

RACCOLTA

COMPLETA

DI

S T O R I C I

VOL. XV.

STORIA
D'ITALIA

NEL MEDIO EVO

DEL DOTTORE ENRICO LEO

PROFESSORE D'ISTORIA ALL'UNIVERSITÀ DI HALLE

FATTA ITALIANA PER CURA DEGLI EDITORI



VOL. II.

LUGANO

G. STORM, E L. ARMIENS

1840

STORIA D'ITALIA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SETTIMO

CAPITOLO IV.

STORIA DELLA TOSCANA SINO ALLA MORTE DI LORENZO DE' MEDICI DETTO L'ILLESTRE (1492).

§ I. *Dal'a morte di Giovanni de' Medici sino al ritorno di Cosimo dall'esilio (1434).*

Poichè nell'aprile del 1432 fu conchiusa la pace tra Milano e Firenze e i collegati di queste due città, essendo già sottoposta Volterra, e non si essendo niente fermato intorno a Paolo Guinigi, signor di Lucca, il quale non avea tenuto apertamente per niuna delle due parti, ma poi erasi più tosto ai Milanesi avvicinato, Niccolò Fortebraccio, nipote di Braccio da Montone (1), che avea contro di Volterra militato co' suoi cavalieri, ed ora stavasene inoperoso, si rivolse contro il poter de' Lucchesi (2). Alla qual cosa fu spinto e soccorso da una fazione che era in Firenze, a condizione, che egli cederebbe poi alla repubblica tutte le conquiste che in questa spedizione farebbe (3).

Pertanto Paolo Guinigi in tutto il corso della sua signoria a Lucca, avea nelle esterne relazioni seguito un sistema di politica senza veruna forza, come ne' piccioli stati soleva d'ordinario avvenire, sicchè in tutte le guerre avvenute ne' paesi circostanti egli avea cer-

cato di non dichiararsi mai a favore di alcuna delle parti, o si era così dubbiosamente dichiarato, che egli avea sempre modo da scusarsi ove i suoi nemici trionfassero. Avea poi saputo approfittarsi della sicurezza che i suoi stati con questa politica affatto passiva aveano acquistata, per modo che il suo governo tutto che fosse opposto alla libertà di Lucca, pure di molti benefizi spargea nella città. Era Paolo più tosto destro padre di famiglia, ma di picciola levatura (1), che principe capace di guadagnarsi il cuore de' sudditi, i quali presero perciò malvolentieri a sopportarlo, senza che egli sapesse destare in essi maggior confidenza; chè di tutta la sua prudente amministrazione altro scopo non si vedea che quello di far tutto piegare a' suoi privati interessi.

Quando Fortebraccio assaltò Lucca, i Fio-

(1) Quando i Fiorentini si studiavano di legarlo più strettamente a' loro interessi, e' soleva rispondere: « Attendete pure a fatti vostri, che a me attenderò bene io »; onde che il duca di Milano innanzi all'ambasciador fiorentino il chiamava *Tristo*, che vuol dire un uomo privo d'ogni calore ed operosità.

(1) Per parte di Stella, sua sorella.

(2) Il novembre del 1429.

(3) Murat. Scr. Rer. Ital. vol. xi, p. 333, n. 6.

rentini credeano che i Lucchesi non potrebbero quell'assalto sostenere, in tanto i magistrati fiorentini che erano in Valdinievole ed a Vico spargeano la voce che tutte le terre di Lucca in quelle adiacenze erano di male animo contro del loro signore. I Fiorentini nulladimeno proibirono a' loro magistrati di mischiarsi nella guerra ove non fosse loro espressamente comandato. Quando poi le terre lucchesi passarono spontaneamente l'una dopo l'altra a' Fiorentini, talchè il vicario di Valdinievole, Andrea Giugni, domandava fessergli mandate bandiere da Firenze, atteso che egli per darea Fibiulla, Medicina, S. Genajo, Aramo ed altri luoghi la bandiera della repubblica avea dovuto fare imprimere in rosso sopra certi pezzi di tela i Gigli Fiorentini; i priori mandarono de'soccorsi a Fortebraccio, il quale dicca di aver delle corrispondenze in Lucca, ed essergli stata promessa eziandio una porta. Queste cose fecero risolvere i Fiorentini ad intraprendere a pertamente la guerra; fatta la qual risoluzione a' r. 4 dicembre del 1429, furono nominati dieci della guerra (1) a cui fu data la balia.

In lavor di questa guerra si dichiararono nomi di tutte le fazioni, solo Niccolò da Uzzano si oppose, sebbene l'approvasse Rinaldo degli Albizzi, il quale cominciava a venire in grande autorità appresso di lui (2), come pure Cosimo capo della parte opposta. Il quale quasi tutto fu favorevole alla spedizione contro di Lucca, che tenersi agevole cosa di poter conquistare (3), massimamente perchè in fin dal cominciamento il duca di Milano a così fare li spingea forse per condurre Firenze a un mal passo. Quindi fu concluso un trattato con Fortebraccio a cui si promise una somma di danaro fino al mese di marzo, e indi di poi quel tempo un regolare stipendio per 700 cavalieri e dugento fan-

ti. La guerra poi sino alla primavera fu fatta in quella di Lucca, sebbene senza alcun vantaggio, quando Filippo Brunelleschi avendo promesso di allagar Lucca molto tempo e danaro fu speso in vani lavori idraulici.

I più temuti nemici de' Fiorentini però si erano i Sanesi, a cui Paolo avea persuaso che i Fiorentini dopo aver lui sottoposto contro di essi sarebbesi rivolto. Vero è che la repubblica di Siena non entrò apertamente nella guerra, ma si adoperava in segreto che si scrivessero soldati per Lucca, senza che Antonio Petrucci, sanese, andò espressamente a Milano per persuadere al duca che e' bisognava arrestare gli ambiziosi disegni di conquista che i Fiorentini aveano fatti, sì veramente che non si volesse soffrire di vederli divenir signori di tutta Italia. Alle quali cose lasciandosi il duca persuadere fece entrar Francesco Sforza al soldo di Paolo (1).

Se il signor di Lucca non si fosse allora condotto da avaro e sospettoso, facendo mancare il danaro all'esercito di Sforza mentre i Fiorentini offerivano a questo capitano grandi somme perchè, finita la sua condotta, in luogo di rinnovarla, fosse venuto a Benevento, dove la sua via era stata indirizzata, e se avesse saputo approfittarsi di alcune favorevoli circostanze, forse che avrebbe potuto, se non conservare Sforza, almeno non farselo nemico. Ma dappoichè i Fiorentini offerivano nello stesso tempo danari a Paolo, per Lucca, lo Sforza temea che si egli come il duca sarebbero abbandonati dal loro protetto (2); il qual pensiero sendo venuto eziandio a' Sanesi, e poi a' Lucchesi, que-

(1) « Occulte igitur egit cum Francisco, ut spreto armorum otio missionem flagitaret. Is magnopere, tanquam in re nova, multis verbis palam contendit a duce, ut abire liceret; velle se Beneventum proficisci, quoniam sibi conducere arbitrabatur bellis, quae in regno Neapolitano orta dicebantur, interesse. Accepta clam pecunia, cum equitibus pedibusque veris principio Parmam versus movit, ubi suos expectare simulans, praemio omnibus qui se sequi vellent proposito, multos ex composito a duce dimissos conduxit. Poggii Hist. l. c. p. 363.

(2) Joh. Simonetae Rerum gestarum Francisci Sfortiae, l. II, cap. Mur. Scr. xxxi, p. 217: « Sed Paulus mercandi quam regnandi doctior, quo se omnino perpetua sollicitudine metaque solveret, clam cum Florentinis de delenda Luca agere coepit, pactus ingentem aurum vim, utque a Florentinis civitate donaretur ».

(1) I quartieri di S. Spirito e S. Maria Novella nominarono questa volta ciascuno un consiglio di guerra. *Commentarii di Neri di Gino Capponi*, l. c. p. 1167.

(2) Sismondi, l. c. vol. VIII, p. 401.

(3) Poggii Hist. l. c. p. 334: « Major populi pars tyranni perdendi odio bellum affectabat, sibi enim persuasam habebant, agrum uberrimum opulentissimam urbem usui fore, designatis praesertim pluribus magistratibus: ad quos cives quaestus gratia aspirabant; nonnulli varia interesse jam officii partium erant potius ad praedam quam ad reipublicae decus aut amplitudinem intenti ».

sti si sollevarono. Paolo e Ladislao suo figliuolo furono sostenuti (1) e consegnati al duca di Milano, e i Lucchesi, ristabilita la medesima forma di governo che prima della dominazione del Guinigi era stata in piedi, domandarono a' Fiorentini la pace, i quali loro la negarono, avvegnachè la cagione della guerra fosse cessata (2). Intanto lo Sforza mercè 500,000 fiorini che ebbe da' Fiorentini ritornò verso l'alta Italia (3), mentre il duca fece venire Niccolò Piccinino con sue genti in soccorso de' Lucchesi (4); il quale nel dicembre del 1430 sconfisse interamente sul Serchio l'esercito fiorentino comandato da Niccolò da Urbino. D'altra parte, sendosi allora i Sanesi e Genovesi uniti apertamente a Jacopo d'Appiano, signor di Piombino, per difender Lucca; la repubblica di Firenze per il suo desiderio di conquistare trovavasi in assai triste condizioni, massime quando eziandio i Pisani tentarono anche essi di vendicarsi in libertà; ma un avvenimento che alcuno non avrebbe potuto prevedere venne a soccorrerli. La notte de' 19 di febbrajo morì il papa Martino V, e in suo luogo fu eletto Eugenio IV, il quale, veneziano essendo, dall'odio della sua patria contro il duca era animato; e dappoichè il Visconti non potea bene scagionarsi della sua condotta verso di Lucca, così i Fiorentini ebbero a sè favorevoli sì il papa che i Veneziani. In fatti ottennero che questa repubblica ricominciassero di nuovo le ostilità contro di Milano, il che produsse nella Lombardia un'accesa guerra di cui altramenti non favelliamo per averne già altrove ragionato.

Mentre poi siffatte quistioni per Lucca du-

ravano, era stata grandemente Firenze dalla peste e dalla carestia travagliata; e ancora che i principali capi delle due fazioni in che Firenze era divisa perchè volea ciascuna dominar sola, si fossero tutti accordati per continuar la guerra, pure le due parti non rifinirono mai d'assaltarsi e perseguitare, neppure quando il teatro della guerra si fu tanto ingrandito.

Intanto nella primavera del 1432, re Sigismondo venne in Toscana dovendo andare a Roma a ricevere la corona imperiale; e dappoichè duravano tuttavia gli assalti de' Fiorentini contro di Lucca, poco tempo in questa città Sigismondo si trattenne, e tosto andò a Siena, senza che i Fiorentini alcuno impedimento al suo viaggio opponessero. Era andato Lodovico della Colonna, che era il capitano degli eserciti di Siena, sopra Arno, ad incontrarlo, mentre Niccolò da Tolentino, generale del papa, che ad istigazione de' Fiorentini dovea il cammino dell'imperatore impedire, erasi tanto tempo trattenuto a saccheggiare ed esiger taglie da' luoghi per cui passava, che quando giunse presso Arno, era già Sigismondo a Siena (1). Ma dopo non guari di tempo veggendo i Fiorentini come la fortuna della guerra nella Lombardia non pareva favorevole a' loro alleati, cominciarono pratiche per la pace, e Sigismondo promise che avrebbe colla sua opera ricondotta la pace in Italia. Nè il papa meno caldo era per la conclusione di questa pace, onde mandò suoi legati a Siena; sebbene mentre tali pratiche faceansi non si erano le ostilità interrotte tra i Fiorentini da una parte e i Sanesi e Lucchesi dall'altra; anzi non si poté niente per la pace concludere, conciossiachè insistessero i Fiorentini perchè non fosse il duca di Milano in quella inchiuso; per la qual cosa Sigismondo inutilmente prolungò la sua dimora in Siena, e di grande sdegno contro il duca di Milano si trovò acceso. Potè finalmente nell'aprile del 1423 muovere verso Roma; ma tosto che fu partito, dopo l'abboccamento avuto col papa, da cui ottenne la corona, fu conchiusa una general pace a Ferrara dal duca di Milano provocata, il quale temea per la perdita del suo generale, morto d'una ferita, della fine della sua potenza militare (2). Sigismondo a' 30 di di maggio

(1) « Del mese di settembre certi cittadini di Lucca e Messer Antonio di Cecco Rosso s'intesero insieme col conte Francesco e presono dentro il signore di Lucca e la sua famiglia, e di fuori Ladislao suo figliuolo ». Neri di Gino Capponi, l. c. p. 1170. V. ancora gli *Annales Bonincontri* ap. Mur. Scr. xxi, p. 136-137.

(2) Che era il non voler sofferire alcun tiranno nelle vicinanze della loro città.

(3) Cioè Mirandola. *Annal. Bonincontri*, l. c. p. 137. Erano fiorini d'oro, e Simonetta ne offerì 70,000.

(4) Neri di Gino Capponi l. c. p. 1171: « Il duca di Milano cominciò a mettere in punto Niccolò Piccinino ed altre brigate con lui sotto nome che egli era capitano de' Genovesi, e mandolle verso Lucca ».

(1) Malavolti, l. c. p. 24.

(2) Le condizioni della pace che riguardano

ricevette la corona imperiale a Roma, e dopo avere in vano lungamente cercato di far che il papa riconoscesse del tutto il concilio di Basilea, ritornò in Alemagna in sul finire dell'anno.

Intanto era avvenuta in Firenze una rivoluzione, la quale mutò per qualche tempo essenzialmente lo stato della città. Avea durante la guerra Niccolò Barbadori istantemente chiesto a Niccolò da Uzzano di caldeggiar l'esilio di Cosimo de' Medici che era capo de' suoi avversari, e di tutti i partigiani di quello (1); ma Uzzano avealo sempre consigliato di porre giù il pensiero, chè se egli non era certo che i Medici trionfarebbero, ben però prevedeva che ne sarebbero gli antichi orrori e le antiche discordie ricominciate. Ma tosto che la pace a Ferrara fu con-

la Toscana son ricordate da Neri di Gino Capponi (l.c. p. 1179 e seg.): « Mentre l'imperatore era a Roma di maggio 1433 si fece la pace col duca di Milano, e Veneziani e Fiorentini; ed a' Fiorentini fu restituito tutte le terre di Toscana che il duca e i Sanesi teneano: e i Sanesi intervennero nella pace: e così a' Lucchesi furono restituite le terre, che teneano i Fiorentini, che furono queste: Castiglione di Carfagnana, Guizzano, Collodi, S. Genesio, S. Chirico. A' Fiorentini fu restituito Marti, Palaia, Lari, Ponte di Saeco, Rassignano, Campiglia, Bibbona, Ganebasi di Valdelsa e Marciano d'Arezzo ». V. pure Poggii list. l. vii, l. c. p. 383. « *Loysius quoque Verminus paternum Imperium quod in Flacentino agro majores sul tenerant, recuperaret. Captivi omnes liberi essent, Lucenses vero, quae servente bello amiserant, receptis oppidis, libertate fruerentur. Plumbini Regulus (Ludovicus) suis contentus rebus acquiesceret, neque uliam in societatem praeterquam Florentinorum venire liceret ».*

(1) Con Cosimo era unito Lorenzo, suo fratello, a lui interamente devoto. Averardo de' Medici, suo cugino, e Puccio de' Pucci. Di Averardo abbiamo un ottimo ritratto del Machiavelli, ed uno burlesco di Francesco Filelfo. Eccoli ambedue: Grandi strumenti ad ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità, favori e grandezza gli somministravano . . . » Machiav. l. c. p. 494. « *Aspicie Laurentium latera, aspice psalaria, incessum considera; nonne cum loquitur mugit? Os vide et linguam, e naribus mucum lingenem; caput cornibus totum insigne est. Ita, medius fidius, hovem mihi videor aptissime delineare esse Laurentium Medicum, ut et lupum Averardum et vulpem Cosmum; nam et ille fur et latro, et hic falax et subdolo. Magni Cosmi Medici Vili, aut. Aug. Fabroulo, part. II, p. 133, n. 77.*

chiusa egli si morì, sicchè i suoi partigiani non temendo più alcuna esterna minaccia, e non essendo dentro contenuti da' suoi savi consigli, regolati da Rinaldo degli Albizzi, stimarono che fossero i Medici da privare di qualsiasi autorità, come erasi fatto cogli Alberti e gli Scali, e così abbattere la loro fazione. Era però per ottenere questo necessario da prima che fosse Cosimo da Firenze stangeggiato, nè i partigiani di Rinaldo altro aspettavano che il favore della signoria. In fatti tosto che al 1° di settembre fu eletto a gonfaloniero di giustizia Bernardo Guadagni, e gli otto priori nominati insieme con lui, e che formavano la signoria, erano tutti della fazione degli Albizzi, Rinaldo Albizzi e Niccolò Barbadori stimarono il tempo opportuno esser venuto. Bernardo era povero, e però come chiunque fosse debitore del Comune non potea essere ad alcun pubblico ufficio eletto, Rinaldo pagò le sue gravezze, acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado (1); per la qual cosa egli affatto devoto essendo degli Albizzi, a' 7 di di settembre fe' citar Cosimo, il quale era da' suoi amici consigliato a resistere colla forza perchè il popolo minuto era favorevole alla sua famiglia; e i grandi eziandio, ancora che la parte guelfa fosse stata per innanzi sempre congiunta cogli Albizzi, pure da qualche tempo andavasi sempre più accostando a' Medici, perchè sdegnata era contro l'orgoglio de' cittadini ricchi e dominanti, che tutti, all'infuora de' Medici, e di poche altre famiglie, teneano per gli Albizzi. Il perchè veramente Cosimo da una violenta resistenza avrebbe potuto un felice successo aspettarsi; tuttavia volle più presto mostrarsi ubbidiente alla legge. In fatti venuto in palagio, fu sostenuto, allegandosi non so che infelicità da lui commessa durante la guerra con Luc (2).

Come Cosimo fu sostenuto, Rinaldo accompagnato da tutta la sua parte e da molti armati, ne venne sulla piazza innanzi al palagio, e avendo la signoria convocata in assemblea del popolo, dalla quale Rinaldo allontanò tutti quelli che non erano della sua parte, furono nominati dugento uomini di balia per riformare lo stato della città. Que-

(1) Machiav. l. c. p. 300.

2, Sismondi, vol. II, p. 39.

sti dugento scelti tra quelli che le opinioni di Rinaldo favorivano, si riunirono per decidere quello fosse da fare intorno a Cosimo. Si rimproverava ai Medici da prima che la sua stretta amicizia con Francesco Sforza avealo spinto, durante la guerra di Lucca, a manifestare a quello tali cose, che avrebbero alle imprese de' Fiorentini arrecato nocimento, e tutti i giudici per loro proprio interesse erangli contrari, chè, lui caduto, la loro fazione sarebbe divenuta una potentissima aristocrazia. Poca speranza adunque Cosimo avea per la sua vita, e temea eziandio non poco d'essere avvelenato, del qual timore fu rassicurato dal cavaliere Federico Malvolti, a cui era stato dato in guardia (1). Finalmente gli venne fatto di dare 1000 fiorini a Bernardo Guadagni perchè gli salvasse la vita, il quale avendo per venalità preso a macchinare contro di Cosimo, ora per venalità il prese a proteggere; sicchè in luogo di chieder che fosse giudicato a morte, domandò che venisse confinato a Padova per dieci anni. La qual proposta sendo stata accettata, furono insieme con Cosimo esiliati in diversi luoghi tutti i suoi partegiani (2). Ancora tutta la famiglia Medici fu abbassata nel grado della nobiltà, e quindi esclusa da tutti i pubblici magistrati (3); sicchè, partito Cosimo a 3 di ottobre, il governo della città trovossi interamente tra le mani degli Albizzi, i quali avevano votate, per riempirle a loro modo, le antiche urne di elezione; ma fu questo il termine della loro grandezza, chè non erasi punto ingannato Ri-

naldo che questo mezzano partito dell'esilio di Cosimo sarebbe il principio della ruina degli Albizzi.

Meno penoso fu per Cosimo l'esilio quando dopo poco tempo vennegli permesso di dimorare a Venezia, dove abitava una casa non meno splendida che a Firenze, oltre che i ruggardevoli personaggi di tutte le vicine città a lui venivano a fare omaggio. L'amore per gli studi dell'antichità, teste nato, e che mostravasi, non pur colla ricerca de' manoscritti, i commenti e le sposizioni de' greci e de' latini, ma eziandio colle raccolte che faceansi di opere antiche di arte, e coll' applicazione dell'arte moderna a soggetti a quelli simiglianti, in que' tempi in cui gli stati non favorivano come a' di nostri così nobili sforzi, non potea esser destato che da quelli i quali ricchissimi si erano, o da chi era sostenuto da benefattori ed amici. Ora tale appunto si era Cosimo a Firenze; conciossiachè se Firenze era in Italia il centro ove tutti questi studi venivano a riunirsi, Cosimo non poco contribuiva a far che questo avvenisse; e parve il suo amore per l'antichità crescere ancora di più quando sendogli stato interdetto di prender parte a pubblici negozi, ebbe bisogno d'un più vasto campo in cui tutta quanta esercitare l'attività del suo ingegno. In fatti non pure letterati ed artisti, ma i celebrati mercadanti ed uomini di stato attorno a lui si rianivano. Nelle precedenti rivoluzioni che avevano agitate le città, quando i più ruggardevoli cittadini erano scacciati, e perdevano i loro beni e le case e i capitali e tutto che avessero a Firenze e ne' vicini borghi, quando eziandio di questi venisse fatto d'impadronirsi, avvenne che sbandito suonasse quanto uomo affatto privato d'ogni bene di fortuna; ma in processo di tempo questa medesima parola passò a significare quelli che si proccacciavano la vita, come la più parte di quelli esiliati faceano, infestando cioè le pubbliche strade. Quelli però che poteano mantenersi per aver parenti fuori di Firenze, erano in miglior condizione, e soprattutto gran potenza andavano acquistando per l'estensione de' prestiti e de' cambi ne' paesi stranieri. A questi traffichi si davano quegli tra gli esiliati a cui era riescito di salvare alcuna parte de' loro beni, e di poi da molti cittadini ancora che senza essere sbanditi intendeano così a crescer le loro ricchezze, o sot-

(1) Volcano in vero persuader Federico ad avvelenar Cosimo, o almeno a permettere che fosse affogato nella prigione; ma quegli ebbe più caro l'onore che tutte le offerte fattegli. V. le Appendici al Fabroni, part. II, p. 69 e seg.

(2) « A di 7 di sett. 1433 fu sostenuto Cosimo de' Medici in palagio de' priori; e di poi confinato lui, Lorenzo suo fratello ed Averardo con Giuliano suo figliuolo, Orlando e Giovanni di Guccio, Bernardo Alamanno e Giovanni d'Andrea de' Medici. A di 9 sono a parlamento e diess' haia, e per la haia furono coninati; e di poi Puccio e Giovanni d'Antonio di Puccio: e rifeccionsi squittini dentro e di fuori ». Capponi, l. c. p. 1180.

(3) Fabroni, l. c. part. I, p. 38: « *Decretum etiam, ut Medices omnes. illius tantummodo Veri exceptis, inter magnates perpetuo haberentur; quo decreto ab omnibus publicis officis et muneribus excluderentur.* ».

trarre parte delle loro robe alle ricerche de' magistrati fiorentini. Già altrove abbiamo toccato della grande attività ed estensione de' traffici de' mercatanti fiorentini; e ancora abbiamo veduto come Giovanni de' Medici facendo quel medesimo che tutti i suoi parenti, durante l'interdizione de' pubblici uffizi, avean fatto, grandissime ricchezze era giunto a porre insieme; e quando un banchiere molte relazioni aviasi procacciate, e gran credito acquistato, immediatamente crescevano i mezzi di arricchirsi, perciocchè ciascuno affidavagli volentieri de' capitali. In fatti il credito onde Giovanni de' Medici godea, e l'aver egli saputo far piegare a' suoi propri interessi gli affari del concilio di Costanza, aveano renduto il primo banchiere, non che di Firenze, di tutta Italia; il qual credito i figliuoli redarono ed eziandio nell'esilio conservarono. Né già solo Firenze ma sì tutto il mondo in cui allora commerciavasi era il campo delle loro ricchezze; onde la loro politica importanza rispetto a' re ed a' principi, a' magistrati ed a' condottieri che da essi domandavano danaro, o che essi vivessero a Venezia o a Parigi, si conservò senza alcun mutamento come se fossero tuttavia stati a Firenze; il solo danno, certo non grave, che essi sentivano, si era il non potere de' loro divertimenti godere nella lor patria; Firenze però molto perdette, e quasi parve per la loro lontananza tutta in disordine. Cosimo intanto di grande autorità godea a Venezia, e d'una sua parola ne' consigli della repubblica più conto si faceva che delle alleanze cogli altri nobili. A lui tutti quelli che avean faccende a Venezia si dirigeano, e quegli che e' paredea a proteggere poteva essere ben certo che le sue faccende non mancherebbero di ottimi risultamenti. Spesso negli affari molto gravi con esso lui i Veneziani si consigliavano, sicchè senza pare volerlo o domandare egli era in paese straniero circondato da una piccola corte.

Intanto il gran numero degli aderenti de' Medici che in Firenze erano restati, i quali tutto che di nessuna autorità fossero, non si era avuto alcun modo di punitore in esilio, vivamente il danno della lontananza del loro protettore sentivano, non par nelle pubbliche faccende ne ancora nelle private e mercantili. Avea il popolo niente perduto ne' Medici de' benefattori sempre pronti a soccorrere, e dappoi ch'è, atteso la loro lontananza,

za, i negozi di parecchi altri mercatanti erano diminuiti, i suoi nemici si accrescano. Rinaldo domandava che la sua parte si accostasse a' gaudi, all'antica nobiltà e alle famiglie del popolo grasso degradate, concedendo loro di occupare i magistrati; ma questo non potevan giammai ottenere, perciocchè la sua fazione volea sola dominare, e la sua autorità diveniva ogni dì più fiera e superba.

Stando così le cose, fu il dì di settembre del 1434 nominata una nuova signoria; Nicolò di Cocco fu eletto a gonfaloniere, e gli otto priori tutti, quale più e quale meno devoti a' Medici, assai della certa caduta della loro patria erano dolenti, la quale teneano sicura conseguenza del presente stato delle cose. Bene Rinaldo conosceva e teneva i loro pensieri, e però coll' aiuto de' suoi partegiani volea far nominar una nuova balia, e ne' tre giorni che doveano passar dal dì che i nomi de' nuovi priori erano usciti dall'urna sino a quello in cui doveano entrare in ufficio volea che fosse loro interdetto di occupare alcun magistrato. Ma alcuni de' suoi partigiani eransi lasciati vincere all'opinione pubblica, non altrimenti che i membri della signoria; ed altri erano per modo corrotti, che nulla osò di adoperare un così violento rimedio. Per la qual cosa fu Rinaldo costretto a permettere che il nuovo gonfaloniere entrasse in ufficio; il quale tosto comandò fosse esaminate la condotta del suo predecessore, accusandolo di aver male amministrato il pubblico danaro. Nè dopo guari di tempo citò, come erasi fatto contro di Cosimo, Rinaldo e Ridolfo de' Peruzzi (1), suo intimo amico, non che Nicolò de' Barbadori. Ma costoro ben prevedendo qual sarebbe stato il loro destino, in luogo di presentarsi, ragunarono quella più gente che avere poterono, e tutti armati, che erano da Goro uomini, mossero a' 2 di settembre verso Piazza di S. Petriari, avendo tra' loro molti de' Guasconi, de' Raffacani, degli Arrigneci, de' Bardoli, de' Serragli, de' Gianfigliuzzi e de' Castellani. Ma nel medesimo tempo presero le armi molti de' più stretti alleati di Rinaldo della famiglia Allézi e de' suoi presenti partegiani, per difender la signoria contro l'opposta fazione (2), e tra questi furono Niccolò

(1) Fabroni e Sismondi il chiamano Ridolfo: Neri di Gino Capponi l'addimanda Rinieri.

(2) Neri di Gino Capponi, l. c. p. 1182.

Valori, i Martelli, i Ginori, Nerone di Nigri, gli Alberti, i Rucellai, i Guicciardini, i Capponi, i Pitti e i Cortingli. Molti di quelli, che nemici di Rinaldo erano dichiarati, difficilmente poteano conghietturare che il ritorno de' Medici sarebbe appunto effetto delle loro manovre (1). Trovavasi di quel tempo Papa Eugenio IV (2), per le ragioni nella storia di Milano esposte, nella città di Firenze, il perchè volle entrar come mediatore fra le due opposte parti: il che sentendo Rinaldo degli Albizzi e Ridolfo de' Peruzzi, il vennero a trovar nel monastero di S. Maria Novella, dove egli tornava, dichiarando che accettavano volentieri la sua intercessione. Ma mentre queste pratiche si facevano dal Mugello e da altri luoghi devoti a' Medici, venivano in gran moltitudine nelle città gentilmente per modo che impossibile si era per Rinaldo il potersi più lungamente sostenere. E avvegna che alcuni de' suoi partegiani fossero, per l'intercessione del Papa, protetti; pure la più parte di essi si dispersero e travestiti segretamente fuggirono dalla città nell'oscurità della notte (3).

Intanto l'altro giorno, che era il dì 28 di settembre, la signoria fece nominare un nuovo consiglio di balia con maggiore autorità per regolare i pubblici affari, la quale prima d'ogni altra cosa richiama Cosimo e gli altri con lui sbandeggiati, e i principali nemici de' Medici esilio; sì che prima che Cosimo ritornasse furon mandati in esilio, ovvero cacciati in prigione, Rinaldo degli Albizzi e Ormanno, suo figliuolo, Ridolfo de' Pucci

co' figliuoli e il fratello Donato, Rinaldo Gianfigliuzzi, Ridolfo de' Peruzzi, Andrea de' Rondinelli, Pietro degli Ardinghelli, Niccolò de' Barbadori e molti altri, tra quali Palla Strozzi, uno de' più dotti uomini di quel tempo, e gran protettore degli studi a Firenze (1); ma molti più furon mandati in esilio quando i Medici, già tornato, volle assicurarsi contro ogni futuro pericolo (2).

L'esilio di Cosimo altro non avea fatto che mostrar chiaramente quanto la sua presenza fosse necessaria in Firenze; e in fatti egli entra come in trionfo, e fu salutato padre del popolo e della patria (3). Intanto se affatto erano mutate le interne condizioni di Firenze non meno per le nuove opinioni che per effetto dell'esilio di tutti i capi della fazione opposta a' Medici, Cosimo eziandio assai diverso tornava da quello che era partito. Conciossiachè se egli erasi da prima stimolato come il centro di tutti gli interessi della sua patria, ora certissimo era che per qualche tempo niuno potrebbe contrastargli l'autorità che nella sua patria egli aveva acquistata, sì veramente che egli non conseguisse in tutta l'Italia un'importanza maggiore della sua; e che Firenze eziandio giuntesse a pace o riposo dentro non godrebbe, infino a tanto che tutta Italia agitata da continui tumulti darebbe mai sempre appoggio a qualunque fazione fosse da Firenze sbandeggiata, e ultimamente che la Toscana sarebbe mai sempre la meta di tutti i desiderii di ciascuna delle quattro principali potenze della penisola. In fatti noi narrando la storia di Cosimo

(1) I più vennero in soccorso de' loro parenti che erano de' priori. Fabrini, l. c. p. 44, nomina i seguenti come priori: « Johannes Cappinus, Lucas Pittius, Petrus Dinius, Fabianus Martinus, Simeon Guicciardinus, Thomas Redditius, Balthasar Chiaruccius ac Nereus Bartolonius ». Ma ne' nomi eh' ha degli errori: in luogo di Petrus Dinius dovrebbe leggersi Petrus Dini, che il suo nome non era Pietro de' Dini, ma Pietro di Dino. In luogo di Fabianus Martinus dovrebbe trovarsi Marinus; in luogo di Thomas Redditius, Franciscus Thomae Redditius; invece di Guicciardinus, Guidiccus, in luogo di Nereus, Castolinus. Questi almeno sono i nomi de' signori ricordati da Neri di Gino Capponi, contemporaneo. l. c. p. 1183.

(2) V. divisione III.

(3) Fabrini, l. c. p. 47: « Caeteri qui illos comitati fuerant, nocte intempesta, mutatisque vestibus, huc illuc aufugerunt atque arna puerunt ».

(1) « Et illè Pallas Stroctius qui inter suos excellèbat ingenio et doctrina, et in literatos homines studio, quorum nominibus ita alearat dum ut, non secus ac liberos diligere videretur. Ad illius calamitatem levandum (hominis dignitas et virtus facit de eo pauca separatim dicamus) non mediocriter conduxit bonitas et benignitas Thomae Calupdini Sergianensis, quæ ex institutore filiorum ejusdem Cardinalis, neque multo post Pontifex Maximus Nicolai V nomine creatus tanta liberalitate de se gessit in eos quos crudiverat ut plura a parente proficisci minime poterunt ».

(2) Machiav. l. c. vol. II, p. 183: « Dicendogli (a Cosimo) alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esilio che si guastava la città e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose . . . come egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di primo rosato facevano un uomo dabbene; e che gli statuti non si tenevano con pater nostri in mano ».

(3) Machiav. l. c. vol. I, p. 311.

ci avremo massimamente da occupare della limitazione scambievole del potere delle quattro principali potenze italiane, e dell'innalzamento della repubblica di Firenze al posto di mediatrice, sicchè può dirsi che ella in questo nuovo sistema manteneva l'equilibrio. E primamente, dappoichè malagevole cosa si è il fare che le repubbliche democratiche si pieghino a mutare in alcuna parte le loro esterne relazioni, quando bene già in esse l'elemento monarchico cominci ad apparire, ed ancor più per avventura è difficile che si ausino alle segrete deliberazioni, a Cosimo non restava altro che far sè medesimo come il cardine del nuovo edificio politico. E conciossiachè egli, che mercadante si era, un solo strumento per incarnare i suoi disegni avesse, cioè il danaro, si congiunse con un uomo che l'altro mezzo non manco necessario possedea, dico la forza militare, e questi fu il condottiero Francesco Sforza.

Le due forze che debbono essere in ogni stato la base della sua esterna importanza, il danaro cioè e la militare potenza, si presentano sempre nell'Italia in qualche modo disgiunte al loro cominciamento. E a quel modo che il chimico con la sua arte sa presentar puri e sceverati l'un dall'altro quegli elementi che nella natura trovansi in diverse sostanze riuniti, e giunge per tal modo a fare che operi di per sè ciascuno di que'corpi che involti in altre sostanze operano in modo che l'uno dall'altro dipenda; così lo spirito del popolo italiano avea create separatamente la finanza e la milizia, e fatto che sì l'una che l'altra potesse regolarmente svolgersi, e acquistare un ordinato e saggio andamento, il quale poterono poi amendue conservare eziandio quando mostraronsi unite insieme e l'una all'altra sottoposte. Da prima erano state studiate e comprese ciascuna di per sè, e però sì nelle più alte conoscenze mercantili, e sì nell'arte della guerra furono gl'Italiani di modello e di scuola a tutta Europa fino alla guerra de'trenta anni.

Ora al tempo di che parliamo le due più

alte espressioni di queste due istituzioni si erano Cosimo de'Medici e Francesco Sforza; e gli ultimi tempi sono appunto della loro indole debitori agli sforzi che questi due grandi uomini fecero per destare in Italia delle nuove relazioni che a' suoi nuovi bisogni si convenissero. E forse che mai per avventura la politica non fu da una più bella intelligenza animata che a tempo di questi due personaggi. Per la qual cosa biasimare come fa il Sismondi l'opera di Cosimo e di tutti i Medici accusandoli d'aver corrotto la repubblica di Firenze, è pruova certa che non si sappia nè riconoscere nè aver nella dovuta stima la nobile attività di quella famiglia. Sebbene Firenze fosse il solo punto in cui Cosimo operasse, pure i suoi sguardi ben più oltre si estendevano, e se egli caldeggiava e favoriva, ad alcuna spesa non perdonando, le arti e le scienze, questo per un suo personale bisogno egli faceva, conciossiachè a quelle fonti avea bisogno il suo spirito di rinfrescarsi, non meno che per servire agli interessi del suo politico sistema; il quale rendegli necessario di tener forte occupate le accezioni degli uomini più rischiosi, perchè de' pubblici affari si dimenticassero, e de' mezzi che poteano adoperare per esercitare in quelli le loro individuali forze; in somma dovea egli acquistarsi la confidenza dell'universale, i cui sguardi con queste vie si argomentava di fare altrove rivolgere. E noi in processo potremo tranquillamente compiacerci dell'alta azione politica di Cosimo, e degli avvenimenti che da quella ebbero origine; chè de' più importanti fatti a questi tempi accaduti abbiamo già nella storia di Milano e di Venezia ragionato; sicchè possiamo qui solo pe' generali toccarne, rimettendoci del rimanente a quello che altrove ne abbiamo detto (1).

(1) Tornato Cosimo, fu tosto rinnovata l'antica lega tra il papa, Venezia e Firenze, al principio del 1433. V. Fabr. l. c. p. 82.

§ II. Sino alla morte di Cosimo de' Medici.

Tacitamente ci passeremo d'una breve guerra fatta d'accordo da Firenze e Venezia il 1434 e 1435, e che terminò con una pace in questo medesimo anno conchiusa, che oltre che di per sé non è di alcun momento, ne abbiamo eziandio toccato nella storia di Milano (1). Il duca desiderando di estendere la sua signoria quanto il podre avea fatto, ed eziandio più, minacciava l'alta e la media Italia, nè altri che se gli opponesse ritrovava all'infuora de' Veneziani sostenuti da' Fiorentini; sebbene noi in progresso vedremo come i Fiorentini sotto la dominazione de' Medici, veggendo cambiarsi le relazioni di Vinegia co' Milanesi, sicchè diveniva essa lo stato più formidabile, si accostarono a Milano, e col loro unirsi e separarsi mantennero in equilibrio i due stati rivali dell'Italia settentrionale.

Intanto, morta la reina Giovanna II, la medesima rivalità che regnava al settentrione dell'Italia tra Milano e Vinegia si destò nel mezzogiorno tra Napoli e la corte di Roma; le quali due potenze state già tante volte l'una all'altra nemica, una lunga e feroce lotta cominciarono. Disputava Alfonso V di Aragona alla nuova casa di Angiò la corona di Napoli, tra perchè la casa d'Aragona pretendea ragioni sull'eredità degli Hohenstaufen, e perchè Alfonso stesso era stato da Giovanna adottato, sebbene avesse ella di poi annullata l'adozione. Intanto questa pretesione all'eredità non potea esser tenuta legittima, essendo che feudo della romana chiesa era il regno di Napoli, e come feudo tutti i precedenti re aveano goduto; per la qual cosa dovea conchiudersi, che estinta l'eredità, il reame alla Santa Sede era tornato. E questo infatti Eugenio IV avea preteso quando a' 21 di febbrajo del 1435 avea in Firenze proibito sì ad Alfonso V che a Renato d'Angiò, a cui il reame avea Giovanna lasciato per testamento, di cercare di conquistarlo, e comandato agli abitanti non dovessero ad altri che alla Santa Sede ubbidire. Purtuttavia niuna delle due parti ristette per questa proibizione dalla sua intrapresa, e i Napolitani senza altramenti curarsi del co-

mandamento del Papa, all'una o all'altra parte si accostarono secondo che meglio credeano.

Intanto essendo Renato d'Angiò signore della Provenza e vicino de' principi dell'alta Italia, ed essendo d'altra parte gl'interessi del Papa legati con quelli di tutti gli stati d'Italia, egli era ben da aspettare che in questa lotta del mezzodi tutti gli stati del settentrione sarebbero entrati. In fatti già nella storia di Milano abbian veduto come il duca favorevole da prima a Renato, si pose appresso dalla parte d'Alfonso, quando questi caduto nelle sue mani ebbero persuaso che Renato dalla posizione stessa de' suoi stati, massime ove di Napoli eziandio si fosse impadronito, era spinto a tentare di fare acquisti nell'alta Italia. Ancora abbiamo mostrato come per questo cambiamento di politica Milano perdette Genova, la quale, dappoichè tutto quello era de' Milanesi nemico veniva da' Fiorentini e da' Veneziani favorito, fu dalla repubblica di Venezia sostenuta. Ma il Papa odiato non meno dal duca che da re Alfonso, e loro dichiarato inimico, trovandosi privo affatto di forza nello stato ecclesiastico, non potea altro fare che collegarsi colla casa d'Angiò, che era sostenuta da chiunque in Italia fosse nemico di Milano, e così opporre Renato all'Aragonese; perciò che Napoli, che era l'obbietto di tutte le controversie, non potea nel medesimo tempo resistere ad Alfonso ed al Pontefice, ed Eugenio stesso non potea da sè solo sostener Napoli contro di Alfonso. Ma quando Alfonso giunse a sostenersi, e lo stato ecclesiastico tornò all'ubbidienza del Papa, Roma e Napoli trovaronsi opposte l'una all'altra, e animate da sentimenti ostili e disegni di conquiste, come erano appunto nel settentrione Venezia e Milano.

Mentre così era tutta Italia divisa in due parti, faceva Rinaldo degli Albizzi ogni suo potere alla di rientrar nella patria col soccorso di Milano. Rappresentava al duca l'unione di Genova alla lega di Venezia e di Firenze come un' infrazione della pace per parte de' Fiorentini; sicchè la speranza di poter abatter Cosimo colla medesima facilità con cui si era scacciata la fazione di Rinaldo, spinse nel 1436 il duca di Milano a comin-

(1) V. Divis. II.

ciar nuove ostilità contro di Firenze (1).

Aveano in fin dal 1434 i Fiorentini e i Veneziani scelto per loro capitano Francesco Sforza (2), stato già eletto dal papa gonfaloniere della Chiesa (3), quando Niccolò Piccinino, che era al soldo del duca di Milano, invase la Toscana, e fece che Lucca al duca si arrostasse (4). Desideravano que' di Lucca col soccorso de' Milanesi ricuperar Barga, una delle loro antiche possessioni, ma che al presente si apparteneva ai Fiorentini, e Piccinino stimando che e' sarebbe malagevole il far che i Fiorentini togliessero l'assedio da quella terra, cedette alle domande de' suoi alleati e si pose a campo avanti a Barga nel cominciamento del 1437. I Fiorentini d'altra parte prevedendo che se essi l'avessero abbandonata a sè medesima, tutte le altre loro terre vacillerebbero, comandarono subito allo Sforza di muovere in soccorso di Barga (5). Cercò Niccolò di protegger l'assedio con una battaglia, ma sconfitto interamente da Brunori hugotenente dello Sforza, si ritirò in quel di Pisa cogli avanzi del suo esercito, dalla banda di S. Maria al Castello, donde prese a saccheggiare e correre tutte le circostanti terre sino alla primavera, quando fu costretto di ritirarsi.

Questa invasione, sostenuta dall' aiuto de' Lucchesi, per molti sdegnò i Fiorentini, che dopo aver tolto a Niccolò tutte le loro terre, rivolsero tosto contro di Lucca le armi (6); devastarono il territorio, la città da

tutte le parti strinsero (1), quasi tutte le terre lucchesi sottoposero, già pareva che più alcuna speranza di difendersi a Lucca non restasse; ma non vollero per questo ad alcuna vile risoluzione gli abitanti piegarsi, e la loro costanza non mancò del meritato compenso. Vinegia e Genova, mal sofferendo che Firenze avesse a divenir troppo potente, presero segretamente a soccorrere Lucca; di sorte che potendo esse, siccome quelle che parte della lega erano, disporre delle forze militari comuni, sovente le operazioni dell'assedio impedivano chiamando altrove le milizie dal campo. Quindi cominciò la diffidenza tra' Veneziani e i Fiorentini, che perciò si separarono; per modo che il duca, dappoichè vani erano tornati i suoi sforzi per sottoporre Genova, e tante perdite avevano le sue genti sofferte in Toscana, più non pareva da temere che potesse romper l'equilibrio tra gli stati italiani, e in vece lo stato più formidabile era Vinegia. Per queste ragioni adunque si accostarono al duca i Fiorentini, mentre lo Sforza negando di voler più militare pe' Veneziani, che chiamavano sulla sinistra riva del Po (2), si rendette alle offerte che il Milanese faceagli. Il Piccinino intanto condusse a Forlino popoli un nuovo esercito, il quale pareva che fosse contro i Fiorentini diretto, a' quali non avendo i Veneziani mandata alcun soccorso, si videro quelli costretti a por fine alla guerra, almeno ne' vicini luoghi, e concludere (3) con Lucca e Milano a' 28 aprile del 1438 (4) tregua per 10 anni; e ancora che la lega non si fosse ancora solennemente disciolta, pure i Fiorentini si restarono inoperosi e in buona amicizia col duca di Milano. Se non che que-

(1) V. divisione III.

(2) Ivi.

(3) *Simonetas Rer. gest. Francisci Sfortiae*, l. III, ap. Mur. Scr. 221, p. 236: « Præterea a Venetiis Florentinisque equitum trium millium et peditum mille stipendia in biennium acciperet, copiarumque omnium quae apud eum bello gerendo pro Venetiis ac Florentinis futuræ essent, imperii summani obtineret ».

(4) Strinse vie più Cosimo le relazioni tra Firenze e lo Sforza. V. Fabroni, p. 53: « Huic (Cosimo) vigilantibus et multa in posterum praeridentibus opportunissimum visum est, si Franciscum Sfortiam rationibus reipublice magis atque magis adjuvasset ».

(5) Simonetta, l. c. p. 259. Nerl di Gino Capponi, l. c. p. 1183: « Tenendo i signori, se quella si perdesse, di non perdere tutta la montagna di Pistoia, si deliberò di soccorrerla, e mandovvisi circa tre mila tra uomini d'arme e saccomanni e fan: i a più ».

(6) *Leonardi Aretini Comment.*, ap. Mur. Scr. vol. 211, p. 938.

(1) Cominciò l'assedio a' 18 di maggio del 1437.

(2) Andò, per volere de' Veneziani, l'ottobre del 1437 sino a Reggio (Neri di Gino Capponi, l. c. p. 1186), ma quando non volle passare il Po, quelli non gli pagarono più il suo stipendio.

(3) Sismondi, l. c. p. 12, p. 93. *Leonardi Aretini Comm.* l. c. p. 839: « Cum Lucensibus pax ea conditione recepta, ut obsidio Luce solveretur; castella vero, quae ceperat Florentinus, retineret ». I Fiorentini renderono poi la maggior parte di questi castelli. Cosimo stesso era andato a Vinegia e donandata lo stipendio di Francesco prima che questi movesse contra di Niccolò: « Risposono noi lo pagassimo, che ci serviva ».

(4) Quattro settimane prima avea il duca fatto un trattato colli Sforza. V. divis. III.

sti avvenimenti fecero che non ostante la tregua nuovamente i Fiorentini e i Veneziani si avvicinarono; perciocchè Cosimo, il quale altro scopo non aveva proposto che quello di conservar l'equilibrio fra gli stati italiani (1), veggendo il duca da per tutto trionfante, e i Veneziani quasi vicino ad essere abbattuti, fece con esso loro una nuova lega nel febbraio del 1439; e la condotta degli eserciti fu data allo Sforza che era stato fino allora tenuto in parole dal duca (2); nella qual lega oltre a Fiorentini e Veneziani entrarono eziandio i Genovesi e il papa.

Avea il papa lasciato Firenze ed erasi recato a Ferrara per tener co' Greci un concilio a fin di riunir le due Chiese. Sperava così Eugenio di sopraffar il concilio di Basilea, che eragli contrario, e i Greci con questa unione religiosa intendeano d'ottenere l'appoggio dell'Occidente contra gli Osmanli; del qual fatto dappoi che lontanissima relazione ha colle cose d'Italia non importa al nostro proposito. Furono pertanto le pratiche incominciate a Ferrara interrotte da una fiera peste che cominciò ne' luoghi circostanti, sicchè Eugenio fu obbligato di trasportare il concilio a Firenze, dove andarono meglio che cinque cento Greci de' più colti di quella nazione, e de' meglio allevati; tra' quali erano l'imperatore stesso e il Patriarca accompagnati da' principali uomini dell'impero sì ecclesiastici che laici. Bene poi si può intendere quanto avesse questo contribuito a sparger vie più in Firenze l'amore per l'antichità, e

noi in progresso di questa storia avremo occasione di toccar delle conseguenze del concilio per questo rispetto.

Taceremo de' militari avvenimenti del 1439, de' quali abbiamo i più importanti narrati nella storia di Milano (1), e solo di quelli del 1440 diremo, i quali interamente la storia della Toscana riguardano. A' dì di febbraio adunque Niccolò Piccinino, passato il Po (2), minacciò nello stesso tempo i Fiorentini e le terre dello Sforza nella Italia di mezzo; non ostante che i Veneziani cercassero di trarlo alla lega della Lombardia (3). Conchiusero intanto i Malatesta (4) per le loro signorie un trattato col Piccinino, il quale, dopo che se gli fu resa Modigliana, passando per Marradi giunse nel Mugello, dove si afforzò tra Vicchio e Pulicciaio. In questo luogo egli stette, fino al mese d'aprile quando comparso vicino a Fiesole, andò passando per Arno nelle adiacenze di Renole, e quindi mosse verso il Casentino per porsi a campo innanzi a Romena e Bibbiena (5); e dopo pochi dì il conte Francesco di Poppi cui era molto grave la protezione (6) de' Fiorentini, si era al capitano milanese, e lo fornì di artiglieria da assediare, talchè Romena e Bibbiena dovettero eziandio rendersi. Appresso vennero in poter del Piccinino S. Niccolò e Bassina, mentre rimaneva a Fighine e Lione le milizie fiorentine le quali non si poterono affatto opporre. Ma gl' inimici si valsero improvvisamente contro di Chiusi, e poi venuti a Borga S. Sepolcro, che era loro favorevole, andarono, passando per Città di

(1) Il Sismondi in non luogo si è mostrato tanto a Cosimo contrario quanto ove narra costui avvenimenti; è chiaro come egli si sforzi di disonorar questo celebre uomo.

(2) Simonetta, l. c. p. 273: « Franciscus Venetorum tandem partes sequi instituit: cum praesertim pecuniae inopia maxime premeretur, nec amplius ex duntaxat stipendio quod a Florentinis percipiebat, milites alere et in fide continere posset. Itaque foedus in quinquennium his conditionibus firmatur, ut viginti et ducenta aureorum nummorum millia quotannis Franciscus Veneti Florentinique simul pendant. Quicquid urbium oppidorumve in Italia possident, suo sumptu adversus quoscumque tulerint. Ipse Franciscus Venetae, Florentinaeque militiae summus ubique per Italiam imperator sit. Trans Padum pro Venetis ad biennium usque contra Philippum bellum gerat. Tria equitum millia, pedites mille pro stipendio ducat. Eugenius pontifex et Graecusnes Philippo plurimum infestis ad societatem inducantur ».

(1) Divis. III.

(2) Neri di Gino Capponi, l. c. p. 1191.

(3) « Che chi vinceva in Lombardia vinceva in ogni luogo ».

(4) Cioè i due fratelli Sfigismondo (Pandolfo) e Domenico.

(5) A Firenze, dove già mancava il grano, temesi che Niccolò accampandosi tra Prato e Firenze non avesse travagliato colla fame in città. Simonetta, l. c. p. 287: « Fueda trepidatione ac fuga circum urbis muros omnia complebantur. Intra vero non sine magnis suspicionibus vivebatur, tum quod infima plebs, rei frumentariae, ut praesidiis, caritate premebatur, tum quod praesentem republicam rem non omnes aeque animo civis reprobant ».

(6) A Poppi teneano lor sede i conti Guidi da Battifolle, i quali infino a tanto durò la potenza della nobiltà ghibellina erano restati fedeli a Firenze; ma allora perdettero rapidamente le loro signorie.

Castello, contro di Perugia. Città di Castello non volle accogliere Niccolò, ma a Perugia furono aperte le porte, ed avendo egli domandato a' Perugini 8000 fiorini, fece nominare una balla di dieci a cui diede la supremazia autorità insieme con un governatore che ei medesimo nominò (1), e quindi a gran fretta mosse contro di Cortona, che sperava di poter facilmente ottenere confidando nelle relazioni che egli avea con una fazione della città nemica di Firenze. Ma scoprì la congiura, e andò a voto il suo disegno, dovette, senza aver niente ottenuto, ritornarsene. Quindi mentre un esercito di genti del papa e de' Fiorentini stava a campo presso ad Anghiari, egli le sue genti raccolse presso a Città di Castello; e alcune compagnie mandate contro di quelle città, comandate da' condottieri Froilo e Piero di Bevagna, fece prigionieri. Se non che queste piccole spedizioni de' nimici li fecero decidere a volgersi contro tutto l'esercito della lega che stava presso ad Anghiari, e in grandissimo disordine era per le discordie de' capitani. Pertanto a' 29 di giugno quasi quattro ore dopo del mezzogiorno, passando per S. Sepolcro assaltò il campo, che estendevasi dalla Chiesa, che è sotto Anghiari sino alla Maesta. Si combattè per tre ore valorosamente, ma da ultimo le genti di Niccolò dovettero cedere lasciando le loro insegne con gran numero di morti e di prigionieri, e il vincitore non cessò che per la sopravvenienza della notte d'inseguire l' nimico (2). Ma nuove discordie nacquerò nel campo de' confederati quando cominciossi a dubitare se il Piccinino da Perugia, ove erasi ritirato, andrebbe verso gli stati dello Sforza, cioè la Marca d'Ancona, ovvero verso Roma. Soste-

neano i condottieri dello Sforza che più verisimilmente era da credere sarebbe egli andato contro la Marca d'Ancona, mentre il legato del papa per il contrario sforzavasi di sostenere che egli più tosto verso Roma sarebbe venuto (1). Da ultimo tutti si convennero fosse da muovere contro di Perugia, mentre un'altra parte dell'esercito attenderebbe a conquistare le terre perdute nel Casentino ed assediare Poppi.

La spedizione però contro di Perugia restò a metà interrotta, ma il conte Francesco di Poppi dovette venire a patti a' 29 di luglio e consegnare il suo castello alla città. Avea intanto una parte dell'esercito fiorentino capitanato da Luigi Guicciardini conquistato Dovadola e Portico, mentre il legato con un'altra parte dell'esercito de' collegati avea sottoposto Bagnacavallo e Massa Lombarda. Ancora Ravenna fu sottomessa alla sovranità di Venezia. In questo Niccolò erasi messo in via, passando la Romagna, verso la Lombardia donde lo Sforza non era mai uscito, onde fu la guerra in questo territorio trasportata; della quale, non che della pace fatta nel 1411, abbiamo nella storia di Venezia ragionato. Ma tosto che fu tornata la tranquillità nell'Italia superiore, cominciarono le contese nella bassa Italia. E da prima gli Angioini che aveano conservato sempre qualche luogo nel regno di Napoli, sendo stati da per tutto vinti, Renato fu assediato in Napoli da Alfonso, il quale avea fatto tutti staggire i domini che nel reame di Napoli lo Sforza avea, come quello che erasi dichiarato in favor degli Angioini. In fatti quando ebbe veduto la pace tornata esser nell'Italia superiore, voleva lo Sforza venire in soccorso di Renato, o almeno riacquistare le possessioni che erangli state staggite. Ma il duca, cui la necessità avea indotto ad accordarsi con Francesco Sforza, credette esser di non lieve pericolo per il sistema politico dell'Italia, e per sé stesso, che lo Sforza avesse ad ottener da Renato in compenso del soccorso, che voleva prestargli, delle possessioni nel reame di Napoli maggiori di quelle che egli avea già avute nell'alta e nella mezzana Italia. Alfonso d'altra parte stretto alleato del duca caldamente il pregava si avesse a' disegni dello Sforza da opporre, quantunque tenesse questi

(1) Avea egli sperato di vendicare a sé il supremo potere, ma non potette ottenerlo. Simo- neta, l. c. p. 292.

(2) Quanto alla battaglia d'Anghiari veggasi, oltre a Nerli di Gino Capponi, che era nell'esercito fiorentino, il Fabroni, l. c. p. 82-83. Dopo questa battaglia gli sbanditi fiorentini che erano nel campo di Niccolò abbandonarono la speranza del ritorno: « De' quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poi che egli avea perduto la terrestre, se ne andò al sepolcro di Cristo, donde tornato nel celebrare le nozze d'una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì. E fu in questo la fortuna favorevole che nel meo infelice giorno del suo esilio lo fece morire ». Machiav. vol. II, p. 81-82.

(1) Ludovico Patriarca d'Aquila.

per moglie una figliuola di esso duca. E in vero Filippo ottenne colle sue pratiche dal papa che cercasse di togliere allo Sforza la Marca d'Ancona, che egli avea avuta in feudo dalla Chiesa (1). Onde avvenne che avendo il papa nominato in quel medesimo tempo Niccolò Piccinino gonfaloniero della Chiesa, questi due capitani, che già nelle precedenti guerre avevano l'uno contro dell'altro combattuto, una nuova lotta ebbero insieme, sebbene per diversa cagione, da sostenere nel 1442.

Ma la lega di Milano col papa, e le ostilità del duca contro lo Sforza in favor di Alfonso, che era da per tutto vittorioso, non durarono lungamente. Conciossiachè infino a tanto e' bisognava impedir l'unione di Napoli colla Provenza, Filippo Maria fu per necessità favorevole ad Alfonso; ma quando questi, sottoposto tutto il reame, uscì da' suoi confini sotto specie di far guerra allo Sforza nella Marca d'Ancona, allora i Fiorentini e Veneziani, e poi il duca di Milano videro la necessità di restringersi insieme per impedirgli il cammino, se non voleano veder di nuovo cominciare gli avvenimenti del tempo di Ladislao. E noi già nella storia di Venezia abbiain toccato di tutto quello che a queste faccende si riferisce (2), narrando gli avvenimenti dell'anno 1443.

Intanto Cosimo de' Medici, che durante la guerra avea perduto il più fedele amico in Lorenzo, suo fratello (3), non avea per avventura preveduto che questo andamento così disvantaggioso avrebber preso gli affari

(1) In quanto al come il papa si accomodò ai disegni del duca, si veggia Neri Capponi, l. c. p. 1199: « Ai Fiorentini non fu però renduto Modigliana, Oriulo e Monte Sarcò, come pe' capitoli si dovea. Il papa che sapeva il detto segreto, parendogli essere stato maltrattato dalla lega, e peggio dal conte: e sentito che detti capitani fra loro si dividevano quello della chiesa, cominciò a tener pratica con Niccolò Piccinino e col conte ».

(2) Divis. III.

(3) Fabroni, l. c. p. 86: « Laetitia, quam cepit Cosmus ex tot rebus bene ac feliciter gestis, plurimum minuit Laurentii fratris mors, quae accidit Cal. oct. an. 1440. Amaverat eorumque semper habuerat virum sibi fidelissimum, omniumque consiliorum, fortunarum, periculorumque socium, qui cum ex Junipera Cavalcantia unicum suscepisset filium (hunc Petri Francisci nomen, ex quo ferus ille Etruriae regnator Cosmus originem duxit), eum fratri in tutelam commendavit ».

dello Sforza. Vero è che egli, non che lasciarsi ingannare alla pace, era stato sempre pronto alla difesa, ma dalla maniera de' suoi apparecchi ben si può far ragione che egli altro prevedea, e non punto un assalto del Papa contro lo Sforza. Più presto pare che egli fosse stato in sospetto contro del duca di Milano; perciocchè dopo essersi conchiusa la pace, egli cercò di far lega e compagnia co' Malatesti, e poi mandò soccorso al Papa consigliandogli di vendere Bagnacavallo e Massa Lombarda al marchese Niccolò da Ferrara, e Borgo S. Sepolcro ai Fiorentini per 25,000 fiorini; il qual pregio non potendosi allora pagar dal Comune, egli lo anticipò del suo; il che avea eziandio in altrettali occasioni fatto, volendo mostrare come eziandio i principi erano poveri innanzi a lui (1). E quando lo Sforza, nel quale avea Cosimo fondata la speranza del compimento di tutti i suoi disegni, minacciato da Niccolò e da Alfonso, si rendette appresso de' Malatesti a Fano lasciando de' presidii solo ne' luoghi più forti, e gli altri abbandonando all'inimico, non volle esso Cosimo starsene inoperoso. Vero è che Alfonso fu dal duca di Milano indotto a ritirarsi; ma Niccolò Piccinino, ancora che molte perdite avesse sofferte, era per modo soccorso dal Papa e da re Alfonso, che e' potea sempre ricominciar la guerra da capo, quando non poté il 1444 sopravvivere alla vergogna d'una sconfitta avuta a Monte Milone (2). Ora in tutte queste lotte fu Cosimo il più fedele allievo dello Sforza, e co' consigli e coll'autorità e co' danari li soccorse; e finalmente cominciò egli le pratiche per conchiuder la pace col Papa dopo la sconfitta del Piccinino, ed egli con tre cardinali ne fermò le condizioni certo assai vantaggiose (3).

(1) Fabroni, l. c. p. 80: « Subsidio veniebat omnibus qui illud requirebant, habuitque aliquando in potestate arces, quae Assisio impendent, quasi pignora pecuniae, quam ipsi Eugenio Pontifici mutuum dederat. Omnino videri volebat tantas esse suas facultates, lautam auctoritatem, ut merito ad eum legationes concurrerent, ejus gratiam atque amicitiam publico, privatimque expetentes ».

(2) V. Divis. III.

(3) Fabroni, l. c. p. 80. Fu secondo alcuni (Simonetta, l. c. p. 361) fatta la pace poco tempo prima che il Piccinino morisse, e secondo altri (Machiavelli, l. c. p. 103) il papa non condiscesse che per la morte di Niccolò alla pace. Forse

Nè furono questi tempi senza civili discordie in Firenze. Da prima era stata l'autorità di Cosimo alquanto diminuita da quella di Neri di Gino Capponi, stato commissario di guerra alla battaglia di Anghiari, e per aver molte volte nell'esercito fiorentino occupato diversi posti, erasi procacciato l'amor de' soldati. Pertanto vivea egli in grandissima amicizia con Baldaccio d'Anghiari, condottiero, il quale non avea, come gli altri, comandato la cavalleria, ma solo fanti, ed era di sì conosciuto valore che non poteva egli punto dubitare che le sue compagnie ovunque egli le menasse troverebbero campioni. L'aveva la dimestichezza che avea il Capponi con questo d'Anghiari molto pe' Medici pericolosa; e poichè non si osava di licenziare apertamente un uomo come Baldaccio, si pensò di eccitargli contro l'ira d'un Bartolomeo Orlandini, che vilissimo uomo era, ed a cui Baldaccio tutto il suo dispregio avea mostrato. Costui quando fu appunto in questo tempo eletto a gonfaloniere di giustizia, fe' chiamar Baldaccio, il quale, come era l'usanza, venne al palagio per rinnovar la condotta: ma assalito da alquanti uomini armati che avea il gonfaloniere fatti nascondere nella sua stanza, di presente fu morto, e il suo cadavere gettato dalle finestre del palagio. Perlette il Capponi per questo fatto gran parte della sua autorità, ma non parve ancora ridotta alla condizione a cui voleanli i Medici condurre. Però fecero costoro il 1444 nominare un consiglio per eleggere i priori e il gonfaloniere (1), il che facea che questo poter d'elezione fosse tra poche persone ristretto. In fatti in luogo di Filippo Peruzzi fu nominato al posto di cancelliere un uomo della cui fede poteasi essere ben certi: il tempo dell'esilio fu prolungato, e a molte famiglie interdetto d'occupar pubblici posti, perchè la dominazione de' Medici avesse, come veramente fu, fermamente ristabilita (2).

eransi proposte le condizioni, il papa quando seppe la morte di quel condottiero le accettò. Così pensa Neri di Gino Capponi, l. c. p. 1200.

(1) « La balia dette autorità a pochi di poter cretre la signoria ». Machiavelli, l. c. p. 106.

(2) Strana cosa è a vedere come Cosimo e Neri fossero amendue opposti all'antica fazione vinta, e però uniti sempre che fosse da opporsi al comune inimico. ma poi essi medesimi inimici per modo che nessuno de' due niente tralasciava per abbassar l'altro.

Intanto la pace del Papa collo Sforza e i suoi alleati non sospese che per picciol tempo le ostilità. Perciocchè avendo gli stati italiani, come altrove si è detto (1), formato due grandi leghe, l'una all'altra opposta, ricominciò la guerra il 1446, e duro fino al 1447, quando per la morte di Papa Eugenio e per quella di Filippo Maria (2) tutte le politiche relazioni si cambiarono, e parve che gli stati del duca restassero affatto in balia de' Veneziani. Morto pertanto Eugenio nel mese di settembre del 1447, re Alfonso andò a Tivoli, ed entrato quindi in quel di Siena, la quale avea goduto di grandissima pace negli ultimi tempi (3), ed era stata con Firenze in armonia, cercò, sebbene non l'ottenesse, di persuadere a' Sanesi di unirsi con esso lui per assaltare insieme i Fiorentini. Firenze d'altra parte si apparecchiò alla difesa per modo che altro Alfonso non poté fare che piccole scorrerie in quel di Volterra e in quel di Pisa, dove i conti Arrigo e Fazio della Gherardesca si dichiararono per il re di Napoli. Pose questi suoi presidii nelle terre che poté prendere, e quindi si diresse sul territorio di Siena, i cui abitanti, a' quali i Fiorentini perdonarono per la loro debolezza, gli promisero vettovaglie. Quindi la repubblica di Firenze prese al suo soldo Federico d'Urbino e Sigismondo Malatesta di Rimini, e poi mandò come legati nel campo Neri di Gino Capponi e Bernardo de' Medici; e dopo non guari di tempo tutto quello avea- no i Napoletani nel contado di Pisa e di Volterra sottoposto, fu riconquistato, e l'esercito stesso di Alfonso si trovò in gravi pericoli nel territorio di Siena. Tentarono poi la primavera del 1448 i Napoletani un improvviso assalto contro di Pombiro, ma sendo riescito vano, avvenne che vie più il disordine fra di essi si aumentasse, sicchè furono da ultimo costretti ad uscir della Toscana senza alcun che d'importante aver ottenuto (4).

Inutil cosa è il venir narrando come Cosimo difese sempre lo Sforza nell'ultima lotta che egli ebbe a sostenere, e fino a tanto che entrò vittorioso a Milano a' 26 di feb-

(1) V. divis. III.

(2) Ivi.

(3) È narrata questa guerra da Neri di Gino Capponi, l. c. p. 1203.

(4) V. divis. III.

braio del 1450 (1), dove ricevette la corona ducale rinfrastrandogli poi nella pace di Lodi fatta nell'aprile del 1454 (2); e dappoi che avea Cosimo persuaso a' Fiorentini (3) di fare anche essi il medesimo, avvenne che la repubblica trovasi involta in una guerra contro gl'inimici di Francesco, i Veneziani e loro collegati, massime il re di Napoli.

Pertanto tosto che fu conchiusa la lega tra Alfonso e i Veneziani (4), cominciò questa repubblica a travagliare il commercio de' Fiorentini, e poi a' 20 di giugno del 1451 quasi tutti i sudditi di Firenze furono costretti di uscire dal reame di Napoli (5). Né

(1) Divisione III.

(2) Fu conchiusa a' 29 giugno 1450 tra Alfonso e i Fiorentini una pace la quale poco tempo durò, a condizione che il signor di Piombino pagherebbe quindi innanzi un tributo di 500 fiorini d'oro l'anno. (Sismondi, l. c. vol. II, p. 398).

(3) Neri di Gino Capponi, il quale sdegnato era di tutto quello erasi fatto per abbattere la sua fazione, e che ancora di grande autorità godea, spesso opponea ostacoli a Cosimo ne' soccorsi che egli dava allo Sforza. Marchiavelli, l. c. p. 132. E niente si chiaro fa vedere quanto Cosimo in esse sue relazioni collo Sforza si allontanava sovente dalla politica fiorentina, come quello che il Simionetta dice parlando della pace fatta dallo Sforza col suocero poco prima che questi morisse: «Nec in terra apud Venetos Fiorentinosque instare desinebat ut pecunias ad sustentandum militem, miserentur. Quod enim saepe fuisse et ne quicquam proficisset, graviter indignatus haec Cosimo Medici, cujus omni tempore familiaritate et consilio magnis praesertim in rebus uniar utebatur, enuntianda putavit, et ad haec Cosmus explicare quid in animo haberet aperte non ausus sententiamque suam ambiguis verbis inchoavit per Nicodemum Pontremulensem referri jubet: Si omnino nutriendi militis facultas deesset, Pisaurensem civitatem militibus diripiendam daret. Nullius liberi populi inimicum respiciat, neve ab his auxilium speret, qui suo ingenio militaris disciplinae viros semper odere. . . apparetque Cosmum non tam Francisci causa ad haec moterit, quam quod videre vellet ut Venetos devicta Cisalpina Gallia rerum facile posituros». Così il desiderio di mantenere l'equilibrio tra gli stati italiani, rendette Cosimo amico allo Sforza, come già innanzi abbiamo detto.

(4) Divis. III.

(5) «Igitur cum Alfonso in Italia societate, facultatem Florentinis reliquisset, qui socii in ea adseribi vellent, reliquerunt. Omnis ea machinatio eo pertinebat, ut novus dux nondum firmato imperio, aeterna ope destitutus, armis parvo imperio preleretur, ipsique Galliae soli principatum tenerent. Animadversa a prudentioribus et his paucis civibus Venetorum tutela in senatu,

a questo contenti cercarono i Veneziani di trarre alla loro parte le città più vicine a Firenze, Siena cioè e Bologna. Ma i Sanesi ausati a una debole politica, il cui solo scopo si era di cansare ogni querela, accostaronsi a' Veneziani a patto che non entrerebbero loro milizie nel territorio di Siena; e i Bolognesi non cuglianganni né colla forza si vollero da' Fiorentini dividere.

Ma mentre i Fiorentini apparecchiavansi alla guerra, furono le ostilità sospese per l'arrivo di re Federico III che veniva a domandar la corona imperiale, ed incontrar la sua promessa sposa Eleonora di Portogallo, sbarcata testè a Livorno, la quale trovò a Siena a 24 di febbraio del 1452 (1). Il viaggio però di Federico, dappoi che non domandava egli alcuno degli antichi diritti di sovranità, tranquillamente continuò, e fu mestieri che la benevolenza che volle usar la sua sposa verso una dama a Siena fosse dal pubblico consiglio confermata (2). Quindi coronato a Roma a' 8 di di marzo da Papa Niccolò V, e visitato Alfonso di Napoli, zio della sposa, Federico tornossene a' suoi stati; ma nelle ultime settimane della sua dimora in Italia, Alfonso dichiarò (3) la guerra a' Fiorentini, e i Veneziani rinunciarono le loro azioni contro dello Sforza.

obtinerunt a' oratoribus responderetur, cum pax ubique foret, nullo novo foedere opus esse. Quo responso contenti Veneti cum aegre ferrent veni certam praedam a maibus ereptam, conversi ad belli curam publico edicto statuerunt, ut qui in sua urbe suisque finibus negotiarentur Florentini omnes perirentur; quos secutus Alphonsus sui regni usum etiam interdixit». Pogg. Hist. l. c. p. 426.

(1) Malavolti, l. c. p. 386.

(2) Malavolti, l. c. p. 386; «Fu l'imperatrice dalle donne sanesi riverentemente visitata, e con feste e giuochi onestamente trattenuta. Fra le quali non par degna d'esser tralasciata senza menzione una Battista, sposa d'Acchille Puteo, giovane di cercare ed lettere latine adunata fuor del costume delle altre donne, la quale avendo fatta e recitata elegante orazione in lode dell'imperatrice, e avuto intenzione dall'imperatore che domandasse qual grazia volesse, comandò, dopo le dovute grazie rendutegli di tanta amorevolezza, di poter portare le sue vestiglie, non ostante gli statuti che allora si osservavano; di che a' prieghi della imperatrice le fu fatto pubblico decreto dal concistoro, come si vede a' libri di quel tempo».

(3) Fu la guerra dichiarata agli 11 di giugn. Sismondi, l. c. p. 409.

Quindi Ferdinando , figliuolo di Alfonso, entrò nella Toscana , sotto la direzione di Federico di Montefeltro con 8000 cavalieri e 4000 fanti. Con queste genti stette a campo 46 giorni , o, come dicono altri , 36 innanzi a Foiano, dopo del qual tempo la terra si arrese a patto. Di qui i Napoletani passando per quel di Siena vennero a Rocina, e dopo pochi di l'ebbero sottomessa , ma una bombarda crepata innanzi a Castollina parvo che avesse fatta venir manco tutta la spedizione. Pertanto Ferdinando dopo esser colà restato quaranta cinque giorni , ritrossi il mese di dicembre in quel di Siena (1) e i Fiorentini , ancora che avessero raccolta un esercito di 8000 uomini capitanato da Astorre de' Manfredi di Pienza e da Sgismondo Malatesta , non vollero tuttavia venire a battaglia, conciossiachè occupandosi i Napoletani ad assediare piccole terre e di non momento, oca da credere che non fossero essi in istata di far delle conquiste di maggior rilievo, laddove se si fosse appiccata una battaglia e avessero quelli per avventura conseguita la vittoria, molto si avea a temere per la fedeltà assai mal ferma di molte terre; per queste ragioni adunque si volle aspettare dove anderebbero le cose a metter capo. Ma quello che soprattutto a Firenze arrecava danno si era il saccheggio che i Napoletani faceano , e massime l'aver essi occupato con una piccola flotta mandata loro da Alfonso un luogo sulla costa, dal quale faceano le loro invasioni nel cuore di quella contrada.

Ma quando l'anno appresso, 1453, Alessandro Sforza, fratello del duca, si riunì con due mila lance a Fiorentini, i Napoletani furono interamente sconfitti , sicchè perdute tutte le conquiste, che avevano fatte, non poterono altra tentata che delle piccole scorrerie in quel di Firenze da Siena, dove stavano ad oste. Vero è che la perfidia di Gherardo de' Gambacorti, che comandava in Valdibagno (2), diede a' Napoletani questa terra in cambio d'altri domini che ebbe da Alfonso nel reame di Napoli: ma questo soccorso fu di breve durata; e d'altra parte Antonio

de'Guallandi impedì che si arrendesse il castello di Gherardo, Corzano; mentre le altre terre, che avevano già capitolato cogli inimici, sollevatesi, tutte l'insegna de' Fiorentini innulzarono , e scacciarono i Napoletani. Abbiamo noi già narrato come venne Renato d'Angiò ad unirsi agl'inimici di re Alfonso (1), e toccato ezianlo della pace di Lodi, colla quale terminò nel mese d'aprile del 1454 la guerra. Della quale si può stimare come una specie d'episodio la spedizione di Jacopo Piccinino , il quale entrò nel territorio sanese con gran numero di mercenari veneziani, il quale per l'ultima pace non era stato da alcuno occupato. E veramente egli era costume de' condottieri che quando una general pace li privasse d'ogni mezzo d'occuparsi, e però di pagare i loro soldati, assaltavano gli Stati secondo che loro pareva sarebbe stato più accetto a' loro più potenti vicini, procacciandosi così col saccheggio e colle violenze onde mantenere le milizie. Quindi se le cose riescivano ad essi proplize, vendeano le terre conquistate a' vicini più potenti, e continuavano la guerra in costoro nome; se no , venivano almeno a diminuire il numero delle loro genti. Senza che erano certi che le terre assaltate pagherebbero sempre loro qualche cosa per esser tranquille.

Questa volta però tutti i disegni di Jacopo andarono a voto , conciossiachè erasi egli messo a questa impresa , come sembra probabile, ad istigazione di re Alfonso , col disegno di offerirgli le conquiste farebbe nella Toscana; e massimamente perchè sperava i Fiorentini spaventati gli offerirebbero del danaro. Ma la faccenda andò tutt'altramenti, perciò che essendo Siena stata soccorsa dal duca , da' Fiorentini e dal Papa, Jacopo fu interamente sconfitto appresso di Bolsena , senza che Alfonso , ancora che con molta fretta si argomentasse di accorrere in suo aiuto, avesse potuto soccorrerlo. A ogni modo però i Sanesi per ottenere che quelle bande si ritirassero dovettero pagare a Jacopo 20,000 fiorini, il quale se ne venne nel reame di Napoli.

Cominciò pertanto a quel tempo una lunga pace nella Toscana, e non si essendo affatto più mischiate i Fiorentini nelle querele che nel reame di Napoli in progresso di tem-

(1) Nerli di Gino Capponi, l. c. p. 1212. Machiav. l. 6. p. 143 e seg.

(2) Alla sorgente del Savio, che nelle adiacenze di Cesena gettasi nel mare tra Cervia e Ravenna.

(1) V. divis. in.

po destaronsi, Cosimo di questa tranquillità si approfittò per confermare la sua autorità a Firenze. E bene le cose stesse furongli favorevoli, conciossiachè, morto il 1455 Neri di Gino Capponi, che era il solo che a lui avrebbe potuto opporsi, affatto libero gli rimase il campo. Quindi la pace e l'abbassamento della fazione degli Albizzi renderebbero inutile la balia nominata il 1435 per eleggere i magistrati. Perchè i nomi de' nuovi ufficiali furono tratti appunto dal bossolo che l'ultima balia avea riempinto; per modo che i partegiani di Cosimo vennero a formare un' aristocrazia sì ben costituita, che oggimai non potea più perdere la sua autorità, e l'aver perduto ogni appoggio straniero, li costrinse a doversi sempre più fortemente restringere insieme. Ancora un'altra utilità veniva a Cosimo da questo annullamento dell' autorità delle balie, conciossiachè se quelli tra' suoi partegiani, che per essere ancor troppo autorevoli e potenti, sicchè poteano sperare di acquistarsi anche essi de' clienti, aveano a tempo delle balie con troppo di superbia usato del loro potere, doveano quello necessariamente por giù ora che dalla sorte solo dipendea l'ottenere alcun pubblico maestro. Senza che l'odio che oggimai non mostravasi se non ne' discorsi del popolo, servi eziandio a vie più abbassare costoro tra' partegiani di Cosimo, senza a lui arrecare che piccolissimo nocumento, perciò che egli sapea poi conciliarsi sempre l'amore del popolo colle sue liberalità, mentre gli altri più presto si rendeano nemicò per la loro cupidigia (1).

Ma quando fu nuovamente proposta la distribuzione de' balzelli fatta prima dal padre di Cosimo, e poi venuta in disuso per opera de' più potenti uomini della città, di grandissima paura furono compresi tutti quelli della fazione de' Medici che prima di questo, sotto colore di libertà, non per gelosia, eransi mostrati a Cosimo contrari. Ma dopo non

guari di tempo fu la sorte affatto dipendente da quella di Cosimo; conciossiachè come già altra volta tutto il poter di Cosimo erasi manifestato nel suo esilio, così egli mostrando di rinunziare per qualche tempo ad ogni autorità, tutti i suoi nemici costrinse a sottoporsegli: il che mostrò tutta la loro politica debolezza, e fece che di per sè medesimi dovessero confessarlo.

Questo disegno egli fece il mese di gennaio 1458 (1) spinto massimamente dal pensiero di doversi pagare i debiti della repubblica, che si erano enormemente aumentati. Quindi tutti quelli i cui personali interessi avrebbero sofferto per il catasto, si volsero a Cosimo perchè domandasse che fosse nominata una nuova balia: alla qual cosa egli giammai non volle consentire. Allora essi fecero che Matteo Bartoli, che era a quel tempo gonfaloniere, proponesse egli la balia; il che fu causa che fosse fatta legge con cui si ordinò che non potesse essere chiamato a consiglio (2) senza che il gonfaloniere, i priori e i consiglieri, cioè i consigli, avessero unanimemente tutti deciso, sicchè un sol voto dovesse bastare per impedire una balia (3). Laonde quando Cosimo vide d'aver conseguito il suo scopo, e fatto che i suoi partegiani vie più fossero disposti di sottoporsi al suo volere, non si oppose più all'elezione d'una nuova balia, chè potea egli ben prevedere che gl' interessi pe' quali fino a quel tempo erasi la sua dominazione sostenuta anderebbonsi a mano a mano spegnendo nel popolo dopo d'un governo affatto democratico. Tuttavia non volle egli sopra di sè tutto l'odio richiamare, il quale di necessità sarebbe nato ove si fosse da una balia rovesciato il presente stato delle cose. Per la qual cosa tutte roste novità che bisognava tentare per potere il nuovo consiglio stabilire, fece egli fare ad uno de' più ricchi uomini di Firenze, Luca Pitti, nominato gonfaloniere pe' mesi di luglio e d'agosto 1458.

Or le assemblee popolari de' Fiorentini, che creavano le balie, erano state sempre, direi quasi, una comica rappresentazione,

(1) Machiavelli, l. c. p. 173: « Ridottasi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva all'universalità de' cittadini avere rinviata la sua libertà, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano in modo che ora un amico d'un potente, ora quello d'un altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vuote di sostanze e d'uomini le vedevano; — di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto lo Stato ».

(1) Sismondi, l. c. vol. x. p. 166.

(2) Da questi consigli del popolo dipendeano le balie.

(3) Quando la signoria avea approvato una proposta, bisognava che i due consigli della repubblica la confermassero.



perciocchè quella parte che era forte in modo da poter domandare una balia, occupava tutte le entrate della piazza del palagio ove le assemblee si teneano, con soldati e con tutti i partegiani armati per impedire che i loro avversari in quelle penetrassero e l'assemblea stessa mantenere in certa soggezione, sicchè giammai non avvenne che cosiffatte assemblee facessero deliberazioni contrarie a quello che la fazione la quale aveale convocate desiderava.

Da questo costume adunque Luca non si dilungò, solamente fu costretto ad usare maggiori spedienti per spaventare gli inimici, sendo che dovea procacciarsi i voti di de' priori che de' collegi, per modo che fece alle sue genti occupare non pur le entrate della piazza, ma quelle eziandio del palagio. Pertanto si riunì l'assemblea agli 11 di agosto e tutto quello era stato domandato (1) concesse, si nominasse cioè una balia per l'elezione de' magistrati senza ricorrere alla elezione per sorte. Appresso furono confluati Girolamo Machiavelli che a queste deliberazioni erasi opposto; e con lui Antonio di Barbadori e Carlo di B'nizi che egli tra le torture avea nominati, oltre al figliuolo stesso del Barbadori ed a tre cugini del B'nizi. Per queste cose poi si ben condotte a fine Cosimo e i più potenti de' suoi partegiani mostrarono la loro gratitudine a Luca non pur colle parole, ma ancora riccamente presentandolo (2).

Ma ora che la sua parte era più unita e potente, Cosimo a ragione della sua grave età e ragionevol salute, non potea tanto nelle pubbliche faccende versarsi quanto avea fatto per innanzi; sicchè fu il governo dello stato con grande orgoglio e violenza amministrato, e massime da Luca autore delle ultime novità, o molto ricco; cosa che grande autorità gli procacciava. Per la qual cosa, qu: atunque Cosimo avesse talmente confermato il potere della sua famiglia, che il figliuolo, sebbene non fornito delle medesime doti che egli, potea quello conservare, nondimeno al presente la più grande autorità

era esercitata dal Pitti, che così volea dimostrare il suo credito e le sue ricchezze. In questo tempo appunto fe' cominciar Luca la rostruzione del palagio di Firenze, dove dimorano oggi il gran duca, il quale se non per la grandezza, certo per l'eccellenza dell'opera è de' più magnifici che sieno in Italia. Ancora un altro castello fece edificare nelle circostanze di Firenze a Rusciano. E dappoi grandissime somme di danari richiedeanosi per la costruzione di sì splendidi palagi, che mai altri similanti non erano stati da alcun privato uomo inalzati; Luca assai scandalosamente del suo potere abusava per raccogliere danaro; ma questo non era che piccolo cenno a quello che tutta la fazione faceva (3). Cosimo, meno mischiandosi nel reggimento della repubblica, occupavasi a edificare chiese in Firenze e nelle adiacenze; i più dotti uomini del suo tempo erano suoi amici, e con esso lui domesticamente usavano. Luca poi, lasciando stare dall'un de' lati il dolore che avea per la condotta de' suoi partegiani, fu oltre a modo addolorato per la morte d'uno de' suoi figliuoli (4); sicchè il maggiore solamente restò per nome Pietro, già di 47 anni, il quale di poca levatura era; sendo che l'altro, il quale avea nome Giovanni, morì in sul cominciar di novembre di 1463; che un terzo figliuolo, il quale sua schiava aveagli ingenerato, pubblicamente riconosce non potea; né egli d'altra parte avrebbe potuto sostenere la famiglia Medici, anzi da quella avea bisogno d'esser soccorso (5): perchè tutte le speranze di Cosimo riposavano su' suoi nipoti, i figliuoli cioè di Pietro Lorenzo e Giuliano.

(1) Machiavelli, l. c. p. 177: « I quali (edificii) per condurre a fine non perdonava ad alcuno straordinario modo: perchè non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all'edifizio lo sovvenivano, ma i comuni e i popoli interi gli somministravano aiuti. Oltre di questo tutti gli sbaditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto o altra cosa, perchè egli temesse pubblica penitenza, purchè e' fosse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edificii sicuro si rifuggiva ».

(2) La moglie di Luca fu *Lecta contestina Alexandri Saxi de comitibus Bardii et Millae de comitibus de Heio filia*.

(3) V. il Fabroni, vol. 1, p. 130, e vol. II, p. 213: « Plures extant in tabulario Mediceo Caroli epistolae tum ad patrem, tum ad fratres, in quibus de rebus suis et emendis graecis et latinis codici-

(1) Machiavelli, l. c. p. 175. Sismondi, l. c. p. 167.

(2) Ebbe il Pitti 20,000 fiorini d'oro. D'onde si può far ragione del lucro che i ricchi speravano di fare ove si osservasse più esattamente il costume. E naturalmente i nuovi magistrati li fecero cadere in disuso.

Queste tristezze però degli ultimi anni della sua vita furono gliallo studio delle opere di Platone consolate, le quali egli niente non risparmiò per divulgare nell'occidente. Intanto dopo il 1464 andavano le sue infermità ogni dì più accrescendosi, e poco tempo innanzi che morisse fece a sé chiamare la moglie e il figliuolo Pietro, e parlò loro del modo che aveano da tenere per accrescere la sicurezza sì politica che commerciale della famiglia; ed a Pietro forte raccomandò di provvedere alla buona educazione de' figliuoli, e poi comandò fossergli fatte semplicissime esequie dopo la sua morte, la quale avvenne il primo dì d'aprile del 1464.

Niente altro al fin qui narrato aggiungeremo della vita di Cosimo, chè da quello si è detto ben si può comprendere qual si fosse la sua natura; senzachè per quanto esatte possano essere le descrizioni che di lui e della sua indole gli storici contemporanei ci han-

no lasciate. noi che in tempi sì lontani da quelli viviamo non possiamo altrove meglio cercarle che nelle sue proprie opere. E in vero se noi costi di leggieri sogliamo ingannarci nel giudicar gli amici co' quali viviamo quando bene la loro vita da semplici principii sia regolata, come possiamo osare di portar giudizio esatto sulla vera indole d'un uomo, che in sé un tempo di così svariate azioni ritrae? Per la qual cosa, questo lasciando dall'un de' lati, un altro ordine di cose in cui l'attività di Cosimo si manifestò considereremo, le arti cioè e le scienze, le quali egli da prima protesse per amor proprio, che costo i più ragguardevoli personaggi del suo tempo faceano, e appresso per politici fini, sebbene fossero di poi andate a mano a mano acquistando tale impero sul suo spirito che furono di consolazione nella vecchiaia, e servirongli come di sicuro sostegno sul limitare della tomba.

§ III. Di quello fece Cosimo per le arti e le scienze.

Per poter bene estimare quello che Cosimo fece a pro delle arti e delle scienze, bisogna toccar de' diversi andamenti che a quel tempo esse presero, e di coloro che le coltivavano.

E innanzi tratto è da por mente come il solo scultore che nel 1400 e negli anni seguenti visse si era Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, il quale, senza che perciò niente si diminuisca l'ammirazione che abbiamo per Giotto, pure diremo franco essere il solo che sembraci alzarsi sulla moltitudine degli artisti fiorentini, le cui opere sebbem generalmente abbiano il pregio della facilità e della grazia, pure mostrano poca profondità ed estensione di concepimento. E forse che questa superiorità Lorenzo acquistò, perchè lavorando egli in bronzo, pe' quali lavori soprattutto è celebrato, dovea procedere in mo-

do diverso dall'ordinario. Avea il Ghiberti nella sua gioventù studiato sì nella pittura che nella scultura, sebbene in questa grandi progressi non fece, sendosi più alla pittura inchinato, la quale, poichè il 1400 uscì di Firenze, sua patria, esercitò nella corte di Malatesta di Rimini. Ma quando, avendosi a finire la seconda porta del tempio di S. Giovanni, la signoria fece intendere a tutti i migliori maestri d'Italia comparissero in Firenze per fare esperimento di loro, Lorenzo ancora egli andò, e fu giudicato il più degno di condurre quell'opera. Quindi alla scultura di nuovo si rivolse, e se in questa porta varie cose gl'intendenti han trovato a ridire, servi essa per modo a far perfezionare il Ghiberti, che della terza porta, la quale parimente egli condusse, dicea il Buonarroti che la avrebbe meritato di essere la porta del Paradiso (1).

bus scribit. Caeterum inter mandata habuit a Cosmo, ut Phalaridis epistolas et graeco in latinam convertendas curaret. Inter protonotarios apostolicos relatus fuit, ac demum collegio canonicorum Pratenis praefuit. Extat in principe aede prope sacrarum marmoreum ejus monumentum a Dantio Aretino sculptum cum hoc titulo: Carolus Mediceo Cosmi filio praeposito qui obiit MCDLXIII ».

(1) V. Rumohr. Son queste porte veramente singolari sì nel concepimento di fatti biblici, come nella ingenua rappresentazione e disposizione de' gruppi e delle azioni, non che nella forma con cui sono espresse e nel movimento. In quelle vedesi come l'anima del pittore animava l'opera dello scultore, e che il pittore sa-

Nuovo andamento diedero alla scoltura i felici sforzi di Ghiberti, e soprattutto una maniera di rappresentazione pittorica nella scoltura, la qual cosa non solo non ha potuto produrre fra' seguaci simili capi d'opera, ma anzi è stata sovente causa che si fosse caduto nel difettoso (1).

Tra gli scoltori poi men celebri della prima metà del XV secolo son da nominare Donato, Nanni d'Antonio di Banco, Filippo di ser Brunellesco e Michelozzo di Bartolommeo, de' quali i due ultimi son più conosciuti come architettori; verso la metà del secolo fiori Luca della Robbia che può dirsi aver dato il nome al suo tempo. Tra' pittori poi che sotto di Cosimo vissero due soprattutto celebrati sono, ciascuno de' quali, benchè in di versi modi, condusse l'arte allo straordinario, Masaccio e fra Angelico da Fiesole. Di questi il primo prese a perfezionare i chiaroscuri, e la rotondità e l'armonia delle forme; laddove l'altro vie più studiò nell'unione interna ed espressione de' lineamenti del volto, le cui linee tutte venne svelando alla pittura, ed ottimamente seppe ritrarre nelle sue opere (2). Auendue poi, e massi-

pea adoperar gli strumenti della scoltura. Questa vittoria dell'ingegno sopra la materia è la prima ed unica.

(1) Tra quelli che caddero nell'errore è il suo contemporaneo Donato, il quale era a lui al certo inferiore, ma fu dal Buonarroti lodato forse perchè maggiore studio di notomia dimostrava. Il Rumohr però alcune sue opere loda come perfette; e in vero il suo celebre Zuccone, che è nel Duomo di Firenze, molto è da commendare per l'accordo del movimento colla situazione; sebbene questo è pregio solamente tecnico. Tra le sue opere di bronzo, il Rumohr parla della Giuditta nella loggia di Lanza come d'un lavoro da lodare, e della bigoncia fatta in S. Lorrano il 1460 come delle più cattive opere in bronzo; onde che crede che Donato nel far la Giuditta fosse stato ad altri aiutato.

(2) Rumohr, l. cit. p. 243. Le più celebri opere di Masaccio sono i quadri della cappella Brancacci nella chiesa del Carmine; essendo suoi lavori tutti quelli che sono sulla parete sinistra, e dietro l'altare, all'infuora di solo il sermone di S. Pietro. La vita di Masaccio non è conosciuta. L'indole poi di fra Masaccio è quella d'un amabile e pio cenobita che occupavasi soprattutto a miniare i libri delle ore canoniche; e nelle migliori sue opere a tempera i suoi concepimenti son sempre più che terrestri; e negli affreschi mostra i tormenti dei santi, e benchè dalla loro fisionomia veggasi come l'interna armonia non era punto turbata dalle esterne sofferenze.

me fra Angelico, ebbero celebrati sc. lari (1), e la pittura ad una straordinaria perfezione condussero, chi paragoni le loro opere con quelle de' loro antecessori. Se gl'Italiani avessero avuto ad esemplare solamente i magnifici quadri olandesi del XV secolo, per trattare subbietti di secondo ordine, suppellettili, barche, paesaggi, le loro arti sarebbero venute a compiuta perfezione; ma il desiderio testè nato della maniera antica, che pare fosse in Firenze da prima cominciato, crescendo ogni giorno più fu cagione che si andassero spegnendo i sentimenti cristiani; onde vedesi come non potesse a Firenze da' Fiorentini concepirsi veruno altro concetto della pittura cristiana. Cosimo Rosselli, che erasi formato alla scuola di fra Angelico e di Masaccio, e che sapea maravigliosamente ritrarre il vero atteggiamento degli obbietti naturali, dee esser ricordato come il miglior pittore fiorentino de' tempi seguenti; sebbene egli stesso fosse poi tosto caduto in una maniera che non avea punto del sublime (2).

Questa via nella quale si posero gli spiriti in quello stesso paese che era stato altre volte la dimora di tutt' i paterni fece che in progresso di tempo gli artisti argomentandosi solo di divenire abili maestri, l'alta ispirazione, il pensiero cristiano abbandonarono per ritrarre la vita e gli obbietti reali. E questo chiaro si scorge in que' quadri che hanno per subbietto la storia di qualche santo, chè si le figure e si le altre particolarità son tolte dalla vita comune. A questa scuola appartengono Alessio Baldo Vinetti, Andrea del Verocchio, Antonio e Piero del Pollaiuolo; solo fra Filippo a tutti entrò innanzi nell'affetto che è ne' movimenti (3).

(1) Tra quelli è, per esempio, Benozzo Gozzoli, il quale piacemi più che ogni altro artista italiano descritto dal Rumohr. Le sue opere sono nella cappella del palazzo Riccardi a Firenze, e al campo santo di Pisa; sebbene il Rumohr parli di molte altre sue opere meno conosciute.

(2) La sua maggior opera è un affresco storico nella cappella S. Miracolo della chiesa di S. Ambrogio a Firenze, fatto il 1456. Rumohr, p. 256.

(3) Rumohr, p. 269. Ne' suoi quadri egli è spesso debole, o volgare, o in discordanza colla delicatezza de' concepimenti; ma nei suoi più grandi affreschi, ove dimandavasi azione e vita, la sua anima s' eleva e par quasi più soddisfatta. Alcuni suoi quadri sono nelle cappelle del duomo di Spoleto; e nelle cappelle a Prato: *tipo di S. Francesco di Marco*.

Ora il Rumohr ponendo mente alla maniera tenuta da Filippo avvisa che il naturalismo dominante nella scuola di Firenze si fosse diviso in due opposte direzioni; essendosi la scuola di Filippo renduta celebre per l'azione, il movimento, l'espressione de' grandi e forti affetti; laddove una certa intelligenza nel sensualismo, e lo studio delle forme nell'atteggiamento di ciascuna parte furono proprio d'un'altra scuola, la quale è da credere sia derivata da Cosimo Roselli, sebbene abbia di molto le opere stesse del maestro superato.

Or di tutti questi artisti da Ghiberti sino a fra Filippo non è alcuno il quale non abbia avuto relazioni con Cosimo de' Medici. La chiesa di S. Lorenzo tutte avea richiamato le cure di Giovanni de' Medici; avendo Cosimo per la costruzione di quella diretta da Filippo di Ser Brunellesco, ma stata lungamente interrotta, destinato la somma di 40,000 fiorini d'oro, sicchè poté senza altra interruzione esser condotta a termine (1). Questo medesimo architetto poi costruì eziandio a spese di Cosimo la badia a piè del monte di Fiesole, la quale fu dallo stesso Cosimo donata d'una ricca biblioteca (2), perciò che molti di que' frati erano assai chiari uomini a quel tempo. Ancora fece edificare pe' Domenicani a Firenze il monastero di S. Marco, il quale parimente d'una gran biblioteca ornò. E qui più vedesi quanto fosse stretto frate Angelico con Cosimo, chè a lui questi diede a lavorare il gran quadro di S. Marco che ancora a di nostri si ammira. In oltre fece Cosimo innalzare il convento di S. Girolamo a Fiesole, e un altro pe' frati Francescani nel Mugello, in mezzo alla foresta (3), a cui donò una bella libreria. Fece molte cappelle edificare a S. Croce, a S. Maria dell'Annunziata, a S. Miniato e nella chiesa degli Angeli a Firenze, e tutte di diversi ornamenti arricchì. Fece cavare un acquedotto ad Assisi; di molte pie fondazioni a Vinegia fu autore, e di un ospedale a Gerusalemme, il che veramente alla fiorentina storia non si appartiene.

(1) Fabroni, l. c. p. 194: « Tale quidem templum evasit, ut opinionem quam omnes habebant de munificentia Cosimi et de ingenio Brunelleschi, quos nil nisi magnificum delectabat, plane responderet ».

(2) La quale ora è unita colla Laurenziana.

(3) S. Francesco del Bosco.

Ma se a ragione delle immense spese che egli fece per i pubblici edifici ci maravigliamo, e per le opere di arte e più stabilimenti, la semplicità con cui egli personalmente vivea non manco degna è di maraviglia. E da prima volendo egli fare per sé edificare in Firenze una casa che bella fosse insieme ed agiata, Filippo di ser Brunellesco, e Michelozzo di Bartolommeo, il più chiaro architetto di quel tempo dopo Filippo, fecero ciascuno un disegno. Quello di Michelozzo assai ben disposto era e bello a vedere e d'una nobile semplicità, laddove quello di Filippo più era acconcio ad adulare l'orgoglio di Cosimo, come quello il quale più presso al palagio d'un principe, che alla casa d'un privato uomo rassomigliava; nulladimeno quello di Michelozzo fu preferito e condotto a termine il 1440, e oggi dal nome degli ultimi possessori addimandasi palagio Riccardi (1). A Cafaggiuolo poi, a Careggi, Fiesole e Trebbio parecchi altri palagi per sé innalzò, tutti splendidissimi e magnifici (2); chè in quelle terre manco d'invidia potean destare, e manco l'esponcano ad esser taciato d'un orgoglio poco convenevole ad un repubblicano.

Queste cose poi, non meno che tutti gli altri suddetti edifici e chiese fece d'ogni opera d'arte adornare, sicchè non è artista alquanto celebre di quel tempo, che per lui non avesse lavorato o fosse stato da lui altriamenti incoraggiato; ma noi ci staremo contenti a nominar solo i principali. E da prima già abbiamo parlato di frate Angelico; quanto a Masaccio, Cosimo il fe' richiamar dall'esilio (3); Filippo, come quello che d'indole assai passionata si era, spesso a violenti contese venne con Cosimo: chè il suo eccessivo amore per le donne sovente dalle sue occupazioni li distoglieva, in tanto che quegli una volta comando fosse chiuso infino avesse condotto a termine il lavoro che dovea fare; ma Filippo esciandosi governare a' suoi disordinati affetti, si fuggì della prigione a rischio della vita, sicchè Cosimo contentossi più presto pazientemente di aspettare che di esporre forse una seconda volta

(1) Fabroni, l. c. p. 152.

(2) Machiav. l. c. p. 179: « Tutti palagi non da privati cittadini ma regi ».

(3) Fabroni, l. c. p. 136.

a sì gran pericolo la vita d'un uomo cotanto celebre (1).

Di poi Cosimo per consiglio di Donato, detto comunemente Donatello, deliberò di riunire le migliori opere antiche perchè servissero come di modello agli artisti; e il Donatello, cui erano state commesse sovente importanti opere, quando per la vecchiezza più non poté lavorare ebbe da Cosimo una pensione; il quale quando venne a morte, raccomandollo al figliuolo Pietro. Medesimamente fu da esso lui protetto Ghiberti(2).

Nè solo gli artisti Cosimo aiutò col porre loro sott'occhi i capi d'opere delle antiche arti, ma i dotti eziandio, pe' quali pubbliche biblioteche aprì, come innanzi abbian veduto, e dà' libri che egli stesso comperò, con quelli che il figliuolo Pietro e il nipote Lorenzo vi aggiunsero, si formò in progresso di tempo a Firenze la biblioteca Mediceo-Laurenziana. Ma quando dopo la morte di Lorenzo furono, i Medici sbandeggiati di Firenze, la loro biblioteca e i manoscritti venuti alle mani de' frati di S. Marco furono venduti per 1500 fiorini al cardinale Giovanni de' Medici, stato poi Leone X, e quindi portati a Roma, donde Clemente VII nuovamente a Firenze mandollì, e furono il principio della biblioteca Mediceo-Laurenziana (3), arricchita poi di altri libri e massime di quelli di Cosimo a Badia presso Fiesole. Sicchè può la biblioteca di S. Marco di Firenze essere stimata opera della liberalità di Cosimo.

Parlando di coloro a cui Cosimo commise di cercare e comperare manoscritti, noi saremo più agevolmente condotti a tessere così brevemente una storia della letteratura

durante la vita di Cosimo (1). Questi adunque profitando delle sue grandi ricchezze, e delle sue stesse relazioni a cagione della mercatura, commise di raccogliere antichi manoscritti di qualunque lingua non pure a quelli che erano in vari paesi addetti a' suoi banchi, ma eziandio a' mercadanti viaggiatori e missionari, e largamente tutti i dotti remunerava che occupavansi sottrarre dall'oblio antichi codici. Molto poi in questo la caduta di Costantinopoli li soccorse: conciossiachè sendo stata questa città in tutto il medio evo come il centro della gran civiltà e delle scienze e il deposito degl' immensi tesori dell'antica letteratura, quando si vide la vicina caduta della città, si cercò di salvarne il più che fu possibile nell'Italia; dove fu portato tutto quello che alla universal rovina dell'impero si poté sottrarre. E tra quelli che in sì nobile e gloriosa opera aiutarono Cosimo meritano in primo luogo d'essere nominati Poggio Bracciolini e Cristofaro Bonadellmonti.

Nacque il Bracciolini secondo il Ginguenè nel 1380, ma come dice il Mecherini, nel 1381, di nobil famiglia sebbene povera, e fu allevato a Terranuova in quel d'Arezzo. Ebbe a mastro nelle lettere latine Giovanni di Ravenna e nelle greche il Crisolora, e quindi recossi a Roma per procacciarsi alcuna occupazione colla sua dottrina nella metropoli del mondo. E di vero l'eccellenza che avea nello scriver latino il fe' subito eleggere a segretario del Papa, posto che occupò per meglio d'un mezzo secolo, sebbene non fosse per questo stato costretto di dimorar sempre a Roma. Per la sua povertà dovette cercare altre vie da guadagnare, e fino della dolcezza del conversare cogli uomini privarsi; sicchè nel primo periodo della sua vita il veggiamo tutto dedito a' suoi studi quasi separato dalla civil comunanza. Ciò non pertanto non perdette egli per questo, come gli altri eruditi, ogni inclinazione pe' piaceri del mondo, come ne fa prova il suo *Liber Facietiarum*, nel quale tutta la letizia mostra dell'italiana natura, e che di grande importanza per noi è, come quello che ne fa vedere l'ultimo grado della poesia nel genere delle novelle. Non avea più la poe-

(1) « Factum est etiam auctoritate et testimonio Cosmi ut ipse Spoletum vocaretur ad pingendum sacellum B. V. dicatum in principe aede, qua in urbe vitam finivit, fuitque suspicio, ei venenum dedisse propinquos mulieris cujusdam quam perditè amabat » Fabroni, l. c. p. 137.

(2) « Hic (Laurentius Ghibertus) quoque liberaliter atque honorifice tractatus multisque in rebus adhibitus fuit. » Fabroni, l. c. p. 193.

(3) Questa narrazione è conforme a una nota del Mecherini alla vita di Lorenzo de' Medici del Roscoe, vol. 1, p. 42. ove avvertò che nel citare l'opera del Roscoe, mi servo dell'edizione intitolata: *Vita di Lorenzo de' Medici detto il magnifico* del dr. Guglielmo Roscoe, versione dall'inglese del Cav. Gaetano Mecherini: seconda ediz. vol. 1, Pisa 1816, in 8.

(1) Seguo in questo il Roscoe, come ha fatto il Ginguenè eziandio, di cui fedelmente qui riportero tutte le citazioni.

sia, dappoichè ogni di più andavansi i politici interessi da quelle de' cittadini ritraendo nelle mani de' ricchi proprietari, de' condottieri e de' principi, altro campo in cui esercitarsi che quello della volontà, la quale abbiamo nella detta storia di Vinegia mostrato quanto di mondo andasse prendendo, e che andava sempre più crescendo secondo che cresceva la dissoluzione nella vita ordinaria, e l'oppressione de' più naturali interessi degli uomini (1).

Tra gli altri più dotti uomini del tempo del Poggio è da ricordare Leonardo Bruni d'Arezzo, suo compatriota, il quale avea eziandio avuto a maestri Giovanni di Ravenna e Crisolora; e più del Poggio era innanzi cogli anni, sendo nato il 1369. Ancora egli a raccomandazione del Poggio fu fatto il 1405 segretario apostolico a Roma, dove visse sino al pontificato d'Innocenzio VII insieme col Poggio; il quale, quando fu fatto Papa Gregorio XII, lasciata Roma, andossene a Firenze; e poi venne in grande stato appresso di Papa Giovanni XXIII, che accompagnò al concilio di Costanza; dove disse un'orazione funebre in lode del Crisolora morto nel tempo del concilio.

Visitò il Poggio in questa dimora molte biblioteche de' circostanti monasteri, dove con sua grande allegrezza trovò, come sospettava, molti manoscritti d'antiche opere ancora sconosciute in Italia. Inesaurita fonte di opere gli fu S. Gallo, i cui tesori sono a di nostri dimenticati, avendo in quello scoper-

(1) Così non era il Poggio che un pedante. «Sebbene egli fosse chierico, ebbe però diversi figli che riconobbe apertamente per suoi (il Roscoe giudica con troppo di rigore il costume degli Italiani; oltrechè non era allora il matrimonio proibito a' chierici d'ordine inferiore); il suo amico cardinal di S. Angiolo avendogli rimproverato l'irregolarità della sua condotta, il Poggio nella sua risposta mentre confessa i suoi falli procura nel tempo stesso di scusarsi con la generale corruzione de' tempi. La sua lettera scritta a questo proposito è una prova assai convincente della depravazione di quel secolo (Pogg. *Hist. de Varietate fortunae*, p. 207. ediz. Par. 1723). Egli di poi rinunziò al carattere ecclesiastico sposandosi con una giovane e leggiadra donna, in giustificazione di che giudicò necessario di scrivere un trattato che intitolò *An seni sit uxor duenda*, il quale indirizzò a Cosimo de' Medici. Questa importante dissertazione si conserva tuttora benchè non sia stata giammai stampata». Rescoe, *trauz.* I. p. 23 not.

to un intero manoscritto di Quintiliano, parte dell'*argonautica* di Valerio Flacco, le opere di Asconio Pediano, di Lattanzio, di Vitruvio e Prisciano ancora non conosciute, o almeno note solo per alcuni frammenti; premio grandissimo al suo ardore che acceso di nuovo zelo lo spinse ad altri viaggi in Francia, in Alemagna e per l'Italia. Lungi dal nostro subbietto anderemmo ove volessimo tutte le sue scoperte venire annoverando, delle quali le più importanti fece a Cluni e a Langres. Né a questo si stette contento, ma eziandio in Inghilterra viaggiò; ehè tosto che il concilio fu disciolto, dopo avere Martino V accompagnato a Mantova, subito si recò a Londra, rendendosi forse agli antichi inviti del cardinale di Winchester; sebbene fu in maniera disgustato del modo di vivere degl'Inglese, che dopo non guari di tempo ritornossene nella patria, dove altre scoperte eransi fatte, e testè una violenta disputa si era destata fra Leonardo Bruni e Niccolò Niccoli, suoi amici.

Niccolò Niccoli, fiorentino di nazione, avea tutti i suoi beni consumato nella compra di classici greci e latini; sicchè bene 800 manoscritti tra latini, greci e orientali egli possedea; e tutto a leggerli, correggere e sovente copiare era egli consagrato; sicchè il Mehus parlando di lui dice *veluti parentem cum fuisse artis criticae*. Egli il primo pensò alla istituzione delle pubbliche biblioteche, e nel suo testamento fatto il 1436 prescrisse che la sua libreria fosse aperta al pubblico e da sedici curatori conservata. Ma dappoichè i debiti che egli avea lasciati questo non permettevano che si facesse, Cosimo pagò egli i debiti a condizione di poter disporre come meglio pareagli de' libri, i quali diede al monastero di S. Marco testè da lui fondato (1).

Col Niccoli, come abbiamo detto, era in aspre contese Leonardo Bruni. Avea il Niccoli tolto a uno de' suoi cinque fratelli una donna assai bella, che egli tenersi per nome Benvenuta, la quale, ebbe l'ardimento di dire molte villanie alla moglie d'un altro de' fratelli, della qual cosa tutti e cinque i fra-

(1) Era questo monastero costato a Cosimo 30,000 ducati. La storia poi della biblioteca di Niccolò Niccoli, assai importante per la storia di quel tempo, trovasi in F. Blumes, *Iter Italicum*, v. II, p. 42.

telli presero vendetta sopra Beavvenuta in una pubblica strada di Firenze. Niccolò fu di questo grandemente sdegnato, e tutti i suoi amici pare che volessero in questo fatto prender le sue parti all'infuora di Leonardo, il quale quando di questo fu da Niccolò rimproverato, con grande indegnazione gli rispose, e quindi di molte ingiurie d'ambe le parti si ricambiarono. Erano in questo stato le cose quando venne il Poggio dall'Inghilterra e giunse a pacificarli insieme. Dopo di questo il Poggio restò come segretario apostolico a Roma infino a tanto che Eugenio IV fuggì a Firenze, nel qual tempo, volendo egli seguitare il Papa, fu per via preso da' soldati del Piccinino, e non potette se non pagando una grossa taglia esser liberato. Quindi durante l'esilio prese egli a difenderlo contro il Filelfo, gravemente costui ingiuriandolo, e dicendolo figliuolo naturale d'un prete e d'una curandaia. Era Francesco Filelfo nato il 1398 nel Tolentino, e fin dalla prima gioventù avea dato certe pruove dell'altezza del suo ingegno, in tanto che dell'età di 18 anni con grandissima meraviglia di tutta Italia fu creato professor di eloquenza a Padova, dove avea fatto tutti i suoi studi. Il 1417 fu chiamato a Vinegia, dove diede pubbliche lezioni per due anni, e fu dichiarato cittadino veneziano; e la pubblica, perchè egli avesse agio di rendersi la greca favella così familiare come colla latina avea fatto, il mandò come segretario dell'ambasciadore veneziano a Costantinopoli, dove andò il 1420, e attese agli studi sotto di Emanuele Crisolora, fratello di Giovanni, e tanto profitto che venuto in grazia dell'imperadore, questi il chiamò nella corte. Avea egli già come segretario di Venezia avuto parte nelle importanti pratiche della repubblica col Sultano, alla cui corte era stato mandato; ora per le commissioni avute dall'imperadore visitò l'Ungheria e la Polonia, nè poté gli interrotti studi a Costantinopoli riprendere che dopo diciotto mesi; e poi il 1427 dopo avere sposata la figliuola del suo maestro a Venezia ritornò.

In fino a che la sorte gli fu favorevole la sua condotta fu irreprensibile, ma il suo ingegno e la gran fortuna che per quello avea conseguita recarono nocumeto alle sue forze morali. Conciossiachè veramente altra forza non era in lui che l'impeto delle sue

passioni, cosa che quando il favore della fortuna finì, a grandi errori il condusse. Quando egli tornò a Vinegia era quella città travagliata dalla peste, della quale erano morti tutti i suoi amici; le sue masserizie, che egli avea mandate alquanto prima di partire, per essere state in una casa infetta dal contagio non furongli più restituite, ed essendo stato uno de' suoi famigliari assalito dal morbo, la moglie il pregò se ne dovessero partire. In fatti andossene a Bologna, dove fu accolto come uno de' più dotti uomini del suo tempo e vennegli offerta una cattedra ad assai favorevoli condizioni; ma pareva che ora la fortuna volesse prendersi gioco del fatto suo, conciossiachè sendosi di quel tempo Bologna ribellata al Papa, fu assediata ed esposta a tutti i mali della guerra. Allora il Filelfo, cedendo alle preghiere di Ambrogio Traversari, del Niccoli e del Bruni, ritornò a Firenze, dove la primavera del 1439 ebbe una cattedra. Con grandi applausi dell'universale prese egli a commentare i classici greci e latini e le poesie dell'Alighieri, sicchè ben 400 discepoli, tra' quali erano i più chiari uomini della repubblica, usavano alla sua scuola; pareva avesse oggimai di tutte le sue sventure trionfato, quando un bel giorno tornando dalla scuola fu fritto da un sicario. Essendo che egli, non ostante tutte le protezioni che i Medici aveangli promesse, appartenea più presto all'avversa fazione degli Albizzi, accusò di questo delitto i Medici; e quando poi furono quelli poco dipoi sbandeggiati e tutta perdettero la loro autorità, più il furore del Filelfo non conobbe alcun termine (1), e fu in questo tempo che egli ebbe inimicizia col Poggio, la quale molto si prolungò per assai opposte ragioni. Il Poggio, quando vide i Medici ritornare in Firenze, fermò di voler finire i suoi dì nella Toscana, e però comperata una casetta nel Valdarno, e ornata di alcune antiche sculture e d'una bella biblioteca, e secondo i tempi abbastanza numerosa, colà ritrossi dove vivea con pochi e scelti amici. La signoria liberò lui e i suoi discendenti dal

(1) *Philelphi opus Satyrarum seu Hecatomethon Decades X.*, 1476, in fol. Venez. 1502-1504, Parigi 1508-1514. Bisogna aver letto quest'opera per avere alcuna idea di tanto eccesso di fiele ed osenità Ginguéné, l. c. vol. III, p. 305.

pagare i balzelli (1), e seguì a dargli lo stipendio di segretario apostolico. Era stato il Poggio amico di Papa Nicola V, e però scrisse una difesa per lui contro del Papa scismatico Felice, e quanto alle sue opere filosofiche, si attenne a' consigli del Papa suo amico. Intanto non avendo mai i Medici rifinito di onorarlo e proteggere, Cosimo il fece nominare cancelliere della repubblica, sicchè lasciata allora Roma venne in Toscana, dove morì a' 30 di di ottobre del 1459. Per non parlare poi della sua storia di Firenze, che è la migliore delle sue opere, negli ultimi anni della sua vita occupossi d'una quistione con Lorenzo Valla; il che ci mena a trattare d'un altro ordine di dotti di quel tempo, che erano raccolti attorno ad Alfonso re di Napoli, ma che per più ragioni si collegavano co' Medici di Firenze.

Era Lorenzo Valla figliuolo d'un giureconsulto romano, e nacque verso la fine del XV secolo. Fino all'età di 24 anni stette nella sua patria tutto intento agli studi; di poi il troviamo a Piacenza, donde la sua famiglia era derivata, e dove egli andò per una successione, senza che più a Roma potesse tornare a cagione de' tumulti quivi nati a tempo di Eugenio IV. Quindi fu nominato professor d'eloquenza a Pavia, ma pare che non so quale fatalità quelli che occupavano questa cattedra perseguitasse; perciocchè dopo non guari fu Lorenzo accusato d'aver commesso una falsità per esigere del danaro, e poi avendo preso fortemente a dir male di Bartolo professore di diritto, fu da' costui scolari assalito per modo che se altri non l'avessero difeso l'avrebbero morto; ultimamente sendo cominciata la peste a Pavia, i professori tutti si fuggirono, e Lorenzo ancora egli abbandonò la città. Venuto in grande stato appresso di re Alfonso cominciò Lorenzo in guisa a compiacersi della milizia, che accompagnò Alfonso in tutte le spedizioni sino al 1443; dopo il qual tempo, sendosi conclusa la pace, non volle egli restar più con quel re, ma a Roma tornosene, dove per avere scritto un'opera intitolata *De falsa donatione Constantini Magni*, fu sì fattamente perseguitato, che per evi-

tare d'essere in pubblico giudizio condannato, fuggisse nuovamente a Napoli dove a grande onore da quel re fu ricevuto. Prese quindi ad insegnar lettere greche e latine, e molte dispute ebbe a sostenere sì con altri dotti uomini di quel tempo, e sì con la Chiesa, infino a che Nicola V il chiamò l'anno 1447 a Roma, dove trovò Giorgio di Trebisonda, nato a Candia il 1395, sebbene la sua famiglia fosse di Trebisonda. Era costui venuto assai giovane in Italia, e tutto allo studio dell'antica letteratura erasi consacrato; avea professato eloquenza a Vicenza e Venezia, e la medesima cattedra occupava di quel tempo a Roma; e dappoi ch'è d'indole alquanto corriva alle dispute si era, non sempre vivea in concordia col Papa. Ebbe con Lorenzo una quistione sopra Cicerone, che sostenea essere il maggiore scrittore dell'antica Roma, mentre questo posto volea Lorenzo concedere a Quintiliano. La sua opera di Giorgio (1) in favor d'Aristotele contro Platone, la cui dottrine per opera di Cosimo andavansi ogni dì più divulgando, privollo irreparabilmente della benevolenza del Papa. E già le dispute fra le due scuole di Lorenzo e di Giorgio erano da buona pezza cominciate, quando le quistioni fra il Poggio e Lorenzo si destarono. Vennero per avventura nelle mani del Poggio alcuni esemplari di parecchie delle sue proprie opere con certe osservazioni, che erano per lo più correzioni dello stile; per la qual cosa sendogli paruto che quelle correzioni fossero di carattere di Lorenzo, ancora che avesselo questi sempre negato, cominciarono assai vergognosamente a lanciarsi contro l'un l'altro libelli e altri ingiuriosi scritti, e sebbene Filelfo con un altro scritto avesse cercato di farli insieme conciliare, tutto fin indarno. Ma Lorenzo a questo non contento prese un'altra quistione intorno alla storia romana; e nel medesimo tempo tutto che fosse occupato a tradurre gli autori greci e latini per Nicola V, e tutto che fosse stato da lui fatto canonico di S. Giovanni Laterano, finì il suo trattato sulla donazione di Costantino che ancora non avea condotto a termine, e per il quale era stato a un pelo di perdere la libertà. Ancora due altre opere assai celebri egli compo-

(1) Avea 12 figliuoli e due figliuole della stessa concubina, e di 35 anni sposò Selvaggia di Ghino Manenti de' Buondelmonti che non ne avea che diciotto.

(1) *Comparationes Philosophorum Aristotilis et Platonis*. Venezia 1523.

se, l'una *De rebus gestis a Ferdinando Aragonum rege libri III*, pubblicata a Parigi il 1531, e l'altra più conosciuta, *Elegantiae linguae latinae*.

Tra' dotti napolitani poi in prima è da ricordar Antonio Beccadelli di Palermo, nato il 1394, e venuto assai di buon'ora a studiar diritto a Bologna. Compiuti i suoi studi, entrò a' servigi del duca di Milano Filippo Maria, il quale diedegli de' grandi assegnamenti, secondo i tempi, e poi il nominò professore a Pavia. Il 1432 poi fu fatto dall'imperadore Sigismondo come poeta coronare, e quindi venuto da re Alfonso, fu da lui grandemente protetto, e a molte anticherie mandato; e dopo Alfonso Ferdinando eziandio il protesse ed onorò fino alla sua morte avvenuta il 1471. In premio dell'opera da lui scritta *De Dictis et Factis Alphonsi Regis libri IV*, ebbe 1000 fiorini d'oro. Ma fra tutt' i suoi scritti, che sono poemi, lettere, discorsi, niuno è stato più celebre d'una raccolta di epigrammi osceni impressa il 1791 a Parigi e pochi anni appresso ristampata in Germania. Avea questa raccolta Antonio intitolata *Hermaphroditus*, e dedicata a Cosimo che molto di questa generazione di opere dilettaasi, ed era stato, massime nella sua gioventù, assai dedito alla dissolutezza. Levò in fatti questo libro gran rumore, e si il Valla che il Filelfo il presero co' loro scritti a censurare; i frati contro di quello predicavano e molti esemplari in diversi luoghi ne bruciarono; cosa che servi a renderlo vie più celebre, che ciascuno desidera di leggerlo.

Tornando ora al Filelfo, i cui ultimi fatti meno de' primi sono importanti, quando furono i Medici richiamati, egli di Firenze si ridusse a vivere a Siena, dove non cessò mai d'insultare odiosamente tutt' i suoi avversari. Quivi avendo veduto quel medesimo sicario onde era stato assolto a Siena, il fece imprigionare, e avendo, costretto da' tormenti, confessato che avea in animo di tentare un'altra volta di ucciderlo, Filippo mostrò contro di quello con tutto il furore della sua indole un implacabile odio (1).

(1) Egli (cioè il sicario) fu condannato a pagar 300 libbre d'argento. Ma essendo il Filelfo poco di questa pena contento, il fece al governor della città condannare ad aver tagliata una mano, e forse che se il Filelfo stesso non si fosse a questo apposto, avrebbe giudicato a morte; il

Nè contento alla pena a cui quegli fu condannato, d'accordo cogli sbanditi fiorentini, che stavano a Siena, pagò un sicario perchè uccidesse Cosimo; ma saputo la cosa e preso il sicario e fattogli tutto confessare, gli furon tagliate le mani, e un severo giudizio fu fatto contro il Filelfo, conservatoci dal Fabroni (1).

Non ostante però queste cose, osò Ambrogio Traversari di tentare di conciliare i due amici Cosimo e Francesco, nè fu indarno la sua opera; tanto avea Cosimo in pregio il sapere del Filelfo. Se non che divenne questi per ciò vie più superbo, e stimò la pace fatta con Cosimo come una grazia che egli avea a lui accordata. Egli intanto era domandato da Eugenio IV, da Vinegia, Perugia, Milano e Bologna; ed egli si convenne col duca avrebbe prima insegnato per sei mesi a Bologna, dove ebbe 450 ducati, e poi sarebbe recato a Milano, dove restò sette anni, onorato non pure, ma assai generosamente pagato, che era ancora più per lui, che la sua strana natura faceagli stimare il danaro come un efficace mezzo per conseguire quella libertà che egli tanto amava, e di cui tanto bisogno avea. Avendo quindi perduto a Milano la moglie, da prima voleva ritirarsi dal mondo, ma poi dopo non guari di tempo sposò una giovane d'una nobile e ricca famiglia di Milano. Morì intanto il duca, e il Filelfo perduta eziandio la seconda moglie, sebbene da prima dicesse un'altra volta di volersi separare dal mondo, pu-

che egli fece non per pietà, ma, come e' medesimo scrisse ad Enea Silvio, perchè il reo vivesse così molitato e coverto d'infamia, più presto che esser liberato in un momento colla morte da' tormenti della vita e della coscienza. Ginguene, l. c. p. 306.

(1) Fabroni, II, p. 115: « Ex registro Thomae Strocii, quod scribitur Spoglio di sentenze criminali antiche dal 1340 al 1478. Eodem in registro p. 172 haec quoque referuntur: Dominum Franc. Checel, vocatum il Filelfo di Tolentino, condannato a dovergli esser tagliata la lingua e bandito dal dominio fiorentino per avere voluto fare ammazzare messer Girolamo di messer Matteo de' Broccardi da Imola (studente di medicina a Firenze) e messer Carlo di messer Gregorio d'Arezzo (professor di retorica a Firenze) e un cittadino fiorentino del presente governo e stato, il nome del quale per meglio si tace (Cosimo de' Medici), come detto di sopra nella sentenza di Antonio di Giovanni di Atene di Girceia ». Pag. 162 let. dat. ec. die xi octobr. 1436.

re dopo breve tempo prese la terza volta moglie. Entrò quindi in grande domestichezza con Alfonso re di Napoli, ed eziandio da Maometto II ebbe non picciole pruove di stima, quando il Filelfo, di cui molti parenti erano stati fatti prigionieri da' Turchi nella presa di Costantinopoli, domandò che fossero liberati. Quindi tornato da un viaggio che fece a Napoli il Filelfo stette presso che quindici anni a Milano onorato sempre da Francesco Sforza, ma, dappoi ch'è, dopo la costui morte, il figliuolo Galeazzo non curollo altrimenti, il Filelfo ausato a una maniera di viver libero e senza cura venne subito in grave miseria, sicchè fu obbligato a vendere le suppellettili della casa e le vesti e i libri per poter campare la vita colla famiglia. Liberollo però da queste infelici condizioni Sisto IV, avendolo chiamato a Roma e datagli una cattedra di filosofia morale. Due volte sendo già molto innanzi cogli anni egli andò a Milano dove da gravissimo dolore fu soprapresso, chè, sendo già tutti morti i suoi parenti, eziandio la terza moglie perdè, nè più a Roma osava di ritornare sendosi colà manifestato il contagio. Allora i Fiorentini gli offerirono la cattedra di lingua greca, ma 14 giorni dopo la sua venuta in Firenze si morì, a' 3 di luglio del 1481 di 83 anni.

Noi solo de' più celebrati fra' dotti che al tempo di Cosimo fiorirono abbiamo parlato; chè a volere a più minuti particolari discendere molto dal nostro subbietto ci dilungheremmo. Solo ci resta a parlare d'un fatto le cui conseguenze importantissime furono, gli sforzi cioè di Cosimo perchè il sistema di Platone si divulgasse, il quale può dirsi che prendesse quasi il luogo del cristianesimo presso che spento in Italia.

Abbiamo innanzi toccato d'un concilio cominciato a Ferrara e finito a Firenze, diretto a conciliar la greca colla chiesa latina. Ora tra i Greci che per questo concilio vennero in Italia fu Gemisto Platone, stato maestro di Emanuele Crisolora, e che tutta la sua vita avea consumata a studiar nella filosofia di Platone, e cercare di spargerla nell'universale, sicchè persuase a Cosimo di fondare un'academia Platonica a Firenze, il quale destinò per dovere a quella presiedere il giovane Marsilio Ficino (1), e il fece

a questo scopo allevare. Era Marsilio figliuolo d'un chirurgo fiorentino, il quale voleva farlo attendere alla medicina, e con tale animo il mandò a studiare a Bologna, quando, sendosi proacciata la protezione di Cosimo, questi gli promise avrebbe egli preso cura del figliuolo. In fatti fu Marsilio chiamato ad abitare a casa Medici, e studiava sotto gli occhi di Cosimo, da cui come proprio figliuolo era trattato. Fece egli così grandissimi progressi, e quando dedicò la sua prima opera a Cosimo, ebbene in premio alcune terre in Careggi, e una casa a Firenze, oltre ad alcuni manoscritti riccamente ornati di Platone e altri filosofi della sua scuola. La traduzione di Platone non finì Marsilio a' tempi di Cosimo, ma dopo la costui morte non fu manco protetto dal figliuolo Pietro. Quindi egli prese a commentare e spiegar pubblicamente Platone, e quando in progresso di tempo egli fecei sacerdote, fu da Lorenzo donato di ricchi benefizi, e può dirsi che di tutti i letterati di quel tempo egli fu quello che di più dolce indole fu dotato, la quale insino alla morte che il sopraggiunse nel settantesimo anno mai non abbandonò. Nè tutte le offerte de' principi stranieri il poterono mai indurre ad abbandonare i Medici e Firenze.

Quelli che nel XV secolo questa direzione della filosofia favorivano furono un Greco e un Italiano, Bessarione cioè di Trebisonda e Giovan Pico della Mirandola. Il primo, nato a Trebisonda il 1395, erasi di là renduto prima a Costantinopoli e poi nella Morea per ascoltar le lezioni di Gemisto sulla filosofia platonica. Venne poi come vescovo di Nicea al concilio di Ferrara, ed essendo stato de' primi ad unirsi colla chiesa romana, ebbene il cappello di cardinale. Per la qual cosa approfittossi della sua autorità e ric-

pater, quo tempore concilium inter Graecos atque Latinos sub Eugenio Pontifice Florentiae tradebatur, philosophum Graecum nomine Gemistum cognomine Plethonem, quasi Platonem alterum de mysteriis Platonice disputantem frequenter audivit. E cuius ore fervente sic afflatus est protinus, sic animatus, ut inde academiam quandam alta mente conceperit, hanc opportunum primo tempore pariturn. Deinde cum conceptum tantum magnus ille Medicus quodammodo parturiret, me electissimi medici sui filium, adhuc puerum, tanto operi destinavit ». Marsil. Ficinus in Prooem. ad Vera. Plotini.

(1) Magna Cosmus, Senatus consulto patriae

chezze per favorire lo studio della filosofia platonica, come Cosimo co'suoi eziandio faceva. Molto l'università di Bologna fu da lui beneficata nel tempo che egli era stato legato del Papa in quella città, avendo fatto non pure ristabilirne a sue spese l'edificio, ma ancora chiamativi i più celebri professori e dato soccorsi agli studenti poveri che bene di sé prometteano. Ancora moltissimi manoscritti greci (1) donò alla repubblica di Venezia, i quali furono il principio della biblioteca di S. Marco.

Giovanni, della nobile famiglia de' Pico della Mirandola, era figliuol di Giovan Francesco, signore di Mirandola e Concordia, e nacque poco prima della morte di Cosimo, ed il 1463. Sopra tutto poi merita di essere qui ricordato per il suo amore delle scienze. Tenacissima memoria ebbe fin dalla fanciullezza, e poichè sua madre il voleva allo stato ecclesiastico far consacrare, mandollo nell'età di 14 anni a Bologna, perchè agli studi sacri vacasse, ne quali in poco di tempo maravigliosi progressi fece; e poichè più d'ogni altro dello studio della teologia e della filosofia innamorossi, per vie più in quelli perfezionarsi visitò molte università d'Italia e di Francia; nelle quali venne in gran fama per le pubbliche tesi che sosteneva, per l'altezza dell'ingegno, l'eloquenza e la chiarezza con cui parlava, e l'immensità delle cognizioni; e mentre vacava al greco ed al latino, apparò eziandio i dialetti scientifici, e diede opera allo studio della cabala. Fu poi accusato di eresia per aver pubblicato uno scritto in favor di Lorenzo de' Medici, che avealo protetto a Firenze (2). Avea egli allora ventiquattro anni, e da quel tempo in poi tutto alla teologia si consacrò abbandonando ogni altra mondana disciplina all'infuora della filosofia platonica. I suoi

più intimi amici furono Marsilio Ficino e la famiglia de' Medici, e morì di 32 anni a' 17 di novembre del 1494. Le opere poi che di lui ci son venute, che molte altre di sua mano bruciò, altro non contengono che tesi di teologia e filosofia platonica.

Or chi vorrebbe troppo severamente riprendere Cosimo de' suoi difetti ed errori? Possiamo co' fautori delle costituzioni democratiche compiangere la caduta della libertà di Firenze, o più presto del popolo che prima di Cosimo governava, quando veggiamo che questo medesimo Cosimo diè danaro ad Eduardo d'Ughilterra, ne anticipò altro al duca di Borgogna, conservò l'equilibrio fra il mezzodi e il settentrione d'Italia, più chiese edificò che non hanno gli altri capi delle nazioni inualzato case, mantenne, quando il bisogno richiedea, numerosi eserciti, i capitani soccorrea, le opere dell'ingegno con ogni argomento proteggea, e non pure chiamò alla sua corte gran numero di dotti e artisti, ma molti e medesimo ne formò, biblioteche e raccolte d'ogni maniera di capi d'opera di arte aprì, sicchè è malagevole di trovare in qualunque altra storia un uomo a questo simigliante. Il perchè più presto che dirne male, dovremmo la nostra voce a quella di Firenze congiungere, che il saluto *Pater patriae populique!* Poniamo mente per l'opposito a Siena e Lucca, dove la libertà si mantenne, e cerchiamo per avventura quello che questa libertà fece per la civiltà universale, o quello in che fu di giovamento a' generali interessi di quel tempo. Niente la storia di quelle due città non ha a dire infino a tanto si ressero a popolo, nè altramenti si mostrano che come dipendenti da' più grandi stati. In somma chi potrà apporre a delitto a Cosimo d'aver attulito l'antico spirito repubblicano, il quale non indicava che una forza che non avea mai potuto trovar la sua propria legge, e d' avere a quella data la sua vera direzione?

(1) Ottocento. V. F. Blume, *Iter Italicum*, vol. 1, p. 214.

(2) *Apologia tredecim quaestionum.*

§ IV. *Piero de' Medici.*

Quando Cosimo si senti vicino a morte vide Piero suo figliuolo così debole e cagionevole di salute che non credeva di doverlo lasciare senza alcuno che il sostenesse e consigliasse, massime perchè Luca Pitti si argomentava di cacciare i Medici dal primo posto che teneano in quella medesima fazione a cui egli apparteneva. In fatti c' raccomandò a Diotalvi Neroni, uomo assai reputato e di grande autorità fra' cittadini al quale Piero tra per il sentimento della propria debolezza, e perchè era ausato a rispettare qualunque volontà del padre come inviolabile comandamento, religiosamente ubbidiva e tutta la sua confidenza donò (1). Ma il Neroni sebbene paresse affatto devoto a' Medici, pure intento solo ad arricchirsi, tutti secondava i disegni di Piero, i quali poteano destar l'odio o l'invidia de' cittadini.

Cosimo, atteso che non potea per la sua grave età tutto da sè esaminare, e godendo d'altra parte di grandissimo credito, non avea negli ultimi tempi con molto ordine amministrato le sue faccende. Piero intanto, come quegli che era stato fin da fanciullo stretto sotto l'autorità del padre, avvezzo a considerar le cose troppo minutamente, credette che fosse mestieri di esaminar lo stato della sua famiglia con cure forse troppo minute e severe; e di questo in primo luogo col Neroni occupossi. O a uno de' più saldi fondamenti su quali tutto il potere di Cosimo poggiavasi e una delle più forti ragioni della grande autorità di Piero si era l'arte con cui Cosimo avea saputo, dando in prestante e anticipando danari, fare le moltissime case da lui dipendessero; il perchè gran numero di cittadini erano suoi debitori di grosse somme di danaro, le quali senza cacciarsi in maggiori difficoltà non poteano restituire. Quindi Piero e Diotalvi quando i registri esaminarono trovarono molto disordine negli affari, onde questi persuase a Piero che non potea il credito della casa Medici esser salvato se egli tutti i debitori non costringesse a pagare quello doveano: i quali dappoichè mai Cosimo non avea loro niente domandato, teneano i loro debiti co-

me estinti. Piero in fatti, stimando colla sua poca esperienza costoso esser meno da tenere che il pericolo di fallire, così fece, e per tal modo molti de' più fedeli partegiani della sua famiglia si a Firenze che fuori si alienò (1).

Ma non si tosto Diotalvi Neroni, Luca Pitti, Niccolò Soderini ed Agnolo Acciaiuoli, che erano i più ragguardevoli tra' partegiani de' Medici, ebber veduto quanto fosse pericolosa la via in cui Piero si era messo, morto che fu nel mese di marzo del 1466 Francesco Sforza di Milano, il più potente amico di casa Medici, fermarono al tutto di dover ristabilire a Firenze la repubblica, e spogliar Piero dell'autorità che avea redotta (2). Così nacque una divisione nella parte de' Medici, la quale veramente già da buona pezza era apparecchiata. E come il più forte avversario di Piero era Luca Pitti, il cui Palagio era posto nel luogo più alto di Oltrarno, la fazione repubblicana fu chiamata della *Montagna*, e quella de' Medici per opposito si disse del *Piano*.

Intanto essendo l'anno precedente finito il tempo della balia deputata a provvedere all'elezione de' magistrati, riesci la fazione de' repubblicani con grande allegrezza ad impedire che venisse rinnovata, sebbene non fosse ancora agevole di opporsi all'autorità di Piero, perochè i bossoli delle elezioni erano stati riempiti de' nomi di persone state della parte de' Medici. Senzachè il popolo generalmente tenea per lui e la sua famiglia, e tra gli altri cittadini molti erano stretti per gratitudine, altri per relazioni di faccende ed altri per isperanze: al che si aggiungeva che nessuno de' nimici di Piero avea pa-

(1) « Affermando volere che la città con i magistrati, e non con il consiglio di pochi si governasse ».

(2) Piero mettendo in opera troppo bruscamente il ricevuto consiglio tutti gli amici del padre disgustò. E da prima tolse improvvisamente grosse somme di danaro a parecchie compagnie di mercadanti, onde molti saltamenti a Firenze, Vinegia ed Avignone avvennero; e in grandissime strettezza ridusse i proprietari di terre e i capi di diverse fabbriche domandando loro in grandi somme di danaro che avevano da Cosimo ricevute. Sismondi, vol. x, p. 283.

(1) Machiav. l. c. vol. II, p. 190.

ri autorità alla sua, e solo uniti insieme poteano spegare di pareggiar la sua fortuna, sebbene per forza d'animo e di mente il superassero. Ma regnava fra di essi l'invidia, l'uno dell'altro sospettava, e ciascuno che avesse voluto operar da sé, sapendo bene la gelosia de' compagni, ignorava fino a qual punto potea nel loro aiuto confidare. Per la qual cosa molto era incerta e dubbiosa la condotta di questa parte; laddove quella di Piero operava con sicurezza, e percuoteva sull'altra maggior vantaggio.

Per tal modo niun buon esito ebbero poco dopo la soppressione della balla i tentativi che Niccolò Soderini fece per introdurre alcune riforme, da prima quando volle operare d'accordo co' suoi amici, non sapendo quanto potesse di quelli fidarsi, e poi quando prese a regolarsi da sé; dappoi che Luca Pitti, che tutte le sue ricchezze avea accumulate per mezzo de' soprusi e irregolarità che nell'amministrazione del pubblico danaro avea commesso, si oppose alle nuove leggi sulla finanza, e massime perchè tutti eransi opposti agli sforzi che egli facea per rendere i maestri affatto liberi da ogni interesse di parte. La fazione della Montagna intanto se non voleva il governo de' Medici, non ne voleva neppure uno che venisse dal popolo, e perchè alcuni di questa fazione come erano appunto i Neroni e i Pitti voleano essi medesimi mettersi nel posto che i Medici occupavano, avvenne che gli altri, siccome gli Acciaiuoli, pensarono di vendicarsi allora d'antiche ingiurie che da quelli aveano ricevute. E Niccolò Soderini, il solo della fazione della Montagna che operava con franchezza e lealtà, perdette ogni autorità sul popolo e sugli amici.

Vennero quindi nuovamente ad opporsi di fronte gl'interessi della fazione della montagna con quelli della fazione del Piano, quando, come nella storia di Milano abbiain detto, il giovane duca Galeazzo Maria domandò fossegli continuato ad esser pagato lo stipendio, che suo padre come condottiero destinato a proteggere e difender Firenze esigea. Allora quelli della Montagna non mostrarono più né accordo né forza, ed essendo essi la parte meno numerosa ne' collegi, dovettero agl'intrighi e alle congiure rivolgersi (1).

(1) Trovansi molto spicciatamente qu'iste

Seppero Piero da' suoi partegiani come i nemici soleansi la notte riunire, ed apparecchiavansi ad un'aperta lotta. Volcano per questo que' della montagna prendere al loro soldo il marchese Borso da Este affin di avere un aiuto militare, e così aspettare che fosse nominata una signoria ad esso loro favorevole, colla quale si potessero accordare per abbattere direttamente Pietro, a cui tutto fu riferito da Niccolò Fedini che nella fazione della Montagna facea da segretario. Ancora egli ebbe avviso da Giovanni de' Bentivogli, signor di Bologna, che i condottieri raccolti da Borso sotto la condotta di Ercole, suo fratello, venivano con 1300 cavalieri e molti fanti verso Frignano, passando per quel di Modena e di Reggio (1).

Piero allora pose insieme le sue genti, che moltissime erano di numero, conciossiachè a 1500 cavalieri milanesi, che avea in quel di Bologna, capitannati da Costanzo Sforza e altri condottieri di Milano, un 400 montanari e altre genti d'arme che i suoi amici poterono raccogliere. Dinorava a quel tempo Piero nella sua casa di campagna a Caroggi, dalla quale uscito entrò nella città in una lettiga accompagnato da mille uomini tutti armati, e da Lorenzo suo figliuolo, che cavalcava innanzi a lui. Gli scrittori della vita di Lorenzo dicono che egli in questa occasione salvò colla sua presenza d'animo la vita al padre, che dicono come avendo egli veduto taluni di cui prese sospetto consiglio il padre a prendere altra via, e fare che le sue genti continuassero per la medesima strada (2). A ogni modo, quando bene costesto fosse vero, il che non è provato, certo è assai dubbioso se si fosse da' nemici designato di fare uccidere Piero nella pubblica strada (3).

cose narrate in *Ioh. Mich. Bruti Historie Florentinae*, lib. II, ap. Grævium in *Thes. viii*, e in *Macchiav. l. c. vol. II, p. 194* e seg. Quanto all'ordine cronologico ho seguito il Sismondi, che si il Bruto che il Machiavelli pare che non sieno stati in ciò molto diligenti.

(1) *La Cronica di Bologna* (fonte importantissima per la storia di questi tempi) app. Murat. *Ser. xviii, p. 763*, dice che i cavalieri e fanti furono 1500; il che pare sia alquanto esagerato.

(2) La traduzione di Roscoe fatta da Meberini, vol. I, p. 86 e 87.

(3) Massime perchè è da credere che se Piero avesse veduto essere assai numerose le milizie de' nemici, non sarebbe entrato nella città senza

Era Piero prima di entrare nella città riuscito a far separare Luca Pitti dalla fazione della montagna, dandogli per moglie una sua sorella; quindi tosto che in quella fu entrato, tutti i partegiani della sua famiglia avendo saputo innanzi della venuta di Piero si raccolsero avanti al suo palagio, e quantunque i nemici si fossero ancora essi armati, pure mancavano, come sempre era avvenuto, di unione e però di forza. Avea, era già buona pezza, il Soderini preso al suo soldo trecento mercenari alemanni, a cui essendosi uniti due cento uomini armati, della sua fazione, con queste genti, fece comandare a Luca Pitti montasse di presente a cavallo e venisse sulla piazza, ché la sua venuta farebbe che grandissima parte del popolo si dichiarerebbe in loro favore. Ma non si curò altrimenti Luca di questo comando, onde che Soderini uscito oggimai di speranza ritrossi dicendogli avrebbe la sua risoluzione tolto a Firenze la libertà, a sé la sua fortuna, a lui, cioè a Luca, il suo posto, ed agli altri il poter vivere nella patria.

E conciossiachè que'della montagna niente non faceano, la signoria che non era più loro contraria, tratto con essi una tregua verso la fine d'agosto del 1465, e quindi al 1° di settembre ne fu eletta un'altra tutta a' Medici devota, alla cui testa era Roberto Liono come gonfaloniere; il quale avendo a' 2 di dello stesso mese di settembre convocata un'assemblea del popolo fece a quella nominare un nuovo consiglio composto, solo da amici di Piero. Per la qual cosa gli avversari de' Medici dopo il tradimento, di Luca Pitti, disperando di poter niente conseguire, uscirono volontariamente dalla città, e quindi Agnolo Acciaiuoli si ritirò a Napoli, Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vignegia (1); e tutti quelli che si sospettava fossero stati a' Medici avversi vennero standeg-

giati ed esclusi per dieci anni da qualunque magistrato, sendosi data a' Medici la favolta di eleggere a quelli che loro piacesse, di sorte che fu lo stato interamente a Piero sottoposto. Solo a Luca Pitti fu perdonato, sebbene d'ogni autorità fosse spogliato ed ogni considerazione avesse perduto, atteso il vergognoso abbandono che avea fatto di una fazione onde era stato uno de' principali capi. Nella storia di Milano poi abbiamo narrato, come questi fuorusciti soccorsi da Veneziani assalirono Firenze, servendosi non poco degli apparecchi già fatti dal marchese di Este (1); né prima dell'aprile del 1468 la guerra ebbe fine.

Intanto peggiorava ogni dì l'infermità di Piero, tanto che più non potea uscire della sua stanza, nè riparare i disordini che i suoi partegiani colle sue proprie forze faceano. Avea pertanto la vittoria di Piero separati tutti g' inimici de' Medici che erano a Firenze, come quelli che temeano di destare sospetti in quelli della fazione del Piero; e veramente furon tranquilli insino a che fu da esterni inimici Firenze minacciata, ma quando seppesi per certo che si sarebbe conclusa la pace nella primavera del 1468, scoppiò la guerra dentro della città. Fu quindi risoluto di abbattere interamente tutti i nemici de' Medici, e Bartolomeo di Altovito, che quando la pace fu conclusa era gonfaloniere della repubblica, prese sopra di sé il carico di recare ad atto quel proponimento (2). Quindi i Capponi, gli Strozzi, i Pitti, gli Alessandri, i Soderini, tutte in somma le più ragguardevoli famiglie che non si erano apertamente dichiarate in favor de' Medici furono perseguitate e accusate di congiurare per condannarli nel capo o mandarli in esilio, sì che i terribili spettacoli delle condanne di morte alteravansi co' giuochi e torneamenti che faceano i figliuoli di Piero divenuti già grandi. Avea il matrimonio di Lorenzo con Clarice figliuola di Jacopo Orsino, fatto nel mese di giugno del 1463, dato occasione a molte feste; e dappoiché il popolo poco sofferiva per la condotta della fazione de' Medici, giacchè precedeano anzi più semplicemente gli affari, quantunque in modo poco favorevole, così non potesi dire che Firenze fosse travagliata. A ogni modo è

gran numero di gesti. Vero è che il Machiavelli dice: « In mezzo d'una grande moltitudine d'armati venne in Firenze ». Ma forse questo fu inventato per avere a narrare un atto di coraggio di Lorenzo. V. *Mich. Bruti, Hist.* l. III, e *Sismundi*, vol. I, p. 290 e seg.

(1) Tre altri Neroni ancora, due Acciaiuoli e due Soderini, se ne fuggirono; ed oltre a ciò furono a Firenze sostenuti quattro Neroni, un Acciaiuoli, Guido Bonzani, Roberto Altovito, Martino della Staffa e molti altri della montagna. V. *Cronica di Bologna*, l. c. p. 761.

(1) V. *Divis.* III.

(2) *Machiav.* l. c. p. 213.

certamente più tristo il dover vivere in un paese, i cui capi sono apertamente inchinati a parteggiare per alcuni ed opprimere altri, che dove sebbene sussistono questi vizi, pure debbono per prudenza e necessità nascondersi (1).

Piero stesso assai della condotta de' suoi partegiani era dolente, e però non poco per la sorte de' suoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, temea. Però secondo che il Machiavelli (2) narra, e' fece chiamare segretamente Agnolo degli Acciaiuoli a Caffaggiuolo per prendere da lui consiglio sullo stato di Firenze; ma Agnolo era suo antico nimico. Or cresciuta l'infermità, egli uscì di vita a' 2 o 3 di

dicembre del 1459 (1) prima che avesse potuto recare ad atto i suoi disegni.

Avea, quando Piero era a capo dello stato, la repubblica colla compra della casa Campofregoso acquistata la città e il territorio di Sarzana, che tornò nel mese di febbrajo del 1467 in poter di Firenze, e fu la prima fortezza di quella repubblica contro di Genova. Solo l'acquisto di Luca, che Cosimo avea sempre cercato, e quello di alcune terre di Malaspina non potè mai farsi; e quello che Cosimo non giunse ad ottenere, e che nissuno in fino ad oggi ha potuto fare, è riservato ad un prossimo avvenire.

§ V. — Il tempo di Lorenzo sino alla sua morte avvenuta il 1492.

Morto Piero, era giunto il tempo che se la fazione confinata non potea avere alcuna speranza di ritornare in patria, potea bene l'altra che a Firenze era restata tentar con successo di abbattere la casa de' Medici, la cui ambizione alla monarchia si estendea. Tutto però dipendeva da Tommaso Soderini, il quale sebbene fosse sempre stato fedele a' Medici, ed avesse cercato di calmar l'odio del fratello contro di Piero, tuttavia ben si accorgea che le sue condizioni molto erano pericolose atteso le innumerabili conseguenze delle novità; pensiero che la maggior parte de' suoi amici eziandio aveano. I quali per questo voleano innanzi conservar la famiglia de' Medici nel suo grado, e assicurar sè medesimi, avvegnachè a capo di quella famiglia ora fossero due giovani, che abbandonarsi alla sorte d'una rivoluzione, della quale niuno non prevedea la fine. Per la qual cosa quando dopo la morte di Piero, andarono i ragguardevoli cittadini a casa Tommaso, per salutarlo come successore di quello, ei disse loro: « là abitano gli eredi di Piero »; e poi avendo raccolti i primi della città, e i due fratelli Medici nel monastero di S. Antonio, parlò pubblicamente delle relazioni

della repubblica fiorentina cogli altri stati d'Italia, mostrando come più agevole era conservar le forze già stabilite che altre crearne. Al discorso di Tommaso si accoppiamente Lorenzo con un altro rispose, e con tanta moderazione e dignità, che tutto il consiglio prima di disciogliersi riconobbe a una voce i figliuoli di Piero come principi dello stato, come loro padre era stato; e Lorenzo e Giuliano non dimentì chi di quanto a Tommaso doveano, in tutto i suoi consigli seguitavano.

Dopo la morte di Cosimo però se non avea Firenze perduto il suo grado tra i principali stati d'Italia, bene a vea alquanto perduto della prima altezza; chè tutto quello insino a quel tempo essa era stata, dovealo alle condizioni ed alla prudenza di Cosimo che avea renduto la sua patria come il centro della politica italiana, senza che i suoi disegni intorno all'equilibrio vicendevole degli stati italiani fossero per niente falliti, eziandio nelle più pericolose contingenze; e poichè non fu Firenze minacciata da alcun grave pericolo esterno, più agio si avea di spendere il tempo in feste e giuochi, e allo studio e all'imitazione degli antichi dare opera; la qual maniera di vivere cominciò massimamente nel tempo che il duca Galeazzo Maria venne a Firenze, che fu la primavera del 1471; il che ispirò a questi corrotti

(1) Erano capi della fazione de' Medici Tommaso Soderini fratello di Niccolò, che era in esilio. Andrea de' Pazzi, Luigi Guicciardini, Matteo Palmieri e Pietro Minerbetti.

(2) L. c. p. 217.

(1) V. Sismondi, l. c. p. 312.

repubblicani il desiderio della voluttà della corte di Milano. Vero è che si destarono diversi tumulti nel territorio fiorentino, ma non che esser compressi, furon cagione che gli abitanti venissero quindi più severamente sottoposti; nè altre interruzioni che queste ebbe la molle e voluttuosa vita de' Fiorentini.

Così Bernardo Nardi, uno degli sbanditi di Firenze, tentò nel mese d'aprile del 1470 di accordo con Diotalvi Neroni ed altri della sua medesima fazione, di sostenere costui nel territorio di Firenze, occupando Prato. Vero è che egli vi riesci col soccorso di alcuni cittadini armati, ma non avendolo gli altri abitanti soccorso, i Fiorentini avuto agio di riunirsi, o posero a morte o fecero prigionii tutti quelli che avevano favorito il Nardi, il quale insieme con altri diciotto di quei presi posero a morte.

Due anni di poi una quistione intorno al dominio d'una fabbrica d'allume fe' nascere una rivoluzione in Volterra il mese d'aprile del 1472; conciossiachè non volendo que' di Volterra permettere che i Fiorentini vi avessero parte in quell'affare, domandarono soccorsi ad altri stati d'Italia, e i fuorusciti di Firenze loro promissero armi e danaro. Ma non poterono i pacifici consigli di Tommaso Soderini trionfare dell'ardore guerriero di Lorenzo; in fatti Federico di Montefeltro, conte d'Urbino, costrinse il mese di giugno Volterra a venire a patti, non ostante i quali, tutta fu abbandonata al saccheggio da vincitori fiorentini, che fecero in quella costruire una ben munita fortezza. Oltre a quali avvenimenti niente altro degno di essere ricordato avvenne fino al 1476.

La congiura de' Pazzi, come tanti altri fatti della storia italiana del XV secolo, è stata sovente materia di romanzesche narrazioni, o di vane declamazioni, volendo gli un commuovere i lettori contra i giovani Medici e gli altri contra di quelli; ma noi ci staremo contenti a una breve e chiara narrazione senza i soliti ornamenti e fioriture di stile. Abbiamo già veduto come giunse la famiglia de' Medici a conseguire grandissima autorità, e come in mezzo a molti pericoli questa vennessi confermando; solo ci resta a mostrare come questo confermarsi del potere dei Medici cagionò quasi un rimescolamento di tutti gli interessi della vita. Le ricchezze raccolte nel XIV secolo, la cultura delle arti e

delle scienze a cui tutti universalmente si consagravano, furono cagione che si spargessero nella vita nuove fonti di diletti sì sensuali che intellettivi, talchè l'interesse che da prima gli uomini per i pubblici affari prendeano si andò a mano a mano da quelli separando, e ristringersi in un più stretto circolo di relazioni affatto individuali. Ai tempi che vivea Dante credeasi che nessuno non potrebb'esser felice, il quale alcun degno e importante posto non occupasse nella repubblica; ma a' tempi di Cosimo questa opinione era tenuta falsa, e stimavasi per contrario felice chi libero affatto d'ogni civile ufficio, tutto si potesse a' solitarii studi consacrare; chè allora la conoscenza d'una disciplina, il valore in un'arte, o eziandio le sole ricchezze bastavano perchè l'uomo si proacciasse la stima de' suoi concittadini, quando bene non avesse alcun pubblico ufficio occupato; anzi sovente avveniva che cresceva la fama di alcuno per questo suo viver solitario (1). Per queste ragioni adunque tutti abbandonarono di buon grado ai Medici e loro amici il potere; sicchè altra opposizione contro di essi non ci ebbe, se non quella che loro facevano per privati interessi coloro i quali, avendo già goduto di alcuna autorità, quella avevano perduta, ovvero coloro che studiavano a ristabilire l'antica forma di governo.

Per tanto fu il potere disposto per modo che i Medici nominarono supremi elettori (2) deputati a nominare tutti i magistrati; come avea fatto per innanzi la balla, quando non era in uso l'elezione a sorte. Fu in questo modo tutto il governo nelle mani de' Medici riunito; chè oltre che le rapide mutazioni de' magistrati toglieano ad ognuno di poter macchinare contro i Medici, o di operare contro il loro volere, quando bene avesse alcuno così fatto, avevano sempre i Medici un certo appoggio nell'autorità della balla. Era questa

(1) Sovente si è attribuito a Cosimo questa nuova direzione degli animi a Firenze; ma perchè non è avvenuto il medesimo eziandio nelle altre parti d'Italia? Senza che, come può a un solo uomo attribuirsi tanta autorità!

(2) Sismondi, l. c. vol. xi, p. 79. Il Sismondi soprattutto seguito nella storia della congiura de' Pazzi; chè all'infuora del suo odio contro i Medici, egli in questo fatto è il più giudiziario di tutti gli storici. Quanto poi al Roscoe, la sua opinione è affatto singolare.

balia come il deposito di tutti i poteri, e solea condannare a morte o all'esilio tutti quelli che erano contrari alla fazione da lei favorita; imponea capricciosi tributi in luogo di regolari balzelli, puniva la seconda volta quelli che erano stati già condannati ed avevano sofferta la loro pena, pubblicava leggi penali dando loro la forza di costringere eziandio delitti commessi prima che fossero pubblicate; in somma esercitava la balia ogni maniera di autorità senza alcuno rispetto al diritto, questo solo proponendosi, di difendere e sostenere per qualunque via la parte dominante. Fortunato potea stimarsi chi non avea veruna relazione con quelli che formavano la balia, e che ritirati nelle loro case co' loro amici si viveano; sicchè questo godimento della vita privata che da prima erasi cercato per disgusto della vita politica, ora chiedea si per paura de' pericoli che minacciavano chiunque dalle domestiche mura uscisse; condizioni che paiono affatto somiglianti a quelle in cui trovossi l'antica Grecia dopo la guerra del Peloponneso. Or queste cose premesse, non è ora malagevole ad intendere come poterono Lorenzo e Giuliano servirsi, per conservare le loro private ricchezze, del tesoro dello stato, che l'avo avea soccorso e sostenuto co' suoi propri beni; perciocchè solo il consentimento della balia bastava perchè i pubblici danari fossero rivolti ad altro uso che a quello a cui erano destinati, e l'unione ed esistenza di questa balia interamente dalla conservazione del potere de' Medici dipendea. L'abbattimento di questo potere avrebbe tutta la fazione disciolta, e più i particolari interessi de' cittadini sarebbonsi intricati e confusi, se la dominazione fosse passata ad altri; il che chiaro fa intendere come 100,000 fiorini furono pagati per sostenere un contratto di cambio che Tommaso de' Portinari avea fatto a Burges a nome de' Medici (1); ancora si comprende da ciò

(1) Oltre a' negozi che i Medici aveano ne' Paesi Bassi che si erano da lungo tempo cominciati atteso le relazioni di Cosimo con Filippo di Borgogna; il commercio di Alessandria era pe' Medici, come dice il Roscoe (l. c. vol. II. p. 18, 19), una miniera d'oro. Quasi tutte le fabbriche dell'allume d'Italia erano loro, o da essi prese in fitto; e per una sola messa nello stato della chiesa pagavano 100,000 fiorini d'oro l'anno al papa. Ibid. p. 20. Ancora aveano altre case mercantili nelle principali città.

come non ostante le principesche spese, e la poca cura che si ponea negli affari, le ricchezze de' Medici pareano inesauribili. Da ultimo i semplici cittadini doverbero eziandio pagar grandi somme per potere i loro diritti conservare, e non essere esposti ad ogni generazione di soprusi. Ora egli era ben naturale che i Medici non si sarebbero potuto affatto sostenere se i loro partegiani non avessero dal loro potere tratto alcuna utilità; e tutti quelli che ricchi non erano godeano tranquillamente de' frutti delle loro fatiche; sicchè tutti erano contenti all'infuori di pochi i quali sotto l'apparente loro tranquillità nascondeano la memoria delle ingiurie ricevute e l'occasione di pigliare vendetta aspettavano.

In questo i Pazzi stati altra volta una delle più potenti famiglie del Valdarno superiore, dimoravano, dopo la loro caduta, a Firenze, ed aveano ottenuto da Cosimo, quando dopo il costui ritorno gran parte del popolo grasso fu esclusa da' pubblici uffici, d'essere ascritti tra le famiglie del popolo, e quindi di poter conseguire i magistrati. E già da buona pezza essi erano tra' principali banchieri di Firenze (1), e come quelli che erano della fazione de' Medici, erano stati eletti alle più alte dignità: anzi Cosimo avea eziandio conchiuso un matrimonio tra Bianca, sua nipote, e Guglielmo di Antonio de' Pazzi; sebbene poco poi parvero i Medici esser minacciati da questa famiglia che andavasi per le sue ricchezze rendendo indipendente (2). E vie più il timore si accrebbe quando Giovanni d'Antonio de' Pazzi fu promesso in isposo all'erede di Giovanni Borromei, uomo ricchissimo; conciossiachè doppiamente era da temere la riunione di due famiglie cotanto ricche, in tempo che i Medici non si poteano sostenere che co' danari dello stato. Venne però la balia in soccorso di Lorenzo, facendo, quando il Borromei fu morto, una legge, colla quale furono nella sua successione, a danno della figliuola, preferiti i suoi nipoti della linea mascolina,

(1) S'inganna il Sismondi ove dice che i Pazzi non esercitassero la mercatura prima d'essere ascritti tra' popolani; chè i nobili fiorentini aveano negozi di banco fin dal XIII secolo, e i Pazzi fin dal secolo XIV son nominati come banchieri.

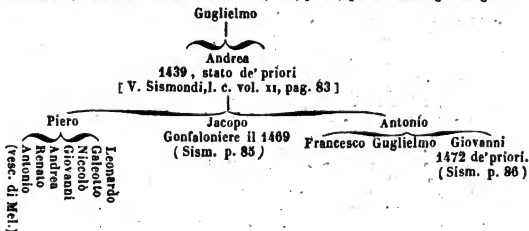
(2) Machiav. l. c. p. 245: « Erano i Pazzi in Firenze per ricchezza e nobiltà allora di tutte le altre famiglie fiorentine splendidissimi ».

privando così i Pazzi della ricca eredità del Borromei, i quali grandissimo sdegno presero di questo politico trovato col quale si sacrificò i loro interessi per favorire i Medici. Erano poi i più prossimi parenti di Giovanni d'Antonio, il quale più di tutti era stato danneggiato, il fratello di Antonio, Jacopo de'Pazzi suo zio, e suoi fratelli Francesco d'Antonio e Guglielmo di Antonio sunnominato (1). Francesco allora parti da Firenze e andato a Roma, quivi tutto si dedicò all'amministrazione d'una casa di mercatura che teneano in quella città i Pazzi, e poco di poi fu da Sisto IV nominato banchiere della santa sede, essendo amendue grandemente legati per l'odio che fortissimo avevano contro i Medici; perciò che avendo Sisto, come quegli che esercitava il suo impero sulle città dello stato della chiesa, e sei signori di quelle, i quali diceansi suoi vicari, rotto guerra il 1474 a Niccolò Vitelli signore di Città di Castello, e obbligatolo a ricevere una guernigione di milizie romane, come segno della sua soggezione alla sovranità del Papa; i Fiorentini, cioè Lorenzo, eransi durante la guerra, mostrati favorevoli al Vitelli, e mandatogli cziudio de'soccorsi i quali avevano impedito che egli fosse affatto abbattuto; aveansi adunque per questa ragione i Fiorentini fatto del Papa un implacabile inimico. D'altra parte le pratiche di Lorenzo grande ostacolo avevano opposto a' disegni di Sisto, il quale voleva ristabilire la sua autorità in tutte le terre dello stato pontificio; chè pareva necessario alla conservazione dell'equilibrio fra gli stati italiani e alla difesa della libertà fiorentina, la

quale era minacciata sempre che un Papa giungesse a fermare una monarchia negli stati della chiesa, che il dominio d'una parte delle terre papali fosse tenuto da signori abbastanza indipendenti. Era poi Papa Sisto sopra tutto spinto da'suoi nipoti, e massime da Girolamo Riario; i cui disegni dipendeano affatto dall'ingrandimento del dominio della santa sede. Per queste ragioni adunque fu la corte di Roma persuasa della necessità della caduta de' Medici perchè le future imprese riescissero a bene, e però i Pazzi furon certi dell'aiuto della santa sede.

Ma d'altra parte avendo l'esperienza dimostrato come il bene della fazione dominante richiedea che i Medici fossero conservati, così pareva che fosse impossibile di abbattere la loro autorità infino a che quelli vivessero, chè quando bene si fosse messo su un esercito per mandarlo contro di quelli, gli altri stati d'Italia entrarebbero per questo in sospetto, e soccorrerebbero i Fiorentini; senza che molto dubbiosa sarebbe la riuscita d'una guerra generale; nè era da sperare si rivoltrebbe il popolo di Firenze contro la balia, finchè i Medici erano con quella d'accordo. Altro dunque non restava che di porre a morte i fratelli Medici; perciocchè, spenti costoro, la loro fazione perderebbe ogni appoggio, e chiunque tentasse d'innalzarsi al grado di quelli, sarebbe dagli altri per invidia combattuto. Nè alcuna ragione di giustizia potea da questo proponimento rimuovere i Pazzi, perchè i Medici oltre che non erano loro sovrani, erano giunti a sì alto grado e in quello conservatisi unicamente coll'astuzia; nè delle ricevute ingiu-

(1) Roscoe dà (nella traduzione del Mecherini, v. II, p. 87) questo albero genealogico:



rie poteano i Pazzi sperare di essere da alcun tribunale compensati. Questa famiglia adunque e quella de' Medici stavano l'una all'altra opposte come due nemiche forze, e il torrente dalla potenza di questi trattenuto dovea una segreta via aprirsi.

Nuove ragioni d'inimicizia fra' Mediei e la corte di Roma alle antiche si aggiunsero, quando Sisto diede l'arcivescovado di Pisa a Francesco Salviati, parente di Iacopo Salviati, che era stato per opera de' Medici sbandito da Firenze; i quali non vollero perciò riconoscere il nuovo prelato. Quindi pareano le ostilità oggimai inevitabili, e ambedue le parti già attendeano a confermare le loro antiche alleanze, e farne di nuove, quando per un politico avvenimento destaronsi i Sanesi dall'indolenza in cui da gran tempo si vivevano. Avea Braccio de' Fortebracci da Montone, oltre al suo maggior figliuolo Otto, del quale abbiamo noi già narrato la morte, lasciandone un altro di minore età, per nome Carlo, che era stato al soldo de' Veneziani. Or questi licenziatosi il 1476 dalla repubblica di Venezia, si volse a conquistar Montone e altri domini paterni in quel di Perugia; ma giunto che fu in Toscana si avvide che i Medici, per la lega che era fra Perugia e Firenze, a lui erano contrari. Quindi e' depose in gran parte il pensiero di recare ad effetto il suo disegno, ma perchè le sue genti non istessero oziose, assallò Siena sotto colore di esigere da quella città un suo eredito, parte della paterna eredità (1). Videro con piacere i Mediei Siena assallata, ebb' speravano così più di leggieri si piegerebbe nella politica ed eziandio all'autorità di Firenze; ma quando la state del 1477 Carlo ebbe fatto tali progressi (2) che era a temere non egli avesse soggiogata la

città, i Fiorentini si opposero, sensandosi co' Sanesi che se così prima non avean fatto, era venuto dall'ignoranza in cui essi erano de' diritti di Carlo e degli obblighi de' Sanesi verso di lui, e però che non avavano niente intrapreso prima che fossero da' loro legati della verità delle cose istrutti; ma ora si mostrerebbero buoni e fedeli vicini. Né si andò guari che Carlo dalle milizie napoletane venute in soccorso de' Sanesi, ebbe una tale sconfitta che non avrebbe potuto senza l'aiuto di que' di Montepulciano salvarsi; dopo la qual rotta i Fiorentini feciongli comandare uscisse dal territorio di Siena. In fatti e' si ritirò nella Romagna, e perchè non avesse alcun pretesto di fare per innanzi nuove invasioni nella Toscana, le genti de' Sanesi e del Papa riunitesi in Siena devastarono Montone; ma i Sanesi ciò non ostante, di tutti temendo, fecero lega e compagnia nel mese di febbrajo del 1478 con Papa Sisto IV mortale inimico de' Fiorentini e col re di Napoli.

Intanto tutti i disegni de' Pazzi contro de' Medici andavano ogni di più maturando; e già aveano Girolamo Riario e Francesco Salviati consentito a Francesco de' Pazzi di porre a morte i Medici; dopo la qual cosa Francesco venne e' medesimo a Firenze per tirare dalla sua lo zio Jacopo, che non condiscesse se non quando il condottiero delle genti del Papa, Giovanni Battista da Montesecca, ebbe gli assicurato che Sisto farebbe ogni opera perchè la congiura riescisse a bene; senza che eziandio il legato napoletano promettesse l'aiuto del suo re. Dovemo adunque le genti del Papa raccolte a Montone, comandate da Lorenzo Giustini di Città di Castello, che era in guerra con Vitelli, essere accrescite con milizie mercenarie; ed altre genti comandate dal condottiero Gian Francesco da Tolentino militare nella Romagna. Ma oltre a questi principali capi della congiura, altri erano eziandio in quella; tra' quali Jacopo, figliuolo di Poggio Bracciolini, Jacopo de' Salviati fratello, e Jacopo de' Salviati cugino dell'arcivescovo, Bernardo di Bandino Baroncelli (1) e Napoleone Francesi, ambedue audacissimi

(1) Malavolti, l. e. p. 71, b. « Non avevano i Sanesi (essendo continuata la pace tanti anni, nè avendo data cagione ad altri che cercasse d'offenderli) gente d'arme al servizio loro, ma veduta venir quella compagnia di predatori a' danni della repubblica preser partito, volendo prepararsi alle difese, di mandare a Federico da Montefelro, duca d'Urbino, certo numero di soldati, e mandaron chi desse loro le paghe. Ma da Federigo, che avea qualche intelligenza col conte Carlo, furono trattiati più d' un mese, ed in ultimo mandate cento celate solamente.

(2) Que' di Montepulciano soccorsero Carlo e devastarono Valdoreia e altre terre; e Carlo ebbe rettovaglie da tutto il territorio fiorentino.

(1) Il cognome latino Bernardus Bandini de Baroncellis induce in errore, che il nome di famiglia sempre si trascurava avendosi il genitivo del nome di battesimo del padre, Bernardo, come suo nome di famiglia.

giovani, che erano molto stretti alla famiglia de' Pazzi, Antonio Maffei, prete di Volterra e segretario apostolico, e da ultimo Stefano Baguioni, parimente prete, maestro di alcuni della famiglia Salviati.

Ma i congiurati, essendo mestiere che Lorenzo e Giuliano morissero insieme, dovettero lungamente aspettare perchè una opportuna occasione onde poter questo ottenere avvenisse. In fatti avendo più volte alcuni straordinari avvenimenti interposto ostacoli a' congiurati, si fermò da ultimo di compiere il misfatto in una festa religiosa alla quale sarebbero i due fratelli intervenuti. Conciossiachè essendo stato il giovine cardinale Raffaele Riario, nipote di Girolamo, invitato dall'arcivescovo a venir di Pisa, dove egli allora studiava, a Firenze, doveano i Medici con lui sentir la messa a' di maggio del 1478. Non volendo però il condottiere Giovan Battista da Montesecco (1) aver parte in un omicidio che aveasi da fare non pure in chiesa, ma nella cattedrale di Firenze, fu mestieri di prendere in luogo di quello due cherici Antonio e Stefano, i quali non ebbero punto gli scrupoli di Giovan Battista, e che non poco esercitati erano nel mestiere delle armi. Costoro adunque doveano mettere a morte Lorenzo mentre Francesco de' Pazzi e Bernardo Baroncelli ucciderebbero Giuliano, il quale tenessi avesse sotto gli abiti, come era suo costume, una corazza. Doveano i due fratelli al momento dell'elevazione, quando tutti sarebbero inginocchiati, esser morti, e la campana della messa sarebbe il segno; mentre l'arcivescovo e Jacopo Bracciolini assalterebbero il palagio.

Intanto come Giuliano ancora non compariva nella chiesa, que' due che doveano ucciderlo andarono a persuadere che non dovea mancare, e facendogli intorno molte carezze furonsi assicurati che non teneva la corazza. Giuliano in fatti si lasciò alle loro parole persuadere, e quando fu giunto il momento posto, il Baroncelli lo ferì d'un colpo

nel petto, del quale essendo caduto, Francesco de' Pazzi gli incominciò altri colpi sì furiosamente a vibrare che sè medesimo ferì nella coscia. Antonio intanto volendo uccidere Lorenzo, per poterlo più sicuramente fare, preselo per la spalla colla mano dritta; ma il Medici prestamente voltatosi, si difese col mantello che avea sul braccio sinistro; e avendo quindi tratta fuori la spada, ed essendo accorsi a difenderlo Andrea e Lorenzo de' Cavalcanti, i due preti se ne fuggirono; la qual cosa avendo veduta il Baroncelli, che più di tutto era risoluto a spegnere i nemici, corse contro di Lorenzo, e uccise Francesco Nori che a lui volea opporsi; ma il Medici intanto avea avuto agio di salvarsi nella sagrestia, donde accompagnato da'suoi più fedeli partegiani ed amici, fu condotto al suo palagio.

Nè la fortuna era stata nel resto più favorevole a' congiurati, conciossiachè sendo andato ad assalire il palagio Bracciolini con poche genti, parte di queste restarono all'entrata, ed altre si nasconero nella cancelleria. L'arcivescovo poi era andato dal gonfaloniere, Cesare Petrucci, sotto specie di avergli da comunicare qualche cosa da parte del Papa; ma Cesare veggendolo confuso e tremante, sospettando di qualche tradimento, accorse alla porta, dove trovò Jacopo de' Bracciolini, e distesolo per terra, e datolo a custodire a'servidori del palagio, chiamò i priori a difendere la città. I congiurati poi che erano nella cancelleria, avendo chiuso le porte, senza sapere che non si poteano quelle aprire se non colle chiavi dalla parte di dentro, eransi da sè stessi fatti prigionieri, mentre gli altri che erano rimasti all'entrata furono assaliti da gran numero di cittadini armati; i quali tutti quelli e alcuni altri eziandio che trovarono su pe' tetti della casa posero a morte, all'infuora de' Bracciolini, dell'arcivescovo e de' costui parenti che furono impiccati innanzi alle finestre del palagio.

I due preti poi erano stati uccisi dagli amici di Lorenzo, e il Baroncelli veggendo tutto perduto, si salvò colla fuga. Francesco de' Pazzi, capo della congiura, erasi così malamente ferito nella coscia che non potè neppure salire a cavallo per chiamare il popolo a libertà; la qual cosa avendo tentata Jacopo suo zio con circa cento uomini armati, che eransi rimuniti a casa i Pazzi, non

(1) Machiav. l. c. p. 253: « Ricusò Giovan Battista volerlo fare o che la familiarità avea tenuto con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo muovesse, disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa e accompagnare il tradimento con il sacrilegio; il che fu il principio della rovina della impresa loro ».

pure non fu da alcuno corrisposto, ma anzi assalito a colpi di pietre dal palagio, quando giunse sulla piazza, dovette abbandonar la città, e ritirarsi nella Romagna.

Quindi il popolo fu preso da grandissimo sdegno contro tutti i nemici de' Medici, intanto che strascinati i loro cadaveri per le strade, e poi laceratili a brano a brano, ne portavano le squarciate membra sulla punta delle picche. Il cardinale Riario, avvegna che niente sapesse della congiura, erasi a mala pena salvato a piedi dell'Altare; Francesco de' Pazzi fu tratto dal letto, e impiccato alle finestre del suo palagio; Guglielmo de' Pazzi fuggitosi nel palagio de' Medici fu salvato ad interessamento di Bianca; Jacopo de' Pazzi fatto prigioniero negli Appennini dalla gente stessa del paese fu dato a' Fiorentini e impiccato come era stato il nipote; senza che meglio di 70 persone, che si sospettava avessero preso parte alla congiura, furono il giorno stesso della morte di Giuliano, e ne' tre giorni seguenti uccise dal popolo. Di poi fu disotterrato il cadavere di Jacopo e vergognosamente gettato fuori delle mura della città, donde il popolo avendolo tratto lo strascinò di nuovo per le vie di Firenze, e da ultimo gettollo nell'Arno. Giovan Battista da Montesecco prima d'esser posto a morte lungamente esaminato tutta la colpa addossò al Papa, e il Baroncelli giunse a salvamento a Costantinopoli. Ma tanto poteano i mercadanti fiorentini appresso del Sultano, che ottennero fosse quegli, cioè il Baroncelli, consegnato a' Medici, i quali un anno dopo, cioè a' 29 di dicembre del 1479, il fecero impiccare a Firenze innanzi alla casa del bargello.

Questo fu l'infelice fine che ebbe una congiura, fatta da uomini che teneansi offesi da' nuovi ordini introdotti a Firenze, contro quelli, che venuti in grande stato appunto per tali novità, quelle voleano sostenere abbattendo tutti coloro che avrebbero potuto esser loro d'impedimento. A ogni modo e' non si trattava già nè di equità nè di giustizia, perchè tutte le politiche istituzioni erano vacillanti, e immorali e contrarie a qualunque diritto comunemente riconosciuto. Ma, dappochè ogni movimento così fatto ad altro non è utile che ad affrettar vie più il trionfo di quelli elementi che debbono sugli altri trionfare, co-

si questa reazione al potere già quasi monarchico de' Medici, attesa la condizione, servi a renderlo eziandio più monarchico, e più agevole rendere la caduta della repubblica. Né altrimenti sarebbe avvenuto ove ancora Lorenzo fosse morto; chè allora avrebbe trionfato l'autorità del Papa o quella de' Pazzi o quella di Salviati, e sempre in poter d'un solo il reggimento di Firenze sarebbe venuto.

Il modo con cui si l'arcivescovo che gli altri congiurati furono trattati doves di necessità cagionar la guerra col Papa e i suoi alleati, col re di Napoli e i Sanesi. Vero è che la guerra solo a Lorenzo fu dichiarata; ma essendo egli strettamente legato co' Fiorentini, la scomunica del Papa minacciava tutti i cittadini di Firenze, se non avessero consegnato al tribunale ecclesiastico Lorenzo co' priori, il gonfaloniere e quelli della balia (1). Ma i Fiorentini, messo in libertà il cardinal di Riario, cercarono di scolparsi dell'aver dispregiata la giurisdizione ecclesiastica mettendo a morte i preti che erano stati complici della congiura. Il Papa però queste discolpe non accettò, anzi non volle neppure rispondervi, e con un'altra bolla pubblicata alla fine di giugno, li dichiarò nuovamente sottoposti all'anatema, e a tutti i Cristiani proibì di trattare con esso loro. Già avea qualche giorni prima la repubblica nominati dieci commissari di guerra colla consue a autorità; e poi scrissero la loro difesa e mandaronla in tutti i paesi domandando eziandio soccorso a Vinegia ed a Milano. Nel medesimo tempo i vescovi della Toscana tennero un sinedo provinciale; nel quale si protestarono i Fiorentini contro la condotta del

(1) In Roscoe trovasi una copia della bolla: « Iniquitatis filius et perditionis alumnus Laurentius de Medicis .. » (vol. II, p. 83). Lorenzo, quando il papa e la lega ebber fatto questo contro di lui, raccolse un consiglio de' principali cittadini, detto de' *richiesti*, chè ciascuno eravi particolarmente invitato, e si offerì di sacrificarsi solo al pubblico bene se essi non si credessero abbastanza forti per resistere: « Non potevano i cittadini mentire che Lorenzo parlava tenere le lagrime; o con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisero risposto, dicendogli che quella città riconosceva tanti meriti da lui e da' suoi, che egli stesse di buono animo ».

Papa, e appellarono ad un concilio generale, sebbene quest'ultima circostanza, tutto che il Roscoe l'affermi (1), non è, come il Sismondi osserva, abbastanza certa (2). A ogni modo essendosi Luigi XI di Francia mostrato favorevole a' Fiorentini, Sisto che avea con lui molte gravi quistioni, credette di dovere ascoltare de' consigli più moderati, e massime di temporeggiare: perchè i Fiorentini, mentre erano in Toscana assaliti e travagliati da' loro inimici, non fossero validamente da' Francesi soccorsi.

Erano in fatti, tosto che la congiura era scoppiata, entrati in Toscana i due eserciti comandati da Lorenzo Giustini e Gianfrancesco da Tolentino, oltre ad un terzo esercito composto di Napolitani sotto il duca di Calabria, di Sanesi e di soldati del Papa, al quale fu preposto Federico da Montefeltro come generale della Chiesa, senzachè Roberto Malatesta da Rimini e Costanzo Sforza di Pesaro militavano eziandio nella lega. I Fiorentini per Popposito a mala pena poterono mettere insieme un esercito, perchè affatto non erano apparecchiati e dovettero soldare de' condottieri tra' piccioli signori della Lombardia e i nobili della fazione degli Orsini che era opposta al Papa. In fatti Niccolò degli Orsini, allora conte di Pitigliano, Corrado degli Orsini, Ridolfo da Gonzaga, fratello del signore di Mantova, e i suoi due figliuoli entrarono al servizio de' Fiorentini, i quali fecero il loro campo a Poggio Imperiale, e fornirono di presidii le castella poste sulle frontiere di Siena verso di Urbino; se non che non era alcuna unità in tutti questi apparecchi, e i condottieri erano affatto indipendenti. Ma a' 30 di di agosto finalmente i Fiorentini soldarono Ercole da Este, il quale avea abbastanza di autorità per enersi tutti i con-

dottieri obbedienti, sobbene per essere egli genero del re di Napoli, non si avea da aspettare, quantunque avesse avuto ben 60,000 fiorini, che condurrebbe la guerra con abbastanza di vigore. Pertanto quando Ercole giunse a Firenze il dì 8 di settembre, l'esercito della lega già erasi impadronito di molte terre, ed assediava allora Cochiano. Quindi all'ora indicata dagli astrologhi, cioè le dieci e mezzo della mattina de' 27 di settembre, fu dato ad Ercole il bastone del comando, mentre atteso l'indugio che questa superstizione avea cagionato, non pure era già Cochiano caduto in poter dell'inimico, ma ancora avea già questi avuto agio di mettersi a campo innanzi a Montesansovino. Ercole però altro non produsse che confusione e lentezza, e poi eziandio consentì ad una tregua favorevolissima alla lega, perocchè fra le altre cose le concedea di poter continuare l'assedio di Sansovino: e da ultimo quando la tregua fu finita, Ercole impedì sempre che si venisse a decisiva battaglia, sì che Sansovino dovette finalmente capitolare, e i due eserciti entrarono ne' quartieri d'inverno.

Le condizioni però de' Fiorentini vie più nell'inverno peggiorarono, perchè il re di Francia niente fece per venirli veramente a soccorrere, e i Lucchesi che temeano sempre d'esser soggiogati da Firenze parve che si volessero ancora essi unire agl'inimici de' Fiorentini, nè fu possibile altramenti che col far loro grandi concessioni di persuaderli a star neutrali. D'altra parte i Bentivogli di Bologna e i Manfredi di Faenza, tuttochè sempre amici de' Medici, niente fecero per difenderli, e quando vollero assalire Girolamo Riario, per impedirgli d'impadronirsi di Imola, furono trattenuti da' Veneziani, i quali non voleano che si accendesse la guerra nelle vicinanze delle loro possessioni, e scusavansi se non ostante le antiche convenzioni non soccorreano i Fiorentini dicendo aver essi promesso di soccorrere Firenze e non già di far la guerra per i semplici cittadini; che la presente guerra solo Lorenzo riguardava. Al che arroege che i Veneziani furono quel medesimo inverno minacciati da' Turchi, e che la duchessa di Milano tutto che paresse sinceramente amica a' Fiorentini, ed avesse eziandio mandato loro sue genti, fu subitamente dagli affari di Genova occu-

(1) Vol. XI, p. 180. È incerto se questo sinodo bandito dal vescovo di Arezzo; Gentile da Urbino, ebbe luogo, e non si sa se la protesta di cui parla il Roscoe non fu che un semplice disegno di Gentile, chè il Mecherini dice in una nota della sua traduzione (vol. II, p. cxix): « Del rimanente molte sono le ragioni che indussero il Fabroni a credere che il sinodo non fosse stato realmente adunato, e che gli atti, che si dicono del medesimo, non fossero che l'opera di Gentile. Esiste nell'archivio Mediceo l'autografo di lui, che differisce in molti luoghi da quello che è stato pubblicato ».

(2) Vol. II, p. 63 e seg.

pata (1), e minacciata dagli Svizzeri, che avea contro di lei il Papa eccitati (2).

Nel principio poi dell' anno 1479 essendosi raccolto nella Lunigiana un esercito capitanato da Roberto di S. Severino e da' due fratelli Sforza, il quale minacciava nello stesso tempo la Lombardia e la Toscana: contro di questo al generale fiorentino Ercole da Este fu comandato di dover muovere, il che egli fece mentre Federico da Montefeltro ed Alfonso erano ancora ne' loro quartieri d'inverno. Era in questo tempo l'esercito de' Fiorentini grandemente cresciuto per essersi a quello aggiunti altri due condottieri Carlo de' Fortebracci da Montone e Deifobo dell'Anguillara, oltre a Roberto Malatesta e Sforza da Pesaro, che lasciaro l'esercito del Papa a quello de' Fiorentini si riunirono (3). Ma Federico, dato agio a' nemici raccolti nella Lunigiana di ritirarsi in quel di Genova, rientrò lentamente nel suo campo, di rincontro all'esercito della lega.

In questo però ridestossi nel campo de' Fiorentini l'antica inimicizia fra le genti di Carlo de' Fortebracci e quelle di Costanzo Sforza da Pesaro, le quali reputavansi eredi della gloria non pure, ma esse medesime ultimi avanzi delle antiche bande dello Sforza, state per innanzi si tenute in tuttaquanta Italia. Cominciarono quindi nel campo contese e duelli, senza che a tanto male altro rimedio si trovasse che quello di mandare Carlo, con Bernardino suo figliuolo e Roberto Malatesta, in quel di Perugia, dove egli per opera del suocero avea una fazione a sè favorevole, e potea sperare rapide conquiste. In fatti egli conquistò subito molte terre nel territorio del Papa, ma indi a poco, a' 17 cioè di giugno, morì a Cortona (4); ed Ercole stette inoperoso tutta la state fino a che a' 10 di agosto diede al fratello Sigismondo il governo dell' esercito, ed egli se ne andò via (5). Niccolò Vitelli intanto che era stato cacciato da Città di Castello da Lorenzo, suo inimico, cominciò con gran vigore a batter questa terra con animo di sottoporla; mentre Roberto Malatesta con le genti di Carlo, d'accordo col commissario de' Fiorentini,

Jacopo Guicciardini, avea interamente sconfitto le genti del Papa presso al lago di Perugia, quasi sul campo di battaglia di Annibale (1). D'altra parte però il principal campo de' Fiorentini, che era capitanato da Sigismondo, fu assalito da Alfonso a' 7 di di settembre presso a Poggibonzi, e interamente posto in rotta, sicchè i Fiorentini non camparono da più gravi pericoli se non perchè i Napolitani si restarono innanzi a Poggibonzi e alla fortezza di Valdelsa, che teneano assediata, e dopo aver sottoposto queste città, si ritirarono ne' quartieri d'inverno, avendo più volte in altre battaglie superati i nemici.

I Veneziani intanto, se aveano poco soccorso direttamente i Medici in questa guerra, aveano però cominciato delle segrete pratiche per distruggere affatto le forze della lega e portar la guerra nel territorio napolitano. In Napoli, se la casa d'Angiò non si era da lungo tempo brigata di far valere i suoi diritti sopra quel reame, la fazione angioina non di meno non potea dirsi in quella città affatto spenta, massime tra' nobili, nè i diritti su cui questa fazione erasi poggiata erano del tutto dimenticati. Vero è che troppo vecchio era Renato, e che i suoi figliuoli erano morti, ma d'olande, sua figliuola, maritata con Ferry di Vaudemont, della linea secondogenita di Lorena, avea Renato un nipote, per nome Renato II di Lorena, il quale si i Veneziani che i Fiorentini si offerirono di riconoscerne per re di Napoli, ove egli avesse consentito a far valere i suoi diritti. Ma prima che le pratiche con questo principe fosser procedute più oltre, si fecero i primi tentativi di accordo per far la pace tra Lorenzo e i suoi nemici. Ludovico Sforza, il quale avea fino a quel tempo impedito che i Medici fossero efficacemente soccorsi da' Milanesi, s'impadronì a questo tempo della suprema autorità, e però secondo il sistema de' suoi predecessori si dichiarò in favore de' Fiorentini (2), de' quali potea aver bisogno ove fosse in guerra co' Veneziani. Desiderava egli, perchè l'e-

(1) V. divis. III.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Sismondi, l. c. vol. XI, p. 107.

(5) Bruti *Hist. Florent.* l. c. p. 168.

(1) Erano i soldati d'Ercole sì accesi per il bottino che quasi uncombattimento nacque nel campo; onde i Fiorentini si per evitare questo disordine, e sì per liberarsi d'un generale inutile, licenziarono Ercole. Machiav. vol. II, p. 107.

(2) V. divis. III.

quilibrio tornasse, di vedere il Papa e il re di Napoli separati, e in sul finir di novembre fu fatta una tregua per conchiuder la pace. Ferdinando poi sopra tutto sperava di potere per mezzo del duca di Calabria acquistare sopra i Sanesi cosiffatta autorità che quelli si avessero da sottoporre alla sua signoria: e però consentì a separarsi dal Papa, col quale egli temea, ove avesse buon successo, d'esser obbligato a divider le conquiste.

Erano poi le condizioni della pace, che il Papa proponea, tali da non poter essere accolte come basi del trattato, perciocchè domandava che i Fiorentini facessero edificare una cappella e in quella celebrar messe per le anime di quelli che erano stati per la congiura de' Pazzi messi a morte; che mandassero perdono per aver fatti decapitare de' preti; restituissero allo stato ecclesiastico Borgo S. Sepolero, Mondigliana e Castrocaro che da lungo tempo aveano comperati (1). Ma d'altra parte i Fiorentini sendo stati male fortunati nella guerra, aveano molte sconfitte sofferte, e Lorenzo temea l'amore de' cittadini verso di lui non cominciassero per avventura a raffreddarsi, e però gli pareva di non avere in altro a confidare che nella separazione del re di Napoli dal Papa, il quale allora non sarebbe più da temere. A tal uopo egli osò di venire e medesimo a Napoli e affidarsi al suo nimico, il che fece di accordo con Federico da Montefeltro e col duca di Calabria che amendue desideravano la pace (2).

(1) Per non interrompere la narrazione diremo che il Vitelli s'impadronì di Città di Castello prima che la pace fra il papa e Firenze fosse conchiusa; ma questa pace il fe' rimaner solo esposto agli assalti di Lorenzo Giustini, soccorso dal papa. Ma il papa minacciato ne' suoi stati romani dalle inimicizie de' Colonna e degli Orsini, credette più prudente consiglio di perdonare al Vitelli e contentare, per quanto fare si potea, il Giustini.

(2) Malavolti (l. c. p. 76, a) ci ha conservata la lettera che scrisse Lorenzo a Federico e al duca a' 6 di settembre, prima di venire a Napoli: « Illustrissimi domini mei, in questo punto mi parto per essere a Pisa e di poi a Livorno, secondo l'ordine dato per trasferirmi a piè della maestà del re; qui lascio le cose bene in ordine e in modo che ho speranza di trovarle come le lascio. Emmi paruto mio debito dare subito questo avviso alle V. Ecc. V., quorum auspiciis et consilio di bonis-

Le pratiche intanto lentamente, ma con buon successo procedevano; chè gravissimi effetti produsse l'offerta che fece Renato di Lorena di venir con 6000 cavalieri in Italia se i Fiorentini e i Veneziani l'avessero sostenuto, come promettea no, e le promesse che nuovamente faceva Luigi XI, e quello che dovea ancora Lorenzo proporre al re per suo vantaggio. Il Medici adunque fece intendere come il papa era vecchio e debole, che non bisognava fidarsi nel suo successore, e che la pace sarebbe favorevole a tutti i disegni de' Sanesi. Finalmente a' 6 di marzo del 1480, Ferdinando a Napoli segnò il trattato, col quale si stabilì, quelli della famiglia de' Pazzi, che non erano stati della congiura, ma erano tuttavia tenuti prigionj a Volterra, sarebbero messi in libertà; i Fiorentini pagherebbero 60,000 fiorini al duca di Calabria come fosse loro generale; sarebbe loro renduto tutto quello avevano nella guerra perduto, e il re e la repubblica si difenderebbero scambievolmente i loro domini. Ancor il Papa e i Veneziani, tutto che non si fosse di essi affatto parlato in questo trattato, pure non vollero continuar le ostilità, e così la guerra ebbe interamente fine.

Quello però che molto contribuì perché Lorenzo la pubblica opinione si guadagnasse, si fu il vedere come il suo viaggio maggiore effetto avea prodotto che gli sforzi di tutti i suoi consiglieri e capitani; onde al suo ritorno fu a grandissimo onore accolto, e ottenne che una nuova balla a' 12 di aprile fosse nominata, e per modo cambiò tutta quanta la natura del governo, che fu dato ad un'assemblea di 70 cittadini la facoltà di decidere di tutti gli affari prima di qualunque altro consiglio. Dovea poi quest'assemblea accrescersi de' gonfalonieri che avevano finito

simila voglia pigliò questo partito. Ho spaciato M. Francesco Gaddi, e domane partirà di qui per essere alle Ecc. V. e passar più innanzi, secondo parerà a quelle, perchè ha libera commissione da me di fare quanto giudicheranno V. illustris. SS. sia bene, e non ha da me altra istruzione se non quella che gli daranno l' Ecc. V. Horamai le vostre SS. hanno aggiunto alle altre loro cure ancora quelle cose mie, le quali liberamente ho rimesso in esse, per la gran fè, che me ne par poter avere, la quale certamente è tanta che oramai giudico superfluo raccomandarle le cose mie, perchè sono delle V. Ecc. alle quali mi raccomando. Florentiae die vi. mensis decembris mccccxxx di VV. Ecc. servidore Laurentius de' Medicia ».

il tempo del loro ufficio, perchè la maggior parte de' consiglieria cotesto non si opponesse. Fra le altre facoltà poi di questo consiglio di 70 era quella di nominar tutti i magistrati, e amministrare il tesoro dello stato, che dovea poi salvare Lorenzo da un compiuto fallimento (1).

Avea naturalmente Siena consentito alla pace fra Napoli e Firenze, nella qual città di grande autorità allora godea il duca di Calabria, e ogni dì più s'avvicinava al compimento de' suoi voti. Avea egli in animo di far tornare a Siena tutti gli sbanditi, e col loro aiuto e con quello de' nove, che a lui erano devoti, formarsi una fazione favorevole a' Napoletani, la quale potesse soccorrere Ferdinando, ove egli tentasse di dichiararsi sovrano. Ben malagevole però era il primo passo, perchè forte i nove al ritorno de' confinati si opponeano; ma il Duca essendo giunto co' suoi partigiani ad ottenere che fossero esiliati i capi de' riformatori, a' 22 di giugno videsi alcuni de' nove e del *monte del popolo* tutti armati occupar la piazza innanzi al palagio del comune (2). Allora la signoria, che con esso loro era di accordo, convocò il consiglio della città, ma gli armati non fecero entrare in palagio alcuno di cui essi sospetavano che potesse loro essere opposto. Quelli poi che entrarono decisero che i membri del *monte de' riformatori* per i grandi errori che aveano commessi sarebbero esclusi dal governo, e che la signoria, dopo l'uscita di tre de' riformatori, sceglierebbe venti uomi-

ni per deliberare su' mutamenti da fare nel reggimento dello stato. Questo consiglio de' venti poi ordinò la signoria per due mesi seguenti sì che la fosse composta del capitano del popolo, di quattro della fazione de' nove e di quattro popolani. Il duca Alfonso poi, perchè non si sospettasse che e' fosse in questo intrigo mischiato, allontanossi da Siena, ma a' 23 dello stesso mese ritornò.

Intanto perchè tutti del nuovo governo fossero contenti, i venti nominarono cinquanta senatori della fazione de' nove, cinquanta popolari e cinquanta nobili, nessuno de' quali avea fuo a quel tempo fatto mai parte della signoria, e avanti dichiarati atti ad occupar qualunque magistrato; ed a' nobili furon conceduti tutti que' privilegi di cui altra volta aveano goduta quelli solamente che aveano fatto parte della signoria (i *riseduti*). Doveano poi i nuovi cento cinquanta senatori esser divisi fra gli altri monti, e i nobili essere riuniti parte co' nove, e parte co' popolari; e fu eziandio stabilito che si formerebbe di essi un nuovo monte detto degli aggregati, a cui darebbersi il luogo che i riformatori aveano occupato. Ancora tutti quelli erano stati sbanditi il 1455 e i loro discendenti furono richiamati, e tutti ebbero i privilegi de' *riseduti*, e furono riuniti al monte de' dodici, e alcune famiglie che apparteneano già a' *riseduti* e alcune de' riformatori furono al *monte degli aggregati* aggiunte.

Quando tutto questo fu fatto, la balia de' venti cessò dal suo ufficio, e in suo luogo un consiglio di 27 fu scelto, prendendone nove da ciascuna monte: le quali cose per essere state fatte sotto la direzione del duca aveano a costui grande autorità procurati, onde egli a ragione stimava l'esser già presso a consegnare il suo scampo, quando l'invasione fatta da' Turchi nel reame di suo padre e la conquista di Otranto (1) lo costrinsero a tornarsene a Napoli, rimettendo ad altro tempo i suoi disegni sopra di Siena, i quali non potè condurre a fine.

I Fiorentini intanto seppero bene trar profitto dal timore preso da Sisto per la venuta de' Turchi, e con quello facilmente poterono fare la pace. Conciossiachè avendo essi man-

(1) Fu Lorenzo così cattivo amministratore sì del pubblico tesoro che delle sue private ricchezze, che le sue rendite si trovava egli d'aver sempre già spese prima che le avesse esatte. Il qual disordine durò fino al 1490 quando si era venuto a tale che egli o la repubblica dovea fallire. Però per salvarlo si volle più presto che fallisse in parte la repubblica, riducendo gl'interessi dal tre ad uno e mezzo per centinaio. È poi da sapere che a Firenze come a Genova eransi divisi tutti i debiti dello stato in parti di 100 scudi l'una, che diceansi luoghi. Ogni luogo valea tre per centinaio d'interessi, e prima del fallimento pagavasi 127 scudi, ma dopo solo 11 e mezzo. Questa riduzione della rendita però non fu bastante, onde furono staggiati i capitali delle donazioni pie, e rivolti ad utile dello stato con promessa di pagarne per 20 anni gl'interessi al 7 per centinaio. Ancora ad altri più ruinosi espedienti si ebbe ricorso, come al deterioramento delle monete. Sismondi, vol. xi, p. 348.

(2) Malavolti, l. c. p. 77.

(1) V. div. III. Avea il duca di Calabria lasciato Siena a' 7 di agosto, cioè prima della presa d'Otranto.

data al Pontefice un'ambasceria a capo della quale era il vescovo di Volterra per manifestare il loro pentimento pel modo con cui avevano trattato i preti che erano entrati nella congiura de' Pazzi, dopo lunghe pratiche conchiusero finalmente la pace il 3 di dicembre, e lo stesso di ebbero i legati fiorentini l'assoluzione nella chiesa.

Era così tutta l'Italia in pace in sul finire del 1481, quando Sisto IV e l'ambizioso nipote, morto Maometto II e cessato il pericolo d'una invasione de' Turchi, destarono nuove discordie. Firenze però non fu turbata; perchè sebbene Agostino da Campofregoso profittando testè delle cattive condizioni de' Fiorentini, che eran minacciati da tutte parti, avesse lor tolto Sarzana, e la repubblica avesse mandato contro di lui un suo esercito; pure queste milizie (1) non furono punto più osee che quelle comandate da Ercole da Este, onde non avvennero che piccole avvisaglie solamente e rapine. Il medesimo pure accadde dell'esercito de' Sanesi, i quali dopo di aver esiliata una parte de' riformatori, e confiscato i loro beni, richiamaronli tumultuosamente; e poi fecero lo stesso con parecchi de' nove assaldandoli in Montereggiuni, dove quelli eransi rifuggiti il 1482 (2).

(1) Vedi, quanto al successo di questa guerra contro di Agostino per Sarzana, la III. divisa.

(2) Avvenne il mese di giugno del 1484 una nuova rivoluzione a Siena: per la quale tutti gli esiliati e sbanditi furono liberati della loro pena se erano del monte de' nove o di quello de' popolari, e le multe rimesse. Il monte degli aggregati fu nuovamente disciolto, e divisi coloro che a quello apparteneano tra il monte de' nove e quello de' popolari, ed un nuovo ne fu creato de' nobili; ma altro giorno, che fu il 8 di giugno, di nuovo fu questo monte abolito e la nobiltà esclusa. Ancora creossi un consiglio di trentasei presi dal monte de' nove e quello de' popolari, datogli suprema autorità, sebbene il domini il popolo si fosse per la terza volta ribellato, e avesse costretto la balia a ricevere altri quattordici membri, richiamare altri esiliati, e dichiarar nulli tutti i debiti del tesoro pubblico, e dare i magistrati a quelli che esso favoriva. I nobili, all'infuora de' Piccioliniani ammessi nel popolo furono da ogni ufficio esclusi, e messi al medesimo grado che i dodici e i riformatori. A 15 di novembre e i popolari vennero a battaglia, e questi costrinsero la balia a sbandeggiare parecchi de' nove per quattro anni, e molti de' dodici per contrario e de' riformatori de' nobili furono ricevuti ne' due monti che allora domineavano.

Sisto intanto morì nel mese di agosto del 1484, dopo aver continuamente agitato l'Italia con guerre e tumulti d'ogni maniera, e noi nel seguente libro toccheremo della parte che ebbero i Fiorentini nella guerra nata ne' seguenti anni fra Innocenzio VIII e il re di Napoli.

Lorenzo de' Medici e i suoi amici avevano in questo tempo minacciato la pena dell'esilio contro chiunque soccorresse gli sbanditi Sanesi a Montereggiuni; i quali, perduta ogni speranza di potersi più lungamente difendere, avevano nel mese di febbraio del 1483 rousegnato il castello, e ottenuto di potersene liberamente andare altrove. Ne si andò guari che quelli del monte de' nove e i loro discendenti furono esclusi dall'amministrazione; il qual mutamento non durò però molto tempo, chè a' 22 di marzo del 1483 tutti i monti furono disciolti, volendosi che tutti i cittadini i quali avevano parte al reggimento dello stato si dovessero, senz'altra distinzione, appellare *popolo*; i consigli poi, come già altra volta erasi fatto, furono scelti secondo i quartieri della città. Ma non ostante queste tutte cose, non fu la tranquillità ristabilita nella città (1). E dappoi che un legato del Papa che avea cercato di far conchiudere la pace, era uscito della città, per esser di tutti questi fatti dispiaciuto si accese segreta inimicizia fra Siena e il Papa, senza che però ad aperta discordia si divenisse. Or la fazione che a quel tempo dominava in Firenze approfittandosi di questo stato in cui erano le cose a Siena cercò d'in-

Questo però non potè impedire che nuovi tumulti a' 12 di luglio nascessero tra i nove e i popolari, ne quali quelli restarono sconfitti. Si venne quindi a patti, e perchè i due monti fossero in pari condizioni, si convenne di elegerne un terzo composto di nobili e di riformatori di molti de' dodici. Ma avendo la balia richiamato tutto il monte de' riformatori, i nobili che erano restati in ufficio furono aggiunti a' nove, e i dodici a' riformatori. Fu da ultimo creato un nuovo consiglio, e i popolari furono dichiarati essere il primo monte, e i nove il secondo, e al popolo fu permesso di avere uno che avesse a rappresentarlo nella signoria.

(1) In fatti il terzo di dopo Pasqua parecchi giovani, stati già del monte del popolo o quello de' riformatori, entrati nel palagio del potestà, gettarono giù dalle finestre quattro che erano colla sostenuti per politici delitti, tre de' nove e uno de' popolari.

durre col danaro il popolo a restituire a Fiorentini certe terre, che già ad essi erano appartenute, e che i Sanesi, non ostante i trattati cou Ferdinando, aveano, nelle antiche guerre, fatte alle loro milizie occupare. Ma a' 14 di giugno del 1483 fu conchiusa una pace per 25 anni fra Firenze e Siena, che era orribilmente travagliata dall' interno disordine.

I Sanesi che erano nella città non meno che gli esiliati desideravano di venire alle mani; quelli per poter questi distruggere, questi per rientrare nella loro patria e mutarne il reggimento. Però que'della città presero per loro generale Cesare de' Varani, gli esiliati afforzatisi nel castel della Pieve soldarono milizie a Perugia. Vennero quindi alle mani presso a Latorina, e combatterono fino a che sopraggiunto un esercito fiorentino capitanato da Ranuccio Farnese, costrinse a separarsi e disperdersi nello stato della chiesa. Riescirono intanto i Sanesi a tirare il Papa dalla loro, e conchiudere con esso lui a' 14 di agosto del 1483 un trattato per 25 anni, come avean fatto co' Fiorentini. Ma avvegnachè pareva il Papa favorisse i Sanesi che erano nella città, Girolamo, suo nipote, non lasciò affatto soggiacere gli sbandeggiati, il cui numero ogni di più cresceva per quelli che erano esclusi dal governo e quelli che nuovamente erano esiliati. Morto però Papa Sisto e succeduto a quello Innocenzio, parve che ogni appoggio fosse venuto manco agli sbanditi sanesi, quando re Ferdinando, che tosto venne in discordia con Innocenzio per una questione intorno alla città di Aquila, quelli prese sotto la sua protezione. A Siena intanto una nuova mutazione nel governo avvenne, perciocchè il popolo si divise in *primo* e *secondo* popolo, avendo gli antichi membri del monte de' popolari formato il primo, e quelli del monte de' dodici, riformatori e nobili il secondo: e dovea il primo occupar tre quinti de' pubblici uffici, e tre quinti il secondo. Quindi le discordie ora più che mai l'una all'altra si succedeano, e una parte de' popolari, che non avea testè preso alcuna parte all'esilio de' nove, si levò anche essa e prese il nome di *bigi*. E sebbene coteste discordie fossero state interrotte ora dalle balie, ora dall'esilio di molti cittadini e per il richiamo di molti altri, pure esse tuttavia duravano quando nel 1487 gli sbandeggiati, di qualun-

que fazione essi si fossero, si restrinsero insieme, e presero le armi per essere richiamati. Si raccolsero costoro a Staggia, poco prima de' 1 di luglio, ed aveano con sé 100 fanti fiorentini, e parecchi cavalieri che aveano preso al loro soldo, perchè la signoria, con cui aveano i Fiorentini fatto il trattato, era caduta. Non aveano però potuto essi tanto nascondere la loro venuta, che non fossero visti dalle mura, sebbene un improvviso avvenimento venisse poi in loro aiuto. Una bestia da soma che portava delle macchine da guerra per abbatte le porte fu dispersa vicino a Bosco di S. Antonio, e non si potè se non dopo alquante ore ritrovare. Ora sendo questo avvenuto in sulla mezza notte accadde che quando essi furono giunti innanzi alle mura di Siena, gli abitanti erano sicuri già per questo lungo indugio, e credeano d'altra parte che i nemici non oserebbero in pieno giorno assaltarli. Ma gli esiliati, prima della levata del sole, furono innanzi alla porta Fontebranda. Quindi una parte di essi tosto scalò le mura, ed essendo stata abbattuta la porta, i mercenari procedeano da prima con timore, ma poi essendosi in loro favore dichiarati parecchi degli abitanti, la città quasi senza spargersi sangue fu tutta occupata, e il palagio del comune preso la mattina de' 22 di luglio.

Fu allora il governo diviso fra tre monti, i nove, i popolari e i riformatori, essendo i nobili compresi in quello de' nove, e in quello de' riformatori i dodici. Ancora fu eletta una balia, la quale prese cinque cento uomini al suo soldo, e fece ogni suo potere perchè avvenisse una conciliazione tra le opposte parti; mentre un consiglio di due de' nove, due popolari, due riformatori, due nobili, e due de' dodici fu deputato ad ordinare un nuovo reggimento. In fatti furono istituiti quattro monti, sendosi il quarto formato co' nobili e i dodici. Furono poi da ogni monte eletti tre per la signoria, la quale, compreso il capitano del popolo, fu composta di tredici persone; e i privilegi de' *riseduti* furono per ciascun monte ristretti a cento ottanta, talchè in alcuni monti molti degli antichi *riseduti* non ebbero alcun privilegio, e in altri furono affatto rinnovati; e i 720 *riseduti*, che furono così messi su, doveano comporre un gran consiglio che avea da rappresentare i cittadini, onde la signoria fu come un consiglio esecutivo, e il co-

siglio de' risediti un collegio legislativo, mentre una balla di ventiquattro uomini doveva esercitare il supremo potere politico e custodire e difendere la presente forma di governo. Questa balla pertanto confinò gran numero di cittadini come sospetti, ma nondimeno nel mese di dicembre fu tentato di mutar nuovamente il governo, e i monti furono aboliti, e i maestri doveano essere eletti secondo i quartieri della città. Dopo brevi tumulti però subito la tranquillità fu ristabilita, e le mutazioni che sino al 1492 avvennero non si versarono che in particolari cose, e non nella natura stessa del governo.

Due avvenimenti poi succeduti dopo non molto spazio di tempo ne' piccoli feudi della Romagna servirono ad accrescere vie più l'autorità della famiglia de' Medici mentre Lorenzo stesso era incessantemente travagliato da catarrhi e coliche. Era Sisto IV riescito già a dar la signoria di Forlì ed Imola a Girolamo Riario suo nipote, il quale era venuto a dimorare appunto in questa seconda terra con Caterina Sforza, sua moglie (1), dopo l'elezione al trono pontificale di Innocenzo VIII. Girolamo però fu troppo severo, o troppo avaro co' suoi mercenari, e se pur non è da dire che seppero i nemici attirarsi i costoro capi, ovvero, come è forse da tenere, che tutte queste cose si fossero insieme riunite. A ogni modo certo è che tre di essi, Cecco dell'Orso, capitano delle sue guardie (2), Luigi Panzor e Jacopo Ronco

a' 1. d'aprile del 1488 entrarono, sotto specie di avergli da parlare di cose d'alta importanza, nella stanza ove quegli desinava, e trovato solo, ch'è il desinare era finito, e i suoi servitori e le altre genti della sua famiglia erano altrove occupati, l'ebbero morto, e gettato per la finestra; il che vedendo il popolo, che stanco si era delle sue tirannie, grandi eccessi commissero contro il suo cadavere, e la contessa e i figliuoli imprigionarono senza che alcuno in loro favore si sollevasse. Solamente il castello di Forlì, non ostante le minacce del popolo, fu difeso fedelmente dal capitano. E dappoi ch'è il popolo avea come in ostaggio de' figliuoli della contessa, quando il capitano offrì loro che e' cedrebbe il castello, ove la contessa medesima dopo essere stata messa in libertà il comandasse, costei tosto che vedesi libera, fece a' suoi soldati assalire il popolo, e quando senti che questo minacciava di ucciderle i figliuoli, rispose aver ella ancora un figlio ad Imola, un altro portarne nel seno, questi vendicherebbero un giorno i fratelli, se li uccidessero; alle quali parole il popolo spaventato non osò far niente. I ribelli pertanto furono soccorsi da Cesena per comando del Papa, il quale voleva rimettere Forlì sotto la sua soggezione, mentre Ludovico mandava aiuti alla nipote, sicchè le genti del Papa furono sconfitte, e sei de' loro capitani decapitati. Allora gli uccisori di Girolamo fuggironsi a Siena, e Caterina ebbe come reggente il governo di Forlì (1), e il Papa sofferì in silenzio l'uccisione de' suoi generali.

In questo medesimo anno a' 31 di maggio Francesca, figliuola di Giovanni Benivoglio, signore di Bologna, moglie di Galeotto Manfredi, fu da un'orribile gelosia spinta a far uccidere il marito; anzi essa medesima, mentre i sicari dubitavano, ferìlo di sua mano d'un colpo di spada, e quindi co' figliuoli se ne fuggì nel castello di Faenza, che apparteneva a Manfredi. Il padre poi di Francesco prese al suo soldo buona parte dell'esercito mandato da Ludovico a Forlì, dove e' medesimo a gran fretta venne; ma il generale milanese fu ucciso in un combattimento contro gli abitanti della città e i con-

(1) Figliuola naturale, e non sorella, come il Roscoe dice, del Duca di Milano. *Famiglie celebri d'Italia* fascic. 1.

(2) Così li chiama il Sismondi (vol. XI, p. 309), ma dal Machiavelli pare più presto che e' fosse uno de' principali abitanti di Forlì: « Francesco di Orso Furlivese era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al conte Girolamo, talchè più volte dal Conte fu minacciato ». Ancora il Roscoe parla de' congiurati non come di capitani di milizie ma come di semplici cittadini. Nella lettera che egli riporta intorno agli uccisori di Lorenzo de' Medici leggonsi queste parole: « Laurentio de' Mediceis Ludovicus et Chechus Ursius »; onde pare che questo Ludovico non avesse già cognome Panzoro o Panzer, ma sibbene degli Orsini. A ogni modo non ne deriva di necessità veruna conseguenza, chè, se come il nome pare che l'indichi, Ludovico era tedesco, poco in Italia dovea importare qual fosse il suo nome di famiglia. Il Corio poi ed altri storici chiamano Panseco, Pansero, o Panzoro.

(1) A' 29 di aprile fu prestato giuramento di fedeltà ad Ottaviano Riario figliuolo di Girolamo.

tadini di Valdilamona, che erano accorsi armati, e Giovanni Bentivoglio stesso fu fatto prigionero.

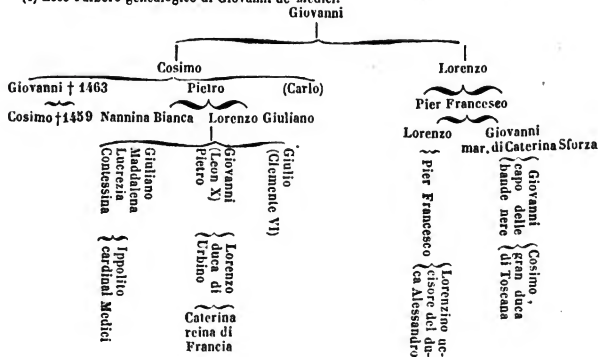
Importava intanto a' Fiorentini di favorire la divisione della Romagna in molti piccioli principati; ma vennero in questo tempo in sospetto non si avessero da cominciare fra Galeotto e i Veneziani delle pratiche intorno alla vendita di Faenza; il perchè quando gli abitanti di questa città domandarono il loro aiuto, subito corse a soccorrerli Ranuccio da Farnese, conte di Pitigliano, generale allora de' Fiorentini. Fu quindi creata una balia di otto abitanti della città, e tre del Valdilemone, in fino a tanto che il giovane Astorre de' Manfredi non fosse giunto alla maggiore età. Il Bentivogli intanto colla figliuola furono rimessi in libertà; mentre i Fiorentini, dopo la rivoluzione di Forlì, aveano ripreso il castello di Piancaldoni, tolto lor da Girolamo, avvenimenti amendue profittevoli alla repubblica; ma più profittevole ancora alla famiglia de' Medici fu il matrimonio di Giovanni, nipote di Cosimo, colla contessa Caterina che governava, come è detto, in vece del figliuolo ancor fanciullo (1).

Già Lorenzo, chiedendo per il figliuolo Giovanni il posto di cardinale, volle che la

sua famiglia conseguisse per mezzo delle ecclesiastiche dignità quell'autorità che avea tratta sino a quel tempo unicamente dalla mercatura. Alla qual cosa aveasi eziandio apparecchiato la strada stringendosi in parentela e amicizia con molte potenti famiglie di Roma: in fatti nel 1487 fu Maddalena, figliuola di Lorenzo, data in moglie a Francesco Cibo figliuolo del Papa, nato prima che questi si fosse fatto ecclesiastico, e quindi nel mese di marzo del 1487 ottenne Giovanni che entrasse il figliuolo nel sacro collegio.

E veramente oltre a modo necessario era per Lorenzo di cercare appoggi alla sua famiglia fuori di Firenze, perciò che quelli che prima Cosimo aveasi procacciati, tutti erano già venuti meno. Medesimamente le ricchezze de' Medici eransi andate diminuendo, non già che egli non avessero ancora di grandi signorie, ma per grandi che queste fossero non bastavano loro per le ordinarie loro spese, e molto meno davan loro facoltà di guadagnarsi de' partigiani; per la qual cosa aveano essi per necessità da ricorrere al tesoro dello stato. Cosimo qualche anni dopo la morte di suo fratello avea col costui figliuolo Pier Francesco ordinate e divise tutte le ricchezze de' Medici; il qual Pietro aven-

(1) Ecco l'albero genealogico di Giovanni de' Medici:



do continuato ad esercitar la mercatura, avvenne che dove i discendenti di Cosimo andavano a poco a poco attirando addosso l'odio de' loro concittadini, quelli di Pietro tutto l'amore del popolo conservavano. Il figliuolo di Cosimo intanto, cioè Lorenzo, che avea apertamente domandato tutto quello che e' dovea avere, costretto con'era ad abbandonar tutti i suoi affari nelle altrui mani, non potè le ricchezze della sua famiglia avviscere, onde da ultimo lasciata affatto la mercatura, tutto si volse alla compera di novi territori; cosa che certo potea bene ad un nobile convenirsi, ma non ad un mercante; quindi via più ebbe bisogno del pubblico tesoro e via più dovette separarsi de' cittadini, a' quali perciò divenne più necessario. Non pertanto, ancora che la sua fortuna fosse strettamente legata con quella di Firenze, pure intanto che e' visse non s'intendea quanto egli era necessario per la sua patria. E veramente onnipotenti in Firenze si erano sì la sua intelligenza che la sua autorità, a cui tutti erano ausati di ubbidire quando bene egli a qualche atto tiranico contro i cittadini trascorresse; il che fu cagione che ne' suoi ultimi anni, e quando più dalle sue infermità era travagliato, il mal animo di quelli che da lui erano stati offesi non si potè far generale nel popolo, e solo la sua morte, e il passaggio della sua autorità nelle mani de' figliuoli avvenute in tempo di forti rivolgimenti, poterono far dilagare il terrore che il nome de' Medici soleva destare, come quello che di tanti avversi casi avea trionfato.

Ancora a' tempi di Lorenzo si diminuì la protezione che i Medici data aveano alle arti ed alle scienze, non già che egli si mostrasse manco, che il padre o l'avo, benevolo ai dotti che la sua protezione domandavano, ma così fatta protezione era via meno necessaria ed onerosa. Quando cominciò Cosimo a raccogliere antichi manoscritti, egli fece molti letterati viaggiare a sue spese, e molti giovani fece a sue spese allevare; così fin a quel tempo inudita già in sul finire del XV secolo di molte biblioteche eransi aperte in parecchie città d'Italia, sì che più non era mestieri di andar a Costantinopoli per apparare il greco. Ancora i dotti erano non meno che da' Medici, da altri principi ancora lietamente accolti, e soventi volte da ricchi cittadini particolarmente chiamati; e sa-

za dire di tante altre cose, già la stampa per metteva a ciascuno di trovar nella sua particolare biblioteca ogni maniera di letterari tesori. D'altra parte meno pregiavasi in Italia il favore accordato a' dotti; chè se quando l'amore per l'antichità erasi acceso ne' Italiani, il popolo italiano pareva per così dire: mo di que' corpi che possono essere interamente mischiati con altri, siccome è del sole e dell'acqua; ora questa fusione era per modo andata oltre, che avea cominciato ad ingenerar sazietà, nè la nazione accogliea nuove opere di tal fatta senon in misura che le antiche andavansi consumando. Per la qual cosa il soccorrere un dotto che fosse povero pare a questi tempi ad un principe non più un beneficio, ma un'opera di lusso ovvero di capriccio. Ancora affatto diverse da quelle di prima erano le condizioni delle arti del disegno, anzi di tutte le belle arti in Italia. Le arti descriptive alla morte di Lorenzo erano a grandissima perfezione venute, e le arti liberali andaronsi a un nuo' mano perfezionando, in misura che l'Italia dal suo troppo esclusivo gusto per l'antichità andavasi liberando, e senza prender un andamento popolare, come al tempo dell'Alighieri, si svolgeva non per tanto col pensiero e colle forme moderne. Tacitamente noi ci passeremo di tutto quello che dell'arti al tempo di Lorenzo potrebbe dirsi per non interrompere il filo della storia, e solo di volo toccheremo delle migliori opere delle arti del disegno, che hanno alcuna relazione co' tempi di Leon X, e quindi eziandio brevemente diremo del cammino della letteratura in Italia nel XVI secolo.

Prinamente tra' più celebrati Italiani che in maggiore o minor familiarità vissero con Lorenzo non numereremmo Angelo degli Ambrogini, chè di Pico della Mirandola già innanzi abbiamo parlato. Angelo Ambrogini adunque, come quello che in Montepulciano noto si era, fu detto Angelo Poliziano; il giorno della sua nascita fu il dì 24 di luglio del 1454, ed ebbe a padre un dottore di diritto. I suoi studi andò a fare in Firenze, e tosto i maestri di quanto egli promettea si avvidero. Da prima negli antichi poeti studiò, ed Omero tradusse in latino, e innanzi che al XII anno della sua età fosse giunto, pubblicò una raccolta di epigrammi latini; e di diciassette anni un'altra di epigrammi greci diede fuori. Di poi un poema italiano, non finito, ordinato a cantare un torneo fatto ad onor di

Giuliano de' Medici, il fe' venire in grazia di questi signori, di sorta che Lorenzo, a cui il poema era stato dedicato, e che tutto allo studio dell' italiana poesia allora rinascente era rivolto, fu per modo di quell'opera invaghito che volle venisse l'autore nel suo proprio palazzo ad abitare, ed egli di tutto il necessario il fornì. Diede opera il Poliziano all'educazione de' figliuoli di Lorenzo, e massime a quella del cardinale Giovanni, che fu poi papa col nome di Leon X. Ma noi altrove parleremo di quello che il Poliziano ha fatto per l'italiana letteratura.

Ma l'amicizia del Poliziano fu soprattutto preziosa per Lorenzo quando crebbero le sue infermità, ed egli quasi che interamente si ritirò da' pubblici negozi; i quali avendo il figliuoli Giuliano e Piero affidati, trasse la vita parte nelle sue terre, e parte ne' luoghi ove erano bagni minerali, da cui e' traeva alcun ristoro a' mali; i quali non però di meno si accrebbero, e gravissimi parvero al cominciamento del 1492, sendo stato assalito da una ostinata febbre che condusselo a morte. A' figli che prima della sua morte il visitavano diede molti consigli per l'avvenire, e ne' suoi ultimi momenti fu assistito dal Poliziano e da Pico della Mirandola, oltre ad un altr'uomo, che accennava ad una novella età, e che rappresentava degl'interessi che Lorenzo non avea per niente compresi, dico frate Girolamo Savanarola.

Noi abbiamo già veduto siccome tutta l'autorità de' Medici a Firenze dipendea dall'osservazione di tutti gl'interessi materiali e spirituali; ma l'amore per l'antichità e lo studio a quella consacrato mancavano affatto d'ogni fondamento religioso, e solo nell'amore per la filosofia platonica appariva una più elevata ispirazione; ma dappoi che questo sentimento non giunse al popolo, manifestamente si vedea in questo certa inclinazione al materialismo. Ben presto però i più profondi ingegni sentir quanto di vago fosse questa svariata sì e spirituale attività, ma sempre affatto esterna solamente, e ciascuno doveva in sé medesimo sentirsi un vuoto. Ora in tali contingenze e' non bisogna aspettarsi il rimedio al male da quelli in cui la ragione e la riflessione predominano, perciò che, prima che il cuore e l'espressione del bisogno facciano sentire a traverso la nebbia della critica, la quale sta come alla vedetta perchè vi sia una manifestazione giunga sotto gli oc-

chi degli uomini del secolo se non è fatta con convenienza, la spontaneità è soffogata, e l'espressione conforme all'idea più non risponde al bisogno, ed è troppo studiata perchè possa consolare il cuore. Allora solamente coloro che potente sentire ebbero da natura e accessa immaginativa, ma che non si poterono con gli studi lavorare lo spirito, levansi come de' salvatori; sicchè le loro parole inculte e rozze nella forma cadono sul voto delle anime come la rugiada del cielo su' campi adusti dal raggio del sole. A questa specie di uomini appunto apparteneva Girolamo Savanarola, frate domenicano del convento di S. Marco a Firenze. Sovente senza gusto nelle sue immagini, senza profonde cognizioni di teologia, egli seppe ben dipingere al popolo quale abisso erasi aperto tra la sua vita e quella d'un vero cristiano. Quindi parve a tutti che solo le sue parole a questa vita potessero condurre, dalla quale unicamente la salvezza dell'anima aspettavasi. Pochi uomini solamente, come il Machiavelli, del frate si ridicono, e così se medesimi consolavano per la mancanza di tutte quelle virtù che le parole del Savanarola loro rimproverava.

Presso al letto del moribondo Lorenzo ei pur parva l'oratore che avesse trasformato Firenze in un'altra città, sebbene non tutti sono d'accordo quanto a questa visita; perlocchè alcuni dicono che il Savanarola trovò in Lorenzo un cristiano fedele e pentito; altri vogliono che il frate pieno di dispetto si ritirò quando vide che Lorenzo negò di voler sentire il suo consiglio di rendere a Firenze l'antica libertà (1). Intanto Lorenzo si morì agli 8 di aprile del 1492 nella sua casa di campagna a Careggi.

Ora quantunque di leggieri si comprendea come il Savanarola, il quale sapea che il trionfo delle opinioni materialiste a Firenze era contemporaneo della dominazione de' Medici, avesse voluto questa, come principio del male, distruggere; pure e' non si può negar di riconoscere tutti i benefici che i Medici fecero a Firenze; e solo basta per isorgere quanto bene questi fecero il paragonare un tratto in tutto di Firenze con quello di Siena. Un sentimento affatto diverso animava le antiche lotte delle fazioni fiorentine, per le quali la patria era il mondo e

(1) Rescoe, vol. 17, p. 71 e seg.

tutto il movimento dello spirito di quegli uomini in questo mondo avveniva. Ma ora solo una piccola parte avanzava di quelli interessi, e questa medesima d'un ordine più basso, collegata colla dimora nella terra natale, perchè ogni uomo bene allevato ausavasi da fanciullo a gittarsi in una sfera più ampia di quella che eragli sotto gli occhi. Le rivoluzioni delle città, che a' tempi di Dante erano così gravi, così imponenti, ora consideravansi quasi come cose puerili. Le contese de' monti a Siena davano uno spettacolo quasi della stessa importanza che gli avvenimenti che sonosi veduti, non sono oltre a dieci anni, nelle università dell' Alemagna, ne' combattimenti delle opposte parti, delle contrarie bandiere, sotto di cui metteano gli studenti; nè le lotte degli Oddi e de' Baglioni avvenute in questi medesimi tempi a Perugia superavano in altro che nella maggior copia del sangue versato le rivoluzioni di Siena.

Avea Perugia, dopo essersi sottomessa a una più dura sovranità de' papi, come abbiamo veduto, perduto sempre più della sua politica importanza. Ma l'antica divisione della terra in due fazioni, come era stata a' tempi di Braccio di Mantova, ancora esisteva. Perciocchè essendosi la famiglia Braccio dichiarata inimica de' Baglioni, la cui fazione prendea il nome dalla famiglia Oddi; tutti i parenti e discendenti di Braccio e delle sue sorelle erano stati il 1483 scacciati insieme cogli Oddi da' Baglioni. Furono costoro accolti dal principe di Urbino, ed eziandio segretamente favoriti da Innocenzio VIII, giacchè tentarono il giugno del 1491 con questi aiuti di ritornare in patria; ma giunti che furono in patria col favor della notte,

i Baglioni mossero contro di essi sostenuti da tutti i cittadini. Cinquanta de' fuorusciti nel combattimento perirono, ed altri cento, gravemente feriti, venuti in mano dell' inimico furono nella piazza impiccati per la gola; in somma l'impresa tornò affatto inutile, perchè dugento uomini, che erano stati soldati in quel di Siena per sostenerla, non si trovavano a Perugia nel tempo posto. Innocenzio intanto veggendo trionfar gl' inimici, cercò di far pace con esso loro, e diede ad alcuni della fazione de' Baglioni i benefici ecclesiastici che aveano goduto due degli Oddi morti nel combattimento.

Lasciando qui la Toscana noi non la lasciamo interamente unita in sul finire del XV secolo; ma Firenze senza dubbio avea a sè sottoposta buona parte di quel territorio, e tutti gli uomini più celebri che in quello fiorivano; donde avvenne che tutto quello accade fuori di Firenze non fu di alcun momento. Lucca, non ostante la sua libertà, era talmente sottoposta, che essa quasi affatto può dirsi scomparire dalla storia; nè di Siena e Perugia altramenti avvenne. Tutte le altre città state un tempo sì fiorenti, sì passionate per la libertà, sono a Firenze sottoposte, come Pisa, S. Miniato, Volterra, S. Gimignano, Colle, Arezzo, S. Sepolcro, Cortona; e quelle che sottoposte non erano, vivevano in tale alleanza con Firenze che bene città soggette poteano dirsi, come era Montepulciano.

Tra i nobili di campagna non ci avea più una sola famiglia libera come era per innanzi; e solo può dirsi i Malaspini nella Lunigiana, gli Appiani di Piombino in quel di Pisa, e i Farresi nelle maremme sanesi, aver conservato in certo modo il loro posto principesco.

LIBRO OTTAVO



STORIA DELLO STATO DELLA CHIESA SINO AL 1492.

CAPITOLO PRIMO

SINO ALLA TRASLAZIONE DELLA SEDE PONTIFICALE AD AVIGNONE.

§ 1. Considerazioni preliminari sulle condizioni generali dello stato della Chiesa.

Lo stato della Chiesa non fu mai un tutto, per così dire, meccanicamente ordinato, come formaronsi il ducato di Milano e le repubbliche di Viuegia e di Firenze. Al tempo in cui siam giunti veggiamo noi a quello come per gradi sottoposte delle province che avevano una vita loro propria, a quel modo che siamo ausati a vederne negli stati del settentrione: in somma lo stato della Chiesa durante il medio evo molto rassomiglia a quello della Toscana. E veramente qui troviamo grandi e piccoli comuni, sottoposti, quanto alla forma, alla sovranità del Pontefice, come la Toscana era stata all'Impero, ma separate nel fatto, anzi inimiche alla santa sede per meglio che dieci anni di seguito. Troviamo monasteri e vescovi, che tanto più son liberi ne' loro domini, quanto più alle supreme autorità si accostano, e quanto più sono per queste importanti. Troviamo signori, la cui potenza o deriva dalla successione non interrotta della nobiltà romana, o ravennate, ovvero è nuovamente venuta dalla parentela o dal favore d'un capo della chiesa, o discesa dall'autorità di quelli che furono nominati capitani da Matilde in diverse province, o finalmente conseguita per il titolo di signorie che le città stesse solcano conferire. Lo stato della Chiesa adunque noi altramenti non lo veggiamo che diviso e disperso tra queste diverse leghe di stati ecclesiastici, di nobili e di cittadini; come una catena, le cui parti non sono mantenute da alcun legame interno, ma solo esteriormente legate dalle pretese della Chiesa.

Or se noi avessimo a dipingere questo mondo così diverso in tutte le sue parti, noi naturalmente il divideremmo in tre cerchi. Nel primo faremmo entrar le città di Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna o molte signorie, capitancerie, conventi, che nella loro unione offrono un gruppo non diverso da quello che abbiamo osservato nella storia della Toscana. Entrebbe nel secondo la numerosa nobiltà della Marca, dell'Umbria, e le città tutte che sono da Pesaro ad Ancona, e da Ancona a Spoleto. Nel terzo avrebbero luogo le signorie delle montagne, e le fortezze della nobiltà romana, i piani deserti della campagna di Roma, le foreste, i cantoni inculti del ducato di Roma, e Roma essa stessa.

Non però di meno egli è impossibil cosa, atteso i limiti che siamo proposti di non trasandare, estenderci sopra tutti questi punti, e di tutti, posto eziandio mente alla natura delle fonti, egualmente discorrere. In fatti se quanto alla Flaminia ed all'Emilia noi troviamo delle preziose memorie negli scritti del Savioli e del Fantuzzi, quasi affatto privi di documenti siamo per la Marca d'Ancona; chè di quello che riguarda le signorie degli Appennini, che è la parte più importante della storia della Marca, niente non sappiamo. Vero è che in quello che riguarda l'Umbria abbiamo trovato delle abbondanti fonti per la storia della città di Roma, come pure delle storie ben fatte si hanno, per alcuni tempi, di certi piccioli luoghi del ducato di Roma; ma lavori stori-

ci, bene ordinati, da servirsene come base della narrazione, affatto non ce ne ha; il che è un vòto assai malagevole a riempire, massime per quelli che non possono usare dei documenti manoscritti, sola cosa ch'è a siffatta mancanza potrebbe sopperire; per le quali tutte cose noi non potremmo far la storia dello stato della Chiesa come quella della Toscana, che consagrandovi uno spazio tre volte tanto; il che neppure basterebbe ad altro che a darne de' puri frammenti.

Fortunatamente però l'esame della storia di queste città e famiglie, così spicciolatamente fatto, non è nè importante nè necessario; perciocchè lo stato della Chiesa non trae già, come la Toscana, la sua importanza da' piccioli stati che la circondano, ch'è non dipende essa già da' nobili o da' cittadini, ma sempre il clero è l'elemento principale, la cui importanza non dipende già da quelli due ordini di persone, anzi esso era già potente prima che quelle fossero venute su, e spesso in opposizione aperta col clero erasi svolto, senza però che questa opposizione veruna importante conseguenza avesse cagionata. Nella Toscana per l'opposto, tutta la vita, tutti gli avvenimenti derivano da questi piccioli stati, mentre nello stato della Chiesa si le lotte che essi cagionarono, e si gli avvenimenti a cui diedero origine, restarono interamente privi di effetto. E in vero essi in ogni generazione in misura che sorgono venivano tosto meno, e niente sussiste all'infuora di quello che alla chiesa collegasi. L'arte eziandio prese un andamento più elevato nello stato della Chiesa che nella Toscana, nel quale più che in ogni altro luogo stupende opere furono prodotte sì nella musica e sì nelle rappresentazioni religiose.

Per queste tutte cose adunque e' ci è paruto manco necessario il fermarci più lungamente a trattar de' piccioli stati; ch'è così mal potrebbesi tutto l'insieme studiare. Senza che tanto più è inutile così minuto lavoro; perchè abbiamo noi già, trattando delle relazioni tra la Lombardia e la Toscana, dovuto parlare di alcuni stati le cui condizioni affatto simili a quelle della Toscana si erano. E veramente nelle signorie delle città della Romagna niente trovasi, di cui non veggasi il simigliante in alcun luogo della Lombardia o della Toscana; ch'è le città della Lombardia e della Toscana rassomigliansi così bene insieme, che noi abbian potuto nella storia della Toscana, massime a cagione degl'interessi politici, parlare di Perugia. Medesimamente la nobiltà della Marca non differisce punto del mondo da quella del Mugello, del Cosentino, dell'Areينو e delle Maremme della Toscana. Senza che quante volte non abbian noi avuto a parlare de' Montefeltri e della Faggiuola? Con ciò non intendendo già dire che la storia di ciascuna di queste famiglie di grandissima importanza non sia, e che spesso delle sublimi nature d'uomini non ofra nel loro corrucio e nel loro abbassamento, ovvero che sommo diletto non trovisi a studiare i più minuti particolari di ciascuna; questo bene voglio dire, che non è più il luogo di andare sciorinando queste romanzesche pagine della storia.

Così avendo veduto quello che ha preceduto e quello che era mestieri di conoscere per bene intendere tutte queste relazioni, potremo per innanzi restringerci a quello che puramente è necessario, ove tratterassi sì delle rivoluzioni che de' signori di questi stati.

§ II. Storia dello stato della Chiesa dalla morte di Federico II sino a quella di Alessandro IV nel 1261.

Poco abbiamo a dire intorno allo stato della Chiesa a tempo d'Innocenzio IV, ch'è già abbiamo nella seconda sezione di quest'opera parlato delle contese co' principi della casa di Hohenstauffen. Ora alla testa di ciascuna fazione di questo stato era un cardinale col titolo di legato, sebbene non ne avesse l'autorità, perchè i diritti di sovranità erano caduti in poter de' nobili e de' cit-

tadini, sicchè a questi cardinali altro non restava che quella parte di giurisdizione riservata alla santa sede, e il diritto di confermare, quando questo veniva lor domandato, i diritti che altri dovevano esercitare, e l'amministrazione de' tributi sì di danaro e sì di milizie che alcuni comuni, o signori devoti al papa, davano per favorire le sue imprese. Ancora talvolta, e solo quando le parti il do-

mandassero, esercitavano certa giurisdizione arbitraria.

Contendeano poi le città con altre città, o con intere province, ovvero i signori stessi fra loro, e soprattutto i cittadini contro i nobili. Ma più che altrove sommaramente diverse e variate erano le fazioni in Bologna. Avea Bologna, tutto che dalla chiesa dipendesse, negato il 1251, non ostante le ammonizioni d'Innocenzio III, che tornando da Lione, appunto per Bologna passava, di restituirgli le capitenerie di Medicina e di Argelata (1). Quindi vennero alle mani i Lambertazzi co'Geremei, e i Frenari co'Guezzii; e d'altra parte i Zovenzoni co'Tettalassina, e i Busacomari co'Magarotti, oltre alle particolari contese tra diversi individui; per modo che eransi sempre fra' nobili quattro o cinque fazioni alle prese l'una con l'altra. A ogni modo i Lambertazzi erano quasi sempre alla testa de'ghibellini e della più parte de'nobili, mentre i Geremei soleano comandare il popolo, nel quale potentissima era la fazione de'macellai. Non ostante però tutte queste interne discordie, avea Bologna tanta autorità in tutte le vicine terre, che i magistrati bolognesi decideano della pace tra le fazioni che erano nelle altre città, e sovente, come avvenne a Modena, essi imponeano la condizione che la città in cui ristabilivano la pace sceglierebbe per innanzi il podestà tra'cittadini bolognesi. Medesimamente presso che tutte le altre città della Romagna erano divise in due fazioni, delle quali una, come i Polenta di Ravenna, favoriva la chiesa, e l'altra, come quella del conte di Bagnacavallo, nella medesima città era collegata con l'impero. Similmente ad Imola erano i Mendoli opposti agli Brizi; a Faenza i Manfredi nemici cogli Accarisi; gli Aigoni co'Graisolfi a Modena; i Gambacarii, a cui capo erano i Malatesta, cogli Omodei a Rimini; i Calboli cogli Ordelaffi a Forlì; e da ultimo a Cesena i Righizzi con tutti gli altri cittadini (2).

Era, quando venne Innocenzio in Italia, legato della Romagna Ottaviano, cardinale di Via Lata (3), il quale grandemente era

stimato, sebbene dovesse dividere la sua autorità con un conte della Romagna, protetto dall'antico re, Guglielmo di Olanda, che avea deputato a difendere i diritti dell'impero non pure in quel paese, ma nella Marca d'Ancona eziandio, a quel modo che il legato difendeva i diritti del papa. Nel Savioli poi trovasi fatto parola d'un Riccardo Supino, che dopo il 1249 ebbe questo titolo di Conte (1); ma nel 1254 il conte della Romagna era Tommaso da Fogliano.

Allatto poi simile a quello della Romagna era lo stato della Marca e dell'Umbria, e solo differivano nell'esser quella dipendente dal Papa, e queste dall' Imperadore. Vero è che alla morte di Federico il gran parte di questi paesi dovea ritornare al Pontefice, ma nondimeno certe città e certi signori, che eransi in questi ultimi tempi vendicati in libertà, seppero ben conservarla. Anzi Roma stessa si reggea a popolo, e il podestà della terra diceasi Senatore; dignità che soleva d'ordinario conferirsi a nobili stranieri, a cui sovente veniva prorogata per molti anni.

I più ragguardevoli signori che fossero a quel tempo negli stati della Chiesa, erano i Montefeltro. Dell'origine di questa famiglia poche notizie si hanno, sebbene da certa simiglianza delle armi e da altri indizi si conghietturi che la discenda da'conti di Carpegna, antica famiglia di capitani. Erano poi essi divisi in tre linee, quella di Pietra Rubbia, quella di Monte Copiolo, e un'altra che trasse il nome dal castello di Montefeltro che le appartenea, sebbene altri la chiamassero eziandio col nome di S. Leo. E da questi luoghi di Montefeltro in sul finire del XII secolo prese il nome Montefeltro.

Era il maggiore de'costui figliuoli, per nome Buonconte, un valoroso e leale partegiano di Federico II, il quale diedegli la provincia di Urbino in feudo. Gli abitanti di Urbino però sollevaronsi contro del nuovo signore; ma Buonconte accordatosi con Rimini, fu da questa città aiutato; sicchè cominciaronsi delle pratiche in cui i conti della Romagna ebbero parte, e finalmente nel 1234 si sottoposero gli Urbinati a'conti di Monte-

(1) Savioli, vol. III, part. 1, p. 246.

(2) Tra' cittadini i più fieri nemici de'Righizzi erano gli Irighi. V. *Annales Caserteneses*, ap. Mur. vol. XIV, p. 1102.

(3) Raynaldi *Ann. eccles.* ad an. 1251, vol. XIII.

(1) I conti a quando a quando teneano delle diete nella Romagna; in fatti Riccardo ne tenne una il marzo del 1251 nella cattedrale di S. Pietro in Vincola per cercare il mezzo di opporsi a Corrado.

feltro. Morto poi Buonconte in Urbino il 1241 gli successe Monfeltrino che era il maggiore de' suoi figliuoli, il quale non fu manco fedele alla casa di Hohensaufen, come pure caldo ghibellino fu Guido, il maggiore de' suoi quattro figliuoli, succedutogli il 1255.

Noi abbiamo già nella II sezione parlato di tutto quello che ad Innocenzo IV si riferisce, e de' suoi sforzi intorno alla Sicilia ed alla Puglia, ed di quello che fece nella repubblica romana. Ora aggiungiamo che egli si morì il decembre del 1254, e che nello stesso mese fu scelto al pontificato il vescovo Raynaldo d'Ostia, col nome di Alessandro IV. Aveano i cardinali eletto a Napoli, ma egli era della famiglia de' conti di Signia, che molti illustri pastori avea dati alla Chiesa (1).

Sotto il costui pontificato Roma fu assai più, che sotto del precedente non era stata, travagliata da guerre e discordie cittadine. Da prima Brancaleone degli Andalò, senatore di Roma, fin dal 1252 crisi accostato a' ghibellini romani, ma fierissimi nemici trovò nelle fazioni de' nobili, gli Annibaldeschi e i Colonnese, o della Colonna. Dovea Brancaleone esser senatore per tre anni, ma egli non volle accettar la dignità conferitagli, se non dopo aver avuto dalla fazione opposta degli ostaggi per sua sicurtà; i quali furono custoditi a Bologna. Allora Brancaleone prese ad usare un' eccessiva severità in quella così disordinata città, punendo senza eccezione i delitti, quali che fossero i rei; sicchè la pubblica sicurezza fu ristabilita e le strade purgate da' ladri che le infestavano, e Roma vide i nobili avviliti e tutto il popolo devoto a Brancaleone. La nobiltà però e massime i quelli che più strettamente erano uniti al papa, grandissimo sdegno presero di questo, e quando il popolo nel 1255 confermò nella dignità di senatore il Bolognese, nacquero de' tumulti, e gl' inimici di Brancaleone nominarono senatore Manuele di Maggi, e lui imprigionarono (2). Di questo il Papa, che vedea in Brancaleone un partigiano di Manfredi, non fu molto dispiaciuto, ma la moglie di lui fe' strettamente custodire a Bologna gli ostaggi: la qual città avendo preso a difendere il suo cittadino, trovossi per questo in ostilità col papa. Questi allora fulminò contro di Bologna l'interdetto, per la quale

presero ad intercedere presso del Papa de' frati minori e de' frati predicatori; ma i Bolognesi in questo mezzo fecero prigionieri due cugini di papa Alessandro, e non voleano liberarli che ove fosse messo Brancaleone in libertà. Questi però non potè ottenerla che a condizione di rinunziare alla sua dignità di senatore, e a tutto quello che come a lui dovuto potea domandare, e fu in oltre obbligato a dover comperare le case de' Colonna a Bologna.

L'autorità di re Manfredi intanto stendesi per tutta l'Italia, sicchè grande orgoglio presero i ghibellini, e sebbene a Bologna avessero i Lambertazzi fatto qualche sforzo, pure i Geremei conseguirono da ultimo compiuta vittoria. Allora fu eletto un consiglio per difendere i diritti del popolo contro i nobili, il qual consiglio dovea essere di trentaquattro uomini scelti da tutte le corporazioni e compagnie di armi; ma i mercadanti e cambiatori a quelli aggiunsero altri otto del loro ordine. Dovea questo consiglio mantenere la pace nella città, e conservar l'equilibrio tra' nobili; in somma avea lo stesso ufficio che il gonfaloniere del popolo a Firenze. Medesimamente furono scelti nove anziani tra le diverse compagnie delle otto arti e da quelle delle armi, e questo consiglio stava in ufficio due mesi, nè i suoi membri poteano essere scelti che ogni due anni; e i naccellari poteano ogni volta mandare uno del loro ordine, mentre gli altri non poteano mandarne che dopo più lunghi intervalli di tempo (1). Questo consiglio degli anziani poi diveniva un *consiglio di credenza del popolo* quando ad esso si aggiungeano due consiglieri e otto *ministerali* presi da ciascuna compagnia, e riuniti a' loro consoli. Erano i nobili, i cavalieri e i giureconsulti esclusi dal consiglio di credenza, ma solo intervenivano alle deliberazioni del *consiglio maggiore del popolo*, si veramente che si fosser fatti scrivere nell'ordine de' mercadanti, de' cambiatori, o in qualche compagnia di armi. La dignità di capitano del popolo fu abolita; e il podestà nominato dal comune, cioè dal popolo e dalla nobiltà insieme.

A Roma intanto le cose andavano prendendo un nuovo andamento, conciossiachè

(1) Raynal. Ann. ad an. 1234, vol. XIV.

(2) Savioli. vol. III, part. I, p. 285.

(1) Bisogna credere che e' ci avesse da sei o sette compagnie; il che si accorda al numero di 34 e' è detto di sopra.

l'autorità di Manfredi era giunta in certo modo a penetrarvi. Il senatore Ennauuele sostenea da prima apertamente la nobiltà quella contro i ghibellini meno potenti a Roma, e contro il popolo (1). Ma questo il 1257 si ribellò, e condotto da un fornaio corse in gran folla a casa il senatore, ed ebbero morto. Restitui quindi la dignità a Brancaleone, il quale tosto si vendicò de' suoi nimici, e cercò di abbattere per sempre una nobiltà così tumultuosa. Condannò due degli Annibaldeschi, fece abbattere alcune torri, grosse molte imposte, e costrinse il Papa a ritirarsi a Viterbo il 1258, fulminando scomuniche contro di lui e del popolo.

Allora fu che tutti i ghibellini dello stato della Chiesa cercarono di accostarsi a Manfredi, mentre Brancaleone assalì co' suoi i Colonna fin nelle montagne, e tutte le intercessioni del Papa a mala pena ottennero che fosse salvato dalla invasione Anagninola, terra dove egli, cioè il Pontefice, era nato. In questo Brancaleone si morì, ma la sua morte non potè rompere la lega fatta tra' Romani e Manfredi, nè reprimere l'opposizione che contro del Papa era incominciata. In fatti i Romani fecero venire lo zio di Brancaleone, Castellano degli Andalo, podestà a quel tempo di Ferentino, e la dignità tenuta dal nipote gli conferirono. Gabbio intanto dichiarossi in favor de' ghibellini, ed Alessandro era venuto a tanto di debolezza, che non potè se non chiamare i Perugini in suo aiuto, facendo loro larghe promesse, ove si ottenesse la vittoria. Una universal guerra pertanto ardea nella Romagna, e avendo gli Avarisii, soccorsi da que' di Forlì, cacciati i Manfredi da Faenza, dovette questa città sottoporsi a Bologna e ricevere un presidio bolognese; mentre Bologna stessa era lacerata dalle acerbe lotte della nobiltà, e i popolari cercavano con potenti mezzi di difendersi contro le violenze de' nobili.

Intanto l'anno appresso, 1259, entrò Manfredi con un esercito nelle Marche, e si pose a campo innanzi a Fano (2). Allora Alessandro cessò di far piegare i Bolognesi a difen-

dere la Marca, come avea testè fatto a' Perugini soccorrere Gabbio; ma sendo stati vani tutti i suoi sforzi, dovette Fano rendersi finalmente a' nimici della Chiesa. A Roma d'altra parte i nobili fecero sollevare il popolo contro il senatore Castellano, che grandemente colla sua severità opprimeolo, sicchè fu spogliato della sua autorità e fatto prigioniero. Se non che eziandio questa volta erano a Bologna ostaggi per la sicurezza del senatore, e sebbene il Papa intercedesse per quelli, tutto fu indarno, e dovette lanciai contro de' Bolognesi i fulmini della Chiesa, sebbene Bologna che dominava ovunque nella Romagna e in certo modo ancora a Ravenna, de' fulmini del Papa punto non si curasse. Gli abitanti di Modena intanto non si vollero sottoporre all'obbligo di averè ad eleggere il podestà tra' Bolognesi, e l'università di Bologna per sottrarsi alla severa giurisdizione criminale della città, parve pronta ad ubbidire a' comandamenti del Pontefice ed uscir dalla terra; ma avendo i magistrati ceduto in verti punti alle loro pretensioni, si i maestri che gli studenti calmaronsi.

Ma in questo anno le lotte delle opposte fazioni a più manifesta violenza vennero in Bologna. Conoscendosi volendo i Gereinei che si facesse la pace col Papa, e si rendesse la libertà agli ostaggi de' Romani, e domandando per opposito i Lambertazzi che fossero liberati i loro concittadini sostenuti a Roma, vennero le due fazioni alle mani. Allora queste contese tra le due suddette famiglie e i loro parteggianti altre ne accese fra' Carboncelli e i Galluzzi, gli Scannabecchi e i Ramponi, i Radici e i Prendiparti, i della Fratta e i della Lohia, i Castel de' Britti e gli Artenizi, i Macigni e i Cotellini. Quasi tutte le strade della città furono bagnate del sangue de' cittadini; mai i Lambertazzi dovettero finalmente cedere in qualche cosa, e si mandò una deputazione a Papa Alessandro (1); e certi avvenimenti sopraggiunti vennero a favorir queste pratiche; che fuggito Castellano da Roma, e persuasi i Bolognesi a cedere dal cardinale legato Ottaviano degli Ubaldini, Alessandro tolse l'interdetto, e poco poi a' 25 di maggio del 1261 si morì.

(1) Savioi, l. c. p. 306. *Raynaldi Annal.* ad an. 1258.

(2) V. sezione II.

(1) Savioi, l. c. p. 344.

§ III. Sino alla morte di Martino V avvenuta il 1285.

Restò il pontifical seggio meglio che due mesi vacante dopo la morte di Papa Alessandro, perchè non si poterono i cardinali far loro accordare (1). Ma trovandosi per avventura a quel tempo a Viterbo il Patriarca di Gerusalemme, Jacopo Pantaloeone di Troyes, città della Sciampagna, fu egli eletto a' 28 di agosto del 1264, e prese il nome di Urbano IV (2). Costui, come tutti i Papi di quel tempo, dovette sottoporsi a certi obblighi che i suoi antecessori aveano riconosciuti, ma quella che più d'ogni altro la salute della Chiesa potea far vacillare si era l'opposizione che Manfredi avea favorita senza pur uscir dal suo reame di Sicilia (3); che ci avea in Roma eziandio di quelli che il voleano per senatore. Erano succeduti a Castellano due cittadini, eletti forse dalle due opposte parti, ma la fazione del Papa voleva quella dignità sollevare un principe inglese, mentre i ghibellini, come è detto, voleano Manfredi (4). Vero che Alessandro poco innanzi della sua morte era giunto ad opporsi per qualche tempo a questa fazione, ma sotto Urbano IV essa apertamente si manifestò, nè il Papa poté altrimenti che a gran pena e coll'aiuto del conte Roberto di Fiandra giungere a sostenersi in una parte de' suoi stati, come Orvieto, Perugia e luoghi a queste città circostanti. Altrove (5) noi abbiamo già veduto come il Papa lungi dal darsi alcun pensiero di quello che Manfredi facea per conchiudere la pace, cercava anzi ogni via per toglierli la corona, come offerì il reame di Sicilia a Carlo d'Angiò, e come i Romani intanto si riunirono per nominare Manfredi loro senatore. Ancora ab-

biam veduto gli avvenimenti accaduti a Roma e nelle parti meridionali dello stato della Chiesa, e quello da ultimo che avvenne a Pietro di Vico (1), la cui fortuna con questi avvenimenti è collegata. Ora adunque tacitamente ci passeremo di questi particolari, e cominceremo dalla morte di Urbano IV avvenuta a' 2 di ottobre del 1264.

Avea Urbano nella state del 1262 domandato, le capitaneerie di Medicina e di Argelata, e le rendite che quelle per 10 anni aveano prodotte, ed avea in queste sue pretese persistito non ostante tutte le offerte fattegli da' Bolognesi. Intanto le fazioni de' Bulgari e de' Mainardi erano alle prese nel Brentinoro, della qual cosa que' di Cesena voleansi approfittare per opprimere quella terra; ma sendo venuti in suo soccorso i Bolognesi, si stabilì che per innanzi il podestà sarebbe stato scelto tra' nobili bolognesi, e che questi potrebbero liberamente esercitar la mercatura in quel paese (2).

Nuove lotte di fazioni e di famiglie poi vennero l'anno seguente ad agitar nuovamente Bologna, perciocchè i Brizzi erano stati un'altra volta scacciati da Imola, ed eravi stato mandato di nuovo il podestà e il capitano del popolo, amendue bolognesi. Voleasi quindi da' Gorenzi che si andasse ad assalire i vincitori; i Lambertazzi si opponeano; ma Imola nel mese di agosto si sottopose, e la dignità di capitano del popolo fu per qualche tempo abolita, sendosi stabilito che due Bolognesi, ciascuno per una fazione, sarebbero eletti podestà. A Raven-

(1) Divenne Piero in seguito di questo contea uno de' più potenti signori dello stato della chiesa; sicchè spesso troviamo il prefetto di Vico (chè questo titolo egli ebbe dal tempo dell'imperator Luigi in poi) dominare a Viterbo, Montefiascone e altri luoghi della Toscana meridionale, e in queste terre esercitare un potere quasi simile a quello de' Montefeltri della Marca, sebbene di minore importanza questi fossero. Quando poi Carlo d'Angiò venne a Roma, Piero tenne dalla sua, come quasi tutti i ghibellini, che non erano già legati colla famiglia degli Hohenstauffen, ma che questi principi riguardavano come un mezzo onde opporsi al papa, e che credeano il medesimo avrebbero ottenuto da Carlo.

(2) Savioli, I, part. 1, p. 361.

(1) Non ci avea allora che otto cardinali. V. Raumer, *Hohenstauffen*, IV, p. 466.

(2) Su quello che egli fece per trarre alla sua Urbano e far pace colla chiesa, vedi la divis. II.

(3) Lebrét, *Hist. d'Ital.* III, p. 46.

(4) Era questi nato di bassa nazione. V. *Raynaldi Ann. Eccl.* vol. XIV, p. 65: « Parenium conditionum humilium et obscuram fuisse aium, Patre nimirum suture veteramentorum ». Noi non parliamo della vita de' papi prima della loro elezione, e della loro politica estera, quando si riferisce direttamente alle cose di Roma.

(5) V. divis. II.

na intanto i Traversari che sosteneano il marchese di Este lottavano co' conti di Bagnacavallo che erano sostenuti da Manfredi, le cui genti aveano occupato la Marca d'Ancona (1).

Infine nel 1264 Urbano diminuì alquanto le sue pretensioni intorno ad Argelata e Medicina, e domandò solo che fossergli rendute le capitaneerie, che dicea di voler cedere a Bologna come feudo, riscuotendone solo un canone feudale.

I Bolognesi però non vollero in queste faccende avere alcuna parte, anzi Ottaviano stesso, loro vescovo, si oppose agl'interessi del Papa. D'altra parte furono i ghibellini Grisolfi scacciati da Modena coll'aiuto del marchese da Este; il perchè i Bolognesi, che erano i difensori de' trattati fatti fra le due fazioni di Modena, dichiararono la guerra agli Aigoni, che erano stati vincitori. Ora in mezzo a queste discordie e queste divisioni lasciò Urbano i suoi stati a Cleinente IV, che gli succedette nel febbraio del 1265, dopo essere stata la sede pontificia per qualche mese vacante (2). Qui eziandio noi non parleremo delle relazioni del Papa con Napoli, e degli altri fatti che con queste si collegerebbero sino alla battaglia di Benevento avvenuta nel febbraio del 1266; chè già innanzi ne abbiamo ragionato.

Pertanto nel mese di febbraio del 1265 ri-

(1) Parca nel 1263 che avesse Manfredi perduta tutta la sua autorità nella Marca d'Ancona, chè da prima Fano, e poi eziandio Sinigaglia, Ancona, Macerata e Tolentino a lui si opposero. Sostennesi questa fazione guelfa per qualche tempo a Fano, ma non piegossi interamente a' disegni del papa che voleva l'intera distruzione de' ghibellini. A Camerino dominava Gentile de' Varani, il quale avea qui il medesimo posto che Montefeltri ad Urbino, se non che egli non tenea già pe'ra, ma per la chiesa. Gli abitanti di Perugia poi seacciarono Raniero de' Boschi che avea Manfredi loro mandato; il quale era stato e' medesimo assalito a Camerino. Ancora in questo tempo fu preso il conte Corrado di Antiochia, e Piero s'impadronì di Sutri (V. sezione II): Dorria venendo per un'altra via a Spolto, annegossi nella Nera: Corrado fuggì, Gualvano Lanca di Fondi occupa Macerata, ma Sutri nuovamente fu perduto; se non che per essere i Montefeltri e altri piccoli signori tutti ghibellini, molti paesi della Marca furono conservati.

(2) Quanto al luogo della sua nascita e altri particolari della sua vita precedente, vedi sezione II.

voltossi tutta la parte settentrionale della Romagna sino a Parma, per le contese de' Roberti co' Sasso di Reggio; de' quali quelli erano sostenuti dagli Aigoni che signoreggiavano a Modena e da' Rossi signori di Parma, e questi solamente aveano dalla loro i Cremonesi e Grisolfi sbandeggiati da Modena; e sebbene i Lambertazzi avesser loro mandato de' soccorsi, pure l'opposizione de' Geremei rendevali di niuna efficacia. A Bologna d'altra parte non era possibile che si quietassero le ire di una parte della nobiltà contro dell'altra (1), e nel mese di aprile proibirono i magistrati a tutti gli abitanti del paese di prendere alcuna parte nelle lotte che avvenivano nelle altre parti della Romagna, della Toscana e della Lombardia. Ancora altri provvedimenti furono fatti perchè l'ordine nuovamente ritornasse nella terra, il che fu necessario eziandio perchè a questo tempo gli studenti delle diverse nazioni eransi divisi in due parti per le contese nate intorno all'elezione del rettore; contese che non ebber fine se non al mese di marzo con un lodo dato da arbitri a questo eletti. Furono gli oltramontani divisi in tre parti; l'una degl'Inglese, Brettoni, Provenzali e Spagnuoli, all'infuora de' Catalani; l'altra de' Borgognoni, Picardi, di que' di Tour, di Orléans, di Normandia, di Poitou e Gasco-gna, tra cui bisogna annoverare tutti i Francesi, all'infuora de' Provenzali e Brettoni; la terza da ultimo era de' Tedeschi, ma gli Ungaresi, Pollacchi e Catalani entrarono nella seconda. Questi tre parti esattamente determinarono la scelta del rettore, ma gl'Italiani e quelli delle isole appartenenti all'Italia parve che formassero una quarta fazione.

Or quando ne' primi mesi del 1266 per la caduta di Manfredi perdettero i ghibellini ogni sostegno, il legato di Bologna Goffredo di Belmonte prese a cercare tutte le vie perchè dominassero nella Romagna i guelfi. In fatti furono assediati i ghibellini sbandeggiati da Parma, Reggio e Modena in Montevallaro non pare che i guelfi di quelle medesime città ma si ancora da Geremei; e dovettero costretti dalla mancanza delle acque e dalle malattie rendere nel mese di giugno la piazza, non ostante che Manfredi de' Piti e Bonaccorso di Montecucolo fosser venuti ad aiutarli con 200 cavalieri de' Lambertazzi e

(1) Savioli, I. c. p. 382.

molte milizie alemanne. Crescea intanto ogni dì più l'autorità del Papa, sì che Clemente poté vantarsi d'aver goduta in Italia maggiore autorità che alcuno de' suoi predecessori.

Uno degli effetti del trionfo di Carlo fu il ritorno di Benevento sotto la soggezione del Papa; la qual città infino dall'aprile del 1241 era stata insieme col suo territorio riunita al reame di Sicilia (1). Ma quando Manfredi fu sconfitto, abbandonossi l'esercito di Carlo al più orribile saccheggio (2), e da quel tempo senza fallo tornò la città ad essere retta da' governatori pontifici, sebbene non prima del 1269 trovasi fatta menzione d'un rettore per nome maestro Bernardo. A ogni modo questo ritornato alla soggezione del papa non mutò l'intero stato della città.

Quello però onde non piccioli sospetti prese il Papa si fu il voler Carlo innalzato alla dignità di senatore romano; chè quantunque il re amministrava per mezzo de' suoi luogotenenti, pure egli sempre era il capo della romana repubblica, e però potea crearsi una fazione contro del Papa. Per la qual cosa si giunse ad ottenere che e' finalmente alla sua dignità rinunziasse, e i Romani nominarono in sua vece due senatori, i quali con gran dolore di Clemente cominciarono a sostenere sì i suoi creditori che quelli de' suoi predecessori (3). Tuttavolta di molto questo potere de' senatori non si estese, anzi dopo non guari vedesi innalzato al loro grado Errico di Castiglia; del cui odio contro di Carlo d'Angiò altrove abbiamo già fatto parola (4). Pertanto egli strettamente colle-

gossi con Guido di Montefeltro, e fu sino alla venuta di Corradino capo di parte ghibellina e aperto nemico del Papa. Ma dopo la sconfitta di Corradino, re Carlo nuovamente ritornò a Roma, e fu dal popolo salutato come senatore, e dal Papa dichiarato suo vicario imperiale per dieci anni, sì veramente che in Alemagna non si fosse eletto alcun altro. Intanto la parte guelfa della nobiltà romana (1) che era uscita della città ritornò nuovamente condotta da' Savelli, e i ghibellini de' luoghi circostanti o furono soggiogati o dovettero trattare con Carlo a duro condizioni; e molte loro fortezze furono abbattute. In questo morissi a Viterbo papa Clemente, poco dopo che ebbe Carlo fatto decapitare Corradino caduto nelle sue mani a' 29 di novembre del 1268 (2).

Continuava intanto la lotta delle diverse fazioni, nello stesso modo che prima, sì nella Romagna che ne' vicini paesi, Ravenna e Modena; ma se a Modena i Grasisolfi pareva che fossero superiori, nessuna delle due parti a Bologna sembrava vincitrice o vinta. Onde che stimò Bartolomeo Pico prudente consiglio vendere e le possessioni che egli avea in quel di Reggio e di Modena e altre nel Bolognese acquistarne; e così acquistò la Mirandola e fondò la piccola casa principesca de' Pico della Mirandola (3).

Intanto nel marzo del 1267 le lotte del-

pare che uno fosse stato della famiglia Savelli, così travagliavano il papa, ebbeci tra il popolo e la nobiltà di Roma una contesa che il legato del papa favorì per abbattere i senatori. Il popolo si nominò un capo col nome di prefetto, il quale era il medesimo che il capitano del popolo delle altre città, ma a Roma si voleva ancora conservare gli antichi nomi. A costui fu dato il carico di nominare un senatore, ed egli elesse Errico d'Ungheria, tutto che gran parte de' nobili a quello fossero contrari. Ancora unlrnsi al prefetto sette cittadini che con esso lui formarono un consiglio del popolo. V. *Raynal. Annal.* ad an. 1267, vol. xiv, p. 143.

(1) Tra quelli di famiglia Savelli Giovanni e Luca, e Napoleone e Matteo Orsini furono sostenuti nel Campidoglio per comando di Errico. « Alios etiam, cardinalium propinquos et amicos conjecit (sc. Henricus) in vincula, uxores filiosque ipsorum suis domibus ejecit, agros occupavit, basilicam S. Petri ac palatium pontificium invasit, praesidium Germanico instruit etc. »

(2) Raumer, *Hohenstauffen*, iv, p. 622.

(3) Savioli, l. c. p. 399.

(1) Vedi sezione II, e Stefano Borgia, *Memoria Storiche di Benevento*, part. I, p. 216. Il quale vuole che Riccardo di S. Germano, il cui testimonio noi seguiamo, s'ingannò in qualche punto; chè Federico fino dal 1241 erasi impossessato di Benevento. E ben può essere, benchè non ci par certo che questo sia vero, e che le fonti storiche sieno più esatte di quelle di Riccardo; ma per noi e per il nostro scopo questa differenza di tempo non è di alcuna importanza.

(2) Borgia, l. c. p. 248. Raumer, *Hohenstauffen*, iv, 536.

(3) Ecco il papa stesso come lo dice in una lettera latina del mese di giugno: « Duo facti sunt senatores praedones et fures intus et extra libere debacchantur: angimur enim ab istis praecipue propter debita quae tu nosti, pro quibus obligatae possessiones ecclesiarum urbis existunt. » *Raynal. An. Eccl.* ad an. 1266.

(4) Sezione II. Mentre i due senatori, de' quali

la nobiltà bolognese divennero si vive che il marchese da Este a capo de' guelfi di Parma, Modena e Reggio fermò di unirsi co' Gheremi per cacciar tutti i ghibellini della città; ma il popolo non presevi parte a tempo, e le compagnie d'armi voleano la libertà di Bologna, mentre i magistrati non risparmiavano alcuna pena per sedare i tumulti de' nobili. In questo a due frati Gaudenti, Catalano de' Malavolti, e Loderingo degli Andalò (1), fu commesso di sedare le parti opposte. Ultimamente le contese fra i Sasso e i Graissolli giunsero a tale, che dovettero gettarsi nel Bolognese, sebbene, da questi tumulti in finora, la Romagna, attesa la manifesta superiorità de' guelfi, e gli sforzi de' magistrati bolognesi, godea in certo modo d'un pacifico stato a tempo della morte di Papa Clemente.

Da questo tempo sino al 1271 il seggio pontificale fu voto, non avendo potuto il conclave, non ostante le istanze di re Carlo di Sicilia e di Filippo Augusto di Francia, convenirsi nella scelta. In altri tempi quando la pontifical sede luugamente restava vacante, erano gl'imperadori alcuni quelli che, come protettori della Chiesa Romana, costringeano i cardinali a far l'elezione; ma ne' tempi onde noi parliamo, il trono d'Alemagna non era veramente occupato. I cardinali però nominarono finalmente, al 1^o di settembre del 1271, un'assemblea di due cardinali preti e quattro cardinali diaconi (2), i quali scelsero per Papa un Tealdo de' Visconti, piacentino, arcidiacono della chiesa di Liegi, che prese il nome di Gregorio X: il quale trovandosi allora legato in Palestina, non poté prima del mese di marzo dell'anno seguente cominciare ad esercitare l'autorità papale, poichè non prima del mese di gennaio poté pervenire in Italia, avendo a Ptolomai saputo della sua nomina. Giunse pertanto a Brindisi, dove ismantato che fu dalla nave ebbe un colloquio con re Carlo; e poi andò a Viterbo, dove erasi tenuto il conclave. Nè volle accettar l'invito che i Romani faceagli di andarsene ad abi-

tare a Roma, chè bene egli sapea quanto quelli fossero molesti, ed egli volea esser libero nel regular le cose (1); in fatti in quella città c'non dimorò che poco tempo, nel marzo del 1272, per esser consegnato.

Erasi intanto Carlo d'Angiò, mentre sì il trono pontificio che l'imperiale erano voti, occupato ad estendere il suo potere dalla Sicilia, dove egli regnava, in tutta l'Italia; e certo più favorevole momento non potea trovare, chè sì nella Toscana che nella Lombardia i ghibellini erano stati quasi interamente sconfitti, e i loro più valorosi capi aveano perduti. Nè manco forti erano nella Romagna i guelfi, e se in queste regioni e nella Marca erasi ancora di quelli che davansi per ghibellini, questo avveniva dall'aver essi certo appoggio nel conte di Montefeltro. I Bolognesi pertanto rimarcavano verso l'ortente i Graissolli, già sbandeggiati, e i da Sasso, che negli anni 1268 e 1269 erano venuti sino nelle terre de' loro nimici per devastarle. Ancora vennero in quel di Bologna i Roberti, chiamati da Serafinelli, nobile famiglia di quella città, e si aiutarono ad impadronirsi della fortezza di Giudicino di Montecucoli. I Bolognesi però presero ad aiutare i Montecucoli contro gli assediati (2), e il conte Maghinardo da Panico mandò contro di questi un esercito il quale interamente li sconfisse. Ma di queste contese de' Bolognesi co' Veneziani, alcune delle quali appunto in questo tempo cominciarono, già nella storia di Venezia abbiam parlato.

Erasi gli abitanti di Forlì obbligati con un trattato a non iscegliere altri per podestà che cittadini di Bologna; ma il 1269 avvenne che essi non tennero conto di questo trattato, perchè due famiglie, i Lambertini cioè e i Galluzzi, voleano ambedue ottener quella

(1) Ecco come parla Gregorio in una sua lettera al principe Odoardo d'Inghilterra (*Raynal. Annal.* ad an. 1272, vol. xiv, p. 188): « Nonnulli nobiles ambassadores romanos de majoribus urbis intra regnum Siciliae nobis occurrentes invenimus, qui ut recto tramite declinaremur ad urbem, apud nos cum maxime supplicationis instantia laborarunt; pensantes autem quod romana civitas utpote magna plenaque negotiis alia forte nostra impedita propositum vel retardantia saltem ejus effectum nobis ibi presentibus ingerere potuisset, non animus eorum precibus, etc. »

(2) Savio, l. c. p. 418.

(1) Vedi più innanzi.

(2) I preti erano Simone di S. Martino e Guido di Lorenzo in Lucina; i diaconi, Riccardo di S. Angelo, Ottaviano di S. Maria in Via Lata, Giovanni di S. Nicola in Carcere Tulliano, Jacopo di S. Maria in Cosmedin. *Raynal. Annal.* ad an. 1271, vol. xiv, p. 182.

dignità, e per questo contendeano. Allora Co-
mazzo de' Galluzzi, che era stato sbandeggia-
to da Lodi, dove era stato podestà, prese
pubblicamente a parlare e gridare eccitando
i cittadini a ribellarsi dal podestà di Bo-
legna, Alberto della Fontana, che usciva da
Piacenza. sicchè a gran pena poté questi,
protetto da due compagnie d'armi, fuggire;
ma calatosi poi il popolo, il podestà con-
tinuò sino alla fine nel suo ufficio.

Questo anno e il seguente non avvenne al-
tro di grande importanza che le solite agita-
zioni delle famiglie nobili, le querele col-
l'università, e le quistioni con Venezia; nè
si poté prima del 1271 stabilire certa inter-
na tranquillità, quando il popolo malconten-
to di quello che la nobiltà aveva fatto contro
i popolari nelle passate contese, e massime
contro le costoro mogli, formò una nuova
compagnia d'armi composta de' più valorosi
e più contro i nobili sdegnati, e a quella
diede il nome di *Società della giustizia* (1);
la quale con le severe pene che impose richia-
mò l'ordine nella città. Di questo tempo ap-
profitaronsi i Bolognesi per fare la guerra
con Modena, allegando le concessioni che
diceano essere state lor fatte dall'Imperadore
Teodosio II, per le quali domandarono di
entrare in possesso di tutt' i luoghi che sono
di qua dal Panaro. I Modanesi allora per
non venire ad aperta inimicizia con questi lo-
ro potenti inimici, offerirono di abbat-
tere le fortezze che essi teneano in quelle terre.
Ma tutto fu indarno, perchè i Bolognesi a que-
sto non si contentando mandarono uno de'
due capi, che essi avevano deputato alla cu-
stodia de' loro domini nelle montagne, con
le milizie di Val di Reno, e un altro esercito
ancora fecero uscir di Bologna, sicchè la
guerra cominciò il mese di dicembre. Da prin-
ma essi s'impadronirono di Savignano, S.
Cesareo, Montombraro, Montespelta e Mon-
tecorona; ma poi i Modenesi, salvata Nonan-
tola, rincacciarono il dì di natale l'esercito
bolognese dal Ponte S. Ambrogio, e così eb-

be fine la prima campagna, mentre non era-
no manco agitate Faenza, Imola e Ravenna.
Tali adunque si erano le condizioni della set-
tentrional parte dello stato della Chiesa, quan-
do Gregorio X mandovvi col titolo di lega-
to l'arcivescovo Griserio d'Aix (1).

L'anno seguente però ebbe la guerra con
Modena cattivo successo pe' Bolognesi. Per-
chè oltre che i Geremei favorivano segreta-
mente gli Aigoni, i quali eran pure soste-
nuti da marchesi d'Este, ancora essendo que'
di Faenza venuti a contesa col conte Guido
di Mondigliana, gli abitanti di Forlì presero
le costui parti. In fatti primamente essi ce-
raronno ad impadronirsi di una fortezza de'
Cesinati detta Ciola; ma sendo accorsi gli
abitanti di Rimini per impedirlo, que' di
Forlì per il soccorso de' Bolognesi poterono a
maggiori danni sottrarsi. Se non che tosto
che ebbero ottenuta la pace interna, nuove
lotte destaronsi fra gli Ordelaffi e i Calboli,
delle quali principalissima causa fu il modo
che teneasi nell'elezione de' capitani e nel re-
gimento del paese.

Pertanto i Bolognesi per punire que' di For-
lì de' tumulti che avevano destati, dichiararo-
no che da allora in avanti tutti i magistrati
si sarebbero scelti tra' nobili bolognesi, e
che mai altri che bolognesi non ne avreb-
bero. Quindi tutti que' di Forlì per que-
sto sollevaronsi contro di Bologna, e gli
Ordelaffi si posero a capode' tumulti, e sca-
ciati dalla città i Calboli e il podestà bologne-
se elessero a quella dignità Tarlato de' Tarla-
ti. L'anno seguente poi, che fu il 1273, tutti
questi rumori vie più crebbero (2). Gli Acca-
risi e i Manfredi combatterono i baroni di Sas-
satello, che avevano fatto morire alcuni della
loro famiglia; ma que' di Forlì vigorosamente
si difesero contro i Bolognesi, avendo il conte
di Mondigliana mandato loro de' soccorsi
e comandando il conte Guido da Montefelro

(1) Savioli, l. c. p. 469.

(2) Savioli (l. c. p. 468) dice parlando di
questi tumulti: « Vi fomentava fra Grandi Piero
di Piero Cattaneo di Medicina seminar di ziz-
zanie sotto sembianze amichevoli, fosse per an-
no di sua natura maligno, o per conciliarsi favo-
re ». Massime e cercava di dividere i Malatesta di
Rimini e Guido da Polenta. Spesso Dante andava
da Medicina, ed essendogli un giorno domandato
quello e' pensasse della corte del capitano di Me-
dicina: « bellissima è, rispose, ma solo l'ordine
vi manca ».

(1) Savioli, l. c. p. 448: « Infine alla società
protettrice accordarsi la preminenza sull'altre
e il diritto d'esser la prima in aiuto del podestà,
quante volte fosse richiesta a gastigo de' contu-
maci, e quegl'individui, che parteciparono alla
riforma, furon dichiarati immuni da sindacato
inviolabile nelle loro persone, ed in quelle de'
loro figli e nipoti ».

le loro genti (1). Al mese di agosto poi furono i Bolognesi interamente sconfitti, e insieme con essi i Cesenati loro ausiliari, da que' di Forlì, e quindi ottennero una onorevole tregua.

Pertanto il 1274 gli Aigoni di Modena si divisero in due fazioni, delle quali l'una era comandata da Rangoni e l'altra da Sassuolo. Per la qual cosa i Grisolfi, venuti in qualche speranza, tentarono soccorsi da' Lambertazzi di ritornare; ma in questo tempo appunto scoppiò tra i Maghinardo e gli Ugolino, amendue conti di Panico, una contesa, dalla quale nacque nuova querela tra le fazioni stesse di Bologna, la quale di grave momento fu per tutte le altre de' vicini luoghi.

I Rangoni, i Parmegiani, il marchese d'Este e i Fiorentini erano favorevoli a' Geremei; i Grisolfi, gli Accarisi, Forlì, i ghibellini scacciati da Ravenna, Cesena e Rimini sostenevano i Lambertazzi. Ora avvenne che eziandio questa volta Guido da Montefeltro comandava gli abitanti di Forlì, sicchè egli, scacciati i Manfredi, come quelli che erano guelfi, da Faenza, si avanzò verso Bologna fino a Castel S. Piero. Ma non volendo i Lambertazzi che un forestiero esercitasse troppo grande autorità a Bologna, unironsi co' Geremei contro l'esercito di Forlì. Erano per avventura alcuni de' Manfredi al suo ritorno caduti nelle sue mani, ed avendoli egli trattati con molta crudeltà, voleano i Geremei andare a vendicarli; i Lambertazzi però si opposero violentemente, sicchè quasi tutto il popolo contro di essi si rivoltò (2); ma sopraggiunti in questa deputati di Faenza, fu pernesso a' Manfredi di ritornare. Gli Accarisi intanto veggendo che i Bolognesi si apparecchiavano a trattar la loro città come suddita chiusero loro le porte; della qual cosa dando i Geremei la colpa a' Lambertazzi, di nuovo e con più di violenza ricominciarono le lotte; le quali durarono tutto il mese di maggio, in fino a tanto che i Geremei ricevettero rinforzi da' guelfi della Lombardia e di Ferrara; di sorta che a' 2 di giugno i Lambertazzi furono costretti ad uscire della città, e con essi me-

glio di dieci mila abitanti ritiraronsi da Bologna a Faenza.

Varie mutazioni intanto avvennero a Bologna; e primamente creossi una balia, nella quale ciascuna corporazione mandò due membri e due ciascuna compagnia d'arme. Ancora aveasi due giureconsulti, Seuzanome Pipini e Niccolò Teacarari. Un popolare poi governava a sua posta questa balia, il quale già era assai noto come partigiano de' Geremei, ed avea nome Rolandino de' Passageri; furono poi tutti i nobili esclusi da' magistrati, e con una legge fu provveduto che mai più i Lambertazzi non ritornerebbero. Altri furono confinati o altrimenti puniti, e da ultimo fu stabilito si discioglierrebbero le due compagnie di armi che aveano favorito i Lambertazzi, e insieme con esse altre due ancora (1).

Il mese di settembre poi i Bolognesi sostenuti da' guelfi della Lombardia, da' Roberti, i Rangoni, i Manfredi e i Calboli andarono contro d'Imola e cacciarono i Mendoli, e poi scettero per tutto quanto un mese a campo innanzi a Faenza che era valorosamente difesa da' Lambertazzi; sicchè bisognava al tutto, perchè ritornasse la pace nella Romagna, che una delle due fazioni trionfasse. Erano pertanto a quel tempo Parma, Modena, Reggio, Bologna, Imola, Ravenna, Cesena e Rimini tutte città guelfe, mentre Forlì, Faenza e tutte le terre della Marca, ove era in vigore l'autorità del conte di Montefeltro, erano ghibelline. Gentile de' Varani intanto signore di Ginesio e guelfo di fazione, divenuto sovrano di Camerino, dopo avere in quello edificata una fortezza, allargò il suo dominio in gran parte della Marca, della quale dopo non guari di tempo fu nominato rettore dal papa.

Essendo però tutti i guelfi devoti a re Carlo, il quale poteasi gloriare di avere esteso fino in Toscana la sua autorità, e dovendo egli, per la nomina fatta da Papa Clemente IV, e la conferma di Gregorio X, essere sino al 1278 vicario imperiale, ove non si facesse alcuna legale elezione in Alemagna; il pontefice sospettoso di questo potere del re faceva ogni opera perchè si fosse eletto in Germania l'imperadore; e quando Rodolfo di

(1) Savioli, l. e. p. 409.

(2) I nobili traevano la loro forza dall'autorità che aveano sulle compagnie d'arme, mentre i Lambertazzi solo due di queste compagnie aveano nella loro fazione, e il resto del popolo era loro affatto contrario.

(1) E' ci avea da una parte quella di Val d'Aversa e di Traversa, e da un'altra quella de' Delfini e de' Branchette.

Habsbourg fu nominato al trono imperiale, Gregorio si adoperò perchè quegli volesse venire in Italia, e poichè volea egli accendere negli animi il desiderio delle crociate, convocò un concilio a Lione, la qual città appartenendo alla Borgogna dipendeva dall'impero; volea eziandio con questo mezzo Gregorio avere un abboccamento coll'imperatore. In fatti al cominciare della state del 1273 partissi di Orvieto, dove quasi sempre avea dimorato, e passando per Firenze andò a Lione, dove diede cominciamento al concilio nell'entrare del maggio del 1274.

La prima cosa i padri della Chiesa (1) occuparonsi di convalidare i diritti del Papa verso l'impero, e l'Imperatore che rappresentavali, e di definire la legittimità delle pretensioni de' due re de' romani alla dignità imperiale. Ancora si determinò i confini dello stato della chiesa, i quali si doveano estendere da Radicofani a Cepperano abbracciando l'Esarcato, la Pentapoli, la Marca d'Ancona, o Camerino, il ducato di Spoleto, la contea di Bertinoro e i domini di Matilde; le quali cose seudo state confermate da' legati di Rodolfo, fu egli stesso riconosciuto re de' Romani. Quindi da questo tempo appunto può dirsi finito nella Romagna, nella Pentapoli, nella Marca ed a Spoleto, quella divisione nell'esercizio de' diritti della sovranità che avea avuto luogo sotto i re Sualbi e gl'imperadori tra' vicari o conti imperiali e i legati del Papa, e che ancora in certo modo conservavasi per essere stati i diritti di vicariato conferiti a re Carlo. Appresso il concilio si occupò delle cose della Palestina e d'altri affari ecclesiastici; ed essendosi poi Gregorio e Rodolfo veduti a Losanna, l'imperatore stesso confermò al Papa tutto il dominio degli stati della chiesa, e forse promise eziandio che sarebbe andato a Roma per esser coronato, benchè pare che mai non abbia adempiuto la data promessa.

La Romagna intanto, le provincie di Matilde, e l'esarcato continuavano tuttavia ad esser teatro delle lotte de' Lambertazzi e de' Geremei, che vuol dire de' ghibellini e de' guelfi; lotte che soprattutto avvennero vicino di Faenza, comandando i guelfi Malatesta da Verrucchio di Rimini, e i ghibellini Guido da Montefeltro; aiutati quelli dal numero, questi dal valore del capitano, per

modo che ne' due mesi di aprile e di giugno del 1275 furono i guelfi compiutamente sconfitti presso al ponte di S. Procolo (1); dopo di che vennero altri aiuti a Guido dalla Toscana, mandati da' Pazzi di Val d'Arno; e molte terre del Bolognese si diedero a Lambertazzi, e Cervia si sottopose a Forlì. Mori intanto Gregorio, tornato da Lione, a' 10 di gennaio del 1276 ad Arezzo, sendo stato soprapreso da un'intermita nel viaggio ad Arezzo da Firenze. La sua morte poi fece che andassero a voto tutti gli sforzi da esso lui fatti perchè un nuovo esercito di Crociati andasse in Oriente, e lasciò affatto incerta la natura delle sue relazioni col senatore di Roma e con certe parti d'egli stati della Chiesa.

Ancora avea egli fatto stabilire dal concilio certe regole intorno all'elezione de' Pontefici (2); cioè: che dieci giorni dopo la morte del Papa dovea il conclave riunirsi senza curarsi altramenti degli assenti; che i cardinali non doveano per niente comunicare con alcuno di fuori; che se l'elezione non si fosse fatta dopo tre giorni, a' cardinali non si sarebbe dato n'augurio: che una sola vivanda e dell'acqua; e se dopo ciò che di neppure si fosse fatta, avrebber solamente avuto del pane e del vino.

Secondo queste severe regole fu eletto Innocenzio V a' 21 di gennaio, dodici giorni dopo la morte di Gregorio (3). E senza che niente d'importante sotto il suo pontificato avvenisse, morì a' 22 di giugno dello stesso anno, e a' 12 di luglio ebbe per successore Adriano V della famiglia de' Fieschi di Lavagna, e che avea prima portato il nome di Ottobuono.

Intanto eransi rappaciate insieme le fazioni degli Aigoni e de' Rangoni (in cui bisogna comprendere eziandio i Buschetti) e i da Sassuolo, tra' quali sono compresi i Savignani e i Grasseto.

Guido di Montefeltro poi costrinse Bagnacavallo a rendersi agli abitanti di Forlì, mentre a Ravenna, dove già da gran tempo i guelfi trionfavano, si riaccese la lotta tra'

(1) *Mathaei de Griffonibus Memoriale historicum ap. Mur. Scr. vol. xviii, p. 128.*

(2) *Rayn. Ann. l. c. p. 224.*

(3) Era egli nato nella Tarantasia, e il suo primo nome fu Piero; era stato de' frati Predicatori, poi arcivescovo di Lione, e poi di Ostia.

(1) *Raynaldi Ann. l. c. p. 220 e seg.*

Traversuri e i da Polenta (1). Adriano poi, come quello che già infermo era al tempo che fu eletto, morì a Viterbo, prima di essere consagrato a'28 di agosto.

Questa elezione al pontificato di uomini a cui per le infermità, o per la vecchiezza non potea bastar lungamente la vita, era una necessaria conseguenza delle regole stabilite da Gregorio per il conclave. Il perchè Adriano voleva modificarle; ma quando, dopo la sua morte, i cardinali cercarono di farlo da sé medesimi, il popolo di Viterbo si ribellò, e costrinseli ad osservare le stesse leggi (2). Quindi fu eletto un cardinale portoghese, arcivescovo di Tuscolo, per nome Pietro Giuliani, e che fu chiamato Giovanni XXI (3); la cui prima cura si fu di dar forza all'editto di Adriano, il quale comandava fossero sospese le leggi fatte da Gregorio intorno al conclave.

Sotto di Giovanni intanto punto lo stato degli affari temporali non si cambiò. Alcune ragioni di commercio avean fatto scoppiare la guerra tra Vinegia e Ancona (4); Camerino e Tolentino d'altra parte erano eziandio in contesa per certe fortezze; oltre a che, que' di Camerino altre lotte aveano con Perugia, nelle quali erano sostenuti da Foligno città vicina di Perugia; nelle quali lotte era Camerino diretta da Gentile de'Varani. Erano pure Ancona e Jesi in disputa intorno alla estensione della loro giurisdizione, mentre Fano era in disputa con Cagli, perchè non voleva questa sottoporsi a tutte le condizioni che quella, come la più potente delle vicine terre, voleva imporle. Ma queste contese finirono da ultimo per opera della Corte di Roma; perciocchè quando non si negava di pagare a' Papi i consueti tributi, ed erano riconosciuti i diritti de' loro magistrati, si essi, cioè i Pontefici, non negavano la loro intercessione nelle contese

(1) Il 1275 Guido vinse l'inimico colle armi.
(2) Come alcuni dicono, furono magistrati pontifici che accesero questi tumulti, volendo che la pontificia sedia fosse prontamente occupata: «Concitarant maxime eam procellam tum aulæ pontificiæ gerendis muneribus præfecti, tum nonnulli alii præsules quos maxima videndi novi pontificis cupiditas urebat, ob quam indigna plura ad urgendam illius electionem in cardinalibus perpetrarant». Raynal. l. c. p. 264.

(3) Dottissimo uomo era questo Pier Giuliani, massime nella medicina.

(4) V. più sopra sez. III.

tra' comuni e signori, seguitando così una politica favorevolissima alla forza personale degl'individui.

Giovanni XXI intanto avendo fatto edificare per sé una casa presso al palagio pontificio, in quella andò ad abitare a' 10 di maggio del 1277, dove tutto rivolto a darsi bel tempo, e prorompendo sovente in ismodati scrosci di riso, avvenne che un giorno caduto improvvisamente il tetto, ebbelo ferito; di che fra sei giorni egli si morì. La guerra intanto de' guelfi e de' ghibellini erasi estesa per tuttaquanta la Romagna durante il suo pontificato, e i Geremei non che da Reggio, Modena, Parma, Imola e Ravenna erano sostenuti, ma si ancora da' Fiorentini. Se non che avendo Guido da Monteleone nel novembre del 1277 scacciato i Fiorentini di là dagli Appennini, i Geremei, che già erano stati da esso lui sconfitti presso al Ponte di S. Procolo, non osarono venire un'altra volta a battaglia, avvegnà che avessero avuto con essi i loro alleati della Romagna e della Lombardia, e ritiraronsi a Bologna.

Intanto la non aspettata vacanza della santa sede diede audacia agli abitanti di Ascoli, sicchè approfittandosi di questo avvenimento s'impadronirono di Forcia, e tutta la corsero, e cercarono di sottoporla al loro dominio, facendosi eziandio padroni di altre terre circostanti, nel medesimo tempo che gli abitanti di Parma assalendo da un'altra parte gli stati della Chiesa s'impadronivano di monte S. Angelo, e vi edificavano una fortezza.

Dappoichè avea Giovanni abolito le leggi fatte da Gregorio intorno all'elezione de' Papi, il conclave non erasi subito dopo la sua morte riunito, perciocchè i cardinali francesi e italiani avevano tutti le loro fazioni che favorivano l'elezione d'un loro concittadino. Ma dopo due mesi il popolo, fatto un improvviso tumulto, condusse di forza otto cardinali elettori nel *palazzo pubblico*, e in quello rinchiuselli, sicchè dovea di necessità il sacro collegio nominare un Papa. In fatti a'25 di novembre fu eletto Nicolò degli Orsini, cardinale diacono di S. Niccolò in Carcere Tulliano (1), il quale prese il nome di Niccolò III (2).

(1) Raynaldi, l. c. p. 272.

(2) Ecco come parla il Malespini nella sua

Sotto il costui pontificato altro non ebbe di importante che i trattati avuti con Rodolfo intorno a' costui diritti sugli stati della Chiesa; ché pare questo re, avvegna- ché avesse assicurato a Gregorio il possesso assoluto degli stati della Chiesa, pretendesse, come p. otettore appunto di quella, ovvero come re de' Romani, di farsi dare un giuramento dalle città della Romagna, della Marca e da altre ancora, senza che questo giuramento fosse stimato essere un atto di sottomissione. La Chiesa non voleva per niente d'altra parte che alcun giuramento fosse dato; onde Rodolfo, il quale, quando fu da Gregorio riconosciuto, avea promesso di fare una spedizione a Roma, e un'altra poi in terra santa (1), le quali cose non si accordavano nè colla naturale inclinazione nè co' veri suoi interessi, non fu dolente di rinunciare alla pretensione del giuramento per esser liberato dalla sua promessa, abbandonando ancora tutti i diritti che da quello gli sarebbero derivati (2).

Quindi per questo accordo fatto dal Papa

Cronaca Fiorentina della casa che Nicolò prende della sua famiglia: Per lo caldo de' suoi conforti imprese molte cose per fargli grandi, e nella cui corte si fecero molti acquisti per gli suoi parenti; onde gli aggrandì molto di possessione e di castella e di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo che egli visette. Questo papa fece sette cardinali, la maggior parte suoi parenti, e uno della casa Colonna, non ostante che papa Alessandro avea privato tutti i Colonesi e loro progenie d'ogni ufficio ecclesiastico, perochè aveano tenuto con Federico imperatore contro alla chiesa ».

(1) Giov. Villani, l. VIII, c. 58.

(2) *Raynal, Annal. l. c. p. 294: « His Gotifredus gestis datis ad eos populos Romanæ ecclesie obnoxios quos imperialis capellarius in verba Rodulphi jurare coegerat, literis præstiti sacramenti religione solvit, jussique in Romanæ ecclesie fide ac potestate persistere; quibus literis præfixus est hic titulus: Providis viris potentatibus, capitaneis, consiliis at communibus Bononiensibus, Faventinis, Foropopuliensibus, Casenatis Ravennatibus, Frimincensibus, Urbinatibus, Cervinensibus et Foroliviensibus, Montisiltri et Bertinorii et aliis communitatibus, universitatibus et incolis aliarum civitatum, castrorum, terrarum et locorum partium corruptem Gotifredus præpositus ecclesie Salternis Salzeburgensis diocesis, magnifici principis domini Rodulphi regis Romanorum illustri familiaris clericæ et protonotarii salutem in Domino, etc. ».* Di qui si può vedere quali erano le città da cui prima domandava il giuramento.

col re avvenne che la Romagna, non altrimenti che Bologna, quando l'ira delle fazioni era cessata, avea fatto, si sottopose al Pontefice il 1278 (1); sicchè un fratello del Papa, per nome Bertoldo degli Orsini (2), ebbe il titolo di conte della Romagna, e Latino, vescovo di Ostia e di Velletri, fu mandato, come legato a Bologna (3). La condizione di questa città non era mai stata ben chiara infino a tanto che ebbe il re il diritto di nominare il conte, ma d'ora innanzi questi fu sottoposto al legato. Per tanto l'anno seguente, 1279, fu conchiusa la pace tra i Manfredi e gli Accarisi di Faenza, mentre a Bologna i Lambertazzi sì tosto che furono ritornati il mese di dicembre, vennero nuovamente scacciati, come quelli i quali volevano occupare la metà di tutti que' posti che erano allora tenuti da' guelfi, onde più violenta che mai si accese la lotta in tutta quanta la Romagna; e sebbene Guido di Montefeltro, si fosse posto nuovamente a capo de' ghibellini, pure i Geremei a tradimento s'impadronirono di Faenza, e interamente sconfissero i Lambertazzi che in quella città eransi rifuggiti.

In questo mezzo Niccolò III. persuaso re Carlo d'Angiò a rinunziare al vicariato, il quale egli di grandissima importanza avea renduto, massime per le cose della Toscana. Ancora fu Carlo privato della dignità di senatore di Roma, essendo già scorsi i dieci anni pe' quali eragli stata conferita; e fu dal Papa provveduto con legge che mai a quel posto non dovesse poter essere eletti i capi di alcuna fazione ovvero i principi stranieri, e che niuno avesse da conservarla più che un anno. Grandissimo vantaggio fu questo per la pontificale autorità, sebbene la città egual pro non ne trasse, perciocchè da quel tempo in poi tutti i senatori furono eletti tra nobili romani, o tra quelli de' circostanti luoghi, i quali nobili, più che in ogni altro luogo, insolentissimi essendo, avvenne che grandissime contese tra la nobiltà e il popolo si accessero.

(1) Un frate de' Predicatori per nome fra Lorenzo fu autore di questa pace fra i Lambertazzi e i Geremei, il che fece che quelli fossero ritornati in patria. V. *Methani de Griffonibus Mem. l. c. p. 126.*

(2) Così il *dice Meth. de Griff.* ma il Raynal lo chiamò nipote del papa, l. c. p. 295.

(3) Raynaldi, l. c.

Ma mentre così Papa Niccolò III occupavasi a ricondurre nella chiesa l'ordine che egli credea necessario al compimento de' suoi disegni, fu a' 23 di agosto del 1280 assalito da una apoplezia, e di quella si morì a Viterbo, ove tuttavia la corte pontificia dimorava. Tentarono nuovamente questa volta i cardinali di sottrarsi alle severe leggi sul conclave, ma il popolo di Viterbo di nuovo si sollevò, e non pure rinchiuso due cardinali (1), ma ancora contro di quelli commise alcune violenze, credendo che essi all'elezione del Papa si opponeano (2). Così il sacro collegio costretto a far l'elezione, nominò a' 23 di febbraio del 1281 il cardinal Simone, di Briè in Francia, il quale prese il nome di Martino IV.

Al tempo della costui elezione non restava a' ghibellini altro sostegno nella Romagna che Forlì, mentre a Ravenna ogni dì più crescea l'autorità di que'da Polenta, sicchè era mestieri che i Traversari cedessero alla forza di quel signore. A Modena poi combatteano i Rangoni co'Savignani e i da Sassuolo, per modo che furon tosto le città e province circostanti involte nelle medesime lotte. Martino intanto nominò conte di Romagna un Giovanni da Eppa, di Apia, nato in Francia, e condottiero allora di cinquecento cavalieri provenzali e francesi, oltre ad altri mille e novecento, parte soldati da lui nella Toscana, e negli stati della chiesa e parte mandatigli da re Carlo. Con queste genti adunque egli venne il 1283 (3) ad assediare Forlì, che era difesa da Guido di Montefeltro, il più valoroso de' capitani di quel tempo, il quale fatta fire una sortita agli abitanti di Forlì, ebbe interamente sconfitto il conte Giovanni da Eppa, presso al Borgo di Salamone nelle circostanze di Bologna (4). Ma a' 25 di maggio del 1284 po-

stosi di nuovo Giovanni con altri cinque mila uomini a campo contro di Forlì, gli abitanti, a cui da non guari di tempo eransi uniti que'di Cesena, si sottoposero alla chiesa, e Guido di Montefeltro fu deputato a governare Forlì e Cesena in nome del Papa. Avea il lod: fatto convenire un certo accordo tra le due città, il conte di Montefeltro e una porzione de' Lambertazzi da una parte, e il Papa dall'altra; ma in questo medesimo anno, anzi nello stesso mese di ottobre, venuto un cardinale legato del Pontefice tutti fe' riempire i fossi di Forlì e di Cesena, e delle terre che da queste due città dipendeano (1), e quindi confinò tutti i capi ghibellini. Così il trionfo de' guelfi nella Romagna fu intero, sebbene tuttavia la guerra continuasse a Modena e a Reggio.

Intanto que' di Camerino capitani da Gentile de' Varani molte altre città aveano sottoposte, alcune per forza d'armi, altre con politici trattati; sicchè Gentile dominava a Recanati, Cingoli, Macerata, Tolentino, Montecchio, Belforte e S. Ginesio quando Martino IV die' egli il titolo di rettore del Papa e conte della Campagna.

Quando il cardinale legato ebbe scacciato i ghibellini da Cesena e da Forlì, Guido di Montefeltro restò a Meldola, e sostenne un lungo assedio contro il conte della Romagna (2). Nel medesimo tempo poi il conte di Anguillara assediava con un esercito pontificio la città di Urbino, alla quale Guido, ancora che e' medesimo fosse assediato, spedì de' soccorsi. Nè egli si rendè che sotto il pontificato di Papa Onorato, successore di Marti-

dell e servi e serve de' gentiluomini di Bologna pel prezzo d'uno staio di frumento per ciascheduno che avea buoi (*spann fröhner, eorvéables*, gente cioè soggetta a un tributo) e di una quartaruola per cadauno braccente ovvero da zappa (*hand fröhner*, di servitù personale); allora furono fatte le podesterie di Sacco, le quali ogni anno del mese di novembre si mandano a brievi nel consiglio delle voci di quattromila cittadini. E cadanno del detto consiglio, al quale toccava di una delle dette podesterie, avea in quell'anno da ciaschedun fumante di quella villa, cioè da quello de' buoi uno staio, e da braccente una quartaruola di frumento; e a questo modo il comune di Bologna cavò i suoi contadini dalla servitù de' suoi gentiluomini ».

(1) Forlimpopoli, Cervia e Bertinoro erano senza dubbio tra queste.

(2) Giov. Vill. l. vii, cap. 81.

(1) *Raynal. Ann.* p. 324.

(2) Erano ambedue della famiglia Orsini. Il Malespini, l. c. p. 4023, dice chiaramente che essi fecero ogni lor potere perchè non fosse eletto uno della fazione napoletana. V. Villani, l. vii, cap. 57.

(3) *Cronica di Bologna*, ap. Mur. Scr. vol. xviii, p. 291.

(4) In questo anno 1282 si dice essere stati liberati i servi che erano in quel di Bologna, e obbligati a pagare un livello, e furono detti *fumanti*. *Cronic.* l. c. p. 292. *Matth. de Griff.* l. c. p. 128 : « In questo anno il comune di Bologna fece i fumanti del contado e comperò tutti i fe-

no, quando, dati in ostaggio i suoi figliuoli, consegnò la città alle genti del Papa, le quali, abbattute le fortezze, molti de' più ragguardevoli cittadini confinarono. E Guido stesso alcuni anni stette esiliato ad Asti, infino a tanto che, come al trove si è detto (1), ebbe la signoria di Pisa.

Al tempo dell'elezione di Martino le civili discordie agitavano la stessa città di Roma; perciocchè avendo finito Carlo di esser senatore, i nobili si divisero incontanente in due fazioni, l'una de' parenti di Niccolò, cioè gli Orsini, e l'altra di tutti coloro che non voleano a quelli sottoporsi; ma quelli che questa fazione sosteneano erano gli Annibaldieschi. I tumulti però giunsero a tale che avendo Martino deputati due cardinali per ristabilire l'armonia fra le opposte parti e farsi consacrare a Roma, non poterono questi neppure ottenere di esser sentiti, sicchè il Papa dovette farsi consacrare a Orvieto, luogo da lui scelto per sua dimora; e quindi interdise Viterbo pe' tumulti che aveano fatti gli abitanti nell'ultima elezione.

Avvenne pertanto che i magistrati della repubblica romana scelsero Martino stesso

per senatore (1); il quale nominò subito Carlo d'Angiò per suo vicario, e co me avea dato alla Romagna un signore francese per conte, così nominava de' cavalieri rettori di quelle province del mezzogiorno che si sottometteano (2). Il 1281 poi gli abitanti di Orvieto fecero un tumulto contro i Francesi che occupavano la loro città, ma furono di leggieri ricondotti all'obbedienza. L'anno appresso poi, cioè il 1282, gli Orsini ancora ribellaronsi contro il vicario di Carlo, e da ultimo usciti da Roma si ritirarono in Palestrina, mentre gli Annibaldieschi saccheggiavano tutto il territorio fin sotto alle mura di questa città. E Martino, che era stato costretto a ritirarsi di nuovo ad Orvieto, dovette pe' sopravvenuti tumulti eziandio di questa città uscire e andarsene a Montefiascone. Quindi scomunicò Perugia come quella che persistea nelle lotte con Foligno e con Roma, mentre i Romani spinsero i loro saccheggi fino a Corneto. Il 1284 però, sottoposti i Perugini, Martino, durando tuttavia i tumulti a Roma, andossene a Perugia, dove a' 29 di marzo del 1285 dopo una breve infermità di tre giorni passò di questa vita.

§ III. Sino alla morte di Bonifacio nel 1303.

A' 2 di aprile a Perugia fu eletto il nuovo pontefice, essendosi da tutti unanimamente scelto il cardinale diacono di S. Maria di Cosmedin, Iacopo Savelli, romano, che prese il nome di Onorato IV (3).

Questi perdonò un Adenolfo stato scomunicato per aver assalito Frosinone, e il medesimo voleva fare con gli abitanti di Viterbo a condizione che essi facessero abbattere le mura della città e cambiassero il loro reggimento repubblicano (3); a' quali patti quelli di Viterbo parvero quasi tutti di vo-

lersi sottoporre. A questi medesimi tempi poi avvenne la sconfitta di Montefeltro, di cui già abbiamo parlato; sicchè mai forse l'autorità del Papa non era stata più saldamente riconosciuta nello stato della Chiesa. Ma Onorato dopo poco tempo, cioè a' 3 di aprile del 1287, morì a Roma.

Vollero i cardinali allora tenere il conclave a Roma, ma sendo alcuni di essi morti, non si poté in tutta quella state far l'elezione, perchè gli altri andarono altrove, in luoghi dove fosse più pura l'aria di quello che a Roma non era. Quando poi di nuovo riunironsi, elessero a' 23 di febbraio del 1288 Nicola IV (3). Intanto gli abitanti di

(1) Vedi più innanzi.

(2) Era questi affatto paralitico. Raynal. I. c. p. 368.

(3) « Commune ipsam mero mixto imperio ac jurisdictione omnimoda, donec super hoc per apostolicæ sedis providentiam aliud ordinari contingerit, apostolicæ auctoritatis privamus ». Son queste le parole d'un diploma del pontefice del principio di settembre del 1285, quando il papa stava a Tivoli dove soleva ordinariamente la state e l'autunno dimorare, l'inverno poi e la primavera passavalo presso S. Sabina a Roma.

(1) Quando furono sedate le fazioni, avendo Martino annullato le leggi di Nicola intorno all'elezione del senatore, ne furono eletti due, uno da ciascuna fazione, i quali cedettero al papa stesso l'esercizio del loro potere.

(2) Raynaldi, I. c. p. 326.

(3) Questi era stato cardinale vescovo di Palestrina, ed era di Ascoli, e il suo nome fu Girolamo. Raynal. I. c. p. 396.

Perugia, approfittandosi della vacanza della santa sede, avevano edificato una fortezza a Gualdo, avendolo i cardinali permesso. Non è poi da credere che il trionfo de' guelfi nella Romagna fosse bastato ad assicurare la tranquillità di quella regione, perciocchè sebbene fossero cessate le contese, che nascevano dalle pretensioni della Chiesa alla sovranità, pur le lotte de' nobili e gli odii delle famiglie non si spensero affatto, anzi ogni anno nuove fazioni sorgevano e nuove vittime erano sacrificate. Di queste discordie derivò che a Modena la fazione de' Rangoni travagliata da Savignano e da Sassuolo, che erano stati sbandeggiati, scelse a' 16 di febbrajo del 1289 il marchese Obizzo da Este per signore (1). Uno de' Lambertazzi tentò di ucciderlo, ma non essendo stata mortale la ferita, Obizzo non morì, e il reo fu condannato nel capo. A Reggio similmente durarono le lotte tra' guelfi e i ghibellini sino al 1290 quando il comune elesse per signore il marchese da Este (2).

Intanto sotto il pontificato di Niccolò IV, essendo Pietro di Stefano in nome del Papa, conte della Romagna, le famiglie di Polenta e di Malatesta ereditarono però che fossero minacciate nell'autorità che esse avevano acquistata; e in fatti non amava affatto il Papa che esse conservassero quel potere, chè dovea egli cercare di poter sottoporre a sè non meno i guelfi che i ghibellini. Quindi quelle due famiglie per difendere i loro diritti collegaronsi insieme, e ad altre cose eziandio per comune utilità fecero. Allora Pietro per mettere qualche accordo tra queste diverse pretensioni, o almeno perchè fossero ben definite, convocò un'assemblea di tutta la Romagna a Forlì. Avvenne però che que' da Polenta a quest'assemblea non vennero, e che i deputati di Rimini e di Cervia a tutto che Pietro dicesse si opponeano. Però furo-

no riguardati come nemici della Chiesa. Guido da Polenta e i suoi figliuoli, Bernardino, Ramberto e Ostasio, e Malatesta da Verrucchio capo de' guelfi di Rimini, con Malatestino il cieco e Giovanni il zoppo, suoi figliuoli, sicchè furono da ultimo i Malatesta interamente scacciati da Rimini. Pertanto tutti credevano che Nicola favorisse i ghibellini (1); e in fatti egli per abbattere gli Orsini che erano guelfi avea elevato i Colonna che erano ghibellini e da quelli odiati, ed avea nominato cardinale uno di casa Orsini, che erasi diviso dalla famiglia, per esser di quella malcontento; e le quali cose facevano credere che egli proteggesse i ghibellini, più che i guelfi non avrebbero voluto. Ma egli ben sapea che per confermare l'autorità del pontificato piuttosto che far trionfare alcuna delle due parti, bisognava tenerle amendue in equilibrio, e che sendo stati depressi i ghibellini, non bisognava che fossero del tutto abbattuti.

Pietro Stefano ebbe per successore come conte della Romagna Armanno de' Monaldeschi d'una illustre famiglia di Orvieto. Monte Arcangelo intanto fu preso da Malatesta, i quali in quello afforzatisi ruppero guerra a' ghibellini di Rimini. D'ogni aiuto poi questo Armanno era spogliato, e ora non più mandavano i re di Napoli soccorsi efficaci a' luogotenenti de' Papi, siccome, per esempio, aveanli mandati contro Guido di Montefeltro. Indarno Armanno tenne un'assemblea a Parma e a Rimini per porre su un esercito pontificale, anzi quest'assemblea non potette neppure a Rimini restare, chè gli abitanti avevano scacciato il conte, e fu mestieri di trasportarla a Forlì.

Maggior riposo pare che si godesse nella Marca, dove Niccolò avea mandato un abilissimo uomo, Giovanni da Colonna, a cui fu dato eziandio il titolo di senator di Roma, e bisognava che costui succedesse ad Armanno nella dignità di conte della Romagna, tornasse la pace fra i Malatesta e que' di Rimini, e rinascesse la tranquillità. Furono pertanto abbattute le fortezze di Rimini, e fu l'orgoglio degli abitanti depresso. Il medesimo avea creduto Stefano di poter fare a Ravenna; ma Ramberto e Ostasio da Po-

(1) *Cronaca di Bologna*, l. c. p. 205.

(2) Erano i guelfi sostenuti dal Proposto di Carpinetto, e dalle famiglie di Canossa e di Sasso di Reggio; i ghibellini poi avevano i Roberto, i Fogliano e i Manfredi; e i da Sasso nel gennaio del 1290 elessero Obizzo per loro signore. Vedi *Cronicon Regiense*, ap. Mur. Ser. xviii, p. 13. Noi abbiain già narrato i principali avvenimenti del principato di Ferrara e delle città di Modena e di Reggio parlando della storia di Milano e di Vinegia nella III sezione di quest'opera, sicchè ora possiamo trasandare di trattar di Modena e di Reggio.

(1) *Giov. Villani*, c. 118: « Questi in occulto favorò molto parte ghibellina e tutta sua famiglia erano ghibellini ».

lenta, assalito, mentre Guido che era podestà stava assente, il portarono prigionie insieme colla sua famiglia (1). Allora tutto fu disordine e confusione; i Bolognesi abbattono le mura d'Imola (2), e scacciarono gli Alidosi dalla città, que'da Polenta e Maghinardo da Solinana sbandeggiarono da Faenza i Manfredi; e quindi armatisi di conserva Maghinardo e Ramberto da Polenta signore di Faenza, Guido di Ravenna, signor di Ravenna, Malatesta da Verrucchio, capo de'guelfi di Rimini, e signor di Cervia, Forlimpopoli e Bertinoro, conquistarono in comune la città di Forlì, e la governarono come signori. Tutta la Romagna in somma, all'infuora di Bologna, era divisa tra diversi signori tutti nobili e potenti; quando il Papa nominò conte della Romagna, essendo tuttavia Stefano prigionie, il vescovo d'Arezzo Ildobrandino, della famiglia de'conti di Morena. Cercarono i nobili guelfi di opprimere Ildobrandino, ma i ghibellini di Fano essendo venuti in suo soccorso, sostenuti ancora da' Bolognesi, ottennero che si tenesse a Forlì l'assemblea della Romagna, e que'da Polenta nel medesimo tempo posero in libertà Stefano da Colonna colla sua famiglia. Dacchè cominciarono i Papi a pretendere per sé soli la sovranità della Romagna, volevano che le città dovessero dal conte ricevere il podestà o almeno confermarlo, come altra volta i re avevano preteso; il qual diritto era stato generalmente riconosciuto. Ma a questo Cesena fece la prima qualche opposizione, quindi Faenza, temendo il ritorno de'Manfredi, si oppose ancora essa al conte, e in poco di tempo tutta la Marca trovossi nella lotta contro Ildobrandino, sicchè furono sostenuti tutti gli ufficiali pontificii e molte altre persone devote a Ildobrandino, il quale fu scacciato di Forlì. Ancora Rimini, Cervi e i Calboli si unirono a' ribelli, e solo Bologna, quantunque in vano, tenne per il Papa (3); il quale allora appunto

a' 4 di di agosto del 1292 uscì di vita (1).

Nè Maghinardo di Solinana era il solo che minacciasse il potere de'Papi nella Romagna, chè non altramenti operavano i capi guelfi, Bernardino di Cunio e il conte Bandino di Mondigliana, mentre nel settentrione della Marca, alcuni ghibellini, come i conti di Montefeltro, erano divenuti oltre a modo potenti, e Guido, fatto signore di Pisa, s'impadronì di nuovo il 1293 di Urbino e rialzò le abbattute fortificazioni. I Malatesta intanto si difendeano tuttavia contro i ghibellini di Rimini, i Parcitadi, i Carignani e i Cassari di Fano, mentre i Polenta dominavano a Ravenna e i Varani a Camerino. Continuavano eziandio le contese de' nobili a Bologna, durante le quali lotte della Romagna, di cui pareva che fosse conte Ildobrandino, e della Marca, onde era rettore il vescovo Raimondo di Valenza, vacò la santa sede; e più che l'ordinario questa vacanza durò, perchè ci avea nel collegio de' cardinali due potenti fazioni, l'una de'Colonna e l'altra degli Orsini, i quali teneano per carlo II re di Napoli (2). Roma eziandio era in tumulti per l'elezione del senatore, di sorta che si venne eziandio alle armi nella città stessa il giorno di S. Pietro. Intanto sopraggiunsero i caldi della state, l'anno 1292, i cardinali si dispersero senza niente aver concluso; e quando il 1293 nuovamente si riunirono a Perugia per eleggere il Papa, altri tumulti si destarono a Roma. Carlo allora venne di persona a Perugia per esortare i cardinali a non porre più tempo in mezzo per l'elezione del Papa; onde in fine a' 5 di

di Dozza e di Montecadune e di Linaro. I quali castelli teneva Alidogio cittadino d'Imola, che era nemico di Bologna e d'Imola. In pochi giorni i detti castelli furono distrutti per le mani de' Bolognesi e degl'imolesi. Per questo il conte di Romagna fece scomunicare il comune di Bologna. Passato un mese fatta la pace tra il detto conte e i Bolognesi; il qual conte diede a' Bolognesi Imola e Medesina per mezzanità della pace fatta. Maghinardo da Susinana rinforzò la città di Faenza contro la volontà del conte di Romagna. Poesia se ne fece signore, e in breve tempo si fece signore di Forlì, di Cesena e di Bagno-cavallo». Avea cercato ancora Ildobrandino a sostenersi in Cesena, ma que'di Forlì, di Faenza e i nobili uniti, i Malatesta cioè, Maghinardo e i Polenta, il costrinsero a cedere e ritirarsi. *Annal. Cossen.* ap. Mur. Scr. vol. XIV, p. 1108.

(1) Raynal. I. c. p. 487.

(2) *Ibid.*

(1) *Math. de Griffonibus Memorialia*, I. c. p. 129. Avvenne questo nel mese di novembre, essendo essi d'accordo co' Calboli ed altri nobili della Romagna. Vedi *Annales Cossenates*, ap. Mur. XIV, p. 1107.

(2) *De Griffonibus*, I. c. « Bononienses ceperunt Imolam et splnaverunt fossas et omnes turres ipsius ».

(3) *Cronica di Bologna*, I. c. p. 297: « I Bolognesi e gl'imolesi andarono in oste al castello

luglio del 1294 sull' sul trono pontificio un frate benedettino, Pietro da Morrone, che prese il nome di Celestino V (1).

Questi rinnovò la legge di Gregorio intorno all'elezione, e nominò parecchi cardinali favorevoli alla casa d'Angiò di Napoli a cui egli era devoto. Ancora assolse da certe pene Guido di Montefeltro, ma non dall'interdetto, a cui era condannato per aver violato l'esilio e soccorso i ghibellini di Pisa; il quale non fu tolto che da Bonifacio VIII. Ma doppochè Celestino a conferir queste grazie non si lasciava spingere dalle medesime ragioni che gli altri Papi soleano, si attirò l'odio di tutti quanti i cardinali e fu costretto di rinunziare al papato a' 13 di dicembre dell'anno stesso in cui era stato eletto. Con grande letizia lasciò egli le vestali pontefice per l'abito di eremita, e tornò alla solitudine de' monti, onde era venuto. Nel nuovo conclave poi, regolarmente tenuto, i cardinali elessero Benedetto di Liferdo de' Guatani d'Anagni, che fecesi chiamare Bonifacio VIII (2).

Grandissimi disegni volgea nell'animo questo pontefice di armar tutta la cristianità contro i Greci scismatici e contro i Saraceni per liberare la terra santa; il perchè cercava di stabilir la pace e l'unione tra' principi cristiani. Ma tosto che da Napoli, dove era stato eletto, fu giunto in Roma, si cominciò a dubitare se potea esser valida la rinunzia fatta da un Papa al pontificato, e se ove questo avveniva, potea eleggersi un altro pontefice. Quindi Bonifacio mandò a chiamare Celestino, il quale sebbene gli ricordasse la promessa che quasi presago di quello sarebbe avvenuto quasi fatta fare, che lo avrebbe lasciato dinorar tranquillamente

nel suo ritiro, fu nondimeno condotto prigione a Roma, e quantunque per via gli fosse stato offerto di tornare al papato, perchè eraci una fazione pronta a sostenerlo, egli non volle consentirvi, e fu non pertanto fatto chiudere in prigione da Bonifacio (1), dove con cristiana tranquillità morì.

Intanto fin dal tempo dell'elezione di Celestino dipendeano in gran parte i destini della Romagna dalla corte di Napoli. Avuto Carlo II, se ne domandò richiesto da Celestino, fatto succedere a Ilodbrandino Roberto di Cornay (2), francese di nazione, il quale con più accorgimento che buon successo occupava il posto di governor pontefice, assai malagevole ufficio tra gli opposti interessi di tanti potenti capi. Quindi venne Bonifacio a regolare e' medesimo gli affari temporali della Chiesa, e da prima diede il titolo di conte della Romagna all'arcivescovo Pietro di Morrone, il quale opponendosi all'autorità di Maghinardo di Soliano e de' Polenta si guadagnò l'odio de' principali capi di Faenza e di Ravenna; il perchè Bonifacio che volea si conservasse la pace, ebbe lo stesso richiamato e mandò in suo luogo Guglielmo Durante, vescovo di Menda. Non fu questi però più fortunato di quello, non avendo potuto conservare il suo ufficio tra sì diverse fazioni, e invano il 1295 avea tentato di convocare a Cesena un'assemblea di tutta la Romagna. I Traversari intanto di nuovo sollevaronsi a Ravenna e scacciarono que'da Polenta; mentre Malatesta da Verucchio scacciò da Rimini i ghibellini, e Parcitade, detto poi Parcleritade, loro capo; avendo non guardi tempo innanzi fatti chiudere in sacchi e gettare in mare alla Cattolica, dove aveali invitati a venire, Angiolo della Cagnano e Guido da Cassaro, capi delle due fazioni di Fano. Allo stesso tempo egli nella parte settentrionale della Marca insieme con Guido da Montefeltro, il quale avrebbe consentito a far restare i ghibellini a Rimini ove essi non si fossero lasciati ingannare al Malatesta. Gran parte poi del mezzogior-

(1) *Royal. Annal.* l. c. p. 462: « In solitum atque admiratione dignissimum spectaculum fuit in abdissimo montis recessu pontificem a cardinalibus quaeri. Et vero plena erat prodigio illius ad pontificatum promotio, ita nec ejus primitiæ miraculo caruerunt. Natus erat in Moisis comitatu, humili quidem genere sed pietate conspicua ». E in vero era da arrear meraviglia, che un eremita fosse innalzato al pontificato, non ostante che egli vi si opponesse; ed entrò egli nell'Aquila sopra un asino condotto da're di Napoli e di Ungheria.

(2) Cardinale prete di S. Silvestro e Martino. Fu eletto a' 24 dicembre 1294; e i costui maneggi sopra tutto fecero che Celestino avesse risoiuto di rinunziare. *Giov. Vill.* l. VIII, cap. 3.

(1) *Giov. Vill.* l. c. « Privatamente nella rocca di Fumone il fece tenere in cortese prigione ».

(2) *Annal. Coss.* l. c. p. 1110: « An. 1294 die 19 oct. Dominus Robertus de Cornis missus pro Ecclesia cum domino Petro de Ruolano legato venit Coesenam et recto itinere ivit Imolam et ibi mansit male obediens aliquot mensibus et repedit. Tunc tota provincia in rebellionem erat ».

no era governata da Rodolfo de' Varani, figliuolo di Gentile. Intanto il 1295 avvenne un fatto d'arme a Montefelro fra Guido e il Malatesta, del quale essendo questi uscito vincitore, Guido nel mese di novembre dello stesso anno ritirossi in un convento di Francescani (1) dove morì nel settembre del 1298. Lasciò egli un cugino Galasso di Montefelro rendutosi già nominato per le conquiste fatte a Pesaro (2), Rimini e Fano, il quale divenne subito il sostegno della casa di Montefelro. Erano poi Federico e Buonconte i migliori tra' figliuoli di Guido (3), e Federico impadronissi della signoria di Montefelro e di Urbino.

Aveano intanto i Calboli di Forlì trovato un appoggio in que'da Polenta a Ravenna, e gli Ordelaffi in Maghinardo; ma mentre due opposte fazioni si disputavano la signoria di Forlì (4), il conte pontificio della Romagna tolse tutt' i loro privilegi alle due città di Forlì e di Faenza. In questo Bonifacio nominò il cardinal diacono di S. Maria la Nuova *paciarus*, cioè deputollo a ristabilir la pace nell'Italia superiore e nella Romagna, e diedegli a tale uopo grandissima autorità. Quindi questo *paciarus* tolse a Roberto Durante il titolo di conte e conferìlo in vece a Masino da Piperno, suo fratello, il quale continuava contro di Maghinardo le lotte già cominciate da Guglielmo. Poco di poi si Maghinardo che Galasso di Montefelro ebbero parte in altri combattimenti fatti dal marchese da Este contro di Bologna, che era affatto devota al pontefice (5); dalla qual cosa Masino prese

occasione di confinare i capi ghibellini, fra quali era Azzo; sicchè si formò una vera fazione. L'autorità di Maghinardo intanto estendesi sopra Imola (1), Faenza, Forlì ed altre picciole terre; ed essendosi poi collegato col marchese e col conte di Montefelro divenne egualmente potente che que' da Polenta, i Calboli che da quelli eransi rifuggiti e i Bolognesi. Allora Bonifacio chiaramente vide quello onde già l'esperienza di parecchi anni avealo persuaso, che per conservare alcun potere nella Romagna bisognava che in quella provincia andasse un uomo di grande autorità. Il perchè egli nominò Carlo di Valois *paciarus* nella Toscana e nella Romagna, conte di Romagna e rettore della Marca e di Spoleto.

Nuove cagioni di tumulti però nacquero nello stato della Chiesa, e queste furono l'odio, sebbene cominciato il 1297, ma ora più violento, de' Colonna contro del Papa. In fatti il pontefice favorendo Carlo di Napoli, il quale proteggea gli Orsini, divenne di necessità nemico de' Colonna, i quali erano alleati del re di Aragona e di Sicilia, sicchè erano tenuti dal Papa traditori dello stato della Chiesa. Stefano Colonna, fratello del cardinale Pietro e nipote del cardinale Jacopo, avea goduto per qualche tempo la signoria di Pisa, e posseduto le fortezze di Colonna e Zagarolo. Ora egli in vece di rendere, come dovea, queste terre al Pontefice, negò apertamente di così voler fare (2), insieme con due cardinali che abbandonarono la corte di Bonifacio. Quindi costui li escluse dal collegio de' senatori e poi, nel mese di maggio del 1297, pronunziò delle severissime pene contro i loro partegiani, e non si contentando di fare accusare come eretici i Colonna, che aveano pubblicato uno scritto contro di lui, Bonifacio bandì loro la croce addosso come a scismatici.

In questi tempi doppoichè tutte le eresie legavansi a quella de' paterini, o ud altre

(1) Raynal. l. c. p. 489.

(2) Pesaro stata fino a quel tempo sottoposta a Malatesta fu presa da Galasso l'agosto del 1294. *Annal. Coesen.* l. c. p. 1109.

(3) Corrado, Federico, Ugo e Buonconte, di cui pare che fosse Corrado morto prima del padre. Malatesta da tre mogli ebbe quattro figliuoli: 1. Malatestino il cieco; 2. Giovanni il zoppo; 3. Paolo; 4. Pandolfo. Malatesta poi divenne inimico di Giovanni, suo fratello, per un matrimonio da costui fatto nella famiglia ghibellina della Faggiuola. *Cronica Riminense*, ap. Mur. Ser. xv, p. 896.

(4) I Calboli furono scacciati il mese d'agosto del 1294. *Annal. Coesenes*, l. c.

(5) *De Griffon.* l. c. p. 131 e 132. Era la guerra scoppiata il 1298 fra Azzo e i Bolognesi, ed erasi conchiusa la pace l'anno appresso per opera de' Fiorentini, quando i Bolognesi la conchiusero ancora essi con Maghinardo e Galasso. *Annal. Coesen.* l. c. p. 1117. Villani, viii, 28.

(1) *De Griffon.* l. c. p. 131: « Par Lambertaciorum et Maghinardus et Alidiosus de Linario cum magna comitiva ceperunt Imolam Bonaniensibus ». Ad an. 1296. *Giov. Villani*, l. viii, c. 16.

(2) Avea il papa altre forti ragioni per aver queste terre: « In questo avvenne che Sciarra Colonna veggendo al mutare della corte di Alagna (Anagni) le somme degli arnesi e tesoro della chiesa le rubò e prese e menolle in sua terra ». *Giov. Villani*, l. viii, c. 21.

derivate da questi o da certe dottrine de' Francescani, allora di corto istituiti, chiunque professasse alcuna di queste era accolto ne' domini de' Colonna, ovvero nella Sicilia; il perchè non pur temporali discordie, ma spirituali ancora divisero gli animi l'anno 1300.

Palestrina per esser dichiarata a favor de' Colonna fu crudelmente punita il 1299 (1); ma Giovanni da Ceccano, della famiglia de' conti Aldobrandeschi, venne per la via delle maremme contro del Papa, il quale nuove lotte incominciò eziandio con Azzo e Francesco da Este per Argenta, che l'arcivescovo di Ravenna avea domandata a que' signori; ma i marchesi da Este dovettero subito cedere. A ogni modo Bonifacio meglio conservava la sua autorità nelle province più lontane da lui; e i Romagnoli in un'assemblea tenuta a Cesena giurarono fedeltà a Carlo di Valois in nome della Chiesa. Le città e i signori doveano tutti dare de' soccorsi per porre in piedi un esercito papale, e pagare poi qualche cosa per mantenerlo (2). Il 1300 poi quelli di Spoleto comandati dal Papa fecero una spedizione contro di Gubbio, la quale avea scacciati i guelfi, essendo capitanati dal cardinal Napoleone, legato in quelle province; al quale essendosi uniti i Perugini, che da prima erano stati in forse, Gubbio fu sottomessa, e i ghibellini interamente sconfitti (3).

Carlo di Valois tutto il tempo che stette in Italia assai più fu occupato nella Toscana che nella Romagna, come già abbiam veduto. Ma quando egli il 1302 mandò contro i Siciliani un esercito pontificale di cui altrove parleremo, allora cominciò tra lui e Bonifacio una quistione, la quale benchè non riguardasse direttamente lo stato e le relazioni della chiesa, pure diede una posizione affatto singolare (4). A ogni modo fu

(1) Ecco come parla Bonifacio stesso (app. Raynal. l.c.p.395): «Præcipimus et fecimus funditus demoliri episcopatus cardinalatus honore quem sub nomine Praenestini episcopi hactenus habuit, eam omnino praedantes etc». Nè Palestrina mai più si sollevò.

(2) Forse per soccorrere re Carlo di Napoli contro i Siciliani.

(3) Gli Aretini cioè e i ghibellini della Marca, che aveano soccorso Gubbio. V. Giov. Vill. l. c. VIII, 43.

(4) Degli affari della Chiesa in generale, di cui

talmente Bonifacio occupato di queste contese, che non si occupò affatto de' particolari che l'accompagnarono, come quelli che assai poco importanti pareano a rispetto della quistione principale. Quindi il 1302 egli fece questa dichiarazione, *subesse Romano Pontifici omnino esse de necessitate salutis*; la qual massima se fosse invalsa, egli avrebbe potuto a sua posta diriger tutti i movimenti dello stato della Chiesa; il che era ne' mezzi tempi considerato da' Papi come il più picciol fondamento della loro potenza. Quindi Carlo di Valois per comporre queste contese andò e medesimo in Francia seguito da alcuni legati del Papa. Ma come mai era da sperare che uomini dell'indole del Papa e di Carlo trovassero modo di condurre le cose a buon fine? Ora avvenne che il primo consigliere di Filippo, per nome Guglielmo Nogaret, discendente d'una famiglia di paterini, consiglio di far prigioniero il Papa e custodirlo in Anagni; e i Colonna, che il Pontefice avea si renduti inimici, accostatisi al re, sostennero l'opinione del Nogaret; il quale provvedutosi per cura di Musciato de' Franzesi di certe lettere di cambio (1) e di alquanto danaro, venne nell'Italia di mezzo per recare ad atto il suo ardentissimo disegno. Quindi fermatosi per qualche tempo a Staggia, fortezza di proprietà di Musciato, se' correr voce lui esser venuto in Italia per trattare col Papa, mentre cercava segretamente di procacciarsi alleati, e raccogliere soldati sia pagandoli, sia facendo loro grandi promesse. In fatti parecchi nobili delle circostanze di Anagni, oltre agli abitanti di parecchie altre terre, si accostarono a' Francesi. Allora Sciarra-Colonna, da Aldobrandino di Ceccano, da' signori di Supino, dalla famiglia de' Maffei di Anagni e da altre ancora, riuni trecento cavalieri e moltissimi fanti, e con questa gente una mattina del mese di settembre del 1303 entrò in Anagni, colla saputa, dicono, di molti cardinali, e avendo preso a gridare: «nuova il Papa Bonifacio, e viva il re di Francia», fu da moltissimi abitanti di Anagni soccorso, senza che gli altri punto si opponessero. De' cardinali poi alcuni si nascosero, altri fuggi-

non è qui il luogo di trattare, abbiam parlato nel *Manuale della storia de' mezzi tempi*.

(1) Banchieri del re di Francia erano allora i Peruzzi di Firenze. V. Giov. Villani, VIII, 63.

rono, o per paura o per essere contrari al Papa; il quale non era per la sua fermezza inferiore ad alcuno de' più coraggiosi suoi predecessori. In fatti ancora che da tutti abbandonato egli aspettava con gran fermezza di animo che sarebbe di lui, dicendo che s'ei dovea morire, volea almeno morir Papa. E in vero rivestito de' pontificali abiti aspetto Sciarra, Nogaret e le sue genti, o sostenne coraggiosamente le ingiurie che veniangli fatte; ma un animo come il suo grandemente sofferiva a doversi così contenere. In questo violento stato stette egli tre giorni, quando que' di Anagni, mal disposti per il sac-

cheggio fatto dalle genti di Sciarra, sollevatisi a un tratto, scacciarono dalla città, e liberarono il Papa. Ma tal dolore sofferiva dentro Bonifacio che non si mostrò di questo molto lieto, anzi non desiderando altro che vendetta (1) corse a gran fretta verso di Roma accompagnato dal cardinale Matteo degli Orsini e da molte genti d'arme. Ricevuto a gran festa in quella città, pensò di convocare un concilio generale per servirsene come di strumento della sua vendetta; ma assalito da una specie di furore, vide l'ultimo suo giorno agli 11 di ottobre.

CAPITOLO II

STORIA DELLO STATO DELLA CHIESA DALLA MORTE DI BONIFACIO, VIII SINO ALLA ELEZIONE AL PAPATO DEL CARDINALE ALBORNOZ IL 1303.

§ I. Sino al trasferimento della corte pontificia a Roma.

Erasi quasi sempre la dignità di senatore conservata sotto il pontificato di Bonifacio VIII nella famiglia Orsini; ma il 1303 troviamo Stefano Colonna senatore, e capo d'una fazione opposta al Papa. L'anno appresso però queste lotte oltre a modo violente divennero, sì che re Carlo mandò sue genti a Roma per custodir la tranquillità pubblica durante il conclave; e i Colonna vennero con loro milizie a soccorrere i ghibellini, siccome Carlo soccorreva i guelfi. Il 1303 poi e il 1304 troviamo senatori Gentile degli Orsini e Luca Savelli.

I cardinali intanto poco tempo dopo la morte di Bonifacio elessero Nicola cardinale vescovo di Ostia, che prese il nome di Benedetto XI. Nato questi a Bologna, di umil nazione, tosto che fu venuto all'adolescenza, andò a Vinegia ad insegnar grammatica, e di questo vivere; ma poi entrato all'ordine di S. Domenico, fu da Bonifacio nominato cardinale, ed ebbe il successore nel papato. Poca autorità egli però ebbe nelle cose temporali, e tutto che ad esempio del suo predecessore avesse sovente nominato de' *paciarii* in certe province, pur-

tuttavia giammai non giunse a calmare il furore delle fazioni, massime in Toscana. Ancora perdonò a' Colonna e loro seguaci, che Bonifacio avea perseguitati (2); e solo Guglielmo Nogaret e Sciarra Colonna restarono sottoposti alle scomuniche. Questa riconciliazione però, col Colonna non avendo impedito che le famiglie de' nobili continuassero le loro lotte, Benedetto non seppe prendere altro partito che lasciare Roma nell'aprile del 1304 e ritirarsi a Perugia, dove

(1) Raynaldi, l. c. p. 595.

(2) Bonifacio credea, e non a torto, che gli Orsini che aveano fatto giunger salvo a Roma, invigilavano sulla sua condotta, per averne, approfittandosi delle sue condizioni, qualche concessione; e forse ancora essi teneano per la Francia. A ogni modo Bonifacio per sottrarsi agli Orsini volea ritirarsi a Laterano, ma essi il proibirono. Onde è facile immaginare lo sdegno d'un uomo della natura di Bonifacio, il quale prima prigioniero e insultato dai suoi nemici, e poi liberato da quelli che diceansi amici e che egli avea beneficiati, vedea che tutti si opponeano a ciò che e' volea fare per tornare ad uno stato più degno di lui.

mori poco dopo de' 7 di luglio del 1304 (1).

Alla morte di Benedetto due fazioni manifestaronsi nel conclave; una opposta a' Francesi, di cui crano capi Matteo Rosso degli Orsini e Francesco di Guatani, nipote di Papa Bonifacio; e l'altra tutta alla Francia devota, diretta da Napoleone degli Orsini dal Monte, e dal cardinale vescovo di Ostia, Nicola. I Perugini per obbligare i cardinali e far la scelta tenerli rinchiusi per nove mesi, infino a tanto che il vescovo d'Ostia e Francesco de'Guatani, ciascuno in nome della sua fazione, furonsi convenuti che quelli che teneano per gl'Italiani proporrebbero alla parte favorevole a' Francesi tre candidati per l'elezione, e che costoro dovrebbero fra quaranta giorni far l'elezione. In fatti furono proposti tre cardinali, i quali tra per essere stati tutti e tre fatti cardinali da Bonifacio VIII, e per altre ragioni ancora, era da crederne sarebbero contrari al re di Francia. Ma i partegiani di Filippo avendo fatto sapere all'arcivescovo Bertrando di Gott, di Bordeaux, uno de' tre cardinali proposti, che i cardinali aveano in animo di eleggero lui al papato, questi, tosto che ebbe ciò saputo, si pose d'accordo con Filippo, il quale fecegl' assapere che per l'autorità, che egli avea sopra una delle fazioni, avrebbe potuto farlo essere Pontefice, e che egli avrebbe fatto ogni suo potere perchè cotesto avvenisse, sì veramente ch'è si fosse contento d'accettare certe condizioni. Allora Bertrando accettò tutto quello che il re volle, promettendogli di conciliarlo insieme co' suoi partegiani colla chiesa, di rinunziare per dieci anni alla decima de' beni ecclesiastici di Francia, di ristabilire l'Colonna nel collegio de' cardinali, e accor-

dargli un'altra grazia, che egli, cioè Filippo, avrebbe di poi domandata.

Quando il cardinale di Ostia ebbe saputo di queste pratiche, fece che la sua fazione eleggesse l'arcivescovo, il quale a' 5 di giugno del 1305 fu finalmente nominato Papa, e prese il nome di Clemente V. Questi però non venne in Italia tra perchè vedea che sarebbe stato assai per lui pericoloso mettersi in potere d'una fazione, che erasi tanto ingannata intorno alla sua condotta, e perchè sarebbegli stato malagevole, stando in Italia, di mantener le promesse fatte al re. Per queste ragioni non pure egli fecesi coronare e consagrare a Lione (2), ma restò, come fecero gli altri suoi successori per molto tempo, nel mezzodi della Francia, dove la chiesa possedea un antico patrimonio, che poi accrebbe con altri acquisti al tempo che fu protetta l'eresia de'paterini, di sorta che andossi a mano a mano formando il dominio di Avignone e del Venaisino.

Or noi per tutto il tempo che i Papi stettero così lontani dall'Italia, cioè sino all'elezione del cardinale Egidio d'Albornoz, non tratteremo già della storia de'Papi in particolare, ma solo tratteremo di certe potenze in cui allora era l'Italia divisa, la repubblica cioè di Bologna, la signoria de'Polenta a Ravenna, la signoria de' Malatesta a Rimini, la signoria de'Montefeltro di Urbino, la signoria de'Varani di Camerino, la repubblica romana, e il principato di Benevento. Degli altri meno potenti signori, o manco grandi città, parleremo dove meglio ci cadrà in taglio, ovvero, quando non porteranno il pregio d'esser nominate, le passeremo sotto silenzio.

§ II. Storia di Bologna sino al 1353.

Morì l'anno 1302 il capo de' ghibellini della Romagna, Maghinardo da Susinana, signore d'Imola e di Faenza; e verso questo medesimo tempo ancora gli amici del marchese Arezzo da Este dovettero uscir di Bo-

logna (3), e le alleanze che essi ne' seguenti anni fecero furon cagione che altri ancora fossero sbandeggiati. E le guerre con Modena e l'intero abbassamento della fazione ghibellina nella Romagna son comprese appunto nel tempo che scorse da questa epoca fino al 1307. Allora veggiamo alla testa de' ghi-

(1) Pel giorno della morte vedi Raynoldi; e sulla cagione di essa morte, Villani (VIII, 80): pare che fosse stato assalito da un'infermità per aver mangiato troppi fichi.

(1) Raynal. Ann. vol. XV, p. 8.

(2) Cronica di Bologna sp. Mur. 1711, p. 385.

bellini i conti di Panico (1); ma ben presto l'autorità di questa fazione venne mancando, sendo stata più volte sconfitta in tutte le battaglie fatte co' Bolognesi. Tacitamente noi di certe battaglie, di certi tumulti, de' quali parla la cronica di Bologna a questi tempi, ci passeremo; ma non possiamo trasandar la guerra di Cesena e di Malatesta colle città ghibelline d'Imola e di Faenza, che tennero pe' conti di Panico contro Bologna, come Forlì contro de' Calboli che erano stati sbandeggiati. Furono pertanto que'di Faenza rincacciati fin dentro alle loro mura il 1307, mentre Malatestino de' Malatesti, Folciero de' Calboli e que'di Cesena impadronironsi in comune di Bertinoro, e li tennero in lor potere fino a che que'di Faenza e di Forlì medesimamente in comune il tolsero loro. Intanto i Bolognesi secondati da' loro vicini, i guelfi cioè della Toscana e della Marca di Trevigi, avendo preso al loro

soldo de' Catalani e degli Amulgarvi, andarono contro Imola, sebbene non ebbero successo non ebbero. Quindi essendo morto il gennaio del 1308 Azzo, marchese da Este, stato negli ultimi anni fedele soccorritore de' Bolognesi contro i ghibellini di Romagna, cominciarono tra' suoi fratelli, Francesco e Aldobrandino, e Fresco, suo figliuolo naturale, alcune contese, di cui già nella storia di Venezia abbiamo parlato (1); di qui derivò che nella Romagna Bologna proseguì con meno di ardore la guerra contro d'Imola e gli altri ghibellini, per potere vie meglio sostenere gl'interessi della chiesa intorno alle cose di Ferrara. Ma ben presto, sendo re Errico venuto nella Lombardia, nuovi sforzi fecero i guelfi contro de' ghibellini; quando però Scarpetta degli Ordelaffi, capo de' ghibellini di Forlì, fu fatto prigioniero, e tutte le disgrazie caddero su' conti di Panico, allora la Romagna interamente si sottopose

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 309: « Eodem anno (1306) dominus Neapoleonus cardinalis de Ursinis venit Bononiam pro legato papae Clementis V, malo animo contra Guelfos. Ex ipso existente honorato et obedito a Bononiensibus Guelfis, repertum fuit quod ipse tractabat cum comitibus de Panico et pluribus aliis de civitate, vellet deponere statum Guelforum, tunc Bononiam regentium; ita quod aliqui de societate Beccariorum et de dicta parte in nocte sumserunt arma

contra dictum cardinalem die 23 mali in die Dominico. Tunc septem societates ascenderunt palatium et baniti fuerunt comites de Panico, qui fecerant guernimentum in partibus Montaneorum; cardinalis ex timore anafugit Imolam. Qui cardinalis existens imolae remansit inimicus Bononiensium, et fecit quod illi de Romandiola moverunt bellum communi Bononiae, et interdixit ei civitatem Bononiae sibi que abstulit studium ».

(1) Vedi la III sezione e la seguente tavola genealogica.

DE' PRINCIPALI MEMBRI DELLA FAMIGLIA DA ESTE.



alla chiesa (1), o più veramente piegossi a re Roberto di Napoli, il quale si dichiarò capo e protettore de' guelfi. I ghibellini d'altra parte cercavano di procacciarsi il soccorso e l'aiuto di Errico, ma quando contro di quello tutte le città guelfe si sollevarono (2), Bologna e le altre terre della Romagna non si tennero inopere. Era a quel tempo rettore della Romagna e della Marca col titolo di *Marchio Anconae* (3) Raimondo da Spillo, il quale fu assalito e sconfitto in quel di Modena da' conti di Panico, i quali pare che avesser trovato de' soccorsi in questa città nemica di Bologna.

Morto Errico, i guelfi furono per modo superiori nella Romagna che le croniche di Bologna, non avendo altro a raccontare di assalti stranieri, o d'interne divisioni, s'intrattengono in minuti particolari di ninno interesse. Erasi Ferrara unita allo stato della chiesa in questo mezzo (4); mentre, perchè avesse un limite in Italia la potenza di Errico VII a cui eransi congiunti gli antichi amici del papa, i Colonna e i ghibellini di Roma, Clemente avea fatto nominare Roberto senatore di Roma, e conferitogli eziandio, quando Errico fu morto, il titolo di vicario imperiale per tutta l'Italia. Intanto in

Italia era invasa l'opinione, durante il lungo interregno, che i privilegi della sovranità imperiale appartenessero al Papa, il quale faceva poi esercitare a' suoi vicari. Alenni legati del re poi governavano quel di Ferrara; e stavano a capo d'una fazione guelfa; sobbene quel fosse più presto mestieri di provvedimenti e di comandi, perchè quanto alle loro interne relazioni non erano i guelfi manco indipendenti de' ghibellini (1).

Il 1316 poi avendo i Bolognesi assalato Imola, avvenne che i guelfi Nordoll fossero da questa città scacciati. Intanto in questo medesimo tempo apparecchiavasi una nuova fazione a Bologna a cagione del matrimonio di Obizzo III da Este con una della famiglia de' Pepoli, che erano allora i più ricchi banchieri di Bologna (2). Questo fu il principio d'un nuovo innalzamento per quei da Este; perocchè potendo quindi disporre di grandi somme di danaro, e divenuti, per così potenti alleanze, più forti, quando la state il governatore mandato da re Roberto a Ferrara in nome della chiesa lasciò quella città per andare a Napoli, essi, cioè i Pepoli, fecero che buona parte de' cittadini si ribellassero in favor della casa di Este contro il presidio francese. I guelfi infatti furono rincacciati nel castello di Tedaldo, e quando i marchesi Rinaldo e Obizzo furono usciti fuori di Rovigo, Bologna che infino a quel tempo avea tenuto per la chiesa, persuasa da' Pepoli, divenne faitrice di que'da Este, sì che a' 4 di agosto Castel Tedaldo fu obbligato di rendersi (3); onde avvenne che una nuova fazione ghibellina venne su a Bologna, di cui era capo Romeo de' Pepoli, uomo ricchissimo, parente della casa d'Este e amico di quella della Scala. Questa fazione fu detta *parte scacchese*, e l'opposta *parte*

(1) Que'di Forlì solamente non cedettero anzi più strettamente si congiunsero con Scarpetta, a cui diedero 15,000 fiorini d'oro. Imola e Faenza restarono per poco tempo ubbidienti al re Roberto, sendosi tosto ribellate per opera di Francesco de' Manfredi. V. *Annales Caesares ap. Mur.* xiv, p. 1134.

(2) Sez. III.

(3) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 324. Secondo il Griffonio (l. c. p. 187) egli era stato poco innanzi conte della Romagna; ma questo non par verisimile, e chi guardi il luogo dove egli fu battuto. Noi non parliamo per ordine di tutti i conti di Romagna e de' marchesi di Ancona e di Spoleto, chè la loro dominazione era affatto accidentale, perchè essi non avevano niuna forza ove non erano sostenuti dalle città. Senza che essi non erano sovrani, né come i marchesi di Monferrato godevano col fatto di sovrana autorità. Per la qual cosa se di questo ragionassimo, a' qual ragione avremmo di parlare per ordine di tutti i governatori di Benevento, e de' signori fiorentini della città di Pisa, e di altri ancora, de' quali i limiti che siameli proposti non ci permettono di ragionare. Era poi questo Raimondo nipote del papa, e dovea portargli una gran somma di danaro, la quale cadde nelle mani de' Modenesi e de' conti di Panico.

(4) V. Parte III.

(1) Il conte della Romagna avea allora autorità solamente sopra di Bertinoro, Meldola e Castrocaro; ma quando nel mese di maggio del 1317 Diego di Lara fu eletto a quella dignità, Cesena ebbe in questi ultimi tempi avea tenuto pe' guelfi, si sottopose, e così stette fino al 1319 quando Americo de Castro Luelli, arcivescovo di Ravenna, essendo stato fatto conte di Romagna, si edificò una fortezza nella città.

(2) *Cron. di Bologna* ad an. 1317, l. c. p. 330, sez. III, p. 74. Il matrimonio fu fatto nel maggio del 1317. V. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, vol. III, p. 238. E la sposa, figliuola di Romeo di Pepoli, avea nome Giacomina.

(3) Frizzi, l. c. p. 230.

Maltraversa (1). Pertanto la prima lotta avvenne il 1320 per l'elezione del capitano del popolo; perciocchè volendo Romeo che fosse confermato il presente capitano, a questo la contraria fazione si opponeva. Ma quello che dà veramente un'indole affatto particolare a queste lotte, sono que' fatti che noi abbiamo narrati nella storia della Toscana (2). Pertanto poco poi del ritorno degli studenti, Romeo già troppo apertamente inchinato ad una estrema violenza, fu scacciato di Bologna (3), e fu, come tutti quelli della parte scacchese, accolto da' marchesi di Ferrara; e poi al 1° di ottobre del 1322 uscì di vita, mentre cercava modo di poter ritornare in patria.

I Bolognesi sbandeggiati intanto non essendo stato loro malagevole di procurarsi il soccorso de' marchesi di Ferrara, de' signori di Verona, Milano e Modena o de' ghibellini della Romagna, assalirono nel seguente anno Bologna. Noi però ci passeremo tacitamente de' minuti particolari di questa guerra, come quelli che di niuna importanza non sono, e solamente diremo che a' 15 di novembre del 1325 tra Bolognesi e i ghibellini, loro nemici, fu fatta una battaglia a Montevoglio, nella quale furono i guelfi affatto sconfitti, e Malatesta de' Malatestini, loro capo, insieme con altri ragguardevoli personaggi, fatto prigioniero (4). Devastarono in mille modi i vinci-

tori tutto il territorio di Bologna, ma conoscerano d'esser troppo deboli per assalire la città stessa. Ma ad ogni modo questa sconfitta fece che il seguente anno si conchiudesse la pace tra Passerino di Mantova e di Modena da una parte, e Bologna dall'altra; cosa che non meno a' ghibellini giovò di quello che facesse a' Bolognesi; perciocchè essi furono fatti tutti ritornare da Versuzio de' Landi e dal cardinale Bertrando di Poiet, vescovo di Ostia e legato del papa (1); sebbene non avesser quindi conseguito tal potere da impedire che Bertrando s'impadronisse di Parma e di Reggio nell'autunno del 1326. In questo mezzo le due città nemiche di Bologna, Imola cioè e Faenza, eransi divise, quantunque per esser de' Bolognesi soccorsi acrostarono poco poi alla parte guelfa. Il febbraio del 1327 intanto, dopo che ebbe Versuzio de' Landi in tutti i luoghi trionfato, e che Modena eziandio si fu sottomessa alla Chiesa, il legato ritornò a Bologna, dove fu ricevuto a grandissimo onore. Fugli di poi dal consiglio del popolo conferita la signoria della città della contea e del territorio di Bologna avendo avuti novecento cinquanta cinque voti favorevoli e tre solamente contrari (2). Ma la venuta del legato fu per Imola e per Faenza principio di nuove mutazioni. Imola pare che in questo tempo si fosse sottomessa a' Manfredi di Faenza, perocchè troviamo colà un Riccardo de' Manfredi podestà e capitano; e Faenza era sotto la signoria di Francesco de' Manfredi, il quale venuto a Bologna si sottopose al legato. Ora di questo oltre a modo sdegnati furono i ghibellini d'Imola (3) fierissimi nemici come erano de' Bolognesi; nè meno sdegno ne prese una fazione che era in Faenza, alla testa della quale sendosi messo un figliuolo di Francesco, approfittandosi della lontananza del padre, s'impadronì della signoria, e scacciò della città i suoi più prossimi parenti (4). Ancora la presenza del legato fu cagione che di molto crescesse a Bologna la

Mutina, de Mantua, de Ferrara, et multi milites Teutonici dicti Azonis. Così era composto l'esercito ghibellino all'infuora degli Scacchesi.

(1) Sez. III. p. 274. n. 4.

(2) Cronica di Bologna, l. c. p. 343.

(3) Cronica di Bologna, l. c. p. 344.

(4) Annal. Caes. l. c. p. 1146, 1147. Villani, lib. I, cap. 26.

(1) Questa parte Maltraversa avea dalla sua i Beccadelli, Rodaldi, Bontieri, Lambertini, Odofredi e Sabadini; e i Pepoli avevano i Gozzadini, Ghisillieri, Bianchi, Preti, dal Cossa, Buaielli, Grifoni ed altri ancora. Fu poi detta Scacchese questa parte a cagione che i Pepoli avevano uno scacchiere per arme.

(2) Cronica di Bologna, ad an. 1321, l. c. p. 333 e seg. Dice questa cronica che gli studenti ritiraronsi ad Imola, cioè, come pare, alcuni nella città, ed altri nelle circostanze di quella. De Grifonibus, l. c. p. 140: « Et Romaeus de Pepolis fecit totum quod potuit ut dictus scholaris evaderet; et de hoc dictus Romaeus valde displicebat omnibus bonis hominibus civitatis Bononiae, et maxime illis de parte Maltraversa, quia dictus Chelinus (il padre di Costanza) licet esset vilis conditionis, tamen erat Maltraversus homo ».

(3) Villani, l. II, cap. 129.

(4) Cronica di Bologna, l. c. p. 339. De Grifonibus, l. c. p. 142: « Et subito supervenit ille pessimus et maledictus dominus Passarinus (di Mantova), dominus Caus de la Scals (di Verona), dominus Azzo vicecomes Mediolani, et Raynaldus marchio Ferrarise, cum omnibus de

fazione dello scacchiere; ma quegli appigliandosi al miglior partito certamente, fece la pace cogli sbandeggiati e feceli ritornare in patria, e così a' 22 di marzo Taddeo de' Pepoli e gli altri membri della sua famiglia, i conti di Panico, i Galluzzi, Boalelli e molti altri fecero la loro entrata a Bologna (1). Passato poi qualche tempo, sendo andato il legato con un esercito contro di Faenza, Albrighittino pensò che e' sarebbe stato utile di accordarsi con esso lui, e ricevere nella città un rettore nominato dal legato (2); sicchè Forlì e gli Ordellaffi, Ravenna, Cervia, i Polenta, e il conte di Chiaromonte, che Luigi di Baviera avea nominato suo vicario a Cesena, restarono i soli ghibellini che fossero nella Romagna. Albrighittino però, avendo il 1329 tentato di fare uccidere, il legato, fu giudicato a morte insieme con molti altri; nel qual tempo Forlì, Ravenna e Cervia domandarono la pace al legato, e da quello la ottennero.

Intanto Guiduccio e Giovanni de' Manfredi aveano ucciso a Reggio (3) il rettore del Papa; mentre Marsiglio de' Rossi a Parma sollevatosi insieme con alcuni altri aveano parimente il rettore pontificio scacciato dalla città, e poi recatisi a Reggio ne scacciarono la guernigione papale e il rettore testè dal Pontefice mandatovi. Quindi ebbe origine una guerra, la quale tutte le cure del legato richiamò. I Rossi di Parma e i Manfredi di Reggio d'altra parte impadronironsi nelle loro terre di tutto il potere che il reggimento repubblicano di quelle lor concedette; i Rossi furon fatti vicari imperiali (4); e i Modanesi, stancatisi della dominazione del legato, si rivolsero all'imperator Luigi, il quale mandò loro un presidio alemanno, e nominò i suoi vicari (5). Allora Parma, Modena e Reggio cominciarono le lotte col cardinale legato, il quale avea fatto edificare a Bologna un Castello, sotto colore che in quello volesse il papa abitare. Dalla sua tennero in queste nuove contese i Malatesta di Rimini (6), ma le cose stettero in

questo stato infino a tanto che Giovanni re di Boemia, divenuto il 1331 signore di quella città (1), fu venuto a un segreto abboccamento col cardinale, a' 16 di aprile del medesimo anno, a Castello Lione tra Modena e Bologna. Allora il legato sicuro da questa parte potè meglio operare contro di Forlì, dove gli Ordellaffi non ostante la pace opponeansi in tutto alle sue pretensioni. Quindi egli dopo aver tenuto un'assemblea di tutta la Romagna a Faenza (2), condusse un esercito contro di Forlì, e ne corse il territorio, e costruì innanzi alle porte della città una fortezza in cui collocò una guernigione; la quale strinse per modo la terra, che gli Ordellaffi furono obbligati nel novembre a consegnarla (3) e ricevere, come avean fatto Imola, Faenza e Rimini, un rettore pontificio.

Erasi intanto estesa fino nella Lombardia la parte opposta al cardinale, onde egli credette esser necessario di far sostenere il dicembre del 1332 quattro Bolognesi de' più ragguardevoli della città, i quali furono Taddeo de' Pepoli, Andalò de' Griffoni, Bornio de' Samaritani e Brandeligi de' Gozzadini. Questo però fu cagione che gravi tumulti si destassero nella città, per modo che e' medesimo, dopo non più che sei ore, fu costretto di farli rimettere in libertà. Quindi nel mese di gennaio del 1331, quando cominciava a stabilirsi la dominazione del re di Bologna, il legato compose le dispute di Ferrara, promettendo de' feudi in Bologna a' marchesi da Este, che già da sei anni erano sta-

come di questo parla: « Il legato signor di Bologna ebbe la città di Rimini a nome della chiesa in questo modo, che Malatesta e messer Ferrantino e i figliuoli e Malatestino tutti de' Malatesti che reggeano la detta città, per discordia che era tra loro, diedero quella al legato, il quale vi pose un rettore. Ma questa resa fu fatta per favorire Malatesta de' Malatesti, che il legato nominò suo generale, e che allora superò tutti i suoi parenti, i quali fino a quel tempo o aveano con esso lui diviso la sovranità, o aveano eziandio tenuto soggetto.

(1) V. Sez. III.

(2) *Annales Casenates*, l. c. p. 1152.

(3) Gli Annali di Cesena dicono avvenuta la resa il novembre del 1332, e noi abbiám seguito la cronica di Bologna. Gli Ordellaffi ebbero in compenso la signoria ereditaria di Forlimpopoli, sendo allora Francesco degli Ordellaffi capo di quella famiglia.

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 348.

(2) Villani, I, cap. 94.

(3) *De Griffonibus*.

(4) Sez. III, p. 279, n. 1.

(5) Capo allora della famiglia de' Pii di Carpi era Manfredi.

(6) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 353. Ecco

ti perdonati (1) e nominati vicari imperiali. Ma non si tosto fu il poter di Giovanni contrastato e in parte abbattuto da' capi dell'Italia superiore, che il legato voltosi contro i signori ferraresi, fece di nuovo, il gennaio del 1338, muovere gli eserciti pontificii contro di Ferrara (2); il cui marchese, si vivamente stretto, fu liberato unicamente dal soccorso de' sovrani di Verona, Mantova, Milano, Firenze e degli Aretini, sicchè venne fatto da ultimo a Rinaldo sotto le mura stesse di Ferrara di sconfiggere e mettere interamente in fuga le genti del papa (3). Indi a non pochi giorni l'esercito di Ferrara si volse verso la Romagna, e i suoi progressi, e lo stato a cui condusse il legato, fece che i capi delle diverse fazioni, i quali da prima eransi sottomessi alla sua autorità, tutti si rivolgessero a trovar modo onde riacquistare la loro indipendenza (4), al che forse ancora contribuì la loro prigionia a Ferrara. In fatti Ordelaffi a' 8 di settembre s'impadronì di Forlì, e prese a governarlo insieme con Forlimpopoli, mentre i due Malatesta, che erano stati fatti prigionieri, entrati col soccorso di que'della loro parte in Rimini annullarono l'autorità del legato, e si gridò eziandio: *muoia la Chiesa*. I Polenta poi nello stesso tempo aiutati da' partegiani degli Estensi, presero Ravenna, Cervia e Bertinoro (5); mentre il cardinale, non manco ab-

borrito a Bologna, sosteneva re Giovanni (1), mandandogli soccorsi di danaro, perchè fu costretto d'imporre nuovi balzelli, che vie più il mal animo de' sudditi inspirarono.

Argenta poi agli 8 di marzo del 1354 si sottopose agli Estensi, mentre il marchese Obizzo teneva delle occulte pratiche con molti nobili di Bologna, sicchè il legato dovette mandare la maggior parte delle sue milizie contro le genti del marchese, che devastavano il paese. Ma Brandeligi de' Gozzadini, come vide il legato senza niun sostegno, si sollevò e chiamò i popoli alle armi, onde a' 17 di marzo s'intese da per tutto risuonare il grido di *muoia il legato*. Il cardinale pertanto si afforzò nel suo castello, dove il popolo e il marchese tennero assediato sino a' 28 di marzo, quando gli fu permesso, come egli aveva domandato, di andarsene colle sue ricchezze a Firenze, e Bologna fu di nuovo libera (2). Lippo degli Alidosi poi s'impadronì del potere ad Imola, e scacciò i Nordoli che il legato avea con esso lui condotti (3). Avvenne poi che avendo il legato fatto ritornare in patria la fazione dello *Scacchiere*, questa divenne affatto guelfa, mentre i Maltraversi che erano contrari tennero da' ghibellini. Tuttavolta i capi de' Maltraversi furono nel mese di agosto dopo un ostinato combattimento, avvenuto tra le mura stesse della città, da questa scacciati, perciocchè Bologna, qualunque avesse scosso il giogo del cardinale, era non di meno restata in gran parte guelfa. Quindi i Sabadini, Rodaldi e i Boatieri da' tredici-

(1) Il 1329 erasi accordato a' conti da Este la signoria di Ferrara come vicari del pontefice, il che si era fatto per vie più legarli alla chiesa. V. Frizzi, l. c. p. 231: « La pubblica letizia si ravvivò all'intendersi che appianate le difficoltà, era stato accordato il vicariato di Ferrara dal papa a' tre fratelli Estensi, ommesso, non so il perchè, Bertoldo, loro cugno, per un decennio con giurisdizione piena temporale e mero e misto impero sotto l'annuo canone di 10,000 fiorini d'oro ». Quanto all'investiture, vedi *De Griffonibus*, l. c. p. 146; il quale non parla di fiorini ma di ducati, e dice 1331 in luogo di 1332.

(2) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 353.

(3) Erano fra' prigionieri quasi tutti i capi guelfi della Romagna: cioè due nipoti del legato, il conte d'Armagnac, capitano del legato, Malatesta e Galeotto de' Malatesta di Rimini, Ricciardo e Cecchino de' Manfredi di Faenza, Ostasio da Polenta di Ravenna, Francesco degli Ordelaffi di Forlì, i conti di Cunio e Lippo degli Alidosi d'Imola. Frizzi, l. c. p. 260.

(4) Certo è però che nella loro prigionia a Ferrara essi furon trattati assai onorevolmente.

(5) Cesena si sollevò eziandio contro del legato, ed elesse Lambertuccio de' Malatesti (che era nel

medesimo tempo conte di Ghiazolo) Podestà, o Francesco degli Ordelaffi capitano. V. *Annal. Caesares*, l. c. p. 1153. A' 16 di febbraio poi del seguente anno Francesco degli Ordelaffi fu insieme capitano di Cesena.

(1) Si è parlato nella sezione III della lega di Giovanni col legato.

(2) Era per modo ordinata Bologna che oltre al podestà e al capitano, eranci ancora venti anziani del popolo, a cui apparteneano i più ricchi mercadanti e banchieri ed alcuni nobili, e di questi anziani furon presi cinque in ogni quartiere. Ancora ci avea certe assemblee e consigli di giustizia; ma quelli che maggiore autorità avevano era il *proconsolo* della compagnia de' notai, e il *bergello*.

(3) Solo Faenza restò fedele alla chiesa, sicchè il conte della Romagna eletto il 1336, che era un canonico di Ravenna, andò a Faenza appunto a dimorare, e colà riuni l'assemblea della Romagna.

ci a'settant'anni furon costretti di uscir della terra, e solo nove de' Beccadelli furono con essi standeggiati. Cominciò poi allora la guerra co'conti di Panico; e l'anno seguente 1335 furono sbandeggiati tutti coloro, le cui famiglie erano state ghibelline, e dovettero eziandio dar scurtà che non abiterebbero se non nel luogo ad esso loro destinato, e che tranquillamente per innanzi vivrebbero. Ancora si cominciò contro la città di Modena, che era ghibellina, una maniera di blocco (1), e da ultimo il 1336 i Beccadelli furono costretti ancora essi di uscir dalla città di Bologna. Cercarono quindi i Bolognesi di accostarsi al papa, ma avvenne che in quel tempo appunto morì Benedetto XII, e fu nominato suo successore Giovanni XXII.

Intanto i marchesi di Ferrara avevano tutto apparecchiato per impadronirsi di Modena, la cui signoria era stata loro promessa quando fu fatta la lega de'principi del Nord dell'Italia contro Giovanni di Boemia (2). Manfredi de'Pii però difese valorosamente la città, ma sendo già il 1336 tutto il paese di Modena in poter del marchese, i Bolognesi che per altre ragioni eziandio erano a Modena nemici, sostennero gli Estensi; ed essendo nella città stessa una fazione devota al marchese Manfredi, bisognò che questi conseguasse finalmente la terra a que'da Este (3).

Allora cominciò la rivalità di due cittadini principali di Bologna. Taddeo de'Popoli e Brandeligi de'Gozzadini, onde nacquero nuove fazioni. Sovente si venne alle mani, e i Gozzadini, che erano allora nemici de'Bianchi, li avrebbero senza fallo abbattuti, se i Popoli non fossero venuti a prender le parti de'Bianchi; onde avvenne che a'7 di luglio del 1337 Brandeligi de'Gozzadini insieme co'suoi fu sbandeggiato dalla città. Liberatosi così Taddeo del suo competitore, il quale solo poteva a lui contrapporsi, vide tutto sottoporsi alla sua autorità; sicchè a'28 di agosto fu da'soldati gridato signore della

città, e il popolo che da prima pareva si volesse opporre, approvò poi ancor egli l'elezione fatta prima dalle compagnie d'armi, e poi dal consiglio stesso del popolo (1). In questo tempo però fu lanciata una bolla di scomunica contro di Taddeo ed altri dugento cinquanta cittadini non pur de'suoi partegiani, ma di quelli eziandio della contraria fazione, sendosi dato a'Bolognesi certo tempo per deliberare se avessero a ristabilire l'autico ordine di cose, come era prima della cacciata del cardinale legato, e di nuovo sottoporsi alla chiesa, ovvero essere eziandio essi scomunicati (2).

Quindi passato il termine stabilito, Bologna il mese di marzo del 1338 fu interdetta; ma nell'autunno del medesimo anno si cominciarono delle pratiche: riacquisterebbe il papa la signoria; Bologna riorverebbe un rettore pontificio e un podestà (3); i soldati bolognesi presterebbero giuramento al papa; e dugento cavalieri sarebbero sempre apparecchiati, 70 miglia lontani da lui, a militare contro chiunque verrebbe loro dal papa comandato; pagherebbe eziandio Bologna ogni anno alla sede pontificia 10,000 fiorini d'oro, e ultimamente ogni Bolognese, che avesse più di 14 anni, giurerebbe fedeltà al pontefice. A queste condizioni avea trattato il papa co' legati della repubblica; ma quando Matteo ebbe sapute, volle più presto richiamarsi di nuovo addosso tutto il peso della scomunica che a quelle consentire; nè alcuno fu che altramenti avvisò. Allora adunque il Consiglio del Popolo rigettò affatto tutte le proposte condizionali di pace (4); e sebbene fosse stato rinnovato nel mese di marzo del 1339 l'interdetto, pure non prima de'2 d'agosto del 1340 condiscese Taddeo a cedere la signoria (5) di Bologna al legato di Benedetto XII, che era il vescovo di Como (6); ma con condizioni differenti

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 873. *De Grifonibus*, l. c. p. 162.

(2) Vedi oltre al luogo citato nella precedente nota, *Raynaldi Annal.* vol. xvi, p. 87.

(3) I Bolognesi però doveano scegliere ciascuno di questi magistrati fra tre candidati, e il papa confermare uno di essi; ove però nessuno a lui piacesse, doveano altri tre esserne eletti.

(4) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 379.

(5) V. su tal proposito *Raynaldi, Ann.* vol. xvi, p. 126 e 127.

(6) Faenza era il principal fondamento della

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 363: « Si mandò una grida che in pena dello avere e della persona nessun cittadino nè forestiere presuma di condurre, nè di far condurre alcuna mercanzia alla città di Modena nè nel suo contado; e chi contraffacesse, ogni uomo il potesse offendere nell' avere e nella persona senza alcuna pena ».

(2) V. Sez. III.

(3) Frizzi, l. c. p. 265, e sez. III. *Cronica di Bologna*, l. c. p. 367.

dalle prime. Quindi un'assemblea di 6000 cittadini giurò fedeltà al papa, e i soldati giurarono eziandio di non militar giammai contro di lui; il che fatto, Taddeo fu nominato general vicario del papa a Bologna e ne' luoghi circostanti. Negli anni seguenti poi niente d'importante non avvenne a Bologna; se non che Taddeo fece lega e compagnia co'signori di Lombardia, con gli Stati della chiesa, con Vinegia e colta Toscana; anzi in tutti gli affari di quel tempo il troviamo involto, senza però che avesse poi aggiunto autorità da niun lato. Della parte poi che egli prese in faccende, di cui ne' precedenti libri abbiamo ragionato, tacitamente ci passeremo; solo diremo che egli si morì il settembre del 1347, e che fermissimo e assai prudente uomo fu, come quello che seppe per ben dieci anni conservare certa tranquillità in una città così torbida, e così corruva ad ogni mutamento, come era Bologna; e alla sua morte meglio di mille cittadini vestironsi a bruno (1). Furon poi eletti a signori della terra due suoi figliuoli, Jacopo e Giovanni, i quali non governarono altramente di quello che il loro padre avea fatto, conservando una grandissima tranquillità, la quale non fu alterata nè da una grandissima carestia sopraggiunta, nè dalla peste descritta dal Boccaccio. Assai diversamente però le cose procedeano a Faenza: era il conte pontificale della Romagna nemico della casa de' Manfredi, e massime col capo di quella, Giovanni di Albrighitino (2), la qual cosa durò infino a che nel febbrajo del 1350 Giovanni di Ricciardo de' Manfredi, soccorso da Francesco degli Ordelaffi, amendue ebbeli scacciati di Faenza. Il conte era a quel tempo un provenzale, per nove

Astorgio da Duraforte (1), il quale avea preso in moglie una parente del papa, e dimorava ad Imola. Ora gli Ordelaffi, tenendo Cesena sotto la loro soggezione, volevano eziandio di Bertinoro impadronirsi (2); ma Astorgio aiutato da Visconti, da' della Scala, da' Pepoli e da' signori da Este soldò un numeroso esercito nella Provenza, il che sendosi saputo, gli Ordelaffi e i Manfredi presero al loro soldo le barbare bande di un condottiero alemanno, il duca Werner d'Urslingen (3). Astorgio intanto s'impadronì nel mese di maggio del ponte di S. Procolo, ma poi in vece d'assalir Faenza assediò una fortezza di picciol momento, mentre i Pepoli che temeano non avesse egli qualche disegno contro di Bologna, cercavano con coperte vie di fare che tutte le sue intraprese riescissero vote di effetto. Il conte però sendosi del loro animo avveduto, favori e' medesimo una congiura che erasi fatta contro la dominazione de' Pepoli a Bologna; la quale però fu scoperta e i congiurati puniti. Non di meno e' non ci ebbe aperta dichiarazione d'inimicizia tra' signori di Bologna e Astorgio, anzi seguirono a vivere apparentemente da amici per modo che Giovanni si lasciò ingannare, perocchè sendo stato invitato di andare al campo di Astorgio, in quello recatosi fu preso, e carico di catene mandato al castello d'Imola. Medesimamente furon presi i Bolognesi che con esso lui erino, e dovettero, per esser liberati, pagare una grossa taglia. Cominciò allora Jacopo un'aperta lotta contro di Astorgio, il quale ricevette subito soccorsi da Malatesta Ungaro, da Galeotto da Rimini, suo zio, da Gonzaga di Mantova, ed ancora, benchè indirettamente, dal Visconti di Milano; tutti questi aiuti però, obbligandolo a pagare gravissimi stipendi, a grande stret-

sovranità del papa nella Romagna, e in quell'età appunto ordinariamente risedeano i conti della Romagna e i legati del papa. Nel mese di ottobre poi del 1337 conte di Romagna fu fatto un prete francese. *Ann. Caesen.* l. c. p. 1177. Imola eziandio ritornò sotto la signoria de' conti della Romagna a tempo della morte di Leppo degli Alidosi, il marzo del 1338. Nondimeno Giovanni, figliuolo d'Albrighitino de' Manfredi e Ricciardo degli Alidosi restarono de' potenti capi di parte, l'uno a Faenza e l'altro ad Imola; e furono eziandio strettamente collegati co' Malatesti e co' Pepoli.

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 402.

(2) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 403, 413.

(1) Il Sismondi lo chiama Ettore di Durfort, che è il suo vero nome cambiato dagli Italiani in Astorgio di Durafora. V. Sismondi, l. c. vol. vi, p. 44.

(2) *Annale Casenates*, l. c. p. 1179. Un luogotenente del conte fu scacciato di Faenza; chè Astorgio fu preso nel suo viaggio per Avignone, ove andava a trovare il ougno di sua moglie, Clemente VI, il quale non mancò chi dicesselo suo suocero. Vedi quanto a queste particolarità Matteo Vill. lib. 1, cap. 53, 54 e seg.

(3) *Avventure e Storia del duca Werner d'Urslingen*, per Savario Bronner (Aaro, 1828), p. 102.

trazza lo condussero; sicchè pensò di dare Giovanni in pegno del pagamento a' soldati concedendo loro facoltà di trattarlo come voleano, ove egli prima del finir di settembre non li avesse pagati (1). Intanto, sendosi dichiarato Mastino della Scala in favor del conte, il Visconti venne apertamente a soccorrere i Pepoli, e Iacopo seguì il consiglio che quegli aveva gli dato di prendere il duca Werner al suo soldo. La condotta però delle costui bande fu di pessimo esempio per gli altri soldati bolognesi, di modo che Bologna spaventata di aver così fatti difensori, pensò di mettersi sotto la protezione de' Fiorentini, i quali a questo non consentirono. Finalmente giunse Giovanni ad accordarsi co' soldati a cui era stato consegnato, i quali ben conoscevano come impossibile era ad Astorgio di pagarli, e fu convenuto che sarebbe stata lor data al presente una piccola somma di danaro, e che il resto avrebbero fra certo determinato tempo ricevuto, e che egli intanto sarebbe messo in libertà (2). Maggiore però di quello che egli poteva erano le promesse fatte da Giovanni a' soldati; pure dovette cercar modo di mantenerle, perchè avea dato in ostaggio i propri figliuoli. Pertanto egli convenne con uno de' principali uffiziali dell' esercito di Astorgio che avrebbe egli, l'uffiziale, fatto entrare nel costui campo e datogli agio di prendere alquanti de' più ragguardevoli personaggi che in quello erano, e colle taglie che da essi riscuoterebbe per rimetterli in libertà avrebbe riscattato i figliuoli. Fu però questa congiura scoperta, e cadde quelli de' congiurati che erano in poter del conte vennero puniti, e Giovanni di nuovo in grandissima confusione si trovò. In oltre desiderando i Fiorentini che Bologna, annullata l'autorità de' Pepoli, si reggesse a comune sotto la protezione del papa, e avendo de' deputati mandati da quelli questo lor desiderio fatto aperto, il popolo subitamente con-

tro i Pepoli si sollevò; i quali allora formarono di cedere la città a' Visconti (1), ed ebbero grandissimo agio di trattare, perchè sebbene il consiglio di Bologna avesse accolto le proposte de' Fiorentini, pure non potranno esser condotte a termine, atteso che Astorgio voleva innanzi prendere per forza la città che riceverla con condizioni poco vantaggiose. Fu pertanto conchiuso nel settembre del 1350 (2) il trattato co' Visconti, da Giovanni stesso che a tal uopo erasi recato a Milano; e Werner d'Urslingen tosto che ebbe saputo come un esercito milanese veniva ad occupar Bologna, uscito della città entrò al soldo di Duraforte. Entrò in fatti questo esercito a' 22 di del mese di ottobre, e i signori l'altro giorno gli consegnarono solennemente la città (3). Allora i fuorusciti, all'infuora di alcuni de' conti di Panico e della Scala, ritornarono nella città, e Bernabò Visconti conchiuse il gennaio del 1351 una tregua con Astorgio, avendo trattato con Bernabò, Burkardo capo delle milizie del conte alemanno, il quale pare non fosse stato ancora da' Pepoli soddisfatto, e consegnatogli i giovani Pepoli, che ancora riteneva come ostaggi, in cambio di alcune somme di danaro stategli pagate. Ancora i soldati borgognoni consegnarono Lugo a Bernabò per aver questi pagato loro gli stipendi che doveano ricevere dal conte; e Werner, lasciato Astorgio, entrò al soldo del signor di Verona. Quanto poi al mese di aprile, Giovanni de' Visconti da Oleggio venne per governare a nome dell' arcivescovo Visconti di Milano in luogo di Bernabò, questi gli cedette tutto il territorio di Bologna, in guisa che ingrandì Giovanni il cerchio delle sue intraprese e tentò di prendere Inola, dove come viceroy del papa comandava Roberto degli Alidosi. Costui valorosamente si difese, e Giovanni da Oleggio fu insieme minacciato dal tentativo che Iacopo de' Pe-

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 418.

(2) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 419: « Mentre che le predette cose si facevano a' dì 27 di agosto Messer Giovanni caserato nel castello S. Pietro trattò co' soldati, che voleva loro pagare 80,000 fiorini d'oro e li lasciasse liberamente andare a Bologna, con questi patti che al presente voleva dare 20,000 fiorini d'oro e il resto darebbe a' dì del di settembre venturo. Per pegno di questa promessa voleva dar loro tre suoi figliuoli, etc. ».

(3) V. Sez. III. Dicev' che domandarono il prezzo di 200,000 fiorini; la *Cronica di Bologna* dice 200,000 lire di bolognaini: non saprei però che differenza è tra la lira di bolognaini e il fiorino d'oro. Altrove abbiamo parlato delle fortezze restate a' Pepoli; solo a quella bisogna aggiungere S. Agata.

(2) Altri dicono il mese di ottobre. V. *Sixmondi*, l. c. p. 53.

(3) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 420.

poli fece per rendersi di nuovo signor di Bologna; della qual cosa già nella storia di Milano abbiám parlato. Ultimamente la primavera del 1352 fu fatto un accordo tra la

chiesa e l'arcivescovo intorno a Bologna, sendosi convenuto che il Visconti riceverebbe dalla santa sede il vicariato di Bologna pagando ogni anno un diritto di feudo (1).

§ III. Storia de' Polenta e de' Malatesta sino al 1353.

Il primo signor di Rimini per nome Malatesta da Verrucchio avea un fratello, Giovanni da Sogliano, alleato della famiglia ghibellina della Faggiuola, e non meno caldo fautore de' ghibellini era di quello che fosse Malatesta de' guelfi. Ebbe questo Malatesta da tre mogli quattro figliuoli: dalla prima nacque madonna Malatesta di Borgogna, dalla seconda Giovanni e Paolo, de' quali questo secondo fu avolo del conte Malatesta di Ghiazolo, dalla terza finalmente Pandolfo.

Il 1312 passò la signoria di Rimini dal primo Malatesta, testè morto, a Malatesta il cieco (1). Giovanni poi avendo trovato un giorno la propria moglie giacere con Paolo suo fratello, amendue li pose a morte, il che fu principio dell'inimicizia della famiglia de' Ghiazolotti co' Malatesta di Rimini. Morì pertanto Malatesta il cieco il 1317, lasciando un figliuolo per nome Ferrantino (2), quantunque il capo della famiglia e signore di Rimini fosse Pandolfo, il quale in grande armonia visse con Ferrantino, e acquistaron insieme pe' Malatesta di Rimini la signoria di Pesaro.

Nel mese di maggio poi del 1324 fu un giorno una grandissima festa, alla corte di Pandolfo e di suo nipote, alla quale tutta la famiglia, o almeno tutti quelli che erano guelfi furono invitati. Intanto in questo me-

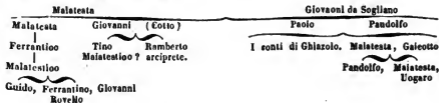
desimo tempo essendo stato il conte di Ghiazolo, figliuolo di Pietro, ucciso da tre bastardi di Rimini, ed essendo eziandio Pandolfo uscito di vita l'aprile del 1326, Ferrantino divenne solo capo della famiglia; ma nel mese di luglio fu insieme co' suoi figliuoli e nipoti e con Galeotto figliuolo di Pandolfo (2) fatto prigioniero da Ramberto de' Malatesti; il quale cercava d'impadronirsi della signoria. Ma non essendosi potuto egualmente impadronire di Malatesta fratello di Galeotto, che dimorava a Pesaro, preso Ferrantino col figliuolo e col nipote, andò contro S. Arcangelo, dove sendosi gli abitanti sollevati liberarono i prigionieri, i quali a Rimini se ne ritornarono. Volea Ramberto allora restarsi a Fano, di cui egli erasi impadronito, ma non gli essendo riescito, cercò di rappacificarsi co' suoi cugini, e venne perciò a gettarsi a' piedi di Malatestino, figliuolo di Ferrantino; ma quegli in luogo di perdonarlo, a

(1) *Raynaldi Annal.* vol. xvi, p. 330.

(2) Eroicamente allora si comportò la moglie di Malatesta: « Tune rumorizata uodique civitate, domos Polentosa, filia domini Guidonis Novelli de Polenta, uxor ipsius domini Malatesti, spata evaginata et vexillum domini Ferrantini ad Plateam communis portavit manibus, et ibi multis sociata dominabus, magna hora clamavit, tandem fuga recessit, quia dicti domini mortui putabantur ». *Annal. Caesen.* l. c. p. 1143.

(1) V. *Cronica Riminese*, ap. Murat. Serr. vol. vx, p. 596.

(2) Albero genealogico de' Malatesta:



colpi di pugnale l'ebbe morto (1). Restarono così Ferrantino e Galeotto signori di Rimini, e Malatesta di Pesaro, ma il 1331 il legato del Papa nella Romagna pretese che Rimini dovesse essere consegnata alla Chiesa; pretensione sostenuta eziandio da Malatesta, che non era molto a Ferrantino favorevole, e che per questa ragione appunto dimorava a quel tempo a Pesaro (2). Non erano però i Malatesta ancor giunti a stabilire fermamente la loro autorità a Fano; e la famiglia di Carignano s'innalzò al primo posto quando i Malatesta consegnarono Rimini al cardinale legato, Bertrando di Poi. Ferrantino lungamente visse nel Friuli, prosritto dalla Chiesa (3), e Malatesta e Galeotto sendo stati presi il 1333 vicino di Ferrara, prepararono il legato che dovesse aiutarli perchè fossero liberati, ma questi nol volle fare; per la qual cosa quando essi ebbero riacquisita la libertà dichiararonsi contro di lui, e si unirono a Ferrantino (4). Questi però, come, vide il potere del legato abbattuto, tornò di nuovo inimico a' due cugini, e fu scacciato da Rimini (5). Allora si collegò con Teresino da Carignano, figliuolo di Guido, signore di Fano, e fece con lui la guerra contro Malatesta e Galeotto signori di Rimini. Ma finalmente vedendo da ultimo Ferrantino il 1340 che non potea conseguir niente, e che anzi era stato costretto di abbandonar Verrucchio, che avea occupato, lasciò l'Italia ed andò a militare contro gl'infedeli (6). Erasi in-

tanto Teresino felicemente sostenuto in Rimini contro di Jacopo, suo zio, quantunque fosse questi sostenuto da Malatesta, ed avea eziandio tentato d'impadronirsi di varie terre, onde componessi il vicariato di Mondavio, le quali già da buon tempo erano divise da Fano, nel cui territorio esse erano, e che consideravansi come soggette immediatamente alla Chiesa. Pandolfo, figliuolo di Malatesta, le incitò a sollevarsi contro di Carignano in favor del papa che le proteggea, facendo una spedizione contro di Fano, e le collocò sotto l'immediata soggezione del marchese. Diedero poi i Carignano a Galeotto la signoria di Fano, ma gli abitanti si sollevarono perchè voleano in vece conferirla al vecchio Guido da Carignano, il quale tre giorni di poi si morì; sicchè il potere passò al Malatesta che allora dimorava nella città (1).

Le querele intanto nate fra l'imperador Ludovico e i Pontefici parvero a Malatesta opportuna occasione a procacciarsi un titolo di possesso delle loro signorie, il quale rendesseli indipendenti non inanco dalla santa sede che dagli abitanti delle loro città, e che a grado principesco li sollevasse. Si volsero quindi all'Imperadore, e fecersi nominare suoi vicari, ancora che infino a' tempi di Rodolfo erano affatto i diritti di sovranità dell'Imperadore finiti in questa parte degli stati della Chiesa; Ferrantino (2) allora fece sollevare que' di Rimini, e Teresino que' di Fano; ma Malatesta, Galeotto e Pandolfo restarono superiori, anzi aiutati dalle milizie alemanne via più il loro potere confermarono. Questi tre Malatesta poi avvegnachè dicessero di governare insieme a Rimini, pure in fatti divisero le signorie, avendo avuto Galeotto Fano, Malatesta Rimini, e Pandolfo Pesaro col suo territorio.

A ogni modo questi principi, tutto che

(1) *Cronica Riminese*, l. c. p. 897.

(2) Vedi più sopra.

(3) Non volea consegnar le fortezze di Mondaino, S. Giovanni in Galinea, Roncofreddo e Montione al legato, ma Malatesta e Galeotto, suo fratello, che erano a quello favorevoli, le assediaron. E fu Malatesta, figliuolo di Ferrantino, protetto da nobili ghibellini e dalle terre ghibelline della Marca e dell'Appennino.

(4) Cacciarono essi il settembre del 1335 le milizie del papa da Rimini, V. *Cronica Riminese*, l. c. p. 899.

(5) Fu preso il 1333 col figliuolo Malatestino, e il nipote Guido, da suoi propri cugini. Malatestino e Guido morirono in prigione a Fossombrone; ma i due Ferrantino furono soccorsi da ghibellini.

(6) Tornato dall'Oriente pareva aver fatto pace co' cugini, mentre Ferrantino suo nipote continuava la guerra. Morì poi a Rimini il novembre del 1333 di meglio che 90 anni. *Cronica Riminese*, l. c. p. 902.

(1) *Cronica Riminese*, l. c. p. 900. Le Bret, cap. V, p. 336.

(2) Questi morì poco poi, nel 1351, andando contro di Bettina col cognato, il conte Ridolfo da Urbino. Lasciò tre figliuoli, come dice la *Cronica di Rimini* (l. c. p. 902); ma il Le Bret, che conoscea queste fonti, dice che furono tre figliuole. Ma se per negligenza o per qualche segreta ragione a bello studio e' trovi un errore del copista nella cronica, non possiamo definirne, per non avere al presente i documenti onde si potrebbe venire a capo della verità.

avessero a combattere contro continui tumulti, pure con prudenza governavano, e pubblici maestri quelli che più vi erano degni chiamavano, l'esercito convenevolmente ordinavano, la finanza esattamente amministravano. Non ostante essi avevano nomi di tiranni; tanto poco erano allora ausati gli animi alle regolari forme di governo e all'ordine, e tanto vasto e libero era il campo in cui le particolari individualità volevano operare. Vero è però che, atteso i continui tumulti, avevano essi qualche volta mestieri di operare per modo da meritarsi nome di tiranni; chè per vie meglio custodirsi sempre nuove fortezze facevano per sé innalzare e quelle de' loro nemici abbattere.

Ben tosto intimi legami di amicizia legarono i Malatesta a re Ludovico d'Ungheria, quando venne egli in Italia a vendicare la morte di re Andrea di Napoli, e impadronirsi del reame. Avea quel re (1) nel medesimo tempo fatto lega e compagnia con l'imperator Ludovico; e poichè egli era come un punto d'appoggio nell'Italia, così Malatesta e Galeotto suo fratello cercarono d'impadronirsi di alcune di quelle città circostanti, che finora non erano state sottoposte. Infatti occuparono, senza alcuna resistenza trovare, Sinigaglia; Ascoli si rendette da sé; Osimo e Jesi furono espugnate colla forza (2); in somma tutte le terre che erano state soggette a Fano, e che avevano però direttamente ubbidito al marchese, dovettero o rendersi per forza o veramente venire a patti; onde avvenne che Gentile da Mogliano, signore di Fermo, perduto quasi tutti i suoi domini a mala pena si poté in Fermo mantenere. Ultimamente una decisiva battaglia fu combattuta a' 14 di novembre del 1348 presso a S. Severino, e sulle rive del Potenza tra Malatesta e Gentile (3), il quale fu fatto prigioniero dagli inimici, e dovette, per ottenere la libertà, consentire ad

una tale capitolazione, che i Malatesta niente più non avevano per innanzi da temere. Ancora dovette Ancona aprire a' Malatesta le porte; e Galeotto, uscito d'Italia, andò in pellegrinaggio al S. Sepolcro. Tornato poi, pagati 60,000 ducati una delle bande di mercenari (1) che allora percorreano l'Italia, andarono i Malatesta a soccorrere nella Romagna Jacopo di Pepoli contro di Astorgio legato del Papa (2).

Nè d'altri interessi che di que' medesimi in cui la storia de' Malatesta volgesi, quella de' Polenta di Ravenna si occupa. Uno de' figliuoli di Guido, per nome Lamberto, capo della sua famiglia nel 1308, comandava come signore le milizie ausiliarie che Ravenna mandò al Papa, quando i Veneziani ebbero a sostenere una lotta intorno a Ferrara (3). Bernardino, altro figliuolo di Guido, seppe in questo medesimo tempo acquistare la signoria di Cervia; ed erano amendue, siccome tuttora la famiglia era, in stretta lega con re Roberto, il quale difendeva contro le fazioni che alla sua signoria erano avverse. Lamberto il 1316 uscì di vita. Ostasio da Polenta, figliuolo di Bernardino, risplende più che alcun altro de' suoi predecessori; costui il 1322 aiutato da Malatesta s'impadronì di Ravenna governata allora dall'arcidiacono Raimondo da Polenta (4); e fatti raccogliere tutti i diritti del-

(1) Gentile da Mogliano e gli Ordelfi di Forlì avevano spinto queste bande contro i Malatesta; e il tumulto nato nella Marca d'Ancona, sopra tutto quando avvenne la ribellione contro di Astorgio, spinse i Malatesta ad uscir con Gentile da Mogliano, signor di Fano, e Albrighetto de' Chiavelli, signor di Fabriano, per conservare i loro domini.

(2) V. più sopra.

(3) *Cron. di Bol.* l. c. p. 313.

(4) «Messere Ostasio da Polenta, signore di Cervia, occultamente di notte portosi da Cervia a Ravenna, del mese di settembre, e andato a casa di uno suo barbano, ch'era arcidiacono e signore di Ravenna, ed entrato in camera, uccise il detto suo barbano e tolse la signoria di Ravenna per sé e la ritenne». *Cronica di Bologna*, l. c. p. 336. *Gli Annali di Cesena* (l. c. p. 144) però narrano altri particolari. Il Lebrat confonde questo con un altro fatto, in cui trattasi d'un tale Giovanni, che era ancora egli della famiglia de' Polenta, e spinto da altri Polenta e da Malatesta, fe' prendere Alberico, uno de' suoi cugini, e chiuse nel castello di Polenta, il 1321. *V. Annal. Cesen.* l. c. p. 1139. Ancora il Lebrat confonde l'arcidiacono

(1) E' fece armar cavaliere un figliuolo di Malatesta, che ancora Malatesta avea nome; e per fu detto Malatesta l'Unghero.

(2) Poco poi, il 1349, il figliuolo di Malatesta, Malatesta l'Unghero, s'impadronì di Jesi, togliendolo a Messer Homo che era signore. *V. Cron. di Bol.* p. 414. Mori Malatesta innanzi ad Osimo (l. ibid. p. 405), e Galeotto divenne capo della famiglia, ma Malatesta l'Unghero non fecegli acquistare grande autorità.

(3) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 413.

la costituzione di Ravenna, quando si dovette diffinire la condizione di ciascuno e la sua, egli prese la signoria di Ravenna e ritenne fino a' 14 di novembre del 1346. E dispoichè egli era uno de' più potenti signori guelfi della Romagna, egli ebbe parte in quasi che tutti i più importanti avvenimenti accaduti a quel tempo in queste regioni. Noi già abbiamo veduto come dopo una breve prigionia a Ferrara, nuovamente il 1333 egli s' impadronì di Ravenna, Cervia e Bertinoro, e come seppè queste signorie conservare indipendenti dal potere del legato pontificio. Alla sua morte poi i suoi tre figliuoli, Bernardino, Pandolfo e Lamberto, si divisero i suoi stati, sendo toccato a Bernardino Ravenna, e Cervia a Pandolfo, in modo che Lamberto, il più giovane di essi, non ebbe alcuna signoria (1), e restò a Cervia, dove pare che avesse avu-

ta alcuna parte al reggimento dello stato. Se non che dopo non guari si unì a Pandolfo per togliere lo stato a Bernardino, e fatto venire a Cervia a' 3 di aprile sotto colore che Lamberto era travagliato da una grave infermità, il tennero prigione; e poi l'altro giorno andò Pandolfo ad assalire una delle porte di Ravenna, dove fu popolarmente proclamato signore della città (1). Intanto il mese di giugno dello stesso anno fu trattata da' Malatesta una pace tra' tre fratelli, per modo che riacquistò Bernardino la libertà, e tutti e tre si divisero la signoria ne' loro domini. I due più giovani fratelli credeansi quindi sicuri, ma Bernardino allegando che essi tentavano di farlo uccidere, levò a prendere e menare alla fortezza di Cervia, e conservò tutte le signorie di Polenta (2) fino alla sua morte avvenuta il 1359.

§ IV. Storia de' Montefeltri e de' Varani sino al 1353.

Alla morte di Guido, Federico, suo figliuolo, restò capo della famiglia, il quale essendo strettamente legato con Uguccione della Faggiuola, e colle linee ghibelline della famiglia Malatesta, fu sempre capo de' ghibellini della Romagna e della Marca. E come da prima Papa Clemente V si mostrò ghibellino per opposizione alla fazione guelfa de' cardinali, sostenuti dal re di Napoli, così Federico prese a sostenere gl'interessi del Pontefice, e difese Jesi e Osimo, città fedeli al Papa, e che gli abitanti di Ancona avevano assalite (2). In fatto egli come capitano del Papa ebbe sconfitti la state del 1309 (3). Ma come fu giunto in Italia Errico VIII, tutto raggiossi; chè tenendolo il Papa più che non temea i Napoletani, di nuovo alla parte de' guelfi si accostò. Per la qual cosa Federico di poi quel tempo, non pure

fu nemico de' guelfi, ma eziandio del Papa, di sorta che alla morte di Errico il veggiamo tutto occupato ad estendere il suo dominio nella Marca d' Ancona. Nel qual tempo Caglio Calli, che era stata sottoposta a Fano, volle sottomettersi a' Gabbriellini che dominavano a Gubbio; quindi Federico andò il 1318 contro la città se ne fu impadronito; la qual cosa richiamò contro di lui i fedeli della chiesa, che egli punto non teneva, anzi nel partire da Cagliari gravissime taglie le impose, e quindi ritrossi ad Urbino. Rerantati ed Osimo poi rivoltaronsi l'anno seguente contro il marchese pontificio, e scacciarono il vescovo e i guelfi, onde nacquero molti tumulti; ma furono da Fe-

(1) Cronica di Bologna, l. e. p. 403.

(2) Stendessi allora la dominazione di Polenta sopra Ravenna, Cervia, Polenta, Meisa, Cuglicetto e loro adiacenze. I due prigioni morirono nel *Cassaro* di Cervia. Bertinoro poi stato acquistato da lui il 1334 era una terra governata da un Podestà temporaneo, e però non restò a Polenta. V. *Annal. Cas.* l. e. p. 1156. Ostasio si difese di Bertinoro quando vide andare a voto il disegno da lui fatto di occupar la cittadella, e quello che vi si conservò colla maggior autorità fu Bartolaccio de' Maynardi.

no Raimondo da Polenta ucciso il 1322 con Rinaldo arcivescovo di Ravenna morto il 1321. Ostasio poi il 1323 se morì un altro zio.

(1) Cronica di Bologna, l. e. p. 401.

(2) Con que'di Ancona erano gli abitanti di Ascoli e di certe altre terre vicine; ed erano capitanati da un Orsini. Vedi Raynaldi *Annal. eccl.* vol. xv, p. 32.

(3) *Annal. Casen.* l. e. p. 1131. Giov. Villani, lib. VIII, cap. 113.

derigo soccorsi (1); ma quando Spoleto ed Assisi (2) ebbero seguitato il medesimo esempio, dovette allora Federigo sostenere una lotta maggiore delle sue forze. Cercò egli d'imporre nuovi balzelli ad Urbino, ma sendosi gli abitanti sollevati, e' dovette rifugiarsi nella cittadella, dove non potendo lungo tempo difendersi, pregò colla fune al collo che almeno il volessero prontamente recidere, come fu fatto a lui e ad uno de' suoi figliuoli (3). Agli altri tre venne fatto di salvarsi colla fuga, Guido cioè, Galeazzo che era stato fatto prigionia e Gubbio, e Nolfo caduto nelle mani di que' d'Urbino, e che il popolo risparmiò quando fu sazio di vendetta. Avevano poi i Perugini preso Assisi prima della caduta di Federigo (4), e poco poi il marchese s'impadronì di Recanati e di Osimo (5).

Gli abitanti di Urbino però ben presto furono stanchi del governo de' magistrati pontifici, come quelli che meglio erano stati trattati da' conti, i quali riguardavano Urbino come la base del loro dominio, che da questi i quali credano di poter meno moderatamente in sì picciola città comportarsi. In fatti i nuovi balzelli che essi impose-

ro furon causa che Urbino si sollevasse (1), e scacciati i magistrati papali fu proclamato signore, l'aprile del 1323, il giovane conte Nolfo. Ancora furono liberati due suoi fratelli, mentre un cugino di Federigo, per nome Speranza, era eziandio fuggito. Allora questi quattro costituirono e rappresentarono la casa di Montefeltro; e gli uccisori di Federigo dovettero salvarsi appresso quelle linee della famiglia de' Malatesta che teneano pe' guelfi, e tutti quelli tra essi, che in progresso di tempo caddero nelle mani de' Malatesta, furono giudicati a morte (2).

Concordemente i quattro conti governarono sino al 1335, ma avendo in questo tempo Pietro Saccone de' Tarlati tratto il conte Speranza nella congiura di togliere la signoria di Urbino a' suoi cugini (3), questi saputo di ciò a tempo, il cacciarono (4), e di

(1) Osimo a Fabriano eransi nuovamente sollevati contro la chiesa, ed erano stati sostenuti dagli abitanti di Fermo, che avevano sempre soccorso i ghibellini. Villani, l. ix, c. 160. V. intorno a' fatti di Urbino *ibid.* cap. 195.

(2) Durava tuttavia la lotta fra' guelfi e i ghibellini della Marca, i quali nel 1324 presero S. Quirico a minacciarono Macerata. *Raynal, Annal.* vol. xv, p. 300. Il mese di maggio 1325 toccò il marchese una solenne sconfitta innanzi ad Osimo, Fermo e Fabriano. *Vill.* ix, 299. Il marzo del 1326 Fermo fece la pace co' guelfi, della qual cosa gli abitanti di Osimo e gli altri ghibellini presero tanto sdegno che entrarono il giorno stesso della pace nella città, tutta col ferro e col fuoco la devastarono. *Ibid.* cap. 339. Ma il mese di luglio 1326 Tano, signore guelfo di Jesi, di questa cosa aspramente vendicossi; chò aiutato da' Malatesta ebbe sconfitto innanzi a' Muro i ghibellini di Fabriano. *Ibid.* cap. 350. Ancora sconfisseli a Farnali. I ghibellini della Marca però il marzo del 1329 capitano al conte Chiaromonte, siciliano, andarono contro Tano di Jesi e i guelfi, e aiutati dalle milizie bavaresi e da una fazione nata fra' cittadini entrarono in Jesi. Tano dovette cedere il castello che in quella terra possedea, e Chiaromonte, come a nimico dell'imperatore e dell'impero, fecegli troncato il capo. Villani, l. x, 122. Allora fu un poco di tranquillità nella Marca. *Ibid.* 125. Ma quando Ludovico di Baviera fu uscito d'Italia, molte città ghibelline cercarono di far pace colla chiesa. V. *Raynal, Annal.* xv, p. 436.

(3) *Annal. Coes.* l. c. p. 1161.

(4) Ne furono avvertiti da Ferrantino Malatesta, che sosteneva la guerra insieme con Malatesta e Galeotto la parte ghibellina. Egli come i Montefeltro e i Perugini eran nemico di Tarlati, chò pareo volesse fondare negli Appennini un potente principato per la sua famiglia. V. più sopra.

(1) *Raynal, Annal.* xv, p. 189: « In Piceno Reatinense in Amelium, provinciae praesidem, conjuratione inita excitis Anximanis impetu facto in pontificis administris, trecentos ferro concidere: eos qui cum pontificis senserant, detruere in carcere, ac liberis summo furore necarunt, rapere virginem, conjuges violarunt, sanctimoniales stuprarunt, episcopum et clarum popule, eorum bona diripere, urbisque administrationem in Fredericum Comitem Montisferetri Ghibellinum contuler. Inter conjurationis et atrocium principum erant Lipatina (Filippazzo) et Andreas e Gontellina stirpe, Anximan patrilli, qui nefarios quoque in suam societatem asciverant; quem ut flagitium pietate colorarent, B. Virginis sodalium nuncupabant ».

(2) V. più sopra. Già da buon tempo que' di Spoleto e di Todi teneano da' ghibellini, ed erano in continue lotte con Perugia. V. Villani, l. ix, c. 5 e 6. Intanto una pace fatta il 1311 permise a' guelfi di abitare a Todi e Spoleto; e il 1319 avvenne la mutazione di cui in questo luogo parliamo. Villani, ix, c. 102.

(3) V. quanto alla caduta del conte Federico più sopra Villani, ix, 139; *Raynal, Annal.* vol. xv, p. 228 e 409.

(4) Villani, l. ix, c. 137.

(5) Villani, ix, 140, 141. I Perugini ripresero Spoleto l'aprile del 1324. *Vil.* l. c. cap. 243.

poi estesero i limiti del loro territorio colle conquiste che fecero nella guerra che sostennero con Neri della Faggiuola e i Perugini contro i Tarlati. Ancora ricondussero sotto la loro soggezione S. Leo, che avevano perduto negli ultimi dieci anni del secolo scorso, e che d'allora in poi era restato nella famiglia de' Perella (1).

Per tal modo i tre fratelli Montefeltro verso la metà del XIV secolo trovaronsi di possedere quasi tutto il dominio che nel secolo XIII Guido avea riunito. Ancora essi ebbero parte a tutto ciò che di più importante avvenne in que' luoghi, e sovente quando due fazioni vennero alle mani, furono trovate milizie de' Montefeltro da ambo le parti (2). Da ciò noi possiamo concludere che i conti di questa casa non poteno raccogliere molte genti se non valendosi de' condottieri, e che seppero mantenersi e potenti e rispettati ancora che cinti da ogni parte da nemici. De' tre fratelli però il più celebre fu Nolfo, che può dirsi il vero capo della casa, e di lui intendesi nominando, senz'altra determinazione, il conte di Montefeltro.

Abbiamo noi già innanzi veduto a quanto di autorità si era sollevato in Camerino e

nella Marca Gentile I de' Varani. Ora è da sapere che, lui morto, la sua famiglia la medesima autorità conservò, tutto che Ridolfo e Bernardo, suoi figliuoli, fossero divenuti ardentissimi guelfi, mentre il Papa stesso inclinava a' ghibellini, e Federico di Montefeltro era il più potente signore che fosse nella Marca. Ma ancor più la loro importanza crebbe quando la Chiesa ebbe mestieri di esser difesa contro i Montefeltro. Vero è che Amelio Lantrec (1), marchese di Ancona, era sostenuto non pur da questa città, ma da Jesi e da Macerata ancora; ma Federico, che si pose allora dalla parte di Recanati e di Osimo, non era ancora tanta quota in sua autorità conseguita. Allora Bernardo de' Varani venne su e grandissimi successi ebbe, e fu principalissima cagione della caduta di Federico e della perdita delle città de' Montefeltro; fatto poi marchese di Ancona, il 1329 si morì. Gentile II, suo figliuolo, gli successe, e ottenne da Clemente VI i diritti di vicario in Camerino, e le investiture degli altri signori di Varani; i quali protetti da' Papi, mentre i Montefeltro erano da essi oppressi, occupavano il secondo posto tra' signori della Marca. Così le conquiste de' Malatesta non si estesero fino a' loro domiini.

§. V. Storia della repubblica romana e del principato di Benevento sino al 1353.

Morto il 1304 Benedetto XI, continuarono tuttavia a Roma le lotte de' Colonna e de' Orsini, ed essendo la città abbandonata a sè medesima, è da credere che spesso dovette essere governata da due senatori. Tro-

vai poi nella storia fatta menzione d'una battaglia avvenuta il 1309 fuori di Roma

(1) *Annal. Caesen.* l. c. p. 1177. Era Guido di Perella divenuto signor di S. Leo poi che questa città era stata tolta a' Montefeltro. L'anno 1339 poi fu infelicissimo pe' signori della Marca; il 1338 i Fabriano ordinarono un governo popolare e sbandeggiarono la nobiltà ghibellina. VIII. l. xi, cap. 74. Fermo, Tolentino e Matelice seguirono il medesimo esempio nell'aprile del 1339, avendo ucciso i signori, come avvenne ancora ai marchesi di Ancona. In altri luoghi però furono solamente scacciati. *Ibid.* c. 106. Del resto sostenevano il Bavaro per dar luogo a' signori. V. più sotto. Il giorno del 1342 fu scacciata la nobiltà d'Ancona. Villani, l. xii, cap. 141.

(2) In fatti nella guerra che il 1341 facevano Firenze, Pisa e Lucca, troviamo Nolfo di Montefeltro aver comandato la cavalleria pisana, e Guido quella de' Fiorentini.

(1) Oltre a Gentile da Mogliano signore di Fermo, e Albrighetto de' Chiavelli signore di Fabriano, erano sorti dalle diapote di Luigi di Baviera colta chiesa parecchi piccoli signori; perchè Luigi negli ultimi anni del suo regno avea nominato suo vicario qualunque fosse stato atto a togliere qualche cosa al pontefice. Quindi avvenne che le grandi famiglie della nobiltà di ciascuna città vollero attirare a sè la sovranità, e formare ciascuna un principato a sè. Coal Bulgarnocio degli Ottoni (il cui nome stesso di Bulgarnocio indica che egli era un eretico) ottenne il vicariato di Matelica; Ismeduceo degli Ismeducei quello di S. Severino; Pagnone della Cima quello di Cingolo; Mielebe da Mintemilone quello di Montemilone e di Tolentino; e le quali due terre passarono di poi a' Varani; e il medesimo avvenne del vicariato di Macerata, che avea avuto Freddo de' Mulucci. Dipoi gli Ismeducei e i della Cima si fecero guelfi; de' quali i primi si mantennero fino a che Francesco Sforza divenuto signor della Marca ebbe privati de' loro domiini; ma i della Cima caddero il 1423.

tra Colonna e gli Orsini (1), nella quale questi ultimi furono sconfitti, sendo morto il conte d'Anguillara e sei di essi fatti prigionieri. Il 1312 però gli Orsini stessi soccorsi dalle città guelfe della Toscana e dal re di Napoli sforzaronsi di riunire in Roma un esercito assai potente per impedire al re de' Romani, che si avvicinava, di entrar nella città (2). Era a quel tempo in Roma un solo senatore de' principi di Savoia, i quali allora erano inimici del re di Napoli (3). Allora gli Orsini, che amici erano di Roberto, scacciarono il senatore dal Campidoglio, dove soleano i senatori d'ordinario abitare, e da' quartieri de' guelfi. Ma quando Enrico fu giunto a Roma, tolse a' guelfi, col soccorso de' ghibellini, il Campidoglio, senza però poterli scacciare da Castel S. Angelo, nè dalle circostanze di S. Pietro e di Trastevere; in guisa che avvenne che il fiume, come fa della città, così le fazioni ancora dividea, onde Enrico dovette farsi coronare a S. Giovanni Laterano (4). Quindi uscì della città, ma non per questo fu Roma uanamente agitata e divisa dalle due fazioni come in due opposti campi. Morì intanto Clemente il 1314, e la sede pontificia restò lungo tempo vota, e quando il 1316 si pensò a far l'elezione, gli intrighi e l'amor di parte gravi dispute fecero nascere; ma finalmente la parte francese vinse, e fu eletto nel mese d'agosto del detto anno Giovanni XXII, figliuolo d'un calzolaio di Cahors, che era a grande stento pervenuto agli onori ecclesiastici (5). Questi al 1° di gennaio 1317 (6) nominò Roberto senatore di Roma, il quale pare che avesse finalmente conclusa per mezzo di un trattato la pace co' Colonna, perchè troviamo che egli nominò due suoi luogotenenti, uno da ciascuna fazione (7). Ancora era senatore Roberto poco innanzi all'entrata di Luigi in Roma (8); e l'ordinamento della città da lui stabilito non fu cambiato che quando gli amici del re di Napoli furono

tutti scacciati dalla città per opera del popolo spinto da due caldissimi ghibellini, Sciarra della Colonna e Jacopo de' Luigi.

Di poi il popolo (1) conferì a Luigi di Baviera il titolo di senatore per un anno; e Luigi, dopo di essere stato coronato, nominò a' 18 di gennaio del 1328. Castruccio per suo vicario (2). E noi già nella storia della Toscana abbiamo narrato spicciolatamente tutto quello avvenne dopo che Luigi ebbe nominato un altro senatore, il quale fu Neri della Fagginola. Ancora abbiamo parlato de' tumulti fatti dal popolo romano il mese di agosto, e dell'elezione di due senatori guelfi Bertoldo de' gli Orsini e Stefano della Colonna (3). Allora riconobbero i Romani la suprema autorità di Giovanni (4), onde Jacopo de' Savelli e Tildado di Stazio (Eustachio), due capi de' ghibellini, vennero a domandare il perdono al Papa. Solo Sciarra Colonna non tentò, il che sarebbe stato indarno, di rapacciarsi col Papa, e poco poi si morì.

Non era nelle circostanze di Roma che solo Viberto, il quale pare che fosse, dopo la partenza di Luigi, un punto di appoggio pe' ghibellini, mentre Orvieto caldamente teneva pe' guelfi. E sebbene, come abbiamo già veduto (5), Luigi da prima avesse stimato di dover togliere a Salvestro de' Gotti la signoria di Viterbo, pur nondimeno pare che alla sua partita avesse gliela di nuovo restituita; perciocchè trovandosi che Salvestro tenne quindi innanzi per l'imperadore (6), è da inferire che fosse stata tra essi fatta la pace, e che avesse Salvestro dimostrato a Luigi la sua innocenza. Ma sendo egli stato morto il 1329, Viterbo riconobbe l'autorità di Giovanni.

L'esser così entrato Roberto in mezzo agli affari di Roma, fece che questa città si sottoponesse alla santa sede senza poter con-

(1) In questo mezzo vi furono due senatori, Orsino degli Orsini e Buccio di Processo. Vill. l. x, cap. 54. Alcuni degli Orsini erano ghibellini, come gli Stefano Colonna erano guelfi.

(2) V. più sopra. Luigi fu fatto ezianfio capitano del popolo.

(3) Costoro furono luogotenenti di Roberto, il quale il breve tempo che Luigi stette in Italia fu sempre senatore. V. intorno a questi due luogotenenti *Raynaldi Annal.* l. c. p. 360.

(4) *Raynald. Ann.* l. c. p. 370.

(5) V. più sopra.

(6) Villani, l. x, 118, 132, 143.

(1) Villani, l. viii, c. 117.

(2) Villani, ix, 58.

(3) Sez. iii.

(4) V. più sopra. Villani, l. ix, 42.

(5) *Raynald. Ann.* vol. xv, p. 141.

(6) *Ibid.* p. 141.

(7) In fatti il 1327 erano vicari del re Pandolfo conte di Anguillara, partegiano de' Colonna, e Annibale Annibaldi schi. *Raynald. Ann.* vol. xv.

(8) V. più sopra.

servare l'unità tra nobili. Il mese di maggio del 1333 Stefannuccio, figliuolo di Sciarra, colse in un agguato vicino a Roma il conte Anguillara, alleato di Bertoldo degli Orsini; e il conte e Bertoldo restarono in suo luogo (1). Allora Giovanni degli Orsini cardinale legato della Toscana prese a vendicarsi; e però entrato in Roma alla testa di un esercito per assalire Colonna, mandò porzione delle sue genti contro il castello di Stefannuccio, e non si ritirò se non quando ne fu ripreso dal Papa, come di cose indegne di un ecclesiastico (2); se non che questo fece che egli solo si ritirasse, le lotte degli Orsini e de' Colonna sendo durate in tutto il tempo del pontificato di Giovanni.

Era allora Roma, come già per innanzi era stata (3), divisa in *tredecim rioni*, ciascuno de' quali avea un presidente, detto *caporione*, i quali tredici caporioni formavano un'assemblea simile al collegio de' priori di alcune altre città. Era poi con essi un consiglio del popolo composto da quattro consiglieri scelti in ciascun rione; sicchè il numero di questi consiglieri era di cinquanta due. Ancora ci era un altro consiglio di venticinque consiglieri, due da ciascun rione, e del capitano del popolo, il quale nè presedeva a quel consiglio, nè sugli interessi civili del popolo invigilava, ma solo le sue milizie. Altre volte abbiamo già veduto che egli ci avea eziandio un consiglio di novanta due; il quale non è in verisimile che fosse composto da' tredici e da' cinquanta due da una parte, e da' venticinque dall'altra (4), oltre al capitano, in somma dalla riunione di tutti i collegi del popolo; e il Prefetto di Roma era alla testa di esso popolo costituito in comunità politica. Il senatore poi comandava in tutta Roma, cioè alla nobiltà, la quale era esclusa da' pubblici uffici, all'infuora della condotta delle milizie.

Intanto le diverse fazioni, in cui Roma era divisa, non conchiusero la pace che il novembre del 1338, e per vie meglio confermarla fu ordinato il popolo romano come quello di Firenze, per il che fare si mandarono deputati a posta per chiedere a quella

repubblica i regolamenti degli *ordini di giustizia* (1). Era poi in questo tempo morto Papa Giovanni (2), ed eletto in suo luogo Benedetto XI (3), il mese stesso che Giovanni era uscito di vita. La qual mutazione di piccolo momento fu per le cose di Roma, mentre per l'opposito gravi conseguenze dovette produrre la morte di re Roberto avvenuta il gennaio del 1334, se, come mi è avviso, e' conservò la dignità senatoria per tutta la vita.

L'anno precedente poi, del mese di maggio, quando Clemente VI successe a Benedetto, era stato per avventura, tra' deputati che all'elezione d'ogni nuovo pontefice soleano i Romani mandare in Avignone per persuaderli a venire a Roma, un Niccolò di Lorenzo, chiamato comunemente Cola di Rienzo (4); il quale gravemente addolorato era per le nuove calamità che ogni anno più fiere venivano ad opprimere la sua patria, dappoi che avea la corte pontificia ripreso il diritto di nominare i senatori a Roma. E in vero queste nomine d'ordinario faceansi per intrighi, al che aggiungi che i senatori, entrati che erano in ufficio, non avendo a temere le punizioni di sovrani che così lungi dimoravano, calpestavano sfacciatamente tutte le leggi che essi erano appunto deputati a far rispettare; onde avvenne quello che suol sempre avvenire in simili casi, cioè che si oscurò il sentimento della giustizia nell'animo de' privati; la vendetta prese il luogo dell'azione tranquilla della giustizia; e il delitto non meno che la vendetta trovarono sovente asilo ne' castelli e nelle fortezze de' nobili, i quali colle loro genti non pure sè difendeano, ma spesso andavano ad assalire altrui.

Ora Niccolò si bene esoginò la sua ambasciata che Clemente VI nominollo suo notaio apostolico, e un grossa stipendio e molti segni di onore gli diede. Quindi tornato che fu in patria, e' prese a farla da riformatore, e tutto a migliorare le pubbliche condizioni si volse. Ben presto però si avvide che i parziali rimedi erano inutili, e

(1) Villani, l. x, esp. 220.

(2) *Raynaldi Ann.* l. c. p. 453.

(3) V. più sopra.

(4) Ancora potrebbe essere che i 23 erano, come il capitano, capi militari de' rioni, e che uno de' 26 fosse il supremo capo.

(1) Villani, xi, 95.

(2) Nel dicembre del 1334.

(3) Abate di Cîteaux, nato di oscura famiglia di Toiosa. Quando seppe della sua elezione esclamò: « Avete eletto uno asino! » VIII, xi, 21.

(4) Sismondi, v, p. 396, che io seguito affatto per ciò che riguarda questo tribuno.

che per togliere il male, tutto il presente ordine di cose era mestieri di abbattere. Se non che quello che a tutti coloro i quali in tali casi si trovano suole intervenire a lui pure intervenne, cioè che sentendo tutta la forza de' presenti mali, la via per la quale si poteva uscirne bene non seppe scorgere. In fatti e' credette che fosse da ritornare alle forme politiche della romana repubblica al tempo del suo massimo splendore; forme che egli perfettamente non conosceva, e però non si accorse che con quel reggimento appunto si al principio che alla fine della repubblica era stata in Roma una nobiltà non meno, anzi forse ancor più tirannica di quella de' tempi suoi (1). Quello che e' conosceva delle lotte della nobiltà colla plebe grandissimo desiderio aveagli destato per la tribunizia dignità, sicché mettersi alla testa del popolo romano come tribuno era la meta di tutti i suoi sforzi. E questa mescolanza di antico e di moderno in tutto il medio evo dà alle rivoluzioni della città di Roma una singolar fisionomia, e quasi direi fantastica, che in niuna altra città non si trova; ma splendidissima più che mai apparisce nella rivoluzione che Niccolò meditava.

Per preparare adunque gli animi a questa rivoluzione Niccolò pose in opera de' mezzi la cui stessa stranezza servi perchè tutti sopra di lui la loro attenzione rivolgersero (2), di sorte che proponendo in assai bizzarri modi cose di cui tutti quanti sentivano la verità giunse a conseguire una grande autorità sulla moltitudine. Raccoglieva egli segretamente sul monte Aventino i più potenti e autorevoli de' suoi partigiani, mercadanti, letterati, nobili, ricchi, e accendeva a liberar la patria dalle presenti miserie (3).

(1) *I Fragmenta Historiae Romanae* (Mur. *Antiq.* vol. III, cap. 1, lib. II, p. 399) parlano delle sue svariate cognizioni: « Molto usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Valerio Massimo; molto il deletava le magnificente di Giulio Cesare raccontate, etc. Oh come spesso diceva: dove suono quelli buoni Romani? dove ene loro summa giustizia? Poteramme trovare in tempo che questi fiuriano! »

(2) *Frag. Hist. Rom.* I. c. p. 401 e seg.

(3) Lo stato di Roma a quel tempo, come ci è descritto ne' *Fragm. Hist. Rom.* veramente miserabilissimo doveva essere: « Onne di se commate. Da one parte se derobbava. Dove era loco de Vergini, se dettoparavano. Nonce era reparo. Le piccole zielle se ficcavone e menavano a

il papa stesso, e' dicea, vedrebbe con piacere Roma liberarsi dalle fazioni de' nobili; aversi sul suo aiuto da confidare. E così giunse a fare con quelli che a lui si riunivano una regolare congiura.

A' 19 di marzo del 1347 Stefano della Colonna condusse a Corneto le sue milizie composte in gran parte di nobili a fine d'introdurre vettovaglie nella città. Medesimamente gli altri più ragguardevoli cittadini delle principali famiglie erano assenti. Allora Niccolò fe' chiamare tutti quanti perchè venissero senz'armi l'altro giorno a deliberare intorno alla forma di reggimento che dovea darsi alla città (1). E dopo essere stato fin dalla mezzanotte nella Chiesa di S. Giovanni della Piscina per ascoltare la messa, alle nove ore della mattina de' 20 andò tutto armato, ma col capo scoperto, al Campidoglio. Con lui venne il vescovo Raimondo da Orvieto, vicario spirituale del Papa, traendosi dietro grandissimo numero di giovani. Tutto era circondato da bandiere colla sua insegna, secondo il costume de' tempi; ed egli salito alla cima della grande scala del Campidoglio parlò al popolo e tutto gli manifestò quello che egli avea in animo di fare. Il nuovo reggimento da lui proposto dovea, come faceano gli ordini della giustizia venuti su in tutta Italia in sul finire del XIII e cominciamento del XIV secolo, proteggere la sicurezza de' cittadini contro i soprusi de' nobili; ogni parte della città dovea mantenere venticinque cavalieri e cento fanti; doveano star sempre in pronto sulla costa e

deshonore. La moglie era sotto a lo marito ne lo proprio letto. Li lavoratori quando jevano fora lavorare, eran derobati. Dove? fi! su la porta de Roma ».

(1) È strano che non vedesi in questa occasione comparire il senatore; il quale raccogliasi da' *Frag. Hist. Rom.* p. 427 essere stato Pietro di Agapito della Colonna. « E fece (Niccolò) prenere Pietro di Agatella per la perzona lo quale era stato quello anno senatore; e a pede, come fossi latrone, lo fece menare alla corte da li soi Maneschalchi ». È da credere poi che questo Pietro fosse di casa Colonna, perchè più tardi il troviamo detto signore di Genazzano. Troviamo poi nello stesso grado un altro senatore, Lubertello (o Robertello), figliuolo del conte Bertoldo (*Fragm.* p. 453), che era senza dubbio di casa Orsini: perchè di questa famiglia sono tutti i Bertoldo. Ancora troviamo il conte Bertoldo degli Orsini, conte di Vicovaro, padre forse del precedente.

altrove alcuni vascelli per difendere il commercio; i ponti, i porti, diversi luoghi della città doveano essere occupati dal popolo, e i nobili abbattere tutte le fortezze e le case munite a modo di fortezza che avevano nella città (1); si avevano da costruire granai in Roma; i poveri sarebbero con gran cura sollevati; le cause prontamente spedite; i delitti severamente puniti.

Accolse queste proposte il popolo con grandissime acclamazioni, e Niccolò nel ritirarsi fu accompagnato da que' medesimi il cui soccorso eragli necessario per il compimento de' suoi disegni. A queste nuove accorse Stefano della Colonna da Corneto; Niccolò fecegli comandare uscisse dalla città; ma quegli lacrimata la lettera altrimenti non si partì (2). Allora fu sonata la campana a stormo in Campidoglio, onde le compagnie e le milizie del popolo incontante corsero alle loro bandiere, e Stefano a mala pena poté rifugiarsi a Palestrina, della qual terra egli era signore. Scacciato così il più potente de' nobili, gli altri senza altrimenti resistere ubbidirono quando fu loro comandato di uscire della città, e tutti i rei che da esso loro erano protetti furono co' dovuti castighi puniti (3); Niccolò fu gridato liberatore e tribuno del popolo, insieme col vescovo Ramondo che più d'ogni altro avealo aiutato.

Parendo così stabilita la tranquillità in Roma, volle Niccolò fare il medesimo nelle circostanze di quella, occupate dalle più potenti tra le famiglie nobili. Gli abitanti delle piccole terre o erano loro vassalli, ovvero talmente erano deboli che affatto non poteano pensare a sottrarsi all'autorità de'

nobili le cui fortezze e torri dominavano tutti i più elevati luoghi, e i cui palagi erano i soli edifici che vedeano nell'ampia e deserta campagna di Roma. Vennero adunque in tutti questi luoghi i messi del tribuno, in tutti questi forti asili degli Orsini, de' Colonna, de' Savelli, e invitaronli a recarsi in un giorno posto al Campidoglio per giurare la pace. Spinto dalla curiosità andò in fatti un solo giovane della famiglia Colonna (4), ma fu talmente vinto dall'autorità di Niccolò che dovette giurar sull'evangelo la pace. Quindi tre altri Colonna, un Orsini e un Savello (5) seguitarono il suo esempio. Ultimamente tutti gli altri baroni nel medesimo modo giurarono di non infestar più le strade, non nuocere al popolo e a' suoi tribunai, non dare asilo ad alcun reo; e tutti quanti, giudici, notai, mercadanti, giurarono di sottoporsi al nuovo ordine di cose.

Tanto i tribunai avevano mandato loro deputati alla corte di Avignone perchè fosse approvato tutto quello essi avevano sino a quel tempo fatto; e quantunque alla prima notizia di queste cose quella corte da grave terrore fosse stata compresa, pure i legati sepper calmar gli animi (3). Sentiva allora l'Italia rinascere l'amore per gli studi classici, che da essa era passato in Francia ed in Alemagna; e questa inclinazione delle menti non poco contribuì perchè calde apologie venissero fuori della condotta di Niccolò. Pareva che la romana repubblica quasi nuova Fenice sorgesse delle sue ceneri per comparire sulla scena del mondo con nuovo splendore. A ogni modo certo grandissimo beneficio era per tutta la cristianità l'aver ottenuta la sicurezza delle strade (4) che da ogni paese immenso numero di pellegrini venivano alla città santa, e allora più che mai doveano venirne per un giubileo che avea a celebrarsi il 1350.

E' pare che la calda immaginativa di Niccolò lo spingesse ad operare troppo caldamente eziandio al di fuori; perciò che tosto che ebbe stabilito la pace nelle circostanze di Roma, si rivolse a' principi e signori,

(1) Stefanello figliuolo di quello che era stato scacciato.

(2) « Francesco Savello fu sio (del tribuno) speciale signore; niente de meno venne a jurare aubietloue ». L. c. p. 417.

(3) *Raynal. Ann.* vol. xvi, p. 260.

(4) *Fragm.* l. c. p. 419.

(1) « Che nullo nobile pozza avere alcuna fortezza ». *Frag.* l. c. p. 413. Ancora furono abbattuti i bastioni di tutte le fortezze della città, l. c. p. 427. « Pol fece stecconare lo palazzo de Campidoglio fra le Colonne e obliuso de legname. E comanno che tutte le steccate de li renchiosuosti de li baroni de Roma jessero pe terra, etc. »

(2) Egli dicea: « Se questo pascio me fao poco de ira lo lo farrajo jettare da le finestre de Campidoglio ». »

(3) « E mo prene uno, e mo prene un altro: questo appene, a questo mozza lo capo senza misericordia. Tutti li reij judica crudelmente ». F. più innanzi, p. 427: « All' hora 'n casa de misore Stefano della Colonna prese latroni, li quali appese ».

non che alle città libere d'Italia, chiedendo mandassero deputati a Roma perchè in una universale assemblea la pace generale si stabilisse (1). E la Toscana accolse sì compiutamente l'ambasceria che Firenze, Perugia e Siena con gran fervore presero a sostenere colle proprie forze il nuovo tribuno.

Questi intanto ogni dì di nuovi titoli e splendidissimi onori sè e i suoi parenti ornava (2), quasi ebbro della sua prosperità (3) e fama; perciocchè giunto ad ottenere de' successi che pareano incredibili, avvisava quelli interamente da lui dipendere e non dalle condizioni de' tempi. Pertanto egli mandò milizie romane (4) ad assediare Viterbo, della qual città negli ultimi anni avea acquistato la signoria Giovanni di Vico, signore di Vetralla, che Luigi di Baviera avea nominato prefetto di Roma; e Vico si rendette a' Romani per sottoporsi a Niccolò e domandar da lui la conferma della signoria, che fugì in parte accordata (5). Seguì l'esempio di Giovanni il conte Guido di Sovana, signore di Orvieto; e poi Manfredò, signor di Corneto, la città di Anagni, e tutti i circostanti luoghi parimente si sottoposero. Le città dell' Umbria mandarono in questo medesimo tempo deputati al tribuno, e Gaeta inviò un dono di 10.000 fiorini d'oro (6). Vinegia, Lucca, e Lucchino, signor di Milano, fecero lega e compagnia con lui, mentre d'altra parte i Pepoli, que' da Este, i della Scala, i Gonzaga di Carrara, gli Ordelaffi e i Malatesta, o con derisione o con profondissimo dispregio accolsero i suoi legati. L'imperator Luigi per l'opposito rice-

vetteli a grande onore, nè altramenti Giovanna reina di Napoli e tutta quanta la sua corte fere. E dappoi che Luigi di Ungheria (1) cercava di collegarsi con esso lui, Niccolò richiamò innanzi al suo tribunale la questione di Napoli, come innanzi alla comune giurisdizione di tutti i principi della terra; ma intanto niente non decise. Il primo dì di agosto poi con istranissime cerimonie fece investirsi del titolo di cavaliere; e poi citò solennemente il capo della Chiesa a venir nella sua episcopal residenza, e l'Imperator Luigi e Carlo suo antagonista a sottoporre al suo giudizio le loro controversie. Roma e tutte le città d'Italia furon da lui dichiarate libere, e concesse in fatti agli abitanti delle altre città il diritto di cittadinanza romana e la partecipazione all'elezione dell'imperatore (2).

Quando il vicario del Pontefice, che era stato fino a quel tempo unito a Niccolò come suo collega nel tribunato, ebbe da Rienzo stesso saputo della citazione che egli avea fatta al Papa ed agli altri capi della cristianità, e' fece a un pubblico notaio distendere un atto, nel quale pubblicamente protestava tutto quello essersi fatto senza sua saputa; ma quando il notaio dovea leggere quell'atto al popolo, seppe Niccolò fare per modo soffocar la sua voce a' tamburi, alle trombette e alle sampogne, che non se ne poté veruna parola intendere.

Era stato Niccolò il benefattore del popolo, avea egli la società romana in miglior guisa costituita; ma come ebbe superato il confine, si avvide che egli non era più nella strada vera; che più non avea per sè il di-

(1) *Chronicon Estense* ap. Mur. xv, p. 438: «Nicolaus, tribunus civitatis Romanae, destinavit literas omnibus communibus et dominis Italiae, ut mittere celeriter ibi duos ambaxiatores pro quolibet domino et communi, quia generale parlamentum facere intendebat pro bono et pacifico statu totius humanitatis».

(2) Sismondi, p. 411 e 412. *Chronicon Estense*, l. c. p. 439. *Chron. Mutinense*, *ibid.*, p. 608, 609. *Fragm.* l. c. p. 419, e seg. *Raynal. An.* l. c. p. 260, 261.

(3) Niccolò tosto dimenticò tutta quella moderazione per cui lodatissimo era stato in fin de' suoi primi anni: «Dallo principio questo homo faceva vita molto temperata; poi comenzò a moltiplicare cene e conviti e crapole de' diverzi etc.».

(4) *Fragm.* p. 433.

(5) *Fragm.* p. 431.

(6) *Fragm.* p. 441.

(1) Luigi offerigli di poi più di 1000 lance, ciascuna di due uomini, ove ne avesse bisogno. *V. Chron. Mutinense*, ap. Mur. xv, p. 609. E la medesima offerta fecegli eziandio Giovanni.

(2) L. c. p. 449 e seg. *Chron. Mutinense*, l. c. p. 609. Le cerimonie fatte per l'ammissione alla cavalleria son descritte a p. 608 e 609. Niccolò riferivasi al diritto di Roma antica quanto alla sua elezione all'ordine di cavaliere: «Volentes benignitates et libertates antiquorum Romanorum pacifice, quantum a Deo nobis permittitur, imitari». Clemente, dopo la prima deputazione di Niccolò con Ramondo, avea nominato rettore pontificio a Roma; ma grave sdegno prese quando il vide levarsi al posto di tribuno, e armarsi cavaliere e stendere i suoi diritti al di là di Roma». Vedi in *Raynal.* l. c. p. 261 la lettera al cardinal legato Bertram.

ritto; che quelli i quali contro di lui si levavano potrebbero far valere la medesima autorità che egli aveasi arrogata. Ancora il bisogno di sempre maggiori somme di danaro dovettegli far cercare il modo di potersi per innanzi sostenere, nuovi e straordinari balzelli imponendo, e continuare nello stato veramente reale in cui erasi colorato. Avea Stefano della Colonna rimproverato al tribuno tutti i suoi falli; onde egli, rioè Niccolò, pensò di potere nel medesimo tempo allontanare da sè i suoi più potenti avversari, e procacciarsi, confiscando i loro beni, nuove ricchezze. Avea egli allora in poter suo, oltre a Stefano, i due senatori, Giovanni della Colonna, che avea egli nominato capitano della Campagna di Roma, Giordano Orsino da Monte, Rinaldo Orsino da Marino, il signore di Castel S. Angelo, Niccolò Orsino, e da ultimo il conte Bertoldo Orsino da Vicovaro, senza contare tanti altri di nobilissime famiglie. Luca de' Savelli, Stefanello della Colonna, e Giordano Orsino da Marino erano riesciti a salvarsi colla fuga; chè Niccolò avea in animo di porre a morte tutti quelli che egli tenea così in poter suo, ma veggendo il popolo sollevarsi contro di questa violenza dovette cedere alle continue e calde istanze. Ancora dovea, per così dire, ricompensare de' sofferiti danni e del timore che avea lor dato quelli che mettea in libertà; nuovo e maggior dolore, perchè dovea loro confidare i più importanti uffici. Ma molti di questi baroni, come si videro liberi, corsero a' loro castelli fuori di Roma, e afforzarouli, e ranarono milizie per abbattere il tribuno. Tutto gli Orsini da Marino a Nepi devastarono, e le circostanze di Roma erano affatto in istato di guerra. Niccolò perchè tanto male cessasse andò e' medesimo l'autunno contro di Marino co'suoi Romani, ma non avendo potuto prender la terra, tutte ne corse le circostanze (1).

La venuta di Bertrando di Deux, legato del papa, richiamò Niccolò a Roma, il quale con gran pompa entrò nella città vestito della dalmatica che portavano gl' imperatori quando coronavansi, e in oltre colla corona

(1) *Frag. l. c. p. 459*: « Tutto depopolare lo sio terreno. Tagliar le vigne e arbori; arzoer mole; sbazarò la nuobbele seleva non toccata fra quello tempo: onne cosa guastaro ».

e il bastone del comando appunto come un nuovo imperatore. Non tentò il legato di opporglisi; ma i Colonna di Palestrina e gli Orsini di Marino continuarono le loro ostilità (1); a' quali Niccolò soccorso da alcune potenti famiglie di Roma valorosamente resistè (2); e poi sospettando non fossero d'accordo co'suoi nemici, fe' disarmare e imprigionare il prefetto Giovanni di Vivo che era venuto in suo aiuto, insieme col figliuolo, cento cavalieri e alcuni nobili toscani venuti con esso lui. E Stefano Colonna e uno de'suoi figliuoli perirono in una battaglia combattuta sotto le mura di Roma il novembre del 1347, nella quale altri baroni eziandio furono uccisi (3); ma Giordano Orsini fuggì alla volta di Marino e il resto dell'esercito fu tutto disperso. Allora sarebbe stato il momento che dovea il tribuno muovere contro di Marino per opprimere l'inimico, ma non avendo saputo approfittarsi della vittoria, raccolse l'altro di le sue genti, e promise loro di raddoppiar gli stipendi (4) ove volessero continuare a seguirlo, e quindi condottele nel luogo dove era stato morto il Colonna, quivi armò cavaliere della vittoria il suo proprio figliuolo, Lorenzo; il che fatto, licenziò l'esercito. Allora i cavalieri cominciarono della sua condotta a dolersi, e il popolo che vedea il suo danaro vanamente sprecato e le vittorie acquistate col suo sangue servire unicamente alla vanità di Niccolò, di questo malcontento più non volea servir nell'esercito. Ma Niccolò, quasi credendo che una forza sovrana avesse come incatenato alla sua persona il potere che il popolo avragli conferito, cercò di prender di forza quello che da prima eragli stato dato come ad

(1) « Li Colonnese fecero la addnata in Pellestrina; numero de setteciento cavalieri, e pedoni quattro millia. Fe forza voer tornare a Roma. Molti baroni sono nella congiura con essi. Grande apparecchio se fao in Pellestrina » *Fragm. l. c. p. 461*.

(2) Uno de' rami della famiglia Orsini, quelli da Monte, erano per modo nimici a' Colonna, che eransi messi dalla parte del tribuno per potero contro di questi combattere. V. Villani, *lib. 111, 104*.

(3) Fra cui il senatore Pietro di Agaprito, e Pandolfo, signor di Belvedere. Son nominati anche altri nella *Chron. Estense, l. c. p. 444*, e nella *Chron. Mutin. l. c. p. 611*.

(4) Anche le compagnie cittadine de' rioni avea Niccolò stabilito dovessero avere uno stipendio quando militavano.

un benefattore (1); il che fu cagione che molte orribili azioni commettesse, e senza danaro si trovasse. Pose da prima in libertà il prefetto, ma ritenne prigionie il figliuolo, come ostaggio, forse per cavarne alcuna grossa taglia di riscatto (2); quindi impose un balzello per la guerra, e poi un altro sul sale. Le quali tutte cose, non che il caro de' viveri, cagionato dalle scorrerie delle bande degli Orsini, che manteneano Roma quasi che bloccata, acceseo grandissimo nel umore nel popolo. Allora il cardinale legato, che non erasi fino a quel tempo opposto a Niccolò, veggendo questa universal tendenza degli animi, prese caldamente a fomentare il fuoco, e da ultimo dichiarò Niccolò traditore del papa ed eretico. Quindi d'accordo co'Savelli, i Colonna e gli Orsini tolse tutte le comunicazioni con Roma; il che reudca prossima una general sollevazione, la quale era diretta da un signor napolitano, il conte Giovanni Pipino da Minorbino, parteggiato degli Unglieri, e che era venuto dal reame in Roma con 150 cavalieri; ed essendo strettamente collegato col cardinale e colle più potenti famiglie di Roma, poté fare innalzare alle sue genti delle fortificazioni nella città stessa. Volle a questi apparecchi opporsi Niccolò, e quindi a' 5 di dicembre avvenne un fatto d'arme tra i cavalieri alemanni che erano al suo soldo e i Napolitani. Il capitano de' suoi cavalieri cadde nel combattimento, e tutto ch'egli facesse sonar la campana a stormo, pure il popolo non si mosse altrimenti. Vide allora Niccolò in qual pericolo e' trovavasi, e da grandissimo timore compreso, non vedendo da ogni banda che disertori e traditori, prese a modo di una donna lagrimando a pregare il popolo, dicendo irreprensibile essere stato il suo governo, i suoi nimici solamente esser colpevoli. Ultimamente poi rinunziò alla sua dignità, e ritirossi co' suoi più fedeli parti-

(1) *Fragm.* l. c. p. 475: « Jà mostrava de bolere tiranniare pe forza. Jà comenzao a tollere de le abbade. Jà prennea ch' pecunia havea, e tollevala; a chi l' havea, imponeali silentio. Si spesso non faceva parlamento pe la paura, che havea de lo furore de lo puopolo ».

(2) Secondo la *Chron. Estense* (l. c. p. 446) il prefetto e il figliuolo erano stati messi in libertà per trattar la pace con Giordano Orsino da Marino; il che può esser vero, ma non toglie che ci sieno state altre cagioni ancora.

giani in Castel S. Angelo. Dove sebbene alcuno non avesse direttamente contro di lui niente operato, pure la sua sola coscienza riprendalo; anzi scorsero tre giorni senza che niuno de' suoi più potenti nimici tentasse di levare alcun tumulto; tanto era ancora temuto; e ciò non ostante, niente egli non fece per riacquistare un' autorità che avea sì vilmente perduta (1). Quindi i due nuovi senatori che furono eletti il fecero rappresentare nel Campidoglio colla testa volta in giù, in atteggiamento da traditore. Egli intanto da prima si fuggì appresso di Luigi di Ungheria, e poi alla corte di Carlo a Praga (2); il quale fece lo andare ad Avignone dove ottenne fosse tolta la scomunica lanciata contro di lui come eretico. Ma a Roma, dopo la sua partita, tornavano le cose al loro primo stato (3).

Avea intanto Clemente VI mandato a Roma per legato in quell' anno il cardinale Annibale da Ceccano, il quale dovre far celebrare delle feste e provvedere che fossero tranquillamente fatte (4); questo però non poté egli ottenere, anzi in una processione furono lanciate pietre contro di lui medesimo senza potersi conoscere l'autore del delitto. La state seguente poi viaggiò a Ceccano, nella Campagna, dove per aver man-

(1) Dicesi che poi volea col soccorso di Luigi di Ungheria riprendere il perduto potere. Dovevole Werner di Urslinger soccorrerlo il 1348. V. *Baynal*, l. c. p. 274. E a queste pratiche attribuisconsi i tumulti avvenuti a Roma il 1350, benchè egli fosse assente. *Fragm.* p. 487.

(2) Niccolò, come quegli che sapea benissimo parlare latino, sostenne lunghe dispute co' professori di Praga, e quindi venne in gran fama.

(3) Villani, l. xii, cap. 104: « La quale rimase in più pessimo stato in tutti i casi, che non la trovò il tribuno, quando prese di quella la signoria ».

(4) I *Frag.* (p. 483) parlano così del cardinale: « Questo legato fece preclare cose. Esso ficeo in S. Pietro quelle doi belli panni, li quali staco da lo lato de lo coro e donacone uno a S. Janini ed un altro a S. Maria Majure. Questo voize revistare lo tesoro de S. Pietro. Questo dava assoluzioni e penitentie de provincie, de cittati e de prencipi e cose. Questo punio penitencieri, cassano, impresonaone. Fece cavalieri e deo dignitati ed officii, aizava ed abbassava lo termine de li dji. Li concedea la remissione de li quinnici in uno die, per la tanta jente che erata Roma; cha se questo non faceva, Roma non habera potuto rejere tanto. Questo dicea messa pontificalmente con tutte ceremonie como papa». In somma egli era vicario spirituale del papa.

giato troppo di cocomero, e bevuto immoderatamente vino e latte, dopo 24 ore si morì. Grandi tumulti erano intanto a Roma (1), di guisa che il popolo grandemente sdegnato per una carestia, di cui credea cagione i due senatori, nel mese di febbraio 1353 lapidò nel Campidoglio i nodi essi per nome Bertoldo degli Orsini, essendosi Stefanello della Colonna, che era l'altro, liberato, facendosi collare con una fune da una finestra, onde potè mezzo nudo rifugiarsi in una casa ben fortificata.

Intanto Giovanni di Vico, il cui figliuolo dopo la cacciata di Niccolò era stato messo in libertà, aveasi acquistato la signoria di Orvieto (2), e poi estese il suo dominio a Vetralla, Toscanella, Viterbo, Corneto e Orvieto, talchè dominava quasi tutta quella regione che va col nome di Patrimonio (3).

In tutto il tempo che non pure Roma, ma quasi tutto lo stato della Chiesa cercava di sottrarsi alla dominazione de' Pontefici,

e che giunsero quale per più lungo tempo e quale per più breve a liberarsene, solo la città di Bologna mantenessi incessantemente fedele al capo della Chiesa. E se qualche tumulto avvenne, non fu già contro del Papa, ma si contro di quelli che egli mandava come suoi rettori, anzi contro i soprusi che questi commettevano: cosa che appunto avvenne sotto il rettore Ugone di Laissaco il 1316. Quindi fermò Giovanni XII di dovere al tutto far costruire una fortezza a Benevento, la quale dovesse servir di dimora al rettore del Papa. Morto poi Guglielmo da Balateo nel 1323, sendo passato alcun tempo sino all'elezione del nuovo rettore, avvennero certi tumulti, i quali furon tosto sedati da Carlo di Calabria accorso subito a tal uopo (4). Ed è a sapere che l'ufficio di rettore di Benevento fu sovente unito a quello di rettore della *marittima* e della *campagna*.

C A P I T O L O III.

STORIA DELLO STATO DELLA CHIESA SINO ALLA ELEZIONE DI MARTINO V IL 1417.

§ I. *Dimora del cardinale Egidio d'Albornoz come governatore per parte del Pontefice nello Stato della Chiesa.*

Papa Innocenzio VI veggendo prossima oggimai la caduta dello stato della Chiesa, mandò il 1353 un cardinale legato per domandar conto agli usuratori de' diritti del Papa, ed a tutt' i piccoli tiranni e ricondurli per quanto fare si potea alla soggezione. In fatti questo trovato ottenne intero effetto, e

(1) Vedi su' tumulti del 1351 Matteo Villani, l. II, c. 47. Per contenere la torbida nobiltà, massime i Savelli, il popolo nominò Giovanni de' Cececoni per rettore.

(2) *Raynal*, Ann. l. c. p. 331. *Matt. Villani*, l. III, c. 32. Era Orvieto diviso in contrarie fazioni; ma il settembre del 1348 si tolse alla nobiltà il diritto d'aver qualunque ufficio. Questo però non tolse che il 1351 i Monaldeschi della Cervara, cioè la fazione de' Muffati, venissero alle mani co' Monaldeschi della Vipera o del Cane, cioè la fazione de' Mailotini o Melcorini. Il mese d'agosto dello stesso anno poi que' di Orvieto diedero la signoria per 5 anni a' Perugini, che mandarvoni come capitano Ceccolino di Michelito. Se non che le condizioni in cui era Perugia

decise della sorte degli stati d' Innocenzio. Legato strettamente colla casa reale di Spagna, il cardinale Egidio d'Albornoz era stato ancor giovane elevato alla dignità di arcivescovo di Toledo, ed avea valorosamente con questo carattere combattuto gl'infedeli, e meritato gli speroni d'oro. Ancora re Al-

non le permisero di osservare i patti nè di soccorrere validamente Orvieto. Ricominciarono quindi i tumulti, e la signoria passò l'aprile del 1352 all'arcivescovo di Milano, che mandò come suo vicario Tanuccio degli Ubaldini della Garda; il quale neppur niente non potè fare. Sicchè quando entrò il prefetto nel mese di agosto con 200 cavalieri e 300 alabardieri in Orvieto, tutti andarongli incontro, e i magistrati diedergli il titolo di signore perpetuo di Orvieto. V. *Cronica d'Orvieto*, ap. *Mur. Scr.* vol. xv, p. 643, 671.

(3) Giovanni da Vico avea ancora la signoria di Narni Terni, Amelia, Marta e Canino. *Fragm.* l. c. p. 493.

(4) Borgia, *Memorie di Benevento*, vol. VIII, p. 276.

fonso XI di Castiglia avealo di sua mano armato cavaliere (1).

Pertanto avea con lui l'Albornoz quando venne in Italia il mese di agosto del 1353 poca gente e poco denaro; purtuttavia fu accolto a grande onore dall'arcivescovo di Milano. Da Firenze passò nel territorio di Roma, dove le sole città che erano indipendenti dal prefetto di Vico, Acquapendente cioè, Bolsena e Montefiascone (2), si sottoposero alla sua autorità. E già nel mese di ottobre, passando per la loro terra, i Fiorentini aveanlı dato 150 nonini di grave ravalaglia. Era poi a quel tempo rettore di Roma Francesco Baroncelli, che avendosi arrogato, ad esempio di Nicolò, il titolo di tribuno; con questo adunque l'Albornoz conchiuse un trattato; e il prefetto che in esso fu compreso, non poté non ostante tutti gl'inganni e le frodi da esso lui usate liberarsi dalle inchieste del legato, a cui dovette cedere nella primavera del 1354 non pure i suoi domini ereditari, ma tutto quello che egli possedea, all'infuora di solo Corneto e di altre due fortezze; e poco poi, eziandio Corneto gli fu tolto da Giordano degli Orsini; e la signoria di tutte queste terre passò al cardinale legato come quella che rappresentava la Chiesa di Roma.

Tra le genti del cardinale trovavasi ancora l'antico tribuno Niccolò di Rienzo, il quale i Romani sabia che cominciaronsi le pratiche col d'Albornoz domandarono di volere per rettore; il che avendo il cardinale promesso di fare quando avessero più a lungo dimostrato la loro fedeltà, veramente ottennero, dopo che si fu il prefetto sottomesso, che fosse Niccolò fatto senator di Roma.

Erano dopo del prefetto i Malatesta i più pericolosi nemici della Chiesa, i quali già innanzi abbian veduto come la loro potenza avessero estesa da Rimini fino alla Marca d'Ancona. Or contro di questi d'Albornoz si volse dopo che il prefetto si fu sottoposto, e che egli ebbe ordinato in altra guisa il reggimento delle città dello stato di Roma, che a quel magistrato aveano obbidito. Allora Ga-

leazzo Malatesta e Gentile da Mogliano (1), uniti dal comune pericolo, andarono di conserva contro il d'Albornoz, che stava a Recanati, il quale però assai ben fornito di valorosi guerrieri trovavasi, massime di quelli che voleano col suo aiuto fondar nuovi principati, come Nicolò da Buscareto, Homo di Jesi, Jumentaro della Pira, e quelli eziandio che co' soccorsi che somministravangli voleano acquistare un diritto sopra signorie che già da gran tempo possedeano, tra' quali erano, Ismeducio da S. Soverino, signor di Cagliari, e Ridolfo de' Varani di Camerino (2); e fu eziandio aiutato da' cavalieri alemanni che avea Carlo IV lasciati nello stato della Chiesa (3).

Ridolfo, che come gonfaloniere della Chiesa comandava le milizie di Roma contro le potenti famiglie della Romagna e della Marca, toccò da prima qualche sconfitta (4), ma fu poi compensato per aver fatto prigione Galeotto Malatesta (5).

Dovette poi la famiglia de' Malatesta, perchè fosse Galeotto rimesso in libertà, rendere tutte le ultime conquiste, ed ebbe in compenso per dodici anni la signoria di Ri-

(1) Aves cercato da prima fr' d'Albornoz a guadagnarsi l'animo di Gentile, stato avversario di Malatesta. Avealo nominato gonfaloniere della chiesa al principio del 1354, e concedetogli come feudi Fermo e il suo territorio. Ma i Malatesta mostrarono a tutte le più potenti famiglie della Romagna e della Marca che essi sarebbero perduti ove non si fossero uniti contro il legato; e in fatti attirarono a sé Francesco degli Orsinali di Forlì, Manfredò di Faenza, e Gentile da Mogliano persuaso da Francesco suo suocero.

(2) *Frag.* l. c. p. 497. O quelli che i signori delle città aveano fatti cadere del loro antico splendore, e che speravano di sorgere unendosi alla chiesa. Tra questi erano i conti di Dovadola, Ghisola ed altri. Le piccole terre erilandio si sollevarono in pro della chiesa contro i signori, delle città più grandi, da cui erano oppressi.

(3) V. più sopra.

(4) *Matt.* VIII. l. 2. c. 6.

(5) *Cron. Rim. ap. Mur.* xv. p. 903. *Fragm.* p. 497: « Missore Galeotto Malatesta reddutto s'era in una terra forte, la quale se dice Paterno fra Macerata e Ancona. Quando ecco subito che decreto li veneva la nobilete jente imperiale Todeschi e Toscani, conti de la Alemagnia usati a guerra. Molti cimieri: loro cornamuse sonano e naccari. De caminare non haveano posato. Come missore Galeotto sentio lo alatoro a lo legato venire, perdis lo mente e la vertute. Non se poteva aiutare. Chiamosus vento: confessoase presone; demannaò merceda a lo legato ».

(1) Sismondi, vol. vi, p. 193. *Frag.* l. c. p. 493.

(2) Sismondi s'inganna dicendo Montefeltro. L. c. p. 196.

l'anni, Pesaro, Fano e Fossobrone, per la quale dovea pagare un tenue tributo. Fermo intanto dopo non guari di tempo si sollevò contro di Gentile da Mogliano (1); e infino dal precedente anno 1354 Giovanni di Cantuccio de' Gabrielli era stato costretto di rinunziare alla signoria di Gubbio, e rimetter la città al legato. Quindi gli abitanti di Ascoli e il signore di Fabriano seguirono la state del 1356 l'esempio di tutti i loro vicini, e si sottomiserò al legato (2); il quale nominò il Malatesta generale della Chiesa (3) contro gli Orsini; ma diede Ancora al suo proprio nipote, e in quella due fortezze edificò, come una aveane innalzata a Viterbo; ed ancora al nipote diede il titolo di rettore della Marca.

Intanto Niccolò di Lorenzo, come quello che dal legato stesso era stato nominato senator di Roma, avea acquistato un'autorità più ferma ed eziandio più legittima di quella onde prima avea goduto. Il Papa con grandi dimostrazioni di onore trattavalo, e diedegli il titolo di cavaliere e dichiarollo nobile (4). Questo però il fece scapitare nell'opinione del popolo, onde che in nuovi scogli il senatore s'imbattè, contro i quali da ultimo naufragò. Aveano alcuni giovani gentiluomini francesi, i fratelli di Fra Moriale, di cui già noi abbiamo parlato (5), prestato al senatore la somma necessaria a lui per le spese che dovette fare per entrar nel nuovo ufficio. Quindi egli colle sedici bandiere de' cavalieri borgognoni ed alemanni, che avea preso al suo soldo, fece la sua solenne entrata in Roma (6), e nominò que' due Francesi suoi

luogotenenti. Ma i costumi sregolati, e i finti e non naturali modi, che avea in Boemia e nella Provenza acquistati, aveangli fatto perdere tutto quell'amore che avea saputo prima accendere a suo pro nel popolo (1). Ancora Stefanello della Colonna, divenuto alla morte di suo padre signor di Palestrina, lui dispregiava, e tutte le offerte che quegli favoragli sdegnava. E mentre Niccolò nella spedizione fatta contro i Colonna si occupava tutto in far belli ed acconci discorsi, pure tutto il carico dell'azione ebbero i due cavalieri francesi, e dovettero eziandio anticipare certe somme di danaro. Per la qual cosa quando Niccolò, dopo aver colle sue genti devastato per otto giorni le adiacenze di Palestrina, ricondusse nella città, Fra Moriale vide con dolore che i danari che avea egli messo insieme facendo risparmi su' suoi stipendi, e che avea a' suoi fratelli affidati, erano stati talmente spesi che egli più non avrebbe potuto riaverli, sovente avea seco medesimo deliberato di porre a morte il senatore. Ora avvenne che una giovane che egli seco tenea, e che per essere stata malmenata erasene fuggita, andata da Niccolò tutti gli narrò per ordine i disegni del suo signore. Avea a quel tempo Fra Moriale mandato per avventura le sue bande verso il settentrione dell'Italia, ed egli medesimo erasi recato a Roma per tentare di ricuperare i suoi danari. Allora Niccolò preso da non picciolo timore accorse a Roma e fe' sostenere Fra Moriale e i suoi fratelli, e sebbene questi avesse offerto a Niccolò che troverebbe egli la via come pagare i mercenari che chiedeano i loro stipendi, si veramente che egli avesse voluto lui e i fratelli porre in libertà (2), pure il senatore fecele come reo di saccheggio e nemico della pubblica tranquillità por-

(1) *Cron. Rimin. Mur. vol. xv, p. 903*: « Poi si rende la cittade di Fermo. E assedia il detto Gentile in Castello, che si chiama Giròfalso, e poi si rende a patti di dover rilasciare il detto Cassaro e avere tre mila ducati e tre castelli ».

(2) *Matt. Vill. l. vi, c. 45*.

(3) Galeotto fu fatto gonfaloniere della chiesa. *V. Cr. di Bologna, ap. Mur. Scr. vol. xviii, p. 437, 21*.

(4) *Raynal, Annal. l. c. p. 352*: « Dilecto filio nobili viro, Nicolao Laurentii militi, senatori urbis ». Molto è da osservare questa lettera del papa del mese di agosto 1354 per le lusinghiere e onorevoli parole con cui tratta Niccolò.

(5) *V. più sopra*.

(6) *Fragm. l. c. p. 519, 521*. Erano gli Alemanni contrari a questa spedizione; ma il parere de' Borgognoni prevalse: nel luogo poi ove di questo fatto è parlato leggonsi queste parole: « Sono li Todeschi, como descienno de la Alema-

gnia, simplici, puri, senza fraude. Como se allorano tra Taliani diventano mastri, coduti, vitiosi, che siento onne malizia ». Ancora oggi ci ha l'adagio: « Un Tedesco italianizzato è un diavolo incarnato ».

(1) « Troppo beveva. Dicea che ne le persone era stato ascarmato. Anco era diventato grosso sterminatamente. Haveva una ventresca tonna trionfale, a modo de uno abbate Asinino. Tutto era pieno de carne lucenti, como pavone; rosco, varva longa. Subito se mutava ne la faccia, subito suoi vuocchi tratto se li infiammavano. Mutavase de opinione, etc. »

(2) *Fragm. p. 129*.

re a morte; e così trovossi liberato de' debiti e padrone insieme di tutte le ricchezze che Fra Moriale avea portate seco. Così pagò le milizie e pose Ricciardo degli Anniballi in luogo de' due francesi, colla dignità di capitano del popolo, e continuò con più calore che prima la lotta co' Colonna. Il popolo però vide il suo procedere pieno d'ingratitudine, e niente non poté lavarło della macchia d'aver tradito i suoi alleati.

Ma le imposte e i balzelli furono lo scoglio contro di cui naufragò finalmente il senatore e il suo potere, sendosi quindi ridestato più vivo l'odio già acceso contro gli altri suoi falli, onde nuovo vigore queste antiche cagioni di odio andarono acquistando. Conciossiachè i danari tolti a Fra Moriale ed a' costui fratelli non bastarono che poco tempo a Niccolò; e sebbene egli avesse cominciato a restringere le sue consuete spese, pure tutto fu indarno, e niente non poté spegnere le conseguenze cagionate dalla sua cattiva condotta. Quindi pose un balzello sul sale, un altro sul vino, cosa che destò de' tumulti nel popolo. Niccolò niente non tralasciò per guadagnarsi l'animo de' suoi mercenari (1); ma fe' porre a morte uno de' più ragguardevoli tra' cittadini romani, e che più di autorità avea sul popolo (2); il che eccitò negli animi un male umore, che sebbene ancora raffrenato, pure d'altro non avea mestieri che di una occasione per iscoppiare. Pertanto non avendo egli alcuno che a lui si opponesse, e trovandosi in nuove strettezze di danaro, fe' sostenere parecchi ricchi cittadini, sperando che quelli temendo di non avere ad esser posti a morte pagherebbero grosse taglie. A ogni modo questo credea il popolo che fosse il suo animo. Soldò intanto cinquanta Romani da ogni rione, ma non potendo pagarli, veramente si può dire che andasse e' medesimo eccitato da ogni parte tumulti contro di lui. Licenziò poi il capitano Ricciardo, il quale pare che avesse sostenuto le istanze de' mercenari; e fu imprudente per modo da dare evandio un capitano a' malcontenti. Allora agli 8 di settembre del 1354 presso a Monte S. Angelo e in Piazza

Colonna (1) si cominciò a gridare: *Viva il popolo!* e poi rannatisi tutti gli ammutinati vicino al Campidoglio s'udiron tutti gridare a una: *Mora lo traditore Cola de Rienzo! Mora lo traditore ch'ao fatta la gabella.* I magistrati si rifuggirono nel Campidoglio; ma Niccolò non si credendo che e' vi fosse pericolo per la sua vita, non avea cercato verun modo da resistere, e stavasene con solo tre suoi famigliari rivestito delle insegne della sua dignità, e sostenendo la bandiera del popolo in mano: volea così parlare al popolo, ma questo conoscendo bene i lenocini della sua eloquenza, nol volle altrimenti sentire, e risposero colle pietre alla domanda che egli colla mano distesa in atto di pregare pareva facesse loro per ottenere silenzio. Quindi fu dal popolo appiccato il foco alle porte del palagio, onde il senatore cercò di salvarsi per i più bassi luoghi della casa; chè ove se ne fosse stato sopra, quando il fuoco avrebbe fatto cader le grada, alcuno più non avrebbe potuto andarlo ad aiutare, e d'altra parte i rioni che non erano entrati nella congiura avrebbero avuto il tempo di riunirsi insieme e di salvarlo; ma la sua disperazione fu la causa della sua rovina. Erasi egli travestito e pensava, fuggendo per mezzo alle fiamme e alla moltitudine, di porsi in luogo di salvezza. Ed era in fatti, avendo il viso tutto annerito e la barba strappata, giunto a nascondersi agli assalitori, quando uno di questi, riconosciutolo a' braccialetti d'oro, l'ebbe ghermito. Fu strascinato; il popolo guardava con un feroce silenzio quel meschino, vestito in parte cogli abiti di cavaliere o in parte con quelli di foino. E già da un'ora questo durava senza che alcuno osasse di ferirlo altrimenti, quando un Cecco del Vittechio passollo da banda a banda colla spada; allora altri ancora seguitarono il suo esempio, talchè ebberlo morto. Fu strascinato il cadavere per la città, fugli tronca la testa, il corpo sospeso pe' piedi; e da ultimo vennero i giudei a bruciarlo sopra un rogo diardi secchi.

Allora il cardinale Albornoz nominò un nuovo senatore, e rendette la tranquillità alla città; cosa oltre a modo necessaria, peccchè la veggente primavera aspettavasi

(1) *Fragm.* I. c. p. 337.

(2) « Desiderava (cioè Pandolfuccio) la signoria de lo puopolo ».

(1) Credesi per opera di Colonna e de'Savelli. *Matt. Vill.* I. iv, cap. 16.

la venuta del re. Venne questi in fatti per esser coronato; ma noi tralasciando il racconto di questa coronazione, diremo delle conquiste del cardinale nella Romagna. Adunque dopo la pace fatta co' Malatesta, i primi ad esser minacciati furono Giovanni de' Manfredi, signor di Faenza, e il vecchio Francesco degli Ordelaffi (1), allora signore di Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Castrocaro, Bertinoro ed Imola. Si apparecchiò pertanto l'Ordelaffi a resistere; devastò il territorio di Rimini; fece ne' suoi domini abbattere tutti gli edifici, tutte le fortezze che non avrebbe egli potuto difendere, ma avrebbero bene potuto servire di punto d'appoggio a' suoi nemici; fece le sue castella di tutte le cose necessarie provvedere, e quelli che erano inutili, per quanto si poté fare, scacciò (2). Ma non volendo Manfredi venire ad un'aperta contesa, concluse a' 10 di dicembre del 1356 col cardinale un trattato, nel quale fu stabilito, che cederebbero le sue fortezze, e poi si ritirò a Bagnacavallo che gli fu dato come feudo dal Papa (3). Ancora aveagli Albornoz assicurato il possesso de' suoi privati domini, i quali seppe bene egli accrescere adoperando violenze e soprasi d'ogni maniera contro di Faenza in fino a tanto che questa città si fu ella medesima sottomessa, il che fece nel mese di dicembre (4). Non pertanto, e tutto che gli abitanti di Forlì avessero pregato di non dover prolungare una lotta inutile contro del legato, l'Ordelaffi non cedette, ma rispose, mai non sarebbe egli venuto a patti colla Chiesa, ove questa non gli avesse ceduto il libero dominio delle sue terre; avrebbe sino alla morte difeso Cesena e le esterne for-

tezze, poi Forlimpopoli e tutte le altre terre perdute, e le mura di Forlì; queste distrutte, le strade, e sino all'ultima torre del suo palagio.

Quindi mandò sua moglie, della nobile famiglia degli Ubaldini di Susanna, a difender Cesena; la quale giunse in quella città al cominciamento del 1347 insieme con una figliuola già grande e con un figtinolo e molti altri membri della sua famiglia. Ebbe con lei per consigliere Sgariglino da Pietragudula; e tutte le sue forze consistevano in 200 cavalieri e maggior numero di fanti (1), oltre agli abitanti di Cesena. I quali sebbene avessero ceduta la parte bassa della città agli inimici in sul finire d'aprile, pare la moglie di Ordelaffi difendesse la superiore che difesa era da forti munizioni; anzi avuto nelle mani tre de' traditori feceli di presente decapitare; e la medesima pena diede nel mese di maggio (2) a Sgariglino, suo consigliere, che trattava di consegnarla all'inimico. Medesimamente quando suo padre stesso venne con un salvocondotto del legato per persuaderla a cedere la terra, non volle questi consigli ascoltare: non mi comandate voi, dicea, nel giorno del matrimonio, d'ubbidire a mio marito? Ma quando poi vide una torre dell'ultima fortezza, che oggimai era restata, cadere per il fuoco de'gl'inimici appiccato vi, sicchè i suoi soldati diceano avere ella abbastanza mostrata la sua fedeltà, e più oltre non poter resistere, consentì finalmente a non difendere l'ultima torre che le restava, e trattare col legato. Le sue genti liberamente uscirono, ma

(1) Era egli da più tempo il sostegno degli eretici e de' nemici della chiesa, e però ne' *Fragm.* l. c. p. 499 di lui parlandosi si legge: « Era in Romagna uno perfido cane, patarino ribello della santa chiesa. Trenta anni era stato scomunicato; interdito suo paese senza messa cantare. Era questo Francesco homo desperato. Havea odio mortale a' i prelati ». I suoi contemporanei danno gli sempre il titolo di capitano di Forlì e di Cesena.

(2) *Matt. Vill.* l. VII, cap. 23.

(3) *La Cronica di Bologna* (ap. Mur. XVIII, p. 443) dice che furon cedute eziandio altre terre e castella. Ma la cronica parla così leggermente de' fatti di Ordelaffi, che ben si vede come l'autore non dovea esser bene informato.

(4) *Matt. Vill.* l. c. cap. 24.

(1) *Matt. Vill.* lib. VII, cap. 58, dice: *Assai manadiere*, che il Sismondi traduce per *altrettanti uomini a piedi*, avendo malamente tradotto *assai* per *aussi*. Ancora troppo ha voluto innalzare il merito della moglie di Ordelaffi; il che è inutile, chi pensi che stava sotto le mura di Cesena comandato dal legato un esercito di 42,000 uomini. *Fragm.* l. c. p. 501. Avea l'arcivescovo di Ravenna predicato una crociata contro di Francesco, e così ingrandito il numero delle sue milizie. V. *Cronaca Riminese*, ap. Mur. XV, p. 904.

(2) *Matt. Vill.* lib. VII, cap. 64: « Ella sola rimase guidatore della guerra, e capitana de' soldati il dì e la notte coll'arme in dosso difendea la murata da gli assalti della gente del legato sì virtuosamente, e con così ardito e fiero animo, che gli amici e nimici fortemente la ridottavano non meno che se la persona del capitano vi fosse presente ». V. ancora i cap. 68 e 69.

la famiglia restò prigioniera dell'inimico, che entrò a' 21 di giugno nella torre. Questo fatto, Albornoz ebbe dal Papa comando di tornare in Avignone (1).

§ II. Sino alla morte del cardinale Albornoz nel 1361.

Adriano, abate di Cluny, fu dal pontefice mandato in luogo dell'Albornoz (1); ancora che non fosse egli, come il suo predecessore, uomo da saper conciliare e volgere a suo pro gl'interessi di tanti diversi signori, nè il suo credito a quello dell'Ordelaffi contrapporre (2). Era egli stato costretto d'interrompere l'assedio di Forlì cominciato nell'inverno del 1357 al 1358, e quando poi il riprese, più presto che guadagnare perchè il già fatto; e dovette poi porre giù il pensiero interamente, quando gli avanzi della gran compagnia furono tornati dalla miserevole spedizione degli Appennini, di cui già più innanzi abbiamo parlato, ed afforzatisi in quel di Forlì coll'aiuto de' mercenari di Baumgarten. Giovanni da Oleggio, che erasi del mese d'aprile del 1355 impadronito della signoria de' Visconti a Bologna (3), non molestò punto Francesco degli Ordelaffi, che venuto l'inverno, e freddissimo fuori di maniera essendo, la gran compagnia senti gran penuria di tutto e massime di vettovaglie. Quindi la corte d'Avignone tenendo di avere a perdere per l'incapacità del successore di Albornoz tutto quello che avea guadagnato, mandò di nuo-

vo costui a Roma nel mese di dicembre del 1358; il quale poté di leggieri venire a patto col conte Lando, che erasi risanato delle sue ferite di Bologna. Quindi a' 21 di marzo del 1359 la gran compagnia si ritirò dal territorio di Forlì mercè di 50,000 fiorini che furono dal cardinale fatti pagare, ed andò a devastar la parte orientale della Toscana e l'Umbria.

Intanto Ordelaffi, tutto che non avesse più al suo soldo la gran compagnia, continuò per alcun tempo la lotta; ma quando si fu da ultimo avveduto che sarebbe impossibile di potersi mantenere (2), cerco per mezzo di Giovanni da Oleggio, signor di Bologna, di avvicinarsi ad Albornoz. E se grande era stato nella lotta, non manco di nobiltà mostrò nella sottomissione. Perciocchè non chiese già condizioni scritte, ma tutto affidandosi nella lealtà dell'inimico, si rendette a discrezione in Faenza a' 4 di luglio, dove, tenendosi allora colà dal cardinale una dieta della Romagna, Francesco venne come per domandar perdono. Molte penitenze il cardinale gl'impose, e quando ebbe tutte adempite, a' 17 di luglio il cardinale stesso ad Imola lo comunicò e rendette la libertà a tutti quelli della sua famiglia che erano prigionieri, e per dieci anni diedegli le signorie di Forlimpopoli e Castrocaro (3).

Giovanni da Oleggio che avea saputo governar la sua signoria di Bologna da abile capo di mercenari, che è quanto a dire da

(1) *Annales Casanates*, l. c. p. 1183, 1186.

(2) Francesco degli Ordelaffi rigettò tutte le proposte fattegli dall'Albornoz prima di essere richiamato: non era egli uomo da consentire a quelle proposte, e se Albornoz fosse già caduto nelle mani, avrebbe fatto impiccare; siccome faceva bruciare quelli che faceva prigionieri dell'esercito de' crociati. Credea forse così poteano guadagnare la vita eterna, o ve, se gli avesse lasciati vivera, si sarebbero dannati; fecali impiccare, decapitare, scorticare, lacerare con ferri roventi, secondo la diversità delle persone. *Frag.* l. c. p. 509. Una delle più belle e grandi nature italiane è questa di Francesco. Soprattutto indegnava il vedere uomini privi d'ogni appoggio ricorrere da ogni parte a difendere una signoria fondata sopra fragilissime basi, e sul dispregio de' più sacri diritti, mentre egli era obbligato a sacrificare sé medesimo e i suoi valorosi sudditi. Può vedersi come Matteo Villani dice que'di Forlì pazzamente ostinati dell'Ordelaffi, *pazzi di lui*. V. l. VIII, c. 49, 52; l. VII, c. 94.

(3) V. Sez. III.

(1) Sismondi, vol. VI, p. 334. La venuta di questi mercenari fece interrompere la guerra contro di Francesco.

(2) Questa impossibilità in gran parte derivava dal mal animo delle sue genti di Forlì, eccitata dalle violenze commesse dalla gran compagnia quando fu al soldo di Francesco.

(3) Sismondi, vol. VI, p. 347, 348. *Raynaldi Annales*, vol. XVI, p. 400. *Mat.* VIII, II, 36. L'Ordelaffi dopo non guarì, per aver voluto acquistare le signorie a cui avea rinunciato, perdette anche quelle che eragli state cedute; e morì in gran povertà a Venezia li 1374. V. *Mat. Villani*, l. c. 56 e 58. *Cronica Rimsinese*, l. c. p. 908.

vero tiranno pe' cittadini (1), e che avea saputo schermirsi da tutti i tentativi fatti da' Visconti per abatterlo, avea conchiuso una pace con gli ultimi nemici di questi, colla quale il suo nuovo principato fu riconosciuto (2), e poi avea fatto ogni suo potere per sostenere Albornoz nella Romagna. Ma tutte le sue astuzie non valsero a difenderlo il mese di dicembre del 1359 contro un assalto de' Visconti, che si erano molto bene apparecchiati (3). Nello stesso mese Francesco da Este prese Crevalcuore, e poi Castiglione nel febbraio del 1360. Giovanni allora altri che il soccorresse non trovò in fuori di Albornoz, i cui politici interessi accordavansi allora con quelli di Giovanni; ch'è disegnava egli di togliere Bologna alla Chiesa, cosa piena di difficoltà ove quella terra fosse restata a' Visconti, ma facilissima al contrario se fosse stata di Giovanni d'Oleggio abbandonato allora da tutti. In fatti giunse il cardinale (4) a concludere una vendita ovvero cambio, con cui, avendo dato a Giovanni con titolo di marchese la signoria di Fermo nella Marca di Ancona, Bologna passò alla chiesa. Celebrarono gli abitati questo cambiamento come una festa, per cui Giovanni temendo de' cittadini usò segretamente dalla città a' 31 di marzo del 1360 (5). Allora il cardinale ebbe a sostenere solo la guerra contro i Visconti, come nella storia di Milano è detto, fino al mese di dicembre del 1361, quando fu fatta la pace tra il Papa e Bernarbò de' Visconti.

(1) *Cronica di Bologna*, l. p. 452: « Dissesi eh' era stato pessimo signore, e poco avea amato i suoi cittadini, che gli avea morti, rubati e consumati in ogni modo. Brevemente dicendo, ogni uomo diceva male di lui e poteasi dire con ragione ». V. ancora *Mat. Villani*, l. ix, cap. 76.

(2) V. sez. III.

(3) V. sez. IV.

(4) *Mat. Villani*, l. ix, c. 73, 74, 75, parla di questo trattato.

(5) Questo avvenne la notte de' 31 di marzo. V. *De Griffonibus*, l. c. p. 174. Giovanni stette in Fermo sino all'ottobre del 1346, la qual signoria, lui morto, ricadde eziandio alla chiesa. Il nipote di Albornoz, Velasco Fernandez, stato marchese d'Ancona sino a che fu passata Bologna alla chiesa, divenne allora governatore. *Cron. di Bologna*, l. c. p. 458. Il Villani però chiamato non Velasco Fernandez ma Gomez (Gomez) da Albonato. L. ix, cap. 77. E così pure è chiamato nella *Cronica di Orvieto* (*Mat. Sic.* xv, 688). Niccolò da Farnese poi stava appresso di Velasco come governor militare.

Intanto assai malagevoli a regolare eran divenuti gli affari di Bologna, perciocchè dovea Albornoz combattere insieme gl'intrighi de' Visconti nella corte del Papa, trattare in Ungheria per avere ausiliari, e fare quindi de' lunghi viaggi: cose che interamente l'occuparono fino alla detta pace.

In questo mezzo avea la famiglia di Montefeltro fatto pace con Albornoz, il quale avea affatto privato de' suoi domini Federico il figliuolo di Nolfo, e poi fatto Antonio, figliuolo di esso Federico, vicario pontificale in Urbino; e Nolfo e Galasso parimente suoi figli ebbero il vicariato di Cagli. Così Roma vedea ogni dì più costituirsi il popolo contro i nobili, e i signori, che sino a quel tempo tanto d'autorità aveano avuta sulla elezione de' Papi, e su tutta la cristianità dell'occidente, poteano a mala pena allora difendersi contro i cittadini della loro città. L'anno 1360 poi non trovasi punto fatto parola d'un senatore, ma solo d'un capitano del popolo, per nome Maso de' Panciani di Spoleto.

E' pare che fossero nominati sette riformatori sopra tredici caporioni, e divisi in bandiere i cittadini armati. Ma il teatro della lotta contro le più potenti famiglie trovasi soprattutto ne' luoghi in cui i castelli erano stati convertiti in asili di malfattori. Il 1361 poi fu nominato senatore e capitano il re Ugo di Cipro, stando per qualche tempo queste due dignità rinite nella medesima persona. Tuttavolta non durò guari la forma di governo stabilita da Albornoz, anzi sendosi cominciato a levare gran rumore da alcuni degli ultimi ordini degli artefici, per cessare il disordine che quindi potea nascere, i Romani furon costretti di gettarsi nelle braccia della corte pontificia (1), a condizione però che Albornoz non dovesse avere in Roma alcuna dignità o potere (2).

Renduta così la calma allo stato della Chiesa, Albornoz rhbene per molti anni il governo. Vero è che a quando a quando vedeano nascere delle dispute tra diversi signori,

(1) *Mat. VIII*, l. ix, c. 25.

(2) Tacitamente ci passeremo di certi avvenimenti poco importanti di questi tempi, come il disegno formato da un nipote di Francesco de' conti Ordelfaffi di riprendere Forlì (*Mat. VIII*, ix, 79); un tumulto avvenuto in Ascoli (x, 8); la prigionia di Giovanni da Oleggio in Fermo presso di Ridoifò Varani (x, 9).

o tra la città, o tra le corporazioni, ma nessuno potea mai pensare di volerle distruggere interamente. Tutte le parti dello stato della Chiesa riconosceano la suprema autorità della Santa Sede, ed eransi accomodate con Albornoz con certe condizioni, per le quali gli statuti che questi faceva valeano in tutto lo stato della Chiesa come fondamento dell'ordine legale. E benchè sovente qualche banda di mercenari inglesi e francesi, o alemanni (1), cercassero di entrar dalla Toscana e dalla Lombardia nello stato della Chiesa; pure erano facilmente respinte dopo che le intestine discordie e la guerra di tutti contro tutti furono cessate.

Morì in questo mezzo Innocenzio VI n'12 di settembre del 1362, ed a'28 di ottobre fu in suo luogo eletto l'abate di S. Vittore a Marsiglia, Guglielmo di Grimoard. Prese costui il nome di Urbano V, e fermò al tutto

di trasferir la sedia pontificale a Roma; alla qual cosa di non picciola spinta si fu la guerra scoppiata tra Bernabò e la Chiesa (1), onde tosto che fu la pace conchiusa il 1364, fu mandato ad effetto quel disegno. Ci ebbe per questo vari abboccamenti con Carlo IV venuto in Avignone la primavera del 1365, quando Albornoz se' costruire il castello di Viterbo per ricevere il Papa. Ancora fu tutto rinnovato il palagio pontificale a Roma, e Venezia, Pisa, Napoli e Genova dovettero somministrare delle galere per proteggere il viaggio del Papa. Doveano il maggio del 1367 Carlo IV ed Urbano V incontrarsi in Italia, ma noigìa abbiám veduto tutti i particolari di questo viaggio, e come l'Albornoz consegnò al pontefice tutto lo stato della chiesa, e come e' medesimo si morì l'agosto del 1367.

§. III. Sino alla morte di Gregorio XI il 1378.

Intanto poichè indugiava ancora l'imperadore a venire negli stati della chiesa, parecchi cardinali preferendo la dimora delle belle e ricche provincie del mezzogiorno della Francia a quella delle deserte città del patrimonio di S. Pietro, cercarono di fare che si annoiasse il Papa dell'Italia eccitando tumulti nelle città in cui egli fermavasi. Urbano però non si lasciò così di leggieri persuadere a tornarsene; e andato a Roma, accolse in quella città Carlo IV (2) il mese di otto-

bre del 1368, il qual principe si sottopose molto religiosamente a tutte le cerimonie della penitenza; il che gli attirò il dispregio de' Romani, che non vedeano la vera causa della sua condotta. All'Albornoz poi successe come vicario generale un fratello del Papa, per nome Anglico, vescovo di Albano, il quale dimorava a Bologna.

In questo mezzo l'imperadore greco, Giovanni Paleologo, minacciato dal soldano Mourad che stava ad Adrianopoli e dal suo luogotenente Lalaschahin, che dimorava a Filippopoli, mandò a chiedere soccorso a' principi di occidente contro gl'infedeli, anzi e' medesimo venne in Roma il 1369 a rendere omaggio ad Urbano; il quale onorato più che ogni altro suo predecessore da due imperatori, riconosciuto e obbedito nello sta-

(1) Dopo la morte del conte Lando (Corrado di Landau), il più celebre condottiere fu Anichino di Bongardo, che nell'istoria della Toscana ho chiamato Baumgarten; ma ora son convinto lui essere piuttosto della famiglia di Bongarden, o Bongart, nobile e potente famiglia del medio evo nella Mosella e ne' Paesi Bassi. I principali capi di queste bande alemanne erano per lo più nobili, come i conti di Urslinger, Landau, Montfort etc.

(2) Da numeroso seguito fu accompagnato Carlo in Italia (Lebret, *Hist. d'Ital.* vol. v, p. 228). Era egli seguitato dall'arcivescovo di Salzborg; da' duchi di Sassonia, Austria e Baviera; da' margravi di Moravia e di Misnia; dal conte Errico di Gortz e da altri grandi del reame. Confermò in loro presenza, richiestone dal nunzio del papa, il diploma di Errico suo avolo intorno a' diritti della chiesa romana sulla Marca d'Ancona, l'esareato di Ravenna, la Pentapoli,

le contee della Romagna e di Bertinoro, la città di Bologna, la città e il ducato di Spoleto, le contee di Perugia e di Castello, la Massa Trebaria, il patrimonio di S. Piero colle città di Narni, Todi, Rieti, Orvieto etc., la contea di Sabina con Terni, i beni di Arnolfo, onde Cesi era la principal città, le contee della campagna e della marittima, la città di Roma e di Ferrara collo terre che da quelle dipendeano. V. intorno a questo Raynal. *Ann.* come pure Fantuzzi, vol. iv, introduz. § 2 e 3.

(1) V. Sez. III.

to della chiesa da una sì grande estensione di paese, tutte cose che dieci anni prima sarebbero reputate impossibili, avrebbe nome nella storia di un fortunato sovrano se avesse potuto far piegare Perugia a sottomettersi a lui. Ma questo era riservato al suo successore Gregorio XI, il quale il 1371 riuscì in quest'opera (1).

Intanto le cose di Francia e d'Inghilterra, su cui il Papa voleva esercitare una forte autorità, il costrinsero il 1370 a recarsi di nuovo in Francia; cosa che assai ebbero a male i più caldi Italiani, i quali tutta la colpa ne addossavano a que' cardinali che tanto desiderio avevano mostrato di riveder la Provenza (2).

Pertanto il papa entrò in mare a' 5 di novembre a Gorneto, ma si tosto che nella Provenza fu giunto uscì di vita a' 9 di dicembre, e fu gli eletto a successore a' 30 di dello stesso mese Pietro Rogerio di Limoges, nipote di Clemente VI, il quale prese il nome di Gregorio XI (3).

Noi abbiamo già abbastanza parlato della parte che ebbe il pontefice negli affari dell'Italia e della media Italia (4); e abbiamo medesimamente nella storia di Firenze parlato della guerra stata tra il papa e questa città, ultima conseguenza della parte che il papa nelle cose d'Italia prendea, e che tutta Italia riempì di tumulti, e minacciò di lacerar nuovamente tutto lo stato della chiesa (5). Perciò non istaremo a ripetere questi avvenimenti, anzi riprenderemo la storia della Chiesa dall'arrivo di Gregorio a Roma a' 17 di gennaio del 1377.

Molte difficoltà avea egli a superare. Vero è che i Romani avendo il senatore Simone Tommasi di Spoleto alla loro testa con grandi acclamazioni il riconobbero, ma perchè potesse egli tirarli alla sua dovettero loro

concedere di reggersi affatto a mo' di repubblicani. Francesco da Vico, figliuolo di Giovanni (1), avea nuovi domini, e massime la signoria di Viterbo, aggiunto a quelli che già erangli stati accorlati; queste usurpazioni fu mestieri di riconoscere, anzi Francesco stesso fu nominato gonfaloniero della chiesa nel patrimonio di S. Pietro. Un'altra pace di simil fatta fu conchiusa con Bologna a cui s'iron confermati de' diritte statile già prima conceduti (2).

[1] Parlando di questi fatti nella storia di Firenze spesso ho chiamato *prefetto* di Vico Giovanni il padre di Francesco, perchè negli scritti di quel tempo sovente leggesi il *prefetto*; ma forse è da credere che Giovanni fosse già morto e che solo Francesco continuasse a portare quel titolo.

[2] La fazione de' Pepoli detta dello *Scacchiese* erasi malgrado tutti questi rivolgimenti conservata a Bologna, avendo preso il nome di *Raspaniti*, come i loro avversari aveano preso quello di *Maltraversi*. Questi *Maltraversi* eransi già mossi il 1373; ma quando l'anno seguente il legato del papa a Bologna ebbe dato in pegno, per gli stipendi, a' mercenari inglesi, oltre a Castrocaro, che essi teneano, ancora *Bagnocavallo*; quando Castrocaro ebbero devastato, allora i Bolognesi, temendo non avesse il legato a fare il medesimo in altre terre, rivoltaronsi. Il legato se' venire mercenari inglesi nella città, ma poi mandollì ad assediare Granaruolo che è un luogo del territorio di Faenza, che avea eletto per suo signore Astorre de' Manfredi. Pertanto come quelli furono allontanati, Taddeo degli Azzoguidi in nome de' *Raspaniti* chiese al legato le chiavi della fortezza e le bandiere; chè, dicea, volevano i Bolognesi da sé provvedere alla loro sicurezza. Erano i *Bentivogli* alla testa de' *Raspaniti*, i *Sabbatini* a capo de' *Maltraversi*; pure Taddeo avea saputo riunire le due parti in un solo volere, la liberazione della città. In fatti il legato, perduta ogni autorità, molto ebbe a soffrire. De' *Raspaniti* erano, oltre a Taddeo, i *Bentivogli*, i *Galluzzi*, i *Ghisillieri*, i *Gozzadini*, i *Saliceto*, un *Melavolti*, alcuni *Bianchi*, a' quali unironsi tutti gli altri nobili. La signoria poi componeasi di quattro anziani presi in ciascun quartiere della città, onde erano in tutto sedici, e il legato Guglielmo di Noelles si ritirò a Ferrara. V. *Cron. di Bologna*, l. c. p. 497 e seg. Ma Taddeo, volendo richiamare i *Pepoli*, venne in discordia colla più parte de' *Raspaniti*; e così formò una parte *scacchiese* contraria a' *Raspaniti*. In questo mezzo gli inglesi di *Hawkwood* presero Faenza, Bertinoro e Massa de' Lombardi; nel qual tempo Beltramo degli Alidosi era signore d'Imola, e tutta la Romagna trovavasi in tumulti. Il mese di gennaio poi del 1375 la signoria di Forlì tornò a Sinibaldo degli Ordelaffi, figliuolo di Francesco, e a Pino di Giovanni degli Ordelaffi nipote di esso

(1) V. più sopra. Si è parlato nella storia di Milano delle guerre di Urbano col Visconti. V. Sez. III.

(2) *Raynal, Annal.* vol. xvi. p. 490. Il governo di Roma nel tempo che Urbano dimorò nello stato della chiesa fu come avealo stabilito *Albornoz*. Eravi un senatore nominato dal papa, che cambiavasi ogni 6 mesi, e sotto di lui vi erano setteriformatori.

(3) Conte di Beaufort e cardinale diacono di S. Maria Nuova.

(4) V. Sez. III. Quanto alle relazioni de' legati di Perugia e di Bologna in Toscana, vedi sez. IV.

(5) V. più sopra.

Il legato del papa, Roberto di Genova, avea conchiuso in questo mezzo la pace con uno de' Visconti, e sottoposto Cesena; mentre il generale de' Fiorentini, Ridolfo de' Varani, volendo aggiungere la signoria di Fabriano a quella di Camerino, tenea per il papa; e Bernabò stesso, a considerare il modo con cui il pontefice avea trattato nella pace, pareva avesse qualche cosa guadagna-

to. Quando però furono cominciate a scarsi le pratiche della pace, quelli che pareva dovessero perdere più d'ogni altro si erano i Fiorentini, come quelli che erano i più grandi nemici della chiesa, ma fortunatamente per essi morì il mese di marzo del 1378 Gregorio XI, mentre disegnava di lasciar l'Italia e far ritorno ad Avignone.

§ IV. Sino alla fondazione della signoria de' Bentivoglio a Bologna il 1401.

De' ventitré cardinali che contavansi nella chiesa alla morte di Gregorio, sei erano restati in Avignone, uno, per nome Giovanni di Lagrangia, vescovo di Amiens, stava come legato in Toscana, gli altri sedici formavano il conclave a Roma. Di questi, undici eran francesi, quattro italiani, e uno spagnolo. I francesi si divisero in due parti, di cui quella de' Limosini, la quale avea Clemente VI e Gregorio XI protetta, era contraria all'altra, e sebbene invidi e forti nemici avesse, pure gran forza dalla propria unione traeva. Pure era una cosa in cui amendue le fazioni de' francesi si accordavano, di non eleggere cioè un Italiano (1). Il

che avendo il popolo saputo, come i cardinali furono entrati nel conclave, cominciò istantemente a chiedere fosse eletto un Romano o almeno un Italiano (1). Anzi alcuni Romani erano entrati colle armi alla mano nel conclave, per vedere se per avventura fossero in quello entrate altre persone che non avessero il diritto di andarvi, ed esaminare se c'è avesse qualche segreta uscita. Due deputati del popolo romano mostrarono vivamente qua' danni avesse la chiesa sofferti dal trasferimento della sedia pontificale ad Avignone; e quando si volea lor mostrare quanto strana pretensione fosse quella di voler esercitare tale autorità sull'elezione, il popolo prese più forte a gridare: « noi vogliamo un Romano, noi vogliamo un Romano ». Questi tumulti diedero alla parte degl'Italiani una forza che senza di questi non avrebbe potuto avere (2); il perchè si la fa-

Franc. P. 189. In sul finire di settembre del 1377 si pubblicò il trattato che erasi conchiuso a' 24 di agosto ad Anagni fra il papa e Bologna (V. *Cron. di Bologna*, l. c. p. 514.); ed eccone le condizioni: « Ciaschedun anno la pace fu conchiusa per 5 anni » gli si dovea dare 10,000 fiorini d'oro, e i danari co' quali noi comperammo Crespellano, Oliveto, la Torre del Priore e Massa de' Lombardi, che costarono in somma 800,000 ducati, questi si doveano compensare nel censo, e così fu. Ancora, dovea il papa mandare due vescovi a togliere la tenuta della città e del contado. Il papa fece suo vicario messer Giovanni da Lignano bolognese, uno de' nostri ambasciatori che non teneva luogo alcuno se non come faceva innanzi. Doveano gli anziani e i gonfalonieri girare nelle mani del detto messer Giovanni, il quale avea alcuna provvisione. Doveano dare i Bolognesi al papa 30 lance per li sei mesi, quando la chiesa avesse guerra in Lombardia, e così fu letto ». A ogni modo Bologna continuò a reggersi a comune con un gonfaloniere di giustizia, e otto anziani che componevano la signoria. Ancora ci avea sedici *massari* del popolo, e sedici *gonfalonieri del popolo*, di cui quelli invigilavano sulla pubblica salute e questi sulla sicurezza.

(1) Per quanto riguarda questa elezione io seguo il Sismondi, vol. VII, p. 102 e seg.

(1) Aveano i Romani nel tempo passato dalla morte di Gregorio, sign all'apertura del conclave deputato de' cardinali per fare questa proposta. V. Tommaso di Acerno (vescovo di Lucerna) *de creatione Urbani VI*, ap. Mur. Scr. vol. III, part. II, p. 716.

(2) Il popolo veramente era più minaccioso in apparenza di quello che in fatti sarebbe stato, e i magistrati faceano ogni loro potero per mantenerlo nell'ubbidienza. V. de' Acerno, l. c. p. 718: « Et insuper deputarunt Romani octo officiales, pro justitia rigorosa ministranda contra omnes qui fecissent cardinalibus vel aliis curialibus aliquam violentiam vel gravamen. Et ut quilibet staret poenae, posuerunt super unam columnam marmoream in medio Plateae S. Petri cippum et manariam seu bipennem acutissimam, et fecerunt omni die bis vel ter praconizari fortiter quod si quisquam praesumeret aliquid violentum vel injuriosum facere cuicumque curiali vel aliis quibuscumque, statim deberet decapitari sine aliqua tarditate. Quod bene servatum fuit ». Della violenza commesse di poi furono autori alcuni ubbriachi.

zione de' Limosini che gli altri Francesi, alla cui testa stava il cardinale Roberto di Genova, vescovo di Cambrai, cercarono di venire con essa ad accordo. Perocchè disperando i Limosini di potere eleggere un loro compatriota, pensarono almeno di fare eleggere uno che fosse per molte ragioni legato alla loro parte, e che a questa dovesse la sua elezione. Costui fu un Napoletano, Bartolommeo Prignani, vescovo di Bari, stato lungamente in Francia, suddito d'una reina protettrice della fazione limosina, cioè di Giovanna di Napoli, vecchio di sessanta anni e non meno reputato per la dottrina che per la religione. Già non gli mancava che un solo voto per essere eletto, e niente perchè fosse proclamato opponessi, se non il timore degli eccessi che il popolo romano soleva commettere ad ogni nuova elezione. Ma la cosa procedè tant' oltre questa volta che il popolo avendo per non so che caso creduto fosse stato eletto il cardinale di S. Pietro, Francesco Tebaldeschi, romano, corse nel conclave per congratularsi con esso lui (1). Molti cardinali fuggirono, molti altri uscirono della città, ma il nuovo Papa stava chiuso nel Vaticano. In fine l'altro giorno (che fu il dì 9 d'aprile) il cardinale di S. Lorenzo, Pietro Corsini, fiorentino, fe' convocare nel Campidoglio i porta bandiera del popolo romano, per far loro assapere chi veramente fosse stato eletto. Sendosi già calmati gli animi, avendo il

(1) De Acerno, l. c. p. 720: «*Interus Romani atibondi, et sitientes volentes bibere de bono vino papali (era costume che il popolo saccheggiava la casa del nuovo eletto, e s'impadronisse di ciò che in essa e nel conclave trovava), aperuerunt cellarium domus papae in quo erant vina Graeca, Garnaria, Malvasia et diversa alia vina bona, et omnes biberunt usque ad satietatem, et postquam fuerunt bene potati et laeti, inceperunt clamare, sicut habent de more: Papa! Papa! Papa! volemo!*» sicut dicebant: *Romano! Romano! volemo!* Cardinalis de Ursinis hoc audiens dixit eis per unam fenestram capellae: *Tacetis quia habetis Papam!* Tunc illi laeti coeperunt clamare: *Quis est Papa factus?* Et tunc dixit eis: *Vaditis ad Sanctum Petrum (cioè alla chiesa di S. Pietro). Tunc illi intellexerunt quod esset factus Papa dominus S. Petri etc. etc.* » In tutte le storie e in Sismondi si parla degli sventevoli tumulti che in ogni nuova elezione si faceano. Ma in vero queste cose derivavano da una smodata letizia e in gran parte dal gran bere che faceasi dal popolo.

cardinale arcivescovo di Bari solennemente accettato la dignità conferitagli, dopo essere stato popolarmente riconosciuto da' Romani, salì sul trono di S. Pietro col nome di Urbano VI. E i cardinali ritornarono appunto per assistere alla incoronazione ed alla entrata del Papa in S. Giovanni Laterano, perchè niun dubbio non restasse intorno al valore della elezione.

Tentò da prima Urbano di fare delle riforme sopra cose di picciola importanza, il che assai piaceva a' Francesi, e voleva per esempio rostrigare i cardinali a contentarsi d'un solo piatto (1); severamente proibì la simonia e minacciò di scomunicare quelli che se ne renderebbero rei; molto sdegnossi contro i cardinali che accettavano doni (2); promise a' ni non sarebbe partito da Roma, molti cardinali italiani e romani nominerebbe, i quali sarebbero più che i francesi considerati; in somma con tanta imprudenza egli si regolo, tanto obliò delle esterne forme mostrò, e tanta inchinazione agli intrighi, che il cardinale Roberto di Genova, e quelli della sua parte, dubitando per l'avvenire, si allontanarono.

Scorso certo tempo ogni cardinale chiese ed ottenne licenza di ritirarsi ad Anagni, dove solcano il Papa e la sua corte ne' più caldi tempi della state dimorare; non volendo però Urbano andare ad Anagni, ma a Rivoli, bisognò che qui eziandio i cardinali venissero. Quasi p'ò quando ebber ciò saputo, come quelli che grandi spese ad Anagni avean fatte, si sollevarono; e furono secondati dal conte di Fondi, che era conte eziandio della Campagna; il quale non avea voluto rendere ad Urbano 20,000 fiorini che egli avea prestati a Gregorio XI. e però Urbano aveagli tolta la contea e data al conte Tommaso di Sanseverino, suo grandissimo nemico (3). Il mese di giugno poi l'arcivescovo di Arles portò a' cardinali riuniti ad Anagni la tiara e le insegne pontificie; e il comandante francese di castel di S. Angelo, seguitando i consigli del cardinale Pietro di Veruche, abate di Montemaggiore, negò di

(1) « De quo scandalizati fuerunt nimium domini cardinales ».

(2) « De quo fuerunt domini cardinales multum turbati et scandalizati, quum videretur eis non posse commode evitare dictam excommunicationem ».

(3) De Acerno, l. c. p. 726,

ubbidire ad Urbano, mentre il prefetto, Francesco di Vico, si uni, contro del Papa, col cardinale Giovanni Lagrangia; sicchè fu ordinata una fazione per opporsi al Pontefice, alla quale si unì il cardinale Roberto di Genova che mandò al collegio de' cardinali alcune bande di mercenari brettoni. Volaro i Romani opporsi alle violenze che sarebbero derivate dalla venuta di queste bande in Anagni: e in fatti sconfissero interamente i nimici al Ponte Falaro (1); onde i cardinali insuperbì da questa loro buona fortuna fecero assapere al Papa come essi non voleano accompagnarlo nè a Tivoli nè a Roma. Nacque intanto discordia fra essi, perciocchè i Francesi voleano dichiarar nulla l'elezione, per non essere stata fatta liberamente; ma gl' Italiani, temendo non si avesse per questo da ritornare ad Avignone, cercarono di venire a un accordo. Tre di essi in fatti, lasciati i Francesi ad Anagni, ne vennero a Subbiaco, ed un altro di casa Tebaldeschi ritornò a Roma e solennemente dichiarò che e' tenea Urbano per eletto regolarmente, il che era vero, e poco poi si morì. I Francesi poi eransi da Anagni recati a Fondi, e i tre Italiani ridotisi da Subbiaco a Sessa, quando que' primi forti della protezione del re di Francia e della reina di Napoli (2) dichiararono a' 9 di agosto il trono pontificio vacare, ed Urbano essere stato irregolarmente eletto pe' tumulti di Roma.

Urbano allora si trovò affatto solo in Roma, e sebbene avesse nel mese di settembre creato altri venti nove cardinali, pure quelli che stavano a Fondi aprirono a' 20 dello stesso mese il conclave ed elessero un altro Papa, che fu Roberto di Genova, il quale prese il nome di Clemente VII. Non ebbero pre-

rò parte in questa elezione tre cardinali italiani che stavano a Sessa, nè ritornarono subito a Roma; ma poi per consiglio di S. Caterina di Siena (3) si sottoposero ad Urbano come a legittimo Pontefice. La Francia però, la Spagna e Napoli riconobbero Clemente VII, mentre gran parte d'Italia, l'Alemagna, la Scandinavia, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Polonia e il Portogallo riconosceano Urbano: cominciò quindi il grande scisma, durante il quale l'autorità pontificia fu presso che nulla.

Clemente intanto, sebbene non dimorasse nello stato della Chiesa, pure avea alle frontiere di quello un assai devoto partegiano, il conte cioè di Fondi, e dentro il prefetto di Vico a lui non manco devoto. Ancora a lui favorevole era il comandante di Castel S. Angelo, oltre alle bande de' Brettoni e de' Guasconi che il proteggeano. In tali contingenze, Urbano cercò di mettersi d'accordo col conte Alberico da Barbiano, il quale dovea contrapporre i suoi mercenari italiani, cioè la compagnia di S. Giorgio, a quelle bande forestiere. In fatti sconfisse Alberico i Francesi quando eransi messi a campo contro di Marino nell'aprile del 1379. E già in fino dal mese di luglio dell'anno precedente avea Urbano conchiusa la pace co' Toscani e co' loro alleati nello Stato della Chiesa (2); e quindi in forza del trattato, dopo la sconfitta de' Francesi a Marino, fu assediato Castel S. Angelo (3). Temea Urbano i progressi del suo nemico, e però dovea discendere a tutte le pretensioni de' nobili e delle città dello Stato della Chiesa. Ciò non ostante continuò egli ad operare con vigore; contenne i Romani fra certi limiti senza che affatto fosse mutata la forma del governo, un senatore cioè che cambiavasi ogni sei mesi ed un capitano; anzi il Papa stesso nominava il senatore, come con Carlo da Durazzo fece, ovvero quello già eletto confermava (4). Medesimamente si mantennero i Bolognesi fedeli ad Urbano,

(1) De Acerno, l. c. p. 727.

(2) Urbano erasi disgustata questa reina, perchè pretendea di esercitare troppo grande autorità. V. *Raynal. Annal.* vol. xvii, p. 22: «Faisse vero reginam maximis suspitionibus ab improbis surronibus in pontificem commotam, tumissequere ne is Neapolitanum regnum ipsieriperet, ostendunt Vaticana monumenta; traditque Summontius: Urbanum, cum Neapolitano regno consulere vellet, meditatam ex Hungaria Carolum Dyrrachinum excire, ad quem spectabat regni post obitum Joannae successio, ne in Ottonis Brunsvicensis Germanorumque potestatem redigeretur, atque ex eo Joannam implacabile odium suscepisse etc.»

(1) Leggonsi in Raynaldi, l. c. p. 27, questi consigli e avvertimenti.

(2) V. più sopra.

(3) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 820.

(4) L'interruzione avvenuta il 1379 nella nomina de' senatori non durò che pochissimo tempo, perchè troviamo quell'anno stesso nominato alla detta dignità Fra Guglielmo da Marmaldi. V. Lebrat, vol. v, p. 211.

sebbene avesse questi più volte rigettato le domande che essi faceano di volere ingrandire i loro confini. E quantunque l'autorità di Urbano come signore del paese non fosse molto dolce, e Clemente promettesse loro di venderli affatto liberi ove il volessero riconoscere, e dar loro i diritti che i Papi accordavano a' vicari, pure essi non consentirono. Solo Francesco di Vico osò non curarsi di Urbano, e aggiunse a' suoi domini ereditari la signoria di Viterbo, Toscanella, Montefiascone ed altre terre, le quali la famiglia ritenne in fino al 1387, quando egli fu ucciso (1).

Trovossi però Urbano in grandi strettezze di danaro, onde gli fu mestieri di vendere de' beni della Chiesa. Clemente d'altra parte erasi recato in questo mezzo da prima in Napoli e poi ad Avignone, e poi che egli dichiarò illegittime vogliette vendite, nacque quindi l'incertezza eziandio intorno a' diritti de' cittadini, per modo che eziandio per questo rispetto politico giammai lo stato della chiesa non fu così travagliato. Erasi Astorre de' Manfredi (2) impadronito e fattosi signore di Faenza, di cui Roberto da Genova quando venne in Romagna come cardinale avea venduto il vicariato, per mancanza di danaro, al marchese Niccolò da Este. Avea pertanto Guido figliuolo di Roberto, morto il 1359, conservato mercè il pagamento di un tributo non pure il dominio di Ravenna, ma quello eziandio di Cervia infino a tanto che il 1383 ne fu privato da Malatesta. Erasi gli Aldosi fatti investire dal Papa de' diritti del vicariato in Imola; Orsello erasi mantenuto a Forlì, Antonio da Montefeltro in Urbino ed in Gagli (3), gli Ottoni in Matelica, i Simonetti in Jesi, i Chiavelli in Fabbriano, gli Ismeducci in S. Severino, i Cina in Gingoli, i Varani e i Malatesta ne' loro antichi domini, e parecchie famiglie che Albornoz avea sollevate, come per contrapporre ad altri più po-

tenti capi, seppero conservare la loro autorità, come quella da' Trinci, per esempio, in Foligno, e molte altre che nello stato della Chiesa erano sparse. Ancora Roma, Perugia e Bologna godeano d'una grandissima libertà e affatto repubblicana.

La casa de' Malatesta, la più possente di tutte le altre, avea a quel tempo per capo Galeotto succeduto a Malatesta, l'Unghero, ed a Pandolfo, suo fratello. Avea egli acquistato di più Borgo S. Sepolcro ed alcune altre terre poco importanti, ed avea sempre avuti in Perugia i legati del Papa, e, per molto tempo, eziandio i Varani di Camerino, suoi fedeli parteggiani, mentre egli era occupato in far la guerra a' Montefeltro ed a' Polenta. Dalla moglie, che era della famiglia de' Varano, ebbe quattro figliuoli: Carlo, Pandolfo, Andrea, Galeotto Novello. Medesimamente Pandolfo, fratello di Malatesta l'Unghero, lasciò un figliuolo per nome Malatesta.

Galeotto insieme co' Perugia e co' Varani andò il 1381 contro Rinaldo di Montevergine (1), che erasi impadronito della signoria di Fermo, e cercava di conservarla colle bande de' mercenari bretoni che avea al suo soldo. Avendo però egli disgustato il popolo per le sue violenze, fu da quello vilmente messo a morte (2). Ma suo fratello Nello voltossi al conte Lutz di Lando, le cui bande si sparsero sì furiosamente ne' domini de' Malatesta, di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia e di Fossombrone, che Galeotto fu obbligato di dar loro del danaro perchè se ne andassero. Ma grandissima confusione era nella Marca quando essendosi posto Varano di Camerino dalla parte di Clemente VII, Urbano spedi contro di lui i condottieri Boltrino da Panicale e Biondo Michelotti, mentre Galeotto teneva ancora per Urbano, e Carlo da Durazzo saliva al trono di Napoli chiamatovi da Urbano (3). Le bande merce-

(1) Neppure però tornarono allora que' di Viterbo sotto l'autorità de' Romani, chè il 1393 vendè a sé la signoria un altro della famiglia di Vico, per nome Sciarra di Vico.

(2) Astorre o Ettore fu sempre inimico di Urbano.

(3) Il mese di marzo del 1384 gli abitanti di Gubbio rifiutarono la signoria della famiglia de' Gabrielli, di cui ultimo signore fu Francesco per sottoporsi volontariamente ad Antonio da Montefeltro.

(1) Figliuolo naturale d'un Mercenario da Montevergine che erasi impadronito della signoria di Fermo prima di Gentile da Mogliano ed era stato ucciso. *Cronica Riminese*, l. c. p. 921.

(2) V. *Annal. Foroliv.* ap. Mur. vol. XIII.

(3) Odiavano gli Ungheri la reina Giovanna credendola rea della morte di Andrea; e poichè Luigi di Ungheria tenea per Urbano, egli accettò volentieri la proposta fattagli dal papa di mandare a Napoli con un esercito Carlo da Durazzo, più prossimo erede di Giovanna, per ricevere, tutto che costei ancora visse, la corona. V. Si-

narie aломanne, unghere, italiane e francesi devastavano tutto il territorio, e di uccisioni e incendi lo ricupivano. Ordelaffo e il marchese da Polenta si dichiararono in favor del duca d'Angiò adottato in figliuolo dalla reina Giovanna, che è quanto dire in favor degli interessi politici di Clemente, tutto che nol volessero come Papa riconoscere (1). I Malatesta, i Montefeltro e i Perugini, collocati fra questi tre signori inimici e i Varani, si unirono insieme il 1382, e presero Giovanni Hawkwood al loro soldo. Pur tuttavia non poterono essi del tutto impedire le violenze che commettevano passando le bande di Luigi di Angiò. Più felici però furono gli anni 1384 e 1386. Galeotto morì del mese di gennaio in Cesena, che egli avea aggiunta a' suoi domini, allora appunto che i magistrati gli consegnavano la città (2), come era avvenuto per Bertinoro; Cervia fu tolta a' Polenta (3); Corinaldo a Niccolò Spinelli; e da ultimo furono gli Angioini scacciati dalla rocca di Ancona. Morto poi Galeotto, de' suoi figliuoli, Carlo, che era restato capo della famiglia, ebbe Rimini, e molte altre picciole terre e castella nella Marca e nell'Umbria; Pandolfo ottenne Fano con alcuni altri vicini luoghi; Andrea ritenne le conquiste fatte in Romagna, come Cesena e Bertinoro; Galeotto Novello ebbe Cervia, Meldola, Borgo S. Sepolcro, Piviero di Sestino, Sasso e Montefiore. Pandolfo e Andrea si disputavano Fossombrone, e Pesaro toccò a Malatesta de' Malatesti, cugino de' quattro suddetti fratelli.

smondi, vol. VII, p. 156. Leo, *Storia de' mezzi tempi*, p. 646. Al principio del 1380 Urbano, come quello di cui feudataria era Giovanna, la dichiarò decaduta dal trono, e sciosse i sudditi dal giuramento di fedeltà, e bandì contro di lei la erociata e contro i suoi partigiani, e diede la corona di Napoli a Carlo di Durazzo. Ma Giovanna adottò per figliuolo il duca d'Angiò fratello di re Carlo V di Franza.

(1) All'insuora di solo Guido da Polenta ebbe riconobbe Clemente.

(2) Cesena era stata occupata da un presidio francese dopo la conquista di Roberto di Genova. Bertinoro era stato dato in pegno a un condottiero inglese per gli stipendi che dovea avere. Ma poiché i capitani stranieri di Cesena e Bertinoro teneano per Clemente, perdettero queste città. *Cronica di Bologna*, l. e. p. 519. V. pure *Cronica Riminese*, l. e. p. 921.

(3) *Annal. Foroliv.* l. e. p. 193.

Urbanò VI intanto aveasi tutti disgustati per la sua violenta ed imperiosa natura; i suoi atti arbitrari avean fatto contro di lui sollevare tutti i cardinali, de' quali e' fece impiccar cinque a Genova; ed aveasi per modo alienato l'animo de' Romani, che dicesi avessero essi deliberato di darlo in potere di Carlo d'Angiò. Era Urbano venuto a Napoli per trattare di alcune faccende con Carlo da Durazzo (1), ma non avendo questi voluto condescendere alle sue domande, si divisero inimici, e Urbano andossene a Genova, dove solo pochi amici avea lasciati, quando a' 16 di dicembre del 1386 egli abbandonò la città per andare a Lucca e di là passar poco poi, con gioia de' Lucchesi, a Perugia, donde, avendo egli sempre favorito i Colonna, venne in lotta cogli Orsini. Era il cardinale Orsini vicario a Viterbo; del qual titolo volendo il Papa investire un altro, e non permettendo que' di Viterbo che quegli se ne audasse, Urbano fece lo imprigionare. Allora Niccolò degli Orsini, fratello del cardinale, tolse al Papa Narni e Terni; e quantunque avesse poco poi perduto Narni, pure la lotta per questo non finì; anzi Urbano, spaventato per un ammutinamento de' mercenari, accorse a Roma, dove vide l'ultimo suo giorno a' 15 di ottobre del 1389, e a' 2 di novembre i cardinali della sua fazione nominarono Papa Pietro de' Tomacelli, napolitano, che prese il nome di Bonifacio IX.

Il nuovo Papa ristabilì tosto l'ordine stato così calpestatò negli ultimi anni del Pontificato di Urbano, afforzò Castel S. Angelo e il Campidoglio, e giunse così a tener in soggezione la stessa città. Il duca di Angiò intanto era morto di febbre a Biseglia, terra vicino a Bari, onde Carlo da Durazzo, non credendo di aver più alcun antagonista in Napoli, erasi renluto in Ungheria per prender possesso di quel regno scadutogli in eredità. Ma caduto il mese di febbrajo del 1386 nelle insidie tesegli da' suoi avversari, fu fatto prigionero e ferito e poi avvelenato il mese di giugno dello stesso anno, ed ebbe per successore il figliuolo Ladislao, fanciullo di 10 anni, sotto la tutela della madre. Quindi fu il reame governato da una reggenza, che dovea di necessità essere in discordia colla reina. Intanto la contraria

(1) *Raynaldi Annal.* l. e. p. 142.

fazione, a capo della quale era il conte Tommaso di S. Severino, richiedea la corona per un altro fanciullo, Luigi II, figliuolo di Luigi di Angiò, che era eziandio sotto la tutela di sua madre; onde si Ladislao che la reina furono costretti di ritirarsi a Gaeta. Tale si era lo stato delle cose nel reame di Napoli, non manco interamente travagliato di quello che fosse lo stato della Chiesa, quando Bonifacio IX salì sul trono di S. Pietro, e tutto si diede a favorire la parte di Ladislao. Vendette egli, il pontefice, per sopprimere a' suoi bisogni ed alle spese della guerra contro gli Angioini, quasi tutte quelle signorie che abbiamo testè nominate (1), mercè di grosse somme e di un tributo che ogni anno doveagli esser pagato, oltre a' diritti di sovranità onde egli erasi impadronito; il che vuol dire che egli legalmente confermò la divisione dello stato della Chiesa, che era il meglio che in quelle contingenze potesse farsi. E dappoi ch'è fece il medesimo co' beni della Chiesa, i quali similmente vendè o investimmo altri, cominciò a disgustare i Romani, onde per sottrarsi al loro sdegno si ritirò a Perugia del mese d'ottobre 1392 (2). Ancora dovette con un trattato cedere alle repubbliche che erano nello stato della Chiesa i diritti di sovranità i quali avevano esse esercitate fino a quel tempo senza aver mai potuto ottenere che la corte romana ne confermasse loro il diritto. Quindi Ancona (3), che la fazione italiana avea spinta a sottoporsi al Papa di Avignone, Viterbo, dove, dopo l'uccisione di Pietro da Vico, Giovanni Sciarra da Vico avea ottenuto di nuovo la signoria, e tirato la città dalla parte degli Avignonesi, ritornarono all'ubbidienza del Papa italiano.

Bonifacio costretto di uscir da Perugia a cagione delle sanguinose lotte delle opposte parti, conchiuse in Assisi (4), ove erasi

(1) Ed altre ancora; così egli investì i Salimbeni da Siena di Radicefani, i Brancaloni di S. Angelo in Vado, di Urbania, Mercatello, Saccorbara, e altre terre; gli Atti di Sassoferrato, Serra de' Conti e Barbara.

(2) V. più sopra; ove si parla di quello che allora avveniva in Perugia.

(3) *Raynaldi Annal.* l. c. p. 174.

(4) Più sopra abbiamo trattato di quello che avvenne in Perugia e nelle terre circostanti dal tempo che i Perugini divennero guelfi e che Bior-
do de' Michelotti potentissimo fu divenuto in

ritirato, un trattato co' Romani, i quali desideravano il suo ritorno, che può considerarsi

quella città dopo la partita del papa. Qui parleremo della storia de' Malatesti in questi tempi, il che renderà più compiuta quella di Bior-
do, uomo sì ardimentooso che fece prigioniero il fratello del papa, che reggeva in costui nome la Marca, e obbligollo a pagare una grossa taglia; Galeotto Novello poi era morto prima di Urbano, e Borgo S. Sepolcro, che egli avea posseduto, toccò ad un fratello naturale per nome Galeotto Belfiore. Ancora la famiglia Baiachi volea fondare una signoria in S. Arcangelo, ma i Malatesti tosto se ne impadronirono e vi edificarono un fortissimo castello. Ebbeci poi una ricca e nobile famiglia, quella de' Petrucci del vicariato di Mondavio, la quale soccorse all'Hawkwood e da altre bande mercenarie, minacò il 1387 i Malatesti; ma tosto che fu da queste milizie abbandonata, restò, come era avvenuto a' Gabrielli co' Montefeltri, sempre inferiore in una lotta che prolungossi lunghissimo tempo. Medesimamente ottenne Carlo da Urbano VI il titolo di gonfaloniere della chiesa, il quale conservò eziandio sotto il pontificato di Bonifacio. Il 1392, Andrea de' Malatesti rendetesi padrone di Todì, e suo fratello ne fu riconosciuto signore dal papa a condizione che dovesse pagare un tributo ogni anno. Intanto i Malatesti avevano fatti prigionieri i signori di Forlì, Francesco e Pino degli Ordelaffi, i quali avevano il dicembre del 1383 tolto la signoria a Sinnibold, e li obbligarono a pagare grandi somme di danaro e rendere Bertinoro alla chiesa. Paudolfo, signore di Todì, pensò a fondare un principato più potente nella parte orientale degli Appennini, e persuase Narni a ribellarsi dal papa, occupò Orta, saccheggiò il territorio di Spoleto e di Terni, intino a tanto che il papa ebbelo scomunicato (Raynaldi, l. c. p. 185). Appresso Todì toccò a Bior-
do de' Michelotti, ma le provincie del Milanese offerivano un così bello spettacolo a' Malatesti ed a' Pandolfo che essi posero affatto giù il pensiero di fondare un nuovo principato nell'Umbria e nel Patrimonio (V. Le Bret, vol. v, p. 343, il quale in questo segue il Clementi, *istoria de' Malatesti*, che io non ho potuto vedere). Antonio de' Montefeltri, che avea saputo acquistarsi la signoria di Gubbio, cercò ancora di togliere Cantiano a Francesco de' Gabrielli, che minacciava d'impedire il commercio tra Cagli e Gubbio. Durava intanto già da buona pezza la contesa tra' Montefeltri e i Gabrielli, quando i Malatesti presero le parti de' Gabrielli, e gli Ordelaffi quelle de' Montefeltri. Ultimamente poi quando il 1394 gli Ordelaffi furono costretti di rendere Bertinoro, il cardinale di Bari, Landoifo Maramoro, fece che i Gabrielli vendessero il castello di Cantiano ad Antonio, e che questi pagasse loro tutto quello che essi possedeano in Gubbio. Il figliuolo poi di Antonio sposò una sorella de' Malatesti, e Antonio si morì del mese d'aprile del 1404 lasciando i suoi beni al figliuolo Guidantonio.

si come la base di tutte le relazioni nate di poi tra essi e la corte pontificia (1). Doveva il Papa eleggere il senatore, il quale doveva esser pagato dalla città, e dovevano tutti gli altri ufficiali del comune riconoscere l'autorità di quel magistrato. Dovevano i Romani provvedere alla sicurezza delle vie di Rieti e di Narni e delle imboccature del Tevere; dovevano gli ufficiali del Papa conservare la loro autorità, gli ecclesiastici esser giudicati dall'auditore della Camera del Papa e i laici dal maresciallo del Pontefice. Quanto a' balzelli ed alle imposte non dovevano i magistrati esigerne dagli ufficiali del Papa, dalle Chiese e dagli Ospedali.

Ma il più difficile per Bonifacio era il contenere i Varani da Camerino ne' loro limiti; i quali come quelli che sostenuti erano dalla fazione angioina di Napoli non pensavano che a far sempre nuove conquiste; e in fatti estesero la loro signoria da Camerino e S. Ginesio a Tolentino, Serrano, la Penna, Anotolia, Carreto, Amandola, Visso, Montesanto, Gualdo ed altre terre ancora; nè si potette altrimenti indurli alla pace che confermandoli nel dominio della più parte di questi luoghi. Bologna intanto era gravemente travagliata dalle scorrerie che le bande de' mercenari faceano per la Toscana, la Marca e l'Italia superiore, e a tale fu condotta dal saccheggio, dalla peste, dalla fame, che furono taluni i quali congiurarono il 1394 di dar la città a Giovanni Galeazzo de' Visconti; ma, scoperta la congiura, i capi furono puniti di morte (2). Già altrove abbiamo noi parlato della guerra in cui furono involti i Bolognesi il 1390 come alleati de' Fiorentini (3), non che del-

la pace conclusa il 1392 per opera del Papa. Pertanto questa guerra avea fatto che lo stato della città non fosse molto florido; chè era essa governata da' Raspanti, i quali aveano alla loro testa Ugolino degli Scappi, e da essi dipendea l'elezione de' portabandiero, degli anziani e de' massari; tutta volta non era affatto priva di autorità la fazione dello Scacchiere comandata da Francesco de' Ramponi, e sostenuta da' Gozzadini e da' Guidotti. Vennero per tanto le due opposte parti alle mani il 1393; cercarono gli Scacchesi di unirsi co' Maltraversi, e parve che per qualche tempo la fortuna fosse loro favorevole, e impadronironsi il dicembre del 1394 del reggimento del comune. Ma separatisi poi da' Maltraversi tirarono alla loro parte i più ragguardevoli de' Raspanti, i quali perciò il 1395 (1) trovaronsi di nuovo opposti a' Maltraversi. Stettero così le cose infino a tanto che i Griffoni ed i Zambecari, a cui si voleva il 1398 impedire che partecipassero al potere co' Raspanti, ebbero chiamato il popolo alle armi per opporre un ostacolo alla costoro grande autorità. Il perchè richiamarono parecchi de' più ragguardevoli tra' Maltraversi. Quindi molti de' Raspanti, e Francesco de' Ramponi furono sbandeggiati il mese di gennaio del 1399; e nel marzo Giovanni de' Bentivogli cercò di abbattere la nuova fazione alla cui testa trovavasi Carlo de' Zambecari, ma non gli essendo riescito, fu esiliato. In questo mezzo quel paese andavasi spopolando; nella città infieriva la peste, fuori le bande mercenarie assalivano chi per evitare il contagio fuggisse. Sopra tutto la compagnia del conte Giovanni, che stava al soldo de' Raspanti esiliati, più di ogni altra mostravasi feroce, massime nel Bolognese, in fino a che Giovanni stesso fatto prigionero del mese di settembre del 1399 fu a Bologna decapitato. Erano intanto quasi tutti i capi delle opposte fazioni periti quale per il contagio, quale per la mano de' nimici; laonde il popolo comandato da Ugolino degli Scappi si sollevò in sul finire del mese di ottobre; abbattè il governo stabilito; richiamò Frauce-

gioniero a Padova, e Bernardino ed Azone l'uno dopo l'altro uscirono di vita; onde Obizzo, cesso Aldobrandino, di tutti i domini de' Polenta rimase signore il 1408.

(1) Il testo dice il 1375, ma è certamente errore d'impressione.

(1) V. *Raynaldi Annal.* l. c. p. 175.

(2) *Cronic. di Bologna*, l. c. p. 533.

(3) V. Sez. III. *Annal. Foroliv.* l. c. 196, dove parlasi, all'anno 1390, della morte di Guido da Polenta, signor di Ravenna: «A. dl. 1390, die 28 januarii, Guido de Polenta, Ravennae dominus, captus est a filiis suis Oppizone, Stasio et Petro, a quibus in carcere detentus obiit. Uxorem ejus pulcherrimam contempnit sodomitice vivendo. Pucros ultra modum dilexit, et mulleres omnes odio summo habuit». È da credere però che quest'odio non fosse sì grande, e che Guido lasciasse sette figliuoli e tre figliuole. I figliuoli furono Bernardino, Obizzo, Ostasio, Pietro, Aldobrandino, Azone e Angilcone; i quali governavano tutti insieme quando il padre fu fatto prigioniero. Fra tutti però Obizzo ed Aldobrandino si segnalavano; Ostasio morì il 1396; e poi, sendo già nata discordia tra' fratelli, Pietro morì pri-

sco de' Ramponi e gli altri Raspanti, il che fu cagione che nel mese di dicembre una nuova lotta tra questi e i Maltraversi si accendesse. Cercò Astorre de' Manfredi di approfittarsi della divisione delle parti per estender le sue conquiste a Bologna, sino a che gli fu spedito contra Pino degli Ordeleffi di Forlì come capitano de' Bolognesi. Morto Francesco de' Ramponi nel cominciare del 1401, Giovanni di Toniolo de' Bentivogli chiamò a' 24 febbrajo, un'ora prima del tramonto del sole, il popolo alle armi, e impadronitosi del Palazzo, la notte de' 14 di marzo fecesi proclamare signore di Bologna, sendo favorito da' Visconti, da Astorre, da' Maltraversi e dagli altri che aveano prima retto il comune, tornati testè dall'esilio. E

a' 17 dello stesso mese gli ufficiali della repubblica confermarono il nuovo governo (1). Intanto il conte di Fondi stato fino a quel tempo fiero nemico di Urbano eccitò nuovi tumulti in Roma, promettendo a' Romani che avrebber fatti reggere a popolo e rimessi sotto l'autorità de' loro portabandiere; in fatti per recare ad atto queste promesse fece alcuni apparecchi in Terracina, il che fu cagione che si prolungasse una lotta poco importante tra lui e Bonifacio, nel mezzogiorno di Roma, e sulle coste ove approdavano i suoi corsari, il che durò infino a tanto che Andrea Tomacelli, fratello del Papa, ebbe da tutte le parti circondato; nelle quali strettezze il 1400 si morì.

§. V. Sino alla deposizione di Giovanni XIII e l'elezione di Martino V il 1417.

Abbiamo già narrato (1) come la dominazione de' Bentivoglio a Bologna non durò lungo tempo, chè fin dalla state del 1402 la città si sottopose a Giovan Galeazzo. Ma sendo questi non guari di tempo dopo uscito di vita, Bonifacio pensò di sottomettere Bologna alla Chiesa. In fatti la guerra che sosteneva egli coll'aiuto d'Alberico da Barbiano e del marchese Niccolò da Este, ebbe fine nel mese di agosto dell'anno 1403 (2) appunto col ritorno di Bologna, Perugia e Assisi sotto l'autorità della chiesa; le quali città eransi tutte sottomesse al signor di Milano. Pertanto a' 3 di di settembre fece Baldassarre Cossa la sua entrata in Bologna; sebbene la città non fosse per questo tornata alla quiete, anzi, dopo non guari di tempo, scoppiò una sanguinosa lotta tra Gozzadini e il legato.

Bonifacio intanto si morì con mal di pietra il 1° di di dicembre, dopo aver fatto pace con Giovanni di Vico e ricevuto nella sua grazia (3); e avea renduto a uno de' figliuoli dell'antico signore di Fondi alcune delle sue terre nello stato della Chiesa; in somma ancora che vivuto tra gravi agitazioni, pure lasciò lo stato della Chiesa quasi in-

terro al suo successore; che fu Cosimo de' Migliorati di Sulmona, eletto a' 17 di ottobre, e prese il nome d'Innocenzo VII.

Lo scisma intanto non era finito nella chiesa, e i cardinali della corte d'Avignone non aveano rifinito di turbar le cose. Perciò Innocenzo fu eletto a condizione che egli avrebbe rinunziato ove, per ridurre la chiesa alla sua unità, avesse l'antipapa fatto il medesimo. Ma Ladislao a cui avrebbe nociuto che si fosse per avventura eletto un altro papa di parte francese, fece per modo che Innocenzo, dopo essere stato eletto, apertamente dichiarò che egli non sarebbe giammai creduto obbligato a rinunziare ove i diritti di re Ladislao non fossero stati solennemente riconosciuti (2).

Questo fece che Ladislao sostenne gl'interessi d'Innocenzo (3) quando conchiuse co' Romani un trattato pel quale doveasi ristabilire l'antica forma di governo nella

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 567, 568.

(2) L'atto di questa rinunzia ha la data del principio del 1404. V. *Raynaldi*, l. c. p. 276.

(3) Dovea il papa nominare il senatore; oltre al quale erano nella città sette riformatori istituiti da Albornoz, che aveano il titolo di *governatori di Camera*; i quali dovevano invigilare sull'amministrazione, e molto a priori di Firenze rassomigliavano; laddove il senatore avea cura dell'amministrazione della giustizia, e come capitano comandava le milizie. Dopo i governatori o conservatori erano i camerieri, notai, scrivani, gli ufficiali del pedaggio, i caporioni ed altri.

(1) V. Sez. III.

(2) V. Sez. III. Alberico venne difilato il mese di luglio a porsi a campo innanzi a Bologna e si appiccò a battaglia col governor milanese Lionardo de' Malespini. L. c. p. 379.

(3) *Raynaldi Annal.* l. c. p. 266.

città. Se non che si mostrò favorevole a' Colonna ed a' Savelli che erano ghibellini, alorchè dovettero sette di questi esser posti, in forza del trattato, a capo del reggimento del comune, e più ancora, quando poco tempo dopo furonsi accese delle dispute fra essi e il papa. Ancora egli cercò di estendere la sua autorità in Roma. Il mal umore intanto andava crescendo; gli Orsini si accostarono al papa; e il costui nipote avendo fatti prendere due governatori, feceli con molti de' più ragguardevoli cittadini porre a morte in S. Spirito (1). Ladislao mandò suoi cavalieri a soccorrere i Colonna; senza che, il comandante di castel S. Angelo, Antonello de' Tomacelli, era al suo soldo. Pertanto fu sonata in campidoglio la campana a stormo, e i più alti ufficiali ecclesiastici rinchiusi nelle prigioni del campidoglio. Allora parve al papa prudente consiglio quello di uscir dalla città Leonina, e fuggirsene a Viterbo, il 1405. Ma poco poi il popolo si sollevò in suo favore, e liberò gli ecclesiastici prigioni; e Paolo Orsini, capitano del papa, venuto a Roma scacciò i Colonna ed i Savelli.

Intanto il perfido cardinale legato della Romagna, Baldassarre Cossa, avea colto nelle sue insidie e abbattuto il vecchio Astorre de' Manfredi di Faenza. D'altra parte Alberico da Barbiano, dopo aver renduto grandissimi servigi alla Chiesa, pareva rivolto a volere colle sue conquiste fondare un principato nella Romagna (2), e però minacciava sopra tutto Manfredi. Il quale con grande accorgimento vendè Faenza per 25,000 fiorini d'oro alla chiesa, e consegnò la terra al legato (3); ma non si avendo riservato alcun mezzo per farsi pagare, non

avendoli giammai Cossa dato il pregio della vendita, andò a vivere in grandissima povertà ad Urbino (1).

Agli 8 di settembre del 1405 era morto Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì (2), a cui successe Antonio, suo figliuolo, ancora di minore età. Allora Baldassarre Cossa, allegando che Bonifacio avea concesso Forlì agli Ordelaffi personalmente e non già a' loro discendenti, reclamò la città per la chiesa, mentre gli abitanti eransi sollevati contro di Antonio, e stabilita una maniera di reggimento affatto popolare, avendo nominato de' priori (3). Quindi in sul finire del 1406 fu conclusa la pace e riconosciuta la repubblica a condizione che la dovesse ricevere il podestà e il capitano dalla corte di Roma e pagare un tributo al papa.

Ladislao intanto, come quello che mai non avea rifiuto di destare e favorire continui tumulti negli stati romani, fu ultimamente scomunicato da Innocenzio, e privato il 1406 della dignità di conte della Campagna e della Marittima, della quale egli non poco erasi giovato per riescire nelle sue pratiche (4). Ma avendo cercato il re di ottenere la pace, non pure interamente l'ottenne, anzi fu ancora nominato gonfaloniere della Chiesa e prestò giuramento al papa; il che però non servi che ad aprirgli la strada a nuove perfidie.

Morissi intanto Innocenzio a' 6 di novembre del 1406; e i cardinali convocati il conclave agli 8 dello stesso mese lungamente stettero in forse se doveano un nuovo papa eleggere, ovvero, sperando di poter così ri-

(1) Fino a che il Cossa ebbero di nuovo chiamato in Faenza, *Cronica di Bologna*, l. c. p. 389: « A di 20 di novemb. (1405), Estorre figliuolo di M. Giovanni de' Manfredi, che era stato signor di Faenza anni 25 e più, fu chiamato maliziosamente da M. Baldassarre Cossa, che si era chiaramente informato che il detto Estorre gli voleva togliere Faenza a tradimento, di cui il legato era signore, onde Estorre ebbe tagliata la testa nella piazza di Bologna ».

(2) In fine del mese di luglio del 1402, quando morì Pino degli Ordelaffi, era rimasto Cecco solo signore di Forlì. V. *Annal. Forol.* l. c. p. 201. Quanto poi a' particolari della morte di questo Cecco, ed agli avvenimenti che le tennero dietro, vedi la stessa opera, p. 203 e 206.

(3) *Annal. Foroliv.* l. c. p. 203.

(4) E' pare che il papa avesselo eziandio dichiarato decaduto dal trono. *Diarium Romanum*, l. c. p. 979.

(1) *Diarium Romanum*, sp. Mur. Ser. vol. xxiv, p. 976.

(2) Egli avea Lugo, Barbiano, Zagonara, Codignola, Riolo Secco, Deccia, Tosignano, Granarolo, Macinello, Montecadu, Fragnano, la Pieve di S. Andrea, Loiano e Castel Bolognese. Contro di lui il papa convocò: « Obizzo e Pietro Junker (Domicelli) di Polenta, a Ravenna; Ludovico Alidosi, cavaliere, ad Imola; Cecco (Francesco) degli Ordelaffi Junker a Forlì; Carlo e Pandolfo de' Malatesti Junker a Rimini; Malatesti de' Malatesti Junker a Pesaro; Guidantonio, conte di Montefeltro, a Urbino; Gubbio e Cagli; Pier Francesco, Galeotto e Capolcone de' Brancaloni Junker a Urbina e S. Angelo in Vado ».

(3) Paolo degli Orsini occupò Faenza il settembre del 1404. *Annal. Foroliv.* l. c. p. 204.

condurre all'unità la Chiesa, lasciar la sede pontificia vacante (1). Se non che considerando come da questo gravi pericoli sarebbero derivati, massime dalla parte di Ladislao, e come l'antipapa, Benedetto XIII, che stava in Avignone, non avrebbe rinunziato alla sua autorità, perchè un nuovo pontefice fosse eletto, i cardinali romani fermarono di eleggere un papa scismatico, a condizione che ove Benedetto avesse rinunziato, avrebbe e' pure fatto il medesimo. In fatti a' 2 di dicembre fu (2) eletto Angelo Corrario, veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Molti allora, avvegna che niente non avessero potuto conseguire, cercarono di ridurre la Chiesa alla prima unità, e a tal uopo fu proposto dovesse tenersi un'assemblea a Savona; ma in tutti i luoghi il clero, che dovea pagarne le spese, si tacque; senza che Ladislao pure cercava d'impedirlo. Quindi nuovi disordini cominciarono in Roma, non ostante la gratitudine che Gregorio faceva le viste di avere pel re di Napoli.

Pertanto i Colonna e i Savelli stati sempre partegiani di Ladislao entrarono il mese di giugno del 1407 in Roma, capitanati da Giovanni della Colonna; il che fece che i cardinali se ne fuggirono a Viterbo, e il papa si afforzò in Castel S. Angelo. L'altro giorno però Paolo degli Orsini cacciò i Colonna dalla città, e tre di essi fece prigionieri, e un Savello, e uno di quelli di casa Orsini che erano alleati de' Colonna, e molti di quelli fe' porre a morte. E mentre egli prese Narni, Ludovico de' Migliorati, nipote del precedente pontefice, che Gregorio avea privato di tutte le sue dignità, s'impadronì di Ascoli e di Fermo. Stando così le cose fu posto giù il pensiero dell'assemblea di Savona, e il danno che le chiese de' paesi stranieri aveano dato per quella, fu in gran parte speso per gl'interessi di Gregorio. Ladislao per giustificare il soccorso che avea dato a' Colonna allegò che Gregorio avea consentito a tenere in Savona un'assemblea contro di lui. Allora Gregorio sdegnato di queste nuove ostilità privollo della contea della Campagna e della Marittima, e anzi che opporsi al suddetto congresso si pose in cammino e giun-

se a Siena. Benedetto propose che quello si avesse da tenere in un luogo degli stati fiorentini, ed essendo quindi giunto da Genova a Portovenere, mentre Gregorio era venuto a Lucca, si cominciarono pratiche per fermare se i due papi si avessero da vedere a Pisa; ma nuovi tumulti avvenuti nello Stato della Chiesa furono causa che niente più non si conchiudesse.

Avea Paolo Orsini occupato per sè Toscana, e Berardo de' Varani sostenuto da Ladislao ogni di più andava estendendo i suoi dominii. Benedetto, l'antipapa, e Buccicaut, governatore francese a Genova, cercarono intanto di sottoporre Roma agli Angioini; onde Gregorio veggendosi troppo dipendente da' suoi antichi cardinali, che caldamente desideravano la riunione della Chiesa, parecchi altri ne creò (1), i quali non furono dagli antichi riconosciuti. Anzi molti di questi non si curando de' comandamenti del papa, partirono da Lucca, e andaronsene a Pisa, quivi convocarono un concilio generale. L'università di Parigi dichiarò allora in loro favore, e il medesimo fece Baldassarre Cossa cardinale legato della Romagna, il quale avea a quel tempo sottoposto Forlì, e molte ragioni d'essere contro di Gregorio sdegnato avea. Quindi molti si scrisse in pro e in contra per esaminare se, essendovi due papi opposti, poteano i cardinali convocare un concilio generale, cosa che Gregorio dicea lui solo poter fare.

In fatti propose egli un concilio in quel di Ravenna, ovvero in Udine, città del patriarcato di Aquileia; ed essendosi eziandio i cardinali di Benedetto uniti a quelli di Pisa, fu questi costretto di venire a Perpignano, e quivi un altro concilio convocare. Da ultimo i cardinali pisani un terzo ne bandirono per la fine di luglio a Pisa, a fin di deporre amendue i papi e riunire la Chiesa.

Intanto la primavera di quell'anno era Ladislao andato ad Ostia con 15.000 cavalieri e 8.000 fanti, e poi postosi in via contro di Roma avea tirato dalla sua Paolo degli Orsini (2), e fatto a' 25 di di aprile una solenne entrata in Roma. Richiamò Ladislao

(1) Raynaldi, l. c. p. 301.

(2) Secondo il Raynaldi. Lebre e Daru dicono a' 30 di novembre (*Ist. de Ven.* vol. II, p. 433); e ancora li nella storia di Venezia ho seguitato il loro avviso. V. sez. III.

(1) Raynal. l. c. p. 325.

(2) Corrotolo con danari. *Gron. di Bologna*, l. c. p. 594. Quanto agli avvenimenti di Roma in quel tempo, vedi il *Diarium Romanum*, l. c. p. 990 e seg.

di Colonna; l'antico reggimento non cambiò de' senatori e governatori, ovvero conservatori; ma per sé ritenne il supremo poter temporale, cioè il *plenum dominium* che i papi avevano goduto; e tosti a lui si sottoposero tutte le vicine terre, Rieti, Terni, Amelia, Assisi e Perugia (1), non altrimenti che Roma avea fatto.

Gregorio intanto, atteso la sua condotta verso il cardinale della Romagna, avea interamente perduto il dominio della parte settentrionale dello Stato della Chiesa. Il qual cardinale, non meno nemico all'autorità pontificia di quello che fosse odiato da' sudditi per le sue perdite e dissolutezze (2), Gregorio, senza avere il poter di costringerlo, avea spogliato della sua autorità, e convocato i vassalli della Chiesa per cacciarlo.

Gregorio crasi infino dalla precedente stagione recato da Siena appresso de' Malatesta, i quali non pure l'accosero, ma il presero a sostenere; ed egli era tuttavia alla loro corte, quando i cardinali aprirono il concilio di Pisa a' 25 di marzo del 1409 (3). Dopo di alcuni vani tentativi de' legati del re alemanno Ruprecht a fin di fare che si riconciliassero i cardinali con Gregorio, e dopo che questi ebbero pubblicata una difesa del concilio e della loro condotta, i due papi furon citati a' 25 di marzo; e poi essendo stati amendue deposti nella decimona seduta a' 5 di giugno, fu fermato si convocerebbe un concilio per eleggere un nuovo papa. La scelta era dubbia se sarebbe caduta sopra di Baldassarre Cossa che tutte le cose del concilio a suo modo regolava, ovvero sopra Pietro di Candia, che ne' suoi primi anni avea accettato per Dio in Candia, poi entrato all'ordine de' Francescani, era stato nominato in progresso di tempo vescovo di Vicenza, e quindi arcivescovo di Milano, e da ultimo cardinale diacono (4). Or questi appunto salì sul trono di S. Pietro col nome di Alessandro V, e come supremo capo del-

la Chiesa presedè il 10 di luglio alla ventesima seduta del concilio. Qui noi, lasciato dall'un canto tutto ciò che riguarda le altre dispute che seguitarono intorno al potere spirituale, solo diremo, come il concilio di Pisa produsse che da ultimo lo scisma si estinguesse. In fatti avendo ciascuno di questi papi trovato de' partegiani, avvenne che la Chiesa fu divisa fra tre pontefici; così Gregorio perseguitato in Udine dal cardinal Cossa si conciliò con Ladislao, il quale prese costantemente a difendere (1). Ma scacciato dopo non guari tempo Ladislao dalla Toscana e dalle terre che nello stato di Roma avea sottomesse, da Luigi di Angiò, che Alessandro V avea nominato re di Napoli e gonfaloniere della Chiesa, Roma si trovò affatto sotto l'autorità di Alessandro nel gennaio del 1410 (2). Il Cossa intanto persuase ad Alessandro (3) di fermare la sua dimora nella Romagna, dove egli, cioè il Cossa, avea un'autorità veramente tirannica sopra Bologna, Faenza, Forlì e le terre da queste città dipendenti. Morto intanto Alessandro a Bologna a' 3 di maggio del 1410, il Cossa si credette che avresselo avvelenato; tanta era la cattiva opinione in che tutti lo avevano; nondimeno a' 7 di maggio fu egli appunto eletto pontefice, e prese il nome di Giovanni XXIII.

Già abbiamo altrove toccato delle contese che erano nella Romagna tra Ladislao da una parte e Toscani e papa Giovanni dall'altra (4). Ora una pace fatta a' 25 di giugno tra Giovanni e Ladislao pose fine a queste ostilità, mentre però un avversario ben più pericoloso per Giovanni, Carlo de' Malatesti di Rimini (5), era amico e partegiano di Gre-

(1) Quanto alle altre conseguenze della spedizione di Ladislao, alla conquista dello stato della chiesa e della Toscana, più sopra ne abbiamo parlato, ove è toccato ancora delle ragioni che nascono con Gregorio e Ladislao, e fecero che egli entrò il concilio di Pisa si dichiarasse. Gregorio poi, dopo aver tenuto il suo concilio in Udine, dovette per non esser fatto prigioniero fuggirsi sconosciuto, e salvarsi sulle galere napoletane, a Ortona a Mare, donde recossi a Fondi e poi a Gaeta.

(2) V. più sopra.

(3) Raynaldi, l. c. p. 309.

(4) V. più sopra.

(5) Avea Gregorio nominato Carlo suo rettore nella Romagna. Raynaldi, l. c. p. 410. Quando Ladislao tradì Gregorio colla pace fatta con Gio-

(1) Il cardinale legato dell'Umbria, Landolfo (cardinale diacono di S. Niccolò in Carc. Tull.) credette a Ladislao Assisi, ove egli risiedeva, per danaro.

(2) Baldassarre Cossa (che Gregorio chiamava *perditionis alumna*) avea persuaso a' Fiorentini di permettere che si tenesse il concilio a Pisa. Raynal. l. c. p. 340.

(3) Raynal. l. c. p. 357.

(4) Raynal. l. c. p. 384.

gorio, e avea aiutato Giovanni Galeazzo de' Manfredi, figliuolo di Astorre, a riprendere gli antichi domini della sua famiglia, vale a dire Faenza, e soccorso ancora Giorgio degli Ordelfaffi perchè si potesse mantenere in Forlino popoli.

A' 31 di marzo poi del 1411 sendosi Giovanni ridotto da Bologna a dimorare in Roma, tosto civili tumulti cominciarono in Forlì ed in Bologna. Que' di Forlì che grandemente il papa odiavano sollevaronsi a' 13 di maggio e si scelsero per signore il marchese Nicolò da Este; mentre pochi giorni prima i Bolognesi, che eransi pirinente ribellati, aveano assediato nel castello il legato lasciato loro dal papa e costretto a sottomettersi e a comandare alle milizie ponteficali che incontinentemente uscissero della terra, a' 28 di maggio del 1411 (1). Nel mese di giugno poi Antonio di Francesco degli Ordelfaffi, e Giorgio degli Ordelfaffi vennero a Forlì e furono riconosciuti per signori della terra che si sottrasse alla signoria del marchese. Ma in sul finire di agosto Giorgio, fatto prigioniero il cugino Antonio, a sé solo tutto il potere vendicò (2).

Di gran vantaggio poi si fu per Giovanni XXIII la pace fatta con Bologna; perchè

vani, e scacciato dalle sue terre, Gregorio venne sopra galce veneziane a Rimini, dove fu a grande onore ricevuto. Raynal. l. c. p. 420.

(1) Un gonfaloniere di giustizia, sette signori anziani e sedici gonfalonieri del popolo, tutti scelti da Bolognesi, doveano governare la città. *Cronica di Bologna*, l. c. p. 600. Aveano quindi preso parte a' pubblici negozi i membri delle corporazioni; i quali a' 25 di agosto del 1412 furono da quelli esclusi dai nobili, senza però che per niente la forma del governo non si venisse a cambiare. La quale era stata stabilita da' Pepoli, Bentivogli, Gaidotti, Isoiani ed altri a fine di rimettere, benchè con qualche condizione, Bologna sotto l'autorità della chiesa. E in fatti Bologna d'ora innanzi fu come una città libera sotto la sovranità del pontefice.

(2) Giorgio era figliuolo di Tibaldo, cugino di Francesco morto il 1405. Il padre di Tibaldo avea avuto nome Ludovico, ed era fratello di Francesco che avea Aibornoz scacciato da Forlì:

il 1413 Ladislao senza curarsi della pace già conchiusa, venne contro di Roma, ed assallè le frontiere della Toscana per modo che fu il papa costretto di rifugiarsi nella parte settentrionale de' suoi stati (1). Nè ebbe Giovanni alcun riposo per la morte di Ladislao avvenuta, come già abbiamo narrato, il 1414, perchè erasi egli fatto persuadere da re Sigismondo a consentire che si convocasse un concilio generale a Costanza; ed avea a grandissimo stento consentito che si stabilisse un luogo fuori dell'Italia, sperando di potersi colla prudenza sottrarre alle pericolose conseguenze che di questa scelta verrebbero. Condusse con sé al concilio gran numero d'Italiani a sé devoti, sì che non pareva dubbio che potesse avere in suo favore la più parte de' voti. Ma nella seconda tornata del concilio fu stabilito che i voti non si dovessero contare per testa d'uomo, ma sì per nazione, onde Giovanni non ostante tutti i suoi Italiani non ebbe che un voto solo. Ma quello che molto favorì la riunione della Chiesa fu il tentativo che Giovanni fece di sottrarsi colla fuga alle necessità di consentire personalmente alle deliberazioni del concilio. Perciocchè egli fu depresso, Gregorio rinunziò (2), e Benedetto che cercò di resistere fu da ultimo abbandonato eziandio dagli Spagnuoli che aveano sostenuto, e parimente depresso a' 26 di luglio del 1417 (3). Talchè parve oggimai possibile che si eleggesse un unico capo della chiesa cattolica. Molti però volarono che prima di scegliersi il nuovo pontefice si cercasse di riformare solennemente il capo e i membri della chie-

(1) V. più sopra.

(2) Questi il mese di luglio del 1415 ebbe dal concilio come cardinale legato il vicariato generale per le cose spirituali e temporali nella Marca d'Ancona e nella diocesi di Farfa. Raynal. l. c. p. 358, 359.

(3) Raynaldi, l. c. p. 495.

Francesco

~~~~~  
Sinibaldo

Ludovico

~~~~~  
Tibaldo

~~~~~  
Giorgio  
Gem Lucrezia  
degli Alidosi.

~~~~~  
Tibaldo.

Giovanni

~~~~~  
Pino  
† 1402.      Francesco  
† 1405.  
~~~~~  
Antonio.

sa. Ma si elevò contro una potente fazione, la quale in un tempo in cui tanto grande si era l'autorità della chiesa avrebbe voluto vederla senza di un capo. Pertanto il conclave (1) agli 11 di novembre elesse un amico di Giovanni, Oddo della Colonna, che prese il nome di Martino V. Era intanto Gregorio XII morto a Recanati, sendo già assai innanzi cogli anni; ed avea il condottiero Braccio da Montone a' 10 di gennaio del 1416 consegnato a' Bolognesi, per danaro, tutti i luoghi fortificati della città, occupati dalle milizie pontificali; onde Bologna divenne uno stato libero (2). A Roma poi, morto Ladislao, solo Castel S. Angelo era rimasto occupato dalle milizie napoletane, mentre i Romani, per quella licenza che derivava

dalla lontananza di un capo legittimo, avean mutato la forma di governo conservata sotto di Ladislao, come era continuata sotto di tre Papi, fin dal tempo di Albornoz (3), e concesso una eccessiva autorità a' caporioni. Poco poi il popolo per acclamazione crea signore della città Pietro di Matuzzo, sebbene dopo non guari i tredici caporioni rientrarono di nuovo nella loro autorità, ma col nome di governatori. Giovanni poi prima di partire per Costanza nominò suo legato in Roma, nella Campagna, nella Marittima, nella Sabina e nel Patrimonio di S. Pietro, il cardinale Isolani, il quale si accordò co' governatori di Roma per ristabilire l'antica forma di governo, come era durata fino alla morte di Ladislao.

CAPITOLO IV.

STORIA DELLO STATO DELLA CHIESA SINO ALL'ANNO 1492.

§ I. Sino alla morte di Eugenio IV nel 1447.

Braccio da Montone, dopo di aver lasciato Bologna, erasi impadronito di Perugia, d'onde le sue conquiste estendea sino nelle circostanze di Roma (3). In fatti a' 7 di giugno del 1417 si mostrò innanzi a S. Agnese, dove venne eziandio con molti signori romani il cardinale Isolani per avere concesso lui un abboccamento (4). E' domandò di essere ricevuto nella città, la quale dicea di volere per il futuro pontefice occupare. I Romani da prima gli si opposero, ma poi veggendo quanto erano mal sicuri tra per la vicinanza d'un esercito quasi inimico, e per una general carestia che soffervano, tanto si adoperarono in favor di Braccio che da ultimo gli fu consegnata la città la sera de' 16 di giugno, perchè egli temporaneamente la governasse per la chiesa, e fu

eziandio nominato senatore. Era stato Isolani accolto dal comandante napoletano di Castel S. Angelo, dove dimorò fino a' 20 di agosto, quando venne nelle circostanze della città Augusto colle sue milizie al soldo del re di Napoli. Allora Braccio, come pure il condottiero Tartaglia e Berardo de' Varani, uscì di nuovo da Roma a' 26 di agosto; dove l'altro giorno entrò lo Sforza, e nominò un nuovo senatore e nuovi magistrati.

Tale si era lo stato della Chiesa quando l'autunno del 1418 ritornò Martino V in Italia. La repubblica di Bologna e molte piccole famiglie principesche possedeano le terre del settentrione e del mezzo; Roma e Bo-

(1) Nel quale intervennero oltre a' cardinali presenti 30 deputati delle cinque nazioni che votavano nel conclave.

(2) V. più sopra.

(3) V. più sopra.

(4) *Diarium Romanum*, l. c. p. 1061.

(1) Pure sembra che non ci fosser più sette, ma tre conservatori. In fatti l'agosto del 1414 questo grado aveano Iacobello di Iacopo, Lorenzo di Taolo e Giovanni Bari, a' quali agli 11 del detto mese succedettero Piermatteo, Burzo Sineo e Pietro di Matuzzo. A' 10 di settembre poi del 1414 Pietro di Matuzzo rimase solo signore, e perdette a' 16 di ottobre la signoria. A' 19 di novembre venne a Roma il cardinale Isolani che fino a quel tempo avea dimorato in Toscana. V. *Diarium Romanum*, l. c. p. 1046, 1049.

nevento erano occupate da' Napoletani (1); talchè poco potendo Martino sperare di ottenere colla forza, scese a' trattati. Quindi da Mantova, dove erasi da prima fermato, venne il 1419 a Firenze per la via di Ferrara e di Forlì, di cui l'anno precedente avea egli accordato per tre anni il vicariato a Giorgio degli Ordelaffi. Quanto poi a' suoi disegni intorno all'amministrare temporale dello stato ecclesiastico, e' pare che egli cercasse di combattere i divisamenti di Braccio, il quale volea servirsi di Giovanni XXIII come di un pretesto per venire a capo di quelli. Quindi è chea Martino altro non restava che confidarsi affatto nelle braccia di Sforza Attendolo, cioè della corte di Napoli, colla quale si legò in amicizia (2); ma venuti i due eserciti al mese di giugno ad un aperto combattimento presso di Montefiascone, Braccio conseguì una compiuta vittoria (3). Se non che avendo Francesco, figliuolo dello Sforza, condotto degli ausiliari, fu da ultimo Braccio respinto, e Tartaglia tirato dalla parte dello Sforza, e spinto Guidantonio di Montefeltro ad assalire ancora egli Braccio (4). Allora lo Sforza liberò Spoleto, la

(1) Avea Ladislao occupato Benevento il 1408, e restituito alla Chiesa il 1412, sebbene lo stesso anno avesselo di nuovo ripreso. Conservò Giovanni la signoria fino a che ebbero il 1418 ceduta a papa Martino, sebbene pare che questo avesse fatto solo in apparenza; chè veramente conferì a Sforza Attendolo, cosa a cui consentì il papa, il quale riconobbe a Benevento Sforza per suo vassallo. Di grande amicizia poi fu stretto colla reina, la quale al nipote di Martino, Antonio della Colonna, diede il ducato di Amalfi e Castellamare, non che il principato di Salerno. Martino nel 1419 nominò lo Sforza gonfaloniere della Chiesa, contro Braccio da Montone. *Borgia*, Memorie Storiche di Benevento, vol. III, p. 347.

(2) Avea la reina fatto complimentare in suo nome a Costanza papa Martino, il cui nipote, Antonio della Colonna, era in grande familiarità con l'amante di Giovanna Gianni Caracciolo. In fatti tornato che fu Martino in Italia fece lega e compagnia con Napoli, e la reina ricevette da lui la corona l'ottobre del 1419. Quanto alle relazioni tra Martino e Giovanna nel 1418 allorchè il papa stava a Mantova, vedi *Raynal. Ann. l. c. vol. xviii, p. 14, 15.*

(3) Sismondi, vol. III, p. 201.

(4) Era Guidantonio venuto a Mantova nella corte papale, ed era stato dal pontefice nominato rettore in quel di Spoleto, e onorato col titolo di Duca. Conquistò quindi contro di Braccio Assisi, che prima avea posseduto; e' pare che i Gabrielli non avessero ancora dimenticato l'antico

odio contro di Montefeltro, onde col loro aiuto Braccio poté conquistare Assisi ed altre terre. Allora la vendetta di Guidantonio si volse su' Gabrielli, e Martino stesso ristabilì poi la pace tra Braccio e il duca, a cui diede la rosa d'oro.

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 609. Non era affatto Antonio signore della città, come crede il Sismondi, ma bene era il più autorevole de' cittadini.

(2) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 611. Bentivoglio ricevette ancora dal papa Castel Bolognese col suo territorio.

cui fortezza solamente erasi ancora mantenuta contro di Braccio, il quale fu da Tartaglia sconfitto ad Orvieto. Ultimamente vennessi a un accordo, col quale, mercè la restituzione di tutte le altre conquiste fatte contro del Papa, Braccio ottenne i diritti di vicariato a Todi, Canara, Perugia, Assisi, Gualdo e Spello. Ancora per esser liberato dalla scomunica, venne a Firenze a gettarsi a' piedi di Martino, la primavera del 1420; e poi condusse in favor del Pontefice le sue milizie contro i Bolognesi, che erano tuttavia sparsi ne' domini papali. I quali non potendo più finalmente resistere, avvenne che Antonio de' Bentivogli, figliuolo del precedente signore Giovanni, e che governava colla sua autorità la repubblica (1) dopo l'espulsione de' Cenedolo a 26 gennaio 1419, allettato dalla dignità di conte della Campagna, fece che la città nel mese di luglio del 1420 si sottomettesse nuovamente al Papa (2), a condizione che la *forma* del governo non dovesse essere cambiata, e che tutti gli uffici sarebbero tenuti da Bolognesi.

Ma la vera cagione della pace di Martino con Braccio era il cambiamento delle sue relazioni con Napoli. Ferissimi nimici erano in Napoli Gianni Caracciolo amante della reina, e il condottiero Sforza Attendolo. Quindi avendo il Papa a trattare colla corte di Napoli, atteso le relazioni che in quella avea Antonio, suo nipote, perdette i servigi di quello che più d'ogni altro eragli necessario, dico lo Sforza; onde vedendo come eragli impossibile di fare che questi militasse contro di Braccio in favor della Chiesa, erasi con costui conciliato, massime sendone stato pregato da' Fiorentini amici di Braccio. Ma prese poi non picciol sospetto per la gloria che questi andavasi ogni giorno procacciando colle armi, e ne divenne oltre a modo geloso ed invidioso, veg-

odio contro di Montefeltro, onde col loro aiuto Braccio poté conquistare Assisi ed altre terre. Allora la vendetta di Guidantonio si volse su' Gabrielli, e Martino stesso ristabilì poi la pace tra Braccio e il duca, a cui diede la rosa d'oro.

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 609. Non era affatto Antonio signore della città, come crede il Sismondi, ma bene era il più autorevole de' cittadini.

(2) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 611. Bentivoglio ricevette ancora dal papa Castel Bolognese col suo territorio.

gendolo risplendere ed essere in fama più di sè medesimo. Il perchè sendo in questo mezzo venuto lo Sforza a Firenze, di nuovo si strinse in amicizia col Papa, il quale si persuase a lasciar la reina di Napoli, per sottrarsi agli intrighi de' Caraccioli e passare al soldo di Luigi d'Angiò, le cui pretese non saldamente Martino sostenea, dopo che erasi separato da Giovanna. In fatti lo Sforza, senza niente fare assapere di quello avrebbe fatto, giunto nelle vicinanze di Napoli proclamò re Luigi d'Angiò e cominciò l'assedio della città. Allora Giovanna prese Braccio al suo soldo; ma Martino noiato di dovere da sè solo mantenere l'esercito di Luigi d'Angiò, ritornato a Roma a' 30 di settembre del 1420, trattò una tregua tra le due opposte parti: il che fu cagione che lo Sforza di nuovo entrasse al soldo di Giovanna. Intanto mentre Braccio era ancora occupato a prender possesso del governo degli Abruzzi a cui la reina avealo deputato, e sottoporre l'Aquila che erasi ribellata, vennero su in Napoli due opposte fazioni, delle quali una era diretta da Giovanna e da Luigi d'Angiò che avevano fatto lega e compagnia insieme, ed era sostenuta dal Papa; l'altra, composta dagli antichi partigiani degli Ungheri, cioè di Durazzo, avea per capo Alfonso d'Aragona, figliuolo adottivo della reina Giovanna, il quale avea tirato dalla sua Braccio. Ma avvenne che ricominciata la guerra tra i due condottieri rivali, Sforza a' 4 di gennaio del 1424 naufrago nel fiume di Pescara, e Braccio, sconfitto a' 2 di giugno del 1424 vicino all'Aquila e ferito e fatto prigione dal condottiero Caldora, per dolore di questi disastri si lasciò morir di fame a' 15 di giugno dello stesso anno; e colla sua morte, liberato Martino dal più pericoloso de' suoi sudditi, allo stato della Chiesa unì i feudi che quegli avea tenuti (1). Guidantonio da Montefeltro era allora strettamente legato con Martino per averne sposata la nipote, Caterina di Lorenzo della Colonna. Costui, cioè il Montefeltro, in luogo di Assisi che avea perduto ebbe altre terre, che meglio a lui si convenivano, in Urbania, capo della Massa Trabaria, la quale si separò da' Brancaloni per sottoporsi al Montefeltro (2).

(1) Raynal. vol. XVII. p. 69.

(2) Avea Guidantonio due figliuoli; uno naturale nato da una Ubaldini, chiamato Federico,

Erano i Malatesta stati quasi sempre uniti col Montefeltro centro di Ludovico de' Migliorati, signore di Fermo, contro di Braccio e contro de' Varani. Ora mentre Carlo era prigioniero de' Varani avvenne che si morì Andrea il quale stava a Cesena; e la pronta venuta di Pandolfo dalla Lombardia, dove egli possede Brescia, e la mediazione di Guidantonio salvarono solo gli stati de' Malatesta dalle armi vittoriose di Braccio. Ma il 1420 Pandolfo perdè Brescia (1), e tornò di nuovo a Fano dove vide l'ultimo suo giorno il 1427. Lasciò costui tre figliuoli naturali, Galeotto Roberto, Sismondo Pandolfo, e Domenico, che comunemente vien detto Malatesta Novello. Sendo poi Carlo morto il 1429 senza figliuoli, quelli di Pandolfo succedettero soli a tutti i domini de' Malatesta, all'infuora della signoria di Pesaro di Malatesta de' Malatesti, il quale morì pure in questi tempi, cioè a' 29 di dicembre del 1429. Avea questi prima trattato col Papa di escludere i suoi cugini, i quali trovaronsi in grande agitazione perchè doveano, per calmare la corte di Roma, pagarle tutti i tributi di cui erane ancora debitor. Ancora dovettero cedere al Papa Borgo S. Sepolcro, Bertinoro, Osimo, Cervia e molte altre terre unite a' vicini domini del Papa. Solamente Sinigaglia fu renduta alla famiglia de' Malatesta, ma propriamente a quella branca di essa che era in Pesaro, la quale dopo la morte di Malatesta era composta da' suoi figliuoli Carlo e Galeazzo. I Varani, che erano stati eziandio confermati ne' loro domini da Martino V a Costanza, e che quelli durante il costui pontificato aveano conservati, li divisero il 1429 in quattro signorie, divisione che diede origine ad una guerra di famiglia, dalla quale furono i Varani quasi interamente distrutti. Regnava Obizzo da Polenta intanto nella sua signoria, riconosciuto dal Papa e protetto da' Veneziani, fino a che morto il 1431 (2), ebbe per suc-

e uno legittimo che avea avuto dalla seconda moglie, per nome Oddantonio. Nuove conquiste poi fecero il Montefeltro nella guerra co' Brancaloni intorno ad Urbania, la quale essendo finita con un matrimonio di Federico da Montefeltro, legittimato dal papa, con Gentile Brancaloni, Federico ottenne il resto della Massa Trabaria con S. Angelo in Vado e Mercatello.

(1) V. divis. III.

(2) *Annal. Foroliv.* l. c. p. 216. Le Bret, t. V, p. 332, dice erroneamente che morì il 1453.

cessore: il figliuolo (Stasio; della morte poi di Giorgio signore di Forlì e degli avvenimenti che da quella derivarono già altrove abbiamo ragionato (1). Essendo poi stato preso Ludovico degli Alidosi, signore d'Imola (2), e similmente sostenuta la signora di Forlì, e le loro terre occupate dalle milizie milanesi, il signor di Faenza si pose ancora egli sotto la protezione di Milano, sicchè per tutto il tempo che passò dal verno del 1423 a quello del 1424 parve tutta la Romagna prossima a divenire provincia milanese. Se non che sendo finita con una pace fatta il dicembre del 1426 la guerra cagionata dagli avvenimenti di Forlì; il duca Filippo Maria cedè immediatamente al Papa tutte le sue roquiste nella Romagna (3). Erasi intanto nel mese di marzo del 1425 Guifantonio de' Manfredi signore di Faenza separato di nuovo dalla fazione milanese, ed era Ludovico degli Alidosi entrato all'ordine de' Francescani, e Tibaldo degli Ordeffani morto di peste la state del 1425; e però Imola e Forlì restarono direttamente sottoposte alla Chiesa in fino a tanto che il 1434 gli abitanti di Forlì furono sollevati contro la dominazione pontificale, ed eletto per loro signore Antonio degli Ordeffani stato già tenuto prigioniero da Giorgio degli Ordeffani e da' Milanesi. Ma il 1425 gli abitanti di S. Severino, sostenuti dal nipote di Martino V, Pietro della Colonna, rettore della Marca, sostennero Antonio Ismeducci, signore della loro terra, e questa consegnarono alla Chiesa; e tutti poi furono indarno i tentativi fatti il 1434 dal figliuolo di Antonio, Ismeduccio degli Ismeducci, per impadronirsi di nuovo di quella terra. Il 1429 gli abitanti di Fermo cedettero la città al Papa, e poco poi gli altri domini de' Migliorati fecero il medesimo.

Sino al 1433 le guerre dell'alta Italia, di cui nella storia di Venezia abbiain ragionato, non ebbero alcuna diretta importanza per le cose dello Stato della Chiesa, sicchè fra tutti gli avvenimenti accaduti sotto di Martino V solo ricorderemo i tumulti stati

(1) Divia, III.

(2) Insieme col nipote Beltramo. *Cronica di Bologna*, l. c. p. 614.

(3) V. III divis. Già prima della pace eransi cominciate pratiche di accordo smievoli tra Milano e il papa.

a Bologna. Ora atteso la sottomissione di Bologna alla dominazione pontificale nell'anno 1420, la fazione de' Rasputi composta da' Canedolo, Zambecari, Guidotti, Ramponi, Griffoni, Ghisilieri, Cozzadini, Pepoli, Mezzovillani, Muzzarelli etc., sendo perseguitata da Antonio de' Bentivogli, trovossi liberata dal più feroce de' suoi nemici, e tutti quelli di questa fazione che erano stati sbandeggiati furono richiamati a Bologna. Antonio, come rettore della Campagna, dimorava ora a Roma, ora nelle adiacenze della città; e quando la notte del 1 di agosto del 1428 scoppiò contro il legato e gli altri magistrati pontifici una congiura ordita dalle nominate famiglie della fazione de' Rasputi, la quale gridando libertà (1) saccheggiò il palazzo pubblico, e scacciò il legato, e la repubblica interamente libera e indipendente reddenne. Allora Ladislao de' Guinigi, figliuolo del signore di Lucca, e Carlo Malatesta, sovrano di Rimini, cercarono subito di procacciarsi qualche vantaggio a danno de' ribelli. Il Papa mandò il condottiero Jacopo Caldora, mentre Antonio Bentivogli rostringeva tutte le terre del Bolognese in cui egli avea ancora qualche autorità, ad innalzar la bandiera della Chiesa in luogo di quella della libertà. Così, senza che niente d'importante avvenisse, continuò la lotta sino a' 30 di agosto del 1429 quando fu conchiuso un trattato, col quale ebbe la Chiesa la sovranità, e il legato l'esercizio di certi diritti di sovranità, ma la signoria di Bologna diritti ancora più ampi ottenne, e grandissima libertà (2).

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 617.(2) Ecco il trattato, come riportalo la *Cronica di Bologna* (p. 623): « Che i Bolognesi doveano fare i signori anziani, e gonfalonieri del popolo, e tutti i vicarii delle castella rimanessero a' cittadini; e delle chiavi delle porte doppie una parte si desse al cardinale e una parte a' signori anziani; e l'ufficio delle bollette uno per la chiesa, e uno per i signori anziani. Il cardinale doves stare nel palazzo maggiore e i signori in quello de' notai, e dovesi far coniare quel palazzo a spese della Camera. Il cardinale doves tenere 300 cavalli e 200 fanti e non più, e i signori anziani altrettanti. Il papa doves fare elezione del podestà di uno che piacesse a' cittadini, cioè s'aggiamenti. Se in Bologna fosse per alcun tempo qualche legato che non piacesse a' cittadini, il papa doves toglierlo via e mandare un altro che loro piacesse. E tutte le spese, che bisognavano alla corte de' signori, e pagati i suoi soldati e portieri, il papa doves avere l'avanzo ».

Durante la guerra poi le fazioni de' Cane-dolo e de' Zambeccari d'una parte, e quella de' Bentivogli dall'altra avevano più volte fatto tumulto nella città, il che cagionò certi privati odii, a quali aperte lotte tennero dietro. Vennero in fatti le due fazioni alle mani il mese di luglio del 1430, e durarono le contese e i fatti d'armesino a' 22 d'aprile del 1431, quando fu fatto un trattato proposto e regolato dal successore di Martino V (1); il quale era morto d'apoplessia la notte de' 20 di febbraio (2), ed avea avuto a successore Gabriele de' Condolmieri di Venezia, che chiamossi Eugenio IV.

Di grandissima importanza è per la storia dello stato della chiesa il conclave in cui fu eletto papa Eugenio. Perciocchè se i cardinali per l'alto posto che nella chiesa occupavano, per le legazioni che loro erano affidate, per le loro ricchezze, per le loro relazioni avevano fino allora d'un'alta autorità goduto; pure i papi sovente aveanli a loro capriccio trattati, e cresciuto il numero de' loro partegiani nel sacro collegio, a questo chiamando chi indegno era di sedervi, e privati eziandio della loro dignità quelli tra cardinali che loro avversari si erano. Ora nel concilio di Costanza in cui de' più gravi interessi della chiesa si trattò, era natural cosa che fosse fermata e definita la vera condizione de' cardinali in modo conveniente alla loro alta dignità. Quindi avvenne che l'aristocrazia, la quale in fino a quel tempo avea caminato come quasi per caso, e che tutta era fondata nella forza personale de' cardinali, acquistò una base salda e legittima. Avea dovuto questa aristocrazia sotto di Martino V osservare quanto nelle cose temporali dello stato ecclesiastico, il papa avea favorito i Colonna, suoi parenti, e come il pubblico danaro all'ingrandimento della sua famiglia avea rivolto: ed avea però preso sospetto che nuovi atti arbitrari del pontefice avessero potuto la loro dignità più direttamente offendere. Quindi aveano essi fermato, e la deliberazione con giuramento confermato, che qualunque di essi sarebbe stato eletto al ponteficato avrebbe rispettato certe regole, che erano come una capitolazione tra il papa e i cardinali, anzi a quelle dato forza di leggi. La qual promessa avendo Eu-

genio mantenuta, i cardinali ottennero le seguenti concessioni (1):

1° Dovea il papa riformare la curia romana sempre che i cardinali il domandassero, e poi rispettare la riforma fatta; nè senza il consentimento de' cardinali potea trasferir la sedia pontificale d'uno in altro luogo.

2° Il papa dovea nel tempo e nel luogo che i cardinali stabilirebbero tenere un general concilio e riformare le cose della chiesa sì per il dogma che per la disciplina.

3° Non potea fare il pontefice alcun cardinale se non nel modo indicato dal concilio di Costanza, purchè egli coll'approvazione de' cardinali stessi nol facesse altrimenti.

4° I cardinali doveano conservare il diritto di manifestar liberamente al papa la loro opinione in tutte le cose, e sarebbero difesi dalle leggi contro di un papa che per suoi privati odii volesse trattarli secondo i suoi capricci (2).

5° Il papa non potea impadronirsi delle eredità de' cardinali e prelati che morivano nella sua corte, ma dovea fare che i diritti di successione regolarmente procedessero.

6° Non dovea il papa ricevere il giuramento e l'omaggio di fedeltà da' possessori di feudi, vicari e ufficiali dello stato ecclesiastico per sè solo, ma per il collegio de' cardinali ancora, di sorte che quando la sedia pontificia era vacante, tutti costoro dovean restare sotto l'autorità del collegio de' cardinali, non altrimenti che sotto quella del papa (3).

(1) Raynaldi, l. c. p. 81 e seg.

(2) « Item ut Romano Pontifici a dominis cardinalibus libera perveniant consilia; non apponet, nec per quemquam apponi permittat in personis vel bona alicujus ex eis; nec aliquid in suo statu et provisione immutabit pro quacunque causa vel occasione, nisi de expresso consilio et consensu majoris partis dominorum cardinalium; nec damnabit eum, nisi convictum numero testimonium expresso in constitutione Silvestri papae, facta in Synodo generali, quae incipit: Praesul non damnatur ».

(3) Ecco come fu espresso questo articolo che è il più importante di tutti per le interne relazioni dello stato ecclesiastico: « Item, quo feudatarios regnorum, et alios vicarios, capitaneos, gubernatores, senatores, castellanos, omnesque officarios urbis Romanae obligabit sibi et successoribus, ac coetui dominorum cardinalium eum omnibus et singulis capitalis opportunis, et quod sede vacante ad mandatum dominorum

(1) Cronica di Bologna, p. 637.

(2) Raynal. l. c. p. 80.

7° Il papa poi in forza d'una costituzione di Niccolò IV abbandonava la metà delle rendite della chiesa romana al collegio de' cardinali.

8° Perciò non dovea egli fare alcun atto politico le cui conseguenze potessero sul temporale della chiesa avere alcun peso senza l'approvazione de' cardinali; come conferire alcun feudo o vicariato, concedere alcuna somma sulle rendite perpetue, cominciar la guerra, conchiudere la pace, imporre nuovi balzelli, accordare a' principi stranieri alcuna tassa sugli ecclesiastici de' loro domini, cedere alcuna, comechè piccola, parte de' diritti e pretensioni della chiesa.

Ora questi articoli a' 4 di marzo del 1341, quando salì sul trono pontificio Papa Eugenio, divennero come la base del diritto politico nello stato della chiesa.

Già abbiamo altrove parlato (1) del viaggio di re Sigismondo verso di Roma, e delle pratiche cominciate affm di ristabilire la pace in Toscana e nell'Italia settentrionale. Ora dopo non guari di tempo, il flagello della guerra cadde di bel nuovo sullo stato della chiesa. Avrebbe voluto Eugenio trasferire a Bologna il concilio aperto a Basilea il 1451, ma non vi essendo riuscito, si accessero vive contese tra lui e il concilio (2). Del-

cardinalibus civitates, terras, loca, arces et castra Ecclesiae immediato subjecta tradant et expediant libere, et sine contradictione quacumque».

(1) V. più sopra.

(2) Eugenio entrò grandemente in sospetto quando l'assemblea di Basilea a' 13 di ottobre del 1433 ebbe invitato gli Ussiti ad una libera ed amichevole discussione, nella quale si manifesterebbe lo Spirito-Santo, e la verità sarebbe messa in luce. Quindi a' 18 di dicembre e' dichiarato illegittimo esser questo modo di procedere, perchè sendo stata quell'eresia già condannata, il concilio di Basilea veniva ad offendere l'autorità de' concilii precedenti. Ancora egli comandò la riunione di Basilea si disciogliesse, e ne stabilì un'altra per Bologna a cui voleva ed medesimo presedere. Raynal. l. c. p. 91. Ma i padri del concilio trovarono gli abitanti di Basilea disposti a rispettare l'autorità di questo al di sopra di quella del papa; il che avendo fatto eziandio Sigismondo e il duca di Milano, avvenne che i padri non ostante i comandamenti del pontefice non disciolsero l'assemblea, sicchè Eugenio stesso il 1433 dovette la riconoscere, senza però che fossero risolte le principali difficoltà; chè que' di Basilea sostennero che eziandio senza la presenza del papa una riunione di tutta la chiesa dovea avere la suprema autorità.

la qual cosa il duca di Milano Francesco Sforza approfittandosi, avvenne che questi la state del 1434 conquistò gran parte dello stato della chiesa (1). E i Colonna oltre a modo sollevati da Martino V, i quali per questo appunto erano stati violentemente da Eugenio avviliti (2), unironsi con un altro condottiere milanese, Niccolò Fortebraccio; onde Eugenio trovossi in tali strettezze che dovette di necessità tutto abbandonarsi allo Sforza. Ancora di questi travagli del papa aveano approfittato molti piccoli baroni, almeno quelli che aveano potuto resistere allo Sforza. In fatti Antoniodegli Ordelaffi tornò, come abbiamo veduto, signore di Forlì, e Sigismondo e Pandolfo e Domenico de' Malatesti nuovamente di Cervia s'impadronirono (3). Ma l'elezione poi dello Sforza al marchesato d'Aucona e alla dignità di gonfaloniere della chiesa (4), può dirsi essere stata per essi il colpo mortale. I Chiavelli di Fabriano, gli Ottoni di Matelica, perdettero per sempre le loro signorie; i Varani di Camerino, indeboliti dalle loro inimicizie di famiglia, perdettero appunto Camerino, insieme con Tolentino ed altre terre eziandio; sendo stata di poi quel tempo Tolentino sotto l'autorità pontificale. Ridolfo e Giulio Cesare de' Varani riacquistarono Camerino l'anno 1444, sendosi gli abitanti stessi sottoposti, e così furono riconosciuti come vicari pontifici (5). Già innanzi abbiain parlato delle conseguenze della nomina dello Sforza al marchesato di Aucona, sino alla fuga di Eugenio IV a Firenze, donde tacitamente ci passiamo delle continue lotte della Romagna, le quali non finirono che il 1435 con

(1) Quanto a' particolari di queste conquiste, vedi divis. III.

(2) Sismondi, vol. IX, p. 20.

(3) Galeotto Roberto de' Malatesti, religioso e mite uomo, fecesi Francescano, e morì l'ottobre del 1432 a S. Arcangelo nell'età di 21 anni. Cron. Riminese, l. c. p. 630. Carlo de' Malatesti insieme col fratello Galeazzo fu scacciato per breve tempo, ma ridusse di nuovo la terra sotto la sua autorità. I due fratelli Sigismondo e Domenico grandissima perfidia dimostrarono nelle seguenti guerre. Carlo morì a' 16 di novembre del 1438, e suo fratello Galeazzo vendè Pesaro il 1445 a Francesco Sforza. Vedi più sopra divis. III. Cron. Riminese, l. c. p. 950.

(4) Pe' più minuti particolari, vedi divis. III.

(5) Ridolfo morì il 1464; Giulio Cesare visse sino al XVI secolo; ed allora si ragionerà di questa famiglia.

una pace, in forza della quale le milizie milanesi uscirono dalla Romagna; Imola e Bologna furono ricondotte sotto la sovranità del papa (1); e la fazione de' Bentivoglio, avendo sempre Antonio alla testa, divenne la più potente, atteso che i cardinali erano stati opposti al papa (2): l'ottobre poi del 1434 i Romani avevano consegnata la loro città alle milizie papali, e i capi del tumulto pel quale Eugenio avea dovuto fuggire furono decapitati.

Tuttavia non volle Eugenio venire agl'inviti de' Romani che lo richiedevano; ma essendo andato l'aprile del 1436 da Firenze a Bologna, commise allo Sforza di fare una spedizione contro di Forlì, che a' 24 di luglio si sottopose; e allora Antonio degli Ordelaffi perdette la signoria (3). Ma un altro similitentativo fatto per togliere a' conti di Canio e Barbiano una parte de' loro domini, massime Lugo, andò a voto per l' inimicizia di Baldassarre da Offida, podestà pontificio a Bologna, verso lo Sforza, il quale scoperse tutte le costui pratiche (4), e lo fece sostenere e portare a Fermo (5). Quindi cominciò Eugenio a sentire ogni dì più il peso del gran potere dello Sforza, il quale egli stesso avea da prima favorito; e ora altro mezzo non avea per cercare di abbattearlo, che unirsi

al duca di Milano, stato fino a quel tempo suo fierissimo inimico.

Roma poi, dove i Colonna e i Savelli non avevano rifiuto di accendere nuovi tumulti, fu domata dal vescovo di Recanati, Giovanni de' Vitelleschi, il quale dopo avere abbattuto i Savelli, prese Palestrina e altre terre de' Colonna, Antonio da Pontedera se' prigioniero, ed entrò trionfando in Roma, dove niuno più non osò di fare alcun tumulto. Eugenio però non volle per questo tornare in Roma, allegando che egli era occupato a trattar co' Greci per riunire la chiesa, e a trasferire il concilio da Basilea in una città d'Italia, sperando di poter così aver egli più autorità su quello (1). In fatti fu stabilito per l'autunno del 1437 un nuovo concilio a Ferrara, benché i padri di Basilea avessero protestato di non volerlo riconoscere; ma ciò nondimeno Eugenio lo fece aprire nel mese di gennaio del 1438 ed egli stesso venne a Ferrara per assistervi.

Tacitamente qui ci passeremo delle spedizioni fatte in questo tempo dallo Sforza contro di Milano, e della sorte della signoria de' Polenta decisa in questa guerra (2); nè diremo come il papa per dare un contrappeso alle promesse che il duca di Milano avea fatte allo Sforza per tirarlo dalla sua, dovette consentire a stabilir più saldamente il costui potere, che di queste tutte cose nella storia di Milano abbiain ragionato.

Ora tosto che ebbe Eugenio lasciato Bologna tenuta da esso lui in un' insolita servitù, pensarono gli abitanti a scuotere il giogo della chiesa (3). E trovandosi per avventura la notte del 21 di maggio del 1438 i Bentivogli molto lontani dalla città, i Bolognesi, prese le armi, aprirono le castella a' Milanesi, che erano nelle adiacenze di Bologna, e crearono un nuovo reggimento repubblicano. Allora Faenza, Imola e Forlì seguitando l'esempio di Bologna parimente si ribellarono, e Guidantonio de' Manfredi signore di

(1) Il trattato tra Bologna e il papa fu concluso a' 27 di settembre del 1435. V. *Cron. di Bolog.* l. c. p. 635.

(2) Quest'apparente elevazione de' Bentivogli non durò che poche settimane. Baldassarre da Offida, allora podestà di Bologna, si sostenne, a' 23 di dicembre del 1435, Antonio de' Bentivogli, e il capo della fazione opposta, Tommaso di Zambeccari; de' quali l'uno fu decapitato, l'altro impiccato. *Cron. di Bologna*, l. c. p. 656. Bologna poi fu trattata come città vinta: « In questo tempo in Bologna era per podestà messer Baldassarre da Offida della Marca, molto crudele e tiranno. A molti cittadini tolse assaissimi danari. Era sì gran maestro col papa che di quello che egli faceva, non v'era uomo nè cardinale che avesse ardimento di dir alcuna cosa, e non s'aiutava dalla cintura in giù ».

(3) *Cronica Riminese*, l. c. p. 932. *Annal. Forol.* l. c. p. 218.

(4) Le quali certo il papa doveva sapere (Simondi, vol. ix, p. 87) che non potè egli poi negare allo Sforza stesso come egli era d'accordo con Baldassarre per abbattearlo.

(5) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 658: « E mandò messer Baldassarre in prigione nel giron di Fermo, nel qual luogo morì miseramente ».

(1) I padri del concilio nella XIII seduta erano giunti a domandar conto ad Eugenio della cattiva amministrazione dello stato ecclesiastico.

(2) Quanto alla fine della dominazione de' Polenta, vedi divis. III.

(3) Gli apparecchi per resistere alle milizie di Niccolò Piccinino, entrate nel Bolognese, avevano già fatto che gli abitanti si fossero legalmente armati.

Faenza ebbe ancora la signoria d'Imola (1), e Antonio degli Ordelaffi ritornò a Forlì (2). E poi eziandio il più caro favorito del papa, Giovanni de' Vitelleschi, governatore di Roma, entrò nella lega del condottiero milanese, Niccolò Piccinino, contro del pontefice. Ma avendo Eugenio saputo di questo, comandò al governatore di Castel S. Angelo che dovesse far prendere Giovanni; il quale in fatti fu imprigionato a' 18 di marzo 1440, quando apparecchiavasi a uscir di Roma, per andare con certe milizie in Toscana, e dopo pochi di fu avvelenato (3). Quanto poi alle guerre avvenute nel settentrione dell'Italia e nella Toscana, nelle quali Eugenio, come alleato de' Veneziani e de' Fiorentini, ebbe parte, fino alla pace di Cremona fatta il novembre del 1446, già ne abbiamo nella storia di Milano, di Venezia e della Toscana ragionato (4), e della parte che ebbe il papa nelle cose di Napoli, nel libro seguente discorreremo. Intanto Eugenio dovette a cagione della peste trasferire nella state del 1439 il concilio da Ferrara a Firenze, mentre la perseveranza che egli mostrò nel voler giungere allo scopo propostosi, fece che il concilio di Basilea nominò un nuovo papa, che fu il conte Amedeo di Savoia, il quale prese il nome di Felice V (5). E nel medesimo tempo lo Sforza che per la alleanza di famiglia con Milano pareva oggimai interamente assicurato, videsi di nuovo diviso da' Visconti per l'odio che verso di lui avea Filippo Maria.

Apparecchiandosi egli, dico lo Sforza, il 1442 a venir contro di Napoli per conquistare i suoi feudi statigli tolti da re Alfonso, Filippo Maria, benchè fosse gli suocero, fermò di doverlo se non al tutto abbattere, almeno indebolire, e spogliarlo del gran prin-

cipato che nello stato della chiesa avea (1); e però ad Eugenio, che da lungo tempo aspettava che il duca sarebbesi con esso lui unito contro dello Sforza, mandò sue milizie capitanate da Niccolò Piccinino, per conquistare la Marca. Allora i Fiorentini cercarono diverse volte di fare varii trattati di pace tra il Papa e lo Sforza; ma tutto questo ad altro non servi che a cagionare varie perdite allo Sforza, il quale in quelle pratiche confidava, laddove il pontefice non credea fosse obbligatorio alcun trattato dannoso alla chiesa. Pertanto gli eserciti dello Sforza furono l'uno dopo l'altro tutti quanti sconfitti; erangli tolte le città (2); tre capitani, a lui utilissimi, Manno Barife, Cesare da Martinengo, e Vittore de' Rangoni, passarono all'inimico; ed essendo stata la parte angioina a Napoli del tutto abbattuta, egli perdetto ancora le altre terre che in quel reame erangli restate; onde più non potendo resistere in aperta campagna all'inimico, afforzò in quella vece le terre che ancora erangli rimaste fedeli, e ritirossi con quattro mila uomini in una città de' Malatesta a Fano. Allora però Venezia e Firenze videro come oltre a modo necessario era per esse di sostenere lo Sforza, se non voleano, caduto il marchese, cadere ancora esse innanzi alla forza degli alleati. Se non che Filippo Maria stesso altri pensieri volgea nell'animo; conciossiachè non solo fece, che re Alfonso, il quale per combattere lo Sforza era venuto fino nello stato della Chiesa, di nuovo a' confini del suo reame si ritornasse, ma si unì ancora con le due suddette repubbliche il settembre del 1443 per sostenere lo Sforza (3). Il perchè sorrise nuovamente al marchese la fortuna delle armi, onde egli l'ottobre del 1444 ottenne un'assai vantaggiosa pace, per le sue presenti condizioni; chè all'insuor di solo quattro città, tutta la Marca conservò (4).

Era intanto morto nel febbrajo del 1443 (5) Guidantonio di Montefeltro, il quale ebbe

(1) Il duca di Milano, i cui eserciti aveano occupato Imola, gliene diede la signoria a' 26 di aprile del 1439. *Cron. di Bologna*, l. c. p. 662.

(2) *Annal. Foroliv.* l. c. p. 219. Antonio ritornò a' 26 di maggio del 1438 aiutato dalle milizie milanesi, e de' suoi partigiani di Forlì. Avea egli due figliuoli, Cecco, cioè Francesco, e Pino, cioè Filippo. Nel maggio poi del 1440 ebbe ancora Forlimpopoli.

(3) Gli scrittori favorevoli al papa dicono che morì delle ferite avute quando fu arrestato. E così racconta il Raynaldi.

(4) V. *Divis.* III.

(5) Raynaldi, l. c. p. 224.

(1) V. la *divis.* III.

(2) *Ibid.*

(3) *Cronica Riminese*, l. c. p. 912 e seg.

(4) V. *divis.* III.

(5) Atteso la varietà nel modo di contar gli anni, alcuni dicono morto il 1442. Ma la *Cron. Riminese*, l. c. p. 943, prova che veramente egli si morì il 1443.

per successore il figliuolo Oddantonio nelle signorie di Urbino, di Gubbio e di Cagli, cioè alcune altre terre de' domini de' Montefeltro passarono come dote della figliuola di uno di quella famiglia a Domenico de' Malatesti di Cesena. Oddantonio, subito dopo la morte del padre, ebbe dal Papa il titolo di duca (1); e Federico, figliuolo naturale di Guidantonio (2), visse parte ne' suoi domini dipendenti dalla Massa Trabaria, e parte presso de' Malatesta di Pesaro, fino al mese di luglio del 1444 quando i sudditi di Oddantonio si rivoltarono, e, messo a morte, Federico chiamarono alla signoria. Costui trattò con Galeazzo de' Malatesta di Pesaro di vendere i suoi domini, e Galeazzo cedè Pesaro allo Sforza (3), e Fossombrone, altra sua terra, a Federico (4). Per la qual vendita de' domini della sua famiglia, Sigismondo de' Malatesti, avvegna che genero dello Sforza, divenne suo fierissimo nemico, ma Federico sposò un'altra figliuola dello Sforza, e con lui strettamente si collegò.

Intanto il duca di Milano, parendogli che l'ultima pace era stata troppo favorevole al genero, eccitò una lega contro di lui tra Eugenio e Sigismondo; senza che altre novità ancora nelle politiche di quel tempo avvennero. Bologna dopo gli ultimi tumulti era rimasta uno stato libero, sebbene le genti di Niccolò Piccinino, comandate da Francesco, suo figliuolo, dovessero formare la guernigione della città (5). A capo della fazione

de' Bentivogli stava Annibale Bentivogli, il quale, come quello che potentissimo era, non poco dava a Francesco da temere; onde fu da questo fatto sostenere insieme con due della famiglia Malvezzi, e mandollo prigione a Varano in quel di Parma; dove Galeazzo de' Marescotti, e alcuni altri suoi amici, liberatolo il ricondussero nel giugno del 1443 a Bologna. La notte scalarono essi per mezzo di funi le mura della città, chiamarono que' della loro fazione alle armi, e fecero prigione Francesco e tutto il presidio milanese (1). Così Bologna fu di nuovo interamente libera, e Annibale fu messo a capo del reggimento (2), a cui avendo Venezia e Firenze mandato soccorso di milizie, i Milanesi comandati da Luigi del Verme ebbero una compiuta sconfitta.

Allora Annibale tentò di trarre dalla sua i Canedoli mercè di grandi benefici, e con matrimoni legarli in parentela alla sua famiglia. Tutto però fu indarno, anzi il papa e il duca di Milano li persuasero ad entrare in una congiura per uccidere il Bentivogli; e il condottiero Taliano Furlano, di Forlì, i capitani pontifici Carlo da Gonzaga e Luigi da S. Severino doveano questa congiura sostenere. Allora uno de' congiurati, Francesco de' Ghislieri, invitò Annibale a far da patrino a uno de' suoi figliuoli, che dovea battezzarsi a' 24 di giugno del 1445 nella Chiesa di S. Pietro. Tosto che, dopo il battesimo, Bentivogli fu giunto a casa Francesco, dove erano moltissimi della parte de' Canedola, Baldassarre da Canedola cacciò il pugnale; Annibale cercò di sguainar la spada, ma Francesco tenendogli il braccio: «Com-
« pare, disse, ora ti è uopo aver pazienza»; e tosto ebbero morto (3). Allora i Canedoli con tutti quelli della loro parte bandirono pubblicamente la santa lega fatta dal papa e dal duca, e tutti uccisero i Bentivogli, che

(1) Le Bret, l. vii, p. 175.

(2) Assai strano è il racconto che fa della costui nascita il Sismondi che il dice nato durante il matrimonio di Guidantonio colla sua seconda moglie, ma frutto di un amore adulterino di costei con Bernardino degli Ubaldini della Garda: il vero è che Guidantonio ebbe Federico da' suoi amori con una sorella di Bernardino. Forse il Sismondi è stato tratto in errore dalla Cronica Riminese che chiama una volta Federico figliuolo di Bernardino della Garda, perchè da lui fu adottato.

(3) V. Divis. III.

(4) *Annal. Foroliv.* l. c. p. 222. *Chron. Eugulinum*, ap. Mur. xxi, p. 933.

(5) *Cron. di Bologna*, l. c. p. 607. Ecco come è descritto lo stato di Bologna: « Francesco Piccinino figliuolo di Niccolò capitano delle genti del duca di Milano e signore di Bologna, cioè che la reggeva e governava come signore avvegna che ci fossero i signori anziani, come è usanza a tempo di popolo, niente di meno esso Niccolò ci tenea un governatore, nominato messer Cervato secondo da Caravaggio, il quale faceva di Bologna

secondo la volontà del detto Niccolò, e teneva le rocche del contado a sua posta, e il castello della posta di Galiera, etc. »

(1) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 669.

(2) Il supremo potere, come a Firenze, fu affidato a una balla, nella quale avea Annibale la medesima autorità che Cosimo de' Medici a Firenze. Furongli concedute alcune rendite dello Stato, massime quella de' bolli, *datium cartellarum*. Non avea egli veramente signoria, ma potea dirsi un principe cittadino come Cosimo.

(3) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 676, 677.

poterono aver tra le mani. Finito però il primo spavento, tutti i superstiti de' partigiani di Annibale si restrinsero insieme, e poichè era il Bentivoglio stato sempre amato dal popolo, subito gl'inimici de' Canedoli trionfarono, e questi furon tutti perseguitati e messi a morte, e le loro case incendiate; e non essendo ancora giunte le milizie milanesi e pontificie, la fazione de' Bentivogli conservò il di sopra. Di Annibale però non restava che un solo figliuolo di sei anni; onde essendo impossibile che questi prendesse il posto che suo padre avea occupato, il governo di Bologna erasi di molto avvicinato a quello di Firenze, cioè che libere essendo le forme, una famiglia ed un uomo di questa famiglia dovesse godere di una principesca autorità, perchè fosse come un centro politico dello stato. Pertanto un bel giorno l'antico conte di Poppi, Francesco da Battifolle, venne ad annunziare a' Bolognesi, come il fratello di Annibale, Ercole Bentivogli, nell'età di 20 anni, avea avuto, mentre a Poppi dimorava, dalla moglie d'un Agnolo Cascese, un figliuolo per nome Santi. Morto Agnolo, questo Santi era stato condotto a Firenze a casa il fratello di suo padre, Antonio, e poichè nessuno della sua origine dubitava, alcuni legati bolognesi, Cosimo de' Medici e Neri Capponi, gli offerirono la signoria di Bologna, ancora che e' non avesse che solo 22 anni. A queste offerte e' si lasciò di leggieri persuadere di tentar la fortuna che venivagli proposta (1); onde con ricchissimo equipaggio, accompagnato da gran numero di potenti Fiorentini, entrò in Bologna a' 15 di novembre (2).

Ma le cose avvenute in Bologna avran renduto i Veneziani e i Fiorentini nemici sì al duc di Milano che al papa. Molti sanguinosi fatti d'arme erano avvenuti, e poichè Sigismondo non aspettava che l'occasione per disfogare il suo odio contro lo Sforza e Montefeltro, impossibile era che ad aperta guerra non si venisse. Avea bene questo lo Sforza preveduto, e infino dal mese d'agosto avea tolto Pergola a Sigismondo suo genero (3); ma non poté prevedere tutti

quelli avvenimenti, che i suoi disegni fecero andare a voto, e quasi tutta la Marca collocarono sotto l'immediato poter del Papa. In fatti Ascoli si rivoltò, e fu dagli abitanti messo a morte il comandante che lo Sforza cola avea mandato. Taliano Furlano del Bolognese, il patriarca d'Aquila, Giovanni da Ventimiglia, generale napoletano (chè Alfonso era ancora egli della santa lega) entrarono tutti contemporaneamente nella Marca. Alessandro Sforza conservò Fermo, e Francesco col suo accorgimento seppe mantenere qualche tempo divisi gli eserciti nemici; ma la sollevazione di Rocca Contrada, avendo fatto temere che s'avesse avuto da impedire il commercio colla Toscana, donde venivangli grandissimi soccorsi di danaro da Cosimo de' Medici, altro non gli restò a fare che collocare in Jesi una guarnigione non manco forte di quella di Fermo, e, abbandonate tutte le altre sue terre, ritirarsi in Pesaro e in quel di Montefeltro. Allora quasi tutte le città sollevatesi aprirono le porte agli eserciti del pontefice, il che fece eziandio Fermo a' 26 di novembre; talchè a gran pena si poté Alessandro rifugiare nella cittadella, dove ottenne una vantaggiosa capitolazione e di potersi con onore ritirare (1). Onde di tutte le sue terre altro non restò allo Sforza che solo Jesi, e fu affatto indarno un tentativo che egli fece il mese di giugno del 1446 per eccitare le città del patrimonio a sollevarsi contro del Papa, anzi suo fratello Alessandro segretamente una pace col Pontefice conchiuse per Pesaro, e da lui si separò: solo Federico da Montefeltro, nelle cui vene ancora scorrea l'eroico sangue degli Ubaldini, gli restò fedele, e ancora che la caduta dello Sforza paresse allora indubitata (2). Fortunatamente però in questo tempo i Veneziani travagliavano non poco il duca di Milano, onde egli dovette chiamare in soccorso il ge-

(1) A 10 febbraio del 1446. *Cronica Riminese*, p. 954. Celebre era per la forza la cittadella di Fermo, detta Giro Falco, o Girone.

(2) Questo Federico è uno de' più importanti personaggi che incontrasi nella storia d'Italia. Valoroso e abile capitano, caro a' suoi sudditi; chiaro non meno per la prontezza dell'ingegno che per l'istruzione. Nella vecchiezza però divenne alquanto debole e molesto. La sua biblioteca poi ad Urbino e quella di Alessandro Sforza a Pesaro furono per la Marca quello che la biblioteca di Cosimo per la Toscana.

(1) Machiav. *Istor. Fiorent.* lib. VI. ed. c. p. 108.

(2) De Bursellis, *Annal. Bonon.* ap. Mur. *Scr.* vol. XIII, p. 883.

(3) *Cronica Riminese*, l. c. p. 951.

nero, il quale, da Jesi in fuori, niente più non aveva a perdere nella Marca (1). In questo mezzo si morì Eugenio IV, il quale nella primavera del 1442 avendo trasportato il concilio da Firenze a Ro-

ma (1), dimorò ancora qualche tempo a Firenze, ed a Siena fino al mese di settembre del 1443, donde andò in Roma, e a' 23 di febbrajo del 1447 uscì di vita (2).

§ II. Sino alla morte di Pio II nel 1464.

Dieci giorni dopo la morte di Eugenio, Tommaso da Sarzana (2), vescovo di Bologna, salì sulla cattedra di S. Pietro col nome di Niccolò V; il quale era figliuolo d'un professor di medicina a Pisa, Bartolommeo de' Parentucelli. Per il suo ingegno e per le sue ricchezze era stato innalzato a' primi onori ecclesiastici, e tuttavia la sua elezione giunse talmente inaspettata che il cardinale di Fermo, Domenico da Capranica, quando l'elezione fu fatta nol voleva ancor credere, e volle, per assicurarsene, veder gli atti del conclave (3). Non avea Eugenio i suoi ultimi anni rifinito di perseguire i Savelli; ma essendo re Alfonso venuto a Tivoli, e sotto colore di volere assistere il Papa, occupato la città, Niccolò rendette tutti i loro beni a Savelli, e poi partì di Roma. Vani tornarono tutti gli sforzi fatti da Felice V per impedire che fosse eletto un successore ad Eugenio, e i pochi ecclesiastici restati ancora a Basilea, trasferirono il 1448 a Lusanna il loro concilio, dove non si essendo neppur potuti sostenere, non restò a Felice altro che rinunziare alla sua dignità (4).

Avea già Niccolò V passato molti anni a Firenze in casa Strozzi, e come quello che grande amore portava alle arti ed alle scienze, chiamò intorno a sè a simiglianza di Cosimo e di Alfonso molti celebrati uomini, de' quali i più chiari abbiamo nominati parlando di Cosimo. Medesimamente sul costui esempio fé cercare in tutti i luoghi de' manoscritti e delle antiche opere di belle arti, e pose i primi principii della biblioteca del

Vaticano, e Roma d' assai magnifici edifizii adornò (3). Pacificamente passarono i primi anni del suo regno, e solo furono turbati da un contagio, il quale il costrinse a starsi egli stesso per qualche tempo ritirato nella Marca. Molti pellegrini poi avendo il giubileo del 1450 chiamati in Roma, assai ricchezze furon accumulate per favorire le letterarie imprese del Papa (4); e molte feste e giuochi furono poi celebrati per l'incoronazione di re Federico d'Alemagna avvenuta la primavera del 1452.

E dappoi dello stato politico de' suoi sudditi Niccolò non si dava pensiero se non in quanto potea favorire il culto da lui professato per le scienze e per le arti, ogni maniera di distrazione non potea soffrire, e voleva che l'amministrazione fosse pronta e regolare affm di poter senza ostacoli conseguire il suo scopo (5); ma non mai per

(1) Raynaldi, l. c. p. 966.

(2) Raynaldi, l. c. p. 335. Parleremo altrove delle cose della Corsica; quanto a Benevento, su cui più dirette pretensioni avea la Santa Sede, restò quella città in potere di Alfonso, che avea tolta il 1440 allo Sforza, tutto che avesse egli promesso di restituirlo. Ma da ultimo essendo nominato vicario pontificio in quella terra, continuò a possederla sino alla sua morte avvenuta il 1458, essiendo dopo che Eugenio fu uscito di vita.

(3) Non pure Roma, abbellì Gualdo ancora, Assisi, Civita-Vecchia, Città Castellana, Orvieto, Spoleto e Viterbo. Sismondi, vol. I, p. 15. Quanto alla biblioteca, vedi Manetti, *Vita Nicolai V*, l. c. p. 926, 927. Quanto agli edifizii, *ibid.* p. 929, 930, 931 e seg.

(4) Manetti nella vita di papa Niccolò V, l. c. p. 924, dice: « Pontifex ex hoc tanto et tam immenso et pene tam incredibili hominum ad hunc jubileum accedentium numero, maximam ac pene infinitam argenti copiam, cum ob ingentium vectigalium multiplicationem, tum ob magnam cunctarum rerum ad victum necessarium quotidianam consumptionem, tum insuper ob generale unius cujusque ablutiois adeptus est, etc. » V. ancora Sismondi, l. c. p. 15, 16.

(5) Il Sismondi dà un fedele ritratto della sua indole, l. c. p. 17.

(1) V. Divis. III.

(2) Il padre di Tommaso Calandrino era pisano, ed egli stesso a Pisa nacque; ma tra per essere suo padre stato lungo tempo esiliato a Sarzana, e perchè sua madre era di Sarzana, il figliuolo fu detto Tommaso di Sarzana. V. Manetti, *Vita Nicolai V*, ap. Mur. vol. III, part. II, p. 907.

(3) Raynaldi, l. c. p. 336.

(4) Raynaldi, l. c. p. 334 e seg.

il bene de' suoi sudditi, chè questi non avran-
no per lui alcun valore personale se non in
quanto nelle arti e nelle scienze fossero cele-
bri. La natura di questo Pontefice era di quel-
le nobili nature di tiranno, di cui tanto ab-
bondava a quel tempo l'alta Italia, ma man-
cavagli quel potere sulle sue interne inchina-
zioni che era pur necessario a ben riescire nel
suo politico sistema. In fatti non si essendo egli
voluto mai curare delle altre cose, avvenne
che un caldo desiderio d' opposizione con-
tro di lui si destò in tutti i suoi sudditi, in
quelli eziandio che più stimati erano per
il loro sapere, desiderio che in nessun luo-
go si mostrò tanto acceso come in Roma, la
qual città più era oppressa da Eugenio e da'
suoi governatori. Stefano de' Porcari, no-
bile Romano, avea cercato alla morte di Eu-
genio, di destare fra' cittadini il desiderio
dell'antica libertà; e dopo essere stato per
qualche tempo podestà ad Amgini, al suo
ritorno per questi suoi repubblicani senti-
menti fu confinato a Bologna; la qual città,
dove era una università, dopo l'elezione di
Niccolò al ponteficato, era rientrata sotto la
sovranità della Chiesa, ed avea a quel tem-
po per governatore il cardinale Bessarione,
non manco amico alle scienze di quello fosse
il Papa stesso (1). Ora a Bologna il Por-

cari disegnò di aver al tutto da liberare Ro-
ma colla forza. In fatti il nipote levava mili-
zie nella città stessa di Roma, alle quali
molti sbandeggiati e molti soldati romani
eziandio si aggiunsero. Intanto Stefano, sotto
colore d'esser travagliato da una infermità,
partitosi di Bologna, andò a Roma, e inter-
venne ad un solenne banchetto fatto da' con-
giurati, nel quale fu fermato che essi avreb-
bero l'altro giorno occupato il campidoglio,
fatto prigionie il Papa e tutto il clero che sa-
rebbe con lui a S. Pietro, e poi, confidando
sul mal umore del popolo, si sarebbero im-
padroniti di Castel S. Angelo e di tutta la
città. Ma intanto il senatore, che di queste
cose avea saputo, fece tutti i congiurati so-
stenere per modo che neppure Stefano, che
avea cercato di nascondersi a casa la sorel-
la, non potette salvarsi; perciocchè caduto
nelle mani de' magistrati, fu fatto dal Papa
lo stesso giorno, senz'altra forma di giu-
dizio, impiccare per la gola insieme con altri
nove congiurati in Castel S. Angelo, e grosse
taglie impose sulla testa degli altri della fa-
miglia Porcari, i quali non potè aver tra le
mani. Ma tosto i sospetti di Niccolò si este-
sero sopra altre persone affatto innocenti,
quasi che il suo spirito, veggendosi così mal
securato, si andasse indebolendo. E giunsero
a tale queste agitazioni e queste inquietudi-
ni che perfino violò molti salvocondotti che
avea prima dati a persone, che poi sospet-
tò gli fossero inimiche, sicchè da insupe-
rabili terrori agitato, e tormentato dalla
gotta ogni di più avvicinavasi alla morte, e
più non osava uscire senza essere da una nu-
merosa scorta accompagnato. Ma lo spoven-
to cagionatogli dalla caduta di Costantino-
poli, e la paura de' Turchi, che minacciava-
no l'Italia d'un pericolo ogni giorno più vi-
cino, distrusse finalmente il resto delle sue

(1) Più sopra è detto come Bologna dopo l'ele-
zione di Niccolò V erasi sottomessa alla chiesa,
spinta a così fare da particolari ragioni di amici-
zia verso del papa, il quale fanciullo era stato a
Bologna, e venuto in grandissima miseria era stato
soccorso da molti Bolognesi. La pace fu fatta il
1447. V. de Bursellis. l. c. p. 684. *Cronica di Bo-
logna*, l. c. p. 683. Santi de' Bentivogli stette poi a
capo della repubblica fino alla sua morte, la quale
avvenne a' 30 di settembre del 1463, eziandio
dopo il trattato colta chiesa. De Bursellis, l. c. p.
693. *Cronica di Bologna*, l. c. p. 753. Dopo la
sua morte gli successe il figliuolo di Annibale
Bentivogli, Giovanni, il quale era ancora di mi-
nore età quando il padre era stato ucciso. Leg-
gesi nella *Cronica di Bologna*, l. c. p. 685, questo
trattato tra Bologna e il papa, ove si vede come
fosse allora ordinato il governo, dalle seguen-
ti parole: « Ancora si debbono fare i signori an-
ziani, il gonfaloniere di giustizia, i gonfalonieri
del popolo e i massari delle arti secondo la con-
suetudine presente, e avere podestà secondo la
forma degli statuti della detta città. Che debbo-
no essere i signori sedici, i quali sieno con mes-
ser lo legato a governare la città. I quali sedici
debbono durare per tutto il loro ufficio, e finito
quello, essi e il legato debbono provvedere d'ai-
tri sedici signori. E che i detti sedici col legato

debbono eleggere un gonfaloniere di giustizia,
i signori anziani, i gonfalonieri del popolo, i
massari delle arti, e gli altri uffici di onore, e che
nessuno de' detti reggimenti possa deliberare al-
cuna cosa senza il reggimento di Bologna ». I si-
gnori sedici adunque erano la balla dello Stato,
di cui erano capi i Bentivogli, i quali d'accordo
col legato nominavano tutti i magistrati. Vari poi
furono tutt' i tentativi fatti dopo il 1447 da' Pepoli,
perchè il governo di Bologna cadesse affatto nelle
mani della chiesa, e per potere essi abbattere
i Bentivogli; nè manco vane furono le pratiche
fatte da' Pepoli stessi co' Cenedoli per vendicare
a sé il potere.

forze e il trasse a morte a' 24 di aprile del 1455 (1).

Già abbiamo innanzi toccato de' più generali avvenimenti accaduti in Italia. Ora la guerra mossa il 1417 da Federico di Montefeltro, come collegato dello Sforza contro Sigismondo di Rimini, sospesa agli 11 di marzo di questo anno con una tregua, tosto nuovamente ricominciò; ed essendo nata inimicizia tra Malatesta e Federico per la signoria di Fossombrone, amendue entrarono al soldo di principi stranieri come condottieri, affine di aver ciascuno di essi un alleato contro dell'altro. Era Antonio degli Ordelaffi morto Pagosto del 1448, e lasciato la signoria a' suoi figliuoli Cecco e Pino (2), e poco innanzi era morto Guidantonio, o, come altri il dicono, Guidazzo, signore di Faenza e d'Imola, il quale lasciò Faenza ad uno de' suoi figliuoli, per nome Astorre, ed Imola all'altro chiamato Taddeo (3). I signori d'Imola, Faenza, Forlì, Alessandro Sforza di Pesaro, Domenico de' Malatesti di Cesena, Sigismondo di Rimini e Federigo di Montefeltro, non che i Varani di Camerino e gli Este di Ferrara, erano i soli possessori di feudi vassalli del Papa che poteano dirsi in condizione principesca, che tutti gli altri paesi feudali erano stati abbattuti, e l'uo Jesi era stata ceduta dallo Sforza (4).

Sotto il successore di Niccola le lotte delle opposte fazioni de' Colonna e de' Savelli da una parte e degli Orsini dall'altra con nuovo calore si riaccesero. Parve da prima che la scelta sarebbe caduta sul cardinale Bessarione, quando la parte opposta, allegando che egli era greco e che meglio sarebbe stato di nominare un latino, fece eleggere il cardinale Alfonso Borgia, nato a Valenza (5), il quale prese il nome di Callisto III, e salì a' 21 di marzo del 1455 al pontificato.

Questo Papa non pure dall'inimicizia delle due fazioni romane, che scoppio terribilmente il giorno stesso della sua coronazione (6) e sempre più andò crescendo, ma ancora dalla guerra contro de' Turchi, nella quale mostrossi veramente Spagnuolo,

fu di continuo travagliato. Giurò di fare tutto quello era in suo potere per togliere Constantinopoli a' Turchi, e armata una flotta contro di quelli per qualche anno la mantenne (1), senza però aver mai avuto tanto di autorità da poter eccitare un general movimento dell'Occidente contro dell'Oriente.

Di gravissime conseguenze fu all'interina costituzione della Chiesa si fu la troppo gran condiscendenza che egli mostrava per gl'interessi della sua famiglia, onde spesso i cardinali direttamente se gli opposero. Creò cardinali due figliuoli delle sue sorelle, e ad uno di essi, Federico de' Lenzuoli, fe' prendere il nome di Borgia; il fratello di Roderico, Pietro Ludovico, nominò duca di Spoleto, e poi diegli la prefettura di Roma (2) e il fece gonfaloniero della Chiesa. Tutti questi favori divennero una cagione perpetua di disgusti colla nobiltà romana, e probabilmente sarebbero nati più fieri tumulti, se egli in questo mezzo non fosse uscito di vita a' 6 di agosto del 1458, tosto che ebbe nominato il medesimo Pietro Ludovico duca di Benevento, e prima eziandio che questi avesse potuto entrare in possesso della nuova dignità. Avea Callisto, saputo della morte di re Alfonso, con una bolla de' 12 di luglio, benchè avesse prima riconosciuta per legittima la successione di Ferdinando figliuolo di esso Alfonso, dichiarato vacante il trono di Napoli e il reame come feudo ritornato alla santa sede (3). Ma dopo la sua morte Pietro Ludovico non si poté più mantenere, e poco dopo morì a Civita Vecchia, perseguitato dagli Orsini; mentre suo fratello Roderico stato fatto da Callisto vescovo di Valenza, dovea dopo non guari ascendere al pontificato col nome di Alessandro VI.

Successo a Callisto Enca Silvio de' Piccolomini nato a Corsignano, che oggi dicesi Pienza, figliuolo d'un nobile fuoruscito di Siena (4); ma le civili discordie di Siena se agitarono i suoi primi anni, non furono d'impedimento alla prontezza del suo ingegno.

(1) A dir vero i vascelli del pontefice furono in parte adoperati da' nipoti del papa a consegnare le spiagge cristiane, come per esempio a Cipro. Raynaldi, l. c. p. 483.

(2) V. *Vita Callisti III*, l. c. p. 965.

(3) Raynaldi, l. c. p. 516 e seg.

(4) Sua madre avea oltre a lui altri ventuno figliuoli. V. *Joh. Antonii Campani Vita Pii II*, ap. Mur. Ser. vol. III, part. II, p. 969.

(1) Raynaldi, l. c. p. 432.

(2) *Annal. Foroliv.* l. c. p. 223.

(3) *Cronica di Bologna*, l. c. p. 689.

(4) V. *Divis.* III.

(5) Raynal. l. c. p. 434.

(6) *Vita Callisti III*, ap. Mur. Ser. vol. III, par. II, p. 963.

Col cardinale Domenico da Capranica andò al concilio di Basilea, dove non rifiutò l'avversa fortuna di perseguitarlo, perciocchè scacciato da quel cardinale dovette spesso volte accongiarsi con altri infino a tanto che fu fatto segretario de' brevi apostolici. Poi fu eletto della deputazione ordinata ad esaminare gli articoli di fede, e quindi nominato oratore, cioè ambasciadore. Eletto Felice V a Basilea, egli fu scelto per suo segretario, e poi come segretario passò alla corte di re Federico (1). Nicola V il fece vescovo di Trieste, e poi avendo accompagnato Federico in Italia ebbe il vescovado di Siena. Ritornato di nuovo in Italia per un'ambasciata di Federico, Callisto il fece cardinale, e quando da Viterbo, dove egli al tempo della morte di esso Callisto dimorava, venne a Roma per il conclave, tutti credeano che egli sarebbe eletto al papato, come veramente fu a' 3 disettebre, e prese il nome di Pio II. La condotta del precedente pontefice rendette oltre a modo necessario un giuramento per confermare le condizioni dell'elezione, ed agli altri articoli che sonosi innanzi ricordati si aggiunse l'obbligo di dover fare una guerra contro i Turchi, e di pagare regolarmente a' cardinali quello ad esso loro spettava.

Essendo alla venuta di Pio II sul trono pontificio cessata mercè di un trattato la discordia nata tra parecchi reami a cagione del concilio di Basilea, il nuovo pontefice poté tutti i suoi sforzi dirigere contro il comune nemico della cristianità; solo piccioli tumulti furono in Roma al principio del suo pontificato, benchè re Alfonso solo non avesse consentito interamente alla pace conchiusa tra i principi Italiani a Lodi l'aprile del 1454 (2). Alla morte di Callisto il condottiero Iacopo Piccinino, che testè avea tentato indarno una spedizione contro di Siena, era occupato per il re di Napoli in una guerra con Sigismondo de' Malatesti di Rimini; ma lasciò tosto quest'opera per approfittarsi delle strettezze in che erano i nipoti di Callisto; i quali non potendo difendere le loro castella, a lui le vendettero. Quando però fu fatta la pace tra

Napoli e il Pontefice che riconobbe re Ferdinando, allora tutto tornò tranquillo lo stato della Chiesa (3). Ferdinando promise pagherebbe ogni anno un tributo, restituì Benevento, Pontecorvo e Terracina allo Stato della Chiesa, e diede una sua figliuola naturale, per nome Maria, in isposa ad Antonio Piccolomini nipote del papa. Iacopo Piccinino d'altra parte per comandamento del re di Napoli rendette Assisi, Norcia, Gualdo ed altre terre che egli avea occupate; sicchè all'infuora di que' disordini, che non si poteano cansare atteso le sue strane condizioni politiche, lo stato della Chiesa trovossi nuovamente pacificato quando Pio II giunse a' 27 di maggio del 1456 ad un'assemblea fatta da lui stessa riunire a Mantova, dopo aver prima visitato Perugia, Siena, Firenze, Bologna e Ferrara; nelle quali terre tutte era stato a grandi dimostrazioni d'onore ricevuto.

Doveasi nell'assemblea decidere di una generale spedizione de'gl'Italiani contro i Turchi, ma non si essendo mai da nessuno pagato quello il papa domandava per siffatta spedizione, dopo inutili e lunghe pratiche si partì di Mantova il gennaio del 1460 e a Roma si ritornò per la stessa strada per la quale era venuto, non si essendo in quella assemblea fatto altro di più importante che dichiarare dottrina eretica i richiami del papa ad un concilio generale.

Intanto la parte angioina a Napoli, sostenuta già da Callisto, erasi di nuovo rivolta ad un principe francese, Giovanni, figliuolo di Renato d'Angiò, il quale davasi il titolo di re di Sicilia, e che dicea di essere apparecchiato a sostenere i loro sforzi per' diritti che egli avea alla corona di Napoli, mentre Pio e Francesco Sforza riputavano, e con ragione, l'autorità de' Francesi in Italia, sarebbe cagione di gravissimi danni alla costei politica esistenza, e però gli Aragonesi sosteneano. Neutrali restarono Firenze e Venezia; ma Sigismondo de' Malatesti, che il papa avea costretto di fare una svantaggiosa pace con Ferdinando, e Iacopo Piccinino a cui avea questi impediti di proceder più oltre nello Stato della Chiesa, teneano per gli Angioini.

Ne' paesi de' confini settentrionali del reame di Napoli riunironsi la primavera del 1460 le milizie di tutta Italia. Alessandro

(1) Ovvero come presidente di cancelleria. V. *Vita Pio II*, p. 970. « Mox et inter amicos Caesaris relatus adscriptusque, secretariis baud multo post praefectus est. Ad ultimum adscitus inter consultores imperii invidiam quamquam Italiam inter germanos brevi superavit a.

(2) V. *Divis.* 111.

(3) *Vita Pio II*, l. c. p. 974.

di Pesaro e Bozio fratelli del duca di Milano avevano colà condotti i loro eserciti, e con essi erano le genti venute da Montefeltro, oltre ad un esercito del papa comandato dal Simonetta. D'altra parte presso alla corte stava l'armata di Genova al soldo degli Angioini, e Giovanni apparecchiavasi ad assediare Nola. Ferdinando condusse egli di persona un esercito contro dell'inimico, il quale fu per qualche tempo esposto a gravi pericoli, in fino a tanto che Ferdinando, temendo non le sue genti, perchè egli mancava di danaro, avesser dovuto passare all'inimico, fu obbligato di venire a battaglia il mese di luglio del 1460 presso al fiume Sarno, nella quale fu compiutamente sconfitto, e il Simonetta ucciso nel combattimento; sicchè tutta la Campagna e il principato cadde in poter degli Angioini.

Negli Abruzzi intanto Iacopo Piccinino si opponeva a' due Sforza ed a Federico di Montefeltro. A' 27 di luglio vennessi ad una decisiva battaglia, la quale cominciò con una piccola avvisaglia tra la cavalleria, come soleva spesso avvenire senza che altra conseguenza ne derivasse. La battaglia durò infino alla notte; si combattette colle fiaccole, e i due eserciti erano per modo infiammati che per bene sette ore sul medesimo terreno, senza cedere, si mantennero infino a che le genti di Piccinino si ritirarono. Ma sì gravi perdite l'inimico avea sofferte, che non poté più rifar battaglia, e solo la Marca conquistò mentre Iacopo metteva a sacro e fuoco tutte le adiacenze di Roma. Ma il soccorso del duca di Milano e di Montefeltro pose tosto l'esercito del papa e di Napoli in istato di ricomparire in aperta campagna, sebbene grave pericolo la città stessa di Napoli avea corso, e non era nelle mani di Giovanni caduta, perchè non venne questi con la necessaria celebrità innanzi alle mura.

Gli anni seguenti ancora fu Ferdinando dal duca di Milano e dal Papa soprattutto soccorso, i quali giunsero da ultimo ad assicurargli fermamente il reame; chè aveano quelli al tutto fermato d'impedire che alcun principe straniero acquistasse dominio in Italia, il perchè vani furono tutti i tentativi fatti da Cosimo de' Medici gran partegiano degli Angioini, per mezzo di Bianca, moglie di Francesco Sforza, perchè questi abbandonasse la parte aragonese. Intanto sebbene Ferdinando avesse dovuto per mancanza di danaro starsi inoperoso e così interrompere i suoi

progressi, pure tosto che si fu unito con Alessandro Sforza, rapidissimi furono i disastri degli Angioini. In fatti a' 18 di agosto Giovanni e Piccinino toccarono ad Orsara una sì solenne sconfitta che dovettero ritirarsi dalla Puglia appresso di Giovanni Antonio degli Orsini, principe di Taranto, dove venne eziandio Sigismondo de' Malatesti. Il quale assalito alla non pensata da Federico da Montefeltro vicino a Mandolfo, la notte de' 14 agosto, avea nello spazio de' due mesi di agosto e di settembre perdute tutte le sue terre all'infuora di Rimini. Dopo questi avvenimenti e' fu impossibile di persuadere l'Orsino a sostenere ancora caldamente la parte angioina; chè egli più presto cercava di ottenere una onorata pace da Ferdinando, il quale con grande accorgimento soleva fare di grandi offerte a' suoi nemici quando vedea li inchinati alla pace, sapendo bene che in progresso di tempo potea ad uno ad uno abatterli. Il perchè egli permise a Giovanni e al Piccinino di passar liberamente con le loro genti per gli Abruzzi, sì veramente che vi fossero tra quaranta giorni arrivati; e fu conchiuso il trattato a' 13 di settembre del 1462(1). Allora Giovanni dovette permettere che le sue milizie saccheggiassero tutte quelle piccole terre degli Abruzzi che se gli erano sottoposte, acciò che il Piccinino avesse a mantenere solo le sue genti. Purtuttavia fu questi per modo persuaso dell'impossibilità di continuar la lotta, che conchiuse a' 10 di agosto del 1463 un trattato col quale passò al soldo di Ferdinando, e fecesi promettere Salmona e altre terre e uno annuale stipendio. Allora gli Abruzzi si sottoposero affatto a Ferdinando, e avendo fatto il medesimo Marino Marzano duca di Sessa e principe di Marzano, Giovanni non si poté altrove rifuggire che nell'isola d'Ischia, che eragli stata consegnata insieme col castello dell'Uovo da due Calabresi malcontenti di Ferdinando.

In queste contingenze non potea Sigismondo riporre in altro le sue speranze che nelle grazie del papa, ed era ancor da temere non egli nelle presenti strettezze cedesse a' Turchi Rimini, ultima terra che eragli rimasta. Ma Pio II nell'ottobre del 1468 gli confermò Rimini, e il territorio cinque miglia all'intorno, e la città di Casena restò a suo fratello Domenico; ma quest'ultimo resto de' domi-

(1) Sismondi, vol. 1, p. 148.

nii del Malatesta dovea ritornare alla Chiesa dopo la morte de' due suddetti signori (1). Sigismondo pertanto entrò al soldo de' Veneziani, e fu fatto generale nella Morea contro de' Turchi (2); chè i Veneziani sendosi impadroniti di Ravenna erano a quel tempo l'ultimo sostegno de' Malatesti; e Domenico po' o prima della sua morte, che avvenne il 1465 (3), avea loro venduto eziandio Cervia, sebbene Cesena, Bertinoro e le altre sue possessioni fossero ricadute al Papa. Solo Meldola e poche altre terre toccarono a Roberto de' Malatesti.

Il principe di Taranto in questo mezzo era stato da' suoi stessi servitori strangolato ad Altamura, forse ad istigazione di Ferdinando, nelle cui mani vennero tutti i suoi tesori. E il vecchio re Renato che era venuto con un'armata in soccorso del figliuolo, considerato bene lo stato delle cose, il ricondusse in quella vece da Ischia in Francia, onde finirono affatto le contese per il trono di Napoli.

Ma come più la guerra dell'Italia andava

prendendo l'aspetto che il papa desiderava, sorgeva in lui desiderio se non di togliere a' Turchi tutte le provincie che già in Europa aveano conquistate, almeno d'impedire che altre conquiste non avessero fatte. Ancora voleva e' medesimo mettersi alla testa d'una crociata, e però l'ottobre del 1463 chiamò tutte le nazioni cristiane dell'occidente per aiutarlo in così fatta impresa (1), la quale però, come tante altre, non ebbe mai compimento. Pio però, tutto che travagliato dalla febbre, per compiere i suoi divisamenti, andò nel mese di giugno del 1464 ad Ancona dove la flotta veneziana dovea venire, ed essendovi giunto più infermo, e veggendo i suoi disegni andare a voto, chè non avea modo di frenare le bande guerriere, le quali sebbene volessero combattere, pure mancavano di danaro (2), ogni di più per il dolore peggiorando, uscì finalmente di vita la notte de' 13 di agosto, onde tutti quelli che eransi raccolti, nuovamente si ritirarono.

§ III. *Sino alla morte di Papa Innocenzo VIII il 1492.*

I cardinali senza indugiarsi fecero ad eleggere il nuovo pontefice, che volendo essere affatto liberi dall'autorità di re Ferdinando ereditero di non poter questo altramenti conseguire e di non potere altramenti ottenere vantaggiose condizioni dal papa che procedendo con grande celerità.

In fatti fu stabilito che dovesse il futuro papa continuare la guerra co' Turchi; e fu diffinito in altri capi del medesimo trattato quale autorità e quali fortezze i cardinali terrebbero, e ch'egli dovesse eziandio convocare un concilio generale. Ma Pietro Barbo, di Venezia, eletto a' 30 di agosto, e che chiamossi Paolo II (4), non pensò ad eseguire altramenti il suddetto trattato, anzi cercò di goder liberamente del suo potere a modo di monarchia, quantunque non avesser ricusato di sottoscrivere gli atti, e giurato eziandio di osservarli; i quali poi con un al-

tro, che persuase i cardinali ovvero costrinse di sottoscrivere, furono tutti rievocati. Uno solamente a questa rievoca non volle consentire.

Paolo però non ostante una sua total mercantile rozzezza, la quale secondo Veneziano non avea potuto spogliare (3), e che tuttavia mostravasi nelle vane pompe onde era vago (4), non che nel poco pregio in che avea le scienze, le arti e gli stessi letterati, i quali anzi perseguitava; pure grandissimi beni fece allo stato della chiesa, tra' quali vuolsi al certo annoverare l'aver abbattuto la famiglia de' conti d'Anguillara, stati possessori di Ronciglione, Vetralla e altre terre (5); i quali per riacquistarle commetteano inaudite crudeltà. Meno fortunato però fu nel volere impedire l'atrocità de' delitti che a Roma si commetteano, e correggere l'indisci-

(1) V. Divis. III.

(2) *Infessura*, *Diario di Roma*, ap. Mur. vol. III, part. II, p. 1139.

(3) Era stato nella gioventù destinato alla mercatura.

(4) Sono descritte le sue magnifiche corone nel libro di *Canesi Viterbiensis Vita Pauli II*, ap. Mur. vol. III, part. II, p. 1009, 1010.

(5) *Infessura*, l. e. p. 1140.

(1) Siamondi, l. c. p. 150.

(2) V. Divis. III.

(3) V. Divis. III. È dubbio se il 1463, il 1464 o il 1465; ma parmi più verisimile il 1464, chè quest'anno portano, oltre alle altre Cronache, gli *Annal. Forol.* l. e. p. 226, ove dicesi la vendita essere a' 10 di marzo del 1464.

(4) V. Divis. II.

plinatezza del clero. E d'altra parte non volle consentire alla proposta fatta da Federico II, quando venne la seconda volta in Roma il 1468, di convocare un concilio in Alemagna per riformare i costumi della chiesa. Gli ultimi anni della sua vita fu Paolo tutto volto a mantener la pace in Italia (1), e riunire per quanto era possibile gli stati italiani perchè di conserva si difendessero contro i Turchi. Tutti questi disegni però fece restar senza effetto la morte di Sigismondo de' Malatesti, per la quale e' si trovò di nuovo involto in guerre cittadine (2), le quali durarono dal principio del mese di giugno del 1459 infino quasi alla sua morte, che avvenne a' 26 di luglio del 1471 per un colpo di sangue.

A' 9 di agosto successe a Paolo il cardinal Francesco della Rovere d'Albizuola, presso a Savona, il quale in fino da 1464 era generale de' Francescani, e prese il nome di Sisto IV. Era costui nato di bassa nazione,

(1) V. Divis. III.

(2) Morì Sigismondo l'ottobre del 1468 lasciando due figliuoli naturali, Roberto e Sallustio, stati dal papa legittimati. Fu Sigismondo, non ostante la sua perfidia e la disolutezza de' costumi, de' migliori principi del suo tempo, letterato e protettore de' letterati. Della eredità di Domenico, Roberto avea avuto Meldola e certe altre terre, e trovandosi egli alla corte di Paolo quando morì Sigismondo, la costui moglie, Isotta, scrisse gli ona lettera esortandolo ad impossessarsi di Rimini. Egli per lasciare il papa con sicurezza, il trasse in inganno mostrandogli la lettera, e proferendosi di consegnargli Isotta nelle mani; il che Paolo avendo accettato, gli offerì la signoria di Sinigaglia e il vicariato di Mondovio, purchè avesse ridotto Rimini sotto l'immediata autorità della chiesa. Roberto giurò il trattato, e fecesi anticipatamente pagare 1000 fiorini d'oro, e poi andato a Rimini col soccorso de' vicini Stati, i quali temeano la riunione de' feudi pontificii colle terre direttamente soggette al papa, si fe' proclamare signore. E dovendo egli sposare una figliuola di

ma la sua famiglia cercò di mostrarsi legata in parentela con una delle più nobili case del Piemonte, che avea il medesimo nome (a).

Il principale scopo di questo papa parve eziandio essere la guerra contro gl'infedeli, ma non si andò guari che il desiderio di arricchire la sua famiglia divenne il suo supremo pensiero. E poichè il cardinale Federico Borgia era legato di stretta amicizia co'due nipoti del papa, Pietro e Girolamo Riario, la corte pontificia sotto di Sisto IV fu contaninamata da una inaudita dissolutezza di costumi. Pietro Riario, che il papa avea nominato cardinale, finì nel gennaio del 1474 la sua dissoluta vita mentre il papa cercando di dare un principato temporale a Girolamo, in grandissimi timori e sospetti ridusse lo stato della chiesa. In tutte le città, in tutte le terre, alle quali parva dovesse toccare in sorte di esser sottoposte ad uno de' nipoti del papa, si destavano grandi agitazioni e tumulti; e dappoichè ancora addimandavansi coll'antico nome di ghibellini quelli che agl'interessi del papa erano opposti, così assai la parte ghibellina crebbe in quel di Spoleto e nella Marca. E sebbene il cardinale Giuliano della Rovere avesse sedato Lodi, e richiamato Spoleto all'ubbidienza, pure per togliere una parte del dominio a Città di Castello, che era sostenuta da Lorenzo de' Medici, Federico da Montefeltro, che era interamente devoto a Sisto, da lui testè il titolo di duca avea ricevuto.

Montefeltro, non pur costui, ma e la repubblica di Firenze e il re di Napoli il presero per modo a sostenere, che Paolo, ancora che avesse i Veneziani alleati in questa guerra, gli dovette promettere che avrebbe ceduto Rimini, ove egli avesse consegnate le altre terre da lui vinte; il che avvenne dopo la morte del papa. Sallustio de' Malatesti poi fu morto da uno di Rimini al principio del mese di agosto del 1477.

(a) Ecco la genealogia di Francesco della Rovere, che si nominò Sisto IV:

LEONARDO ROVERE — LUCCHINA MUGLIONE.

Francesco (Sisto IV)		Raffaello, marito di Teodoro Manerola			
Pietro Girolamo Riario, Riario,		Bartolommeo, vescovo di Ferrara e patriarca d'Antiochia	Giuliano, vescovo di Carpentras, (1472) cardinale, e poi Papa	Lucchina, maritata ad uno de' Franciotti di Lucca	Giovanni, prefetto di Roma, duca di Sora, sposato a Giovanna di Montefeltro
amendue detti nipoti, ma figliuoli del Papa					Francesco Maria, duca d' Urbino.

Con Roberto de' Malatesti era stato già prima conchiuso un trattato di pace per opera di Federico, il quale era suo suocero; sicchè la signoria di Sinigaglia che Paolo avea promessa a Roberto, ora che avea questi avuto Rimini, fu data a Giovanni della Rovere, altro nipote del papa, che fu eziandio investito del ducato di Sorà da re Ferdinando, la cui amicizia Sisto aveasi procacciata, per poter vie meglio compiere i suoi disegni intorno all'Italia centrale e settentrionale. Intanto il cardinal Giuliano era stato mandato nella Marca per sedare i tumulti che colà eransi destati, mentre erano tanto procedute le cose della famiglia de' Manfredi che Girolamo Riario avea avuto la signoria d'Imola. Era Astorre, signore di Faenza, morto il 1468, ed erangli succeduti i figliuoli Carlo, Galeotto e Lanciotto, da quali ciascuno cercava di scacciare gli altri, e regger solo; e finalmente fu Galeotto, come innanzi abbiamo detto nella storia di Firenze, ucciso dalla propria moglie; mentre Taddeo, che apparteneva ad un'altra linea della stessa famiglia, dovette, per un tumulto destato il 1472 dalla moglie e dal figliuolo, abbandonare Imola, e venderne la signoria al duca di Milano (1). La quale Galeazzo Maria insieme con 40,000 fiorini d'oro diede in dote a Caterina, sua figliuola naturale, che sposava appunto in quel tempo Girolamo Riario. E solo co' più santi giuramenti poté infine persuadere agli abitanti della Marca, e massime a que' di Fano, che non avea già in animo il papa di mutare le loro relazioni colla corte di Roma, rispetto alla quale essi erano quasi come in città libere. Non pertanto non lasciarono mai le armi infino a che la congiura de' Pazzi, di cui già sopra si è parlato, ebbe fatto altrove rivolgere per qualche tempo le sue cure. E noi già nella storia della Toscana abbiamo toccato della guerra che da questa congiura derivò.

La pace fatta tra Firenze e Napoli il 1480 e la cui principal conseguenza si fu il termine delle ostilità contro di Firenze, non

(1) *Annal. Forolite.* l. c. p. 230. Veramente non comperò Galeazzo Maria Imola, ma avendo liberato Taddeo dalla prigione, prese il governo della terra, e tenevalo aneorà quando Taddeo consentì che la città co' 40,000 fiorini d'oro, dote di Caterina, passerebbe a Girolamo. V. *Vita Sixti IV.* ap. Murat. vol. II, part. II, p. 1060.

lascio a Girolamo alcuna speranza di poter nuovi domini nella Toscana acquistare; siccome avea già tentato di far nella Romagna. Da prima e' si volse contro di Costanzo Sforza, signor di Pesaro, succeduto il 1473 ad Alessandro, suo padre; ma quando poi la repubblica di Firenze e re Ferdinando ebbero preso a proteggere esso Costanzo, e' si pose giù dell'opera, e in quella vece acquistò dalla vedova di Pino degli Ordelaffi la signoria di Forlì (1), la quale conservò infino alla sua morte avvenuta il 1488 (2).

La pace tra Napoli e Firenze fu tosto seguita da un'altra tra Firenze stessa e il papa, a cagione che i Turchi, come nella storia di Venezia è detto, eransi impadroniti d'Oranto (3); in guisa che tosto che per il riacquisto di questa terra il papa fu liberato dello spavento, il desiderio di procacciare de' domini principeschi a' suoi nipoti ad una nuova guerra lo condusse contro di Ferrara, di cui eziandio altrove è detto (4), la quale ebbe fine il decembre del 1482.

In Roma mentre durava la guerra con Ferrara eransi accesi nuovi tumulti. Il conte Riario, intimo amico degli Orsini, tirò Sisto dalla sua, il quale cominciò assai rigorosamente (5) a perseguire i Colonna e i Savelli,

(1) Cecco degli Ordelaffi era stato fatto prigione a Forlì da una fazione a lui opposta (V. *Cron. di Bologna*, p. 762) e poco poco poi era morto; sicchè il governo restò al fratello, Pino, proclamato signore da quella fazione, e ebbe la signoria ritenne col soccorso di Venezia, benché Federico da Montefeltro pretendesse per sé l'eredità de' figliuoli di Cecco. Pino morì il 1480, e lasciò suo successore un figliuolo naturale per nome Sinibaldo sotto la tutela della sua moglie legittima. Contro di costel Ferdinando e Girolamo sostennero i figliuoli di Cecco, Anton Maris e Francesco Maria, sino a che Girolamo, occupato la città, fecesi dalla turrice consegnare per danaro la fortezza.

(2) Vedi più sopra.

(3) V. *Divis. III.*

(4) *Ibid.*

(5) Pare che se egli avesse quando era tempo offerto bastante quantità di danaro, avrebbe avuto favorevoli i Colonna, sebbene gli Orsini allora non gli sarebbero stati così fedeli. *Infessura, Diarium Rom.* l. c. p. 1149: « Studuitque idem facere (eos conducere) de Columnensibus; sed quum non haberet eos in tanto pretio, statuit eis parvum stipendium, quod recipere eis magis deducit quam honor fuisset. Quod enim praefati domini id facere recusarent, de ipsius Papae licentia cum dicto rege militare coeperunt, hinc inde data receptaque fide. Quod postquam expe-

da cui un esercito napoletano, sendo il re alleato del duca di Ferrara, penetrato nelle circostanze di Roma fu con gran vigore protetto. Se non che i Napoletani nel fatto d'arme di Campomorto (1) furono di nuovo rincacciati di là delle loro frontiere, onde il re nella pace che quindi si fece, di nuovo rendette alla chiesa Terracina e Benevento, che egli già occupati avea.

Questa pace fe' che il papa si fosse unito interamente co' nemici della repubblica di Venezia, la quale comunicò nel maggio del 1483 (2), e che le cose di Roma ogni di un più funesto andamento prendessero. Avea durante la guerra il re di Napoli scacciato da Tagliacozzo la famiglia Orsini, che a lui era nemica, e dato in vece quella terra in feudo a' Colonna; il che fece che finita la guerra de' principi, non ebbe fine quella delle due famiglie, e il nipote del papa restò sempre fedele agli Orsini. Furono i Colonna scacciati da Roma, il protonotario Lorenzo della Colonna preso (3) e decapitato, tutte le terre di quella famiglia soggiogate, e Pagliano stesso, che era la loro metropoli nello stato della chiesa, era strettamente assediata quando giunse la nuova trovata Sisto gravemente infermo, sicchè il nipote pensò di provvedere alla propria salvezza, e dopo non guari la conclusione della pace di Bagnolo (4) tanto dolore arrecò al papa che poco poi ne morì la notte de' 12 di agosto (5).

ditum fuit, proturbatus est valde, eo quod nunquam credebatur, eos cum taliconditione potuisse dicto regi adhaerere; quare missis et verbis conatus est ipso retrahere: quod cum facere nequiverisset, accita militia contra dictos dominos Columnenses bellum indixit..... » L' Infessura poi parla di tutte le ostilità avvenute fino a che Sisto a' 12 di giugno ebbe fatto sostenere in Castel S. Angelo Mariano Savello, il cardinal Savello, fratello di lui, e il cardinale Colonna.

(1) V. Divis. III. Infessura, l. c. p. 1133. Raynaldi, vol. XIX, p. 307.

(2) V. Divis. III.

(3) Primo di questo arresto erano avvenuti diversi tumulti nella città. V. Infessura, l. c. p. 1159 e seg. È poi mirabile con quanto risentimento il citato autore della loro Cronica racconta i tormenti che Sisto e Girolamo fecero soffrire al protonotario prima che morisse. V. Infessura, l. c. p. 1170 e 1174.

(4) V. Divis. III.

(5) V. Raynaldi, l. c. p. 335.

Durante la guerra di Ferrara era morto a' 10 di settembre del 1482 Roberto de' Malatesti signor di Rimini, lasciando tre figliuoli naturali, Pandolfo, Carlo e Troilo, i quali Sisto legittimò ed investì del principato che il loro padre avea tenuto. Pandolfo in forza del testamento paterno dovea esser capo della famiglia e signore del dominio, come veramente fu infino a tanto che Cesare Borgia ebbe abolito tutti i vicariati. Sei giorni di poi, cioè a' 16 di settembre, era uscito di vita Federico da Montefeltro lasciando quattro figliuole e un figliuolo di dieci anni, per nome Guidobaldo, di cui il padre avea nominato tutore Ottaviano degli Ubaldini della Garda, il quale durante la tutela governò assai discretamente lo stato.

Effetto dell' ardore di papa Sisto per ingrandire i nipoti si fu l'insistenza de' cardinali durante il conclave per fare un nuovo trattato in cui più severe condizioni al futuro pontefice s'imponessero (1). Del quale i principali articoli già per i precedenti trattati conosciamo; ch'è fu riconfermato tutto quello riguardava le rendite della chiesa, i diritti e le libertà de' cardinali, e più chiaramente difinito ed in molte parti esteso; siccome fu eziandio, sebbene con qualche leggera mutazione, confermato quello che la guerra co' Turchi riguardava. Nuove cose furono stabilite intorno a' parenti del papa, di cui nessuno dovea essere governatore o comandante in Castel S. Angelo, Civita Vecchia, Spoleti, Tivoli e Cesena; nè esser fatto luogotenente o capitano in paesi molto grandi. Questo trattato giurò il nuovo papa eletto a' 29 di agosto, Innocenzio VIII, sebbene non lo avesse di poi esattamente osservato (2). Più dovette esser fedele ad altri particolari trattati, che avea fatto con diversi cardinali per averne il voto, co' quali avea loro promesso danaro, vescovadi, badie, legazioni, ed eziandio castella, siccome avea fatto col cardinal di S. Pietro in Vincola, Giuliano della Rovere, il quale avea regolato la più parte di questi trattati (3), e Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, il

(1) Questo trattato di elezione leggesi in Raynaldi, l. c. p. 337 e seg.

(2) I papi allegavano di poter violare ogni trattato che avessero giurato, ove fosse dannevole alla chiesa.

(3) V. in Roscoe le lettere di Guidantonio de' Vespucci a Lorenzo de' Medici del 29 agosto 1484.

quale fu poi nominato supremo capitano delle milizie della chiesa.

Di dolce e scave indole era Innocenzio VIII, il quale salito al ponteficato tutti riconobbe i figliuoli che prima di entrare al sacerdozio avea avuti; onde si vide cosa fin allora senza esempio, cioè principi pontifici (1). Ma la non curanza del papa fece che la sua corte divenisse l'asilo de' più bassi vizi, d'ogni maniera di cupidigia e di dissolutezza (2). Da prima e' parve di voler tenere per il re di Napoli, ma fu poi per le cose di Roma e dell'Aquila obbligato di aver parte in una guerra contro di quel reame. Nella corte stessa di Roma poi sebbene i della Rovere godessero di maggiore autorità, pure egli favorì più presto i Savelli e i Colonna nemici di quelli, fino a tanto che sendosi stretto con Lorenzo de' Medici e' dovette inchinarsi agli Orsini, costui parente.

Ferdinando per la sua accortezza e buona fortuna dopo aver trionfato in Napoli di tutti i suoi nemici, conservò a forza di crudeltà il reame: e si nella crudeltà come nella cupidigia fu di molto superato da Alfonso, duca di Calabria; suo figliuolo, siccome entravagli innanzi in certa brutale e selvaggia dissolutezza. Ora in tali contingenze era ben naturale che una fazione angioina, cioè nemica agli Aragonesi, segretamente sorgesse e s'ingrandisse. Nel popolo eziandio lo scontento erasi sparso, perchè nel reame il commercio facevasi come a' nostri tempi Mehemet Ali fa in Egitto, e l'esterno era tutto nelle mani di Alfonso. Comperava per il pregio che a lui piaceva le derrate, per venderle ad uno stabilito a capriccio a mercadanti forestieri, e se il pregio era troppo vile di fuori, vendele a' suoi stessi sudditi; il che faceva che il commercio doveva stimarsi al tutto spento. Sisto dopo l'ultima pace avea preso a proteggere questo sistema, ch'è il soccor-

(1) Infessura, dopo aver ricordato le operazioni della elezione d'Innocenzio, aggiugne: « Quare negari non potest, quia considerata qualitate et vita viri, qui juvenis et Januensis est et ex pluribus mulieribus septem filios inter maris et foeminas habet, de quibus una est nupta cuiusdam Gerardo mercatori Januensis; ac considerata qualitate electionis, quae multo deterior fuit electione Xisti, quomodo longe pejora et deteriora non sequantur? »

(2) Sismondi, vol. xi, p. 260. Infessura narra un curioso esempio del modo con cui procedeano allora le cose in Roma. L. c. p. 1205.

so del papa era necessario al re, per poterlo mantenere; ma Innocenzio nol volle favorire, anzi domandò a Ferdinando il pagamento del tributo, che Sisto più non avea esatto.

Sisto, dopo la pace, avea avuto dal re di Napoli soccorso contro i Colonna, quando altri nemici più non restavangli a combattere che questi; i quali erano stretti in alleanza colla città dell'Aquila, terra del reame di Napoli, ma che reggevasi a comune, e dipendeva dal re in quella guisa che Bologna dal papa; per la qual cosa quando Innocenzio proteggea i Colonna, gli Aquilani erano più sicuri contro del re. Erasi pertanto, da meglio che un secolo, venuta in Aquila la famiglia de' Lalli, la quale aveasi acquistata grande autorità, che quasi potea dirsi signoria (1); alla testa della qual famiglia, quando morì Sisto, trovavasi Pietro de' Lalli. Ora poichè il duca di Calabria, Alfonso, ebbe ricondotto le sue milizie dall'alta Italia, nel giugno del 1483 invitò il conte Pietro di venirlo a trovare a Chieti, e venuto, il fe sostenere, e fece occupare la cittadella alle sue genti, che eransi accostate all'Aquila, cercando così di togliere la libertà a quella terra. Di questo gli Aquilani siagnarono; ma vedendo poi come le parole erano indarno, prese le armi del mese d'ottobre del 1485, dichiararono che re Ferdinando, come quegli che avea violato i loro diritti, avea perduti quelli che avea finora avuti sulla loro patria, e si sottoposero alla chiesa (2). Innocenzio, poichè le mutazioni avvenute nelle relazioni commerciali aveano cagionato un grandissimo malumore, accolse le offerte degli abitanti dell'Aquila, e preso sotto la sua protezione il conte di Mondovio, mandò sue genti a soccorrerlo. E' si dovea ben prevedere che la guerra col re di Napoli sarebbe stata la natural conseguenza di questo modo di procedere del papa, il quale non si stando contento a questo, chiamò i baroni del reame ad una lega per difendere i loro diritti contro la tirannia del re, e fece tutti gli apparecchi per cominciare le ostilità. Allora Ferdinando per guadagnarsi l'animo del conte Pietro gli diede la libertà, nel mese di novembre, con grandissime dimostrazioni di amicizia, e chiamò i baroni ad un'assemblea che dovea tenersi in Napoli, nella quale però solamente

(1) Sismondi, l. c. p. 264.

(2) Infessura, l. c. p. 1196. Raynal. l. c. p. 358.

vennero il conte di Fondi, il duca d'Amalfi e il principe di Taranto; chè tutti gli altri temettero di affidarsi ad un re sì crudele e perfido, e la vece si riunirono presso del duca di Melfi, sotto colore di dovere assistere alle nozze di Troiano Caracciolo, signore di quella famiglia. Ora mentre il conte di Nola trovavasi per questa ragione in Melfi, Alfonso s'impadronì della sua contea, e la moglie e i figliuoli menò prigionieri in Napoli. Allora tutto il regno fu in tumulto; ma poichè nessuna delle parti non si era bene apparecchiata, si cominciarono delle pratiche, per prender tempo. Ferdinando tirò dalla sua Lorenzo de' Medici e i Fiorentini, i quali volevano assalire lo stato della chiesa, perchè il re potesse, senza che il papa si opponesse, attendere a sottomettere i ribelli. Ancora Ludovico Sforza si unì al re di Napoli, e prima che l'anno finisse, cominciò la lotta. Gli Orsini, il signore di Piombino, il conte di Pittigliano, che era pure della famiglia Orsini, entrarono tutti nella lega contro del papa, il quale avea cercato di procacciarsi l'animo de' Veneziani, togliendo tutte le censure lanciate da Sisto IV contro la repubblica, senza ottenere altro se non che il generale veneziano Roberto da S. Severino fosse licenziato perchè potesse entrare al suo soldo. Medesimamente andò a voto il tentativo fatto per attirare in Italia Roberto di Lorena erede de' diritti degli Angioini (1).

Ferdinando prima che si sapesse che i Veneziani e Renato non avevano parte in quell'impresa, avea fatto proporre la pace a' Baroni dal suo secondo figliuolo Federico; ma la prontezza con cui il re pareva disposto a voler loro cedere tutto quello domandavano, feceli entrare in sospetto che non avrebbe mantenuto il trattato, e però rigettarono tutte le proposte, e ritennero prigioniero Federico, perchè non avea voluto mettersi alla loro testa contro del papa, come re; chè in lui personale fiducia essi avevano. Allora Ferdinando, duca di Capua, nipote del re, fu mandato contro di essi con un esercito poco numeroso, mentre Alfonso con maggior numero di genti si avvicinò a Roma per unirsi cogli Orsini. Il che fatto chiusero l'entrata dello stato della chiesa a Roberto di S. Severino, il quale voleva andare in soccorso

de' Baroni, mentre i Fiorentini infino dal cominciamento del 1486 cercavano di eccitare le città della chiesa a ribellarsi. I Baglioni a Perugia, i figliuoli di Niccolò de' Vitelli a Città di Castello, Giovanni de' Gatti a Viterbo, fecero varii tentativi per abbattere il governo feudale. Ancora a Spoleto, Assisi, Foligno, Montefalco, Todi ed Orvieto ci avea alcune fazioni di malcontenti, e se di tutte queste congiure niuna ottenne il fine desiderato, tutte però incepparono le azioni del papa, e il travagliarono per varii modi.

Alfonso di Calabria e Roberto di S. Severino vennero alle mani il uaggio del 1486, presso a Ponte di Lamentana, e sebbene uino fosse morto nell'azione, pure Roberto si ritirò (1). Andato poi il duca di Calabria a Roma, la fazione degli Orsini empì tutto di confusione e tumulti (2), in tanto che Innocenzio cominciò a pentirsi d'essere entrato in quella guerra; avendogli Lorenzo de' Medici fatto captare certe false lettere, con cui Roberto appariva traditore (3), i cardinali istantemente domandarono al papa che dovesse por fine alla guerra, e subito vennero legati di Ferdinando d' Aragona e Isabella di Castiglia, sua moglie, per ristabilire il riposo e la pace dell'Italia. Ferdinando si sottopose di nuovo al pagamento del tributo feudale, e a dare eziandio quelli che non avea fin allora pagati, riconobbe per vassalli immediati della chiesa la città dell'Aquila e que' baroni che avevano ad Innocenzio prestato omaggio, solo riserbandosi di diminuire dal tributo annuale tutto quello che avevano questi baroni pagato alla chiesa; e poi a tutti diede ampio perdono, purchè consentissero a prestargli nuovamente omaggio in Napoli (4). Questo trattato concluso a' 12 di agosto fu messo sotto la protezione de' re di Spagna, del duca di Milano e di Lorenzo de' Medici; i quali contenti di aver fermata la pace, quando Ferdinando prese a distruggere tutti quelli che erangli stati contrari, non se gli opposero altrimenti. E il conte di Mondovio, che erasi interamente sottomesso al re di Napoli, entrato nell'Aquila con mili-

(1) Infessura, l. c. p. 1207, narra diversi combattimenti, i quali non sono tutti egualmente importanti.

(2) Sismondi, l. c. p. 273.

(3) Raynaldi, l. c. p. 368.

(4) Infessura, l. c. p. 1211.

(1) Raynaldi, l. c. p. 167. Carlo VIII fece varie promesse, e i Francesi non si mossero altrimenti.

zie napoletane(1), e parte uccisa, parte fuggita la guernigione pontificale, la città a Ferdinando sottopose. E quasi tutti i baroni stati contrari a Ferdinando venuti nelle sue mani furon messi a morte; nè il re pagò pure una volta il tributo che avea promesso. Roberto da S. Severino cercò di sottomettere il territorio veneziano, perchè il papa, considerandolo come traditore, non avea niente stipulato in suo favore; ma i Bolognesi, comandati da Giovanni de' Bentivogli, gl'impedirono il cammino, onde sopraggiunto dal duca di Calabria, potè a mala pena pochi cavalieri condurre in quel di Venezia (2).

Il Papa sì nella guerra che nella pace erasi mostrato così debole che sentiva e medesimo il bisogno di procacciarsi un aiuto, e credendo di poterlo trovare in Lorenzo de' Medici, cercò di legarsi con istretta parentela alla costui famiglia; perciocchè diede Franceschetto suo figliuolo in isposo a Maddalena figliuola di Lorenzo, il novembre del 1487(3); onde avvenne che gli Orsini, come quelli che alleati erano de' Medici, grande autorità nella corte pontificale acquistaron. Ancora a Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo, fu promesso il posto di cardinale, il quale però non ottenne che in sul cominciare del 1492 (4).

Lorenzo de' Medici non indugiò punto a rendere allo stato della chiesa importanti servigi. Già i tumulti, che aveano fin dal tempo di Sisto IV agitato la Marca di Ancona, aveano apparecchiato l'innalzamento d'un nuovo signore; e Boccolino de' Guzzoni erasi impadronito del potere ad Osimo(5); il quale non si potendo, dopo della pace, altrimenti mantenere che col soccorso de' Turchi, che aveano estese le loro piraterie sulle coste della Marca, offerì a Baiazet II, che riterrebbe Osimo come feudo turco, ove egli il volesse difendere contro del pontefice. Giuliano della Rovere, sì tosto che si seppe di queste pratiche, fu mandato nella Marca, per impedire le corrispondenze di Boccolino per mare, e strinse vivamente Osimo, a fin d'impadronirsene innanzi che i Turchi giugnessero; benchè paresse impossibile, attesa la

forte resistenza di Boccolino. Ma da ultimo, sendosi interposto Lorenzo, Guzzone vendette la città al Papa (1), onde i Turchi perdettero un appoggio sì forte, nello stato della chiesa, il mese di luglio del 1487. Nella storia di Milano poi abbiain veduto quale si fu il 1488 la fine di Riario di Forlì e di Manfredi da Faenza, de' quali il primo ebbe per successore a' 29 di aprile il figliuolo Ottaviano, e al secondo successe Astorre de' Manfredi; sotto di una reggenza, per essere di minore età.

A Bologna Giovanni de' Bentivogli erasi mantenuto alla testa della repubblica, e la famiglia de' Malvezzi, dal tempo della elevazione di Annibale Bentivogli, era quella che dopo la sua goeda della maggiore autorità. Intanto in misura che più avvicinavasi al principato l'autorità di Annibale, e che più era egli, come quello che valoroso capitano era, desiderato per condottiero, diveniva sempre più personale, e meno dal favore della sua fazione dipendente, il suo potere; onde diminuiva l'importanza della famiglia de' Malvezzi, massime dopo che un figliuolo di Annibale avea sposato una figliuola di Erocole da Ferrara, e che le sue figliuole erano entrate nelle famiglie de' Malatesta e de' Manfredi. Il Sismondi fa un paragone (2) fra Malvezzi per rispetto a' Bentivogli, e i Pazzi rispetto a' Medici, e mostra che i Malvezzi cercavano, come i Pazzi, di liberarsi da' loro avversari colle congiure e le uccisioni. Se non che scoverte queste trame innanzi di essere recate ad atto, nel novembre del 1488, alcuni de' congiurati si salvarono; ma Giovanni de' Malvezzi, Jacopo de' Barzellini e diciotto altri congiurati furono impiccati per la gola (3), e tutti i Malvezzi, eziandio quelli

(1) Il papa pagò 7,000 ducati, e il pregio di tutti i beni che avea Boccolino nello Stato della Chiesa. V. Infessura, l. c. p. 1217. Poco dopo avendo cercato Boccolino di andare a Milano fu impiccato.

(2) Vol. II, p. 351.

(3) De Bursellis, l. c. 907. Infessura, l. c. p. 1222. Altre città dello Stato della Chiesa, massime Foligno e le terre della Marca, erano fra loro in lotta, ed eziandio dentro agitate (Raynaldi, l. c. p. 391). E poichè quasi tutte le pene a Roma erano in quel tempo mutate dal papa e suoi nipoti in multe di danaro, così le uccisioni e altri gravi delitti molto travagliavano Roma e le adiacenze: « In urbe continuo vulnera, occisiones, rapinae, et alia similia impune fiebant ». Infessura, l. c. p. 1226.

(1) Infessura, l. c. p. 1214.

(2) De Bursellis, l. c. p. 1214.

(3) Infessura, l. c. p. 1213.

(4) Sismondi, l. c. p. 283.

(5) Raynaldi, l. c. p. 381. Ascoli e Fermo combatterono lungamente per acquistare Ofida.

che non erano entrati nella congiura, sbandeggiati di Bologna, e i loro beni confiscati. Purtuttavia restò ancora nella città una fazione di Malvezzeschi opposta ad una fazione de' Seganti, per modo che non poté la città ritornare all'armonia, di cui negli ultimi anni aveva goduto.

Innocenzio VIII stette alcun tempo tranquillo senza mostrare alcun desiderio di vendetta contro di Ferdinando; ma tosto che ebbero guadagnata l'amicizia di Lorenzo de' Medici, e che ebbe fatto più stretta lega e compagnia colla Francia, per metter di nuovo su le pretensioni degli Angioini, dichiarò la guerra al re di Napoli il settembre del 1489 (1). Ma non avendo i Francesi mandato alcun soccorso, e divenendo perciò il Papa ogni dì più debole, Ferdinando non si lasciò togliere alcuna terra per brevi e bolle di scomunica; onde fu finalmente ristabilita la pace il 1492 quasi come era prima, e sebbene di molte promesse Ferdinando avesse fatto, pure e' dipendeva affatto da lui il mantenerle o no. Nell'altro poco tempo della vita d'Innocenzio non nacquero nuove contese, perchè Ferdinando veggendo avvicinar la sua fine, pensò di assicurare saldamente alla sua famiglia il reame contro le pretensioni de' Francesi, con un solenne riconoscimento e

un ordine certo di successione confermato dal Papa; cose tutte accordategli con una bolla de' 4 di giugno del 1492, e poco poi, cioè a' 25 di dello stesso mese, Innocenzio si morì (1).

Se alla morte d'Innocenzio non vediamo più i diritti de' pontefici vacillanti nella più parte degli stati della chiesa per le pretensioni degl'Imperadori, come era nel XII secolo, e se gli elementi separati durante il grande scisma furono di nuovo riuniti, egli era però riservato al successore d'Innocenzio, Alessandro VI, che è il più biasimato fra tutti i papi, di distruggere affatto tutte le dominazioni sottomesse alla chiesa, all'infuora di Montefeltro, per innalzare in luogo di tutti questi piccioli principati una sola vasta signoria. E se il libro del Principe potè rendere talvolta più semplice nello stato della chiesa la formazione de' politici sistemi, e riunire insieme interessi fra loro opposti, altre ragioni però che nello stesso tempo operavano, impedirono che questi sforzi producessero sì compiutamente i medesimi effetti che in altri stati d'Europa.

(1) Innocenzio il dì di S. Pietro e Paolo aveva scomunicato Ferdinando, se fra tre mesi non avesse adempiuto alle condizioni stabilite nell'ultima pace (Infessura, l. c. p. 1226); e non avendo il re fatto, Innocenzio il feudo di Napoli dichiarò ritornato alla chiesa. *Ibid.* l. c. p. 1229.

(1) Nell'ultima infermità del papa un medico ebreo cercò di salvarlo per mezzo della trasfusione, al qual uopo furono adoperati tre fanciulli venduti per questo de' loro genitori, un ducato l'uno. Ma sendo tutti e tre morti, il medico si dovette salvare colla fuga. Sismondi, vol. xi, p. 367. Infessura, l. c. p. 1241. Secondo Raynaldi (vol. xix, p. 412) il medico intendeva di ringiovanire il sangue del pontefice.

LIBRO NONO

ISTORIA DEL REAME DI NAPOLI SINO AL 1492

CAPITOLO PRIMO

ISTORIA DEL REAME DELLE DUE SICILIE DALLA MORTE DI CORBADINO, NEL 1268, SINO ALLA DIVISIONE DELL' ISOLA DAL TRONO ANGIOINO NEL 1382.

§ I. Osservazioni sull' indole della Storia di Napoli dopo la seconda metà del XIII secolo, e narrazione del cambiamento del governo per la vittoria di Carlo I.

La storia interna del reame di Napoli, dopo la venuta della casa d'Angio, rassomiglia per molti rispetti a quella dello stato della chiesa. In fatti veggonsi, come in questa abbiamo veduto, de' vassalli e de' comuni, si indipendenti dal re che tutto il reame, ridotto all'unità dalla forza de' principi normanni o di que'della casa di Stauffen, si va poi a mano a mano dividendo in molte particolari signorie, la cui isolata esistenza vien poi a quando a quando distrutta o dalla forza o dall'inganno, ma per tornare poco poi nuovamente in vita. Le lotte cogli eredi della casa di Hohenstauffen e col papa, sovrano signore, riempiono la storia del reame di Napoli dopo la vittoria di Carlo sopra Manfredi; e infino a che non fu cominciata l'opposizione d'una parte angioina, e d'un'altra unghera in quel regno, i Napoletani persuasi che i re non avrebbero mai consentito a stabilire un legame morale fra essi e la nazione, erano ben contenti di opporre sempre ad essi qualche resistenza.

Se non che la divisione dello stato della chiesa è un fatto storico ben più importante che quello del reame di Napoli, perchè opera sulla più alta dignità ecclesiastica della cristianità, e abbraccia in gran parte tutte le cure del capo della chiesa. Oltre che la necessità di prendere un aspetto tutto spirituale facendo inclinare ora a pro ora contro del papa la fieta e artistica Toscana, Ro-

ma che tutta delle memorie del passato si nutrive, e le corti de' signori, dove risuonavano i canti de' poeti e si raccoglievano biblioteche, tutto in somma era di ostacolo perchè la società fosse invasa dal sensualismo, i cui progressi per altro non erano al certo troppo lenti. A Napoli per l'opposito l'elemento materiale era quello che sopra gli altri dominò infino a che non fu venuto il governo nelle mani degli Aragonesi; la nobiltà di Napoli non offre pure una corte come quella de' Montefeltri o de' Malatesti; neppure una città ci avea che potea dirsi, come Bologna, sede del sapere. Le lotte, le interne fazioni, come quelle che non solo in ogni provincia e in ogni città erano, ma ancora ne' più piccioli paesi del reame, non acquistano alcuna importanza per la universale storia, che quando diventano assai generali e potenti per forzare il re a doversi prender parte, ovvero quando da lui sono dirette, e impediscono o almeno frenano l'azione di fuori. Ora atteso la poca importanza di questi interni combattimenti, noi potremo passarcene tacitamente il più delle volte.

Quanto poi alle mutazioni fatte nella forma del governo da Carlo II, esse furono assai picciola cosa. Perciocchè sebbene avesse preso ad annullare il sistema d'amministrazione oppressivo per il clero e per altri ordini di cittadini ancora, stato da Federico II introdotto, e da costui successori con-

servato, in cui vece e' voleva richiamare in vita solo le leggi di Guglielmo II; pure tutte le cose restarono nell'antico stato, quanto a' balzelli, alle rendite e alle multe (1), anzi furono le leggi applicate più rigorosamente in pro del re (2). Medesimamente le altre novità che venner fatte, furono tutte in peggio. Il vantaggio dell'unione si trovò diminuito, perchè avendo Carlo stabilito la sua sede in Napoli (3), tutto si volse a guadagnarsi l'animo degli abitanti di quella città. Costrui il Castello Nuovo, molti pubblici edifici innalzò, l'Università protesse; pareva che da per tutto l'immagine di Parigi fosse innanzi dagli occhi di Carlo. La nobiltà francese con esso lui venuta arricchì co' beni de' baroni stati più stretti a Manfre-

di (1), e così i Monforti, i Joinville, gli Artois, i Marsillac, i Cantelmes, e parecchi altri, vasti domini ricevettero e castella e diritti feudali. Se non che il popolo vinto considerò sempre come straniera la prima generazione. I nobili cominciarono, più che per innanzi non avean fatto, a vivere alla corte, e tutti convennero nella metropoli, poco curandosi de' loro vassalli, ma solo intenti ad esigere le rendite de' loro domini, e nuovi pesi imporre o gli antichi accrescere. Questi nobili venuti di Francia i francesi costumi seguivano, e i diritti personali fra sè e i loro sudditi secondo le leggi di Francia regolarono. Carlo però molte ricche e potenti famiglie di semplici cittadini si guadagnò, levandole alla nobiltà; onde s'infereisce gli onori della nobiltà non si essere in Napoli così severamente rispettati ed osservati, siccome in Francia (2). Le mutazioni nel reggimento di Napoli son nate da' fatti, più presto che essere dalle leggi prescritte (3); ma se Napoli ebbe de' vantaggi, nuovi e gravi danni il reame soffrì. Altre accuse, altre confische, altri giudizi di alto tradimento alla caduta di Corradino tener dietro (4). I Francesi e i loro aderenti si arricchivano; e quindi più intollerabile parve la loro arroganza (5), massime nella Sici-

(1) Gregorio, *Considerazioni, intorno all'istoria di Sicilia*, vol. III, p. 181 e seg. Prove ed annotaz. p. 42, n. 3.

(2) Le oppressioni che commetteansi sì nelle cose delle finanze che dell'amministrazione sono indicate da Barthol.: *Neocastro, Hist. Sicula*, ap. Murat. XIII, p. 1026.

(3) Giannone, l. III, p. 15. Era per Carlo un mezzo onde attirarsi l'amore di molte famiglie napoletane il nominare ovunque nuovi magistrati, e non badare molto alla loro condotta. V. *Sabae Malaspinae Historia* ap. Murat. Script. vol. VIII, p. 831, dove narra come Carlo fece sopra la finanza una de' più alti ufficiali di Manfredi, per nome Gezolino da Marra di Baroli: « Hic registra proventuum regni et singulorum officiorum ac officialium, et per diversa ipsius regni loca particulariter ponendorum habebat, in quibus non solum jurisdictiones et iura regia, per quae felices reges, contenti dumtaxat eisdem, suos feliciter conservabant honores, memoriter erant inserta, sed omnes angariae, parangariae, collectae, talliae, daciae, contributiones et modi exactionum innumeri, quibus regum nefandorum impietas miseris regnicolis opprimere ac necare dederat, studiosius fuerant rubricati. Hujus Gezolini consilio et suggestu rex, quem regnum praedecessorum suorum vitam et vivendi modum sequi ac mores eorum probabiles non pudebat habere, legem ponit regnicolis, novosque secretos, justitiariorum, admiratos, prothonicos (protonotarios?) et comites, portularios, duenerios et fundicarios, magistrorum sclariorum, magistrorum juratos, bajulas, judices et notarios, ubique per regnum et supra hos majores praepositos statuit. Hi religione juramenti, quod in officiorum susceptione consueverunt praestare, praesumptuosius ausibus violata, ubilibet subjectos gravant indebita, ac eis importabilia onera imponentes, emergendo plus debito cruorem eliciunt et medullas ».

(1) Villani, l. VII, cap. 10.

(2) Giannone, l. cit. p. 25.

(3) I *Capitula Regni Siciliae*, parte delle leggi angioine in Napoli, risguardano, quelli almeno fatti da Carlo I, il diritto criminale, o altre cose di amministrazione; non trovasi alcun cambiamento fatto da lui nella politica.

(4) Moltissimi così fatti giudizi afflissero la Sicilia, stata quasi tutta sottoposta a Corradino, e dove Carlo era odiato. V. *Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula*, ap. Mur. Scr. XIII, p. 1025, ove si narra come l'ira di Carlo ancor durava dopo la spedizione di Africa: « Saevius tanquam leo indomitus super filios regni sui, nocentes invenit, causas nocendi quaerit, ac modos desperationis inflixit, gaudens in damna et funera Siculorum ». Quanto a' giudizi contro i nemici di Carlo e alle confische, vedi il Raumer, *Hohenstauffen*, t. IV, p. 621.

(5) *Sabae Malaspinae Historia*, ap. Mur. VIII, p. 831. Quello che più opprimeva, massime la nobiltà siciliana, era il modo con cui Carlo faceva dipendere dalla sua volontà tutti i matrimoni; de' quali i più vantaggiosi faceva contrarre a' Francesi. V. *Nicolai Specialia Hist. Sic. lib. I, cap. 2.*

lia (1), la quale, avendo prima molti privilegi goduto, ora vedea in assai basso stato

ridotta, e senza freno abbandonata all'oppressione degli ufficiali del re.

§ II. Avvenimenti della storia di Napoli sino al Vespro Siciliano.

Essendo morta, nel tempo che passò dalla sconfitta di Manfredi al supplizio di Corradino, nel 1267, Beatrice di Provenza, moglie di Carlo I, tosto nuove mosse succedettero a sanguinosi giorni della guerra, perchè a' 18 di novembre del 1269 il re sposò Margherita figliuola del duca Odo di Nevers (2); e per festeggiare il matrimonio fu pubblicato da Carlo un decreto di perdono, il quale veramente niuno potè godere; tante erano le eccezioni stabilite.

Intanto Luigi di Francia apparecchiava una seconda crociata, e poichè la facilità della conquista e la conservazione del reame aveano confermato Carlo nell'immaginarli disegni che al cominciamento dell'impresa avea formati, di fondare cioè un gran regno sulle coste orientali del mediterraneo, il quale dovesse comprendere la Sicilia, la Grecia, il reame di Gerusalemme, e le altre terre che si potessero togliere a' Saraceni; così persuase il fratello di fare la spedizione a cui apparecchiavasi contro gl'infedeli, in quel modo che più a' suoi disegni era favorevole.

Se Carlo volea volgersi sicuramente contro l'Oriente, bisognava che fosse difeso da ogni insulto potesse essergli fatto da' suoi sudditi italiani (3), cosa impossibile, come egli sapea (4), fino a che poteansi fare apparecchi

contro di lui ne' porti de' Saraceni dell'Africa settentrionale, massime a Tunisi. Il perchè importavagli oltre a modo di volgere contro Tunisi la crociata, come eziandio per altre ragioni fu fatto (1). Quando Luigi IX sbarcò il 1270 sulle coste di Tunisi, i Saraceni già da tre anni avean cessato di pagare a Carlo il tributo a cui eransi obbligati per aver libera la navigazione nel mare che è tra l'Africa e la Sicilia. Quindi Carlo pose subitamente in piedi una flotta per andare a sostenere il fratello in Africa (2); ma come egli fu giunto al campo di Tunisi, la peste tosse di vita a' 24 di agosto Luigi IX, dopo avere ucciso i più nobili cavalieri dell'esercito francese. La direzione allora dell'impresa passò a Filippo, figliuolo di Luigi, ma in fatti, per esser questi infermo, cadde nelle mani di Carlo; e benchè più non fosse possibile di conquistar Tunisi, pure fu conclusa una pace secondo i desiderii del re. Fu abolito l'alcavala, balzello del dieci per centinaio che

ma sola galera con cui egli era giunto a Tunisi. (*Sabae Malasp. Hist. l. c. p. 833*). Il signore di Tunisi poi, tutto che Saraceno, per difendersi dagli altri Saraceni, avea preso al suo soldo milizie cristiane, e massime spagnuole, il perchè assai agevolmente poteansi levar soldati a Tunisi, dove tutti convenivano quelli desideravano di guerreggiare. Ora assai pericoloso era per Carlo la vicinanza di Tunisi alla Sicilia già tanto contro di lui irritata. Perchè in alcun luogo così interamente si spense, come a Tunisi, l'opposizione nata per le crociate tra Cristiani e i Saraceni: i mercenari cristiani, cioè gli Spagnuoli, viveano e pensavano come i Saraceni, e poco tempo innanzi il signore di Tunisi avea fatto assapere a re Luigi, come egli sarebbe renduto cristiano, tosto che il potrebbe fare senza suo pericolo.

(1) Queste ragioni erano la facilità d'interrompere da Tunisi le comunicazioni tra Saraceni d'Oriente e quelli di Spagna, e di proteggere l'altra spedizione de' Cristiani in Egitto. V. Villani, l. VII, cap. 37.

(2) Malasp. l. c. p. 830: « Res enim agebatur sua, ejusque praetextu, sen eo suggerente vel dante causam, rex Franciae tantum christiano-rum exercitum contra barbaros et Arabes compulerat sub tanto discrimine laborare ».

(1) Contro la Sicilia elevarono i Napolitani molte querele. Il Malaspina dopo aver detto come Carlo, abbattuto Corradino, mandò nell'isola per governatore Guglielmo l'Etendard, soggiunge: « *Talem enim exigebat praetatom Sienlorum docta nequitia, quibus jam inesta natura rebellio et facillitas querelarum. Hic enim Guilelmus vir erat sanguinis, miles atrox, pugil ferox, saevusque pugnator, contra infideles regios omni crudeltate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor; coeplique hians gula velut Ichthifer hydrus laevis ranarum Siciliae cirenae* ».

(2) Raumer, *Hohenstauffen*, t. IV, p. 621.

(3) Pietro III d'Aragona era genero di Manfredi, e il più prossimo erede di Corradino.

(4) Corrado Capece avea messo in punto a Tunisi la flotta con cui avea favorito l'impresa di Corradino (V. Divis. II). I Pisani aveangli data

doveano i mercatanti cristiani pagare per tutte le mercanzie che vendessero a Tunisi; i tributj non dati al re di Napoli doveansi pagare, e furono date nuove sicurtà per il tempo avvenire; gli schiavi cristiani doveano esser liberati, e doveasi permettere che i cristiani che stavano a Tunisi potessero edificare loro chiese, e cercare di convertire gl'infedeli alla fede. Delle altre condizioni che riguardavano i Francesi non parliamo; diremo solo che Carlo era ben certo che un principe, il quale avea tanto sentito la forza degli stati cristiani, più non oserebbe mettersi in alcuna impresa contro il re di Napoli.

Intanto Maria, figliuola di Boemondo IV di Antiochia, cedette a Carlo i suoi diritti sul reame di Gerusalemme, i quali erangli contrastati da Alisia, sua zia (1); ma il re nel 1277 ottenne che il papa solennemente il confermasse nelle sue pretese. Dopo l'impresa di Tunisi però non avea Carlo rifiutato di fare altri apparecchi per incarnare tutti i suoi disegni sull'Oriente; i quali però tutti andarono a voto tra per le dispute nate tra lui e papa Nicola III e per la rivoluzione della Sicilia. Già nella storia dello stato della chiesa abbiamo veduto come il papa cercò di opporsi all'autorità de' Napoletani nell'Italia centrale; ora è da sapere che l'aver Carlo negato di stringere una parentela tra la sua famiglia e quella del papa, fu in gran parte cagione di questa condotta di Niccola, e produsse un profondo odio nel pontefice, il quale perciò favorì tutte le trame fatte in Sicilia contro di Carlo.

Ma oltre a molti malcontenti, che erano nel reame, i quali grandissima autorità soprattutto in Sicilia avevano, oltre agli eredi degli Hohenstauffen in Aragona, un altro nemico di Carlo si era l'imperatore greco della famiglia de' Paleologhi. Perciocchè, sendo Carlo strettamente legato colla casa degli imperadori latini, scacciati da' Paleologhi, e si potea ben conghietturare, oltre che egli stes-

so apertamente il dicea, che tutti questi suoi grandi apparecchi eran fatti non solo per occupare il reame di Gerusalemme, ma ancora per ristabilire l'impero latino in Grecia (1). Il perchè l'imperatore Michele non avea altro mezzo per resistere a Carlo che destare tumulti nel suo proprio regno. E come di centro per riunire tutti questi elementi contro di Carlo fu adoperato Giovanni, signore salernitano, possessore dell'isola di Procida, stato già assai onorato e tenuto in pregio da Federico II e da Manfredi, e che in già an fama era salito come medico; e avendo Carlo conquistato i beni di questo Giovanni da Procida, come quello che partegiano era degli Hohenstauffen, erasi egli rifuggito alla corte di Pietro d'Aragona, genero di Manfredi. Molti signori siciliani cominciarono segrete pratiche con esso lui, e poi essendo egli venuto travestito nell'isola, fermarouo, per vie meglio assicurarsi dell'impresa, di cercare l'appoggio del papa e dell'imperatore greco. In fatti vestito da frate andò in Roma, e poi passò a Costantinopoli, ed ebbe in tutti i luoghi liete accoglienze (2). L'imperatore gli diè danari (3), e il papa non pure danari, ma eziandio l'investitura, tosto che la cosa fosse riuscita. Pietro però era ancora in forse, quando tornato Giovanni il 1280, altro non dovea l'Aragonese che decidere se voleva o pur no far valere i suoi diritti ereditari. Egli, dico Pietro, procedea pertanto con grandissimo accorgimento; e sotto colore di voler fare una spedizione contro i Saracini in Africa, pose in punto una potente armata, ed al re di Francia e a quello di Napoli, che domandavangli perchè quelli apparecchi facessero, rispose voler vendicare la morte di Luigi XI; onde ebbe ancora da quelli danaro per agevolare l'impresa. Sventuratamente

(1) Villani, l. vii, cap. 56.

(2) Giannone, luogo cit. p. 54.

(3) Villani, l. c. cap. 58 e seg. La somma data si fa ascendere a 15,000 onces d'oro.

(1) I suoi diritti risultano da questa tavola geneologica :

Isabella, reina di Gerusalemme



però morì in quel tempo papa Nicola e gli successe Martino, francese di nazione, e però devoto degli Angioini. Allora Giovanni, perchè questo avvepimento non avesse a nuocere a' suoi disegni, andò a Costantinopoli, e poi fermatosi alcun tempo in Sicilia, tornò in Catalogna, quando ebbe saputo, la flotta di Pietro essere già in pronto per far vela.

Ma il furore che tutti i Siciliani divorava fece che la rivoluzione scoppiasse nell'isola prima di quello aveano i congiurati stabilito. Era il secondo giorno delle feste di Pasqua del 1282, quando le donne di Palermo andavano, secondo il costume, all'ora di vespro accompagnate da' loro mariti, per fare loro orazioni alla chiesa di S. Spirito che è fuori della città. Quando il popolo si riuniva in maggior folla i Francesi voleano più rigorosamente fare osservar la legge che proibiva di portar armi celate sotto le vesti. Quel giorno adunque, abusando della sicurezza che avea fino a quel tempo accompagnato la loro insolenza, credettero di poter fare tutto soffrire a' Siciliani, commettendo i più indecenti atti contro le donne; e uno di essi, per nome Drouet (1), giunse a tanto d'insolenza, da volersi impadronire delle armi, che dicea esser nascoste sotto le vesti d'una giovine di nobile famiglia, la quale assisteva alla festa insieme co' parenti, e col promesso sposo (2); ma un giovane che eragli vicino, trattagli la propria spada del fodero, di presente ebbero con quella passato da parte a parte. Le donne presero

(1) De Neocastro, l. c. p. 1027. Drobettus è la forma latina del costui nome.

(2) De Neocastro, l. c. Nicolai Specialis Hist. Sic. l. 1, cap. 4.

la fuga; gli uomini trovandosi disarmati, rincarciarono i Francesi a colpi di pietre; quindi cominciò tosto a sentirsi nella città il grido: « abbasso i Francesi »; e cominciò subito la strage, la quale da Palermo si estese in poco d'ora in altri luoghi. I Palermitani ordinaronsi quindi a repubblica e innalzarono la bandiera imperiale coll'aguila, ad essi rarissima fin dal tempo degli Hohenstaufen, e nominarono de' capitani e de' consiglieri. E sebbene molti paesi della Sicilia per paura delle armi di Carlo non avessero subito prese le armi; pure i Francesi che in quelli trovavansi, certi degli effetti che i loro oltraggi aveano dovuto cagionare su tutti gli spiriti, credettero la rivoluzione essere generale, e però perduto ogni coraggio non osarono neppure di difendere i luoghi forti.

Senza lo sdegno universale che regnava nel popolo, e che si potentemente si manifestò nelle più grandi città, dove erano in maggior numero i Francesi, la congiura tutto che con tanto di accorgimento regolata da Giovanni da Procida, non avrebbe avuto alcun felice fine. E d'altra parte l'ira popolare sarebbe eziandio rimasta priva di effetti, se non ci fossero stati molti uomini concordi insieme, i quali di questo fatto si fossero approfittati per mettersi a capo della rivoluzione, e prendere a regular tutti gli affari politici del paese. Pertanto tutti quelli paesi, che di sopra si è detto, quando videro il terrore de' Francesi, e i progressi della rivoluzione, si unirono ancora essi al generale movimento, e l'isola fu irrevocabilmente perduta da Carlo. Senza che molte migliaia di Francesi io que' tumulti morirono (1).

(1) Villani, l. c. cap. 60.

ISTORIA DEL REAME DI NAPOLI SINO ALLA UCCISIONE DI RE ANDREA IL 1345.

§ I. Sino alla morte di re Carlo II il 1309.

Quando la rivoluzione de' Siciliani costrinse il re di Napoli e quello di Aragona di venire alle armi, erano già amendue da più tempo apparecchiati alla guerra, quegli contro de' Greci, questi contro di Napoli. Carlo adunque rivolse le sue armi verso la Sicilia (1), e Pietro a' 16 di maggio partì da' lidi della Spagna (2) con una flotta, su cui erano imbarcati trenta mila Almugavari, facendo le viste di voler assaltare i Saracini. In fatti il castello Alcolt in Africa cadde subito nelle sue mani, e mentre egli stava ancora là con l'esercito venne gli la nova della rivoluzione di Sicilia. I congiurati avevano da prima lasciato il popolo nella libertà che avea proclamata, ma poi sentendo tutti il bisogno d'un sostegno si rivolsero concordemente a Pietro, e mandaronli legati. Già Carlo avea fatto passare lo stretto ad un esercito e stringea Messina per terra e per mare (3); quando l'accorto Aragonese si dichiarò apertamente per i Siciliani, e fatta ritornare la sua armata verso l'occidente, a' 30 di agosto sbarcò presso Trapani salutato dalle acclamazioni del popolo (4). Carlo nel mese di ottobre fu finalmente costretto di levar l'assedio da Messina, e la sua flotta nel ritorno fu interamente sconfitta presso Reggio; onde egli perchè la guerra prendesse un altro aspetto, e insieme per guadagnar tempo, sfidò Pietro a duello. La sfida fu accettata; ma avendo il papa proibito al re d'inghiilterra di concedere che il duello si facesse in un territorio neutrale vicino di Bordeaux nel mese di dicembre del 1283, la cosa non ebbe altrimenti effetto, ancora che Pietro fosse

partito di Sicilia, dove erod cancelliere Giovanni da Procida, e supremo capo delle milizie Ruggiero di Loria (1), uno de' più celebri ammiragli di quel tempo (2); e andato, travestito, al campo dove il duello dovea farsi, e non trovatovi alcuno, si presentò a Giovanni di Grillo maresciallo di Guyenne, nominato giudice del combattimento, compiendo così veramente i doveri di cavaliere, i quali Carlo falsamente mostrò di voler osservare. Intanto gli abitanti di Reggio e di altri paesi marittimi sulle coste vicine della Sicilia, come que' di Gerace, durante la dimora di Pietro in quell'isola, eransi dichiarati in suo favore (3); onde la guerra, che re Carlo, dovendo egli fare un viaggio in Francia, avea lasciata sotto la condotta di Carlo suo figliuolo, divenne assai pericolosa per i Napoletani. Ne degli anatemi pontificali alcun conto facevano i Siciliani e gli Almugavari usati al modo di pensar de' Saraceni; anzi alcuni preti che per timore de' fulmini avevano negato di dir la messa, furono scacciati dall'isola. Ma per compiere le sventure de' Napolitani si aggiunse ch'ei vent' galere, le quali avea re Carlo mandate di Provenza in loro soccorso, Ruggiero aveva prese dieci presso all'isola di Malta, la quale benchè dipendente dal reame di Sicilia era tuttavia sotto l'autorità di Carlo; onde che le altre dieci in as-

(1) Specialis, l. c. cap. 20, parla così di Ruggiero: «Praefectus est itaque reginae classis Rogerius de Lanria, vir quidem strenuus et in agendis bellis prospere fortunatus, quem ipsius regis et filiorum temporibus admiratum debebat; felix quidem et nimium felix plurimisque victorias laudibus in populos extollens, nisi medio tempore virtuosos aetus ejus excedendae superbiae maculae denigrasset».

(2) La guerra fra Pietro e la Francia, per l'occupazione della Sicilia, e la scomunica contro di lui non racconteremo, perchè all'italiana storia non appartengono, ma a quella di Francia. Nè qui de' più minuti particolari della Sicilia sotto la dominazione aragonese toccheremo, ma in più opportuno luogo ne sarà fatto parola, come pure della dominazione aragonese in Sardegna.

(3) De Neocastro, l. c. p. 1070.

(1) Nie. Specialis, l. c. cap. 8.

(2) De Neocastro, l. c. p. 1036.

(3) Forse durante l'assedio di Messina i Siciliani pensarono di chiamar Pietro; che non avevano prima i baroni fatto conoscere al popolo il loro disegno.

(4) Storia d'Aragona nel medio Evo del dottore Ernesto Alessandro Schmidt. Lipsia 1828, p. 192.

sai cattivo stato dovettero prender la fuga (1). Tosto che si seppe in Napoli di questa sconfitta, il principe Carlo cercò di sollevare il coraggio degli abitanti, e fare con grandissima celerità nuovi apparecchi contro di Messina. Ma Ruggiero, senza por tempo in mezzo, comparve nelle vicinanze di Napoli con ventotto galere, e avendo attirato il principe con una finta fuga in alto mare, ebbe lo compiutamente sconfitto a' 23 di di giugno del 1283, e fattolo prigioniero (2). Ruggiero quindi accostatosi di nuovo a Napoli cercò d'excitare il popolo a rivoltarsi contro i Francesi, ma i suoi sforzi furono tutti respinti; onde egli altro non poté che liberare Beatrice, figliuola di re Manfredi, la quale Carlo teneva prigioniera nel castel dell'Ovo fin dal tempo della totale sconfitta degli Hohenstauffen (3), e condussela in Sicilia alla reina d'Aragona, sorella di lei; benchè i Siciliani chiedessero che, per vendicare il sangue di Corradino e di Manfredi, Carlo fosse morto; pure Costanza si oppose a tal crudeltà. Il re intanto ritornando di Francia era smontato in terra a Gaeta due giorni dopo la prigionia del figliuolo, ed avea comandato fossero di presente messi a morte tutti coloro i quali, quando Ruggiero erasi accostato alla città, eransi mostrati nemici degli Angioini. Appena fece che il papa mandasse suoi legati a Pietro per ottenere la libertà del principe di Salerno, che questo titolo avea Carlo per avere quella città avuta in feudo dal padre. Ma Pietro ritenne presso di sé i cardinali tutta quella state, e poi ruppe ogni pratica di pace. Allora Carlo preso da grandissimo sdegno andò nel forte dell'inverno un' armata contro i Siciliani; ma prima che altro avvenisse, a' 17 di di gennaio del 1286 vide l'ultimo suo giorno a Foggia (4).

Intanto poichè Carlo all. morte del padre trovavasi prigioniero presso gli Aragonesi, il conte Roberto di Artois fu chiamato col testamento del morto re a reggere lo stato. Avea Carlo il 1283, quando governava egli

il reame per l'assenza del padre, in un'assemblea de' principali ecclesiastici e baroni e deputati delle città, tenuta nelle pianure di S. Martino in Calabria, conceduto una specie di *magna charta*, affin di unire per quanto era possibile con un legame morale i sudditi alla famiglia angioina; e benchè il papa non l'avesse ancora confermata, pure molti limiti essa impose al reggente, e fu potissima ragione che la rivoluzione della Sicilia non si estendesse eziandio nelle Calabrie. Queste leggi del re, addimandate *Constitutiones Illustris D. Caroli II Principis Salernitani* (1), assicurarono al clero le decime, la sua giurisdizione, il diritto di asilo, e i privilegi conceditigli da Carlo I al principio del suo regno (2). Dopo del clero erasi trattato de' possessori de' feudi del re, de' baroni e de' cavalieri, ed erasi stabilito non dovessero essi servire il re, senza esser pagati, per più di tre mesi, potessero imporre balzelli su' loro vassalli, e avere una giurisdizione separata, ed esser liberati da qualsivoglia obbligo che fosse meno degno del loro grado. Da ultimo fu convenuto, gli altri sudditi non dovessero altri balzelli pagare da quelli in fuori erano stati imposti da re Guglielmo II; e dappoichè non si poteano questi per le mutate condizioni de' tempi esigere più come prima erasi fatto, dovea papa Martino IV assistito da due deputati d'ogni provincia stabilire il modo con cui doveansi pagare le imposte. Ancora fino a che questo regolamento il papa non dava fuori (3), non si poteano domandare i balzelli arretrati; e medesimamente furono migliorate le monete e l'amministrazione della giustizia, stabilita la libertà de' matrimoni, tolti tutti gli abusi introdotti, liberati i comuni dell' obbligo di dover rispondere de' furti che si commettevano nel loro territorio. Sotto un altro cielo, con al-

(1) Giannone, l. c. p. 93.

(2) Fra le condizioni stabilite a prs della chiesa ecc. ne fu una in favor de' isici ancora. Gian. i. c. Fu eziandio abolita la legge di Federico, *Honoram nostri Diadematis*, e stabilito che i matrimoni dovessero esser liberi; dovesse essere conceduto a' baroni, a' conti e altri possessori di feudi di far matrimoni, essi e il loro figliuolo come loro piacesse, ed eziandio le figliuole, le nipoti, le sorelle, senza il consentimento del re, sì veramente che non si desero per doni i feudi, né si contraessero i matrimoni con persone infedeli o sospette al re.

(3) Fu pubblicata sotto il pontificato di Onorio,

(1) Malta divenne poi degli Aragonesi, e Manfredo Lancia ne fu il governatore. V. Giannone, l. c. p. 81.

(2) De Neocastro, l. c. p. 1083; e Vill. i. c. cap. 92.

(3) V. Rammer, op. cit. t. iv. p. 533.

(4) De Neocastro, l. c. p. 1120. Nic. Speculius, l. i. c. 29. Villani, l. viii, c. 94. Sismondi, vol. iv, p. 31.

tri uomini si sarebbe potuto con queste basi stabilire un ordinamento politico regolarmente costituito; ma la natura degli abitanti e del governo, l'attrattiva de' beni materiali sogliono ne' paesi meridionali esercitare un impero così forte, che non può la libertà legale estendersi le sue radici e mantenersi più di quello che il generale bisogno richiede.

Gran fortuna per il reame di Napoli si fu che a Martino IV morto subito dopo che Roberto d'Artois ebbe preso il reggimento dello stato, successe un papa ezianđio devoto degli Angioini, il quale per tre anni accordò il decimo di tutti i benefici ecclesiastici per la guerra contro gli Aragonesi in Sicilia che in Calabria, e che sostenne ezianđio le imprese del re di Francia nella Spagna. Ma altra e non meno grande fortuna si fu la morte di Pietro d'Aragona (1) nel novembre del 1285; il quale lasciò tre figliuoli, che tutti i suoi domini si divisero. La Sicilia toccò a Giacomo, secondo de' tre fratelli, a condizione però che egli rinunzierebbe all'isola, per prendere i domini della Spagna, ove Alfonso fosse morto senza figliuoli, dovendo in questo caso passar la Sicilia al terzo fratello, Federico.

Assai giovane era Giacomo quando ricevette in Salerno la corona, il mese di febbraio del 1286 (2) il quale non ostante tutti i suoi sforzi per guadagnarsi il favore del papa, fu da Onorio scomunicato (3). Ma nè la sua giovinezza, nè i tentativi del papa, per togliergli l'amore de' Siciliani e de' Calabresi, non gli impedirono di continuar la guerra, e Ruggiero con la sua consueta buona fortuna grandi servigi rendetegli in molti rincontri.

(1) Secondo il Giannone a' 6 di ottobre; ma pare che veramente e' fosse morto a' 10 di novembre. V. Schmidt, *Hist. d' Aragon*. p. 210.

(2) De Neocastro, *Hist. Sicilia*, cap. 102, l. c. p. 1117.

(3) Avea intanto Onorio in gran parte confermato le leggi fatte a S. Martino. La facoltà de' re di Napoli d'imporre balzelli, fu ristretta a que' soli casi pe' quali in tutto il medio evo era stata conceduta agli stati cristiani di Occidente, e od per le guerre e rivoluzioni, e pel riscatto del principe della prigionia. Queste condizioni furon poi da lui dichiarate leggi fondamentali del regno, le quali ogni re, nel ricevere la corona dal papa, dovesse giurare; e stabilì in oltre che ove un re le violasse, dovesse esserne accusato al papa. V. Lebrét, *Hist. d' Ital.* tom. III, p. 310, 311.

Giacomo pertanto venne egli stesso in Italia, e si pose a oste innanzi a Gaeta, quando giunse la nuova che Alfonso per opera del re d'Inghilterra avea conclusa la pace con Carlo II, il quale condotto in Catalogna poco prima che Pietro morisse trovavasi presso di esso Alfonso prigioniero, onde che sebbene il papa non volesse consentire a un trattato fatto il mese di maggio del 1287 ad Oleron tra Eduardo ed Alfonso (1), e che il suo successore Nicola IV persistesse parimente a voler negare il suo consentimento, pure furono sospese in Italia le ostilità. Di poi, sendo di nuovo venuti a parlamento Eduardo ed Alfonso nell' ottobre del 1288 a Campofranco, ne' Pirenei, fu data a Carlo la libertà, senza che però si fosse stabilita la pace tra Napoli e la Sicilia. E quantunque Carlo fosse stato realmente liberato il mese di novembre, il papa neppur volle consentire al trattato, anzi sciolse Carlo da tutte le promesse fatte, e il coronò il 1289 a Pfingsten in re di Sicilia (2), e nuovamente Alfonso e Giacomo scomunicò. E Carlo in cambio di tanti benefici promise al papa, che ove di nuovo la Sicilia fosse venuta in suo potere, avrebbe fatta governare non ad un governatore francese, ma ad un cardinale.

Erauo intanto ricominciate le ostilità tra il governatore di Napoli, il conte Roberto, e Giacomo, nelle quali ebbero questa volta i Napolitani la meglio. In fatti in assai cattive condizioni trovavasi Giacomo, perciocchè Alfonso, suo fratello, non pareo lontano, vedendo che Carlo voleva ricominciar le pratiche, di rinunziare affatto alla Sicilia ove con buone condizioni il potesse fare, e abbandonarlo solo. Pur tuttavia egli rigettò con gran fermezza tutte le istanze del fratello, e solo conchiuse con Carlo una tregua di due anni, avvegnachè a questo il conte di Artois si opponesse; il quale veggendo che dopo il ritorno del re più di alcuna autorità non godea, se ne andò in Francia.

Carlo poi, avendo lasciato due suoi figliuoli in ostaggio, trovavasi ancora in certo modo soggetto agli Aragonesi, non ostante tutte le infrazioni che ad istigazione del papa avea fatte del trattato di Campofranco. E perchè prima che il tempo stabilito venisse non si potea conchiudere una pace definitiva, Car-

(1) Giannone, l. c. p. 134, n. 9.

(2) Giannone, l. c. p. 136.

lo cercò di venire a parlamento con re Alfonso nelle circostanze di Perpignano; il che non essendo riescito, ciascuna parte ne dava all'altra la colpa senza interrompere per questo le pratiche della pace.

Mori in questo mezzo re Ladislao IV di Ungheria, suocero di Carlo II, onde il più vicino erede era Maria moglie di esso Carlo, i cui diritti avendo il papa riconosciuto fece coronare in Napoli (1), nel mese di settembre del 1290, per mezzo d'un suo legato, il maggior figliuolo della reina, a nome Carlo Martello, il quale ebbe un fortunato e potente rivale in uno disceso da una linea collaterale di Arpad. E in vero la casa di Angiò non si poté se non dopo la morte di Andrea saldamente stabilire sul trono d'Ungheria. Quanto alla Sicilia, tutti i seguenti avvenimenti fecero che non si potesse venire ad alcuno accordo. E sebbene una nuova assemblea tenuta il 1291 a Tarascon avesse fatto conchiudere un altro trattato a Brignolles, pure Giacomo, dappoichè i suoi interessi erano stati in quello assai malmenati, nol volle riconoscere, anzi si apparecchiò ad una spedizione contro di Napoli, in cui i Siciliani, il cui odio contro gli Angioini non avea alcun limite, aiutarono con tutte le loro forze. Ma quando Giacomo tentava dalla Calabria di passare più oltre, Alfonso suo fratello si morì, ed egli, che secondo il testamento del padre e del fratello gli dovette succedere, perdè la Sicilia. Ciò non pertanto nominò Federico suo luogotenente in quell'isola, e partito per le Spagne andò a prender possesso di Aragona, Valenza e Catalogna.

Avea Giacomo affidato a Velasco d'Alagona, antico capitano, il continuar la guerra nel continente dell'Italia. Ruggiero comandava la flotta, e sebbene avesse sofferto qualche picciola rotta, pure la fortuna dovea dirsi propizia agli Aragonesi. Prima però che le cose procedessero più oltre, uscì di vita Niccolò IV il mese di aprile del 1292, e la santa sede restò vacante sino alla state del 1294. E dappoichè il Papa, come sovrano signore, grandissima parte avea in tutti i trattati politici che riguardavano il reame di Sicilia, niente, durante la vacanza della santa sede, potea esser deciso intorno alle quistioni degli Angioini e degli Aragonesi. E quando fu eletto Celestino, non

(1) Giannone, l. c. p. 138. Vill. l. vii, cap. 134.

seppe egli più che gli altri condurre a termine quelle contese, anzi i suoi decreti per impedire che Giacomo fosse riconosciuto in que' paesi de' Pirenei che apparteneano alla casa d'Aragona, prima che venisse la Sicilia restituita a Carlo, non ebbero migliore effetto di quello aveano avute le sue esortazioni perchè si facesse la pace e si rispettasse il precedente trattato. Il perchè niente si era ancora conchiuso quando Celestino rinunziò al papato, e fu eletto in suo luogo Bonifacio VIII, a' 24 di dicembre del 1294.

Avea Giacomo richiamato dalla Calabria Velasco, de' cui modi tutti quanti si lagnavano (1), e pareva e' medesimo non lontano dal cedere ora e abbandonar la Sicilia e Federico suo fratello, come già da Alfonso era stato abbandonato. Bonifacio VIII, che avea veduto Carlo assistere alla sua coronazione e prestargli giuramento di vassallaggio, nominò un cardinale legato per la Sicilia, e confermò a' 21 di giugno del 1295 un trattato conchiuso tra Carlo e Giacomo (2), quasi come quello che il medesimo Carlo avea fatto con Giacomo. Con questo trattato e con certe segrete condizioni aggiuntevi fu ristabilita la pace della Sicilia, avendola Giacomo ceduta al Papa, il quale volea investire Carlo, e promettea per compenso agli Aragonesi la Sardegna e la Corsica. Nel medesimo tempo Bonifacio cercava di persuader Federico a lasciar la Sicilia (3), promettendogli di fargli sposare una nipote dell'imperador latino Roduino II, onde avrebbe acquistato de' diritti sull'impero greco. L'odio però de' Siciliani fece an-

(1) Nicolai Specialis, l. ii, c. 18, p. 939: « Sed cum suggestiva fuisset Jacobo regi eundem Blascum parata fraude numismatis novam in Calabria eudisse pecuniam, Blascus a rege Jacobo in Cataloniam revocatus est ».

(2) Schmidt, *Hist. d'Aragon.* p. 229. Questo primo trattato era stato fatto in sul finire del 1293, quando eransi Carlo e Giacomo incontrati in una collina tra Panizas e Junquera.

(3) Nic. Specialis, l. ii, c. 21, p. 961. Vennero insieme a parlamento vicino a Velletri, dove Federico fecesi accompagnare dall'ammiraglio Ruggiero Loria, e dal gran cancelliere, Giovanni da Procida. Bonifacio seppe tirar dalla sua il grande ammiraglio coll'avergli promesso, e poi dato l'investitura dell'Isola di Zerbi, sulla costa africana, e di un'altra isola a quella vicina detta Kerkeri, sulle quali, sotto la sovranità del papa, egli dovea avere un'autorità affatto principesca, come aveala il re di Napoli Napoli.

dare a voto tutti i suoi disegni, perciocchè alla nuova di queste pratiche il popolo prese per modo a tumultuare, che la madre di Giacomo e di Federico, Costanza, a mala pena, per impedire che una guerra nascesse tra' due fratelli, poté ottenere che il popolo non sollevasse il secondo di essi, cioè Federico, al trono, prima del ritorno di alcuni deputati mandati da lei a Giacomo. Vennero pertanto questi ambasciatori colla nuova che Giacomo scioglieva i Siciliani dal giuramento di fedeltà che a lui aveano fatto, perchè si sottomettessero a Carlo di Napoli (1). Velasco per seguirli era fuggito di Aragona (2), e tosto che quelli furono sbarcati a Palermo, e che ebbero conferito con Federico, costui convocò per il cominciamento del 1306 un'assemblea generale della Sicilia a Catania, dove venuto nel giorno a ciò posto l'alto clero co' baroni dell' isola e tre deputati di ciascuna città, fu eletto esso Federico in re di Sicilia, ed a' 24 di marzo venne a Palermo coronato (3), e stabilì una maniera di reggimento assai temperato, posto in gran parte sulle antiche consuetudini, di cui più a lungo nel seguente libro avremo a ragionare.

Ora quando si fu Federico così apertamente opposto al papa, divenne la Sicilia il luogo dove tutti i ghibellini e paterini convennero (4), i quali più non poteano certo asilo ritrovare in Italia, dappoichè da per tutto perseguitavali Carlo II, a cui il Papa e i guelfi e uomini e danaro per questo somministravano. Era dunque durante l'assemblea tenuta in Sicilia ricominciata la guerra, e Carlo avea fatto assaltare Rocca Imperiale in Calabria, e Federico d'altra parte, a cui la devozione de' Siciliani somministrava ogni maniera di soccorsi, continuava con prospera fortuna le ostilità, in tan-

to che conquistò Squillace (1). Ma l'assedio di Catanzaro, possessione feudale di Ruggiero, fu cagione che nascessero discordie tra il re e il grande ammiraglio, discordie che divennero aperte inimicizie quando fu violato un trattato confermato da Ruggiero. E sebbene Federico facesse le viste di usare certe regali generosità verso di Ruggiero, pure la loro amicizia fu per sempre alterata. Pertanto Rocca Imperiale fu liberata, Catanzaro e Rossano sottoposte; e sebbene Giacomo si fosse unito a' nemici de' Siciliani e dato loro soccorsi, pure quelli non interruppero perciò le loro conquiste sopra Carlo, anzi non si andò guari che Ruggiero ebbe saccheggiato Lerce e sottoposto Otranto (2). Se non che quando Giacomo gli offerì un alleato della casa di Aragona per marito della figliuola e il posto di grande ammiraglio di Aragona, e molte signorie nella Spagna in luogo di quelle che tenea nella Sicilia, e' passò subito alla sua parte, e dopo aver tentato inutilmente di persuadere Federico a cedere, tali dispute e discordie nacquerò fra essi che il grande ammiraglio si partì della Sicilia. Medesimamente Costanza e Jolanda, sua figliuola, che fino allora aveano dimorato in quell' isola, se ne andarono a Roma, sendo che Giacomo era in amicizia col Papa, e il gran cancelliere, Giovanni, lasciò anch'egli Federico e la Sicilia per accompagnare le principesse a Roma (3). Allora Corrado Doria fu eletto al posto di grande ammiraglio, Corrado Lancia fu fatto gran cancelliere, e Matteo di Terme ebbe il posto di gran giustiziere occupato sino a quel tempo dal Lancia.

Avendo poi Jolanda sposato in Roma Roberto (4), figliuolo di Carlo II, di Napoli, Costanza prese a dimorare in Salerno, e, all' infuora di Federico, un grande accordo si stabilì tra la famiglia degli Aragonesi e quella degli Angioini. Ruggiero, dopo essere stato nuovamente ricevuto dal papa nella comunione della Chiesa, fece ogni suo potere perchè si rimisse la Sicilia a Napoli; e sebbene nel partire avesse ceduto le signorie che avea nell' isola a Giovanni, suo

(1) *Anonymi Chron. Sicul.* ap. Mur. Scr. vol. x, p. 843.

(2) Nic. Spec. l. II, cap. 22, p. 962.

(3) Nic. Spec. l. III, c. 1, p. 965. *Anonymi Chron. Sicul.* l. c. p. 833.

(4) In Sicilia la vita religiosa era assai poco delicata. Molti Saracini e Giudei aveano nell' isola tanta forza che fu mestieri di fare delle leggi a posta perchè più non tenessero schiavi e concubine cristiane. Ancora tutti quest' infedeli doveano portare, per esser conosciuti, una fascia rossa sulle vesti al petto, e fu a' Giudei proibito di occupare alcun posto d'importanza, e di fare i medici. Lebre, *Hist. d'Ital.* tom. III, p. 533.

(1) Nic. Spec. l. III, cap. 5, p. 968.

(2) Nic. Spec. l. III, c. 15, p. 978.

(3) Giann. l. cit. p. 150. Nic. Spec. l. III, c. 20, p. 985. *Anonymi Chron. Sicul.* l. c. p. 854.

(4) Nic. Spec. l. III, c. 21.

pitana da Egidio Doria. Allora la guerra prese la medesima indole che la precedente, onde Giacomo stanco da ultimo e travagliato dalle continue sconfitte, prima che quell'anno finisse nuovamente si ritirò, lasciando a continuar l'impresa i Napolitani capitanati da Ruggiero e da Roberto. Sottomise costui Aderuo, Paterno e alcune altre picciole terre (1). Catania gli fu consegnata da Virgilio da Scordia, ed essendosi quasi tutte le terre del Valdinoto sottoposte a' Napolitani, Carlo fé l'ultimo sforzo per sostenere Roberto, inviando nell'isola l'altro suo minor figliuolo, Filippo, con nuovi rinforzi; ed essendo questi ismontato in terra presso Trapani, tosto Federico gli venne incontro, e appiccatisi a battaglia vicino a Falconara il 1° di dicembre del 1299, Filippo fu sconfitto e fatto prigioniero (2); onde sendosi Roberto, che crasi mosso verso di Catania per soccorrere il fratello, per questa sconfitta ritornato indietro, la vittoria di Federico gli valse infatti l'impero dell'isola.

Gli avvenimenti poi che a questi tennero dietro non hanno alcuna generale importanza; Ruggiero sconfisse a Ponza una flotta di navi genovesi e siciliane comandate da Corrado Doria (3), e poi unito con Roberto assediò, sebbene in vano, per qualche tempo Messina; dopo la qual cosa le due parti fecero una tregua di dieci mesi. Così passò l'anno 1300 e una porzione del seguente, quando Carlo di Valois venne in Italia chiamato da Bonifacio (4), e sebbene le contese de' Bianchi e de' Neri lo avessero per qualche tempo trattenuto a Firenze, pure del mese di aprile del 1302 lasciò la Toscana e giunse in Napoli, dopo che il Papa ebbegli conferito in Roma la corona dell'impero latino, colla qual promessa crasi indotto a venire in Italia (5). Carlo oltre alle milizie francesi avea un esercito pontificale a cui si unì un altro napolitano capitanato da Roberto; tutte le quali milizie, fra cui si contava da 1500 fanti di grave armatura, furono

condotte in Sicilia sotto il comando di Ruggiero, e sbarcarono in Valdimazzara. Federico cominciò il suo consueto modo di guerreggiare, afforzò di numerose guernigioni le castella, cansò di appiccarsi a giornata, e rinchiuso in Palizzi lasciò che le forze degli inimici si consumassero da sè: i quali per fare qualche conquista nelle circostanze del luogo ove da prima erano sbarcati si rivolsero contro di Sciacca; ma la terra era ben difesa, e l'esercito degli assediati tra per il calor grande della state e per un contagio tra essi cominciato gravissimi danni soffrì. In questo Carlo di Valois si offerì di volere interporre la sua opera perchè la pace tra Roberto e Federico si facesse, e giunse in fatti a concludere un trattato con cui si stabilì (1): Sarebbe Federico per tutta la sua vita re di Sicilia e delle circostanti isole; sposerebbe Eleonora figliuola di re Carlo II di Napoli; restituirebbe al re di Napoli le terre che in Calabria possedeva, e Carlo d'altra parte lascerebbe que' luoghi della Sicilia che erano in suo potere; favorirebbe Carlo la conquista della Sardegna per Federico e i suoi successori, la qual conquista fatta, ritornerebbe la Sicilia al reame di Napoli; da ultimo Federico sosterrrebbe Carlo di Valois nella conquista del suo impero e si Roberto che esso Carlo farebbero di ottenere dal papa la conferma del trattato.

Conclusa la pace, tutti i prigionieri e con essi il principe Filippo furono liberati, e si fecero nell'isola grandissime feste. Ma il papa con certa ripugnanza s'indusse a confermare il trattato, a condizione però che Federico dovesse tener la Sicilia come feudo della chiesa, e pagare un tributo di 41 libbre d'oro l'anno (2), e somministrare al papa, ove egli il domandasse, cento cavalieri, che dovessero servirlo per tre mesi. Ancora il titolo di re di Sicilia dovea riserbarsi solo a Carlo, e Federico avea da ricevere quello di re di Trinacria. Gli sponsali poi con Eleonora furono celebrati la primavera del 1303, e gli ultimi avanzi della guerra, milizie in gran parte composte di Amulgavari e ghibellini italiani, furono menati in Grecia da

(1) Nic. Spec. l. v. cap. 2, p. 1009.

(2) Nic. Spec. l. v. c. 10, p. 1015. *Anonym. Chron. Sic. l. c. p. 830.*

(3) Nic. Spec. l. v. c. 14, p. 1024.

(4) Villani, l. viii, cap. 42.

(5) Carlo conte di Valois avea per seconda moglie la nipote dell'imperadore Bòduino II, Caterina di Courtenay, e così avea redato i diritti del caduto impero latino.

(1) Giann. loc. cit. p. 158. *Lebret, Hist. d'Ital.* t. III, p. 604. *Nic. Spec. l. vi, c. 10, p. 1042.* Villani, l. viii, cap. 49.

(2) Nicol. Special. dice 13,000 fiorini; forse equivalevano a 41 libbre d'oro. *V. Nic. Sp. l. vi, c. 18.*

Ruggiero del Fiore, e Ruggiero di Loria designato che nella pace non era egli stato affatto considerato, se ne andò in Spagna dove il 1304 si morì.

Ma nuove dispute nacquero poco poi tra Carlo II e Federico a cagione del tributo di Tunisi stato pagato a Federico e che Carlo ora domandava per sé, atteso che era stato imposto a' Tunisini dalla Crociata de' Francesi e Napolitani. Ancora altre importanti quistioni a questa si unirono, in tanto che se Giacomo d'Aragona non avesse interposta la sua opera, si sarebbe di nuovo cominciata la guerra. Ma si convenne che il tributo di Tunisi sarebbe pagato a Carlo, restando però a Federico la facoltà di vendicarlo a sé colle armi, e poi di potere eziandio colla forza riprendere il titolo di re di Sicilia.

Tutti i seguenti sforzi di Carlo II ebbero per iscopo le sue relazioni colla santa sede, non che l'acquisto di nuove terre e maggiore autorità nell'alta Italia, cose tutte di cui quando ci è venuto in taglio abbiamo ragionato. Ancora egli andò per qualche tempo a stare in Francia, ché la guerra colla Sicilia aveva carico di debito, e massime di grandi somme dovea alla Santa sede. Ottenne però che un terzo gliene fosse donato a condizione che gli altri due terzi avrebbe

rivolti a fare una crociata o a tentare di ristabilir l'impero latino. In questo mezzo Filippo, principe di Taranto, figliuolo di Carlo, avea menata in moglie la figliuola di Carlo di Valois, e acquistato così i diritti del padre sull'impero latino. Nondimeno però Carlo non si potea molto vivamente rivolgere contro i Greci, tra perchè ancora duravano le sue ostilità con Federico di Sicilia, e perchè la rinunzia fattagli dal papa d'un terzo del suo debito non lo avea per niente tirato d'imbarazzo. Finalmente egli si morì a 5 di maggio del 1309, ed ebbe a successore il figliuolo Roberto, stato fino a quel tempo duca di Calabria.

Le lotte con la Sicilia aveano costretto Carlo II a guadagnarsi l'animo de' Napolitani. Napoli ed altre città furono abbellate con nuovi edifici; i nobili erano stati chiamati alla splendida corte del re con ogni maniera di onori; gli ordini inferiori de' cittadini, le città, le signorie del clero e de' nobili aveano ottenuto nuovi diritti senza che i precedenti fossero alterati. Ancora poteano i Napolitani, nelle possessioni che in Francia avea Carlo, essere eletti a tutte le dignità, come i Francesi a Napoli; in somma quando il reame passò a Roberto, la casa d'Angiò potea stimarsi saldamente confermata in Napoli.

§ II. Regno di re Roberto a Napoli sino al 1343.

Avvegna che Carlo Martello, primo figliuolo di Carlo II, il quale era stato da una fazione a lui favorevole considerato come re di Ungheria, fosse morto prima di suo padre, pure nacquero dispute intorno alla successione di Roberto stabilita nel testamento di Carlo II, per ciò che ci avea un figliuolo di Carlo Martello, per nome Carlo Roberto, ovvero Caroberto. Ma finalmente il papa come sovrano signore decise in pro di Roberto, il quale avendo dato già prova di sé e nell'arte di governare e nella guerra, fu considerato come capo de' guelfi d'Italia, mentre Carlo come quello che in terra straniera era stato allevato pareva affatto straniero a tutti gl'italiani interessi (1).

(1) Quando Roberto fu coronato a 26 di aprile, il papa gli donò tutto quello onde il padre era restato ancora debitore alla chiesa.

Carlo II negli ultimi tempi della sua vita nuovi disegni avea fatti per riacquistar la Sicilia, in tanto che pareva indubitato che alla sua morte si sarebbero ricominciate le ostilità; il perchè il papa a istanza del re di Aragona propose un nuovo trattato per impedire che nascesse la guerra; ma Roberto e Federico nol vollero accettare. E dappoi ché Roberto alla testa di tutti i guelfi italiani (1) era disceso, come abbian veduto, dal Piemonte col quale confinavano i suoi domini in Provenza e quelli che avea acquistati in Italia, Federico aspettava che venisse in Italia Errico VII per accostarsi alla sua parte. Era stato l'imperadore occupato in altre imprese (2), le quali forse il fece-

(1) Sismondi, vol. v. p. 30.

(2) Le reliquie de' soldati condotti dalla Sicilia nell'impero greco aveano in questo mezzo con-

ro indugiare, siccome pe'suoi sforzi nell'alta e nella mezzana Italia avea indugiato Roberto, quando venne a mostrarsi una esterna occasione perchè in guerra tra Napoli e la Sicilia ricominciasse. Pertanto egli, dico Errico VII, quando Roberto gli propose a Genova di concludere fra essi un trattato, da prima si mostrò irresoluto; ma poi il dubbio tosto si dileguò, e le cose stesse il fecero di necessità nemico di Roberto. Tacitamente ci passeremo di tutte le questioni rimate fra questi due principi, non che delle loro contese e di quelle de'loro partegiani per le cose di Bologna, sì in Toscana che nello stato della chiesa: chè di tutto ciò altrove abbiamo parlato. Pertanto lega tra Federico ed Errico fu conchiusa quando questi dimorava a Poggibonzi, ne' primi mesi del 1315, e tosto fu pubblicata la decisione dell'Imperadore (1) contro di Roberto, del mese di aprile dello stesso anno.

Questa lega fatta da Errico di nuovo avea riaccesa la guerra tra Napoli e Sicilia, ed essendo egli poco poi morto si trovò sola Federico incontro a tutti i suoi nemici. La corte di Francia si sforzò a tutto potere d'indurre il Papa ad entrare ancora egli nella guerra, e già non potea più Clemente resistere a quelle istanze quando poco dopo dell'Imperadore uscì ancora egli di vita, e le due opposte parti poterono durante una lunga vacanza della Santa Sede sperimentar sole le loro forze.

quistato il ducato di Atene, e Federico avea dato loro per signora Manfredi suo figliuolo naturale, come feudatario della Sicilia. V. Leo, *Manuale della storia del medio ero*, p. 900. Lebrat, *Storia d'Italia*, t. IV, p. 6. Ancora essendosi nell'isola di Zerbi, dove dopo la morte di Ruggiero di Lorca comandava il costui nipote Ruggarone, rivoltati i Saraceni contro de' cristiani, Federico mandò a questi de'soccorsi, a ottener per capitolazione l'isola; onde che Tunisi fu di nuovo costretta a pagare il tributo alla Sicilia.

(1) La *Chron. Siciliae* (Mur. X) dopo avere tutta riportata la condanna contro di Roberto, aggiunge: «Dicitur vero rex Fredericus contraxit et fecit cum praedicto Imperatore unitatem et parentelam, et de praedicta unijate facta inter Imperatorem et regem Fredericum tractatum fuit, quod dictus Don Petrus filius dicti regis Frederici deberet ducere et habere in suam uxorem filiam dicti Imperatoris, et quod ipse rex Fredericus effectus est per ipsum Imperatorem ipsius Imperatoris ammiratus». Sicchè Federico era ammiraglio dell'Impero, come dice eziandio Nic. Spec. l. VIII, cap. 1, p. 1053.

Era Federico venuto a soccorrere l'Imperadore, ma quando questi fu morto (1), lasciata Pisa, dopo aver molto combattuto con gli oppositi venti, se ne tornò a Trapani. Quindi i Siciliani confermarono a Pietro suo figliuolo il diritto di successione (2), violando così la pace fatta con Carlo II, e poco poi ebbe un soccorso di soldati spagnuoli condotti da Ferdinando, suo cugino, principe di Mallorca, e dall'ammiraglio aragonese Bernardo Sarría. Dall'altra parte il re di Napoli pose in punto un potente esercito composto di Napolitani, di Provenzali, e di guelfi di tutte le parti d'Italia. Le quali genti, fra cui erano 2000 cavalieri, del mese di agosto del 1314, capitanate da Roberto stesso, furono condotte in Sicilia, e smontarono di nave presso a Castellammare (3). Quindi avendo avuta per tradimento questa terra (4), Roberto mosse verso di Trapani, nelle cui circostanze gran numero di milizie avea raccolte Federico, il quale questa guerra non altramenti che le precedenti governava. Fortissima resistenza oppose Trapani agli assaltori, intanto che Roberto dopo un assedio di due mesi, vedendo il suo esercito ridotto in grandi strettezze, si lasciò persuadere al principe di Mallorca di fare una tregua, la quale fu conchiusa in S. Giuliano in sul finire del 1314 e doveva durare sino al mese di marzo 1316 (5). Durante la tregua Federico conservò non pure la Sicilia, Malta e le altre circostanti isole, ma ancora gli antichi domini di Ruggiero, le isole di Zerbi e Kerkeri, non che la città di Reggio in Calabria. Medesimamente

(1) *Chron. Siciliae*, l. c. p. 871. Nic. Special. l. VIII, c. 3, p. 1055.

(2) Nic. Spec. lib. VII, c. 4, p. 1056.

(3) *Chron. Siciliae*, *ibid.*

(4) *Chron. Siciliae*, l. c. p. 872. Nic. Special. l. c. Lebrat, *Hist. d'Ital.*, t. IV, p. 23. Nic. Spec. h. c. cap. 6. *Chron. Sicil.* l. c. p. 880. In questa *Chr. Sicil.* si dice sino al prossimo mese di marzo, cioè del 1316; così diceasi anche nella lettera che Federico scrisse a' Palermitani per informarli della tregua, la quale la detta Cronica riporta alla p. 881, e poi nella seguente dice: «Finito autem dicto tempore praedictarum tregarum... de mandato et ordinatione dicti regis Frederici dictum casum ad mare... existens in domino dicti regis Roberti... die lunae primo mensis martii 1111 indictionis anno a nativitate Domini 1316 obsessum fuit, etc. » Ma è da credere essere errore del copista, ed esser vera la data riportata dal Lebrat. Lo Speciale poi confondendo questa con la tregua seguente la dice di tre anni e due mesi e mezzo.

in Toscana i primi avvenimenti furono contrari a' disegni di Roberto, onde dovette egli essere molto lieto dell'elezione di Giovanni XII al pontificato, chè del costui favore era ben certo.

Finla la tregua avea Federico fatto occupar Castellanauro, e per esser giunti tardi i soccorsi di Roberto, le nuove milizie che egli mandò poco poi nell'isola capitanate dal conte Tommaso Marzano di Squillace (1), dovettero da prima impadronirsi d'un punto in cui fermarsi per quindi muovere da quello gli assalti. Invano l'esercito napoletano tentò Salemi; presso a Marzano una porzione di esso fu compiutamente sconfitta, sicchè quando lo Squillace fu obbligato a ritirarsi, di tutta quella spedizione altro non crasi ottenuto che la devastazione di una delle più belle terre della Sicilia. Federico, per prender vendetta di questi danni, lasciò il figliuolo Pietro al governo dell'isola, mosse egli stesso con una flotta contro di Napoli, mentre Rosso Doria con un'altra armata difendea le coste della Sicilia dagli assalti di Roberto. Ma prima che Federico potesse condurre altrimenti a termine costesa impresa, Giacomo e il papa trattarono una tregua, la quale fu conclusa per tre anni, e accettata da Federico a' 20 di giugno del 1317 (2), restando egli padrone della Sicilia e delle isole da quella dipendenti, e credendo al papa, che ne passò il dominio a Roberto (3), Reggio e le altre piccole terre che con esso erano unite. D'altra parte il re di Napoli si volse all'alta e alla mezzana Italia, dove già abbiavamo incontrato, massime nella storia di Genova: ed essendo avvenuto che quando il 1318 da Genova passò ad Avignone ebbe guadagnato interamente il favore del papa, Federico entrò in più stretta lega co' ghibellini dell'alta Italia e gli usciti di Genova, a' quali diede grandissimi soccorsi, mentre Roberto era capo de' guelfi che dominavano nella città. Per la qual cosa avvenne che dopo la primavera del 1320 la guerra tra Siciliani ed i Napolitani continuò senza interruzione, prima che la tregua fosse finita col pretesto delle lotte delle fazioni geno-

vesi. Giovanni XII intanto tra per questa cagione e per i balzelli imposti al clero siciliano grandissima ira avea contro di Federico (1); e però la Pasqua del 1321 scomunicò il re ed i suoi consiglieri, ed interdisse l'isola senza che Federico s'inducesse per questo a cambiar condotta (2); se non che si mostrò meno minaccioso, e non costrinse più, come prima facea, gli ecclesiastici a celebrar la messa non ostante la proibizione. Ma più risoluto furono le parole di Giacomo, il quale fece assapere al papa che s'e non avesse trattato tosto una pace tra la Sicilia e Napoli, avrebbe egli mandato di presente soccorsi a Federico, suo fratello, contro di Roberto. Ma da una parte Roberto non voleva rinunziare alla Sicilia, sulla quale pretendea di avere indubitati diritti, e dall'altra Federico per mostrare come non voleva egli consentire ad alcuna pace che avesse tolto l'isola a' suoi discendenti, si associò nel governo il figliuolo Pietro, e fecelo coronare in Salerno l'aprile del 1322 (3).

Il mese di dicembre del 1321 era finita la signoria di Roberto a Firenze, e con quella tutta la sua autorità nella Toscana: senza che egli da tutti gli sforzi da sè fatti in quelle regioni altro avesse tratto che l'odio di moltissimi cittadini stati da esso lui offesi, odio che sì grande in taluni si era che fecero una congiura per ucciderlo mentre dimorava in Provenza. Roberto però nella primavera del 1324 lasciò i suoi domini provenzali, e ritorno per le vie di Genova a Napoli. Dopo la fine della tregua le sole ostilità de' Napoletani contro i Siciliani erano state alcune piccole scorrerie per devastare qualche terra dell'isola, ovvero impedire le pesche de' Siciliani; ma ora la guerra fu nuovamente trasportata dalle coste dell'alta Italia a quelle di Sicilia, in tanto che Federico per poter giustamente resistere all'inimico, avea, dopo il ritorno di Roberto, tutte quante raccolte le sue forze. Le coste marittime, all'infuora delle terre bene afforzate, fino a certa distanza dalle case, furon fatte sgomberare; nuovi presidii messi a Palermo, Messina e Trapani; altre milizie mandate in quelle terre dove pareva più verisimile sarebbe l'inimico venuto a sbarcare. Medesimamente non ostante

(1) *Chron. Siciliae*, l. c. p. 883. Nic. Special. l. c. cap. 8, p. 1059.

(2) V. la lettera di Federico a' Palermitani del 21 di giugno nella *Chron. Sicil.* l. c. p. 886.

(3) *Lebret*, *Hist. d'Italie*, t. IV, p. 33. Nicol. Special. l. c. cap. 11, p. 1062.

(1) *Chr. Sicil.* l. c. p. 888.

(2) *Special.* l. c. cap. 15, p. 1067.

(3) *Chr. Sicil.* l. c. p. 890.

tutto l'ardore mostrato da Roberto, i Siciliani, lasciando stare i loro apparecchi di difesa, il prevennero eziandio nelle offese, chè sotto il comando d'un giovane per nome Velasco d'Alagona mandarono genti a sbarcare in Calabria, e quantunque durevoli conquiste non avessero fatte, pure un ricco bottino riportarono. E già era Velasco in salvo a Salerno colla sua preda quando la flotta di Roberto composta di 1300 galee napoletane e genovesi, sulle quali navigavano tre mila cavalieri e moltissimi fanti capitanati da Carlo, duca di Calabria, figliuolo di Roberto, si mosse del mese di maggio del 1325 contro la Sicilia. Carlo assediò Palermo (1) inutilmente per meglio che sette settimane, e poi attraversando l'isola e tutta correndola e devastando s'imbarcò a Messina e ritornò a Napoli senza aver potuto niente conquistare. Se non che questo trovò egli in che occuparsi, atteso gli affari di Firenze, e i Napoletani presero a travagliare i Siciliani con piccole spedizioni dirette non pure a predar danari ed altre masserizie di gran valore, ma sì ancora a devastar le vigne, gli oliveti e i giardini degli aranci (2). E forse che questo sistema sarebbe tornato utile, e Federico sarebbe stato ridotto a grandi strettezze, se i successi del re di Baviera in Italia non avessero obbligato Roberto a volgere altrove le sue forze. In fatti tosto che egli ebbe fermato di fare la spedizione in Italia, Luigi avea mandato suoi legati a Federico, ed avea con lui convenuto di andare in comune ad assaltar Napoli. Da Pisa pertanto egli fece quel medesimo appunto che avea fatto Errico II contro di Roberto (3), e il duca di Calabria, Carlo, lasciò la Toscana per soccorrere più direttamente il padre nella difesa del reame. Federico però non poté giugnere subito ad aiutar gli Alemanni e persuaderli a procedere oltre, e per tentare di rimuovere dalle coste della Sicilia la flotta napoletana destina-

tu a difendere la Calabria, fece scorrere molto tempo prima di volgersi al suo principale scopo. Quando poi fu venuta una flotta genovese mandata da Luigi, Federico e Pietro s'imbarcarono ambedue a Messina; ma poi, lasciato tutto il comando della flotta al figliuolo (1), il re se ne tornò di nuovo a Messina, e tutte le conquiste furono la presa e il saccheggio di Astura e di Nettuno sulle coste dello Stato Romano. Avea già Luigi nuovamente abbandonato Roma, ed era venuto a parlamento con Pietro a Corneto (2); ma gli avvenimenti della Toscana non fecero risolvere di ritornare a Roma, mentre Pietro, col quale si erano un'altra volta veduti a Pisa il settembre del 1328, senza pure farglielo assapere, se ne tornò coll'armata in Sicilia.

Poco poi, sendo morto a 9 di novembre del 1328, d'una febbre appiccatalglisi nelle paludi, il suo unico figliuolo, parve Roberto avere per siffatta morte assai perduto del suo primo vigore; il perchè veggendo il papa e il re d'Aragona come nè Roberto nè Federico non continuavano più la guerra col medesimo ardore, che fino a quel tempo avean fatto, trattarono di conchiudere finalmente la pace, e indurre Federico a far cose per le quali potesse rientrar nel seno della chiesa; le quali cose sebbene non fossero riuscite, pure gli anni seguenti passarono senza che alcuno fatto d'arme d'importanza avvenisse, mentre Roberto, per le sconfitte di Luigi, era andato acquistando grandissima autorità in tutta Italia. In fatti egli prese gran parte nelle cose italiane, sì uni alla lega fatta contro il re di Boemia, e oppose qualche difficoltà all'innalzamento del figliuolo di Carlo Martello re di Ungheria, al principato di Salerno, e di altre terre, su cui esso Carlo pretendea diritti. Erano poi oltre alla ungherese, due altre linee assai potenti della casa angioina di Napoli, di cui una era quella de' figliuoli di Filippo, principe di Taranto, fratello di Roberto, chiamati uno Ludovico e l'altro Filippo, i quali aveano redato de' diritti sull'impero latino, e l'altra composta da Giovanni principe dell'Acacia, fratello di Roberto, e da suoi tre figliuoli, Carlo, Luigi e Roberto. Ora per prevenire qualunque contesa intorno alla successione di Napoli, i due figliuoli di re Carlo di Ungheria, e però ni-

(1) *Chron. Sicil.* l. c. p. 893, ov' è solo riferito il tempo dell'assedio. *Special. l. c.* cap. 17, p. 1068.

(2) Beltramo, della famiglia francese de' Baux (discesa dalla famiglia francese de' Baux) conte di Montescaglioso, nel 1328, Ruggiero Sanginetto conte di Corigliano, nel 1327, condussero una flotta contro le coste della Sicilia. Una terza spedizione parimente di saccheggio, condotta il 1328 da un Genovese, non ebbe alcun buono effetto. *V. Special. l. c.* cap. 19, 21, p. 1073, 1074.

(3) Lebrét, l. cit. t. iv, p. 56.

(1) *Special. l. viii, c. i, p. 1073.*

(2) *Sismondi, vol. v, p. 163.*

poti di Carlo Martello, Luigi ed Andrea, furono disposti nel 1332 a due figliuole lasciate dal duca di Calabria, Carlo, Maria e Giovanna; e l'anno seguente Andrea che appena avea sette anni venne insieme col padre a Napoli e consegnato a Roberto accio che alla sua corte venisse allevato, ch  dovea egli esser marito di Giovanna ed erede del trono (1).

Papa Giovanni intanto avvicinandosi alla sua fine, poco prima che morisse lev  l'interdetto della Sicilia e la scomunica di Federico, e pi  ancora avrebbe fatto Benedetto, suo successore, se non fosse stato interamente dipendente dalle corti di Francia e di Napoli. Quindi l'inimicitia di due potenti famiglie siciliane riaccese la guerra tra Federico e Roberto.

Francesco Ventimiglia, conte di Gerace, avea menato in moglie una sorella del conte Giovanni Chiaromonte della famiglia de' Chiaromonte, ma poi erasi da quella diviso allegando che la era sterile (2), il che avea fieramente sdegnato il fratello della dama; il quale tutto che fosse stato da Luigi di Baviera eletto vicario di Cosenza, e pure torn  allora in Sicilia dove tutti i nobili si divisero quale in pro e quale contra del conte di Gerace. Cerc  Federico di spegnere l'inimicitia delle due famiglie, ma fu indarno, anzi il Chiaromonte che avea de'soldati alemanni cerc  nella strada stessa di Palermo di porre a morte il Ventimiglia. Era stato il Chiaromonte allevato con Pietro, avea in moglie una figliuola naturale di Federico, e per  tutto in queste sue relazioni colla famiglia reale si affidava. Federico per  non si riten-

ne per questo dal punirlo, i suoi beni confisc , ed egli, il Chiaromonte, appena scamp  dall'essere arrestato col rifugiarsi ne'suoi castelli, e poi lasciar la Sicilia; e l'imperadore Luigi il prese sotto la sua protezione, sostenendo che il Chiaromonte, come quello che era vassallo dell'impero, non potea esser giudicato che da una corte imperiale; Federico per  non si lasci  a tutte queste ragioni persuadere, fermamente sostenendo di doverlo egli punire. Ma il Chiaromonte entr  poi al soldo di Roberto, il quale gli affid  nel 1335 insieme col Sangineto, conte di Corigliano, il governo d'un'altra flotta da lui spedita contro la Sicilia. Le coste dell'isola da Grigenti fino a Trapani furono di nuovo devastate, ma nessun tumulto nell'isola venne a soccorrere, come Roberto e il Chiaromonte aveano sperato; anzi sendo restate tutte le terre in grandissima tranquillit , questi che avea fatto credere a Roberto il contrario, pi  non os  di ritornare alla corte di Napoli (3). O a questa condotta cos  giusta di Federico contro il suo proprio genero gli procur  grandemente l'amore di tutti i suoi sudditi, e pu  dirsi che la Sicilia, dove le istituzioni di Federico il mollece dalle nuove leggi fatte dagli stati dell'isola, furono quasi tutte, avvegnach  con diverse forme, conservate, fosse delle nazioni meglio governate di quel tempo. Meno rigorosamente si potea esercitar la giustizia nelle parti pi  lontane de' domini di Federico, come per esempio nell'isola di Zerbi, la quale sapensi cos  bene quale si fosse la sua importanza come posto militare, da poter tenere in soggezione i maestrali di Federico, e impedir loro di perseguitare i sudditi meno fedeli. Il perch  le oppressioni divennero tosto troppo pesanti, in tanto che era delfino fin la ricchezza, la quale chi possedea era certamente perseguitato perch  il governo siciliano se ne impadronisse. Pertanto scoppio una rivoluzione nel 1336, e i cristiani furono, atteso il soccorso venuto da Tunisi, assediati nel castello ove essi eransi rifuggiti, e poi si dovettero rendere, sendo che una flotta napoletana imped  che fossero giunti rinforzi dalla Sicilia. Sicch  l'isola di Zer-

(1) Giannone, l. cit. p. 218.

(2) Speelalis, l. viii, c. 6: « Dum Franciscus de Ventimilio, comes Giraci, Constantiam sororem jam dies Joannis de Claromonte comitis haberet in conjugem, turba filiorum, quos idem Franciscus et concubina susceperat, tanquam novellae olivarum ante patris oculos adolebant, ipsique genitori subiato moderamine rationis plus debito spectabiles videbantur, ut est illud: Atque oculos idem qui decipit incitat error; unde actum est ut in ea parte pudoris gravitate deposita, Franciscus ipse jaectaret se in hae numerosa prole felicem, abjectaque omni spe omnique desiderio suscipiendae prolis et conjugae, facti illam de suo rubicundo alienam, illosque filios, quos legitima thorus non edidit, successores et haeredes suos retinere meditatus est. Quocirca dato conjugi libello repudii, etc. »

(3) Spec. l. c. p. 1084: « Joannes vero quamprius ad Neapolitanam littora declinavit, a Roberto rege, hospite insalutato, discessit, atque ad imperiales partes conversus est. »

bi come pure quella di Kerkeri fu perduta, e Federico prima che si fosse potuto apparecchiare a riconquistarla uscì di vita la notte de' 24 di giugno del 1337. Fu Federico de' più valorosi ed accorti principi del medio evo, e si mostrò come l'avo Manfredi e il bisavolo Federico II degno discendente della famiglia degli Hohenstauffen, la cui aquila ornava ancora le sue bandiere. Pietro, successore di Federico, era nelle mani della nobile famiglia de' Palizzi, stata fino a quel tempo oppressa da Francesco Ventimiglia protetto da Federico; onde tosto che questi fu morto, presero i Palizzi a perseguir fieramente i Ventimiglia. Federico erasi sempre mantenuto a una convenevol distanza da questi intrighi di famiglia, ma troppo debole era Pietro per potere anche egli fare il medesimo, in tanto che nuove speranze presero i Napolitani. In fatti Roberto richiese il papa dell'esecuzione della pace di Castro Nuovo, per cui attesa la conquista della Sicilia fatta dagli Aragonesi, e l'investitura datane dal papa erano nate parecchie difficoltà. Quindi sendosi Giovanni de'Chiaromonte strettamente legato co'Palizzi, il timore di violenti tumulti nacque per la Sicilia.

Damiano de'Palizzi era stato fatto gran cancelliere, e dell'autorità che egli avea sull'animo di Pietro prese Francesco tal timore che non volesse da prima recarsi ad una assemblea che tennessi a Catania, e poi quando fu costretto di andarvi, statovi breve tempo se ne ritornò così presto che parve il suo innanzi fuga che ritorno; nè malgrado il salvo condotto offertogli dal re, volle andare alla corte di Messina. Quindi si prese occasione di far torturare uno de' suoi servitori, il quale tra'tormenti svelò certe segrete pratiche del suo padrone col re di Napoli, e nominò rziandio alcuni complici. Il perchè da una corte di giustizia radunata a Nicosia fu giudicato reo di tradimento, e confiscatigli i beni, e Giovanni de'Chiaromonte ritornò nella grazia del re.

Allora i nobili che vedeansi minacciati si volsero a Roberto e si gli offerirono molte fortezze dell'isola; ma innanzi che Roberto fosse venuto a soccorrere i congiurati, Pietro fu loro adosso. Gli abitanti di Gerace aprivangli le porte della città, e Francesco Ventimiglia volendo da quella fuggire fu ucciso; ma a'suoi partigiani fu dal re concesso di andarsene liberamente ove e volessero fuori

dell'isola. Allora Roberto avea appunto fatto partire una flotta comandata da Beltramo de' Balzi conte di Montescaglioso contro la Sicilia, il quale, impadronitosi di Termini, altre conquiste non potè fare. Ma come gli usciti siciliani furono giunti in Napoli, il re, messa subito in punto un'altra armata, ne diede il comando a un suo fratello naturale per nome Galeazzo, e le milizie di terra che in quella navigavano erano capitanate da Errico conte di Sonseverino da Marsico, e dal conte Giovanni Sanginetto da Corigliano. Questa seconda flotta s'impadronì il 1338 di Roccella e di Cefalù, oltre a molte altre picciole terre, mentre il papa d'altra parte dichiarava essere naturalmente finiti i diritti della casa d'Aragona sulla Sicilia, allegando che, per essere stata l'isola conceduta a Federico solo durante la sua vita, era l'isola tornata alla sede legittima sovrana, la quale avea ceduta a Roberto. Si lasciò non per tanto a Pietro la facoltà di difendere i suoi diritti innanzi ad un tribunale pontificio; ma avendo quegli sdegnato di così fare, fu a'6 di aprile del 1339 pronunziata contro di lui la condanna. In questo mezzo però fecero i Siciliani grandi progressi contro de' nimici, i quali erano entrati nell'isola, in tanto che Galeazzo dovette venire in Napoli a chiedere nuovi soccorsi. La fazione napoletana con gran valore difese Melazzo, mentre un'altra flotta comandata da Goffredo da Marzano conte di Squillace salpò dalle coste di Napoli per andare a sostenere la guerra in Sicilia; ed essendole venuto incontro l'armata siciliana comandata dal fratello di Pietro, Orlando di Aragona, e da Giovanni de'Chiaromonte, si appiccò tra le due flotte una battaglia, da cui uscirono vittoriosi i Napolitani, i quali, conquistata Lipari, vetovagliarono Melazzo, e poi di nuovo a Napoli fecero ritorno: Ma non avendo più potuto allora Roberto soccorrere i suoi partigiani di Sicilia, Federico di Antiochia, che era il più valoroso tra quelli, e che regolava la difesa di Melazzo, fu ucciso, e la città obbligata il 1341 di rendersi a Pietro, prima che il re di Napoli avesse potuto mandare, come avea in animo, un'altra flotta a soccorrerla.

Intanto Damiano de' Palizzi e suo fratello Matteo ogni dì venivano in grazia del re; i quali temendo non Giovanni, fratello di Pietro, avesse avuto a far diminuire la loro autorità, operarono a che il re, persuaso

da essi, fosse quegli d'accordo co' congiurati, il rimovesse dalla corte. Non poterono però per molto tempo impedire che i due fratelli non si vedessero; anzi quando cercarono d'indurre il re a far giudicar Giovanni a morte, quegli inorridito a tal proposta tutte comprese le loro trame; onde essi furon costretti di uscir dalla corte, ed essendosi riuniti di nuovo i due fratelli, il popolo sdegnato contro i Palizzi, assalì le loro case, e solo ad istanza della reina poterono esser salvati, e si fuggirono a Pisa sopra certe navi genovesi, e Raimondo Peralta fu nominato gran cancelliere.

D'altra parte la flotta di Roberto, sebbene giunta troppo tardi per difendere Melazzo, tornò purtuttavia a conquistarla, e ancora i Napolitani possedeanla quando Pietro, viaggiando per l'isola, fu soprappreso per via da una subita infermità, e di quella agli 8 di agosto del 1342 si morì; ed ebbe, de' suoi tre figliuoli, Ludovico, Giovanni e Federico, a successore il primo, come che ancora fanciullo di quattro anni, sotto la reggenza di Giovanni duca di Randazzo, fratello di Pietro, e degli Stati del reame. Ma durante una breve infermità che ebbe Giovanni a Siracusa, i partegiani de' Palizzi a Messina si sollevarono, e messo a morte lo *Stratiko* della città, Federico Cagliari, nominarono in sua vece un altro della parte de' Palizzi, e innalzata la bandiera di Roberto, fecero dopo non guari di tempo entrar nella città un presidio napolitano. Ma Giovanni come prima si fu riavuto mosse contro di Messina, ed entrò, senza alcuna resistenza incontrare, nella città, ch'è tutti gli abitanti si rifuggirono nella fortezza. E poi, nominato Corrado Doria *Stratiko*, tutti pu- ni i congiurati che potè avere tra le mani, e i difensori del castello, che fece prigioni, fè porre a morte. Roberto intanto, non guari dopo che ebbe ricevuta la nuova della rivoluzione fatta in suo pro a Messina, si morì il 16 di gennaio del 1343, dell'età d'ottant'anni o in quel torno.

Noi ci siamo ad ingegno passati tacitamente delle interne condizioni del reame di Napoli sino a questo tempo, perciò che esse non offrono che una successione di piccoli fatti e poco per sè rilevanti, i quali solo per la loro unione acquistarono certa importanza. Ora le politiche relazioni quasi che venno cambiamento sotto di Roberto non sof-

ferirono: solamente è da osservare come la frequente assenza del re, che andava ora in Francia e ora nell'alta Italia, la necessità che egli avea del favore della nobiltà e delle città più importanti per sostenere la guerra con la Sicilia e contro i ghibellini italiani, andarono rendendo questa parte de' suoi sudditi ogni di più libera, a tale che vennero sovente ad aperta contesa fra essi. Tutti i magistrati poi del reame conservarono i medesimi nomi che sotto degli *Hohenstauffen* aveano avuti. E poichè i nobili, i quali quasi tutte occupavano le maggiori dignità dello Stato, aveano i medesimi interessi che l'altra parte della nobiltà, la quale alcun posto non occupava, così quando bene voleano i tribunali sostenere i diritti de' deboli contro i potenti, non osavano quelli venire in giudizio contro di questi tra per il timore della vendetta che quelli poteano prendere, e perchè niuno, atteso questo medesimo timore, non osava far testimonianze in loro pro (1). Ancora i nobili, sotto specie d'aver a difendere i loro castelli, teneano gran numero di clienti affatto dalla loro volontà dipendenti, pel mezzo de' quali sosteneano le loro contese, e tra quelli andavano tutti i malfattori ad unirsi, che speravano così di essere protetti.

L'anno 1339 i decreti pontificii fulminarono tutti questi abusi, e i nobili che proteggevano malfattori vennero minacciati di essere scomunicati; sebbene tutto fosse stato indarno. Molto poi si estesero le conseguenze delle contese, state tra due nobili famiglie di Barketta, quella della Marra e l'altra di Giovanni Pipino da Minorbino (2); perciocchè l'Aquila, Sulmona, Gaeta, Salerno furono da queste due fazioni divise. Onde che le interne condizioni del regno non erano in sul finire del governo di Roberto guari migliori di quello erano le condizioni dello stato della chiesa ne' tempi di maggiori rivolture. Nè mentr'ei grandi del regno nelle province si lasciavano sì fattamente trasportare alle loro private ire, e manco disordinati erano nella metropoli i costumi della corte, dove la perfidia e la violenza orribilmente dominavano.

(1) Giannone, luogo cit. p. 221. Lebrét, *Hist. d'Ital.* t. IV, p. 77.

(2) I costui fratelli erano Pietro conte di Vico, e Ludovico conte di Potenza. Intorno a queste contese, vedi *Dominici de Gravina Chronicon*, op. Mur. XII, p. 531. e seg.

J. III. Fino alla morte di re Andrea nel 1345.

Orebbero i tumulti in Napoli alla morte di Roberto, perchè tutti quelli della famiglia reale, i quali sino a quel tempo il rispetto del re avea contenuti, sentironsi a un tratto liberi. Nissun rispetto si avea per la reina Giovanna dell'età appena di sedici anni, nè di suo marito Andrea che non avea potuto spogliare l'antica rozzezza; nè di maggiore autorità godea il consiglio della reggenza che dovea assistere la reina sino a che non fosse giunta all'età di 25 anni. Da questo derivò una divisione nella famiglia reale non punto diversa da quelle che tutte le famiglie nobili contristavano; al che un'altra ragione si aggiunse, che fu il desiderio del duca di Calabria, Andrea, di farsi coronare e salire sul trono insieme colla moglie; chè sperava per tal modo di comparire un personaggio di maggiore importanza agli occhi di Giovanna, la quale, secondo le disposizioni del padre, dovea regnar sola. Trovò egli un sostenitore nel pontefice; e presso che in tutte le province del regno, in cui erano diverse fazioni, le une dichiararonsi per Giovanna, le altre per Andrea: il quale per farsi più partigiani pose in libertà il conte di Minorbino, il quale era stato fatto imprigionare da Roberto e i suoi beni confiscati e comperati da' della Marra. Ora in questo tempo la corte di Napoli, come era stata ne' tempi delle civili discordie quella di Francia, tutta era immersa nella dissolutezza e negli odii di parte (1). E un frate mendicante per nome frate Roberto, stato precettore di Andrea, avea

saputo mettersi a capo di tutti gl'intrighi di corte, e rendersi così in certa guisa il vero reggente. Il quale sendo venuto in grande stato appresso la reina si acquistò molta autorità nella fazione napoletana, e poichè Andrea stimava di potere per suo mezzo ottenere di essere dal papa coronato, non minore autorità in quella degli Ungheri avea conseguita. Ora le due fazioni erano venute a tale che d'ordinario le più leggere quistioni sulle esterne forme e le cerimonie acquistavano grande importanza e davano occasione a lunghe deliberazioni. La presenza della madre di Andrea in Napoli, la reina Elisabetta di Ungheria, fece per qualche tempo che la fazione unghera godesse di maggiore autorità; chè era venuta la reina con grandi somme di danaro a vedere il figliuolo, e costringere Giovanna a serbare almeno certe esterne forme di convenienza, conciossiachè ella si fosse tutta unita a' nimici di Andrea. La prima cosa fu mandata un'ambasceria alla corte pontificale in Avignone, e risolto, che il testamento di Roberto, atteso il reame di Napoli era feudo della Chiesa, fosse nullo, e tutto quello erasi fatto, di poi la morte del re illegittimo e senza valore, a cagione che la reggenza, durante la minore età di Giovanna, solo al pontefice di diritto spettava. Allora la fazione degli Ungheri sostenne le ragioni del papa, sperando di far valere contro di Giovanna i diritti che Andrea avea per esser della linea primogenita, mentre d'altra parte alcuni de' più potenti della fazione napoletana, abbandonata la corte, ritiraronsi ne' loro castelli allora appunto che le condizioni si dell'una che dell'altra parte di nuovo si cangiarono. Ora per tutte queste interne discordie la guerra contro la Sicilia fu interrotta, di sorte che nel giro di parecchi anni una sola spedizione per saccheggiare alcune terre fu fatta dal conte di Squillace.

Ma Andrea era di così tardo e rozzo ingegno da non saper trarre alcun profitto da' vantaggi che la madre aveagli procacciati. Il cardinale legato che dovea intraprendere la reggenza, rimase privo di ogni autorità. I nobili in cui più Giovanna dovea affidarsi, se volea mantenersi a malgrado di Andrea,

(1) Gravina, l. c. p. 554: « Hi juvenes dux et regina juvenilibus ludis et solatiis insistentes, alique regales praefati splendidis vestibus adornati, alternatim procedentes, alternatim equitantes per splendidam urbem Neapolitanam, jocundi de nullo curantes semper incedebant, et inter hunc eorum jocundum concursum consiliarii pessimi, magnates praefati semper visi fuerunt derelictum regis Roberti magnum usurpare thesaurum. Imperatrix vero praefata semper sagtebat, diabolico spiritu inspirata, praedictum conjugium dictae reginae et ducis morte praedicti ducis dividere, et eam in filiorum suorum tradere in uxorem, quod in factum operante diabolo obtinuit, unde regni hujus destructio est sequuta, etc. »

occuparono tutti i magistrati del regno, e tutti i tesori lasciati da Roberto furono o a quelli donati ovvero ne' piaceri e nelle dissolutezze della corte consumati (1).

Ora è da sapere che quando furono fatti gli sponsali del duca Andrea, era stato stabilito si dovesse fare un matrimonio tra la minor figliuola del morto duca, di Calabria, Maria, col maggior fratello di Andrea; ma non si essendo ancor fatto cotesto matrimonio, la fazione napoletana cercava a tutt'uomo d'impedire che fosse conchiuso, e che altramenti nuovo appoggio quella degli Ungheri avrebbe acquistato. Pertanto Carlo di Durazzo figliuolo del principe Giovanni d'Acaia, e però nipote di Roberto, fu dalla fazione napoletana destinato per marito della principessa Maria; e il cardinale Talleyrand di Perigord, zio materno di Carlo, ottenne dal Papa la licenza per siffatto matrimonio (2), nè la reina se ne fece prima che quello fosse stato celebrato. Questo fu cagione che nuovi sdegni si accendessero tra opposte fazioni, e la reina stessa e la linea di Taranto della famiglia reale non poca ira ne presero, in tanto deliberarono di prender Carlo in una pubblica festa che dovea farsi appunto per le sue nozze nella corte, e quindi ucciderlo; ma egli scendone stato a tempo avvertito, non andò all'invito, e la festa fece nel suo proprio palagio. Allora la reina dichiarò traditori tutti quelli che vi sarebbero andati, sebbene, ciò non ostante, molti nobili vi andarono (3). Allora Andrea e Carlo da Durazzo si unirono strettamente insieme, e avendo Luigi da Durazzo, fratello di esso Carlo, presa per donna una signora della famiglia Sapaverina, la fazione unghera si trovò grandemente fortificata a Napoli.

Il papa intanto in un concistoro de' 19 di gennaio del 1344 avea risoluto di riuocare con certe condizioni Andrea come re di Napoli, e Giovanna stessa, la quale, come quella che lasciavasi spingere a passeggeri impulsi, ora ad una parte piegava ed ora

ad un'altra, riconobbe la giustizia del proponimento del papa; e si fece promettere che sarebbe stata anche ella col marito coronata. Allora il cardinale legato fu richiamato, il quale non partì da Napoli se non dopo aver dichiarato nulli tutti i doni e gli altri benefici fatti dalla spensierata Giovanna. E su questa dichiarazione di nuovo poi Clemente insistè, volendo, come sovrano, a' dominii della corona riunire tutte le alienazioni fatte dopo la morte di Roberto.

Poichè i Napolitani per essersi solamente conchiusa una specie di tregua, furono avvertiti di astenersi da ogni ostilità contro i Siciliani, fu tolto dalla Sicilia l'interdetto. E in questo tempo appunto uno de' principi di Taranto, a nome Roberto, rinnovò i suoi disegni per ristabilire l'impero latino, e condusse grandissimo numero di cavalieri napoletani in Grecia, dove combattè lungo tempo e con buon successo in fino a tanto che gli avvenimenti della patria lo ebbero nuovamente richiamato in Italia. La madre di cotesto Roberto, la quale fuorasi chiamata re l'imperatrice Caterina, ed avea saputo per lungo tempo condurre Giovanna e i suoi di capricci in capricci e di dissolutezze in dissolutezze, seppe poi con gran destrezza tra questi disordini elevarsi; e senza che allatto Andrea non si opponesse, il quale sperava, dopo il suo incoronamento, di usare di tutta la sua regale autorità eziandio contro della moglie. Né i consigli de' messi pontifici produssero alcuno effetto sull'animo di Giovanna, e nelle provincie le medesime devastazioni e i medesimi combattimenti continuarono.

Ma un'insegna che Andrea poco accortamente portava il trasse a morte innanzi che potesse al suo scopo pervenire. Con ciò sia che quantunque avesse egli tutto sofferto pazientemente aspettando la coronazione, pure lasciò conghietturare quali i suoi disegni fossero, poichè sulle armi regie portava per sua propria insegna, nella bandiera, la figura de' ceppi e di un'accetta. E perchè tutti i grandi che di lui aveano a temere si ristressero insieme per abatterlo, e invitato a venire ad Aversa, lo ebbero quivi strangolato a' 20 di agosto del 1345 in un castello (1) nelle adiacenze della città. E non si

(1) Gravina, lib. 7. p. 353: « Sicque infra modicum tempus turris una stat in castra, vocata Bonna, maximo repleta thesauro cumulate per regem Robertum praedictum, evacuata totaliter ex receptione diei Caroli artus et aliorum suorum sequacium, dividendum inter se ipsos tantum thesauro ».

(2) Gravina, l. c. p. 356.

(3) Gravina, l. c. p. 357.

(1) Trasmutato di poi in monastero. Giannone, l. c. p. 277.

può veramente provare qual parte ebbe direttamente Giovanna in questo delitto che ella conosce: certo è bene che tutto che fosse stata non lungi di là, in alcun modo non vi si oppose, nè poi niente fece per punire i rei (1). Lo sdegno però de' principi di casa Durazzo e de' loro partegiani, accorsi l'altro giorno ad Aversa, non ebbe grandi conseguenze. Se non che Giovanna venne al tutto

CAPITOLO III.

SINO ALLA ESTINZIONE DELL'ANTICA CASA DI ANGIO A NAPOLI CON GIOVANNA II.

§ I. Sino alla morte di Luigi

Giovanna a cui aveva il papa proibito di contrarre seconde nozze senza la sua approvazione, e che per isposare, come ella voleva, Luigi di Taranto, avea bisogno d'un particolare permesso, partorì in sul finire del 1345 un principe che ebbe il nome di Carlo, al quale il papa stesso fece da padrino. Ma non ostante questo, per così dire, morale appoggio dato dal papa, pure niente valse a conciliare alla reina il popolo indegnato della dissolutezza de' suoi costumi. E in vero la sua condotta, dopo l'uccisione del marito, avea destato un universale malumore,

(1) Beltramo de' Balzi, conte di Montescaleglio e Andria, che era gran giustiziere, e de' più fedeli partegiani di Andrea, ordinò si fossero fatte esattissime inchieste, ed ebbe tra le mani due de' rei; ma come questi si disponeano per mezzo de' tormenti a svelare tutto l'ordine della congiura, il conte di Terlizzo entrato in mezzo a' giudici tagliò la lingua a quello che voleva parlare, onde l'altro prigioniero tosto come uno de' rei, e Beltramo avendoli fatti di presente impiccare amendue, la notte fe' sostenere esso conte, ed alcuna tra le più ragguardevoli donne della corte della reina, e fattele montare sopra una galera, furon legate agli alberi e messe alla tortura insieme con quello. La reina mandò a chiedere fossero subito messe in libertà; ma fu risposto che quelli stessi i quali questa ambasciata avean portata erano stati indicati come rei. E in vero tutti quelli che furon sostenuti erano rei e degni del supplizio: onde furon tutti giudicati al fuoco, bruciati dopo di essere stati lanagliati con ferri roventi.

nell'ipote di Caterina, la quale propose di darle per marito Ludovico di Taranto, suo figliuolo, il quale s'impadronì di viva forza della maggior parte del ducato di Calabria, divenuto vacante per la morte di Andrea, su cui eziandio Carlo da Durazzo pretendea diritti; onde da per tutto la parte unghera che sostenea i Durazzo e i Tarantini vennero ad aperta guerra.

principe di Taranto il 1362.

di sorte che la fazione di Durazzo, che quasi erasi obbligata di vendicare il sangue di Andrea, e che in questo era sostenuta dal papa, e ogni di più andava acquistando novelle forze. Pertanto il principe di Taranto prese al suo soldo delle bande di mercenari, e tra queste quelle di Fra Moriale, che già abbiamo trovato nella storia della Toscana e degli Stati Romani. Ma sendo state le genti di Luigi sconfitte, l'imperadrice Caterina, sua madre, pose in piedi un altro esercito, e con quello s'impadronì di S. Agata e de' grandi tesori in questa fortezza custoditi (1). Combattono le due fazioni eziandio negli Abruzzi, e Carlo da Durazzo aspettava la risposta de' legati ch'egli avea mandati in Ungheria, perchè Luigi accelerasse la vendetta della morte di suo fratello. Avea Luigi voluto innanzi tratto, con nuovi trattati conchiusi co' principi alemanni, assicurare il suo reame dalla parte appunto dell'Alemagna e difendere Zara contro di Venezia. Il perchè come prima queste cose ebbe fatto, reclamò il regno di Napoli per il nipote Carlo, il quale dovea essere allevato in Ungheria e la cui madre sarebbe stata rimossa dal governo a Napoli. Ancora e' si dichiarò contro a tutti i membri della linea napoletana della casa di Angio, e ziaduno contro Carlo da Durazzo, le cui pretese, per parte della moglie, molto e' temea, ove

(1) Gravina, l. c. p. 369.

fosse morto il principe regale Carlo. Il papa rigettò d'altra parte tutte le fatte pretese, ma non si mostrò del tutto contrario alle istanze di Luigi, quando insisteva questi per la punizione di quel delitto a cui l'umore incostante e leggero della reina avea dato causa. Ma di tutto quello che con questo scopo Clemente fece a Napoli, nessuno non si curò, ché niuna autorità avevano i suoi legati in quella città. Quindi avvenne che gli Angioini perdettero tutte le terre, che ancora conservavano nell'alta Italia, e che i Siciliani stessi approfittando delle condizioni di quel reame tentarono ancora essi di assaltarlo. Infine l'Aquila si rivolse contro di Giovanna e dichiarossi in favor di Luigi; un capitano del principe di Taranto fu battuto da' ribellati (1), e i loro progressi e la condotta di Carlo da Durazzo gettarono siffatto timore nell'animo della reina che non si avendo ella più danaro da combattere, promise ad esso Carlo il ducato di Calabria (2). Ma egli senz'altro conchiudere mosse con un esercito contro dell'Aquila, mentre Giovanna, che era affatto in balia della famiglia di Taranto, senza per questo violare la promessa fatta a Carlo del ducato di Calabria, offerì la sua mano a Luigi di Taranto, a' 20 di agosto del 1347 (3).

Quando Giovanna ebbe fatto sapere di questo suo divisamento a re Luigi, questi altramenti non gli rispose che accusandola apertamente dell'omicidio di Andrea, suo fratello, e venne e' medesimo di persona in Italia. Delle costui relazioni cogli stati del settentrione e del centro dell'Italia tacitamente ci passeremo, ché già più volte ne' precedenti libri ne abbiamo toccato. Giunse adunque per la via di Udine e di Verona nella Romagna, donde si avvicinò al regno, ed entrò nell'Aquila a' 24 di dicembre del 1347 (4), sendosi già il conte di Fondi dichiarato in suo favore (5).

(1) Erano stati sostenuti dall'Ungheria per mezzo del vescovo di Fuffkirchen, fratello naturale del re, il quale col soccorso de' Malatesta e de' Tronci avea levato delle milizie nello stato della chiesa. Era poi tra' condottieri di questo esercito unghero il duca Werner di Uralingen. V. Bronner, *Istoria Romanassa del duca Werner d'Uralingen*, p. 53.

(2) Gravina, l. c. p. 572.

(3) Villani, l. 111, cap. 98.

(4) Villani, l. c. cap. 110.

(5) Gravina, l. c. p. 573.

In queste contingenze Giovanna per impedire almeno una lega tra gli Ungheri e i Siciliani offerì a questi una tregua. Ma non avendo voluto il governatore dell'isola accettarlo, perciocchè domandava in quella vece una pace definitiva, la corte di Napoli, altresì le sue presenti strettezze, fu obbligata di consentirvi, riconoscendo il novembre del 1347 come legittima la dominazione degli Aragonesi nell'isola. Luigi poi, re di Sicilia, dovette pagare in nome di Giovanna, alla santa sede, tre mila once d'oro, come tributo feudale, e soccorrere, come vassallo, il reame di Napoli con quindici galere, ove fosse assalito. La Sicilia d'altra parte doveva essere affatto dal reame di Napoli indipendente, e Giovanna a tutte le sue pretese rinanziava. Da ultimo, quando bene il papa non avesse cotesto trattato approvato, non dovea esso per ciò esser meno valido, anzi le due parti obbligavansi ad averlo per valido, non ostante la mancanza di questa formalità.

D'altra parte il re d'Ungheria non trovava alcuna difficoltà a penetrare oltre nell'Aquila, intanto che le vicine terre e Valva e Sulmona, senza alcuna resistenza fare, se gli sottoposero, e già gli Ungheri occupavano Venafro e Trano, mentre il conte di Fondi entrava in S. Germano. Allora Giovanna, Luigi, e Niccolò degli Acciajuoli (1) loro capitano, raccolsero un esercito a Napoli, e andarono incontro all'inimico verso Capua; ma sendo stato Luigi nelle circostanze di quella città sconfitto, a gran fretta se ne ritornò colla reina in Napoli (2). Quindi tutto fu apparecchiato perchè Giovanna col' suoi

(1) Era Niccolò degli Acciajuoli venuto in Napoli dell'età di 18 anni per attendere a certi negozi di mercatura che avea il padre in quella città con altri ricchi Fiorentini; e venne in grande stato appresso della reina Caterina. V. *Pulmerii Vita Nicolai Acciajuoli*, ap. Murat. XIII, p. 1205. Molto era adoperato nel matrimonio di Luigi con Giovanna. *Ibid.* p. 1208. *Nicolaus igitur Acciajuolus per hunc modum adolescentis matris carissimus factus est regine maritonus acceptissimus, universum regnum suo fere jure regebat; nam ut est hominum natura et maxime principum proclivis ad voluptatem, ambo deliciis domesticis dediti, jucunda videntes, delectationem tantum animi atque corpora perquirebant; omnem vero gubernandi curam, tanquam voluptatis nutrimento datam, Nicolaus demandabat.*

(2) Gravina, l. c. p. 577.

tesori se ne potesse altrove fuggire. La quale, avendo convocato gli Stati generali del regno o almeno di quella parte che ancora in mano agli Ungheri non era venuta, manifestato il suo divisamento di partire, entrò in mare a' 5 di gennaio del 1348 e fece vela per la Provenza.

In questo mezzo Luigi era andato contro di Benevento, le sue genti avevano occupato Capua, e Carlo da Durazzo, il quale atteso la sua andata nell'Aquila per parte di Giovanna non avea osato di accettare le conferenze amichevoli che Luigi da Benevento proponea, più non potea che o ricevere in Napoli alla testa de' Baroni e de' magistrati della città il re di Ungheria, ovvero andargli incontro e offerirgli i suoi servigi. Laonde egli scelse questa seconda via, sicchè insieme con Roberto di Taranto andò ad incontrare Luigi ad Aversa (1), dove Luigi mandò gli altri due principi di famiglia Durazzo, Roberto principe di Acaia, e Luigi conte di Gravina, fratelli di Carlo da Durazzo, non che i più stretti parenti di Roberto di Taranto. Carlo fu più volte avvertito che re Luigi macchinava contro alla sua vita, ma egli nol volle credere infino a tanto che, sendo tutto in pronto per compiere siffatto disegno, gli altri principi furono con esso lui sostenuti mentre stavano a desinare. Luigi accusavalo di avere, col ritardo cagionato dal cardinale Talleyrand all' incoronazione di Andrea, facilitato la costui morte; accusavalo eziandio di avere tolta in moglie Maria stata a lui, cioè a Luigi stesso, promessa, e non ostante un trattato fatto prima con lui, stretto lega con Giovanna ed occupata l'Aquila. Per queste ragioni Carlo fu decapitato nel luogo stesso dove Andrea era stato ucciso (2), e gli altri principi mandati prigioni in Ungheria. Un figliuolo che era restato di Andrea e di Giovanna fu eziandio mandato in Ungheria per essere colà allevato, ma dopo non guari si morì. Maria, moglie di Carlo, fuggì con le figliuole in Provenza (3). Luigi poco dopo, avendo ricusato tutte le cerimonie, fece la sua entrata vittoriosa in Napoli, e andò ad abitare nel Castello Nuovo; quindi moltissimi furono con gran crudeltà puniti per essere stati

molto stretti con gli uccisori di Andrea, o almeno adducendo questo pretesto de'supplizi.

Quasi affatto tacitamente ci passeremo qui della sorte della reina in tutto il tempo che stette nella Provenza, avendo il re di Ungheria fatto credere agli stati di lei che ella avrebbe ceduto alla Francia per un'altra signoria; ma queste tutte cose non sono colla storia di Napoli collegate. Pertanto dopo essere stata attentamente osservata da' suoi sudditi, i quali gravi sospetti contro di lei avevano concepiti, ella del mese di marzo andossene ad Avignone dove a quel tempo il papa dimorava. Luigi, suo marito, d'altra parte, il quale era partito da Napoli dopo di lei, era andato in Toscana, insieme con Niccolò degli Acciaiuoli, nelle costui terre, e di là apparecchiavasi a trattare col papa (1), il quale tra per la domanda del re di Ungheria di far giudicare Giovanna come complice dell'uccisione di Andrea, e per altre ragioni ancora, erasi allontanato dalla parte degli Ungheri. Quindi Luigi recossi ad Avignone, dove, non pure il suo matrimonio con Giovanna fu dichiarato valido e legittimo, ma eziandio fu egli accolto dal papa a grande onore nella sua corte (2). Luigi d'Ungheria intanto s'impadronì del reame di Napoli, e a molti Ungheri diede magistrature e dignità, avendo eziandio nominato governatore il principe Stefano di Transilvania, a cui diede i donniati stati prima di Carlo da Durazzo, e poi di Bartetta nuovamente in Ungheria fece ritorno in sul finire del mese di maggio del 1348, mentre il principe Stefano e gli altri Ungheri che con esso lui erano in Napoli, ben si accorgendò come la loro dominazione in quelle contrade sarebbe stata di breve durata, tutti gli ordini de' cittadini con la gravità de' balzelli e con l'estremo rigore del governo si disgustarono (3). E in vero dopo non guari di tempo furono mandati ambasciatori in Provenza alla reina perchè ritornasse (4), promettendole che tutti si sarebbero rivolti in suo favore, massime poichè in questo mezzo avea-

(1) Gravina, l. c. p. 579.

(2) Gravina, l. c. p. 585.

(3) Gravina, l. c. p. 594.

(1) In queste pratiche col papa di grandissima utilità fu Popera di Angelo degli Acciaiuoli, arcivescovo di Firenze, il quale accompagnava Luigi ad Avignone. Palmerius, l. c. p. 1210.

(2) Villani, l. c. cap. 114.

(3) Vedi intorno a questo M. Villani, l. c. 1. c. 16.

(4) Giannone, l. c. p. 283.

la il papa dichiarata innocente del delitto che Luigi le apponea. Laonde per procacciarsi il danaro per il ritorno vendette Avignone al papa per il pregio di 80.000 fiorini d'oro, il mese di giugno del 1348, e molte delle sue gioie impegnò. Ancora gli stati della Provenza de' doni volontari le fecero, per modo che con dieci galee genovesi, e con un esercito scritto nell'alta Italia e in Provenza in sul finire di agosto del 1348 potè, insieme con Luigi, ritornare di Marsiglia a Napoli, le cui castella erano tuttavia in poter degli Ungheri (1). Avea poi l'Acciaiuoli preceduto la reina e preso al suo soldo i soldati alemanni congedati da Luigi, i quali Werner d'Urslingen raccolse in un sol corpo (2).

Quindi si la reina Giovanna che Luigi di Taranto, suo marito, il quale prima di partire dalla Provenza avea col consentimento del papa preso eziandio il titolo di re di Gerusalemme, cercavano con grandi largizioni procacciarsi l'animo de' baroni del reame. In fatti non si andò guari di tempo che tutte le fortezze di Napoli all'infuora di Castel Nuovo furono conquistate, e poi eziandio da questo fu costretta la guernigione, per fame, ad uscire. Ancora Capua, Aversa e molte altre terre vennero in poter di Giovanna. Nulla qui diremo e de' particolari d'una guerra sostenuta solo da condottieri quasi tutti forestieri, provenzali, ungheri, alemanni, che militavano d'amendue le parti, la quale altri avvenimenti non offre che l'espugnazione di qualche borgo e il saccheggio di qualche città; e tanto più è di poca importanza, e priva di grandi avvenimenti, quanto che importava a' capi de' mercenari alemanni di portarla per le lunghe per arricchirsi. Il capitano di Giovanna, Werner d'Urslingen, avea contro di lui dalla parte degli Ungheri il cavaliere Corrado Wolfart, fratello di quel Wolfart che avea difeso il Castel Nuovo. Il qual Corrado desiderava, eziandio più di Werner, di potersi prestamente fuggire; ma Werner seppe cansar sempre di venir a giornata con Luigi di Taranto in fino a che si fu messo d'accordo col Wolfart, e che Stefano Lasky, principe di Transilva-

nia; unghero di nazione, che governava Napoli a quel tempo, non fu venuto con milizie unghere in soccorso di esso Wolfart. Allora il Werner lasciandosi a Corrado persuadere; si pose dalla parte degli Ungheri (1), per modo che in sul finire del 1349 tutto il reame ricadde di nuovo nelle estorose mani.

Col soccorso de' baroni della sua fazione, massime del conte di Minorbino, potè Luigi di Taranto metter su un esercito composto tutto d'Italiani, all'infuora di pochi Alemanni, fra' quali il conte di Asperg, che militava per Giovanna. I tesori degli Ungheri furono però ben presto esauriti; e i saccheggi e le devastazioni della città e della campagna avendo tolto alle milizie ogni mezzo da far bottino, i cavalieri alemanni domandavano violentemente gli stipendi per sé e pe' loro soldati. Stando adunque così le cose, il papa s'interpose in questi affari e mandò come suo legato il cardinale Anibale da Ceccano, a cui gli Alemanni, il gennaio del 1350, mercè 120,000 fiorini consegnarono tutto quello aveano ess' occupato sì in Terra di Lavoro e sì nel Principato: Il duca Werner d'Urslingen, il conte Corrado di Landau, Hans d'Horneck e gli altri capitani alemanni tutto si divisero il bottino di quella guerra, e si posero in via per tornarsene in Alemagna colle loro bande, e alcuni entrarono al soldo di altri signori o di altre città sì nell'Italia di mezzo che in quella del settentrione; solo pochissimi, tra' quali Corrado Wolfart, continuarono a militare al soldo degli Ungheri. Ma quando re Luigi, tornato da Ungheria, fu sbarcato in Manfredonia, fu mestieri di ordinare alquanto queste milizie, le quali altro nella guerra non vedeano che un mezzo di arricchirsi: Luigi di Ungheria adunque fece de' grandi progressi intanto che Luigi di Taranto altra via di salute non vide che proporre al re di Ungheria un duello (2); e sebbene questi non lo avesse apertamente rifiutato, pure non sospese per questo il corso delle sue vittorie, per modo che dopo non guari di tempo si videro di nuovo Giovanna e il marito ridotti a posseder solo la città di Napoli, ed essendo a tempo giunto di Provenza con dieci galee

(1) Comandati da un cavaliere unghero per nome Ulrico Wolfart.

(2) Bronner, *Storia romanzesca di Werner d'Urslingen*, p. 6.

(1) Matteo Vill. lib. 7, c. 42. 1. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

(2) Gravina, l. c. p. 706.

l'ammiraglio Rinaldo de' Balzi; sopra quelle il re e la reina si salvarono a Gaeta. Intanto le pratiche cominciate dal papa col re d'Ungheria intorno al possesso di Napoli aveano preso un tale aspetto che l'esser quello conferito più presto a lui che a Giovanna dovea dipendere da una minuta ricerca da farsi intorno alla reità ovvero innocenza della reina nell'omicidio del marito. Intanto una fregata conchiusa dal legato del papa sino all'aprile del 1351 lasciò le due opposte parti in possesso di quello che ciascuna avea acquistato. L'Acciaiuoli allora aspettando che Giovanna si fosse liberata da tutt' i suoi obblighi; i quali come ella dicea erano conseguenza d'un incantesimo, avea scritto un nuovo esercito nelle terre de' Malatesta e de' Varani. Luigi di Taranto era ritornato in Napoli e coll' aiuto di nuovi mercenari e di alcuni baroni avea più tosto con buon successo continuato la guerra, talchè il re d'Ungheria era disposto a consentire ad una pace quando appunto la finanza del re di Gerusalemme era stata per modo esusta dagli ultimi suoi sforzi che a mala pena potea egli continuare a sostener quella lotta. Pertanto Luigi di Ungheria mercè di 300,000 fiorini d'oro condiscese ad una pace conchiusa il 1352 per opera del papa, colla quale egli consegnò alla reina Giovanna tutte le terre state dagli Ungheri occupate; ma neppure quella somma gli fu poi pagata, ed egli, dico Luigi d'Ungheria, altro non si trovò di aver ottenuto dalla spedizione che la vendetta presa della morte del fratello (1); e Luigi re di Gerusalemme ebbe la corona di Napoli il dì della Pentecoste. Il reame però non ostante la partenza degli Ungheri, e non ostante che il Wolfart, avuta certa somma di danaro, avesse il resto de' mercenari alemanni condotti altrove (2), pure nell'interno era tuttavia da disordine e civili discordie

conturbato. Il re e la reina non erano punto rispettati; i baroni ausati a godere di grande autorità, si la vollero conservare, e però ritennero le loro genti armate, e le loro particolari guerre continuarono. Ultimamente Luigi di Taranto per ottenere i servigi feudali e i tributi de' vassalli e delle loro signorie, prese al suo soldo Malatesta di Rimini con alquanti cavalieri (1); il che fece in certo modo ristabilir l'ordine, e Fra Moriale, che sperava di ottenere, come Corrado Wolfart, danaro per ritirarsi, si dovette contentare d'una piccola somma e di un libero passaggio per andarsene (2). Nuovi tumulti però scoppiarono quando furono tornati il 1353 i principi della casa reale mandati prigionieri in Ungheria, e que' della famiglia Durazzo videro a sé preferiti i loro cugini di Taranto, mentre Maria, sorella della reina, facea porre a morte (3) il suo secondo marito Roberto de' Balzi (4). Finalmente il 1354 il principe Luigi di Durazzo, conte che era di Gravina, e il conte di Minorbino, il quale erasi impadronito di Bari e da quello avea preso il titolo di principe, sollevaronsi contro della corte, e chiamarono il conte di Landair colla sua gran compagnia, la quale re Luigi di Taranto non poté altrimenti tener lontana dalle frontiere che promettendole danaro, sebbene, per esser di nuovo i Napoletani occupati in una guerra contro la Sicilia, non potesse ristabilir la pace nell'interno. Quando il trattato proposto nel 1347 fu definitivamente conchiuso il 1348, re Luigi di Sicilia era ancora di minore età. Il perchè sendo morto l'aprile del 1348 Giovanni di Randazzo, suo zio, che reggea lo stato, la reina, madre di esso Luigi, chiamò tosto Matteo de' Palizzi da Pisa, dove egli dimorava poichè era uscito della Sicilia. La reg-

(1) Palmerius, l. c. p. 1216.

(2) Matt. Villani, l. II, c. 40.

(3) Quando Luigi di Taranto e Giovanna si salvarono a Gaeta, come di sopra è detto, sopra due galee di Rinaldo de' Balzi, costui si approfittò della facilità che per la sua indipendenza avea di passare alla parte degli Ungheri, per ottenere che Roberto suo figliuolo fosse dato in isposo alla principessa Maria. Quindi sendo egli medesimo con grande imprudenza venuto co' suoi vascelli nelle adiacenze di Gaeta, Luigi di Taranto salito sulla sua nave, gli diede di sua propria mano d'un pugnale nel petto. Lebet, *Hist. d'Ital.* t. IV, p. 619.

(4) Matt. Villani, l. III, cap. 80.

(1) Palmerius, l. c. p. 1215: « Huic ergo Clemens VI, pontifex romanus, discussis singulis objectionibus Avenione, in qua tunc urbe morabatur, pacem firmavit, in qua id procul dubio memorabile, quod, quum Ludovicus, Hungariae rex, recipere constitutus temporibus a Ludovico Tarantino ex pacto deberet trecenta aurei nummi millia ob damnorum refectionem. Facta pace legati, regis auctoritatem subito publicantes, eam omnem pecuniam asserentes rejecere, eorum regem non quaestu; sed justitiae gratia bellum gessisse ».

(2) Palmerius, l. c. p. 1216.

genza però era passata a Velasco d'Aragona, il quale negò l'entrata di Messina a Matteo, e proibì a tutte le città della Sicilia di riceverlo. Purtuttavia Matteo venne a Palermo, i cui abitanti erano non meno a lui favorevoli che alla famiglia de'Chiararamonti, sua intima alleata, e però i costoro nimici perseguitavano; esempio imitato da molte altre città ancora, come Trapani, Girgenti, Messina; sicchè tutta la Sicilia in due opposte parti si trovò divisa. Delle quali sendosi quella de'Chiararamonti (1) impadronita eziandio di Messina, la reina nominò Matteo reggente di tutto il reame, mentre Velasco da Catania, ove egli stava, apparecchiavasi alla resistenza. Se non che fu fatta una pace con cui fu lasciata a Velasco la reggenza e conceduto a'Chiararamonti ed a'Palizzi di vivere affatto indipendenti ne'loro domini sino a tanto fosse il re venuto alla maggiore età. Questo trattato però non fu osservato, anzi molte ostilità d'ambo le parti ebber luogo; delle quali tacitamente ci passeremo, avvegna che da quelle gravi mali fossero derivati, perciocchè e molte città furon prese e saccheggiate, e Palermo ebbe più volte a passare dalle mani d'una fazione in quelle d'una, altra. Tale si era lo stato della Sicilia quando volle Luigi finalmente prender la somma delle cose, e convocare un'assemblea a Messina. Velasco però, sendo il re nelle mani de'Palizzi, con tutti quelli della sua fazione protestò che gli Stati non si sarebbero tenuti abbastanza sicuri ove il re non avesse prima allontanato da sè Matteo Palizzi. Erasi intanto andata formando un'altra fazione composta sopra tutto di baroni alla cui testa era Matteo Chiararamonti, i quali aveano da prima tenuto per Matteo, ma ora non poterono più i propri costui interessi conciliare; e questa fazione nè era esposta, come quella di Velasco, al rimprovero d'essere aragonese, nè contro di essa l'odio universale avea, come quella di Matteo, a cagione degli enormi balzelli che imponea, per continuar la lotta con Velasco. Ora sendo avvenuto che Matteo in un tumulto popolare avvenuto a Messina fu morto (2), non ostante la presenza del re, questi prese a sostenere la fazione di Velasco, e avendogli

per questo i Chiararamonti negato ubbidienza, e' li dichiarò ribelli; ma sendosi Simonino d'accordo colla corte di Napoli, prese di questo Luigi così fatto spavento, che promise avrebbe subito preso il titolo di re di Trinacria e dichiarato di tener l'isola in feudo dal re di Napoli. Se non che queste offerte non produssero la pace, chè egli era interesse del Chiararamonti che cotesto non avvenisse. In fatti Niccolò degli Acciaiuoli, gran siniscalco di Napoli, condusse il 1354 una piccola armata in soccorso degli avversari di Luigi, onde sendo Melazzo e Palermo (1) venuti tosto in poter de' Napolitani, quasi che tutte le città dell'isola si rivoltarono, e Luigi trovossi a Messina in grandissime strettezze; quando parve che la fortuna cominciasse di nuovo ad essergli favorevole, chè avea conseguito parecchie vittorie di non picciol momento, e conquistato Siracusa, uscì di vita del mese di ottobre del 1355, e dopo quattro di fu da Velasco seguito nel sepolcro.

Crescano intanto i mali nel reame di Napoli, conciossiachè veggendo il conte di Landau come egli non potea niente conseguire del denaro promessogli, andò di presente a recar soccorso a'conti di Gravina e Minorbino, e tutto devastando e saccheggiando senza che niente contro di Luigi di Taranto potesse fare, tenne le sue bande in campagna tutta la primavera del 1355, insino a tanto non gli furono promessi 120,000 fiorini perchè si allontanasse da Napoli. E il papa fu siffattamente sdegnato dello strano modo di procedere del re, che lui con la moglie scomunicò, e il reame, dove tutti gli ordini e tutte le fazioni davano in istrabocchevoli eccessi, interdisse; sebbene questa sentenza di poi rivedò, quando Luigi i tributati, che ancora dovea, ebbe pagati.

Medesimamente per pagare nel primo termine stabilito 35,000 fiorini d'oro a Landau, il re di Napoli dovette straordinari balzelli imporre (3); anzi sendo molte genti del Landau entrate al soldo del conte di Minorbino, il re a cagione di non avere altro avversario a temere, il Landau stesso prese al suo soldo (3). Per la qual cosa il conte di Minorbino stretto da tutte le parti cadde fra le ma-

(1) Oltre a'Palizzi, a questa fazione appartenevano i conti di Ventimiglia e gli Uberti. *Matt. Villani*, l. 1, cap. 31.

(2) *Giannone*, l. c. p. 287. *Matt. Vill.* l. III, c. 77.

(1) *Palmerius*, l. c. p. 1217.

(2) *Mat. Vill.* l. v, c. 76.

(3) *Mat. Vill.* l. vi, c. 38.

ni d'uno de' fratelli di Luigi di Taranto, il quale fecelo impiccare (1); e il conte di Gravina era troppo debole per potere da sè solo continuare la lotta. Da ultimo il Landau menò le sue genti fuori del regno.

Era intanto in Sicilia succeduto a Luigi il suo giovane fratello Federico, ed Eufemia sua sorella era stata dichiarata reggente. Le antiche fazioni però tuttavia duravano, e l'Acciaiuoli veane di nuovo nell'isola il 1356 con milizie ausiliarie; la sera di Natale poi dello stesso anno Luigi di Taranto e Giovanna fecero la loro entrata a Messina, dove furono dal popolo salutati re; sicchè Federico più non avea per sè che Catania. Qui eziandio fu egli assediato, il mese di maggio del 1357, ma ben tosto l'assedio fu tolto, e l'Acciaiuoli nel ritirarsi gravò perdite ebbe a soffrire (2); il costui figliuolo poi restò nell'isola come governatore napoletano, e la corte ritornò il mese di agosto sul continente, dove fu subito conclusa la pace col conte di Gravina.

Medesimamente in Sicilia i Chiaromonte fecero pace con Federico, il quale rientrò il 1359 in possesso di Messina, e la più parte dell'isola, all'infuora della parte settentrionale, sotto la sua suggestione ridusse (1). Quindi le quistioni col Papa, il quale per la poca esattezza nel pagamento del tributo sottopose di nuovo il popolo all'interdetto, benchè di poi da quello lo avesse liberato; le contese ricominciate col conte di Gravina, il quale chianò le sue genti lombarde in suo aiuto (2); le pratiche religiose con cui intendea il principe di espriare i peccati della sua gioventù, e le continue guerre che i baroni l'un l'altro faceansi; sono questi i soli avvenimenti degli ultimi anni della vita di Luigi di Taranto, il quale uscì di questo secolo dell'età di solo 46 anni, a' 27 di di maggio del 1362; e il mese di poi si morì eziandio il conte di Gravina stato fino a quel tempo prigioniero nel castello dell'Uovo (3).

§. II. Fino alla morte di Giovanna I nel 1382.

I nobili napoletani insisteano perchè Giovanna subitamente di nuovo si maritasse, sperando così di potere agevolmente porre un freno a' principi della famiglia di Taranto. In fatti la reina alla loro volontà si piegò sposando, non già un Francese, siccome il papa le proponea, ma sibbene uno Spagnuolo, Giacomo di Mallorca, che portava il titolo di re, il quale avegna che avesse da prima avuto da stimar questo matrimonio una improvvisa fortuna, pure nè fu chiamato re di Napoli e Sicilia, nè alcuna parte ebbe nel reggimento dello stato. Fu pertanto conclusio il matrimonio nel dicembre del 1362, e Giacomo dimorò qualche tempo alla corte di Napoli sperando, tutto che invano, di procacciarsi qualche autorità. Ma gli avvenimenti della penisola spagnuola più lungamente fuori del reame

il ritengono, fino cioè al 1367, quando combattendo per Pietro di Castiglia fu infelicemente preso da Enrico di Trastamare. Vero è che la moglie il riscattò, ma egli stato qualche altro tempo alla corte di Napoli fu di nuovo chiamato ad altre militari imprese nella Spagna, dove nel 1374 si morì.

Meno intanto erano agitati gli animi alla corte di Napoli, tra perchè molto la reina era già innanzi per gli anni, e perchè molte altre cagioni de' precedenti tumulti eran cessate. Tra' fratelli della casa di Taranto altri og-

(1) Il febbraio del 1360 Federico sposò la principessa aragonese, Costanza; matrimonio trattato della fazione aragonese o catalana dell'isola, alla cui testa, morto Velasco, era Artalo di Alagona, e il re per poterlo fare dovette sottrarsi alla fazione napoletana che era nella corte (la quale voleva un matrimonio con la casa di Napoli) e mettersi sotto la protezione di Artalo.

(2) V. più sopra. Palmerius, l. c. p. 1223.

(3) Così narra il fatto il Lebet. I *Giornali Napolitani* però (sp. Murat. vol. xxi, p. 1038) dicono a' 19 di ottobre del 1376; ma questi *Giornali* ne' fatti che narrano de' primi anni non sono molto esatti.

(1) Uno de' fratelli del conte di Minorbino, il conte di Potenza e di Troia, fu ucciso da uno delle sue milizie, e il terzo fratello, conte di Vico e Lucera, disparve, nè si seppe mai che fosse di lui avvenuto. Lebet, tom. vi, p. 633.

(2) Palmerius, l. c. p. 1222.

gimai non restava, da solo Filippo in fuora, a cui il titolo imperiale per diritto di eredità scadeva. Ancora Maria, sorella della reina, poco poi uscì di vita; tranquilla era il paese per quanto i costumi e le condizioni de' tempi il davano, sicchè solo l'interno stato del reame e gli assalti esterni sono per qualche tempo il più importante subbietto della storia di Napoli. L'anno 1367 Ambrogio de' Visconti con una compagnia di venturieri osò di assalire il reame, ma fu sconfitto e fatto prigioniero da Maltaçca, capitano di Giovanna (1). La quale fu dagli affari di Provença chiamata il 1368 in Roma, dove, come di sopra è detto, la sedia pontificale era stata nuovamente per breve spazio di tempo trasportata.

Tutti i figliuoli della reina intanto eran morti, e di sua sorella Maria solo tre figliuolo restavano, e Filippo di Taranto eziandio essendo senza eredi, parva che i diritti alla successione del regno sarebbero tutti ricaduti in una delle figliuole di Maria. In fatti Giovanna nominò sua erede Margherita, la quale dispòsò a Carlo da Durazzo, figliuolo del conte di Gravina, solo giovane principe che fosse nella linea napoletana della casa d'Angiò. Carlo adunque che all'arte della guerra educavasi negli eserciti di Ungheria, venne a Napoli per compiere la suddetta cerimonia, e poi di nuovo in Ungheria fece ritorno il 1370 (2).

Già da lunga pezza eransi cominciate pratiche per conchiudersi una definitiva pace colla Sicilia, onde ultimamente fu convenuto il 1372 che Napoli col titolo di reame di Sicilia, e la Sicilia con quello di reame di Trinacria sarebbero l'uno dall'altro indipendenti, ma con la condizione, che d'ora innanzi i re di Trinacria presterebbono omaggio a quelli di Sicilia; e loro pagherebbono 15,000 fiorini d'oro, come parte del tributo che il re di Sicilia alla santa sede dovea pagare, e ancora in alcuni casi presterebbe certo servizio feudale con cento cavalieri e dieci galee per tre mesi. Confermò il Papa questa pace a' 27 di agosto, e tolse tutte le censure; ma volle che il re di Trinacria a

lui e non ad altri dovesse prestare omaggio, e con una legge intorno alla eredità escludesse i discendenti illegittimi dalla successione. Ancora fu stabilita l'indivisibilità del regno, e fermati i termini della maggiore età del re, e le libertà e i diritti del clero in amendue gli stati accennatamente confermati. Quindi il vescovo Giovanni Reveillon di Sarlat, legato apostolico, ricevette il giuramento dalla reina Giovanna a' 31 di marzo del 1373, e a' 17 di gennaio del 1374 da re Federico, sicchè poterono dirsi finalmente le antiche querele de' due vicini reami cessate. L'interno stato poi della Sicilia, l'orgoglio e l'amore dell'indipendenza ne' baroni non sofferrono niente per questo trattato, a cui lungo tempo Federico non sopravvisse, che a' 27 di giugno del 1377 uscì di vita, e Maria, sua figliuola, gli successe.

Medesimamente era il 1372 morto Filippo di Taranto, ultimo che di quella famiglia fosse restato; onde che tutti i suoi titoli, tutte le sue dignità e tutti i suoi beni passarono al figliuolo di sua sorella Margherita, per nome Jacopo de' Balzi, il quale ella avea ingenerato dal duca di Andria. A moltissime quistioni poi cotesta eredità diede origine, conciossiachè Jacopo volesse impadronirsi di tutte le terre che dal principato di Taranto dipendeano, e che nelle mani d'altri baroni erano cadute (1); e quando Giovanna il fece avvertire che lasciasse una condotta cotanto alle leggi contraria, egli non lasciò per questo di continuare nel medesimo modo, onde che e' fu dichiarato ribelle e sconfitto interamente dal Maltaçca, capitano, come è detto, della reina, il quale venne a soccorrere i baroni. Jacopo pertanto menò di Provença nuove milizie mercenarie, per potersi a malgrado della reina mantenere, ma in fine, ad istanza di Raimondo de' Balzi, suozio, si pose giù di quell'opera, e se ne tornò in Provença. Tuttavia Giovanna per ottenere che le sue milizie eziandio sgomberassero, dovette lor pagare 60,000 fiorini d'oro.

Intanto le nuove istanze del re di Ungheria e gl' intimi legami che si stabilirono fra esso re e Carlo di Durazzo pare che non piccoli sospetti avessero destati nella reina di

(1) I *Giornali Napolitani* (Mur. vol. lxxi, p. 1035) dicono l'assalto avvenuto il 1370; ma in questa parte della storia lo seguito il Lebrat si per l'ordine delle date che per il corso generale degli avvenimenti.

(2) I *Giornali Napolitani* dicono il 1368.

(1) Molti particolari che a queste contese si riferiscono leggonsi ne' *Giornali Napolitani*, l. c. p. 1036 e seg.

Napoli, intanto che essa fermò, il 1376, di prender nuovamente marito, e scelse il principe Ottone di Brunswick, del quale già nella storia del Monferrato abbiamo ragionato. Questo Ottone adunque ebbe il principato di Taranto (1), ricaduto alla corona per confisca contro di Jacopo. All'infuora poi del mal umore di Carlo da Durazzo per questo matrimonio, il quale veramente di troppo le sue pretese non minacciava, senz'altri importanti avvenimenti i seguenti anni si passarono insino a tanto ebbe papa Urbano spinto il principe Carlo di Durazzo a venire, con l'aiuto del re di Ungheria, contro di Giovanna, la quale nel principio del 1380 era stata dichiarata decaduta dal trono, e a far valere le sue ragioni sul reame di Napoli (2).

Avendo poi Giovanna accolta a grande onore in Napoli il 1379 l'antipapa Clemente VII, senza punto curarsi delle agitazioni del popolo, il quale di queste accoglienze gravemente si dolse dimostrando assai violentemente la sua fedeltà ad Urbano, Clemente credette più prudente consiglio partire per la Provenza; ma la reina eragli rimasta fedele, e molto erasi travagliata per ricondurre all'ordine il popolo, che per desiderio del saccheggio sempre più oltre procedea. Urbano in questo scomunicolla, e Carlo da Durazzo, il quale avea prima opposta qualche difficoltà all'arrivo del papa, ora venne senz'altro indugio alla chiamata. Giovanna in tali contingenze non credette altro mezzo di salvezza avere che unire a' suoi gl'interessi di qualche principe straniero, e però adottò in figliuolo Luigi d'Angiò a' 29 di marzo del 1380, e il dichiarò suo erede (3). E sebbene il papa avesse promesso di grandi soccorsi, pure Luigi fu sì lungamente trattenuto dalle sue cose in Francia, che Carlo da Durazzo ebbe agio di sottoporre intanto il regno.

(1) *Giornali Napol.* l. e. p. 1038.

(2) Vedi più sopra. Urbano poi non si era ben comportato sì verso di Giovanna che di suo marito, siccome con tutti quanti faceva. Di lei avea parlato come di donna poco accioncia a reggere uno stato, dicendo avrebbe egli pensato ad accomodar le cose; la reina avrebbe chiusa in un monastero, ec. Per le quali ragioni era ben naturale che la corte di Napoli da lui si allontanasse, e si volesse più presto all'antipapa. Lebrat, *Hist. d'Italie*, l. iv, p. 18.

(3) *Giornali Napol.* l. c. p. 1040.

Giunto adunque che fu Carlo in Roma, Urbano gli conferì Napoli alle medesime condizioni, con cui già Carlo l'aveva avuto; e dovette egli di più promettere al nipote di Urbano, Francesco Prignano, ed a' costui eredi, signorie e feudi nel regno. Quindi ebbe Carlo di Durazzo non pur la corona del reame, ma un soccorso eziandio di 80,000 fiorini d'oro, procacciati dal papa colla vendita de' beni della chiesa. Quindi accompagnato da un legato apostolico e da un capitano pontificio Alberico da Barbiana, entrò Carlo nel regno al cominciar della primavera del 1381.

L'esser principe angioino e nato nel regno era cagione che assai nobili più presto tenessero per lui che per il marito di Giovanna, il quale difendea il regno, ovvero per Luigi di Angiò, che a lei dovea succedere (1); in fatti seniosi molti dichiarati per esso lui, potè di leggieri entrare nelle alleanze di Napoli. Abbattè il popolo nella città le bandiere di Giovanna, e Carlo che erasi fermato vicino al campo di Ottone, rispettò alla città, quando ebbe saputo di questi tumulti, fermò al tutto di doverla all'improvviso assaltare. In fatti lo stesso giorno, che era il dì 16 di luglio del 1381, potè dopo del mezzo giorno entrare in Napoli, mentre Ottone aspramente malmenava le ultime file dell'esercito degli assalitori, con tutto che non potesse per questo impedire che cadesse la città nelle mani dell'inimico. Giovanna poi essendo assediata nel Castello dell'Ovo cominciò a sentir dopo qualche settimana penuria di viveri, come quella che grandissimo numero di suoi partegiani avea fatti colà ricoverare. Lungo tempo evitò Carlo di appiccarsi a giornata con Ottone, il quale niente potè co'suoi piccoli combattimenti in pro della moglie conseguire, intanto che costei avea già fatto proporre condizioni a Carlo per cedere la fortezza, quando a' 25 di agosto Ottone fece gli ultimi sforzi per introdurre vetovaglie nella fortezza; ma avendolo il suo personal valore troppo innanzi spinto nel combattimento, cadde nelle mani dell'inimico, e le sue milizie furono battute, e la reina l'altro giorno si dovette rendere. Al 1° di settembre

(1) Sono notati ne' *Giornali Napolitani* (l. c. p. 1032) i nomi de' più importanti tra' partegiani sì dell'una che dell'altra parte.

poi il conte di Caserta portò sopra dieci galere soccorsi a Giovanna; ma troppo era tardi, e già ella nelle mani dell'inimico stava, il quale fece trattar co' riguardi che alla sua condizione erano dovuti, infino a tanto ella fuggendo di voler persuadere a' capitani provenzali di riconoscere Carlo per loro sovrano, ebbe solamente raccomandato loro di invitare Luigi d'Angiò alla vendetta, dichiarando com'ella lui solo riconoscea per erede, quando bene Carlo le strappasse di forza atti che dicessero il contrario.

Intanto Carlo essendo generalmente riconosciuto come re, mudò via dal regno i mercenari di Giovanna, e quasi tutti gli ufficiali del regno rinnovò, e nuova vita e movimento diede al governo. Le promesse però fatte al nipote del papa non adempì, ché tutto che giurate avesse, pure di troppo nocumento erano per il regno. Pertanto agli 11 di novembre venne la moglie di Carlo, Margherita, in Napoli, e poco poi ebbe la co-

rona. Affatto abbattuti pareano i partegiani di Giovanna, la quale era tenuta prigioniera nel castello di Muro; onde quando il conte di Montorio della famiglia de' Lalli, assai potente nell'Aquila, avendo Carlo domandato delle straordinarie somme, si fu dichiarato per Luigi, il medesimo eziandio fecero i conti di Lecce e di Conversano; mentre il ritorno di Jacopo de' Balzi, che avea il titolo d'imperatore latino, il suo matrimonio con Agnese di Durazzo, sorella di Margherita, avendo non poca inquietudine arrecata a S. Severini, loro antichi inimici (1), li fecero eziandio alla parte di Luigi inchinare. Ora quando bene Luigi non avesse pensato a procacciarsi siffatti partigiani, papa Urbano almeno potea qualche utilità tirarne. E Carlo d'altra parte vedgendo come Giovanna era cagione che contro di lui il suo più potente nemico si mantenesse, fececi a' 22 di di marzo del 1382 strangolare, ovvero affogar tra' matorassi (2).

§ III. *Sino alla morte di Giovanna II il 1435.*

Prima che la nuova della morte di Giovanna fosse pervenuta in Francia, Luigi erasi messo in cammino per venirla a liberare, e le sue milizie, nel passare per il settentrione e il centro dell'Italia, crebbero tre volte tanto, nè Carlo colle genti di Hawkwood e il conte di Barbiano che avea allora al suo soldo non potea opporgli se non un esercito che era appena la metà del suo. Il principe francese, a cui vennero incontro molti baroni napoletani, giunse senza ostacolo trovare, quasi sino a Caserta; ché Carlo non volle mai venire a giornata, ma aspettare che l'esercito nemico di per sé si dissolvesse per effetto del clima, e intanto andava Luigi stimando di venire a un singolare combattimento con esso lui. Ma quando fu giunto il 1383, seppe con tanta destrezza chiudergli il passo, e siffattamente con continue scaramucce disordinarlo, che non si sarebbe salvato se non fosse stato il soccorso de' soldati alemanni, i quali dallo Stato della Chiesa erano venuti a unirsi all'esercito francese. Pertanto essendo in progresso i due eserciti divenuti più uguali, cominciò una più regolare battaglia, nella quale si combattè quasi allo stesso modo che nelle piccole avvisaglie, onde tacita-

mente ce ne passeremo, ché eziandio i più gravi fatti d'arme niente d'importante non ci offrono. Luigi intanto si morì a Bisceglia d'una infreddatura l'ottobre del 1384, sicché Carlo si trovò così liberato dal suo principale avversario. Già più sopra è toccato dell'infelice andamento che avean preso le relazioni di papa Urbano col re di Napoli. Ora come prima una parte dell'esercito francese si fu ritirata, ovvero, divisa in picciole bande, dispersa per l'Italia (3), e il papa stesso ebbe abbandonato il regno per fuggirsene a Ge-

(1) *Giornali Napoletani*, I. e. p. 1045.

(2) Non è ancora ben fermato di che morte ella morisse. Che fosse stata uccisa, come tutti narrano, non è a dubitare, ma su' particolari gli scrittori non sono d'accordo. I *Giornali*, che non sempre sono fedeli, dicono che il cadavere della reina fu portato a Napoli per servir di spettacolo: « In abbandono, e li stette di, che ognuno lo vedesse, e con tutto ciò erano molti che non credevano che fusse morta ».

(3) La fazione angioina riconobbe come re il figliuolo di Luigi, il quale fu chiamato Luigi II, e nominò un consiglio di reggenza. Ancora molte fortezze delle frontiere tennero ancora qualche tempo contro di Carlo, ma tutti questi sforzi non ebbero alcun felice effetto.

nova, Carlo si trovò senza nissun altro competitore possessore unico del regno, e poté eziandio rivolgersi a far valere i suoi diritti sul trono di Ungheria divenuto a quel tempo vacante. Infatti sbarcò Carlo a Zeng, dove trovò una fazione pronta a sostenerlo; ma la vedova di Luigi, Elisabetta, avendo dato in moglie la figliuola, Maria, al margravio Sigismondo di Brandeburgo, aveasi procacciato il soccorso della vicina Boemia, avvegnachè non avesse con tutto ciò potuto impedire che Carlo non fosse prima stato fatto governatore di Ungheria e poi sollevato al trono. Ella adunque invitollo a venir seco a parlamento in un suo castello, dove sendosi Carlo renduto, fu dal coppiere di essa Elisabetta, per comando da lei avuto, mortalmente ferito a' 17 di di febbrajo del 1396; della qual ferita tra diciassette giorni si morì.

Quando Carlo partì per l'Ungheria, era la reina Margherita restata a Napoli; la quale, morto il marito, fé proclamare re Ladislao, suo figliuolo, ancora di minore età, e prese ella intanto a regger lo stato come tutrice. Ora in questo tempo la Provenza cadde presso che tutta nelle mani degli Angioini, alla cui testa era Maria di Blois, vedova di quel Luigi che era morto nel regno di Napoli, e madre di Luigi II. Costei disegnò ancora di conquistare il reame di Napoli per il figliuolo; ma da prima il danaro le mancò, e quando questa difficoltà fu rimossa, molto tempo ella indugiò innanzi di affidar quell'impresa ad Ottone di Brunswick, il quale erasi per a caso liberato dalla prigionia. Finalmente l'ottobre del 1387 Ottone si pose in via dalla Provenza, dove stava, verso il regno di Napoli.

Intanto il governo di Margherita avea destato del mal umore in tutti quei sudditi che da lei erano direttamente governati; chè molto ella ne' suoi favoriti si affidava, e grandissima cupidigia di danaro mostrava. Fortunatamente per lei la più gran parte del regno, come quella che era governata da baroni o da vescovi, poco il peso del suo governo sentiva, sendo da numerosi privilegi protetta. Ora come prima fu Ottone giunto nel regno, la fazione angioina penetrò fino nelle circostanze di Napoli, dove a ragione più grave era il mal animo del popolo contro di Margherita (1). Quindi dopo pochi gior-

ni e' fu mestieri che la reina co' figliuoli si fuggisse a Gaeta, onde gli Angioini s'impadronirono di Napoli. Se non che veggeudosi come il popolo più non si sarebbe stato tranquillo se un secondo assedio dalla fazione di Margherita si fosse cominciato, gli stati angioini riuniti deliberarou fosse da mandar legati a Luigi II ed al papa in Avignone perchè pronti aiuti mandassero. Margherita intanto, pochi giorni dopo che una grossa somma di danaro era stata per effetto di questa legazione mandata ad Avignone, ritornò il 1388 a Napoli, dove il castello dell'Uovo ancora per lei si teneva, e con quattro galee e pochi altri piccoli legni seppe si bene impedire che niente non entrasse nella città, che per opporsi a' suoi progressi non vi bisognò meno che la prontezza della fazione angioina, e l'opera di papa Urbano, il cui odio contro di Carlo ora contro il figliuolo Ladislao si esercitava, e che volea riunire alla chiesa il regno di Napoli come feudo ricaduto al sovrano. Ora in questo tempo le cose della Sicilia diedero ad Urbano un nuovo mezzo di poter compiere i suoi disegni contro di Napoli. Erano nell'isola i tumulti non manco ferocemente che per innanzi continuati. Maria era stata riconosciuta come successore di Federico, suo padre, e Artalo d'Alagona dovea regger lo stato in sino a tanto fosse ella alla maggiore età pervenuta; ma sendo egli involto in quelle fazioni, Raimondo di Moncada gli tolse il 1382 la tutela della principessa; ed avendo gli Aragonesi preso parte in siffatte dispute, il Moncada diede loro nelle mani Maria, la quale dovet-

di alcuni provvedimenti fatti da' Napolitani, dopo la morte di Carlo, per difendersi da Margherita: « In questi tempi si fece in Napolifil governo, quale loro chiamavano il bono stato, contra la volontà de la regina; ed a li 8 di novembre foro creati otto governatori, quali governassero la città. De Capuana messer Martucciello dell' Aversana, de Nido Andrea Carafa, de Porta Nova messer Giuliano de Costanzo, de la Montagna messer Paolo Bocatoria e messer Tacillo de Tora, de Puerto messer Giovanni de Dura, de lo Puopolo messer Ottho Pisano e Stefano Marzato. E poi se fecero li capitanei de le piazze. La regina, vedendo questo, mandò uno Fiorentino suo servitore a li governatori, a dimandarli la causa di tale novità, e a riprendergli che nol doveano fare. Li governatori risposero che essi sono vassalli de lo figlio re Lanzilao, e che essa non era se non tutrice, e che doveva essere obbedita come tutrice e non come signora ».

(1) Ecco come parlano i *Giornali Napolitani*

te recarsi in Sardegna è di là nella Spagna. Ora Pietro d'Aragona, padre della madre di Maria, non avea giammai voluto nella nipote riconoscere il diritto di successione; e nel 1380 avea ceduto le sue ragioni sulla Sicilia al suo secondo figlio Martino, ragioni le quali, morto Pietro il 1387, passarono al figliuolo di Martino, il quale questo medesimo nome avea, e che prese per donna Maria di Sicilia. Ora i Siciliani assaliti dagli Aragonesi e da' Saracini, i quali cercavano di trar profitto dalle presenti miserevoli condizioni dell'isola, si rivolsero il 1388 ad Urbano; il quale sulla Sicilia eziandio come proprietà della chiesa pretendea ragioni, e diede al grande ammiraglio siciliano Manfredi di Chiaramonti, quasi fossero sue proprie signorie, le isole di Zerbi e di Kerkeri, che Manfredi avea tolte a' Saracini. Ancora Urbano domandava per sé i tributi feudali promessi dalla Sicilia alla reina Giovanna ed a' suoi successori, e ardentemente brigava di incarnar tutti i suoi disegni, quando personali disgrazie il sopraggiunsero e l'ottobre del 1389 si morì.

Intanto la reina Maria di Napoli non avea potuto superare la sua gelosia e diffidenza verso di Ottone di Brunswick, il quale ella sospettava avesse alcuni suoi particolari interessi; donde verso la fine del 1389 mandò Clemente di Montjoye, come vicere e supremo capitano delle milizie a Napoli. Tommaso di Sanseverino, il quale avea fino a quel tempo occupata la prima dignità in modo assai utile alla famiglia angioina, offeso di questo si ritirò, e Ottone non pure egli fece il medesimo, ma più oltre procedendo poco poi si dichiarò in favor di Margherita. Se non che per mancanza di danaro, potissima cagione della dispersione de'soldati di Durazzo, non poté la reina di sì favorevoli contingenze tirare alcuna utilità. Oltre di Gaeta, Capua, Aversa e i castelli di Napoli tenevano ancora dalla sua, quando ella pensò di liberarsi dal pericolo più imminente, facendo sposare a Ladislao la figliuola del grande ammiraglio di Sicilia (1) Manfredi de'Chiaramonti.

In fatti come prima fu solennemente cele-

(1) Oltre alle isole di Zerbi e Kerkeri, importanti per il commercio dell'Africa, e possedea la maggior parte della Sicilia, che direttamente apparteneagli, ovvero avea nelle civili discordie conquistata.

brato a Gaeta questo matrimonio, benchè il re, come quello che di assai tenera età si era, non cominciava ancora ad abitar colla moglie, la fortuna parve alquanto volta a favor de' Durazzo; e nel medesimo tempo Bonifacio IX succeduto ad Urbano apertamente si dichiarò per Ladislao, e tosse tutte le scomuniche lanciate contro di lui e de' suoi aderenti, e il fece coronare il 29 di marzo del 1390 a un suo cardinale legato. Luigi II intanto per porre maggiore unione nella sua fazione venne ancora egli in Napoli del mese di agosto, il che fu cagione che di nuovo la guerra incominciava senza però alcun decisivo risultamento avere; chè dopo aver l'uno cercato di togliere qualche terra all'altro, di nuovo la stanchezza e il difetto di forza riconducea il riposo. Ultimamente Ladislao un'altra volta in gravi pericoli si trovò, quando i tesori dalla moglie portatigli furono fuiti, e Manfredi de'Chiaramonti fu morto, e il principe aragonese Martino la primavera del 1391 ebbe conquistato con Palermo gran parte della Sicilia; in somma senza Bonifacio e' si sarebbe indubitatamente perduto. Se non che questi non veggendo modo di togliere la Sicilia al partegiano del suo avversario in Avignone, divise l'isola in quattro tetrarchie poste immediatamente sotto la dipendenza della corte di Roma. Di cui la prima si appartenea ad Andrea de'Chiaramonti, la seconda a Manfredi di Aragona, la terza ad Antonio di Ventimiglia, la quarta da ultimo a Guglielmo de'Peralta. Intanto per dividere Ladislao dalla figliuola del Chiaramonti si allegarono certe illecite relazioni tra la costei vedova e il principe Martino (1), e alcune milizie ausiliarie pontificie, condotte da un fratello del Papa, fecero che il giovane principe avesse potuto la primavera del 1393 impadronirsi della potente città dell'Aquila e di molte altre terre ancora. Onde Ladislao avendo imposto a quella città di

(1) *Giornali Napolitani*, l. c. p. 1062: «In questo tempo re Lanzilao intese che la socera sua era amica del dnea di Monblanco, e per questo cacciò la regina Costanza, e la fe stare poveramente in una casa separata con una donna sua maestra e due altre donzelle che le aveva portato da Sicilia. E la regina (cioè la madre) determinò mandare re Lanzilao al Papa per la dispensa da spartirsene. A'30 di maggio Lanzilao andaje con quattro galere a Roma a trovare Papa Bonifacio, e domandò la dispensa e la ottenne».

pagargli 40,000 fiorini d'oro, ebbe subito il mezzo da proseguir le sue conquiste, e gran credito acquistarsi, laddove Luigi ogni dì più era a Napoli per la sua inazione dispregiato. Ladislao in una spedizione diretta contro di Napoli fu soprapresso a Capua da una infermità; e Luigi non seppe altrimenti approfittare di questo impedimento sopravvenuto al re che domandando pratiche di accordo, mentre per esser sopraggiunta la vernata, doverono i suoi partegiani toglier l'assedio che aveano posto ad Aversa. Ma Ladislao co' soccorsi che ebbe dal pontefice e con certe vendite da lui fatte pose insieme la somma di danaro necessaria per potere assalir Napoli l'aprile del 1395 (1), benchè dopo sei settimane a San Severini e sei galere provenzali avessero costretto a levar di nuovo l'assedio. Se non che dopo non guari di tempo tutta la tempesta della guerra parve minacciare i domini di Jacopo de' Marzani duca di Sessa, la cui figliuola re Luigi avea promesso di sposare, per farlo da Ladislao separare. Tutto l'anno 1396 fra pratiche di pace e combattimenti si consumò, fatti o contro di Jacopo dall' inimico, o da lui contro di questo provocati: il quale stato di cose si prolungò nel 1398 infino a tanto che nel mese di maggio il duca di Sessa e altri nobili angioini si furono con Ladislao convenuti di rimettersi al giudizio del Papa, di tal che solo una picciolissima parte della sua fazione restò a Luigi interamente fedele. Quindi una decisione del Papa del 1° di giugno fece ritornare sotto la suggestione di Ladislao i nobili che al giudizio di quello eransi sottoposti, il che vedendo i baroni che ancora teneano da quella di Luigi, cercarono anche essi a mano a mano di accordarsi con Ladislao. Luigi allora andò contro il conte di Lecce, ma avendolo questi chiuso in Taranto, Ladislao prese il 1400 ad assediare Napoli dalla parte del mare. Quindi sendosi il popolo sollevato, fu fatta una capitolazione colla quale entrò finalmente Ladislao nella città. Luigi allora videsi per modo abbattuto, che fermò al tutto d'abbandonare il regno, e però entrato in mare, ottenne che fosse conceduta una libera ritirata al duca del Meno suo fratello, il quale erasi ricoverato insieme co' Proven-

zali in uno de' castelli di Napoli (1), e essi tutti i suoi partegiani, senza veruno aiuto lor dare, abbandonò a Ladislao. I San Severini chiesero allora la protezione del re, il quale avea scacciati da' loro domini i pochi nobili restati fedeli agli Angioini, come il conte di Fondi e il conte di Catanzaro; ma più severamente la sua vendetta colpì Marzani.

Intanto avendo una fazione in Ungheria proclamato re Ladislao in vece di Sigismondo, fece che il re di Napoli si risolvesse da ultimo di fare il 1403 un viaggio a Zara (2), dove dal cardinale Angelo degli Acciaiuoli, legato di Bonifacio, ricevette la corona di Ungheria, e nominò Tommaso di Sanseverino vicerè; ma mentre che egli ancora nelle cose dell'Ungheria era occupato, una fazione angioina di nuovo a Napoli si sollevò, e molti de' San Severini nella congiura si mischiarono; se non che come prima fu egli in Italia ritornato, i suoi nimici o si dispersero o vennero nelle sue mani. Allora la famiglia de' San Severino, ed eziandio il vicerè Tommaso, tutto che alcuna parte nella congiura non avesse avuta, furono principalmente segno della vendetta del re, come già i Marzani erano stati, e il pericolo che Ladislao avea corso servi anzi a vie meglio confermarlo sul trono, chè i beni delle famiglie punite il posero in istato di poter largamente ricompensare i suoi aderenti. Solo a Taranto si mantennero per qualche tempo alcuni deboli avanzi della fazione angioina sostenuti da Barnabò San Severino. Ladislao poi il 1406 acquistò quella terra sposando la vedova dell'ultimo principe di Taranto, Raimondo degli Orsini, ma trattolla solo tre di come sua moglie, e poi ritenuta in luogo di prigioniera. I baroni però che eransi rifuggiti a Taranto eransi ricoverati in altri luoghi, dove Ladislao non li potesse sorprendere.

(1) *Giorn. Napol.* l. c. p. 1067.

(2) Ladislao avea il 1402 fatto prender possesso di Zara, Spalatro, Trani, Sebenigo e altri luoghi a cinque galere mandate da lui sulle coste della Dalmazia; sicchè trovò Zara già in suo potere, quando egli colà giunse il 1403. *Simondi*, vol. VIII, p. 161. Poco poi vendè Zara e le altre terre che in Dalmazia possedeva a' Veneziani. E la sua assenza dagli stati d'Italia durò da' 16 di luglio del 1403 a' 7 di novembre. *V. De Raimo. Stor. di Napoli*, sp. Mur. Scripta, vol. XIII, p. 224.

(1) *Giornali Napolitani*, l. c. p. 1064.

Prima del suo viaggio a Zara Ladislao erasi unito eziandio ad una figliuola di re Giacomo di Lusignano di Cipro, la quale poco prima del suo ritorno morì. Le sue relazioni poi, dopo del 1405, co' papi, collo stato della chiesa e la Toscana, che sono i più importanti avvenimenti accaduti di poi questo tempo sino al 1414 quando e' morì, e che furon cagione che di nuovo la fazione angioina prendesse le armi contro di lui, sono già state da noi raccontate nella storia di Toscana e dello stato della chiesa.

Gravi tumulti aveano in tutto questo tempo agitato la Sicilia, in tanto che uno de' tetrarchi, Andrea de' Chiaromonte, avea dovuto convenirsi con Martino e cedergli Palermo. Gli Aragonesi però e la loro fazione, i quali voleano arric'hirsi nell'isola, condussero Andrea all'ultima rovina; conciossiachè fatto entrare in sospetto contro Martino, il persuasero ad andare armato al palagio del re (chè Martino avea ricevuto la corona in Palermo il mese di maggio del 1392), ed a costui dissero come Andrea il voleva porre a morte. Il perchè sendo stato Andrea punito, e Bernardo di Caprara nominato, il 1393, grande ammiraglio, gli altri nobili siciliani presero a fare un'ostinatissima resistenza; i quali erano regolati da Artalo d'Alagona, stretto parente di uno de' tetrarchi, e da papa Bonifacio sostenuti non pur con danari, ma eziandio con la predicazione delle crociate, e con ogni argomento che fosse in suo potere. In fatti Martino fu per qualche tempo ridotto a posseder solo le principali città del reame, nè si poté prima del 1399 conchiudere una pace generale. Intanto avea il 1398 la regina Mariagenerato un figliuolo, per nome Federico, il quale nel 1400 si morì, e due anni di poi, cioè nel 1402, eziandio la madre, legittima erede della Sicilia, uscì di vita, avendo col suo testamento nominato erede di quel regno il marito, il quale ne conservò il dominio fino al 25 di luglio del 1409, quando si morì in Cagliari dopo di avere di nuovo sottoposto la Sardegna, che erasi contro la dominazione aragonese sollevata, e lasciò a tempo il governo del regno a Bianca, sua moglie, della casa di Navarra, sposata da lui del 1405, aspettando tuttavia che avesse il padre altramenti deciso. Ora il padre stesso, Martino d'Aragona, si presentò come erede del regno, abbandonandone non di

meno il governo a Bianca; ma sendo egli nel 1410 passato di questa vita, gravissimi turbamenti nacquerò nell'isola, perchè niuno che a quel reame pretendesse non avea tali diritti che di quelli non si potesse muovere gravi discussioni. Ladislao e Luigi II speravano di potersi in tali contingenze impadronire dell'isola, mentre Caprara proponeva, ancora che fusse indarno, alla reina Bianca di volerla sposare, e con ogni mezzo si argomentava di salire e' medesimo al trono. Ultimamente i Siciliani si riunirono alle altre signorie aragonesi e riconobbero per loro sovrano il nipote dell'ultimo re Martino, figliuolo di Giovanni di Castiglia, per nome Ferdinando, il quale ricevette eziandio la corona di Aragona (1); ed a lui il 1416 successe Alfonso V, suo figliuolo.

Il giorno stesso che morì Ladislao, Giovanna II sua sorella costituita allora nell'età di 44 anni fu nominata regina; ed essendo poco poi morto il principal nemico della casa reale di Napoli, Luigi II, il regno poté d'una grandissima pace godere. Perciò che le lotte delle fazioni gravi danni aveano cagionato alle più potenti tra le famiglie de' nobili, e molti di essi fatti sbandeggiare, senzachè grandissime forze militari aveano le ultime spedizioni fatto riunire nelle mani del re. Giovanna era stata da prima moglie del duca Guglielmo d'Austria, ma dopo la costui morte assai licenziosa vita in Napoli avea menata. Vivo ancora il fratello, avea avuto delle relazioni amorose con un Pandolfo d'Alopo, le quali eziandio quando fu salita sul trono non interruppe, anzi il detto Pandolfo fu di grado in grado innalzato al posto di gran ciambellano (2). Il quale venuto

(1) In assai miserevoli condizioni la Sicilia trovavasi quando Ferdinando venne al regno. Caprara sdegnato del rifiuto di Bianca, faceagli aperta guerra, cercando di toglierle il potere; in fatti l'assalì una volta sì improvvisamente a Palermo che appena la ebbe agio di fuggire sopra una galera nel porto. Ma il conte d'Adriani, Antonio Moncada, che combattea per Bianca, il fece prigioniero e mandò in Catalogna. Il 1415 poi Bianca uscì dell'isola e si ritornò in Navarra, e in sua vece venne il secondo figliuolo di Ferdinando, per nome D. Giovanni di Pennafiel, il quale partito di nuovo il 1416 sposò Bianca ed ebbe la Navarra, e in suo luogo fu mandato Domenico Rani, vescovo di Lerida; che Alfonso V non venne nell'isola che il febbraio del 1420.

(2) Giorn. Napol. l. c. p. 1076.

in grande autorità, e sapendo quanto la reina fosse corriva a lasciarsi vincere ad ogni nuova impressione, con gran gelosia tutti i passi ne spiava. Il perchè quando venne in Napoli lo Sforza per trattare di una condotta, Pandolfo avendo veduto come molto era egli a Giovanna piaciuto, e avendone perciò preso sospetto, il fe' col consentimento della reina nel Castello Nuovo sostenere, il novembre del 1414 (1), allegando per pretesto essere lo Sforza di accordo con gli Angioini, e argomentarsi di far succedere nuovi tumulti in Napoli. Allora i più importanti personaggi della corte presero a combattere l'autorità di Pandolfo, e perchè non paresse che si volesse a quella opporre una risoluzione senza giusta causa, fu comandato si facesse una legale inquisizione intorno alla reità dello Sforza. E mentre questa si faceva, dovette la reina cedere alle istanze de' suoi consiglieri, e non ostante i timori del gran ciambellano, a un nuovo matrimonio consentire. Ella adunque scelse il conte della Marca, Giacomo di Borbone, il quale Pandolfo stimò da preferire a Giovanni d'Aragona, che gli altri consiglieri proponeano, a fine di essere sostenuti eziandio dalla Sicilia contro i nimici del reame. Al contrario il Borbone, tutto che riconosciuto per valoroso cavaliere, pareva non avesse bastevoli mezzi per mantenersi contro la volontà de' favoriti. Laonde Pandolfo per procacciarsi un forte sostegno contro i nimici che nella corte avea, si riconciliò collo Sforza, e si andò nella prigione a visitarlo, e tutto a' suoi interessi il fece piegare. Dovea lo Sforza aver la libertà ed una condotta, con 8000 ducati l'anno e la dignità di gran contestabile, ove avesse sposato Caterina sorella di Pandolfo (2): alla qual cosa avendo lo Sforza consentito, ebbe in oltre dalla reina molte terre in dono.

Giacomo dovea con questo matrimonio esser non già re, ma solo marito della reina e principe di Taranto; anzi Pandolfo sperava di poterlo tenere a sè ed allo Sforza in certo modo soggetto. Il Borbone però come prima fu giunto nel regno si strinse in amicizia col conte Giulio Cesare di Capua, della famiglia Altavilla, il quale era capo d'una fazione di

nobili; la qual fazione trattava il Borbone come re, dove lo Sforza, che aveagli la reina mandato incontro, solamente il titolo di conte gli dava; della qual cosa il conte della Marca con rimproveri si dolse, e lo Sforza con parole minacciovoli gli rispose; anzi nel castello di Benevento aveano già amendue impugnato le spade, quando il conte di Troia, che era gran siniscalco, feceli dividere. Giovanna però risolvette di fare accogliere Giacomo con gli onori di re, onde fece la sua entrata in Napoli, e ricevette insieme con Giovanni la benedizione, e poi, il settembre del 1415, ebbe da lei le insegne regali.

Lo Sforza per contrario fu condotto in Napoli incatenato, e Giacomo senza por tempo in mezzo, fe' chiudere Pandolfo nel castello dell'Uovo e poi subitamente decapitare (1). La reina intanto compiangendo la sua debolezza, dovea tutto sofferire, e vedere i suoi antichi favoriti allontanati dalla corte. Giacomo però se col supplizio di Pandolfo avea acquistato il favore de' nobili napoletani, ben tosto l'ebbe perduto per la preferenza che in tutto concedeva a' suoi Francesi, i quali fierissimi contro dello Sforza si dimostrarono. Giulio Cesare di Altavilla, malcontento di non avere avuta alcuna ricompensa per la confidenza che avea sì di buon'ora messa in Giacomo, trovò modo di poter segretamente parlare con Giovanna, la quale tanto timore avea che non osando di confidarsi nell'Altavilla, il consegnò a Giacomo, il quale fece subito porre a morte (2); quindi cominciò Giovanna a godere di maggior libertà. Una sera volendo ella uscire da una gran festa, alla quale avea assistito, i nobili che in quella erano, alla cui testa stava Ottino de' Caraccioli, le dichiararono come essi voleano liberarla dalla tirannia del marito, e però la condussero in Castel Capuano, mentre Giacomo era chiuso in quello dell'Uovo, e dopo alcune pratiche fu conchiuso un trattato, con cui fu di nuovo Giovanna sola investita della regia autorità, e al marito lasciato il titolo regale solamente e il principato di Taranto. Allora lo Sforza liberato dalla prigione ebbe di nuovo la dignità di gran contestabile (3), tutti gli altri uffici del regno tolti a' Francesi furono dati agli Italiani, e Gio-

(1) De Raimo, *Storia di Napoli*, l. c. p. 225.

(2) Furon fatte le nozze a' 16 di luglio del 1415. V. Sismondi, vol. viii, p. 259, not. 2.

(1) *Gior. Napol.* l. c. p. 1077.

(2) Sismondi, vol. viii, p. 264.

(3) *Gior. Napol.* l. c. p. 1077.

rono che la regina stessa parve a lui inferiore. Lo Sforza d'altra parte avea colla tregua riacquistato il dominio di Benevento conferitogli infino dal 1418 (1), e poi di nuovo avea fatto pace colla reina, e preso le parti di Alfonso, contro del quale il Caracciolo ogni maniera d'intrighi adoperava, insino a tanto l'accorto Aragonese, prevenendo le sue manovre, si il fe sostenere, non ostante un salvo condotto che quegli avea ottenuto dalla regina (2). Allora Giovanna temendo eziandio il suo figliuolo adottivo, si chiuse in Castel Capuano, dove Alfonso la tenne assediata sino a che non venne lo Sforza a liberarla. Allora ella spogliò Alfonso d'ogni diritto nel regno, e in quella vece ne investì Luigi III di Angio a' 2 di luglio del 1323, e il nominò duca di Calabria a condizione che egli dopo l'espulsione degli Aragonesi, sino alla morte della reina, mai in Italia non verrebbe senza il consentimento di lei, e che il suo ducato di Calabria avrebbe fatto a' suoi ministri governare; cose tutte che poi il papa confermò. Alfonso però ricevette de' rinforzi da una flotta, talchè Giovanna dovette ritirarsi a Nola difesa dallo Sforza. Medesimamente il Braccio passò a' servigi di Alfonso, il quale, dopo aver sottomessa Ischia (3), lasciò suo fratello Piero, suo luogotenente, ed egli si ritirò in Aragona, dove altre faccende il chiamavano (4). Intanto il condottiero Jacopo Caldora con 1200 cavalieri e 100,000 fanti restò come suo governatore in Napoli; nel qual tempo avvennero que' fatti in cui lo Sforza e il Braccio perirono la vita. Luigi d'altra parte giunse non lungi da Napoli; ed avendosi guadagnato il Caldora, agli 11 di aprile del 1424 la città di Napoli di nuovo cadde nelle mani degli Angioini, all'infuora del Castel Nuovo, il quale si mantenne per Alfonso, anche quando Don Pedro ebbe abbandonato il regno, ed entrato nelle fazioni di Genova, avendo preso a sostenere i Fregoso di Sarzana.

Dopo la partenza di Alfonso, il Caracciolo mostrò la medesima gelosia contro di Luigi III, e poté facilmente mantenersi, essendo che poteva egli, ove avesse voluto, sollevare gli Aragonesi per opporli agli Angioini. Diede poi in moglie una sua figliuola ad

Antonio, figliuolo di Jacopo Caldora (1), e per provvedere alla propria sicurezza degli atti così arbitrari commise che contro di sé gran parte della nobiltà eccitò. L'anno 1429 poi cercò il Caracciolo di accostarsi di nuovo ad Alfonso, perchè avvicinandosi Giovanna a un'età in cui gli eccessi della sua passata vita assai faceano probabile che la dovesse fra poco morire, niente o poco avea egli a sperare da Luigi; dove se avesse di nuovo preso a sostenere Alfonso, eragli avviso poter da quello molto ottenere. Pertanto l'anno 1430 Alfonso e Giovanna per opera del Caracciolo fecero un trattato il quale fu cagione di altre posteriori pratiche colla corte di Roma. E già aspettavasi il ritorno di Alfonso nel regno, quando questi subiti progressi furono ritardati da' disordini nati in Napoli e nello Stato della Chiesa per la persecuzione de' Colonna avendosi a creare il nuovo papa. In questo tempo però andò perdendo il Caracciolo la grazia della regina, in tanto che non gli volle concedere il principato di Salerno e il ducato di Amalfi, che avea quegli domandato, e la duchessa Covella Ruffa di Sessa assai confidente di Giovanna, favorendo il costei mal umore contro di Caracciolo, il fe crescere sino all'odio (2), mentre quegli ogni di più insolente maltrattava stranamente Giovanna eziandio con personali violenze. Allora quella lasciò interamente libera la suddetta duchessa di Sessa a fare quello più le paresse. Ma gl'inimici del Caracciolo temendo non egli, se s'incominciasse un regolare giudizio contro di lui, nel corso di quello avesse a trovar modo di tornar nella grazia di Giovanna, fermarono al tutto di farlo morire. In fatti per opera soprattutto di Ottino de' Caraccioli, suo cugino, il quale era già prima venuto in grande stato appo la reina e poi da lui era stato fatto allontanare, fu morto la notte de' 18 di agosto nella sua propria stanza ove dormiva; e i suoi più prossimi parenti e partegiani vennero arrestati. Pianse da prima la regina il suo amante, come quella che non avea punto voluto che egli fosse stato ucciso, ma ben tosto ebbe poi dimenticato, nè niente per vendicarlo fece. Allora la duchessa di Sessa e Giovanni Cirillo, che era stato eletto al posto del Caracciolo, ebbero la reina interamente nelle loro mani; e

(1) Vedi più sopra.

(2) Sismondi, l. c. p. 336.

(3) *Giorn. Napol.* l. c. p. 1089.

(4) Sismondi, l. c. p. 340.

(1) *Giorn. Napol.* l. c. p. 1093.

(2) Sismondi, vol. ix, p. 31.

prima tennero ancora essi da quella di Alfonso, ma avendo egli imprudentemente preso a trattare in Ischia col duca di Sessa, il quale da sua moglie era fuor di misura odiato, perdettero ogni appoggio nella corte, e dovettero, senza aver niente conseguito, in Sicilia ritornare (1). Quindi dopo non guari di tempo morì Luigi III, lasciando le sue ragioni

sul reame di Napoli a suo fratello Renato duca di Bar e di Lorena, e poco poi eziandio Giovanna vide l'ultimo suo giorno, sendo morta di febbre a' 2 di febbraio del 1435, dopo avere anche nel testamento dichiarato Renato dover esser suo erede nel regno (1); onde insino a tanto questi non venne, sedici consiglieri presero a regger lo Stato.

CAPITOLO IV.

STORIA DEL REAME DI NAPOLI E DI SICILIA SINO AL 1492.

§ I. Governo di re Alfonso sino al 1458.

Morta Giovanna, tosto rallentarono il freno tutte le opposte fazioni che già erano nel regno. Perciocchè una parte de' nobili avendo per capo il duca di Sessa e il principe di Taranto, che era di casa Orsini, si dichiarò per gli Aragonesi; mentre sendo Renato prigioniero a Dijon a cagione delle sue contese sulla Lorena con Antonio di Vaudémont, Isabella, sua moglie, avea fatto lega e compagnia con Milano contro di Alfonso; senza che nel regno era favorita dall'inclinazione del popolo per gli Angioini. Alfonso d'altra parte cercò di prevenire gli apparecchi che il consiglio della reggenza apparecchiavasi di fare; il perchè il duca di Sessa erasi impadronito di Capua, e Jacopo Caldora, che era al soldo di Napoli, essendogli andato incontro, cominciò nel regno la guerra. Nello stesso tempo il duca di Milano persuase a' Genovesi di porre su una flotta contro di Alfonso, il quale avea in questo mezzo ricevuto in Sessa l'omaggio de' Baroni della sua parte. Ancora egli mise in punto una considerevole armata e con quella strinse Gaeta; ma sendo giunta la flotta genovese a soccorrere la terra, fu fatto a' 2 di agosto del 1435 un combattimento navale, la cui riuscita e le cui conseguenze sono state già da noi narrate nella Storia di Milano (2).

Intanto Renato, come prima ebbe saputo

che il suo avversario era stato preso vicino Gaeta, nominò sua moglie governatrice del regno con grandissimi poteri. In fatti ella insieme col figliuolo Luigi parti del mese di settembre di Marsiglia alla volta di Gaeta, ed entrò a' 18 del mese appresso come reina in Napoli. Alfonso però per opera del duca di Milano ottenne la libertà; e come suo fratello Don Pedro nel suo viaggio verso Porto Venere avea gettato le ancore non lungi di Gaeta, così il natale del 1435 e s'impadronì di quella città. Allora Papa Eugenio si adoperò a tutt'uomo perchè eziandio Renato riacquistasse la libertà, e però grandemente insistette presso il duca di Borgogna, ed eziandio mandò il Patriarca di Alessandria, Vitelleschi, alla reina Isabella con un'armata ausiliaria. Ma il Caldora e il Vitelleschi non poterono che poco tempo esser d'accordo, chè ben tosto la pretesione che questi avea di occupare a nome del papa tutte le terre conquistate fu cagione che l'uno dall'altro si dividendesse (2), e Alfonso moltissime vittorie contro dell'inimico conseguì. Ultimamente conchiuse il Vitelleschi una pace di due mesi, e parve si volesse affatto dal regno di Napoli ritirare; pure il natale del 1437 ruppe la tregua, ma non si essendo più potuto mantenere, se ne tornò a Ferrara. Allora le due parti si videro in pari condizioni per infino a tanto che liberato finalmente Alfonso fu venuto l'aprile del 1438 a Genova,

(1) Avea con la reina conchiuso una tregua di 10 anni, con la quale obbligavasi fino a che quella visse di non rientrare in Napoli.

(2) Vedi div. III.

(1) *Giornali napoliti*. I. c. p. 1098.

(2) *Giornali napoliti*. I. c. p. 1106.

che erasi da Milano separata, onde fu da' Genovesi il mese di maggio condotto a Napoli (1). Non ostante la gioia che i suoi ebbero per la sua venuta, pure già la sua parte cominciava ogni dì più a venir meno, e noi tralascieremo di raccontare i particolari di una guerra, la quale, come presso che tutte le interne contese del regno, si riduce ad alcune imprese di niuna importanza, regolando Alfonso da Gaeta, e Renato da Napoli tutti i movimenti delle loro fazioni. Don Pedro morì in un vano tentativo fatto per assaltar Napoli (2); e benchè Castel Nuovo, che langamente erasi tenuto per gli Aragonesi, fosse caduto nelle mani di Renato, pure la morte del Caldora avvenuta il mese di ottobre del 1439 compensò quella perdita; chè Antonio, suo figliuolo, non avea sulla fazione angioina la medesima autorità del padre. Le cose di Renato adunque ogni dì più andavano declinando, in tanto che il dicembre del 1440 (3) e'si parti di Napoli, a fin di mettere insieme le province che teneano per lui il danaro che Antonio Caldora domandava per continuare quell'impresa. Renato sapeasi guadagnar l'animo di tutti, e trovava dovunque appoggio; ma il danaro mandato non era ancor tanto che il gran contestabile Caldora potesse cominciar le sue imprese, sicchè senza niente fare tutto quell'anno 1441 passò. Ultimamente Renato sfidò Alfonso a un singolar combattimento ovvero ad un duello, ma Alfonso deridendolo rispose, sarebbe follia decidere in una battaglia del possesso d'un regno che e' già quasi tutto avea. Quindi, sendo per la politica del condottiere Caldora restata senza alcuno effetto una vittoria conseguita da Renato, la resistenza opposta da Napoli agli Aragonesi parve oggimai disperata. Pure gli abitanti trovarono ne' Genovesi e in Eugenio IV degli operosi alleati, e gli Abbruzzesi, non ostante la perfidia del Caldora, che in que' luoghi comandava, conservaronsi fedeli a Renato. Da ultimo un muratore (4), per nome Aniello,

svelò ad Alfonso come e' sarebbe stato agevole a certo numero di soldati di potere per l'acquedotto di Porta Capuana entrare nella città e impadronirsi della porta di S. Sofia. Ma questo disegno era quasi per venir meno, e Alfonso soprappreso da certa dubbiezza erasi ritirato, quando subitamente ritornato s'impadronì di Porta S. Gennaro, la quale era stata abbandonata da 300 Genovesi che la guardavano, impariti del disordine cagionato dall'assalto dell'altra porta; il che avvenne a' 2 di giugno del 1442. Francesco Sforza venuto in soccorso di Renato non potè entrare nel territorio del regno, e quegli assalito da tanti disastri, abbandonò il Castel Nuovo ove erasi rifuggito, montò sopra certe galere genovesi per andarsene nell'Italia e di là in Francia; il perchè veggendo il papa la parte angioina siffattamente abbattuta nel regno, conchiuse ancora egli la pace con Alfonso a' 14 di luglio del 1443, della quale la principal condizione fu un intero e reciproco riconoscimento e la conferma del regno fatta dal Pontefice al re; oltre a certe altre convenzioni di niun momento intorno ad alcune possessioni e al pagamento de' tributi. Nella storia poi di Milano e di Venezia, non che in quella della Toscana e dello Stato della chiesa, si è veduto come Alfonso in progresso di tempo si mischiò negli affari generali dell'Italia, e massime in quelli di Roma.

Tutta l'interna istoria del regno di Napoli si volge ora per qualche tempo intorno alle ricompense avute da' nobili si spagnuoli che napoletani stati fedeli ad Alfonso, a danno di quelli della fazione contraria, e intorno agli altri intrighi della corte. Una figliuola della contessa di Copertino, sorella del principe di Taranto, fu nel 1444 da Alfonso fatta sposare a Ferdinando, duca di Calabria, suo figliuolo naturale, e ad figliuolo del duca di Sessa, Marino de' Marzani, diede per moglie Eleonora, sua figliuola naturale, col principato di Rossano per dote (1). Intanto sendo con gli anni cresciuta la dissolutezza di Alfonso, la corte di Napoli divenne una delle più dissolute corti d'Italia; de' quali ecces-

erasi ancora impedito il passaggio; senon che un soldato per nome Sacchiattello avea assicurato gli uomini deputati a guardar quel luogo, e poi avvertito il re quando era il momento opportuno di entrare.

(1) Lebre, *Istoria d'Italia*, t. IV, p. 262.

(1) A' 19 di maggio e' giunse in Napoli. De Raimo, *Storia Napol.* l. c. p. 228. *Giorn. Napol.* l. c. p. 1108.

(2) *Giornal. Napol.* l. c. p. 1111.

(3) I *Giornali* dicono del gennaio, p. 1115.

(4) I *Giornali* nominano due muratori (l. c. p. 1123), e dicono come in Napoli ben si sapea la facilità di entrare per quell'acquedotto, e che però non pure eransi fatte custodir le uscite, ma

dalla sommità della guglia pare che verso il cielo s'innalzi, nel tempio di Milano per contrario più ricchezza troviamo, più delicatezza ne' contorni, più ardimento nelle interne volte, talchè in un momento percorrano i nostri sguardi quel laberinto di frontoni, di ornamenti di mille colori, i cui angoli, i cui eleganti giri destano in noi delle idee che mai gli edifici dell'Alemagna in noi non avrebbero suscitate. Appresso però vediamo il capriccio degli architettori rivolgersi a certi accessori, i quali non si confanno col tutto, e che non ostante la grazia delle gallerie superiori, la sveltezza de' gradi che circondano la terra per sollevarsi nell'aria dove mai i nostri passi non possono condurci, pure ci fanno esser compresi dal sentimento di spirito che sopra tutte le opere terrestri si leva, e se l'anima volesse, per così dire, a più libero volo innalzarsi, è impedita dal troppo industrioso lusso, il quale fa che l'insieme del disegno venga a perdersi in una infinità di punti.

Simigliantemente cosiffatta è l'impressio-

ne che Napoli e la Sicilia devono fare su chi prenda a considerar la loro storia. Un continuo cambiamento, un'infinita moltitudine di uomini di pronto ingegno, arditi, rapidi, impetuosi; ma il cambiamento è solo nella forma, mai un nuovo scopo non comparisce; quasi si potrebbe dire che è sempre il medesimo dramma che rappresentasi in tanti secoli da diversi attori, ciascuno di diversi costumi; sicchè tutta l'intelligenza e l'operosità che in queste regioni si trova, non hanno mai altro saputo fare che scavare gli avanzi degli edifici de' Normanni e degli Hohenstauffen per costruire degli edifici comodi a privati uomini, senza saper niente di nuovo creare da poter venire con quella architettura in paragone.

E' si è quasi con certo disgusto obbligato a rivolger lo sguardo lungi da questo turbolento spettacolo, in cui ogni uomo non che ogni forma ad altro non si può paragonare che all'onda di un torrente, la quale si precipita per dar luogo ad un'altra che dee nel medesimo gorgo disperdersi.

LIBRO DECIMO

LA SICILIA, LA SARDEGNA E LA CORSICA.

CAPITOLO PRIMO.

LA SICILIA.

§ 1. La Sicilia sotto Federico d'Aragona.

AVVEGNA che noi avessimo nel precedente libro abbastanza trattato degli esterni avvenimenti della Sicilia, pure qui torneremo di nuovo di quest'isola a ragionare, siccome eziandio nel seguente capitolo ricorderemo della Sardegna e della Corsica, parendoci che l'intero stato di queste regioni meriti ancora maggiore attenzione. Più volte nella storia troviamo aver le isole in sé accolto e come isolato certi elementi di civiltà, e mentre quelli altrove nuovi progressi faceano, averle esse nella loro primitiva forma alle future generazioni trasmesse. Così ha l'Islanda per lungo tempo conservato l'elemento scandinavo, e la Sardegna eziandio a di nostri tuttequante conserva le istituzioni del medio evo. La qual cosa veramente non si potrebbe eziandio della Sicilia affermare; anzi questa isola, la quale può dirsi non essere dal continente separata che da un gran fiume, e che di stupendi porti e magnifiche province è fornita, non si è mai lungo tempo nel medesimo stato conservata; e quanto più la monarchia del reame di Sicilia fondata prima da' Normanni e poi vie più regolarmente dagli Hohenstaufen stabilita, sembraci che meriti d'essere attentamente considerata, tanto più dee sembrarci importante di studiar le cause e i progressi della sua decadenza sotto i re aragonesi, massime avendo noi il vantaggio di avere per guida in questo studio un uomo sì dotto e giudizioso come è l'Abate di S. Maria di Roccaja, Rosario di Gregorio,

istoriografo del re di Sicilia, e professore di diritto pubblico a Palermo.

Adunque in uno de' più splendidi governi della Sicilia, quello di Federico di Aragona, noi dobbiamo cercare il principio della sua dissoluzione. Avendo i Siciliani spezzato il giogo degli Angioini, ed essendo ora abbandonati dagli Aragonesi, era mestieri che sotto la condotta del loro giovane re essi colle loro proprie forze difendessero la libertà. Ora avea questa necessità fatto sorgere naturalmente in tutti un tal sentimento di fierazza, che niun altro re all'infuora di quello che di cosiffatto sentimento partecipava, e che in gran parte avealo col suo coraggio fatto sorgere, potea sperare sotto missione ed ubbidienza. Anzi Federico stesso ben sentiva di quanto fosse egli alla sua nazione obbligato, e apertamente il volle mostrare ne' doveri che a sé medesimo pubblicamente impose (1).

(1) *Considerazioni sopra la storia della Sicilia* del canonico Gregorio, vol. IV (Palermo 1807), p. 16, e *prove ed annotazioni*, p. 3, nota 3: « Adjudicimus etiam sponsum et obligatoum presentis, quod nullum tractatum concordie, guerre vel pacis incipiemus, habebimus, vel faciemus seu coeptum vel habitum hactenus qualemcumque probabimus vel admitemus cum papa aut Ecclesie Romanæ prelato, aut hostibus et impugnatoribus nostris et status Siciliæ superscriptis, sive cum sequacibus et fautoribus eorundem, et atque consensu expresso et aperta scientia Siculorum ».

Quando la prima volta l'isola si separò dagli Angioini, e che questa separazione contro ogni maniera d'offesa sostenne, avevano sì i nobili che le città renduto un grandissimo servizio al re aragonese; ma l'autorità del clero era diminuita atteso il mal umore che era tra il re e la corte di Roma, e i frequenti e lunghi interdetti dell'isola. Di questo però maggior pro i nobili che le città conseguirono, perchè a nobili gli Angioini si volgeano quando voleano guadagnarsi de' partegiani per sostenere i loro assalti nell'isola; laddove non si potea mantener segrete pratiche colle città, perchè lasciandosi queste facilmente spaventare alle guarnigioni ed a' castelli, era mestieri, chi volesse a sè tirarle, di cominciare sempre dal guadagnarsi i più potenti e ricchi de' loro abitanti, i quali erano appunto i nobili. Ora c'è non era punto malagevole di prevedere le conseguenze di un simile stato di cose; avevano i nobili creato il re, ed essi eziandio lo sosteneano, anzi la sua esistenza quasi da essi interamente dipendeva; il perchè essi divennero a mano a mano sì orgogliosi ed arroganti, che egli era mestieri di avere una gran forza e prodezza personale per non perdere la regia autorità, quando bene, atteso le lunghe guerre precedenti, non fosse stato a' nobili, non dico permesso, ma necessario di essere da moltissima gente armata circondati (1). Era ogni fazione della nobiltà libera di mettere in piedi, quando voleva, un picciolo esercito, anzi non si contentando a' suoi vassalli ed a' suoi servitori armati, la si procacciava eziandio sotto il nome di *raccomandati* e *affidati* gran numero di partegiani ne' luoghi che non erano alla giurisdizione de' tribunali de' nobili sottoposti (2). La descrizione poi della magnificenza con cui gli uomini e le donne della nobiltà vestivano, non che i semplici cittadini al tempo di Federico, sono un argomento della ricchezza onde tutti allora godeano; il che sebbene fosse bastante per coltivare la loro arroganza, pure maggiore alimento le politiche pretensioni trovavano nella forma dell'aragonese governo, che i nobi-

li Siciliani avevano costantemente dinanzi agli occhi. Ancora le maggiori dignità del regno, a tempo de' Normanni date per l'ordinario ad uomini di bassa nazione, ma per l'ingegno nominati, furono tutte sotto gli Aragonesi a nobili conferite. Il gran giustiziero (*maestro giustiziero*) e il gran ciambellano (*maestro camerario*) erano sempre tra' baroni eletti; e medesimamente tutti i comandi militari sì per mare che per terra a nobili erano affidati. Laonde impossibile si era che un tale ordine di cose restasse scevro d'ogni abuso, e guerre intestine non producessero, sì veramente che tutto non fosse dalla forza personale del re mantenuto in ordine. Ora avea Federico un'indole assai acconcia a compiere quest'ufficio. Perciocchè adoperando egli ora modi più presto dolci ma senza debolezza, ora il rigore ma senza ferocia, e' solo potea mantener nell'ordine una nobiltà fiera, ricca, cupida di combattimenti; ma quando la morte ebbe rotto il legame che tanti e sì diversi elementi teneva uniti, la dissoluzione, che sotto il suo regno erasi apparecchiata, divenne a tutti gli occhi manifesta.

Ancora oltre al potere ed all'arroganza de' nobili, e' ci avea due altri disordini da combattere. Abusavano nelle campagne i magistrati del loro potere pe' loro propri interessi, esigendo regali d'ogni maniera, e massime quando entravano in ufficio, grandi estorsioni facendo (1). Che solo i nobili fossero alle principali dignità eletti, era questo un abuso che non avea potuto nullamente Federico togliere, e quanto poi al domandare egli per que' posti uomini ricchi, è chiaro per che cagione egli così adoperasse, perocchè voleva così reprimere la general corruzione, e parimente dava loro grossi stipendi perchè non cercassero per illecite vie di arricchire; ma assai poco questi due mezzi valeano contro all'universal corruzione. Più efficace rimedio si fu il diminuire alquanto l'autorità e la giurisdizione di tutti i pubblici ufficiali, per potere in questo modo dividere fra più persone i magistrati, e restringere il cerchio di ciascuna particolar tirannia.

In luogo adunque di due divisioni giudiziarie, come era in Sicilia a tempo di Fede-

(1) Gregorio, l. c. p. 21.

(2) Gregorio, l. c. « Essi ingrandivansi con partegiani e amici, e sino contro il divieto delle costituzioni creavansi *raccomandati* e *affidati* ne' luoghi del dominio, i quali con sagramento di omaggio e di vassallaggio al barone obbligatisi, a favorire i di lui interessi erano tenuti ».

(1) Gregorio, l. c. p. 31, *prove ed annotazioni*, p. 9, n. 2.

rico II, Federico d'Aragona divise l'isola in quattro parti, di cui ciascuna chiamò *Valle* (1), e da queste divisioni separò molti luoghi assai importanti, come la vasta giurisdizione dello stratigota di Messina (2), nominò assai più giudici inferiori di quello fossero per innanzi, legandoli più strettamente alla *Magna Curia*, a cui tolse il diritto di chiamare a sé le cause de' giudici inferiori senza una giusta ragione; e molti poteri di polizia tolse a' giudici, i quali quelli prima si avevano. Così le quattro alte corti del regno divennero assai deboli, sicchè era loro impossibile di abusar della forza, e poi anzi disparvero del tutto. Quanto agli infimi magistrati, per tenerli in freno, Federico prescrisse delle assidue relazioni fra certi cittadini e i più alti ufficiali di ciascun luogo.

Medesimamente nello stesso modo erano stati divisi gli ufficiali della finanza; e sebbene ancora sopra alla finanza fosse il *magister secretus regni*, pure le principali città, come Palermo, Messina e Catania, e poi anche Siracusa, ebbero de' segretari particolari, i quali dal *magister secretus* non dipendeano, ma, come pare, dalla *Magna Curia de' conti* (3). Certo è che se Federico, il quale sembra che avesse per massima: *Dividas, ut imperes*, non fondò egli queste istituzioni, ben le lasciò in piedi. Ancora le più piccole terre avevano per ufficiali della finanza de' *vice-segreti*, i quali tutti erano al *magister secretus* sottoposti. Il potere poi di tutti questi magistrati era limitato da un altro stabilito da Carlo di Angiò, cioè il *magister juratus*, di cui era uno in ogni luogo per invigilare sull'amministrazione della giustizia regale, nobile ed ecclesiastica. Giacommo però tolse questo maestrato in tutti que' luo-

ghi che non erano alla corona immediatamente sottoposti, e li conservò solo in quelli che dal re direttamente dipendeano, dando loro il carico di amministrare le regie entrate, ed altri più estesi uffizi ancora, sicchè il *magister juratus* restringea in molte guise l'autorità del *magister secretus*. Federico fece restar le cose in questo stato infino a tanto che e' non ebbe abolito al tutto l'autorità del bali nelle città (1), e istituiti in loro vece i *magistri jurati*, il cui numero egli crebbe per modo che divennero in certa guisa de' maestrati municipali, deputati soprattutto alle cose dell'amministrazione. Ancora Federico molti magistrati regii in municipali cambiò, come appunto i bali, perocchè credea fosse impossibile di conservarli, e d'invigilare sulla loro condotta. Ora questi maestrati, tra' quali erano i giurati, i notari, ed altri ufficiali municipali, erano allora liberamente eletti dal comune alla metà del mese di agosto, e il loro ufficio durava un anno (2), nè poteano nuovamente essere eletti se non tre anni dopo il giorno che erano usciti di ufficio. Era Federico persuaso che se poteano i comuni essere assicurati della regia protezione, ove avessero reali ragioni di lagnarsi, meglio invigilerebbero su' loro magistrati che gli uffiziali eletti dal re; onde solo si riserbò il diritto di nominare il primo giudice in ogni luogo, perchè questi amministravano la giustizia criminale, e fin da' tempi de' Normanni e degli Hohenstauffen era invalso il costume di non confidare questa parte della giustizia a' giudici regii. Al tempo degli Aragonesi poi non aveaci che due di cosiffatti supremi giudici, l'uno a Messina, l'altro a Palermo, sendo le rimanenti province per questo rispetto comprese nella giurisdizione delle quattro grandi corti provinciali, di cui abbiam parlato; il che poi ottennero eziandio Siracusa e Catania. Il sistema poi di separare l'una dall'altra le più importanti città del reame, e di ciascuna fare indipendente,

(1) Val di Mazara, Val di Agrigento, Val di Noto, Valle di Castrogiovanni e di Demone. Val di Mazara comprendea tutto il paese posto all'occidente d'una linea che andava da Sciacca a Termini attraversando Sambuca, Giuliana, Vicari e Cacamo. Val di Agrigento comprendea le coste di Sciacca ad Alicata e da Termini a Roccella; Val di Noto il resto della parte meridionale dell'isola sino a Catania, e Val di Castrogiovanni il resto della parte settentrionale.

(2) La separazione però non comprendea solo questo luogo, ma altri ancora di Siracusa, Palermo e Catania.

(3) Gregorio, l. c. *prove ed annotazioni*, p. 11, not. II.

(1) I bali veramente non furono del tutto aboliti, e le rendite che venivano al re da' tribunali, e le multe di quelli che violavano le leggi suntuarie e i regolamenti per la notte restarono ad essi affidati.

(2) Erano presieduti da un commissario speciale nominato dal re; il quale aveva eziandio il diritto di confermare le elezioni che faceansi dalle città.

andò si oltre che Federico seguitando l'esempio di Giacomo, il quale avea stabilito un tribunal di appello a Messina, per sottrarre gli abitanti all'obbligo di andar sempre a far decidere le loro liti alla *magna curia*, un altro similmente ne istituì a Palermo il 1312.

Oltre poi a questa vigilanza sulla condotta de' maestrati che vediamo ora da uomini a ciò deputati, ora da consigli municipali esercitata, troviamo poi altri due maestrati ordinati anche essi sopra tutto ad invigilar sugli altri, e ciò erano l'uno il *giudice della regia coscienza* ordinato ad esaminare in luogo del re tutti gli appelli che si portavano dalle sentenze della *magna curia*, e l'altro la *magna curia de' conti* deputata ad invigilar sull'amministrazione della finanza.

Proteggendo poi le compagnie delle città, e loro affidando eziandio alcuni di quegli uffici che prima da' maestrati si esercitavano, Federico fece sorgere nell'isola una vita municipale affatto nuova. I principi della casa di Hohenstauffen tutto avevano adoperato per impedire che istituzioni repubblicane venisser su, e che il gran movimento municipale che regnava allora nell'alta Italia che in quella di mezzo eziandio nell'isola penetrasse, onde allorché dell'isola gli Aragonesi s'impadronirono, non aveaci affatto alcuna compagnia nelle città, né alcuna municipale ordinamento. Ben però Federico riconoscendo la grande importanza, che le libere istituzioni municipali poteano avere per l'esistenza di tutta la nazione, e potendo d'altra parte esser certo dell'amore del popolo per lui, punto non si curò de' limiti che la vita politica delle città impone al sovrano potere. Ancora volle forse imitar l'esempio dell'Aragona proteggendo siffattamente le municipali istituzioni.

Quando egli salì sul trono trovò nelle città e nelle campagne del regno un *baile* con certi assessori o giudici, oltre a giurati, di cui più innanzi è detto. Questo baile avea l'amministrazione, quella che ora diersi polizia e l'infima giustizia, e i giurati, come già è detto, altro carico non si avevano che quello di amministrar certe rendite. Ora questi Federico tutti convertì in magistrati municipali, e molti uffici a' bailli diede per conferirli a giurati (1), e quasi un consiglio

di città ne fece (1). Ancora è verisimile che migliori leggi e facesse intorno agli ardevi d'ogni città, e che creasse un tesoriero ed altri maestrati municipali.

Il collegio municipale composto del baile, de' giudici e de' giurati dovea ancora in alcuni casi convocare certo numero di cittadini che si dicevano consiglieri, e massime i più antichi e ricchi mercatanti della città; il cui numero da prima Federico stabilì dover esser di dodici e poi sino a trenta fu aumentato, benché il 1352 di nuovo al primo numero fosse ristretto. Secondo le leggi poi di Federico non poteano i nobili essere né magistrati né consiglieri nelle città reali, ma li troviamo talvolta come supremi giudici locali o stratigoti (2). Quindi andaronsi di mano in mano le città e i borghi soggetti a baroni conformando alla costituzione delle città regie, ma i loro bailli restarono sempre dipendenti da signori del luogo.

Escludendo i nobili da' maestrati municipali, avea molto bene Federico opposto nelle città i cittadini alla nobiltà; ma a Paler-

che la rendita e il patrimonio tutto alla universalità appartenente amministrassero con l'obbligo di curare i beni, i fondi, e il danaro del comune, e col diritto di potere riacquistare qualunque rendita o fondo che per avventura se ne fosse alienata: parimenti doveasi a quelli dar conto, e risceversene la quitanza del danaro, che a nome del pubblico erasi speso, e poteano per la stessa cagione farne altre erogazioni i giurati, dovendone consegnare i residui a' lor successori. I giurati ancora stabilivano il pregio delle derrate, e invigilavano su' pesi e sulle misure; e sotto di sé aveano certi ufficiali inferiori detti *catapani*. Erano poi sei giurati a Messina, e altrettanti a Palermo, cinque a Siracusa e tre a Catania.

(1) Veramente i giurati non ministravano giustizia, e tutte le liti che nell'esercizio de' loro uffici sorgeano doveano al baile inviare, al quale, poichè era divenuto un maestro municipale, si argomentavano le città di fargli ottenere dal re un titolo repubblicano: in fatti dopo il 1322 il baile a Palermo fu detto pretore, a Catania patrizio, e a Siracusa senatore.

(2) Moltissimi nobili abitavano le città del regno; a Palermo gli Abati, i Calvelli, i Filangieri, i Tagliavia, gli Amato, i Cosmeri, i Mostaccio, etc.; a Messina i Russi, i Palizzi, gli Anzalone, i Sollinipi, i Parizi, i Lanza, etc.; a Catania gli Alagona e i Montalto e i Lentini conti Garsiliato; a Noto i Landolina; a Piazza i Branciforti; a Girgenti i Montaperto e i Chiaramonti; a Sciacca i Ventimiglia, e altri in altri luoghi ancora, senza contare i nobili d'inferiore ordine e i semplici cavalieri.

(1) Gregorio, l. c. p. 60: « Prescrisse in prima

mo, come in molti altri luoghi, erano da lunga pezza gl'interessi di questi due ordini siffattamente opposti insieme, che egli era sovente mestieri di togliere di viva forza l'interdetto che i nobili dall'amministrazione municipale escludeva; e medesima mente bisognò in progresso di tempo escludere da quella i clienti della nobiltà, cioè i *raccomandati* e gli affidati. Se non che dopo il regno di Martino fu impossibile di fare che nelle città l'autorità de' nobili non si esercitasse, onde tosto furon quelle dalle fazioni de' nobili e de' semplici cittadini conturbate.

Quando re Federico favoriva le città, e' dovea per esser consentaneo con sè medesimo cercar d'impedire non estendessero i baroni i loro domini; ma sendo che quando egli sali sul trono Carlo d'Angiò si argomentava di trarre dalla sua la nobiltà siciliana grandi feudi promettendole, così era mestieri che egli o superasse o almeno la generosità di Carlo uguagliasse (1). Pure, non ostante questa prudenza, Federico seppe ben presto con una legge in cui mostravasi assai favorevole a' nobili, opporre un grave ostacolo all'accrescimento continuo della loro potenza, perchè permise loro di poter vendere i feudi, donarli, cambiare ed ipotecare senza bisogno del consentimento del re, sì veramente che l'alienazione non fosse fatta in favor della Chiesa o del clero. Solo bisognava, quando trattavasi di vendita, che la decima parte fosse data al fisco, che il nuovo possessore nel corso di un anno compisse i suoi doveri di vassallaggio, e a tutti gli obblighi del suo predecessore si sottoponesse.

Ancora con molta esattezza Federico determinò la natura ed estensione de' servizi feudali accomodandosi alle antiche costumanze. Non era il vassallo tenuto di militare

a sue spese fuori del regno per più di tre mesi, e ove il re volesse tener più lungamente l'esercito in campagna, dovea pagare uno stipendio, e somministrar tutto che al mantenimento fosse uopo. Se non che in certi casi era permesso al vassallo o di mandare un altro in sua vece o veramente di pagar certa somma di danaro (1); onde affine di poter giustamente stabilire i servigi da rendere, e il prezzo dell'esenzione e gli altri pesi, il re comandò si facesse un nuovo elenco de' feudi (2).

Un'assidua lotta ebbe poi re Federico co' nobili a sostenere per questioni d'assi picciola importanza. Così voleano essi per esempio che le loro mercanzie si dovessero vender prima ne' mercati, e che i venditori non nobili non potessero esporre le loro derrate prima che non avessero essi venuto le loro. Ancora aveano molti nobili introdotta ne' loro domini una particolar misura, e pretendeano che secondo quella i loro vassalli pagassero, ed altri esigeano de' diritti affatto sconosciuti per innanzi. Or tutti questi abusi bisognò con leggi combattere, i quali soprattutto l'amministrazione della giustizia contaminarono tosto che fu quella a' nobili affidata (3).

A Federico però quando in miserevoli condizioni non ostante il suo ingegno si trovava, e massime quando in grandi strettezze trovaronsi gli altri re aragonesi, la sottomissione di qualche provincia e di qualche

(1) Intanto i re talvolta non esigeano da' loro vassalli che una somma di danaro, come prezzo dell'esenzione (*addoamento*), e con quella trovavano essi stessi chi volesse militare, e provvedeano alle spese della guerra.

(2) Gregorio, l. c. p. 108: « Ordini adunque il re aragonese una nuova descrizione non che di tutti i feudi, ma di coloro che possedeansi, e no volle ancora notata l'annual rendita ».

(3) I membri della famiglia reale che aveano feudi amministravano in quelli eziandio la giustizia criminale. Il medesimo privilegio ottenne Blasco d'Alagona a Naso quando il 1237 Federico gli donò il castello e il territorio, onde dietro del suo esempio domandarono anche gli altri nobili siffatto privilegio. E benchè Federico generalmente seguitasse la massima che l'amministrazione della giustizia criminale fosse affatto di diritto regio, che non doveasi a nobili accordare; pure vediamo che i Chiaramonti la esercitavano nelle contee di Ragusa e di Modica, i Montecatani in quello di Agorta e altrove; il che in progresso di tempo divenne eziandio più generale.

(1) Gregorio, l. e. « Egli è certo che apparisce in quel tempo ingrandito lo stato feudale e moltiplicate le baronie, e danno a vedersi baroni e conti padroni di amplissime e popolate signorie ». Francesco di Ventimiglia, conte di Gerace, era padrone di Pollina, Castellbuono, Golsano, Grattieri, S. Angelo, Malvicino, Tusa, Caronia, Castelluccio, S. Marco delle due Petralie, Gangi, Sperlinga, Pettineo, Bilici, Fisauli e della Gristia. Matteo de' Palizzi possedea Noara, Tripi, Militello, Caronia e Felizzi o Saponara; suo nipote Francesco poi possedea Capizzi, Cerami, S. Pietro sopra Patti, Bayoso, S. Andrea e Monasteri; e gli altri baroni possedeano tutti non minor numero di terre.

signore non bastava, ma più fermamente eragli mestieri assienarsi dell'appoggio di tutta quanta la nazione, massime perchè la diminuzione de' balzelli fatta da re Giacomo, e l'aver quasi tutt' i re liberato alcune città ed alcuni particolari da ogni maniera di tributi, era stato cagione che una gran diminuzione fosse avvenuta nelle entrate della Sicilia, mentre d'altra parte era, per le condizioni de'tempi, necessario di usare molte liberalità inverso de'nobili, e ogni di più il bisogno del danaro si sentiva per sostenere la guerra contro degli Angioini. Ora i parlamenti dell'isola furono il mezzo con cui si potea ottenere, e con cui veramente si ottenne il generale consenso della nazione. In fatti era mestieri per esigere dal popolo de' straordinari balzelli, come un debito sacro inverso della patria, che conoscesse questo per mezzo di suoi deputati i bisogni del paese; e le corti generali non meno servivano a regger lo stato quando il trono vacava, che a far nominare un vicerè e il re stesso riconoscere.

Infino a tanto regnarono nella Sicilia i Normanni furono i parlamenti composti di prelati e di baroni: il primo che desse alle città il diritto di mandar loro deputati nell'assemblea della nazione, fu Federico II (1). In fatti niun parlamento non fu mai da're aragonesi convocato in cui i Sindaci delle città non fossero andati; talchè sotto di Federico ciascuno de'tre ordini avea suoi propri diritti(2). È poi verisimile che solo la città ed i

borghi soggetti al re potessero mandar loro deputati al parlamento; chè quelle appartenessero ad un vescovo o ad un barone erano dal signore rappresentate.

Sotto i seguenti re aragonesi, e massime sotto Martino ed Alfonso, troviamo nelle assemblee e nelle deliberazioni degli stati certe forme imitate dalle corti di Aragona, le quali restaron poi sempre a' parlamenti di Sicilia, ed è verisimile che fossero state già sotto i primi re d'Aragona introdotte, ma non interamente stabilite. Siccome appunto era in Aragona, riceverono in Sicilia i tre ordini il nome di bracci, ed è da credere che fin d'allora deliberavano, come sempre poi han fatto ciascuno separatamente. Il re dava cominciamento all'assemblea con un discorso indirizzato a tutti e tregli ordini, de' quali i prelati e i baroni sedeano da amendue le parti del trono, e i sindaci de' comuni dirimpetto al re, che era rivestito delle regie insegne.

Il clero, del quale non abbiamo ancora parlato come di un ordine dagli altri distinto, occupava in Sicilia in fin dal tempo di Ruggiero un posto affatto diverso da quello che negli altri paesi. Perciocchè avendo papa Urbano II investito Ruggiero di tutta l'autorità di un legato di Santa Chiesa, potea questi, e poteano i magistrati da esso lui eletti, decidere tutte le cause che prima erano giudicate da' legati sotto la forma di appello alla corte papale. Ora questa facoltà restò a' successori di Ruggiero per tutto quello riguardava la Sicilia, e ne' trattati di pace fu sempre confermata come una prerogativa particolare della monarchia e della Chiesa in Sicilia (1); sebbene poi nel trattato fatto

(1) Vedi più sopra, lib. II.

(2) Ecco una lettera con cui furono i deputati di Siracusa convocati ad un'assemblea tenuta sotto il regno di Federico d'Aragona: « FREDERICUS Dei gratia Rex Siciliae hinc inde, iudicibus, juratis, et universis hominibus civitatis Syracusarum, fidelibus suis, gratiam suam et bonam voluntatem. Quia pro tranquillo et quieto statu fidelium nostrorum insulae nostrae Siciliae, eirenam quem curas et sollicitudines nostras benigne convertimus totisque conatibus adhibemus; generale colloquium in die proximi futuri festi Epiphaniae Domini apud Heracleam celebrari providimus, in quo iudices civitatum, terrarum et locorum famosorum Siciliae volumus esse praesentes, fidelitati vestrae mandamus, quatenus, statim receptis praesentibus, de melioribus et sufficientibus vestrorum sindicis duos idoneos utique ac fideles nostros unanimitè et concordèr eligatis et approbetis, ac electos et approbatos, omnium vestrum auctoritate suffictos cum decreto electionis et approbationis eorum

ad nos apud dictam terram Heracleae eo tempore transmittatis, quod ibi eos simul cum aliis aiarum civitatum terrarum et locorum sindicis die festivitatis praedictae in dicto colloquio infallibiliter habeamus. Quibus sindicis vestris competentis expensas eorum proinde de quantumque pecunias universitatis vestrae tribuatis aut tribui faciatis; et si defectu ejusdem pecuniae nullas sibi expensas feceritis exhiberi, id nobis, mittentes ipsos ad nos ut supra, vestris litteris intimatis, ut quemadmodum iidem sindicis expensas hujusmodi habeant, nostra provident et praecipiat celsitudo. — Dat. Panormi, sub novo sigillo secreto 7. Decembr. XII Indict. » Gregorio, l. c. *prova ed annotazioni*, p. 54, n. 61.

(1) Gregorio, l. c. vol. II, p. 235: « Quando papa Lucio II venne a concordia col re Ruggieri nel 1144, a maggiormente stabilire ciò che era

il 1156 tra papa Adriano e re Guglielmo fosse stata in parte ristretta a sola la Sicilia, ch'è prima eziandio sulla Calabria si estendeva (1). D'altra parte il diritto che si avea il re di non ammettere i prelati eletti da' capitoli, ma che erano suoi nimici o rei di tradimento verso di lui o altrimenti alla sua autorità opposti, estendesi eziandio sulla Puglia. Tali furono i privilegi della Sicilia infino a Federico II, la cui madre Costanza feceli confermare ad Innocenzio in quattro capitoli, *de electionibus*, *de legationibus*, *de appellationibus*, *de conciliis*, e sebbene avesse di poi trattato Innocenzio di abbatte-re questi privilegi, pure tutto fu indarno, ch'è ben seppero i principi della casa di Hohenstauffen difenderli. Venuto però Carlo al trono della Sicilia, le cose mutarono di aspetto, ch'è non potè egli se non in un circolo assai ristretto esercitar le sue dignità ecclesiastiche, perchè sendo ritornati in Sicilia i legati del pontefice, di nuovo cominciaronsi a portare gli appelli innanzi alla corte papale, e il clero, siccome in quasi tutti gli altri paesi cattolici, fu interamente sottratto al poter temporale, e tra gli altri privilegi più non pagò alcun tributo, e non fu sottoposto a' giudici inferiori. Se non che come prima fu la Sicilia liberata dal giogo angioino e venuta in mano degli Aragonesi, di tutte queste pre-tensioni de' Papi più non fecesi alcun conto; perciocchè infino a tanto i re di Aragona non tennero il reame come in feudo della santa Sede, non le vollero niente concedere, di

sorte che eziandio quando consentì Bonifacio al trattato di Castro-novo (1), non cercò affatto di cambiare in alcuna parte le condizioni del clero nell'isola; e Federico, come quello che tutti gli eretici italiani e i ghibellini e i paterini proteggea, volea conservare interi tutt' i diritti ecclesiastici prima accordati a' principi Normanni ed agli Hohenstauffen.

E qui cade in concio di dire di una special maniera di prelatura che era in Sicilia, cioè il *capellano maggiore*, dignità conferita fin da' tempi de' Normanni ad un prete che dovea regular la cappella reale. La diocesi di questo prelatò comprendea tutte le cappelle che erano nel palagio reale, in quello degli altri membri della famiglia reale, nel castello del re e nelle sue circostanze. Ancora molte importanti città militari di cui i re poscia s'impodronirono, come fece Federico II di S. Lucia nella diocesi di Patti, e gli Aragonesi di Calascibetta in quella di Catania, furono tolte a' loro vescovi e date al capellano maggiore, il quale per questo modo divenne uno de' primi prelati del regno. Delle modificazioni introdotte poco poi la venuta al trono di Federico di Aragona (2), avvenne che esse furono come il fondamento dello stato politico sotto di quel re, pure nel descrivere lo stato della Sicilia a quel tempo, poco ci siamo occupati, conciossiachè più presto abbiamo voluto considerare le relazioni che sotto il suo regno passarono tra gli stati ed il governo.

§. II. Decadenza della Sicilia sotto i successori di Federico.

I principii di decadenza che in fin dal tempo di Federico erano nello condizioni della

stato conceduto da Urbano, gli accordò l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra e la dalmatica, e che non potesse inviar nel reame per legato se non colui che Ruggieri volesse ». Le quali insegne di dignità ecclesiastica erano dal re di Sicilia portate come un particolare ornamento.

(1) Gregorio, p. 236: « Per la Sicilia fu stabilito che il papa ne chiamasse qualche persona ecclesiastica, potesse il re Guglielmo e i suoi successori farla restare, e ritenere tutti coloro che s'immera dover ritenere, e intorno alle appellazioni e al potere mandar legati in Sicilia, fu convenuto che sarebbero permessi a sola petizione del re e de' suoi eredi ».

Sicilia, sopra tutto nello stato quasi principesco di molte nobili famiglie, e nella emancipazione delle città, si svolsero manco rapidamente di quello si sarebbe aspettato at-teso la debole indole del suo successore; e ancora che le fazioni de' Palizzi e de' Ventimiglia avessero molti sconvolgimenti cagionati, pure il gran cancelliere Damiano de' Palizzi, potendo in un sì alto posto possedere il favore del re, seppe massimamente mantener l'ordine. Solo le più potenti fami-

(1) V. più sopra, l. IX, cap. II, § 1, trattato de' 19 agosto 1302.

(2) V. lib. IX, cap. II, § 1, p. 630.

glie trascorrevano a quando a quando in atti di violenza sicure che resterebbono impunite perchè tutti i primi maestrali del regno essi occupavano, il che massimamente si vide quando il duca di Randazzo, per essere il re di minore età, fu fatto reggente (1). Già Federico ne' suoi ultimi anni, per tirar dalla sua alcune famiglie, avea in certo modo renduto ereditari in quelle parecchi uffici (2), ma in progresso di tempo l'eredità di cosiffatti uffici o almeno il costume di conferirli sempre a persona della medesima famiglia, si andò, come era da prevedere, ogni di più estendendo; chè di ottenere questo privilegio sempre han brigato i nobili di corte in tutti i luoghi e in tutti i paesi. Ancora alcune dignità, come quella del giustiziere di Palermo, che doveano ogni anno rinnovarsi, restarono sempre alla medesima persona, e divennero spesso ereditarie (3). Ora questo andarsi confermando i nobili in certe dignità, si estese eziandio agli altri cittadini, ed e' si vide quindi innanzi nelle famiglie delle basi più ferme, sapendosi per certo che i servigi renduti al padre sarebbero ricompensati dal figliuolo quand' e' gli succederebbe, e gli uomini si ausarono a considerarsi ne' loro atti l'interesse del proprio capo più presto che quello dello Stato; nuovi elenti erano che i nobili si procacciavano oltre a quelli che già tra' cittadini col nome di *raccomandati* aveano. Tutto così tendeva

alla divisione, ogni più potente famiglia diventava come un particolar centro, in tanto che come prima il duca di Randazzo (1) fu morto, tutta la Sicilia fu divisa in fazioni, e in quelle eziandio i cittadini furono involti; delle quali civili discordie abbiamo già nel precedente libro ragionato. Re Luigi, morto del 1355, non poté mai stabilire un forte governo, e suo fratello Federico ebbe un tal nome che bene mostra quale la sua indole dovette essere, perciocchè fu detto il *Semplice*; onde sotto i costoro regni i disordini ogni di più andavano crescendo. Quasi più non ci ebbe un governo centrale quando dopo la morte di Federico, Artalo d'Alagona, che era egli stesso capo d'una fazione, divenne reggente in luogo della figliuola di Federico, ancora fanciulla, e disegnò di farla sposare ad uno della famiglia de' Visconti di Milano. Or quando ebbe il Moncada consegnata agli Aragonesi l'eredità del regno, le due più potenti famiglie dell'isola, cioè i Chiaramonti e gli Alagona, ne divennero i veri sovrani. Manfredi de' Chiaramonti e dopo di lui Andrea, suo figliuolo, aveano oltre alle loro signorie ed alle loro dignità Palermo e Val di Mazzara interamente sotto

(1) V. lib. ix, cap. 3, § 1. I Chiaramonti, che erano il vero sostegno di una delle fazioni nobili, erano stati sino al 1342 divisi in due linee, e l'una era de' Modica e l'altra de' Caccamo, di cui la prima possedea Modica, Ragusa, Scioi e Chiaramonte in Val di Noto; la seconda Caccamo, Misilmeri, Pettorano, S. Giovanni e Brngiuliaci in Val di Mazzara, e Realmuto, Siculiana e Favara in Val di Agrigento. Ora tutte queste signorie redò il 1342 Manfredi conte di Caccamo, giustiziero e capitano regale di Palermo, e gran siniscalco del regno; e de' suoi fratelli Jacopo era governor di Nicosia, Federico di Girgenti, e Arrigo occupava un alto posto nell'amministrazione della finanza, ed un bastardo di casa Chiaramonti, per nome Manfredi, che avea sposato una contessa di Garsigliato, era governatore di Leontini e Siracusa. D'altra parte Velasco d'Alagona, conte di Mistretta, possedea Mistretta, Pettineo, Raitano, Sparto, Butera, Naro, Delia e Nasso; era poi gran giustiziere, ed eransi a lui riuniti Raimondo Peralta, conte di Calatabellota, Guglielmo Moncada, conte di Agosta, Arrigo Russo conte di Aidone. La qual fazione che diceasi Catalana, e che per capi non avea se non il conte di Aidone e pochi altri Siciliani, si sosteneva soprattutto co' mercenari forestieri; chè il popolo più presto tenea da' Chiaramonti. I nomi siciliani poi delle due fazioni erano la *parzialità latina* o *italiana* e la *parzialità catalana*.

(1) Lib. ix, cap. 11, §. 11, p. 661.

(2) Gregorio, l. c. p. 163: « Questa non buona usanza cominciò sin da' tempi del re Federico: avendo egli conceduto a vita l'ufficio di gran camerario al conte di Geraci, gli accordò parimenti nel 1336 che dopola sua morte gli succedesse in quella carica il suo primogenito, anzi gli diè facoltà che ei vivente vel potesse sostituire». Nella famiglia Doria, uno de' cui membri era stato grande ammiraglio sotto di Federico, furono scelti altri due ammiragli ancora, Raffaello e Ottobuono.

(3) Giovanni de' Chiaramonti, conte di Caccamo, d'un'altra linea che il conte di Modica che lo stesso cognome avea, il quale era venuto in grande stato appresso di Federico V, fu lungo tempo sotto il costui regno giustiziere di Palermo. Re Pietro gli concedè il 1337 il diritto di sostituire a sé, nella sua assenza, Manfredi, suo figliuolo, il quale, morto il padre il 1339, gli successe, e conservò quella dignità fino alla reggenza del duca di Randazzo, nel qual tempo tanta autorità acquistò che niente senza di lui non si faceva.

la loro dipendenza, mentre quasi tutto il Val di Noto e una parte del Val di Castrogiovanni ubbidivano agli Alagona, segnatamente Messina, Melazzo, Siracusa, Noto, Lentini, Mineo, Sciacca, Castrogiovanni, Catania, Taormina e Randazzo. Le città poi, atteso i legami che a' nobili le tenevano unite, trovaronsi per modo in quelle contese involte, che non potè dalle loro libere istituzioni sorgere alcuna forza che la nobiltà vi conducesse all'ordine; anzi per contrario pareano le città dipendenti da' nobili e a questi per l'unità degl'interessi uniti. Nulla era l'autorità del clero (1), a cagione che eziandio i principali vescovi erano in quelle fazioni involti. Ultimamente parve che le tetrarchie siciliane (2) volessero fermar legalmente lo stato del paese così come fra que' tumulti erasi stabilito, quando il 1399 Martino prese possesso del regno, e tutto alla forma monarchica in gran parte ritornò.

Prima che Martino salisse al trono eransi grandi appropriati le rendite regali, e aveano le città regie trattate come quelle che erano alla loro autorità sottoposte, e ne' luoghi ove potere aveano, battuto eziandio moneta in lor nome (3); esercitavano da ultimo il diritto di far guerra, e cogli stati stranieri siccome principi indipendenti trattavano; e più volte vennero a parlamento insieme sulla divisione de' diritti e delle possessioni che aveano tolte alla corona. Re Federico il Simplex confermò e pubblicò un trattato di simil fatta, conchiuso l'ottobre del 1362, in cui le pretensioni de' Ventimiglia e de' Chiaramonti si estendeano fino a volere il diritto di nominare due assessori della *magna Curia* (4); nè purtuttavolta fu questo il più solenne atto, con cui cedea Federico i suoi diritti e la sua grandissima debolezza dimostrava; di maniera che, quando dopo di essere stato coronato a Palermo agli 11 di settembre del 1374 egli tentò di vendicare a sè i diritti della corona, assai debole trovossi per poter questo conseguire; onde fu irreparabilmente distrutto l'ordinamento dello stato

così bene da' Normanni e dagli Hohestauffen disposto.

L'autorità de' giustizieri era quasi che in tutti i luoghi impedita ovvero usurpata, perchè mentre le civili discordie duravano, i nobili nominavano essi medesimi i governatori militari, i comandanti, o capitani, e per questo modo la giustizia criminale essi esercitavano, e quello che si accordava a pochi come i *capitani a guerra con la cognizione delle cause criminali*, siccome a quelli che l'autorità regia rappresentavano, altri baroni nelle loro signorie a sè vendicavano, siccome lor proprio diritto (1). L'ultima volta che uno de' quattro grandi giustizieri della Sicilia si nominò, è l'anno 1374, quando Ruggeri Spatafora, baron della Roccella, ottenne a prezzo di 400 once d'oro d'esser fatto giustiziere in Val di Castrogiovanni. Conciossiachè quando in progresso di tempo volle re Martino ristabilir l'ufficio di gran giustiziere, non era più questa dignità che una vana ombra a rispetto di quello che per innanzi era stato. Vero è che i municipii avean conservata la loro forma, ma come l'elezione a' maestri dipendea dalla fazione dominante, così essi erano interamente in mano de' nobili; talehè Martino non trovò pur l'ombra delle antiche forme elettorali da Federico stabilite. Per tal modo dappoichè le città regie si furono a mano a mano convertite per tal ragione in signorie, e divenute proprietà de' nobili col nome di *rettorie*, tutta la Sicilia si trovò divisa fra poco tempo in baronie. I baroni poi dopo avere per sè i diritti d'esercitar giustizia usurpati, quello eziandio d'imporre balzelli si usurparono, esigendo ogni maniera tributo e così violentemente che spesso i loro vassalli si levarono per questo a rumore (2). Anzi non pur gli uomini delle loro terre, ma ancora quelli de' domini regali

(1) Gli appelli alla magna curia cessarono quasi del tutto tra perchè ogni signore si usurpava l'amministrazione della giustizia, e perchè era tale l'autorità de' capitani che non poteano gli appelli mai aver luogo. Gregorio, p. 41. A questi tempi era talvolta la giustizia criminale accordata legalmente a' nobili sulle loro terre, come al conte Federico de' Chiaramonti fu accordata a vita sulla contea di Modica. Talvolta ancora regolavano i baroni i gradi di giurisdizione su' loro domini quasi essi medesimi fossero stati re, e giudicavano degli appelli. Gregorio, l. c. p. 43, 46.

(2) Gregorio, l. c. p. 49.

(1) Gregorio, l. c. vol. v, p. 17.

(2) Vedi più sopra, l. ix, cap. 3, §. 3.

(3) Questo fece Jacopo de' Chiaramonti a Nicosia a tempo di re Luigi il 1354.

(4) Gregorio, vol. v, p. 25: « Acciochè fosse provveduto agl'interessi del lor partito, essendo gli altri due giudici dipendenti certamente dalla fazione contraria ».

dove si avevano usurpata la sovranà autorità orribilmente i nobili opprimevano (1).

Pertanto acciocchè le cose durassero in questo stato quando il principe Martino di Aragona si apparecchiò di far valere per forza d'arme (2) i suoi diritti, tutt'i nobili dell'Isola, avvegnachè dalle opposte fazioni divisi, si riunirono a Castronuovo v' di 10 di luglio del 1391, e fecero lega e compagnia insieme, e giurarono di conservarsi a quella fedeltà dichiarando nulli tutti i trattati che ciascuno di essi potea già aver conchiuso con Martino, e dichiarando Maria essere loro legittima reina, ma che nullo si era il matrimonio di lei col detto Martino, come quello che da un papa scismatico era stato permesso, e che bisognava stimar Maria come prigioniera in fino a tanto la era nelle mani degli Aragonesi, e per amor della religione opporsi a Martino seguace dell'Antipapa. E lo stabilimento delle tetrarchie fatto dal papa, di cui nel precedente libro si è parlato, di poco seguì questa lega, la quale non fu però tale da impedire che parecchi nobili tenessero segrete pratiche con re Martino; in tanto che quando il costui figliuolo giunse v' 22 di marzo del 1493 nell'Isola di Favignana, e quindi a poco tempo in Trapani, fu senza nessuno impedimento accolto nella città, la quale poi gli fu scorta a conquistar tutta l'isola. E di questo Martino già abbiamo raccontato le principali azioni insino al 1399 (3).

Quello che di più importante avvenne sotto il regno di questo re furono i due parlamenti da esso lui convocati. il primo a Catania il 1396, quando già in gran parte era donata la fazione nimica al re, e il secondo a Siracusa l'ottobre del 1398, il quale veramente ricondusse la pace nel paese. Nel primo Martino comparve da legislatore, poichè in presenza de' prelati, baroni e deputati della città promulgò dodici *costituzioni* colle quali sperava di potere alla corona acquistare tutte le sue ragioni, il dritto pubblico come a tempo di Ferdinando di Aragona era confermato, le regalie usurpate da

differenti stati del regno reclamò (chè i vescovi e le città eranesi, per quanto avevan potuto, appropriate), che i maestrali dovessero ristabilirsi come sotto di Federico erano ordinò, che proteggerebbe gli ecclesiastici contro le pretese de' maestrali laici promise, e che si regolasse il corso delle monete volle.

Le tre seguenti costituzioni poi aveano per scopo di rimettere l'amministrazione municipale nello stato in cui era al tempo di Federico d'Aragona, e sopra tutto di render di nuovo annuali le dignità dello Stralico di Messina, e del pretore di Palermo (1). Se non che queste costituzioni tuttequante prescriveano delle cose che egli era impossibile di far tornare in vita tra perchè più non aveano alcuno obbietto, e perchè più non si potea allo stato anteriore del paese ritornare. Il perchè, sendosi veduto che non si poteva in alcuna guisa uno stato durabile formare, fu, ma con uno scopo alquanto diverso, un secondo parlamento a Siracusa convocato.

Tutti i baroni e vescovi a questo parlamento vennero, ovvero loro deputati mandarono, e le città reali eziandio inviarono i loro sindaci. Quasi infino dal cominciamento fu più chiaramente che a Catania proposto quello che si avesse a fare. Fece il re stabilire un consiglio di dodici uomini, de' quali sei erano scelti tra consiglieri, tre erano Catalani, e tre Siciliani, gli altri sei eletti dalle città, i quali doveano consigliare in tutte le cose che venissero proposte; onde che i baroni e prelati ebbero come il secondo posto.

Il primo passo adunque fatto verso la migliorìa fu la risoluzione di reclamare tutte le possessioni e le rendite regali da quelli che aveanle usurpate. Ma come si vide che atteso le avvenute mutazioni, atteso le conflische e i donativi sarebbe stato per avventura impossibile di diffinire quale era stata per innanzi l'estensione del dominio della co-

(1) Gregorio, p. 31: «Non solo i baroni vi (nelle città regie) usurparono i proventi tutti spettanti al fisco e delle gabelle e delle tratte e delle segrezie, ma opprimevano ancora il popolo con ogni maniera di agarie e di monopoli».

(2) Vedi più sopra, lib. 11, cap. 3, § 3.

(3) V. più sopra, l. 11, cap. 3, § 3.

(1) Questo era il nome che ancora portava a Palermo l'antico magistrato dell'impero d'Oriente. A tempo degli Aragonesi il supremo magistrato, o se pur così si addomandava, il gen giustiziaere reade giustizia criminale. A Palermo con un particolar favore il giustiziaere ottenne il titolo di pretore, che ricorda il podestà delle città italiane (ho così si dicea). A Siracusa s'addomandava Senatore, a Catania Patrizio.

rona, sopra tutto essendo poco esatti i registri, e non si potè altro conoscere che lo stato del reame sotto di Federico (1). Laonde fecesi un elenco di tutte le città e villaggi che sapeasi essere al re appartenute, e quindi scacciati i baroni e i prelati che erause ne impadroniti. Fu fermato non avrebbe il re per innanzi il diritto di donare ad alcuno sia in feudo sia in proprietà veruna parte del dominio, si veramente non avessero questo approvato i tre stati del parlamento. Quanto poi alle altre rendite regie, che si componeano da pubblici balzelli, il parlamento fu più rigoroso avvegna che in questo gli ultimi re non fossero stati manco prodighi; tutti i doni e le alienazioni già fatte furono annullate, e stabilito che di tutte le rendite regali così costituite riceverebbe lo stato ogni anno 12,000 fiorini d'oro, che 15,000 sarebbero consegnati a mantener le fortezze ed i castelli reali, e 40,000 a pagar gli eserciti (2). Quindi quando si fu così riconosciuto quali si fossero i bisogni del tesoro, si fermò quello che fosse da spendere nell'anno corrente, e fu commesso al consiglio de' 12 di curare che tutte quelle leggi fossero eseguite.

Fatto questo, si pensò di provvedere alla difesa del regno, si stabilì i luoghi che doveano servir da fortezze, si nominò i castellani e dillini la forza della loro guarnigione e la somma necessaria per sostenerla. Quindi si provvide alla milizia, e si stabilì l'estensione de' servigi militari a cui ciascun barone e ciascun vassallo era obbligato. Ancora si fermò di mantenere un esercito permanente, di tre cento *bacinetti* o *barbute*, cioè lance con due scudieri, di cui cento doveano esser siciliani e due cento forestieri, e tutti i possessori de' feudi doveano avere cinquanta di questi bacinetti. Ultimamente fu fermato che si dovesse stabilir la gerarchia de' maestriati con i medesimi stipendi, che sotto di Federico d'Aragona si aveano,

e solo i Siciliani poteano agli uffici essere eletti.

Quindi dopo tutte queste leggi le città invitando il re a farsi coronare con essolui dell'amministrazione della giustizia si dolsero, anzi di tutto quanto il governo e di molti particolari abusi, e massimamente dell'istituzione di una corte alla quale doveano essere i Catalani di preferenza eletti. Ma il re rinviato della coronazione accettò, delle altre cose si tacque; e medesimamente quando i sindaci delle città domandarono fosse eletto un consiglio di stato segreto, del quale potessero la metà occupare gli stati del regno, ed altre cose ancora, egli queste tutte domande rigettò, e licenziò il parlamento, e un altro solo in tutto il corso della sua vita ne convocò.

Certo di molti vantaggi questo parlamento produsse, avvegna che delle sue risoluzioni molte fossero state assai lentamente, ed altre per niente eseguite; onde che una nuova serie di disordini cominciò quando re Martino di Sicilia il marzo del 1409 si morì, e poco di poi ancora il padre Martino d'Aragona esci di vita (1) senza aver niente intorno all'eredità di Sicilia disposto.

Pertanto gli stati di Sicilia, saputo della morte del re di Aragona, la prima cosa convocarono un parlamento a Taormina il mese di luglio del 1410, al quale oltre alla reina Bianca furono presenti parecchi vescovi e baroni e sindaci. Se non che il gran giustiziere del regno, il Caprera, non volle allato venirvi, sotto colore di dover provvedere alla tranquillità ed all'ordine in altri luoghi del regno. Il parlamento adunque decise, che la reina, sendo morto il marito, dovesse deporre la reggenza, e che in quella vece sarebbe nominato per regger lo stato un supremo consiglio di due baroni, un vescovo e sei deputati di Messina, due di Palermo, ed uno di ogni altra città che avesse mandato un sindaco al parlamento; e che se le altre città che il sindaco non aveano mandato, come Catania, Siracusa, Girgenti e Trapani, si volessero alle altre unire, mandassero i deputati, a quali nel consiglio di stato sarebbe dato il posto; dovesse poi, così volendo, Catania mandarne due, le altre città un solo. Antonio Moncada poi fu preposto al reggimento dell'esercito.

(1) « Attenesi solo ad investigare qual fosse l'ultimo e il notorio stato del demanio: limitò ancora le sue cure alle sole città, terre abitate e castelli; ed alla sollecitudine del fisco ed all'esame de' tribunali ordinarii lasciò la conoscenza e il giudizio sopra le tenute semplici e terre piane e disabitate ». Gregorio, l. c. p. 114.

(2) « Nelle somme restanti potessero a disposizione de' maestri razionali concorrere tutti coloro che ne avean ricevute assegnazioni e pensioni ».

(1) V. più sopra, l. c. cap. 3, § 3.

Le pretensioni però de' deputati di Messina al parlamento dispiacquero a tutte le altre città, massime a quelle i cui deputati non erano presenti, ed eziandio a Palermo. Di questo mal umore il Caprera volle approfittare, onde vedendo eziandio gli altri principali baroni dispiaciuti, alla lor testa si pose, e attirò le città malcontente alla sua parte, e pretendea, che avendo a finire la reggenza di Bianca, egli, come gran giustiziere, avea naturalmente il diritto di amministrare il regno, ch'è egli solo rappresentava la potenza legittima della casa d'Aragona. Questo però fu cagione che la parte opposta più strettamente si unisse a Bianca sforzandosi di farla restare al reggimento del regno, il che di nuovi disordini e lotte d'ogni maniera fu principio. Parve per qualche tempo tutto dovesse dalla scelta di Bianca dipendere (1) il che durò insino a tanto che i Messinesi sdegnati contro gli altri Siciliani, perchè non avevano seguito le risoluzioni del parlamento di Taormina, riceverono un legato di papa Giovanni, il quale dichiarò che non avendo mai l'aragonesi pagato il tributo feudale al papa, l'isola era confiscata a pro della Santa Sede. Allora Messina promise fede ed obbedienza al papa nella persona del suo legato, e il medesimo fecero i borghi del suo territorio e Melazzo, onde che il legato coll'aiuto di que' di Messina pose insieme milizie per combattere gli Aragonesi.

Siffatto pericolo fece riunire insieme le altre due fazioni, le quali il gennaio del 1412 (2) fecero a Solunto un trattato, il quale per essere troppo alla reina oeroso fu

(1) Vedi l. II, c. 3, § 3.

(2) Gregorio, l. c. p. 190: « I principali delle due fazioni, cioè Antonio Moneda e Calceorando di Santapace da parte della regina, e in nome del maestro giustiziere (cioè il Caprera) il conte di Caltabillotta e Arcimbaldo de Foy convennero in Solanto nel febbrajo del citato anno di rimetterli ambi al parere degli ambasciatori, i quali risolsero che le città tutte e i luoghi sì del demanio che propri della regina restassero sotto il governo del maestro giustiziere a nome di colui che fosse dichiarato re di Sicilia e di Aragona, sino alla qual dichiarazione avessevi tregua fra le due fazioni: assegnaronsi alla regina 20,000 fiorini annuali, e dovea questa residenza nel castello di Catania a patto di non ammettervi alcun barone che potesse dominiarla a suo grado e ritrarla dall'accordo fissato ».

ben tosto violato, e Giovanni Ventimiglia, che intitolavasi supremo capitano di essa reina, s'impadronì di Cefalù per forza d'arme. E già insino dal mese di maggio avevano le due fazioni ricominciata la guerra, e tuttavia la continuavano, quando il dicembre del 1412 vennero a Bianca in Trapani ambasciatori di Ferdinando di Castiglia che avea testè redato Catalogna e Valenza, e le conferirono intera facoltà di governare il regno in suo nome. Allora Ferdinando fu tosto riconosciuto in tutta l'isola come re legittimo, e indarno l'anno di poi cercarono i Siciliani di fare che Ferdinando medesimo lor desse di nuovo un proprio re.

Durante l'interregno, cioè dal mese di maggio del 1410 fino al mese di maggio del 1412, la Sicilia fu da continui disordini agitata, non altrimenti che prima della venuta di Martino, e tutto quello che il parlamento di Siracusa avea fatto fu quasi interamente distrutto. Pure e' fu agevole di ristabilir l'ordine, che era durato fino alla state del 1410, e la venuta de' legati di Ferdinando moltissimi vantaggi arrecò. Tutti gli ufficiali ripresero la loro autorità ed un potere illimitato conseguirono, e i loro regolamenti quasi la forza di leggi si avevano, senza giannai venuto ostacolo incontrare; purtuttavia non poterono l'autorità sì bene stabilita dell'aristocrazia allatto scuotere, alla quale già gli altri ordini eransi per modo ansati che il rispetto per le famiglie potenti natural cosa era divenuta (1).

Quando poi Martino fu uscito di vita, la Sicilia ogni dì più andò diventando come provincia d'un reame straniero; in fatti nè Ferdinando giammai venne nell'isola, e se in quella sovente (2) Alfonso si recò, pure mai lungamente non dimorovvi. Morto poi Alfonso, la Sicilia insieme cogli altri stati d'Aragona ebbe in eredità Giovanni, fratello

(1) Gregorio, l. c. p. 207: « In somma sussisteva tuttora in Sicilia lo stesso spirito di fazione di clientele e di private protezioni che avea tanto dominato nell'arabia. Or così fatta dipendenza della nazione da baroni rendeva ancora di necessità dipendente da' baroni il governo ».

(2) Gregorio, l. c. vol. VI: « Fu (cioè Alfonso) in Palermo nel febbrajo del 1421, e passando in Messina, ne partì nel giugno dello stesso anno: vi ritornò nel 1431, e dopo la sua spedizione nell'Africa giunse in Palermo nel 1433, e uci 1435 ».

di Alfonso, come innanzi è detto, mentre il reame di Napoli stato da esso Alfonso conquistato, passò a Ferdinando suo figliuolo naturale. Per conseguente furono i Siciliani delusi nella speranza che essi nudrivano, vedendo che Alfonso dimorava quasi sempre in Napoli, di formare un regno separato sebbene sottomesso ad uno stato vicino; similmente non fu accolta la domanda che gli abitanti dell'isola fecero a Giovanni di stabilire che d'ora innanzi il figliuolo primogenito del re sarebbe sempre reggente della Sicilia; in fatti sì Giovanni che Ferdinando, suo figliuolo e successore, il governo della Sicilia affidarono a loro governatori, e solamente dopo Carlo V si cominciò un solo a mandarne. Ancora fu stabilito che questa dignità, la quale prima soleva durare quanto tempo piaceva al re e talvolta eziandio a vita, dopo il 1488, quando la fu conferita a Ferdinando di Acugna, dovesse per tre anni durare. E Giovanni in fin dal 1475 avea stabilito, per impedire i disordini che alla vacanza del trono potrebbero nascere, che per la morte del re non cessava l'autorità del governatore, infino a che il nuovo sovrano un successore gli avesse nominato.

Appresso al governatore, ovvero vicerè, ch'è questo titolo egli si avea, venivano i capi della cancelleria, o segretari di stato, e i magistrati della *magna curia*, e per trattare gli affari di più gran momento avevan un gran consiglio composto de' più alti ufficiali dello stato, de' baroni e vescovi più potenti, e, come pare, del segretario, del pretore, e de' giurati delle città ove il vicerè dimorava. Purtuttavia non v'era alcuna legge che la composizione di questo consiglio stabilisse, e sembra che interamente fosse alla prudenza del vicerè confidato di scegliere le persone che più gli paressero acconce per tal consiglio.

Alfonso prescrisse una volta l'anno visiterebbe il vicerè le principali città dell'isola, ma quella ove egli avesse da risiedere non instabilì; e quando poi si dovè eziandio a questo provvedere, atteso le suppliche che i Siciliani per ottenerlo al re indirizzarono, fu destinato, non ostante tutte le opposizioni di Messina e di Catania, la città di Palermo.

L'autorità de' vicerè che quasi illimitata era lor conferita ne' decreti con cui venivano nominati, era poi con segrete istruzioni

assai ristretta (1). Perciocchè con quelli veniva lor dato il diritto di nominar tutti i maestri, con queste era tolto loro la facoltà di nominare il gran giustiziere, il gran siniscalco, il gran cancelliere ed altre primarie dignità; medesimamente non poteano nominare i castellani nelle fortezze del re, la cui volontà doveano in tutte le cose interrogare senza che molte leggi osservar doveano sì nella distribuzione de' feudi che nel modo di usare il pubblico danaro. Solo ne' casi di somma necessità esercitar poteano tutto il potere che veniva loro conferito quando erano nominati. D'altra parte però aveano il diritto di farsi indistintamente ubbidire a tutti i cittadini, e a qualunque magistrato poteano domandar, conto della sua amministrazione. Bare volte faceano i vicerè prammatiche e altri decreti, che avesser forza di leggi senza il parere del gran consiglio, avvegna che in certi casi il potean fare, come talvolta veramente faceano. La corte del vicerè poi era nell'isola come un supremo tribunale, il quale soventi volte facea delle sentenze assai capricciose in affari di diritto pubblico e di amministrazione (2); ma al re solo era riservato di rispondere alle domande fatte da' parlamenti, e di confermare le risoluzioni fatte dagli Stati. Il perchè sendo ordinate le cose per modo che il più alto maestro era un forastiero il quale poteva ad ogni trattato esser richiamato, i re riconobbero sempre la necessità delle assemblee nazionali, le quali essi stimavano il più efficace mezzo per conoscere i soprissi e i bisogni del paese e i rimedi opportuni (3). Laonde gli affari della Sicilia si pubblici che particolari erano da' decreti del re regolati, e dagli ordini de' vicerè, e dalle risoluzioni degli Stati conformate parimente dal re. E il parlamento trattato alla pari con re Alfonso gli promise di pagarli 150,000 fiorini d'oro in cinque anni, sì veramente che e' volesse certe risoluzioni confermare e riguardarle in certo modo come sinallagmatiche convenzioni fra esso par-

(1) Gregorio, l. c. vol. vi, p. 43.

(2) Quasi tutte le liti che riguardavano feudi eran decise fuori dell'isola.

(3) Gregorio, l. c. p. 49: «Veggiamo che ogni parlamento è stato stabilito a proporre in distinti capitoli le riforme, i rimedi ed altri espedienti che si giudicassero necessari a' bisogni e al comodo universale del regno».

lamento e il re; il quale accettò siffatta proposta, e Giovanni eziandio la confermò come condizione d'un trattato fatto di comune accordo.

Le principali dignità poi della Sicilia, come quella di gran giustiziere, di gran cancelliere, di protonotario, di gran siniscalco e di gran ciambellano, che prima venivan conferite ad uomini di bassa portata, ma abili nel maneggio degli affari, erano diventate posti di oziosi uomini anzi spesso rustavano

per lungo tempo vacanti, e servivano a dotare i membri delle principali famiglie dell'isola, e del reame di Aragona; solo l'ufficio di gran contestabile e di grande ammiraglio restarono più lungamente operosi: ma dopo Ferdinando il Cattolico eziandio queste dignità pare che fossero rimaste di vani titoli, perchè la capitaneria generale dell'isola che era d'ordinario conferita al viceré, rendetela amendue inutili; e dopo il 1487 i grandi ammiragli furono sempre forestieri.

C A P I T O L O II.

LA SARDEGNA

§ 1. *La Sardegna dalla conquista degli Aragonesi sino alla morte di Eleonora d'Arborea il 1403.*

Abbiamo innanzi veduto come Cagliari, l'ultima città della Sardegna che fece testa contro agli Aragonesi, fece il giugno del 1324 (1) una capitolazione, e meno di due anni di poi, il maggio cioè del 1326, i Pisani diedero l'isola agli Aragonesi, conchiusero con esso loro la pace, i prigionieri cambiarono, e il re di Aragona entrò in possesso di tutti i diritti che avevano i Pisani in fino a quel tempo esercitati nell'isola (2).

Ogni opera fixero gli Aragonesi per tirare a sé tutti i baroni dell'isola, soprattutto Ugone III principe del giudicato di Arborea favorirono, il quale nel 1329 quando si morì possedeva un terzo dell'isola. I costui figliuoli Pietro III e Mariano IV furono da prima assai in grazia del re, e con grande onore furono nell'aragonesi corte accolti, anzi Alfonso IV succeduto il 1327 a suo padre i giudicati di Cagliari e Lagudoro eziandio a Mariano diede, il quale veggendosi a tanto di potere venuto, fermò al tutto di doversi fare re dell'isola, ed essendosi con esso lui collegate le due principali famiglie dell'isola, i Doria ed i Malaspina, fu fatto un

general tumulto contro agli Aragonesi; e furono i congiurati favoriti dalle guerre in cui allora il re d'Aragona trovavasi implicato, soprattutto a tempo di Pietro successor di Alfonso; onde che il 1335, quando essi assai minacciosi eran divenuti, i Pisani e i Genovesi pensarono di nuovo di vendicare a sé la Sardegna (1). Ultimamente Pietro avendo oggimai accomodate le cose di Aragona, si poté con maggior calore volgere alle sue esterne possessioni, ed essendo stato da' Veneziani contro i Genovesi soccorso (2), i quali le loro pretese avevano rinnovate intorno a Sassari, e i ribellati proteggeano, nuovi e più grandi apparecchi furon fatti per ricondurre all'ubbidienza que' luoghi della Sardegna che eransi sollevati. Già noi nella storia di Venezia abbiain parlato della guerra marittima de' Veneziani e Catalani contro i Genovesi, i quali avendone avuto il peggiore, dovettero il settembre del 1353 (3) mettersi sotto la sovranità dell'arcivescovo di Milano; onde gli Aragonesi furono ridotti in Cagliari, Sassari e pochi castelli, i quali luoghi tutti sendo stati medesimamente da' ribelli assediati, il re don

(1) V. lib. vi, c. 4, § 3 in fine, dove è detto ancora delle relazioni tra Genova e la Sardegna.

(2) Istoria di Sardegna per M. Mimaut, t. 1, p. 184; della quale opera molto in questo capitolo mi gioverò.

(1) Schmidt, *Geschichte Aragoniens in Mittelalter*, p. 270.

(2) L. v, c. 11, § 5.

(3) L. vi, c. 14, § 5.

Pietro, lo state del 1354, fu costretto di andare e' medesimo nell'isola con una potente armata, dove di presente strinse Algheri di assedio (1); e come prima quella città nel mese di dicembre si fu renduta, il re si recò a Cagliari, dove stabili nella Sardegna, come in Aragona erano, le corti (las cortes), avvegnachè con picciole modificazioni, e quindi tenne la prima rauananza politica. E una nuova forma i tre stati ricevettero, e girarono a' 15 di aprile del 1355 di osservarla.

Questi tre stati poi (2) che formarono le corti della Sardegna erano, come quasi in tutta l'Europa, dove colle romane le istituzioni tedesche cransi unite, il clero, la nobiltà, e i deputati della città; erano detti, come in Aragona, stamenti o bracci, e il primo chiamavasi *ecclerastico*, il secondo *militare*, il terzo *reale*, il quale il nome di reale avea avuto perchè solo le città soggette al re, non quelle che da baroni o vescovi dipendeano, loro deputati mandavano. Era il vescovo di Cagliari alla testa de'pretati, nel cui ordine si comprendeano tutti i vescovi, abati, priori e guardiani de' monasteri della Sardegna, non che i deputati de' capitani. Alla testa della nobiltà era il più vecchio duca o marchese che in Cagliari si trovasse, e tutti i vassalli della corona formavano il terzo stamento; nel quale il primo luogo occupavano i deputati di Cagliari. Alle generali assemblee un commissario del re presedea, le quali non si teneano che al principio e alla fine delle riunioni, perocchè più ordinariamente gli Stati deliberavano l'uno diviso dall'altro. Anzi poteasi eziandio un solo convocarne, avvegnà che questo solamente in quello de' nobili più sovente fosse avvenuto.

I diritti delle corti della Sardegna si volgeano in avere una parte stabilita nella legislazione, a consentire all'imposizione de' balzelli e fare sì i torti degl'individui come quelli delle compagnie riparare. Poteano sotto forma di domanda fare ogni maniera di proposta, e le loro decisioni erano compilate da ciascun ordine separatamente, e portavano, come in Sicilia, il nome di capitoli, e doveano essere dal re confermate. Le assemblee poi teneansi a Cagliari.

Pedro intanto poco dopo di aver ripreso

Algheri concluse la pace con Mariano a cui fu tutto il passato interamente perdonato, in tanto che e tutte le possessioni che prima nella Sardegna e nella Catalogna avea avuto riebbe, e ottenne per sè e pe' suoi eredi durante 50 anni, mercè il pagamento d'un tributo, tutte le terre e tutti i villaggi che la corona possedea nel giudicato di Gallura (1). Così la primavera del 1355 parve che Pietro tutto avesse fatto all'ordine e alla tranquillità ritornare. Ma come prima ebbe egli fermato di partire, nuovi tumulti cominciarono, ne' quali si seppe eziandio Mariano avere avuto parte. Allora D. Pedro di nuovo il mese di giugno l'assalì, e si il costrinse di domandar la pace, la quale il re assai volentieri gli concedè, perchè avevano già Venezia e Genova conclusa una tregua, onde egli avea per questo perduto uno de' suoi migliori alleati (2). Mariano quindi fu nuovamente perdonato, e nuovamente le sue possessioni ottenne, all'infuora delle terre stategli nel giudicato di Gallura concesse; e avendo D. Pedro abbandonato Fisola, i basoni sardi, si tosto che li videro occupato in una guerra colla Castiglia, presero di nuovo le armi contro de' suoi ufficiali, e furono di nuovo sostenuti da' Genovesi; e sebbene il 1356 si fosse conclusa una pace, pure quella non fu di lunga durata, anzi le ostilità durarono sino al 1362; avvegnachè nissuno avvenimento decisivo non accadesse. Cominciaronsi allora pratiche di accordo tra Mariano e papa Urbano V, il quale sdegnato contro D. Pedro a cagione degl' affari ecclesiastici della Spagna, assai mostravasi desideroso di togliere l'isola all'Aragonese, e di quella Mariano investire. In fatti fieramente stringea questi Cagliari per terra, mentre per mare Ugone, suo figliuolo, non manco la travagliava, in tanto che dopo della battaglia di Oristano combattuta il 1360 nella quale si ebbero gli Aragonesi la peggio, Mariano si rendette presso che interamente padrone dell'isola, sebbene non avessene potuto dal papa ottenere l'investitura; ma la morte liberò il 1376 D. Pedro da sì pericoloso ed ostinato inimico. Verò è che Ugone IV, suo figliuolo, continuò la lotta contro dell'Aragona con pari ardore, spintovi mas-

(1) Schmidt, *Gesch. Aragon.* p. 294.

(2) In questo segue il Mimsaut, tom. 1, p. 320.

(1) Schmidt, *Geschichte Aragon.* p. 291. Mimsaut, l. c. p. 330.

(2) V. più sopra, l. v, cap. 11, § 6.

simamente da Luigi di Angiò, adottato poi in figliuolo da Giovanna I di Napoli (1); ma egli colla sua brutale crudeltà tanto gli animi di tutti si alienò che non potè lungamente contro il loro legittimo sovrano tener riuniti. In fatti a 3 di marzo 1382 scoppiò una ribellione contro di lui ad Oristano, nella quale egli morì insieme con Benedetto, sua figliuola, costituita nell'età di venti anni. Allora gli abitanti del giudicato di Arborea, cioè del territorio di Oristano e della contea di Cogeano, tutti sudditi di Ugone, dichiararono che essi voleano la repubblica, e mandarono perciò loro deputati ad un'assemblea convocata ad Oristano. Furono poi i beni di Ugone confiscati a pro della repubblica, e questo nuovo stato fu messo sotto la protezione de' Genovesi, i quali bene accettarono l'acquisto, ma niente non fecero per mantenerlo.

Era una sorella di Ugone, per nome Eleonora, maritata a Brancaleone Doria, conte di Monteleone, Marmilla ed Anglona. Ora costei piena di coraggio e di fermezza, con ella era, riuniti attorno a sé i pochi partegiani che ancora alla sua famiglia restavano, e con quelli nelle terre ribellate ne andò. La fama del suo valore e dell'ordine di questa impresa le ebbero tosto conceduto tutti i cuori, e tutto sendosi alle sue armi sottoposto, ella fé proclamare il suo maggior figliuolo, Federico, successore di Ugone, ma riservando a sé la reggenza, perciocchè quegli era ancora di fanciullesca età. Mostrandosi ella poi di dolce indole e giusta, l'ordine e l'impero delle leggi furono di nuovo tornati in vigore, cosa che allora assai era a proposito, perchè la corte di Aragona avea pur teste dichiarato che il giudicato di Arborea per esser vacante alla corona dovea ritornare. Il viceré pertanto fece sostenere il marito di Eleonora che erasi recato in Cagliari con un salvocondotto per trattar delle cose dell'isola; ma Eleonora, chiamati i suoi sudditi alle armi, con quelli tutta la state del 1386 travagliò i nemici, il perchè e ottenne la liber-

tà del marito, e nuove pratiche di accordo cominciò, le quali finironsi con un trattato di pace, col quale la quiete nuovamente nell'isola ritornò. Don Pietro di nuovo tutte le fortezze riebbe state dalle genti di Eleonora occupate, la quale si obbligò exzandio di pagar al re tutti i balzelli militari esattissimi, fuori del giudicato di Arborea, che ottenne per Federico, suo figliuolo, mercè un annual tributo di mille oncie d'oro. Ancora furono d'ambè le parti restituiti i prigionieri, e stabilito che d'ora innanzi il viceré sarebbe sempre uno Spagnuolo, ma che potrebbero i suoi ufficiali essere Sardi (1).

Tosto che questo trattato fu concluso, vide Pedro l'ultimo suo giorno a' dì di gennaio del 1387 (2); ma Giovanni I suo figliuolo in tutte le parti il confermò, e mandò come primo viceré D. Simon Perez di Arenoso, il quale convocò le corti dell'isola il gennaio del 1388, e il giudicato di Arborea convertì in marchesato di Oristano, il quale doveano possedere Brancaleone Doria ed Eleonora, e dopo la loro morte passare a Mariano, loro figliuolo; che Federico in quel mezzo si era morto.

Eleonora cara a' suoi sudditi, e avuta in onore dal re (3), restò la vera reggitrice del suo piccolo stato, perchè assai poco delle politiche faccende Brancaleone si dava pensiero. Pertanto Eleonora disegnò di fare in un sol codice tutte riunire le consuetudini e le antiche leggi, perchè fosse, per quanto era possibile, ministrata egual giustizia a tutti i suoi sudditi. Nella quale opera fu da' principali giureconsulti della Sardegna assistita, col cui soccorso diede all'isola un codice che ancora in gran parte è in vigore, e dicesi *Carta de Logu* (4); pubblicato solennemente il giorno di Pasqua del 1395.

Alcuno ricordevole avvenimento più non venne la pace della Sardegna a turbare: sino alla morte di Eleonora nell'1403, un solo anno è notato come importante negli annali dell'isola.

(1) Mimaut, l. c. p. 219.

(2) Schmidt, l. c. p. 312.

(3) Martino successe il 1395 a Giovanni I, suo fratello, e regnò sino al 1410; il quale trattò a grande onore Eleonora, e molti privilegi a' suoi sudditi accordò.

(4) V. l. IV, c. VI, § 5. Questo codice con un decreto del 1421 divenne quello di tutta quanta la Sardegna, ed è ancora oggi in vigore.

(1) V. più sopra, l. IX, cap. 3, § 2. Luigi avea querela col re di Aragona per le isole Baleari. Mimaut, l. c. p. 197. Si poco s'incravasi del trattato con Ugo, che rispose a un'ambasciata da lui mandatagli nell'agosto 1378: « Ho veduto vostri legati, che mi han detto vostre frivole cose, e fatto saper loro la mia risposta, e tutto nella cancelleria registrare ». Mimaut, l. c. p. 207.

§ II. La Sardegna sino al tempo di Ferdinando il Cattolico.

Con Martino V, figliuolo e successore di Eleonora, il quale solo quattro anni le sopravvisse, si estinse questa linea della famiglia de' Giudici di Arborea, onde Brancaleone Doria cercò di conservare per sè il marchesato. I nobili però tra quelli abitanti si elessero per principe il nipote della maggior sorella di Eleonora, Beatrice, moglie del Visconte di Narbona-Lara, cioè il giovane Visconte Guglielmo III di Narbona-Lara (a), il quale, venuto, dopo una breve resistenza si accordò con Brancaleone, e amendue uniti si opposero a tentativi del viceré per impadronirsi del marchesato, e furono per questo bene assistiti da Doria e da Malespina nella settentrional parte dell'isola. E già i Sardi speravano di potere al tutto trionfar degli Aragonesi, quando Martino, re di Sicilia, giunse in Cagliari (1), e a' 26 di giugno del 1409 venne a giornata co' ribelli nelle circostanze di S. Luri, per la quale dovè il Visconti in gran fretta ritirarsi. Quindi di S. Luri, Monreale ed altre terre ancora gli Aragonesi s'impadronirono, e il generale aragonese D. Pedro di Torrellas entrò eziandio in Oristano (2). Pertanto Brancaleone e il Visconte ricoverarono a Sassari, dove eransi per essi dichiarate le due più potenti famiglie, quella de' Catoni e l'altra de' Poli, e forse che non avrebbero potuto niente contro gli eserciti reali intraprendere se Martino non fosse improvvisamente morto a' 26 di luglio del 1409; anzi eziandio dopo la morte del re, Torrellas respinse valorosamente gli inimici. Medesimamente pare che in questo tempo fosse morto Brancaleone; e il Vis-

conte chiese soccorso in Francia, e lasciò per suo luogotenente un tal Leonardo Cubello, il quale lo tradì, e poi mercé di una gran somma di danaro data a Torrellas, che era in grandi strettezze, comperò a' 29 di marzo del 1410 il marchesato (1). Non si perdè d'animo il Visconte: il vecchio re Martino d'Aragona si morì a' 31 di maggio del 1410 a Barcellona, meno di un anno dopo la morte del figliuolo, re di Sicilia; similmente Torrellas era morto; quindi il Visconte sostenuto dagli amici che avea in Francia venne alla non pensata nell'isola, e combattè con non meno di fortuna che di valore contro gli Aragonesi e Leonardo. Ma come prima Ferdinando di Castiglia, salito al trono, ebbe manifestato che e' desiderava di venire ad un abboccamento col Visconte, questi affidò la somma delle cose al barone di Talleyrand, suo cugino, venne a gran fretta a Lerida, e concluse un trattato, col quale vendette al re per il pregio di 63,000 fiorini d'oro tutte le terre che egli nella Sardegna si avea, sebbene poi del pregio altro non ebbe che quello avea come arra del pagamento ricevuto. Non avendo poi potuto Guglielmo esser pagato, ricominciò le ostilità nell'isola; ma erasi allora Leonardo così ben fortificato, ed avea

(1) Mimaud, l. c. p. 232. Il contratto di vendita stabilì che col pagamento di 30,000 fiorini d'oro, e l'obbligo di pagarne per sempre 5,000 ogni anno, Leonardo Cubello d'Aragona sarebbe messo in possesso della provincia di Arborea per sè e pe' suoi figliuoli legittimi, come feudo che rilevava dalla corona di Aragona, sotto il titolo di marchesato di Oristano. Torrellas volle e' medesimo stabilire questo ricco ed ambizioso feudatario, e il popolo che egli si avea comperato, e che credevasi di averlo liberamente eletto, il nominò giudice per acclamazione.

(1) Vedi divis. iv. Martino venne in Sardegna il novembre del 1408. Schmidt, op. cit. p. 320.

(2) Mimaud, l. c. p. 320.

(a)

Mariano IV.

Ugo
Benedetta

Beatrice,
maritata con Aimery
di Narbona-Lara.

Eleonora — Brancaleone Doria
Federico. Mariano V.

Guglielmo II. —
Guglielmo III.

Guerino di Beaufort —
Canillac.

Guglielmo di Tinières.
Pietro di Tinières, signore
d'Apchon.

per la fedeltà mostrata inverso del re avuto tanti territorii, che egli non trovasse punto meno ricco di quello i giudici di Arborea fossero stati ne' tempi del loro maggior lustro. Per la qual cosa non avendo potuto il Visconte niente altro ottenere, abbandonò per sempre la Sardegna il 1415, ed essendo poi morto il 1434 nella giornata di Verneuil nominò suo erede per testamento un suo fratello uerino, Pietro di Tinières, il cui padre Guglielmo di Tinières andò nell' isola per far valere i diritti del figliuolo ancora in fanciullesca età costituito. Altri sostenitori però non ebbe che i nobili di Logoduro, i quali sempre aveano co' principi di Arborea contro dell'Aragona combattuto; ma niente non poté ottenere, perciocchè il popolo eziandio nel territorio di Arborea gli fu contrario. Due volte il successore di Ferdinando negli stati aragonesi, Alfonso, era stato in Sardegna e aveasi tutta guadagnata la nobiltà (1), e Guglielmo di Tinières dopo avere quasi per quattro anni mantenuto una guerra contro i marchesi di Oristano e gli Aragonesi, si convenne ultimamente a' 2 di gennaio 1428 con Alfonso mercè di 100,000 fiorini d'oro, la qual somma di presente fu pagata.

Accomodate le cose de' feudi, e parve che si cominciasse a godere di certo riposo nell'isola. A Lionardo successe da prima il figliuolo primogenito Antonio, poscia, sendo questi morto senza figliuoli, il secondo, Salvatore. Alfonso intanto il 1458 vide l'ultimo suo giorno, e la Sardegna che era collega-

ta coll'Aragona fu dichiarata da Giovanni, fratello e successore di Alfonso, unita per sempre a quel reame. Sendo poi il 1470 morto Salvatore senza redi, voleva il re impadronirsi del marchesato di Oristano (1); ma un nipote di Lionardo per parte della Benedetta, sua figliuola, si presentò egli come re de e prese il nome di Lionardo II, il quale dagli abitanti del marchesato e de' Genovesi sostenuto, il 1475 strinse di assedio Cagliari: ma il generale aragonese D. Niccola Carras lo costrinse di porsi giù di quell'impresa: e poi, tre anni appresso, cioè nel 1478, compiutamente a Maccomier l'ebbe sconfitto, e mentre cercava di salvarsi per mare a Bosa, l'ammiraglio spagnuolo Villamarina il fé prigioniero e condusse in Catalogna, dove nel castello di Xativa si morì. Distrutto che fu il marchesato di Oristano, venne al dominio di Aragona aggiunto; e quando i più potenti abitanti dell'isola, più alcuno appoggio non ebbero, i più deboli non tentarono più di fare alcuna mossa contro del governo; sicchè il regno di Ferdinando il Cattolico si passò in Sardegna in grandissima pace.

Aveano i Pisani diviso i giudicati di Cagliari e Gallura in piccoli feudi, riserbando a sè medesimi la città di Cagliari; quindi i titoli restarono, ma più alcuna realtà non ebbero. E Logoduro poco prima che si fossero gli Aragonesi impadroniti dell'isola, era stato diviso tra Doria, i Malespina e i Giudici di Arborea; sendosi i Genovesi impadroniti di Sassari.

(1) Durante la sua dimora in Cagliari furono tenute le corti, le quali fecero del codice di Eleonora la legislazione generale dell'isola. Mimaui, l. c. p. 237.

(1) Come marchesato componeasi di Oristano, della contea di Goceano, di Marghine, del territorio di Monteferro, della città di Bosa e delle sue adiacenze. Mimaui, l. c. p. 242.

§ 1. La Corsica sino all'anno 1336.

Con lo stesso trattato con cui rinunziò alla Sicilia, re Giacomo di Aragona ebbe, oltre alla Sardegna, la Corsica eziandio, come feudo pontificio (1); ma dimandando troppo spesso Bonifacio VIII di essere soccorso dalle milizie aragonesi contro alla Sicilia, non poté Giacomo giammai fare veruna spedizione per impadronirsi della Corsica, e indarno furono tutte le domande fatte dal Papa a' Genovesi e Pisani perchè pacificamente abbandonassero l'isola agli Aragonesi (2). Laonde quando Bonifacio VIII si morì, non aveva ancora Giacomo niente nella Corsica ottenuto (3).

Era allora capo della fazion genovese (4) Guglielmo Pietraferata, col quale fra gli altri erano Arrigo e Guido della Catena. Contro di questi per contrario si adoperava un antico giudice pisano della famiglia Cinarca (5), un cui generale a nome Lupo d'Ornano sconfisse nel 1312 Guglielmo, vicino a Marmorese, ma poi il lasciò fuggire per avergli esso Guglielmo proposto di dargli in isposa una figliuola, e quindi passò eziandio tra gl'inimici del giudice. Laonde i Genovesi, approfittando d'un sì favorevole momento, mandarono in soccorso della loro fazion due mila uomini capitaniati dallo Spi-

nola, e il giudice fu preso e dopo poco tempo in prigione si morì. I Genovesi però non si occuparono più che tanto degl'interni affari dell'isola, e lasciarono libere le diverse fazioni de' nobili di continuare i loro piccioli combattimenti (1), e solo contentaronsi di poter conservare fortemente Calvi e S. Bonifazio (2).

Ora avvegnachè l'isola generalmente fosse restata nel suo antico stato, e che soprattutto gli Aragonesi non fossero giammai in quella penetrati, pure Giacomo reutè ondeggiare per la possessione della Corsica a tutti i Papi che in quel tempo salirono l'uno dopo l'altro sul trono pontificio, ed eziandio Alfonso, suo figliuolo, prestò per la medesima cagione giuramento di vassallaggio. Se non che dalle ammonizioni che sono a quando a quando ne' brevi pontificii, e si vede come l'anarchia dovesse andare ogni di più crescendo nella Corsica, e come si negava di pagar le decime, e come alcun conto non si faceva degli ecclesiastici stranieri, che volevano lo stato della chiesa ordinare, e come i beni del clero vedeani abbandonati, e le scuole venir meno, e le uccisioni o la tirannia ovunque tenere il campo.

(1) Cambiagi, l. c. p. 240: «Dopo la morte (cioè del giudice) i Genovesi non si travagliarono altrimenti negli affari dell'isola, rimanendo nel governo degli stati i rispettivi signori e harmi, riserbandosi, come prima, Calvi e Bonifazio. Così rimasta senza alcun capo principale, non andò guari che ricominciarono le fazioni ».

(2) Agli abitanti per legarli alla fazion genovese furono dati grandi privilegi, e i podestà genovesi che vi eran mandati, doveano innanzi tratto giurare che osserverebbero gli statuti del luogo e il trattato con Genova. Gli anziani delle città poi assisteano il podestà, ed erano come un consiglio per limitarne il potere. Il Cambiagi cita un diploma del 1321. L. c. p. 242 e seg.

(1) Fu poi l'investitura di questi regni confermata da una bolla pontificia. V. Gioacchino Cambiagi, *Storia del regno di Corsica*, t. 1, p. 208, ove son dichiarate le prestazioni feudali de' due regni.

(2) Cambiagi, l. c. p. 222 e seg.

(3) L'istoria del Cambiagi più presto che esser la storia dell'isola, è un racconto delle pretese degli Aragonesi, e non una storia dell'isola, di cui assai poco si conosce, e noi quello che più ci ha d'importante, abbiamolo già trattando di Genova narrato.

(4) V. Divisione III.

(5) Divis. III Cambiagi, l. c. p. 237.

§. III. *La Corsica sino al 1425.*

L'anno 1336 un Genovese per nome Ottone, volendosi approfittare dell'anarchia che regnava nell'isola, andò con suoi mercenari sino a Cinarca per impadronirsi prima di quella fortezza e poi di tuttaquanta l'isola. Ora un nipote dell'antico giudice, di cui sopra è fatto parola, a nome Riniero da Cozi che possedea Cinarca, sendo stato da quella scacciato dagli abitanti che avean fatto un tumulto, avvenne che Ottone si pose alla testa di costoro; ed essendo poi stato preso Rinieri da Lupo di Ornano, Ottone si unì con Arrigo d'Attallà, uno de' più potenti nobili della Corsica. Così una fortissima fazione si formò, la quale quasi tuttaquanta l'isola soggiogò, e poi una generale assemblea de' principali cittadini a Mariana convocò, dove tutta la nobiltà a due capi rendè omaggio, de' quali però solo Arrigo dovea portare il titolo di signore della Corsica (1); ma sendo morto Arrigo nel ritorno che fece da quell'assemblea, fu Ottone per modo dopo breve tempo serrato che rendè Cinarca per 400 scudi a figliuoli di Guido della Catena, e poi dell'isola si partì; sicchè l'antica anarchia ancora continuava.

Pertanto Guglielmo della Rocca e Orlando Cortino da Patrimonio, mandarono per aiuto a Genova contro alla tirannia di tanti piccioli signori, e ottennero delle milizie capitanate da Gottifredi da Livaggio. Orlando allora prendendo gelosia dell'autorità di Guglielmo, ordinò anche egli una resistenza contro questo potere sostenuto da' Genovesi; ma sendosi con grave imprudenza messo nelle mani di Gottifredi, fu impiccato. Alessia si rendè a' Genovesi; un altro Orlando, signore di Ornano, fu decapitato; Guglielmo Cortino da Pietraclerata fu preso insieme col figliuolo, e mandato a Genova dove tra le catene si morì; in somma i Genovesi gran parte dell'isola conquistarono. Ma quando il 1340, Gottifredi partì lasciando per governatore Guglielmo della Rocca, la nobiltà corsa si ribellò, e Guglielmincello, figliuolo di Arrigo d'Attallà, si pose a capo di questo tumulto, ma trovò una forte opposizione in Guglielmo, e nel costui alleato Arrigo d'I-

stria, la quale continuò eziandio dopo che questo Arrigo si fu recato in Sardegna, dove trovò la morte. Allora Guglielmo prese quel medesimo posto, che già Sinurello della Rocca avea occupato (1); onde pagò ogni anno certa somma di danaro a' Genovesi che il riconobbero per giudice della Corsica, all'infuora di Calvi e di Bonifazio, e Guglielmo non ostante la resistenza de' Corsi seppe mantenersi senza ricevere altro soccorso da' Genovesi.

Erano intanto continuati gli omaggi e le pratiche de' re di Aragona alla corte pontificia per rispetto alla Corsica, avvegnachè solo avesser potuto ottenere il pagamento del tributo, e la concessione della tassa dei beni ecclesiastici e delle rendite di quelli, senza poter mai l'isola veramente possedere, non ostante tutti i brevi mandati dai papi di quel tempo a' Genovesi, i quali oggi tuttavia si conservano.

Dopo la metà del XV secolo si videro in Corsica alla testa d'una nuova fazione due giovani, Arrigo e Polo, amendue di Attallà, i quali si oltre spinsero il disordine nel fatto della religione, che della loro fazione fecero come una setta nella quale professavasi l'intera comunione de' beni e delle donne e de' figliuoli. La qual setta cominciata da prima a Carbini, erasi di poi distesa nell'isola per forza di arme, e presso che un terzo de' Corsi a quella si accostò.

Tosto che di questo si seppe alla corte di Roma, furono i nuovi eretici scomunicati, e destinato un commissario pontificio, il quale sostenuto da' Corsi ortodossi, gl' inimici della chiesa perseguitava, i quali le loro forze in Alessani aveano raccolte; ma furono di leggieri sconfitti e ricondotti alla fede, ovvero distrutti.

In questo medesimo tempo Guglielmo domandò la pace al re di Aragona, per potersi così sottrarre a' Genovesi. E già Arrigo suo figliuolo era stato a Genova condotto come pegno della sua fedeltà, e poi messo in catene; ma sendogli venuto di poter fuggire, giunse felicemente in Corsica il 1358, dove sostenne il potere della Rocca. E' pare che

(1) Cambiagi, l. c. p. 268.

(4) Divisione III.

in questo mezzo Guglielmo fosse uscito di vita, e trovandosi tutti i nobili in guerra l'uno con l'altro, i loro sudditi cercarono interamente di liberarsi, e l'isola trovossi in preda ad una paurosa anarchia.

Era alla testa del popolo sollevato Sambuccio d' Allando, della parrocchia di Bozio in quel di Corti. Costui assaliva valorosamente i baroni, e faceali porre a morte, o costringeali a fuggire: le loro castella abbatteva, e avendo il 1359 tuttaquanta l'isola soggiogata, tutte incendiò quelle terre che a lui non si erano accostate, all' infuora di Calvi e di Bonifazio. Il tempo di questo reggimento popolare è detto nella storia della corsica *epoca del comune*; perciòchè una maniera di repubblica fu stabilita, e Biguglia e Cinarca divennero le principali città; e di nuove munizioni Nanza e Colombano furono afforzate; ma per avere un più fermo sostegno, la nuova repubblica corsa si pose sotto la protezione de' Genovesi (1).

Papa Innocenzo, il quale vedea come i re di Aragona infino che erano stati della Corsica investiti, non avevano alcun importante sforzo fatto per impadronirsi dell'isola, e come negli ultimi tempi era stato eziandio interrotto il pagamento del tributo, cercò di venire a qualche accordo co' Genovesi, e domandò il 1360 che la repubblica pagasse un tributo feudale come per riconoscere la dipendenza dell'isola dalla santa sede. Mentre queste pratiche si faceano il 1361, il governatore genovese della Corsica, Giovanni Bocconera, essendo partito dell'isola, molti degli antichi signori de' castelli si ritornarono e afforzarono, onde Sam-

bucrio mandò a Genova per soccorso contro di essi il 1362. Quindi i Genovesi (1) mandarono un nuovo governatore, Tridano della Torre, il quale e abbattè le fortezze, e scacciò i signori che alla sovranità di Genova non si vollero piegare, mantenne la tranquillità sino al 1365, quando due nuove fazioni vennero su, e l'isola all'antica anarchia fecero ritornare.

Nello stesso tempo due uomini della parrocchia di Ragna, in quel di Corti, amendue di vil nazione, l'uno detto Cagionaccio, l'altro Ristagnaccio, sendo venuti in ostilità, trovarono soccorso appresso ad alcune nobili famiglie, avendo gli Alziani preso a proteggere il primo, i Costa il secondo. Quindi sanguinosi fatti d'arme, come era costume dell'isola, ne avvennero, e poi la fazione di Ristagnaccio sicura di avere il diritto dalla sua parte si rivolse al governor Tridano, il quale avvisando che mai l'altra fazione non sarebbesi persuasa colle buone di venire alla pace, raccolse le sue genti, ancora che non fosse in istato di poter niente eseguire. Per la qual cosa sendosi questa sua impotenza fatta aperta per il subito ritorno a Biguglia, dove egli dimorava, tutta l'isola prese parte in quella lotta. Allora i capi di amendue le fazioni invitati da esso Tridano si riunirono a Casinaca per trattare, ma avendo i Cagionacci messo a morte il governor genovese, la nobiltà corse di presente, e senza alcuno ostacolo incontrare, alle armi. Sambuccio per la terza volta si presentò a fine di far cessare oggimai sì spaventevole disordine, e avendo mandato a Genova per soccorso, la repubblica inviò il terzo governatore, Giovanni da Magnera (2). Allora la fazione Cagionacci fu subitamente abbattuta, e quelli stati suoi partegiani carichi d'ogni maniera balzelli, infino a che i Genovesi mossi a compassione, richiamarono il 1370 Giovanni, e in sua vece mandarono due altri governatori, Leonello Leomellino e Alvigi Tortorino, i quali seppero le due fazioni contentare, e l'isola governarono in pace. Ma uno degli antichi baroni già fuggiti, il quale avea indarno cercato soccorso in Aragona, venne di nuovo alla volta dell'isola, e ponendo in terra presso ad Olmeto, a' suoi partegiani si congiunse;

(1) Il Cambiagi cita un luogo della storia della Corsica dell'arcidiacono di Marina, Anton Pietro Filippini, il quale pare (chè mai non l'ho potuto avere tra le mani) debba ne' primi nove libri contenere una collezione delle tradizioni delle tre antiche cronache dell'isola. Ecco il luogo citato: « Giudicando che senza un fermo appoggio non potevano lungamente mantenersi, mandarono quattro ambasciatori a Genova, la cui repubblica era floridissima, e a nome del comune di Corsica si dettero al comune di quella con patti che i Corsi non fossero astretti di pagare per alcun tempo se non soldi di 20 per fuoco l'anno, senza altri carichi o gravezza alcuna. Accettarono quelli i Genovesi molto volentieri, e vi mandarono per governatore Giovanni Bocconera, il quale mise a tutta questa provincia in pace ».

(1) Cambiagi, l. c. p. 289.

(2) Cambiagi, l. c. p. 300.

conquistò Cinarca, la fazione dei Cagionacci raggranellò, di Biguglia e Ronza s'impadronì, e da' suoi signori *conte del regno di Corsica* si fe' salutare. Ancora a lui i nobili si accostarono, e i due governatori sgonberarono, un regolare reggimento stabilito, e fu ragione che la Corsica godesse finalmente di quattro anni di pace e di riposo (1). Ma nel 1375 avvenne nel conte Arrigo una subita mutazione, che ove prima giusto erasi mostrato, e degno che i sudditi l'amassero, a un tratto in odioso tiranno si trasformò. Certo non ostante il suo buon volere e la buona fortuna, troppe difficoltà avea avute a combattere, molti inganni in parecchie congiunture gli si eran fatti, quindi la sua indole s'inasprì, l'amore pe' sudditi si rallentò, e le sollevazioni in tutti i luoghi cominciarono. Pertanto la fazione contraria ad Arrigo chiamò in 1376 i Genovesi a prender parte nelle cose della Corsica, e avvegna che Arrigo fosse stato rincacciato fino a Corti, pure furono i suoi nemici compiutamente sconfitti in un fatto d'arme, in cui fu morto il loro istesso capitano, che era un nobile Corso, per nome Giacomo da Brando. Allora Arrigo cominciò ovunque a trionfare, si dichiarò rappresentante del re di Aragona, le cui bandiere fe' innalzare, e vollo sì pagassero ad esso lui que' medesimi batzelli che prima al governatore genovese si davano. Nuovamente però il 1378, il popolo si levò a rumore contro di lui, e, come sempre avveniva, fu domandato da' ribelli soccorso a Genova; ma la repubblica negò di volersi nelle cose della Corsica immiscelare. Il perchè cinque de' più ricchi e potenti cittadini di Genova fermarono di volere per loro privato interesse tentare quell'impresa che una fazione di Corsi desiderava. E questi essi furono Lionello Lomellino, Giovanni da Maguerra, Alviği Tortorino, Andreolo Ficone e Cristofaro Maraffo: la qual compagnia essi addimandarono la Maona (2).

(1) Cambiagi, l. c. p. 302: « Partiti i Genovesi in poco tempo Arrigo ridusse il regno in un perfetto stato, costituendo in ogni luogo i suoi giudicenti e soldati, eccettuato in Bonifazio, Calvi e S. Bonifazio, i quali luoghi si contentò che rimanessero in alleanza co' Genovesi ».

(2) In latino *Magonia*. « *Magonia* appellamus eam societatem. Pietro Corso in Cambiagi, l. c. p. 301. Un'altra società similante a Genova, la

Come prima furono questi cinque giunti in Corsica, Arrigo accortosi come e' sarebbe stato malagevole di potersi da uomini così ricchi e potenti difendere, scelse per il meglio di entrare e' medesimo nella loro compagnia; il che fatto, venne tutta quanta l'isola, all'infuora di Calvi, Bonifazio e S. Colombano, in sei parti divisa, e ciascheduno una ne governò. Pure lungamente questo stato non poté durare, perciocchè Arrigo prese nuovamente le armi contro di essi. Allora Lomellino scacciato di Aleria verso Biguglia costruì il borgo e il castello di Bastia, mentre Arrigo nello stesso anno s'impadronì di una metà dell'isola all'infuora di Bonifazio, il quale valorosamente tenne stretto in fino a tanto che la discordia nata tra due suoi bastardi, Calcagno e Ambrogio della Rocca, ebbe lo obbligato di concludere con Bonifazio la pace.

Per certo tempo furono le cose della Corsica in modo ordinate che i Genovesi possedeano Calvi e Bonifazio, Arrigo una metà dell'isola, la maona l'altra metà, la quale era retta da un governatore che quella mandava; ancora che dalla parte delle montagne, nel territorio della maona, e' ci fosse ancora gran numero di baroni affatto liberi. Pertanto le cose restarono così in fino a che il 1390 un certo Paulino da Campocasso si levò a rumore contro il governatore della maona, Lomellino, come quello che troppo apertamente favoriva la fazione de' Ristagnacci, di cui ancora alcuni avanzi restavano. Ma la guerra ebbe fine coll'essere il Lomellino richiamato, e in sua vece stabilito il 1393 un nuovo magistrato, il quale in Biguglia e Bastia, dove soprattutto la maona era solito risiedere, acquistò Cinarca, Lisca, Riccia, Goriarpola, Solasco, Birricini ed altri luoghi ancora, i quali, all'infuora di Cinarca, fece abbattere. Allora il conte Arrigo e il figliuolo domandarono e ottennero soccorso dall' Aragona, ed essendosi ad esso loro accostati i Cagionacci, i Ristagnacci andaronsi sempre più alla maona stringendo. Se non che Battista Zovaglia fu battuto presso a Nanza, e così Arrigo si trovò a poco a poco padrone di presso che tutta l'isola, all'infuora di Calvi e di Bonifazio,

quale possedeva *Chio*, dicersi *Monas*. Credo il nome esser greco; ma la forma greca per una parola genovese.

e governo sotto la sovranità dell'Aragona (1).

Ultimamente il suo soverchio vigore fece che una fazione corsa si risolvesse di mandare a Genova per aiuto; onde i Genovesi inviarono Tommaso Panzano, il quale però fu sconfitto presso a Biguglia, e nella battaglia perdè la vita. Quindi in suo luogo venne il 1398 Raffaele da Montedo, il quale bene una metà dell'isola a' Genovesi conquistò, la quale prima alla maona era appartenuta, e Arrigo quando voleva fare un nuovo tentativo contro i Genovesi il 1401 subitamente s'infermò e morì.

Grande importanza allora sulla Corsica si ebbero le lotte de' Fregosì e degli Alorù, perchè di nuova le discordie tutta quanta ebbero divisa l'isola, e i Corsi stessi dopo che i diversi luoghi stati già soggetti ad Arrigo si furono a' Genovesi accecati, negarono di voler prestare ubbidienza a uno de' segenti governatori, Bartolommeo Grimaldi, perchè e' teneano non l'autorità che la Francia su quella repubblica avea sì potesse eziandio sulla Corsica estendere. Il perchè il vescovo di Mariana, Giovanni di Omessa, insieme con Paolino da Campocasso, Bandiuccio da Chiatra, Fenuccio da Matra ed altri nobili vennero ad aperta rottura con Genova, e con tutta l'isola proclamarono per loro re quello di Aragona, e domandarono soccorso al vicerè di Sardegna. I Genovesi, per soffocare questi tumulti, mandarono il 1404 Andrea Lomellino con una potente armata come governatore della Corsica, onde Francesco della Rocca, figliuolo adottivo di Arrigo, che era alla testa della parte aragonese, non si vedendo dall'Aragona sostenuto, subitamente alla repubblica si sottopose.

Leonello Lomellino, il quale in questa impresa erasi mostrato più operoso che gli altri membri della Maona, seppe sì ben fare appresso del governator francese a Genova, che questi il 1405 gli promise avrebbe a lui solo il dominio dell'isola fatto avere, e il titolo di conte della Corsica gli conferì. Onde venne Leonello nell'isola per cercare di sottoporla alla sua autorità, ma un nipote da canto di madre di Arrigo della Rocca, per nome Vincentello d'Istria, ritornò

di Catalogna, dove dopo della morte dell'avo era andata, con una galera aragonese e altri soccorsi avuti da re Martino di Sicilia, e s'impadronì di Ginara, e in poco di tempo si trovò di possedere sotto la sovranità dell'Aragona un'intera metà dell'isola; e poi andato contro il Lomellino si il costrinse di abbandonar finalmente l'isola per modo che altro, da Bastia in fuori, non gli rimase; ma quando il suo governatore ebbe per 200 scudi consegnato al d'Istria eziandio questa terra, costui ramò a Biguglia una generale assemblea, la quale ebbero tosto riconosciuto come conte della Corsica e vicerè dell'Aragona.

Il 1407 poi nuovamente mandarono i Genovesi Andrea Lomellino con numeroso esercito, il quale, mentre il Lomellino ferito in un combattimento dovè per qualche tempo andare in Sicilia, gran parte dell'isola sottopose. Se non che dopo non guari di tempo, il Lomellino ritornò con tre grandi navi e molte altre più piccole, tutte da re Martino di Sicilia armate, e si presentò come governatore aragonese. Pure non potè a' Genovesi togliere Capo Corso e alcune altre terre dell'isola, le quali già Andrea conquistate avea (1), atteso che la nobiltà in quei luoghi preferiva la dominazione genovese (2).

Intanto mentre che Vincentello era andato da re Martino, che allora stava in Sardegna, per presentargli i suoi omaggi, quei di Ginara ed altri luoghi ancora si rivoltarono e la genovese bandiera piantarono. Vero è però che il Vincentello ebbero dopo non guari di tempo col soccorso degli Aragonesi disarmati, e rinnovò il 1411 la lotta col governator genovese, e il 1414 venne fin sotto le mura di Bastia. Allora i Genovesi sostennero valorosamente i loro ufficiali e i nobili corsi a quelli devoti posero subito in punto loro genti armate, di cui i baroni ed eziandio i più potenti ecclesiastici furono nominati capitani. Nelle circostanze di Mariana fu Vincentello obbligato a ritirarsi, e quando l'anno 1414 Tommaso da Campofregoso fu divenuto doge di Genova, Abramo, suo fratello, ebbe il governo della Corsica. Costui messosi di ac-

(1) Cambiagi, l. c. p. 306: « Sotto la protezione del re d'Aragona ».

(1) Le città di Calvi e Bonifazio non furono conquistate da queste lotte, perchè sebbene avessero un podestà genovese, pure più presto pareano due distinti stati indipendenti dal governatore.

(2) Cambiagi, l. c. p. 309.

cordo co' comandanti corsi, fermò di dovere al tutto l'una dopo l'altra togliere agli Aragonesi le terre da esso loro possedute (1), e in fatti molti buoni successi ottenne massime nel tempo che Vincentello era andato in Catalogna. Al suo ritorno a Genova e lasciò Pietro Squarciafico per suo luogotenente; ma contro di costui legaronsi il 1417 i vescovi di Mariana e di Aleria, non che altri capi dell'isola, e perchè la repubblica non avea mandato alcun soccorso ad Abramo, questi fermò di volere la Corsica per sé medesimo conquistare. Pertanto Bonifazio, che erasi eziandio dichiarato contro di Genova, si dovè rendere, come pure altre terre fecero, ad Abramo, il quale in quelle lasciò suoi luogotenenti, ed egli se ne ritornò a Genova. Finalmente il 1419 ritornò Vincentello nella sua patria con due piccole galere aragonesi; quindi aiutato da' suoi partigiani e sottopose tutta la parte occidentale dell'isola, e venuto fin presso a Corte vi costruì un castello, ed eziandio qualche vittoria conseguì verso l'oriente. Squarciafico fu preso, Abramo mandò Andrea Lomellino come suo luogotenente con quattrocento mercenari; ma queste genti eziandio furono da Vincentello sconfitte, il quale prese pure Biguglia, per modo che Abramo vide ristretto di venire in persona nell'isola con settecento uomini, al principio dell'an-

no 1420. Ma nel suo cammino verso Biguglia fu insieme con Andrea sconfitto e fatto prigione. Conquistò allora Vincentello Bastia e le altre terre de' Genovesi, e tutta la Corsica come a luogotenente del re di Aragona gli prestava omaggio; solo Calvi e Bonifazio ancora resistettero fino a che Alfonso d'Aragona fu venuto di persona dalla Sardegna in Corsica, nel qual tempo altre più piccole terre, le quali si erano per Calvi mantenute, dovettero eziandio rendersi, e i prelati e capitani dell'isola tutti in Aiaccio si riunirono per fare omaggio al re. Venne quindi Alfonso contro di Bonifazio; ma i rinforzi, che Abramo avea apparecchiati per quella terra, furono da' contrari venti ritenuti in mare fino al dicembre del 1420; al che essendosi aggiunto che una orribile fame prese fino da' 13 di agosto a travagliare la città assediata, gli abitanti mandarono finalmente al campo aragonese e promisero di rendersi, ove non ricevessero fra quaranta giorni soccorsi da Genova. E già erano essi venuti in grandissime strettezze, quando giunse la flotta di Giovanni con altri aiuti da Genova. L'armata aragonese fu bruciata, Calvi si rivoltò, ed essendosi avvicinato di nuovo a Genova, Alfonso a' 5 di di gennaio abbandonò l'isola. Pure Vincentello conservò la Corsica per l'Aragona, all'infuora di Calvi e di Bonifazio.

§ III. La Corsica finò al 1492.

Avvegna che la lotta della fazione genovese con l'aragonese fosse già finita in Corsica, pure senza interruzione i combattimenti tra' nobili corsi continuarono, alimentati dalla sanguinosa e vendicativa natura; e quanto alla religione, parva il paese ancora selvaggio (1). Pertanto il Vincentello affin di vie meglio ordinare le cose introdusse il 1430 l'antico sistema genovese di nominare i principali membri de' nobili si ecclesiastici che laici per caporali, ovvero capi in certe terre, se non che a uno de' capora-

li, Luciano da Costa, maggiore autorità diede che a tutti quanti gli altri: la qual cosa spinse l'isola a ribellarsi il 1431, e Simone di Mare si levò come capo dell'opposta fazione. Questa volta eziandio i tumulti furon selati, ma avendo nuovamente Vincentello accreso il malanimo ne' cittadini, per un balzello che volle il 1433 imporre, i caporali tutti a Quercio si riunirono, e posero Simone alla loro testa. Dovè allora Vincentello rifugiarsi a Ginarca; ma essendo stato in questa terra assediato, volca salvarsi in Sardegna, quando assalito o sconfitto per via, cadde nelle mani di Giovanni d'Istria. E già Giovanni tenea ora da quella di Vincentello, per avergli costui promessa la città di Bastia, quando furono amendue presi dal genovese Zaccaria Spinola, il qual a

(1) V. Divisione III.

(2) Martino V. nominò per questo il 1428, il vescovo di Sagona, Giacomo di Ordines, suo legato nell'isola, con un atto che leggesi in Cambiagi, p. 326.

Genova li menò, dove fu fatto il Vincentello decapitare nell'agran sala del palagio il 1434.

Era allora nella fazione del Vincentello assai potente Paolo della Rocca, il quale sendosi accordato con Simone da Mare, gli fu agevole di tirar dalla sua eziandio gli altri caporali, molti de' quali il 1436 in un'assemblea tenuta a Venozasca dichiararono nuovamente Paolo loro conte, e abbandonarono Simone, il quale dovette per questo fuggire a Genova. A Genova e' fece lega co' figliuoli di Raffaele da Montalto, Giovanni e Niccolò, i quali condussero di conserva loro genti nell'isola, dove una numerosa fazione si dichiarò nuovamente per Genova, talchè questi tre capi ottennero il 1437 tutta la metà orientale dell'isola, con Corte che Paolo consegnò loro per 200 scudi.

Dopo non guari di tempo i due Montalto s'impadronirono di Simone, e cercarono di impadronirsi soli di quello che tutti e tre avevano conquistato. Ma gli amici di Simone a questi loro disegni si opposero e tuttavia le loro lotte duravano il 1438, quando Tommaso da Campofregoso mandò in Corsica Giano suo nipote come governatore per la repubblica di Genova. Costui pose Simone in libertà, stabilì avegna che a grave scontro la pace, e soprattutto cercava di riunire quanto più danaro poteva, e finalmente il 1440 lasciò l'isola, dove aveva gettato le fondamenta di S. Fiorenzo, ricchissimo divenuto, ma senza aversi l'amore o il rispetto degli abitanti procriato.

Di poi poco tempo e' ritornò per continuar la guerra contro il conte Paolo, fino a che fu conclusa una pace colla quale una metà dell'isola fu concessa ad esso conte e l'altra a' Genovesi. A Genova intanto andavasi volgendo in basso stato l'autorità de' Fregoso, e il doge Raffaele Adamo mandò Antonio e Niccolò da Montalto come governatori della repubblica nell'isola, e Giano, che cercò di mantenersi, fu ristretto a Bastia. Mentre poi le due fazioni così combattevano nell'isola, sbarcò alla non pensata un nipote di Vincentello, giudice d'Istria, con alcuni soldati mercenari ad Aleria, e tosto mosse alla volta di Corte, e riuni i principali personaggi, che conte della Corsica lo proclamarono. Ancora coll'aiuto del vescovo il Aleria gran parte dell'isola conquistò, ma avendosi poi questo prelato disgustato per averlo offeso, fu da lui fatto sostenere; onde lasciata l'isola in

Sardegna si ritirò. Intanto crescendo ogni di più il disordine, il vescovo di Aleria per opporvi un ostacolo, chiamò segretamente il mese di maggio del 1444 un'assemblea de' principali uomini, i quali fermarono di volere al tutto render l'isola al suo antico sovrano, la chiesa di Roma. Con gran gioia avvesse Eugenio IV i legati, e subito mandò un suo commissario, con sessanta soldati e un breve alla nazione corsa, dichiarando i Genovesi usurpatori e tiranni dell'isola (1). La maggior parte de' caporali assai lieta accoglienza fece al luogotenente pontificio, quando e' giunse a Venozasca. Ma un'altra parte più debole, la quale non era stata dal vescovo invitata a quella segreta assemblea, si accostò al governor genovese, e alle pretese della chiesa si oppose. Giovanni da Montalto dall'altra parte, chè così il presente governatore addimandavasi, aveva guadagnato eziandio Bastia, ma ben presto altro non si trovò di avere che questa terra insieme con Calvi e Bonifazio. Il 1445 poi il Papa in luogo del Paradisi mandò per governatore Jacopo di Gaeta vescovo di Potenza, il quale con la sua avidità gli animi di tutti i caporali da sè allontanò; onde essi di nuovo per loro capo si elessero Pinaccio da Leca, il quale in un combattimento contro il vescovo fu ucciso, sicchè poi i ribelli si dovettero sottoporre; e il 1446 governatore pontificio fu il vescovo Francesco (2).

In questo tempo ritornò il conte giudice d'Istria, il quale si unì con Raffaele da Leca per formare con esso lui una nuova fazione, ed il doge nominò governatore Gregorio Adorno, e quello con suoi soccorsi sostenne. Ma sendo stato questo Gregorio sconfitto, il Papa via più accrebbe le sue forze nell'isola, e mandò Mariano da Norcia a comandarle; onde i baroni confederati tutti riconobbero la sovranità del Papa, e Bastia eziandio fu de' Genovesi consegnata, sicchè tuttaquanta l'isola, all'infuora di Calvi e di Bonifazio, alla romana corte ubbidiva. Se non che, morto il 1447 Papa Eugenio, Mariano di Norcia, capitano pontificio, cercò di farsi e'

(1) Cambiagi, l. c. p. 334.

(2) Cambiagi, l. c. p. 334. Ecco l'atto con cui fu nominato. «Venerabili fratri nostro Francesco Angelo Episcopo Fetrano, iusulae nostrae Corsicae, eiusque civitatum, terrarum et locorum omnium, pro nobis et Romana Ecclesia in temporibus gubernatori, salutem etc. »

desimo signore dell' isola. Laonde il giudice d'Istria e altri capi fe' prigionieri, ma sconfitto da Raffaello da Leca, il quale non avea potuto aver tra le mani, furono i prigionieri liberati; e poi richiamato da Nicola V, ubbidi e dall' isola fece ritorno: la quale tutta, all' infuora di Calvi e Bonifazio, nuovamente al governator pontificio, Jacopo da Gaeta, si sottopose.

Avvenne intanto una rivoluzione in Genova, per la quale Giano da Campofregoso, di governatore che egli era della Corsica, fu fatto doge, e il Papa siffattamente la fazione de' Campofregoso favoriva che nominò Ludovico, fratello del suddetto Giano, commissario pontificale e signore della Corsica, onde che il governatore pontificio subito gli ebbe consegnato l' isola. Se non che come prima Ludovico si mosse per ritornarsene, i Corsi, condotti da Mariano di Gaggio, si ribellarono. Si tosto poi che la rivoluzione fu sedata, Ludovico, il quale era pure allora giunto in Corsica, fu, per la morte del fratello, richiamato in Genova, e i Genovesi rimasti con lui con tanta insolenza si comportavano che una notte fu fatto un subito tumulto contro di essi, onde molti ne furon morti. Nel qual mezzo sendo andato nell' isola il 1449 Galeazzo da Campofregoso, nipote di Ludovico, per governatore, la tranquillità seppe in certo modo ricondurre tra' cittadini, e l' orgoglio de' caporali abbattere.

Ora l' istoria della Corsica presenta il 1450 un fenomeno assai particolare, e ciò è che un frate francescano, venuto di Napoli nell' isola, in quella stabilì una maniera di politico reggimento, al quale molti e per avventura i più ragguardevoli tra' caporali si accostarono (1). Per tal modo e' cercava di rendersi signore dell' isola, ma Raffaello da Leca seppe siffattamente adoperare appresso del generale dell' ordine, che Niccolò fu dell' iso-

la richiamato. Pertanto Galeazzo da Campofregoso fu nominato signore, sebbene altro egli non avesse fatto che fortificare l' autorità del governo, la quale era stato eletto a dovergli togliere.

Intanto una disputa venuta su intorno al priorato fece che nuovamente re Alfonso di Aragona nelle cose dell' isola s' interponesse. Giudice, figliuolo del conte Paolo della Rocca, del quale abbiamo di sopra fatto parola, assalì improvvisamente lo zio, col quale era egli stato in guerra, e il lasciò per morto. Ma sendosi questi risanato delle ferite, recossi a Napoli cercando di potersi formare una fazione, e coll' aiuto degli Aragonesi vendicarsi. Alfonso mandò nell' isola Giacomo Imbisora come suo vicere, insieme con Antonio e dugento uomini; il qual Giacomo seppe fare che Giudice e il zio si rappaciarono. Già la corona di Aragona sostenuta dalla famiglia della Rocca, pareva che importanti acquisti dovesse fare, quando, morto Giacomo, di nuovo videsi la famiglia della Rocca in preda alla discordia ed alla divisione. Alfonso avea già a quel tempo una parte dell' isola, Calvi e Bonifazio erano città genovesi, e la maggior parte del territorio apparteneva a' Campofregoso, mentre alcuni baroni manteneansi ancora in certo modo indipendenti. Ora per impor fine all' eterno spargimento di sangue, che queste fazioni cagionavano, i capi del popolo tennero il 1453 un' assemblea a Lago Benedetto sulla riviera di Golo dove tutti d' accordo decisero di doversi al banco di S. Giorgio, in Genova, sottoporre, il cui governo era oltre a modo giusto e prudente. Consenti a questa risoluzione la famiglia Campofregoso, anzi pare che essa stessa ne fosse stata autrice, come quella che troppo debole sentivasi per potere sola alle imprese di re Alfonso opporsi (1). Le condizioni poi di questa sottomissione si furono: che non nominerebbe il balzo nuovi caporali; non potrebbe nuovi balzelli imporre senza il consentimento de' capi del popolo; conserverebbe la nobiltà la sua giurisdizione all' infuora che l' amministrazione della giustizia criminale; sarebbero rispettati gli antichi diritti dell' isola, e massime le sue relazioni colla romana corte, e da ultimo altre cotali cose furono intorno al commercio, al pregio delle derrate e simiglianti stabilite.

(1) Filippini in Cambiagi, p. 340.

(1) Cambiagi, l. c. p. 338: « Questi vedutosi così ben ricevuti da' popoli di là da' monti che approfittandosi di così bella occasione propose di erigere una confraternita. Non andò guari che tutti si mostrarono ansiosi di esserne individui, e tra questi i primi signori, inclusovi il conte Paolo. Questo nuovo istituto, sotto il velame di devozione, nutriva idee tendenti ad altri fini. Le principali leggi erano di non riconoscere altri capi che il loro priore, occupando esso per allora tal carica. Così politicamente facendo si cattivò la benevolenza di quasi tutta la nazione ».

Accettò il banco la nuova possessione, e tosto mandovvi come visitatore Pietro Battista Doria con cinquecento uomini; e Papa Nicola tutte queste cose confermò, anzi alla repubblica di Genova diede il privilegio che non potessero i vescovi della Corsica essere se non da Genovesi occupati.

Pertanto Pier Battista videsi dopo non guari di tempo in possesso della metà orientale del paese, ma più di resistenza nella parte orientale incontrò. Quindi del mese di settembre del medesimo anno fu mandato dal banco il primo governatore, il quale fu Selvago de' Selvaghi il quale avegna che avesse altre terre dell'isola sottomesse, pure in Raffaello da Leca un assai fiero nemico incontrò, perchè voleva quegli e lui ed altri capi ancora spogliare d'una parte de' loro feudi e della loro autorità. Allora Raffaello si unì colla parte aragonese già molto volta in giù, e Pier Battista Doria dovè nuovamente altre genti condurre in Corsica, nello stesso tempo che un vicerè Berlingero di Rilco con otto galere e molte navi da trasporto giungeva a S. Fiorenzo. Medesimamente altre milizie aragonesi uscirono dalla Sardegna e da Mallorca, per modo che 700 mercenari italiani capitani da Giovanni della Trece non poterono le cose de' Genovesi rialzare, onde dopo parecchi fatti d'arme dovè finalmente l'esercito genovese ritirarsi in Calvi.

Ma quando già i Genovesi più non dubitavano di dover vedere tuttaquanta l'isola passare agli Aragonesi, re Alfonso richiamò il 1445 il vicerè colle sue genti, conciossiachè i Turchi, dopo la presa di Costantinopoli, tutto di timore e d'incertezza avevano il littorale del mediterraneo riempito, onde eziandio il papa avea colta contro di essi la crociata. Solo Raffaele adunque sostenne la parte aragonese, ed ebbe sconfitto alle Rocche di Sia i partigiani de' Genovesi, e poi un capitano mandato da Genova, Geronimo da Savignone. La sua buona fortuna però non durò che sino alla venuta del nuovo governator genovese, Urbano di Negro, in guisa che altro oggimai non gli restava che di fortificarsi in Leca, mentre Giudice della Rocca, suo alleato, erasi afforzato in Barricini. Volea però il banco eziandio queste due terre espugnare, e però nel 1456 mandò per governatore Antonio Calvo pro' guerriero, il quale s'impadronì di Leca, e Raffaello, che vennegli alle mani, punì colla cor-

da, insieme col fratello ed altri ventidue membri della sua famiglia (1). Simigliantemente il governatore dell'anno appresso, Antonio Manetto, costrinse Giudice della Rocca a fuggire in Sardegna, onde tutta l'isola si trovò sottoposta al banco, il quale con grandissimo vigore seppe comprimere la selvaggia passione degli abitanti per la libertà. Quando il 1459 gli avanzi della famiglia da Leca, e la famiglia della Rocca fecero un nuovo tentativo per stabilirsi nella Corsica, fu contro di essi mandato Antonio Spinola, il quale a' ribelli offerì un salvocondotto e un general perdono, cosa che tutti accettarono all'infuora di Giocante da Leca, il quale andossene a Livorno; il perchè lo Spinola, inviati eziandio gli altri ad una festa, feceli tutti sostenere e porre a morte sulla piazza; e della famiglia Leca, oltre a Giocante, altri non si salvò che un giovanetto nascosto alle ricerche de' Genovesi per nome Giovan Paolo da Leca.

L'anno 1460 sendo malcontenti i Corsi del governo del banco, trovarono appoggio nella fazione genovese de' Fregoso. La qual famiglia desiderando di togliere al banco quella possessione, spingeva i nobili alla rivolta, la quale Vincentello d' Istria e Ambrogio da Omessa, vescovo di Valeria, d'accordo con essa caldeggiavano. Tomassino da

(1) Cambiagi, l. c. p. 346: «E ventidue altri del la sua famiglia, benchè i più nobili dell'isola, e quel che è peggio, innocenti, non avendola risparmiata neppure a' piccioli fanciulli». A' rimproveri fattigli da Alfonso, il governator genovese rispose non esser già la repubblica, ma sì il banco di S. Giorgio quello che le cose della Corsica amministrava; risposta di non valore, chè la repubblica dovea rispondere di quello faceasi da un membro sì importante dello stato. Aggiuncea poi, Raffaello essere ribelle e spergiuro. « Sed ne videamur ex hac verborum brevitate nolle intelligi, Ranucius Leocanus, longo jam ante tempore, seque ac filios ac terras suas tutelae nostrae commiserat, in qua fide adeo constanter perseveravit, ut pro republica pugnans, armatus in acie caesus sit. Quum succedentes filii vellet et ipsi fidei suae pignus aliquod dare, Genuam venire, seque jurjurando obstrinxere ad fidelitatem et obedientiam magistratus S. Georgii. Nec his contentus, Raphael et fratribus se in Auriannam familiam adscisci petit et impetravit. Hic quieti consilia perosus, cum sententiam mutasset, et paterni propriique promissum memor seque ac suos in rebellionem precipitasset, nimis exercitu captus est et quas meruerat perfidiae poenas luit».

Campofregoso conducea c' medesimo gli eserciti ribelli, e sebbene fosse stato preso e mandato in Genova, pure la protezione dei suoi potenti parenti il fece subito porre in libertà, e per modo l'aiutò che poté di nuovo ritornare in Corsica, dove fu da' suoi partegiani salutato conte della Corsica, talchè gli venne fatto di scacciare interamente il banco dal possesso dell'isola.

Quando poi del 1464 cadde Genova sotto l'autorità di Milano, il duca mandò Francesco Manetto per fare in suo nome amministrar la Corsica. Allora una parte degli abitanti riconobbero la sovranità di Milano, ed altri non la vollero riconoscere; dalla qual divisione ogni maniera di disordini, guerra, uccisioni, incendi derivarono infino a tanto che il 1470 la maggior parte della nobiltà dell'isola pose alla sua testa Carlo da Costa, caporale favorito dal duca: ma fu egli dopo non guari di tempo da molti de' suoi partegiani abbandonato, i quali scelsero per loro capo Vinciguerra della Rocca, figliuolo del conte Paolo, avvegnachè fosse stato poi generalmente riconosciuto il governo milanese, e le principali terre a governatori di Milano sottomesse. Ora uno di costoro, durante la sua amministrazione, fece destare, per la sua avidità, il mal animo de' cittadini contro di Milano. Era dopo l'uccisione di Galeazzo Maria, Tomassino da Campofregoso ritornato dalla Toscana, dove avea dimorato, nella Corsica, il mese di giugno del 1477, e fu a grande onore ricevuto a S. Fiorenzo. Ora contro di lui la duchessa di Milano mandò 2000 uomini capitauati da Ambrogio da Lughignano, dal quale fassconfitto e fatto prigionie e condotto in Milano, dove seppesi per modo guadagnar l'animo

del Simonetta e della duchessa che costei per tirare dalla sua eziandio i Fregosi gli donò l'isola e comandò alle sue genti che a lui dovessero consegnarla; onde egli del 1481 ritornò in Corsica. Avea Giovan Paolo da Leca un figliuolo per nome Ristaruccio, ed una figliuola; Ristaruccio avea presa per donna una figliuola di Tomassino, la figliuola era stata sposata da un figliuolo dello stesso Tomassino, per nome Giano. Quindi Carlo da Costa e Vinciguerra della Rocca furono in certa guisa umiliati, e l'isola poté godere della pace sino al 1482, quando i Corsi si staccarono eziandio di Tomassino, il quale seppe bene uscir d'impaccio cedendo il governo al figliuolo Giano, e ritirandosi a Genova: il quale dopo poco di tempo videsi alla medesima necessità ridotto di confidare il reggimento ad un suo vicario, Marcelino da Farinole, e andarsene a Genova. Ultimamente Rinuccio da Leca chiamò Giacomo d'Appiano, signore di Piombino, il quale mandò nell'isola il 1483 con 300 soldati suo fratello Gherardo da Montagna. Benedetto avendo giurato a Lago di liberare interamente l'isola dai Genovesi, fu proclamato conte della Corsica. Ma Tomassino vendè le terre ancora occupate dalle sue genti per il pregio di 200 scudi d'oro alla banca di S. Giorgio, la quale mandò come governatore Francesco Pannoglio, il quale scacciò interamente Gherardo dalla Corsica. Trovasi poi fatto parola di alcuni lievi tumulti, i quali durarono sino al 1492, eccitati soprattutto da Giovan Paolo da Leca, il quale dovè il 1489 fuggire in Sardegna, e il 1492 fu poi edificata la città e il castello di Ajaccio non lungi dall'antica di questo medesimo nome.

LIBRO DECIMOPRIMO

ISTORIA D'ITALIA DAL 1492 AL 1559, EPOCA DELLA DISTRUZIONE DELLA VITA POLITICA ITALIANA

CAPITOLO PRIMO

SPEDIZIONE DI CARLO VIII DI FRANCIA A NAPOLI — AVVENIMENTI CONTEMPORANEI IN ITALIA FINO ALLA MORTE DEL SAVONAROLA NEL 1498.

§ I. *Istoria d'Italia dal 1492 sino alla morte di Ferdinando I nel 1494.*

NEL quinto e nel decimo libro abbiamo accompagnato la storia d'Italia a traverso i più grandi disordini del medio evo sino alla fine del XV secolo, quando ferme relazioni fra i principali stati si fermarono, i quali erano venuti su con una impronta tutta originale, poichè i più piccioli si furono quale più, quale meno, a' più grandi sottoposti.

Vinegia erasi ingrandita a spese di Ferrara, sulla terra ferma, per l'acquisto del Polesine e di Rovigo; nelle guerre con Mantova, Milano e l'Austria se non sempre felice, almeno sempre nuovi progressi avea fatti; sul mare erasi arricchita per la presa di Cipro; nell'interno veniva retta da un'aristocrazia, la quale sebbene fosse priva di coraggio, era certamente sopra assai salde basi stabilita, e assai bene era di accordo con gl'interessi delle famiglie dominanti. Venezia con la sua semplicissima amministrazione era divenuta uno de' principali stati d'Italia, e atteso la sua stessa posizione, che nell'oriente era limitata da' Turchi, nel settentrione da' principi più potenti dell'Allemagna, dovea di necessità tutte le sue mire rivolgere sull'alta parte del Po, e sul litorale della Romagna, la Marca d'Ancona, e le provincie del regno di Napoli, in modo che tutti gli stati d'Italia, da sola Firenze in fuori, pareva che fossero immediatamente in-

nacciati ove il potere di Venezia continuasse a crescere.

Milano governata con un dispotismo militare quasi saraceno, in cui erasi a poco a poco andata cancellando l'opposizione della chiesa, trovavasi interamente nelle mani di Ludovico il Moro zio del duca legittimo, il quale avea per donna una nipote di Ferdinando I di Napoli, onde che il Moro molto temea questo regno per la sua usurpazione, la quale atteso la sottomissione de' Genovesi al duca, avvenuta il 1488, estendesi eziandio al territorio di questa repubblica.

Era Napoli, avuto riguardo all'estensione de' domini, il meno importante di tutti gli stati d'Italia, perciocchè de' sudditi sovente umiliati, ma sempre di ricchi domini provveduti e di diritti di sovranità, toglieano gran parte della libertà di operare al supremo potere in un tempo in cui la superiorità della guerra più presto si acquistava col danaro capricciosamente speso che col numero de' sudditi; chè questi non erano già sottomessi come ne' moderni governi, e una grandissima distanza separava le arti della pace dal mestiere delle armi. La stretta alleanza con Ferrara e Milano mischiava ancora a quando a quando Napoli nelle cose dell'alta Italia, laddove gl'interessi personali de' papi, e la loro politica

divideano sovente il regno, sebbene più non fosse tempo di macchinare nuovi disegni, come già la casa d'Angio avea fatto, sull'Italia.

Nello stato ecclesiastico il principe era veramente una strana mescolanza di potere ed impotenza, come quello che per le cose della chiesa, anzi per quelle di tuttaquanta Europa, teneva un collegio, il quale tutte le più alte quistioni diffiniva, e stabiliva generali principii di governo, giacchè in gran parte l'autorità del papa dipendeva dalle sue personali prerogative e da quelle della sua famiglia e dal sapere egli più o meno di sporire de' suoi sudditi. Talonde talora il papa avea una maravigliosa autorità sopra terre assai lontane da Roma, e talora non potea che a grandissimo stento reprimere gl'insulti, che da'suoi vassalli venivangli fatti.

Quello che noi ora diciamo amministrazione bene ordinata in alcun modo non si trovava allora ne'grandi stati d'Italia se non fosse a Venezia ed a Milano, perciocchè se a Firenze lo stato a cui la famiglia de' Medici era pervenuta pareva alquanto aver consolidato ed ordinato il governo, pure erasi questo venuto formando con tanti interessi che solo il peso della confusione sentivasi, perchè i più potenti cittadini a più gran mali erano riservati ove non si avesser voluto sottoporre. Già il Savonarola avea eccitato delle forze d'un altro ordine contro il potere de'grandi, talchè quello stato il quale pareva fosse come il cardine della italiana politica rassomigliava più presto ad un infermo il quale trovandosi male nella sua situazione non ha la forza per volgersi dall'altro lato, nè vuole chiamare altri per essere aiutato temendo di avere a soffrire maggior dolore.

Tale era lo stato dell'Italia alla morte di Papa Innocenzo VIII, la qual morte ancora che di niuna importanza in sè stessa appaia, pure fu cagione che una politica rivoluzione in tuttaquanta l'Italia avvenisse. Nel conclave si divisero i voti tra il cardinale Ascanio Sforza fratello di Ludovico il Moro, e Roderico de'Lenzuoli, il quale da papa Callisto III, suo zio, avea preso il nome di Borgia. Quello che pareva più dovesse favorire il primo, lo splendore cioè della famiglia, la potenza del fratello, gli era d'altra parte nocumento appresso i più; e Roderico seppe colle sue ricchezze ed abilità attirare eziandio quel ri-

vale dalla sua, anzi metterlo alla testa della sua fazione (1). Solo cinque fra venti cardinali elettori non vendarono i loro voti al Borgia, il quale salì poi al pontificato col nome di Alessandro VI, e fece agli 11 di agosto del 1492 la sua solenne entrata in S. Pietro. Tutti i più savii uomini d'Italia furono da questa elezione gravemente commossi; nè la sua raffinata dissolutezza di costumi, nè i suoi amori con la bella Giovanna, detta comunemente la Vannozza, della quale avea figliuoli, di tutta questa agitazione degli Italiani eran cagione; ma sibbene la sua indole, la natura avida, crudele, falsa, sfrontata, la quale rideasi di tutto quello che più agli ecclesiastici si conviene, prometteano bene un papa, come veramente fu, il quale niente di sacro al mondo non avrebbe (2).

Prima che Alessandro fosse innalzato alla testa dello stato della chiesa, la morte di Lorenzo de' Medici avea fatto molti uomini salire in Firenze a'primi posti della repubblica. Erano di Lorenzo rimasti tre figliuoli, Pietro, Giovanni e Giuliano, de'quali il primo come quello che era capo della famiglia Medici dovea avere il supremo grado nella repubblica. Ma allora avvennero tutti quei fatti già più sopra ricordati (3), i quali furono cagione che Pietro venisse noioso a' suoi cittadini, e l'autorità de' Medici odiosa a tutti; i quali semi di mal umore la giovinezza e l'imprevedenza di Pietro fecero prontamente manifestare, avvegnachè avesse potuto egli occupare un'assai importante posto a capo della repubblica. Ma non volle egli punto porgere orecchio a'consigli di quella fazione, sulla cui autorità aveano i Medici dopo di Co-

(1) Quanto alla compera del pontificato fatta da Alessandro VI, vedi il Guliccardini, *Storia d'Italia*, vol. 1, p. 8. Vedi ancora la Vita e Pontificato di Leon X par Guglielmo Roscoe; Lebret, *Storia d'Italia*, t. vii, p. 91; li Sismondi, vol. xii, p. 60. Infessura, ap. Mur. vol. iii, par. II, p. 1244. Eziandio Guglielmo della Rovere era in questo conclave, ma fu di quelli che non si lasciarono corrompere.

(2) Negli affari temporali però Alessandro di molto entrò innanzi al suo predecessore: pose un freno agli omicidii che erano divenuti straordinariamente consueti negli ultimi tempi. e in Alessandro VI, fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutta le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. e Gulic. l. c. p. 9.

(3) V. Divisione IV.

simo appoggiato sempre la loro autorità (1), anzi abbandonò al tutto l'equilibrio politico tanto caldeggiato da suo avo. Se non che avrebbe egli conosciuto tosto il suo errore, e si sarebbe messo nell'antica strada, ove la sua autorità avesse avuto un reale fondamento, e più presto che un'apparenza, fosse stato un vero potere politico. Ma quegli che fe' chiaramente vedere la nullità della dominazione de' Medici si fu frate Girolamo Savonarola (2), il quale nato di nobil famiglia, molto disordine avea dimostrato nel suo morale perfezionamento e nello studio della teologia poca forza di mente ed assai oscure idee, e poi predicando nè di gusto nè di eleganza non era stato foruito.

Tutta l'opera del Savonarola nelle cose religiose, era diretta contro la vita poco cristiana, e i costumi troppo mondani del clero, e troppo corrotti de' laici. La sostanza del dogma e non toccava, siccome fecero poi gli altri avversari di Roma che poi vennero sn in Alemagna. Nelle cose politiche i repubblicani principii sosteneva, e perchè Pietro de' Medici era stato dalle città dispensato da tutte le condizioni dell'età per occupare i primi posti della repubblica, mentre egli grandissimo diletto prendea in far mostra della grazia e del vigore della persona in ogni maniera di giuochi e di feste; e d'altra parte mostrando ad ogni momento i bisogni e i difetti del governo che più non durava l'autorità del padre di Pietro, il quale erasi ingrandito appunto nel maneggio degli affari politici della repubblica, laddove

(1) Machiav. *Fram. Storici*.

(2) Vedi la IV divisione, dove trattasi delle ragioni che renderono così potente l'opera del Savonarola, non ostante l'irregolarità con cui si esercitò e il disordine del suo spirito. Discende il Savonarola da una nobile famiglia; suo padre per nome Niccolò dimorava in Ferrara, ed egli l'aprile del 1475 entrò nell'ordine de' Predicatori a Bologna, dove egli soprattutto si segnalò per l'ardore della sua umiltà e per la penitenza. Non poté le sue politiche letture nascondere, e come predicatore ebbe i suoi primi successi quando il 1484 cominciò a Brescia a fare sulla rivelazione di S. Giovanni delle prediche tra politiche e religiose, le quali furono applaudite da quelli che malcontenti erano della vita mondana degli ecclesiastici. Pure fin d'allora cercava il Savonarola d'acquistare autorità negli affari politici, onde il 1489 venne a piedi a Firenze ed abitò nel convento del suo ordine di S. Marco. Sismondi, vol. XII, p. 63.

l'orgoglio del figliuolo e la sua passione per le donne, molti de' più potenti cittadini aveano offesi; avvenne che le parole del Savonarola acquistassero un peso quale prima affatto non aveano avuto. Le sue profezie sulla rovina della città e del suo governo, e le imminenti punizioni del cielo, cominciarono a prender molto di autorità, atteso la verità con cui Savonarola dipingeva, la corruzione della vita privata e i vizi della repubblica. Gridare contro i mali è stato sempre assai agevole, e quando le cose stesse fanno che i gridi abbiano un reale appoggio, un maraviglioso potere quelli acquistano.

Allora re Ferdinando, il quale tenea in suggestione il papa, mostrandosi amico e protettore de' più potenti vassalli dello stato della Chiesa, molto sperando da Virginio Orsini, l'aiutò ad estendere i domini che già nello stato ecclesiastico possedeva, e diedegli in prestanza 40,000 ducati perchè potesse comprare l'Anguillara, Cerveteri ed alcune altre terre di Francesco Gibo (1). Ora essendo Virginio stretto parente di Pietro, il tirò dalla parte di Ferdinando. Vero è che questa lega si tenne il più che fu possibile occultata; ma non così che Ludovico il Moro non si accorgesse dell'accordo che era tra Pietro e Ferdinando, onde di presente finì l'amicizia tra Milano e Firenze. Questa mutazione delle politiche relazioni dell'Italia si mostrò da prima nella condotta degli ambasciatori mandati per congratularsi col nuovo papa Alessandro VI. Conciossiachè avea Ludovico il Moro proposto che tutti gli ambasciatori degli stati italiani dovessero in un giorno posto recarsi innanzi al S. Padre, e che quello del re dovesse pronunziare il discorso a nome di tutti, come se tutti gli stati italiani formassero veramente un sol corpo (2). Ora Pietro non voleva rinunziare ad una sì splendida cerimonia, onde sebbene mostrasse di volere a questo consentire, pure operò che il re facesse delle opposizioni, le quali per modo offesero Ludovico che egli si volse al papa e gli fe' assapere come e dovea op-

(1) Lebrét, t. IV, p. 317. Guicciard. I. I. Secondo altri il danaro aveano dato i Medici. Sismondi, vol. XII, p. 78; ma questo, atteso lo stato de' loro beni, non è da credere. Il pregio della compra poi fu di 44,000 ducati. *Diarii Sanesi* di Allegretto Allegretti, ap. Mur. XXI, p. 826.

(2) Guicciardini, l. I, p. 11. Sismondi, vol. XII, p. 73.

porsi alla vendita de' beni del Gibo, come quella che senza sua approvazione era stata fatta, laddove Ferdinando prometteva protezione ed aiuto all'Orsini, perchè non stotesse il suo contratto, e si mantenesse nel possesso de' beni (1).

Ludovico riguardava l'alleanza di Firenze come la miglior difesa contro il mezzogiorno dell'Italia; dalla qual parte se egli di gran pericolo fu minacciato il dovea attribuire alla sua condotta verso il nipote ed alla operosa indole della costui moglie (2) figliuola di Alfonso e nipote di Ferdinando; il che gli doveano non poco confermare le continue lagnanze di Alfonso. Ogni esterno pericolo poi diveniva per lui tanto più grande quanto che opprimendo egli i suoi sudditi con ogni maniera di balzelli, costoro nelle continue usurpazioni che de' loro diritti il duca andava facendo trovavano una legittima causa del loro mal umore verso di lui. Abbandonato adunque in queste contingenze e cercava con chi poter nuovi legami stringere, e tosto il Papa e Venezia gli dovettero sembrare i più potenti alleati. Se non che il Papa il quale, senza alcuna vergogna averne, riconosceva pubblicamente i suoi figliuoli e voleva a grandi dignità innalzarli, desiderava che Alfonso desse per donna a uno de' suoi figliuoli una figliuola naturale con un feudo nel reame di Napoli per dote; il perchè non volle per niente entrare in istretta lega con Ludovico infino a che vide come Alfonso con vane speranze il teneva a bada; onde tra per questa ragione, e perchè non pure Virginio degli Orsini, ma eziandio Prospero e Fabrizio della Colonna erano nelle mani del re, il Papa fermamente si strinse co' Milanesi (3).

(1) Guicciardini, l. 1, p. 17.

(2) Isabella di Aragona fu gravemente offesa dallo splendor con cui viveva la moglie di Ludovico, laddove ella stava nell'oscurità e in istrettezza a Pavia. Sismondi, l. c. p. 61, 82. Corio, *Delle Istorie di Mil.* par. vii, fol. 349. « Fu ristretta la corte ducale che a fatica Giovanni Galeazzo ed Isabella, sua moglie, potevano avere il vitto loro ». Il Corio ha conservato eziandio le lettere di lagnanza di Isabella a suo padre, onde questi le comandamento a Ludovico di dichiarare che suo nipote era di età maggiore e rendergli il governo.

(3) Quello che vie più a questo contribuì fu che Giuliano della Rovere, Cardinal di S. Pietro in Vincola, stato nemico di Ferdinando, ma divenuto

più difficilmente i Veneziani si piegarono ad entrar nella lega, come quelli che temeano dell'indole ben conosciuta di Alessandro, e mai gran pro non aveano tratto dalle alleanze troppo strette co' Papi. Tuttavia riesci finalmente a Ludovico l'aprile del 1493 di far piegare a' suoi interessi il Senato di quella repubblica a concludere una lega offensiva e difensiva tra Milano, Venezia e il Papa (1).

Ma Ludovico un'altra difesa eziandio si procacciò, conciossiachè non avendo mai Milano cessato di essere in diritto un feudo del regno d'Italia, era sempre stato unito alla corona alemanna, e i Visconti ne erano divenuti duclii per investitura. Gli Sforza questa investitura non aveano domandata, chè talmente eransi affidati nella loro propria forza, da credere che poteano dell'antico diritto non curarsi. Ora secondo la regola che gli Alemanni s'agitavano, non poteva il giovane duca pretendere allo stato di Milano, per modo che come prima ebbe Ludovico offerto sua nipote Bianca Maria per isposa con una dote di 400,000 ducati a re Massimiliano, succeduto quell'anno medesimo a suo padre Federico III, sebbene anche prima della costui morte avesse egli governato tutte le cose, come quello che sempre in grandi strettezze di danaro erasi trovato, mandò subito un atto di feudo pel duca di Milano (2), benchè non si fosse quello pubblicato, per modo che seguì Ludovico a regger lo stato, come prima, a nome del nipote.

nutogli allora amico, si mostrò avverso al papa. Prospero e Fabrizio offerirono di volere occupar Roma coll'aiuto delle loro compagnie e degli Orsini; ma Ferdinando a questo si oppose e vollesì conservasse la pace. Guicciardini, l. c. p. 22.

(1) Guicciard. l. c. p. 21. « Con patto che i Veneziani e il duca di Milano fossero tenuti a mandare subito a Roma per sicurtà dello stato ecclesiastico e del pontefice duecento uomini d'arme per ciascuno, e aiutarlo con queste, e se bisogno fosse, con maggiori forze, all'acquisto delle castella occupate da Virginio. Il duca Ercole di Ferrara entrò pure nella lega. Sismondi, l. c. p. 79. Roscoe, vol. 1, p. 149, 150.

(2) Forse è un credere che prima della morte di Federico III in giugno del 1493 fosse stata mandata una promessa d'investitura da doversi eseguire dopo la morte dell'imperatore sotto diverse condizioni. Corio, l. c. fol. 458, 459. Il vero atto di feudo è del 5 settembre 1494 e leggesi nel Corio, l. c. fol. 473.

Ludovico però ben vedea quanto poco l'Indole del Papo gli desse a sperare, e quanto piccola fosse l'autorità di suo fratello, il cardinale Ascanio Sforza, per impedire non il pontefice si stornasse dal suo primo proposito. Ancora e' sapea che la politica de' Veneziani era preveggente, del suo proprio interesse occupata, e tutta rivolta ad abbassar Milano; e d'altra parte troppo deboli gli pareano gli aiuti militari che egli avea cercati in Italia, onde rivolse il pensiero di là dalle Alpi. In fatti come egli operava di essere dall'Alemagna confermato nel Ducato, così si rendea certo di poter esser soccorso di Francia ove avesse egli fatto ritornare in vita le pretese della nuova casa d'Angiò, e ottenere che Carlo VIII minacciasse Ferdinando a Napoli (1).

Luigi XI padre di Carlo era stato sempre legato di amicizia con gli Sforza (2), i quali eransi per mezzo della duchessa di Bonna legati alla corona di Francia. Avea Carlo il 1472 preso il governo dello stato; retto durante la sua minore età dalla sua maggior sorella, Anna, moglie di Pietro di Borgogna, ed era assai giovane ancora e pieno di ardore per le imprese cavalleresche. La qual cosa ben sapendo Ludovico gli mandò legati (3) a persuaderlo come la conquista di Napoli sarebbe il primo passo per isciacciare i Turchi dall'Europa e riprender la Terra Santa (4).

(1) Le pretese della nuova casa d'Angiò sulla Sicilia, Napoli e Gerusalemme, che avea essa acquistata per adozione, e che avea sempre cercato di far valere, passarono per eredità, dopo la morte di Carlo duca di Provenza e di Maine, insieme cogli altri domini francesi a Ludovico XI agli 11 di dicembre del 1481. E in progresso di tempo Carlo VIII si fece antientemente cedere da Andrea Paleologo a Roma i diritti che egli avea sull'impero greco.

(2) Guicciardini, l. c. p. 29.

(3) Di accordo con Alessandro VI. il quale erede di poterli così meglio vendicare di Ferdinando, per la protezione data agli Orsini, e ottenere da Carlo fendi nel regno pe' suoi figliuoli. Guicciard. l. c. Il snocero di Ludovico, il duca Ercole di Ferrara, desiderava estendendo la venuta de' Francesi, ch'è sperava di poter così riacquistar la Polesine di Rovigo, toltagli da' Veneziani.

(4) Il Corio riporta la lettera di Ludovico, l. c. p. 453: « Accingere ergo et omnem pone moram; semper nocenti differre paratis. Ingentem et hac expeditione gloriam reportabis, quae majus tibi et posteris inmen pariet: hinc enim, difficulter trajecto ponto, Turcas invades, invasos

Le quali esortazioni erano per avventura accompagnate dall'apparente facilità dell'impresa; perciò che Ludovico, a cui ubbidivano la Lombardia e Genova, li chiamava; molti baroni esuli di Napoli (1), i quali dimoravano in Francia, andavano persuadendo grandissimo numero di ricchi e potenti uomini nel reame di Napoli essere malcontenti del giogo Aragonese. D'altra parte la sorella di Carlo, Anna, desiderava di esser di nuovo a capo dello stato, e questo si rendea certa avrebbe essa di leggieri, nell'assenza del fratello, conseguito; molti nobili credeano nuovi diritti e nuove terre avrebbero conseguito nel regno da conquistare: nella qual cosa Carlo quanto meno le cose stesse possedea, tanto più mostravasi liberale in parole (2).

Ultimamente fu conchiuso un trattato tra Ludovico e Carlo, tenuto molti mesi segreto, nel quale principalmente fu stabilito che se Carlo o altri in suo nome portasse un esercito in Italia per conquistar Napoli, Ludovico gli concederebbe libero il passo per il milanese, e manterrebbe in detto esercito cinquecento uomini d'arme a sue spese. Ancora prima che la spedizione cominciasse e' dovea mandare in Francia 200,000 ducati, e armare a Genova una flotta di quanti vascelli li re avesse voluto. Carlo d'altra parte dovea difendere il Ducato di Milano, e in quello sostenere Ludovico contro qualsivoglia altro pretendente, e tener sempre pronte in Asti durante la guerra dugento lance del duca di Orleans a disposizione del duca di Milano. Ancora promise che avrebbe investito Ludovico del principato di Taranto come prima fosse menato nel regno.

opprimes, oppresso christianae religioni conjuges, Hierosolymam et quae olim majores tui arma et virtute devicere, tuo imperio submittes, etc. »

(1) Particolarmente Antonello e Bernardino da Sanseverino, questi principe di Bisignano, quegli di Salerno.

(2) Carlo da Barbiano, conte di Belgioioso, che era alla testa della legazione milanese, avea adoperato ancora mezzi di corruzione. Stefano di Vese, Siniscalco di Beauesire, che molto potes nell'animo di Carlo, e il vescovo di S. Malo, Guglielmo Briçonnet, che era sopra la finanza, erano stati sempre corrotti, e caldamente sosteneano l'impresa. Sismondi, l. c. p. 89. Guicciardini, l. c. Partitavvia tra nobili francesi et avea di quelli che si opponevano alla spedizione.

Molto poi agevolò l'impresa l'essersi conclusi de' trattati con gli stati vicini della Francia da quali sarebbesi potuto temere degli assalti durante l'assenza del re. Fin dal novembre 1492 avea il trattato di Etaples confermata la pace tra la Francia e l'Inghilterra, e avegnachè re Massimiliano fosse stato sì spesso personalmente offeso dalla corte di Francia, pure col trattato di Senlis del 23 maggio 1493 fu posto fine a tutte le discordie delle due nazioni. Maggiori sacrifici però eransi dovuti fare per venire ad una maggior sicurezza, almeno apparente, con Ferdinando il Cattolico, merè il trattato di Barcellona, del 1493 (1). Come prima fu fermato di dovere al tutto assaltar Napoli, Carlo mandò suoi legati a' più potenti signori d'Italia, affin di proccacciarsi nuove alleanze. Alla testa di questa legazione era Pierone de' Baschi di Orvieto. Pertanto Venezia, sebbene desiderasse l'abbassamento del re di Napoli, pure fece una risposta evasiva al re che addimandò soccorsi e consigli. Firenze, diretta ancora da Pietro de' Medici (2) fermò il tutto di voler esser fedele al re di Napoli, sebbene, affin di non arrear nocimento a molti mercatanti fiorentini che dimoravano in Francia, bisognò non dare una risposta molto decisiva agli ambasciatori di Francia. Alessandro VI allegò l'investitura data al re di Napoli dalla Santa Sede, la quale non po-

teasi annullare che con un solenne giudizio e per giuste cagioni, aggiungendo che solo il Papa potea decidere del legittimo possesso di Napoli.

D'altra parte Ferdinando di Napoli non erasene restato ozioso, durante tutte queste pratiche, anzi avea cercato, sebbene intano, di fare un trattato con Carlo (1). Miglior fortuna però ebbe col Papa, per ciò che questi non lasciavasi spingere ad altro che al desiderio di provvedere a' suoi figliuoli. Pertanto Ciuffredi Borgia, figliuolo del Papa sposò Sancia, figliuola naturale del duca di Calabria, Alfonso, da cui ebbe in dote il principato di Squillace con 10,000 ducati di rendita, e quindi il Papa non pure si pose della parte del re di Napoli, ma approvò eziandio la vendita de' beni del Gibo all'Orsini (2). Questa buona intelligenza però non giunse fino alla fine dell'anno, perchè Alessandro considerando quanti travagli sovrastavano a Ferdinando, desiderava di strappargli ancora altre concessioni.

Pertanto nel cominciamento del 1494 re Carlo licenziò dalla sua corte i legati di Napoli; la tempesta si avvicinava, sebbene fosse destinato che non dovesse Ferdinando esser testimone del fulmine che dovea abatter la sua famiglia, perciocchè a' 25 di febbrajo del 1494 di una febbre putrida si morì (3).

J. II. Sino alla morte di Ferdinando II di Napoli, avvenuta il 1496.

Ferdinando prima di morire avea tutto provveduto perchè il suo maggior figliuolo, il duca Alfonso di Calabria, potesse mettersi insieme per sua difesa un esercito sulle fron-

tere del regno, mentre il più giovane, Federico, con un armata di cinquanta galee e molte navi da trasporto, era pronto ad opporsi per mare a' Francesi (4). Il primo pertanto

(1) Di questi trattati solo le conseguenze accenniamo, chè queste solamente importano alla storia d'Italia, avendo fatto credere a re Carlo che egli non avrebbe niuno ostacolo contro di Napoli.

(2) Dell'altra linea della famiglia de' Medici, la quale derivava da Lorenzo, fratello di Cosimo, ci avea due fratelli, Lorenzo e Giovanni i quali erano dolenti dell'autorità onde godeano Pietro e gli altri costui fratelli, loro cugini. Laonde essi favorivano la Francia, o almeno sendo venuto questo sospetto a Pietro, ne trasse quindi argomento da torsì d'innanzi questi due pericolosi avversari, facendoli confinare nelle loro terre. Roscoe l. c. p. 164. Guicciardini l. c. p. 64.

(1) Guicciar. l. c. p. 43. Ferdinando oltre ad esser vecchio e diffidente, pareva aver ben conosciuto i Napolitani, perchè tutto avrebbe voluto soffrire più presto che far fare l'impresa di Napoli a Carlo « Proponendo al re (Carlo) quando altrimenti non si potesse mitigarlo, condizioni di censo e altre sommissioni ».

(2) Ferdinando cercò pure di far pace con Ludovico, e gli propose che avrebbe accettato tutti i regolamenti sarebbegli piaciuto di fare intorno al ducato, ancor con danno del duca, ma Ludovico il tenne vanamente a bada con ingannatrice risposte. Guicciard. p. 43, 45.

(3) Guicciardini l. c. p. 33. Sismondi l. c. p. 102. Lehrl. lib. vi. p. 363.

(4) Sismondi l. c. p. 99.

sali al trono e fu riconosciuto per re col nome di Alfonso II dalla nobiltà e dal popolo, subito dopo la morte di suo padre. Costui trovò assai ricco il tesoro del padre e di molto lo ingrandì con un balzello imposto quando venne al regno, perchè era a quel tempo il danaro, più di quello che è oggi, il maggior bisogno della guerra. Alfonso erasi già acquistato una gran reputazione ne' combattimenti, ma quando fu salito sul trono nè per la finezza dell'ingegno, nè per la prontezza nell'operare corrispose affatto all'alta idea che tutti di lui aveansi formata. Adunque volendo tentare la via de' trattati mandò Camillo Pandone, uno de' suoi più intimi consiglieri, al soldano per mostrargli come i Francesi agognavano di conquistar Napoli, come un primo passo per soggiogare l'imperio de' Turchi, e domandare nel medesimo tempo sei mila cavalieri Turchi e seimila fanti i quali volea prender al suo soldo. Medesimamente Alessandro VI, che ancora non erasi diviso da Napoli, mandò un suo legato al soldano, mentre persuadeva segretamente Carlo VIII a muovere di presente contro i Turchi, volendo così allontanare dall'Italia la tempesta, e concedeva a Ferdinando il Cattolico il danaro che sarebbersi raccolto nelle Spagne colla predica della crociata, sì veramente che il re volesse adoperarlo, non contra gl'infedeli, ma sì nella guerra con la Francia (1). Queste ambasciate al soldano firon causa che si facessero degli armamenti in Albania, ma di non pro non tornarono all'Italia. Il Papa restò in apparenza fedele a Napoli, e conferì l'investitura ad Alfonso, a' 18 di aprile del 1494 (2). Quindi molte dignità nel reame di Napoli, come quella di protonotario, firon date a Giuffredi Borgia principe di Squillace e conte di Cariati; e il primo posto che sarebbe vacato dovea averlo il secondo figliuolo di Alessandro, cioè il duca di Candia, insieme col principato di Tricarico, e le contee di Chiaramonte, Lauria, e Carniola, e dodici mila ducati di rendita l'anno. Quanto poi al terzo figliuolo Cesare Borgia, avea Alessandro per falsi testimoni fatto provare quello

(1) Sismondi l. c. p. 110. Guicciardini l. c. p. 78.

(2) Le condizioni che dovea accordare Alfonso, oltre a quelle in favor de' figliuoli di Alessandro, non erano di piccol momento; fra l'altro dovea pagare al papa 30000 ducati. Guicciardini l. c. p. 57, Corio l. c. fol. 4686.

esser figliuolo legittimo d'un cittadino Romano, e poi avealo nominato cardinale (1), e fiongli assegnate delle rendite di beni ecclesiastici nel regno di Napoli. Virgino degli Orsini poi, che avea trattato questo accordo col Papa, fu nominato gran contestabile del regno.

Quanto a Pietro de' Medici e' pareva che si potesse farlo continuare in queste buone disposizioni, colla promessa di renderlo principe ereditario di Firenze, purchè avesse voluto opporsi colle armi a' Francesi. La politica di Lucca e di Siena pareva dipendere da Firenze e dal Papa; quella di Riario, da Imola e da Forlì; quella di Manfredi, da Faenza. Giovanni de' Bentivogli signor di Bologna si pose dalla parte de' Napolitani, e il mezzodi e il settentrione dell'Italia trovavansi di avere due politiche affatto contrarie, mentre il principe Federico con trentacinque galee, diciottò grandi e dodici piccole navi da trasporto aspettava la flotta de' Francesi (2).

A' 13 di luglio poi Alfonso venne a parlamento col Papa ed i legati di Firenze a Vicovaro (3), dove domandò si costringesse Ludovico ad unirsi cogli altri principi Italiani, ovvero a cedere il reggimento dello Stato a suo nipote. Alessandro VI d'altra parte desiderava che più lungamente ancora restassero nel suo stato gli eserciti di Alfonso, essendo che il cardinale Giuliano della Rovere, che avea posseduto Ostia, Ronciglione e Grottaferrata, era fuggito il mese di aprile (4) verso la costa di Genova, lasciando a' Francesi alcune sue terre, benchè di piccola importanza. Le fortezze di Giuliano dovettero rendersi dopo non guari di tempo, ma i due Colonna gelosi della fortuna di Virgino degli Orsini aveano fatto segretamente alleanza co'

(1) V. Domenico Arignano. V. Infessura l. c. p. 1249 e Guicciardini l. c. p. 87.

(2) Sismondi l. c. p. 114. Guicciardini l. c. p. 73 Quanto alla forza della flotta ho seguito il Sismondi che seguita il Guicciardini. Nella nota del Rosini a quel luogo del Guicciardini trovansi le altre opinioni.

(3) Terra degli Orsini. Guicciardini l. c. p. 71. Corio l. c. fol. 470 b. 471. a. Il Ferroni parla di questa riunione ma dice che la fu a Roma. Arnol. Ferroni Burdigalensis, de Rebus gestis Gallorum l. ix. Lutetiae, 1535. p. 60. P. Bembi Hist. Venet. l. ii. p. 49.

(4) Allegretto Allegretti l. c. p. 829. Guicciardini l. c. p. 58. Infessura l. c. p. 1232.

Francesi (1). Laonde e fu mestieri di porre benamente a quello essi e il cardinale Ascanio Sforza faceano, e tenerli eziandio in suggestione colla forza delle armi, per modo che fu costretto Alfonso di dividere il suo esercito, e più non pensare, come avea in animo, ad assaltare immediatamente Ludovico nell'Italia. Pertanto una parte dell'esercito Napulitano capitana da duca Ferdinando di Calabria, figliuolo di Alfonso, andò verso la Romagna. Promise Pietro de' Medici che avrebbe difeso il passo degli Appennini sulle frontiere della Toscana, contro a' francesi, ma veramente niuno apparecchio non fece. Medesimamente un disegno fatto dal vecchio arcivescovo di Genova, Paolo Fregoso, per togliere quella città a' Milanesi, fu sovvertito e fatto andare a vóto da Giuliano della Rovere, il quale andato a trovare Carlo VIII a Lione, il persuase di mandare un presidio Svizzero a Genova, ed affrettare il suo cammino per le Alpi (2). Carlo però pareva che tuttavia perseverasse nel disegno di volere assaltar Napoli per mare, laonde fe' mettere in punto una gran flotta a Marsiglia, e comandò che il suo grande scudiero Pietro di Urfe facesse il medesimo a Genova (3). Ma prima di aver tutto ben risoluto mandò Everardo d'Obigny, nobile Scozzese, con daulogio cavalieri Francesi, i quali, contando gli scudieri, erano circa a mille, e alcune compagnie di fanti Svizzeri perchè pel S. Bernardo e il Simplone scendessero in Italia. Tutto l'esercito compresi cinque cento uomini d'arme Milanesi, e circa tre mila fanti comandati da Giovan Francesco di Gahazzo, di casa Sanseverino, si recò presso a Fosato del Conviolo, sulle frontiere di Ferrara in quel di Romagna, e di là osservarono l'e-

sercito di Ferdinando il quale unito alle forze de' principi Romagnuoli, de' fiorentini e di Guidobaldo d' Urbino (1) non aggiungeva al numero di due mila cinquecento cavalieri gravemente armati e cinque mila fanti. E Ferdinando avrebbe potuto ancora vincere prima che altri francesi o altri Svizzeri giungessero, ma il conte di Pitigliano, uno de' suoi consiglieri nelle cose della guerra, il persuase di non si appiccicare a giornata (2). Sendo intanto giunta la nuova che non avea avuto alcun felice risultamento la spedizione di Federico contro di Genova, fu fermato dovesse l'esercito di Ferdinando sotto le mura di Faenza aspettar la venuta de' lanzati, soldati in Alemagna da Alfonso.

Finalmente Giuliano della Rovere, il cui odio contro di Alessandro VI era oggimai arrivato al colmo, trasse Carlo da tutti i suoi dubbii, per modo che sebbene il re durante la sua dimora in Lione avesse sovente pensato a porsi giù di quell'impresa (3), pure a' 23 di agosto, fu tolto il campo del re da Vienna, e di là i Francesi senza incontrare pure un solo nimico superarono le Alpi (4). L'esercito era composto di 3600 uomini di arme, 600 arcieri Bretonni a piedi, 6,000 balestrieri francesi, 8000 fanti guasconi armati d'archibugi e 8000 alabardieri Svizzeri. Fu Savoia durava ancora la reggenza e tutela della duchessa Bianca (5), la quale il giugno del 1493 erasi collegata con Napoli, ma che trovandosi allora sola, e non potendo resistere a' francesi, splendidamente ac-

(1) Intorno a questo, Guidobaldo V. la IV divisione.

(2) Per comandamento di Alfonso il quale avrebbe desiderato che i Francesi fossero stati nella Romagna tutto l'inverno « Avea commesso espressamente al figliuolo ordinato a Giancioppo de' Tolizi, e al conte di Pitigliano che non mettessero senza grande occasione in potestà della fortuna il regno di Napoli, che era perduto, se quell'esercito si perdeva ».

(3) Il Ferroni non parla con molto rispetto delle occupazioni di Carlo in tal tempo e Annus agebat MCCCCXCIV cum rex nunc Molinios, nunc Lugdunum rediens, pulcherrimum mulierum amore tenetur: convivia etiam eas adhibens, certaque locis designans, quibus hae mulieres, quibus ipse consueverat, venirent: metuens etiam homines non ignobiles emissarios architectosque hibidinum. Ferronus l. c. p. 6. a.

(4) Sismondi l. c. 125. Guicciardini l. c. p. 84-86.

(5) V. divisione III.

(1) Guicciardini l. c. p. 72.

(2) Federico cercò d'impadronirsi di Porto Venere, ma la difesa era sì bene apparecchiata, che tutto fu indarno. Sismondi l. c. p. 122. Sul cominciare di settembre con nuovi soccorsi andò di Livorno a Rapallo e poi se ne impadronì. Ludovico il Moro intanto avea commessala difesa di Genova ad Anton Marin Sanseverini e Gasparo, della stessa famiglia, soprannominato il Francasso. E mentre quegli veniva incontro a' Napoletani per terra, il duca di Orléans conduceva la flotta Francese fuori del porto di Genova, e Federico si levò in alto mare, mentre gli Svizzeri e i Milanesi riprendeano Rapallo. V. Guicciardini p. 74, 88. Curio, fol. 172. Machiavelli *Frammenti* l. c. p. 6.

(3) Guicciardini l. c. p. 66.

colse Carlo a Torino (1). La Marchesa di Monferrato intanto, la quale governava in nome del figliuolo Guglielmo (2), non tentò di fare alcuna resistenza a' Francesi, onde che Carlo senza incontrare veruno ostacolo giunse a' 9 dì di settembre ad Asti, che apparteneva, come è detto, al duca di Orléans. In questa città adunque venne Ludovico il Moro colla moglie a trovar Carlo (3), e dopo essere stati così in Asti più di quello es si avrebbero voluto, atteso un' infermità di Carlo (4), fu il campo del re trasportato a Pavia.

La visita dell' infelice Giovan Galeazzo, da una lunga infermità abbattuto, fu renduta al re e non a' suoi cortegiani; ed essendo sorelle de' madri de' due principi, Carlo fu da questo incontro addolorato, senza poter pertanto alcun mutamento nella sua politica fare (5); anzi restò fedele all' intima amicizia avea con Ludovico, il quale in tutte le cose il sosteneva, e da lui accompagnato mosse alla volta di Piacenza, quando sendo giunta la nuova della morte del duca, avvenuta a' 20 dì di ottobre, come da molti fu creduto per veleno datogli da Ludovico, fu questi obbligato di ritornare a Milano. Allora i più ragguardevoli personaggi del Ducato presero a sostenere gl' interessi di Ludovico; i tempi domandare, diceano, per principe un uomo, non un fanciullo, come era Francesco Sforza figliuolo del morto duca. Ludovico consentì a' loro desiderii, ma

segretamente dichiarò che egli prendea il possesso del Ducato, come di cosa di suo proprio diritto, per l' investitura che aveane avuta dall' Imperatore, e non perchè i magistrati di Milano il riconoscano (1). Ordinate così le cose tornò al campo Francese nelle circostanze di Sarzana, allora appunto che il duca di Orléans cercava di persuadere il re che dovesse, più presto che procedere oltre in Italia, impadronirsi di presente del Ducato di Milano.

Non era il cammino di Lunigiana per Pontremoli occupato nè dall' esercito del Papa nè da quello de' Fiorentini. Alessandro alcun movimento non potea fare, attesa la ribellione de' Colonna, i quali all' avvicinarsi dell' esercito Francese, sollevaronsi come capi militari a favor di Carlo (2), e s' impadronirono oltre ad Ostia, di molte altre terre nelle circostanze di Roma. Aveano i Fiorentini eletti certi deputati per la difesa delle loro frontiere, ma non avendo Pietro dato loro i mezzi necessari a tal' uopo, avvenne che fu presa Fivizzano, terra de' Fiorentini (3), il che tutto il territorio della repubblica empì di terrore. Per la qual cosa libero campo da manifestarsi allora ebbero tutti quelli che animo ostile nutrivano contro a' Medici, e che dall' autorità di Pietro unicamente erano ritenuti; onde tutta la città fu subito piena di tumulto. Pietro nelle presenti strettezze non sapeva e' medesimo che si fare, chè vedesi giunto in tale stato che mai non lo avea pur sospettato. I suoi cugini sbandeggiati di Firenze, cioè Giovanni e Lorenzo, cransi andati a presentare a Carlo, e si aveano pregato di far cessare oggimai l' autorità di Pietro a Firenze. Quindi credette questi di potere a tutte le presenti calamità riparare andando di persona da Carlo, come era già altra volta andato suo padre da re Ferdinando e così ottenere la pace. In fatti venne alla testa di un' ambascieria Fiorentina (4) al campo Francese, che stava allora avanti a Sarzanella, dicendo al re che solo il timore del re di Napoli aveagli fino a quel punto fatto indugiare a dichiararsi apertamente per la Francia, e avendo Carlo come per prova di que-

(1) Il *Vergiar d' honneur* per maestro Andrea della Vigna. Il Roscoe porta un passo di questo poema fatto per la dimora di Carlo a Torino, nella sua vita di Leon X. vol. 1. append. 4. xxxv.

(2) Divis. III. Carlo VIII che amministrava al male le sue cose che già era venuto in istrettezza di danaro, prese in prestito a due dame regnanti i loro diamanti, e diedeli in pegno per 24,000 ducati. Trovasi eziandio che egli ebbe sempre in prestito da Saull 100,000 Duc. V. Ranke *Storia de' Popoli Germanici e Romani*. 1. p. 32.

(3) Sismondi l. c. p. 135. Il Corio (l. c. p. 477) dice: Carlo esser giunto in Asti agli 11 dì di settembre, ma lo ho seguito il Guicciardini. Il Corio poi aggiunge le seguenti parole « Ludovico Sforza mandò al re molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali pigliò amoroso piacere, ed a quelle presentò di preziosi anelli ».

(4) Ferronus p. 76. Malavolti parte III. p. 99. Bembo l. c. p. 52.

(5) Guicciardini l. c. p. 98. Ferronus p. 86, e 90. Roscoe, Leon X. vol. 1. p. 188.

(1) Sismondi l. c. p. 137. Guicciard. l. c. p. 99.

(2) Guicciardini l. c. p. 94.

(3) Uno de' Marchesi Malaspina, Gabriello di Ferdinando, vi condusse i Francesi.

(4) Bembo *Hist. Venet.* l. c. p. 53.

sto egli dicea, domandato la resa di Sarzana, Pietro non pure Sarzana, ma eziandio Sarzanella fe' incontanente a' francesi consegnare; e avendo medesimamente Carlo domandato Pietrasanta, Librafatta, Pisa e Livorno, e volendo dare qualche pegno per certezza della restituzione, Pietro alla sola sua parola si stette contento e promise in nome della repubblica d'imprestargli 200,000 ducati, se veramente che avesse avuto pace e protezione dalla Francia (1).

A Firenze furono tutti gli animi sommaramente adreagnati di questa condotta di Pietro, in modo che al suo ritorno e' trovò tutti quanti e parecchi eziandio de' suoi amici affatto mutati verso di lui; onde quando l'altro giorno, che fu il dì 9 di novembre, cercò di entrare nel palagio (2) per conferire co' priori, gli fu proibito; sicché tutto di questo fatto maravigliato si ritornò in sua casa in mezzo ad una gran pioggia di pietre che erangli d'ogni parte lanciate contra, e poi mandò per Paolo Orsini suo cognato, acciocché il venisse colle armi a soccorrere; ma quando questo fu risaputo tutti i cittadini si armarono. Il cardinale de' Medici cercò di nuovo di riunire gli amici della sua casa, facendo per lo vie gridare: *Pillole! Pillole!* (3), ma niuno non rispose altrimenti che con minacce. Allora Pietro e Giuliano circondati da' Soldati degli Orsini, si recarono a S. Gallo, e si adoperarono perchè quelli che abitavano questa parte della città si levassero a rumore in favor della loro famiglia; ma sendo eziandio questo tornato indarno, bisognò al tutto che uscissero della città, e il cardinale loro fratello si fuggì con l'abito di frate francescano (4).

Pietro e Giuliano adunque in luogo di dirigersi alla volta del campo francese, presero la via di Bologna; ma sendosi disperse per via le genti d'arme che con sé portavano, giunsero soli in quella città. Il popolo intanto saccheggiò parecchie loro possessioni nella città (5) e la signoria di-

chiarò i fratelli Medici essere ribelli, e i loro beni confiscò e sulla loro testa impose una taglia. I due Medici sbandeggiati ritornarono, ma non volendo più portare un nome tanto odiato addimandandosi *Popolani* (1) e tutte le famiglie state da' Medici o da quelli della costoro fazione abbassate ripresero i loro perduti diritti.

Pertanto la prima cura della repubblica si fu di mandare un'ambasceria al re, affm di dichiarare come la stretta alleanza di Firenze con Napoli era opera de' Medici, e quindi meglio definire le concessioni fatte da Pietro al re. Alla testa della quale ambasceria era Piero Capponi, ed è da credere che oratore fosse stato Girolamo Savonarola. A Pisa, dove il Savonarola parlò al re, fu fatto sperare che questi, cioè Carlo, sarebbe andato a Firenze; a' Pisani però, i quali non avevano perduto ogni amore per la patria, come gli abitanti delle altre città sottoposte a Firenze, i quali, all'infuora di quelli dell'infimo ordine avevano affatto perduto, anzi se ne andavano a Firenze stessa a dimorare, dovette il re promettere la libertà della loro patria, la quale era stata sino a quel tempo oppressa da' Fiorentini sì nella mercatura che nelle proprietà (2). Ludovico poi, il quale era tornato da Sarzana a Milano e che era caldamente sostenuto appresso del re da Sanseverino Galeazzo, concepì quindi alcuna speranza (3), ché sendogli avviso non si potesse Pisa mantener libera, si diede ad intendere sarebbe tornata sotto la sovranità Milanese.

La liberazione di Pisa, pubblicata da Carlo a' 9 di di novembre, era stata immediata cagione che fossero scacciati tutti i magistrati e altri ufficiali Fiorentini, e tolti tutti i segni che potessero ricordare la passata suggestione. Ancora il re, dopo aver ceduta a' Pisani la fortezza, mosse col suo esercito alla volta di Firenze, e indugiò di dar la sua definitiva sentenza sulla sorte della Toscana, fino a che ebbe ricevuto nuove del suo esercito della Romagna, capitanato da d'Ozbigny (4).

Intanto la ribellione de' Colonna, e le istanze del Papa, per aver nuovi eserciti

(1) Guicciard. p. 107. Ferronus p. 96. Roscoe l. c. p. 195.

(2) Guicciardini l. c. p. 111.

(3) I Medici portavano sulle loro armi certe palle, forse immagini delle pillole che avevano amministrare quando la loro famiglia esercitava la medicina. Roscoe p. 198.

(4) Sismondi l. c. p. 148.

(5) Roscoe l. c. p. 199. *Bembli Hist. Venet.* l. c. p. 58.

(1) Roscoe p. 206.

(2) Sismondi l. c. p. 156. Ferronus p. 106.

(3) Guicciardini p. 114.

(4) Sismondi l. c. p. 162.

aveano costretto Ferdinando di mandare una parte delle sue milizie verso il mezzogiorno, onde non si veggendo in istato di opporre una vigorosa resistenza al d'Obigny aveagli dovuto abbandonare Mordano nel territorio d'Imola, dove i soldati del d'Obigny inuiditi eccessi commisero contro gli abitanti (1). Quindi da grandissimo terrore furono compresi tutti gli abitanti de' diversi principati della Romagna, nonchè i loro medesimi signori, mentre Caterina, che governava Imola e Forlì per il figliuolo, conchiuse un trattato col capitano francese, e lo accolse nelle dette terre. Ancora molto poté sull'animo degli abitanti della Romagna la nuova che avea Pietro rendute a' Francesi quelle terre de' Fiorentini, per modo che Ferdinando dovè ritirarsi a Roma (2) e Federico ricondusse la flotta nel porto di Napoli.

Come prima il re ebbe saputo di questi avvenimenti chiamò a sè l'Obigny insieme con i Francesi e Svizzeri, che con esso lui erano e trecento cavalli leggeri del conte di Gaiazzo, affin di poter congelare la maggior parte delle genti Italiane che accompagnavano (3); e nello stesso tempo avvisando che le sventure di Pietro erano state per sua cagione, il mandò a chiamare da Bologna. Ma Pietro quando seppe della chiamata del re, era già a Venezia, e i Veneziani, che volevano crescesse l'autorità di Carlo a Firenze, consigliarono a Pietro non si mettesse in poter d'un re a cui egli era stato già contrario (4). Pertanto Carlo sendo entrato a' 17 di novembre in Firenze avea subito preso a trattare colla signoria, sostenendosi da lui, Firenze esser sua conquista, esservi egli entrato co' suoi, colle armi levate (5); e da' Fiorentini per contrario allegandosi non averlo essi voluto aramamenti ricevere che come un ospite. Parve da prima volersi il re contentare con danaro; ma poi fece delle domande sì eccessive, che Piero Capponi strappando di mano al segretario del re la carta che quelle domande conteneva, minacciò di far sonare la campana e chiamare il popolo alle armi (6). Fece tutti

maravigliare i francesi questo coraggio, e Carlo che parve non avesse voluto dividere le sue forze, prima di arrivar sulle frontiere di Napoli, accettò un trattato ad assai miti condizioni. Pagarono i Fiorentini 120,000 ducati in tre volte, e il re dovea rendere le loro terre dopo la presa di Napoli, o dopo che la guerra fosse in qualunque altro modo finita sia con la pace, sia con una tregua, almeno di due anni, sia coll'uscita del re dall'Italia. I Pisani doveano esser perdonati se un'altra volta si fossero sottomessi; i Medici doveano riavere i loro beni, e tolta la taglia imposta sulla loro vita. Le pretensioni del duca di Milano sopra Genova, Sarzana e Pietra Santa doveano essere esaminate da arbitri, e l'antica pace tra Francia e Firenze essere ristabilita. Così fu pubblicato il trattato a' 29 di novembre nella cattedrale, e poi con giuramento confermato; e il Re di poi due giorni partì per andare a Roma insieme col d'Obigny, ma prima si fermò a Siena (1).

Alessandro che sembra fosse restato fedele alla casa di Aragona, ma che in fatti avea avuto parte ne' trattati di Milano colla Francia (2), desidera, atteso questa sua doppia condotta, di ricondurre il più che fosse possibile Napoli sotto la sua dipendenza; e quando questo ebbe ottenuto a tutt'uomo si adoperò perchè i Francesi si allontanassero. Pure in questo mezzo essi giunsero e trattarono il Papa come nemico, tra perchè le sue milizie erano coll'esercito di Ferdinando, e perchè egli stesso avea cercato di fare arma-

Guicciardini p. 120. Macchiavelli *Decennale* 1.

Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far, che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.

(1) A Siena in sul finire del 1490 la balia de' ventiquattro fu confermata per cinque altri anni, sebbene il 1494 le fosse stato tolto il diritto prima affidato di nominare i magistrati, perchè di questo diritto abusava. Malavolti, part. III. fol. 97. A' 2 di dicembre poi del 1494 Carlo entrò in Siena, donde partì a' 4 di dello stesso mese, e come prima c'è fu partito, i Sanesi stabilirono dovessero gli usciti ritornare, non già tutti insieme, ma separatamente, e di 14 in 14 giorni. De' Quattro monti poi, (nuovo, popolo, nobili e riformatori) prima ristabiliti, se ne fecero tre solamente, nuovo, popolo e un altro, composto di nobili e popolari e de' dodici; il quale fu detto monte de' nobili. Malavolti l. c. fol. 100.

(2) Macchiavelli Frammenti, p. 3.

(1) Guicciardini p. 108. Ferronus l. c. p. 80.

(2) Macchiavelli Frammenti, p. 8.

(3) Guicciardini p. 115.

(4) Guicciardini p. 119. Roscoe p. 208.

(5) « La lancia in sulla coscia ».

(6) Sismondi l. c. p. 168. Roscoe p. 211.

re contro di essi i Romani. Allora preso da grandissimo terrore, il Papa cercò di cominciare per mezzo del cardinale Sforza nuove pratiche con Carlo, il che non gli fu malagevole; ma quando l'esercito di Ferdinando fu entrato in Roma, allora il Papa, ripreso animo, si volle di quella occasione approfittare per impadronirsi de' suoi nemici, e in fatti fe' sostenere il cardinale Sforza e Prospero della Colonna uno de' legati del re (1). Ma già Bentivoglio di Bologna, Sforza di Pesaro, il duca di Urbino e le milizie fiorentine eransi separate dall'esercito di Ferdinando, e Carlo liberamente veniva da Siena contro di Roma. Giunto che fu a Nepi a' 19 di dicembre, fecegli il Papa promettere per mezzo del cardinal Sansoverino che sarebbero egli separato da Napoli, e nello stesso tempo consultava col duca di Calabria intorno alla difesa di Roma, ed eziandio avea in animo di fuggir dalla città. In queste contingenze, e non bisognava accusare i vassalli della chiesa se essi cercavano con particolari tratti di salvare se medesimi; in fatti i figliuoli di Virginio degli Orsini, gran contestabile di Napoli, ebbero i primi ricorso a cosiffatte precauzioni. Le genti de' Francesi intanto socorse da Colonna già si avvicinavano alle frontiere de' Napolitani, e Carlo avrebbe potuto di leggieri abbattere Alessandro, e farlo deporre ad un concilio, atteso l'odio che per quello avevano moltissimi prelati. Ma quelle medesime ragioni che avevano indotto a Firenze a conchiudere la pace, li persuasero a far lo stesso eziandio in Roma, soprattutto perchè così molti cortegiani di Carlo speravano di ottenere dal Papa maggiori dignità ecclesiastiche o eziandio maggior favore. Il re altro non chiese che di fare entrar le sue genti in Roma, e promettendo che avrebbe rispettato sì il Papa che i diritti della chiesa. In fatti l'ultimo giorno del 1494 uscì Ferdinando per la porta di S. Sebastiano nella stessa ora che Carlo entrava in Roma per quella del Popolo, alla testa delle sue genti (2).

Dopo molte difficoltà fu finalmente conchiuso agli 11 di gennaio un trattato fra il re ed il Papa col quale Alessandro diede a Carlo le fortezze di Civita Vecchia, Spoleto e Terracina perchè le tenesse occupate sino alla fine della guerra, e Cesare Borgia dovea

per 4 mesi accompagnare il re come cardinal Legato, sebbene veramente avealo chiesto per avere come un ostaggio della fedeltà del Papa; Brissonnet, poi vescovo di S. Malo fu fatto cardinale. Non parliamo di altre condizioni, meno importanti, le quali riguardavano i futuri avvenimenti (1).

Mentre Carlo stava a Roma, dove dimorò un mese, il suo esercito diviso in due parti, mosse contro di Napoli (2), delle quali una comandata da Fabrizio della Colonna, Antonello de' Savelli e Roberto di Leuoncourt, si pose per la via di Tagliacozzo; perchè credevasi che la più parte degli antichi partigiani degli Angioini fosse tuttavia negli Abruzzi; e di vero ebbero ovunque lieta accoglienza, per modo che Bartolomeo Alviano, il quale dovea opporsi a questa parte dell'esercito Francese, fu obbligato di uscir degli Abruzzi, veggendosi molto inferiore di forze all'inimico. L'altra parte dell'esercito poi mosse verso Terra di Lavoro a' 25 gennaio del 1495, e Carlo, partito di Roma, prese a condurre e' medesimo queste milizie contro di Napoli, per la via di Ceperano e di S. Germano, mentre il Papa già minacciava per prender vendetta della pace iniluita che era stato costretto di sottoscrivere. Per la qual cosa a Velletri l'ambasciadore Spagnuolo di accordo con Alessandro si protestò contro di Carlo, ove egli fosse più innanzi proceduto, dicendo come Ferdinando di Aragona avea approvato il trattato di Barcellona avvisando che Carlo si sarebbe volto, innanzi tutto, contra i Turchi, e non prenderebbe nessuna cosa contro di Napoli, senza che prima fosse dagli arbitri dato il lodo intorno a' suoi diritti; onde che veggendo ora come, il re di Francia, non pure molte terre allo stato della chiesa avea tolte, ma che ancora molti aiuti aveasi dagli altri principi Italiani procacciati; egli siccome ambasciadore di Ferdinando e d'Isabella dichiarava che il re e la reina di Spagna non vedrebbero tranquillamente la conquista di Napoli (3). Sendosi quindi molto accesi gli animi, l'ambasciadore si dichiarò apertamente nullo e

(1) V. il Guicciardini l. c. p. 129 e 130. Ferronus l. c. p. 130.

(2) Fu sì dolce la vernata che i Francesi non ebbero alcuno impedimento dal tempo. Corio 478 a. Roscoe p. 219.

(3) Sismondi l. c. p. 193, 194. Ferronus p. 166 e 170.

(1) Allegretto Allegretti, l. c. p. 836. Guicciardini, l. c. p. 124.

(2) Sismondi, l. c. p. 182.

lacerò il trattato già concluso tra la Francia e l'Aragona. Pur non di meno nè questo, nè altri fatti i quali apertamente mostravano come il Papa più non teneva la fede data, non poterono far determinare i Francesi a non andar più oltre.

Tacitamente ci passeremo de' particolari fatti d'arme avvenuti nelle frontiere del regno; solo diremo che la crudeltà con cui tutto fu rovinato nelle terre sottoposte, crudeltà affatto sconosciuta nelle guerre Italiane, empì di spavento tutti i sudditi di re Alfonso. Anzi il re stesso erasi affatto perduto di animo e più non sapea che si fare, ben sapendo quanto poco dai suoi sudditi fosse egli amato, e vedendosi senza alcun soccorso atteso che veniangli imposti tutti i mali cagionati dalla colpa del padre. D'altra parte vedea il popolo ne' Francesi de' liberatori che venivano a sollevare da un tirannico giogo, mentre Alfonso era agitato da vani timori di magiche apparizioni (1). In queste contingenze Alfonso credette che egli avrebbe pur guadagnato qualche cosa se più non potendo reggere per sé medesimo il regno, ne avesse ceduto la corona a Ferdinando, suo figliuolo, ratogli da una principessa di casa Sforza. In fatti avea egli già rinunziato come avea in animo al governo a' 23 di gennaio, in modo che Carlo VIII trovò sul trono Ferdinando II quando egli giunse alle frontiere del regno. Alfonso poi montato in nave a' 3 di febbrajo se ne andò in Sicilia, dove possedea alcune terre in sovranità, e colà visse sino a' 9 di di novembre del medesimo anno, tra digiuni e preghiere continue per espiazione de' suoi falli (2).

Ferdinando a' 24 di dello stesso mese uscì, secondo l'uso de' nuovi sovrani, cavalcando per le strade di Napoli circondato da' nobili, e da per tutto salutato dal popolo. Pure troppo tardi era il rimedio, conciossiachè già molti nelle province eransi dichiarati contro i Francesi, sebbene fosse ciò non ostante riescito di porre insieme certo numero di milizie colle quali il nuovo re voleva impedire all'inimico il passaggio di S. Germano, sendo state già eziandio rotte le vie per le quali i Francesi venivano oltre, e tutte le vicine terre private di vettovaglie. Se non che sendo giunto al campo di Ferdinando notizia

de' progressi che i Francesi negli Abruzzi faceano, e del valore irresistibile degli Svizzeri, come prima fu veduta comparire l'avanguardia di Carlo, i soldati di Ferdinando presero incontanente la fuga, nè altrove ristettero che a Capua. Intanto mentre Ferdinando apparecchiavasi fare in questa città una nuova resistenza, Federico, suo zio, fecegli assapere come gli abitanti di Napoli eransi ribellati, e il popolo saccheggiava le case degli Ebrei, e alcun maestro più non era ubbidito. Allora Ferdinando deliberò di andare a Napoli, e comandò a' suoi generali stessero tutti pronti per venire a giornata, ma prima del suo ritorno non si appiccasero altrimenti a battaglia. Giunto in Napoli gli riesci di ristabilir l'ordine fra' cittadini, ma prima che egli ritornasse a Capua, Gian Giacomo de' Trinzl avea lasciato le bandiere Napolitane ed era passato a' Francesi; Virginio de'gli Orsini e il conte di Pitigliano traditi dal Trinzl, erano colle loro genti fuggiti a Nola, mentre i Capuani vennero a patti con Carlo ed innalzarono le bandiere Francesi. Solo alcune milizie Alemanne restarono fedeli, ma non si potendo difendere contra tutti, andarono incontro a Ferdinando, e tutto narrarongli per ordine il fatto; ma il re non si lasciò persuader loro di dover tornare, e andato fin sotto le mura di Capua, trovò chiuse le porte della città e non fu voluto ricevere. Pertanto prima che il rogiugnesse di nuovo a Napoli erasi in quella città saputo di tutte queste disgrazie, in tanto che il popolo volle chiuder le porte agli ultimi avanzi dell'esercito di Ferdinando e si abbandonò ad ogni maniera di eccessi. Per la qual cosa Ferdinando non più oggimai da pensare che alla resistenza, bruciò tutto quello non potea con esso lui portare, e quindi montato su certe galce, a' 21 di febbrajo, col zio Federico, e gli altri della sua famiglia (1), uscì del porto con da venti bastimenti, e navigò ad Ischia dove il comandante della fortezza nol voleva ricevere, sicchè il re fu obbligato di abatterlo con un colpo di pugnale.

Avea la fuga di Ferdinando assai abbottuto l'animo di tutti i suoi partegiani, ni che essendosi aggiunto che il conte di Pitigliano e Virginio Orsini erano stati fatti prigionieri dall'inimico, i deputati di Napoli andarono

(1) Guicciardini p. 131. Ferronus p. 136.

(2) Sismondi l. c. p. 203.

(1) Guicciardini, l. e. p. 133.

ad Aversa a consegnare le chiavi della città a Carlo, il quale gli antichi privilegi confermò ed altri nuovi ne aggiunse, e poi a' 22 di febbraio splendidamente entrò in Napoli (1). Solo Castel Nuovo, e il Castel dell'Ovo tenensi ancora per Ferdinando, onde Carlo andò ad abitare in Castel Capuano, ma sendo improvvisamente avvenuto uno scoppio di polvere in Castel Nuovo, la guarnigione Alemanna saccheggiò tutti i tesori che Ferdinando in quello avea lasciati, e consegnò a' 6 di marzo il castello, dopo il quale esempio eziandio il castel dell'Ovo a' 15 dello stesso mese si diede all'inimico.

Medesimamente un figliuolo naturale di Ferdinando II, D. Cesare di Aragona, il quale comandava certe milizie contro i Francesi, fu respinto da Fabrizio Colonna sino a Brindisi, la qual terra egli difendeva per Ferdinando, i Turchi stessi sulle opposte coste furono presi da grave spavento, e i Greci si apparecchiaron a ribellarsi; Pietro de' Baschi ed Obligny sottoposero la Calabria, all'infuora di poche terre senza veruna resistenza a incontrare (2), onde i Francesi presero siffattamente a disprezzar gl'Italiani, massime i loro nuovi sudditi, che non adoperarono veruna prevegnenza per conservare i loro nuovi domini, a malgrado della facilità dell'acquisto. Carlo si lasciò vincere interamente a' piaceri d'ogni maniera che erangli offerti dalle regioni del mezzogiorno, e da un popolo così naturalmente lieto. Non cercò di stringere in Ischia il suo rivale, il quale chiedea che gli fosse conceduto il regno come un feudo della Francia, ma non volle per niente accettare un ducato che Carlo gli avea offerto in Francia. I Francesi poi che il re avea proposti al governo del regno non domandavano che danaro e il compimento delle loro più lascive voglie (3), e così in una orgogliosa sicurezza, lieta vita menavano quando seppero per altre vie che l'Italia non era già destituita d'ogni difesa.

Ora dopo aver parlato di quello fecero i Francesi sino alla conquista del regno, vediamo quello avvenne nella repubblica di

(1) Rascoe p. 235.

(2) Le terre possedute dagli Aragonesi erano Turpia, Amanzia, Reggio, e le fortezze di Scilla Bari e Gallipoli. Sismondi l. c. p. 220. Quasi tutti i sudditi del regno di Napoli prestarono omaggio a Carlo. Guicciardini p. 168.

(3) Sulla condotta de' francesi riguardo alle donne, V. Corio, fol. 478 a.

Firenze dopo l'espulsione de' Francesi, e quali mutazioni eziandio in Milano e Venezia avvennero.

Il governo de' Medici se non fosse stata la colpa di Pietro o più presto della costui fazione, avrebbe messo in Firenze profondissime radici, cosa che chiaramente si può vedere dagli avvenimenti di Firenze dopo la partenza de' Francesi. Erano, ne' principali uffici, quando fuggì Pietro, degli antichi partegiani delle balie state a tempo de' Medici; ora questi appunto scacciarono i giovani della famiglia Medici, e voleano in luogo di essi innalzare i loro cugini, i Popolani, tra perchè scacciando i Medici non voleano aprire un libero campo a tante nuove ambizioni e perchè loro era avviso che questi avrebbero avuto delle mire nianco ambiziose di quelle ne avea mostrato Pietro alleato degli Orsini. La diversità che era tra la vita dei giovani nobili di Firenze e i doveri ascetici che imponea il Savonarola, fece che essi si accostassero alla fazione della balia, ma i due elementi continuarono tuttavia ad essere divisi; perchè l'antica fazione delle balie era diretta da Guidantonio Vespucci; i giovani nobili (1) da Dolfo degli Spizzi.

Oltre a questa fazione egli avea alcuni altri partegiani de' Medici, fedeli sì ma privi di autorità; dove per contrario eransi maravigliosamente sparse nel popolo le massime del Savonarola, e in tutte le famiglie state già oppresse dalle balie, non che alcuni eziandio che a queste apparteneano. Ora conciossiachè niente non conosca il Savonarola delle condizioni della chiesa di Roma, e così nelle cose dello stato, egli seguiva la superficiale opinione di quelli, i quali l'unica fonte e l'unica ragione di tutto il poter sociale trovano nel popolo. Tutte le novità politiche che egli proponea erano sempre accompagnate da consigli ascetici, dati agl'individui, e da richieste di riforme per la Chiesa; donde la sua fazione ebbe per ischerzo il nome di *Frateschi* o *Piganoni*, della qual fazione i più potenti uomini erano Francesco Valori e Pagolantonio Soderini (2). Intanto i parte-

(1) Era detta questa loro la fazione degli *Arabiati* o *Campagnacci*. Sismondi l. c. p. 239. Il Guicciardini espone tutti gl'interessi della fazione delle balie in un discorso che fa pronunziare ad Vespucci, l. c. p. 160.

(2) Il Guicciardini espone maravigliosamente tutti gl'interessi di questa fazione in una orazione che fa dire al Soderini l. c. p. 103.

giani de' Medici tra per odio contro le balie, e perchè avea il Savonarola consigliato di trattar quelli meno rigorosamente, eransi alla costui fazione accostati.

Quindi, non altrimenti di quello erasi fatto, tutte le altre volte che lo stato dovea di nuovo ordinarsi, pochi di dopo della partenza de' Francesi, i magistrati chiamarono il popolo ad un'assemblea (1) perchè una nuova balia fosse nominata. In fatti fu nominata questa nuova balia, la quale elesse venti elettori, tra cui Lorenzo de' Medici, che apparteneva all'ordine de' Popolani, ed era stato destinato dalla balia ad occupare il posto di Pietro. Se non che dopo non guari di tempo si divisero di opinioni degli elettori, e questo disaccordo fu cagione che essi perdessero tuttaquanta la loro autorità, e che però le parole del Savonarola e de' suoi fossero caldamente accolte dal popolo; e questi domandarono che tutti i più importanti cittadini, quelli cioè, i cui maggiori delle ultime tre generazioni aveano occupato qualche magistratura nella repubblica, fossero tutti raccolti in un particolar consiglio, senza la cui approvazione alcuna legge non potesse esser fatta; e alcuni deputati, presi da questo medesimo consiglio, doveano governar la repubblica di accordo colla signoria.

La prima cosa adunque la balia a' 25 di dicembre elesse il consiglio consultivo, al quale un altro essenzialmente ne fu unito di ottanta consiglieri; e poco poi il Savonarola fe' pubblicare un general perdono per gli amici e partegiani di Pietro, e ultimamente il 1 di luglio fe' stabilire che i maestri sarebbero scelti non più dagli elettori, ma dal gran consiglio (2).

Fuori della città poi i Fiorentini si occuparono delle cose di Pisa la quale dovea essere ricondotta sotto l'ubbidienza della repubblica; e a tal' uopo furono soldati alcuni condottieri, e Piero Capponi nominato commissario della guerra, la quale cominciò il gennaio del 1495. Carlo che erasi in certo modo obbligato colla sua fradolente e doppia condotta verso Pisa e verso Firenze, cercò d'interporre la sua opera, ma i Fiorentini non vollero sentire alcuna proposta di ac-

cordo, nè pagare più alcuna somma al re, ove egli non li aiutasse a rientrare ne' loro diritti. Purtuttavia, il mese di febbraio, il cardinale di S. Malò indusseli a fare altri pagamenti, senza per questo consegnar loro le fortezze di Pisa. Allora i Pisani si rivolsero a Ludovico, il quale sebbene, per esser collegato de' Fiorentini, non potesseli apertamente soccorrere, pure fece che Genova, la quale conservava tuttavia libero il diritto di far la guerra, benchè fosse sottoposta alla sovranità di quel principe, prendesseli sotto la sua protezione. Ebbero in fatti i Pisani gran copia di armi, e Genova, Lucca e Siena pagarono per loro difesa dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggeri, e ottocento fanti capitanati da Jacopo d'Appiano, signore di Piombino, e da Giovanni de' Savelli (1). Similmente i Pisani stessi poi aveano soldato il condottiero Lucio Malvezzi di Bologna; ma di questa piccola guerra noi non racconteremo se non que' fatti che ad avvenimenti di maggiore importanza si legano.

A' 26 di marzo del 1495 si ribellò eziandio Montepulciano contro i Fiorentini (2), avendo gli abitanti abbattuta una fortezza, che aveano questi edificata nella loro città; e avendo i Sanesi promesso di aiutarli e mandato loro soccorso di milizie, i Fiorentini di nuovo a Carlo si volsero; ma il re non pur negò di volersi affatto in queste faccende immischiare, ma anzi mandò a' Pisani parecchie centinaia di soldati svizzeri e gasconi, i quali giunsero in Pisa del mese di aprile. Certo se il Savonarola non avesse predicato esser Carlo lo strumento mandato da Dio per riformare la chiesa, e punire gli empì, si sarebbero i Fiorentini separati da' Francesi, e avrebbero preso a sostener gl'interessi dell'Italia, a cui allora appunto caldamente Milano e Venezia eransi rivolte.

I rapidi progressi però fatti in Italia da' Francesi non aveano minor timore fatto concepire a Ludovico ed a' veneziani intorno a' futuri destini dell'Italia di quello che al Papa, il quale era direttamente minacciato. Venner fuori di nuovo le pretensioni della famiglia di Orléans sul ducato di Milano (3), e il favore che aveasi appo Carlo acquistato il Triulzi, che era il maggior nemico del Mo-

(1) Nella 3^a divis. abbiamo parlato di queste assemblee del popolo, che formavano le balie. Una più esatta narrazione trovasi nel Sismondi. I. c. p. 240.

(2) Sismondi, I. c. p. 244.

(1) Sismondi p. 255.

(2) Macchiavelli *Frammenti*, p. 10.

(3) Intorno a queste pretensioni V. divis. III.

ro, parve a costui un tristissimo segno, sopra tutto quando il re ebbe tirato alla sua parte il capo de' fuorusciti Genovesi, l'arcivescovo Cardinal Paolo de' Fregosi e Bioto del Fiesco, sebbene avesse però data a Ludovico l'investitura di Taranto (1). E' pareo che la francese corte, come quella che già possedea le terre più importanti della Lunigiana, della Toscana e dello Stato della Chiesa, tendesse ad estendere il suo dominio su tutta l'Italia.

Tra' principi forestieri, Ferdinando il Cattolico temea si avessero a rinnovar le pretese degli Angioini sulla Sicilia, e Massimiliano era offeso del dispregio in che Carlo avea mostrato di tenere i diritti dell'Impero sull'Italia (2). Non avea egli ancora avuta la corona d'imperadore, ma pure trovaronsi anche i suoi ambasciatori a Venezia, quando Lorenzo Suarez di Mendosa e Figueroa, ambasciadore spagnuolo, insieme co' deputati di Ludovico, deliberavano insieme co' supremi magistrati della repubblica, mentre Carlo movea contro di Roma, intorno alla minaccievole posizione de' Francesi in Italia. Filippo di Comines, storico di questi avvenimenti, ambasciadore a quel tempo di Carlo a Venezia, cercò di fere che andassero a voto tutti i disegni degl' inimici del suo re, ma benchè fosse stato da altre ragioni impedito, pure Carlo, dopo il buon successo che avea ottenuto nella Toscana, credea di potere oggimai osar tutto, non si volle indurro a fare alcun giusto trattato con gli stati d'Italia; il che fu cagione che a' 31 di marzo del 1495 (3) la repubblica di Venezia, il duca di Milano, il re di Aragona, il Papa e il re de' Romani fecero lega e compagnia insieme per difendero i cristiani contro i Turchi, e custodire i propri diritti (4). Per la qual cosa il Papa dovè raccogliere 4000 cavalieri, Massimiliano 6000, il re di Spagna, poi il duca, e Venezia ciascuno 8000; medesimamente ognuno degli alleati dovea mandare 4000

fanti, e in luogo delle genti che mancassero doveano contribuir certa somma di danaro. Ancora, se quelli degli alleati che aveano imperio in mare doveano por su una flotta, gli altri doveano pagarne insieme le spese (5). Da ultimo fu anche segretamente conchiuso che un esercito spagnuolo di 600 cavalieri e 5,000 fanti, capitano da Gonzalvo d'Aguiar di Cordova, il quale già era stato mandato con una flotta in Sicilia, avrebbe ristabilito Ferdinando nel regno di Napoli, e che una flotta veneziana, comandata da Antonio Grimani assalterebbe le città marittime del regno di Napoli, occupate da' Francesi; che Ludovico impedirebbe andasse loro alcun soccorso, e conquisterebbe Asti, mentre i Tedeschi e gli Aragonesi farebbero di assalire le frontiere della Francia.

Il duca di Ferrara non volle entrare in questa lega, ma fece entrare il suo maggior figliuolo Alfonso al servizio del duca di Milano. I Fiorentini restarono fedeli a Carlo, non ostante tutte le esortazioni de' collegati, perchè temeano essi i Veneziani, i Milanesi e il Papa eziandio più che i Francesi.

Non avea Carlo in Napoli potuto dal popolo ottenere gran soccorso, non ostante che una gran parte de' balzelli avesse tolta; perchè picciola utilità da questo tirarono i particolari, laddove acerbamente erano offesi dalla avidità, dalla superbia e dal dispregio che contro di essi mostravano i magistrati di Carlo (6). La nobiltà nelle cui mani trovavasi la più gran parte del regno in feudo, di alcun riguardo più non godde (7); il re vedesi in continue feste; le sue genti consideravano la parte, e nella spedizione di Napoli aveano avuto come il vincere in un giuoco di fortuna, e però domandavano il loro guadagno in terre e in feudi. Giunsero intanto milizie Spagnuole in Calabria, e il principe Federico andò a Brindisi; Otranto innalzò di nuovo la bandiera di Ferdinando. Grande scoteuto sentiva l'alta nobiltà, chè ne sapeano i Francesi, quali fossero i loro veri interessi, e Carlo ogni dì più contro i suoi propri operava, tanti feudi a' suoi favoriti francesi concedendo. D'altra parte non avea Ferdinando alcuna colpa nelle crudeltà che aveano rivelato sì odioso suo padre, e assai bene

(1) Sismondi, l. c. p. 263. Goleciardini p. 173.

(2) Egli è falso che Massimiliano si fosse tenuto offeso dal disegno di mutar l'Aquila imperiale col giglio de' Francesi, chè i Sanesi si giustificaron abbastanza.

(3) Segue la data che dice il Bembo (Hist. Venet. l. c. p. 62) seguita eziandio dal Sismondi e Duran. Ranke dice il 29 di marzo; ma il fonte da cui l'ha tratto non merita più fede che il Bembo.

(4) Sismondi, che segue il Comines, l. c. p. 270.

(1) Sismondi, l. c. p. 273.

(2) Goleciardini l. c. p. 178-179.

(3) Ferropus p. 160.

l'indole del popolo conosceva; quindi a lui le menti di tutti si rivolsero, mentre molti Francesi desideravano di tornare a godere delle loro ricchezze nella loro patria.

Carlo VIII adunque, dopo avere indarno cercato di ottenere da Alessandro l'investitura del regno, andò a' 12 di maggio con regia pompa, vestito colle insegne regali e con lo scettro e il globo alla chiesa di S. Gennaro, e in quella giurò che avrebbe governato il reame rispettandone tutti i diritti e le libertà. Credea che questo potea stare in luogo di investitura, e avea in animo di partire otto giorni dopo alla volta di Francia (1); e in fatti nominò suo vicerè in Napoli il principe Gilberto di Montpensier uomo negligente e signorante (2); il d'Obigny, ora marchese di Squillacore, dovea governar le Calabria; il quale certo a questo ufficio più era acconcio del Montpensier. Stefano di Vese, siniscalco di Beaucaire, ora duca di Nola, dovea governar Gaeta; e così altri altre terre. Ancora, Carlo lasciò nel regno una metà de' suoi Svizzeri, alcuni Guasconi, 800 lance Francesi, e da 500 soldati Italiani; le quali milizie doveano esser capitanate da Giovanni, fratello del cardinale della Rovere, dai due Colonna e da Antonello Savelli, che erano stati insieme co' Francesi grandemente beneficiati (3). Quindi a' 20 di maggio Carlo si partì di Napoli, per ritornarvi dipoi col resto dell'esercito, che erano 200 cavalieri della guardia propria del re, 800 lance francesi, 100 lance Italiane comandate da Giacomo de' Triulzi, 300 Svizzeri, 1000 fanti Francesi e 1000 Guasconi. Ancora, egli aspettava in Toscana 250 uomini di arme comandati da Camillo de' Vitelli e suoi fratelli (4).

Il Papa non aspettava il re a Roma, e trovandosi difeso dalle genti de' suoi alleati, si ritirò ad Orvieto e poi a Perugia, sendo partito di Roma a' 30 di maggio (5). In questa città soli tre giorni Carlo dimorò, nel qual

tempo fece render Civita Vecchia e Terracina a' magistrati del Papa, e solo conservò Ostia, la quale fu poco poi consegnata al cardinal della Rovere (1), e non poté impedire che i suoi soldati non la saccheggiassero.

Entrò Carlo a' 13 di giugno nella città di Sieua (2), e vi dimorò sino a' 17, nel quale intervallo trattò di nuovo co' Fiorentini, i quali mercè la restituzione di Pisa promisero di pagare al re non pure il tributo de' 50 mila fiorini che per innanzi non avean mai voluto pagare, ma ancora di anticipargliene eziandio altri 70,000, e farlo accompagnare nella sua ritirata in Francia da 300 lance e 2,000 fanti (3). Pur tuttavia niente Carlo non promise, e fece assapere agli ambasciatori Fiorentini che sarebbero venuti insieme a parlamento a Lucca. Sendosi poi Pietro de' Medici venuto da Venezia dove egli stava, appresso di Carlo, i Fiorentini si apparecchiaron a respingere tutti gli assalti dell'inimico, e dichiararon al re come essi non avrebbero permesso a Pietro di passare non solo per la loro città, ma neppure per le frontiere; onde Carlo fu obbligato di cedere, e Pietro di passar lungi dal territorio Fiorentino. A Poggibonzi poi il Savonarola s'incontrò col re e molti rimprovergli fece per gli eccessi a cui erasi il suo esercito abbandonato, e per non aver rispettato i trattati che avea giurati, nè riformato lo stato della chiesa. Quindi Carlo si rivolse dalla strada di Firenze, e si recò in vece a Pisa, dove come prima fu giunto, i cittadini cominciarono giuocchioni a pregarlo di salvar la città contro i Fiorentini (4), ricordandogli come affidandosi nella sua promessa eransi ribellati contro di Firenze. Medesimamente avendo alle preghiere de' Pisani unito eziandio le loro i Francesi, stati prima mandati a Pisa, to-

(1) Spoleto non avea ricevuto alcun presidio francese, come erasi stabilito nel trattato. Guicciardini, p. 129.

(2) Allegretti, l. c. p. 847. Il monte de' nuove avea acquistata tanta autorità a Siena che gli altri monti eranti in certo modo contrarii; in fatti cercavano di ottenere da Carlo qualche mutazione nella forma del governo, e il re prese sotto la sua protezione la città e tutto il territorio, all'infuora di Montepulciano, salvo jura imperii, e vi lasciò un suo generale, il Ligny della casa di Lussemburgo con 200 lance. Allegretti p. 848, 849, part. II, fol. 1010.

(3) Ferronus p. 19.

(4) Guicciardi. p. 197. Roscoe. p. 239.

(1) Sismondi, l. c. p. 287. Roscoe p. 240.

(2) Ferronus p. 180.

(3) Fra' nobili napoletani furon beneficiati due Sansaverini, stati già esiliati in Francia. V. Guicciardini, p. 182. 183.

(4) Guicciardini, p. 187.

(5) Sismondi, l. c. p. 290. Carlo (fol. 479) avea forse qualche manoscritto latino in cui diceasi *Urbs vana* (Orvieto), e per errore tradusse Civita-Vecchia. Ancora c' dice che il re partì a' 28 di maggio.

sto tutta la corte del re fu guadagnata, all'infuori di poche persone, le quali furono minacciate da' soldati dell'esercito per aver parlato in pro de' Fiorentini. Voleano i soldati innanzi rinunciare agli stipendii di cui erano creditori, voleano gli uffiziali innanzi consegnare gli ornamenti delle loro armi per far sostenere il re, che sofferire si fosse questi indotto, mercè il danaro de' Fiorentini, ad abbandonare i Pisani. Il re però non diede alcuna risposta a' Pisani e fe' dire agli ambasciatori de' Fiorentini l'aspettassero ad Asti. Quindi dopo aver fatto occupare ad una parte delle sue milizie le fortezze della Toscana e della Lunigiana, mosse verso il Settentrione d'Italia, dove avea cominciato improvvisamente il duca di Orleans a guerrigliare ed avea occupato agli 11 di luglio Novara, perchè Ludovico domandava dovesse egli lasciare il titolo di duca di Milano, già preso da suo padre, e permettere andasse una guarnigione Milanese in Asti (1).

Pertanto sebbene la rapidità fosse assolutamente necessaria all'esercito del re, come quello che era assai indebolito, per essersi mandati tanti presidii in sì diversi luoghi, pure non potè giugnere a Pontremoli che a' 29 del mese; conciossiachè i fuorusciti Genovesi e il Cardinal della Rovere si adoperavano a persuader Carlo di dovere assallar Genova, in tanto che l'ebbero finalmente fatto indurre a conceder loro una parte del suo esercito, che era in Sarzana, e le milizie che condurrebbero i Vitelli, non che la picciola armata francese venuta da Miolano (2). Il perchè i Cardinali della Rovere e Fregoso scrissero altre milizie di fanteria italiane, e andarono fino nelle circostanze di Genova; sebbene poi avesser dovuto ritirarsi alla volta di Asti, senza niente ottenere, e poco poi la flotta francese fu compiutamente sconfitta presso Rapallo (3).

Gian Giacomo de' Trialzi, che comandava l'avanguardia de' Francesi, avea costretto a Pontremoli 400 soldati Milanesi di venire ad una capitolazione, non ostante la quale, gli Svizzeri crudelmente abusarono della vittoria, per vendicare alcuni de' loro, stati prima decapitati; laonde e la terra posero a fuoco, e tutti quelli degli abitanti che poterono aver

ura le mani uccisero. Quindi l'avanguardia de' Francesi venne sin presso a Fornuovo, dove incontrò l'inimico, e il re stette cinque giorni vicino a Pontremoli, non ostante la mancanza in che si era di vettovaglie, nè si volle di là partire se non quando l'artiglieria ebbe attraversate le montagne, che fu a' 3 di luglio.

L'esercito della lega, il quale capitano dal marchese Francesco di Mantova (1) e da' due provveditori Veneziani, Luca Pisani e Marco Trevisani, si trovò opposto alle 600 lance, ed a' 1500 Svizzeri dell'avanguardia francese, era composto di 2500 uomini d'arme e meglio che 5000 cavalli leggeri; sebbene si quistioni dagli storici quale fosse veramente il numero delle milizie. Pertanto il maresciallo di Giè, il quale era all'avanguardia francese, mandò un trombetta al campo degli alleati per domandare un libero passaggio, e delle vettovaglie a non caro prezzo, e ancora che, nessuna di queste cose, come era da aspettare, non avesse ottenuta, pure l'esercito degli alleati non volle assalire prima che Carlo stesso fosse giunto col resto delle milizie.

Pertanto a' 6 di luglio, il re fece assapere a' provveditori Veneziani, come egli altro non domandava se non la facoltà di poter liberamente passare, e in fatti il suo esercito superò la riviera, mentre il campo degli alleati stava sulla riva diritta del Taro, dove fino a quel tempo erano state eziandio le genti Francesi (2); e già le milizie leggeri eran venute alle mani, quando giunse al campo nemico un messo di Carlo. Pur tuttavia il conte di Caizzo insistè per la battaglia, allegando essere già i Francesi mezza vinti, e il marchese di Mantova, che della medesima opinione era, occupò Fornuovo, allora appunto che i Francesi ne uscivano per impadronirsi dell'altra riva. Laonde egli preseli ad inseguire colle sue genti, e con altre milizie condotte dal conte di Caizzo, ma dappoi chè le diverse parti dell'esercito operavano così disgiuntamente l'una dell'altra, e grandissi-

(1) V. Intorno a costui nella div. III. Le milizie dello Sforza nel campo della lega eran comandate dal conte di Cajazzo, e da Francesco Bernardino Visconti. Guicciardini p. 200.

(2) Guicciard. l. c. p. 207. Corio, l. c. fol. 481. « Che niente altro più desiderava che passare in Francia et haver vettovaglie per l'esercito con egual precio ».

(1) Sismondi, l. c. p. 300. Guicciard. p. 192.

(2) Guicciard. p. 199.

(3) Ferronus p. 200.

mo numero di soldati eran destinati a difender le spoglie, e la cavalleria Veneziana nel momento più pericoloso del combattimento non pensava che al saccheggio, si perdettero tutti i particolari vantaggi, e massime i successi ottenuti dal marchese di Mantova. I generali Italiani che militavano nell'esercito del re, voleano i Francesi spingessero più oltre la vittoria, e il campo stesso degli alleati assalissero, sebbene questa opinione i Francesi accettata non avessero, e più presto scegliendo di continuare il cammino (1).

Giunsero in fatti fino alla Trebbia senza esser raggiunti dalla cavalleria leggera de' Veneziani; ma avendo voluto colà il re dividere il suo esercito, per rendere vie più agevoli tutti i suoi movimenti, altro non gli restò che l'artiglieria con 300 lance; e gli Svizzeri per iscorta; quando sendo improvvisamente straripato il fiume, per la pioggia grande venuta giù negli Appennini, più non poté pensare ad attraversarlo, laddove il conte di Calizzo già erasi impadronito di Piacenza. Finalmente quando l'acqua si fu abbassata, si giunse a poter mettere insieme l'esercito, il quale si avanzò verso le frontiere della Francia per le vie di Tortona, in mezzo a tutte le difficoltà che poteansi incontrare in un paese quasi affatto nemico, e ne' più grandi calori della state, (2) e giunse ultimamente a' 15 di luglio, senza aver perduto pure un pezzo di artiglieria, ad Asti dove e fu amichevolmente accolto, e molte vettovglie trovò.

L'esercito andato incontro a quel di Carlo non si pose a oste innanzi ad Asti, ma sibbene innanzi a Novara, dove il duca di Orléans con da 1700 soldati tra Svizzeri e Francesi, fu assediato da un esercito Milanese senza vettovglie abbastanza. Pertanto il re senza fare alcuno sforzo per trarlo di queste difficoltà, se ne andò difilato a Torino a trovar la duchessa, ma spedì il bagli di Digione in Svizzera a soldar 5000 uomini (3) onde liberare il duca di Orléans, mentre egli attendeva a darsi bel tempo a Torino ed a

Chieri. Intanto divenendo ogni di più terribile la carestia a Novara, i più saggi tra' consiglieri di Carlo il consigliavano divenire ad un'amichevole accordo, tanto più che Ludovico altro non domandava se non la sola restituzione di Novara; ma il vescovo di S. Malo persuase colla sua autorità il re a non consentirvi. Sendo poi in questo medesimo tempo avvenuto, che improvvisamente si morì la marchesa reggente di Ferrara, cominciò una nuova disputa tra il marchese Ludovico II di Saluzzo, e Costantino fratello della marchesa morta; disputa che il re volle far decidere a Filippo Comines e affidare a Costantino la reggenza (1). In fatti il Comines stando a Casale incontrossi con un legato del marchese di Mantova, a casa il giovane marchese di Monferrato, e quindi tolse l'occasione per cominciare delle pratiche di accordo; laonde fu agevolmente convenuto che amendue le parti manderebbono loro deputati in un luogo fra Novara e Vercelli, per convenirsi insieme. E veramente si convenne sarebbe accordato libero passaggio al duca di Orléans per uscir colle sue genti da Novara, e il diritto di lasciar trenta uomini nella fortezza; sarebbe la città consegnata a' cittadini, i quali somministrerebbero giornalmente viveri a' Milanesi. Già erano i Francesi a sciti della terra, e pareva che un ottimo aspetto prendessero le pratiche nelle quali si erasi mostrato operoso Ludovico il Moro (2), quando il bagli di Digione giunse con gli Svizzeri, il quale tutto che avesse dovuto scriverne 5,000, ovvero 10,000, secondo il Guicciardini, pure ne condusse 20,000; e più ancora condotti ne avrebbe, e co' soldati molte donne e fanciulli, come in una trasmigrazione di popolo, se molti provvedimenti per impedirlo non si fossero presi. Il duca di Orléans a tutto uomo si sforzò di persuadere a Carlo che con queste milizie avrebbe egli potuto tutta l'Italia conquistare, e che però dovea interrompere le pratiche di pace e cominciar la guerra; ma i nobili Francesi, che caldamente desideravano

(1) Ridolfo da Gonzaga, Francesco. zio del marchese, Ranuccio da Farnese. Giovanni Piccino perirono in questo combattimento insieme con molti altri celebri Italiani. Corio l. c. p. 483. Peiri Bembi op. Basil. 1567. hist. Venet. p. 75.

(2) Danke. fuog. cit. f. 73.

(3) Sismondi, p. 332. Il Guicciardini dice che dov'ausi soldare 10,000 Svizzeri.

(1) Lebret. *Histoire d'Ital.* t. 7. p. 43. Sismondi l. c. p. 336. V. pure la III. divis. di quest'opera dove si è detto delle relazioni tra Saluzzo e il Monferrato.

(2) E con lui erziando Beatrice sua moglie; della quale il Guicciardini dice «Che gli era assiduamente compagna non manco alle cose gravi che alle dilettevoli» L. c. p. 210.

di ritornar nella patria, sosteneano non esser quelle milizie Svizzere assai acconce a combattere, ed esser pericolosa cosa in quelle affidarsi, ove si fossero da gran numero di Francesi eziandio sostenute. Con queste ed altre ragioni giunsero per modo a spaventare il re, che questi a' 10 di ottobre, o, come altri vogliono, a' 9 conchiuse finalmente un trattato con Ludovico, col qual trattato il duca ebbe Novara, ed ottenne Genova come feudo dipendente dal re di Francia, con la condizione però che negli stati di Genova dovessero farsi gli apparecchi de' Francesi contro di Napoli. Ancora dovea Ludovico perdonare a tutti quelli fra' suoi sudditi che avean tenuto pe' Francesi; restituire i suoi beni a Gian Jacopo de' Triulzi; separarsi da Ferdinando di Napoli, e accostarsi interamente alla Francia e far guerra a' Veneziani, ove questi fra due mesi non consentissero a far la pace. Come per sicurtà poi di questo trattato fu consegnato il castello di Genova al duca di Ferrara, succero di Ludovico, il quale dovea poi consegnarlo a' Francesi, ove Ludovico non eseguisse il trattato (1).

Medesimamente, per poter ritornare in Francia, Carlo dovè pagare eziandio agli Svizzeri, stati benchè inutilmente chiamati, gli stipendii di tre mesi, de' quali una parte pagò in danaro ed un'altra in polizze, il che fatto, lasciato il Triulzi in Asti con 500 lance per guernigione (2), si pose in via da Torino a' 22 di ottobre e giunse a' 27 a Grenoble.

Ritornando ora di nuovo a Ferdinando, è da sapere come questi d'Ischia si ridusse in Sicilia, dove consultò col padre su quello si avesse a fare, e poi si pose di accordo col generale Spagnuolo Gonzalvo d'Aguilar di Cordova. Ora a Napoli Ferdinando, eziandio, prima che Carlo fosse partito, era stato da' cittadini compianto e desiderato. Suo padre adunque avea portato seco in Sicilia parte de' suoi tesori, colla quale avea scritto certe milizie, e nominato capitano di quelle Ugo

(1) Ercole restituì nel novembre del 1497 il castello a Ludovico, atteso che il re allegando per pretesto che il duca avea violato il trattato, avea domandato egli quella fortezza senza pagare quello avea anticipatamente dato, e senza accordare il danaro che Ercole domandava. Guicciard. vol. II, p. 112. Macchiav. Fram. l. c. p. 86.

(2) Questi cavalieri però desiderando di ritornare in patria, abbandonarono i loro quartieri, e si ritirarono di là dalle Alpi. Guicciard. vol. I, p. 260. Sismondi. l. c. p. 344.

di Cardona; mentre che eziandio il Gonzalvo avea promesso di portargli soccorsi; quindi avvenne che tenendosi ancora per lui la fortezza di Reggio, tosto che alla fine di maggio del 1395 e comparve innanzi alle porte della città, li licentia in quella ricevuto. Nel medesimo tempo, Antonio Grimani con 24 galee Veneziane, e il principe Federico e Camillo Pandone, assalirono con alcune navi Napolitane Monopoli, ed essendosene impadroniti, poichè la mostravasi amica a' Francesi, saccheggiaronla (1); mentre d'altra parte sendosi que'di Gaeta ribellati contro de' Francesi, furono sconfitti e crudelmente posti a morte dalla guarnigione.

In Calabria poi tutti i luoghi, de' quali il re andavasi impadronendo, licentia si sottoponevano, in modo che, potè egli, contro a quello aveagli il Gonzalvo consigliato, osar di venire a giornata coll'inimico nelle circostanze di Seminara, nella quale fu compiutamente sconfitto e corse gran pericolo d'esser fatto e medesimo prigioniero (2). Per questo però e non si perdè affatto di animo, anzi raccolte nel porto di Messina tutte le navi che pareo fossero atte a combattere, venne con un'armata, se non molto bene in punto, almeno numerosa, nel golfo di Salerno, onde si la città di Salerno che Amalfi e la Cava dichiararonsi per lui. Medesimamente un gran tumulto negli animi eccitò in Napoli la vista di quella flotta; ma i Francesi si stettero tranquilli, e così ottennero che il popolo non si sollevasse, in fino a tanto che i capi della parte Aragonese a Napoli, veggendo come i Francesi aveanli scoperti, invitarono Ferdinando, il quale volea colla sua flotta allontanarsi da Napoli, a discendere in terra colle sue milizie. In fatto Ferdinando ismontò di nave colle sue milizie a' 7 di luglio, e il Montpensier con parte del suo esercito gli andò incontro, e mentre volea far sostenere tutti quelli che a lui parean sospetti, scoppiò la ribellione a Napoli, nella quale tutti i Francesi che erano nella città furon messi a morte, e Ferdinando con grandissime dimostrazioni di amore fu accolto dagli abitanti di Napoli (3).

(1) Bembo (l. c. p. 89 e 90) narra la presa di Monopoli, come fatta dal solo Grimani. Certo è però che Monopoli restò in mano de' Veneziani, i quali di là andarono a conquistar Polignano.

(2) Guicciard. l. c. p. 226.

(3) Guicciardini, l. c. p. 220.

Sendo poi tuttavia in poter suo i castelli, il Montpensier condusse le milizie sulla piazza dinanzi al castel Nuovo e tentò di entrar nuovamente nella città: ma il popolo fortemente se gli oppose, anzi la notte seguente fu tutto apparecchiato per assediare le fortezze (1), nelle quali erano ancora 6000 Francesi. In queste fazioni di guerra Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, e Prospero Colonna, grandemente segnalavansi combattendo a fianco di Ferdinando, e quando fu il re, per la morte del d'Avalos, talmente addolorato, che più non poté di persona regolar gli affari, tutto fu condotto da Prospero, il quale era stato dal Papa e dal cardinale Sforza persuaso ad unirsi di nuovo con gli Aragonesi.

Grandemente l'esercito di Napoli poté sulle altre città del regno, perciocchè molte di queste innalzarono le bandiere di Ferdinando, senza che la flotta Francese avesse potuto fornir di vettovaglie le fortezze di Napoli; e in fatti in sul cominciar di ottobre Montpensier cominciò delle pratiche con Ferdinando per la resa appunto de' castelli. In questo mezzo i generali Francesi, che erano nelle province, raccolsero due eserciti de' quali uno fu condotto dal d'Obigny, contro Gonzalvo, e con l'altro Prey e il principe di Bisignano vollero soccorrere il Montpensier. E benchè presso ad Eboli si fosse cercato d'impedir loro il passaggio, pure essi aprironsi la via fino al Sarno, e superati tutti gli ostacoli, che loro opponensi, pervennero fino nelle circostanze di Napoli e il Montpensier seppa del loro arrivo, appunto quando era stato da Ferdinando costretto di sottoscrivere le condizioni (2).

Giunse adunque il Prey fin sotto le mura di Napoli, ma senza poter soccorrere il Montpensier, dovè subito ritirarsi, e si ridusse col suo esercito ne' quartieri d'inverno. Pure il vicerè non rispettò la capitolazione, anzi condusse la più parte de' suoi fuori del castello, e quelli che restaron dentro si dife-

sero oltre al termine convenuto, in guisa che non poté Ferdinando entrare in Castel Nuovo che in sul finire dell'anno, e al cominciamento del 1496 s'impadronì del castel dell'Uovo (1).

Carlo, da poichè erasi ritirato in Francia, tutto dedito alle feste ed a' piaceri della corte, più non erasi curato di soccorrere i suoi capitani che erano in Napoli. Virginio degli Orsini, tosto che fu messo in libertà da' Francesi, erasi occupato per qualche tempo delle cose di Firenze, e poi era entrato al soldo di Francia, spinto massimamente a così fare veggendo come avevano i Colonna abbandonati gli Aragonesi. Pertanto condusse in Napoli 600 cavalieri, a' quali altri quattrocento Camillo e Paolo ne aggiunsero; e sebbene Carlo non avesse mandato altro che questo piccolo soccorso, per conservare il regno, pure non volle egli consentire a quello proponeano i Veneziani, cioè ritenesse Ferdinando Napoli come feudo Francese, e pagasse al re di Francia un tributo di 50,000 ducati. Impossibile cosa è di venire a mano a mano narrando tutti i particolari delle lotte avvenute nel territorio Napolitano, conciossiachè questa guerra, come tutte le altre, fatte in quelle contrade, ancora che di lunga durata, pure ha interamente l'indole d'una piccola guerra, e però solo importa alla storia militare (2).

Finalmente Ferdinando, atteso i soccorsi di Venezia e di Milano, giunse a superar gli inimici, e la repubblica appunto per questi soccorsi, mandati che furon oltre a 15000 ducati, 700 uomini d'arme, 500 cavalli leggeri, e 3000 fanti, comandati da Francesco di Gonzaga, ebbe 200,000 ducati, e fino a che non fosser pagati, le città di Ortono, Brindisi, Monopoli, Polignano e Trani, in pegno (3).

Da ultimo si pensò seriamente in Francia

(1) Guicciardini, l. c. p. 235.

(1) Sismondi, l. c. p. 361.

(2) Queste condizioni furono le seguenti: sarebbe tregua per trenta giorni ove Ferdinando non fosse in questo mezzo costretto a cedere ad un altro esercito Francese; farebbe il re ogni dì entrar nel castello le vettovaglie per la guarnigione del Montpensier; se, finiti i trenta dì, il Montpensier non fosse soccorso, uscirebbe dal le fortezze. Sismondi, p. 369. Guicciardini, l. c. p. 223.

(2) Mancavano amendue le parti d'ogni mezzo; le città distrutte; le campagne devastate, non pagavano i balzelli, e però Ferdinando non manco povero de' Francesi non potea scacciare poebe genti restale nel suo regno a fargli guerra a Sismondi, l. c. p. 386. In Foggia i fatti d'arme erano più gravi perchè disputavasi del diritto sulle greggi, che la primavera vanno negli Abruzzi. Ranke, l. c. p. 79. Guicciardi, vol. II. p. 42.

(3) Monopoli e Polignano erano già prima occupate da' Veneziani. Guicciardi, l. c. p. 40.

a sostenere le genti lasciate nel regno; e fu spedito Gian Giacomo Triulzi ad Asti con ottocento lance, 2000 Svizzeri e 2000 Guasconi, anzi il re stesso deliberò di fare una seconda spedizione, e soldò a tal' uopo milizie nella Svizzera. Ancora dovea partire una flotta da' porti del settentrione e dell'occidente della Francia e unirsi, per soccorrere Gaeta, ad un'altra che era ne' porti del Mediterraneo. Ma non avendo re Carlo provveduto a' mezzi necessari per condurre a fine quest'opera, e trovandosi d'altra parte il vescovo di S. Malo in grandi strettezze di danaro, fu esso Carlo costretto di dichiarare, in sul finire di maggio del 1496, che prima d'ogni altra cosa e' voleva fare un viaggio per la Francia; sicchè tutti i suoi sforzi per favorire le sue genti che erano la Napoli furono 40,000 ducati, che egli fece da' Fiorentini dare a Montpensier, e poche milizie che fe' capitane al Triulzi.

Ma finalmente si gli Svizzeri, che i Lanzi Alemanni, i quali erano nell'esercito Francese domandarono al Montpensier, ed agli altri capitani, tutti gli stipendii, di cui erano creditori, e più non si vollero mettere a grandi imprese. Quindi la discordia nell'esercito ogni di più andava crescendo, e da ultimo i Francesi trovaronsi ridotti ad estrema miseria, quando il Prey ed il Montpensier furonsi mostrati di affatto opposte opinioni; sicchè il più forte dell'esercito francese si trovò rinchiuso in Atella. D'altra parte i soldati Alemanni, i quali non erano stati pagati, passarono alla parte di Ferdinando (1), al cui esercito erasi testè unito Gonzalvo d'Aguilar con un esercito vittorioso. Per la qual cosa dopo 25 giorni, dimittendo sempre più il numero delle genti francesi, e sendo essi eziandio gravemente molestati dalla fame, furon costretti di capitolare a' 20 di luglio del 1496 (2).

(1) Guicciardini, l. c. p. 89.

(2) Duvaè il Montpensier mandare un'ambasciera al re, e i Francesi, ove fra 30 di non ricevevano alcun soccorso, doveano uscire dal regno. In questi 30 di non dovea il Montpensier o suoi uscire di Atella, dove il re di Napoli avrebbe fatto portare ogni di le vettovaglie necessarie. Sismondi l. c. p. 402. Il Montpensier però non

Ma neppure questa capitolazione fu fedelmente osservata, perciocchè il Papa per abbattere gli Orsini, de' cui domini volea investire i propri figliuoli, volle che Ferdinando ritenesse Virginio e Paolo presso di sè, e li disciolse dalla data parola, anzi minacciò che avrebbe co' gastighi della Chiesa punito ove avesse ancora voluto mantenerli; onde il re fu costretto di cedere. Per la qual cosa le genti degli Orsini, mentre ritiravansi verso la patria, furono assalite dal duca di Urbino, e compintamente sconfitte. Quindi il d'Obigny dovè capitolare a Gropoli in Calabria, e ottenne di liberamente ritirarsi, e solo a Gaeta, a Taranto e Monte S. Angelo i Francesi continuarono a sostenersi.

Quando fu giunta a questo termine la guerra, Ferdinando ritornò in Napoli e sposò Giovanna, sua zia da canto di padre, la quale egli accessamente amava, e il troppo amore gli cagionò la morte, perocchè consumato e smunto morì a' 7 di ottobre del 1496 di 29 anni (1) ed ebbe a successore Federico, suo zio (2).

aspettò che questo termine fosse scorso, ma pagati i soldati, uscì pochi giorni dopo della capitolazione della città e consegnò a Ferdinando tutte le fortezze che dipendevano da lui. Intanto mentre tuttavia disputavasi sul modo di eseguir la capitolazione, sulla costa dove i Francesi stavano per imbarcarsi, scoppiò un contagio, del quale fra' primi morì il Montpensier; onde de' 5000 che erano usciti di Atella, meno di 500 tornarono in Francia. Sismondi, p. 403 Guicciardi. l. c. p. 62, 63.

(1) Sismondi (p. 403) dice che Ferdinando morì a' 7 di settembre di 27 anni; il Rosini nelle note al Guicciardi vol. II. p. 65, dice agli 8 di ottobre di 29 anni; il Bembo dice a' 7 di ottobre (Hist. Venet. l. c. p. 110); onde la data del Sismondi è certo erronea per menda tipografica. Il Corio, fol. 486, eziandio dice che Ferdinando morì di 29 anni.

(2) Venuto Federico sul trono, il d'Obigny persuase eziandio al comandante di Gaeta di cedere la terra al nuovo re, e poco poi,endosi reso ancora Taranto, Federico si trovò padrone di tutto il regno. Sismondi, p. 410. Di suo Monte S. Angelo non si poté impadronire che il 1497. V. Guicciardini vol. II. p. 110. Dopo non guari, il prefetto di Roma, signor di Sinigaglia, Giovanni della Rovere, che ancora combattea pe' Francesi nel regno di Napoli se ne andò via.

§ III. *Delle cose della Toscana, sino alla morte del Savonarola avvenuta il maggio del 1498.*

Avvegnachè i Fiorentini sempre avesser tenuto per la Francia, pure Carlo VIII non avea mai rifiuto di sostenere i Pisani, anzi avea loro mandato alcune milizie di Guascona per poter meglio sostenere la guerra contro di Firenze. Aveano d'altra parte i Fiorentini preso al loro soldo Guidobaldo di Urbino e Ranuccio di Farnese, e avendo questi riportato qualche piccola vittoria contro i Pisani, cercarono quelli con nuove pratiche di fare che Carlo escisse del territorio Fiorentino. In fatti giunsero col danaro ad ottenere che il re consentisse a quello essi voleano, in modo che Niccolò Alamanni, in sul cominciare di settembre, portò ai comandanti delle terre Fiorentine, a nome del re di Francia, l'ordine di consegnarle di presente a' Fiorentini, e più non assistere colle loro milizie i Pisani. Il d'Entragues allegò i comandamenti che prima erangli stati dati dal re, e dicendo come quelli non erano stati direttamente rivocati, non volle consegnar la fortezza di Pisa, ancora che quella di Livorno fosse già venuta nuovamente in poter dei Fiorentini. Medesimamente seguirono il suo esempio i governatori di Pietra Santa, Mutrone, Sarzana e Sarzanella, i quali erano sotto la sua autorità, ed egli eziandio persuadeva i Pisani a chieder protezione e soccorso, ché altrimenti non li avrebbe potuti salvare; e in fatti Ludovico il Moro e i Veneziani mandaron loro nuovi aiuti.

Sanseverino Fracassa menò loro degli eserciti di Genova; un commissario Veneziano portò del danaro per levar nuove milizie e il d'Entragues fermò una capitolazione co' Pisani, con la quale vouchinse che dopo cento giorni avrebbe loro consegnata la fortezza, se in questo mezzo il re non avesse condotto un nuovo esercito in Italia, e i Pisani obbligati di pagare fino a quel tempo 200,000 fiorini d'oro al mese per lo stipendio dovuto a' soldati, e 14,000 nell'atto della consegna. Queste cose nell'alta Italia avvenivano, prima che fosse concluso il trattato fra re Carlo e Ludovico. Nel medesimo tempo poi l'arrivo di Pietro de' Medici a Siena, le relazioni che strinse a Cortona, l'avvicinarsi delle genti degli Orsini, costrinsero i Fiorentini a dividere ancor più il loro esercito che stava a campo a Pisa, affine di po-

ter difendere le frontiere, e il fecero ritirare dalle adiacenze della città.

Intanto al 1 di gennaio del 1496, sendo finiti i cento giorni, il d'Entragues consegnò la fortezza, e i cittadini giurarono fedeltà al re di Francia, a cui, vendendo tutte le pietre preziose delle loro donne, pigarono i 14,000 fiorini, che avean promessi, oltre ad altri 26,000 che dovevan dare all'artiglieria, ed alle munizioni, che restarono nel castello (1), il quale indi del tutto abbattono. A' 26 di febbraio poi il generale Francesco per 25,000 ducati vendè Sarzana, e appresso, per altri danari, eziandio Sarzanella a' Genovesi; ed a' 30 di marzo, il d'Entragues consegnò Pietra Santa e Mutrone per 26,000 ducati a' Lucchesi (2), in modo che il trattato di Carlo con Firenze fu per diversi modi violato.

A Firenze intanto, come abbiamo detto, erasi per opera del Savonarola istituito un nuovo governo, il quale avea eletto un consiglio di presso che ottocento persone, il quale dal 1 di luglio del 1495 avea preso ad eleggere esso tutti i magistrati, onde la repubblica, quando Pietro e gli Orsini le apparecchiavano contra nuove intraprese, era in tale agitazione politica quale già da lungo tempo non erasi sperimentata in Firenze.

Pietro, tosto che ebbe raccolto del danaro onde fornire la cavalleria degli Orsini, poté liberamente a suo piacimento disporre. Quindi i Baglioni di Firenze si offerirono di soccorrerlo (3), e in fatti presero al loro soldo Virginio degli Orsini, perchè, senza però commettere alcuna ostilità, vie più alle frontiere di Firenze si avvicinasse, e Pietro stesso molta gente rannò in quel di Perugia per tentare un'impresa contro di Cortona. In

(1) Guicciard. (l. e. p. 25.) dice che i Pisani pagarono 12,000 ducati ad Entragues, e 8000 a Nogens; de' quali 4000 avean ricevuti da Venezia, 4000 da Genova e Lucca, e 4000 da Milano. Il Simondi poi segue fedelmente il racconto del Giorio.

(2) Macchiavelli, *Frammenti Storici*. (opere vol. III. p. 30, 33). V. pure il Guicciardini.

(3) Nella divis. IV. abbiamo parlato di Perugia e narrato, come la fazione de' Baglioni che governava quella città fu cagione di un tentativo che fecero gli Uddi per impadronirsene essi.

questo mezzo però gli Oddi, sostenuti da Foligno e da Assisi (1), s'impadronirono alla non pensata d'una porta di Perugia, a' 3 di settembre del 1495, e sarebbonsi della città impossessati ove un grido mal compreso non avesse fatto volgere in fuga una parte delle genti, onde tutta l'impresa andò a vòto.

Pertanto come prima ebbe Virginio degli Orsini condotte le sue genti a cavallo sulle frontiere di Firenze e propriamente nelle circostanze di S. Savino, cominciò il combattimento; chè Ranuccio da Marignano era suo avversario in Cortona. Non se ne stavano in tanto oziosi Giuliano de' Medici e il Cardinale, de' quali quegli si adoperava appresso di Bentivoglio e questi appresso di Ludovico il Moro e de' Veneziani, perchè s'inchinassero a voler soccorrere la loro famiglia. Ma sendo state indarno tutte queste pratiche, e avendo di nuovo i Fiorentini imposta una taglia sulla vita di Giuliano e di Pietro, quegli andò a Milano, dove era il fratello cardinale, Pietro si recò a Roma, e Virginio Orsini, entrò, come abbiain veduto, al soldo de' Francesi (2).

Quindi i Pisani trovaronsi soli contro a' Fiorentini, il perchè il loro capitano, Luzzo de' Malvezzi, come pure i capi delle milizie italiane, condussero la guerra alla maniera italiana, cioè per modo che la si prolungasse senza alcuna conclusione in piccole imprese e di non momento; e spesso in questa noiosa lotta presero parte gli altri stati i quali erano stretti da amicizia con Pisa. La primavera poi del 1496, Agostino Barbarigo, doge di Venezia, dichiarò come la sua repubblica prendeva a proteggere Pisa, il che diede tanto dè animo a' Pisani, che essi per lungo tempo furono superiori a' loro nemici; e come fu giunto il mese di giugno, il doge Giustiniano Morosini, portò 800 cavalli leggeri Veneziani in soccorso di Pisa.

Quando Ludovico il Moro si fu accorto che i Veneziani voleano acquistar grande autorità nelle cose di Pisa, invitò il re de' Romani a venire in Italia e domandar la corona imperiale e la corona di Lombardia. I Veneziani però videro questo principe, del quale assai poco aveano a temere, molto più volentieri che gli eserciti Francesi, anzi era loro avviso che Ludovico avrebbe potuto richiamare i Francesi ove essi si fossero opposti

alla venuta di Massimiliano (1). Laonde promisero al re de' Romani di dargli de' sussidii per tre mesi, e la medesima promessa Ludovico gli fece ove egli fosse venuto in Italia con un potente esercito (2). Allora Massimiliano mandò dicendo a' Fiorentini doversero rimettere le loro questioni con Pisa alla sua decisione, chè egli come re de' Romani avea il diritto di farla. E Fiorentini però rispondeano non potere essi sottomettersi per i diritti dell'impero a così fatta decisione, ove non fosse prima renduto tutto quello che era stato loro tolto (3).

I Pisani intanto eran diventati più forti de' Fiorentini, perocchè e i Veneziani aveanli vigorosamente difesi, e il conte Braccio di Montone, condusse loro alcune milizie a cavallo, mentre Annibale, figliuolo di Giovanni de' Bentivogli, veniva ancora egli ad unirsi loro con altri soccorsi (4). Pertanto i Veneziani, capitani da Paolo Manfioni, sino al settembre del 1496, conquistarono moltissime fortezze e poterono eziandio pensare di togliere a' Fiorentini ogni comunicazione col mare, e Pietro Capponi, il quale era commissario nell'esercito Fiorentino fu ucciso innanzi alla mira di Sojana.

In questo mezzo attraversò Massimiliano le Alpi, con un assai piccolo e veramente non regale esercito; conciossiachè non avea più che poche centinaia di cavalieri e due mila fanti. Onde era troppo debole, per potere, come voleano i suoi alleati italiani, costringere il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, come quelli, che eran sudditi dell'impero, di rinunziare a' tutti i loro alleati Francesi. Ancora chiamò, come suo vassallo, il duca Ercole di Ferrara per trattar delle cose di Reggio e di Modena, ma quegli punto non comparve; onde, senza aver niente potuto fare, si recò nelle adiacenze di Como, d'onde, per quel di Vigevano, andò a Genova, ove trovò gli ambasciatori de' Fiorentini, e poi agli 8 di ottobre s'imbarcò sopra certe galee de' Veneziani per andare a Spezia (5), e quando si fu unito coll'altra

(1) Ranke l. c. p. 100.

(2) P. Bembi *Hist. Venet.* l. c. p. 119.

(3) Guicciard. l. c. p. 79.

(4) Il che fu causa che Luzzo de' Malvezzi se ne andò. Quanto alle relazioni de' Bentivogli e de' Malvezzi a Bologna, V. divisione IV.

(5) Altre navi ancora accompagnarono l'imperadore. Macchiavelli *Frammenti*, l. c. p. 43. P. Bembi *Hist. Venet.* l. c. p. 121.

(1) V. Guicciard. vol. II, p. 13.

(2) Guicciard. l. c. p. 20.

parte del suo esercito, venuto per terra, entrò solennemente a Pisa, e trovò innanzi alle porte della città i dieci anziani, cioè la signoria di Pisa, che insieme a' procuratori Veneziani li riceverono.

La principal cosa che Massimiliano avesse a fare era di prender Livorno. perchè così avrebbe veramente tolto a' Fiorentini la via del mare; laonde incominciò di presente ad assediare la città, nella quale allora comandava Bellino de' Ricasoli. Ma nè i Veneziani nè i Milanesi aiutarono veramente l'esercito degli assediati, perchè ninno voleva soffrire che avesse poi dovuto l'altro occupar la città; le quali discordie fecero che Livorno niente ancor non avea sofferto, quando una piccola flotta Francese portò a Livorno soccorso di uomini e di vettovalie; al che si aggiunse che a' 14 di novembre l'armata Genovese e Veneziana, gravemente danneggiata da una tempesta, dovette subito ritirarsi, e Massimiliano fu costretto di levar l'assedio, e mosse per andare contro Montecarlo (1), sebbene un falso annunzio avuto della forza del presidio, il fe' risolvere a ritirarsi per quel di Sarzana e Pontremoli verso l'alta Italia, dove fe' dire a' suoi alleati Italiani in Pavia come delle faccende di gran momento il chiamavano in Alemagna, offrendo loro però di continuar la guerra, colle sue milizie, pagandogli 22,000 fiorini il mese (2); ma poco di poi, senza aspettare il termine di queste pratiche, partì improvvisamente per Como, e andossene di là dalle Alpi dispregiato e odiato da tutta l'Italia. E Ludovico il Moro, il quale col soccorso del re avea sperato di rendersi signore di Pisa,

(1) *Macchiavelli Frammenti* p. 47. Il Corio narra la ritirata di Massimiliano come un'astuzia della natura, di quelle a cui egli soleva ricorrere. In fatti i progressi dell'impresa contro Livorno erano stati impediti, perchè i Veneziani e Milanesi dispietavano chi occuperebbe la terra. Quindi per non essere da siffatte contese impedito anche nelle seguenti spedizioni, egli propose di fare una spedizione per saccheggiare il territorio di Pistoia. Ma voleva che avesse parte il Provveditore Veneziano colle sue genti, affin di fare allontanar da Pisa i Veneziani e poi ritornarvi egli all'improvviso e chiuder la porte. E il Provveditore avea veramente tutto approvato, ma non avendo fatto escir di Pisa alcun soldato per accompagnare Massimiliano, questi, veduto andare a voto il suo disegno, si partì della Toscana. Corio l. c. fol. 490. b.

(2) Guicciardi. l. c. p. 85.

quando videsi così deluso, richiamò le sue genti, e avendo fatto lo stesso eziandio i Veneziani, i Fiorentini riacquistarono l'inverno quasi tutto quello che avean perduto la state.

Medesimamente la venuta della flotta Francese a Livorno produsse altri movimenti eziandio fuori della Toscana. Sendo stato Virginio Orsini sostenuto in Napoli, non ostante la capitolazione di Atella, Alessandro VI avea dichiarato, l'ottobre del 1496, che le signorie, le quali quegli nello stato della chiesa possedea, erano debitamente confiscate, e in fatti di tutte quante, coll'aiuto de' Colonna s'impadronì, all'infuora di Bracciano che fu difeso dalla sorella di esso Virginio; Bartolommea, e da un suo allievo Bartolommeo d'Alviano. Ma essendo poi venuto sulla flotta Francese il figliuolo di Virginio, per nome Carlo, insieme con Vitellozzo de' Vitelli, i Vitelli di città di Castello consegnarono Bracciano, che era assediata dal duca di Urbino, il quale poco poi in un combattimento morì (1); ed essendo stati gli eserciti del Papa compiutamente sconfitti, gli Orsini riacquistarono tutti i loro castelli, all'infuora di Anguillara e Triboniano. Né si andò guari che fu affatto ristabilita la pace; ma Virginio non la vide, perchè pochi giorni prima in prigione era morto; onde solo gli altri Orsini sostenuti con lui a Napoli, cioè Giovan Giordano e Paolo, ottennero la libertà.

Medesimamente, come quello degli Orsini, fu vano un tentativo fatto contro Genova da' Fregosi e dal cardinal della Rovere sostenuti da' Francesi; e i Milanesi e Veneziani si opposero per modo alla spedizione de' Francesi i quali condotti da Gian Giacomo Triulzi erano giunti fin sotto le mura di Novi e di Bosco, che il loro generale di nuovo dovette ritirare ad Asti (2).

Da questo poi derivò una conseguenza, a cui punto del mondo non sarebbesi pensato,

(1) Guicciardini l. c. p. 92 e Joannis Burchardi Diarium sub Alexandro VI. apud Eccardum (Corpus historicorum mediæ ævi, tom. II). *Macchiavelli Frammenti* p. 54. Con l'aiuto di Gonzalvo d'Aguiilar, Alessandro VI s'impadronì in questo medesimo tempo di Ostia, in quale dopo la spedizione de' Francesi a Napoli era stata sempre in mano de' Francesi e del cardinal della Rovere. Roscoe, Vita di Leon X. vol. I. p. 287.

(2) Guicciardini l. c. p. 98.

e ciò fu che Carlo VIII, all'aspetto di siffatti avvenimenti, andò sempre più ponendo giù il pensier della sua impresa in Italia, in tanto che a' 5 del di marzo del 1497 conchiuse una tregua, nella quale furono compresi tutti gli alleati di amendue le parti. E così cesso per qualche tempo la guerra per le cose di Pisa.

Intanto i partegiani del Savonarola a Firenze andavano ogni di nuova autorità acquistando. In tutti i capi di quella fazione stabilirono che il gran consiglio fosse aumentato di giovani di ventiquattro a trenta anni, e che non si potesse alcuna legge da esso consiglio fare, ove almeno mille membri in quello non si trovassero raccolti (1). Quindi, dopo un guarì di tempo, Ludovico il Moro ed Alessandro VI cominciarono a trattare co' Fiorentini, perchè essi riacquistassero Pisa, ma dalla Francia al tutto si dividessero, e sinceramente alla lega Italiana si unissero, dando come in pegno della loro fedeltà Livorno, ovvero Volterra. S'interruppero però queste pratiche tra perchè i Veneziani non volevano escir di Pisa, e i Fiorentini negavano di consegnare qualsiasi città; onde che la lega, vedendo la fazione del Savonarola troppo strettamente legata colla Francia, fermò di voler di nuovo sostenere Pietro de' Medici, il che tanto pareva più facile, perchè uno degli amici di suo fratello, Bernardo del Nero, era gonfaloniere. Il perchè Pietro recossi del mese di aprile a Siena (a), dove assai eragli favo-

revole il più autorevole uomo che fosse in quella città, Pandolfo de' Petrucci; ed avendogli Bartolommeo d'Alviano condotte alcune centinaia di cavalieri e parecchie milizie di fanteria, con questo aiuto Pietro si accostò arditamente lino alle porte di Firenze. Se non che, non ostante tutta la sua volontà, fu da una sulista pioggia costretto alquanto a fermarsi, il che fu cagione che si spandesse incontante la fama del suo arrivo. Per la qual cosa, quando la mattina del di 28 di aprile comparve innanzi alle mura della città, in luogo di trovar la città, come egli avea avuto speranza, senza alcuna difesa, incontrò presso a Porta Romana Paolo Vitelli pronto a respingerlo. Medesimamente Ranuccio da Marciano fu colle sue genti richiamato dalle frontiere di Pisa. Onde Pietro dopo avere per quattro ore aspettato che qualche moto avvenisse nella città in suo favore, senza aver niente potuto condurre a termine, dovette di nuovo ritirarsi (1); nè punto miglior fortuna ebbero le imprese tentate da suo fratello Giuliano, in altri luoghi del territorio Fiorentino.

Pertanto questa malaugurata impresa fu cagione che si cominciasse nella città a cercare quali erano colpevoli di tradimento verso la patria, per aver avuto pratiche con Pietro de' Medici. In fatti furono accusati Bernardo del Nero di aver saputo della venuta di Piero, e Niccolò de' Ridolfi, Lorenzo de' Tornabuoni, Giovanni de' Cambi e Giannozzo de' Pazzi furono imputati di averlo voluto fare entrar nella città, e dopo un

(1) Sismondi, l. c. p. 445.

(2) Poiché Carlo VIII, nel ritirarsi ebbe attraversato Siena e lasciato in quella un capitano, la città fu a grave stento mantenuta in calma sino alla fine di luglio, quando naacquero nuove contese fra i riformatori e i popolari da una parte, e i nove dall'altra, le quali contese minacciarono di divider tutta quante la città, e sebbene il capitano Francese fosse giunto a calmare alquanto gli animi, pure pochi giorni di poi un nuovo tentativo fu fatto per eccitare i nove, qualunque fosse stato indarno; onde il detto capitano Francese, il quale a cagione di questi avvenimenti vedea di nuovo de' soldati italiani lusinghe co' Francesi nella città, ebbe il lena di andarsene e l'ottenne. Allora il senato, fatto espressamente per questo rinvio dalla balla, a' 3 di agosto nominò un consiglio di 18 uomini presi da diversi monti, affinché punissero gli autori delle sedizioni. In fatti furono alcuni condannati all'esilio, altri al pagamento di certe multe. Non però di meno Montepulciano fu

difeso con buon successo contro i Fiorentini, ed a Luzio Bellanti e Pandolfo de' Petrucci fu poi commesso sino alla fine del mese di febbraio dell'anno seguente, la difesa della città di Siena contro i Fiorentini e contro gli uselli Sanesi. Nè si andò guarì che il Bellanti prese invidia del credito maggiore che Pandolfo erasi acquistato, e però cercava di fare che la repubblica di Siena si accostasse a Firenze, che così Pandolfo o sarebbe stato morto, o almeno tutta la sua autorità avrebbe perduta. Se non che avvenne tutto al contrario, che Luzio stesso, fu dichiarato ribelle, e messa sulla sua testa una taglia, onde grandemente l'autorità di Pandolfo si accrebbe. Malavolti *Istor. di Siena* part. III. fol. 101-103.

(1) Galeciard, l. c. p. 106. Dopo questa vana impresa l'Alviano andò a Todi, dove fu accolto da' Guelli, e tutte saccheggiò i castelli de' Ghibellini di quella città; onde per vendetta Antonio Savello fece il medesimo a' Guelli di Terni, e i Colonna a que' di Viterbo.

lungo e intrigato giudizio furon finalmente gli accusati condannati a morte ed alla confisca de' beni, a' 17 di di agosto, e benchè essi avessero, come le leggi permettevano, appellato da quella condanna al gran consiglio, pure Francesco Valori e tutti quelli della fazione del Savonarola non vollero che quell'appello fosse di alcun valore, e fecero, la notte de' 21 agosto, con inudita crudeltà eseguir la sentenza. (1) La condotta sì violenta de' partegiani del Savonarola, i quali alcuna forma di giudizio rispettar non voleano, era opposta alle sue antiche massime ed alle sue prime opinioni intorno alle repubbliche. Laonde i suoi avversari ebbero ora oltre alle armi del ridicolo, intorno a tante profezie non verificate, quella eziandio dello sdegno e de' rimproveri contro questi così tirannici eccessi. Nel medesimo tempo ogni di più si avvicinava la tempesta, cagionata dall'opposizione del Savonarola ad Alessandro VI, il quale tanto più il zelo dell'audace riformatore Fiorentino temea, quanto che gravi motivi questi avea di riprendere amaramente la vita del Papa (1). Adunque fu il Savonarola accusato di eresia e interdetto gli il predicare; ma egli fece in suo luogo predicare Domenico Bonvicini da Pescia, che era de' suoi partegiani, e non mutò affatto tenor di vita. Il perchè Alessandro cercò di stringersi in amicizia con tutti i nemici del Savonarola a Firenze, taluni de' quali, quando il frate montò in bigoncia a predicare, gli posero accanto la figura di un asino di legno, e in mezzo al tumulto, che quindi nacque, gravemente oltraggiarono e alcune voci furono udite che il voleano sbandeggiato o morto (2). Allora i frati Agostiniani, nemici de' Predicatori, parlarono con animo ostile del Savonarola e delle sue dottrine, in tanto che la fazione di questi riformatori religiosi a Firenze nuova forza ogni di veniva acquistando, eziandio allorchè per

il supplizio di Bernardo del Nero e di altri costui compagni, pareva che si avesse oggimai il Savonarola assicurato il trionfo; alla qual cosa non poco le condizioni universali de' tempi conferirono. Conciossiachè avendo sempre il Savonarola cercato di far collegare Firenze colla Francia, veggendo i Fiorentini come niun pensiero Carlo VIII della loro repubblica non si prendea, furono costretti a legarsi il meglio che poterono con la corte di Roma. Laonde la signoria cercava placare il Papa per le ingiurie fattegli dal Savonarola, il quale d'altra parte giunse fino a gridare che una ispirazione riceveva da Dio gli comandava di scuotere l'iniquo giogo del pontificato, e il di di Natale, avvenchè scomunicato come eretico, celebrò pubblicamente la messa, prendendosi così giuoco dell'interdetto del Papa. Pertanto sendo nel principio del 1498 entrata in ufficio una signoria interamente favorevole al Savonarola, la quale il prese a difendere caldamente contro le scomuniche pronunziate dal vicario arcivescovile, tosto tra' frati minori del convento di Santa Croce si levò un frate Francesco da Puglia il quale contro i riformatori predicava, mentre il Papa minacciava d'interdire e perseguitare i Fiorentini in tutti i paesi del mondo, ove non proibissero al Savonarola di predicare. In fatti i Fiorentini vedendosi privi d'ogni soccorso dalla Francia e temendo troppo l'autorità del Papa, a' 17 di marzo proibirono al Savonarola di poter più predicare.

In questo mezzo il detto frate Francesco propose la prova del fuoco, per decidere quale di essi due avesse il torto, e poichè un partegiano del Savonarola, cioè frate Bonvicini ebbe accettata la proposta, tutto il popolo con gran calore approvolla, e i magistrati non vi si vollero opporre, reputando quella ottima occasione per rappaciarsi alquanto colla corte di Roma. Adunque la signoria scelse fra tutti quelli che si offerivano di far la prova per la fazione del Savonarola frate Bonvicini, e per la parte opposta Andrea Rondinelli. Ancora nominò dieci deputati, cinque da ciascuna parte, i quali doversero tutto regolare, e stabilì la prova dovesse farsi a' 7 di di aprile nella piazza che era davanti al palagio (1).

(1) Sismondi l. c. p. 454. Guicciard. p. 109. 110. Macchiavelli, Frammenti, l. c. p. 82.

(2) Allora appunto il Papa avea avuto un figliuolo dalla sua innamorata Giulia Orsina, detta comunemente *Giulia Bella da Farnese*, e poco poi, a' 14 di giugno, Francesco Borgia, duca di Candia fu ucciso in Roma con grave sospetto avesselo morto il fratello per gelosia, che amendue erano innamorati di Lucrezia, loro sorella. V. Roscoe Vita di Leon X, vol. 1. p. 289.

(3) Il Roscoe, p. 118, narra molti eccessi commessi durante la celebrazione de' divini uffici.

(1) Lo stesso di, o più tosto la notte de' 7 di aprile 1498, morì Carlo VIII, nel castello di Am-

De' particolari fatti di sì doloroso giorno, quando migliaia di uomini affollavano sulla piazza, o dalle finestre si spenzolavano per assistere a così atroce spettacolo, tacitamente ci passeremo. Quando adunque tutto fu in pronto, i Francescani moltissimi reclami fecero intorno alle forme esterne di quel giudizio, ma il Savonarola solo in poche cose volle cedere. A ogni modo sopraggiunse la notte e una fiera pioggia cominciò, e il popolo dolente che non fosse poi avvenuto un così desiderato spettacolo (chè tutti senza fare altro, si dispersero) ricorsero alla solita arma del ridicolo, il quale non cadde affatto sopra i Francescani, i quali bene altro appoggio aveano, ma vie più fece perder credito al Savonarola. In fatti nel ritirarsi al monastero fu egli insultato per via, e l'altro giorno, in sul far della sera, molto popolo si raccolse nella cattedrale, e quindi altamente gridando andò contro S. Marco, dove strinse veramente a modo di assedio quelli che assisteano a' Vesperi e costrinse a una maniera di capitolazione,

per la quale Girolamo Savonarola, Domenico Bouvicini e Silvestro Maruffi furono cacciati in prigione (1); ed essendosi saputo che l'altro giorno sarebbe fatto il medesimo a Francesco Valori, Vincenzo Ridolfi, ebbelo morto colle sue proprie mani, per vendicarsi dell'omicidio di Niccolò Ridolfi fatto con l'autorità di esso Francesco. Medesimamente il popolo sfogò la sua rabbia contro altri partegiani del Savonarola, alle quali cose segretamente facea plauso la signoria entrata in ufficio dopo il mese di marzo. Ancora era stato mandato un messo ad Alessandro VI, il quale avea chiesto che fosse a lui il Savonarola consegnato, cosa che la repubblica non volle fare, ma in vece permise che fra' giudici che doveano giudicare fossero due ecclesiastici, mandati dal Papa il quale dichiarò il Savonarola eresiarca e corruttore del popolo; dopo le quali cose frate Girolamo, come era ben da prevedere, a' 23 di di maggio, con due altri sostenuti insieme con lui, fu bruciato sulla piazza del palagio.

C A P I T O L O II.

SINO ALLA FINE DELLA GUERRA DI PISA

§ I. Condizioni degli stati Italiani sino alla prigione di Ludovico il Moro, avvenuta a Novara l'aprile del 1500.

Luigi XII, il quale dopo la morte di Carlo VIII salì sul trono di Francia, avendo preso il titolo di re delle due Sicilie e di Gerusalemme e di duca di Milano, mostrò bene come egli avea in animo di venire in Italia e sopra tutto far valere i diritti ereditarii, che pretendea sopra Milano, passati alla casa di Orléans per mezzo di Valentina Visconti. Le quali sue intenzioni maravigliosamente erano favorite dal presente stato delle cose d'Italia.

Conciosiachè Ludovico sdegnato, veggendo che Pisa non sarebbe forse toccata a

lui ma a' Veneziani, si collegò strettamente co' Fiorentini, i quali si fecero ingannare da' Francesi. Il Papa intanto avea deliberato di spogliar Cesare Borgia della sua dignità ecclesiastica e in vece renderlo un principe laico, e però desiderava che una guerra avvenisse per potersi egli collegare con qualche potente re. Ora re Luigi allora appunto desiderando di separarsi da sua moglie, affm di sposare la vedova di Carlo VIII, la quale era erede della Bretagna,

(1) Ranke, seguendo l'autorità del Nardi e del Nerli, le cui opere non ho potuto riscontrare, dice che il Savonarola si pose e' medesimo nelle mani de' suoi nemici. Quanto poi all'assalto dato al chiostro di S. Marco, vedi *Burchardi Diarium curia Romanae*, l. c. p. 2093.

boise d'un colpo di sangue. V. Sismondi vol. XIII p. 2; e gli successi il duca Luigi d'Orléans sotto il nome di Luigi XII.

avea bisogno del Papa. Laonde sebbene le pratiche di Luigi con gli stati Italiani fossero con assai di segretezza condotte, pure il mese di ottobre (1), avendo Cesare Borgia deposto veramente il suo carattere di cardinale, si recò in Francia per trattare del matrimonio del re, il quale poichè ebbe ottenuto la licenza ed ebbe sposata agli 8 di gennaio Anna di Brettagna, diede a Cesare Borgia il ducato di Valenza nel Delfinato, onde questi prese il nome di duca Valentino.

Sendo poi finita già da lungo tempo la tregua conclusa il 1497, erasi nuovamente la guerra di Pisa incominciata l'ottobre dello stesso anno, ed era senza che alcuno avvenimento d'importanza fosse avvenuto, continuata sino al mese di maggio del 1498, nel qual tempo cominciarono a farsi sanguinose battaglie, sicchè i Fiorentini dovettero nominare Paolo Vitelli, di città di Castello, lor capitano (2), ed essendo in uo di questi combattimenti i Fiorentini sconfitti, Ludovico il Moro prescì più potentemente a soccorrere, e negò a' Veneziani di passare per i suoi domini affm di andare a portar soccorso a Pisa, mentre i Fiorentini prendeano al loro soldo Gioan Paolo de' Baglioni di Perugia (3) e Appiano di Piombino. Medesimamente Giovanni de' Bentivogli di Bologna, Caterina, signora d'Imola e di Forlì, e la repubblica di Lucca negarono di accordare il passaggio a' Veneziani (4), e i Fiorentini per inezzo di Pandolfo Petrucci ottennero da Siena una tregua di cinque anni (5).

(1) Secondò il Burcardo (Diarium p. 2096) » Feria XIII. Augusti. Il Macchiavelli dice a' 17 di agosto ne' frammenti, l. c. p. 98.

(2) Guicciard. l. c. p. 132. Macchiavelli Frammenti. l. c. p. 62, 92.

(3) La famiglia de' Baglioni era a Perugia salita a quel medesimo grado che i Medici a Firenze, ma non colle arti della pace, sibbene col loro mestiero di condottieri.

(4) I due primi furono guadagnati coll'esser presi al soldo de' Fiorentini. Guicciard. l. c. p. 137.

(5) Guicciard. l. c. p. 146. Macchiavelli, Fram. p. 63. « In Siena avendo messer Nicola Tegrini, uomo di reputazione, presa la parte de' Veneziani, Pandolfo fu necessitato pigliare quella de' Fiorentini per non rovinare, e che messer Nicola non sarmontasse ». Il 1 di novembre 1497 fu creata in Siena una balia di 43 cittadini, 15 de' nuovi, 13 de' popolari e 15 de' nobili, per cinque anni. Nella qual Balia Pandolfo avea maggiore autorità di tutti, e solo comandava. Malavolti, fol. 104.

Laonde la sola via per la quale poteano i Veneziani assaltar Firenze era il Val di Lamona nel territorio di Faenza, per la qual via Carlo degli Orsini e Bartolommeo d'Alviano, entrati al soldo di Venezia, giunsero sino a Marradi, la qual terra senza alcuna resistenza fare, all'infuora del castello, improvvisamente si rese, e sebbene con essi fossero Piero e Giuliano de' Medici, pure la resistenza nel Castello di Marradi impedì loro di andar oltre (1), mentre il capitano Fiorentino travagliava sempre più strettamente Pisa, e l'ottobre del 1498 s'impadronì di Librafatta. Allora Bartolommeo d'Alviano, passando per un piccol feudo d'una linea collaterale de' Malatesta di Sogliano, giunse a' 15 di ottobre fin sotto le mura di Casena (2) volendo occupar Poppi, ma fu indarno, perchè la città seppe con assai buon successo difendersi (3). Paolo Vitelli lasciò dalla parte di Pisa alcune guarnigioni ne' luoghi afforzati, i quali erano in suo potere, e andò insieme col generale Milanese, Fracassa da Sanseverino, e con Rannuccio da Marciano contro i condottieri, che erano nelle montagne. Per la qual cosa trovando Bartolommeo d'Alviano, e con lui Carlo degli Orsini e il duca di Urbino stretti da tutte le parti, la repubblica al cominciamento del 1499 dovè nominare un nuovo condottiero, Niccolò, conte di Pitigliano, perchè raunasse un altro esercito, a fin di liberarli; se non che eziandio questo esercito trovossi ben tosto ad Elci in non minori strettezze che la prima spedizione (4).

(1) Macchiavelli frammenti. p. 71, 101. Petri Bembi Hist. Venet. l. c. p. 147.

(2) Ovvero a' 24 di ottobre secondo il Macchiavelli, fram. p. 104. Quanto al potere di Rannuccio V. P. Bembi Hist. Ven. 151.

(3) Guicciard. l. c. p. 176. Macchiav. Frammenti. p. 107.

(4) Dovegno i Veneziani richiamar le loro genti da Pisa, da Bibbiena e dal Casentino, e i Fiorentini riaver le loro terre pagando per dodici anni quindici mila ducati l'anno per le spese della guerra. Ancora doveano questi interamente perdonare a quelli de' loro sudditi che eransi ribellati, ed accordare a' Pisani molta libertà di commerciare e trafficare come a' Veneziani. Doveano parimente esser tutte cedute a' Pisani le fortezze del territorio di Pisa, ma questi doveano confermare tutti i Fiorentini che già in quelle comandavano, e non collocarvi alcuna più forte guarnigione di quella che al tempo de' Fiorentini fosse stato. Ultimamente dovea un podestà

Tale si era lo stato delle cose nella Toscana quando manifestamente si svelarono i disegni di Luigi sull'Italia. De' quali sendosi Ludovico avveduto, cercò di far pace con Venezia, acciocchè mancasse il re almeno di questo appoggio, e sperava di potersi guadagnare l'animo della repubblica se facesse la pacificare, con Firenze. Ma Luigi cercava quegli eziandio, per tirar dalla sua le due repubbliche, questa pace per opera sua si facesse. Domandò che Pisa, che era cagione di tutte queste guerre, fosse a lui consegnata; volendo poi soddisfare i Veneziani, dando loro altre terre Milanese, e assicurare i Fiorentini che in processo di tempo avrebbe ad essi consegnata Pisa. Ma avvenne che sebbene i Veneziani si fossero lasciati persuadere da Luigi e però con lui stretti in lega, pure i Fiorentini si accostarono più presto a Ludovico. In questo mezzo intanto il duca Ercole di Ferrara, che era stato nominato arbitro, diede il lodo intorno a Pisa il 6 di aprile del 1499 (1), il quale fu con malissimo animo accolto d' ambe le parti. Pertanto le milizie Veneziane dovettero per volontà de' Pisani partire, i Fiorentini accettarono, sebbene con difficoltà, la sentenza, e Pisa dichiarò che avrebbe continuato come prima a difendersi. Tutte le istanze di Ludovico il Moro furono indarno; intanto che Paolo Vitelli andò di nuovo contro la città, e dopo aver sottomesso alcune picciole fortezze si pose a campo il 1 di agosto sotto le mura di Pisa, dove di tutti i condottieri, solo Gurlino Tombasi, di Ravenna, era rimasto. I Pisani seppero però si valorosamente difendersi e l'assedio andò tanto per le lunghe, che Paolo, quando credea di essere per impadronirsi della terra, fu costretto in quella vece a ritirarsi verso Cascina, atteso un fiero contagio manifestatosi in una parte del suo esercito e che ogni dì più si estendeva. Allora Ranuccio da Marciano il quale militava sotto di Paolo, ma eragli acerbo nimico, fece entrare in sospetto la parte popolana di Firenze non dipendesse dalla volontà

di Paolo il non poter Pisa esser sottomessa. Quindi la signoria il fe' sostenere, e l'altro giorno che fu il 1 di di ottobre, dopo avergli fatto sostenere la tortura, che egli con gran fermezza sopportò, il fe' pubblicamente decapitare, e suo fratello Vitellozzo per il migliore se ne fuggì a Pisa.

Ma le cose di questa città prima del lodo dato dal duca di Ferrara, eransi, più presto raddirizzarsi, vie più intrigate. D'altra parte Venezia avea concluso a 9 di di febbraio una lega colla Francia, la quale fu tenuta segreta da prima e poi pubblicata con la data de' 15 di aprile (1). I Veneziani intanto riconobbero il diritto di Luigi sopra Milano, e convennero che avrebbero aiutato a impadronirsene avendo promesso loro il re Cremona e la Ghiaradada sino a 80 piedi dall'imboccatura (2).

Intanto Ludovico quando più manifesti furon divenuti i disegni degli alleati intorno a Milano, non potè sperar soccorso da Massimiliano, il quale era in altra guerra occupato, nè da Ferdinando ed Isabella di Spagna, perchè aveano stretto alleanza con la Francia. Laonde prese a destar sospetti nell'animo di Bajazet contro a' Veneziani ed a' Francesi, nel che fu maravigliosamente da Federico di Napoli aiutato. In fatti, l'autunno del 1499, il Bascià di Bosnia entrò nel Friuli e tutte devastò le rive della Livenza, e poi nel ritirarsi fece sul Tagliamento trucidare moltissimi prigionieri e gli altri mandò di là dalle frontiere.

Oltre a' Turchi, Ludovico credette ancora di poter tirare dalla sua Papa Alessandro il quale volea che Cesare Borgia avesse sposato Carlotta figliuola di re Federico, e per questo avea mestieri dell'opera di Ludovico. Ma avendo Federico negato sempre di volere a questo matrimonio consentire (3), Cesare Borgia sposò una principessa di Francia, Carlotta di Albret, sorella del re di Navarra, onde il Papa si accostò a' francesi. Re Federico poi, il quale avrebbe veramente soccorso Ludovico, era privo d'ogni mezzo, attese le ultime rivoluzioni del regno. D'altra parte Firenze era tuttavia in guerra con Pisa, ed Ercole di Ferrara non volle affatto prender parte per alcuno, ma restò

preso in qualche terra amica a' Fiorentini giudicar le cause civili a Pisa, e questo medesimo podestà dovea pure delle criminali giudicare, ma con un assessore che dovea nominarsi dal duca di Ferrara. Sismondi *loc. cit.* p. 23. Guicciardi. l. c. p. 181, 182.

(1) Guicciardini l. c. p. 213. Roscoe Vita di L. con X. vol. 1. p. 314.

(1) Sismondi l. c. p. 33. Macchiav. *fram.* p. 12. a. P. Bembi Hist. Ven. l. c. p. 162.

(2) Guicciardini l. c. p. 172.

(3) Guicciardini l. c. p. 136.

trovò quasi tuttoquanto il ducato venuto in poter delle sue genti, in tanto che fu a grande pompa ricevuto nella metropoli de' suoi nuovi stati, dove aspettavano i deputati di tutti gli stati d'Italia, all'infuori di Napoli. E sebbene egli avesse da prima opposto qualche difficoltà, alle pratiche di pace che voleano cominciare il duca di Ferrara, i Bentivoglio di Bologna e la repubblica di Firenze, pure, mercè alcune somme di danaro, condiscese al duca ed a' Bentivoglio, ed eziandio coi Fiorentini si rappacò quando essi gli ebbero promesso di socorrerlo nella sua spedizione contro di Napoli, sì tosto che fossero rientrati in possesso di Pisa.

La sua dimora a Milano, avvegna che di breve durata, pure bastò per far cadere i suoi nuovi sudditi, dalle vane speranze che prima della sua venuta avean concepite (1). Conciossiachè non mostrò di voler diminuir i balzelli, anzi nel medesimo stato li ritenne in cui posti aveanli i Visconti (2). Senza che Gian Giacomo de' Trinzli, il quale era stato sbandeggiato per esser capo di parte guelfa, fu dal re nominato suo luogotenente, il che mostrava come i Francesi avrebbero preteso una fazione de' cittadini, giacchè il Trinzli non potea per niente porre in dimenticanza gl'interessi della sua parte.

Intanto in Alemagna, dove era stato accolto come un suo alleato da Massimiliano, Ludovico scrisse 1500 cavalieri Borgognoni di grave armatura, da 800 fanti Svizzeri, colle quali milizie venne verso la Lombardia; già avea egli passato le Alpi, prima che il Trinzli avesse potuto raccogliere le sue genti, e ne' primi giorni del febbraio 1500 traversò il lago di Como sopra alcune piccole barche, ed entrò nella città di Como. La letizia de' Milanesi, nel sentir l'arrivo di Ludovico, giunse a tale, che il Trinzli temendo una qualche rivoluzione avvenisse, si rinchiuse nella città, e avendo tutto apparecchiato per la difesa, andò a Novara, dove lasciò un presidio di 400 lance, e di là recossi a Mortara ad aspettare un soccorso di genti, che avea domandato al re di Francia.

In questo mezzo prima Ascanio e poi Ludovico stesso erano entrati in Milano con grandi acclamazioni de' cittadini; anzi tutto

quanto il ducato non desiderava che di ritornare sotto l'antico signore. In fatti Parma e Pavia ribellaronsi contro di Luigi, e il medesimo volean fare Lodi e Piacenza, che erano occupate da Veneziani. Né Ludovico niente dalla sua parte non tralasciava per sempre più consolidarsi; mandò per soccorso a Massimiliano, chiese a' Veneziani la pace, domandò a' Fiorentini gli rendessero i danari avea loro imprestati; ma tutto fu indarno. Non però di meno il fratello del marchese di Mantova, il Pico della Mirandola, i Pio da Carpi, i Correggi, Filippo de' Rossi, e i del Verme (1) a lui si accostarono, ed egli potè render più forte la sua cavalleria, e l'infanteria Svizzera con altri 1500 genti d'arme, e molti fanti Italiani.

Quindi mentre asediava il cardinale Ascanio la fortezza di Milano, Ludovico, impadronitosi di Vigevano, stringea Novara, ma una parte dell'esercito Francese, stata fino a quel tempo occupata nella Romagna, per favorire i disegni del Papa, dopo aver, così passando, saccheggiato Tortona, venne a rinforzare il presidio di Novara. Essendo però avvenuto che gli Svizzeri, che in questo esercito militavano, trattarono con quelli dell'esercito di Ludovico, sicchè tutti, sentendo come meglio che da Francesi, eran trattati dal Moro, sotto le sue bandiere passarono. Novara fu obbligata di capitolare, e solo la fortezza restò fedele, la quale Ludovico non lasciò di vie più stringere di assedio.

Il re dalla sua parte niente non avea tralasciato per raccogliere gran numero di milizie nella Lombardia, sicchè il mese di aprile 1500 lance, 6000 Francesi a piedi, e 10000 Svizzeri furono in punto vicino ad Asti, onde si fermò un esercito che di gran lunga superava quello de' Milanesi. Ancora venne dalla Svizzera un comandamento che doversero gli Svizzeri, che ne' due eserciti militavano, passar tutti da una sola parte, affinchè non fossero costretti di combattere gli uni contro degli altri. Il perchè gli Svizzeri che erano nell'esercito Milanese deliberarono di passare al soldo della Francia, perchè quivi combatteano tutti raccolti sotto la bandiera Milanese, laddove nell'esercito di Ludovico

(1) Guicciardini l. c. p. 238.

(2) Solo cercò di procacciarsi la benevolenza di alcuni ordini di cittadini, dando loro de' privilegi.

(1) Quantunque Ludovico avesse tolto alla famiglia del Verme, Bobbio e altre terre in quel di Piacenza, come avea tolto a' Vossi le loro signorie di S. Secondo, Torchiara ed altre terre nel Parmegiano. Guicciard. l. c. p. 238.

combatteano confusi cogli altri soldati; né voleano essi militare contro la bandiera della loro patria. Cercò Ludovico di attirarli a sé colla promessa di molte liberalità, e avendo lor dato tutto quello egli avea, giunse momentaneamente a farli tacere. Volea così guadagnar tempo, per fino a tanto che il cardinale Ascanio, suo fratello, avesse gli da Milano condotto bastante numero d'Italiani per potersi sicuramente ritirare; se non che i Francesi, avendo cercato d'interrompere la strada da Novara a Milano, costrinsero il duca a non restars più ozioso; ma si tosto che furono messi in via, gli Svizzeri che erano al suo soldo, rinnovate le loro pretese, abbandonarono le bandiere Milanesi, per modo che Ludovico non pur poté appiccar battaglia coll'inimico, ma dovette reputar fortunato che gli Svizzeri, nel ritirarsi, gli permisero di fuggir segretamente fra di essi nascosto ora sotto l'abito di Frate, ora sotto altre vesti. Pur tuttavia fu trauito, o, come altri dicono, a caso riconosciuto con tre

Sanseveriali, che l'accompagnavano, e fatto prigionio da' Francesi. Gli Svizzeri intanto in questa ritirata occuparono eziandio Bellinzona.

D'altra parte le milizie Italiane de' Milanesi furono al tutto spogliate da' Francesi, onde il cardinale Ascanio, più non osando di restarsi in Milano, fuggì co' principali capi ghibellini, ma Corrado Lando, suo amico, in cui casa egli passò la notte, in Rivolta, il consegnarono a' Veneziani, i quali lo fecero prigioniero, insieme co' suoi compagni, e poi a domanda del re, diedero a' Francesi, i quali teneano ancor prigionio, Francesco, figliuolo di Giovan Galeazzo e d'Isabella d'Aragona, e un discendente legittimo, e due illegittimi della casa Sforza. Ludovico poi, dopo essere stato condotto da' Francesi, come oggetto del loro trionfo a Lione, fu rinserato nel castello di Loches, dove visse 10 anni in una stretta prigionia (1). E il fratello Ascanio fu tenuto eziandio prigionio a Burges (2).

§ II. Fino alla partenza di re Federico da Napoli, per Ischia, l'agosto del 1501.

Mentre queste cose nell'alta Italia si facevano, lo stato della chiesa non erasi conservato affatto tranquillo; conciossiachè non pure continuarono in Roma, come nelle altre più importanti città dello Stato, le opposizioni, le gelosie e i combattimenti fra le diverse fazioni de' nobili, ma ancora i vicarii pontificii nella Marca e nella Romagna erano divenuti presso che indipendenti.

Di questi vicarii i più forti erano Giulio Cesare de' Varani a Camerino (1), il quale dominava gran parte della Marca; Giovanni della Rovere, nipote di Papa Sisto e da lui nominato prefetto di Roma e vicario di Sinigaglia (2), ed era eziandio genero ed erede presuntivo del duca di Urbino, Guido da Montefeltro. Vitellozzo de' Vitelli era più importante pel suo valore, come condottiero, in guerra, che per l'estensione de' suoi domini. Paolo de' Baglioni di Perugia non si potea propriamente dire signor della città, che più presto era un cittadino assai poten-

te, il quale di fatto faceva proceder le cose secondo la sua volontà; ancora egli era valoroso condottiero. La signoria degli Sforza di Pesaro era nelle mani di Giovanni Sforza, primo marito di Lucrezia (3), figliuola di Alessandro, ma che poi erasi da lei separato. Rimini era ancor posseduto da un Malatesta illegittimo, per nome Pandolfo (4). Forlì ed Anola apparteneano ad Ottaviano Riario, la cui madre Caterina Sforza, dopo la morte del primo marito, di casa Riario, avea sposato Giovanni de' Medici (5), e poi eziandio dopo la costui morte, avvenuta dopo il 1498, seguì a godere di grandissima autorità nella signoria. La tutela di Astorre di Manfredi signor di Faenza e del Val di Lamona (6) era passata a' Veneziani, i quali

(1) Sismondi l. c. p. 68.

(2) Guicciard. l. c. p. 245.

(3) Avea costei sposato un figliuol naturale di Alfonso di Napoli, Alfonso da Bisceglia, il quale fuggì di Roma quando il Papa si unì colla Francia contro Napoli e Milano; e quando ritornò fu ucciso. V. Burchardl diarium, p. 2101, 2123.

(4) V. Divis. IV.

(5) Ibid.

(6) Ibid.

(1) V. la Divis. IV. Qui seguito il Sismondi, l. c. p. 75.

(2) V. la Divis. IV. ed alcuni altri luoghi del quadro storico ulteriore.

avean composta una contesa nata fra lui e Ottaviano suo fratel naturale (1). Quanto a' Bentivoglio di Bologna, e ad Ercoie di Ferrara, essi erano diventati così indipendenti che appena possono tra'veicrii pontificii anoverarsi. A ogni modo tutti quanti aveano principessa autorità verso i loro sudditi, della quale assai sovente, massime per sopprimere a' loro bisogni di danaro, si abusavano. Se non che onorate erano nelle loro corti le scienze e le arti, la gentilezza e morbidezza de' costumi, un delicato gusto pe' piaceri spandeano in tutti gli ordini sul loro esempio, anzi l'unione di tutte quelle piccole violenze, rendendo tutti gl'individui più liberi, faceva sì che ove si fosse da uno perseguitato, trovavasi protezione appresso dell'altro, o eziandio appresso di que' Comuni liberi che erano tra essi stabiliti; per la qual cosa chiunque era d'ingegno e gentilezza di natura fornito, trovava ove potersi liberamente, e lietamente manifestare. Questa è la splendida età di que' piccoli principati stati sì spesso malmenati ne' tempi moderni, laddove la loro gloria, eternamente dura, perchè derivava dall'intelligenza le cui ricchezze non possono ad alcun'altra cosa essere agguagliate (2).

(1) Quanto alle relazioni di Venezia con Faenza V. P. Bembi Hist. Venet. ed. cit. p. 97, 98, 124, 125, 146.

(2) Il Sismondi, il quale poco è giusto ne' suoi giudizi politici, se non quando si tratti di tendenze democratiche, cita il Machiavelli per mostrar gli eccessi de' principi della Romagna; ma il Machiavelli avendo dato a tutto il metodo ed alla direzione del pensiero politico nel libro del Principe, lo scopo di spiegare scientificamente la causa che distrussero il sistema del medio evo, non è maraviglia che abbia enumerati tutti i vizi delle piccole signorie del suo tempo, e meno ancora dee far maraviglia che queste, come tutte le cose del mondo, avessero avuto i loro vizi. Ma quanto a quello che il Sismondi dice, p. 80, 81, della erudite passione della vendetta, è da notare: "che ove la personalità si manifesta liberamente è dall'azione esterna vie più ristretta in sé medesima, e che quindi, attese le sue particolari condizioni, è più corviva a violare i dritti degli altri il." e in questi tempi maggior forza hanno i legami del sangue, che non è ancora diminuito, come ne' nostri tempi il natural sentimento della parentela e della famiglia, sicchè le amicizie e le inimicizie naturalmente a tutta la famiglia si estendono, e gli omicidii, quando voleansi commettere, doveansi a tutta la famiglia estendere, perchè chiunque fosse restato avrebbe rinnovata la vendetta.

Se non che dappoichè a questi godimenti dello spirito doveano sovente esser sacrificati, dirò quasi, gli elementi materiali di quelle signorie, cioè i sudditi più ricchi ma poco importanti, e dappoichè spesso le passioni personali de' piccoli dominatori eran cagione di atti capricciosi e ingiusti contro i particolari, così la più parte di questi signori, massime quelli i cui principati eran posti in grandi città, venivano dal popolo odiati. Or su questo odio Cesare Borgia fondandosi, concepì il disegno di formarsi una gran signoria nella Romagna, abbattendo tutti que' piccoli principi, e Luigi avea ottenuto di avere per collegato il Papa, promettendo avrebbe soccorso il Borgia nel compimento de' suoi disegni.

Era Cesare venuto in Italia co' Francesi quando questi s'impadronirono di Milano, ed avea dal re avuto 300 lance, e 4000 Svizzeri per cominciare l'opera che si era proposta. In fatti allegando per pretesto l'alleanza con gl' Sforza assalì Riario (1); Imola, come furono giunte le milizie nemiche innanzi alle porte, senza fare resistenza, verso la fine di settembre del 1479 si rese, ed a' 9 di dicembre la fortezza fece il medesimo. Cesare andò innanzi a Forlì, d'onde avea già Caterina inviato i figliuoli a Firenze, anzi essa stessa, poco poi, veggendo come i nobili eransi dichiarati a favor di Cesare, si chiuse nel castello, ed essendosi apparecchiata a difenderlo, i Francesi se ne impadronirono di assalto e lei fecero prigioniera e menarono a Roma, dove le fu renduta subito la libertà, onde ella andossene a vivere in Firenze. Cesare intanto era già andato contro di Pesaro, ed il signore di questa terra era fuggito, quando i Francesi, per essere stati scacciati di Milano, richiamarono le milizie ausiliarie della Romagna, onde il Borgia non potè procedere nelle sue imprese. Se non che poco di poi, in forza d'un nuovo trattato, vennero 300 lance e 2000 fanti a militar sotto le sue bandiere; anzi re Luigi dichiarò che qualunque opposizione fosse fatta a' disegni del Borgia egli l'aveva come fatta contro di sé. Il perchè il Bentivoglio, il duca Ercole e i Fiorentini

(1) Già il papa avea tolto i loro vicariati a' signori di Rimini, Pesaro, Forlì, Camerino, Faenza ed Urbino » Quod census camera apostolicæ annuatim debitum non persolverent » Burchardi Diarium l. c. p. 2107.

niente più non osarono; i Veneziani più non professero Astorre, signor di Faenza, e Pandolfo, di Rimini, e dichiararono Cesare Borgia nobile, mentre Dionigi di Naldo, suddito di Astorre, corrotto dal Borgia, a costui consegnò Bersighella e tutto il val di Lamona, sebbene gli abitanti di Faenza avessero assoluto di difendersi. A' 20 di novembre adunque del 1501. pure, a' 12 di aprile, Cesare ricominciò l'assedio, per modo che a' 22 dello stesso mese Faenza ebbe a capitolare. Ad Astorre fu data facoltà di ritirarsi dove più gli piacesse, ma veggendosi assai bene da Cesare accolto e niente di sinistro non sospettando, si lasciò persuadere di andare a Roma, dove il Borgia il fe' insieme col fratello Ottaviano strangolare e gettare i loro cadaveri nel Tevere.

Poichè fu tutta la Romagna, all' infuora di sola Bologna, raduta per tal modo nelle mani di Cesare Borgia, Alessandro VI vendè dodici posti di Cardinali, parte per danaro, e parte perchè consentissero all'investitura, che egli voleva dare al figliuolo, non pur di tutte le terre da lui conquistate, ma di Cesena (1) ancora, che era stata fino a quel tempo sottoposta alla chiesa. Per tal modo egli si procurò la maggior parte de' voti nel collegio de' cardinali, e conferì il ducato della Romagna al figliuolo.

Questi pertanto nominò per governatore della sua nuova signoria Ramiro di Orvo, il quale purgò di presente il paese da tutti i malfattori, alcuni uccidendone, altri esiliando, e mantenne in grande ordine colla sua vigilanza, fino a tanto che parve a Cesare Borgia essersi adoperato abbastanza di rigore, doversi ora conciliare gli spiriti, e però tutte le passate crudeltà imputare al suo infortunato (2). Laonde fe' prendere Ramiro e di notte squartare sopra un palco, dove la mattina trovarono gli abitanti l'accetta, e

(1) Oltre di Imola, Faenza, Forlì e Cesena, Cesare avea occupato eziandio Rimini, il cui signore, non ebbe resistenza, era fuggito. E queste due città furon pure comprese nel nuovo ducato del Borgia.

(2) Macchiavelli, *il principe* c. 7.

il corpo tagliato in due pezzi. E i proprietari e i mercadanti godeano veramente sotto il nuovo reggimento di un riposo e d'un assai meglio regolato governo che per molto tempo non avessero avuto; in somma era assai ben provveduto a tutti i bisogni meccanici dello stato.

Quindi il Borgia senza punto por giù il pensiero de' piccoli stati della Marca d'Ancona, i quali egli desiderava eziandio di conquistare, si rivolse alla Toscana, dove, senza aver punto mestieri del consentimento de' Cardinali, potea di leggieri essere aiutato dallo stato della chiesa a fornarsi un altro principato, colla conquista del territorio Senese e della signoria di Piombino e di Appiano.

Ora reggea a quel tempo le cose di Siena Pandolfo Petracchi, uomo di forte e semplice indole, il quale appunto colla forza della sua natura era giunto a fermare lo stato di questa repubblica sì lungamente disordinata; e per questo ottenere non avea dubitato di sagrificare al buon esito de' suoi disegni il proprio nocero, Niccolò Borghese (1). Signore di Piombino poi era Giacomo IV di Appiano; e nè Firenze, essauta dalla lunga guerra con Pisa, nè Pisa stessa, nè Lucra non si apparecchiaron a difendersi fortemente contro di Cesare (2).

(1) Niccolò era alla testa d'una fazione opposta a Pandolfo, il quale, capo de' nove e principal membro della balia, fece uccidere nella piazza di Siena il dì 9 di giugno del 1500.

(2) Era in tutto questo tempo durata la guerra tra Pisa e Firenze, sebbene freddamente e senza alcun risulamento, onde le due repubbliche aveano ancora contemporaneamente trattato amendue con Luigi XII. i Pisani, d'accordo co' Senesi, Lucchesi e Genovesi, aveano offerto al re 100,000 ducati per la libertà di Pisa, Montepulciano e Pietra Santa, ed oltre a ciò un annuo tributo di 50,000 ducati, se volesse costringere i Fiorentini a escir di Livorno. Se non ebbe tutte queste offerte, benchè fosse il Triuzi favorevole, non produssero veruno effetto. Con un altro trattato poi i Fiorentini ebbero Pisa e Pietra Santa, oltre ad alcune milizie che giunsero il mese di maggio del 1500, espantate da Ugo di Beaumont, le quali altro non fecero che inporre de' balzelli su' Pii, i Pici, i Correggi e i Bentivoglio, e poi toglier Massa ai marchese Alberico di Malaspina, alcauto de' Fiorentini, per darla a suo fratello Gabriele; le quali milizie, dovettero i Fiorentini, sebbene non fossero state loro di alcun pro, essi pagare. Quando poi fu presa Pietra Santa, i Francesi l'occuparono per ritenerla

Come pretesto poi di questo assalto contro la Toscana, Cesare ed Alessandro, suo padre, allegavano che i Fiorentini, quando Cesare Borgia, dopo la conquista di Faenza, volesse rivolgere contro il Bentivoglio, avevano licenziato il loro capitano, Ramuccio da Marignano, affinchè costui potesse entrare al soldo del Bentivoglio, e così fare riescir vani tutti i disegni di Cesare. Senza di così fatti pretesti non avrebbe potuto il Borgia assaltare quel di Bologna, che era difeso dai Francesi, e d'altra parte il Bentivoglio, per contentare questi suoi pericolosi vicini, consentì a pagare ogni anno 9000 ducati, e mettere in piedi 2000 fanti. Cesare Borgia poi in contraccambio gli consegnò i Marescotti di Bologna, i quali erano entrati con lui in lega per fare il suddetto tradimento, onde tra per punire quelli che ne erano colpevoli e per spaventare quelli che volessero osare per innanzi di fare il sinigliante, moltissimi uomini e donne e fanciulli in Bologna furon morti. E quelli che non rei, il Bentivoglio fece che prendessero con lui parte nella succennata persecuzione per legarli vie più alla sua parte, con esporli alla vendetta de' suoi nimici (1).

Per intraprendere poi la guerra in Toscana, come ora avea in animo di fare, Cesare

sino a che il re, dopo l'occupazione di Pisa, avesse deciso del diritto de' Fiorentini. Ultimamente a' 29 di giugno l'esercito Francese, di 600 lance e 5000 Svizzeri, cominciò l'assedio di Pisa, ma sendo mal riescito il primo assalto, steso un fosso che era dietro alle mura nella parte appunto ove erasi aperta la breccia, tutto fu sospeso, anzi i Francesi fecero entrare a Pisa un capitano di Vitellozzo da Chità di Castello, a nome Tarlatino, insieme con altri rinforzi, e quando uno de' commessarii Fiorentini si oppose al toglier l'assedio, gli Svizzeri il fecero prigione, e il tennero come pegno di certi stipendii che alcuni di essi dovevano da' Fiorentini avere. Quindi a' 18 di luglio l'esercito francese al ritirò verso il settentrione dell'Italia, onde i Pisani trovaronsi per modo più forti de' Fiorentini, che poterono riconquistar Librafata ed altre terre, le quali già avevano perdute, mentre Luigi XII accusava gli alleati di non aver ben fornite le sue genti e però di averle così tradite; onde i Fiorentini, come per placarlo, domandarono un esercito per il seguente anno. Nel medesimo tempo però rinacquero a Pistoia le contese fra' Cancellieri ed i Panciatichi, senza che la debile metropoli potesse sedarle. Sismondi l. c. p. 94-103—Guicciardini, vol. III, p. 5.

(1) Guicciardini, vol. III, p. 24.

Borgia avea attirato a sé Vitellozzo de' Vitelli, il quale dovea vendicar la morte data da' Fiorentini a suo fratello; e gli Orsini, i quali per l'espulsione de' Medici, loro cugini, erano inimici di Firenze. Ancora il mese di gennaio del 1501 mandò soccorsi a' Pisani, e si accordò con Giuliano de' Medici, che cercava di tirare dalla sua re Luigi, il quale, apparecchiandosi di venir contro Napoli, niuna spedizione non favoriva, che non potesse questi suoi disegni aiutare.

Pertanto con 700 uomini d'arme e 5000 fanti, il Borgia inosse dalle frontiere del Bolognese contro la Toscana, e domandò a' Fiorentini gli accordassero libero passaggio per il loro territorio, ch'è dovea andare a Roma, dicendo come egli altro non domandava se non che gli vendessero le vetovaglié. Improvvisamente però al Barberino mutò linguaggio, dicendo come egli non dubiterebbe di divenire inimico della repubblica, ove questa non avesse un reggimento tale che e' potesse in quello confidare, il che non potea altrimenti farsi che col richiamare i Medici, ed a Pietro de' Medici il suo amico potere restituire; ancora domandava gli fossero consegnati sei uomini, i quali indicò per nome, che volea contro di essi prender vendetta della morte del Vitelli; e ultimamente volea la repubblica il nominasse suo condottiero (1).

Contro tutte queste minacce i Fiorentini non si poterono che debolmente apparecchiare alla difesa, mentre l'esercito del duca seguiva lentamente a devastare il loro territorio. Nel medesimo tempo due uomini di famiglie state già le più nemiche di casa Medici, cioè Raffaello de' Pazzi e Marco de' Salviati, i quali amendue seguivano il duca, fecero una congiura in favor de' Medici, o almeno contro la repubblica, e però cercarono, colle genti de' Vitelli, di accostarsi alle porte, mentre i loro amici, che erano nella città, dovendosi impadronire del palazzo. Se non che Cesare cambiò affatto proponimento, non volendo che appunto allora quando, per rispettare le convenzioni innanzi fatte, dovea accompagnare re Luigi nella spedizione di Napoli, le sue imprese nella Toscana fossero improvvisamente interrotte (2). Il perchè fu ben contento che la repubblica di Firenze cessasse affatto di proteggere gli

(1) Sismondi l. c. p. 109.

(2) Pare che fu dalla Francia impedito di assaltar Firenze. Ranke p. 176. Guicciard. l. c. p. 27.

Appiano, il quale egli prese al suo soldo come condottiero per tre anni, con 300 uomini d'arme, pagandogli 36,000 ducati l'anno (1); e così lasciò di continuare i suoi progressi per mezzo de' Vitelli e de' Medici.

Ultimamente, in sul cominciar del mese di giugno del 1501, l'esercito del duca giunse sulle frontiere della signoria di Piombino. Mentre Jacopo d'Appiano avea devastato tutto il suo territorio, privandolo di tutte le provvigioni e riempicando tutti i pozzi. Quindi nel suo castel di Piombino co' più fedeli de' suoi vassalli e parecchi mercenari di Corsica, aspettava l'assalto di Cesare, a cui tutte le altre terre dello stato, ed eziandio l'isola dell'Elba, senza far resistenza, si sottoposero. Piombino però ancora resistea, quando Cesare a' 28 di giugno dovette lasciare il campo assediante e riunirsi a' Francesi che andavano contro di Napoli, e commise a Vitellozzo de' Vitelli, e Gian Paolo de' Baglioni di continuar l'assedio; poco dopo la metà di agosto Jacopo esci del castello per vendere i suoi stati a Genova e così metterli sotto la protezione della Francia; ma a' 3 di settembre la guarnigione di Piombino si rese a' luogotenenti di Cesare.

Ancor più facile fu a Luigi la conquista di Napoli di quello fosse stata a Carlo. Venezia guerreggiava co' Turchi; il Papa e il figliuolo teneano dalla Francia; i piccioli stati dell'alta e della media Italia erano da grandissimo timore compresi; Federico non avea nè danari nè milizie, e per modo sentivasi debole, che volea ricevere il reame in feudo dalla Francia, sofferendo perfino che fossero collocati de' presidii Francesi nelle sue fortezze, e pagare un tributo. Luigi però a tutte queste offerte non avea consentito, e conchiuse segretamente, il settembre del 1500, un trattato con Ferdinando il Cattolico, col quale essi si divisero in due parti il regno di Napoli (2). In fatti Ferdinando, sotto spezie di sostenere i Veneziani contro de' Turchi, mandò una flotta di sessanta navi, capitana da Gonzalvo di Aguilur, la quale svernò ne' porti della Sicilia, ma il suo vero disegno era che quell'armata servisse alla

conquista di Napoli. Luigi d'altra parte pose su un esercito di mille lance, quattro mila Svizzeri e sei mila Guasconi, comandato dal d'Obigny; e Filippo di Ravenstein, della famiglia ducale di Cleves, il quale avea Luigi deputato al governo di Genova, condusse dal porto di questa città una flotta fornita di 6,500 uomini da sbarco, contro di Napoli.

Federico non sospettando punto che Ferdinando avesse alcuna parte in queste ostilità, altra cosa non fece che prendere al suo soldo i Colonna, il che crebbe il suo esercito solo di settecento cavalieri, gravemente armati, 600 cavalli leggeri e 6000 fanti, e altra via di scampo non vedendo, si gettò nelle braccia del capitano Spagnuolo, e per esserne soccorso gli consegnò tutti i castelli della Calabria, dove mandò eziandio il suo minor figliuolo Ferdinando, e fece fare un campo nelle circostanze di S. Germano.

In sul cominciar del mese di giugno era già Obigny nelle terre del Papa, quando gli ambasciatori di Francia e di Spagna manifestarono al collegio de' Cardinali il trattato della divisione di Napoli, tenuto loro sì lungamente segreto, e domandarono che fosse al loro re accordata l'investitura, la quale in un segreto concistoro ottennero a' 25 del mese di maggio (1). Tuttavia, non ostante così fatta dichiarazione, Gonzalvo conservò per qualche tempo la maschera (2) ingannando Federico sino a quando i Francesi furonsi di molto avvicinati, quando restituì i feudi a Napoli, non avendo egli facoltà di ricevere il giuramento feudale. Nel medesimo tempo poi i Colonna, assaliti dal Papa, abbandonarono tutte le loro fortezze all'infuora di Anelia e di Rocca di Papa, le quali sole presero a difendere, mentre Fabrizio della Colonna e Rannuccio da Marignano, entrati testè al soldo di Federico, difendeano Capua, Federico stesso Aversa e Prospero della Colonna, Napoli, contro i Francesi e gli Spagnuoli, solo a fine di prender tempo; perchè più non era a sperare di potere in aperta campagna resistere. In fatti, il d'Obigny, traversato il Volturno, obbligò Federico a escir di Aversa e tutto occupò il paese fino a Napoli, assediando eziandio Capua, la quale trattò a' 24 di luglio di rendersi, ma improvvisamente assalita, mentre ancor duravano le pratiche, venne orribilmente sac-

(1) Guicciardini. l. c. p. 26.

(2) Luigi doveva avere la Terra di Lavoro, con Napoli, e gli Abruzzi, ed il titolo di re di Napoli, e di Gerusalemme; Ferdinando il resto, col titolo di duca di Puglia e di Calabria. Stamondi, l. c. p. 116. Guicciardini, vol. III, p. 18.

(1) Stamondi l. c. p. 119.

(2) Guicciard. l. c. p. 31.

cheggiate, e settemila abitanti furon messi a morte, senza che alcuno o per l'età o per il sesso fosse risparmiato; nel qual saccheggio Fabrizio della Colonna fu fatto prigioniero, e Ranuccio si morì delle ferite avute nel combattimento.

Caduta Capua, disperò Federico di poter difendere Napoli (1), oltre alla qual città solo Gaeta, di tutte le altre del regno, non era nelle mani de' Francesi. Laonde il re a queste due città permise di rendersi a Fran-

cesi, a' quali, sei giorni dopo che furono entrati in Napoli, cioè a' 25 di agosto, e' medesimo consegnò il Castel nuovo, e con un trattato cedè al d'Obigny tutto che potesse ancora riguardarsi come sua proprietà, in quella parte del continente, che era toccata a' Francesi (1), solo le isole d'Ischia e di Procida riserbandosi, e facendo promettere universal perdono a tutti quelli tra'suoi sudditi, che erangli stati fedeli (2).

§. III. Sino alla espulsione de' Francesi da Napoli, il mese di luglio del 1503.

Tosto che si fu partito Federico dal suo regno, nacquero dispute fra gli Spagnuoli e i Francesi intorno a certi punti (2) per non s'esser ben diffiniti i limiti. Adunque per decidere tali quistioni, Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, vice re di Luigi e Gonzalvo d'Aguilar vennero a parlamento insieme nella chiesa di S. Antonio fra Atella e Melfi e fu stabilito che i paesi di cui quistionavasi sarebbero governati in comune dai Francesi e dagli Spagnuoli e che amendue si dividerebbero egualmente i diritti che esigevansi sugli armenti (3). Ma poichè si il re di Francia che quello di Spagna avevano mandato dicendo ciascuno al suo governatore, che facessero di trarre il maggior utile che era possibile da quelle dispute, nacque di necessità una lotta fra le due nazioni intorno alla divisione del bottino.

Pertanto a' 19 di giugno del 1503 (4) il duca di Nemours dichiarò che ove Gonzalvo non cedesse pacificamente la capitanata ai Francesi, farebbero questi valere i loro diritti colle armi alla mano; e in fatti, dopo non guari di tempo, assalì gli Spagnuoli ad

Atripalda, e poi in un altro luogo ancora (3). Allora i principi di Salerno e di Bisignano, tutti i partegiani de' Francesi, e molti altri di quelli che abitavano nelle province degli Spagnuoli, si dichiararono contro degli Aragonesi, onde Gonzalvo, il quale non era ancora in istato di far testa all'inimico, si dovè ritirare a Barletta, dove, poste insieme le sue migliori milizie, è i più fedeli partegia-

(1) Manfredonia e Taranto seguitarono ad esserli fedeli, onde egli quando si ridusse in Ischia, a Taranto mandò il resto del suo esercito.

(2) Sismondi l. c. p. 124. Filippo di Ravenstein venne colla sua flotta ad Ischia, onde allora Federico, sdegnato della perfidia di Ferdinando, che era a lui legato con vincoli di parentela, si pose tutto nelle braccia di Luigi; avendo nominato il marchese del Vasto comandante d'Ischia, si recò con un salvacondotto in Francia, portando seco cinque navi leggere; nel qual tempo avendo Fabrizio della Colonna ottenuto la libertà, erasi ridotto, insieme con Prospero, anche egli in Ischia. Federico poi ebbe in Francia il ducato di Angiò e 30,000 ducati l'anno di rendita, a condizione che mai non potesse escir dalla Francia, dove, senza esser veramente prigioniero, pure era sempre attentamente guardato, fino a che a' 9 di settembre del 1504 escì di vita. Manfredonia intanto venne tosto nelle mani degli Spagnuoli; ma Taranto, dove comandava Giovanni da Guerra, conte di Potenza, non si rese se non quando Gonzalvo ebbe sull'Ostia Sacra giurato di accordar libero passaggio al duca Ferdinando di Calabria, che in quella città era chiuso, perchè dove più fosse in grado andasse. Gonzalvo però mandò Ferdinando prigioniero in Ispagna, dove visse sino al 1550; Alfonso, secondo figliuolo di Federico, che era andato col padre in Ispagna, morì a Grenoble nel 1515; e Cesare, che era il terzo, vide l'ultimo suo giorno a Ferrara.

(3) Anche il Guicciardini dice il 19 di giugno, l. c. p. 47.

(1) Guicciardini l. c. p. 34.

(2) Ferronus, l. c. p. 36 b. Guicciard. l. c. p. 43.

(3) Di questo diritto già si è parlato; il quale fu allora cagione di molte contese, che era di grande importanza. Gli armenti pascolavano la state negli Abruzzi, l'inverno nella Capitanata, e sebbene gli Abruzzi fossero de' Francesi, pure la Capitanata e la Basilicata non era diffinito nel trattato a cui doversero appartenere; sicchè poteva nascere questione non pure intorno agli armenti, ma eziandio intorno al possesso delle mentovate province.

(4) Sismondi l. c. p. 136.

ni degli Aragonesi, aspettò soccorsi da Ferdinando. Al che si aggiunse che i Colonna, insieme colla vecchia fazione Aragonesa, erano passati alla parte degli Spagnuoli.

Il duca di Nemours, che, secondo il consiglio di Matteo Acquaviva, duca di Andria, era pronto ad assaltar Bari, dovè cedere alla volontà degli altri capi dell'esercito Francese e volgersi in vece contro di Barletta e di Gonzalvo. Se non che assai debolmente questo fece e contentossi ad assediare la terra alla larga, e mandare in Calabria con un terzo dell'esercito il d'Obigny, il quale in quelle provincie, l'altra volta che eravi stato, in gran fama era salito, e l'amore dell'universale procacciatosi, in tanto che all'annunzio del suo arrivo, le milizie ed i magistrati Spagnuoli si ritiravano, e poi dovettero affatto partire ed andarsene in Sicilia. Questi vantaggi però non compensarono l'aver perduto una principal parte dell'esercito, e l'essersi raffreddato quel primo ardore, che Napoleone dicea essere il valor morale degli eserciti, nelle milizie Francesi, obbligate a star così oziose ad occupar le terre circostanti di Barletta. Conciossiachè i piccioli combattimenti fatti in queste terre sono particolari avvenimenti, di nissuna importanza per gli effetti e buoni solo a far risplendere via più la cavalleria Spagnuola e Francese e l'arte militare degli Italiani (1). Pertanto dovettero gli Spagnuoli uscire di Cerignola e di Canosa, atteso che Gonzalvo non volle, senza alcuna forte ragione, esporre a grave pericolo, per difenderle, valorosi uffiziali. Le fortificazioni di Barletta però con grande ardore faceva procedere e seppero fare per modo, che le sue milizie, avvegnachè di ogni cosa prive, pure nella loro valorosa risoluzione perseverassero, infino a tanto che non furon giunte vettovaglie ed altre munizioni.

Poichè gli eserciti nemici furono stati così qualche tempo l'uno opposto all'altro, nelle adiacenze di Barletta, ed ecco il duca di Nemours condurre di nuovo i suoi eserciti, in sul cominciar del 1503, sotto le mura della città e far da un araldo chiamar Gonzalvo al combattimento; ma avendo questi sdegnosamente rifiutato l'invito, i Francesi dovettero di nuovo ritirarsi verso Canosa ne' loro

quartieri d'inverno. Se non che nel ritirarsi fu una parte del loro esercito assalita da Diego da Mendoza e Fabrizio della Colonna e solennemente sconfitta (1).

Intanto fin dall'anno 1501 avea la corte di Francia trattato con Massimiliano per l'investitura di Milano (2); ma non ostante le diverse pratiche di pace, e scbbene il più intimo consigliere, e più potente ministro di Luigi XII, fosse venuto e' medesimo a Trento, per assister di persona a quelle pratiche, pure non erasi ancor niente conchiuso il 1502. Allora Massimiliano, nel febbraio del medesimo anno, mando lo Sforza e il principe di Brixen come suoi deputati in Toscana, per domandare che gli facessero de' donativi di danaro affin che e' potesse fare il viaggio a Roma, e medesimamente apparecchiarsi ad una spedizione contro i Turchi; i quali donativi l'imperatore domandava come di diritto a' Fiorentini, perchè sudditi dell'imperio Romano. Se non che questi, come quelli che già da lungo tempo erano stati sciolti da' legami dell'impero, cotali domande di Massimiliano rigettarono, ma approfittaronsi di questa apparenza di pratiche con Massimiliano per far piegare Luigi a un trattato di alleanza, il quale fu conchiuso a' 16 di aprile, sendosi i Fiorentini obbligati a pagare ogni anno 40,000 fiorini alla Francia, e il re d'altra parte promettendo che avrebbe non pur fatto loro possedere i domini che allora aveano, ma eziandio permesso che quelli aveano perduti riacquistassero; e così furono assicurati contro i disegni di Cesare Borgia. Alessandro intanto avea fatto sposare Lucrezia, sua figliuola, ad Alfonso da Este, quarto marito, primo figliuolo di Ercole da Ferrara, a' 4 di novembre del 1501; il quale potè in questo modo mettere al sicuro le sue terre dagli assalti di Cesare Borgia, le cui conquiste erano d'altra parte con questa parentela degli Estensi vie più confermate. Ancora avea Alessandro dichiarato i Varano di Camerino, cioè il vecchio Giulio co' figliuoli, decaduti da' loro vicariati, e così aperto un nuovo campo alle intraprese di Cesare Borgia, quando questi il giugno del 1502 parti di Roma per estendere più oltre i suoi passi. Adunque Cesare mando i suoi condottieri il duca di

(1) Quanto alla cavalleria che era negli eserciti di questi tempi V. Ranke p. 197. 207. Ferronus fol. 38, Roscoe vol. II. p. 5.

(1) Ferronus fol. 60 b e 61 a.

(2) Guicciardini l. c. p. 39.

Gravina e Oliverotto da Fermo (1), che stavano in quel di Perugia, a conquistare i domini de' Varani, per la quale impresa domandò eziandio tutte le forze militari del duca di Urbino. Ma tosto che ebbe avute a sua disposizione tolse Cagli ad esso duca, ed erasi in tanto sparsa la fama della sua crudeltà e della sua perfidia che Guidobaldo, ponendo affatto giù il pensiero di difendersi, travestito da semplice borghese si fuggì a Ravenna e di là a Mantova (2). Allora il nipote di Guidobaldo, figliuolo di Giovanni della Rovere, Francesco Maria, signore a quel tempo di Sinigaglia, come volle sua madre, la quale governava Sinigaglia, si ritirò, credendo a Cesare Borgia, il quale s'impadronì di tutti gli stati del duca di Urbino, all'infuora delle fortezze di S. Leo e di Maiolo. Quindi l'antica signoria di S. Marino, istituita da' re Carolingi, la quale era sotto la protezione de' Montefeltro, caduta questa famiglia, volse trasferire i diritti alla repubblica di Venezia, ma non li avendo questa voluti accettare, convenne che ricevesse un poestà dal Borgia (3).

Poco prima che queste cose accadessero, Arezzo, con l'aiuto di Vitellozzo, erasi contro di Firenze ribellato a' 4 di giugno del 1502, e vendicatosi in libertà, onde fu da' cittadini assediata tosto la fortezza, la quale teneva ancora per Firenze, ed era comandata da Cosimo de' Pazzi, vescovo di Arezzo (4). Allora il Vitellozzo e poi Giovan Paolo de' Baglioni, e Fabio degli Orsini con Pietro e Giovanni de' Medici entrarono nella città sollevata, sostenuti eziandio da Pandolfo de' Petrucci di Siena, sicchè la fortezza a' 8 di giugno dovè

finalmente rendersi (5). Non volle Cesare, attese le relazioni che fra lui e i Fiorentini passavano, occupare egli Arezzo, ma permise però che Vitellozzo nove milizie raccogliesse per continuar la guerra contro di Firenze, e intanto rivoltosi egli improvvisamente contro di Camerino, assalì la città alla non pensata e fece Giulio Cesare insieme con due figliuoli porre a morte (2). Mentre poi Cesare s'impadroniva de' domini di Camerino, Vitellozzo prese la città di Cortona con tutto il Val di Chiana, e poi Anghiari e Borgo S. Sepolcro, e solo la spedizione di alcuni uomini d'arme Francesi, e di alcuni Svizzeri del Milanese a Firenze poterono farlo rimuovere dall'assedio di Pippi. Questa interposizione poi della Francia servì ancora perchè Cesare risolvesse al tutto di toglier di mezzo Vitellozzo; onde il minaccioso di volerlo assalire (3), di che quegli spaventato pose incontanente Arezzo nelle mani di Imbault, capitano Francese, con tutto quello era stato prima tolto a' Fiorentini.

L'autorità della Francia sopra Cesare Borgia, il quale niente non era avvezzo a rispettare, e alcun sentimento, non dico altro che umano, nel petto non accoglieva, fu ragione che tutti quelli i quali erano da lui oppressi o minacciati si rivolgessero a Luigi XII per esser protetti. Tutto però fu indarno, atteso che desiderando il cardinale d'Amboise di ascendere un giorno al Pontificato, ben veda che non sarebbe egli giammai venuto a fine di questo disegno, se Alessandro non avesse accresciuto il numero de' cardinali, scegliendone altri fra' suoi amici. Per la qual cosa quando Alessandro VI creò il cardinale suo legato a latere in Francia per diciotto mesi, ed ebbe gli promesso che altri cardinali tutti a lui favorevoli avrebbe, allora egli, dico il d'Amboise, strettamente col Papa si legò, e prese a persuadere al re che non poteva egli in nessuno altro principe Italiano confidare, all'infuora del Papa e del cosui figliuolo, e questo si ben seppe fare, che tutti i nimici di Cesare non furono affatto più ascoltati nella corte di Francia. Ed essendo poi Cesare stesso andato del mese di agosto del

(1) Oliverotto da Fermo, restato dalla facinorosa privo di genitori, era stato allevato da suo zio da canto di madre, Giovanni de' Fogliani, ed avea appreso prima l'arte della guerra sotto di Paolo de' Vitellii, indi militato con Vitellozzo sino a che divenne poi il principal capitano del cosui esercito. Favorito da Vitellozzo si pose alla testa di una fazione a Fermo, la quale era opposta a quella di suo zio: e venuto in Fermo, sotto pretesto di voler vedere dopo tanti anni il zio, molti uomini d'arme portò seco, e quello sì ben seppe insingare che indusselo ad andare un giorno ad una festa in sua casa cop'ù ragguardare molti uomini di Fermo: andati, tutti furon morti; e poi, chiusi gli altri magistrati nel palagio del comune, si fece signore di Fermo.

(2) P. Bembi Hist. Venet. l. c. p. 241.

(3) Bembi, Hist. p. 243.

(4) Guicciard. l. c. p. 49.

(1) Sismondi l. c. p. 157.

(2) Il Bembo dice che il padre fuggì a Venezia il che è falso, perchè solo a Gian Maria, uno de' suoi figliuoli, venne fatto di fuggire.

(3) Guicciardini, l. c. p. 37.

1502 a trovare Luigi nella Lombardia, furono tutte le milizie Francesi richiamate dalla Toscana, e mandaronsi 2000 Svizzeri e altrettanti Guasconi a rinforzare il duca di Nemours a Napoli. Del settembre poi toraò il re in Francia, dopo aver preso sotto la sua protezione Pandolfo Petrucci, e la repubblica di Siena mercè 40,000 ducati. D'altra parte sacrificò il Bentivoglio al duca della Romagna, a cui lasciò 300 lance, perchè continuasse nelle sue imprese (1); sicchè Vitellozzo e Giovan Paolo de' Baglioni più non potendo resistere dovettero cedere.

Dovea in queste contingenze Firenze assai temere per sè medesima, perchè già da qualche tempo dependea essa interamente del re di Francia, il quale, dopo aver tradito i Bentivoglio ed altri suoi alleati, potea bene, ove di questo alcuno utile potesse trarre, eziandio la repubblica tradire. Continuava pertanto la guerra con Pisa, e il governo democratico, senza balia, la quale sola potea rendere più saldo e fermo lo stato, e la rapida successione de' magistrati rendea Firenze ancora più debole di quello sarebbe stata ove avesse tutte le sue forze riunite insieme. In fatti i suoi trattati con gli altri principi di quel tempo non poco erano impediti dalla successiva novità de' magistrati, i quali non pareva potessero in niun modo mantener la necessaria segretezza (2), intanto che fu proposto più volte o di rimettere i Medici alla testa dello Stato, ovvero di nominare un gonfaloniero a vita, quasi come il doge di Venezia. Dovea poi questo gonfaloniero intervenire e dare il voto in tutti i consigli, e godere del diritto di presentazione e di dimorare nel palagio pubblico, ma essere più severamente obbligato a render conto della sua amministrazione. Ed essendo esaminata questa proposta dal Priore e da tutti i collegi, ed approvata a' 16 di agosto dal consiglio grande, a' 22 di settembre (3) Pietro de' Soderini fu nominato gonfaloniere a vita, ed entrò in ufficio il 1 di novembre (4).

(1) Sismondi l. c. p. 163. Guicciard. l. c. p. 65.

(2) Sismondi l. c. p. 163.

(3) Il Rosini in una nota al Guicciard, dice i 10 di settembre.

(4) Fin della precedente primavera i tribunali del podestà e del capitano erano stati aboliti, non meno che il podestà stesso e il capitano, e in vece, stabilita una ruota di cinque giudici,

Ora mentre il timore destato da Cesare era stato cagione che queste utilissime novità si facessero, come chiaramente si vede dalla risoluzione presa di mandare Gian Vittore de' Soderini ad Alessandro, e Niccolò Macchiavelli a Cesare (1), pure niente non potè spingere la repubblica ad unirsi co' capitani e co' condottieri minacciati da Cesare Borgia, i quali tutti si unirono insieme alla Magione, terra posta in quel di Perugia ed erano Paolo degli Orsini, e il cardinale, suo fratello, Vitellozzo de' Vitelli, Gian Paolo de' Baglioni, Hermes Bentivoglio, Antonio da Venafro ed Oliverotto da Fermo (2); ed essendosi tutti apparecchiati a difendersi, poterono di presente mettere insieme 7000 uomini d'arme 400 archibugieri e 900 fanti.

Medesimamente negarono i Veneziani di unirsi a questi condottieri alleati contro del Borgia, e solo scrissero a Luigi XII perchè non volesse per innanzi seguitare a proteggere quel mostro, sebbene non avesse per questo il re cambiato affatto la sua condotta. Pertanto gli alleati, a cui erasi eziandio unito il duca di Urbino, assalirono Cesare Borgia prima che avesse potuto questi apparecchiarsi alla difesa, e trovavasi ad Imola quando seppe della ribellione di Urbino, e sebbene avesse comandato a' suoi condottieri di ritirarsi da Rimini (3) pure essi offera loro la battaglia all'inimico, vennero a giornata e furono sconfitti a Cagli, anzi, uno di essi, Ugone da Cardona fu fatto prigioniero. Avrebbero allora questi principi alleati, se non avessero temuto lo sdegno del re di Francia, potuto agevolmente abbattere Cesare Borgia; ma sendosi restati inoperosi, Alessandro e Cesare, approfittandosi del tempo, riescirono a far separare i loro nemici, a' quali parve certo indizio della de-

i quali non poteamo dar fuori una sentenza, so non col parere concorde di quattro. Il presidente poi di questo tribunale ebbe quindi innanzi il titolo di podestà, sebbene fosse tutt'altra cosa di quello che era stato prima il podestà, e solo fosse presidente del consiglio; al qual posto erano chiamati i giudici l'uno dopo l'altro, e ciascuno in quello restava cinque mesi; e da questa elezione per giro, fatta tra' giudici, è venuto il nome di ruota.

(1) Macchiavelli, *Legazione al duca Valentino*, p. 232, nota 2.

(2) Guicciard. l. c. p. 69-70

(3) Macchiavelli, *Leg. al duca Valentino*, p. 217.

bolezza di Cesare, il vedere come egli non avea niente contro di essi intrapreso. Sendo adunque in questa persuasione essi cominciarono con gran credulità a trattare, sopra tutto perchè aveano già importanti vantaggi conseguiti, perchè aveano gli abitanti di Camerino chiamato uno de' figliuoli di Giulio Cesare, Gioan Maria de' Varani d'Aquila per metterlo al governo della loro terra; similgiatamente avea Vitellozzo preso i castelli di Fossombrone, Urbino, Cagli e Gubbio, onde in quel d'Urbino solo S. Agata erasi mantenuta fedele al Borgia (1).

Per poter poi vie meglio trattar cogli alleati, avea Cesare dato loro come ostaggio il cardinal Borgia, e poi andato ad Imola a trovar Paolo degli Orsini (2). gli venne mostrando come doveano di necessità tutti gli alleati da esso lui essere sconfitti, per essere egli difeso dalla Francia, ma che d'altra parte non dovea egli colla sua condotta far nascere alcun sospetto in uomini sulla cui fedeltà tutta la sua dominazione era fondata. Pertanto a' 28 di ottobre, l'Orsino conchiuse un trattato col duca della Romagna, il quale promise general perdono a tutti i ribelli, e gli alleati d'altra parte si obbligarono a soccorrerlo contro il duca di Urbino, e contro il Varano, Gian Maria da Camerino. Cesare poi, prima che avesse potuto il Papa o alcun altro degli alleati confermar questo trattato, un altro ne conchiuse ad Imola a' 2 di dicembre (3) col Bentivoglio da Bologna, i cui interessi erano stati da quelli degli altri alleati disgiunti. Si divisero interamente Giovanni de' Bentivogli da Vitelleschi e dagli Orsini, e promise al duca cento uomini d'arme ed altrettanti balestrieri a cavallo, pagandogli una grossissima condotta; fu promessa in moglie ad Annibale suo figliuolo una nipote del Borgia, ed a queste condizio-

ni solamente poté esser confermato nel vicariato (1).

Dopo di questi avvenimenti il duca di Urbino disperò di potersi sostenere, non ostante la fedeltà de' suoi sudditi; onde dopo alcuni abboccamenti con Cesare se ne andò a Città di Castello (2), e il Borgia accordò intero perdono agli abitanti del ducato di Urbino; i quali agli 8 di dicembre nuovamente si sottoposero. Quindi Gian Maria si fuggì da Camerino nel territorio di Napoli, onde Camerino nuovamente piegava. Vitellozzo esci dagli stati di Cesare, e la guerra pareva del tutto finita (3); quando a' 10 di dicembre (4) il Borgia assalì Imola, il che tutto riempì di spavento e di terrore, non altrimenti che si farebbe in una campagna al levarsi d'una fiera, la quale escisse furibonda dalla sua tana a devastare e distrugger tutto; e in vero fu visto il Borgia con grandissime forze tendere ad uno scopo che nessuno fino a quel tempo non avea conosciuto.

Se non che il terrore destato dal duca della Romagna fu non poco caluato quando a' 22 di dicembre 400 lance francesi improvvisamente a Cesena l'abbandonarono (5) o ritiraronsi a Bologna, senza che di questo alcuno sapesse la ragione. Pure gli uomini più accorti stimarono essere grande imprudenza quella di Oliverotto da Fermo, il quale senza alcuna sicurezza con lui si stava. D'accordo adunque con Oliverotto, Cesare fer-

(1) Leggesi il trattato fra Cesare e Giovanni in Macchiavelli, Legazione, l. c. p. 374. E' pare che il Ranke confonda questo trattato co' Bentivogli con un altro fatto co' condottieri ribellati. Certo egli non dichiara che il trattato cogli Orsini, e l'altro che s' dice fatto a' 2 di dicembre sieno differenti. V. l. c. p. 205.

(2) Macchiav. l. c. p. 383-388. Da Città di Castello, e' fuggì a Pitigliano, e poi segretamente per quel di Siena e di Firenze a Venezia. Bombi Hist. p. 248.

(3) Sismondi l. c. p. 180.

(4) È maraviglioso il vedere come il Macchiavelli nel suo scritto *Del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo ed il duca di Gravina, Orsini*, contraddice a quello che e' medesimo avea scritto nelle sue relazioni alla signoria di Firenze; così in queste dice che Cesare esci d'Imola a' 10 di dicembre, e in quello dice *alla uscita di novembre*. Io seguò le relazioni invandate alla signoria.

(5) Macchiav. l. c. p. 406.

(1) Guicciardini, l. c. p. 74.

(2) Macchiavelli, Leg. l. c. p. 290. Guicciard. p. 73.

(3) Questa è la data della lettera del Macchiavelli, che tratta di ciò; la conferma però della pace fu fatta un poco prima; e lo seguì la data posta dal Sismondi perchè non saprei sostituirne altra. Ancora la suddetta conferma non poté esser fatta prima de' 30 di novembre perchè in questo giorno appunto il Macchiavelli parla degli intrighi di questo affare. Macchiav. Legazione, l. c. p. 368. 369.

mò di assalir Sinigaglia, dove la nipote di Francesco Maria della Rovere, nata contessa di Montefeltro, amministrava lo stato; la quale fuggì a Venezia, e la fortezza dell'arbitra non si volle rendere che a Cesare personalmente. Questi pertanto a 31 di dicembre (1) recessi da Fano con due cavalieri e dieci mila fanti innanzi a Sinigaglia, che era occupata dalle genti degli Orsini e di Vitellozzo, i quali vennero da quel luogo stretto la fortezza. Allora Paolo e Francesco degli Orsini, ultimo duca di Gravina, con Vitellozzo ed Oliverotto uscirono da Sinigaglia per andare incontro al duca ed inutilmente salutarlo, ma questi prese da allora a farli rigorosamente custodire; e fattili tutti sostenere, come prima furono ismontati di cavallo ed entrati nella sua casa, le genti di Oliverotto, che sole non erano uscite dalla terra, per dar luogo alle sue, fece opprimere, ma quelle degli Orsini e de' Vitelleschi, le quali benchè lontane furono assalite, poterono mettersi in ordine per far testa. Intanto Vitellozzo ed Oliverotto, la stessa sera che erano stati presi, furono strangolati (2) e i due Orsini la medesima notte ebbero na a' 18 del mese di gennaio del 1503 (3).

Il giorno seguente a quello della prigionia de' quattro comitarsi, Cesare era già ritornato a Sassoferrato e Gubbio, ed a' 4 di gennaio gli fu annunziato che il vescovo di Città di Castello, e poi Giulio de' Vitelli, il più giovane fratello di Vitellozzo ed ora capo della famiglia, erano insieme co' loro amici fuggiti; ed essendo Giulio andato a Venezia, avevano i suoi nipoti guadagnato Pitigliano. Simigliantemente Giovan Paolo de' Baglioni era fuggito di Perugia, gli abitanti della qual città aveano trovato soccorso appresso de' Fiorentini, sebbene, quando questi non li vollero più proteggere, dovettero ancora essi sottomettersi al Borgia (4).

Il duca della Romagna si fe' prestar omaggio da Città di Castello e da Perugia solo col carattere di gonfaloniere della chiesa romana e non già come signore (5), e poi di

presente andò contra di Pandolfo, il quale governava Siena e si dichiarò pronto escir di questa città, se d'altra parte avesse il duca della Romagna voluto anche egli lo stesso giorno escir dal territorio Sanese. Allora Cesare condusse le sue milizie ne' gli stati romani, dove dovevan militare contro degli Orsini, mentre Pandolfo Petrucci e Giovan Paolo de' Baglioni si recavano a Lucrea (1); e da questa città Pandolfo continuò non altramente che prima a diriger la repubblica di Siena (2).

Come prima ebbe saputo Alessandro VI degli avvenimenti di Sinigaglia, e mandò a' 4 di gennaio al Vaticano (3) perchè incontante fosse messo in prigione il cardinal degli Orsini, il quale era imprudentemente venuto a Roma; e similmente furono sostenuti tutti gli altri di casa Orsini i quali pareva avessero qualche autorità, nè furono rilasciati prima che avesser consegnate le loro fortezze. Più duramente fu trattato il cardinale, conciossiachè, prima che fosse posto in libertà, v'ragli stato dato a bere un lento veleno, sicchè a' 21 di febbraio di quello si morì (4).

La persecuzione della famiglia Orsini a Sinigaglia ed a Roma fece che ad un'ostinata resistenza contro del Papa si disponessero tutti quelli della suddetta famiglia, i quali ancora nelle costui mani non eran venuti. In fatti Giulio degli Orsini riunì alcune milizie a Pitigliano, e Fabio figliuolo di Paolo, stato strangolato, con Organtino degli Orsini, altre ne riunì a Corvetri; e nello stesso tempo una parte della famiglia Colonna, e tutta la casa de' Savelli erano contro al Papa, e Gian Giordano, e Niccolò Orsini, conte di

(1) Macchiavelli, decennale I.

Senti Perugia e Siena ancor la vampa
Dell'Idra, e clashedun di que' tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.

(2) Gran prudenza mostrò Pandolfo col ritirarsi da Siena a' 28 di gennaio, lasciandolo però la *balla piena di suoi aderenti e signori*. Malavolti, l. c. fol 100 a. V. pure il Guicciard. l. c. p. 83.

(3) Secondo il diarium di Burchardo (p. 2148), il Cardinale degli Orsini, sentita l'occupazione di Sinigaglia, andò di persona a congratularsene; ma il Guicciardini dice: il Cardinale andò al palazzo del Pontefice credendo di essersi stato chiamato per prender parte nell'amministrazione degli affari l. c. p. 80.

(4) Burchardi Diarium p. 2149, 2150.

(1) Quanto a' fatti più particolari V. il Macchiavelli, l. c. p. 445.

(2) Vitellozzo nell'atto d'essere arrestato si feri d'un pugnale. Burchardi Diarium, p. 2148.

(3) Secondo Burchardo (p. 2149) a' 21.

(4) Cesare richiamò gli Oddi, Guicciardini, l. c. p. 81.

(5) Macchiavelli l. c. p. 426.

Pitigliano, de' quali quegli era al soldo della Francia, questi di Venezia, si offerirono di far prendere parte a tutti i loro sudditi contro di Cesare.

Questi intanto, sebbene nel partir dalla Toscana per venir contro gli Orsini, avesse tolto a Muzio della Colonna, Palombara e poi Ceri ad altri suoi nemici, pure non poté con abbastanza di prestezza operare per far che la Francia e Venezia non facesse o andare i loro condottieri. Laonde dovè Cesare per timore di Luigi XII, per giù il pensiero dell'assedio di Bracciano; ma Alessandro d'altra parte dichiarò ribelli tutti gli Orsini, e così persuase al re di adoperarsi perchè fosse conchiusa una lega tra Bologna, Firenze, Lucca e Siena; ma sendo tornato in Siena a' 29 di marzo Pondolfo Petrucci colla protezione della Francia (1) ed essendosi ostinatamente opposto che fosse restituito Montepulciano a' Fiorentini, i quali non volcano senza questa restituzione far lega o compagnia con Siena, tutto il disegno andò a vòto.

Ancora all'unione della Toscana si oppose la guerra de' Fiorentini con Pisa, perchè sebbene questa guerra facessero i Fiorentini quasi soli, devastando il territorio Pisano, e tagliando le messi prima del tempo di ricolta, pure, per tradimento della guarnigione Svizzera, avevano preso prima Vico Pisano, e poco poi Verrucola. Questi progressi fecero entrar Genova, Siena e Lucca in gran dubbii sulla sorte di Pisa, in tanto che mandarono soccorso a questa repubblica, subito dopo la proposta della lega Toscana, e Pisa offerì spontaneamente di sottoporsi al duca della Romagna. Intanto dappoichè in questo mezzo, avevano i Francesi con manco di fortuna combattuto a Napoli non si mostrò Cesare del tutto alieno dall'accrescere a questa offerta; ma non volle anco, accettandola, mostrarsi già contrario alla Francia. Sicchè s'apparecchiò a guerreggiare, ed attese l'evento della guerra incominciata nel regno di Napoli, in quella che secretamente trattava con gli Spagnuoli (2).

Nelle napoletane province, dopo il principiar dell'anno 1503, per l'energia di Gon-

zalvo, ed in parte per effetto della negligenza de' Francesi, era la guerra divenuta affatto vantaggiosa agli Spagnuoli. I Veneziani, ch'erano neutrali, procurarono a Gonzalvo, in Barletta, delle vettaglie, che avrebbero i Francesi potuto volgere a loro profitto, ed offerirono alla flotta francese, battuta dagli Spagnuoli, un ricovero in Otranto, senza il quale sarebbe stata annientata. Acquistarono i Francesi tuttavia in questo mezzo alcuni luoghi, e tutta la terra d'Otranto si sottomise loro, eccetto che Gallipoli, Taranto e la stessa città d'Otranto. Ma la smodata collera del duca di Nemours, il quale, per castigare gli abitanti di Castellaneta per la loro difalta agli Spagnuoli (1), trascurò la principale impresa della primavera, l'assalire Gonzalvo, per cui già tutto era apparecchiato, cagionò la rovina de' Francesi. Allora Gonzalvo menò di notte tempo tutte le sue milizie fuori di Barletta, e sorprese la Palizza in Ruvo, lo fece prigione, pose a sacro la terra, e portò il suo bottino a Barletta, prima che il duca, il quale canunò in questo mezzo alla volta di Barletta, avesse il tempo di ritornare.

Intanto Ugo di Cardona, il quale faceva di presente grandi cose in questi luoghi, avea condotto alcune milizie per gli Aragonasi, in Sicilia; le guidò a Reggio, battette Jacopo Sanseverino, conte di Mileto, liberò Diego Ramirez, ch'era circondato di strettissimo assedio in Terranova, e volse in fuga il principe di Rossano. Da ultimo d'Obigny accorse contro di lui, riuni i principi di Salerno e Bisignano in Cosenza, non men che molti altri baroni della parte angioina; ma Ugo altresì ricevette un potente rinforzo che gli recò don Emmanuel de Benavides (2). I due eserciti nemici, in tal modo ingrossati, s'avanzarono l'un contra l'altro nelle circostanze di Terranova. L'esercito d'Ugo fu pienamente sconfitto (3); egli eziandio dovette fuggire a piedi nelle montagne. Ma in breve un nuovo esercito, composto affatto di milizie spagnuole, sotto la condotta di Alfonso Carvaial e di Fernando d'Audrades, si spiegò su quella spiaggia. Comèchè questo esercito fosse stato condotto dal suocero di Gonzalvo, Porto Carrera, della

(1) Non so bene se il ritorno avvenne o se fu deciso quel giorno. V. Malvolti l. c. fol. 111 a.

(2) Sismondi, l. c., p. 198. Intorno a questo cangiamento della politica di Borgia Vedi Ranke, l. c., p. 212.

(1) Ferronus, f. 61.

(2) Guicciardini, l. c., p. 87.

(3) Ferronus, f. 63, b, 64 a.

lamiglia de' Bocanera di Genova, essendo Porto Carrera caduto ammalato a Reggio, n'ebbe d'Andrades, in luogo di quello, il supremo comando.

In questo mezzo gli Svizzeri, non sofferendo che la Francia indugiasse di confermar loro il possesso di Bellinzona che occupavano, attaccarono Locarno, la cui fortezza si mantenne contro di loro in sin che eglino medesimi non furono da' Francesi attornati. Non pertanto giudicò Luigi da ultimo esser prudente cosa assicurarsi alle spalle, continuando la guerra nel regno di Napoli. Il dì 11 aprile, nel campo di Locarno, fu concluso un trattato, col quale il re rinunciava al contado di Bellinzona (1). Parve che un'altra conferenza dovesse altresì porre fine alla guerra tra la Francia e la Spagna; poichè, il dì 5 aprile, l'arciduca Filippo, genero del re Ferdinando, e Luigi XII, sottoscrissero un trattato a Liona, per effetto del quale i dritti della Francia, rispetto a Napoli, dovevano essere dati in dote a Claudia, figliuola di Luigi, posto che costei sposasse Carlo, figliuolo di Filippo. Doveva Carlo portare il titolo di re, Claudia quello di regina di Napoli, e, in sin che non fosse fatto il loro matrimonio, doveva osservarsi il precedente trattato di ripartizione (2).

Poichè non dubitava Luigi della ratificazione di questo trattato, che far dovea Ferdinando, più non sostenne il suo governo nel regno di Napoli, laddove Gonzalvo colse il tempo per ridurre la contrada in potestà del suo sovrano, sicchè, le sue rimostranze furono cagione che Ferdinando determinasse di rifiutare la ratificazione del trattato desiderata dalla Francia. Intanto avea d'Andrades rannodati gli avanzi dell'esercito d'Ugo, e con queste forze riunite marciò alla volta di Seminara; d'Obigny si fece innanzi di Terranova incontro a quello; il dì 21 d'aprile i due eserciti si azzuffarono in sulle rive del Secco, tra Gioia e Seminara, ed i Francesi ebbero una compiuta disfatta. D'Obigny, perseguitato dagli Spa-

gnuoli, fu costretto a chiudersi nella cittadella d'Angitola, ove fu tenuto assediato (1).

In questo stesso tempo Ottaviano Colonna condusse duemila e cinquecento soldati alemanni a Gonzalvo; il quale, con questo rinforzo, si vide atto a recarsi sulle offese. Una parte dell'esercito francese fu colta alla sprovvista e dispersa da Pietro Navarra; il dì 28 aprile, si presentò l'esercito di Gonzalvo innanzi Cerignola, ove giunse altresì il duca di Nemours. Gli Spagnuoli già s'erano trincerati. Nel consiglio di guerra de' Francesi furono diversi i pareri: alcuni volevano lasciar riposare i soldati una notte, e cercare di ben conoscere la posizione del nemico; altri consigliavano che subito s'investisse il campo spagnuolo. Il duca si appigliò all'ultima sentenza un po' prima dell'amottare (2), e i pericoli della pugna diventarono ancor maggiori per' nugoli di polvere sollevati dalla cavalleria, e per le alte ginestri che occultavano i trinceramenti degli Spagnuoli (3). Il magazzino della polvere di Gonzalvo saltò in aria; ma il duca, giunto sin sopra i trinceramenti Spagnuoli, solo allora scoperse ch'era loro innanzi una profonda fossa; cercò di estricarsene, ma, in quel movimento, sopraggiunto da una palla d'archibugio, restò morto in terra. L'impeto de' soldati svizzeri dell'esercito francese non valse altresì contra la forza del campo e il valore de' lanz alemanni. Nello spazio d'una mezz'ora, fu l'esercito francese battuto o fuggato, e ne furono i capi o uccisi o fatti prigionieri.

Uno de' capitani francesi ch'eran fuggiti, Luigi d'Ars, era giunto a Venosa; Ivo d'Allegri, nel territorio di Benevento. La rapida caccia che gli Spagnuoli dettero loro impedì che si riunissero, e più sollecita ezian-dio degli Spagnuoli si sparse la voce della disfatta de' Francesi. Ninna città aprì le porte ai fuggiaschi. In sulla via di Atripalda a Napoli, Ivo udì già dire che la città prin-

(1) Ferronus, f. 66 a. Guicciardini, l. c., p. 101.

(2) L'esercito francese era composto di cinquecento lance, mille e cinquecento cavalli leggeri e quattromila fanti. Avevano gli Spagnuoli cento cavalieri di grave armatura, cinquecento cavalli leggeri, duemila fanti alemanni e duemila spagnuoli. Sismondi, p. 209.

(3) Ferronus, f. 67. a. Guicciardini, l. c., p. 103.

(1) A pro d'Uri, di Schwyz e d'Unterwalden, che composero de' ballati comuni di Bellinz, Riviera e Bellinz, vedi Meyer di Knouau, *Manuale della Storia della confederazione svizzera*, tomo I, p. 307.

(2) Sismondi, l. c., p. 203.

cipale erasi ribellata a' Francesi, e che costoro, con i più risoluti loro partegiani, erano assediati dentro i castelli. Allora marciò per Capua e Sessa alla volta di Gaeta, e nelle circostanze di questa città cercò di rannodare gli avanzi dell'esercito francese.

Fabrizio Colonna sottomise agli Spagnuoli Aquila e gli Abruzzi; Prospero, della stessa famiglia, prese Capua, Sessa e la Campagna Felice; la Calabria erasi sottomessa dopo l'ultima battaglia presso Seminara; le città della Puglia e della Capitanata si affrettarono, con una sollecita resa, di conciliarsi la grazia del vincitore. Quando d'Obigny vide che più non era possibile il difendersi in Angitola, si arrese altresì, e con la sua prigionia procurò che fosse con-

cessa a' suoi commilitoni la libertà di partire (1).

In Acerra, i deputati di Napoli recarono al generale spagnolo le chiavi della città principale, in cui fece, il dì 14 maggio, Gonzalvo il solenne suo ingresso. Pietro Navarra, il quale fu prima ad usar le mine negli assedi, espugnò in breve tempo il Castello Nuovo e il Castello dell'Uovo: il primo fu preso d'assalto il dì 11 giugno, dopo che ebbe la mina aperta una breccia; in sul principiar del luglio, con un simile mezzo fu conquistato il Castello dell'Uovo. Tutto il regno obbedì agli Spagnuoli, eccetto Gaeta ove si rannodarono le reliquie dell'esercito francese, Venosa ove si tenne Luigi d'Arce, e Sanseverino, difeso dal principe di Rossano.

§ IV. Guerra de' Veneziani co' Turchi, dopo il 1499, e continuazione della storia d'Italia sino all'arrivo di Ferdinando il Cattolico a Napoli, ed all'acquisto di Bologna fatto da Giulio II, nel novembre del 1506.

In tutta questa contesa delle varie fazioni in Italia e de' principi stranieri, dimoranti intorno alla penisola, non abbiamo avuto, a mo' di dire, alcuna occasione di nominare il principale stato della contrada, Venezia. Il che è avvenuto perchè le sue forze erano altrove rivolte, e pareva che stesse oziosa questa repubblica nella terraferma d'Italia.

Ne' primi mesi dell'anno 1499, aveva il sultano Bajazette II tuttavia confermata la pace all'ambasciadore veneto, Andrea Zanchani. Ma, poichè una tal cosa fu fatta solo in lingua latina, non si credette il gran signore obbligato per un tal atto. Gl'inviati di Lodovico il Moro e d'altri potentati cristiani, nemici di Venezia, indussero Bajazette ad un disegno di guerra contra la repubblica. Il fratello del duca dell'Herzegovina, cristiano rinnegato, già nobile di Venezia, Hersek-Ahmed-Pascià, era gran visir e genero del sultano (1); in breve un altro gli fu surrogato, Ibrahim, della famiglia de' Dschendereli.

Nel mese di giugno, Bajazette inviò un esercito di terra sotto la condotta di Mustafa-Pascià, beglerbeg di Romania, ed una flotta, comandata dal capitan-pascià Daud, con-

tra Lepanto. Alcuni corpi di cavalli turchi, capitanati da Iskender-Pascià, governatore di Bosnia, investirono il territorio di Zara; tutti i mercatanti veneziani a Costantinopoli furono fatti prigionieri (2), tutte le loro mercanzie confiscate. Già l'esercito di terra del beglerbeg era nelle circostanze di Lepanto, quando la flotta, ch'era tuttavia presso l'isola di Sapienza, nelle vicinanze di Modone, incontrò una squadra veneziana comandata da Antonio Grimani. Soffrirono i Veneziani una considerevole perdita il dì 28 di luglio (3), e l'ammiraglio veneto niente più fece per impedire alla squadra nemica d'entrar nel golfo di Lepanto. Le opere di di-

(1) Ferronus, f. 67 b.

(2) Bembi Hist. Venet. p. 174.

(3) De Hammer, p. 318. Sismondi l. c. p. 225, dice che la battaglia di Sapienza fu al 12 agosto. Poichè ordinariamente Sismondi non è esattissimo nella determinazione de' giorni, laddove de Hammer si attiene a documenti turchi ben verificati, segue costui. Daru (Stor. di Venezia, vol. III, p. 200) parla sì leggermente di questo avvenimento, che non ne stabilisce punto il giorno. Bembo eziandio, che largamente ne descrive i particolari, non dice il giorno in cui accadde. Né de Hammer ancora è molto più esatto; essendo che Albano Armenio, comandante veneto, non morì nelle onde, ma fu appresso fu da' Turchi martirizzato.

(1) De Hammer, Storia dell'impero ottomano, tom. II, p. 316.

fesa di Lepanto erano in sì cattivo stato, che il comandante, Zuano Mori, cedette la piazza tosto che, il dì 26 agosto, i vascelli turchi si presentarono.

Allora la flotta turca stette nel golfo, assai presso a Corinto, aspettando l'inverno (1); ma Iskender-Pascià investì tuttavia nell'autunno, con dieci mila cavalli e cinque mila fanti, la Carintia ed il Friuli, e pose tutto a guasto sino all'Isonzo. Un corpoturco giunse sin presso a Vicenza. Quando i Veneziani ebbero da ultimo cacciati i Turchi dal Friuli, nel mese d'ottobre, il nemico nel ritirarsi che fece, menò seco sei mila schiavi. Una gran parte della Dalmazia era stata tolta alla repubblica (2).

L'isola di Cefalonia, come altre isole greche dominate da Venezia, ma proprietà d'un nobile veneto, dopo essere stata conquistata da' Turchi, fu loro ceduta nella pace del 1479, di cui già abbiamo fatto discorso (3); e quando la famiglia, che vi aveva precedentemente regnato, volle conservarne il possesso contra i Turchi, trovò un risoluto avversario nella stessa repubblica, che non giudicava ancora esser tempo di romper la pace per privati interessi. Non avendo Baiazette acconsentito oramai alle domande di pace fatte da' Veneziani, in sul principiar dell'anno 1500, qualora costoro non isgomberassero Coron, Modone e Napoli di Malvasia (4), e qualora un annuo tributo di dieci mila ducati non gli venisse da' Veneziani pagato, una flotta veneta, rinforzata con alcuni vascelli spagnuoli, sotto la condotta dell'ammiraglio Pisani, dette fondo innanzi Cefalonia e prese una parte dell' isola (5).

(1) Antonio Grimani, il quale, fattosi eziandio più forte con alcuni vascelli francesi, non si volse ad alcuna impresa di momento, venne privato dell'ufficio, ed il suo successore, Melchiorre Trevisani, l'invì prigione a Venezia, ove fu condannato all'esilio. A luogo d'esilio gli furono assegnate l'isole di Cherso e d' Osero. Bembo, l. c, p. 185. Dipoi fuggì e scampò a Roma.

(2) De Hammer, p. 231. Andrea Zanchani, che alla testa delle milizie venete aveva tranquillamente veduto a Gradisca i guasti de' turchi, fu esiliato per quattro anni a Padova. Bembo l. c, p. 184.

(3) Vedi divisione III.

(4) Sismondi, p. 230. Petr. Bembo, Hist. p. 189.

(5) De Hammer, p. 223. La presa dell' isola fatta da Trevisani non fu compiuta; altrimenti Bembo (p. 189) non avrebbe potuto dire: « Cum Naupacto ab hostibus expugnato Cephalonem in-

Presso Prevesa, i Veneziani bruciarono le navi di Mustafà-Bey, nuovamente costruite, che dovevano combattere contra la repubblica.

Il dì 8 aprile, andò Baiazette contra la Morea con un esercito. Nella prima metà di luglio, in quella che Jacob-Pascià, con la flotta turca, avea dato fondo innanzi Modone, il gran signore apparve altresì dalla parte di terra innanzi alla piazza. Nel punto in cui Contarini cercava d'introdurvi un convoglio e alcuni rinforzi, dettero i Turchi l'assalto, ed espugnarono la città, in cui commisero molte crudeltà (1). Sbigottite per le vittorie e pe' furori de' Turchi, Navarino e Coron si arresero altresì nel settembre. Baiazette marciò alla volta di Napoli di Romania. Paolo Contarini, ch'era stato fatto prigione a Coron, fu costretto a farsi innanzi alle mura per parlare agli assediati, ed indurli ad arrendersi; ma, nel mezzo del suo discorso, spronò il suo cavallo, saltar gli fece la prima fossa, e felicemente scampò nella piazza (2), ove allora con tutta la sua energia attese a difenderla.

In luogo di Trevisani ch'era morto, Benedetto Pesaro era stato fatto comandante delle venete flotte. Poi ch'ebbe riuniti i suoi vascelli a Gorfia, e posti in ordine, volle condurli contra i Turchi; ma la flotta degli Ottomani ricevette il comando dal gran signore di tornare a Costantinopoli. L'esercito di terra si ritirò altresì di Nauplia, e Pesaro tolse di nuovo a' Turchi Egina che avevano costoro occupata. Dipoi pose a sacco Mitilene e Tenedo, dette la caccia alla flotta turca nello stretto, ove predò parecchie navi, e fece liberi molti prigionieri in sulle due spiagge. Indi andò verso la Samotracia, i cui abitanti scossero il giogo turco e si sottomisero al dominio di Venezia. Pesaro altresì a sacco Caristo, e da ultimo tornò verso le spiagge del Peloponneso.

Prima di questa spedizione, avevano già i Veneziani trovato attivi alleati negli Spagnuoli. Gonzalvo d'Agnilar avea per qualche

sulam capere primo Antonius (cioè Grimani), deinde Zenus, postremo etiam Malchio (Trevisani), classe adducta diuturna oppugnatione tentavissent, labor tamen omnis omnium irritus et inanis fuit ». Trevisani morì dipoi sopra la flotta presso Cefalonia, dopo la caduta di Modone.

(1) Bembo Hist. p. 195-196. De Hammer, p. 324.

(2) Bembo Hist. p. 197.

tempo dato il guasto in sulle spiagge asiatiche; ma Venezia perdette per la seconda volta Navarino, che Pesaro avea riacquisito. Pesaro fece mozzare il capo, sul suo vascello, al comandante di Navarino, (Carlo Contarini, il quale avea renduta la piazza senza difenderla (1). A Zante si riunirono Pesaro e Gonzalvo, e con tutte le loro forze investirono Cefalonia. Le mine di Pietro Navarra produssero molto frutto, e verso il cadere dell'anno era tutta l'isola tornata in preda de' Veneziani. In questa spedizione, aveano per sorpresa riacquisito Navarino. Poco di poi, ricondusse Gonzalvo le sue marittime forze in Sicilia, e la repubblica gli conferì la nobiltà. Nello stesso anno, una flotta pontificia avea coreggiato nell'Arcipelago, ed una squadra francese, comandata da Filippo di Ravenslein, avea tentato uno sbarco a Mitilene.

Durante l'inverno, distrusse Pesaro gli apparecchi marittimi de' Turchi nel porto di Prevesa (2); ma i Turchi rendettero nullo questo vantaggio con la presa di Navarino e con quella di Durazzo. Ciò non ostante, essendo che gli Ungheri, sotto la condotta del conte Pietro di San Giorgio, di Giuseppe Soumi e di Giovanni Sorvino, valicarono nell'anno 1502 il Danubio, e Pesaro, aiutato da' cavalieri di Rodi, da' Francesi e dal Papa, conquistò S. Maura, ed essendo che sorsero tumulti in altre parti dell'impero turco, Bofazette cominciò a trattare d'accordo, ed Hersek-Ahmed-Pascià, l'antico gran visir, conchiuse la pace a Costantinopoli con Andrea Gritti, ch'era un de' Veneziani tenuti prigionieri, il dì 15 di dicembre dell'anno 1502. I Veneziani rendettero S. Maura e cedettero Lepanto, Modone e Coron, ottenendo in cambio Cefalonia, non men che la restituzione di tutte le cose de' mercatanti, confiscate in sul cominciare della guerra. Quanto al rimanente, si tornò allo stato in cui si era prima della guerra. Non dette il doge la sua ratificazione che il dì 8 agosto del 1503.

Durante la guerra co' Turchi, il doge Agostino Barbarigo era morto nel settembre del 1501, e gli successe in quella dignità Leonardo Loredano. Quello stesso disegno di agevolare i trattati co' potentati stranieri,

e di più strettamente serbare i segreti dello stato, rbe avea prodotto in Firenze un governo in cui le forze erano più concentrate, fu altresì cagione, a Venezia, che dal collegio de' dieci si cavò una commissione, ancor più ristretta, di tre inquisitori di stato, che esercitò dipoi un potere straordinario (3).

Tal'era nell'autunno del 1503 lo stato del-

(1) Leuret, *St. d'Italia*, t. VII, p. 315. Pare che ne' tempi passati si siano assai spesso incontrate tali commissioni di alcuni inquisitori di stato cavate dal consiglio de' dieci. Darò sserisce essere l'inquisizione di stato come istituzione perpetua, cominciata nell'anno 1454 (vedi *St. di Venezia*, vol. II, p. 424): « In questi vari manoscritti (trattati degli statuti dell'inquisizione di stato), si trova una deliberazione del gran consiglio, fatta il dì 16 giugno 1454, il quale, considerando l'utilità dell'istituzione perpetua del consiglio de' dieci, e la difficoltà di riunirlo in tutti i casi che richiederebbero la sua mediazione, gli concede la scelta di scegliere tre de' suoi componenti, un de' quali potrà esser tolto tra' consiglieri del doge, per esercitare, col titolo d'inquisitore di Stato, la vigilanza e la giustizia correggitrice che sono a lui stesso commesse ». Debbono questi tre magistrati conservar la loro autorità per tutto il tempo che son componenti del consiglio de' dieci, e come n'cessario debbono loro surrogar altri; son liberi d'ogni formalità, d'ogni cerimonia, ed illimitato è il loro potere. Il dì 19 di giugno, il collegio de' dieci conferì a questi tre inquisitori di Stato tutto il potere che gli spettava, e con il dritto di polizia sopra tutte le persone, eziandio sopra gli altri componenti del consiglio de' dieci. Pel loro ufficio, i tre possono condannare chiunque a morte, pubblicamente od in secreto, ed un solo può almeno far arrestare, e se vuole. Benchè chi non ha veduto i manoscritti di Darn non può giudicare della loro autorità, assai chiaro è che la regolare e terribile azione dell'inquisizione dista non al dee riconoscere che si principia nel secolo XVI, quando indebolivasi tutte le correlazioni in Malin, e la politica sempre più s'involgeva nella nebbia del segreto. Però non mi, son dipartito dall'opinione generale degli scrittori, ed ho in mio favore un manoscritto degli statuti dell'inquisizione di stato di Venezia, che, in luogo de' dì 16, 19 e 23 giugno del 1454, ha gli stessi giorni dell'anno 1504. Nello spazio tra il 1454 e il 1504, dovrebbe dirsi dell'inquisizione di Stato in questa forma, qualora vi fosse stata. Genesimamente Darn è al leggiero nell'esame e nell'uso delle sorgenti, che non si può molto stare a' suoi giudizi. Il manoscritto in cui è l'anno 1504 trovasi nella Biblioteca Riccardiana a Firenze. Siebenkres (Saggio d'una storia dell'inquisizione di Stato di Venezia, p. 39) vuole che il gran potere dell'inquisizione di Stato abbia avuto principio nel 1459.

(1) *Bembì Hist.* p. 199. Od a Gorth, siccome dice de Hammr, p. 327.

(2) *Bembì Hist.*, l. I, c. p. 205.

la repubblica di Venezia, la quale erasi venduta sin a quel punto forzata ad osservare una quasi vergognosa neutralità rispetto agli avvenimenti della terraferma italiana. Non prima scorse Ferdinando il Cattolico i definitivi progressi delle sue milizie negli stati di Napoli, che asserì avere l'arciduca Filippo fatto più che non gli era lecito, e Luigi XII, che troppo tardi uscì d'errore, investì tosto direttamente gli stati spagnuoli, e volle spedire a Napoli in soccorso alcune milizie, sotto la condotta di Luigi della Tremouille e di Francesco Gonzaga, allora passato a militare per la Francia. Un considerevole corpo di Svizzeri si doveva unire a questo esercito, e le repubbliche di Firenze e di Siena, e i signori di Ferrara, Mantova e Bologna lo doveano fortificare. Ma la Tremouille esitò per le dubbie corrispondenze che Alessandro VI e Cesare aveano cominciato ad avere con gli Spagnuoli. In quella che incerta era la condotta di questi due principi, Alessandro morì subitamente il dì 17 agosto del 1503, dopo un desinare che avea fatto nella sua vigna di Belvedere al Vaticano, e dopo il quale il suo figliuolo ed il cardinale Adriano di Corneto furono compresi di mortali malattie. Dipoi si disse che Alessandro e Cesare aveano voluto fare avvelenare il cardinale, ma che avevano anco essi per inavvertenza bevuto alcun poco della bevanda mortale (1).

Avea Cesare tenuto per fermo che dopo la morte del padre potrebbe affatto regolare l'elezione del Papa. Tutti i forti in Roma e nelle sue circostanze erano in potere di lui; la più potente nobiltà in parte era fuggiasca, in parte allontanata; pareva che la più debole obbedisse al minimo cenno del duca della Romagna; un gran numero de' cardinali creati da Alessandro tenevano egualmente per lui; pareva che ogni cosa si riunisse nelle mani di Cesare per menarlo al compimento de' suoi desiderii. Ma, poichè era mortalmente ammalato, non potette cavar profitto da veruno di questi vantaggi; e quello che potette meglio ottenere fu d'indarre i Colonna alla

neutralità, restituendo i castelli di Ghinazano, Capo d'Anzo, Frascati, Rocca di Papa e Nettuno, che Alessandro avea fortificati, e standosi egli con le sue genti nel Vaticano e nel Borgo. In questo mezzo si riunirono i cardinali in S. Maria della Minerva.

Fuori di Roma, la morte d'Alessandro fu cagione di subite rivoluzioni. Giovan Paolo de' Baglioni, sostenuto da Bartolommeo d'Aviano, tornò a Perugia, cacciò di Viterbo la fazione de' Gatti, quella de' Chiaravallese di To-di, e in parte le distrusse. Gli Orsini ed i Savelli dettero la caccia a' partegiani di Cesare nello Stato romano, e riacquistarono le castella che loro erano state tolte; i Vitelli tornarono a Città di Castello, Jacopo d'Appiano a Piombino, il duca d'Urbino ne' suoi Stati; Sforza di Pesaro, Rovere di Sinigaglia, Varano di Camerino, rientrarono altresì nelle loro città. Il solo ducato della Romagna si tenne per Borgia; perchè quivi erano stati in certo modo distratti gl'interessi de' capi, e agli abitanti delle terre tornava assai più utile la severa amministrazione della giustizia e la sicurezza delle vie, che Cesare praticava e manteneva col sangue e co'supplicii.

Intanto la Tremouille cadde infermo a Parma, e però l'esercito francese, capitano da Francesco di Gonzaga, marciò per la Toscana sin nella contrada di Nepi; in cui si trovava in quella che si disponevano i cardinali ad aprire il conclave, al quale accorse altresì il ministro francese, cardinal di Anboise. Sperava costui, per la sua autorità sopra gli altri cardinali, pel suo danaro, pel credito del suo re e per l'approssimarsi dell'esercito francese, di ottenere per sé medesimo la triplice corona. Anzi ogni altra cosa cercò di conciliarsi l'autorità sempre importante di Cesare, e costui dal suo canto, credendo cavar di presente maggior frutto dall'alleanza francese che dall'unione con gli Spagnuoli, ruppe le pratiche con Gonzalvo d'Aguilar, e concluse il dì 1 settembre con la Francia un trattato, in cui fu stabilito che Cesare difenderebbe con tutte le sue forze gl'interessi di Luigi, in ispezie nella guerra di Napoli; e il re in contraccambio gli assicurava il ducato della Romagna, e gli prometteva i suoi soccorsi per ricuperare le contrade tolte a Cesare de' capi rientrati in questi territorii. Tosto Gonzalvo comandò che a lui tornassero tutti i capitani Spagnuoli che militavano pel duca, minac-

(1) Sismondi, p. 245. La malattia d'Alessandro durò parecchi giorni, e fu fatto credere che fosse una febbre perniciosa. Intorno all'avvelenamento, Ferronus, fol. 68 b. Guicciardini. l. c., p. 123. Intorno a' sintomi della malattia d'Alessandro, Roscoe, secondo Burchard, Leone X vol. 1, p. 338-339, nota.

ciandoli del castigo di lesa maestà. Ma l'autorità di Borgia sul collegio de' cardinali era men grande che il cardinal d'Amboise non aveva sperato, nè si aprì il conclave se non che dopo che ebbe quest'ultimo promesso che l'esercito francese farebbe alto presso Nepi, e dopo che Cesare, con dugento uomini d'arme e trecento cavalli leggieri, si fu partito di Roma per andare al campo francese. Poichè allora il cardinal d'Amboise e le altre fazioni nel conclave s'accorsero che non era sì grande la loro autorità che potessero giugnere al loro fine, tutti convennero nel trar le cose in lungo e guadagnar tempo; e meglio tendevano all'effetto de' loro disegni con l'elezione d'un Papa, la cui debolezza e cattiva salute farebbe sperare una prossima morte. Francesco Piccolomini, nipote di pio II, fu proclamato capo supremo della Chiesa il 22 di settembre, e s'incoronò, prendendo il nome di Pio III, della pontificia tiara il di 8 di ottobre (1).

Compiuta l'elezione, seguì l'esercito francese il suo cammino alla volta di Napoli, e Cesare si fortificò di dugento cinquanta uomini d'arme, di dugento cinquanta cavalli leggieri e d'ottocento fanti nel Borgo. Gli Orsini, di concerto co' Baglioni di Perugia e Bartolommeo d'Alviano fecero lo stesso in un'altra parte della città. Erano costoro tornati alla parte di Gonzalvo in quella che Cesare si riuniva a' Francesi, e promettendo essi di fornire cinquecento uomini d'arme a Gonzalvo nel punto della guerra, costui promise il ritorno de' Medici in patria dopo la guerra. Questa riconciliazione degli Orsini con gli Spagnuoli fu la prima opera de' Veneziani, da poco tempo tornati ad essere a parte delle facende della terraferma, e riuscirono altresì nella riconciliazione degli Orsini co' Colonna. Cesare, incalzato nel Borgo, fuggì dapprima nel Vaticano, dipoi, con licenza del Papa, nel castello Sant'Angelo; ma le sue milizie furono interamente disperse. Pio III si morì il giorno 18 d'ottobre. Le pratiche fatte in questo sì breve regno avevano convinto il cardinal d'Amboise ch'ei non potea più sperare la triplice corona; e però si volse, coi cardinali della sua fazione, a parteggiare pel cardinale di S. Pietro in Vincola Giulio della Rovere. Credevano i Francesi dover costui essere loro partegiano;

ma il cardinale Sforza (1) ben sapea che era sì Giulio servito de' Francesi solo come di uno strumento del suo odio contra Alessandro VI, e che sarebbe per l'Italia contra la Francia tosto che fosse diventato pontefice, e che avrebbe ottenuto il suo fine col mezzo di quest'ultimo potentato. Questi parimente parteggiò per lui (2); da ultimo Cesare Borgia si pose altresì dal suo lato. Gli vennero fermamente promessi, con un trattato, il di 29 di ottobre, i voti de' cardinali spagnuoli, promettendo egli dall'altra parte la carica di gonfaloniere della chiesa romana, la riconoscenza del ducato della Romagna, e il matrimonio di Francesco Maria della Rovere, nipote del Papa, con la figliuola di Cesare. Il di 31 ottobre, entrarono i cardinali in conclave, e nello stesso giorno proclamarono Papa della Rovere, che prese il nome di Giulio II (3).

Intanto parecchi congiuramenti erano avvenuti nella Romagna. Le città ch'erano sottoposte a Cesare, avendo perduta la speranza ch'ei potesse più reggere, e, certe di questa cosa, più non avevano riconosciuto i suoi ufficiali. Cesena era tornata all'immediata autorità della chiesa; ad Imola era stato ucciso il comandante, e la fazione de' Riario venne alle prese con quelli che voleano direttamente appartenere alla chiesa. A Forlì Anton Maria Ordelaffi era altresì tornato (4), e Pandolfo Malatesta era rientrato in Rimini. Faenza più lungamente d'ogni altra stette senza muoversi; ma, poichè dopo la ribellione delle altre città dello stato romano non si vide venire alcun esercito di Cesare, elesse a suo principe Francesco Manfredi, fi-

(1) Che avea ricuperata la libertà per dare il suo voto a favore d'Amboise. Ferronus, fol. 68 b. Machiavelli, decemvle I.

Ma come furo in Francia le novelle.
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole soavi, ornate e belle
A Roan persuase la venuta
D'Italia, prometteudogli l'ammanto.

(2) Ma pare, secondo gl'indizii di Machiavelli, che Ascanio si voise nel conclave alla parte della Rovere; perchè quivi fu tuttavia espo di una debole fazione che volea erar pontefice Antonlotto Pallavicino, cardinale di S. Prassede. Machiavelli, *Legazione alla corte di Roma* (Opere), II, p. 28.

(3) Sismondi, p. 261.

(4) Vedi divisione IV.

(1) Sismondi, p. 255.

gliuolo naturale di Galeotto Manfredi ucciso nel 1488, ultimo erede di questa casa. I forti della città erano soli punti che, nella Romagna, si tenessero ancora per Cesare. Cercarono i Veneziani di mettere a profitto le loro forze, divenute libere per la pace coi Turchi, conquistando la Romagna. Un assalto che dettero a Cesena fu respinto; ma Dionigi di Naldo, che da ultimo disperò anch'egli di Cesare, cedette loro i forti di Val di Lamona (1) e ridusse le cose a tal punto che il comandante della cittadella di Faenza la vendette alla repubblica. Gli abitanti di Faenza, dal loro canto, si difesero contra queste disposizioni, e chiesero soccorsi contra Venezia a Firenze ed a Giulio II, che era stato in questo mezzo eletto Pontefice. Fano si difese altresì contra Venezia; ma nel novembre Forlìmpopoli si rendette ai Veneziani, e Malatesta cedette loro Rimini, ottenendo la signoria di Cittadella nel territorio di Padova, e la nobiltà veneziana (2).

Essendosi il Papa doluto di questa condotta de' Veneziani, costoro dichiararono voler pagare, per la signoria di Faenza, la stessa annua somma di danaro alla corte pontificia che i precedenti vicarii pagavano. Nello stesso tempo continuarono ad assediare la città con grandissimo ardore, e il dì 19 novembre (3) gli abitanti di Faenza si arresero, a condizione che i Veneziani pagherebbero a Francesco Manfredi un'annua rendita di trecento ducati. Montefiore, S. Arcangelo, Verucchio, Porto, Cesenatico, ed altre terre della Romagna, erano già in potere della repubblica, quando questa pose un termine alle sue conquiste, per non trovarsi, rispetto al Papa, in uno stato che rendesse impossibile qualsivoglia aggiustamento.

In queste congiunture, aveva Cesare offerto allo stesso santo padre le fortezze, che tuttavia gli erano fedeli, di Forlì, Cesena, Forlìmpopoli e Bertinoro, ultimi resti del ducato della Romagna; ma Giulio, che non voia cominciare il suo pontificato con una violazione della fede giurata, non accettò l'offerta (4). Allora si partì Borgia di Roma

per Ostia, nel medesimo giorno in cui Faenza si arrese a' Veneziani. Volen, con alcune centinaia d'uomini, giungere a Spazzia (1); ma non prima ebbe voltate le spalle, che i cortegiani sollecitarono il Papa a fargli istantemente richiedere le sue fortezze, e Giulio più lungo tempo non resistette. Il cardinal di Volterra trovò tuttavia Cesare il dì 22 di novembre ad Ostia, ma ormai non era docile; sicchè il Papa fece allora tener Borgia prigioniero sopra una galea francese presso d'Ostia. Un corpo di milizie di Cesare, ch'era condotto da Michele di Coreglia, fu sparpagliato nell'Umbria (2) da' Tagliani. Da ultimo, il dì 2 dicembre, Cesare, il quale era stato condotto al Vaticano, acconsentì alla cessione delle fortezze (3).

In questo mezzo gli eserciti spagnuolo e francese erano l'uno a faccia dell'altro alla riva del Garigliano. L'andare assai lento, il lungo stare nelle circostanze di Roma, il cattivo animo de' cavalieri francesi verso i capi italiani, da ultimo i disaggi delle piogge di ottobre avevano indebolita oltre ogni dire la disciplina dell'esercito francese. Il marchese di Saluzzo, il quale per tutto questo tempo s'era difeso di là da Gaeta, e avea riacquisata tutta la contrada sino al Garigliano, allora si riunì a Francesco Gonzaga tra Pontecorvo a Ceperano. Il campo di Gonzavo era a S. Germano, ed i forti di Roccasecca e di Montecassino erano in suo potere. Poichè i Francesi non potevano farsi innanzi da questa parte, tentarono di aprirsi un passaggio pel Garigliano, verso la foce, e continuarono a fare un ponte sopra il fiume,

(1) Machiavelli, Leg. I. c. p. 38: « Chi dice che ne andrà alla volta di Genova, dove egli ha la maggior parte de' suoi danari, e di quivi se n'andrà in Lombardia e fare gente, e verrà alla volta di Romagna; e pare che lo possa fare per restargli ancora in danari dugento mila ducati o più, che sono nelle mani, la maggior parte, di mercanti Genovesi ». Vedi *ibid.*, p. 65.

(2) Machiavelli, Leg. I. c. p. 135. Secondo Buonaccorsi, l. c. p. 14, nelle circostanze di Castiglione. Buonaccorsi dice esser Cesare partito di Roma il dì 25. Non potrebbe essere un errore di stampa, in luogo del dì 15, e questa data uno sbaglio poi di 19? Cesare partì di Roma nella notte del dì 18 venendo il 19, secondo che sappiamo di certo. Machiavelli, Leg. I. c. p. 83, e la nota in cui è riferito ciò eh'è detto nel *Diarium*, del Burchardi (p. 2159).

(3) Sismondi, p. 262. Machiavelli, Leg. I. c. p. 127 e 140.

(1) Buonaccorsi nelle *Opere di Machiavelli* (Italia 1819), vol. IX p. 12, nota.

(2) *Dembi Hist.*, p. 253.

(3) Bembo dice: « Ante diem XIII cal. Decembris. » E però pria del dì 20. l. c. p. 256.

(4) Machiavelli, Leg. I. c. p. 97.

quantunque si fosse Gonzalvo accampato incontro a loro. Ma questi indietreggiò, perchè avea fatto cavare, ad una certa distanza del fiume, una fossa che tosto si riempì d'acqua, dietro la quale avea innalzati formidabili trinceramenti. Non poterono i Francesi guadagnare maggior terreno, e si ritirarono dietro il Garigliano (1). Poichè vi avevano un comodo accampamento e assai gran copia di viveri, il loro capitano deliberò di quivi aspettare la fine delle lunghe piogge autunnali, alle quali l'esercito spagnolo esser doveva più esposto in un terreno basso e guazzoso. Ma non sapevano i Francesi sopportar le intemperie e la noia altrettanto che gli Spagnuoli; e però ogni disciplina si rilassò, ogni ordine si distrusse (2), e Gonzaga fu lieto di potersi, sotto colore d'esser compreso da una lieve febbre, licenziare dall'esercito francese, in mezzo al quale era esposto a gravissime offese (3).

Poichè il tempo seguì ad esser cattivo, molti cavalieri francesi eziandio partirono del campo senza licenza. L'esercito spagnolo, all'incontro, non ostante tutte le cose di cui pativa difetto, era pieno di grandissimo ardore, e Bartolommeo d'Alviano non men che gli Orsini gli recarono nuovi rinforzi. Dopo essere stati ne' medesimi posti per sette settimane, da ultimo fece Gonzalvo gettare, quattro miglia più sopra del campo francese, un ponte di battelli sul fiume, nella notte del 27 dicembre. E sì, fatto passare il grosso dell'esercito, dipoi fece immediatamente investire il capo del ponte francese dal suo retroguardo, e il marchese di Salluzia, ch'era alla testa dell'esercito francese, si ritirò con una grande perdita alla volta di Gaeta. Essendosi la ritirata da ultimo cangiata in fuga, furono perdute tutte le artiglierie, e piccola parte solamente dell'esercito giunse a Gaeta. Piero de' Medici, che combattette in questa guerra, si affogò nel Garigliano (4). Gonzalvo cinse Gaeta di strettissimo assedio. Comechè potessero i Francesi tuttavia difendersi, talmente era loro

mancata la pazienza ed il coraggio, che renderono i forti a Gonzalvo il dì 1 gennaio del 1504 (1).

Avuta Gaeta, non potette Gonzalvo volgersi ad altra impresa; poichè, trovatosi privo di danari, ed essendo debitore alle sue milizie del soldo di più che un anno, e per contentarle, le distribuì nel regno di Napoli, ove si sostennero mettendo le terre a sacco e in contribuzione. Luigi d'Ars, con quei pochi che tuttora combattevan per la Francia, si fece via a traverso degli Spagnuoli, quando egli eziandio più non potette sperare di difendersi con qualche buon successo nel regno.

Giulio II, ch'erasi a tutt' uomo adoperato a pro de' miseri Francesi, per mitigare con momentanei soccorsi i disagi della loro ritirata, avea rivolta la sua principal cura alla difesa della Romagna contra Venezia, ed all'acquisto delle piazze di Borgin. Ma Diego di Chignones, comandante della cittadella di Cesena, fece appicar per la gola Pietro d'Oviedo che gli recò la cessione di Cesare e il comando della consegnazione, dichiarando che punirebbe siccome traditore chiunque si brigasse di cose tanto contrarie all'utile del suo signore, insin che sarebbe costui prigionero ed in forza altrui. Sol quando Cesare fu dato nelle mani del cardinal Carvajal, e quando ebbe costui fatto malleveria che sarebbe stato il suo prigionero rimesso in libertà, dopo la cessione delle fortezze, spedì il duca della Romagna tali comandi, che vennero da' suoi ufficiali veramente osservati. Il cardinal Carvajal pose in libertà, il dì 19 aprile (2), Cesare, il quale avea da Gonzalvo ottenuta la promessa d'un luogo d'asilo; e, spogliato di tutto ciò che possedeva, eccetto che de' fondi depositati ne' banchi di Genova, Borgia giunse a Napoli, ove dapprima fu trattato da Gonzalvo con grandissima stima, ma dipoi il dì 26 maggio, per ordine del re Ferdinando, fu fatto prigionero e mandato in Spagna.

In questa stessa primavera dell'anno 1504, il dì 31 di marzo, la Francia e la Spagna

(1) Machiavelli, *Leg. l. c.*, p. 64, 70, 73, 81, ed in ispecie p. 100 e 101, non men che 137 e 158.

(2) Ferronus, fol. 71 h.

(3) Vedi a tal proposito altresì Ranke, p. 219 e 220, ch'enumera tutte le ingiuriose espressioni che allora usava, e con le quali veniva Gonzaga otraggiato.

(4) Roscoe, *Leone X*, vol. II, p. 28.

(1) Quanto a' baroni napoletani ch'erano chiusi in Gaeta, la condizione di libera ritirata ch'era nella capitolazione non fu punto osservata (Ferronus, fol. 72), e la maggior parte de' Francesi che si rittravano morì per via di fame e di miseria.

(2) Burchardi *Diarium*, p. 2160.

conchiusero una tregua di tre anni, che dovea altresì intendersi per l'Italia e per tutti gli alleati, nominati da ambo le parti, nello spazio di tre mesi (1).

Dopo una lunga successione d'imprese guerresche che avevano distrutto lo stato politico precedentemente stabilito in Italia, e che avevano renduto la sorte di certi potentati italiani indipendente dalle partecipazioni d'alcuni principi stranieri, parve che ormai dovesse l'Italia goder di qualche riposo. Ma il Papa era tuttavia nemico de' Veneziani, e i Fiorentini, i quali mostravano di maggiormente temere i futuri disegni di Venezia, si unirono al Pontefice. Di tutti i vicarii cacciati da Cesare, al solo Sforza di Pesaro tornò Giulio il possesso delle sue terre, e conferì a Francesco Maria della Rovere la signoria di Sinigaglia con la prefettura di Roma, ereditata dal padre. Guidobaldo da Montefeltro, ch'era tornato nel suo ducato d'Urbino prima eziandio dell'esaltazione di Papa Giulio, allora adottò solennemente Francesco Maria, e Giulio confermò l'adozione (2) il dì 10 maggio del 1504. Ottaviano Riario, comechè parente del Papa, non riebbe il suo vicariato d'Imola, e Luigi Ordelaffi, il quale, dopo la morte d'Antonio, di cui era fratello naturale, era divenuto signore di Forlì, e voleva al pari di Malatesta vendere la sua signoria a Venezia, non fu a tempo, poichè la repubblica non voleva provocare il Papa di vantaggio, e più non potendo tenersi, altra via di scampo non ebbe che di fuggire a Venezia, ove si morì senza figliuoli (3). Giovanni Sforza (4), pe' Tiepolo a Venezia (5), della cui famiglia era sua moglie, e per suo cugino il cardinale Sforza, avea difensori in tutti i punti donde po-

(1) Sismondi, p. 291-292. È a credere che sin dal mese di febbrajo fosse conclusa la tregua. Vedi Ranke, p. 220.

(2) Bembi Hist. p. 262.

(3) Sismondi, p. 299.

(4) La successione degli Sforza di Pesaro era stata in questo modo:

Alessandro † 1473

(vedi divisione IV).

Costanzo † 1483

(vedi Lebret, VII, p. 227).

Giovanni,

figliuolo naturale legittimato dal Papa.

(5) Bembi Hist. p. 265.

tea essere minacciato di qualche rovina. Intanto Giulio non desisteva dal richiedere le signorie di Faenza e di Rimini, e d'altre terre occupate de' Veneziani; anzi non volle ascoltare gl'inviati veneti, insin che la repubblica non gli restituisse le piazze del territorio d'Imola, di Forlì e di quel di Cesena; allora ricevette di nuovo le ambasciate, e la pace non fu immediatamente turbata, comechè Giulio formalmente non riconoscesse i Veneziani siccome possessori di Rimini e di Faenza.

In Toscana, la guerra di Firenze contra Pisa tuttavia continuava senza posa, ma senza decisivi avvenimenti; comechè il re di Francia comprendesse Firenze siccome sua alleata nella tregua, non parve che alcuno si brigasse degl'interessi di Pisa; Gonzalvo desiderò, da questa contesa di città, poter trarre argomento di nuove imprese. Dopo la chiusura della tregua, seguirono i Fiorentini la guerra con grande ardore, nominarono loro generale Ercole Bentivoglio, e dettero il dì 25 maggio principio alla nuova campagna. Il guasto del territorio pisano e la presa di Librafatta furono il frutto di questa guerra, a cui si aggiunse un'invasione in quel di Lucca, perchè Lucca avea di continuo soccorso i Pisani. La condizione di Pisa divenne progressivamente più trista e più pericolosa.

Le pratiche tra la corte di Francia e quella di Spagna furono ricominciate dall'arciduca Filippo e da Massimiliano suo padre, e Luigi sottoscrisse, il dì 22 settembre, a Blois co' principi tre diversi trattati (1). Massimiliano conferiva a re Luigi e a'suoi successori maschi, od in mancanza di questi, alla figliuola del re, Claudia, il ducato di Milano, per una somma di cento venti mila fiorini, pagabili per una metà in danaro contante, e per una metà nello spazio di sei mesi, e per un annuo tributo d'un paio di sponi d'oro. Era Claudia fidanzata a Carlo, figliuolo di Filippo, o, qualora costui premorisse, era promessa al secondogenito, Ferdinando. Da ultimo Massimiliano e Luigi fecero lega contra Venezia, per conquistare e dividersi le possessioni di questa repubblica nella terraferma d'Italia. Poco dopo la con-

(1) Questi trattati furono dipoi ratificati ad Haguenau nell'aprile del 1503 da Filippo e Massimiliano. Sismondi, p. 311.

clusione di questo trattato, prese Filippo il titolo di re di Castiglia, per la morte di sua ava Isabella, che avea nominato Ferdinando amministratore degli stati da lei lasciati. Federico di Napoli era morto alquanto prima, il dì 9 settembre, a Tours. L'anno giunse a fine senz' altri gravi avvenimenti per l'Italia; ma, in sul principiar dell'anno seguente, il dì 5 gennaio 1505, morì Ercole d'Este, principe di Ferrara, Modena e Reggio, che avea ancora veduto il più bel tempo del sistema d'equilibrio italiano, e avea governato i suoi stati, dal mese d'agosto del 1471, in mezzo a congiunture ardue oltremodo. Ebbe a successore il figliuolo Alfonso, il quale, viaggiando a que' giorni per le principali corti che ci avea, si trovava in Inghilterra. Un secondo figliuolo, Ippolito, era cardinale; un terzo, Ferdinando, vivea a Ferrara; un quarto, illegittimo, chiamavasi Giulio (1).

Le cose rispetto a Luigi e Massimiliano, come erano state disposte co' trattati di Blois, non furono così osservate nella loro pienezza, perchè non si vide Massimiliano in istato d'investir Venezia al posto tempo. All'incontro, concluse Luigi con Ferdinando il Cattolico, a Blois, nell'ottobre del 1505, un nuovo trattato, per effetto del quale costui, giunto allora alla vecchiezza, tolse in moglie la nipote di Luigi, Germana di Foix, che recò in dote i dritti de' Francesi sopra Napoli, a pat-

to che restassero alla Francia, qualora Ferdinando morisse prima di lei senza averne procreato figliuoli. Luigi più non usò il titolo di re di Napoli e di Gerusalemme, e Ferdinando dovette pagare, nello spazio di dieci anni, settecento mila fiorini per compensare le spese di guerra, riconoscere che Germana gli avea recato beni del valore di trecento mila fiorini, la cui rendita le si doveva assegnare in caso di vedovanza, e inoltre aiutare il fratello di questa principessa, Gastone di Foix, perchè potesse impossessarsi del suo regno di Navarra, che gli veniva conteso. Da ultimo Ferdinando assicurava altresì un generale perdono a tutti i baroni della fazione francese nel regno di Napoli.

Il generale de' Fiorentini nella guerra contra Pisa, Luca Savelli, avea nuovamente, nella primavera del 1505, cominciato a dare il guasto alle circostanze di Pisa, e volle munir Libbrafratta. Ma il generale pisano, Tartalino, l'investì nelle montagne in un luogo assai bene scelto, con poche soldatesche, o lo volse in fuga. Centoventi cavalli di battaglia, cento bestie da soma e loro carichi e molti prigionieri furono la preda de' Pisani. Costoro ripresero nuovamente coraggio. Giovan Paolo Baglioni, il cui soccorso cercarono i Fiorentini, ricusò per allora l'opera sua, e furono fatti nuovi disegni di richiamare i Medici a Firenze. Gli Orsini si proponevano di rimettere i loro cugini nella signoria in Firenze, di mai non permettere che fossero distrutti, e Pandolfo Petrucci, signore di Siena, desiderava le stesse cose, rispetto a' Medici, perchè temea la vicinanza di Firenze retta a popolo. Pare che un simile motivo altresì fosse cagione del pendio che pigliavano le pratiche de' Baglioni. A tutti costoro riuniti per interessi comuni ed intesi ad una medesima impresa, offriva Gonzalvo un soccorso, sì per effetto d'un accordo antecedente, e sì perchè giudicava essere i Fiorentini il migliore appoggio de' Francesi in Italia (1).

Bartolommeo d'Alviano, che apparentemente era opposto a Gonzalvo, riunì un corpo d'esercito nel territorio romano (2). Poi incalzò la parte ghibellina in Orvieto, Rieti e Città di Castello, in quella che Gonzalvo introduceva una guarnigione spagnuola in Piombino. Ma, essendo che le genti di Bar-

(1) Il cardinale e Giulio erano ambo amanti d'una donna di Ferrara, e, per questa doppia sua pratica, si scusò presso il cardinale costei, allegando l'irresistibile incanto de' begli occhi di Giulio. Allora il cardinale all'improvvisa assaltò Giulio, e lo fece acciecare. Sismondi, p. 326. Trovò Giulio il principe Ferdinando affatto disposto a vendicarlo. Quanto ad Alfonso, era costui siffattamente inteso alle corse, a gittar cannoni, a' piaceri ed alla poesia, che trascurava i suoi doveri di principe; sicchè, profittando dello scontento de' sudditi, disegnò Ferdinando di privarlo della sovranità. Ma Ferdinando e Giulio non erano d'accordo intorno all'esecuzione ed ai mezzi, onde il cardinale, il quale, non essendo stato punito da Alfonso, temeva la vendetta di Giulio e l'osservava, poterle scoprire la congiura nel luglio del 1506. Giulio fuggì a Mantova; ma dato nelle mani d'Alfonso da Giovan Francesco da Gonzaga (il marchese), gli fu fatto grazia, non men che a Ferdinando, in sul patibolo, e fu condannato ad una perpetua prigione. Ferdinando morì in carcere nell'anno 1540; Giulio riacquistò la libertà nel 1539. Gli altri congiurati pagarono col loro sangue la loro complicità. Sismondi, p. 328. Roscoe, vol. II, p. 38 e 39.

(1) Sismondi, p. 316.

(2) Guicciardini, l. c., p. 200.

tolommeo operavano affatto a pro degli Orsini quelli, i Fiorrentini ebbero ad alleato Prospero Colonna; ed, avendo promesso per quest'anno di non attaccar Pisa (1), indussero Gonzalvo ad impegnar la sua fede che più nulla farebbe che non fosse richiesto da Bartolommeo.

Bartolommeo, che tenea per fermo in suo favore l'aiuto di Gonzalvo nel momento decisivo, non non che la spedizione delle milizie di Vitelleschi, comandate da Chiappino Vitelli, e delle genti di Giovan Paolo Baglioni, s'innoltrò sino innanzi Campiglia in Maremma. D'un tratto gli venne da Gonzalvo ingiunto di tornare indietro; le genti di Baglioni e di Pandolfo di Siena restarono a Grosseto, per meglio attendere alla riuscita dell'impresa, e si Bartolommeo, abbandonato da' suoi alleati, non volendo andar contra Firenze, perdette parecchie settimane, e in questo mezzo riunirono i Fiorentini cinquecento cinquanta uomini d'arme e trecento cavalli leggeri che gli opposero, sotto la condotta d'Ercole Bentivogli in qualità di generale, e d'Antonio Giacomini de' Tebalducci in qualità di commissario di guerra. Il dì 17 agosto, Bartolommeo fu pienamente disfatto presso a San Vincente (2). Scampò con soli nove uomini in su quel di Siena; Chiappino tornò a Pisa con un numero quasi uguale di guerrieri salvati dalla strage. Feceero i Fiorrentini un immenso bottino delle cose appartenenti a questo esercito di predatori.

Pietro Solerini, gonfaloniere di Firenze, profitto dell'effetto della vittoria per fare accettare una determinazione che assegnava cento mila fiorini alla contenzione della guerra contra Pisa, e tosto l'esercito vittorioso andò alla volta di S. Casciano, ove attese le artiglierie grosse. Quando queste artiglierie furono giunte con sei mila fanti, l'esercito si presentò innanzi Pisa, e cominciò, il dì 7 settembre, a percuotere co' can-

(1) La promessa era alquanto limitata: « Che per quest'anno non si andrebbe con artiglierie alle mura di Pisa ». Guicciardini, l. c., p. 209.

(2) Malavolti, l. c, fol. 113 a. Machiavelli, decennale II:

« Che giunto dalla torre a san Vincente Per la virtù del vostro Giacomino Fu prosternata, e rotta la sua gente; Il qual per sua virtù, pel suo destino In tanta gloria e tanta fama venne Quan'altro mai privato cittadino.

noni le piazze. Ma, comechè larghe fossero le breccie che si potertero aprir nelle mura, la fanteria era sì codarda da non venire all'assalto. L'esercito fiorentino si disonorò affatto; nè le preghiere nè le minacce d'espulsi potertero più muoverlo; ed alla nuova che trecento Spagnuoli erano di Piombino giunti a Pisa, venne il campo fiorentino traslocato a Ripoli, il dì 14 settembre, ove fu licenziata la fanteria; la cavalleria fu fatta entrare ne' quartieri d' inverno. Allora i Pisani fecero lunghe scorrerie nel mese d'ottobre, e mille e cinquecento Spagnuoli vennero in loro soccorso.

Ormai i re di Spagna e di Francia erano molto più potenti e d' assai maggior conto per l'autorità loro in Italia, che ogni altro principe di questa contrada; nella gara di questi sovrani stranieri, pel dominio di Napoli e di Milano, continuava il sistema d'equilibrio di Cosmo de' Medici. Né parimente poco importava all'Italia che Ferdinando il Cattolico fusse in discordia col suo genero Filippo, che ormai s' intitolava re di Castiglia, e al quale gli convenne in effetto cedere la piena amministrazione di questo regno con un trattato, il dì 27 giugno del 1506. L'ira che senti nell'animo per questa esaltazione di Filippo (1) lo mosse ad imbarcarsi a Barcellona nel settembre, e a fuggir quanto più ne poteva lontano, sotto colore di voler visitare il suo regno di Napoli. Gonzalvo altresì avea acquistato in Italia un potere ed una considerazione, onde parca che fosse necessaria la presenza del re medesimo (2); poichè tutte le volte che Ferdinando I avea chiamato, avea sempre messo innanzi una scusa per non obbedire.

Poi-chè continuava la casa di Habsburgo ad adoperarsi per acquistare il dominio della penisola spagnuola, volle Luigi XII attendere secretamente a contrariare, presso i Veneziani e gli Svizzeri, il desiderio che avea Massimiliano di fare una spedizione alla volta di Roma. Erasi altresì giovato delle pressanti rimostranze degli Stati per dare la sua figliuola Claudia (rota che fu la promessa fatta a Carlo di Habsburgo) in moglie al duca d'Angouleme, erede della corona di Francia. Per tutte queste cose, e per gli avvenimenti d'Ungheria, Massimiliano fu

(1) Bembi Hist. p. 269-270.

(2) Hanke, p. 249.

da ultimo indotto a più non pensare alla spedizione di Roma. L'accordo che interessi avversi a Massimiliano avevano prodotto tra Luigi XII e Venezia era cagione che maggiormente l'imperadore si discostasse da' disegni di Giulio II; essendo che raccoglieva il Pontefice un tesoro che doveva servire ad una grande impresa, per la quale voleva riunire Ferdinando, Luigi e Massimiliano, ed il cui fine era non men che la conquista comune, e poi la ripartizione de' territorii veneziani.

Per la molesta vigilanza della Francia fu Giulio costretto a procrastinare i suoi disegni contra Venezia; in questo mezzo, si volse contra Perugia e Bologna. Chiese alteramente che la Francia lo soccorresse con milizie, che Venezia comportasse in pace questo tentativo del legittimo signore contra gli usurpatori della sua sovranità nelle dette due terre; e la repubblica stette tranquilla e neutrale, per non provocar Giulio di vantaggio; nè Luigi risolutamente si oppose a siffatte pretese.

Il dì 27 agosto dell'anno 1506, Giulio partì di Roma, accompagnato da ventiquattro cardinali e da quattrocento uomini d'arme (1). Andò dapprima contra Perugia, ove l'opinione pubblica potentemente lo favoreggiò avverso a Baglioni, il quale era odioso a tutti per la pratica incestuosa che avea con la sorella, onde gli erano nati alcuni figliuoli, e per le crudeltà che avea usate contra i più prossimi suoi congiunti per tenere la signoria. I Fiorentini dal loro canto non erano in alcun modo dolenti della rovina d'un capo protetto da' Medici; e si Baglioni, abbandonato da tutti, fu ridotto a provare se solo tener si potesse in Perugia con alcune centinaia di mercenari. Tutti i tentativi fatti in suo favore dal duca d'Urbino e da altri personaggi della corte del Papa furono vani; sicchè da ultimo deliberò di rimettersi alla clemenza del suo sovrano, e andò, il dì 8 settembre, col salvocondotto de' suoi amici, al campo pontificio, ove Giulio gli perdonò, gli promise che goderebbe degli altri suoi beni e gli dette una condotta con tutte le sue genti, cedendo, egli la città ed i forti di Perugia. Sol dopo alcun tempo che il Papa ebbe nuovamente lasciato la città, i cittadi-

ni di Perugia abolirono la balia, con la quale i Baglioni, ed in specie Giovan Paolo, avevano regnato. Da quel tempo in poi, Perugia, sotto l'alto dominio della Chiesa e con collegi repubblicani, godette di nuovo della libertà municipale.

Era si Bentivoglio impossessato del governo a Bologna con altrettanta violenza che Baglioni a Perugia. Avea volta la sua collera contra le famiglie la cui autorità pareggiava la sua, ed insopportabile era divenuto il suo dominio per l'insolenza de' suoi quattro figliuoli. Più non si sosteneva che col terrore. I Fiorentini promisero al Papa di soccorrerlo contro di quello; non altrimenti fece Gonzaga; i Veneziani giunsero eziandio a dichiarare che, qualora il Papa loro confermasse Faenza e Rimini, eglino medesimi riconquisterebbero per la Chiesa Bologna. Il cardinal d'Amboise rimostrò al re Luigi, che avea protetto Bentivoglio, e che, a cagion di Milano, dove sostenerlo, che il Papa gli diventerebbe un implacabile nemica, qualora egli si opponesse in questa faccenda; e il re, non pure abbandonò il tiranno a Bologna, ma eziandio fece marciare dallo Stato di Milano contro di quello, a favore del Papa, seicento lance, tre mila Svizzeri e ventiquattro pezzi d'artiglierie.

Giovanni Bentivoglio propose con alcune condizioni di sottomettersi per mezzo di ambasciatori che incontrarono Giulio a Forlì; in risposta fu pubblicata contro di lui, il dì 10 ottobre, a Cesena, una bolla onde' erano dichiarati ribelli egli e i suoi partegiani, ed era comandato che fossero i loro beni messi a saero e le persone fatte schiave. Il dì 20 ottobre, a Imola, Giulio dette il comando in capo dell'esercito della Chiesa (1) al marchese di Mantova.

Le positive dichiarazioni del generale francese, signore di Chaumont, fecero che in breve cedesse Giovanni, il quale senza

(1) Oltre quattrocento uomini d'arme co' quali Giulio era partito di Roma, aveavi cento cinquanta uomini d'arme di Baglioni, cento de' Fiorentini, comandati da Marc' Antonio Colonna, cento del duca di Ferrara, dugento cavalli leggeri del marchese di Mantova, cento stradiotti del regno di Napoli, e parecchie migliaia di fanti. A queste forze si unì l'esercito francese, sotto la condotta di Chaumont, che occupò Castel Franco in quella che il marchese S. Piero ne cominciava l'attacco. Sismondi, p. 344.

(1) Buonaccorsi, nella nota di Rosini a Guicciardini, l. c, p. 234.

l'aiuto di quello non si potea più sostenere. Onde allora costui, nella sua età di settant'anni, si recò il dì 2 novembre, con la moglie, nel campo francese. Avendone Chaumont rievuto dodici mila ducati, cercò di fargli ottenere migliori condizioni che non dovea sperare dal Papa. Da ultimo si convenne che Bentivoglio serberebbe tutti i suoi beni mobili, e l'immobili il cui legittimo acquisto potesse essere dimostrato; che partirebbe di Bologna, ed in avvenire vivrebbe nel ducato di Milano. Chaumont ottenne altresì dal Papa otto mila ducati, e l'esercito francese ricevette dieci mila ducati in compenso dal sacco che non avea dato alla città (1).

Il dì 23 novembre, entrò Giulio trionfante in Bologna, i cui privilegi confermò, ma nuovamente ne ordinò la costituzione (2).

Alcun fatto d'arme non accadde in tutta la state del 1506. tra Pisa e Firenze. Una

tregua di tre anni era stata rinnovata in aprile tra questa seconda città e Siena, nel qual mezzo dovevano esser sospese le dispute per Montepulciano.

Nell'Italia meridionale pareva che fossero tutte le cose sospese sin all'arrivo di Ferdinando, che si pose in viaggio nel mese di settembre. D'un tratto la condizione di questo principe fu alquanto cangiata per la morte del re Filippo di Castiglia, la cui notizia gli giunse per via, a Portofino. Il dì 1 novembre, dopo diversi indugi, Ferdinando giunse a Napoli. Gonzalvo, di cui il re era in sospetto, gli si mostrò sinceramente sollecito, e n'ebbe le accoglienze che più si poteano onorevoli; poi, scorsi alcuni mesi, fu fatto tornare in Ispagna, ove fu tenuto discosto dalla corte quasi in disgrazia del principe ed in esilio sino alla morte, che avvenne nel dicembre del 1515.

§ V. Storia d'Italia sino al ricupero di Pisa fatto da' Fiorentini, nel giugno del 1509.

Data in Genova la supremazia facoltà di distribuire gli uffizi, dapprima a Lodovico il Moro, dipoi al re di Francia, si avrebbero dovuto calmar gli odii delle fazioni, che non si potevano ormai più ridestare nella contesa per la carica di doge e per la possessione delle fortezze. I nobili ed il popolo avevano un'egual parte ne' collegi della città sotto il governadore milanese o francese; ma nel tempo della signoria francese, i nobili erano stati molto preferiti al popolo, per le opinioni e pe' sentimenti de' grandi di Francia. Il che non potea recare alcun cangiamento nella costituzione; ma i nobili diventavano vieppiù orgogliosi, e secondavano i dominatori stranieri. Tra questi nobili partegiani di Francia (cioè a dire, tra i Doria, gli Spinola, i Fieschi ed i Grimaldi),

singolarmente si distingueva Gian Luigi del Fiesco (1), il quale in effetto avea contro di sè non più l'antica universalità de' cittadini esercitata a combattere, ma solo uno stato consumato quasi del tutto dal banco di San Giorgio, ed abbassato per la rovina del commercio e la decadenza della marineria.

L'opposizione de' nobili nuovamente s'accese e divenne una furiosa passione per le fiacende di Pisa. Volevano i popolari salvar questa città mandandole di Genova alcuni pezzi d'artiglierie; ma i nobili, secondando la Francia, insistevano che non le si desse aiuto di sorta (2). Si venne tra i due ordini a quotidiani oltraggi, ed il favore del governo francese li rendea più gravi pe' popolari. Chiese il popolo che i popolari, ne quali era altresì annoverata la maggior parte de' nobili (che non erano ricchi al pari delle quattro famiglie di cui abbiamo pocanzi discorso, e nondimeno non erano interamente depressi) perchè professavano mercatu-

(1) Guicciardini, l. c. p. 236.

(2) Da' signori sedici (vedi divisione IV) il Papa escluse Giovanni Bentivoglio e due de' più risoluti suoi partegiani per tutto il tempo che durerebbero le dignità urbane. Aggiunse agli altri tredici, ventisette altre persone, e ne compose il consiglio de' quaranta, a cui fu confidato tutto il potere politico, e che si divenne una nuova balia, ma ereditaria per certe famiglie. Sismondi, p. 347-348.

(1) Facevano gli aderenti una particolare fazione, quella de' gatti, perchè il gatto era l'impresa de' Fieschi.

(2) Ubertus Folietta, *Genuens. Hist.* lib. III, in *Gravii Thesaur. Ant.* vol. 1, p. 681.

ra, componessero i due terzi di tutti i collegi (1), e che i nobili (cioè a dire le quattro famiglie) sol ne componessero un terzo. La dissensione che vieppiù cresceva dette sì grande sollecitudine al governadore, che costui mostrò apparcatamente di avere un'equa condotta, e, nelle contese tra nobili e popolari, stabili di bandeggiare l'una e l'altra parte.

Un accidente di pochissimo conto fece da ultimo proromper l'ira del popolo, che i nobili oltraggiavano chiamando villani. Visconti Doria ed un semplice borghese ebbero tra loro disputa al mercato per alcuni funghi, volendoli ambedue avere, e la contesa andò tanto innanzi che Doria dette un pugno in sul viso dell'ostinato borghese; tosto costui, levando il grido di *popolo!* fu causa d'una generale sollevazione (2). Paolo Battista Gustiniani ed Emmanuele di Canali, ambo d'antico sangue nobile, e di presente scritti ne' registri de' popolari, guidavano il popolo. Due Doria furono uccisi, altri nobili feriti; nè potette il governadore francese altrimenti uscir d'Impaccio che promettendo che sarebbero per l'avvenire dati gli uffici, per due parti ai popolari, e per una parte alla nobiltà. Ma il popolo basso non era altrettanto facile a contentare che i popolari; onde, scorsi alquanti giorni, trasse alle case de' nobili, che fuggirono e poi si rannodarono in Asti. Qui vi Filippo di Ravenstein, a cui era già stato affidato il governo, e che vi fu richiamato per le difficoltà della condizione delle cose, fece il punto di riunione.

I popolari si volsero altresì a lui, lo assicuraron della loro obbedienza, e sì il dì 15 agosto del 1506 ei fece la sua entrata in Genova, alla testa d'una forza armata che doveva tenere a freno gli animi degli abitanti. Ma mostrò il popolo basso una sì risoluta fermezza, che dovette Ravenstein allontanar nuovamente Gian Luigi del Fiesco, assegnare le due parti degli uffici ai popolari, ed assicurare alla plebe una particolare ma-

gistratura di otto tribunali (1). Il re eziandio confermò tutti questi regolamenti, solo domandando il ritorno di Gian Luigi e la restituzione di tutti i suoi beni, d'una cui parte aveva il popolo di Genova preso possesso (2). Gli anziani popolari furono contenti, ma non i tribunali, i quali rimonstrarono che qualsivoglia concessione era vana, in sin che Gian Luigi avesse fortezze e milizie, e però i mezzi d'usurpare ogni dritto; che poteva ritenere le sue possessioni, ma non come libere signorie, sì bene come particolari proprietà soggette alle leggi di Genova. Nè i tribunali intermisero le loro imprese per domare la nobiltà. Imperocchè, verso la fin di settembre, posero a capo di due mila uomini e d'una piccola flotta Tarlatino, che non era in quel punto soldato da' Fiorentini, e l'inviarono contra il nido de' pirati liguri, Monaco, ch'era di Luciano de' Grimaldi (3).

Questo atto indusse l'irritato Ravenstein ad allontanarsi di Genova il dì 25 ottobre; ma Luigi XII determinò di andare contra la città, e di costringerla con la forza a rispettare i suoi ordini. Chaumont, generale nello stato di Milano, e il comandante del castello di Genova, ebbero ordine di trattare i Genovesi siccome nemici, e profitto quest'ultimo in una scandalosa maniera d'una tal commissione per guadagnar danaro (4), in quella che il primo impediva ogni commercio tra il ducato di Milano e Genova. Il cardinal Carlo Domenico del Carretto cercò ancora d'indurre i Genovesi ad alcune concessioni; ma costoro fidavano nel Papa, il quale aveva in effetto fatto alcune pratiche presso il re a pro del popolo genovese, ma, non avendo niente ottenuto, s'era d'un tratto, il dì 22 febbraio del 1507, partito di Bologna, ove avea proposto di aspettare

sebi ed un uomo di campagna dalla valle di Polcavera avevano avuto disputa per un mercato di porci, il primo in qualità di compratore, il secondo di venditore; e che dipoi Visconti Doria, quando il tumulto era già cominciato, era stato ucciso senz'aver avuto alcuna parte nella disputa. Ma, per rispetto alla sostanza, si conforma alla narrazione che abbiamo fatta. Folleta, l. c. p. 689 e 690.

(1) Folleta, l. c. p. 692.

(2) Folleta, l. c. p. 694.

(3) Guicciardini, l. c. p. 246.

(4) Guicciardini, l. c. p. 249.

(1) Cioè un terzo del *popolo grasso*, o delle corporazioni superiori a de' ricchi mercanti, ed un terzo delle basse corporazioni, o della classe degli operai. Folleta, l. c. p. 688. I componenti del *popolo grasso* si chiamavano a Genova *capellacci*, e quelli del *popolo minuto*, *cappette*. Guicciardini, l. c. p. 242, e la nota dell'editore.

(2) Folleta racconta alquanto diversamente le cose: essendo che dice che Bartolommeo de' Fic-

il re. I Genovesi si volsero altresì a Massimiliano, che eziandio si adoperò in loro favore; ma i suoi sforzi non valsero ad altro che a mostrare a Luigi quanto fosse necessario mettersi subito all'opera. Osarono i Genovesi di nominare pirano un doge e di senotere affatto il giogo francese. Il popolo basso era tuttavia in un'aperta e total ribellione, ed un tintore di seta, Paolo da Novi, fu posto il dì 15 marzo a capo della repubblica.

Un piccolo esercito de' Fieschi cercò in questo mezzo di riacquistar la città di Rapallo e di Recco, che gli erano state tolte; ma si giunse a metterli in fuga. Un altro corpo de' Fieschi, che venne per un'altra via, ebbe a sopportare lo stesso infortunio (1). Furono i Francesi costretti a cedere il castellaccio. Nuove fortificazioni vennero costruite per la difesa della città; fu il castello circondato d'assedio, e tutte le vettovglie, tutti i foraggi furono tolti dalla valle di Polcevera. Ogni cosa andò a maraviglia, insin che non giunse lo stesso Luigi XII a Serravalle, dopo che fu scorsa la metà del mese d'aprile. Il suo esercito era composto di ottocento uomini d'arme, mille e cinquecento cavalli leggeri, seimila Svizzeri e seimila fanti francesi. Comechè fosse il doge sì debole da non poter resistere a simili forze, avea non pertanto postato un assai gran numero d'uomini per custodire il passo; ma costoro fuggirono all'appressarsi de' francesi, il dì 28 d'aprile. Entrò con i fuggiaschi nella città la popolazione della Valle di Polcevera, che diffuse il terrore e lo spavento. Quasi non pensò alcuno a salvar la città, ma piuttosto si cercò di metter le strade e le case in istato di difesa.

Tarlantino, richiamato dall'assedio di Monaco, che tuttavia durava, avea trovato il cammino occupato per terra; i venti contrari gli impedivano di venire per mare. Uno de' suoi ufficiali, Jacopo Corso, tentò di difendere Genova con ottomila soldati, levati di fresco dalla parte della Valle di Polcevera, ed ottenne qualche vantaggio, insin che le artiglierie francesi non poterono trarre; ma dipoi tutti i suoi uomini fuggirono sulle alture; la guarnigione del posto fortificato presso al Capo del Faro teneva d'essere tagliata fuori, e prese la fuga. I Genovesi in-

viarono al re deputati; ma il cardinale d'Amboise mandò indietro i loro inviati, e dichiarò che non accetterebbe il re la città se non che qualora si desse a discrezione. In questo mezzo aveano i Francesi preso il Belvedere, e tutti i tentativi fatti per ispostarveli riuscirono vani. Allora disperarono i Genovesi; il doge, e tutti coloro ch'erano in assai grave pericolo fuggirono a Pisa: la città si rese senza patti. Il dì 29 d'aprile, fece Luigi la sua entrata in Genova, con la spada nuda in mano. I magistrati della città, le donne e i fanciulli, portando nelle mani rami di olivo, gli si gittarono a' piedi innanzi alle porte. Non ostante il perdono che promise generalmente, fece alzar de' patiboli, e condannò a morte molte persone. In sulla via che di Pisa mena a Roma, fu il fuggitivo doge dato altresì nelle mani de' Francesi, che lo fecero appiccare a Genova (1). I genovesi, le cui persone furono salve, dovettero pagare una contribuzione di dugento mila fiorini. Fu fabbricata una fortezza presso il Capo del Faro, ed il precedente trattato della città col re venne pubblicamente bruciato. La costituzione che Genova ricevette di nuovo fu affatto una grazia del re; ed allora, secondo che richiedea lo stato delle cose, venne assegnata ai nobili la metà degli uffici (2). Dipoi congedò Luigi il suo esercito, e verso il mezzo di maggio si recò a Milano, ove attese il ritorno di Ferdinando; ma in appresso il ricevette a Savona.

In questo tempo non avea Ferdinando potuto conciliarsi gli animi de' suoi sudditi; e solo in parte rendette ai baroni angioini le loro possessioni, secondo che avea promesso; e però gli convenne ricomperarle da' presenti proprietari, ai quali pagò solo una parte del prezzo; tal che irritò in questo modo la nobiltà contro di lui, in quella che il popolo genevese sotto il peso di gravissime imposte. Alcune dispute erano altresì sorte con Giulio II. relativamente al regno di Napoli, intorno alla collazione ed al tributo; e senz'aver a giustato alcun articolo delle sue faccende, Ferdinando parti di Napoli il dì 4 giugno del 1507. Giunse a Savona il dì 28 di giugno, ove dimorò quattro giorni col re di Francia, trattò con quello de' disegni relati-

(1) Folieta, l. c. p. 699.

(1) Folieta, l. c., p. 705.

(2) Sismondi, p. 378.

vi a Pisa ed a Venezia, e dipoi tornò ne' suoi stati della penisola iberica (1).

Avea Giulio altresì ragione d'essere sdegnato contra Luigi XII, perchè Annibale da Bentivoglio avea fatto leva di soldatesche nello stato di Milano, donde era venuto a tentar di rientrare in Bologna. Domando Giulio che fosse il Bentivoglio cacciato a viva forza, o almeno mandato via con un pieno potere; e, poichè questo non gli venne concesso, cercò di destare la gelosia di Massimiliano contra Luigi. In effetto fece Massimiliano gli apparecchi d'un viaggio per Roma, per ottenere finalmente la corona imperiale, e nello stesso tempo l'approvazione di una spedizione contra Milano, la cui cessione alla Francia giudicava essersi renduta nulla, poichè non avea Luigi osservate le condizioni che avea col trattato accettate. Ma per ogni dove, e singolarmente presso gli Stati dell'impero, gli si opposero gli agenti francesi, e mille ostacoli furon cagione che le diseguate disposizioni non avessero effetto. Per l'usata sua mania di secretamente apparecchiare ogni cosa, e di solo per cura alla esecuzione, Massimiliano nuovamente dissipò le sue forze per celare i suoi veri disegni.

Lo sinto in cui erano i Veneziani e gli Svizzeri poterà favorirgli oltre-modo i disegni di Massimiliano; poichè costui avea molti partegiani fra gli Svizzeri, e cercò di conciliarsi Venezia, scoprendo i disegni della Francia intorno agli stati della repubblica in terraferma. Ma Luigi promise ai Veneziani, qualora vietassero solamente il passaggio a Massimiliano, una perpetua sicurezza de' loro stati di terraferma. Dopo lunga esitare, i Veneziani parteggiarono per la Francia, e fecero sapere a Massimiliano che, per i loro trattati col re Luigi, non potevano concedergli il passaggio per i loro stati con un esercito; che eziandio dovevano, qualora il re de' Romani investisse per un'altra via il ducato di Milano, prestare assistenza ai Francesi contro di lui; che laddove Massimiliano volesse andare a Roma senza un corpo di milizie, per prendere la corona d'oro, non incontrerebbe in tal caso alcun ostacolo nel

suo cammino per il territorio della repubblica (1).

Avvegnachè avea allora Massimiliano già adoperato il danaro che gli avea concesso l'impero, e per le leve degli Svizzeri faceva principalmente assegnamento sul danaro italiano, e avvegnachè spaventava gli stati di Italia con le smodate sue richieste, che non voleva punto modificare, perdette ogni speranza di buon successo. Luigi ricevette da Ferdinando alquanti soldati spagnuoli, soccorse i ribelli de' Paesi Bassi, tolse ai Borromei, ne' quali non avea confidenza, il castello d'Arona nello stato di Milano, spedì Gian Jacopo Triulzo con quattrocento lance e quattromila fanti ai Veneziani, e rinforzò le sue milizie nel ducato di Milano. Assoldarono i Veneziani il conte Pitigliano con quattrocento uomini d'arme, e lo postarono al passaggio dell'Adige. Bartolommeo dovette custodire il Friuli con ottocento uomini.

I fuggitivi genovesi Polbottista, Giustiniani e Fregosino cercarono, con mille Lausi Tedeschi, di aprirsi un passaggio alla volta di Genova a traverso la Lombardia veneziana e il territorio di Parma; ma in quel di Parma furono respinti da' Francesi, e tornarono indietro pel territorio de' Veneziani, che loro facilitarono questa ritirata (2). Altri rifuggiti genovesi si riunirono a Bologna, che Giulio, dopo la morte di Giovanni de' Bentivogli, avvenuta a Milano nel febbrajo del 1508, potea stimare men minacciata di prima. Poichè, quantunque i figliuoli di Giovanni, Annibale ed Ermes, col soccorso de' popoli avessero fatto un tentativo per rientrare in Bologna, si mostrò il popolo sì ben disposto per il dominio della Chiesa romana, che non pure questa impresa non riuscì, ma dovette eziandio mancare ogni speranza che simili sforzi potessero per l'avvenire fruttar buoni effetti. Luigi in fatti, per non indurre il Papa agli estremi partiti, cacciò allora i Bentivogli dallo stato di Milano, e comandò a Chaumont di protegger la Chiesa nel possesso di Bologna contra chi mai si fosse (3). Questa condotta ricorciò affatto Giulio con la Francia.

Intanto era Massimiliano giunto a Trento

(1) Guicciardini I. c. p. 275 e 276, vuole che abbia durato tre giorni questo abboccamento d'ere.

(1) *Bembi Hist.* p. 274. Guicciardini I. c. p. 277.

(2) Guicciardini, I. c. p. 302.

(3) Sismondi, p. 393.

nel mese di gennaio. Quivi annunciò solennemente la sua gita a Roma, prendendo il titolo d'imperadore romano eletto, e partì la notte seguente con mille e cinquecento cavalli e quattro mila uomini a piedi. Inoltre il marchese di Brandeburgo conduceva cinquecento cavalieri e duemila fanti. Costui determinò di ritirarsi presso Roveredo, che non poteva prendere, e Massimiliano nel cantone de' Sette Comuni, che fece devastare. E sì l'esercito alemanno d'un tratto tornò a Botzen.

Da un'altra banda, quattrocento cavalieri austriaci e cinque mila fanti, capitanati dal duca Errico di Brunswick-Kalenberg, erano entrati nel Friuli, ed assediaron alcune piazze nel cantone di Cadore (1). Massimiliano si riunì a queste milizie con i suoi seimila fanti, devastò una parte del territorio veneto, e verso la fin di febbrajo tornò d'un tratto ad Inspruck, perchè non avea più danaro. Avendo saputo le pratiche de' Francesi in Svizzera, i quali ottenevano grandi vantaggi poichè vedevasi che non poteva Massimiliano, per difetto di danaro, regolare nello stesso modo le sue faccende (2), Massimiliano si appigliò tosto al partito di recarsi ad Unna, per indurre la lega sveva ad un'invasione contra la Svizzera. Durante la sua assenza un esercito alemanno era entrato nel cantone di Cadore, e vi fu chiuso da Bartolommeo d'Alviano occupando le gole di Mesorina. Cercarono gli Alemanni di aprirsi un passaggio in masse serrate, collocando le donne e le bagaglio nel mezzo; ma perirono più che mille di loro, e gli altri dovettero arrendersi (3). Dipoi Bartolommeo invase l'Austria, e prese Portenau, Cortz, Trieste e Fiume (4).

Fecero intanto gli Alemanni un nuovo ten-

tativo nelle circostanze del lago di Garda; ma poichè era mal pagato nel loro esercito il soldo ai Grisoni, e tornarono però costoro alle loro case, convenne che si ritirassero dopo aver ottenuto alcuni vantaggi. Parve che volesse Massimiliano porre da banda ogni disegno di tentar personalmente alcuna cosa, e l'impresa dell'imperiale incoronazione tanto pomposamente annunziata si convertì in fumo. Chiese istantemente una tregua di tre mesi a' Veneziani, che non gliela concessero perchè non vi volle Massimiliano comprender la Francia; e Massimiliano si trovò sì sprovveduto di forze che volle, da ultimo, concludere per tre anni una tregua che riguardasse tutta l'Italia; ma Luigi XII riziandogli vi si oppose, qualora i suoi alleati de' Paesi Bassi ne fossero esclusi. In fine, per questo rifiuto non si stette Venezia, e trattò per sé medesima con Massimiliano il dì 20 aprile (1). La tregua fu pubblicata il dì 7 giugno, e comprese tutta l'Italia, lasciando a ciascuna delle parti le conquiste fatte nella guerra, con la facoltà di fare fortificazioni in sul suo territorio dove meglio piacesse.

Luigi, non men che Massimiliano, erano fortemente adirati contra Venezia per il fine delle ostilità, quantunque il primo veramente non avesse molta ragione di lamentarsene. Dopochè, sin dall'anno innanzi, nel suo abboccamento con Ferdinando, avea discusso il disegno della conquista e della ripartizione del territorio veneto, dal qual disegno la fedeltà de' Veneziani non l'avea potuto stornare. Ma pria di narrare la continuazione degli ostili disegni contra Venezia, convien tuttavia considerare il fine della guerra di Pisa.

Nel tempo della sollevazione di Genova contra la Francia, erano stati i Pisani vigorosamente soccorsi da' Genovesi; i quali soccorsi cessarono, entrato che fu Luigi in Genova; sicchè solo Siena e Lucca continuarono celatamente a porger loro qualche aiuto. I Fiorentini, liberi nel loro operare, avrebbero in breve ridotta Pisa all'obbedienza; ma Ferdinando e Luigi se la intesero fra loro intorno alle faccende di Pisa nella conferenza di Savona, e Carlos d'Aragona dichiarò che era Pisa nella sua protezione, e che non lascerebbe di proteggerla, se non quando venisse a lui ed a Luigi assicurata una

(1) La costituzione del cantone di Cadore era allora notevole, e restò tale eziandio ne' tempi dipoi. Ricordava i primi tempi dell'introduzione del governo alemanno in Italia. La valle di Cadore era divisa in dieci circoscrizioni chiamate cento, e ciascun cento avea un capitano, ed aveva dugento uomini. I capi nominavano un generale quando il paese era in pericolo, ed il generale, col comandante veneziano della condotta, che avea il titolo di conte, invigiava in tutta la valle. Vedi note a Guicciardini, l. e. p. 306.

(2) Intorno alla condotta de' Francesi in Svizzera a quel tempo, vedi Ranke, p. 297 e 298.

(3) Guicciardini, l. e. p. 309.

(4) *Bembi. Hist.*, p. 288, e Guicciardini.

(1) Guicciardini, l. e. p. 305.

considerevole somma. Giaceno de' due re chiese cinquanta mila ducati, per i quali promettevano di mandar di concerto una guarnigione a Pisa, e di far rendere da queste milizie occupatrici la città a' Fiorentini nello spazio di otto mesi. Non accettarono i Fiorentini questo trattato, ma non ricominciarono le loro incursioni. Poi che i due re furono partiti d'Italia, si volsero nuovamente alle ostilità contra Pisa (1).

In quella che Massimiliano apparecchiava la sua gita a Roma, avea Firenze trattato con lui relativamente ad un sussidio, e Luigi, che considerava essere questa spedizione principalmente disegnata contro di lui, si lamentò che avessero i Fiorentini voluto soccorrere il suo nemico, e che, con i rinnovati attacchi di Pisa, avessero messo a pericolo lo stato di tutta l'Italia. Ma allora i Pisani, stanchi, presso che rifiniti, più non potevano opporre che una debole resistenza. Rispose la repubblica alle doglianze della Francia, che, nell'alleanza della Francia con Firenze, era stata espressamente ritenuta l'amicizia con l'impero romano; che l'assedio di Pisa senza grosse artiglierie era stato impresso sol per dare il gusto al territorio, e non si opponeva all'osservanza degli antecedenti trattati conclusi con la Francia.

Alla prima rimostranza del re, in breve tenne dietro una seconda: qualora le venisse data una posta somma, la Francia proponeva di abbandonar Pisa a' Fiorentini. Ferdinando, che altresì volea guadagnar qualche cosa, stimolò i Pisani a difendersi, in quella che lo stesso messaggero inviato da lui, quando fu a Firenze, trattava di concerto con l'ambasciadore francese, intorno alla somma che dovea ricevere per lasciar Pisa nelle mani de' Fiorentini. Le pratiche da ultimo ebbero fine fuori d'Italia, a Parigi.

In quella che si facevano questi maneggi, assoldarono i Fiorentini un pirata ligure, Bardella di Porto Venere, il dì 25 agosto del 1508, con tre navi; il qual uomo di mare, essendosi ancorato nell'Arno, fece che Pisa fosse ridotta allo stremo. Per non perdere in tal modo il danaro che sperava cavar di Fi-

renze, Luigi spedì Gian Jacopo de' Triulzi a Pisa con trecento lance, violando siffattamente il trattato che avea antecedentemente fatto co' Fiorentini. In oltre, un ordine della signoria genovese richiamò Bardella dalla milizia fiorentina. Allora offrirono i Fiorentini centomila ducati al due re; ma quello di Francia volle ormai tutta questa somma per sé solo; sieriè dovettero i Fiorentini promettere, con un trattato segreto, oltre i cinquanta mila ducati che doveano essere pubblicamente pagati a Ferdinando non men che a Luigi, di darne eziandio altri cinquanta mila secretamente a quest'ultimo (1). Queste cose avvennero nel marzo del 1509.

Allora Spagnuoli e Francesi perisero ai Fiorentini di liberamente operar contra Pisa; tornò Bardella a militar per Firenze; aveano i Lucchesi tuttavia continuato a soccorrere i Pisani. Per far altresì che più non avesse effetto un tale aiuto, un corpo di milizie fiorentine avea investito il territorio lucchese, dando da per tutto il gusto; sicchè, sin dal dì 11 di gennaio, avea Luca, per una pace con Firenze, abbandonato Pisa alla sua sorte, e impedito a' Pisani le proviande del territorio di Lucca. Qualunque convoglio le andasse per mare era preso. Però il popolo, e singolarmente gli abitanti delle campagne, da lungo tempo rifuggiti nella città, moriano di fame. La parte nobile della popolazione si volse da ultimo, nelle sue angustie, a Jacopo d'Appiano di Piombino, perchè trattasse la pace; le pratiche che furono cominciate a Piombino co' Fiorentini non produssero effetto. Ma la necessità diveniva in Pisa ogni giorno maggiore; però, il dì 20 di maggio, il generale pisano, Turlatino, ottenne un salvocondotto nel campo fiorentino pe' negoziatori pisani. Nello spazio di quindici giorni, costoro conclusero co' commissari fiorentini una capitolazione (2), che fu ta-

(1) Inoltre venticinque mila ducati dovettero altresì esser pagati da' Fiorentini a' ministri de' due re. Guicciardini, vol. iv. p. 18.

(2) La capitolazione fu giustissima; essendo che i Pisani ottennero un compiuto perdono, ricoverarono tutti i loro beni immobili occupati da' Fiorentini, laddove aveano costoro potuto fare fortificazioni, e ricevettero eziandio il prezzo del fitto dell'ultimo anno. I dritti della città di Pisa e de' suoi collegi furono confermati; quali erano stati prima della ribellione; tutte le esenzioni commerciali furono di nuovo concesse, ec. Sisonodi, p. 415.

(4) La milizia che era a quel tempo in uso era ordinata conforme il consiglio di Machiavelli. Dieci mila abitanti del territorio fiorentino ebbero una divisa bianca, furono attivati ed esercitati a modo de' lanz alemanni. Sisonodi, p. 403 e 401.

tificata a Pisa il dì 7; e il dì 8 giugno l'esercito fiorentino entrò nell'assoggettata città. (1). Le famiglie agiate e quelle che, avendo in altri paesi parentadi ed amicizie, erano in istato di potere onorevolmente vivere altrove, tutte partirono della città; parecchie andarono a Palermo, altre a Lucca; alcune eziandio si recarono in Sardegna; e molti de' cittadini, addetti alle armi, andarono a soldo della Francia, sol per non vedersi innanzi i Fiorentini.

Nella tregua con Venezia, per tornare alle faccende di questa repubblica, la sola Italia era compresa. Ne Paesi Bassi gli interessi francesi erano tutta via opposti a Massimiliano e favorevoli al duca di Gheldria, e per aggiustare altresì quivi le cose, la figliuola di Massimiliano, Margherita, vedova del duca di Savoia e il cardinale d'Amboise cominciarono alcune pratiche, onde non pure riconciliarono Luigi e Massimiliano, ma li riunirono eziandio in una lega contra Venezia. Il dì 10 dicembre 1508, i negoziatori conchiusero due trattati (2), un de' quali concerneva le cose de' Paesi Bassi, ed assicurava al re Luigi una nuova investitura di Milano, e l'altro era fatto per stabilire la confederazione de' due sovrani. Questa unione doveva esser fatta contra i Turchi e nello stesso tempo contra Venezia, la quale aveva offeso il sacro romano impero e la casa d'Austria, non men che i duchi di Milano, i re di Napoli ed altri principi, avea usurpato parecchie loro cose, erasi tirannicamente impossessata de' loro beni, avea prese le loro città e le loro castella, ed erasi adoperata a danno di tutti.

Gli alleati convennero di muover guerra alla repubblica, per ricuperare, per la parte della Chiesa, Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena (3); per l'impero; Padova, Vicenza, e Verona; Rovereto, Trevigi e il Friuli per la casa d'Austria; pel re Luigi, come duca di Milano, Brescia, Bergamo, Crema, Cremona la Ghiaradadda e

(*) **Machiavelli, decennale II:**

E benchè fosse ostinata inimica,
 Pur da necessità costretta e vinta,
 Tornò piangendo alla catena antica.

(2) Guleclardini, vol. IV., p. 6.

(3) Così fu convenuto, quantunque fossero in questo mezzo tornate Imola e Cesena in poter del pontefice. Sismondi, p. 432.

tutte le terre che anticamente dipendevano da Milano; Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola e Putignano pel re di Napoli; da ultimo, pel re d'Ungheria, qualora volesse aver parte nella lega, tutte le città pel passato unghere della Dalmazia e Schiavonia; inoltre, per tornare al duca di Savoia l'isola di Cipro, ed alle case d'Este e di Gonzaga tutte le possessioni che loro erano state tolte. I potentati eziandio, che non avevano alcuna cosa a direttamente pretendere contra Venezia, dovevano potere entrar nella lega, e si avrebbero facoltà di ricuperar da sé stessi le cose perdute, qualora dichiarassero, nello spazio di tre mesi, d'essere a parte della confederazione.

Era tenuto il re di Francia venire alla guerra in persona ed investire le frontiere della repubblica il primo giorno del mese di aprile; al qual tempo il Pontefice pronuncierebbe la scomunica contra Venezia, richiedendo i soccorsi di Massimiliano siccome avvocato della romana Chiesa; sicchè Massimiliano, avendo in tal modo giusta causa di non osservare le cose convenute con la repubblica, potrebbe, nello spazio di quaranta giorni dal dì che il re di Francia avesse rotta la guerra, dar principio alle ostilità. Nello stesso tempo tutti gli altri principi molestati da Venezia dovevano farsi innanzi e ricuperare le usurpate loro cose.

Il tutto fu tenuto segreto; fu pubblicato il solo primo trattato, anzi il re Luigi assicurò i Veneziani che nessuna cosa erasi determinata a Cambrai in loro danno. Ferdinando ratificò subito; il pontefice (1) altresì ratificò, ma dopo alcune considerazioni. In effetto Giulio non potea comportar la maniera onde i Francesi s'erano condotti nelle vicende di Genova, e però fece capo all'Epirota Costantino, zio del marchese Guglielmo di Monferrato, che per l'innanzi avea lungo tempo tenuta la reggenza, nel Monferrato, e solo avea perduta quando la corte di Francia aiutò il giovane marchese Guglielmo a cacciarlo via (2).

(1) Il quale era nuovamente incitato a sdegno contra Venezia, perchè la repubblica permetteva a Bentivogli di dimorar nel suo territorio, e non voleva permettere che il nipote del Papa fosse fatto vescovo di Vicenza. Sismondi, p. 431 e 432.

(2) Guglielmo tosse eziandio in moglie, nell'agosto del 1508, una principessa francese, Anna

L'odio che costantino portava a' Francesi era noto al Pontefice, il quale teneva in Italia i barbari assai più che non detestava Venezia. Costantino promise all'ambasciadore della repubblica, qualora questa restituisse alla Chiesa Faenza e Rimini, di render vana tutta la confederazione fatta contra il governo di San Marco. L'ambasciadore spedì subito questo avviso a Venezia (1). Ma il consiglio de' dieci inquisitori di stato volle dapprima tentar d'alienare Massimiliano dai collegati, e però la proposta che Giulio fece dipoi all'ambasciadore de' Veneziani, Giorgio Pisani, non venne più fatta conoscere da costui alla signoria (2). Pareva a' Veneziani che il far concessioni a un nemico di tanto poco valore, quanto Giulio mostrava essere, fosse un troppo svantaggioso negozio; e si da ultimo indussero il Papa alla ratificazione della lega.

Intanto Luigi XII affrettò con ardente desiderio le sue preparazioni, e per romper la guerra prese il pretesto delle opere di fortificazioni dell'abbazia di Carretto in suquel di Crema, che avrebbero i Veneziani impresso a fare in opposizione del trattato conchiuso nel 1504 tra Francesco Sforza e la repubblica. Al mancar del mese di gennaio del 1509, Luigi richiamò il suo ambasciadore di Venezia, e licenziò quello della repubblica, mentre che Ferdinando il Cattolico diceva tuttavia ch'era entrato nella lega di Cambrai a cagione de' Turchi, assicurando che per altro era affatto devoto alla repubblica (3). Dopo che fu cominciata la guerra sull'Adida, un araldo francese la intimò al doge Leonardo Loredano.

Da quel punto le sciagure quasi per fatalità oppressero Venezia. Si appiccò il fuoco nella stanza dove si teneva la polvere presso l'arsenal di Venezia, e se n'ebbero danni irrimediabili; le fortificazioni della cittadella di Brescia furono la parte guaste, percorse da una smetta; una barca con dieci mila ducati, mandata dal senato al presidio di Ravenna, si sommerse nel mare; l'archivio della repubblica fu abbruciato, e d'un supersti-

zioso terrore venne compreso il popolo di Venezia (1).

La signoria di Venezia soldò due Orsini (Giulio e Renzo), ed un Savelli (Troilo), con cinquecento uomini d'arme e tre mila fanti, e pagò loro quindici mila ducati; ma il Pontefice vietò, con la minaccia della scomunica e delle pene temporali pe' ribelli, a questi condottieri, di menare a' Veneziani le convenute milizie, o di resituir loro il danaro. Non pertanto la repubblica raccolse sul fiume dell'Oglio due mila e cento lance, che a quel tempo era una formidabile forza; mille e cinquecento cavalli leggeri italiani, o mille ottocento Stradiotti della stessa milizia, diciotto mila fanti eletti, e dodici mila scelti dell'ordinanza de' contadini vi si riunirono. Di questo esercito era capitano generale il conte di Pitigliano, Niccolò Orsini, e presso a lui, in qualità di governadore, stette Bartolomeo d'Alviano, ed erano provveditori in nome del senato nel quartier generale a Pontevico Giorgio Cornaro ed Andrea Gritti.

Bartolomeo, il quale, pensandosi che per tutto il territorio di Milano più non si potessero tollerare i Francesi, secondo questa supposizione faceva i suoi disegni, voleva che si recassero sulle offese contro di quelli; all'opposto, voleva il conte di Pitigliano condurre la guerra conforme alle regole, con tutti i particolari della tattica italiana de' condottieri, perchè l'impetuosa bravura de' Francesi in breve si stancherebbe, e se ne estinguerebbe l'ardenza ne' punti fortificati; e però propose di disprezzar la perdita della Ghiaradadda, e di tener fermo l'esercito in un campo trincerato appresso alla terra degli Orzi. La signoria rifiutò l'uno e l'altro di questi consigli, e volle che i generali difendessero la Ghiaradadda, ma si astenessero di oltre passar le frontiere senza necessità (2).

I Francesi, dal loro canto, cercavano di rapidamente andare al loro intento; e però il quinto decimo giorno d'aprile, Chaumont passò l'Adida con tre mila cavalli, sei mila fanti ed alcune artiglierie, dirizzandosi alla terra di Treviglio nella quale il provveditore veneziano degli stradiotti, Giusti-

Figliuola di Renato, duca d'Agenzone. Sismondi, vol. XIV, p. 138.

(1) *Bembi Hist.* p. 298.

(2) *Bembi Hist.* p. 300.

(3) *Bembi Hist.* p. 302.

(1) Sismondi, vol. XIII, p. 441. Lebrét, *Storia d'Italia*, tom. VII, p. 329 a 330. Guicciardini I. c., p. 21.

(2) Guicciardini I, c. p. 24.

niano Morosini era co' cavalli de' Vitelli e con la fanteria romagnuola. In breve, dopo il primo assalto, furono compresi da un panico terrore gli uomini della terra; i capi delle milizie veneziane perdettero il senno, e rimasero prigionieri del nemico con circa cento cavalli leggeri e mille fanti; solamente fuggirono dugento stradiotti. In un altro luogo i Francesi avevano eziandio fatto impeto, ma senza cavar frutto della loro vittoria, perchè vollero aspettare la venuta del re.

Come Giulio seppe che s'era fatto principio alla guerra, pubblicò il dì 27 aprile una bolla con la quale sottopose la repubblica di Venezia, i suoi magistrati e i suoi cittadini alle censure, concedendole non pertanto ventiquattro giorni di dilazione, qualora volesse restituire le terre che occupava della chiesa, insieme co' frutti ricevuti nel tempo che le avea tenute. Passato questo tempo, Venezia con tutto il suo territorio, ed ogni terra che ricettasse alcun Veneziano, dovea incorrere nelle censure, e doveano tutti i Veneziani essere dichiarati nemici del nome cristiano, e a tutti dovea essere concessa facoltà d'occupare le robe loro, e fare schiave le persone.

Dopo l'assalto di Treviglio, il quartier generale de' Veneziani venne di Pontevico a Fontanella, terra vicina a Lodi a sei miglia (1). I capi, avendo saputo che Clamont era in questo mezzo tornato a Milano, deliberarono, contra il consiglio di Bartolommeo, di recuperare Treviglio, ove cinquanta lance e mille fanti erano restati sotto il capitano Imbault e Fontrailles. In breve fu costretta la piazza ad arrendersi; gli ufficiali furono fatti prigionieri; i soldati ottennero di andare ove lor meglio piacesse, ma senza armi; e la terra fu da' Veneziani posta a sacco e devastata. Queste cose avvennero il dì 8 di maggio.

In quel medesimo giorno venne il re di Francia in persona sull'Adda, ed i Veneziani erano in modo occupati della presa di Treviglio, che gli fecero passare il fiume col suo esercito, senza fargli dimostrazione alcuna di resistergli (2). Comechè Bartolom-

meo nulla sapesse del passaggio de' Francesi, conosceva quel che poteva accadere; onde, per fare uscire le sue milizie di Treviglio, mise fuoco nella terra; ma giunse troppo tardi, e dovette ritirarsi al cospetto de' Francesi nel campo presso a Treviglio. I due eserciti stettero fermi l'uno innanzi all'altro tutto un giorno; poi Luigi prese Rivolta (1) ove stette un giorno, abbruciò la terra, e poi mosse l'esercito per andare ad alloggiare a Paudiuo e Vailà; in questo andare, sopraggiunse il dì 14 maggio il retroguardo de' Veneziani, guidato da Bartolommeo. L'avanguardia de' Francesi, nella quale erano cinquecento lance e i fanti svizzeri, era governata da Carlo d'Amboise; avea Bartolommeo ottocento uomini d'arme e il fiore de' fanti italiani; onde con forze molto pari s'ingaggiò la battaglia. Ma laddove il principal corpo de' Veneziani andavasi allontanando dal retroguardo, i Francesi all'opposito sempre più ingrossavano, e dopo un ostinato combattimento, nel quale gl'Italiani mostrarono grandissima bravura, Bartolommeo fu battuto, ferito e fatto prigioniero. Venti pezzi di artiglieria grossa rimasero in poter de' Francesi (2). Andarono il seguente giorno a Caravaggio, la quale aprì le porte; il dì 16 si arrese altresì la fortezza; il giorno 17, Bergamo manò al re le chiavi della città, la cui fortezza resistette per pochi giorni al nuovo presidio francese. Poichè i Veneziani si ritiravano alla volta di Brescia, i Francesi li seguirono a quella terra; ma i ghibellini, il cui capo era il conte Giovan Francesco da Gambara, chiusero le porte a' Veneziani, come fu loro giunta la nuova della rotta di Vailà; e il dì 24 i Francesi entrarono nella città senza por mano alle spade. Il conte di Pitigliano condusse a Peschiera gli avanzati del suo esercito.

Queste calamità, onde senza posa era sopraggiunta Venezia, tolsero al senato al pari che al popolo, ogni forza d'animo ed ogni energia. Per via di collette cittadine, di danaro preso a prestito, di calo nelle monete, erasi raccolto a Venezia un grande tesoro, prima della guerra; ma ormai era del tutto andato via per gl'immensi equipaggiamenti renduti necessari da' disastri degli eserciti; sicchè mancava il danaro quando più grau-

(1) Guicciardini, l. c. p. 29.

(2) Triulzo disse al re, quando costui passò l'Adda senza tirar colpo di spada: « Oggi, o re cristianissimo, abbiamo guadagnata la vittoria ». Guicciardini, l. c. p. 30.

(1) Ferronus, fol. 86.

(2) Sismondi, p. 433.

de n'era il bisogno, poichè conveniva co' redare un flotta, e, per precauzione, provveder Venezia di grani per lungo tempo.

Dopo la resa di Brescia, Crema altresì pe' maneggi del capo ghibellino della terra, Soccino Benzone, era venuta nelle mani de' Francesi. Cremona e la fortezza di Pizzighetone avevano capitolato; e la fortezza di Cremona si riteneva ancora pe' Veneziani, perchè i gentiluomini della repubblica, i quali vi si erano ridotti dentro, bene sapevano che il re Luigi, qualora essi venissero in sua potestà, cercherebbe di perderli, al pari degli altri gentiluomini fatti prigionieri da' Francesi, chiedendo pel loro riscatto grandissime taglie. Dopo queste perdite, il conte di Pitigliano si contentò di lasciare un presidio a Peschiera, e si ritirò verso Verona, ove volle rannodare il suo esercito, e di sporgli ad una nuova difesa (1); ma qui vi eziandio non fu ricevuto nella città. Peschiera fu presa, e sì Luigi ebbe per parte sua conquistati tutti i territorii a lui assegnati nella confederazione di Cambrai. La fortezza di Cremona dopo poco tempo si arrese.

Come gli altri confederati videro i progressi delle imprese de' Francesi, dettero altresì addosso a' Veneziani con assai grande impeto. Avea Giulio preposto al suo esercito Francesco Maria della Rovere, il quale nell'anno 1508 era per successione giunto al dominio del ducato d'Urbino; sotto la cui condotta militavano quattrocento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggeri ed ottomila fanti. Volle il Pontefice aggiungerli degli Svizzeri da lui soldati, e in breve n'ebbe tre mila. Francesco Maria fece dare il guasto al territorio di Cervia, prendere Solarolo, e attaccar Brisighella in Val di Lamona, che Gian Paolo Manfroni difese, ma che in breve fu perduta. Fu la terra presa d'assalto, e tutti gli abitanti vennero uccisi. Russi si sostenne più lungo tempo; nè si arrese che quando Giovanni Greco, capitano degli stradiotti di Venezia, ch'erano in quella terra, fu da' nemici fatto prigioniero (2). In questo mezzo erano succedute le continue vittorie de' Francesi contra i Veneziani; Fenza, Rimini, Cervia e Ravenna capitolarono, e promisero di arren-

dersi se non fossero nello spazio d'un posto tempo soccorse.

Oltre questo esercito pontificio, ci avea ancora altre milizie in parte pontificie comandate da Alfonso d'Este, il quale, essendo eziandio attivo componente della confederazione contra Venezia, era stato eletto gonfaloniere della chiesa romana. Aveva Alfonso cacciato di Ferrara il bisdomino, magistrato che da' primi secoli vi tenevano i Veneziani (1); avea richiamato il suo ambasciadore di Venezia; ed avea il decimonono giorno di maggio mandato (2) trentadue pezzi di artiglieria grossa al campo pontificio che era sotto le mura di Ravenna. Da ultimo, il dì 30 maggio, prese anch'egli l'armi, e ricuperò il Polesine di Rovigo, senza ostacolo alcuno, non men ch'Este, Montagna e Monselice, che pel passato erano state soggette alla sua casa. Il marchese di Mantova ricuperò Asola e Lonato (3), che i Milanesi avevano tolte a' suoi avi, e che i Veneziani avevano occupate nelle guerre contra Milano. Inoltre gli promise Luigi di dargli un compenso per Peschiera.

Finalmente, dopo la rotta di Vailà, l'ambasciadore spagnuolo, che tuttavia avea seguitato a dire dell'amicizia di Ferdinando verso la repubblica, s'era altresì partito di Venezia. In sul cadere del maggio, fece investir Trani. Ma avevano i Veneziani sin a quel punto serbata la risoluzione di separare,

(1) Vedi divisione III.

(2) Ma, pieno di previdenza, per non insospettir troppo la repubblica, disse al bisdomino: « Ut discederet: — redire postea posse, cum belli feror et interditi Juliani aerbitas atque iniuria resederit ». *Bemb. Hist.* p. 329. Ma tosto che parva dover la repubblica necessariamente soggiacere, Alfonso si vendicò della passata sua dipendenza con una insolenza che mostrava altresì la sua debolezza: « A teste municipio, a quo antiquitus originem ducebat (cioè Alfonso), in suam potestatem redacto, omnibus probris rempublicam afflicere est aggressus, eius insignibus et foro aliquo locis fide abreptis et fundis domibusque Veterorum civium sub hasta positis ». (*Ibid.* p. 340.) In appresso, quando fu stretto da' Francesi, cercò di conciliarsi i Veneziani: « Literas a domesticis suis dari ad amicos quos in urbe (cioè Venezia) habebant voluit, quibus litteris certiores eos faceret, Alfonsom duem, quò in Venetos hostiliter egisset, timore Gallorum coactum atque invitum fuisse: animo autem esse la rempublicam ut semper fuerit amico ».

(3) Guicciardini, l. c, p. 43.

(1) Sismondi p. 458.

(2) *Bemb. Hist.* p. 327.

come più si potea, Ferdinando da' confederati; e però ritirarono i loro presidii dalle terre che occupavano nelle spiagge napolitane, e rendettero queste piazze alle soldatesche dell'Aragonese.

Quanto a Massimiliano, questi non si mosse; ma si guerreggiò da' suoi vassalli confinanti col territorio veneziano, e da' principi da lui spediti contra Venezia. Cristofano Frangipani occupò in Istria Pisino e Duino. Il duca Erico di Brunswick prese con due mila uomini Feltro e Belluno; e Trieste, Fiume e l'altre terre di quelle parti, tornarono all'imperio di Cesare (1). I conti di Lodrona e quelli d'Arco aveano già occupate alcune castella che si disputavano con Venezia in sul lago di Garda, nella valle dell'Adige e altrove. Il vescovo di Trento prese Riva di Trento ed Agresto.

L'esercito principale de' Veneziani, ridotto pel continuo disertar delle genti a numero molto piccolo, costretto ad uscir del territorio di Verona, avea trovato chiuse le porte di tutte le città a cui s'era appressato, e le poche milizie che tuttora restavano, senza serbar obbedienza ed ordine alcuno, erano a Mestre accampate. Il senato pose in opera ogni spediente per ordinare un nuovo esercito; promise a Prospero Colonna di farlo generale e di dargli un'annua condotta di sessanta mila ducati, se voleva con mille e dugento cavalli venire a combattere per la repubblica. I presidii usciti dalle terre rese, alcune milizie spedite di Grecia e di Schiavonia, doveano riempire il numero de' combattenti; ma il difetto di disciplina nell'esercito era un più grave danno che la sua dispersione e il suo diminimento.

La signoria di Venezia non osò in tali congiunture promettersi molto delle armi; solo sperò di salvarsi riuscendo almeno in parte nelle sue pratiche; ed ogni cosa contribuì a distaccare da' confederati la Francia, con la quale non volea venire agli accordi. Cedette a Ferdinando le terre in sulle spiagge napolitane. Essendole tutte le vie tagliate a cagione della scomunica, le fu assai malagevole far giugnere un'ambasciata alla corte di Massimiliano. In fine Antonio Giustiniani potette giugnervi, e, miserabilmente e con grandissima commessione, parlò per Venezia all'imperadore (2). Questi promise, in

nome della repubblica, di cedere tutto quello che Venezia possedeva nella terra ferma d'Italia all'imperadore, se costui così voleva. Ma dichiarò Massimiliano che non voleva trattare senza la Francia.

Nello stesso tempo, un segretario pubblico di Venezia prometteva al Pontefice la fortezza di Ravenna con tutto quello che ancora si teneva per loro in Romagna, eccetto che l'artiglieria grossa ch'era nelle piazze forti, a patto che fossero liberati tutti i prigionii fatti dall'esercito pontificio (1); e i cardinali veneziani fecero ogni loro opera per indurre il Pontefice all'assoluzione dal monitorio, come debita per avere la repubblica, prima che spirasse il termine posto, fatto atto di sottomissione; ma Giulio dichiarò che questa sottomissione non era punto piena, secondo ch'egli l'avea richiesta, e che non concederebbe l'assoluzione dal monitorio.

Non ostante questa dichiarazione, era il Pontefice ogni di più sospettoso de' progressi de' Francesi; sicché, avendogli da ultimo la repubblica promesso di ricercarlo del perdono, mandandogli una solenne ambasciata, consentì di concedere l'assoluzione, dispregiando tutto quello che avea promesso a Luigi ed a Massimiliano (2).

In quella che si facevano queste pratiche, avevano i Veronesi, presa che fu Peschiera, mandato le chiavi della terra al re Luigi, il quale volle che si presentassero a Massimiliano. Egli statul con questo principe, per mezzo del cardinal d'Amboise, che convenissero a parlare insieme in sul lago di Garda; ma dipoi, nel punto in cui doveva aver effetto la conferenza, Massimiliano se n'escatò, e fece pregar Luigi, da Matteo Lang, vescovo Gurgense, ad aspettarlo a Cremona. Luigi, probabilmente offeso di questo procedere, pensando che per lui la guerra era compiuta, poichè avea acquistata la parte sua, desideroso inoltre di ritornarsene presto in Francia, tosto prese il cammino di Milano, e ripassò le Alpi.

Massimiliano, non ostante i soccorsi de' paesi Bassi, il sussidio di cento cinquanta mila ducati del Pontefice, i sussidi delle province austriache e dell'impero, avea una sì cattiva amministrazione delle sue cose, che

(1) Guicciardini, l. c., p. 44.

(2) Guicciardini, l. c., p. 43.

(1) *Bembì Hist.*, p. 333.

(2) *Bembì Hist.*, p. 336-343.

non avea potuto ordinare un esercito. Il cardinale d'Amboise gli promise, nella conferenza di Trento, cinquecento lance francesi per la conclusion della guerra, il che nè ancora produsse effetto. Non avea Massimiliano eziandio tante milizie da fare occupare le terre de' Veneziani che ormai volevano ricevere il suo dominio. Dovette il vescovo di Trento prender possesso di Verona e di Vicenza, Leonardo Trissino vicentino (1) si mostrò il quarto giorno di giugno con un piccolo corpo tedesco ed un araldo sotto le mura di Padova; e questa città parimente si arrese. Quando Trissino pervenne innanzi Trevigi, la quale avea altresì voluto arrendersi a Massimiliano, essendovi andato senza forze, commosse si fortemente contro di sé

il popolo, che un calzaio giunse ad innalzare la bandiera di San Marco (1), a sollevare la plebe, la quale si oppose alla cessione, e pose a sacco le case de' nobili che vi si mostravan disposti. Trissino ne fu cacciato; istantemente fu chiesto che venisse di Mestre un nuovo presidio; e la signoria, lieta di questo primo segno di devozione, concesse alla terra la franchigia delle imposte per quindici anni.

In quella in cui Pisa cadeva, tal era altresì l'abbassamento della sua antica rivale, che il tumulto fatto nascere da un calzaio di Trevigi fu raggiugliato ad una lucida stella in una notte tenebrosa, e fu tenuto un primo indizio di scampo.

CAPITOLO III.

STORIA D'ITALIA SIN ALLA MORTE DEL PONTEFICE LEON X, AVVENUTA IL PRIMO GIORNO DI DICEMBRE DEL 1521.

§ I. Sino alla morte di Giulio II, avvenuta nel mese di febbrajo del 1513.

Convenendo col Sismondi, contra la generale sentenza degli storici veneziani (2), che la subita cessione di tutto quello che la repubblica possedeva nella terra ferma italiana, anzi che l'effetto di una politica considerazione, fosse l'effetto d'un subitaneo spavento e d'un inestrigabile impaccio in cui erano stati cacciati i particolari e lo stato, è mestieri affermare che non si avrebbe potuto avere una più saggia condotta di quella che il caso avea consigliata; essendo che, quantunque lo stato politico d'un gran numero di città nella parte superiore d'Italia, eh'erano soggette alla repubblica, fosse stato turbato dalle conquiste di Venezia, conservavano nondimeno queste città, nella loro dipendenza da Venezia, due specie di vantaggi che in breve dovevano perderli nelle condizioni del presente loro stato, per tornar forse all'acquisto d'una cosa che alcuni ardentemente desideravano, ma che all'uni-

versale del popolo ormai poco importava; poichè divezze d'ogni libertà nelle operazioni e non soggette a censura, erano queste città diventate incapaci di pregiare i privilegi d'una vita pubblica indipendente, più che il diletto d'un pacifico stato, e d'un traffico non mai turbato, sotto un'amministrazione municipale e in unione con un gran potentato, il cui rispettato dominio molto si distendeva. Il primo di questi beni era il vantaggio d'essere governate e trattate alla maniera Italiana; poichè, quantunque molte cose odiose così avessero effetto, almeno l'Italiano le intendeva e potea rendersene conto; laddove la condotta spesso più leale e più generosa de' barbari oltramontani, per difetto d'intelligenza dall'una parte e dall'altra, profondamente spiaceva, e pareva che contrapponesse all'urbanità, all'arrendevolezza italiana, alle forme del galante e gentil vivere, una sconcia rozzezza, le violenze della rapina e gli impetzi della bestial collera. I Tedeschi, e gli Svizzeri ed i Francesi non fa-

(1) *Bembi Hist.*, p. 336: « Quem Veneti exullem fecerant ».

(2) Sismondi, vol. XIV, p. 1-4.

(1) Guicciardini, l. c., p. 54.

cevano la guerra più spietata mente degl'Italiani? Il secondo vantaggio era la dipendenza nata a poco a poco, ed accresciutasi da più secoli, dell'industria e del traffico di quella parte d'Italia ch'è tra il settentrione e il levante, onde questa contrada secondava l'efficaci operazioni di Venezia. Come il gran territorio del Mississippi dipenderà un giorno politicamente dalla Nuova-Orléans, o da un'altra città presso alla foce del gran fiume, così la privata e lucrativa esistenza delle terre, ch'erano state tolte a Venezia, restava subordinata alla repubblica, e la caduta di Venezia, la quale nel suo dominio aveva avuto il tempo e l'agio di mettere le radici della sua autorità nelle più intime correlazioni di tutti gli ordini, era la più grande delle sventure a' piccoli borghesi in tutto il territorio veneto, a coloro a cui più non importava d'aver una libera parte nelle pubbliche faccende, e che non la poteano sperare in qualsivoglia miglior condizione di cose. In quella che l'orgoglio delle famiglie de'nobili era offeso dalle violenze, dall'avidità e dal difetto delle forme italiane, per parte de' conquistatori stranieri, il borghese d'un inferiore grado vedesi in pericolo di non poter guadagnarsi la vita pel nuovo governo (1), e comechè migliaia d'uomini stimassero penoso il vivere all'ombra della bandiera di San Marco, ognuno ormai desiderava ardentemente l'ordine e la pace; sicchè come Venezia alquanto si rassicurò, fu per ogni dove volontariamente soccorsa dagli antichi suoi sudditi.

La ritirata quasi spontanea de' Veneziani da Verona e dalle terre nel levante d'Italia, e la cessione della Romagna fecero che le calamità della guerra si credessero sol derivare da' nemici della repubblica, e che tutto lo sdegno che i Veneziani destavano nel popolo si rivolgesse contra gli assalitori. In quella che i principi confederati, avendo già in parte nelle loro mani tutto quello che desideravano, e trovandosi in istato di potere ottenere la riconoscenza di quel che avevano occupato dalla repubblica, volgevano le loro cure ad altri territorii; quella che Biazette si dichiarava a pro di Venezia, Massimiliano pascea l'animo del pensiero della conquista della città del mare, che dividea nella sua immaginativa tra i quattro princi-

pali potentati della confederazione di Cambrai. In questo stato di cose, anzi che tradir l'Italia chiamando in aiuto i Turchi, la repubblica amò meglio di non far capo che a sè medesima comechè lento, comechè difficile fosse l'effetto delle sue opere.

Dimorava Massimiliano in questo mezzo nelle contrade vicine, e cangiava continuamente stanza, acciocchè si credesse ch'ei fosse inteso a disegni oltremodo impenetrabili. Ma Trissino, co'suoi trecento Lanzi Tedeschi, e Brunoro da Serego con cinquanta cavalli, quantunque la nobiltà di Padova pigliasse l'arme in loro favore, già erano in questa città presso che perduti; poichè quelle ragioni, medesime, onde i gentiluomini parteggiavano per Massimiliano, rendevano la plebe avversa a' Tedeschi. Così essendo le cose, quando Luigi, tornato in Francia, ebbe licenziato in gran parte l'esercito, non essendo Giulio, altrettanto che Ferdinando, alieno dal fare un amichevole accordo, credette Venezia di potersi recar sulle offese contra Massimiliano, ed Andrea Gritti colse l'opportunità della raccolta del guaine, e d'un momento in cui la vigilanza della guardia tedesca alla porta di Codalunga, in Padova, era distratta da molti carri carichi di fieno, per accostarsi alla terra ed occupare la porta. Avevga che si trovavano rinforzi nel paese circostante, si giunse in tal modo a ricuperar Padova, il decimosettimo giorno di luglio (1), con quattrocento uomini d'arme, due mila cavalli leggeri e tre mila fanti.

Il domani, i Tedeschi, che s'erano ritirati nella cittadella, dovettero arrendersi; gli uomini del contado erano entrati nelle case d'un gran numero di gentiluomini, ed in quelle degli Ebrei, e le avevano saccheggiate; e nella sera medesima del giorno dell'occupazione di Padova, l'esercito del conte di Pitigliano era entrato nella città. Sarebbe in Vicenza accaduto qualche tumulto della plebe, se Costantino di Macedonia non avesse condotto nella terra tutte quelle milizie tedesche che potette riunire; ma Legnano ricevette i Veneziani.

Per l'occupazione di Legnano fatta dalle milizie della repubblica, il vescovo di Trento, ch'era in Verona e non vi avea più di

(1) Ricontrisi Ranke, p. 318.

(1) Per questa data, vedi Roscoe, *Leone X*, vol. p. II. 74.

ducento cavalli e settecento fanti, stava con grandissimo sospetto; onde chiamò in soccorso il marchese di Mantova; ma costui si fece assalire all'improvviso e chiudere nell'Isola della Scala il dì 9 agosto, e fu egli medesimo fatto prigionia da' Veneziani. Le milizie tedesche di Massimiliano giunsero in questo tempo a' confini del Friuli, comandate dal principe Rodolfo d'Anhalt. Rodolfo, il cui esercito sommava a dieci mila uomini, tentò dapprima di pigliare Montefalrone, poi ebbe espugnata la fortezza di Cadore, in quella che i Veneziani ricuperavano Belluno. Il duca di Brunswick avea perduto del tempo nello strigner d'assedio Udine inutilmente, e andò poi a campo a Civile d'Anstria, che fu valorosamente difesa da Gian Paolo Grafenigo. E come Brunswick avea perdute le terre che avea occupate in sulla Piave, così perdette Frangipane tutto quello che avea acquistato in Istria, mentre cercava di far nuove conquiste. Angelo Trevisani ripeté Trieste e Fiume, in quella che gli Ungheri occupavano Castel Nuovo e Raspruchio (1). Facevasi la guerra in queste contrade per mettere le terre in contribuzione, e si tutto il paese orribilmente si consumò e distrusse.

Parca che Padova dovesse di necessità divenire il punto centrale della guerra. Vi si ritrovava il conte di Pitigliano co' suoi condottieri, Bernardino del Montone, Antonio de' Pii da Carpi, Luzzio Malvezzi, e col provveditore degli stradiotti, Giovanni Greco; ed il suo esercito era composto di seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggeri italiani, e mille cinquecento stradiotti. Aggiungevasi a questa cavalleria dodici mila fanti de' più esercitati e migliori d'Italia sotto Dionigi di Naldo, il Zittolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo, Saccoccio da Spoleto, e dieci mila fanti soldati tra Schiavoni, Albanesi e Greci, tratti dalle galee della repubblica in cui avevano per l'innanzi serviti. Furono ridotte a Padova artiglierie sufficienti alla difesa della città, non men che tutte le altre provvisioni di guerra, ed i paesani vi ridussero altresì le loro raccolte e le grigge per scurtà loro. Fu alzato in tutto il circuito della terra un triplice recinto di nuove fortificazioni, e furono fatte mine di

sotto, per gittarle in aria se i nemici se ne impossessavano.

Il doge Leonardo Loredano seppe eziandio confortare i nobili di Venezia, che non avevano sino a quel punto combattuto se non in mare, ad unirsi all'esercito di terra. I due suoi figliuoli, Luigi e Bernardo, raccolsero sotto la loro condotta ed a loro spese cento fanti, e andarono a Padova, il qual esempio fu seguito da cento settantaquattro gentilnomini veneziani, ciascuno de' quali conduceva quanti più uomini atti all'esercizio dell'armi potette raccogliere.

Era Massimiliano, in questo mezzo, venuto col suo esercito alla Brenta, ed accampava lontano tre miglia da Padova, aspettando la sua artiglieria grossa. Tentò intanto di prendere alcune terre circostanti, ed occupò Limene. Essendo da ultimo giunte le artiglierie, si mise dapprima innanzi alla porta di Santa Croce di Padova; poi, vedendo che il suo esercito vi ricevea troppo danno dalle artiglierie della terra, si trasferì il giorno 15 di settembre alla porta del Portello, ch'era volta verso Venezia. Avevano i Veneziani avuto tutto quell'agio, che meglio potevano desiderare, d'apparecchiarsi alla difesa. Ma nell'esercito di Massimiliano erano cinquecento Francesi governati dalla Palice, a' quali s'erano volontariamente aggiunti dugento altri Francesi; dugento soldati del pontefice sotto Luigi Pico della Mirandola, dugento Ferraresi sotto il cardinale Ippolito d'Este, dugento Mantovani comandati dal cardinal Gonzaga, e seicento uomini d'arme italiani sotto diversi condottieri, ch'erano soldati dell'imperadore. La fanteria nell'esercito tedesco era composta di diciotto mila lanz tedeschi, sei mila fanti spagnuoli, sei mila venturieri di diverse nazioni, e due mila fanti del duca di Ferrara. Avea l'imperadore fatto venir di Germania cento sei cannoni da muro, e inoltre sei bombardè talmente grandi, che non si poteano mettere sulle casse. Giunse un secondo convoglio d'artiglieria grossa dallo stato di Milano e un terzo di Ferrara. Sicchè Massimiliano avea in somma dugento pezzi d'artiglieria grossa, gli apparati dell'assedio erano sì potenti, che mai non se n'erano veduti gli uguali.

Avendo dato principio all'attacco, Massimiliano si mostrò da per ogni dove, e con animo intrepidissimo andò incontro a' peri-

(1) Sismondi, vol. 4, p. 17 e 18. Guicciardini, p. 71.

coli. Nel quarto di fu in molte parti gittato in terra spazio grandissimo di muraglia, e nel quinto volle Massimiliano far dare l'assalto; ma i Padovani avvantaggiandosi della notte s'erano apparecchiati alla difesa, e dovette l'impresa essere differita. Quando dopo alcuni giorni fu dato l'assalto al bastione della porta di Codalunga, i fanti tedeschi e spagnuoli si fecero innanzi gareggiando tra loro; ma non prima furono saliti sul bastione che le mine giuocarono e li fecero andare in aria. Zittolo da Perugia uscì fuori della terra, e cacciò gl'imperiali da tutti i trinceramenti che aveano occupati.

Allora s'intepidi lo zelo dell'imperadore, secondo che accadeva in tutte le sue imprese; gli stradiotti correvano il paese, infestavano le milizie nemiche, e assalivano le scorte delle loro vettovalie (1). I cavalli francesi ricusarono di combattere con nomi che non erano di nobile leguaggio, il che fece affatto andare in collera Massimiliano. Parti del suo campo dopo aver comandato a' suoi ufficiali di levare l'assedio; e però il terzo giorno d'ottobre (2), furono condotte le artiglierie in luogo sicuro, e fu trasferito il quartier generale alla terra di Limena. Massimiliano dichiarò a Chaumont che ei non potrebbe anco conservare le terre che aveva occupate, se meglio non fosse aiutato dal re di Francia, ma con questa dichiarazione non ottenne quello che aveva sperato, anzi così indusse i Francesi a ritirar del tutto le loro milizie sino a' limiti che loro erano stati assegnati nella confederazione contra Venezia, e ad uscire del Veronese.

Nel tempo che Massimiliano cominciò a lamentarsi de' Francesi, la concordia ch'era tra il re e la corte pontificia si distrinse pel conferimento del vescovado d'Avignone; nella qual congiuntura Luigi a modo di dire costrinse il Pontefice a cedere. Avea Giulio tuttavia differito l'assolvere i Veneziani, poichè desiderava che costoro prima promettessero di non più tenere il magistrato del bisdominio in Ferrara, e di lasciar libera la navigazione nel mare adriatico; non pertanto s'accostò a' Veneziani, e le milizie della repubblica fecero progressi rapidissimi. Tosto che

il provveditore Andrea Gritti si mostrò sotto le mura di Vicenza, il popolo tumultuò, e gli aprì le porte della terra il dì 16 di novembre (1). Il principe d'Aubalt, generale di Massimiliano in Vicenza, e Francesca Sonsevino, si ritirarono nella fortezza, ma non vi si poterono sostenere che pochi giorni. Gli animi erano altresì in Verona si fortemente commossi, che, se si fosse Gritti accostato in quel punto alla terra, si sarebbe il popolo certamente ribellato (2); ma avendo indugiato, il vescovo di Trento ebbe l'agio di farvi entrare trecento lance francesi e un corpo di fanti spagnuoli e tedeschi; sicchè quando Gritti venne da ultimo ad assaltare Verona, fu sì forte il presidio che i cittadini non poterono fare alcun movimento. Una parte dell'esercito de' Veneziani occupò allora Bassano, Feltro, Cividale e Castel Nuovo nel Friuli; un'altra divisione prese Monselice, Montagnana e il Polesine di Rovigo (3); Agnolo Trivisano bruciava in questo mezzo Trieste, e voleva andare contra le terre della Marca d'Ancona, quando la signoria dirresse la sua flotta nel Po, contro Ferrara. Allora egl'incese Corbola, e condusse il navilio infino al Lago Scuro, dando il guasto al paese sulle due sponde del fiume. Presso Lago Scuro ci s'incontrò in una frotta di stradiotti, i quali erano intenti e devastare la contrada nelle circostanze di Ferrara. Ma di là gli fu forza sgomberare, avendo Alfonso da Ferrara a tal perfezione condotta la fonderia de' suoi pezzi e resa la sua artiglieria cotanto efficace e numerosa, che l'armata restò facilmente ributtata. Laonde discese il fiume, venne a Polisella, ove il Trevisano credette averla bastevolmente sicurata, poi che v'ebbe fatti costruire alcuni bastioni. Alfonso nondimeno, fece qui medesimo un tentativo per assaltarla, conechè dapprima senz'alcun frutto; ma favorito di poi da Chaumont, il quale, coll'aver fatta correr voce di una fazione contro Vicenza, ebbe indotti i Veneziani a ritrarre le genti loro, inviate a cooperare coll'armata e rimanervi solo quattro centinaia di cavalli leggeri ed altrettanti fanti (4), fu fatta abilità al cardina-

(1) Machiavelli, *Legazione a Mantova* (Opere, vol. x), p. 176.

(2) Guicciardini, p. 100.

(3) Sismondi, I, c, p. 31.

(4) Guicciardini, pag. 106.

(1) Guicciardini, vol. iv, p. 89.

(2) Per la data, vedi la nota 6; per Guicciardini, p. 91.

le Ippolito d'Este di condurre durante la notte vicinissimamente alla flotta una certa quantità di grossa artiglieria. Il dì 22 dicembre, sendo ancora per tempissimo, ebbe Trevisani a venir salutato da un vivissimo fuoco di artiglieria; e poichè di truppe a sua disposizione, le quali potessero muover contro le batterie, e non avea, rimase però cosiffattamente atterrito e sconcertato, che ad altro non pose mente, che sopra una piccola nave porre se medesimo a salvamento. Appresso, vista una guerra scoppiare e due uavi andare a fondo, il resto dell'equipaggio perdette il senno, e al modo istesso anch'egli si fuggì. Intorno a due mila uomini restarono morti o pel cannone o per le onde: quindi vi galee, parecchie navi minori e sessanta bandiere onorarono il trionfo de' Ferraresi in Lago Scuro, e se Trevisani campò dalla morte, egli il dovette all'esempio di molti nobili, i quali nelle ultime guerre il loro dovere aveano obliato. Ebbe quindi salva la persona, e solo riportò una condanna di tre anni di esiglio (1).

Frattanto gli inimici di Venezia non cavarono da questa vittoria tutto quel vantaggio, che pure avrebbero potuto. I Francesi mercantavano con Massimiliano intorno ai soccorsi, e d'essi erano ancora per inviarli; nè spedirono in Verona danaro o soldatesca di sorta, se non prima il castello di Valleggio sul Mincio avessero ottenuto, e le genti loro i forti di Verona avessero occupati. Con tutto ciò neanche allora fu dagli Alemanni o dai Francesi alcuna lazione d'importanza contro Venezia tentata. E da un'altra banda troppo debole riusciva il duca di Ferrara, per potere da se solo e senz'altro soccorso la sua

vittoria proseguire. Laonde fu egli assai contento di fermare una tregua con Venezia, tostochè i Veneziani impegnarono la fede loro col Papa di nulla imprendere a danno di Ferrara, e di restituire al duca Conacchio, stato da essi tolto e incendiato. In questo mezzo il conte di Pitigliano, Niccolò degli Orsini, durato fin qui nel capitano supremo delle genti veneziane, infermò nell'inverno di una lenta febbre; e, fattosi da Padova trasportare a Lonigo, quivi si morì in sul declinare dell'anno 1510 (2).

I Veneziani intanto, nei rapporti loro colla santa sede si pronunziarono più espressamente ancora di quello che avessero fatto a riguardo di Ferrara. E' l'eccepo promessa di torre ogni qualsiasi ostacolo alla giurisdizione ecclesiastica nei loro stati, di non più tenere in Ferrara alcun vicedomino, ed a tutti sudditi del Pontefice piena libertà di navigare e commerciare su pel mare Adriatico accordare. E quando' essi perdevano il loro generale, potendone le esitazioni e le dubbiezze venir riguardate siccome cause, di calamità funestissime, ricevettero invece, il dì 20 febbrajo, l'assoluzione di Papa Giulio (2).

Da quest'epoca in poi, imprese Giulio a seguire decisamente la sua particolare inclinazione la quale non avea egli soffocata, che per vendicarsi dapprima di Venezia. Adunque ci fece opera novamente di liberare l'Italia dalla presenza degli stranieri; e poichè assai giustamente dispregiava Massimiliano, interesse principalissimo dell'intrapresa egli riguardò il disenciamiento dei Francesi. Nel quale disegno, oltre de' Veneziani, avea a va-

(1) Ci ha nel Bembo un tratto caratteristico dell'opinione, che a quel tempo dominava in Venezia: « Condemnato tamen illum primis sententis non poterunt, propterea quod ab reliquis civibus, qui eo bello improbe rempublicam gesserant, qui quidem erant plerique, atque ab eorum propinquis et necessariis magnopere laboratum est, ne condemnaretur, veritis, si ille penas dedisset, ne ad ipsos etiam ejusmodi iudicia descendant, que sano res modis omnibus magnam molestiam attolli; quod Angelo absoluto nihil amplius in republica scevze, nihil omnino ex dignitate posse agi prope constaret. Postremo vero eum triumvirum actionibus diligentioribus, tum ejusmodi bonorum querelis permotus consilio, triennium ab urbe ejusque finibus esse Angelum exilem jussit. » L. c., pag. 367.

(1) Il suo corpo fu poscia fatto trasportare dai Veneziani nella loro capitale, ove nella chiesa di S. Giovanni e Paolo gli eressero un magnifico monumento. Sismondi l. c. pag. 37.

(2) Ranke, pag. 322. Dice Ranke a questo proposito, parlando di Giulio: « Era piena la sua bell'anima dei disegni i più grandiosi ed a tutta Italia i più convenevoli; » imperocchè, non ostante tutte le sue debolezze e le sue passioni, appartiene questo pontefice al numero de' più bri caratteri, che esistevano a quel tempo in Italia. Il Guicciardini cita qui un'altra data e vien seguito dal Sismondi. Egli dice, le condizioni dell'assoluzione essere state lette il dì 24 febbrajo in un concistoro, e l'assoluzione solenne avere avuto luogo in epoca posteriore. Se non che nella sesta nota del Guicciardini, a pag. 119, può vedersi quanto questi autori diversificano nelle particolarità di questi fatti.

lersi eziandio dell'opera degli Svizzeri e del giovane re Enrico VIII d'Inghilterra.

E per indurre Enrico a romper guerra con la Francia, nella Pasqua dell'anno 1510 gli inviò la rosa d'oro. Ei però avea scelto un tempo, in cui quel principe strigneva con Luigi un'alleanza, la quale li lasciava, per altro, in piena libertà quante volte il re francese recasse oltraggio alla santa sede. Meglio riesci con gli Svizzeri a stabilire con essi rapporti più decisi; nella qual bisogna ebbe a venir secondato da Matteo Schinner, vescovo del Valesè, il quale, accostatosi a lui per conformità di odio contro i Francesi (1), adoperò nell'interessi suoi il danaro e le indulgenze. Adunque, nel mese di febbraio fermaron gli Svizzeri una lega politica per cinque anni, per effetto della quale gli tolse il pontefice sotto la sua egida, e promise loro di difenderli colla clava della Chiesa e di pagare mille fiorini d'oro all'anno a ciascun cantone. E dal canto loro promisero gli Svizzeri, opporrebbero con tutt'i mezzi loro a chiunque sturbasse gli Stati della Chiesa, e fornirebbero ad ogni richiesta sei migliaia di soldati scelti e vigorosi. La fazione avversa che Schinner avea ancora a combattere nel Valesè, e che, con a capo Giorgio di Fine, erasi accostata alla Francia, poi ch'ebbe durata di ostacolo per qualche tempo, dovette alla fine soggiacere sotto la preponderanza di quel vescovo.

Or questi arrolamenti svizzeri, anzi che contro la Francia, si videro in appresso, con sorpresa universale, servire contro il duca di Ferrara, i cui interessi erano stati fino a quel tempo con assai riguardi trattati da Giulio (2). Quando questo principe si fu strettamente legato alla politica della corte francese, lo sdegno del Papa n'ebbe a venire vivamente concitato. Il quale, non potendo, per verità, palesare la cagione di questa sua dispiacenza, mentrechè passava egli stesso come un alleato della Francia, andò in cerca di altri mezzi, per potere la concepita inimicizia disfiutare. Interdisse però a Comacchio la confezione del sale, poichè di pregiudizio alle saline sue di Cervia, nè valse che Alfonso pretendesse esser Comacchio un feudo imperiale; ed esigette dal duca un livello molto

maggiore e la restituzione delle terre, che Lucrezia gli avea recate in dote nella Romagna. Luigi XII, visto ogni sua opera tornar vana per indurre questi due principi ad un accomodamento, si strinse più intimamente ancora con Massimiliano, e proseguì la guerra con l'estremo delle forze sue contro Venezia. Adunque Chaumont con mille ottocento lance e dieci mila fanti venne nella Polesine; ed a lui si aggiunse Alfonso con dugento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggeri e due mila fanti, ed il principe di Anhalt, uscito di Verona, con altri dugento uomini d'arme e tre mila fanti alemanni, i quali tutti uniti mossero per la volta di Vicenza.

In questo mezzo, la signoria di Venezia, la quale teneva tuttavia in suo potere Francesco, marchese di Mantova, pensò avvalersi di questo suo prigioniero, per porlo a capo de'suoi eserciti; ma la moglie di lui, che in sua assenza governava lo stato, e che erasi anch'essa strettamente accostata alla Francia, ricusò di dare in ostaggio Federico, figliuolo di Francesco, ed il marchese restò prigioniero. Gianpaolo dei Baglioni fu eletto allora condottiere de' Veneziani (1); e, sotto di lui, Lorenzo degli Orsini, signore di Ceri, ebbe il governo dell'infanteria, e a' due Vitelli (Giovanni Luigi e Giovanni), nipoti di Vitellozzo, fu dato il condurre la cavalleria. Di tutto l'esercito Veneziano non restavano a disposizione della repubblica, che sei centinaia di uomini d'arme, quattro mila stradiotti ed ottomila fanti, i quali furono costretti a ritirarsi innanzi alle forze inimiche insino alla Brenta, ove presero gli alloggiamenti in un campo trincerato. Vicenza, abbandonata dai Veneziani per non esser loro possibile di mantenerla, fu tenuta in conto di ribelle dal principe di Anhalt; il quale, a lei che gli dimandava grazia rispose, gli si rendesse a discrezione. Ma i Vicentini, avendo già trasportate le masserizie e le famiglie loro nella città, di Padova, vi si condussero al presente eglino medesimi; di tal che quando gli Alemanni si proponevano di porre a bottino la città, vòta del tutto la ritrovarono (2). I Lanzi Tedeschi, in questo

(1) Guicciardini, pag. 122.

(2) Il Sismondi (pag. 47) fa in questo luogo la seguente osservazione. « Par che allora a persuasione di Chaumont, ei (il principe di Anhalt) si contentasse di una taglia di cinquantamila ducati, per salvare le case. » In ordine alla crudel-

(1) Meyer di Knouau, *Manuel de l'histoire de la confédération suisse*, vol. 1. pag. 310 ff.

(2) Sismondi, pag. 41.

tempo, non rievendo più sotto un Massimiliano, cercarono di mantenersi da ogni banda; rapinando e taglieggiando dappertutto, abbandonarono in buona parte le loro insegne. Allora Chaumont, non volendo sopportare solo il peso della guerra, fece proponimento di ritirarsi, dopo che avrebbe tolto Porto Legnano. Colà il provveditore veneziano, Carlo Maria, si condusse assai vilmente; e riparato nella cittadella, fermò un accordo, col quale si rese prigioniero a Legnano, insieme con ai nobili di Venezia, e stipulò per la guarnigione la facoltà di uscir libera, deposte però prima le armi. Quivi essendo, venne ordinato a Chaumont, accordasse le licenze ai Grigion e ai Valesiani del suo esercito; ed egli, lasciate cento lance e mille fanti a guardia della piazza conquistata, divisò condurre il resto dell'oste sua nella città di Milano (1). Frattanto l'ordine regale, che avea occasionata questa condotta di Chaumont, venne subitamente contrammandato, instando Massimiliano, il quale, per sicurezza delle spese fatte dal re di Francia, caso ch'elleno al tempo stabilito non fossero rimborsate, offrì in pegno la città di Verona con intero il suo territorio (2). Pur con tutto questo niente più spedite si ebbero a rendere le fazioni militari. Che anzi ancor più dubbioso venne a rendersi l'andamento politico della Francia, poi che morto fu Giorgio, cardinale d'Amboise e zio di Chaumont; il quale possedeva al più alto grado la confidenza del re, e che, comunque di mente mediocre, era in grado non per tanto di dirigere la finanza e l'ordinamento delle imposte in Francia con molta sagacia ed avvedutezza, e meglio di ognun altro intendea quali interessi esistessero tra la Francia e gli altri governi. Del rimanente, di quanti erano i ministri francesi non ci avea un solo, il quale agisse con una indipendenza pari alla sua; nè eravi alcuno, il quale potesse quanto lui pigliare in considerazione le circostanze stesse, che riuscivano di noia al re (3). Morì il

tà di una schiera francese rispetto a sei mila soldati e paesani vicentini, i quali erano riparati in una caverna, e che fecero morire col fumo dei fuochi che accesero in sull'ingresso. Ved. Sismondi pag. 48.

(1) Guicciardini, pag. 143.

(2) Sismondi pag. 54.

(3) Può vedersi in Ferronus, l. c., fol. 80, sino a qual grado ei possedesse la confidenza del

cardinale d'Amboise il giorno 25 maggio, dopo aver trattato un accordo, riguardante il governo di tutela in Castiglia, tra Massimiliano e Ferdinando il cattolico; per effetto del quale dovea costui far somministrazione di danaro a Massimiliano per lo proseguimento della guerra. Ma in vece di ciò non mandò Ferdinando, che quattrocento lance spagnuole, condotte dal duca di Termini; le quali con siffatta lentezza vennero marciando, che non giunsero al quartier generale innanzi che fosse il declinare di giugno. L'esercito collegato soffriva intanto assai penosamente per la carestia de' viveri; chè gli abitanti delle campagne erano a Venezia affezionati quanto la vita, ed i nemici della repubblica aveano essi medesimi distrutto in gran parte, per la spiccata loro violenza, ogni mezzo che al paese fosse restato. D'altronde i stradiotti veneziani intraprendevano tutt'i convogli di viveri, ed attaccavano massimamente da Monselice tutte le bande distaccate dei loro avversari, insintantochè gli Alemanni non ebbero onninamente quel castello distrutto.

Ultimamente Chaumont, costretto di separarsi di una parte delle sue truppe e delle genti ferraresi per ispedirle a difesa degli stati del duca Alfonso, e visto Massimiliano, non ostanti le sue promesse, non che venire, non far somministrazione alcuna nè di uomini nè di danaro, fu in questa condizione di cose assai contento di ricevere comandamento dal re, riconducesse senza indugio alcuno le sue genti nel ducato di Milano, e rimanesse in quei luoghi solamente quattrocento lance e quindici centinaia di fanti (1).

Nel tempo corso di mezzo, avea la Francia intrattenuta una pratica colla corte pontificia in ordine alle cose di Ferrara, e la parte di mediatore avea in tal bisogna esercitata Alberto de' Pii di Carpi. Ma Giulio, tutto a un tratto, mandò fuori il dì 9 agosto una bolla contro Alfonso, per la quale, chiaritolo decaduto da ogni qualsiasi dignità ed onorificenza, sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, ed ordinò loro di prendere le armi contro chiunque venisse colpito dal decreto della Chiesa. Innanzi di

re: « Hic regi imprimis iuendus et suavis fuit; ille regi proximus, seu veris tractaret, seu relaxaret animum; cum eo in cubiculo solus comessaret itineris semper fuit. »

(1) Guicciardini pag. 148.

venire a questo passo, erasi il Pontefice assicurato per una leanza intima con re Ferdinando, dal quale, in retribuzione dell'investitura accordatagli del reame di Napoli, il dì 7 luglio, avea ricevuta l'obbligazione di tenere trecento uomini d'arme costantemente apparecchiati per muovere in di lui soccorso.

Nè contento a ciò, avea Giulio contemporaneamente manteente vive le speranze della fazione avversa ai Francesi nel litorale di Genova, e fatte le grate accoglienze a molti fuorusciti, i quali per le conseguenze dell'ultima rivolta erano stati sbanditi dalla patria. E promise pure ad uno di costoro, al Fregoso Ottaviano, di aiutarlo a diventare doge, ov'egli da quella banda alcuna cosa contro la Francia volesse intraprendere (1). In conseguenza di ciò, una galea pontificia levò Ottaviano e gli altri usciti, mentrechè da un lato si otteneva un soccorso di undici galee dai Veneziani, e Marcantonio della Colonna, dall'altro, avutone ordine dal Pontefice, raccoglieva nel paese di Lucca cento uomini d'arme, settecento fanti ed un certo numero di Genovesi sbanditi. Colonna fe' le viste di menare queste forze a' danni di Ferrara; poi, piegando repentinamente verso la Liguria, apparve in Val della Bisogna, mentrechè allo stesso tempo, era in sul cominciare di luglio, l'armata fregosana sorgeva all'imboccatura dell'Entello, presso Genova. Ma in signoria di Marcantonionon venivano che Sarzana e Spezia; ed i Fregosi altro non toglievano, che Sestri, Chiavari e Rapallo. Ell'era troppo fresca la memoria della riuscita dell'ultima ribellione e della potenza del re; nè ci era quindi persona, la qual si dichiarasse in città tenere dalle parti del Papa, quando fu vista giugnere una flotta francese, senzachè Ottaviano avesse potuto recarle ostacolo di sorta alcuna. Laonde Marcantonio, disperando dell'impresa, s'imbarcò anch'esso con sessanta uomini d'arme sul navilio fregosano. Il rimanente de'suoi dovea cavarsi d'impaccio sulla terra. Ma eglino furono presso che tutti trucidati dai montanari genovesi, in quella che l'armata, avendo alle spalle le navi francesi insino a vista di Sardegna, veleggiava di nuovo a Civitavecchia, senza niun frutto aver ottenuto da quella sua spedizione.

(1) Sismondi, pag. 67.

Mentre queste cose avvenivano, Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, conduceva una piccola sua schiera contro le terre di Alfonso da Ferrara su quelle di Romagna (1). Quivi in potestà sua vennero Lugo e Bagnacavella, senza che nissuna resistenza gli opponessero. Solo la cittadella di Lugo tenne il fermo, insintantochè la semplice nuova dell'avvicinarsi di Alfonso con soldatesche ebbe il duca d'Urbino volto in fuga. Il quale non prima che fu giunto ad Imola pervenne a rattestare nuovamente i suoi. Intanto Gherardo e Francesco Maria de' Rangoni di Modena, ribellatisi da Alfonso, aprirono la città loro al cardinale di Pavia, il quale giugnèva da Bologna dopo aver traversato Castelfranco. Reggio rimase ad Alfonso, sendo state da Chammont spedite a guardia di essa dugento lance francesi.

Ora le soldatesche ausiliarie della Svizzera aveano ad avere una parte attiva nelle intraprese di Giulio contra il duca di Ferrara e il re di Francia. Era mente di Schinner calare con sei mila uomini per le Alpi della Savoia e del Piemonte; ma Carlo, duca di Savoia, fedele alle obbligazioni contratte inverso la Francia, ricusò assolutamente il passaggio per attraverso i suoi stati. Chammont, infrattanto, avea occupato Ivrea con cinquecento uomini d'arme, fatte guastar le vie, che correvano lungnesso i laghi per alla volta della Lombardia, distruggere presso che tutti i ponti e prendere le navi. Ma in fine gli Svizzeri, mossi nel mese di settembre, penetrarono per Bellinzona, s'insignorirono del ponte di Trezza, indugiarono lungamente presso Varese, e per Appiano e Como s'indirressero alla volta di Chiasso. Giunti colà, rinunziarono alla spedizione e ritornarono sui loro passi; fosse che troppo degli ostacoli si spaventassero, fosse che, tentati dai Francesi, pigliassero l'imbeccata (2).

Or tutti codesti movimenti, che Giulio avea suscitati, valsero, se non altro, a far che l'attenzione dei Francesi e dei Ferraresi dalla guerra veneziana si distogliesse; dal che venne fatto alla repubblica di riacquistare

(1) Guicciardini, p. 157.

(2) Sismondi, l. c. pag. 74. Oltre de' menzionati motivi, può citarsi eziandio un ordine della confederazione svizzera, il quale arrestò l'impresa. La confederazione, partiti i fautori della guerra, ebbe a prendere più d'una volta risoluzioni contrarie alle precedenti sue disposizioni.

nuovamente Este, Monselice, Montagnana, Marostica e Bassano. Anche Vicenza fu a lei ceduta, senza punto difenderla, dagli Alemanni; in dove, morto il principe di Anhalt, il duca di Termini comandava. Sventolava il vessillo di San Marco fin pure innanzi Verona; e poichè le forze veneziane si trovavano ora ad esser superiori a quelle de' collegati, e' fecesi giudizio, aver costoro quivi a soggiacere non si tosto l'assedio sarebbe incominciato. Ma, una notte sortiti dalla piazza mille ottocento Lanzii Tedeschi ed alcuni uomini d'arme, scalfissero l'infanteria italiana de'nimici, la volsero in fuga, chiodarono due cannoni ed ammazzarono Zittolo da Perugia (1). Dopo ciò, Ludzio de' Malvezzi, il quale governava l'assedio, si vide costretto di levarsenel'indomani e di ritirarsi a S. Martino.

Il re di Francia in questo tempo, mosso a sdegno per le diversioni del Pontefice contro Genova, la Lombardia ed il Ferrarese, per vendicarsene, meditava ora il disegno di conquistare il ducato d'Urbino, di spietanza della famiglia della Rovere, e fece lo sperare ai Fiorentini, quante volte volessero egli aver parte alla guerra contro Giulio (2). Ed affinchè restasse egli sicuro in questa lotta dal lato della Chiesa, congregò, nel mese di settembre, i prelati del suo reame a Tours; i quali, con apposita decisione, autorizzarono a respingere per forza d'armi gli attacchi del Pontefice, e ad esporre nel primo concilio ecumenico, che col consentimento dell'imperadore avrebbe a tenersi, le ragioni proprie contro Sua Santità.

Nuovamente inviò Giulio, abbenchè con poco frutto, l'armata sua, congiunta a quella de' Veneziani, ad operare contro Genova; e tuttochè Luigi, assai fastidito di questa guerra col Papa e co' Veneziani e della inettezza di Massimiliano, paresse voler cedere in quanto a Ferrara, e ritorre dal duca la sua protezione, quante volte il Papa ad una pace separata inchinasse a consentire, Giulio non pertanto restò fedele alle sue alleanze, e indusse i Veneziani a tentare novelle azioni. Ei fece inoltre incarcerare e porre ai tormenti, siccome spia, un inviato di Savoia (3).

(1) Guicciardini, pag. 163 e 166.

(2) Machiavelli Legazione alla corte di Francia (Opere), vol. x pag. 230.

(3) « Essendo venuto a lui (cioè al Papa), per

Addi 22 settembre, venne il santo padre egli medesimo a Bologna, in quella che le sue truppe s'involtravano nel Ferrarese in sino al Po. Nello stesso tempo facevano i Veneziani entrare e salire due loro flotte in questo nu' desi no fiume. A tutto il paese fu dato il guasto; ma nessuno ebbe osato accostarsi alla capitale, troppo deboli essendo le genti pontificie.

In questo medesimo tempo fu restituita dai Veneziani la libertà al marchese di Mantova, pel quale il Papa ed il soldano unitamente aveano interceduto (1). Che anzi Bajazette II, che Giovan Francesco avea più volte onorato di ambascerie e di complimenti, minacciò Venezia eziandio d'una guerra; e questa repubblica non si tosto ebbe reso libero il marchese; che Giulio il nominò gonfaloniere della Chiesa romana, e la signoria di Venezia affidogli il capitano supremo dell'esercito in campagna, e con cento lance, cento cavalli leggeri e mille dugento fanti il prese in condotta (2). Ma, occupato subitamente dai Francesi il suo principato, egli, sotto pretesto di liberare il paese suo dai mali della guerra, e di porlo in salvo per l'interesse di sua famiglia; tolse licenza e andò via dal servizio del Papa e dei Veneziani (3).

Giulio intanto, non ostante una malattia da cui fu preso, e non ostante la discordia ch'esisteva tra i due personaggi più chiari del suo esercito, il duca di Urbino e il cardinale di Pavia, continuò non per tanto nei suoi attacchi contro Ferrara. Tuttavolta però le cose a tal punto furono condotte, che il duca fe' sostenere nel suo campo il cardinale di Pavia, Francesco degli Alidosi, e il fe' menare a Bologna, per essere, siccome traditore, citato in giudizio. Ma il cardinale compiutamente si giustificò appresso Giu-

altre faccende, un uomo del duca di Savoia, ed offerendo che il suo principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indignazione, che esclamando che era stato mandato per spia non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare ed esaminare con tormenti. » Guicciardini, l. c., pag. 173.

(1) Guicciardini, pag. 167.

(2) In vece di mille dugento, come cita Sismondi, il Bembo (pag. 431) dice dugento. Questo, per altro, sarà uno sbaglio di stampa.

(3) Sismondi, pag. 81.

lio (1). Il duca, in questo mezzo, attendeva tuttavia i rinforzi veneziani per muovere contro Ferrara; ma Alfonso tolse loro il poter venire, e nell'istesso tempo soverchiò le galee, che rattronavansi o sole o, per la poca larghezza del fiume, imbarazzate. Chaumont venne anch' egli sin presso Bologna; tose Spilimberto e Castelfranco, ed il 12 ottobre aggiunse a Crespolano. A Bologna i partigiani de' Bentivogli sollevaronsi nuovamente a novità. Al Papa, in questa, non restava che poca gente; non di meno ei fece il meglio che poteva in quella circostanza (2). Fe' venire a sé l'iviato Veneziano, e gli dichiarò, che avrebbe egli trattato coi Francesi, quante volte l'indomani non vedesse giungere alcun rinforzo dal campo veneziano della Stellata. Dipoi chiamò a congresso i maestri di Bologna, e, ricordando loro, avergli lui sottratto dal governo sanguinolente dei Bentivoglio, gli esortò a rimaner fedeli verso la Chiesa, la quale con paterna cura li proteggea, e tutte quelle provisioni adottate, che per resistere ai Francesi sarebbero del bisogno. In fine, fe' raccogliere in Bologna tutti gli uomini capaci di portare le armi, e dall'alto della sua finestra li benedisse, tuttochè la febbre in quel punto li molestasse. Ma si poco risposero i Bolognesi alle speranze del Papa, quanto poco il coraggio de' cortegiani al coraggio suo corrispondeva. Non v'ebbe niuno, che si armasse contro i Francesi; e i cortegiani, tutt' in preda al loro spavento, non lasciavano di fargli una grande calca attorno, perchè con Chaumont si accordasse. Ei cesse al fine, ed inviati a Firenze gli obbietti più preziosi del tesoro papale, fe' richiedere un salvocondotto, per mandare il conte Giovan Francesco de' Pici della Mirandola al campo francese. Chaumont, il quale ben sapeva di quali rimorsi fosse travagliato Luigi per cagione della guerra contro il Pontefice, consentì senza esitare a questa richiesta, esigendo però, che il Papa la scomunica contro Alfonso e i Bentivogli rinvocasse; i beni di questi ultimi, con patto che tutti i membri della famiglia ad ottanta miglia, ahueno, da Bologna dinoras-

sero, restituisse; una decisione di arbitri le contese tra il Papa ed Alfonso diffinisse; la città di Modena all'imperadore temporaneamente si rendesse; ed in fine una tregua di sei mesi, durante la quale ogni altra cosa nel presente stato rimanesse, si fermasse.

Ell'erano così dure codeste condizioni, che il Papa non potea a patto veruno risolversi ad accettarle, quando infine Chiappino de' Vitelli condusse la sera del dì 13 ottobre, dal campo veneziano alla città, sei cento cavalli leggeri veneziani ed una schiera di cavalieri turchi, i quali stavano agli stipendi della repubblica. Chaumont era già venuto al ponte di Reno, distante trentuno miglio dalla città; ma, rifiutandosi Giulio a fare altre concessioni, i partigiani dei Bentivoglio nella città non osando, e attendendosi il dì 14 novella schiera di stradiotti e di cavalli spagnuoli sotto Fabrizio della Colonna, dove ritrarsi il capitano francese a Castelfranco e Rubiera, avendogli il Papa fatto intendere, che ove la Francia innanzi tutto non abbandonasse Ferrara ad altro accomodamento non pensasse. Tutti questi accidenti, intanto, avevano sempre più aggravato il male del pontefice, tanto che il dì 24 ottobre della salute sua affatto si disperava; ei ristabilì non pertanto, e mandò fuori un breve, che dirisera tutt' i principi, col quale dava loro contezza, avere i Francesi attaccato il territorio della Chiesa, ed accese così in cuore ai Veneziani novello ardore, per continuare nella guerra contro la Francia.

In questo mezzo, indugiando tuttavia a Modena le genti veneziane e le genti pontificie, il duca di Ferrara, sostenuto dai Francesi, fe' sgomberare il Po all'armata della repubblica (1). I soldati del Papa e di Venezia assediaron finalmente Sassuolo, e, avuto in potestà, si rivolsero contro Mirandola, ch'era della vedova del conte Luigi de' Pici, figlia di Gian Jacopo de' Triulzi, affezionata ai Francesi ed avversa al suo cugino Giovan Francesco, il quale stava nel campo pontificio. Difendevano la città la contessa Francesca ed un altro di sua famiglia, Alessandro de' Triulzi, sostenuti dai Francesi, quando in sul mezzo di dicembre, occupata Concordia, vi ci si accostarono le soldatesche del Papa. Il quale, nel dì 2 gennaio 1511, venne personalmente al campo, ed in mezzo ad

(1) Guicciardini. pag. 180.

(2) Non potendo, nè anche l'infirmità che conquistava il corpo, piegare la fortezza dell'animo. Guicciardini pag. 187. Il Sismondi, nella sua descrizione, non rende giustizia alla magnanima natura di questo pontefice.

(1) Guicciardini. pag. 193

una grandine di palle ed ai turbini di neve, diress'egli in persona i lavori dell'assedio, le batterie, ecc. ecc.; ed allora ritornò a Concordia, quando il successo dell'intrapresa gli parve pe' fatti preparamenti giustamente assicurato. Impaziente non per tanto, dopo quattro di ritornò al campo, dove parve moltiplicarsi, per incoraggiare, punire, prometter ricompense e bottino (1). In fine sopravvenne il freddo, e questo tornò ad utile del Papa; chè i fossi delle fortificazioni fortemente gelarono, e il 20 giugno fu Alessandro de' Pici obbligato a capitolare. Fu risparmiato il sacco, mercè una taglia di sei mila ducati; gli uffiziali rimasero prigionj; agli altri del presidio fu data facoltà di uscirsene liberi. Nella città, sendone le porte abbarrate, entrò il Pontefice per una breccia; il quale dette quel paese in feudo a Gian Francesco de' Pici (2). Provò dipoi presso il Po, ove il campo suo e veneziano avea avuto disegno d'innoltrarsi, una sconfitta cosiffatta, che gli fu forza per allora di rinunziare ad ogni idea di attacco contro Ferrara.

Arrivato in questo frattempo Gian Jacopo de' Triulzi, il vecchio, all'esercito francese e saputo, esser disegno al presente di assaltare l'inimico, dichiarò, il campo veneziano sull'imboccatura del Tanaro nel Po, per gli allagamenti delle acque da' quali era circondato, riuscire affatto inespugnabile. Che però prese il partito, si minacciasse invece Modena e Bologna, per recarsele in signoria, o far che l'inimico abbandonasse la sua posizione. Ma insistette Chaumont sulla necessità di forzare tostante il campo inimico, e non si accorse del suo torto, se non quando fu arrivato a Sermidi. Ei non colpì nemmeno l'unico scopo che si era proposto, di obbligare il marchese di Mantova a scegliere un partito. E quando i Francesi, a ciò instigandoli il cardinale d'Este, si rivolsero di poi contro Modena, trovarono che il Papa, per aderire a re Ferdinando, avea questa città, siccome antico feudo dell'imperio, fatta consegnare alle genti di Massimiliano (3). Per tutte queste cose perdette Chaumont ogni confidenza dell'esercito e della corte (4); del

che provando egli gravissimo cordoglio, ed aggiugnendovisi eziandio una forte infreddatura, ne divenne malato. Credutosi avvelenato mandò per iscritto al Papa, da Correggio ove si era fatto trasportare, chiedendogli l'assoluzione; la quale, poi che giunse, il trovò morto. Mancò ai viventi il dì 11 febbrajo; ed ebbe a successore il Triulzo nel governo della guerra.

Massimiliano, intanto, dopo aver consentito sulle prime al disegno di Luigi, risguardante un concilio, avea dipoi incontrati molti ostacoli, e seguiva ora il consiglio di Ferdinando, il quale instigavalo a fermare col pontefice una pace, che i conquistati fatti in Italia potevano a lui solamente assicurare. Mandò quindi un segretario a Mantova, il vescovo Matteo Lang di Gurk, per fare accogliere un congresso sovra un suolo neutrale. Giulio vi calò senza esitare; e Luigi, abbenchè a malincuore, inviò pure, nel mese di marzo, il vescovo di Parigi, in qualità di plenipotenziario, a Mantova, dove arrivato era già un primo ambasciadore di Ferdinando, don Pedro de Urrea, ed arrivò bentosto un secondo, Jeronimo de Vich. Giulio creò allora otto nuovi cardinali, tra' quali era Matteo-Schinner, vescovo di Sion nel Vales; e disse, averne creato un nono *in pectore*, facendo sperare al vescovo di Gurk, quello esser lui (1). Incontratosi costui con Giulio a Bologna, gli si presentò come rappresentante dell'imperadore in Italia; se non che, quanto più il Papa cercava onorarlo e trarlo a sé, d'altrettanto e più diveniva egli arrogante ed esigente. Giulio non di meno seppe vincere la natura propria, facile a trasportarsi, ed usò pazienza, per aggiugnere allo scopo suo principale, ch'era la separazione di Massimiliano da Luigi; ma rinnovò la scomunica lanciata contro Alfonso; e l'estese eziandio contro Triulzo, contro i maestrali della Lombardia, che servivano i Francesi ed erangli utili, e contro il medesimo re di Francia, abbenchè però nol nominasse.

Quanto alle condizioni della pace, Lang, in nome dell'imperadore, propose le seguenti, relative a' Veneziani: pagassero dapprima, per Padova e Treviso, dugentomila ducati all'imperadore; ed appresso un tributo di cinquantamila ducati all'anno.

Consentirono i Veneziani alla proposta, e

(1) Guicciardini pag. 231.

(1) Una palla di cannone cadde nell'alloggio del Papa, ed uccise due uomini nella sua cucina.

(2) Sismondi, pag. 94.

(3) Guicciardini pag. 218. *Bembi, Hist. Venet.* pag. 463.

(4) Sismondi, pag. 100

promisero di pagare la prima somma a lunghi intervalli, ed ottennero per la seconda uno scemamento. Essi però non vollero discendere a spodestarsi delle terre del patriarcato di Aquileia, state da loro per lo innanzi conquistate. In questo medesimo tempo Lang intavolò alcune pratiche col pontefice, in ordine alla Francia ed a Ferrara; ma egli concitò Giulio così fattamente a sdegno, il cui orgoglio pretendea abbandonarsi alla clemenza sua il iluca Alfonso, che non v'ebbe più via ad ottenere concessioni. Tanto Lang, il quale dalle Idee di Massimiliano non voleva discostarsi, lasciò di nuovo Bologna, il dì 25 aprile 1511, venne a Modena, e richiese gli ambasciatori di Spagna, facessero andar via le genti spagnuole, di cui trovavasi ancora qualche resto nell'esercito del Papa.

Triulzo intanto, il quale avea ricevuto ordine di non turbare con fazioni guerresche le pratiche della pace, com'ebbe visto il vescovo di Gurk abbandonare Bologna, considerò rotta ogni pratica, e tolse in potestà sua, ne' primi dì di maggio, il villaggio di Concordia; mentrechè il giovane duca di Nemours, Gastone di Foix, attaccò a Massa Gian Paolo de' Manfredi, uno de' capi più illustri che s'avesse allora la cavalleria veneziana. Allo stesso tempo dette in mano de' Francesi il vescovo Alessandro Fregosi da Ventimiglia, che Giulio avea spedito a Genova per muoverla a novità, e fu menato prigioniere a Milano. Dipoi si avanzò Trintzo direttamente col suo esercito fin presso Bologna, e si pose a campo nella contrada di Spilimberto a Plumaccio, ritraendosi le genti pontificie inverso Casalecchio, un po' più in là di Bologna. In questo mezzo, Giorgio da Frundsberg, unitosi con due mila cinquecento lanz tedeschi di Verona all'esercito francese, avea occupato Castelfranco.

Laonde Giulio, il quale molta confidenza nella capacità de' suoi capi non avea, e che d'altronde dalle genti di Spagna era stato abbandonato, mentre parte delle sue ricusavano pugnare infintantochè delle paghe attraversate non fossero soddisfatte, non così ebbe lingua dell'avvicinarsi di Triulzo, che, abbandonata Bologna, si ritrasse a Ravenna, dopo aver ricevuto dai maestri della città le più larghe promesse di star duri e vigorosi contro tutti gli assalti de' Francesi e degli Alemanni. Ei lasciò suo legato il cardinal di Pavia, di casa Alidosi d'Imola, il

quale aveagli da lungo tempo raccomandato, piacessegli restituirne a' parenti suoi questa signoria. Sicchè, per trarre vendetta del costante rifiuto a questa sua dimanda, e forse ancora per far ricadere sulla famiglia della Rovere le conseguenze della condotta precedente del duca di Urbino, portò in pace il cardinale, che tutt' i capi della milizia bolognese fossero scelti in buona parte fra coloro che tenevano da Bentivogli, della cui famiglia eranvene parecchi all'esercito di Frundsberg. I quali, congiuntamente a Triulzo, intendevano sì attaccasse Bologna, certi, com'erano, di trovar favore appresso i loro aderenti.

Quando vide il cardinale la universalità de' cittadini armati, in cui potere stavano le porte, andare avversa ad ogni difesa, e dai partegiani de' Bentivoglio esser condotta, ogni provvedimento, ch'egli nell'interesse del Papa pigliò daddovero o lu apparenza, diventò inutile. Gli fu negata ogni obbedienza, e non poté nemmeno ottenere, che ad una parte delle genti pontificie fosse accordata licenza di entrare nella città. Ma, poichè nello stesso tempo di vendette particolari era quivi a temersi, entrò, in sul rabbiuare, di soppiatto nella cittadella, e durante la notte, accompagnato da cento cavalieri, ne andò via per recarsi ad Imola. Come la fuga del legato fu saputa per la città, la dimane, 21 maggio, due de' primari cittadini, dipendenti de' Bentivogli, Lorenzo degli Ariosti e Francesco de' Rinuoci, atterrarono le porte di S. Felice e delle Lame, e le dettero in potestà de' Bentivogli, i quali vennero sostenuti da cento lance francesi.

Appena la fuga del legato e la rivolta de' Bolognesi fu recata al campo pontificio presso Casalecchio, al quale stava preposto per capitano il duca di Urbino, ebboro i soldati ad esser presi da un terrore insuperabile, tanto che il duca si dispose a ritirarsi. Quella parte del campo, che si trovava dall'altra banda del fiume, fu abbandonata, del pari che le tende e le bagaglie. I Bolognesi intanto, accorgendosi del movimento del campo ed avvisando quel che fosse, uscirono dalle porte; mentre i montanari, avidi anch'essi della loro parte di bottino, sui fuggiaschi si gettarono. Sorvenne la notte, e se Raffaello de' Pazzi, comandante di quella parte del campo ch'era restata, non avesse, presso il ponte di Reno, oppostasi Fran-

cesi una resistenza la più vigorosa, dell'oste tutta quant'era non sarebbe campato un sol uomo (1). Vinto e fatto prigioniero Raffaello, impadronironsi i Francesi di siffatto numero di bestie da soma, ch'essi appellarono questo combattimento *la giornata degli Asinai*. Ventisei cannoni, la bandiera di Urbino e molte altre insegne caddero in mano de' vincitori. Solo una banda veneziana, sotto il governo di un Romazotto, aggiunse felicemente e senza perdita alcuna alle terre della Romagna.

Ebbe Giulio a provar molta pena quando seppe a Ravenna, esser Bologna perduta per lui, e la sua statua giacere abbattuta per terra. In capo a otto giorni, il vescovo Giulio de' Vitelli trovossi obbligato a cedere eziandio la cittadella di Bologna, che fu dal popolo subitamente demolita sin dalle fondamenta. Ritolse il duca di Ferrara Cento, Pieve, Cotignola, Lugo e tutto quanto nella Romagna avea posseduto. E se Trinzolo non avesse temuto Luigi e sua moglie, i quali, anzi che approvare una guerra col pontefice, consideravano invece siccome un peccato, avrebbe facilmente potuto uscir fuori di Bologna e marciare innanzi, minacciando il santo padre. Ma egli esitò ed attese gli ordini della corte.

Intanto, tutta la colpa del sinistro, che si era sofferto, fu dal duca di Urbino e da' suoi uffiziali versata addosso al cardinale di Pavia; il quale sostiene dal canto suo, essere il duca un traditore, e la moglie sua, Elgonora Gonzaga, nipote del duca Alfonso, nella parte avversa averlo attirato. Accolse Giulio la giustificazione del cardinale; e di ciò venne il duca in cosiffatto furore, che ammazzò il cardinale, circondato dalla gente sua in sul mezzo della via. Il Papa, raduto in una specie di frenesia, lasciò Ravenna, per trarsi frettolosamente a Roma (2); e passando per Rimini, intese a parlare del bando di un concilio generale da tenersi in Pisa, diretto specialmente contro di lui, e

provocato dalla Francia, dopo che ogni pratica col vescovo di Gurk era stata intralasciata.

In tutto il tempo ch'era corso di mezzo, Firenze, il cui territorio per luogo del concilio era stato scelto, avea, sotto la direzione di un Soderini, conservato una felice neutralità, la quale di tutte le sventure patite precedentemente avea ristorata. Una trama, intanto, le cui fila si partivano dalla corte pontificia, era stata per porre giù questo governo, perciò che Giulio odiava Soderini, a causa dell'amicizia di costui verso la Francia (1). Se non ch'ella era stata scoperta ancora a tempo il dì 23 ottobre 1510. A capo di questa congiura si trovava un giovane Fiorentino, Prinzivalle della Stufa, il quale era tenuto in conto di partegiano dichiarato dei Medici; ma Filippo Strozzi, cui erasi egli palesato, siccome a un cognato di costoro, il denunziò al magistrato, e l'obbligò in tal guisa di riparare a Siena. Per questa medesima cagione fu il padre di lui, Luigi della Stufa, sbandito per cinque anni da Firenze.

Gogli occhi molli di pianto, informò Soderini il gran consiglio del disegno, per effetto del quale avrebbe egli dovuto esser trucidato, e dette con ciò occasione, il dì 20 gennaio 1511, allo stabilimento di una legge, la quale portava, che, se per accidente qualsivoglia i maestri venissero a mancare, non mica già a un parlamento, ma si sempre al gran consiglio, o ad una parte di esso, sull'ordinamento e composizione dello stato spetterebbe pronunziare (2). Frattanto la tregua con Siena era nel medesimo tempo per ispirare, e il re di Francia, cosiffatto appoggio, dette a sperare, che i Fiorentini in mente loro già cose di maggiore importanza incominciavano a mulinare, che il conquisto di Montepulciano non fosse. Ma Pandolfo Petrucci avea ogni cosa fatta per guadagnarsi la grazia del pontefice, ed avea specialmente saputo così bene cavare profitto della smania di lui di collocare in posti elevati la famiglia propria, ch'egli oramai po-

(1) Sismondi, pag. 116.

(2) Giulio ritolse al duca d'Urbino le sue armi che ed i suoi feudi; ma questo decreto non venne eseguito, e dopo qualche mese fu contramandato, quando Giulio si credette, in agosto, esser presso a morire di una malattia. Sismondi pag. 140. Guicciardini, vol. v. pag. 40. V. sull'assassinamento, Roscoe, *Leon X*, vol. II, pag. 92 e 93.

(1) La morte di un cardinale ad Ancona (nel 1570) avea indotto cinque altri cardinali a lasciare la corte pontificia; i quali trovarono asilo appo Soderini. Il Papa però li richiamò a Bologna. Di questo era egli irritatissimo contro Soderini. Sismondi pag. 127.

(2) Sismondi, pag. 131.

tea all'intutto fare assegnamento su di lui.

Per verità, la guerra de' Fiorentini contro Siena posea Giulio in un gravissimo cimento, perciocchè in essa ei ravvisava i preparamenti degli attacchi de' Francesi contro il paese di Roma. Laonde, in quella che inviava ai Sanesi alcune truppe ausiliarie, guidate per Giovanni de' Vitelli e Guido Vaina, cercò pure intrametersi mediatore nella contesa. La qual cosa finalmente gli riuscì, sentendo Pandolfo ei medesimo di quanto rischio fosse per riuscire l'intervento de' Francesi nelle cose della Toscana. Concessero i Fiorentini compiuta perdonanza agli abitanti di Montepulciano, confermarono loro i diritti e le franchigie, di che per lo innanzi avevano goduto; ed ottennero di bel nuovo, il dì 3 settembre 1511, il possesso della città, per via di un trattato co' Sanesi, per venticinque anni.

Condotte a tale stato le cose della Toscana, la guerra tra la Francia e la Chiesa si trovò di nuovo limitata sul territorio della Romagna. A Luigi però mancava la voglia di continuare il corso delle sue vittorie, sendo ciò per lui continua ragione di rimorsi. Andando egli ordinò a Triulzo, riconducesse le genti sue nel ducato di Milano, e si offerì pure ad umili supplicazioni, se il santo padre volesse concedergli la pace. Ma questi, che su i sentimenti religiosi del re faceva assegnamento, alle pretensioni proprie in niuna guisa rinunziava. Chiedeva per ciò, restituisse Alfonso tutta la dote di Lucrezia, così in nomi che in terre; Lugo e la Romagna ferrarese per conseguente gli rendesse; un pontificio vicedomino a Ferrara accettasse; de' canoni dimandati a lui soddisfasse.

Frattanto, dopo aver ripresa Mirandola (ch'egli rilasciò dipoi insieme a Concordia, stata da lui precedentemente occupata), Triulzo avea accordata licenza al suo esercito, ed avea ritenuto solamente cinquecento lance e mille trecento lanzì tedeschi. Come di ciò ebbe lingua il Pontefice, portò i reclami suoi sovra un punto, sul quale non v'era alcuno il quale potesse per avventura negoziare: Alfonso, fra le altre obbligazioni, pagasse a lui le spese della guerra; Bologna e i Bentivogli alla vendetta sua si abbandonassero (1).

(1) I Bentivogli avevano fatti de' passi, per rendersi il pontefice favorevole. Eransi offeriti di pa-

Per questa condotta di Giulio, vidersi costretti l'imperadore e il re di Francia di pensare seriamente alla convocazione di un concilio a Pisa, stato da essi già dimandato a lui, conformemente alle disposizioni del concilio di Costanza e alla sua capitolazione d'elettiva, ch'egli avea giurato osservare.

Ora, poichè i cinque cardinali, che si erau sottratti allo sdegno di Giulio dapprima a Firenze e dipoi a Milano, ebbersi in modo deciso accostati ai due monarchi, durando costoro nel divisamento di tenere il concilio in una città italiana, fu convenuto, consentendo a ciò i Fiorentini, che questa città fosse Pisa; e la convocazione fu fatta per opera di questi cardinali, appena avvenuta la disfatta delle genti pontificie presso Bologna. Si disposero i due sovrani a sostenerlo con l'estremo delle forze loro; ma d'altrettanto e più il pontefice vi si mostrò avverso. Che anzi, per bravare affatto questo provvedimento, convocò dal canto suo, il dì 18 luglio, un concilio in Laterano pel giorno 19 aprile 1512; e minacciò, con altro suo decreto, que' cardinali che alla disposizione sua si mostrassero disobbedienti, caso che tra sessanta di a questa non si sottomettessero.

Poco di poi, nel dì 17 agosto, fu colpito il pontefice da una malattia mortale, ed anche per qualche ora fu tenuto morto. Eransi già spacciati corrieri a varie corti straniere, e i cardinali oppositori pensavano pure di trarre a Roma; quand'ei si svegliò dal suo letargo, e ristabilitosi in poco d'ora, pose l'animo con nuovo ardore ad eseguire quanto di avverso contro Luigi avea disegnato, e a menare innanzi, a quest'effetto, le pratiche con Ferdinando, Enrico VIII e gli Svizzeri incominciate.

Ferdinando, saputo la disfatta dell'esercito veneto-papale vicino Bologna, spedì Navarro, il quale avea lungamente guerreggiato con successo sulle coste africane, con tremila de' suoi migliori fanti in Napoli; e mandò lettere, egli ed Enrico VIII, al re di Francia, procacciando ne' modi più pressanti fargli intendere, col concilio di Pisa;

gare i livelli, siccome gli antenati loro praticavano e di accogliere tra essi un governadore pontificio. Ma il Papa non rispose loro, che con iscomuniche, ed inviò Ramazzotto e Marcantonio della Colonna, per dare il gusto al territorio bolognese. Sisimondi pag. 136.

esser lui per causare novello scisma nella Chiesa.

Luigi, intanto, non avea curato di porsi in migliori rapporti cogli Svizzeri (1); i quali, usate alcune persecuzioni contro la fazione pontificia ed obbligato Schinner a fuggirsene dal Vales, mostravansi ora dispostissimi a porgere orecchio alle instigazioni di costui e alle proposte di Giulio. Adunque, verso la metà di novembre, mille cinquecento uomini uscirono da Schwytz e, varcato il San Gottardo, senza udire altro avviso della dieta, si fecero a richieder di soccorsi gli altri cantoni. A costoro si aggiunsero dapprima i friburghesi, condotti dall'alfiere Pietro Palk; e poscia alcuni Bernesi ed alcuni Soluriani: in tutto dieci mila uomini, che mossero contro il territorio milanese.

Ma primachè gli Svizzeri fossersi messi per via, il Papa, Venezia e Ferdinando aveano fermato una lega, pubblicata in Roma il quinto di di ottobre (2), la quale avea per oggetto, conservare l'unità della Chiesa, e ricostituire in potestà del Pontefice Bologna e tutt'i feudi, diretti o indiretti degli stati ecclesiastici, i quali fosserne stati distaccati.

La lega pose in piedi un esercito, capitano da don Raimondo de Cardona, vicerè di Napoli, per lo quale il Papa promise un contingente di seicento uomini d'arme (3), la repubblica del pari una schiera di truppe, ed il re un maggior numero di soldati, fosse a spese proprie, fosse agli stipendi degli altri due stati (4). Dodici navi catalane e quattordici veneziane aveano allo stesso tempo a minacciare le coste della Francia; ogni conquisto, facendo sull'antico territorio veneziano, dovesse in potestà della repubblica ritornare; e il convenire nella lega a Massimiliano e ad Enrico VIII dovesse esser riservato.

Addi 24 ottobre, deposti i cardinali op-

(1) E le genti sue aveano gravissimamente ingiuriato Schwytz, Fribourg e Berne. Comp. Meyer de Knouau, pag. 312. I Francesi aveano annegati nel lago Lugano due messi di Schwytz e Fribourg, insultato un messo bernese, ed insignoritis delle lettere che recavano.

(2) Guicciardini. vol. v, pag. 29.

(3) Per la critica de' nuovi storici, ved. L. Ranke, pag. 39.

(4) Il re dovea riscuotere dagli altri due stati, per mantenere il suo contingente, quarantamila ducati, per quanto tempo avrebbe a durare la guerra.

positori, eccetto solo Sanseverino, pel quale usava tuttavia qualche riguardo, Giulio avea fulminato l'interdetto sovra Firenze. Ma già il primo di di settembre, giorno in cui il concilio avrebbe dovuto congregarsi, pochissimi deputati erano trovati presenti all'apertura; tanto che tutti gli ecclesiastici dalla città si erano assentati. De' prelati alemanni non v'era nessuno ed i vescovi di Francia trovavansi tuttavia in cammino. Laonde, visto i Fiorentini, che quest'assemblea giammai la preponderanza necessaria avrebbe ottenuta, ai cardinali ch'eran giunti a Borgo San Donnino e al re di Francia mandarono pregando, il concilio altrove (1), e non sul territorio fiorentino, piacesse loro congregare (2). Ma volle il re, che le due prime sedute almeno nella città di Pisa si tenessero, il perchè i cardinali e vari altri prelati al primo di novembre vi si recarono. Se non che, quando le sedute loro nella cattedrale incominciar vollero, il popolo, ribellato, vi si oppose, e non si riuscì senza poca pena a far che alla prima messa in S. Michele egli assistessero.

Erano venuti i cardinali sotto la salvaguardia di quattrocento cinquanta arcieri, capitani da Odet di Foix, signore di Lautrec e Chatillon; pur non giunse questa scorta a guarentirli dagli insulti popolari, la quale fu invece riguardata siccome empia, proteggendo ella il concilio per parte del re. Per la qual cosa i cardinali ed i prelati amavano tutti allontanarsi da Pisa, e, tolto il pretesto di una rissa, avvenuta per cagione ordinarissima, tra i domestici loro ed alcuni giovani Pisani, lasciarono la città il giorno 14 novembre (3), ed il concilio a Milano trasportarono.

Il Papa, in questo mentre, lasciava assoluta libertà al cardinale de' Medici, rispetto ai disegni suoi sovra Firenze. Il quale, d'altronde era quivi molto più tenuto caro, che nol fosse Pietro, fratel suo, a causa dello zelo con che avea egli mai sempre difesi a Roma gl'interessi della patria, ed anche per le

(1) Macchiavelli, Legazione alla corte di Francia (Opere), vol. x, pag. 306.

(2) Il quale, d'altronde, pareva minacciato per la nomina del cardinale de' Medici in qualità di legato a Bologna ed a Perugia.

(3) La terza ed ultima sessione ebbe luogo in Pisa il 12 novembre. Cf. Macchiavelli (Opere) vol. x, pag. 327, not.

qualità sue personali; mentre che Soderini, durante il tempo del suo reggimento, avea alcuni interessi oltraggiati e la popolarità sua perduta. Vide costui approssimarsi il temporale, e, per raccogliere il dominio necessario a dissiparlo, esigette dal clero di Firenze una tassa di cento mila fiorini, in quattro termini impugnandosi in capo un anno a restituirli, ove guerra nessuna cogli stati della Chiesa avesse avuta a sostenere, e fra lo spazio di cinque anni, caso che questa guerra nel tratto avvenire si verificasse. Ei dovette durar molta fatica, per fare che questa provvisione nel gran consiglio si vincesse (1).

Mentre queste cose accadevano, il capitano dell'esercito veneziano, Luzzo de' Malvezzi, venne a morte, ed ebbe a successore Giampaolo de' Baglioni. Malvezzi nessuna fazione più avea tentata contro Massimiliano; e costui, eccetto qualche escursione de' suoi per gire alla busca sulle frontiere de' territori occupati, niente altro contro Venezia avea intrapreso. Ma non era per andare molto per le lunghe, e la guerra dovea riaccendersi, per la spedizione sopra menzionata dagli Svizzeri contro il Milanese. Le truppe raccolte presso il Varese, sotto l'insegna stata fin qui vincitrice contro la Borgogna, salirono bentosto dalle dieci alle sedici migliaia; mentre che i Francesi non tenevano in Lombardia oltre le mille trecento lance e due centinaia di gentiluomini volontari, e contro gli Svizzeri trecento uomini d'arme e intorno a due mila fanti, capitani dal Triulzo e da Gastone di Foix.

Arrivarono i confederati in sino a Burto, senza incontrare resistenza di sorta veruna. I capi francesi non vollero avventurarsi nessun attacco; ma i Milanesi, comechè poco interessati per la Francia, curarono essi medesimi alla difesa della città loro, temendo egli non più di ogni altra cosa la brutale avidità degli Svizzeri. Marciarono costoro da Burto alla volta di Milano, infino a due miglia dalla città, e piegarono dipoi inopinatamente verso Monza, parendo che volessero valicare l'Adda per accostarsi ai Veneziani. Ma tutt'a un tratto offerirono ai Milanesi di ritirarsi, perchè si pagasse loro un mese di stipendio. E tuttochè le pratiche intavolate rispetto a questa proposta ad alcuna conse-

guenza non menassero, e subitamente venissero rotte, gli Svizzeri non per tanto, per la via di Como, ritornarono, in dicembre, al paese loro, poi ch'ebbero messo a ferro ed a fuoco tutta quanta la contrada circostante (1).

La conclusione della lega, la formazione progressiva del suo esercito, del pari che l'invasione degli Svizzeri, determinarono alla fin fine Luigi a continuare dal lato suo la guerra con maggiore energia. Inviò per tanto a Gastone di Foix alcuni rinforzi di uomini d'arme francesi, e il comandamento di accogliere sotto l'insegna quel numero di fanti, che potesse maggiore. Dimandò pure soccorsi ai Fiorentini, siccome alleati fedeli della Francia. Ma colà tutti gli animi timidi e ai consigli di mezzo inchinevoli divennero gl'inimici di Soderini; tanto che, non ostanti le buone voglie di costui, altro i Fiorentini non fecero pel re, che eseguir le condizioni dell'antico trattato; val quanto dire fornirono alla Francia trecento lance, cercando eziandio scusarsi di ciò appresso Ferdinando, col mandargli a bella posta una deputazione.

In sul cadere di dicembre, Raimondo di Cardona era ad Imola; ed avendo parte delle genti sue, condotte da Pietro Navarra, attaccate le terre di Ferrara, tutt'i piccioli paesi, posti a mezzogiorno del Po, gli si rendettero. Solo il forte di Fosso Geniolo, in cui stavano a guardia cincinquanta fanti ferraresi sotto il comando di del Pagano, tenne fermo insino all'estremo di quel mese, quando infine fu preso per assalto. Tutto il presidio fu passato per le armi. Proteggeva questo forte la comunicazione della stessa città di Ferrara col Po; donde non si tosto il generale spagnuolo se n'ebbe allontanato, dopo avervi lasciata una guarnigione di dugento soldati, che il duca Alfonso lo ritolse per assalto, riportandone una ferita nel capo.

L'esercito, che dopo il ritorno del Navarra ad Imola si era tutto riunito, consisteva in mille uomini d'arme assoldati dalla Spagna, ottocento gineti (cavalleria leggera spagnuola) ed otto mila fanti spagnuoli. In oltre conduceva il cardinale Giovanni de' Medici otto cento uomini d'arme, capitani da Raimondo, ed otto mila fanti, governati da

(1) Guicciardini, pag. 33.sg.

(1) Pel carattere dominante di questa devastazione, ved. Ranke, pag. 353.

Marcantonio della Colonna, Giovanni de' Vitelli, Malatesta de' Baglioni e Rafaello de' Pazzi (1).

Il dì 26 gennaio 1512 era questo esercito accampato sulla stanca della via, che dalla Romagna corre a Bologna, sotto le mura di questa città; e l'antiguardo, che menava Fabrizio della Colonna, avea preso gli alloggiamenti suoi accosto la strada per la Lombardia, tra la città e il ponte di Reno. Alloggiavano nella città dugento lance francesi e due mila lanzü alemanni, sotto gli ordini di Lautrec e d'Ivo d'Allegro. Del rimanente, i quattro fratelli Bentivogli poteano far capitale de' loro fautori per la difesa comune; ma la plebaglia mostravasi poco disposta a combattere. D'altronde, una gran parte della nobiltà era avversa ai Bentivogli, e la città era troppo estesa e troppo mal fortificata, perchè potesse tener duro. Non pareva dunque altra speranza rimanere a Bologna, che l'esercito di Gastone, il quale si rattrovava presso Finale, tra Ferrara e Modena; e di fatti anche Raimondo era incerto in tutte le sue risoluzioni, tenendo sempre di una battaglia. Ma finalmente cesse costui alle istanze del cardinal de' Medici, e bombardò la città dalla banda di S. Stefano. Fu aperta subitamente una larga breccia, sì che avrebbesi ben potuto montare all'assalto; ma si volle attendere Navarro, che compisse di scavar una mina per secondare l'assalto, e si dette agio a Gastone di far entrare in Bologna centottanta lance e mille fanti. La mina, intanto, scoppiò senza effetto; l'assalto fu differito, e gli assediati, convinti che Gastone nissun pensiero avesse di dirigersi a quella banda, non v'essendo venuto egli in persona, incominciarono a stare a mala guardia. Questi però, messi in via nella notte che precesse il 5 di febbrajo, con mille seicento lance, sei mila lanzü alemanni ed ottomila soldati ai stipendi della Francia e dell'Italia, venne a Bologna, senza esser visto dalle scolte per causa della neve, che veniva giù a falde. Raimondo medesimo non seppe il suo arrivo, che a capo di ventiquattr'ore da un prigioniero; e ne rimase cotalmente sgomentato, che il mattino del giorno 7 levò il campo e mosse per Imola.

Ma il successo dei Francesi da questa ban-

da ebbe a venir compensato da un gran sinistro dall'altra. Impericciocchè, a cagione dell'odio ch'e' si erano tratto addosso ne' paesi soggetti fin qui alla repubblica di Venezia ed ora venuti in pedestà loro, il provveditore Andrea Gritti non durò fatica a insignorirsi, il giorno 5 di febbrajo, aiutandolo in ciò il conte Luigi Avogaro, della città di Brescia, la cui guarnigione fu tosto assediata nella cittadella. Bergamo, Orcevecchi, Orcinuovi, Pontevico e molte altre picciole piazze nel paese di Brescia e di Bergamo si ribellarono (1). Baglione s'innoltrò col suo esercito per proteggere Gritti, e la cittadella di Brescia, mal provvista di viveri e peggio maltrattata nelle fortificazioni, non potea lungamente far resistenza. Il comandante di questa, di Lude, richiese Gastone il sostenesse senza dimora, e costui, lasciati tre mila lance e quattromila fanti in Bologna, si affrettò a soccorrere col resto della sua gente il di Lude, attraversando il paese di Mantova, il cui signore richiese del passo poi che v'era di già entrato. Durante questa marcia, s'incontrò Gastone, presso Isola della Scala, in Gianpaolo de' Baglioni, e subitamente l'attacò. Battuti i Veneziani e volti in fuga, il 18 febbrajo, dopo nove giorni ch'era partito di Bologna, comparve di Foix innanzi Brescia, ed entrò nella cittadella. E poichè i Veneziani della città non vollero, sulla sua proposta di accordargli libera uscita, da quella ritirarsi, la dimane gli assaltò. Pugarono i cavalieri francesi a pie'nudi, affinchè meglio potessero, sovra il suolo bagnato dalla pioggia, attaccare i trinceramenti Veneziani; e il primo, che montasse sulle fortificazioni inimiche, fu Bayard. Ei vi restò gravemente ferito; ma ebbe però la gioia di vedere i Francesi vittoriosi, tuttocchè gli abitanti difendessero la città l'una via dopo l'altra, e i Veneziani tentassero nuovamente rattestarsi. Gritti ed Avogaro furono fatti prigionj; sofferse la città per due giorni uno spaventevole saccheggio, ed Avogaro ebbe mozzo il capo con due suoi figliuoli (2).

Gastone di Foix, in età allora appena di ventitre anni, pareva che non pensasse, dopo questa vittoria, che a godersi i piaceri del carnevale, mentrech'egli, raccogliendo sol-

(1) Sismondi, pag. 163.

(1) Guicciardini pag. 79.

(2) Sismondi.

datesche ed altre provvisioni adottando, ad altri attacchi contro i nemici della Francia in Italia si apparecchiava. Egli era d'uopo qui altrettanto più vigorosamente agire, in quanto che Ferdinando ed Enrico VIII, nel novembre dell'anno precedente, eransi più intinamente ancora collegati, per muovere al conquisto de' territori francese e navarrese (1); e le ostilità degli Svizzeri in niuna guisa ancora vedeansi diminuite. Da un' altra banda, i Fiorentini, trasferito che s'ebbe il rouillio; sempreppiu dalla Francia si erano discostati; aveagli il Papa disgravati delle pene della Chiesa, ed erano in transazioni amichevoli con Raimondo, mentrechè esitavano se dovessero inviare il contingente loro all'esercito. Pareva dunque cosa indispensabile essere, per dei conquisti sopra Venezia e sopra Raimondo obbligare il Papa a fermare una pace, e sventare così tutta la lega.

Come l'esercito si trovò raccolto nel paese di Modena, Gastone il raggiunse a Finale. Conduceva egli al presente mille seicentolance, cinque mila fanti alemanni, altrettanti guasconi ed ottomila Italiani o Francesi; a' quali s'accostarono cento uomini d'arme, dugento cavalli leggeri e Partiglieria più perfetta che esistesse allora in Europa. Nell'esercito stava eziandio il cardinale Sanseverino, che il concilio di Milano avea creato legato di Bologna (2). Il dì 26 marzo continuò Gastone la sua marcia verso la Romagna, nel disegno di obbligare Raimondo a venire ad una battaglia; ma, attendendo costui una banda di sei mila Svizzeri, che il vescovo di Sion gli conduceva, ai stipendi di Venezia e del Papa, cercò dal canto suo di evitare ogni qualsiasi impegno. Egli alloggiava le sue genti presso che sotto le mura d'Imola, in una posizione che avrebbesi ben potuta considerare siccome inespugnabile.

(1) Noi trascuriamo qui, nel discorrere della Francia, tutto che per la diretta Intelligenza delle cose d'Italia non si appartenga. Giovanni d'Albret, re di Navarra, si era accostato del tutto alla politica francese, ed era colpito d'anatema, siccome fautore del concilio di Pisa, anatema, che Ferdinando volle sostenere. Sismondi, pag. 186.

(2) I padri del concilio trovaronsi esposti a Milano siccome a Pisa, agl'insulti del popolo, il quale teneva da Giulio; e l'elero di questa città osservò anch'egli l'interdetto pronunziato dal Papa. Guicciardini pag. 49.

Gastone adunque venne infino a Forlì, e fece l'estremo di sua forza per far lasciare agli Spagnuoli la loro posizione; ma costoro, abbenchè non lasciassero di tener dietro l'oste Francese che s'innoltrava nel piano, si allargarono nondimeno così bene sui gioghi degli Appennini, ch'essi trovarono sempre ad occupare dei punti egualmente sicuri (1). Durarono i due eserciti tuttavia in questa condizione, quando a Gastone venne premurosa esortazione dal suo re, che si battersse (2); avendosia tenere che i Veneziani non profitassero della tregua di dieci mesi con Massimiliano, ottenuta colla mediazione del Papa per cinquantamila fiorini, e tentassero quindi nuovi sforzi contro la Francia; mentrechè dall'altro lato un ordine di Massimiliano richiamava dal servizio della Francia tutti quanti gli Alemanni, nè poteva quest'ordine nascondersi più che per qualche altro giorno nel campo di Gastone. Adunque per seguire gli ordini del suo re e valersi ancora, ove fosse possibile, dei lanz alemanni nel dare la battaglia, mosse il general francese contro Ravenna, la quale da Raimondo non poteva essere del tutto abbandonata.

Colà mandò Raimondo sollecitamente Marcantonio della Colonna con sessanta uomini d'arme, cento cavalli leggeri e seicento fanti Spagnuoli; ma non consentì Marcantonio a vi si recare, se non prima gli fu fatta sicurezza da Raimondo e dal cardinale, che egli non avrebbelo congedato. In questo mezzo avea Gastone tolto Ruffi, e presi gli alloggiamenti suoi tra il Ronco e Montone, innanzi Ravenna (3), cui pose l'assedio ed avea presa di occupare, per la difficoltà in cui vivea di procacciarsi de' viveri. Il dì 9 aprile mandò all'assalto; ed abbenchè i suoi soldati combattessero con grandissima intrepidezza, incontrarono nondimeno resistenza gagliardissima ed ostacoli non lievi. L'assalto non ebbe alcun successo. Frattanto l'esercito della lega erasi avanzato ancor esso, e il giorno 10 aprile apparve in faccia all'oste francese dalla parte opposta del Ronco, quando gli abitanti di Ravenna stavano trattando una capitolazione. La dimane, giorno di Pasqua, valicò Gastone colla piupparte delle genti sue il Ronco,

(1) Ranke, pag. 358.

(2) Guicciardini pag. 94.

(3) Sismondi, pag. 194.

ed attelò il suo esercito a mo' di semicercchio, in guisa che l'estrema sua dritta toccava questo fiume. L'ala sinistra, composta principalmente d'Italiani, comandava un Gonzaga, l'ederigo di Bozzolo; e alla dritta erano le artiglierie, governate dal duca di Ferrara, e settecento uomini d'arme; costituivano la battaglia massimamente i fanti alemanni, piccardi e gasconi. La Palice e il cardinal Sanseverino trovavansi, con una schiera di riscosse, assai dappresso al fiume.

Raimondo teneva le genti sue in un campo fortificato in fretta, e non appose nessuna resistenza al passaggio dei Francesi su pel Ronco. Guidava l'ala sua dritta Fabrizio della Colonna, ottocento uomini d'arme e sei mila fanti, laddove il fosso del campo giungeva al Ronco; Raimondo comandava in persona la battaglia, composta di seicento lance e quattromila fanti, e il cardinal de' Medici gli era dappresso. Le fortificazioni del campo si distendevano a man destra, ov' erano quattrocento uomini d'arme e quattro mila fanti sotto Carvaial, che componevano il retroguardo, senza dire de' cavalli leggeri, de' quali era capitano generale il giovane marchese di Pescara, Fernando d'Avalos. Tutta la fronte del campo era difesa da cannoni e colubrine.

Come videro star fermi gli alleati nel loro alloggiamento, i Francesi si fecero innanzi ordinatamente, e andando verso la sorgente del fiume laddove erano i trinceramenti nemici. Giunti alla distanza di quattrocento passi, le artiglierie cominciarono a trarre, e i fanti di Gastone si videro percossi da una terribil pioggia di palle. Di quattro capitani due soli restarono in piedi, e due mila uomini caddero per terra morti, quando da ultimo i Francesi dettero dentro; ma furono respinti, dopo ch'ebbero perduto più che mille e dugento uomini. Gli alleati, che fecero una sortita, furono anch'essi respinti; e stettero immobili l'uno esercito e l'altro per un certo tempo, tirando solo colpi d'artiglierie. Maggiore fu il vantaggio de' Francesi, perchè il duca Alfonso avea fatto condurre una parte delle sue artiglierie al fianco sinistro, donde battette tutta la linea nemica. La cavalleria della lega, ed in specie quella ch'era guidata da Fabrizio Colonna, domandava con alta voce, che, senza aspettare d'essere consumati da' colpi delle artiglierie, si uscisse alla battaglia; e Fabri-

zio, senza aver avuta la licenza di Raimondo, il quale seguitando il consiglio di Pietro Navarra, voleva che i fanti Spagnuoli decidessero della battaglia, uscì della linea. I fanti Spagnuoli, ch'erano stati sin a quel punto distesi in terra, furono costretti rizzarsi e seguirlo nella mischia; ma gli uomini d'arme degli alleati furono in breve rotti e dispersi da' nemici, e lo stesso Fabrizio fu fatto prigioniero del duca Alfonso. Raimondo e Carvaial, vedendo battuta la cavalleria, si misero in fuga; il secondo scontro ebbe il medesimo effetto; fu Pescara ferito e fatto prigioniero; solo combatteva la fanteria dall'una parte e dall'altra. Poichè i lanz tedeschi aveano lunghe picche, grandi spade e corazze, senza altre armi di difesa, laddove i fanti Spagnuoli erano coperti da scudi, da elmetti di ferro, da bracciali e cosciali, e solo aveano corte spade e pugnali, costoro dapprima patirono molto danno, ma vinto che fu l'urto delle picche serrate, i Tedeschi spinti gli uni sugli altri e non potendosi altrimenti difendere che con le lunghe spade furono tagliati a pezzi, sin che la cavalleria francese non venne in loro soccorso ed ebbe costretto, con un furioso assalto, gli Spagnuoli a dare indietro. Gastone, non potendo comportare i danni che quelli aveano recato al suo esercito, volle rompere un corpo di questa valorosa fanteria che ordinatamente si ritraeva; ma fu ferito, perdette il cavallo, e fu gittato per terra; e si cadde morto in un fosso, con quattordici ferite. Era Lautrec altresì rimasto in terra quasi per morto, percosso di venti ferite. La cavalleria francese non osò più continuare a far impeto, e gli Spagnuoli si ritirarono senz'alcun'altra molestia (1).

La morte di Gastone riempì di dolore l'esercito francese, che avea già perduto un sì gran numero di capitani; i danni che con la vittoria avea ricevuti l'aveano rimasto come stupido; inoltre la Palice e il cardinal di Sanseverino pretendeano il comando supremo, e l'amministratore della cassa dell'esercito, governatore di Milano, licenziò per risparmiare danaro, prima eziandio che la disputa fosse stata dal re decisa, tutta la fanteria italiana dell'esercito, ed anco una parte de' fatti francesi. In somma, lo stato dell'esercito francese, dopo la battaglia di Ravenna, più pa-

(1) Sismondi p. 208. Guicciardini, p. 110.

reva l'effetto d'una sconfitta che quelli d'una vittoria.

L'esercito della lega era fuggito per due parti diverse, essendo Raimondo, con la compagnia di soli pochi uomini, andato alla volta d'Ancona (1), gli altri verso Cesena. Molti furono nella fuga morti e svaligiati dagli uomini del paese, per la naturale rapacità e per lo sdegno che aveano costoro del danno che ne avevano rievuto per l'inanzi. Il duca d'Urbino fece un occulto trattato con la Francia, e distrusse del tutto que' pochi uomini dell'esercito degli alleati, che s'erano rifuggiti nelle sue terre. Soli quelli che fuggirono per le terre de' Fiorentini, ebbero protezione ed asilo.

Erasì Marcantonio rifuggito nella città della di Ravenna. Volendì i Ravennati arrendersi, in quella che si trattava, intervennero in modo la diligenza del guardare le mura, già rovinate dal percuotere delle artiglierie, che un capitano soldato da' Francesi condusse le sue genti alla terra, e la fece saccheggiare. Veru è che fu costui appiccato alle forche per ordine del capitano generale francese; ma questo castigo non fu valevole a frenare i soldati. Orribilmente fu saccheggiata la terra, e nel quarto giorno Marcantonio cedette la fortezza. Imola, Forlì, Cesena si arresero a' Francesi senza aspettare che un esercito venisse ad assediarle, e il cardinal Sanseverino occupò questa parte degli stati della chiesa in nome del concilio di Milano.

Ottaviano Fregoso dopo quarantott'ore recò a Roma la nuova della rotta di Ravenna. Chiesero i cardinali che il pontefice cercasse di far la pace con la Francia, non altrimenti che avea fatto il duca d'Urbino; allegorono che una gran parte della nobiltà romana era stipendiata dalla Francia, o ch'era almeno congiunta con questo potentato. Ma gli ambasciatori d'Aragona e di Venezia esortarono il Pontefice a por mente a soccorsi che il re d'Inghilterra e gli Svizzeri recherebbero, a quelli che Ferdinando e la repubblica avran già forniti; ridestarono la sua ira contra il concilio che gli era avverso, e si sforzarono persuadergli che la presa di Roma, che i cardinali tenevano siccome

prossima, non sarebbe a' principi cristiani che la perdita d'una città, e non lo priverebbe in verun modo del fondamento della politica sua potenza (2).

Stette Giulio lungo tempo dubbioso di quel che dovea fare, eccitato dalle sue passioni per ogni verso; da ultimo piegò l'animo a pensieri di pace, e sperò di poter por termine alla guerra con le condizioni che la corte di Francia gli avea fatte proporre. Comechè Massimiliano promettesse di non confermar la tregua conchiusa dal suo ambasciadore, comechè si fosse un'altra volta Firenze congiunta strettamente con la Francia, Luigi XII nondimeno volle che rimanessero le antiche condizioni di pace, quelle dell'estinzione del concilio, della cessione di Bologna, di Lugo, e di tutte le terre possedute dalla casa d'Este in Romagna, tal che non altro si domandava che l'assoluzione dalle censure della chiesa e la restituzione de' beni de' Bentivogli. Ma tosto che il Pontefice venne avvisato, da uno mandato dal cardinal de' Medici ch'era prigione (3), del misero stato dell'esercito francese, ed ebbe saputo ch'erano giunte altre milizie spagnuole; quando il duca d'Urbino nuovamente si discostò dalla parte francese e promise a Giulio dugento uomini d'arme e quattro mila fanti; quando i baroni romani, della parte francese, furono altresì disposti a tenere dal Pontefice, e quando la Palice, per difendere Milano contra gli Svizzeri, si ritirasse in Lombardia non lasciando al cardinal Sanseverino, per la difesa della Romagna, che trecento lance, trecento cavalli leggeri, e sei mila fanti; fu dolente il Pontefice d'aver cominciate le pratiche, e comandò al cardinal di Sion che gli arrolasse dodici mila Svizzeri, e più, qualora se ne potesse ottenere.

Accostavasi altresì il tempo dell'aprimiento del concilio di Laterano, e prelati di Spagna, d'Inghilterra, d'Ingheria e d'Italia v'eran venuti. Giulio dette principio al concilio il terzo giorno di maggio con ottantatré vescovi; poi in un concistoro fece leggere le condizioni della Francia. I cardinali d'Ebora e d'York parlarono contra la concordia, e allora scrisse il pontefice al re di Francia,

(1) Sismondi, p. 214.

(2) Il cardinal de' Medici era stato erandio fatto prigione nella battaglia. Si può vedere questo racconto in Roscoe, vol. II, p. 116.

(3) Questo inviato fu poi Papa Clemente VII, Giulio de' Medici, a quel giorni cavaliere di Rodi. Guicciardini, p. 116.

per indurlo a subito liberare il cardinale de' Medici.

Gli Svizzeri, non ostante che avessero per l'innanzi inutilmente investito il Milanese in danno de' Francesi, serbavano un odio sempre più forte contra il re di Francia, il quale dispregiava questo popolo di paesani. Nell'inverno, erano stati arruolati pel Pontefice sei mila uomini, e altrettanti pe' Veneziani; i confederati, ch'erano congiunti con la Francia e con gli Svizzeri, dichiararono che la congiunzione con questi ultimi, essendo più antica, doveva essere preferita. Le milizie svizzere s'erano raccolte a Chaur; donde vennero, con licenza di Massimiliano, nel mese di marzo, a Trento, poi a Verona, per unirsi con le milizie veneziane. Il loro numero giunse ancora nel cammino a venti mila uomini (1), e l'odio che avevano contra la Francia era sì ardente che non si lamentarono degl'indugi nel pagamento de' gli stipendi o d'altre difficoltà.

La Palice, avendo incontro un tabernico, si trovava in una condizione molto cattiva; poichè, oltre il piccolo numero di soldati (2) che avea, più non era d'accordo col governadore, e costui era sì sprovvisto di danaro e di credito che indarno cercò di far soldare da Federigo da Bozzola nuove milizie. La Palice incontrò ancora molte difficoltà messe innanzi da' suoi propri officiali; perchè la cavalleria francese era affatto stracca di questa guerra. Il cardinal de' Medici, prigioniero a Milano, v'aveva inoltre più di costui, innanzi agli occhi de' cardinali del concilio, una grande autorità.

Per apparecchiarsi in qualche modo ad affrontare gli Svizzeri, la Palice raccolse le sue genti a Pontoglio, e per allora non guardò a Bologna. I suoi nemici erano in questo mezzo giunti in quel di Verona, ed a Villafranca si congiunsero con l'esercito veneziano, composto, sotto la condotta de' Baglioni, di quattrocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggeri, sei mila fanti, con una considerevole artiglieria. Furono informati, con una lettera intercetta, della debolezza

de' Francesi, e subito presero ad andare contra la Palice, ch'era presso Ponte Vico.

L'esercito della lega, ch'era stato disperso, avea preso Rimini, Cesena, Ravenna, e minacciava Bologna, tal che la Palice non potette astenersi dallo spedire in soccorso de' Bentivogli trecento lance che tuttavia erano a Parma. Però egli avea a Ponte Vico circa mille lance con sette mila fanti, trovandosi il rimanente dell'esercito francese in Bologna, e nelle fortezze di Brescia, Peschiera e Legnago. Fece Baglione passare il Mincio a tutte le sue milizie, e le condusse nel Mantovano; e la Palice deliberò di distribuire tutto il suo esercito nelle terre fortificate, poichè ormai inutile era la resistenza. In Brescia, Cremona, Bergamo, furono messi presidii, e la Palice ritenne sotto la sua condotta sol, circa settecento lance con alcune migliaia di fanti (1). Ma Massimiliano determinò da ultimo di mostrarsi avverso alla Francia, ed in araldo promulgò solennemente la proibizione fatta a' Tedeschi di restare agli stipendi della Francia; intanto costoro più volentieri obbedirono ch'è co' Francesi, se ci avea maggior gloria, ci avea minor bottino ad acquistare. Il resto dell'esercito della Palice si ritirò tumultuosamente da Ponte Vico a Pizzighettono.

Gli Svizzeri procedettero in questo mezzo sin sotto le mura di Cremona, ove giunsero il dì 5 di giugno ed occuparono la terra in nome di Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico; Bergamo si ribellò, e ricevette i Veneziani. I presidii di queste due città si ritirarono nelle fortezze.

Incalzato per ogni dove, la Palice richiamò Pizzighettono le trecento lance che avea spedite a Bologna, e tornò a Pavia. I Francesi abbandonarono affatto Milano; Gian Jacopo Trulzo, il governadore e tutti gli altri uomini di conto che vi tenevano dalla Francia, se ne partirono. Il cardinal de' Medici, che quelli menavano prigioniero, fu liberato al passo del Po, tra Bassignano e la Pieve del Cairo dagli uomini del contado. Que' pochi padri del concilio ch'erano rimasti a Milano fuggirono, dopo avere, in un modo ridicolissimo, con un fuale decreto, dichiarato Giulio II sospeso da tutta l'amministrazione spirituale e temporale della chiesa (2).

(1) Guicciardini p. 130.

(2) Sismondi, p. 228.

(1) Sismondi, p. 221. Meyer di Knouau. p. 313.

(2) La Palice non avea più che mille e trecento lance francesi e dieci mila fanti. Le quali milizie erano distribuite in presidii dalla Romagna sino alle frontiere occidentali del Milanese. Sismondi, p. 221.

La Palice era tuttavia dubbio se doveva difender Pavia o ritirarsi, quando l'esercito de' Veneziani e degli Svizzeri, che avea di già occupato Lodi, senza opposizione alcuna, si mostrò innanzi a Pavia, e cominciò a percuotere con le artiglierie il castello. I Francesi uscirono della città; ma prima che questo movimento fosse del tutto compiuto, gli Svizzeri entrarono nella terra; quando l'esercito francese con le sue artiglierie e bagaglie passò al ponte del Gravelona, ch'era di legname, si ruppe il ponte per quell'enorme peso, e tutti coloro che non erano ancora passati furono tagliati a pezzi o fatti prigionj da' Veneziani o dagli Svizzeri.

Il duca d'Urbino occupò in questo tempo nuovamente Bologna, dalla quale i Bentivogli fuggirono (1). Giano Fregoso fu spedito dal Pontefice contra Genova, i cui cittadini non erano punto disposti a ribellarsi. Ma essendo stati costoro abbandonati dal loro governadore francese che li temeva e che si ritirò con le sue genti nella fortezza della Lanterna, non incontrò Giano nella città alcuna minima opposizione, e fu proclamato dge dal popolo, il dì 29 di giugno. Con dodici mila ducati che Genova dette al cardinale di Sion per soldare gli Svizzeri, la repubblica venne riconosciuta da' confederati siccome Stato indipendente. Il castello dopo otto giorni si arrese; ma la fortezza della Lanterna resistette lungo tempo, e in appresso fu da' Genovesi recuperata.

Intanto avea il cardinal di Sion occupato le altre terre del ducato di Milano, e fatto per ogni dove gridar il nome di Massimiliano; ma gli Svizzeri misero in orribili contribuzioni tutto il Milanese, non men che Milano, ed occuparono Locarno con tutto il suo territorio. Acquistarono i Grigioni Chiavenna e la Valtelina. Il Pontefice occupò Parma e Piacenza, mettendo innanzi le antiche donazioni francesi alla Sede Apostolica nella loro supposta larghezza, tal che gli Stati che avea Sforza tornarono a Massimiliano molto diminuiti.

La vittoria de' confederati fu assai più funesta al duca Alfonso di Ferrara che alla Francia. La gratitudine di Fabrizio Colonna, il quale il duca avea tenuto prigionie,

che avea fermamente ricusato di concedere a' Francesi, avea da ultimo gratissimamente e senz'alcun peso fatto libero; la gratitudine, dico, di costui, che seppe muovere tutta la sua progenie in favore del duca, e la parentela del re Ferdinando, furono solo atte a calmar lo sdegno del Pontefice, sicchè questi dette ad Alfonso un salvocondotto per andare a Roma. Il dì 4 di luglio, giunse il duca in questa città, ed essendosi assai umilmente presentato al Pontefice, ne addolei affatto l'animo, e fu assoluto dalle censure ch'erano state pronunciate contro di lui. Ma coloro che Giulio avea deputati a trattar le condizioni della futura concordia, dichiararono il ducato di Ferrara feudo per ribellione ricaduto alla Chiesa, ed annunziarono ad Alfonso che il Pontefice, sperava ottenere dagli alleati, in ricompensa pel duca, Asti, la qual era occupata dalle soldatesche della lega. Reggio avea altresì aperto le sue porte alle milizie pontificie, e il duca d'Urbino avea conquistate le terre dello Stato di Ferrara nella Garfagnana. Ferrara eziandio, in cui comandava il cardinal Ippolito, si trovò in assai grave pericolo, e domandò Alfonso licenza di tornarsene a casa. Vedendo che non voleva il Pontefice farlo andar via, fecero i Colonna con la forza osservar le cose promesse nel salvocondotto (1).

Questi nuovi acquisti furono cagione che avessero effetto tra i componenti della lega alcune pratiche, donde derivarono tali interessi che dovettero necessariamente turbare il passato loro accordo. L'occupazione di Parma e Piacenza fatta dal Pontefice era pregiudizievole all'imperadore, che teneva essere queste città feudi dell'impero, altrettanto che al duca Massimiliano, che le giudicava appartenenti alla successione degli Sforza. Non voleva l'imperadore Massimiliano restituire a' Veneziani quella parte del loro territorio che tuttavia occupava, e non fu indotto se non che dagli Svizzeri e dal Pontefice a riconoscere Massimiliano in qualità di duca di Milano. Avea Raimondo raccolto un nuovo esercito alle frontiere napolitane; e, per condurlo nella superior parte d'Italia, e poter così meglio regolare le pratiche avvenire, chiese al Pontefice ed a' Veneziani che con-

(1) Guicciardini, p. 134.

(1) Sismondi p. 245. Guicciardini, p. 140.

finissero a pagare i sussidii che avean promessi sin che non fossero i Francesi cacciati d'Italia. Ma i Francesi occupavano intavvia le fortezze di Brescia e di Crema ed alcuni altri forti. Gli Svizzeri continuavano a mettere il ducato di Milano in nuove contribuzioni, ed aveano conchiuso col duca di Savoia, nel mese di maggio, un'alleanza difensiva, con la quale cercarono discostarlo affatto dalla Francia (1). I Veneziani tentaro-

(1) La storia della casa di Savoia è stata tutta narrata sino all'anno 1492 (vedi la divisione III); nel qual anno il giovane duca Carlo II, Giovanni Amedeo regnava a Nonferrato, sotto la tutela della madre Bianca. La reggente e tutrice era stata costretta, subito dopo la morte del marito, marchese Lodovico di Saluzzio, e de'suoi cugini Bacennigi e Cardello, d'abbandonare le sue terre e signorie. Tacciamo i tumulti cagionati dall'occupazione del vescovato di Ginevra, non men che i particolar delie differenze co'Vallesiani, che avrebbero molto amato d'acquistare lo Sciabese. Le pratiche della reggente con Carlo VIII, re di Francia, sono state dette più sopra. Il dì 16 aprile 1479, il giovane duca morì, e gli successe il fratello di suo avo, Filippo di Beauvo e di Bresse, ch'era molto vecchio ed era in ultimo luogo governor francese nel delfinato. Non prima ebbe ottenuto questo feudo dell'impero, che morì il dì 7 novembre 1497. Il suo primo figliuolo, Filiberto II, gli successe. Questo principe era stato educato alla corte di Francia, e sicchè quantunque feudatario dell'impero, si congiunse sinceramente con la Francia. Ma egli eziandio morì nell'anno vigesimo quarto della sua vita, il dì 10 settembre 1504, a Ponte d'Ains, per effetto di un'infreddatura e d'essersi molto affaticato in una caccia, non lasciendo figliuoli, nè della sua prima moglie Jolanda Luigia principessa di Savoia, nè della seconda, Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano. Gli successe il fratello, Carlo III, che ottenne, nel maggio del 1506, il feudo imperiale. Costui si vide costretto a guerreggiare sin dal principio del suo regno col vescovo del Valese, ed a cedergli con un trattato parecchie terre; poi si mostrò affatto partegiano della Francia, e dipendente d'altrui. Quando gli Svizzeri vennero in discordia co'Francesi e tapillarono i Savoldardi, dalla parte d'Italia, li passò delle Alpi, li duca si trovò in una condizione molto ardua, sino a che non conchiuse a Baden, nel maggio del 1512, co'cantoni confederati un trattato per venticinque anni, per effetto del quale doveano i sudditi de'due potentati vivero in pace e liberamente trafficar tra loro, e far capo ad arbitri in caso di dispare. Convennero che quante volte gli Svizzeri fussero in guerra, o fosse il duca in pace del suo paese, dovessero costui dar loro sei cento cavalli; ma quante volte il duca fosse in guerra, dovessero gli Svizzeri mandare in suo aiuto sei mila fanti, sul per con-

no da ultimo occupare le fortezze di Brescia e Cremona, per ritenerle se mai era possibile.

Tutti i confederati eran d'accordo intorno a questo punto, cioè a far sentire altresì alla repubblica di Firenze gli effetti della sua devozione alla Francia. Conchè questa devozione non fosse tale da prestar grandi soccorsi a' Francesi, o da vietare alla repubblica di ricevere i fuggiaschi della battaglia di Ravenna, era stata non pertanto sufficiente a destar l'ira del Pontefice, e a dare un nuovo sostegno agli sforzi della casa de' Medici. Il Pontefice mandò nel mese di luglio un legato a Firenze, che domandò che fosse Soderini privato dell'ufficio, che la repubblica aderisse alla lega, e che tutti i banditi fossero richiamati. I Fiorentini non vi acconsentirono. Il vescovo di Gurk promise loro, per la somma di quaranta mila fiorini, la protezione dell'imperadore; ma questa protezione era sì poco stimata, che avrebbero i Fiorentini creduto spender male il loro danaro. Sicchè si contentarono di mandare il fratello del gonfaloniere, Gian Vitore Soderini, a Mantova, ove si tenea una specie di dieta de' potentati confederati; ma Giuliano de' Medici altresì vi venne, e disse che la Francia era la sola cagione di tutte le calamità della casa de' Medici, e che questa era stata sempre una fedele alleata de'nemici della Francia. Inoltre i Medici erano più larghi del danaro che della repubblica, e del danaro sentivano generalmente bisogno coloro che doveano decidere la quistione. Avea Raimondo condotto il suo esercito sino a Bologna, il quale non volle andare più innanzi senza esser pagato, ed ei non avea danaro. Era stato di nuovo dichiarato all'ambasciadore della repubblica che potea salvare il suo paese con quaranta mila fiorini; ma costui in luogo di acconsentire a questa domanda, fece una lunga giustificazione della sua patria, la quale non avea mancato ad alcun suo debito, e però non dovea niente. La dieta determinò di spedire l'esercito di Raimondo col cardinale de' Medici contra Firenze.

Non avevano i Fiorentini per difendersi che dugento lance, e una milizia a mo' di inutile, essendo che poche migliaia di sol-

battere in terraferma. Le Bret, *Storia d'Italia*, vol. VII, p. 32.

dati, fatte per la maggior parte della feccia della gente arrolata, ch'erasi raccolta per ogni dove, prometteva un assai debole aiuto. Vero è che Raimondo non condusse a questa impresa più che dugento uomini d'arme, due cannoni e cinque mila fanti spagnuoli; ma questi ultimi potevano stare a fronte de' lanzii tedeschi, ch'erano le migliori milizie del mondo in questo genere. Ei da Barberino fece intendere alla repubblica che rispetterebbe i beni de' cittadini, nè altererebbe il governo della città; ma volle che si rimuovesse Soderini del magistrato, e che i Medici potessero nuovamente godere la patria (1).

Soderini, manifestando questa dichiarazione al consiglio maggiore, si mostrò parato a rinunciare, pel bene della repubblica, il magistrato, la libertà ed eziandio la vita; aggiunse che non credeva che si potesse conservare la libertà, se i Medici erano rimessi in patria per via delle armi; e che qualora i cittadini portassero la stessa opinione, dovevano offerire le loro cose e le loro persone per respignere il nemico. Il consiglio maggiore dichiarò, dopo una lunga deliberazione, che acconsentiva alla ritornata de' Medici, ma che diegnava il rimuovere Soderini del magistrato.

Raimondo giunse in questo mezzo innanzi Prato, ov'era Luca Savello con cento uomini d'arme e due mila fanti, tolti quasi tutti delle ordinanze. Il primo attacco degli Spagnuoli fu felicemente respinto; e poichè assai meno importava a Raimondo la tornata de' Medici che le contribuzioni in cui volea metter Firenze, ricominciò le pratiche, a patto che si fosse data qualche comodità di vettovglie alle sue genti per tutto il tempo che si sarebbero discusse le condizioni della concordia. Soderini non volle. Quindi avvenne che le genti di Raimondo assaltarono nuovamente Prato, il dì 30 d'agosto. Si poca resistenza fece loro la vile fanteria fiorentina, che subito occuparono la terra ove fecero mostra d'una rabbia affatto degna di cannibali, saccheggiando, uccidendo in crudelendo (2).

Quando ne giunse la nuova a Firenze, furono tutti compresi di terrore, e allora Raimondo accrebbe oltremodo le sue doman-

de di contribuzioni. La città era senza consiglio, e Soderini non era tal uomo la cui energia fosse corrispondente a queste congiunture. Inoltre un certo numero d'uomini di conto, delle più chiare famiglie di Firenze, inclinavano ad un cambiamento di governo (1). Andarono costoro, la mattina del dì 31 d'agosto, a palazzo, ed entrati alla camera di Soderini senza incontrare resistenza alcuna, lo minacciarono di togli la vita, se non si partiva del palazzo, dandogli in tal caso la fede di salvarlo. Soderini, i cui congiunti erano in gran parte tra coloro che trattavano con lui, cedette. Tutta la città era in tumulto; ma non pertanto gli uomini della terra si contentarono di solo guardare, e videro, senza tenere da alcuna parte, menare l'antico gonfaloniere alla casa di Paolo Vettori, ove diligentemente fu custodito. La signoria, i consiglieri della città, i capitani della parte guelfa, e tutti i magistrati della città si riunirono. Coloro che avean nelle mani Soderini chiesero che fosse levato di gonfaloniere; ma non fu loro concesso. Allora Francesco Vettori fece intendere che meglio tornerebbe a Soderini il farlo scampar dalla rabbia de' suoi nemici rimuovendolo dal magistrato, e sì il gonfaloniere perdetto da ultimo legittimamente il suo ufficio. I congiurati fecero, la notte seguente, fuggir Soderini di Firenze. La notizia delle avverse disposizioni del Pontefice fece a costui abbandonare il disegno d'andare a Roma, e però ei si ricoverò a Ragusi, passando per Ancona (2).

Quando gli ambasciatori della repubblica dissero a Raimondo che la repubblica avea acconsentito alle sue domande, questi insistette in quello che più gli importava, nel danaro delle contribuzioni. Dovevano i Fiorentini sborsare cento quaranta mila fiorini d'oro e ricevere nella loro città e soldare dugento uomini d'arme spagnuoli. Non dovevano i Medici esser rimessi come principi, ma come cittadini, e aver doveano la

(1) « I quali già molti mesi si erano occultamente congiurati con alcuni altri in favore dei Medici e per convenire con loro del modo di rimettergli, erano stati segretamente a parlamento in una villa del territorio Fiorentino, vicino al territorio dei Senesi, con Giulio de' Medici Guicciardini. p. 162.

(2) Sismondi, p. 263. Roscoe, vol. II, p. 149.

(1) Guicciardini p. 153.

(2) Roscoe, vol. II, p. 146.

facoltà di ricomprare i confiscati loro beni.

Giuliano de' Medici venne, il secondo giorno di settembre, a Firenze, senz'aspettare che si annullasse la condanna proferita contro di lui, e fu proposta, il dì 7, d'accordo con esso, al consiglio maggiore una legge con la quale doveva essere modificato il governo democratico degli Stati fiorentini. Un gonfaloniere, che sarebbe eletto ogni anno, doveva essere a capo del governo. Le elezioni doveano essere confidate in gran parte ad una balia; ma il consiglio maggiore, istituito a tempo di Savonarola, doveva tuttavia sussistere. Uno stretto congiunto de' Medici, ma ardente fautore del passato governo popolare, Giovambattista Ridolfi, fu eletto gonfaloniere; e in tal modo si cercò d'istituire affatto una forma di governo che fosse quasi di mezzo tra quella ch'era stata e quella che si voleva.

Ma i più ardenti partigiani della casa Medici, i quali desideravano acquistare una piena autorità, non erano punto contenti di questo stato di cose, e voleano esser fatti fermamente sicuri che il governo popolare non più tornerebbe. Stimando essere Giuliano un signore di dolce natura e disposto a far concessioni, si volsero al cardinal de' Medici, ch'era rimasto a Prato. Costui consentì subito a' loro desiderii, e venne, il dì 14 di settembre, accompagnato da soldatesche, a Firenze (1).

Il secondo giorno dopo il suo arrivo, Giovanni de' Medici andò in palagio a vedere i signori. Avendo Ridolfi licenziata l'antica guardia del palagio, i soldati del cardinale l'occuparono senza incontrare alcuna opposizione. Come il palagio fu in potestà de' Medici, i loro partegiani si scoprirono più chiaramente, e Giuliano domandò alla signoria che si convocasse il popolo al parlamento. Dopo che la signoria si fu alquanto opposta, dovette acconsentire, non men che gli altri colleghi. Sicchè fu convocato col suono delle campane il parlamento del popolo, ed i signori gli fecero intendere le cose richieste da' fratelli Medici: « Tutte le leggi fatte dopo la cacciata de' Medici dovevano essere dichiarate nulle ed abrogate. Ad una nuova balia doveva essere data, per un anno, ampia potestà a Firenze, e la facoltà di prolungar di per sè la sua autorità d'anno in

anno. Il gonfaloniere ed i priori dovevano per l'avvenire essere eletti da venti persone della balia (accoppiatori), deputati a quest' ufficio; e dovea Ridolfi lasciare il magistrato il primo giorno di novembre ». Il parlamento acconsentì ad ogni cosa.

In tal modo la repubblica di Firenze, che avea dovuto soggiacere a un lungo ordine d'infortuni nel tempo del democratico suo governo, e che non avea allora acquistato alcuna riputazione, si trovava ridotta alla sua antica oligarchia con la differenza che, in cambio di capi ricchi ed aggranditi in mezzo alle prosperità ed alla gioia della patria, erano ormai suoi governadori nomini divenuti per una lunga assenza ignoranti degli interessi dello Stato, inaspriti dallo sdegno e dall'odio.

La balia compì allora la rivoluzione in ogni sua parte, disarmò il popolo, abolì le ordinanze, e fece nuove istituzioni. Per soddisfare alle richieste della lega, convenne, il dì 23 di settembre, pigliare in prestito ad ogni modo ottanta mila fiorini d'oro, co' quali fu pagato Raimondo. In luogo del consiglio maggiore c'ebbe il consiglio degli arruoli, che fu composto nella seguente maniera: ciascuno di quelli della balia nominava otto cittadini del suo quartiere, che stimava essere più ardenti partegiani de' Medici; tra tutti costoro, si elessero allora dugento cittadini che furono ordinati in collegio. Fu fatto successore a Ridolfi, cosa sino a que' giorni inudita, un uomo d'una delle grandi famiglie che più erano avverse al governo popolare, Filippo Buonelmonte.

Per effetto di questa rivoluzione, i componenti della famiglia de' Medici tornarono a Firenze, i quali erano, oltre i due figliuoli di Lorenzo l'Illustre, il cardinal Giovanni e Giuliano (1); 1.° Giulio, figliuolo naturale del fratello di Lorenzo l'Illustre, Giuliano; 2.° Lorenzo, figliuolo di Pietro, nipote di Lorenzo l'Illustre; 3.° Ippolito, figliuolo naturale di Giuliano, ancora fanciullo; e 4.° Alessandro, parimente fanciullo, figliuolo naturale di Lorenzo, o secondo altri, eziandio di Giulio.

Era Raimondo partito di Prato il giorno 18 settembre, e s'era congiunto con l'esercito veneziano presso Brescia. D'Obigny,

(1) Sismondi p. 263.

(1) Vedi l'albero genealogico, div. II, p. 411.

che non avea voluto arrendersi a' Veneziani, capitolo con Raimondo, a cui si dette altresì Peschiera; Legnano si arrese al vescovo di Gurk. Solo Crema venne occupata da' Veneziani. Il vescovo di Gurk andò allora a Roma, ove il pontefice Giulio, conoscendo che uomo vano quegli si fosse, considerando il credito che avea presso Massimiliano, e quanto utile potea tornare da una buona corrispondenza con l'imperadore, in quella che gli alleati non convenivano ne' loro interessi, ricevette il vescovo con ogni specie d'onore, e gli dette il cappello di cardinale.

In breve si vide giugnere ambasciatori degli altri potentati della lega a Roma, ove la sorte dell'Italia doveva esser decisa; ma ciascuno de' confederati era assai mal contento delle pratiche che gli altri aveano fatte in questo mezzo. Aveva la Spagna tentato di acquistare qualche autorità in Toscana, ed avea accettata la protezione di Firenze, Siena, Lucca e del signor di Piombino; avea eziandio preso a proteggere la Colonna, i quali erano venuti in disfavore del Pontefice per le faccende di Ferrara, e non cessava di richiedere il soldo che la lega avea promesso, quantunque se ne fosse ottenuto l'intento. Gli svizzeri tuttavia insistevano che Massimiliano Sforza restasse duca di Milano, laddove l'imperadore tuttavia vi si opponeva, in quella che si lamentava dell'occupazione di Parma, di Piacenza e di Reggio fatta dal Pontefice; ridomandava a' Veneziani Vicenza, e non voleva dar loro Padova, Trevigi, Brescia, Bergamo e Crema, se non pagava la repubblica, per l'investitura, dugento mila fiorini e un annuo canone di trenta mila fiorini. La repubblica non vi volle acconsentire, quantunque il Pontefice avesse promesso di aiutarla dandole danaro in prestito.

Giulio fece in questa congiuntura una subita determinazione, e venne alla confederazione con l'imperadore (1), il quale approvò il concilio di Laterano e obbligossi non aiutare Alfonso di Ferrara e i Bentivogli, e far partire i finti tedeschi ch'erano agli stipendi del duca. Il Pontefice dall'altra banda promise all'imperadore agevolargli la conquista di tutte le terre che si contenevano nella lega di Cambrai. Inoltre si convenne da ambo le parti che più non si dovea far menzione, sino a un nuovo accordo, delle

faccende de' Colonna nè delle pretensioni dell'imperadore e del Pontefice rispetto a Parma, Piacenza e Reggio.

Raimondo rimise, nel dicembre, il giove Sforza nel possesso del suo ducato, e il cardinale di Sion solennemente gli consegnò il dì 29, in nome de' confederati, le chiavi di Milano. In questo tempo i Francesi cedettero per accordo Novara, e più non ritennero che un piccol numero di fortezze.

Luigi mandò, in sul principio dell'anno 1513, in loro soccorso, il suo esercito de' Pirenei, che avea guerreggiato contra l'Aragona, ma non avea potuto impedire che il duca d'Alba, generale di Ferdinando conquistasse la Navarra. Trattò nello stesso tempo con Ferdinando e Massimiliano, e tentò divider la lega. Ma questo disegno, che pareva molto facile porre ad effetto, incontrò più di un ostacolo. Per ottenere solamente che i suoi ambasciatori intervenissero nella confederazione svizzera, e per impedire l'alleanza per venticinque anni, ch'era in sul punto di concludersi tra i confederati e il duca Massimiliano, il re di Francia fece dar libere agli Svizzeri le fortezze di Lugano e di Locarno; ma, nonostante la venuta di la Tremouille e di Gian Jacopo Trinzio a Lucerna, gli Svizzeri fecero lega con Milano (1), e persistettero nella guerra contra la Francia.

Unicamente riuscì a Luigi di condurre a buon fine le pratiche, che erano state cominciate con Venezia per mezzo d'Andrea Gritti, prigioniero in Francia. L'imperadore, essendone stato informato, promise di ceder Vicenza; ma i Veneziani vollero altresì riprendere Verona, e solo pagare annui canoni. Il cardinale di Gurk non acconsentì a queste cose, e si fece che si concludesse un trattato tra la Francia e la repubblica, col quale Luigi concedeva a' Veneziani tutto quello che prima possedevano sino a Chiaradadda. otteneva il resto del ducato di Milano, e il trattato altra volta concluso tra questi due potentati veniva ad essere rinnovato. Espressamente v'era detto che niente fosse valido, se

(1) Meyer di Knonan, p. 313. « Per la protezione che gli aveano concessa, Massimiliano cedette agli alleati Lugano, Locarno, il Val di Mayno, Mendrisio, Domo e il Val d'Eschen, e promise dugento mila ducati pel ducato, e quaranta mila ducati ogni anno ».

(1) Guicciardini p. 173.

prima non si approvava dal re. Luigi continuava nello stesso tempo a fare altre pratiche che in parte intendevano a un fine del tutto opposto alle cose convenute con Venezia.

Giulio dal canto suo impazientemente aspettava che venisse la primavera, per ricominciare con ogni suo sforzo la guerra contra Ferrara. Comprò, segretamente dall'imperadore, Siena, per prezzo di trenta mila ducati, per darla in feudo al duca d'Urbino; per quaranta mila ducati, gli doveva essere data in pegno Modena da Massimiliano. Volea altresì romper guerra a' Lucchesi, che avevano occupato una parte della Garfagnana togliendola ad Alfonso di Ferrara, e sperava di cacciar di nuovo di Firenze i Medici, che si erano congiunti con la corte di Spagna, e però avevano destato il suo sdegno.

Inoltre pensava costituir nuove cose in Perugia e Genova; ma tutto questo doveva agevolare il suo principale disegno, ch'era rimuovere, con l'aiuto degli Svizzeri, tutti gli altri barbari d'Italia. Però Napoli eziandio doveva essere liberata dal giogo spagnuolo; ma maggiore era il suo odio verso la Francia.

Fu compreso, in mezzo a tutti questi disegni e a tutte queste speranze, da una febbre che dapprima pareva essere di nessun conto; ma in breve vi si aggiunse una dissenteria che il pose in caso di morte. Proffittò de' pochi giorni di vita che tuttavia gli restavano, per far confermare dal collegio de' cardinali, la concessione del vicariato di Pesaro al duca d'Urbino, e per determinare alcune cose utili alla Chiesa. Morì il vigesimo primo giorno di febbraio dell'anno 1523.

§. II. Sino alla morte di Leone X., accaduta nel dicembre del 1521.

Ventiquattro cardinali ch'erano in Roma entrarono nel conclave il quarto giorno di marzo (1). Il cardinal de' Medici fu impedito da una postema nel suo viaggio, e però non prima del giorno sesto di marzo fu a Roma.

Erano allora tra' cardinali alcuni giovani, i quali avevano acquistato nel regno di Giulio II una più grande autorità che non era in uso nel sacro collegio, sicchè si fece, quando si dovette eleggere un nuovo Pontefice, una fazione de' giovani, tra' quali principalmente si notava Alfonso Petrucci, figliuolo del capo di Siena. Questa fazione fece che il sacro collegio eleggesse in Pontefice Giovanni de' Medici, comechè costui non avesse più che trentasette anni d'età.

Il cardinal Soderini più che ogni altro fu nell'elezione opposto alla fazione de' Medici (2), sino a che il cardinal Medici non promise di far tornare di Ragusi l'antico gonfaloniere Soderini, di lasciarlo pacificamente vivere a Roma, di rendergli i suoi beni, e di assicurare, con un matrimonio tra persone della famiglia Soderini e della famiglia de' Medici, questa concordia. Tosto ch'ebbe il cardinal Soderini accettate queste cose, fu

eletto in pontefice Giovanni de' Medici, il quale fu intronizzato il dì 1 marzo, assumendo il nome di Leone X. L'incoronazione fu fatta il giorno 19 (1).

Giulio II, il quale non era punto inclinato al lusso, ma aveva oltremodo la facoltà di risparmiare per poter mettere ad effetto i suoi disegni, avea lasciato un tesoro sì pieno, che, non ostante che ne fosse stato tolto in questo mezzo molto danaro dal collegio de' cardinali, Leone vi trovò ancora trecento mila fiorini contanti (2); sicchè si vide in istato di poter soddisfare la naturale pendenza dell'animo suo, secondo Fiorentino ch'egli era, alla pompa esteriore ed alle belle arti, che amava proteggere molto liberalmente.

Leone fece altresì assai per la sua famiglia. Cosimo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze, morì nel mese d'aprile, e Leone ne concesse la sede divenuta vacante a Giulio de' Medici suo cugino. Nel seguente mese di settembre, lo creò cardinale, e gli commise la legazione di Bologna. Fece inoltre cardinali il suo nipote Innocente Gibo, il suo secreta-

(1) Piaglò Leone nel Laterano le insegne della sua dignità l'undecimo giorno d'aprile, nel giorno medesimo che l'anno innanzi era stato fatto prigioniero. Roscoe vol. II, p. 179.

(2) Sismondì, p. 293.

(1) Sismondì p. 290.

(2) Roscoe, vol. II, p. 173.

rio Bernardo da Bibbiena, e il protonotario Lorenzo Paeci, ch'era eziandio affatto devoto alla famiglia de' Medici.

In Firenze, l'accordo di questa famiglia con la città era stato fortemente turbato per uno sciagurato accidente. Pietro Paolo Boscoli, in quella che Giovanni de' Medici andava al conclave, aveva smarrita una nota de' nomi di coloro che si sapeva essere amatori della libertà; e questa nota fu tosto giudicata l'indizio d'una congiura fatta contra i Medici. Boscoli, Agostino Capponi, Niccolò Machiavelli furono posti a tormenti, e quantunque non si scoprisse cospirazione alcuna, furono fatti morire Boscoli e Capponi il giorno della partenza di Giovanni, e gli altri furono banditi di Firenze. Solo all'esaltazione di Leone furono concesse alcune grazie (1). Questo Pontefice fece inoltre cedere da' Lucchesi a' Fiorentini Pietrasanta e Mutrone, e fece concludere un trattato tra Lucca e Firenze.

Apertamente pel bene della chiesa, ma in effetto per maggior vantaggio della sua famiglia, aveva il nuovo Pontefice messo innanzi ragioni da un'altra banda, il che fece in tal modo che ne dipese in gran parte la seguente politica di Leone. Per opera di Raimondo, Parma e Piacenza s'erano nuovamente sottomesse, dopo la morte di Giulio, al duca Massimiliano. Avea Leone determinato di dar queste terre a Giuliano suo fratello, od in generale alla sua famiglia; e però tosto le richiese.

L'alleanza trattata per l'innanzi tra la Francia e Venezia era stata definitivamente conclusa il dì 13 marzo del 1513 (2), a patto che l'antico territorio de' Veneziani, con Cremona e la Ghiaradadda, sarebbe loro pubblicamente guarentito da' Francesi, ma che la repubblica secretamente si obbligerebbe di cedere Cremona e la Ghiaradadda, in cui vece si contenterebbe avere il territorio del marchese di Mantova, che doveva essere affatto rovinato da questi aggiustamenti. Voleva Luigi mandare un grande esercito, nel mese di maggio, in Lombardia; i Veneziani dovevano nello stesso tempo andare con ottocento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggeri, e

dieci mila fanti contra il ducato di Milano.

Allora sotto Luigi della Tremouille si riunirono a Susa mille dugento uomini d'arme francesi, ottocento cavalli leggeri, poi otto mila lauzi condotti dal cinghiale delle Ardenne, Roberto della Marek, e da' suoi figliuoli, signori di Fleuranges e di Jaimet, ed otto mila francesi reclutati da varie parti. I Veneziani dettero a Bartolommeo d'Alviano, che il re fece libero, il comando delle loro milizie, le quali si adunarono presso a S. Bonifacio. Una flotta francese era apparecchiata ad aiutare in Genova gli Adorni ed i Fieschi, in quella che Raimondo cacciava le soldatesche di Tortona e d'Alessandria, ripiegava il suo esercito per ritirarsi verso la Trebbia, e proponeasi abbandonare affatto la settentrional parte d'Italia, tal che solo le promesse di Leone potterò farlo restare.

Massimiliano, in queste congiunture, non aveva ormai altri ausiliari se non che gli Svizzeri; ma Leone pose fine a queste pratiche, cangiando la condizion delle cose ch'era tra il suo predecessore ed i cantoni, e facendo pagar loro per ogni compenso sol quarantadue mila fiorini. Comechè non volesse lasciar priva di difesa il mezzo dell'Italia, per la partenza di Raimondo più non poteva essere chiaramente in lega co' nemici della Francia, ed avea rimessa in sua grazia il duca di Ferrara.

Gli Svizzeri, che consideravano la difesa di Milano appartenere al loro onore, dovettero non pertanto ritirarsi verso Novara, poichè Raimondo non dava loro soccorso alcuno; Alessandria ed Asti vennero in potestà de' Francesi; la bandiera di Francia fu inalberata a Milano, e la fortezza, che i Francesi occupavano tuttavia, si potette vettoagliare. Massimiliano avea mostrato sì poca abilità nel governo, che non fu atto a conciliarsi l'amore de' Milanesi, gente inconsolabile. Parma e Piacenza, indotte da Raimondo, allora acconsentirono volentieri a riconoscere il supremo dominio del Pontefice. Valsoglio, Peschiera, Cremona si arresero a' Veneziani. Soncino e Lodi inalberarono la bandiera francese. Una parte dell'esercito veneziano sotto Renzo da Ceri andò ad occupar Brescia; Veneziani e Francesi si trovavano nuovamente in una diretta comunicazione, senza che si venisse punto alle prese. Solo dalla parte di Genova avevano avuto effetto alcuni combattimenti.

(1) Roscoe, vol. II, p. 187.

(2) Altri dicono il dì 24 marzo. Vedi la nota in Guicciardini, vol. V, p. 204.

La lanterna di Genova tuttavia si difendeva, ed una flotta francese le si era appressata per venire in suo soccorso. Gli Adorni, Antoniotto e Girolamo, avevano raccolto quattro mila uomini di milizie, e con questa gente andavano per terra contra la città; ma Giano Fregoso, ch'era il doge, sapendo essergli i Fieschi avversi in Genova, fece uccidere Geronimo del Fiesco prima di muoversi contra gli Adorni (1); il che gli fece perder l'affetto di quelli eziandio ch'erano nemici de' Fieschi, e rendette vana ogni sua opera più che non avrebbe potuto fare l'autorità di Geronimo. Le genti del doge furono rotte da Adorno, i Fieschi uccisero Zaccaria fratello del doge, e Prejean, ammiraglio francese, entrò felicemente nel porto della città. Giano allora fuggì co'suoi partegiani sopra la flotta a Spezia, ed Antoniotto Adorno si presentò come governadore in nome del re di Francia, e fu fatto doge in luogo di Giano. I Francesi ed i Veneziani avevano dappertutto ottenuto il loro fine; e solo Novara e Conio erano tuttavia occupate dagli Svizzeri.

La Tremouille cominciò l'assedio di Novara (2), ed ebbe in poco tempo aperta una breccia; ma gli Svizzeri erano sì audaci, che i loro capitani fecero dire al generale francese ch'ei potea risparmiare la polvere per l'assalto, perchè essi erano apparecchiati ad aprirgli le porte, e ad allargare essi medesimi la breccia; e, non ostante le istanze e le cose dette dagli Italiani ch'erano con quelli nella terra, non vollero permettere che fosse cavato un fosso, nè che un nuovo riparo fosse innalzato dietro la breccia.

Gli Svizzeri, ch'erano genti di Schwytz, Uri ed Unterwalden, avevano avuto avviso che venivano in loro aiuto genti degli altri cantoni, pel Sempione, pel San Gotardo e pel Vogelberg, e disegnavano di far che i Francesi dessero l'assalto, tosto ch'essi fossero informati dell'approssimarsi di questi rinforzi. Volea Roberto della Mark che si andasse ad offrir la battaglia agli Svizzeri che venivano; ma il vecchio Triulzo, ch'era

nell'esercito, mostrò essere d'una contraria opinione; essendo che ei confidava nell'opera della cavalleria francese, il qual genere di milizia mancava agli Svizzeri, per costrigner per fame gli assediati alla resa; e però consigliava che si levasse il campo, ed in una più gran distanza s'investisse Novara. La Tremouille si appigliò a questo partito, e il dì 5 giugno levò le tende, e andò altrove a por campo, senza costruire prima della notte alcuna opera di difesa. Quella sera medesima gli Svizzeri, i quali, avendo ricevuto de'soccorsi, erano più che nove mila, fecero consiglio, e Giacobbe Matti di Sivinen fece accettare il partito d'andare ad investire i Francesi. Il dì 6 giugno, prima, del giorno, furono addosso al nemico ordinati in colonne lunghe e serrate, tal che le palle dell'artiglierie francesi ne gittavano a terra righe di cinquanta uomini (1); ciò non ostante il loro impeto non divenne minore, e in poco tempo urtarono i Francesi l'uno contra l'altro, percuotendo con le picche e con le spade, o con le daghe e co'puguali quando troppo stretta era la mischia. Dopo che per cinque ore si combattette, restarono vincitori gli Svizzeri: i cadaveri d'otto mila Francesi erano sul campo di battaglia, e gli altri disordinatamente fuggivano. Mille e cinquecento Svizzeri erano morti.

Tutte le rimostranze che fecero i Veneziani non poterono ritenere in Italia le poche milizie dell'esercito francese ch'eran rimaste, dopo la cui sconfitta si arresero tutte le città confederate contra Massimiliano, le quali solo pagando enormi contribuzioni si liberarono del castigo onde venian minacciate (2). Furono gli Svizzeri largamente remunerati, e Raimondo, recandosi di nuovo sulle offese, mandò tre mila fanti spagnuoli, sotto la condotta di Pescara, in soccorso d'Otaviano Fregoso per cacciar di Genova i Francesi e gli Adorni. Ma Prejean e la flotta francese partirono del porto senza aspettare la venuta di Pescara, e la flotta di Fregoso vi tornò da Spezia senza incontrare ostacolo alcuno. Gli Adorni, o perchè disperassero di difendersi senza l'aiuto de' Fran-

(1) Non è anco certo che questo atto, commesso da fratelli del Doge, Lodovico e Fregosino, fosse premeditato come Sismondi vuol far credere. Guleciardini, p. 214 e la nota.

(2) « E Triulzo si vantò di prendere gli Svizzeri come si prende del piombo liquefatto in un cucchiaino ». Hanke, p. 399. La pressa in effetto, ma si bruciò lo man.

(1) Meyer di Knouau, a. a. O. S. 318.

(2) La Savoia ed il Monferrato furono parimente costretti a pagare, il primo di questi stati cinquanta mila, e il secondo cento mila ducati. Hanke, S. 402.

cesi , o perchè avessero a cuore la salvezza di Genova, uscirono della città , ed Ottaviano Fregoso fu gridato doge il giorno 17 di giugno. Pagò la terra in indennità agli Spagnuoli ottanta mila fiorini.

Verso il mezzo di giugno , Bartolommeo d'Alviano, temendo chesi riunissero gli eserciti di Raimondo e degli Svizzeri, si ritirò alla volta dell'Adige, investì d'un tratto Verona, e, poichè questa terra valorosamente si difendeva, si recò in quel di Vicenza, accampò qualche tempo alla Tomba, e andò a chiudersi in Padova. In questo mezzo, Raimondo ponca Cremona a sacco, e metteva in contribuzione Brescia, Bergamo ed altre terre. Sicchè tutto il territorio de' Veneziani era abbandonato senza difesa, eccetto Padova, occupata da Bartolommeo, Crema e Trevigi, in cui Renzo da Ceri e Giovan Paolo Baglione s'eran cacciati. Ma gli Svizzeri non più che gli Spagnuoli erano inclinati ad andare ad occupar Venezia; essendo che agli uni ed agli altri tornava più comodo mettere in contribuzione la Lombardia , e saccheggiare e devastare il paese ch'è nella parte occidentale dell' Adige.

Non fece Raimondo alcuna militare operazione che veramente fosse importante se non quando il suo sovrano, dopo ch'ebbe indarno tentato di mettersi di mezzo tra Massimiliano e Venezia, gli comandò che si congiungesse con l'esercito imperiale; la qual mossa fu seguitata dagli uomini d'arme del Pontefice sotto Troilo Savello e Muzio Colonna. L'imperadore era rappresentato in Italia dal cardinale di Gurk, il quale, essendo continuamente privo di danaro, volentieri faceva vivere l'esercito come per l'innanzi, a spese della contrada che metteva a ruba; intanto comandò a Raimondo d'assaltar Padova che l'imperadore chiaramente desiderava. Cominciò l'assedio di questa città il dì 28 di luglio; ma Bartolommeo si difese con molto vigore, e i gentiluomini di Venezia, mossi da un nuovo entusiasmo, vennero in suo aiuto. Le terre basse e paludose de' luoghi circostanti, con le loro esalazioni, furon cagione che si producesse una febbre nell'esercito imperiale, e il dì 16 del mese d'agosto, Raimondo si vide costretto a riprender la via di Vicenza. Dopo qualche tempo imprese un'avventurosa spedizione contra Mestri, Marghera e Fusina; e le artiglierie tedesche che avea nel suo esercito già percuotevano le

mura del monastero di S. Secondo (1). Ma poco mancò che questa impresa non gli tornasse funesta, perchè tutta la popolazione era indegnata di quello che avea dovuto soffrire, e Bartolommeo, giovandosi delle bande di que' risoluti paesani, fece occupar le rive della Brenta e del Raecchiglione, tutti i passi e tutte le vie alle spalle di Raimondo, alle cui regolari milizie tagliò il ritorno. Quando Raimondo volle tornare indietro, gli venne fatta a Cittadella una vigorosa opposizione. Convenendogli allora passare la Brenta, fu quivi ancora respinto sino a che Pescara e i cavalli leggeri non giunsero a traversare il fiume, in parte per istratagemma; ma ad ogni passo veniva impedito l'andare da' Veneziani ed alle trincee e batterie che questi vi avevano fatte. Giovan Paolo Baglione occupava Montecchio, e Bartolommeo era in persona all'Olmo, presso Vicenza. Gli Spagnuoli, non sapendo più che si fare, si mossero subitamente verso Bassano, il settimo giorno d'ottobre, dopo d'aver bruciato una gran parte delle loro bagaglie; la nebbia del mattino impedì per qualche tempo che questa mossa fosse veduta; Bartolommeo distaccò, per dar loro la caccia, Bernardo Antinola suo nipote co' cavalli leggeri e due pezzi di campagna. Costui mise in rotta la cavalleria tedesca, e solo gli fece opposizione la fanteria di Pescara; in quella che gli stradiotti ed alquante migliaia di furiosi paesani infestavano ne' fianchi gli Spagnuoli che si ritiravano, e ne sfolgoravan le righe col fuoco della loro moschetteria. Sarebbero stati affatto perduti i nemici di Venezia, qualora si fosse messo in effetto il consiglio di Bartolommeo, il quale voleva evitare che si venisse alle mani, e contentarsi d'infestare il nemico; ma Andrea Loredano, provveditore di Venezia, voleva una decisiva vittoria, e però Bartolommeo dovette ingaggiar la battaglia. La superiorità delle milizie spagnuole assai chiaramente fu manifesta in questa congiuntura. I soldati romagnuoli furono rotti, e tutto l'altro esercito di Venezia, senza aspettare l'urto del nemico, fuggì a Padova. Raimondo giunse vittorioso a Vicenza che avea chiuse le porte per non ammettervi i fuggitivi; presero gli Spagnuoli tutte le bagaglie dell'esercito veneziano, e fecero prigioni Baglione, Giulio, figliuolo di Giovan Paolo Maufrene,

(1) Guicciardini p. 238, e Ranke. a. a. O.

e il Malatesta da Sogliano. Parecchi de' più illustri capitani dell'esercito veneziano, come Carlo da Montone, Antonio Pio e il suo figliuolo Costanzo, ed Ermete Bentivoglio, morirono in questo combattimento (1).

Avuta questa vittoria, l'esercito spagnuolo andò a quartiere ad Este, Montagnana e sue circostanze; e Bartolommeo, avendo ricevuto danaro dal senato della repubblica, riunì nuove milizie. Intanto Venezia non poteva più confidar nella Francia, a cui le interne molestie molto davano a fare. Sicchè dopo essersi consumata, sostenendo per tanti anni la guerra contra l'imperadore e il pontefice, gli Spagnuoli e gli Svizzeri, le conveniva abbandonare ogni speranza di buon effetto. In questo tempo, un incendio abbruciò propriamente il più ricco quartiere di Venezia, ed i principii d'equilibrio politico che erano stati sino a quel punto seguiti in Italia soli salvarono la repubblica dalla sua certa rovina.

Secondo ogni apparenza, la morte di Massimiliano, rendendo i suoi nipoti ed eredi non pure signori degli Stati di Germania ed Austria, ma eziandio de' regni di Spagna e Sicilia, doveva in fine esser cagione della dipendenza della santa sede, che per ogni lato trovavasi circondata dalle terre imperiali. In alcune conferenze, erasi già trattato di dare in moglie una principessa francese a Carlo, ch'era un de' nipoti dell'imperadore, e qualora si fosse posto ad effetto questo disegno, qualora in tal modo si fosse il re di Francia congiunto con la casa di Habsburgo, più non restava alcuna via di salvezza al vicario di Cristo in terra.

Leone X, il quale per altro era stato sempre inclinato a congiungersi con la Francia, e solo erasi piegato alla necessità delle cose, non mancò di fare queste considerazioni. Giunse ad indurre i Veneziani e l'imperadore ad accettarlo arbitro delle loro controversie (2), e nel tempo che durarono le pratiche furono sospese l'armi, quantunque si continuasse a far prede, il che allora non si poteva assolutamente vietare alla gente guerreggevole. Leone in questo mezzo intendeva ad un accordo con la Francia.

De' cardinali del concilio di Pisa, Carvajal e Sanseverino, prigionieri di Leone, avean

no col pentimento e con l'abbjurazione ottenuto il loro perdono. Era stato il concilio trasferito di Milano a Lione. Pochissimi ecclesiastici, eziandio della Francia, erano venuti in questa città; Luigi, con un editto pubblicato a Corbia, il dì 27 d'ottobre, proibì questo concilio, e gli stessi prelati di Lione vi rinunciarono e riconobbero il concilio di Laterano. Sicchè la Chiesa era tornata all'unione. Quando s'ebbe il pontefice procurata in tal modo una via di riconciliazione con la corte di Francia, cercò di pacificare Luigi con gli Svizzeri, facendo loro temere l'unione dell'Austria con la Spagna; e, nel corso dell'anno che seguì, ebbe Luigi, d'un'altra banda, il piacere di concludere con Enrico VIII una ferma pace.

Ma, comechè si fosse migliorata la condizione della Francia, non ebbero però finite le molestie de' Veneziani. Non fece Luigi che alcun esercito passasse le Alpi; le fortezze di Milano e Cremona capitolarono nel mese di giugno del 1514, e la lanterna di Genova fece il medesimo il dì 26 agosto dello stesso anno.

Le pratiche cominciate per la pace tra Venezia e l'imperadore non ebbero effetto per le difficoltà che il cardinal di Gurk fece nascere. Tutta volta la guerra si cangiò in ladroccie alle frontiere. Alcuni gentiluomini alemanni o d'Istria facevano di tratto in tratto con poche genti scorrerie nel Friuli o nella Marca di Trevigi, ma senza che vi si potessero fermare. Vero è che Bartolommeo avea raccolto un nuovo esercito; ma era la maggior parte di questo esercito rivolta contra Rainondo, e sol poteva di tanto in tanto venire in soccorso del Friuli. Il generale veneziano colse alla sprovvista gli Spagnuoli in Este, e poi a Rovigo, infestandoli in tal modo con piccole imprese che quasi sempre ben gli riuscivano (1). Renzo da Ceri, comechè avesse minori forze, scorreva altresì da Crema insino in quel di Milano.

Le molestie e l'inutilità delle pratiche per porre d'accordo Venezia e l'imperadore, solo aveano giovato a congiungere maggiormente Leone X con la corte di Francia.

Le considerazioni di generale interesse non distoglievano Leone dal por mente alla prosperità ed all'aggrandimento della sua

(1) Sismondi, p. 324.

(2) Guicciardini, vol. vi, p. 21.

(1) Sismondi, p. 330.

propria famiglia. Ei disegnava di costituire per Giuliano suo fratello un più grande principato sopra le rive del Po. Vero è che il duca di Ferrara era ritornato in sua grazia; ma non era anco la pace ufficialmente conclusa. Aveva in animo il pontefice di non rendergli Reggio e Modena, la prima delle quali città era già nelle sue mani, e la seconda era dagl'imperiali occupata; ma, con l'aiuto de' Rangoni, Modena venne altresì in 'suo potere, e l'imperadore fu contento d'averne in cambio quaranta mila ducati. Parma, Piacenza e il loro territorio doveano essere aggiunti a Reggio e Modena per fare lo Stato di Giuliano. Lorenzo de' Medici, figliuolo di Pietro, teneva allora l'autorità nella repubblica di Firenze.

Sicchè l'aggrandimento della sua casa era stato cagione che Leone non si mostrasse avverso all'impero ed alla Spagna, come la sua stretta congiunzione con la Francia avrebbe potuto far credere. Cercava il pontefice, all'opposito, di rimanere con questi potentati in una concordia che fosse favorevole agl'interessati suoi disegni, e siccome il suo bisavolo Cosimo avea saputo restar saldo in mezzo al conflitto de' potentati italiani, così Leon X si proponeva d'esser di mezzo tra' principali potentati, e di trar vantaggio dalla conservazione dell'equilibrio in Europa, per ottenere la propria indipendenza e compiere i suoi disegni. Ma in questo mezzo accadde una di quelle cose che possono rendere vane le disposizioni degli uomini; essendo che Luigi XII morì il primo giorno dell'anno 1515, e gli successe nel reame di Francia Francesco d'Angoulême, giovane di natura forte e risoluta.

Al pari del suo predecessore, Francesco s'intitolò duca di Milano; ma, mentre faceva poco dopo la sua esaltazione grandi apparecchi, ebbe cura di mostrare di solo porre mente alla sua difesa. Le pratiche ch'ei fece cominciare pel ritorno o per la conservazione della pace nello stesso tempo in tutte le corti di qualche conto, solo produssero effetto in Inghilterra e presso il principe Carlo di Borgogna, nipote dell'imperadore Massimiliano. Gli Svizzeri non vollero anco ricevere gli ambasciatori del re di Francia (1). Il pontefice volle non pertanto per-

(1) Sismondi, p. 333. *Archivi per la storia della Svizzera*, pubblicati da Escher e Hottinger, t. 1, p. 23 e 24.

durare nella sua ambigua politica, sicchè, in quella che faceva a Francesco promesse di neutralità, assicurava al duca Massimiliano il suo ducato, di concerto con l'imperadore, col re Ferdinando e con gli Svizzeri. Venezia all'incontro, non contenta di rinnovare con Francesco l'alleanza conclusa col suo antecessore, più strettamente si congiungeva con lui, con un nuovo trattato del dì 27 di giugno. Ottaviano Fregoso, nuovo doge di Genova, secretamente fece il medesimo, quando ebbe scorto che i potentati, da quali era stato rimesso in Genova, erano sì avidi e tanto desideravano il loro proprio aggrandimento, che per l'avvenire non poteva in quelli aver fede. Onde si obbligò di soccorrere i Francesi quando fossero penetrati in Italia, e di cangiare il suo titolo di doge in quello di governadore in nome del re di Francia.

Come ebbe Francesco veduto l'effetto de' suoi diversi politici tentativi, fece adunare nel Delfinato tre mila lance francesi, ventisei mila lanzì de' Paesi Bassi, sotto Carlo d'Égmoat (1), e dieci mila Guasconi e Biscaini (2). A queste milizie si aggiunsero dieci mila fanti francesi che si mantenevano a proprie spese, mille cinquecento cavalli leggeri, e sei compagnie di raïri italiani comandati da un Sanseverino.

Vani tentativi di riconciliazione con la Francia erano stati fatti in Svizzera dal duca di Savoia, una cui sorella era madre del re Francesco I, e un'altra avea nel mese di febbrajo sposato Giuliano de' Medici. Alcuni tempo innanzi, era stato convenuto a Digione che Francesco pagherebbe agli Svizzeri una posta somma ed annui sussidi, per tenere a' suoi stipendi quattro mila de' loro soldati. Dipoi fece loro proporre a Berna di dare un ducato in Francia a Massimiliano; ma gli Svizzeri erano allora del tutto intesi agli apparecchi d'una grande spedizione, e queste pratiche furono bruscamente interrotte (3) per la nuova dell'alleanza del doge di

(1) Sei mila di questi erano fanti ben corredati che aveano armi e bandiere nere, ond'erano dette le bande nere della Gueldria, comandate da Tavannes.

(2) Pietro Navarra era loro capitano, il quale, per isdegno che non avea Ferdinando voluto riscattarlo, quando fu fatto prigioniero a Ravenna, era passato agli stipendi della Francia.

(3) *Archivi d'Escher ed Hottinger*, pas. citato p. 26.

Genova con Francesco I. D'un tratto quattro mila uomini di spedizione, e circa tre mila venturieri, andarono alla volta del ducato di Milano. Quando costoro si furono congiunti con gli Svizzeri ch'erano rimasti in Lombardia, si durò molta fatica per non farli andare contra Genova, assicurandoli che la nuova era falsa, e che il pontefice entrava mallevadore della lealtà del doge (1). Ma, come questi si vide protetto dalla Francia, si scopri, e dichiarossi governadore in nome del re Francesco I.

Gli Svizzeri allora proposero all'imperadore di fare una scorreria in Francia, qualora i potentati confederati contra questo Stato si obbligassero a soccorrerli. Ma le forze degli Svizzeri furono giudicate molto insufficienti a tale impresa, e fecero costoro inutili sforzi per impedire che si approvasse la disgiunzione di Parma e Piacenza dagli Stati del pontefice. L'imperadore, dalla sua banda, tanto avea a fare ne' Paesi Bassi e in Ungheria, che niente poteva imprendere contra la Francia, e negò agli Svizzeri alcune migliaia di cavalli che costoro gli chiedevano per essere aiutati nella loro invasione in Francia (2).

Intanto Massimiliano, che, nella sua scarsezza, avea fatto coniare monete false, con le quali pagava gli Svizzeri, per questo, non meno che per la sua debolezza e nessuna abilità, s'era ridotto a tale condizione rispetto a quelli, che pareva essere loro dipendenti in Lombardia (3).

(1) *Archivi*, pas. citato, p. 29.

(2) *Archivi* p. 33.

(3) *Archivi* p. 34. « Gli Svizzeri gli imponevano le cerimonie di cui dovea adoperare per compiere la loro alleanza, l'elezione e la rimozione de' magistrati, e gli accordi che potea fare con gli altri potentati; essi soli aveano la facoltà di trovar male le sue munizioni e i suoi apparati militari; le chiavi della fortezza erano nelle loro mani; riscuotevano ogni anno trentasei mila fiorini, che pel passato erano stati loro assegnati, più mille cinquecento ducati pel nuovo caudone d'Appenzeli; da ultimo era il duca obbligato, quando lor meglio piaceva, a convocare tutto il popolo di Milano, per ascoltare le cose che i confederati gli doveano far conoscere. In contraccambio, gli fu promesso di aver la cura delle genti della sua guardia e del presidio del castello, e di farlo indenne di tutti i disordini ed eccessi d'intemperanza in cui potrebbero essi trascorrere, sotto pena per essi, in caso d'ubriachezza, d'essere immediatamente rimandati alle loro case ».

Milano tumultuò; Massimiliano fuggì a Novara, e gli Svizzeri si chiusero nella fortezza. Il primo corpo de' confederati, di circa otto mila uomini, il quale era tuttavia in Alessandria, ed il secondo, di presso che quindici mila, il quale si adunava nelle circostanze di Vercelli, volevano soggiogare Milano; ma il duca vi si oppose, temendo che con la violenza si disponessero tutti gli animi a favore de' Francesi, e Milano piacè gli Svizzeri dando loro cinquanta mila ducati. In Svizzera altresì le diverse fazioni erano variamente agitate, quando, essendo verso la fine di giugno il re di Francia pervenuto a Lione, tutte le irresoluzioni cessarono. Ma il disordine, l'amor delle prede e il difetto di disciplina (1) erano in Italia nelle milizie svizzere; universale era la confusione, e prima che il consiglio di guerra riunito a Moncalieri avesse determinato un disegno di campagna o fatto alcune disposizioni, si seppe che i Veneziani facevano alle spalle grandi progressi. Allora una gran parte dell'esercito de' confederati occupò i passi delle Alpi piemontesi per rendersi sicura la ritirata. S'era Raimondo accampato presso a Verona; il grosso dell'esercito veneziano occupava il paese di Vicenza, e Giuliano de' Medici, nominato dal Papa gonfaloniere di Santa Chiesa, adunava ne' paesi lungo il Po le milizie del pontefice e quelle di Firenze.

Il re Francesco I, avendo saputo che i confederati occupavano le bocche di tutti i passi, dubitava che potesse scendere in Italia; ma il vecchio Trivulzo significò potersi andar lungo la Duranza, entrar per le fauci dell'Argentiera nella Stura sino a Cuneo, in quella che alcune milizie distaccate farebbero che contra loro si rivolgesse l'attenzione de' confederati, dando a credere a questi che dovea l'esercito francese inoltrarsi pel monte Genevra o pel Moncenisio. Questo disegno fu posto ad effetto (2). L'antiguardo, guidato dal contestabile di Borbone, da Trivulzo e da Navarra, e preceduto da due mila cinquecento gualtatori sotto il signiscalco d'Armagnac, Galiot, parti d'Embrun

(1) *Archivi*, a. a. O., p. 40.

(2) Leggonsi i particolari di questa campagna negli *Archivi* d'Escher ed Hottinger, la cui eccellente opera della campagna di Francesco I contra gli Svizzeri nel Milanese abbiamo già parecchie volte avuta occasione di citare.

il dì 8 d'agosto, e dopo cinque giorni era innanzi Cuneo. Stava nel centro il re, il duca Carlo d'Egmont di Gheldria, e il duca di Lorena; e dietro a questi, la Tremouille e il maresciallo di Lautrec, alla testa della cavalleria, e molti altri grandi personaggi di Francia. Da ultimo veniva il retroguardo, comandato dal duca d'Alençon.

Quantunque avessero i confederati ricevuto parecchi avvisi della marciata dell'esercito francese, non crederono che questo passaggio riuscisse a quello sì facile, ed in ispecie sì presto; e però non vi prestaron fede che quando Bayard, investendoli alle spalle, e cogliendo alla sprovvista in Villafranca Prospero Colonna e la cavalleria milanese, fece prigione quello ed i suoi.

Intanto gli Svizzeri erano oltremodò divisi e discordavano nelle opinioni. Essendo in questa loro incertezza venuto un ambasciador savoiaro a far loro, in nome del re di Francia, quelle stesse proposte che antecedentemente erano state loro fatte, una parte de' capitani era inclinata ad accettarle; ma quelli di Zurico, Schwytz, Basilea e de' Grigioni giudicavano che non tornasse ad onore della loro nazione il dare indietro vilmente, quando erasi al cospetto dell'inimico. Ma questi oppositori non vennero ascoltati, sicchè, in quella che Luigi d'Erlach andava a Torino per trattar disinvitamente di pace, l'esercito confederato si ritirò al di là di Vercelli, abbandonando a' Francesi la pianura in cui si potea spiegare la loro cavalleria; e furono nello stesso tempo raggiunti dalle artiglierie. Molto ebbero a patire gli Svizzeri in questa ritirata, e, avendo tentato i Francesi di far prigioni gli ambasciadori di quelli nella neutrale città di Torino, questi ultimi si misero in fuga. Da Chivasso, ch'era affatto saccheggiata, l'esercito de' confederati giunse ad Ivrea, e poi a Vercelli, in quella che il re, traversando Cuneo, Carmagnola e Moncalieri, entrava in Torino, ove il duca di Savoia gli faceva magnifiche accoglienze. Giunse Francesco a Chivasso, nel punto che gli Svizzeri occupavano Vercelli, e la ponevano a sacco. Le proposte di pace fatte pel passato furono di nuovo accolte diversamente dagli Svizzeri, e gl'indussero a indietreggiare sino a Novara. Quivi i contingenti di milizie dati da Berna, Friburgo, Solura e Biel, ch'erano congiunte co' Francesi, si separa-

rano dal grosso dell'esercito e fuggirono ad Arona; le altre soldatesche andarono verso Gallerata; le artiglierie, che con grandissima pena erano state tratte sino a quel luogo, furono lasciate nella fortezza di Novara.

I Francesi, avendo ricevuto soccorsi di Genova, si allargarono sino alla Trebbia, tutta la cui riva sinistra sino al Ticino fu da loro occupata. In breve tempo la fortezza di Novara aprì loro le porte e mise nelle loro mani tutti gli attrezzi dell'esercito de' confederati. Si trovava Rainondo al cospetto di Bartolommeo d'Alviano, ed in angustie assai grandi, perchè Ferdinando e l'imperadore non gli mandavano soccorso alcuno; inoltre, le carte di Cinzio da Tivoli, ch'egli avea fatto prigione, gli fecero conoscere che voleva il pontefice congiungersi con la Francia. Allora, avendo posto in Brescia Marcantonio Colonna con alquante centinaia di raïtri e poche altre milizie, si chiuse, con soli settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggeri e sei mila fanti, nel campo fortificato alle rive del Po.

Bartolommeo s'accostò allora a Cremona, e il re s'era già accampato presso Buffalora; solo un soccorso mandato dagli Svizzeri, od una diversione de' confederati, poteva salvare il ducato di Milano. Francesco Sforza duca di Bari, fratello del duca Massimiliano, andò di persona a sollecitare il soccorso, il cui comando fu dalla dieta affidato a Marx Roust, borgomastro di Zurico. Ma l'accordo e l'ordine mancavano in queste milizie non men che nell'altre, e queste genti raccolte non giugnevano a quindici mila uomini (1). Roust cercò di rastare sotto di lui gli Svizzeri che s'erano ritirati ad Arona; ma costoro andarono verso Domo d'Ossola, e le genti di Berna mancarono in modo alla subordinazione, che i propri loro capitani non erano sicuri in mezzo a quelli. Lautrec, intanto, trattava con quelli ch'erano restati a Gallerata; ma le genti d'Uri, di Schwytz e di Glaris seguitarono a non essere a parte delle pratiche. Nuove proposte di pace furono fatte agli Svizzeri che s'erano adunati a Varese, e in quella che andavano verso Appiano; ma questi ultimi non vi prestarono ascolto, e marciarono alla volta di Monza, ad onta delle pratiche tentate da' Francesi. Roust, come

(1) La spedizione era di circa quindici mila uomini, ma una sua parte si unì a quelli d'Arona.

pervenne a ristabilire la disciplina nelle sue milizie, effettuò a Monza la sua congiunzione con uno de' corpi che l'avevano preceduto, e si trovò allora alla testa di venti in trenta mila uomini. Quelli di Domo tornarono alle loro case, lasciando in questa terra un presidio che in breve fu da' Francesi fatto prigione. Solo una parte de' Bernesi si unì alle milizie ch'erano in Monza.

In quella che queste marce e pratiche si faceano, era il cardinale Schinner venuto sollecitamente presso Raimondo, sforzandosi di adunar soldatesche e un po' di danaro. Tornò questi a Monza con quattrocento raitri (1) e alcuni capitali, e il suo danaro e l'efficaci sue parole nossero questa parte de' confederati. Il giorno 10 di settembre, presero costoro la via di Milano (2), ove furono accolti con gioia, perchè i cittadini di Milano, e Girolamo Morone alla loro testa, speravano con la presenza ed aiuto di quelli ricuperare la loro indipendenza e repubblicana costituzione. Sicchè quando Francesco I, tenendosi certo del favore de' Milanesi, mandò loro Trulzo con trecento lance e sei mila fanti, il trombetta che venne ad intimar la resa alla terra non trovò chiuse le porte, e i Francesi furono ricevuti con le armi impugnate e respinti. Il che costoro vedendo, si volsero a dare il guasto alla contrada, ed a mozzar tutte le comunicazioni, per costringere gli Svizzeri ad appigliarsi a qualche partito. Bartolommeo d'Alviano entrò in Lodi, e Francesco s'inoltrò verso Abbiate-Grasso e S. Brigida, tra Marignano (Melignano) e S. Donato. I due eserciti, comandati da Raimondo e Giuliano, si osservavano vicendevolmente, e rimanevano in sulle rive del Po, nelle circostanze di Piacenza.

Il dì 12 di settembre, fece nuovamente il re di Francia proporre la pace, e offrì i primi pagamenti che ne dovevano esser l'effetto; ma le milizie de' tre cantoni forestieri e di Glaris non ne vollero udire parlare. Ma Roust, vedendo ancora essere la discordia nel campo, fu per la pace, e allora sorsero due fazioni, una delle quali aveva a capo Roust, l'altra era mossa dal cardinale di Sion. Vole-

va il primo accattare la pace, e ritirarsi il giorno appresso con quelli di Zurico ed di Zug che a lui obbedivano; disegnavano il secondo di venir subito alle prese, per costringere in tal modo i confederati a combattere insieme, e il domani mise ad effetto il suo disegno, con l'aiuto di Muzio Colonna. Costui in fatti preparò una sortita, e fece sparger voce nella città che l'esercito francese si avanzava in ordine di battaglia. Le genti de' cantoni forestieri, i cui capitani erano a parte della congiura, uscirono della terra per dargli aiuto; i cittadini di Milano corsero all'armi, e si obbligarono alla guardia della città; da ultimo il resto degli Svizzeri eziandio, che si andavano apparecchiando a partire, secondarono l'impulso che loro era dato. Schinner corse a mettersi alla loro testa, e, per eccitare lo zelo de' meno spediti, fu fatto dir loro che sette cannoni già erano stati tolti a' Francesi; il che era falso. Accorsero, credendo essere i loro alle prese, e li trovarono finalmente accampati a vista dell'esercito francese, in alcuni prati, sotto l'ombra di grandi alberi, ed in riposo. Quindi nacque tra le due fazioni una violenta contesa.

Il re di Francia ebbe il primo avviso dell'approssimarsi del nemico dal giovane marchese di Fleuranges, e, essendo nella sua tenda Bartolommeo d'Alviano, l'esortò a far avanzar nella notte celerissimamente le sue milizie. In quella che gli Svizzeri continuavano a disputar tra loro, il re convocava un consiglio di guerra, e si fece da Bayard armare cavaliere. Allora la parte svizzera che voleva combattere, tenendo non partisse nel corso della notte la parte opposta, determinò di assaltare i Francesi nel trincerato loro campo (3), e pose questo disegno ad ef-

(1) Vedi la descrizione di questo campo negli *Archivi d'Escher ed Hottinger*, p. 155 e 156: « Dal campo de' confederati un alto argine, traversando prati ridenti e tramezzati di fossi, menava al campo francese, ch'era volto ad occidente, disposto sopra tre linee, con interstizi per ordinarvi l'esercito. Cominciava il campo dalle rovine d'un tempio fabbricato dall'imperador Giuliano. In questa parte comandava il contestabile di Borbone, il re era nel centro, il duca d'Aenon nel retroguardo. Questa vasta pianura si distende sino al Ticino, tra due linee di colline, adorne di molte case di delizie. Boschi, belli alberi da frutto, oimi coronati di viti, alquanti abbinri e poderi mostran varia la parte della pianura inafflata dal Lambro, che riempie-

(1) Tra questi erano Muzio Colonna e Luigi di Pitigliano. *Sismondi*, p. 369.

(2) Vedi negli *Archivi d'Escher ed Hottinger*, p. 75, questa data, che *Sismondi*, meno esatto, dice essere il dì 13.

fetto. Però il corpo di battaglia de' confederati si fece innanzi sotto i landammanni di Schwytz, Unterwalden, Zug e Glaris; il borgomastro Roust guidava il fianco dritto, composto delle genti di Zurico, Schaffhausen e de' Grigioni; il Prefetto di Lucerna e il borgomastro di Basilea erano al fianco sinistro. L'artiglieria degli Svizzeri, composta di sole quattro colubrine, era comandata dal capitano Pontely di Friburgo. Warner Steiner, di Zug, guidava l'antiguardo. Dopo una divota aringa e una breve preghiera, l'esercito si mosse innanzi. La linea di battaglia de' confederati, respingendo il marchese di Fleuranges che alla testa d'una schiera d'uomini d'arme dette dentro, e rompendo i lauzi tedeschi che aveano investito il suo fianco sinistro, giunse, sotto il mortifero fuoco dei Francesi, sino alla sponda del fosso del trinceramento, e prese la prima batteria, i cui otto pezzi furono rivolti contra quelli. La prima linea, comandata dal contestabile, era messa in piena rotta; ma la seconda si fece innanzi, e si continuò a combattere dopo l'ocaso del sole. Dapertutto i valorosi confederati vinceano, e Bayard eziandio era fuggito. La notte si faceva sempre più scura; il re ripiegò il resto del corpo di battaglia verso il retroguardo, e venne personalmente a soccorrere l'artiglieria, che di nuovo era investita. Finì il combattimento un'ora prima di mezzanotte; aveano i confederati preso dieci bandiere e dodici cannoni. Il cardinal di Sion, ch'era sempre stato in tutto il tempo della pugna nelle prime righe, curò allora con le genti del duca di procurare all'esercito vettoviaglie e munizioni. Ei pensava che solo si poteano far durare gli effetti di questo prodigioso combattimento rientrando in buon ordine in Milano (1), essendo che le perdite degli Svizzeri erano troppo grandi, laddove quelle de' Francesi si sarebbero rimesse con la venuta dell'esercito

va a man destra le larghe fosse del campo, che alle spalle era difeso dal fortificato villaggio di S. Brigida. Pietro Navarra avea dirette tutte queste opere. Settantaquattro pezzi di grosso calibro eran rivolti contra tutte le vie che menavano al campo. Gli scudi degli arcieri erano allogati in sul parapetto in tutta la lunghezza del fronte, e legati tra loro, per servir di riparo. Sicchè pareva affatto impossibile l'assaltar di fronte queste opere ».

(1) *Archivi*, p. 164.

veneziano. Nacquero da questo parere violenti discussioni che non produssero alcun effetto, perchè, avendo i Francesi piantato alquanti cannoni al fuoco presso cui era assembrato il consiglio, si dovette questo disciogliere.

Il re di persona esplorò i nemici prima del sorgere del sole, e al far dell'alba ogni cosa era apparecchiata per ricominciare il combattimento. La linea di battaglia de' Francesi era più profonda che larga; aveano gli Svizzeri serrate le loro masse verso il centro, che questa volta era comandato da Roust.

Quando fu il combattimento ingaggiato, questo corpo di battaglia, con una più che umana intrepidezza, e non ostante uno spaventevole fuoco, valicò il fosso ond'era il nemico difeso, ruppe le bande nere, e sostenne furto in massa degli uomini d'arme francesi. Estrema era la ferocia in questa sì densa e sì lunga mischia, e i confederati, non ostante il loro minor numero d'uomini e d'artiglierie, combattevano come leoni. « Ben voleano morire, ma non indietreggiare ».

Allora apparve Bartolommeo, la cui cavalleria, ch'egli stesso guidava, fu respinta, non altrimenti che i due fianchi dell'esercito francese, il cui solo centro tuttavia si difendeva, quando, passato il mezzogiorno, giunse tutto l'esercito veneziano. I confederati stracchi per le durate fatiche stettero un istante in dubbio di ciò ch'era a fare: gli uni domandavano che si battesse la ritirata; il maggior numero volea tentare un ultimo sforzo. D'un tratto Triulzo fece rompere l'argine del Lambro, le cui acque copersero il terreno occupato dagli Svizzeri; sicchè costoro, essendo nell'acqua sino a' ginocchi, dovettero pensare a ritirarsi. I feriti e le artiglierie che non si potevano trarre furon portate sopra le braccia, e collocate con le bandiere in mezzo d'un quadrato che, impedito nella sua ritirata dagli ostacoli del terreno, ebbe orribilmente a soffrire pel fuoco de' Francesi che gli davan la caccia. Le bandiere degli Svizzeri furon salvate, eccetto il toro d'Uri che andò perduto (1). L'energia d'animo degli Svizzeri non venne meno in queste disastrose congiunture, e finalmente la sera giunsero a Milano, dopo essere stati per poco tempo perseguitati da' Francesi. Ma grande fu il loro spavento allorchè, con-

(1) *Archivi* p. 171

vocati il domani, videro con pacato animo che avean perduto sei in sette mila uomini, tra' quali molti de' più prodi loro capitani. E intanto, non ostante il generale avvillimento, volevano gli antichi cantoni e Zurico difendere Milano sino allo stremo, a patto che il duca pagasse loro gli stipendi che non avevano ancora avuti, e potessero essi restaurare le loro vestimenta, armature ed armi. Il duca, il quale s'era ritirato nella fortezza con mille e cinquecento soldati italiani, fece dire a' confederati ch'ei non potea punto soddisfare alla loro richiesta, e li supplicò che non lo dovessero abbandonare. Però gli dettero mille cinquecento de' loro guerrieri per la difesa del castello, e ne lasciarono nella fortezza di Cremona altri mille dugento che già vi si trovavano; il resto del loro esercito volle andare incontro a' rinforzi che attendevano dal loro paese. Il cardinale di Sion andò col fratello del duca. Francesco Sforza duca di Bari, alla corte di Massimiliano (1); e gli Svizzeri, eccetto il presidio del castello, com'ebbero provveduto, quanto meglio potevano, a' bisogni de' loro feriti che si lasciavano dietro, uscirono della città con le bandiere spiegate al suon de' tamburi, e tornarono per la via di Como alle loro case, senza incontrare alcuna molestia (2).

Ormai più non erano i Milanesi in istato di opporsi a' progressi de' Francesi, e in breve si videro costretti da quelli a pagare una contribuzione assai più grande che non erano gli stipendi richiesti dagli Svizzeri. Inoltre, fece il contestabile di Borbone svernare a Milano sedici mila uomini; fu la fortezza di Milano investita da Pietro Navarra, quella di Cremona dal marchese di Fleuranges, mentre che i sudditi italiani de' Grigioni, nella Valtellina, tentavano di fare a pro de' Francesi un tumulto che fu tosto represso. Tutte le terre del ducato di Milano che non erano occupate dagli Svizzeri si affrettarono d'arrendersi al re, e i Valesiani non impedirono che Domo d'Ossola venisse in potestà de' Francesi.

Raimondo, i cui soldati anzi tutto volevano le loro paghe, e in quella che avvenivano tali cose erano stati immobili, indietreggiò al cospetto de' vittoriosi Francesi. Mentre la dieta di Lucerna prometteva soc-

corsi alle guarnigioni di Milano e Cremona, e l'esortava a non cedere sino all'ultimo stremo; mentre gli Svizzeri difendevano questi due castelli con un fiero coraggio, il misero duca di Milano diventava sempre più vile, e credea doversi preferire ogni cosa alla paura delle palle e delle mine (1). Tutte le dimostranze furono vane; però gli Svizzeri da ultimo cedettero, e cominciarono a trattare d'accordo (2). Il dì 4 d'ottobre fu sottoscritta una capitolazione, con la quale il duca cedeva a Francesco I i castelli di Milano e Cremona, non meno che il rimanente suo Stato e tutti i suoi dritti, e si obbligava a stanziare in Francia; assicurandogli il re in cambio un'entrata corrispondente al suo grado, e il pagamento di tutti i suoi debiti, di quelli eziandio che aveva verso gli Svizzeri. Però i confederati uscirono della città con tutti gli onori militari, e il re fece, il dì 16, la sua entrata in Milano, in qualità di signore della città e dello Stato; il che fatto, menò l'esercito al campo di Vigevano.

Prima ch'entrasse in Milano, già aveva Francesco sottoscritto col pontefice Leone X un trattato in cui convennero il vescovo di Tritiano e il duca di Savoia (3), e che fu concluso a Viterbo, il dì 13 d'ottobre. Parma e Piacenza furono nuovamente riunite al ducato di Milano; in cambio, fu assicurata Firenze alla famiglia de' Medici, e fu fatto certo il pontefice che per l'avvenire il ducato di Milano caverebbe tutto il sale di che aveva bisogno dalle saline di Cervia, che appartenevano alla Santa-Sede (4). Traversò Raimondo, senza essere molestato, gli Stati della Chiesa, e andò verso il reame di Napoli.

(1) Alcuni hanno incolpato Girolamo Morone, ch'era il più intimo de' consiglieri del duca, d'aver, per tradimento, indotto il suo signore ad arrendersi. La vita del duca fu sola in questa congiuntura cagione della sua condotta, e Morone vedendo che i suoi sforzi erano vani, dovette tacersi perchè male non gli incogliesse. *Bernardi Arluni de Bello Veneto lib. vi. in Graevii The-saur; vol. v, part. III, p. 271.*

(2) *Archivi*, p. 187. Gli Svizzeri resistettero con fermezza sin che non ebbe il duca con un ufficiale dispaccio dichiarato loro che, «non ostante la loro opposizione, egli avea, in virtù della sovrana sua volontà, disposto del castello e della sua ducale persona in favore del re cristianissimo».

(3) Guicciardini, l. c. p. 88.

(4) Sismoudi, p. 387.

(1) Guicciardini, vol. vi, p. 86.

(2) *Archivi*, p. 177.

Dispreziando tutte le promesse che avea fatte a Veneziani, la cui venuta avea prodotta la definitiva disfatta degli Svizzeri a Marignano, avea il re di Francia mostrato tanta lentezza e poca volontà nel soccorrerli, che questi dovettero solo nelle proprie forze rimetter la cura de' loro interessi. Bartolomeo d'Alviano avea dovuto investir Brescia, ch'era debolmente difesa; ma, avendo le sue operazioni incontrato ostacoli per una ferita ch'egli avea ricevuta a Marignano, il comandante di Brescia ebbe l'agio di far venire soccorsi da Verona (1). Morì questo generale veneziano il dì 7 dell'ottobre seguente.

Il comando dell'esercito della repubblica fu allora affidato a Gian Jacopo Trulzo, che avea condotto un corpo ausiliario francese di settecento uomini d'arme e sette mila soldati tedeschi. Avendo costui posto l'assedio a Brescia, i lanz tedeschi ebbero scrupolo di volger l'armi contra le bandiere dell'imperadore che sventolavano sopra i rampari; e però furono mandati in loro luogo cinque mila Biscaglioni, comandati da Pietro Navarra. Gli assediati fecero prospere sortite, opposero contrammie alle mine di Navarra, e costrinsero finalmente Trulzo a cangiare l'assedio in una semplice blockatura. Già gli assediati, mossi dalla fame, s'erano veduti nella necessità di promettere di rendere Brescia, se nello spazio di venti giorni non venivan soccorsi (2), quando Jorg di Lichtenstein, accorrendo con alquante migliaia di Tirolesi, vettovagliò la terra. I Veneziani non altro ricuperarono che le fortezze di Peschiera, Asola e Lonado.

Intanto il re di Francia ed il pontefice aveano, il giorno 10 dicembre, una conferenza a Bologna (3). Acconsentì il pontefice alla restituzione di Reggio e Modena a Ferrara, avendo in cambio il danaro che la Santa Sede avea pagato all'imperadore per l'acquisto di Modena. Ma, per non togliere alla sua famiglia la speranza d'ottenere altre terre oltre Firenze, cercò il pontefice d'aver il consenso del re alla futura confiscazione del ducato d'Urbino. Il re condiscese a que-

sta domanda, come ancora ad un concordato che nuovamente dovea regolare la congiunzione della Chiesa francese con la Santa Sede, e stabilire la prammatica sanzione. In contraccambio il pontefice gli prometteva il sostegno degli Svizzeri per la difesa del ducato di Milano, e la decima de' beni della Chiesa in Francia per un anno (1).

Francesco I avea parimente, per mezzo del duca di Savoia, cominciato a trattar con gli Svizzeri, a Ginevra; ma una fazione tedesca che profitò, per infestare il popolo, delle rimostranze dell'imperadore, e della minaccia che questi fece di predare i grani dalla parte della Germania, protetta dal cardinale Schinner, fu cagione che non fosse la pace generalmente conclusa. Da ultimo, nel gennaio del 1516, la maggioranza de' cantoni aderì alla pace definitiva, ed ebbero la loro parte delle dugento mila corone che Francesco pagò in questa occasione a' confederati. Zurico, Uri, Schwytz, Basilea e Schaffhausen soli dichiararono che non acconsentivano al trattato, e tennero dall'imperadore, al quale mandarono, nella primavera seguente, un corpo di dodici mila uomini comandati da Giacomo Stapfer di Zurico (2).

Nel suo soggiorno a Bologna, avea Francesco conferito al pontefice i suoi disegni contra Napoli, che costui fece le viste d'approvare; ma, secondo ogni apparenza, operò in modo che questi disegni, più atti ad esser messi in effetto dopo la morte di Ferdinando il Cattolico, fossero di presente quasi impossibili. Francesco andò a verso del santo padre, e, com'ebbe licenziato il suo esercito, eccetto settecento lance, sei mila lanz e quattro mila Gasconi e Biscaglioni, tornò in Francia, facendo così a Leone guadagnar tempo, il che era il principale suo scopo. Il governo del Milanese fu affidato al contestabile di Borbone, che tenne presso di sé il vecchio Trulzo. Alla testa dell'esercito veneziano era Teodoro Trulzo, nipote di Gian Jacopo; e gli ausiliari francesi agli stipendi di Fois, signore di Lantrec.

Subito dopo accadde la morte di Ferdinando, verso il dì 16 di gennaio; il quale

(1) *Historia Venetiana*, di Paolo Paruta lib. III. (*De'istorici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, t. III. Venezia, 1718, p. 217).

(2) Paruta, l. c. p. 232. Questo scrittore chiama Jorg di Lichtenstein Rocandolfo.

(3) Guicciardini, l. c. p. 99.

(1) Sismondi, p. 308 e 394, Leber, *Storia d'Italia*, t. VII, p. 363.

(2) Meyer di Knonau, a. a. O. p. 326.

avea pocanzi mandato all'imperadore una grande somma di danaro per la continuazione della guerra contra i Francesi in Italia. Erro VIII, re d'Inghilterra, fece altresì giugnere a Massimiliano alcuni sussidi a tale effetto, e Francesco Sforza, fratello dello scagliato Massimiliano, fece, dopo la cessione di quest'ultimo, intendere le sue pretese sino all'eredità di Milano.

L'imperador Massimiliano ebbe in breve, con l'aiuto degli Svizzeri, adunato un considerabile esercito, composto, oltre delle milizie confederate, di cinque mila raïtri e di dieci mila fanti spagnuoli ed italiani. Quando al principiar del marzo discesero queste milizie lungo l'Adige in Italia, Brescia, che era in sul punto di capitolare, fu liberata all'approssimarsi di quelle. Teodoro e Lautrec si ritirarono di Brescia verso il Mincio; ed il secondo di questi, traversando poco dopo l'Oglio, venne in quel di Cremona, ove raggiunse il resto delle milizie francesi comandate dal contestabile (1). Massimiliano, anzi che appigliarsi al consiglio del cardinale di Sion, e d'andar dritto a Milano, perdette, per punto d'onore, un tempo prezioso innanzi Asola (2) che lo minacciava, e andò a Milano dopo che i Francesi ebbero avuto l'agio di giugnervi di Cremona, e di bruciare i sobborghi. Non pertanto lo spavento era grandissimo nella città; perchè egli l'avea fatta minacciare, « se nello spazio di tre giorni non era il presidio francese cacciato dagli uomini della terra (3) », d'un più cattivo governo che Federico I non ne avea fatto. D'un tratto si mostrò Albrecht di Stein, partegiano de' Francesi in Svizzera, il quale condusse dieci mila confederati a Milano.

Gli Svizzeri d'ambo le parti dichiararono che non combatterebero gli uni contra gli altri, e, poichè i capitani di questi conferivano ogni giorno tra loro, i comandanti de' due eserciti temevano molto non si avessero quelli a riunire e ad imporre in una le condizioni a' Francesi ed a' Tedeschi. Allora Triulzo immaginò di far venire nelle mani dell'imperadore una lettera falsa indiritta a Stapfer, concepita in tal modo da far sospet-

tare a Massimiliano che si fosse fatta una congiura contra la sua persona. Esausto era il tesoro dell'imperadore, e Stapfer domandava le paghe delle sue genti non ancora ottenute. Massimiliano fu talmente compreso della paura di vedersi tenuto prigioniero dagli Svizzeri, come pegno di ciò che loro era dovuto, che, date speranze di pagare, partì del campo con dugento cavalli, e tornò nel Tirolo, senz'affidare ad alcuno il comando del suo esercito, e senza fare alcuna delle più necessarie disposizioni di sicurezza.

Il suo esercito, che non sapea che cosa pensare di quella sparizione (1), si volse a saccheggiar Lodi e S. Angelo per pagarsi di per sè stesso. In questo mezzo, quelli di Bergamo aveano sborsato sedici mila ducati, e trenta mila ducati di sussidio erano giunti dall'Inghilterra, tutto il qual danaro fu mandato all'esercito; ma gli Svizzeri dell'una e dell'altra parte, obbedendo al comando della dieta, tornarono alle loro case. Tre mila soldati dell'imperadore passarono dalla banda del nemico, e gli altri disordinati corsero qua e là, senz'aver impresso alcuna cosa che fosse importante. Il contestabile parimente partì d'Italia verso questo tempo, e Lautrec diventò luogotenente del re nel ducato di Milano, e suo generalissimo in Italia. Costui secondò nuovamente i Veneziani che assediavano Brescia; un tentativo fatto da' Tedeschi per soccorrere questa terra riuscì vano, e Brescia si arrese alla repubblica il dì 24 di maggio (2).

Lautrec ricusò d'aiutar la repubblica dipoi nell'acquisto di Verona, perchè pareva che il pontefice facesse qualche assegnamento sopra Parma e Piacenza; però nulla impresero i Veneziani contra Marcantonio Colonna che comandava in Verona, donde andò, il dì 28 di luglio, a sorprendere e saccheggiare Vicenza.

I due governadori de' giovani re Carlo I di Castiglia e d'Aragona e Francesco I di Francia, Antonio di Croy, signore di Chievres, ed Arturo di Gouffier, signore di Boisv, avevano, in questo mezzo, trattato a Noyon la pace

(1) La scusa che allegò: «La ragione della sua partita non essere per altro che per andare a far provvisione di danari per le paghe dell'esercito» (Paruta, l. c., p. 251), non era credibile, poichè siffatti particolari non possono costringere lo stesso imperadore a partir dal suo campo.

(2) Sismondi p. 406.

(1) Sismondi, p. 401 e 402.

(2) Paruta. l. c. p. 247, Guicciardini, p. 108 e 109.

(3) Arluno narra a dilungo ciò che allora avveniva nella città. l. c., p. 288.

tra' loro sovrani, e l'aveano definitivamente conclusa il decimoterzo giorno d'agosto. Le difficoltà rispetto a Napoli che, secondo gli ultimi trattati fatti con l'Aragona, doveva appartenere a' Francesi nel caso in cui Germaña di Foix non avesse figliuoli da Ferdinando, furono tolte con gli sponsali di Carlo con la figliuola di Francesco I, ancora bambina; e Napoli restò alla Spagna. La regina vedova di Navarra doveva essere compensata da Carlo, in Aragona, della perdita del suo reame. Massimiliano ebbe la facoltà, cedendo la città di Verona per dugento mila ducati, di aver parte nel trattato di Noyon. Perchè meglio eziandio venisse a ciò disposto l'imperadore, Francesco comandò a Lautrec d'aiutare con tutte le sue forze i Veneziani, che strignevano Verona; e però, il dì 20 agosto, ne cominciarono i Francesi l'assedio. Ma Lautrec, a cui era stato sol comandato di spaventare l'imperadore, non volle udire parlare nè d'assalto nè d'alcun atto che potesse produrre un'inutile effusione di sangue. Ei non dubitava del prossimo aderimento di Massimiliano alla pace; perchè le pratiche della Francia con la Svizzera davano a sperar bene, e Massimiliano medesimo più non cercava stornare la fazione tedesca delle più benevoli disposizioni che manifestava avere verso Francesco. Il vigesimonono giorno di novembre fu conclusa una pace supposta perpetua tra' confederati e la Francia (1). Il concordato in cui si convenne il giorno 18 d'agosto con la Santa Sede ricevette, il giorno decimonono di dicembre, l'approvazione del concilio di Laterano. E però fu concesso ad re di Francia disporre de' benefici per tutto il suo regno, ed in contraccambio le annate furono assicurate al pontefice (2).

Nello stesso giorno 18 d'agosto, Leone X, poi ch'ebbe sottoscritto il concordato, investì Lorenzo de' Medici suo nipote del ducato

d'Urbino, che aveva occupato. Sino a quel dì era stato questo ducato protetto dal fratello di Leone, Giuliano, marito di Filiberta di Savoia, zia di Francesco I, in remunerazione dell'accoglienza e dell'aiuto che avea Giuliano in altri tempi ricevuto dalla corte d'Urbino, quando egli era esule di Firenze. Ma Giuliano era morto il giorno 17 di marzo, e Leone trovavasi da quel punto libero di fare ciò che meglio credeva. Poco dopo la morte di Giuliano, venne nuovamente al duca della Rovere apposto a delitto l'uccisione del duca di Pavia, e la sua condotta rispetto a' Tugiaschi dopo la battaglia di Ravenna; e ne furono ancor ricordate altre colpe. Per queste accuse si decretò la confiscazione del suo ducato, e a Lorenzo de' Medici e a Renzo Orsini da Ceri venne concesso di porre ad effetto questa sentenza. Francesco Maria della Rovere fuggì a Mantova. Entrò Lorenzo, il dì 30 maggio, in Urbino; e dopo tre mesi capitò la fortezza di S. Leo, ultimo punto de' territori d'Urbino, Pesaro e Sinigaglia, che si sostenne tuttavia in nome del duca (3). Una sola voce, quella del cardinal Grimaldi, vescovo d'Urbino, dichiarò di non riconoscere l'investitura, la quale si fece il decimottavo giorno d'agosto (4).

Dopo lunghe pratiche fatte a Bruxelles, Massimiliano da ultimo notificò, il dì 4 dicembre, ch'egli aderiva al trattato di Noyon (3), Verona aprì, il giorno vigesimo terzo del 1517, le sue porte a Lautrec, il quale ricevette la città dal vescovo di Trento, in nome di Carlo I, e in quel medesimo dì, ne furono date le chiavi a' provveditori Andrea Gritti e Ciampaolo Gradenigo. Gli uomini di Verona manifestavano la loro gioia nel vedersi di nuovo sottoposti agli antichi loro signori, e il senato s'informò in effetto de' bisogni e delle disposizioni delle città di terraferma che gli eran rendute, per regolare secondo questi indizi la sua futura amministrazione. Ma, comechè tali territori altra volta avversi alla repubblica, le venissero renduti affatto favorevoli, mai Venezia non si rimise dopo questa guerra, le cui enormi

(1) Vedi per gli articoli Meyer di Koonau l. c. p. 327 e 328. Citeremo di Meyer soli due articoli, che riguardano all'Italia:

* 11. Bellenz, Lugano, Locarno e Mainthal conservano i loro privilegi nella loro congiunzione con lo stato di Milano.

* 12. Possono i confederati scegliere o le trecento mila corone che sono state loro promesse, o il territorio di Lugano, Locarno, Mainthal, la Valtellina, Cleves, ed altre piazze dipendenti di Milano. Bellenz e le terre che ne dipendono restano in tutti i casi a' tre paesi ».

(2) Sismondi, p. 411.

(1) Guicciardini, l. c. p. 120.

(2) Sismondi, p. 415.

(3) Per salvare il suo onore, dette Verona a Carlo I suo nipote, il quale la cedette a re Francesco, dal quale fu data alla repubblica di Venezia. I due mila ducati furono pagati a Massimiliano, metà dalla Francia e metà da Venezia.

spese l'obbligarono a vendere tutti i pubblici uffici (1); nel tempo della qual guerra il traffico del Portogallo nell'Indie orientali divenne gradatamente più grande, laddove quello della repubblica ne lidi d'Africa diventava ogni giorno minore per l'usurpatrice potenza de' Turchi. Gli avvenimenti che produssero questa decadenza del traffico di Venezia non erano tali che riparar si potessero come la rottura d'un argine; sicché più agevole dovette riuscire al senato popolare nuovamente alcune devastate campagne, che fermar solo la distruzione del traffico della repubblica.

L'adesione di Massimiliano al trattato di Noyon fece tornar la pace tra lui e la repubblica di Venezia (2); ma, facendo cessar la guerra in Italia, aprì una nuova piaga in questa regione, poichè restavano senza impiego e senza aver di che vivere soldati stranieri che i potentati belligeri vi avevano tratti. La maggior parte di questi soldati che si davano a prezzo presero a militare pel duca d'Urbino; ed alla lor testa Federigo da Buzolo, della casa di Gonzaga, che usciva di Mantova, nello stesso giorno in cui capitò a Verona, fece un'incursione nel territorio d'Urbino.

Leone X stimò essere questa impresa fatta ad instigazione de' Francesi, e rimandò a Lorenzo tutte le milizie della Chiesa per risospingere l'inimico. Lorenzo de' Medici, e i suoi ausiliari Renzo Orsini da Ceri, Giulio Vitelli e Guido Rangoni, non poterono impedire che il duca d'Urbino giungesse innanzi ad Urbino il dì 5 di febbraio, e vi entrasse il dì 6. Tutte le terre del ducato inalterarono nuovamente la bandiera dell'antico loro duca (3); ma restarono non pertanto

a Lorenzo due alture fortificate presso Pesaro ed Urbino, ove gli pervennero i rinforzi del pontefice e di Firenze, in quella che i suoi avversari pativano difetto di danaro e d'artiglierie. Ma, quantunque giungessero ausiliari francesi ed italiani, non fu impresa alcuna cosa di conto contra i ribelli, sin che Lorenzo de' Medici non fu ferito al capo, il quarto giorno d'aprile (1). Fu costui trasportato ad Ancona, mentre a Firenze, ove il grido della sua morte era già speso, trattavasi di manlarlo, secondo l'antico uso delle repubbliche, de' commissari alla testa dell'esercito. Al che Leone si oppose, ed inviò, in luogo di commissari, il cardinal da Bibbiena. Per ismentire la voce della sua morte, Lorenzo andò, come fu ristabilito, il dì 24 di maggio, a Firenze (2), in quella che il cardinale non faceva più abilmente la guerra. I Biscaglioni e i Tedeschi, ch'erano agli stipendi del pontefice, andarono quasi tutti al duca, e il cardinale si vide in ultimo luogo respinto verso Pesaro. Allora i soldati d'Urbino investirono la Toscana, obbligando Perugia a pagare il riscatto, minacciando Città di Castello e Siena, e poi, quando tornarono nel territorio d'Urbino, cacciarono nuovamente il cardinale che si ritirò nelle montagne. Essendosi l'esercito pontificio ripiegato per ritirarsi ad Ancona, la Toscana fu un'altra volta investita; ma questi particolari vantaggi non consolidavano il dominio di Francesco Maria, ch'era privo d'alleanze e di danaro. In questo stato di cose, il duca cercò istantemente la mediazione de' Francesi, e conchiuse, nel settembre, con Leone X, un trattato, pel quale costui si obbligava a pagare gli stipendii che si dovevano ancora a' soldati che militavano pel duca, concedeva un pieno, e generale perdono, o permetteva al duca di menare a Mantova le sue artiglierie e la biblioteca d'Urbino (3).

In quella ch'era Leon X occupato in que-

Urbino (da S. Leo in fuors, che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva) tutto il ducato. Rinscrivevano in potestà di Lorenzo, Pesaro, Sinigaglia, Gradara e Mondino, terre separate dal ducato ».

(1) Sismondi, p. 427

(2) intanto la voce della sua morte s'era talmente screditata, che parecchi cittadini affermarono ancora che il principe che si mostrava loro era un corpo privo di vita, animato da un demonio. » Sismondi, p. 428.

(3) Sismondi, p. 432, Guicciardini, p. 182.

(1) La vendita degli uffici produsse, secondo si dice, cinquecento mila ducati. Lebrat. p. 374.

(2) Con Verona, Venezia non ricuperò Roveredo e la riva di Trento. La pace tra la repubblica e l'imperatore consistette dapprima in una tregua di diciotto mesi, che fu in appresso prolungata a cinque anni, per la quale lo stato di San Marco dovette annualmente pagare all'imperatore venti mila scudi, e permettere agli esilii, ch'erano agli stipendi dell'esercito imperiale, che godesse della quarta parte delle rendite de' loro beni, situati nel territorio di Venezia. Paruta, l. c., p. 298. Nel Friuli, l'imperatore e la repubblica serbarono ciò che ciascuno occupava si tempo della conclusione della tregua.

(3) Guicciardini, p. 140. a Seguitò l'esempio di

sta guerra d'Urbino, lo sopraggiunsero d'altra parte nuove molestie. Essendo morto a Siena il vecchio Pandolfo Petrucci, nel mese di maggio del 1512, il primo de' suoi figliuoli, Borghese Petrucci, gli era succeduto nel presiedere alla balia che governava la repubblica di Siena. L'uno de' due più giovani suoi figliuoli era cardinale sin dal 1509. I tre fratelli si videro minacciati dal loro cugino Raffaello Petrucci, vescovo di Grosseto, favorito di Leone, che l'aveva innalzato a questa dignità. Essendo conforme agli interessi di Leone il far costui signore di Siena, fu in effetto Raffaello, col soccorso di Vitello Vitelli, nel mese di marzo del 1515, condotto a Siena, e investito della signoria. Avea Borghese, inresoluto ch'egli era, abbandonato il giorno innanzi la città (†); e tutti quelli che avevano avuto nel suo dominio qualche autorità furono bandeggiati. Raffaello diventò in breve odioso a tutti gli uomini di Siena.

In questo mezzo, il cardinal Petrucci accusava il pontefice d'ingratitude, e, come tutti coloro che non hanno il modo di farne vendetta, parlava altamente che si volesse vendicare. Durante la guerra del ducato d'Urbino, ei si partì di Roma, e alcune sue lettere, che furono intercette, dettero a Leone un'occasione legittima di sottoporlo ad un giudizio. Ma, acciocchè la cosa avesse un pieno effetto, Leone l'afflettò con dolci parole e con promesse, e, come quegli fu a Roma, fece prendere e chiudere nel castello lui e il suo amico cardinal Sauli. Questi due, non men che altre persone implicate in siffatto intrigo, furono messi a tormenti; le

revelazioni di questi ultimi, vere o false che fossero state, parvero, a quel tempo, sufficienti a fare che i due cardinali venissero spogliati delle loro dignità e dati nelle mani della giustizia laicale; fu Petrucci il dì 21 di giugno strangolato nella prigione; a Sauli, condannato allo stesso supplizio, fu dal pontefice donata la vita. Altri cardinali furono ancora involti in questa faccenda, e non iscamparono che a forza di danaro o d'umiliazioni; alcuni eziandio non furono per questo meglio sicuri, e tale fu lo spavento del sacro collegio, che, avendo Leone d'un tratto promulgato, il primo giorno di luglio, la nomina di trenta ed un nuovo cardinale (in parte per grosse somme di danaro), e fatto in tal modo il collegio del tutto suo dipendente, non una voce osò opporsi a questa determinazione (†).

Non faremo parole de' disegni fatti in unione da' re Carlo e Francesco, e dal pontefice, contra i Turchi, la cui potenza nel mar Mediterraneo diveniva formidabile, e che spesso non rispettava le spiere degli Stati della Chiesa. Poco importando la conoscenza di questi disegni alla storia degli Stati d'Italia, ricorderemo solamente una congiunzione sempre più stretta di Leone con la Francia, congiunzione prodotta da' vicendevoli interessi delle due case, e consolidata nel gennaio del 1518 col matrimonio del nuovo duca d'Urbino Lorenzo de' Medici, con una principessa di Francia, di nome Maddalena, figliuola di Giovanni della Tour d'Auvergne. Il buon accordo regnò parimente tra Massimiliano e Venezia: tal che le piaghe, onde nell'ultima guerra erano stati percossi la maggior parte degli Stati italiani, ebbero il tempo di cicatrizzarsi. La morte di Massimiliano, che accadde nel mese di gennaio del 1519, non produsse eziandio in questi Stati alcun effetto immediato, essendo che l'emulazione de' re Carlo e Francesco aveva in questo mezzo trovato al di là delle Alpi un campo assai vasto.

Nel mese d'aprile del 1519 morì la moglie di Lorenzo d'Urbino, il quale altresì passò di vita nello stesso mese, e pochi giorni dopo, per effetto delle sue dissolutezze, lasciando una figliuola, per nome Caterina de' Medici. Come Leone ebbe avviso

(†) Havendo (Borghese) conosciuto da' ragionamenti e discorsi loro, che i più gli si mostravan nemici, e sentendosi che il castellano (era stato Raffaello nominato dal pontefice castellano di S. Angelo) s'avvicinava alla città, si partì senza altra conclusione di palazzo, ed andatosene a casa, disperato di poter mantenersi lo stato e governo della città, messosi in ordine con Fabio suo fratello d'età puerile con alcuni suoi più fidati, col far mostra d'andare a rivedere la muraglia per la porta a Tuſi si partì di Siena, lasciando la patria, lo stato, la moglie, le figliuole, gli amici e le sostanze a discrezione de' suoi nemici, ec. ec. n. Malavolti, l. c., fol. 118 b. Dopo la partita di Borghese e l'entrata di Raffaello, era stata creata una nuova balia di novanta persone; ciascun monte fornì trenta persone per tre anni. *Ibid.* fol. 119.

che era Lorenzo in caso di morte, mandò a Firenze il cardinal Giulio de' Medici, il quale, nemico ch'era di Lorenzo, non entrò nel palazzo de' Medici che quando Lorenzo fu morto (1), e amministrò lo Stato con assai più dolcezza che negli ultimi tempi non avea fatto Lorenzo.

Dopo la morte di Lorenzo, fu il ducato d'Urbino riunito agli Stati della Santa Sede, eccetto la fortezza di S. Leo, il contado di Montefeltro ed una pieve del territorio di Cesena, che Leon X cedette in pagamento de' danari che gli erano stati prestati da Firenze (2). Quanto a' piccoli principati posti nella parte settentrionale degli Stati della Chiesa, ed alle contrade vicine, è a notare che il marchese Francesco di Mantova morì, nel mese di febbrajo, e, poco dopo, il figliuolo Federigo; e che il duca Alfonso di Ferrara fu sopraggiunto, nel mese di novembre, d'una infermità sì grave, che si dispèro de' suoi giorni. Non ostante che la guerra l'avesse per lungo tempo ridotto alla miseria che avea contratti, e a raccogliere un nuovo tesoro, il che non avrebbe potuto conseguire senza le violente estorsioni con le quali travagliò i suoi soggetti. Per tenere a freno gli animi mal contenti, avea fatto costruire alcune fortificazioni munite di cannoni; ma, quando più inferiva il suo male, una inondazione gittò a terra parte delle muraglie di Ferrara. Alla prima notizia dell'infermità del duca, Leon X, sotto colore della politica sua congiunzione con lo Stato di Genova, spedì il vescovo di Ventimiglia, Alessandro Fregoso, per levar soldatesche nella Romagna, e gli fece a tal obbietto dar del danaro. Alberto Pio da Carpi s'adoperò che queste milizie, senza essere molestate, giugnessero quanto più si potea presso a Ferrara (3), e si sperava di potere per la nuova breccia delle mura di Ferrara entrar nella città ed occuparla. L'impresa tornò vana per la vigilanza del nuovo marchese di Mantova, che fece a tempo avvertir la corte di Ferrara. Alessandro Fregoso fu costretto a indietreggiare, ed, essendosene il

duca doluto a Roma per lettere, Leone X del tutto l'abbandonò.

L'anno seguente fu funesto sì più vecchio de' condottieri italiani, a Giampaolo Baglione di Perugia. Aveva costui sempre militato fedelmente pe' pontefici dipoi che si fu sottomesso a Giulio II, e negli ultimi tempi eziandio nella guerra d'Urbino era stata la sua fedeltà sperimentata; ma, quando questi ebbe nel 1520 cacciato di Perugia Gentile Baglione suo cugino, e fatto morire parecchi partigiani di quello, il pontefice Leone colse un tal pretesto per perseguirlo e citò a Roma Giampaolo. Essendo costui infermo, mandò in suo luogo il suo figliuolo Malatesta, al quale fece Leone accoglienze oltremodo amichevoli, facendogli tuttavia intendere che si dovesse Giampaolo presentar di persona. Però gli spedì un salvocondotto, e assicurò ad alcuni amici di Baglione, sotto la sua parola, che quegli nulla avea a temere. Venne a Roma Giampaolo, e il giorno seguente si apparecchiava a presentarsi nel castello Sant' Angelo ove stanziano il pontefice, quando fu arrestato e messo a tormenti, perchè avesse a confessare i delitti che avea commessi. In effetto questi erano orribili, ed in specie i più antichi; però, dopo due mesi di prigionia, il pontefice gli fece mozzare il capo. La moglie vedova ed i figliuoli di Giampaolo scamparono a Venezia; e da quel tempo fu Perugia soggetta alla Santa Sede.

Dopo la caduta di Cesare Borgia, nelle piccole città delle Marche erano sorti innumerevoli capi, i quali, in parte adoperando pacifiche vie, con l'autorità a cui soststavano i collegi municipali, e in parte nella qualità di capitani e di magistrati, aveano acquistato un tal potere, che, al modo degli antichi vicarii, teneano le città segregate sotto il loro dominio or più or meno tirannico. Leone deliberò di por fine a questo abuso, e a tal effetto si giovò di Giovanni de' Medici, figliuolo di Caterina Sforza (1). Quando Giovanni fu col suo piccolo esercito innanzi Fermo, Luigi Freducci, che vi comandava, prese a fuggire co' suoi dugento uomini d'arme; ma venne sopraggiunto ed ucciso con cento de' suoi. Gli altri piccoli tiranni scamparono altresì con la fuga o andarono alla corte del pontefice per tratta-

(1) Sismondi, p. 452.

(2) Guicciardini, p. 206.

(3) Le dispute di Federigo da Bozzolo ed Gian Francesco Pico da Mirandola, intorno alla possession di Concordia, fecero che si potesse adunar milizie senza destar troppi sospetti.

(1) Sismondi, part. IV, p. 411.

re d'accordo; ma Leone fece mettere a' tormenti tutti coloro che vennero nelle sue mani, per cavare da quelli, come da Giampaolo, la confessione de' loro misfatti, e darli poi in potere della giustizia. E si Amadeo Recanati, Zibicchio Fabriano, Ettore Severiano di Benevento, morirono strangolati (1). Tutti i principi e capi dello Stato della Chiesa, eccetto Varano di Camerino e Vitello, furono, nel modo che abbiamo detto, cacciati o fatti morire. Il duca di Ferrara solo si sostenne nell'antico suo stato, tanto più abborrito dal pontefice, che i trattati con la Francia prescriveano che Reggio e Modena gli fossero rendute, il che il pontefice d'anno in anno indugiava. Per torsi dinanzi il duca, il pontefice, per mezzo del protonotario apostolico Uberto, della famiglia del conte Gambara di Brescia, fece subornare un capitano tedesco ch'era agli stipendi del duca, chiamato Rodolfo Hall, il quale promise d'assassinare il duca, e di dare una porta del forte Tealdo alle milizie romane, che dovevano venire di Reggio e di Modena. Già tutto era apparecchiato per porre la cosa ad effetto, e n'era il giorno determinato: un sol fallo s'era commesso, quello cioè di aver fatto assegnamento sopra il capitano tedesco, il quale era entrato nella congiura col consenso d'Alfonso, per ottenere l'effettiva prova della perfidia del pontefice. Quando fu conseguito questo intento, se ne fece un processo, i cui atti, una con le lettere di Gambara, furono depositati negli archivi (2).

In quella che Leone, con siffatte imprese, più pregiudicava al suo onore in Italia e ne' propri suoi Stati, che non cavava profitto dall'aver purgato la contrada de' piccoli suoi tiranni, la magnificenza della sua vita privata, le stravaganti sue spese per la musica, per le mimiche rappresentazioni e per altri sollazzi, lo facevan trovare in impacci in cui non l'avrebbero cacciato saggi e ben intesi incoraggiamenti dati alle scienze ed all'arti. Sicchè si vide allora costretto a far uso, per raccogliere danaro, di mezzi non più usati sin a que' giorni nella Chiesa, e destò eziandio in Italia quello scontento onde si comprendono i progressi che la riforma faceva allora in Germania.

Un notevole cangiamento s'era fatto nella politica di Leone dopo la morte di Lorenzo d'Urbino, il quale era, con lui, l'ultimo legittimo rampollo del vecchio Cosimo de' Medici. Il pensiero dell'ingrandimento de' suoi congiunti continuò ad essere un forte motore delle sue azioni, quantunque fosse meno efficace di prima; e quando, assoggettato ch'ebbe Perugia e le città della Marca, si fu Leone messo per le vie aperte da Giulio II, ondò gradatamente accostandosi, comechè non avesse la forza d'animo del suo predecessore, all'ideal fine della politica di quello, all'espulsione de' barbari dall'Italia (1). La gara dell'imperador Carlo V e di Francesco I, la quale per aver quest'ultimo perduta la speranza di più ottenere la corona romana, maggiormente erasi accesa, fu ragione che a Leon X ben cominciasse a fruttare la sua tortuosa politica, e nuovamente l'incuoò di mettere ad effetto il suo gradito disegno, quello di fare che i barbari vicendevolmente si distruggessero.

Non avea la regina di Navarra ricevute le compensazioni ch'ella stimava esserle dovute; sicchè potette Francesco, richiedendo l'esecuzione del trattato di Noyon, togliere la difesa degl'interessi di questa principessa. Allegò ancora le costituzioni pontificie, le quali vietavano che la corona dell'impero romano e quella del regno di Napoli si riunissero in una stessa persona, e pose in campo le antiche pretensioni della Francia sopra Napoli. Carlo, dalla sua banda, parlò delle sue ragioni sopra i ducati di Milano e di Borgogna; sicchè sorse in breve una tal confusione di vicendevoli pretensioni e richieste, che fu chiaro che solo la guerra ne sarebbe l'effetto. Tralascieremo, nella narrazione delle differenze che furono tra il re Francesco e l'imperador Carlo, tutto quello che non s'appartiene alla storia d'Italia; taceremo il principio degli atti ostili in Navarra e ne' Paesi Bassi, e solo faremo vedere come bene si conveniva a' disegni di Leone sviluppare i germi di guerra che fermentavano nella corte di Francesco I ed in quella di Carlo V, evitando tuttavolta di dichiararsi per l'una delle due parti. Per essere apparecchiato ad ogni evento, assoldò alcune migliaia di Svizzeri i quali, non esecando ali-

(1) Roscoe, vol. IV, p. 321 e 322.

(2) Lebrét, a. s. O., p. 410.

(1) Roscoe, l. c. p. 325.

mentato il loro ardore guerriero, quasi tutti abbandonarono le loro bandiere (1).

Non pertanto parve che il pontefice inclinasse dapprima verso la Francia, e si cercò anziando di fare un trattato il cui scopo era la conquista di Napoli, impresa di concerto dal Leone e dal re di Francia. Tutte le terre che sono sino al Garigliano dovevano appartenere alla Chiesa; il resto doveva comporre, pel secondo figliuolo di Francesco, un regno che sarebbe dal pontefice governato sino alla maggior età del giovane principe. A tali patti, il re abbandonava il ducato di Ferrara. Quando si dovettero ratificare questi trattati, credette Francesco aver tante ragioni di difidarsi del pontefice, che le sue esitazioni dettero a costui agio di convenire con l'imperadore in un definitivo accordo. Il dì 8 di maggio del 1521 fu conclusa un'alleanza per la quale il pontefice e l'imperadore si obbligavano a recuperare per Francesco Sforza il ducato di Milano, da cui non pertanto sarebbero staccate Parma e Piacenza per essere aggiunte agli Stati della Chiesa. Nel mese di giugno, tolse il pontefice la proibizione di riunir le corone dell'impero e di Napoli, ed ebbe, in cambio, la promessa d'uno stato nel reame napoletano per Alessandro de' Medici (2).

Il cancelliere del duca Massimiliano, Girolamo Morone, vedendosi in sospetto de' Francesi, era partito di Lombardia, ed andato a raggiungere Francesco a Trento, dopo aver prima rannodate le pratiche con quelli ch'erano scontenti a Milano. L'impresa dell'imperadore e del pontefice contra il principato italiano posseduto da' Francesi doveva essere aiutata da una sommossa del popolo, e, per aprire alle milizie spagnuole la porta di Lombardia dalla parte del mare, e quella di Genova, dovevano gli Adorni attaccare per terra e per mare le soldatesche comandate da Ottaviano Fregoso; ma questi era vigilantissimo, sicché l'ordito disegno in modo andò in fumo, che gli Adorni, in luogo di menare le loro milizie spagnuole in Lombardia, dovettero rimandare a Napoli la loro flotta.

Reggio, che Francesco Guicciardini teneva allora in nome del pontefice, era il luogo

in cui si rinnivano i fauorusciti milanesi. D'un tratto Tommaso di Foix, signore di Lescuns, fratello di Lautrec, di cui teneva le veci nel Milanese mentre questi era alla corte, viene a conoscere che Morone è giunto a Reggio; subito si muove alla volta di questa terra con quattrocento lance, comandando a Federigo da Bozzolo di seguirlo con mille fanti. In quella che Lescuns portava alla porta con Guicciardini, e si lamentava con quello, alcuni Francesi vollero entrar nella terra mentre vi si faceva indurro un carro carico di grano; ma furono cacciati; però si giunse a scaricare gli schioppi contra la scorta del governadore francese, e Alessandro Trivulzio, che ne faceva parte, cadde a terra mortalmente ferito; nè, senza l'opera di Guicciardini, Lescuns medesimo era salvo. Le lance fuggirono verso i fanti di Federigo (1). Lescuns stette un giorno a Reggio presso di Guicciardini, e poi andò a raggiungere i suoi.

Sicchè convenne abbandonare il disegno, fatto da Morone, di sorprendere Parma. Un tentativo che uno de' suoi fedeli, Manfredi Pallavicini, fece contra Como, con aiuto d'un capo di banditi, riuscì altresì male; e i Pallavicini, suo compagno, e parecchi complici, ch'essi avran tra' gentiluomini di Milano, furono squartati.

Sino a questo punto l'alleanza del pontefice e dell'imperadore era stata tenuta secreta. Leone, affrettandosi di cogliere il pretesto della corsa di Lescuns a Reggio con un sì grande seguito armato, disse essere tal cosa una insolente violazione del territorio della Chiesa, e dette al marchese Federico di Mantova il supremo comando del suo esercito, facendogli compagno Francesco Guicciardini in qualità di commissario del pontefice. Erano i fanti spagnuoli capitanati dal marchese di Pescara, e prospero Colonna doveva avere il comando. In capo di questo esercito, pontificio imperiale, composto di seicento uomini d'arme del Papa e di Firenze, seicento altri dell'imperadore, quattromila Spagnuoli e sei mila Italiani di fanteria, e di sei in otto mila tra Tedeschi e Svizzeri. In sul principiar dell'agosto, l'esercito si mosse verso l'Enza, nelle circostanze di Parma.

Anzi che farsi avanti celeremente, Pro-

(1) Sismondi, p. 467.

(2) Alessandro ottenne in effetto dipoi Città di Penna. Roscoe, l. c., p. 328, nota 1.

(1) Guicciardini vol. VII. pag. 16.

spero, il quale aspettava altri Svizzeri e Tedeschi, perdette molto tempo alle rive dell'Enza, e solo dopo tredici giorni andò contro Parma, che da Lescuns fu difesa; in quella che Lautrec, non ostante che fosse in grande penuria di danaro, riuniva cinquecento lance, settemila fanti francesi, ed effettuava la sua congiunzione nel paese di Cremona, con l'esercito veneziano (1), composto di quattrocento lance e di quattromila fanti, sotto Teodoro Triulzo ed Andrea Critti. Era eziandio Lautrec in aspettazione di seimila Svizzeri (2). Ebbe Prospero altresì l'agio di bombardar quella parte di Parma ch'è detta Codiponte, e Lescuns si vide costretto ad uscirne nella notte che fu tra il primo e il secondo giorno di settembre; le milizie di Prospero immediatamente vi entrarono e posero a sacco la terra (3).

Intanto il duca di Ferrara, che s'era strettamente congiunto con la Francia, investiva Finale e S. Felice, e Lautrec s'avanzava sino al Taro; sicchè Prospero, il quale faceva la guerra con un'estrema circospezione, non credette dover più lungamente restare innanzi Parma, e, non ostante le rimostranze del marchese di Mantova e di Guicciardini, si ritirò dietro l'Enza. L'esercito de' confederati stette in tal modo tutto un mese ozioso, sino al momento in cui, essendo stato grandemente rinforzato dalle reclute che il cardinale di Sion avea fatte in Svizzera in nome del pontefice, Prospero deliberò il primo giorno d'ottobre d'entrare nel paese di Cremona.

Aveva Lautrec parimente, in questo mezzo, ricevuto di Svizzera grandi rinforzi, sicchè contava ben venti mila confederati nel suo esercito; ma laddove Prospero trascurava, per una smodata prudenza, le migliori occasioni, non meglio ne profittava Lautrec, per vanità, poichè mal volentieri s'appigliava a un partito che altri prima di lui avea manifestato. Tal che, prima che si fosse venuto alle prese, la dieta richiamò i confederati d'ambo gli eserciti, perchè non avessero a combattere gli uni contra

gli altri. Sventuratamente per Francesi, avea Lautrec, col suo sostenuto contegno, alienato da sé gli Svizzeri del suo esercito, e si vide ridotto, non giugnendo i quattrocento mila scudi che gli erano stati promessi, a restar debitore delle loro paghe, in quella che Schinner trovava modo di ritenere, non ostante il loro richiamo, gli Svizzeri sotto le bandiere del pontefice; sicchè Lautrec, vedendo che il numero de' suoi Svizzeri diventava ogni giorno minore, dovette ritirarsi in sulla destra riva dell'Adda, ove si trincerò, e fece il suo quartier generale a Cassano. Ma Francesco Morone, un de' fuorusciti italiani fe' venire alquanti battelli dal Brembo nell'Adda, e valicò il fiume a Vaprio, più su di Cassano. Gli Italiani che primi lo passarono furono vigorosamente investiti da Ugone Pepoli, poi da Lescuns; ma, essendo Pescara co' suoi Spagnuoli venuto a soccorrerli, Lautrec si ritirò verso Milano, non restando sotto di lui, di tutti i suoi Svizzeri, più che quattromila uomini (4).

Prospero stette alcuni giorni in dubbio del partito a cui doveva appigliarsi d'andare contra Milano, o di stimar meglio, essendo la stagione inoltrata, condurre l'esercito a svernare in Pavia; da ultimo, la sera del decimonono giorno di novembre, il suo antighuardo giunse sotto le mura di Milano, ed i Veneziani uscirono del suborgo ch'era minacciato più da vicino; Pescara, seguito da quattromila archibugieri spagnuoli, dette la scalata al ramparo; l'altre sue genti gli tennero dietro, e la porta eziandio della città fu loro data da' Ghibellini milanesi. Credeva Lautrec che i nemici fossero tuttavia a Marignano, e Lescuns suo fratello già profondamente dormiva, quando cadde Milano in potestà degli alleati; però non fece Lautrec alcun tentativo per cacciar gli Spagnuoli, ma fuggì a Como, e fece svernare le rimanenti sue milizie intorno a Brescia, nello Stato della repubblica (5). Lodi, Pavia, Piacenza, Cremona, ricevettero le genti de' collegati, e quando Lautrec ricuperò Cremona, Alessandro Vitello occupò, in cambio, Parma in nome del pontefice, e Pescara preso Como che fu dalle milizie di quello maltrattata orribilmente. Finale e S. Felice altresì furono in breve tempo ritolte a Fer-

(1) Aveano i Veneziani proposto d'essere mediatori di pace; il che non essendo stato accettato, credettero convenire al loro onore non dovere in alcun conto mancare agli obblighi che tenevano col re di Francia, per la conservazione dello stato di Milano. Paruta, l. c., p. 319 sg.

(2) Sismondi, p. 479.

(3) Guicciardini, l. c., p. 35.

(4) Sismondi, p. 486.

(5) Paruta, l. c., p. 327.

rarsi, il cui territorio fu in parte occupato dalle milizie del pontefice; i Fiorentini presero la Garfagnana, e Guicciardini conquistò il Frignano, una delle contrade che più eran devote al duca Alfonso (1).

Tal'era lo stato delle cose nella superior parte d'Italia, quando colui, i cui sforzi erano stati principalmente intesi a fare che in questa contrada guerreggiassero la Francia, la Spagna e la Germania, passò anch'egli all'altra vita. Avea Leon X. pocanzi

ricevuto, il dì 24 di novembre, la nuova della presa di Milano, quando fu sopraggiunto da una indisposizione che riputò dapprima di piccolo momento; ma in breve la febbre ingagliardi, e l'ammazzò il giorno primo di dicembre. Seppe ancora la presa di Piacenza, e nell'ultimo giorno della sua vita quella di Parma, onde avea detto altravolta che volentieri morrebbe, purché quella gli fosse prima renduta (1).

§. III. Del progresso dell'arte drammatica in Italia, sino alla morte di Leone X.

La letteratura e le arti in Italia giunsero, nel regno di Leon X, alla più florida loro altezza. Comechè si possa trovare esserne stato altro il motivo e non la libertà e il patrocinio di Leone, comechè altre cagioni abbiano potuto preparar questo effetto, non è pertanto men certo che gli onori e la protezione, che Leone seppe distribuir loro, furono alle scienze ad alle arti quello ch'è un raggio di vivifico sole ed e' bisogna pur convenire che egli, ad esempio di suo padre, e di Cosimo, il vecchio, fu cagione di tutte le maraviglie prodotte dall'ingegno Italiano. Per la qual cosa il suo nome è strettamente legato alla storia dell'arte del suo secolo, quale che d'altra parte sia stata la sua importanza sugli avvenimenti politici di quel tempo. Quanto a noi, al cospetto di sì ricche e splendide opere di arte, e degl'immensi progressi fatti a' di nostri nell'espressione, si riguardo alla parola che all'immagine, dobbiamci contentar di notare, così per i generali, i fatti progressi, rinchiudendoci ne' limiti che lo scopo affatto politico di quest'opera c'impone.

Noi abblam più sopra lasciato gli artisti Fiorentini (2) ad un tempo, che secondo l'opinione del Rumohr, erano divisi in due scuole, di una delle quali era capo frate Filippo e dell'altra, verisimilmente, Cosimo Roselli. Di costoro frate Filippo per l'espressione degli affetti molto ritraea da Sandro Botticelli (3), non meno che il figliuolo stes-

so di esso frate Filippo da Firenze, allievo del detto Sandro, e che per questo e nobiltà al maestro ad al padre entrò innanzi, sebbene fosse poi andato a mano a mano decadendo (2) e con lui questa scuola finì, perocchè Rafaellino del Garbo, suo discepolo, appartiene per le sue maggiori opere alla scuola dell'Umbria.

Cosimo Roselli d'altra parte è celebre per il vigore della sua tinta a tempera, imitata poi da Domenico Ghirlandaio, senza che e' si possa spiegare in alcun modo la singolare analogia che è fra questi due artisti. Sulle loro orme poi camminarono il fratello di Domenico e Bastiano Mainardi di S. Gimignano, suo cognato, i quali amendue « quando si allontanano dal loro *naturalismo* » ricordano per l'espressione delle figure, e la disposizione de' panni la maniera di Cosimo. Domenico poi con la costanza de' suoi sforzi cercò di imitare la vivacità del concetto e il buon gusto di Filippo e di Sandro, e si ben seppe riuscire « che le sue opere andarono sempre col crescere degli anni acqui-

ma, ed ha un'istoria di Moisé, capo d'opera di espressione e di esecuzione.

(1) Sismondi, p. 490. Si sospettò che Bernardo Malaspina, coperie del pontefice, avesse avvelenato Leone; non pertanto il cardinal Giulio de' Medici non fece andar innanzi l'istruzione di questa faccenda, per non implicarvi un potente principe, che poteva avervi parte. Vedi, a proposito dell'avvelenamento probabile di Leon X, Roscoe, l. c. p. 349, e la gazzetta di Parigi di Grassis, nell'appendice N. 214.

(2) Il Rumohr descrive le sue opere nella cappella Brancacci e un tabernacolo vicino a S. Maria del Prato.

(1) Roscoe, l. c. p. 343.

(2) Part. IV.

(3) Rumohr Ricerche sull'Italia, t. II. p. 272 « Fra gli affreschi della cappella Sistina a Ro-

stano maggiori pregi (1). « Il Miniardi seppe temperare con una tinta di cristianesimo le opere de' suoi cognati, se egli è vero, come il Rumohr dice, che le pitture della cappella della Beata Fina nella parrocchia di S. Gimignano son sue.

Oltre a queste due scuole di pittura, due Firenze a Luca della Robbia una maniera di lavoro di cui abbiamo più sopra parlato. Orò questo Luca il 1438 con una delle sue più belle opere lo spazio compreso fra pilastri che sostengono l'organo, a sinistra della cappella di mezzo, nella cattedral di Firenze (2). Di poi tosto si volse ad un'altra generazione di lavoro da lui inventata « ciò sono delle opere di terra cotta (3) » chiamate poi *terre della Robbia*, le quali opere furono sino al 1530, o in quel torno, molte volte imitate e spesso sì perfettamente, da potersi con quelle dell'inventore stesso venire in paragone.

Con Luca della Robbia « le cui prime opere esprimono altamente la grazia e la vivacità della giovinezza » e che indi assai ricco mostrò nell'immaginativa e affatto originale nell'espressione, vanno in schiera altri artisti ancora « i quali benchè all'altezza ed al gusto di Luca non fosser giunti, pure tutti contribuirono, ciascuno con particolari pregi, massime colla correzione della forma, a' maggiori progressi dell'arte ». Di questi solo Antonio del Pollaiuolo ricorderemo (4), e

(1) Il Rumohr stima che Domenico avesse molto studiato appresso de' maestri tedeschi, e cita per sostener la sua opinione il quadro di S. Girolamo che vedesi nel convento di Ognissanti ed ha la data del 1480. Ancora di lui si ammira la Cena, nel medesimo convento, eziandio del 1480; gli affreschi della cappella Sassetti nella chiesa di S. Trinita, del 1483; e alcuni quadri nel convento di S. Maria Novella fatti il 1490; ed altre sue opere sono a Monaco e Berlino. Mori Domenico Ghirlandajo del 1493.

(2) Molte di queste opere sono oggi nella galleria degli uffizi a Firenze, ed altre non finite, che nella medesima sala si conservano, son descritte dal Rumohr, l. c. p. 290.

(3) Luca il 1446 cominciò un'opera di questa specie, rappresentante l'ascensione di Cristo. Ancora lavorò nelle porte di bronzo della sagrestia della cattedrale condotte già da Donato, onde egli ebbe solo a finire nell'assenza di Michelozzo e dopo la morte di Maso di Bartolommeo avvenuta il 1464. Rumohr, p. 292.

(4) Volendo trasportar nella pittura il sentimento e l'espressione delle forme organiche, egli ispirò, come ne fan prova le opere di suo fratello a S. Miniato a Monte, a' pittori, suoi emuli, il

Andrea del Verrocchio (1498) i cui severi e minuti precetti, di buon'ora fecero ausare Lionardo da Vinci, suo scolare, ad un esatto studio delle leggi della notomia, sicchè poté giungere nella rappresentazione delle forme organiche ad una sicurezza, ad una precisione, ad una profondità di espressione affatto ignota a quel tempo. Ancora non ci par da tacere uno degli allievi di Andrea, Lorenzo di Credi.

Leonardo da Vinci « creatore d'una teoria esatissima di notomia, e delle leggi de' contorni » avea saputo insin da fanciullo con un sol colpo d'occhio abbracciar l'aspetto generale delle cose, e tutti vederne i più minuti particolari; tanto egli signoreggiava, direi quasi, i soggetti che avea da trattare. La più celebre delle sue opere, cioè la Cena, la quale vedesi nel refettorio del convento delle Grazie a Milano è de' dieci ultimi anni del XV secolo (1). Univa Leonardo ad una profonda conoscenza delle leggi dell'arte il pregio della primitiva spontaneità delle opere religiose. In fatti le sue Madonne, lasciando stare le qualità proprie del genere, sono ammirabili per l'attrattiva delle forme e la grazia del gesto, non meno che per l'imponente autorità del volto, e la dignità del contegno.

Leonardo appartiene solo per metà alle scuole Fiorentine, di cui fin qui abbiamo parlato, perchè sebbene le opere de' maestri che aveanlo preceduto gli fossero servite come di

desiderio di conseguire ancora essi una più completa e profonda conoscenza delle forme organiche. Rumohr, l. cit. p. 302.

(1) « L'armonia della disposizione e de' particolari, la fermezza delle linee e delle forme, la fermezza del disegno e del modello rendono Lionardo a tutti i pittori suoi contemporanei superiore; e veramente può dirsi avergli egli iniziati ne' misteri dell'arte il Rumohr fra tutte le sue opere ammira massimamente « il picciolo semicerchio del portico superiore del convento di S. Onofrio a Roma, e una madonna della famiglia Buonvisi a Lucca » Opere che ricordano il maestro di esso Lionardo e Lorenzo di Credi, suo discepolo, anzi tuttaquanta la pittura fiorentina al tempo della giovinezza di Lionardo. Il Rumohr rammenta ancora la Carità della galleria elettorale di Cassel, la S. Caterina del museo reale di Copenhagen, l'Adorazione de' Magi nella Scuola toscana della raccolta del Cardinal Fesch, opere, che mostrano i progressi dell'arte sino a Lionardo, e i capo lavori di quel tempo in cui egli prese lo scettro della pittura.

scuola, per giungere al sommo dell'arte, pure nel tempo del suo maggior fiore egli fu del tutto indipendente da Firenze e da' Medici. Anzi mentre il duca di Milano, Ludovico, apparava da lui la musica ed occupavalo in opere di meccanica e d'idrostatica, Leonardo andava a Milano fondando una propria scuola, e insieme dipingeva il celebre affresco della Cena (1). Vero è che egli tornò poi a Firenze dove lungamente stette, e che indi andò in Roma alla corte di Leon X dove rimase fino a che Francesco I ebbe chiamato in Francia, e vi morì del 1519, ma vero è eziandio che il suo nome e l'originalità della sua maniera son restati alla scuola detta Milanese.

Noi non parleremo dell'infanzia della scuola di Milano e de' progressi che essa fece in Milano e nella Lombardia, sino al tempo di Leonardo, progressi derivati in parte dalle sue relazioni con Firenze. Solamente è nostro scopo di venir mostrando il progresso e il cammino generale dell'arte in Italia, il cui prodotto fu Raffaello e il libero volo del suo sovrano ingegno; laonde indicheremo l'importanza della pittura nello svolgimento dello spirito italiano, l'importanza che questo spirito italiano ebbe in tutto il resto del mondo, restringendoci però ne' limiti che ci siamo proposti.

Leonardo nel tempo che dimorò a Milano fondò un'Accademia, la quale fu cagione che l'azione del maestro si estendesse oltre al suo secolo. Cesare da Sesto, Bernazzano, Giovannantonio Beltraffa, Francesco Melzi, Andrea Salai, e più di tutti Bernardino da Luino acquistaronsi come scolari e successori di Leonardo gloria e nome nella pittura, senza però affatto liberarsi della maniera della scuola Romana, la quale incominciava già a venir su, e sapea con più di altezza e nobiltà far tesoro de' pregi di Leonardo.

I progressi della scuola Romana sono strettamente legati con quelli dell'arte nell'Umbria, e noi già più innanzi abbiam toccato le somiglianze e le relazioni delle scuole Toscane e di quelle dell'Umbria (2).

Malgrado l'imperfezione tecnica delle loro opere, e la loro inferiorità per rispetto a

quelle della Toscana, le scuole dell'Umbria per la loro fedeltà a' subbietti religiosi dell'antica pittura, e per il rispetto che aveano coteste scuole, come quelle di Siena, conservato per le antiche tradizioni, aveano « una grazia particolare la quale il cuore a prima giunta sentiva » (1). Chi stimasse esser questo derivato dalla vicinanza di Assisi, santuario de' Francescani, e all'influenza che tutta l'Umbria ne sentiva, avrebbe compreso un solo anello della catena di tutte le cause che vi hanno contribuito, anzi non avrebbero inteso il maggiore fra tutti. Conciossiachè chi avvisa non essere la forza dell'individualità la principal proprietà degli Italiani, non potrà giammai intendere come nell'espressione degli affetti l'arte Italiana ha saputo esprimere il più alto grado dell'orribile, e il più alto dell'amore e dell'ispirazione, e così occupare il primo posto nell'impero del sentimento Germano e Romano. Più profondamente poi esaminando e' si troverà ne' progressi successivi dello stato della chiesa, e massime nell'Umbria, che è più vicina a Roma che alla Toscana, le ragioni per le quali questa propensione dello spirito italiano ad esagerare sì il bene che il male fu più compiutamente nell'Umbria soddisfatta, perchè se di questa regione è uscito gran numero di condottieri, di governadori e di altri sì fatti uomini, essa avea ancora la gloria di aver dato nascimento a S. Francesco, sicchè può dirsi che l'avea in sé il germe de' più abominevoli vizi e delle più alte virtù. Nel cuore d'Italia, a lato della più atroce crudeltà, erano i tesori d'una inalterabile dolcezza, la quale dovea soggiogar tutti gli animi (2).

I primi segni dell'azione delle scuole di Siena su quelle dell'Umbria, si scorgono, come dice il Rumohr, nelle miniature d'un manoscritto della biblioteca del capitolo di Perugia della prima metà del XV secolo. Altri veggansene nelle pitture del muro esterno dell'ospedale di S. Antonio Abate, del 1422, opera d'ignoto autore. La forma delle figure però ed altre proprietà ricordano Taddeo di Fredo » la cui finezza ne' particolari

(1) Rumohr, a. a. O. p. 310.

(2) A proposito della scuola dell'Umbria, il Rumohr dice che a questa sola « appartiene un'espressione di purità senza macchia, di dolce melanconia e quella d'un passionato e generoso entusiasmo ».

(1) Lanzl, *Istoria della pittura in Italia*, colle note di J. G. Quandt. pubblicata da Ad. Wagner t. 1. p. 109.

(2) Parte IV. p. 290. 292.

trovansi nelle opere (1) d'un altro pittore di quel tempo e dello stesso paese, Pietro Antonio da Foligno » e in quelli pure di Niccolò Alunno da Foligno (2).

Quest'influenza della scuola di Frate Angelico da Fiesole seguitata da Benozzo Gozzoli apparisce ancor più chiaramente nelle opere di Fiorenzo di Lorenzo di Perugia, (3) il quale era già nominato pittore nel 1470, ed è da credere che il 1521 tuttavia vivesse (4). Il Rumohr per mezzo delle opere stesse di questo Fiorenzo di Lorenzo, cerca di stabilire che egli sia stato maestro di Pietro di Cristofano di Castello della Pieve, più conosciuto col nome di Pietro Perugino, il quale venne a Firenze per perfezionarsi, e di Luca Signorelli di Cortona (5).

Pietro, detto Perugino, perchè fin dal 1500, o in quel torno, sempre a Perugia dimorò, dovette a' suoi predecessori Fiorenzo e Niccolò Alunno, tutti i progressi da lui fatti dopo di essere andato a Firenze (6), nella qual città, strettamente legossi in auti-

cizia con Andrea Verrocchio, maestro di Leonardo, sicchè dopo il 1475 « senza però seguire in tutto i precetti e l'esempio di quel maestro » dipinse secondo la maniera Fiorentina; e il tempo delle sue migliori opere prolungasi sino al 1495 (1). Dopo il 1480 più si allontanò dal naturalismo delle scuole Fiorentine, e i migliori suoi dipinti sono degli anni seguenti ». Come molti suoi contemporanei avea questo artista lasciato un altro mestiero per i pennelli ».

Era passato il periodo della maggior perfezione di Pietro, quando Raffaello divenne suo scolare. Il quale, figliuolo di Giovanni de'Santi o Sanzio, mezzano pittor di Urbino, venne a studiare a Perugia, ove attinse quell'aria di castità, quel rispetto de' costumi, quella religiosa severità delle espressioni, onde riveste sempre le sue idee ». Benchè e' poté leggermente far tesoro delle qualità del maestro, pure questo non potea innalzarlo al posto che poco dopo occupasse non che le lezioni del maestro, se erano una ricordanza del suo miglior tempo, furono ancora di spinta al suo ingegno, e aprirongli la strada per potersi levare all'ideale e all'osservazione ed imitazione della natura. Queste due qualità che Leonardo e Pietro stesso avevano già altamente possedute si videro nelle pri-

(1) V. sulle costol. opere il Rumohr luogo citato p. 314, il quale dice che eziandio Benozzo Gozzoli contribuì all' eccellenza di Pietro Antonio.

(2) Un quadro della parrocchia del borgo la Bastia, fra Perugia ed Assisi, un frammento di quadro nella chiesa di Assisi, un altro quadro nell'altare laterale della chiesa degli Agostiniani di S. Nicolò a Foligno, e un altro nella cappella a mano dritta del coro nella stessa chiesa, sono le opere di questo pittore eliate dal Rumohr, il quale dice suoi scolari Andrea di Luigi soprannominato l'Ingegno, e Bernardino Pinturicchio.

(3) V. divisione IV.

(4) L'opera « più autentica di questo pittore è nella sagrestia della chiesa di S. Francesco a Perugia » e le sue pitture in genere sono delle rarità artistiche ».

(5) Rumohr, luogo cit. p. 333, nota « Gli affreschi di Luca nella chiesa di Orvieto son divenuti molto comuni per le incisioni fattene da della Valle. Eccellenti lavori di questo artista veggonsi nel convento di Monte Oliveti Maggiore (nella strada da Siena a Roma, a 6 miglia da Buonconvento). Aneors molti suoi quadri veggono nel coro della cattedrale di Cortona, e alcuni altri in una confraternita che le è di rincontro. La più parte delle sue opere fece quando era già innanzi cogli anni; e siccome delle migliori tra queste veggonsi nella sagrestia di Volterra, altre, e le più pregiate, nella galleria degli Uffizi a Firenze e soprattutto un dipinto che rappresenta de'Santi in piedi, ed è nella galleria del re di Prussia a Berlino.

(6) Rumohr, l. c. p. 337.

(4) Rumohr dice esser del Perugino un quadro del 1475 che rappresenta l'adorazione de' Magi, il quale è stimato di scuola Fiorentina e trovasi nella cappella del convento di S. Maria Nuova a Perugia. Quasi cinque anni dopo dipinse poi la cappella Sistina « quello che è reputato migliore de' suoi quadri, la consegna cioè delle chiavi del cielo, fa credere che fin d'allora avea egli modificata la sua maniera, e che se, dispregiando un poco la natura e'ginse a rendersi più padrone del subbietto, erasi eziandio rallentato nella via del perfezionamento ». Conservasi nel palazzo Albani un suo quadro del 1481. Dopo aver terminati i dipinti della cappella Sistina, e cominciò « la più bella opera che sia uscita dalle sue mani, cioè un affresco nell'infermeria del convento di S. Maria Maddalena de'Pazzi a Firenze ». E un altro quadro che può per la maniera andare in schiera col precedente, è quello segnato col N. 44 nella raccolta della scuola delle arti a Firenze. « I suoi affreschi che ornano il tribunal di commercio di Perugia sono del 1500, data scritta sopra una colonna e che indica il tempo che li cominciò o quello che li finì, che è appunto l'età della decadenza del suo ingegno, e segnano il passaggio a quell'ultimo periodo della sua vita, in cui le sue opere più sentono la mano dell'artista ».

me opere di Raffaello quando queste avessero ancora l'impronta della scuola di Pietro (1), e grandemente crebbero nella prima dimora di Raffaello a Firenze, dove di grandissimo successo erano coronati gli sforzi di Leonardo. « Fatto dal maestro usare ad un'esatta severità di lavoro, spinto dall'esempio de' suoi contemporanei a studiare, più che altri mai avesse fatto, le leggi della forma e de' contorni, Raffaello dovea, atteso le sue naturali doti, giungere ad essere nella pittura il maestro di tutti ».

Or voi mentre seguitiamo le orme di uno scrittore che ha spinto ad un punto veramente meraviglioso la scienza dell'arte e dell'erudizione, e accompagniamo i progressi fatti dall'arte in Italia dalla sua nascita fino al suo ultimo termine, abbiamo trasandato alcune sue branche le quali sono senza fallo molto importanti. Certo non possiamo noi di siffatte cose portar giudizio, e dobbiamo in vece contentarci a tocar solamente e di volo le date storiche, tralasciando ogni considerazione estetica, e solo restringendoci a riferire le giuste osservazioni dell'autore delle *Investigazioni sull'arte in Italia*.

La parte della storia che dee soprattutto attirar la nostra attenzione è quella che riguarda la pittura a Venezia. Siccome Venezia può dirsi che sia in certo modo un ponte gettato fra l'Oriente e l'Occidente cristiano, così questa città per la costruzione de' suoi edifici, e per l'espressione del suo gusto in fatto d'arti sembra una sorella dell'Oriente Bisantino più presto che una figliuola dell'Italia. Il Rumohr stima il mosaico della volta della galleria esterna della Chiesa di S. Marco a Venezia (2) più antico di quello non sia la presente Chiesa, e fa risalirla, salendo forse un po' troppo alto, a' tempi dell'esarcato. A ogni modo è certamente opera fatta sotto la dominazione romana, e il suo stile si è esattamente conservato nell'Oriente (3), in cui i pittori Veneziani, per

non aver niente di meglio parte, abbiano studiato.

L'acque di questi mosaici non si può niente inferire intorno a' primi tempi di Venezia, dove le arti, come negli altri luoghi d'Italia, non presero un importante andamento che dopo la conquista dell'impero Bisantino fatta da' Veneziani e da' cavalieri dell'Occidente. Un altro effetto di questa conquista ancora si fu la venuta a Venezia di molte opere di artisti Greci antichi e moderni, il che di molto servi a perfezionare il gusto, e spingere gli altri ad imitarli e così ad aumentare il numero de' pittori (1). Pure Giotto fu il primo che desse in Venezia all'arte un più libero andamento. Abbiamo già noi parlato delle costui opere a Padova; ora uno de' suoi scolari, Giusto di Menabuoi, di Firenze, più conosciuto col nome di Giusto Padovano, perchè prese poi a dimorare a Padova, dipinse con essolui in questa città; e da questa scuola, come par verisimile, esci Guariento da Padova, il quale lavorava verso il 1360 (2).

Ma oltre a questa scuola di Giotto, renduta celebre dagli artisti di Verona e di Padova, il Lanzi parla d'un altro particolare ramo dell'arte, creato da' pittori di miniatura di Venezia, la quale, attesa la parte che ebbe maestro Paolo nella Pala d'Oro della Chiesa di S. Marco, sembra aver seguitato più che Giotto, e i costui scolari, l'antica maniera per quanto le condizioni speciali di quell'arte il permettano.

Ma tosto che una pratica più frequente e l'emulazione de' maestri e delle scuole ebbero renduto più facile di abbracciare i segreti dell'arte, la natura circostante, la vita abituale di Venezia, dovettero molto influire sull'indole della pittura in quella città. Certo noi non possiamo esaminare le qualità proprie della scuola fondata il 1400 da Andrea Murano e continuata dal Bivarini (3),

per conservare la sua primitiva indole. Così l'opinione, assai probabile veramente, la quale attribuisce questo musaico alla scuola di Ravenna, farebbe stimar poco fondata l'altra che lo credo fatto sotto l'esarcato.

(1) Lanzi l. II, p. 5.

(2) Lanzi p. 8. Io non posso giudicare quanto questa scuola fu degna del suo autore. Il Lanzi poi paragona Giusto a Taddeo di Gaddo senza dimostrare altrimenti la sua opinione.

(3) Ma eziandio in questa scuola, come pare al

(1) Lo sposalizio a Milano, l'Ascensione al Vaticano, Gesù in croce della galleria Fesch, la Vergine e il Figliuolo al museo di Berlino.

(2) Loco c. l. 1, p. 75.

(3) La scuola di Ravenna la cui ricchezza ed importanza avea molto guadagnato nella loro riunione a S. Pietro è probabile che abbia prodotto delle opere importanti anche per que' tempi; e questo ramo dell'arte ha dovuto per la sua natu-

ma senza dubbio l'aria del mare, la maniera particolare con cui tutti gli oggetti si distaccano sullo specchio delle acque, dovea cagionare la maggior vivacità del colorito.

Ma a questa cagione tutta naturale di progresso, se ne aggiunse un'altra derivata dall'Umbria e che pure ha dovuto influire sulla maniera della scuola Veneziana. Gentile da Fabriano il quale dipingeva ad Orvieto il 1417 venne di poi poco tempo a Venezia, dove ebbe a discepolo Jacopo Bellini, di cui furono scolari due suoi proprii figliuoli Gentile e Giovanni Bellini, primi a render la scuola di Venezia l'emula delle altre contemporanee in Italia, perchè seppero riunire tutte le proprietà di queste altre scuole.

Giovanni Bellini, della cui scuola esci il Tiziano e il Giorgione, risplende del suo massimo splendore dal 1464 sino al 1516 nella pleiade de' pittori Veneziani, e sembra che giunse al colmo nell'imitazione della natura, scopo a cui tutti furon diretti gli sforzi di Gentile da Fabriano. Questo naturalismo che dominò come abbian veduto nelle scuole Fiorentine, si comunicò eziandio alla pittura Veneziana e unito a' tesori dell'esperienza ed alla perfezione, derivata da ostinati lavori in certi uomini dotati di straordinario ingegno, come Gian Bellini, Giorgione, Barbarelli di Castelfranco, e Tiziano Vecellio, produsse de' capi d'opera d'arte, ma caglionò eziandio il trionfo del sensuale, del leggero sul pensiero profondo e morale. E in vero e' non si può negare che a Venezia, come a Firenze e nell'Umbria la pratica del fare, l'abitudine di trattar certi soggetti, andarono a metter capo ad un procedimento meccanico, di che in pruova basta di arrecar la facilità de' pittori Veneziani a dipinger grandissime tele.

Giorgione fu preservato da questo difetto sì dalla sua passionata natura e sì dalla sua grande delicatezza di sentire, non che dall'esser morto assai giovane; chè esci di vita il 1511 nell'età di trentaquattro anni (1). Il Tiziano poi è di que'li uomini singolari i quali, per confessione si de' contemporanei che de' suoi posterì, sembra di riuocer da sè medesimi per la potenza della loro mente.

Parlando di certi uomini i quali più illustrarono alcune scuole, come Leonardo,

Raffaello, Tiziano, e che portati alle sommità dell'arte dal loro ingegno, a queste furono eziandio debitori del lavoro de' principi e de' grandi delle loro patrie e de' paesi stranieri, noi non possiamo tacere di un uomo sulla cui gioventù e sul cui ingegno grandissima influenza ebbe la famiglia de' Medici; io parlo di Michelangelo Buonarroti, Fiorentino.

Questo artista il cui ingegno si andò sviluppando sotto gli occhi del duca Lorenzo, abbandonò Firenze, quando i Medici ne furono sbandeggiati, e non ritornòvi se non dopo che ebbe preso il Soderini a regger lo Stato. In processo di tempo poi, avendolo il cardinal Riario chiamato a Roma, colà egli dimorò sino al tempo del suo ritorno a Firenze, avvenuto quasi nel medesimo tempo che tornòvi Leonardo, cioè dopo la caduta di Ludovico Sforza; e quindi in poi egli ora a Firenze ed ora a Roma dimorò.

Certamente mai alcun artista non possedè la scienza del disegno e della pittura più di Michelangelo, nissuno non seppe più di lui con un sol colpo d'occhio abbracciar l'insieme e i più minuti particolari delle cose, ma questa intelligenza della natura era ancor superata da quella del pensiero, in guisa che men sovente gli avveniva di sottoporre gli oggetti alle forme, alle credenze ed agli usi, che di seguir l'ispirazione della sua anima e far piegare la natura alla sua immaginativa. Dovunque e in tutte le cose che la mente umana può abbracciare, quando le relazioni fra la natura e il pensiero son tali che questa non è più se non la serva dell'intelligenza, allora vedesi l'arte sì nella forma che nella sostanza prendere un'aspetto colossale, sicchè il mostruoso e l'infinito diviene l'espressione di questi slanci dell'anima; ed è questo appunto quello, che oltre alla sua grandezza in tutte le parti ha renduto celebre Michelangelo fra' suoi contemporanei, e questo spiega insieme co' suoi grandi pregi la pericolosa direzione che egli ha data all'arte; direzione sopra tutto deplorabile nell'architettura, nella quale arte era Michelangelo eziandio divenuto maestro, ma a cui egli fece perdere le proporzioni d'una splendida armonia seguitate dopo di Brunellesco « La spinta data da un'anima come quella di Michelangelo al gusto ed all'uso dell'astratto, cagionò la perdita » del sentimento di quell'indivibile

Lanzi (l. c. p. 14), il disegno cercò alla perfine d'imitare esattamente la natura.

(1) Lanzi, l. c. l. 11, p. 66.

bellezza, di quel profondo carattere delle figure che la natura produce nella sua inesauribile giovinezza, che non può da alcuna perfezione straniera esser supplita e senza della quale i concetti più potenti e variati non possono essere vere opere di arte ».

A questo tempo che Leonardo, Michelangelo, Raffaello e Tiziano creavano i loro immortali capi d'opera, l'emulazione e l'ardore degli artisti era immensamente eccitato, e generalmente spandesi il gusto di saper quelle opere rettamente giudicare. E' bisogna dire che allora non si dovea più, come al tempo di Cosimo, eccitare ed incoraggiare degl'ingegni timidi a superar gli ostacoli che loro si apponeano, perchè tutti erano stretti in relazioni con uomini che meglio poteano porger loro l'occasione di ben fare. Solo restava che agli ingegni già desti, all'altezza a cui erasi giunto, si aprisse un'ampia strada perchè si potessero liberamente manifestare. Cercavasi a forza di considerazione e di riguardi di fare che i grandi artisti acquistassero confidenza nel loro potere e di sé e delle loro forze non dubitassero.

Quelli che senza amor di parte giudicano le cose e con maggior ampiezza riconoscono, nella perfezione a cui le arti a' di nostri son giunte, l'effetto d'un'alta importanza storica al quale molto la religione ha contribuito, e però non negheranno ad Alessandro VI, malgrado una sì grande corruzione, a Leon X, malgrado la sua stretta e meschina politica, lo slancio che tutti e tre, massime Leone, han dato alle arti colla loro generosa protezione.

La violenza indomabile di Papa Giulio si raddoleva nelle conversazioni con Michelangelo, e la generosità di Leon X per ciò che riguardava le arti era spesso maggiore di quello che le sue forze permetteano. Il solo rimprovero che loro si possa fare si è che la sua condizione non permettesse questo gusto, di cui certo l'arte de'gl'ipergrado, ma che non si conveniva al capo della cristianità.

Pure e' si può dire che ogni scoperta, ogni perfezionamento sarebbero impossibili se ciascuno dovesse tenersi strettamente

richiuso nel cerchio in cui è collocato, ne' tempi in cui le scoperte e i perfezionamenti non son preveduti. I grandi avvenimenti accadono e battono la strada che loro è assegnata, non ostante gl'impedimenti degli uomini; e quelli che si lasciano portare al torrente, ed abbattano colle nuove idee i vecchi edifici, sono i soli a cui questa gloria appartenga; essi son gli eroi, ed agli spiriti deboli resta l'ingrato ufficio di accusar le novità.

La morte di Leon X è il punto in cui si fermano i progressi dell'arte in Italia, perchè un anno appresso, nella settimana santa del 1520, morì Raffaello, e due anni prima, il 1518 Leonardo era uscito di vita. Il favore delle corti che prima non era mai mancato agli artisti di merito, anche quando essi lo sdegnavano, condusse molti pittori, desiderosi di adattarsi alla immaginativa de' loro padroni, ad una maniera facile, alla quale pare che il Vasari abbia data l'ultima espressione (1). Almeno questo pittore ha ancora certa solidità, e questo li rende sopportabile; ma altri, violando ogni limite della natura e del buon gusto, fecero delle opere gravi e grossolane, quali son quelle degli ultimi pittori Veneziani, ovvero ritrassero oggetti che per la forma e l'espressione non rassomigliano a niente che sia nella natura. Su queste traviazioni dell'arte più non insisteremo; massime perchè la storia de' diversi Stati Italiani ci obbligherà spesso di ritornare sulla storia della pittura.

A ogni modo l'età del massimo splendore della Penisola è passata, ed un'altra di umiliazioni comincia. Se i pittori scendono dalla prima perfezione, i principi scendono dalla prima importanza. I pontefici che vollero conservar l'equilibrio fra gli stati dell'Europa, cominciano ora a servir di strumento alla politica de' loro rivali, i quali si prendon gioco de' successori di S. Pietro. L'Italia diviene un campo, in cui si combatte per interessi stranieri, e la Roma cristiana sarà profanata da nuovi barbari.

(1) Rumohr, l. c. p. 417.

STORIA D'ITALIA SINO ALL' INCORONAZIONE DI CARLO V COME IMPERADORE ROMANO, IL
24 FEBBRAIO 1530.

§ I. Sino alla battaglia di Pavia nel 1525.

La morte di Leone X mutava incontinentemente le condizioni della guerra, dappoichè i cardinali de' Medici e Schinner abbandonarono senza indugio l'esercito papale-imperiale, le operazioni del quale non potevano aver luogo che mediante il loro impulso ed i danari di Leone. Laonde fu forza licenziare tutti i soldati tedeschi, eccettuati solamente quindici centinaia di essi, e le genti di Firenze fecero ritorno in Toscana (1). Il solo difetto di numerario nell'esercito francese impedì che gl'imperiali fossero cacciati dalla Lombardia.

Mentre che i disegni di Leone rimanevano sospesi nella settentrionale Italia, anche i vantaggi che negli stati della Chiesa aveva egli ottenuti contro i potenti vassalli, si trovavano interamente perduti. I figliuoli di Baglioni decapitato, Orazio e Malatesta, abbracciarono subitamente i pensieri del proscriotto duca d'Urbino, allorchè costui, che se ne viveva a quel tempo nel paese di Verona, ebbe con loro comunicato il disegno di riconquistare il suo dominio e rimetter loro in Perugia. Ottenuti degli aiuti da Alfonso di Ferrara, massime di artiglierie, e riunito un esercito di alcune centinaia di cavalieri e di alcune migliaia di fanti al loro stipendio, si trasportarono nel paese d'Urbino, dove non incontrarono resistenza che ne' soli distretti divenuti fiorentini (2). Anche Perugia, dopo essere stata difesa per la

forma da Vitello de' Vitelli, tornò a Baglioni nel 5 gennaio del 1522.

L'odio che destava negli animi il figliuolo di Giulio de' Varani, favorito da Leone X e fregiato dal Papa col titolo di duca, fu cagione che il duca d'Urbino lo cacciasse dalla sua sede, ed il suo appoggio desse ad uno de' suoi giovani parenti, Gismondo de' Varani (1), per aiutarlo ad impadronirsi della signoria. Malatesta Gismondo, figliuolo di Pandolfo, alcun tempo dopo fu ricondotto a Rimini da' partegiani della sua casa, e, per legare a sè gl'interessi di tutti questi piccoli signori, il duca d'Urbino aveva pur fatto opera di ritornare in Siena Lattanzio de' Petrucci (2); ma questo disegno era mancato, massimamente perchè i Fiorentini, cioè a dire la parte de' Medici che regnava, vi si opposero con tutte le loro forze, e si fecero a sostenere i magistrati di Siena.

Tutti questi accidenti avvenuti nel mezzogiorno de' suoi stati, e le malvaghe condizioni del nemico esercito nella Lombardia, dettero comodità ad Alfonso di Ferrara, il quale non pure era stato cacciato da Finale e da S. Felice, ma aveva anche perduto Bondeno, e dal lato della Romagna Lugo, Bagnacavello, Cento e Pieve, la Garfagnana e Frignano, di ripigliare in poco tempo tutti questi luoghi che gli erano stati tolti, solo eccettuato Cento, per averlo ben difeso i Bolognesi.

In quella che gl'imperiali ed i Francesi si tenevano quasi al tutto quieti ne' campi,

(1) Sismondi, vol. xv, p. 8.

(2) Vedendo che il popolo più era devoto a Baglioni assalitori, che al cugino Gentile de' Baglioni, il quale loro era opposto nella città, Vitello temette di non potersi sostenere. Ma egli non poteva in veruna guisa esser condotto, come dice Sismondi, dal desiderio di ristabilire la potenza de' Baglioni; imperocchè questo scopo avrebbe egli ottenuto eziandio se avesse riposto Gentile nello stato antico di sua casa.

(1) Il forte di Camerino rimase tuttavia fedele a Giovan Maria, allorchè costui fuggissi all'Aquila. Guicciardini, p. 83.

(2) I due figliuoli di Pandolfo, Borghese e Fabio, non si ardivano partirsi di Napoli, senza di che il duca lo stato avrebbe posto in mano del primo.

una guerra tanto più attiva facevansi le due parti nel conclave cominciato il 26 dicembre: i Francesi volevano per papa il cardinal Soderini; ma gl'imperiali, specialmente perchè loro capo era il cardinal de' Medici che lavorava negli interessi della sua casa, desideravano che papa fosse costui, ovvero il cardinal Pompeo Colonna. La divisione di quest'ultima parte fu cagione che non riuscisse al fine desiderato, e dette qualche speranza a' Francesi; ma quando Adriano a' Utrecht (1), figliuolod'un borghese di quella città, il quale aveva studiato a Lovanio e più tardi insegnato a Carlo V nella sua infanzia, e poscia era divenuto vescovo di Tortosa, e spesso era stato adoperato negli affari pubblici; quando quest'uomo, che era consigliere del re, e la porpora aveva ricevuta da Leon X in una grande promozione di cardinali (2), una voce ottenne nel 9 gennaio, tutti i voti incontinentemente si voltarono a lui, comechè per diversi interessi, ma principalmente perchè era conosciuto d'animo libero da politiche affezioni in Italia e del tutto scevro da qualunque legame di famiglia, cosa a quel tempo nella penisola di non lieve momento.

Siccome Adriano, questo *pontefice barbaro*, che sul trono ritenne il nome suo di battesimo, non si trovava in sul luogo, e fu la sua venuta ritardata sino alla fine d'agosto, vi ebbe un governo provvisorio, il quale prese a modello, come benissimo dice Sismondi, gli ordini delle città (3). Ma era cosa naturale che questa maniera di governo aumentasse anzi i disordini negli stati della Chiesa, e ben si vede come, mentre esso durò, avvennero tutte quelle piccole rivoluzioni mentovate di sopra.

(1) Il suo nome di famiglia era Van Trusen.

(2) *Sleidani Commentarius de statu religionis et reipublicae Carolo V Caesare libri xvi* (Francof. 1610), p. 72 e 73. — Questa precipitosa elezione fu senza dubbio deliberata pel timore concetto dal cardinal de' Medici, che le rivoluzioni delle città e territorii dello stato ecclesiastico non si distendessero sino in Toscana.

(3) « Avevano (i cardinali) statuito che ciascun mese si governassero le cose per tre cardinali sotto nome di priori (questi cardinali erano tratti a sorte; essi dimoravano al Vaticano, ed erano, durante l'ufficio, rivestiti di tutto il potere civile e militare, come il papa avrebbe potuto essere), l'ufficio de' quali era congregare gli altri e dare spedizione alle cose determinate. » Guicciardini, p. 93.

A Firenze, una fazione repubblicana aveva tentato di abbattere l'autorità del cardinal de' Medici, il quale fece ritorno nella città il 21 gennaio. Già i congiurati avevano ottenuto il consenso e l'appoggio della Francia, del duca d'Urbino e de' Baglioni; lor capo era un nipote del cardinal Soderini, Giambattista de' Soderini; ma le maniere piene di mansuetudine del cardinale, la speranza che fece intravedere d'esser disposto a rinunziare di sua volontà al potere, gli ebbero guadagnata la parte che già prima avea fatto uscire il gonfaloniere dal palazzo, e che un nuovo ordinamento ben pensato e composto preferiva ad un violento rovescio delle cose. Questa parte adunque adoperossi a contenere gli altri malcontenti di Firenze; Lescuns, che dovevasi sostenere costoro, fu presto fuori dello stato di poterlo fare, ed altri ausiliarii, su' quali si era fatto fondamento, o non comparvero, o furono di poca utilità. Il cardinal de' Medici cavò i suoi segreti ad un legato francese, per mezzo d'una spia in sembianze di prete, e seppe per tal modo e per la tortura che fece applicare a Jacopo da Diaceto, come l'avevano voluto uccidere, perchè le speranze date non avea recate ad effetto. Allora tutta la potenza distrusse della parte che gli era avversa, sia con punizioni effettive, avendo fatto giustiziare Luigi degli Alamanni e Jacopo da Diaceto il 7 luglio, sia col timore di somiglianti pene, che pose in fuga un altro Luigi degli Alamanni (il poeta), Lambi de' Buondelmondi, i figliuoli di Paolantonio Soderini ed altri (1).

Mentre queste cose succedevano in Italia, il re Francesco avea cercato cavarsi d'imbarazzo per mezzo di negoziati con la Svizzera. Renato, bastardo di Savoia, e Galeazzo da Sanseverino, condussero sedici mila uomini, e nella primavera del 1522, li menarono verso la Lombardia (2). Lautrec lasciò i suoi quartieri d'inverno, raccolse tutte le genti francesi che restavano ancora, e si congiunse co' Veneziani presso Cremona. Egli passò l'Adda in sul principio di marzo e si unì co' confederati appo Monza. A Milano, città oggimai direttamente minacciata, erano capi all'esercito Prospero Colonna ed

(1) Sismondi, p. 18.

(2) Guicciardini, p. 94 e 95. Meyer di Knonau, p. 337.

Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara; le cose del governo indirizzava Girolamo Morone, cancelliere, pel duca Francesco, il quale ancora non era presente. I trattamenti che i Milanesi avevano ultimamente provato da' Francesi, la paura della loro vendetta, ed i soccorsi del monaco Andrea Barbato, avevano eccitato in essi un ardore inestinguibile, ed un Adorno condusse con Giorgio Frundsberg cinque mila lanz alemanni a Milano (il 23 febbrajo) prima che i Francesi non si appressassero avanti la città, nel tempo istesso che altri semila Tedeschi stavano raccolti a Trento per scortare il duca ne' suoi stati. Da Milano mandarono Filippo Torniello a presidiar Novara con duemila soldati, ed Astorre de' Visconti ad Alessandria per difenderla con quindici centinaia d'uomini: Tutto quello che si poteva fare fu fatto per fortificare Milano, sia ristorando le antiche mura, o nuove opere costruendo (1), massimamente contro i Francesi che stavano a presidio dentro la cittadella.

Ma neppure a' Francesi mancarono rinforzi; imperocchè Giovanni de' Medici, troppo modico trovando lo stipendio imperiale, loro condusse dal paese di Parma le sue schiere, che avevano nome *Bande nere*, perchè in segno di lutto per la morte di Leone X portavano neri vessilli. Di poi che Giovanni si fu congiunto con l'esercito franco-veneziano, accampato in fra le strade per a Vercelli ed a Como, Lautrec volle assaltare la stessa Milano; ma conobbe la difficoltà dell'impresa, ritrossi senza fare ninno effetto (2), e si limitò ad assediare largamente la terra. Non ottenne però in ninno modo il suo fine, che era di consumare i danari, le vettaglie e l'ardore degli abitanti. Il duca Francesco passava senza ostacolo, con semila lanz alemanni a traverso il paese di Verona, e varcava il Po presso Casal maggiore; il marchese Federico di Mantova si unì con lui a Piacenza e menogli trecento uomini d'arme a' sol-

di della Chiesa. Così rinforzato, venne a Pavia, ma vide il campo franco-veneziano, che era stato tramutato a Casino e Binasco, e trovavasi tra lui e la città. Giungeva nel medesimo tempo Lescuns con nuove genti francesi, e Lautrec mandava ad incontrarlo Federico da Bozzolo con qualche polso di cavalli ed alcune migliaia di fanti; uniti assediaron Novara, e fecero prigione Filippo Torniello.

Ma se da questo lato furono felici le armi de' Francesi, la discordia nacque all'unità delle loro operazioni: Lautrec non potette impedire al duca Francesco di andare a Milano, e l'assalto che i Francesi subito dopo tentarono contro Pavia, rimase al tutto senza effetto. E dappoichè il danaro mandato di Francia a Lautrec era pervenuto sino ad Arona, ed Anchise de' Visconti si opponeva presso Barto al trasporto di esso nel campo di Lautrec, l'esercito franco-veneziano marciò contro Monza, ed i Svizzeri che vi erano chiesero impetuosamente d'esser menati in faccia al nemico, per potersi insignorire di que' danari come di soldo, ovvero di bottino. Essi minacciarono partirsi alla domane se non era fatto il voler loro. Lautrec fu costretto di cedere.

Prospero Colonna stava a quel tempo con l'esercito suo presso la Bicocca, ed era sì ben collocato su questo terreno tutto tagliato da fossi, che Lautrec solo aveva speranza in un assalto dato a questo campo. Era il mattino del 27 aprile (1) quando mosse da Monza contro di lui. Ordinò la battaglia; ma l'impetuosità de' Svizzeri loro non permise di dare ascolto a consigli, e prima che gli altri corpi dell'esercito fossero apparecchiati, si precipitarono addosso a' lanz alemanni di Frundsberg ed a' fanti spagnuoli di Pescara, i quali li costrinsero a dare indietro dopo aver fatta una gran perdita. Essi non si rimasero neppure sul campo di battaglia per concorrere agli assalti delle altre schiere, onde a Prospero fu fatto abilità di rivoltare tutta la sua infanteria contro l'es uns, il quale dappinna aveva ottenuto importanti vantaggi. Costui, e così pure Lautrec che comandava la terza schiera, fu respinto del

(1) Histofre de MM. George e Gaspard de Frundsberg (Francof. 1599), fol. 29. b.

(2) Guicciardini, p. 99: « Ma il giorno medesimo, i sassi di una casa battuta dall'artiglieria di dentro ammazzarono Marcantonio Colonna, capitano di grandissima esperienza, e Camillo Triolzo figliuolo naturale di Giunacopo, che spesso a quella casa passeggiavano insieme. »

(1) Dappoichè Sismondi dice egli stesso che fu la domenica in albia, non si comprende come citi il 29 in vece del 27 aprile. Questa data è esatta nella Storia de' Frundsberg, fol. 31. b.

tutto. Le bandiere ed i Veneziani coprono la sua ritirata, e Prospero non volle più oltre impedire. Ma i Svizzeri si divisero a Trezzo dall'esercito, e Lautrec, per giustificarsi alla corte, andò protetto da essi nel paese di Bergamo nella Svizzera, e quindi in Francia; i Veneziani si ritrassero alle loro frontiere, e Lescuns recessi in mano il comando supremo e la difesa delle possessioni che a' Francesi rimanevano ancora in Lombardia (1).

In questo stato di cose, era impossibile che Lescuns si reggesse lungo tempo. Lautrec prima di partire avea posto Federigo da Bossolo e Bonneval con un presidio in Lodi; ma essi si lasciarono sorprendere dagli imperiali, e fatti prigionj, la città fu mandata a sacro. Pizzigbetone si arrese; a Cremona dove si trovava Lescuns, le bande nere del Medici si sollevarono chiedendo di esser pagate, per modo che Lescuns, al quale venne fatto in principio di sedare queste turbolenze, finì col cercar di concludere una capitolazione con Prospero. Costui vi acconsentì, ed anbedue, il 26 maggio, restarono d'accordo che Lescuns dovesse evacuare tutta la Lombardia ad eccezione de' forti di Milano, Novara e Cremona, se però fra quaranta giorni un nuovo esercito, passato il Po, non s'impadronisse d'una delle grandi città di Lombardia. I quaranta giorni sendo trascorsi senza alcun cambiamento di questa natura, Lescuns, eccettuati i presidj de' tre castelli sopraddetti, fe' varcare le Alpi a tutto l'esercito francese.

Di questa libertà che la capitolazione di Lescuns procurava all'esercito imperiale, cavò partito Prospero per fare una spedizione contro Genova. Eran quivi gli animi così soddisfatti universalmente al governo di Ottaviano Fregoso, il quale teneva lo stato sotto la dipendenza francese, che niuno si mosse dentro la città in favore degli Adorni che andavano insieme con l'esercito. I Genovesi però non poterono vietare i progressi degli imperiali nel Val di Bisagno ed in Polcevera, imperocchè non v'era dentro delle mura altro che un mediocre presidio sotto gli ordini di Pietro Navarra, nè fu possibile in-

durre gli abitanti a difendere la città. Della quale, mentre si trattava una capitolazione, gl' imperiali, favoriti dalla fortuna, s'impadronirono, ponendola a sacco nella più crudele maniera. Pietro Navarra ed Ottaviano Fregoso furon fatti prigionj (1), e salutato Doge Antonietto Adorno. Alcune bande francesi avviate pel paese di Genova, avendo saputo la presa di Villanuova (tra Chieri ed Asti), si ritirarono.

La Lombardia era tanto consumata per le vicende della guerra, che Pescara fu costretto condurre una parte delle sue genti in su quel della chiesa, dove questi soldati alleati, adoperarono da veri nemici. I piccoli stati d'Italia dovettero rassegnarsi a pagare all'imperatore contribuzioni di guerra che furon tolte senza niun riguardo a que' re di sorta. Anche quando il pontefice Adriano VI, evitando d'incontrare l'imperatore che proponevasi andare nella penisola iberica, dopo di aver passato per Livorno e Genova, ebbe fatto il suo ingresso in Roma nel 29 agosto, la presenza del maggior sovrano della penisola non fu che di lieve riposo a' suoi mali; imperocchè non era in lui un interesse politico e personale, ma puramente religioso. Egli avea in orrore le statue antiche e l'antica licenza che regnava a Roma, e l'anima sua germanica partecipava, quantunque strettamente si tenesse al dogma della chiesa, all'indignazione de' riformatori contro i costumi del clero romano. A questi sforzi, che lo rendettero odioso a' grandi della romana corte, si aggiunse una epidemia scoppiata al tempo del suo ingresso in Roma, alla quale egli aprì tutte le vie, siccome colui che al tutto inutili teneva essere i provvedimenti della medicina igienica (2).

Adriano incontante dopo il suo arrivo applicò l'animo a tornare la pace negli stati della Chiesa. Annittò, secondo l'autecedente sua promessa, il 6 ottobre, tutte le pene fulminate dalla Chiesa contro il ducato di Ferrara ed il suo principe, ed Alfonso riconobbe come sovrano de' suoi domini di Ferrara e di Romagna, ed anche di Finale e S. Felice; solo non gli volle render Modena e Reggio. Benevolo mostrossi eziandio verso il duca d'Urbino, il quale non fu contento di con-

(1) Sismondi, p. 31. Secondo il Guicciardini (p. 108), Lautrec non andò subito con i Svizzeri, ma nella Svizzera andò più tardi. Paruta (l. c. p. 344) dice il medesimo.

(1) Istoria de' Frundsberg, fol. 132 b.

(2) Guicciardini, p. 122. Sismondi, p. 404. Le Bret, vol. vii, p. 428.

fermare solamente nel possesso delle ricuperate province, ma gli cedè ancora quindici centinaia di fanti Spagnuoli, che aveva menati al suo soldo da Barcellona, ed erano ora destinati a dover cacciare i Malatesta da Rimini (Pandolfo aveva prima rinunziato per contratto alla città). Questa quistione fu risolta senza trar colpo; imperocchè il duca, facendola piuttosto da mediatore che da capitano, indusse i Malatesta a ritirarsi da Rimini. Poscia venne di persona a Roma a ricevere la solenne investitura del suo ducato (1).

Il medesimo stato di cose durò per qualche tempo in Lombardia: le genti imperiali che difendevano il duca Francesco, e che per lui dovevano conquistare i castelli tuttavia occupati da Francesi, sendo mai pagate, cercavano compenso nel saccheggio. Da ultimo capitò la cittadella di Milano, a patto, che non ricevendo soccorso fino alla sera del 14 aprile, dovesse cedere in potestà degli imperiali, e libero uscirne il presidio con tutte le cose sue; così avvenne di fatto, ma i Francesi erano per modo assottigliati dalle malattie, che solo ne potette uscire un piccolo numero. Poscia la cittadella fu data in mano del duca. L'esercito imperiale allora andò ad alloggiare nel paese d'Asti e la contrada pose a ruba sino a Vigevano, onde i Milanesi per non soccombere sotto questa maniera di violenta contribuzione, elessero di sborsare centomila ducati a titolo di stipendio.

Adriano intanto veniva interponendo la sua mediazione per comporre le cose generali d'Italia tra i due emuli Carlo e Francesco: lasciòsi anche piegare verso gl'interessi di quest'ultimo, massimamente per opera del cardinal Soderini, finchè costui prese parte in un disegno inteso a far ribellare la Sicilia contro l'autorità di Carlo V, col favore d'una parte della nobiltà e d'un assalto che avrebbero dato all'isola i Francesi. Questo procedere, e la domanda del re France-

sco, che acconsentendo egli alla pace, fosse gli renduto il ducato di Milano, fecero risolvere il Papa a gittarsi del tutto alla parte dell'imperadore. Il cardinal de' Medici, cui il sospetto entratogli nell'animo della potenza di Soderini aveva ritenuto a Firenze, chiamato alla corte pontificia, occupovvi, insieme col duca di Sessa ambasciadore dell'imperadore, il luogo di maggiore importanza. Il cardinal Soderini fu fatto prigioniero ed i suoi beni posti al fisco; furono poi squartati Federigo Padella, conte di Camerata Giovan Vincenzo Lofanto, e Giovanni S. Filippo (1).

Alcune pratiche correvano già da qualche tempo fra l'imperadore e la repubblica di Venezia, che quello cercava per tutti i modi svolgere dalla Francia; ma i magistrati di Venezia, discordando fra loro sul proposito della politica esterna, non v'era via che si risolvesse a nulla. Le incertezze provenivano in gran parte dalla qualità degli uomini che a quel tempo, come dogi, si trovavano al timone dello Stato; imperocchè morto Leonardo Loredano nel 1521, era succeduto nel luogo di lui quell'Antonio Grimani (2), che noi apprendemmo a conoscere, allorchè narriamo la guerra della repubblica con la Porta, come uomo non curante e senza energia, il quale, per alcuni servigi renduti alla corte pontificia nella guerra contro Francia, e massime pel credito del figliuol suo il cardinal Grimani, era pervenuto ad ottenere che fosse richiamato a Venezia, e poscia gli fossero restituiti i suoi beni, in fine montò sulla sedia ducale il 6 giugno del 1521, essendo nell'ottantesimo anno dell'età sua (3).

Nel fine di guadagnar tempo a ricevere una risposta definitiva, il doge Grimani s'era lasciato intendere esser prima d'ogni altra cosa necessario regolare esattamente le frontiere de' territorii austriaco e veneziano; ma egli morì agli 8 di aprile del 1523 innanzi che niuna cosa fosse risolta intorno alle relazioni con Carlo. Il 20 aprile gli succedeva Andrea Gritti, ardente partegiano de' Francesi, il quale, forse perchè prima si era troppo fermamente espresso in favor loro, niente fece, qual doge, di ciò

(1) « Ma con la clausola, senza pregiudizio delle ragioni, per non pregiudicare all'applicazione che era stata fatta a Fiorentini del Montefeltro, i quali dicevano avere prestato a Leone per la difesa di quel ducato ducati trecento cinquanta mila, e averne spesi, dopo la morte sua in diversi luoghi per la conservazione dello stato della Chiesa, più di settantamila » Guicciardini, p. 127.

(1) Guicciardini, p. 145, note.

(2) Vedi più sopra.

(3) Daru, vol. III, p. 330. Paruta p. 313.

che lo avrebbe potuto segnalare come capo di parte; ma egli non adoperossi di più a vantaggio della causa imperiale, e questo procedere ritardò ancora ogni maniera di scioglimento, in tanto che gli ambasciatori di Cesare non ebbero dichiarato, partirebbero da Venezia, se fra tre giorni non ricevevano una risposta terminativa. Messosi così alle strette, il 28 giugno del 1523, il senato si pronunziava per l'imperatore, e conchiudeva un trattato il quale, tra l'imperatore, arciduca Ferdinando d'Austria e il duca Francesco da una parte, e la repubblica dall'altra, fermar doveva stabile pace e durevole amicizia. Nel caso che fosse necessario difendere il ducato di Milano contro un nemico qualunque, la repubblica era tenuta di mettere in campo seicento uomini di grossa cavalleria ed altrettanti cavalli leggeri, con sei mila fanti; il medesimo numero di soldati doveva pur fornire, a richiesta, a difesa di Napoli contro i potentati cristiani, ma non contro i Turchi, con i quali essa aveva rinnovati i suoi trattati pochi anni innanzi (1). Dall'altra parte l'imperatore si obbligava a difendere ugualmente i domini veneziani in Italia. Rispetto alle pretensioni territoriali dell'Austria, la cosa fu composta in danaro. La ratifica del trattato ebbe luogo verso la fine di luglio, e rimosso Teodoro de' Trinzli, inclinato a Francia, al comando dell'esercito veneziano posero Francesco Maria, duca d'Urbino (2).

Appena Carlo, per effetto di quest'alleanza, era in Italia divenuto potentissimo contro i Francesi, gli veniva recato l'avviso, Francesco fare i più grandi apparecchi per riconquistare Milano. Adriano che abbozzava la guerra, e Francesco riguardava siccome prima cagione delle ostilità, segnò a Roma, il 31 agosto, un trattato pel quale e' stesso, l'imperatore, il re d'Inghilterra, l'arciduca Ferdinando, il duca di Milano, e, nel nome della repubblica di Firenze, il cardinal de' Medici, come altresì le repubbliche di Genova, di Lucca e di Siena, si obbligavano a difendere l'Italia con le loro forze riunite (3). La parte che ciascuno degli alleati doveva prendere a questa difesa,

sia in genti d'arme o munizioni da guerra, fu con ogni diligenza definita, e Prospero Colonna fatto capitano generale dell'esercito confederato.

Dall'altro lato la marcia de' Francesi fu lenta abbastanza per mandar fallito il disegno inteso al loro richiamo. Bonifazio de' Visconti, spinto da personale vendetta, a' 25 d'agosto, tentò di uccidere il duca di Milano (1); al quale non recò una mortale ferita, e prese la fuga. Il complice suo, Galeazzo da Birago, s'impadronì di Valenza per darla in mano a' Francesi; ma innanzi che costoro si fossero approssimati, Antonio di Leyva, con l'infanteria spagnuola, avea già recuperata la piazza. Un gran numero di nobili milanesi, venuti in sospetto, furon posti alla tortura e giustiziati (2).

La lentezza de' Francesi era l'effetto d'una cospirazione scoppiata nell'esercito. Francesco I, dopo di avere per tutte le vie procacciato il danaro bisognevole, avea un grande esercito accolto a piè delle Alpi, che questa volta voleva condurre di persona a conquistare Milano. Il contestabile di Francia, Carlo III, conte di Montpensier e duca di Borbone, da gran tempo si teneva offeso dal re, ed anche era stato recentemente ferito nell'animo dalle ragioni che la madre di Francesco pretendeva, e giuridicamente proseguiva, sulla eredità della sua morta sposa. Disperato di poter ottenere un decreto conforme a' suoi desiderii (3), intavolò, per satiare alla sua vendetta, alcune pratiche con un legato dell'imperatore. Adriano Van Buren, e promise a Carlo di suscitare in Francia una ribellione come prima Francesco avesse passato le Alpi, e le genti imperiali aiutare in una impresa che farebbero contro la Linguadoca e la Borgogna.

(1) Gli era stata negata una compagnia d'infanteria, poscia una carica di podestà; ed egli credevasi tenuto di vendicare la morte di suo zio, Astorre de' Visconti.

(2) Un altro moto politico meno importante succedeva intorno al medesimo tempo nella signoria di Carpi. Aveva Carlo V occupata ad Alberto de' Pili a cagione della sua aderenza a Francia, e ne avea data l'investitura a Prospero Colonna; ma Leonello de' Pili, fratello d'Alberto, assalito quel luogo, lo riprese.

(3) Il parlamento fece subito metter provvisoriamente il sequestro su' beni del duca di Borbone. V. *François I, roi de France*, par. A. L. Hermann, p. 150.

(1) Paruta, l. c., p. 357.

(2) Paruta, p. 362.

(3) Guicciardini, p. 146. Sismondi, p. 49.

Di questi pensieri del contestabile appena s'ebbe qualche seniore, Francesco volle che lo accompagnasse nella sua spedizione d'Italia, la qual cosa negando il contestabile, sotto pretesto di malattia, il re gli pose le spie addosso; ma egli, ingannata la vigilanza de' suoi sorvegliatori, fuggì, non senza difficoltà, nella Franca Contea, donde fu sollecito di rendersi all'esercito dell'imperadore in Italia.

Questa congiura che era venuta svolgendosi sotto gli occhi del re, e nella quale un gran numero di uobili aveva partecipato, non consentì a Francesco di andare, come ne aveva avuta intenzione, egli stesso con l'esercito in Italia; onde affidòne il comando all'ammiraglio di Francia, Guglielmo di Gouffier, più conosciuto sotto il nome di Bonniwet. Costui varcava le Alpi al principio di settembre, mentre Prospero Colonna, sia per infermità, o perchè più non dava fede alla venuta de' Francesi prima del verno, avea lasciato cadere l'esercito della lega in uno stato che più non gli permetteva di opporre una vigorosa resistenza. Oggimai tutte le speranze di Prospero erano riposte nella possibilità di difendere i passi del Ticino. Non si poté indurre il generale veneziano, Francesco Maria d'Urbino, a traversare l'Adda, ed il marchese di Mantova, da Adriano eletto gonfaloniere della chiesa romana, non si fece più innanzi che l'altro, nè andò oltre la città di Parma, per modo che i più potenti alleati dell'imperadore in Italia, quasi in nessuna maniera non aiutarono il loro capitano generale; solo Giovanni de' Medici, stimolato dal cardinale del suo nome, con le sue bande nere mantennesi fedele a Prospero. Quando da ultimo l'ammiraglio ed il capitano imperiale ebbero posto il campo l'uno rispetto all'altro presso Vigevano, l'ultimo si vide costretto abbandonare la linea del Ticino, imperocchè le acque di questo fiume s'eran per modo abbassate per la grande secchezza della stagione, che alla stessa infanteria francese fu fatto abilità di passarlo a guado. Laonde l'esercito di Prospero fece ritorno a Milano (1), ed i Francesi il 14 settembre varcarono il Ticino. Lo stesso giorno morì Papa Adriano (2) in mo-

do assai impreveduto, comechè già da qualche tempo fosse stato preso dalla febbre (1).

Aprissi il conclave nel giorno 4 ottobre con l'intervento di trentasei cardinali, ed anche a questa fiata due fazioni si trovarono l'una in cospetto dell'altra: capo della prima era Prospero Colonna, la seconda indirizzava Giulio de' Medici. Questi due capi erano ugualmente devoti all'imperadore, ed ambe le parti risolte ad escludere gli oltramontani dalla sedia di S. Pietro; ma ciascuna di esse era altresì ferma in non voler rliggere un candidato della fazione avversa; per la qual cosa il conclave si venne prolungando, finchè dal cardinale di Clermont fu proposto Franciotto degli Orsini, il quale pareva dovesse a sè tirare non pur i voti di alcuni cardinali non legati a nessuna delle parti, ma quelli ancora della fazione de' Medici. La paura di veder la casa Orsini in possesso della potestà pontificia, indusse finalmente a cadere il cardinal Colonna, che con quel de' Medici conchiuse un trattato, il quale a lui obbligava i voti de' suoi aderenti. Adunque il 18 novembre, Giulio de' Medici fu eletto Papa, e prese il nome di Clemente VII (2).

La confusione regnava negli affari della Chiesa, come avviene ordinariamente nella vacanza del trono pontificio: adunque di tornare l'ordine in essi fu prima cura del nuovo capo della Chiesa. Il duca di Ferrara in sul finire di settembre era rientrato nel possesso di Reggio, e la prudenza e la forza d'animo di Guicciardini, sole poterono conservare Modena al seggio papale (3), finchè il credito personale del nuovo pontefice, Clemente VII, non ebbe distorto il duca da novelli disegni di conquista. Questo credito fu anche bastante per far risolvere la parte francese di Romagna a deporre le armi; e Clemente avea già da alcuni anni,

(1) Questo pontefice barbaro era assai poco stimato in Roma; la notte che venne appresso alla sua morte, la porta di casa del suo medico fu ornata di corone, e sotto leggevali questa iscrizione: *Liberatori patriae populus Romanus salutem dicit.*

(2) Sismondi, p. 68: « Qual che si fosse però l'apparente unanimità di questa elezione, essa dispicce, siccome siffattamente a' vecchi, che il dolore congiuntosi con le privazioni sofferte durante la loro reclusione, a capo di pochi giorni condusse a morte Soderini, Grassi, Carvajal e Fieschi.

(3) Guicciardini, p. 157 seg.

(1) Guicciardini, p. 153.

(2) Intorno a questa data, Vedi la nota di Rosini sui Guicciardini, p. 154.

con la maniera sua di governare piena di mansuetudine e di equità, si ben fondato il suo potere in Firenze, che la *Balia degli otti*, subito dopo la sua assunzione al trono pontificio, prese estremo supplizio di Pietro Orlandini, per la sola ragione che muovesse dubbii intorno alla regolarità della sua elezione. A quel modo che adoperato avea Leo X, Clemente VII mandò a Firenze Ippolito figliuol naturale di Giuliano, perchè vi rappresentasse la famiglia de' Medici; Ippolito era però troppo giovane perchè a lui altro si affidasse che un diritto di semplice rappresentazione, ed il cardinal de' Silvio Passerini già fin dall' 11 maggio del 1524 (giunto a Firenze il 30 luglio di quel medesimo anno) era stato mandato in Toscana come vicario del sovrano pontefice (1).

Dopo questa breve digressione, è tempo di tornare agli avvenimenti che si succedevano in Lombardia. Allorchè Prospero si ritrasse dalle sponde del Ticino a Milano, non lasciata a Pavia che una parte sola de' suoi soldati spagnuoli sotto il governo d'Antonio di Leyva, egli non pensava che fosse mica possibile di mantenersi; ma l'ammiraglio se ne stava a badare con l'esercito suo tre giorni sul Ticino, sperando che Prospero abbandonerebbe Milano, mentre costui da questo indugio cavava partito per mettere la città in istato di difesa. Vedutosi del suo pensiero ingannato, il capitano francese poneva un campo forte tra porta Ticinese di Milano e porta Romana, presso S. Cristofano; occupava Monza, e da Baiardo e Fedorigo da Bozzolo faceva vettoviare Lodi ed il castello di Cremona, che i Francesi tenevano tuttavia.

Intanto Prospero sempre più infermava, ed il disegno di Bonnivet consistente in ciò, che la carestia entrasse in Milano col volgere altrove le acque de' molini, venne a capo perfettamente, dimodochè la città più non ebbe pane malgrado l'abbondanza delle granaglie (2); ma Morone troppo grande ardore avea ne' Milanesi saputo destare contro i Francesi, e Prospero troppo bene approfittare de' momenti favorevoli a raccogliere nuove forze, perchè i Francesi potessero al-

cun vantaggio ottenere. Il sistema di Bonnivet di non operare in tutte le sue imprese che con tardità e prudenza, pose sì gran vantaggi in mano a' capitani della lega, che presto altrettanto malagevole divenne far penetrare vettoviaglie nel campo francese, dove ne era grande bisogno, che dentro Milano; per la qual cosa l'ammiraglio videsi costretto raccorre in uno i corpi separati dell'esercito, e porre il campo tra Marignano e Biagrasso. In questo arrivavano con genti ausiliarie il vicere' di Napoli, Carlo di Lannoy, e Pescara; anche il marchese di Mantova conduceva finalmente le genti del papa a Pavia, e Vitello de' Vitelli marciava sulla strada di Genova con un polso d'uomini d'arme fiorentini e tre mila fanti genovesi: il duca d'Urbino avea fatto avanzare l'esercito veneziano sino alle rive dell'Adda.

Veggendosi condotto in luogo di tanto pericolo, Bonnivet si volle cavar d'impaccio proponendo di ritirarsi di qua dal Ticino, e chiedendo una tregua fino al mese di maggio, la quale non avendo ottenuta, fu costretto ritirarsi da Milano, e cercar sul Ticino i suoi quartieri d'inverno verso la fine di novembre (1).

Quando Lannoy giunse da ultimo a Milano per assumere il comando in luogo di Prospero, costui avea di già perduto il conoscere. Passò di questa vita il 30 dicembre del 1523. Bonnivet cercava tosto coll' insignorirsi di Arona procurare a sè un luogo atto a comunicare con la Svizzera, donde alla primavera sperava poter trarre soldati da surrogare a' fanti francesi che come inutili avea rimandati; ma si ben difese quel posto Anchise de' Visconti, che Lorenzo da Ceri, stato mandato a compiere questa impresa, fu presto costretto rinunziarvi del tutto. Fra questi tempi il contestabile di Borbone, venuto di Germania con sei mila lanz alemanni, recossi in mano il supremo imperio dell'esercito confederato; Pescara comandava sotto di lui l'infanteria spagnuola, e Lannoy era governador civile per l'imperadore in Italia: il senato veneziano commetteva al duca d'Urbino di passar l'Adda ed operare la sua congiunzione col contestabile. Le forze guerreggianti della lega erano in buonissimo stato; ma il paese, povero di danari per man-

(1) Sismondi, p. 71.

(2) Guicciardini, p. 162. Più tardi si riparò al difetto con molini a mano (*molini domestici*, come li chiama Guicciardini).

(1) Guicciardini, p. 169.

tenerle, pativa crudelmente dalle esazioni e dal saccheggio de' soldati, non meno che dalle contribuzioni che a forza riscuotevano i capitani.

L'esercito francese, che s'era ritirato a Biagrasso e s'appoggiava al Ticino, molto avea rimesso del suo coraggio e della sua disciplina in conseguenza d'una successione di piccole sconfitte, quando Pescara ebbe in pensiero (1) di far varcare il Ticino alla più gran parte dell'esercito imperiale, e di chiudere Bonnivet tra questo e Milano difeso da Giovanni de' Medici. Con effetto nel 2 marzo passava il fiume, e l'ammiraglio incontinentemente rimosse l'esercito suo da Biagrasso, dove lasciò solo un presidio, e portossi a Vigevano; tanta gente perdè per impadronirsi de' punti isolati sulla riva occidentale del Ticino, occupati tuttavia da' soldati della lega, che da ultimo venne anch'egli nel desiderio d'una terminativa battaglia; ma il contestabile non si volle obbligare a nessun fatto d'arme, e Bonnivet tosto era respinto fino a Novara, dove stette aspettando i rinforzi che da tutte le parti erano in cammino (2).

Le genti che dal paese de' Grigioni arrivavano per unirsi co' Francesi, Giovanni de' Medici le ributtava nel paese di Bergamo: poscia questo capitano spingevasi fino al Ticino, e distruggeva il ponte presso Buffalara, pel quale il campo di Novara comunicava col presidio di Biagrasso. Allora il duca di Milano condusseglie le milizie milanesi, ed uniti assaltarono e presero Biagrasso; ma un morbo pestilente loro si apprese che regnava tra i Francesi, e lo portarono a Milano, dove in breve tolse di vita cinquanta mila persone. Questa peste entrò anche nel campo francese di Novara, ed il disertare, che già era grande fra' semplici soldati, venne assottigliando le file della grossa cavalleria de' nobili. Diecimila Svizzeri, venuti fino a Gattinara nel Val di Sesia, non vollero più procedere innanzi, per modo che l'ammiraglio si dovette in fine determinare a condurre dov'essi erano le reliquie del suo esercito, la qual cosa fecegli perdere alcuni cannoni sulle sponde della Sesia. E dappoichè gli Svizzeri negavano al tutto di partecipare in una battaglia contro le genti nemiche che s'eran fatte innanzi rapidamente, l'esercito france-

se retrocesse insieme con loro verso Ivrea, mentre a difesa del passo contro gl'imperiali (1) stavano alcune schiere corse e provenienti con una batteria. Ma un guado dava il passaggio a' confederati; Bonnivet rimase ferito, i suoi soldati si volsero in fuga, e perdettero anche la sua batteria. La ferita che avea ricevuta gli porse ragione di rimettere il comando supremo a Baiardo; ma costui, postosi alla retroguardia, fu tosto ferito a morte e spirò; e gl'imperiali perseguitarono l'esercito nella sua ritirata fino ad Ivrea. Dopo grandi perdite, l'ammiraglio ritornava con le sue genti pel basso Vallese in Francia. Le bande ausiliarie francesi che a lui erano mandate non andarono che fino a Susa. Giovanni de' Medici conquistò Novara; il marchese di Pescara ebbe Alessandria per capitolazione, e'l duca d'Urbino s'impadronì di Lodi.

Fu per tal modo che l'Italia trovossi liberata da' suoi nemici, e Clemente, che ogni sforzo faceva per ottenere la pace al suo infelice paese, tentò d'indurre il re d'Inghilterra e gli Svizzeri ad entrar mallevadori dello stato politico d'Italia, ed Enrico VIII premerò vivamente di mettere con l'autorità suade' limiti alle esazioni ed alle pretese dell'imperadore. D'altra parte il contestabile di Borbone andava dietro con tutte le sue forze ad un disegno d'invasione nel mezzogiorno della Francia, il quale non si poteva recare ad effetto se non continuando l'universale guerra; e l'imperadore, nè meno di lui il re d'Inghilterra, tanto furono allettati da questo pensiero, che a tal uopo il primo diè l'esercito, l'altro i danari (2).

Nel mese di Inglio, Borbone e Pescara condussero sul Varo intorno a sedici mila uomini (3); Lannoy intendeva a seguirgli con mille cavalli, ed una flotta spagnuola dovea la spedizione sostenere sulla costa. Noi ci passiamo tacitamente de' particolari

(1) Costoro erano soli in queste fazioni: e Non gli seguitando i Veneziani, a' quali, essendo entrati nel territorio del duca di Savoia, pareva avere trapassati gli obblighi della confederazione, per la quale non erano tenuti ad altro che alla difesa del ducato di Milano. » Guicciardini, p. 189.

(2) Sismondi, p. 91.

(3) V'avea pure settemila Ianzi tedeschi sotto il conte Eitel Frederick de Zollern. *Istoria de' Frundsberg*, fol. 33 b.

(1) Nota di Rosini al Guicciardini, p. 133.

(2) Sismondi, p. 82 sg.

di questa impresa, che passò i confini d'Italia; si sa che l'esercito entrato in Francia non fu dall'imperatore sostenuto al modo che aveva promesso (1); che Pescara non volle arrischiarsi penetrare nell'interno del paese, e che il contestabile dopo di avere per alcun tempo assediato Marsiglia, per l'arrivo del re Francesco ad Avignone con un esercito, e pel niego di Pescara di tenere più lungo tempo al pericolo esposte le sue genti, fu costretto ritirarsi verso la fine di settembre a Nizza e Finale, in modo che più teneva della fuga che della ritirata, e che grandi perdite fecegli provare. Lo stesso di in cui Pescara, lasciata la costa montuosa, perveniva ad Alba, Francesco I, che eragli percorso innanzi per altra via, faceva il suo ingresso a Vercelli, in guisa che Pescara, per poter il ducato difendere contro del re, fu costretto correre in un giorno la strada da Alba a Voghera (2).

Francesco, col marciare prestamente contro Milano, si pensò evitare tutte le svantaggiose posizioni, nelle quali l'ammiraglio era stato posto dalla sua tardità. La peste aveva cacciato il duca Francesco ed il suo cancelliere Morone da Milano, i quali agli abitatori diedero anche facoltà di sottomettersi a' nemici, se da loro si vedessero incalzati (3). Solo il castello rimase occupato da' Spagnuoli. La Tremouille fu fatto governatore da re Francesco.

L'esercito imperiale non aveva più in sé parte che fosse buona dopo la disastrosa sua spedizione in Provenza: gran numero di soldati si partivano dalle loro bandiere; la cavalleria era senza cavalli; i capi stessi discordavano; ed i Francesi facilmente avrebbero potuto distruggere i loro nemici, se il re non avesse creduto dover dapprima, per onor suo, occupare le fortezze che gli stavano alle spalle, ed impadronirsi del castello innanzi di entrare nella metropoli del paese

(1) Gli stati castigliani negarono a Carlo I sussidii su' quali avea fatto fondamento. Guicciardini, p. 199.

(2) Sismondi, p. 95. Guicciardini, p. 202.

(3) *Istoria de' Frundsberg*, fol. 34 a: « Francesco Sforza da Milano fuggì al castello di Pizzigbettono. Girolamo Morone persuase agli abitatori di non esporri al pericolo, ma rendersi a' Francesi; imperocchè Milano era deserto, e più di cinquantamila uomini avea perduti dalla peste, morta per essa quasi tutta la gente di campagna.

conquistato. Per tal modo Antonio di Leyva ebbe tempo di riordinare e rianimare i suoi soldati tedeschi e spagnuoli a Pavia; nè altra cosa fece Pescara con i suoi Spagnuoli a Lodi. Lannoy si pose a guardia di Soncino, ed il contestabile affrettossi di andare in Alemagna per ottenere soccorsi dall'arciduca Ferdinando.

Combattessi dapprima pel possesso di Pavia. Poneva Francesco, nel 28 ottobre, il campo a questa città presso la badia di S. Lanfranco, e dal signore di Montmorency faceva occupare il sobborgo di Sant'Antonio sull'altra riva del Ticino. Il disegno del re di bombardare Pavia e darle l'assalto, come prima fosse aperta una breccia, fu forza lasciarlo stare al primo tentativo. Si venne adunque ad un regolare assedio e che si protrasse a lungo nel verno, durante il quale molte fatiche furono spese indarno a far entrare il ramo del Ticino che tocca Pavia nel letto del Gravelona (1).

Intanto Clemente si era al tutto ritirato dalla guerra, che non si doveva esercitare se non in conseguenza dell'invasione del contestabile in Provenza. I Veneziani erano scontenti di vederla continuare, e credevano miglior partito poter cavare da un'alleanza con Francia, dappoichè questa godeva il favore della fortuna, e l'imperatore, che sempre avea ricusata l'investitura a Francesco Sforza, era molto più pericoloso alla repubblica che non fosse il re. L'impotenza de' capitani imperiali a respingere Francesco da Pavia, finalmente faceva risolvere Clemente, ed anche la repubblica, a negoziare, e poscia conchiudere un trattato co' Francesi. Fatti prima, il negoziatore del Papa, Giammatteo de' Ghiberti, vescovo di Verona, alcuni vani tentativi di composizione fra il re ed i capitani imperiali, conchiuse col primo, per Clemente, un trattato (2) in virtù del quale gli stati della chiesa e la repubblica di Firenze si obbligavano alla più stretta neutralità, e di non più fornire aiuti all'esercito imperiale. Francesco prese in cambio sotto la sua protezione gli stati della chiesa ed il potere de' Medici a Firenze (3). Sopra simili basi furono condotte, interponendosene il Papa, le negoziazioni de' Veneziani, ed un trattato fu

(1) Sismondi, p. 102.

(2) Paruta, p. 389 sg.

(3) Guicciardini, p. 210.

concluso tra Francesco e la repubblica ne primi di di gennaio del 1525, che Venezia separava dagl'interessi di Carlo.

Per costringere l'imperatore a ritirare i suoi soldati dalla Lombardia e rinunziare alla difesa di Pavia, il re Francesco deputò un piccolo esercito (duecento lance, seicento cavalli leggeri e ottomila fanti), sotto John Stuart, duca d'Albany, a fare un motivo contro il reame di Napoli, dove incontanente si mossero in favor suo i resti della fazione angioina, Aquila massimamente e gli Abruzzi i quali parevano non attendessero che l'arrivo di Stuart. Lannoy fu avvisato del pericolo, e senza la novella contraddittoria di Pescara, la Lombardia sarebbe stata probabilmente abbandonata. In conseguenza Lannoy fu contento a far provvedimenti per cavar danari dal regno di Napoli, e con essi raccorre soldati. D'altra parte Stuart avanzava così lentamente, che ogni inquietudine si dovette deporre da quel lato. I piccoli stati d'Italia si gittarono quasi tutti alla parte de' Francesi, e loro pagarono, sotto nome di sussidii, contribuzioni di guerra, massime il duca Alfonso di Ferrara (1) e le repubbliche di Lucca e di Siena (2).

In questo mentre, il contestabile ritornò in Lombardia, verso la metà di gennaio. Alcune centinaia di cavalieri, sotto il conte Niccola de Salm, semilza lanzi austriaci governati da Max Sittich d'Ems ed alcune migliaia di lanzi dell'impero a quali comandava Giorgio Frundsberg, erano già stati mandati dall'arciduca Ferdinando, conceduto, come stato perfettamente neutrale, il passo da' Veneziani. Ma, se ne toglì il pane, il danaro ed ogni altra cosa mancava

(1) Egli die' settanta mila fiorini, cinquanta mila contanti, e venti mila in munizioni per le artiglierie. Fu Giovanni de' Medici, che nell'ultima campagna credeva non essere stato dal capitano imperiale trattato co' riguardi a lui dovuti, e perciò si volse a Francesco, che fe' portare queste munizioni nel campo francese innanzi Pavia.

(2) A Siena, il decreto di dicembre 1487, che privava tutti i monti, fu rinnovato all'avvicinarsi di Stuart (comp. div. iv, p. 408), del pari che fu ristabilita una piccola balia di settantotto membri, in gennaio del 1525. Questa piccola balia tutto il suo potere trasportava in un consiglio di sei membri presi nel suo grembo. Malavoiti, l. c. fol. 124. Fabio, figliuolo di Pandolfo Petrucci, a premura del papa, aveva ottenuto il permesso di tornare; ma fu di nuovo cacciato. Guicciardini, p. 223:

a' soldati dentro Pavia, per modo che Leyva, per soddisfare alle dimande di soldo, fu costretto far battere monete con i vasi tolti alle chiese.

Malgrado questa penuria, i capitani imperiali si risolvevano dar la bottaglia al campo del re innanzi che nuovi rinforzi non ricevesse dalla Svizzera, dall'Italia e dalla Francia. I fanti tedeschi e spagnuoli si lasciarono da considerazioni puramente morali persuadere a servire ancor qualche tempo senza stipendio. Quanto a' cavalieri di Lannoy, inaccessibili a così fatte ragioni, furono indotti a rimanere co'danari che vi restavano tuttavia. Finalmente, nel 25 gennaio, l'esercito imperiale si partiva da Lodi ed avviavasi verso Marignano, d'onde, seguitando il corso del Lambro, avvicinosi a Pavia. All'avviso che di ciò ebbe, il re richiamava la Tremouille da Milano, e nel consiglio tenuto intorno alle cose della guerra, tutti i suoi capitani di buon nome gli rappresentarono, dover mutare il campo, e non aspettare che fosse assalito stando in mezzo al presidio della città ed all'esercito assafittore.

Ma Francesco ed il suo favorito Bonniwet eran d'opinione che fosse oscurare l'onore del re torşi giù da un'impresa una volta cominciata (1), e l'assedio fu continuato: solamente l'esercito assediante raccolsero in un campo solo fortificato sulla sinistra riva del Ticino, presso alla sua foce. Non lasciarono che un piccol corpo di soldati sull'isola di Gravelona.

Pescara che si approssimava lentamente, conquistò il castello S. Angelo contro Piero da Bozzolo, fratello di Federigo; il marchese di Saluzzo che al re menava alcune squadre di soldati ausiliarii, fu sconfitto da' Milanesi in su quel d'Alessandria; Gian Lodovico de' Palavicini, che pur conduceva una schiera la aiuto, fu sorpreso, il 18 febbraio, a Casalmaggiore, e fatto prigioniero. Gian Jacopo de' Medici, uscito di Milano, assaltava Chiavenna (2), ed era con ciò causa che seimila

(1) Guicciardini, p. 229 e 230. È a questa maniera d'onore che si riferisce il motto di Francesco, ripetuto fino alla noia da' Francesi, e che egli indirizzò a sua madre in una lettera dopo la battaglia di Pavia: *Tout est perdu hors l'honneur*. Noi non invidieremo a' Francesi questo vano onore.

(2) *Istoria degli alleati durante lo scisma*, di J. J. Hottinger, t. I, p. 173 sg.

Grigion si partissero dal campo del re, a' quali si unirono anche gran numero di Svizzeri, sotto pretesto di accorrere in aiuto a' loro alleati.

Innanzi che questi piccoli sinistri succedessero a' Francesi, gl' imperiali già s'erano approssimati a loro sotto Pavia, ed il 3 febbraio avevano posto il campo a Santa Giustina, a un miglio da quello de' Francesi (1). Fra i due eserciti correva una riviera stretta, ma di profondo letto, la Vernacula. Pescara conobbe tosto essere impossibile assaltare con buon successo i nemici ne' loro trinceramenti; ma v'erbero tutti i giorni piccole avvisaglie, e Pescara era d' una attività infaticabile. In uno di questi fatti d'arme, Giovanni de' Medici fu così gravemente ferito alla coscia, il 20 febbraio, che fu costretto partirsì dal campo ed andare a Piacenza (2).

La notte del 25 (3), a Pescara venne fatto introdurre il nipote suo, Alfonso d' Avalos, marchese del Guasto, con sei mila uomini d' infanteria italiana, spagnuola e tedesca, per un'apertura del parco del castello di Mirabello; seguì appresso egli stesso con un soccorso composto interamente di fanti spagnuoli. Lannoy ed il contestabile lo venivano seguitando con le altre genti tedesche. Accompagnavano la spedizione due squadroni di cavalleria. Non fu che quando gl' imperiali erano tutti entrati in questo luogo di tanto momento al campo de' Francesi, che costoro se ne avvidero, ed il re impedì allora con un assalto di cavalleria dato a' fanti nemici, il trarre delle sue proprie artiglierie. Adunque fu fatto abilità all'esercito imperiale di attelarsi in ordine di battaglia, e Francesco che doveva difendere il suo campo dalla parte della città contro gli assalti del Leyva, ed aveva oltre a ciò non compiute le sue compagnie, trovossi in condizioni

molto svantaggiose. Malgrado ciò la sua gente d'arme ottenne in principio alcuni vantaggi, ma pensando di aver vinta con l'impeto suo la giornata, scopri le ali che doveva difendere, difficoltà, scorrendo per tutte le parti della nemica ordinanza, le operazioni della sua artiglieria, e fu tosto così vivamente incalzato dagli Archibuseri baschi di Pescara, che videsi costretta dividere i suoi grossi squadroni (1).

Allora il nipote di Pescara fece impeto con i suoi cavalieri contro il fianco sinistro de' Svizzeri, governati da Anna di Montmorency, e li volse in fuga. Con gli Svizzeri v'era agli stipendii de' Francesi, sotto gli ordini di Riccardo di Suffok, un polso di lanzati tedeschi, che portavano piccoli stendardi neri, ed erano comandati da un Langenmantel d'Augsbourg; costoro furono pienamente sconfitti da' lanzati tedeschi di Frundsberg; lo stesso Langenmantel morì nel combattimento. Ma Pescara sendo andao verso le bande tedesche di Frundsberg per animarle, fu ferito e non si salvò che con pena. L'approssimarsi delle genti alemanne dell'esercito imperiale decise incontanente la fortuna della battaglia; con le quali avendo congiunti i loro sforzi i soldati italiani e spagnuoli d'Antonio di Leyva, oggimai più non si combatteva che intorno la persona del re. Bonnivet, Lescuns e molti altri della prima nobiltà francese furono morti; un più gran numero fatti prigionieri. Il re aveva ricevute molte ferite; intorno da una moltitudine di nemici, si vide costretto di cedere alle preghiere d' uno de' cavalieri francesi che accompagnavano il contestabile; e rimettere la sua spada a Lannoy (2).

La novella del re fatto prigioniero cessare ogni resistenza de' Francesi; essi si vollero in fuga, ma furono senza pietà uccisi dal presidio di Pavia che si pose ad inseguirli; un numero grande di Svizzeri annegarono, fuggendo, nel Ticino. Il duca d'Alençon,

(1) Guicciardini, p. 235.

(2) Sismondi, p. 120.

(3) Era il giorno del nascimento di Carlo V. Hottinger, p. 478. È in questo autore che ho trovato i più minuti particolari della battaglia, che qui ho passato sotto silenzio. Hottinger all'azione de' Svizzeri nell'esercito francese assegna un altro luogo nella serie de' combattimenti particolari che avvennero nel corso della giornata, ed io penso che abbia ragione; ma non erendomi dotato d' un discernimento militare fermo abbastanza per accertare con esattezza, nella confusione de' racconti, la verità de' fatti, mi son tenuto alla opinione la più generalmente ricevuta.

(1) Istoria de' Frundsberg, fol. 42: « Gli Spagnuoli, uesti ed agili di natura, si divisero; si ritirarono innanzi a' fanti, e formarono senz'ordine molti squadroni, come il markgraf loro aveva insegnato di fare. Era una nuova strategia; ma terribile essa appariva il vedere, come un sì gran numero di corazzieri e di valorosi capi fossero morti da' colpi d'un piccolo numero di fanti dispersi. »

(2) François I. par Hermann, p. 193.

che guldava la retroguardia, ritirossi con tanta ignominia nel Piemonte, che poco poi la vergogna pose fine a'suoi giorni. Teodoro de' Triulzi evacuò Milano; un sol colpo liberò dalla presenza de' Francesi tutto il ducato, e

Francesco, che per altro era trattato onorevolmente, fu, scortandolo numerosa e forte guardia, trasferito nel castello di Pizzigbetone.

§ II. *Sino alla presa ed al sacco di Roma, operato dall' esercito imperiale nella primavera del 1527.*

La prigionia del re di Francia e la piena disfatta del suo esercito, tolsero i piccoli Stati italiani alla comoda condizione d' una perfetta neutralità; molti di loro rimpiansero amaramente d' essersi discostati dall' alleanza con Carlo, il quale era più potente per la natura stessa delle cose, e seguitata l'amicizia del re, che solo ad una successione d'accidenti restava debitore della sua momentanea superiorità. Nessuno si poteva aspettare che la quistione fosse così rapidamente decisa fra questi due emuli in Italia; tutti s'erano dati a credere che fossero per tenere ancor lungo tempo in bilico la bilancia, e che nuovi impreveduti accidenti, siccome spesso era succeduto, indebolirebbero forse le fondamenta della potenza di Carlo.

Venezia, siccome quella che non ha guari era uscita della lotta, e tenevasi in guardia a ragione della guerra che si esercitava prossimamente alle sue frontiere, era meglio apparecchiata, e più si poteva fondare su' riguardi che per essa avrebbe il vincitore. Ma il Papa, malgrado la sua sottile parsimonia, che però nuoceva in parte alla pubblica agiatezza, non avea saputo racorre il danaro necessario, per dare, in caso di bisogno, con la sua propria potenza militare, soggezione al vincitore, e non trovarsi totalmente in balia di quello. Così parsimonia, che passava per cupidità, e quella sua destrezza che avea l'apparenza di malizia, non valsero in questo stato di cose che ad alienare da Clemente gli abitatori delle province ecclesiastiche, ed i Fiorentini. Presso questi ultimi, i quali tutta la potenza della loro repubblica vedevano soggetta all'arbitrio del Papa, ridestaronsi le rimembranze delle dottrine di Savonarola; e quanti erano i sudditi del Papa, tutti guardavano con certo piacere le difficoltà in mezzo alle quali s'aggirava.

Ma l'impotenza degli Stati più importanti

d'Italia, le maggiori miserie dovea far cadere sul capo de' loro sudditi, e queste sofferenze dovevano lor servire di pena; imperocchè l'esercito imperiale, a cui neppur dopo la vittoria v'era modo di pagare i passati soldi, abbandonossi alla più sfrenata insubordinazione; tutti i soldati ebbero dichiarato, non voler più servire finchè non gli pagassero, ed un gran numero, qual per esempio il presidio di Pavia, si tennero, in questo mezzo tempo, siccome bande di liberi ed indipendenti guerrieri. Alcuni, contenti al bottino che loro avea posto in mano la fortuna, lasciarono le bandiere e fecero ritorno alle loro contrade. L'esercito intero era fuori di servizio mentre non s'avea danari da dargli, ed intanto disertava e saccheggiava il paese; e questo danaro fu anche l'Italia che lo dovette fornire.

Verano tuttavia genti francesi nell'Italia di mezzo, delle quali Clemente s'avrebbe potuto valere in sua difesa: erano quelle di Stuart, che potevano facilmente essere aumentate a Bracciano, dove Stuart s'era rifirato, dappoichè la famiglia degli Orsini antica a Francia, avea pur fatto accolta di soldati; ma i Colonna, di parte imperiale, posta, dall'altro lato, insieme della gente armata, impedivano l'approssimarsi de' soldati italiani a Stuart, e gli Orsini assaltavano nella stessa città di Roma (1) e ne' luoghi circostanti. Clemente era in preda alle più vive angosce per la paura che gli cagionava la rotta de' Francesi, la perdita delle sue lettere al re trovate nel campo di quelli, e le pretese di capitani imperiali, quando i Veneziani gli proffersero una confederazione, nella quale chiamarono anche il duca di Ferrara. Loro intendimento

(1) Sismondi, p. 142 e 143. Guicciardini, vol. VII, p. 6 e 7.

era di prendere agli stipendii comuni diecimila Svizzeri, e di far mettere a disposizione loro dalla regina madre, reggente di Francia, il piccolo esercito di Stuart. Sapevano i Veneziani il malvagio stato dell'esercito imperiale, e desideravano, con pronti apparecchi, indurre timore ne' suoi capi, e lor non lasciare il tempo necessario ad ottenere novelli vantaggi.

Già Clemente aveva l'animo inclinato ad abbracciare questi pensieri de' Veneziani, allorchè alcuni deputati di Piacenza gli vennero rappresentando la miseria in che gemevano Parma e Piacenza, nel territorio delle quali i capitani dell'imperadore la più gran parte avevano condotta delle loro indisciplinate bande. Nel medesimo tempo il vicerè di Napoli, Lannoy, offerivagli mediante una somma di danaro, la sicurezza dell'imperadore per la dominazione de' Medici a Firenze, ed una definitiva alleanza con esso. Adunque lasciossi svolgere dalla sola via che gli restasse, e che a lui indicavano i Veneziani, a poter conservare in certo modo la sua politica autorità, ed il primo aprile un trattato fu concluso tra lui e la repubblica di Firenze da una parte, e l' duca di Milano dall'altra, per virtù del quale si dovevano pagare per gli Stati della Chiesa dieci mila ducati all'esercito imperiale, ed altrettanti per Firenze, in cambio di che sarebbero restituite al papa le città di Reggio e di Rubiera, che ancora erano occupate dalle genti del duca di Ferrara (1).

Quando prima il papa si fu separato dagli altri Stati italiani, ed ebbe col danaro da lui pagato fornito in parte a' capitani imperiali i mezzi di ricondurre l'esercito loro all'ordine ed alla obbedienza, si fecero questi a prendere dagli altri potentati d'Italia, in proporzione, enormi contribuzioni di guerra (2). L'esercito imperiale riceveva

inoltre dugento mila ducati dalla Spagna, ed il duca di Milano supplì quel che mancava tuttavia a pagare i corsi stipendii a' soldati. L'esercito fu per tal modo di nuovo a disposizione de' suoi capi, e costoro in conseguenza si tirarono su con le loro pretese verso del papa e la repubblica di Firenze; alloggiarono nuove genti nel paese di Piacenza in vece di cavarne quelle che vi si trovavano; fecero su' Fiorentini tolte più forti ancora; garantirono al duca di Ferrara il possesso di Reggio e Rubiera, prima promesse agli Stati della Chiesa, perchè l'imperadore questa clausola del trattato non volle ratificare. In breve, di poi che Clemente ebbe rinunziato al personaggio politico solo degno di lui che ancor gli fosse restato, e che i Veneziani gli avevano mostrato, si vide al tutto posto in balia de' capitani imperiali. Stuart s'era imbarcato a Civita Vecchia, con Lorenzo degli Orsini da Ceri e la parte migliore del suo piccolo esercito (1).

Così gravi furono i patti che pose Carlo V alla concessione della pace ed alla libertà di Francesco, che non furono in nessun modo accettati. La superiorità che avea ottenuta l'imperadore, con la prigionia del re, negli affari di Europa, e la maniera onde pareva ne volesse usare, tanto maggior sospetto destarono nel re d'Inghilterra, quanto più Carlo, col tener poco conto del cardinal di Wolsey, favorito e confidente d' Enrico VIII, aveva da sè alienato l'animo di questo monarca. Siffatta disposizione del re d'Inghilterra ebbe qualche potere nelle cose d'Italia: i Veneziani, essendone informati, negarono di pagare qualunque somma a' capitani imperiali, dove che prima s'eran mostrati disposti a sborsare in conto, su i cento mila ducati, ottanta, de' quali la repubblica era rimasta debitrice, per ragion di sussidii, verso l'imperadore. E tanto più era facile mostrar ri-

ed anche apparteneva al monte de' nove. *Libertini* si chiamavano gli avversari a' nove ed a' Petrucci che uccisero Alessandro. Il 7 aprile, l'antica *balìa* ed il suo consiglio furono aboliti, ed una nuova *balìa* di ventiquattro membri, che doveva essere rinnovata ogni tre mesi, fu ordinata in modo che tre *monti* (de' nove, de' popolari e de' gentiluomini) vi potevano aver parte. Il monte de' dodici si unì con quello de' popolari; l'altro de' riformatori rimase congiunto con la nobiltà, a cui s'era unito prima che s'abolissero i *monti*. Malavolti, l. c., fol. 123 a.

(1) Guicciardini, l. c., p. 11.

(1) Guicciardini, p. 12 e 13.

(2) Sismondi, p. 143: « Chiesero cinquanta mila ducati al duca di Ferrara, quindici mila al marchese di Monferrato, diecimila a' Lucchesi, diciottomila alla repubblica di Siena. » Il disegno del papa di ritornare in Siena la signoria de' Petrucci e del monte de' nove, andò per allora fallito; imperocchè i capitani imperiali, in cambio d'una somma pagata da' Sanesi, permisero che Alessandro Bichi fosse ammazzato, che era capo de' nove. Alessandro parve si potesse sulla strada di pervenire alla signoria, dappoichè del più gran credito godeva ne' consigli della *balìa*,

gore a' Veneziani, in quanto che Pescara aveva dato licenza ad una gran parte de' lazzi tedeschi, veduto che guerra non v'era da fare a quel tempo, e che la cassa dell'imperadore avea bisogno d'essere risparmiata. Più favorevoli condizioni sperava Francesco ottenere in Spagna da Carlo personalmente, che per la interposizione del suo mediatore, Adriano de Beuren, signore di Roex; laonde, fattagliene la proposta da Lannoy, consentiva ad imbarcarsi a Porto-Fino. Così la decisione delle controversie tra la casa d'Absburg e la Francia pareva trasportata sopra un altro terreno; ma nel medesimo tempo meno importanti parvero a Francesco le cose d'Italia, e tal piega presero le negoziazioni da metter la penisola interamente nell'arbitrio dell'imperadore. Il papa ogni maggiore opera faceva per determinare la regina reggente ad usare fermezza verso Carlo; e Francesco Sforza, duca di Milano, veggendo ogni speranza della corte di Francia, in ciò che si aspettava all'Italia, essere svanita, si unì con gli altri potentati, persuaso com'era della necessità di procedere congiuntamente chi voleva preservare l'Italia da' barbari. Francesco ancor non avea formalmente ricevuta l'investitura dall'imperadore; costui ancora non lo trattava da principe indipendente, e Carlo pareva non stesse aspettando che la sua morte per unire la Lombardia con gli altri domini alemanni della casa d'Austria.

Il contestabile di Borbone, che nella persona di Francesco si pensava avere un pegno delle promesse avute dall'imperadore, fu molto offeso dall'imbarco del re per la Spagna, secondo che Lannoy avea consigliato, nè di poca gelosia fu affetto il marchese di Pescara al vedere di quanto favore godesse Lannoy appresso a Carlo. Laonde sendo Borbone partito in gran fretta per la Spagna, onde almeno non si rendessero a Pescara gli onori dovuti al vincitore di Pavia, Girolamo Morone, cancelliere del duca di Milano, cercò di tirar Pescara a favorire la causa italiana, dappoichè egli stesso era nato in Italia, e la sua famiglia, quantunque originaria di Spagna, da secoli avea la sua dimora posta in Napoli (1). Morone, veduto Pescara adirato fortemente contro del suo padrone, al nome di Venezia e del papa, gli

offerì la corona di Napoli, se voleva i suoi sforzi unire co' loro, per liberare Italia da' barbari. Pescara entrò con molto affetto in questo disegno, e chiese alcune dichiarazioni intorno a quel che intendevano di fare i principi confederati d'Italia, ed a' mezzi che avevano di recare ad effetto le loro intenzioni. Di ciò lo soddisfecce Morone quantunque costui dal plenipotenziario del papa, Giannatteo de'Ghiberti, di tenersi in guardia fosse stato avvertito.

Quando prima Pescara fu messo a parte di questa congiura degli Statte contro l'imperadore, tosto gli si schierarono innanzi alla mente tutte le difficoltà dell'impresa. L'imperadore, come re di Napoli, era suo immediato sovrano, ed il papa, che aveva data l'investitura del regno, era suo sovrano supremo; ma poteva egli mancar di fede al primo per serbarla al secondo? Su tal proposito fece intendere i suoi dubbii; dimandò rischiarimenti a' giureconsulti, e volle sapere se il papa lo potesse sciogliere da un giuramento di fedeltà; ed in questo caso, se posando la sua coscienza, non avesse a patirne l'onore. Il cardinale Accolti ed il giureconsulto Angelo Cesi corearono, con lunghe dissertazioni, far risolvere Pescara ad un partito che secondasse le brame dell'Italia (1), mentre il papa lo faceva spiare, nel tempo istesso che in Inghilterra veniva proseguendo le pratiche, per tirare il re Enrico interamente alla parte sua.

Fra questi tempi la reggente di Francia, nel mese di giugno, se dichiarò secretamente a Venezia, che riconoscerebbe Francesco duca di Milano (sulla quale città la Francia ne' negoziati con Carlo avea detto non voler più conservare ragione alcuna), e che darebbe aiuto all'Italia, se i suoi popoli volevano essi medesimi fare uno sforzo per ricuperare la loro indipendenza (2). Intorno a questo affare continuò a trattare con la repubblica il vescovo di Bayeux, come plenipotenziario francese, e con la stessa veste fece il medesimo col papa Alberto de' Pii da Carpi. Conchiuso il trattato, Sigismondo Sanzio ebbe carico di recarlo a Parigi per la ratifica; ma certi malandrini avendolo ammazzato nel paese di Brescia, il papa

(1) *Istoria de'Frundsberg*, fol. 54 b.

(1) Sismondi, p. 156. Gnicciardini, p. 55.

(2) Sismondi, p. 161. Essa voleva pagare quaranta mila talleri al mese.

s'immaginò nel suo spavento che ogni cosa fosse stata scoperta da' Spagnuoli, nelle mani de' quali pensava che quello fosse tenuto. Temeva d'altra parte che la reggente, la quale già teneva il segreto della cooperazione di Pescara, di questa scienza non abusasse per più facilmente ottenere la libertà del re l'Italia sacrificando. Effettivamente Carlo V, insin da mezzo settembre, ebbe lingua delle proposizioni che gl' Italiani avevano fatte a Pescara, e solo per due vie si poteva pensare che queste cose sapesse l'imperadore, cioè dallo stesso Pescara per sua sicurezza, o dalla reggente. Forse anche queste notizie furono mandate all'imperadore dalle due parti insieme, e forse a quelle di Pescara furono di sprone gli avvisi già dati prima dalla corte di Francia: ciò che v'ha di sicuro si è, che vi furono annunciati mandati da Pescara per mezzo di Giambattista de' Castaldi (1), e che Pescara, dopo questo tradimento, non si tenne dal continuare le negoziazioni con gl' Italiani.

Il duca Francesco aveva intanto, in agosto, ricevuto il diploma d'investitura del ducato di Milano: ma grandi e nuove ricognizioni avea da pagare per questa signoria. Già da qualche tempo trovavasi alterata la sua salute, ed il male pareva dover tosto dar luogo alla sua morte: laonde Pescara tolse a pretesto le condizioni in cui si troverebbe la Lombardia alla vicina morte di Francesco, per riunire le sue genti spagnuole senza la diffidenza di Morone o degli altri principi ed uomini di Stato congiurati; la qual cosa mandò fallito il disegno di opprimere queste genti divise in piccole bande. Da ultimo Pescara scoprì risolutamente per l'imperadore, gittò via quella maschera onde s'avea coperto il viso verso i suoi compagni d'Italia, e preso ei stesso da infermità, fece, il 14 ottobre, chiamar Morone nel castello di Novara, dove anche una volta discorsero insieme tutti i pensieri de' congiurati, mentre dietro un panno d'arazzo stava nascosto Antonio di Leyva (2). Nell'uscire di camera Morone fu arrestato e condotto nel castello di Pavia per essere interrogato. Anche Pescara si fece qui vi trasportare; e a cui il duca di Milano, privato del suo miglior consigliere, ed infermo ei

stesso gravemente, consegnò tutte le piazze forti del Milanese, che quello ancora non avea occupate, ad eccezione della cittadella di Cremona; negò per altro di acconsentire che in caso di bisogno fosse di fortificazioni circondato il castello di Milano. Francesco proteste anche molte persone che il capitano austriaco voleva gli fossero date in potere, si chiuse da ultimo con ottocento fanti scelti nel castello di Milano, e fece trarre contro gli Spagnuoli che volevano lavorare alle fortificazioni.

La più parte degli Stati d'Italia, per questi fatti succeduti nella Lombardia, si videro posti al tutto in balia dell'imperadore; ma questo universale terrore non ebbe potenza di svolgere i Veneziani dalla via nella quale erano entrati, e che nessun potere esterno non avea forza d'impedire che seguitassero, malgrado la malattia che grave addiveniva di Pescara. Il marchese in fatti a 30 novembre si morì.

In questo stato di cose, la reggente rinnovava la sua promessa di pagare quaranta mila scudi di Francia, per escludere un polso di Svizzeri. Prometteva in oltre agl' Italiani cinquantotto lance francesi, ed i Veneziani stimolavano Clemente perchè desse la mano ad una lega contra l'imperadore prima che non si rinforzasse l'esercito suo, e che uno de' suoi capitani assenti non tornasse in Italia. Ma non ci fu modo d'indurre il Papa ad un'ardita risoluzione, sia che per naturalmente fosse inclinato alle audaci imprese che a' raggiri delle diplomatiche negoziazioni, sia che fra' suoi più intimi consiglieri, l'arcivescovo di Capua, Nicola di Schomberg, tanto fosse devoto all'imperadore quanto Ghiberti era alla causa italiana. Già Clemente si lasciava del tutto vincere alla parte italiana, allorchè il comandante Herrera sbarcava a Genova, per fare a lui, a nome dell'imperadore, nuove proposizioni d'accordo; la qual cosa lo faceva durare nella sua titubazione. Così terminava l'anno 1525.

Il mese di gennaio del 1526, per la conclusione del trattato riguardante la liberazione del re Francesco I, dava un più risolutamente a tutti gli affari d'Europa; questa liberazione ebbe luogo il 18 marzo, ma sotto condizioni che, in vece di assicurare la pace, nuove contese era forza che producessero fra il re Francesco e la casa d'Austria.

(1) Guicciardini, p. 57.

(2) Guicciardini, p. 67.

Appena fu saputa la liberazione del re di Francia, che tosto i Veneziani ed il Papa mandarono a lui deputati, in vista per rallegrarsi dell'ottenuta libertà, ma in sostanza per riconoscere il terreno, e dove ci fosse inclinato a rompere la convenzione di Madrid che lo aveva tornato in libertà, di farne il centro di nuove confederazioni contro l'imperadore (1). Essi vel trovarono disposto. I suoi ministri si spiegarono che i Francesi non farebbero più la guerra per conquistare Milano o Napoli, ma sì per queste province togliere all'imperadore. Il 22 maggio del 1526 si convenne fermamente in un trattato col Papa, la repubblica di Venezia e'l duca di Milano, pel quale formossi la lega appellata santa. Il suo fine era di procurare e conservare al duca il ducato di Milano come libero dominio, ed al re, oltre la libertà de'suoi figliuoli che aveva lasciati in vece sua statichi in mano di Carlo, il contado d'Asti e gli Stati di Genova. Il modo di comporre gli eserciti e le armate, che dovevano a quest'uopo essere adoperate, fu minutamente ordinato, ed oltre a ciò risoluto che il reame di Napoli sarebbe stato tolto a' Spagnuoli, e dato dalla Chiesa romana ad un principe italiano, il quale, nuovo re di Napoli essendo, avrebbe a pagare ogni anno al re di Francia una quantità di danari in ricompensa delle sue ragioni.

Il duca di Milano era tuttavia assediato da' Spagnuoli, comandati da Antonio di Leyva, nel castello della sua metropoli, e non avea più di che vivere fino a tutto il mese di luglio. Adunque si conveniva che la lega subito accorresse in suo aiuto, ed i Veneziani, come altresì il Papa, fecero a quest'uopo provisioni, anche prima che fosse segnato il trattato (2). Il duca di Urbino, come capitano generale della repubblica, si era fatto innanzi, con quanti avea corazzieri e sei mila fanti, sino all'Adda; che nel medesimo tempo, Guido de'Rangoni, che comandava alle genti del Papa, marciò, con sei mila pedoni, verso Piacenza, il cui territorio, come quello di Parma, era stato da' Spagnuoli crudelmente taglieggiato. Gian Jacopo de' Medici, di cui sopra facemmo menzione, comunemente chiamato il castellano di Musso, perchè nel principio del 1525 s'era impadronito del for-

te di questo nome, e da esso sbucava a quando a quando per commettere latronecci (1), pensò a levare pel Papa seimila Svizzeri, e Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, ne volle condurre altrettanti per Venezia (2). Per le quali cose recare ad effetto, la lega lor dava danari insin da' primi di giugno. Nel medesimo tempo Vitello de' Vitelli menava al capitano del Papa le genti de' Fiorentini; ed a rappresentare la persona del pontefice furono nell'esercito di Rangoni Giovanni de' Medici e Guicciardini. Solo Francesco I esitava ancora a dar la sua definitiva approvazione al trattato, e volle che Venezia ed il Papa fossero i primi a ratificare, perchè guadagnar tempo gli giovava alle negoziazioni con Carlo, che con calore si venivano proseguendo. Carlo V tentò anche qualche pratica per mezzo di Ugo di Moncada intesa a rompere la lega; ma non riuscì, e la guerra stava per cominciare in favore del duca di Milano. Ma il duca d'Urbino era l'anima di tutte le operazioni militari; lo stesso Guido de' Rangoni gli era soggetto, e tutta parte del duca consisteva in cercare, per l'esercito che comandava, posizioni dove non potesse essere sforzato, ed evitare ogni sorta di combattimento. Si espresse in conseguenza di non volersi fare più innanzi, finchè cinque mila soldati Svizzeri al meno non fossero arrivati. Ma la condotta di costoro non ebbe effetto, dappoichè il vescovo di Lodi era quasi ignoto a' confederati. Quanto poi al castellano di Musso, non ismenti punto la natura sua, ed a suo profitto voltò gran parte del danaro che gli fu confidato (3).

I capitani spagnuoli che stavano a Milano, Antonio di Leyva ed Alfonso d'Avalos, Marchese del Guasto, cercarono di far sollevare i Milanesi, co' quali prima avevan fatto un accordo in forma di trattato, a fine di coglierne un pretesto a poter spiegare un sistema di terrore, e mettersi così in salvo da ogni pericolo, nel caso che i soldati Svizzeri s'avanzassero contro di loro; imperocchè il popolo di Milano verso i Spagnuoli si mostrava fortemente irritato (4). Essi fecero,

(1) Si veggia a tal proposito l'eccellente opera di Hottelier più sopra citata, t. 1, p. 138 sg., 173 sg. ed in altri luoghi.

(2) Guicciardini, p. 133 e 134.

(3) Guicciardini, p. 148.

(4) Guicciardini, p. 149. Sismondi ha senza dubbio rappresentata con colori troppo forti la

(1) Sismondi, p. 188. Guicciardini, p. 110 e 111.

(2) Guicciardini p. 131.

il giorno 17, ammazzare un cittadino perchè non li aveva salutati, e subito dopo, tre altri perchè lamentavano la sorte di quello. Con ciò veniva loro fatto di ottenere il fine desiderato, dappoichè il popolo diè di piglio alle armi; ma non essendo forte abbastanza, videsi costretto di lasciarsi disarmare; i principali cittadini ed i magistrati abbandonarono per forza la città. Il procedere de' Spagnuoli fu il medesimo in quasi tutte le parti di Lombardia; nondimeno non da per tutto le loro violenze ebbero lo stesso successo; imperocchè a Lodi, Luigi de' Vittrini la notte del 24 giugno s'impadronì della torre d'un bastione. Erano in quelle vicinanze, secondo che si trovava convenuto, alcune genti del duca d'Urbino, e Malatesta de' Baglioni arrivò tosto nella città con qualche migliaio di soldati veneziani; seguitava il duca d'Urbino. Gli Spagnuoli ritiratisi nella città-della, l'evacuaronò dopo un vano tentativo fatto per impadronirsi di nuovo della terra.

Il duca d'Urbino anche questa volta negò di approssimarsi a Milano, volendo vedere i Svizzeri sotto le sue bandiere prima di venire a battaglia col nemico. Egli s'incamminò lentamente alla volta di S. Martino, luogo posto a tre miglia da Milano, dove pervenne il 6 luglio. Da ultimo s'unirono con lui cinque cento Svizzeri. Ma il contestabile di Borbone era anch'esso ritornato di Spagna passando per Genova, ed all'esercito spagnuolo portava ottocento fanti, e, quel che più importava, cento mila talleri per pagare lo stipendio a' soldati. Veggendo che l'esercito della lega, il 7 luglio, s'era fatto innanzi fin sotto le mura di Milano, e non senza qualche buon successo aveva tratto alcuni colpi di cannone, il duca d'Urbino, malgrado le rappresentazioni de' capi che gli stavano intorno, ritirossi la stessa notte a Melegnano, senza aver provata la menoma perdita.

Dare eccessivamente dopo questa ritirata divennero le condizioni de' Milanesi, siccome quelli che oggimai erano in tutto abbandonati alle più terribili e crudeli violenze de' Spagnuoli; gran numero di essi pose col suicidio termine alle sue sofferenze (1). Il duca

vedendosi assediato, e volendosi mantenere ancora alcuni giorni con le sue vettovglie nel castello, la notte del 17 luglio, rimandò trecento uomini del suo presidio, diventati in gran parte inabili a servire; a' quali venne fatto, passando per le opere mal guardate degli assediati, sino nel campo dell'esercito della lega, dove rappresentarono in quali angustie si trovasse il duca, e come fosse facile andare al suo soccorso per la via che essi avevano fatta. Cinque mila Svizzeri, condotti da Gian Jacopo de' Medici, erano a poco a poco arrivati, e'l duca non poteva più recusar di menar nuovamente l'esercito a due miglia da Milano; ma mise più giorni a far questa traversata di alcune ore, e solo il 22 luglio alloggiava l'esercito tra la badia di Casaretto ed il Naviglio. Chiedevano i capi desse dentro vigorosamente; ma il duca restò fermo nel suo sistema di esitazione, e nessuna cosa aveva peranco fatta, allorchè Francesco Sforza, privo in tutto di vettovglie, a' 24 di luglio, si vide costretto capitolare con i Spagnuoli, e dare in lor potere il castello (1). Francesco ottenne d'uscir liberamente con tutti i suoi; le ragioni sue sopra Milano furono riservate, e per sua residenza dovevagli esser data Como, la qual cosa mai non ebbe effetto. Quando il presidio di Como gli ebbe vietato l'ingresso nella città, fece ritorno al campo de' confederati, dove confermò il trattato della lega, che già era stato nell'intervallo ratificato da Francesco I, e pubblicato insin dal dì 8 di luglio, e ottenne che i capi dell'esercito confederato gli dessero in mano la città di Lodi (2).

Il Papa in questo mezzo aveva fatto un tentativo in Toscana per abbattere la costituzione di Siena, precedentemente ordinata sotto la protezione de' capi imperiali. Virginio degli Orsini, il conte d'Anguillara, Luigi degli Orsini, il conte di Pitigliano e Gentile de' Baglioni, avevano raccolto sull'Arbia un corpo di soldati, che menarono il 17 luglio innanzi a Siena, dove si congiunse con le genti fiorentine; ma questo corpo, del pari che l'altro messo in campo da Firenze, si componeva in parte d'uomini poco atti a battaglia e malissimo disposti, i quali con tanto disordine incominciarono a vagare ne' sobbor-

condotta de' generali spagnuoli, passando sotto silenzio i fatti precedenti per i quali i Milanesi a quel procedere avevano dato cagione.

(1) Sismondi, p. 206. Guicciardini, p. 173.

(1) Guicciardini, p. 189.

(2) Sismondi, p. 210.

ghi per le botteghe de' vivandieri (1), che Clemente disperatosi dell'evento, comandò a' capi, mettessero prestamente in salvo le artiglierie che andavano insieme con le loro genti, ed essi medesimi si ritirassero; ma prima che questi ordini fossero eseguiti, quattro cento soldati di Siena, il 22 luglio dopo il mezzodì, fecero una sortita, volsero in fuga la scorta dell'artiglieria, e tanta paura e disordine gittarono in mezzo a' vivandieri, che il corpo di soldati, forte di sei mila uomini, fu preso da panico terrore, fuggì fino a Castellina, sette miglia più di lungi che non fossero inseguiti. Dieci cannoni fiorentini e cinque o sette di Perugia furono preda de' Sanesi, i quali si abbandonarono ad una gioia insultante per la vergognosa e ridicola fuga de' loro nemici (2).

Questi cattivi effetti degli sforzi della lega in Italia tanto più diedero da pensare al Papa ed a' Veneziani, in quanto che vedevano il re di Francia ed l'Inghilterra non esser punto solleciti a far nuova impresa in sollievo delle cose d' Italia contro l'imperadore. Mandarono finalmente Giovan Battista Sanga in Francia, a scandagliare le intenzioni del re, ed in caso di bisogno, per ottenere il suo aiuto, offrirgli il ducato di Milano; imperochè, pensava il Papa, sarebbe di contrappeso all'imperadore, se non gli dovesse venir fatto di cacciare interamente i barbari dall'Italia. Effetto della deputazione si fu, che non v'ebbe più luogo a dubitare della sincerità del re, che non vi fu il bisogno di offerirgli il ducato, e che, i ritardati soccorsi, al lento procedere de' suoi servitori doveva essere attribuito, e ad altri ostacoli. Per i conforti di Sanga, il marchese di Saluzzo, Michel Angelo, fu mandato in Piemonte con cinquecento lance francesi, ed una flotta di sedici galee e quattro galeoni dovea salpare da' porti di Provenza per unirsi con l'armata papale veneziana.

Ma nel medesimo tempo ne' porti della Spagna meridionale una flotta si allestiva destinata a ricondurre in Italia il vicerè di Napoli Lannoy, e con lui sette a otto mila soldati invecchiati nelle battaglie, i quali tanto più

erano da temere per gli stati confederati, in quanto che Genova e Siena erano devote all'imperadore, ed a lui aperte le coste della Liguria e di Toscana.

Comandava la flotta del papa Andrea Doria da Genova; aveva undici galee romane e tredici veneziane, e s'indirizzò primamente a Genova per ivi abbattere il governo ligo dell'imperadore. Aiutarlo a questa impresa dal lato di terra doveva il duca d'Urbino col suo esercito; il quale in quel mezzo era stato rinforzato da ottomila svizzeri al soldo di Francia; ma costui, anzi che per questo modo correggere le sue precedenti lentezze, il 6 di agosto pose l'assedio a Cremona, e non fu possibile persuadergli che lo levasse, finchè il presidio non ebbe capitolato, nel 24 settembre (1). Pietro Navarra in sul finire d'agosto aveva già la flotta francese congiunta con quella del papa e de' Veneziani a Livorno. La prima andò poscia a Savona, la seconda a Porto-Fino d'onde sottomise la costa ligure e pose impedimenti al trasporto delle merci e delle vetovaglie. Ma nel mentre s'aspettava che l'esercito della lega, dopo la presa di Cremona, potesse venire in soccorso della Lombardia, e stringere Genova per terra, il papa fu costretto dividersi dalla lega, a cagione de' soldati che Ugo di Moncada e l' duca di Sessa avevano raccolti ne' domini de' Colonna. Aveva egli fin dal 22 agosto, interponendosi Vespasiano Colonna, figliuolo di Prospero, conchiuso un trattato con questa famiglia, per effetto del quale dovea essa, in cambio del perdono concedutole dal papa, i suoi guerrieri condurre sul territorio di Napoli; e Clemente, per diminuire le spese, avea tosto tutte le genti licenziate che stavano a' suoi stipendii ne' dintorni di Roma. Ma i Colonna, d'accordo con Moncada, dopo la morte non ha guari succeduta del duca di Sessa, divenuto ambasciadore imperiale alla corte del papa, la notte del 20 settembre, con sette a ottomila uomini, s'impadronirono a Roma della porta di S. Giovanni (2). Bene il papa mandò loro

(1) *Historia de' Frundsberg*, p. 76 b, dimostra che la partenza del presidio tedesco si effettuò solo dieci giorni dopo la capitolazione. Cremona fu data in potere del duca Francesco.

(2) *Historia de' Frundsberg*, p. 78: « Ugo di Moncada, Pompeo e Vespasiano Colonna entrarono in Roma tranquillamente il 20 settembre per la porta Celimontana, ed avrebbero ben po-

(1) Avanti la porta a Fontebranda e la porta a Camulia.

(2) Malavolti, l. c., fol. 129-131. *Lettere famigliari di Niccolò Machiavelli*, n. 74. Guicciardini, p. 192.

due cardinali, ma essi in nessun conto ebbero le sue rappresentanze; e comechè Clemente il popolo facesse armare per sua difesa, questo se ne stette a guardare tranquillamente l'entrata che fecero nella città con le genti loro i Colonna. Giunsero sù a piè del Vaticano, e Clemente ebbe intenzione di aspettarli vestito degli abiti pontificali, come in altri tempi avea fatto Bonifazio con i loro antenati; ma la forza d'animo di Bonifazio gli mancava per lo appunto, ed i cardinali lo persuasero a salvarsi in castel Sant'Angelo, mentre i soldati de' Colonna erano occupati nel saccheggiare il palazzo del Vaticano, ed anche la chiesa di San Pietro (1). Saccheggiando si dispersero eziandio per le vicine parti della città; soli i cannoni del castello gli tennero in rispetto (2), e la notte si ritirarono sull'opposta riva del Tevere. Fu allora che Clemente introdusse qualche pratica con Moncada, dal quale dipendevano i Colonna, e che gli carpi una tregua di quattro mesi, per effetto della quale il papa veramente si separò dalla lega, come abbiamo detto di sopra. Guicciardini stava nel suo campo innanzi Cremona, quando subito dopo la resa della città, ebbe avviso della convenuta tregua la vigilia del giorno che il marchese di Saluzzo si doveva unire all'esercito della lega con le sue cinquecento lance francesi e quattro mila fanti. Propose di negare dalla parte sua l'annuncio che avea ricevuto, e fare un'impresa contro Milano; ma non fu possibile che il duca d'Urbino s'inducesse ad abbracciare così ardita risoluzione, ed egli, a' 7 di ottobre, condusse di nuovo le genti pontificie a Piacenza: Giovanni de' Medici con le sue bande (quattro mila fanti), restò solo, come soldato del re di Francia, nel campo della lega. Ma nè la più piccola cosa intraprese il duca d'Urbino contro la Lombardia nè Genova, e se ne stette a bada nelle vicinanze di Cremona sino alla fine di ottobre.

Malgrado questa indolenza del duca, l'esercito imperiale presto si trovò nella più pericolosa condizione; dappoichè stava in un paese ch'ei stesso avea rovinato, e da Carlo V

non riceveva aiuto nessuno. Gaspare di Frundsberg che comandava a dieci compagnie di lanzes tedeschi, bloccato a quel tempo dagli alleati dentro Milano, non potendo di meglio scrisse al padre suo Giorgio a Mundelheim in Svevia, dov'era la loro residenza, per pregare, come pare il contestabile e Antonio di Leyva, i quali altre lettere aggiunsero alla sua, il vecchio signore che gli aiutasse. Senza dubbio l'esercito dell'imperadore andava perduto, se non era il vecchio cavaliere, il quale comandante supremo essendo del contado di Tirolo e capitano generale della imperial fanteria in Italia, alle preghiere de' guerrieri chiusi in Milano ed alle esortazioni dell'imperadore e del re Ferdinando, vestiva nuovamente le armi, sotto le quali era venuto bianco. Danari tolse a prestito sul suo credito, diè in pegno la sua signoria, gli argenti ed i gioielli della sua donna (nata contessa di Lodron), ed il 26 ottobre partissi da Mundelheim con trentacinque compagnie di lanzes ch'egli avea assoldati, in tutto dodici mila uomini, e marciò pel Tirolo verso la Lombardia (1).

Il duca d'Urbino, per andare incontro a queste nuove schiere di Tedeschi, pose i suoi alloggiamenti a Vaprio, d'onde il 19 novembre fece de' movimenti per diffcultare il cammino a' vegenati e disperdere quelle compagnie di loro che andassero sole e divise dalle altre. Frundsberg procedeva innanzi verso il mezzo giorno nella direzione di Borgoforte sul Po, come se volesse dirittamente andare contro di Roma, ed il 24 dette al duca d'Urbino ed a Giovanni de' Medici una battaglia, per la quale s'aperse felicemente un cammino verso Governolo. Colà ebbe dal duca di Ferrara alcune artiglierie da campo, ed allorchè nel giorno 25, Giovanni de' Medici da capo gli diè la battaglia, costui fu ferito da una palla nel ginocchio e morì a Mantova il 30 di novembre (2). Questo accidente troncava il corso alle operazioni del duca. Già il 28 Frundsberg avea passato il Po, e con piena sicurezza, mentre risaliva il fiume, se ne andava saccheggiando il paese; imperoc-

tutto sorprendere Clemente nella sua camera da letto, se non avessero aspettato la loro artiglieria, che giunse più tardi tirata da buoi. »

(1) Benedetto Varchi, *Storia Fiorentina*, lib. II, sp. *Græv. Thesaur.* tom. VIII, p. 22.

(2) Sismondi, p. 222.

(1) *Istoria de' Frundsberg*, fol. 81 a. Vedi la descrizione della faticosa marcia e piena di pericoli da Trento alla Sarca verso Lodrone, poi per le montagne fra Lago d'Idro e Lago di Garda verso Sabbio e Gevardo.

(2) Nel Varchi è citato il 30 dicembre (l. c., p. 26).

chè tosto il duca d'Urbino ebbe una ragione di più per non seguirlo, in un comando venuto da Venezia, che vietavagli di trasportarsi sull'altra riva del Po. Frundsberg all'oggiò i suoi a San Silvestre presso Piacenza.

Egli avea pensato che il contestabile di Borbone lo verrebbe ad incontrare in quel luogo con le genti che stanziano a Milano, dappoichè la più gran parte dell'esercito della lega si era allontanata da quella città; ma costui non avea danari da pagare i suoi soldati, ed i soldati d'uscire della terra non volevano udire prima di esser pagati. Per questa ragione in tali difficoltà trovossi il capitano imperiale, che vendè a Morone, già condannato a morte, il di medesimo che dovea esser dato in mano al boia, la vita e la libertà per ventimila ducati, e con ciò gli aprì l'occasione di venire in tanto eredito appresso di lui per la superiorità dell'ingegno suo in tutti gli eventi, che in ogni cosa da' consigli di quest' uomo si rese oggimai dipendente.

Ma prima di procedere oltre nella narrazione di quello che avvenne in Lombardia, è pregio dell'opera volgere uno sguardo indietro a considerare le relazioni di Clemente VII co' Colonna. Questa famiglia avea ragioni per tenersi mal soddisfatta del trattato ch'era stato conchiuso da Mondaca, ed il papa, avendo scorto la discordia che regnava tra' suoi nemici, fu sollecito richiamare a Roma Vitello de' Vitelli con alcune centinaia di cavalieri, duemila Svizzeri e tre mila fanti italiani, e mandarlo contro i Colonna. Le loro terre, dalle montagne del Lazio fino agli Abruzzi, furono preda delle fiamme (1), ed il cardinal Colonna privato della sua dignità.

In quel mezzo tempo Carlo di Lannoy, viceré di Napoli, avea anch' egli posto alla vela con la sua flotta armata ne' porti del mezzodì della Spagna; e Clemente, avuto avviso di ciò, comandò ad Andrea Doria, che prima avea rivotato dalla flotta unita della lega, l'andasse a raggiungere di nuovo, e si facesse incontro alla squadra di

Lannoy; ma costui, fatta una lieve perdita, giunse a Porto di S. Stefano sulla spiaggia sanese (1), e quindi a Gaeta, dove il papa gli mandò tosto a fare proposizioni di pace.

Tale si era lo stato delle parti guerreggianti in sul cominciare dell'anno 1527 (2). Il contestabile, Anton di Leyva ed il marchese del Guasto avevano finalmente trovato modo di pagare i soldati alle principali schiere dell'esercito loro a Milano, e di mandarle incontro a Frundsberg. Varcavano adunque con le loro genti il Po verso la fine di gennaio, e nelle vicinanze della Trebbia andavano a congiungersi co' lanzati tedeschi di Frundsberg. Fu solamente dopo che il contestabile ebbe perduto molto tempo presso Piacenza, che il duca di Ferrara, al quale egli avea indirizzato richieste di danari e d'armi da fuoco, pervenne a persuaderlo di marciare sino innanzi la città di Roma. Questo moto i lanzati tedeschi, quantunque assai modiche somme ricevute avessero a conto del loro soldo, seguirono con tanta buona volontà quanto i Spagnuoli, e pochi ostacoli gli vennero opponendo i capitani nemici, dappoichè era il disegno del duca d'Urbino, di mai venire a giornata con gl'imperiali, ma tenerli sempre a qualche distanza fra l'esercito veneziano, ed un corpo franco pontificio sotto il marchese di Saluzzo, loro intraprendere le vettovaglie, ed opprimere i corpi isolati. Siccome il marchese, avendo prevenuto l'esercito che gli era opposto, avea messo presidii nelle terre forti, le sue genti tosto si assottigliarono, e l' duca d'Urbino, preso dalla febbre, restosse quasi al tutto inoperoso, e sino alla metà di marzo dimorò nelle terre veneziane lunghe il Po. Fece per verità varcare questo fiume a' suoi soldati in sul cominciare di marzo, e lor tenne

(1) Paruta, p. 429.

(2) Negli ultimi dì dell'anno 1526, un trattato fu conchiuso fra il duca di Ferrara e Lannoy, rappresentante dell'imperadore in Italia. Per questo trattato il duca veniva in tutto a divozione dell'imperadore, era da lui fatto generale con una condotta di trecento cavalieri d'ogni arme. Il figliuolo del duca dovea sposare una figliuola naturale dell'imperadore, ed il duca stesso riceveva pegno della dote le signorie di Carpi e di Novi. Facendo il duca la conquista di Modena, dovea pagare all'imperadore dugento mila ducati, e questi tenuto a difenderlo in ogni occorrenza. Guicciardini, p. 248.

(1) Il castello di Montefortino e Rocca di Papa, soli tennero il fermo contro i soldati pontificii (Sismondi, l. c., p. 232.), come anche Pagliano, luogo principale de' Colonna. In tutti questi fatti, Stefano Colonna di Palestina, combattè contro de' suoi parenti in favore del papa. Varchi l. c., p. 24.

dietro il 18, ma non tardò guari a ricondurli a Casalnaggiore.

Lorenzo da Ceri che stava sull'armata francese presso la costa di Genova, era in questo mentre arrivato nel territorio di Roma; lo accompagnava Renato di Vandemont, fratello del duca di Lorena, che veniva designato come futuro re di Napoli, quando questo regno fosse tolto a Carlo ed alla casa d'Austria. Fatto ardirlo il papa per queste dimostrazioni della Francia, mentre tuttavia negoziava con Lannoy, dava opera a nuovi armamenti. Oggi un esercito papale, sotto Vitello de' Vitelli ed il cardinale Ascanio de' Triulzi, alloggiato a Ferentino, fronteggiava l'esercito napoletano comandato da Lannoy presso Ceperano (1). Anche Renzo da Ceri era penetrato con sei mila uomini sin negli Abruzzi, dove Aquila gli aperse le porte, e l'esercito pontificio governato da Vitello de' Vitelli, dovea nel medesimo tempo marciare verso San Germano, mentre la flotta papale-francese farebbe minacciose dimostrazioni contro le coste della Campania. Per queste tutte cose, Lannoy fu costretto ritirarsi a Gaeta e Muncida a Napoli; la flotta prese Castellamare, Stabia, Torre del Greco e Salerno; Renzo da Ceri s'impadronì di Siciliano e Tagliacozzo; Vitello ed il cardinal Triulzi occuparono San Germano, e vera luogo a sperare felice fine all'impresa, se meglio disciplinate state fossero le genti pontificie, il papa stesso meno lento allo spendere e meno alle negoziazioni accessibile, e se la flotta troppo non si fosse trovata assottigliata di gente per i molti presidii che aveva gittati nelle città conquistate. In questo stato di cose, Vitello fu costretto ritirarsi a Piperno; Renzo, al tutto lasciato in abbandono da una parte de' suoi soldati, ritornò a Roma, e verso la metà di marzo tutti i vantaggi acquistati erano per così dire perduti.

Intanto l'esercito imperiale, dopo di essersi partito dalla Lombardia (Anton di Leyva e Gaspare Frundsberg restarono a Milano), s'era inoltrato fino a S. Giovanni nel territorio di Bologna, dove stette primamente in sul cominciare di marzo, e dove fu tutto scompigliato da disordini tali, che più

volte degenerarono in sedizioni e attentati contro gli ufficiali. Le difficoltà crescevano sempre più pel papa, secondo che il pericolo s'approssimava da questa parte ed altro aspetto, come vedemmo, pigliava la napoletana guerra; laonde, n' 15 di marzo, segnava con l'imperatore un trattato, ch'eragli stato offerto dai messi del vicere (1). Ma siccome in questo trattato non si parlava che del pagamento di quanto era dovuto all'esercito imperiale, ed al contestabile non era possibile contentare i suoi tumultuanti soldati, e tirarli fuori del paese, che anzi ei stesso corse pericolo della vita, minacciato dalle sue genti che dimandavano il loro stipendio, né che anticipasse danaro si poteva ottenere dal duca di Ferrara, il contestabile continuò ad andare innanzi (2), mettendo in non cale il trattato concluso col vicere. Il marchese del Guasto, che diè valore a provvedimenti presi dal vicere, lasciò insieme con la sua schiera l'esercito, il quale perciò l'ebbe dichiarato traditore ed apostata; quel che rimaneva dell'esercito, che teneva, per così dire, prigione il contestabile, a' 13 di marzo arse San Giovanni, e marciò sopra Bologna. Lannoy, che dopo il trattato concluso col papa era venuto a Roma, non ebbe ardire di portarsi nel campo di Borbone, per la paura di esporsi a cadere nelle medesime condizioni di quello, e volle negoziare da Firenze. Il duca d'Urbino ed il marchese di Saluzzo, che da un momento all'altro si dovevano aspettare alla separazione delle genti pontificie dalle squadre loro veneziane e francesi, si rimasero totalmente inoperosi, limitandosi ad alcuni negoziati; e, passata la metà di aprile; il contestabile, a dispetto di tutte le conferenze e di tutte le me-

(1) Guicciardini, vol. ix, p. 29. Il papa doveva ottenere una tregua di otto mesi, e pagare all'esercito imperiale sessanta mila ducati, rendere a' Colonna i loro beni e le loro dignità, ed evacuare il reame. Se la Francia e Venezia aderivano, dentro un dato tempo, alla tregua, tutti i fanti tedeschi dovevano uscire d'Italia, o almeno dallo stato pontificio e dalla Toscana.

(2) Giorgio Frundsberg cadde infermo mentre intendeva ad impedire a' suoi lanzzi tedeschi, per mezzo di pressanti esortazioni, che non partecpassero nella contumacia de' Spagnuoli; fu preso da febbre, o non ne guarì mai del tutto. *Storia de' Frundsberg*, p. 100. Lasciò l'esercito il 22 marzo, e nel suo posto entrò il suo luogotenente, Corrado di Benneberg.

(1) Sismondi, p. 246. Verso la fine dell'anno precedente Lannoy aveva tentato in vano con le sue genti di espugnare Froloine. Paruta, p. 130.

diazioni, marciò per Meldola verso la diocesi di San Stefano, non lungi dalle sorgenti dell'Arno, e non accordò a Fiorentini, per mezzo de' suoi inviati presso Lannoy, che un trattato a parte, in virtù del quale si obbligò, mediante una forte somma di danaro, a non si approssimare di troppo a Firenze. Poscia, dopo alcuni tentativi infruttuosi per impadronirsi del castello di San Stefano, si avviò alla volta d'Arezzo. Il duca d'Urbino ed il marchese di Saluzzo erano stati finalmente da Guicciardini persuasi (1) a recarsi similmente in Toscana, e stavano già nel Mugello.

All'avvicinarsi di questi pericoli, Clemente si tenne in una sorta di tranquilla inerzia, a cui s'era abbandonato dopo conchiuso il trattato con Lannoy, e nella quale stato era confermato dalle nuove convenzioni passate tra il contestabile e Firenze. Delle sue genti ogni di ne licenziava una parte, ed anche le bande nere fornite da Giovanni de' Medici, ed il principe Renato di Vandemont fece partire per Marsiglia. Il cardinal Silvio de' Passerini, comunemente appellato il cardinal di Cortona, era, insin dal mese di maggio 1524, capo del governo pel giovane Ippolito de' Medici, e Clemente gli aveva testè, verso la fine dell'anno 1526, aggiunti, come aiuto, i cardinali Cibo e Ridolfi suoi prossimi parenti: tutti e tre, il 26 aprile, s'apparecchiavano insieme con Ippolito a fare una visita a' capitani della lega, che s'erano approssimati, nel loro campo presso all'Olmo, quando il popolo, che prima aveva chiesto, senza ottenerle, armi per potersi difendere in caso di bisogno, prese quest'andata per segno che Firenze fosse in estremo pericolo; ed i cittadini malcontenti della dominazione de' Medici (2), avendo messo a profitto il di-

(1) Il pericolo immediato nel quale gl' imperiali avevano posto il suo ducato aveva senza dubbio contribuito a far risolvere il primo a questo partito. Sismondi, p. 239. I pagamenti poi che i Fiorentini dovevano fare al contestabile, costituivano un affare molto dubbioso, dappoichè il consenso dato dal capo non andava menomamente a sangue all'esercito. I particolari di questa cosa si trovano nel Varchi, l. c., p. 32. In effetti, l'accordo non fu tenuto, ed il vicerè trovossi ei stesso in pericolo della vita. V. *L'istoria de' Frunsberg*, fol. 103.

(2) Era sorta contro gli aderenti de' Medici una parte molto risoluta di ricchi ed arditì giovani, capo de' quali era Piero di Alamanno de' Salviati.

sordine cagionato da questa opinione, le grida di *popolo, libertà!* non rimasero senza qualche riscontro. Capo de' magistrati era, come gonfaloniere di Giustizia, Luigi Guicciardini, fratello dello Storico, il quale dal popolo sollevato fu costretto, insieme con gli altri membri della signoria, di abbracciare una risoluzione portante, che gli ordini del tempo di Soderini sarebbero tornati in essere, e la famiglia de' Medici bandita per sempre dalla città.

Allora i capi del popolo vollero provvedere alla sicurezza della città; ma non fu possibile ricondurre all'ordine la moltitudine, e quelli che l'avevano stimolata non tardarono punto a vedere come le cose di Firenze pigliassero la mala piega; imperocchè i cardinali tornarono nella città insieme co' capitani della lega. Il popolo di Firenze, che pur allora pareva così animoso, lasciò scappare (1) per le piazze e per le contrade, a colpi di archibugi tratti all'aria da' soldati della lega, i quali erano entrati in città senza incontrare la menoma resistenza. I giovani d'alto lignaggio, che formavano il nocciolo della massa ribellata, tentarono soli (come

Varchi l. c., p. 27. Essi furono che, all'avvicinarsi dell'esercito del contestabile, chiesero si potessero le armi in mano al popolo. Varchi l. c., p. 32. Varchi così descrive la sollevazione, p. 33 sg: « Per le quali cose bisbigliandosi per tutta Firenze e in ciascun luogo, come è costume de' popoli e specialmente de' Fiorentini, varii cerchi e capannelli facendosi, e più che altrove su la piazza de' signori e nel mezzo del mercato nuovo, dicendo ciascuno o meglio o peggio, secondo più sperava, o temeva, si levò una voce d'intorno le diciotto ore, che i cardinali e Ippolito erano usciti di Firenze e andati con Dio, perocchè temendosi dell'esercito di Borbone e degli animi de' cittadini, non dava loro il cuore di poter più mantenere nella fede e devozione loro la città, ecc. ecc. » Una successione d'imprevduti accidenti confermò l'autenticità di questa novella, finchè il grido, da lungo tempo non più udito, di *popolo!* e di *libertà!* si fece un'altra volta intendere. Ma per tutto erano questi giovani Salviati che suscitavano il rumore.

(1) Con poche eccezioni, imperocchè pochissimi cittadini fecero segno di grande animo. Varchi, p. 37: « Fu tanta e sì grande o la viltà del popolo fiorentino o la fortuna di que'soldati, che niuno, come se fossero altrettante pecore stati, quanti erano uomini, ardi di mostrar loro il viso, e rivolgersi, anzi si diedero vilmente a gambe tutti quanti, e fuggendosi a stormi, parte si ricoverarono nel palazzo, e gli altri subitamente si dileguarono, etc., etc. »

chè privi di armi sufficienti e ridotti a doversi servir delle pietre) di difendersi dentro il palazzo. Allorchè i cardinali furono presso d'Or S. Michele, e qualche artiglieria già era rivolta contro al palazzo, e la piazza fu piena d'uomini armati pronti a dare l'assalto, Federico da Bozzolo, che stava all'esercito della lega, fece opera di comporre la cosa amichevolmente, perchè una gran parte delle famiglie di Firenze non fossero immerse nel lutto. Vennegli fatto di procurare il perdono a coloro che si difendevano nel palazzo, e mallevadori dell'accordo entrarono i capi dell'esercito confederato (1).

Del resto il duca d'Urbino cavò partito da questa mano, che, per la forza delle cose, ebbe ne' pubblici affari, per dar favore al desiderio che aveva Firenze (cioè a dire la *balia* medicea che regnava nella repubblica) di separarsi dal Papa quanto alle sue politiche relazioni esterne, ed in libero modo (come principale) unirsi alla lega di Francia e di Venezia; la qual cosa le fu conceduta con un trattato del 28 di aprile (2).

Il contestabile, l'antiquario del quale lasciando il paese d'Arezzo già era pervenuto presso Figliino nel Val d'Arno, nella continuazione della sua impresa contro Roma era stato aiutato da Sanesi, che sentivano in modo avverso al pontefice; aveva perciò fatto saccheggiare Acquapendente e S. Lorenzo alle Gratte, era stato menato da fuorusciti a Viterbo, aveva occupato Ronciglione, ed il

cinque maggio apparve con l'esercito suo avanti la città di Roma.

Quando finalmente il pericolo gli fu sopra, e seppe che il contestabile aveva ricusate tutte le proposte di Lannoy, e di nuovo confermate le sue pacifiche intenzioni a riguardo della lega (1), Clemente si diè a far danaro per tutte le vie; aveva venduto tre cappelli da Cardinale, senza poter riscuotere a tempo le somme per ciò convenute; aveva anche i cittadini più ricchi di Roma stimolati a porgere sussidii di piena loro volontà, ma non ne aveva tratto che poco; da ultimo aveva cercato porre insieme nuovi soldati, ma questo pensiero non aveva sortito che piccolo effetto, a cagione della penuria del danaro e del poco tempo, quando il nemico si fu appresentato alle porte della città. A Renzo da Ceri era stata commessa la difesa di Roma; ma costui non aveva potuto trovar difensori che in mezzo al servidome dei cardinali ed alla bordaglia (2); alcuni trinceramenti alzati in fretta dalla parte del borgo, dovevano tener luogo di tutto ciò che mancava alla difesa della terra.

Quando prima Borbone fu giunto innanzi a Roma, lo intimò si arrendesse; ma Clemente rispinse con disprezzo la chiamata, e l'altro giorno il capitano imperiale menava i soldati all'assalto. Renzo da Ceri aveva fatto opera di aumentare il numero de' difensori, convocando i cittadini sotto i loro *caporioni*; ma il contestabile, per persuadere alle sue genti la necessità d'un fermo e risoluto assalto (3), come pure la fiducia che riponeva nell'evento d'una battaglia data senza artiglieria (4), si fece ei stesso capo ad un polso di Spagnuoli che dettero la scalata alla terra (5). I lanzii tedeschi governati da Corra-

(1) Guicciardini, p. 48.

(2) *Istoria de' Frundsberg*, fol. 104 b: « Fantaria composta de' servitori di stalla di cardinali o vescovi, d'artigiani ed altre persone non usate alle battaglie, etc., etc. »

(3) L'esercito della lega gli stava alle spalle, ed una parte di questo esercito, sotto Guido de' Rangoni, aveva avuta, non presso alloggiamenti al soccorso di Roma.

(4) Che avevano lasciata a Siena per non diffidare la marcia.

(5) « L'assalto, dicendo, che non si avrebbe avuto bisogno di scale, che le mura erano basse, che sarebbe il primo ad andare innanzi, e che monterebbe all'assalto in persona con i Tedeschi. A questo i capitani alemanni non vollero accon-

(1) Varoli, p. 41: « Nel Garbo tra i elmatori sopra di un banoone di una bottega si distese in un istante una scrittura, la quale dettò M. Francesco Guicciardini, e i cardinali, eol magistrato la sottoscrissero, etc. » — « Conchinsero finalmente, che tutto quello che contro i Medici si era fatto si diafacesse, e ad ognuno fosse ogni cosa perdonata. » Francesco Guicciardini, tenendo, quando fosse preso il palazzo, per la vita di alcuni prossimi parenti, e che la città non andasse a sacco, commise principalmente a Federico da Bozzolo, che già voleva abbandonare al loro destino gli assediati, siccome quelli che erano discordi e titubanti, la cura di recare a perfezione il trattato. V. Guicciardini, l. c., p. 43.

(2) Il duca non voleva far uscire l'esercito suo da Firenze, prima che non gli avessero promesso il contado di Montefeltro ed i forti di San Leo e Majuolo che ancora appartenevano alla repubblica di Firenze. Varoli, p. 45: « E così fu fatto, ma senza pubblica deliberazione, e senza partito di que' magistrati, a cui secondo gli ordini della città si sarebbe appartenuto, etc. »

do di Bemmelberg, per la gran nebbia che nascondeva tutti i movimenti, vennero da prima ad urtare nella linea de' Spagnuoli, poscia assaltarono i trinceramenti alla porta a Santo Spirito. Fu un terribile assalto; imperocchè il fuoco dell'artiglieria e specialmente delle carabine, mai non restò dentro i ripari, ed i lanzi non avevano, per salire sulle mura e su' baluardi, che i panconi d'una vicina fornace da tegole e certi graticci di giardino. Il capitano Niccola Scidensticker, con la sua grande spada di battaglia, fu de' primi a montare sul muro. Ed ecco i Romani tosto si voltano in fuga e lasciano i loro cannoni in mano a' Tedeschi, per modo che fu fatto loro abilità di agevolare l'assalto a' Spagnuoli, i quali avevano indietreggiato fin presso al Campo-Santo alle spalle di San Pietro. Il contestabile, volendoli incoraggiare col suo esempio, fu il primo a saltare sulla muraglia; ma fu colpito da una palla nella fronte, e incontanente si morì.

Un' ora era durato l'assalto a' baluardi ed alle mura, che da questo lato vennero tosto in potere degl'imperiali; due ore dopo tutta la città Leonina, ad eccezione di Castel Sant'Angelo, era occupata da loro: Clemente non fuggì al castello, che quando seppe i nemici essere nella chiesa di San Pietro. I Romani, sotto i loro caporioni, che caddero nelle mani a' Spagnuoli ed a' Tedeschi, furono quasi tutti ammazzati, quantunque molti di essi a ginocchi chiedessero in grazia la vita. Duecento soldati della guardia svizzera del Papa morirono difendendosi vigorosamente, in parte nella Chiesa medesima di San Pietro, soli quarantadue eccettuati, a' quali venne fatto chiudersi in Castello. La perdita dal lato de' Romani si tiene essere stata sei mila uomini in tutto, da quello degl'imperiali trecento (1).

Le licenze date prima a' soldati dell'esercito papale, quelli che disertavano dal duca d'Urbino, e la giunta d'un gran numero d'avventurieri avevano portato l'esercito imperiale sino a quaranta mila, de' quali il nocciuolo era formato da' lanzi di Frundsberg comandati da Corrado di Bemmelberg,

sentire; ma i Spagnuoli non vi si opposero punto, e così lo dettero in preda a morte. » *Istoria de' Frundsberg*, fol. 108 b.

(1) *Istoria de' Frundsberg*, fol. 112 a.

e da' sei mila Spagnuoli che il contestabile avea seco menati da Milano. Malgrado però questo gran numero di nemici. Clemente fece cuore allorchè seppe la morte di Borbone; imperocchè faceva fondamento sulla insubordinazione de' soldati imperiali e sul pronto arrivo del duca d'Urbino.

Ma i Tedeschi, subito dopo la loro entrata in Roma, s'erano raccolti sotto i loro capi nella piazza di San Pietro, e quivi tenutosi un consiglio fra tutti i capitani, temendo l'avvicinarsi dell'esercito confederato, risolvettero, per dare a sè comodità di alloggio e di vettaglie, d'impadronirsi delle parti della città non per anco venute in poter loro. Aprirono alla cavalleria leggera italiana, guidata da Filiberto d'Orange e Fernando da Gonzaga, le porte di Trastevere; i fatti italiani e gli altri cavalieri entrarono pure, e marciarono co' Tedeschi verso ponte San Sisto, lo valicarono, e passando per una porta di giardino che i difensori avevano trascurata, gl'imperiali un'ora innanzi la notte entrarono nella città propriamente detta. Là i vincitori si abbandonarono alla gioia, e si diedero a saccheggiare e tutte le loro passioni soddisfare, senza aver riguardo a stato, età o sesso degli abitanti di Roma che lor vennero a mano. La casa del cardinal Colonna, dove molti nobili di parte colonnese, e la stessa madre di Fernando da Gonzaga, che si trovava pur allora in Roma, avevano cercato un asilo, fu riscattata dal sacco mediante una gran quantità di danari, per la opinione de' Colonna conosciuta favorevole agl'imperiali, o forse anche a cagione della fatica che sarebbe stato uopo sostenere per poter prendere questa casa, occupata da sì gran numero di persone in istato di maneggiare le armi. Molti altri nobili romani de' più riputati, e l'ambasciadore veneziano, pagarono una taglia: il resto fu saccheggiato senza pietà (1).

(1) *Istoria de' Frundsberg*, fol. 114 b. « A molti cardinali, vescovi e prelati legarono le mani dietro alle spalle, e per le contrade li menarono, finchè non ebbero pagato il loro riscatto. Le chiese ed i conventi furono saccheggiati, rubati i vasi sacri, gli ornamenti di templi, ecc., ed ogni cosa squagliata. Quanti erano monasteri furono aperti con violenza e posti a ruba; le tombe furono violate, ed un anello d'oro fu persino strappato al cadavere di Giulio II. Tutte queste enormità commissero i Spagnuoli e l'Italiani; i primi massimamente si lasciarono andare a nefandi ec-

Due giorni dopo la presa di Roma, il cardinal Colonna vi fece il suo ingresso guidando numerosi corpi di villici de'suoi feudi, i quali sopra Roma si vendicarono del sacco che avevano poco tempo prima provato per mano delle genti pontificie. Essi s'impadronirono delle cose che in verun modo non aveva tentato la cupidità de'soldati forestieri. Quanto allo stesso cardinale, venne in aiuto agl' infelici d' ogni classe che stavano in potere della soldatesca, pagando danari, dando vettovaglie e la sua autorità interponendo.

Il conte Guido de'Rangoni era pervenuto con una squadra di cavalli leggeri e otto cento archibusieri, il giorno medesimo che Roma era stata presa; ma non si era arditto entrare nella città, ed erasi ritirato a Otricoli. Il duca d'Urbino non lasciò Firenze col resto dell'esercito che il 3 maggio, ed il marchese di Saluzzo, che marciava più speditamente fu il dì 11 a Orvieto, dove il duca non giunse che il 15 (1), perchè in passando aveva caeviato Gentile de'Baglioni da Perugia, ed il governo di questa città aveva renduto a' figliuoli di Giampaolo, morto per supplizio sotto Leone X (2). Quando finalmente il duca fece la rassegna delle sue genti a Orvieto, non si trovarono più che diciassette mila combattenti, i quali al prudente capitano non parvero sufficienti a cacciare i nemici di Roma. I capitani francesi ed i Veneziani meglio non chiedevano ch'esser menati a liberarè il Papa da castel Sant'Angelo; ma il duca, l'odio del quale verso la casa Medici non si stancava di aggiungere all'imbarazzo ed alla umiliazione di Clemente, tutti i suoi sforzi fece

cessi sulle donne e sulle fanciulle sotto gli occhi de'loro parenti ed amici. I Tedeschi furono contenti al mangiare ed al bere, ed a modiche contribuzioni; ma i soldati erano senza freno, perchè senza capi. »

(1) Sismondi, p. 277.

(2) Malatesta e Orazio Baglioni erano sostenuti, il primo nell'esercito veneziano in Lombardia, il secondo nel castello appresso al pontefice; ma i loro amici, nel loro nome s'impadronirono del potere a Perugia, la quale però era stata sempre da una balia tenuta a divozione de' Baglioni. V. Guicciardini, p. 58. Gentile de' Baglioni era figliuolo di Guido, il quale dopo di essere stato vescovo d'Orvieto, aveva sposato la sorella di Pandolfo Petrucci da Siena, onde nacque Gentile. Varchi, p. 97. V' erano pure tre altri Baglioni opposti ad Orazio e a Malatesta, cioè Galeotto, Sforza e Braccio, figliuoli di Griffonotto.

per impedirlo, e non andò con l'esercito che fino a Tre Capanne, donde ritirossi il primo giugno a Monterosi, dichiarando essere impossibile liberare il Papa e cavarlo fuori del castello.

L'approssimarsi del duca aveva nondimeno fatto risolvere il Papa a ritirare di nuovo i patti della resa che erano già stati accordati. L'esercito vincitore in termine d'alcuni giorni avea, per elezione de'suoi capi, posto al suo governo il principe Filiberto d'Orange; ma questo generale non potè ovviare a' disordini che desolavano Roma (1), dove l'estorquere ed il rubare continuarono per alcune settimane. Lannoy venne a Roma, ma senza poter ottenere la menoma cosa dall'esercito e dal suo capo. Laonde mal soddisfatto, prese di nuovo la via verso Napoli; ma cammin facendo, Ugo da Moncada e Fernando Alarcone, lo indussero a tornare con esso loro a Roma. Per questo però non v'ebbe maggior potere su' negoziati del Papa e sulle risoluzioni dell'esercito.

Di poi che il duca d'Urbino si fu ritirato, altra speranza di salute non ebbe il Papa che in una capitolazione; laonde a' 6 di giugno conchiuse con i capi dell'esercito un trattato, a un di presso sulle medesime basi che prima aveva disdegnate. Si obbligò pagare all'esercito imperiale quattro cento mila ducati, ossia centomila sul fatto, cinquantamila in termine di venti giorni, il resto in due mesi. Dovea rimanere in castello, finchè pagato non avesse i cencinquantamila ducati, con tredici cardinali che vi si erano rifugiati in sua compagnia; dovea cioè restar prigioniero dell'esercito, e poscia rendersi a Gaeta o a Napoli, per quivi aspettare quel che disponesse l'imperadore. Dovea consegnare alle genti imperiali Piacenza, Parma e Modena, e ricevere un presidio in castel Sant'Angelo, Ostia, Città Castellana e Civita Vecchia. I Colonna esser dovevano reintegrati nel loro stato sì per lo spirituale e sì pel temporale, ed dovevansi dare statichi per l'osservanza di tutte le stipulate condizioni (2).

(1) *Istoria de'Frundsberg*, fol. 115 b. « Si crede che il valore del sacco montò a dieci milioni d'oro, argento e pietre preziose, e che le taglie passarono di molto questa somma. » — « I Lanzicocapelli de'cardinali in testa, e le loro lunghe vesti rosse, percorsero la città sopra somari, per sollazzo e per buffoneria, etc., etc. »

(2) Sismondi, p. 281.

Aiacoue occupava il castello con tre compagnie spagnuole, ed altrettante di Tedeschi, appena fu sottoscritto il trattato.

Era impossibile, con la migliore volontà del mondo, adempire a tutti i patti che il Papa aveva accettato. Civita Castellana era in mano a' soldati della lega, e Civita Vecchia teneva Andrea Doria, ammiraglio del Papa (1). Parma e Piacenza, temendo da parte de' Spagnuoli un trattamento simile a quello che aveva patito Milano, negarono di schiudere le porte al commissario imperiale. Modena, dove Ludovico de' Rangoni, fratello di Guido, non aveva per tutta difesa che cinquecento fanti, combattuta ne' primi di giugno dal duca di Ferrara, il 6 di quel mese era venuta a divozione di costui, che la città considerava come parte de' suoi domini. I Veneziani occuparono improvvisamente Ravenna e Cervia; nè Sigismondo Malatesta se ne stette a bada, ma tornato s'impadronì di Rimini antico patrimonio di sua famiglia (2). In breve, le cose quali erano al decimoquinto secolo negli Stati della Chiesa, tali parvero tornare a quel tempo, e molti interessi fino allora trascurati, sembrarono dover acquistare novello potere.

In mezzo a tutti questi accidenti, che mostravano voler ristabilire l'antico stato delle cose, i fatti che succedevano a Firenze acquistavano altissima importanza. La repressione de' moti rivoltuosi operati in questa città nel modo che abbiamo descritto, fu l'effetto di diversi accidenti, dove per contrario la stessa opinione che dava vita alle rivoluzioni era la conseguenza necessaria della tirannide su' Fiorentini esercitata dal governo de' Medici (3). La quale opinione nuova occasione di fortificarsi trovava nel modo onde i cardinali cercavano tenere in rispetto i cittadini col mezzo di soldati pa-

gati dopo che fu partito l'esercito della lega (1). Quando a Firenze si seppe la novella della presa di Roma e delle difficoltà in che si aggiravano il Papa ed i suoi cardinali, coloro che tenevano lo stato in questa città, e specialmente il cardinal di Cortona, si trovarono nel maggiore imbarazzo del mondo. Poco prima l'arrivo di Borbone a Roma, Filippo Strozzi, parente de' Medici, uomo ricco, ma che grandi cagioni aveva d'esser mal soddisfatto di Clemente, malgrado un divieto generale del Papa di lasciar Roma a que' tempi, era pervenuto a fuggirsene ad Ostia, poscia a Livorno. Quivi, nel punto che le discordie aumentavano in Firenze, ebbe lettere dalla parte repubblicana, cioè a dire dal suo capo Niccolò Capponi, e dal cardinal di Cortona, i quali cercavano ognuno di tirarlo ad abbracciar la sua causa. Egli si tenne per allora di andare a Firenze, ma vi mandò la moglie sua, donna Clarice, figliuola di Piero de' Medici, la quale, mancata essendo i discendenti maschi legittimi di Cosimo il Vecchio, si considerava, e essa ed i nati da lei, rivestita di dritti meglio acquistati al potere de' Medici, che non fossero quelli del bastardo Clemente, a cui ella era inimicissima. Tutti la riguardavano in questa città, così piena di turbolenze, ed essa fece quanto era in lei per destare a libertà i cittadini che nutrivano sensi repubblicani, e disse in viso al cardinal di Cortona e ad Ippolito, che potevano partire, e Firenze rendere all'antico suo libero stato. Difficili divenivano che più non si poteva in questo stato di cose le condizioni del cardinal Passerini, massime quando il cassiere della casa Tornabuoni, che doveva fare alla signoria i pagamenti per Filippo Strozzi, ricusò a Francesco del Nero, quantunque nelle mani il danaro avesse a ciò necessario, di dar le somme sulle quali facevasi fondamento per pagar lo stipendio a' soldati forestieri (2): il cardinal Ridolfi ed i suoi, malgrado la stretta loro parentela con i Medici, a Firenze eran portati per la libertà, ed il cardinal da Cortona non si poteva fidare di altro che della divozione di Onofrio da Montedoglio, capitano del presidio, ma il di cui zelo rimase

(1) Il papa gli doveva quattordici mila scudi, e considerava Civita Vecchia come un pegno di questa somma.

(2) Guicciardini, p. 64. Bologna non fu che a fatica conservata nel dominio del papa; dappoi che Lorenzo de' Malvezzi, sostenuto da quelli che sentivano contro al pontefice, ed anche da' residui della parte de' Bentivogli, fece opera di ritornare la patria in libertà di stato.

(3) Per le somme che i Fiorentini si videro costretti di pagare dopo la tornata de' Medici a cagione della loro condizione rispetto alla politica di Leon X e Clemente VII, vedi Guicciardini, p. 66 e 67.

(1) Varchi, p. 45.

(2) Passerini era troppo tenace per il suo danaro spendere in servizio del Papa, dappoi che di danaro non aveva punto difetto. Varchi, p. 48.

senza effetto per mancanza di danaro. In questa condizione di cose, il cardinal da Cortona, cesse alle rappresentazioni di Niccolò Capponi e di Filippo Strozzi, che in quel mezzo tempo era venuto nella città, ed a' 16 maggio concluse con essi e co' loro amici un trattato, per virtù del quale Ippolito ed esso rinunziarono al loro politico stato, lasciato a' Medici il possesso ed il godimento de' loro beni, e per dieci anni la franchigia da ogni sorta d'imposta, ad eccezione delle decime ordinarie. Noi ci passiamo tacitamente de' patti di minore importanza che concernevano in particolare al cardinal di Cortona ed alla sua famiglia.

Le persone di sensi repubblicani erano d'accordo, ed il cardinale confermò la loro risoluzione, che a Firenze sarebbe introdotta di nuovo la costituzione esistente prima della tornata de' Medici, e che il gran consiglio ripiglierebbe le sue sedute sino a' 20 di giugno. La presa di Roma per opera d'un principe francese e la liberazione di Firenze dal regno de' Medici essendosi verificate, il nome di Savonarola fu tratto fuori dell'oblio; il popolo lo chiamava vero profeta, e tutti s'abbandonarono a tali trasporti di gioia, che Ippolito e' il cardinal di Cortona, cominciando a tenere per sé di questi movimenti, il 17 maggio si partirono con Alessandro dalla città (1), ed andarono per la porta a San Gallo a Poggio a Caiano. La notizia d'esser finito il governo de' Medici appena fu giunta a Pistoia, i Cancellieri ed i Panciatichi vennero alle armi fra loro. Filippo Strozzi fu mandato a comporre le turbolenze, mentre Niccolò Capponi cercava impedire che il popolo a Firenze non desse il sacco alle case de' Medici. Per la quale cosa, il giorno appresso, il cardinale, temendo d'alcun male, andossene a Lucca con le persone affidate alle sue cure. Il popolo ot-

tenne effettivamente quel giorno a Firenze la revoca del magistrato degli *otto di pratica*, ordinato da' Medici, e la *Signoria* dovea i cittadini autorizzare a portare le armi. Per evitare il tumulto e gli eccessi d'un parlamento, i più riputati cittadini di parte repubblicana si unirono, il consiglio grande convocarono pel giorno 21, e dichiararono volere introdurre di nuovo, in luogo degli aboliti magistrati, i *dieci di guerra*, chiamati anche i *dieci di balia*, ed impedire tal altri cambiamenti tenuti come popolari, ma che potrebbero il campo aprire alle esorbitanze proprie della bordaglia. Due mila cinquecento cittadini assistettero alla prima tornata del *consiglio grande*. Essi ordinarono con nuovi modi i magistrati degli *otto di guardia e balia* e de' *dieci di guerra*, e mandarono al 24 la seconda tornata, nella quale elessero, da durar sei mesi, un consiglio di ventiquattro. L'altro giorno si ebbe avviso, i governatori de' forti di Livorno e di Pisa non volerli consegnare alla città, ma tenerli a divozione de' Medici, dal perchè non avevano da costoro ricevuti i segni convenuti. Il cardinale ed Ippolito offerirono d'essere personalmente operatori della resa del forte di Pisa; ma l'ultimo, che solo lasciò Lucca e parlò al comandante della cittadella di Pisa, lo animò anzi a star fermo nella sua deliberazione, e poscia si fuggì a Lucca, mentre Filippo Strozzi facevalo tuttavia a Pisa. Intanto, nel giorno 27, furono eletti a Firenze i venti regolatori del nuovo gonfaloniere, il quale dovea rimanere in carica, siccome capo della repubblica, dal 1 giugno del 1527 al 1 luglio del 1528, salvo se fosse rieletto, il che era conceduto di potersi fare (1). L'ultimo giorno di maggio sessan-

(1) La ragione che Niccolò Capponi e Filippo Strozzi posero innanzi agli occhi ad Ippolito per farlo risolvere a partire è così comica che vale ben la pena d'esser citata:

« La città se bene non era più serva, non pareva che nè anchelibera chiamar si potesse; laonde cominciando molti a mormorare per le piazze e facendo cerchioni, Niccolò e Filippo consigliarono il cardinale, che per levare quel sospetto al popolo, che di già a sollevarsi cominciava, era bene che si ritirasse al Poggio dove Ippolito, che appunto si purgava, con più agio e quiete la sua purga finire potesse. » Varchi, p. 50.

(1) Le disposizioni de' venti davano anche altri uffizi al gonfaloniere della repubblica: « Dovebbe almeno aver passati li cinquanta anni. Non potesse chi fosse eletto in modo nessuno sotto alcun colore rifiutare, abitasse continuamente nel palazzo in quelle medesime stanze, e con quelle stesse commodità che aveva il magnifico Piero de' Soderini, con salario di mille fiorini d'oro per ciascun anno, da doversi ogni due mesi dal Camerlingo del monte col solito stanziamento pagare. Quanto all'autorità, vollero che oltre al supremo grado del gonfaloniere potesse oltre il proposto ordinario de' signori (la carica di proposto s'alternava fra priori) proporre sempre tutto quello, che giudicasse o necessario o utile in alcun modo, e dippiù intervenire come capo

ta elettori nominarono dapprima sei candidati alla dignità di gonfaloniere, ed in una seconda elezione fra' candidati Niccolò di Pietro Capponi, il quale entrò in carica il dì primo giugno, nel medesimo tempo che la nuova signoria.

I comandanti de' castelli di Pisa e di Livorno, veggendo l'impossibilità, in che si trovava il papa di soccorrerli, ed avendo ricevuto da Firenze offerte di danaro, rendettero dopo qualche tempo le piazze che sta-

vano nelle loro mani. Laonde il politico potere di Clemente VII, mentr'egli era in castel Sant'Angelo, poteva esser considerato come abbattuto negli Stati della Chiesa, non meno che nel territorio di Firenze, e la casa de' Medici sarebbersi difficilmente rilevata, se la repubblica fiorentina avesse seguitato il consiglio di Capponi, e dopo la cacciata de' Medici l'antico trattato non avesse rinnovato con la lega.

§. III. Storia d'Italia sino all'incoronazione di Carlo V per mano del papa nell'anno 1530.

La presa e'l sacco di Roma eseguito da un esercito il quale avea trascinato il contestabile anzi che esser condotto da lui, e che, dopo la sua morte, era divenuto una potenza politica a parte, come una volta gli eserciti riuniti al tempo della migrazione de' popoli, avean sì poca parte ne' pensieri dell'imperadore, e furono così visibilmente la conseguenza d'una successione d'accidenti e di relazioni di cose che non si potevanostimare, che non è da maravigliarsi se allora e poi da molti fu tenuto come un giudizio ed un castigo di Dio. Lo stesso Carlo V fu tanto s'orridito alla vittoria dell'esercito che a Roma operava sotto i suoi standardi, che ordinò in tutte le chiese si facessero preghiere per la liberazione del santo padre, e fece presentar le sue scuse a tutti i principi (1), l'opinione de' quali teneva in pregio; ma questa cosa non lo fece non curante di tirare dallo stato del papa tutto il partito che potè senza offendere le convenienze.

Il re di Francia e d'Inghilterra, a' quali Carlo fece delle proposte, che, secondo egli sperava, dovevano condurre ad una generale concordia, il dieciotto agosto, si strinsero for-

malmente in alleanza per liberare il papa ed i due principi consegnati a Carlo in luogo di statichi; garantirono in oltre alla casa Sforza la possessione del ducato di Milano, e promisero di far passare in Italia un esercito francese sotto il comando di Lautrec, mantenuto in gran parte a spese dell'Inghilterra.

Ma il cardinal Cibo, che non s'era trovato alla presa di Roma, verso la fine di luglio, tutti i cardinali che non erano prigionieri chiamò ad un'assemblea, che fu poi tenuta a Parma, donde si fecero pratiche in favore del Papa.

La peste disertava a quel tempo tutta l'Italia; i soldati che il marchese del Guasto e Moncada avevano condotti a Roma (1) tosto si lasciarono vincere dal contagio della corrotta disciplina dell'esercito borboniano, e i due capitani testè per noi ricordati furon costretti fuggire per porre in salvo la vita minacciata da' stessi loro soldati. Lannoy partissi di Roma allo stesso modo, e giunto in Aversa, subito dopo si morì (2). Anche il principe d'Orange, capo propriamente detto di queste bande indisciplineate (3), si allon-

e proposto di tutti gli uffizi e magistrati, dove cause criminali si trattassero, e in tal caso i magistrati e uffizi in palazzo alla presenza di lui radunare si dovevano, e che durante l'uffizio suo tutti i suoi figliuoli e nipoti, così de' figli come de' fratelli, avessero divieto dal magistrato de' signori. » Varchi, p. 37. Fu poscia risoluto, ma anche prima della elezione, che il gonfaloniere potesse esser giudicato ed anche condannato a morte da' capitani della parte guelfa, dal dieci di guerra e gli otto di balia, come pare dai conservatori delle leggi.

(1) Paruta, p. 455. Simondi, p. 298.

(1) Dodici mila Tedeschi, otto mila Spagnoli, quattro mila Italiani. *Istoria de' Frundsberg*, fol. 122 b.

(2) Varchi, p. 96. Cadde infermo in Aversa, e morì a Gaeta.

(3) Trovasi nella *Istoria de' Frundsberg* la descrizione de' disordini d'ogni maniera, che la mancanza d'un capo riputato, il difetto di disciplina, la fame e la peste avevano fatto nascere nell'esercito. Per ciò che riguarda il principe di Orange, dopo di aver parlato della tardità e della poca esattezza che il papa metteva ne' pagamenti, vi si leggono queste cose (fol. 132. b.): « Filiberto, principe d'Orange, ingannato ei

tanò, sotto il colore di voler ordinare la costituzione di Siena, e questa città confermare nelle sue opinioni imperiali. Sicchè l'esercito dell'imperadore trovavasi già da qualche tempo a Roma senza un capo supremo. Ma questa città, fin da quando fu presa, tutta piena di cadaveri, e desolata da spesse e numerose pestilenti malattie, parve da ultimo a' soldati un soggiorno troppo pericoloso. Laonde si sparsero per la contrada, conquistarono e saccheggiarono Narni e Terni, posero taglia a Spoleto, e con queste mosse verso settentrione, fecero risolvere il duca d'Urbino a sempre più indietreggiare con l'esercito della lega.

I lanz tedeschi, vedendo che le paghe non andavano secondo le promesse de' loro capitani, si vollero anch'essi minacciare a Corrado Bommelberg, per modo che costui si nascose una volta per qualche tempo, ed un'altra dimandò instantemente esser sollevato dalla carica di comandante. La peste tolse loro gran numero di capi, ma però, d'accordo con i Spagnuoli, guardavano sempre a vista il Papa e gli statichi che aveva fornito, e facevano a quando a quando con lui nuove capitolazioni di pagamenti (1), e nuo-

stesso, non poté mantenere la sua promessa; egli fu costretto partir di Roma frettolosamente per porre in salvo la vita, e venne con cinquanta cavalieri nella città di Siena, dove restò in tempo prima che ardiasse mostrarsi a' soldati. Conobbe che il papa non aveva avuto mai intenzione d'osservare il trattato, e che non si poteva procurar danari in paesi stranieri, etc. etc. A Siena un certo numero di giovani de' monti, de' riformatori e del popolo, avevano giurato ammazzare nel mese di luglio, il giorno che correva l'annuale della vittoria contro l'esercito pontificio fiorentino, i membri del monte de' nove. Molti di costoro, che più erano riputati, furono effettivamente uccisi, nè mancarono ruberie di ogni sorta ed altre enormità. Allora il monte de' nove fu interamente disciolto, e quello de' riformatori tornò ad essere quel che era prima del 1480; col monte de' nobili, dopo che ne furono divisi i riformatori, si congiunsero i membri del monte de' dodici, che fino allora erano stati uniti col monte del popolo. Il governo rimase dunque composto di tre monti (i riformatori, i popolari ed i nobili). Subito dopo venne il principe di Orange. Malavolti fol. 134.

(1) Clemente non volle andare nè a Gaeta, nè a Napoli, nè in Spagna, la qual cosa gli fu concessa dopo un certo indugio; ma restò, malgrado la peste che vi era entrata, in castel Sant'Angelo, occupato da Spagnuoli e da Tedeschi.

ve leghe con i Spagnuoli, per poter, operando insieme, ottenere che fosse data soddisfazione alle loro querele. Allorchè Caspare Schwegler, pagatore dell'esercito de' Frundsberg, il primo settembre, contò a Narni i lanz tedeschi, essi, se ne toglie la poca gente rimasta a Roma, non erano più che sette mila. Non fu che quando gli statichi del Papa, approfittando della ubriachezza in che erano immersi i loro guardiani, si fuggirono al campo della lega (1), e che i Tedeschi videro come un più lungo soggiorno loro sarebbe sempre più funesto, e che per esso si esporrebbero a perdere ogni cosa, che si lasciarono svolgere ed accettarono le rappresentazioni, che lor fecero al suo ritorno il marchese del Guasto. Il generale de' francesi ed un cappellano imperiale erano in oltre arrivati a Roma con pieni poteri di Carlo, a fine di prender qualche partito intorno alle cose del Papa, e dopo lunghe trattative, il 31 ottobre, fecero una novella convenzione, per la quale Clemente se non fu liberato dal pagare le somme di cui andava debitore, gli fu almeno concesso maggiore comodità di poterlo fare (2).

L'espedizione di Lautrec in Italia era già cominciata innanzi che questa convenzione fosse fatta. Aveva egli lasciata la corte un mese prima che la confederazione anglo-francese, di cui più sopra facemmo menzione, fosse formalmente conclusa, ed era an-

(1) Dove Guicciardini dice (p. 93) che ciò ebbe luogo alla fine di novembre, volle dir certamente alla fine di settembre; imperocchè il nuovo trattato del papa con l'imperadore obbligava il primo a dar nuovi ostaggi, e fu concluso il 31 ottobre. *L'istoria de' Frundsberg* (fol. 153) presenta per verità la data del 10 dicembre; ed in questo caso dovrebbe esser questione de' statichi dati il 31 ottobre e fuggiti più tardi. Varchi ne parla senza determinazione di tempo, p. 117.

(2) Per maggior brevità, in ciò che concerne il trattato, citeremo le proprie parole di Guicciardini (p. 96 e 97): « Non avversasse il papa a Cesare nelle cose di Milano e di Napoli; concedessegli la crociata in Spagna, e una decima dell'entrate ecclesiastiche in tutti i suoi regni; rimanesse per sicurezza dell'osservanza in mano di Cesare Ostia e Civita Vecchia, stata prima rilasciata da Adrea Borgia; consegnassegli Civita Castellana, la qual terra aveva recusato di ammettere gl'imperiali; consegnassegli eziandio la rocca di Furi a per istatici Ippolito e Alessandro suoi nipoti; pagasse subito a Tedeschi, etc. ».

dato nel paese d'Asti, dove si raccolsero le sue genti: erano nove cento uomini d'arme, dugento cavalli leggeri e ventisei mila fanti, fra quali sei mila lanz tedeschi (in gran parte soldati da Rodolfo Hall in Baviera) sotto il comando del principe di Vandemont: gli altri erano Guasconi e Biscaglioni, sotto Pietro Navarra, Svizzeri (diecimila), e Francesi (1).

Il castellano di Musso ricomparve questa volta allo stipendio francese, e s'impadronì per inganno del castello di Monguzzo tra Lecco e Como, e venne con due mila cinque cento uomini a Villa di Carato, dove sorprese da Anton di Leyva, perdè quasi tutte le sue genti; ei stesso l'aveva dato a gambe fin dal principio del combattimento. Oltre a questo capo di malandrini, Francesco prese anche al suo soldo Andrea Doria (che dal Papa non poteva avere il suo danaro) con otto galee, ed altre nove ne mise sotto i suoi ordini. Con questi diciassette legni, Doria tornava col blocco di Genova, mentre Cesare de'Fregosi s'avanzava con una squadra dell'esercito di Lautrec verso San Pier d'Arona, dove pose in rotta Agostino Spinola. Questo vantaggio ottenuto dal Fregosi, dette animo d'impugnare le armi a que'della sua parte, ed a quanti altri in Genova erano stanchi del blocco; Antoniotto Adorno ritiròssi nel castello, ed offerì di ricevere Fregoso nella città, e Genova riporre sotto la protezione della Francia, a patto che non vi fossero proscrizioni ne'altri atti di vendetta personale. Fregoso vi acconsentì; Antoniotto uscì incontanente (erano i primi giorni d'agosto) dal castello, e raggiunse Anton di Leyva a Milano, dove poco dopo si morì. Teodoro de'Triulzi venne a Genova in qualità di governatore francese.

Lautrec aveva a Bosco costretto a sottemettersi il conte Luigi di Lodrone; assediò dentro Alessandria il conte Battista di Lodrone, dove costui comandava al presidio tedesco, e lo strinse, aiutato dall'artiglieria veneziana, a capitolare; dopo di che la città fu data in mano al duca Francesco Sforza. Ma le istruzioni ricevette da Lautrec portavano, che non fosse troppo sollecito d'appropriare de'vantaggi che otterrebbe nell'Italia superiore, per non dare troppa sicurezza a Venezia-

ni, la qual cosa li avrebbe persuasi a niente più intraprendere contro l'imperadore (1). Il perchè, dopo la presa d'Alessandria, si unì con genti che i Veneziani tenevano nel settentrione d'Italia, e marciò contra Milano; ma vedendo che Anton di Leyva, per conservare la città, lasciava senza difesa Pavia, s'indirizzò verso questa piazza, nella quale comandava Lodovico da Barbiano, conte di Belgioioso, e la prese d'assalto il 2 d'ottobre. I Francesi saccheggiarono orribilmente per diciotto giorni continui la città, presso la quale il loro re era stato fatto prigioniero (2). Dopo di che, i Veneziani e'l duca di Milano chiesero s'andasse a conquistare questa città, e l'esercito distruggere che governava Antonio di Leyva; ma Lautrec seguitando gli ordini che aveva ricevuti, s'incamminò verso le parti di mezzogiorno per procurare la liberazione del papa.

A Piacenza incontrava Lautrec gli ambasciatori di Federigo, marchese di Mantova, e d'Alfonso, duca di Ferrara, de' quali l'ultimo ruppe il trattato testè conchiuso con l'imperadore, si legò alla Francia, ed ottenne pel suo figliuolo Ercole il consenso ad un matrimonio con la figliuola di Luigi XII, Renata, duchessa di Chartres e di Montargis. Il collegio de' cardinali che riscedeva a Parma diè Ferrara in feudo ad Alfonso, e promise gli anche Modena, che il duca non ha guari aveva conquistata sul Papa. Firenze, malgrado l'opposto consiglio di Capponi, entrò similmente nella lega con Francia; e gli avanzi delle bande nere di Giovanni de' Medici, che la repubblica da qualche tempo aveva prese a' suoi stipendii e rinforzate (3), furono promessi, sotto il comando d'Orazio Buglioni, come schiera ausiliaria al capitano francese.

Tutte queste cose fecero rivivere la lega, e la sua esistenza non solo fu di nuovo dichiarata il 7 dicembre a Mantova, ma il Papa fattone capo un'altra volta, quantunque di recente si fosse rattappumato con l'imperadore, ed avesse, col vendere sette cappelli di cardinale, cercato di procurarsi il danaro necessario a soddisfare l'imperadore ed il suo esercito. E perchè la santità sua più non si trovasse esposta alle violenti e bestiali di-

(1) Sismondi, p. 310.

(2) *Istoria de'Frundsberg*, fol. 141 b.

(3) Varchi, p. 85 e 86.

(1) Sismondi, p. 305. Il numero dato era però incompiuto in tutte le sue parti.

mande de' soldati tedeschi e spagnuoli che tuttavia alloggiavano in Roma e de' suoi dintorni, il 9 dicembre fu fatto uscir travestito da castel Sant'Angelo; uscì a piedi per una porta de' giardini del palazzo Vaticano a Roma, e reossi in un luogo dove l'aspettava un corridore, che lo condusse ad Orvieto nel campo della lega (1).

Altrovorsi libero Clemente non fu in sulle prime disposto a rompere il trattato con l'imperadore, ed entrare a parte d'alcuna impresa con la lega; ma quando gli inviati di Francia e d'Inghilterra lo vennero stringendo più da vicino, non ebbe bastante fermezza per durare nella sua risoluzione, e parve volersi conservare mezzi di evadere da tutte le parti.

Il 21 gennaio del 1528 una solenne dichiarazione di guerra ebbe luogo dall'Inghilterra e dalla Francia all'imperadore, che allora stava a Burgos. Noi possiamo sotto silenzio le negoziazioni straniere all'Italia che passarono tra' monarchi i più potenti d'Europa, e ci limiteremo a narrare gli avvenimenti che riguardano l'Italia in particolare.

Lautrec, il 9 gennaio, prima che avesse luogo questa formale dichiarazione di guerra, aveva già da Bologna marciato a traverso la Romagna (2) e la Marca d'Ancona fin ver-

so Napoli. Varcava il Tronto a' 10 di febbraio. Tutte le città degli Abruzzi aprirono le porte al capitano francese, al quale avevano dato soccorso i Veneziani, con un corpo di soldati, i Fiorentini con le bande nere; molto fra' primi si segnalavano i cavalieri epiroti. Ogni cosa era favorevole, ogni cosa procedeva innanzi prosperamente; ma il re Francesco col cessare di mandar danari, mentre stava per esser vinta l'impresa, tagliò i nervi all'operosità del suo generale. Lautrec videasi costretto a far tolte di guerra, l'effetto immediato delle quali fu di alienare da sé gli abitatori delle campagne che l'avevano come un liberatore ricevuto.

Il principe d'Orange era tornato da gran tempo all'esercito imperiale, ed di nuovo chiedeva danari a Clemente, per poter quelle genti indisciplinate da Roma e da luoghi circostanti condurre nel regno contro Lautrec. Acconsentiva Clemente, malgrado le relazioni sue con la lega, di pagare altri quarantamila ducati, affinché questo flagello s'allontanasse dagli Stati della Chiesa. Il 17 febbraio, Filiberto fece uscire gli avanzi dell'esercito imperiale dalla metropoli, divenuta deserta, della cristianità cattolica; la fuga, la peste, i combattimenti, i disordini d'ogni sorta l'avevano ridotto a quindici centinaia di cavalieri, quattro mila Spagnuoli, due a tre mila Italiani e cinque mila fanti tedeschi (1).

Il principe d'Orange ed il marchese del Guasto menarono l'esercito imperiale nella contrada di Troia, fattolo prima passare presso Serra Capriola; imperocchè Lautrec per riparare al difetto che aveva di danari, in vece di andar sino a Napoli, s'era fermato, nelle limitrofe regioni della Capitanata, ed aveva cercato far suo il prodotto della imposta su' bestiami, che si pagava ogni anno nel mese di marzo. Lautrec si congiunse di nuovo presso Lucera con una parte dell'esercito suo che per altra via, cioè per gli Abruzzi, era venuta innanzi condotta da Pietro Navarra, e che allora campeggiava

liberarlo, Sciarra evasò di nuovo Camerino. Guicciardini, p. 80.

(1) Guicciardini, p. 117 e 118. Era fatale che Roma non avesse riposo, neppur partito questo esercito; imperocchè subito dopo l'abbate di Tarfa ed altri della famiglia Orsini, accompagnati da bande di paesani de' loro feudi, vi vennero a spogliare saccheggiando.

(1) Guicciardini, p. 98: « Fu da Luigi da Gonzaga, soldato degli Imperiali, che con grossa compagnia di archibuziari l'aspettava ne' Prati, accompagnato infino a Montefiascone, dove, licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo l'accompagnò infino ad Orvieto ».

(2) Il cammino dell'esercito a traverso la Romagna rendette al papa tutti i luoghi che gli erano stati occupati nel tempo della sua esilività. Giovanni da Sassatello evasò la rocca d'Imola, e Sigismondo Malatesta, Rimini, quantunque questa cosa fosse stata più tardi tratta a lungo. Guicciardini, p. 105. A Camerino s'era stato prima un cambiamento; Giovan Maria de' Varani, duca di Camerino, vi morì in agosto, non lasciando che una figliuola a lui partorita dalla sua moglie Caterina Cibo. Sopra di costei facevano assegnamenti per i loro figliuoli il duca d'Urbino e Orazio de' Baglioni; ma Sciarra Colonna assaltò la vedova, e la signoria dette in mano ad un bastardo dell'ultimo duca Ridolfo de' Varani, che s'era sostenuto nella rocca di Camerino, e regnava oggimai sotto la protezione de' Colonnese. Varchi, p. 109. Ridolfo era genero di Sciarra Colonna, ed in processo di tempo fu fatto prigioniero, quando l'esercito della lega sotto il duca d'Urbino stava nell'Umbria, e ehinso nel castello delle Presse dalle genti d'Orazio Baglioni. Per

tra Lucera e Trola a veggente dell'esercito imperiale, molto inferiore di numero, e non divisi l'uno dall'altro che da un ruscello. Il principe d'Orange, in questo stato di cose, studiò di evitare un combattimento decisivo, ed il 21 marzo, approfittando d'una nebbia che copriva il paese, ritrossi senza essere osservato ad Adriano e Atripalda, mentre Lautrec s'avanzava contro Melfi nel Val d'Ofanto, pigliava il 23 marzo la città, poscia Barletta, Venosa, Ascoli e luoghi circostanti, ad eccezione di Manfredonia, preparando così la via all'impresa de' Veneziani, la flotta de' quali, sotto il comando di Giovanni Moro, conquistava Monopoli e Trani, e dopo di avere occupata la città, stringeva d'assedio la rocca di Brindisi. Ma tutte queste conquiste fatte sulla costa occidentale non compensavano punto il vantaggio che Lautrec aveva perduto lasciando andar tranquillamente verso Napoli l'esercito del principe d'Orange, invece di andarlo a disperdere nel cammino, e permettendo che Moncada, il quale dopo la morte di Lannoy era stato fatto viceré di Napoli, ed il principe tutti i provvedimenti facessero per opporre una forte difesa.

Verso la metà d'aprile, Lautrec marcò finalmente contro la metropoli, prender la quale importava alla stabilità delle altre sue vittorie. Chiamò la flotta veneziana che l'appoggiasse. Capua, Nola, Acerca, Aversa vennero a divozione de' Francesi, come quasi tutte le città innanzi alle quali comparvero. Il 29 aprile l'esercito nemico scopriva Napoli, ed il primo maggio pose il campo a Poggio Reale, sua intenzione essendo, bloccando la città, costringerla ad arrendersi. Durante questo assedio, v'ebbero quasi ogni giorno piccoli fatti d'arme (1). Come a Roma, così pure a Napoli, i soldati imperiali si posero in sul rubare, sicchè gli abitanti fuggivano da tutte le parti; molti della primaria nobiltà vennero nel campo francese, ed al re Francesco prestarono giuramento di fedeltà. Una parte dell'esercito di Lautrec, sotto il Romano Simone de' Tebaldi, fece risolvere la Calabria a separarsi dall'Aragona, nè gli Abbruzzi penarono a venire

interamente a divozione de' Francesi. Ma la peste disertava il campo di costoro tutto pieno di carriaggi, ed il blocco dalla parte del mare non era compiuto; dappoichè Andrea Doria mal soddisfatto de' capitani francesi, in vece di star egli al comando delle otto galee genovesi che la Francia aveva condotte a' suoi stipendii, le commise al nipote suo Filippino Doria insieme con la flotta veneziana, sulla quale facevasi principal fondamento, e che fermossi lungo tempo a Brindisi. Moncada ed il marchese del Guasto, sperando poter impadronirsi delle navi di Filippo, innanzi che venissero i Veneziani, le assaltarono il giorno 28 di maggio. Ma nella battaglia lo stesso Moncada vi trovò la morte; la sua nave insieme con un altro legno spagnuolo andarono a fondo, e rotta interamente rimase la flotta imperiale: la più parte delle galee caddero in potere del nemico; alcuni avanzi sfuggiti al disastro non erano in istato di servire. Il marchese del Guasto e molti altri principali rimasero prigionieri. Finalmente il 16 giugno la flotta veneziana di ventidue galee governata da Pietro Lando giunse a vista di Napoli, e parve agli assediati voler tagliare le vettoviaglie dalla parte del mare. Ma il principe d'Orange adoperò con la miglior fortuna del mondo la sua numerosa cavalleria leggera per vettoviagliare la città, ed impedire che al campo francese non si trasportassero le cose al vivere necessarie: mercè di queste genti, quasi tutti i piccoli fatti d'arme con diversi stuoli dell'esercito di Lautrec tornarono favorevoli agl'imperiali, e la peste, la fame e lo scorcamento incominciarono ad assottigliare le file dell'esercito francese. Dalla metà di giugno alla metà di luglio il morbo non fece che aumentare nel campo di Lautrec, e vittime di esso cadevano spesso le persone che più impertavano all'impresa, quantunque loro abbondassero i mezzi di tenerlo lontano o guarirne.

Mentre che la contesa pel possesso di Napoli andava in lungo, Carlo e Francesco, a tagliare il nodo della questione, mandarono nuovi soldati in Italia. Guidava gl'imperiali il duca Enrico di Brunswick; i Francesi, il conte di San Polo, Francesco di Borbone. L'uno e l'altro avevano commissione d'indirizzarsi primamente alla Lombardia, e non marciare sopra Napoli che dopo l'esito

(1) Orazio de' Baglioni, capitano delle bande nere, fu ucciso il 22 maggio in uno di questi combattimenti. Fu surrogato da Ugone de' Pepolli. Sismondi, p. 330.

della prima impresa. Nel principio di maggio il duca Enrico condusse sei cento cavalieri e dieci mila fanti da Trento in Lombardia, dove il duca d'Urbino era tornato con le sue genti, senza però cambiare per nulla il modo suo di guerreggiare. L'esercito tedesco, varcato l'Adige a' 10 di maggio, venne sino a Lodi, che tenne lungo tempo assediato; ma siccome s'erano dati a credere di trovare in Italia tanta preda quanta ne avevano trovata quelli che ci erano stati prima di loro, ed in vece non vedevano che un paese impoverito e spopolato dalle calamità della guerra e della peste, divenuti per questo errore furiosi, nulla risparmiavano que' soldati di ciò che loro cadeva nelle mani, ed in ogni cosa la rabbia loro venivano esercitando. Da ultimo, prima che niente avessero ottenuto, i lanzì tedeschi si sollevarono, e l' duca fu costretto adoperare la forza per ricondurre a Como alcuni avanzi delle sue genti; gli altri erano tornati in Germania, o morti, o passati nell'esercito comandato da Antonio di Leyva (1), il quale governando Milano seppe conservar lo all'imperadore, senza riceverne il menomo aiuto, per mezzo delle più orribili estorsioni. Tanta era la fame, che un numero grande di poveri cadevano morti per le vie.

San Polo stava con l'esercito nelle Alpi, quando seppe la ritirata del duca di Brunswick. Giunto in Lombardia, accordava le sue operazioni con quelle del duca d'Urbino, ed ambi pervennero ad impadronirsi di Pavia, che in questo mezzo tempo di nuovo era stata occupata dagli imperiali; ma, tra pel modo di far la guerra del duca, e la mancanza di danaro in cui lasciavalo il re, era sì poco in istato di fare alcuna cosa di momento, che anch'egli restava senza nessun potere sugli affari di Napoli.

La miseria dalla fame edalla peste indotta nell'esercito di Lautrec era giunta agli estremi: il medesimo succedeva in quello del principe d'Orange; e le due parti parevano doversi consumare, allorchè Andrea Doria, scontento del modo onde di lui si serviva il re, il quale aggiungendogli uomini come Renzo da Ceri difficultavagli le sue imprese, e senza pagarli, a sè riserbava il prezzo de' riscatti che egli, il Doria, era nel diritto di pretendere, fece di queste cose al-

tissime querele. La conseguenza si fu che Francesco de la Rochefoucauld, signore di Barbezieux, veniva eletto alla dignità di ammiraglio ne' mari d'Oriente, e nel tempo istesso la corte di Francia poneva in dimenticanza la capitolazione di Genova e le franchigie e ragioni di questa città; con che offendeva l'orgoglio nazionale dell'eroe genovese (1). Francesco I s'era proposto di rovinare Genova, tirando il commercio a Savona, che fortificò facendone una città francese; e siccome la convenzione riguardante alla condotta di Doria veniva a spirare il 30 giugno, da Genova, dove costui dimorava, mandò un deputato al re, chiedendo soddisfazione de' torti, danni e ritenute che s'era permesso commettere verso di lui, ed in pari tempo giustizia per Genova, gli abitanti della quale a lui si erano indirizzati per poterla ottenere. Lautrec che penetrò ne' pensieri del Genovese, dappoichè costui al nipote suo Filippino aveva comandato di non più bloccare Napoli così strettamente, spedì anch'egli un messaggio al re per porgli davanti le funeste conseguenze che da un rifiuto dato a Doria potevano derivare. Ma in corte non si dava ascolto a questa maniera di rappresentazioni, ed il nuovo ammiraglio ebbe ordine di andar a prendere a Genova il supremo comando delle navi genovesi e francesi, e di far arrestare, se fosse possibile, lo stesso Andrea Doria. Ma costui non si stette aspettando che Barbezieux giungesse a Genova, ed andossene con la flotta a Lerici (2), dove dichiarò all'invitato francese che lo venne a trovare, essere bene intenzione sua consegnare a Barbezieux le galee di Francia, siccome quelle che appartenevano al re, ma che serberebbe le altre, per esser cosa propria di lui. Aveva nel medesimo tempo intavolate alcune pratiche col marchese del Guasto, fatto prigione da suo nipote, e da ultimo il dì 20 luglio mandava un messo in Ispagna a far intendere all'imperadore a quali patti il volesse servire. Offeriva il soccorso di dodici galee per sessanta mila ducati l'anno, se però l'imperadore riconoscesse Genova come Stato libero ed indipendente, e come signoria di Savona e di tutta la costa ligure secondo il vecchio significato della parola. Fi-

(1) Sismondi, p. 343 e 344.

(2) Guicciardini, p. 439.

lippino, il 4 maggio, l'uscì con le sue navi la baia di Napoli, e quando prima l'imperadore ebbe accettate le condizioni proposte da Andrea, questi entrò subito al servizio di lui (1).

Anche la flotta veneziana, il 15 luglio, s'era dilungata da Napoli per andarsi a rifornire sulle coste della Calabria; e quantunque Barbezieux il 18 comparve con le sue navi, non portò a Lautrec i rinforzi e la pecunia che costui aveva sperato gli dovesse portare. Laonde il capitano di Francia non era più in istato di continuare l'assedio così strettamente che aveva fatto insino allora; e d'altra parte all'esercito imperiale in Napoli tosto abbandonarono le vettovglie. Il principe di Vaudemont stava presso a morte nel campo francese; infermo cadde anche lo stesso Lautrec, ed il difetto delle cose al vivere necessarie si fece sentire crudelmente da per tutto. Il 2 agosto di venticinque mila uomini, che un mese prima erano atti alle battaglie, non se ne trovarono più che quattro-mila capaci di portare le armi. Malati erano anche Pietro Navarra e Camillo de'Triulzi; il marchese di Saluzzo e Guido de'Rangoni, che s'erano uniti all'esercito, soli capi a cui avesse perdonato la peste. Finalmente nella notte dal 15 al 16 agosto, Lautrec passò di questa vita, e siccome la sua fermezza, che teneva dell'ostinazione, era stata sola capace di sostenere sì lungo tempo l'impresa, ed il comando dell'esercito francese, sendo in quel mentre morto anche il principe di Vaudemont, era caduto nel marchese di Saluzzo, si poteva presagir prossimo l'abbandono di tutta l'impresa, quand' anche Doria a quel tempo non fosse giunto a Gaeta con le sue dodici galee. A Napoli i capitani imperiali già le loro sortite spingevano fin verso Capua, Nola ed Aversa, ed il soccorso che l'esercito francese poteva sperare per ritirarsi senza pericolo gli dovea venire da Renzo da Ceri, che con la più parte de'danari portati da Barbezieux era stato mandato negli Abruzzi a farvi raccolta di gente a piedi ed a cavallo.

Finalmente nel corso d'una notte molto tempestosa (era quella del 29 agosto), il marchese arrischiava di levare il campo. Esso con Rangoni stavano alla vanguardia. Pietro Navarra, che s'era riavuto dalla sua

infermità, guidava la battaglia; al retroguardo comandavano Pomperano e Camillo de'Triulzi. Si posero in cammino senza musica o altro rumore, lasciato nel campo il materiale d'assedio e la più gran parte de'carriaggi; ma come spuntò l'alba del giorno appresso, l'esercito francese fu raggiunto dalla cavalleria imperiale che l'inseguiva, e quantunque le bande nere, rinforzate da alcuni soccorsi venuti da Firenze, si difendessero virilmente, furono nondimeno ributtati e dispersi. Un numero grande di soldati, indeboliti dalle malattie, a stenti si strascinavano; presto fu generale il disordine; la battaglia sbandossi ugualmente, e Pietro Navarra fu preso; la vanguardia pervenne sola senza impedimenti ad Aversa, dove fu dato asilo a'fuggiaschi. Ed ecco venire il principe d'Orange con la fanteria imperiale, e volgere i cannoni alla città, che i Francesi avevano abbandonata. Il marchese fu gravemente ferito al ginocchio; una breccia fu aperta a colpi di artiglierie nelle mura d'Aversa, e Capua sendosi arresa al capitano imperiale, Fabrizio Maramaldo, il marchese non vide più modo di tenersi dentro Aversa, nè di aprirsi il passo verso gli Abruzzi. Adunque comandava al conte Guido de'Rangoni, andasse nel campo imperiale, e cercasse di ottenere una capitolazione. Essa fu conceduta. La città e la rocca d'Aversa, con tutte le munizioni da guerra, bandiere ed armi dell'esercito francese, furono date in mano al generale imperiale; il marchese e quanti erano ufficiali dell'esercito furono fatti prigionieri (1); i semplici soldati, anche quelli presi antecedentemente, ebbero facoltà di tornare in Francia, fatto l'obbligo di non servire per sei mesi contro l'imperadore. I malati ammucchiati dentro luridi ospedali, e troppo numerosi per ottenere le cure allo stato loro necessarie, morivano in più gran copia che nel campo, onde come distrutto potevasi considerare tutto l'esercito di Lautrec. Il nome delle bande nere, il cui capo, Ugone de'Popoli, morì a Capua, fu per sempre annientato. Nè il marchese di Saluzzo sopravvisse alle sue ferite; e Pietro Navarra, quel disertore spagnuolo, condannato da Carlo ad essere pubblicamente decapitato, dal gover-

(1) Solo eccettuato il conte Guido, perchè aveva negoziata la capitolazione. Guicciardini, p. 168.

(1) Sismondi, p. 347.

nadore del castello di Napoli, cui era stata commessa la esecuzione, e che il vegliardo volle preservare dal contatto del boia, fu strangolato o soffogato sotto le coltri secretamente. Quando prese e saccheggiò Aversa, il principe d'Orange era tuttavia debitore all'esercito suo d'otto mesi di paga; essendo stato eletto vicerè dall'imperadore, per avere di che soddisfare a' soldati, fece giustiziare, ed i loro beni porre al fisco, un gran numero di feudatarii che avevan fallito al reame per unirsi co' Francesi; altri furono costretti redimere la vita con grosse somme di danaro. Alcuni nobili, quali il duca di Gravina, il principe di Melfi e Federigo Caraffa, sostenuti da' Veneziani e da' Francesi rimasti di presidio in altre città, continuarono a contrastare all'esercito imperiale (1).

Intanto, come prima, per effetto di queste cose succedute a Napoli, l'esercito imperiale ebbe conseguita una compiuta vittoria, ed inutile divenne la cooperazione di Doria, cui di là la volta verso Genova, dove Triulzo non aveva che poca gente, e rinforzi non poteva ottenere per la paura della peste, che a Genova altresì menava le sue stragi. Per la qual cosa il governatore francese si vide costretto ritirarsi nel castello, facendo per mantenersi principal fondamento sulla flotta di Barbezieux; che veniva da Napoli, e seco menava pure alcune bande di soldati. Ma Doria mostravasi appena, il 12 settembre, con le sue navi in cospetto di Genova (2), che Barbezieux si ritirava a Savona. Il nipote di Doria, Filippino, e Cristoforo de' Palavicini, di notte condussero cinquecento uomini nella città; i Genovesi dettero di piglio alle armi, e tosto i Francesi si trovarono ridotti al solo castello. Triulzo mandò chiedendo a Pavia tremila soldati al conte di San Polo; ma il duca d'Urbino pose indugio al mandare questi aiuti, ed allorchè cento lance e due mila fanti arrivarono a Gavi, i passi erano già stati occupati da' Genovesi. San Polo volle almeno rinforzare il presidio di Savona; ma non gli venne fatto, e Savona, come pure il castello, si dovettero arrendere a' Genovesi il 21 di ottobre. Il ca-

stello fu spianato, e coimato il porto di Savona (1).

La meno difficile impresa fu per altro la liberazione di Genova; imperocchè spesso i Genovesi in un modo o in un altro s'erano vendicati in libertà; ma giammai non avevano saputo crearsi una durevole indipendenza. Il più difficile stava nell'ordinare in guisa il governo che gl'interessi di parte e di famiglia si trovassero oggimai a quelli dello Stato soggetti più alti e più generali. L'imperio de' Francesi, che oppresse teneva ugualmente tutte le fazioni, aveva senza dubbio agevolato ed anche preparato un ordine migliore di cose. Un collegio di dodici riformatori era stato ordinato poco prima che i Francesi tornassero a dominare in Genova, il quale doveva esaminare e correggere le leggi e gli statuti della città (2), ed era rimasto in attività tutto il tempo che durò il dominio forestiero. Il risultamento di questi lavori poteva divenire utile, almeno in parte, a questo novello Stato libero; dappoi- ché ebbe appena Barbezieux lasciato il porto di Genova, che il senato commise al collegio di proporre una maniera di governo, il quale, sopra ogni altra cosa, ponesse fine a tutte le discordie che prima erano state nella repubblica.

Fu mente de' riformatori che, per giungere a questo scopo, in modo tutto nuovo si dovessero ordinare i *casati* o famiglie della nobiltà. Queste famiglie, fossero pur cittadine d'origine, che per qualche tempo avevano avuto una parte importante ne' negozi della città, non erano già unite co' legami del sangue, ma per una comunione d'interessi, e prendevano gli stessi nomi patronimici, usavano le medesime insegne, e componevano certe compagnie che ben si possono chiamare congregazioni di nobiltà, a somiglianza degli *alberghi* e riunioni dell'antica cavalleria genovese, dappoi- ché le famiglie d'origine popolare che si facevano capi a queste compagnie, dovevano godere d'una sorta di fazzia nobiltà. Si rimase d'accordo che tutte le antiche famiglie di Genova che possedevano beni stabili, non avrebbero meno privilegi de' Guelfi e degli antichi nobili. Tutte queste famiglie dovevano comporre il corpo del-

(1) Lorenzo degli Orsini da Ceri, e l'abate di Farfa, che era pure della famiglia Orsini, furono di quei che rimasero negli Abbruzzi. Guicciardini, p. 168.

(2) Varchi, p. 167.

(1) Sismondi, p. 363. Guicciardini, p. 177.

(2) Varchi, p. 169.

la nobiltà genovese, e ciascuna di esse che possedeva sei case abitate in Genova, doveva formare un albergo o congregazione di nobiltà; a queste congregazioni si dovevano unire le meno ricche famiglie. Soltanto gli Adorni ed i Fregosi ne dovevano essere esclusi, e non formare alberghi, ma disciogliersi ed entrare in altre congregazioni. Per tal modo la nobiltà si divise in ventotto alberghi o casati, i cui nomi erano i seguenti (1): Doria, Calvi, Catani (o Cattanei), Centurioni, Gibo (o Cybo), Girada, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grilli, Giustiniani, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negrioni, Palavicini, Pielli, Promontori, Spinola, Salvagni (Salvaggi), Sauli, Vivaldi ed Ususmari.

Ma perchè quest'ordinamento in ventotto alberghi avesse questa conseguenza, che gli antichi interessi di parte rimanessero distrutti, non bastava che gli Adorni ed i Fregosi fossero spartiti in diverse congregazioni; e ricorsi anche a bella posta le persone che fino allora avevano avute opinioni guelfe, trasferirle negli alberghi ghibellini, e ne' guelfi quelle di opinione ghibellina; si ebbe cura di fare in modo che ciascuno albergo avesse membri della fazione Adorna e Fregosa, ghibellina e guelfa, nobile e popolare, per modo che se la casa che il suo nome dava all'albergo avesse voluto le memorie conservare del tempo in cui le parti avevano luogo nella repubblica, ciò le divenisse impossibile per la mescolanza delle famiglie unite sotto una sola denominazione (2).

Ne' ventotto alberghi fu poi scelto un senato di quattrocento membri, le diverse parti del quale usavano di carica a tempi determinati. E ad altre davano luogo, sicchè nessuno più d'un anno poteva restar senatore. La principale autorità di questo senato stava nel diritto di nominare a tutti gli altri uffizi e dignità della repubblica, delle quali le maggiori erano: 1. quella del doge, capo a un di presso come gli antichi dogi, del governo, e rappresentanti della repubblica;

2. la signoria composta di otto signori, che stavano appo i doge come i priori di Firenze appresso al gonfaloniere e come i consiglieri allato al doge in Venezia, ora per aiutarlo, ora per limitare il suo potere: due di essi dovevano sempre dimorare nel palazzo col doge; 3. otto procuratori del comune, i quali formavano un collegio, che doveva curare specialmente l'amministrazione interna sotto la presidenza del doge; 4. cinque sindaci o censori, il cui uffizio era esercitare per quattro anni il sindacato sugli affari della repubblica; 5. finalmente un più stretto consiglio di cento membri, i quali non restavano in carica due anni come gli altri magistrati (ad eccezione del senato e de' sindaci), ma un anno solo.

I concittadini d'Andrea Doria il vollero nominar doge in primo luogo per tutta la sua vita; ma egli ricusò quest'onore, come aveva precedentemente ricusato l'offerta dell'imperatore di procurargli a Genova il supremo potere, ed ottenne che la dignità di doge non sarebbe data oltre i due anni. Primo doge fu eletto Uberto Lazario de' Cattanei. Il volevano anche per eccezione nominare censore perpetuo, ma egli non accettò questo uffizio che per quattro anni, come gli altri. Tutto pareva dunque bene ordinato, se ne toglia la bisogna del minuto popolo, il quale non aveva in questi statuti più parte di quello che vi avessero gli abitanti della campagna, i quali solo di certi diritti godevano di precaria cittadinanza, senza partecipare per nulla nel governo, e non erano in conseguenza che sudditi. La sola cosa concessa alle persone di questa condizione, in ciò che s'appartiene alla politica, si fu la facultà d'essere ammessi negli alberghi, quando di quest'onore si rendessero degni per la loro educazione e l'amore verso la patria.

Simile differenza in mezzo agli abitanti della città pose il governo di Firenze fra i cittadini dello stato propriamente detti ed i sudditi della repubblica, ma senza affibbare onori di nobiltà a' diritti di cittadinanza. Nuna famiglia, che a questi diritti non avesse acquistata qualche ragione prima del ritorno de' Medici, non poteva aver parte e sedere nel gran consiglio. Ogni persona, che voleva essere tra i candidati alle dignità ed uffizi pubblici, doveva provare ch'egli era stato nobile, cioè a dire che il nome d'uno de' suoi due antenati i più prossimi dal lato paterno era

(1) Sismondi, p. 369.

(2) Nessun fatto storico m'ha mostrato così chiaramente l'intenzione e la forza de' nuovi ordini da Clistene instituiti in Atene, come questa divisione delle razze de' cittadini di Genova dopo la liberazione di questa città per opera di Andrea Doria.

stato deposto nelle urne elettorali per la signoria, per i colleghi, o per i buonuomini (1).

Ma surse tosto fra gli statuali medesimi una opposizione, come quella delle parti al tempo di Savonarola, gli uni cercando restringere il potere dello stato, gli altri mantenerlo nella via del governo democratico. Capo della prima fazione era lo stesso gonfalonier Capponi, il quale non poteva dimenticare le funeste conseguenze dell'inclinazione alla democrazia, cui Soderini aveva dato favore. Questa parte chiamavasi degli Ottimati, e siccome tutti coloro che un tempo erano stati congiunti co' Medici pendevano da questo lato, furono accusati del segreto disegno di ricondurre questa famiglia al potere. L'opposta fazione, che voleva, come dicevasi, lo stato largo, s' intitolava de' Popo-

(1) La composizione e l'importanza della signoria sono conosciute. Chiamavansi colleghi o compagni de' signori i gonfalonieri della compagnia cittadine, che erano quattro in ciascuno de' quattro quartieri della città, ossia sedici in tutto. Nel quartiere Oltrarno o S. Spirito v' erano le compagnie la Scala, il Nicchio, la Sferza e 'l Drago; nel quartiere S. Croce, il Carro, il Bus, il Lion Nero, lo Auoto; nel quartiere S. Maria Novella, la Fipera, l' Unicornio, il Lion Rosso, il Lion Bianco; nel quartiere di S. Giovanni, il Lion d'Oro, il Drago, il Vajo e la Chiave. Questi nomi erano stati presi dalle insegne de' loro gonfaloni. Si chiamavano buonuomini i dodici consiglieri aggiunti alla signoria. — V. intorno alla costituzione del tempo Varchi, p. 87 sg. — Neumann, nella traduzione dello scritto di Leonardo Aretino su' statuti di Firenze, ha malamente tradotto, p. 81, la parola *collegi* per quella di congregazioni: trattavasi anzi di queste compagnie cittadine. Di ognuno che poteva provare il nome del suo padre o dell'avo paterno essere stato deposto nell'urna elettorale per la signoria, la dignità di gonfaloniere, o per collegio de' buonuomini, dicevasi eh' egli aveva lo Stato, eh' egli era statale. Tutte queste persone dovevano in oltre pagare le decime ordinarie, ed essere scritte ne' libri del comune. Per questa ragione erano anche chiamati sopportanti. Non però di meno si poteva essere sopportante, ossia pagare le imposte della città senza avere lo stato. Coloro che avevano lo stato, ossia i cittadini, dovevano anzi essere scritti nelle sette congregazioni superiori o nelle quattordici inferiori, delle quali le prime avevano diritto a tre quarti, le seconde ad un quarto de' pubblici uffizii. I primi si chiamavano cittadini della maggiore, i secondi cittadini della minore; ma gli ultimi erano sì pochi in proporzione, che essi avevano sì gran parte agli uffizii col loro quarto, che non avevano i primi e' loro tre quarti. Sismondi, p. 377.

lani, e sua intenzione non era già di chiamare, oltre gli statuali, altri uomini al governo della repubblica, ma d' impedire solamente che tra costoro si formasse novella oligarchia. Un numero grande di ricchi e nobili cittadini si posero dalla parte de' popolani, non fosse che per animosità verso i Capponi e gli amici de' Medici. Questa parte chiamavano anche degli arrabbiati, e siccome la fazione degli ottimati cercava di adescare il basso popolo, col quale non potevano aver luogo emulazioni politiche, e Capponi era partegiano delle dottrine di Savonarola, o voleva passar per tale, antiche parti parvero rivivere in questa. Capo degli arrabbiati era messer Baldassarre de' Carducci (1).

Il castigo di Roma, l'umiliazione del Papa, e la nuova libertà di Firenze, non furono le sole cose che a questi tempi ridedarono in tutte le menti la memoria di Savonarola. Un nuovo predicatore, Frate Bartolommeo di Fiesole, si pose ad andare sulle vestigie di quello, e la peste che disertò Firenze nel 1527, anche più crudelmente di quello facesse negli anni precedenti, fu bastante ragione perchè gli uomini tornassero a meditazioni religiose. Insin da' primi giorni di luglio dell'anno anzidetto centocia d'uomini morivano ciascun giorno, e per tre di più di cinquecento persone al giorno si videro mancar di vita in Firenze e ne' suoi dintorni. Gran numero d'abitanti si partirono della città, ed un ristagnamento pareva succeduto ne' pubblici affari, dal perchè più non si poteva unire il numero prescritto dalla legge, per modo che fu necessità diminuir questo numero, o la forza venire adoperando per costringere i membri ad assistere alle sedute de' collegi (2). Il gonfaloniere cavò partito

(1) Tutti i popolani erano piagnoni, cioè a dire partegiani di Savonarola; ma tutti i piagnoni non erano popolani, imperocchè Capponi ed un gran numero di suoi aderenti erano piagnoni. Varchi, p. 72.

(2) Varchi, p. 90: « Perchè la maggior parte de' cittadini di Savonarola; e specialmente de' più grandi e ricchi, si erano dalla città allontanati fu una provvisione che il consiglio grande solamente due volte la settimana, se la signoria altrimenti non disponesse, il mercoledì ed il venerdì adunarsi dovesse; che il numero sufficiente fossero quattrocento, salvo che nel vincera le provvisioni ed in alcune altre cose di maggiore importanza, nelle quali il numero di ottocento necessariamente si ricercava. E perchè anche il dato numero

dalla lontananza de' suoi avversari per farsi più amici che fosse possibile, e per disporre ad accogliere i suoi pensieri coloro che già dalla sua parte inclinavano. Solo al principiar di novembre, la peste cessò del tutto. Né Firenze era stata senza sospetto che a lei non si volgessero le orde di Roma, allorché queste marciarono verso l'Umbria, ogni cosa mettendo a sacco e distruggendo nelle contrade per le quali passavano, e quando Niccolò Capponi, il 9 febbrajo 1528, in una tornata del gran consiglio parlava con calore de' decreti di Dio e de' suoi giudicii, quelli che erano presenti, mossi dagli avvenimenti che avevano avuto luogo, si sentirono tocchi dalla grazia di Dio, ed alla fine del discorso tutti con il loro gonfaloniere caddero sulle ginocchia, la misericordia dell'Onnipotente ad alta voce chiamando. Nell'esaltamento dell'animo loro, dichiararono che Cristo d'ora innanzi regnerebbe nel loro cuore, come il suo spirito nella repubblica, e ch'ei sarebbe loro eterno re (1).

Malgrado i motteggi delle persone mondane, di cui v'aveva buon numero anche nel gran consiglio, che a questo s'era lasciato indurre, Capponi l'anno appresso di nuovo fu eletto gonfaloniere, e il popolo fece il debito onore all'indole sua, che nella repubblica più d'una buona ed utile istituzione aveva nuovamente introdotta (2). Dal canto suo, con una legge da lui proposta e passata il 6 novembre del 1528, pose le armi in mano a' cittadini (3); e Stefano Colonna di

più agevolmente avere si potesse, si mandò un bando, non ostante che molti o più affezionati, o più ambiziosi mai non vi mancassero, sia dalle ville per intervenire partendosi, che tutti i capi delle famiglie dovessero nella città ritornare. a

(1) Varchi, p. 122. Sismondi, p. 383. Sopra la porta principale del palazzo posero la seguente iscrizione:

I. H. S.

Christo regi suo Domino dominantium Deo summo op. maximo liberatori. Marique Virgini reginae dicavit, anno S. 1327.

S. P. Q. F.

(2) Ne fa parte l'ordinamento d'un nuovo tribunale criminale, la *guarantia*. Varchi, p. 78. Questo autore non è gran fatto invaghitto delle istituzioni di Capponi, e quel che in esse trova da biasimare reputa alla sua pietosa vanità, ed al potere de'fratelli S. Marco. In proposito del nuovo ordinamento delle imposte, vedi Sismondi, p. 386, e Varchi, p. 140.

(3) Già prima, i giovani appartenenti a fami-

Palestrina ebbe il carico d'ordinare la nuova milizia urbana.

Tutti questi miglioramenti dello stato civile e militare di Firenze non bastavano però a dar forza alla repubblica contro le armi per ogni dove vittoriose dell'imperadore. I Fiorentini dopo che si furono vendicati in libertà avrebbero dovuto unirsi con le forze imperiali; ma nulla fecero di ciò, malgrado i conforti e le persuasioni de'Capponi, di Machiavelli e di Alamanni, per una singolare profusione a' Francesi, i quali però insino allora erano stati quasi sempre cagione di mali alla loro repubblica.

Andrea Doria, cui piaceva si mantenesse la libertà di Firenze, non fosse che per difendere quella di Genova, fece il possibile, mentre che ancora si stava a tempo, per distogliere i Fiorentini dalla loro alleanza con Francia; dappoi ch'è a Carlo V, che un gran pregio dava ad una riconciliazione col Papa, Clemente questa riconciliazione offeriva in cambio della sovranità di Firenze da restituirsi alla casa de' Medici. Come prima i Fiorentini ebbero lingua del pericolo che loro sovrastava, mandarono a Barcellona Luigi Alamanni, e si trovò che la repubblica non potè impedire che l'imperadore sottoscrivesse il trattato nel quale era rimasto d'accordo col papa che mediante vantaggiose offerte bruscamente presentate, mentre Andrea Doria s'obbligava di procurare alla repubblica il favore dell'imperadore, a condizione nondimeno che non si potesse tempo in mezzo; ma tutte le più savie rappresentazioni, i più salutari avvisi de' consiglieri e degli uomini che maggior considerazione e credito godevano in Firenze, furono vani, e la repubblica si risolvette di restar fedele alla sua lega con Francia, quantunque il re, distrutto l'esercito di Lautrec, più non avesse in Italia che le genti comandate dal conte di San Polo, e questo medesime genti più non fossero, per così dire, d'alcuna milita, perchè il re non mandava loro i denari che pur bisognavano. Il conte non amministrava

gli di statuali, avevano composta una guardia volontaria, che faceva il suo servizio al palazzo, ma che era sì pienamente dominata dagli arrabbiati, che Capponi cominciò ad averne sospetto, e preferì di ordinare una guardia urbana, come quella che era stata sotto i gonfalonieri delle compagnie cittadine.

fedelmente la pecunia che riceveva (1), e il duca d'Urbino aveva con la sua tardità a tale discordia dato luogo col capitano francese, che costui negli ultimi tempi solo poté vincere i castelli di Serravalle, S. Angelo e Moriana.

Aveva Antonio di Leyva ricevuto un rinforzo di due mila fanti spagnuoli; ma siccome erano essi al tutto privi de' mezzi di vestirsi ed alimentarsi (2), la loro presenza non fece che aumentare, se era possibile, i mali de' Milanesi, e spesso alle persone che incontravano per le vie toglievano le vesti e le scarpe. Il conte di San Polo, il duca d'Urbino (3) e quel di Milano, nella primavera del 1529, tennero per qualche tempo accolto il loro esercito presso Marignano, avendo poscia conosciuto, essendo in quella condizione i soldati e discordando essi di opinione, l'impossibilità di ottenere un effetto qualunque, si separarono. Il primo andò a Landriano, dove pervenne il 19 giugno, il secondo a Cassano, il terzo a Pavia. Un tempo piovoso che sopraggiunse, ed impedì si trasportassero le artiglierie, ritenne San Polo a Landriano fino al giorno 21. La mattina del seguente, fu assalito da Antonio di Leyva, e fatto prigioniero con molti de' suoi ufficiali di maggior grado (4). Gli avanzi dell'esercito francese si dispersero, o tornarono in Francia.

Insin dal mese di maggio, le corti di Francia e d'Alagna eran rimaste d'accordo che Margherita d'Austria, duchessa vedova di Savoia, zia di Carlo V, e governatrice per la casa d'Austria de' Paesi Bassi, e Luisa di Savoia, duchessa d'Angouleme e madre di Francesco I, converrebbero a Cambrai per

trattar della pace fra l'imperadore ed il re di Francia. Subito dopo la distruzione del secondo esercito francese in Italia, il 7 luglio, queste due principesse arrivarono nella detta città, presero alloggio in due case vicine, negoziarono senza testimoni, e nelle loro pratiche il più gran segreto posero ed il più grande ardore. Per i quali negoziati promuovere, Francesco I era necessario evitasse di comparire così privo di potenza in Italia, contra in effetti; il perchè venne inducendo il duca di Milano e le repubbliche di Venezia e di Firenze a far nuovi sforzi contro l'imperadore, e lor promise d'andare personalmente in loro aiuto, con due mila lance, mille cavalli leggeri e venti mila fanti. Il Papa, malgrado la neutralità, nella quale era costretto rimanere a ragione della sua totale debolezza, dava alla lega e particolarmente alla Francia le più formali promesse di aderenza, mentre che già s'era messo d'accordo con l'imperadore. Di questa sua doppiezza dovevano dunque esser vittime i suoi alleati, tanto più sicuramente che Firenze era con lui in relazioni molto benivole come capo de' Medici, e che non si poteva far risolvere Venezia di rinunziare un'altra volta a Ravenna e Cervia che aveva occupate. L'imperadore che molte ragioni trovava di desiderare la pace, non pur nello stato di privazione d'ogni cosa in che malgrado gli ottenuti vantaggi erano le sue genti in Italia, ma eziandio nelle condizioni de' dominii austriaci fuori l'Italia, e nelle turbolenze che regnavano nell'impero germanico, fin dal 20 giugno, col nunzio del Papa, l'arcivescovo di Capua, Nicola de' Schomberg, aveva conchiuso un trattato, pel quale molto otteneva Clemente, gli stati della lega vergognosamente abbandonando. Per questo trattato, davasi a Carlo in feudo il regno di Napoli; nè altra ricognizione doveva pagare alla santa sede che una chinea bianca. Clemente si ebbe in cambio la promessa che l'imperadore restringerebbe i Veneziani a rendere Ravenna e Cervia, e il duca di Ferrara a restituire Modena, Reggio e Rubiera, ma tutto senza pregiudizio de' dritti dell'impero; che Carlo darebbe mano a sottomettere Firenze alla casa de' Medici; che la sua figliuola naturale Margherita concederebbe in isposa ad Alessandro de' Medici (1), e che i de-

(1) Sismondi, p. 392.

(2) Varchi (p. 172) dice di queste genti: «Questi perebbero mal vestiti e peggio calzati, e in somma come gente fatta in fretta, non pagata e bisognosa di tutte le cose, furono chiamati, bisogni».

(3) Costui, prima di acconsentire ad una mossa di soldati nelle vicinanze di Milano, aveva lasciato per alcun tempo il campo veneziano, perciocchè gli era venuto ad orecchi, che Orange voleva marciare contro l'Umbria e la Toscana, di nuovo cacciare i Baglioni da Perugia, e ricondurre i Medici a Firenze; pieno di sospetti per la sua propria potenza, volle andare in aiuto loro; ma saputo che Orange altri disegni aveva composto in sua mente, fece ritorno dond'era venuto.

(4) Varchi, p. 223.

(1) Egli era allora capo temporale della casa

stati del ducato di Milano commetterebbe al giudizio d'arbitri imparziali. La conclusione della pace negoziata dalle due principesse a Cambrai, segui di due mesi (il 5 agosto) questo trattato concluso a Barcellona: Francesco abbandonò i suoi alleati in modo anche più vergognoso che non aveva fatto Clemente; pensò persino di non dar ricovero ne' suoi stati a nessun suddito di Carlo che le armi avesse portate contro il suo padrone. L'imperatore per contrario si diede pensiero in questo trattato di pace di tutti i suoi amici, degli eredi del contestabile di Borbone, del principe d'Orange, ecc., ecc. Quanto poi alle cose d'Italia, il re di Francia rinunziava a tutte le ragioni che pretendeva su quelle contrade; di chesi scusava presso Baldassarre Cardoni, oratore de' Fiorentini (1), dicendo quel trattato non essere che un simulacro di pace, inteso ad ottenere che i suoi figliuoli, statichi in mano di Carlo, fossero restituiti, e che egli non pensava menomamente ad abbandonare i Fiorentini.

L'imperatore in questo mezzo tempo avea fatto venire a Barcellona Andrea Doria, e donatogli in fendo il ducato di Melfi; poscia, il 19 luglio, imbarcossi sur una galea genovese che dovea trasportarlo in Italia. Una moltitudine di difficoltà s'attraversarono al viaggio, sicchè non prima del 12 agosto giunse Carlo a Genova. Venivano in sua compagnia mille cavalieri e nove mila fanti, e lo stavano aspettando in Lombardia ottomila lanzii alemanni, oltre gli Spagnuoli ed i Tedeschi che già vi si trovavano stanziati. Una parte di ciò che restava dell'esercito

Medici; Ippolito sendo stato elevato alla dignità di cardinale da Clemente VII, quando costui si pensò che per effetto d'una febbre la sua vita fosse in pericolo. Varchi, p. 167. Clemente credeva senza dubbio porre per tal modo in sicuro la futura sorte di sua famiglia; ma siccome Alessandro passava per suo figliuolo, e costui di venne poscia duca di Firenze, le male lingue trovavano materia da mormorare. Intorno al trattato dell'imperatore col papa ved. Varchi, p. 224 sg. Qui si dice in proposito d'Alessandro: « Promise la maestà Cesarea dare in matrimonio Margherita sua figliuola naturala ad Alessandro Medici con dote di venti mila ducati di rendita nel regno di Napoli con titolo di duca ovvero di marchese e ottomila in altri luoghi a benipiacito di sua maestà ».

(1) La parte de' Capponi aveva allontanato questo principal suo nemico commettendogli l'ambasceria di Francia. Varchi, p. 173.

borboniano (tremila lanzii tedeschi, e quattro mila Italiani, gli ultimi sotto il Calabrese Maramola) guidata dal principe d'Orange, si raccolse nel medesimo tempo all'Aquila, e con gli altri avanzi (gli Spagnuoli) di questo medesimo esercito, il marchese del Guasto pose l'assedio a Monopoli occupata da' Veneziani.

Da questa gran mostra di forze non si lasciarono sbigottire gli Stati confederati d'Italia. Moltesa arrestato presso Perugia il principe d'Orange, che dall'Aquila marciava verso l'Umbria, ed il re di Francia non cessava di promettere vicinissimi aiuti. Ma lo stesso imperadore col suo grandissimo esercito provava non poche difficoltà a cagione degli stati che la casa d'Austria possedeva fuori dell'Italia, delle cose d'Alemagna e del difetto che avea di danari. Era dunque disposto ad usare verso gli Stati confederati riguardi maggiori, che le concessioni del re non parebbero dargli ragione di doverne mostrare. Solamente dove trattavasi degli interessi del Papa, ch'ei voleva guadagnare, non rimise punto de' suoi primi pensieri. Ben lo provarono i Fiorentini, l'ambasciadore de' quali, il 30 agosto, tenne gli dietro da Genova a Piacenza, senza poter essere ascoltato.

Il marchese di Mantova acquistossi la grazia dell'imperadore con quantità di danari, di che costui avea grande bisogno; fu egli fatto capo dell'esercito ed attaccò Venezia, mentre Antonio di Leyva premeva sul duca Sforza, gli toglieva Pavia, e respingevalo verso Lodi e Cremona (1).

Mentre la guerra proseguiva in molte parti della penisola, il Papa e l'imperadore vennero a Bologna, dove Clemente arrivò verso la fine d'ottobre. Carlo, che veniva da Piacenza e passava per Reggio e Modena, fu ricevuto al confine dal duca Alfonso di Ferrara, che seppe così ben fare, che s'acquistò tutto il suo favore. A' 5 di novembre Carlo giunse a Bologna, e i due capi della cristianità, l'imperadore ed il Papa, nelle pratiche che tenevano insieme molto difficili, cercarono di ordinare le relazioni fra l'Italia e la Germania, o almeno restar d'accordo su' mutui loro interessi.

Clemente non voleva che al tutto rovinasse il duca di Milano, ed ottenne per lui un salvo condotto dall'imperadore. Sforza com-

(1) Siomondi, p. 412.

parve il 22 novembre a Bologna; le sue infermità corporali fecero risolvere Carlo a rinunciare rispetto a lui ad ogni maniera di rigore, dappoiché la sua morte, ch'esser non poteva lontana, dovea del suo ducato fare un feudo che tornerebbe all'impero. Adunque il 23 dicembre, l'imperadore, per effetto d'un trattato da lui sottoscritto, diè al duca in feudo il suo ducato di Milano, con questo che la contea di Pavla ne fosse divisa, la quale Carlo avea conceduta, sua vita durante, ad Antonio di Leyva, siccome un principato dipendente dall'impero. La città di Como ed il castello di Milano rimasero pegno in mano all'imperadore, e si disse dover essere occupati dagli imperiali, infra tanto che a Carlo, nel corso dell'anno 1530, non fossero per tal feudo pagati quattro cento mila ducati (1). Questi tributi che si dovevano pagare all'imperadore erano un grave carico che premeva dopo la guerra sulla deserta Lombardia; ma la pace che regnò gli anni appresso permise di risorgere in qualche modo a questa fertile contrada, ed alla sua morte, che avvenne il 24 ottobre 1538, l'ultimo de'Sforza lasciò all'imperadore il suo ducato in uno stato assai più prospero che non fosse quando l'ebbe al finire della guerra.

Lo stesso giorno che il duca di Milano ottenne questo trattato di pace, un altro l'imperadore ne formava con Venezia, per virtù del quale la repubblica obbligavasi restituire al Papa Ravenna e Cervia, ed all'imperadore ciò che avea conquistato sulle spiagge napoletane; pagare a quest'ultimo trecento mila ducati; difendere i suoi domini in Italia e quelli del duca di Milano contro i principi cristiani; concedere di poter tornare in patria ad una parte de'suoi fuorusciti, ed agli altri dar certe rendite che non potessero mancare. D'altra parte conservò essa i suoi territorii, e procurò il perdono a'sudditi dell'imperadore e del Papa che per cagion sua avevano fatto contro di loro, e specialmente al duca d'Urbino assicurò il possesso de'suoi principati.

Più difficili a condurre furono i negoziati col duca di Ferrara; dappoiché Carlo, quantunque favorisse Alfonso, non ardiva proteggerlo vigorosamente per la paura di offendere il Papa. Dimandava costui Modena e

Reggio come dominio immediato della santa sede, e Ferrara come feudo in essa caduto per la guerra d'Alfonso contro il suo sovrano. Dopo lunche pratiche menate innanzi da uomini a posta delegati dall'una parte e l'altra, venne fatto ad Alfonso d'essere ammesso al congresso di Bologna, e l'imperadore, che era legato dalla precedente convenzione di Barcellona, non durò poca fatica a far risolvere il Papa di rimettere in un arbitro l'esame de'diritti che la Chiesa vantava sopra Modena e Reggio (1), e dar così termine a questo negozio.

In merito della sollecitudine onde Federigo marchese di Mantova avea cercato il favore di Carlo subito dopo il suo arrivo in Italia, il 25 marzo 1530 fu elevato alla dignità di duca. Carlo III duca di Savoia (2), marito alla sorella dell'imperadore e zio del re di Francia, il cui paese, a cagione di questa parentela, era stato nelle ultime guerre considerato come territorio neutrale, e non poco danneggiato dal passo che vi presero gli eserciti, venne a Bologna per render, come vassallo, omaggio all'imperadore. Il medesimo fece Bonifazio il marchese di Mon-

(1) A conceder questa cosa il papa s'indusse sol per una segreta convenzione. Avvagli promesso l'imperadore che il giudizio dell'arbitro non avrebbe luogo se non in quanto i ginconculati all'uopo eletti trovassero fondate le ragioni del papa: nel caso contrario, la sentenza sarebbe deferita fin oltre il termine dato all'arbitro per poterla pronnzare, e conseguentemente sarebbe nulla. Questo termine era di sei mesi. Per tutto questo tempo il duca Alfonso dovea permettere che Modena fosse occupata dall'imperadore, che a lui donò il feudo della famiglia de'Pii aderente a Francia, chiamato Carpi, mediante cento mila ducati per diritti d'investitura. Da ultimo il papa rimase ingannato; il termine fu prolungato d'altri tre mesi, ed a'21 dicembre del 1530 l'imperadore diè fuori questa sentenza: Che Modena, Reggio, Rubiera e Cotignola erano feudi della Chiesa, e come tali restavano in possesso del duca insieme con Ferrara, dovendo però Alfonso pagare al papa per l'investitura cento mila ducati e per l'avvenire un censo di sette mila ducati l'anno. Alla pubblicazione di questo decreto, fatto nel 20 aprile 1531, il papa non volle accettare nè la sentenza, nè le ricognizioni del duca; ma l'imperadore gli rispose essere annullata l'antica convenzione per le istanze fatte dal nanzio pontificio, che questo decreto fosse pubblicato. Lebret, t. vii, p. 318.

(2) Vedi più sopra.

(1) Il duca dovea in oltre per dieci anni pagare cinquanta mila ducati l'anno.

ferrato (1), e l'uno e l'altro ebbero le graziose accoglienze.

Le repubbliche di Genova, di Lucca e di Siena furon lasciate nella condizione in cui erano, e protette come aderenti alla parte imperiale. La sola Firenze nulla potette ottenere nel congresso, e da tutte le parti si videro venire soldati dell'imperadore che marciavano contro questa città. Malatesta Baglioni, che per alcun tempo avea servito di baluardo a Fiorentini, non fu in istato di opporre ad Orange una lunga resistenza. Un trattato gli concesse per le sue genti libera uscita da Perugia, la quale fu data in mano agl'imperiali a patto che a lui Malatesta sarebbe lasciato godere de'suoi beni, e starsene come condottiere allo stipendio de' Fiorentini. Cortona ed Arezzo vennero anche esse a divozione del principe, il quale sempre più si serrava intorno Firenze. Noi rimandiamo al prossimo capitolo la descrizione dell'ultima guerra che durarono i Fiorentini a difesa della loro libertà, dappoi che la capitolazione, cui la città fu in fine costretta, passa di molto il termine che abbiamo posto al presente.

Dopo di aver messo ordine alle cose d'Italia, se quelle si vogliono eccettuare di Firenze, che per altro s'incamminavano all'ultimo loro termine, Carlo V ebbe vivo desiderio, prima di portarsi in Alemagna, di ricevere,

solennemente, ad imitazione di molti de'suoi antecessori, la corona imperiale e di re de' Romani. Per evitare gl'indugi e le spese, le due incoronazioni ebber luogo, contro l'antico costume, a Bologna, la prima nella cappella del palazzo pontificio, la seconda, due giorni dopo, nella chiesa di San Petronio metropolitana di Bologna: era il 24 febbrajo.

L'epoca di queste due incoronazioni può esser considerata come quella della distruzione dell'equilibrio politico d'Italia, e conseguentemente della libertà de' piccoli stati di questa provincia. Ma siccome Venezia era decaduta per la nuova direzione del commercio, siccome il papa da' progressi della riforma era stato costretto ad entrare in nuove relazioni con l'imperadore, siccome i soli grandi stati fuori i domini della casa d'Austria in Italia si trovavano rimpetto a Carlo V in una debolezza ignota sino a quel tempo, può dirsi in generale che allora, (ad eccezione delle piccole repubbliche, dove le opinioni essendo imperiali non avea luogo il sentimento di umiliazione), fu così mutilata la esistenza politica italiana, da non reggersi, per così dire, che sopra deboli avanzi, e che altra speranza non v'era di vederla risorgere fuori d'una opposizione vittoriosa della Francia a' disegni ed alla potenza di Carlo.

C A P I T O L O V.

ISTORIA DELLA TOSCANA DALLA PRIMAVERA DEL 1530 SINO ALL'ANNO 1559.

Allorchè la repubblica di Firenze si vedeva sempre più minacciata nel tempo che l'imperadore dimorava a Bologna, le sue difese consistevano in parte nella guardia del palazzo, forte di trecento giovani delle più nobili famiglie; ne'sedici gonfaloni delle milizie cittadine, che i Capponi avevano ordinate per contrapporre alla guardia del palazzo devota alla fazione degli arrabbiati (2);

(1) Il marchese Guglielmo III era morto nel 1518 lasciando per successore il suo figliuolo Bonifazio II, che gli partori la moglie Renata di Anjou. La madre, consentendo gli stati, tenne pel figlio le redini del governo.

(2) Questi sedici gonfaloni erano intorno a

nelle cerne paesane (*landwehr*), create un tempo sotto la repubblica, disciolte poi al ritorno de' Medici, e riformate dopo il 1527, le quali si componevano delle persone di campagna da'diciotto a trentasei anni, ed erano esercitate nelle armi in tempo di pace e ricevevano un piccolo soldo. Sedici ordinanze di questa milizia paesana erano fornite dagli abitanti della riva dritta, e si trovavano particolarmente poste sotto il comando di Bibbone, figliuolo di Paolo e nipote

tremila uomini. V'avea mille settecento armi da trarre e mille picche; il resto portava alabarde, spiedi da caccia, spade a due mani e partigiana. Quasi mille avevano corazze. Varchi, p. 190.

di Naldo da Bersighella (1); quattordici altre compagnie davano i cantoni della riva sinistra, ed obbedivano a Cecco (Francesco) del Monte; condussero in oltre cinquecento uomini di fanteria regolare che dovevano in pari tempo servire d'istruzione ed esempio alle cerne (2). La parte francese a Firenze, nel 25 novembre 1528, avea fatto pigliar questa deliberazione, che Ercole da Ferrara, figliuolo di Alfonso, il quale s'era sposato con la principessa francese Renata, fosse posto come generale al governo di tutte le forze militari, e condotto agli stipendii della repubblica con cento lance e dugento cavai leggeri (3), sotto la condizione che volendo la repubblica raccogliere più gran numero di fanti, questo principe se dovesse fornire una certa parte. A queste genti erano anche stati uniti gli avanzi delle bande di Giovanni de' Medici salvatisi dalle ultime sconfitte, la più parte con Giuliano Strozzi; la repubblica li rese utili dando commissione a Raffaello Girolami e otto antichi capitani delle bande nere, di condurre cinque mila fanti, tra quali più che fosse possibile soldati di Giovanni de' Medici. In oltre, dopo alcune difficoltà, fu anche condotto Malatesta Baglioni con mille fanti (4), a patto che quantunque rivestito del comando, starebbe nondimeno sotto gli ordini del capitano generale Ercole, durante la condotta di costui. Altri condottieri furono menati eziandio con più deboli bande (5). Michel Agnolo Buonarroti ebbe il carico di fortificare la città.

Intanto i consigli di Niccolò Capponi che si trattasse di riconciliazione con Cesare, i

suoi buoni portamenti ed in certo modo l'inclinazione sua verso i Medici ed i loro aderenti, giunto al rispetto mostrato al papa in diverse occorrenze, avevano in un gran numero di cittadini destato avversione alla sua autorità di gonfaloniere; una lettera scritta in cifre che Capponi perdè, e fu rimessa a' colleghi il sedici aprile del 1529 (1), fece testimonianza certa d'una secreta corrispondenza del gonfaloniere col papa, la quale quantunque non si riferisse agli affari della repubblica, bastò nondimeno per far comparire Capponi traditore agli occhi de' suoi avversarii. Fu dunque deposto, e nel suo luogo surrogato Francesco di Niccolò de' Carducci (2). Questa elezione caduta sur un uomo poco noto, insino allora quasi senza autorità, ed il modo che tenne in sul principio del suo reggimento, fecero che con Capponi si riconciliasse un gran numero de' suoi avversarii (3). Funesti accidenti facevan pendere le cose al medesimo risultamento; imperocchè le male nuove si succedevano de' disastri sofferti dal Francesi, de' progressi delle negoziazioni, e della venuta di Carlo; nondimeno il nuovo gonfaloniere non si lasciò muovere, e fu cagione potentissima che la repubblica restasse per sua sventura aderente alla causa della Francia. Il fanatismo parve sostenere questa inflessibile costanza; imperocchè Cristo lui stesso era sovrano dello stato fiorentino, e certi principii avevano posti che dovevano finire in un governo al tutto teocratico. Gesù Cristo fu di nuovo dichiarato solennemente capo supremo della repubblica; i cittadini furono esortati ad amarsi come fratelli, e perdonarsi gli uni agli altri le offese;

(1) Questa famiglia, e particolarmente Dionigi di Naldo, avea ordinata la buona infanteria romagnuola, spesso ricordata in queste storie, e dal suo luogo natale prese il nome di Bersighella.

(2) Sismondi, vol. xvi, p. 8. V'ha un luogo importante nel Varchi, p. 152, intorno a questa milizia.

(3) Varchi, p. 178 sg.

(4) Furono ancora condotti il suo figliuolo Rinaldo con diciotto cavali leggeri, e con egual numero il suo nipote Giovanni, figliuolo di Braccio (Varchi, p. 203) quantunque fossero ancora fanciulli, e non potessero condurre quasi cavalieri ebe per mezzo de' loro luogotenenti.

(5) Per esempio, Napoleone degli Orsini, signore di Bracciano, detto comunemente l'abate di Farfa, perchè tale un tempo era stato, con dugento cavalieri, e poscia il medesimo con mille fanti. Ciò avvenne quando Ercole lasciò nelle difficoltà la repubblica.

(1) Varchi, p. 203 sg. Forse Capponi non perdè la lettera, ma un altro la fece smarrire a bella posta, per un fine politico.

(2) La costituzione patì per questa causa qualche cambiamento. Fu ordinato che ogni gonfaloniere, spirato l'anno del suo ufficio, non potesse essere eletto per due anni appresso; che non potesse dare udienza agli ambasciatori forestieri, o discorrere con essi altrimenti che alla presenza del proposto della signoria a ciò deputato per ciascuna occasione; in fine che non potesse avere presso alcun principe o stato nessun delegato per suoi affari particolari.

(3) Niccolò si difese benissimo innanzi a' colleghi adunati per giudicarlo: « Fu da ogni sospizione di tradimento con maraviglioso favore assoluto e liberato del tutto ». Solamente ebbe a dar mallevèria che ne' cinque anni seguenti non si allontanerebbe dal territorio della repubblica.

da ultimo gli empîi ed i bestemmiatori minacciati di rigorosi castighi (1).

Quando prima pervenne a Firenze la notizia che l'imperatore era giunto a Genova, si fecero gli ultimi tentativi per tornare nella sua grazia, e nel tempo istesso provvedimenti per una buona difesa. Le compagnie già condotte furono riempite; delle nuove se ne composesero dagli avanzi delle bande nere e da altri mercenarii; ed una deliberazione fu presa che ordinava un *uffizio di banco* di sedici membri per mezzo di ventiquattro elettori, perchè lo stato fosse provveduto di ottantamila fiorini (cinque mila per ciascun membro) sino alla fine di settembre. Leggi certe regolavano il banco e le condizioni dell'accatto. V'ebbe pure un secondo collegio di quattro cittadini con commissione d'imporre uno straordinario balzello; e finalmente un terzo il cui ufficio era di riscuotere le tasse che al maturo non erano state pagate. Tutti i luoghi difendibili del territorio furono esaminati e fortificati; trasportato in parti sicure, o nella stessa città di Firenze, tutto il raccolto dell'anno; e in una parola ogni mezzo usarono per non esser coiti alla sprovvista (2). Ma Ercole sul quale avevano fatto fondamento, fu distolto dal padre di compiere i doveri verso la repubblica che aveva, lui consenziente, contratti. Alfonso rivocò il suo ambasciadore, diè poscia una parte delle sue artiglierie al papa, e mandò due mila prigionieri agl'imperiali allorchè posero il campo a Firenze.

L'esercito del principe d'Orange, quando apparve nell'Umbria, contava poco più di tremila lanzî tedeschi, meno di trecento uomini d'arme e ottocento cavalli leggeri; capo a questa cavalleria era Ferdinando Gonzaga, fratello del marchese di Manto-

va. Fabio Maramal di Leone condusse tremila Calabresi senza stipendio, che militavano per la speranza della preda. Più tardi venne da Napoli Andrea Castaldo con tremila soldati; più tardi ancora fanti spagnuoli arrivarono sotto Don Pedro Veloz de Cuevara, altri lanzî sotto Felix di Viterberg, e guidati da diversi condottieri una quantità di soldati italiani. Per tal modo l'esercito d'Orange, che al cominciare della campagna nell'Umbria, appena era di quindicimila uomini, giunto a Firenze trovossi forte di ben quarantamila. Il dieci settembre del 1509, Buglione concluse la convenzione, di cui abbiamo già parlato, ed il 12 parti da Perugia (1) verso Arezzo e Firenze. Pochi giorni dopo, Orange otteneva per forza d'arme Cortona debolmente difesa; e Anton Francesco degli Albizzi, commissario per la repubblica, lungi di starlo ad aspettare dentro Arezzo, sendosi col presidio ripiegato sopra Firenze (2), tutto il val d'Arno superiore fu pieno di spavento. Dopo la partenza dell'Albizzi, Arezzo si tenne come libera città (3), e stette in questa illusione fino al totale assoggettamento di Firenze. Orange occupò questa terra il 18, poscia gl'imperiali presero Castiglione, Fiorentino, Firenzuola e Scarperia. Tutto era timore nella stessa Firenze, ed i più timidi come quelli che più avevano a sperare da' Medici, la patria loro abbandonarono; fra questi fu lo storico Francesco Guicciardini. Altri aderenti de' Medici non furono tanto avventurosi di potersi fuggire, e vennero arrestati. Di questo numero si trovò lo storico Nerli (4). Alcune pratiche che nel presente abbattimento degli animi si cercò introdurre col papa, non portarono nullo effetto, dappoichè voleva Clemente s'arrendessero a discrezione.

In questo mezzo niente non era trascurato di ciò che poteva esser necessario alla difesa di Firenze, e la custodia della più debole parte delle fortificazioni, quella di S. Miniato al Monte, fu confidata a Stefano Colonna (5) con poteri che lo facevano libe-

(1) La parte fanatiche de' Fiorentini spesso propose lunghe leggi contenenti materie le più disperate. Gli oppositori volevano si approvare un esposito, ma rifiutavano l'altro, per modo che non si faceva nulla; ed a' lamenti che destava questo procedere monastico, rispondevano con le parole: « La sapienza del mondo essere stoltizia ».

(2) Questo non si legge che nel Varchi, p. 239. Arenti forzosi furon fatti più volte in processo di tempo. L'argenteria delle Chiese fu ristagnata zecca, i gioielli venduti. I beni stabili delle congregazioni, un terzo di quelli delle chiese, ed i beni posti al fisco furono convertiti in danaro. Sismondi, I. c, p. 15.

(1) Varchi, p. 284.

(2) Rimase però il presidio della cittadella, che vi si mantenne sin nell'anno seguente.

(3) Varchi, p. 292-293. Il governadore per il principe d'Orange diè anche promessa di libertà agli Aretini.

(4) Sismondi, p. 25.

(5) Non avea gran tempo ch'egli era tornato

ro disponente delle cose che al suo comando s'appartenevano. Oltre a ciò Orange col dimorarsi due settimane nelle parti di sopra dell'Arno, diè tempo a' Fiorentini di riaversi dal loro spavento, rizzare le opere necessarie intorno alla città. distruggere i sobborghi ed ogni altro edificio abbattere un miglio all'intorno (1). Solamente il 14 ottobre, l'esercito imperiale comparve sul Piano a Ripoli; ma le batterie che dovevano esser guarnite con cannoni dati da' Sanesi, non poterono esser scoperte che verso i primi giorni di novembre, ed in questo intervallo le opere erette a difesa da' Fiorentini si trovarono condotte a tanta perfezione, che gli abitanti della città più non ebbero paura d'imminente pericolo, quantunque le loro forze regolari non fossero che tredici mila uomini, de' quali più di sei mila stavano di presidio in Prato, Pistoia, Empoli, Volterra, Pisa, Colle e Montepulciano. Era in Firenze Malatesta Baglioni con tremila soldati, e sotto di lui un ufficiale, Pasquino, comandava a due mila Corsi. Le altre genti regolari che alloggiavano nella città, erano gli avanzi delle bande nere governate da capitani fiorentini. V'avea pure in Firenze tre mila uomini di milizie cittadine comandati da Stefano Colonna; nè il resto degli abitanti cessava di esercitarsi nelle armi, pronti tutti ad accorrere alla difesa della patria. In una moltitudine di piccole avvisaglie fra le genti fiorentine ed imperiali intorno la città, e specialmente nel val d'Arno, segnalossi dalla parte de' Fiorentini un giovane di nobile origine, ma d'una famiglia male agiata de' beni della fortuna, Francesco Ferrucci, che avea militato nelle bande nere e pareva nato a comandare nelle piccole guerre (2). Orange la notte del 10 novembre, tento in persona, ma senza buon successo, il primo assalto a Firenze. Meglio riusciva una sortita contro il campo imperiale eseguita da Stefano Colonna la notte del 11 dicembre; ma nol di questi fatti ci passeremo tacitamente, dappoichè siffatti particolari appartengono solo

ad una particolare istoria e distesamento narrata (1).

Secondo che le negoziazioni progredivano a Bologna, i Fiorentini si vedevano ognora più lasciati soli da' loro confederati; ogni giorno nel campo nemico cresceva il numero de' combattenti. I forti di Pietrasanta e di Mutrone verso la fine di dicembre passarono agli imperiali; nè contro di loro tennero il fermo Prato e Pistoia. Il 2 dicembre, non dovendo Carducci restare in carica che sino alla fine dell'anno, fecesi la elezione del nuovo gonfaloniere; e siccome Capponi era morto in quel mezzo tempo, fu eletto Raffaello Girolami uno de' quattro ambasciatori mandati a Genova all'imperadore, e solo de' quattro che fosse tornato. Entrò in carica il primo gennaio 1830, in tempo che Firenze era da ogni parte circondata dall'esercito imperiale. A poco a poco tutti i presidii de' piccoli castelli del territorio fiorentino aveano fatta massa nella metropoli, ed è da reputare massimamente all'ardire ed alla costanza di Ferruccio se furon salvi i magazzeni d'Empoli, di Volterra e di Pisa, che vennero trasportati a Firenze (2). In gennaio v'ebbe pure un cambiamento nel comando supremo dell'esercito; imperocchè l'ultimo giorno dell'anno 1829 finì la condotta di Ercole, il quale sebbene agli obblighi suoi non avesse in niun modo soddisfatto, nondimeno i Fiorentini fino a quel termine s'erano astenuti dal nominare un altro capitano generale. A questo grado fu eletto Malatesta Baglioni il 26 di gennaio.

Più la città era minacciata da' nemici esterni, maggiore diveniva l'autorità degli aderenti e seguaci di Savonarola, massime de' frati di S. Marco. Fra questi ultimi il più rinomato predicatore era frate Zaccaria, il quale insieme con frate Benedetto da Foiano che era monaco a Santa Maria Novella, con la sua eloquenza del più ardente zelo tutta la popolazione infiammava. Nessun giorno per dir così non passava qualche accidente. La piccola guerra continuava senza posa sotto

di Francia. Varchi, p. 285. Per mettere in difesa i bastioni di S. Miniato, lavorossi la notte al lume delle fiacole. *Ibid.* p. 294.

(1) Varchi, p. 300.

(2) Sismondi, p. 30 sg., dove si narra pur anche come riprese San Miniato contro i Spagnuoli dell'esercito d'Orange.

(1) A' 16 dicembre morì nel campo imperiale Girolamo Morone, che un tempo, col suo lago, avea tanti servizii renduti al duca di Milano, poi al contestabile ed a' capitani dell'imperatore.

(2) La città di Volterra venne posata, in febbraio, a divozione delle genti pontificie. La cittadella si difese più lungo tempo.

le mura, per modo che cominciassi a susurrare che Baglioni, con questa maniera di condurre la guerra, volesse a poco a poco distruggere il presidio di Firenze. Venne la Pasqua; l'imperatore era tornato in Germania ed Orange stava al tutto senza danari; laonde i Fiorentini nutrivano speranza, con un prospero assalto dato al campo imperiale, costringere l'esercito nemico a levare l'assedio. Con questo intendimento Baglione il 5 maggio più che metà de' soldati, che stavano sotto di lui, conduceva fuori la porta del quartiere d'Ultranio, e così oltre si spinse contro gl'imperiali, che se avesse chiamato in aiuto altre schiere di quelle che componevano il presidio, Orange malagevolmente avrebbe potuto conservare il campo; ma i vantaggi ottenuti rimasero senz'altro effetto.

Un mese dopo, a' 10 di giugno, simile sortita tentò Stefano Colonna contro le genti imperiali sulla riva dritta dell'Arno, dove comandava il conte di Lodrone; anch'egli riportò importanti vantaggi; ma Pasquino non si mosse a dargli aiuto, e Baglione accelerò di troppo la ritirata: una ricca preda fatta nel campo nemico fu il solo frutto di questo splendido valore (1).

In questo mentre Lorenzo Carnesecchi era commissario fiorentino nella Romagna, residente nel Castrocaro fiorentino, donde faceva molto da lungi correrie sul territorio pontificio (2). La cittadella d'Arezzo il 22 maggio avea dovuto arrendersi, perchè s'era ribellato il presidio; e tosto gli abitanti di Arezzo ne gittarono a terra le fortificazioni. Il 29 maggio Empoli cadde per tradimento degli abitanti in mano agl'imperiali. Il 23 giugno, Borgo S. Sepolcro s'arrese a Spagnuoli. Da un'altra parte il 28 aprile Ferruccio avea ripreso Volterra, di cui la rocca tenevasi tuttavia per Firenze, e fuvi assediato, dopo la resa d'Empoli, dal marchese del Guasto e da Don Diego Sarmiento; ma egli nell'ultima metà di giugno costrinse i nemici a levare l'assedio.

Quando prima Ferruccio si vide in qualche modo sicuro di Volterra, cercò di riunire tutti i piccoli presidii e le bande qua e là disperse di soldati fiorentini (3), per dare

(1) Sismondi, p. 46. Varchi, p. 389 sg.

(2) Lionello Pio da Carpi gli era opposto qual commissario papale nella Romagna.

(3) Secondo gli ordini ricevuti da' magistrati

con questa massa la battaglia al campo degli imperiali sotto la città. Il 14 luglio, ebbe, per l'esecuzione de' suoi disegni, un potere quasi assoluto dal gonfaloniere e dagli altri magistrati della repubblica (1). La peste di nuovo era entrata in Firenze, e già i primi effetti si sentivano della carestia. Con quindici centinaia di uomini Ferruccio partì da Volterra, dove ebbe lasciato un piccolo presidio, marciò verso Livorno e Pisa, e si congiunse con Giampaolo degli Orsini, figliuolo di Renzo da Ceri, che a lui condusse a un di presso lo stesso numero di combattenti; ma, preso da febbre a Pisa, fu per quindici giorni ridotto inabile ad ogni impresa. Finalmente, la notte del 30 luglio, poté continuare il suo cammino guidando poco più di tremila fanti e di quattro a cinquecento cavalli. Passando pel paese di Lucca, per Medicina e Calamecca, giunse presso Pistoia. Quivi lo invilupparono alcune schiere nemiche, le quali parte erano imperiali, comandati da Maramaldo ed Alessandro Vitelli, parte Pistoiesi, della fazione de' Panciatichi. Né Orange se ne stette a bada, ma con genti alle sue superiori gli chiuse la via e si avanzò contro di lui, dopo di essersi assicurato del tradimento di Baglione che oggimai s'intendeva con gl'imperiali. Clemente VII avea fatto promettere a Malatesta il dominio di Perugia, e costui avea dato fede di non assaltare il campo mentre Orange stesse lontano dalla città. Né Stefano Colonna, fosse confidenza o complicità, si rimosse punto dal modo suo di procedere, sicchè inutili tornarono le parole del gonfaloniere che lo stimolava a battaglia. Il 2 di agosto, Ferruccio ed Orange s'incontrarono presso Gravinna, ed in questo luogo medesimo successe fra loro il più feroce combattimento; Orange v'ebbe la morte (2); la sua cavalleria rifece testa dentro Pistoia. Ma mentre le genti di Ferruccio che andavano innanzi erano in possesso della vittoria, Alessandro Vitelli poneva in rotta i soldati di Giampaolo degli Or-

fiorentini; imperocchè egli avrebbe amato meglio maremare improvvisamente contro Roma, dove Clemente era senza difesa, e sorprenderlo.

(1) Varchi, p. 430-431. La delegazione di sì gran potere da parte de' magistrati fiorentini ebbe luogo alquanto più presto; ma Ferruccio non prima del 14 n'ebbe legale annunzio.

(2) Nelle sue vesti le genti di Ferruccio trovarono una scrittura di Baglione che dimostrava il costui tradimento. Varchi, p. 438.

sini che stavano al retroguardo; gli avanzi de' quali intendendo Ferruccio a rannodare e difendere insieme col loro capo dentro Gravina, una schiera di lanzi tedeschi piombò improvvisamente sulla piazza, in tempo che i due capitani fiorentini non avevano intorno di sé che una debole guardia quasi tutta composta d'officiali. Ferruccio si difese fino agli estremi. Ferito a morte si arrese ad uno Spagnuolo; ma il Calabrese Marinaldo strappatolo di mano a costui lo finì a colpi di coltello. Anche Giampaolo fu preso, ma poscia si riscattò; tutto fu l'esercito loro annientato. L'intera città pianse il fato di Ferruccio; allorchè la nuova ne giunse a Firenze; la sua morte parve togliere a ciascuno l'ultima sua speranza (1), solo eccettuato il gonfaloniere, il quale incontinentemente fu intorno a Baglione stimolandolo a dentro or che le acque dell'Arno erano montate per effetto di grandi piogge, ed ogni via interrotta fra' due campi nemici. Ma Baglione negò espressamente di voler obbedire, con che procacciò favore presso una secreta fazione aderente a' Medici e quanti erano in Firenze animi deboli e vigliacchi. Quando Malatesta Baglioni ebbe dichiarato che anteporrebbe il prendere la sua licenza al dar la battaglia, i dieci, d'accordo col gonfaloniere, gliela mandarono agli 8 di agosto, per la qual cosa entrò in tanto furore, che gittossi sul messaggero e più volte lo ferì di coltello (2).

Volle poscia il gonfaloniere menare fuori della città contro Baglione i sedici gonfaloni; ma otto solamente si riunirono, e già Baglione s'era impadronito della porta a San Pietro Gattolini, e da Pietro Colonna da Stipiciano aveva fatto occupare le opere d'Oltarno, donde le sue artiglierie rivolse contro la città. Allora fu che Firenze si diè in preda allo scompiglio ed alla disperazione (3); per-

sona non v'era che in quel momento avesse bastante autorità o previdenza per dire ciò che fosse per avvenire; e la signoria per non vedere l'esercito imperiale introdotto nella città dallo stesso Baglione, fu costretta a confessare la sua soggezione a questo capo e di rendergli il bastone del comando. Intorno a quattrocento giovani in parte delle più riputate famiglie di Firenze si levarono in armi, e costrinsero di mettere in libertà tutti quelli che erano stati incarcerati per l'adevenza loro alla casa de' Medici.

In mezzo all'universale confusione ed abbattimento, conobbe la signoria l'impossibilità di più lungamente resistere, e mandò quattro deputati a richiedere di capitolazione Ferdinando Gonzaga, il quale, morto il principe d'Orange, comandava nel campo imperiale. Questi deputati trattarono con Bartolommeo Valori, commissario del papa in Toscana, che già era stato con Baglione nella città, ed a' 12 d'agosto sottoscrissero il trattato che rimetteva nell'imperadore l'ordinare le cose di Firenze, a patto che fosse la libertà (1). In oltre doveva la repubblica pagare all'esercito cinquanta mila talleri in moneta e trentamila in lettere di cambio, aprire al commissario del Papa Pisa, Volterra e Livorno, ed intanto che le condizioni della resa fossero adempite, dare statici in mano al general Ferdinando (2). Tutti poi dovevano godere d'un pieno perdono.

Incontinentemente tornarono i fuorusciti fiorentini. Il 20, Bartolommeo Valori fece da soldati corsi occupare la piazza del palazzo, costrinse la signoria a farsi sulla Ringhiera, e se' chiamare il popolo a parlamento, nel quale non intervennero che trecento cittadini della più bassa plebe. A costoro Sil-

crudeltà del papa, alcuni maledicendo la perfidia di Malatesta: chi cercava di fuggirsi e chi di nascondersi, altri si ritiravano in palazzo, altri si ritiravano nelle chiese, ecc. ».

(1) « Che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilire dalla maestà Cesarea fra quattro mesi, intendendosi sempre che sia conservata la libertà ».

(2) Sismondi, p. 68. Baglione e Stefano Colonna dovevano essere sciolti del loro giuramento verso la signoria, e prestarne un altro all'imperadore, per modo che rimasero nella città come appartenenti al presidio imperiale, Baglione finchè Cesare non l'ebbe licenziato, Colonna finchè non fu da un'altra parte richiamato. Varchi, p. 447. Poscia, a cinque d'agosto, Stefano se ne andò in Francia. *Ibid.* p. 438.

(1) Sismondi, p. 68. Varchi (p. 438) fu questa osservazione piena d'ironia: « A' piagnoni, i quali affermavano, che il Ferruccio era Gedeone e ch'egli doveva esser senza fallo vittorioso e liberar Firenze, non era altra speranza che quella degli Angioli rimasta, i quali quanto i nemici sollecitassero di accostarsi alle mura ed offendere, tanto si affrettarebbero essi di venire a difendergli ».

(2) Varchi, p. 442.

(3) Varchi, p. 443: « Nessun cittadino o soldato sapeva più che farsi o che dirsi; molti andavano nè sapevano dove, alcuni bestemmiando la

vestro Aldobrandini dimandava se erano contenti che tutto il potere in Firenze fosse a dodici uomini confidato, ed essi gridarono del sì. Valori clesse allora dodici di balia (1), i quali subitamente in sè conversero il potere degli altri magistrati, fecero disarmare il popolo, poscia crearono una nuova signoria, e verso la città usarono ad arbitrio, senza però che la capitolazione fosse formalmente violata.

La balia governò Firenze per molti mesi (2), e Clemente vide con piacere che tutti i cambiamenti fatti nella costituzione, i quali annullavano la libertà repubblicana, venissero dal popolo; imperocchè per tal modo otteneva egli il suo fine, senza fare espressamente contro la capitolazione, che solo all'imperadore vietava di annullare la libera costituzione, senza colpire della medesima incapacità un magistrato repubblicano, qual pareva essere la balia (3). E quest'apparenza di fuori per meglio conservare, in vece della piccola balia, una più grande di cento cinquanta membri prese ad indirizzare i pubblici affari. Allora i nemici del governo de' Medici furono perseguitati in tutte le guise, co' tormenti, con gli esilii, con supplizii. Frate Benedetto da Foiano morì lentamente di fame in castel Sant'Angelo; il gonfaloniere Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione ed altri quattro furono dati al boia che gli uccidesse (4). Molti cittadini, che dopo la capitolazione s'eran fuggiti della città, vennero condannati a morte in contumacia, altri esiliati. Bartolommeo Valori, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori

(1) Tra questi era pure l'ultimo gonfaloniere, il quale dapprima parve avere ottenuto pieno perdono, ma che poi fu arrestato, bandito, e da ultimo avvelenato a Pisa, Varchi, p. 463.

(2) Oppressero inassinamente la città di accenti forzosi ed altre imposte, per poter fare i pagamenti a cui obbligava la capitolazione, ed altri bisogni soddisfare.

(3) Baglioni che, in virtù della capitolazione, doveva stare a Firenze sino alla sentenza dell'imperadore, fu dal continuo tempestare di Clemente costretto mettersi in cammino alla volta di Siena; ma nel momento della sua partenza i soldati corsi, secondo ogni verosimiglianza dietro un accordo già fatto, l'arrestarono chiedendo il sacco della città, dal quale Firenze riscattossi mediante dieci mila ducati. In luogo delle genti di Baglione, entrarono di presidio in Firenze i lanzicci alemanni comandati dal conte di Ludroue.

(4) Varchi, p. 463.

e Roberto Acciaiuoli erano in certo modo la somma del nuovo governo, e tutto a loro talento reggevano. I beni prima venduti delle chiese e delle congregazioni o altri luoghi vennero ridomandati senza compenso. Le proprietà di molti de' condannati furono confiscate, e la più parte degli esiliati, tra pel cambiamento del luogo di esilio e per la prolungazione del termine posto alla pena, a tante e sì enormi spese furono costretti, che o si videro al tutto rovinati, o spinti alla disobbedienza posero pretesto a pubblicare i beni che avevano lasciati in Firenze.

Mentre queste cose succedevano a Firenze, Alessandro de' Medici, il quale portava il titolo di duca di Città di Penna, adoperavasi in corte dell'imperadore a far mutare nella persona sua la repubblica in principato. Ma solo nel cinque luglio del 1531 le pratiche si trovarono abbastanza inoltrate, perchè Alessandro tornasse a Firenze, ed il giorno appresso l'ambasciadore imperiale, Giannantonio Muscettola, alla signoria presentasse un decreto dell'imperadore, de' 21 ottobre 1530, pel quale le antiche libertà e diritti della città di Firenze erano confermati, a condizione che i Fiorentini facessero Alessandro, in qualità di duca ereditario, capo della loro repubblica, come gli altri della famiglia de' Medici stati erano prima del 1527 (1).

Ma di questa limitata sovranità d'Alessandro non si soddisfacevano, nè Clemente VII, nè coloro che l'odioso carico avevano preso di perseguitare i nemici de' Medici, e Guicciardini diede al papa il consiglio di spingere le persone che godevano d'una certa autorità a fare in modo contro gli in-

(1) Ecco l'articolo che riguarda l'eredità di questo stato: « Il detto signor duca fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli uffizii e magistrati, eom'era stato deliberato per legge municipale alli ventisette di febbrajo, mentre durerà la vita sua, e dopo la morte sua tutti i suoi legittimi figliuoli eredi e successori maschi descendenti dal corpo suo, intendendosi sempre che per la primogenitura dovesse aver luogo, e mancando la linea legittima d'Alessandro, in tal caso il più propinquo di detta casa di Medici della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli, con la medesima prerogativa dell'età, cioè che fusse maggiore di tempo, dovesse esser successivamente in infinito primo capo del governo e reggimento di detta repubblica. »

teressi del popolo che per loro in futuro altra salute non vi fosse che nel potere principesco ben determinato de' Medici (1). Secondo questo pensiero compose Clemente il suo disegno e ne affidò l'esecuzione a Bartolommeo Valori, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Filippo de' Nerli e Filippo Strozzi, suoi partegiani a Firenze i più risoluti. Costoro il 4 aprile 1532 costrinsero la balia ad eleggere dodici uomini i quali, in spazio d'un mese, dovevano riordinare interamente lo stato di Firenze (2), e nelle loro assemblee tenne la presidenza Giovan Francesco de' Nobili, gonfaloniere della repubblica. Questi dodici riformatori annullarono interamente la signoria e l'ufficio del gonfaloniere di Firenze; aggiunsero poi alla balia quindi nuovi membri, ed a questo corpo, composto di dugento membri, dettero il titolo di consiglio de' duecento. Ordinarono anche un senato di quarantotto membri, i quali ebbero individualmente ciascuno la qualità di ottimati, ed in ultimo dichiararono Alessandro duca perpetuo ed ereditario della repubblica di Firenze. La distinzione de' cittadini in membri delle grandi e delle piccole congregazioni cessò interamente; uguali diritti furono conceduti a tutti i cittadini; la distribuzione degli impieghi per quartieri fu anche tolta, ed i quarantotto insieme con i dugento, formarono, sotto la dipendenza del duca i soli corpi dello Stato. Ne' dugento si trasferirono a un di presso tutti i negozii che un tempo appartenevano a consiglieri o a *buon uomini*, a gonfalonieri ed a conservatori; i quarantotto (3) presero il luogo, l'uf-

fizio ed il potere della balia, ed a niuno fu concesso di entrare in questo collegio che prima non fosse stato de' dugento e non avesse passata l'età di trentasei anni; lo stesso duca durò fatica ad esserne eletto membro.

Insino allora i menatori della parte de' Medici erano sempre stati persuasi di tenere, per la loro importanza personale, Alessandro in una certa soggezione verso di loro; ma costui, quantunque avesse appena ventidue anni, surse in contegno di sovrano signore, e volle con la forza mantenere il potere che avevano posto nelle sue mani. Il palazzo pubblico era quasi deserto ed abbandonato; dal palazzo de' Medici tutti furono rimossi; Alessandro era sempre circondato da' suoi alabardieri, e capo delle guardie ch'ei manteneva per sua custodia, era un vecchio nemico di Firenze, Alessandro Vitelli da Città di Castello (1). Il sospetto che s'aveva delle turbolenze e degli ammutinamenti, i piaceri i più innocenti presi in pubblico, fece tosto considerare come atti tendenti a turbare l'ordine, e dette moltissime volte luogo a violenti oppressioni che offendevano gli animi di tutti.

Questo nuovo potere esercitato dal duca era meno tirannico per Guicciardini, il quale lontano dalla città, se ne stava per lo più a Bologna come governadore pel papa; nè Valori, che era commissario nella Romagna sentivasi troppo premuto da questo stato di cose, quantunque mai non si fosse aspettato a veder Firenze così interamente soggetta ad una maniera di dominio al tutto insolita. Le altre persone più riputate avevano a temere la gelosia d'Alessandro, e specialmente Filippo Strozzi, il quale, malgrado ogni sforzo che facesse, non giunse mai a guadagnarsi il favore del duca. Per questa ragione andossene in Francia nell'anno 1533.

Per mettersi in sicuro da ogni tentativo diretto ad abbattere il suo potere, Alessandro nella stato del 1534, fe' gittare le fonda-

quarantotto. Quasi niuno non poteva avere un semplice impiego che non fosse anche membro del consiglio de' dugento.

(1) Gli amori di queste guardie con le fante-sche fiorentine furono per gli avari Fiorentini, che da tutte le parti si vedevano ingannati dallo loro serve a pro de' loro amanti, più viva cagione d'inquietudine che non fossero le tresche dello loro figliuole.

(1) Sismondi, p. 83.

(2) Varchi, p. 497. Questi dodici erano, Matteo Niccolini, Roberto Pucci, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Jacopo Gianfigliuzzi, Francesco Guicciardini, Bartolommeo Valori, Palla Rucellai, Agostino Dini, Roberto Acciaiuoli, Giovan Francesco Rudolff e Giuliano Capponi.

(3) Essi erano divisi in tre consigli, ciascuno di dodici *accoppiatori* e quattro consiglieri. Questi dodici consiglieri sotto la presidenza del duca entrarono in certo modo nel luogo de' signori preseduti dal gonfaloniere. Non però di meno niente non poteva esser proposto nel collegio de' dodici consiglieri, se non dal duca o dal suo luogotenente. In somma, i quarantotto avevano la elezione alle cariche importanti, la potestà di far leggi e quella d'imporre i dazii. In tutti gli altri collegi ordinati dal duca, dai quarantotto o dal dugento, vi doveva esser un membro almeno del

menta d'una nuova cittadella, dov' era un tempo la porta a Faenza (1) e con tanto rigore venne proseguito il disarmamento de' cittadini, che la pena di morte fu minacciata a coloro presso de' quali si trovassero armi nascoste (2). Però a Firenze non stava il più ardente nemico d'Alessandro; era egli Ippolito de' Medici, cardinale, che dal momento in cui gli avvenimenti di Firenze s'eran decisi a favore d'Alessandro, e che costui entrò nel luogo di capo della famiglia de' Medici, sorse risolutamente contro di lui, e, in quanto era possibile, contro Clemente (3); in Bartolommeo Valori trovò un alleato che non era più di lui contento del papa.

Per spingere innanzi l'aggiustamento delle cose d'Italia, l'imperadore era venuto a Bologna, dove di nuovo incontrò Clemente, e parve intendersi maravigliosamente con lui. Il 24 febbraio 1532 una nuova lega fu conclusa fra gli Stati d'Italia, nella quale tutti entrarono, ad eccezione de' Veneziani e de' Fiorentini (4). Non era però che una confederazione per la comune difesa d'Italia, in cui furono stabilite le somme che ciascuno stato doveva pagare in caso di guerra, ed i sussidii ordinarii in tempo anche di pace, nel fine di soldare i capitani necessarii in ogni possibile guerra. Capitano generale della lega fu dichiarato il conte di Pavia, Antonio di Leyva, e questa lega diè al protettorato politico dell'imperadore sopra l'Italia una forma più certa, per modo che s'introdussero nella penisola relazioni simili a quelle che regnavano in Alemagna a' tempi della confederazione del Reno. L'imperadore fece ritorno in Ispagna per Milano e per Genova, dove s'imbarcò, ma così pieno di sospetti contro del papa che sempre più si tornava ad aderire alla Francia, che rimise ad altro tempo il matrimonio della figliuola

la sua naturale col duca Alessandro di Firenze. Le premure dell'imperadore per la convocazione d'un concilio della Chiesa avevano spinto il papa a cercarsi un appoggio contra ogni possibile evento.

In fatti, le pratiche di Clemente con la corte di Francia menarono a relazioni sempre più intime, e la proposta del re Francesco di maritare la figliuola del duca Lorenzo de' Medici d'Urbino col duca d'Orleans, secondo figlio di Francia, gli guadagnò interamente l'animo del santo padre, che promise d'abboccarsi con lui. L'abboccamento seguì a Marsiglia nel 1533, ed allora, a' 28 di ottobre, furono celebrate le nozze di Arrigo e di Caterina. Clemente tornò a Roma per Savona e Civita Vecchia; e stando presso a Livorno, Alessandro venne sulla sua galea, ed ebbe con lui un lungo parlamento. Del resto questo giovane violava tutte le regole d'un prudente tiranno, e senza ritegno lasciavasi andare a tutte le sue passioni, non portando rispetto a luogo niuno civile, nè religioso (1). L'ultima opera di papa Clemente riguardante Firenze fu un trattato che maneggiò fra il duca di Ferrara, il duca Alessandro, ed i governadori di Bologna e di Romagna (Guicciardini e Valori), in virtù del quale tutti i ribelli (val dire quelli eziandio che, stanchi de' cambiamenti continui del luogo di loro esilio, cessavano di riguardarsi come banditi ed aver pensiero delle proscrizioni d'Alessandro) dovevano esser cacciati dal Bolognese, dalla Romagna e da' territorii della casa d'Este, e dall'altra parte tutti i ribelli ferraresi rigettati dalle terre appartenenti a Bologna, alla Romagna ed a Firenze. Il duca di Ferrara colse avidamente questa occasione per conciliarsi il favore del santo padre, ma non ne godè i frutti per lungo tempo; imperocchè nel mese di giugno del 1534, Clemente cadde infermo d'una febbre lenta che lo tolse di vita il 25 di settembre (2).

Pervenutagli a Firenze la nuova della morte del suo protettore, il duca Alessandro s'indettò con Alessandro Vitelli e con Otta-

(1) Varchi, p. 544.

(2) Prima una distinzione era stata fatta tra le armi proibite e le non proibite. Alle ultime appartenevano: « Spade e pugnali, brocchiere o rotelle, targhe e targoni. » La pena della contravvenzione erano cento fiorini d'oro e'l sacco della casa.

(3) Varchi, p. 485.

(4) I primi non vi vollero, prendere nessuna parte; gli altri vi entrarono in realtà, ma non furono nominati, per non distruggere le relazioni che Alessandro aveva con Francia.

(1) Varchi, p. 531. Chi vuol conoscere a fondo come gl'interessi particolari e degli ordini di cittadini fossero offesi sotto il governo d'Alessandro da tali o tal altri provvedimenti amministrativi, troverà nel Varchi di che pienamente soddisfarsi.

(2) Varchi, p. 545.

viano de' Medici, all'effetto di condurre sei ad otto cento fanti per ogni futuro accidente, ed introdurli nella città; ma un più duro colpo gli era serbato; dappoichè in vece del morto papa, i cardinali, che entrarono nel conclave a' quindici di ottobre, la notte medesima elessero il cardinal d'Ostia, Alessandro Farnese, nemico dichiarato di Clemente VII, il quale nel salire sulla cattedra di san Pietro prese il nome di Paolo III (1). Ed ecco la più gran parte de' fuorusciti fiorentini, aventi a loro capo Filippo Strozzi, incontanente si portarono a Roma, dove un protettore trovarono tutto propenso a favorirgli nel cardinale Ippolito d'Este. I cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, tutti e tre fiorentini, abbracciarono anch'essi la causa de' fuorusciti contro Alessandro; e nella stessa Firenze questi fuorusciti trovarono uno che secondò i loro sforzi, Bartolommeo Valori, il quale, dopo la morte di Clemente, aveva perduta la sua carica di governatore della Romagna (2).

Per poter indirizzare a buon fine i loro interessi con tutto l'accordo ed il segreto convenienti, i fuorusciti fiorentini elessero a Roma sei procuratori, de' quali capo era Filippo Strozzi. Questi procuratori si risolvettero di mandare all'imperadore una deputazione a Barcellona, che gli mettesse sottocchi l'infame procedere d'Alessandro, e lo supplicasse a volersi torre pensiero della loro sorte divenuta così miserabile per la violazione della precedente capitolazione (3). Quest'ambasceria, che partì da Roma nella primavera del 1535, fu sostenuta dalle que-

rele che fecero in pari tempo i deputati de' cardinali nemici al duca Alessandro; ma più erano confidenti i fuorusciti che i messi loro sarebbero bene accolti da Cesare, a cui furono presentati poco poi la metà del mese di maggio, e maggiori speranze fondavano ne' benevoli sentimenti di Doria, che appresso a Carlo godeva del più grande favore, e che, sendo amico devoto delle forme repubblicane, odiava per questa ragione Alessandro (1).

Alla supplica degli oratori Cesare rispose in termini generali di benevolenza; ma quanto agli espedienti da prendere, li rimandò al tempo che verrebbe dopo la sua spedizione contro Tunisi. Il cardinal de' Medici volle poscia andare a Tunisi presso l'imperadore per appoggiar le querele de' deputati; alcuni fuorusciti lo dovevano accompagnare; ma i preparativi di partenza e le negoziazioni fra le diverse parti interessate de' fuorusciti, si prolungarono sino al mese d'agosto, ed in questo mentre Ippolito se ne stette a Itri, dove il 5 di quel mese ebbe in un desinare del veleno da Giovan Andrea di Borgo S. Sepolcro, e l' decimo giorno si morì (2). Che l'avvelenamento avesse luogo nell'interesse del duca, è ciò che si pensa universalmente; ma se autore del delitto fu Alessandro, egli non poteva far cosa più inconsiderata, imperocchè era il medesimo che far credere vere le più assurde imputazioni che gli opponevano i fuorusciti (3). Intanto il giovane duca, recatosi di persona a Napoli nel mese di dicembre presso all'imperadore che tornava da Tunisi, si ben rispose per mezzo di

(1) Clemente aveva consigliata questa elezione, che per la vecchia età di Paolo (aveva sessantasette anni) ben si conveniva a' cardinali. Paolo non che odiasse personalmente Clemente, ma era soprattutto nemico a' Medici, e su' ruderi della loro potenza voleva innalzare la famiglia Farnese. Per abbassare i Medici, diè favore a tutto ciò che poteva conferire alla liberazione di Firenze. Varchi, p. 350.

(2) Valori disse a quel tempo: « Ma al nome di Dio ne vedremo chi potrà far meglio l'uno senza l'altro, o il duca senza gli uomini da bene o gli uomini da bene senza di lui. »

(3) Neppure un segno di sovranità nazionale avevano lasciato sulle monete. Un tempo portavano le insegne della città; vi sostituirono lo stemma de' Medici da una parte, ed al rovescio, in luogo dell' imagine di San Giovan Battista, quella de' santi Cosimo e Damiano, patroni speciali di questa casa.

(1) Il Varchi, p. 558, fra le altre cose che riguardano la politica di Doria, dice: « Questi offeriva a Cesare che se egli rivedeva la libertà alla città di Firenze, che si adopererebbe di maniera, che tra Firenze, Genova, Siena e Lucca si farebbe una lega a devozione dell'imperadore ed a difesa comune degli stati loro, della quale egli sarebbe capitano, il che sarebbe una sicurtà grande delle cose d'Italia per sua maestà senza sua spesa. »

(2) Varchi, p. 566.

(3) È cosa più verosimile che papa Paolo, il quale, se voleva perdere i Medici, dovea innanzi tutto disfarsi d'Ippolito, fu l'autore dell'omicidio. Sismondi, nel suo cieco odio repubblicano verso Alessandro, a costui ne dà la colpa, come se nessun dubbio vi potesse essere intorno alla sua complicità. Sismondi p. 91.

Francesco Guicciardini, che lo accompagnava, alle querele de' fuorusciti, de' quali era capo Filippo Strozzi, che Carlo risolvendo la quistione nel mese di febbrajo del 1536, quasi niuna mutazione fece nelle cose politiche di Firenze, e volle solamente che Alessandro ricevesse in patria i fuorusciti e loro i loro beni restituisse. Il 29 febbrajo ebbe luogo altresì il solenne maritaggio del duca (1) con la figliuola naturale dell'imperadore, Margherita; e subito dopo Alessandro fece ritorno a Firenze. Quello che specialmente aiutò costui presso l'imperadore, fu che la guerra era testè surta di nuovo tra la Francia e Carlo; che questo principe maggior fondamento poteva fare sulla devozione d'Alessandro che sopra Firenze libera repubblica, che già s'era mostrata fedele amica di Francia. E ancora Alessandro si porgeva pronto a sborsare immediatamente del danaro (2).

Nel suo viaggio verso l'Italia superiore, l'imperadore Carlo, il 29 aprile, fu di persona a Firenze, dove la presenza sua fu celebrata co' più splendidi festeggiamenti. E quando Carlo andò a Genova nel mese di ottobre, Alessandro vi accorse anche ad aumentare la corte di lui, e non fu di ritorno che alla fine di novembre; quando non guari dopo cadde ucciso per mano del suo cugino (3) Lorenzino de' Medici, uno de' suoi più intimi compagni, nella notte che precedè il sette gennaio del 1537.

Questo Lorenzino, pieno di straordinario ingegno, ma in preda ad una continua agitazione interna, ed impotente contro le impressioni ed i capricci della sua fantasia, era nato il mese di marzo del 1514, ed aveva già, come avviene per l'ordinario delle persone di questa natura, mostrata non poca inclinazione alla perfidia, alla dissimulazione, a' raggiri ed alle scelleratezze d'ogni maniera; imperocchè in lui nulla v'avea di

sincero, niuna cosa non rispettava, amava farsi beffe di tutto ciò che pareva grave e sacro agli occhi altrui, ed il suo genio pe' raggiri e per le segrete macchinazioni non conosceva limiti. Cosiffatte nature si compiaccono del mostruoso e le loro azioni sono incomprendibili travimenti considerate secondo l'ordinario conoscimento degli uomini. Per tal modo Lorenzino aveva voluto ammazzare papa Clemente, e ancora che questo pontefice gli concedesse una ben sicura preferenza, e molte testimonianze di affetto facesse verso di lui (1). Egli s'era unito siffattamente all'esistenza d'Alessandro, aveva secondo la vista di fuori penetrato così addentro nella sua maniera d'essere, e nelle sue volontà, che il principe, non tanto che averne la menoma diffidenza, in tutte le occasioni servivasi di lui come di ministro compiacentissimo di tutt' i suoi piaceri. Il quale uffizio mentre esercitava Lorenzino, nell'animo suo covava un pensiero di sangue. Un uomo era stato salvato a sua intercessione dal supplizio che aveva meritato per causa d'assassinio; chiamavasi Michele Favolaccino, o più comunemente Scoronconcolo, e per modo Lorenzino era padrone di volgere a suo senno il cuore di lui, che questo miserabile lo servì del suo pugnale, persuaso che si trattasse solamente della morte d'un ch'era odioso alla corte. Preso il duca all'escusa d'amoroso intertenimento lungo tempo bramato con una sua prossima parente, lasciò da Lorenzino menare nella sua camera, che diceva essere a questo fatto apparecchiata, dove costui d'accordo con Scoronconcolo l'uccise, ed insieme con lui e con un sol servitore fuggissi incontante a Venezia, senza nulla adoperare, che il suo delitto volger potesse a suo pro o a vantaggio della repubblica. E veramente questo misfatto non parve, che si sappia, avere nessuna diretta o indiretta cagione, e mostrò esser l'effetto d'una mostruosa perversità di cuore e di mente (2).

(1) Nuove solenni feste furono fatte a Firenze il 13 giugno. Varchi, p. 616. Quel giorno Margherita arrivò a Firenze.

(2) Varchi, p. 609. Dopo il suo ritorno, Alessandro richiamò tutti i banditi fiorentini che fino allora eran rimasti ne' luoghi loro destinati per esilio; ma gli altri non furono richiamati.

(3) Vedi, divisione IV, tavola genealogica. Secondo quello che aveva disposto l'imperadore, Lorenzino era l'erede del principato d'Alessandro, se costui moriva senza figliuoli.

(1) L'indole erostratica di Lorenzino lo ebbe un giorno spinto a mandar giù le teste di molte belle statue antiche. La qual cosa mise tanto favore in Clemente, che, malgrado la sua predilezione per Lorenzino, fu sul punto di farlo impiccare per la gola. Gli convenne partirsi di Roma. Varchi, p. 618.

(2) Lorenzino, che già pensava d'ammazzare il duca, aveva avuto occasione di precipitare il du-

Aveva Alessandro per ministro principale del suo governo avuto il cardinal Cibo; il quale come seppe, che, finita la notte, il duca non compariva, ed il sollecito partire di Lorenzino, ebbe sospetto di ciò che era avvenuto, ed alla sua mente si presentarono le conseguenze che nella disposizione del popolo ostile contro tutti i Medici questa notizia poteva cagionare. Il perchè non si ardiva di chiedere che subito si aprisse la camera di Lorenzino, per paura non si facesse qualche sollevazione, e spediva avvisi a' soldati che stavano a Pisa, ad Arezzo e nel Mugello, ma soprattutto ad Alessandro Vitelli il quale per caso era gito a Città di Castello. Nel palazzo poi fece provvedimenti tali che nulla lasciavano presumere di strano, e quelli che venivano a far riverenza al duca furono licenziati, sotto pretesto che Alessandro, avendo passata in conversazione tutta la notte, dormiva ancora (1).

Finalmente in sul cadere del giorno aprirono secretamente la camera di Lorenzino, e trovarono quel che s'avevan pensato di trovare; della qual cosa come l'altro di si sparse il rumore nella città, si vide entrare Alessandro Vitelli, e tutte le principali strade ed i luoghi più forti occupati da gente d'arme e da cannoni; imperocchè coloro stessi dell'antica fazione de' Medici che sempre più s'erano andati allontanando da Alessandro, avevano a paventare la furia del popolo. Già prima che s'aprì la camera, il cardinale avea chiesto consiglio a Francesco Guicciardini, Roberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi e Francesco Vettori, intorno a quel che era da fare nel caso che il duca o fosse stato ucciso o più non si potesse rinvenire; ma quelli credendo in questa dimanda ravvisare un facciuolo, risposero esser d'uopo cercar prima, e poi consultare. Dal canto suo il popolo, pensando che volessero far esperienza di lui, si tenne quieto; d'altra parte non avea capi, dappoi che tutti gli uomini operosi e forti, che in qualche modo non avevano abbracciata la causa d'Alessandro, vivevano in esilio. Solo si scopri la parte de' Piagnoni, richiamò alla mente degli uomini le predizioni di Savonarola, e promi-

se che già la libertà stava per tornare a Firenze.

Fatti i primi provvedimenti di sicurezza, adunava Cibo il consiglio de' quarantotto, dove molto differirono i pareri, essendo però tutti fermi in ciò che non si dovesse convocare niun'assemblea di cittadini, o consiglio grande. Uno di quelli che eran presenti propose Giulio, figliuolo naturale d'Alessandro, fanciullo di quattro anni, per succedere al padre, ma divenne lo scherno de' suoi colleghi. In fine una voce parlò di Cosimo de' Medici, che allora stava a quindici miglia da Firenze alla sua villa di Trebbio nel Mugello; era dopo Lorenzino il più prossimo erede de' Medici (1), e troppo avea mala fama Lorenzino perchè alcuno potesse pensare a lui. Il nome di Cosimo non incontrò che un solo espresso oppositore, e fu Palla Rucecciai, che adoperava verisimilmente nell'interesse di Filippo Strozzi, il quale, essendo dal lato di donne strettamente congiunto con la linea medicea di Cosimo il vecchio, poteva aver pensato da lungo tempo di sostituire la sua alla famiglia de' Medici, estinta com'era la legittima discendenza di Cosimo il vecchio. Siccome Palla, malgrado le istanze di Guicciardini e di Vettori, fu fermo in sostenere, troppi uomini di autorità esser lontani da Firenze perchè si potesse prendere una risoluzione, da ultimo deliberarono di affidare per tre giorni il peso del governo al cardinale. Ma il popolo così era impaziente di vederne la fine, che passando per le botteghe de' miniati artefici alcuni de' più ragguardevoli cittadini, e ne quali più si confidava, loro indirizzava la parola, siccome quelli che se gli altri non ne venissero ad una conclusione, potevano soli chiamare il popolo a parlamento (2). Cosimo tornò dal Mugello, il quale bello essendo della persona e figliuolo del capitano delle famose bande nere, e sempre mostratosi dolce e benevolo, a lui solo il maggior numero era devoto de' partegiani de' Medici. La notte istessa del suo arrivo, Guicciardini, Vettori, Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi si restrinsero in consiglio con lui, col cardinale e con Vitello, e risolvettero di nuovamente alla domane (lunedì 9) ger-

ca dall'alto d'un muro, ma nol fece per paura non si credesse che il duca fosse caduto da sé, anzi che esser gittato da suo cugino.

(1) Varchi, p. 624.

(1) Vedi la tavola genealogica, div. iv.

(2) « Se non sapete o non volete far voi, chiamate noi ». Varchi, p. 627.

najo) convocare il senato de' quarantotto, e farlo risolvere a porre Cosimo alla testa del governo come *capo della repubblica fiorentina*. Mentre il senato stava raccolto a deliberare, Vitello le circostanti vie fece occupare da soldati presi in parte dalle bande uere, in tutto devoti al figliuolo del loro amato capitano, ed un grido di *vivano il duca ed i Medici!* levò ogni dubbio di capo a senatori a riguardo di Cosimo (1). Poco effetto ebbe l'ostinata opposizione di Palla, e siccome Cosimo accettò subitamente, qual futuro capo della repubblica fiorentina, le condizioni poste dal cardinale e da' primi del senato (2), Vitello approfittando dello strepito cagionato fra' soldati dall'entrar d'una mula nella corte, si fece a gridare: « Sollecitate di prendere un partito, dappoichè non potete più lungo tempo contenere questi soldati. » Incantamente fecesi la elezione, e Cosimo la più gran destrezza seppe mostrare nel suo discorso d'ingresso al principato. Firenze fu piena di letizia, il giorno della elezione divenne un giorno di festa, e'l popolo salutò Cosimo suo principe. Poscia

(1) Stavano a Firenze altri Medici ancora, ma che non discendevano da Giovanni il vecchio e da' suoi figliuoli Cosimo il vecchio e Lorenzo; essi nascevano da lontani rami. Ad uno di costoro Vitello offrì seriamente, o per tasterlo, la potestà ducale, ma egli rispose che tal dignità a lui non si addiceva.

(2) Il cardinale dimandò per Cosimo:

- 1.º Che ei governasse secondo la legge e la ragione;
- 2.º Che ei rimanesse devoto alla politica imperiale;
- 3.º Che vendicasse la morte di Alessandro sopra i suoi uccisori;
- 4.º Che avesse cura de' figliuoli naturali d' Alessandro, Giulio o Giulia.

Il senato deliberò:

- 1.º Che ei prenderebbe solamente il titolo di *capo e governatore della repubblica fiorentina*;
- 2.º Che in caso di assenza, non potesse commettere l'autorità sua ad altri che ad un Fiorentino;
- 3.º Che dovesse star contento ad una entrata di dodici mila fiorini d'oro all'anno, pagatigli dallo Stato;
- 4.º Finalmente, che niente potesse risolvere senza il parere di otto consiglieri a lui soggetti.

Questi otto consiglieri erano: Roberto Acciaiuoli, Jacopo Gianfigliuzzi, Giuliano Capponi, Matteo Riccobini, Francesco Gulciardini, Francesco Vettori, Matteo Strozzi e Raffaello de' Medici. Varchi, p. 629-630. Manucci, *Vita di Cosimo I* (Pisa 1823) p. 68 sg.

i soldati andarono alle sue case e le saccheggiarono e distrussero, a quel modo che il popolo di Roma ne usava verso l'abitazione del cardinale fatto papa; il medesimo governo fecero della casa di Lorenzino, dove come in quella di Cosimo molti manoscritti preziosi si trovavano e curiosi oggetti di antichità; queste ricche spoglie furono da' soldati portate nella dimora di Vitello.

Francesco Guicciardini e gli altri capi del senato che s'eran come consiglieri posti a fianchi di Cosimo, speravano potere in sua vece indirizzare le cose del governo (1), dappoichè per non aver egli che diciassette anni e sei mesi, lo riguardavano come un uomo affatto privo di volontà propria; ma essi s'ingannavano a partito. Egli adoperò incantamente ad acquistarsi il favore de' cardinali fiorentini che stavano a Roma e quelli altresì dell'imperadore, e fece visitare e mettere in istato di difesa tutti i luoghi forti del territorio.

Subito dopo l'elezione di Cosimo, Alessandro Vitelli aveva preso possesso della nuova cittadella di Firenze; e mentre apparentemente la teneva a disposizione di Cosimo, cui offeriva dare i propri figliuoli in pegno della sua fedeltà, scriveva nel medesimo tempo all'imperadore, essersi egli impadronito della cittadella, per potere con più sicurezza, ed anche contro il volere di Cosimo, la città mantenere a divozione di Cesare.

Ma più pericoloso ancora divenne lo stato di Cosimo, da che subito dopo di aver ricevuta la notizia della sua elezione, i tre cardinali fiorentini e Bartolommeo Valori, che allora dimorava in Roma, s'incamminarono verso Firenze con due mila uomini e molti fuorusciti, e Filippo Strozzi da Venezia venne a Bologna dove si mise a raccogliere soldati. Per fortuna il duca Alessandro aveva ottenuto dall'imperadore un corpo di soldati per difendersi contro papa Paolo, e questi sbarcavano a Lerici proprio nel tempo del-

(1) « L'intenzion loro era principalmente questa: Che Cosimo attendesse con quei dodici mila fiorini a darsi un buon tempo e si occupasse tutto in piaceri, ora dell'uccellare, ora del pescare, delle quali cose sommanente si diletta, ed essi con pochi altri a governare a pappare e succiarsi lo stato, e per questo non avevano voluto che si chiamasse duca ». Varchi, p. 631.

la elezione di Cosimo (1); e gli no adunque potevano servire di contrappeso, nel caso che lo Strozzi, i figliuoli del quale militavano agli stipendii del re di Francia, fosse sostenuto da questo monarca (2). Intanto così efficacemente adoperossi Cosimo appresso de' cardinali fiorentini, che questi s'indussero a licenziare il loro esercito; ed i fuorusciti, avuto un salvocondotto da Cosimo e da Vitello, tornarono a Firenze quando già le genti spagnuole s'approssimavano alla città. Vitello, vedendo esser poco lontani gl'imperiali, fece tomorreggiare i soldati suoi contro i fuorusciti, ed il 1. febbrajo questi sventurati furon presi di tale spavento, che quasi tutti nuovamente s'allontanarono. Il cardinal Salviati, fratello minore di Cosimo, che volle restare, fu sì villanamente oltraggiato nella sua casa da' Vitelliani, che da ultimo anch'egli si ritirò.

In questo mentre Carlo V si chiariva sempre più in favore di Cosimo. Il 14 marzo erano celebrate le esequie del morto dura (3), ed alla fine di questo mese tornarono i deputati di Cosimo presso l'imperadore, i quali riferirono che il monarca supremo manderebbe a Firenze il suo ambasciadore appo la corte di Roma, Ferdinando da Sylva, conte di Sifonta, per far intendere la sua volontà. Questa dichiarazione fu fatta il 21 giugno in una tornata del senato, dove si diè lettura d'un decreto imperiale del 28 febbrajo, che Cosimo costituiva duca ed erede legittimo dello stato di Firenze. D'altra parte, Lorenzino ed fratello, ed in generale quanti erano i discendenti di Pier Francesco, tutti furono esclusi dalla successione.

In fine i soldati dell'imperadore occuparono le cittadelle di Firenze e di Livorno, d'onde non si partirono che nel 1543.

Ma non ci fu modo che Filippo Strozzi rinunziasse alla speranza di abbattere la potenza principesca di Cosimo. Nella superiore Italia, il conte della Mirandola con l'aiuto de' Francesi, comechè quasi da per tutto fosse circondato da territorii di parte imperiale, se ne stava aderente a Francia. Quivi Filippo soldò genti per assaltare Firenze, e già in sul cominciare di luglio quattro mila fanti e trecento cavalli stati erano levati con l'oro di Francia e dello Strozzi, de' quali prese il comando Piero primogenito figliuolo di Filippo insieme con Bernardo Salviati e Capino da Mantova.

Intanto il territorio di Firenze aveva intutto seguitato i destini della metropoli; solo a Pistoia le antiche parti de' Panciatichi e de' Cancellieri erano risorte subito dopo l'uccisione d' Alessandro (1). I Panciatichi con modi atroci avevano ammazzato gran numero di Cancellieri (2). Un de' Panciatichi, Niccolò Bracciolini, cavato un tempo dal duca Alessandro, fece poscia ritorno a Pistoia che, sotto il governo de' Panciatichi, teneva per i Medici; egli si fece degli amici, e poscia si profferse con Filippo Strozzi di dargli Pistoia a tradimento; ma se l'era intesa a questo proposito con Alessandro Vitelli, e non voleva che ingannare Filippo. In fatti costui si lasciò indurre, insieme con Bartolommeo Valori e molti altri fuorusciti, ad entrare in Toscana. Con alcuni squadroni di cavalleria

(1) Arezzo, la qual prima che gli eserciti imperiali andassero contro Firenze s'era dichiarato libero Stato, il 10 ottobre 1330 aveva dovuto di nuovo sottoporsi all'imperio di Firenze. Il conte Rosso da Bevignano, che molto s'era affaticato per dare una politica esistenza alla città d'Arezzo, fuggissi nel territorio della Chiesa, dove fu preso, consegnato ed imprato per la gola a Firenze. Arezzo restò quieta. Cosimo fu eletto, e poco dopo, nel 1338, murò una fortezza in Arezzo e Pistoia, e disarmò gli abitanti.

(2) Questa guerra di parti, ricorda interamente i primi tempi della Toscana. Dopo la cacciata de' Cancellieri dalla città, si venne continuamente intorno alle case di campagna ed alle fortezze del contado di Pistoia; e di poi che i Cancellieri furono compiutamente abbattuti, ne seguì una scissura fra Panciatichi, i quali ebbero a combattersi insieme più volte. Tutte queste cose si trovano con ogni particolarità narrate nel Varchi, p. 613 sg.

(1) « Quell'istessa notte che fu morto il duca arrivarono d'intorno a Genova vicino a tre mila Spagnuoli e due insegne di Tedeschi ». Varchi, p. 633.

(2) Il residente imperiale offrì anche le sue genti contro i fuorusciti. Varchi, p. 637.

(3) Il suo uccisore era stato proscritto a Firenze. Colui che lo ammazzasse avrebbe avuto quattro mila fiorini d'oro in una sola volta, e cento ogni anno tutto il tempo di sua vita; questa pensione doveva anche passare a' suoi discendenti in linea retta finchè ve ne fossero, insieme col diritto di cittadinanza fiorentina ed esenzione da tutte le pubbliche imposte. Varchi, p. 642. Lorenzino da Venezia se ne andò in Turchia, poi in Francia, e da ultimo un'altra volta a Venezia. Per tutto cercò di vivere più ignoto che fosse possibile; ma l'anno 1547 fu raggiunto dalla vendetta che Cosimo gli aveva giurato addosso.

vennero sino a Montemurlo, con più tardità procedendo le altre genti che li seguivano. Cosimo, fingendo avere la maggior paura del mondo, chiamò nella città tutti i suoi soldati spagnuoli, e così bene adoperossi ad ingannare i suoi nemici che costoro a Montemurlo si tennero pienamente sicuri. La notte del 31 luglio, Vitello quasi tutte le forze di Cosimo conduceva contro Montemurlo. Piero Strozzi la debole scorta di cavalleria, con la quale era giunto in quel luogo, divideva maggiormente, e le piccole bande di soldati allogate sulla via per a Prato un errore separò le une dalle altre, in guisa che più non furono in istato di recare gli avvisi. Ed ecco il quartier generale de' fuorusciti fu sorpreso a Montemurlo. Piero Strozzi preso, ma non conosciuto, gli venne fatto di scappare, e suo padre caduto prigioniero insieme con molti altri de' maggiori tra' fuorusciti agli officiali di Cosimo cui fu data commissione di comperargli; ma gl' Italiani mostraronsi interamente disposti a questo mercato, e fortuna volle che in mano loro fossero Bartolommeo Valori e quasi tutti i capi de' fuorusciti. Venuti costoro in potestà di Cosimo, furono interrogati, martoriati, e a poco a poco parte giustiziati pubblicamente, parte immolati nel carcere. Il 20 agosto, sette anni dopo che per forza d'armi aveva messo in ceppi la sua patria libera, Valori, prima assoggettato molte volte ad orribili torture, patì l'estremo supplizio. Prigioniero di Vitello era Filippo Strozzi; costui lo ritenne in fortezza (1), senza darlo a Cosimo; ma siccome avea fama del più ricco uomo d'Italia, Vitello cavogli di sotto enormi quantità di danari; finalmente l'imperadore avendo ceduto alle premurose istanze di Cosimo, convenne che Vitello acconsentisse fosse lo Strozzi posto alla tortura; la qual cosa saputasi da Filippo, con le sue mani medesime si scagolò la gola in carcere, nell'anno 1538 (2).

Impresa difficile era senza dubbio fondare un potere veramente monarchico a dispetto di tante storiche rimembranze, di tanti

sentimenti repubblicani che vivevano ancora nel popolo, massime fra' partegiani di Savonarola, a dispetto di tanti cittadini ambiziosi e potenti; e facendosi anche dall'altra parte a considerare l'opinione che allora regnava intorno all'indifferenza di tanti modi che in noi generano orrore, e veggendo quella sorta d'abitudine di correre alla ribellione, al veleno, al pugnale, non possiamo giudicar Cosimo troppo severamente, se contro i suoi nemici quelle medesime armi venne adoperando che costoro potevano contro di lui. Più malagevole cosa gli riusciva liberarsi de' buoni consigli de' sedicenti amici, che all'ombra sua volevano governare lo Stato.

Il primo di questi amici costretto a partirsì dalla scena, fu il cardinal Gibo (1). Aveva egli scoperto come si volesse avvelenare Giulio, figliuolo naturale d'Alessandro, e senza averne alcuna sorta di prova, ne fece de' rimproveri al duca. Della qual cosa costui offeso al maggior segno, non si lasciò fuggire l'occasione, e tali furono le minacce che fece al cardinale, che costui prese il partito di ritirarsi presso sua cognata, la marchesa di Massa (2).

Alessandro Vitelli, qual comandante per l'imperadore della cittadella, restava con un'autorità ed un potere tutto suo proprio; dietro le premure di Cosimo, nel 1533, ne fu rimosso da Don Giovanni de Luna, che l'imperadore mandò in luogo di lui, e lasciò la città dopo di essersi arricchito enormemente nel soggiorno che fece in essa.

I quattro principalissimi autori della elevazione di Cosimo, Guicciardini, Vettori, Acciaiuoli e Matteo Strozzi, eccitavano al più alto grado la sua gelosia, ed ei li venne ognora più allontanando da tutti gli affari di momento. Il fato del suo vecchio amico, Filippo Strozzi, trafisse sì vivamente il cuore di Vettori, che dopo non uscì più di sua casa. Guicciardini nel 1539 ritirossi alla sua

(1) Innocenzo Gibo era figliuolo di Francesco o Franceschetto, di cui spesso abbiamo avuto occasione di ragionare. V. il capitolo IV ed altri luoghi. Questo Francesco, figliuolo che fu di papa Innocenzio VIII, aveva sposato Maddalena de' Medici, figliuola del magnifico Lorenzo, dalla quale ebbe un figlio, Lorenzo, che tolse in moglie una erede de' Marchesi Malaspina di Lunigiana. Egli successe a costoro anche nel possesso di Massa e di alcuni territorii indipendenti, che furono eretti in principato.

(2) Sismondi, p. 118.

(1) A costruire la quale aveva prestato danaro al duca Alessandro. Varchi, p. 369.

(2) Sismondi, p. 116.

villa d'Arcetri, dove a' 27 di maggio del 1540, morì, a quel che si disse, di veleno. Né lungo tempo poi sopravvissero Acciaiuoli e Matteo Strozzi.

Così poco dopo la sua esaltazione al potere, Cosimo trovossi come unico disponente dello Stato di Firenze, il quale governò senza metter nessuno a parte de' suoi disegni più di quello che egli non giudicasse conveniente. Quando prima ebbe sopra buoni fondamenti posto il suo potere nell'interno, cercò di tirare a sé le due vicine repubbliche di Lucca e di Siena, per il suo imperio distendere su tutta la Toscana. Lucca, che s'era lunga stagione piaciuta nella oscurità d'una placida esistenza, ne fu tratta fuori dalle cavillazioni e da' raggiri di Cosimo; però non si venne alla guerra ch'ei desiderava, dappoichè i Lucchesi, circondati com'erano dalla potenza imperiale, trovavano protettori della loro libertà e difensori, in parte comprati, i quali meglio potevano procurare gl'interessi di Cesare, dove che Cosimo, volgendosi intorno, troppo non si sentiva libero e potente. Lucca fu dunque fermamente sostenuta, e siccome la repubblica trovò nel Papa un protettore tanto risoluta quant'era nemica di Cosimo, le relazioni s'imbrogliarono restringendosi, e la piccola repubblica tagliò i passi al duca con dispute di confini, senza che costui ne la potesse castigare.

Il medesimo non successe di Siena, la quale veggendo Firenze congiunta con l'imperadore, fu abbastanza imprudente di accostarsi con la Francia la parte imperiale abbandonando.

Dopo la resa di Firenze, Ferdinando Gonzaga, succeduto al principe d'Orange nel comando dell'esercito cesareo nella Toscana, avea fatto dire a' Sanesi esser volere di Sua Maestà Imperiale che lasciassero tornare in patria tutti gli esiliati ed i proscritti per delitti o altre cagioni politiche. Alla qual cosa avendo assentito il governo di Siena, Ferdinando dimandò che lo stesso governo fosse riformato, dovendovi nuovamente prender parte il monte de' nove (1). Anche in ciò fu Siena condescendente. Il governo restò diviso fra i quattro monti, in guisa che una ballia di venti membri reggeva il timone dello Stato, col diritto al capitano del popolo di

sedere in essa e prender partito nelle deliberazioni. Capo de' soldati sanesi fu fatto il duca d'Amalfi, figliuolo d'un nipote di Papa Pio II, Alfonso Piccolomini, al quale l'imperadore portava singolare benevolenza. Ma questa disposizione non accoglievano i nove, che ogni differenza avrebbero voluto veder delegata fra i monti, tutti i cittadini ugualmente chiamati allo Stato, e l' duca d'Amalfi, che godeva il favore de' riformatori e de' popolari, surrogato da altro capitano imperiale. In ciò li compiacque Ferdinando Gonzaga; imperocchè don Lopez di Soria prese il posto di Piccolomini, e nella città condusse il presidio spagnuolo. Ma questo provvedimento gittò Siena in una funesta discordia, la quale non cessò che per la dimora fino al mese d'aprile del 1532 fatta dalle genti imperiali nel territorio di Siena, comandate prima dallo stesso Ferdinando Gonzaga, poscia dal marchese del Guasto. Appresso il duca d'Amalfi tornò a Siena qual comandante della città, licenziò la guardia spagnuola soli cento uomini eccettuati, e fu in pieno favore appo il popolo. Nuove turbolenze cominciarono nel 1534, avendo alcuni potenti cittadini eccitati a sollevarsi il minuto popolo, siccome quello che era escluso dal governo e dalla fame spinto a tumultuare. Ma sendo stata disciolta la congregazione rivoltuosa di questa classe del popolo, detta la compagnia de' Bardotti, le cose rimasero quiete fino al 1538. Fu allora che fecero mercato di tutte le cariche pubbliche del territorio e di alcune eziandio della città, per avere, col prezzo della vendita di che alleggerire un poco la carestia che v'era a quel tempo; ne nacque una così malvagia amministrazione della giustizia, che nessun Sanes fu più sicuro de' suoi beni e della sua vita (1).

Nell'anno medesimo Papa Paolo ebbe a Nizza un abboccamento con l'imperadore. Avendo Carlo bisogno di danaro per sostenere le sue guerre, e non potendone che con modi

(1) L'opinione di Sismondi (p. 123) che il duca di Amalfi fu per l'autorità dell'imperadore eletto capo della repubblica di Siena nel 1538, è al tutto falsa, e probabilmente è provenuta dall'aver egli troppo di fuga letto il luogo che cita il Malavolti. Questo luogo è così espresso (fol. 146): « Essendo in Siena il duca di Malfi creato capitano di popolo del mese di maggio e giugno 1538. »

straordinari ottenere dall'ero de'suoi regni, consentì, mediante una concessione di sussidii da parte del Papa, al matrimonio della sua figliuola, la duchessa vedova di Firenze, col nipote del pontefice, Ottavio Farnese. Pier Luigi, figliuolo del Papa, fu fatto duca di Castro, e Paolo nella sua mente gli riservò il dominio di Siena, dove molti de' nove si posero d'accordo con Pier Luigi per dar favore a'suoi disegni, onde ne' popolari nacque il desiderio di distruggere, se potessero, i nove. L'esecuzione di questo pensiero divenne impossibile per la discordia degli stessi suoi partigiani, discordia alimentata dalle pretenzioni della famiglia de' Salvi messa su dal duca d'Amalfi, finchè l'imperadore non ebbe sospetto che questa famiglia non se la sentisse con la Francia. Alorchè Cosare venne a Lucca prima di partire per la spedizione contro Algeri (1), mostròsi fortemente sdegnato al brutto e violento modo di procedere del governo di Siena, ed a Granuela diè la commissione di ordinare convenevolmente questa città. Granuela giunse a Siena a' 27 novembre del 1541, ed ordinò per due anni una nuova balia di quaranta membri, de' quali trentadue dovevano essere eletti dal consiglio de' monti di Siena, e gli altri otto da lui stesso. Questa balia doveva avere il medesimo potere che le altre state prima di lei, ed in essa sedere il capitano del popolo. Un nobile non di Siena, che studiando avesse ottenuta la laurea dottorale, doveva essere ogni quattro anni eletto dall'imperadore capitano di giustizia a Siena perchè comprimesse lo spirito di parte. Questa costituzione fu posta in vigore a' 7 dicembre: molti cittadini, fra' quali i Salvi, furono banditi, ed a casa sua rimandato il duca d'Amalfi.

Questa restrizione della facoltà d'operare a modo loro, i Sanesi non la sopportarono che a malincuore (2). A quel tempo Piero e

Leone Strozzi, figliuoli dello sventurato Filippo, per vendicare sul duca Cosimo la morte del padre loro, nella guerra testè nuovamente nata tra la Francia e l'imperadore, si adoperavano ad ottenere una piazza forte in Toscana. Il famoso Corsaro turco Ariadeno Barbarossa lor porse la mano, e, mentre che quelli levavano genti alla Mirandola, nel 1544 s'impadroniva del porto di Telamone e di Porto Ercole, e l'abbandonava dopo di averli saccheggiati. Prima, in ottobre del 1538, era morto il duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere (1), il cui figliuolo Guidobaldo (Giulio che era l'altro fu poi cardinale) ottenne sì l'investitura del ducato d'Urbino, ma rinunziando al territorio di Camerino che gli era pervenuto per aver tolto in moglie l'erede della casa de' Varani (2). Questo territorio aveva preteso esser suo in qualità di vassallo Ercole de' Varani, il quale i suoi diritti aveva poscia venduti a Paolo pontefice (3). A quel tempo Guidobaldo non pareva al tutto alieno da una alleanza con Francia, e Cosimo, minacciato da due parti, offerì soccorsi a' Sanesi contro Ariadeno, ma dal canto loro i Sanesi forte temendo che Cosimo brigasse d'impadronirsi sotto qualche colore di Siena, si opposero al suo intervento per mezzo di negoziazioni che menarono in lungo sino alla pace di Crespy (4). La politica sospettosa e molto diligente ricercatrice di Cosimo, faceva esser desti tutti i suoi vicini, e la loro diffidenza provocò a segno che a que'tempi le cose della Toscana eran guardate con una sorta di terrore. Cosimo seppe comprendere perfettamente

(1) Di veleno datogli dal suo barbiere, probabilmente per far piacere al papa.

(2) Giulia, figliuola di Giammaria. Le nozze furono celebrate nel 1531. Sismondi, p. 198. La madre di Giulia, Caterina Cibo, tenne il governo del ducato di Camerino; ma Ercole de' Varani ed il suo figliuolo Mattia, stavano sempre minacciosi su' confini.

(3) Il papa diè Camerino al nipote suo Ottavio Farnese, il quale non aveva che quindici anni, e poco dopo sposò la vedova del duca Alessandro de' Medici. Muratori, l. c., p. 464.

(4) La famiglia de' d'Appiano di Piombino ancor più de' Sanesi era in sospetto del suo potere, a causa d'Ariadeno ed di Cosimo; ma il Turco perdendò al territorio di Piombino, appena gli fu consegnato il figliuolo d'uno de' suoi capitani che s'era fatto cristiano, mentre nel medesimo tempo menava in servitù molte migliaia di credenti nella vera fede di Cristo. Muratori, XIV, p. 497.

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, Milano, 1820, vol. XIV, p. 478. Agli otto di settembre papa Paolo venne a Lucca, dove l'imperadore arrivò il dieci. Poco dopo Carlo s'imbarcò nel golfo della Spezia.

(2) Le cose che più gli offendevano erano le pratiche di polizia a cui stavano soggetti: nessun cittadino poteva portar armi, e massime avere armi da fuoco; niuno andar per le contrade di notte senza lanterna, ecc. Malavolti, fol. 142. La guardia spagnuola e diversi provvedimenti assicuraronò da prima lo stato delle cose.

l'età sua, nella quale tutti erano spozzati i legami morali, e da per tutto venire stendendo la sua rete di ferro con l'astuzia che gli era naturale, e con quel suo destro e sottile ingegno, che nessuno prima di lui aveva saputo adoperare.

Dopo la pace di Crespy, nel mese di settembre del 1544, Cosimo raggiugliava l'imperadore della politica e dello Stato di Siena. E siccome in pari tempo il marchese del Guasto, per dare un po'di respiro a' Milanesi, mandava qualche migliaio di Spagnuoli ad alloggiare nel territorio di Siena, e la guardia spagnuola della città con i suoi ladroncelli veniva provocando gli abitatori, nè altre cagioni di malcontento mancavano, le quali aggiungevano esca allo sdegno nascente dal loro stato di oppressione e dal sospetto di veder i nove, all'ombra della potenza imperiale, farsi padroni del governo, nel mese di febbrajo del 1545 sanguinosi disordini scoppiarono nella città con morte di molti del monte de' nove. Il 4 di marzo licenziavano la guardia spagnuola, costringevano a partirsi della città Don Giovanni de Luna, capitano di giustizia eletto dall'imperadore, ogni partecipazione nel governo toglievano al monte de' nove, e nel luogo della balia sorgevano nove cittadini scelti fra gli altri monti, i quali sotto la presidenza del capitano del popolo composero il supremo consiglio della repubblica (1).

Nel medesimo tempo a Lucca più vasti disegni andavano per le menti degli uomini intenti ad assicurarsi una condizione politica più certa e più determinata. Fra gli altri provvedimenti che fecero, levarono, come altra volta nel paese fiorentino, le cerne paesane, e Francesco Burlamacchi fu uno de' tre commissarii eletti ad indirizzar questa bisogna. Aveva egli sotto il suo comando da mille quattro cento a due mila uomini; con questi, dopo una delle ordinarie rassegne, si propose di sorprendere Pisa, che stava senza presidio. Con lui s'era indettato il comandante della città, ed oltre a ciò poteva far fondamento sul premuroso concorso de' Pisani, co' quali sendo d'accordo, ed aiutandolo la mala soddisfazione di tutti, sperava tirare a sè la stessa Firenze, mentre piccola mano de' suoi andrebbe a gridar libertà a Pescaja e Pistoia. Nè poco si fondava sopra Arcizzo,

così amante dell'indipendenza, e sopra Siena, la quale per effetto dell'ultimo rivolgimento aveva a temere lo sdegno dell'imperadore. La liberazione delle terre di Toscana doveva condurre alla liberazione ezandio delle città pontificie, e tutte queste città, ordinate in repubbliche, dovevano a difesa loro in ogni congiuntura formare una politica confederazione. Gli Strozzi offrirono a Burlamacchi trenta mila scudi da parte di Francia e de' Fiorentini che ancora vivevano in esilio; ma il loro intervento arrestò l'esecuzione del disegno, finchè ogni cosa non fu palesata da un Lucchese al duca Cosimo. L'imperadore richiese la repubblica di Lucca desse in sua mano Burlamacchi, il quale consegnato come Cesare volle, fu morto dal boia in Milano (1).

Questi fatti indussero l'imperadore ad occuparsi con più attenzione delle cose di Siena, imperocchè temeva non i Sanesi si gittassero in braccio alla Francia per cercarvi un appoggio. La qual cosa per impedire, deliberossi mandare di nuovo a Siena un presidio spagnuolo di quattrocento soldati sotto il comando di don Diego Hurtado de Mendoza. Ferdinando Gonzaga, che teneva il supremo imperio su' Spagnuoli, nulla avendo badato alle proteste de' Sanesi, convocarono questi le loro cerne per opporsi a' soldati forestieri; ma come si seppe la novella della compiuta vittoria ottenuta da Carlo in Germania, la repubblica accettò l'amichevole mediazione di Cosimo, ed a' 29 di settembre del 1547, lasciò entrare nella città i quattrocento uomini mandati dall'imperadore, e de' quali essa dovea pagare trecento (2). Mendoza arrivò un poco più tardi, in ottobre, e dappoichè usando l'imperiale autorità ebbe a poco a poco domato i Sanesi, così del vivere libero bramosi, ed i nove restituiti

(1) Siamondi, p. 127-130, si ferma con piacere a considerare i disegni di Burlamacchi. A quel tempo una guerra civile surse anche nel piccolo marchesato di Massa. La marchesa Riccarda Malaspina non volle rimettere lo stato al suo primogenito figliuolo, Giulio Cibo, ch'ella avea generato con Lorenzo Cibo; e pretendeva far passare questa signoria al secondo figliuolo Alberico. Ercole di Ferrara sosteneva la madre, pel figlio stava Cosimo di Firenze, quando finalmente l'imperadore fece occupare Massa, e vietò ogni sorta di ostilità, finchè egli non avesse risolta la quistione.

(2) Malavolti, fol. 146.

(1) Malavolti, fol. 145.

in tutti i loro diritti, a' 4 di novembre del 1548, diè luogo nello stato ad una balsa sonigliantea quella ordinata da Granuela (1). Poscia fortificava le genti spagnuole che alloggiavano in Siena, riduceva sotto la sua guardia i magazzini militari e le armi della repubblica, e finalmente s'intese che Carlo, per tenere questa libera città interamente soggetta alle sue leggi, aveva formato il disegno di innrarle addosso un castello. I Sanesi, già intollerabilmente afflitti dalle rapine e dalle violenze del presidio spagnuolo, si risolvettero d'indirizzare all'imperadore alcune rappresentazioni intorno a questa cosa ed alla costruzione della cittadella; ma loro non furono di nessuno aiuto. Quello che gli salvò, fu la penuria dell'imperadore, a cui non restavano danari per eseguire prontamente le grandi opere disegnate da Mendoza. Laonde la fortezza non era niente inoltrata allorchè la guerra nuovamente scoppiava fra l'imperadore e la Francia; sicchè i Sanesi si deliberarono, aiutati dalla Francia, gittare da sé il giogo de' Spagnuoli. Cosimo, alle spie del quale nulla sfuggiva di quanto potesse avere importanza per lui, nel 1552, ebbe in mano le fila della trama che si ordiva tra Siena e Francia; ma egli stesso era stato trattato con troppo orgoglio da Mendoza, per non sentir desiderio d'esser liberato da così fatto vicino. Se non che aveva ingegno bastante a conoscere come la fedeltà verso l'imperadore fosse il riparo migliore della sua potenza, dove per contrario dal canto suo Mendoza, sapendo le offese in diverse occasioni da lui fatte a' principi vicini, era pieno di sospizioni a riguardo di Cosimo; il perchè, quando costui venne offerendo rinforzi, ritenuto dalla diffidenza, non li volle ricevere in Siena (2).

Intanto Niccolò degli Orsini, che nelle sue signorie di Castro e di Pittigliano aveva posta insieme una banda di soldati agli stipendii di Francia (3), veniva in aiuto a' Sanesi che si travagliavano intorno alla libertà della

patria loro, avendo per capi Enea Piccolomini ed Amerigo degli Amerighi. Dalle terre de' Farnesi intrapresero costoro di dare a Siena un assalto, dove tutti quelli che avevano senso di dignità erano stanchi della spagnuola servitù. Inutili divennero allora tutti i provvedimenti di sicurezza, e troppo tardi giunsero le genti fiorentine, come che fossero state ricevute dentro la città. La sera de' 25 luglio 1552, i liberatori comparvero alle porte di Siena, e la notte entrarono nella città. Ai che i soldati forestieri, dopo di aver tentato di difendere per qualche tempo alcuni luoghi fortificati, il 28 si ritirarono nella cittadella ancor non compiuta di murare, e senza sufficienti munizioni da guerra e da bocca; Mendoza stavasene a Roua. Finalmente, interponendosi Cosimo, a' 3 di agosto seguiva una rapitolazione, in virtù della quale gli Spagnuoli furono rimandati; i Fiorentini ottennero di ritirarsi liberamente verso Firenze con tutti gli onori militari; la cittadella fu spianata, e la politica libertà di Siena riconosciuta da Cosimo. Allora la repubblica entrò apertamente (1) in lega con la Francia. Il cardinal Mignanelli, come legato apostolico, e Monsignor di Termes qual comandante francese, presto si fecero dispositori di tutte le cose. Sotto la loro autorità tredici Sanesi furono chiamati ad ordinare da capo la costituzione della repubblica (2); ma in questo v'erbero tali difficoltà, che il cardinale mal soddisfatto parti per Roma; ed i Spagnuoli che prima alloggiavano in Siena sendosi posti a difendere Orbitello, Termes dovette uscire dalla città per andarli a combattere; onde la nuova costituzione puossi considerare come opera propria de' Sanesi. Sedici cittadini eletti dal consiglio, la signoria, i gonfalonieri ed i consiglieri del capitano del popolo, e questo medesimo magistrato, in tutto trentatre persone, furono deputati, col titolo di « Capitano e governo di Siena » a reggere la città col potere medesimo che altra volta possedeva la balsa.

Subito dopo il cardinale Ippolito d'Este venne a Siena come luogotenente del re Enrico II di Francia, e si vide allora svolgersi

(1) La balsa doveva esser composta di quaranta membri, de' quali la metà solamente eligibile dal consiglio de' monti, l'altra dall'imperadore. Quattro membri della balsa dovevano presedere alla signoria, per modo che questa niente potava risolvere senza che a loro fosse in piacere. Erano chiamati assistenti.

(2) Sismondì, p. 133.

(3) Muratori, XIV, p. 366.

(1) A' conforti del domenicano Ambrosio Catarino, vescovo di Minorca. Muratori, l. c. p. 567-568.

(2) Malavolti, p. 155.

il disegno de' Francesi di voler acquistare ancora altri dominii nella Toscana. L'imperadore, che l'onor suo credeva implicato nelle cose di Siena, ordinò si facessero le provvisioni necessarie per ridurre di nuovo a sua devozione la città. Don Pietro di Toledo, della casa de' duchi d'Alba, marchese di Villa-Franca e vicerè di Napoli, verso la fine dell'anno venne con genti spagnuole a Livorno. Il duca Cosimo alcuni anni prima aveva menato in moglie Eleonora figliuola secondogenita di Pietro (1); il vicerè fu a Firenze a visitare il suo genero a' principii dell'anno 1353, ma morì in febbrajo; e Cosimo, il quale Carlo V voleva in vece del Toledo far capo dell'impresa contro Siena, schivò d'acceptar quest'onore. Il comando passò dunque a don Garzia figliuolo di Pietro. Seguitavano questo capitano sei mila Spagnuoli e duemila Tedeschi che il padre suo aveva condotti in Toscana, e seimila Italiani, che il nipote del Papa, Ascanio della Cornia, aveva riuniti nel val di Chiana (2). Con questa gente devastò lungo tratto del territorio sanese, pigliò Lucignano, Montefellenico e Pienza, e pose l'assedio a Montalcino; ma una flotta turca era in questo mezzo tempo comparsa sulle coste di Napoli, e Garzia per andarè a difendere il regno si vide costretto di rinunziare all'impresa di Siena.

Intanto i Sanesi più non soddisfacendosi del governo testè ordinato, verso la fine dell'anno 1352 avevano trattato con Termes e col cardinale Ippolito intorno ad una novella costituzione, che fu posta in vigore al principio del 1353: al concistoro (cioè a dire a' collegi riuniti della signoria, de' gonfalonieri, e de' consiglieri del capitano del popolo) furono aggiunti venti Sanesi eletti dal consiglio de' monti, i quali, col concistoro, composesero il governo della città. L'ufficio de' gonfalonieri, de' consiglieri del capitano, e del capitano medesimo doveva durare sei mesi, quello della signoria, tre mesi, ed un anno dovevano restare in carica i venti (3). Ma mentre il cardinale era lontano a causa della guerra, Termes, che gli era contrario,

avevasi composta una fazione nella città, laonde non v'era più pace nell'interno di essa. Nè quando finalmente, sendo surta a Porto Ercole una flotta francese, Termes parti con essa e con la squadra turca per fare un'impresa contro la Corsica (1), ed il cardinale ebbe posto Cornelio Bentivogli al comando dell'esercito sanese, cessava lo studio delle parti. Solamente, tra per l'essersi allontanata la flotta turca che fece vela per le contrade d'Oriente, il che più libere rendè le mosse degl'imperiali nel Milanese e nel regno di Napoli, e per avere il cardinale meglio fortificata la città di Siena ed i più importanti luoghi del suo territorio, rimasero in parte rintuzzate le cagioni d'interna discordia. In questo mezzo tempo Termes con l'armata francese dalla Corsica s'era portato a Marsiglia, indi alla corte, dove per vendicarsi del cardinale aveva rappresentato al re, in Siena più esser necessario un governadore provato in guerra che un prete; ed in ciò appoggiandolo Anna di Montborency, Piero Strozzi fu eletto capitano delle forze francesi in Toscana.

Questa elezione trasse Cosimo a mescolarsi nuovamente nelle cose di Siena (2). Aveva egli, mentre dicevasi neutrale, sostenuto incessantemente ed apertamente gl'imperiali, s'aveva fatto cedere dal capitano cesareo la terra di Lucignano, ed a Siena aveva ordita una trama per cacciarne i Francesi, in guisa che alla partenza di don Garzia nessun dubbio vi poteva essere della sua nimicizia. Però meno temendo de' Sanesi che del re di Francia loro protettore, aveva cercato tornare in pacifiche relazioni col re Enrico II, la qual cosa gli venne fatta col' abbandonar Lucignano. Ma le cose mutarono d'aspetto,

(1) Muratori, l. c., p. 580. Menò con seco dal paese di Siena quattromila fanti. In Corsica i Francesi da gran tempo se la intendevano con una parte nemica a' Genovesi. Quasi tutta l'isola, ad eccezione di Calvi, Ajaccio e Bonifazio, venne in potestà de' Francesi. Ajaccio fu similmente espugnata da' Francesi e da' Turchi, e Bonifazio s'arrese a patti. Andrea Doria, vecchio allora di ottantaquattro anni, solamente l'anno appresso poté riconquistare Bastia e S. Fiorenzo con ottomila fanti, e la guerra prolungossi ancora per alcuni anni.

(2) Vedi le lettere di Cosimo in una nota della *Vita di Cosimo I.*, pel Manucci, p. 132 sg: dove Cosimo comanda al capitano Giovanni Tradini che cerchi sicarii per ucciderè Piero Strozzi.

(1) Muratori, p. 467. Eleonora era giunta a Firenze in marzo del 1339. Intorno a questo matrimonio, vedi anche Manucci, *Vita di Cosimo I.* (Pisa, 1823), p. 98 sg.

(2) Sismondi, p. 137.

(3) Malavolti, fol. 136 b.

appena l'implacabile nemico di Cosimo, Piero Strozzi, ottenne il supremo comando in Toscana, imperocchè troppo era egli certo che costui ogni modo verrebbe adoperando a spogliarlo dello stato di Firenze (1). Il perchè quantunque molte ragioni avesse di tenersi mal soddisfatto dell'imperadore, entrava nondimeno ne' suoi interessi e pigliava sopra di sè la guerra contro Siena, nella quale era egli ben giustificato; dappoichè i Sanesi violavano un patto della pace recentemente conclusa con lui, e ricettavano sul loro territorio un fuoruscito di Firenze, Piero, in cui non vedevano essi altri che il capitano francese (2). Scorgendo Cosimo che i Sanesi non si pensavano di aver rotto il trattato fatto con lui, e se ne stavano pieni di confidenza nella pace (3), deliberossi di cavarne il maggior partito che potesse. Capò delle sue genti esse Gian Jacopo de' Medici (il castellano di Musso), il quale in tutti i cambiamenti di dominazione avvenuti nell'Italia superiore, s'avea saputo mantenere, ed era oggimai marchese di Marignano agli stipendii dell'imperadore. Posefa ad un tratto, il 26 gennaio 1554, riuini presso Poggibonzi queste genti già molto ingrossate, alle quali chiamò anche a congiungersi le cerne del contado fiorentino. L'altro di comechè piovesse disonestamente, il marchese si spinse fin sotto le porte di Siena con alcune migliaia di soldati; nè i difensori di questa città loro ardirono opporre i cittadini, dappoichè non erano certi che tra questi non vi fossero di quelli che andavano d'accordo con Cosimo; il perchè presto i Fiorentini s'impossessarono d'un bastione che stava innanzi la porta Camul-

lia. Piero non era allora in città; il cardinale voleva fuggire, ma tosto si rimise dal suo spavento; Piero tornò, ed il marchese, non potendo fare altri progressi, fu forza si contentasse d'un largo assedio, il quale un effetto promettevagli tanto più sicuro, che la città ad un blocco non era in nessun modo apparecchiata, e l'esercito fiorentino, per la giunta d'un corpo ausiliario imperiale, fu portato a venticinque mila fanti e mille cavalli (1). Malgrado questo gran numero di soldati, e le crudeltà che furono esercitate contro gli abitatori delle piazze sanesi che si difendevano, quando essi cadevano in potestà del nemico, in generale i sudditi sanesi combatterono col più gran valore contro gli odiati vicini ed i loro ausiliarii. Ascanio della Cornia, Ercole della Penna e Ridolfo Baglioui, mandati dal marchese contro Chiusi, da alcuni che credevano traditori si lasciarono tirare in una imboscata; i due primi furono presi, l'ultimo ammazzato (2). Non v'era luogo un po' difendevole che per essere occupato non richiedesse una sorta di battaglia. Ma vinse in fine la superiorità delle forze; tutte le parti circostanti caddero poco a poco in potere di Cosimo; le condizioni di Siena divenute ognora più perivolese, tutte le vie tagliate, tutto il paese devastato. Gli è vero che i fuorusciti fiorentini da Roma, da Lione, da Venezia, da altri luoghi, dove Piero era tenuto strumento di vendetta contro Cosimo, mandarono danari per stipendiare e mantenere soldati (3); gli è vero ancora che la Francia per liberare il suo alleato levò un esercito alla Mirandola; ma la libertà di Siena a gran passi s'approssimava al suo termine.

Piero, per unirsi più sicuramente con l'esercito adunato alla Mirandola, nel mese di giugno, andavagli incontro in su quel di Lucca, dove felicemente fecero la loro congiunzione; ma Lionè fratello di Piero Strozzi, che un'armata francese stava aspettando in Maremma, trovò la morte sotto il castello di Scarlino, nel contado di Piombino, prima che quest'armata fosse giunta, la quale portava dieci compagnie francesi ed una schiera di lanz tedeschi. Di poi che ebbe-

(1) Muratori, l. c., p. 584.

(2) Malavolti, fol. 161. Sismondi che la generale odia i Medici e specialmente l'abile ed operoso Cosimo I (il quale per verità avea difetti indegni d'un gentiluomo), il principio di questa guerra cerca rappresentare come una estesa d'infamia, guerra necessaria a Cosimo per i suoi interessi, e giustificata dal procedere de' Sanesi rispetto al trattato. p. 139.

(3) A ciò però furono indotti principalmente da Piero, il quale non voleva provocar Cosimo alla guerra, mentre avesse ancora imperiali a combattere. Per risparmiare i danari del re, alla qual condizione gli era stato il supremo comando affidato, Piero restrinse il numero de' soldati francesi, e per tal modo tolse alle fortezze i loro difensori.

(1) Muratori, l. c., p. 586.

(2) Sismondi, p. 118.

(3) Lebel, tom. VIII, p. 103.

ro posto in terra, queste forze marciarono alla volta di Siena; Piero ripiegossi sopra Casoli, dove gli tenne dietro l'esercito fiorentino, che poi fermossi presso Pistoia, perchè facevagli contro la popolazione del val di Nievola e del Valdera, i luoghi de' quali di maggior momento caddero in potestà di Piero (1). Per quindici giorni i Sanesi ebbero aperte le vie alla città, ma la devastazione del territorio rendeva impossibile si rifornissero continuamente di vettovalie, e la carestia seguitò a farsi sentire non pure in Siena, ma nell'uno e nell'altro esercito. Ciò fu ragione che il marchese, allorchè ricomparve avanti Siena, ritirossi ad un tratto come sopraffreso da panico terrore, e dette campo a Piero di alleggerire i mali della città trasportando nel val di Chiana il teatro della guerra. Finalmente il 2 d'agosto le parti guerreggianti vennero a battaglia presso Lucignano: quattro mila uomini rimasero morti sul campo, e Piero fu posto in pienissima rotta (2).

Biagio di Montec, il quale aveva con dotte a Siena le genti ausiliarie francesi, fece opera di mantenere nel medesimo stato le rose della città, ed i Sanesi trovò pronti a secondarlo. Ma gli abitanti avevano a combattere un nemico superiore di forze ed inesorabile. Tutti gl'infelici mossi fuori le mura come inutili alla difesa, furono per comando del marchese ricacciati dentro la città o tagliati a pezzi; quelli che tentarono d'introdurre vettovalie furono senza misericordia impiccati per la gola; le cose che non servivano all'esercito suo, ei le fece distruggere o corrompere, e tutto il paese all'intorno fu cambiato in deserto (3). Piero nutriva speranza tuttavia che le vittorie de' Francesi nella superiore Italia farebbero risolvere l'imperadore a rinvocare i soldati suoi ausiliarii dall'esercito fiorentino; ma Cosimo, ogni opera fece ad impedir questa mossa, e per essere più sicuro di un effetto, tentò d'interporre la sua mediazione tra Siena e

l'imperadore; dappoi che, dopo tanti sforzi fatti per utile di Carlo, poteva facilmente pensare che se otterrebbe Siena quando questa città si fosse sottoposta all'imperio del potente monarca, ed in tutti i casi toglieva alla famiglia ed alla fazione de' Strozzi questo punto d'appoggio in Toscana. Il 17 aprile del 1555 una capitolazione ebbe luogo, per la quale la repubblica si ripose sotto la protezione imperiale, ed ottenne che la sua libera costituzione le sarebbe mantenuta, ritenendo la signoria ed il capitano del popolo. A tutti fu dato perdono generale, e si convenne che nessuna fortezza sarebbe costrutta presso la città, e che l'imperadore pagherebbe egli il presidio necessario. Quelli che non vollero restare a Siena ebbero libertà d'andarsene altrove. Quantunque questa capitolazione non fosse stata interamente e con ogni fede osservata, Cosimo in luglio del 1557 entrò nel possesso di Siena, allorchè Filippo II, al quale l'imperadore Carlo avea dato il vicariato imperiale di Siena, la città in certo modo trasformando in una dipendenza della corona di Spagna, ebbe bisogno di lui contro del papa. Molto prima della capitolazione, Piero Strozzi s'era fuggito verso Montalcino, ed avea fatto leva di nuovi soldati. Vide poscia accorrere presso di lui, allorchè i patti della resa loro lasciarono la facoltà di ritirarsi, i Sanesi più avidi di libertà, in tutto quattro cento famiglie, i quali pretesero far rivivere a Montalcino la repubblica di Siena, ed anche continuarono le ostilità contro di Cosimo. Intanto Filippo avea fatto ordinare una balia di venti cittadini a lui totalmente devoti, e disarmare tutti gli abitanti. L'attitudine de' Sanesi a Montalcino costrinse a provvedimenti più rigorosi, a cui non avrebbe dovuto aspettarsi la città in virtù della capitolazione (4). Cosimo subito dopo la resa di Siena, come pegni delle spese fatte nella guerra, conservò Lucignano, Casole e Massa, e chiari ribelli le genti di Montalcino, presso de' quali, mentre ancora si negoziava per la pace, s'eran ritirati la più parte de' fuoriusciti fiorentini, che avevano combattuto dentro di Siena. Per Porto Ercole i Francesi comunicavano

(1) Muratori, p. 587. Erano principalmente Pescia, Montecarlo, Ruggiano e Montecatino.

(2) Sismondi, p. 348.

(3) La popolazione della città per effetto della guerra da cinquanta mila scade a diecimila abitanti. Cinquanta mila morirono nel territorio, o con l'armi in mano difendendosi, o per le conseguenze calamitose che accompagnarono questa crudele guerra. Sismondi, p. 130, nella nota.

(4) Questa circostanza di fatto non è rapportata da Sismondi a cui giova rappresentare Cosimo sotto i più neri colori.

tuttavia con Montalcino, e per tal modo stavano sempre mal animati contro la dominazione di Cosimo. Lo stesso Piero insieme con i fuorusciti fiorentini si pose alla difesa di Porto Ercole; ma quivi ancora vinto dal marchese di Marignano, e fuggì con i suoi a Civita Vecchia. Porto Ercole, insieme con Siena ed Orbitello, fu dato a governare a Francesco di Toledo.

Se i Sanesi di Montalcino non furono pur allora soggiogati, ciò si debbe reputare alla elezione al papato del cardinal Pietro Carraffa, Napolitano. Nomosi Paolo IV, ed era uomo di bollente ed impetuosa natura, che maltrattava brutalmente i principali personaggi della sua corte ed anche gli ambasciatori de' principi. Tosto entrò in contesa con Cosimo, il quale aveva chiarito ribelle l'arcivescovo di Firenze, della famiglia Altoviti, dal perchè era egli sostenuto da Piero Strozzi, e sempre s'era pronunziato contro del duca. In migliori termini stava Paolo con la Francia, e l'apparizione d'una flotta turca sulle coste occidentali d'Italia, costrinse Cosimo a rivolgere le sue forze verso la marina, mentre i Sanesi di Montalcino ricevevano soccorsi da' feudi di Pitigliano e di Castro, facevano piccole conquiste, minacciavano Buonconvento, il val di Chiana saccheggiavano, e mentre il papa dava altamente a Cosimo del titolo di *figliuolo del Diavolo*, al quale si conveniva imporre un castigo. Anche Napoli Paolo minacciava, ed il re Filippo considerava il duca come uno de' suoi principali sostegni in Italia. In quel mezzo tempo, avendo Cosimo indotto il governo di Siena a sottomettersi pienamente a Carlo, poscia a Filippo, ed il papa aderendosi sempre più strettamente alla Francia per torre Napoli a' Spagnuoli, Filippo finalmente non avendo danari per far difendere Siena, ed il presidio, per mancanza di soldo, assottigliandosi l'un giorno più che l'altro pel disertare de' soldati, mentre da un'altra banda Cosimo con abili pratiche dava vista di volersi ravvicinare al papa, Filippo propose da prima di rimmettergli Siena con parte del territorio, e sotto certe condizioni, e Cosimo a questa offerta rispose con tanta premura e sommissione che il 3 luglio del 1538 Siena fu in lui trasferita con tutti i diritti annessi di sovranità.

Le condizioni di questo atto si riferiscono in parte alle sorti delle signorie appine di

Piombino e dell'isola dell'Elba, delle quali è uopo lunanzi tratto dire alcune parole. Nell'anno 1546 aveva Cosimo prestato all'imperadore, che allora trovavasi in istrettezze, dugento mila scudi per la promessa che s'ebbe d'investitura del principato di Piombino (1). A Jacopo V d'Appiano, nel 1525, era in questa signoria succeduto Jacopo VI ancora in età minore costituito; e dappoi che l'amministrazione della tutela avea fatto nascere alcune difficoltà, in cosa andò a terminare che fu mandato a Piombino un presidio spagnuolo. Era stato risoluto che il principato s'arebbe riunito all'impero ed una ricompensa data al principe infante. Quando poi Cosimo fecesi a dimandare alla corte imperiale l'investitura che gli era stata promessa in pegno de' danari prestati, la vedova di Jacopo V fece ogni suo potere perchè non avesse effetto l'incorporazione. Ma Carlo considerando Piombino come sostegno a' Francesi ed alla parte Strozzi in Italia, si 22 giugno 1548, fece da don Diego di Mendoza consegnare al duca lo stato di Piombino, a patto darebbe sussidii per ricompensare il giovane principe cui veniva tolto quello stato. Costui andò poscia alla corte imperiale, e vennogli fatto che il mese dopo Piombino fosse ritolto al duca, sotto colore che Mendoza avesse i suoi poteri trapassato. Rassegnossi Cosimo, ma non senza manifestare il suo malcontento. Nell'anno poi 1552, siccome l'apparizione d'una flotta turca sulle coste occidentali d'Italia dava a pensare all'imperadore per le cose di Toscana, dopo la caduta di Siena, Mendoza ebbe la commissione di consegnare al duca Cosimo lo stato di Piombino, ancora occupato da' soldati di Cesare, a patto di doverlo rendere alla prima richiesta, con questo che l'imperadore dovesse in tal caso sborsare tutte le spese che Cosimo farebbe per la difesa del principato. Laonde il 12 di agosto il duca di Firenze si ebbe Piombino, e tosto nel duca d'Alba trovò un accerrimo difensore presso la corte imperiale.

Pocia allorchè fu conchiuso l'accordo relativo a Siena (2), si convenne nel medesimo

(1) L'imperadore che spesso provava strettezze di danari, aveva già nell'anno 1543, per dugento mila scudi, o cento cinquanta mila, secondo altri, conceduta l'evacuazione delle fortezze di Firenze e di Livorno, che erano tuttavia occupate dalle genti imperiali.

(2) Carlo aveva dato pieni poteri al figliuolo suo

tempo che Cosimo dovesse restituire Pionbino e l' isola dell'Elba a Jacopo d'Appiano, ma conservare Porto Ferrato con un piccolo territorio intorno. Doveva in oltre Cosimo rinunziare a Orbitello, Talamonte, Porto Ercole, Monte Argentario, e Santo Stefano, ed obbligarsi a fornire, pagato, le cose necessarie a' presidii imperiali di queste piazze. Filippo altresì contrasse l'obbligo di aiutare il duca con quattromila fanti e quattrocento cavalli contro Montalcino e contro i Francesi in Toscana, e nel caso che Siena o Firenze fosse minacciata dalla guerra, di sostenerlo con diecimila fanti, quattrocento uomini di grossa cavalleria, e seicento cavalli leggeri; dal canto suo il duca dovea, richiesto, tenersi pronto a difendere Napoli e Milano con quattromila fanti, quattrocento cavalli ed un'armata. Per certi segreti articoli Cosimo obbligavasi a non maritare i suoi figliuoli senza il beneplacito del re. Mendoza, vescovo di Burgos, il quale in quel mezzo tempo era divenuto governatore di Siena, non volle consegnare la città ed il suo territorio; ma di poi che Cosimo ebbe a' soldati spagnuoli ribellanti pagato il soldo di cui andavano creditori, il vescovo vide spregiata la sua impotente opposizione, ed il 19 luglio il duca entrò nel possesso di fatto della città, dove fece murare una cittadella. Angelo Niccolini fu il primo governatore fiorentino. Le parti del territorio sanese riservate da Filippo composero poscia lo *stato de' presidii*.

Cosimo fu costretto estendere a Siena il modo suo di governare spiando; ma nello stesso tempo quivi come a Firenze diè luogo ad una buona giustizia di cui Siena era stata sempre priva (1), e in tutto dizezzò il popolo disarmato delle antiche sue abitudini alle risse ed a' tumulti, che oggimai eran passa-

te a Montalcino insieme con i faziosi ed i partegiani d'una turbolenta libertà. Molti di costoro sollicitarono la grazia del duca; altri si dispersero per tutta Italia; il resto si compose in una schiera di banditi, non più secondo l'antica significazione italiana, quando la parola bandito designava un uomo cacciato dalla patria; imperocchè questa voce voleva dire oggimai che tal gente cercava il modo di vivere nella preda fatta in guerra. Quando finalmente Francesco da Este giunse a Montalcino come governatore francese, e si pose in corrispondenza col re per trattare di Montalcino e di tutto ciò che ne dipendeva, e venderlo a Cosimo, il duca non offrì tanto che Francesco trovasse il suo conto in questo mercato. Ma più le intestine fazioni indebolivano Montalcino, più Francesco considerava questa repubblica come interamente soggetta a' Francesi; ed i Sanesi che s'erano ricoverati in questi luoghi e vi dimoravano, ben più duri trattamenti pativano da parte de' Francesi che a' vinti rimasti nella patria loro non facessero provare i magistrati fiorentini. Da ultimo per effetto della pace di Castel Cambresi, i Francesi furono tutti richiamati dalla Toscana, ed i cittadini di Montalcino s'immaginarono che a cagione di questa ritirata lo stato loro si trovasse cambiato in una libera ed indipendente repubblica. Quando poi videro dileguarsi questa illusione, e conobbero essere stati come preda abbandonati al più forte, vollero sottoporsi al Papa; ma il santo padre erasi in questo tempo di mezzo strettamente legato con Cosimo, onde negò di riceverli sotto il suo dominio. Per la qual cosa altro partito non rimaneva a questi indocili repubblicani che di pagare il collo alla potenza di Cosimo; conveniva che la lupa di Siena si umiliasse davanti il leone di Firenze, il quale questa volta mostròsi generoso, e lasciò ancora il respiro d'un anno a' suoi più pertinaci avversarii. Con Montalcino altre piazze passarono anche in potere di Cosimo che erano state occupate da' Francesi, Chiusi, Grosseto, Radicofani e Montepascoli.

di conferire l'investitura di questo stato, comechè fosse un vicariato dell'impero, eziandio con tutti i diritti di sovranità, senza che poi vi fosse bisogno della imperiale approvazione.

(1) Manucci, l. c. p. 97, dove si parla dell'amministrazione della giustizia al tempo di Cosimo.

CAPITOLO VI.

STORIA DELL' ITALIA SUPERIORE , DEL DUCATO DI MILANO , DE' PRINCIPATI DI PIEMONTE , DI MONFERRATO , DI PARMA E DI PIACENZA , DE' DUCATI DI MANTOVA E DI FERRARA , E DELLE REPUBBLICHE DI GENOVA E DI VENEZIA , SINO ALL' ANNO 1559.

Secondo di avvenimenti fu a molti riguardi per l' Italia superiore l'anno 1534. Il Papa Clemente che mai non aveva interamente cessato di affacciare le sue pretensioni di alta sovranità a pro della chiesa sopra Modena e Reggio , e che poco ugualmente si allontanava dalle sue inimichevoli relazioni verso il duca di Ferrara e quello d' Urbino della famiglia della Rovere (1), morì il 25 settembre del 1534, dopo di aver veduto mancare il suo tentativo contro Alfonso di Ferrara , e dopo essere tornato interamente alla parte francese per effetto del matrimonio di Caterina de' Medici col principe Errico di Francia. Come dicemmo più sopra ebbe per successore Alessandro Farnese eletto il 15 ottobre , che prese il nome di Paolo III. Questo pontefice aveva un figliuolo naturale , Pier Luigi , e da lui un nipote , i quali per tutti i modi fece opera di elevare a stato principesco , e , come per noi sarà notato , a preferenza con qualche provincia dell' Italia superiore. Ma il gran nemico di Clemente non sopravvisse gran tempo a questo pontefice : il duca Alfonso di Ferrara morì il 31 ottobre dell'anno medesimo , e de' tre figliuoli che ebbe da Lucrezia Borgia , il primogenito gli successe nel ducato , col nome di Ercole II (2). Costui , legato per cagion della moglie (3) strettamente agl' interessi

francesi , e protetto da' Veneziani , i quali , perchè contrari all' imperadore divenuto troppo potente in Italia , si aderivano sempre più alla Francia , dovette proseguire lunghi e fastidiosi negoziati con la Santa Sede in proposito della sovranità territoriale acquistata sopra Reggio e Modena , senza che Paolo III si lasciasse sfuggire contro di lui la più piccola manifestazione di inimicizia. La morte d' Alfonso ed il potere grandissimo de' Francesi sopra Ercole , parevano aver ridestati gli antichi disegni della Francia sul ducato di Milano. Un fuoruscito milanese fu adoperato per indurre il duca Francesco Sforza a far contro l' imperadore ; ma i suoi maneggi pagò col suo capo , allorchè queste pratiche furono rilevate all' imperadore dallo stesso duca , il quale volle con ciò da sè rimuovere ogni sospetto. Poco dopo , a' 24 di ottobre del 1535 , il duca soggiacque finalmente alla malattia , che da lunghi anni lo minacciava ; e quantunque il re di Francia facesse ancora de' tentativi per ottenere in persona d' uno de' suoi figliuoli l' investitura del ducato , questa signoria restò definitivamente in potestà di Carlo , come costui ebbe occupate tutte le piazze forti del territorio che gli davano agevolezza di poterlo difendere (1).

Preziose ricerche sono state fatte negli ultimi tempi intorno alla costituzione ed al

(1) Questo principe , generale al servizio di Venezia , era pure dal canto suo chiarito nemico de' Medici ; e Clemente si sforzò di trasferire i suoi stati in un nipote del duca Federigo d' Urbino , Ascanio Colonna. Ma la repubblica di Venezia abbracciò in difesa della Rovere. Lebret , vii , p. 320.

(2) Il secondo , Ippolito , fu cardinale ed arcivescovo di Milano. Il terzo , Francesco , pigliò il titolo di marchese ed ebbe la signoria di Massa Lombarda. Aveva pure d' una sua amante due figliuoli naturali , Alfonso , marchese di Montecchio , ed Alfonsino , signore di Castelnuovo presso Bressello.

(3) Vedi qui sopra.

(1) Anche un figliuolo naturale di Lodovico il Moro , Gian Paolo Sforza , cercò di ottenere il ducato , dal perchè l' investitura di Lodovico passava alla discendenza naturale in caso mancasse la linea legittima. Muratori , l. c. , p. 432. Egli fu avvelenato , ed Anton di Leyva eletto primo governadore imperiale. La cittadella di Milano che Francesco Sforza prima di morire aveva commessa alla guardia di Massimiliano Stampa , tenne il fermo sino al novembre del 1536 , senza atti di ostilità , ma senza neppur concedere l' ingresso agl' imperiali. Da ultimo Stampa aprì le porte mediante cinquanta mila scudi d' oro ed il titolo di marchese di Soncina. Muratori , p. 445.

governò del ducato di Milano nel XVI e XVII secolo. Secondo quel che per esse si è conosciuto, nell'antico ordine di cose, come sotto il dominio spagnuolo, il principio militare fu quello che prevalse nel governo, e dopo diversi tentativi per dividere l'amministrazione civile dalla militare, il governor militare rimase investito del supremo ufficio ancora di governatore civile (1). A' fianchi del rappresentante spagnuolo, il senato di Milano, l'arcivescovo, ed anche i comuni urbani del ducato, avevano pur qualche autorità ne'negozii dello Stato, ma quasi al tutto per l'utile dell'imperador.

Il consiglio di giustizia ed il consiglio segreto (2), che nel ducato si erano mantenuti fu sotto il dominio di Luigi XII, avevagli questo re confusi in un senato il quale si ebbe il diritto di confermare o rigettare le regie ordinanze (3). Ma, quantunque in processo di tempo i diritti di questo senato fossero rinnovellati, ben considerata la cosa, si conosce ch'egli era di necessità ligio alla corte di Spagna; imperocchè tre de' suoi membri erano Spagnuoli, e gli altri nominati a vita dal re. Questo senato poteva servir solamente come magistrato a sindacare gli atti del governadore, dappoichè tutti gli ufficiali eletti dal governadore aveano bisogno di essere dal senato confermati, il quale li poteva mettere in istato di accusa se malamente il loro ufficio avessero esercitato. La corte di Spagna ottenne il fine che s'aveva proposto, e Carlo diè ragione al senato contro governadori che godevano del più gran favore, come il marchese del Guasto e Ferdinando Gonzaga, il primo, sulla domanda del senato, sottoponendo a sindacato, rinvocando il secondo; ma ben debole era questa barriera opposta al potere de' governadori. Filippo II (4) restrinse i diritti del senato ed il suo rappresentante rivestì d'un autorità quasi assoluta. A cagione dello stato suo, l'arcivescovo trovava qualche potenza nel rispetto e divozione popolare, e nella sua ecclesiastica giurisdizione, anzi che in alcuna parte che avesse nel governo; teneva piuttosto autorità su' costumi e sulle cose

appartenenti alla religione, che potere ne' negozii dello stato; e fu massimamente Carlo Borromei che più tardi lo venne esercitando intorno a quest'ordine di cose; l'emulazione tra gli arcivescovi ed i governadori fu sorgente di rincrescevoli contese, ma nessun effetto di momento produsse il quale toccasse la costituzione del ducato.

L'amministrazione comunale rimase, quanto alle forme, la medesima che era al tempo degli Sforza; solamente trovasi che il consiglio di città va sempre diminuendo del numero de'suoi membri, e finisce coll'esser composto delle sole nobili famiglie del comune (1). Più alta importanza acquistaron i comuni per una pratica allora osservata, secondò la quale il re concesse le cariche di senatori a cittadini delle maggiori città. Non però di meno, malgrado questi limiti posti all'autorità de' governadori, Milano conservò il carattere di Stato militare che le avevano impresso gli ultimi Visconti.

Il dominio della Spagna sopra Milano, stabilito appena, ebbe a patire il primo assalto da parte della Francia. Il duca Carlo III di Savoia, dopo l'ultima pace con Francia, erasi strettamente congiunto con l'imperadore. La moglie sua era sorella dell'imperadrice, ed aveva il più gran potere sopra di lui; laonde spogliatosi de' vantaggi della neutralità, de'quali aveva goduto durante la passata guerra tra la Francia e la casa d'Austria, come Francesco I e Carlo V ebbero di nuovo impuginate le armi, fu costretto gettarsi in mezzo a' furori della guerra appena i Francesi fecero i primi loro tentativi contro il ducato di Milano. Francesco pretendeva in oltre ragioni sopra una parte de' territorii di Savoia, come eredità della madre, e nel medesimo tempo voleva libero il passo verso Milano, per far vendetta del diritto delle genti violato. Intendeva parlare del supplizio di Meraviglia. Il duca Carlo gli concesse il passo come per lo addietro; ma allora le domande si distesero sopra Nizza e sopra altre possessioni di Carlo, e furono

(1) Ranke descrive questa successiva trasformazione, p. 304 sg. Nell'anno 1589, assicuraci Leoni che regolarmente tutte le città del ducato avevano un consiglio di sessanta membri, il cui ufficio era di vegliare a'negozii del pubblico, ma che dodici di essi, più particolarmente chiamati decurioni, curavano l'interno reggimento della città.

(1) *Principi e popoli dell'Europa meridionale ne' secoli XVI.º e XVII.º* per Ranke, p. 288.

(2) Vedi il capitolo III.

(3) Ranke, p. 290.

(4) Ranke, p. 293.

seguitate dall'occupazione della Savoia nell'anno 1536. Gran parte del Piemonte cadde anche in mano a' Francesi (1), con i quali si congiunse il marchese di Saluzzo, ed i presidii imperiali soli poterono difendere il resto de' domini di Carlo contro l'esercito francese, governato da Filippo Chabot, ammiraglio che era di Francia. Alcune negoziazioni intorno all'investitura del ducato di Milano in uno de' figliuoli del re Francesco, fermò per alcun tempo il corso alle vittorie de' Francesi, e fecero richiamare Chabot dall'Italia con una parte dell'esercito. Quando poi l'imperadore Carlo venne egli stesso in Lombardia, e tenne consiglio a Savigliano col duca di Savoia e col governadore Antonio di Leyva, fu risoluto di fare una invasione nella Francia. Antonio di Leyva conquistò Fossano; il marchese di Saluzzo gettossi di nuovo alla parte degl'imperiali (2); e siccome i Trdeschi che stava aspettando arrivarono pur allora in Italia e si congiunsero con le masse spagnuole ed italiane, l'esercito dell'imperadore sotto il governo d'Anton di Leyva, del marchese del Guasto, di Ferdinando Gonzaga e del duca d'Alba, si pose in cammino diviso in tre schiere, e calossi nella Provenza. Sostenevano una flotta sotto il comando d'Andrea Doria; Gian Jacopo de' Medici con un'altra schiera stava alle riscosse in Piemonte. Ma questa impresa contro la Francia meridionale ebbe quel medesimo effetto che l'altra già prima tentata. Il disordine delle squadre, la mancanza di vettovaglie, le malattie contagiose tolsero di vita quasi la metà dell'esercito imperiale; e Anton di Leyva morì a Marsiglia sì di malattia e sì di crepacuore a cagione del cattivo successo delle armi imperiali. Il marchese del Guasto fu suo successore nel governo di Milano.

Mentre combattevasi ancora nella Provenza, il conte Guido Rangoni da Modena soldava per la Francia un corpo di diecimila fanti e sei cento cavalli. Al mese d'agosto prese Tortona, e volle assaltar Genova durante l'assenza di Doria; ma trovò sì pochi

elementi di mala soddisfazione nella città, che disperò di averla, e tornossene verso il Piemonte, dove occupò di nuovo Carignano, Chieri, Carmagnola e Cherasco, conquistò Raconigi, e costrinse il Marchese di Saluzzo e Gian Jacopo de' Medici a levare l'assedio di Torino.

Intanto Carlo V tornò per mare a Genova, dove accoudò gli affari del Monferrato. In questo principato nel 1533 con Giovanni Giorgione zio e successore del marchese Bonifazio erasi spenta la dinastia de' Paleologi (1); ed oltre al vendicare che fecera taluni certe speciali parti dello Stato di Monferrato, tre principi affacciarono pretensioni alla totalità, i quali erano: 1° il duca Federico di Mantova, come quello che aveva sposate due sorelle di Bonifazio l'una appresso dell'altra; 2° il marchese Francesco di Saluzzo, che metteva inuanzi la sua discendenza dalla casa de' conti Aleruno, e che mentre rimase aderente a Francia era sostenuto da Francesco; 3° il duca Carlo di Savoia, che fondavasi sopra trattati di famiglia col marchese di Monferrato.

Il decreto imperiale a' 3 di novembre del 1535, attribuiva il Monferrato al primo di questi tre pretenditori, lasciando che gli altri potessero per le vie legali proseguire le loro ragioni sopra tutto lo stato o le diverse parti di esso. Dopo di aver data solennemente l'investitura a Federigo, Carlo V partissi di nuovo dall'Italia per mare, e le sue genti aiutarono il duca Federigo a prender possesso del marchesato contro i Francesi che ne lo volevano impedire. Noi ci passiamo tacitamente de' particolari della guerra piemontese, durante la quale le diverse città di questa contrada furono conquistate o dagl'imperiali o da' Francesi. Quando l'esercito dell'imperadore si fu rinforzato di nuove genti venute dalla Germania, da un altro lato arrivarono anche con alcuni rinforzi il principe Enrico di Francia ed il contestabile Anna di Montmorency, i quali s'impadronirono di Susa a' principii di ottobre 1537; da ultimo il re Francesco venne egli stesso in Piemonte, ed in novembre stipulò una tregua di tre mesi. L'essersi poi i Turchi congiunti in lega con Francia contro Carlo, determinava l'imperadore, il fratel suo Ferdinando, i Veneziani ed il Papa a fare insieme una confede-

(1) Nominatamente Turin, Pinerolo, Fossano, Chieri, Alba, ecc.

(2) Perché un astrologo lo rendè certo che la potenza della Francia sarebbe diletguata in faccia a quella della casa d'Austria. Nel medesimo tempo sperava ottenere dall'imperadore il marchesato di Monferrato, di cui pigliava il titolo.

razione a difesa come contro il nemico della cristianità. Dugento galee armate, cento altri legni, quaranta mila fanti e quattromila cinque cento cavalli, dovevano servire allo scopo che proponevasi la lega, e la flotta esser posta sotto il comando di Doria (1). Ma, per dividere la Francia da Turchi, Papa Paolo pensò che molto sarebbe conveniente un abboccamento de' due sovrani a Nizza, dove egli stesso, dopo di aver superato molti ostacoli che s'intraversavano alla esecuzione del suo pensiero, s'incamminò per la via di Parma e Savona, sendo giunto presso la città a' 17 di maggio; ma il duca di Savoia che di persona al mondo non si confidava, nol volle ricevere, non che nel castello, neppure nella terra. Carlo V venne di Spagna a Villafranca, e più volte visitò Paolo presso Nizza. Molte conferenze ancora ebbe Francesco col Papa; ma i due sovrani non si videro affatto, e a grandi stenti, a' 10 di giugno, fu potuta concludere una tregua di dieci anni, durante la quale l'una parte e l'altra dovevano conservare quello che allora trovavasi di possedere. Il giorno appresso Francesco si partì dal paese di Nizza, ed il Papa con l'imperadore andarono a Genova, dove si separarono.

Intanto, concorrendo le flotte di Venezia, di Genova, dell'imperadore, del Papa e dell'ordine di Malta, un'armata di cento trentaquattro galee ed altri sessanta legni adunosi sotto il comando di Doria; ma presto i Veneziani si cominciarono a lamentare che Doria li esponesse ad estremi pericoli, e tali vantaggi ottenne in fatti Ariadeno Barbarossa da giustificare il malcontento manifestatosi contro il comando dell'ammiraglio di Genova. A' 28 dicembre, mancò a' Veneziani il loro doge Andrea Gritti, il quale a' 20

di gennaio del 1530 ebbe per successore un abile marinaio, Pietro Lauro: nel medesimo tempo la morte tolse loro, come dicemmo, il duca d'Urbino, vecchio capitano generale della repubblica. La tregua con Francia che lasciava i Turchi soli a combattere contro i potentati marittimi d'Italia, e da un altro lato la mala soddisfazione verso il comando di Doria, fece inclinare le due parti a più pacifici pensieri. Il perchè nel mese di marzo del 1530 i Veneziani conchiudevano una tregua co' Turchi che poi fu prolungata, affinché nel mezzo tempo Luigi Badoero potesse negoziare a Costantinopoli un trattato di pace terminativo. La repubblica cedeva Napoli di Romania e Malvasia in Morea (1), e si obbligava di pagare alla Porta trenta mila ducati in spazio di tre anni; con ciò, a' 20 di ottobre del 1530, otteneva la ratificazione della pace. Doria continuò la guerra, ed il nipote suo Giannettino sconfisse Dragutto, uno de' luogotenenti di Barbarossa, sulle coste della Corsica, s'impadronì della sua persona, e pose al remo sulle sue galee. Andrea Doria, liberando Dragutto per grossa somma di danari, sostenne un persecutore tanto più terribile de' cristiani.

Agli 11 di ottobre del 1540, Carlo V

(1) Oltre Nadir ed Urna sulle coste di Dalmazia, Skyros, Patmos, Paros, Antiparos, Nios, Egina e Stampalia. Hammer, *Storia dell'impero ottomano*. Quel che fece pagar così cara la pace alla repubblica, si fu che le segrete Istruzioni di Badoero furono tradite da' due fraiell Costantino e Niccolò Cavazza, segretari della repubblica, all'ambasciadore francese, e da costui alla Porta; la qual cosa fece risolvere i Turchi a metter la pace al più alto prezzo. A questi tempi, e per cagion di questo tradimento, il collegio de' tre inquisitori, preso nel consiglio de' dieci, venne ognora più acquistando maggiore importanza, ed a poco a poco, con la fermezza del procedere suo in molte occasioni, perdè il carattere di tribunale di eccezione. Egli si crebbe da ultimo in magistrato permanente, col titolo d'*inquisitori contro i propagatori de' decreti*, che poi verso la fine del secolo cambiò con l'altro d'*inquisitori di Stato*. Siebenke, *Saggio storico dell'inquisizione di Stato a Venezia*, p. 41. Nella legge fatta all'uopo dal gran consiglio, oltre il carico di ricercare coloro che tradivano i segreti dello Stato, fu agl'inquisitori dato pieno potere di punire le infrazioni alla legge, ed i delitti, concorrendovi il voto de' tre giudici, poteva esser punito con due anni di carcere e con l'esilio per altrettante tempo.

(1) Muratori, p. 457. Venezia sarebbe volentieri mantenuta nella sua neutralità, ma Doria usò di malizia e fece rimettere alla Porta Ottomana una lettera dalla quale pareva ch'ei fosse d'accordo con l'ammiraglio veneziano Pesaro, a cui la lettera era dal Doria apparentemente indirizzata, ed innanzi che i castigliani dati ad alcuni officiali dell'armata di Pesaro, che eran permessi atti di ostilità contro le navi turche, avessero calmata la collera del sultano secondo che la repubblica si prometteva, i Turchi andarono contro Corfu, appartenente a' Veneziani. In settembre del 1537 fu forza abbandonar questa impresa; ma la tempesta cadde sugli altri dominii che Venezia possedeva nella Grecia.

dava solamente l'investitura del ducato di Milano al suo figliuolo Filippo II. Altri cambiamenti avvennero anche nelle cose politiche dell'Italia superiore. Il duca Federigo di Mantova era morto il 28 giugno, lasciando i suoi Stati al figliuolo suo primogenito, Francesco II (1). L'anno appresso 1531 l'imperadore tornò in Italia dopo di avere a Trento ricevuti gli onaggi del marchese del Guasto, governadore di Milano, del duca Ercole II di Ferrara e del duca Ottavio Farnese di Camerino; poscia entrò con pompa grande in Genova. Il papa lo invitò ad un abboccamento a Lucre, del quale già parlammo nel narrare la storia di Siena, e che pareva soprattutto necessitato dal contegno della Francia; imperocché il re Francesco sosteneva, la tregua già prima dal papa negoziata presso Nizza essere stata rotta dall'uccisione del suo ambasciadore alla Porta, lo Spagnuolo Rincone, il quale proscritto dall'imperadore aveva osato nondimeno andare a Venezia passando per gli Stati imperiali. Cesare ed il governadore di Milano negarono di aver avuto mano nell'omicidio dell'ambasciadore; ma il re legossi oggimai più strettamente che per lo addietro con la Porta e con gli altri nemici dell'imperadore, ed il papa, che mai perdeva di vista gl'interessi della sua famiglia, venne dicendo a Carlo che se non voleva appagare il re Francesco dando l'investitura di Milano ad un principe francese, poteva non dimeno dividere questo Stato dagli altri suoi regni, e conferirne il possesso ad Ottavio Farnese con l'obbligo di pagare un tributo sino all'accomodamento delle differenze insorte fra' due sovrani. Carlo però tennesi fermo all'investitura già data a Filippo II.

Nell'anno 1542 da capo tornò la guerra tra la Francia e l'imperadore sulle frontiere di Spagna e del Belgio, e per necessità anche in Piemonte, dove i Francesi occupavano au-

(1) Lasciò anche tre altri figliuoli:

1° Guglielmo, che, dopo Francesco III, salì al governo di Mantova;

2° Lodovico, che poscia entrò al servizio di Francia, e divenne duca di Nevers;

3° Federigo, fatto poi cardinale.

Muratori, p. 473-476. Francesco III nel 1549 sposò la principessa Caterina d'Austria, figliuola del re Ferdinando.

cora gran parte di territorio, specialmente Torino e Pinerolo. Il signor di Bellay prese Cherasco, che ben dipendeva dalla Savoia, ma che trovavasi, come pure Asti, Ivrea, Fossano, Chieri ed altri luoghi, in mano a' soldati dell'imperadore, e posto sotto l'amministrazione del governadore di Milano. Subito dopo giungeva l'ammiraglio d'Aunebaut con un rinforzo di sette mila uomini; ma non ebbe potenza neppure di espugnare Cuneo difeso dagli abitanti e da una piccola schiera d'imperiali. Per contrario il marchese del Guasto conquistò su' Francesco Villanuova d'Asti, Garinagnola, Carignano ed alcuni luoghi di niun momento (1).

Nell'anno poi 1543 Carlo da' suoi regni di Spagna recessi a Genova. Il papa, che desiderava ad ogni costo avere un abboccamento con l'imperadore, per poter di persona proseguire i suoi disegni presso di lui, venne questa volta fino a Bussato tra Piacenza e Cremona; ma prima, cotrendo il mese d'aprile, visitò a Ferrara il duca Ercole II, il quale oggimai era tornato nelle più amichevoli relazioni con la corte pontificia, e non incontrò con Carlo a Bussato che nel mese di giugno. Ripeteva le antiche sue proposizioni della investitura del ducato di Milano in un principe francese, senza trovar l'imperadore meglio disposto che prima. Allora facevasi a dimandar Milano pel suo figliuolo Pier Luigi o pel nipote Ottavio, nè con maggior successo. Carlo partì per l'Allemagna, e Paolo tornò a Roma pieno di sdegno contro l'imperadore.

Nel mese d'agosto i Francesi, aiutati da' Turchi, assediaron Nizza con una flotta sotto Francesco di Borbone, conte d'Enghien. La città fu costretta arrendersi il 22; ma Carlo di Savoia ed il marchese del Guasto imbarcarono soldati a Genova, e giunsero in tempo di salvare il castello. I nemici si ritirarono, ed allora il duca Carlo ed il marchese, pigliando l'occasione, tolsero Mondovì ed altri luoghi a' Francesi. L'anno appresso Francesco di Borbone fu mandato con nuovi aiuti in Piemonte; ma il marchese del Guasto ebbe ancora rinforzi di Germania, ed il 14 aprile vennero a battaglia ne' dintorni di Cerisola. Gl'imperiali furono sconfitti ed il marchese partissi dal

(1) Muratori, p. 485.

campo di battaglia gravemente ferito. Il 22 luglio Carignano venne di nuovo a divozione de' francesi.

Nella state medesima, Piero Strozzi solò nel nome di Francia un corpo di milizie a la Mirandola, e si volto contro Milano, passato il fiume del Lambro; ma nessun aiuto facendosi a favor suo nel Milanese, gli convenne ripiegarsi sopra Piacenza, dove trovò Pier Luigi Farnese, governatore pontificio, il quale fornì alle sue genti tutte le provvisioni e gli aiuti necessari. Fatto forte per una seconda schiera che menogli il conte Niccolò di Pitigliano, Strozzi tentò di penetrare in Piemonte; ma battuto presso Serravalle, non ricondusse che quattromila soldati nel Monferrato. La pace di Crespy, avvenuta in settembre, pose fine a tutti questi ostili movimenti. Per tale trattato, Maria, figliuola dell'imperador con la Fiandra per dote, o Anna, figliuola del re Ferdinando, con Milano, fu promessa in moglie al principe Francesco Carlo duca d'Orléans. Subito dopo effettuato questo matrimonio e le condizioni annesso, il re Francesco doveva restituire al duca di Savoia tutte le terre conquistate, ad eccezione di Pinerolo e di Monmeliano. Insino non giungesse questo tempo, le due parti dovevano ritenere in Italia ciò che possedevano al momento che fu conchiusa la tregua di Nizza, e al duca di Savoia non dovevano esser rilasciate da' Francesi che le terre di poi occupate.

Le formalità furono pretesto all'imperador per indugiar l'esecuzione dell'articolo della pace concernente al matrimonio, finchè nel mese di settembre del 1545 il principe Carlo si morì. I disegni dal papa composti sopra Milano erano stati pienamente distrutti dalla pace; si risolvette adunque, di Parma e Piacenza, che erano parte dello Stato ecclesiastico, farne un ducato, e donarlo al figliuolo suo Pier Luigi. Per tirare a questo pensiero i Cardinali, loro propose l'incorporazione del ducato di Camerino, politicamente più importante per Roma, e della signoria di Nepi, appartenenti già l'uno e l'altra alla sua famiglia, dicendo Parma e Piacenza esser da' territorii ferraresi separate da' domini immediatamente soggetti alla Chiesa. Malgrado l'opposizione di molti cardinali, Pier Luigi nel mese d'agosto del 1545 riceveva l'investitura del nuovo principato composto di Parma e di Pia-

cenza, del quale non guari dopo entrava in possesso (1).

Agli 11 di novembre dello stesso anno morì Pietro Lauro, doge di Venezia, ed a' 24 di quel mese ebbe a suo successore Francesco Donato, nobile uomo, chiaro per sapere e per ingegno.

L'anno appresso non fu notevole che pel cambiamento succeduto nel governo di Milano, a cui fu posto Ferdinando Gonzaga, e per la partecipazione del papa e de' duchi di Firenze e di Ferrara nelle guerre dell'imperadore in Germania, alle quali lo aiutarono con i loro soldati (2).

Moti più gravi, maggior sangue versato, segnarono l'anno 1547. La costituzione che, sotto l'autorità di Andrea Doria, era stata introdotta in Genova, e l'alta protezione di Carlo V preservarono la repubblica da ogni commozione interna. Doria giunto all'età del riposo, viveva il più del tempo nelle sue case, lasciando il comando della marina al nipote suo Giannettino, noto per aver vinto Draguto Reis. L'autorità sempre verde dello zio, il favore di Carlo V, la propria sua riputazione militare, mettevano

(1) Muratori, l. c., p. 309. Varchi tratta questo Pier Luigi da uomo abominevole, bruttato da tutti i vizii e coverto di tutte le infamie. Ecco ciò che racconta di lui alla pagina 668: «...»

« Coalme de' Gori di Pistoia, di vanti quattro anni, ma forelto di profuede cognizioni in letteratura greca, latina e italiana, e di scettimeelli cristiani, era vescovo di Fano. Pier Luigi era solito percorrere lo Stato della Chiesa, e vi faceva incarcerare, e oltraggiare a capriccio ogni ceto di persone. Andò purc a Fano, ove ne monno, bandito di Mirandola, era governadore. Quasi obbligò il vescovo di Fano ad accampagnario per ricevere Pier Luigi. Le prime parole di Pier Luigi al vescovo furono per domandargli come e' divertivpsi con le donne di Fano. Il vescovo rispose ogn aver ciò nulla di comuna con le sue spezioni. Un altro giorno, Pier Luigi, sotto colore di voler con lui conferire per conciliare talune controversie insorte nel paese, lo fe' venire in sua casa; e quando fu solo nella sua camera, creò violentario. Il vescovo si difese, ma i villi ministri de' piaceri di Pier Luigi lo legarono, e subì una completa violenza. Quattro giorni dopo si morì ».

(2) Siccome la lega fra il papa e l'imperador, e l'aiuto dato da questo pontefice per mezzo de' principi italiani all'abbassamento de' protestanti in Alemagna, non si legano immediatamente alla storia d'Italia, mi passo tacitamente de' particolari, rinviando il lettore agli annali del Muratori, p. 512 3g.

sentimenti d'orgoglio nell'animo di Giannettino, e comunicavangli maniere superbe che i suoi pari nella repubblica non potevano sopportare, e che risvegliarono i vecchi rancori de' Fieschi contro de' Doria. Gian Luigi del Fiesco, conte di Lavagna e signore di Pontremoli sotto l'alta sovranità milanese, offeso già personalmente da Giannettino, prese il partito di abbattere la costituzione di Genova e por fine al potere de' Doria. Pier Luigi, duca di Parma e di Piacenza, e la corte di Francia, gli porsero aiuto all'impresa (1). Nella repubblica molti cittadini dividevano i suoi sentimenti; da' suoi domini poteva tirare un certo numero d'uomini a lui interamente devoti, ed alcune galee in vista armate controgl'infedeli, die'ngli comodità di stipendiare intorno a dugento soldati. Fatti gli opportuni provvedimenti, la sera del primo gennaio 1547, chiamava ad una festa coloro de' giovani nobili ch'ei credeva poter più vivamente stimolare a prender parte nella congiura. Loro espose i suoi pensieri. Li abbracciarono, e divisi in due bande guidate da Gian Luigi e da' suoi fratelli Girolamo ed Ottobuono, assaltarono venti galee di Doria che stavano nel porto, e dettero sopra alla porta di S. Tommaso. Allo strepito del notturno tumulto, Giannettino corse alla città e fu ucciso presso la porta. Andrea, ogni cosa pensandosi che perduta fosse, fuggì verso Masone, castello de' Spinola. In fatti i ribelli avevano in tutti i luoghi trionfato; ma Gian Luigi nel saltar che fece dal lido sur una galea, era caduto in mare dentro del porto, e la pesante sua armatura aveva lo tirato giù nel fondo delle acque (2); con lui era sparita ogni unità, ogni accordo nell'impresa. I suoi partegiani, quantunque vincitori, non osarono più cacciare dal palazzo i magistrati della repubblica, ed essendo stato loro promesso il perdono, tutti abbandonarono i vantaggi insino allora ottenuti. Girolamo ed Ottobuono se ne andarono a Montorio, ma non si osservò a riguardo loro il decreto del perdono.

(1) Cui die' favore, all'insaputa del marito, anche Renata duchessa di Ferrara.

(2) « Nel voler egli passare sopra una tavola alla capitana delle galee, questa si mosse, ed egli siccome armato di tutto punto, piombando nell'acqua, nè potendo sorgere, quivi lasciò miseramente la vita. » Muratori, p. 318. —

Tutte le terre di Gian Luigi furono confiscate, spianato il bel palazzo che aveva nella città. La famiglia de' Fieschi fu ad Andrea Doria oggetto di odio e persecuzione (3) fino alla sua morte succeduta in novembre del 1560.

Il richiamo dalla Germania delle genti pontificie andate in aiuto all'imperadore verso la fine dell'anno precedente, ed i soccorsi prestati da Pier Luigi a Gian Luigi del Fiesco (2), grande animosità avevano prodotta nell'imperadore contro di Paolo, il quale dal canto suo più strettamente legossi con Francia, il suo nipote Orazio Farnese, figliuolo di Pier Luigi, maritando con Diana, del re Enrico figliuola naturale. Aveva Pier Luigi costrutta a Piacenza una nuova cittadella, dove, come per lo passato negli Stati della Chiesa, menava una vita piena di scandali. Gli oltraggi che faceva al pudore pubblico accesero nel cuore di molti cittadini una sete di vendetta che nel sangue suo dovevasi estinguere (3). Girolamo e Camillo de' marchesi Palavicini, Agostino Landi, Giovanni Anguissola e Gian Luigi Confalonieri congiurarono insieme di ammazzarlo, e Ferrante Gonzaga per aiutare l'impresa venne a Cremona con un corpo di soldati. A' 10 di settembre, dopo mezzodì, i cinque congiurati, seguiti da una caterva di servitori, giunsero l'uno appresso l'altro nell'antica cittadella dove ancora risiedeva Pier Luigi. Come furono uniti, la più parte mossero contro la guardia svizzera che stava alla custodia della porta, e cercarono impadronirsi di questo posto, mentre Giovanni Anguissola, seguitato da due servitori, entrava nella camera del principe, ed uccidevalo a colpi di pugnale (4). Ed ecco

(1) Con l'aiuto di Cosimo di Firenze, Andrea Doria fece espugnare Montorio, e tutti coloro che vennero alle sue mani furono giustiziati.

(2) Probabilmente sapendo il papa, imperocchè era noto l'odio scambievole che si portavano il santo padre ed Andrea Doria.

(3) Aveva massimamente offesa la nobiltà, disarmata, e costretta, se volevasi allontanare, a star dove stava il principe. Muratori p. 327. Offese più particolarmente certe famiglie i loro feudi confiscando; a' Palavicini tolse Corte maggiore; a' Landi volle levar Bardie Compiano. Non era amato che dalla feccia del popolo. Entrò anche in troppo strette emulazioni con Ferrante Gonzaga governadore di Milano.

(4) Pier Luigi, per effetto di malattie veneree

come lo strepito del tumulto che facevasi alla porta del castello si fu sparso per la città, ognuno corse alle armi. I congiuratori, che in questo frattempo, rimasti vincitori della porta, avevano abbassato il ponte levatoio, mostrarono al popolo il corpo del morto duca, e fecero gridare *viva la libertà, viva l'imperadore!* A' 12 di settembre comparve Ferdinando Gonzaga, e nel nome dell'imperadore prese possesso di Piacenza e del suo territorio, promettendo in pari tempo di ridurre le imposte quali erano prima, al senato rendere i suoi diritti, i suoi beni e le sue franchigie a' nobili. I Parmegiani, che tanto non erano stati offesi dall'insultante procedere di Pier Luigi, si serbarono fedeli alla casa Farnese, e signor loro salutarono Ottavio, figliuolo di Pier Luigi. Alla notizia che ebbe di questi fatti, il papa, che trovavasi a Perugia, mandò prestamente a Parma il nipote Ottavio, e con esso lui Alessandro Vitelli accompagnato da tanti soldati quanti ne poté raccogliere, e Ottavio conchiuse tosto una tregua con Ferdinando (1).

Tutti questi fatti che sempre più aumentavano il mal animo nel papa, nel re di Francia e nell'imperadore, e reagivano su tutte le corti d'Italia, dettero luogo ad una quantità di negoziati molto difficili (2). Filippo venne per Genova a Milano, dove fecesi prestare omaggio. Dal canto suo Enrico II di Francia con quattrocento uomini d'arme e cinque mila fanti marciò verso le piazze tenute da' suoi soldati in Piemonte,

era incapace di tenersi fermo in piedi, di camminare o difendersi.

(1) Oltre Ottavio ed Orazio, de' quali abbiamo già ragionato, Pier Luigi aveva anche due altri figliuoli, Alessandro e Ranuccio, l'uno e l'altro cardinali, ed una figlia, Vittoria, maritata in Guidobaldo d'Urbino. Muratori, p. 530.

(2) Massimamente perchè, se gl'interessi della Francia e del papa s'accordavano in generale nelle minute cose, le più grandi difficoltà si opponevano alla conclusione d'una effettiva alleanza. Chiedevano i Francesi che il papa, a cagione della sua vecchia età, facesse dal collegio de' cardinali approvare la lega; che togliesse Parma ad Ottavio, siccome quello che era marito di Margherita d'Austria, e questo principato desse ad Orazio marito di Diana, ecc. Naturalmente il collegio de' cardinali non volle entrar mallevadore della lega; e troppo gran beneficio Ercole di Ferrara ed i Veneziani avevano dalla loro neutralità, perchè a questa rinunziassero.

d'onde poscia rivalicò le Alpi, senza aver nulla operato (1). Anche Filippo lasciò Milano nel gennaio del 1549, e partì per Bruxelles dopo di aver visitata Mantova. Nel qual tempo il papa, per assicurare Parma contro gl'imperiali che continuamente la minacciavano, formò il pensiero di rendere Camerino al suo nipote Ottavio, e Parma riporre sotto l'immediato dominio della Chiesa. Richiamò dunque Ottavio, e Camillo Orsini mandò a Parma come capitano generale al servizio del santo padre. Ottavio però che non poteva subitamente ricevere l'investitura di Camerino, e teneva in fine vedersi dileguare in fumo tutte le sue speranze per la morte dell'avo, ad un tratto ricomparve a Parma; ma Camillo gli seppe sì bene stringere i panni addosso, che della sua impresa non poté ottenere nessuno effetto; di che, da Torchiara, castello del cugino suo il conte Sforza Santa-Fiore, entrò in qualche pratica con Ferdinando Gonzaga, per potersi con l'aiuto degl'imperiali rimettere nel possesso di Parma. Paolo, pensando che ciascuno dovesse credere dar egli mano a queste cose, e che così la sua lega con Francia fosse per essere interamente annullata, fu sì commosso alla novella della unione d'Ottavio con Ferdinando, che cadde in un profondo svenimento, ed al tornargli de' sensi si trovò preso d'una febbre ardente, la quale pose fine a'suoi di il giorno 10 novembre del 1549.

Dopo che il collegio de' cardinali si fu lungamente dibattuto tra le parti francese, imperiale e farnese, la notte del sette all'otto febbrajo del 1550, i voti si unirono nella persona di Giovanni Maria del Monte, di Monte a San Jovino nel paese d'Arezzo, il quale fu eletto Papa e prese il nome di Giulio III. Fu costui che rimise di nuovo in Trento, pel primo di maggio del seguente anno, il concilio dal suo antecessore trasferito a Bologna. Ancora a' 24 di febbrajo fece comandamento a Camillo Orsini di rendere la città di Parma ad Ottavio Farnese (2); poi si ritirò quasi del tutto dalle brighe politiche; e dopo di aver fatto cardinale il figliuo-

(1) Il viaggio intrapreso apparentemente per affari particolari, fu a dir vero una ricognizione dello stato in cui si trovavano le cose.

(2) Giulio era dispostissimo in favore della famiglia Farnese; egli fece Ottavio duca di Castro prefetto di Roma, e gonfaloniere di Santa Chiesa.

lo d'una meretrice di Piacenza, che aveva preso con sé al tempo che era governatore di quella città, per allevarlo e farlo poscia adottare dal fratello suo Baldovino del Monte, abbandonò tutti gli affari alle mani del cardinal Crescentino, mentr' egli stavasene solo intento a coltivare un suo bel giardino che aveva fatto piantare fuori la porta del popolo, e che anche a' di d'oggi chiamasi Vigna di Papa Giulio, e con questo nome richiama la memoria di questo pontefice. In quello che Giulio III montava sulla cattedra di San Pietro, Francesco III duca di Mantova e marchese di Monferrato annegava presso Mantova a' 21 di febbrajo 1550, e siccome non amara aveva ottenuto figli dalla moglie sua Caterina d' Austria, ebbe per successore il fratello Guglielmo, il quale regnò sino al 1587.

Intanto veggendosi Ottavio Farnese dal governatore di Milano minacciato nella sua possessione di Parma, si voltava finalmente insieme con i suoi fratelli alla lega col re di Francia, il quale, con una dichiarazione del 27 maggio 1551, la casa Farnese accolse sotto la speciale sua protezione (1). Il Papa, che per averla abbandonata in questa condizione aveva fatto cadere la famiglia Farnese, destossi anche una volta dalla sua indifferenza, e fece qualche opera di rompere nuovamente la congiunzione del principe di Parma con Francia; ma era troppo tardi. Allora Giulio lasciandosi andare all'impeto della sua collera, pretese la restituzione di Parma e Ottavio dichiarò ribelle. L'imperadore tolse a questo principe Novara, come pure il ducato di Civita di Penna, che formavano l'assegno vedovile di Margherita d'Austria, moglie di Ottavio; ed il Papa per privarlo d'ogni ragione sopra Camerino, nel caso ch'ei fosse cacciato da Parma, donò questa signoria al fratello suo Baldovino, e Giovan Battista del Monte figliuolo di costui fece gonfaloniere della chiesa romana (2).

(1) « Obbligandosi di mantenere ad Ottavio due mila fanti e due cento cavalli leggeri per la difesa di Parma, e di pagargli annualmente dieci mila scudi d'oro con promessa di maggiori aiuti nelle occorrenze, e di rilievo in caso di disgrazie. » Muratori, p. 551.

(2) Giulio favoriva sopra ogni altro la sua famiglia. A' figliuoli delle sue sorelle, Ascanio della Cornia da Perugia e Vincenzo de' Nobili, donò de' feudi, ed a' figliuoli di costoro, cappelli da cardinale.

Per suo comando Ridolfo Baglioni occupava militarmente il ducato di Castro che si apparteneva a Orazio.

Intanto i soldati francesi promessi col trattato erano giunti a Parma comandati da monsignor di Ternues, per la qual cosa Ferdinando Gonzaga verso la metà di giugno dava principio alla guerra. Da parte de' Francesi, come degl'imperiali, cercossi di evitare una guerra generale. Dichiarava l'imperadore che, rispetto a Parma, opporrebbe solamente come difensore della chiesa romana; che per conseguenza egli non era parte propriamente interessata, ma semplice alleato del Papa; ed il re voleva in simil modo comparire, non come nemico di Carlo V, ma sostegno e difensore di Ottavio. Solo allorché Ferdinando prese Brescello, posto sotto l'alta sovranità ferrarese, e due ufficiali francesi fece incarcerare, i quali viaggiavano pieni di confidenza nella pace, e reudevansi a Parma pel paese di Cremona, il re Enrico dichiarò la pace rotta, e fece da Piero Strozzi e Cornelio Bentivogli raccogliere soldati alla Mirandola. Il Papa si unì con l'imperadore ed ordinò si facesse una massa di gente armata a San Giovanni nel Bolognese (1), la quale doveva espugnare Mirandola, mentre Ferdinando stringesse da vicino la città di Parma. Nel medesimo tempo il re mandava in Piemonte il maresciallo di Brissac. Era un uomo bello della persona che aveva suscitata la gelosia d'Erriico. In Piemonte, dove questo galante cavaliere seppè ottenere de' vantaggi, malgrado la strettezza di tutte le cose in che lo lasciavano, la guerra ebbe qualche risultamento; tal che Ferdinando fu costretto lasciare Gian Jacopo de' Medici nel Parmegiano, ed accorrere in Piemonte. L'onde la guerra esercitata nelle contrade del Po della quale noi passiamo sotto silenzio i particolari, non fu più che un oggetto secondario; ma le spese che per essa occorrevano spaventarono il Papa sì fortemente ch'ei fece vivissime istanze per la pace (2).

(1) Giovan Battista del Monte per titolo era generale del papa, ma in realtà comandava Alessandro Vitelli.

(2) Massimamente perchè il re di Francia aveva vietato di mandasse danaro dal suo regno a Roma, rivotati i suoi prelati dal concilio di Trento, e fatto correre la voce di voler separare da Roma la Chiesa francese convocando un concilio nazionale.

L'interposizione di Venezia, ai 29 di aprile del 1552, operò che a Roma si chiudesse una tregua di due anni tra la Francia, il duca Ottavio di Parma e lo Stato della Chiesa, durante la quale Ottavio doveva esser lasciato a Parma senza molestie, le genti pontificie rinvocate dalla Mirandola ed i fratelli d'Ottavio reintegrati nel possesso de' feudi ed altri loro beni (1). In questa tregua entrò anche l'imperadore per le cose di Parma e della Mirandola, per modo che la guerra d'Italia tutta si trovò ristretta nel Piemonte. Quivi Ferdinando Gonzaga ed il principe di Savoia, Emanuele Filiberto, riconquistarono su' Francesi il marchesato di Saluzzo, ad eccezione di due fortezze, ed altri vantaggi ottennero, insin tanto che l'imperadore una parte delle sue genti non richiamò dall'Italia nell'Alemagna. L'anno seguente la guerra continuò senza effetto importante. Carlo III morì a' 16 d'agosto 1553 a Vercelli, lasciando per successore il figliuol suo Emanuele Filiberto, il quale in quel mezzo tempo era passato ne' Paesi Bassi al servizio di Cesare. Prima che questo principe tornasse in Italia, i Francesi, correndo il mese di novembre conquistarono Vercelli, per abbandonarlo non guarì dopo; e l'altro anno, in tempo che reggeva Milano Gomez Suarez de Figueroa qual luogotenente di Ferdinando Gonzaga, più indietreggiarono ancora davanti a questo capitano. Nondimeno in dicembre del 1554 venne fatto a Brisac di conquistare Ivrea. Intanto durava tuttavia la tregua per le contrade del Po, e non fu rotta neppur dopo la morte di Giulio III, succeduta a' 29 di marzo del 1555. A questo pontefice successe a' nove di aprile il cardinal Marcello Cervino da Montepulciano, che prese il nome di Marcello II, e comechè avesse appena cinquantacinque anni, morì il primo maggio, dando luogo a' 23 dello stesso mese al cardinal Giovan Pietro Caraffa, vescovo di Chieti, conosciuto sotto il nome di Paolo IV, del quale abbiamo parlato nel discorrere le cose di Siena.

Prima che tutti questi cambiamenti avvenissero nella sede pontificia, Brissac, marciando contro Figueroa che con i suoi primarii officiali stava a Casale di Monferrato, mentre i suoi soldati teteschi, correndo le fe-

ste del carnevale, si davano in preda all'ubriachezza, lo avea sorpreso la notte del 25 febbraio e costretto a fuggire verso Alessandria. Questo sinistro accidente fu quello che massimamente determinò l'imperadore a mandare il duca d'Alba governadore a Milano. Ma costui, malgrado i potenti rinforzi che seco condusse, neppur nulla non poté contro i Francesi in Piemonte, ed il castellano di Musso, allora marchese di Marignano, Gian Jacopo de' Medici, che il doveva aiutare in questa guerra, dopo la conquista di Siena, morì a Milano nel mese di novembre. In fine le cure che stimolavano Carlo V a gittar via da sè il peso del governo, ed il desiderio di Filippo che il regno suo cominciasse in seno alla pace, tanto poterono, che nel mese di febbrajo del 1555 una tregua di cinque anni fu stipulata a Vauxelles, presso Cambrai, fra l'imperadore ed il suo figliuolo da una parte, ed il re di Francia dall'altra (1). Siccome Paolo IV, per l'utile de' suoi parenti che voleva levare in istato, desiderava la guerra, ed avea l'animo alieno massimamente dalla casa d'Austria, gli apparenti negoziati di pace per i quali mandò il cardinal Caraffa alla corte di Francia non fecero che soffiarne nel fuoco. A queste cagioni si aggiunsero alcune spiacevoli contese con l'ambasciadore spagnuolo a Roma; le quali fecero sì, che Paolo d'acordò con la Francia, a' 27 di luglio, dichiarò Filippo decaduto dal trono di Napoli, parte per aver mancato di pagare il tributo, parte per avere il duca d'Alba violato il territorio pontificio. Questo signore dal governo di Milano chiamato all'altro di Napoli pe' raggi di del Papa, lasciò a far le sue veci il cardinal Madrucci di Trento, il giovane marchese di Pescara e Gian Battista Castaldo. Questi moti fecero risolvere Filippo II a congiungersi il più fortemente che fosse possibile Cosimo di Firenze e Ottavio di Parma. Laonde a' 15 di settembre faceva consegnare ad Ottavio la città ed il territorio di Piacenza, senza che per questo atto alcuna diminuzione fosse arrecata a' diritti di alta sovranità imperiale sopra Parma e Piacenza. La cittadella di quest'ultima città continuò ad essere presidiata da' soldati imperiali (2).

(1) Pochi di prima (a' quattordici aprile) il nipote del papa, Gian Battista, avea incontrata la morte sotto Mirandola. Muratori, 354.

(1) Per questa tregua, i Francesi conservarono in Piemonte tutto ciò che vi possedevano.

(2) Muratori, p. 608. Vendè anche ad Ottavio

I Veneziani, malgrado gli sforzi del cardinal Caraffa per tirarli l'anno seguente a stringersi in lega con Paolo IV a difesa del pontefice, non vi si lasciarono punto indurre. Poscia a' 17 gennaio del 1557, il cardinale portò solennemente al duca Ercole di Ferrara le insegne di generalissimo al servizio del Papa, e corse sollecitamente all'esercito Francese, cui si dovevano unire quattromila Svizzeri levati per conto del Santo Padre. Il duca di Guisa menò in fatti in Italia sette mila fanti guasconi, cinquecento uomini d'arme, e sei cento cavalli leggieri, pe' quali dimandò il passo pel Milanese al vescovo di Trento; e costui non potendo pensare ad una seria resistenza, fu forza lo concedesse. Ma il conte di Carpegna, che comandava al presidio di Valenza, col negare a' Francesi le vettovaglie, spinse il duca di Guisa alla risoluzione di espugnare la città ed abbatterne le fortificazioni. Presso Montecchio, nel paese di Reggio, il duca di Guisa fu raggiunto dal suo suocero, il duca Ercole di Ferrara, che menogli sei mila uomini d'arme e sei cento cavalli leggieri. Ma siccome il cardinal Caraffa voleva si facesse una subita invasione negli Abruzzi, e questo partito fu abbracciato dal duca di Guisa, Ercole si partì dall'esercito per andare e difendere i suoi proprii Stati. Nel medesimo tempo Brissac ricominciava la guerra in Piemonte, ed Ercole assaliva Correggio e Guastalla, che Ferdinando Gonzaga s'aveva appropriato, e che lasciò in fatti a' suoi discendenti (1). Finalmente nel mese di giugno la guerra generale scoppiò tra la Spagna e la Francia; ma venuto l'autunno il papa era già così stanco di battaglie, che a' 14 di settembre, i cardinali di S. Fiore e Vitelli da una parte, il duca d'Alba dall'altra, fermarono e sottoscrissero un trattato, pel quale il papa rinunziava a tutti i suoi legami di confederazione co' nemici di Filippo, senza comprendervi per nulla il duca Ercole suo generale. L'infanteria francese fu ricondotta per mare in Provenza, e la cavalleria si studiò d'aprirsi

Novara, ma senza la cittadella, e sotto la riserva dell'alta sovranità milanese. Piacenza par che fu donata da Filippo come un feudo, co' diritti di alta sovranità al ducato di Savoia, nella stessa guisa che Siena era legata al ducato di Firenze.

(1) Egli morì a Bruxelles nel mese di novembre di questo anno.

un'altra via fino nella sua patria. Incontante Ottavio ebbe da parte degl'imperiali, nella guerra che aveva con Ercole, aiuti dalla Toscana e dal Milanese, dove Figueroa era di nuovo sotto governadore, e fino al sopraggiungere della vernata conquistò ancora Montecchio, Sanpalo, Vorano, Canossa e Scandiano.

Subito dopo la conclusione di questa pace, Paolo mandò il cardinal Caralla a Bruxelles dov'era la corte di Filippo per adoperarsi intorno ad una pace generale, e nel medesimo tempo cercar di ottenere certi vantaggi a pro del nipote suo, fratello del cardinale, il conte di Montorio; ma qui vi come alla corte di Francia, dov'era stato mandato il cardinal Triulzo, nessuna inclinazione mostrò favorevole alla pace, e le ostilità continuarono tra Ercole ed Ottavio fin nel seguente anno 1558. Alfonso, erede del duca Ercole, riprese Sanpalo e Canossa, conquistò sopra Parma Guardasone, che poscia di nuovo perdè, e Rossena e Rossenella tolse a' signori da Correggio. Il 22 aprile finalmente venne fatto a Cosimo di Firenze ottenere che in questi luoghi cessassero le ostilità, il duca Ercole tornasse in grazia di Filippo, e fra Ercole ed Ottavio una pace si stipulasse in questi termini, che le terre fossero restituite nell'antico stato, e l' duca di Ferrara rinunziasse alla lega con Francia. Un matrimonio del principe Alfonso di Ferrara con Lucrezia, figliuola di Cosimo, restrinse vieppiù i legami tra le due case un tempo nemiche d'Este e de' Medici.

Del ducato di Milano divenne governadore il duca di Sessa, Fernando di Cordova, il quale fece qualche progresso contro i Francesi in Piemonte. Sulla riviera di Genova, la città di Finale ribellò al suo signore, il marchese Alfonso del Carretto, e fu sostenuta da' Genovesi. Da prima il marchese parve volere in tutto cedere la piazza a' Genovesi; poscia perchè questo dominio era una fortezza imperiale, portò l'affare al tribunale dell'impero, il quale, nel 1561, condannò Genova alla restituzione della città, insieme con le rendite e' tributi nel tempo di mezzo non riscossi dal marchese, ed alle spese fatte. Molto si sdegnarono i Genovesi di questa sentenza, e per tal modo, nel 1563, spinsero l'imperatore a dichiararli nemici dell'impero; ma come ad appoggiar questa

dichiarazione non v'era mezzo di sorta alcuna, essa non ebbe effetto, infino a che nel 1571 il governadore di Milano, Gabriello della Curva, duca d'Albuquerque trasportò un presidio a Finale, ed il marchese Francesco Sforza, nel quale si estinse questa linea de' marchesi del Carretto, nel 1598, rassegnò Finale a Filippo, il cui successore Filippo III n'ebbe l'investitura dall'imperadore Mattia nel 1619.

Finalmente a' 3 di aprile del 1659 stipulossi tra la Spagna e la Francia la pace di Castel Cambresi, della quale le condizioni riguardanti l'Italia superiore furono: Che il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, togliesse in moglie Margherita, sorella del re di Francia, e tutte riavesse le terre savoiarde occupate da' Francesi, ad eccezione di Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanuova d'Asti, dove il re voleva stanziassero tuttavia le sue genti finchè non fosse giuridicamente riconosciuto qual parte ne spettasse alla Francia per le ragioni ereditarie di Luigia di Savoia, madre che fu di Francesco: Che fino a quando i Francesi tenessero queste città, Filippo potesse avere presidi in Vercelli ed Asti: Che i presidi francesi d'una parte del Monferrato, si dovessero ritirare, ed il duca di Mantova entrare nel pieno possesso del marchesato: Che la Corsica in fine, di cui alcune parti stavano contro Genova, dovess'essere anch'essa evacuata da' Francesi. Costoro però stipularono la pace per tutti i sudditi degli stati italiani che gli avevano aiutati durante la guerra contro i governi pretesi oggimai a tornare ne' loro diritti.

Il Papa Paolo, che in gennaio di questo anno aveva finalmente aperti gli occhi sui sregolamenti e le basse operazioni de' suoi nipoti, cardinal Carlo Caraffa, conte Giovanni di Montorio e marchese Antonio di Montebello (1), gli allontanò dalla corte e dagli affari, tolse al cardinale la legazione di Bologna, al

(1) Questa piazza di Montebello, che Paolo donò al nipote suo, era posta nel contado di Montefeltro, e prima si apparteneva a Francesco da Bagno. I tre fratelli erano figliuoli del conte di Montorio, Gian Alfonso Caraffa, fratello del papa. Un figliuolo del marchese di Montebello, Alfonso Caraffa, fu anche fatto da Paolo cardinale nel 1537.

conte la dignità di generale pontificio, e tutte le sue cariche al marchese, e loro prescrisse diversi luoghi d'esilio. Il dolore cagionatogli dall'infame procedere de' suoi parenti, cresciuto di vantaggio allorchè il conte di Montorio nel suo confine a Callese fece per gelosia uccidere la moglie in-finta (1), racciò Paolo nel sepolcro più prestamente ancora che la grave età sua non l'annunziasse e l'idropisia da cui era egli travagliato. Morì il 18 agosto del 1559.

A' 3 di ottobre passò anche di questa vita il duca Ercole II di Ferrara, mentre il suo successore, Alfonso, trovavasi alla corte di Francia. Questo principe tornò sollecitamente per Marsiglia e Livorno, ed a' 20 di novembre fece il suo solenne ingresso in Ferrara.

Durante questi ultimi tempi, Venezia se n'era vissuta in pace. Sotto il dogato di Pietro Lando, la repubblica acquistò Marano nel Friuli (2). Nell'anno 1545, Francesco Donato successe qual doge a Pietro Lando, come già dicemmo. Costui morì a' 23 di maggio del 1553, ed ebbe per successore a' 4 di giugno Marcantonio Trevisano, ma per poco tempo solamente, imperocchè a' 31 di maggio dell'altro anno, Trevisano improvvisamente si morì. Agli 11 di giugno fu surrogato da Francesco Veniero, il quale a' 2 di giugno del 1556 fu tolto di vita da una breve malattia. A' 14 di giugno la elezione cadde sopra Lorenzo Priuli, il quale dopo un governo più volte afflitto dalla peste e dalla carestia, perdè la vita a' 17 di agosto del 1559, aprendo al fratel suo Girolamo la via al primo grado della repubblica, al quale ascese il 1 di settembre.

(1) Secondo altri, quest'omicidio sarebbe stato commesso nella vacanza della santa sede, dopo la morte di Paolo.

(2) Dara, vol. iv, p. 58 sg. La piazza era rimasta in potere della casa d'Anstria per la pace di Cambrai. Più tardi i fuorusciti fiorentini l'occuparono nel nome di Francia, e veggendosi minacciati da Ferdinando e dalla repubblica, minacciarono anch'essi di vendere la loro conquista a' Turchi.

Questa minaccia fece risolvere la repubblica a comperare Marano nel 1542 per trentacinque mila ducati. Ma le convenne pagare altri settantacinque mila ducati nel 1544, la qual cosa diè luogo a lunghe negoziazioni.

Perchè s'abbia la storia dell'Italia meridionale durante lo spazio di tempo che ora abbiamo percorso, non è bisogno per così dire che darne un riassunto; imperocchè le principali cose concernenti la Chiesa già furono discorse, e Napoli, come altresì le isole di Sicilia e di Sardegna, non hanno a dir vero particolare istoria per ciò che a questi tempi s'appartiene.

Uno straripamento del Tevere nell'autunno del 1530, a tanta altezza portatosi che mal non fu visto per l'addietro, colmò la misura de' mali della metropoli del mondo, che appena vedeva sanarsi le ferite in lei cagionate dalle devastazioni della guerra (1); anche la peste le fu sopra. Nondimeno siccome la potenza de' Papi non stava nella città di Roma, queste calamità non mutarono punto a' disegni politici di Clemente VII; noi già vedemmo in che modo travagliossi degl'interessi della sua casa in Toscana. Il pericolo d'un assalto da parte de' Turchi gli diè come ricondurre sotto l'immediato suo potere la città d'Ancona, che aveva conservato ordini politici liberissimi ed in certa guisa repubblicani sotto l'alta sovranità pontificia; imperocchè, sotto colore di voler punire Ancona contro ogni evento, nel 1531 introdusse nella città un piccolo presidio, il quale la notte aprì la porta ad un grosso corpo di soldati del Papa, e per tal guisa, dopo di aver fatto giustiziare alcuni capi della repubblica e disarmare il popolo, gli divenne possibile sottomettere interamente la città; la quale per tenere soggetta ed obbediente murò una cittadella sull'altura di Cyriac.

L'anno appresso 1533 Clemente ebbe a soggiogare uno de' suoi vassalli i più contumaci, Napoleone degli Orsini, detto l'abbate di Farfa (2), il quale ad un tratto raccolse un corpo di soldati nell'Umbria, ed andò

contro i suoi fratelli, per impadronirsi di tutto il paterno retaggio. Lo stesso Luigi Gonzaga, che era stato adoperato per l'occupazione d'Ancona, avuto comando dal Papa sopra l'abbate di Farfa cacciò fuori del paese. Napoleone per la via di Venezia andossò in Francia; poscia, interponendosi il re, tornò in grazia del Papa, venne di nuovo a Roma, e perdè la vita in un fatto d'armi contro il suo fratello Girolamo, in conseguenza di contese sorte all'occasione del matrimonio della loro sorella (3).

I più grandi mali all'Italia meridionale non vennero più da' moti delle città o da contese fra le nobili famiglie; dappoichè l'importanza della nobiltà dileguavasi sempre più innanzi al potere che i principi erano in istato di adoperare; essi non erano più cagionati direttamente dalle guerre tra la Spagna e la Francia, che più non travagliavano il reame di Napoli. Scaturivano le calamità della guerra da un potentato, che ad ora ad ora entrava in stretta confederazione con la Francia, e le armi del quale erano precese da un terrore che ingrandiva falsamente i pericoli nella immaginazione degli uomini. I cuori a quel tempo tremavano di spavento al nome de' Turchi.

Venezia, i cavalieri di Rodi e gli Spagnuoli già più volte avevano arrestate le piraterie de' Turchi nel Mediterraneo. Molto era allora scaduta Venezia; pel suo commercio

(1) Il vivere della nobiltà italiana offeriva sempre il medesimo aspetto di prima, allorchè sorvegliavano capi di cavalieri, capitani di soldati e signori di città che in modo tirannico proseguivano i loro disegni. I feudi di Mirandola e di Concordia, dopo essere stati donati più volte dall'imperadore durante la guerra, essendo cessate le ostilità, tornarono in potere della famiglia Pico, per modo che Galeotto, figliuolo di Luigi, ebbe Concordia, ed il suo zio, Gian Francesco, la Mirandola. A' quindici di ottobre del 1533 Galeotto sorprese l'ultimo nella Mirandola, e l'uccise insieme col suo primogenito figliuolo Alberto, la vita lasciando a Paolo che era il più giovane.

(1) Muratori, p. 391.

(2) Egli era figliuolo di Giangiordano degli Orsini, ed aveva due altri fratelli, Girolamo e Francesco.

essa dipendeva in gran parte da' Turchi, e quanto era possibile adoperava a mantener la pace con essi, o, rotta essendo a prestamente ristorarla. L'isola loro avevano perduta i cavalieri di Rodi, ed a' 24 di marzo ricevuta dall'imperadore l'investitura di Malta e di Gozo come feudi siciliani. Più volte queste isole servirono di primo baluardo alla cristianità; ma a quel tempo la loro possessione era nuova, la loro occupazione nessuna confidenza spirava all'Italia. Il solo Carlo V teneva la croce inalberata sul mare; ma nel medesimo tempo le coste de' suoi regni di Spagna e d'Italia, e quelle ancora delle provincie del capo supremo della cristianità, rimanevano sempre mai esposte a quasi tutti gli assalti de' infedeli.

Fra costoro, per i prosperi successi nel comando delle flotte, segnalavansi i figliuoli del sipali rommelio che stava a Mitilene, Jakub de' Juidschewardar, Urusch e Chizr; del secondo abbiamo spesso avuto occasione di parlare sotto il nome più conosciuto d'Ariadeno Barbarossa (1). Morto Urusch, Ariadeno proseguì le sue imprese contro i Cristiani, sciogliendo le sue navi da Algeri, di cui s'era impadronito, e governava col titolo di *beglerbeg*, a lui conferito da Selim. In una spedizione verso Costantinopoli nell'anno 1533 prese diciotto navi avanti Messina, saccheggiò o bruciò la città; poscia continuando il suo cammino catturò due navi d'una squadra della flotta di Doria, e nella vernalata che venne appresso, avute come comandamento dal sultano, fece fare a Costantinopoli grandissimi apparecchi per una impresa marittima. Nella state del 1534 comparve innanzi a Reggio, prese i castelli di San Lucido e di Citrano, che arse insieme con dieotto galee, mise poscia in preda le coste di Napoli, e tentò di rapire a Fondi la famosa Giulia Gonzaga, bellissima moglie di Vespasiano Colonna (2). Per ottenere il fine principale dell'impresa, Ariadeno allontanossi tosto dalle coste d'Italia, indirizzan-

dosi verso Tunisi contro Mulei Hassan, della famiglia di Beni Ilafs. La conquista di Tunisi e la cacciata di Mulei Hassan dierono cagione a Carlo V di riconquistare questa reggenza e tornare in essa il precedente sovrano. La guerra finalmente divenne generale co' Turchi, partecipandone anche i Veneziani, secondo quello che di sopra detto ne abbiamo. La pace con Venezia non pose fine all'ostilità del sultano contro l'imperadore, e nell'autunno del 1541 Carlo voltò l'animo ad una impresa proprio contro Algeri, sede della potenza d'Ariadeno; ma essa non ebbe felice esito come quella contro di Tunisi. Una tempesta distrusse la più parte della flotta; le piogge, contro le quali l'esercito non aveva riparo alcuno, allentarono il freno della disciplina, e mille disordini produssero, persuadendosi i Musulmani che il cielo si fosse dichiarato in loro favore. Carlo si vide costretto porsi giù dall'impresa, e di nuovo imbarcare l'esercito l'ultimo giorno di ottobre. Nell'anno 1543 nuovi terrori spargeva sulla costa d'Italia l'arrivo di Barbarossa avanti Messina come alleato del re Francesco, l'ambasciadore del quale presso la Porta, il capitano Polino, stava sull'armata d'Ariadeno. La principale fazione di guerra, dopo commessi alcuni guasti sulle spiagge della Sicilia e di Napoli, fu questa volta l'assedio di Nizza, del quale già discorremmo. Mal soddisfatto della niuna importanza delle cose fatte da' Francesi, Ariadeno si allontanò, e r'inque anni dopo morì, correndo l'anno 1548 (1).

Mentre le coste d'Italia erano minacciate da' Turchi, ora con formidabili armate, ora con piccole flotte, le interne condizioni dello Stato ecclesiastico eran lontane dal non essere a quando a quando turbate. Dopo la morte di Clemente VII, nel 1534, Ridolfo Baglioni assalì subitamente Perugia, di cui voleva tornare a farsi signore. Il primo giorno fu respinto indietro dal presidio pontificio; ma venuta la notte, i suoi partigiani lo misero dentro la città, ed egli poste le mani addosso al vice legato e molti officiali del Papa, li fece tormentare perchè rivelassero dove avevano nascosti i loro danari; poscia furono condotti nudi sulla piazza e decapitati. L'altro anno Papa Paolo mandò un esercito contro Ridolfo, il quale a tanto sdegno,

(1) Giuseppe de Hommes, *Storia dell'Impero ottomano*.

(2) de Hammer.

I corsari sbarcarono sì celermente, che la bella Giulia ebbe tempo appena di saltare a cavallo con indosso la sola camicia, a gran pericolo della sua vita, accompagnata da un sol cavaliere, ch'ella poi fece uccidere, sia che avesse troppo ardito, o troppo veduto in quella notte.

(1) De Hammer.

con la sua tirannide aveva contro di sé concitati gli animi de'Perugini, che più non poteva pensare a mantenersi nel possesso della terra. Partissi adunque volentario da Perugia, ed allora il Papa fece spianare i forti di Spello, Bettona, ecc. appartonentia Baglioni. Già dicemmo quali furono le sorti del ducato di Camerino a questi tempi, e ciò che fu donato alla famiglia Farnese, cominciando da Nepi dato a Pier Luigi nel 1537, e come costui fu promosso a duca di Castro (di *maremma in Toscana*).

L'anno 1540 Papa Paolo fu costretto mandar nuove genti contro Perugia, allorchè una insolita gabella posta sul sale produsse universale agitazione nello Stato della Chiesa, a Ravenna alcune turbolenze, a Perugia aperta ribellione (1). I Perugini chiamarono Ridolfo Baglioni perchè assumesse il comando contro Pier Luigi che guidava l'esercito pontificio; ma presto, lor non venendo aiuto alcuno da Firenze, e nessuna cosa non avendo apparecchiata a difendersi, loro convenne rendersi a discrezione. Sei nobili Perugini furono giustiziati, dieci cacciati in bando. Il popolo fu disarmato, gli ordini repubblicani aboliti, e le case fortificate de' Baglioni furono a spese de' Perugini trasformate in una cittadella pontificia. Non fu che Giulio III, il quale restituì a Perugia l'antica sua libera costituzione sotto l'alta sovranità della sede apostolica.

Appena fu con la forza delle armi sperata e vinta la resistenza all'imposta del sale, Ascanio, capo della famiglia Colonna, siffatta opposizione fece a questa gabella, che col suo peso opprimeva similmente i suoi feudi, che Papa Paolo si credette in debito di dover eziandio contro di lui adoperare la forza; e questo partito tanto più volentieri abbracciava, in quanto che la vittoria su' Colonesi promettevagli un ricco bottino e magnifiche spoglie proprie ad aumentare lo stato de' Farnesi. Pier Luigi nel 1541 assediò Rocca di Papa. Da Genazzano Ascanio adoperò a soccorrere la piazza; ma le sue genti furono sconfitte, e Rocca di Papa s'arrese a patti. Dopo ciò l'esercito pontificio pose il campo a Pagliano, a difesa del quale stava Fabio Colonna con mille cinque cento fanti, poscia investì Ceciliano (2); e queste

due fortezze dopo assai lungo tempo furono surprate, come anche Roviano, e tutti si sottrassero i territorii che Ascanio Colonna possedeva nello Stato ecclesiastico: i forti furono tutti distrutti. Ma però ad onta delle nuove gabelle (3), Papa Paolo alla sua morte lasciò una parte delle pubbliche rendite ipotecata a certi negozianti per danari da loro tolti a prestito (2).

Venendo il seggio pontificio dopo la morte di Paolo, Camillo Colonna ricuperò Pagliano e gli altri luoghi tolti alla sua casa, e Ascanio ottenne la conferma di questi territorii da Papa Giulio III nel 1550. Poscia, allorchè nel 1553, Marcantonio, figliuolo d'Ascanio, comandava una parte delle genti imperiali mandate contro Siena, nel ritirarsi verso Napoli, venne addosso a Pagliano ed alle altre fortezze del padre suo nello Stato ecclesiastico, e se ne fece padrone. Ascanio apparecchiò tostamente a difendere almeno Tagliacozzo e le altre vicine signorie contro del figlio; ma il cardinal Pachero, che Carlo V, dopo la morte di Pietro di Toledo, avea creato vicerè di Napoli, fece far prigioniero Ascanio, il quale poi morì in uno de' castelli di Napoli, senza che addur si potesse una ragione di sua cattività (3).

Nuova tempesta cadde su' Colonesi suscitata da Papa Paolo IV nell'anno 1555. Un fratello del cardinale Guido Ascanio Sforza, Alessandro, avea trovato modo, porgendoglienesi l'occasione, di ricuperare alcune galee che i Francesi avevano prese al suo fratello Carlo, e le menò da Civita Vecchia a Gaeta; il Papa sdegnato fece arrestare il segretario del Cardinale. Quest'atto diè luogo fra una parte della romana nobiltà, il cardinale Marcantonio Colonna ed i ministri dell'imperadore, a certe pratiche che il Papa riguardò come moti Indirizzati contro di lui; il perchè fece arrestare il cardinale Sforza, Camillo Colonna ed altri. Marcantonio fuggì a Napoli, dove il padre suo a quel tempo gemeva nel carcere.

Cittolo il papa, ed anche suo padre; a comparire alla presenza di lui; ma egli non si volle, ed il padre non si poté rappresentare; di che il papa li scomunicò e di-

(1) Muratori, p. 472.

(2) Detto comunemente Siciliano, posta ne' monti fra Tivoli e Subiaco.

(1) Un diritto di macina, uno su tutti i contratti, ecc., erano anche stati introdotti dal papa.

(2) Muratori, p. 542.

(3) Muratori, p. 579-580.

chiarolli decaduti da' loro feudi ed uffizii. Tutte le signorie de' Colonnese, nello Stato della Chiesa, passarono al nipote di Paolo, il conte di Montorio, che fu nominato duca di Pagliano e capitano della Chiesa (1). Allora le galee furono rendute, ma siccome Paolo non fece restituzione de' feudi a' Colonnese, questa famiglia continuò la guerra contro di lui, aiutata da' Spagnuoli di Napoli; la qual cosa fu cagione di tutte le discordie e male intelligenze di cui parlammo fra l'imperadore ed il papa. Il duca d'Alba che intanto era divenuto vicerè di Napoli, vedendo che tutti gli uffizii presso del papa rimanevano senza effetto, e che s'egli non desse mano a' ferri, Paolo diverrebbe un nemico sempre più pericoloso al regno di Napoli, nel 1556 raccolse a San Germano un esercito di quattro mila Spagnuoli, ottomila Italiani, trecento uomini d'arme e dodici centinaia di cavalli leggieri, e con tutta questa gente, a' principii di settembre, passò i confini dello Stato ecclesiastico, s'impadronì di Pontecorvo, Frosinone, Veroli, Alatri, Piperno Terracina ed altri luoghi, e ne prese possesso nel nome del futuro papa e del concilio. Anagni, che il presidio pontificio abbandonò a' primi assalti, fu posta a sacco; Valmonte, Palestrina e Segna si arresero, e Marcantonio con i suoi cavalieri spinse le corriere fino alle porte di Roma. Alla difesa della città soprastava Camillo Orsini: i cittadini vi davano mano, ed alcuni aiuti furono mandati dal duca d'Urbino. Vennero anche genti ausiliarie francesi; ma Tivoli, Vicovaro, Nettuno e Marino caddero in potere del vicerè. Dopo una breve interruzione delle ostilità, Alba assediava il castello d'Ostia, che Orazio dello Shirro difese per qualche tempo, di modo che al momento della resa già era sopraggiunta la vernata. Nel tempo medesimo, Antonio Caraffa, marchese di Montebello e Don Francesco de Loffredo avevano combattuto fra loro nel contado d'Ascoli. Una tregua di quaranta giorni procurò al duca d'Alba ogni agevolezza per apparecchiarsi a proseguire la guerra, nella quale già dicevamo come allo spirare della tregua furono tratti i Francesi ed il duca di Ferrara. L'approssimarsi dell'esercito francese comandato dal duca di Guisa, tornò il cuore in petto a' capitani pontificii,

sicchè lor venne fatto di riprendere la più parte delle fortezze intorno a Roma, dappoichè il duca d'Alba dalla vicinanza dell'esercito francese fu costretto pensare sopra ogni cosa alla difesa degli Abruzzi. I Francesi anche questa volta si attenero alla politica da loro così spesso adoperata in Italia, di spaventare i popoli, orribili crudeltà esercitando nella prima città che conquistarono; ma da questi modi allora niente non profittarono; imperocchè, sebbene dopo di aver commesso altri nefandi a Campli, lor si arrendesse Teramo, Civitella, di cui cominciarono l'assedio a' 24 aprile del 1557, si difese con maggior costanza e valore (1). L'approssimarsi del vicerè costrinse il duca di Guisa a levare l'assedio, e poscia ritirarsi verso Macerata. Nel far questa mostra la necessità della quale dal Guisa si attribuiva principalmente a' falsi rapporti che i Caraffa avevano fatti intorno alle provvisioni dell'esercito ed altri aiuti, il capitano francese montato in sulle furie trasse il suo tovagliuolo in faccia al marchese di Montebello. Intanto avendo il duca d'Alba ricevuti nuovi soldati, Marcantonio incontante ricuperò quanto aveva testè perduto ne' dintorni di Roma, e disfece compiutamente le genti pontificie sotto le mura di Pagliano, senza potersi però impadronire di questa piazza. Nè miglior esito ebbe un assalto alla stessa città di Roma, dal vicerè e da Marcantonio tentato nel mese d'agosto.

D'altra parte, gli abitanti di Roma erano stanchi dell'insolentire e del commettere continue violenze che facevano i soldati del Papa, e non ci fu modo di persuadere al duca di Guisa che facesse una seconda spedizione negli Abruzzi. Laonde in settembre avea luogo la pace detta di sopra, che ordinò doversi restituire a Marcantonio Pagliano e gli altri feudi de' Colonnese, e a carico del re Filippo i compensi da dare al conte di Montorio. La consegna di Pagliano fu indugiata fino alla morte del papa, perchè Filippo era restio a dare i compensi; poscia Marcantonio s'impadronì della piazza (2). Ma il procedere de' Caraffa aveva a tanto sdegno concitato i Romani, che nien-

(1) Muratori, p. 619.

« Mirabil fu la difesa fatta da que' soldati, da' terrazzani e fin dalle donne, animate dagli eccessi commessi in Campli da' Francesi. »

(2) Muratori, p. 649.

te non li poté riconciliare con Paolo, neppure la cacciata de' suoi nipoti; e mentre il papa stava per morire, il furor del popolo più non si seppe contenere; liberò intorno a quattro cento persone chiuse nelle carceri, prese d'assalto la casa dell'inquisizione (1) a Ripetta, sciolse i prigionieri ed i processi diè in preda alle fiamme. A grandi stenti Marcantonio Colonna e Giuliano de' Cesarini poterono salvare da un assalto del popolo il convento de' domenicani sopra Minerva; ma la statua del papa che stava in Campidoglio fu abbattuta e tratta per le contrade. Finalmente il senato decretò si distruggesse ogni casa che nelle pubbliche iscrizioni e ne' monumenti ricordava il governo de' Caraffa, ed in poco d'ora questo decreto fu eseguito in tutta la estensione di Roma. Sol nove giorni dopo la morte di Paolo, il popolo si ricompose in quiete.

Tutto il tempo che passò dalla morte d'Ariadeno a quella di Paolo IV, i Turchi non avevan cessato dalle loro aggressioni sulle coste meridionali d'Italia. Al capudan-pascià Sinan, fratello del gran visir Rustem, era succeduto nel comando delle flotte ottomane il sandschakbeg Piali; ma nelle parti occidentali del Mediterraneo, il principed'Algeri aveva assai maggiore potenza che non avesse l'ammiraglio del sultano. Ariadeno era stato surrogato, prima dal suo figliuolo Hassan, ma per poco, poscia da Ssalih Reis, ardito corsaro nato nella campagna di Troia (2). Nella storia d'Italia, di poi che Ariadeno fussi dileguato dalla scena, si presenta ad ogni passo Dragut Reis più propriamente chiamato, Torghud, sandschak di Men-

(1) L' inquisizione, a somiglianza di quella di Spagna, facevone calde istanze il cardinal di Chieti (che fu poi papa col nome di Paolo IV), era stata introdotta in Roma da Paolo III; ma quivi non era sostenuta dal fanatismo del popolo, ed i sudditi non erano rassegnati a sopportarla perchè credessero, ch'ella amittiasse la superbia de' grandi ecclesiastici o secolari. Per tal modo ell'era più arbitraria che in Spagna, e non consigliata dalle medesime ragioni politiche. Le tenebrose investigazioni, le accuse segrete, le usurpazioni di giurisdizione in cose che non avevano a far nulla del mondo con la religione, gli arresti finalmente e le lunghe carceri, senza che niuno ne potesse conoscere le cagioni, presto destarono l'odio implacabile del popolo contro l'istituzione e contro Paolo IV che l'aveva consigliata.

(2) de Hammer.

tesche, che era venuto su dal grado di semplice soldato. Nell'ultimo anno della vita d'Ariadeno, saccheggiò il golfo di Castellamare, e fu fortunato nelle sue fazioni contro i Maltesi. Giunse anche ad impadronirsi del forte di Mehdije fra Tunisi e Tripoli, donde venne proseguendo i suoi assalti sulle spiagge appartenenti al papa ed all'imperadore. Contro Mehdije fu intrapresa, nel maggio del 1550, una spedizione, per la quale s'unirono insieme Toledo (il duca d'Alba, vicerè di Napoli), Doria e de Vega, vicerè di Sicilia, nel tempo che Dragutto aveva fatto vela verso le coste di Spagna e le isole Baleari; tornò indietro, ma non poté liberare la città che s'arrendette nel mese di settembre. Alcuni atti di ostilità che Dragutto si permise di esercitare per proprio impulso contro i Veneziani, a quel tempo in pace con la Porta, provocarono contro di lui lo sdegno del gran visir, onde si vide costretto ritirarsi per qualche tempo a Marrocco. Ma il sultano lo richiamò per andare a combattere contro i cavalieri di Malta, i quali s'erano stanziati a Tripoli, conquista de' Spagnuoli sotto Ferdinando il Cattolico, data poscia all'Ordine da Carlo V. Sinan e Dragutto presero Tripoli; l'ultimo poscia ci solo conquistò Bastia in Corsica, e menò schiavi sette mila abitanti. Il sultano Solimano nominollo governadore di Tripoli, e tal posto occupò sino alla sua morte.

Venne poscia menando le solite rovine d'accordo col grande ammiraglio Piali, allorchè gl'interessi della Francia rinimarono la guerra tra la Porta e l'imperadore. Nell'anno 1554 insieme uniti presero Reggio ed altri luoghi del regno di Napoli, e ne menarono in ferri gli abitatori. Dopo un vano tentativo sopra Piombino e l'isola dell'Elba, Piali prese Orano nel 1555, e saccheggiò Maiorca e Sorrento. Finalmente nell'anno 1560 una flotta composta di navi dell'imperadore, di Genova, di Firenze, di Malta e di Monaco, imprese una spedizione sulle coste africane: essa nulla poté ottenere contro Tripoli, ma le venne fatto impadronirsi dell'isola di Zerbi, dominio di Dragutto. A quattordici di marzo, lo scheik dell'isola, obbligatosi a pagare un certo tributo, rivevè l'investitura a nome dell'imperadore (1).

(1) De Hammer.

Ne' regni aragonesi di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, non avvennero punto di que' fatti particolari proprii a destare la nostra curiosità, come nella storia dello Stato ecclesiastico. Quantunque i vicere, massime quelli di Napoli, avessero un potere estesissimo, il modo di procedere verso gli altri Stati era regolato in maniera da non lasciar sentire che debolmente il controcolpo de' moti interni di questi. In una parola, Napoli, la Sicilia e la Sardegna, più non sono, come altresì Milano, nel numero degli Stati che hanno una esistenza propria, e diventano anche meno importanti di questo ducato, dappoichè dentro di essi non si venivano svolgendo nuovi elementi. Le condizioni che già conosciamo seguitano ad esser le medesime per lungo corso di anni senza alterazione di momento. Adunque dopo che in questo luogo avremo riprodotto i risultati delle ricerche già fatte in proposito della storia di Milano sugli Stati d'Italia ne' tempi a' quali siamo pervenuti, noi ci allontaneremo in certo modo per lungo spazio da questi regni aragonesi, e potremo in seguito esser contenti a dir di passaggio qual'effetto essi sentirono dalle generali condizioni d'Italia, senza bisogno di fermarci in un particolare esame delle cose che a' loro s'appartengono.

Se un tempo i re ed i governi di Napoli, malgrado l'irritabilità, divenn così, morbosa degli uomini, e la vulcanica natura de' loro affetti, spesse volte tentarono d'introdurre nel regno un legittimo e giusto ordine di cose; e se adoperando a quest' uopo la forza, senza trovar sostegno ne' costumi e ne' sentimenti, dando anzi al contrasto vigore e vita con questi impotenti sforzi, si videro spinti a dovere usar modi violenti e tirannici, pare che al contrario sotto Carlo V il governo di ciò restasse persuaso, il mezzo più sicuro di regnare quello essere di lasciar, fino ad un certo segno, libero corso alla naturale indole degli abitanti, e non costringerli con duri modi a far causa comune, sciogliere in certi limiti il freno alle loro passioni, a' loro odii di famiglie, alle loro vanità, all'egoismo che tra loro poneva divisioni e discordie, affinché per siffatta guisa, in mezzo alla universale discordanza de' interessi, il governo potesse procedere innanzi non passo fermo e da nessuno impedimento attraversato. Così, poco curando certe cose

di second'ordine, si ottenne quello ch'esser doveva principal fine della dominazione spagnuola, ma per modi impuri; dappoichè fu rotta l'esistenza nazionale, ed alla dissoluzione travagliossi delle parti, che erano tratte a doversi le une con le altre congiungere (1).

La nobiltà fu tenuta in uno stato di reciproche minacce per mezzo della contrarietà secretamente nutrita fra le parti angioina ed aragonesa (2); con pomposi titoli l'infuocavano a sfoggiare un lusso che la sua fortuna metteva in fondo, e spingeva poscia ad atti iniqui e pieni d'oppressione verso gl'infelici ed i preti che da essa dipendevano. In pari tempo a maggior stato elevarono la cittadinanza al tempo de' Normanni, a' sudditi nati in quest'ordine furon conferiti uffizii per i quali essi potevano divenir giudici de' primi fra' nobili, e le leggi, specialmente ne' casi criminali, furono applicate con uguale severità a' nobili ed a' cittadini. Così l'unità della resistenza de' due ordini contro i provvedimenti del governo fu a un dipresso distrutta per sempre (3). Anche il clero, in ciò porgeudo aiuto i vizi della sua costituzione, fu colpito nella potenza che gli veniva dall'essere unito in un corpo; imperocchè, mentre i vescovi

(1) Pietro di Toledo non volle, come asserisce il Botis nella sua *Storia d'Italia* dal 1530 al 1789, imporre a' Napolitani i costumi spagnuoli. Egli non si travagliava intorno a dare un cammino uniforme a' popoli delle due penisole. Favoriva per contrario la diversità de' movimenti nelle classi, affinché il governo avesse solo una forza costante e regolare. Nota del trad. franc.

(2) Questo passo e l'altro che viene appresso sono scritti secondo l'opera di Ronke, *Principi e popoli del mezzodì d'Europa*, t. I. p. 266 sg.

(3) Pe' conforti dello stesso Carrafa, che poi essendo papa nominò Paolo IV, e che in ispezial modo avev conigliato l'introduzione del Santo ufficio nello stato ecclesiastico, Carlo V nel 1547 fu indotto ad ordinare ancora nel regno di Napoli; e Toledo, vicere, il quale in un governo di quattordici anni confermò lo stato del regno, da nessuna rappresentazione potè esser persuaso a dar de' passi che s'avrebbero ancora potuto allontanare o ritardare l'introdimento di questa istituzione. Allora una parte della nobiltà si levò in armi insieme col popolo, la qual cosa fortemente spaventò il vicere, e dall'istesso lato gli porse l'occasione di concedere in apparenza al popolo ciò che prima aveva ricusato di concedere alla sola nobiltà, poscia alle preghiere unite de' nobili e de' popoli, e gettare così i semi di gelosia che divisero l'un ordine dall'altro.

eran protetti nella illegittimità delle loro rendite contro il sindacato della corte di Roma eran poi compiutamente inceppati ne' loro movimenti verso il governo. Un'azione immediata del papa era impossibile, dappoichè nessuna bolla pontificia non poteva essere pubblicata se non procedeva un regio *ezequatur*. Un *cappellano maggiore* doveva ad ogni occasione conoscere se il decreto era puramente ecclesiastico, ovvero toccava a cose temporali, ed in quest'ultimo caso veniva esso assoggettato ad un novello esame. Ma in mezzo agli sforzi che si facevano a contenere ne' termini la potenza papale, la nobiltà ed il popolo, tratti da interessi puramente personali, dell' aiuto loro soccorrevano a quando a quando lo stato; imperocchè i nobili in tutti i luoghi del regno essendo in lite con le chiese a proposito di diritti di sovranità e di possesso, avevano bisogno dell'assistenza del governo, e senza questa assistenza i comuni mai non avrebbero potuto ottenere che il clero partecipasse nel pagamento delle pubbliche imposte.

Per tutte queste cose, le forze che dal tempo in poi degli Hohenstauffen avevano distrutta le regolarità nell'ordinamento del governo, si trovavano incatenate. Le antiche cariche giudiziarie e le altre dignità, che eransi tenute in certo modo fuori l'azione del pubblico potere, furono poste nelle medesime condizioni che già dicemmo parlando della Sicilia (1). Tutto il potere effettivo s'era partito da loro per passare nelle mani de' presidenti delle corti reali di giustizia (2).

(1) Vedi più sopra.

(2) Ranke, luoghi citati, p. 279: « Sopra tutto l'ordinamento giudiziario stava il sacro consiglio di Santa Chiara. Gli stessi naturali del paese eran contenti di vedere cinque consiglieri spagnuoli sedere allato a dieci Italiani; imperocchè avveniva per questa ragione che gli uni essendo liberi dallo spirito di fazione dominante nell'isola, gli altri abbastanza istrutti delle cose del regno, uniti potevansi travagliare a rendere più esatta e più compiuta giustizia. Tutte le corti del regno, la corte del vicariato e le altre sette corti della città, dovevano gli appelli dalle loro sentenze veder portati innanzi a questo consiglio. »

P. 280. « Gli affari, che non si riferivano al patrimonio del re, appartenevano a questo medesimo tribunale. Quell'che tal patrimonio riguardava eran conosciuti dalla *camera della somma*. Gli Ayalas possedevano tuttavia la carica di gran cancelliere; ma essi non avevano altro a fare che nelle solenni processioni portar la corona avan-

Allato del vicere stava il *consiglio collaterale* (1), e sotto di questo il sacro consiglio di Santa Chiara per gli affari giudiziali, la camera reale e l'amministrazione. Gli altri ufficiali dello stato erano eletti da questi due corpi, in tal modo che, sur una lista di candidati proposta da loro, il vicere sceglievane uno, la qual cosa a queste cariche portava un numero grande di Spagnuoli. V'ebbe più tardi una specie particolare di uomini appellati *giannizzeri*, d'origine metà spagnuola, metà italiana, che in tutto si aderivano al vicere ed al governo, pel quale formavano un appoggio molto importante (2).

Come casa militare, il vicere aveva al suo palazzo una guardia di cento gentiluomini, metà spagnuoli, metà italiani. La forza pubblica consisteva in oltre in cinque compagnie d'uomini d'arme spagnuoli, undici di Italiani, e quattrocento cinquanta cavalli leggeri. Più non avea luogo il bando feudale. V'erano nel regno cinque mila seicento Spagnuoli, soggetti tutti al vicere; la dignità di contestabile rimase vana, e di nessuna realtà. Allato alle genti d'ordinanza v'era una maniera di cerce passane.

Le pubbliche gravetze venivano sempre più crescendo, per poter sopperire a' soldi degl'impiegati e de' soldati, alla costruzione delle fortezze ed alle spese del re. Nell'anno 1558, l'entrata era d' un milione settecento

il al sovrano. La stessa apparenza delle loro relazioni con la tesoreria disparve allorchè la sede di questo ufficio fu trasportata fuori del loro palazzo. Siccome a questo ufficio eran soggetti gli affari concernenti le imposte ed i fendi, esso ha qualche somiglianza col consiglio dell'azienda pubblica di Castiglia. Sopra questi due rami di amministrazione era un consiglio che sedeva presso del vicere, chiamato *consiglio collaterale*, e composto di due reggenti spagnuoli e di uno italiano. Questo consiglio si addunava ogni giorno nel palazzo del vicere, deliberava difinitivamente intorno a' casi tuttora dubbj, a ad esso riferivasi anche il *Cappellano maggiore*; era a lui che venivano a metter capo tutti i pubblici negozi ».

(1) Vedi l'ultima nota.

(2) Adunque s'inganna il Botta nel pensare che volevasi trapiantare in Napoli una immagine della monarchia spagnuola. Le cariche che offrivano qualche somiglianza con quelle di Spagna eran un avanzo degli antichi ordini, e questi i governatori spagnuoli si sforzavano di ridurre a vani titoli, a mere apparenze. Essi non cercavano di crear nulla di nuovo, ma volevano spegnere il vecchio. Not. del trad. franc.

settanta mila ducati; che poi nel 1574 trovossi di due milioni trecento trentacinque mila, e cinque milioni fecero mestieri nell'anno 1620.

Fu già da noi discorso lungamente lo stato della Sicilia sotto la dominazione spagnuola; ora non abbiamo bisogno che di far poche osservazioni.

Se in quest' isola l' antico ordine di cose ed i privilegi di certe famiglie o di certe congregazioni, come anche i diritti del regno in generale, più forti si mantennero, o meno sollecitamente decadde di quel che facessero a Napoli, da un'altra parte venne fatto introdurre in essa l'inquisizione (contenuta per verità in certi limiti, almeno per assai lungo tempo), ed a cagion dello stato e de' costumi de' giudici, l'amministrazione della giustizia era divenuta preda degl'interessi personali (1); simili considerazioni presedevano a tutte le cose politiche, e mantenevano la discordia e la divisione degli animi.

Il numero de'soldati spagnuoli nell' isola

era minore che in Napoli, e non passava i due mila cinque cento uomini.

Se fu ordinata in Sicilia una milizia come a Napoli ed in Sardegna, e secondo le norme medesime, è tal cosa di cui non trovo vestigio in nessun luogo. Nella Sardegna, il cui stato sotto Carlo V ed i suoi successori non presenta che la continuazione del quadro già delineato nel secondo libro del secondo capitolo, queste verne paesane furono introdotte nel 1535, allorchè l'imperatore visitò l'isola, e volle senza grandi spese darle il modo di potersi difendere contro gli assalti de' Turchi.

Gli ordini esistenti si conservarono in Sardegna. Ma gli atti del parlamento non ebbero di mira che le leggi e l'amministrazione generale dell'isola; mai non vi si deliberò intorno a cose veramente politiche. Nel 1560 la Sardegna ebbe dal re Filippo, nella reale udienza, una sorta di supremo collegio giudiziario, come a Napoli il sacro consiglio di Santa Chiara, la *magna curia* in Sicilia.

CAPITOLO VIII.

UNO SGUARDO GENERALE SU TUTTA LA LETTERATURA NAZIONALE IN ITALIA; DAL DECIMOQUARTO SECOLO SINO AL TASSO.

Prima che ci fermiamo a considerare le diverse principali maniere della letteratura

(1) Ranke, luogo citato, p. 259-261, dove si può dire che il quadro delle cavillazioni introdotesi presso coloro che stavano intorno al vicerè è delineato con qualche stizza. La natura più positiva, più irritabile de' popoli meridionali, nelle relazioni delle cose subiettive, manifestossi più vivamente appo i Siciliani di quello che appresso i Napoletani.

Ranke, p. 262: « La mostruosa natura di questi Siciliani i quali, finchè loro si poteva far del bene, erano umili, sottomessi, parevano nati al servaggio; ma come vedevano essere minacciati i loro diritti, i loro privilegi, sorgevano in piè per difenderli col maggior vigore del mondo. » — Il perchè noi qui vediamo lo strano spettacolo di un governadore che si adopera ad uguagliare in malizia i naturali dell' isola, per loro cavar di sotto i danari, e di abitanti che circondano il governadore con mille artifizii. »

P. 263: « La lotta che poneva in moto i Siciliani, era nel fondo tra il potere reale e diritti

italiana nel decimoquinto e decimosesto secolo, è necessario discorrere alcune esterne condizioni che operarono sullo stato ed il valore degli scrittori, e non poca autorità esercitarono su' loro lavori. Spesso abbiamo parlato delle grandi spese pubbliche nelle maggiori città, residenze de' principi ecclesiastici o secolari, e della opinione allora fortemente radicata che il genere di lusso il più nobile, il più elevato, quello fosse di occupare e proteggere gli artisti e i dotti uomini. In questa maniera di lusso, come nell'andar dietro a politici disegni, le repubbliche d'Italia emulavano a' principi, le ricche

degli stati nazionali; ma tutto l'odio che l'isola in questi combattimenti si prolungati avrebbe potuto rivolgere contro del re, era personale e ricadeva sul governadore. Poscia il re toglieva di posto il governadore, e la lotta ricominciava da capo. Così fu che niuno di questi vicerè terminò l'uffizio suo con onore. »

case cittadine alle famiglie della più alta nobiltà. S'incontra appena pochi uomini possessori d'una grande fortuna in Italia nell'ultima metà del decimoquinto secolo e nella prima del decimosesto, i quali, nell'un modo o nell'altro, non abbiano incoraggiato, onorato, sostenuto dotti ed artisti.

Intorno agli stessi dotti formavansi adunanze più o meno ristrette, soggette ad una sorta di regolamento, le quali potevan servire d'appoggio all'attività intellettuale, ma che, a quel tempo in cui gl'italiani ingegni per natural forza fuori di sé irabocavano, eran d'ostacolo a' sublimi voli delle opere letterarie nella solitudine meditate.

L'adunanza di Roma era stata umiliata e dispersa dalla rusticità di Paolo II (1): quella di Napoli si mantenne in una non mai interrotta attività dal tempo in poi d'Alfonso I, uno de' maggiori protettori che mai fossero delle scienze (2). Quest'Accademia napoletana era stata in prima fondata da Lorenzo Valla, Antonio Beccadelli, e gli scienziati loro contemporanei. Capo di essa, dopo la morte del Beccadelli, fu Giovanni Pontano, ed al suo fianco tenne onorato seggio Jacopo Sannazaro, di nobile famiglia originaria di Spagna. Uomini d'alto nascimento, che avevano gusto e sentivano il bello delle opere letterarie, eran parte di questa adunanza; quindi troviamo un Andrea Matteo Acquaviva, duca di Atri, l'esempio del quale pare abbia operato sulla sua casa, e tenuta ferma nel suo amore verso le scienze (3); quindi un Cavanilla, conte di Troia e di Montella, ed altri ancora. L'Accademia era divisa secondo i quartieri della città; nel numero de' suoi membri si contavano poeti escenziaati forestieri; ma tra essa e' dotti fiorentini era surta tale emulazione che quasi si assomigliava a guerra.

L'Accademia platonica accoglieva a Firenze gli amici delle scienze (4). Allato a lei un'altra moltitudine di adunanze si formarono composte di persone amanti delle opere d'ingegno, e meno profondamente istruite. Fra tutte queste compagnie nate dalla comunione de' gusti o delle inclinazioni, la più importante al cominciare del sedicesimo secolo

è quella che tornava nel giardino Ruccellai, nella quale erano massimamente di que' giovani che trassero dal palazzo il gonfalonier Soderini; essa presentava insiememente ricchezza d'ingegno, animi deliberati, ed uno scopo politico ben determinato (1).

Tutte queste adunanze, che a Napoli ed a Firenze, e per tutta Italia erano senza numero, avevano per regole di giudizio delle opere sottomesse al loro esame certe massime intorno a' motivi, alle forme ed alle condizioni letterarie, che in parte derivavano direttamente dall'antichità, in parte eran venute svolgendosi dietro lo studio degli antichi e de' tre grandi poeti d'Italia al secolo quattordicesimo. Opinioni assai diverse si potevano abbracciare su queste massime e su quel che per esse era richiesto, e disputare intorno alle particolari cose; ma in fine non più volentieri d'ingegno, non pensieri proprii e pellegrini; studio solamente e riflessione.

Se vuolsi farne giudizio dalle opere latine de' più dotti uomini di queste dotte adunanze, gli scritti ch'ebbero impulso dalle Accademie letterarie, o che loro venivano in parte dedicati, eran di due maniere: negli uni la riflessione prende la sembianza dell'ironia e della satira; negli altri, fondandosi su qualche cosa di positivo, cerca di produrre in luce poesie lavorate secondo certi principii estetici. La prima maniera è sempre più animata e più gaia, e la novella di Macchiavelli, *Belfegor*, il cui soggetto è tolto a prestito dall'Oriente, è una delle più belle forme della satira italiana, che ne' tempi posteriori rare volte si riprodusse con altrettanta viva gaiezza; essa è divenuta più acre e più mordace; il perchè questa maniera ironica non ha fatto fortuna. Si conosce abbastanza l'altra maniera più positiva che l'antica e la moderna tendeva a rifondere in una forma tutta italiana; si posson citare odi rimate al modo oraziano, inni, canti carnascialeschi piegati alle forme dantesche, imitazioni italiane delle commedie di Terenzio, delle poesie di Virgilio, etc., tutte maniere tentate da Lorenzo de' Medici, Poliziano, Sannazaro, Bembo, Macchiavelli, Ruccellai, Alamanni, ecc. Molte bellezze si trovano sparse in questi giuochi d'ingegno, a' quali si lasciavano andare uomini dotati di grandissima intelligen-

(1) Divisione IV.

(2) *Ibid.*(3) Roscoe, *Vita di Leon X*, vol. 1., p. 72.

(4) Divisione IV.

(1) Vedi più sopra.

za. Ma una sola delle leggiadre novelle di Sacchetti, una delle buone commedie di Goldoni, allorchè questi abili artisti giungono a rappresentarci con vivi colori la vita italiana, come la vita olandese veggiamo dipinta ne' quadri fiamminghi, la vincono su tutti questi parti d'una poesia che è divenuta di lusso. È una disgrazia per la letteratura italiana che i modi popolari il più delle volte s'allontanino dalle forme e da' precetti della lingua scritta, e che la maggior parte degli italiani debbano esercitarsi nell'uso di questo regolare strumento, e non si abituano a trattare l'altro idioma meno sapiente, per farselo proprio e adattarlo a' pronti bisogni de' loro ingegni (1). Questo è il modo d'intendere l'andar compassato della prosa italiana, la quale fino a' di nostri è rimasta come incarcerata nella regola, e nella forma

(1) Se questa è disgrazia, noi non possiamo che dolercene. Certamente gran pregio sarebbe, e da andarne superbi noi Italiani, che la lingua scritta fosse anche la parlata dalla comune degli uomini in tutta Italia. Il che se avvenga presso gli altri popoli, non ci arrogiamo di giudicare, ma sì di dire essere impossibile cosa in questa nostra penisola, dove son tanti parlari quante contrade, città e borghi. Ogni letteratura impronta il carattere di nazionalità massimamente dalla lingua in che sono scritte le opere letterarie. Adunque perohè s'abbia una letteratura italiana è uopo che le opere de' nostri scrittori siano dettate nella lingua comune d'Italia; la quale se non si trova nel parlar comune di tutti i popoli italiani, è necessario cercarla nelle opere degli autori, che l'indole propria di essa fermarono, prima nel trecento, poscia nel beatissimo secolo di Leon X. Nè altrimenti scrittore alcuno spera ottenere mai fama che duri. Con questo però non si creda che noi siamo partigiani della servile imitazione. Si vuole imitare, ma con giudizio, cioè non piegando la forma propria del nostro ingegno a quella d'altri, ma questa alla nostra, ed il linguaggio de' classici rendendoci familiare per vestirne alta nostra maniera i concetti della nostra mente. Così Dante imitò Virgilio, dal quale ebbe a dire di aver tolto « lo bello stile che mi ha fatto onore »: così a' tempi nostri Pietro Giordani imitando i classici dell'italiana favella ha mostrato che la nostra prosa può non esser compassata, contorta, uniforme, e d'un andare che sente dell'affettato e della studiata eleganza. A costui potremmo aggiungere il Leopardi, quel divino ingegno, ed altri molti: ci bastino però questi due e l'immenso Dante. Dirà taluno che imitare in siffatta maniera è cosa difficile e di grandissima fatica; mal qual'opera umana è facile e gloriosa ad un tempo? (Nota del traduttore italiano).

del periodo involupata; ecco perchè i precetti della lingua scritta da' letterati, se ne toglie l'uso di alcuni rari modi, racchiudono tanta affettazione, tanto studio di eleganza; ecco perchè certe lingue forestiere, come per esempio la latina e la francese tanta facilità presentano nella espressione del pensiero. Questa è la ragione per la quale una gran parte degli scrittori italiani, cominciando dagli accademici del decimoquinto e decimosesto secolo, alla loro lingua si tengono stretti nel medesimo modo, qual presso di noi i professori *eloquentiae* delle università, se debbono un discorso recitare in qualche solenne occasione, si guarderebbero bene dal parlare altrimenti che in latino. Siccome la poesia di riflessione, che anche in Germania abbiamo veduto da' più nobili prodotti dell'umano ingegno discendere per tutti i gradi del cattivo gusto fino alle pastorali, mai non porta un carattere profondamente nazionale quantunque cerchi non dipartirsi da' costumi popolari e da' fatti generali, noi crediamo, senza però volere diminuire il merito, poterci astenere dal ragionarne. Lasciamo i particolari agli storici letterari propriamente detti; ma era debito nostro accennare queste vie per le quali si posero gl'ingegni, imperocchè grandissimo potere esercitarono sull'espressione nazionale, sulle forme esterne del linguaggio, e le produzioni letterarie. Dalla metà in poi del decimoquinto secolo quasi niun'opera non troviamo che di questo potere non si senta un tratto, ed appena il giocondo barbier fiorentino, morto a Roma nel 1448, Domenico di S. Giovanni, conosciuto comunemente col nome di Burchiello, costituisce una sorta di eccezione, in ciò che nelle sue composizioni la forma non rende omaggio che di nome soltanto alle convenienze letterarie; nondimeno una parte delle sue poesie presenta di que' tratti propri delle piccole adunanze, e massimamente della bottega molto frequentata d'un facezioso barbiere italiano; una moltitudine di persone ricevano da lui acri e pungenti soprannomi ricavati da certe particolarità naturali o astratte; molti piccoli fatti, molte piccole brighe sollazzevoli, descrive in singolare maniera, ed a modo di proverbi e sempre in enigma viene adoperando riboboli e giuochi di parole: Ei pare che queste maniere di dire non hanno sopravvissuto la più parte alle poesie di Burchiello, e

siccome nessun commentario ci resta di autore contemporaneo, il piacere che dalla loro lettura si ottiene fu sepolto insieme con un piccolo numero di persone viventi a quel tempo, e le opere del barbiere mai non ottennero fama nella repubblica delle lettere (1).

In tempo posteriore, dopo la metà del decimoquinto secolo, Baldassare de' Castiglioni, da Casatico nel Mantovano (2), è quasi il solo che quantunque la sua vita menasse continuamente fra le nobili brigate, dove abituale e quasi naturale era divenuto il parlar ricercato, difendessì nondimeno fortemente, e con la coscienza di quel che faceva, dal pedantismo dello stile, il giogo scosse del purismo fiorentino allora da tutti ricevuto, e mantenne a tutta prova il suo linguaggio fermo, netto, deciso, ad onta di tutti i raffinanenti usati da coloro che gli stavano intorno. Se per la forma della principale sua opera, il Cortigiano, chinossi al gusto allora dominante nel genere didascalico, nel fatto tutto il lavoro esprime altamente le morali condizioni de' popoli italiani, quali si vennero svolgendo dapprima in ciò che avevano di generale e di umano, poscia in particolare nelle corti d'Italia, che erano allora ricetto di begli modi e costumanze, ed anche, malgrado la rilassatezza e la corruzione della più parte de' principi, ricetto di quanto s'avea di più splendido in ciò che all'intelletto s'appartiene. Queste cose sono in questo libro rappresentate con maniere semplicissime ed incantevoli grazie di espressione; nè manca la riflessione, che analizza le diverse funzioni del pensiero e della vita, ma trovasi con molto giudizio adoperata. Certamente niente più del

Cortigiano (1) era proprio a mostrare in atto a tutta Europa la riverberata ed affettazione de' modi e delle opinioni, quali il conte aveva conosciute prima nella casa paterna, poscia nella corte del marchese Francesco Gonzaga, de' duehi Guidobaldo e Francesco Maria d'Urbino, del marchese Federico Gonzaga, d'Arrigo VII d'Inghilterra, di Luigi XII di Francia, di Leon X, Clemente VII e Carlo V; sicchè l'opera di Baldassare esercitò veramente una generale autorità (2). Non è facile trovare più vivo contrasto di quello che si scorge fra il ciurmadore Burchiello ed il degno e nobile conte de' Castiglioni.

Siccome Baldassare vivea quasi sempre nelle corti, e da' principi doveano esser sostenuti certi interessi letterarii, oltre del suo Cortigiano, abbiamo di lui altre opere che appartengono al genere già detto di riflessione; di esse ricordiamo solamente *Tir-se*, composta nella occasione d'una festa fatta in onore della duchessa Elisabetta d'Urbino, dappoi che questo lavoro aprì la via a passare dall'antica eglologia alle moderne pastorali, il gusto delle quali fu sparso dalla

(1) Il conte fu successivamente al servizio dei marchesi di Mantova, de' duchi d'Urbino e di Clemente VII. Fu egli mandato ambasciadore ad Arrigo VII, Luigi XII, Leon X e Carlo V. Trovossi in molte intime relazioni co' più chiari capitani, politici, letterati ed artisti; ed ogni cosa dovea far pro a così grande osservatore. Nato ai sei di ottobre del 1478, morì a due di febbrajo del 1529 a Toledo. Il suo Cortigiano fu stampato la prima volta in folio a Venezia nel 1528. Il ritratto di Baldassare, dipinto da Raffaello, qual trovasi nella galleria di Parigi, presenta una fisionomia che può servir di modello ad una espressione nobile, delicata e benevola.

(2) Le quali cose spesso, almeno in Germania, diè luogo alle caricature; imperocchè nell'ammirazione che destava la civiltà italiana e l'uso delle belle maniere, facevasi per così dire una legge a' sovrani d'aver intorno scudieri, maestri di danzare e d'armeggiare, scacchi lombardi, ecc.; ed intanto si continuava a dar opera all'ubriachezza e ad ogni maniera di grossolani costumi. A coloro che ne loro compunti alla mercantile, parlano delle corti e de' principi come di superfetazioni, si potrebbe domandare in che modo sarebbe svolta la civiltà italiana se non erano i molti piccoli principi, le molte piccole corti d'Italia? come la presente civiltà d'Alemagna avrebbe trovato fondamento in una sola corte imperiale, senza i numerosi piccoli stati liberi delle città, e questa moltitudine di corti principesche?

(1) Nè valea il pregio che l'autore parlasse di lui e del secolo in che visse. Se il quattrocento è coperto di tanta infamia nella storia della letteratura italiana, devesi reputer alla stessa cagione per la quale, dopo Cicerone, decadde la romana eloquenza: la smania di aprirsi nuove vie fece perder di vista gli antichi, ed il buon gusto andò sì miseramente smarrito. Diverso modo tennero gli scrittori del cinquecento, onde quel secolo fu e sarà sempre il secolo d'oro della italiana letteratura. (Nota del traduttore italiano).

(2) Il padre suo, Cristoforo, era condottiere al servizio del marchese di Mantova, e combattè sul Taro contro Carlo VIII. Sua madre era parente di Gonzaga, e chiamavasi Luigia di Antonio Gonzaga.

Francia e da' duchi di Borgogna. L'Aminta del Tasso ed il Pastor fido di Guarini sono componimenti di questo genere, su' quali, malgrado le loro bellezze ed il piacere che producono in chi li legge, noi non ci vogliamo fermare, dappoichè appartengono a quelle opere artificiate condotte con grandi sforzi, che mai non hanno su' progressi della nazione molto potere esercitato.

Ci rimane di esaminare le più importanti e più nazionali maniere della letteratura italiana, la poesia romantica ed istorica.

Quando noi diciamo la prima maniera esser più nazionale che non sieno le pastorali, ciò non si deve intendere delle tradizioni che sono patrimonio comune di tutta Europa, ma sì della sostanza e de' colori, e di tutto ciò che la fantasia ha posto in opera per dar corpo e vita alle tradizioni; la qual cosa è affatto propria degl' Italiani. Siccome a noi non è stato conceduto applicarci particolarmente a tener dietro a tutte le parti ed al successivo incremento della letteratura italiana, ce ne riporteremo a Ginguené, il quale questo soggetto con vero amore e con grande cura ha trattato (1).

Dagli sforzi di tante famiglie e razze germaniche per legare l'origine loro a Roma o a Troia, si scorge qual potente azione Virgilio esercitasse sugli animi nel medio evo. Questo potere del gran poeta epico non era che la conseguenza del posto occupato dagli antichi canti eroici nazionali, i soli anteriormente conosciuti da' Germani; questi canti, prodotti sotto una forma poetica, in realtà altro soggetto non avevano che le memorie del passato, e per certe nobili famiglie e certi popoli costituivano la base d'un orgoglio fondato nella storia.

Chiaro si scorge dal procedere di Lodovico Pio, che la Chiesa entrò in guerra con questi canti eroici nazionali delle razze germaniche, in tempo che essi ancor tenevano sollevati i sentimenti popolari. Durante i secoli nono e decimo, gli sforzi del clero si volsero a cavar partito dalla sostanza e dall'insieme della storia evangelica, per spe-

gnere in tutto i canti che erano un eco del paganesimo; ma se il Vangelo è più profondamente umano, in esso il lato politico è debole, il sentimento che distingue le razze cancellato, ed una sola nobile famiglia tedesca ha potuto abbastanza comandare alla vanità, affetto più antico che non fosse il popolo giudeo, per tirare la sua discendenza da uno de' fratelli di Cristo; finalmente questa maniera d'ispirazione lasciava nella vita morale ad intellettuali delle razze germaniche un voto che prima era stato interamente riempito. Per le tribù franche, borgognone, longobarde e gotiche, far proprio il linguaggio romano, fu in certo modo tuffarsi nelle acque di Lete, che lor tolsero molti desiderii, molti pensieri che si legavano alle vecchie popolari memorie; sicchè venne fatto alla Chiesa fino a un certo segno nel luogo degli eroi nazionali porre de' santi cavallereschi, quali san Martino, san Giorgio ed altri. La canonizzazione di alcuni re devoti alle utilità della Chiesa, e di pietose donne uscite da famiglie regnatrici, sottrò agli affetti ed a' sentimenti che si riferivano a' passati tempi del paganesimo.

Non però di meno l'antica inclinazione non si lasciò annullare de' popoli germanici, ed allorchè, principando dall'undecimo secolo, Carlo Magno ed il suo potente impero cominciarono a formare un fondo poetico di tradizioni, dal quale tutti gli statuti si facevano derivare (1), è su questo monarca e sopra i cavalieri che gli stavano intorno che s'appoggiarono i concetti poeticamente politici. Allorchè gli eroi nazionali, come presso i Brettoni, s'erano in pari tempo dati ad una operosità cristiana, a quel modo che aveva fatto Artùro, essi acquistavano simile importanza e significazioni; una fisonomia più nazionale non era serbata che a certi paesi, specialmente alla Francia ed all'Inghilterra; e la cavalleria delle altre contrade quel poetico aspetto presentava che conformavasi a' modelli tratti da queste due regioni. Le tradizioni ed i canti propri della Germania solo ne' paesi di lingua tedesca sopravvissero, alterati in parte ed indeboliti.

Questo generali e cavalleresche tradizio-

(1) Mossi da questa dichiarazione dell'autore, e persuasi dell'importanza che hanno i romanzi eroici per la letteratura romantica d'Italia, abbiamo di molto aumentato il numero delle cose dal Signor Leo tolte al modesto e doto Ginguené.

(Nota de' traduttori francesi)

(1) Nel secolo dodicesimo questa inclinazione degli animi erasi svolta interamente. Belle notizie su questo proposito si trovano nelle osservazioni di Bneek a Wigalois, p. 194 e seguenti.

ni de' tempi di Carlo Magno e di Arturo, durante il medio evo, divennero anche poetica proprietà del popolo italiano; ma tra pel vivere municipale che si veniva svolgendo in mezzo alle continue battaglie, la voce che intorno risuonava degli antichi monumenti, e la morale allentata per lo spirito troppo positivo delle individualità, questo popolo non poteva in sé presentare condizioni favorevoli all'incremento delle idee cavalleresche, finchè la natura delle lotte non si cambiò in Italia nel decimoquinto secolo. La politica di equilibrio introdotta da' Medici rendè più posate e tranquille le relazioni de' privati, e nel medesimo tempo la vita cavalleresca (principalmente alla corte di Borgogna, poscia in Francia ed in Alemagna) adottò regole esteriori più certe, più determinate, più conformi alle cerimonie, e che l'affetto facevano in parte comparire soverchio. La nobiltà, il clero d'Italia e le diverse classi di cittadini, che oggimai da pertutto al valore emulavano de' nobili e gran parte avevano nel governo delle città, sempre più, per mezzo delle grandi assemblee, vennero rendendosi familiare la vita di cavalieri, qual era dall'un lato e l'altro del Reno; ed in oltre, le piccole corti d'Urbino, di Ferrara, di Mantova, di Monferrato, ecc. fecersi notare sulle simili del Settentrione, in ciò che esse dieron favore alla classica letteratura, alle arti rappresentative ed a' costumi italiani. Niuno di questi principi poteva far senza un certo corteggio ed una certa pompa, per modo che fu ne' loro palagi che la cavalleria e la civiltà s'accoppiarono per produrre al mondo le grandi epoche cavalleresche degl' Italiani.

La cavalleria in Italia e nelle sue poesie è rispetto alla primitiva cavalleria, operosa ed animata da un potente spirito, quel che le scene del teatro della Scala nell'opera il Barbier di Siviglia sono verso le vere strade e le case di questa città. Tutto il cavalleresco in questi poemi non consiste nella essenza, ma nella forma e nelle vesti.

Del resto, potendo meno, a cagion della loro natura, penetrar ne' misteri ed intendere le simboliche espressioni del ciclo epico che comincia da Arturo e dal santo Gral, gl'Italiani non chiedevano una poesia la quale più le speculazioni della mente avesse per oggetto che le operazioni proprie degl'individui; essi non ne avrebbero neppur piglia-

to piacere; onde dieron la preferenza alle tradizioni di cavalleria ragguardanti Carlo Magno, senza che però l'altro ciclo lor restasse interamente straniero.

La più antica sorgente dalla quale in Italia si cavarono i soggetti e gli ornamenti, che furon poscia adoperati a comporre i poemi cavallereschi, è un vecchio romanzo in prosa, *i reali di Francia*, che secondo ogni verosimiglianza fu dapprima tolto dal latino, e che per data si deve porre al cominciamento del quattordicesimo secolo (1). Esso contiene la genealogia de' principi della casa reale di Francia, e la fa derivare da uno de' figliuoli di Costantino chiamato Fiovo, il quale passò nelle Gallie dov'ebbe regno. Da questo Fiovo e da Fioravante nacque Fiorello; Fiorello generò due figliuoli, Ottaviano dal Leone e Gisberto dal fiero viso; da Gisberto venne Michele, che è Costantino soprannomato l'Angelo, il quale fu padre di Pipino il Breve. Carlo Magno era dunque uscito dal ramo secondogenito. Ottaviano, fratello maggiore di Gisberto, ebbe per figliuolo Bovet; Bovet, Guidone d'Antona, e costui Buovo o Beuves d'Antona, discendente, nel grado medesimo di Pipino, da Fiovo, figliuolo di Costantino (2).

Il romanzesco nascimento di Carlo Ma-

(1) La prima edizione fu stampata a Modena in folio nel 1491. La seconda è di Venezia del 1499. L'una e l'altra sono rarissime. La terza, che neppure è comune, è un piccolo in quarto, col titolo: *I reali di Franza nel quale si contiene la generazione di tutti i re, duchi, principi e baroni di Franza e de li paladini, colle battaglie da loro fatte, comenzando da Constantino imperadore fino ad Orlando conte d'Anglante*, ecc. Venezia 1537. Poscia altre edizioni ne sono state fatte. Questo libro è de' primi tempi della lingua italiana, e posto tra quelli che fanno autorità. Alcuni scrittori lo hanno attribuito al dotto Alcuino. È un grave errore, imperocchè in esso si parla dell'Oriflamma, che solo nel dodicesimo secolo si cominciò a portare nelle battaglie. Che che ne sia di ciò, la traduzione italiana è pregevole per l'auticità delle favolose tradizioni e per la naturalezza dello stile. Si crede essere della fine del tredicesimo o de' principii del quattordicesimo secolo. Salvati aveane veduta una copia che giudicava scritta verso l'anno 1350. Ginguené, t. iv, p. 167.

(2) Questa generazione de' due rami della voluta razza di Costantino, e le imprese ed avventure di ciasuno di questi erol, riempiono i primi cinque libri del romanzo *dei Reali di Franza*. Ginguené, t. iv, p. 167.

gno, e le avventure della madre sua Berta dal gran piede, tengono molto spazio in questo vecchio libro *de' Reali di Francia* (1). È qui che si trovano infinite particolarità sulla prima giovinezza dell'imperatore, particolarità delle quali la storia certamente non si potrebbe giovare in modo alcuno. Carlo è costretto fuggirsi di Parigi dopo che il re Pipino suo padre è stato ucciso da due bastardi ch'egli aveva avuti da Berta. La casa di Maganza, emula della sua, sostiene queste trame; essa fa incoronare il maggiore de' due parricidi, e l' Papa Sergio (già morto da più di sessant'anni) scomunica tutti coloro che ardiranno porgere asilo al fuggente. Carlo ricovera in Spagna; è introdotto sotto il nome di Maino o Mainetto alla corte del re saracino Galfre, il quale da Saragozza, sua metropoli, regnava su tutta la Spagna; e prende servizio appresso i tre suoi figliuoli, Marsilio, Balugante e Falsirone. Il re saracino avea pure una figliuola chiamata Galerana, che Mainetto sposa secretamente dopo di averla fatta cristiana. Libera poi Galfre ed i suoi figliuoli rotti in guerra e fatti prigionieri da un re d'Africa, e le sue imprese destano gelosia ne' giovani principi, che lo vogliono ammazzare. Ei fugge di Saragozza con Galerana, va a Roma, passa in Baviera, torna in Francia, uccide l'usurpatore, e rimonta sul trono del padre. Né meno maravigliose sono in questo romanzo italiano la nascita e le avventure di Rolando. Carlo Magno aveva una sorella per nome Berta, la quale spirò ardente amore nel giovane cavaliere Milone d'Anglante, ultimo nipote del famoso Buovo d'Antona. Piaceute costui alla principessa, e Carlo l'uno e l'altra chiuse in una torre, risoluto di condannarli a morte. A' giovani venne fatto di fuggire, e pensarono di portarsi a Roma; Berta si sgravò d'un figliuolo a Sutri, a otto leghe dalla metropoli del mondo cristiano. Questo fanciullo era sì forte quando venne alla luce che rotolossi per terra, il che dal padre suo gli fece dare il nome di Roulant o Rolando. Ma la miseria opprime questa famiglia. Milone risolve di far esperienza della fortuna; va in Catabria, passa in Africa, entra al servizio di re Agolante e de' due suoi figliuoli Troiano ed Almonte, sotto il nome di Sven-

tura; compie delle mirabili imprese, e finalmente sparisce. Quanto al piccolo Rolando, egli vien grande, e diventa il terrore di tutti i fanciulli del vicinato. Un giorno che l'imperadore Carlo, tornando da Roma dopo la sua incoronazione, s'era fermato a Sutri, l'audace fanciullo osa venir a bravarne la maestà imperiale; gli tengon dietro sin nella grotta che servivagli di soggiorno, sua madre è riconosciuta, essa ottiene il perdono, e l'imperadore adotta Rolando per suo figliuolo. Di ritorno a Parigi, Carlo fa il nipote suo conte d'Anglante e marchese di Brava; Rolando diviene il più fermo sostegno dell'impero de' Franchi e della cristianità tutta quanta, e riceve dal sovrano pontefice il titolo di gonfaloniere della Chiesa e di senatore de' Romani. Ecco degli elementi forniti da vecchi romanzi francesi, de' quali s'è impadronita l'italiana epopea; l'esame di queste informi prove meglio farà comprendere qual parte abbia avuta l'ingegno italiano nella creazione del proprio de' personaggi, e come le prime favole sia venuto svolgendo. Il più antico romanzo epico, che si possa trovare in questa classe, si riferisce alla vita di Buovo d'Antona, discendente come Carlo Magno da Costantino, e bisavo di Milone d'Anglante, padre che fu di Rolando. *Buovo d'Antona* è il titolo del poema; esso è scritto in ottava rima, misura di versi lappima renduta regolare dal Boccaccio, e che poi è rimasta propria delle cavalleresche epopee d'Italia (1). Quest'opera probabilmente

(1) Il Trissino nella sua *Poetica*, il Crescimbeni nella sua *Istoria della poesia volgare*, e quasi tutti gli scrittori italiani, questa invenzione attribuiscono al Boccaccio. Il Crescimbeni erede però, t. 1, p. 199, che la prima origine di questo ritmo sia tutta siciliana. Il Bembo, nel ricevere questa opinione, fa osservare che gli antichi siciliani non componevano l'ottava che sopra due rime, e che l'aggiunzione d'una terza per gli ultimi due versi viene da' Toscani. *Prose Firenze 1549*, p. 70. In effetti nella raccolta dell'Allacci (*Poeti antichi raccolti da dodici manoscritti*, ecc. Napoli, 1661) trovasi una canzone di Giovanni di Bonandrea, della quale le quattro strofe sono di otto versi endecasillabi sopra due sole rime intrecciate. Baldelli (p. 33, nota), nel citare altri autori che sono stati della medesima opinione del Bembo, conviene con la sua solita ingenuità in ciò che l'ottava da tre rime fu usata in Francia prima del Boccaccio da Thibault conte di Selampagna, e tutta riporta una di queste ottave citate da Pasquier (*Recherches*

(1) Esse tengono i primi diciassette capitoli del sesto ed ultimo libro. T. IV, p. 167.

appartiene anch'essa al quattordicesimo secolo; ma però è sempre posteriore a Dante. Nel tempo che le più nobili opere uscirono da comuni e dalle corti d'Italia, questo poema, per la sua naturalezza, per i crudi pensieri verso le donne infedeli, per le singolari forme di preghiere, per le valentie de' bevitore e le provocazioni all'ubriacazza, e per molte altre cose, rappresenta il quadro della vita più rozza ancora e più dura della nobiltà che dimorava per i castelli della Toscana. Forse questo poema di cavalleria è il solo di tal genere nel quale si trovi veramente una congiunzione intima dello spirito della nobiltà italiana con la romantica esistenza de' cavalieri. Brandonia, madre di Buovo, fa il marito suo, duca d'Antona, uccidere da Dudone di Maganza, al quale ella si sposa. Il giovane Buovo fugge con una banda di cavalieri; ma cade a terra dal cavallo, senza che alcuno se ne avveda, e Dudone, che seguitava dappresso i fuggitivi, lo ricoglie dal luogo dov'era caduto, e lo rimena ad Antona. In un sogno gli par di vedere il fanciullo cacciargli un coltello nel petto; volendolo prevenire, manda a richiederlo alla madre che toglie sopra di sé il carico di avvelenarlo. Ma Buovo fugge ancora, ed è rapito da alcuni mercatanti, i quali lo portano nell'Armenia, dove lo vendono al re che regnava sulla contrada. Giunto all'adolescenza, diviene amante di Drusiana, figliuola del re, la quale partecipa del suo amore. In una giostra abbatte uno de' re che pretendevano la mano di Drusiana. Libera il

de la France, Parigi 1617, p. 724; Amsterdam 723, t. 1, col. 791):

Au riuoviau de la doulour d'éié
Que reclaircit li doit à la fontaine,
Et que son vert bois, et verger, et pré,
Et li rosiers en may florit et grainé;
Lors chanterai que trop m'ara grévé.
Ire et esmay, qui n'est au cuer prochaine:
Et fins amis à tort acoissonnez,
Et moult souvent de léger effreez.

Ma non pare che questo amabile ritmo trovato dal conte di Sciampagna fosse stato comunemente ricevuto in Francia. In Italia i Toscani furono certamente i primi a farne uso; e Boccaccio il primo di tutti, o che la canzone conoscesse di Thibault, o che no, adoperò nella sua *Teseide* l'ottava a tre rime, qual essa è rimasta di poi. Ginguenè, *Istoria letteraria d'Italia*, tom. III, p. 43 e 46.

padre dell'amante sua fatto prigioniero dal sultano di Boldracca; e non potendo, malgrado tutti questi servigi, ottenere la figliuola del re d'Armenia, la induce a fuggirsi con lui. In una oscura foresta che trovasi sulla loro via, conviengli esercitare il valor suo e la sua forza contro giganti e bestie feroci. E Drusiana in mezzo a questa vita piena di fatiche e di pericolose avventure, mette al mondo due figliuoli, ch'ella nutrice continuando a tener dietro al suo sposo. Finalmente Buovo incontra i servitori di suo padre che a lui medesimo eran rimasti fedeli; ritorna ad Antona, caccia l'usurpatore, uccide tutti i Maganzesi, e la madre fa chiudere in una segreta, dove essa è murata fino alla testa, non d'altro alimentata per un anno che di pine e d'acqua, e muore dopo i più crudeli patimenti. Quanto a Dudone, ricovera dal re Pipino. Ma Buovo lo perseguita sulle terre di questo protettore, il quale fa prigioniero, e poscia lo fa squartare, e Pipino mette in libertà. Le altre imprese di Buovo sono contro i Saracini. Mentre egli estermina uno de' loro eserciti in Sardegna, masse innumerevoli di questi barbari vengono ad assediare Antona; occorre, li pone in fuga, lor fa poi levare l'assedio di Parigi, li va a combattere e vincere in Ungheria, tutto il paese converte alla fede di Cristo. Dopo di aver compiute altre imprese in Europa ed in Asia, ritorna ad Antona tutto coperto di gloria. Ma perde la sua diletta Drusiana, ed è egli stesso ucciso in un tempio da un Maganzese, a cui Raimondo, capo di quella casa, aveva dato commissione di compiere questo delitto. L'autore di quest'opera è ignoto; forse il poema cantò ne' mercati, o come *cortesano*, secondo l'antica significazione della parola, ne' castelli de' signori. Pare ch'ei fosse favorevolmente accolto, ed essere stato cagione che si pubblicassero le latine fonti della storia tutta di tradizione di Carlo Magno. Da molti modi proprii del dialetto fiorentino di quel tempo, si scorge che l'autore era di Firenze, o almeno di Toscana.

Questo poema è, si può dire, il solo di cui l'azione risale ad un tempo anteriore al regno di Carlo Magno; il quale insieme con i dodici puri forma il soggetto di quasi tutti gli altri. Non è più nel romanzo de' Reali di Francia, ma nella voluta cronaca dell'arhive-

scovo Turpino ch'essi sono attinti; e questa cronaca comincia dall'ultima impresa di Carlo contro la Spagna, e finisce alla rotta di Roncisvalle. Il poema che più immediatamente è tratto da questa cronaca è *la Spagna* (1), il quale, malgrado la durezza de' suoi modi, lascia nondimeno scorgere qualche somiglianza con i canti omerici. Ei pare che le strofe ne fossero pagate a cantanti (2), e colui che cantava in siffatto modo per mercede, e questo partito tirava della sua ispirazione e del suo ingegno si dà egli stesso il nome di Sostegno de' Zanobi da Firenze. *La Spagna* contiene in quaranta canti l'ultima spedizione di Carlo Magno in Ispagna fino alla battaglia di Roncisvalle; l'ultimo canto tratta della vendetta che prese l'imperadore del tradimento che avea fatto perire il fiore di tutte le sue genti. La causa della spedizione non è la medesima nel poema e nella cronaca. In questa l'apostolo san Giacomo appare a Carlo nella notte, e gli propone d'andar a combattere i Saracini; l'imperadore tosto si mette in cammino. Nel poema, Carlo, vincitore di tutti i suoi nemici, padrone della cristianità, sente desiderio d'andar a conquistare anche la Spagna signoreggiata da Saracini; i suoi baroni giurano di seguirlo ed aiutarlo a porre la corona di questo paese in capo a Rolando, a cui maritandolo l'avea promessa. Appresso la guerra si succede nel poema a un di presso come nella cronaca. Due episodii possono dare un'idea de' costumi e delle opinioni di quel tempo. In una contesa di parole fra Rolando e l'imperadore, costui avendo gittata la sua manopola di ferro in faccia all'indocile paladino, Rolando il vuole ammazzare; poi parte e vassene a conquistar regni nell'Oriente. Tornato in Ispagna, fa che l'imperadore prenda sospetto del vicario al quale ha lasciato il governo de' suoi Stati, e gli mostra un libro portato dall'Asia, il quale dagli po-

tenza di evocare i demonii. Carlo essendo scomparso e corsa intorno la voce della sua morte, l'imperatrice è sul punto di sposare il vicario alle cui mani il monarca avea il suo potere affidato. Lo sposo travestito ritorna alle sue case, fassi riconoscere come un altro Ulisse, e finisce con l'esterninare tutti i suoi nemici. Ma Ganellone, avanzo della famiglia de' Maganzesi, insieme con gl'infedeli di Spagna, compone un orribile tradimento; da cui nasce il disastro di Roncisvalle. Gli sforzi prodigiosi di Rolando, d'Olivieri e di altri paladini sorpresi nelle strette, la loro gloriosa morte, il fine di Rolando, che spira sopra un monte di nemici, dopo di aver rotta contro le rocce la sua spada Durlindana, tutti questi luoghi sono nel poema d'un effetto molto potente. La pugna fra Rolando e Ferragu ha tal cosa che un gran poeta non ha disdegnato d'imitare. Quando il guerriero saracino sentesi ferito a morte, prega Rolando che gli dia il battesimo; il paladino cristiano corre alla fonte, cavasi l'elmo, lo riempie di quell'acqua e viene a battezzare il pagano, l'anima del quale è accolta e via portata dagli angeli.

Del resto la maniera di Sostegno de' Zanobi è la medesima che quella dell'autore di Buovo d'Antona; ogni cosa dà a divederlo che ancora egli sia del quattordicesimo secolo, come pure un terzo poeta epico dello stesso genere, il quale ha lavorato intorno alla materia fornita dalla storia di Rinaldo di Montalbano, e fattone un poema di trenta quattro canti col titolo *la Regina Aneroia* (1). Guidone il selvaggio, figliuol naturale di Rinaldo è uno de' principali personaggi. Il padre suo, Rinaldo di Montalbano, tornando da Terra Santa, corrupe Costanza, moglie d'un re saracino che diegli ospitalità, e dal loro accoppiamento nacque un figliuolo. Il re morì prima che questo fanciullo venisse al mondo, cui la madre fece passar per legittimo. Ma come fu egli pervenuto all'età di portar le armi, si volle partire, ed alla madre minacciò di cacciarle un coltello nel petto s'ella all'andar suo s'opponesse; la donna allora gli svela il segreto della sua nascita, e dagli un anello

(1) Questa si è *la Spagna historiatà*. Incomincia il libro volgare dicto *la Spagna*, in quaranta cantari diviso, dove se tracta le battaglie che fece Carlo Magno in la provincia di Spagna. Milano 1519 in quarto.

(2) Come il dimostrano i seguenti versi citati dal Ginguéné:

Che ora vi piaccia alquanto por la mano
A vostre borse, e farmi dono alquanto
Che qui ho già finit il quinto canto.

(1) *La regina Aneroia*, nella quale si vede bellissima istoria d'arme di amore, diverse giostrre e torneamenti, e grandissimi fatti d'arme con i paladini di Francia. Venezia 1575 in ottavo.

per farsi conoscere da Rinaldo. Il giovane guerriero, sotto il semplice nome di lo Strano, viene al campo di Carlo Magno, dove sfida ed abbatte tutti i cavalieri; ma di un ultimo combattimento la vittoria rimane a Rinaldo, a cui lo Strano dassi a conoscere. Presentato al re, ne ottiene premurosa accoglienza; poscia lo fanno battezzare, e dunnò il nome di Guidone Il Selvaggio. Era Carlo a quel tempo in guerra co' Saraceni, l'esercito de' quali comandava la regina Aneroysa, sorella di re Manbrino, che Rinaldo aveva di suo nano ammazzato. Gote-st'Aneroysa era invincibile, e l'imperadore ridusse agli ultimi estremi, finchè Rolando (1), stato insino allora lontano per diversi accidenti, giunge alla fine e combatte con essa. Due volte egli è sul punto di vincerla, e due volte le propone di farsi cristiana; ma gli ammaestramenti del cavaliere intorno a' misteri della fede non le paiono punto soddisfacenti, e torna da capo a combattere; da ultimo Rolando l'uccide, e così finisce la guerra. Gli autori di questi poemi troppo poco erano; adoni del loro soggetto per essere in istato d'appropriarsi qualche cosa della materia trovata nell'antico. I loro sforzi per condurre in versi il lavoro traevangli ad insipide lusingherie; e nondimeno le opere loro han qualche pregio perchè mostrano in qual modo la cognizione ed il gusto si divulgano in Italia di questi poemi cavallereschi, e come una certa forma di versi, l'ottava rima, e la divisione per canti furon fermate insin nel quattordicesimo secolo; ben si vede che i nomi di Carlo Magno, di Orlando, di Rinaldo e degli altri paladini di Francia, e la fama delle loro imprese, era sparsa universalmente in Italia verso la fine del tredicesimo secolo, e che le pubbliche piazze di Firenze già mille volte a quel tempo s'vano udite risuonare delle facili ottave di questi poeti della prima età. Sulle opere de' quali noi ci siamo più a lungo fermati, tra perchè son cadute sottocelli ad un piccol numero di lettori, e perchè dal loro esame meglio si può conoscere il partito che da grossotani elementi han saputo trarre i veri poeti, i quali forse hanno minor merito d'invenzione, ma i loro canti son ripe-

tuti da generazione, in generazione ed i concetti stampati nella memoria di tutti.

Il trionfo compiuto degli ordini municipali in Italia alla fine del decimo quarto secolo, l'ammirazione destata da eccellenti opere scritte nella nazionale favella, fecero nel decimoquinto secolo tutti i difetti sentire de' tre poemi o ora da noi espulsi; e dappoichè nel medesimo tempo le tradizioni intorno Carlo Magno e gli eroi che lo circondavano, riconosciute oggimai da tutti, seguitavano ad a vere quell'attrattivo che sta nelle cose veramente poetiche, è agevole intendere in che modo Lorenzo il Magnifico, dopo di aver veduto il gusto degli Italiani si lungo tempo volto allo studio degli antichi scrittori e de' tre grandi poeti del decimoquarto secolo, tentò di ricondurre sulle vie già corse dal Petrarca, e Luigi de' Pulci poté stimolare all'impresa di cantare i fatti di Carlo Magno e di Rolando in un poema eroico italiano. A ciò lo venne anche animando l'amico suo Poliziano, e non lasciò di mancar degli aiuti che gli potevano il modo facilitare di attingere a preziose sorgenti; delle quali molte gliene fece conoscere, e fra gli altri Arnaud, antico trovatore provenzale, che aveva probabilmente su questo soggetto scritte poesie di qualche estensione che or più non abbiamo, ed Alcuino, il più antico storiografo di Carlo Magno. Questi particolari Pulci non dubita di ricordare (1), e ciò avrà dato origine all'opinione inverosimile che il poema sotto il suo nome fosse di Poliziano. Un'altra fonte, che Pulci consultò sovente, è la cronaca allora generalmente attribuita all'arcivescovo Turpino; spesso egli si attiene a' racconti di costui, massime in ciò che riguarda la battaglia di Roncisvalle e la catastrofe del poema; qualche volta ancora si fa scudo del nome Turpino per dar passata alle cose le più incredibili, di cui la cronaca non ha una sola parola. A questa falsa cronaca Pulci unisce eziandio ogni sorta di rapsodia intorno al medesimo soggetto; per la qual cosa, a forza di voler far uso delle opere de' suoi precursori, per i quali aveva però as-

(1) Onore e gloria di monte Polciano
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia, e heme del mio Carlo mano

sai poca stima (1), malgrado la sua mente capace di maggiori concetti, non fece che andar per le vie già corse dagli altri. Del resto, la forma da dare all'epica tessitura di queste tradizioni era già sì ben determinata, che Pulci ritenne le religiose introduzioni e le pie invocazioni de' canti; ma, siccome era richiama alla natura della società mondana, raffinata e naturalista de' tempi suoi, la sua lingua ed il giro delle sue parole fanno scorgere mai sempre una profonda ironia. Tutto il poema del *Morgante Maggiore* presenta il medesimo aspetto della pittura fiorentina nella seconda metà del decimo quinto secolo: leggerezza di lavoro, abbassamento di motivi religiosi che nella composizione al grado discendono di puri mezzi meccanici, ironia viva, ambiziosa, maldivente che si piace dell'andar proprio d'una finta immaginazione, e da altri vincoli non ritenuta che mondani. Costretto, per dir così, di seguire il costume de' poeti che al popolo i loro versi indirizzavano in tempo in cui potenti erano le opinioni religiose, Pulci, il quale viveva in mezzo a' principali membri della platonica accademia, volse in ridicolo le formule consacrate da' suoi precursori il contrasto singolare de' principi di ciascuna canto con le cose in essi trattate ricreava i leggendari e giocondi romancesali a cui Pulci recitava i suoi versi. Non v'ha canto dov'egli non dia vista di sollazzarsi a spese del suo eroe e de' suoi leggitori, nel che adopera non poco ingegno, ed anche una certa piacevolissima e molto originale naturalezza. Ma la sensudità vi regna a tal punto che alcune considerazioni provocano il disgusto, ed alcune parti della favola presentano anche immagini oscene, quantunque l'abilità del poeta, in saper colpire dove fa uopo gli umani sentimenti, l'abbia messo in istato di far spiecare a quando a quando tratti più nobili e combinarli con una conveniente proprietà; ma nel fondo di tutto il lavoro scorgesi mai sempre la persuasione in cui era l'autore che tutti sarebbonsi forte infastiditi di cotai subbietto, s'ei lo avesse in grave e serio modo trattato. Loon-

(1) E del mio Carlo Imperador m'incerebbe.

E stata questa storia, a quel ch'io veggio
Di Carlo male intesa e scritta peggio.

Cant. 1, st. 4.

de, per piacere a pochi, un uomo dotato di gran mente e di molte cognizioni adorno, un uomo addetto agli ordini religiosi (1), invocò ciò che v'ha di più sacro, per scrivere poscia folle, e spesso er pietà. E questa la prova migliore della superficiale sensualità a cui lasciavansi andare a qual tempo gli uomini delle classi superiori; la quale ha continuato a dominare in questa maniera di poesia fino a Wieland, e che sì fortemente contrasta con la sublime ispirazione del Tasso.

Morgante Maggiore, giunte che Rolando ha convertito alla fede e che spesso gli serve di lancia nelle sue imprese, è un personaggio nel quale la più bassa buffoneria si mescola con una sorta di eroismo. Ma Rolando, Rinaldo e Carlo Magno sono i veri eroi del poema; Rolando massimamente dà da fare all'autore, che tutta la vita sua ha posta in isena. Però i più splendidi fatti presentano sempre un lato ridicolo, e gli sforzi i più generosi de' paladini per convertire gl'infedeli, le loro prediche, le loro dispute teologiche, non paiono fatte che a muovere il riso. Nondimeno l'ultima parte del poema, la rotta di Roncisvalle, la morte di Rolando, la vendetta che ne fa l'imperadore, tutto ciò è veramente epico; ma a così fare il poeta sembra essere stato spinto contro la sua natura nè si può tenere che non esprima il suo dispiacere d'esser costretto a mostrarsi patetico.

Ed lo pur commedia pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente,
Ed Alesia così mi promettere;
Ma la battaglia crudele al presente
Che s'apparecchia impetnosa e rea
Mi fa pur dabitare dentro alla mente
E vo colla ragion qui dubitando,
Perchè non veggio da salvare Orlando.

Canto xxvii, st. 2.

Un gran pregio di stile è però da riconoscere nel *Morgante Maggiore*; esso è una delle migliori fonti del parlar toscano, e l'autore, quantunque avesse scritto come gli dava il capriccio, ha servito di esempio a certi poeti de' quali l'originalità è da tutti vantata.

(1) Ch'ei fosse canonico in Firenze è stato detto, ma non sappiamo con quale fondamento. (Not. del trad. Ital.)

Le medesime ragioni che sopra Luigi Pulci operavano ancora in altri, ovvero cotal successo ottenne il poema di costui, che tutti correndo dietro a svagamenti di questa sorta, ad imitarlo sentiasi ciossenno stimolato. Lionde poco poi, Francesco Bello, cieco da Ferrara, oppresso dalle sciagure, simile opera compose col titolo di *Mambriano* (1), che appartiene al medesimo genere del *Morgante*; se ne toglie certe maniere più bizzarre, e le classiche invocazioni alle muse, ad Apollo, a Marte, a Venere, che in esso poema tengono il luogo delle religiose introduzioni de' cantil. Del resto Bello si propose di rallegrare i Gonzaga, sovrani di Mantova, come Pulci aveva scritto per abbellire gli ozii de' Medici di Firenze. Il suo poema assai meno è conosciuto di quello che sia il *Morgante*, e nondimeno merita di esserlo; in esso molti luoghi non sono al tutto senza attrattivo. Mambriano è un re di Bitinia, al quale Rinaldo di Montalbano ha ucciso lo zio Mambriano. S'imbarca per andar a vendicare questa morte; ma una tempesta lo gitta senza moto sulla spiaggia d'un'isola, dove regnava la bella fata Carandina. I vezzi di costei lo fanno per alcuni istanti obblivioso de' suoi disegni; poscia la fata, con arte maga, trasporta Rinaldo nella sua isola dove un combattimento ha luogo tra' due guerrieri. La giunta di due bande di Sarcini interrompe la battaglia nel momento che Rinaldo stava per averne la vittoria; e Mambriano è condotto via dalla ciurma d'una nave partita dal suo paese per andare in cerca di lui. Va egli a riconquistare il suo trono che un traditore aveva usurpato, mentre Rinaldo si snerva fra le delizie ed in mezzo alle ninfe che compongono la corte di Carandina. Mambriano intanto per mettere ad esecuzione gli antichi suoi disegni di vendetta, arma da capo una flotta e va ad assediare Montalbano, in tempo che Rinaldo era lontano del suo castello, e che i suoi cugini Rolando ed Astolfo riteneva una fata in una caverna di Spagna. La piazza è difesa da' fratelli di Rinaldo, e dalla sorella sua Bradamante, che per la prima volta compare in uno de' romanzi del decimoquinto

secolo. In questo mentre Malagigi, cugino di Rinaldo, si parte e ruba a Carandina il suo talismano; così il paladino è sciolto dall'incanto, e giunge in quello che gli assediati e l'esercito di Carlo Magno stavano per essere disfatti da Mambriano. G'infedeli sono posti in rotta, e Malagigi, per incanto, un esercito ed una flotta procaccia a Rinaldo che corre dietro a Mambriano. Da un'altra parte Rolando è liberato per la discordia nata fra' suoi guardiani, la qual cosa persuade al re Marsilio di far la pace con Carlo. Il cavaliere corre a segnalarsi in Affrica con nuove imprese; in Asia Rinaldo protra Mambriano, che riconoscesi suo vassallo; e dopo molti episodii, seri o faceti, tutti i paladini si trovano accolti intorno a Carlo Magno, e l'autore dichiara che il suo poema è finito. Egli però non ebbe il tempo di compierlo; sorpreso dalla morte innanzi che vi potesse dare l'ultima mano, fu uno de' suoi parenti che pubblicollo alcun tempo dopo, dedicandolo al cardinale Ippolito da Este, il che deve parere strano a cugione delle ciniche facezie e delle disoneste cose che si trovano in molti episodii.

La fantasia può, come ogni altra facoltà dell'uomo, esser modificata secondo gli accidenti e gli oggetti che a lei si rappresentano; e siccome oggimai l'immaginazione tutta sensuale spazia liberamente nella poesia eroica e romantica degl'Italiani, essa dovea naturalmente a qualche cosa di più perfetto arrivare per l'attività di un uomo che in tutta la vita erasi adoperato a far tesoro nella sua mente de' più splendidi e svariati concetti, ed in essa imprimere le più graziose forme esteriori, da quelle cose tenendola lontana che le idee possono avvilitare o restringere. Quest'uomo è Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, nato nel castello di questo nome, presso Reggio in Lombardia, verso l'anno 1434. I suoi studii fece nella università di Ferrara. Entrato al servizio de' principi della casa d'Este, e, siccome quello che era di nobile prosapia, portato in breve a' primi gradi della milizia, visse molto in corte, e per singolar favore poté a' doni della fortuna accoppiare le letterarie occupazioni, onde dell'immaginativa in lui si vennero svolgendo le più belle parti. Assai fu egli in grazia appresso i duchi Boaso ed Ercole I. divenne governatore di Reggio, poscia capitano generale a Modena, tornato da

(1) Libro d'arme et d'amore nomato *Mambriano*, composto per Francesco, cieco da Ferrara. Stampato la prima volta verso la fine del decimoquinto secolo.

ultimo a Reggio, dove morì nel 1494. Fu uno de' più dotti nomini e de' più leggiadri ingegni del tempo suo. Sotto le sue mani ancor più venne mutandosi l'antica tradizione, ed intorno allo scheletro che ne avanzava raccolse per dargli nuovo corpo le ricche creazioni della sua mente, senza però allontanarsi dalle forme ricevute da Pulci e da Bello. Allargò pure il cerchio de' personaggi, nuovi re producendo in mezzo, che della loro poetica esistenza son debitori alla sua fantasia. Fattura sua è il proprio di Rolando e di altri personaggi; nè ad altri che a lui devesi reputare se il meraviglioso, il quale insino allora proprietà essendo del solo paganesimo, non s'era appalesato che in formidabile aspetto, largamente si mostrò ne' giardini delle fate e ne' loro prodigii. In fine, per attrattivo, grazia, forme svariate, capricciosa vivacità, il poema di Boiardo passa tutte le opere di coloro che lo precedettero; egli creò, puossi dire, una poesia cavalleresca europea, universale, sotto una veste tutta italiana.

L'*Orlando innamorato* ha dato un passo innanzi nella via de' precedenti poemi; le figure e le forze soprannaturali di questa maniera di poesia erano già soggette a certi limiti e certi usi convenzionali; potevasi dunque dare al tutto un regolare andamento, e per dir così all'azione una naturale movenza. Insino a quel tempo la supposta cronaca di Turpino, altre favolose istorie di Carlo Magno, le poesie di alcuni trovatori, e vecchi romanzi spagnuoli e francesi avevano somministrata la materia, che ciascun poeta aveva a suo talento trattata. La natura de' personaggi è sempre la stessa. Carlo Magno è credulo, proclive all'ira ed arrendevole; Rolando è un miracolo di gagliardia, intrepidezza, semplicità e purità di costumi; nella parte opposta, Marsilio è il più saggio ed insieme il più potente de' re saracini di Spagna. I capi di questi popoli tutti s'assomigliano per feroce valore e gran forza di persona. Boiardo i suoi eroi considerò sotto di un altro aspetto; di Rolando fece un uomo agitato da affetti contrarii e tempestosi, soggetto alla potenza dell'amore; inventò nuovi personaggi, gli Agramani, i Sobrini, i Mandriardi, e più di tutto originale, il famoso Rodomonte. Si propose anche diverso fine dall'autore del *Morgante*. Pulci non aveva voluto che ridere e far ridere; quasi tutto

aveva egli guardato dalla parte del ridicolo. L'autore dell'*Orlando innamorato* considerò più seriamente le cose, e profondamente ci commuove con i casi che racconta del suo eroe, il quale nondimeno, dominato com'era dall'amore e privo del dono di piacere, poteva spesso parer buono da muovere il riso. Crede egli, come Pulci, di dovere in molti punti seguitare l'esempio de' cattivi poeti che prima di loro avevano trattati i soggetti di cavalleria. Com'essi parla ad un supposto uditorio; l'autorità cita dell'arcivescovo Turpino quando è chiaro ch'ei tenga dietro alla sua fantasia; ma si dispensa d'una prece cristiana, la quale è per lo meno sconvenevole a cagione del suo mescolamento con le più profane cose ed accidenti. Spesso i principii de' suoi canti presentano considerazioni generali d'un ordine elevato, scientifiche esposizioni che fan segno in lui di gravi e profondi studii; i romantici raggiri di Angelica sono abilmente orditi, e qua e là s'incontrano luoghi d'una grande sensibilità; le parti di Bradamante e di Ruggiero son come un legato ch'ei fa all'Ariosto; ed è in mezzo all'avviluppamento del loro amore che finisce interrotto il settantanesimo canto di Boiardo.

Ogni cosa era apparecchiata per condurre al maggior grado di altezza questa maniera di poesia; e mentre Niccolò, degli Agostini ardiva continuare l'opera non compiuta di Boiardo, e ad essa trentatre canti aggiungere, pieni delle più meschine invenzioni e nel più basso stile vergati, l'ingegno dell'Ariosto seppe trovar modo, poggiando su questa base, di salire nell'impero della finzione sur un trono dal quale nessun poeta non l'ha potuto smontare giammai (1).

Lodovico degli Ariosti era nato a Reggio gli 8 di settembre; il padre suo, d'un'antica famiglia di Bologna era entrato al servizio del duca di Ferrara, e divenuto capitano della cittadella di Reggio; poscia altri uffizii ottenne, e beni e feudi; ed a Reggio avendo sposato una nobile e ricca donna, Daria de' Malagacci, n'ebbe dieci figliuoli, cinque maschi ed altrettante femmine. Il maggiore di

(1) In una delle sue lettere dice il Tasso parlando dell'Ariosto: « Ma l'onoro e me gl'inchino e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, e con ogni più caro ed onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato ». Lettere poetiche, n.º 47, ad Orazio Ariosto.

tutti, Lodovico, manifestò molto per tempo le sue disposizioni alla poesia, avendo fanciullo ancora posta in versi ed in iscena la favola di Tisbe, la quale egli rappresentava nella casa paterna insieme con i suoi fratelli e sorelle. Altre prove fece ancora in questo genere, e come i genitori erano usciti, tutta la piccola famiglia mettevasi all'opera sotto la direzione del fratello primogenito. Mandato assai giovane a Ferrara per ivi proseguire i suoi studii, Lodovico vi si fece notare sopra tutti i suoi condiscipoli per la vivacità del suo intendimento. Tutto il padre lo costrinse ad apprendere la giurisprudenza, ma cinque anni passati in tale studio non ebbero potenza di fargli amare cotesta scienza; finalmente alla età di venti anni ottenne il permesso di darsi interamente alle belle lettere, ed applicossi innanzi tratto a'buoni autori latini, forte studiando d'imberversi de' pensieri e delle frasi de' poeti. La dimestichezza che aveva con Plauto e con Terenzio lo menò a cimentarsi nella drammatica poesia, e fu allora che abbozzò le sue prime commedie, *la Cusaria* ed *i Suppositi*. La partenza del maestro suo Gregorio da Spoleto, che seguì in Francia Francesco Sforza quando vi fu condotto prigioniero, fugli da prima cagione di acerbo dolore; ma tosto la morte di suo padre, avvenuta nel 1500, interruppe il corso de' suoi studii, e gl'imbarazzi della sua condizione non gli lasciarono ozio bastante a potergli ripigliare con altrettanta assiduità, o almeno con penose preoccupazioni, i moti impedirono del suo ingegno. Le sue liriche poesie richiamarono sopra di lui l'attenzione del cardinale Ippolito da Este, che prese lo a' suoi servigi in qualità di gentiluomo; e poco dopo aderissi al duca Alfonso, fratello del cardinale, che il venne adoperando in molti affari, e due volte lo mandò oratore al sovrano pontefice. Minor devozione non mostrò l'Ariosto nella guerra del duca contro i Veneziani, ed il suo valore fece illustre sulle rive del Po. Negl'intervalli fra le negoziazioni e le battaglie, Alfonso dava al poeta ogni agio di far mostra del suo ingegno, e fecegli costruire un teatro, dove si rappresentavano non pur le commedie di lui, ma quelle ancora di Plauto e di Terenzio voltate in Italiano. Ma il pensiero principale, lo scopo de' veri sforzi dell'Ariosto, era un romanzo epico, il quale perchè avesse pregio si conveniva presentasse un tutto do-

vele parti fossero con arte legate, libero l'andamento, vivo e grazioso, che offerisse infine una vera creazione magica della più ricca fantasia italiana, espressa in gentili versi ed armoniosi, con andar facile e naturale. Al medesimo fine era andato dietro Boiardo nel suo *Orlando innamorato*, che occupava allora le menti di tutti. Cotal successo era sprone all'ingegno inventore e libero dell'Ariosto; e l'effetto prodotto dal Trissino con la sua *Italia liberata*, di cui or ora ci faremo a ragionare, lo distornava dal poema epico regolare. Ei conosceva che l'epopea romantica ancor non era giunta al grado di perfezione di cui era capace. Suo principale studio erano divenuti gli antichi romanzi spagnuoli e francesi. Fra i molti soggetti romanzeschi, elesse da prima un'azione de' tempi delle guerre di Filippo il Bello con Eduardo re d'Inghilterra, l'eroe della quale era Obizone d'Este, giovane guerriero che allora segnalossi con splendidi fatti. Diè anche principio a questo poema in terza rima, il qual trovavasi fra le sue poesie diverse (1). Ma questa maniera di versi parvegli poco dicevole alla maestà dell'epopea, e poco opportuna all'agevolezza e facilità che uno era degli eminenti pregi del suo stile. Vi sostituì l'ottava rima, amabile forma che previene la fatica del leggitore, non essendo le rime del medesimo suono nè troppo frequenti per apparire monotone, nè rare troppo perchè si perda il senso dell'armonico cerebri e misurato che le racchiude, nè troppo incommode per arrestare gli slanci del poeta. Dopo di avere alcun tempo ondeggiato incerto fra molti soggetti, deliberossi per quello di Orlando, e risolse di riprendere e seguire le principali fila della tela ordita da Boiardo. Lavorò dieci o undici anni intorno al suo *Orlando furioso*, e pubblicollo nel 1516, diverso da quello che è al dì d'oggi, ed in soli quaranta canti, ma di già tanto superiore a tutto ciò che era comparso in questo genere, che tutte le opinioni a metterlo nel primo luogo s'accordarono. Ritoccevalo intanto e correggevalo incessantemente l'Ariosto, sicchè nel 1532 di nuovo venne in luce con grandi cambiamenti ed aggiunzioni, in quarantasei canti, qual è rimasto dappoi. L'opera

(1) Canterò Parmi, canterò gli affanni
D'amor, che un cavalier sostiene gravi
Peregrinando in terra e'n mar molti anni, ecc.

della tipografia non avendo soddisfatto, molto si diè da fare per una terza edizione, e la fatica cagionogli la malattia della quale si morì.

Leggendo la prima volta l'*Orlando furioso*, senza avere aperto i moderni poemi che lo precedettero, l'uomo è preso di meraviglia alla prodigiosa fantasia che sembra aver creati ingegni poetici così nuovi, un meraviglioso così vario, così fecondo di ricche descrizioni, e sì diverso dal mirabile de' poeti greci e latini; sentesi in oltre abbagliato dalla varietà degli oggetti, dalla rapida loro successione: il piacere divien vago a forza di dividersi; gli fa mestieri l'attrattivo della curiosità per acquistar consistenza; l'immaginazione, infiammata alle azioni del più sublime eroismo, ad un tratto vien divertita da piacevoli novelle, o giù tirata da volgari oggetti; per modo che lo spirito, alieno da questi contrasti, sarebbe quasi tentato di escludere dal numero de' poemi epici un'opera che tutte abbatte le idee già prima ricevute. Ma se all'*Orlando furioso* si perviene dopo di aver passato per le opere da noi precedentemente esaminate e sulle quali più a lungo ci siamo fermati che sulle creazioni de' grandi maestri, perchè poco son conosciute, e necessarie ad intendere come questa maniera di poesia si venisse svolgendo, scorgesi che l'Ariosto non fu l'inventore del genere nel quale è tanto eccellente; che la via già eragli aperta; che trovata era la sostanza della più parte delle sue favole; che le stesse forme che a lui paiono così proprie furon prima di esso adoperate; ma che tutti gli elementi preesistenti, da lui sono stati ordinati, animati dal soffio del suo sovrano ingegno. Ben si conosce ancora aver egli delle favole de' suoi tempi fatto un uso altrettanto felice che Oméro delle tradizioni e delle credenze dell'antichità, ed una grande e vera epopea esser l'opera sua, malgrado la modestia del suo principio (1).

Tutti erano allora invaghiti de' romanzi, ed un romanzo che il poeta annunzia col gran numero di oggetti che promette di riunire. Il nome di Rolando era divenuto celebre su tutti i nomi romanzeschi, e l'Ariosto togliesi il carico di narrare di lui cose da niuno dette ancora in versi nè in prosa; promette in

fine al cardinale Ippolito cantar di Ruggiero, primo eroe della sua stirpe.

L'amante di Ruggiero, la tenera e valorosa Bradamante, entra in isceca insin dal primo canto, e con l'unione di questi due amanti si termina il poema. Gl'incanti, le sventure, i diversi ostacoli che li dividono formano il nodo dell'azione; il felice avvenimento che abbatte tutti gli ostacoli, i quali si opponevano alla loro beatitudine, la risolve; il resto non è che episodio. A questa favola l'Ariosto ha legate tutte le predizioni fatte per adulare la casa d'Este, o per dare nel genio alla sua nazione. Queste profezie son replicate quattro volte nel corso del poema; sempre Ruggiero e Bradamante che esse riguardano, ed a Bradamante sono quasi sempre indirizzate, per rilevarne il coraggio, e nelle sue afflizioni consolarla. I tre ultimi canti sono interamente consacrati a riunire i due amanti; Ruggiero più non è perduto di vista; si sentì tirato dall'incredibile generosità sua irresistibilmente, con lui tu dividi i suoi perigli, la disperazione, l'ineffabile felicità; ed è questa l'ultima impressione che resta del poema, cui chiude la vittoria dell'eroe sul terribile Rodomonte. S'egli il vero eroe non fosse, il suo così frequente ritorno sulla scena, la sua presenza quasi continua, l'attenzione incessantemente ricondotta sopra di lui, sull'amante sua, e su' loro discendenti, presenterebbe importune ripetizioni. falli gravissimi contro la convenienza ed il gusto.

L'avvenimento celebre a cui l'Ariosto connette questo principale intreccio è la guerra de' Saracini contro Carlo Magno, guerra favolosa, ma che a que' tempi era il soggetto di tutti i romanzi. E con arte mirabile che, ripigliandola al punto in cui la sciolla Boiardo, la conduce al suo termine, e viene intrecciandovi gli amori e le imprese di Ruggiero e di Bradamante. I Francesi vinti in sulle prime, assediati dentro Parigi, e ridotti agli ultimi estremi, respingono poscia i Saracini sino in Provenza, e li costringono ad imbarcarsi per l'Africa. Il re Agramante, supremo condottiere dell'esercito, vede arsa e distrutta la metropoli de' suoi stati, ed una tempesta lo sforza ad approdare in una piccola isola, dove muore per mano d'Orlando.

La follia di questo Rolando, che serve di titolo al poema, non ne costituisce a dir ve-

(1) Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese lo canto, ecc.

ro che il primo episodio; l'amor suo costante per l'ingrata Angelica, quello di questa regina per Medoro, il modo non aspettato onde Rolando lo viene a sapere, i tormenti ch'ei prova, la demenza che n'è l'effetto, i vivi colori che questa pazzia rappresentano e le sue conseguenze, il mezzo straordinario che adopera Astolfo per questo cavalier tornare nel suo buon senso, e gl'ingegnosi particolari che preparano questa mirabile cura, fanno di questo lungo episodio, o se si vuole di questa terza parte dell'azione, una delle più ricche produzioni del poetico linguaggio. Poche fantasie sarebbero bastate a condurre insieme e quasi di fronte queste tre grandi parti dell'opera; ma la fantasia dell'Ariosto era in certo nodo insaziabile d'invenzioni, sicchè appena pare averla egli soddisfatta col numero quasi infinito di episodi sparsi nella tela universale del suo poema, gli uni che potrebbero chiamar principali, gli altri secondari, giusta il modo onde si legano alle grandi fila del suo triplice intreccio. Il suo poema abbonda di luoghi commoventi, nel medesimo tempo che presenta una infinità di ridicole avventure. In esso la varietà, l'abbondanza e la verità de' personaggi, corrispondono alla fecondità delle invenzioni. Carlo Magno, Rolando, Rinaldo, Ruggiero, Brandimurte, Oliviero, Astolfo, hanno ciascuno la maniera loro di parlare e di operare. Il valore di Bradamante non somiglia punto a quello di Marfisa, come la sua tenerezza non ha che fare con la tenerezza d'Olimpia e d'Isabella. Tra Sacripante e Ferrau, fra l'imprudente e giovane Agramante ed il vecchio e savio Sobrino, fra il prosuntuoso Gradasso e l'accattabrighe Mandricardo, fra tutti questi guerrieri e l'indomabile Rodomonte, vi hanno differenze e gradazioni infinite; tutti offrono una dipintura viva e fedele delle nature e delle passioni, delle virtù e de' vizii. La storia, la favola, i racconti delle fate sono tre fonti, alle quali l'autore attinge a vicenda facilmente e come senza pensarlo; nulla ei cerca, tutto viene a lui, tutto è sotto la sua mano, e mentre ogni maniera adopera di meraviglioso, par che quasi altro non faccia che familiarmente discorrere con i suoi lettori. Per tutti questi pregi, per l'altezza a cui ha recato un genere di poesia amato dalla sua nazione, per la incomparabile magnificenza di che fa risplendere il romanzo

eroico, l'Ariosto ha meritato il soprannome di *Divino* datogli dagli Italiani. Il modello ideale che erasi formato, si bene lo eseguì, si alto poggio col suo stile e col suo subbietto, che niuno di quelli i quali diedero opera ad andare per questa via si poté approssimare al grado dove la sua patria lo aveva collocato.

Francesco Berni, poeta satirico, ingegno fantastico e capriccioso, imprese a rifare l'*Orlando innamorato* del Boiardo, spogliarlo delle sue forme troppo gravi, e ritoccarlo con colori tolti dalla tavolozza dell'Ariosto. Si ha egli fatta la legge di seguire Boiardo canto per canto, ottava per ottava, e meritò l'aiuto che tirava dallo studio dell'Ariosto ha dato un certo pregio di stile a questo lavoro d'adornamento; egli ha cambiato interamente l'aspetto dell'originale tutto che gli lasciasse la sua struttura, ed bagli dato colore e vita; in fine grazie allo stile del Berni di nuovo si prese amore alle invenzioni di Boiardo, che già cadevano nell'oblio.

Luigi Dolce, nato a Venezia nel 1508, occupato in grandi lavori bibliografici, trovò il tempo di comporre sei romanzi epici, de' quali fu il primo ad esser disgustato. Nella sua vecchia età fece ritorno a questa maniera di comporre, e scrisse cinque lunghi poemi, di cui l'ultimo ha Rolando per eroe; ma Dolce ha scelto il tempo della nascita, dell'infanzia e delle prime imprese del nipote di Carlo Magno. Del resto la narrazione di lui è chiara ed assai viva, ma i suoi personaggi sono deboli, il suo stile mediocre, quantunque non manchi d'un certo grado di naturalezza; non però di meno la lettura della sua opera è necessaria come compimento delle avventure del conte d'Angers.

Vincenzo de' Brusantini, gentiluomo di Ferrara, addetto alla corte del duca Ercole II, fece un più audace tentativo: ei volle continuare l'*Orlando furioso*. Ma l'*Angelica innamorata* non presenta che grossolane passioni, espresse con acredine e bassezza; lo stile è freddo, pesante, ed è in vano che l'autore adopera i medesimi ingegni dell'Ariosto; gl'incanti non possono far nessuna illusione.

Il corteggio di Carlo Magno era esaurito; i poeti se ne andarono a cercare i loro eroi nella corte d'Arturo di Bretagna. Luigi Alamanni, Fiorentino, mescolato in tutte le agitazioni della sua patria, amministratore,

guerriero, diplomatico, cortegiano e servitore di Francesco I ed Arrigo II, re di Francia, dedicò a quest'ultimo un romanzo della tavola rotonda, in versi, intitolato *Givone il Cortese*, nobile e ragionata composizione, ma fredda ed alquanto sazievole: lo stile è generalmente corretto, ma l'opera manca di movimento e di colore; ed il genere a cui appartiene, non in altro fondato che nel mirabile, non ottiene punto un successo vivo e durevole.

Bernardo Tasso (1), la maniera d'Ariosto applicando a' romanzi d'amore, tratti dalla Spagna, giunse a commuovere assai fortemente gli animi. Il suo *Amadigi*, con l'intera devozione sua al servizio delle dame ed il costante amore per una sola, piacque vivamente agli uomini d'una età in cui i rag-

(1) Nato a Bergamo, agli undici di novembre del 1493, da Gabriele Tasso e Caterina de' Tassi, l'uno e l'altra usciti da due rami di questa nobile ed antica famiglia, che senza ragione s'è fatta discendere da Torriani, antichi signori di Milano. Ma un albero genealogico più esatto ha ristabilita la verità. Omodeo Tasso primo stipite di questa casa fioriva del decimoterzo secolo (1290). La sua gloria e quel che rende illustre la sua famiglia viene da che rinnovò e perfezionò l'antica invenzione delle poste, e abolita e dimenticata durante i secoli della barbarie; la qual cosa ne fece poscia ottenere da'suoi discendenti la soprintendenza generale in Italia, in Germania, nella Spagna e nelle Fiandre. Questo ufficio divenne ereditario nella famiglia sotto Carlo V; ed è da un Leonardo Tasso da Bergamo, pronipote di colui, che s'ebbe questa grande ispezione sulle poste dell'impero, che uscì la casa sovrana di Taxis. Leonardo aveva due fratelli; di che essi formarono tre linee le quali sotto Filippo II si resero illustri per ambasciate, alti gradi militari e dignità ecclesiastiche in diverse parti dell'impero, mentre la prima di tutte stavasene a Bergamo, e quivi splendidamente viveva. Agostino Tasso, capo di questa linea, ebbe in governo le poste pontificio sotto i papi Alessandro VI e Giulio II, e sotto Leon X il nipote suo Gabriele. Costui, che non è già il padre di Bernardo, lasciò due figliuoli, de' quali il maggiore Gian Jacopo Tasso, conte e cavaliere, erede dei beni di sua famiglia, fe' costruire a Bergamo il palagio che sta tuttavia, e la magnifica villa di Zanga, ad alcune leghe da questa città. Gabriele, padre di Bernardo, era figliuolo d'un fratello di Agostino, generale delle poste sotto Alessandro VI. Questa linea era meno ricca; ella impoverì anche dippiù, e Bernardo negli anni di sua giovinezza trovossi in mezzo a parenti nobili e facoltosi, ma egli medesimo in uno stato prossimo all'indigenza.

giri della galanteria e della politica dovevano dar luogo a poco favore verso i sentimenti d'abnegazione, e far con occhio di compassione riguardare la generosità degli atti che tornano in proprio danno. Quando venne a luce il poema parve ben proporzionato in tutte le sue parti, così splendido ne' suoi particolari, e così ricco d'ogni maniera d'ornamenti, che fu considerato come uno de' migliori parti dell'italiana favella. Ma al di d'oggi è quasi caduto in dimenticanza; l'eleganza e la correzione dello stile potrebbero sole far sopportare la noia che cagiona l'uniformità de' mezzi, la lungaggine de' particolari e la scipitezza de' sentimenti.

In questi parti dell'epopea romantica, secondo la maniera che era prevaluta in Italia, s'avea sempre qualche cosa di leggiero; le più splendide invenzioni non uscivano guari dal cerchio del naturalismo, ed appunto gli effetti di questo principio così ricevuto furon quelli che dettero luogo alle accuse da tutte le parti portate contro l'Ariosto. Eravi ancora un gran passo a fare verso la compiuta perfezione di tal sorta di poesia. Da questa lingua e da questa versificazione così acconce al bisogno, da queste forme fantastiche tanto ricche e feconde, da questo inaraviglioso già esso medesimo divenuto un ingegno poetico, si richiedeva oggimai che alcuno tentasse cavarne partito per creare un vero poema eroico, nel quale un sentimento dominasse più profondo e più puro, e parte vi avessero motivi più religiosi che nelle romanzesche epopee di cui si vivamente era stata l'apparizione salutata. Questa prova fecero il Trissino ed il Tasso, e puossi dire che l'ultimo è pienamente riuscito allo scopo, il problema avendo risoluto con un capo lavoro che tutti in sé riunisce i diversi elementi.

Gian Giorgio de' Trissini (1), come autor

(1) Nato a Vicenza l'ottavo giorno di luglio 1478 da Gaspare Trissino, uscito d'una delle più antiche famiglie nobili di quella città, e da Cecilia Bevilacqua, figliuola d'un gentiluomo di Verona. Cominciò i suoi studii molto tardi, a cagione della cieca tenerezza de' suoi genitori. Ma dopo la morte di suo padre, non s'indugiò punto a riparare al tempo che aveva perduto. Fece rapidi progressi, da prima nella stessa Vicenza, sotto un prete chiamato Francesco di Granuola, e poscia a Milano, sotto il celebre Demetrio Calcondila. Dalle lingue greca e latina passò alle matematiche, alla fisica, all'architettura. Dopo

tragico e comico, e come poeta lirico, appartiene interamente alla scuola riflessiva, detta di sopra, che sempre aveva sottocchi gli esempj dell'antica letteratura, e questa maniera neppur lo ha abbandonato nel suo poema eroico, dove celebra la liberazione dell'Italia dalla servitù de' Goti per opera di Belisario. L'ingegno del Trissino, naturalmente grave, quello non era del suo secolo. Vide egli l'amore nascente del teatro non produrre che commedie nelle quali la buffoneria teneva assai spesso luogo del comico, e volle fare una tragedia all'imitazione degli antichi. Vide l'affetto universale che avrasi per l'epopea non partorire che strava-

si compiuta educazione, nel 1503 si maritò, e ritiròssi in mezzo alle sue terre, dove non pensò più, per molti anni, che a godere de' suoi agi, coltivando le scienze, le arti e la poesia, e con le sue lezioni ammaestrando Andrea Palladio, che fu poscia sì gran maestro d'Architettura.

La morte della sua donna fecegli abbandonare il suo ritiro. Andò a Roma per distrarsi dal suo dolore; e ancor tutto pieno di esso, compose *Sofoniba*, la prima tragedia che presentì qualche memoria dell'arte degli antichi. Altro ingegno conobbe in lui Leon X., e gli affidò importanti ambasciate presso il re di Danimarca, l'imperadore Massimiliano e la repubblica di Venezia.

Trissino vi guadagnò la stima di questi potentati; e nell'intervallo delle missioni a lui confidate, legossi d'amistà con i dotti e grandi uomini che riempivano la corte di Leone X.

Dopo la morte di questo pontefice, fece ritorno nella sua patria, e tolse in moglie Bianca Trissina, sua parente.

Il papa Clemente VII chiamollo presso di sè; poscia in diversi tempi lo mandò oratore a Carlo V ed al senato di Venezia.

Tornato a Vicenza, disponevasi a darsi piacevolmente alla composizione del suo poema, di cui già da più anni aveva formato il pensiero e delineato il disegno; ma trovò la sua famiglia agitata dalla discordia, fu oppresso da domestici dispiaceri, perdè la sua seconda moglie; e, per fuggire alle liti che l'assediavano, di nuovo se ne venne a Roma, dove finè pubblicò il suo gran poema dell'*Italia liberata da' Goti*.

In questo mentre, il figlio del suo primo matrimonio perseguitavalo con rabbia tale che pose fine a' suoi giorni nel 1550.

Le principali opere che ha lasciate, oltre il poema e la tragedia, sono:

Una commedia intitolata *i Stimillimi*, tratta da *Menechmes* di Plauto;

Delle poesie liriche, italiane e latine;
E molte note sulla grammatica e sulla lingua italiana.

Ginguéné, t. v, p. 118-122.

ganze nel più gran numero, ed in alcuni, altri seducenti vaneggiamenti, esseri puramente fantastici; e volle fare un poema eroico fondato sopra un'azione vera, piacevole al suo paese, e dalla finzione abbellita, in vece d'esser ella medesima nient'altro che una catena di favole. Conobbe che tutte le orrevlie erano allettate dalle frasi sonore dell'ottava e dall'armonia delle rime, e volle adattare all'epopea, come fatto aveva alla tragedia, il verso non rimato, libero, o scioltto di cui alcuni scrittori lo tengono inventore. Il cattivo successo de' suoi sforzi ha svolti gl'ingegni da questa via, e l'ottava rima è rimasta in possesso del poema epico.

Le condizioni de' tempi parevano favorire un poema che cantava la liberazione d'Italia; imperocchè allora la penisola rimbombava della voce di Giulio II, doversi cacciare i barbari dall'Italia. La *Storia della guerra de' Goti* di Procopio, era testè ricomparsa. Una traduzione italiana di quest'opera fu stampata nel 1544, tre anni prima della edizione dell'*Italia liberata*, che si fece a Roma nel 1547; e nondimeno il poema del Trissino incontrò la più fredda accoglienza.

Il fatto ch'ei celebra era impresso nella mente di tutti, e pareva avesse qualche relazione alle presenti speranze. Belisario, generale di Giustiniano, dopo di aver vinto i Vandali nell'Africa, pervenuto al più alto grado di favore e di gloria, passa in Italia per comandamento dell'imperadore, e la libera dalla servitù de' Goti che da quasi un secolo la tenevano oppressa.

Questo è il fondo storico. Il Dio de' cristiani sostituito al Giove d'Omero, gli angeli alle minori divinità, apparizioni, incanti, miracoli, ecco il maraviglioso.

Il Trissino elesse per soggetto de' suoi ventisette canti un gran fatto della vera storia. Egli trasferì nella sua composizione, le descrizioni, le minute cose, i mezzi di Omero, e tutti gli spiriti, agitati dagli avvenimenti fra' quali si trovavano rimasero freddi ed indifferenti innanzi all'austera maniera del poeta. Il che dimostra anche più chiaramente l'opinione già espressa, che l'incremento dell'arte ha la sua legge storica, e che lo spirito impotente a produrre alcuna cosa di significativo non saprebbe trovare ciò che da questo incremento è richiesto, o se lo trova, non sa conoscerne i motivi e le forme che la storia ne presenta.

Nel dare un andamento più severo al poema eroico, Trissino ebbe un giusto pensiero, di cui Tasso seppe approfittare, ma che si perde interamente nel complesso dell'*Italia liberata*. Da per tutto nel poema di Trissino la natural fantasia, la vera spontaneità son soffogate dalla riflessione, ed i fiori della sua immaginazione sono artificiali o disseccati; o pure, se a quando a quando hanno qualche freschezza, sono assai malamente adoperati. Adunque ben si comprende perchè il suo poema, malgrado la fonte di patriottici sentimenti presentata dal soggetto, non abbia mai potuto ottenere un successo.

Torquato Tasso apparve più che ogni altro col marchio poetico fortemente segnato. Figliuolo d'un poeta, all'età di sette anni sapeva a mente nella loro lingua i più bei luoghi d'Omero e di Virgilio, e componeva versi nella sua; a diciotto anni pubblicò il poema di *Rinaldo*, e concepì quasi subito il disegno della sua *Gerusalemme liberata*; già le raccolte del tempo offrivano di lui sonetti ed altre liriche poesie; e d'allora sino alla sua morte non cessò, anche in mezzo all'oppressione delle più gravi infermità e delle più crudeli sventure, di far versi, comporre i quali par che sia stato uno de' più potenti bisogni della sua vita.

Le disgrazie e la proscrizione di suo padre difficoltarono le lezioni ch'ei riceveva da' migliori maestri; nondimeno sempre le venne seguitando col più vivo ardore. Occupato spesso in Venezia a copiare interi canti del poema l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, studiò più profondamente la lingua e la letteratura italiana, applicandosi massimamente a Dante, a Petrarca, al Boccaccio, ma più che con altri conversando con l'autore della *Divina Commedia*. La scuola del diritto di Padova, che il padre lo costinse di frequentare, non arrestò il suo poetico slancio, ed il successo di *Rinaldo* lo tolse affatto alla giurisprudenza. Un poema eroico in dodici canti, dove le leggi dell'unità erano osservate, dove si notava giudizio nella condotta, invenzione nella favola e capacità nello stile, parve maraviglioso in un giovane di diciotto anni e fu ricevuto in Italia con applausi universali. Avendo in tutto abbandonato il diritto, diessi più ardentemente che mai a' suoi studi filosofici e letterati; ed in tutti gli esercizi delle università, o nelle particolari

accademie, se' conoscere di se una facilità prodigiosa in discorrere e ragionare delle più sublimi materie e più astratte.

Nel tempo della sua dimora in Padova, aveva egli formato il pensiero d' un poema epico di cui la conquista di Gerusalemme sarebbe il soggetto. Aveva stabilito il numero de' personaggi che vi voleva introdurre, immaginati diversi episodii. A Bologna diè mano alla esecuzione di alcune parti; egli non aveva allora che diciannove anni, ed in questa prima prova si trovano molte ottave, alle quali poscia dette luogo nella sua opera, dove si fanno notare per quella pompa di stile eroico che in lui pareva esser cosa tutta naturale. Dopo varii mutamenti di residenza, tornò a Padova a ripigliare il suo favorito lavoro, che era oggimai l'oggetto di tutti i suoi pensieri. Il duca di Ferrara, nell'accoglierlo che fece nella sua corte, l'incoraggiò a proseguire l'impresa; ed egli in mezzo alle agitazioni così famose della sua vita romantica e vagabonda, terminò il suo gran poema nella primavera del 1575. Sette edizioni ne comparvero sino al 1581. La *Gerusalemme liberata* va per le mani di tutti; è inutile delinearne il disegno, mostrare la grandiosità del concepimento, l'altezza e la costanza de' personaggi, la pompa e la forza dello stile, la varietà dell'invenzione, come anche il falso spirito, ed il cattivo gusto, in certe minute cose; ognuno ha letto questo poema, il più popolare dell'Europa, ed ha potuto stimarne le bellezze ed insieme i difetti. Noi dunque a riguardo di Torquato Tasso crediamo solamente, quanto a storia, dover fare osservare che, più felice del Trissino, al più alto grado di perfezione portò l'eroica poesia degl' Italiani, che applicòvi considerazioni più serie, e più puri sentimenti vi fece entrare, senza distruggere in tutto l'indole e la natura propria di questa maniera di comporre. Ma tra questa epopea italiana nella quale la tradizione si altera e perde tutto il suo significato, ed un poema eroico vi hanno le medesime relazioni che tra un'opera, nella quale l'intreccio dell'azione non è guari che un mezzo meccanico più o meno importante, una sorta di scheletro cui la musica dà corpo ed anima, ed una vera tragedia. Niuno potrà sinceramente la potenza e l'azione della musica più alto levare di quello che la forza del pensiero, che a due impressioni dà luogo le quali poscia l'una con l'al-

tra si confondono; niuno non vorrà seriamente il dramma porre al di sopra della vera tragedia; ma neppure ci sarà persona che la prenda vivamente contro Giacomo Grimm se i poemi dell'Ariosto e di Torquato Tasso, che pur son capo lavori della musa italiana, non può leggere con altrettanto piacere quanto i *Nibelungen*; imperochè in questi canti quantunque meno sia ricca la fantasia e molto più semplice la forma, v'ha però qualche cosa d'assai più sublime. Gli Italiani non hanno un vero poema eroico di questo genere, nè una vera tragedia, sì bene l'affettazione dell'eroica e della tragica poesia, e forse il dramma profondamente e logicamente sentito, non potrebb'essere che il prodotto d'una loro facoltà finora lasciata inoperosa; la quale per poter entrare in azione, farebbe mestieri che la natura popolare, oggi cotanto inaridita, tutta rinverdisse; il che non è da sperare se lo stesso popolo non rappresenti una immensa tragedia.

A Tasso non manarono imitatori. Curzio Gonzaga, figliuolo del principe Luigi, in spazio di sei o sette anni compose il *fido Amante*, poema eroico in trentasei canti, nel quale si propone di celebrare la gloria de' Gonzaga, e farla più illustre con una origine favolosa derivata dagli antichi principi troiani; la fine del sedicesimo secolo vide anche comparire il *Mondo nuovo* di Giorgini in ventiquattro canti; la *Malteide* di Giovanni Fratta; la *Gerusalemme distrutta* di Francesco Potenzano; l'*Universo*, o il *Polemido* di Raffaello Gualterotti, specie d'abbozzo in quindici canti d'un disegno molto più vasto che doveva la descrizione abbracciare di tutto l'universo, ed alcune altre opere di questa sorta che non meritano di essere nominate. Dopo Torquato Tasso di altra perfezione non era capace il poema eroico degli Italiani, secondo le forme già da lui ricevute; sicchè seguitando le due vie per le quali s'era posto questo movimento letterario, non si poteva giungere ad alcuna cosa di nuovo che mediante il poema eroico-comico (nel quale Alessandro Tassoni da Modena (1) ha ottenuta la palma con la sua *Secchia rapita*), e' il dramma eroico.

Per ciò chesi aspetta alla storia della musica nello spazio di tempo da noi or ora per-

corso, non abbiamo da dare che le seguenti notizie.

In sul principio che la musica venne crescendo di pregio in Italia, come ne' primi più liberi progressi delle arti della rappresentazione, noi troviamo antichi archetipi religiosi, che sono il punto di partenza sulla nuova via nella quale si vuol entrare, e da cui gli uomini non si allontanano che lentamente; nè qualora se ne scostino, ottengono mai alcun felice successo che a condizione di conservare i loro profondi motivi, per giungere ad una più forte e potente espressione. Perciò come fondamento della nuova musica puossi considerare il *Canto Fermo*, e l'antico salmeggiare della chiesa cattolica (1). Questi pezzi con la successiva perfezione del canto armonico, furono rinforzati da accompagnamenti di nuove voci; ma leggi ecclesiastiche prescrivevano che fossero conservati.

Dalla maggior libertà nell'accompagnamento, a quel modo che Giotto fece nella pittura, tosto fu dato un passo più innanzi; imperocchè fuvvi chi osò maggiormente dagli antichi esemplari allontanarsi e tentar di comporre novelle melodie. Un Festa, Fiorentino, verso l'anno 1520, fece alcuni tentativi di questo genere; e trent'anni di poi un maestro degli Stati romani, conosciuto col nome di Palestrina; forse dal luogo dove nacque, è citato non senza lode dagli autori. (2) Quest'ultimo era maestro di musica (3) religio-

(1) Vedi *Introduzione storica ed estetica alla scienza della tonificazione*, del dottor Wilhem Chr. Muller (Leipzig 1830) t. 1, p. 179. Di questo libro ci siamo serviti per le cose che seguono, come altresì della piccola scrittura intorno *la Purità della tonificazione*, seconda edizione aumentata. Heidelberg, 1826. Il passo segnato con virgolette è tratto dall'ultima opera.

(2) Del resto, agli Italiani nella libertà municipale, nella poesia, nella pittura e nella musica si videro emulare i Fiamminghi, che ben si potevano chiamare gli Italiani dell'Alemagna, i quali, nel tempo che la musica spiccava più libero volo in Italia avevano il loro Josquin (1476), il loro Rolands Heer Claes (Orlando di Lasso, nato nel 1520) e Gondimel, maestro di Palestrina. Leon X conobbe il merito de' musici fiamminghi, dappoichè de' maestri fece venire dalla Fiandra pel servizio delle chiese di Roma.

(3) Volendo tradurre il testo alla lettera, avremmo dovuto dire *tonificazione*, come nella penultima nota; ma l'è una parola che non ha neppure radici nel latino.

(1) Nato nel 1656, morto nel 1635.

sa: « Egli dimostrava le regole del triplice accordo puro, e forse la calma e la beatitudine si troverebbero con lui più che presso ogni altro maestro. » Secondo la tradizione, il pontificato di Marcello II fu importantissimo per lui e per la musica; dappoiché la musica, qual essa era divenuta, sendo arrivata al punto che il sacro testo più non si poteva riconoscere tra le fughe e le altre composizioni di note, spirò tale orrore a questo pontefice, ch'ei venne nel pensiero di bandirla al tutto dalle chiese. La *Missa papalis* di Palestrina deve aver salvato il canto ecclesiastico, con la impressione che fece sull'animo di Marcello.

Le drammatiche rappresentazioni della storia santa nelle chiese, con accompagnatura di musica religiosa, furono la prima origine della musica da teatro. Si narra di Eugenio IV che fece rappresentare la storia della conversione dell'apostolo San Paolo sur una pubblica piazza con accompagnamento di musica; si comprende facilmente che questa musica drammatica profana, che univasi co'divertimenti di questa specie, dovea nascer per opera de' Fiorentini dediti in ogni tempo al naturalismo. Il primo dramma lirico profano, debb'esser stato l'Orfeo di Poliziano, pastorale che fu scritta pel cardinale Gonzaga, ed a Mantova con gran pompa rappresentata. I musici, i quali questa via seguitando, sentivansi liberi d'impedimenti nell'arte loro, tosto vi si applicarono con ardore, e Orlando di Lasso, insin dal 1560, trasportò il dramma lirico dall'Italia nell'Alemagna. Ma la prima opera propriamente detta ha dovuto essere l'Euridice di Rinuccini, composta verso la fine del sedicesimo secolo, sulla quale Peri scrisse uno spartito.

Per ciò che riguarda la storica letteratura in Italia, la sua base è la cronaca, dove l'aneddoto doveva dominare, dal perchè la vita municipale stimolava lo spirito e l'azione degli individui. Questo primo elemento coltivavano gli scrittori ecclesiastici, in parte ad esempio delle opere storiche degli antichi Greci d'una più universale importanza, o di alcuni libri similmente istorici dell'Antico Testamento. Questa maniera di trattare la storia con più largo disegno era divenuta legge così rigorosa, che gli stessi annali delle città, come quelli di Firenze scritti da Ricordano Malespini, vi si dovevano conformare, ed il loro principio prendere da Adamo

ed Eva, o almeno discorrere alcun importante capo della storia generale, come la nascita sarebbe di Gesù Cristo. È uopo però da queste cronache propriamente dette distinguere le memorie de' fatti avvenuti in un certo tempo o luogo, le quali oltre al merito di narrare particolari accidenti, non hanno altro pregio che quello della materia, ma di pensiero non ci ha vestigio nessuno. Il ritorno allo studio degli antichi scrittori diè luogo nondimeno a più vasti concetti, quantunque l'ingegni ancor serbassero la forma a cui si erano accomodati. Nel medesimo tempo la maggiore estensione de' traffichi, con l'Africa settentrionale e l'Asia occidentale, e specialmente il cambio che i Fiorentini esercitavano nelle corti de' principi d'Europa, allargava il cerchio della Storia; così veggiamo nel libro di Giovanni Villani un'opera composta sur un disegno artisticamente delineato, dove i secoli anteriori sono descritti secondo l'uso di quel tempo, ma che però abbraccia con giuste proporzioni l'età in cui viveva l'autore, e tutto percorre lo spazio dalla corte del gran Khan de' Mongoli fino al Cairo, indi procedendo sino a Londra ed a Bruges. Noi sappiamo di certo che Villani studiava incessantemente nelle storie di Tito Livio; non però di meno tiensi stretto alla forma già determinata, e solo brigasi di animarla, nel che riesce a tal punto che si può chiamarlo l'Erodoto italiano. Fiacca è la continuazione della cronaca di Villani fatta da suo fratello Matteo, e dal costui figliuolo Filippo, scorgendosi esser gli scrittori da meno della loro impresa, e soccombere sotto il peso della materia che hanno alle mani.

Nel decimo quinto secolo, più crebbe il contrasto tra il rappresentare i fatti sotto la forma di cronaca, e l'autica maniera di comporre la storia; e ciò che contribuiva a questo stato delle menti, è che la più parte degli storici persistevano a scrivere in latino, e la domestichezza con i classici autori della romana antichità pareva imporre il dovere d'imitarli eziandio nella forma. Noi confessiamo francamente aver durato la più gran fatica del mondo a leggere queste opere artificiose, come quelle sono d'un Poggio Bracciolini, d'un Pietro Bembo e di molti altri che all'ordine loro appartengono, i quali a forza di esser studiosi della forma, la materia fanno povera e meschina. Per altro a lato di cosiffatti autori, nelle opere de' quali al

tutto si perde la vita privata, compariscono ancora degli storici veramente degni di stima, come Bernardino Corio e Malavolti. Ma v'ha un passaggio dal concetto semplice e naturale alla storia, quando lo scrittore cessando di riprodurre il movimento spontaneo della vita individuale, quale si è innanzi agli occhi suoi rappresentato, applica le sue osservazioni al complesso della vita comune, e l'azione degli elementi sociali e delle molle politiche considera come puri materiali a comporre una storia della pubblica vita de' popoli. Questa specie di storia politica, la quale, senza volere in alcun modo nel quadro generale la fisionomia tradire della particolare esistenza, aspira ad innalzarsi sopra delle individualità nel medesimo tempo che sotto questi maggiori aspetti s'attiene al logico andamento dello spirito umano, che il particolare e l'individuale sa subordinare all'universalità del concetto, è l'archetipo ideale verso del quale i primi passi sono stati fatti in Italia; ma in questa via, da Macchiavelli fino a Montesquieu, v'è stato un tempo di fermata inesplicabile.

Questa maniera legavasi alle opere storiche dell'antichità, nelle quali alcuni oratori, collocandosi in diversi punti per considerare le particolarità de' fatti, vengon facendo pratiche riflessioni, ed innanzi a noi rappresentando la fisiologia sociale. L'antichità aveva per tal modo provocati molti imitatori; ma questa imitazione non produceva che opere senza vita; non era che un tributo pagato ad una più perfetta forma dell'arte. In processo di tempo le relazioni sociali vennero di nuovo in più pure e più complicate condizioni; allora ogni uomo di stato trovò nella vita di esso una scuola, che tutte le sue osservazioni sulla natura degli elementi e de' vincoli sociali dovea fargli apparire sotto più generale e più sublime aspetto.

Il primo che sciogliendosi da' lacci della magra imitazione, e spinto dal suo proprio ingegno, rimeno le cose alla storica rappresentazione legata per certi rispetti alla forma della cronaca, fu Niccolò Macchiavelli, di cui la vita e la natura hannoci di già lungamente occupati. Noi mancheremmo alla nostra coscienza da storico, se troppo alto volessimo porre Macchiavelli come osservato-

re: ma quella sua naturale facoltà, nata in lui per le condizioni del viver suo, di penetrare profondamente nelle cose che alla vita comune s'appartengono, fece sì ch'ei portasse i più diritti giudizi e più degui di approvazione sulla natura de' fatti che narra, anche quando le sue riflessioni non si applicano ad un campo accuratamente scelto, ed allorchè fassi ad esporre più generali considerazioni sopra certi fenomeni sociali, si eleva ad una insuperabile altezza. La sua storia naturale del potere monarchico puro, come potrebbesi chiamare il libro *del principe*, è divenuta per i principi e per i regni di Europa d'una importanza eguale a quella che ha per le corti l'opera del *Cortigiano* di Castiglioni. La sua autorità è veramente universale. Il difetto di grandi interessi pubblici, e l'esser la natura delle repubbliche poste innanzi agli occhi di Macchiavelli, e soggette al suo esame, lontana troppo da' veri bisogni repubblicani che immediatamente ne derivano, hanno solo impedito che i discorsi sopra Tito Livio non si siano conciliate un'attenzione altrettanto grave che il libro del Principe.

A questa chiarezza, forza ed audacia d'ingegno che distinguono Macchiavelli, Francesco Guicciardini niente non ha aggiunto come scrittore; forse la causa procede da che non ebbe egli, come il suo antecessore, a percorrere un lungo spazio di tempo, nel quale lo studio e l'applicazione furono il più importante negozio della sua vita; quasi sempre, o almeno da che ebbe meditato il disegno della sua storia, rimase assorto fra le cure e le agitazioni della politica. Né Macchiavelli, né Guicciardini non han lasciato soffogare l'indole propria del subbietto che avevano a trattare; de' falsi pensieri, delle inesattezze nelle particolarità, ecco quanto si può loro rimproverare; ma di ciò largo compenso troviamo nella compiuta rappresentazione delle cose che all'interesse politico si appartengono, quale più non incontrasi fino a Montesquieu; nè di prove abbisogniamo per esser persuasi quanto questa maniera di scrivere la storia in Italia al principio del decimosesto secolo abbia potentemente conferito a' progressi della nostra novella scienza politica.

LIBRO DECIMOSECONDO

STORIA D'ITALIA DALL' ANNO 1559 SINO A' MODERNI TEMPI.
EPOCA CHE L'ITALIA NON HA POLITICA ESISTENZA.

CAPITOLO PRIMO.

DAL 1559 SINO AL 1600.

ALLA nostra narrazione daremo principio dagli stati settentrionali d'Italia. Come la pace gli ebbe renduta la più gran parte de'suoi Stati, Emmanuele Filiberto di Savoia fece ritorno in mezzo a'suoi sudditi (1). Partiva

(1) Nel suo governo, Emmanuele Filiberto par che prese ad esempio il duca Cosimo di Firenze, o piuttosto parve si reggesse secondo le regole di Macchiavelli volte a buon fine. Si servì del suo consiglio di stato come di mezzo a prender risoluzioni parte riguardanti cose di nessun momento, parte relative ad altri oggetti. Intorno a' quali voleva serbarsi la scusa « non esser egli, ma il consiglio di Stato che voleva a quel modo ». Richiese che la nobiltà pagasse anche le imposte, avendo abolito il servizio feudale, almeno secondo la maniera di prestazione allora in uso; ma il modo fece determinare dal consiglio distato. Più non consultò, per così dire, i suoi stati. Le discordie fra'suoi sudditi non poteva né voleva torre. I Savoiardi ed i Piemontesi si portavano odio gli uni agli altri. La nobiltà piemontese ancora dividevasi in Guelfi e Ghibellini. Gli interessi francesi o spagnuoli davan luogo a prevenzioni fin nella classe del popolo. In Piemonte, molta inclinazione si aveva al protestantismo; e sopra tutte queste agitazioni libravasi tranquillamente il sovrano, piena libertà conservando nelle sue risoluzioni. Egli indirizzava da sé medesimo la sua corrispondenza, e co'suoi consiglieri comunicava solamente ciò che a lui piaceva; tutti i rami del governo aveva con grau rigore divisi in ministeri, ed altri che lui non teneva il freno di tutto lo stato.

egli da' Paesi Bassi, dove aveva avuto tutto di sotto gli occhi una florida contrada arricchita dall'agricoltura, dall'industria, dal commercio, abbellita, animata dalle arti e dalle scienze. Questo esempio non fu senza effetto pel suo governo, e cominciò col fondare una università nella terra di Mondovì (1). Molto gli doveva importare di veder finalmente chiarite le pretese che la Francia seguitava a porre innanzi contro la sua casa (2); de'trattati corsero per ciò dall'una

(1) Desiderava avere con sé come segretario Annibal Caro, uno de' più famosi letterati di quel tempo; ma Caro ricusò di partirsi dal servizio de' Farnesi, a cui era obbligato da gran tempo. (Nota del trad. francese).

(2) Viva inquietudine provava il duca della mala voglia con che i Francesi andavano nella esecuzione del trattato di Castel Cambresi. Nel 1559, Brissac s'era, in modo che dava sospetto, indugiato a rendere le piazze da lui occupate. Era stato forza che gli ordini di cessione gli fossero ripetuti perchè si deliberasse ad eseguirli, e pareva, restituendo le città, conservare la speranza di ripigliarle. In fatti gli animi de'terrazzani non erano tutti disposti in favore del duca. A Turino, Moncalieri, Ivrea, Savigliano, allorché la pace fu annunziata e che le città dovevan tornare al legittimo sovrano, il popolo aveva lasciato scoppiare la sua letizia, e gridato *Savoià! Savoià!* Ma il medesimo non fu in altri luoghi. A Chieri, per esempio, gli abitanti avevano dato segni non equivoci del loro affetto verso la

za (1). Egli morì nel 1580, lasciando per successore il figliuolo suo Carlo Emmanuele nato nel 1562, il quale a' 25 di marzo del 1585 sposò a Saragozza l'infante Catterina figliuola di Filippo II, ed a' 10 di agosto fece il suo

legarde, governadore del marchesato di Saluzzo, affacciò pretensioni alla sovranità di questo paese. Il duca fu cagione che il maresciallo si riconciasse col re di Francia, ed in nessun modo brigò di farsi padrone d'una contrada che tanto a lui si conveniva. Allorchè la morte del maresciallo ebbe posto in moto ogni sorta d'ambizione, egli lasciò che la Valette, famoso poscia sotto il nome di duca d'Epèron, ristabilisse l'ordine nel marchesato. (Nota del trad. francese.)

(1) Emmanuele Filiberto può esser considerato come il vero fondatore della potenza e della monarchia piemontese. Gli avi suoi avevano i loro domini aumentati per mezzo di matrimonii. Egli ne rendè sicuro il possesso contro la dominazione straniera con l'aiuto di militari statuti che il paese ponevano in istato di aver un esercito stabile o prontamente raccolto. Ciascun distretto forniva e pagava un certo numero d'uomini alle armi, i quali distribuivansi in compagnie regolari, in battaglie, e per così dire in reggimenti. V'eran tempi ordinati per le rassegne, gli armamenti e gli esercizi militari. Le squadre si riunivano sotto i loro caporali la domenica dopo la messa; le centurie con i loro sergenti ogni quindici giorni; le compagnie una volta il mese; i reggimenti quattro volte l'anno ne' giorni di festa. La massa totale formavasi ed esercitavasi due volte in un anno, alla Pentecoste e nel dì di San Martino. Per tal modo i sovrani del Piemonte avevano agl'ordini loro trenta mila fanti, e non v'ebbe grande guerra in Europa nella quale non avessero parte attiva ed importante. Emmanuele Filiberto con la saggezza e con l'ordine rigidissimo che pose nel suo governo trovò modo di sopportare le spese necessarie per elevare la patria sua ad un grado superiore; ed i suoi sudditi, premuti dalle imposte, si consolavano vedendo che il loro danaro serviva a spese di utilità generale. Quanto a' statuti politici, egli abolì ciò che di essi ne rimaneva tuttavia. Le assemblee chiamate Stati generali, che erano divenute sempre più rare, prima di lui si riunivano a lunghi irregolari intervalli; e le soppresse come cagione d'imbarazzo nell'andamento generale delle cose, e tendenti ad imporre la legge al principe. Pose dunque le fondamenta del potere assoluto, al quale per dare maggior lustro, creò l'ordine militare di San Maurizio cui fu unito quello di San Lazzaro; e per ridurre in sua mano una potenza sempre più grande, con una bolla di papa Gregorio XIII del 1572 fecesi costituire gran maestro dell'ordine a perpetuità, esso ed i suoi successori. Quantunque si mantenesse in buona concordia colla corte di

ingresso nella città di Torino. Questo matrimonio unì più strettamente la casa di Savoia con quella d'Halbsburg, e per ciò che concerne alla Francia, trasse Carlo Emmanuel nella politica di Filippo II (1). Il duca collegavasi con la fazione de' Guisa, e sotto il pretesto d'impedire che l'eresia con le armi d' Enrico di Navarra penetrasse in Italia, nel 1588 occupò il marchesato di Saluzzo, il

Roma, non si sottomise punto alle pretensioni de' sovrani pontefici. I furori di Paolo IV non impedirono di tener fermo il trattato fatto con i Valdesi. A forza di prudenza e di fermezza, mandò fallite le trame de' religiosi che la sua tolleranza tacciavano di disposizione alla eresia. Non però di meno la sua ortodossia manifestosi per la facilità con la quale prestò il suo consenso alla esecuzione de' decreti emanati dalla Santa Sede, e de' provvedimenti presi da' visitatori apostolici. Né con troppo rigore dovesi giudicare delle leggi di questo principe, che al consiglio di Stato davano il diritto di far derogare alle sentenze rendute da' tribunali; imperocchè a quel tempo non erano ancora ben ferme le massime della divisione del potere politico dal giudicario. (Nota del trad. francese.)

(1) Le arti di Filippo II non erano necessarie per stimolare il nuovo sovrano della Savoia a inimistà contro la Francia. L'indole di Carlo Emmanuele portavalo ad imprese rischiosissime e violente. Divenuto più audace ancora pel suo parentado con un re tanto potente, non brama che gittarsi in mezzo a' fortunosi accidenti della guerra. Ei fu che dimandando il segnale a Filippo. Lamentavasi che il marchesato di Saluzzo tenesse sempre a' Francesi aperte le porte d'Italia, e non poteva sopportare la vista de' vessilli di Francia che sventolavano in mezzo alle Alpi. Nel liberarsi dall'aspetto de' cannoni francesi andavasi a porre come un istrumento in mano a' Spagnuoli; ma egli non si arrestava a questo pensiero. Tornato dalla Spagna davasi appena tempo di ricevere gli omaggi de' suoi sudditi, e subito entrava in segreta corrispondenza col governadore di Carmagnola, corrompeva gli altri capi militari, e facilmente impadronivasi di questa piazza, poi di Centalio, di Revello, e da ultimo entrava trionfante in Saluzzo, dove il vescovo, i magistrati ed il popolo gli vennero incontro. Tosto fece batter della moneta, la quale da un lato presentava un centauro che sotto i suoi piedi calpestavà una corona caduta, col motto: *Opportunitè*, che dicevole, non aver egli voluto lasciarsi fuggir l'occasione, mentre la corona di Francia era abbattuta da tante ribellioni. Molti pensarono allora che il duca di Guisa, d'accordo col re di Spagna avesse stimolato il duca a questa impresa; ma a Carlo Emmanuel non faceva uopo di proni per correre ad usurpare quello d'altrui. Egli non faceva che piegare alle sue ambiziose inclinazioni. (Nota del trad. francese.)

nio, e l'ultimo colse il pretesto delle stragi che contagiose malattie menavano a quel tempo per raccogliere soldati ne'luoghi vicini a Ginevra; ma Berna anch' essa pose genti nel Valese, e queste partì, allo stesso modo che Ginevra, fece prendere sotto la protezione de' confederati. Officiose interposizioni impedirono che si desse principio alle ostilità, senza che però la Savoia si partisse da' suoi disegni: nel dicembre del 1588 fu scoperta a Losanna una congiura in favore del ducato, e Carlo Emanuele rinforzò i suoi presidii a Thonon, Gex e Ripaille. Allora la Francia, che era fortemente sdegnata all'occupazione di Saluzzo, offerì i suoi aiuti, ed i Ginevrini cominciarono la guerra; e comechè la Francia, avendo bisogno delle sue genti, le richiamasse, Berna ed i cantoni con essa più strettamente congiunti mandarono contro la Savoia diecimila uomini sotto il comando di Giovanni Wattenwyl. I Savoiaardi furono disfatti presso Saint-Joire. Ma poscia i Bernesi non proseguendo con ugual vigore la guerra, perdettero di nuovo Thonon, e nel mese di ottobre del 1589 i plenipotenziarii bernesi e Savoiaardi conchiusero la pace (1). Non per questo però i Ginevrini, sostenuti dalla Francia, rimisero punto della loro resistenza, ed il malcontento de' sudditi ed alleati de' Bernesi procedente dalla pace da loro fatta condusse gli ultimi nel mese di marzo del 1590 a dichiararsi sciolti dall'obbligo contratto verso Ginevra, promettendo nel medesimo tempo di osservare con la Savoia i termini di buon vicinato (2). La guerra fra il duca e Ginevra finì nel 1593 con una tregua che prolungossi insino a che Ginevra fu compresa nella pace stipulata tra la Savoia e la Francia.

Nella guerra contro Ginevra e Berna, Carlo Emanuele era stato aiutato da Milano, e capitano de' suoi soldati italiani era Filippo da Este, marchese di San Martino, de' duchi di Ferrara. Allorchè la pace con Berna concesse al duca maggior libertà di operare contro Enrico IV di Francia e contro Ginevra, ed allorchè i Provenzali parteggiavano della le-

ga, vivamente incalzati da Lavalette, generale del re, lo richiesero in loro aiuto, egli occupò Barcellona, Antibò, Frejus, ed entrò in Aix nel mese di novembre del 1590. Le quali piazze sendo troppo ben disposte in favore del duca per potersi credere ch'ei fosse per restituirle se parveisse a mettervi profonde radici, gli stessi capi della lega brigarono di opporgli un contrappeso, e lo trovarono nel gran duca di Toscana, strettamente congiunto con la casa di Francia. Del disegno di questa intrusione del gran duca, Carlo Emanuele ebbe sentore mentre stava a Marsiglia, laonde portossi sollecitamente in Spagna per ottenere più potenti soccorsi; ma non gli furono concessi, perchè Filippo temea non ne nascesse la guerra. Sicchè genti toscane, con insegno francesi, occuparono il castello d'Yf senza che il duca lo potesse vietare, e si obbligarono di consegnare al re di Francia tutti i luoghi che loro si dessero a guardare, appena il monarca rientrasse nel grembo della Chiesa cattolica (3). Di poi che Lesdiguières ebbe trionfato de' Savoiaardi in una battaglia nel 1591, la parte del re Enrico riconquistò Barcellona, e l'anno seguente anche Antibò ridusse a divozione.

(1) Il gran duca Ferdinando operò nell'interesse d'Italia accettando l'offerta che gli fece Beausset, comandante del castello d'Yf. Da gran tempo gli Spagnuoli agognavano al possesso della Provenza, per poter meglio dominare le coste di Italia, e così tenere in suggestione la terraferma. Carlo Emanuele, in quello che voleva soddisfare alla sua ambizione, arrivò a' loro disegni, e Ferdinando si pensò rompere la catena entro la quale voleva costringere l'Italia occupando un posto in mezzo all'isole che sono rimpetto Marsiglia. Il duca di Savoia dandosi a credere che il re di Spagna dividerebbe con lui il suo sdegno, corse a Barcellona per ottenere potenti rinforzi. Ma siccome non era intenzione di Filippo operare così apertamente, i due principi, per vendicarsi del gran duca di Toscana, ordirono una trama intesa ad escludere dalla successione di Ferrara Cesare d'Este, che aveva sposata la sorella di Ferdinando. Il duca regnante di Ferrara, Alfonso II, il quale non aveva figliuoli, mostròsi inclinato a riconoscere per suo successore il marchese di San Martino, ed il papa stava già per concedergli questo potere nell'investitura, allorchè Ferdinando che aveva avuto sentore di tutte queste pratiche, denunziòlle a' cardinali suoi amici. I rumori che si levavano contro papa Gregorio, fecero tale impressione sopra di lui, che dopo pochi giorni si morì. (Nota del trad. francese).

(1) Meyer de Knouau, p. 459.

(2) Nondimeno de' Bernesi presero partito in una schiera di soldati levati da Sanev, il quale recossi sulla offensiva contro i Savoiaardi, e tosto fece pentire il duca de' suoi tentativi d'ingrandimento.

Mentre il duca ripigliava quest'ultima città, e cercava difendere le sue conquiste francesi, Lesdiguières passò le Alpi, per modo che fu fatto abilità a d'Epèron di espugnare Antibio. Poscia la guerra si proseguì massimamente intorno al passo di Susa, che il duca tolse a' Francesi, su' quali Carlo Emanuele riconquistò eziandio il castello di Lucerna, dopo di avere costrutta una nuova fortezza nel Val di Perosa. Allo stesso modo continuò la guerra nel 1594 e 1595 (1); nel qual anno i Francesi conquistarono Exilles, e il duca tornò nel possesso di Cavour. Intanto Vienna cadeva in potestà d' Enrico IV, a cui già ubbidiva quasi tutta la Provenza. Per la qual cosa Carlo Emanuele, non avendo più speranza d'una vittoria terminativa, mosse proposizioni di concordia, ed a questo fine concluse una tregua. Nondimeno nel 1597, noi troviamo il duca involto in una aspra guerra; ei vide Lesdiguières espugnare San Giovanni di Moriena; ma egli pure fece alcuni acquisti sopra i Francesi, sicché al sommare de' conti lo stato delle cose restò qual era in prima. In questo mezzo tempo morì l'infante Caterina, moglie di Carlo Emanuele; e finalmente, nel 1598, Filippo II fermò con la Francia la pace di Vervins, che comprese il duca di Savoia, e pose un termine alla opposizione della lega contro Enrico IV. La materia principale delle contese tra la Savoia e la Francia, vogliamo dire la successione al marchesato di Saluzzo, rimase interamente riservata, e fu rimessa nel giudizio arbitrale del Papa (2). Quando

(1) Ciò che permise al duca di Savoia di controbilanciare le forze del re di Francia, si fu che, indipendentemente dalla parte della lega, il governo della provenza era vivamente combattuto fra il duca d'Epèron e Lesdiguières, che Enrico IV mandò dal Delinato per ricondurre gli animi alla sottomissione verso la regale autorità, e dar da pensare a' nemici col suo ingegno militare. Convenne che Lesdiguières vicesse d' Epèron in una battaglia ordinata per farlo risolvere ad abbandonargli una parte della Provenza. Poscia l'accordo del giovane duca di Guisa col re, avendo fatto investire il principe torinese del governo tanto ambito, ne risultarono ancora dalla parte di d'Epèron atti di ostilità, che tornavano in pro del duca di Savoia. (Nota del trad. francese.)

(2) Il duca di Savoia aveva mandato il marchese Gasparo di Lullin a rappresentarlo nelle conferenze di Vervins. Valleva egli ad ogni patto conservare il possesso del marchesato di Saluz-

nel 1593 i deputati de' due principi interessati proseguirono l'affare a Roma, il Papa dimandò prima d'ogni altra cosa si depositasse il marchesato in mano alla Santa Sede, che nel suo nome lo farebbe per modo di provvisione occupare. Ma Carlo Emanuele manifestò qualche diffidenza, il che tolse che si pigliassero altri provvedimenti (1). Da ultimo il duca venne a Parigi, e menò così bene la pratica conversando personalmente col re, che costui propose un cambio (2); cioè che rinunzierebbe a Saluzzo se il duca gli cedesse la Bressa e qualche altro territorio, Pinerolo massimamente, ponendogli un termine a risolvere. Questo termine Carlo Emanuele lasciò passare, ed i Francesi fecero una novella irruzione nella Savoia, che ebbe per conseguenza l'aumento dell'eserci-

zo, ed il suo ambasciadore aveva a questo proposito degli abbozzamenti particolari con i ministri francesi all'insaputa degli oratori spagnuoli. Si parlò anche d'un accordo in virtù del quale il duca terrebbe il marchesato in feudo dalla corona di Francia, e volterebbe le sue armi contro Milano.

Quindi è che Carlo Emanuele era allora ben lontano dal favorire gl'interessi della Spagna e non pensava che al suo ingrandimento, servendo a tradendo or l'uno or l'altro de' potentati fra' quali era collocato. (Nota del trad. francese.)

(1) I marchesi di Saluzzo s'erano alternativamente aderiti alla Francia pel Delinato, ed alla Savoia, per modo che il caso era di malagevole decisione. Ma il duca temendo la sentenza di Roma, mandò al suo rappresentante, il conte di Arcoas, spargesse la voce il papa essersilasciato vincere dalle offerta di Francia, ed il re Enrico aver promesso, se guadagnasse la lite, di cedere alla Santa Sede le sue ragioni sul marchesato. Il papa, adirato a questi rumori, ricusò di più mescolarsi dell'affare. (Nota del trad. francese.)

(2) Il re temeva sì forte le lusingherie di Carlo Emanuele, che stette gran tempo dubbioso se dovesse ricevere la sua visita: in fatti il duca, con l'incanto delle sue maniere e con le sue liberalità si seppe guadagnare la più parte de' commissarii francesi, e così avanti si spinse nel favore della duchessa di Beaufort, che, se ella non fosse morta ad un tratto, egli avrebbe ottenuto Saluzzo senza compenso. Del resto non dubitava neppure che si dicesse com'egli avrebbe congiunte le sue armi con quella del re per far la conquista di Napoli. Fu allora che disperato per la durezza di Enrico IV, il quale meno astuto del suo avversario, si limitava a dire: Io voglio il mio marchesato, tese de'facel allo spirito superbo ed impetuoso del maresciallo di Biron. (Nota del trad. francese.)

to spagnuolo in Italia (1). I principi della penisola, non prevedendo un prossimo accordo in queste contese, si aderivano gli uni alla Savoia, gli altri alla Francia, quando ad un tratto le parti guerreggianti, interponendosi il cardinale Aldobrandini, vennero a trattative in Lione, a' 17 gennaio 1601. Il re Enrico rimise alla Savoia il marchesato di Saluzzo libero da ogni vincolo feudale; dalla sua parte, il duca cedette al re Bugey, Valromay e Gex con le rive del Rodano da Ginevra sino a Lione, ed in Italia i forti e la signoria di Castel Delfino (2).

Per ciò che si aspetta a' domini della casa Gonzaga, a cui oggimai s'apparteneva il Monferrato, essi avevano ricevuto molti aumenti di diversa natura: imperocchè quel Ferdinando Gonzaga che nol così spesso vedemmo adoperarsi da fedel servitore di Carlo V, aveva ridotta in sua potestà la signoria di Guastalla, e trasmessala in successione al suo figliuolo Cesare duca di Guastalla, Ariano e Molfetta, il quale, pel matrimonio contratto con Camilla della casa de' conti Borromei d'Arona, nipote del Papa Pio IV, era venuto in istato più importante che non gli promettessero le sue piccole signorie. Siccome ad ogni bisogno il soccorso del governadore di Milano era a disposizione de' duchi di Mantova e di Monferrato, per tenere a freno i loro sudditi se questi recalcitrassero contro i comandamenti del governo, la sovranità di questa casa divenne a poco a poco monarchica di grande rigidezza, i cui effetti in essa si manifestarono più prestamente che in tutti gli altri piccoli principati italiani. Esistevano ancora molti avanzi degli antichi ordini

municipali; ma erano costumanze le quali favorivano la volontà del principe, piuttosto che contenerla. Questa maniera di governo si distese anche al Monferrato, ed allorchè nel 1565 gli abitanti di Casale vollero far qualche moto, furono tosto costretti a dimandarli il perdono (1).

Il duca Guglielmo da Gonzaga, nella dieta d'Augsburg, che dicemmo essersi tenuta l'anno 1536, obbligossi a sostenere l'imperadore, ed anche a fornirgli somme di danari. Del rimanente il suo regno passò fra' divertimenti d'una corte che pareva non avesse nessuna ambizione di rappresentare una parte di qualche momento. Nel 1580, sposò l'unico suo figliuolo Vincenzo a Margherita figliuola d'Alessandro di Parma; ed allorchè Vincenzo, dopo essersi dimorato molti mesi a Parma, nel maggio del 1581 menò a Mantova la sua sposa, Guglielmo celebrò l'arrivo della sua nuora con feste le più splendide e le più sontuose. Questo matrimonio non fu in alcun modo felice, e le infermità corporali di Margherita nel 1584 dettero luogo a far pronunziare la separazione degli sposi. Vincenzo menò in moglie Leonora, figliuola del gran duca Francesco di Toscana, e nel mese d'aprile dello stesso anno Mantova vide celebrare le novelle nozze con pari pompa e magnificenza delle prime (2). Guglielmo morì a Bozzolo a' 13 di agosto del 1587.

Lodovico da Gonzaga, zio di Vincenzo, già pervenuto per successione al grado di duca (3), il quale molte volte erasi segnalato al servizio di Francia come governadore di Saluzzo e come capitano di eserciti, e che per virtù del suo matrimonio con Erichetta, fi-

(1) Il duca dovette essere spaventato del disamore manifestato da alcuni de' suoi sudditi. Chambéry accolse i Francesi fra le acclamazioni di gioia; ed in generale le città della Savoia opposero poca resistenza. D'altra parte i Spagnuoli, accorsi nel Piemonte, come per difenderlo, la facevano anzi da padroni che da confederati. L'interposizione del papa fu dunque per lui l'ancora della salute. (Nota del trad. francese.)

(2) Mentre stavano per esser conchiusi, poco mancò non fossero rotti questi negoziati, dai perchè i Francesi ed i Ginevrini demolirono il forte di Santa Caterina, posto in faccia a Ginevra, il quale dovea esser restituito intero al duca di Savoia. Il legato Aldobrandini fu tanto più irritato di questa violazione de' primi patti, in quanto che questo forte era come un baluardo contro l'invasione degli eretici in Italia. (Nota del trad. francese.)

(1) Questi moti furono provocati dal duca di Savoia, il quale anche da questo lato si voleva ingrandire. (Nota del trad. francese.)

(2) Coloro i quali, senza volersi tuffare nell'atidiosi particolari di queste feste del sedicesimo secolo, amassero averne una certa idea, e considerarle sotto un piacevole aspetto, troveranno di che soddisfare alla loro curiosità in un articolo dell'eccezionale *Giornale d'un Solitario*, di Luigi Aehim d'Arnim, del mese d'aprile 1808, sotto il titolo: *Malespini*. Quivi è descritta una parte erizandio delle feste celebrate in occasione del matrimonio dello stesso Guglielmo da Gonzaga con Eleonora d'Anstria, e vi si vede nel medesimo tempo per che modo cotale feste fu forza conservassero le immagini e le scene fantastiche de' poemi eroici e romanzeschi.

(3) Di lui abbiamo ragionato di sopra in questo medesimo libro e capitolo.

gliuola ed erede di Francesco di Nevers, era venuto nel possesso di questo ducato, morì nel 1595, la sua francese signoria lasciando al suo figliuolo Carlo.

Correndo lo stesso anno 1595, il duca Vincenzo condusse in Ungheria all'imperadore contro i Turchi intorno a quattrocento cavalieri, ed altri utili soccorsi portò eziandio, avendo militato nella spedizione del 1597; un di fu anche fatto prigioniero da' Turchi, ma gli riuscì felicemente di fuggire. Veggiamo poscia Vincenzo marciare la terza volta contro i Turchi in Ungheria nel 1601, e divenire luogotenente dell'arciduca Ferdinando.

Durante questo spazio di tempo Milano non patì nessun cambiamento essenziale. Nell'anno 1563, l'inquisizione dovea essere ordinata a Milano secondo il modo spagnuolo, come già era stata introdotta in Roma. Ma l'avversione del popolo con tanta forza si manifestò da per tutto, che v'ebbe a temere d'una sollevazione, onde il duca di Sessa, Fernando di Cordova, che era governadore, consigliò alla corte di ritirarsi da questo suo pensiero (1). E così fece in effetti.

(1) I sovrani di Spagna servivansi della inquisizione come d'uno strumento politico per abbattere ogni impedimento che lor potevano opporre gli avanzi di certe istituzioni.

Filippo II colse il pretesto delle turbolenze religiose della Valtellina, e dell'estendersi che facevano le dottrine eterodosse fra' Valdesi; sudditi del duca di Savoia, per mettere nel Milanese il formidabile tribunale. Facendolo presedere da un vescovo spagnuolo, tutti gli spiriti teneva curvati sotto il suo giogo. Già il papa stava per dargli la bolla d'istituzione, quando se ne commosse la Lombardia, e tutti gli ordini di persone si sollevarono per allontanar da loro questo flagello. Le città mandaron deputato al sovrano pontefice Sforza Morone; al concilio di Trento allora congregato, Sforza Brivio; e Cesare Taverna al re cattolico per supplicare avesser loro compassione. Brivio mosse gli animi de' prelati milanesi che si trovavano in Trento, con i quali s'unirono i vescovi napoletani, e d'accordo scrissero al papa per rappresentargli come ordinando a Milano un magistrato così indipendente qual era l'inquisizione, e tagliasse i nervi all'obbedienza verso la sede apostolica. Il concilio vedevasi arrestato nel suo cammino da questo incidente che cominciava ad esser seme di discordia. D'altra parte, il popolo, dapprima fatto di ghiaccio dal terrore, mormorava altamente, e pareva pronto a prorompere in minacce. Fu allora che in vista di tutte queste difficoltà, il governadore di Milano promise interrompere gli uffici suoi

Un fatto assai notevole ancora a quel tempo, e l'autorità che nel paese di Milano esercitò San Carlo Borromei, nipote di Pio IV, il quale, giovane tuttavia, fatto del sacro collegio da questo pontefice, si rendè chiaro sopra tutti gli uomini del suo secolo pel rigore delle sue massime e per l'ardente sua carità. Come arcivescovo di Milano mantenne nell'ordine il clero della sua diocesi (1), vegliò severamente a' costumi ed alla disciplina de' cherici, e promosse con cieco zelo le pretese della chiesa anche contro i magistrati secolari (2).

Durante la prima parte del tempo da noi or ora percorso, la repubblica di Genova si mantenne nel pacifico godimento della costituzione che aveva ottenuta per l'autorità di Andrea Doria; quest'ordine interno era tanto più necessario, in quanto che una penosa e difficile guerra aveva a sostenere con i Corsi suoi sudditi. Mal soddisfatto dell'imperio genovese, questo popolo si pose in piena ribellione nel 1564, come aveva già fatto così di frequente, e come fece ancora più tardi. Il capo de' ribelli, Sanpiero Ornano (3), con

presso del re cattolico per ottener da lui qualche concessione. (Not. del trad. francese.)

(1) Dapprima Pio IV lo tenne presso di sé, onde parlòssì come di cosa straordinaria del suo viaggio a Milano nel 1563, per quivi celebrare un sinodo provinciale. Dopo la morte di questo pontefice troviamo San Carlo occupatissimo a Milano. Morì il quattro novembre del 1584 di soli quarantasei anni.

(2) Il cardinale pretendeva avere appresso di sé servi armati per far eseguire le sentenze del tribunale ecclesiastico; la qual cosa non voleva sopportare il senato, o corpo municipale di Milano. Un sergente dell'arcivescovo fu arrestato come portatore di armi vietate. Il prelado citò a sé davanti il presidente del senato, e rendutosi costui contumace, lo dichiarò scomunicato. Il senato di Milano scrisse al papa, l'arcivescovo scrisse ancora, ed il re di Spagna medesimo s'interpose a comporre queste differenze. (Not. del trad. francese.)

(3) Aveva egli un tempo militato sotto Giovanni de' Medici, padre di Cosimo gran duca di Toscana, a cui profferì l'isola di Corsica, per non avere i Genovesi mantenuto il precedente trattato « I Corsi, diceva egli, sottoporrebbero a' Turchi piuttosto che a Genova ». Ma sendosi Filippo II dichiarato in favore de' Genovesi, Cosimo non si arde accettare l'offerta di Sanpiero; nondimeno trattò i Corsi amichevolmente in tutte le occorrenze, e cadde così nel sospetto di sostenerli secretamente nella loro ribellione. (Not. del trad. franc.)

l'offerta della sovranità cercò di tirare a sé qualche principe straniero (1); ma niuno non se ne presentò che questa offerta accettasse, e Genovesi furono aiutati dalla Spagna. Nondimeno i Corsi sconfissero Stefano Doria nel 1565, e si fecero per qualche tempo padroni di Corte. Fu solamente dopo la morte di Sanpiero, ucciso presso Ajaccio nel 1567, che i Corsi si sottoposero di nuovo alla repubblica; Alfonso, figliuolo di Sanpiero, si lasciò guadagnare, e nel 1568 conchiuse un trattato, in virtù del quale i Genovesi comperarono quanti beni possedeva in Corsica, e dierongli come trasferirsi e porre la sua dimora in Francia.

Durante la guerra di Corsica, fece Genova una perdita grave nell'Arcipelago. Il 14 aprile del 1565 l'ammiraglio turco Piali comparve avanti Chio con settanta galee (2), fe' prigionieri i dodici reggenti che indirizzavano i negozii del paese, e s'impadronì dell'isola. Questa impresa gli valse la dignità di visir.

Vera a Genova una grande divisione, che risaliva al tempo della congiura de' Fieschi,

(1) Prima di levare in Corsica il vessillo della ribellione, Sanpiero aveva corsa tutta l'Europa in traccia di qualche potentato che si volesse accomunare con lui nell'odio contro Genova. Non trovando in nessuna parte un concorso abbastanza operoso, andò a provocare l'ardore che avevano pel saccheggio i pirati d'Algeri, ed a Costantinopoli ottenne anche delle udienze da Solimano imperadore de' Turchi. Il timore che loro spirava il re di Spagna, contenne altresì gl'infedeli. Siccome la moglie sua Vannina d'Ornato, ch'egli molto amava, fu sul punto di cadere in un laccio teso da' Genovesi, venne dall'Africa in Marsiglia, e la strangiò con le sue proprie mani. Sitibondo di vendetta, sbarcò nella sua isola con venticinque ufficiali francesi e undici Corsi a lui devoti. Accolse tosto sotto la sua bandiera gl'isolani d'animo più dilliberato, compì con essi imprese quasi favolose, vinse due battaglie campali, e prese Porto-Vecchio; ma nulla non avendo potuto ottenere dalla Francia né dalla Toscana, mentre gli Spagnuoli e gl'Austriaci venivano a rinforzare i Genovesi, contrariato ne' suoi movimenti dalle intestine discordie de' Corsi, patì due disfatte, rilevossi per rompere alla sua volta Stefano Doria, e prese Corte, che subito dopo perdè. Finalmente i Genovesi disperando di abbatterlo con aperti nodi, lo fecero ammazzare a tradimento dalla famiglia degli Ornano, che contro di lui nutriva un odio ereditario. (Not. del trad. franc.)

(2) Giuseppe de Hammer, *Storia dell'Impero Ottomano*, l. XII.

fra l'antica e la nuova nobiltà mescolate insieme negli alberghi (1), ma che per ciò meno non si guardavano in cagnesco l'una all'altra. La loro opposizione era di natura così ostile che don Giovanni d'Austria potè formare il pensiero, con l'aiuto della flotta spagnuola che comandava, d'impadronirsi nel 1575 della città di Genova, e farla sua in piena sovranità. Ed in vero, le fazioni si lasciavano andare a moti così turbolenti, che la nuova nobiltà spinse a ribellione il popolo interamente escluso da' pubblici affari, la qual cosa fece risolvere l'antica nobiltà a partirsi di Genova (2). I fuorusciti

(1) In alcuni alberghi non si volle ricevere il regolamento ordinato dalla costituzione, in virtù del quale ogni anno erano aggregati sette nuovi membri, i quali non avevano ancora nessun luogo nelle categorie, e conseguentemente nella nobiltà. Queste aggregazioni non si fecero dunque che in venticinque alberghi; negl'altri cinque non furono accettate, ed in generale coll'andar del tempo fu difficultata questa operazione, quando gli aggregati furon divenuti troppo numerosi. Un punto di riunione per gli antichi nobili i quali non avevano avuto bisogno dell'aggregazione per entrare negli alberghi, fu il prestito ch'essi avevan fatto alla corona di Spagna, a cui gli aggregati non avevano presa nessuna parte. A questo modo le schiere opposte dell'antica nobiltà e della nuova o aggregata si composero in congregazioni, e mentre l'una si aderiva strettamente alla corona di Spagna, l'altra, nella quale trovavansi i più ricchi mercatanti, congiunse gl'interessi del basso popolo con quelli della parte rivoltosa in Corsica, e cercò appoggio nella Francia. Le cose vennero a tale che nel 1371 si ordinò una congiura ad uccidere i membri de' collegii superiori, il doge e tutti quelli dell'antica nobiltà, e tornare in vita il reggimento popolare. Capo di questa congiura, che in vano aveva cercato appoggio presso Cosimo a Firenze, era Aurelio de' Fregosi; ma la potenza di Spagna e l'apparizione della flotta di don Giovanni d'Austria arrestarono i moti de' congiurati.

(2) Gli antichi nobili si opponevano alla esecuzione del regolamento, i nuovi la volevano intera. Il popolo gridava, che le aggregazioni così fatte non bastavano ancora a dargli una giusta parte ne' pubblici affari. E idè di piglio alle armi, ed il senato concesse un grande aumento di aggregazioni, e tolse anche la gabelle sul vino. Interpostasi la nuova nobiltà, come diremmo in parte di mezzo, la quiete ne fu ristorata. In allora che l'antica nobiltà, offesa nelle sue prerogative, bravata da' suoi avversarii, e minacciata dal popolo, ritirossi nelle sue ville, protestando contro le concessioni che l'erano state carpite con la forza.

(Not. del trad. franc.)

cerrarono assistenza dalla Spagna, dal Papa e dall'imperadore; ma Filippo era molto offeso dal dichiararsi apertamente per loro, com'essi s'erano dati a credere; imperocchè teneva in questo caso, che gli abitanti rimasti nella città non si gittassero di nuovo in braccio a' Francesi, i quali potrebbero così acquistare una importante posizione in Italia. In questa condizione di cose, la corte di Spagna desiderava che il Papa s'interponesse a concordia fra le due fazioni de' nobili per mezzo del cardinal Morone, ma prima che si fosse potuto formar qualche accordo, i fuorusciti s'impadronirono di Porto Venere, Chiavari, Rapallo, Sestri e Novi. Poco dopo don Giovanni d'Austria sen venne radendo la costa di Genova con una flotta indirizzata a Napoli, ed andò a porre nel golfo della Spezia, sotto il pretesto di quivi prendere a bordo le genti ch'erano state raccolte nel Milanese. Ma si vide che questo pretesto non aveva nessun fondamento; il perchè entrò in mente de' Genovesi rimasti nella città che don Giovanni ben potesse aver l'animo volto ad impadronirsi di Genova con le spalle dell'antica nobiltà, e del territorio della repubblica fare una sua propria signoria. La corte di Roma suppose ancora ostili disegni nel capitano spagnuolo, e gli notificò che se imprendesse alcuna cosa contro la libertà di Genova, il Papa adoprerebbe tutti i suoi mezzi, e farebbe anche capo a tutti i principi italiani per sostenere la repubblica: Nessuna fede fu aggiustata alle pacifiche dimostrazioni di Filippo, lo stesso gran duca di Toscana raccolse genti sulle frontiere orientali della Liguria, come il re di Francia fece verso Occidente. Il gran duca vendette delle galee alla nuova nobiltà, fece fare per essa raccolta di soldati e di munizioni, e pareva che una guerra generale fosse per nascere in Italia, allorchè Filippo lui stesso mandò a don Giovanni ordini tali che l'arrestarono ne'suoi moti in favore dell'antica nobiltà. Per effetto di questo procedere e delle abil'negoziazioni del legato pontificio, la signoria di Genova s'indusse finalmente a dichiarare esser pronta a sottomettersi al giudizio arbitrale del Papa, dell'imperadore e del re di Spagna. L'antica nobiltà, che dalla sua parte si volle ancor negare a questa proposta, fu costretta di accettarla dal gran duca di Toscana; e finalmente da lunghe pratiche, nel 1576 a' 17 di marzo, venne

fuori una novella costituzione la quale doveva comporre gl'interessi delle due parti che laceravano Genova (1).

Fu per questa costituzione ordinato che nel tempo avvenire più non ci fosse distinzione alcuna fra l'antica nobiltà e l'aggregata. La nobiltà dovesse ancora esser conferita come ricompensa di particolari servizi; la classe così privilegiata fosse libera di occuparsi, come per lo passato, del commercio in grande; ma nessun nobile potesse tener bottega in piazza, o esercitare un mestiere. I quattrocenti senatori fossero tratti dall'intero corpo della nobiltà, e loro appartenesse occupare gl'impieghi dello Stato. Con molto rigore fu ordinata la bisogna delle elezioni, e tutti i pubblici ufficiali furono assoggettati all'obbligo di dar conto delle loro operazioni. Alcune cariche furono anche concesse al popolo nella pubblica amministrazione; un collegio speciale fu istituito a procacciare che le famiglie dell'antica e della nuova nobiltà si unissero per mezzo di matrimonii. Il portar armi fu vietato, e per l'esercizio della giurisdizione criminale creossi un tribunale composto di tre giudici forestieri. Se questa costituzione, che annullava gli *alberghi*, fu accettata e posta in pratica, convenne saperne grado massimamente a Matteo Senarega, appartenente alla nuova nobiltà, cui furono commessi i negoziati. La repubblica si ricompose in poche (2).

(1) Quasi tutti i potentati stranieri favorirono la convenzione, perciocchè ognuno sentivasi impedito dagli altri ne'suoi disegni sopra Genova. La Francia temeva che la Spagna da Milano non stendesse il braccio alla repubblica. Filippo sospettava delle inclinazioni della parte democratica, che la portavano a gittarsi in grembo a' Francesi; ed il gran duca di Toscana, che bene avrebbe voluto rinvire Sarzana e Sarzanello a' territorii di Firenze, paventava i disegni de' due grandi regni dell'Europa occidentale. L'opera di pacificazione del sovrano pontefice trovossi dunque secondata da tanta emulazione d'interessi. (Not. del trad. franc.)

(2) Il dieci marzo, gli arbitri deliberarono: Che tutte le distinzioni di nobili antichi e nuovi, d'aggregati e di popolari, s'intendessero abolite; che tutti i cittadini ammessi a partecipare nel governo fossero compresi in un solo ordine, l'ordine de' nobili;

Che i nobili ripiglitassero i nomi e i distintivi proprii delle loro famiglie, che avevan lasciati per ricevere la designazione comune dell'albergo nel quale essi entravano;

Quanto alla signoria di Parma e Piacenza, era essa bene assicurata in mano alla sposa

Che in tutto l'ordine della nobiltà si eleggessero cento venti padri, e che de' loro nomi, posti in un bossolo, si tirassero a sorte cinque due volte ogni anno, de' quali tre surrogassero nel collegio de' governadori, e due in quello de' procuratori, i membri che finissero il loro tempo;

Che il senato si componesse di dodici padri, ed il collegio de' procuratori di otto, oltre i procuratori perpetui che già erano stati dogi;

Che il gran consiglio fosse di quattrocento membri, di cento il piccolo, scelti nel maggiore e che questi due corpi fossero eletti da trenta elettori;

Che i trenta elettori fossero scelti e nominati dal piccolo consiglio in tutto il corpo della nobiltà;

Che la potestà di far le leggi, contrarre alleanze, concludere la pace o rompere la guerra, appartenesse a' due collegi ed al piccolo consiglio;

Che fosse di spettanza del gran consiglio l'imporre dritti, tasse e gabelle;

Che i due collegi ed il piccolo consiglio potessero ciascun anno crear dodici nobili, sette per la città, cinque per la riviera;

Che le fabbriche di seta e di lana, il tesser drappi, le professioni di avvocato, medico, notaio, la qualità di capitano o padrone di navigliò, non fossero di macchia alla nobiltà; ma che colui il quale esercitasse un'arte meccanica, vi dovesse rinunziare appena il suo nome fosse registrato tra quelli dell'ordine privilegiato;

Che il doge, i senatori, i procuratori, uscendo di magistrato, potessero esser citati innanzi a' censori, ma solo per fatti relativi a' loro pubblici uffizii;

Che i due collegi ed il piccolo consiglio sceglieressero due conservatori delle leggi, il cui dovere fosse di vegliare alla migliore esecuzione delle leggi, e massimamente impedire le frodi nella elezione del doge e degli altri magistrati;

Che dovendosi fare il doge, il gran consiglio proponesse quindici persone elette a' voti segreti, fra le quali il piccolo consiglio ne scegliesse sei, e tra questi il gran consiglio eleggesse il doge col maggior numero de' suffragi.

Gli arbitri nominarono per la prima volta i primi magistrati; ma dichiararono che con questo non intendevano in nulla pregiudicare alla libertà della repubblica, che i loro sovrani desideravano fosse interamente conservata.

Queste disposizioni furono accettate dal senato, e solennemente pubblicate il diciassette marzo nella chiesa di San Lorenzo. I fuorusciti tornarono, e le parti furono riconciliate. Un capo della fazione più che democratica, Bartolommeo Coronato, non poté sopportare la vista di questa unione, nella quale perdevasi ogni sua importanza, e venne ordinando congiure per rinnovare le scene di discordia che avevano insanguinata la città. Trovò complici, volle sollevare il

del duca Ottavio, Margherita d'Austria, di poi che nel mese d'agosto del 1559 Filippo II le ebbe affidato il governo de' Paesi austriaci. Presso di lei quasi sempre se ne stava il figliuol suo, erede di Parma e Piacenza, Alessandro Farnese, il quale nel mese di novembre del 1565 menò in moglie donna Maria, figliuola del principe Eduardo di Portogallo, che poscia condusse in Italia; i due sposi fecero il loro solenne ingresso in Parma a' 24 di giugno del 1566. L'altro anno anche Margherita fece ritorno da' Paesi Bassi a Parma (1), e' l're Filippo per mitigare in lei il dispiacere del governo che aveva perduto, aumentò le rendite che l'erano state date in dote nel regno di Napoli, portandole a quattordici mila scudi l'anno. Alessandro che aveva spiriti guerrieri, ed era stato alla battaglia di Lepanto, nel 1577, partì con un esercito spagnuolo dall'Italia verso i Paesi Bassi, di cui Filippo II l'anno seguente lo fece governadore. Per alcun tempo fu pensiero di Filippo dividere il governo tra Alessandro e sua madre, per modo che la principessa indirzasse le cose appartenenti alla civile amministrazione, mentre il duca reggesse gli affari della guerra; ma questa divisione troppo era contro la mente d'Alessandro, perchè ben si potesse stabilire. Nel 1581, Margherita, figliuola d'Alessandro, maritossi nel principe Vincenzo di Mantova; ma, come sopra dicemmo, questo matrimonio fu disciolto.

La cittadella di Piacenza era sempre occupata da soldati spagnuoli. Da ultimo, nel 1585, Ottavio ottenne da Filippo che fosse evacuata, la qual cosa il re voleva far considerare come un favore concesso a' servigii d'Alessandro. Però, mentre questa evacuazione succedeva, i diritti della corona di Spagna e quelli dell'impero sopra Parma e Piacenza furono di nuovo riservati. Nel mese di febbrajo dell'altro anno, 1586, morì Margherita d'Austria, ed a' 18 di settembre fu seguita dal duca Ottavio, il quale non aveva senza fama governato per assai lungo tempo tranquillamente Parma e Piacenza, ed era giun-

popolo contro la nobiltà; ma le sue trame furono sventate. Condotta in giudizio e condannata, patì l'estremo supplizio. (Not. del trad. franc.)

(1) Pare però che quasi sempre se ne stette divisa da suo marito, e che visse la più parte del tempo nelle terre che le erano state assegnate negli Abruzzi.

to a far dimenticare le turpitudini di suo padre. Alessandro gli successe in qualità di duca, senza cessar per altro dal governo de' Paesi Bassi. Morì egli per effetto d'una malattia, che ebbe origine dalle sue fatiche e ferite, ad Arras il 2 dicembre del 1592. Suo erede nel ducato fu il primogenito figliuolo suo Rannuccio I, il quale stava col padre ne' Paesi Bassi; Odoardo, il più giovane, l'anno prima era stato nominato cardinale dal Papa Gregorio. Rannuccio nel mese di maggio del 1600 sposò Margherita Aldobrandina, figliuola d'un nipote di Papa Clemente VIII; ma siccome questo matrimonio non portò alla casa Farnese tutti que' vantaggi che Rannuccio se ne aveva promessi, tosto fra gli sposi nacquerò gravi discordie, che finirono col degenerare in aperte inimicizie.

Ercole II di Ferrara, che morì a' 3 di ottobre del 1559, fu surrogato dal suo figliuolo Alfonso II. La duchessa vedova, che teneva per le dottrine di Calvino, e molti oltraggi ebbe per questa cagione a patirne, si partì nel settembre del 1560 dalla corte di Ferrara, senola a quel tempo di bei modi, e vero centro degli sforzi de' cortegiani, tendenti a dare una sorta di esistenza drammatica a tutte le opere prodotte dalla fantasia romantica per abbellire gli ozii e le feste de' principi. Quivi, ora in uno spettacolo cavalleresco, come il *Castello di Gorgoferusa*, ora in un dramma, il *Monte di Feronia*, ora in altre rappresentazioni, gareggiavasi con i grandi sovrani per la pompa de' spettacoli, la ricchezza delle vesti e degli ornamenti, l'intralcata azione delle macchine, e fu da quella parte che s'apparecchiò la materia cui dovevasi poscia applicare l'intellettuale attività del popolo italiano, cioè a dire l'opera eroica.

La moglie d'Alfonso, Lucrezia de' Medici, figliuola di Cosimo, morì a' 21 d'aprile del 1561. Nuovi legami si strinsero tra le case d'Este e de' Medici, allorchè nel 1565 il duca Alfonso II sposò l'arciduchessa Barbara, la cui sorella maritossi nel principe Francesco de' Medici di Firenze. Il fratello d'Alfonso, cardinale Luigi d'Este, nel mese di novembre andò con gran pompa a prendere la fidanzata a Trento, e dopo le interminabili contese intorno alla precedenza della casa Medici, o della casa d'Este, la nuova duchessa a cinque di dicembre fece il suo solenne ingresso in Ferrara, che fu nuova occasione

di feste e cavallereschi spettacoli (1). Delle quistioni si elevarono fra la corte di Roma e quella di Ferrara in proposito della preparazione del sale, accusandosi gli officiali ferraresi di avere oltrepassata la misura ordinata e trattati; ma si finì col rimanere d'accordo. La casa d'Este si aderì sempre più strettamente all'Austria. La dieta d'Augsburg del 1566, di cui abbiám parlato nel tessere la storia de' duchi di Savoia e di Mantova, fece risolvere Alfonso a marciare personalmente in aiuto dell'imperadore con trecento nobili ben forniti d'ogni cosa ed i loro armati servitori, tutti a cavallo, e con seicento archibusieri ben montati ed altre genti, che in tutto erano quattro mila uomini.

In sul cominciare dell'anno 1568, lo zio d'Alfonso II, fratello d'Ercole, Alfonso d'Este, condusse a spese della Savoia seicento cavalli e tremila fanti in soccorso del re di Francia. Gli anni seguenti la casa d'Este fu occupata di più pacifiche cure: nel 1570, Lucrezia d'Este sorella del duca, fu maritata nel figliuolo primogenito del duca d'Urbino Guidobaldo della Rovere, a nome Francesco Maria, giovane signore di spiriti cavallereschi, il cui valore si era segnalato nella battaglia di Lepanto, e che alla morte di suo padre, nel 1574, avendo ereditato il ducato di Urbino, richiamò tutti coloro che Guidobaldo aveva cacciati in bando, e restitui i beni a quelli a quali erano stati confiscati.

L'anno 1578 un fatto ci presenta nella storia di Ferrara che ricorda i tempi della vecchia Italia. Alfonso I di Ferrara aveva permesso a' Bolognesi di condurre il Reno in

(1) Muratori, vol. XIV. p. 688.

« Era allora essa città di Ferrara riguardata qual maestra di queste arti cavalleresche ».

Nel mese di maggio del 1569 furono a Ferrara ordinate feste veramente in questo genere prodigiose, per onorar l'arciduca Carlo, fratello della duchessa; ma in questa occasione s'annegarono quattro cavalieri, due Bentivogli, un Montecuccoli ed un Rondinelli, i quali avevan parte nella rappresentazione. Queste feste dicote che si ripeterono altre volte ancora in tutta la vita d'Alfonso, costarono immense quantità di danari, ed indussero la necessità d'imposte oppressive, gli effetti delle quali, come quelli del prodigo regno d'Alfonso I e di Ercole, si fecero sentire per lungo tempo avvenire, che anche oggidì il basso popolo del paese di Ferrara debbeser riguardato come uno de' più miserabili d'Italia.

un braccio del Po. Ma siccome questa riviera a quando a quando precipitavasi furioso torrente dalle montagne, ne seguì che col tempo il braccio del Po colmossi in parte, e le costruzioni fatte sulle sue rive furono spesso danneggiate. A questo proposito Alfonso ebbe così vive dispute con Bologna, che le due parti spesso vennero tra loro a fatti d'arme, finchè il Papa Gregorio non compose la differenza.

L'altro anno Alfonso il contrasse uovello matrimonio con Margherita, figliuola del duca di Mantova, il quale diè luogo a feste anche più sontuose. Ma neppure da questa unione ebbe alcun figliuolo; il perchè avendo di ciò perhita ogni speranza, andò a Roma con una splendida comitiva di seicento persone per indurre il papa a permettergli di eleggersi un erede (1). Mentre di tal cosa si stava trattando, il papa Gregorio passò di questa vita; nè altro che pochi giorni portò la tiara il suo successore, e sino alla morte di Alfonso, avvenuta a ventisette di ottobre del 1597, niente fu risoluto intorno alla successione nel ducato. In processo di tempo lo stesso Alfonso nominò erede il cugino suo Cesare (2), quantunque punto non lo amasse; ma la corte di Roma dichiarò che il padre di Cesare, Alfonso, nato degli amori di Alfonso I con Laura Eustachia, non

era stato legittimato prima della morte del padre, quantunque la legittimazione avesse poscia avuto luogo pel matrimonio d'Alfonso con Laura (1).

Prima che questa protesta potesse esser di alcuno effetto, Cesare aveva già a Ferrara ricevuto l'omaggio da' suoi sudditi, e mandato tosto ambasciatori a Roma ed agli altri principi per notificar loro questo cambiamento di sovrano. Ma Clemente VIII, cui poco caleva del marchese di San Martino e di Cesare, si esprese dicendo, esser Ferrara un feudo ricaduto oggimai nella Santa Sede, ed intimò a Cesare venisse in termine di quattordici giorni a Roma per giustificarsi, ed innanzi tutto deponesse la pubblica amministrazione del ducato. E dappoi che Cesare non poteva obbedire alla prima di queste intimazioni, ed alla seconda non si volle arrendere, il papa riunì grandi forze militari, e fulminò la scomunica contro di lui e contro tutti coloro che gli porrebbero aiuto, fosse pur lo stesso imperadore (2). La pompa e lo splendore della corte di Alfonso avendo tutti esauriti i mezzi pecuniarii, Cesare trovossi senza danari per potersi difendere contro la potenza pontificia; ed i maneggi della parte romana che non cessava di sollevare gli animi del popolo gli fecero temere per la sua vita nella stessa Ferrara. Quelle turbolenze levossi anche ne' feudi imperiali della casa d'Este, e Marco de' Pii, signore di Sassuolo e

(1) Già vedemmo che questo procedere d'Alfonso fu massimamente l'effetto de' raggiri del re di Spagna e del duca di Savoia, i quali, per vendicarsi del gran dnea di Toscana volevano escludere dalla successione di Ferrara Cesare d'Este, di cui or ora sarà ragionato, che era Verede naturale, ma rispetto a Filippo ed a Carlo Emanuele aveva il torto d'essere cognato al gran dnea. Il papa Gregorio propose al conestoro la bolla d'investitura che al duca di Ferrara permetteva di far suo erede qualunque gli piacesse; ma Ferdinando di Firenze avendo di tutto informati i cardinali suoi aderenti, la bolla levò tal rumore nel sacro collegio, che il papa la ritirò; e per lenire gli effetti prodotti dalla sua imprudente condotta, diè maggior forza ad una vecchia bolla di Pio V, che vietava l'investitura de' domini della Chiesa. (Not. del trad. franc.)

(2) Alfonso I.^o

Cosimo I.^o Alfonso. Ercole II.

Virginia. Cesare. Alessandro. Alfonso II.
de' Medici.

(1) La causa di esclusione ebbe a Cesare opponeva la Santa Sede può parer tanto più singolare, in quanto che la linea di San Martino, nella quale il papa Gregorio aveva concesso ad Alfonso di eleggersi il suo successore, usciva anch' essa da un bastardo del marchese Nicola di Ferrara. (Not. del trad. franc.)

(2) Era nel papa irrevocabile la risoluzione d'impadronirsi del ducato di Ferrara; egli non poteva su questo proposito andar parlare di transazione. Cesare fece inutilmente ogni maniera di sottomissione; Clemente nol volle per vassallo, ma pretendeva la diretta ed immediata signoria di Ferrara. Il duca fece opera di tirar molti sovranzi a sposar la sua esusa. S'indirizzò anche al senato di Venezia, che pareva non sentir bene che gli stati pontificii si estendessero fino alle frontiere della repubblica; ma il papa non accettò nessuna interposizione, e del negozio di Ferrara volle deliberare da padrone assoluto; e fu per prevenire ogni sorta di pratiche de' potentati secolari, che nella bolla di scomunica fece così pompose dimostrazioni. (Not. del trad. franc.)

di altri villaggi nel Modenese, si recò in tale attitudine che non poco dava di sé a sospettare. In questa condizione di cose, Cesare ebbe ricorso a' negoziati, che la sua zia, la duchessa d'Urbino, intavolò col cardinale Pietro Aldobrandini, capo dell'esercito pontificio; ma questi negoziati ad altro non riuscirono che a soddisfare i desiderii del papa, che s'ebbe, come voleva, la città di Ferrara. A' 13 di gennaio del 1598, Cesare fu costretto di acconsentire ad un trattato, col quale obbligavasi ad evacuare Ferrara con tutte le sue dipendenze (1), ed anche Cento, Pieve e la Romagna Ferrarese, rimanendogli solo il possesso di tutti i beni allodiali che suoi erano in questi territorii. Il governo fece passaggio nella Santa Sede, senza che però la casa d'Este avesse ancora rinunziato alle sue pretese ed a' suoi diritti; si disse che sarebbero più addentro esaminati; ma questo esame più non fu fatto, come Cesare poteva richiedere. Il principe decaduto di Ferrara s'intitolò solamente duca di Modena e Reggio, e come tale fu riconosciuto dall'impero. Quando il papa recossi a visitare la provincia nuovamente acquistata, Cesare gli andò incontro sino a Rinnini, per fargli riverenza; e Clemente, per modo di compenso, elesse cardinale il suo fratello Alessandro.

Tagliati appena i territorii ferraresi de' domini della casa d'Este, videsi tosto la miseria e la solitudine regnare nella città, dove un tempo risplendeva la pompa delle feste che l'arricchivano a spese del rimanente territorio. Lo spopolamento cominciò dalla costruzione d'una cittadella, per far luogo alla quale convenne abbattere centinaia di case.

Ne' cantoni tra l'Po e l'Arno si erano ancor conservate, come feudi dell'impero, un certo numero di piccole signorie, le quali in parte come quelle de' Carretto e de' Malaspina Cibo, erano uscite dagli antichi Gau-

grafschaften, ed in parte, come quelle de' Pici, erano pure signorie nobili, i possessori delle quali, per accrescere le loro ricchezze, avevano ottenuto dall'imperadori diritti di vicariato o privilegi principeschi. Non ci ha luogo a parlare che delle più importanti. Quella de' Carretto del Finale, siccome vedemmo precedentemente, colpita da' Genovesi, aveva cessato di esistere; e più tardi i suoi domini erano passati alla Spagna (1). Quella de' Malaspina di Massa era pervenuta per matrimonio nella casa Cibo, la quale nel 1548 andò soggetta ad un destino sanguinoso. Giulio Cibo, che aveva di forza tolta Massa a sua madre, ma per le rappresentazioni dell'imperadore erasi lasciato indurre ad una restituzione, accolse nell'animo un odio grandissimo contro Andrea Doria, ch'ei supponeva esercitasse un'autorità nemica a lui nella corte imperiale. Per la qual cosa, indettatosi con i fuorusciti Genovesi, ordinò di abbattere il governo instituito a Genova da questo gran cittadino; ma sendo stato carcerato a Pontremoli, fu condotto e poi giustiziato a Milano (2). Successore di lui fu il suo fratello Alberico, e nella costui famiglia rimase il principato di Massa e Carrara, finché in tempi recentissimi fu portata a Modena dall'ultima sua erede.

Galeotto Pico signore della Mirandola e di Concordia, il quale sempre era stato strettamente unito co' Francesi, era inorto a Parigi nel 1550. Il figliuol suo Federico, siccome vedemmo nella storia de' Farnesi ed in quella di Siena, era rimasto fedele alla politica di Galeotto, ed aveva persistito a mostrarsi il più fermo e più costante partigiano della corte di Francia in Italia, fino alla sua morte avvenuta, probabilmente per veleno, nel 1568. Questa divozione verso la Francia, che permise a costui di conservare in mezzo all'Italia, d'altra parte interamente soggetta alla potenza spagnuola, un punto di ramnodamento ed un luogo dove raccorre soldati, diè a questi principi un grado d'importanza politica che essi non potevano pretendere in ragion dell'esten-

(1) La camera pontificia de' feudi vi voiva anche Comacchio, quantunque la casa d'Este sostenesse Comacchio non essere unito con Ferrara nè con la Santa Sede per alcun vincolo, ed esserne ella proprietaria come d'un feudo dell'impero. Questa possessione rimase nondimeno allo Stato della Chiesa. Quanto al Polesine di Rovigo, che la camera de' feudi reclamava da Venezia come dipendenza di Ferrara, essa nol poté ottenere.

(1) La signoria de' Grimaldi a Monaco rimase, come feudo imperiale, indipendente da Genova, insieme con molte altre piccole signorie poste nelle montagne che terminano la costa genovese, verso il Piemonte e la Lombardia.

(2) Bonfadii *Annal. Genuens.* lib. iv, ap. *Græv. Thes.*, t. p. 1403.

sione de' loro domini. La vedova di Lodovico, Fulvia, figliuola d'Ippolito da Correggio, dopo la morte del marito indirizzò le cose del governo fino al 1590, quando anch'essa si morì; nè in questo spazio di tempo si allontanò dalla politica del marito, e sempre tennessi fedele nell'alleanza di Francia. Ma il suo figliuolo Federico, il quale morto essendo il suo maggior fratello Galeotto nel 1592, entrò in possesso della sovrana potestà, rivoltossi dal lato dell'imperadore, ottenne perdono della sua lunga separazione dalla causa dell'impero, di nuovo riconobbe la sua signoria come feudo imperiale, e n'ebbe novella investitura nel 1596. Egli morì l'anno 1602 dopo un pacifico regno, ma dopo altresì di aver tolta, col suo cambiar di politica, alla sua signoria la sola importanza che potesse avere. Continuò la casa il fratel suo Alessandro, che gli successe nel principato; costui nel 1617 ricevé dall'imperadore il titolo di duca, e nel 1637 lasciò i suoi Stati al nipote suo Francesco, figliuolo di Francesco Maria, morto nel 1629. Costui per l'essersi aderito alla Francia nella guerra per la successione di Spagna, chiamò sopra di sè le vendette della casa d'Austria, fu messo al bando dell'impero, e perdè nel 1707 il ducato di Mirandola, che l'imperadore dichiarò feudo decaduto per causa di fellonia, ed alla casa d'Este vendette a prezzo di danari. Francesco morì a Madrid nel 1747, e con lui la sua famiglia si estinse.

Si come Alberto Pio s'era mostrato manifestamente partegiano della corte di Francia, la signoria di Carpi che i Pii possedevano, insin dal 1530 era stata donata da Carlo V al duca di Ferrara per cento mila scudi. Da un altro lato, nelle montagne che sorgono fra la Toscana e la Lombardia, e questi Stati dividono l'uno dall'altro, i Pepoli, i Montecuccoli, i Landi ed altri, molte piccole signorie possedevano come feudi dell'impero. In Toscana una parte del principato di Piombino e l'isola dell'Elba avevano continuato ad esser sempre proprietà degli Appiani, ed una linea collaterale della casa Sforza possedeva, insin dal 1439, come feudo imperiale, il contado di Santa Fiora (1), che poscia nel 1633 vendette al

gran duca di Toscana. Parleremo in seguito del contado di Pitigliano, feudo imperiale degli Orsini.

Quando nel 1559 morì Paolo IV, Cosimo I di Firenze era sul punto di romper guerra allo Stato della Chiesa, dal perchè Paolo aveva privata la famiglia da Bagno della signoria di Montebello, ed anche dell'altra di Pondo, la quale, comechè posta in mezzo della Romagna papale, era un feudo fiorentino (1). Laonde il duca raccolse una schiera di soldati a Castrocaro per sostenere il conte da Bagno, e questo signore stimolava a rimettersi con la forza in possesso de' suoi domini, quando ricevé la novella esser vacata la sedia apostolica. Tosto i suoi disegni non furono più quelli, e d'altro non ebbe desiderio che di precedere nelle cose politiche in tutto d'accordo col futuro pontefice. In questo stato di cose fece opera di acquistare qualche autorità sul conclave; il che tanto più facilmente gli venne fatto, che non v'avea meno di ventisei membri del sacro collegio i quali agognavano a possedere il trono pontificio, e i candidati che maggiori probabilità avevano in favor loro, il cardinal di Ferrara cioè e quel di Mantova, sostenuti l'uno dalla Francia, e dalla Spagna l'altro, si dividevano in egual parte i suffragii. Contrastava ad ambedue il cardinal Farnese, e tutto devoto a Cosimo era il cardinal di Santa Fiora. Adunque a costui s'indirizzò il duca, perchè la tiara cadesse sul capo del cardinal Giovanni Angelo de' Medici, fratello dell'antico castellano di Musso, divenuto poscia marchese di Marignano. Dopo un lungo indugiare, finalmente il cardinal Gonzaga con quelli della sua parte si dichiarò nel conclave in favore del Medici, il cardinal di Ferrara si ritrasse dalla gara, i Caraffa furon vinti dalla speranza della impunità che lor dettero Cosimo e l'ambasciadore di Spagna, in ciò che s'aspettava all'omicidio della contessa di Montorio; e per tal modo il candidato di Cosimo, la not-

figliuola ed erede del conte Guido degli Aldobrandineschi di Santa Fiora.

(1) Malatesta da Sogliano (possedeva questo feudo una linea collaterale della casa Malatesta da Rimini) erasi impadronito di Pondo; poscia aveva consegnato questo dominio in mano a Giulio III finchè fosse giudicato intorno a certe ragioni ch'egli credeva di avere; ma Paolo IV glielo rendè.

(1) Bosio Sforza, fratello di Francesco, che poscia divenne duca di Milano, sposò nel 1439 la

te del ventiquattro al venticinque dicembre, fu eletto papa, e prese il nome di Pio IV. Poscia in gennaio del 1560 nominò cardinali il figliuolo di Cosimo, Giovanni (1), e parve in generale procedere in tutto d'accordo col gran duca. Per fare che Francesco, erede di Cosimo, ottenesse la mano d'una principessa Portoghese, si condusse fuo a dare al duca il titolo di re, volendo così soddisfare l'orgoglio della casa di Portogallo; ma nel medesimo tempo con questi modi destò i sospetti di Filippo II, il quale dalla casa Farnese fu confermato nella opinione che il papa, Cosimo, la repubblica di Venezia e l' duca di Ferrara avessero composto il disegno di opporre, con l'aiuto della Francia, nuovi ostacoli alla potenza spagnuola in Italia. Tutti questi pensieri vennero a rompere contro la gelosa inquietudine di Filippo. Intanto il novello pontefice puniva inesorabilmente i Caraffa della uccisione da loro commessa in persona della contessa di Montorio, e di altri odiosi delitti (2), ed il negozio del concilio proseguiva con vero zelo, a ciò indotto massimamente dalle istanze di Cosimo, che a quest' uopo fece un viaggio a Roma (3).

(1) Nel medesimo tempo che Giovanni, promosso alla sacra porpora il figliuolo di sua sorella, San Carlo Borromei, e Serbellone, un altro suo parente.

(2) Il cardinal Carlo Caraffa fu strangolato in carcere. Il conte di Montorio, il conte d'Alifa e Leonardo di Cardine furono decapitati. Il cardinale Alfonso Caraffa pagò cento mila scudi. Più tardi, per gratitudine alla memoria di Paolo IV, e sulle istanze d'Antonio Caraffa, fratello, e Diono Caraffa, figliuolo del conte di Montorio, Pio V fece rivedere il processo, dichiarar l'innocenza de'Caraffa giustiziati, e decapitare, contro ogni dritto ed ogni verità, il loro giudice Alessandro Pallautiere, come prevaricatore e falsario.

(3) Nell'andare a Roma, Cosimo non trascurò di mettere in sicuro la sua dominazione ne'luoghi dov'essa era recentemente stabilita. Passò per Siena, nella quale città fu ricevuto a grande onore, e vi si fermò più giorni. Tutto il suo tempo diè a conoscere ed a correggere o fortificare l'amministrazione. Creò un gran consiglio di cittadini scelti in tutte le nobili famiglie, fra' quali dovevano dal duca essere eletti i membri della balia, il cui ufficio doveva durare un anno. Questo consiglio dovea dare a tempi ordinati la signoria ed i quattro consiglieri del capitano del popolo, come pure gli altri magistrati ed ufficiali dipendenti dal governo. Ordinò anche alcuni nuo-

In quel tempo singolari erano le condizioni degli Orsini conti di Pitigliano. Il conte Gianfrancesco nel 1547 era stato cacciato dal figliuo suo Niccolò, e costui a cagione del soccorso dato a' Francesi ed agli Strozzi nella guerra di Siena aveva ottenuto dalla corte di Francia un'antica possessione de' conti di Pitigliano, Sovana, che da gran tempo stava in potestà de' Sanesi, ed alla quale Cosimo, finita la guerra, affacciò delle pretensioni. Il conte Niccolò, uomo di brutti e scellerati costumi, volle corrompere la moglie del suo figliuolo; il perchè Alessandro veggendosi perseguitato dal padre, pensò di farlo uccidere, o almeno cacciarlo da' suoi domini con le spalle di Cosimo. Niccolò lo prevenne, e fece arrestare Alessandro; per liberar costui, Cosimo diè principio alla guerra, e tra per queste ostilità e per le negoziazioni del cardinal Serbellone, Niccolò fu costretto cedere Sovana a Cosimo, e permettere che Alessandro si ponesse in salvo. Ma Niccolò continuando la rea sua vita, il papa fece pensiero di togli Pitigliano e Sorano, che a lui erano rimasi, e farli dare al nipote suo come feudi imperiali. Ma nel mentre che Niccolò stavasene a Sorano, il quale la diè a Gianfrancesco ancor vivo come feudo fiorentino, per sè riserbando il possesso della cittadella. Grave fu lo sdegno dell'imperadore a questa usurpazione commessa su' feudi imperiali; ma il trattato del matrimonio d'una principessa austriaca con Francesco de' Medici contenne la sua collera, e tolse che alcun passo importante facesse fino alla sua morte. Più tardi le sponsalizie di Francesco con Giovanna furon cagione di più strette relazioni fra la casa imperiale e la famiglia de' Medici. Niccolò, stimolato da' Francesi, fece de' tentativi per impadronirsi nuova-

vi magistrati, che si chiamavano *conservadori dello stato*, il cui ufficio era amministrare le rendite pubbliche; ma vietò l'esecuzione d'ogni sentenza capitale, prima ch'ella non fosse comandata dalla sua ducale autorità. Così, mentre conservava le magistrature popolari, gittava le fondamenta dell'aristocrazia con l'istituzione del gran consiglio, ed a sè riserbava la potenza moderatrice e monarchica. Recò a buono stato la cittadella e tutti gli altri luoghi forti del territorio, e pose ordine ne'ruoli di tutti gli uomini atti ad entrare nella milizia (Not. del trad. franc.)

mente di Pitigliano; ma non gli venne fatto, nè punto si ritrasse da' suoi scellerati portamenti. La parte ch'ei prese alle scorrerie d'alcune bande di malandrini, nel 1580, se' nascere nella corte pontificia il pensiero di trasferir Pitigliano e Sorano nella casa del papa Gregorio XIII; ma Niccolò prevenne questi disegni, e di poi che fu in tutto cavato da Alessandro, ei gli cedè realmente il suo diritto, ed Alessandro vendè la signoria alla Toscana.

Per mettere i suoi stati in sicuro contro gli assalti marittimi, Cosimo accrebbe le fortificazioni di Grosseto e di Livorno, fece da per tutto elevar torri in maremma, ed ordinò si costruissero sei galee. Nel medesimo tempo faceva prove di colonizzare le maremme spopolate del paese di Siena, e nell'interna amministrazione adoperava in modo affatto benefico (1).

La velleità del papa di conferire a Cosimo il titolo di re indusse sdegno in tutti i duchi italiani, gelosi del grado e degli onori de' duchi di Firenze, e provocò tutte quelle dispute così lunghe intorno alla preminenza del grado e della dignità, sulle quali dovremo a quando a quando ritornare; ma ci perdonerà il benevolo lettore se lasciamo stare i particolari, per importante che allora paresse la cosa; ed importantissima parve in effetti, imperocchè non solamente diè luogo a scandalose querele, come quando si vide il principe Francesco de' Medici ed Alessandro Farnese alla corte di Spagna quasi venire alle mani nella reale cappella, ma vi furono eziandio preti, legislatori, ed anche storici, che intorno a questo punto comosero voluminosi trattati (2).

(1) Per la regolarità della sua amministrazione, Cosimo si trovava in istato di mantenere un corpo stabile di mercenari, che egli poteva in un momento mandare su tutti i punti dove uè sentiva bisogno; ed in oltre aveva ordinata una milizia conforme al modo che vedemmo adoperare da Emanuele Filiberto di Savoia. Siccome più non v'era cavalleria in Toscana, da al luogo tempo democraticamente governata, Cosimo, non trovando nella nobiltà ufficiali pronti per questa milizia, ne la forniva pigliandone tra gli avventurieri obbligati al servizio, e così tutte le forze militari erano poste la mota dal solo suo impulso. (Not. del trad. franc.)

(2) La ragione principale per la quale il duca di Firenze credeva poter pretendere la preminenza del grado, si è che Firenze ne' tempi ante-

Il bisogno di difendere le coste della Toscana contro le piraterie degl'infedeli, indusse Cosimo, nel 1562, a fondare l'ordine cavalleresco di San Stefano, che il papa confermò, e pel quale concesse la facoltà di levar sussidii su' beni ecclesiastici di Toscana. Mossa così l'aambizione della nobiltà, il duca, con mezzi assai minori di prima, e particolari vantaggi riservando anche alla sua casa, giunse a mantenere una piccola forza marittima a difesa dello Stato. Donò egli all'ordine sei galee che pose sotto il comando di Giulio de' Medici, figliuolo naturale dell'ultimo duca assassinato. Nell'autunno di questo anno, Cosimo, com'era solito, andò alle maremme, si per far certi apparecchi di difesa, e si per fornire altre bisogne. Ma questa volta il viaggio gli divenne funesto. Le piogge periodiche non essendo cadute, febbri perniciose manifestaronsi, le quali tolsero di vita due de' suoi figliuoli, il carlinale Giovanni ed il principe Garzia (1), e su-

riori era stata diebiarata libera da ogni saggione vero l'impero, e come repubblica avente una esistenza propria posta interamente fuori del potere imperiale. Se per Pisa, Arezzo, ecc., il duca era vassallo dell'impero, ed anche sotto vassallo a causa di Siena, possedeva almeno il territorio di Firenze al tutto esente dall'alto dominio dell'imperadore. Gli altri duchi d'Italia eran tutti vassalli dell'impero, o del papa, o della Spagna, e conseguentemente, comechè principi, stretti da vincoli feudali.

(1) Il cardinale fu portato a Livorno, dove morì il ventuno novembre 1562. Il sei dicembre, Garzia spirò nel palazzo di Pisa. Orribili rimori corsero intorno a queste due morti così l'una all'altra vicine. I principij gelosi della superiorità di Cosimo, i nobili da lui ridotti a nulla, i repubblicani adirati del suo assoluto potere, tutti si unirono per dar loro qualche consistenza. Narraasi che il cardinale fu alla caccia ferito mortalmente dal fratello geloso del merito suo superiore; che il duca, già mal disposto contro Garzia, non lasciò di intenerire da nessuna preghiera, uccise il fratricida fra le braccia di sua madre. Alcuni giorni dopo, la duchessa morì di dolore. Ma Cosimo non era mai vinto dalle sue passioni, nè mai non avrebbe commesso un inuttile delitto. Ci rimane ancora la lettera che scrisse in Isagna al principe Francesco per annunziargli la doppia perdita or ora da lui fatta; ed in essa vien discorrendo i progressi e tutti i sintomi della malattia, con particolarità che escludono ogni sospetto di omicidio. Regnava un tuono di calma e di rassegnazione, che porge indizio di profondo rammarico, anzi che di misfatto dissimulato.

bito dopo la duchessa finì di vivere per effetto d'una penosa malattia. Il papa, che intorno al medesimo tempo aveva perduto il nipote suo, Federigo Borromei, per porgerlo a Cosimo qualche conforto, nominò cardinale il quarto suo figliuolo Ferdinando nello stesso mentre che il principe Federigo Gonzaga.

Quale si fosse l'impero che Cosimo esercitasse sopra i suoi affetti, questo domestico infortunio ebbe gran parte nella sua risoluzione di lasciare al figlio quasi tutti gli affari del governo, quantunque a tal partito spingerlo dovessero ancora i dolori della pietra ch'ei pativa, i quali gliene porsero almeno un apparente pretesto. Agli 11 di maggio del 1564, Cosimo con un atto formale rinunziò il governo a Francesco ne' seguenti limiti (1): 1° riserbavasi il titolo ed il potere supremo; 2° l'amministrazione e le rendite della signoria di Pescaia; 3° la elezione dell'ammiraglio e del generale di terra, come altresì di tutti gli ufficiali e del governadore di Siena; 4° i beni allodiali ed i capitali; 5° le rendite dello stato di Siena e della capitaneria di Pietra Santa; 6° ordinò che, senza il suo consenso, Francesco non potesse niente impagnare né alienare di ciò che apparteneva allo stato; 7° che il principe farebbe continuare la costruzione del palazzo Pitti e degli uffizii, e darebbe a' suoi fratelli uno stato conveniente (2).

(1) Cosimo non aveva nulla a temere per sé medesimo dalla sua rinunzia. I popoli, sollevati dalla loro miseria, lo difendevano nel suo ritiro con la loro riconoscenza. Tutti i posti militari erano occupati da lui molto devoto. Egli voleva assicurare a' suoi discendenti la eredità d'un potere affatto nuovo. L'atto di cessione fu letto in presenza de' magistrati, ed un gran numero di cospicui personaggi. (Not. del trad. franc.)

(2) Cosimo trovava d'altra parte di che occuparsi nel suo ritiro. Egli si dava allo studio delle scienze e delle lettere, e per le arti aveva un amore grandissimo. S'eran vedute delle prove del suo rispetto per i grandi artisti in quegli onori che fece rendere alle ceneri di Michel Agnolo Buonarroti, morto recentemente a Roma dell'età di novant'anni. Ordinò che queste gloriose spoglie fossero condotte a Firenze. Nella solennità comparvero tutti gli artisti, che Cosimo aveva composti in una compagnia, chiamata l'Accademia del disegno. L'Accademia fiorentina venne anche a pagare il suo tributo di omaggi. I magistrati, e lo stesso gran duca assistettero alla messa funebre; e Benedetto Varchi recitò l'elo-

gio dell'uomo di cui tanto andava superba Firenze. (Not. del trad. franc.)

In mezzo a questa condizione di cose, Francesco, nel mese di giugno, si recò in mano le redii. Era un principe che a' modi d'uno spagnuolo accoppiava l'amore d'un fiorentino per l'antichità greca e per le belle arti, e che per i pubblici affari addimostrava tanta premura quanta ne richiedevano le sue relazioni col padre.

È in questo anno che la principessa Giovanna d'Austria fu promessa sposa a Francesco. Il Papa, già sì curante della grandezza de' Medici, si sentì incoraggiato nel pensiero di elevar Cosimo al grado d'arciduca; e siccome il signore della Toscana avea dato a Massimiliano dugentomila ducati a titolo di sussidii contro i Turchi, credette potere far fondamento sul consenso dell'imperadore (1); ma insino allora il titolo d'arciduca sendo stato proprietà esclusiva della casa d'Austria, l'imperadore pensò non poter dare il suo consenso senza sentire tutti i principi di sua famiglia. In oltre nell'Alemagna destossi l'emulazione degli elettori; sicchè gli effetti di tutti questi negoziati furono che l'imperadore si dovè dichiarare contro la proposta. Non però di meno il consigliere imperiale Giovanni Ulrico Zasius propose, come per modo di transazione, di far dal Papa fregiar Cosimo del titolo di gran duca, il che non offenderebbe punto i privilegi della casa d'Austria. Ma dappoichè il titolo non era stato ancora conferito prima del ricevimento dell'arciduchessa sposa di Francesco (2), il quale ebbe luogo nel medesimo tempo che quello dell'altra principessa austriaca, Barbara, congiunta col duca Alfonso di Ferrara, vidersi rinnovare, come l'abbiamo notato, fra i Medici e gli Estensi, le dispute di precedenza nel modo il più acconcio ad irritare

gio dell'uomo di cui tanto andava superba Firenze. (Not. del trad. franc.)

(1) Cosimo dal suo ritiro teneva dietro a tutti i movimenti della politica europea. Osservava attentamente la ribellione della Corsica contro Genova, ed in mezzo alle grosse voluttà a cui si abbandonava, non pensava che alla grandezza della sua casa. (Not. del trad. franc.)

(2) L'arrivo della principessa fu festeggiato con grande magnificenza; ma in mezzo a tutti i rallegramenti, la corte di Firenze presentava un tetto aspetto. Quivi i piscieri erano criminiosi, l'amore dissolutezza, qualche volta incesto; e Cosimo, se si partiva dalle sue impudiche cortigiane, versava il terrore dell'occhio suo sospettoso e sinistro.

gli spiriti. Fra questi tempi, Pio IV s'annu-
lò, e morì il 9 dicembre del 1565 (1). Que-
sto pontefice sostenne fortemente l'impera-
dore e l'ordine di Malta contro gl'infedeli,
il che allora era tenuto un importante ser-
vigio; ebbe anche la lode di menare a termine
gli affari del concilio, e di non spendere l'al-
ta sua condizione a pro de' suoi parenti così
scandalosamente che fatto avevano i suoi
predecessori (2). La stessa città di Roma a
lui fu debitrice di molto. Fortificò il Borgo,
perchè sempre s'avea sospetto di qualche
assalto de' Turchi, costrusse la Porta Pia e la
strada di Montecavallo che ad essa mette ca-
po, fe' ordinare da Paolo Manucci una super-
ba stamperia, ed altre cose di pubblica uti-
lità fece che si legano più specialmente alla
storia della città di Roma.

Cosimo desiderava menare a suo talento
gli affari del conclave, nè mancavano condi-
zioni che secondassero i suoi disegni: uno
de' suoi figliuoli era principe della Chiesa; il
cardinal Niccolini gli era interamente devoto,
ed il Borromeo andava d'accordo con lui,
per modo che i cardinali Farnese, d'Este e
Morone non potevano essere eletti. Il secre-
tario di Stato di Cosimo, Concini, politico
abile e disinvolto, fu mandato a Roma, quan-
tunque per alcune leggi di Pio IV ogni con-
ferenza con gli elettori fosse vietata. Nondim-
eno la parte indirizzata dal cardinal Bor-
romeo, assai potente per escludere, non l'era
abbastanza, siccome Cosimo desiderava, per
porre sulla cattedra di san Pietro il cardinal
Riva da Montepulciano, o il cardinal Nicco-
lini, governatore di Siena per Cosimo. Lan-
dò: a' 7 di gennaio fu salutato capo supre-
mo della Chiesa, sotto il nome di Pio V, il
cardinal Ghislieri di Bosco sul territorio
d'Alessandria, uomo duro, spietato, uscito

d'una povera famiglia, il quale sotto Paolo IV
era stato portato nel sacro collegio e fatto
capo dell'inquisizione (1).

Il nuovo Papa diè principio al suo regno
con la riforma della corte pontificia e l'abo-
lizione degli abusi, ed in questa occasione
mostrossi fermo ed inaccessibile a tutte le
rappresentazioni, con' era stato prima da
giudice degli eretici. I suoi parenti non ot-
tennero da lui che piccoli vantaggi, ad ecce-
zione d'un nipote che fece cardinale. Mani-
festò disposizioni favorevoli a Cosimo, ed in
questo principe ebbe un devoto figliuolo della
Chiesa; imperocchè sendosi fatto a diman-
dare che in mano gli fosse dato Pietro Car-
nesecchi, antico segretario di Clemente VII,
da gran tempo perseguitato per causa di
eresia, non incontrò nessun ostacolo nella
corte di Firenze, quantunque lo stesso Co-
simo tenesse in grande stima Carnesecci, e
lo avesse già difeso ne' suoi Stati contro Pa-
olo IV, poscia indotto Pio IV ad alcune pro-
cedure che parevano avere sciolto l'accusato
da ogni sospetto di eresia. Pio V fe' prose-
guire le inchieste con più rigore, ed a' tre dì
ottobre del 1567, Carnesecci, condannato
qual eretico ostinato, ebbe troncata la testa,
ed il suo corpo fu dato alle fiamme (2).

(1) Era egli domenicano, e conosciuto col no-
me di Fra Michele dell'inquisizione, metteva ter-
rore negli animi di tutti dall' un capo all'altro
d'Italia. (Not. del trad. Italiano)

(2) Cosimo tanto più era disposto oggimai a
sostenere i rigidi provvedimenti del sovrano
pontefice, in quanto che paventava i progressi
della riforma religiosa ne' suoi Stati. Gli spiriti
inquieti, che più non si potevano abbandonare alle
turbolenze politiche, dopo che fu ordinata la
potenza veramente monarchica di Cosimo, nelle
massime del protestantismo cercavano la liber-
tà del pensiero. Firenze, Siena, Pisa, Lucca, ar-
ano piene di questi novatori, ed uomini senza freni
si recavano ad oltraggiare le cose dell'antico
culto.

Cosimo faceva spiare attentamente per pre-
venire queste enormità; e perchè i progressi della
riforma fossero conosciuti alla diminuzione de'
cristiani zelanti delle pratiche del cattolicesimo,
poneva di sue persone nelle chiese e nelle cap-
pelle, le quali contassero il numero de' fedeli.
Faceva eziandio rilevare nelle sacristie lo stato
delle usate date a coloro che si comunicavano.

Nondimeno ei non lasciava l'inquisizione ado-
perarsi liberamente ne' suoi Stati. Magistrati se-
colari assistevano a tutte le procedure di questo
tribunale. Il duca aveva anche preteso che il no-
zio gliene rendesse conto, e non permettesse l'e-
secuzione d'alcuna sentenza se non era da lui

(1) Nel mese di gennaio del 1565 v'ebbe una
congiura contro Pio IV, nella quale erano entra-
ti ogni maniera di vaneggiatori in fatto di poli-
tica e di religione; ma essa fu scoperta prima di
scoppiare e punita con estrema severità. Si leg-
gono i particolari nel Muratori, l. c. p. 682-683.

(2) I suoi parenti cercarono di prabitare degli
ultimi suoi momenti con una ributtante avidità.
Ment'egli stava per spirar l'anima, si posero in-
torno al suo letto, e lo costrinsero a donare cen-
to mila scudi, di quelli ch'eran serbati in castel-
lo, al conte Annibale Altrepes, che aveva tolti in
moglie la sorella del cardinal Borromeo, e cin-
quantamila alla figliuola del marchese di Mari-
gano, sua nipote.

Nella sua solitudine, Cosimo s'abbandonava a' piaceri della caccia e della pesca; occupavasi d'agricoltura, d'economia domestica, di costruzioni, di traffichi, e nondimeno l'ardente suo spirito non trovando abbastanza di che alimentarsi, ei non si potette salvare da feroci traviamenti, come per lo passato. Le passioni esercitarono il loro potere su quest'uomo dotato di così alto intelletto, e l'amor suo per Eleonora degli Albizzi (1) fu tale, che Francesco ebbe sospetto non il padre si conducesse a farla sua sposa. Questo sospetto crebbe per le parole e per le pratiche d'un cameriere; il figlio ardi fare delle rappresentazioni al padre, e costui nel cieco trasporto della passione uccise l'indiscreto servitore. La nascita d'un figliuolo, Giovanni, troncò queste relazioni, imperocchè Cosimo subito dopo maritò Eleonora in Carlo de'Panciatichi; ma poscia d'un simile legame si strinse con Camilla de'Martelli. Dietro le rappresentazioni del Papa, che lo ammonì di non vivere a quel modo nel peccato, nel 1570 fece dalla Chiesa benedire questa unione, ma con qualche riserva, dappoichè Camilla non ebbe il titolo di gran duchessa. Virginia nata da'suoi amori con questa donna fu ricevuta in luogo di legittima figliuola.

Il figlio suo Francesco, così mal soddisfatto dell'inclinazione del padre per le donne, si lasciava egli medesimo andare a portamenti assai più condannabili. Bianca, della nobile e ricca famiglia de'Capello di Venezia, erasi fuggita dalla casa de'suoi parenti nel mese di dicembre del 1563 con un uomo ch'ella amava, Pietro Bouaventuri, d'indole leggiera, di limitata intelligenza, il quale era commesso nel banco de'Salviati. Il consiglio de'dieci pose a prezzo il capo di Pietro, che s'era ricoverato a Firenze, sua patria. L'a-

pprovata; e fu per non alienare da sè l'animo del sovrano pontefice, offeso già da tanti ostacoli, che Cosimo diedi in mano un antico servitore di sua casa. Fece per altro opera di salvar Carnesecchi, ed ottenne si suspendesse la esecuzione della capitale sentenza. Ma Carnesecchi, non che ritrattare le sue opinioni, tentò di convertire ad esse il cappuccino che cercava di ricondurlo alla fede cattolica. (Not. del trad. franc.)

(1) Questa famiglia un tempo più orgogliosa che non fossero i Medici, i quali aveva cacciati e perseguitati, era allora venuta in sì basso stato, che il padre di Eleonora acconsentì a farla divenire la favorita del duca.

mente sua, che divenne sua sposa, dimandò per lui protezione a Francesco, ed eccitò sì vivamente l'animo del principe, poscia sì fortemente l'infiammò, che le sue sponsalizio non troncarono punto i suoi legami con questa donna, ma continuò a tenersela per amica, mentre ogni cosa si faceva pel suo matrimonio con l'arciduchessa Giovanna. Appena le nozze ebbero luogo, nominò Pietro suo guardaroba, alloggio Bianca nel palazzo, e di molte mortificazioni fu cagione alla sua sposa.

Mentre gli affari della Corsica, le contese di grado e l'amore tenevano la corte di Firenze, il Papa occupavasi di perseguitare gli eretici. Per tutta Italia faceva spiare i cristiani sospetti di allontanarsi dal sentiero della fede, e sotto la più oppressiva vigilanza teneva massimamente gli Ebrei che dimoravano negli Stati della Chiesa, altro luogo loro non concedendo dove potessero stare che Roma ed Ancona. Le questioni di preminenza tra Firenze e Ferrara aprivano il campo ad una viva polemica da parte di molti sapienti; mentre i sudditi ferraresi della Garfagnana modenese, ed i sudditi fiorentini di Lunigiana, si lasciavano andare a vere ostilità gli uni contro degli altri. Le contese dell'arciduchessa Giovanna col suo marito Francesco avendo prodotto qualche dissapore fra le corti d'Austria e di Firenze, Cosimo era tanto più disposto a rendersi favorevole il Papa. In fatti nessun principe era più di lui amato dal santo padre; in guisa che Pio V s'indusse facilmente a ripigliare l'antico disegno della corte imperiale, di metter Cosimo innanzi al duca di Ferrara, dandogli il titolo di gran duca (1). Egli fir-

(1) Lebrét, p. 220:

« I vantaggi di questo nuovo titolo, oltre la corona disegnata nella bolla secondo l'arte del blasone, dovevano consistere in una superiorità di grado verso tutti i duchi e principi, posti immediatamente dopo i re, per modo che le contese di preminenza si trovavano decise ». Cosimo contrasse dalla sua parte nuovi obblighi rispetto alla corte di Roma, nel ricevere questo titolo. Per esempio, si obbligò a proteggere le coste dello Stato ecclesiastico con quattro galie. Cosimo aveva ben meritato questo onore con le sue compiacenze verso il sovrano pontefice, e massimamente per la facilità a lasciar pubblicare ne'suoi Stati la bolla in *coena Domini*, che aboliva l'*requaturo* de'principi secolari necessario perchè si potessero eseguire le bulle pontificie,

mò il decreto a' 24 di agosto del 1569, e lo fece solennemente pubblicare a Firenze il 13 di settembre dal suo pronipote, Michele de' Bonelli. Siccome nella bolla pontificia era espressamente ordinato, che il titolo di gran duca di Toscana si applicherebbe solo alla parte de' domini di Cosimo in Toscana, che non erano in relazione di feudo con l'imperio nè con la Spagna, la corte di Madrid non fece alcuna difficoltà; quella di Parigi, che a quando a quando aveva ricevuto soccorso da Cosimo contro gli ugonotti, riconobbe volentieri il nuovo titolo; l'imperadore non espresse la sua opinione manifestamente, ed il duca di Savoia si lasciò vincere dall'offerta del gran duca di farlo passare innanzi a lui. Ma le corti di Ferrara e di Mantova si dolsero di questo procedere, e la prima giurò anche a tirare dalla sua parte l'imperadore, il quale protestò, mentre una grande agitazione per questo atto del Papa erasi posta nell'impero. A poco a poco la corte imperiale condusse ne' suoi pensieri quella di Spagna, tanto più facilmente che Pio V, il quale voleva per ogni dove portare una mano riformatrice sugli affari della Chiesa, aveva mandato anzitutto in Sicilia Paolo degli Olescahhi, e revocata così offesa a' privilegi di quella corona.

Ma quel che si fosse di ciò, Pio e Cosimo proseguirono tranquillamente per la loro via, e l'ultimo andò con solenne pompa a Roma nel mese di febbrajo del 1570, seco menando una cavatua di cinquemila cavalli. L'ambasciadore imperiale protestò contra l'incoronazione, che per altro ebbe luogo a' 5 di marzo con gran cerimonia. Nessuno degli ambasciadori presenti in Roma vi assistette ad eccezione del rappresentante della Savoia; l'oratore di Francia ne fu impedito da malattia.

I pericoli di che erano minacciati Venezia e quasi tutti gli Stati cristiani del Mediterraneo da parte de' Turchi, persero l'occasione a Cosimo di manifestare maggior zelo per gli affari della cristianità, come pure pel riposo d'Italia, ed acquistare così più potere ancora sull'animo di Pio V; sicchè gli venne fatto di ottenere la promozione di sedici cardinali tutti secondo il suo desiderio, la qual cosa troncò interamente i disegni

della casa Farnese, potendosi oggimai credere che la elezione del futuro papa sarebbe fatta sotto la direzione de' Medici. In faccia a vantaggi così essenziali, appena si deve tener conto de' decreti dell'imperadore, il quale la elevazione di Cosimo dichiarò illegittima e lesiva de' diritti dell'impero, e vietò a tutti gli elettori di dargli il novello titolo. Le quistioni che si prolungarono tuttavia, come se si trattasse di cosa delle più importanti per la cristianità, non ebbero altro effetto che di gittar più d'amarrezza nelle relazioni della corte di Ferrara con la santa sede. Quantunque nella primavera dell'anno 1571 anche il re di Spagna protestasse formalmente contro il titolo di gran duca, e facesse allorzar le pressioni delle sue piazze di Toscana, il timore di veder i Francesi metter di nuovo le mani nelle cose d'Italia, e le inquietudini cagionate dalla potenza ottomana, lo fecero tosto risolvete a mostrare la maggior benevolenza a Cosimo, il quale mandò dodici galie ad unirsi con l'armata di don Giovanni d' Austria. Sei di queste navi eran fermite dal Papa, le altre sei dal gran duca; ma per evitare in questo rincontro ogni disputa su' titoli, esse portarono anche la bandiera pontificia. Quanto all'imperadore, fu fermo ne' suoi pensieri ostili, e mostròsi soddisfatto di veder le cose prender più cattiva piega, ed i nemici di Cosimo, mancando loro altri modi da riuscire all'intento, ricorrere alle più indegne calunnie. Questo accanimento doveva allora tanto più gravemente ferire il gran duca, in quanto che Pio V, caduto infermo da gran tempo, nel mese d'aprile venne in grado di tanta debolezza, che come prossima si poteva riguardare la sua fine. In fatti morì il 1 di maggio del 1572 (1).

Avventurosamente pel gran duca, il car-

(1) Questo morte sparse una costernazione generale. Se l'ardore di persecuzione religiosa che era in Pio V, ed il suo zelo per l'inquisizione, gli avevano guadagnato l'amore degli ardenti cattolici, la santità della sua vita, la sua severa giustizia, rassiecuravano gli animi più timidi, ed il suo affetto per le lettere e per le scienze provava ch'ei non voleva punto soffogare il pensiero. Le condizioni erano difficili, ed il popolo sentì bene la perdita da lui or ora fatta. I Romani si sforzavano di trovare con alcuna cosa il corpo o le vestimenta del defunto, e quella cosa riponevano come una sacra reliquia (Not. del trad. franc.)

e contro la quale quasi tutti si erano dichiarati i sovrani d'Europa.

dinal de' Medici aveva ordinata una parte così potente conforme alle intenzioni di Cosimo, che a' 13 di maggio il cardinale Ugone de' Buoncompagni, di famiglia Bolognese, fu elevato al trono di San Pietro sotto il nome di Gregorio XIII. Siccome questo pontefice canzò di adoperarsi apertamente in favore di Cosimo, senza però abbandonarlo, ma nel medesimo tempo il gran duca dava opera a mantenere personalmente, più che fosse possibile, relazioni di buona amicizia con le corti d'Alemagna, di Spagna e di Francia, l'ingegno suo diplomatico trovò giusto campo da esercitarsi (1). La necessità in che Filippo II, all'aspetto del crescere sempre più minaccioso delle turbolenze ne' Paesi Bassi, si vide ridotto di mantenere in pace l'Italia, i principi di questa contrada unire più fortemente con la casa d'Austria, e soprattutto rafforzare la divozione di Cosimo, gli fece da ultimo prendere un partito; adoperossi presso all'imperadore in favore del gran duca, e si condusse fino a dichiarare che non soffrirebbe sì accordassero al duca di Ferrara privilegi eguali a quelli di Cosimo. Costui per vendicarsi del Ferrarese, stimolò Gregorio a far valere i diritti reali o apparenti della Chiesa per impadronirsi de' feudi pontifici del duca di Ferrara, e darne l'investitura a Jacopo de' Buoncompagni. Ma il Papa non diè ascolto a questi rosigli; e nel mezzo tempo a' dolori della gotta chea quando quando visitavano Cosimo insin dal 1563, a salti di apoplessia si vennero a congiungere nel 1572; uno de' quali nella state del 1573 lo privò dell'uso de' piedi, del sinistro braccio ed in parte della parola. Vegetò a questo modo sino al primo di aprile del 1574, ed allora si morì dopo un regno di trentotto anni, se non glorioso, condotto almeno con grande abilità ed ingegno. Tre figliuoli ei lasciò; Francesco, il quale negli ultimi anni sotto la sua direzione aveva maneggiato il freno del governo, e che divenne ogginnui suo successore; Ferdinando, cardinale, e Pie-

(1) Gli animi debbono esser rimasti persuasi che Cosimo non era punto dominato da sensi religiosi; nondimeno quando si seppe la novella della strage di San Bartolommeo, volendosi guadagnare gli affetti ancor troppo incerti di Gregorio XIII, si unì alla gioia di questo appassionato pontefice, e mandò un'ambasciata straordinaria per congratularsi con Carlo IX e con la regina di Francia. (Not. del trad. franc.)

tro che aveva tolto in moglie Eleonora di Toledo, ed avutone un figliuolo per nome Cosimo.

Sotto il regno di Cosimo la Toscana era pervenuta in uno stato di straordinaria prosperità. I debbiti pubblici estinti; una linea di nuove fortificazioni costrutta; fondate anche alcune piazze (1); fatti a' porti di Livorno e di Portoferraio aumenti e migliorazioni d'una grande importanza. Per la difesa della contrada nuova sorta di milizia era stata ordinata, e sulle coste stanziavano piccole bande di cavalieri per dar subito l'avviso se scendessero i Turchi. La marina militare consisteva in dodici galee del gran duca, ed altre quattro che appartenevano all'ordine di Santo Stefano. Le rendite pubbliche erano un milione e cento mila ducati. Canali erano stati scavati, paduli disseccate; dighe contenevano gli alvei de' fiumi, colmate aiutavano a passare terreni troppo profondi; la popolazione di Pisa era cresciuta da sette a ventidue mila abitanti; in fine, se la vita pubblica di Cosimo può meritare qualche biasimo o ragione de' suoi rigori e de' suoi atti arbitrarij, nel tutto ella si raccomanda per l'amore della giustizia in ogni occorrenza dove non avvanzi impero politiche considerazioni, e la sapienza della sua amministrazione pone il granduca molto al di sopra di quasi tutti i suoi contemporari. Cosimo ascoltava ei stesso le querele de' più bassi cittadini, e rispondeva alle suppliche che gli erano indirizzate, senza richiedere l'intervento di altri magistrati (2).

(1) Ellopoli, sul confine di Romagna; San Martino, nel Mugello, e Sasso di Simone. Le fortificazioni erano particolarmente nel Senese e sulla costa. Lebrei, p. 260.

(2) Gli atti di Cosimo, i sospetti medesimi che si elevarono contro di lui, possono aver data una idea della sua natura. La morte del servitore indiscreto ucciso nel palazzo, e con le sue mani, ha mostrato quanto egli si addegnasse dell'attenzione portata sopra i suoi amori.

Ecco un fatto il quale prova abbastanza quanto egli fosse risoluto che altri non s'impacciassero della sua vita privata. Quando egli ebbe sposata Camilla Martelli, l'arciduchessa Giovanna s'adirava d'aver per suocera una donna di poca nobiltà, ed erasene lamentata con suo fratello l'imperadore, il quale rispondendole auaramente biasimò il procedere del granduca. Cosimo il seppe, e scrisse all'arciduchessa: « Quanto alla parte d'aver preso moglie, sua maestà dice che non era forse in errore; a questo io dico che

Tosto si vide un cambiamento molto notevole. Il duca Francesco si divise quasi interamente dal popolo, e più non visse che in mezzo a nobili. Per opinioni e per uso era egli tutto Spagnuolo; e quantunque non facesse il menomo cambiamento alla costituzione, le rondizioni generali della vita si sentirono profondamente della maniera d'essere de' cortigiani e de' favoriti. Francesco si venne anche l'un giorno più che l'altro allontanando da quello stato di tranquilla neutralità, nel quale Cosimo avea saputo mantenerli, quasi sempre in mezzo alle più difficili congiunture, con la maggiore abilità politica che mai fosse; lasciòsi egli andare, con progresso sempre più manifesto, all'alleanza spagnuola, fu non oltro più favorevole veduto dalla corte imperiale, ma da sé alienò la Francia, alla quale per contrario accostòsi Ferrara. Venne anche a nuovo controverso intorno a' confini della Garfagnana, e se non era l'interposizione della corte di Spagna, la guerra forse di nuovo sarebbe cominciata tra Ferrara e la Toscana.

Una congiura si tramava, capo Orazio de' Prati, nella quale erano entrati giovani delle maggiori famiglie de' Ridolfi, degli Alamanni, de' Marchiselli, e de' Capponi; suo fine era uccidere tutti coloro che appartenevano alla regnante casa de' Medici; ma scoperta nel 1575, Prati fu giustiziato, i suoi principali complici fuggirono, un gran numero di cittadini ebbero i beni loro posti al

quando bisognerebbe, mostrò che sono in errore. Mi si poteva dire che era fuori di cervello quando rinunziava il governo ai principi con settecento mila ducati d'entrata. Lo feci volentieri, e son d'animo di mantenerlo, se ben tutto è a mio beneplacito, perchè avea a fare con uomini; ma il matrimonio, che ho a fare con Dio, non si può già dire così. Non sono il primo principe che ha preso una sua vassalla, né sarò l'ultimo; e gentildonna, ed è mia moglie, e ha da essere. Non cerco belizze, ma non ne fuggo, se me ne sarà data in casa mia; perchè sono risoluto, quando fu una e ora, e penso a quel che ne può nascere, e confido in Dio, e nelle mie mani. Il senso generale della lettera fa vedere che il gran duca non era d'animo d'unirsi innanzi all'imperatore, e la chiusa doveva far fremere l'aristocrazia, che le mura del palazzo avea vedute bruite del sangue d'Aimé, cameriere del duca rivelatore degli amori del suo padrone; senza dubbio avea anche udito ripetere i discorsi tenuti in Italia intorno alla morte del principe Garzia. (Not. del trad. franc.)

fisco. Il rigore usato in questa occasione, nella quale un gran desiderio s'appalesava, una cupidigia ardente d'appropriarsi quel d'altrui, alienò in tutto da Francesco gli animi de' suoi sudditi (1).

Le dispute di preminenza si riaccesero di nuovo allorché il duca di Mantova ottenne pel Monferrato un decreto imperiale che questo dominio elevava al grado di ducato, ed al suo possessore dava il titolo di Altezza, il quale Cosimo e Francesco avevan voluto prendere in luogo di quello di Eccellenza, che loro era stato precedentemente donato. Allora somigliante onore sollecitò per sé il duca di Ferrara dalla corte di Roma; e siccome le due Altezze chiedevano nel medesimo tempo la preminenza sopra Francesco, costui sentissi ferito ne' suoi più cari interessi. Levò alta la voce; ma tutti i vassalli dell'impero in Italia gli negarono il titolo di gran duca, e la stessa repubblica di Venezia, che avevalo dato a Cosimo, mostròsi più riservata verso Francesco. Finalmente il bisogno che avea l'imperatore di danaro troncò tutte le difficoltà; il quale cercando la corona di Polonia, lasciòsi vincere da un prestito di avuto mila ducati, ed n' 26 il gennaio del 1576 nel sovrano di Firenze riconobbe la dignità granducale. La disputa di precedenza fu decisa da' termini del diploma, dov' era espressamente dichiarato che il gran duca dovesse andare innanzi a tutti i duchi; e dappoiché la corte di Spagna aderì al giudizio della corte imperiale, niuno fu più arditto di fare alcuna opposizione. Ma mentre Francesco compindevasi di tener dietro a vani onori, in maggior disordinanza entravano il suo governo ed i sudditi, i quali avevan a sopportare l'insolenza e l'impunità de' nobili, le oppressioni de' magistrati, i disordini e le rapine conseguenze necessarie del dispregio in che era venuta la giustizia (2).

Il contrasto popolare alle iniquità ed alle

(1) Ben si vede che se Francesco potè senza sforzo impadronirsi del potere supremo, dopo la morte di suo padre, non potè tutti gli spiriti eran curvati sotto il giogo, e che, malgrado la predilezione del nuovo principe per la nobiltà, le grandi famiglie non avevan ancora perduta la memoria di ciò che erano un tempo; imperocchè questa congiura fu tutta aristocratica.

(2) Ne' dieciotto mesi trascorsi dalla morte di Cosimo, nella sola Firenze si numerarono cento ottantasei casi di omicidii e di ferite. Le Bret, p. 277.

violenze de' principi tentò, in alcune parti di Italia, di manifestarsi all'antica maniera: ma fu soffocato ne' più duri modi. Così, nel 1572, il duca Guidobaldo II d'Urbino, aveva voluto introdurre ne' suoi stati una imposta simile all'*alcavala* di Spagna, la quale consisteva nel dover pagare un dazio gravissimo nella vendita di certe derrate. Questo decreto spinse nella resistenza Cagli ed Urbino; e mentre tutti gli altri comuni mandavano deputati al duca, la città d'Urbino indirizzò al papa i suoi lamenti come a sovrano signor, dichiarando che in nessun modo si sarebbe sottomessa al novello carico che le si voleva imporre. L'effetto fu che, nel 1573, il duca rievocò i suoi decreti concernenti questa imposta, ma nel tempo medesimo ordinò che i soli abitanti di Urbino la dovessero pagare. Soffi rimasti per tal modo, altro partito non ebbero alle mani che d'impurar grazia; ma i loro dodici deputati furono arrestati; nove ebbero troncata la testa, ed allorchè dopo grandi atti di sottomissione il duca concesse il perdono alla città, una nuova cittadella fece murare, e, allin di prevenire pel tempo futuro simili tentativi contro la sua ducale autorità, Guidobaldo morì a' 28 di settembre del 1574, ed ebbe per successore il suo figliuolo Francesco Maria II della Rovere, il quale avendo perduto il solo figlio che avesse, fu l'ultimo duca d'Urbino.

Il disordine parve essere giunto all'estremo in Toscana, allorchè la peste si sparse per la Lombardia e pel territorio veneziano, ed ogni commercio ebbe interrotto il terrore. Bande di masnadieri negli Appennini, sulle frontiere della Toscana e dello stato della chiesa, nella Romagna e nel territorio di Perugia, si abbandonavano ad ogni maniera di non più udite enormità; e la famiglia del gran duca lordavano i più atroci delitti, avendo Pietro ne'cisa di sua mano la moglie sotto colore d'infedeltà (1). Sbigottito

il gran duca a' flagelli che desolavano questo paese, aizzato dalle congiure che si suc-

l'altro abbandonando e del proprio abusando. Infami tresche erano queste, nè anco celate: il pubblico lo sapeva, s'aggiungeva lo scandalo al misfatto. Pietro frequentava i bei giovani. Eleonora prestò orecchio a chi la vagheggiava. Amò un Francesco Casì da Castiglione Fiorentino, che svisceratamente l'amava. L'amatore minacciato aspramente da chi aveva potestà di fargli peggio che minacciarlo, andò per disperazione a farsi cappuccino. Pietro continuava a vedere i suoi che non so con qual nome chiamare, nè Eleonora volle stare senza amante. S'accese d'un cavalier fiorentino, al quale senza rispetto nè di lei, nè del grado, nè del pubblico faceva cupidi di sé medesima, e successero poi che il cavaliere per omicidio cagionato da rissa nel giuoco del calcio, fu cacciato nelle stinche. Scandalosamente la donna mentecatta s'aggiava in cocchio intorno al carcere ogni giorno: finalmente fu mandato a esirne nell'Elba. I due amanti per consolar l'assenza fra di loro carteggiavano. Per tradimento di un musico venne una lettera del confinato in mano del gran duca Francesco, che pure anche esso scandalizzava il mondo con la sua Bianca. S'infuriò, come se volesse essere egli solo adultero pubblico. Prima cosa, fatto venire il misero amante a Firenze, gli fece subito tagliar la testa nella prigione dal bargello. Francesco e Pietro poi pensarono modo di scannar Eleonora; mandaronla nella villa di Cafaggiolo. Presaga del suo destino, perciocchè conosceva i figliuoli di Cosimo, abbracciò in sul partire piangendo e singhiozzando il suo figliuolo don Cosimo ancor bambino. Giunta la sera in sul tardi nella funesta villa, nell'entrare in camera il marito stesso a furia di pugnate l'ammazzò. Trafitta, e nella gora del proprio sangue giacente implorò da Dio misericordioso quel perdono che da' crudeli uomini le era negato.

La tragedia avvenne addì 11 di luglio. Dopo cinque giorni un'altra simile ne vedeva la Toscana spaventata. Delizia della corte era donna Isabella de'Medici, figliuola del duca Cosimo. Ma tali sorte di fiori nella medicea corte si contaminavano e si lasciavano contaminare. Portò la fama, che Cosimo stesso troppo più l'amasse che a padre si convenisse. La fu dato per marito Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano. O che Paolo Giordano presto si annoiasse di quanto più il doveva dilittare, o che gli amoreggiamenti dell'amabil moglie con altri (chè in ciò ella cominciò a trascorrere) lo sospingessero, lasciatala in Firenze, se ne andò a vivere a Roma: diedela come in guardia a Troilo Orsini, suo parente. Troilo se ne innamorò, e, per gelosia, uccise di propria mano Lelio Torello, paggio del gran duca che l'amava, ed ella lui. Molti furono gli amatori, molti i frutti degli amori, nè questi con cura si celavano. . . . Venne Paolo Giordano a Firenze, s'accordò con Francesco

(1) « Donna Eleonora di Toledo, figliuola di don Garzia, fratello della gran duchessa Eleonora, prima moglie di Cosimo, giovane graziosa e di maravigliosa bellezza, si era sposata a don Pietro, fratello del gran duca Francesco. Fama poco pura aveva portato al marito, ed egli una pessima a lei. Corsero romori, e ne fu anche fatto fede dalle cronache contemporanee, che Cosimo invaghiato di tanta bellezza, con scellerato amore si fosse con lei mescolato, per modo che gravida di sé alle nozze del figliuolo la mandasse. Don Pietro poi oltraggiava i due sessi,

cedevano senza posa, a fiere persecuzioni lasciavasi andare ed a confische di beni; e l'atro aspetto della Toscana operando sulla sua natura, niente non poteva distrarlo che la sua amata Bianca Capello, la quale pareva avesse sopra di lui un potere senza confini. Nel 1570 il marito suo era stato ucciso (1), ed ella rimasta vedova riceveva pubblicamente come concubina del gran duca. Francesco non avendo figliuoli della sua donna nè di Bianca, costei formò il pensiero di fuggere una gravidanza, e supporre un fanciullo. Vi riuscì in effetti; ma avendo voluto disfarsi d'una persona che era a parte della trama, ciò fu cagione che il cardinal de' Medici venisse in cognizione di tutto l'affare (2).

gran duca: fratello e marito destinavano Isabella a morte. Orsino traditore si mostrava tenero verso di lei, accarezzandola e co' più dolci nomi chiamandola. Invitolla alla sua villa di Cerreto. Fu lieto alla cena, e più del solito lusinghiero; chiamolla nelle interne stanze; nell'atto di andarvi un subito terrore la prese; disse alla Frescobaldi, sua prima donna, madonna Lucrezia vado io, o non vado? Entrata, fcessele incontro amorosamente il marito, e l'abbracciava, e la stringeva con straordinaria tenerezza. . . . Fra le maritali carezze l'empio uomo. . . . le cinse destramente, senza che ella se ne avvedesse, il tenero collo con una corda a quest' uopo apprestata, poi subitamente la strinse, e la misera donna, lei dibattendosi alquanto spazio indarno, strangolò. . . . » (Botta, Storia d' Italia, t. v, p. 6-9.)

(1) Piero Bonaventuri, superbo del favore del duca, tutti offendeva con la sua insolenza. Un agguato gli fu teso, ed ammazzato. Si credè fortemente che Francesco avesse avuto mano in questo omicidio.

(2) Quando il termine s'appressò posto da Bianca alla sua gravidanza, ella tenne a sua disposizione tre donne che erano sul punto di partorire. Una sola mise al mondo un figliuolo, che fu portato nella camera di Bianca; e costei la notte del ven. li nove agosto del 1576, fece delle sue grida rimbombare il palazzo; poscia il rumore si udì aver essa dato alla luce un bel fanciullo. Il gran duca accorse pieno di gioia. Il fanciullo fu chiamato don Antonio. Delle tre donne che a questa bisogna erano state adoperate, due furono uccise, la terza fuggì. Un'altra che aveva menata tutta la trama, fu assalita e stramazata a colpi di schioppo sulla via per a Bologna. Essa guarì delle ferite ond'era coperta e tutto questo mistero scoprì in un interrogatorio giuridico che fu indirizzato al cardinal Ferdinando de' Medici, fratello del gran duca. Francesco di tutto informato per confessione medesimamente di Bianca, non ebbe per questo meno amore alla sua favorita, ne meno d'affetto al fanciullo, di cui

La corte imperiale era forte sdegnata al procedere di Francesco verso la sua sposa, che vedevasi negletta e disprezzata; Laonde il duca di Ferrara trovò nell'arciduca Ferdinando un alleato d'animo assai pronto contro la casa de' Medici. La morte dell'imperatore fu quella che impedì a Ferdinando d'andare a prender l'arciduchessa a Firenze, e chiamare i Fiorentini a ribellione contro il granduca. Ma se al cardinal de' Medici venne fatto d'indurre per certi rispetti il papa ad atti ostili verso il duca di Ferrara, costui per la congiunzione sua con i Farnesi ed i Gonzaga, ebbe anche il modo di ridurre ad esser solo il suo avversario. La parte di questo duca volse poscia ogni suo pensiero a portare il cardinal Farnese sulla cattedra di s. Pietro, al qual disegno per potersi opporre, una promozione di Cardinali era necessaria nel favore de' Medici; e dappoi ch'è Gregorio XIII ad ogni altro affetto pareva straniero meno che all'amore pel suo figliuolo naturale, i Medici trovaron modo di guadagnarselo con il matrimonio di Jacopo de' Buoncompagni con una contessa di Santa-Fiora (1). Anche un figliuolo dell'arciduca Ferdinando fatto cardinale (2) riuscì loro di tirare alla sua parte; e l'imperatore Rodolfo II ad essi mostrandosi favorevole, la vinsero finalmente su tutte le nemiche potenze. A compiere la riconciliazione con la casa d'Austria, a' 20 di maggio del 1577. la gran duchessa partorì al mondo un figliuolo che nel battesimo ebbe il nome di Filippo.

A quel tempo di nuovo si ridestarono le dispute di preminenza, dappoi ch'è Francesco volle al duca di Savoia contrastare la superiorità di grado che Pio V e Cosimo gli avevano assicurata a cagione della nobiltà di sua casa. L'imperatore Rodolfo giudicò la questione in favore de' Medici, ed all'oratore del granduca diè luogo immediatamente dopo l'ambasciadore di Venezia; ma la casa di Savoia non si ritrasse per questo dalla sua opposizione che prolungossi fino nel decimo ottavo secolo.

sapeva bene non essere il padre. Gli volle anche comperare un principato nel regno di Napoli. (Not. del trad. franc.)

(1) Questa linea collaterale di casa Strozzi discendeva da un fratello del primo duca di Milano nato da tale famiglia.

(2) Ferdinando aveva due figliuoli bastardi, il cardinal Andrea ed il marchese di Burgau.

Alle contese con le altre corti si venne ad unire la repugnanza che avevan tra loro i tre fratelli de' Medici. Siccome Ferdinando se ne stava la più parte a Roma, Pietro gli era di peso in ispezial modo; per la qual cosa ebbe intenzione di allontanarlo facendolo entrare al servizio di Spagna. Ma questo disegno incontrò un ostacolo nell'odio della famiglia di Toledo, cui apparteneva la moglie che Pietro aveva ammazzata. Finalmente; nel 1578, Pietro per ottenere l'intento andò di persona alla corte di Madrid; ma benosto tutti sollevò contro di sé col suo disprezzo d'ogni convenienza e con i suoi disordinati portamenti; adoperossi per tal modo come alla inimicizia de' Toledo si conteneva, ed i suoi eccessi si forte alterarono la sua salute, che il fratello richiamollo in Toscana.

Tutti questi accidenti sempre più spingevano la corte di Spagna ad abbracciare i pensieri della casa Farnese, intorno alla elezione del futuro pontefice; anche la Savoia li favoriva, ed il cardinal d'Este, con tutti coloro che si aderivano alla Francia, pareva similmente pendere verso la parte Farnese. Laonde il cardinal de' Medici con ogni suo sforzo, servendosi all'uso del figliuolo del papa, si venne adoperando perchè una nuova promozione di cardinali si facesse, per la quale Gregorio seguitava ad essere incerto e dubbioso. Ed ecco la discordia nascere fra'l granduca e lo stesso Ferdinando. La granduchessa morì in aprile del 1578, ed il cardinale, temendo che Francesco non sposasse Bianca, fece opera d'indurlo a nuove nozze con una donna di casa principesca. Non andò guari che i due fratelli si trovarono in aperta opposizione, e d'allora il cardinale più non si occupò de' suoi interessi alla corte pontificia, in vece di dar opera agli affari del granduca. Costui a' 5 di giugno sposò secretamente Bianca, mentre il fratello cercava intavolar pratiche presso altre corti per un novello matrimonio (1).

(1) Per che Francesco e Bianca si avevano data promessa di maritarsi insieme se ambedue restassero vedovi. Piero essendo stato ucciso, e la granduchessa Giovanna soggiaciuta ad una lunga malattia, fatta più grave da' suoi dispiaceri, Bianca richiese Francesco della esecuzione di promessa. Il granduca esitò, imperocché aveva ancora qualche rispetto alla pubblica opinione. Ma infine, portato dall'amore, e cedendo alle esortazioni d'un frate granducauto da Bianca, ricevette la benedizione nuziale nella cappella del

Conseguenza di questa discordia entrata nella casa de' Medici fu che il cardinal Farnese tirò in tutto a sé il figliuolo del papa. Ne' primi venticinque anni del tredicesimo secolo, i Piacentini avevano conquistato su' marchesi Malaspina il Val di Taro nella Lunigiana, e la famiglia de' Landi erasi poscia impadronita di questo territorio, ch'ella possedeva ancora come feudo dell'impero. I Farnesi ogni mezzo avevano tentato di far propria questa signoria, ed il cardinal Farnese la venne allora mostrando al papa come uno stato da porre sotto il dominio del suo figliuolo. Il papa diede a' Farnesi su questo proposito libera facoltà di operare, e tosto venne lor fatto di far sollevare i sudditi de' Landi, soli eccettuati gli abitanti di Bardi e di Compiano. Essi si diedero una costituzione repubblicana sotto la protezione della casa Farnese, e i Landi cercarono appoggio nel granduca di Toscana, il quale ebbe da Rodolfo II la raccomandazione di sostenere i Landi nel possesso de' loro feudi, ma fu dalla corte di Spagna, amica a' Farnesi, e dal papa minacciato a cagione de' soccorsi che prestò a' spodestati signori. L'imperatore mandò deputati ad esaminar questo affare riguardante alle relazioni feudali dell'impero; ma il papa con un breve diede al duca di Parma pieni poteri per l'occupazione del Val di Taro, e per tal modo una contesa fe' sorgere di giurisdizione feudale, che molto doveva tirare in lungo, durante la quale ciascuna parte rimase nel possesso di ciò che occupava. Finalmente il bisogno di soldati e di danari che sentiva la corte di Spagna per accorrere agli eventi che si succedevano ne' Paesi Bassi e nel Portogallo, gli fece in tutto abbracciare la causa del gran duca, che a lui prometteva soldati e danari. A quel tempo Ferdinando tornò per alcun tempo a Firenze, chiamatovi da una grave malattia del fratello, dove seppe il matrimonio di Francesco con Bianca, il quale, come fu approvato dal re di Spagna, a' venti di giugno del 1579 fu fatto pubblicare dal granduca. Venezin notò Bianca per sua figliuola (1), e questa co-

palazzo, ed il frate che compì la cerimonia clandestina fu fatto vescovo di Chiusi. (Not. del trad. franc.)

(1) Quando l'anno di fatto per la morte della granduchessa Giovanna fu fatto, nel mese d'aprile del 1579, il gran duca volè il pensiero a far pubblico il suo matrimonio con Bianca; e lo

sa diè luogo a molti cortesii atti fra il granduca e la repubblica, e divenne occasione di far mostra nelle feste che si fecero alla corte di Firenze d'una pompa e d'un lusso, che insultava alla miseria del paese in preda a tutti gli orrori della carestia.

Siccome il cardinal de' Medici non poteva dissimulare interamente il dispiacere che provava al matrimonio del fratello, la discordia ed il mal umore crebbero fra loro. Dal canto suo Pietro aveva finalmente ottenuto dal re di Spagna il comando supremo di novemila soldati italiani, e parti dalla Toscana in buona concordia con Francesco. Ma Caterina, regina di Francia, fu gravemente sdegnata da che il gran duca richiese la restituzione di somme prestate da suo padre, ed altre anticipazioni negò di fare mentre facevane pure al re di Spagna. Quindi ella fece accordare nella corte di Francia la precedenza agli oratori di Savoia e di Ferrara sopra quello di Toscana; il che mosse Francesco a richiamare il suo rappresentante. Altre quantità di danari prestati al re Filippo per aiutarlo negli affari del Portogal-

lo, e le leve di soldati che gli fu permesso di fare in Toscana, restrinsero i legami che l'univano con la Spagna. In breve Pietro dalle sue dissipazioni e da' suoi eccessi fu ridotto a dover lasciare la Spagna e far ritorno in Toscana, dove nell'autunno del 1580 fu riveduto anche il cardinal Ferdinando; imperocchè questo principe della Chiesa, nelle strettezze in cui si trovava, aveva bisogno della borsa del granduca, e questa gli fu aperta per le premure di Bianca che desiderava rendersi bene affetto il cognato. La riconciliazione de' due fratelli successe opportunamente per opporre un ostacolo al concordare operare delle corti di Parma, Ferrara, Mantova, e Torino nella prossima elezione del pontefice. Fuvvi pure un accidente che diè favore a questa opposizione. Il cardinal di Ferrara pieno di confidenza nella protezione della Francia lasciò che i suoi famigliari si abbandonassero a' più scandalosi disordini, che diedero luogo a risse con gli ufficiali di giustizia, per le quali il cardinale fu costretto partirsi di Roma, ed andarsene a Padova. Allora il cardinal de' Medici rappresentogli che se voleva unirsi con lui, tutti e due essendo insieme d' accordo sarebbero in istato di resistere al papa, tenere in pugno la futura elezione, ed i loro fratelli costringere a trattarli con più di rispetto; imperocchè il cardinal d'Este era pure in cattivi termini col duca di Ferrara. Arrendessì il Ferrarese a queste ragioni, ed allora il cardinal de' Medici vide accatarsi gli aiuti più potente nel sacro collegio: in oltre la sua riconciliazione col gran duca e con Bianca diè luogo ad un ravvicinamento della casa Medici con la casa d'Este, ed ebbesi anche speranza di guadagnare il cardinal Gonzaga.

notifiè alle corti straniere, e mandò il conte di Santa-Fiora a Venezia, per dire come aveva tolta in moglie Bianca Capello, riguardandola qual figliuola della repubblica, e che anch'esso con queste nozze sperava divenir figliuolo di Venezia. La nobiltà veneziana, che aveva da sè rifiutata Bianca quando s'era congiunta con Piero Bonaventuri. Insuperbi allora che questa donna fosse uscita dal suo seno; quaranta senatori andarono ad incontrare il conte di Santa-Fiora, il quale menarono alla presenza del doge, ed il Senato dichiarò Bianca vera e particolare figliuola della repubblica a cagione di quella preclarissima e singolarissima qualità, che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che aveva mostrato il granduca tenere della repubblica in quella sua prudentissima risoluzione. V'erbero luminarie e fuochi di gioia. Il padre ed il fratello della novella figliuola di San Marco, creati cavalieri, ricevettero il titolo d'illustrissimi col diritto d'andare innanzi a tutti gli altri. Il granduca mandò il suo fratello naturale, don Giovanni de' Medici, a ringraziare la repubblica. Puscia due gravi senatori veneziani insieme con novanta nobili vennero a Firenze, dove ebbero pomposa accoglienza. Parlossi poi di corona. Un corriere del papa, quando meno se'l pensavano, venne ad opporsi a quest'atto, affermando al sovrano pontefice soltanto spettar di concedere questa consecrazione. Ma la difficoltà fu canziata col dichiarare l'incoronazione altro non voler dire che l'adozione della repubblica. (Not. del trad. franc.)

Intanto il granduca sempre più si alienava da' suoi sudditi. Vittore Capello, fratello di Bianca, reavasi in mano il governo di tutta la Toscana. Più non si dava orecchio a' lamenti de' popoli. La carestia, la peste e bande di malandrini desolavano il paese; imperocchè siamo giunti all'età in cui, per la continuazione della pace, l'Italia vide il vecchio mestiere di condur soldati agli stipendii de' principi mutarsi nell'altro di grassatori. Pietro Leoncillo da Spoleto manteneva a quel tempo una schiera d'iontini armati, mediante le rapine che giva commettendo nella Marca, nel Perugino e nella Toscana: altre

bande vivevano nel territorio di Roma e nelle marine di Siena. L'odio che nutriva contro la famiglia de' Baglioni, ed il desiderio di vendicarsi, spinse Alfonso Piccolomini, duca di Montemarignano, di raccogliere sotto il suo comando queste diverse bande dell'Italia centrale; ma siccome il papa fulminò contro di lui sentenza di morte e di confisca, non gli rimaneva modo di vivere con le sue genti altro che la rapina. Contro questi malfidati per potersi difendere, gli altri signori che possedevano castella nello stato ecclesiastico presero anch'essi genti armate a' soldi loro, ma le mantennero a un di presso con i medesimi argomenti. Vero è che il papa diede al cardinale Sforza il potere necessario per distruggere ad ogni modo questi banditi; ma i mezzi di cui poteva disporre erano troppo deboli per giungere allo scopo, tanto più che Alfonso Piccolomini trovò sul territorio di Toscana aiuto ed assistenza dal granduca; il perchè Gregorio l'11 un giorno più che l'altro venne in maggiore sdegno contro Francesco e contro tutta la parte Medicea. Adunque i decreti del papa verso i banditi altro effetto non produssero che di far cadere nella scomunica un gran numero di castellani; ma le bande ingrossavano, ed al sommar delle cose fu forza concedere a Piccolomini il perdono e la restituzione de' suoi beni. Leoncillo fu sacrificato a questa accommodation: Piccolomini, per più facilmente rientrare in grazia col papa, lo fece ammazzare mentre con cento venti compagni si fuggiva sul territorio toscano; egli stesso in processo di tempo passò, come soldato, al servizio di Francia.

Alla corte di Toscana, nel 1581, un Sergnidi prese il luogo di Vittore Capello, che fu costretto tornarsene a Venezia, senza per altro che grandi cambiamenti succedessero ne' modi e nel procedere del governo. Il male principale, la separazione del gran duca da' suoi sudditi, continuò come prima. Difficoltà politiche di diversa natura nacquero nel 1582, dappoichè qualche disappunto ebbe luogo con Venezia cagionato dall'aver i cavalieri di Santo Stefano catturate alcune navi turche nelle acque poste sotto la protezione de' Veneziani, e sulle quali essi pretendevano una sorta d'impero. La controversia invelenò e quasi degenerò in aperte ostilità fra il granduca e la repubblica; il rispetto di

Venezia per la Spagna solo impedì che si desse principio alla guerra.

In generale quest'anno non fu avventuroso per Francesco; imperocchè l'unico suo figliuolo, Filippo, infermo già da gran tempo, si morì; e Bianca, la quale, dopo questo accidente, più vivo sentiva il desiderio d'aver de' figliuoli, rovinò la sua salute a forza di medicine con le quali sperava correggere il difetto della sua sterilità. Piero, il quale, più non potendo ottenere che Francesco pagasse i suoi debiti, odiava questo avaro fratello, e più di lui il cardinale del quale accusava di vantaggio la rigidità, più non voleva udire parlare di matrimonio; e sebbene lo stesso re Filippo avesse a questo effetto adoperata la sua interposizione, si seppe nondimeno mantener libero da ogni obbligazione con mezzi dilatori e vaghe promesse pel tempo avvenire. Antonio, il supposto figliuolo di Bianca, che Francesco amava come se nato fosse da lui, quantunque la moglie ogni cosa gli avesse confessata, pareva goder d'un favore sempre crescente, e mostravasi circondato di guardie del corpo alemanne.

D'altra parte la corte di Toscana maggior preponderanza acquistò in Italia pel divorzio del principe di Mantova da una principessa di Parma, il quale pose la discordia fra i due stati, ed i Gonzaga, come già diremmo, riconciliò con i Medici per mezzo d'un matrimonio (1); anche Cesare d'Este nel 1563 fu promesso sposo a Virginia de' Medici, figliuola del granduca Cosimo e di Camilla Martelli (2). La congiunzione delle corti di Firenze, Mantova e Ferrara d'ogni speranza privò il cardinal Farnese di pervenire al pontificato; e Gregorio XIII credè non poter oggimai meglio all'interessi del suo figliuolo provvedere pel tempo avvenire, che avendosi di nuovo alla politica de' Medici (3). In questa condizione di cose, France-

(1) Noi passiamo sotto silenzio le prove scandalose di virilità che si richiesero dal principe di Mantova nel 1584, prima del suo matrimonio con la principessa di Toscana, e le pratiche che ad esso si riferiscono. Queste cose si trovano narrate per disteso in Leibniz, p. 337, 338.

(2) La nozze non si celebrarono che nel mese di febbrajo del 1586.

(3) V'ebbe una promozione di diciannove cardinali favorevoli a questa parte nel dicembre del 1583. Muratori (vol. xv, p. 43) annovera fra gli eletti il cardinale Sfondrati (poscia Gregorio XIV), Francesco de Joyeuse, Agostino Val-

scio diè volentieri mano a spegnere gli avanzi delle bande di malandrini che infestavano lo stato ecclesiastico. Coloro che questa maniera di vivere avevano abbracciata non eran trattati in modo che arrescasse ignominia; essi per contrario godevano in parte di quella sorta di considerazione, che prima teneva dietro alla professione militare in Italia; i nobili e gli stessi cardinali pigliavano di queste genti al loro soldo (1), cui il popolo dava il nome di bravi; non si aveva per altro in niun modo potenza di distruggerli, e solo venne fatto di sfarsi di molti de' loro capi, o piuttosto allontanarli.

Il ritorno di Piero dalla Spagna nel 1534 ricondusse anche in Toscana il capo militare da Dovara, che li aveva accompagnati, il quale tosto, dopo Bianca e Serguidi, acquistò nella corte il più gran potere, ed i suoi sensi nemici al cardinale non tararono a farsi strada nel cuore del granduca. La corte di Spagna era altresì contraria a Ferdinando; e le cose giunsero a tale che quando a' 10 di aprile morì Gregorio XIII, il cardinale tutto fece perchè la novella elezione portasse sul trono di san Pietro un sovrano pontefice nemico a' Spagnuoli.

Gregorio non si era energeticamente travagliato nelle cose che appartengono alla politica italiana; e se si eccettuano gli abbellimenti di Roma (2), fu pel desiderio di estendere la fede cattolica, che si fece, più che per altro, notare. Favorì grandemente i gesuiti, e fondò il collegio de' Inglesi e de' Maroniti (3).

rio, vescovo di Verona, e Vincenzo Lauro, vescovo di Monreale.

(1) Le enormità che i banditi commettevano dentro di Roma provarono una sollevazione nel 1583. Ramondo degli Orsini, Silla de' Savelli ed Ottavio de' Rustici, baroni romani che volevano proteggere i banditi contro i shirri del papa, ponendo innanzi i privilegi del loro quartiere, furono da shirri uccisi. Incontinentemente popolo e nobiltà si sollevarono, e fecero man bassa dappertutto su' shirri. Pochi schiere di banditi vennero dal contado nella città; e Gregorio XIII per metter fine a quel moto, fu costretto di dare una sorta di soddisfazione, facendo giustiziare il bargello.

(2) Fra le altre cose, la galleria del Vaticano per le carte geografiche, ed una ricca cappella fu san Pietro, son opere di questo pontefice.

(3) Gregorio XIII affettava un gran rigore nella esecuzione delle leggi; ma il suo umore capriccioso ed altiero lo portava a provvedimenti mal pensati che inducevano sdegno negli animi.

Per suo figliuolo Jacopo de' Buoncompagni non formò un feudo principesco nello stato della chiesa, ma procurò solamente nel Modenese il marchesato di Vignola, e nel reame di Napoli le baronie di Sora, Arpino, Aquino ed Arce, col titolo di duca.

Siccome le corti di Francia e di Spagna con vivo interesse nella scelta del papa andavano alla volta del cardinal Farnese, i cardinali de' Medici ed Este s'avvolgarono insieme per affrettare la elezione, prima che fossero costretti di cedere alla potenza de' forestieri. Il cardinal de' Medici desiderava che la scelta cadesse sul cardinale di Montalto (1), fra Felice Peretti francescano, il qual era nemico chiarito del Farnese, e con lui s'ac-

Così, volendo far eseguire i decreti del concilio di Trento, mandò per tutta Italia visitatori apostolici, i quali col loro procedere offesero i preti secolari e regolari, dovunque portarono le loro investigazioni. D'altra parte presero anche mescolate le mani nelle fondazioni di beneficenza ed altre cose appartenenti in tutto al governo civile. Francesco cominciò al fratello di ottenere dal papa che la Toscana andasse esenta da questa ragione di perturbazione; ma non si fece che rimbuiare i commissarii, ed i sacerdoti furon peggiori de' primi. Di che il granduca si oppose all'esercizio della loro autorità ne' suoi Stati. La discordia si mise tra' preti regolari ed i preti ordinarj. Menossi lauto che le transazioni de' visitatori rinosassero gli abusi delle indulgenze, i legami della gerarchia si rallentarono; ciò che crebbe forza a' disordini, si fu che l'ingiunzione aggiunse a' suoi ufficiali alcune congregazioni di laici che ogni sorta di vessazione permettevano contro i loro cittadini. La Toscana ebbe particolarmente a patir da tutti questi provvedimenti, contro de' quali protestava con tanta maggior sicurezza il sovrano, in quanto che veniva il re di Spagna e Venezia respigera le pretensioni della santa sede. Ma, se Gregorio urtò efficacemente nelle opinioni de' principi del suo tempo, è uopo ancor confessare i suoi benefici in molte altre cose. Il suo pontificato sarà sempre famoso nella storia per la riforma del calendario, la quale porta il suo nome, in ciò cangiando, ebbe egli a combattere con un sentimento d'indipendenza, che spesso usciva fuori del retto sentiero. Gli Italiani ed i Francesi accettarono il riforma calendario; ma gli Inglesi ed i Tedeschi non vi si volevano dapprima sottoporre, perchè loro pareva, che con queste modificazioni, l'autorità ecclesiastica usurpasse i diritti del potere civile. La ragione fu così far loro accettare i vantaggi della nuova computazione del tempo. (Not. del trad. franc.)

(1) Era così chiamato dal luogo di sua nascita, dalla grotta di Montalto nella Marca, dove i suoi parenti vivevano da potere persone.

costarono i cardinali d' Este, d' Alessandria e d' Altems. In effetti, il mattino de' 24 d' aprile, alcuni giorni dopo che i cardinali erano entrati in conclave, Peretti fu eletto per acclamazione, e prese come papa il nome di Sisto V.

Essendo insino allora vissuto nella calma e nella tranquillità, si era così mostrato insensibile alle offese, che qualche volta veniva chiamato l' Asino della Marca. Per comparire più vecchio e più infermo della persona, camminava appoggiandosi sulla sua ginecchia; ma ecco ad un tratto la gitta per terra, e nella festa della incoronazione monta sì lesto e si tien così fermo a cavallo, che tutti i cardinali ne rimangono stupefatti. Ei diè la più grande autorità al cardinal de' Medici, a cui doveva la sua elevazione, e ne fece il dispensatore di tutte le grazie ordinarie nella sua assunzione al pontificato.

Prima d'ogni altra cosa, il nuovo papa diè opera alla distruzione de' banditi, ed in questa bisogna adoperò col massimo rigore (1). Ei fece perseguire questi malfattori, mise a prezzo le teste de' loro capi, e tali furono gli effetti de' suoi provvedimenti, insin dal seguente anno 1586, che molti de' più famosi masnadieri, come Marco Sciarra, abbandonarono lo stato della Chiesa, altri vi perdettero la vita (2). Giovanni de' Pepoli, cavaliere italiano, teneva un capo di banditi prigioniero nella sua fortezza di Castiglione de' Gatti, che era feudo dell' impero; avendolo lasciato fuggire, secondo diceva il papa, Sisto prese del cavaliere l' ultimo supplizio,

(1) Dello madri e de' più prossimi parenti furono giustiziati per aver dato ricetto a' loro figliuoli o congiunti una notte nelle loro case, o per loro aver dato una volta da mangiare. Lohrel, p. 352.

(2) Era tempo che Sisto V pervenisse al pontificato per liberare i sudditi romani da questo flagello. Siccome vedemmo innanzi, l' autorità pubblica non aveva nè modo nè forza sufficiente a reprimere i tentativi de' banditi. La discordia che s'era posta tra Gregorio XIII ed il granduca di Toscana, dava a' masnadieri l'agio di fuggire le persecuzioni, passando alternativamente da uno Stato all'altro. Sisto V cominciò dal minacciarla pena di morte contro gli officiali di giustizia in Roma, i quali andassero lenti nell'esercizio de' loro doveri; poscia s'accordò col granduca, affinché i rei più non trovassero asilo, e loro fu data la caccia come a belve feroci. Nè il papa s'indugiò guari a ridurre all'obbedienza i baroni romani. (Not. del trad. franc.)

senza considerare che la giurisdizione in Castiglione de' Gatti era indipendente dalla santa sede.

Per poter il Papa menare a fine questa impresa, fu forza che si legasse con la casa de' Medici; imperocchè se non fosse rimasto d'accordo col gran duca avrebbe dovuto rinunziare alla persecuzione de' banditi. Ma l'unione di Sisto con il gran duca, la sua disposizione ad abbracciare i disegni di questo principe, i quali, in molte cose contrastavano a' pensieri del cardinal de' Medici, bastarono a porre nuovamente la discordia fra due fratelli; ed il vedere che Antonio, quel supposto figliuolo di Francesco, ogni giorno veniva in più gran favore presso del duca, fece che lo sdegno crescesse maggiormente nell'animo del cardinale e di Piero; il quale parendo finalmente risoluto di contrarre un secondo matrimonio, Bianca brigava oggimai d' impedirlo, e v'ebbe luogo a credere ch'ella pensasse di trasferire sul capo d' Antonio la successione della Toscana (1), se non potesse un altro fanciullo supporre con più destrezza o fortuna. Gli è certo almeno che il cardinale ebbe sospetto di questi raggi, veggendo che la corte per lungo tempo parve persuasa davvero che Bianca fosse incinta.

Frattanto Jacopo VI d' Appiano (o piuttosto da Piano) era morto nel mese di maggio del 1585, e con lui si era spenta la linea maschile legittima de' principi di Piombino. De' suoi sei figliuoli naturali, il maggiore, Alessandro, fu legittimato e dichiarato abile a succedere; ma più Jacopo aveva mantenute buone relazioni con la corte di Firenze, più Alessandro mostrò disposto a cozzare col granduca; ruppe le negoziazioni cominciate tra Jacopo e Francesco per la cessione alla Toscana dell' isola di Pianosa, devastata da Ariadeno, poscia divenuta come una stazione, o luogo di riposo a' corsari africani; e la più parte del suo tempo passava a Genova, senza darsi un gran pensiero delle condizioni del suo principato. Allora Francesco cercò di ottenere, per mezzo dell' imperadore, che Alessandro fortificasse almeno Pianosa e Montefeltro contro i Saraceni, o che alla Toscana si desse il diritto di farvi essa le debite fortificazioni e mettersi presidio; ma il granduca morì prima che un'accordo-

(1) Dovava trattarsi Madrid la successione d' Antonio nello Stato di Siena.

damento potesse aver luogo col principe di Piombino. Finalmente, nel mese di settembre del 1589, Alessandro fu ammazzato, e la sua vedova, Isabella Mendoza, non perseguitò i suoi uccisori; poscia, sapendosi che Isabella aveva un legame d'amore col comandante del presidio spagnolo, il consiglio di Piombino dichiarò che i sudditi del principato erano sciolti da' loro doveri verso la casa d'Appiano, e si potevano eleggere un altro principe. La fazione degli uccisori, favorita dal comandante spagnolo, don Felice d'Aragou, procedè ad una elezione, e la scelta cadde sopra questo ufficiale, che prese il governo del principato, ma sotto la riserva di quel che fosse per comandare il suo re. Il granduca Ferdinando, il quale fra questi tempi era salito sul trono della Toscana, occupò certi luoghi, e fece presso la corte di Spagna delle rappresentazioni in favore de' figliuoli del principe assassinato. L'imperatore dimandò che il principato fosse governato in suo nome fino alla decisione della contesa, essendo Piombino un feudo dell'impero; ma don Felice non guardò punto a' suoi decreti, e nella pendenza della quistione governò come principe lo stato di Piombino. Il presidio spagnolo ebbe rinforzi da Napoli e dallo *Stato de' Presidi*, ma mentre queste cose si facevano, Alfonso d'Appiano difese i diritti dell'ultimo principe nella corte di Madrid, dove si fece opera d'indurlo a cambiare Piombino con alcuni feudi nel regno di Napoli, o vendere al tutto questo principato.

Intanto nell'autunno del 1587, una riconciliazione era seguita tra il gran duca ed il cardinale, che fece un'altra volta ritorno a Firenze. Durante la dimora del cardinale in Toscana, Francesco agli 8 di ottobre fu preso dalla febbre; e come non fu possibile ridurlo a sottoporsi ad una prudente cura, e volle sempre con acqua fredda spegnere la sua sete, le medicine non produssero alcuno effetto. Il medesimo male assalì Bianca a capo di due giorni. Francesco morì a' 19 di ottobre; e Bianca (1), che a forza di rimedii

tentati contro la sua sterilità aveva rovinata la sua salute, il giorno appresso passò similmente di questa vita. Il cardinale prese possesso della città, de' castelli e della pubblica forza; e' Toscani si rallegrarono d'essere liberati d'un principe il quale, per le molte malvagie sue qualità, lor era divenuto ososo.

Il nuovo granduca Ferdinando, che era nel medesimo tempo rimasto cardinale, fece ogni opera di rilevare nell'interno i principii della forza per metà abbattuti sotto Francesco, e di torsi all'oppressiva suggezione verso la Spagna, nella quale il fratello suo era caduto e con esso la Toscana (1). Era questa provincia deserta in paragone dello stato in cui era al principio del regno di Francesco. La popolazione di Pisa al tempo suo era discesa da ventidue ad otto migliaia d'abitanti. Per verità Livorno andava debitore all'ultimo gran duca d'una fondazione novella, e crebbe inmensamente allorché la riunione del Portogallo con la monarchia di Filippo II avendo fatto passare il commercio delle Indie orientali in mano agli Olandesi ed agli Inglesi, Francesco graudi favori concesse a questi ultimi nel primo porto della Toscana. Ma con tutto questo, la decadenza della prosperità pubblica sotto Francesco era grandissima, e costui non fe' che lasciare un tesoro molto pieno di danari. Questo tesoro seppe metter bene a profitto Ferdinando; imperocchè, per ogni rispetto, era un vero Medici, benévolo verso ciascuno, pieno d'un gusto squisito per le nobili opere dell'intelletto.

citata dalle diverse persone di questa famiglia. Si disse che Bianca aveva voluto avvelenare il cardinale, che costui, di ciò avvertito, in mirabile guisa, s'era astenuto da' cibi che gli dovevano dare la morte, e che Francesco, ignaro della trama, aveva mangiato delle cose contenenti sostanze velenose; che allora Bianca, disperata, mandò anch'essa giù di quelle funeste vivande. Costui dice che non avevano fondamento sopra nessun fatto, nè sopra nessuna osservazione; ma sono l'espressione della popolare opinione intorno a' principii della Toscana. (Not. del trad. franc.)

(1) Ferdinando adoperò con la maggiore riservatezza del mondo; volendo prevenire i sospetti de' protettori di suo fratello, fe' mostra dapprima di non voler dividere la sua politica da quella della Spagna, e riescì di ricevere l'ambasciadore del re di Francia Enrico IV, quantunque la repubblica di Venezia avesse questo sovrano formalmente riconosciuto.

(1) Queste due morti così subite e quasi simultanee diedero origine a molte dicerie; le tragedie di cui prima era stato teatro il palazzo Pitti, facevan pensare che non si potesse morir di morte naturale nella casa de' Medici. Gli uomini rammentavano ancora con terrore la spaventevole fine della consorte di Piero, quella della figliuola di Cosimo, e le crudeli vendette eser-

bino gli avessero fatto prendere un'attitudine ostile verso i Spagnuoli. Intanto viveva perfettamente d'accordo con la sua sposa, e tutte, se si eccetti Pietro, tornavano a sua soddisfazione le relazioni di famiglia. Pisa e Livorno riflorirono per le sue cure, e l'ultima di queste città divenne una specie di libero stato per gli Ebrei ed i nuovi cristiani perseguitati nella penisola spagnuola, e per i banditi cui si dava la caccia in Italia; la popolazione crebbe in modo straordinario. I Genovesi correvano a' mercati di Pisa; i Provenzali e gl'Inglese visitavano Livorno; la stretta congiunzione con la Francia fu ancor fortificata dalla esaltazione di Enrico IV, ed il granduca aiutò questo principe con grosse somme di danari contro la parte di Spagna e della Lega. Ferlinando si adoperò anche con fortuna a rendere il papa più favorevole al re Enrico, e lo spinse ad opporsi a' disegni che la Spagna aveva fatti sul regno di Francia; le cose vennero al punto che l'ambasciatore spagnuolo Olivares minacciò il papa di concilio e di guerra; ma gli fu risposto con la minaccia di scomunica a Filippo II, e della predicazione d'una crociata contro questo monarca (1). In Germania, Ferdinando mostrò più freddo verso la corte austriaca, e coltivò più stretta amicizia con i

principi protestanti, nominatamente con gli elettori di Hesse e di Sassonia. Olivares non voleva involgere il re in una guerra italiana, imperocchè la politica spagnuola era di mantenere la pace nella penisola, ma a tali condizioni, che i principi del paese, sempre in discordia fra loro, durassero in suggestione di Spagna, o almeno non acquistassero forza bastante da rendersi formidabili. Malgrado ciò, per suscitare difficoltà al granduca, Olivares spinse il duca di Montemarcano, Alfonso Piccolomini, che per tornare in Italia s'era partito dal servizio di Francia, a levare un esercito di banditi in Piemonte e nel ducato di Milano, per fare una irruzione in Toscana, e fortemente stabilirsi nelle montagne del territorio di Pistoia. Ferdinando mise una grossa taglia sul capo de' banditi, lo carcere di Toscana, e le sue genti in gran parte si dispersero. Alfonso fuggì con alcuni uomini nel paese di Piacenza. In pari tempo, sotto diversi pretesti, furono da' Spagnuoli e da' Piemontesi ritenute tutte le navi che trasportavano granaglie da' mari del settentrione nella Toscana, dove allora facevasi sentire una crudel carestia. Ma non ostante tutte queste difficoltà, Ferdinando pervenne a sollevare la miseria de' suoi sudditi, seppè acquistarsi il loro amore, e parve esserne ricompensato dal cielo, allorchè a' 12 di maggio del 1591 la sua donna gli fe' dono d'un figliuolo, che fu chiamato Cosimo.

Nel medesimo anno, a' 27 d'agosto, morì papa Sisto V, il qual s'era renduto così terribile con la sua emarginazione che i Romani preferivano il suo nome come i loro antenati avevano pronunziato quello d'Annibale (1). Per mettere insieme un tesoro da poter eseguire i suoi disegni, non pure i suoi sudditi oppresse con imposte insino allora non conosciute, ma fece mercato de' pubblici uffizii; nel resto il suo governo fu tutto monastico, e le norme che indirizzavano la sua condotta interamente astratte, senza nessun riguardo avere a' sentimenti generali, ed alle relazioni nascanti naturalmente dalle condizioni dell'unanimità (2).

per cercare un sostegno della sua libertà nell'antico capo degli ugonotti francesi; dappochè temeva di essere interamente oppresso dal re di Spagna e dal duca di Savoia, e sperava che questi due principi sarebbero indotti ad averle riguardo per tema di vederla porger mano a' risorgere alla potenza francese. (Not. del trad. franc.)

(1) Filippo II voleva che il pontefice cacciasse di Roma l'ambasciatore del re di Francia; ma Sisto V, malgrado la rigidità della sua natura, non era d'animo di vietare ad Enrico ogni speranza di accomodamento con la Santa Sede. Neveva d'altra parte che distruggendo la potenza della Francia, darebbe l'Italia in preda a' Spagnuoli. L'orgoglio e l'insolenza de' rappresentanti del re cattolico erano divenuti intollerabili. Quando Olivares richiese persino che scomunicasse i cardinali ed i prelati partegiani d' Enrico di Navarra, sdegnossi il papa che altri presumesse imporgli regole di condotta negli affari di religione. Allora Filippo gli fece proporre un'alleanza per darà alla Francia un re cattolico, e mandare in aiuto della Lega ventioctto mila fanti degli Stati pontificii e ventiquattro mila Spagnuoli. Sisto fu ritenuto dalle rappresentazioni degli oratori di Venezia e del granduca, e la morte lo colpì in mezzo alle sue incertezze. (Not. del trad. franc.)

(1) Moratori, vol. xv, p. 89: « Sotto di lui tutti tremavano; tanto era il vigore della giustizia, quasi che egli nulla curasse di farsi amare da' sudditi suoi. Dicono che anche oggidì al fa paura a' fanciulli col suo nome »

(2) Qui l'autorità dimentica in che tempi Sisto V salì al poter, e quanto la maniera sua d'operare

Siccome Sisto V a poco a poco era surto in piè contro la potenza di Spagna ed accostatosi alla parte d' Enrico IV in Francia, morto lui nel conclave i cardinali si divisero in due fazioni, una spagnuola, l'altra indipendente, detta sistina. Capo alla prima era il cardinal Madruzzo, reggeva la seconda il cardinal di Montalto. Se il granduca Ferdinando, che aveva molto potere sulla parte sistina, voleva fosse un papa eletto inclinato a promuovere i suoi interessi, conveniva che cercasse far risolvere il cardinal di Montalto ad eleggere un candidato il quale, senza essere avverso a' Spagnuoli, fosse in strette relazioni con la corte di Firenze; e quest'uomo era il cardinal Castagna. Ma non piacendo ciò al cardinal di Montalto, i cardinali amici di Firenze, passarono i più alla parte spagnuola; e nondimeno a' 15 di settembre venne fatto di porre il triegno sul capo di Giovan Battista Castagna, che prese il nome d' Urbano VII; ma nel dì 16 dello stesso mese cadde infermo, ed a' 27 si morì (1).

Perciocchè la elezione di Urbano VII aveva messa la discordia tra Ferdinando ed il cardinal di Montalto, nè vi poteva essere speranza di trovare un uomo il quale, come Urbano, fosse ugualmente accetto al granduca ed alla corte di Madrid, i Spagnuoli acquistaron una preponderanza così risoluta nella elezione, ch'essi non si brigaron punto di farne un mistero. Ma i cardinali della contraria parte potevano ancora impedire che si recasse a termine la elezione; ma onde

fosse provvida e necessaria. Non è comodi d'un governo civile ordinario, ch'egli avrebbe potuto combattere i terribili disordini nati da una lunga anarchia, e dalla mostruosa corruzione de' principi d'Italia. Un che guisa col freddo procedere della giustizia secolare avrebbe egli distratti i banditi, mancando interamente la pubblica forza? Quale aiuto avrebbe egli trovato nelle classi cui più importava il mantenimento dell'ordine, se i nobili facevansi capi di masnadieri? La società politica e civile davagli la volta sotto; conveniva dunque che ricorresse ad un potere superiore. Il procedere di Sisto fu secondo quel che richiedeva lo stato delle cose in europa. El non poteva regnare che col timore, ed il suo regno era necessario per la salvezza dell'ordine sociale. (Not. dei trad. franc.)

(1) In sì breve regno, Urbano ebbe nondimeno il tempo di lasciar desiderio di sé. Mostrossi benefico, generoso verso i cardinali poveri, e pronto a reprimere l'orgoglio e l'avidità de' suoi parenti, cui la sua elevazione serviva di stimolo.

il conclave trasse in lungo, ed in quel mentre il duca di Montemarviano entrò con una schiera di banditi nel territorio della Chiesa; ed una seconda ne ordinò Marco Sciarra negli Abruzzi, donde si distese prelando nelle circostanti campagne. Una terza si raccolse sotto Battistella, nella signoria feudale di Castro. Finalmente Olivares minacciò d'un assedio i cardinali accolti nel conclave, in aiuto de' quali vennero soldati da Firenze; ma la fame e le turbolenze della città, la vicinanza e le minacce di Piccolomini gli avevano in quel mezzo tempo fatti risolvere di cedere alla parte spagnuola; sicchè a' 5 dicembre avevano eletto il cardinal di Cremona, Niccolò Sfondrati, figliuolo dell' antico senatore di Milano. Il quale prese il nome di Gregorio XIV (1). Per avere un forte sostegno pronto a sovvenire alla sua fisica debolezza, il nuovo pontefice promise incontrante alla dignità di cardinale il nipote suo Paolo Sfondrati. Però la sua politica inerzia rispose bene alla sua debole persona: quantunque ei sentisse favorevolmente a' Spagnuoli, la sua condotta pareva annunziare piena indifferenza a riguardo di tutte le parti; e non si diè da fare che per la lega di Francia, cui mandò somme di danari, ed aiuto di genti assoldate nella Svizzera ed in Italia (2).

(1) Il conclave durò due mesi a cagione delle pretese della Spagna, che tenevasi ferma in volere per sovrano pontefice il cardinal Gabriele Paleotto, suo partigiano dichiarato, tutto propenso ad entrare in una confederazione contro il re Enrico di Francia. Il cardinal di Montalto negarvasi alla elezione di un uomo di opinioni così risoluto, e la Francia limitavasi a desiderare un papa neutrale e pacifico. Venezia consentiva in così modesti desiderii. Il cardinal di Montalto, il quale disponea di ventiquattro voti, pervenne ad escludere Paleotto, e la parte spagnuola dovette starsi contenta al cardinal Sfondrati, ch'ella sapeva almeno inclinato a mescolarsi attivamente negli affari di Francia. (Not. del trad. franc.)

(2) Gregorio XIV pareva aver serbato tutto il vigore dell'animo suo per le cose di Francia. Ei cominciò dal biasimare le dubitazioni di Sisto V in sul finire della sua vita; e per socorrer genti destinate in soccorso della lega, tolse, malgrado l'opposizione de' cardinali, il danaro da Sisto depositato in Castel Sant'angelo. Fecce provvedimenti finanziari per assicurare alla lega un sussidio di quindici mila ducati al mese, e ridonò vigore ad una parte che pareva abbattuta e pronta a sottomettersi. Annunziava pure il prossimo arrivo di suo nipote, da lui creato duca di Mon-

I soldati di Toscana, sotto Camillo del Monte, ruppero Alfonso Piccolomini presso San Giovanni di Bieda, dopo di avere impedita la sua congiunzione con Sciarra, lo cacciarono verso la Romagna, e lo costrinsero a doversi arrendere dentro Staggia vicino Cesena, correndo il mese di gennaio del 1591. Il papa chiese che gli fosse consegnato; ma Ferdinando rispose, questo capo esser Toscano, e nel mese di marzo lo fece impiccar per la gola. D'altra parte il granduca porse un sollievo a Roma, dove la carestia mostravasi con tutti i suoi orrori, e vi mandò granaglie da Livorno. In ciò che poi s'appartiene alla politica italiana, le cose più importanti nel pontificato di Gregorio XIV furono le negoziazioni, di cui qui parliamo, relative alla successione di Ferrara (1); e senza che avesse avuto tempo di portare a termine niuna cosa di momento, questo papa cadde infermo nell'autunno, e passò di vita a' 15 di ottobre.

Durante il corto suo regno la carestia che desolava il paese fece ingrossare le bande di malandrini; a questi flagelli s'aggiunse una malattia pestilente (2); e sotto l'influenza di queste sinistre stelle dettero opera ad eleggere un sovrano pontefice. Questa volta Ferdinando ed i Spagnuoli s'accordarono facilmente sulla scelta del cardinal Facchinetti, Bolognese di bassa origine, il quale si era elevato pel credito della casa Farnese. Malgrado l'opposizione del cardinal di Montalto, la elezione seguì nel 29 ottobre, e Facchinetti nominossi Innocenzio IX.

Intanto Piero era stato interamente vinto dalla corte di Spagna, e fatto contrario a' pensieri di suo fratello il granduca; vedendo Ferdinando mescolarsi negli affari di Francia ed occupare il castello d'Yf, che il duca di Savoia aveva operato di far suo, Piero credè che suo fratello sostenesse Enrico IV contro Filippo II, ed anche gli fornì soldati. Perciocchè Piero aveva enormi debiti in Spagna, Ferdinando, che aveva egli medesimo un figliuolo, più non faceva premure per la

temarciano, che dovè condurre un florito esercito di cavalieri e di fanti.

(1) Si è veduto di sopra che figura fece Gregorio in questo negozio, e come la umiliazione che soffrì nel sacro collegio affrettò la sua fine.

(2) A Roma eziandio, nel 1590 e 1591, questa peste tolse di vita sessanta mila persone. Sismondi, p. 191.

conclusione del matrimonio sempre differito di questo principe; avrebbe anzi desiderata la sua elevazione alla dignità di cardinale. Queste cose menarono ad una infinità di pratiche e di negoziazioni, le quali mentre si facevano, a' 30 di dicembre Innocenzio IX si morì. In ciò concluse che si tenne appresso, i partegiani della Spagna, quelli della Toscana, e la frazione rotta dal cardinale di Montalto, a' 30 di gennaio del 1592, si accordarono di porre sulla cattedra di San Pietro il cardinale Ippolito Aldobrandini, figliuolo del famoso giureconsulto Salvestro, che prese il nome di Clemente VIII.

Siccome i Spagnuoli, sotto il regno d'Innocenzio, avevano nello stato de' Presidii aperte le fila del loro esercito alla banda di Battistella e a tutti gli altri banditi delle maremme, non rimanevano più che le orde di Marco Sciarra, le quali incalzate da' soldati pontificii, si ritirarono negli Abruzzi, dove dal conte Pietro Gabuzzo furono obbligate al servizio di Venezia. Irritato di questo procedere della repubblica, Clemente la minacciò, e dietro il rifiuto del senato di consegnare Sciarra, il papa adoperò con tanto vigore che il senato veneziano, volendo tirarsi fuori di questo mal passo, fe' mettere a morte il capo de' banditi, e le sue genti trasportare a Candia (1). Ferdinando era in istato di fornire da Livorno al papa una grandissima

(1) Tutti gli Stati veramente indipendenti d'Italia si sentivano disposti a secondare gli sforzi di Clemente, e dargli sinceri segni di deferenza. Quantunque egli da principio facesse mostra di aver molti riguardi alla corona di Spagna, non pensava in verità che a rimettere la santa sede nelle sue condizioni di potentato neutro e preponderante. Il granduca di Toscana ed il senato di Venezia avevano ben conosciuti i suoi pensieri, ed ecco perchè avevano aiutato a far cadere la elezione sopra di lui; imperocchè loro desiderio era di liberarsi dalla intollerabile tirannia di Spagna. Clemente aveva pure grandi speranze collocate in Venezia ed in Ferdinando per la esecuzione de' suoi disegni; ma ei vedeva che prima d'ogni altra cosa conveniva ristabilire l'ordine intorno di sé, e la pubblica amministrazione riformare; il perchè tanto più si adirava degli ostacoli che a' suoi primi moti opponeva un potentato così fortemente ne' suoi successi interessato. Di ciò nacque la vivacità de' suoi richiami presso la repubblica. Una vanità di governo e non altro impedì che Venezia cedesse incontinentemente; ma presto rimasero d'accordo, troppo importando al comune interesse che molto non si prolungasse la discordia. (Not. del trad. franc.)

quantità di grani; sicchè le maggiori piaghe del paese si cominciarono a cicatrizzare subito dopo la elezione di Clemente.

Quantunque la Toscana gravi danni sentisse eziandio dalla fame e dalla peste, aveva Ferdinando sì bene ordinato il governo de' suoi stati, che poteva occuparsi anche di cose molto diverse per migliorare le condizioni del paese. Il corso dell'Arno fu regolato in modo più profitevole, e si diè opera a disseccare le terre fino a quel tempo inondate e popolar le maremme. Mentre a queste benefiche imprese intendeva il granduca, i Spagnuoli non cessavano da' pericoli loro raggiari; specialmente appoggiando le pretese di Piero, che chiedeva la metà della successione di Francesco. Adunque Ferdinando fu naturalmente condotto a stringersi sempre più con Enrico IV di Francia, e le sue rappresentazioni esercitarono un potere effettivo sul partito che abbracciò questo principe rispetto ad un cambiamento di religione (1). Quanto a' Spagnuoli, la stretta congiunzione del granduca con la corte di Francia, loro ispirò il pensiero di separare il feudo di Siena dal resto della Toscana, e darne a Piero l'investitura. Il perchè costui prese tostamente il titolo di duca di Siena,

(1) Siccome il re di Spagna brgava di mettere la Francia sotto il suo patrocinio, i governi Italiani, per non essere schiacciati dalla tirannide spagnuola, desideravano vivamente la vittoria di Enrico IV, ed il papa per riconoscere questo principe non aspettava che il suo ritorno alla fede cattolica. Il re, piegandosi a potenti considerazioni, si aporse intorno alle sue novelle intenzioni col granduca di Toscana, il quale, d'accordo col senato di Venezia, si adoperò senza posa ad ottenere così grande effetto. Il papa, temendo di dar sospetto a' Spagnuoli, non si partì punto dal suo apparente rigore; canzò di vedere gli oratori del re di Francia a Roma, ma secretamente approvò i procedimenti del granduca di Toscana. Ferdinando stimolò vivamente Enrico di gittarsi in grembo alla Chiesa cattolica, e tanto maggior calore mise in queste sue esortazioni, che se ne andava la salute del re, trattavasi anche della libertà d'Italia. Gli pose sottocchi che la differenza sola di religione impediva gl'Italiani di chiamarlo in loro aiuto, perchè gli liberasse da una odiosa servitù. Dopo che il re ebbe abbracciata la fede cattolica, il granduca fu anche il più operoso istrumento della sua piena riconciliazione con la Santa Sede: ed in tutto questo negozio, se mostrò un grande spirito di tolleranza, diè argomento nel medesimo tempo di profonda cognizione di ciò che importava all'utilità della Penisola. (Not. del trad. franc.)

senza però che questo disposizioni ostili della corte di Spagna impedissero Ferdinando di dare all'imperadore Rodolfo grosse somme di danari nel 1593, e l'anno seguente aiutarlo con numerose schiere di soldati nella guerra che ebbe a sostenere contro de' Turchi.

Per non sollevare incontinentemente contro di sè i Spagnuoli, Clemente mostròsi dapprima freddo e severo con gli oratori d' Enrico IV; ma egli non considerava meno una stretta congiunzione con Ferdinando, e, per mezzo del gran duca, una riconciliazione con Enrico, come la più sicura via per giungere a liberarsi dalla servitù de' Spagnuoli. I cardinali di Toledo e di Montalto furono parimenti guadagnati alla causa di Enrico IV, cui s'accostò finalmente lo stesso cardinale Aldobrandini. Nondimeno v'erano ancora molti ostacoli da sormontare; conveniva andar per lunghi negoziati prima che Enrico potesse esser ricevuto apertamente in grazia del papa; e di questo successo fu egli principalmente debitore alle sue vittorie in Francia. La parte spagnuola uscì della città con i cardinali che la governavano, e l'ambasciadore di Spagna, che era allora il duca di Sessa, chiamò alcune bande di masnadieri dagli Abbruzzi per spingerli contro lo Stato della Chiesa. Ma da un altro lato i Veneziani mostrarono francamente la loro avversione a' Spagnuoli, congiungendosi in Roma con i Francesi; ed agli 8 di settembre del 1595, Enrico fu da Clemente riconciliato con la Chiesa cattolica (1).

In tutto questo spazio di tempo Ferdinando avea dato danari all'imperadore, e soldati al principe di Transilvania contro i Turchi; nello stesso mentre avea fatto risolvere il papa a sostenere l'imperadore, e mandare in aiuto suo nell'Ungheria dodici mila fanti e mille cavalli sotto il comando di Giovanni degli Aldobrandini. Il re di Spagna che avea veduto l'opposizione a' suoi disegni prendere negli ultimi tempi una sì gran consistenza in Italia, teneva ancor più di esporre la sua potenza in questa contrada a' rischi d'una guerra; donde da un lato cercava di evitare ogni maniera di funesta rottura, dall'altro

(1) Se i veri realisti di Francia si rallegrarono di vedere Enrico IV accolto in seno alla Chiesa cattolica, l'Italia tutta quanta si commosse fortemente a questa grande venuta; imperocchè il monarca francese era per lei il baluardo della sua libertà.

tenere il gran duca ed i Veneziani occupati in controversie con i loro vicini italiani. Di questo Ferdinando si vendicò pienamente, facendo a poco a poco passare al re Enrico di Francia grosse somme per la guerra contro la Spagna. Ma esternamente il granduca osservava tutte le forme delle convenienze, ed ogni sorta di riguardo dava vista di avere verso la Spagna (1).

Intanto Piero era divenuto pesante oltre modo alla corte di Spagna, che fu molto soddisfatta di poterlo finalmente allontanare e farlo partire per Roma. Clemente il vide giungere con dispiacere, ed affrettò vivamente il suo ritorno in Spagna; dall'altra parte i Fiorentini che stavano nella metropoli della cristianità, posero in evitarlo ogni cura, e tanta avversione mostrarono alla sua persona, che dopo breve dimora tornò onde era venuto. Morto Filippo II, un sostegno attivo delle sue pretensioni sulla Toscana ebbe nel re Filippo III. Finalmente il debole affetto che la corte di Francia mostrò alle cose d'Italia ed a' pensieri di Ferdinando, di poi che non ebbe più bisogno di lui, alienò il granduca dal re Enrico, e lo fece risolvere, se fosse possibile, di riconciliarsi con la Spagna. Il presidio toscano del castello d'Yf, piazza lasciata in pegno al granduca per le somme anticipate ad Enrico, il quale tanti buoni servizi aveva renduti contro Spagna e Savoia, divenne oggimai molto esoso a' Francesi; alcune ostilità vi furono anche fra i Marsigliesi ed i Toscani dell'isola d'Yf; e non fu che al tempo della pace di Vervins, conchiusa nel mese di maggio del 1598, che un trattato stipulosi fra la Toscana e la Francia, rispetto al pagamento de' danari prestati da Ferdinando, ed alla evacuazione dell'isola d'Yf.

Intanto potendosi disporre delle genti raccolte per l'affare della successione di Ferrara, il cardinale Aldobrandini, d'accordo col duca di Sessa e con Doria, volevale adoperare contro la Toscana, per formare in essa, a spese del granduca, un principato alla famiglia Aldobrandini; ma l'impresa fallì contro l'opposizione della corte spagnuola, che

(1) Ben si vede a quale importanza era pervenuto il granduca con la sua modesta e prudente condotta; egli aveva disteso il poter suo molto al di là de' termini dell'Italia; egli era divenuto in certo modo il centro intorno del quale s'aggi-
rava una gran parte de' interessi d'Europa.

temeva di tirare i Francesi in Italia, ed affatto voleva evitare che guerra si facesse in questa Penisola.

La morte di Filippo rendeva necessaria una nuova investitura di Siena; ma Filippo III la voleva differire per insino a che Piero non fosse soddisfatto. Probabilmente era suo intento servirsi delle pretensioni di Piero sol come d'un mezzo per ottenere nuovi prestiti dalla Toscana; ma Ferdinando avendo ricusato ostinatamente di prestare altri danari, gl'interessi di Piero furono con più ardore sostenuti, e l'investitura di Siena rimandata a più lontano tempo, allorchè Enrico IV richiese la nipote di Ferdinando, Maria de' Medici, che sposò nel 1600 (1).

Durante tutto il tempo che abbiamo discusso, la repubblica di Lucca rimase indipendente dal gran ducato di Toscana, continuando a vivere quasi senza dare negli occhi di nessuno. Difendevola l'esser la sua libertà come lo scudo di Genova contro la Toscana. La sua costituzione era in tutto quale per lo passato (1): un gonfaloniere e nove anziani componevano la signoria, che mutavasi ogni due mesi; il consiglio de' trentasei era rinnovato da sei in sei mesi, ed il gran consiglio de' novanta una volta ogni anno. Erano l'universalità de' signori e de' consi-

(1) Il papa, mentre si travagliava intorno alla pace che si dovea conchiudere pel trattato di Lione tra il re di Francia e'l duca di Savoia, nel 1601, vedeva bene che le condizioni sarebbero niente favorevoli all'Italia, perchè chiudendo in tutto le porte di questa provincia alla Francia lasciavala senza difesa contro la tirannide de' Spagnuoli. Ei divideva le inquietudini di Venezia, del duca di Mantova e del granduca di Toscana, veggendo i Spagnuoli raccogliere gran gente nel Milanese. Quindi, per unire il re di Francia agl'interessi italiani, favorì il disegno di parentato tra questo principe ed il granduca, e fu il cardinal legato Aldobrandini che, recatosi a Firenze, benedisse il matrimonio per procura d'Enrico IV con Maria de' Medici. S'avea speranza che queste nozze facessero vulgere l'attenzione del re alle cose d'Italia. Ferdinando impose silenzio al risentimento che poteva nutrire contro l'ingrato suo allente, per non udire che la voce dell'interesse generale, e d'altra parte il suo orgoglio era lusingato dal vedere l'illustre casa di Francia imparentarsi per la seconda volta con la sua. Ma doveva oggimai prevedere il mal animo di Spagna rispetto al negozio di Siena, e la nimicizia sempre più operosa del duca di Savoia. (Not. del trad. franc.)

(1) Sismondi, p. 207.

rinforzi furono pel Tirolo venuti ad accozzarsi a questa schiera degli imperiali, ch'essa penetrò di nuovo sul Bresciano, verso Gavardo e Salò; e, rifiutandosi il senato di Venezia a proseguirne lo sgombero, il gran priore Vendôme trattò le terre della repubblica siccome inimiche, ed in ispezie Montechiaro, Calcinato, Carpanedolo, Defenzano e Sermiano.

Intanto, nel mese di maggio avea Vendôme aperta la campagna nell'alta Italia occidentale, valicando il Po con trentaseimila soldati, sugli occhi stessi dell'oste austro-savoiana, appresso Trino, e stringendo d'assedio la città di Vercelli. I comandanti de' forti, in quella che li rendevano, non ardirono nemmeno stipulare per sé la libertà di ritirarsi; e Vendôme, com'ebbe la piazza, fe'demolire tutte quante le fortificazioni. Il duca de la Feuillade menò diecimila uomini dal Delfinato, tolse Susa nel mese di luglio, obbligò poscia i Vodesi a rimanersene di mezzo nella guerra, e si accozzò da ultimo con Vendôme sotto le mura d'Ivrea. La quale, città e cittadella, cadde in signoria de' francesi, i quali condusserne il presidio prigioniere di guerra. Subitamente dopo caddero del pari Aosta e Bard, e in tal guisa il duca si trovò tagliato dalla Svizzera, in cui faceva i suoi più ragguardevoli arrolamenti. In fine, quando la stagione era di già molto inoltrata, Vendôme minacciò pure Verrua; comparve in sulla metà di ottobre innanzi Gherbignano, di cui tostamente s'insignorì; ed attaccò poi direttamente Verrua, della quale sarebbe stata cosa impossibile impadronirsi, insintantochè le comunicazioni tra la piazza e l'esercito di Stahremberg presso Crescentino sarebbero rimaste libere. Questa facoltà di comunicare non potett'esser tolta, che nel giorno 1 di marzo dell'anno 1705, ed allora il comandante, fatte scoppiare la piuppate delle fortificazioni, si arrese il dì 9 di aprile (1). L'esercito

austro-sardo era marciato sovra Chivasso. Caduta Verrua, riposarono le armi insino al cominciare di giugno. Dipoi Vendôme attaccò Chivasso, e questa viotarono i savoiardi il 29 di luglio. La Feuillade s'inoltrò alla volta della Veneria; e ordinò l'assedio di Torino; se non che questa fuione fu differita per comandamento di Luigi XIV. Intanto la Feuillade avea già tolta Villafranca e presa Nizza nel mese di novembre, eccettone però la cittadella, che si arrese nel mese di dicembre. In questo mezzo, la mala condizione, in che si trovava il duca, avea finalmente indotta la corte di Vienna a mandare nuovamente in Italia il principe Eugenio con altra schiera di soldati; e poichè la Mirandola si era arresa il giorno 10 maggio, Eugenio marciò per Salò dirittamente sulla Lombardia. Il dì 16 agosto appiccò battaglia coll'inimico presso Cassano; ma la vittoria rimase incerta, e l'esercito austriaco si trovò dipoi cotanto assottigliato, ch'Eugenio non si trovò più in grado d'intraprendere cosa alcuna nel rimanente di quest'anno.

Era a questo tempo la condizione del pontefice non leggermente cambiata per la morte del debole imperadore Leopoldo, avvenuta in maggio dell'anno 1705; imperciocchè il successore di costui, Giuseppe I, a grandissimo sdegno stava concitato per la condotta di Clemente I, il quale, tuttochè facesse le viste di volersene star di mezzo, favoriva manifestamente la causa dei Borboni (1). Per tanto l'ambasciadore imperia-

una di cavalleria, le quali assaltarono i Francesi per dalle spalle e sovra i fianchi, mentrechè la guarnigione attaccava le trincee. E già buona parte del campo era venuto in signoria de' Piemontesi e degli Alemanni; già il fuoco si appiccava alle fascine e i cannoni s'inchioldavano, quando Vendôme, accorso dal suo quartiere, arrestava i fuggitivi, ed obbligava quelli, che sicredeano vincitori, a sonare a raccolta. Molte opere erano state distrutte; ma le ripararono i Francesi con peravevanza. Riposero i cannoni in batteria, e sopportarono i rigori del verno sotto la tenda. Caduta la piazza, fu tale l'impressione che per la fatta resistenza rimase negli animi, che l'assedio di Verrua divenne in Piemonte una espressione proverbiale, indicante un'impresa lunga e difficile. (Nota del trad. franc.)

(1) Il papa erasi mostro imparziale fra gli stati belligeranti; imperciocchè, essendo i Francesi e gli imperiali entrati sulle terre della Chiesa, e non avendo sulle prime voluto ritirarsi sulle rimostranze che furono loro indirizzate, ei gli

del duca Carlo d'Elbeuf; e il matrimonio fu solennizzato il dì 8 di novembre in Toscana.

(1) L'assedio di Verrua fu de' più travagliosi di quanti la storia ne abbia finora offerti. I Francesi fecervi mostra di una costanza, cui l'Italia non era menomamente abituata; e il duca di Savoia fece l'estremo di sue forze per sostenere il valoroso presidio della piazza. Addì 26 dicembre 1704, concertatosi col governadore d'Allery, si fece valicare il Po a due schiere d'infanteria ed

le lasciò Roma, e il sanzio pontificio uosse da Vienna. Se non che, causa la debolezza cui parvero esser ridotti gli eserciti imperiali nell'Italia, nessuna seria conseguenza ebbe da questo malumore a nascere subitamente.

Secondo il disegno delle fazioni guerresche in Italia nell'anno 1706, era mente del gabinetto francese acquistare Torino sul duca di Savoia, e spogliare in breve questo principe di tutt'i suoi stati. Appresso la metà di maggio, la Feuillade incominciò l'assedio di Torino; la quale, abbandonata dalla famiglia ducale, che avea riparato a Genova, fu dal conte Daun e dal marchese di Caraglio assai valorosamente sostenuta. Il duca, che avea indugiato alcun tempo a Cuneo, cercò per via d'una guerra guerriata, arreare al nimico tutto il maggior male che per lui si potesse; e in quest'impresa ebb'egli a trovare valenti e fedeli sostegni ne' Vodesi, co' quali si accozzò nella valle di Lucerna.

Frattanto, in sul declinare di aprile, Vendôme avea mosso con venticinque mila uomini ad incontrare il principe Eugenio, il quale, aspettando i convogli d'Alemagna, alloggiava nel Tirol italiano. Al generale Reventlow era stato commesso il tener libero, con incirca dodicimila uomini presso Lonato e Calcinato, l'accesso nei piani della Lombardia; ma, attaccato il dì 19 aprile da Vendôme, erasi visto costretto a ripiegare su Gavardo (1). Eugenio, allora, abbandonati i passi della sponda occidentale del lago di Garda, venne tutt' a un tratto nel paese di Verona, e fe' valicare l'Adige, il dì 6 luglio, ad una schiera de'suoi presso Pettorazza, mentrechè Vendôme, accagionando Venezia di segreto accordo coll'Austria, si sforzava inutilmente di far discostare la repubblica dalla fermata neutralità. Or come tutto l'o-

uni e gli altri scomunicò. Dipoi il territorio invaso ebbe a venir vuotato, per ciò che la sorte delle armi ebb'egli gli Anatriaci alla ritratta, e i Francesi allargarono sulle terre de' Veneziani, ch'essi trattarono da nimiche, non ostante tutte le querimonie del senato. (Nota del trad. franc.)

(1) Reventlow, sorpreso da Vendôme, ebbe a mala pena il tempo d'ordinare le genti sue per la battaglia. Questa pugna di Montebiaro o di Calcinato costò agli Alemanni due mila morti ed altrettanti prigioni. Tutte le bagaglie e parecchie bandiere dettero la mano ai vincitori, i quali s'impadronirono di Montebiaro. (Nota del trad. franc.)

esercito imperiale, grosso d'intorno a trenta migliaia di soldati, ebbe valicato l'Adige, le genti francesi, a capo delle quali venne a porsi il duca d'Orléans (1), alla volta del Mantovano si ritrassero. Eugenio passò il Po il 17 luglio presso Polisella, tolse Carpi, ed entrò a' 13 agosto in Reggio, poi ch'ebbe fatti presidiare tutt'i luoghi importanti per delle guarnigioni. Il duca d'Orléans, intanto, attendendo i rinforzi che gli venissero dal Piemonte, avea posto il suo alloggiamento a San Benedetto; ma, addatosi ora che gl'imperiali aveano il disegno di torre l'assedio da Torino, ripassò il Po presso Guastalla, per obbligare Eugenio ad accorrere sulla riva opposta. Ma l'esercito imperiale arrivò in Piemonte, per la via di Stradella, in sul finire d'agosto. Un convoglio francese, tolto il dì 5 settembre in Val di Susa, alleggerì la penuria de' viveri; ed accozzatesi le genti savoiarde coi soldati di Eugenio, fu pel giorno 7 settembre statuita una battaglia da combattersi contro tutte le forze inimiche. A questo medesimo effetto, lasciata nel Bresciano una sola schiera, per opporsi alla marcia degli Essiani dal Tirol nella Lombardia, avea il duca d'Orléans condotta tutta l'oste sua innanzi Torino, ove con la Feuillade si era congiunto. E poichè un ordine della corte proibiva loro di poter torre l'assedio, vennero i Francesi assaltati nelle loro trincee tra la Dora e la Stura, ove, dopo una pugna ostinata di ben due ore, penetrati i Brandeburghesi, condotti dal principe di Aulart, ebbe la giornata sin d'allora a rimanere decisa. Ogni resistenza concertata tornò impossibile, e subitamente dopo tutto l'esercito gallispano volse in fuga per ogni verso. Oltre quattro mila uomini sul campo di battaglia e settennita prigionieri restarono in balia de' vincitori (2). Cencinquanta cannoni e sessanta mortai furono la preda del duca di Savoia; ed oltre a ciò perdettero gli assediati le munizioni da guerra, il vasellame d'argento, la cassa militare e il campo tutto intero. Nel medesimo giorno entrò il principe Eugenio in Torino, ove a gran festa fu ricevuto dagli abitanti.

(1) Vendôme fu richiamato per difendere la Francia contro Maiborog.

(2) In questi settemila uomini van compresi i prigionieri fatti in Montagna e Chieri e il presidio di Cibrasso.

Due giorni appresso, una schiera dell'esercito imperiale, che, sotto il principe di Assia Cassel, era entrata nel Mantovano, ebbe a patire una grave disfatta presso Castiglione delle Stiviere dalle genti, che il duca d'Orléans avea colà rimaste. Se non che, avendo il generale vincitore, conte di Medavi, per la nuova del trionfo d'Eugenio, dovuto muovere alla volta di Milano, fu fatta abilità al principe Federigo di porsi anch'egli in cammino, per aggiungere l'esercito principale, mentre che una banda più piccola d'imperiali, sotto il governo del generale Wenzel, cinse il blocco a Modena.

Raccoltisi a consiglio i capitani dell'esercito, e giudicatosi imprudente cosa essere dopo la disfatta di Torino prendere la volta del Milanese, il duca d'Orléans condusse gli avanzi delle genti sue verso il Delfinato.

Nell'alta Italia rendevansi le piazze l'una dopo l'altra agli Imperiali. Chivasso, Ivrea, Trina, Verrua, Crescentino, Asti, Verceil, in somma tutti i luoghi del Piemonte, che teneansi pe' Francesi, eccetto Nizza, Villafranca e Susa, ritornarono in signoria del duca.

Nè maggior resistenza ebbe a vincere Eugenio nel Milanese. Addì 20 settembre aprì Novara le sue porte; e dopo quattro dì, ritrattosi il governadore spagnuolo di Milano, principe di Vaudémont, sovra Mantova, ebbe Eugenio le chiavi della città (1): solo il

castello si manteneva tuttavia. Fecero omaggio all'arciduca Carlo, siccome a re di Spagna, Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Secco, Soncino, Como e ogn'altra terricciuola di quella contrada. A Pavia volle il presidio tener duro, ma fu costretto dagli abitanti a capitolare, e poscia Eugenio si congiunse di nuovo col duca per porre l'assedio a Pizzighetone. Alessandria, poichè fu scoppiato per avventura un magazzino di polveri, fu costretta, il giorno 21 ottobre, ad arrendersi. La guarnigione della cittadella di Tortona, negatasi di capitolare, fu passata per le armi. A' 29 di ottobre anche Pizzighetone si arrese, e fu data libertà al presidio di ritirarsi a Cremona. Vittorio Amedeo ed Eugenio, creato da Carlo governadore di Milano, comparvero innanzi Casale, che ai 16 di novembre in signoria del duca si arrese. Appresso, dopo quattro dì, si rivolsero gli Imperiali eziandio su Modena, la cui cittadella teneva tuttavia pe' Francesi; ma giunto colà, nel gennaio dell'anno 1707, il duca Rinaldo, da Bologna, il dì 7 febbraio la guarnigione gli cesse i forti, ed ottenne il potersi ritirare cogli onori di guerra. Le altre piazze, occupate dai Francesi nel Modenese, si arresero nei primi di marzo, e così il duca riebbe tutto intero il suo stato. Dipoi, il giorno 13 marzo, fermossi a Milano, tra l'imperadore e suo figlio Carlo da una banda, e Luigi XIV e Filippo dall'altra, un accordo, in virtù del quale i Francesi, e gli Spagnuoli, che tenevano dai Borboni, vuoterebbono l'alta Italia, non meno che le piazze, che trovassersi ancora in loro potere (2); ed avrebbero in contraccambio le truppe francesi la facoltà di ritirarsi al paese loro con gli onori di guerra. In tal modo, di tutt'i conquisti fatti da questa banda, Luigi non conservò, che quelli fatti sul duca Vittorio Amedeo, cioè a dire la Savoia, Nizza, Villafranca e Susa. Ma di ciò assai largamente ebbe a compensarsi il duca, poichè dall'imperadore ottenne Casale con tutto il Monferrato, stato tolto

(1) Principale oggetto delle mire di Eugenio era il Milanese, e da questa banda soprattutto el si attendeva il prezzo del suo trionfo. La nuova del sinistri de' Francesi avea commosso il popolo e la nobiltà, le cui disposizioni parvero minacciosissime; tanto che Vaudémont e Medavi avvertendosi bene, esser loro impossibile conservare Milano ai Borboni. E di fatto, alla prima chiamata ch'Eugenio, presa Novara, mandò a fare, il popolo si raccolse in tumulto, e la nobiltà dichiarò, meglio essere aprir le porte ai soldati slemanni, che esporre la città al pericolo d'assedio e alle conseguenze d'un assalto. Allora Vaudémont e Medavi, lasciato ben munito di genti il castello di Milano, sgombarono colle truppe spagnuole e francesi, prendendo il primo la volta di Pavia, ed incamminandosi il secondo verso Pizzighetone. I deputati della nobiltà e del popolo mossero ad incontrare gli imperiali, i quali tra gli evviva e le gazzave fecero il loro ingresso nella capitale della Lombardia. I Milanesi giurarono fedeltà all'imperadore, ed Eugenio promise loro la conservazione delle immunità e privilegi, stati accordati un tempo da Carlo V. Circa il comandante del castello, marchese della Florida, seppe assai ben difendersi da-

gli assalti degli Austro-sardi, tolse anche de' viveri agli abitanti di Milano, e si mantenne nella piazza infino al trattato, che fu concluso l'anno appresso per lo sgombero de' Francesi e de' Spagnuoli dall'Italia. (Nota del trad. franc.)

(2) Erano queste il castello di Milano, Cremona, Mantova, Mirandola, Sabbionetta, Valenza e Finale sulla costa di Genova. Muratori. p. 368.

ai mantovani, Alessandria, Valenza, la Lomellina, la Valsesia ed alcuni feudi nelle Langhe. Gli altri principi dell'alta Italia, a' quali, pel favore da essi prestato alla causa dei Borboni (1), i lor feudi imperiali non erano stati tolti (siccome i duchi di Mantova e di Mirandola (2)), erano stati obbligati a pagare alcune tasse di guerra e a fornire ne' loro stati le stanze agl'imperiali. Il gran duca Cosimo erasi tratto sopra lo sdegno della regina Anna, pel modo con che avea trattato un ufficiale della marina inglese, il quale, attaccando alcune navi di Francia, ai diritti del porto franco di Livorno avea recato oltraggio. Ei altro appoggio non trovò presso il gabinetto inglese ed appo la corte imperiale la quale niente di meno eragli divenuta ostile, che negli stati generali, i cui interessi avea impreso a sostenere, usando il suo ascendente sul pontefice nella bisogna dell' occupazione del vescovato di Munster. Ciò non pertanto, considerandosi allora Siena siccome feudo imperiale, Cosimo dovette pagare cencinquantamila dabbioni per le spese della guerra, che avea

combattuta l'impero (1). Il papa, intanto, erasi opposto al proponimento del duca di Parma di sborsare novantamila dabbioni per le tasse della guerra, che avea pugnata l'impero (2), lanciando brevi di scomuniche contro chiunque si facesse a dimandare o aiutasse a riscuotere una tal somma. Egli avea inoltre fatti attaccare gl'imperiali, che s'erano stabiliti nel Ferrarese e nel ducato di Parma; di tal che costoro si rivolsero al presente contro di lui e cacciarono i soldati suoi dal Parmegiano (3). Una co-pi-

(1) La Toscana non ebbe a somministrare stanze per l'inverno; il gran duca osò pure non riconoscere ancora per sito autentico, l'arciduca Carlo siccome re di Spagna. Solamente il suo ambasciadore dovette dargli questo titolo. Lebrét, pag. 112.

(2) Il duca di Parma dimandò per questo pagamento, esser sovvenuto dal clero de'suoi domini: — Ved. Milhiller, *Histoire d'Allemagne au dix-huitième siècle*, prima parte, p. 208, in cui si trovano del pari narrate alcune questioni di altra natura tra il papa e l'imperadore.

(3) Le cause di questa guerra, tra i pontifici e gl'imperiali nel ducato di Parma, rimontano ad un'epoca ancor più remota, e Clemente poteva giustificare il suo intervento nelle cose di Parma, sovra cui avea egli diritto di esercitare la sua autorità. Già si è visto come in sul cominciare della guerra il duca di Parma, volendo preservare i suoi stati, avea fatto inalberare nel luoghi pubblici le insegne pontificie. Quando i soldati di Eugenio presero le stanze in questo paese cotanto ricco e con tanta economia governato, i disordini loro dettero occasione ad un accordo, in virtù del quale obbligossi il duca, per le obbligazioni feudali di Parma e Piacenza a pagare i novantamila dabbioni, di cui è parola qui sopra. Appresso fu ridotta questa somma ad ottantacinquemila di cui fu stipulato averne a corrisponderne gli ecclesiastici ventuno mila dugento cinquanta. Avuto lingua di ciò, dichiarò il papa, violare quest'accordo i diritti della Santa Sede, per ciò che consacrava le obbligazioni feudali del duca verso l'imperadore, e le immunità ecclesiastiche, coll'imporsi una tassa sopra gli ecclesiastici. Quando seppe di poi, che que'membri del clero, i quali ricusavano sottoporsi alla tassa, erano maltrattati dai soldati inviati apposta per costringerveli, ei fulminò la scomunica contro gli invasori delle terre di Parma e di Piacenza, sommesse immediatamente alla Santa Sede, e contro coloro, i quali aveano riscosse tasse dagli ecclesiastici. In per tempo dichiarò nulla la convenzione conchiusa senza il suo consentimento, ed anche contro l'opposizione del pontefice di Roma, ai quale la sovranità degli stati, su cui erasi trattato, apparteneva. A questa bolla di Clemente rispose l'im-

(1) Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione delle Stiviere, ebbe a patire la stessa sorte.

(2) Il duca Ferdinando Carlo erasi rifuggito a Venezia; sua moglie si recò a Parigi, ove le re assegnò una pensione, e qui vi si morì nel dicembre del 1710. Il duca, chiarito colpevole di felonìa e spogliato de'suoi stati, la precedette nella tomba il dì 5 luglio 1708. A lui sarebbe successo per diritto il duca Vincenzo Gonzaga da Guastalla; ma nell'altro poté cosini ottenere dai tribunali dell'impero, che una parte de' suoi domini, Bozzolo Sabbioneta, Ostiano e Pomposesco. Muratori, pag. 380.

Innanzi che fosse condannato dal tribunale dell'impero, Ferdinando Carlo avea provato il cordoglio di vedersi tradito dal suo alleato Luigi XIV, il quale, per procacciarsi condizioni a sé meno gravose, avea disposto del Mantovano e del Monferrato a profitto de'suoi nimici. La dipartenza di sua moglie, la quale mosse dipoi insieme con Vaudémont, gli dette pena grandissima; ed a capo di pochi mesi uscì di vita nella città di Padova.

La confisca di Mantova a pro dell'imperadore sollevò Venezia a grande timore. Il senato sollecitò instantemente Cesare, che ne accordasse l'investitura al duca di Guastalla; ma Giuseppe, senza rifiutare in su quel primo istante una dimanda, ch'era appoggiata eziandio dall'Olanda e dall'Inghilterra, risolse di non farsi uscir di mano un punto, che assicurerebbe il dominio suo in Italia, e la Lombardia congiugnerebbe all'Allemagna.

razione, che si appoggiava ad un'armata anglo-olandese, nello scopo di dar pure la Sicilia nelle mani dell'arciduca Carlo, fu sventata dal vicere di los Balbases. Non così nella Sardegna, ove il procedere del vicere, marchese de Valero, incitava gli animi a pensieri di novità; e quando, per semplice motivo di sospizione, fec'egli sostenere e condurre in Francia un giudice della *real audienza*, don Salvatore Locchi, e don Giuseppe Zatrillas marchese di Villaclara, il malumore si accrebbe nella nobiltà (1). D'altronde i Sardi e gli Spagnuoli erano da lungo tempo sdegnati dal vedere nelle cose della Spagna intervenire gli uomini di Stato francesi. Intanto, venuta per avventura nelle mani del vicere una lista, in cui trovavansi descritti tutt'i gentiluomini sardi che tenevano dagli Austriaci, costoro, comechè nissun provvedimento vedessero adottato in conseguenza, concepirono non dimeno un timore grandissimo; epperò non si attendeva nell'isola che il momento favorevole, per ribellarsi contro Filippo.

In questo mezzo, una fazione sul Delfinato e sul Lionese, che meditavano unitamente Eugenio e il duca di Savoia, fu ridotta, per la preponderanza del gabinetto inglese, in un tentativo contra Tolone. E di fatto, una banda di alleati, toccando Frejus, venne sopra questa città nel mese di luglio 1707. Ma già il giorno 24 era entrato nella piazza un potente rinforzo, mentre che gli alleati non apparvero in que' dintorni che il 26. L'assalto mancò compiutamente, e nella notte che precesse il giorno 23 gli alleati si ritrassero. Delle loro truppe appena

peradore con una nota, e da ciascuna delle due parti si dettero fuori de'trattati in difesa delle pretese rispettive del vicario di Cristoe del successore di Cesare. (Nota del trad. franc.)

(1) Il malumore era stato già provocato per alcune particolarità. Il marchese di Laconi, Don Francesco de Castelvì, favorito dalla fazione de'Borboni, era divenuto grande di Spagna. Di questa elevazione del Castelvì si tenne oltraggiato don Artal d'Alagon, marchese di Villasor, erede della qual casa era allora don Giuseppe de Sylva, conte di Montesanto e fratello del conte Clifuentes. Or questi tre signori, Villasor, Montesanto e Clifuentes, nutrirono il malcontento della nobiltà per quanto meglio da essi si potette. Ved. *l'Histoire ancienne et moderne de Sardaigne* per Mimaut. Clifuentes si distinse in Spagna alla testa del partito austriaco, e fu creato grande da Carlo.

la metà rivalcò il Varo. Dipol rivoltersi gli alleati contro Susa; la quale il dì 22 settembre si arrese. Ai 4 ottobre fece il medesimo eziandio la cittadella, e il presidio restò prigioniere di guerra.

Sin dal mese di maggio, il valoroso difensore di Torino, il conte Daun, postosi a capo di novemila soldati, avea prese le mosse per alla volta di Napoli. Fu fatto impetrare dal papa, per mezzo del cardinal Grimaldi, il consentimento al passaggio di queste soldatesche; ma poichè la risposta non venne fuori in un modo molto preciso, fu lasciato Clemente stillarsi il cervello colle sue riflessioni, e Daun traversò la Romagna e la Marca, venne sino a veduta di Roma, e, toccando Tivoli e Palestrina, trasse ai confini napolitani; cui aggiunse il giorno 24 di giugno (1). Il vicere, duca d'Esca-

(1) Il papa avea cercato stornare questa spedizione, e, non essendovi riuscito, intavolò diverse pratiche, per ottenere almeno che gli Alemanni imprendessero un cammino, dal quale avess'egli il meno possibile a soffrire. Ma gl'imperiali non mostrarono assai rispetto per le sue voglie. Ecco un ragguaglio dato dal Botta, il quale può presentare un'idea dello sdegno, del modi oltraggiosi del potere militare verso il sommo pontefice e delle disposizioni della capitale del mondo cristiano a quel tempo.

« Gli austriaci intanto camminavano, verso la ubertosa Napoli i passi volgendo. Quando furono arrivati a Jesi, invece d'indirizzarsi a stanza, presero a dritta, e il generale Wetzel andò a Roma pei cavalli delle poste, per accordare col pontefice la norma del passaggio. Ammesso all'udienza, domandò che, lui permettente, potesse attraversare coll'esercito la campagna di Roma, e passare il Tevere a Pontemolle. La condizione parve assai dura al papa; ma riflettendo che domandavano pregando ciò che potevano da sé stessi fare senza pregare, e considerato ancora che, sotto Clemente XI, avrebbe potuto, se a contrasto si venisse, succedere a Roma ciò ch'ella avea patito sotto Clemente VII, diede l'assenso, solo ricercando l'Austriaco, il che gli venne consentito facilmente, che non a Pontemolle, siccome troppo vicino alla città, ma a Castelnuovo lo passassero. Gl'imperiali alloggiarono due notti nelle campagne di Monterotondo e di Tiroli, dove le dame, i cavalieri ed un immenso popolo, disavvezzi da lungo tempo dal vedere simili spettacoli, concorsero a vederli. Piacque la novità, come scrive l'Ottieri, con cui i soldati alzavano le tende nell'arrivare, come si riposavano poi fumando il tabacco, come le mogli facevano la cucina, e come allestivano quanto bisognava per comodo proprio e de' mariti. Le dame e i cavalieri furono accolti con dimo- »

lona, non avea che poca gente, la quale ei raccolse in Napoli, per cooperare insieme cogli abitanti, cui pose le armi in mano, alla difesa della capitale. Egli è il vero che don Tommaso d'Aquino, principe di Castiglione, e don Niccolò Pignatelli, duca di Bisaccia, condussero alcune migliaia d'uomini contro gli Alemanni; ma ritornarono costoro assai tostantemente verso Napoli, senza venire al paragone delle armi. Daun, occupata Capua ed Aversa senza colpo tirare, addì 7 luglio comparve innanzi Napoli; la quale, abbandonata dal vicerè ch'era si rifuggito in Gaeta, anch'essa gli si arrese (1). Il conte Martiniz fu preposto a go-

zioni di stima e con molta cortesia dagli ufficiali primari e dai soldati. Indi a pochi giorni arrivò a Roma il generale Daun, già famoso per la difesa di Torino, e che andava, come comandante supremo dei Cesarei, al conquisto del regno. Non volendo provocarselo inimico, Clemente il ricevette con isquisiti onori. « Botta, Storia d'Italia, l. 36.

(1) Questa non fu mica una conquista; chè i popoli accolsero a braccia aperte gl'invasori: « Vennero al felice campo gli eletti della città di Napoli; offerirono le chiavi a Daun, e la conservazione de'privilegi addomandarono. Ciò fu loro senza esitazione consentito in su quei primi momenti di letizia. Dichiarossi dal Martiniz, in nome del re Carlo: che la città di Napoli e tutto il regno fossero restituiti negli antichi privilegi conceduti da Carlo V, Filippo IV ed altri principi della casa d'Austria; che a Salerno si cavasse un porto franco per beneficio della navigazione e del commercio; che fosse lecito ad ognuno l'armar navi per commercio; che venti navi regie, oltre le galere, fossero sempre in pronto per convogliare le navi mercantili; che il re fondasse fortezze ai confini, massime verso lo stato ecclesiastico, e la guardia ne fosse data per metà ciascuno, ai soldati nazionali ed esteri; che i forti di Napoli a spese regie si risarcissero; che Luca Paoto, eletto dal popolo, godesse de'privilegi di gentiluomo, non potesse essere ministro del re, ma sì della città, e fosse in facoltà del popolo di conferirgli qualche carica d'importanza; che i beni dati dai re predecessori, sino alla morte di Carlo II, si regnicoli, o provenissero da confiscazioni o da altre cause qualsivogliano, fossero conservati nei possessori, ed a niun modo potessero esserne spostatati; che i benefici ecclesiastici potessero investirsi solamente nei regnicoli e in nessun altro. Intanto un popolo infinito era concorso, anche da luoghi lontani, a fare ala da una parte e dall'altra agli Austriaci, mentre pel grande e bello stradone s'incamminavano a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo con ricchi arredi, e ciascuno colla sua

vernarla in qualità di vicerè. Il popolo rovesciò le statue di bronzo di Filippo V, e le gittò in mare. I castelli capitolarono a capo di pochi giorni. Il principe di Castiglione fu preso in Salerno; ed eccetto gli Abruzzi, ove il duca d'Atri tentò ancora qualche resistenza, il reame tutto qu'era rendette omaggio all'arciduca Carlo, siccome a proprio suo signore. Appresso il generale Wenzel soggiogò pure gli Abruzzi, in cui Pescara, l'ultima piazza, resistette in sino al cominciare di settembre. Daun trasse in persona ad assediare Gaeta; la quale, espugnata d'assalto, fu messa a bottino orribilmente. Il vicerè riparò nel castello; e poco dipoi si arrese insieme col duca di Bisaccia e 'l principe di Castellammare. Finita la guerra, Martiniz fu richiamato, e Daun restò in vece sua a governare da vicerè.

Per continuare i conquisti fatti in Italia a danno de' Borboni, mandossi il generale Wenzel con una schiera di soldati, nell'anno 1708, ad attaccare lo stato de' Presidii. La spedizione in parte riuscì, e Orbitello e San Stefano furono in breve tratto debellate. Anche la città e il castello di Piombino si arresero poco dipoi. E solamente Port'Ercole e Porto-Longone mantennero duro tuttavia; che anzi il governadore di Porto-Longone tentò pure, nel mese di novembre, di riacquistare Orbitello.

In Sardegna; il malumore contro i Borboni ogni dì più si accresceva. Al Valero, richiamato, erasi fatto succedere un nuovo vicerè, don Pedro de Portugal e Colomb, marchese della Giamaica; il quale, tuttochè si adasse delle mire della parte austriaca, dovette non dimeno lasciarla fare, non avendo per sè forza nissuna per

divisa, tra quell'immensa folla risplendevano. Ognuno a vicenda celebrava il nuovo re, e pareva che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine de' popolari, parte alla rinfusa e parte divisa in squadriglie, ed armata con bandiere spiegate, ed innanzi l'aquila imperiale con moti che esprimevano la contentezza; confuse ed alte grida ferivano l'aria: viva l'imperadore! Viva il re Carlo! L'allegria comitiva fece l'ingresso in Napoli il dì 7 luglio al suono incessante delle campane, dei cannoni e delle acclamazioni del popolo. I plebei poi facevano mille lazzi, e dicevano moti e idiotismi all'uso del paese, parte sciocchi, parte spiritosi. « Botta, Storia d'Italia l. 36.

contenerla. Egli era sì poco sostenuto dalla Francia e dalla Spagna, che l'ambasciadore francese in Madrid fecegli sentire, che ov'ei per manco di soldatesca perdesse l'isola, il re sarebbe volentieri per accogliere le sue scuse (1). Un tentativo per far sollevare Gallura, e specialmente la capitale di questa provincia, Tempio, non potè riuscire; ma le scoperte fatte in questa occorrenza ebbero a contristare il marchese della Giamaica, il quale, per non perdere affatto ogni speranza di conservare l'isola, dovette far senno di guadagnare la parte malcontenta della nobiltà. Già avea egli favorito il conte di Montesanto, il quale non per tanto dirigeva segretamente le trame contro i Borboni; ed ora proponeva al re il marchese di Villator, onde il creasse grande di Spagna. Se non che costui, avuta già la fede dall'arciduca Carlo di essere innalzato a una dignità così cospicua, rimase fedele al partito austriaco. Poco dipoi, il dì 12 agosto 1708, comparve innanzi Cagliari l'armata inglese, capitanata dall'ammiraglio Lake, per porre in carica Cifuentes, creato vicerè dall'arciduca, e porre a terra un reggimento levato a Barcellona. Egli erasi a tutto provvisto così bene dai congiurati, che il vicerè medesimo non potè nulla opporre a ciò; e la plebe, levatasi a tumulto, gridò, che bisognava aprir le porte. Mentre che il vicerè trattava della capitolazione, Lake fe' gittare alcune bombe nella città, il dì 13 agosto, innanzi che aggiornasse. Il terrore s'impadronì di tutti gli animi, e il marchese della Giamaica ebbe tosto ad esser tanto compiutamente abbandonato, ch'ei non si trovò più di tre persone allato in uno de' bastioni esteriori. Allora le truppe da sbarco si recarono in mano la città e le fortificazioni, e i ribelli s'impadronirono della persona del vicerè nel medesimo suo palazzo, il quale fu da Lake fatto trasportare ad Alicante. Una lettera circolare del nuovo vicerè Cifuentes bastò a sottomettere l'isola tutta quant'era.

In Sicilia, il vicerè de' los Balbases, avvertitone a tempo dalla corte di Roma, avea una seconda cospirazione potuta soffocare col terrore (2). Lake, accostatovisi coll'ar-

mata, non potè fare alcun frutto; sicchè poco stante abbandonò quei paraggi.

La lega fra le corti di Austria e di Savoia era stata sul punto di sciogliersi, poichè il gabinetto di Vienna ebbe ricusato al duca Vigevano e il tenitorio dipendente, i quali, secondo i trattati precedenti, a costui doveano essere conceduti. L'Olanda e l'Inghilterra si chiarirono per la Savoia, e il duca si astenne per alcun tempo da qualsiasi ostilità contro i Borboni, esigendo innanzi tutto l'eseguimento delle promesse. Infine però si lasciò svolgere. Il conte Daun prese il comando supremo delle truppe imperiali nel Piemonte; colle quali guerreggiando poche settimane acquistò le piazze frontiere appartenenti ai Francesi, Perosa, Exilles e Fenestrelle. Quest'ultima capitò il giorno 21 agosto.

Poichè, pel conquisto di Napoli, ebbe la casa d'Austria a trovarsi saldamente stabilita in Italia, il gabinetto di Vienna si fece a cavar fuori certe sue doglianze sulla condotta del papa, così favorevole ai Borboni e cotanto avversa agli imperiali, e dichiarò disconoscere le pretese pontificie, e non più voler considerare Napoli siccome un feudo della Chiesa romana. Roma in tal modo si vide minacciata in un'infinità di rapporti vantaggiosi col clero napoletano. Inoltre annunziò l'imperatore, a nome dell'impero, esser lui per far rivivere i suoi diritti, 1.º su Comacchio, che, riconosciuto feudo imperiale dopo il mille trecento cinquantaquattro, non mai legalmente avea potuto venir tolto per la investitura feudale datane da Roma alla casa d'Este; 2.º sopra Parma e Piacenza, per ciò ch'elle erano del pari feudi imperiali, siccome parte dell'antico ducato di Milano. E già sin dal 14 maggio gl'imperiali aveano occupato Comacchio, ed al senato di Milano erasi fatto ordine, chiamasse quivi il duca di Parma, affinchè tra lo spazio di quattordici venisse a farsi investire del suo ducato, siccome di un feudo imperiale dipendente da Milano (1).

al principe di Palagonia, e stringerli due religiosi, che intrattenevano segrete corrispondenze col ministri di Napoli.

(1) Il malvolere dell'imperatore contro il papa nasceva soprattutto da che Clemente erasi rifiutato a riconoscere l'arciduca per re senza riserba. Vistosi signore di Napoli, Giuseppe si

(1) Mimaot, pag. 85.

(2) Ei fece impendere alcuni scellerati, che aveano tremato d'assassinarlo, troncò la testa

Tentò il pontefice combattere queste pretese colla forza e raccolse quindici mila uomini sotto le armi, ed altrettanti glie ne promiserò Luigi XIV e Filippo V; ma i parenti suoi a malincuore vedevano consumar danaro pei preparativi d'una guerra. In questo mezzo Daun, venuto alla volta del Ferrarese, il dì 27 ottobre pose le mani addosso a mille soldati del papa a Bondeno, costrinse gli altri a torre il blocco da Comacchio, ed occupò Cento. Il general pontificio, conte Ferdinando de' Marsigli, ritornò a Pesaro; Imola e Faenza abbandonò

adognò che il papa resistesse tuttavia alla sua potenza; e fu ginato allora ch'egli pretese esser Comacchio non stato distinto e separato da Ferrara, un feudo dell'impero e non mica già della Chiesa. Appresso egli ordinò che si avanzassero delle truppe, le quali presentatesi come se pacificamente intendessero passare, s'insignorirono furtivamente di Comacchio. Il papa, offeso di questa violenza, mandò un monitorio all'imperadore, esortandolo a rinunziare al suo disegno. Ma Giuseppe rispose con un decreto, e con cui, giustificando la propria condotta, al querelava vivamente di quella del pontefice; e questo decreto indirizzò a tutt' i cardinali. Il sacro collegio, convocato da Clemente, dette fuori una dichiarazione collettiva, per sostenere i diritti della Santa Sede nella questione di Parma e Piacenza ed in quella di Comacchio. Se non che l'imperadore, anzi che cedere alla ragione, s'irritò più vivamente ancora, e risolse di trattare Clemente da inimico, allorchè il vide ricusare le bolle d'istituzione al sudditi preposti dal re al vescovadi o alle abbadi di Napoli, sotto pretesto che Carlo non avea ricevuto investitura. Mandaronal ordina a Napoli e a Milano, per non far giugnere più i frutti de' benefici e le pensioni ai titolari, che fuori il reame o il ducato dimorassero. Fu proibito pure ai sudditi de' due stati il cavar danaro per ispedirlo a Roma, fosse in moneta contante, fosse in lettere di cambio. Staggite le rendite dei beni ecclesiastici, il prodotto fu deposto nelle casse del pubblico. Il papa allora mandò per lettere agli arcivescovi di Napoli e di Milano, opponeserai alle provisioni del re e dell'imperadore, le quali la giurisdizione ecclesiastica offendevano. Laonde a Napoli molti prelati scomunicarono quelli, che venivano eseguendo gli ordini reali. A Milano però le cose passarono più tranquillamente, e tutti sottoposersi all'autorità imperiale presso che senza mormorare. La nomina del cardinal Grinani a vicere di Napoli fece scere qualche speranza nel pontefice; il cardinale però mostròsi sopra ogni altra cosa affezionato ai re Carlo. Allora Clemente congregò i cardinali, e fu posto mente a concertare una resistenza materiale alle usurpazioni della casa d'Austria (Nota del trad. franc.)

agl'imperiali, e lasciò questi che a posta loro Ferrara e Forte Urbano investissero.

Frattanto, divenuto infermiccio il granduca di Toscana, volgevano i suoi stati ad una decadenza ben sensibile, e la sua cassa era ridotta a tale, pe'sussidii di guerra degli ultimi anni, che fugli forza dare in pegno una parte de'suoi gioielli. Il principe ereditario, Ferdinando, giaceva senza speranza nissuna, consumandole i malori che avea tenuto dietro alle sue sregolatezze. Giovan Gastone vivea da molti anni in manifesto disgusto con sua moglie, ed ora ei se ne stava a Firenze, mentre che quella erasene rimasta in Boemia. Prevedevasi la estinzione della casa Medici, nè restava altra speranza, che il maritarsi del cardinale Francesco Maria; se non ch'egli era ben difficile indurre questo principe a rinunziare ai ricchi benefizii e alla grande preponderanza, di che godeva come cardinale. E quando infine, vinto dalle ragioni politiche, determinossi a fare un tal sacrificio, riserbandosi però le sue rendite ecclesiastiche, fu preso da una malattia, stette a un pelo per morirne, e il suo matrimonio con Eleonora, figlia del duca Vincenzo di Guastalla, non potette aver luogo prima che fosse luglio dell'anno 1709. Ma correva a quel tempo siffattamente sinistra la opinione dei principi di Toscana, ch'Eleonora, temendo il mal venereo, non volle in guisa alcuna prestarsi al compimento dei doveri coniugali. D'altronde era suo marito attaccato d'idropisia.

Estremamente rigido fu il verno in molte contrade dell'Italia; e in Toscana specialmente gli olivi ed altre produzioni meridionali ebbero a patirne danno considerevolissimo, il che valse ad accrescere vie maggiormente la miseria. In Roma intanto, proseguirono alcune pratiche (1), ed infine,

(1) Con tutto che convinto della giustizia della sua causa, il papa dovette condescendere a trattare; essendo i suoi sudditi oppressi dal terrore, e fuggendo le truppe aue da per ogni dove, il che le ha meritato di poi quella cattiva rinomanza, che le ha tratto su le burle di tutta l'Europa guerriera. Daun non conducea dal Piemonte che sei mila uomini, e quand'ei pose il piè nella Romagna, Marsigli ed i suoi si ritraronno. Presero gli austriaci Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, la Cattolica. I pontifici non vollero difendere Ancona; e quando si seppe, che gli Austriaci alloggiavano a Jesi, il papa,

sono dalla Spagna minacciati. Quanto poi alla storia delle relazioni di Venezia con la Turchia, noi li presenteremo insieme con la narrazione degli assalti dati dai Turchi alle coste d'Italia (1).

Da qualche tempo l'Italia più non era così fortemente minacciata dalla potenza de' Turchi. La guerra fra le due parti, se si eccettuò la grande impresa contro Malta, nel 1565, non si era continuata che con piccole spedizioni navali ed alcune prede sul mare. I tentativi di Dragutto sulle spiagge romane e napoletane, nel 1561, fecero risolvere il papa a fortificare il Borgo di Roma, e compiere le difese di Ancona e di Civitavecchia. Anche la costa di Genova fu molestata; e Dragutto nel 1563 gravi danni arrecò pure a' Napolitani, non astenutosi neppur questa volta dal menar prede sulla spiaggia ligustica. Con questi pirati saracini si pose in frequenti relazioni un capo di handii della Calabria, Marco da Cotrone, il quale ardì prendere il titolo reale, e dal popolo fu chiamato *il re Marcone*. Contro costui fu costretto il viceré mandare un esercito di due mila soldati. Ma l'assalto nel 1564 dato al Peagon (2) dalle flotte unite di Spagna, Napoli, Sicilia e Genova, comandate da Garcia di Toledo, nel quale concorsero eziandio i Maltesi, i Piemontesi, i Portoghesi ed i Toscani, e fu in sulle prime coronato dalla

vittoria, richiamò le forze turche, e diè causa ad una impresa assai più importante, alla spedizione cioè contro Malta, comandata da Piali e Mustafà pascià, di cui già parlammo, nel 1565, e che andò interamente fallita contro la gloriosa difesa dell'isola, fatta dal gran maestro Lavalette, aiutato opportunamente dal viceré di Sicilia, don Garcia di Toledo. Abbiamo già narrata l'impresa di Piali contro Chio, eseguita nell'anno che venne appresso, alla quale è uopo congiungere i nuovi assalti dati alle coste di Spagna. Ma gli apparecchi guerreschi del viceré di Sicilia posero tosto l'Occidente al sicuro delle armate de' Turchi. I principali sforzi degli Ottomani si rivolsero contro l'Ungheria; e quivi trovò la morte Solimano imperadore.

Nel tempo che seguì immediatamente dopo, gli eserciti turchi ebbero di che occuparsi in Arabia, finchè nel quinto anno del regno di Selim fu maturato il disegno di torre Cipro a' Veneziani (1). Uno de' favoriti di Selim, il giudeo portoghese Giuseppe Nassy, che il sultano nominò duca di Nasso e delle dodici maggiori isole Cicladi, da gran tempo andava dietro a questo disegno; dappoichè per una promessa dal suo padrone fatta mentr'era ubbriaco, sperava di venire re di Cipro. Probabilmente a sua instigazione fu appiccato il fuoco all'immenso arsenale di Venezia, la notte del 4 al 5 settembre del 1566; e furono i suoi mandatarii che cagionarono l'esplosione del magazzino delle polveri. I danni enormi prodotti da questi disastri, i guasti che patirono le case e le navi della repubblica, in orraggiarono la speme de' Turchi, e li fecero risolvere alla guerra. Qualche scrupolo eravi tuttavia intorno alla violazione de' trattati appena coebusi; ma dissipollo il nufo con un *feluca*, portante la rottura della pace verso gl'infedeli essere un atto meritorio. Poscia un inviato turco andò a richiedere Venezia dell'abbandono di Cipro, come prezzo del mantenimento della pace, la qual cosa provocò lo sdegno del popolo. Dietro l'espresso rifiuto, riportato dal suo messaggiero, Selim risolse di fare una conquista, per la quale era già ogni cosa apparecchiata. Mustafà e l'antico ammiraglio Piali furono deputati a far la guerra di Ci-

(1) Quanto a' dogi che in questi tempi furono nella repubblica, ecco l'ordine della loro successione:

Girolamo de' Priuli, 1 settembre 1539 — 4 novembre 1567.

Pietro Loredano, 26 novembre 1567 — 3 maggio 1570.

Luigi Mocenigo, 9 o 11 maggio 1570 — 4 giugno 1577.

Sebastiano Veniero, 11 giugno 1577 — 3 marzo 1578.

Niccolò da Ponte, 18 marzo 1578 — 30 luglio 1583.

Pasquale Cicogna, 18 agosto 1585 — 2 aprile 1595.

Mario Grimani, 22 o 26 aprile 1595 — 25 dicembre 1603.

(2) « Ossia sasso di Velez, scoglio altissimo nelle coste di Barberia, verso lo stretto di Gibilterra, su cui stando s'ha veduta i corsari africani, e scoprendo da lungi i legni cristiani, che uscivano de' porti di Spagna, o altrimenti veleggiavano pel Mediterraneo, erano prontif con le loro fuste e galotte per volare ad assaltarli e predarli ». Muratori all'anno 1564. (Not. del trad. italiano.)

(1) Giuseppe de Hammer, *Storia dell'impero ottomano*.

pro, il primo come seraschiere delle genti di terra, l'altro qual comandante delle forze navali. Le navi uscivano senza posa da' porti ottomani, sicchè nel mese di maggio se ne contavano in tutto trecento sessanta, che unite dovevan far impeto contro dell'isola. Il primo giugno, l'esercito degl'infedeli sbarcò nelle vicinanze di Limasole (1), e quando a capo di quindici giorni fu posta in terra l'artiglieria d'assedio, gli assalti si rivolsero contro Nicosia, che era ben fortificata, e difesa da diecimila uomini.

Durante l'assedio di Nicosia si seppe la novella che Uludsch Ali (Ochiali) (2), *begler-beg* d'Algeri, avea posto fine all'imperio della casa de' Beni Hafis che possedevano Tunisi sotto la dipendenza della Spagna, e che grandi perdite avea egli fatto patire a' Maltesi. Alla vista delle bandiere di Malta inalberate in segno di trionfo da' Turchi vincitori, si perdettero d'animo i difensori di Nicosia, ed a' 9 di settembre la città presa d'assalto fu data in preda a tutti gli orrori dell'odio de' miscredenti. La caduta di Nicosia (3) seco menò quella di Limasole, Tulsia, e molte altre piazze. Il 18 settembre, il seraschiere marcò contro Famagosta. Tutto l'inverno stette intorno alle mura di questa città, per tenerla rigorosamente assediata, ed impedirle le vettovaglie. Nondimeno dodici galee veneziane cariche di munizioni e di cose al vivere necessarie, aprironsi un passaggio, e s'impadronirono d'una nave turca, la quale da Costantinopoli portava di che pagare l'esercito. Nel mese d'aprile, Mustafà strinse vieppiù l'assedio, e sollecitò vivamente i favori. Marco Antonio Bragadino, che comandava nella città, gli oppose la più costante risoluzione. Egli mandò via, come inutili alla

difesa, ottomila abitanti, rimanendone settemila atti a battaglia, parte Greci, parte Italiani. Dopo la più gagliarda resistenza contro tutti gli assalti, il primo di agosto del 1571, Bragadino non avea più che sette barili di polvere; sicchè ridotto alla impossibilità di resistere più lungo tempo, concluse una capitolazione, per la quale gli era conceduta libera la ritirata. La città fu evacuata; ma quando Bragadino e Baglione, insieme col generale d'artiglieria Martinengo e col pagatore Giovan Antonio Quirini, il 5 alla sera andarono nel campo turco per intendersi sull'imbarco de' difensori di Famagosta per Candia, una disputa surse tra Bragadino e Mustafà intorno alla consegna degli ostaggi; il seraschiere furioso fece ammazzare i compagni del comandante veneziano, a lui stesso fece tagliare il naso e le orecchie, e feci tardi, dopo i più infami trattamenti, e ferelo vivo scorticare. Una parte de' cristiani che dovevan partire furon passati a fil di spada; gli altri ridotti in ischiavitù. Con la presa di Famagosta fu compiuta la conquista dell'isola; le rendite non caddero in mano de' ebreo Giuseppe Nassy, ma rimasero in arbitrio del sultano, ed in processo di tempo furono assegnate alla sultana madre (1).

(1) La voce che immense ricchezze fossero ammassate in Famagosta avea chiamato guerrieri da tutte le parti dell'impero ottomano. Si crede più di dugento mila Turchi s'accaccarono sull'isola di Cipro per questa impresa, ed il loro numero mantenevasi sempre per la venuta continua di nuovi rinforzi. A mezzo il mese di maggio i Turchi giunsero a mettere in batteria ottantaquattro cannoni che fulminavano la città. Lo mino inghiottirono larghe ale di mura. Molti furiosi assalti avevan messi gli assediati in diverse parti delle opere di difesa. Il tre di agosto v'ebbe anche un assalto generale che fu respinto; ma in esso i cristiani avevano consumate le ultime loro forze. Non avanzavano altro che sette cento guerrieri coperti di ferite, estenuati dalla fatica, e presso a morir dalla fame. Fu allora che Mustafà propose una onorevole capitolazione. Bragadino non voleva accettare; ma si lasciò svolgere dagli altri ufficiali, ed il 4 fu convenuto che gl'Italiani uscissero della piazza a bandiere spiegate, con armi e bagagli, e che, con i Greci che gli volsero seguire, fossero sulle navi turche portati a Candia. Quanto poi a' Greci che meglio amassero di restare, fosse loro portato rispetto sì nelle persone e sì ne' beni, e potessero in due chiese liberamente la loro religione esercitare. Mustafà approvò questi patti,

(1) Astorre Baglioni, capitano delle genti veneziane, voleva opporre allo sbarco; ma ne lo impedì il provveditore Nicolò Dandolo.

(2) Egli era Calabrese di nascita e rinnegato.

(3) I Veneziani avevano voluto mandare in soccorso di Cipro una flotta, che sarebbe stata sostenuta dalle galee spagnuole, maltesi e pontificie, sotto il comando di Giovan Andrea Doria; ma al tempo della caduta di Nicosia, queste ultime forze erano ancora ne' porti di Candia, e Doria si esprimeva dicendo non aver egli altro comando ricevuto che di andare a soccorrere Nicosia, e che questa piazza non potendo essere salvata ei voleva ritornare in Sicilia. Costringe così i Veneziani a fare anch'essi ritorno. Daru, IV, p. 93.

«I Turchi essendosi deliberati ad intimare la guerra pel desiderio di posseder Cipro, i Veneziani non esitarono punto a sorprendere Sopoto sulla costa d'Albania; per rappresentarla Uludsch Ali e l'capudan pascià devastarono le coste di Candia, come altresì Cerigo, ed altri luoghi de' territorii greco-veneziani furono assaltati. Dulcigno, Antivori e Budna caddero in mano de' Turchi. Uludsch Ali e Karagoes (Caracosa) saccheggiarono Lesina e Curzola; il capu-

dan pascià comparve avanti Castelnuovo; pascià questi tre capi si congiunsero a Valona, e minacciarono la Sicilia.

Il gran visir, nella corte di Selimo opposto sempre alla parte nemica de' Veneziani, dopo la caduta di Nicosia avea dato speranza di qualche inclinazione alla pace; la repubblica, che credeva a queste speranze, s'arrestò ne' suoi sforzi ed impedì la conclusione d'una santa lega contro i Turchi, che il papa stava con calore trattando. Ma la continuazione così viva dell'assedio di Famagosta rendè il suo vigore a Venezia; nel mese di maggio del 1571 la lega si avverò, e Filippo II ritrovò pure come uno de' membri i più operosi. Capo alle forze marittime de' crociati, nelle quali si numeravano dugento sei galee e sei galeazze, con una infinità d'altre navi, fu eletto don Giovanni d'Austria, a cui si diè per luogotenente Marcantonio Colonna, duca di Pagliano ed di Tagliacozzo. L'ammiraglio della parte veneta di questa flotta, Sebastiano Veniero, ed insieme con lui don Giovanni, pensavano che fosse da far vela per le isole dell'Arcipelago; la flotta turca, forte di trecento legni, stavasene all'ancora nel golfo di Lepanto, sotto il comando del capudan pascià, Mursinsade Ali, del vicerè (*beglerbeg*) d'Algeri, Uludsch Ali, del vicerè di Tripoli, Dschafer pascià, e del figliuolo d'Ariadeno, Hasan pascià. Contro il parere de' suoi colleghi, il capudan pascià volle uscire incontro l'armata cristiana, che a' 7 di ottobre era surta all'altezza delle isole Curzolari. Quivi s'appiccò la battaglia. La nave del capudan pascià fu superata, ed egli stesso morì difendendola. Le galee del seraschiere Pertew, e di Caracosa furono anche prese d'assalto. Usciali (*Uludsch Ali*) rendèsi padrone della galea del commendatore di Malta, e fe' cadere il capo di questo uffiziale; ma in fine egli non potè salvare che quaranta galee; novanta quattro navi degli infedeli furono spinte contro la costa e bruciate; cento trenta divennero preda de' cristiani. Quindiecimila schiavi cristiani furono liberati. Ma il provveditore Barbarigo, ventinove altri Veneziani delle più nobili famiglie, ed intorno ad ottomila uomini de' crociati, trovarono in questa battaglia la morte. Dopo questa vittoria Marcantonio Colonna entrò trionfante in Roma. Ornamenti religiosi, splendide opere d'arte ricco dono an-

vi pose la sua firma, e ne giurò l'osservanza sul Corano. Invitò Bragadino a fargli visita, dicendo com'egli ammirasse la gloriosa difesa che avea sostenuta. L'abboccamento fu sul principio pieno di cortesia; ma ecco ad un tratto Mustafà incominciò a dire che la notte precedente Bragadino avea fatto ammazzare dugento prigionieri turchi. Bragadino risentissi di questa impudenza, e fu allora che Mustafà diè il comando di arrestare tutta la scorta veneziana, e che di questi bravi guerrieri si prendesse l'ultimo supplizio. Trecento soldati di Famagosta, venuti per curiosità nel campo, furono sgozzati; quelli che s'erano imbarcati, presi in mare e ridotti in servitù. Due giorni dopo Mustafà entrò in Famagosta, e fece impalare Tiepolo, quivi rimasto per dar nelle sue mani la piazza. Per ciò che riguarda Bragadino, ecco come vien raccontata la sua fine: « Per ordine di Mustafà, Marcantonio Bragadino fu condotto in piazza nudo, con le mani ed i piedi legati, colla faccia volta alla colonna, dove si castigano i malfattori: quivi, standosene Mustafà guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifuse incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza e la fermezza di quell'uomo: non trasse gemiti, non trasse lamenti; confortavano la pietà verso Dio, l'amore verso Cristo Salvatore, il cui nome ed aiuto continuamente invocava, nè trapassò se non quando i tagli all'ombelico arrivarono: quando là si venne, in divincolodi e preci profondendosi, rendè l'invitta anima a Dio immortale, e le mortali spoglie con l'eterna e beata vita cambiò. Nè contento il barbaro dello aver mirato co' proprii occhi scarnificato e lacerato con orribil genere di tormento l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il suo cadavere. Appeso alla fune, con cui stava legata la bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse; poi la pelle riempita di fieno, ed a guisa di vivente vacca conformata, e ad ombrello sottoposta fe' portare a iudizio per la città. Finalmente all'antenna di una galeotta sospendendola ed a ferale spettacolo a' lidi di Sicilia e di Soria mostrandola, la condusse a Costantinopoli, affinché quasi niun luogo fosse, dove stampati non si vedessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà ». *Botta*, t. IV, l. 13, p. 213-226.

che al dì d'oggi in Roma ed in Venezia la gloriosa giornata di Curzola.

L'impero ottomano seppe con la sua forza rimuovere gli effetti di questa disfatta. Uscial fu eletto capudan pascià, ed ebbe dal sultano il nome di Kilidsch Ali. Durante l'inverno furono costrutte a Costantinopoli centocinquanta galee, e otto galezze; sicchè nel mese di luglio del 1574 entrò in mare una flotta turca di dugento cinquanta navi. L'armata cristiana era potente tuttavia; ma nè a Cerygo, nè al capo di Matapan, dove sarebbe stato possibile, furono riportati vantaggi su' Turchi. I Veneziani, che vedevano don Giovanni ritenuto dalla Spagna, volsero i pensieri alla pace, e l'ambasciadore francese offrì la sua mediazione. Ai 7 di marzo del 1573 fermossi la pace a condizione che Venezia pagasse alla Porta trecento mila ducati per le spese della guerra, restituisse Sopoto, desse come tributo annuale per l'isola di Zante millecinquecento ducati in vece di cinquecento quanti insino allora ne aveva pagati; ma in cambio le furono rimessi alcuni punti dell'antecedente trattato, ed il tributo che prima pagava per Cipro (1). Le cose della Dalmazia e dell'Albania tornarono quali innanzi la guerra, e tutte le mercanzie, durante le ostilità, prese dall'una parte e l'altra furono restituite.

Don Giovanni, abbandonato da' Veneziani anche prima di conchiudersi la pace, s'indirizzò alla volta di Tunisi, dove i Spagnuoli possedevano tuttavia il forte della Goletta, e con quello che gli rimaneva della sua flotta, impadronissi della città senza incontrar resistenza. Un figliuolo di Mulei Hasan, un tempo da' Spagnuoli posto a quel governo, Mohamed di nome, ebbe il titolo d'infante, e divenne vicerè di Tunisi per la Spagna. Ma nella state del 1574, il capudan pascià Kilidsch Ali, ed il seraschiere Sinan pascià riconquistarono Tunisi con la Goletta, ferero saltare in aria questo forte, e la città trasformarono in un terzo ricettacolo di pirati turchi sulla costa settentrionale dell'Africa.

Dopo la morte di Selimo, la pace fu da'

(1) Questo tributo un tempo era stato pagato all'Egitto; dopo la conquista dell'Egitto fatta da' Turchi, fu pagato alla Porta. Daru, iv, p. 75.

Veneziani rinnovata con Murad III, nel mese d'agosto del 1575 (1), e non fu più turbata fino al 1600. Negli anni che vennero appresso, la Toscana strinse anch'essa pacifiche relazioni di commercio con la Porta; e la marina mercantile del granducato fu in certo modo considerata come appartenente ad altro governo diverso da quello onde dipendevano le galee dell'ordine di Santo Stefano. Sola continuò la lotta degli ordini di cavalleria durante una breve tregua con la Spagna, che ebbe luogo più tardi; ma le ostilità de' Spagnuoli contro de' Turchi dopo la perdita di Tunisi, vennero sempre più acquistando la natura d'una guerra di corsari.

Le possessioni spagnuole sulla terraferma d'Italia, e nelle isole, restarono in questi tempi a un di presso quali state erano prima. L'interesse speciale d'un vicerè o d'un forte governatore poteva a quando a quando condurre l'amministrazione fuori la linea politica segnalata dalla corte di Spagna; ma lo stesso andamento abbracciato dall'indocile rappresentante non poteva essere che passaggero e di poco momento. Gli sforzi che partivano da questi Stati per aiutare la monarchia spagnuola nelle guerre contro gl'infedeli erano puramente individuali. Quanto poi a' proprii loro movimenti, non accade parlar d'altro che d'una sollevazione degli abitanti di Napoli, prodotta da una grande carestia nel mese di maggio dell'anno 1585. Gran quantità di grano era stata portata da Napoli in Ispagna; la carestia parve dunque procurata. Il popolo uccise l'eletto, che era allora Giovanni Vincenzo Starace; ma il duca di Ossuna vicerè, appena fu alquanto calmata la sollevazione, fe' porre le mani addosso a cinque persone che più si erano fatte notare fra i sollevati, ed i supplizii continuarono insin tanto che Filippo II lasciò cadere parole di clemenza dall'alto del suo trono.

(1) V'ebbe due donne che molto contribuirono a ristorare le buone relazioni per lo avvenire tra Venezia e la Porta: furono la sultana madre e la sultana Chasseki Sfaïie, Veneziana di nascita, del nome di Baffa. Del canto uno Venezia fece il possibile per mantenere la pace. Tutte le querele della Porta contro privati e comandanti veneziani furono esaminate, e vi fu fatto ragione.

RISTRETTO DELLE COSE RIGUARDANTI L'ITALIA NEL DECIMOSETTIMO SECOLO.

La contesa della Savoia e della Francia rispetto al marchesato di Saluzzo diè sospetto per alcun tempo che non fosse per tornar da capo la guerra delle parti spagnuola e francese in Italia; ed allorchè la pace tra Enrico IV ed il duca pose fine a questo stato di cose in modo così inaspettato per i principi italiani, il governador di Milano, Fuentes, ed il vicerè di Napoli, conte di Lemos, avevano già fatto leva di soldati, ingrossati i presidii delle piazze di Toscana, ed armata la flotta di Doria. Dal canto suo il granduca Ferdinando erasi posto in istato di difesa; e per ciò che riguarda Venezia, il suo arsenale era ben provveduto, il tesoro pieno di danari, le piazze in assetto di guerra, e poteva sicuramente andare incontro ad una guerra sulla terra ferma, avendo gli eserciti composti di mercenarii, e le sue genti potendo esser presto levate ed in gran numero.

De' governadori spagnuoli, il più avido di battaglie era don Pietro Enriquez, conte di Fuentes, il quale, anche dopo che fu finita la guerra di Saluzzo, ritenne le forze che aveva raccolte come governadore di Milano (1). Questo contegno fece risolvere la repubblica di Venezia ad apparecchiarsi seriamente alla guerra, ed il granduca di Toscana fece opera di stringersi vieppiù con Enrico IV (2), il quale lo sostenne a Roma, do-

(1) Ranke, *Congiura contro Venezia*, p. 70. « Videsi in oltre arrivare a Milano con piena autorità il vecchio Fuentes, che chiaramente si esprimeva dicendo desiderar di finire la vita tra le battaglie. Riempì la Lombardia di soldati, ed ognuno s'aspettava la guerra. Siccome le rimostanze erano inutili a Madrid, nessun contrordine venuto di Spagna non produceva effetto. Spesso fu comandato a Fuentes di mandare in Flandra una parte delle sue genti, ed il resto licenziare, ma rispondeva superbamente, che voleva operare a suo modo, e che chiunque ne preferiva un altro, poteva venir a prender il suo posto, e lasciarlo tornare in sua casa ». Muratori (xv, p. 170) dice che l'esercito del Milanese era di trentamila soldati, anche dopo la guerra di Saluzzo.

(2) Malgrado le sue ragioni di disgusto contro la Francia, il gran duca doveva cercare un appoggio in questo potentato, che aveva obliato

ve si proseguivano i negoziati relativi all'affare di Piero. Nondimeno Filippo III dichiarò che l'appannaggio di Piero aveva per lui tanta importanza quanto le cose de' Paesi Bassi, e respinse ogni mediazione. I Presidii della Toscana furono anche ingrossati nel 1602, e mentre i Spagnuoli brigavano di provocare a ribellione i Sanesi, Fuentes occupò l'altre terre che a questo feudo s'appartenevano.

Nel medesimo tempo cominciarono le ostilità fra i Lucchesi ed il duca di Modena sulle frontiere della Garfagnana. I Lucchesi, sostenuti da Fuentes, dopo che Ferrara ebbe fatto ritorno alla Santa Sede, affacciarono ragioni sulla Garfagnana che, insin dalla prima metà del decimo quinto secolo era un dominio della casa d'Este. Il duca mandò il suo generale Ippolito Bentivogli con alcune migliaia di soldati nella Garfagnana, e fece anche assaltare il paese di Lucca, finchè Pirro de'Malvezzi, instigato da Fuentes (1) vi

nel trattato di Lione, abbandonandolo a' risentimenti del duca di Savoia e de' Spagnuoli. Venezia e' il duca di Mantova avevano i medesimi sospetti ed interessi. Si credeva che il governor di Milano covasse minacciosi disegni, perciocchè adunava forze così grandi nel mezzo d'Italia, in vece di mandare le genti che gli erano state richieste ne' Paesi Bassi contro gli eretici, e contro i Turchi nell'Ungheria. Le agitazioni moltiplicarono quando si seppe che il legato Aldobrandini, il duca di Savoia e' il conte di Fuentes avevano avuto un abboccamento a Somma, tra Pavia e Tortona. I Veneziani, mentre tenevansi bene in guardia, mandarono ambasciatori al papa ed al re Filippo a pregargli avessero a cuore la conservazione della pace. Filippo rispose ch'el la desiderava e che provvederebbe. Clemente affermò, amar egli la pace ed intorno a ciò non aver uopo di consigli nè di sproni. Ferdinando, che più fiducia aveva nel re Enrico, sollecitò vivamente i suoi soccorsi, ed Enrico gli fu prodigo d'incoraggiamenti. Finalmente la gelosia che il duca di Lerme aveva del potere italiano ne' consigli di Spagna, fece dar l'ordine perentorio della partenza dell'esercito dal Milanese per i Paesi Bassi e l'Ungheria, ed i pericoli diminuirono da questo lato potevano venire. (Not. del trad. franc.)

(1) Che s'era dato a credere di tirare in questa

s'interpose, e seppe ottenere dalle due parti che rimettessero la quistione nel giudizio dell'Imperadore.

Ma quanto prima Fuentes colse il pretesto di alcune controversie relative a' vincoli feudali nella Lunigiana per minacciare direttamente il granduca. In queste parti il territorio di Pontremoli era finalmente ritornato a Milano. I Genovesi possedevano Sarzana ed altri domini; il granduca divenne d'altri luoghi padrone. I Malaspina-Cibo di Massa tenevano eziandio in poter loro una grande estensione di territorio. Ma v'era in oltre ventiquattro feudi, de' quali otto sotto la protezione (*accomandigia*) di Firenze, altri otto sotto quella di Spagna, ed otto infine appartenevano a nobili signori, come feudi immediati dell'impero. Fuentes gittossi violentemente a traverso di tutte queste relazioni, offendendo nel medesimo tempo le ragioni dell'impero e della Toscana, sperando così dar moto alla guerra ch'ei desiderava; ma la corte spagnuola non era più animata che da pacifiche opinioni, e Ferdinando tutti mandò a vuoto gli artifizii e le provocazioni di Fuentes con la sua prudenza e freddezza.

Nuova cagione d'inquietudine pareva che la Toscana avesse a temere nella morte del giovane Appiano, che aveva favorito Ferdinando; imperocchè dopo di lui non v'erano che rami illegittimi della casa, onde appariva che il marito della maggior sorella dell'ultimo principe dovesse succedere. In questa occasione Ferdinando pensava di trarre partito dal ritorno che faceva il feudo all'imperadore, il qual diritto per verità non era stato pienamente posto in esecuzione, per acquistare il possesso di tutta l'isola d'Elba, di cui non aveva che una parte, come altresì di Pianosa e di Montecristo. Ma anche in questo disegno si vide attraversato dalla Spagna, che fece occupare la fortezza ed il porto di Longone nell'isola dell'Elba. Dalla qual mossa de' Spagnuoli entrò in tanto sospetto, che l'animo volgeva ad accomodarsi con Piero (1), quando avventurosamente costui si

guerra il granduca, come parente del duca Cesare, e che si vide ingannato delle sue speranze.

(1) Ferdinando, dopo di avere adoperato da vero politico, ed aver cercato di difendere ostinatamente gl'interessi della Toscana e d'Italia, abbandonato dalla Francia, negletto dall'imperatore, dovette finalmente pensare alla sua sicurezza; e fu pur allora che mandò ambascia-

mori nel 25 aprile del 1604. L'imperadore, malcontento del modo onde i Spagnuoli si frammettevano delle cose appartenenti a' feudi imperiali, a' loro moti si oppose vivamente, ed i Veneziani, per tenere a freno Fuentes conchiusero una lega con i Grigioni (1). Fu allora che Filippo III si risolvè finalmente a concedere l'investitura di Siena.

Mentre queste cose agitavano l'Italia, a' 3 di marzo morì Papa Clemente VIII, e Ferdinando accostossi con gli elettori di parte spagnuola. Il collegio de' cardinali conferì la tiara al cardinal Alessandro de' Medici, il quale, già debole e con moltissimi anni sulle spalle, fu per modo oppresso dalla fatica delle feste della sua incoronazione, che a' 27 di aprile si morì. Aveva egli preso il nome di Leone XI. Nel luogo suo la stessa parte che lo aveva elevato, a' 16 di maggio, pose il cardinal Camillo Borghese, romano di nascita, ma d'origine sanese, il quale chiamossi Paolo V (2). Per natura, Paolo V a posto

dori a Madrid, per entrare in accomodamento. La morte di suo fratello lo liberò da una parte delle sue cure. (Not. del trad. franc.)

(1) L'irrequietezza di questo governadore arrecò una funesta ferita alla potenza spagnuola spingendo gli Stati che non volevano rinunziare alla loro esistenza a cercarsi appoggi da tutti i lati. I Veneziani che s'eran veduti impedire la facoltà di levar soldati in tutte le provincie d'Italia, si vollero assicurare il modo di poterne trarre di fuori. A questo effetto essi trattarono con i Grigioni per avere un passo attraverso di questo cantone, e poter far venir mercenarii dalla Lorena. Ma Fuentes, ergendo un forte che impediva il trasporto delle vettovglie dal Milanese nel territorio de' Grigioni, tosto diè luogo ad una risoluzione del loro governo che vietava il passo a' nemici di Spagna, che andassero contro Milano.

(2) Pareva in sulle prime che viva esser dovesse la contesa in questa elezione. La parte francese e la spagnuola s'apparecchiavano a combattere rigorosamente: quella, indirizzata dal cardinale Aldobrandini, spingeva innanzi il cardinale Alessandro de' Medici, che aveva preso parte nel trattato di Vervins; l'altra, cui era capo il cardinal di Montalto, voleva al sommo seggio portare il cardinal Baronio. A dir vero, erano anzi la parte politica e la teocratica che combattevano insieme; imperocchè il cardinal de' Medici era conto per la sua esperienza negli affari anzi che pel suo amore alla Francia, ed il cardinal Baronio, stato in gran favore presso Clemente VIII, s'aveva fatto conoscere per la forza con che disse le ragioni della santa sede ne' suoi *Annali Ecclesiastici*. È noto che nell'undecimo volume di quest'opera egli contrastava i diritti del re Fi-

fra i più coraggiosi pontefici; e siccome la generale i successori di san Pietro, dal concilio di Trento in poi, più ardenti si mostrarono in procurare gl'interessi della Chiesa, Paolo i suoi sforzi rivolse massimamente a rilevare verso la secolare autorità l'autorità della Chiesa, la quale per effetto delle guerre di religione era divenuta da' governi molto più dipendente (1). Fu per tener dietro a questo fine che surse contro Venezia (2); onde arcante ed aspre contese nasquerò fra questi due potentati.

In tutto il medio evo, i Veneziani avevano sì rispettato i diritti del loro clero nelle cose appartenenti alla religione, ma nel tempo medesimo lo avevano, quanto alla politica, tenuto in una rigida suggestione, secondo che stimavano convenirsi al bene dello stato. Egli non si permettevano di far prendere e punire gli ecclesiastici dal braccio secolare, ed avevano testè rinnovata una legge, che vietava alla Chiesa l'acquisto di beni stabili, mentre del vendere questa sor-

ta di proprietà gliene faceva un dovere (1). In dicembre, Paolo dimandò la revocazione di questa legge, e che gli fossero consegnati due prigionieri ecclesiastici (2), con un breve di cui il doge Grimani, stando sul letto di morte, non si potè occupare. Il suo successore Leonardo Donato, che fu eletto il 10 gennaio 1606, mandò a Roma a presentare le ragioni della repubblica; ma l'effetto fu che Paolo lanciò la scomunica contro di lui e contro del senato a' dieciclassette di aprile, e pose l'interdetto sopra Venezia, se fra ventiquattro giorni il suo breve non fosse stato eseguito. Il senato non ebbe punto maggior riguardo a questo atto, ed i preti veneziani, ad eccezione de' teatini, de' cappuccini e de' gesuiti continuarono ne' divini uffizii come per lo passato (3). Questi ordini

(1) Lebrer, p. 465. V'avea pur cagioni di contese meno importanti, le quali si possono leggere nel Daru, p. 197, e seguenti.

(2) Ecco ciò che aveva dato causa alla questione. I due preti, accusati d'oliosi delitti, erano perseguitati dalle giustizia ordinaria, mentre il papa avea dimandato che fossero abbandonati al giudizio del vescovo. In mezzo a questi dibattimenti fu rinnovata l'interdizione de' acquisti di beni stabili, di cui s'è parlato di sopra, e Paolo si pensò che la repubblica volesse bravarne la sua autorità. Il senato tentò in vano di placarlo con sottomissioni apparenti; imperocchè il pontefice chiedeva rispetto assoluto delle immunità ecclesiastiche, nello stesso tempo che il senato non si sentiva di rinunziare a' diritti del governo sopra tutti i suoi sudditi. Quello che più irritava Paolo nella resistenza de' Veneziani si era che Lucea e Genova avevano ceduto a' suoi voleri. Da' archevisti era stato fatto un decreto contro alcuni de' loro concittadini protestanti, i quali erano andati a starsene in Ginevra. Perve al Papa che così facendo, la repubblica avesse usurpato l'autorità spirituale, a cui solamente apparteneva giudicar degli eretici; il perchè volle fosse il decreto cassato de' registri, e fu obbedito. A Genova, alcuni amministratori di congregazioni religiose, nel rendere i conti avevano commessi gravi difetti; il papa non permise alla repubblica di far esaminare lo stato del dare e dell' avere. Questa doppia condiscendenza aggiungeva animo alle imprese del papa, il quale faceva esperienza dapprima sui piccoli governi per poi rivolgersi a più formidabili potentati. L'indocilità del senato veneziano tanto più gravemente dovè provocarlo a sdegno, in quanto che gli si attraversava sur una via, dove fortunati erano stati i suoi primi passi. (Not. del trad. franc.)

(3) Il senato in sulle prime fece pubblicare un severo divieto di ricevere il decreto; poscia mandò de' monitorii a' patriarchi, a' gli arcivescovi, a'

lippo sulla Sicilia, e sorgeva in piè contro i principi che ardivano intronizzar della elezione de' sovrani pontefici. Il libro era stato proibito dal vicere di Sicilia. Laonde i Spagnuoli non inclinavano punto a prò del Baronio, e contentavansi d'ogni altro pontefice, purchè non fosse devoto a Francia. Così fu efficacemente s'accordarono in eleggere il cardinal de' Medici. Quanto al successore di costui, il cardinal Burghini incontrò oppositori i vecchi cardinali per ragione dell'età sua, non avendo egli che cinquantatre anni. (Not. del trad. franc.)

(1) Tra per le ferite che aveva ricevute il cattolicismo dopo la ribellione di Lutero, e per la diminuzione della potenza spagnuola, i papisti non si tenevano ne' termini della politica d'equilibrio nelle cose d'Italia. Enrico IV controbalanciava la casa d'Austria. Adunque quel che si richiedeva al successore di san Pietro era di recarsi un'altra volta in mano il timone degli affari di tutta l'eristianità, e far riconoscere la piena indipendenza, e conseguentemente la superiorità del potere religioso. Paolo V andò appresso al suo fine con vigore che qualche volta sentiva di violenza. (Not. del trad. franc.)

(2) La repubblica di Genova, contro di cui Paolo adoperò nella stessa guisa, era troppo da altri dipendente per avventurarsi a resistere; essa non contrastò che per opera de' gesuiti una congregazione religiosa s'ordinasse, i membri della quale obbligavansi con giuramento a non dare i loro voti nella elezione a' pubblici uffizii che a quelli della stessa congregazione. V. Daru, iv, p. 197.

solamente (i cappuccini in parte) abbandonarono i territorii veneziani, e furono condannati a perpetuo bando dagli Stati della repubblica. Intanto, mentre i pubblicisti pontificii e veneziani combattevano fra loro con trattati ed altre scritture, il papa, che aveva speranza di essere aiutato da Spagnuoli, o almeno da' loro governadori in Italia, faceva leve di soldati. Ma dal canto suo la repubblica non se ne stette a bada disarmata (1), ed Enrico IV lasciòsi intendere che impugnerebbe le armi per Venezia, appena che la Spagna si dichiarasse contro il governo di san Marco. Quantunque Fuentes spingesse incontante un esercito su' confini del territorio vebeziano, le parti nemiche erano così uguali di forze, ed i più accorti principi in modo persuasi della deliberazione in che era la corte di Spagna di non lasciar rompere la pace, malgrado tutte le dimostrazioni e le passioni de' suoi governadori in Italia, che nell'anno 1609 Ferdinando potè volgere l'animo a cavar partito da una ribellione del pascia di Damasco e da una sollevazione de' Drusi per imprendere una nuova crociata a fine di conquistare l'isola di Cipro. Aveva egli grandemente aumentata la sua flotta; ed allorchè venne meno il suo disegno, proseguì la guerra contro i pirati africani con molto maggior forza che fatto non avesse insino allora alcun altro principe italiano. Promise il figliuol suo in matrimonio all'arciduchessa Maddalena, sorella dell'imperador Ferdinando. In fatti il gran duca non s'era ingannato sulla politica della Spagna; e furono meno le rappresentazioni del cardinal di Joyeuse fatte a nome del re di Francia, che quelle del re di Spagna (2), che det-

tesero, ed agli abbatì, per comandar loro di non intramettere il divino servizio. Nel medesimo tempo esponeta francamente tutta la sua condotta nella contesa, e protestava della sua divozione alla fede cattolica.

(1) La flotta fu aumentata. Crearonsi trenta provveditori di navigli, si scrissero due mila fanti italiani, si chiamarono quattrocento stradiotti; i soldati corai furon portati a piano annero; e venne eletto un provveditore di terraferma.

(2) Le condizioni universali degli animi dovevano condurre a questa conseguenza. S'invocavano interessi che più non esistevano, opinioni che erano spente. Ad eccezione de' Gesuiti, de' Cappuccini e de' Teatini, i preti rimanevano soggetti a Venezia; i popoli si mostravano obbedien-

ti e devoti. Gli esiliati facevano spargere ordaie accense contro la repubblica, e nondimeno il governo esercitava liberamente la sua potestà, aiutato potentemente da' preti secolari. Le feste religiose si celebravano con grandissima pompa, il senato e tutti gli officiali dello Stato dando ad esse novo splendore con la loro presenza; nè mancavano in queste occasioni i rappresentanti della corti straniere. Il doge aveva fatto conoscere lo stato della cosa al corpo diplomatico. L'ambasciadore di Francia a Roma erasi adoperato a mitigare l'animo del papa. Quello di Spagna aveva cercato in sul principio di più inasprire gli apriti, promettendo aiuti da parte del suo signore. A Madrid l'oratore di Venezia era stato asciso, come scomunicato, dalla tavola del re; ma la Spagna aveva molto rimesso della sua potenza. Minaelando, fondavasi ancora sull'effetto della rimembranza de' suoi passati trionfi. Filippo temeva più che altri le conseguenze d'una nuova guerra in Italia; e veggendo gli sforzi del re di Francia per comporre in pace le due parti, commia a' suoi rappresentanti a Roma ed a Venezia preoccupassero il passo a' Francesi nell'opera di pacifici interpositori. L'imperadore adoperava nel medesimo modo col duca di Savoia; in niente potè far risolvere più prontamente il papa di questo novo contegno de' Spagnuoli. I più ardenti partigiani della anprema potestà pontificia mostraronsi inclinati ad arrendersi. Lo stesso cardinal Baronio fu di parere che bisognava cedere, e che Fuentes, il quale aveva mandato un esercito su' confini del Milanese, dalla parte degli Stati pontificii, altro fine non voleva in mente che di approfittare delle angustie della Santa Sede. Convenne adunque mandare ad altro tempo i pensieri della riedificazione dell'autorità spirituale. (Not. del trad. frane.)

A questo tempo alcuni fatti si possono notare che importano ancora alla storia della Toscana. Gli Orsini (1) di Pitigliano, già sottomessi altra volta all'alta sovranità di Firenze, nel 1606 tutti i beni loro abbandonarono che possedevano in queste parti, in cambio della signoria toscana di Monte-

ti e devoti. Gli esiliati facevano spargere ordaie accense contro la repubblica, e nondimeno il governo esercitava liberamente la sua potestà, aiutato potentemente da' preti secolari. Le feste religiose si celebravano con grandissima pompa, il senato e tutti gli officiali dello Stato dando ad esse novo splendore con la loro presenza; nè mancavano in queste occasioni i rappresentanti della corti straniere. Il doge aveva fatto conoscere lo stato della cosa al corpo diplomatico. L'ambasciadore di Francia a Roma erasi adoperato a mitigare l'animo del papa. Quello di Spagna aveva cercato in sul principio di più inasprire gli apriti, promettendo aiuti da parte del suo signore. A Madrid l'oratore di Venezia era stato asciso, come scomunicato, dalla tavola del re; ma la Spagna aveva molto rimesso della sua potenza. Minaelando, fondavasi ancora sull'effetto della rimembranza de' suoi passati trionfi. Filippo temeva più che altri le conseguenze d'una nuova guerra in Italia; e veggendo gli sforzi del re di Francia per comporre in pace le due parti, commia a' suoi rappresentanti a Roma ed a Venezia preoccupassero il passo a' Francesi nell'opera di pacifici interpositori. L'imperadore adoperava nel medesimo modo col duca di Savoia; in niente potè far risolvere più prontamente il papa di questo novo contegno de' Spagnuoli. I più ardenti partigiani della anprema potestà pontificia mostraronsi inclinati ad arrendersi. Lo stesso cardinal Baronio fu di parere che bisognava cedere, e che Fuentes, il quale aveva mandato un esercito su' confini del Milanese, dalla parte degli Stati pontificii, altro fine non voleva in mente che di approfittare delle angustie della Santa Sede. Convenne adunque mandare ad altro tempo i pensieri della riedificazione dell'autorità spirituale. (Not. del trad. frane.)

(1) V'erano due fratelli, Beroldo e Cosimo, figliuoli d'Alrasandru.

San Sotino, e del pagamento de' loro debiti. Il matrimonio del principe ereditario con l'arciduchessa ebbe effetto; la guerra contro i Saracini continuò con prosperità di fortuna, essendosi massimamente nell'anno 1608 fatte ricche prelie sugli infedeli; e Ferdinando morì d'idropisia a 7 di febbraio dell'anno 1609. Ebbe per successore il suo figliuolo Cosimo II (1).

(1) El lascò tre altri figliuoli, Francesco, Carlo, Lorenzo, e quattro figliuole, Eleonora, Caterina, Claudia e Maddalena. La parte ch'ebbe Ferdinando negli affari di Europa è di sì grande importanza, che potrà piacere di qui leggere il ritratto che ne ha delineato il Botta, e la natura delle condizioni in mezzo alle quali si produsse alia scena del mondo:

« Di tutti i principi della stirpe medicea, el fu il solo che i popoli abbiano compianto, non esse ussate nel governare minore astuzia degli antecessori, ma i giudici non erano nè tantoparziali, nè tanto crudeli; la generosità che gli adornava l'animo si trasfondeva ne' magistrati. Erano anche meno frequenti le occasioni de' giudizii aspri, perchè essendo gli spiriti repubblicani de' Fiorentini domi da tre regni luoghi e sussecutivi, dimiglior voglia piegavano il collo sotto il nuovo dominio. Quando ancora cardinale essendo Ferdinando abitava in corte di Roma, molto si era insintrato inclinato alle cose amatorie; ma quando fu esaltato al seggio ducale della Toscana, mutò costume, e purgò la corte da quelle infamie che avevano scandalizzato il mondo a' tempi di Cosimo, di Francesco e di Bianca. Né questo fu il solo esambiamto, che in lui si operò da cardinale a principe. Fiero, asperbo, armigerò non temeva in Roma papa che fosse, e il papa era par Sisto. Narzasi che Sisto avesse vietato ad ognuno portare armi corte sotto pena della vita, e fosse chi si volesse, a qual uomo, chi le portava, avesse. Cadde per caso di tasca in quel dì ad un giovane principe Farnese una pistola corta, mentre era a udienza del papa. Sisto il voleva far impiccare; ad un'ora di notte la corda il doveva strangoiare. Il cardinale Ferdinando trovò modo di far ritardare tutti gli orologi pubblici di Roma; poi andò all'ora dell'esecuzione all'udienza del papa, della grazia del Farnese supplicandolo. Sisto, che dal suono degli orologi credeva che l'ora fosse passata, ed il filo del giovine principe tranco, facilmente la concedè. Il Medicea mandò prestamente in Castello, dove trovò ancora il principe in vita: così fu salvo. Seppe il papa il pietoso inganno, e se ne corrucciò. Tra per questo fatto e l'insolenza del suo procedere in molte cose, a specialmente in amoreggiamenti di donne, Sisto, che non era tenero al sopportare, voleva far arrestare il cardini Ferdinando. A questo fine il chiamò un giorno al palazzo, e gli sbirri erano pronti. Ma il destinato a carcere n'ebbe sen-

Un grau numero di uatrinouii vide l'Italia fra' suoi principi nell'anno 1608; la

toie, s'armò d'armi corte ed i corazza, adunò la sua corte ed i suoi Fiorentini, se' da loro occupare i capostrade e i dintorni del Vaticano; poi entrò da Sisto. Era intenzione del pontefice, che il Medicei nel partire si fosse trattenuto, e pel corridore condotto in castello; ma avvertito dal maestro di camera, che il palazzo era pieno dagli uomini di Ferdinando e che vi era perleuo nel tentativo, se ne rimase, a dissimulando lo sceolse. Il cardinale inebinatosi profondamente ai pontefice, e lasciando a bella posta che se gli aprisse sul petto l'abito cardinalizio, si mostrò armato della corazza. A che il papa: *Cardinale, che abito è questo?* e Ferdinando alzanda coite mani la porpora: *Questo, rispose, o Beatissimo padre, è abito da cardinale; ed aprudo poi la stessa porpora, e battendo sulla corazza: E questo, soggiunse, è abito da principe italiano.* Ed il papa, erollandi la testa per lo adegno: *Cardinale, cardinale, disse, noi vi supremo cavar di testa il cappello rosso.* E l'altro: *Se vostra beatitudine mi torrà di testa il cappello di difetto, io ne piglierò uno di ferro.* Ciò detto si portò dall'udienza, e seguito da'suoi, traversò Roma, dove stette più giorni guardandosi, e senza essere molestato; poi se ne andò a Firenze.

« Tale fu Ferdinando de' Medicei cardinale: principe, mutò l'uomo. Colui che non aveva temuto un papa terribile, mostròsi poscia ossequente, irresoluto, timido, quando tenendo in mano il governo della Toscana, si trattò di definire le materie giurisdizionali, molto lontano da quella fermezza che in questo proposito si era veduta in Cosimo ed in Francesco. Le insolenze degli ecclesiastici, al nel carpire le eredità e si nel rifiutare il pagamento delle contribuzioni, andarono sì colmo; regnava la *Coona Domini*, regnando Ferdinando. Già i tre quart del territorio toscano erano in proprietà de' preti e frati, e tuttavia andavano acquistando, per modo che poco mancava, che tutta la Toscana divenisse patrimonio di Chieca. Si vede quanto fosse provvida la legge di Venezia. Si avverò che i gesuiti erano in questa bisogna i più attivi di tutti, e davano maggior molestia ai granduca; ma di ciò non si curavano, ancorchè ci fosse stato intercessore presso il re Enrico, affinché fossero reintegrati in Francia. I popoli si sdegnavano, e se non fosse stato il governo, che tutelava gli'ignaziani, gli avrebbero cacciati a furor di sassi. Erano veramente solannissimi involatori di eredità. A tali arti debolmente si opponeva Ferdinando, più sollecito di non displicere a Roma, che di avere in protezione i suoi popoli.

« Fu più benefico per la mercatura e la coltivazione. Con immense spese ampliò il porto di Livorno, e l'arriehi di fabbriche e di conodi di ogni sorta per beneficio di chi navigava o commerciava. Diede poi con una legge a posta intie: a franchigia in quel porto a tutte le nazioni,

principessa Margherita, figliuola di Carlo Emanuele duca di Savoia, sposò Francesco, figliuolo primogenito di Vincenzo da Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, e la sorella di lei Isabella fu congiunta col principe Alfonso, figliuolo anch'esso primogenito del duca Cesare di Modena.

Gli Spagnuoli fecero opera di legar Cosimo II a' loro interessi, come un tempo fatto avevano con Francesco; ma il fedel servitore e consigliere di Ferdinando, il cavaliere Vinta, godeva eziandio la confidenza di Cosimo, e la corte di Firenze, regolata dalla gran duchessa madre, potè serbare gli stessi modi che prima (1). Il duca Francesco Maria

specialmente ed espressamente all'Ebreo; il che vi etiandò un'ampia mercatura ed un grosso numero di commercianti. Prosciugò la Chiana, facendo in tal modo fruttificare terreni fertilissimi, i quali per lo innanzi giacevano sterili per essere o paludosi o sommersi; onde sorse anche quell'altro beneficio, che purificatasi l'aria da altri inorribili, fu meglio provvisto alla salute degli abitatori. Non trattò colla stessa felicità la maremma di Siena, quantunque con grave dispendio vi si fosse travagliato; ma la natura più ribelle che in val di Chiana, non si lasciò vincere dagli sforzi dell'arte. Del resto, Ferdinando fu degno successore de' Medici per la munificenza ed il patrocinio delle belle arti, non per la salvatichezza, nè per la erudità, teneudo più mito ed umano costume così nel governare, come nel conversare ». *Storia d'Italia*, lib. 15.

(1) La superbia spagnuola aveva offeso i principi italiani; e malgrado non ci fosse unione fra loro, sentivano tutti la stessa antipatia per la Spagna. Il papa, impedito ne' suoi disegni di estensione della potenza ecclesiastica nel Milanese e nel regno di Napoli, nutrivà similmente pensieri avversi a' Castigliani. Il re di Francia che a quel tempo volgeva in mente vasti disegni contro la casa d'Austria, fece proposito di cavar partito da queste disposizioni de' principi italiani. De' duchi di Mantova e di Parma non dubitava punto. Qualche aumento di territorio doveva indurre i Veneziani a far causa comune con lui. Pensava pure che un impeto improvviso fatto sopra Savona, dovesse gli guadagnare la repubblica di Genova; e nè ristette dal lusingare l'ambizione del duca di Savoia, il quale già era insoddisfatto della corte di Madrid, dove i suoi figliuoli avevano a patir degli insulti. Lesdiguières fu mandato a Turino ad offrire a Carlo Emanuele un grande aumento della Savoia a spese della Spagna; e nel medesimo tempo un parentuto con la casa di Francia. La figliuola di Enrico IV doveva sposare il principe Vittorio Amedeo. Pensioni dovevano esser date al cardinal Maurizio e al principe Tommaso, figliuolini di Carlo Emanuele. A Brussolo, presso Turino,

d'Urbino, che dalla sua prima moglie non aveva avuto figliuoli, dopo la morte di questa principessa avvenuta nel 1598, aveva sposata la sua parente Livia della Rovere; ed il figliuol suo Federico nato da questa seconda moglie promise in matrimonio a Claudia sorella del granduca. Per questa unione, la casa de' Medici crebbe in più grande potenza, ed operando nella mezzana parte d'Italia d'accordo col duca di Savoia, che dominava l'Italia settentrionale, acquistò tale preponderanza, che dopo la uccisione di Enrico IV, Cosimo si potè presentare come mediatore tra la Francia e la Spagna. Se l'utile suo andava d'accordo con i pensieri di Spagna, importavagli pure che il duca di Savoia, in mezzo alle inimicizie che fra loro esercitavano la Francia e la Spagna, non acquistasse ancora un più gran potere nella corte di Parigi (1).

fu pubblicato il matrimonio dell'erede di Savoia con la principessa francese, e si convenne che il duca e Lesdiguières assalterebbero il Milanese con trentadue mila fanti e cinque mila cavalli. Al duca doveva cedere in piena sovranità lo Stato di Milano, ad eccezione del Cremonese, destinato esca a Venezia. Doveva similmente avere il Monferrato, e tutti i suoi Stati dovevano esser dal papa eretti in Regno. Ad Enrico IV dovevasi dare in deposito Monfalcone, Pinerolo, Valenza ed Alessandria. Fu allora che il coltello di Ravaille venne la casa d'Austria a liberare da tanto pericolo. Adunque il grande strumento della politica nemica alla Spagna in Italia, era il duca di Savoia. Il granduca di Toscana non si accostava così a' disegni del re di Francia. Maria de' Medici, reggente durante la minore età del suo figliuolo Luigi XIII, fe' sapere a Madrid com'ella volesse vivere in pace con la corte di Spagna, e come desiderasse vedere effettuato il matrimonio del suo figliuolo con la figliuola primogenita del re Filippo. Il duca di Savoia tremò di veder cadere sopra di lui la vendetta della Spagna. La corte di Toscana poteva tuttavia aver grande preponderanza, secondo che si gittasse dall'una parte o dall'altra. (Not. del trad. franc.)

(1) Il duca di Savoia era rimasto congiunto d'interessi con la Francia, ed il suo appoggio troppo era importante perchè la reggente lo abbandonasse agli assalti de' Spagnuoli. Degli ordini erano stati dati all'esercito del Delinato per difenderlo. In caso di guerra, la Francia era disposta a seguitare le mosse di Carlo Emanuele; ecco perchè Cosimo II ogni suo sforzo faceva per comporre le differenze. Così operando, conformavasi anche alle intenzioni della più parte de' principi italiani. Il papa ed il senato veneziano, come prima seppero i disegni di Enrico IV e del duca

Tutti questi negoziati avevano fatto crescere l'odio di Filippo III contro il duca di Savoia (1); laonde il re di Spagna fece ogni opera per impedire il parentado tra la Savoia e la Toscana; ed il duca, spinto agli estremi, apparecchiò tali armi che fecero temere non volesse assaltare il Milanese (2).

di Savoia, avevano anche vivamente biasimato Carlo Emanuele; imperocchè ben conoscevano, che se la guerra si riaccendesse tra la Francia e la Spagna, l'Italia rimarrebbe preda del vincitore. La morte di Enrico IV li diede a pensare che oggimai tutti i pericoli venivano dovessero dalla Spagna. Ma quanto al duca di Savoia, sentì maggiormente infiammarsi la sua ambizione, ed abbandonandosi ai più strani disegni. Ebbe il pensiero di sposare Maria de' Medici, e divenire il reggente di Francia. Costretto di rinunziare a questa folle speranza, ingrossò l'esercito per far fronte al conte di Fuentes, e chiamò in soccorso i Francesi, che in gran numero passarono, per aiutarlo, le Alpi. Importava dunque a Cosimo di ridurre ad esser solo questo principe turbolento; ed a tal uopo il miglior mezzo era di prevenire ogni rottura fra i due grandi potentati. (Not. del trad. franc.)

(1) Siccome la reggente di Francia aveva negato di proseguire la esecuzione de' disegni fermati tra Enrico IV e Carlo Emanuele, costui aveva minacciato d'impadronirsi della Bressa, di far la guerra ai Bernesi ed a Ginevra, e nel medesimo tempo aveva trattato di porsì d'accordo con la Spagna. Per tutte queste pratiche un gran numero d'agenti erano stati adoperati, ed il re di Spagna aveva avuto cognizione del trattato d'alleanza fatto con Enrico IV; quindi non desiderava che la compiuta rovina del duca.

(2) Il duca veggendosi sospetto alla Francia e minacciato dalla Spagna, voleva farsi rispettare a forza d'audacia; e pareva pronto a pigliar l'offensiva. Però ben conosceva che solo succumberebbe nel suo tentativo e andava cercando appoggio intorno di sé. Sperava tirar Venezia a favorire la sua causa, ed a questo effetto mandò a scatenar il suo segretario. Il senato si scusò di entrare in lega con lui; ma nel medesimo tempo fece partire un esercito, che doveva starsene a guardare, sulle frontiere del milanese, sapendosi l'odio che Fuentes portava alla repubblica. Carlo Emanuele voleva anche indurre il sovrano pontefice a fare una confederazione con la Savoia e con Venezia; ma Paolo V rispose esser egli padre comune de' Fedeli, e non voler esser nemico a niuno di loro. In pari tempo confortava il duca alla moderazione. Ma non per questo perdè animo Carlo Emanuele. La fortuna lo aiutò. Il suo più fiero nemico, il conte di Fuentes, morì; e malgrado le pratiche dell'ambasciadore di Spagna a Torino per condurre il principe Vittorio Amedeo a ribelarsi contro del padre, al papa ed a' Veneziani venne fatto calma-

In vece del matrimonio del principe di Piemonte con una principessa Fiorentina, nel 1611 si vide proporsi un altro tra la sorella di Cosimo e l'erede di Galles, e questo pensiero fu seguito dalle due parti con ardore; ma la Santa Sede pose per condizione di questo matrimonio la libertà religiosa de' cattolici in Inghilterra, e stimolata dal cardinal Bellarmino, minacciò la scomunica se la cosa non fosse stata messa da banda. Lunghi negoziati passarono a quest'uopo fra Roma e l'Inghilterra; ma sciolse tante difficoltà la morte del principe di Galles avvenuta nel 1612.

In questo medesimo anno diversi cambiamenti succedettero per la morte di molti membri di case principesche. Oltre il doge di Venezia, Leonardo Donato, (il quale a dir vero non può essere annoverato fra questi personaggi), morì il 16 luglio, ed il 27 ebbe per successore Marcantonio Memmo d'una delle prime case di Venezia (1), a' diciotto di febbrajo finì anche di vivere il duca Vincenzo di Mantova (2), e

re l'irritazione degli animi. Paolo V persuase la Spagna di starsene quieta dalla parte del Milanese, e Carlo Emanuele di mandare il suo secondo figliuolo Filiberto alla corte di Spagna per far qualche atto di sottomissione al re Filippo. Il giovane principe soddisfece alla sua missione con molta fermezza; ma l'orgoglio del padre era ferito da questa umiliazione. Nel suo furore lasciavasi andare ad ogni sorta di minacce contro i suoi vicini, e non ci voleva meno del serio contegno della Francia per impedirgli di fare qualche impresa contro gli Svizzeri. Andava mercenari da tutte le parti, principalmente dalla Francia, e fondavasi anche sull'amore de' suoi sudditi; il quale era sì vivo, che il 6 giugno del 1611 essendosi sparsa la voce in Torino essere egli stato ucciso nel parco da' Francesi, il popolo incontinentemente diè addosso a tutti i Francesi che abitavano in Torino, e per impedire che non si portasse agli estremi, convenne che il duca si mostrasse al balcone. (Not. del trad. franc.)

(1) Questa cosa è da notare, per lochè, secondo l'osservazione di Daru, un certo numero di nobili famiglie da gran tempo si erano unite per impedire che fosse eletto doge alcuno delle case più ricche e più riputate della nobiltà. Daru, p. 258-259. Marcantonio Memmo fu eletto in luogo di Leonardo Donato, e si dice che uno de' membri della coalizione, chiamato Veniero, appiccossi dalla disperazione di non aver potuto impedire questa elezione.

(2) Muratori, p. 224, così descrive le qualità di questo principe: « Gran giuocatore, grande

de' suoi tre figliuoli, Francesco che gli successe, Ferdinando che insin dal 1606 era cardinale, e Vincenzo che lo fu nel 1615, il primo morì a' 21 o 22 dicembre, preceduto di alcuni giorni dal suo unico figliuolo Ludovico (1). Non restava che una figliuola di Francesco Maria, e lo zio di questa principessa, il cardinal Ferdinando, corse tosto a prendere il governo dello Stato.

Se Vincenzo di Mantova aveva il piacere sparso intorno di sè, il duca di Parma e Piacenza, Ranuccio Farnese, con le sue diffidenze e col suo umore tetro e feroce era divenuto esoso a sè stesso ed agli altri. Nel mese di maggio del 1612 credendo avere scoperta una congiura contro di lui tramata da molti de' principali nobili, fece prendere i più sospetti, poscia dopo un processo che durò due giorni, ai diciannove di maggio li diè in mano al carnefice (2). Siccome i sup-

scialacquatore del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste o di balli o di musiche o di commedie.

(1) Ludovico e suo padre morirono di vaiuolo.

(2) Una congiura vi era stata veramente. Trattavasi di ammazzare il duca nella chiesa durante la cerimonia del battesimo di suo figlio, d'uccidere il fanciullo medesimo, il cardinal Farnese, finirlo in somma con tutta la casa Farnese. Erano stati guadagnati alcuni soldati del presidio della cittadella di Piacenza; e furono anche corrotte le guardie del castello di Parma. Da Mantova, dalla Lunigiana dovevano venir soldati e paesani mandati da Malaspina, che stava al servizio del duca Vincenzo. Scannata tutta la famiglia Farnese, dovevasi saccheggiar Parma, Piacenza, le chiese, i monasteri, poi sottomettere il ducato a Mantova. Cambiossi l'ordine della esecuzione. Uno de' congiurati doveva menare una squadra di cavalieri, ed il duca uccidere, che allora dimorava nel convento de' cappuccini a San Vico; altri principali complici con soldati di Mantova e di Lunigiana dovevano ammazzare il piccolo principe insieme con tutti i famigliari del duca sotto gli occhi della duchessa. La trama fu scoperta; piacquesi poscia il duca di aumentare il numero de' sospetti per riempiere i suoi tesori, e siccome la congiura dovè tornare in pro del duca Vincenzo, del quale i Parmegiani amavano l'allegro umore, Ranuccio gli'imputò d'aver incoraggiato questi disegni di distruzione contro la famiglia Farnese; e l'Italia tutta quanta attribuendo i supplizii e le confische alla natura sanguinaria ed alla cupidità di Ranuccio, costui mandò in tutte le corti copie del processo compilato contro i colpevoli. Con ciò sdegno maggiore indusse ne' parenti e negli amici delle vit-

plizii furono seguiti dalla confisca de' feudi, v'ebbero molti increduli che recarono in dubbio la verità della congiura, e la tennero per un trovato della cupidigia. I parenti delle vittime si abbandonarono ad aperte ostilità, e con certe bande di musnadieri corsero predando il Parmegiano. Ranuccio sendo stato imprudente abbastanza per dire che la congiura era stata ordinata a' conforti del fu duca Vincenzo di Mantova, la casa Gonzaga dimandò una soddisfazione, ed in questo fu sostenuta dalla corte di Modena, che anche tenevasi offesa. Si stava per venire a qualche fatto d'armi, quando interponendosi la Francia e massimamente la Spagna, le cose si composero in pace.

Ma la morte di Francesco di Mantova, di cui sopra abbiamo parlato, venne ad imbrogliare tutte le relazioni della superiore Italia; imperocchè il duca di Savoia si fece a sostenere essere il Monferrato una eredità venuta dal lato di donne, e che perciò doveva passare alla figliuola del morto duca Francesco, e non al cardinal Ferdinando, zio di questa fanciulla (1). In oltre persuase la sua figliuola, vedova di Francesco, a fingersi gravida, la qual cosa impedì il cardinale di tosto deporre la sua ecclesiastica dignità, ed intitolarsi duca di Mantova. Mentre Giovanni di Mendoza (2), governadore di Mila-

time, i quali entrarono armata mano nel territorio di Parma; ed il figliuolo di Vincenzo, punto dall'accusa che il Farnese portava contro suo padre, avrebbe una terribile vendetta esercitata sopra Ranuccio, se l'interposizione de' grandi potentati non avesse arrestati gl'Italiani pronti a lacerarsi per queste odiose querele. (Not. del trad. franc.)

(1) La casa Falcologa era giunta per femmina al possesso del Monferrato; ma dal canto suo Ferdinando sosteneva con ragione che le femmine non succedevano nel Monferrato se non dopo morta tutta la discendenza mascolina.

(2) Insin dall'anno 1610, don Giovanni di Mendoza, marchese dell'Unoiusa, era stato fatto governadore del Milanese subito dopo la morte di Fuentes, e 'l duca di Savoia avevano concepite grandi speranze, imperocchè questo marchese aveva militato sotto i suoi comandi nelle guerre contro i Francesi, ed erane stato oltre modo favorito. Mendoza, che molto occupavasi de' raggiri del duca di Lermea Madrid, indugiò alcun tempo prima di venire a prender possesso del suo governo; la qual cosa prolungò gl'imbarazzi del duca di Savoia; giunto se' mostra di molta devozione verso l'antico suo benefattore; ma in sé

no, confermava in questo procedere il duca di Savoia, Cosimo II sposò la causa del cardinal Ferdinando, gli promise aiuto, e dispose anche la Francia e Venezia a far il loro potere per mantenere fermo lo stato di pace in Italia. Soldati francesi marciarono verso i confini della Savoia; e lo stesso imperador Ferdinando lasciò intendere che Carlo Emanuele dovea ben guardarsi di ricorrere alla forza, essendo il risolvere la questione proprio del consiglio aulico, che solo aveva autorità di giudicare delle cose appartenenti a feudi in Italia. Ma perciocchè Ferdinando non volle punto, siccome dimandava il duca di Savoia, consegnare alla corte di Piemonte o a quella di Modena la principessa Maria, dopo la partenza per Torino della vedova di Francesco I anzi supposta gravidanza non si poteva più sostenere, Carlo Emanuele nel 1613 s'impadronì della più gran parte del Monferrato, e questo in virtù de' suoi diritti solamente, che sopra abbiamo enunciati (1). Cosimo ebbe intenzione di mandar genti in aiuto del Gonzaga, il quale in questo mezzo tempo aveva lasciato il cappello di cardinale e preso il titolo ducale; ma il papa e 'l duca di Modena, temendo gli effetti d'una guerra aperta, negarono il passo a' Toscani. Allora fu che costoro in numero di quattro mila fanti e seicento cavalli si aprirono con le armi in mano la via a traverso del Modenese. Intanto il governo spagnuolo già era spaventato della guerra che stava per nascere

medesimo sperava in queste turbolenze potere unir Casale col Milanese. (Not. del trad. franc.)

(1) Il duca nessuna dichiarazion fe' precedere all'impresa, avendo improvvisamente portate le sue genti ne' luoghi che più vivamente desiderava di possedere. La notte del ventidue aprile tre sechiere di soldati al mossero nel tempo istesso. Il conte di Verrua marciò da Asti per occupare Moncalvo; il capitano Alessandro Guerrino, da Cherasco, di cui era governadore, venne sopra Alba; il duca in persona seguito da due suoi figliuoli, Vittorio Amedeo e Tommaso, da dintorni di Vercelli mosse contro Trino, che si arrese all'istante. Moncalvo fu espugnato al primo assalto, e con favore saccheggiato; il castello non resistè più di quindici giorni. Alba non fece contrasto, e pur fu abbandonata al saccheggio. Le piccole piazze spaventate sollecitaron di mandar deputati a far la loro sottomissione, e nondimeno questo paese fu disertato dalle bande indisciplinate de' Savoiardi.

in Italia (1); il perchè, contro l'opinione del governador di Milano (2), si mise d'accordo con l'imperadore per costringere il duca di Savoia a rendere nel mese di giugno le piazze che aveva occupate nel Monferrato. Carlo Gonzaga, duca di Nevers, venne anche di Francia (3) in aiuto di Ferdinando, seguito da numero grande di Francesi; la repubblica di Venezia diè al duca di Mantova danari perchè levasse soldati in Germania (4); e nel medesimo tempo Ferdinando cercò di avere a' suoi stipendii de' Svizzeri (5).

(1) La Francia mettava in punto ventimila uomini, che Lesdiguières doveva menare contro i domini del duca di Savoia, se costui non rinunziava alle sue imprese. Era dunque annunziata l'intervenzione de' Francesi in Italia che teneva il governo di Madrid.

(2) Il governadore di Milano sperava approfittare per l'utile della Spagna delle turbolenze d'Italia; lusingavasi di farsi padrone di Casale piazza così opportuna per Milano, e d'altra parte si voleva vendicare di Ferdinando, il quale sendo stato promosso al cardinalato per l'autorità della reggente di Francia, s'era nel sacro collegio opposto sempre agli interessi spagnuoli.

(3) Il duca di Nevers giunse molto opportunamente nel punto in cui Carlo de' Rossi, de' conti di San Secondo, che governava il Monferrato, non sapeva più a qual partito appigliarsi. Egli era in cammino per alla volta di Roma quando seppe l'assalto del duca di Savoia. Andò sollecitamente a gittarsi dentro Casale, e col suo rivò il coraggio del presidio.

(4) Venezia rialzava sempre più la sua potenza. Carlo Emanuele conosceva che questa repubblica, pel suo contegno verso i Spagnuoli, ch'ella conteneva ne' limiti del Milanese, e per l'assistenza che poteva dare a Mantova, era in istato di risolvere la questione. Aveva egli dunque tentato di tirarsi ne' suoi pensieri; ma il senato, negandosi ad ogni partito pericoloso, aveva confortato il duca ad usar moderazione, ed aveagli raccomandato di non provocare nuove turbolenze in Italia. Veggendo i suoi consigli posti in non cale, e rassicurata da parte della Francia, la repubblica fornì danari al duca di Mantova per levare tremila Tedeschi del Tirolo; il che fece risolvere Carlo Emanuele a rivotare il suo ambasciadore da Venezia.

(5) Il duca di Mantova veggendosi assediato da un nemico risoltato, e non avendo che mediocre confidenza nelle promesse e nella costanza delle corti che volevano si mantenesse la pace in Italia, dièsi a vivamente sollecitare armi ed armati. Assoldò tremila Svizzeri, che tosto altri ingrossarono; sicchè in poco tempo si numerarono ottomila di queste genti soldate nel Monferrato. Furono unite con le altre genti di già raccolte, e tutte insieme presentavano una massa di

Le relazioni del granduca e del papa furono altresì intorbidate, dal perchè nel loro cammino pel Modenese, le genti di Cosimo avevano più volte messo il piè su' confini dello Stato ecclesiastico (1). Siccome la casa de' Medici chiudevà un cappello per Carlo, uno de' fratelli del granduca, Cosimo fece il possibile per mitigare l'animo del pontefice; ma in questo punto perdè il suo fedele ministro, il cavalier Vinta, il cui luogo fu occupato dal dotto Picchena, e costui ebbe al suo fianco Andrea Cioli, suo mortale nemico. Più difficili e peggiori divenivano le condizioni del granducato; dappoichè le vittorie de' cavalieri di Santo Stefano su' mari, e specialmente il trionfo su' Saracini ottenuto da Jacopo Inghirami, non potevano riparare al crescere de' disastri interni che stavano per cadere sul paese; e nel tempo medesimo, in altra parte della Toscana, una guerra nasceva tra Lucca e Modena, a

sedicimila fanti e quindici centinaia di cavalieri. Malgrado sì grandi apparecchi di difesa, ed a dispetto delle corti straniere, Carlo Emanuele non rimetteva punto de' suoi pensieri: « Risoluto d'ardere l'Italia (al dire d' un grave storico) perchè restassero le ceneri e le reliquie al suo profitto, gonfio d'ambizione e caldo di sdegno, se videva l'armi spagnuole a fronte, minacciava di trarsi l'armi francesi nel seno; se il pontefice lammoniva alla quiete, protestava d'inondare la provincia d'eretici; se i Veneziani soccorrevano Ferdinando, bravava di commuovere i Turchi e di spingerenell'Adriatico corsari stranieri ». — « In sommanon vi era posa con lui, e voleva quel che voleva, tanto più ostinandosi a non cessare dalle offese, quanto più era pregato o minacciato ». Botta, *Storia d'Italia*, lib. 16.

(1) Allorchè i Toscani, condotti dal principe Francesco e dal marchese Capizucco, volevano andare nel Mantovano, il papa non si era limitato a lor proibire il passo per i suoi Stati. Aveva egli fatto collocare bande di soldati coverte da trinceramenti. Le genti di Cosimo, nel volgersi indietro, avevano nondimeno marciato sur una striscia di terreno appartenente al papa; poscia si erano gittate a traverso del Modenese. La corte di Modena non prese punto alterazione di questa violenza; accolse di buon animo le scuse che le furono presentate, ed i Toscani giunsero senza ostacolo nel Mantovano, dove rimasero fino all'accomodamento delle cose. Se il papa mostrò del risentimento, fu perchè non poteva patire tutto ciò che aveva sembianza di ostilità; dappoichè in queste contese manifestò lo zelo il più operoso per prevenire la guerra, scrivendo brevi, mandando nuuzii, nessun dovere trascurando della sua missione di pace.

cagione del possesso della Garfagnana. I Lucchesi, i quali per effetto di piccole quistioni intorno le frontiere, ad un tratto nel mese di giugno dieron di piglio alle armi, s'impadronirono subitamente di Cascio, Monte Altissimo, Monte Rotondo, Marigliano e Monte Perpoli, fiachè il duca Cesare mandò contro di loro i due suoi figliuoli, Alfonso e Luigi, insieme col generale Ippolito Bentivogli ed alcune migliaia d'uomini, feceli respingere indietro, e comandò si ponesse l'assedio a Castiglione. Questa piazza stava per essere espugnata, il presidio sendo impotente a salvarla, quando il negoziatore milanese accolto nella cerchia delle mura piantò sopra di esse un' insegua spagnuola; i Modenesi indietreggiarono avanti a questa bandiera, e non ebbero ardimento di continuare l'assalto. Malgrado tutti questi sforzi de' Spagnuoli per mantenere in tutti i modi la pace in Italia, e la premura loro di farsi vedere da per ogni dove in figura di mediatori, l'anno appresso ricominciò la contesa con la Savoia.

Carlo Emanuele era stato in fatti minacciato dalla Spagna d'una invasione nel Piemonte, se non licenziava l'esercito che teneva ancora pronto ad entrare in guerra; ed egli, sempre forte ed orgoglioso, protestava apertamente contro la domanda de' Spagnuoli. Il governador di Milano venne con venticattromila uomini su' confini del Piemonte, e l' duca sdegnato (1), anzi che

(1) Lo sdegno di Carlo Emanuele proveniva da nobile cagione. Nel cedere alla interposizione de' grandi potentati, aveva egli stipulato delle malleverie pe' suoi partigiani del Monferrato, e intanto il duca di Mantova li trattava da ribelli; d' altra parte il duca di Savoia non poteva per giù le armi, mentre il governadore di Milano ingrossava l'esercito suo, e lo alloggiava anche nel Monferrato. Fece egli intendere i suoi sospetti alla corte di Francia, e Ferdinando di Mantova aderissi, maggiormente alla Spagna. Fu risoluto a Madrid d' imporre a Carlo Emanuele disarmasse interamente, e s' obbligasse per iscritto a non pregiudicare in nulla al duca di Mantova, il quale rimise nell' imperadore l'esame delle sue ragioni sul Monferrato; desse inoltre la figliuola sua Margherita in moglie al duca di Mantova, in merito del qual matrimonio promettevasi di perdonare a' ribelli del Monferrato, e nulla chiedere per le spese dell'ultima guerra. Aggiungevasi che se il duca non si sottometteva a queste condizioni, il re vedrebbe costretto di adoperare la forza in difesa del Monferrato.

cedere innanzi a questa dimostrazione, rimandò al re l'ordine del toson d'oro. Fu allora che a' sette di settembre del 1614, Mendoza s'impadronì d'alcuni luoghi nel paese di Vercelli; ma incontante Carlo Emanuele assaltò Novara, e costrinse il governadore a dare indietro. L'interposizione del nunzio pontificio, degli oratori di Francia e

to. Il duca sdegnossi di queste pretensioni. Volle interessare la corte di Francia nella sua causa, e trovò appoggio appresso Lesdiguières; ma l'interposizione dell'ambasciadore di Francia offese il governador di Milano, il quale pretendeva far dipendere l'Italia dall'arbitrio della Spagna. Carlo Emanuele mandò un oratore a Venezia perchè rappresentasse l'ingiusto orgoglio de' Spagnuoli, e la pubblica sollecitasse di provvedere all'italica libertà. Ma dal canto suo l'ambasciadore di Spagna travagliavasi appresso il senato, mostrando la torbida natura del duca di Savoia, che guastava incessantemente la pace della Penisola. Il senato non ardì porsi in mezzo a queste contese, considerando la stretta unione che a quel tempo regnava tra Francia e Spagna, ed alle due parti rivolse parole di concordia. Il duca acconsentì a deporre le armi, purchè il governadore di Milano, il medesimo facesse nello stesso tempo; ma costui dichiarò, non potere il re di Spagna trattar da uguale ad uguale col duca, e che Carlo Emanuele dovevasi innanzi ad ogni altra cosa sottomettere. Il duca fece varie proposte per godomagnar tempo; ma si rise degli ordini portati da un araldo imperiale e de'rimproveri dell'ambasciadore di Spagna. Fu allora che dalle due parti s'ebbe ricorso alle armi. La poca fortuna de' Spagnuoli ne' loro tentativi contro Vercelli ed Asti, fu cagione di gioia agli Italiani massime a Venezia. Si vide che declinava la potenza di Spagna, e si cessò di averne sospetto; nè i rinforzi giunti a Mendoza per mare da Napoli a Genova per altro affissero Carlo Emanuele, se non perchè erano stati guidati dal figliuol suo Filiberto, ammiraglio al servizio di Spagna. Il duca mandò ambasciadori in Inghilterra ed in Olanda, e ricusò la mediazione della Francia e del papa, dicendo non voler discendere a veruna sorta di accomodamento, se prima non fosse riconosciuto, che nella sua qualità di principe libero ed indipendente dovesse in termini d'uguaglianza trattare col re di Spagna. Malgrado tutti i suoi desiderii di far confederazione con Venezia, non cedè neppure a' consigli pacifici del senato. In breve, i Veneziani facevan voti per la prosperità delle armi del duca, ma non osavano ancora chiarirsi contro la Spagna amica della Francia. Solo il duca di Toscana poneva in oblio la politica della sua casa, che sempre insino allora aveva mirato all'indebolimento della potenza straniera, ed alla conservazione dell'equilibrio in Italia. (Not. del trad. franc.)

dell'imperadore rimase senza effetto; un secondo assalto di Mendoza ad Asti fu respinto con altrettanta fortuna del primo contro Vercelli, e l' principe Tommaso penetrò nel territorio di Novara. Cosimo immerso nel dolore per la morte di suo fratello Francesco, e sofferente per malattia, non poteva stimare gli sforzi che Carlo Emanuele affermava di fare per liberare gli Stati italiani dall'oppressiva potenza di Spagna (1); egli rimase nemico a Savoia, ed aiutò con alcune migliaia d'uomini il governadore.

(1) Mendoza era andato contro Asti con trentamila soldati. Il duca, che aveva intorno a quindicimila fanti e mille cinquecento cavalli, fra' quali molti volontari Francesi, uscì della piazza, e volle difendere le sponde della piccola riviera di Versa. I trinceramenti de' Savoiaardi furono superati dopo una vigorosa resistenza, ed a' Spagnuoli rimase ancora il vantaggio in molti combattimenti che succedessero sulle altre poste a cavaliere della città. Già il terrore spargevasi in Asti, e procedeva innanzi fino a Turin; ma Mendoza non seppe approfittare della vittoria. Il duca riordinò le sue genti; le malattie e la diserzione indebolivano il campo spagnuolo. Ed ecco quel che abbassò un tratto la superbia del governadore spagnuolo; e egli aveva vinto, e pareva aver patita una sconfitta. Quanto a pacifica interposizione, essa fu offerta a gara dalla Francia, dal papa e da Venezia. I rappresentanti di questi tre potentati fermarono d'accordo le condizioni del trattato. L'articolo relativo al modo di por giù le armi mostra chiaramente la diffidenza che regnava fra le due parti guerreggianti.

Noi lo rapportiamo servendoci delle parole del Botta: « L'ambasciator francese pregherebbe il duca di far uscire d'Asti mille fanti. In uscendo scriverebbe al governadore, pregandolo di ritirarsi co'suoi alla croce bianca e a Quarto. Fatto questo, lo stesso ambasciatore ripreherebbe il duca, perchè facesse uscire della città la soldatesca rimanente, e nello stesso giorno che ciò succedesse, prometteva l'ambasciatore di far uscire gli Spagnuoli dal Piemonte. Il che eseguito, il duca incontinentemente dovesse nel modo convenuto disarmare, con promessa però dell'ambasciatore che, effettuato il disarmamento, il governadore disporrebbe de' soldati regii in maniera, che nè il duca nè altro princip d'Italia non potessero ricevere ombra o gelosia ». Botta, *Storia d'Italia*, lib. 17.

Così il duca di Savoia uscì con onore da questa pericolosa guerra. Riserbò tutti i suoi diritti sul Monferrato, pose in sicuro luogo lo stato de' suoi partigiani in questo paese, e non si abbassò punto avanti la potenza della Francia. Il re Filippo mostrossi della pace più premuroso di lui, ed il nome spagnuolo perdè tutto il suo prestigio in Italia. (Not. del trad. franc.)

Alcuni sanguinosi fatti d'arme presso Asti, e le minacce dell'ambasciadore di Francia ridussero finalmente a maggior condiscendenza il governatore. A 22 di giugno del 1615 fu segnato un accordo, che alle due parti imponeva di disarmare; ma il duca ciò doveva fare il primo. Le quistioni relative al Monferrato erano riserbate al giudizio del consiglio aulico, e la Francia obbligavasi di venir tosto in aiuto della Savoia, se la convenzione non era dalla Spagna osservata.

Il governo spagnuolo fu così malcontento del procedere di Mendoza in queste congiunture, e de' suoi sforzi per dar principio alla guerra, che lo richiamò, mandando in sua vece don Pedro di Toledo, l'attenzione del quale si volse tosto alle parti d'Oriente.

Retrocedendo innanzi a' Turchi, i Dalmati ed altri Slavi del litorale del maro Adriatico, si erano uniti a comporre una banda di pirati, i quali sotto il nome di Uscochi (fuggitivi, banditi) le loro stanze posero dapprima nel forte castello di Klis, non lungi da Salona, poscia furono accolti dentro Segna dal conte Frangipani, ed in breve si trovarono sotto la protezione dell'arciduca Carlo di Gratz; l'imperadore considerolli come utili avversarii da opporre a simili bande di pirati, stanziati sulle frontiere turche, i quali si chiamavano Martoloses (1); e Venezia chiuse per alcun tempo gli occhi sulle loro depredazioni, quantunque gli Uscochi, di cui la pirateria esercitavasi principalmente contro i Turchi, a quando a quando dessero addosso alla marina veneziana. Già gli Uscochi erano stati cagione di guerra fra l'imperadore e la Porta. Finalmente Venezia, la quale pretendeva la dominanza esclusiva dell'Adriatico, e su questo mare esercitava una gelosa vigilanza, fu ridotta a non avere più nulla da opporre a' richiami della Porta, che intimava alla repubblica di mettere un termine agli eccessi degli Uscochi. Ella dunque si mise a perseguitare coloro che l'Austria teneva in sua protezione (2), e questi si difesero coraggiosa-

mente. In seguito un provveditore Veneziano sorprese un posto d'Uscochi, poscia quindici galee e trenta altri legni bloccarono tutti i porti e tutti i luoghi dove avevano ricetto questi malandrini; ma il coraggio degli Uscochi anche di questi assalti si rise, e mentre tutte le uscite verso il mare erano chiuse da' Veneziani, essi scapparono per terra, penetrando nell'Istria veneziana. Nel perseguirli, i soldati della repubblica devastarono una parte del territorio austriaco, ed allora convenne stipular un trattato per torre via una guerra fra Venezia e l'Austria (1). Più tardi, allorchè le piraterie di questa feroce tribù gittarono la repubblica in una moltitudine di difficoltà e di spiacevoli relazioni verso i Turchi e gli Austriaci, parolosi di disperdere gli Uscochi; ed a quest'uo po si pensò di scrivergli soldati pel vicere di Napoli, pel granduca di Toscana e per Venezia. Ma la corte imperiale si oppose ancora a questo pensiero; e siccome gli Uscochi divulgavano dappertutto la voce, esser essi sostenuti dall'imperadore, ed anche secretamente stimolati da' Veneziani a proseguire la guerra marittima contro i Turchi, il sultano dimandò soddisfazione a Venezia con modi tanto minaccevoli (2) ch'ei

pubblica; nondimeno l'imperadore Massimiliano aveva appoggiato i provvedimenti repressivi della pirateria pres dal senato; ma non volle acconsentire che fosse distrutto Fiume e Buccari, dove gli Uscochi si ritiravano. Egli mandò ordini a Segna per far restituir le prede fatte su' cristiani, e castigare i predatori; ma la sua autorità fu disprezzata nel centro della potenza degli Uscochi (Not. del trad. franc.)

(1) Daru, IV, p. 270.

(2) Un ambasciadora fu mandato a Venezia per dichiarare, che se i Veneziani non volevano o non potevano purgar il mare da' pirati, i Turchi si darebbero essi il pensiero di ciò fare: » O che Venezia lasci a tutti libero il mare, dicevano le istruzioni dell'invio turco, o che lo tenga sicuro da' pirati ».

La porta apponeva perfidia in questi audaci assalti degli Uscochi; e siccome il senato fece intendere che i pirati perseguitati dalle galee di San Marco trovavano asilo negli stati austriaci, i Turchi, sdegnati alla tolleranza dell'arciduca Ferdinando, ruppero guerra alla casa d'Austria dalla parte dell'Ungheria. Anche il papa, così amico della pace, assai vivamente esprimeva la sua indignazione pel danno che queste piraterie cagionavano al commercio d'Ancona, e gravi furono le conferenze a questo proposito tenute a

(1) Giuseppe de Hammer, *Storia dell'impero ottomano*.

(2) L'Austria gelosa della prosperità mercantile di Venezia, non era forse dispiaciuta del danno che i pirati cagionavano nella marina della re-

non rimase altro partito al Senato, se non di eleggere fra la distruzione degli Uscocchi, al pericolo di entrare in ostilità con l'Austria, o una guerra certa, imminente contro i Turchi (1). La cattura d'una galea veneziana con uccisione del capitano, poscia il rifiuto del comandante di Segna che negò di rendere il naviglio, fecero finalmente risolvere i Veneziani a bloccare tutte le coste occupate o frequentate dagli Uscocchi (2);

Venezia fra' rappresentanti de' diversi potentati. I sospetti cominciavano a cadere fortemente sull'Austria, o almeno sull'arciduca Ferdinando. Gli è vero che questo principe mandava commissarii a Segna per antivenire nuovi assalti al commercio, e dimandare la restituzione delle prede già fatte; ma i suoi agenti lasciavansi guadagnare da' pirati, ovvero trascuravano l'esecuzione degli ordini. Forse gli Austriaci riguardavano Segna come luogo opportuno a levare imposte sul commercio veneziano. (Not. del trad. franc.)

(1) Sui pressanti richiami di tutti i potentati marittimi, l'imperatore Mattia chiamò l'arciduca Ferdinando alla corte di Vienna. Molte furono quivi le dispute, e si convenne fra l'ambasciadore veneziano ed il vice cancelliere imperiale che Ferdinando prometterebbe a Mattia d'impedire alle barche d'andare in corso, cacciar da Segna i più indocili degli Uscocchi, punire i colpevoli, lor vietare ogni ritirata, non dare asilo a' banditi della repubblica, e cambiare il comandante di Segna, e mettere in questa piazza un presidio tedesco capace di costringere all'obbedienza i ribelli. L'imperatore diè in pegno la sua parola che queste promesse sarebbero state eseguite, se la repubblica levava il blocco, poco stretto per altro, di Fiume, Buccari e Segna, e rendeva i prigionieri. Ma i patti di questo accomodamento non furono adempiti. Pochi pirati vennero cacciati da Segna; il nuovo presidio, perchè non pagato, si disperse, e le piraterie degli Uscocchi esercitaronsi con più furore che mai. (Not. del trad. franc.)

(2) I Veneziani avevano già gli animi gonfi pe' lamenti di tutti gli Stati marittimi, quando un atroce fatto la loro irritazione portava al più alto segno. Gli Uscocchi entrarono con sei barche in Mandre, posto dell'Isola di Pago, e sorpresero la galea di Cristoforo Veniero, che poco si guardava. Scannarono quelli che dormivano o che resistevano, gittandone al mare i cadaveri, le più orribili torture fecero patire a Veniero, e da ultimo strappatogli il cuore, se divorarono. Alla nuova di questo avvenimento, Venezia tutta fu compresa di orrore; si propose nel senato di correre immanentemente a sterminare gli Uscocchi, e dare addosso anche all'arciduca Ferdinando se si opponesse all'impresa, al pericolo di entrare in guerra con l'imperatore Mattia. I più saggi senatori rappresentarono i rischi d'un partito

allora fu che dal canto loro gli Austriaci chiesero la libera navigazione del golfo, e non fecero nessun provvedimento efficace a riparare i danni di che la repubblica si lamentava. Nel 1615 i Veneziani dieron principio alla guerra con l'impadronirsi del castello di Novi appartenente al conte Frangipane, e distruggendo le saline che stavano intorno questa piazza e ne' luoghi vicini a Trieste. Sdegnati a quest'ultimo fatto, gli Austriaci assaltarono il Friuli, ed il governadore di Trieste mise a prezzo la testa del provveditore che aveva cagionati i guasti della salina di Trieste (1). La piazza di Palma servi da questo lato di punto d'appoggio a' soldati della repubblica (2).

Come prima la repubblica ebbe adunata forze sufficienti, fece di nuovo assaltare gli Austriaci, i quali furon costretti di cedere, ed i soldati di Venezia occuparono quasi tutto il contado di Goerz. L'arciduca Ferdinando si lamentò appresso tutte le corti della rottura della pace senza intimazione di guerra; ma i Veneziani, anzi che fermarsi nelle loro guerresche azioni, risolvettero di andar contro Gradisca.

Adamo Trautmandorf, guidando le gen-

cosi' decisivo, e furon di parere che si dovessero primamente indirizzar de' richiami a Ferdinando, e chiudere nel medesimo tempo ne' loro covilli i pirati, aspettando l'occasione di prenderli e sterminarli. Trionfò questa opinione. Delle querele furon mandate a Ferdinando ed a Mattia, chiedendo il senato il castigo de' rei e la restituzione della preda. In pari tempo furon dati ordini al generale di Dalmazia, perchè aumentasse le sue forze e gli Uscocchi stringesse dentro Segna. I legni presi non furon restituiti; gli uomini che se n'erano impadroniti si lasciarono fuggire; ed i commissarii austriaci e veneziani s'abboccarono a Fiume senza venire ad alcuna conclusione; dappoichè i veneziani chiedevano la espulsione definitiva degli Uscocchi da Segna, e gli imperiali rispondevano non aver mandato a trattare di ciò. Gli Uscocchi da' provvedimenti de' Veneziani ridotti alle ultime estremità, si gittarono sulle terre vicine, fosse qual si volesse il governo cui erano soggette; e siccome alle loro scorrerie s'univano sudditi di diverse nazioni, i rispettivi governi si posero in guardia, le loro armi apparecchiaron, e reciproche ostilità ebbero luogo, senza che vi fosse intimazione alcuna di guerra. (Not. del trad. franc.)

(1) Daru, p. 281.

(2) In questo anno avvenne la morte del doge Memo, il quale nel mese di novembre del 1613 ebbe per successore Giovanni Bembo.

ti austriache, difese Goerz e Gradisca. Sotto quest'ultima piazza comparve l'esercito veneziano forte di dodici mila uomini sotto il comando del Genovese Pompeo Giustiniani (1); ma non la poté espugnare, quantunque l'artiglieria avesse aperte delle breccie, perciocchè ne' soldati venne meno tutto il loro coraggio quando trattossi di dar la battaglia (2).

Il papa e le corti di Francia e di Spagna offersero la loro mediazione; i Veneziani levarono l'assedio di Gradisca; ma in mezzo a' negoziati gli Austriaci penetrarono nel Friuli, e don Pedro di Toledo, marchese di Villafraña, governadore di Milano, che cercava la guerra mentre la sua corte desiderava la pace, adunò similmente un esercito sul confine occidentale de' territorii veneziani, nel medesimo tempo che il vicere di Napoli, don Pedro de Giron, duca d'Ossuna, recavasi in una minacciosa attitudine. La repubblica non che lasciarsi spaventare da queste dimostrazioni, fece assalire e tagliare a pezzi alcune bande d'Uscocchi in Sorissa; l'Austria fu devastata, tutti gli Uscocchi che si poterono prendere in queste parti furono messi a morte, e Venezia continuò a mantenersi fermamente ne' suoi diritti all'impero dell'Adriatico. Siccome la Francia era a quel tempo strettamente congiunta con la Spagna, Venezia cercò nuove alleanze, e trovò amici in Savoia e ne' Paesi Bassi.

Lungi dal disarmare conforme all'ultimo trattato, il duca di Savoia aveva accresciuto l'esercito suo (3), e don Pedro

(1) Dura, p. 284.

(2) Intorno alle mosse delle genti veneziane a questi tempi, ved. l'opera di Ranke, p. 77.

(3) Il duca aveva ragione di ciò fare per la condotta del nuovo governadore di Milano. All'arrivo di don Pedro di Toledo, Carlo Emanuele aveva gli mandato un barone della sua corte per intendersi con lui sulle condizioni del trattato d'Asti; e don Pedro aveva sdegnosamente risposto, il suo signore non avere altre regole che la sua moderazione e la sua clemenza; onde se Carlo Emanuele si volesse rimettere nella reale bontà, proverebbe non esservi di questa più forte malleveria. Rispetto al disarmare, avea detto che la dignità del re, le mosse de' Veneziani e le condizioni dell'arciduca Ferdinando, non gli concedevano di poterlo fare. Si poteva conchiudere dalla fine di questa risposta che i due rami della casa d'Austria si dessero la mano con grande pericolo dell'Italia. A Venezia, il marchese della

di Toledo si credette in debito d'inviare il Piemonte. Battè il duca presso Lucedio, e costui parve cercasse la pace. Intanto Cosimo II si pose d'accordo con Toledo per un sussidio di trenta mila scudi al mese, ed incontante la repubblica mandò al duca trecento mila ducati, promettedogli di dargliene ciascun mese cinquanta mila per metterlo in istato di resistere a Toledo. Lesdiguières, dicendo di voler mantenere contro il governador di Milano il trattato già prima conchiuso sotto la malleveria della Francia venne anch'esso in aiuto del duca (1),

Coeva, ambasciadore di Spagna, mostravasi poco disposto in favore della repubblica. Il duca d'Ossuna, vicere di Napoli, pareva con la sua marina proteggere gli Uscocchi contro i Veneziani nell'Adriatico. Eravi dunque comunione d'interessi tra Venezia e Savoia. Più grande era poi l'odio del duca contro i Spagnuoli, dal perchè Pietro di Toledo tramava contro di lui una congiura col duca di Nemours, principe della sua casa dimorante in Francia. (Not. del trad. franc.)

(1) Il duca avea premurato la corte di Francia che lo aiutasse contro i Spagnuoli; ma lo stato del regno non concedeva di poter pensare alle cose di fuori; d'altra parte la regina stimolava il re Luigia pro della Spagna. Il solo Lesdiguières, che godeva d'una sorta d'indipendenza nel suo governo del Delfinato, permise a quelli che lo vollero di passare al servizio di Savoia, e tutte rigettò le offerte del re Filippo, che lo voleva distogliere dal recare soccorso al duca. Quando ei scese in sua disfatta a Lucedio, e le perdite che avea patite, entrò in cammino con sette ad ottomila uomini, tra fanti e cavalli, de' quali molte compagnie mostravano spiegate si vana le bandiere del re; il che diede gran riputazione agli affari del duca. Fu allora che i Savoiaardi si gittarono sul Monferrato, dove si vennero a loro brili' agio allargando. La partenza di Lesdiguières per la Francia, chiamatosi dalla caduta di Cinecini e da' successi di Luynes, arrestato per un momento la fortuna di Carlo Emanuele. I Spagnuoli ripresero l'offensiva, e don Pedro di Toledo marciò improvvisamente contro Verceili, che respinse in sulle prime con gran valore furiosi assalti, e capitolo pascia quando Lesdiguières tornava con nuove forze francesi. Incontante i Spagnuoli cessero in tutti i luoghi. Felizzano, Refraneore, Quattardel, Solere, Non, Ribaldone e la Itocca, vennero a mano de' confederati, e don Pedro veggendo le piazze pronte a sottoporsi a' due grandi capitani che gli stavano a fronte, lamentossi altamente del manifestato aiuto dato al duca dal re di Francia, alleato di Filippo; ma l'orgoglio suo abbassato meno dovevasi opporre a' disegni di concordia che altri potentati trattavano di recare ad effetto. (Not. del trad. franc.)

il quale entrò nel Monferrato, dove nel 1617 s'impadronì di San Damiano, Alba e Montiglio. Fu per tal modo che questi alleati della repubblica dettero da fare a don Pedro di Toledo.

Il Cantone de' Grigioni, precedentemente collegato con Venezia per contenere Milano, era oggimai più importante: per essa che gli Stati italiani non permettevano a' commissarii della repubblica di levar soldati su' loro territorii, de' quali aveva il maggior bisogno del mondo per continuare la guerra; dappoichè di danari ed altri fornimenti non pativa difetto. I Grigioni in sulle prime non vollero concedere facultà di far delle leve; ma in questo ancora l'oro veneziano più poté che l'alta sovranità, e la repubblica trasse da questo cantone intorno a quattro mila uomini, co' quali l'esercito suo ingrossò.

Una confederazione di quindici anni fu conchiusa con i Paesi Bassi, cui Venezia dovea pagare cinquantamila fiorini al mese nel caso che fossero assaliti, e dal canto loro i Neerlandesi dovevano in simile occorrenza fornire a' Veneziani danari, soldati o navi nella stessa proporzione, ed a scelta della repubblica. Per effetto di questa lega, quattro mila trecento uomini vennero sotto il comando del conte Giovanni di Nassau, e furono adoperati nella guerra del Friuli.

Intanto Gradisca di nuovo era stata bloccata e strettamente serrata; la fame cominciava a farsi sentire quando arrivarono i Neerlandesi. Ma allora l'interposizione della Francia, che volle entrar mediatrice, minacciando, se i Veneziani non accettassero le sue proposte, di unirsi con la Spagna per imporre la cessazione delle ostilità, ridusse la repubblica alla pace, malgrado la presente superiorità delle sue armi (1). Il trattato fu ratificato nella metropoli della

(1) Egli è agevole cosa il vedere che questa superiorità non era che momentanea: Toledo stava già sul territorio della repubblica per andare a far levare l'assedio di Gradisca: Ossuna aveva mandata una flotta nel golfo. Dopo la pace i Veneziani andarono contro Ragusa che la flotta d'Ossuna aveva provveduta di vettoviaglie. Le navi del vicere comparvero di nuovo per difendere i Ragusei, nel novembre del 1617, e l'ammiraglio veneziano ritrossi dopo di avere scambiato alcuni colpi di cannone co' Napolitani.

Spagna, ed appellossi pace di Madrid (2). Alcuni articoli obbligavano l'arciduca Ferdinando a metter presidio tedesco in Segna, ardere le barche degli Uscocchi, e far trasportare i più indomiti di questi pirati nelle interne parti de' suoi domini (3). In cambio ottenne la restituzione di ciò che era stato sopra di lui conquistato.

Questa medesima pace di Madrid pose anche fine agli affari del Monferrato (3), ed assicurò l'esecuzione della precedente concordia. Il duca di Savoia dovette evacuare il Monferrato, e don Pedro, Verelli col suo territorio. All'uno e all'altro fu imposto di disarmare, ed al duca di rimettere al consiglio aulico lo statuire sulle sue pretese. L'esecuzione della pace fu ritardata ancora sino all'anno 1618.

Cosimo II accostossi ancora più alla Spagna, ed a più strettamente abbracciare interessi opposti a quelli della Savoia fu condotto dal matrimonio di sua sorella Caterina col duca Ferdinando di Mantova, che ebbe luogo a' 17 di febbrajo del 1617. Altri accidenti ancora a ciò l'animavano. La caduta della parte Concini alla corte di Luigi XIII, e certi danni da navi marsigliesi cagionati al commercio di Livorno, avevano prodotta piena discordia fra il governo di Toscana e la corona di Francia.

I luogotenenti del re di Spagna in Italia,

(1) I negoziati furono massimamente proseguiti dalla Francia e dalla corte pontificia; ed i patti furon fermati a Parigi il sei di settembre.

(2) Nel 1618 trentatre capi d'Uscocchi furon, per i loro delitti, chiariti ribelli e cacciati da Segna. La più gran parte di questa feroce razza fu trasportata a Karlstadt e sulle altre frontiere più lontane dal mare, verso la Turchia. Alcuni più arditi si ritirarono sulle torre di Napoli sotto la protezione del duca d'Ossuna. Pene gravissime furon pronunziate contro coloro che oserbbero tornare nelle loro antiche sedi. Le loro barche furon bruciate, e parve estinto il nome degli Uscocchi.

(3) La contesa in proposito di questa contrada s'era rianimata più viva che mai. Il duca di Mantova, veggendosi essere sostenuto da Toledo, si era mostrato assai poco disposto ad eseguire ciò che ad Asti era stato convenuto. Aveva egli aumentate le armi in Casale, e rigorosamente perseguitati come ribelli i partigiani del duca di Savoia, che il trattato aveva fatti salvi da ogni ricerca: le sue istanze presso la corte di Madrid avevano anche conferito ad esasperare gli animi. (Not. del trad. franc.)

non avevano in tutta la Penisola altri che il duca di Savoia e Venezia, di cui dovessero temere; e veggendo che il primo era stato umiliato dalla superiorità delle armi spagnuole nell'ultima guerra, ne divennero tanto più audaci, e le più recenti e più minute ricerche (1) hanno dimostrato che né

(1) Intorno alla congiura contro Venezia nell'anno 1618, ved. Ranke. Berlino 1831.

Botta narra questa congiura con particolarità a un dipresso simili a quelle recate da Saint-Réal; la sua forma sotto la quale le presenta è diversa dall'opera così elaborata dello scrittore francese. Iacopo Pierre, Francese di nazione, che corsaro essendo erasi renduto famoso per le imprese sue contro i Turchi, abbandonò il servizio del vicerè di Napoli per porsi a quello della repubblica nel mese d'agosto del 1617. Egli fu accolto con premura dalla repubblica, malgrado le ammonizioni di Contarini, ambasciadore veneziano a Roma. Occupavasi costui incontantemente di porre ad esecuzione i malvaggi disegni che aveva concertati col duca d'Ossuna. Il vicerè adunava galee, che molestavano il commercio veneziano; il governador di Milano raccoglieva genti su' confini. Nel medesimo tempo Iacopo Pierre, che era impiegato nell'arsenale, s'indetava con l'ambasciadore di Spagna a Venezia, Alfonso de Cueva, marchese di Bedmar. Due altri Francesi, Langlade e Renault, divennero i principali strumenti della congiura. Col danaro di Spagna corrupeperò molti avventurieri francesi e gittaron semi di ribellione tra' soldati olandesi tornati dal Friuli, e che, ritenuti nel lazzeretto, a qualche distanza da Venezia, si lamentavano della lentezza onde loro era pagato il soldo. Iacopo Pierre, geloso d'un Italiano, Alessandro Spinosa, mandato dal vicerè a Venezia per vegliare all'andamento della congiura, questo agente napolitano denunciò agl'inquisitori di Stato, i quali avendo fatto prendere Spinosa, più sospetti non ebbero contro gli altri congiurati. Il 7 aprile Iacopo Pierre, veggendo il vicerè di Napoli indugiarsi a mandargli il chiesto aiuto, gli scrisse una lettera nella quale tutto era esposto l'ordine ed i modi della esecuzione. Pierre diceva di aver guadagnato il reggimento del conte di Lievenstein, forte di tremila cinquecento uomini alloggiati nel lazzeretto, quindici centinaia di soldati posti in altri luoghi, e buon numero d'avventurieri, in tutto cinquemila, pronti ad ardere l'arsenale ed i principali palazzi, a far saltare in aria il gran consiglio riunito ed inalberare poscia l'aquila austriaca là dove stava il liono di San Marco. Ma una orribile tempesta disperse o ruppe la flotta d'Ossuna, entrata nell'Adriatico per dare aiuto a' congiurati. Costoro si sconcertarono; due di essi andarono a fare delle rivelazioni al consiglio de' dieci. Tosto si diede mano agli arresti. Gli avventurieri si fuggirono; ma furon presi molti rei e sospetti. Furonvi più

l'ambasciadore spagnuolo a Venezia, don Alfonso de Cueva, marchese di Bedmar, né il vicerè di Napoli, duca d'Ossuna, non furono alieni da una congiura, che alcuni ufficiali francesi, al soldo della veneziana repubblica, ordirono per impadronirsi di Venezia; ma questa congiura non giunse a maturità, dapoi ch'è la repubblica, avutone a tempo sentore, le porre le mani addosso a' principali complici nel mese di maggio del 1618, e li fece tutti giustiziare (1). L'ambasciadore veneziano presso la corte di Spagna, Pietro Gritti, giunse ad ottenere il richiamo di Bedmar, come altresì quello di don Pedro di Toledo, governador di Milano. Nel posto dell'ultimo venne Gomez Suarez, duca di Feria. Quanto poi all'Ossuna, tosto la sua ambizione lo trasse nel precipizio. Dopo che i suoi disegni sopra Venezia andarono falliti, rivolse l'animo a' modi come potesse acquistare la dominazione dell'Adriatico. A questo fine continuò a far leve di soldati e provvedere gli altri fornimenti di guerra. Ma per procacciare il danaro necessario a questi apparecchi, gli convenne opprimere il regno, che oltre a ciò fu esposto a tutti i mali che provengono dagli alloggiamenti militari, e dall'insolenza de' soldati. Lo scontento divenne generale (2), e nell'autunno del 1618, il padre Lorenzo Brindisi (3) fu man-

di cinquecento supplizii. Il marchese di Bedmar, dopo di aver fatto vane proteste, si partì per campare allo sdegno del popolo. (Not. del trad. franc.)

(1) Nel mese di marzo morì il doge Giovanni Bembo, il quale ebbe per successore Niccolò Donato, che regnò soll ventitre giorni, e morì al 26 aprile. Dopo di lui la nomina alla prima dignità dello Stato cadde sopra Antonio Priuli, allora assente.

(2) Muratori, XV, p. 263: « Il calpestate la nobiltà, ti violare la immunità delle chiese, l'imporre tutto di gravetze a' Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della corte di Spagna, erano i frutti del suo bizzarro ingegno ». (Parlasi del vicerè). Muratori si esprime anche più fortemente alla p. 276.

(3) I nobili s'erano già adoperati per mezzo del loro deputato, Gian Francesco Spinelli, a presso la corte di Spagna, chiedendo il pronto richiamo del' Ossuna, o che almeno l'uffizio non gli fosse prorogato, essendo triennali le elezioni, ed il triennio spirando nel 1619. Allegavano che Ossuna tiranneggiasse il regno, che abbandonasse il paese alla licenza ed alle brutalità de' soldati; che i tribunali violentasse, ogni giorno

dato al re per rappresentare lo stato del regno, ed ottenere il richiamo d'Ossuna. Siccome tutti i mezzi mancavano di opporre a questo procedimento un atto che lo potesse reggere, Ossuna si mise nella via della demagogia, destò a Napoli la gelosia del popolo contro la nobiltà, al popolo medesimo rimise alcune imposte, ed ottenne che l'eletto Grimaldi fosse mandato in Spagna a difendere la causa del vicerè. Grimaldi non fece effetto alla corte, dappoichè la condizione delle cose volgeva sempre più in peggio pel vicerè (1). Il che vedendo costui, nel 1619 prese al suo soldo mercenarii francesi e valloni, promettendosi l'aiuto di costoro e d'una turbolenta fazione mantenersi in istato e non soggetto alla corte.

La Francia e la Savoia erano disposte a sostenerlo (2); ma Venezia quantunque sempre a da per tutto s'opponesse alle pretese ed allo spirito usurpatore de' Spagnuoli, voleva in generale che le presenti condi-

alla morale ed alla religione attentasse; ch'ei sforzasse i conventi ed oltraggiasse le vergini del Signore, ogni di alle più onorevoli famiglie insultando; che s'ei fosse lasciato in carica, Napoli sarebbe colpita da qualche grave sciagura; che già si vedevano per aria molti segni di vicina tempesta; che lo sdegnò era presso a scoppiare; che il duca d'Ossuna continuava ad esasperare i Veneziani con delle corse armate sull'Adriatico, e che intanto le principali fortezze lasciava sforlate d'artiglierie; ch'egli aveva corrispondenze co' Turchi, che mandava presenti al gran visir; ch'ei non v'avea sicurezza nè dentro nè fuori finchè Ossuna rimanesse in uolizio. (Not. del trad. franc.)

(1) Le rappresentazioni del deputato della nobiltà napoletana avevano prodotto poco effetto alla corte di Madrid; ma il padre Brindisi, essendo stato preso da mortale malattia, dal letto dove giaceva rinnovò le accuse contro il vicerè, e questa volta fu ascoltato. Si risolvè di allontanare Ossuna, e di dargli per successore il cardinal Borgia, che allora stava in Roma. (Not. del trad. franc.)

(2) Gli avventurieri francesi che stavano intorno ad Ossuna lo venivano stimolando a spiegare l'insegna della ribellione. La Verrière, capitano delle sue guardie, facevagli sperare l'appoggio della Francia. Un negoziatore fu mandato a Parigi; il governo di Francia lo indirizzò a Lesdiguières poscia al duca di Savoia; ed il mandataro tornò con promesse di Parigi, di Grenoble e di Tufino. Nondimeno i ministri francesi non vollero prendere alcuna decisiva risoluzione, malgrado le istanze del principe di Piemonte, che allora, per cagion del suo matrimonio, stava a Parigi. (Not. del trad. franc.)

zioni d'Italia fossero mantenute (1), in conseguenza d'una politica tutta di pace, com'era nel fondo quella altresì del governo spagnuolo. Adunque la repubblica distolse il duca di Savoia e la Francia dal dare qualunque passo decisivo, ed a' 5 di maggio del 1620, il cardinal Borgia, successore d'Ossuna, giunse a Gaeta (2). Ossuna non omise di farsi forte in Napoli; e trovò assistenza nel nuovo eletto del popolo, Giulio Genovino; ma Borgia pervenne senza strepito a Procida, fu ricevuto secretamente in Napoli dal comandante del Castel Nuovo; e l' duca d'Ossuna, avendo saputa troppo tardi la sua venuta, vide non rimanergli altro partito che di sottomersi (3). A'

(1) Il vicerè, malgrado gli oltraggi fatti a Venezia, faceva tuttavia fondamento sull'odio della repubblica contro la Spagna, ed aveva fatto tentare i capi della parte la più avversa a' Spagnuoli; ma questi nobili non vollero sentir parlare d'un uomo conosciuto già per i suoi tradimenti, ovvero risposero non poter niente risolvere prima che Ossuna non avesse fatta una pubblica dimostrazione atta a dissipare ogni dubbio. La cosa non fu sottoposta al senato, e rimase fra consiglieri del doge. (Not. del trad. franc.)

(2) Ossuna, mentre cercava di stringer pratiche con gli stranieri, non trascurava mezzo alcuno presso la corte di Madrid per ottenere che fosse conservato in ufficio, e nel medesimo tempo i suoi emissarii s'aggrivano pel popolo vantando i suoi benefizii. Egli cercava a riguadagnare l'affetto de' nobili dando loro delle cariche, e del ciero con una abominevole ipocrisia. Egli era impossibile che tutte queste pratiche non urtassero insieme. Egli se ne prometteva nondimeno felici risultamenti; ed aveva tentato di tener lontano il suo successore, dicendo esser pronto a ritirarsi appena ricevesse da Madrid le risposte intorno ad importanti negozii. Nella occasione del matrimonio e dell' arrivo del suo figliuolo a Napoli, diè feste pompose, e, come per ischerzo, pose sul suo capo la corona reale, che si conservava nel palazzo; ma il principe di Bisignano gli disse: *Signore, questa corona va bene, ma sulla fronte del re*. Nel medesimo tempo la corte di Francia negò di romperla con la Spagna; e Borgia giunse a Gaeta. Ossuna fece scandagliare l'animo de' soldati, e seppe che erano disposti a sottometersi alla volontà reale piuttosto che precipitarsi ne' pericoli cui li chiamava il capriccioso umore d'un signore ribelle. (Not. del trad. franc.)

(3) Prima di cedere, aveva avuto ricorso s' più odiosi modi. Per disgustare il nuovo vicerè del posto che veniva ad occupare, aveva piena Napoli di malfattori, i quali non facevano che commetter delitti. Borgia non si lasciò spaventare.

14 di giugno del 1620; fece vela per la Spagna (1).

Tutti questi accidenti non turbarono la quiete della Toscana, e Cosimo la sua attenzione alla marina principalmente rivolse. Il commercio rifiorì, e la guerra da corsari fu proseguita quasi sempre con prosperi successi contro gl'infedeli, non pur dalle navi dell'ordine di Santo Stefano, ma ezian- dio dalle galee proprie del granduca. In queste lotte, Giulio da Montano venne sempre più pigliando il posto d'Inghirami. La Savoia cercò di unirsi più strettamente con la Francia, ed il terzo figliuolo di Carlo Emanuele, il cardinal Maurizio, giunse ad ottenere la figliuola d' Enrico IV, Cristina, pel suo fratello primogenito il principe di Piemonte, Vittorio Amedeo. Se tal matrimonio servi a confermare le relazioni d'amici- zia tra Venezia ancora e la Savoia, il duca nel medesimo tempo ravvicinossi al ramo tedesco della casa d'Austria, e questa congiunzione, che non poteva essere scopo de' desiderii della repubblica, avevano pel duca la più grande importanza. Cosimo, che paventava la crescente potenza di Carlo Emanuele, veggendo andare attorno negoziati pel matrimonio dell'imperadore con una principessa savoiarda, e pel conseguimento del titolo reale in favore della Savoia, fece a Madrid, a Roma ed a Vienna tutto il suo possibile per mettere ostacoli a' disegni del duca.

Intanto il duca di Fera, governadore spa- gnuolo di Milano, aveva trovato di che occuparsi negli accidenti della Valtellina, la quale insin dalle ultime guerre d'Italia, come a tempo opportuno per noi si è notato, era soggetta a' Grigioni, ma che, in vece

I comandanti de'castelli di Sant'Elmo e dell'Uovo riconobbero la sua autorità. Al primo spuntar del giorno, i tre castelli salutarono con una scarica d'artiglieria l'arrivo del nuovo vicere. Fu per Ossuna il segnale della sottomissione. Il popolaccio, in vapo stimolato, non si mosse. Ei partì il 14 giugno. Dopo la morte di Filippo III fu cacciato in prigione, dove a capo di tre anni si morì. (Not. del trad. franc.)

(1) Secondo Ranke, subito dopo la partenza d'Ossuna, i Turchi sorpresero e saccheggiarono Manfredonia, menandone gran numero di schiavi; e così giustificavano in qualche modo Ossuna, che sempre diceva aver bisogno di grandi forze marittime per difendere le coste contro gl'infedeli.

di abbracciare ad esempio di costoro la riforma, era rimasta fedele alla cattolica Chiesa. Dalla guerra in poi di Venezia con l'Austria, eravi nel cantone de' Grigioni una violenta fazione dichiarata contro la repubblica, e lo spirito di discordia nato da questi interessi di parte fu nutrito in segreto dal duca di Fera, il quale da ultimo prese sotto la sua protezione i Valtellini oppressi nelle cose religiose (1). Essi ribellaronsi nel mese di luglio del 1620, e fatta causa comune con la parte nemica a Venezia, s'impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, e così la fazione devota alla repubblica ridusse alla necessità di cercare aiuto a Zurigo e Berna, per poter conservare Chiavenna e riprendere il dominio della Valtellina. Nondimeno i Valtellini, soccorsi da Fera, si mantennero nella loro libertà e nel possesso del contado di Bormio (2). I territorii te-

(1) Siccome le fazioni politiche francese ed austriaca combattevano con troppo vantaggio contro di loro nella repubblica de'Grigioni, i Veneziani furono i primi a ricorrere alle passioni religiose, e vivamente mossero ad abbracciare la causa loro il clero protestante, ricordando con quanta forza avevano essi resistito all'autorità del papa. Nel 1618, un sinodo tenuto a Borgogna adottò, sotto forma politica, provvedimenti che proscrivevano i principali dogmi della fede cattolica nella Valtellina, paese soggetto al governo politico de'Grigioni, quantunque in generale si reggesse con le sue leggi municipali. I Grigioni erano d'altra parte stimolati da'rigori dell'inquisizione sulle loro frontiere, e la vista del forte, già tempo elevato dal conte di Fuentes per comandare al passo delle loro valli, gli muoveva a sdegno. Grandi eccessi furono commessi in conseguenza delle risoluzioni del sinodo di Borgogna, nè perdonossi al sangue. Lo stesso paese de'Grigioni contava numerosi dissidenti in fatto di religione. I cattolici, che più erano vivamente perseguitati, si sparsero per le contrade circostanti; la Valtellina tutta quanta bolliva di sdegno. I fuorusciti Grigioni s'indettarono con gli abitanti di questa contrada per combattere insieme contro la parte che s'era impadronita del governo della repubblica. Un messo fu mandato a Milano. Egli arrivò in quello che giungevano alcuni preti scappati al furore de'protestanti. Il cardinale arcivescovo, Federigo Borromeo, appoggiò tutte queste querele appresso al governadore, il quale diè danari e promise soldati quando levato fosse lo stendardo della ribellione. (Not. del trad. franc.)

(2) La parte proscritta ed i Valtellini, a' 19 di luglio, cominciarono col menar grande strage di protestanti a Tirano ed a Teglio, presero d'assalto Sondrio, i cui abitanti eretici

deschi austriaci dividevano la repubblica da' Grigioni , e non le concedevano di confortar la sua parte con soccorsi forti abba-

furono anche passati a fil di spada, e s'impadronirono di tutti i passi di Chiavenna , Malenco e Puschiavo. A questa novella i Grigioni, furiosi, dimenticarono le loro intestine discordie, e corsero all' armi per sottomettere i sudditi ribelli. Si combattè con fortuna alterna ; ed il commissario arciduciale , che aveva fornito soldati tedeschi per difendere Bormio, cavò partito da tutti questi disordini per incorporare al Tirolo Monastero, che univa gli Stati italiani degli Austriaci con le loro province di Germania. I Valtellini mandarono deputati a' cantoni cattolici della Svizzera, al duca di Savoia, a' Veneziani, al governatore di Milano, che loro diè cinquecento soldati, i quali portavano bandiere di Spagna. Allora i Grigioni abbandonarono Chiavenna , Traona e Sondrio, e si ritrassero nelle loro montagne. Gli animi si sollevarono al pensiero de' disegni che aver potesse la Spagna; un decreto di Madrid dichiarava che i Valtellini erano sotto la protezione reale , e che il re al suo titolo di Cattolico quello voleva aggiungere di Protettore degli oppressi e difensore della fede. Feria, veggendosi autorizzato , mandò più liberamente soccorsi a' Valtellini. Fu allora che soldati di Berna e di Zurigo s' unirono co' Grigioni , impadronirono di Bormio , e minacciarono Tirano. Ivi ebbe luogo un furioso combattimento, nel quale essendo entrati i soli Bernesi , patirono perdite grandissime. I Zurichesi andarono a dar l'assalto a Tirano, donde, mancando loro le munizioni , furono respinti ; e nel ritirarsi i paesani cattolici ne fecero una gran tagliata. I Valtellini vincitori, per mettere lo stato loro in sicuro, ordinarono un governo, creando una reggenza biennale di dodici cittadini eletti dal popolo, il cui presidente teneva la suprema autorità. La parte francese tirata dalle sue prevenzioni contro Venezia , non poteva dare nessun impulso alle deliberazioni; e per opporsi a Venezia , il residente di Francia presso i Grigioni ebbe mano nelle risoluzioni de' Valtellini che condannarono l' alleanza veneziana ; per modo che i Spagnuoli acquistarono una preponderanza incontrastabile nella Valtellina , e tutti i passi avendo occupati a pregiudizio della Francia, diventarono signori della valle. I ministri francesi conobbero tosto le funeste conseguenze della loro incuria; ma allora i moti degli ugonotti dentro del regno attiravano tutta la loro attenzione. Venezia mandò un' ambasciadore straordinario a Parigi per esporre gli effetti della preponderanza spagnuola nella Valtellina , e la necessità di aiutare i Grigioni, ora che i moti eccitati nella valle così vicina al Milanese ne porgevano l'occasione. Il duca di Savoia faceva anch'esso vive rappresentazioni, inquieto com'era dell' effetto che i successi de' Spagnuoli aver potevano sopra i suoi interessi negli affari del Monferrato. (Not. del trad. franc.)

stanza e continui. Questo fatto solamente che difficilmente le mosse de' Veneziani, pare raddoppiare la potenza della casa d'Austria, la quale congiunta essendo d'amicizia con Mantova e Genova, da che la Valtellina era sua, dominava sur una estensione quasi non interrotta di paese, partendo dalle coste di Spagna e seguitando l'Italia sino in Ungheria. Il papa medesimo era avverso all' unione della Valtellina col territorio milanese, ed avrebbe desiderato che questa piccola contrada fosse riconosciuta come cantone cattolico indipendente. La Francia aderiva con forza a questo pensiero. Ma nel bel mezzo de' negoziati , Paolo V a' 18 di gennaio del 1621 passò di questa vita; ed il conclave si divise in tre parti, Borghese , Spagnuola e Medicea, le quali a' 9 di febbrajo convennero nella nomina dell'arcivescovo di Bologna, Alessandro de' Ludovisi, che nonossi Gregorio XV, e pochi giorni dopo, volendo dare un sostegno alla sua vecchia età, elesse cardinale il nipote suo Lodovico de' Ludovisi.

Intanto Cosimo da anno in anno era divenuto più malaticcio, ed allorchando morì correndo il 28 febbrajo , ebbe per successore il figliuol suo primogenito Ferdinando II nell'età di soli dieci anni costituito (1). Il testamento di Cosimo nominava reggenti, durante la minorità, la granduchessa Cristina e l'arciduchessa Maddalena, aggiunti loro quattro consiglieri. Picchena e Gioli erano tuttavia al timone degli affari, ma tosto l'ultimo cacciò interamente il collega. Nella primavera del 1621, Claudia , sorella di Cosimo II, fu finalmente maritata col suo promesso sposo il principe Federigo d'Urbino , al quale il duca Francesco Maria cedè le redini del governo , per darsi tutto nella sua vecchiaia alle dolcezze del riposo in Castelurante (2). Ma Federigo, portato dall'amor suo per una commediante chiamata Argentinia, montò lui stesso sul teatro, prese a rappresentare le parti di basso comico d'una stomachevole licenza, e soggiacque tosto a questa maniera di vivere, essen-

(1) Lasciò pure altri quattro figliuoli, Gian Carlo, Mattia, Francesco, Leopoldo, e due figliuole, Margherita ed Anna.

(2) Questo luogo era la residenza favorita del duca ; più tardi Urbano VIII ne fece una città , alla quale diè il nome d'Urbana, che porta anche al di d'oggi.

do morto a' 28 di giugno del 1623. Da Claudia ebbe Vittoria unica figliuola, nella quale passarono le ragioni ereditarie sul ducato d'Urbino e sul contado di Montefeltro. Ma perciocchè la corte di Roma questi diritti contrastava, si pensò che il miglior modo di metterli in sicuro fosse di riunirli alle pretensioni della repubblica di Firenze sur una parte di questi domini alle quali ella non aveva rinunziato che in favore di casa della Rovere, e promettere Vittoria in moglie al giovane gran duca Ferdinando, dandole per dote tutto il retaggio d'Urbino, quantunque il duca Francesco Maria ancor non fosse passato di questa vita.

Intanto le cose della Valtellina più s'erano avviluppate (1); imperocchè nel mese di marzo del 1621, Filippo IV era pervenuto al supremo potere in Ispagna, e siccome colui che aveva appena sedici anni, lasciavasi guidare da potentissimi ministri, e l' duca

di Savoia seppesi un'altra volta acquistar il favore del governo spagnuolo. La potenza della casa d'Austria, che anche in Toscana, mercè l'arciduchessa reggente, erasi stabilmente fermata, divenne oggimai formidabile alla Francia ed al papa in Italia, e furono queste due corti che sollecitarono l'arconcioamento delle differenze concernenti la Valtellina. Già nel 25 aprile un trattato erasi conchiuso a Madrid sotto condizioni, che le cose della Valtellina verso la repubblica de' Grigioni mettevano nello stato medesimo in cui erano l'anno 1617, ed ogni protezione concedevano nel paese alla Chiesa cattolica. Ma nè i confederati, nè il duca di Feria si conformarono a questo accordo (1); l'ultimo conquistò Chiavenna, e l'arciduca Leopoldo occupò l'Aguedina, e nella sua sede tornò l'espulso vescovo di Coira (2).

Questi successi delle armi austriache ed il matrimonio dell'imperadore con Eleonora Gonzaga, sorella del duca di Mantova, che avvenne in febbrajo del 1622, finirono vol dar nuove apprensioni al duca di Savoia per la sua indipendenza, e pareva che la naturale congiunzione d'interessi esistente tra la Francia, la Savoia e Venezia dovesse questi Stati necessariamente condurre a collegarsi per far argine alla prepotenza spagnuola. Carlo Emanuele ed il principe di Piemonte, Vittorio Amedeo, andarono di persona a Lione per far risolvere Luigi XIII ad opporsi alla Spagna; ma la corte francese non voleva che l'esecuzione dell'accordo stipulato a Madrid rispetto alla Valtellina (3), cui si fecero alcune modificazioni il

(1) Il novo pontefice aveva incontante volta la sua attenzione all'affare della Valtellina, ed erasi potentemente adoperato appresso alla corte di Francia per indurla a costringere, con la sua intervento, i Spagnuoli a porsi giù da un'impresa che minacciava la libertà d'Italia. Egli aveva anche biasimato gli atti sanguinari de' Valtellini per ottenere la loro libertà, ed a questo proposito vive rappresentazioni aveva indirizzate al re di Spagna. La Francia un ambasciadore straordinario aveva mandato a Madrid per chiedere che ogni cosa fosse rimessa nello stato primiero. Dal canto suo, il duca di Feria aveva chiamato a Milano i deputati de' Grigioni estolli, e abitanti di quella parte della lega detta la Grigia, per vedere di trovar qualche forma d'accomodamento con quelli della Valtellina. Il 6 febbrajo si convenne fra' rappresentanti de' loro cantoni ed il governador di Milano che sarebbero conferazione perpetua fra la Spagna e la Rezia; che per questa contrada avrebbero libero il passo i soldati del re di Spagna; che i presidii spagnuoli rimarrebbero ancora per otto anni ne' luoghi fortificati della Valtellina; che poscia si avviserebbe agli espedienti da prendere per l'avvenire, e che si tratterebbe della demolizione del forte costruito da Fuentes; che la Valtellina ed il contado di Boronio sarebbero renduti a' signori Grigioni, i quali accettassero la presente confederazione; che la religione cattolica sola vi potrebbe essere esercitata; che libera vi sarebbe la giurisdizione ecclesiastica. . . . Le due altre parti della lega de' Grigioni, le *Dieci Diritture* e la *Caddé*, s'arrinarono contro la *Grigia*, e nella *Grigia medesima* i pareri fortemente discordavano. Fu allora che ebbero luogo i negoziati di Madrid, e che il re Filippo III morì, lasciando il trono al suo figliuolo Filippo IV. (Not. del trad. franc.)

(1) Nella dieta di Luerna, nessun cantone non volle entrar mallevadore per i Grigioni, secondo la condizione posta nel trattato di Madrid; cattolici e protestanti erano avversi a quest'atto nella Svizzera.

(2) I protestanti della lega de' Grigioni avevano ripigliato i primi le armi per ricuperare la Valtellina. Essi furono dispersi all'arrivo di Feria da una parte, e dall'altra de' soldati dell'arciduca. Feria approfittò dell'occasione per impadronirsi di Chiavenna, e del generale dell'arciduca, apertosi un passo attraverso la Grigia e la Caddé, recò in sua mano la terza parte della lega, detta delle *Dieci Diritture*, pigliandone possesso come d'un patrimonio ereditario della casa d'Austria.

(3) Era impossibile che la Francia rimanesse indifferente a tutte le imprese della casa d'Austria da quel lato. Nel mese di febbrajo del 1622,

3 maggio del 1622. Si convenne che le piazze forti de' territorii in l'ontesa, sarebbero consegnati ad un principe neutrale, che le farebbe occupare; ma nel corso dell'anno i confederati non cessarono dall'armi contro Leopoldo e Fera, con alternativa di prosperi ed infelici successi. La consegna de' luoghi forti della Valtellina fu fatta da ultimo al papa rappresentato da suo fratello Orazio de' Ludovisi, che nel mese di giu-

Il duca di Fera aveva menata una convenzione tra i Valtellini e le due leghe; dappoiè più non si poteva parlare delle Dieci Diritture, nè dell'Aguedina inferiore, che erano incorporate col dominio dell'Anstria. I Grigioni, con questo atto, cedevano per sempre a' diritti che potessero avere sulla Valtellina ed il contado di Bormio, mediante venticinque mila scudi l'anno. Lo stesso giorno fu stipulata una confederazione perpetua tra le due leghe ed i Spagnuoli, le due leghe rinunziando, in favore dell'arciduca, ad ogni alleanza con le Dieci Diritture, l'Aguedina inferiore e la valle di Monastero, che riconoscevano appartenersi all'Anstria. Ma i popoli sottomessi da l'arciduca, sdegnati all'insolenza de' soldati austriaci, e nella pratica del loro culto perseguitati, presero nello stesso tempore armi. Nella valle di Partenzo i soldati austriaci furono acciacciati; Cotra costretta a capitolare. Tosto le tre leghe, a ciò confortate dal residente francese, si ricomposero in confederazione, rinunziarono a' patti di Milano, e ebbero l'esecuzione del trattato di Madrid. I Spagnuoli del Milanese entrarono nella Valtellina, i Tedeschi nell'Aguedina inferiore; i Grigioni furiosamente resistettero. La valle di Partenzo inondata del sangue degli assaltatori e de' confederati. Gli Austriaci ed i Spagnuoli si fortificarono ne' luoghi che avevano occupati. Allora Venezia e la Savoia vive instanze fecero alla Francia perchè essa richiedesse l'osservanza del trattato di Madrid. Nel mese di novembre si posero le fondamenta d'una lega, per l'intero riordinamento della confederazione della Rezia, ed i patti furono fermati a Parigi nel mese di febbraio del 1623. Il re di Francia obbligavasi di mantenere al servizio della lega da quindici a diciotto mila fanti, la repubblica di Venezia dieci a dodici mila, otto mila il duca di Savoia; ed in oltre ciascun potentato doveva fornire due mila cavalieri. Era riservato a' Svizzeri d'entrare nella lega, come pure al re d'Inghilterra ed agli altri principi d'Italia e di Germania. Il sovrano pontefice doveva essere fatto consapevole delle giuste cause della lega formata per l'utilità e la sicurezza europea, e per la libertà della sede apostolica. La Francia dal suo ambasciadore fece intimare alla corte di Spagna, che non eseguendosi i patti di Madrid, conveniva apparecchiarsi alla guerra. Fu allora che a' 3 di maggio si fece l'accordo di cui si tratta. (Not. del trad. franc.)

gno del 1623 comparve con alcune migliaia d'uomini, e Chiavenna del pari che Riva furono occupate dalle genti ponteficie. Mentre che i trattati intorno a questi affari andavano da Madrid a Roma, agli 8 di luglio del 1623 morì Gregorio XV (1); e dopo che il conclave si fu diviso alcun tempo fra' Borghesi ed i Ludovisi, a' 6 d'agosto ebbe per successore il cardinal Maffeo de' Barberini da Firenze, il qual era nella sua età di cinquantacinque anni, e prese il nome d'Urbano VIII (2).

Ne' primi giorni di marzo del 1622 morì anche il duca Ranuccio di Parma, il cui terrore aveva nella sua famiglia indotte difficili e disgustose relazioni. La prima a manifestare il suo malcontento fu la donna sua Margherita Aldobrandina; i parenti della duchessa vennero a parte de' suoi disgusti, e la concordia tanto più era malagevole in quanto che Raguccio non aveva da Margherita figliuoli. Il duca tutti gli affetti suoi rivolgeva ad un figliuol naturale, Ottavio, che egli ebbe intenzione di legittimare e dichiarar suo successore. In processo di tempo avendo Margherita partorito de' figli, Ottavio, che era audace ed amatissimo da' Parmegiani, si mise in opposizione con lui; di che secondo la sospettosa sua natura il duca si pensò che Ottavio volgesse in mente il disegno di porsi nel luogo de' suoi legittimi discendenti. Laonde lo fece arrestare e chiudere nel castello di Parma, dove Ottavio, dopo alcuni anni si morì. De' figliuoli legittimi di Ranuccio, il primogenito Alessandro era sordo muto, e per conseguenza inabile a succedere; il secondo fu Odoardo; il terzo chiamavasi Francesco Maria; due figliuole

(1) Dopo la morte di Gregorio XV, i Ludovisi continuarono tuttavia ad essere una delle maggiori famiglie fra l'italiana nobiltà. Uno de' nipoti di Gregorio menò in moglie l'eredità di Venosa; il cardinal Ludovisi, che era dal popolo di Roma amato a cagione del suo giusto governo, e della sua sollecitudine per tenere in serbo grandi scorte di grano, vi godè sempre dappoi la maggiore autorità. Muratori, p. 293. Gregorio XV fu il fondatore della congregazione de' propagandisti.

(2) Anche a Venezia nella state del 1623, un cambiamento ebbe luogo nella prima magistratura della repubblica. Antonio de' Priuli morì il 12 agosto, ed ebbe per successore nel dogato Francesco Contarino, a cui nel 1625 successe Giovanni Cornaro.

lasciò, Maria e Vittoria. Morto Ranuccio, Odoardo divenne duca di Parma e Piacenza.

Urbano VIII seppe ottenere dal vecchio duca d'Urbino una scritta con la quale costui riconosceva il duca d'Urbino e sue dipendenze essere un feudo pontificio; ed in fatti questa signoria come tale era stata tenuta in generale nel sedicesimo secolo, sebbene alcune parti si potessero dir feudi dell'impero. La corte di Spagna favoriva le pretensioni della Chiesa, essendo da questo lato per modo ordinate le cose che un aumento di territorio non aumentava in sé la potenza; il perchè la corte di Firenze, così debole allora, pose in silenzio le sue ragioni, ed il gran duca minore, col consenso della reggente, confermò quello ch'era stato dal duca d'Urbino dichiarato. Il qual negozio molto procedendo in lungo, funne il duca ristucco in modo che ogni cosa lasciò ordinare alla corte di Firenze. Malgrado tutta la sua condiscendenza, la reggente, allorchè il papa si diè a raccorre genti sulle frontiere del ducato, non mancò di fare simili provvedimenti; laonde la Spagna, che temeva non si rompesse la pace, nel 1624 dichiarava che se il papa ed il gran duca non cessavano di corto da' loro guerreschi apparecchi, muoverebbonsi le armi eziandio nel reame di Napoli. Questa cosa affrettò la conclusione d'un trattato fra il papa ed il gran duca, che ebbe luogo a' 30 d'aprile, e pel quale fu ordinato, che il papa, in compenso de' miglioramenti fatti ne' feudi abbandonati, pagherebbe una somma di centomila scudi; che in oltre acquisterebbe per sé le artiglierie e quant'altro si poteva trasportare, o queste cose renderebbe all'erede d'Urbino; che nella loro presente condizione lascerebbe i feudi de' sotto vassalli ereditati da' duchi, e che certi vantaggi avrebbe assicurati all'erede in ciò che s'apparteneva a' beni allodiali (1).

Intanto i Veneziani, che erano parimenti malcontenti delle cose della Valtellina e degli accordi d'Urbino, si accostavano sempre più con la Savoia e con la Francia. Sicchè da ultimo il duca di Savoia, il contestabile Lesdiguières e l'ambasciadore di Venezia, in una conferenza che tennero a Su-

sa, conclusero fra i tre Stati una lega (1) con questo intendimento, che la Savoia e la Francia conquistassero Genova (2), col suo territorio, e se fosse possibile il Monferrato ancora e Milano, e dividere insieme queste conquiste; Venezia poi doveva i confederati secretamente aiutare a riprendere la Valtellina (3). Nel medesimo tempo la corte di Francia faceva istanza presso la Santa Sede perchè desse la sentenza terminativa sulla controversia della Valtellina; e siccome questi richiami restarono senza effetto, ne' primi giorni di dicembre del 1624, il mar-

(1) La Francia s'era sdegnata al vedere che in vece di eseguire per lo appunto i patti di Madrid, riserbavasi alla Spagna il passo pel paese de' Grigioni. Da tutte le parti levavansi clamori contro l'ambizione della casa d'Austria, e da tutti i potentati d'Europa venivano ambasciadori in Francia per conferire intorno al modo di arrestare le incessanti usurpazioni. Era al re cristianissimo che si aspettava di far evacuare il paese de' Grigioni. In fatti i ministri di Francia mandarono nella Svizzera, come messaggero di pace, il marchese di Coevres, ma in realtà per vincere gli animi a forza di danari. Incontinentemente ch'egli ebbe ricevuto i reggimenti francesi che attendeva, li venne ingrossando d' ausiliarii svizzeri e grigioni, ed all'approssimarsi del verno discese nella Valtellina con tale rapidità che le genti pontificie non poterono opporre alcuna resistenza, nè ebber tempo di giungere i soccorsi mandati dall'arciduca e dal governatore di Milano. La lentezza delle genti pontificie nel difendere il deposito commesso al loro coraggio ed alla loro fede, alcune relazioni del marchese da Bagno, lor capo, con Coevres, l'indifferenza del papa all' insulto fatto alle sue bandiere, indussero il sospetto che i Barberini, per mire personali, avessero agevolato al capitano di Francia la conquista della valle. (Not. del trad. franc.)

(2) Carlo Emanuele aveva molte cagioni di risentimento contro la repubblica: il marchese di Zuccherello, che disputavasi fra lui e Genova, era stato per sentenza dell'imperatore attribuito alla repubblica, ed alcuna volta a Genova contro di lui avevano avuto luogo personali offese. Muratori, p. 300.

(3) I patti riguardanti la divisione delle spoglie de' Genovesi furon fermati all' insaputa dell'ambasciadore veneziano, imperochè la repubblica, sendogli stato questo pensiero comunicato, aveva fortemente protestato non dover i Genovesi pagare le usurpazioni de' Spagnuoli, e fatto conoscere al duca di Savoia qual pericolo fosse il fare che i Francesi inviluppessero il Piemonte, essi che già circondavano la Savoia. Gli alcati, per allontanare i sospetti, fecero intendere di apparecchiarsi ad assaltare il Milanese. (Not. del trad. franc.)

(1) La vedova principessa Claudia in processo di tempo divenne sposa dell'arciduca Leopoldo, che fu vescovo di Passau e Strasburgo.

chese di Coevres comparve improvvisamente nella Valtellina con genti raccolte svizzere e grigioni. Il marchese da Bagno, Niccolò de' Guidi, che comandava a' soldati pontifici, fu cacciato fuori tutte le piazze forti; Riva però tenne fermo a cagione del suo presidio spagnuolo.

Riguardo alle cose succedute sulla costa di Genova, il duca di Savoia e Lesdiguières, nel mese di marzo del 1625, attaccarono i Genovesi presso Rossiglione, li ruppero in questo luogo e ad Ottaggio, e s'impadronirono di Gavi. In breve tutta la riviera tra Finale e Villafranca fu in potere degli alleati, ed il duca si spinse fin presso Savignano, ma allora da tutte le parti della monarchia spagnuola navi, soldati e danari vennero in soccorso della repubblica. FERIA fu dapprima troppo occupato dalle cose della Valtellina, ed ebbe l'animo durante tutto questo anno ad impedire che da questo lato maggiori progressi non facessero i francesi ed i Grigioni; finalmente poté volgere le armi anche verso la riviera, e di Germania arrivarono genti soldate dalla repubblica le quali si unirono con lui (1). Così fortificato, apparve con l'esercito sul territorio di Genova; il duca e Lesdiguières, discordando fra loro, si ritirarono; FERIA occupò Acqui; già in tutto erano evacuate le terre della repubblica, ed i Genovesi, insieme con i Spagnuoli, conquistarono Ormea, proprietà del duca di Savoia. Alle armi loro si arresero anche Garesio e Bagnasco; l'inverno pose fine alle battaglie (2).

(1) A quel tempo succedeva in Italia una reazione in favore de' Genovesi; il papa, deplorando la rovina d'una repubblica eosi devota al cattolicesimo, fece unire le sue galee con quelle di Spagna; ed il gran duca di Toscana, dimenticando le sue pretese sopra Sarzana e Sarzanella, fornì anch'egli aiuti marittimi. (Not. del trad. franc.)

(2) Per finire degnamente la campagna, i Spagnuoli avevano voluto impadronirsi di qualche piazza importante che lor servisse di fondamento alle operazioni di guerra del paese nemico; e con questo intendimento andarono a metter l'assedio a Verrua, per dividere Crescentino, con tutto il contado di Verelli, dal contado d'Asil. I Piemontesi ed i Francesi corsero in aiuto della piazza, alla quale furon dati furiosi assalti; battaglie accanite ebber luogo sotto le sue mura, ed i Spagnuolissimi si ritirarono sopra Nuvara. La difesa di Verrua salvò il Piemonte, come al principio della campagna la resistenza di

Nella primavera del 1626, pareva che la guerra della Valtellina volesse raccendersi più feroce che mai. Nel mese di marzo, Urbano VIII mandò Torquato de' Conti Duca di Guadagnolo, con seimila fanti e seicento cavalli in Lombardia, per aiutare FERIA a riprendere la Valtellina; ma non conveniva agl'interessi della corte di Spagna consuar forze in Italia, ed il governo francese desiderava ugualmente la pace, purchè quel legame fosse rotto che univa i domini del ramo spagnuolo della casa d'Austria, con quelli della linea tedesca. Sul qual punto cedendo oggimai la corona di Spagna, il trattato che Filippo IV consentì a firmare il 6 marzo a Monzon in Aragona pose fine a così difficile contesa. I Grigioni tornarono ne' loro diritti di sovranità sulla Valtellina (1); ma a questo cantone soggetto fu concessa la libertà di religione, e la facoltà di eleggere magistrati cattolici. Il papa doveva occupare le piazze forti e farle spianare (2). In questo trattato la Francia abbandonò gl'interessi di Venezia, e più ancora quelli di Carlo Emanuele (3); in guisa che il duca fu costretto chiedere anch'egli la pace, e l'ottenne a condizioni tali che, in quanto a territorio, il Piemonte e Genova si trovarono nel medesimo stato in cui erano prima della guerra (4).

Riva, nelle estreme parti della Valtellina, vietò a' Francesi d'assaltare il Milanese. (Not. del trad. franc.)

(1) La Valtellina doveva pagare ventimilquattrocento scudi l'anno a' Grigioni. Muratori, p. 316.

(2) In fatti furono spianate nel 1627. Il tenore del trattato trovasi nel Muratori, p. 314-315.

(3) La Spagna sola si mostrò soddisfatta di questo trattato, ed in prova della premura che aveva di farlo eseguire richiamò il duca di FERIA dal governo di Milano, siccome quello che s'era mostrato appassionato per i Valtellini: nel luogo di lui mandò Gonzalvo di Cordova.

(4) Il duca di Savoia s'avea concepita nell'animo la speranza che questa pace tra la Spagna e la Francia non dovesse avere effetto; faceva fondamento sull'universale malcontento pronto a scoppiare; egli vedeva il papa offeso perchè gli accordi eran seguiti senza sua partecipazione, i Veneziani sdegnati perchè i forti della Valtellina erano stati consegnati in mano del papa e destinati a prossima distruzione; ma il trattato pubblicato a Parigi nel tempo istesso che il principe di Piemonte affrettava in questa metropoli nuovi apparecchi di guerra; le condizioni furono eseguite nella Valtellina, malgrado il normo-

Ma qual che fosse il desiderio che il ministro spagnuolo aveva del riposo d'Italia, questo riposo non fu di lunga durata. Il 30 ottobre moriva il duca Ferdinando di Mantova, e succedevagli suo fratello il cardinal Vincenzo (1). Già prima, senz'aver anticipatamente deposto il titolo di cardinale, aveva egli sposato in segreto la vedova d'un suo cugino, Ferdinando Gonzaga, principe di Bozzolo; ma non ebbe figliuoli da questo matrimonio. Il perchè quando venne a morte nella notte del 25 al 26 dicembre del 1627, il più prossimo erede del ducato nella linea collaterale francese era Carlo di Nevers, figliuolo di Luigi, duca di Nevers e di Rhétel, il quale prima che morisse Vincenzo aveva mandato a Mantova il figliuolo suo Carlo duca di Rhétel, affinché costui potesse subitamente prender possesso del Mantovano, e fosse in grado di torre in moglie Maria Gonzaga, figliuola di Francesco, essendo che già si erano per questo ottenute le dispense pontificie; e per effetto di tal matrimonio sperava veder delegato ogni dubbio intorno a' suoi diritti alla successione del Monferrato (2).

Questi procedimenti tanto più erano necessari, in quanto che le corti de' principi austriaci non amavano di veder crescere il potere della Francia nell'Italia superiore, e l' duca di Savoia, offeso dalla condotta del governo francese a suo riguardo, aderivasi interamente a' principi austriaci (3).

rar che ne fecero i Grigioni. Allora Carlo Emanuele fu costretto di rassegnarsi; la restituzione delle piazze prese dall'una parte e l'altra fu trattata a Torino fra un plenipotenziario francese ed uno spagnuolo. Poscia le negoziazioni furono trasferite a Madrid; e l' duca, sempre più inquieto, meditava nuove ostilità contro Genova, avendo alcune pratiche rannodate con la Spagna ch'egli trattava di alienare da' Genovesi. (Not. del trad. franc.)

(1) « Uomo perduto ne' piaceri ».

(2) Il matrimonio ebbe luogo in fatti la notte medesima in cui morì Vincenzo.

(3) Il duca di Savoia, pensando a far valere le sue ragioni sul Monferrato, conchiuse un trattato d'alleanza con la Spagna, che dalla Francia sentiva diversamente intorno alla successione del ducato di Mantova. Con questo trattato ordinossi la divisione del Monferrato: Trino, Alba, San Damiano ed altre piazze furono date al Piemonte; e ciò che con i loro domini confinava ai Spagnuoli: Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Acqui, Ponzono, ec.

Una opposizione da parte della Spagna era tanto più probabile, che molti pretensori si facevano innanzi con ragioni assai fondate alla successione. Fra costoro colui che aveva i più sicuri diritti sopra Mantova era Ferdinando o Ferrante Gonzaga, principe di Guastalla, figliuolo di Cesare, nipote di Ferdinando, da cui cominciò la linea di Gonzaga di Guastalla, e fratello di Federigo di Mantova. Margherita, duchessa vedova di Lorena, sorella de' tre ultimi duchi, affacciava anche ragioni particolari sul Monferrato.

Queste due pretensioni trovarono appoggio, non pure nella Spagna, ma eziandio nel paese. Il duca di Rhétel, per antivenire le parti di Ferrante e di Margherita, fecesi rendere omaggio, e prese il titolo di principe di Mantova; con ciò provocava a sdegno il conte Giovanni Serbellone, che trovavasi a Mantova delegato dal governatore di Milano, e che si risolse a partire dalla città in sul cominciare dell'anno 1628 (1). Il duca di Savoia, accordatosi col governatore provvisorio di Milano, Gonzalez di Cordova, reclamò le ragioni dovute alla sua figliuola, la duchessa vedova, minacciando di porre ad effetto con la forza i suoi diritti sul Monferrato. Questa volta l'imperadore appoggiollo in tutto, dichiarò la vacanza de' feudi di Mantova e del Monferrato, e l' duca di Nevers minacciò di metterlo al bando dell'impero (2). Il gran duca di Toscana, giun-

(1) Il duca Carlo di Nevers non venne a Mantova che a' 27 gennaio 1628. Muratori, p. 328.

(2) L'imperadore, per virtù della sua imperiale autorità, aveva evocata la causa al suo tribunale, riservandosi di sentenziare sulla validità delle diverse pretensioni. Comandò che il duca rimettesse prontamente il ducato, ed in tutto si sottoponesse alla sentenza del sovrano signore. Ma Carlo di Nevers, il quale, passando per la Svizzera, il paese de' Grigioni e la Valtellina, era giunto a Mantova, dove gli abitanti erano recato a premura di riconoscerlo per loro principe, non si volle punto uniformare al volere di Cesare, non avendo di veder riporre in disputa ragioni oggimai da' suoi sudditi consacrate. D'altra parte egli non ignorava la unione intima che regnava fra i due rami della casa d'Austria. Sapeva che il governatore provvisorio di Milano ogni mezzo metteva in opera per acquistare Casale a' Spagnuoli, e che a questo disegno dava favore l'imperador Ferdinando: così fatto giudice non gli poteva dunque convenire. Nel resistere faceva fondamento sull'appoggio della

to in quel tempo alla sua maggior età, si adoperò personalmente in favore di Carlo di Rhéuel, nel visitar che fece la corte imperiale a Praga; i negoziati presero un più pacifico aspetto; ma il duca di Nevers, facendo al tutto fondamento sull'assistenza della Francia, li trasse in lungo. Il gran duca, di ritorno a Firenze, prese in mano le redini del governo, ed ebbe effetto il matrimonio del duca Odoardo di Parma con la principessa Margherita de' Medici. Il gran duca Ferdinando II. ed Odoardo (1) erano risoluti seguitare una politica mediatrice opposta all'ingrandimento della Savoia ed alle pretensioni della Spagna, senza però impugnar apertamente le armi, né gittarsi fra le braccia della Francia. Ma la Francia trovandosi allora impedita dalle sue interne difficoltà, i negoziati di questi principi, né quelli della repubblica di Venezia non potevano difendere il duca di Nevers perché si mantenesse nel possesso del Monferato. Alienando il duca i suoi domini di Francia avea fatto danari e postosi in istato di soldar genti per la difesa di Casale e di Mantova. Ma mentre Gonzalez di Cordova stava od oste avanti Casale, Carlo Emanuele conquistò Alba, Trino, Pontestura e Mocalvo; e fu fortuna per Gonzaga, che l'occupazione delle due ultime piazze, le quali, secondo l'accordo, dovevano essere immediatamente unite al ducato di Milano, destasse i sospetti del governatore contro

del duca, il quale oltre a ciò dava favore a congiure contro Genova (1). In quello che

(1) Per effetto di tutte le precauzioni adottate nella legge costitutiva del 17 marzo 1576, per la uguale ammissione de' nobili nuovi e degli antichi ne' consigli e nelle magistrature, erasi a Genova snervato il potere. Il senato non avea più che una morale autorità, il bisogno di porre un freno all'anarchia fece reprimere la troppo grande facilità delle ammissioni, e la memoria degli orribili mali che avevano oppressa la patria operò che questo freno si sopportasse; ma presto la prosperità cagionava l'insolenza de' cittadini, e ciascuno si pensò essere nel diritto di turbare lo stato. Il senato volle riconciliare gli animi a forza di condiscendenza, e con ciò non fece che incoraggiare gli audaci, e tosto le classi mezzane e le inferiori chiesero di partecipare ugualmente nelle dignità ed uffizii pubblici. Il popolo in niente più volle cedere alla nobiltà, affermando ogni autorità procedere da lui. Gli spiriti erano fritti dall'una parte e l'altra. Aizzava il popolo Giulio Cesare Vachero, uomo perduto nella dissolutezza e di delitti macchiato; dirigeva la classe mezzana Giuliano Fornari, ricco negoziante di seta. Venne a quel tempo a Genova Giannantonio Ansaldo, emissario del duca di Savoia, il quale stimolava i malecontenti ad abbattere l'attuale ordine delle cose, e per meglio mascherare i suoi raggi, s'avea procurato un breve che dichiaravalo nunzio del papa. Una congiura fu ordita per abbattere la nobiltà; ma vera bisogno d'alcune centinaia d'uomini armati. Ansaldo condusse Vachero a Torino, e fecegli avere un'abbozzamento secreto col duca di Savoia, il quale giurò di dar favore all'impresa, e di ritenere in ceppi Giacomo Spinola, Giangerolamo Doria, Carlo Salvago, un Cattaneo e due Gentili, suoi prigionieri nell'ultima guerra, i quali con la loro vita esser dovevano malleavatori della sicurezza de' nuovi congiurati. Vachero tornava a Genova pieno di speranza, portando con sé non poco danaro, onde levò molta gente fra gli artigiani, e fece grande adunamento di armi. Si ordinò che la notte, ad un segno dato, s'andrebbe al palazzo ad ammazzare i Tedeschi che formavano la guardia del governo, che s'ucciderebbe il doge, e gettando dalla finestra il suo cadavere chiamerebbersi il popolo a libertà. Nel tempo istesso Vachero, seguito da mercenari e da banditi, doveasi portare ne' pubblici luoghi, e far non bassa su' nobili che quivi si troverebbero. Gli altri congiurati ebbero carico di correto la città, tutti i nobili ammazzando che in loro s'avvevasse, senza distinzione di età né di sesso. Trattavasi anche di aprir le carceri a' unitatori, a' debitori insolubili, e dar loro in preda i palazzi de' nobili. Il martedì santo del 1628 fu eletto alla esecuzione del disegno. Quel giorno Vittorio, principe di Piemonte, dovea venire ad aiutar i congiurati con dodici centinaia di cavalieri e cinque mila fanti scelti. Per che Vachero

Francia, e pensava che il papa non vedrebbe di buon occhio un novello intervento imperiale in Italia, e che i Veneziani, malgrado tutta la loro prudenza, non abbandonerebbero il Mantovano in preda a' principi austriaci. (Not. del trad. franc.)

(1) In questo anno eravi stato un cambiamento di governo nel Modanese. Cesare d'Este morì l'11 dicembre del 1629, lasciando sei figliuoli, Alfonso III suo successore, Lodovico, Ippolito, Niccolò, Borso e Foresto. Alfonso III, dipoi che nel 1626 ebbe perduta la sua donna, Isabella di Savoia, era caduto in una nera melanconia. A' 24 di luglio del 1629 fece il suo testamento nominò successore il suo figliuolo Francesco, assegnò rendite agli altri suoi figliuoli, Obizzo, Cesare, Carlo Alessandro e Rinaldo; poi si fece cappuccino a Trento. L'ebret, p. 349. Francesco d'Este, nuovo duca di Modena, durante la contesa per la successione di Mantova, si tenne in istato di neutralità armata, a quel modo che fecero anche il duca di Parma ed il gran duca di Toscana.

Gonzalez, rinunziando alla presa di Casale, volgevasi contro Nizza della Paglia, un de-

volgesse in mente di ordinare un reggimento popolare, del quale egli sarebbe il capo, e che altri congiurati volessero far il duca signore di Genova. S'approssimava il terribile momento, quando i congiurati per avere un più gran numero di soldati, fecero alcune proposte a Francesco Rodino, capitano di trecento fanti, il quale tutto fece aperto al doge. Il governo esitò; i congiurati lo seppero, ed alcuni fuggirono a Torino, dove furono bene accolti dal duca. Uno di essi fu fatto capo a seicento soldati. Alcuni de' principali vennero catturati; due nel Milanese, e dal governador di Milano consegnati a magistrati genovesi. Vachero volle per qualche tempo far pompa di fermezza; ma vedendo che ogni speranza era perduta, fuggì imbarcandosi sul mare. Respiato da venti contrarri, tornò dalla parte di Genova, e cadde in mano a' sbirri. Incontinentemente si compiniva il processo contro i fuggiti e contro i prigionieri. Vachero conservò tra ferri tutta la sua ferocia, e concitiossi la simpatia del basso popolo. La classe mezzana, comechè personalmente abborrisse i congiurati, approvava nondimeno i disegni di cambiamento. Il duca di Savoia, per salvare gli accusati, non dubitò di affermare essere costoro suoi partigiani, i quali egli, durante la guerra tra lui e Genova, aveva spinti a compiere i disegni per cui oggi erano ricercati dalla giustizia; che dopo la conclusione della tregua avea loro raccomandato di sospendere l'impresa; che in conseguenza non si poteva loro imputare a delitto in pace ciò che in guerra avevano meditato. Aggiunse che se le sue parole non fossero state accolte, farebbe a' nobili genovesi rimasti in suo potere quella medesima pena soffrire che data fosse a' congiurati. Nel medesimo tempo, pur dare più forza a quel che diceva, fece apparecchiare gli strumenti del supplizio. Andò pure a trovare il governador di Milano che stava intorno Casale, e minacciollo, se non intercedeva presso il senato di Genova a pro di Vachero e de' suoi compagni, di ricominciare le ostilità. Gonzalez di Cordova, malgrado ogni sua ripugnanza, ne fece qualche pratica presso il governo della repubblica. Il senato ne riferì al piccolo consiglio, dove Gian Stefano Doria fece risolvere l'assemblea a considerare anzi la dignità della repubblica che i minacci del duca di Savoia. Un ambasciadore fu mandato in Spagna a rappresentare lo stato delle cose; e Vachero, giudicato a morte con i suoi complici, fu in carcere giustiziato. Il duca di Savoia, furioso, volle dapprima ordinare il supplizio de' nobili genovesi e de' suoi prigionieri; ma poscia si calmò, e contentossi di versare largamente i suoi favori su' congiurati che avevano cercato ricovero ne' suoi Stati. La repubblica di Genova fece provvedimenti militari per porre in salvo la pubblica quiete; e col fine di prevenire le congiure, erò un nuovo magistrato composto di sei cittadini e d'un

creto imperiale intervenne per arrestare questa invasione ne' domini dell'impero, e il duca di Savoia fu costretto volgersi verso le Alpi per opporsi ad un esercito di quattordici mila uomini, levati in Francia per i Gonzaga di Nevers, e condotti dal marchese d'Uxelles. A Carlo Emanuele venne fatto d'impedire che queste genti varcassero le Alpi; ma fra questi tempi il governo francese liberossi dalle interne difficoltà, e tanto maggiormente fu sollecito di volgere la sua attenzione alle cose d'Italia, in quanto che l'imperatore chiedeva che le piazze occupate da Gonzalez e da Carlo Emanuele nel Monferrato fossero considerate siccome tenute sotto l'autorità dell'impero, e che le città dove Carlo di Nevers regnava tuttavia ricevessero presidio imperiale. In sul cominciare dell'anno 1629 Luigi XIII menò di persona un esercito di venti cinque mila uomini verso le Alpi, e la repubblica di Venezia promise dodici mila soldati se la guerra dovesse scoppiare. Carlo Emanuele avendo negato il passo alle genti francesi, esse varcarono i monti malgrado la sua opposizione, ruppero l'esercito del duca presso Susa, e ridussero Carlo Emanuele alla necessità di calare agli accordi. Consentiva egli di aprire i forti di Susa e di San Francesco, e lasciar che i francesi andar potessero liberamente nel Monferrato; dove gli fu promessa la città di Trino con una estensione di territorio che gli potesse dare una rendita di quindici mila scudi l'anno. Dopo che Gonzalez si fu tolto dall'assedio di Casale, e che questa piazza ebbe ricevuto presidio francese, il re Luigi fece ritorno in Francia. Intanto i Veneziani avevano anch'essi apertamente impugate le armi pel duca di Nevers (1), e spalleggiato da loro

senatore, col titolo d'Inquisitori di Stato, rivestiti dell'autorità necessaria per inquirere contro ciascuno, ma che però non avevano il potere di condannare a morte senza il consentimento de' collegii. La repubblica disgustata del procedere della Spagna, e piena di sdegno contro la Savoia, volse l'animo ad una riconciliazione con Francia, e con gran dispiacere de' Spagnuoli accorse un ambasciadore francese. (Not. del trad. franc.)

(1) I Veneziani avevano in sulle prime ritenuti dalle interne difficoltà, poca sollecitudine mostrata di questa contesa. Alcune quistioni tra i Cornari, uno de' quali, Giovanni, era doge e Rucicri Zeno, avevano provocata l'intervenzione

questo principe avea preso Casalmaggiore, che fu abbandonato al saccheggio; ma l'imperadore irritato maggiormente per tutti questi accidenti, mandò contro Mantova un esercito sotto il comando del conte Rambaldo di Collalto; e la corte di Spagna spedì governadore a Milano Ambrogio Spinola, uno de' suoi migliori capitani. Avendo costui veduto andare a vuoto un trattato pel ristabilimento della tregua, penetrò nel Monferrato, e tutti cavò (1) dentro Casale e Francesi, mentre Collalto poneva l'assedio intorno a Mantova (2).

Fu allora che in sul cominciare dell'anno 1630, un esercito francese condotto da' marescialli di Bassompierre, di Crèqui e di Schomberg comparve novellamente in Italia; il cardinal di Richelieu trovavasi di persona co' soldati. Egli pensava sorprendere il duca di Savoia a Rivoli, e poter anche impadronirsi di lui; ma il colpo mancò, e l'ef-

de' dieci. I patrizii si lamentarono dell'opere violente di questi inquisitori, e parlossi di riforme. Cinque correttori, eletti ad esaminare lo stato delle cose, proposero che il Consiglio Dei Dieci più non avesse il potere di revocare né cambiare le decisioni del gran consiglio, e che i decemviri, contenti alle cause criminali relative a' patrizii, lasciassero gli affari ordinarii a' magistrati competenti. Non però di meno, dopo tumultuose discussioni, i patrizii furon lasciati soggetti alla giustizia eccezionale de' Dieci, perchè fosse represso il potere esorbitante di quest'ordine. Il terrore che spirava il Consiglio Dei Dieci parve solo bastante difesa de' deboli contro i potenti; e questo decreto del 1628 fu legge a Venezia fino allo spegnersi della repubblica. Il senato occupossi tosto delle cose di fuori, e raccolse grandi forze sulle frontiere del Milanese. Di là le genti veneziane potevano facilmente recarsi in aiuto del duca di Nevers, che assalì il Cremonese e pose a sacco Casalmaggiore. (Not. del trad. franc.)

(1) Tanto più agevoli tornarono le operazioni de' Spagnuoli in quanto che il duca di Savoia, vedendo partito il re di Francia, non volle più osservare i patti di Susa. Né più si mostrò inchinevole a nuove pacifiche proposizioni, essendo malcontento di tutti i suoi passati e presenti alleati, i quali non pareva a lui che accogliessero con bastante vivacità i suoi pensieri di grandezza. Egli avrebbe voluto ricuperare alcune parti del cantone di Losanna nella Svizzera, la Bressa in Francia, impadronirsi di Genova, raccogliere la successione del Monferrato, e conquistare il Milanese. (Not. del trad. franc.)

(2) Nel mese di dicembre del 1629 morì Giovanni Cornaro, doge di Venezia, ed ebbe per successore Niccolò Contarino.

letto di questo tentativo fu di gittare il duca interamente dalla parte de' Spagnuoli (1). Tosto il cardinale voltava le forze francesi contro Carlo Emanuele, faceva minacciare Torino, e ad un tratto a' 31 di marzo occupare Pinerolo. Il duca non poté indurre Spinola a congiungere le forze dell'uno e dell'altro contro l'esercito francese; Luigi XIII condusse diecimila nuovi soldati, e conquistò tutta la Savoia, ad eccezione di Monmelfano, mentre i Francesi anche Saluzzo occupavano nel Piemonte. L'esercito accolto da Venezia per soccorrere Mantova si volse in fuga in presenza de' Tedeschi, ed il 18 luglio la piazza fu presa d'assalto (2). Il duca di Nevers con la sua famiglia ottenne per capitolazione la facoltà di uscire liberamente dalla cittadella di Porto, e ritirarsi nel Ferrarese, dove giunse interamente privo di danari, ridotto a vivere de' sussidi che gli porgevano i Veneziani. Mantova fu data in preda per tre giorni ad un orribile saccheggio (3). Subito dopo la presa di Mantova, a' 26 di luglio, il duca Carlo Emanuele morì di apoplezia a Saviglia-

(1) Il duca sapendo di quale importanza fosse la sua adesione alle due parti guerreggianti, adoperava con molto artificio. Scansava i patti della capitolazione di Susa; poi fingendo di volerli eseguire, faceva nel medesimo tempo proposte a Richelieu ed a Spinola; e nondimeno non veniva alle strette né co' Francesi né co' Spagnuoli. Ma avendo tese delle insidie a' Francesi, il cardinale risolvè di assaltarlo improvvisamente, per uscire da questa incerta condizione di cose. (Not. del trad. franc.)

(2) Collalto era assente; Aldringer e Gallas comandavano l'esercito imperiale.

(3) I Tedeschi tante crudeltà avevano esercitate in passando, che il terrore precedeva gli nel cammino. Il duca di Mantova non ebbe tempo di raccogliere i presidii sparsi in una moltitudine di piccole piazze. Venezia fece migliori provvedimenti, e gittò dentro Mantova duemila fanti. Poscia, veggendo la piazza stretta da vicino, il senato ni tutti i suoi sforzi per formare un esercito, il quale s'aprì la via verso il principale baluardo dell'Italia contro l'impero. Ma all'avvicinarsi di Gallas, questa turba di uomini raggranellati da tutte le parti fuggì nel modo il più vergognoso. Allora più non v'ebbe speranza. Il papa, spaventato, raccolse soldati, ma era per salvare dal furore de' Tedeschi gli Stati della Chiesa. Gli assediati, caduti d'animo, più non si tennero in guardia. Per la qual cosa i Tedeschi, nella notte del 18 luglio, sorpresero la porta del castello, e gli assalitori entrarono con tanto pre-

no (1), lasciando il potere supremo a Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, suo figliuolo. Costui si fe' battere da' Francesi presso Carignano, e perdè anche Avigliana. L'altro anno la morte rapiva Spinola. Tutti questi colpi l'uno all'altro succeduti, e la peggio che presero le cose di Germania, fecero l'imperadore più disposto a certe condizioni di pace. Il duca Carlo di Nevers veniva riconosciuto duca di Mantova e di Monferrato, e dovevansi dare compensi a' duchi di Savoia e di Guastalla; ma i Francesi non vollero punto accettare questo trattato, e Giulio de' Mazzarini, legato pontificio, in tutte le guise si adoperò, e molte pratiche fece per impedire una nuova effusione di sangue, allorchè i Francesi vollero cacciare i Spagnuoli e i Tedeschi da Casale, dove costoro erano entrati nel mese di ottobre. Né la corte di Spagna era più contenta che non fosse la Francia della pace qual era stata proposta, e Feria, tornato al governo di Milano in luogo dello Spinola, venne a porre ostacoli alla sua conclusione. In siffatta condizione di cose, l'imperadore Ferdinando, volendo almeno aver riposo da questa parte, si consigliò di negoziare sopra nuove basi; onde a' 6 di aprile del 1631 si convenne a Cherasco che alla Savoia si desse Trino, Alba e diversi borghi e villaggi dipendenti nel Monferrato, e che in oltre fossero restituite le piazze piemontesi e savoiarde occupate da' Francesi; ma Vittorio Amedeo, vo-

lendo ottenere l'approvazione della Francia a questo trattato, ed altri favori ancora, obbligossi secretamente verso Richelieu di cedere alla Francia Pinerolo, Riva, Bodeussen e Porosa (2). Mantova ed il resto del Monferrato dovevano appartenere al duca Carlo di Nevers, il figliuolo del principe Carlo di Rhétel morì subito dopo la conclusione del trattato, come altresì un secondo figliuolo Ferdinando; il perchè di questo ramo della discendenza mascolina, non rimase altri che un giovane figliuolo del duca di Rhétel, Carlo Gonzaga. La peste che a quel tempo disertò la superiore e la mezzana Italia, e i disastri della guerra avevano il territorio del Mantovano ridotto in un deserto, ed in tal strettezza trovossi il duca, che gli convenne pregare la repubblica di Venezia dessegli soldati per presidiare una parte delle fortezze. Subito dopo la pace di Cherasco, a' 28 di aprile, morì l'ultimo duca d'Urbino, ed i suoi domini furono rivenduti dal papa Urbano VIII, come feudi che dovevano far ritorno alla Santa Sede (3); in un tempo in cui tutte le cose avevano preso un luttuoso aspetto sotto il flagello della guerra e della peste, la corte di Toscana non volle far valere con la forza i diritti della principessa Vittoria; dal canto suo il papa lasciò volentieri alla principessa le possessioni allodiali ed altre cose convenute nel trattato del 1624, per modo che senza trar fuori la spada fu composto questo importante negozio.

In tanto le più disgustose relazioni passavano fra il gran duca di Toscana e la Spagna. Già prima, nella disposizione dell'isola dell'Elba, gli interessi della Toscana non erano stati presi in grande considerazione; imperocchè quest'isola, la quale in virtù d'una convenzione fatta con l'imperadore doveva esser donata come un sotto-fondo ad un membro della casa d'Appiano, nell'anno 1625 era stata da' Spagnuoli (3) affittata ad

cipizio nella città, che il duca e la principessa Maria, col loro figliuolo, ebbero tempo appena di ricoverare nella fortezza di Porto. Allora si videro esempj di devastazione e di stragi quali se ne trova nella storia de' Turchi sterminatori. Tutte le ricchezze, tutte le meraviglie dell'arte de' Gonzaga per tre secoli accumulato disparvero per sempre. Le donne, i fanciulli furono senza compassione trucidati. Furon veduti soldati arrostiti le membra de' loro prigionj e divorarie. (Not. del trad. franc.)

(1) La notizia della presa di Mantova fu un colpo terribile per Carlo Emanuele, che vide l'Italia raccogliere il frutto de' suoi raggiri; e rimase lungo tempo immobile come colto dal fulmine; poscia lo misero a letto, e morì a capo di tre dì. Sulla fine della sua vita agitava nell'animo sinistri disegni contro la casa d' Austria, e si vuole che avesse appiccata una corrispondenza col famoso Wallenstein, che l'imperadore pensava di mandare in Italia. (Not. del trad. franc.)

(1) Per soddisfare all'imperadore ed alla Spagna fu tosto in sulle prime consegnate almeno in apparenza al duca di Savoia, che le cedè poi in modo indegno d'un sovrano. Lebrét, p. 589.

(2) Urbano diè allora al principe di Palestrina, Taddeo de' Barberini, suo nipote, il titolo di prefetto di Roma, che era stato della famiglia de' Rovere. Muratori, p. 379.

(3) Egli avevano dall'imperadore ottenuto il feudo dell'isola dell'Elba appartenente agli Ap-

un genovese. Nel 1630 un progetto di matrimonio era stato formato fra il principe Gian Carlo de' Medici, fratello del gran duca, e l'erede della casa Caraffa, la principessa Anna Caraffa di Stigliano, che aveva speranza di raccogliere la successione di Sabioneta; e teneva anche diritti eventuali sopra Piombino. Olivarez, che questa signora avea destinato di dare ad uno de' suoi parenti, indugiò il consenso della corte di Spagna fino all'anno 1632, quando desiderossi il concorso del gran duca per accendere la guerra contro la Francia nell'Italia superiore, e porsi in istato di cacciare i Francesi dal Piemonte. Ma il gran duca, il quale prima avea accresciute le sue forze militari per assicurarsi dalla parte de' Spagnuoli, si scusò allora allegando la miseria del paese dal contagio tuttavia desolato; e per tal modo aiutò indirettamente i Francesi, come fecero anche Urbano VIII ed altri principi italiani i quali nella corona di Francia vedevano la sola malleveria che avessero della loro libertà contro la Spagna, e ricominciarono l'antico giuoco d'altalena della politica italiana, qual si usava al tempo della caduta dell'impero de' Carolingi (1).

piano. Piombino, anch'esso sotto-feudo spagnuolo, per mezzo della contessa di Binaseo, erede della casa d'Appiano, passò nel principe Ludovisi.

(1) Questa comunione di pensieri politici rendè allora Ferdinando più complacente verso Urbano VIII, il quale in quel tempo cercava col terrore di reprimere gli errori de' liberi pensatori, le speculazioni de' quali correivano senza ostacoli a Napoli ed in Toscana. Si cominciava a rievocare in dubbio l'autorità de' maestri, ed a seguire il metodo dell'osservazione. Gli esperimenti facevano immensi progressi massime in Toscana, dove si ponevano i primi fondamenti della fisica. Galileo essendo giunto a provare l'immobilità del sole come centro del mondo, la Chiesa ebbe sospetto di veder scosso le basi della fede cristiana, in un tempo che i suoi dogmi erano combattuti. Galileo, chiamato a Roma nel 1616, aveva promesso al cardinal Bellarmino di conformarsi alle opinioni della Chiesa. Ma la stampa de' suoi dialoghi nel 1630 avendo mostrato ch'ei persisteva a far girare la terra intorno al sole, ricevè l'ordine di presentarsi al santo ufficio; il gran duca non volendo contrastare al papa, permise che l'ordine fosse eseguito, e Galileo comparve a Roma nel febbraio del 1633. Fu condannato a carcere indelinito; si ritrattò, e fu sciolto di contento di confinarlo in un giardino pres-

Il duca di Feria, veggendo svanire la speranza di combattere i Francesi in Italia, l'anno 1633 condusse dodicimila soldati al soccorso dell'imperador in Germania. Ma cessò di vivere in questa guerra, a Munich, il 14 gennaio del 1634. Intanto la guerra d'Alemagna conciliavasi assai men vivamente l'attenzione delle corti d'Italia, di quel che non facessero i nuovi titoli, onde il papa a questi tempi sopraccaricò i cardinali e gli altri che tenevano le sublimi dignità della Chiesa, e quello di altezza reale di che si gratificarono scambievolmente il duca di Savoia e l'infante Ferdinando di Spagna, e la corona reale che pose sopra il suo stemma la Savoia.

Il papa Urbano il quale, usando deboli modi verso i governi stranieri, sentivasi molto disposto in favore della Francia, eccitò nel popolo un gran malcontento col potere che sull'amministrazione pubblica concesse a' Barberini suoi parenti, ed anche in seno al collegio de' cardinali, con l'esecuzione che dava a certi decreti del concilio di Trento. Questo stato degli animi difficolta molto in alcune cose le sue operazioni; ed allorchè l'intervento della Francia negli affari di Germania parve condurre occasioni decisive eziandio per l'Italia, dove sarebbe possibile di scuotere il giogo spagnuolo, tutti i pensieri di libertà vennero meno contro gli interessi personali d'Urbano (1). Già nell'anno 1635, per impedire il richiamo delle genti ausiliarie spagnuole dall'Italia in Germania, i Francesi avevano occupata la Valtellina, e il duca Oloardo di Parma erasi apertamente chiarito loro alleato; con es-

so le case dell'ambasciadore di Toscana. Poscia, a' principii di luglio, gli fu concesso di trasferirsi a Siena in casa dell'arcivescovo Piccolomini; nel mese di dicembre, ebbe la facoltà di passeggiare liberamente nella campagna; e finalmente poté tornare alla sua dimora, dove continuò i suoi studii. (Not. del trad. franc.)

(1) Per interessi personali d'Urbano è uopo intendere in questo luogo quelli dello Stato ecclesiastico; imperocchè questo pontefice non merita punto il rimprovero di nipotismo che gli è stato fatto da alcuni scrittori di storie. Così quando riunì Urbino alla Santa Sede, rigettò tutte le pretese di alcuni membri della sua famiglia, che si volevano creare delle sovranità, come i Medici ed i Farnesi; e quantunque Taddeo Barberini sollecitasse per sé l'investitura d'Urbino, questa signoria passò sotto l'immediata autorità de' sovrani pontefici. (Not. del trad. franc.)

si si accostò pure. il duca di Mantova, nè non facevano fondamento sull'odio del gran duca contro la Spagna. Questi, che oggimai il governo spagnuolo cercava per tutti i modi di nuovamente a s'aderire, si fe' sotto ad Urbano, e propose una lega con pensieri puramente italiani, capo della quale esser doveva il sovrano pontefice (1); ma Urbano niente adoperò in favore di questo disegno, i moti impedi del gran duca, e Richelieu in mezzo a questi accidenti, a forza di rappresentazioni ed altre pratiche, pervenne a far risolvere il duca di Savoia ad abbracciare l'amicizia di Francia (2), pigliando il suppre-

(1) L' odio al nome spagnuolo pareva tutti i principi italiani portare verso la Francia. Il duca di Parma, che pur poco aveva da guadagnare nella vittoria de' Francesi, mostravasi più violento degli altri; e erasi egli medesimo precipitato innanzi a tutte le proposte di Richelieu. In mezzo a questa universale ruina, Venezia ed il gran duca di Toscana soli si mostrarono sopra ogni cosa preoccupati della pace d'Italia. Venezia anzi tutte le offerte de' Francesi, ed il gran duca, volendo condurre il papa a pensieri che avrebbero potuto allontanare la guerra, gli offerì i più grandi vantaggi se si volesse far capo d' una lega fra i principi italiani a difesa comune contro gli stranieri; ma Urbano non diè che belle parole. (Not. del trad. franc.)

(2) Ben conosceva Vittorio Amedeo che accetando Richelieu per confederato veniva a darsi un padrone, e resistette più che poté alle minacce ed alle promesse degli oratori di Francia, Bellicre e Créqui; ma siccome nel medesimo tempo costoro facevano le pratiche presso altri principi d'Italia, ebbe sospetto di trovarsi avviluppato in una rete di nemici, ed agli 11 luglio del 1635 fu concluso a Rivoli un trattato d'alleanza tra la Francia, la Savoia, i duchi di Parma e di Mantova, nel fine di proseguire la guerra contro la Spagna, ed assaltare il Milanese. Gli Spagnuoli eran chiariti nemici eterni della libertà italiana, e per liberarsene conveniva prima di tutto conquistare lo Stato di Milano. Il re doveva fornire dodicimila fanti e quindici centinaia di cavalli, e mantenere in oltre nella Valtellina diecimila uomini di fanteria e cinquecento di cavalleria; la parte del duca di Mantova era di tremila fanti e trecento cavalli, quella del duca di Parma di quattromila fanti e cinquecento cavalli. Sei mila fanti e dodici centinaia di cavalieri doveano esser messi in punto dal duca di Savoia; e nel caso che i Tedeschi scendessero in Italia, ciascun membro della confederazione doveva crescer la sua parte d'un quarto. Dopo la sottoscrizione de' paesi nemici, le conquiste si doveano dividere fra i confederati in proporzione delle genti fornite da ciascuno di loro. Si conve-

mo comando degli alleati de' francesi in Italia, ed anche dell' esercito francese composto di diecimila soldati, che marciava in Italia sotto gli ordini del maresciallo di Créqui. La discordia del duca col maresciallo impedì il buon successo dell'assedio di Valenza, che era stato intrapreso. Pel solo fine di proteggere il duca di Parma contro il governadore di Milano, Diego de Guzman, marchese di Leganez, le genti savoiarde, malgrado la neutralità di Francesco d'Este, entrarono nel paese di Reggio, e la parte francese trovossi dappertutto in uno stato d'inferiorità, eccetto che nella Valtellina dove si mantenne con prospera fortuna (1).

ne poscia, che in cambio de' luoghi dello stato di Milano i quali potessero appartenere a' Francesi. Il duca darebbe al re Cavour e le sue dipendenze, fino a Pinerolo, Revello, Valli di Lucerna, San Martino, Angrogna ed altri luoghi limitrofi alla Francia; che il re cedrebbe al duca di Mantova Cremona ed il Cremonese, e riceverebbe in cambio il Monferrato che consegnerebbe al duca di Savoia; che il re avrebbe nel Milanese tutto il lago maggiore con la sua sponda fino allo sbocco del Ticino, e la riva sinistra di questo fiume sino alla sua entrata nel Po. Fu in oltre promesso al duca il titolo di re della Lombardia, quantunque egli preferisse quello di re dell'alta Liguria. Del resto quel che fosse la sua ripugnanza a queste composizioni e scomposizioni di Stati, gli fu forza trattare co' Francesi, perciocchè Richelieu gli diceva: *O la lega o la guerra*. Quanto a' duchi di Modena e della Mirandola, le pratiche del maresciallo di Créqui non ebbero potenza di separarli da' Spagnuoli. *Botta Storia d'Italia*, libro 21.

(1) Già prima il cardinal di Richelieu avea fatte le sue pratiche in questo paese. Da molti anni l'oratore di Francia nel cantone de' Grigioni giva seminando sospetti contro le intenzioni de' Spagnuoli di Milano, ed avea indotti i montanari a prender le armi; ei stesso avea fatto leve di Soldati, e per comando di Richelieu occupata militarmente la Valtellina nel mese di marzo del 1635. Nel medesimo tempo venne il duca di Roano con l' esercito di Francia. Tedeschi e Tirolesi accorsero come alleati e difensori de' Valtellini, e penetrarono in Burnio; ma tosto i Tedeschi furono sorpresi a Mazza da Roano, che li tagliò a pezzi, ed alloggiò in tutti i luoghi che dominavano la Valtellina. Allora le corti di Vienna e di Madrid mandarono governadore a Milano il marchese di Leganes, il quale poté riunire grandi forze, che la levata dell' assedio di Valenza metteva a sua disposizione; ma due generali mandati contro la Valtellina furono anche sorpresi da Roano nel mese di novembre. Buao assicurato dalle sue armi, il capitano di

Quando aveva ricusato di unirsi con la lega francese, il gran duca dipendeva in tutto dalla Spagna, che la sua famiglia lusingava con titoli onorifici, e che in cambio chiedeva sussidii pecuniarii. Ma quello che più del giogo della politica spagnuola offendeva la corte di Toscana, erano le pretese del papa, il quale pieno di confidenza nel potere de' prossimi parenti del gran duca e de' principali consiglieri di questo principe, devoti agli interessi di Roma, ogni cosa si pensava potersi permettere. La morte della gran duchessa Cristina, del conte Orso d'Elci e dell'arcivescovo di Pisa, che mancarono a' vivi l'un dopo l'altro nel medesimo anno 1636, diedero finalmente al granduca il sentimento del suo potere, sicchè risolse d'indirizzare egli stesso i negozi politici.

Intanto Francesco d'Este, duca di Modena, con le spalle del governatore di Milano, aveva cacciato i Piemontesi da' suoi Stati, e durante l'assenza del duca di Parma, che era andato in Francia a sollecitar nuovi soccorsi, era penetrato nel Parmeggiano e nel Piacentino, nel medesimo tempo che il marchese di Legnèz da per ogni dove portava il ferro ed il fuoco. Subito dopo il ritorno del duca di Parma, i Francesi ed i Piemontesi, si precipitarono sul Milanese, e costrinsero per tal modo i soldati spagnuoli a portarsi dal Parmeggiano; poscia nel mese di giugno, combinando le loro mosse col duca di Roano che si avanzava dalla Valtellina, impresero una seconda spedizione sulla riva sinistra della Sesia,

Francia, volle indurre i Valtellini a porsi sotto l'autorità del suo re; ma i rappresentanti de' comuni uniti in assemblea, invocarono l'antica capitolazione di Monsone, approvata dalle due corone di Spagna e di Francia a' papoli della valle. Erasi allora nel gennaio del 1635; Roano li minacciò, ed a 29 di febbrajo sottoscrissero un atto col quale si rimettevano alla decisione del re, come fatto avevano i Grigioni. Roano deliberò che tutte le cose sarebbero tornate cum'erano prima del 1617, e che, sotto riserva della religione e della giustizia, la sovranità farebbe ritorno a' Grigioni; che tutte le altre conteste sarebbero giudicate dall'ambasciadore di Francia insieme con due Grigioni e due Valtellini, ec. . . . Nessuna delle parti non fu contenta a questa sentenza. Irritò i Grigioni un secondo decreto del re, che gli escludeva dalla giurisdizione e gli spogliava a un di presso della sovranità. Botta, *Storia d'Italia*, libro 21.

passarono il Tessino, e si spinsero fino a' dintorni di Milano. Il governadore, per opporsi a' loro progressi, gli attaccò vigorosamente presso Tornavento; ma fu respinto, e costretto a ritirarsi sopra Biagrasso. Il duca di Parma, che nel medesimo tempo aveva fatto una irruzione nel Cremonese, l'evacuò nel momento che l'esercito franco-piemontese ritraevasi a' suoi alloggiamenti, ed allora i Spagnuoli si avventarono sul paese di Piacenza; il cardinal Trulzio occupò Borgo San Donnino, ed altre genti guidate da don Martino d'Aragona si posero intorno alla città principale. Finalmente un monitorio del papa minacciò Odoardo della revoca del feudo, atteso che era entrato in guerra con la Spagna senza il consentimento del suo sovrano signore. Era dunque da temere che a Roma non proseguissero questo affare seriamente, quantunque d'altra parte la politica del papa inclinasse verso i Francesi: dappochè il governo spagnuolo avea fatto sperare il suo riconoscimento, se il papa ad un Barberino donasse il ducato di Parma. In questa condizione di cose la consorte d'Odoardo fece opera d'indurlo ad approfittare della interposizione offerta dal gran duca, per ottenere dalla Spagna la pace, separandosi dalla Francia; ma così grande era la confidenza di Odoardo in Richelieu, che bisognò vedesse l'assedio posto a Piacenza per dare orecchio a queste proposizioni. Adunque il 31 dicembre del 1636 fu conchiusa un trattato la pubblicazione del quale indugiò sino a' 4 febbrajo 1637, e che distaccò interamente il Farnese dalla Francia per metterlo sotto il protettorato della Spagna; ma Odoardo conservò tuttavia i costumi di Francia, e la corte; ed al partire delle genti francesi, diè loro tutto il danaro di che poteva disporre. Fu solamente all'occasione della solenne celebrazione del matrimonio del gran duca con Vittoria d'Urbino, che Odoardo andò a Firenze, ed allora sentì mitigarsi l'odio contro la Spagna, che oggimai ogni modo adoperava per aderirsi i piccoli principi dell'Italia superiore, e che fra le altre lusinghe offerte alla loro ambizione, cedè come sotto feudo al duca di Modena la signoria di Correggio, qual feudo imperiale sequestrata durante la guerra di Maniova, la quale dapprima era stata data in pegno a' Spagnuoli, e poscia loro era stata conceduta in

fendo. In questo stato di cose il governo francese come un felice accidente dovette considerare la morte del duca di Savoia, il quale malgrado la preferenza data alla corte di Parigi sopra quella di Madrid, e quantunque impugnate avesse le armi contro la Spagna, aveva non-limeno varie volte arrestate le mosse de' Francesi nell'interesse dell'italiana libertà. Morì dalla fatica il 7 ottobre del 1637 (1), lasciando dopo di sé due figliuoli (2), Francesco Giacinto, che fu duca all'età di cinque anni, e Carlo Emanuele il quale non ne aveva che tre. La duchessa Cristina, principessa francese, fu posta come reggente al timone dello Stato, e tanto più strettamente si dovette aderire alla Francia, in quanto che le convenne contrastare alla potenza de' suoi cognati, i principi Tommaso e Maurizio di Savoia, devoti alla casa d'Austria (3). Pensando che la duchessa poteva all'intutto gittarsi in braccio alla Francia, e che se questa nazione fosse divenuta prepotente nell'Italia superiore, il papa ardirebbe abbracciare il disegno di far passare la Toscana o almeno una parte di essa nella sua famiglia (e questi pensieri potevano germogliare facilmente dalla inimicizia d'Urbano contro i Medici), il gran duca Ferdinando prese il partito di offerirsi mediatore alla pace; e Odoardo di Parma, a cagione de' suoi più stretti legami con Richelieu, in questo disegno lo secondò vivamente. Le offerte di Ferdinando furono schivate dalla Spagna, quelle d'Odoardo dalla Francia, e Barberini con

più ardire vennero i loro pensieri proseguendo. Tre di questa famiglia erano cardinali, e dalla loro volontà dipendevano tutti gli affari dello Stato ecclesiastico. Una rottura aperta con Ferdinando scoppì all'occasione d'un diritto di muldena che il gran duca impose, e che venne a colpire eziandio il grano mandato al mulino dagli ecclesiastici e da' luoghi religiosi. Il nuizio pontificio minacciò di scomunica gli esecutori dell'editto fiscale, e costoro non ne fecero caso, nel tempo medesimo che il loro principe vivi dibattimenti sosteneva col papa sul proposito delle imposte. Siccome il cardinal de' Medici formava a Roma il nucleo della parte opposta a' Barberini, i disordini, le rapine e gli omicidii si riprodussero con più audacia all'ombra di potenti protettori. Veramente questo stato di cose non era mai in tutto cessato; la nobiltà aveva in ogni proposito continuato a tenere intorno a sé, come servitori armati, una qualche mano di banditi, e questo costume delle nobili famiglie si era disteso eziandio sulla Toscana. Ne' tempi che precedettero la perfezione della maniera d'essere de' *condottieri*, molti nobili militavano da sé nella guerra, senza che fossero uniti ad alcuna compagnia; un nobile in siffatta condizione costituito, accompagnato da' suoi servitori, era quel che dicevasi una *lancia*; ma per distinguerlo dalle lance che militavano nelle compagnie guidate da condottieri, fu gli dato il nome particolare di *lancia spezzata*. Questa costumanza delle *lance spezzate*, del servire cioè che facevano come volontari i cavalieri, si era mantenuta; e fu sotto questa forma che divenne possibile a' principi, come il gran duca, d'avere intorno a sé de' banditi: Livorno da una parte, gli Abruzzi dall'altra (1), erano luoghi di rifugio a tutti i proscritti dello Stato pontificio; e la più parte delle chiese, a cagione del loro diritto di asilo o di protezione, servivano di stanza per poter poi raggiungere questi luoghi di ritirata. Gli stessi Barberini erano circondati da famosi sgherri, ed allato d'una politica generale che teneva dietro alla pace, i fatti osservava, e le relazioni notava con la più grande pazienza, un'altra politi-

(1) I Piemontesi sostennero vigorosamente la guerra contro i Spagnuoli che assaltavano il Piemonte ed il Monferrato. Una battaglia molto viva si appiccò a Monbaldone nelle Langhe. I Piemontesi disfecero i Spagnuoli; Vittorio Amedeo arrivò sul finire del combattimento, e fece pendere la bilancia a favore de' suoi; ma oppresso dalla fatica, si fece trasportare a Vercelli, dove morì a capo di 13 giorni. (Not. del trad. franc.)

(2) E due principesse, Luisa Maria e Margherita Violante. Muratori, p. 412.

(3) I Francesi subito dopo la morte di Vittorio Amedeo, avevano tentato di entrare in Vercelli; essi facevano anche pensiero d'impadronirsi di Torino, e della persona della duchessa e de' suoi due figliuoli. Il governo savoiardo mandò a vuoto questo disegno, e nondimeno dovette ancora appoggiarsi ad alleati, che volevano essere i padroni, temendo che i fratelli del morto re non facessero passar il paese sotto il giogo spagnuolo. (Not. del trad. franc.)

(1) I vicereè proteggevano anch'essi i banditi per dar da fare al governo pontificio, e servirsi nelle occasioni.

era particolare fondavasi, disposta a tutte le passioni soddisfare col' veleni e con le coltella. Il risultamento diffinitivo d'una sequela di piccole ostilità, di perfidi e minaccevoli raggiari fra le due parti de' Medici e de' Barberini, fu di far partire dalla città il cardinal de' Medici. Dopo di che la corte pontificia minacciò dell'interdetto il gran duca, a causa del diritto di muldena in Toscana. Castel del Rio, feudo della famiglia Aldosi, il quale insino allora era rimasto sotto la protezione di Firenze, ma che ultimamente era stato reclamato dalla camera feudale della Santa Sede, fu ad un tratto a viva forza occupato. Un presidio numeroso alloggiòvisi, e furon costrutte opere di fortificazione, per modo che il gran duca cominciando ad avere sospetti per Sau-Sepolero, vi pose una guardia. Intanto la corte spagnola, che aveva sempre maggior bisogno della Toscana nell'Italia superiore, fece intendere al papa che nuove ostilità contro la Toscana avrebbero per infallibile conseguenza il tirare le armi di Napoli contro lo Stato della Chiesa; in tal modo furono i Barberini ritenuti dall'assaltare apertamente la Toscana.

In mezzo a tutti questi dibattimenti, a' 25 di settembre, morì Carlo I da Gonzaga, duca di Mantova, succedendogli Carlo II suo figlio, sotto la tutela della madre, Maria da Gonzaga. La guerra continuava tra il governadore di Milano da una parte, la Savoia e la Francia dall'altra. Il maresciallo di Créquì moriva nel 1638 presso Brema, e succedevagli il cardinale de la Valette. Il governadore conquistò Vercelli sotto gli occhi del cardinale (1), e la reggente tutrice di Mantova legossi così strettamente con la Spagna, sino ad ordine una congiura intesa a far uccidere il presidio francese di Casale, che stava in questa piazza fin da' tempi di suo marito. Quando fu scoperta la trama, fece tagliar il capo a Monteglio, comandante per lei in Casale, e negò tutto; ma i Francesi approfittarono nel pretesto che loro si offeriva per cacciare dal Monferrato tutti i capi ed

ufficiali mantovani devoti alla duchessa; e la reggente di Savoia, oggimai in guerra aperta con i suoi cognati, si diè interamente a' Francesi (1). Il giovane duca di Savoia, Francesco Giacinto, morì a' 4 di ottobre, e gli successe Carlo Emanuele II, suo fratello.

Questa preponderanza che i Francesi verso la fine dell'anno 1638 avevano ottenuta

(1) La duchessa inclinava senza dubbio dal lato della Francia e del re suo fratello; ma le pretese non sempre nuove di Richelieu l'avevano stanca e disgustata; essa aveva eudato a cagione del bisogno che aveva di protezione, ed avrebbe poeiacia preferito di tenersi in uno stato di neutralità. Chiese allora Richelieu ch'ella unisse le armi della Savoia con quelle della Francia per assaltare la Lombardia; se ricusava, era quasi senza difesa contro i suoi cognati, che ogni opera facevano per torle la reggenza; quando il giovane Carlo Emanuele rimase il solo ostacolo tra questi principi ed il trono, Tommaso e Maurizio crebbero d'importanza, e tanto maggior numero trovarono di partigiani quanto più s'avvicinarono al potere supremo. I Spagnuoli, volendo approfittare dell'occasione, stimolarono i principi ad impadronirsi con la forza della reggenza, e nel medesimo tempo proposero alla duchessa un matrimonio col cardinal infante; il che avrebbe dato il Piemonte totalmente in mano all'Impero d'Austria. Cristina ricusò un progetto il cui esecimento stato sarebbe la ruina del suo paese e del figlio. Gli Spagnuoli allora abbracciarono la causa de' suoi cognati, e siccome la corte di Spagna aveva raccomandato al marchese di Leganes d'impadronirsi di qualche buona piazza piemontese la quale meglio potesse coprire il Milanese, la duchessa non aveva altro partito alle mani che di entrare nella lega offerta da Richelieu. Nonilmeno essa non pose ancora le piazze della Savoia alla discrezione del cardinale, non prese neppure tutte le cautele necessarie contro i suoi cognati, e continuò sempre a trattare con la Spagna, sperando tuttavia poter mantenere la pace, se la corte di Madrid la salvasse dagli assalti di Maurizio, del quale ella più paventava. In fatti Maurizio aveva ordita una trama per impadronirsi di Carmagnola e di Turino, come pure della persona di Cristina, del piccolo principe e delle giovani principesse, e trattava di farlo non solamente reggente, ma sovrano. Per appoggiare il tentativo, il marchese di Leganes aveva mandato soldati verso Asti. Ogni cosa fu scoperta; alcuni complotti patirono l'estremo supplizio. Maurizio ritirossi a Milano, dove stette aspettando suo fratello Tommaso per cominciare apertamente la guerra. La duchessa avendo trovato traditori fra' suoi sudditi, dovette più fortemente appoggiarsi a' Francesi; ed è in mezzo a questi avvenimenti che s'incamminava al suo terribile l'anno 1638. (Not. del trad. frane.)

(1) Il forte di Brema era stato reso vergognosamente dal comandante francese Mongaillard, il quale per questo fatto fu condannato a morte; ma Vercelli si difese valorosamente, e fu solo quando le mura caddero per effetto delle artiglierie e delle mine che la piazza capitò.

nel Piemonte e nel Monferrato spirò nuovo coraggio a Barberini, per modo che dove potevano tormentarono con dispute il gran duca, mentre questo principe difendeva con fermezza i suoi diritti contro di loro e contro il nunzio del papa a Firenze. Il duca di Parma per contrario, in una visita che fece a Roma, coll'andare destralmente a' versi ad Urbano, col recitare declamante le sue poesie, e coll'intenerersi seco lui a lungo delle sue dichiarazioni e correzioni al testo del Petrarca, giunse a guadagnarsi in tutto l'animo del vecchio pontefice. Le relazioni intime che per tal modo si formarono tra Urbano ed Odoardo dettero nella famiglia Barberini una grande consistenza ad un disegno che anche la Francia accolse favorevolmente. Trattavasi di unire il principe ereditario di Parma con una figliuola di Taddeo de' Barberini; ma il duca vivamente offeso da questa proposta, affermò reputarsi ad onta d'esser disceso egli stesso da una Aldobrandina; e cose molto dure disse riguardo a' Barberini, e lasciò Roma bruscamente, senza per altro romperla col papa (1).

(1) I dispregi del duca di Parma offesero profondamente i Barberini, i quali cercarono vendicarsene suscitando ad Odoardo ogni sorta di brighe. Allora il giovane duca, cedendo all'umor suo violento, si lasciò andare al più strano procedere, che poteva esser considerato non pure come un atto di rottura col papa, ma eziandio come un grave insulto al santo padre. Ecco come Botta racconta la cosa: « I Barberini superbi ancor essi ed insolferenti, si sdegnarono, e variarono tenore col Farnese. Don Taddeo tornò a Roma, come prefetto, prese contegno, stette sul ceremoniale. Poi commettevano male tra il duca e gli Spagnuoli, con pericolo che assaltassero Parma. Odoardo adirato, e quasi furioso, deliberò di partirsi da Roma; ma prima di andarsene fece cosa simile a quella, che già fu fatta dal cardinal Ferdinando de' Medici a Sisto. Armò di pistole e di spade trenta de'suoi, andò a palazzo, entrò di forza nella camera del papa, e presolo per mano, siccome tutto sbigottito era in dubbio di sé medesimo, e giaceva nel letto, lo confortò a non temere. Poi gli disse, che partiva per correre in difesa di Parma minacciata da' Spagnuoli, cui il cardinal Barberini aveva incitato contro di lui; che questo cardinal era il più scellerato uomo che vivesse; che per l'avvenire, quanto sarebbe ossequioso per la sua persona, tanto avrebbe dispregiato e detestato i suoi malvagi nipoti. Ciò detto se ne andò lasciando Urbano tutto compreso di spavento e di dolore. Odoardo tornò a Parma per la Toscana passando, dove raccontò l'accaduto a Ferdinando fecero

Nel mese di novembre del 1633 un decreto imperiale annullava il testamento del duca Vittorio Amedeo; il popolo del Piemonte fu chiamato alle armi contro i Francesi; i principi Tommaso e Maurizio mossero le armi d'accordo col governadore di Milano, e convennero che Leganes metterebbe presidii spagnuoli in tutte le piazze che verrebbe fatto di vincere con la forza (1). Essi presero Chivassa, Crescentino, Verrua, Biella, Ivrea, il val d'Aosta, e giunsero in parte donde si vedeva Turino (2); comparve allora il

frad' loro le buone risa ». *Storia d'Italia*, lib. 23.

(1) I principi già s' erano accordati col governadore di Milano; ma quel che mise il colmo alla loro vergogna, fu di riconoscere pubblicamente la superiorità d'una potenza straniera, con la speranza di conseguire nella patria loro il potere. Essi trovarono l'imperador Ferdinando assai disposto a presentarsi come sovrano signore del Piemonte, e con questa qualità dar fuori lettere monitriche con le quali comandava alla duchessa reggente di rompere l'unione sua con Francia, cacciar i Francesi da'suoi Stati, e compartire in un certo termine a dar conto delle azioni sue innanzi al tribunale imperiale. Il procedere de'suoi Principi inesse a sdegnò i Piemontesi; imperochè la casa di Savoia non aveva riconosciuta l'autorità della camera imperiale altro che pel piccolo feudo del Monferrato. Ma Tommaso e Maurizio non si fermarono in così buon cammino; il 17 marzo del 1639 convennero col governador di Milano che la guerra sarebbe fatta per rimettere i principi in possesso della tutela e della reggenza; che le piazze le quali facessero liberamente la loro sottomissione riuarrebbero in potere de' principi; ma che la Spagna farebbe occupare quelle che resistessero, e che alla pace generale si vedrebbe a chi dovessero appartenerne. Queste condizioni, che menavano allo smembramento del Piemonte, non parevano ancora abbastanza vantaggiose al marchese di Leganes; egli non volle obbligarsi per scrittura ad osservarle, e non dissimulava che l'invasione degli Stati della casa di Savoia farebbsi a profitto del re di Spagna; sperava di cacciar presto i Francesi oltre le Alpi, e la dominazione spagnuola tornare sulle antiche sue basi in Italia. (Not. del trad. franc.)

(2) La duchessa, nelle sue strettezze, fu sollecitata da Richelieu di accogliere i Francesi in Cavour, Revello, Cuneo e Vernante, Savigliano, Cherasco, Carmagnola, Nizza e Monmeliano; Cristina, disperata, mandò un messo a' principi per supplicarli di deporre le armi ed intendersi con lei, anzi che dare a questo modo il paese in preda allo straniero. Ma Tommaso e Maurizio rigettarono le sue proposte, e quando essa diede alcune piazze in mano a' Francesi, levarono le

duca di Longueville non nuove genti francesi, e loro convenne ritirarsi. Ma poco poi, correndo il 24 luglio del 1639, il principe Tommaso sorprese Turino, ed assediò nella cittadella la duchessa, che il figliuolo aveva mandato in Savoia; ma tregua tra lui ed il governadore da un a parte, la duchessa ed i Francesi dall'altra, sospese le ostilità fino a' 24 di ottobre. Questa tregua però non fu accettata dal cardinal principe Maurizio, il quale in questo mezzo tempo sottomise Nizza e Villafranca. Il cardinale de la Valette passò di questa vita, ed in sua vece il conte d'Harcourt venne, allo spirar della tregua, a prendere il comando dell'esercito francese. Intanto era stata vettoagliata la cittadella di Turino; Chieri fu riconquistata su' principi; i Francesi penetrarono fino a Crescentino; potevasi dire esser essi padroni nel Piemonte di tutto ciò che non stava in potere de' principi. Solamente la duchessa ricusò lungo tempo con la maggior costanza al mondo di ricevere un presidio francese nella cittadella di Turino, e rigettò francamente la domanda del cardinale e del re, che chiedevano di occupare con i loro Francesi le fortezze della Savoia (1). Siccome il governadore, tutto intento all'acquisto di Casale, più non sosteneva i principi in Piemonte (2), il conte d'Harcourt nell'anno 1640 riprese successivamente le piazze, e finì col costringere il marchese di Leganes a ritornare sulla riva sinistra del Po, togliendogli nel medesimo tempo, a' 26 di aprile, la sua cancelleria, la sua cassa militare, dov'erano sessantamila scudi, e la sua artiglieria. Il principe Tommaso si vide costretto, in settembre, di abbandonar Turino al cospetto de'

Francesi, e la duchessa nel mese di novembre fece ritorno alla sua residenza (1).

Mentre i Francesi fortemente si stabilivano nel settentrione d'Italia, il papa era ridotto a vedersi bravare dalla piccola repubblica di Lucca, il cui nome torna a comparire nella storia. Una legge della repubblica proibiva di portar armi agli abitanti; e l'vescovo di Lucca, cardinal Franciotti, volendo far portare le armi a' suoi servidori, la repubblica s'indirizzò al papa per impedirlo. Dopo un lungo andare di messaggi, petizioni e risposte, un deputato della repubblica, che aveva commissione di trattar questo affare, fu rimandato da Roma; ed i Lucchesi sdegnati, per vendicarsene, condannarono due fratelli del cardinale, cittadini della lo-

ridurre a suggezione la parte della reggente; egli non secondò più gli sforzi del principe Tommaso contro la cittadella di Turino. L'impresa contro Casale commosse tutti i potentati italiani, i quali da ciò chiaramente conoscevano la Spagna non pensare che a fortificare la sua dominazione in Italia. Il papa ed i Veneziani molto si travagliarono nell'interesse della pace; il nunzio pontificio andò dal campo de' Francesi a quello de' Spagnuoli, senza poter indurre nelle menti alcun pensiero di concordia. D' Harcourt attaccò le linee di Leganes avanti Casale, e le superò; i vincitori presero i bagagli, la cassa e le carte del governadore, e fu allora che s'ebbero le prove scritte del disegno della duchessa di Mantova di far scannare i Francesi nella sua metropoli. I Piemontesi della parte de' principi che in questa fazione avevano combattuto, e che fuggirono verso Turino, gittarono lo scoraggiamento fra' soldati che assediavano la cittadella. Ma, da un altro lato, la disfatta de' Spagnuoli tornò utile al Milanese; i principi d'Italia i quali, gelosi della potenza spagnuola, temendo di vederla crescere con l'acquisto di Casale, meditavano una lega per assaltare lo stato di Milano, più non paventarono oggimai che l'aumento delle forze francesi. (Not. del trad. franc.)

(1) Grossi rinforzi di Spagnuoli erano stati gittati nella città di Turino, il cui presidio inculzava da vicino la cittadella, mentre ei stesso era pressato dall'esercito franco-piemontese; il marchese di Leganes, venendo al soccorso del principe Tommaso, assediò nel suo campo il conte d'Harcourt. V'ebbero molti sanguinosi fatti d'arme. Ma non v'era concordia tra il principe Tommaso e Leganes. Il principe faceva d'accordarsi con la reggente; Leganes proponeva ai Francesi la divisione del Piemonte. Gli assalti al campo francese furono mal sostenuti dal governador di Milano. La città capitò dopo quattro mesi e mezzo d'assedio. (Not. del trad. franc.)

grida dicendo che tradiva la patria, e più ne divenne feroce la guerra civile. (Not. del trad. franc.)

(1) In un abboccamento che ebbe col re e con Richelieu a Grenoble, ella resistè a tutte le carezze e minacce che le vennero fatte.

(2) Alcune contese erano surte incontante fra i principi ed il marchese di Leganes intorno alla esecuzione del patto concernente l'occupazione delle piazze conquistate. Il governadore avea reclamato il diritto di metter presidio spagnuolo in Turino, e il principe Tommaso non avea potuto risolversi a porre così in mani forestiere la metropoli del Piemonte; d'allora Leganes era andato assai lento al soccorso, ed erasi occupato della presa di Casale più che del

ro città, per un delitto di che erano accusati (1). Il papa mise sotto sequestro tutti i beni de' Lucchesi a Roma, e dichiarò voler mandare a Lucca un commissario per esaminare la cosa, e fulminare, s'ella non si sottoponesse, l'interdetto contro la repubblica. Siccome una parte della Toscana granducale dipendeva dalla diocesi di Lucca, il sovrano di Firenze si scopri favorevole a' Lucchesi, e trovò in questa occasione, come in generale ne' lamenti contro il papa e' Barberini, appoggio presso i Spagnuoli. Il commissario non ardi farsi vedere nel territorio di Lucca, ed a' 20 di marzo del 1640, stando alla Poretta, lanciò l'interdetto contro la repubblica, senza che nessun grave effetto ne procedesse.

Gli ostacoli che i Barberini incontravano da parte della Spagna nella esecuzione de' loro pensieri nemici al gran duca, tanto più li rendevano caldi di odio e di sdegno, perciocchè consideravano Odoardo di Parma come un principe senza appoggio, fecero a vuoto tutto il male possibile nella signoria di Castro che i Farnesi avevano conservata, per modo che, spinto agli estremi, la guer-

ra aperta fu costretto riguardar come un sollievo. Il papa, da' suoi parenti stimolato ad atti di scoperta inimicizia contro Odoardo, rigetto tutte le offerte d'interposizione de' principi vicini, e da ultimo nell'anno 1641 fece da Luigi de' Mattei prender di forza Mantova e Castro, mentre Taddeo de' Barberini andava a Viterbo intorno a quindici mila montini; per modo che anche Parma e Piacenza parvero minacciate.

Il gran duca, il quale dal canto suo non s'aspettava niente di buono da' Barberini, cominciò tosto a racogliere armi e soldati; allora il papa dichiarò, sua intenzione essere stata unicamente di soldisfare con la signoria di Castro a' creditori del duca, che s'era grandemente indebitato per effetto delle sue spese e della sua adesione alla Francia.

Intanto i Francesi conquistarono Moncalvo (1); i soldati savoardi presero Ceva, Mondovi, Coni, Demonte, Revel, e l' principe Tommaso credè aver forti ragioni di conchiudere che il marchese di Leganes, malamente appoggiando le sue imprese favoriva i successi de' Francesi; il governo spagnuolo rivoceò questo governadore, e mandava in sua vece il conte di Siruela (2). Ma i Spagnuoli mancavano massimamente di danari; il perchè offerirono al gran duca di vendergli la

(1) Ecco ciò che Botta racconta di questi due fratelli: « Il cardinale Franciotti aveva due fratelli molto insolenti, Bartolommeo e Nicolao, i quali, per essere per sé medesimi cittadini di prima condizione, e per avere il sangue fraterno con un cardinale di Santa Chiesa, con un vescovo di Lucca, superavano ogni legge, e credevano a loro essere conceduto ogni illecito. Col loro mal procedimenti diedero sospetto, insin dal 1638, di tramar cose pregiudiziali allo Stato. Chiamati dal magistrato, risposero arrogantemente. Per lo che Bartolommeo fu ammonito a tempo dal senato, a Nicolao, nella riforma fatta nel 1639, del tutto escluso. Continuarono le pratiche fraudolenti, onde moltiplicando gl'ladrii contro di loro, il senato decretò che fossero carcerati, o tenuti in segreto, e si fornisse contro di loro il processo conforme alle leggi. La cosa fu sentita acerbamente dai cardinale Franciotti, superamente da Roma, dall'uno e dall'altro ingiustamente; perciocchè all'ultimo la repubblica procedeva secondo la legge contro inquisiti di delitti di Stato. Né s'addolcirono i risentimenti per gli ufficii fatti a favore di lei dal marchese di Castel Rodrigo, ambasciadore di Spagna presso il pontefice. Intanto Bartolommeo Franciotti, scoperto non colpevole, venne liberato dal carcere, con che però desse scurtà di semilia scudi di rappresentarsi. Alcuni tempo dopo si pronunziò sentenza di due anni di carcere contro Nicolao ». lib. 23.

(1) Si era creduto un momento che la guerra sarebbe finita dopo la presa di Torino; ma la regente, che in sulle prime erasi mostrata piena di clemenza, fu poi rigorosa contro i partigiani de' principi; costoro non vollero trattare, se non ottenevano malleverie, e piazze dove potessero starsene sicuri, li che avrebbe fatto più mal lo Stato; i Francesi ricusarono di rendere le città di cui erano depositarii, a meno che i Spagnuoli non se dessero loro l'esempio; né più arrendevoli si posero i Spagnuoli, imperocchè a quel tempo la guerra tra le case di Francia e di Austria metteva in combustione quasi tutta l'Europa. Richelieu sosteneva la ribellione della Catalogna e del Portogallo contro la Spagna; il perchè non era d'animo d'intenderse con i Spagnuoli in Italia. (Not. del trad. franc.)

(2) A questo tempo i Spagnuoli perdettero Monaco, dove essi tenevano presidio col consenso de' possessori di questo feudo imperiale della famiglia Grimaldi. Onorato de' Grimaldi fece ammazzare o carcerare i Spagnuoli in Monaco, si pose sotto la protezione della Francia, accolse un presidio francese, e per compenso delle signorie che perdeva nel regno di Napoli, ottenne il ducato di Valenza nel Delphinato. Lebrét, p. 394; Muratori, p. 412.

signoria di Pontremoli, come pure lo stato de' Presidii; ma Ferdinando non accettò queste proposte, senza per altro accostarsi col Francesi, che a lui facevano grandi offerte.

Malgrado le sue prime proteste di volersi contentare di Castro, Urbano aveva mandato nel Bolognese un esercito sotto il comando di Taddeo; ed a' 13 di gennaio del 1642 pronunziò sentenza di scomunica contro Odoardo, e di confisca di tutti i suoi feudi. Taddeo chiese il passo libero pel Modenese, e' l' duca che trappo era debole per opporgli con la forza, gli permise di passare per i suoi stati con diecimila fanti e mille cavalieri; donde si spinse fra sotto le mura di Parma, che il principe fece opera di difendere, malgrado la vigliaccheria d'una gran parte delle sue genti. Il gran duca e Venezia gli mandarono de'sussidii, e finalmente questi due potentati a' 31 di agosto conchiusero con Modena una lega, per far di comune accordo marciare in soccorso del duca Odoardo dodicimila fanti e diciotto centinaia di cavalieri. Di che Taddeo deliberò di ritirarsi su quel di Bologna, tanto più disposto alla prudenza, in quanto che il contegno ostile della corte di Roma pareva aver piena la corte di Spagna di pensieri avversi ad Urbano. Gli ambasciatori stranieri a Roma tenevano banditi a' soldi loro, allo stesso modo che i baroni dello stato ecclesiastico. Siccome allora il papa accolse il vescovo di Lamego in qualità di ambasciadore di Portogallo, senza che questo regno fosse stato riconosciuto dalla Spagna; e siccome nessuno effetto produssero le rimostranze del rappresentante spagnuolo, combattimenti di banditi ebbero luogo fra la legazione di Spagna e quella di Portogallo, finchè ambue si partirono di Roma.

Appena Taddeo fassi ritirato sul Bolognese, Odoardo lo venne seguitando, e penetrò nello stato della Chiesa fin presso Forte Urbano. L'esercito pontificio era composto d'un ammasso di miserabili; donde si disperse interamente, ad eccezione di quindici centinaia d'uomini i quali con gli ufficiali giunsero a Bologna. Poscia il Farnese procedeva oltre Bologna verso Imola, Faenza e Forlì, traversando il paese pacificamente, solo intento a marciare dritto a Roma e ricuperare il feudo di Castro. Nè le rappresentazioni de' Veneziani, nè quelle del gran duca non ebbero potenza di svolgerlo da questo

pensiero, ed Urbano fu preso da tanto timore, che sospese gli effetti della scomunica. Siccome il gran duca nello stato delle sue relazioni con le parti diverse, non poteva negare il passo ad Odoardo, l'esercito di Parma, dopo d'essersi fermato alcun tempo, avanzò per Arezzo passando sul territorio di Praglia. Intanto Taddeo aveva di nuovo accolti duemila fanti e mille cavalli, con i quali dalla Romagna marciò contro Odoardo, mentre il cardinale Antonio Barberini rinviava a Roma una seconda schiera di soldati. Il principale alloggiamento de' Parmeggiani era a città di Pieve, ma i loro fuggieri si stendevano sino a Orvieto, ed altri quattromila uomini andarono a raggiungerli da Parma passando per la Toscana. In questo stato di cose, Urbano offrì al signore di Lyonne, commissario francese in questo affare, di rimettere la signoria di Castro ai potentati congiunti per difender Parma, e malgrado tutta la sua ripugnanza, il duca fu costretto aderire a questo accomodamento. Un congresso fu ordinato a Castello di San Giorgio, sul territorio d'Orvieto, per regolare i particolari. Nondimeno tosto si conobbe, troppo esser fondato Odoardo ne' suoi sospetti, e che tutte le pacifiche proposte erano artifici de' Barberini. A forza di pretese d'ogni sorta, Urbano sepp' tardare la ratifica del trattato, insino a che schiere più numerose di soldati non furono raccolte nello Stato della Chiesa, ed allora ruppe tutti i negoziati. Il duca di Parma, il quale in questo mezzo tempo avea mosso l'esercito suo, pensò subito d'invadere il Ferrarese; ma Venezia ed il gran duca con le loro rappresentazioni lo distolsero da questo disegno; e siccome in questo mentre il governo spagnuolo, dopo che i Barberini ebbero licenziato il vescovo di Lamego, si era riconciliato con la corte di Roma, il vicerè di Napoli promise il suo soccorso allo Stato della Chiesa. Un nuovo congresso de' rappresentanti de' tre Stati confederati e del duca Odoardo si tenne a Venezia, nella fredda stagione del 1642 al 1643, e quivi ancora Veneziani e Toscani si manifestarono avversi ad ogni altro assalto contro lo Stato della Chiesa, finchè da ultimo i Barberini, a spregio de' trattati già prima conclusi con Venezia, alloggiarono soldati nel Ferrarese sulle rive del Po, dove alzarono delle fortificazioni. Siccome in questo punto la Spa-

gna e la Francia troppo erano occupate ne' loro interni affari, gli alleati si risolvettero finalmente di portare la guerra contro lo Stato ecclesiastico, ed a questo effetto nel 26 maggio del 1643 nuova lega fu stipulata tra Venezia, la Toscana e Modena.

Il 14 giugno dell'altro anno 1642, i Francesi erano giunti a riconciliare la duchessa di Savoia con i suoi cognati, i principi Tommaso e Maurizio (1); il primo ot-

(1) A questo risultamento avevan fatto via grandi militari vittorie. Il conte d'Harcourt, dopo un sanguinoso assedio, aveva costretto a capitolare la piazza di Cuneo, che univa il contado di Nizza al Piemonte; e durante i lavori dell'assedio erasi sempre mostrato pronto a trattare un accomodamento tra il cardinal Maurizio e la duchessa, mentre i Spagnuoli confortavano il principe alla resistenza, e senza dargli per altro gli aiuti che avevagli promessi. A capo d'un mese, i Francesi diedero Cuneo umano alla reggente, nel tempo medesimo che il conte di Siruela, nella parte del Piemonte soggetta alle sue armi esercitava la sovrana autorità a nome del re di Spagna; in generale la condotta del governador di Milano palesava l'intenzione di opprimere la casa di Savoia. I due principi si persuasero in fine che da affatto amico non v'era che disastri da attendere; il perche mandarono tre plenipotenziarj a trattare con la duchessa, ed a' 14 di luglio la concordia fu fermata alle seguenti condizioni: Cristina restava intrice e reggente degli Stati di Savoia e Piemonte; i principi quando lor piacesse potevano intervenire nel consiglio di Stato; gli editti dovevano intitolarsi: *Con l'assistenza de' principi miei cognati, e col parere del nostro consiglio*; negli affari più gravi, la sottoscrizione de' principi era necessaria; il principe cardinale fosse vicario pel duca nel contado di Nizza, e l' principe Tommaso nelle provincie d'Ivrea e di Biella; tutti gli officiali della giustizia, della guerra, e delle finanze fossero nominati dalla duchessa, ma fra nazionali, e nel contado di Nizza in particolare non dovessero essere avversi al principe cardinale; il giuramento di fedeltà al duca si rinnovasse con questa clausola che, morendo il duca senza discendenti maschi, la successione dovesse cadere nel principe cardinale, poi negli altri maschi i più prossimi della casa; i beni posti al fisco fossero renduti; il passato si mandasse in dimenticanza dall' una parte e l'altra; il principe Tommaso avesse due mila fanti e mille cavalieri per la difesa d'Ivrea e delle provincie poste sotto il suo governo. V' ebbe in oltre una convenzione particolare tra madama ed il cardinale, con la quale stipulossi un matrimonio tra Maurizio e la principessa Luisa Maria, sua nipote. Per l'esecuzione di questo matrimonio, che poco dopo ebbe il suo effetto, il papa accordò le dispense al lega-

mente il governo d'Ivrea e Biella, il secondo di Nizza; nel medesimo tempo Maurizio rassegnò tutte le sue dignità ecclesiastiche per torre in moglie la principessa Luisa Maria, figliuola della duchessa. Il nuovo governadore di Milano, non aiutato da' principi trovavasi assai debole per reggere nel Piemonte contro i Francesi ed i Savoiaardi; egli si vide torre da' Francesi Tortona, che il re eresse in principato per darla al principe Tommaso. Nel 1643 questa piazza fu ripresa dal conte di Siruela; ma il principe Tommaso conquistò Asti, dove alloggiò un presidio francese.

La guerra de' confederati contro del papa continuava impetuosamente: i Veneziani procederono lunghezzo al Po; i Parmegiani assaltarono il Ferrarese, ed il loro esempio seguitarono i Modenesi, mentre un esercito pontificio raccoglievasi nel Bolognese sotto il comando del cardinale Antonio Barberini. Un esercito toscano guidato da Mattia de' Medici, il quale componevasi di otto reggimenti italiani e d' un reggimento tedesco a piedi, d'un reggimento di dragoni, di sedici compagnie di cavalli con cinquanta cannoni da campo, marciò pel Val di Chiana verso lo Stato della Chiesa, e le legazioni veneta e fiorentina si partirono da Roma.

Le genti toscane tosto conquistarono Pieve, di cui il presidio senz'armi andossene ad Orvieto. Poesia s'impadronirono di Castiglione, che apparteneva al duca della Cornia, il quale perchè con tutti i suoi feudi si mise sotto la protezione della papa, ne fu trattato come ribelle dal papa. Di poi i Toscani conquistarono Passignano, ed una

me di parentela; nè v' era bisogno di sciogliere Maurizio da' suoi vincoli religiosi, perciocchè il suo titolo era puramente onorifico, non essendo il principe entrato ancora negli ordini. Nel medesimo tempo i principi s'accomodarono con la Francia: il re approvò il matrimonio di Maurizio con sua nipote, riconobbe il diritto di successione de' due principi, in caso di morte del duca senza discendenza maschile, e promise di restituire le piazze che occupava. Dal canto loro i principi s'obbligarono di licenziare i Spagnuoli che militavano a' loro stipendi, e ritirarsi da ogni trattato col re cattolico. Il cardinale similmente rinunziava alla protezione dell'impero, e Tommaso prometteva di servire il re contro i Spagnuoli, se non rendessero al duca le piazze che occupavano, ed a lui la sua moglie e i figliuoli. Batta, Storia d'Italia, lib. 22.

piccola flotta mandarono a bloccare i porti della costa romana. In questo mezzo tempo il clero degli Stati del gran duca, specialmente i preti regolari, parteggiavano sì vivamente pel capo della Chiesa, ch'ei convenne allontanare dal paese tutti gli ecclesiastici noti fuori della Toscana. Siccome l'ordine di Malta sosteneva il papa, i beni che questi cavalieri possedevano in Toscana, e quelli altresì de' Barberini, furon posti sotto sequestro, ed il medesimo si fece in altri luoghi soggetti a' confederati. Intanto i Toscani ed i pontifici vennero a grave battaglia presso Mongiovino: tremila uomini de' Barberini si diedero prigionieri; intorno a mille rimasero morti sul campo. Le corriere ed il saccheggio si estesero fino a Todis; ma allora i Barberini fecero per i monti di Pistoia marciare un esercito verso Firenze; l'assalto venne meno contro la valente difesa di Pistoia, ed i pontifici dall'invasione de' Modenesi furono chiamati nel territorio di Bologna; nondimeno il loro movimento costrinse il principe Mattia a portare la sua attenzione in parti diverse. All'avvicinarsi del verno non v'ebbe più che un fatto d'arme presso Pitigliano; i Toscani ebbero la vittoria, fecero seicento prigionieri, e s'impadronirono di otto cannoni.

In questo mezzo tempo le genti pontificie erano entrate nel Modenese, ed assediavano Nonantola sotto il comando dello stesso cardinale Antonio. Il duca mandò contro di esso il conte Ramondo di Montecucoli, il quale obbligato al servizio dell'imperatore osava in questa occasione combattere sotto il vessillo del duca; il conte le disfece interamente. Di tutti gli alleati i più inoperosi erano stati i Veneziani (1); essi desideravano vivamente la pace; al quale effetto molto si adoperarono la Francia e la Spagna, sicchè delle negoziazioni furono intavolate durante il verno del 1643 al 1644. Finalmente gli alleati s'accordarono col rappresentante francese, il cardinale Alessandro Bi-

chi, intorno alle basi d'una novella concordia, la conclusione della quale fu nondimeno impedita dal contrasto che fecero i Barberini. Bisognò tornar da capo con la guerra; ma i Veneziani avendo disfatto un esercito pontificio presso Lagoscura, i Barberini divennero più arrendevoli (2); da ultimo le differenze furono aggiustate con due trattati, de' quali l'uno, conchiuso con la Francia, prometteva al duca di Parma la revoca dell'interdetto e la restituzione del ducato di Castro evacuando Bondeno e Stellata ch'egli occupava tuttavia nel Ferrarese; il secondo, nel confermare il primo, poneva per condizione della pace la cessione di tutte le conquiste. La Francia entrò mallevadrice della esecuzione degli obblighi reciprocamente contratti, che furon pubblicati il 1 maggio del 1644. La guerra intanto aveva dato nuovo alimento a quella peste de' banditi. Due capi di costoro erano allora massimamente formidabili: Fra Paolo, o come veramente chiamavasi, Tiberio Squil-

(1) L'anno innanzi i soldati de' Barberini s'erano impadroniti d'un forte costruito da Veneziani a Lagoscura; poscia avevano elevati due ridotti sulle rive del Po, e fortificata l'isola posta a poca distanza da Ferrara; gli sforzi de' Veneziani eran venuti a rompersi contro tali opere. Questi fatti avevano esaltato l'orgoglio del cardinale Antonio, il quale dispreggiava i suoi nemici; fu allora che i Veneziani gli tesero delle insidie, nelle quali andò ciecamente a cadere. Avvilto da questa disfatta, cessò di opporsi alle pratiche per la pace, che furono proseguite a Venezia da un plenipotenziario francese. Per condurre Urbano a più pronte concessioni, si convenne di adoperare verso di lui maniere più sommesse. Laonde il cardinal Bichi, in nome del re di Francia, pregò il papa di concedere il perdono al duca di Parma, che sollecitava con tutta l'unilità d'un vassallo; dal canto suo il sovrano pontefice, per la considerazione dovuta al cristianissimo, acconsentiva, tosto che il duca di Parma e gli alleati avessero ceduto da' luoghi da essi occupati nello Stato ecclesiastico, di restituire al duca di Parma il feudo di Castro, ed ogni altro bene statogli confiscato, a patto che le nuove fortificazioni fossero abbattute; per virtù della medesima intercessione ed alle medesime preghiere, il pontefice assolveva il duca, i suoi popoli e gli Stati dalla scomunica e dall'interdetto; i prigionieri dovevano essere liberali, i forti di Lagoscura, e quelli del Bondeno e della Stellata, distrutti; il re doveva perseguire colle armi chiunque violasse la fede del trattato, e la pace disturbasse. *Botta, Storia d'Italia, lib. 23.*

(1) I Veneziani in sulle prime si contentarono di far paura al papa, e ricusarono di varcare il Po d'accordo co' Modenesi; poscia si congiunsero co' confederati ad una impresa contro Bologna; ma il cardinal Barberini mandò nel Polesine un corpo di seimila uomini, i quali devastarono il paese, e ridussero la repubblica a tenersi sulla difensiva per proteggere i dominii suoi di terra ferma. (Not. del trad. franc.)

letì, da Napoli, il quale, prima Francescano, aveva poscia abbracciato lo stato di bandito, ed erasi acquistato una grande importanza fra le *lance spezzate* del gran duca; e Giulio Pezuola, parimenti dell'Italia meridionale. Fra Paolo saccheggiò da prima sotto la bandiera toscana il territorio di Perugia, poi si gittò sul regno di Napoli, dove fece un corpo solo di tutte le piccole bande per andare contro lo Stato della Chiesa. Pezuola raccolse una seconda schiera di questa gente ne' feudi del gran duca ne' gli Abruzzi; ed una terza formossi nell'Umbria. Da un'altra parte, bande di maldandini si composero nel territorio di Siena de' Barberini. Ostilità di questa natura esercitavano necessariamente un'azione funesta sulla pace, l'esempio della quale era forza che patisse leutezze d'ogni maniera. Appena le più gravi difficoltà erano surmontate, e le più importanti condizioni adempite, Urbano VIII passò di questa vita a' 29 di Luglio del 1644. La sua morte poteva esser considerata come il termine dell'imp-ero de' Barberini; il perchè questo accidente destò universale letizia nello Stato della Chiesa, massime a Roma. Il rovinare che seguì si divise in tre parti (1); Barberini, Francesi e Spagnuoli, o piuttosto Medici, essendo che capo di quest'ultima parte era il cardinal de' Medici come protettore della Spagna. Taddeo de' Barberini raccolse a Roma una banda di soldati, e fortificò il suo palazzo; il suo esempio seguitarono gli ambasciatori e la nobiltà; il duca di Parma era a Castro con una forte mano di gente armata; ed a Roma il cardinal de' Medici teneva similmente soldati che a lui obbedivano; ogni cosa era in confusione; morbi

(1) Prima che si trattasse della elezione, vi furon dibattimenti intorno alla necessità d'una riforma. I nipoti d'Urbano VIII avevano così scandalosamente abusato della debolezza del vecchio pontefice condotto al termine della vita, che ben si doveva pensare ad antivenire il ritorno di simili scandali. Era opinione del cardinale che bisognasse approfittare della vacanza della Santa Sede per regolare pel tempo avvenire le cose in modo, che il governo degli affari temporali fosse trasportato nel collegio de' cardinali, e che il papa restasse solo in possesso dell'autorità spirituale. Il governo sarebbe stato così ad un tempo aristocratico ed assoluto; ma i cardinali, che aspiravano al pontificato supremo non vollero udire di questo nuovo pensare. (Not. del trad. frane.)

contagiosi menavano terribili stragi, e la parte spagnuola dava l'esclusione ad ogni candidato proposto da' Barberini. Finalmente costoro veggendo l'impossibilità di far eleggere un papa a loro interamente favorevole, incominciarono a cedere sol per prevenire la elezione d'un candidato alla parte loro avversa all'istinto. Per tal modo i suffragi de' cardinali, a' 15 di settembre, portarono sulla cattedra di san Pietro il cardinale Giovan Battista de' Panfilì di Roma, nell'età di settantun'anno, il quale prese il nome d'Innocenzio X.

Prima sollecitudine del nuovo papa fu d'imporre silenzio a tutti i rumori di guerra in Roma e nelle sue circostanze; e siccome principio col dare il buon esempio licenziando la più gran parte de' soldati pontificii, gli venne fatto di ottenere l'intento; presto il duca Oloardo partì da Castro, e gli altri capi anch'essi licenziarono una gran parte delle loro bande armate. La cognata del papa, donna Olimpia (1) aveva il più gran potere sopra certe risoluzioni del papa; il desiderio di questa dama di veder cardinale il figliuol suo Camillo de' Panfilì, fe' venir meno il disegno de' Barberini, che era di maritar questo giovane con una figliuola di Taddeo. Camillo ebbe la sacra porpora, e l'ebbe pure il principe Giovan Carlo de' Medici, volendo il papa con ciò riconoscere gli obblighi che a questa casa credeva di averne. Nel suo governo Innocenzio si occupò sempre delle cose che più premevano, e, volendo meritars l'amore de' Romani, applicossi sopra tutto all'economia, tanto più necessaria quanto peggiore era stata l'amministrazione de' Barberini; onde mostrava diffidenza fino con i suoi più prossimi, e su' pubblici affari neppure a' suoi nipoti concedeva alcun importante potere. Fece fare un processo a' Barberini intorno alla funesta loro amministrazione, e tosto si conobbe esservi più di due milioni e mezzo di scudi, de' quali il cardinal Antonio non poteva dar conto. L'altro anno questo principe della chiesa fuggì in Francia, con una gran parte de' tesori della sua famiglia, ed il re richiese che il papa desistesse dalla sua inquisizione, come quella che oggimai era volta contro un personaggio posto sotto la

(1) Donna Olimpia de' Maldachini, vedova di Panfilio de' Panfilì, fratello del papa.

protezione della corte di Francia; ma il papa non durò meno in quello che aveva cominciato (1).

Dopo la pace della lega con Urbano, la guerra continuò nel Piemonte tra i Spagnuoli ed i Francesi. Siccome costoro nulla avevano più da guadagnare, si ritirarono in gran parte, non serbarono presidio in alcune fortezze (2), e le altre piazze consegnarono a' Piemontesi. Il principe Tommaso, superbo della sua cresciuta potenza, marciò contro Arona; non riuscì nell'impresa, e malgrado ciò mantenne la superiorità delle sue forze contro il governadore del Milanese, quantunque costui avesse assoldate le genti licenziate dal servizio del papa. Anche Vigevano fu espugnata dai Piemontesi nell'anno 1645, ed il senato di Milano fece alla corte pressanti rappresentazioni contro il governadore, marchese

di Vellada, alla sua condotta massimamente questa perdita attribuendo. Nel tempo che vien dopo immediatamente, questa guerra non presenta che poco importanti particolari; il principe cercava sempre di farsi strada nel cuore del Milanese; il governadore voleva innanzi tutto riconquistare Vigevano, e gli venne fatto nel seguente anno, e qua e là a grandi stenti ottenne anche qualche vantaggio. Finalmente nel 1646 ebbe per successore il contestabile di Castiglia, il quale seppe espugnar Acqui e riprendere Ponzone.

Siccome i Barberini trovavano massimamente appoggio nella corte di Francia, il papa cercò di tirare a sé i principi che a quel tempo in Italia più inclinavano verso i Francesi. Con questo pensiero nominò cardinale un fratello del nemico capitale de' Barberini, del duca di Parma, il principe Francesco Farnese. Il processo contro i Barberini, malgrado il loro rifiuto di difendersi o aderirvi, fu proseguito. Molte enormi furono levate su' membri di questa famiglia che eran restati, Taddeo ed il cardinal Francesco, e Palestrina nel 1646 fu dalle genti pontificie occupata. Il governo francese guidato da Mazzarino, che era congiunto co' Barberini, e non si vedeva dal papa trattato co' riguardi che a sé credeva dovuti, si risolvè finalmente di minacciare con armi marittime il papa ed il gran duca, unito molto strettamente con Innocenzio. Incontante il gran duca ordinò si facessero armamenti a Livorno ed a Porto Ferrajo, e guernì le sue coste con diecimila uomini sotto il comando del marchese del Borro; poscia nel mese di maggio concluse con la Francia un trattato che gli concedeva di starsene neutrale, a condizione che nessuno aiuto darebbe a' Spagnuoli nello Stato de' Presidii. Quanto a Taddeo e Francesco, essi fuggirono in Francia.

Nella guerra che allora ebbe principio, il principe Tommaso, a cui Mazzarino faceva sperare la corona di Napoli, rimase devoto alla Francia, e prese il comando supremo della flotta francese. Sotto di lui, il duca di Brezé comandava come ammiraglio. I Francesi s'impadronirono di Talamone, ed assediaron in vano per due mesi e mezzo Orbitello, cui difendeva Carlo della Gatta. Brezé incontrò la morte in una battaglia che diede alla flotta spagnuola giunta in quel mez-

(1) Il papa era stato dal pubblico clamore spinto ad inquirere contro i Barberini; costoro si addeirono allora a' Francesi per coprirsi d'un politico interesse. La corte di Francia che aveva gravemente sentita la elezione d'Innocenzio, era disposta a considerare gli atti di questo pontefice sotto uno sfavorevole aspetto. Per verità Innocenzio non dissimulava l'inclinazione sua verso la Spagna, avendo testè promossi al cardinalato due prelati aderenti a questo potentato, e la stessa dignità negata ad un fratello di Mazzarini, ministro allora potentissimo in Francia. Della mala soddisfazione del ministro approfittarono i Barberini, porgendosi come vittime della loro devozione agli interessi francesi; laonde irritando i suoi personali risentimenti, ed il suo orgoglio lusingando, essi lo resero bene affetto alla loro causa e se ne fecero un protettore molto manifesto. Ma gli ordini della corte di Francia non cambiarono in nulla le intenzioni d'Innocenzio; egli rispose che nell'amministrare la giustizia a' sudditi, non aveva comandi né leggi da ricevere da nessun principe della terra; protestò contro l'autorità che altri volevasi arrogare sopra di lui, e queste offese recate alla sua dignità ascrisse a malvolgo animo di Mazzarino. I principi italiani fecero plauso al suo procedere e parlar dignitoso, ed egli forte dell'approvazione universale proseguiva la sua via. (Not. del trad. franc.)

(2) Muratori, p. 470: « Perchè increbbeva al cardinal Mazzarino di tener tanti luoghi presidii in Piemonte, furono fatti negoziati da madama reale Cristina per ottenere il rilascio in sua mano di Carnagnola, Asti, Demonte e Lausset, ed anche della città di Torino, a riserva della cittadella, dove (siccome ancora in Verrua, Santia e Cavour) doveva restar guarnigione francese ».

zo tempo; e dopo che i morbi contagiosi ebbero tolto di vita gran numero di soldati francesi, il principe Tommaso lasciò con l'armata la costa di Toscana. Intanto il timore di veder i Francesi spingere più oltre i loro assalti operava sul papa naturalmente pacifico, e perciocchè donna Olimpia si lasciò vincere da doni, Innocenzio, da questa dama persuaso, nel mese di settembre, malgrado il malcontento molto espresso de' Romani, dichiarò ch'ei levava il sèquestro posto su' beni de' Barberini, e ch'era pronto a render loro gl' impieghi; se la loro dimora avessero fermata in Avignone (1). Il trattato di neutralità della Toscana, e la morte del duca Odoardo di Parma, avvenuta a' 12 di settembre, avevano il papa talmente isolato, che fatto ragione della debolezza della Spagna, più non aveva veramente altro partito alle mani. A Parma, Odoardo ebbe per successore Ranuccio II, suo primogenito figliuolo (2).

Anche la casa d'Este, la quale negli ultimi tempi aveva preso parte contro la Francia, si condusse a favorir gl' interessi di questo potentato e distaccarsi dalla Spagna per la nomina del cardinal d'Este a protettore della nazione francese. Ne seguì una violenta rottura tra l'ambasciadore spagnuolo a Roma ed il cardinale; l'uno e l'altro assoldarono un certo numero d'uomini armati, ed in uno scontro le genti dell'ambasciadore di Spagna trassero su' loro avversarii (3); il papa operò poscia una riconciliazione. Il governo spagnuolo nutriva un odio particolare contro il gran duca, il quale vassallo della Spagna a causa di Siena, ed obbligato di diversi titoli a questo potentato, aveva

(1) Donna Olimpia, vinta dall'oro de' Barberini, volle determinare Innocenzio a farsi arrendevole per ragioni politiche. Ella gli rappresentò che resistendo sollevava tempeste intorno a sè; che il gran duca di Toscana tenevasi inoperoso, che i Spagnuoli erano impotenti a sostenerlo, che nel momento in cui trattavasi della pace generale nel congresso di Munster, era necessario accordarsi con la Francia, affinché si potesse presentare col vessillo della pace innanzi a' rappresentanti d'opotenti d'Europa.

(2) Odoardo lasciò ancora tre altri figliuoli, Alessandro, Orazio e Pietro.

(3) Gli altri, presi da spavento, scaricarono anche le loro armi, poscia fuggirono, e lasciarono i loro padroni ricoverar soli a' loro palazzi. Lebrét, p. 621.

tutte queste considerazioni dimenticate nella sua convenzione con la Francia. Siccome in altro modo nulla potevasi contro di lui, cercossi almeno di seminare il malcontento fra gli abitatori del territorio di Siena, e fecesi giuridicamente conoscere il suo delitto di vassallo. Dal canto loro i Francesi misero di nuovo in punto la loro flotta, e verso l'autunno la mandarono, sotto il comando de' marescialli de la Meilleraie e du Plessis-Praslin, contro lo stato de' Presidii; una parte delle genti fu sbarcata nell'isola dell'Elba, avanti Porto Longone, il resto s'impadronì di Piombino. Longone non si arrese che il 29 ottobre. e dopo che le due piazze furono bene occupate e fortificate, la flotta fece ritorno ne' porti francesi.

Fra queste guerre e queste insignificanti transazioni, la debolezza della Spagna era divenuta sempre più manifesta in Italia. Ma fortemente stabilito pareva il potere di questa monarchia nel mezzodi della Penisola e nelle isole, quando ad un tratto gli accidenti dell'anno 1647 mostrarono chiaramente su quali fragili basi posava la sua dominazione in queste contrade.

Un aumento di prezzo delle vettovglie, conseguenza d'un cattivo raccolto, ridusse nel 1647 la classe povera degli abitanti della Sicilia alle più dure necessità. I mezzi che poteva porre in opera il vicerè, don Pedro Fajardo, marchese de los Veles, per combattere il disordine, non erano bastanti al bisogno, ed il 20 maggio una sollevazione si fece in Palermo contro del pretore; in sulle prime v'ebbe una pugna tra alcune centinaia d' uomini del popolo e le genti del pretore; poi la promessa del vicerè di accorrere a sollevar la miseria calmò per un istante il tumulto. Alcune ore dopo il cader del sole, la bordaglia di novo si raccolse, e sforzò le pubbliche carceri. I gesuiti presentaronsi portando innanzi il crocifisso perchè la foga si calmasse delle passioni, ma non furono rispettati; le case destinate agli uffizi delle gabelle furon prese d'assalto, distrutti i libri e le scritture. L'altro giorno le grida: non più dazii indiretti, risuonarono sotto le finestre del vicerè, e costui cedendo alle premure de' nobili, tolse i dritti che colpivano i commestibili di prima necessità; ma il popolo tenne questa concessione sol come strappata dalla paura del momento, e non la credè legittimamente sicura; onde volle

porre sul trono Francesco Ventimiglia, marchese di Gerace (1), il quale quest'onore rifiutò. Da ultimo i nobili ed anche alcuni ecclesiastici vennero con armi in aiuto del viceré; ma questo partito ancora fu preso troppo tardi, dappoichè le congregazioni si posero dalla parte del popolo, e formarono un nocciuolo intorno al quale le masse tumultuose si raggruppavano. Lo stato di ribellione durò i mesi di giugno e di luglio, e prolungossi fino in agosto. A' 15 il questo mese, un risolutu denauggo, Giuseppe da Lesi, battiloro, fecesi capo a' sollevati: l'arsenale regio fu preso di forza; tirossi sul palazzo del viceré, il quale fuggissi a Castellamarè. Ma se trovò il popolo pronto a seguirlo allorchè facevagli varcare tutte le barriere dell'ordine, e tutti rompere i legami sociali, Giuseppe vide spirare il suo potere appena volle metter freno a quell'impeto inconsiderato, ed imporre nonne alla sollevazione. A capo di alcuni giorni, il popolo cesse innanzi alla nobiltà; Giuseppe morì, tredici altri ribelli patirono l'ultimo supplizio; molti furono inarrestati. Per ricondurre all'ordine il resto de' sollevati fu uopo offrir loro il perdono, e la promessa d'abolire le imposte; questi mezzi riuscirono in gran parte; ma per effetto di tante agitazioni e paure, e pel dolore di avere incontrata la disgrazia della sua corte, il buono e pacifico viceré nel mese di novembre si morì. Il cardinale Teodoro de' Triulzi, suo successore, con la sua intrepidezza ed operosità in ricercare e sollevare i bisogni del popolo, spense gli ultimi germi della ribellione, che da Palermo s'era distesa sur una parte della restante Sicilia; e nell'anno 1648, ei lasciò l'isola calma e tranquilla a don Giovanni d'Austria, che fu nominato viceré (2).

(1) V'era in questa elezione un pensiero nemico all'Imperio spagnuolo; il popolo aveva inteso dire che il marchese di Gerace discendeva dai primi re normanni e già vedeva in lui un sovrano nazionale, che lo avrebbe liberato dal giogo de' forestieri.

(2) Questa sollevazione non fu nè così semplice ne' suoi elementi, nè così facile ad opprimere come si potrebbe credere dalla rapidità di questo racconto. Essa cominciò da disordini e dagli eccessi del popolaccio, e gli aiuti arrecati dalla nobiltà e dal clero posero fine a questi primi moti; i saccheggiatori più onni furono puniti, senza che niuno sforzo si facesse per torli di

Quel che massimamente s'era dato a conoscere in questa ribellione; era l'ineutezza,

mano alla giustizia. Ma tosto gli artigiani, temendo la vendetta spagnuola, e si levarono in armi; le milizie cittadine occuparono certi posti che offrivano al popolo un punto d'appoggio, ed allora alcuni nominali si presentarono per regolare gli sforzi delle masse. Giuseppe d' Alessio, e non da Lesi, e Pietro Pertuso, si proposero di ordinare una nuova costituzione sopra fondamenti popolari; ed in un'assemblea di persone che conoscevano i loro disegni, Pertuso fu eletto capo della sedizione; ma Giuseppe che aveva altri pensieri, sollevò gli animi alle grida: *Fuora Spagnuoli*: la moltitudine lo salutò esultante generale, e fece tagliar la testa a Pertuso, che per sé pretendeva l'autorità. Formò compagnie, occupò i principali posti, snivò dal sacco i pubblici edifizii, ordinò la sollevazione, convocò un'assemblea dove convennero i giranti, il governadori, i consoli delle arti, il giudice della monarchia, l'inquisitore, ed alcuni baroni; chiese che tutte le classi di Siciliani si unissero per dimandare al re gli antichi privilegi del regno, la deposizione de' magistrati corrotti, la guardia di sé stessi; propose in oltre che il popolo fosse ammesso nelle assemblee politiche ed amministrative. Tosto i seguenti articoli furono compiuti, che mandaronsi al viceré perchè sottoscrivesse: Abolizione di tutte le imposte introdotte nel regno dopo la morte di Carlo V; osservazione de' privilegi conceduti al regno dal re Pietro; castellani nazionali in tutte le fortezze; guardia d'Italiani pel viceré; esclusi i Spagnuoli; ritorno al demanio pubblico delle terre vendute a' privati dopo il 1600, sotto la riserva del riscatto del danno a' compratori. Queste condizioni il viceré pegò di accettare; ed il popolo ebbe adegno contro Giuseppe che impedivagli di dare addosso a' ricchi; i nobili ed il clero lo disprezzarono. Il caro de' viveri e la gravanza delle imposte cagionarono sollevazioni anche a Catania, Termini, Santa Lucia, Savoca, Pozzo di Sotò, Agrigento, ec. . . Messina fu ritenuta; essa non chiedeva che l'abolizione della gabella, e d'altra parte mostrava la maggiore obbedienza del mondo all'autorità de' Spagnuoli. Questa città si porse nella occasione, come sempre, opposta all'emula Palermo. Ivi le cose cessarono tosto di andare a grado di Giuseppe. Gli aderenti di Spagna, i loro pensieri dissimulando, si fecero sotto con l'astuzia al capo popolare; operarono ehe fosse eletto sindaco perpetuo della città con due mila scudi di soldo l'anno, il che gli ebbe conciliato l'avversione del popolo; ed circondossi d'una terza pompa, e tosto divenne oggetto di scherno. Richiamò i nobili nella città, invitò anche il viceré a tornare in ufficio. Ed eccoradarono attorno la voce, ch'egli era d'accordo col rappresentante del re di Spagna; poi che teneva corrispondenza con i Francesi, ai quali doveva dar la mano Palermo con la Sicilia. I sospetti e l'u-

L'impotenza dell'amministrazione, e conseguentemente il disprezzo in che il governo era caduto appresso del popolo; ma la sollevazione che si fece a Napoli lo stesso anno, mise in pericolo l'esistenza medesima di questa dominazione spagnuola. Napoli era stata trattata eziandio con molto minori riguardi che la Sicilia; quasi tutte le rendite pubbliche erano in mano a' Genovesi, affittate, o lor date in pegno e pagamento di somme prestate; le imposte eransi elevate ad enorme altezza. La presa di Porto Longone e d'Orbitello per le armi francesi indusse nel governo spagnuolo la necessità d'imporre tasse straordinarie, mentre i popoli non erano in istato di poter soddisfare alle ordinarie (1). Per porre a queste strettezze un rimedio, fu risoluto di mettere a Napoli, dove si pensava d'avere a trovar meno intoppi, un nuovo dazio su' commestibili; la nobiltà fu guadagnata, ed i sedici non fecero contrasto all'editto che fu pubblicato a' tre di gennaio del 1647 dal vicerè don Rodrigo, principe di Leon e duca d'Arcos. Ma il provvedimento sollevò un gravissimo dispetto nella classe povera del popolo, il quale sentivasi impedito nella soddisfazione de' suoi più pressanti bisogni. Allora il vicerè pensò al modo di dare a questa gabella una forma meno oppressiva, almeno promise di darsene pensiero; ma ciò era impossibile. Pare che in questo momento la nuova della sol-

dio avevano penetrato in tutti i cuori, e non mancava che l'occasione a far scoppiare la vendetta. Il castigo dato ad un pescatore fece sollevare tutta la classe cui apparteneva il colpevole; l'inquisitore, il giudice della monarchia, molti nobili si unirono co' pescatori e con altri corpi di mestieri; Giuseppe affrontò i ribellati; ma abbandonato da' suoi andò a nascondersi in un squedotto. La moltitudine fe' a pezzi suo fratello, poi corse alla casa del sindaco perpetuo, guidata da' nobili e partigiani di Spagna, i quali facevano circolare supposte lettere in prova delle colpevoli intelligenze di Giuseppe con i Francesi. A questo modo fu distolto l'odio de' Palermitani contro lo straniero, e Giuseppe venne da mille colpi lacerato; la Spagna riprese intera la sua dominazione, che toglier le voleva l'istinto popolare. (Not. del trad. franc.)

(1) Sotto il governo del conte di Monterey e del duca di Medina, dal 1631 al 1644 più di cento milioni di scudi erano stati cavati dal regno; nella Puglia, famiglie ridotte all'ultima miseria se n'andarono ad abitare in terre di Turchi. La venuta d'Arcos, uomo implacabile, tutti i popoli immorse nella disperazione.

levazione di Palermo operasse sul popolo di Napoli; imperocchè, quantunque la notte del medesimo giorno in cui scoppiava la ribellione a Palermo, già il nuovo edificio destinato all'odiata gabella fosse stato a Napoli ridotto in cenere, pure in questa città lo sdegno popolare non fece esplosione e non trascorse in resistenza armata, che a' sette di luglio (1); allora in conseguenza d'un combattimento tra un preposto all'esazione della gabella ed alcuni venditori di fichi di Pozzuoli, una turba di giovani renciosi e scaltizi, recossi a distruggere gli edifici della gabella in diversi luoghi della città, e, sempre ingrossando, formò tosto una massa di quattromila persone. Per tutto, come sulle prime a Palermo, risuonava il grido: *Viva il re di Spagna, e muoja il mal governo!* Uno de' venditori di fichi era cognito d'un pescatore d'Amalfi, chiamato Tommaso Aniello, o come l'appellava il popolo, Masaniello, la moglie del quale per vender costa farina n'era stata duramente trattata da' gabellieri (2), e che da gran tempo veniva notato fra quelli che lo sdegno loro più altamente esprimevano. In mezzo a questa condizione di cose, Masaniello tosto divenne capo alla turba furente, e l'eletto del popolo, che fece opera di calmare il tumulto, fu cacciato via a furia di pietre. Dopo molti disordini commessi, la borgaglia sempre minacciosa giunse avanti al palazzo del vicerè chiedendo l'abolizione de' dazii su' commestibili, ed i privilegi di Carlo V. Il vicerè cercò di placarli con promesse di alleviamento nelle gravanze, e nel medesimo tempo salito in carrozza tentò di fuggir loro di mano. Ma quelli lo strapparono dalla sua carrozza, e tanto lo maltrattarono che obbligossi di confermare le sue promesse con giuramenti pronunziati sugli Evangelii nella vicina chiesa di San Francesco di Paola; giunto appena nel tempio, ei ne fe' chiudere le porte. Allora il popolaccio assaltava la chiesa, e bisogno che il cardinale arcivescovo, Ascanio Filomarino, accorresse, e la sua interposizione promettesse. La quale diè luogo a parziali promesse del vicerè, ed il popolo calmò su certi punti; tanto che l' duca d'Arcos ebbe tempo

(1) Fr. de Ranct, *Lettere scritte da Parigi per illustrare la storia del XVI e XVII secolo* Lipsig. 1831, lib. II, p. 3.

(2) Lebret, p. 637.

di ricoverare al Castello Sant'Elmo, d'onde nella notte si potè trasferire all'astel Nuovo. Il popolo intanto che temeva essere stato con vane promesse ingannato, sempre più si tiravasi con le sue pretese; egli veniva ad ogni momento allargando il cerchio delle sue dimande e delle malleverie che gliene dovevano assicurare la soddisfazione; molti anche de' più riputati cittadini fecero causa comune col popolo (1). Ogni cosa fu distrutta nelle case de' preposti alle gabelle, e di coloro che erano in voce di fautori degli odiosi provvedimenti fiscali: furti non si commisero, a quel che vien detto; come nelle giornate di luglio a Parigi, non furon prese che armi e munizioni, le quali vennero depositate nelle botteghe quando il popolo convocò la campana del convento del Carmine. Masse di due e di tremila uomini correvano le strade; una casa di guerra fu scelta da' primi capi, i quali ordinarono i capitani di quartiere, e, sotto pena di veder le loro case spianate, tutti gli abitanti costrinsero ad unirsi con le loro schiere o abbandonare la città; molti nobili abbracciarono l'ultimo partito.

Un poco d'ordine si vide rinascere per effetto d'un editto pubblicato il 10 luglio da' capi della sollevazione a nome del popolo, che aboliva le gabelle su' commestibili, regolava i doveri de' capitani della città, e proibiva di assalire tumultuosamente le case. Con la presa del chiostro e della torre di San Lorenzo, i sollevati si procacciarono sedici cannoni, ed il cardinale arcivescovo consegnò al capitano generale Masaniello il titolo del privilegio che Carlo V aveva dato a Napoli. Nulla poteva il vicerè contro il potere cui era pervenuto il popolo; egli offerì il perdono e la conferma del privilegio, ed anche di riparare i torti. Ma, mentre Masaniello negoziava tuttavia col cardinale arcivescovo nella chiesa del Carmine, il duca d'Arcos ebbe l'imprudenza di far tirare sopra di lui da alcuni banditi. Altri forse ordirono questa trama; credesi anche che venisse dal duca di

Maddaloni e dal suo fratello Giuseppe Caraffa. Il capo del popolo non fu colpito; il duca di Maddaloni era fuggito; ma il popolo furibondo non contento all'aver ammazzato i banditi, uccise anche Giuseppe Caraffa (1), e'l vicerè fu allora costretto di concedere interamente ciò che Masaniello dimandava. Prese poscia costui i migliori provvedimenti d'ordine e di polizia nella città, tutti i fevi fece giustiziare, e le sue leggi rispettare nel modo il più rigoroso. Vestito d'un'assisa adorna di galloni d'argento, e con in testa un piumato cappello (2), il povero pescatore d'Anicelli, un eremo del quale imponeva obbedienza a tante migliaia d'uomini (3), andò al palazzo del vicerè, che era ridotto a dover conchiudere con lui una capitolazione terminativa. Siccome le pratiche tolsero per troppo lungo tempo il capitano generale alla vista del popolo, questo che circondava il palazzo, sospettando di ammazamento, cominciò a mettere grida furiose; ma tutto tornò in calma al solo comparire di Masaniello alla finestra. Finalmente il trattato, condotto a buon termine, fu giurato dal duca d'Arcos: il popolo doveva avere diritti uguali a quelli della nobiltà, e conservare le sue armi sino alla conferma

(1) Il duca di Maddaloni, che aveva grande autorità sugli uomini risolti, erasi mostrato in sulle prime amico alla causa popolare; poscia offeso da Masaniello, gli aveva giurato nel cuore un odio mortale; egli era entrato nella città con trecento banditi per ammazzare il capitano generale. I suoi disegni fallirono, ed il fratello pagò le pene per lui. La testa di Giuseppe fu divisa dal busto, e posta sulla piazza del mercato con sotto la parola *ribelle*. Allato alla testa in chiodarono il piede di Caraffa, perchè, l'anno prima, in una disputa col cardinale arcivescovo nella processione del sangue di San Gennaro aveva dato un calcio al primo pastore della città. Questo tentativo d'omicidio se' prendere a Masaniello provvedimenti di sennocché; proibì le armi corte e l'uso d'istrumenti di ferro anche alle donne; i nobili furon costretti deporre le armi e mandar i loro arridori ad unirsi col popolo, ec. (Not. del trad. frane.)

(2) Tutte le parti di questo abito erano doni del vicerè, che Masaniello aveva accettati per non saper resistere alle prencure dell'arcivescovo; imperocchè non era accondiscendente dell'antica sua fortuna, e sospirava il momento di tornare al suo mestiere di pescatore.

(3) De Raumer, p. 12. Allora l'esercito del popolo era forte di centomila uomini.

(1) De Raumer, Inogo cit. p. 5. « Tutte le carceri erano state forzate, i carcerati messi in libertà; non v'avea che la *Fievra* la quale non avessero ancora locale; dicevano: Quivi sono gli archivi del re; noi non vogliamo offendere gli interessi di sua maestà ».

che alla convenzione darebbe il re; tutte le gravanze imposte dopo il privilegio di Carlo V, dovevano essere abolite. In tutte queste transazioni fatte per utilità della parte popolare, e allato a Masaniello fecesi notare un vecchio versato nella giurisprudenza, il cui nome era Giulio Genovino (1).

Par che il potere, il cui splendore dava ad ogni momento negli occhi di Masaniello, da ultimo lo affascinasse, ed a poco a poco ogni sentimento gli togliesse del suo stato e delle sue relazioni (2); il vicerè ed il cardinal Triulzi, che a quel tempo ancor se ne stava in Napoli, par che su questo effetto facesse- ro fondamento, e von tutto l'animo si volsero a provocare o intertenere l'orgoglio di Masaniello (3). Già il capitano generale ave-

(1) Secondo Botta, questo Giulio Genovino fece la parte di traditore presso l'una e l'altra fazione, spinse il popolo agli eccessi, e fu poscia strumento del vicerè per trarre Masaniello nel precipizio.

(2) Narransi ordinariamente altre ragioni della condotta insensata a cui lasciòsi andare Masaniello. De Raumer, p. 43. « Dicevasi ch'era per conseguenza d'una troppo grande contenzione d'animo e d'agitazioni troppo violente, o d'eccesso di vino, o di veleno: « Forse anche i caporioni della parte, i quali non s'eran serviti di Masaniello che per cavare i marroni dal fuoco, gli diedero la sinta appena credero di non aver più bisogno di lui.

(3) Dopo l'accoglienza così splendida che aveva fatto il duca d'Arcos, Masaniello, ricusando le pensioni che gli erano offerte, e le gioie di che lo volevano coprire il vicerè ed il cardinale, ritrossi all'umile sua capanna, e punto non si partì dalla moderazione e dalla giustizia. Ma l'ottavo giorno della ribellione, andò con la moglie dal vicerè che diè ad amendue del duca e della duchessa. D'allora cominciò a girare il cervello, e cadde in così subite stravaganze, che fu forza attribuirle ad ebbrezza di vino o effetto di veleno. Ei gittava pugni di zecchini nel mare, comandava si tagliassero pietre per scolpirsi sopra il nome suo col titolo di capitano generale del fedelissimo popolo di Napoli. Ordinava a' nobili gli venissero a baciare i piedi, altrimenti lor farebbe spianare le case. Camminava gridando: lo sono il monarca universale, ed io non sono obbedito! Abbandonossi alla crudeltà, comandò stragi ed incendi; l'amore del popolo mutossi in odio. L'orgoglio di Masaniello aveva mossi a sdegno massimamente tutti gli antichi suoi compagni. Allora il vicerè indettò con Genovino per liberarsi interamente di questo capo già così formidabile, ed ora privo di ragione, da tutti gli amici suoi abbandonato. (Not. del trad. franc.)

va da sè allontanato ogni persona, e'l popolo che per mezzo di lui aveva il suo desiderio conseguito, così rimase indifferente al suo destino, che a' 6 di luglio il vicerè poté farlo ammazzare, senza che questo atto seco trascinasse funeste conseguenze (1). Ma il giorno che seguì la morte di Masaniello, conobbe il popolo quello che aveva in lui perduto, e gli celebrò magnifici funerali nella chiesa del Carmine (2). Siccome la capito-

(1) Il vicerè non pensava sulle prime di far uccidere Masaniello; voleva piuttosto muovere la forza popolare e spingerla contro il capitano generale; faceva anche fondamento sull'aiuto delle galee che s'approssimavano sotto il comando di don Giovanni d'Austria. Ma i nemici personali di Masaniello non potevano sopportare così lungo indugio; essi entrarono nel convento del Carmine, dove lo sciagurato passeggiava dopo di essersi comunicato, e l'uccisero a colpi d'archibugio. Il suo capo, spiccato dal busto, fu portato al palazzo del vicerè in mezzo agli applausi della moltitudine. (Not. del trad. franc.)

(2) Ecco come il Botta narra, gli accidenti che fecero rimpiangere Masaniello, e gli onori renduti alle sue reliquie: « Le cose parevano posarsi; ma in quel tempo ancora tanto geloso, i direttori della città molto imprudentemente calarono il peso del pane. Di nuovo il popolo si sollevò, di nuovo diede all'arme, di nuovo voltossi all'amore del perduto Masaniello. Furiosi e con molta calca andarono a lamentarsi a palazzo; i direttori aggiunsero la viltà all'imprudenza: dissero che non per ordine loro, ma per capriccio de' pannettieri quel calo era succeduto. La folla frenetica corse alle case di costoro, e vi arse tutte le masserizie; si sarebbe anche sfogata col sangue, se non si fossero prestamente cansati. Qui crebbe il desiderio del capitano estinto. Misero Masaniello, gridarono; e il correre al luogo infame, dov'era stato gittato, e il levarne il cadavere, e il riunirgli la testa, e il portarlo sopra un cataletto, e il celebrarlo per liberatore della patria, per sollevatore della miseria del popolo, per padre e benefattore de' poveri, fu tutto uno ed impetuoso atto. Pensarono d'onorare con solenni esequie colui che avevano portato alle gemme. Il popolo comandò che tutto il clero secolare e regolare, nessuno eccettuato, dovesse la sera trovarsi per accompagnarlo con magnifico mortorio alla sepoltura. Il portarono per tutta la città. Mai principio alcuno non ottenne più segnalati funebri onori. Suonavano le campane delle chiese, vicino a cui passava la raccolta e trista comitiva. Era il cadavere agiato sopra un maestoso cataletto coperto di un lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Precedeva la chiesaasi recitando le solite preci pe' defunti; il seguivano cinquemila soldati sotto trenta bandiere, strascinando le picche per

lazione non fu punto osservata, v'ebbero nuovi trambusti, e Napoli rimase in uno stato di tumultuosa agitazione, anche dopo che Francesco Toralto, principe di Massa, ebbe col consenso del viceré preso il posto di capitano generale. Alcune case furono bruciate, incomposti asserramenti di gente armata facevansi con diversi pretesti; gli studenti medesimi chiedevano i gradi a basso prezzo; infine ogni vestigio di ordine sociale pareva fosse per essere cancellato. Convenne far delle concessioni anche agli accattori; le sorelle laiche si sollevarono nel convento di Santa Chiara. La vertigine della metropoli aggirò anche le vicine città; in diversi luoghi i vassalli de' baroni si sollevarono, ed a Napoli i capi del popolo si fecero a dimandare, che poichè loro era stato conceduto il diritto di portare le armi fino alla regale conferma, vi si aggiungesse la giurisdizione criminale che ne dipendeva. Il 2 settembre una seconda capitolazione confermò la prima, con altri articoli, e per poco tempo diè luogo a più riposata condizione di cose. Ma all'avvicinarsi della flotta di don Giovanni d'Austria, il popolo, agitato da sospetti, ricusò di deporre le armi, e pose l'assedio a' castelli dov'erano presidii spagnuoli. Il primo giorno di ottobre l'armata comparve, e don Giovanni scese nella città, dove gran bene speravasi dalla sua presenza. Ma, quando stimolato dal viceré, chiese gli fossero consegnate le armi, esse gli furono ricusate; allora drizzò le batterie della flotta contro la città, che il viceré fece cannoneggiare da tre castelli il 5 di ottobre. I Spagnuoli fecero anche una sortita dalle fortezze, e fuvi un gran meur di mani nella terra; due interi giorni si combattè per le contrade, finchè da ultimo il viceré si arrese, che non v'era nulla da fare; ma il popolo si risolvette di liberarsi al tutto da' Spagnuoli. Il capitano generale Toralto fu giustiziato dal popolo il 20 di ottobre (1); Gen-

terra..... Il rimanente del popolo armato gli faceva sia per tutte le strade con le armi basse, piegando le insegne al passare del cataietto. A tutte le finestre erano accesi i lumi con superbiissima mostra. Passò davanti al palazzo regio, dove fu incontrato da otto paggi del viceré con le torce accese, delle quali si vedevano parimente ripiene le ringhiere del palazzo medesimo; le guardie reali con le bandiere piegate l'inchinavano. *Botta Storia d'Italia, lib. 24.*

(1) Francesco Toralto era stato scelto dal po-

naro Annesse, fabbricante d'armi, fecesi capo della sollevazione (1): tutte le gabelle erano state abolite con un decreto del popolo; le teste di molti baroni erano state messe a prezzo. Ma cotai provvedimenti non fecero che aumentare le turbolenze nella città e nel contado ed all'aspetto dell'imminente carestia, della discordia che lacerava popolo e nobiltà, altra speranza non v'era di salute che nel soccorso d'alcun potente principe forestiero. S'erano volti a Roma; ma Innocenzio, malgrado la sua qualità di sovrano signore del fudo di Napoli, era troppo amico della pace, e gl'interessi suoi chiudeva in cerchio troppo esclusivamente romano, perchè qualche cosa si potesse attendere da lui; lo stesso ambasciadore francese, marchese di Fontenai, non era molto polo col buon piacere del viceré che molte pratiche fece per dar luogo a questa elezione; questi due signori s'erano accordati insieme per condurre in precipizio la causa popolare, e Toralto, sotto diversi pretesti, impedì al popolo di dar l'assalto a' castelli dove stavano rinchiusi i soldati del re, e lasciò anche vi s'introducessero munizioni da guerra e da bocca; il popolo ferocemente l'ammazzò, strappogli il cuore dal petto, e ne fece un presente alla sua donna. I sospetti del popolo intorno al tradimento del suo capo, furono confermati dalle ultime parole della vittima, che disse spirando: « Io muolo pel mio re ». (Not. del trad. franc.)

(1) Annesse era già uno de' capi del popolo quando la città fu assalita ad un tempo dalla flotta e dal presidio de' forti; egli manifestò in questa occasione grande ingegno militare, contribuì potentemente alla cacciata delle genti reali, seppe volgere con abilità gli animi del popolo, che lo elesse per acclamazione capitano generale in luogo del Toralto. Il suo comando segnò una accorta fase nella rivoluzione di Napoli. Fino allora il popolo aveva voluto gli fosse solamente alleviato il peso troppo grave delle gabelle, ma era si mantenuto nella sua fedeltà verso del re; sotto Annesse si volle sciogliere dalla regale autorità ed ordinare in repubblica; di ciò vennero le asprezze contro i nobili, che riguardavano come fautori della dominazione spagnuola. La vaghe parole d'incoraggiamento che ebbero dall'ambasciadore francese a Roma fecero risolvere i condottieri del popolo; essi proclamarono la repubblica; gli emblemi spagnuoli furono strappati a forza da per tutto; calpestarono peraino le immagini di Carlo V; i nobili ordinarono la resistenza aderendosi alla Spagna; Annesse chiamò a Napoli i deputati delle altre città per deliberare, ad esempio degli Olandesi, intorno a' pubblici affari; ma la parte de' nobili prevalse in molte città, ed impedì la loro congiunzione con la metropoli. (Not. del trad. franc.)

disposto a cedere alle preghiere che egli venivano indirizzate di porre Napoli sotto la protezione della Francia; somiglianti offerte allettarono Enrico di Lorena, duca di Guisa, il quale allora per accidente trovavasi a Roma, e che ben poteva pensare, con l'espalle della Francia, aprirsi una via al trono di Napoli; ma egli ne danari aveva nè soldati per sostenere i Napolitani. Dal canto loro questi potevano sperare per mezzo di questo splendido signore trarre alla lor parte la Francia; il perchè a' 24 di ottobre, il popolo indirizzò una supplica al re Luigi, e Gennaro Annesse scrisse anche al duca di Guisa, il quale raggranellò del danaro, salì sopra una feluca mandata a questo effetto, e seguito da dieci altre barche, mise alla vela nel mezzo della notte del 13 di novembre; giunse il 15 a Napoli, dove fu ricevuto con acclamazioni di gioia, e condotto da Gennaro Annesse nella sua stanza, al convento del Carmine (1).

Il duca di Guisa tosto si trovò a Napoli in una difficile condizione; il marchese di Fontenai, temendo che questo ardente signore potesse volersi travagliare per sé solo e non per la Francia, aveagli posto allato un Cérésantes che lo tenesse d'occhio; Gennaro Annesse e gli altri, che vedevano il duca restringere la loro autorità, cercarono di opporgli questo personaggio. Ma Guisa seppe menar a fine un trattato, col quale eragli dato in Napoli uno stato simile a quello che godeva il principe d'Orange negli stati uniti de' Paesi Bassi, e non vi si parlò punto delle relazioni della Francia con Napoli (2). Incontro a Gennaro Annesse, Guisa elevò Peppe Palumbo, ordinò schiere di soldati, rlesse ufficiali nel solo suo nome, e si sforzò tirare dalla sua parte i nobili ed i magistrati. Tenne per alcun tempo Cérésantes in istato d'arresto; ed allorchè costui gli ebbe fatto conoscere non doverlo egli considerare qual commissario avente un mandato dalla Francia, affidogli il comando supremo delle bande guerriere della Calabria.

Subito dopo il suo arrivo, Guisa aveva mandato diversi corpi di soldati per sgombrare i passi a Napoli, dove le turbolenze avevano prodotta la carestia; i Spagnuoli patirono grandi perdite; la nobiltà non trovava in generale nessuna obbedienza ne' suoi

vassalli; le navi francesi introdussero qualche convoglio nel porto. Molti luoghi vicini tenevano per Napoli, e pure in mezzo alla farragine di tante diverse pretensioni, Guisa non fu in istato di ristabilire l'ordine e la quiete (1). Il 18 dicembre la flotta francese comparve finalmente a vista della città; ella gittò l'ancora di contro quella di Spigna, ed in alcuni combattimenti ragionò molto danno a' spagnuoli. Noudineno si dilungò dalla spiaggia senza nessun cambiamento avere in realtà operato con la sua apparizione. Il difetto delle vettovglie facevasi più fortemente sentire, e più divennero duri e crudeli i presidii spagnuoli, massime dopo che il duca d'Arcos, a' 26 gennaio del 1678 ebbe lasciato il comando supremo a don Giovanni d'Austria, difinitivamente da Napoli partendo (2). La fazione francese o

(1) Il duca di Guisa s'attenne ad una maniera di procedere che poteva esser buona moralmente, ma che provocò contro di lui l'odio della parte la più ardente. Recandosi in mano una più grande autorità, pareva tradisse la Francia che aveva pretensioni sopra Napoli, e nel medesimo tempo i repubblicani, i quali non avevano altro fine che di farlo lor capo. Non però di meno tutti i suoi provvedimenti non meritavano che approvazione. Pose freno agli eccessi dal popolo aspre pene pronunziando contro i furti, gli incendi, gli omicidii. Per mantenere l'ordine, creò a suo spese un reggimento, sperando che i nobili verrebbero a cercarvi delle guardie. Ottenne dal popolo che si bandisse un perdono generale per que' nobili che, sperandosi da' Spagnuoli, si venissero a sottoporre alle leggi della repubblica. Nel medesimo tempo fece che alcuni deputati da lui si adoperassero presso questi nobili, loro le ingiurie rappresentando che avevano patito da' Spagnuoli, la miseria in cui la patria loro era ridotta per aver sostenuto con i suoi danari e col suo sangue le vaste imprese de' monarchi spagnuoli, e facendo loro intravedere il posto importante che nel novello stato avrebbero occupato. Ma i suoi sforzi rimasero inutili, e con simili modi scatenò contro di sé il furore della parte popolare, il cui capo Annesse veggiava tutti i suoi portamenti ed applicavasi ad impedirli. (Not. del trad. franc.)

(2) Don Giovanni d'Austria e l' duca d'Arcos tentarono un ultimo modo per calmare gli spiriti. Essi pubblicarono un ordine regin che dava al duca d'Arcos pieno potere di por termine alle differenze; ed in virtù di quest'autorità, essi offerirono un'aggiustamento per sicurezza del quale farebbero intervenire l'autorità del pontefice; la parte popolare dichiarò che il vicere eragli esso, e che non voleva trattare con lui. Fu per allontanare questo ostacolo che d'Arcos depose

(1) De Ranwez, p. 28.

(2) De Ranwez, p. 42.

popolare si divise in Napoli stessa; tutte le altre città che parteciparono del moto furono anch'esse lacerate da una parte che teneva per Guisa e da un'altra reale francese (1); e la fazione spagnuola ogni giorno cresceva, tanto più che Guisa passava il suo tempo presso le dame, e con ciò provocava contro di sé passioni e sdegni personali. Il governo spagnuolo elesse per vicerè il conte d'Ognate, don Inigo Velez de Guevara, a quel tempo suo ambasciadore a Roma, cui don Giovanni d'Austria riunì la suprema autorità il 1 di marzo. Il 10 di questo mese, le cose eran venute a tale, che Guisa dovette sostenere una guerra aperta contro il capitano generale del popolo, Antonio Mazzola; la virtù sola de' suoi avversarii poté porre in sua mano la vittoria. Ma allora Annese e la sua parte (2) si posero d'accordo col conte d'Ognate, e mentre Guisa con ottomila uomini marciava a Nisita contro i Spagnuoli, i presidii de' castelli, nella notte del 5 al 6 aprile, s'impadronirono della porta e delle piazze principali (3). Annese ot-

tenne un perdono, e la cittadella della parte popolana, il Torrione del Carmine, fu occupata da Spagnuoli. Dopo un vano tentativo per tornare in città, Guisa fuggì verso Roma; ma il 7 di aprile fu preso da una banda di soldati della nobiltà, menato a Capua e tenuto prigioniero a Gaeta. A Napoli medesimamente ogni cosa era tornata all'obbedienza verso i Spagnuoli, ed allora che il principe Tommaso di Savoia comparve in nuovo nella state con una flotta francese in vicinanza di Salerno, era troppo tardi per sostenere la parte di Francia (4). Una no-

tere intraprese provavano un tradimento combinato con la Francia; rappresentavasi anche al popolo l'inutilità di tal protettore, pel quale la flotta francese non avea fatto nessuna dimostrazione. Molti uomini autorevoli entrarono nella congiura; essi vedevano che più non v'avea quiete nè prosperità da sperare nell'attuale reggimento; essi sospiravano dietro ad una riconciliazione. Gli animi essal preparati fu tra il vicerè ed Annese convenuto che due galee regie andrebbero ad occupare la piccola Isola di Nisita, il che darebbe luogo ad una sortita di Guisa. In fatti mentre il duca incaminavasi a riprender Nisita, il vicerè, don Giovanni e tutta la nobiltà della loro parte, entrarono nella città per la porta Alba, che loro fu consegnata, e preso con sé l'arcivescovo, cursero le strade promettendo al popolo perdono ed abbondanza, giunti alla piazza del mercato, intinarono ad Annese di arrendersi e dar loro in mano il Torrione. Gennaio, che già avea ricevuto il prezzo del tradimento, fe' mostra di voler resistere, e dichiarò che voleva attendere lo atterpito del cannone; due colpi furono tirati, ed egli cedè la fortezza. Botta, Storia d'Italia, lib. 24.

l'uffizio di vicerè; ma in partendo, come per accennarcelo da Napoli fece giustiziare i capi del popolo eh'egli teneva in sua mano; il fratello di Masaniello fu strangolato, ed il corpo gettato nelle fosse del Castello. Don Giovanni d'Austria, che ebbe mano in questi supplizii, non era meno detestato dalla moltitudine che non fosse il duca d'Arcos; tutti i perdoni offeriti da lui, tutte le promesse rimasero senza effetto; e di più e così oltre procedè la rabbia popolare, che fu da tutte le mura strappato l'editto di pace, e furon morti coloro che lo avevano appiccato. (Not. del trad. frane.)

(1) V'erano anebe maggiori difficoltà; il duca di Guisa avea la sua parte, la sua avea anche Annese, e l'ambasciadore di Francia a Roma, erasi adoperato a far rivivere fra' baroni, a pro della Francia, l'antica fazione angioina; era questa la vera parte francese, ma non avea forza bastante per sostenersi da sé medesima; i nobili che avevano ceduto in sulle prime a' stimoli del marchese di Fontenai, vedendo la debolezza nella quale erano essi ridotti, si gittarono dall'parte de' membri del loro ordine che seguivano gl'interessi di Spagna, sapendo bene che il popolo contro il baronaggio nutrava un odio implacabile. (Not. del trad. frane.)

(2) Che si era grandemente ingrossata sotto il governo di Guisa, a causa del sempre crescente difetto delle vettoviaglie.

(3) Allorchè il conte d'Ognate ebbe a sé tirato Gennaio Annese, costui divulgò il grido che il duca di Guisa voleva farsi re; poi diceva che let-

(4) Mazzarino avea lungo tempo esitato intorno al partito da prendere a riguardo della rivoluzione di Napoli. Il procedere indipendente di Guisa avea lo disgustato, e mentre affaticavasi in Francia ad apparecchiare la via ad una monarchia assoluta, dar favore ad una repubblica fondata sulla ribellione era cosa che non gli poteva convenire. Adunque si risolveva di porre sul trono di Napoli un principe straniero il quale, dovendo a lui la sua grandezza, favorisse dal canto suo la famiglia del suo benefattore. La scelta cadde sul principe Tommaso, a quel tempo molto aderente alla causa della Francia, e l'attività del quale, il valore, i militari talenti, il gusto pel raggio avevano l'animo suo soggiogato. Un grande armamento si fece ne' porti francesi del Mediterraneo; diciotto galee, delle barbe incendiarie, quaranta tartane cariche di munizioni furono poste sotto il comando di Tommaso, il quale menava con sé molti sciorusciti napoletani; ma la flotta comparva a vista di Na-

vella amministrazione fiscale con l'aggravare le imposte dirette, mentre da' dazii indiretti toglieva interamente la tassa sulle frutta, e le altre diminuiva della metà, riparò alle doglianze le più pressanti del popolo. Fu sovenuto a' presenti bisogni del tesoro reale principalmente col mezzo di processi criminali che furono intentati contro un gran numero di ricche persone, mediate carte trovate, dicevano, nel soggiorno del duca di Guisa. Presto rapidamente si succedevano i supplizi; le confische ed altre pene caddero anche sulla nobiltà, malgrado la sua apparente fede verso del re; e Gennaro Annese, appena cessò d'esser tenuto, lasciava la sua vita sul patibolo (1).

Mentre che Spagnuoli e Francesi combattevansi a questo modo nel mezzogiorno d'Italia, nel settentrione la guerra continuava tuttavia. Il governo di Milano nel 1647 conquistava Nizza della Paglia, e 'l duca di Modena che già, come vedemmo, era stato vinto da Mazzarino mediante la nomina di Rinaldo d'Este a protettore in Roma della nazione francese, si alienò dalla Spagna, che aveva disgustato a forza di raggiri e di cavilli relativamente a Correggio. Nell'anno 1647, conchiuse egli un trattato col governo francese, obbligandosi a proseguire la guerra contro lo stato di Milano; e le conquiste che si dovevano fare erano per modo regolate, che le città prese di questo territorio dovevano esser di colui che le avesse sottoposte; con questo però che il duca di Modena dovesse tener la sua parte come dipendente dall'alto dominio della Francia. Da Piombino occupato da' Francesi, quattro-

poll quando già Gennaro Annese più non esisteva; essa stette aspettando in vano una mossa popolare; quindi si volse alle provincie; il principe Tommaso pose in terra alcune genti a Vietri ed Angelara, ed assaltò Salerno; ma i Spagnuoli accorsero e respinsero gli assallatori. La flotta francese dopo ciò fece vela per le coste della Provenza. (Not. del trad. franc.)

(1) Malgrado tutti gli avvisi, Gennaro Annese restò aene a Napoli, godendo delle ricchezze acquistate col tradimento; ma finalmente fu preso da' birri del viceré, ed il boia gli tagliò il capo sulla spianata del Castello. Altri quattro capi popolari furono impiccati, fra' quali Luigi del Ferro, che era stato ambasciadore del governo repubblicano a Roma; questi supplizi ebbero luogo la vigilia della venuta della flotta francese. (Not. del trad. franc.)

mila fanti e quindici centinaia di cavalli andarono in soccorso del duca, il quale a queste forze unì un numero uguale di soldati, e si spinse sopra Cremona. Ma le sue dispute con gli ufficiali francesi diffidularono tutte le mosse, ed egli al suo esercito fece pigliare gli alloggiamenti d'inverno in Casalnuoggero. L'altro anno il governatore, marchese di Caracena, marciò presso Casalnuoggero contro l'esercito franco-modenese; ma i confederati avendo ricevuto un rinforzo d'altri soldati francesi, arrivati, per Lerici passando, sotto gli ordini di du Plessis-Praslin, a' 30 di giugno del 1648 i Spagnuoli patirono una rotta; della quale vittoria il duca e du Plessis-Praslin vollero approfittare per intraprendere l'assedio di Cremona; ma vi dovettero rinunziare. Tosto le interne agitazioni della Francia, fecero impossibile ogni attivo intervento in Italia; ed il governador di Milano, avendo riconquistato Casalnuoggero, penetrò nel Modenese guidando novemila soldati. Finalmente Ranuccio II, il quale da questa guerra teneva pel proprio paese, fece che si conchiudesse la pace a' 27 di febbraio del 1649; il duca di Modena si ritirò dall'alleanza con la Francia, il cardinal d'Este rinunziò al suo ufficio di protettore de' Francesi a Roma, il duca si pose sotto le ali della potenza di Spagna, e ricevè presidio spagnuolo in Correggio.

L'anno 1648 fu anche notevole nell'Italia superiore per una congiura contro la duchessa Cristina di Savoia e'l suo figliuolo il duca Emmanuele II, nell'interesse de' principi suoi cognati. Le conseguenze di queste pratiche furono la morte di alcuni congiurati, e l'espulsione del principe Tommaso dal governo d'Ivrea (1).

(1) Siccome il giovane duca toccava il suo quattordicesimo anno, s'approssimava la fine della tutela e della reggenza di sua madre: i principi fecero le loro pratiche presso la corte di Francia, o piuttosto il solo Tommaso, dopochè Maurizio era a quel tempo aporetico. Mazzarino, che in tutti i casi favoriva il principe Tommaso, esortò la duchessa a niente mutare, prima di nuovo avviso; nella forma del governo; ed intanto Tommaso teneva sollecitati tutti gli uomini potenti nel Piemonte per farsi dare la curatela di suo nipote, e così recare in sua mano la pienezza della sovrana autorità. La duchessa, saputa la congiura, partì di Rivoli con suo figlio, come per andare a caccia, entrò in Ivrea, fece occupare la piazza, e l'altro gior-

Negli stati della Chiesa vi ebbe pure qualche cambiamento; il cardinal Panfilì (1) rassegnò la sua dignità per torre in moglie la principessa di Rossano; ma più crebbe in potenza donna Olimpia, e per essa i Barberini si mantennero in credito; ne nacque una inclinazione nemica della corte pontificia contro la Toscana; ma queste disposizioni non si manifestarono che per mezzo di piccole brighe. La Toscana ebbe anche a patire qualche strettezza nelle cose al vivere necessarie; e questo difetto di vettovaglie, giunto a cattive leggi intorno al commercio de' grani, fu cagione di sollevazione nell'antica città ghibellina di Fermo, la quale però tosto fu oppressa (2).

no, 20 giugno 1648, secondò quel che per lei era stato ordinato. Il gran cancelliere, i generali, i capi de' collegi giudicarii, i ministri, i primi officii dello Stato si recarono appresso di lei. Si tenne un gran consiglio; in esso Cristina dichiarò che suo figlio essendo maggiore, ella gli rimetteva l'esercizio del sovrano potere; del quale Carlo Emanuele II prese tosto possesso, i giuramenti ricevendo de' suoi grandi officiaii, fra le acclamazioni di tutti coloro che erano presenti: Botta, lib. 22.

(1) Non è uopo confondere questo cardinal Panfilì, figliuolo d' Olimpia che aveva anche il prenome di Camillo, con un altro che comparisce più tardi in scena verso l'anno 1630, il quale non era innessa in modo parente del papa, ma veniva da una povera famiglia nobile, e chiamavasi Camillo degli Astelli; il fratel suo ebbe la fortuna di sposare una nipote di donna Olimpia, e seguendo i consigli di questa femmina comperò una carica in corte. Il che lo fece avvicinare al papa. Innocenzio finì col chiamarlo suo nipote e l'onò della porpora con grande dispiacere d' Olimpia che non l'aveva voluto levar così alto, ed anche della famiglia Barberini. Lebret, p. 648 e seguenti.

(2) La sollevazione di Fermo ha questo di singolare, ch'essa fu provocata dalla nobiltà e dai ricchi uomini per speciali interessi, che si fecero sforzi per tirarla ad un ordine d'indipendenza più generale, che fu diretta da' magistrati municipali, e pure non andò a finire che nell'assassinio. La moltitudine saccheggiò il palazzo, pose fuoco alla cancelleria criminale, uccise il governadore ed un gentiluomo suo fedelissimo amico, ed i cadaveri trasciò per le vie. Ma poscia, lungi di tener dietro ad un fine politico, i rei mandarono deputati a Roma per implorare il perdono. Nuovi supplicanti incontrò il commissario pontificio nell'avvicinarsi alla città; ma egli entrò seguito da dodici centinaia di fanti e trecento cavalli, ricercò i più colpevoli abitanti, che furon puniti di morte o con le galere, dichiarò conyinti di lesa maestà i priori che avevano pre-

L'inimicizia della corte di Roma, l'impossibilità in che era il governo francese di porgere aiuto a' suoi amici di fuori, nel 1649 dettero luogo ad una riconciliazione del gran duca di Toscana con la Spagna. Tanto più vantaggioso fu alla Toscana questo partito, in quanto che il papa, udendo i richiami de' creditori della casa Farnese, e stimolato massimamente da' Barberini e da donna Olimpia, fece occupare di nuovo il ducato di Castro, la sola città eccettuata, dichiarando nel medesimo tempo, come sua intenzione fosse non di spogliare la casa Farnese; ma unicamente soddisfare a' creditori di quella; nondimeno siccome non fu dato ascolto alle proposte fatte dal duca Ranuccio nell'interesse de' suoi creditori, divenne chiaro altri essere i pensieri della corte pontificia. Raccoglieva Ranuccio ottomila uomini, e metteva sotto sequestro nel Parmegiano tanti beni della Chiesa quanti si volevano per avere una rendita uguale a quella che dar poteva il ducato di Castro. Nè il papa volle aderire alla interposizione della Spagna e della Toscana; sicchè convenne adoperare la forza per impedire che Ranuccio, per la Toscana passando, andasse sopra il ducato di Castro. Nel Bolognese, presso San Pietro in Casale, l'esercito di Parma, guidato dal ministro Gaufrid, appiccò la battaglia con l'esercito pontificio, condotto dal marchese Lodovico de' Mattei; le genti di Ranuccio furono poste in piena rotta. Questa disfatta diè occasione a' più prossimi parenti del duca di rappresentargli quanto egli fosse stato ingannato dal suo ministro, e di quali delitti costui si fosse renduto colpevole; Gaufrid pagò i suoi falli con la vita, e quattrocentomila scudi ch'egli aveva da ministro amministrati furono posti al fisco, ed entrarono nel tesoro del principe. Castro a' 2 di settembre del 1649 fu costretto arrendersi a' pontifici; la sua sede vescovile venne trasferita ad Acquapendente, e la stessa città fu distrutta. Gli abitanti si dispersero pe' luoghi vicini di giurisdizione del gran duca. Nè il papa fu ancora soddisfatto di questa vendetta; ei rigettò tutte le parole di aggiustamento, volle gli fossero pagate le spese della guerra, e minacciò di

sa la fuga, e tolse a' nobili il comando delle milizie, per darlo ad uomini del contado. (Not. del trad. franc.)

condiscare tutto il feudo di Castro. Da ultimo venne fatto al Farnese di ottenere alle più dure condizioni un accordo col papa, il quale gli impose in oltre l'obbligo di pagare i suoi debiti in spazio di otto anni.

Il bisogno di far danari aveva in questo tempo richiamato il governo spagnuolo al disegno già proposto di vendere Pontremoli col suo territorio (settantanove villaggi). Sulle prime per prezzo di questa vendita furono chiesti un milione di scudi; ma non aveva la mente di trasferire questo distretto in alcuno de' potenti principi. Questi due punti non furono poscia tenuti a rigore. Genova aveva già conchiuso per sé il mercato mediante quattrocentomila scudi, quando il negozio fu rotto per la opposizione che fece la stessa contrada di cui si trattava, la quale sostenne che feudo imperiale essendo non poteva così essere alienato a talento de' Spagnuoli. Ma questa cosa non fece essenzialmente alcuna mutazione; perocchè il ministro di Filippo IV, Larigi de Illaro, l'anno 1650 vendè Pontremoli per cinquecentomila scudi alla Toscana, di cui la Spagna voleva l'amicizia ad ogni costo riguardare. Quanto gli abitatori della signoria venduta avevano tenuto l'imperio genovese, tutto furono solleciti di passare sotto l'autorità della Toscana, che ne prese possesso a' 18 di settembre. L'imperadore confermò l'alienazione e diè l'investitura al gran duca. Già costui nella state aveva operosamente secondata la flotta napoletana nell'impresa contro Piombino e Porto Longone, che a quel tempo erano intavvia in mano a' Francesi; e queste due città erano tornate in potere de' Spagnuoli, la prima il 19 giugno, l'altra il 15 d'agosto (1). Queste buone relazioni, un tempo con tanta sollecitudine coltivate dal governo spagnuolo, poscia per lunga stagione interrotte, di cui la conseguenza era assicurare in Italia una potenza preponderante alla Spagna per mezzo dell'amicizia verso di lei della Toscana e del papa, sarebbero state finalmente in tutto ristabile, se il cardinal segretario di Stato, Panciroli, il quale con la sua abilità tanto credito aveva saputo acquistare sopra donna Olimpia quanto sul papa, fosse giunto a riconciliare

la famiglia del gran duca con i Barberini, quasi così potenti ch'el stesso presso d'Olimpia. Ma vennegli meno questo tentativo; e quantunque i cardinali Francesco ed Antonio Barberini fossero tornati ad abitare in Roma, Maffeo Barberini stato promesso ad una pronipote del papa, Olimpia Giustiniani, Carlo Barberini innalzato poco dopo (nel 1653) allr dignità di cardinale, e tutta la famiglia Barberini si trovasse così ripiena de' più alti favori alla corte di Roma, pure la riconciliazione non si operò nel modo che pensava Panciroli, il quale non potè stringere per mezzo d' un matrimonio in amicizia la casa Barberini e quella che regnava sulla Toscana. Né la Spagna si partì da' suoi pensieri ostili alla famiglia Barberini, e costoro per necessità spinserò la corte pontificia a favorire gl'interessi della Francia.

Nell'anno 1654, il governador Caracena espugnò Castigliola nel paese d'Asti, poi si spinse celeramente sino avanti Moncalieri; in vedere la sua audacia, i Francesi, che avevano sempre nelle loro fila il principe Tommaso, presero sospetto non la duchessa Cristina fosse d'accordo con i Spagnuoli. Ma tosto li persuadeva del contrario la mente della duchessa aliena da tutti i termini di composizione offerti da' Spagnuoli, e l'arrivo di novve genti francesi fece risolvèr il governadore alla ritirata. L'altro anno 1652, Caracena fece disegno d'assaltare il presidio francese di Casale; prese Trino e Crescentino, e'l duca Carlo II di Mantova, la casa del quale d'altra parte spesso era stata congiunta con i principi austriaci, fu da questo successo indotto a dichiararsi apertamente in favore della Spagna; Caracena e Camillo Gonzaga occuparono poscia Casale, ed il 22 ottobre capitolarono anche i Francesi che presidiavano la cittadella (1).

(1) La corte di Francia vegliava allè mosse del duca di Mantova, e sapeva ch'el stava trattando con i Spagnuoli. Per distruggere il loro accordo, aveva mandato d'Argenson a Venezia, perchè ponesse sotto gli occhi del senato il pericolo che minacciava l'Italia, se i Spagnuoli si rendessero padroni di Casale; ma la repubblica, a quel tempo in guerra co'Turchi, non poteva occuparsi della quiete degli stati vicini. Adunque il trattato ebbe luogo fra il marchese di Caracena a nome della Spagna, e l' duca di Mantova, che ricevè tosto tremila cinquecento fanti e trecento cavalieri mandati dal governadore nel Monferrato; perocchè i Milanesi andavano con gran-

(1) L'erede della casa d'Appiano, Niccolò dei Ludovisi, ebbe poscia queste piazze de' Spagnuoli.

Sola parte d'Italia, dove i Francesi seguitassero ad esercitare un importante potere per le cose della Penisola (1), era oggimai la corte di Roma, nella quale la vecchia età del papa, offrendo l'aspettativa prossima di una elezione, risvegliava ed infiammava le passioni le più contrarie nelle parti diverse. I due cardinali de' Medici, de' quali il maggiore aveva commissione di proteggere i Spagnuoli, si trovavano capi d'una parte che già formavasi per la elezione; il cardinale Antonio Barberini reggeva la parte francese, per la quale travagliavasi pure donna Olimpia. Da un altro lato stava per la Spagna il cardinal Panfilì (degli Astalli), per lo chè tanto sdegno si tirò addosso dal canto del papa, che fu bandito dalla corte,

de animo ad un' impresa che li doveva liberare dalla vicinanza de' Francesi; e quanto agli altri Stati italiani, si assicuravano pensando che trattavasi di far tornare Casale sotto il dominio del suo natural signore, il duca di Mantova. In fatti il duca indirizzò lettere al presidente del senato della città comandandogli di cacciare i Francesi, ed il presidente pregò il signor di Saint-Auge, governadore per la Francia di consegnare la piazza ed i forti a' soldati mantovani. Dopo alcune difficoltà, i Francesi si risolvettero di evacuare la terra, e ritirarsi nel castello e nella cittadella; il che fatto tosto entrarono in Casale Camillo Gonzaga e le guardie del duca, con un polso di cavalieri e di fanti del Monferrato. Il presidente seppe corrompere il comandante del Castello, che lo vendè a' Mantovani. Ma la cittadella fece una valorosa resistenza, sostenne molti assalti, e non si arrese per capitolazione che dopo essere state distrutte le principali opere di difesa, e per estrema debolezza del presidio. Sulle prime la piazza non fu occupata che da Mantovani e da soldati del Monferrato; ma a capo di alcuni giorni furono introdotti i tedeschi al soldo di Spagna, ed i principi italiani tanto più divennero inquieti di vedere i Spagnuoli occupare una così forte posizione, che la Francia, a quel tempo agitata da interne turbolenze, non pareva in istato di rimuover da loro la servitù nella quale temevano di cadere. (Not. del trad. franc.)

(1) Il cardinal Mazzarino, a forza di raggiri, aveva cercato di far che la Francia ricuperasse qualche autorità in Genova, approfittando delle discordie ognora rinascenti tra l'antica e la nuova nobiltà, il porto vecchio ed il porto nuovo. Capi a quest'ultima parte erano Gian Paolo Balbi e Stefano Reggio, i quali lo sdegnò de' nuovi nobili givano provocando sulla preponderanza ripresa sempre dagli antichi. Allorché Genova ebbe trattato per comperar Pontremoli da Spagnuoli, per procacciare il danaro necessario a tale ac-

ed Innocenzio lo privò del nome di Panfilì, le sue rendite sequestrando.

Mentre che tutte queste discordie e questi contrarii sforzi agitavano Roma negli anni 1653 e 1654, il duca di Guisa, che era uscito di mano a' Spagnuoli (1), e che a Napoli faceva fondamento sopra una parte francese fortificata dalla crudele condotta del vicere Ognate, una nuova spedizione apparecchiava per questo regno, ed armava navigli ne' porti della Provenza; ma quando nel 1654 la condusse verso le napoletane spiagge, la sua flotta, assalita dalle tempeste, patì gran danno; quello però che maggiormente nocque alla sua causa, fu che Ognate, mutando vezzo, pose ne' suoi portamenti una moderazione ammirationabile. Quantunque il duca offenesse Castellamare facilmente, e si spingesse sino innanzi Napoli, ridotto a non sufficiente numero di soldati, e privo di vettaglie, assalito da Carlo della Gatta, nemico valente ed operoso, gli

acquisto, l'antica nobiltà aveva proposto di far entrare per prezzo famiglie popolane negli ordini della nobiltà nuova; e questa si sdegnò che volessero una distinzione disonorevole introdurre fra le due parti del medesimo corpo col modo onde sarebbe la più recente accresciuta. La cosa non ebbe effetto, ma già era stato arretrato l'oltraggio. Balbi lo magnificò, e fu bandito. Allora si pose in relazioni col governo di Francia per mutare la forma del reggimento di Genova; ma tosto ruppe le pratiche, perchè cercava ne' Francesi alleati potenti abbastanza per aiutarlo a salire in alto, ma non troppo forti per voler essere i padroni. D'altra parte il cardinal Mazzarini avrebbe preferito un personaggio di più gran conto in Genova, e che più ciecamente seguitasse le mire della Francia. Intanto la congiura fu scoperta; Balbi portò la sua miseria ed i suoi sdegni per tutta Europa, ed ordì una nuova trama con i Spagnuoli; ma non fu più felice in quest'altro tentativo, e Genova si tenne fortemente in guardia contro le insidie de' forestieri. (Not. del trad. franc.)

(1) Il duca, tenuto in sulle prime cattivo a Gaeta, era stato trasportato in Spagna, dove restò prigioniero alcuni anni. Quando il principe di Condé si unì con i Spagnuoli, ottenne dal re cattolico la libertà del duca di Guisa, sperando di aderirlo alla sua fazione; ma Guisa nutriva disegni assai più ambiziosi che non fossero quelli del principe di Condé: invece di porsi nel novero de' grandi signori che una più gran parte d'autorità aspiravano a recarsi in mano nel loro paese, sognava niente meno che l'acquisto di un trono in estrane contrade.

convenne ritirarsi, e di nuovo imbarcarsi sulla flotta.

Finalmente a' 7 di gennaio del 1655 morì papa Innocenzo X. Si è veduto che negli ultimi tempi di sua vita tutto il collegio de' cardinali pareva fosse diviso tra' Francesi da un lato, i Spagnuoli e gl'Imperiali dall'altro, sotto-capi che già sono stati nominati. Ed ecco dopo la sua morte venire in campo una terza fazione, indirizzata dal cardinal Francesco Barberini, che dichiarò non voler essere nè Francese nè Spagnuolo, ma un papa, e liggere secondo il voto di sua coscienza. Questa sorta d'indifferenza o inertezza politica le fe' dare il nome di *squadron volante*. Era egli composto di trentatre cardinali, sicchè non mancavangli che otto voci per avere un'autorità decisiva; ma siccome egli era forte abbastanza per dar l'esclusiva a' candidati che proposti a lui non convenissero, il conclave andò per le lunghe; mesi passarono senza vederne la fine; da ultimo a' 7 di aprile i suffragii caddeero sul cardinale Fabio de' Chigi da Siena, che prese il nome d'Alessandro VII (1). Il nuovo eletto cominciò il suo regno tutt'altramente che non fecero i precedenti pontefici; imperocchè proibì che i suoi fratelli e nipoti s'accostassero a Roma.

Siccome Francesco Barberini aveva proposto il nuovo papa, ed alla sua elevazione potentemente contribuito, il credito suo presso di lui era fermamente stabilito; oltre di che il duca Francesco I° di Modena ave-

va tolto in moglie una Barberina (2), ed il primogenito figliuolo di questo principe, Alfonso, chiedeva una nipote del cardinal Mazzarino, stretto amico de' Barberini, per modo che la parte rappresentata da questa famiglia, ossia, politicamente parlando, la parte che favoriva gl'interessi francesi in Italia, poteva tener gli Stati di Modena come a sè interamente devoti. Per effetto di questo stato di cose, il governador di Milano chiese per sicurtà della Spagna la consegna d'una piazza forte nel Modenese, ed in pari tempo condusse sul Po alcune schiere di soldati. Francesco con un manifesto si difese contro i sospetti del governador, negò di dare la piazza che gli veniva richiesta, e mandò il conte Baiardi con ottocento uomini per opporsi a' Spagnuoli. Tosto che Caracena ebbe effettivamente varcato il Po, Baiardi costrinse a ritirarsi il presidio spagnuolo di Correggio; ma i nemici si fecero strada verso Reggio, ed assediaron per alcun tempo la città, insino a che Francesco, aiutato dalle sue milizie, non lo costrinse a ripassare il Po. Siccome il duca di Modena s'era indirizzato a Torino ed a Parigi per avere soccorsi, pareva che la guerra fosse per rianimarsi nell'Italia superiore; dappoichè sedici mila fanti e settemila cavalli, sotto il comando del principe Tommaso si posero in cammino dalla Francia e dalla Savoia per andar a sostenere i Modenesi, i quali in numero di cinquemila entrarono da un altro lato nel Milanese. I due eserciti si travagliarono insieme nell'assedio di Pavia, dove il duca Francesco ricevè una grave ferita; la città non potè essere espugnata, perchè lo stesso principe Tommaso vi fece introdurre delle vettovglie; e l'arrivo di alcune migliaia di Spagnuoli al Finale, il 15 settembre fece i Francesi, dalle malattie assottigliati e dalle diserzioni, risolvere ad una vergognosa ritirata. Tutta l'impresa era fallita oggimai e convenne rinunziarvi. Il principe Tommaso, caduto infermo durante le operazioni della guerra, morì poco dopo, a' 22 di gennaio 1656; ed il duca Francesco, risanato della sua ferita, andò sollecitamente a Parigi.

(1) Quando ciascuna parte rimanendo ostinata nella sua scelta, si vide che ogni elezione diveniva impossibile, fu forza venire ad una transazione. I cardinali Francesco Barberini e Carlo de' Medici, conferito fra loro, convennero in ciò che facea uopo dall'un lato e l'altro rinunziare a pretese esclusive, ed eleggere un pontefice il quale, alieno dalle passioni politiche, meritasse per l'eminente suo merito i suffragi della pubblica opinione. Dopo di che rimasero di accordo che nessun candidato non era più degno del cardinal Fabio Chigi, raccomandato dal suo merito, dalla sua virtù e dalla pratica che aveva degli affari; erasi egli fatto conoscere eziandio nelle politiche negoziazioni come nunzio al congresso di Munster, e segretario di Papa Innocenzo, dopo la morte del cardinal Pancirolo. Egli fu eletto senza nessun contrasto; tutti furono soddisfatti della sua esaltazione, e la Chiesa abbandonossi alla speranza di veder alleviati i mali che l'affliggevano. (Not. del trad. franc.)

(2) Che gli portò in dote un mezzo milione di ducati; è così senza dubbio che bisogna tradurre il mezzo milione d'oro. Muratori, vol. 16, p. 11.

Mentre queste cose succedevano nel Milanese e nel Modenese, il duca di Parma, per mezzo del gran duca, avea premurato presso del papa la restituzione del ducato di Castro; ma ogni opera riguardo a ciò rimase senza effetto, ed il papa ricusò anche qualunque protezione contro i Francesi, che il Farnese volevano costringere a dichiararsi in favore o contro di loro. Questi negoziati già qualche seme di discordia avevano sparso tra Firenze e Roma. Gli animi s'inasprirono ancora quando la regina Cristina di Svezia venne a Roma, ed il suo apparire fe' prender modi più leggieri a giovani cardinali, fra quali trovavasi il cardinal Giovan Carlo de' Medici. Il papa chiese che il gran duca chiamasse il cardinale a Firenze. Ma costui non lasciò per questo la metropoli del mondo cattolico, e tanto più si risolvè di restare allorchè Alessandro, mutando la maniera sua d'operare, chiamò presso di sè i suoi parenti di Siena. Il fratello del papa, Mario de' Chigi, ed i due suoi figliuoli, come possessori di molti beni nel territorio di Siena, avevano un grande interesse ad abbracciare le mire del gran duca, e quando in fine il giovane cardinale si partì dalla corte di Roma, le buone relazioni con Firenze ne furono ristorate. Il gran duca giunse finalmente a persuadere al governo spagnuolo la necessità di conciliarsi nuovamente l'amicizia de' Barberini, dal perchè uno di loro sendo rimasto capo dello squadrone volante, e l'altro indirizzando la parte francese, lor sarebbe facile nel prossimo conclave di aprire il campo ad una elezione in tutto contraria agli interessi della Spagna. Filippo IV gli fe' di nuovo partecipi delle sue grazie.

Intanto Francesco di Modena tornava dalla Francia come generalissimo francese, e nella state del 1656 assediava Valenza con soldatesche modenesi, francesi e savoiarde, e nel mese di settembre s'impadroniva della piazza, quantunque il valoroso cardinal Teodoro de' Triulzi, che era per interim governatore di Milano, molti danni gli avesse cagionati. L'imperadore, sollecitato dalla corte di Spagna, mandò contro di lui un'esercito di dodicimila soldati, il quale pel disertare continuo si ridusse a quattromila innanzi d'essere giunto a Milano. Quando arrivò il nuovo governadore, conte di Fuenzaldagna, il duca Carlo II di Mantova, lo

venne a raggiungere nell'anno 1657 con le sue milizie e con quattromila cinquecento soldati imperiali per riprendere Valenza; ma il duca di Modena liberò la piazza, facendo una incursione nel Monferrato, e mettendo ad Alessandria l'assedio. Per verità a' 19 d'agosto gli convenne levare il campo; ma però Valenza fu mantenuta contro la parte spagnuola. Del resto le mosse del duca di Modena avevano finalmente indotto i Francesi ad evacuar quest'anno la cittadella di Torino.

Per costringere Carlo di Mantova a starne neutrale nel 1658, Francesco di Modena passava il Po, entrava nel Mantovano, ed otteneva interamente il suo fine; ma questa neutralità non fu riconosciuta dalla Savoia, e le soldatesche Savoiarde roquastarono Trino, mentre il duca Francesco piombava sul Gremonese, procedeva innanzi verso Milano, e poneva il campo a Mortara, di cui s'impadronì il 25 di agosto. Subito dopo, Francesco fu colpito da morbo improvviso, e morì il 14 ottobre. Ebbe per successore il figliuolo Alfonso IV di tal no. ac.

Poco poi, la pace de' Pirenei pose fine a tutte le ostilità tra la Francia e la Spagna in Italia. I principi della Penisola che erano parti guerreggianti, sendo stati nella concordia compresi come amici de' due maggiori potentati, questa contrada, per effetto de' negoziati che diedero luogo ad un accordo terminativo, avea già in parte recuperata la quiete (1), che seppe mettere a profitto annunabilmente per dar opera a lavori scientifici, o abbandonarsi a' piaceri delle sociali relazioni (2). La pace fu conclusa

(1) Alfonso di Modena, per porsi in istato più vantaggioso, agli 11 di marzo avea già concluso, interponendosi il duca di Guastalla, un accordo col governadore pel quale separandosi dalla Francia si dichiarava neutrale; d'altra parte era egli libero del presidio che i Spagnuoli avevano posto a Correggio, e n'ebbe dall'imperadore l'investitura. Lebrét, p. 666. Il gran duca fu poscia compreso nel trattato, come amico alle due corone che facevano la pace, e l'interposizione della Spagna e della Francia fu promessa alla casa Farnese in proposito di Castro. Questo appoggio dato al suo avversario, e l' dispregio de' potentati contraenti; i quali non avevano chiesto che aderisse alla pace, tanto adegno indussero nel papa, che nel 1660 dichiarò Castro dominio immediato di Roma da non poter essere più alienato dalla Chiesa.

(2) Firenze era divenuta nuovamente centro

il 7 novembre del 1663). Valenza e Mortara passarono in potere di Spagna; Vercelli e Cenghio nelle Langhe fecero ritorno alla Savoia (1).

Del moto intellettuale, e lo scettro della scienza dopo la morte di Galileo stava in mano di Evangelista Torricelli, suo discepolo. Non pure i filosofi ed i matematici, ma gli uomini di mondo erandio davanti con ardore alla investigazione de' segreti della natura. Il gran duca Ferdinando ed il principe Leopoldo provocavano le scoperte, e grandi e nobili lavori proseguivansi sotto i loro occhi mentre il settennionio ed il mezzo-giorno d'Italia erano lacerati dalla guerra. Fanciano Michelini e Nicolò Aggiunti facevano le dotte loro esposizioni al cospetto della famiglia regnante di Toscana; Vincenzo Viviani, Alessandro Marsili, Paolo e Candido del Buono, Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, si riunivano frequentemente nel palazzo, dove i principi stavano con avidità ascoltandoli. La corte di Roma era lontana dal contrariare questi sforzi, e nelle più remote parti divulgavasi il nome de' Fisici toscani. Per rendere più agevoli le investigazioni, il gran duca riuniva i dotti in un corpo, metteva a loro disposizione grande spazio nel palazzo Pitti, dava il danaro necessario alle spese degli esperimenti, dettava regole alla compagnia, della quale era presidente il principe Leopoldo. Fu la prima accademia delle scienze fondate sull'esperienza, che poi servi di modello a tutte le altre; essa ebbe membri corrispondenti in paesi stranieri, e cominciò le sue operazioni a' 19 di giugno 1657, sotto il nome di *Accademia del Cimento*, Carlo Emanuele di Savoia era volto a quel tempo alle inutili e costose costruzioni che abbelliva la sua metropoli; i grandi lavori di comunicazione e le lettere italiane estendevano il loro potere fino sulla Germania. (Not. del trad. franc.)

(1) Ecco a un dipresso le condizioni convenute fra le due corone per ciò che si aspetta all'Italia: il re di Spagna restituiva al duca di Savoia Vercelli e Cenghio nelle Langhe; per metter fine alle differenze tra la Savoia e Mantova, i due duchi dovevano obbligarsi a rimettersi nella Francia e nella Spagna, le quali dichiaravano voler l'esecuzione del trattato di Cherasco per la divisione del Monferrato; il re di Spagna vi avrebbe in pace col duca di Modena, ed il passato porrebbe in dimenticanza. I due re raccomandavano il duca di Parma al papa, supplicando sua santità di prolungare il termine per la riunione del ducato di Castro a' domini della Chiesa, e dargli tempo a soddisfare il suo debito verso la camera apostolica. Il principe di Monaco era rimesso nel possesso di tutti i suoi beni e rendite, anche nel ducato di Milano e nel regno di Napoli. Finalmente furono congressi nella pace i Napoletani che nelle precedenti rivoluzioni si erano partiti dal regno, o avevano por-

Il ristabilimento della pace conduce ordinariamente a nuove alleanze di famiglie; il medesimo fu in questa occasione. Il 18 aprile 1660 ebbe effetto il matrimonio, combinato dopo la pace, del principe ereditario di Toscana con la principessa Margherita Luisa, figliuola del duca d'Orleans. Un'altra unione si conchiuse ancora, in conseguenza de' negoziati di pace, fra il duca Ranuccio di Parma e la principessa Margherita di Savoia, a' 29 di aprile del 1660.

Oggiuni quello che più teneva occupato le corti d'Italia, erano le manifestazioni di sdegno del papa contro gli Stati contraenti, perchè nella pace i suoi interessi gli parevano essere stati al tutto posti in non cale. Le pretese della casa d'Este sopra Comacchio, come sopra un feudo imperiale, che il papa non avrebbe avuto il diritto di riunire agli Stati pontifici, essendo state prese in grande considerazione nel trattato, più oltre non poteva andare lo sdegno d'Alessandro; e quando alcuni accellenti gli persero nuovi pretesti, esso scoppia da prima contro il cardinal d'Este, che dava asilo nelle sue rimesse ad un uomo perseguitato per debiti da' tribunali romani. Siccome il cardinale era risoluto servirsi di tutti i suoi servidori armati, ed era in oltre sostenuto da' Francesi che allora si trovavano in Roma, il fratello del papa, Mario de' Chigi, che a quel tempo godeva del più alto potere, e che in questo negozio aveva soprattutto le mani, non ardi venire ad una lotta manifesta dentro di Roma.

Finalmente, interponendosi i cardinali de' Pii e de' Barberini, si venne ad un accordo; ma lo sdegno del papa, originato dalla pace, si concentrò, e cambiò in odio contro la Francia. Queste cattive disposizioni furono anche aumentate dal procedere orgoglioso e minaccevole del duca di Créqui, ambasciadore di Luigi XIV nel 1662, il quale entrò in Roma con seguito di soldati. Un certo menar di mani tra una pattuglia del papa ed alcuni della casa di Cri-

tate le armi contro la patria; un perdono generale veniva loro accordato, ed essi tornavano in possesso de' loro beni ed onori. Questo trattato rialzò la riputazione della Francia in Italia; era per così dire la prima volta ch'essa metteva in sicuro luogo la sorte de' suoi alleati. (Not. del trad. franc.)

qui provocò il furore della guardia corsa contro i Francesi; essa diè prima addosso al palazzo Farnese dove alloggiava l'ambasciadore, poi alla carrozza della moglie di Créqui; e per effetto di tutti questi atti di violenza molte persone morirono dall'una parte e l'altra. Ai Corsi colpevoli fu agevolata la fuga, e Mario de' Chigi rafforzò le soldatesche papali in Roma. Alcuni posti di soldati furono anche collocati nelle vicinanze del palazzo Farnese, per modo che Créqui partì di Roma a' 31 d'agosto del 1662, ed il nunzio apostolico fu licenziato da Parigi (1).

A' 16 di luglio Alfonso IV, duca di Modena, era morto nella sua età di ventotto anni, non lasciando che due figli, un figliuolo, Francesco II, nato a' 6 di marzo del 1660, ed una figliuola a nome Beatrice, sicchè la vedova sua Laura prese le redini del governo. La corte francese mostrò sollecita per lei, e nelle negoziazioni che trattò la corte di Firenze come mediatrice tra la Francia e Roma, le querele relative a Comacchio formarono un articolo principale. Il papa fu giutato nel più grande imbarazzo. I Corsi, portati dalle loro passioni, senza ordine di Mario de' Chigi nè del cardinale Imperiali, governadore di Roma, avevano assalito i Francesi; eragli dunque impossibile consentire ad un castigo particolare verso questi due personaggi personalmente accusati da Créqui. Una conferenza che si tenne in questa occasione a San Quirico, si sciolse senza produrre effetto niuno; e nell'anno 1663, Luigi XIV fece occupare Avignone insieme col contado Venesino, e mandò soldatesche a Parma ed a Modena per appoggiare le case d'Este e Farnese ne' loro richiami concernenti Castro e Comacchio. Se i Francesi avevano con l'esorbitanza delle loro pretensioni provocato a Roma lo sdegno, la malasoddisfazione eccitata a Firenze dalla principessa d'Orléans fu ancor più funesta; Margherita Luisa era stata congiunta suomalgrado con l'erede del granduca. Nel suo affetto esclusivo e cieco per la Francia, ogni cosa in Toscana trovava contraria a' suoi gusti; ed il suo malumore distrusse la concordia che faceva la felici-

tà della famiglia granducale (1). Nè la discordia cessò dopo che la principessa ebbe partorito un figliuolo a' 9 di agosto del 1663; un tentativo di riconciliazione operato da Créqui nel 1664, non ebbe altro effetto che di maggiormente inasprire l'animo della principessa; e quando finalmente nel 1665 si prese il partito di allontanarla dalla corte, e confinarla a Poggio a Caiano, ella lasciò andare a tali impeti di collera, che suo marito sendo un giorno venuto a visitarla, essa diè di piglio ad un coltello, e minacciò di ferirlo se si fosse accostato; bisognarono lunghe pratiche per riuscire ad una riconciliazione nel mese di novembre dello stesso anno.

Intanto la contesa fra le corti di Roma e di Francia s'avvicinava al suo termine. Dopo l'occupazione d'Avignone e l'invio di soldatesche francesi in Italia, il papa aveva pure dal canto suo cercato di mettere in punto un esercito; ma tutti quanti erano i principi italiani desideravano tener lontana la guerra. Venezia avea pure a sostenere una lotta con i Turchi e con la Spagna; e malgrado ciò ancora non si poteva sperare un fine a questo violento conflitto de' Francesi co' pontifici. Da ultimo le minacce del re indussero Alessandro a consentire che un nuovo congresso si tenesse a Pisa, e quella convenzione approvare che fu fermata in questa città il 12 febbraio del 1664. Castro fu nuovamente diviso dalla camera pontificia, e la casa Farnese ebbe concesso il diritto di poter disobbligare questo ducato in ispazio di otto anni mediante un milione sei centotrentasette mila sette cento cinquanta scudi (2). Per ciò che riguardava Comacchio, le cose si composero in danaro. Il cardinal de' Chigi, nunzio del papa, sollecitò dalla corte di Francia il perdono per la sua famiglia, ma in modo condizionale, dap-

(1) Créqui la dovette minacciare a nome di Luigi XIV di farle sentire il peso dello sdegno reale, se non fosse tornata al dovere. Ma questa cosa l'inasprì a segno che ella tenne occulta la sua gravidanza per più d'un mese, cercando in questo mezzo tempo di distruggere il feto con corse a cavallo ed altri più violenti esecrizii. Le Bret, p. 673.

(2) Nondimeno il ducato non fu mai liberato dalle sue ipoteche, perocchè il papa, com'ebbe ottenuta la sua riconciliazione con la Francia, ricusò d'accettare il prezzo del riscatto.

(1) Muratori vol. 16. p. 39: « Con inviarsi sotto guardia di cinquanta moschettieri il nunzio pontificio Piccolomini fuori del regno ».

poiché mentre questo favore facevasi a dimandare, protestava nel medesimo tempo non averne i Chigi bisogno per essere innocenti. Mario de' Chigi giurò sul suo onore ch'egli era interamente straniero al fatto de' Corsi, e Crèqui fece ritorno a Roma.

Quanto alle cose che avvennero immediatamente dopo, ci contenteremo di dire che il duca Carlo II di Mantova morì il 15 settembre del 1666, lasciando suo successore il figliuolo Ferdinando Carlo dell'età di tredici anni, sotto la tutela di sua madre Isabella Clara (1), e che Alessandro VII si partì di questo mondo l' 22 di maggio 1667, dopo di avere in esso assicurato in tutte le maniere il ben essere e la prosperità della sua famiglia (2). Noi passiamo rapidamente su questi fatti per poter riprendere il filo della storia di Venezia dal principio della guerra co' turchi fino a questo momento.

La cattura di alcune navi turche (3) operata da una squadra maltese, che poscia a rinfrescarsi nella rada di Kalismène a Caudia, aveva il gran signore stimolato a vendetta contro i popoli d'Occidente; e siccome malagevole troppo parevagli l'espugnar Malta, la sua collera rivolse contro i padroni di Caudia, e ruppe la pace che da gran tempo regnava tra lui e la repubblica di Venezia (4). Era egli spinto principalmente dal capitán pascià, Insuf Dalmate d'Urana (5),

(1) Isabella Clara entrò in disputa con la regente di Modena per alcuni punti su' quali era impossibile giudicar in favore d'alcuno de' due Stati; già le due principesse avevan fatto una levata d'insegne per la difesa delle loro pretensioni, quando il governadore di Milano giunse a farle risolvere di portar la cosa a cognizione del consiglio aulico. L'affare fu poi aggiustato da un commissario imperiale.

(2) Questo pontefice fece costruire il colonnato di San Pietro, e riuni la biblioteca de' duchi d'Urbino con quella del Vaticano. Lebrét, p. 67.

(3) Trattavasi di cosa più grave che non fosse la cattura d'alcune navi. Il capo degli eunuchi neri stava su questo navilio con le sue donne, i suoi tesori, un giudice mandato al Cairo, ed una flotta di pellegrini che andavano alla Mecca, e portavano ricchissimi presenti alla tomba del profeta. Questo pietoso convoglio fu assalito da sei galee maltesi; quelli che non morirono combattendo vennero a mano de' cavalieri con trenta donne, trecento schiavi e molti tesori. V. Giuseppe de Hammer, *Storia della Turchia*.

(4) De Hammer *Storia della Turchia*, lib. 30.

(5) In origine ei si chiamava Giuseppe Masco-

che un odio inveterato nutriva contro Venezia. Fu costui fatto capo all'armata (1), che il 3. di aprile dell'anno 1645 salpò dal porto senza precedente dichiarazione di guerra (2). Fu solo avanti Navarino che l'Esercito imbarcato sulla flotta seppe la sua destinazione; di là una parte delle navi fuorno mandate verso Malta, ed il 24 di giugno fecesi il primo sbarco nella baia di Gogna, diciotto miglia sotto della Canea (3); il che

vich, ed era nato schiavo del signore d'Urana nel paese tra Zara e Sebenico.

(1) De Hammer, lib. 30. Otto galee de' barbareschi si unirono con le settantatré che fecero vela da Costantinopoli; vi si congiunsero anche due grandi galee, un grosso galeone chiamato il *Sultano*, dieci navi noleggiate ad Alessandria, due a Tunisi, dieci in Olanda ed in Inghilterra, e trecento tschiques o *karamursales*, come larche da trasporto, sulle quali erano settemila giannizzeri, quattordici mila spahi, cinquantamila uomini forniti dalle navi, e tremila pionieri.

(2) I Veneziani s'erano opposti più che poterono allo sbarco de' Maltesi, i quali non avevano preso terra che nel settantatré che fecero vela da Costantinopoli, aveva benissimo difesa la repubblica da ogni accusa di complicità nell'impresa de' cavalieri. La Porta s'era mostrata soddisfatta delle spiegazioni date da Soranzo, ed aveva fatto vista di voler distruggere il covo de' pirati cristiani. A Malta si fecero potenti apparecchi per sostenere l'assalto. Venezia rimase alquanto indecisa, ma irogrò gli avvisi di Soranzo, che pregava il senato di non credere alle proteste di pace che facevano i Turchi. Il senato apparecchiò alla guerra, e sollecitò l'aiuto de' principi cristiani i quali sulle prime non gli dettero che vane parole. (Not. dei trad. franc.)

(3) I Turchi speravano che la contrada sarebbe dichiarata in favor loro a cagione del duro governo che ne facevano i Veneziani. In fatti i Candioti risentivansi ancora di quella sorta di feudalità ordinata dal senato veneziano allorché fece l'acquisto dell'isola. A quel tempo Caudia era stata divisa in dugento feudi militari, de' quali centocinquante due erano in caso di bisogno obbligati a dar uomini a cavallo, e quarantotto fornir soldati di fanteria. Quest'ordinamento aveva sofferte molte mutazioni, ed ecco la descrizione che fa Boita dello stato delle cose al tempo della venuta de' Turchi: « La giustizia e le armi in Caudia erano in mano de' Veneziani, quella per mezzo di rettori, queste per mezzo di provveditori mandati da Venezia nelle quattro principali città, Caudia, Canea, Kettimo, e Sittia. A' rettori assistevano due uomini del paese con titolo di consiglieri. A tutti sovrastava un provveditor generale con autorità quasi su-

fatto proseguivano i Turchi il loro cammino nel medesimo tempo per terra e per acqua verso la Canea, del cui porto tosto si fecero padroni.... Tre giorni dopo cominciò l'assedio; e poscia che gli assalitori ebbero ricevuto il rinforzo d'una squadra venuta d'Algeri, il presidio capitò a' 17 d'agosto, sotto la condizione di potersi liberamente ritirare (1).

Quantunque due flotte veneziane incrociassero ne' mari della Grecia, esse non impedirono punto il passo a nuovi rinforzi che vennero di Costantinopoli all'esercito turco, da cui s'erano divise le soldatesche d'Algeri,

prema. Tolta la giustizia e l'indirizzo delle armi, tutte le altre faccende governavano per sé medesime i Candiotti; le imposizioni moderatissime. I nobili erano obbligati ad aver pronto un determinato numero di miliziani, sì per la quiete in pace, come per la difesa in guerra. Felici i Candiotti quando il provveditor generale era buono, infelici quand'era cattivo.... Di questa seconda tempera era stato uno degli ultimi, e però erano sorte assai male contenzenze. Vi si osservava poi il vizio solito della nobiltà. I Veneziani s'accarezzavano per tener il paese per mezzo loro; ma i popoli gelosi della potenza e delle ricchezze de' nobili, e vivendo in servitù feudataria, speravano in una mutazione di cose, qualunque ella fosse, un più felice destino. Oltre poi alla nobiltà solita de' Greci, faceva qualche sinistra impressione in mezzo a quelle popolazioni di rito greco l'arcivescovo di rito latino, il quale mandato essendo e protetto dal governo, voleva meno e poteva più, che al contentamento del pubblico si convenisse; il che accresceva nel popolo il tedio dell'impero de' veneziani. S'aggiungeva il terrore delle armi ottomane, il quale era cagione che i popoli pensassero meglio a guardarselo non resistendo, che ad aspettarlo contrastando. (*Storia d'Italia*, lib. 27.)

(1) I Veneziani fecero una nobile resistenza, malgrado il poco aiuto che ebbero de' Candiotti ed il cattivo stato delle fortificazioni. La grossa artiglieria de' Turchi rovinò facilmente le opere costrutte in fretta; ma il presidio inafflò del suo sangue ogni palmo di terreno che fu costretto di abbandonare. Quando lo scoppio d'una mina ebbe aperto il bastione di San Demetrio, i Turchi furono ancora respinti indietro, con grande strage; nè miglior esito ebbero due generali assalti, e gli Ottomani avevano sofferti danni così enormi, che nuove soldatesche furono dimandate a Costantinopoli. Ma gli assediati non chiesero di capitolare che veggendo gli apparecchi d'un terzo assalto, il quale essi non erano più in istato di sostenere. Uscirono della piazza passando innanzi a' Turchi ordinati in battaglia, i quali onorarono il loro valore. (Not. del trad. franc.)

Tunisi e Tripoli. Ma nel serraglio, il gran visir che aveva pensieri contrarii a questa guerra, tutto il suo potere adoperò presso il sultano per abbattere il capudai pascià; e vennegli fatto quando il vincitore mandò poveri presenti al gran signore; ma la sua caduta non soddisfece allo sdegno d'Ibrahim, che fece strangolare Insuf nel mese di gennaio del 1646.

Ne' suoi apparecchi per respingere i nemici, Venezia era stata aiutata dalle contribuzioni pecuniarie del suo clero; poche navi le aveano date la Spagna ed alcuni principi italiani (1); ma tutti gli sforzi cui volgevano la mente venivan troppo tardi alla salute di Canea. Poscia il papa concedeva a Venezia la decima de' beni ecclesiastici; i privati e gl'istituti, religiosi e pagani, convenne che mandassero alla zecca le tre quarte parti de' loro vasellami ed altri ornamenti d'oro e d'argento (2). Mediante danaro fu concesso di entrare nel consiglio a nobili che non ancora erano giunti all'età della legge a ciò ordinata, si venderono impieghi ed onori appartenenti a nobili (3), e di più fecesi un accatto di danari. Con questi aiuti nell'autunno del 1645, un gran tesoro trovossi a disposizione de' Veneziani; ed a condurre la guerra elessero capitano generale Girolamo Morosini; ma questo capo fino al mese di agosto dovette limitarsi a rifornire di vettovalie le piazze che tenevano ancora nell'isola di Candia. Siccome lo stato pericoloso delle cose richiedeva un potere quasi illimitato nell'indirizzo di questa guerra, il doge Francesco Erizzo fu egli eletto generalissimo; ed accettò, quantunque questa nomina fosse contraria alle massime politiche de' Ve-

(1) Il papa diè cinque galee e centomila scudi, la Spagna e la Toscana mandarono cinque galee, i Maltesi sei, Parma duemila fanti, nulla non diè Genova, e neppure l'imperadore. La corte di Francia mandò secretissimamente a' Veneziani centomila scudi, quattro barche incendiarie, e loro concesse la facilità di levare nel regno quanti soldati volessero. (Not. del trad. franc.)

(2) Daru, p. 350.

(3) Furon venduti gli uffizii di procurator di San Marco e la nobiltà, il che produsse otto milioni di ducati. Per tal modo v'ebbero cinque procuratori di San Marco di nuova creazione, e ottanta famiglie furono unite alla nobiltà. L'accetto del patriziato era aperto anche agli stranieri purchè fossero cristiani. (Not. del trad. franc.)

meziani, e che già toccato avesse la sua età di settant'anni: ma morì subito dopo, il 3 di gennaio del 1646. Ebbe per successore nella prima magistratura della repubblica, Francesco Molino, e Giovanni Capello divenne capitano generale; ma quest'ultimo non si mostrò in nessun modo degno dell'alto suo posto, e non seppe condurre il nemico ad una battaglia terminativa, neppur quando alcune navi spagnuole e francesi vennero in suo soccorso. A' 23 di novembre, Rettimo fu preso d'assalto da' Turchi guidati da Husein pascià (1). Richiamato Giovanni Capello, e condannato ad un anno di carcere, gli successe Battista Grimani (2). In quel mentre Musa pascià era stato fatto ammiraglio, il quale sul cammino dalla Canea alla Morea, incontrato avendo nel mese di gennaio del 1647 una flotta veneziana, morì nel conflitto (3); e da quel punto Grimani sconfisse i nemici sul mare quasi da per tutto. Faszli pascià nel settembre di questo medesimo anno pose in terra al disotto di Candia un novello esercito turco; ma fece poi ritorno a Costantinopoli, ed Husein pascià menò innanzi le operazioni della guerra nell'isola.

(1) I Turchi avevano già ottenuti molti piccoli vantaggi, ed espugnati alcuni piccoli forti, senza che l'ammiraglio veneziano facesse qualche serio movimento contro le loro flotte, e le operazioni interrompesse degli assedi eh' essi intraprendevano. Né maggiori sforzi fece per salvar Rettimo; ma i difensori di questa piazza non perdettero coraggio; il comandante Cornaro fu morto nell'assalto; il presidio ritirossi al castello, e stette aspettando che cadesse la più forte opera di difesa innanzi di capitolare. (Not. del trad. franc.)

(2) Daru, p. 543.

(3) Il combattimento aveva avuto principio dalla galea di Tommaso Morosini che i venti spinsero in mezzo a quarantacinque navi turche; Morosini era stato ucciso respingendo l'arrembaggio degli infedeli, e la sua ciurma con una eroica difesa diè il tempo a Grimani di giungere ed ottenere una compiuta vittoria. Ma qui v'ha confusione con una battaglia che successe più tardi contro la flotta turca; dove Musa pascià comandava da ammiraglio; Grimani aveva costretto Musa a chiudersi nel porto di Napoli di Romania. Musa non morì allora, ma fu sostituito da Faszli pascià, il quale raccolta una flotta immensa, costrinse le squadre unite de' Veneziani, de' Maltesi e del papa a lasciarli libero il passo dopo un gran combattimento avvenuto al diciotto d'agosto, e venne a sbarcare le soldatesche nell'isola di Candia. V. de Hammer, lib. 50.

Nel medesimo tempo la guerra esercitavasi tra i Veneziani ed i Turchi eziandio nella Dalmazia. Il sandschak di Licca prese Neogrado nell'anno 1646; Vodizza, Rasanzo ed altre piazze caddero in potere degli Ottomani. Nondimeno anche dal canto loro i Veneziani fecero degli acquisti; essi si renderono padroni del castello di Duane, la qual cosa fece risolvere i Morlacchi di Puncora e prestar loro obbedienza (r); poscia le città di Zemonico, Polissano, Islam, ecc., fecero la loro sottomissione. Neogrado fu altresì riconquistata, come pure Nadir, Umana, Velino e Rachinizza. Nel mese d'agosto del 1647 giunse il governadore della Bosnia, Tekkeli pascià, il quale assediò Sebenico; ma l'impresa mancò contro questa piazza; mentre la repubblica guadagnava Eain, e più tardi riduceva Klis a divozione.

L'altro anno i Veneziani furono meno felici sul mare; nel mese di marzo del 1648 la loro flotta fu quasi interamente distrutta presso d'Ipsara, lo stesso Grimani perì nelle onde, e subito dopo i Turchi cominciarono l'assedio della città di Candia, che nel mese di luglio fu soccorsa da diciassette galee ed otto galeazze mandate dal papa, dall'ordine di Malta e dal gran duca di Toscana; ma i Candiotti più furono obbligati alle turbolenze che scoppiarono a Costantinopoli, e che al sultano Ibrahim tolsero con la vita il trono, per porvi in sua vece il figliuolo appena nel settimo anno dell'età sua.

L'uffizio del Grimani fu confidato a Luigi Leonardo Mocenigo; egli difese Candia valorosamente, ed i Turchi fecero perdite enormi, senza sapere, dopo la rivoluzione della corte, se potevano far fondamento sulla speranza di nuovi aiuti. Ma allora che il momento era favorevole, i Veneziani pensarono meno a proseguir con vigore la guerra, che ad ottenere per mezzo di negoziati la pace. Precedentemente, quando i Turchi altro non chiedevano come condizione della pace che l'abbandono dell'isola, la signoria aveva proposto al senato di comperare a questo prezzo la quiete; ora si credè poter trattare in termini migliori; ma il gran visir si grande sdegnò prese delle proposte fatte nel 1649, che fece impiccare il primo interprete veneziano, Grillo. Poscia, allorchè il capudan pascià, Achmed d'Besargrad,

(1) De Hammer, Storia della Turchia, lib. 50.

che comandava in Candia, fu morto dallo scoppio d'un obice, ed il suo posto fu occupato da Buklu Mustafa, l'esercito turco dell'isola si sollevò anch'esso in agosto del 1649, ed il secondo assedio della città di Candia non ebbe più felice effetto del primo.

Appresso i Turchi risolvettero di elevare de' loro presso Candia, e posero le fondamenta del primo nella primavera del 1650; la città così ristretta doveva essere a poco a poco ridotta alla necessità d'arrendersi. Fra questi tempi Haideragasade fu fatto capo alla flotta turca; ma le squadre veneziane gli impedirono d'uscire dall'Ellesponto. L'anno passò in fatti di poco momento. Dal lato dell'Ersegovina e della Bosnia, i Veneziani non furono più in istato di fare altri progressi. Ma nel mese di luglio del seguente anno 1651, sessanta legni veneziani condotti da Mocenigo batterono una flotta turca di cento vele, tra Chio e Nasso; e fu un colpo tanto più duro portato a' nemici del nome cristiano, in quanto che la loro metropoli era sempre agitata da turbolenze politiche, ed il governo incerto.

Intanto a Venezia Leonardo Foscolo era stato eletto capitano generale in luogo di Mocenigo; ma il tempo che venne immediatamente dopo non fu segnalato da nessun fatto d'importanza. Allorchè i ministri turchi, nell'anno 1653 mostraronsi più disposti alla pace con Venezia, la repubblica mandò subito Giovanni Capello bailo a Costantinopoli. Ma questo ambasciadore avendo prima d'ogni altra cosa dimandata da' Turchi la restituzione delle conquiste da loro fatte nella guerra, fu con duri modi respinto, fatto prigioniero, e poi miseramente morì (1). L'anno 1654 vide la guerra ricominciarsi con nuovo furore. Il capudan pascià Murad, uscendo dall'Ellesponto, incontrò a' 13 di maggio la flotta veneziana, e n'ebbe vittoria; una seconda battaglia meno importante ebbe luogo il 12 giugno presso Milo (2); il rimanente della state fu adoperato da' Turchi in spedizioni nelle quali altro non facevano che menar delle prede.

I Turchi in tutto questo tempo non avevano mai cessato di ricevere rinforzi; il loro esercito stava tuttavia ad oste a Candia, e la

repubblica trovavasi in così pericoloso stato, che per ottenere qualche aiuto dal papa, lasciò di nuovo entrare i gesuiti nel suo territorio, ma però con gravi ed importanti restrizioni. Nel mese di marzo del 1655 morì il doge Francesco Molino, ed a' 25 dello stesso mese gli successe Carlo Contarino (1). Girolamo Foscarini fu elevato alla dignità di capitano generale; ma, venuto infermo sulla flotta, morì subito dopo, e le forze navali rimasero ancora sotto il comando di Francesco Morosini, il quale ottenne su' nemici segnalati vantaggi, e da ultimo a' 21 di giugno vinse una grande battaglia presso i Dardanelli. Poscia, Lorenzo Marcello fu mandato a Candia capitano generale. Nuove turbolenze ebbero luogo a Costantinopoli, e fu solamente il 26 giugno del 1656 che un flotta turca di momento poté far fronte a' Veneziani, che le volevano chiudere il passo de' Dardanelli. Il capitano generale Marcello morì nella battaglia, ma i Veneziani conseguirono una splendida vittoria (2). Lazzaro Mocenigo, che ricondusse una parte della flotta vincitrice a Venezia il giorno 1 di agosto, e che aveva perduto un occhio nella battaglia fu eletto capitano generale. La squadra rimasta ne' mari della Grecia tolse a' Turchi Tenedo, Samotracia e Lemno; ma tutti i suoi sforzi andarono a vuoto contro Malvasia (3).

La fortuna delle armi chemolti buoni successi aveva conceduto a' Veneziani, l'altro anno si voltò contro di loro. Di ciò fu cagione l'esaltazione alla carica di gran visir di Mohammed Koepri (4), nipote d'un albanese tramutato in nell'Asia minore. Quest'uomo seppe per ogni dove aprirsi una via, allontanare tutti coloro che gli facevano ostacolo, ed apparecchiare giganteschi armamenti. Sessanta nuovi legni furono costrut-

(1) Muratori, XVI, p. 20.

(2) De Hammer, *Storia dell'impero ottomano*, lib. 50. Fu tal disastro, che il simile la marina turca non aveva sofferto dopo nè prima della battaglia di Lepanto.

(3) In questo mezzo tempo v'ebbero due mutazioni di dogi a Venezia. Carlo Contarino morì sul principio del 1656; il suo successore, Francesco Cornaro, non vissè che venti giorni; poi venne Bertuccio Valiero.

(4) Botta ed altri storici lo chiamano Coprogli; e così pure il figlio che a lui successe nella carica di gran visire. (Not. del trad. Ital.)

(1) Daru, p. 567.

(2) De Hammer, *Storia dell'impero ottomano*, lib. 50.

ti, e il capudan pascià Topal Mohammed potè varcare i Dardanelli con trentasei galee molto più presto che i Veneziani non s'erano dati a credere, e prima che gli avessero chiuso il passaggio. Accorse da Candia Moeenigo, e con diciannove galee e sedici galeazze raggiunse a' 2 di luglio del 1657 l'armata turca nel punto ch'ella s'indirizzava; Sauro. Tre giorni dopo sronfisse i barbari presso Chio; poi prese Sugadsehik nel golfo di Scalanuova; ma d'altra parte i Turchi ottennero de' vantaggi a Candia. Finalmente il gran visir si mosse per andare in persona alla guerra, ed ai 17 di luglio le flotte turca e veneziana appiecarono una battaglia che si continuò per più giorni (1). Sulle prime i Veneziani ottennero il vantaggio; la vittoria pareva sempre più dichiararsi in loro favore; ma la sera del terzo giorno un colpo di cannone nemico mise fuoco alla polveriera della nave capitana di Moeenigo (2), il quale, insieme col suo fratello e luogotenente Francesco, in quel punto morì. Fermossi il corso della fortuna veneziana; e Koepriili seppe così bene mettere a profitto il sangui-

nos; accadute per rilevar l'animo delle sue ciurme, che nel mese di agosto riconquistò l'isola di Tenedo, ed in novembre impadronissisi anche di Lemno. Sul confine della Bosnia, la guerra ricominciò eziandio con nuova forza dal lato de' Turchi. Husein pascià, che aveva per sì lungo tempo comandato i Turchi a Candia contro i Veneziani, divenne capudan pascià (1), credendo Koepriili per tal modo poterlo più sicuramente rovinare; il comando supremo a Caudia, dopo alcune mutazioni, fu da ultimo confidato a Taudschì Mustafà pascià. Husein non rimase gran tempo ammiraglio; questa carica, dopo di esser passata in alcuni altri, fu conferita ad Abdalkadir pascià. Costui, prima da una tempesta, poi, nel 26 agosto del 1661, fu assalito presso Milo da un'armata veneziana comandata da Giorgio Morosini (2), il quale lo pose in piena rotta (3); Koepriili, gran visir, morì il 30 ottobre dello stesso anno d'una idropisia; ma prima di morire, Achmed Koepriili, suo figliuolo, dell'età di ventisei anni, avea saputo, kaimakan essendo, sostenere il peso degli affari, sicchè ottenne egli la carica del padre. Si rinnovarono i negoziati di pace con Venezia (4); ma

(1) Essi erano aiutati da Walfes e da Tosenni.

(2) Il gran visir, sboccando dal canale de' Dardanelli, piombò prima sur una divisione della flotta veneziana, che si difese gagliardamente, e fece patir grandi perdite a' Turchi; accorse l'ammiraglio veneziano, e gl'infedeli furon costretti riparare sotto la protezione delle batterie di terra dell'Anatolia. L'altro giorno, l'agitazione del mare non permise d'unirsi a' nemici; verso sera, Moeenigo entrò nel canale de' Dardanelli in caccia delle navi ottomane ritiratesi da quella parte, e rompendo la loro linea stava per giungere nel mar di Marmara, quando il fuoco s'apprese alla sua nave. La caduta d'un albergo gli ruppe il capo, e tosto la conserva delle polveri sendo stata tocca dalle fiamme, saltò in aria la nave; e le altre galee s'arrestarono, poscia rannodaronsi alla punta di Troia, dopo di aver salvato gli avanzi della nave ammiraglia, il corpo del loro capitano generale, lo stendardo e gli archivi. I Veneziani presero tre legni nemici, e dieci ne distrussero; ma oltre la perdita della galea sulla quale stava l'ammiraglio, ebbero anche a rimpiangere cinque o sei altri navigli. Senza di che Moeenigo più non gli animava col suo coraggio. Barbaro Baduero, che prese il comando, morì tosto di malattia. Lorenzo Renieri che gli successe, lasciò scorgere tale incapacità da disgustare i comandanti maltesi e ponticili. La flotta veneziana si disperse, ed i Turchi spaziarono liberamente su' mari della Grecia. (Not. del trad. franc.)

(1) Husein non pose nel suo nuovo comando alcun pretesto alla sua disgrazia; egli divenne governatore della Romelia, ed occupava questo posto quando patì l'ultimo supplizio.

(2) Ad ogni pagina veggonsi ricomparire i nomi de' Morosini e de' Moeenigo; queste due famiglie sostengono tutta la grandezza di Venezia.

(3) Nel tempo di mezzo niente era avvenuto di decisivo; Koepriili aveva offerta la pace a prezzo della cessione di Candia; ma Giovanni Pesaro, procuratore di San Marco, fece che questa proposta non fosse accolta dal senato. Francesco Morosini divenne capitano generale de' Veneziani, e quando morì il doge Bertuccio Valiero nel 1638, ebbe per successore Giovanni Pesaro, che morì al finire del 1639, e nel principio dell'anno 1660 la prima carica della repubblica fu data a Domenico Contarino. Piccoli vantaggi ottennero in questi anni ora i Veneziani su' Turchi, ora i Turchi su' Veneziani. V'ebbero spedizioni intraprese per far prede; un soccorso assai importante riceveva la repubblica dalla Francia nel 1660, per modo che Morosini ebbe il pensiero di riconquistar la Canea; ma questo tentativo fu seguitato da così cattivo effetto, ch'è perdè l'uffizio. Giorgio Morosini fu il suo successore.

(4) Dall'una parte e l'altra non si aveva confidenza ne' negoziati. La Porta ed il senato sapevano bene le proposte non esser fatte che per uscire da un impaccio presente, o per cavar par-

furono interrotti da una battaglia navale presso Cos, il 30 settembre del 1662, nella quale i Veneziani vincitori, guadagnarono un immenso bottino, dove trovavansi merci preziose e doni mandati alla Mecca. La guerra che i Turchi cominciarono contro l'Ungheria nella primavera del 1663, diè qualche respiro alla repubblica, e le fe' concepire nuove speranze; ma quando dopo la battaglia di San Gottardo, una pace inaspettatamente conclusa ai 10 d'agosto del 1664, venne a metter fine agli sforzi dell'impero ottomano sul continente orientale d'Europa, i Veneziani in vano cercarono di nuovamente ottenere per sè le condizioni favorevoli già prima offerte dalla Porta (1). La repubblica non volle consentire la cessione di Suda, che il sultano chiedeva (2); la continua-

zione della guerra fu dunque risolta, ed ogni pensiero si volse a spingerla innanzi con novello vigore (1). Il gran visir condusse in persona l'esercito che si mosse per terra, poi fu imbarcato ad Isdin per l'isola di Candia. Achmed Koeprili ai 3 di novembre del 1666 perveniva in cospetto della Canea, ed a capo di due mesi andossene al campo sotto le mura di Candia. Anche la flotta egiziana in sul finire di gennaio 1667 comparve presso la Canea; ma essa fu rotta da' Veneziani comandati da Grimani e Molino, il 26 di febbraio. Nuovi tentativi si fecero anche d'intavolar negoziati per la pace; ma i Turchi più che mai si tirarono su con le loro pretensioni. Nel mese d'aprile, il grande ammiraglio Kaplan Mustafà, cognuto del gran visir, arrecò sulla sua flotta munizioni d'ogni sorta; e verso la metà di maggio Achmed, raccogliendo l'esercito, allora di quarantamila soldati e poscia incontanente portato a settantamila, senza contare ventiquattromila scorridori, conosciuti sotto il nome di Akindachis, lo condusse contro Candia, cui diè la battaglia dal lato d'occidente, avendo aperta la trincea a' 28 di maggio (2). Chi desidera conoscere i particolari dell'oppugnatione e della difesa, legga l'esatta e compiuta descrizione che ne dà Giuseppe de Hammer (3). Quando nel mese di novembre i lavori dell'assedio per l'inverno furono compiuti, i Turchi, in sei mesi e mezzo, avevano consumati ventimila quintali di polvere, ed enorme era la loro perdita in uomini. Questa valente difesa era indirizzata da Francesco Morosini, che Venezia aveva pur allora eletto capitano generale; era egli

tito da qualche nuova condizione di cose. Così nel 1638, allorchè Mohamed Koeprili fece delle proposte in Adrianopoli a Bollardini segretario del consiglio de'Dieci, ciò era perchè meditava allora un gran colpo contro l'impero d'Alamagna, e voleva esser libero di volgere tutte le sue forze contro l'Ungheria, per poi tornar ad opprimere Venezia. Fu quello che dimostrò Giovanni Pesaro. Nell'anno 1662, Achmed Koeprili aveva gli stessi pensieri del padre. Da un'altra parte, se Venezia avesse potuto far fondamento sugli aiuti della cristianità, essa avrebbe formato i più vasti disegni contro l'impero ottomano. Così, quando nel 1660 Luigi XIV promise più importanti soccorsi, Venezia sentì rinascere le sue ambiziose speranze. L'arrivo de' Francesi e d'un roggimento tedesco mandato dall'imperadore, e l'ordinamento di nuovi battaglioni veneziani, misero a disposizione di Morosini una nuova forza di undici mila fanti e mille dugento cavalieri, con la quale si propose assaltar la Canea; ma molte particolari perdite ridussero i Cristiani a star contenti alla difesa di Candia. (Not. del trad. franc.)

(1) Queste erano allora, secondo de Hammer, lib. 33, le pretensioni de' Turchi: cento mila ducati una sola volta pagati per le spese de' messaggeri di Stato che sarebbe bisogno mandare per la ratifica de' trattati; un tributo annuale di dodicimila ducati per la città di Candia; la consegna di Suda; in cambio, la Porta consentiva a distruggere i due nuovi castelli elevati in faccia alle difese di Candia, e dare la libertà a' prigionieri chiusi nelle sette torri.

(2) Il senato, malgrado i suoi timori, non lasciavasi abbattere, perchè aveva teste aggiustate col duca di Savoia certe quistioni di etichetta concernenti il titolo di re di Cipro che questo principe assumeva; e le buone relazioni erano ristabilite, e speravansi aiuti dal Piemonte. In fatti il miglior generale di Carlo Emanuele, il

marchese Villa, venne ad offrire i suoi servizi a Venezia nel mese d'aprile del 1663; gli fu dato il grado di capitano generale della fanteria, menò seco un certo numero di Piemontesi, visitò le difese ed i presidii di Dalmazia, Corfù, Zante, Paro, ed andò a prendere il comando di seimila tra Veneziani e Piemontesi sotto le mura di Candia, dove fece opera eccellente; la superiorità del nemico lo ridusse in breve a doverse ne stare nel recinto della piazza. (Not. del trad. franc.)

(1) Negli anni 1664 e 1665, ed anche sino alla primavera del 1666, la guerra fra' Turchi ed i Veneziani continuò senza fatti d'importanza.

(2) La trincea fu aperta sotto il fuoco di trecento cannoni. I turchi avevano posto nell'Asia fabbriche d'armi e fonderie di cannoni.

(3) De Hammer, Storia dell'impero ottomano, lib. 53.

secondato dal marchese Villa (1), e doveva trovare un appoggio nel provveditore Antonio Barbaro; ma costui sì forte difficoltà le mosse del capitano generale, che fecesi rievocare verso la fine dell'anno, Bernardo Nani succedendo in sua vece. Durante la vernata il papa mandò cinquecento uomini in soccorso de' Veneziani (2); ma nel mese di maggio 1668, il duca di Savoia richiamò Villa, che la repubblica fece surrogare da un francese ugonotto, il marchese di Sant' Andrea Mauthrui, il quale fu eletto generale de' fatti. Gran numero allora di volontarii francesi entrarono al servizio de' Veneziani (3). L'imperadore mandò tremila uomini; molti cavalieri di Malta e guerrieri di fortuna accorsero da quasi tutte le parti d'Italia, e le ostilità cominciarono per Venezia sotto felici auspicii, nel mese di marzo, con una battaglia navale presso Fodella, nella quale i

cristiani presero sei galee nemiche (1). Le fatiche del verno avevano ridotto l'esercito d'assedio a quattordicimila combattenti; ma tosto grandi rinforzi gli vennero da molte parti; la flotta del capudan lasciò specialmente menò numerose soldatesche, e fin dal principio di giugno il gran visire diè con nuovo ardore opera a' lavori dell'assalto. Una delle prime palle lanciate uccise Bernardo Nani, ed il kaplan Mustafa diè una rotta sul mare a Giorgio Maria Vitelli, presso Nio; ma vi perì la vita nella battaglia. Nella state del 1668, gli assalti de' Turchi furono massimamente indirizzati al settentrione levante ed al settentrione ponente contro i forti di Sabionera e di Sant'Andrea. Era il primo difeso dal generale Battaglia, il secondo dal generale Cornaro. Il marchese Ghirone di Villa era tornato, ma questa volta come capo delle genti ausiliarie del papa (2); egli compìe tosto in questa guerra il glorioso corso di sua vita. Mauthrui fu gravemente ferito; però tenne la piazza fino al novembre, e la Porta ottomana vide l'impossibilità di continuare ancor per un anno sforzi uguali a quelli che fatti aveva dal 1666 in poi. Nondimeno il gran visire, per quanto le forze sue lo concedevano, mantenne le sue posizioni, ed i lavori dell'assedio proseguì durante tutto l'inverno (3).

(1) Il duca di Savoia aveva fornito due reggimenti per combattere sotto gli ordini di Villa; molti volontarii francesi e tedeschi, specialmente bavarese, militavano sotto la bandiera di San Marco. La Spagna sola rimaneva straniera a questa guerra. Dopo la morte di Filippo IV avvenuta in aprile del 1665, il re di Francia chiedeva in sua parte dell'eredità della regina sua moglie, figliuola che fu di questo principe; ed il più cattolico degli Stati cristiani, indebolito dalla reggenza, assalito da un nemico troppo potente, non faceva comparire che a lunghi intervalli qualche veia nelle acque di Candia, come per aver contezza dello stato in che si trovavano le cose. (Not. del trad. franc.)

(2) Alessandro VII era morto a' 22 di maggio del 1667, e la cattedra di San Pietro occupava allora Clemente IX, il quale mostrò più ardente del suo antecessore alla difesa de' Veneziani; egli ingrossò il numero de' soldati pontifici che combattevano per la repubblica in Dalmazia ed a Candia, mandò poscia cinquecento soldati a Morosini, e cinquantamila scudi raccolti dalle decime imposte per la guerra d'Ungheria. Alcune galee comandate dal priore Bichi giunsero a Stanzia, insieme con quelle di Malta sotto gli ordini del commendatore dei Benigni; ma queste forze non poterono operare con efficacia contro gli assediati. (Not. del trad. franc.)

(3) Il governo francese, per non romperla con la Porta, non volle aiutare altrimenti la repubblica che permettendo andassero i suoi suditi volontariamente soldati; ma centinaia d'uffiziali francesi trovaronsi pronti a combattere gl'infedeli. Un intero reggimento francese, levato sotto il nome del duca di Lorena, militava in Candia.

(1) Questa vittoria parve così splendida, che una nave carica di prigionieri e di stendardi nemici recossi a Venezia, e la repubblica nominò uno cavaliere il capitano generale Morosini.

(2) Il papa davasi una premura infinita per riscaldare l'ardenza della cristianità contro gl'infedeli; tutti i suoi sforzi aveva adoperato presso il duca di Savoia per impedire il richiamo di Villa; ottenne almeno che Carlo Emanuele lasciasse qualche polso di soldati a Candia. Stimolati da lui, il gran duca di Toscana mandò a Candia il suo reggimento, il duca di Modena donò cinquantamila libbre di polvere, Lucca la stessa quantità, sessantamila l'arcivescovo di Salzburg; Clemente IX ne fornì centomila e trenta mila scudi; l'abate di Fnda diè mille talleri, dodici mila scudi il cardinal Barberini. L'erditi e di Malta, trascinato dall'esempio della nobiltà francese, mandò sessanta cavalieri con trecento fanti scelti e cento venticinque mila libbre di polvere. (Not. del trad. franc.)

(3) Una lettera del autunno aveva fatto sapere a Koeprili l'arrivo a Larissa d'un ambasciadore veneziano, e mostrava l'impossibilità di continuare negli sforzi precedenti; il gran visire, presso data tristezza, scrisse al autano, al Kat.

Il provveditore Catarino Cornaro fu morto nel forte Sant' Andrea dallo scoppio d' una bomba. Alla fine di maggio Sant' Andrea trovavasi in gran parte nelle mani degli infedeli; ed allora il capitano generale Morosini e Montbrun generale d' infanteria tolsero sopra sé medesimi il carico di difendere le opere che ancora rimanevano a' Cristiani. Nel mese di giugno gli assediati furono soccorsi dalla flotta del capudan pascià; e nel tempo istesso una squadra francese comandata dal duca di Noailles, che portava il fiore della giovane nobiltà del regno, condusse de' rinforzi a' Veneziani (1). Al principio di luglio venticinque galee del papa, quindici navi francesi, sette maltesi, quattro dalmate, approdarono alle spiagge di Candia; vennero anche avventurieri tedeschi in gran numero (2); ma a dispetto di tutti questi rinforzi ricevuti da' loro nemici, i Turchi erano risoluti con la loro energia precipitata il termine dell' impresa. La discordia si pose tra Morosini e' il duca di Noailles, il qua-

le al finire d' agosto lasciò Candia con i legni francesi, maltesi e pontificii (1); allora Morosini trovossi fuori dello stato di reggere più lungo tempo nella città con i mezzi che gli restavano, onde trattò col gran visir della resa della città e di tutta l' isola, e la pace fu conchiusa il 6 di settembre (2). Tre settimane dopo, il presidio e gli abitanti (3) avevano abbandonata la città, ed il mattino de' 27 settembre Achmed Koeprili ricevè in un piatto d' argento, sulla breccia di Sant' Andrea, le ottantatre chiavi della città, de' forti, e de' pubblici edifizii. La repubblica ratificò il trattato di pace (4); ma Morosini dovè rispondere ad una grave accusa (5), e fu solamente allorchè grandi diffi-

makam, al mufti, al predicatore della corte, pregandoli di non abbandonarlo nel punto di compiere l' impresa.

(1) Il re di Francia mandò la sua flotta sotto il comando di Francesco di Vendome duca di Beaufort, grande ammiraglio, con alcuni reggimenti posti sotto il governo del duca di Noailles; e per non violare apertamente la pace col gran signore, le navi portavano bandiera pontificia. Cinque giorni dopo il loro arrivo a Candia, i brillanti cavalieri francesi fecero una sortita contro le trincee senza prima avere spulcato il terreno, ottennero sulle prime grandi vantaggi, poi furono posti in disordine dallo scoppio d' una mina. Beaufort sparì o fu morto con altri signori delle principali case di Francia; le cose preziose raccolte sul campo di battaglia, gli anelli, le gioie, ecc., furono in sì gran copia, che il campo turco, dice uno storico ottomano, pareva trasformato in bottega di gioielliere. (Not. del trad. franc.)

(2) La venuta di questi nuovi rinforzi fece risolvere un assalto generale contro gli assediati; ma in quello che la flotta s' approssimava per aiutare le mosse de' cristiani, una bomba turca appiccò il fuoco ad un legno francese, il quale andò senza per aria; i Veneziani della piazza non si ardirono di uscire; i volontari francesi, in troppo piccol numero, incagliarono contro le superiorità de' Turchi, ed il capo de' volontari tedeschi brunsvicchesi, il conte di Waldeck, fu morto nel respingere il nemico che precipitosamente andava all' assalto del bastione di Sant' Andrea. Questo infelice successo diè potentissimo alimento alla discordia nata tra Morosini e' il duca di Noailles. (Not. del trad. franc.)

(1) In un consiglio di guerra, dove Morosini propose una generale sortita, altra speranza di buon successo non essendovi che nell' audacia, Noailles annunziò che sua intenzione era di tornare in Francia; resistè alle rappresentazioni de' capitani veneziani, alle suppliche del clero, alle lagrime delle donne, alle grida de' fanciulli; e questo deplorabile esempio cagionò la partenza de' Maltesi e de' pontificii: Montbrun restò appresso Morosini sino al partire del presidio veneziano; fu egli che insieme con Grimaldi consegnò la piazza al gran visir. (Not. del trad. franc.)

(2) Le conferenze pel trattato si tennero nella campagna tra la città ed il campo ottomano, e mentre si disputava delle condizioni, Morosini respinse un nuovo assalto dato da' Turchi; in fine fermaronsi i patti seguenti: La piazza di Candia dovea esser consegnata al gran visir con tutti i cannoni che la guernivano prima della guerra; la repubblica conserverebbe il possesso pacifico delle fortezze di Suda, Carabase e Spinalonga con i loro territorii, e ugualmente che della piazza di Clissa e del suo territorio, e di tutte le conquiste fatte da' Veneziani in Dalmazia ed in Albania. I Veneziani avrebbero dodici giorni per imbarcare i cannoni portati nell' isola a tempo della guerra; dopo la ratifica della pace, e l' arrivo del ministro veneto presso la Porta darebbesi la libertà a tutti gli schiavi e prigionieri fatti; in questa guerra, ecc. (Not. del trad. franc.)

(3) Ad eccezione di tre preti greci, d' una donna e tre ebrei. De Hammer, *Storia dell' impero ottomano*, lib. 55.

(4) Il gran visir passò l' inverno a Candia. Alla fine di febbrajo, Molino, che insino allora era stato ritenuto nell' isola, gli portò l' atto del doge e di Morosini in conferma del trattato.

(5) Ecco il racconto di Muratori (l. c., p. 91): «Portatone il doloroso avviso (della resa) a Venezia, persona assennata, che ai trovò allora in quella metropoli, mi assicurò che le parve di ve-

cultà sursero intorno a' confini in Dalinazia, che s'ebbe bisogno di lui, e fugli renduto giustizia.

La presa di Candia ci presenta una sorta di capitolo speciale nelle relazioni tra Veneziani ed i Turchi; noi possiamo oggimai ri-pigliare il filo degli avvenimenti generali d'Italia dopo la morte d'Alessandro VII.

Siccome la parte Barberini si era di nuovo riconciliata con la Spagna e con la Toscana, malgrado la parte francese, le venne fatto di porre sul trono pontificio il cardinal Giulio de'Rospigliosi da Pistoia, il giorno 20 di giugno del 1667. Il nuovo pontefice nomossi Clemente IX, e fu devotissimo alla casa de'Medici, sotto il cui dominio era nato. Questa famiglia non avendo allora alcuno de'suoi nel sacro collegio, il 12 di dicembre, ei nominava cardinalè Leopoldo, fratello del gran duca (1). Sotto questo pontefice il governo dello stato ecclesiastico parve voler andare per più saltevole via; imperocchè subito dopo la sua esaltazione, Clemente diminuiva le imposte, dava favore al banificio ed al commercio, ed altri utili provvedimenti faceva e profittevoli. Negli affari generali della cristianità, una energica operosità venne manifestando, e non pur ei stesso aiutò i Veneziani contro i Turchi,

dere il dì del finale giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime e gli urli dell'uno e dell'altro sesso. Andava il popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Provvidenza, maledizioni contro de'Turchi, e villanie senza fine contro del general Morosino, chiamandolo ad alte voci traditore, ecc.. » I nemici del grand' uomo brigarono di trar partito da questa rabbia popolare per condurlo in precipizio. Morosini si pose in carcere; e l'avvocato pubblico avendo sostenuta l'accusa, l'affare fu sottoposto ad una inchiesta. Venne assoluto con una sentenza che proclamava la nobiltà del suo procedere.

(1) Un altro della famiglia, Mattia, morì il 11 ottobre. La consorte del principe ereditario di Toscana riempi nuovamente di discordie la corte di Firenze con i suoi capricci e con i suoi trasporti. Essa tentò di fuggire, ed a questo fine s'indettò con alcuni Boemi. Cercò pure con violenti esercizi far sparire l'effetto d'una gravidanza, e siccome ne fu impedita volle lasciarsi morir di fame. Malgrado tutti i suoi rei tentativi, ella produsse al mondo la principessa Anna Maria Luigia. Appresso il gran duca ebbe cura di tenere il principe ereditario lontano dalla corte, facendogli fare viaggi in remote contrade. Lebrét, p. 681, 682.

ma la loro causa promosse anche con calore presso le altre corti. La caduta di Candia fu per lui un terribile accidente. Tre giorni dopo di aver ricevuto la notizia dell'abbandono della piazza, cadde infermo, e morì il 9 dicembre del 1669 (1).

Nel conclave che venne appresso, le parti si divisero altrimenti che per lo passato: i Barberini, a' quali aderivasi, come prima, lo *squadrone* volante, tenevano per la Francia; loro avversarii erano i Chigi con gli aderenti di Spagna e della Toscana. Gli elettori bilanciavansi con tanto giuste proporzioni, che la elezione non andava innanzi, sebbene già la clausura de'cardinali durasse da cinque mesi (2); finalmente s'unirono per eleggere capo della cristianità, il 29 aprile del 1670, un vecchio d'ottant'anni, Emilio Altieri, il quale non era stato fatto cardinale che poco prima della esaltazione dell'ultimo papa. Prese il nome di Clemente X. L'ultimo pontefice, che aveva parenti, poco s'era occupato della loro grandezza: Clemente X, che famiglia non aveva, adottò quella de'Paluzzi, che gli era congiunta per matrimonio d'una sua nipote; ed il cardinal Paluzzi, che già era stato rivestito della porpora prima dell'assunzione di Clemente, ma che allora prese il nome d'Altieri, ottenne la maggiore autorità; il nipote suo, marchese Gasparo Paluzzi degli Albertoni, decorato anch'esso del nome d'Altieri, divenne generale dell'esercito pontificio, e comandante del castello Sant'Angelo; alcune figliuole della casa Paluzzi furono maritate a degli Orsini e de'Colonna.

Un mese dopo l'esaltazione d'Altieri, il 24 maggio 1670, morì il gran duca Ferdinando II, nel momento che il suo figliuolo

(1) Quanto alle mutazioni avvenute in altre corti d'Italia durante il regno di Clemente IX, basta ricordare il matrimonio di Ranuccio II di Parma, che in terze nozze sposò Maria d'Este, sorella dell'ultima sua moglie Isabella, figliuola del duca Francesco 1.º di Modena. Il matrimonio ebbe luogo a'sedici di marzo del 1668, e da questa unione nacquero due principi, Francesco ed Antonio. Muratori, p. 85.

(2) Oltre la nota d'una rigida clausura, i cardinali avevano molto a patirne dal caldo; molti caddero infermi, quello d'Elci morì; facevasi sentir l'anarchia. Le due parti accordaronsi per eleggere un candidato neutrale, e non lasciare più lungo tempo vacante la cattedra di San Pietro.

primogenito, Cosimo III, tornava da' suoi viaggi a diverse corti d'Europa (1). Prese questo principe le redini del governo, e seguitò in sulle prime le stesse vie del padre, regolato com'era dal suo zio, il cardinale Leopoldo; ma tosto l'un giorno più che l'altro venne in lui manifestandosi l'amore del fasto e de' costumi stranieri. Del resto poche cose notabili presenta l'anno 1670.

Il duca di Savoia Carlo Emanuele, dandosi la qualità d'Altezza reale, a cagione del titolo di re di Cipro, le antiche dispute di grado e di preminenza si rinnovellarono tra la Savoia e la Toscana. Gli ambasciatori delle due corti a Roma ne sarebbero venuti alle mani senza l'interposizione del cardinale Altieri.

Il duca Ferdinando Carlo di Mantova, cedendo all'autorità dell'imperadrice Eleonora Gonzaga, tolse in moglie Anna Isabella, figliuola del duca Ferrante Gonzaga di Guastalla; e siccome a questi tempi Cesare, unico figliuolo di Ferrante, passò da questa all'altra vita, Anna Isabella pareva avesse un diritto di eredità sopra la signoria di Guastalla, quantunque ancora vivesse Vincenzo Gonzaga, nipote per padre di Ferrante, il quale aveva figliuoli maschi, e nel regno di Napoli possedeva i feudi di Melfi ed Ariano.

I due anni 1671 e 1672 passarono senza fatti d'importanza per quasi tutta l'Italia superiore; la Toscana vide con dispiacere la discordia che regnava tuttavia tra il gran duca e la gran duchessa, e che finì col dar luogo a penosi negoziati con la corte di Francia (2). Nello stato della Chiesa, il papa applicossi a diminuire il peso delle gabelle, ed agevolare i modi di concordia. Nel mezzodi d'Italia, conveniva sempre vegliare sulle disposizioni del popolo a sollevarsi contro il governo, in caso di scarse vettaglie o di qualunque altra difficile e pericolosa

congiuntura, senza che altro effetto si ottenesse mai oltre il supplizio de' ribelli che per maggiore caldezza s'erano fatti notare. La pace non fu veramente rotta che tra Genova e la Savoia.

Già parlammo dell'interno stato di Genova, alla occasione della nuova costituzione del 1576, che pose una certa uguaglianza tra l'antica nobiltà e l'aggregata della repubblica. Dopo quel tempo una novella opposizione erasi ordinata tra i nobili ed i ricchi cittadini non compresi nell'ordine de' patrizii, i quali spesso avevano acquistato al di fuori nobili possessioni ed onori prima di venirsene a dimora in Genova. Come a Venezia, il nobile della repubblica partecipe della sovranità, fosse pur povero quanto si vuole, conoscevasi di più alto stato che il più dovizioso gentiluomo, il quale neppure compreso era in questo patriziato; così a Genova la nobiltà della repubblica trattava con insultante superbia i ricchi mercatanti e proprietari di beni stabili i quali non erano in possesso della nobiltà genovese. Nuove ammissioni per costituzione si potevano fare in questo antico corpo; ma esse erano rarissime, e quando cotai favori erano conceduti, essi cadevano sopra uomini che non potevano avere speranza di posterità, ovvero sopra chiari cittadini, ma impotenti, per la loro povertà, ad introdurre alcun cambiamento ne' pensieri e nella condotta della nobiltà. Del resto i nobili genovesi avevano anch'essi ricevuta l'usanza, a quel tempo sparsa in quasi tutta l'Italia, di portar armi e mantenere armati servitori; nè a tal proposito vollero esser da meno de' nobili i ricchi mercatanti e possessori di terre. Fra costoro per le sue ricchezze e per l'animo risoluto notavasi Giulio Cesare Vachero (1),

(1) Le condizioni di Genova e le cause che apparecchiavano profondi rancori e violente commozioni, già sono state esposte negli anni corrispondenti, in note assai diffuse; ma la congiura di Vachero è stata presentata sotto un aspetto diverso da quello ch'abbia fatto il signor Leo, sempre preoccupato dal pensiero di rendere più odiosa la nobiltà. Noi crediamo che l'autore tedesco sia stato tratto in inganno dal Sismondi; nondimeno lasciamo al loro luogo i fatti quali egli li riferisce; per fare che l'opera sua conservi tutta la sua integrità. D'altra parte, che si abbracci l'opinione del dotto professore o la nostra, nulla ne sente il generale andamento della storia; trattasi in questo luogo del personaggio che

(1) Oltre a Cosimo, Ferdinando aveva un altro figliuolo da Vittoria della Rovere, a nome Francesco Maria. Ferdinando lasciò di sé vivo desiderio a' dotti di cui incoraggiava sì generosamente le fatiche; e l'attenzione che diede alle scienze ed alle lettere esercitò un felice potere su' costumi, de' quali mitigossi la rozzezza e la ferocia. Sotto il suo regno disparvero anche gli ultimi vestigi delle usanze repubblicane. (Not. del trad. franc.)

(2) Nel 1673, la gran duchessa partì dalla Toscana per andar a vivere nel convento di Montmartre. Lebrét, lib. IX, p. 13.

al quale i nobili non risparmiavano i loro motteggi per i suoi superbi portamenti; ed egli dopo di aver preso a' suoi stipendii un più gran numero di banditi, fattisi ogni giorno nuovi amici tra suoi uguali, ed il popolo guadagnato con una smodata liberalità, nel 1628 entrò in più strette relazioni con l'ambasciadore di Savoia, ed ordinò un'atroce congiura. Il 1 di aprile il palazzo della repubblica dovea essere assalito ed espugnato da' congiurati, i quali dovevano dalle finestre gettare i senatori, e tutti gli abitanti uccidere scritti nel libro d'oro della nobiltà. Lo stesso Vachero volea farsi salutar doge sotto la protezione della Savoia. Ma un ufficiale piemontese lo tradì a' 30 di marzo; la più parte de' suoi complici fuggirono; ei stesso fu preso con alcuni de' più colpevoli, e malgrado tutte le rappresentazioni del duca di Savoia, furono giustiziat.

Quantunque a questi tempi una benefica interposizione avesse fatto cessare gli atti di ostilità tra Genova e la Savoia, l'odio per sì lungo tempo esercitato rimaneva in fondo de' cuori: allorchè nel 1672 un fuoruscito genovese, a nome Raffaello della Torre, espone come facilissima impresa alla corte di Torino sorprendere Savona, e questa città rapire alla repubblica (1), questo pensiero

representò la Savoia nelle turbolenze di Genova; e nell'una o nell'altra maniera d'intendere gli avvenimenti la repubblica avea dovuto conservare vivi risentimenti contro il governo ducale. (Not. del trad. franc.)

(1) Senza dubbio Genova nutrivà rancore contro del suo vicino; quanto poi al duca di Savoia, era l'ambizione che inasimamente il tirava; sdegnavasi che con una grande estensione di territorio così vicino al Mediterraneo, i dominii genovesi gli impedissero di poter largamente aver comunicazione con questo mare, sul quale egli non teneva che il porto di Nizza. Adunque ogni pretesto gli pareva buono per mettersi in guerra con la repubblica ed impadronirsi della riviera di ponente. Alcune contese di confini eran parute a Carlo Emanuele II una propizia occasione; ma un messo straordinario del re di Francia era venuto nel 1670 a far segnare un accordo fra le due parti. Poche le grandi guerre di Luigi XIV parendo distogliere la sua attenzione, o la Spagna essendo impotente, Carlo Emanuele rinverdi la contesa in proposito di Rezzo, appartenente ad un suddito della repubblica, e di Cevoia, possessione d'un vassallo della Savoia. I partigiani de' due potentati fecero correrie gli uni contro gli altri, e ne vennero alle mani. To-

fu subito abbracciato, e quando andò fallito il disegno, le ostilità contro la repubblica

ato la corte di Torino davasi a procacciarsi intelligence dentro Savona, insingandosi, se potesse sorprendere questa città ed unirle col Piemonte, di tenere in pugno la riviera di ponente, e ricomporre l'antico stato ligure. Per spianare la via a questi pensieri, furono ingrossati i presidii di Ceva ed Alba. Fu allora che Raffaello della Torre, condannato a morte per assassinio, venne a metter le sue passioni al servizio della Savoia: Le sue offerte furono accortate, si diè fede all'autorità ana sur una parte del popolo genovese, o almeno al potere ch'el diceva essere in sua mano di dar luogo ad uno scompiglio. Un disegno d'assalto fu fermato nel consiglio preseduto dal duca. Scopo principale delle pratiche de' Piemontesi era Savona. Un esercito di nove a diecimila uomini fu raccolto nel marchesato di Ceva, il quale se ne stava aspettando l'esito del le intelligence che s'avevano nella piazza per approssimarsi, mentre Raffaello della Torre, con alcune soldatesche, a sè chiamando tutti gli uomini rovinati per debiti, o colpiti da condanne di giudici, da un'altra parte si disponeva a tentar qualche cosa contro di Genova. Furono uniti reggimenti nel Piemonte. Il 24 di giugno del 1672, un grosso stuolo di Savolardi tenevasi pronto a Salicetto per marciare sotto il comando del conte Cavalano Alfieri, generale provato in molte guerre. In questo mezzo tempo, Torre sendosi trasferito nella riviera di Levante a Chiavari, a venti miglia da Genova, chiamata a sè tutti quanti erano i banditi delle vicine contrade. Il giorno di San Giovanni Battista fu posto dai Piemontesi alla sorpresa di Savona, e da Raffaello della Torre allo scompiglio di Genova. I Piemontesi partivano di notte da Salicetto, per giungere l'altro giorno a Savona; e con la sua banda di malandrini scendeva la Torre nella Valle di Bisagno, sperando che i suoi complici di Genova gli aprissero la porta a San Simone, dail quale egli andrebbe ad impadronirsi di quelle a San Giovanni e dell'Acquazola. Allora egli doveva metter fuoco alle polveri, liberare i carcerati, porre a saeco il tesoro di San Giorgio co' principali palazzi, uccidere i più riputati el tadini; facea pur fondamento sulle novelle che verrebbero di Savona, le quali col terrore dovean tagliare i nervi ad ogni difesa del governo. Ma il principale congiurato della città ebbe all'anima qualche rimordimento, e tutta avrà la congiura due giorni prima della esecuzione ad un senatore, il quale dienne l'avviso a' collegli. Incontinentemente il governo mandava soldatesche a Savona, e buoni e stretti ordini al governadore di questa città perchè ne guardasse bene gli accessi. Delle navi furono armate per difendere le coste; nè si cessò di spedir soldati verso la valle di Bisagno. La Torre fuggì nel paese di Piacenza, d'onde mandò uno de' suoi alla volta de' Piemontesi che dovevano operare nella riviera di poncu-

furono continuate (1). Dopo che questa lotta ebbe durato qualche tempo, Luigi XIV offrì la sua mediazione; v'ebbe in sulle prime una tregua (2), e si convenne di tener

te; questo omicidio fu preso e condotto a Genova, dove per filo e per segno espose i pensieri de' congiurati. La marcia de' Piemontesi era stata ritardata da una subita indisposizione sopraggiunta nel loro capitano; né la nuova della scoperta congiura, che loro fu recata mentre erano in cammino. Il arrestò, ma continuarono ad andare verso Savona, confidando tuttavia nelle intelligenze che avevano con persone della terra. Ma il governatore Spinola s'era provveduto, ed avea fatto occupare i passi che conducevano a Savona; il che vedendo i Piemontesi, si posero già dall'impresa. (Not. del trad. franc.)

(1) Il duca di Savoia che voleva ad ogni modo usurpare qualche lembo del litorale genovese, fece marciare le sue soldatesche verso la Pieve per assienarsi delle saline per la via d'Oneglia; il capitano piemontese dichiarava in un manifesto, che occupando la Pieve intendeva unicamente proteggere i sudditi piemontesi contro gli assalti de' Genovesi. Il doge Alessandro Grimaldi pose in opera con grande attività i provvedimenti di difesa fatti dal governo; molto zelo manifestarono il senato e la nobiltà. La repubblica ricevé da Lucca offerte di aiuti ch'ella non accettò, ed a' principi forestieri al disole dell'attentato del duca di Savoia; ma Clemente X fu il solo che indirizzasse rappresentazioni all'aggressore. Manifesti si pubblicarono dalle due parti. Genova chiedeva che tutte le differenze relative a' confini fossero risolte dal re di Francia; ma il duca di Savoia negava di voler venire a questo compromesso. Egli dunque ricorreva alla forza, e cercava in oltre di vincere co'doni i sudditi della repubblica. I suoi soldati grandi vantaggi ottennero nella riviera di ponente; ma poscia furono costretti cedere a' furiosi assalti delle soldatesche corse al servizio della repubblica. Due schiere piemontesi, che s'eran dato a credere di conquistare tutto il paese fuori Genova, furono tenute da' Genovesi l'una divisa dall'altra, e la seconda, comandata da Alferi, fu quasi distrutta a Castelvécchio. I capi piemontesi furono poi condannati a morte in Turino, e l' duca sollecitò aiuti da tutti i suoi alleati, massime dai re di Francia. I Genovesi conquistarono il marchesato del Maro ed il contado di Pella; costrinsero Oneglia a capitolare, poi vennero sulle terre del Piemonte. Appresso si combattè su tutti i punti delle frontiere con alternativa di prospera e di malvaggia fortuna. (Not. del trad. franc.)

(2) Luigi XIV, facendosi arbitro egli stesso, comandò alle due parti di posare le armi, ed impose a' Genovesi la restituzione d'Oneglia. Il duca riprese questa piazza a viva forza prima di conchiudersi il trattato, e le cose furono rimesse nello stato in che erano innanzi la guerra. (Not. del trad. franc.)

conferenze a Casale per la pace. Ma il re volle che i negoziati avessero luogo a Parigi; e nel 1673 fu mestieri condiscendere a questa superba pretensione. A Parigi furono eletti i principi italiani che queste differenze aggiustarono mediante un trattato (1).

La discordia fra il gran duca e la sua moglie ebbe per conseguenza, dopo l'allontanamento di questa principessa, d'indurre qualche asprezza nelle relazioni della casa de' Medici con la corte di Francia; in pari tempo le case de' principi di Toscana perdettero il più splendido loro ornamento, allorchè la morte del cardinal Leopoldo de' Medici, avvenuta nel mese di novembre dello stesso anno, raffreddò il zelo e l'ammirazione verso le scientifiche fatiche ed i parti dell'ingegno, i quali insino allora erano stati quasi patrimonio dell'antica casa de' Medici (2).

Luigi XIV sempre più veniva mettendo innanzi la pretensione d'intervenire nella politica vita d'Italia. Allorchè i Spagnuoli, per distruggere l'antica libera costituzione di Messina, ed abbattere così un sostegno alle sedizioni della Sicilia, dettero favore ad una fazione contraria a' nobili della città, i quali la più gran parte avevano nel governo, un vivo fermento manifestossi. La ribellione scoppiò nel mese d'agosto, nè gli animi furono potuti calmare dalle concilianti disposizioni degli ufficiali regii, e meno ancora dalle concessioni del vicerè di Sicilia,

(1) Il 18 gennaio del 1673, il re decise nel castello di Saint-Germain en Laye, che la tregua muterebbesi in pace solida e durevole; e che la restituzione delle piazze sarebbe mantenuta; che per le differenze relative a Genova e Rezzo, le due parti si porrebbero d'accordo fra due mesi sulla scelta di arbitri in Italia, e che gli stessi giudici determinerebbero intorno alla giurisdizione di diversi luoghi delle rispettive frontiere; che se nel termine sopraddetto le parti non avessero nominati gli arbitri, il re li nominerebbe egli, e farebbe in modo che il loro giudizio fosse accettato. Col consenso del duca e del senato genovese, il rappresentante di Francia a Genova elesse l'università di Ferrara. (Not. del trad. franc.)

(2) La riunione di tutti i tesori dell'arte nella casa Medici a Firenze, l'invito fatto all'accademia della Crusca di compilare un vocabolario, l'acquisto d'un gabinetto di storia naturale... tutte queste cose che si videro nel regno di Cosimo III, non erano che l'effetto del movimento intellettuale de' precedenti tempi.

marchese Bajona, e del vicerè di Napoli, marchese d'Astorga (1). I sollevati trovarono

no assistenza presso Luigi XIV, il quale, allorchè essi offersero per mezzo dell'auta-

(1) Messina viveva soggetta alle sue leggi particolari interamente libera in grembo ad una monarchia assoluta; i Messinesi riguardavano come superiori agli altri sudditi di Spagna, e pretendevano che la loro città fosse la metropoli della Sicilia al di là del Faro; essi eran sempre pronti a respingere gli atti del governo che eredeavano offensivi de' loro privilegi. Questo speciale condizione di cose e di ordini fondavasi sopra un diploma che loro aveva conceduto Ruggiero, a' 15 di marzo del 1129, per riconoscenza de' servizi che prestati avevano nella cacciata de' Saracini, del quale ecco i punti principali: I Messinesi non potevano esser giudicati nelle cause civili o criminali che da' giudici acciti da loro i quali risiedevano a Messina; gli ufficiali del fisco non potevano agire contro di loro, e le quistioni ed il fisco dovevano essere risolute da' tribunali eletti nel modo espresso di sopra; l'autorità reale non si poteva esercitare a Messina che dentro i limiti delle leggi; ogni ordine regio contrario ad esse leggi reputavasi come non dato; tutti gli ufficiali pubblici nominati dal re dovevano esser di Messina e piastre a' Messinesi; il re consideravasi cittadino coronato di Messina; in tutte le assemblee pubbliche convocate dal re, a' deputati di Messina dovevasi il primo luogo; non si poteva batter moneta che a Messina; i Messinesi doveano essere esenti da ogni sorta di gabelle e dazi di dogana, a Messina ed in tutto il regno; nessun Messinese non poteva esser costretto al servizio militare; in nessun'assemblea convocata dal re, dove sarebbero trattati gl'interessi di Messina, alcuna deliberazione non potevasi fare stando lontano lo straticone, i giudici e gli altri magistrati della città. Questa carta era stata confermata con un diploma di re Guglielmo, il 20 agosto 1264. Per ricompensare la loro fedeltà durante le turbolenze di Palermo e di Napoli, aveva il re Filippo di Spagna confermati recentemente i privilegi de' Messinesi e loro avea conceduto novelli favori. Questo aumento di libertà non pareva punto pericoloso alla Spagna, che scorgeva ne' Messinesi più vanità che disposizione a divenir ribelli. Per ciò che si aspetta al governo municipale, ecco in che modo era ordinato: la città era divisa in nobili, cittadini e popolo; le rendite comuni erano amministrare da un senato di sei membri, quattro nobili e due borghesi, eletti alla maggioranza de' suffragi dal loro ordine rispettivo. Ne' casi straordinari, il senato convocava un gran consiglio, dove eran chiamati i capi de' mestieri ed i consoli del consolato di mare; il senato sceglieva i magistrati, amministrava le proprietà pubbliche, mandava nelle occasioni ambasciatori al re, che gli doveva ricevere come i rappresentanti de' potentati stranieri. Per l'espedizione degli affari generali, il re mandava a Messina un governadore chiamato straticone, che

era il primo magistrato delle provincie spagnuole d'Italia dopo i vicerè di Napoli e di Sicilia, ed il governador di Milano. Era a quel tempo straticone di Messina Luigi dell'Holo, il quale, per rovinare il potere della nobiltà, misse ad eccitare il popolo, a far vedere per ogni dove che i nobili e la borghesia tiranneggiavano le classi inferiori, che meglio era rimettersi interamente nella paternale autorità del re di Spagna. Un gran difetto di vettaglie che si fece sentire nel 1670 gli porse il destro d'accusare i nobili ed i ricchi, dicendo aver essi incettato gran peccarizia, ed ogni sorta di raggi adoperò per accreditare questa opinione. Il senato fece provvedimenti per dar di che mangiare al popolo, ma furono inefficaci. Il popolo faribondo si sollevò; pose fuoco alle case de' senatori; assalì e devastò il palazzo del senato. Lo straticone lasciò fare, ed il tumulto non fu sedato che dall'autorità de' più gravi cittadini. Dell'Holo propose la elezione agli uffici pubblici ai faccese mezzo tra' nobili e tra' borghesi; ma i disordini non si rinnovarono con meno furor. Messina era allora divisa in due parti; da un lato i nobili col maggior numero de' borghesi e degli ecclesiastici, aderenti all'antica costituzione, e contro la Spagna sdegnati, di cui sospettavano le intenzioni; dall'altro il popolo con alcuni borghesi ed alcuni nobili gelosi de' senatori, amanti del potere assoluto, o corrotti dall'oro dello straticone. I primi notavano nel nome di Malvezzi, i secondi Merli s'appellavano. In sulle prime le altre città di Sicilia furono insensibili alle miserie di Messina; ma poscia le fecero qualche segno d'affetto; allora il vicerè, principe di Ligny, inquieto di questi sintomi d'anione, venne a Messina con le galee del re e con alcune barche cariche di frumento; lo straticone ed il popolo gli andarono incontro, la nobiltà restò nelle sue case, o bandiasi dalla città. Il vicerè richiamava i nobili esiliati, puniva quelli che il popolo avevano offeso con la loro superbia, e comandava s'abolissero i nomi di Malvezzi e di Merli. Rimondò anebe lo straticone dell'Holo; ma Diego di Sorìa, successore di quello, dispicque a' nobili con i suoi rigori. Nel mese d'agosto del 1674, la elezione di sei senatori soddisce alla nobiltà ed al popolo, ma non piacque a' Spagnuoli; sicchè questi dominatri ebbero contro di sé nobili e popolari. Sinistri rumors correvano intorno a' pensieri dello straticone: la popolazione prese le armi; nella festa della inadonna, facendosi la processione, i Malvezzi ed i Merli spiegarono all'aria le loro bandiere, e ne vennero alle mani; i Malvezzi vincitori costrinsero i Spagnuoli a ricoverare nel palazzo dello straticone; costui fu dichiarato seaduto dalla sua carica; e nondimeno la parte vincitrice protestava la sua devozione al re di Spagna, del quale teneva ferme le insegne su tutti i forti di cui era padrone. A questa

sciando francese a Roma, il duca d'Estrees, di sottomettersi a lui, lungi di ricusare, mandava loro sei navi da guerra con ogni maniera di munizioni (1), per modo che il

novelle, il marchese di Balona, giunto vicere a Palermo in luogo del principe di Ligny, partiva per Messina, dove non essendo stato ricevuto, chiamava soldatesche a Melazzo per soggiogare la ribelle città; poscia pregava di aiuti il marchese d'Astorga, vicere di Napoli, De'soldati furono tosto mandati a Melazzo; ma per tenere il mare convenne prender galie di Genova ed Malta. (Not. del trad. franc.)

(1) I Messinesi, veggendo la Spagna sollecitare aiuti da stranieri, disperarono di poter resistere colla sola loro forze. Gli sforzi estremi che facevano i loro dominatori loro davano un'idea delle vendette che Messina avrebbe dovuto provare se fosse soggiacuta; adunque si volsero anch'essi a soccorsi de'forestieri. La Francia sola parve loro in istato di dargliene. Molte prevenzioni v'erano da superare per prendere il partito d'indirizzarsi a questo potentato; dopo i Vesperi siciliani, pareva che l'odio del nome francese fosse sempre rimasto vivo nel cuore del popolo. Ma la memoria così fresca della superbia spagnuola ed il pericolo imminente, ogni altro sentimento soffocarono; e molto adoperandosi i promotori della ribellione appresso del popolo, fu risoluto implorare l'aiuto di Luigi XIV, e riconoscerlo per signor. Ma si volle procedere con prudenza per non urtare con la precipitazione negli animi che questo pensiero non avevano accolto di buona voglia. Si fe' mostra di voler entrare in trattativa col vicere, e nel medesimo tempo mandare a Roma Antonio Caffaro, figlio del senatore di questo nome, l'uomo di maggiore autorità in quelle congiunture, per trattare d'un agguistamento con l'ambasciadore di Spagna presso la Santa Sede. Ma in realtà Caffaro dovette mettere in relazione con l'ambasciadore di Francia nella metropoli del mondo cristiano, e con lui svinare al modo come sottoporre Messina al re Luigi, mentre nomi del senato, aggrandosi in Messina fra tutte le classi di persone, loro incutevano timore della tirannide spagnuola, e facevano opera, nè senza frutto, di cancellare le prevenzioni contro i Francesi. Il duca ed il cardinale d'Estrees accolsero favorevolmente le proposte d'Antonio Caffaro; ma, non avendo istruzioni speciali sopra una impreveduta emergenza, indasero l'invio messinese di recarsi a Parigi, consigliandolo di passare per Tolone, dove potrebbe aver prima delle conferenze col duca di Vivonne, che comandava alle forze marittime della Francia sul Mediterraneo. In pari tempo mandarono un corriere straordinario alla corte di Francia. Il governo francese comandò che il duca di Vivonne soccorresse i Messinesi, ma che prima di partire a quest'uopo con tutta la sua flotta, mandasse un convoglio di navi più leggieri per introdurre vettovalie e qual-

popolo della città spiegò la bandiera francese, ed impadronissi del forte di San Salvatore, che era tuttavia occupato da Spagnuoli. La corte di Spagna mandò nuovo vicere il marchese di Villafranca, il quale alcuni aiuti ebbe dalla Catalogna e dal Milanese; anche i Genovesi ed i Maltesi prestarono i loro servigi a Spagnuoli (1). Ma il 3 di gennaio del 1675 giunsero altri diciannove legni francesi, che nuove soldatesche portavano a Messinesi, ed agli 11 di febbraio, lo stesso duca di Vivonne venne da Tolone con nove grosse navi, una fregata, tre barche incendiarie ed otto da trasporto, per modo che i soccorsi destinati a sostenere i ribelli erano quasi altrettanto potenti che le forze raccolte da Spagnuoli per soggiogarli. L'armata spagnuola fu costretta di ritirarsi a Napoli (2). Per verità alcune schie-

che pofo di soldati nella ribelle città, e prendere esatte notizie dello stato delle cose. In questa mentre, i Messinesi niente rimettevano de' loro sforzi; s'erano esal ordinati in compagnie, che i nobili più ardenti esercitavano nel maneggio delle armi, e mai non cessavano di assalire i posti occupati da Spagnuoli. Andarono primamente contro il palazzo dove s'era rifuggito lo straticone, e l'3 di agosto se ne fecero padroni per capitolazione; poscia presero d'assalto la fortezza chiamata Castellazzo, che dominava tutta la città, ed assalto il forte di Matagrifone situato dentro delle mura, lo costrinsero ad arrendersi, come pure il forte di Gonzaga posto a qualche distanza dalla terra. Diedero poi addosso agli Spagnuoli di fuori, e diversi posti recarono in loro potere. Giunse allora l'avviso d'un prossimo aiuto de' Francesi, e tosto le insegne di Spagna scomparvero, ed il popolo gridò: Viva la Francia, morta alla Spagna. Il governo di Madrid comandava alla flotta di Catalogna facesse vela per la Sicilia, ed il perdono offeriva a sollevati; ma i Messinesi restarono sordi alle minacce, come alle pacifiche sollecitazioni. Per la qual cosa il novo vicere, marchese di Villafranca, raccolse le forze di cui poteva disporre, e venne a stringere molto da vicino la città. In questo punto giunse la squadra francese; il comandante Valbelle fu ricevuto a grandissimo onore, e le bandiere di Francia, per ordine del senato, si videro sventolare da per tutto. (Not. del trad. franc.)

(1) Le galie di Malta e di Genova, vedute le forze francesi, si partirono da Spagnuoli, a' loro porti tornando. (Not. del trad. franc.)

(2) Necessario diveniva l'arrivo dell'ammiraglio francese, perchè i Spagnuoli catturavano i convogli sul mare, ed i Siciliani, sulle prime favorevoli allorchè si trattava di respingere l'oppressione, loro cran divenuti contrarii di poi che

re di soldati tedeschi e napoletani vennero ad ingrossare l'esercito spagnuolo in Sicilia (1); ma nel mese di giugno un'armata francese menò a sollevati aiuti assai maggiori de' precedenti, ed i francesi conquistarono Agosta (2). Di che i Spagnuoli, dispe-

l'imperio d'una odiata nazione era stato accettato. La città pativa anche pel difetto delle vettoviaglie. L'armata spagnuola disputò il passo al duca di Vivonne, diessi una furiosa battaglia, e fu dopo la dispersione delle navi spagnuole che entrò nel porto l'ammiraglio francese. Furongli renduti onori sovrani, perciocchè era deeorato del titolo di viceré. Annunziò che il re di Francia avea tolto sotto la sua beneuola protezione la città di Messina la quale oggimai doversi considerare come francese; ed a' 24 di aprile segni nella chiesa madre la cerimonia del giuramento d'obbedienza al nuovo principe. Le vólte rimbombavano del grido: Viva il re di Francia! I sei senatori, in virtù de' poteri dati loro dal gran consiglio, ginarrarono in mano di Vivonne fede ed omaggio ligio al re di Francia e di Navarra, per Messina e per tutte le città della Sicilia che acnoterebbero il giogo spagnuolo. Dal canto suo Vivonne, a nome del re, giurò a' senatori, di osservare al conome di Messina ed alle sue dipendenze i privilegi, immunità e libertà concesse da' re e dagl'imperadori, come pare gli usi e le costumanze, ed anche le prerogative che pel tempo avvenire esser gli potessero concesse. (Not. del trad. franc.)

(1) I Spagnuoli erano padroni della campagna a cagione dell'odio che gli abitanti portavano a' Francesi; essi erano avvisati a tempo delle mosac del nemico; tutti i passi erano ben guardati, e potevano disporre di tutte le loro forze per combattere. Vani furono gli sforzi de' Francesi per tirare Palermo alla parte loro. Le trentasei congregazioni si ordinarono tosto in altrettante compagnie, le quali riunendosi presentarono una messa di quarantamila uomini; il resto della popolazione, nobili, religiosi e popolo portarono a ottantamila il numero delle persone armate. La flotta francese si ritirò, ed andòascene a tentare senza maggior fortuna altri luoghi della costa; da per tutto il popolo correa a difendere i punti comodi da sbarcare; nè meno erano premurosi i paesani dell'interno di venir ad occupare i passi, o guernire le alture capaci di offrire qualche resistenza. Per distruggere l'effetto di questo sentimento d'odio contro lo straniero, Luigi XIV pubblicò un manifesto col quale annunziava l'intenzione sua di sostenere i Siciliani, e lasciarli liberi di eleggersi un re del loro sangue, il quale rialzasse l'antico trono nazionale, e le leggi e le costumanze accettasse dal paese ricevute (Not. del trad. franc.)

(2) Fu col favore di alcune intestine discordie che i Francesi poterono stabilirsi in questa marittima città.

rando di poter soli condurre a buon fine questa guerra, cercarono soccorso all'Olanda. Gli stati generali mandarono il vice ammiraglio Ruyter con ventiquattro legni da guerra nelle acque della Sicilia, dove si congiunse con la squadra spagnuola. Il 7 gennaio del 1676, un furioso assalto fu dato alla flotta francese comandata da Duquesne, senza decisivo effetto. In terra i Francesi ed i Messinesi a' 24 di marzo vennero a battaglia con i Spagnuoli, presso San Basilio, nelle vicinanze di Messina, e s'impadronirono di questo convento. Poscia, nel mese d'aprile, una seconda battaglia navale ne' dintorni d'Agosta, lasciò le cose a un dipresso nel medesimo stato in che erano dopo la prima; Ruyter, ferito a morte, fu portato a Siracusa, dove spirò. Una flotta francese, sotto il comando del duca di Vivonne, battè il 2 giugno le squadre unite di Olanda e di Spagua, presso Palermo. Gli Olandesi uscirono dal Medierraneo. A quel tempo i Francesi fecero alcune incursioni eziandio nella Calabria. In Sicilia poi, conquistarono Taormina, Scaletta ed altri luoghi; ed i Messinesi fecero valida resistenza finchè Luigi XIV, per rimuovere le difficoltà che si attraversavano alle negoziazioni di Nimega, abbandonò quest'incomodi alleati, richiamando il maresciallo de la Feuillade, che era succeduto a Vivonne in Sicilia (1). Set-

(1) La Spagna aveva fatto novelli sforzi, ed in nuovo viceré di Napoli, marchese di los Velez, aveva dalla nobiltà e dal popolo napoletano ottenuto un donativo di dugentomila ducati, co' quali potette ben sostenere le soldatesche di Sicilia. Porto Carrero, nominato viceré dell'isoia nel 1677, aveva riparato a' diastri marittimi, e le navi spagnuole s'apparecchiavano a riprendere il mare. La Francia era sgomentata alle spesse che ancora le conveniva fare per la Sicilia, dove essa non faceva nessun progresso, e dove ella non avevano gindrato le più sanguinose battaglie navali. Fra gli stessi Messinesi si tramavano congiure per tornare in concordia con la Spagna. Nelle conferenze di Nimega, l'Inghilterra minacciava dichiararsi contro Luigi, se questo principe persistesse a voler tenere un posto così formidabile nel Medierraneo; e la Spagna non voleva dar ascolto a nessuna proposta innanzi che i Francesi non avessero Messina. Fu dunque risoluto ne' consigli di Luigi XIV di ritirare le soldatesche francesi da questa città e da Agosta. Vivonne, che sospettava questo disegno, fece intendere ch'ei non voleva servir d'istrumento alla sua esecuzione; il perchè fu

temila Messinesi che più avevano percolato contro Spagna partirono con la flotta francese, la città abbandonando, la quale, non avendo munizioni, trovossi oggimai fuori dello stato di opporre più lunga resistenza a' Spagnuoli. Il perchè gli abitanti chiamarono i loro antichi signori a prender nuovamente possesso della città, e Vincenzo Gonzaga, il quale fra questi tempi era divenuto governadore, promise un perdono provvisorio; ma poscia venne ordine dalla corte di confiscare tutti i beni de' fuorusciti, ergere monumenti espiatori a memoria della ribellione, e dal paese cacciare chiunque avesse occupato un impiego durante l'imperio francese (1). Luigi XIV fece a sue spese per un anno e mezzo mantenere i fuorusciti messinesi, poi li cacciò anche da' suoi Stati. Molti ne spinse la disperazione a gittarsi alle strade; quindici centinaia di essi trovaron modo di passare in Turchia, dove nega-

mandato in suo luogo il maresciallo d'Anbasson de la Fenilliade. Costui, nel giungere, diè vista di voler fare una impresa contro Catania e Siracusa, e col rumore de' suoi falsi apparecchi adormendo le menti de' cittadini. Poscia ad un tratto convocò il senato, e mostrava gli ordini del re di partirsi dalla Sicilia. Ai che i senatori si fecero a supplicarlo d'indugiare almeno l'esecuzione tanto che lor fosse lasciato tempo di provvedere allo stato loro; ma rimase inesorabile. In adire questa novella, i cittadini si precipitarono in folla verso il mare per imbarcarsi insieme con i Francesi. Non se ne poté ricevere che quanti eran capaci di portarne le navi. Gli altri che volevano ancora sinnerarsi dalla rivanelle onde furono ributtati, e pieni di paura stettero aspettando la vendetta de' loro padroni, adognati a così lunga ed ostinata ribellione. (Not. del trad. franc.)

(1) La moderazione di Gonzaga non piacque alla corte di Madrid, che rivolesse, e mandò in una vece il conte di Santo Stefano, viceré di Sardegna. Costui aggravò ancora il rigore degli ordini che aveva ricevuti. Diè la caccia a' colpevoli, e perseguitò gl'innocenti, abolì il senato, sopprese le franchigie e la immunità, abbattè il palazzo del comune, e sui suoi eresse una colonna con una iscrizione ingiuriosa a' Messinesi; fece fondere la campana che chiamava i cittadini al consiglio, e col metallo gettare una statua del re. Interdusse ogni riunione, regolò a suo modo le imposte, distrusse l'università, predò gli archivi dove si conservavano i privilegi dati a Messina dalla romana repubblica, dall'imperadore Arcadio e da' principi normanni. Una cittadella fu costrutta per sempre tenere in rispetto gli scontenti. (Not. del trad. franc.)

rono la fede di Cristo. Cinquecento più degli altri audaci osarono tornare in Sicilia, e furon tutti, ad eccezione di quattro, condannati alle forche o alle galere. Così finì la sollevazione di Messina.

Anche le cose di amministrazione avevano porta a Luigi XIV l'occasione di sostenere superbe pretensioni presso la corte di Roma. Nel mese di giugno del 1674, il cardinale Allieri pose un dazio del tre per cento sopra tutte le mercanzie introdotte in Roma, e lo estese secondo l'equità, dappoichè il provvedimento dovea essere generalmente applicato alle cose appartenenti agli ambasciatori che risedevano a Roma. Nel mese di settembre, a' richiami degli ambasciatori rispondeva: « *Che il papa era padrone in casa sua* »; e volendo essi volgersi al sovrano pontefice, a' consigli d'Allieri, loro fu negata l'udienza; sicchè divenne impossibile di parlare a lui stesso, e la guardia fu raddoppiata al palazzo pontificio. Mentre andavano attorno i negoziati che questo accidente aveva fatto nascere, l'ambasciadore francese ebbe commissione dalla sua corte di star fermo sopra gli antichi suoi privilegi; convenne in fatti che Allieri cedesse nell'anno 1675, e gli ambasciatori furono esentati dal pagamento del dritto. A queste brighe Clemente X non sopravvisse lungo tempo, essendo morto nel 22 luglio del 1675, nella sua età di ottantasei anni (1).

Nel conclave che seguì, lo squadrone volante disponeva del maggior numero de' voti, e fu quello che determinò la elezione del cardinale Benedetto degli Odescalchi da Como, il quale salì sulla cattedra di San Pietro a' 21 di settembre, e prese il nome d'Innocenzio XI. Malgrado la sua grande età (era nato nel 1611), animavalo il più vivo

(1) L'anno prima a' 12 di giugno era morto Carlo Emmanuele II di Savoia, preceduto nel sepolcro, alla fine di gennaio, dal doge di Venezia Domenico Contarini, il quale a' 6 di febbraio, ebbe per assessore Niccolò Sagredo, procuratore di San Marco, che morì a mezzo il mese di agosto del 1676. Muratori, l. c. p. 128. Giovanni Sagredo dovrevasi succedere, ma questa scelta spiaceva al popolo, e tale disapprovazione fu tanto considerata, che si passò a nuova elezione e fu nominato Luigi Contarini. Nella Savoia, durante la minor'età di Vittorio Amedeo, figliuolo dell'ultimo duca, tenne la reggenza la madre del giovane principe, Maria Giovanna Battista, principessa di Nemours.

ardore pel ristabilimento della vera disciplina della Chiesa e della dignità della sede apostolica. Al nipote suo, Livio degli Odescałchi, che stava in Roma, vietò ogni partecipazione ne' pubblici affari; ad un altro nipote, Antonio Erba, figliuolo di sua sorella, del quale altamente stimava la pietà ed il sapere, non permise neppure che venisse da Milano a Roma, ed a' due figliuoli di questo Antonio non diè poi, per sussidio a' loro studii, che a ciascuno dugento cinquanta scudi ogni anno (1).

Le case degli ambasciatori a Roma avevano a poco a poco ottenuto il diritto d'Asilo, perchè mai non s'ebbe ardire contrastar con la forza la protezione di che a' rei erano larghi i rappresentanti de' potentati stranieri. Questa costumanza, fomentatrice del delitto, non piaceva punto al nuovo papa, ed ei fe' sapere agli ambasciatori che dovevano rinunziare al diritto d'asilo. A tutti proibì di porre sulle porte delle loro case o su' loro cocchi lo stemma d'un principe straniero, dicendo solo esser egli principe in Roma. L'ambasciadore spagnuolo, marchese del Carpio, stava in discordia con la corte pontificia, non a cagione del diritto d'asilo, ma in conseguenza di leve d'uomini fatte per la Sicilia; ei gli convenne di cedere. Parleremo più tardi delle contese che sursero con la Francia intorno al diritto d'asilo.

Per quanto Innocenzio XI mostrava fermezza nelle cose appartenenti alla sua religiosa autorità, tanto era incapace di vasti pensieri in fatto di politica. Per effetto della declinata potenza spagnuola, l'Italia erasi sciolta dal tirannico potere de' principi della casa d'Austria; e intanto Luigi XIV minacciava di porre la Francia nel grado da cui era caduta la Spagna. Momento più favorevole non vi poteva essere per rendere all'Italia la sua politica esistenza, mediante una lega fra gli Stati italiani, di cui capo sarebbe stato il pontefice. Un disegno di tal natura propose la corte austriaca nel 1679 a cui la Spagna era pronta di aderire. Ma il papa non volle prendervi nessuna parte. Venezia ebbe sospetto d'una più stretta

unione della Francia con la Turchia; un sostegno vedeva il governo di Savoia in Luigi XIV; e senza del papa, Venezia e la Savoia la lega stata sarebbe ridicola, ed in ogni caso inutile.

Intanto, dopo la morte di Ferrante, il duca di Mantova, Ferdinando Carlo, come marito della figliuola primogenita di quel principe, prese possesso di Guastalla; nondimeno questo aumento di territorio era lontano dal compensare il discreditò in che la corte di Mantova ognora più veniva per li sregolati costumi della famiglia ducale.

A quel tempo ciò che più importava alla corte di Savoia era il futuro matrimonio del duca Vittorio Amedeo; ed in fatti, interponendosi la Francia, fu conclusa l'unione di questo principe con una infante di Portogallo, che come erede consideravasi di questo reame. La nobiltà era male soddisfatta di questo matrimonio, che a lei pareva dover abbassare la Savoia ed il Piemonte al grado di provincie portoghesi. o darle in preda alla Francia; il perchè volle approfittare d'un'assenza della reggente per dire al principe quali fossero gl'interessi de' suoi stati, e carpirgli un decreto di catura contro la madre; ma prima che questo decreto esser potesse eseguito, la duchessa vedova ne fu avvisata, e fece imprigionare i capi della nobiltà; poscia rinunziò all'unione col Portogallo, quantunque dal mese di giugno al mese d'ottobre del 1681 una flotta portoghese stette aspettando a Nizza Vittorio Amedeo, che dovè fingersi malato (1).

(1) Il re di Francia aveva l'animo singolarmente a questo matrimonio del duca di Savoia con la erede di Portogallo, sperando che Vittorio Amedeo il nuovo reame anteporrebbe agli antichi suoi Stati ereditarii, e che allora la Savoia ed il Piemonte, disgustati d'obbedire ad un principe residente in così lontano paese, si rivolgerebbero ad un re vicino, e capace per la sua potenza di porre lo stato loro in luogo sicuro. Egli aveva menate le pratiche con tanto calore, che le spozializze s'erano fatte, e per la consumazione del matrimonio più non chiedevasi che la presenza di Vittorio Amedeo in Lisbona. Una flotta Portoghese era venuta a Nizza per prenderlo; ma i principali personaggi dello Stato si unirono ad impedire l'esecuzione de' pensieri di Luigi XIV; lo stesso popolo si ammantò alle porte del palazzo, chiedendo che il duca non abbandonasse l'antico suo dominio. Tutti gli ordini di persone eran dunque d'accordo su questo punto, e la corte di Torino non fece che cedere alla univer-

(1) La presente famiglia degli Odescałchi discende da uno di questi due Erba; imperocchè il nipote del papa, Livio degli Odescałchi, non avendo figliuoli, adottò Baldassare Erba.

Forse l'arresto de' nobili non era che un giuoco combinato con loro (1) per impedire l'unione così vivamente procurata per suo proprio interesse dalla Francia, senza romperla con Luigi XIV, il quale nelle cose d'Italia interveniva con un orgoglio agguato cresciuto e con una sempre più impetuosa violenza. Siccome i Spagnuoli favorivano Vincenzo Gonzaga nelle sue pretensioni sopra Guastalla, il duca Ferdinando Carlo si gettò interamente in braccio alla Francia. Sembra però che il suo ministro avesse oltrepassato il mandato concludendo con la Francia un trattato, in virtù del quale i Francesi ottenevano il diritto di metter presidio dentro Casale (2); e mentre il duca contro questo atto protestava, i Francesi trassero a Pinerolo Mattioli, che il suo padrone aveva nominato come ambasciadore a Torino, e lo fecero prigioniero per mai più venderlo alla libertà (3). Quan-

sale opinione rompendo un nodo di cui l'istinto nazionale aveva indovinate le funeste conseguenze. Fra' capi della congiura era il ministro della guerra; puossi dunque sospettare che la corte volle essa medesima quelle manifestazioni che poi finse aver intenzione di punire; ma ella non ardiva opporsi di fronte alla Francia, potendole il suo appoggio esser necessario per certe turbolenze sorte a Mondovì e sulle frontiere di Geova, e a causa d'un dazio posto sul sale. (Not. del trad. franç.)

(1) Nondimeno il giuoco divenne serio per alcuni veri o finti congiurati; perchè il ministro della Guerra, marchese di Pianezza, fu chiuso nel castello di Monmeliano, ed il conte Provana di Druent fu trasferito nella cittadella di Nizza.

(2) El pare che Mattioli servissi per trattare con i Francesi d'una firma in bianco che aveva gli affidati il duca, sia per questo affare, o per altri di diversa natura; ne quali Mattioli non arrossiva di adoperarsi. (Not. del trad. franç.)

(3) L'ambasciadore francese a Venezia, abbate d'Estrades, per ottenere Casale, e render la corte di Mantova dipendente dalla Francia, insin dal 1677 si pose in relazione con Mattioli, che era stato professore a Bologna. Il trattato coovertivo poscia segretamente a Versailles, gli 8 dicembre del 1678, prometteva a' Francesi l'entrata in Casale, al duca il comando supremo delle soldatesche francesi, in caso di guerra in Italia, con soldo di ecotomilla scudi. Tutte le disposizioni erano state prese per l'occupazione di Casale, ed a dispetto di tutti gli ostacoli che fecero sorgere l'Austria e la Spagna, gli atti del trattato dovevano esser ratificati e scambiati a Inceca presso Casale, quando Mattioli fermossi inque-
st'ultima città, ed il brigadiere Cailloat, che usciva da Pinerolo, corse pericolo d'essere ammazzato da' paesani. Si seppe poi che Mattioli

to al duca, siccome menava la sua vita nella dissolutezza con cantatrici, commedianti e spesso con pubbliche donne a Venezia, e per far danaro che bastasse a questa maniera di vivere vendeva titoli ed onori, il governo francese, con una somma di cinquecentomila lire, ottenne da lui che gli fosse aperta la cittadella di Casale, che fu occupata il 30 settembre, ed ebbe Catinat per governatore (1). Pel quale atto, Ferdinando Carlo, di cui già era infame la vita, divenne in tanto dispregio, che la nobiltà veneziana ruppe ogni relazione con lui; nondimeno la repubblica, tenuta allora a segno

torlando di Francia nel dicembre del 1678 aveva venduta la corrispondenza relativa a questo negozio per doemila lire al ministro savoiarda, e che per danaro ancora avevano dato cognizione all'Austria, alla Spagna ed a Vevozia. Estrades, a quel tempo ambasciadore a Torino, ebbe ordine di porre le mani addosso a Mattioli in qualunque modo si fosse. Trovavasi costui lo Torino, e ebbe fosse arrestato sul territorio savoiardo non poteva piacere alla reggente. Desideroso di certi danari eh' Estrades aveva gli fatto promettere da Catinat a Pinerolo, Mattioli partì per questa città a' 2 di maggio del 1679; ma fu carcerato per via. Nel 1681, Saint-Mars, governatore di Pinerolo, fu trasferito a Exiles, e menò con seco Mattioli, il quale probabilmente seguì poi lo stesso Saint-Mars a Santa Margherita, e con questo comandante fu di là nel 1698 trasportato alla Bastiglia. È molto verosimile che la famosa maschera di ferro non sia che questo ministro mantovano arrestato contro il diritto delle genti, del quale la filza importaora personale non giustificherebbe che più a lungo si parlasse di questa osservazione tolta dall'opera di Berchet, *Archivio per la storia e la letteratura*, pubblicati da F. Ch. Schlusser e G. A. Berchet, tom. II, p. 193.

(1) Allorchè per l'affare di Mattioli si seppe il trattato, fu tra' principi un clamore generale: la Spagna, l'imperadore, i Veneziani massimamente se manifestarono grande sdegno, ed il duca disapprovò le operazioni di Mattioli, affermando non aver dato a ciò mandato oltro. Ma Luigi XIV ad ogni patto voleva Casale; laonde a forza di carezze e di minacce ludose Ferdinando Carlo a cedergli questa piazza, ed al convene: che la cittadella riceverebbe presidio francese; che il duca conserverebbe il possesso della città e del castello; che certi danari sarebbero pagati al momento eh'entrerebbero i soldati del re; che al duca darebbasi una pensione; che se Ferdinando Carlo avesse un figliuolo la città sarebbe restituita; se poi morisse senza discendenti maschi, il re aiuterebbe sua figlia nella successione di Guastalla e del Monferrato. (Not. del trad. franç.)

dalla Turchia, non ardi di far nulla contro questa preponderanza sempre più minacciosa de' Francesi nell'Italia superiore, aiutata anche dalla corte di Savoia. Per tal modo la Spagna trovossi sola in Italia a fronte di Luigi XIV, ed ora con minacce, ora con carceri brigò congiungersi il gran duca ma le venne meno l'intento; il gran duca sendo rimasto contento ad aiutar Venezia e l'imperadore nella guerra che avevano col Turco, senza mandar neppure direttamente soccorsi all'imperadore. Per questa guerra il papa diè danari e navi; e Genova fu il solo Stato che, oltre la Spagna, ardisse opporsi alle pretensioni di Luigi XIV; dappoichè Vittorio Amedeo, per effetto del suo matrimonio con Anna, figliuola del duca d'Orléans, pareva essere interamente di parte francese. Quando i Francesi vollero per la via di Savoia provvedere di sale proprio le soldatesche di Casale, la repubblica protestò e fece armare nuove galee. Al che il governo francese domandò che i Genovesi disarmassero tutte queste navi messe in punto sol per favorire la Spagna; ed il residente francese si mise a proteggere i rei, ed a farsi accusare di contrabbando. Ma non fu tutto: il marchese di Seignelai, figliuolo di Colbert, comparso nel mese di maggio del 1684 in cospetto di Genova, chiese si dessero in sua mano quattro nuove galee e che un'ambasciata andasse ad assicurare il re dell'obbedienza della repubblica. Alle quali superbe pretensioni non essendosi Genova inchinata, la squadra francese bombardò la città, ed in tale spavento gittò i magistrati, che, più tardi, nel febbrajo del 1685, conclusero un trattato con Luigi XIV, per effetto del quale il doge Francesco Maria deg'Imperiali fu costretto andare con quattro senatori alla corte di Francia per protestare del suo rincrescimento d'aver potuto provocare lo sdegno del re. Le quattro nuove galee furono disarmate, licenziate le genti ausiliarie spagnuole, e la repubblica obbligossi a dare i compensi a' luoghi religiosi dal bombardamento danneggiati (1). In que-

sto stato di cose, il gran duca non ardi presentare alla corte alcuni lamenti contro la superba condotta de' Francesi a Livorno altro che in forma supplichevo'e (1). Un trattato riguardante il matrimonio di Ferdinando, principe ereditario della Toscana, con la presunta erede di Portogallo uauò nel 1686, perchè il gran duca voleva un-

i Genovesi ricor davano con amarezza, che nella guerra col duca di Savoia, la Francia aveva dato favore al loro avversario. Luigi volle far sentir loro la sua autorità. Chiedeva primamente il suo ambasciadore la restituzione de' beni de' Fieschi al discendente del fratello di colui che fu autore della famosa congiura; la facoltà per la Francia di fare a Savoia un deposito di sale destinato a provvedere Casale; lamentavasi inoltre di molti dispiaceri che nel suo posto aveva dovuto sostenere. La repubblica si fece scnsare a Parigi di non poter aderire alle inchieste del rappresentante della Francia, e sollecitò il richiamo di questo ministro. In sulle prime il re nominogli un successore, poi gli ordinava di prendere subito i suoi passaporti. Continuava intanto a protestare della sua benevolenza verso la repubblica, mentre la sua flotta approssimavasi a Genova. Quattordici navi di fila, tre fregate, venti galee, dieci bombarde, e dieci barche incendiarie con cento da trasporto, si vennero a schierare innanzi del porto. I saluti furono dati e renduti. Sel nobili sceglieva il senato per andare a compiere con Seignelai, il quale ad un tratto mise fuori una lista di querele contro la repubblica, chiedendo soddisfazione e la consegna delle quattro nuove galee. I deputati si scusarono, e da ultimo si espressero dicendo, esser la patria loro sotto la protezione di Dio. Deliberava il senato doversi mantenere salda la libertà della repubblica. Dopo cinque ore cominciò il bombardamento, che fu continuato per quattro giorni. Le pratiche andarono attorno due giorni, poi le bombe tornarono a piovere sulla città. Malgrado ciò i Genovesi negarono di concedere alcuna cosa finchè stessero sotto il fuoco de' cannoni. Seignelai fece ritorno ne' porti della Provenza; ma Luigi rifiutò l'interposizione del papa, bravò gli armamenti della Spagna, e questo potentato avendo d'altra parte trattato con lui in agosto del 1684, Genova trovavasi senza appoggio. Il senato rassegnavasi finalmente a dare al suo ambasciadore a Parigi il mandato necessario per sottoscrivere le più umilianti condizioni. (Not. del trad. franc.)

(1) Quanto alla repubblica di Venezia, essa aveva cessato dal volersi ingerire delle relazioni d'Italia con la Francia, e d'altra parte niente di importante presenta il suo governo. Nel 1684, a' 15 di gennaio, perè il suo doge Luigi Contarini. Il 25 fu eletto Marcantonio Giustiniani, che morì nella primavera del 1688, ed ebbe per successore Francesco Morosini.

(1) Le ragioni di malcontento della Francia contro Genova erano molto remote. Da Andrea Doria in poi, questa repubblica generalmente pendeva dal lato della Spagna. L'accoglienza fatta in Francia a' Fieschi e ad altre famiglie chiarite nemiche della repubblica non era fatta per cambiare questa disposizione degli animi,

fante abitasse col marito in Firenze. D'altra parte il potere della casa Medici negli affari di Roma restò confermato per la deliberazione del sovrano pontefice, il quale conferì la dignità di cardinale al principe Francesco Maria, fratello del gran duca.

Intanto l'orgoglio de' Francesi e la pertinacia del papa in volere che i suoi diritti fossero mantenuti, spinsero le vertenze al più alto grado d'irritazione. I decreti d'Innocenzio contro le esenzioni degli ambasciatori nel quartiere ch'essi abitavano (1), avevano già dato luogo a dispiacevoli controversie, dal perchè Luigi XIV era risoluto di non rinunziare a questo ingiusto privilegio. Le pretensioni del re concernenti l'amministrazione de' beni ecclesiastici (2), nel 1680, sempre più maggiore sprezzava arrearono nelle relazioni delle due corti; ed allorché nell'anno 1682, Luigi, con l'assistenza de' vescovi del suo reame, e senza curare le rappresentazioni del papa, fece interamente accogliere i suoi pensieri, e le famose libertà sostenute dalla chiesa gallicana, le due corti vennero in tanta discordia, che se il papa avesse avuto maggior potenza le cose sarebbero precipitate in aperte ostilità. Intanto il papa, senza adoperare la forza per costringere gli ambasciatori a rinunziare al loro diritto d'asilo, non aveva concesso udienza a nessun nuovo ministro il quale prima non avesse abbandonato questo privilegio; sicchè ne' principii dell'anno 1687, il duca d'Estrees, ambasciatore francese, era il solo che la libertà del suo quartiere difendesse. In quel tempo egli morì, ed Innocenzio comandava che per lo avvenire non si rispettasse nessun diritto d'asilo dell'ambasciatore francese, e con una bolla, come

provvedimento generale, l'odiato abuso annullava. Ma il re di Francia non ebbe niuna considerazione a questo decreto, ed al marchese Carlo di Lavardin, nuovo suo ambasciatore presso la corte di Roma, raccomandò di mantenere in tutti i modi la franchigia del suo quartiere. Nel partire, Lavardin aveva un seguito di trecento persone; ma questo corteggio aumentossi finchè non ebbe toccato le frontiere dello Stato ecclesiastico, per l'unione d'una moltitudine d'ufficiali a lui soggetti, e d'altri militari. Giunto in Roma, a' 16 di novembre, occupò solitamente il palazzo Farnese, come pure altri luoghi ch'erano stati compresi nelle franchigie del quartiere francese, oppure li fece da patunglio difendere. Allora non poté ottenere udienza dal papa, il quale vietò anche a' cardinali ed alla nobiltà romana di aver che fare con lui, e lo tenne come colpito da scomunica. L'ambasciatore ridevasi di tutti questi decreti, quand'usciva la sua carrozza faceva scortare da dugento cavalieri, e la notte di Natale ebbe l'ardimento di assistere con gran pompa al divino uffizio nella Chiesa di San Luigi. Il papa pose l'interdetto sulla chiesa e sul clero che officia in quel santo luogo; ed il marchese di Lavardin, per spingere anche più lontano le sue bravate, andò tosto nel tempio con una scorta armata di più centinaia d'uomini; ma tutti i preti si ritirarono incontanente. Luigi XIV fece poscia nel 1688 occupare Avignone col contado Venesino, e minacciò di convocare un concilio generale; ma Innocenzio a tutte queste violenze, oppose la più imperturbabile calma, e per tal modo ottenne finalmente il richiamo di Lavardin (1), il quale nel suo ritorno fu come scomunicato trattato dal clero toscano. Poco poi, il papa, cui le cure rodevano ed indebolivano le malattie, fu preso da febbre ardente, e morì a' 12 di agosto del 1689 (2).

(1) Sostenevano gli ambasciatori che non solamente il loro palazzo, ma il quartiere dovessi essere situati, fossero esenti dalle ricerche degli ufficiali di giustizia. Di ciò proveniva che i malfattori si possessero al coperto da ogni castigo; essi si ritiravano nel quartiere degli ambasciatori, donde uscivano di notte per commettere furti ed omicidii. Questo abuso erasi disteso più largamente: i principi ed i cardinali pretendevano che i loro palagi fossero altresì luoghi d'asilo; e tutti questi personaggi avrebbero creduta la loro dignità avvilita se col loro scudo non avessero protetto i contrabbandieri, i ladri e gli omicidii. Simile stato di cose non era tollerabile. (Not. del trad. franc.)

(2) Trattavasi massimamente delle regalie.

(1) Il marchese partiva da Roma l'ultimo giorno d'aprile del 1689. Muratori, p. 203.

(2) Due chiare principesse morirono al finire il regno di questo pontefice: 1° la duchessa reggente di Modena, la quale si era ritirata in Roma nel 1676, dopo che il suo figliuolo Francesco II fu divenuto maggiore. Nell'anno 1677, le prenture del suo figliuolo la fecero risolvere di tornare a Modena. Nel 1679 andò all'Aia per incontrare la sua figliuola Maria Beatrice, moglie di Giacomo II re d'Inghilterra. Poscia restò ne'

Il gran duca, che ogni opera fatto aveva per riunare in grazia di Luigi XIV, e che, con la interposizione della corte di Francia, sperava maritare l'erede del suo potere con la principessa Violante Battrice di Baviera, nelle più dispievoli relazioni con la corte di Versaglia trovossi per gli scellerati raggrigi dell'indegna sua sposa. Questa principessa, la cui vita piena di cabale e di libertinaggio nel convegno di Montmartre aveva troppo giustificato i lamenti del gran duca, cercava allora per via di lettere provocare contro del padre il suo figliuolo Ferdinando, metteva secretamente in serbo una parte della sua pensione, e contraendo debiti a posta, voleva torre danari al marito. Sostenne il re le inchieste di danaro della granduchessa con tuono tanto minacevole, che il gran duca, nel 1688, fu costretto rassegnarsi a pagare sessanta mila lire; e senza il suo buon accordo col P. la Chaise, il principe della Toscana avrebbe forse vedute dissiparsi le sue speranze di matrimonio con la Baviera. Siccome l'amore per la pompa esterna e la liberalità verso la Chiesa avevano d'altra parte rovinato le finanze di Cosimo, quasi subito dopo la venuta della giovane sposa di suo figlio (1), convenne abbracciare un sistema di economia, e tagliare una moltitudine di spese, il che era in tutto contrario a' pensieri del principe ereditario,

Pacsi Bassi fino al 1684. Tornato in Italia, di nuovo elesse Roma per sua residenza, e quantunque Francesco nel 1686 venisse egli stesso a Roma per indurla a fare ritorno in Modena, ella rimase nella metropoli del mondo cristiano fino alla sua morte, avvenuta nel mese di luglio del 1687. 2° La regina Cristina di Svezia, la quale negli ultimi anni di sua vita ebbe bisogno di grandi sussidii dal papa, e la cui biblioteca, dopo la sua morte succeduta a' 19 d'aprile del 1689, fu riunita a quella del Vaticano.

(1) La principessa di Baviera giunse negli ultimi giorni di dicembre del 1688 a Firenze, passando per Bologna. Una seconda principessa bavarese, Dorotea Sofia di Neuburg nel Palatinato, fu a' 3 di aprile del 1690 maritata col principe ereditario Odoardo di Parma, figliuolo di Ranuccio II, nella quale occasione ebbero luogo le più magnifiche feste. Puossene fare un concetto delle parole del Muratori, p. 216: « Si sontuose riuscirono l'opere in musica fatte in quel gran teatro e nel giardino della corte, ec. ». L'elefiore del Palatinato, Giovanni Guglielmo, sposò poscia, in aprile del 1691, Anna Luigia, figliuola del gran duca Cosimo III. Muratori, p. 227.

opposto per altro quasi in ogni cosa a suo padre. Un fatto che meglio può definire lo stato in che era venuta la vita di corte a quel tempo, è che il gran duca, per domare la resistenza del figlio, il cui rozzo ed impetuoso umore, facevagli temere violenti eccessi, dovè indirizzarsi ad un musico, a nome Francesco de Castris, e col mezzo di quest'uomo, al quale per la volontaria discendenza del principe promise mille dolioli al mese, ottenne da quello la promessa di nulla più fare contro i regolamenti del padre.

Fu pure nell'anno 1689, secondo quello si deve credere dall'effetto dell'oro francese sul duca di Mantova, che Luigi XIV, pel caso che la guerra si allargasse in Italia, cercò di eggere alla sua potenza nuovo baluardo in questa contrada. Per sua utilità il duca Ferdinando Carlo cominciava i lavori della fortezza di Guastalla; ma tosto il governadore di Milano, conte di Fuensaldia, accorse con un corpo di soldati, e fece abbattere le opere incominciate. Sulle prime il duca lamentossi per ogni dove di quest'atto di violenza; ma presto dimenticò sì crudele affronto in mezzo a' servi de' suoi piaceri (1).

Nella corte di Savoia, insin dall'anno 1688, le istanze di Luigi XIV avevano fatto risolvere di por mano a provvedimenti oppressivi contro i Valdesi che le valli abitavano del Piemonte, per il che il duca si condusse in luogo molto difficile (2); ma più

(1) Il duca di Mantova spese la più gran parte del danaro che poté per soddisfare i gusti più grossolani, per l'opera e pel teatro in generale. L'opera tirava allora sì fortemente la nazione, che Francesco II di Modena e Ferdinando Carlo emularono l'uno all'altro in favorire queste distrazioni dell'arte; ma tutti e due erano di molto sorpassati dalla repubblica di Venezia che mostrava una passione frenetica per questa maniera di sollazzo. L'inimicizia del principe di Toscana contro suo padre veniva massimamente da che Cosimo non aveva per questa vita disordinata degli artisti tutto il gusto che il figliuolo avrebbe desiderato.

(2) Dopo la revoca dell'editto di Nantes, Luigi aveva chiesto che il duca di Savoia cacciasse i Valdesi dal Piemonte; imperocchè temeva d'avere al mezzogiorno levante de' suoi Stati un fomite di ribellione, dove i riformati di Francia verrebbero ad attingere nuove forze. La corte di Torino era soddisfatta de' Valdesi, i quali ultimamente lo avevano aiutato a soggiogare i ribelli di Mondovì: onde pregò il re di Francia

Vittorio Amedeo cresceva negli anni e la coscienza acquistava dell'esser suo, più gli pareva incomportabile l'orgoglio di Luigi XIV, il quale, a cagione del possesso di Pinerolo, aveva un piè fermo nel territorio del Piemonte. Nel 1690 il duca era tuttavia in guerra con i Valdesi (1), e col pretesto di questa guerra interna, suscitata dalla Francia, gli divenne agevole levar soldati in più gran numero senza destare l'attenzione d'alcuno; in oltre, essendo allora il conte di Fuensalida occupato di grandi armamenti nel Milanese, poteva parer cosa naturale che la corte di Savoia anche dal suo lato avesse qualche timore. Non però di meno il ministro francese tutti questi modi del duca osservò con occhio molto sospettoso, e l'impazienza di sentirsi spingere ad una continua vigilanza potè spingere Vittorio Ame-

deo a volersi liberare da questa politica servitù. Tosto i Francesi ebbero a notare le buone relazioni fra il duca e l'imperadore, il quale finalmente concesse a Vittorio Amedeo il titolo di re di Cipro, e gli conferì ventiquattro feudi imperiali (1); essi videro anche stringersi legami con Guglielmo di Orange; ed allora Luigi XIV fe' passare le Alpi ad un esercito di sedici mila Francesi, il cui comando fu dato a Catinat, governadore di Casale, come luogotenente generale. Catinat chiese al duca gli aprisse le cittadelle di Turino e di Verrua; ma costui si scusò, cercando guadagnar tempo, insino a che le soldatesche di Fuensalida si potessero unir con le sue; e per le pratiche ulteriori, giovossi massimamente de' consigli dell'abate Vincenzo Grimani da Venezia (2). Il 3

non turbasse la pace de'suoi vicini; ma Luigi minacciò la guerra; per la qual cosa convenne che Vittorio Amedeo abolisse il culto de' Valdesi, comandasse di dare il bando a' loro ministri ed i loro templi distruggere. Nè a questo si rimase contento Luigi XIV: dietro le sue sollecitazioni, fece il duca un novello decreto, che prescriveva a' Valdesi di partirsi in termine di venti giorni da'suoi Stati. Il perchè questi popoli si trincerarono nelle loro montagne per resistere. Luigi diè aiuto al governo savoirdo. Catinat e la Vieufville entrarono con soldatesche francesi nelle valli della Pérouse e di San Martino, mentre don Gabriele di Savoia si faceva innanzi dal lato di Lucerna. I paesani sorpresero i soldati di la Vieufville, ma Catinat tutti cacciò segli innanzi. Nella valle di Lucerna, i Piemontesi ed i Francesi incontrarono da principio una ostinata resistenza, la quale finì col cedere avanti a forze superiori. I popoli de' dintorni di Lucerna, come quelli di San Martino, presero finalmente il partito di abbandonare i loro focolari e ritirarsi nel cantone di Berna, dove l'ambasciadore di Savoia si pose d'accordo col governo del paese per provvedere a' modi di loro sussistenza. (Not. del trad. franc.)

(1) Il duca che prevedeva una prossima guerra con la Francia, e che per sostenersi voleva procurarsi mezzi d'ogni natura, aveva tollerato che i Valdesi tornassero nelle loro antiche dimore; una prima schiera aveva fatto ritorno da luoghi vicini a Losanna, e, per cedere a' clamori di Luigi XIV, Vittorio Amedeo aveva fatto chiudere il passo ad altri esiliati che s'indirizzavano verso la Savoia, poscia aveva in qualche modo perseguitato coloro che avevano ripigliato il possesso de' loro focolari; l'effetto erano stati nuove turbolenze e nuovi contrasti, che chiedevano la presenza di qualche soldatesca. (Not. del trad. franc.)

(1) Trattasi qui dell'alto dominio sopra alcuni feudi imperiali nella Savoia; mediante un milione di fiorini che gli pagò il duca, l'imperadore rinunziò in suo favore ad un diritto dal quale i Cesari non avevano nessun pro. (Not. del trad. franc.)

(2) L'ambasciadore francese a Turino ben si era avveduto che una corrispondenza era mantenuta da Venezia fra l'imperadore ed il duca di Savoia. Quindi allorchè Vittorio Amedeo, per esser più libero nelle sue operazioni, risolvetto d'andare a Venezia per abboccarsi con i rappresentanti de' nuovi alleati con i quali stava per unirsi, l'ambasciadore francese gli disse di volerlo accompagnare per dividere con lui i piaceri che offriva quella voluttuosa città. Fu in mezzo a' balli ed alle feste del carnevale, che il sovrano della Savoia accordò i suoi disegni con molti principi tedeschi, servendosi dell'interposizione d'un prete veneziano, l'abate Grimani. Ogni cosa fu convenuta in queste conferenze, dopo di che il duca fece ritorno ne'suoi Stati. Ma l'ambasciadore francese, che lo aveva seguito a Venezia, tutto aveva osservato, tutto sorpreso, ed erasi anche procurata una copia delle condizioni, che ei mostrò al duca, quando costui volle porsi sopra una perfetta negata. La repubblica di Venezia, sempre prudente, si adoperò a deviare gli effetti della collera del re di Francia, il quale avrebbe potuto sdegnarsi che un suddito veneziano avesse partecipato nelle pratiche politiche indrizzate contro di lui; essa fe' citare Grimani a rappresentarsi innanzi a' magistrati per essere giudicato; il quale non essendo comparso, fu condannato all'esilio ed alla confisca de' beni. Allora fu che il governo di Francia fece marciare l'esercito sotto il comando di Catinat. Il general francese aveva ordine di chiedere la consegna delle cittadelle di Turino e di Verrua, e la sottomissione del duca a' voleri del re, o minacciarlo di disertare il Piemonte come testè aveva fatto

di giugno fu pubblicata la lega della Savoia con la Spagna; il 4 il suo trattato con l'imperadore, e l' 20 ottobre, l'alleanza con Guglielmo d'Orange. L'Inghilterra e l'Olanda promisero trenta mila scudi al mese; l'imperadore e la Spagna s'obbligarono dar soldati. In fatti giunsero dal Milanese seimila cavalieri ed ottomila fanti, ed alcuni reggimenti imperiali e brandeburghesi si posero in cammino verso l'Italia (1). Generalissimo era il duca; il principe Eugenio di Savoia comandava sotto i suoi comandi le soldatesche imperiali, e nel mese di giugno ebbe principio la guerra con l'assedio posto a Casale dalle genti milanesi.

Intanto il 6 ottobre 1689, nel conclave tenuto dopo la morte d'Innocenzio XI, capo supremo della Chiesa era stato eletto il cardinal Pietro Ottobuoni, il quale prese il nome di Alessandro VIII. Usciva egli d'una famiglia veneziana, ed il suo padre (2) era stato oratore della repubblica a Firenze, dove Pietro nacque nel 1610. Appena promosso alla cattedra di San Pietro, aveva nominato Antonio Ottobuoni, suo nipote, generale al servizio dello Stato ecclesiastico, e la dignità di cardinale conferita ad un pronipote paterno, Pietro Ottobuoni, e ad

il Palatinato. Da Pinerolo, Catinat fece conoscere il suo mandato al duca di Savoia, il quale per guadagnarsi tempo, ora faceva le viste di cedere, ma a condizioni non accettabili, ora affermava avere scritto al re di Francia e stare aspettando una risposta. Non osava Catinat di prender da sé la risoluzione di portare il ferro ed il fuoco nel Piemonte; il perchè ne riferiva alla sua corte, la quale rispose che il duca di Savoia dovevasi unire con la Francia, o veder assaliti i suoi Stati. In questo mentre i Tedeschi ed i Spagnuoli s'approssimavano per difendere Vittorio Amedeo, il quale, credendosi in istato di respingere la forza con la forza, dichiarò la guerra alla Francia. Aveva pure speranza d'essere aiutato con sussidi da altri potentati di Europa, dove i suoi ministri molto s'adoperavano. Catinat parve essere stato ingannato dal duca; ma s'ei perdè del tempo, fu che il cuore non gli dava di eseguire gli atroci comandi della sua corte. dappoi ch'è fece segno di aspettarsi la guerra. Nè il governo francese aveva posto da banda i raggiri; nella stessa Torino, l'ambasciadore di Francia, avendo cercato far sollevare il popolo contro del duca, fu menato prigioniero ad Ivrea. (Not. del trad. franc.)

(1) Muratori, p. 212.

(2) Era uno di coloro che durante la guerra di Cauda avevano comperata la nobiltà veneziana.

un nipote di sua sorella, il vescovo di Vicenza, Giovan Battista Rubini. Un' altro nipote, Marco Ottobuoni, maritò con un Altieri. Nel 1690, ottenne l'evacuazione d'Avignone e del contado Venesino; e Luigi XIV, il quale, vedendo la guerra abbracciare ogni dì un più gran numero di Stati, dovea tener come cosa importante essere in buoni termini col papa, finì col cedere sulla franchigia del quartiere del suo ambasciadore.

Le ostilità cominciate nell'Italia superiore, a' 18 di agosto diedero luogo ad una battaglia presso la badia di Staffarda; Catinat difese interamente le soldatesche comandate dal duca di Savoia; soli i Spagnuoli ed i Tedeschi avevano opposta una vigorosa resistenza a' Francesi; gl' Italiani s'erano volti vigliaccamente in fuga, e Vittorio Amedeo si dovette ritirare sopra Carignano (1). Saluzzo tosto si arrese a Catinat, e la terra, come pure i forti di Susa, prima che finisse l'anno vennero a mano de' Francesi. Un' altro esercito di Francia impadronissi di Moriena e della Tarantasia, ed in breve tutta la Savoia fu sottoposta da' nemici, ad eccezione di Monmeliano, che ancora si tenne pel duca. Ma Vittorio Amedeo non si perdette d'animo; nuove genti ricevè di Germania e dal Milanese, e continuò risolutamente la guerra, malgrado tutti gli sforzi del papa per volgerlo ad altri consigli (2). A quel tempo l'imperadore risolvè far di nuovo valere il suo diritto d'alta sovranità sopra l'Italia, e dargli anche una più grande estensione. Un esercito imperiale fu destinato a cavare da' principi e signori di

(1) Senza dubbio i Tedeschi ed i Spagnuoli, soldati agguerriti, inostrarono più fermezza delle milizie Italiane; non però di meno i Piemontesi difesero vigorosamente le loro posizioni, e non fu che dopo un accanito combattimento, che si volsero in fuga. Allora non fu facile rannodarli. (Not. del trad. franc.)

(2) La desolazione nelle sue contrade portata da' Francesi e la superbia de' suoi nuovi alleati avevano disgustato Vittorio Amedeo, ed in sul finire dell'anno 1690 aveva fatto scorgere a Luigi XIV qualche desiderio d'accostarsi con lui; alcune segrete negoziazioni ebbero luogo eziandio ne' primi mesi del 1691. Ma l'incostanza di Vittorio Amedeo feceglì abbandonare questi pensieri, o forse non aveva egli introdotto tali pratiche con la Francia, che per sollecitare i soccorsi degli alleati, e far loro sentire la sua importanza. (Not. del trad. franc.)

questo paese, che tutti o parte de' loro domini tenevano il feudo dall'impero una contribuzione di guerra, dicendo essere un sussidio che l'imperatore aveva il diritto di esigere per le sue guerre contro i Turchi (1). In mezzo a questi apparecchi militari per la primavera che s'approssimava, Alessandro VIII morì correndo il 1 di febbrajo del 1691, ed il 21 dello stesso mese aprissi il conclave, nel quale tre furono le parti: una francese, indirizzata dal cardinale Altieri; un'altra austriaca, guidata dalla fazione Chigi; ed una terza, più religiosa che politica, quella de' Zelanti. Per tal modo la elezione andò in lungo fino al 12 di luglio, quando finalmente fu eletto il cardinale Antonio Pignatelli da Napoli. Nomossi Innocenzio XII.

Intanto il principe Eugenio di Savoia teneva assediato il presidio francese di Casale, ed i Tedeschi dell'esercito gran cattivo governo facevano del Monferrato, il cui principe, presso la corte imperiale era tenuto amico de' Francesi. Da un'altra parte, ne' mesi di marzo e di aprile, i Francesi conquistarono Nizza, Montalbano e Villafranca; nel mese di maggio, Avigliana e Rivoli, poca Carmagnola. Il principe Eugenio li costrinse di levare l'assedio da Cuneo, ed allorchè in agosto ottomila Tedeschi giunsero a Torino, il duca si vide in istato di riprendere la campagna. Il 19 agosto, il principe elettore di Baviera gli menò ei stesso alcuni rinforzi, e nel settembre Carmagnola fu assalita da Piemontesi. Ai 7 di ottobre, i Francesi capitolarono sotto la condizione d'una libera ritirata. Poi Rivoli ed Avigliana furono riconquistate, e Catinat da sè medesimo abbandonò Saluzzo, Savigliano e Fossano. In cambio i Francesi costrinsero il mar-

chese di Bagnasco a rendere Monmeliano il 20 dicembre, dopo una valida resistenza (1). In questo anno, sulla dimanda del duca di Savoia, don Diego Felipe de Guzman, marchese di Leganez, fu mandato governatore di Milano in luogo del conte di Fuensalida.

Luigi XIV pensava al modo di trarre partito dalla mala contentezza provocata dalle domande di danaro fatte dall'imperatore, e dall'alloggio preso dalle soldatesche alemanne ne' piccoli principati, per maneggiare una lega della più parte de' vassalli italiani contro l'impero. Già nel 1692, i duchi di Mantova, di Modena e di Parma avevano a questo riguardo assunti obblighi condizionali; ma la Toscana non volle aderire a questo disegno se non in quanto il papa vi aderisse ancora, e la Francia mandasse in Italia forze grandi abbastanza per difendere i confederati contro la potenza de' Tedeschi. Il papa schivò di partecipare in alcun modo nel proposto disegno, allegando dover sostenere Venezia contro i Turchi.

Siccome il generale imperiale, il maresciallo Caprara da Bologna, fu lungo tempo ritenuto infermo a Verona, la campagna del 1692 non cominciò che nel mese di luglio: su allora risoluto una invasione nella Francia, alla quale presero parte il duca di Savoia, il principe Eugenio ed anche il governador di Milano.

Guilestre, Embrun e Gap furono con la forza espuguate; ma tutto ad un tratto il duca fu preso dal vaiuolo, e fu mestieri portarlo a Torino; il governadore ed il conte di

(1) Mantova dovè pagare cinquecento mila scudi; Modena quattrocento quaranta mila; Parma, a cagione de' feudi territoriali de' Pallavicini che a lei erano scaduti, dugento settanta mila; Genova cento trenta mila; Lucca quaranta mila. Con la Toscana, passò gran tempo prima che si potesse restare d'accordo; perciocchè il gran duca, niente voleva pagare per Firenze e pel suo territorio, per essere al tutto indipendenti dall'impero, nè per Siena, essendo egli, a riguardo di questa città, tenuto a ricognizioni feudali verso la Spagna. Finalmente si convenne che darebbe cento tre mila scudi. Un conte Antonio Caraffa ebbe commissione dalla corte austriaca di levar queste taglie.

(1) La perdita di Monmeliano rituffò il duca di Savoia nelle sue incertezze, sicchè di nuovo intavolava trattati con la Francia. A questo effetto Luigi XIV mandò un agente a Pinerolo, e, desiderando tutte le sue forze rivolger contro la Germania e le Fiandre, mostròsi più inchinevole a far concessioni a Vittorio Amedeo; egli offriva fra le altre cose, se il re di Spagna morisse senza figliuoli, di aiutare il duca ad impadronirsi del Milanese, accettare la neutralità dell'Italia, consentire alla distruzione delle difese di Casale; ma il duca, mal contento di vedere che il re voleva tenere in pegno le piazze piemontesi e savoiarde occupate dalle soldatesche francesi, comunicò con gli alleati le offerte di Luigi, i quali tosto gli mandarono rinforzi, e Vittorio Amedeo fece sapere al negoziatore francese, ch'ei non poteva dar ascolto a nessuna condizione se prima le conquistate provincie non gli fossero restituite. Allora più non vi fu luogo che a pensieri di guerra. (Not. del trad. franc.)

Caprara non vollero sopra di sè prendere così grave soma, e rimandarono indietro l'esercito. Passò il verno senza che diminuisse la miseria d'Italia, piena di soldati tedeschi e premuta da' collettori di nuove taglie, i quali parevano autorizzare i principi italiani alle più dure vessazioni. In diversi luoghi questi mali trattamenti cagionarono delle turbolenze, ed a Castiglione delle Stivere il principe Ferdinando Gonzaga, al quale il borgo s'apparteneva, quasi fu ammazzato, perchè sotto pretesto di dover soddisfare importanti bisogni, voleva levar danari per un viaggio di piacere e di capriccio della sua sposa, la principessa de'Pief di Mirandola, a Venezia durante le feste del carnevale.

Alla nuova di questi eccessi, l'imperadore comandò di tenere in istato di arresto i nobili sposi, e metter sequestro ai loro beni fin tanto che il processo incominciato secondo le sue istruzioni non fosse compiuto. Vincenzo Gonzaga, che il duca di Modena aveva espulso, trovò nella guerra il miglior mezzo d'impossessarsi del suo feudo ereditario; intanto richiese anche da Mantova una indennizzazione per le rendite esatte, e dovè in fine trovarsi disinteressato con Luzzara e Reggiuolo (1).

A quest'epoca d'oppressione per l'Italia, il papa, volendo almeno confortare lo Stato della Chiesa, e la stessa Roma, con delle buone istituzioni, abolì alcuni diritti della camera apostolica, e diversi appuntamenti diminuì. Dopo il 1693 le buone intelligenze con la Francia, interrotte a cagione dei quattro articoli della Chiesa gallicana, ristabilivansi. Persistendo il gran duca nel suo rifiuto di entrare in una lega politica con la Francia senza il papa, invocando d'altronde i suoi doveri di vassallo verso l'imperadore e la Spagna, i Francesi cominciarono delle ostilità contro le corti della Toscana e molestarono il commercio di Livorno. In gennaio, la Sicilia fu conquistata da un orribile terremoto. Vittorio Amedeo in quest'anno dovè ritardare l'attacco contro i Francesi, perocchè appena guarito del vaiolo, ebbe a soffrire, nel marzo, altra gra-

vissima malattia (1). Sicchè non prima del 30 luglio comparve innanzi il forte di Santa Brigida, il quale, poi che s'ebbe reso il dì 14 agosto, fu eguagliato al suolo. Per tre giorni il duca gittò bombe in Pinerolo; ma, attaccato il 4 ottobre da Catinat, fu sconfitto presso Orbazano (2). Con tutto ciò altro frutto non cavarono i Francesi da questa vittoria, che l'occupazione di Saluzzo e di Revel.

Or, poichè le richieste per le taglie e per gli alloggi delle genti alemanne vennero durante l'inverno rincappellando sempre più miseria sull'alta e sulla media Italia, già d'altronde messa in rovina dal lusso e dalle

(1) Al cominciamento della campagna eransi ancor rannodate segretamente delle trattative; questa volta le proposte venivano dalla Francia, che offriva la restituzione della Savoia prima della pace generale, de' sussidii, il matrimonio del duca di Borgogna con la figlia del duca, ed altri vantaggi. L'incaricato francese chiedeva soltanto che se, dopo la pace particolare tra Francia e Savoia, la guerra continuasse in Italia, i Piemontesi riunirebbonsi ai Francesi per obbligare gli alleati ad assentire alla neutralità della Penisola. Vittorio Emanuele rispose volere la immediata evacuazione de' suoi Stati, e riserbarsi la facoltà di partecipare alla guerra, se continuasse tra Francia e Spagna; ed offrì la sua mediazione per ottenere la neutralità dell'Italia. Le pratiche non proseguirono, e da una parte e l'altra preparavansi a combattere.

(2) Questa è la famosa battaglia della Marsaglia. Vi si condusse il duca di Savoia valorosamente, ed ebbe la meglio su quelle schiere, che gli si erano opposte; se non che la sconfitta del suo corno sinistro lo costrinse a ritirarsi. Perdettero gli alleati dieci mila uomini, quas'intera la loro artiglieria e trenta bandiere; il principe Eugenio proteste con difficoltà la ritirata coi suoi vecchi alemanni. Dopo ciò, si allargarono i Francesi nei piani del Piemonte, i quali disertarono; e se non tolsero in appresso che due sole piazze importanti, ottennero però di far cedere il duca di Savoia, porre un termine a tutte le astuzie sue ed incertezze, ed indurlo a porsi di buona fede a trattare con un reame, il quale si pronto mostravasi a condurre forze irresistibili nella Savoia e nel Piemonte. Il suo ministro aperse la mente di lui al francese generale Tressè, il quale, travestitosi da postiglione, trasse a Torino, ed ebbe alcune conferenze con Vittorio Amedeo. Fu convenuto, che il duca farebbe, innanzi tutto, l'estremo di sua forza, per fare accettare la neutralità sua dall'imperadore; il che servirebbe a preparare una pace generale. Ed aspettando dal corso delle cose qual partito, tornasse meglio d'appigliarsi, ebbevi intanto una tacita tregua. (Nota del trad. franc.)

(1) Per quanto riguarda le corti di Parma, e di Modena è da notare, che il duca Francesco II, il dì 14 luglio 1692, sposò la figlia di Ranuccio II, Margherita Farnese. Muratori, p. 234.

prodigialità de' suoi principi, e dai monopoli e dai mostruosi abusi dell'amministrazione; e poichè i Francesi vennero disseccando eziandio le maremme, la desolazione fu giunta agli estremi. Moltiplicarono i masnadieri, e in vari luoghi scoppiarono ribellioni (1). Nell'anno 1694 non ci ebbe alcun combattimento in Italia tra i Francesi e gli alleati; se non che Casale fu bloccato più dappresso, e il forte di San Giorgio venne in mano agli alleati. Venne l'inverno, e ritornò il flagello delle tisse e degli alloggi agli Alemanni. Pur finalmente poi che infinite lagnanze ebbe udite a tal riguardo, venne l'imperadore a provvedimenti più miti; e non persistette nel suo sistema, che solo rispetto a Mantova, il cui duca fu costretto, in oltre, di accomiatarsi i messi francesi, che dimoravano appo lui, ed allontanare eziandio tre de' suoi ministri. Intanto, morto il dì 6 settembre di questo anno, con un mal di gotta, Francesco II di Modena, senza alcun figliuolo lasciare del suo matrimonio con Margherita Farnese, passò lo scettro de'

suoi stati nelle mani di suo zio, il cardinale Rinaldo d'Este (1). Addì 11 dicembre morì pure Ranuccio II di Parma; il quale, sendo stato preceduto nella tomba dal suo primogenito Odoardo, il 5. settembre 1693, e da Alessandro, figliuolo di Odoardo, ebbe a successore nel reggimento il secondo suo figlio, Francesco (2), che, per dispensa ottenutane dal pontefice, sposò nell'anno 1695. la vedova di Odoardo. Nel mese di settembre dell'anno 1694 ebbe Napoli ad essere spaventata per un grandissimo terremoto.

Nella state dell'anno 1695, il re d'Inghilterra; tolse a' suoi stipendi alcune truppe per gli alleati in Italia, e mandò quivi a governarlo lord Galloway. L'armata inglese, sotto gli ordini dell'ammiraglio Russel, minacciò Nizza e arrestò Catinat nel mezzodì del Piemonte. E dopo la metà di giugno, il principe Eugenio e Galloway sempre più vivamente strinsero Casale. Con grande valore difendeva la piazza il marchese Creman; il quale, poi che a un lungo blocco ebbe resistito, dovette a marcia forza calare agli accordi. Ottenne il presidio la facoltà di uscire cogli onori di guerra; le opere di fortificazioni furono distrutte, e la città al duca di Mantova venne restituita (3).

(1) Quanto alla storia particolare della Toscana, la quale, massime in questo tempo, ogni dì più s'anniserava, noi aggugneremo, che, morta la gran duchessa madre, Vittoria d'Urbino, il dì 16 marzo 1694, i di lei allodiali nel paese d'Urbino furono destinati pel tratto avvenire a formare l'appannaggio de' principi cadetti della casa de' Medici; e il primo ad ottenerli fu il cardinale Francesco Maria. Intanto, poichè il primogenito di Cosimo niun figliuolo avea ottenuto dal suo matrimonio con Violante Beatrice di Baviera, fu divisato accasare il secondo fratello, Giovan Gastone. Fu proposto da sua sorella, l'elettrice palatina, la principessa Anna Maria Franziska di Sassonia Liebenburg, vedova del fratello dell'elettore palatino, Filippo di Neuburg, la quale possedea in Boemia vastissimi beni; e dopo molte pratiche, e quando una parte degli allodiali d'Urbino, fu data in assegnamento a Giovan Gastone, fu stretto in line il matrimonio il 2 di luglio dell'anno 1697. Se non che, sendo il principe passionato botanico, caldo amatore dei fiori, antiquario distinto, conoscitore grande delle arti, e ritrovandosi unito ad una donna, che altro non amava, che vivere in campagna, andare a caccia, montare a cavallo, senza gusto nessuno per una fina e intelligente società, i due sposi non fecero vita insieme. Frattanto il principe ereditario di Toscana menava una specie di vita brutale; ed attaccato nel carnevale dell'anno 1696, ch'egli andò a passare a Venezia, da un male sifilitico, visse tutto il resto di sua vita senza mai guarirsene perfettamente. Lebet, l. IX, pag. 70, 76.

(2) L'anno appresso rinonziò Rinaldo al cardinalato, e il 28 novembre 1696 si congiunse in matrimonio alla principessa Carlotta Felicita di Brunswick.

(3) Ce n'era anche un terzo, a nome Antonio, siccome pure una figliuola di Odoardo, che divenne appresso la regina Elisabetta di Spagna. (4) Dopo quella specie d'accordo, fermato fra il re di Francia e il duca di Savoia, l'imperadore avea costantemente resistito a tutte le premure dell'ambasciadore piemontese, il quale, a nome del suo padrone, faceagli una gran calca attorno, perchè desse la pace all'Italia; ed avea minacciato eziandio di rivolger le sue forze contro Vittorio Amedeo, ove questi desse ragione a sospettare di sè agli alleati. Il duca, non osando romperla apertamente, si contentava di non fare alcuna novità, e veniva promettendo ai generali francesi, esser lui per impedire ogni qualsivoglia azione decisiva. Adunque, nessun impegno, diffinitivo per iscritto prendeva egli da un lato con la Francia, e imbarazzava, dall'altra, i movimenti dei confederati. Ma l'imperadore, che voleva ad ogni costo torre Casale ai Francesi, intimò al duca, fornisse i soccorsi necessarii a quest'impresa. Allora Vittorio Amedeo spedì a' principi un suo agente segreto appo Tessè, per proporgli, ordinasse il re al governadore di Casale di render la piazza, a patto che le fortifica-

Quanto al papa, deflito interamente alla bisogna del migliorare i costumi e riforma-

zioni si demolissero. Al che voleva ben condiscendere il gabinetto di Versailles; ma dimandava però che, ad assienare lo sfacimento delle fortificazioni, rimanesse la guarnigione in Casale instantochè la bisogna non fosse mandata a compimento; una perfetta neutralità in Italia insino al finire di novembre si osservasse; e il duca, se questi patti gli alleati non accettassero, da costoro si scostasse, e le genti sue a quelle di Catina congiungesse. In ordine a ciò ebbervi molte conferenze e molte note si scambiarono; in fine il duca, desiderando sovra ogni altra cosa liberarsi delle fortificazioni di Casale, si accordò col Francesi, ed ecco in qual modo Botta narra questo affare: « Convenne (il duca) rapidamente con Tessé, mandandogli sottoscritti di suo pugno i seguenti articoli segreti: che s'investisse Casale; investito che fosse, e perventosi colle trincee sino allo spaldo, s'intimasse la resa al governadore; che il rispondesse volere tempo n pensarci; poi, come mosso da sé medesimo, propone di dare in piazza, sì veramente che le fortificazioni della città, cittadella e castello demolite fossero ed interamente distrutte, nè potesse alcuno de' principi collegati durante la presente guerra rintegrarles; se far lo volessero, egli con tutte le sue forze si opporrà. Oltre a ciò il duca si obbligava, fede di principe, per questo scritto di osservare e far osservare da' suoi alleati i capitoli mandati dal re, e che si trovano poco sopra espressi. In contraccambio della rimessa e sfacimento di Casale, il duca prometteva, fede di principe, che nella presente guerra del 1698, e ciò sino al principio di novembre, la sue truppe nè quelle de' suoi alleati non andrebbero a ferire dal lato delle Alpi i territorii del re, e che anzi non potrebbero accamparsi sui confini di Pinerolo nè di Suss, nè d'alcun altro paese del re. Prometteva ancora e si obbligava di fare, che i suoi alleati non ritirassero dall' Italia alcun reggimento regioire o di milizia, per mandarlo alle guerre di Catalogna e d'Alemagna. . . . Conciuso quest'accordo, che con molta gelosia si tenne segreto, il re mandò ordine al governadore di Casale di uniformarsi. Così l'offesa e la difesa di Casale, che tosto sopravvennero, furono anzi apparenza e giuoco, che seria guerra. . . . Instavano presso Vittorio Amedeo, assai più che per lo innanzi non aveano fatto, i collegati, perchè alla fazione contro Casale si andasse. Vi si condusse con ventiquattro mila soldati tra spagnuoli, tedeschi, italiani e piemontesi. Si tirarono grandi cannonate dal campo contra la piazza, dalla piazza contro al campo. . . . bravamente: vi era immagine e realtà d'una vera oppugnazione, quantunque fosse da buris. . . . Quando il fatto si trovò condotto al termine convenuto, e che gli aggressori toccarono la scarpa, Vittorio mandò intimando a Crenat, che si attendesse; quando no., si

re gli ordina, presso che niuna parte prendeva agli interessi politici dell'Italia, e si limitava solo a predicare la pace a tutte le parti belligeranti. Intanto, come se in ogni anno progredissero i tremuoti da mezzodi a settentrione, ebbe, nel mese di giugno dell'anno 1695, la parte occidentale dello stato della Chiesa a soffrire mali significantissimi, per causa di violenti scroli della terra.

La perdita di Casale, la difficoltà del dover mandare dalla Francia presso che tutti i viveri e le provvisioni di ogni sorta alle genti che combattono in Italia, infine la necessità in cui vedesi Luigi XIV di dividere i suoi nemici, per ottenere sui punti essenziali condizioni più vantaggiose, indussero il gabinetto francese a mostrarsi più inchinevole ad una pace colli Savoia. Laonde un particolare accordo trattato da lungo tempo durante una tregua segretamente stabilita, fu alla fin fine convenuto tra il re e il duca il dì 29 agosto (1). Per esso riebbe

verrebbe n maggior tempesta. Rispose, secondo il concerto, che volesse pensarci. Di nuovo si tirarono i cannoni. Infine Crenat disse al duca ciò che il duca sapeva che gli doveva dire, cioè che darebbe la piazza, n condizione di ammantelarla. Gli Imperiali levarono un gran rumore, e di voler in terra protestarono. . . . Finalmente il generalissimo si lasciò intendere che, se la capitolazione offerta non si accettasse, essi sarebbe gettato dalla parte della Francia, con abbandono del tutto gli interessi della lega. Consentirono per forza: i capitoli si regolarono a quel modo, che era stato per lo avanti accordato tra il re e il duca. Si diede opera alla demolizione, la quale essendo in due mesi stata condotta a termine, Crenat sortì con duemila cinquecento soldati, a verso Pinerolo incamminossi, dove arrivò al 25 di settembre ». Botta, Storia d'Italia, l. 32.

(1) A benchè il duca avesse tolto degli impegni col Francesi, i quali impedessero eziandio che fossero attaccati in Pinerolo dai Spagnuoli e dagli Alemanni, rinnovò non per tanto, nel mese di ottobre 1698, i trattati cogli alleati. Disegno suo era di dissipare ogni sospetto di costoro, e mostrare al tempo istesso ni re di Francia, esserne lui soldatamente garantito, ed in istato di esigere buone condizioni. Mandò quindi un segreto suo messo a Tessé, per fargli intendere, esser lui disposto a romper in cogli alleati, ove il re gli ne desse conveniente scusa, offrendo restituirgli Pinerolo smantellata. Luigi vi secondò. La repubblica di Venezia, del pari che il pontefice Innocenzo XII, animarono le disposizioni pacifiche delle due parti, e, addì 30 maggio 1698, Tessé e l'agente del duca, Gropel-

il duca non solamente tutte le terre sue occupate dai Francesi, ma ottenne eziandio alcuni luoghi da lungo tempo abbandonati. In tal guisa rientrò in possesso di Pinerolo, le cui fortificazioni, per altro, furono demolite. Ora, però, gli fu forza collegarsi decisamente colla Francia, e dichiararsi contro gli alleati. Addì 3 settembre, Catinat, il quale novelli rinforzi avea ricevuti dalla Franria, s'inoltrò insino a Casale; e il dì 16, come fu spirata la tregua, in cui anche gli alleati erano stati compresi, il duca congiunse le genti sue all'esercito di Catinat, unitamente al quale imprese il posdomane l'assedio di Valenza. Or, questo nuovo aspetto che le cose presero in Italia, obbligò la Spagna e l'imperadore a consentire, che questa contrada fosse tutta quanta in generale dichiarata neutrale. Laonde, per forza di un trattato, stato conchiuso in questo senso il dì 7 ottobre a Vigevano, i Francesi e gli Alemanni dovettero sgomberare l'Italia; se non che, per fare che ciò, rispettivamente agl' imperiali, si eseguisse, fu forza, che i vassalli dell'impero si assoggettassero ad una nuova taglia, per pagare il soldo ai reggimenti alemanni. Anche il papa in questa bisogna fornì generosamente quaranta mila scudi di

suo (1); il quale ricoglieva al presente i frutti della sua neutralità nei politici avvenimenti dell'Italia e del riposo, in cui si era mantenuto, durante il corso di tanti intrighi e di tante pugne; importando assai più agli occhi suoi l'interdire ai suoi sudditi ogni qualsivoglia azione nella lotteria genovese: ed assicurare il ristabilimento di Porto d'Anzo, che tutte le battaglie e le transazioni diplomatiche di questo mondo. Ma tutt' a un tratto a questa sua calma politica venne egli strappato nell'anno 1697, per un editto imperiale del giorno 29 aprile, il quale si ebbe osato far affiggere fin pure nella istessa Roma dal conte Giorgio Adamo di Martiniuz, ambasciadore di Cesare ed uomo, per la natura sua orgogliosa, venuto già ad ana alla corte pontificia. Con questo editto, l'imperadore, che da molti anni occupavasi con profitto dell'esame delle sue concessioni feudali fatte in Italia, dimandava un' informazione sul diritto e lo stato di possesso di tutti i vassalli dell'impero nella Penisola (2). Or vedendo la corte pontificia di quanta estensione fossero le terre, su cui l'imperadore con tal ricerca sarebbe venuto ad attaccare, restò colpita di stupore; e Innocenzio fe' pubblicare un bando opposto, con cui minacciava pene a chiunque alle notificazioni di Cesare si fosse venuto assoggettando. Intanto, le rimostranze del natio a Vienna non che quelle delle corti di Torino e di Madrid, le quali, per questo procedere dell'imperadore, temevano le pratiche della pace a Riswick veder distolte, determinarono la rivo-cazione dell' editto imperiale. Se non che riposando queste pretese dell'impero sopra vecchie costumanze, od almeno originando elleno da una specie di diritto consuetudinario non disparvero però altrimenti per effetto di questa pace, la quale alcun cangiamento essenziale allo stato dell'Italia non arrecò. Frattanto più si accostava la fi-

lo, fermarono i preliminari, i cui principali articoli sono i seguenti:

Stringerebbe il re di Francia col duca di Savoia un'alleanza offensiva e difensiva, duratura insino alla pace generale. Cederebbe la Francia Pinerolo demolita, colle valli di Pragela e della Pérouse; e restituirebbe al duca la Savoia, Nizza e Susa. Si tratterebbe bentosto del matrimonio tra il duca di Borgogna e Maria Adelaide, figliuola primogenita del duca. Gli ambasciadori del duca avrebbero in Francia il trattamento alla reale. Ove i membri della lega la neutralità dell'Italia non accettassero, il duca si unirebbe al re, per discacciarne, e ne sarebbe generalissimo. Caso che alcun conquistò nel Milanese si facesse, a pro del duca ederebbe; e se il re di Spagna senza figli si morisse, il re aiuterebbe Vittorio Amedeo ad Insignorirsi di tal ducato. Pare eziandio, che un ultimo articolo segreto obbligasse il re a procurare colle sue armi il acquisto di Genova al duca. Vittorio Amedeo mostrò sulle prime qualche ripugnanza a firmare questo trattato, sendochè, per esso, Pinerolo non sarebbebbi restato che alla pace generale, mentre egli avrebbe voluto senza indugio alcuno. Pur tuttavia, riconoscendo egli quei grandi vantaggi veniva ad ottenere dal re di Francia, il dì 29 giugno vi appose la sua ratifica. (Nota del trad. franc.)

(1) I Francesi e gli Alemanni vuotarono prestamente l'Italia, ed anche buona parte delle truppe savoiarde e milanesi furono senza indugio alcune licenziate.

(2) « Un editto in cui supponendosi molti feudi imperiali in Italia usurpati, ed altri de'quali da lungo tempo i possessori non avevano presa l'investitura, s'intimava a tutti di esibire i documenti per legittimare i loro possessi, e di prenderne o rinnovarne l'infuedazione nel termine di tre mesi ». Masatori, pag. 264.

ne di re Carlo di Spagna, più gli animi si concitavano, la discordia nell'alta Italia si apprestava, e la Savoia nuovamente alla guerra si apparecchiava; tuttavolta corsero gli anni 1698 e 1699, senza che in Italia alcuna sorta di avvenimenti importanti accadesse. Addì 2 luglio 1698 nacque un figlio al duca Rinaldo d'Este, ch'ei chiamò Francesco Maria; e l'anno appresso il duca Vittorio Amedeo provò la gioia di vedere alla luce un principe, cui fu imposto il nome medesimo di suo padre, ma che nel mese di marzo dell'anno 1715 venne tolto ai viventi. Il papa, non ostante la natura sua così pacifica, e il vicerè di Napoli, duca di Medina Celi, incominciarono ad armarsi, se non che non venne fatto al primo di veder riacceso l'incendio della guerra in Italia, avendo egli, provata la soddisfazione di assistere alle feste religiose del giubileo, preceduto il re di Spagna nella tomba il giorno 27 settembre dell'anno 1700.

Ma innanzi di por fine a questo capitolo, volgiamo un altro tratto i nostri sguardi su Venezia. per considerare la lotta gloriosa, che questa repubblica sosteneva in quel tempo coll'inimico della cristianità, con la Porta ottomana. La guerra precedente, egli è il vero, non era stata coronata dal trionfo; ma era ella valorosamente stata governata e la repubblica erane venuto acquistando considerazione, così tra i cristiani, che appo i seguaci di Maometto; perciocchè la sola superiorità, troppo conosciuta, dei mezzi dell'inimici era stata quella che tutti i sforzi di Venezia aveva soverchiati. Con pochi sacrifici erasi acquistata almeno una lunga pace. Ma finalmente, l'insolenza de' Turchi nel rapido corso dei successi loro contro l'Austria, e dipoi le vittorie di Sobieski, che un' occasione favorevole parvero presentare per la vendetta, tolsero i veneziani dalla pacifica loro attitudine, e gl'indussero, il dì 28 marzo 1684, ad accostarsi ad una santa lega col papa, l'imperadore e il re di Polonia contro la Porta. Tutti i conquistati avvenire degli alleanzi avvenno dopo la pace, e rimasero a colui, che gli avrebbe fatti (1).

(1) Alcune questioni erano già sorte fra i Turchi e i Veneziani, per causa di alcuni presenti stati estorti agli ufficiali della repubblica a Costantinopoli. Tuttavolta avea la repubblica pa-

Il giorno 25 aprile del medesimo anno, fu Francesco Morosini creato capitano generale, e, sotto di lui, l'esercito al conte Strassoldo del Friuli e la flotta ad Alessandro Molino furono dati a governare (1). Ma non prima del dì 15 luglio fu la guerra dal bailo veneziano a Costantino poli dichiarata (2); il quale, confebbe esposta l'ambasciata, senza por tempo in mezzo sollecitamente si fuggì. Nel medesimo istante gli Ungheresi e i Morlacchi irruperono in Dalmazia (3), e subito dopo Morosini menò l'armata veneziana, composta di ventiquattro vascelli di fila, sei galeazze e ventotto galee (4), e resa più forte ancora per alcune galee papali, maltesi e toscane, a Santa Maura; la cui fortezza gli si rese il dì ottavo di agosto (5). Molino, che avea condotta parte del-

gata la metà del compenso, convenuto per ottantamila ducati, quando i turchi aprirono la loro prima campagna contro Vienna; e quando i Morlacchi, alla voce corsa delle vittorie degli austriaci, varcarono i confini, che separavangli dalle province della Porta, e tolsero alcuni castelli sulle terre ottomane, il senato ordinò si contenessero queste infrazioni ai trattati. Ma il timore che assunsero i Turchi nel lagrarsene, uffese il governo; e poiechè si prevede, da tutte queste dispute avea di ragione a nascere una guerra, il tempo d'intraprenderla fu creduto favorevole allora, che Sobieski avea distrutta l'armata degli infedeli. Tuttavolta non fu senza gravi bastoste, che il senato si risolse ad entrare nell'alleanza, che gli si era proposta. Quando questo pericolo fu vinto, la prima dignità della repubblica trovavasi vacante, per la morte del doge Luigi Contarini. Gli venne sostituito Marcantonio Giustiniano. (Nota del trad. frane.)

(1) La guerra in Dalmazia fu affidata ad Aloisio Pasquaglio e a Domenico Mocenigo.

(2) Giovanui Capello, segretario del bailo, accompagnato dall'imperadore Tarsis, dichiarò la guerra al kaimakan lo stesso dì che il duca di Lorena si poneva all'assedio di Ofen. Era questa la prima volta, che la repubblica assumeva così la parte di aggressore. Appena Capello ebbe esposta la sua missione, fattasi tagliare la barba e i capelli, si fuggì segretamente sovra una scialuppa a remi di Chios. Gli interpreti veneziani furono presi e condotti nelle segrete. Giuseppe Hammer; *Hist. de l'empire ottoman* t. 38.

(3) I Morlacchi, già resi padroni di molte piazze durante la stessa pace, erano pronti ad impaginarsi in più seria guerra; ed i loro capi spinsero le incursioni loro molto lontano nella Bosnia e nell'Albania. Ved. l' *Hist. de l'empire ottoman*.

(4) Daru, IV, pag. 640.

(5) L'ibco Morosini uolse schiavi cristiani; di-

la flotta inverso l'Arcipelago, non poté fare cosa di momento in quelle acque, e sofferse molto per causa delle tempeste.

Durante l'inverno i Turchi dovettero armarsi, per far fronte a tre potentati e sovra tre diversi punti; imperciocchè i Veneziani vagheggiavano al presente il conquisto della Morea, mentrechè la guerra si proseguiva sulle frontiere della Dalmazia. I Morlacchi, intanto, dopo aver preso l'anno innanzi Risano e Duare condotti dal provveditore Pietro Valiero, minacciavano, sin dal giorno 21 marzo, Signo, ch'era la chiave dell'Herzegovine; ma, attaccati dal pascià di Bosnia, patirono disfatta. Da un'altra banda, i Mainoti ribellarisi dalla Porta e venuti a giornata col governadore della Morea, Siawusch pascià, riportarono la meglio. Anche i Cimarioti insorsero, e si accostarono ai Veneziani. Ma in altri punti, i territorii marittimi della repubblica molte ruberie patirono dai corsali di Dolciguo e di Castellunovo; e la guerra, in queste regioni della Dalmazia, degenerò in battaglie di mano e in imprese, in cui principal disegno proponevasi il rapinare (1).

Il capitán generale Morosini avea spiato il momento di porre il piè a terra con forze ragguardevoli nelle terre de' Mainoti, e di farsi poscia ancor più innanzi nella Morea; ma Ismail pascià, venuto nel mese di luglio in questo paese, lo disertò interamente, e menò seco le donne e i fanciulli, siccome statichi (2). Morosini allora marciò contro Coron, cui pose l'assedio in agosto; e poi ch'ebbe debellato un esercito, ch'era venuto in soccorso della piazza, tolse questa in suo potere durante il mese di settembre (3). Appresso ei tolse Zernata, e venne a battaglia

poi soggiogò il resto dell'Isola e tolse in podestà sua sette altri Isolotti, posti in questo gran golfo alle spalte di Santa Manra. Segui ben presto la presa di Prevesa, all'entrare nel golfo d'Arta. *Hist. de l'empire ottoman*, nella collezione degli storici europei, l. 58.

(1) Erasi dapprima attribuita la lentezza delle fazioni militari in questo paese a Mucenigo, epperò fu dal senato fatto sostituire da Pietro Valiero, il quale si era mostro partigiano ardente della guerra. Pure costui non ebbe miglior fortuna.

(2) Giuseppe Hammer, *Hist. de l'empire ottoman*, l. 38.

(3) La città fu presa d'assalto, e più di tremila turchi caddero sotto il ferro del vincitore.

col capudan pascià, il quale avea sbarcate a terra le cinte di diciassette galce. L'esercito veneziano, oltre cinque mila Mainoti, non teneva, per così dire, che Alemani, Brunswiches e Sassoni, i quali obbedivano agli ordiui del conte di Degenfeld (1). Il capudan-pascià fu sconfitto; Zernata e Calanata furono eguagliate al suolo; Chielaia e Passava si arresero; e Lorenzo Veniero rimase, durante l'inverno, come rettore veneziano appo i Mainoti. Al tornarsene che faceva, Morosini prese ancora Goueuizza, e distrusse le opere della piazza.

Nella primavera dell'anno 1686 il capudan-pascià minacciò Chielaia; ma al comparire di Morosini si ritrasse. Nel mese di giugno il capitán generale, unitamente al conte di Koenigsmark, incominciò ad assediare Navarino (2); la quale volendo soccorrere Ismail pascià, fu sconfitto e volto in fuga da Koenigsmark. Dopo ciò la piazza si arrese. Nel mese appresso questo generale costrinse anche Modon a capitolare; e in sul declinare d'agosto avea egli, insieme a Morosini, cotahuente stretta Napoli di Romania, che questa volta ancora bisognò unirsi innanzi i cristiani (3). In conseguenza di tai conquisti, Orkadia e Thernis caddero in signoria de' Veneziani. Intanto in questo medesimo anno era Cornaro riuscito a impadronirsi di Sign (4), la quale fu conser-

(1) Nell' incominciare la guerra mancavano a Venezia i mezzi per sostenerla, non avendo ella né nomini né danaro. Nuove tasse si levarono dalle terre; fu venduta la procuratoria di San Marco per venticinque mila ducati e la nobiltà per centomila; e le città di terraferma e gli ecclesiastici offrirono somme considerevoli; per nondimeno i soldati mancavano ancora. Il duca di Brunswick ne promise duemila cinquecento, ed altrettanto il duca di Sassonia, Filippo di Savoia venne con moltissimi volentari.

(2) Il papa, zelante sempre per le guerre contro gl'infedeli, mandò altro danaro in quest'anno. Nuove navi e genti fresche vennero a Corfu; ehe l'Alemagna, Milano e Napoli fornirono contingenti di soldati. Mandò in Svizzera il suo generale Koenigsmark, il quale fu preso ai stipendi di Venezia. Morosini, pieno di confidenza, risolse conquistare tutta quanta la Morea; e reso più forte pel soccorso del papa, di Malta e della Toscana, sopra Navarino si diresse. (Nota del trad. franc.)

(3) Napoli non si arrese, se non quando vide due volte il seraschiere, che veniva a liberarla, rimanere sconfitto.

(4) Sconfitto gravemente sotto le mura di que-

vata non ostanti gli attacchi, che nell'anno appresso le diressero contro i pascià di Bosnia e d'Herdk.

In sul cadere del mese di luglio dell'anno 1697, intraprese Morosini una nuova spedizione. Ei sbarcò questa volta presso Patras; e Koenigsmark disfece Achmed pascià, venuto in questo mezzo a rimpiazzare Ismail pascià, e forzò il passo di Lepanto; dopo di che i Turchi abbandonarono Patras, Lepanto e Corinto (1). Castel Tornese e Misistra capitolarono; e Koenigsmark, unitamente a Daniele Delfino, assediò Atene, valse in fuga Achmet pascià, che avea tentato soccorrere la piazza, e recò in signoria sua la città e la cittadella il 29 di settembre (2). La dimane Cornaro tolse Castelnuovo in Dalmazia (3).

Nel seguente anno 1688, i Veneziani si fecero signori di Tebe, e Morosini ordinò il reggimento della penisola di Morea, stata

sta piazza, l'anno 1685, Valiero si ebbe attirato lo scontento del suo governo, il quale gli dette lo scambio in Gerolamo Cornaro. Costui dispiegò una grande attività; e sostenuto dal principe di Parma, il quale avea menato seco alcuni banditi dagli Abruzzi, di un coraggio superiore ad ogni pericolo, riuscì a faral padrone di una piazza, alla quale i Turchi annetteano la più grande importanza. E di fatto nella primavera dell'anno seguente, i pascià di Bosnia e di Hersek vennero ad investirla con ottomila cavalli e cinque mila fanti; ma ella fu vigorosamente difesa da Bolani e Borri, i quali dettero tempo a Cornaro e al capo morlacco Janko di liberarla, dopo un assedio di diciotto giorni. Ved. *Hist. de l'empire ottoman*.

(1) La nuova di questo successo pervenne a Venezia ginata nel puntoche il gran consiglio si accoglie per creare i mesiurati. La bisogna fu sospesa, e si andò in Chiesa a rendere azioni di grazie al sommo Iddio. Dipoi decretò il senato, che la statua in bronzo del Morosini collocata fosse nella sala del consiglio, portante il titolo di *Peloponesiaco*.

(2) I Marzocchi di marmo, guardiani del porto, il quale dal nome loro era stato appellato, furono trasportati dinanzi la porta dell'arsenale di Venezia. Hammer, *Hist. de l'empire ottoman*, l. 58. Quest'assedio di Atene, fatto da' Veneziani, cagionò irreparabili rnine ne' resti delle antichità greche dell'Acropoli, essendo una polveriera scoppiata, e molte bombe cadute sulla cittadella.

(3) Le genti del papa, i Maltesi, i Toscani e i Morlacchi aiutarono potentemente il generale veneziano in questo conquesto. Il pascià dell'Herzegovina, cercando liberare la piazza, fu sconfitto.

di presente conquistata. Quattro distretti, Romania, Laconia, Messenia ed Acaia, con quattro capiluoghi, Napoli, Malvasia, Navarino e Patras, ebbero ciascuno a dover obbedire all'autorità di un rettore per gli ordini civili, e di un provveditore per le cose della guerra. Santa Maura e Lepanto, e tutto che di continente in quello spazio di mare era stato conquistato, fu fatto governare dal provveditore di Corfu, Zante e Cefalonia. Intanto Morosini egli stesso fu creato doge nella primavera di questo anno (1), e li nuova gli fu recata il giorno primo di giugno, stando egli nel golfo di Egina. Nella state che venne intraprese, congiuntamente a Koenigsmark, il conquesto di Negroponte (2); dal quale però dovette porsene giù nell'autunno, dopo che Koenigsmark ebbe incontrato il fine della gloriosa sua carriera. In compenso di ciò, Knia erasi nel mese di settembre arrenduta al general Cornaro; la vecchia e la nuova piazza di Obrovarz, del pari che molti piccoli forti di queste regioni, erano al presente in signoria de' Veneziani; e poco di poi anche Verlica, insiememente alla torre di Norin, in podestà loro ebbersi ridotte.

L'anno 1689 fu impresa una fazione contro Napoli di Malvasia; ma il doge Morosini fu attaccato da un malore sì grave, ch'egli fu forza ritornare a Venezia, dove giun-

(1) Morto il doge Giustiniani, l'unanimità delle voci cadde su Morosini; al quale fu ambientamente spedito il segretario Giuseppe Zuccaro, per portargli le insegne della sua nuova dignità. Furono eletti suoi consiglieri Girolamo Grimani e Lorenzo Donato, acciò che un nome tanto potente fosse più da vicino osservato; e mentre era egli assente addevano in vece sua nel palazzo due consiglieri con un capo dei quaranta. Botta Storia d'Italia, l. 31.

(2) Morosini veleggiò verso Negroponte colla sua flotta di dugento navi; ma le opere apprestate per la difesa erano formidabili. Alcuni morbi appiccaticci assottigliarono l'esercito, e molti de' principall capi vennero gli togliendo, tra' quali fu Koenigsmark. Contuttociò vinsero i cristiani il seraschiere, venuto in soccorso della piazza, e s'impadronirono del trinceramento esteriore. Esai però furono respinti in un assalto generale, e le malattie contagiose avendo accresciuta la loro intensità, non farvi più cosa al mondo, che gli Alemanni potesse ritenere. Morosini finalmente dovè salpare, conducendo sul suo navitico cinque in sei mila Greci, i quali, chiaritisi favoreggiatori de' cristiani, temevano la vendetta de' Turchi. (Nota del trad. franc.)

se in sullo scorcio dell'anno. Girolamo Cornaro proseguì l'impresa, in qualità di capitano generale, e il dì 12 agosto 1690 obbligò la piazza ad arrendersi, iunanzi che capudan-pascià fossesi trovato in condizione di arretrare alcun soccorso. E quando, in fine, apparve l'armata turca nelle acque della Grecia, Cornaro la sconfisse. Dipoi, fatta vela per le coste occidentali tolse Canina, e mise un terrore sì grande nell'animo de' Turchi, che essi abbandonarono da per sé stessi Valona, abbenchè assai ben provvista fosse per le difese. Ma a Valona Cornaro infermò e venne a morte. Di tante perdite i Turchi troppo scarseamente si compensarono coll'acquisto di Grabusa, che venne in podestà loro per tradimento.

A Cornaro fu successore Domenico Mucenigo nell'ufficio di capitano generale. A costui fu commesso, tentasse una fazione contro Candia; e, nella speranza di prendervi parte, vennero eziandio alcune galie galles maltesi a ingrossare il suo navilio. I turchi, in questo, preparavansi a marciare con forze superiori contro Canina e Valona; ma i Veneziani, fatto, per via di mine, di queste due piazze due mucchi di macerie, di là si ritrassero. Intanto, poichè la fazione di Candia non ebbe alcun riuscimento, e poichè, morto Koenigsmark e Cornaro, non ottenevano più i Veneziani nessun successo favorevole nella guerra, a Venezia non si desiderava che la pace. Tuttavolta però non fu lasciato di accogliere nuove forze, per fare nell'anno 1691 una spedizione contro la Canea. Ma questa volta ancora fu forza abbandonare l'isola, e navigare velocissimamente per la Morea, per difendere questa penisola da un imminente attacco da questa banda. Or come a Venezia il cambiamento della fortuna volessi far dipendere dal cambiamento del capitano, bisognò un'altra volta, che Morosini togliesse il carico di governare la guerra nell'anno 1693. Il quale, tutt'intero questo anno impiegò sul territorio greco veneziano a fare gli apparecchi per una nuova fazione su Negroponte. Ma sorpreso in Napoli da un' infermità, fu tolto ai viventi il dì 6 gennaio dell'anno appresso. Ebbe a successore nel dlogato Silvestro Valiero, e nel capitano generale Antonio Zeno. In Dalmazia, il provveditore Giovanni Delfino prese Gabella, ch'ei seppe conservare, e poscia Klouisk; ma Dolci-

gno non potette espugnare. Quanto all'armata, ella giunse a Chios nel mese di settembre, sotto il governo di Antonio Zeno, ed ingrossata delle navi pontificie e maltesi. Come vi fu giunta, in meno d'otto giorni conquistò l'isola. Nell'anno appresso, 1695, le principali fazioni si aggararono attorno la Morea. Il generale Steinau dall'istmo di Corinto portò le sue incursioni alla volta della Livadia. Molino, provveditore dell'isola, difese Lepanto dagli attacchi de' Turchi. Fu disputata eziandio la possessione di Chios presso a cui, attaccato il navilio veneziano dalla flotta ottomana, governata dal capudan-pascià, ebbe a patire una sconfitta. Chios, non potendo più tenersi, furono fatte saltare le opere costrutte per la difesa. Antonio Zeno fu messo in ferri a Venezia, e morì durante il tempo che gli si faceva il processo. Alessandro Molino venne in sua vece creato capitano generale. Intanto, poichè il capudan-pascià, Mezzomorto, non si lasciò condurre a nessuna fazione importante, passò l'anno 1696, senza che per Venezia accadesse cosa di alcun interesse rispetto alla guerra; e il medesimo avvenne l'anno appresso 1697. Nel settembre dell'altro anno 1698 parve che Delfino avesse finalmente indotto il capudan-pascià a venire a giornata; ma costui ruppe subitamente la fila delle navi, che l'arrestavano, e ciascuna delle due armate attribui a sè medesima la vittoria.

In questo mezzo gl'inglesi e gli Olandesi eransi intramessi mediatori per la pace tra Venezia e l'imperadore da una banda e la Porta dall'altra, acciocchè Luigi XIV, continuando la guerra contro i Turchi, non venisse ad acquistare una preponderanza minaccievole nell'Europa occidentale. E nell'ottobre dell'anno 1698 erano le cose cosiffattamente inoltrate, che i plenipotenziari dei Veneziani, dei Polacchi, dei Russi e dell'imperadore, e quelli dei Turchi, si congregarono a Carlowitz cogli inviati dell'Olanda e dell'Inghilterra. Ma la pratica riuscì oltre il dire difficile, e viemaggiormente il divenne, per le esigenze dei Veneziani. Alla fin fine però, il dì 26 gennaio dell'anno 1699, i rappresentanti de' vari stati, eccetto quello di Venezia, per manco d'istruzioni fino a quel tempo, sottoscrissero i trattati di pace; poi qual fin stauito, in ordine a Venezia, conserverebbono i Turchi tutto il paese in

faccia a Gabella e Castelnuovo; limiterebbero la Morea veneziana appresso Hexamilon; vuoterebbono i Veneziani Lepanto; spianerebbero Prevesa e i castelli della contrada, che mena al golfo di Lepanto; delle isole dell'Arcipelago restituirebbero quelle, che innanzi la guerra ai Turchi si appartenevano, e le altre conserverebbero; il tributo per Zante più non si dovrebbe; in Dalmazia segnerebbe il confine una linea su pei monti a levante di Knise, Verlica, Sign, Delovar, Zadvar e Bergorac insino a Gabella;

inoltre Cattaro ai Veneziani rimarrebbe; i prigionieri scambierebbono; e le due parti avrebbero diritto a far riparare quelle piazze, al possesso delle quali erano state elleno mantenute.

Fra lo spazio di un mese confermò Venezia questi trattati; la quale, in sul cadere del decimosettimo secolo, godeva ancora del brillante lustro de' suoi trionfi militari, e di un'alta considerazione fra gli altri potentati dell'Europa. Ma egli era ciò per l'ultima volta.

C A P I T O L O III.

BREVE CENNO SULLE SORTI DEGLI STATI ITALIANI DAL 1700 AL 1765.

QUANDO il dì 27 settembre dell'anno 1700, Innocenzo XII si moriva (1), la guerra, che s'apparecchiava nell'Europa occidentale, faceva a tutti desiderare, che la Chiesa sollecitamente si avesse un pontefice. Tuttavia, non prima che la morte del re di Spagna fosse stata conosciuta, pensarono i cardinali ad accordar si seriamente sulla scelta. In fine, Gian Francesco degli Albani di Urbino venne proclamato; il quale, poichè ci avea a quel tempo altri trenta cardinali tutti più vecchi di lui, fu sulle prime restio ad accettare la suprema dignità, nè vi accondiscese se non a capo di tre giorni, quando nissun dubbio più gli rimase sovra i sentimenti della Francia. Adunque, addì 23 di novembre montò egli sul trono di

S. Pietro, ed assunse il nome di Clemente XI.

Marciavano intanto verso i confini dei possedimenti spagnuoli in Italia alcune truppe imperiali, nel disegno d'insignorirsene per conto di uno de' figliuoli dell'imperadore (1), ad onta delle estreme disposizioni di re Carlo II, il quale a Filippo d'Anjou avea fatta donazione di tutta quant'era la monarchia spagnuola (2). Da un altro lato, il gran duca Cosimo sollecitò da Filippo l'investitura di Siena e di Portoferraio; le tre repubbliche dell'Italia, del pari che la Savoia, riconobbero la monarchia nel principe di Borbone (3); ed il papa seguì l'universale. Se non che, comunque Napoli prestasse omaggio subitamente al sovrano novello, Clemente pur tuttavia non volle per allora

(1) Ecco quel che dice Botta di questo pontefice: « Addì 27 di settembre era passato all'altra vita il pontefice Innocenzo XII, in età di ottantasei anni, pontefice buono, alieno da' piaceri, assiduo alle faccende, amatore più de' suoi popoli che de' nepoti, cui non volle mai veder eccedere il grado privato. Lasciò magnifiche memorie del suo regno. Gli acquidotti di Civitavecchia e il porto d' Anzio vicino a Nettuno, il palazzo di Monte Citorio in Roma, gli uffici pe' notai e pe' giudici, la dogana di terra e quella di Ripagrande, l'ospizio contiguo di San Michele a Ripa, attestano ed attesteranno ai posteri, che sulla fine del secolo decimosettimo regnò in Roma un papa, in cui la santità della vita si accoppiò all'amore, non solo del grande, ma ancora del grandioso, e, ciò che vale meglio ancora, dell'utile ». Storia d'Italia, l. 33.

(1) Appresso fu statuito, che ciò sarebbe per l'arciduca.

(2) Nella guerra della successione di Spagna noi tralascieremo tutto che non si congiunga assai strettamente alle cose d'Italia, avendo per fermo, che l'andamento generale degli avvenimenti sia cosa bastevolmente conosciuta.

(3) L'autorità di Filippo fu senza difficoltà nissuna in Italia ne' possedimenti spagnuoli riconosciuta. A Milano, il principe di Lorena, Vaudémont, che governava lo stato per parte di Carlo II, confermato nella sua dignità da re Filippo, e vistosi d'altronde divenuto lo scopo delle cortesie della corte di Francia, avea fatta bandire la sovranità del principe di Borbone, senza niuna ripugnanza incontrare dalla parte della popolazione. Lettosi in senato, cioè nel supremo tribu-

accordarne l'investitura (1). Il gabinetto francese progettò una lega tra i vari stati

nale di giudicatura, il testamento di re Carlo, i decurioni, ovvero il corpo municipale della città, al nuovo signore prestarono il giuramento. Il viceré di Napoli, duca di Medina Celi, fece anch'egli pubblicare il testamento, ed i popoli affrettarono ad uniformarsi alle ultime volontà di Carlo II. In Sicilia, il viceré duca di Veraguaz fece quivi pur riconoscere l'autorità di Filippo V. La Sardegna cesse al movimento generale. *Boita, Storia d'Italia, l. 34.*

(1) La morte d'Innocenzo XII avea fatto andare a vuoto un progetto, di che si era occupato questo pontefice, val quanto dire formare una lega fra tutti i principi italiani, avente per scopo difendere la Penisola da qualsivoglia aggressione da parte degli stranieri. Clemente però vide benissimo, dover lui porre da banda un simile divisamento; imperciocchè nessuna confidenza del duca di Savoia potea esser messa; Venezia non parca capace di appigliarsi a un partito; inviluppavasi la Toscana nella sua neutralità; pochissima importanza aveano Parma e Modena; Napoli e Milano da uno stato straniero dipendevano. Parvegli adunque, che la parte di mediatore a lui convenisse meglio; inonde mandò lettere dapprima a Cesare accomandandogli la pace, ed inviò a Vienna appo lui il nunzio Davis, perchè la sua mediazione gli offrisse, e gli facesse alcune proposte di aggiustamento, richiedendolo innanzi tratto, che non inviasse alcuna soldatesca in Italia. Ma l'imperadore, rigettata la responsabilità della guerra, che andava a rompersi, sul re di Francia, dichiarò, ch'egli nessun soldato farebbe calare in Italia, quante volte in Francia i suoi richiamasse; ed al sequestro del Milanese, di Napoli e di Sicilia tra le mani del papa e dei Veneziani, infino alla decisione della lite, ei consentirebbe. Il papa inviò pure altri nunzi alle altre corti straniere; ma tutto fu nulla. Gli ambasciatori di Francia e di Spagna il sollecitavano, del reame delle due Sicilie re Filippo invocavasi; e il rappresentante dell'imperadore a pro dell'arciduca Carlo la dimanda medesima gli fece. Da tutte e due le bande gli si offriva il tributo e la ehinea. Ma il papa rifiutò ad amendue i pretendenti, aspettando che l'armi decidessero. Gli ambasciatori di Francia e di Spagna offrirono in prezzo dell'investitura, le due provincie degli Abruzzi ed altri vantaggi ancora; ma Clemente non calò. Allora all'ambasciadore di Spagna fu commesso, presentasse l'omaggio ed il tributo, che che sia per volere il pontefice. Clemente, avuto lingua del disegno, cercò di opporsi. Con tutto ciò, l'agente di Spagna a Roma portò un evalluccio, nascosto dietro una carretta, nel palazzo del pontefice, e quivi il lasciò insieme col tributo. Il papa si addegnò di questa supercheria, ed avendogli l'ambasciadore di Cesare offerto ancor esso il tributo, non tralasciò di negare. Appresso

dell'Italia, per impedire agli Alemanni di penetrarvi, promettendo, ove l'accordo si fermasse, di non fare più ad alcun soldato francese porre il piede sulle terre italiane. Ma gli stati d'Italia, i quali nessun interesse immediato aveano nella contesa della successione, non vollero in niuna guisa sentir parlare di lega, e cercarono co' due pretendenti mantenersi intrapposti ben misurati, senza alcuna parte prendere alla guerra.

Nell'alta Italia intanto, mostrandosi il duca di Modena un po' soverchiamente affezionato alla causa degli imperiali, il gabinetto francese richiese Cosimo, lasciasse passare per la Lunigiana alcune bande francesi, che marcerbbero sovra Modena, e proibisse da un altro lato l'entrare in Livorno agli Inglesi e agli Olandesi. Cosiffatte pretese non indussero Cosimo ad accostarsi viemaggiormente alla corte imperiale, la quale cou ben altri riguardi il trattava, che non facesse quella di Versailles. Ma in questo mezzo, le nozze di Filippo V con Maria Luisa Gabriella, figliuola del duca di Savoia, e la nomina di costui a generalissimo delle armi francesi in Italia, acquistarono alla Francia un campione valoroso e risoluto. Da un'altra banda, il risentimento per la perdita di Guastalla, Luzzara e Reggiola, il bisogno permanente di danaro ed il corto suo vedere, del pari che la bassezza dei sentimenti de' suoi ministri, gettarono il duca di Mantova in tutto e per tutto nelle braccia di Luigi XIV (1). Conforme a un

Clemente fe' proporre a Venezia, si collegassero insieme e impedissero agli Alemanni il poter discendere in Italia; ma il senato osservò, che bisognerebbe allora abbracciare il partito della Francia, e la repubblica retrovavasi troppo esposta, per potersi impegnare in una nuova guerra. Anche la Francia e l'imperadore intrirono i loro ambasciatori a Venezia, senza che riuscissero a cavare la repubblica dalla fermata neutralità. Il senato rispose, avere speranza, che, ove guerra si accendesse fra i due principi, gli stati di una repubblica amica sarebbero rispettati e da ogni oltraggio mantenuti illlesi. *Boita, Storia d'Italia, l. 34.*

(1) Il duca si ritrovava a Venezia colle belle sue cortigiane, quando giunsero gli inviati del re di Francia e dell'impero. L'importanza militare della sua capitale li fece richiedere da ciascun partito. Temeva l'imperadore, ch'ei non vendesse Mantova ai Francesi; siccome avea fatto di Casale. Sforzavansi i Veneziani d'indurlo a commettere la difesa di Mantova alle truppe di prin-

trattato segreto, quindici mila Francesi apparvero, nel mese di aprile, innanzi Mantova, e la minacciarono. Il duca li fe' entrare, dette in balia loro la città e i forti, e poscia si dolse della violenza. In questo mezzo era giunto Catinat dalla Savoia, e, non ostante la neutralità di Venezia, i passi di Verona occupò (1). Ma il principe Eugenio, che capitava l'esercito imperiale a Trento, varcò le montagne, si avanzò sopra Vicenza, e fece, il dì 16 giugno, valicare l'Adige al generale Palfi al disotto di Legnano. Addì 9 luglio, sconfitti i confederati presso Car-

più neutrali d'Italia. Ed egli fe' finalmente annunziare al papa, non esser lui per ammettere nella sua capitale presidio alcuno di principe ultramontano. In questo momento però, non ostanti tutte le minacce dell'ambasciatore imperiale, egli entrava in una prateria più stretta col l'ambasciatore di Francia, e faceva le viste di trattare col papa e con Venezia, per introdurre in Mantova soldatesche venete e pontificie, come se egli riuscisse impotente a difendersi da sé medesimo. E già Clemente si disponeva a far partire alcune truppe per Mantova, quando venne a sapere, il duca aver concluso un particolare accordo col Francesi. Consentiva Ferdinando a ricevere in Mantova un presidio francese, a patto però che il re di Francia gli pagasse trentasei mila scudi ogni mese, ed altri sessantamila ghe ne desse immediatamente. E per salvare l'onor suo conveniva, che i Francesi con forze tali si presentassero innanzi Mantova, che paresse necessità quello che infatti non era, ehe un concerto. *Nota, Storia d'Italia l. 34.*

(1) Eli' era ben difficile la condizione di Catinat. Aveva il duca di Savoia onorevolmente ricevuto; ma non si univa a lui in modo molto sincero, nè molta premura dimostrava di venire a torre il governo de' confederati. A Milano il generale francese non si era accordato col governatore Vaudemont, circa le operazioni della guerra; ed ei si avvedeva benissimo, essere i popoli del Milanese generalmente affezionati alla casa d'Austria. Traendo verso l'Adige, non sarebbe rimasta molta libertà ne' suoi movimenti; e d'altronde non osò sulle prime nietter plede sul territorio appartenente a Venezia, per ciò che avea avuta commissione di condursi con riguardi rispettivamente alla repubblica. Il suo avversario, però, il principe Eugenio, non si trovava alle stesse strette. El sapeva troppo bene, ehe nessun dispiacere avrebbe risentito il senato, ove il territorio della repubblica servisse di passaggio alle soldatesche alemanne. Laonde, fatta a traverso le montagne una marcia inaspettata, si trovò subitamente nei campi di Verona; e corsero gli Alemanni la sinistra riva dell'Adige, mentrechè i Francesi quella opposta disertavano. *(Nota del trad. franc.)*

pi, i Francesi e gli Spagnuoli si ritrassero sulla destra riva del Mincio. Catinat e il duca di Savoia ebbero vivamente a contendersi fra di loro, se conveniva oppur no disputare al principe Eugenio il passo del Mincio (1). Il quale, il dì 28, gettò effettivamente un ponte sulla riviera (2), e al 5 agosto si trovò esser padrone di Castiglione delle Stiviere, di Solferino e di Castel Giuffrè (3). G'Imperiali taglieggiarono a posta loro il Mantovano.

Intanto, per porre un termine alle dispute col duca di Savoia, Luigi dette lo scambio a Catinat, e collocò in sua vece il maresciallo Villeroi; il quale addì 22 agosto giunse all'esercito, e menò seco rinforzi considerevoli. Il principe Eugenio trovavasi al presente della metà più debole dell'inimici; ma la mente sua militare valea quanto un esercito. Non ostanti tutte le proteste dei Veneziani (4), egli affortificò gli allog-

(1) Facevansi sulle prime queste disensioni per via di lettere e di messaggi; non peranco essendosi il duca di Savoia recato all'esercito, nè vi avendo inviata soldatesca di sorta oleana. Era intendimento di costui, impedire colle sue mense ai Borboni lo stabilirsi fermamente nel Milanese, perciò che in tal guisa sarebbe egli trovato chiuso in mezzo della Francia. Catinat non lasciava mai di far noti alla corte sua i sospetti, che in lui esortavano la condotta di Vittorio Amedeo; ma la duchessa di Borgogna, figlia di questo principe, era mai sempre sollecita di distruggere ogni effetto del rapporto del generale francese. Finalmente il duca raggiunse con sette mila uomini l'esercito gallo-spagnuolo. Quando le cose dei confederati che a tale stato eransi condotte, nulla più panosa per lui riusciva la collera dei Borboni. Nondimeno però, innanzi di partire dalla sua capitale, avea avuta cura di far celebrare lo sposalizio di sua figlia col re Filippo V. Al suo arrivo divenne la discordia fra intti i capi, che non mai la maggiore. *(Nota del trad. franc.)*

(2) Quando il duca di Savoia ebbe lingua del passaggio degli Alemanni, invece di mandar rinforzi all'officiale, che volea porvi ostacolo, gli dette ordine, che si ritrasse.

(3) Muratori, pag. 302.

(4) Le parti belligeranti disponevano a talento loro del territorio veneziano, per alimentare le genti proprie, e s'impadronirono di tutt'i luoghi fortificati, che a difesa loro potessero servire. In tal guisa eransi mantenuti i confederati sulla destra riva dell'Adige, ed aveano alloggiato in Palazzolo, a dispetto di tutt'i reclami di Venezia, la quale prevedeva bene, che gli Alemanni avrebbero di poi della medesima libertà voluto usare. Laonde, per aver voluto Venezia mantenersi neutrale in mezzo a nemici poderosi, era condot-

giamenti suoi in un campo presso Chiari su quel di Brescia. Attaccato in questo luogo, il dì 1 settembre, da Villeròi, ci ne respinse l'assalto, e riportò compiuta vittoria. Appresso il duca di Savoia prese la volta del Piemonte, per far prendere le stanze alle sue genti. Villeròi aggiunse al Cremonese, e gl'imperiali occuparono Borgoforte, Guastalla, Ostiglia, Ponte Molino e Mirandola. Quando poi giunsero novelli rinforzi d'Alemagna, essi tolsero eziandio Canueto e Marcaria, e cinsero il blocco a Montova.

Frattanto continuava Clemente a rifiutare a Filippo l'investitura di Napoli, in cui, non v'essendo presso che niuna soldatesca, a mala pena il vicerè, duca di Medina Celi, riusciva a mantenere l'autorità del principe francese (1). Il cardinal Grimani, le cui os-

servazioni aveano in buona parte determinata la condotta del papa in ordine a Napoli, e il marchese di Pescara, marchese d'Avalos, ingrossarono alla celata la parte imperiale nel reame, e fatti corrompere il maestro di scherma dei paggi del vicerè, ed il cocchiere di questo signore, indussero costoro ad uccidere il lor signore. Si presero eziandio altri provvedimenti, e si tennero delle conferenze sul da farsi poi che sarebbe avvenuto l'assassinio. Ma, palesata la trama al vicerè, fece costui, nel mezzo della notte, arrestare e porre ai tormenti il maestro di scherma ed il cocchiere, e dalle confessioni di costoro prese norma del come regularsi (1). Trasse di poi al Castello Nuovo, dove fu dall'eletto del popolo assicurato della fedeltà degli abitanti, mentre che una parte de' congiurati pensava tuttavia poter fare qualche frutto, quante volte proclamassero pubblicamente l'imperadore per loro re. E già sul convento di S. Lorenzo sventolava la bandiera imperiale; già le prigioni aperte per forza, il palazzo del vicerè sorpresa, altri disordini si commettevano, quando l'indomani mattina, il duca di Pepoli, don Ruffano Cantelmo, messi a capo di alcuni soldati spagnuoli ed ingrossato da buon numero di nobili e di cittadini, venne a capo di ristabilire la calma; e, volgendo alcuni cannoni contro il convento di san Lorenzo colla minaccia di fulminarlo, indusse i ribelli a disbandarsi. Il marchese di Pescara e il principe di Caserta, accusati d'alto tradimento, ebbero i beni confiscati; il cardinal Grimani ricevette un rabuffo dal pontefice; ed alcuni ribelli, dati in mano alla giustizia, furono morti pel carnefice. Con tutto ciò vide benissimo il gabinetto francese, che la persona del Medina Celi darebbe sempre occasione a novelli malumori, epperò gli dette lo scambio, ed in sua vece mandò il vicerè di Sicilia, duca di Escalona. Né

ta a vedere i possedimenti suoi di Terraferma divenire la preda dei Francesi, degli Spagnuoli, dei Piemontesi e degli Alemanni, e le querimonie del senato da tutti quanti volte in derisione. (Nota del trad. franc.)

(1) Il carattere del Medina Celi ebbe ancor egli la sua parte in questa condizione di cose. Era egli dominato da una violenta passione per una cantatrice, a nome Angiolina Giorgina, ch'egli aveva condotta da Roma, siccome cameriera di sua moglie. Per di lei mezzo si accordavano tutte le grazie, si davano tutti gli officii, e all'ascendente di essa venivano attribuite tutte le ingiustizie e tutte le espoliazioni della pecunia pubblica. Lebrét, pag. 93.

Il rifiutarsi dal papa l'investitura del reame fe'sorgere negli animi alcuni pensieri di novità. Si andava spargendo, che, per manco di collazione da parte del pontefice, l'autorità di Filippo non era legittima, e potessi però, senza alcun delitto di felonìa, dare opera a crearsi un altro signore. Erano per questa sentenza teologi e religiosi. Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, e Giroiamo Acquaviva dichiararono in un convento pubblico al duca di Medina Celi, che, morto Carlo II, non restava a lui nessun'altra autorità, la quale era in quella vece passata ai seggi ed all'eletto del popolo. E il vicerè, temendo del popolo, soffersse l'audacia ed usò pazienza. Sorsero dipoi giureconsulti, che difesero la libertà; ed a questi oppose Medina Celi altri giureconsulti, che sostennero l'autorità di Filippo. Appresso venne fuori un libro, che cercava dimostrare, non aver Roma nessun diritto sul reame di Napoli; al che con altro libro rispose Roma. Dappertutto era commozione. Soffrivano i baroni assai a malincuore la signoria de' Spagnuoli perciocchè costoro la propria importanza aveangli tolta. La disputa sulla successione forniva loro l'opportunità di poter isfogare il conceputo risentimento; e ce-

n'era di molti, che pensavano a scuotere il giogo della Spagna. Soprattutto, che mostravansi disposti a parteggiare per l'Austria, era la casa d'Avalos, dei marchesi del Vasto e di Pescara. Il marchese Cesare si pose in relazione colla corte di Vienna; e il principe di Cisterna, Francesco Gaetani, offrì ancor esso i suoi servizi alla casa d'Austria. Pretendeano costoro, che facile cosa fosse di dare la città di Napoli in balia degli imperiali.

(1) Lebrét, pag. 91.

parso ciò bastevole a Luigi XIV per assicurare gl'interessi de'Borboni in Italia, nella pasqua dell'anno 1702 trasse in Napoli personalmente lo stesso Filippo V. Il quale, per acquistarsi la benevolenza del popolo, venne mitigando il sistema delle tasse; e per affezionarsi la nobiltà alcune ricompense straordinarie venne concedendo. Il principe di Montesarchio e don Andrea d'Avalos, tuttocchè non poco sospetti, furono creati grandi di Spagna, sperandosi con ciò ispirare in essi una fedeltà maggiore; ma poichè il reggimento non immegliò, ed altro le ricompense in generale non leccero, che eccitarè l'invidia e la gelosia, poco frutto se ne ottenne. Che se, per lo scemamento delle imposte, il popolo si rendette favorevole, non fu che del tutto si affezionasse; e gli appaltatori delle tasse vennero a soffrire perdite considerevoli. Ritornarono bentosto le vessatorie inquisizioni sur una pretesa congiura tra persone dell'alta nobiltà; sicchè, in fine, quando Filippo imbarcò di nuovo, sul cominciare di giugno, per Finale, ei lasciò almeno altrettante cagioni di odio e di turbolenze, per quante al suo apparire in Napoli ne avea ritrovate.

In questo mezzo, poichè nell'alta Italia aveano tentato i Francesi d'insignorirsi del forte modenese di Brescello, Eugenio, per prevenirli, si fece aprire per forza le porte di questa piazza il mese di gennaio dell'anno 1702 (1); epperò cessarono i Francesi di rispettare la neutralità di Modena. Il duca Francesco di Parma, propositagli da Eugenio una cosa consimile, dichiarò, lui non potere, senza il preventivo consentimento del pontefice, suo signore, cosa di sorta alcuna intraprendere; e fece opera, che nelle sue piazze entrassero a presidiare soldatesche pontificie, alcune delle quali inalberarono eziandio l'insigna della Chiesa.

(1) Dopo la battaglia di Chiari, i Francesi aveano rivalicato l'Oglio, senza alcuna molestia ricevere dai nemici nella loro ritirata. Ma già si è visto, che gl'imperiali aveano appresso bloccata Mantova, che si teneva per Tese, mentrechè il duca Ferdinando colle sue cortigiane se ne vivea ritirato in Casale nel Monferrato. Eugenio indusse facilmente il duca di Modena a consegnargli Brescello; e diresse in seguito tutte le sue manovre contro il duca di Parma, per indurlo a lasciare gl'imperiali stabilirsi in Piacenza. Botta, storia d'Italia, l. 34.

Ma con tutto ciò, gl'imperiali occuparono pure una parte de' suoi stati, come Borgo San Donnino, Busseto, Corte Maggiore, Rocca Bianca ed altri luoghi. Postosi d'accordo col priore di Santa Maria Nuova, Eugenio tentò d'introdursi di nottetempo in Cremona (1); ma egli non riuscì a discacciarne i Francesi. Solamente Villeroy si lasciò prendere, ma la fazione andò fallita (2).

Rimasto prigioniero Villeroy, venne in sua vece a capitaneare l'esercito il duca di Vendôme, il quale, pe' considerevoli rinforzi ch'erano arrivati, si trovò in condizione di spiccare novelle soldatesche alla volta di Mantova, e ritorre Castiglione delle Stiviere. Ma nella Lombardia era egli costretto a rimanersene inattivo, causa alcuni ordini superiori, che a tanto l'obbligavano intantocchè Filippo V non vi giungesse.

Frattanto pareva che la casa de'Medici si fosse anch'essa risolta a parteggiare per Filippo; il quale, in passando per Livorno, allorchè movea per Finale, ebbe quivi a ricevere splendissime accoglienze. Il cardinal de'Medici, stato già creato protettore per la Spagna e per l'impero, rinunziò a questa qualità, in quanto concerneva l'impero, e tolse il carico in quella vece di proteggere gl'interessi della Francia appo la corte pontificia. Da Finale, Filippo trasse in Arqui, ove ritrovò Vittorio Amedeo, e addì 18 giugno fece il solenne suo ingresso nella città di Milano.

Come il re fu giunto all'esercito, cominciarono finalmente le operazioni offensive di Vendôme contra il principe Eugenio. Il quale, non si trovando in forza di conservare la

(1) Gl'imperiali s'introdussero per un aquedotto, la cui apertura rinuova accosto la casa del curato di Santa Maria Nuova di Cremona. Avea costui ottenuto dal governadore di far togliere l'inferrata, che chiudeva quest'aquedotto dalla parte interna, sotto pretesto, che le immondizie, che quivi si arrestavano, facevano rifluire le acque verso la sua casa. Seicento nominali entrarono per questo canale ed aprirono le porte alle genti di Eugenio; ma gl'Irlandesi ebbero tempo di arrestare il giovane principe di Vandémont, che veniva dal Parmigiano per valicare il Po. Botta, storia d'Italia, l. 34.

(2) Gl'Irlandesi, che militavano su stipendi della Franza, pugnarono con un coraggio straordinario. Muratori, pag. 314. Per altro la prima resistenza fu opposta dal reggimento francese del marchese d'Entragues.

linea tra Borgoforte ed Ustiano, seppe almanco mantenersi in una forte posizione presso Borgoforte medesimo. Mantova fu di bel nuovo vettoagliata dai Francesi; e tre reggimenti di corazzieri, che Eugenio, sotto gli ordini di Annibale de' Visconti, avea spiccati alla volta di Santa Vittoria, sorpresi il dì 26 luglio, patirono quivi una perdita tanto più sensibile, in quanto ch' Eugenio con soli trentamila uomini era condotto a fronteggiare l'esercito gallispano, il quale intorno a quarantamila ne contava. Addì 29 luglio i Francesi occuparono Reggio; il duca riparò a Bologna; ed appresso anche Modena, Carpi e Correggio vennero in mano ai vincitori. Il principe di Mirandola accolse pur esso ne' suoi forti; nè in tutto il tenitorio modenese fuvi altro che la Garfagnana, la quale alcuna sorta di resistenza opponesse loro. Eugenio, vedendo a grave rischio condotti i suoi magazzini di Luzzara, marciò contro l'esercito di Vendôme, che egli credeva tuttavia a Borgoforte; e scontratolo, il dì 15 agosto, presso Luzzara, venne a battaglia con esso. La notte pose fine alla pugna, senza che la sorte più seconda all'una, che all'altra parte fossesi dimostrata. Luzzara però venne in signoria de' Francesi. Anche Gualtalla dovette arrendersi, il dì 9 settembre a Vendôme, il quale restituì al duca di Mantova. A Brescello fu messo il blocco. Gli imperiali vidersi costretti di volare eziandio Borgoforte; e poscia apparecchiaron le stanze loro nei dintorni di Mirandola e nel Mantovano, facendo servire il ponte presso Ostiglia di comunicazione fra le varie schiere dell'esercito.

Preso possesso di Gualtalla, Filippo avea di bel nuovo lasciato l'esercito; e spicatosi da Milano il dì 6 novembre, trasse a Genova, ove dalla repubblica ricevette le grate accoglienze. Di là navigò per la Catalogna.

Richiesti i principi italiani, nell'anno 1703, riconoscessero al presente l'arciduca Carlo per re di Spagna (1), risposero il papa, Venezia e il gran duca con modi affatto ambigui. Appresso fu pretesa la devoluzione di Siena contro il gran duca, sotto pretesto che questo feudo imperiale, morto Carlo II di Spagna, fosse ricaduto all' Alemagna; ed

in pari tempo reclamaronsi tasse dai vassalli dell'impero ed eziandio dal gran duca, per ciò che l' Alemagna avea bandita la guerra contro la Francia. Cosimo fece opera di cavarsi fuori da tutti quest' imbarazzi, non ostante la sua penosa condizione, senza rinunziare del tutto al suo contegno di neutralità; ed in ciò riuscì perfettamente, sendo egli stato assecondato dall'elettore palatino.

Circa le fazioni della guerra, l'anno 1703 incominciò prosperoso per gl'imperiali, capitani allora dal conte di Stahrenberg durante un viaggio di Eugenio alla corte di Vienna; per ciò che ogni progresso dei Francesi fu per opera loro arrestato. La sola piazza di Brescello venne, dopo un lungo assedio, in signoria de' Francesi, i quali le opere di fortificazione demolirono. Un attacco, impresso nel mese di agosto da Vendôme contro il Tirolo, mancò completamente, grazie alla difesa, che l'imperiale general Solari fece di Trento; e l'esser passato il duca di Savoia a patteggiare per la casa d' Austria tutt' i piccioli vantaggi dalle truppe gallispane acquistati in un sol tratto fece perdere. Già il conte di Auersberg avea segretissimamente trattato un accordo a Torino col duca di Savoia, il quale si discostava dalla Francia (1), per ciò che Luigi avea finito di

(1) Era scontento Vittorio Amedeo di non aver trovata negli eserciti confederati quell'autorità, che egli si era aspettata; e sentivasi irritato eziandio per l'alterigia, con che Filippo V avea lo trattato nelle conferenze di Acqui e di Alessandria, e soprattutto poi per la importanza dei modi di Villeroi. D'altronde migliori condizioni si attendea dall'imperadore, al quale cr'iusciva di maggiore interesse, e verso il quale più indipendente sperava mantenersi. Anguravasi dippoi considerevoli sussidi ottenere dall'Olanda e dall'Inghilterra, confederate tuttedue contro Luigi XIV, ed era persuaso, che la Francia volea ben valersi di lui, ma nessun pensiero nudriva in mente di contribuire appresso al suo ingrاندimento. Già nell'anno precedente avea egli intrattenute segrete pratiche col principe Eugenio, il quale, nel suo viaggio a Vienna, avea annunziato all'imperadore, nessun vantaggio duraturo potersi ottenere in Italia fino a quanto il duca di Savoia resterebbe alleato della Francia. Alcuni segreti agenti furono a quest'oggetto spediti a Torino, e di ciò si addiede bene l'ambasciadore francese, che colà dimorava; ma egli giudicò non esser questa che un astuzia di Vittorio Amedeo, per cavare maggior pecunia dai due re suoi alleati. Gli Austriaci, in tanto, per obbligare il du-

(1) L'imperadore e il suo primogenito, Giuseppe, gli cessero, il dì 12 settembre, i loro diritti sulla monarchia spagnuola.

trattarlo siccome generalissimo, e, malamente soddisfatto della guerra combattuta in Italia, avea attaccati gli stati ereditari dell'imperadore, minacciando, ne'suoi sforzi di padroneggiare eziandio sui paesi posti tra il Danubio e il Po (1), d'invadere medesimamente la Savoia (2). L'alleanza offensiva coll'imperadore non avea a durare oltre il momento, che l'equilibrio di potenza sarebbe ristabilito tra questo principe e Luigi XIV, in guisa che niente altro alla Savoia rimarrebbe a tenere dal canto della Francia.

Con'ebbe lingua di questo cambiamento nella politica della Savoia, Vendôme ritornò dal Tirolo alla volta del Milanese, e fece torre le armi ad alquante migliaia di soldati savoiardi, i quali rattrovavasi tuttavia nel suo esercito. E dal canto suo il duca si vendicò con rappresaglie, insignorendosi dei magazzini d'armi dei Francesi, sottoponendo a rigorosa vigilanza gli ambasciatori di Francia e di Spagna, e facendo sostenere tutt'i Francesi, che sulle terre sue si rinvenivano.

Ma in quella che Vendôme faceva Stahrenberg tuttavia nelle sue stanze nel Mo-

ca a venire a passi pur decisivi, fecero sparger voce, che egli avea già trattato coll'imperadore. Laonde, pressato dalla Francia, bisognò manifestarsi; e poiché gl'imperiali trovavansi avere in mano loro il passaggio del Po, sperava egli avere a ricevere i soccorsi di essi innanzi che i Francesi trovassersi in grado di debellarlo. (Nota del trad. franc.)

(1) Una spedizione era stata tentata in questi paesi per conto del duca di Baviera, che il re di Francia voleva più intimamente accostare alla sua parte. (Nota del trad. franc.)

(2) Addì 8 novembre acconsentì formalmente la Savoia alla lega contro i Borboni. Muratori, pag. 327, 328. « In esso strumento si vede promesso al duca Vittorio Amedeo tutto il Monferato, spittante al duca di Mantova, con Casale, e inoltre Alessandria, Valenza, la Valsesia e la Lomellina, con obbligo di demolir le fortificazioni di Mortara. Promettevano inoltre le potenze marittime (l'Inghilterra e l'Olanda) un sussidio mensile di ottanta mila ducati di banco ad esso principe durante la guerra. Fu poi aggiunto un altro alquanto imbrogliato articolo della cessione ancora del Vigevanasco, per cui col tempo seguirono molte dispute colla corte di Vienna ». Ottenne il duca subitamente cento mila doblioni da' suoi novelli alleati, e fu sostenuto dal conte di Stahrenberg con alquanta cavalleria. Dal canto suo era egli obbligato a mantenere in piedi un esercito di venti mila uomini.

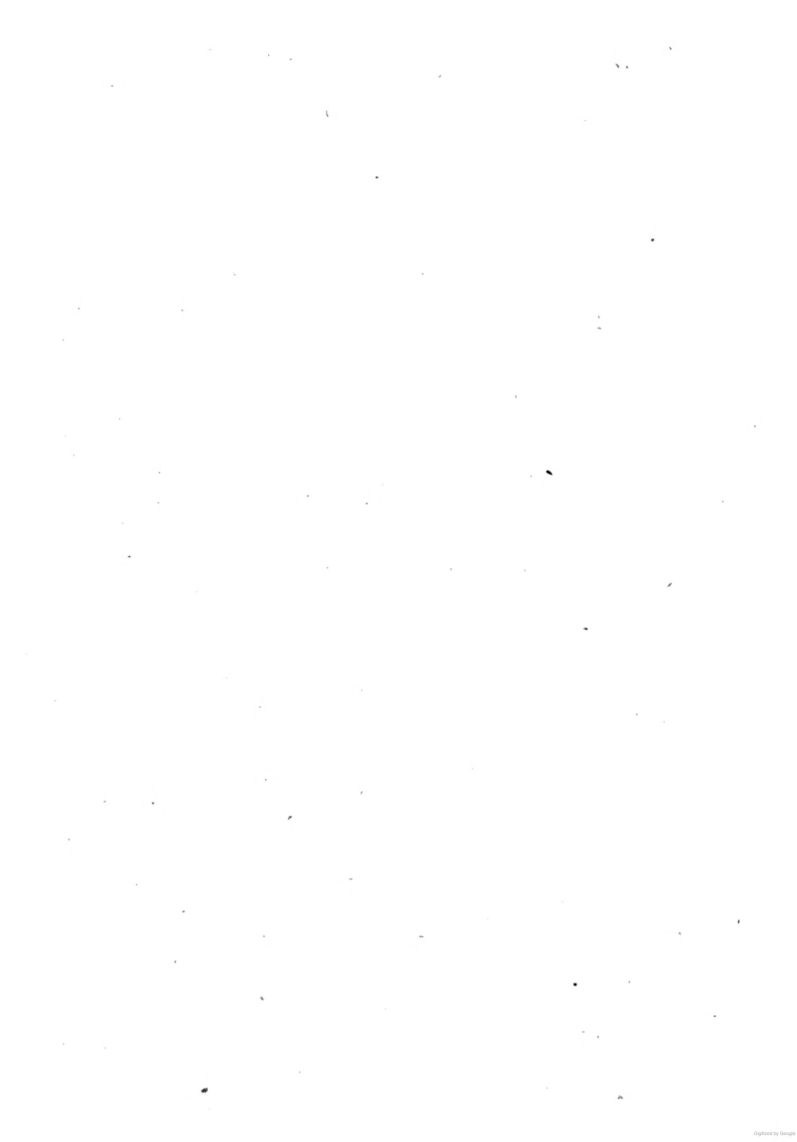
danese e nel Mantovano, costui, valicata la Secchia, nella notte di Natale, con dieci mila fanti e quattro mila cavalieri, traversava il paese di Reggio e di Parma, e muoveva alla volta del duca di Savoia, col quale si accozzò il dì 13 gennaio 1704, per opporre congiuntamente a costui una vigorosa resistenza ai Francesi, penetrati nella Savoia fin presso a Montmelian.

Per più dignitosamente poter vivere nello stato della Chiesa(1) il duca di Modena interpostasi la corte di Roma, avea ottenuto dalla Francia una rendita di diecimila doblioni, previo però il suo consenso per la occupazione della Garfagnana.

Vendôme avea tentato dapprima tener dietro a Stahrenberg; ma, vedendo che lo sforzarsi a ciò era vano, prese il partito di aspettare i rinforzi, che doveangli arrivare dalla Provenza. Appresso fe' torre Revere da una schiera, che conduceva suo fratello, ed ottenne così di rendere isolato il paese di Mirandola, il quale in signoria degl'imperiali si rattrovava. Allora, non solamente quel duca si dichiarò per la Francia, ma dette fuori un manifesto, pel quale, discostatosi dall'imperadore, si meritò l'accusa di alto tradimento. Ciò non pertanto, e malgrado uno stretto assedio, gli Alemanni si mantennero nella Mirandola durante tutta la seguente state. Il restante degl'imperiali, in queste contrade inferiori del Po, fu rinuciaciato sul Ferrarese, ove i Francesi tennergli dietro. Il papa dimandò, sgomberassero, minacciando delle armi sue chiunque a quest'ordine non si sottoponesse. E le due parti avendo obbedito, gl'imperiali si ritrassero sul Trentino, avendo negli ultimi giorni (quando reputavansi all'ombra di un trattato) soverchiamente patito da un assalto dei Francesi, per potersi mantenere tuttavia nel Mantovano o su quel di Venezia (2). Ma non così alcuni

(1) I Francesi, i quali non bandirono formalmente la guerra alla Savoia prima del terzo giorno di dicembre, aveano già sin dal mese di novembre incominciato ad occupare alcune parti di questo paese. Il dì 8 dicembre e'posero il sequestro a tutte le rendite del duca di Modena, perciòchè l'invio di costui a Vienna erasi condotto a presentare i suoi omaggi all'arciduca Carlo.

(2) A Ferdinando Carlo di mantova fu accordato il vano titolo di generalissimo francese in Italia. Morta sua moglie l'anno innanzi, in un soggiorno, ch'ei fece alla corte di Francia, si fidanzò a Susanna Enrichetta di Lorena, figliuola







addì 15 gennaio 1709, condiscende il papa ad un accordo, in virtù del quale fu tolto il sequestro dalle rendite della Chiesa romana nel reame di Napoli e nel ducato di Milano; vuotarono gl'imperiali il territorio della Chiesa, eccetto Comacchio, ove rimasene a guardia un presidio alemanno; e ad un congresso... a quest'effetto da riunirsi (1), fu rimesso il diffinire sui rapporti feudali di Comacchio, Parma e Piacenza, del pari che sui diritti, che la casa d'Este avea riprodotti sovra Ferrara. Per un articolo segreto, il pontefice si obbligò di riconoscere l'arciduca Carlo siccome re di Spagna. Or sebbene Clemente riconoscesse in pari tempo Filippo V come sovrano di fatto delle Spagne, gli ambasciatori dei Borboni lasciarono Roma; e il nunzio apostolico dovette in conseguenza anch' egli lasciare la Spagna.

Riposarono le armi in Italia presso che durante tutto l'anno 1709, persistendo il duca di Savoia tuttavia nella sua collera, per cagione del fatto di Vigevano. Il conte Daun, proseguendo solo la guerra in Savoia, tolse Ancey; ma ei non poté durarla contro il duca di Berwik, e ritrossi in Italia. Nell'anno appresso, attaccato da malattia, non potette il duca di Savoia appoggiare attivamente le fazioni di Daun, il quale menò, verso la metà di giugno un esercito nella valle di Barcelonetta; ma questa volta ancora dovette ei voltar le spalle innanzi a Berwik, e in Piemonte far ritorno.

Per sopperire alla penuria in che si tro-

preparò la sua ritratta in Castel Sant' Angelo. La marcia di una schiera imperiale, che movea da Napoli aumentò lo spavento; perciocchè gli Austriaci abbandonavansi ad ogni sorta di eccessi, commettevano i più spaventevoli atti di crudeltà, e pareva che fossero ritornati i tempi del contestabile di Borbone. Nel medesimo tempo Ferrara, incalzata vivamente, era vicina ad arrendersi. Vennersi allora intavolando alcune segrete pratiche, le quali furono attraversate dagli ambasciatori di Francia e di Spagna e dal maresciallo di Tessé, venuto a Roma per concertare una lega generale fra tutt' i principi d'Italia e Luigi XIV. Le promesse dei due re posero l'animo di Clemente in grandissime dubbiezze; ma Daun marcò su Roma, e bisognò quindi trattare. (Nota del trad. franc.)

(1) Leuret, pag. 125. Milbiller, pag. 209. Il congresso si accolse l' anno appresso in Roma; ma le sue lunghe conferenze non partorirono alcuna sorta di risultamento.

vavano le casse imperiali, furono esposti in vendita il ducato di Mirandola e il marchesato di Concordia, tolti per confisca a Francesco Maria de' Pici, e vennero aggiudicati al duca di Modena per la somma di cento mila dobloni. D'altronde non videsi in quest'anno cambiamento alcuno in Italia, che riuscisse di benchè menoma importanza; e basterà solamente osservare la morte di uno de' campioni più ardenti del partito imperiale, il cardinal Grimani, avvenuta nel mese di settembre, e la elevazione del conte Carlo de' Borromei al vicereame di Napoli.

Noi trasanderemo qui le pratiche relative alla pace, le quali all' istoria generale della diplomazia europea più che ad altra si appartengono; se non che avvi in esse alcune parti riguardanti la Toscana, le quali riescono per noi di un ben grave interesse. Addì 3 febbrajo 1711 uscì da questa vita Francesco Maria de' Medici, quel medesimo ch'era stato un di cardinale, senza alcuna prole lasciare del suo fresco matrimonio; laonde più dubbio non rimase sulla prossima estinzione della casa de' Medici. Or, poichè l'istituzione dell'imperadore Carlo V, relativa a Firenze, si riferiva esclusivamente alla linea masculina della famiglia Medici, e di quella che veniva da Giovanni, padre di Cosimo il vecchio, non potea però pensarsi, che a tre soli partiti: 1° O disporrebbe l'imperadore di Firenze siccome di un feudo imperiale, e ne investirebbe di nuovo una casa principesca; ed egli era assai tempo che i Fiorentini facevano opera studiosissima, per impedire un avvenimento cosiffatto, persistendo essi a sostenere la esenzione un di conperata dall'impero, nè riconoscendo la sovranità imperiale che per Siena, Arezzo e qualche altro luogo. 2° O si lascerebbe Firenze governarsi a comune, siccome innanzi che venissero in signoria i Medici. 3° O in fine i Fiorentini, i quali la elevazione di Cosimo I potevano addurre in esempio, avrebbero la podestà di scegliere un nuovo gran duca tra parenti de' Medici della linea femminile.

Il gran duca Cosimo portava egli medesimo sentenza, che la repubblica si ristabilisse; ed a quest'oggetto ebb' egli ricorso alla potenza, che insino allora aveagli dato argomento di sincerissima amicizia, agli stati generali dei Paesi Bassi. Accolse con premura il ministro Heinsius la proposta del gran

duca, che dal marchese Rinuccini gli fu trasmessa (1); se non che egli osservò quali difficoltà imbarazzerebbono l'esistenza di Firenze, ove le terre sanesi, soggette ad altre relazioni feudali, dalla nuova repubblica avessero ad esser separate, per divenire il patrimonio della casa Borbone o della casa Farnese. E per assicurare al disegno maggior probabilità di riuscita, vi fu fatto concorrere eziandio il ministero inglese, il quale, per cagione del commercio di Livorno, un eguale interesse avea per la repubblicana esistenza di Firenze.

Frattanto continuava la corte imperiale a riscuotere i sussidii di guerra da' suoi vassalli italiani, sulle terre dei quali le genti sue alloggiavano; e cercava soprattutto, a forza di vessazioni, obbligare il gran duca a riconoscere Carlo per re di Spagna. Nondrivi non per tanto qualche speranza, che la libertà di Firenze e del suo territorio con Pisa e Livorno, estinti i Medici dall'imperatore si riconoscesse, quando tutt'a un tratto si morì di vaiuolo Giuseppe I, il dì 17 aprile 1711, lasciando i suoi stati ereditarii a suo fratello Carlo, il quale ebbe a succedergli bentosto eziandio nell'impero. In quella che si trattava tuttavia dell'elezione a Francoforte, dove Rinuccini indirizzarsi al collegio degli elettori per le cose della Toscana, ricercandolo di una guarantee per la libertà di Firenze, ed in pari tempo di una determinazione de' sussidii di guerra, fatta per un'autorità costituita, onde all'avvenire non si fosse più soggetto all'arbitrio ed ai capricci del sovrano. Fu di fatto nella capitolazione di elezione dichiarato, non poter l'imperatore riscuotere all'avvenire dai grandi vassalli dell'impero sussidii maggiori di quelli, che le leggi dell'impero permetterebbero; ed il collegio degli elettori dette fuori, sotto forma di memoriale, una indicazione ancor più precisa, mentrechè l'invio austriaco sforzavasi a tutto potere difendere la facoltà illimitata dell'imperatore su tal riguardo.

Addì 12 ottobre Carlo tornò da Spagna in Italia, e sbarcò a Vado sulla costa geno-

(1) Questo diplomatico era stato inviato appo gli stati generali e molte corti alemanne, per far ottenere al gran duca, nella pace che si sperava, i porti spagnuoli sulla costa sanese, siccome un compensamento delle tasse esorbitanti, che la Toscana avea dovuto pagare. Lebrét.

vese. La dimane s'incontrò con Vittorio Amedeo a Ceva, con Rinaldo da Modena presso Pavia, ed a Milano gli fu porta la nuova della sua elezione all'imperio. Ora Genova, Lucca, Venezia, il gran duca e il duca di Parma il riconobbero per re di Spagna. Se non che egli pretese dal gran duca, aver da lui a ricevere il feudo di Siena, e fece nel mese di novembre marciare nove mila uomini sulla Toscana, affinché più fortemente si contenesse il granduca e ai Borboni si togliesse Port'Ercole e Porto Longone. Il gran duca intanto, visto l'imperatore mal disposto contro di lui, non potette più porre mente a una libera determinazione sulla successione al ducato e sul ristabilimento della repubblica.

Ai 10 di novembre mosse Carlo da Milano, e, per Mantova e il Tirolo, aggiunse l'Alemagna. In questo mezzo l'elettore palatino erasi a tutt'uomo adoperato in pro del gran duca; ma ei trovò al presente ferma la corte imperiale a voler sostenere l'alto dominio su Firenze e la legittimità dei sussidii di guerra per lo innanzi stati esatti. Solamente de' sussidii determinati pe' due anni successivi, la metà fu rilasciata al gran duca, in forza di una dichiarazione dell'ambasciadore imperiale, conte Zinzendorf, del dì 9 gennaio 1712, a patto però che il gran duca non pigliasse sulla successione provvedimento alcuno pregiudizievole all'imperatore.

Durante l'anno 1711, le fazioni militari del conte Daun e del duca di Savoia ben più importanti erano state. Al cominciare di luglio eransi egli con tutte le genti loro avanzati verso Maurienne e Tarantaise, aveano tolte Annecy e Chambéry, ma non aveano ardito assaltare Berwik presso Barreaux. In sul finire della stagione s'riconducessero le truppe loro in Piemonte. L'anno appresso, viste volgere a buon fine le pratiche della pace, il duca non entrò in campagna, e Daun limitossi ad arrestare i progressi di Berwik, il quale insino a Val d'Oulx era penetrato.

In sullo scorcio di gennaio 1712 erasi accolto un congresso nella città di Utrecht, al quale avean preso parte sulle prime solamente gl'invitati di Francia, d'Inghilterra, di Savoia e de' Paesi Bassi; ma in cui entravano eziandio i rappresentanti dell'imperatore e degli altri principi interessati. Le potenze

collegate contro i Borboni, andando le pratiche tanto per le lunghe, ogni di fra di esse più si discostarono, tanto che alla fin fine furono visti apparecchiarsi alcuni accordi separati. E le cose poi andarono cotant' oltre, che ai 14 marzo 1713 fu, per una convenzione tra l'Austria e la Francia, la neutralità dell'Italia assicurata. Il di 11 aprile del medesimo anno la Francia fermò la pace coll'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Savoia, il Portogallo e la Prussia; e comechè la guerra continuasse tuttavia coll'imperadore Carlo, lo stato di pace non fu per questo men compiutamente stabilito per l'Italia, che pel trattato di neutralità trovavasi già onninamente guarentita.

Vittorio Amedeo ricuperò dalla Francia tutt'i luoghi, che rimanevano tuttavia occupati nella Savoia, ed acquistò inoltre il possesso di Exilles, di Fenestrelle, di Castel Delfino e del contado di Nizza. Egli ottenne pure la promessa del reame di Sicilia, in virtù di un trattato conchiuso il di 13 agosto tra la Spagna e la Savoia, la consegna di quest'isola, del pari che la garanzia degli acquisti savoiaardi nel Monferrato e nel Milanese, e la sicurtà della riserva de' suoi diritti alla monarchia spagnuola, caso che la successione di Filippo V venisse a mancare. Il di 22 novembre la casa di Savoia festeggiò con molta pompa il suo innalzamento al posto delle case reali, e il principe ereditario, chiamato anch'esso Vittorio Amedeo, il quale fin là era stato nominato principe di Piemonte, ebbe il titolo di duca di Savoia nel tempo istesso che il padre della regale dignità si rivestiva.

Solemnizzata questa festa, trasse a Nizza il nuovo re di Sicilia, ove insieme alla sua corte montò sur un navilio inglese, che in sul cominciare di ottobre li condusse a Palermo. Il decimo di di questo mese ebbe dal vicerè de los Balbases le chiavi dei forti. Ad di 21 dicembre fu data la solenne benedizione al re e alla regina; e dopo tre di furono incoronati per mano dell'arcivescovo di Palermo.

Le truppe austriache, che, pe' fatti accordi, dovettero vuotare la Catalogna, verso la metà di luglio arrivarono a Vado sulla costa di Genova; e con esse loro giunsero ezianadio molti spagnuoli, appartenenti in parte alla primaria nobiltà, i quali la causa dell'imperadore aveano impresa a seguirlo e da

Vado entrarono gli austriaci nel Milanese. Intanto, avendo l'imperadore per la pace dovuto rinunziare alla speranza di conservare la Spagna, prese il partito di vendere gli antichi feudi spagnuoli in Italia; e vendette così Finale ai Genovesi, il giorno 20 agosto 1713, per la somma di sei milioni di lire di Genova, a condizione però che questa piazza e il suo territorio continuerebbero ad esser feudo dell'impero, comechè sotto la signoria de' Genovesi andassero a passare. Del resto non fuvvi cosa in quest'anno, che per l'Italia sia degno di esser notato, ove pur non fosse la morte di Ferdinando de' Medici, principe ereditario di Toscana, il quale si morì alla fin fine il di 30 ottobre, per cagione delle sue malattie veneree.

Un segreto articolo del trattato di pace, conchiuso tra la Spagna e l'Inghilterra (1), avea riserbato l'alto dominio su di Siena alla corona di Spagna, ed assicurato alla regina Anna, che, mancata la stirpe maschia della casa de' Medici, re Filippo investirebbe Siena e'l suo territorio nell'elettrice palatina o ne'suoi eredi; e che Siena sarebbe trasmessa all'avvenire mai sempre colle medesime condizioni di Firenze (2). Sostenendo che il senato de' quarantadue di Firenze avesse il diritto, estinta la linea mascolina dei Medici, di creare da sè il successore, Cosimo giudicò al presente poter del pari condurre la Toscana tutta intera sotto la signoria dell'elettrice palatina; epperò fec' egli segretamente annullare dal senato le leggi, che escludevano la discendenza femminile, e confermò un atto *motu proprio*, per effetto del quale venne la elettrice chiamata alla successione. Quest'ultima provvisione fu poscia notificata a tutte le corti; ma dichiarossi dall'imperadore, che l'unione di tutti codesti atti era opposta affatto alla costituzione dell'impero.

Nuove difficoltà vennero arrecando alle

(1) Lo si trova trascritto in Lebret, pag. 144.

(2) « Ut status Senensis in perpetuum adhaerent, et unitus maneat, ideo rex catholicus suo et successorum suorum nomine promittit, se et Hispaniarum reges suos successores concessuros esse investituram sub iisdem conditionibus et clausulis in praecedentibus oppositis domus magni ducis in dominio Florentino successoribus masculis eoque in status Senensis possessione collocaturus atque tuturus, dummodo coronae Hispanicae coronaeque Britannicae, sint amici, etc. . . . »

cosè dell'Italia il matrimonio di Filippo V con Isabella (1), figlia di Odonardo Farnese ed erede presuntiva di Parma e Piacenza, e le pretese dei Farnese alla successione della Toscana. Cosimo, che assai rispetto usava per questa principessa, cercò col suo credito guadagnare a sè la corte di Spagna. Ma l'imperadore, da un'altra banda, trovavasi al presente avere assai saldamente stabilito il poter suo in Italia; avendogli la pace di Rastadt, che fu fermata il dì 6 marzo, lasciato il Milanese, eccettuò le cessioni fatte per altri accordi alla Savoia, e conferì inoltre lo stato de' Presidii, nel quale innanzi che si dichiarasse la neutralità aveano gl'imperiali conquistato Port'Ercole, e finalmente acquistato Napoli e la Sardegna. Oltre a ciò avea confiscata Mantova, si come feudo imperiale, e non l'avea investita nella stirpe di Guastalla. Il duca Vincenzo, poi ch'ebbe reclamata questa eredità, passò di questa vita al 28 di aprile 1714, lasciando suo successore il figliuolo primogenito, a nome Antonio Ferdinando.

Intanto la religiosa costituzione e la dipendenza feudale della Sicilia dettero occasione a una folla di questioni disgustosissime tra il papa e il nuovo re, nelle quali mostrò ciascuno di essi non poca ostinazione ed asprezza (2). Del rimanente, nell'autun-

(1) La cerimonia fu solennizzata a Parma il dì 16 settembre 1714. Muratori, pag. 436.

(2) Il governo spagnuolo avea lasciate alcune gravi differenze a diffinire colla Santa Sede, in occasione di certi diritti precepiti sopra frutti arcecati al vescovo di Lipari, i diritti che d'altronde stati erano restituiti, una disputa era sorta tra l'autorità civile e la spirituale. Il giudice del Re monarchia di Sicilia avendo fatta dichiarar nulla una scomunica fulminata del vescovo di Lipari contro i ricevitori delle imposte, erasi impegnata una discussione fra molti prelati siciliani e il viceré, tanto che al momento che la Sicilia passava in signoria del duca di Savoia ivano banditi dal vicere l'arcivescovo di Messina e i vescovi di Catania e di Agrigento, e gemeva il reame sotto l'interdetto del pontefice, il quale avea sentenziato, lui solo poter dichiarare nulle le scomuniche. Intanto Vittorio Amedeo, siccome duca di Savoia, era già in disgusti colla corte di Roma, rispetto alle immunità ecclesiastiche e alle giurisdizioni feudali. Avea il duca fatti togliere i monitorii affissi nei suoi stati per ordine del papa, e Clemente avea fulminata scomunica contro coloro, che quest'oltraggio alla Santa Sede aveano mandato a compimento. Vittorio Amedeo per trarre a sè gli animi de' Siciliani,

no dell'anno 1714 re Vittorio Amedeo ritornò di Sicilia in Piemonte (1), e il dì 1 di novembre fece la sua entrata in forma pubblica nella capitale.

Non si tosto il cessare della guerra sulla

non volle rinunziare alle libertà che dava loro, in fatto di religione. Il tribunale della monarchia, ordinato, in virtù di una bolla del 1099, dal re di Sicilia, siccome investiti dell'autorità di legati a latere, per esercitare quest'autorità in di loro nome e prendere conoscenza delle cause ecclesiastiche. Il papa indiriese un breve all'arcivescovo di Palermo, per fargli osservare l'interdetto stato sulla Sicilia fulminato; e visto che il re tuttavia non cedeva, scomunicò pure il giudel della monarchia. Tentò Vittorio Amedeo di rabbonire il pontefice, e il re di Francia e di Spagna proposero alcune vie di accomodamento. Offeriva il re certe concessioni; ma pretendeva il papa, si abolisse innanzi tutto il tribunale della monarchia, poichè lesivo all'unità del l'autorità religiosa nella Sicilia. E di fatto al dì 19 febbraio 1715 ei ne pronunziò lo scioglimento, e creò de' commissarii per far giudicare in Sicilia gli affari commessi al tribunale abolito. I gesuiti, mostratisi solleciti a difendere i suoi diritti, vennero pel re discacciati dalla Sicilia. Introdotta nel regno le bolle di abolizione, i ministri del re protestarono, e Vittorio Amedeo sbandì i preti di tutti gli ordini secolari a regolarsi i quali all'interdetto fulminato dai vescovi e dal pontefice avevano obbedito. Ei sbandì pure l'arcivescovo di Palermo, e fece pronunziare esigli, confiscò e prigionie. Protrassersi questi travagli del clero siciliano per tutti gli anni 1715, 1716, 1717 e 1718; che Clemente durava ne' suoi rigori, volendo con ciò far trionfare la immunità ecclesiastiche. Ei non pigriossi che quando la Sicilia passò in signoria di un sovrano più potente. Ricercatone dall'imperadore, nell'anno 1719 ei tolse l'interdetto ed assolse dalle censure, che gli avea fulminate, i giudel della monarchia. Pur con tutto questo l'affare durò indeciso parecchi anni. Benedetto XIII, il quale dopo Innocenzo XIII successe a Clemente, ordinò ai vescovi di Sicilia, osservassero la bolla di Clemente contro i giudel della monarchia; e non prima del dì 30 agosto 1728, quando già molte scambievoli concessioni erano state fatte, venne fuori una bolla, la quale ritornò le cose com'erano allo stato primitivo, e confermò di nuovo il privilegio conferito alla Sicilia per la bolla di Urbano II nell'anno 1099. (Not. del trad. franc.)

(1) Senz'aver fatto niun frutto sull'animo de' Siciliani con diverse ordinanze savilissime ed utili, il conte Annibale de' Maffei da Miranda rimase a governare lo stato in qualità di vicere. Del rimanente pareva che l'isola avesse conservata intera la sua antica costituzione, nella guisa medesima ch'ell'era stata ristabilita.

successione di Spagna avea ricondotta la calma nell'occidente dell'Italia, che lo stato. le cui possessioni ponevano la penisola in rapporti coll'Oriente, Venezia, la quale a sì grave stento avea nell'ultima lotta conservata la sua neutralità, videsi trascinata in una guerra contro la Porta ottomana (1). Incitavano i Turchi la debolezza d' mostrata da Venezia nella guerra di Occidente, alcune dispute su certe prede di navi e di mercanzie, e soprattutto poi la condotta de' Montenegrini ribellati (2). Costoro, patita una disfatta presso Swornik, furono inseguiti dai Turchi fin sopra le terre veneziane, ove si lasciarono raggiungere; ma il di loro capo trovò un asilo in Cattaro, a malgrado gl'impegni della repubblica, che non poteva accordare protezione a qualsivessia ribelle ottomano. Il rifiuto di scacciarlo servi di pretesto alla Porta, la quale bandì la guerra con un manifesto del dì 6 dicembre 1714 (3). Il sultano in persona e il gran visir mossero da Costantinopoli coll' esercito in sul declinare di marzo, e marciarono su Sioniki, ove si raccolse pure l'armata, condotta dal capudan-pascià Dsehanum Clodsch. Il dì primo maggio il sultano era a Larisse, e la flotta veleggiava per Livadia. Il provveditore veneziano Balbi consegnò Tine all'armata turca, senza che avesse fat-

to un solo tentativo per difenderla (1). Verso la metà di giugno pervenne l'esercito ai confini della Morea. Al provveditore Giovanni Delfino fu dato il titolo di capitano generale, ma non gli si dettero a governare soldatesche sufficienti. Corinto dette nei nemici al cominciare di luglio (2) Avevano i Veneziani siffattamente aggravato il giogo sopra i Greci, che costoro passavano ben volentieri sotto la signoria de' Turchi. In tal modo non fu potuta mantenere Egina, perchè gli abitanti stessi si rivolsero alla parte degli Ottomani. Napoli di Romania fu tradita dai Greci; e i Turchi, espugnata per assalto, la posero a bottino senza risparmiare neanche coloro, che ve li aveano chiamati. Allo scorcio di luglio il capudan-pascià fece vela per Coron. L'artiglieria, che avea servita per l'assedio di Napoli, fu fatta trasportare a Modon. I Mainoti spontaneamente si arrendettero. Chielafa e Zernata aprirono le loro porte senz'alcuna sorta di resistenza. I Veneziani abbandonarono appresso Navarino e Coron, e risolsero di accogliere tutte le forze loro in Modon. Ma la flotta turca comparve eziandio a veduta di questa piazza; e subitamente, levatosi in capo il presidio della cittadella, i capi veneziani trattarono una capitolazione. La quale non avendo voluta accettare il visir, per non privare i suoi del bottino che offriva il saccheggio dopo l'assalto, fu la piazza dai Turchi attaccata, e, per la niuna resistenza, il dì 17 agosto espugnata. Presa Modon, caddero subitamente Malvasia, Cerigo, Suda e Spinalonga. Sicchè la Morea e gli ultimi resti dei possedimenti veneziani a Candia eran dati nelle mani dei Turchi, senza che la repubblica si fosse menomamente scossa dal suo torpore; argomento chiarissimo del doversi il precedente conquisto della stessa Morea più che alle sue proprie forze al valore delle truppe mercenarie e degli ufficiali alemanni attribuire (3). Nel mese di dicembre il gran visir mosse dalla Morea esso e l'esercito.

(1) Quanto ai cambiamenti dei dogi avvenuti nell'intervallo, noi diremo, che Silvestro Valiero era morto il dì 5 luglio 1709. Successe a lui Mocenigo, il quale governò lo stato infino alla morte sua, avvenuta il 6 di maggio 1709. E dopo costui salì al potere Giovanni Cornaro.

(2) Giuseppe de Hammer *Histoire de l'empire ottoman*, t. 63 nella collezione degli storici europei, tradotto per Dochez.

(3) La guerra di Morea pure provocata dalle cause medesime, che ebbero un tempo ad apporrate quella di Candia. Quando si seppe, Venezia rifiutarsi a discacciare il capo dei Montenegrini, il visir fece copiare in un atto autentico la dichiarazione dell'interprete veneziano, e ciò valse a vincere il partito della guerra. La quale fu dichiarata per un manifesto, che conteneva quattordici articoli. In primo luogo stava messa la cattura di una nave appartenente all'aren di Hassan pascià, e in ultimo l'affare di Montenegro. Contenevano gli altri articoli alcuni fatti spezzati di avance, di vessazioni sul mare, che rappresentavano siccome una costante violazione della pace, e di condotta ostile inverso la Porta. Ved. l'*Histoire de l'empire ottoman*, per G. da Hammer, t. 63.

(1) I Greci, che trovavansi in gran numero nella guarnigione, determinarono il capo veneziano ad arrendersi.

(2) Costi almeno attesero i Veneziani i preparativi dell'assalto.

(3) Circa lo stato miserabile della nobiltà regnante in Venezia a questo tempo, Daru, t. IV, pag. 687, cita un documento notevole di un ambasciadore francese appo la repubblica (de la Haye) nel 1701. Noi togliamo da lui le seguenti es-

Ai confini però di Bosnia e di Dalmazia non erasi mostra fortuna cotanto propizia alle armi degli Ottomani. Quivi il provveditore Angelo Emo aveagli tolte le piazze di Zazina, Plauno e Stanizza nei dintorni di Sing e di Knin; i Turchi eransi visti costretti di rinunziare all'assedio di Sing; e i Veneziani non aveano abbandonata che Santa Maura, dopo averne fatte scoppiare le fortificazioni.

In questo mezzo i nuovi rapporti stabiliti in Italia erano per procacciare a Venezia la potente alleanza dell'imperadore. Imperciocchè, sebbene Luigi XIV venisse a morire in questo tempo, temendo Carlo che, pel matrimonio di Filippo con l'erede di Parma e Piacenza, la quale ad alcuni diritti sulla Toscana poter aspirare, non avesse la casa di Borbone ad acquistare una preponderanza in Italia, ei cercò collegarsi con Venezia (1). E poi che il pontefice ebbe ottenuta la fede da re Filippo, che, durante la guerra contro i Turchi, non imprenderebbe egli nessuna lizzazione contro gli stati dell'imperadore in Italia, Carlo fermò una lega offensiva e difensiva con Venezia, e dichiarò la guerra ai Turchi il dì 25 di maggio 1716 (2). Ora il gran visir mosse contro gli Alemanni alla volta di Belgrado, il capudan pascià dovette recarsi a Corfù, e il comandante della Bosnia, Jusuf pascià il Lungo, attaccare eziandio i Veneziani ai confini del suo pasciatico. Venuto a battaglia a Peterwardein, il dì 5 agosto 1716, il gran visir vi restò mor-

pressioni: « Ella (la nobiltà veneziana) conserva bene tuttavia quell'antica fiera, che l'è naturale; ma la è gloriosa con una presunzione smisurata, voluttuosa per ogni verso, e nudrita nella vendetta ed immersa nella libidine.

(1) Per non interrompere la narrazione dei fatti turco-veneziani, noi diremo qui, che il principe reale di Sicilia morì di vaiuolo il dì 22 marzo 1713, e suo fratello cadetto, Carlo Emmanuele, diventò quindi duca di Savoia.

(2) La Porta ottomana fece l'estremo di sue forze per impedire questa lega tra Venezia e l'impero. Fu mandato un messaggio dal gran visir al principe Eugenio, per ottenere che la corte di Vienna se ne rimanesse di mezzo, siccome avea fatto nella guerra collo czar di Russia; ma pretese Eugenio, che ogni torto che si era fatto a Venezia si riparasse; dal che si vide bene esser forza di apparecchiarsi a combattere. Si ripresero adunque le armi sedici anni dopo la pace di Carloviz. Ved. *l'Histoire de l'empire ottoman* di G. de Hammer, tradotta da Dochez, l. 63.

to, e i suoi compiutamente furono disfatti. Chalil, governadore di Belgrado, Alkanese d'Ibessan, fu innalzato al posto di gran visir. Appresso il principe Eugenio, che capitava gl'imperiali, conquistò pure Temeswar; i Serviani, condotti per degli Alemanni, sorpresero Bukarest; e dappertutto quasi in queste regioni ebbero i Turchi a patire delle perdite.

Il novello capitano generale veneziano, Andrea Pisani, avrebbe difficilmente potuto salvare Corfù, ove la repubblica non fosse tornata al precedente suo sistema di opporre agli Ottomani soldati alemanni governati da ufficiali essi pure alemanni. Un conte di Schulenburg difese Corfù colle sue genti contro tutti gli assalti del capudan pascià, occupò Butrinto, e fortificò di nuovo Santa Maura, la quale dianzi era stata abbandonata (1). Dalla banda della Dalmazia i Turchi limitaronsi a semplici incursioni; ma il provveditore Emo venne insino ad An-

(1) In questo luogo non vien resa giustizia a tutti quei che la meritano. Nissun dubbio, che in Morea i Veneziani, ridotti alle proprie loro forze, fecero mostra di una incapacità assoluta di ogni qualsiasi resistenza; ma a Corfù non contribuirono essi meno degli Alemanni a ributtare gli Ottomani. Sin dal cominciare dell'assedio avea l'armata veneta riportato un positivo vantaggio sulla marina ottomana, e sbarcati a terra alcuni soccorsi. Negli assalti e nelle sortite adimostrarono gli Schiavoni un coraggio superiore a quello medesimo degli Alemanni. Aveano egli presso che decisa la disfatta degli assediati per un furioso assalto dato al campo, quando, esposti per un equivoco al fuoco degli Alemanni, vidersi costretti a ritornare nel recinto della piazza. Nell'ultimo assalto, che dettero i Turchi alla città, gli Alemanni furono cacciati dai posti che eransi dati loro a guardia, e gli Schiavoni intanto e gl'Italiani furono quelli che seppero tener fermo contro l'inimico. E quando infine pareva già stanca ogni resistenza nei difensori, quando ufficiali e soldati per manco di forze venivano cadendo, mentre che all'incontro il numero e il furore negli assalitori ad ogni istante sembrava accrescersi, e furono pure alcuni sudditi veneziani che, sortiti sotto la condotta di Schulenburg e pionnati alle spalle dei Turchi, ne fecero una orribile carnalicina, misero il disordine nelle file e decisero un completo trionfo. Immediatamente dopo, l'avviso dell'avvicinarsi un'armata spagnuola, mandata da Alberoni al soccorso dei Veneziani, gettò lo spavento negli animi degli Ottomani, i quali a gran fretta s'imbarcarono, abbandonando le bagaglie, la grossa artiglieria e lasciando quindici mila cadaveri sulle terre dell'isola.

tivari, e prese Ottovo, Zarina e Popovo. Deposto il capudan pascià per causa della malangarata sua fazione contro Santa Maura, fu destinato a succedergli Ibrahim pascià, il conduttore delle carovane dei pellegrini.

L'anno appresso proseguì l'imperatore la guerra contro i Turchi con successi ancora più brillanti. Nel mese di giugno 1717 pose il campo Eugenio innanzi Belgrado. Al cominciare di agosto comparve il gran visir, il quale veniva conducendo un esercito di cincinquantamila combattenti, nel disegno di liberare la piazza. Combattutasi la battaglia, Eugenio riportò una vittoria luminosa. Il posdomane Belgrado calò a patti, ed ottenne la guarnigione il ritirarsi colle bandiere spiegate. Il gran visir fu tolto di carica, ed ebbe a successore il Nischandschi pascià Mohamed.

In Dalmazia, Luigi Mocenigo avea preso il posto di Eua, ed avea in questa medesima state conquistata Imoschi, fortezza limitrofa all' Herzagovina. Egli avea minacciata pure Antivari, senza che riuscisse a recarsela in signoria. Andrea Pisani tolse Prevesa e Voniza; ed ebbervi sul mare parecchi combattimenti, i quali nessuna conseguenza importante arrecarono alle sorti della guerra (1). Toccata la marina turca una serie di sinistri, i quali attribuironsi tutti alla negligenza del capudan pascià, venne spogliata Ibrahim della nuova sua dignità, e rivestitone un'altra volta il suo predecessore nel mese di febbrajo dell'anno 1718. Nel mese di maggio anche al gran visir venne tolta la sua carica la quale fu conferita invece a Damad Ibrahim pascià, che alcune pratiche per la pace trovò già intavolate col principe

Eugenio. Poco dipoi fu raccolto un pacifico congresso a Passarowicz, mentre che ciascuna delle due parti faceva grandi apparecchi per la guerra. Infine, dopo lunghe conferenze, fu la pace stabilita il dì 21 di luglio. Venezia fu mantenuta nel suo *status quo*, e solo dovette restituire Cerigo ed alcune terre, ch'ella per le sue piazze in Dalmazia desiderava conservare. Bisognò inoltre restituire ai Turchi una parte delle terre (Zarina, Ottovo e Zubzi), che parevano necessarie a metterli in comunicazione con Ragusa. Del resto, conservarono i Veneziani i loro nuovi conquisti, e i Turchi la Morea.

Fratanto, l'abate Giulio Alberoni da Firenze, il quale era stato il primo artefice della lega tra Filippo V e la casa Farnese, e che poscia abilmente avea sostenuta co'suoi consigli la regina Elisabetta, desiderava cavar profitto del grado che occupava in Spagna, per ottenere il cappello cardinalizio. Ei favoriva dunque a tutt'uomo gl'interessi di Roma in Spagna, e fece sperare a Clemente un'armata spagnuola per la difesa di Venezia. In fine ebbero i suoi sforzi a toccare la meta che si proponeva, e nell'anno 1717 venne creato cardinale. In questo medesimo tempo grandissimi preparamenti di guerra si facevano in Spagna, i quali, non ostante la premura che Alberoni avea mostrata di soccorrere Venezia, non mancavano di destare de' sospetti. Supponevasi disegni di guerra; si pensava a un tentativo pel riacquisto delle antiche possessioni spagnuole in Italia; epperò stava sempre il pontefice ad occhi aperti, per penetrare la mente del gabinetto spagnuolo. Ma eran valse a cavarli dall'animo ogni sospetto il duca Francesco di Parma e il cardinale Alberoni, quando tutt' a un tratto, in dispregio della fede data non ha guari da Filippo V e delle proteste di Alberoni, una flotta spagnuola comparve, in agosto del 1717, innanzi Cagliari, in cui non era a guardia che uno scarso presidio imperiale (1). Verso la metà di settembre era l'isola intera venuta in signoria degli Spagnuoli, eccetto alcuni forti difesi da guarnigioni. Il primo di ottobre entrarono gl'imperiali eziandio Cagliari (2). Giunto

(1) I Veneziani spedirono ventisette navi alla volta del Dardanelli, sotto il governo di Lodovico Flangini, il quale andò ad ancorare nel porto d'Imbroia il dì 6 di giugno. Accorsero gli Ottomani, ed ebbervi varie pugne tra le navi de' Cristiani e quelle de' Turchi, insinuantochè non fu data una grande battaglia il giorno 16. Allora i Turchi, molto maleconci, dovettero ritirarsi; ma i Veneziani ebbero bisogno anch'essi di racconciarsi, e il loro comandante morì dalle ferite toccategli nel combattimento.

Il capitán generale Pisani, il quale stanziava a Corfù, si avanzò anch'esso nel mari di Levante, seguito da ventisei navi florentine, cinque maltesi, quattro pontificie, sette portoghesi e sette spagnuole. El venne a giornata col nemico presso Cerigo e la notte a riparare in questo porto. (Nota del trad. franz.)

(1) Poi che il marchese di Ruhl era divenuto governadore di Sardegna, buona parte delle truppe alloggiate nell'isola era stata trasportata a Napoli.

(2) Mureau, p. cit. pag. 129.

da Napoli a Terranova un rinforzo di austriaci, uscì di via, e fu obbligato di arrendersi al prete sardo, che gli avea servito di guida. Alghero, assediata, aspettava soccorsi da Milano; ma non venuti questi in quel nerbo che doveano, il marchese Rube lasciò la piazza e si condusse in Corsica. Don Alonso Céspedes, rimasto a governare le difese, dopo alquanti di venne a patti. A questa nuova si arrese pure Castell'Aragonese, oggidì Castel Sardo, e così fu compiuta la conquista dell'isola. Filippo accordò a tutti ampio perdono, e dette licenza, a chiunque il volesse, di lasciare il paese (1). Tre mila soldati di truppe spagnuole furono lasciati a guardia dell'isola, della quale don Jose d'Armenariz fu creato governadore generale. Ora, poichè Alberoni era stato per lo innanzi nel più gran favore appresso il pontefice, e poich'egli era stato il solo, che avea meditati ed eseguiti gli apparecchi della spedizione di Sardegna (2), sospettò la corte imperiale, che il papa non fosse stato a parte

del segreto, e ne concepì per questo uno sdegno violentissimo. Il nunzio pontificio a Vienna non ardi più presentarsi alla corte; le rendite di tutte le prebende nel regno di Napoli, i cui titolari dimoravano a Roma, vennero staggite, e volle l'imperadore, che Clemente chiamasse Alberoni a Roma, per render conto di tutte le sue mene ingannatrici (1). Non volle il papa calare a questa diuanda; ricusò benvero la sua approvazione alla nomina di Alberoni ad arcivescovo di Siviglia. Allora il nunzio pontificio in Spagna non si ardi più venire alla corte, e tutt'i Spagnuoli che si trovavano a Roma vennero dal governo loro richiamati. In Sardegna si aspettava un attacco dagl'imperiali, e grandi armamenti si facevano in Spagna.

Il giorno ultimo di giugno dell'anno 1718 un'armata spagnuola comparve innanzi Palermo, la quale con gioia ebbe a ricevere i Castigliani (2). Il vicerè, conte Maffei, non potèno tenersi in Palermo, occupò tanto più fortemente Siracusa, Messina, Trapani e Melazzo. Catania cadde pur essa in podestà degli Spagnuoli; i quali, fatte venire altre soldatesche dalla Sardegna, posero il blocco a Messina, a Trapani e a Melazzo. Or queste intraprese di Alberoni misero inquietezza non solamente nell'imperadore e nel re di Sicilia, ma dispiaquerono bensì alla Olanda e all'Inghilterra, le quali non poteano compiacersi in guisa alcuna di veder rilevata l'antica potenza della Spagna. Se non che, tutt'altro che tener conto delle rimostre degli stati marittimi, pretese la

(1) Il generale spagnuolo marehese di Leida comandante la spedizione, ebbe rierorso all'astuzia per facilitare il soggiogamento della Sardegna. El fece bandire, che i Spagnuoli erano venuti per restituirle ai Sardi le libertà e i privilegi, di cui i lor nemici aveangli spogliati. E sabbatante borghesi e cittadini corsero in folla a porsi dalla parte degli Spagnuoli. (Nota del trad. franc.)

(2) Il mistero dei disegni di Alberoni avrebbe dovuto esser diradato, avendo questo ministro tentato di attrarre a sé Vittorio Amedeo col proporgli una leza offensiva e difensiva tra la Spagna e la Sicilia, a patto che conquistato il reame di Napoli per la Spagna, Vittorio Amedeo fornirebbe dodici mila fanti e tre mila cavalli per aiutare il conquisto del Milanese, che rimarrebbe alla casa di Savoia; e che il re di Sicilia cederebbe quest'isola al re di Spagna, il quale in compenso pagherebbe a lui un milione di scudi. Vittorio Amedeo avea risposto, volere dapprima un milione di scudi e poscia altri sette mila il mese, dovere Filippo V, innanzi d'imprender alcun conquisto, mandare dodici mila soldati nello stato di Milano per accozzarsi ai Piemontesi; soggiogata Napoli, doverne inviare ventimila; le piazze conquistate nel regno avere ad esser date in guardia ai Spagnuoli e ai Piemontesi in numero eguale; e non potere la Spagna abbandonare le armi, se prima il re di Sicilia non fosse in pieno possesso degli stati, che in tal modo sarebbergli attribuiti. Si arvide Alberoni, che niuna cosa rimaneva a sperare da Vittorio Amedeo, e la bisogna rimase in questo stato. (Noti. del trad. franc.)

(1) Le minacce dell'imperadore andarono ancora più lungi. Le si trovano per disteso nell'opuscolo, intitolato: *Disertacion historica, que sirve de explicacion a algunos lugares obscuros, que se encuentran en la historia, cartas, allegaciones y apologia, que ha dado a luz el cardinal Alberoni* (S. I. E. A.), pag. 7.

(2) Aveano gli Spagnuoli forze cotalmente imponenti, che non si potè fare pensiero alcuno di difendersi. Allora i maestri municipali e il corpo della nobiltà fecersi all'incontro del marehese di Leida, e gli presentarono le chiavi della città, sottopondendosi all'autorità di Filippo. Per mantenere i Siciliani nelle loro buone disposizioni, il gabinetto di Madrid dette fuori un bando, nel quale dava ad intendere, le armi spagnuole essere state mosse per l'interesse dei privilegi della Sicilia, stati violati dal duca di Savoia; ed avere questa violazione annullata la cessione fatta dal re di Spagna, il quale rientrava però ne'suoi diritti. (Nota del trad. franc.)

corte di Madrid esercitare eziandio una preponderanza nelle cose della Francia; tanto che alla fin fine, a forza di tutti codesti rivolgimenti, ebb'ella condotti tutti gli Stati vicini più potenti a stringere una lega, la quale, il dì 10 agosto 1718, non comprese sulle prime che l'Inghilterra, la Francia e l'imperadore, ma che non pertanto va conosciuta sotto il nome di quadruplice alleanza, avvegnachè si contasse allora sull'accesione dell'Olanda. Regolò quest' accordo nuovamente le cose dell'Italia, imperciocchè assicurava, dall'un canto, la successione di Parma e Piacenza con quella pure della Toscana a don Carlos, figliuolo della regina Elisabetta, ma toglieva, dall'altro, alla Spagna la Sardegna e la Sicilia. Determinava eziandio un cambio tra queste due isole, concedendo la prima a Vittorio Amedeo, e dando la seconda in podestà dell'imperadore. Fatto alquanto di opposizione a questo cambio, consentì finalmente Vittorio Amedeo alle condizioni della quadruplice alleanza il dì 18 ottobre 1718, (1). Ma già una squadra inglese, sotto il governo dell' ammiraglio Bing, era sorta nelle acque di Sicilia; alcuni rinforzi considerevoli, mandati dall'imperadore, erano arrivati nell'isola, e un tentativo dell'ammiraglio spagnuolo, per entrare nel porto di Messina, era andato a vuoto. Sin dal giorno 15 agosto avea Bing battuta l'armata Spagnuola, la quale, non gli potendo resistere, ebbe a soffrire enormi perdite nella caccia, che le fu data dagl' inglesi. Ciò non ostante, il castello di Messina dovè cedere agli Spagnuoli il dì 29 settembre, siccome pure il forte San Salvatore. I generali Caraffa e Veterani vollero obbligare gli Spagnuoli a torsi dall'assedio di Melazzo, intrapreso da costoro dopo il conquisto di Messina; ma, toccata una rotta il giorno 15 ottobre, e ripararono nella piazza, che aveano cercato liberare. Presso che tutt' i forti ove entrarono le truppe imperiali, e Melazzo istessa, inalberarono la bandiera di Cesare. Infine il grand'esercito imperiale si riunì tutto presso Sceletta nelle circostanze di Messina.

(1) Per un trattato particolare, stato aggiunto il dì 29 dicembre, fu convenuto fra l'imperadore e Vittorio Amedeo, che sarebbero amendue riuniti per muovere al conquisto della Sardegna, alla quale i suoi privilegi sarebbero stati conservati. (Nota del trad. franc.)

Alberoni fin qua era stato felice nell'esecuzione de'suoi disegni; ma e' venne meno in quel medesimo, sul quale il riuscimento di tutti gli altri riposava. Ei non poté pervenire ad occupare la Francia e l'Inghilterra col suscitare sedizioni nel loro interno; ed altro non cavò da questi suoi tentativi, che una dichiarazione di guerra, fatta da cotesti stati alla Spagna il dì 9 gennaio 1719. Or, vedendosi Elisabetta gravemente minacciata, e non potendo stornare il pericolo senza dar la licenza ad Alberoni, si lasciò andare ad una lunga pratica, in cui l'Olanda imprese a farla da mediatrice, e si decise in fine a dare orecchio alle rimostranze contro il suo favorito; tanto più che il congedo di costui, dimandato per prima condizione della pace, e l'accettazione degli articoli della quadruplice alleanza sembravano, da un'altra banda, collegarsi a dei vantaggi stipulati in favore della propria sua famiglia (1).

In quella che la pratica avea durata, la guerra, di cui noi non narremo che i fatti di maggiore interesse per l'Italia, non per questo si era arrestata. Daun era tornato vicerè di Napoli per l'imperadore; ed a questa medesima dignità era stato innalzato a Milano il conte di Colleredo, dopo la morte del principe Loewenstein. Adoperavansi costoro a tutt'uomo nel far leve di soldatesche, per proseguire vigorosamente la guerra siciliana. Laonde, raccolte nel mese di maggio dieci migliaia di soldati, furono imbarcati per la Sicilia, ove posero piè a terra presso Patti. Gli Spagnuoli, tolto il blocco da Melazzo, si ritrassero a Francavilla. Capitanava gl'imperiali il conte di Mercy, il quale attaccò gli Spagnuoli il dì 20 giugno sul Rosolino, senza che potesse riuscire a fargli abbandonare il campo. In questo mezzo novelli rinforzi arrivarono dal continente dell'Italia, e l'esercito imperiale acampò in-

(1) Erano decise le corti di Francia e d'Inghilterra e si erano impegnate, pel trattato dell'Aia conchiuso fra di esse nel mese di novembre del 1719, a non venire ad alcun accordo colla Spagna, se prima non si congedasse Alberoni. Un decreto reale del dì 5 dicembre dello stesso anno dette la licenza al cardinale, che dovette muovere dalla Spagna nel termine di tre settimane; e un distaccamento di truppe francesi il condusse ai confini di Genova. F. Ch. Schlosser, *Histoire du dix-huitième siècle*, pag. 74, 75. Marmont, p. cit. pag. 139.

nanzi Messina. Addì 9 agosto fu costretta la guarnigione spagnuola di vuotare la città e ritirarsi nella cittadella, ove Luca Spinola diresse le difese. Ai 18 ottobre calò a patti questo presidio, e ottenne il potersi ritirare con tutti gli onori di guerra (1). Il duca di Monteleone, della famiglia Pignatelli, fu creato vicerè dall'imperadore. Caduta Messina, si arresero molte altre città (2); e non sì tosto, il dì 25 gennaio 1720, ebbe accettata Filippo le condizioni della quadruplici alleanza, e fermata la pare rogl' alleati, il giorno 17 febbrajo, che Mercy fece intimare al generale inimico, sgomberasse dall'isola. Alche non avendo de Lede subitamente obbedito, venne Mercy, alla scioriare di aprile, insino ai dintorni di Palermo. Infine il dì 1 di maggio, interposti mediatore l'Inglese ammiraglio Bing, vennero le parti ad un accomodamento per lo sgombero, il quale fu mandato a compimento il dì 22 giugno. Tennero dietro agli Spagnuoli intorno a cinquecento Siciliani, le sostanze de quali furono messe al fisco (3).

(1) Fu ta città di Messina severamente castigata della facilità, con che i suoi maestri avevano accolti gli Spagnuoli. Si parlò sulle prime di volerla esporre al sacco; ma ella si riscattò mediante un milione di scudi d'oro. (Not. del trad. franc.)

(2) L'imperadore, vedendo la premura de' Siciliani a riconoscere la sua autorità, fece promettere da Mercy, che i privilegi loro sarebbero conservati. Queste belle parole indussero all'obbedienza il rimanente della popolazione; la quale, da un'altra parte, nulla più avea a sperare dalla fortuna degli Spagnuoli. (Not. del trad. franc.)

(3) L'imperadore non istette lungo tempo a violare le sue promesse ed eziandio le sue obbligazioni; imperciocchè per gli accordi conchiusi tra gli Alemanni e gli Spagnuoli, que' Siciliani i quali avrebbero voluto spartirne, avrebbero dovuto avere piena libertà di farlo; ed un termine di sei mesi era accordato per mandare ad effetto la vendita dei loro beni sì mobili che immobili. La città di Palermo, la quale non dissimulò la ripugnanza che sentiva al giogo degli imperiali, vide sur un'evidenza, che la dominava, innalzarsi una cittadella, destinata a contenere i suoi sforzi d'indipendenza. Mercy non perdette un'onceia di tempo, per elevare questa garanzia dell'obbedienza de' Palermitani. Or questo rigore freddo e inesorabile degli Alemanni mosse a sdegno i Siciliani, i quali tenevano in cima de' loro pensieri il liberarsi da un giogo cotanto odioso. Tranquillaronsi cospirazioni; trattavasi, si diceva, di nuovi vespri siciliani. Un prete, capo

In sul cominciare di agosto venne ceduta la Sardegna da don Gonzalez Chacon al commissario imperiale, Giuseppe de' Medici principe di Ottaviano; il quale pose questo reame in balia del rappresentante di Vittorio Amedeo, il generale Desportes, che ne prese possesso il dì 8 di agosto. Dopo quel tempo è rimasta quest'isola mai sempre in signoria della casa di Savoia. Il barone di San Remi fu creato vicerè, e i sardi nell'anni sue giurarono obbedienza e fedeltà al novello loro sovrano (1).

Le pratiche relative alla successione della Toscana, per la quale aumentavasi ciascuna di il numero de' pretensori, erano state terminate una volta per tutte dal trattato della quadruplici alleanza (2); e Cosimo III,

della congiura, fu impalato; ed altri ebbero la vita trouca pure per le mani del boia. Il vicerè, duca di Monteleone, confiscò i beni a molti sudditi; spogliò alcuni grandi de' titoli, ch'eransi lor dati dopo la morte di Carlo II, e vendette poscia gli onori all'incanto. Ma in appresso natò costume; ottenne dalla corte di Vienna, che i sindaci e i senatori di Palermo godessero gli onori accordati un tempo ai grandi di Spagna, e resse l'isola con dolcezza. I Siciliani si rassegnarono e mantenersi tranquilli, temendo adesso gli effetti di ogni cauingamento. (Not. del trad. franc.)

(1) Mimsaut, pag. 144.

I Sardi erano già stanchi della signoria spagnuola, non avendo g'invatori proseguito siccome avevano incominciato. L'isola erasi trovata esausta per alloggiare e dare a vivere a un esercito di ventimila soldati. I maestri delle città imprigionati, i privilegi conculcati, l'isola tutta quanta trattata da paese di conquista. Il principotenziarlo austriaco promise fare in modo che i privilegi della Sardegna si rispettassero, e la cessione fu fatta al rappresentante di Vittorio Amedeo secondo le forme, che parcano garantire la costituzione sarda. E di fatto la cerimonia ebbe luogo in presenza dei capi degli ordini ostantamentos, o bracci, bracci, di Bernardo di Carignano, arcivescovo di Cagliari, prima voce del braccio ecclesiastico, di Pensa, marchese d'Albi, prima voce del braccio militare, e di Frilee Eschirro, prima voce del braccio demaniale; e il rappresentante del re promise confermare, mantenere ed osservare le leggi, privilegi e statuti del reame. Pochi giorni dopo, il barone di San Remi, ricevuto l'omaggio e la fede dai tre stati, giurò anch'egli di osservare le leggi, privilegi e statuti della Sardegna. (Not. del trad. franc.)

(2) Erasi deciso per gli alleati, che, estinta la linea mascolina nelle case ducali di Toscana e di Parma, il figliuolo primogenito di Elisabetta

con tutto che avversissimo fosse a questa conclusione (1), dovette non per tanto pa-

Farnese, regina di Spagna, e i discendenti maschi da questo principe, o, in mancanza loro, il figliuolo secondogenito o altri cadetti e discendenti loro, succedessero in essi stati; che il gran ducato di Toscana e il ducato di Parma e Piacenza sarebbero considerati come feudi mascholini dell'impero; e che l'imperatore si adopererebbe appo la dieta, per fare spedire i titoli ai chiamati, senza attendere il termine di alcun indugio. Fu convenuto inoltre che, se dopo tre mesi la Spagna non aderisse a queste condizioni, gli alleati, consentendo a ciò l'imperatore, disporrebbero di Parma e della Toscana, escluse i figli della regina di Spagna, sotto la espresa riserva che, in ogni caso, mai l'imperatore ad alcun altro principe della casa d'Austria, che possedesse stati in Italia, potrebbero diventar padroni della Toscana, di Parma e di Piacenza. La ragione, che faceva attribuire la successione della Toscana e di Parma ai figli di Elisabetta, era che questa principessa nasceva dal sangue dei Farnese, e che Margherita de' Medici, figlia di Cosimo II, avea sposato Odoardo Farnese, dal quale discendeva Elisabetta. (Not. del trad. franc.)

(1) Si sa che mai il gran duca avea voluto riconoscere l'alto dominio dell'impero su Firenze, per ciò che la repubblica, ne' cui diritti era egli succeduto, non era stata soggetta all'impero; ed egli stesso pretendeva riconoscere l'autorità sua dalla deliberazione dei quaranta, relativa all'innalzamento di Cosimo, e dal consentimento del popolo, più che dal diploma imperiale, conferito da Carlo V al duca Alessandro. Né meno il papa trovavasi scontento delle decisioni degli alleati, alla Santa Sede appartenendo, siccome egli pretendeva, l'alto dominio sopra Parma e Piacenza. Cosimo, intanto, non si restò colle mani in cintola in questa circostanza. Egli indirizzò proteste contro il trattato a ciascuno de' potentati contraenti; e sostenne che, sendo lo stato di Firenze libero e indipendente, e non poteva ammettersi altro successore alla sovranità, che quello che stato sarebbe eletto dal senato rappresentante del popolo; che niuna potenza avrebbe il diritto di escludere dalla successione l'elettrice palatina, sua figliuola, eletta solennemente dal senato ed accettata dalle acclamazioni del popolo; e che la violenza sola poteva imporre obbligazioni feudali a uno stato libero. Era il gran duca reso forte nella sua opposizione dalla resistenza della Spagna, la quale molta premura non si dava di ricevere offesi dai doveri feudali que' paesi, ch'ella si sperava ricever liberi, per via di legittima successione. Ma e' fu risposto dagli alleati, dovere gli stati in parola passare a un principe della casa di Borbone, ed il freno della feudalità riuscire necessario alla tranquillità dell'Italia. E la Spagna, che voleva soprattutto la successione, accettolla in fine con questi pesi, e

gare alcuni sussidi di guerra, per aiutare a riuscire nello scopo propostosi dalla quadruplice alleanza, finattantochè durerrebbe la guerra dell'imperatore contro la Spagna. Gli altri tentativi, fatti nel tempo avvenire dal gran duca, ebbero cotanto poco ad ottenere successo, ch'egli si trovò a dover soggiacere a novelle pretese e a novelle vessazioni dell'imperatore, relativamente a sussidi, a viveri, ad alloggi per le truppe, ecc.

Il pontefice che, caduto Alberoni, volle far sentire a questo ministro in disgrazia tutto il peso della sua collera, ordinò contro di lui un processo, e pretese farlo arrestare a Genova. Ma Alberoni si difese con iscritti, fuggì da Genova, e riparò nei feudi imperiali nelle Langhe; e quando Clemente si morì il 19 marzo 1721, egli entrò nel conclave tenutosi in Roma. Addì 8 maggio elessero i cardinali Michel Augusto de' Conti, di una famiglia romana, il quale assunse il nome d'Innocenzio XIII (1). Sotto questo pontefice il processo di Alberoni fu intralasciato.

In un congresso, che i membri della quadruplice alleanza e la Spagna vollero tenere a Cambrai, il gran duca e la regina di Spagna si adoperarono a fare iscomparire ogni rapporto feudale della Toscana verso l'impero. La regina fece pure l'estremo di sua forza, per ottenere l'abolizione del vassallaggio di Parma e Piacenza verso il trono de' Cesari. Nel medesimo tempo il duca di Parma sollecitava pure la restituzione di Castro. Ma nulla e' potero ottenere (2); nè ad altro valsero tutti cotesti reclami, che a prolungare la discordia in Italia eziandio dopo la pace. Aggiunsero gli spagnuoli altre opere a Porto-Longone; l'imperatore afforzò

volle pure mandare a Firenze l'infante destinato a divenire il successore di Cosimo, e porre presidii spagnuoli in Livorno e Porto-Ferrajo. Cosimo ebbe sdegno di un siffatto procedere, e le cose parevano esseu di vlemaggiamente avvilupparsi, quando apronsi le conferenze di Cambrai. (Nota del trad. franc.)

(1) Innocenzio XIII se l'intese tosto con l'imperatore, dal quale ottenne la restituzione di Comacchio. Egli indusse pure i Farnese a rinunziare alle pretese loro sul ducato di Castro. (Nota del trad. franc.)

(2) Compare a questo tempo una sfucinata di trattati e scritturrelle politiche sulla libertà della città di Firenze e sulla sua indipendenza feudale. I più importanti possono vedersi in Lebrct, pag. 174.

le guarnigioni nello stato de' Presidii; protestò il papa contro la pretensione di trattare Parma e Piacenza da feudi dell'impero (1); si adoperò la corte di Vienna pel matrimonio del principe Antonio di Parma, sperando, ove da costui nascesse prole, render vane le risoluzioni della quadruplice alleanza, ed escludere in tal guisa nuovamente la Spagna dall'Italia; e dal canto suo il gabinetto di Madrid meditava eziandio colla forza gl'interessi suoi sostenere. Ma per non lasciare le cose che volgessero a manifesta inimicizia, offerse il re d'Inghilterra la sua mediazione tra la Spagna e l'imperadore; ed in tal guisa consumaronsi gli anni appresso tra dispute incessanti e transizioni novelle (2). Morto Cosimo III, l'ultimo di ottobre dell'anno 1723, in età più che inoltrata, lasciò il governo della Toscana nelle mani di suo figliuolo Giovan Gastone, ed il paese gravemente indebitato, ammiserito ed altro per sé non avente, che un'industria povera e languente (3). Allontanò il nuovo gran du-

ca i monaci e le religiose corporazioni, di cui suo padre faceva circondarsi; molte pensioni abolì, le quali ad Eretici, a Turchi, a Giudei convertiti alla fede erano state accordate; mitigò in parte le tasse, che pesavano sul paese: ma mancò di energia, per recar sollievo a più grandi mali (1). Ei tenne lungo da sé la moglie sua alemanna, la quale avrebbe di buona voglia fatta sua stanza Firenze ora ch'era divenuta gran duchessa regnante. Circa la esterna politica, ei si fece a seguitare puntualmente le orme state lasciate da suo padre. E nessun frutto sperando dalle sue proteste contro le decisioni della quadruplice alleanza, ancorchè quelle continuasse, fece opera almeno di sicurar bene gli allodiali della casa de' Medici, e di far determinare qual compenso avrebbe dovuto darsi all'elettrice palatina, poi che il fendo sarebbe investito in un'altra famiglia, discendente dai Medici per parte di donna.

ti fondi, i quali profitavano della miseria degli altri. Aggiungevasi a tutto ciò l'asprezza del governo, il despotismo dei frati, l'ignoranza già radicata, gli spiriti oppressi, l'ipocrisia trionfante e la simulazione divenuta abituale per tutti. Un tal governo, avendo durato cinquantatre anni, variò affatto i sentimenti ed il carattere della nazione, e appena restava la memoria del glorioso regno di Ferdinando secondo. Non è perciò meraviglia, se il gran duca Cosimo fu considerato l'autore di tutti' mali che affliggevano la Toscana, e se fu accompagnato al sepolcro dalle esecrazioni di tutti i sudditi. L'odio contro di esso estingueva ogni senso di dolore per la mancanza di una famiglia, che troppo ormai avea degenerato da' suoi autori. L'Italia tutta lo disprezzava, e Roma istessa, per quanto si compiacesse delle di lui bassezze, non lasciava però di deriderlo ».

(1) Non di meno non si rimase egli dal conferire all'imperadore, il dì 9 giugno 1722, l'investitura di Napoli e di Sicilia.

(2) Circa le circostanze relative ai rapporti di famiglia de' principi italiani a quest'epoca, noi accenneremo soltanto il matrimonio del principe ereditario di Modena, e Francesco d'Este, con Carlotta Aglaè, figliuola del duca Filippo d'Orléans, il dì 12 febbrajo 1720, e le nozze di Carlo Emanuele, duca di Savoia, con Anna Cristina di Sulzback, nel 1722. Un figliuolo, nato da questa principessa, morì nel mese di agosto del 1726; e poco di poi, addì 12 marzo 1726, anche la madre. Uscì di vita similmente il doge Giovanni Cornaro nel giorno 12 agosto 1722, e fu creato suo successore, il dì 28, Sebastiano Mocenigo.

(3) Il lungo regno di Cosimo III fu una vera calamità per la Toscana. Si estinse allora il lume delle arti, che tutta Italia avea fatto splendere. Cosimo, dedito tutto quanto a distornare ogni cagione di agitazione, a mantenere d'intorno a sé la calma e a sacrificare i bisogni del cuore e della mente, non fece nulla per la prosperità materiale.

Ecco alcuni passi di una descrizione di quel tempo dataci dallo storico Galluzzi: « Gli agricoltori erano oppressi dalle gravzze, e frequentemente distratti dalle missioni e dagli intempestivi esercizi di religione, con i quali i frati studiavano di guadagnarsi la venerazione del principe. Il commercio languiva e il danaro mancava per le cospicue emissioni fatte nel pagare le contribuzioni; le ricchezze si riconcentravano nei monopolisti e nei possessori dei la-

(1) Se il governo di Cosimo avea disseccate le sorgenti della pubblica prosperità, Giangastone spandette attorno a sé lo scandalo, e spinse all'ultima estremità la corruzione de' costumi. Quando cacciò via i preti da' quali vivea circondato suo padre, ei s'ebbe in vista massimamente di acquistare una libertà maggiore nelle sue azioni. Sendo giovane, era stato amico delle arti e dei studii severi; ma s'era poscia immerso nei piaceri i più sozzi. Quand'egli trasse a Boemia pel suo matrimonio, la sua condotta eccitò lo scandalo nella città di Praga. A Parigi ei preferì le taverne alla corte di Luigi XIV. Tuttavolta però e' fece mostra di qualche buona qualità poi ch'ebbe salito al potere. Venne in fama la sua generosità, la sua clemenza, che richiamò i sbanditi nella loro patria, la liberalità del suo animo, che fece prendere un novello hrio all'immaginativa dei fiorentini. (Not. del trad. franc.)

Addì 7 marzo 1724 morì papa Innocenzo. Al suo seggio montò, per voto dei cardinali, Vincenzo Maria degli Orsini; il quale accettò con ripugnanza la prima dignità della Chiesa, quando il generale dei domenicani, al cui ordine egli apparteneva, gli la venne ad offerire. Ei tolse il nome di Benedetto XIII, e tra le prime cose che fece fu la conclusione di un trattato colla corte imperiale, pel quale un decimo delle rendite ecclesiastiche veniva accordato all'imperatore in tutt'i suoi stati, ed al papa, in contraccambio, era confermato il possesso di Comacchio, riservato però un esame ulteriore sopra i diritti dell'imperatore e della casa d'Este su questo tenitorio.

Nell'anno 1725 presero le cose della Toscana un novello aspetto. Credevasi a quel tempo, che l'infante don Carlos fosse per venire di Spagna in Toscana con un apparecchio militare, a fin di assicurarsi, in ogni caso, della posizione, tal che niente potesse rinscire di offesa ai suoi diritti di successione, nè per le pratiche di Cambrai, nè per le pretensioni dell'imperatore. Ma la corte di Madrid avea mandato segretissimamente a Vienna il barone di Ripperda, neerlandese di uno spirito il più delicato, e convertito alla Chiesa cattolica. Riusci questo diplomatico a fermare, il dì 30 aprile 1725, tra l'imperatore e Filippo V, un accordo separato, nel quale fu convenuto, relativamente a Parma e alla Toscana, nessun presidio straniero avere ad essere introdotto nelle città di questi stati, per assicurare la successione all'infante don Carlos; e dovere questo principe entrare in possesso del supremo potere nè più nè meno che se vi fosse autorizzato dall'investitura eventuale, statagli già conferita, e conformemente alle decisioni della quadruplice alleanza. Quest'accordo, ch'ebbe a produrre lo scioglimento del congresso di Cambrai, rendeva tranquillo il gran duca sul fatto dello stabilirsi violentemente gli Spagnuoli ne' suoi stati innanzi la sua morte, e permettevagli di continuare senza turbolenza niun il corso di sua vita licenziosa (1). Se non che novelle diffidenze ebbe-

(1) Trattanto non mostrava il gran duca, per l'affare della successione, tutta quella indifferenza, che il suo amore pe' piaceri e la sua noncuranza abituale avrebbero potuto far supporre. Ei non voleva sommetterli a nessuna delle condizioni statuite dai grandi stati, e ributtava ogni le-

ro a sorgere tosto tra le corti di Madrid e di Vienna, e la tranquillità dell'Italia venne anch'essa a risentirne (2).

Morto il duca Francesco di Parma, il dì 26 febbraio 1727, aspettavasi ognuno veder maritato il fratello e successore suo Antonio, tuttochè contasse già il suo quarantottesimo anno, e fosse di corpo cotanto pingue, che sorpassava ogni sorta di confine. La Francia, intanto, l'Inghilterra e la Prussia, temendo una nuova unione tra la potenza dell'Austria e quella della Spagna, e sospettando di qualche matrimonio tra un infante e una principessa austriaca, aveano stretta fra esse loro un'altra alleanza, cui eransi accostati eziandio i Paesi Bassi, e nella quale avrebbe trovato Antonio un potente appoggio, ove la Spagna e l'imperatore avessero attaccati i suoi diritti di successione e di posterità. In conseguenza, ei menò donna, il dì 5 febbraio 1728, la figlia del duca Rinaldo di Modena, Enrichetta d'Este.

Benedetto XIII, divenuto capo della Chiesa, continuava a comportarsi siccome un monaco predicante. Abolì la guardia del corpo delle lance spezzate; mostravasi in pubblico nell'aspetto il più semplice, e vivea, per così dire, una vita povera e meschina. Ei trattava sempre il generale del suo ordine, come se fosse tuttavia suo superiore; nè, d'altra banda, suo nipote, il duca di Gravina, pel quale vivea egli teuerissimamente affezionato, ebbe mai ad acquistarsi su di lui alcun politico ascendente significante. E riesce difficilissimo a spiegarsi un atto del suo governo, che fu di una certa importanza per lo stato dell'Italia; e fu, che spontaneamente riconobbe Vittorio Amedeo per re di Sardegna, e pose dall' un de' canti parecchi articoli di controversia tra questo principe

game feudale, ogni erede imposto, e sopra ogni altra cosa la presenza di un erede in Toscana durante la medesima vita sua. Egli si rifiutava dunque di entrare in qualsivoglia accomodamento, ed aspettava i benefici del tempo. (Nota del trad.)

(2) Gli stati imperiali in Italia ricoglievano i frutti di due trattati di pace e di commercio, conclusi dall'imperatore con Tunisi e con Tripoli, il primo ai 23 settembre 1726, e l'altro poco dopo. Tuttavolta però non gli ossevarono i barbareschi sempre fedelmente. Muratori, vol. XVII, pag. 13. Un terzo trattato della medesima natura fu concluso con Algeri addì 8 marzo 1727. Ibid., pag. 23.

e la Santa Sede (1). All'istesso modo e' comportossi rispetto alla monarchia siciliana, e regolò gli affari religiosi di quell' isola mercè una bolla del dì 30 agosto 1728. Una impresa delle più importanti del suo pontificato fu, a' suoi occhi, un viaggio ch'ei fece a Benevento, per consacrare una Chiesa a San Filippo Neri, dalla interruzione del quale ericonosceva la salute de'suoi giorni, conservata in un'occorrenza precedente. Nel novembre del medesimo anno egli trasse pure a Viterbo, per conferire gli ordini all'elettore di Colonia, il duca Clemente di Baviera. E può dirsi, che Benedetto si fosse affatto consacrato agli interessi della Chiesa.

Nella state dell' anno 1728 si accolse un congresso a Soissons, per aggiustare ogni argomento di discordia, ch'esistesse tuttavia tra i potentati europei, e ricomporre una pace la quale a fondamenti più giuste e più solide si appoggiasse. Or quest' assemblea rinsi di una grande importanza politica eziandio per l'Italia, avvegnachè la corte di Spagna avesse nuovamente affacciata la pretesione di occupare la Toscana, viveva pure Giovan Gastone. Se non che qui le cose si passarono, come per l'ordinario avviene nelle riunioni di ministri: il punto essenziale non fu discusso a Soissons. Bensì, dopo tempo, le pratiche appo varie delle corti interessate presero un aspetto diverso da quello, che le conferenze aperte a Soissons pareano annunziare. Passò la corte di Filippo quasi che tutto l'anno 1729 nella Spagna meridionale; ed in Siviglia, il dì 9 novembre fu tra la Spagna, la Francia e l'Inghilterra fermato un accordo, al quale si accostarono bentosto anche i Paesi Bassi, e fu posto re-

(1) Le relazioni tra Vittorio Amedeo e papa Clemente XI erano state disgustosissime. Il papa, già sdegnato per le cose della Sicilia, avea preteso, che Vittorio Amedeo ricevesse da lui l'investitura della Sardegna; al che il nuovo re si era ricusato, affermando, non esser la Sardegna soggetta all'alto dominio della Chiesa. Duravano vòte le sedi episcopali, e i vicarii, che amministravano le diocesi, mantenevano accese delle dispute tra le due potenze spirituale e temporale. Ma Benedetto XIII volle far cessare questo disordine, e nell'anno 1726, ponendo dall' un canto la questione di alto dominio edell'investitura, e riserbandosi ogni diritto a tal riguardo, riconobbe nel re il gius padronato sulle chiese reali e la facoltà di presentazione per le chiese metropolitane, episcopali ed abaziali. Botta, Storia d'Italia, l. 37.

gola alle cose dell'Italia senza l'intervento dell'imperadore. Si convenne, che sei mila soldati di truppe spagnuole introdurrebbersi in Livorno, Porto-Ferraio, Parma e Piacenza, a patto però che presterebbono giuramento di fedeltà al duca e al gran duca; e sarebbe scopo del loro stabilimento l'assicurare, durante la vita di questi due principi, la successione all'infante don Carlos contro la volontà medesima dell'imperadore (1). Dei legami feudali, che stringevano il ducato e il gran ducato verso l'impero, non si fece alcun motto.

Ora fece opera Giovan Gastone di ottenere, che invece di Spagnuoli gli si mandassero truppe italiane al soldo del re di Spagna; ma l'imperadore si pronunziò risolutamente contro il trattato di Siviglia, e ingrossò gli eserciti suoi in Italia (2). Il gran duca fece egli pure degli armamenti, caso che si trovasse in estrema necessità, e pose Porto-Ferraio e Livorno in migliore stato di difesa. L'imperadore, intanto, non avea fin qui, per rispetto della Spagna, molto fortemente insistito, che Giovan Gastone venisse a Milano a ricevere solennemente l'investitura di Siena, avendola Filippo risguardata

(1) Per mitigare il rigore di tal provvedimento, preso per vincere la resistenza di Giangastone, gli stati contraenti dichiararono, che pregerebbono il duca e il gran duca di accogliere pacificamente le guardie, che sarebbero mantenute agli stipendi del re di Spagna; e che giurerebbono solennemente ad Antonio e a Giangastone di difendere le loro persone e la loro sovranità, i loro beni, i loro stati e i loro sudditi, e di non mai mischiarsi, nè direttamente nè indirettamente, in ciò che si fosse relativo alla Toscana o al governo di Parma e Piacenza. (Not. del trad. franc.)

(2) In quella che sollecitava questo cambiamento delle potenze che avevano sottoscritto il trattato di Siviglia, Giovan Gastone s'indirizzò pure alla corte di Vienna, dalla quale sperava esser soccorso contro la violenza degli alleati. L'imperadore non sentiva nessuna voglia che i Borboni ponessero presidii nel centro dell'Italia, epperò promise il suo appoggio al principe italiano. Allora i ministri del gran duca dettero parole ai commissari di Francia e d'Inghilterra, i quali vennero, il dì 6 gennaio 1730, ad intimare l'eseguimento degli articoli relativi all'introduzione de'presidii e alla successione immediata dell'infante don Carlos dopo la morte di Giovan Gastone. Altro non volevano i Toscani che per tempo in mezzo, temendo egli tanto gli Alemanni che i Spagnuoli (Not. del trad. franc.)

mai sempre siccome un feudo dipendente dalla sua corona; ora però egli li pretese in un tuono più che mai assoluto. Dichiarò, dall'altra banda, il gabinetto di Madrid, che una cerimonia cosiffatta esso avrebbe reputata siccome un bando di guerra, e minacciò mandare un esercito intero in Toscana; mentre il conte Daun, governatore di Milano, poneva in sulle mosse trentanila soldati sotto il governo del conte Mercy (1), perchè potessero, in caso di bisogno, muovere tostante al soccorso. Giovan Gastone, che d'altronde sottraevasi affatto alla cura degli affari, lasciandone il carico al suo furfante cameriere, Giuliano Dami (2), sperava tuttavia cansare le guardie spagnuole, e, dichiarando non voler lui porre alcun ostacolo alla successione, mostravasi disposto ad accogliere in Firenze l'infante don Carlos ed una guardia del corpo per questo principe. In questo mezzo venne la morte del papa a recare alcuni importanti cambiamenti allo stato delle cose (3).

L'improvvida carità di Benedetto XIII avea dato fondo alle casse pontificie e contrattati per fino de' debiti, senza che i tesori così dissipati avessero prodotto alcun risultamento d'importanza universale. Nella primavera dell'anno 1729 avea egli fatto un secondo viaggio a Benevento (4); e addì 21

(1) Fu distribuito quest'esercito nel Milanese, nel Mantovano, nei feudi della Luigiana e nel ducato di Massa. Molt'altra quantità di truppe era venuta ad ingrossarlo, dopo ch'eran nate le nuove questioni tra le corti di Vienna e di Madrid, essendo pronta l'Allemagna a versare i suoi soldati dal Tirolo nell'Italia, ora che Mantova si trovava in signoria dell'imperadore. (Not. del trad. fran.)

(2) Cotesto Dami era stato cavato dalla condizione la più vile ed avea acquistata l'intera confidenza del suo padrone, per l'astuzia che poneva in servire a'suoi sozzi piaceri. Le tante dispute, relative alla successione, aveano accresciuto nel granduca il disgusto per gli affari, il quale si ritirava negli appartamenti più reconditi del suo palazzo, per non più sentirne parlare. Dami regolava tutto, ed allo scandalo della debolezza egli aggiungeva quello della venalità, facendone una specie di mercato pubblico degli impieghi e dei favori. (Not. del trad. franc.)

(3) Noi daremo conto anche qui per l'anno 1729, della morte del duca Antonio Ferdinando di Guastalla, cui successe suo fratello Giuseppe Maria.

(4) Egli era stato prima arcivescovo di Benevento.

febbraio dell'anno appresso venne a morte in età di ottantuno anno. Or non si tosto fu buccinata la nuova della sua morte, che il popolo levossi a furia contro i Beneventani stabiliti a Roma, i quali pareva a lui che di un troppo gran favore avessero goduto e delle sostanze del morto avessero abusato. Molti di costoro presero la fuga; altri furono ricercati e processati (1). Raccoltosi il conclave, si andò molto per le lunghe, sendo a combattere fra di loro un partito imperiale, un partito franco spagnuolo ed un altro savoiano, regolato dal cardinale Albani, le cui vicendevoli ed opposte cure ebbero dapprima il risultamento di escludere dal pontificato parecchi de' più idonei (2).

(1) Il successore di Benedetto ordinò una congregazione speciale di cardinali (*congregatio de nonnullis*) e fece applicar pene severissime contro i servidori infedeli di Benedetto. Soprattutto poi il cardinal Coscia ebbe a patire persecuzioni terribili. Ei dovette restituire dugento mila scudi; e fuggitosi da Roma, il giorno ultimo di marzo del 1731, trovò favore appo il vicerè di Napoli, conte Harrach. Il papa fulminògli quivi la scomunica, il dì 28 di maggio; ma Coscia non desistette però dal difendersi. Le Bret. pag. 213, 221. Muratori, vol. XVII, pag. 49. Nell'anno appresso ei ritornò a Roma, ove stette custodito nel castello di Santa Prassede insino alla sua sentenza, che fu resa il giorno 9 maggio 1733. Una prigionia di dieci anni in Castel Sant'Angelo ed una scomunica, che solamente il papa potea torre in *articolo mortis*, furongli pronunziate contro, oltre la perdita di tutt'i suoi beneficii e delle sue pensioni. Venne privato inoltre della sua voce nelle elezioni al pontificato, fu obbligato di restituire le somme, che ingiustamente s'era appropriate, ed altri dugentomila scudi dovute pagare. Muratori, l. c. pag. 72.

(2) A dir vero, fu la corte di Firenze, o piuttosto la principessa Violante, che guidò la elezione. Ell'attrò i cardinali francesi e gli spagnuoli in favore di Lorenzo Corsini. Combatterono gl'imperiali questo candidato per l'unico motivo, ch'egli era quello che pareva convenire ai Borboni; ma Violante fece intendere alla corte di Vienna che, possedendo Corsini de' feudi imperiali, non avrebbe poscia potuto mettersi in urto coll'imperadore, ed ottenne quindi le concessioni, che determinarono finalmente l'elezione del Corsini il dì 12 giugno. Egli era un gran trionfo per la famiglia gran ducale l'aver ottenuta una tal creazione, allorchè l'intervento del sovrano pontefice potea apportare modificazioni al sistema adottato dagli ateati rispetto alla successione della Toscana. Così fondavansi le speranze sulla divozione e la capacità del car-

Pure venne alla fin fine eletto, il dì 12 luglio, Lorenzo de' Corsini. Nato d'una famiglia fiorentina, era questi uomo di stato, esperto negli affari, sano di corpo e di mente vigorosa, non ostante i suoi settantanove anni, che portava sulle spalle. Fe' nominarsi Clemente XII.

Trovò Clemente le cose dell'Italia cosiffattamente avviluppate, che per quanto zelo ed attività poness'egli a rivolgerle ad una pace, non potette ottenere alcun pronto resultamento. Giovan Gastone, non sapendo più a chi aver ricorso, dovette infine rassegnarsi a ricevere in Milano l'investitura di Siena; ond' ebbesi a temere, che la Spagna non rompesse effettivamente la guerra (1). Ma la mediazione del papa e il desiderio di risparmiare l'eredità dell'infante, per quanto almeno era possibile, poterono in guisa sulla corte di Spagna, ch'ella dichiarò, volere la Toscana trattar come neutrale, insintantochè il gran duca non venisse egli medesimo a ricevere guarnigioni imperiali nelle sue piazze. Da un'altra banda, gli alleati della Spagna non credevano pel trattato di Siviglia esser eglino cotanto obbligati a combattere l'imperadore, che doversero ora lasciarsi andare ad ostilità; ma desideravano condurre in pace la bisogna insino alla sua conclusione. Ai 20 gennaio 1731 uscì di vita il duca Antonio di Parma; e co-

dinale fiorentino, innalzato alla cattedra di san Pietro. (Not. del trad. franc.)

(1) Giovan Gastone era minacciato non meno dalla Spagna, che dall'impero. Esigeva il gabinetto di Madrid, accogliessersi immediate le guarnigioni spagnuole; vi si opponeva la corte di Vienna, ed ordinava al gran duca, si recasse tosto a Milano a ricevere la investitura. Malediceva il malarrivato principe le rivalità, che gl'impeglivano di goderli in pace i piaceri, che gli procuravano il suo grado e le sue ricchezze. Alla neutralità assoluta non era da pensarsi, perchè ciascuno dei due stati pretendeva atti di sommissione, che la volontà dell'altro oltraggiavano. Bisognava dunque prendere un partito. Erano gl'imperiali già nella Lunigiana e nel ducato di Massa, mentrechè la spedizione spagnuola contra Livorno stava tuttavia a Barcellona. Cedette quindi Giovan Gastone al pericolo più prossimo, e si condusse a Milano. Ben si comprende la difficoltà della condizione del nuovo pontefice e l'inutilità de'suoi sforzi, per condurre alla concordia principi sdegnati per lunghe questioni, e far convenire in un medesimo potentati divisi fra di essi per interessi cotanto opposti. (Not. del trad. franc.)

me che sua moglie non trovavasi incinta, siccome egli li reputava, nulla però si opponeva alla successione dell'infante. L'imperadore non per tanto avea fatto occupare il ducato, supponendo gravida la vedova (1), e però non potere la successione aver esequimento effettivo, innanzi di venirsi ad un accomodamento con Carlo VI (2). La corte di Spagna, intanto, rimase cotalmente sdegnata de'suoi alleati, ch'ella dichiarò netto e tondo, reputarsi lei libera del tutto dagli impegni contratti con essi loro a Siviglia. A questo il re d'Inghilterra, senza pronunziarsi d'una maniera inimico verso la Spagna, fermò, il dì 16 marzo 1731, un trattato a Vienna coll'imperadore, in virtù del quale Carlo si obbligò, mercè la garanzia della sua prummatica sanzione, di accettare le disposizioni di Siviglia, relativamente a Parma e alla Toscana, e consentì che le piazze di Toscana fossero occupate da soldati spagnuoli. Fatto ciò, Filippo dichiarò dal canto suo, il trattato di Siviglia essere obbligatorio in faccia all'Inghilterra; ed in mezzo a queste circostanze Giovan Gastone giudicò opportuno stabilir bene la sua condizione, per via di un accomodamento colla Spagna. Fermato quest'atto il giorno 25 di luglio, venne la successione della Toscana assicurata all'infante don Carlos e alla sua discendenza, od, in caso di prematura morte di questo principe, al fratello che veniva immediatamente dopo di lui (3). Confermò il senato questa

(1) Fece il duca un testamento, col quale chiamò suo erede il figliuolo suo postumo, ed in mancanza l'infante don Carlos. Saputa la morte di Antonio, il governadore di Milano mandò il conte Stampa con una banda di soldati, a prendere possesso degli stati di Parma e Piacenza, in nome dell'infante. Al che volendo opporsi la reggenza ordinata da Antonio, sotto colore che l'estinzione della linea mascolina dei Farnese non fosse un fatto ancora verificato, sendo incinta la duchessa, fu risposto da Stampa, non poter lui giudicare della legittimità di un atto stato ordinato dall'imperadore suo padrone. Entraron gli Alemanni in Parma e Piacenza, e vi proclamarono il governo dell'infante. (Not. del trad. franc.)

(2) Il papa fece l'estremo di sua forza, per far riconoscere Parma e Piacenza come feudi della Chiesa; e, visto non poter nulla ottenere, richiamò il cardinal Grimaldi da Vienna, e protestò: nè per verità eravi altro, ch'è potesse fare. Nel mese di settembre fu dichiarato, la duchessa non essere incinta.

(3) Venne sottoscritto il trattato in nome di Giovan Gastone e di sua sorella l'elettrice pala-

convenzione, e la Spagna garantì il debito pubblico della Toscana e l'istituzione dell'ordine di San Stefano, non meno che l'ordinamento di tutto il paese e di tutte e singole le sue parti. Altri articoli regolarono le relazioni commerciali, i beni allodiali, la reggenza, caso che Giovan Gastone alla maggior età dell'infante premorisse, ecc. Del rimanente, dovea l'infante venire in Toscana, avere una sua guardia particolare, e di tutti gli onori e di tutti i privilegi godere, che a principe ereditario si acconvenissero. In questo medesimo tempo aveano gli Spagnuoli trattato a Vienna ed ottenuto, il dì 22 luglio, dall'imperadore, contro la garanzia della praemattica sanzione, gli stessi patti, relativamente all'Italia, che già conteneva il trattato dell'imperadore col re d'Inghilterra. E poichè nell'accordo del gran duca colla Spagna non faceasi menzione del consenso per l'entrata dei Spagnuoli nelle piazze toscane, Giovan Gastone dovette anch'egli confermare il trattato di Vienna il giorno ultimo di dicembre (1). Il giorno 27

tina. Consentirono amendue all'annullamento di quanto in contrario fosse stato praticato per lo innanzi in Toscana, il che induceva l'abolizione dell'atto del senato in favore dell'elettrice; venne assicurato al gran duca l'esercizio della sua sovranità, durante la sua vita; all'elettrice il titolo e gli onori di gran duchessa, ove a suo fratello sopravvivesse; in ogni caso, la tutela dell'infante, s'e fosse ancora minore; e l'entrata nei consigli, quando questo principe sarebbe arrivato alla sua maggior età. (Not. del trad. franc.)

(1) Il trattato di Firenze, in sostanza, non soddisfaceva nessuno, dispiacendo all'imperadore il non farsi in esso menzione alcuna dell'alto suo dominio, e dolendo alla Spagna il non poter introdurre le guarnigioni nella Toscana. In fine l'ultimo dì di settembre dell'anno 1731, si accordarono i plenipotenziari della Spagna ed dell'impero nel decidere, che il trattato di Firenze non sarebbe tenuto, che come un patto di famiglia, dal quale non pregiudizio avrebbero potuto risentirne le precedenti convenzioni. Quanto a Giovan Gastone, egli era lontano le mille miglia a tenere per valido un atto, che a lui era stato imposto colla forza. Obligato, però, di cedere, non ostante tutta la costanza sua in questa bisogna, ei depose nelle mani dell'arcivescovo di Pisa una segreta protesta, data il dì 11 settembre 1731, nella quale dichiarò, esser lui fortemente persuaso dell'ultraggio recato ai diritti e alle prerogative di Firenze, ammettendosi l'alto dominio dell'imperadore, esser persuaso pure dei mali, che ne verrebbero ai popoli, e della propria mancanza di qualità, per fare le

arrivò l'infante a Livorno, e addì 9 marzo fece il suo solenne ingresso nella capitale della Toscana (1). La vedova duchessa di Parma avea tolta la reggenza, in nome dell'infante tuttavia minore ai 29 dicembre 1731 (2); e le truppe imperiali aveano vòtato il paese. Protestò contro tutte queste cose il commessario pontificio, monsignore Jacopo Oddo; ma fu fiato buttato via. Infine il giorno 9 di settembre si condusse Carlos eziandio a Parma.

Mentre che duravano queste lunghe pratiche sulla successione della Toscana, uno dei più potenti principi dell'Italia, Vittorio Amedeo di Sardegna, avea la sua dignità regale spontaneamente rinunziata. Accresciuti i suoi stati di una estensione vastissima, rispetto alla picciolezza loro passata;

concessioni ch'erangli state per violenza strapate; protestar lui contro la convenzione di Vienna, per la quale non avendo i popoli prestato alcun consentimento, niuna obbligazione esserne venuta ad acquistare; ed in quanto a lui, sua intenzione essere stata di lasciargli nella piena libertà e indipendenza, di che godevano quando sotto il reggimento della sua famiglia e'si erano acconciati. (Not. del trad. franc.)

(1) Aveano preceduto l'infante sei migliaia di soldati fra Spagnuoli ed Inglesi, sbarcati il dì 26 ottobre a Livorno. Accorrevano le popolazioni a vedere questi stranieri, i quali a gran festa furono ricevuti; e il reggimento militare di Livorno fu confidato al conte di Charny, il quale comandava la soldatesca. Quando apparve don Carlos, sovra un numeroso navilio, ancor più brillanti si rendettero le feste a Livorno, le quali a Firenze si riprodussero. Il popolo, in vederlo inchinarsi innanzi il gran duca e l'elettrice, e udendolo chiamare col nome di padre Giovan Gastone, mise grida di acclamazioni. (Not. del trad. franc.)

(2) In sul cominciare di novembre, i rappresentanti dell'infante e della duchessa Dorotea, siccome tutrice, prestarono l'omaggio ligio all'imperadore, il quale subito mandò gli spedi l'atto del possesso formale ed effettivo del ducato. Con molta pompa fu solennizzata questa cerimonia il dì 29 dicembre 1731. Conferito il possesso, quattro nobili, quattro membri dei maestri del governo, e quattro popolani, in nome delle città di Parma e Piacenza, non meno che i deputati dei comuni di Cortemaggiore, Firenzuola, Borgo di Val di Taro, Bardi, Compiano, Castell'Arquato, Castel San Giovanni e Val di Nura giurarono fedeltà all'infante, siccome successore e duca di Parma e Piacenza e siccome feudatario dell'impero, nelle mani della duchessa Dorotea e del plenipotenziario di Toscana. (Not. del trad. franc.)

godendo la più chiara nominanza fra i guerrieri e gli uomini di Stato; vedendo le felici conseguenze degli inneggiamenti da lui arrecati al codice del suo paese, la prosperità del commercio e dell'industria; fabbricata la fortezza presso che inespugnabile di Brunetta, tolta la educazione scolastica ai gesuiti, e fondata la università di Torino (1); all'età di sessantaquattro anni, ci la-

(1) Fu Vittorio Amedeo proteggiatore grandissimo delle lettere. Sapeva giustamente apprezzare i servizi resi alla scienza del diritto pubblico dai legisti napoletani Nicola Capasso, Gaetano Argento e Pietro Giannone; alla filosofia dai chiarissimi nomi nati del medesimo paese, Telesio, Bruno, Campanelli, Tommaso Cornelio, Leonardo da Capua, Camillo Pellegrino. Ei vedeva le lettere fiorire in Sicilia, Napoli, Bologna, Venezia, Toscana, Modena, Parma, Piacenza; volle però che ileno la principale lor sede nel Piemonte stabilissero. Chiamò i dotti e i poeti da tutti i luoghi dell'Italia; e volendo dipoi maggior libertà stabilire per gli studii e vendicarsi instancabilmente de' gesuiti, pel favore da essi prestato alla Santa Sede nelle dispute con Clemente XI, proibì a tutti gli ordini regolari il poter tenere scuole pubbliche di lettere e di scienze; e perchè alcuna cattiva conseguenza avesse a nascere dal cessare delle lezioni dei gesuiti, avea egli avuto cura di restaurare, sin dall'anno 1720, l'università degli studii a Torino. Ecco i particolari dati dal Botta sull'operato da questo principe glorioso per lo spargimento de' lumi: «Adunque Vittorio Amedeo, al pascolo intellettuale e morale de' suoi sudditi mirando, quale allo stato e alle famiglie si conveniva, avea ristabilito già, infra dai mille settecento venti, l'università degli studii, che profuga e desolata ai tempi delle guerre, ora in questa città ed ora in quell'altra avea veduta, e di non pochi rami d'insegnamento e di abili professori mancava. Diedele in primo luogo stabile sede in Torino, innalzandole un edificio magnifico . . . chiamovvi dai vicini e dai lontani paesi, e dal Piemonte stesso, uomini egregi per dottrina e per virtù, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Ludovico Muratori, che però non vennero per avere trovata più grata esultazione altrove, Gian Vincenzo Gravina, che non venne, perchè morì quando già era in viaggio per venire. Non tutti nominero; solamente toccherò che, allietati dalla voce del piemontese principe, si condussero ad insegnare nella rediviva università di Torino Giuseppe Roma, barese, per la fisica, Mario Agustino Campani, da Piperno, per giur canonico, Ercolo Corazza, bolognese, per le matematiche, Bernardo Andrea Lama di Calabria e Domenico Regolotti da Roma per la retorica e le umane lettere . . . nessun ramo di scienze fu trascurato . . . nè bastava che la università restaurata ed amplata fosse, ma era richiesto, se l'uniformità degli

sciò la corona e la potestà suprema il dì 3 di settembre 1730, nel palazzo di Rivoli, e suo figliuolo, Carlo Emanuele, ne investì (1).

studii ed il medesimo spirito animatore si voleva nelle province, che la universalità di Torino, come capo, avesse in quelle le sue membra. Così in ciascuna provincia furono ordinati gli studii inferiori in grado; ma in modo composti che dai primi dipendessero, ad essi corrispondessero ed si innedissero, come per accomodata scala, conducessero. Sorse, per tal maniera, in tutti gli stati di terra ferma del re un corpo bene ordinato e bene subordinato, che dal suo capo, che sedeva nella città capitale, riceveva il moto e l'indirizzo. Il capo era un magistrato detto della riforma degli studii, che non de' primi luoghi di onore nello stato occupava. Con esso lui, per dovere di officio, corrispondevano i riformatori, che ciascuna provincia esercitavano il magistrato particolare, ed informatori erano ed esecutori del magistrato supremo. Un animo ed una mente sola tutto il vasto corpo dirigeva. . . . ». A Milano l'imperatore favorì anch'esso la lettere e le arti; ed a lui più facile cosa riusciva il cavarne frutto, potendo nel ducato chiamare i sudditi del reame di Napoli, paese donde pareva a quel tempo emanarsi la luce. L'ci avea d'altrove più libertà, più ricchezza e più comodità a Milano, ove i nobili, più che alle armi, addicevano agli studii. Del resto si regolava l'Italia sull'esempio della Francia sotto Luigi XIV, e non si lasciava corrompere dalla licenza, che scandeleva questo regno al tempo della minore età di Luigi XV. Le antiche eredenze reggevano tuttavia, od almeno nessun filosofo vi avea, il quale apertamente ardisse attaccarle. Botta, Storia d'Italia, t. 38.

(1) Vittorio Amedeo visse poscia a Chambéry, ed ebbe a pentirsi tostantemente della brusca sua risoluzione. In sul cominciare dell'anno 1731 sofferse un'apoplessia, e d'allora in poi non parve più riacquistare perfettamente le sue facoltà intellettuali. Allo sciacciare di agosto ritornò a Moncalieri, non si affacciò bene alla sua salute l'aria di Chambéry. Cola fatto un tentativo di ripigliare il reggimento, determinò suo figlio, secondo uno stabilimento preso dal consiglio di stato, di farlo condurre al palazzo di Rivoli, ove restò guardato a vista, comunque gli si usassero i modi i più rispettosi. Mancò ai venticinque il dì 31 ottobre 1732. (Not. del trad. franc.)

Quest'abdcazione di Vittorio Amedeo dette luogo in Europa ad ogni sorta di conghietture. Si credette, che avesse voluto lasciare la scena, rimanendo intatta la sua reputazione di politico abile e di grande capitano; imperocchè egli prevedeva bene, che una nuova guerra sarebbe stata per impegnarsi tra la casa d'Austria e i Borboni, ed ancora non sapeva a quale delle due parti convenisse meglio accostarsi. Da ciascuna

Un altro avvenimento, che successe nella primavera del medesimo anno, rapportasi alle memorie dei secoli precedenti; ed è il

di esse venivangli le proposte le più seducenti, offrendogli l'imperadore l'acquisto del Delphinato e della Provenza, promettedogli la Francia una parte del Milanese; l'Inghilterra, che teneva dalla Francia, la restituzione della Sicilia. Corse voce, ch'egli avesse accettate grosse somme da Carlo VI e l'obbligo del governo perpetuo di Milano per sè e i suoi discendenti, a patto di non separare giammai gl'interessi suoi da quelli dell'Austria; e che avesse poi, dopo pochi giorni, promesso al ministro di Spagna di accostarsi alla causa dei Borboni, purché gli venisse fatta garantigia del Parmegiano e del Novarese. Del rimanente l'inquietezza dell'animo suo potette bene indurlo ad abbracciare una vita novella; e, quasi per rinunziare ancor più completamente alla dignità suprema, ei pubblicò il suo matrimonio colla contessa di San Sebastiano, della quale era durato lungo tempo innamorato. Avendone costei eccitato sempre più il sentimento, lo indusse al tentativo di ripigliare lo scettro. Gli rappresentava ella siccome vergogugoso il suo riposo, quando l'Europa stava per rintonare dello strepito delle armi. Recatosi a Moncalieri, egli ordinò al marchese del Borgo di restituirgli la sua rinunzia, e di andare da suo figlio a fargli palese la sua determinazione. Tutto promise del Borgo, e corse a Torino ad apporre questa nuova. Il consiglio si congregò di notte. L'arcivescovo Carlo Arburio Gattinara vinse il partito di mantenersi la corona sul capo di Carlo Emanuele, e subito andò dopo arrivò un ufficiale, per dire da parte del governadore della cittadella, che Vittorio Amedeo erasi presentato alla porta, richiedendo che la gli fosse consegnata. Fu allora risoluto l'arresto del vecchio re, e spiccaronsi alcune truppe sopra Moncalieri. Vittorio Amedeo e sua moglie furono sorpresi nel letto; e la marchesa, prestamente condotta in una carrozza, fu rinchiusa in un convento di Carignano, e, poi, fatto giorno, al castello di Ceva. Vittorio Amedeo, svegliatosi appena, proruppe in violenti imprecazioni, e si difese colle mani, co' piedi e co' denti. Bisognò trascinarlo per forza nella vettura, e far suonare i tamburi, per non far udire i suoi gridi e le sue allocuzioni ai soldati. Giunto a Rivoli, fu rinchiuso in un appartamento difeso da cancellate e da sbarre di ferro, e gli fu tolto il poter favellare con chicchessia. Durò qualche tempo soggetto ad empiti di rabbia, ma di poi si calmò. I partigiani suoi vennero sostenuti. Speditesi delle note alle corti straniere e rappresentatosi Vittorio Amedeo siccome folle, non fu fatto richiamo di sorta veruna. Quando questi ritornò più calmo, non fu custodito più sì rigorosamente e riebbe sua moglie, i suoi cortegiani e i suoi libri. Ma ei non fece più che languire. (Not. del trad. franc.)

sollevamento della Corsica contro la repubblica di Genova. Nissuna sorta di affezione avean potuto i Corsi acquistare per la signoria genovese, avendo egli avuto a soffrire i capricci, la ingordigia e le crudeltà dei governadori. La parte più malcontenta degli abitanti, accostatasi ad una frotta di sbanditi, levossi in armi, ad un tempo convenuto, e minacciò Bastia. Molte cose promisersi ai ribelli; ma questi, che non aveano prese le armi per istarsene a sole promesse, agitaronle nuovamente, quando vi dero frapporsi indugi all'eseguimento de' contratti impegni (1).

Si credette a Genova, che Girolamo Veneroso, il quale, sendo governadore, aveasi acquistata la benevolenza dei Corsi, potesse facilissimamente riuscire a tornare tutto nella quiete; ma infruttuosi ebbero a sperimentarsi gli sforzi di costui, avendovi altri, a fianco di lui, che spingevano i Corsi a vie maggiormente aizzarsi (2). Cercò la repubblica, in cui un partito più giovane faceva al presente predominare le idee sue, un soccorso all'imperadore; e n'ebbe in fatti, nell'anno 1731, il generale Wachtendonk ed ottomila soldati. Si ottenne di far torre ai ribelli l'assedio di Bastia; ma nell'interno dell'isola vennero le genti alemanne soffrendo perdite irreparabili (3), tanto che fu

(1) Dimandavano i ribelli la diminuzione del tributo annuale e l'abolizione di una tassa vessatoria; il ristabilimento delle antiche saline dell'isola (acciocchè non fossero obbligati a provvedersi di sale appo i Genovesi) e la restituzione delle armi, che loro aveansi tolte nell'anno 1715; l'ammissione dei nazionali agli officii, una buona amministrazione della giustizia, la spedizione dei processi fra sei mesi e l'abolizione dei magistrati prevaricatori. Ell'erano in sé tutte quante giuste codesta dimande, e il vescovo di Mariana, Saluzzi, stato spedito appresso i ribelli, promise loro di appoggiarle appo il governadore ed appo la signoria. Allora ciascuno fe' ritorno a casa sua. A Genova però fu posto tempo in mezzo, aspettandosi soccorsi degli stranieri, e il governadore volle esigere le tasse, come se nulla vi fosse stato. Allora misero i Corsi nuovamente il grido di guerra. (Not. del trad franc.)

(2) I ribelli volevano creare Veneroso loro re; ma rifiutò il nobile genovese le loro offerte, e, vista l'inutilità de'suoi sforzi per dissipare la diffidenza di costoro che volevano delle garantite, fece ritorno a Genova.

(3) Massime in un combattimento presso San Pellegrino, in sul cadere di ottobre dell'anno 1731.

forza alla fine di farle imbarcare di nuovo per Genova. Una seconda schiera, più grossa della prima venne dal principe Luigi di Wurtemberg condotta in Corsica nell'anno 1732; nel qual tempo propose Carlo VI un perdono pei Corsi ed un trattato tra costoro e Genova, offerendosi esso di garantire la esecuzione. A capo de' ribelli erano Luigi Giafferi e Andrea Ciaccaldi, i quali formarono effettivamente colla repubblica un accordo vantaggiosissimo per loro (1).

(1) Impiegavano questi due capi la più grande energia nel difendere la loro patria e facevano opera soprattutto di porre in accordo fra di loro le operazioni dei Corsi. Eletti essi stessi in un convegno dei lor concittadini, chiamarono la nazione a parlamento il giorno primo febbrajo 1732; ed allontanandosi per seguire le fazioni della guerra, lasciarono ai rappresentanti dei vari cantoni dell'isola la libertà di eleggere a presidente un Aitelli. Varii provvedimenti furono allora adottati; indirressi bandi a tutt'i Corsi, che in terre straniere a quel tempo dimoravano. I due generali, dal canto loro, palesaronsi abili ed intrepidi nel resistere alle genti alemanne. Ottenne Giafferi frequenti vantaggi nelle regioni montuose, ov'egli guerreggiava. Né mostròsi Ciaccaldi meno risoluto; se non ch'era la sua condizione ancora più difficile, avendo a difendere egli un paese più aperto. Non cessava intanto il principe di Wurtemberg di offrire perdono ai ribelli, mentr'egli da fuori n'aveva soccorso a loro perveniva. Adunque, parvero i Corsi inchincivoli a prestare orecchio alle promesse del generale imperiale; e quando infine videro l'appoggio della nazione esser presso a venirgli manco, Giafferi e Ciaccaldi mandarono, il giorno 3 maggio, alcuni deputati al campo di Wurtemberg, per offrire la sommissione a giusti patti. Ricevettergli i Genovesi aspramente, ma gli Alemanni fecero loro una grata accoglienza. Interpostosi il principe di Wurtemberg, fu, il giorno 11, convenuto l'accordo, del quale sono queste le principali condizioni: Rinunziava la repubblica alle taglie ed imposte già scadute; consentiva che vi fosse in Corsica un ordine di nobiltà inscritta sur un registro, godente de' medesimi privilegi dei nobili di terra ferma; prometteva in oltre di non opporsi che i preti corsi fossero eletti a vescovi, e di contribuire alla fondazione de' collegi in Corsica per l'istruzione della gioventù. Fu confermato l'antico costume di Corsica d'intrattenere a Genova un oratore, incaricato di difendere gl'interessi dell'isola. Fu regolata la creazione di tre promotori eletti de'mestieri e del commercio, da doversi rinnovare ogni tre anni, i quali doveano, di concerto col governo, provvedere nel miglior modo possibile sulle arti, sul commercio e sull'agricoltura. Fu con-

Ma quando la pace parve del tutto ristabilita e le truppe imperiali ebbersi restituite in Lombardia, venuti a Genova confidentemente i capide'ribelli, furono tutt'a un tratto presi e messi ai ferri (1). Valse questo trattato a viemaggiormente irritare lo sdegno dei Corsi. Il principe di Wurtemberg si querelò de' Genovesi appo la corte imperiale, e Carlo fecesi a reclamar ne' modi più solleciti la libertà dei prigionieri. Fu forza alla repubblica dover cedere, e l'imperadore confermò espressamente la pace stata conchiusa. I Corsi non per tanto conservarono il loro risentimento contro Genova.

Intanto, rattrovavasi Clemente in gravi dispute colla corte di Torino, avendo, sin dagli 8 gennaio 1731, sconosciuto il concordato conchiuso da Benedetto col re di Sardegna. Né questa faccenda fu terminata innanzi che incominciasse l'anno 1742. Noi trasanderemo qui gli attentati commessi dai Francesi contro Avignone nell'anno 1733; imperciocchè se la corte di Roma ebbe a rimanerne vivamente offesa, essi però non si rapportano immediatamente allo stato ecclesiastico in Italia. Da un'altra banda si trovò Clemente gravemente oltraggiato dalle dichiarazioni dell'infante don Carlos, il quale, per rappresaglia probabilmente delle proteste del pontefice, non volle in altri riconoscere la sovranità di Castro e Ronciglione, che in sé medesimo.

Nel mese di settembre di questo medesimo anno venne rifestandosi il fuoco della rivolta in parecchi luoghi della Corsica; né l'intervento dell'imperadore ebbe a riuscire questa volta di assai gran momento appo quegli'isolani, dovendo l'attenzione sua, per

venuto in fine, che l'imperadore fonderebbe a Bastia una camera di giustizia, alla quale farebbsi richiamo di ogni offesa arrecata dalla repubblica agli articoli concordati. (Not. del trad. franc.)

(1) Altri furono sbanditi dall'isola. Furono arrestati a Corte Giafferi, Ciaccaldi, Simone Aitelli e Simone Raffaelli, antico segretario del consiglio nazionale. Rimanevano ancora alcune truppe alemanne in Corsica, ed allo stesso generale Wachtendonk fu dato l'ordine dal commessario genovese di eseguire l'arresto. Ciò dette luogo a gravi accuse contro di lui e del principe di Wurtemberg, i quali si difesero; ed il principe, per cacciar via ogni sospetto, si adoperò a tutt'uomo pei prigionieri appresso la corte di Vienna. (Not. del trad. franc.)

le dispute sulla successione della Polonia, sovra punti bene opposti esser rivolta. Intanto, le cose della Polonia trascinaron la Francia in una guerra coll'imperadore. Reclamava il re di Sardegna nuovamente Vigevano; e credeva il re di Spagna nella condizione di don Carlos aver motivi sufficienti per muovere querele (1). Or questi due sovrani si collegarono colla Francia contro l'imperadore (2), innanzi che Carlo VI potesse aspettarsi un attacco in occidente (3). Verso la metà di ottobre, un esercito francese, capitanato dal maresciallo Villars, prese le mosse alla volta del Piemonte, ed accozzatosi colle genti sarde, varò unitamente a queste, sotto il comando del re di Sar-

degna come generalissimo, il dì 26 ottobre, i confini del ducato di Milano. Dava, che n'era al governo, provvide in fretta la cittadella di vettoviglie; ma e' mancava pressochè affatto di soldatesche, non essendo le compagnie che sui ruoli dei capitani, e non offrendo, per così dire, nulla di effettivo. Tutto il presidio, che potette riunire, non oltrepassò le quattordici centinaia. Altri ottocento uomini spedì verso Novara, ed egli medesimo si ritrasse sopra Mantova, per muovere dipoi speditamente a Vienna.

Addì 27 ottobre ebbe il re di Sardegna le chiavi di Vigevano. Il giorno ultimo del mese Pavia apse le sue porte. Uscirono da Milano alcuni deputati all'incontro di Carlo Emanuele, i quali gli offersero le chiavi, ed implorarono la sua clemenza e la conferma della costituzione della città. Nella notte del 3 novembre le truppe franco-sarde entrarono in Milano. La cittadella, ch'era a guardia del maresciallo imperiale Annibale de' Visconti, venne assediata dal luogotenente generale di Coigny. Lodi si arrese il dì 7 novembre; Novara, Tortona e Pizzighettone furono investite. Vuotarono g'Imperiali la città di Cremona, per conservarsi in forza bastevole a difendere Mantova. Calò a patti Pizzighettone il giorno 28 di novembre, ed ottenne il presidio il potersi ritrarre verso Mantova. Trezzo e Lecco dettero in mano agli alleati, senza che fosse bisogno di sparare un sol colpo. Tentò il forte di Fuentes mantenere il fermo; ma la guarnigione, forte di sessanta uomini, si trovò presto costretta di capitolare. Appresso, in sulla metà del mese di dicembre, Villars e il generalissimo in persona intrapresero l'assedio della cittadella di Milano, il cui difensore, tuttochè valorosissimamente si comportasse, dovete il dì 2 gennaio dell'anno 1734 sopra Mantova ritirarsi. Innanzi che finisse l'anno anche la cittadella di Cremona erasi arresa agli alleati. Novara ed Arona vennero vuotate per forza di una capitolazione del dì 9 gennaio, e il giorno 26 fu dal conte Palffy sgomberata eziandio Tortona. Il castello si rendette il dì 9 febbraio. Una flotta spagnuola condusse a Livorno e nel golfo della Spezia quattro mila cavalieri ed altre truppe capitanate dal conte di Monténar. Il duca di Castro Pignano occupò Massa di Carrara, e Lavenza; e il dì 24 dicembre era già il forte d'Avella caduto in mano sua, ed alcuni

(1) L'imperadore, tuttochè l'infante avesse già varcato il suo diciottesimo anno, non poneva termine alla reggenza di tutela, sostenendo che, per forza delle leggi, non prima de'venticinquè anni si aggiugnese all'età maggiore.

(2) Egli era lungotempo che l'Austria e la Francia sollecitavano a vicenda Carlo Emanuele. Offerivagli l'imperadore, per farlo della sua, una parte del Milanese; e promettevagli la Francia lasciarlo padrone di una grande parte di questo ducato, ov'egli le sue forze volesse riunire alle armi francesi. Il re di Sardegna proponeva abbandonare alla Francia la Savoia, purchè lo lasciasse padrone di tutto il Milanese: e desiderava d'altronde la cooperazione della Spagna. Condiscese il gabinetto di Madrid a soddisfare Carlo Emanuele, purchè sperava col di lui soccorso poter riarquistare Napoli e la Sicilia. Aderitosi dall'Austria ai disegni della Russia contro la Polonia, portaronsi a compimento le pratiche durate infino allora fra le tre corti dell'occidente. Epperò, addì 26 settembre fu sottoscritta una lega, per la quale don Carlos, cedendo il ducato di Parma e Piacenza a suo fratello cadetto don Filippo, avea ad esser messo in possesso del reame delle due Sicilie; e tutto quanto esser potea conquistato nel Milanese doveva rimanere in assoluta signoria al re di Sardegna, il quale avrebbe a comandare da generalissimo gli eserciti confederati in Italia. . . . E questo trattato fu ricoperto di tal mistero, che gli Austriaci non ebbero a concepirne il menomo sospetto, e lasciarono finanche trasportare de' viveri dal Milanese nel Piemonte. I manifesti del re di Francia e di Sardegna immisero la corte di Vienna nella confusione; e le operazioni degli alleati riuscirono tanto più sollecite, in quanto che il maresciallo Villars temeva, che Carlo Emanuele non fosse per cedere ad offerte più vantaggiose da parte dell'Austria, ed al re di Sardegna tardava l'ora d'insignorirsi di un paese, che egli da sì lungo tempo agognava. (Not. del trad. franc.)

(3) Muratori, pag. 90.

reggimenti spagnuoli posero piede sul Parmegiano. L'infante don Carlos diventò generalissimo delle genti spagnuole in Italia, e tose il reggimento dello stato a Parma.

Nel mese di febbrajo dell'anno 1734 alcune bande d'imperiali eransi venute raccogliendo nel mezzodi del Tirolo sotto il governo del conte di Mercy, il quale in sullo scorcio del mese venne a Mantova con sei mila uomini, ov'eransi riuniti tutt'i resti delle guarnigioni della Lombardia. Ma e' fu preso poco dipoi da un male così grave, che non potette più sperarsi vederlo prendere una parte assai attiva. I Spagnuoli intanto eransi allargati sul Modenese, ove bisognò che il duca gli accogliesse nelle piazze; e gl'imperiali raccosersi in Mantova e ne dintorni di questa piazza, i quali dalle gazzette di quel tempo son fatti ammontare a ben sessantamila combattenti (1). Accampò l'esercito franco-sardo lung'hesso l'Oglio e sulla destra riva del Po, distendendosi insino al Ferrarese. Nella notte che tenne dietro al 1 di maggio, il generale conte di Ligneville valicò il Po con una schiera d'imperiali ne' contorni di San Benedetto; e poscia Mercy, fatto costruire un ponte, menò all'altra sponda il suo esercito, senza che i Francesi trovassersi in condizione da poterglielo impedire. I quali mossero da tutt'i punti della riva meridionale del Po alla volta del Parmegiano, e si raccolsero presso Sacca. Gli Austriaci, occupata Mirandola, marciarono in Reggio, tolsero Guastalla e Novellara, ed entrarono eziandio nel Parmegiano. Il principe di Wurtemberg, capitano l'esercito imperiale in quella che Mercy erasi condotto a Padova per farsi medicare in quella città, pose una guarnigione in Colorno; ma venne obbligato, il dì 5 giugno, dal re di Sardegna di ritirarsi. Tornato all'esercito, Mercy indietreggiò per esso insino a San Martino; non mostrando le sue genti, che trovavansi disgustate dal poco riguardo che inverso loro e' dimostrava, molta premura di sostenerlo.

Il maresciallo Villars, causa la debolezza dell'età sua, era stato richiamato dalla guerra (2); e nell'andare che faceva a Torino

uscì di questa vita. A questo tempo, ito il generalissimo a visitare la sua capitale, trovavasi l'esercito sotto i comandamenti dei marescialli Coigny e Broglie, quando Mercy tutt'ò un tratto si spinse innanzi, cercando appiccar battaglia. Il dì 29 giugno vennero alle mani i due eserciti nelle circostanze di Parma ove il terreno, frastagliato da fosse, non permetteva nè l'operare della cavalleria nè il caricare colle baionette. Mercy venne morto, senza aver comunicato i suoi disegni al principe di Wurtemberg, il quale prese dopo di lui il governo degl'imperiali; non pertanto il fuoco de' moschetti e de' pezzi da campagna si prolungò infinitamente che non sorvenisse la notte a por fine al combattimento. Trovandosi ferito il principe Luigi, l'oste imperiale si ritirasse nella notte su quel di Reggio. Il re di Sardegna, arrivato dopo la pugna, fece di presente occupare Guastalla, e portò di nuovo il suo quartier generale a San Benedetto. Il duca di Modena ricevette guarnigione francese fin pure nella cittadella della sua capitale, e mosse per Bologna, il dì 14 luglio, insieme alla sua famiglia. Suo figlio primogenito erasi già condotto a Genova. Oltre Modena, occuparono i franco-sardi Reggio, Correggio e Carpi. Gli Alemanni si mantennero in Mirandola. Altro non separava i due eserciti che la Secchia, eppur nessuna cosa di momento accadde insino alla metà di settembre. Succeduto a Mercy il conte Giuseppe di Koenigsberg, sorprese questi, il dì 15 settembre, il maresciallo Broglie, e menò prigioniera la piupparte della schiera alloggiata a Quistello. Allora Carlo Emanuele, restato un debole presidio a San Benedetto, e sgombrate Reggio e Carpi, si ritirasse a Guastalla, ove si affortificò con trincee. Un secondo combattimento ebbe luogo, il dì 19 settembre, nei dintorni di questo campo, dal quale, morto da valoroso il principe Luigi di Wurtemberg, si tolse giù il conte di Koenigsberg, ritraendosi in buon ordine. Passò il resto dell'autunno, senza che avvenisse cosa che fosse di rilievo; e solamente, com'ebbe il re condotte alle stanze le genti sue, gl'imperiali passarono l'Oglio, ed oc-

(1) Muratori, pag. 90.

(2) Il maresciallo non era mai d'accordo col re di Sardegna; ei voleva rapidamente investire gli Alemanni, e impedir loro di ricevere rinfor-

zi dal Tirolo, mentre che Carlo Emanuele pensava a consolidarsi ne' suoi conquisti. (Not. del trad. franc.)

enarono Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore, Sabbionetta ed altri luoghi.

Presso che allo stesso tempo che pugnavasi nell'alta Italia pel possesso del Milanese, dovettero le genti imperiali combattere eziandio nel mezzodi della penisola per lo reame di Napoli. Sbarcate in Toscana e nel Genovesato le soldatesche spagnuole, e rendutesi in appresso considerabilmente grosse, Giulio de'Visconti, vicerè imperiale a Napoli, instava premurosamente la sua corte per fare che gli si mandassero rinforzi; essendo cosa manifesta, che l'esercito della Spagna fosse destinato ad un'impresa nel mezzodi. Ma i soccorsi che gli vennero inviati non bastarono a gran pezza. Nel mese di febbraio venne Don Carlos ad accozzarsi col conte di Montemar, il cui quartier generale era a Siena; e quando il duca di Livia ebbe condotte le milizie spagnuole, che trovavansi disperse pel Modenese, ed ebbersi le piazze occupate da loro consegnate ai soldati franco-sardi, l'esercito così riunito prese le mosse per alla volta di Roma, e il dì 15 marzo valicò il Tevere (1). Intorno a questo medesimo tempo comparve una flotta presso Civita Vecchia, dalla quale partironsi alcune navi, che tolsero in signoria loro Procida ed Ischia. Nissuna resistenza venne opposta all'esercito degli Spagnuoli, il quale, schivata Capua, venne insino a Sant'Angelo di Roc-

ca Canina: (1) La sola città di Napoli tumultuando (2), il vicerè mandò la famiglia sua a Vienna, la cancelleria a Gaeta, ed egli stesso trasse ad Avellino e quindi a Barletta (3). In tal guisa aggiunse l'infante a Maddaloni, ove dai deputati di Napoli vennergli arreca- te le chiavi della città. In questa entrarono, il dì 10, tre migliaia di spagnuoli, mentrechè l'infante in persona s'incamminava per Aversa. Il giorno 25 si arrese castel Sant'Ermio, il 3 di maggio il castello dell'Uovo e il giorno 6 Castello Nuovo. Addì 10 maggio fece l'infante il solenne suo ingresso, e cinque giorni dipoi arrivò un decreto di suo padre, pel quale venn'egli dichiarato re delle due Sicilie (4).

Trovandosi accolte in Bari intorno a sette migliaia di truppe imperiali, prese quella volta il conte di Montemar, ed aggiunse gli inimici, il giorno 29, nei dintorni di Bitonto. Attaccati, gl'Italiani, che militavano per Cesare, volsero in fuga, e gli Alemanni soli non trovaronsi in forza di poter resistere (5). Abbracciarono subito la cau-

(1) Il general Caraffa avea voluto riunire le guernigioni delle piazze per combattere; ma vi si oppose il general Traun, dicendo che fosse meglio per tempo in mezzo ed attendere i rinforzi, che si erano promessi. Muratori p. 105. 106.

(2) Il vicerè, vistosi agli estremi chiamò sotto le insegne tutt'i banditi e i condannati per delitti qualsivogliano eccettone quegli di lesa maestà, gli omicidi e i falsatori di monete. Costui mezzo dovevano di necessità accrescere il disordine. (Not. del trad. franc.)

(3) Come Visconti si allontanava, levavanglisi le popolazioni alle spalle proclamando la signoria della Spagna.

(4) La spedizione del principe fu una marcia trionfale più che altro; ma la gioia de'napoletani riemaggiorente s'accrebbe quando e' seppe, che don Carlos era per diventare loro re, e che essi non sarebbero più governati per via di delegati. Grande cortesia mostrò il nuovo monarca per tutt'i suoi sudditi, e fece opera soprattutto di contentare la nobiltà, la quale con calore grandissimo venne abbracciando la sua causa. Fu creato nel medesimo tempo un tribunale, per punire coloro i quali sollecitamente non sommetteverbonsi. (Not. del trad. franc.)

(5) Gli Alemanni, rimasti scoperti, per la fuga degl'Italiani, sul loro fianco sinistro, non poteano sperare più alcun successo; con tattuccio e'si difesero vigorosissimamente, protetti da fosse, da muri e da altre opportunità, che offriva loro il terreno. Infine però fu gioco forza dover cedere, e la battaglia si ritrasse sotto le mura di Bitonto. Montemar la costrinse a rendersi, e fe-

(1) Gli Spagnuoli dettero il guasto a que'paesi, che gli accoglievano siccome ospiti. E'posero a bottino le circostanze di Mirandola, della quale s'impadronirono per restituirla al duca Pico, che n'era stato spoglio dagl'imperiali, ed ora militava nelle truppe della Spagna. Il principato di Piombino e il ducato di Massa furono orribilmente bistrattati, tanto che quando l'esercito di Montemar s'incamminò alla volta di Roma, la capitale del mondo cristiano tremò pe'suoi palagi e pe'suoi tempj. Alcuni commissari spediti dal pontefice affrettaronsi di procacciare vettovaglie a quest'invasori, i quali non ostante ciò dettero il sacco alla campagna, senza farsene scrupolo niuno. E dopo aver lasciati commettere tutti costei eccessi sulle terre amiche o neutrali, don Carlos dette fuori un bando, in cui dicea, che il re cattolico, mosso a pietà de' mali che travagliavano i popoli delle due Sicilie, mandava loro un esercito, per liberarli dall'oppressione e dalla miseria, in che gli Alemanni li tenevano; e nel medesimo tempo dava loro la fede di voler dimenticare il passato, perdonare la obbedienza prestata agli oppressori e gli antichi loro privilegi confermarci. (Not. del trad. franc.)

sa di Spagna que' provinciali, e il conte di Montémar venne creato duca di Bitonto e comandante dei castelli di Napoli.

In sul declinare di luglio mosse in persona il nuovo re per l'assedio di Gaeta, la cui guarnigione alemanna capitò il giorno 7 agosto. Allo sciorire del mese sbarcarono ne' dintorni di Palermo le genti di Montémar, il quale, incontrato per dei deputati statigli spediti dai Palernitani, entrò il 2 di settembre in questa capitale colla podestà di vicere' dell' isola. Le altre città ed i castelli dell' isola si arresero così presto, come aveano praticato le piazze del regno di Napoli. Qua Capua solamente resistette insino ai 22 di ottobre, sendo in essa a comandarla il medesimo conte Traun. In Sicilia, il principe Lobkowitz difese del pari la cittadella di Messina insino ai 22 febbraio 1735, quando infine dimandò capitolare; ma egli non isgombrò dal forte innanzi che fosse per iscorciare il mese di marzo. L' ultima città, che si arrese agli Spagnuoli in Sicilia, fu Trapani, sulla quale non isventolò la bandiera di Carlo che il di 21 giugno. Siracusa avea resistito insino al giorno 16 di questo mese (1).

Sin dal mese di marzo era Carlo arrivato

ce tener dietro al loro corno sinistro, che si era disbandato. Gli uomini del paese aiutarono la cavalleria a sterminare i fuggitivi. (Not. del trad. franc.)

(1) Non erano in Sicilia che sei mila uomini di truppe alemanne, e gli Spagnuoli diressergli contro una spedizione formidabile. Grandi armamenti fecersi a Napoli e a Barcellona. Meglio di trecento navi posero alla vela da Napoli, recando ventimila soldati da sbarco oltre i loro equipaggi. Giunta in alto mare la spedizione si partì in due; l'una veleggiò dritto su Palermo e piegò l'altra per agglugnere a Messina. Il governadore, principe di Lobkowitz, dovette limitarsi alla difesa di Messina, Siracusa e Trapani, avendo egli poca soldatesca e gli abitanti al governo suo inimici. Aveano già i Siciliani spediti messi a Carlo, per offerirgli i loro beni e le loro persone, sicchè non si tosto Montémar ebbe messo piè a terra, che le città e le campagne si ribellarono, e il novello potere riconobbero. La schiera diretta per Messina, e comandata dal conte Marsillac, ebbe maggiori ostacoli a dover superare, avendo gli Alemanni riunite da questa banda tutte le forze loro. Del resto la difesa di Messina, Siracusa e Trapani non fu che una dimostrazione fatta per salvare l'onor militare, nessuna parte potendo ella avere nella sorte dell' isola. (Not. del trad. franc.)

nell' isola; e, tolta la corona in Palermo, il giorno 3 di luglio, a Napoli nuovamente ritornò. Ma prima di questo tempo (nel mese di febbraio) avea marciato Montémar contro lo stato dei Presidii. Il quale, conquistato San Filippo e Port' Ercole, s' inoltrò nel mese di maggio verso l' alta Italia, lasciando solo una schiera di osservazione innanzi Orbitello, che in sul cominciare di luglio si arrese.

I Francesi, in questo anno, eran capitanati in Italia dal duca di Noailles; ma la campagna non fu aperta innanzi che Carlo Emanuele aggiungesse a Cremona il di 10 di maggio. Allo sciorire del mese, trovandosi questi di avere un esercito di molto più grosso di quello degl' imperiali, entrò nel Mantovano. Noailles prese Gonzaga; Koenigsegg lasciò gli Spagnuoli di Montémar, che arrivarono il di 13 giugno, valicare liberamente il Po, e tirò le genti sue da San Benedetto, Revere, Ostiglia, Governolo e da altre piazze di queste regioni. Noailles passò il Po presso Sacchetta, e il re l' Oglio vicino Canneto. Koenigsegg, lasciate in Mantova sei migliaia di soldati, si ritirò sopra Verona, valicò l' Adige presso Bassolengo, e condusse il suo esercito nel Trentino. Mantova e Mirandola erano ora le sole piazze, che avessero guarnigioni imperiali; e quest' ultima, che difendeva il barone di Stenz, venne, in sulla metà di luglio, investita da Montémar. Al finire di agosto, logorata ogni provvisione, il presidio venne a patti. Appresso divisò Montémar cambiare il blocco di Mantova in un assedio regolare; ma vi si oppose il re congiuntamente a Noailles, tuttochè i morbi attaccatici avessero in parte distrutta la guarnigione imperiale, non si sentendo Carlo Emanuele nessuna voglia di contribuire all' incremento della potenza spagnuola nell' alta Italia, e trovandosi la corte di Francia impegnata in segrete pratiche col l' imperadore. Le quali ebbero a produrre, il di 16 novembre, una tregua fra l' esercito francese e il generale Khevenuller, che comandava in quel tempo le genti imperiali. Ma già alcuni preliminari di pace eransi, il giorno 3 ottobre, sottoscritti a Vienna dalla Francia e dall' imperadore; ed era statuito, quanto all' Italia, che delle tre città di Novara, Tortona e Vigevano avesse il re di Sardegna a sceglierne due, e che il rimanente del Milanese avesse a venir restituito all'im-

peradore. Dovea inoltre questo monarca ottenere il ducato di Parma e Piacenza e tutto che vi si riferisce sotto la signoria della Francia. Estinta la linea mascolina dei Medici, dovea la Toscana esser ceduta al duca Francesco Stefano di Lorena; e l'infante don Carlos, in compenso di essa e degli stati dei Farnese, conserverebbe il reame delle due Sicilie, di cui era già in possesso, lo stato dei Presidii e l'isola d'Elba (1).

Il re di Sardegna acconsentì a quest'accordo, scelse Novara e Tortona, e dichiarò solennemente la sua adesione il dì 1 maggio 1736 (2). Alla nuova dell'armistizio, re-

(1) Ecco le principali disposizioni della pace tra Carlo VI e Luigi XV: Rinunziava Stanislao Lezinski, suocero di Luigi, alla corona di Polonia e di Lituania; e consentiva l'imperatore, ch'è fosse messo in possesso del ducato di Bar. Convenivasi che la Toscana, morto il gran duca attuale, cedrebbe in proprietà alla casa di Lorena; e quando essa devolvesse alla casa di Lorena, Stanislao sarebbe investito del ducato di Lorena con tutt' e singole le sue dipendenze. Che, morto Stanislao, resterebbe il ducato riunito per sempre alla Francia. . . . Che le milizie spagnuole vuoterebbono le piazze della Toscana, ed in vece loro introdurrebbervisi un egual numero di soldati imperiali, incaricati esclusivamente di assicurare la successione eventuale della casa di Lorena. Che Livorno resterebbe porto franco. . . . Che Carlo conserverebbe il reame delle due Sicilie, i porti dello stato di Siena e Porto-Longone. Che darebbersi al re di Sardegna la Scelta di due distretti del Milanese ai di là del Ticino e l'alto dominio su i feudi delle Langhe. Che restituirebbersi all'imperatore quanto mai fosse stato su di lui conquistato, e darebbergli inoltre lo stato di Parma, senza però poter pretendere dal pontefice che venisse tolta la confisca di Castro. E che per stabilire le cose in un modo definitivo, riunirebbono i plenipotenziari in un congresso, durante il qual tempo vi sarebbe una tregua. (Not. del trad. franc.)

Avendo noi tolti a narrare precipuamente le vicende della guerra, non rimane ad indicare parecchi avvenimenti, che riflettono le famiglie principesche. Addì 13 gennaio 1735 perdette Carlo Emanuele la sua seconda moglie, Poissena Cristina di Assia-Rothenburg. Il successore di Sebastiano Mocenigo nel dogato (21 maggio 1722) Carlo Ruzzini, uscì di vita il dì 5 gennaio 1735, a costui tenne dietro Luigi Pisani. Ai 21 aprile 1736 mancò ai viventi il principe Eugenio di Savoia, dell'età di settantadue anni. (Nota dell'autore).

(2) Carlo Emanuele si sentì sulle prime oltraggiato, ch'è la Francia avesse trattati gli interessi della Sardegna senza punto consultarlo. Egli era irritato per vedersi fuggir di mano de'

stò Montémur tanto più fortemente maravigliato (1), in quanto che venne in pari tempo il consiglio da Noailles di pensare a' fatti suoi, non avendo i Francesi incarico alcuno di sostenerlo, caso che agli imperiali venisse in animo di attaccarlo.

Discesero gli Alemanni sollecitamente l'Adige; e Montémur, valicato il Po, gettò rinforzi verso Mirandola e Parma, e condusse il suo esercito dalla banda del Bolognese, ov'egli pensava che fosse in sicuro. Ma, sendo alcuni usseri imperiali comparsi eziandio in questi luoghi, egli marciò più lungi verso la Toscana (2). Allora Noailles il determinò agevolmente, tutto che a tal riguardo niuna istruzione speciale ci avesse dalla corte di Madrid, a consentire coll' esercito imperiale a una tregua, che abbracciò il Ferrarese, il Bolognese e la Romagna, e si estese insino alla Marca e all' Umbria. Nel mese di aprile 1736 vuotarono i Francesi onninamente il Mantovano, e sgomberarono gli Spagnuoli prima da Mirandola, e poco di poi anche da Parma e Piacenza, donde tolsero tutt' i dipinti più preziosi, i ricchi oggetti di oro e gli altri effetti della casa Farnese. E voleano menarne via altresì l'artiglieria, ma gli usseri di Khevenhuller glie lo ebbero impedito. Il giorno 3 di marzo il principe Lubkowitz prese possesso, in nome dell'impera-

conquisti, ch'erano per venirgli assicurati dalla disfatta la più compiuta degli imperiali. Ei se ne querchò, ne direbbe rimproveri al suo alleato; ma in fine fugli forza cedere alla necessità. (Not. del trad. franc.)

(1) Paiesò Montémur il suo sdegno con assai meno riguardi che non avesse fatto Carlo Emanuele, ed annunziò pure la intenzione di non fare niun conto della tregua. Ma si trovò egli nel più grande imbarazzo poi che si vide esser solo contro le forze degli Alemanni, ed ignorante pure su qual punto potersi lui più utilmente fortificare, non sapendo nè del trattato concluso dalla Francia, nè di quali parti dell'Italia avessero definitivamente a rimanere in signoria della Spagna. Ecco come va spiegata l'esitazione delle sue marce e contromarce. (Not. del trad. franc.)

(2) I Toscani, vedendo Montémur sfortificarsi nel gran ducato, e non sapendo più che pensarsi degli articoli di Vienna e delle disposizioni della Spagna, rimasero spettatori oziosi, attendendo tranquillamente quanto sulla loro sorte piacesse stabilire alle grandi potenze. E'si astennero da ogni sorta di manifestazione, e ignoranti com'erano, se egino avrebbero a diventar sudditi dei principi di Lorena o di Borbone. (Not. del trad. franc.)

dore, dei domini della casa Farnese. In sul finire di maggio uscirono i Francesi eziandio dal Modenese, e addì 24 del medesimo mese il duca Rinaldo ritornò da Bologna. Alcuni reggimenti spagnuoli partirono alla spicciolata dalla Toscana alla volta di Napoli o della Catalogna. Nel mese di agosto cominciò a vuotarsi il Milanese. Il dì 7 settembre entrarono due reggimenti imperiali nella città, ed, occupata Pavia il giorno 11, tutto il ducato si trovò nuovamente nelle mani dell'imperadore. In questo medesimo tempo aveano gli Alemanni a poco per volta abbandonati gli stati della Chiesa. In Toscana, per l'opposto, Montémur teneva tuttavia Pisa e Livorno, in guisa che Khevenhuller sperò finalmente una schiera verso la Lunigiana. L'ur, questo movimento nessuna conseguenza ebbe a partorire, nè per esso intralasciò la Spagna le sue pratiche, per conservare gli allodiali delle case Farnese e Medici ed altri vantaggi, comunque l'imperadore avesse abbandonato Napoli e la Sicilia senza riserba di sorta alcuna. Nè a nulla valse che s'interponesse mediatrice la corte di Roma, ch'egli era allora insensibilmente arrivato quel tempo, in cui altro rispetto non si avea che per la forza materiale (1). Non prima del giorno

(1) A Roma, il mainmore cagionato dal reclinatori spagnuoli avea spinto i Trasteverini a sollevarsi nel mese di marzo 1736; in quel mese, rinnovatasi poco di poi, trasciò pure i borghigiani (gli abitanti del borgo estandio al di là del Tevere) e i Montignani (abitanti di un quartiere di Roma sulla riva sinistra. i quali, siccome i Trasteverini, sono in fama per l'energia delle loro passioni). Nè la esalta potette interamente venir ristabilita, se prima non vidersi posti in libertà gli arrestati per causa della ribellione precedente, e non venne fatta promessa di un perdono universale e completo. Gli arrolamenti furono proibiti. Muratori, p. 137, 138. La corte di Spagna concepì violentissimo sdegno di queste cose, tanto che i cardinali Acquaviva e Belinga lasciarono Roma, innanzi puntigliosi uscirono da Napoli e da Madrid, e il ministero spagnuolo proibì per lunguissimo tempo ogni appello alla dateria. A Velletri gli Spagnuoli che ritraevansi erano venuti alle mani cogli abitanti. Nel mese di maggio altri soldati spagnuoli comparvero in questa città, e ne esarono una taglia di ottomila scudi. Altri dettero il gusto alle saline di Ostia. Altri ancora imposero a Pesta una tassa di quindicimila scudi. Contemporaneamente gl'imperiali vessavano il papa, nè per questo il musulmo coila Spagna veniva per avventura ad iscemarsi. Par final-

15 novembre approvò la Spagna i preliminari (1); e ai 9 gennaio dell'anno appresso Montémur vuoto Livorno, ov' entrarono subito soldatesche Imperiali comandate dal generale Wachtendonk.

Tennero dietro alla pace parecchi prosperi avvenimenti. Sposò nel mese di febbraio dell'anno 1736 il futuro gran duca di Toscana, Francesco Stefano di Lorena, con la figliuola dell'imperadore, Maria Teresa. Nel medesimo anno solennizzaronsi gli sponsali, e l'anno appresso le nozze di re Carlo Emanuele di Sardegna e di Elisabetta Teresa, sorella di Francesco Stefano di Lorena. A mala pena può risguardarsi come tristo avvenimento la morte del gran duca Giovan Gastone, il quale, travagliato incessantemente da dolori di vescica, vidde infine arrivare il termine de' suoi mali il giorno 9 luglio 1737 (2). Il principe di Craon prese poscia

mente la concordia tra Madrid e Roma ebbe a poco a poco ad esser ristabilita, e i due cardinali Acquaviva e Belinga ritornarono alla capitale del mondo cristiano. Addì 27 settembre di questo anno fu da ultimo operata la riconciliazione.

(1) Heeren, *Manuel de l'histoire du système politique de l'Europe*, 1. parte, p. 315. Inceveva non poco alla Spagna il dover rinanziare agli sequisti, ch'ella teneva per forza dei trattati precedenti, ed ai conquistati ancor più freschi, di che alle proprie armi andava ella debitrice. A questo sistema conquistatore veniva più che da ognun altro spinto il gabinetto di Madrid dalla regina Elisabetta, la quale era dominata dal desiderio di procacciare stabilimenti agli infanti di Spagna, nati del suo matrimonio con Filippo V. Ned era ella peranco soddisfatta in vedere un suo figliuolo adornarsi in fronte della corona di Napoli, travagliandola il dolore del perdere Parma, da lei risguardata siccome proprietà di sua famiglia, e molestandola il desiderio d'impadronirsi degli allodiali dei Medici, in onta de' diritti di Anna Luigia de' Medici, e di lei vedova del Palatinato. E poiché sapeva troppo bene quali e'si fossero i sentimenti di questa principessa, Montémur non avea potuto sulle prime decidersi a consentire alla tregua. Era la Spagna lo stato che più di ognun altro guadagnava pel trattato, e intanto il consentimento suo fu quello, che più lungo tempo degli altri fecesi aspettare. In accettandolo, parve che ella alla più dura delle necessità si sottoponesse. Altro non si attendeva che la sua acquiescenza, per cambiarsi i preliminari in trattato definitivo; il quale venne finalmente sottoscritto a Vienna il 19 di novembre. (Not. del trad. frane.)

(2) Gli ultimi sforzi di Gian Gastone, per sottrarsi alle decisioni delle grandi potenze, il suo

posse della Toscana per parte di Francesco Stefano; e i beni allodiali diventarono

proprietà dell'elettrice vedova del Palatinato, Anna Luigia de' Medici.

fontilmente agitarsi a questo oggetto e la vergognosa esistenza dell'ultimo rappresentante della stirpe gloriosa dei Medici veggonal benissimo esposti dal Botta, siccome pure i provvedimenti adottati, per assicurare all'avvanite l'indipendenza della Toscana.

« Il gran duca Gian Gastone, quando intese le intenzioni di Francia e d' Austria, ne sentì un sommo dispiacimento e ne empi di querele le corti di Carlo e di Luigi restando pel nuovi patti annullato il sesto dato alle cose di Toscana dalla quadruplice alleanza e dalla convanzione di Firenze, il granduca si persuase di essere rimesso nella sua libertà, e pensò di ravviare l'antico atto del senato a favore dell'elettrice. Ma parlava a chi non voleva udire, nè altop gli restò o da sperare o da temere o da operare, se non che la morte venisse a troncar gli una vita ormai noiosa per infermità, per affanni e per cupidini: i Toscani dovevano finalmente provare, se chi era uso di parlare tedesco meglio sapesse procurare la loro felicità, che chi uava la favella italiana.

« Ma qualunque fosse per esser il governo della Toscana sotto i nuovi signori, poco i Toscani avevano da rammaricarsi dell'estinzione, che non si vedea lontana, della stirpe medicea. Giangastone vecchio non era più quel giovane, protettore generoso e coltivatore utile delle scienze, delle lettere e delle arti. Viveano ancora in lui alcuni segni della natura medicea, questi erano le voglie del comode serrato, del fare concessione di sé stesso al vizio, del darai in preda a quanto in corrucciola ha di più schifo e di più abominevole. Ma la parte migliore della sua casa se n'era, crescendo gli anni, ita in dilegno; nè più a camel od a quadri od a stane abbada va, nè più sollecito si dimostrava o di scrutare gli arcani dell'astrusa natura, o di far cortesia a chi fa belli eolle lettere gl'ingegni altrui. L' infame Dami gli avea posto l'assedio, e ninna cosa che buona o tollerabile fosse, lasciava entrare al suo cospetto, ma solo sospetti e laide contaminazioni. Tutte le cose, se non le brutte, il misero Giangastone lasciava portare al caso, ed i ministri governavano a posta loro quando Dami non gli governava esao. Le cariche e le grazie divennero sempre più venali, nè sempre venali eran per denaro, il che era pur già una brutta corrucciola, ma qualche volta, e forse spesso, per una corrucciola ancor più brutta, che per amor dell'onore non voglio spiegarre. Basterà accennare, che Giuliano Dami ne era l'intromettitore ed il ministro. La corte ed i tribunali si riempiono di persone infami, e l'onore e la giustizia erano venuti in mano di chi non ne avea. Lo stato si aggravò, l'amministrazione si sconvolse, un velenoso, anzi pestilenziale anello si spandeva dalla corte nei magistrati e nel popolo. Dio volle, che la gentil Toscano

passasse prima per atroci casi, poi per laide scene; la speranza stessa si spegneva nel cuore degli uomini giusti ed onesti, e che la presente generazione dovesse dar inogo ad una migliore nazione credeva. Oltre che il cattivo esempio più presto secca la virtù che il buono la rinvigorisce, le cariche ed i magistrati si davano per le medesime corrucciola al sopravvivenenti, di tai maniera che si prevedeva, che Dami e Giangastone anche dopo la di loro morte regnerebbero. Ogni forma di buon governo, come ogni speranza, era perversita. Accresceva il dolore, non dei perversi e degli sporchì, perchè a costoro, perchè abbiano denaro e peggio, che il mondo vada in rovina non importa, ma dei buoni e degli amatori della patria, i quali vedevano che non solamente la Toscana cadeva in mano, cessata la signoria domestica, di un estraneo signore, di cui ancora non si conoscevano nè le intenzioni, nè le abitudini, ma ancora che dove essere data, gli Spagnuoli partendosene, in guardia ai Tedeschi tanto odiosi per le precedenti violenze. Temevano altresì che, siccome già si vedeva in aria, il duca di Lorena, pel suo spozializio con Maria Teresa austriaca, sarebbe asuntio un giorno al grado d'imperatore, così la Toscana si deprimasse alla condizione di una provincia, che dalla lontana Vienna avesse a ricevere a norma a comando. Gli Spagnuoli però non presto se n'andarono, nè Tedeschi presto vennero, perchè tra il volere e non volere di chi dava, e di chi prendeva, e di chi guadagnava e di chi perdeva, erano sorte in iscambi negoziati molte difficoltà, e tutti la davano alla lunga. Chi perdeva voleva perder meno; chi acquistava voleva acquistar più: nessuno voleva accomodarsi se non per forza. La Spagna massimamente manifestava con aspri stridori la sua mala contentezza . . . finalmente . . . le gnarignioni spagnuolo dalla Toscana se n'andarono, le tedesche s'accontentarono.

« Giangastone domandò, che la Toscana, deivolendosi alla casa di Lorena, fosse scelta dal vincolo di feudalità, cui l'impero pretendeva sopra di lei, e che il gran duca s'investisse della qualità di vicario imperiale in Italia, con godere i medesimi diritti e privilegi, che nella qualità medesima si appartenevano ai duchi di Savoia. Ma l'imperatore non prestò orecchio alla istanze del gran duca. Per torre tuttavia quasi del tutto ogni aspettativa di regresso all'impero, l'imperatore, con diploma imperiale, dato anche per consenso della dieta germanica al 24 di gennaio del 1737, statul, che dopo la morte del duca Giangastone la sovranità, proprietà e possessione della Toscana fossero investite nel duca Francesco di Lorena, e ne' suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura; e venendo a mancare la sua discendenza mascolina, si devolvesse al principe Carlo di Lorena, suo fratello, e suoi discendenti maschi con l'istesso

Addì 26 ottobre morì pure il duca Rinaldo di Modena in età vecchissima; ed ebbe a successore l'unico suo figliuolo, Francesco III, il quale, partitosi colla moglie, Carlotta d'Orléans, mentre la guerra desolava gli stati di suo padre, erasi da Genova condotta a Parigi, ed avea quindi percorsi i Paesi Bassi e l'Inghilterra. Era mente su ritornare per la via di Vienna, ma trasse a pugnare in Ungheria cogli imperiali, e non rivenne a Modena che il dì 4 di dicembre, quando prese in mano il reggimento dello stato.

Or bisogna nuovamente portare i nostri sguardi sulla Corsica, per accennare rapidamente i rivolgimenti di quest'isola dopo l'anno 1734, innanzi di continuare nei fatti ulteriori dell'Italia. Dicemmo già, che la rivolta contro Genova erasi riaccesa nel mese di settembre 1733 (1). In febbraio dell'anno

ordine di primogenitura; caso poi che ogni discendente maschio mancasse nella stirpe di Lorena, intendeva, decretava e voleva l'imperatore, che l'eredità del gran ducato si tramandasse alle femmine della medesima stirpe, perchè fosse da esse posseduta colle medesime ragioni, diritti, prerogative e privilegi, che spettavano alla prole mascolina.

« I Toscani..... perchè avevano perduto il governo di un principe di sangue toscano, desideravano conservare almeno un reggimento domestico, affinché sembrasse che la loro patria la sua indipendenza e sovranità propria manteneva. Il gran duca ne fece istanza. I ministri d'Austria e di Lorena risposero . . . che non restando la Toscana compresa nella pramatica, nè potendo a forma del trattato di Londra essere incorporata con gli stati ereditari della casa d'Austria, subito che la successione d'Austria si sarebbe consolidata nel primogenito del duca Francesco, il gran ducato si trasferirebbe nel secondo genito, o in mancanza di esso nel principe Carlo e suoi discendenti. I quali per satisfare ai desiderii dei popoli farebbero il loro risedio in Toscana »
« La vita del gran duca Giangastone veniva mancando. Scemato il vigore dello stomaco, gli divenne difficile il potersi nutrire; poi sopraggiunse la febbre, e per le acque ammassate il corpo gli gonfiava. Ai 9 di luglio rendè l'anima in età di sessanta sei anni. Il principe di Craon, mandato dal duca di Lorena e dall'imperatore per trattare certi interessi sopra gli sliodiali del Medici, spirato Giangastone, prese possesso dello stato, e a tutti gli ordini prestarono giuramento di perpetuamente nella fede del nuovo gran duca Francesco, duca di Lorena, volere essere». Storia d'Italia, l. 41.

(1) L'arresto de' quattro capi corsi avea lasciato un profondo risentimento nell'animo di que-

apresso i ribelli presero Corte, e poscia sconfissero i Genovesi in vari luoghi. Essi ordinaronsi a repubblica, riceverono segretamente soccorsi dagli stranieri, ed obbligarono, nell'anno 1735, i capi genovesi a fermare una tregua, la quale fu da Genova però rigettata (1). Tra le singolarità della sto-

gl'isolani, e l'autorità sola dell'imperadore era quella, che conteneva simultaneamente la vendetta loro e quella dei Genovesi. Se non che costoro non si rimanevano del tutto dall'insulare i Corsi, nel troppo spesso regalavano del nome di ribelli. La guerra, allumata fra le grandi potenze per la successione della Polonia, ispirava loro de' timori; per ciò che, avendo agitato il contrarre alleanza coll'una delle parti, sospettavano veder eccitata la ribellione in un'isola cotanto difficile a governarsi. Per minorare adunque il pericolo, e mandavano in bando coloro, che nelle passate rivolture viemaggiormente si erano contraddistinti, violando con ciò i patti dell'ultimo trattato conchiuso sotto la garanzia dell'imperadore. Or queste violazioni della girata fede promossa alle prime de' sollevamenti parziali, e fecero poscia, che un deputato traesse a Genova, per querelarsi colla ignominia, ed imbandire la riparazione de' torti. Rispostosi dal senato con disdegno, il suono del corno cacciò fuori i Corsi dai loro asili nei monti e li condusse nei piani ad attaccare i Genovesi. Mandò la repubblica il senatore Girolamo Pallavicino per fare delle concessioni; ma i Corsi da ciò vennero acquistando maggiore audacia. Il romore di questi rivolgimenti commosse i Corsi, che vivevano in bando sulla terraferma. Quando i quattro capi, il cui arresto avea provocati cotanti richiami, furono messi in libertà, Ciacciardi recossi in Spagna, ove divenne colonnello; Ruffinelli al condusse a Roma, e fu dal papa creato nobile al tribunale di Monte Citorio; Aitelli e Giaveri ripararono a Livorno, ove quest'ultimo prese a militare per don Carlos. Ora però, lasciate le bandiere del principe di Borbone, ritornò in patria, ove, raggiunto bentosto da Aitelli, infiammarono unitamente gli odii contro i Genovesi. Molta gente si raccolse; e scemata montanari mossero ad investire Corte. Il presidio della città e della cittadella calò a patti, e si ritirasse a San Pellegrino. I ribelli, ogni dì più numerosi, costrinsero i Genovesi a richiudersi nelle piazze e forti di Bastia, Calvi, San Fiorenzo, Bonifazio ed Alaccio. Ammassate provvisoriamente nei luoghi più fertili, e le trasportarono ne' siti più forti delle loro montagne, per prepararsi ad una lunga difesa, ove i loro signori di terra ferma spedissergli contro forze considerevoli. Ma nel momento i Genovesi non potevano tenere la campagna. (Not. del trad. franc.)

(1) I ribelli eran persuasi che, ove mancasse loro un'assistenza straniera, alla fin de' fini sarebbero stati pur forza di curvarsi sotto il gio-

ria potrebbe andar compresa la parte com-
tinto conosciuta, che venne a fare nell'anno
1736 il barone vesfaliese, Teodoro Antonio
de'Neuhoff, il quale, partito di Tunisi con
debolissimi mezzi, sostenuto da pochi mercatanti arrisicati e comportandosi con miste-

go de'Genovesi. E non potevano far molto asse-
gnamento sull'appoggio dell'imperadore, il qua-
le trovavasi allora in una scabra guerra impe-
gnato contro la Francia, la Spagna e la Sarde-
gna. Diffidavano dei Francesi, ma sentivansi in-
clinati per la Spagna; tanto che in molti luoghi
inalberarono la insegna di Aragona. Com'ebbero
tolta Corte, governandosi con miglior regola,
si congregarono a parlamento. Vennero insie-
me intorno a selettoni capi di famiglie, i qua-
li deliberarono per lo partito della Spagna. Un
deputato venne spedito a Madrid, per offrire al
re di Spagna la sovranità dell'isola, e fargli ri-
cerca di soccorsi. Filippo V s'avea il capo allora
alla conquista di Napoli; pur, volendo dissimulare
i suoi disegni, rispose, non convenire a lui
prestar favore alla ribellione. Ma non per que-
sti i Corsi si scoraggiarono; ed invitati da novelli
commessari genovesi, fecessero manifeste le di
loro dimande, risposero, non voler nulla sentire
di accomodamento, ove non gli assicurasse la ge-
rentia della Spagna, della Francia e della Sarde-
gna. Dipoi, sollecitando Giafferi che un'indipen-
denza assoluta si reclamasse, fu il dì 30 genna-
io 1738, tenuta un' assemblea rappresentativa,
ad oggetto di deliberare sulla forma politica da
darsi al reggimento della Corsica. Còì vennero
Giafferi e Ciaccaldi, assente, proclamati genera-
li e capi della nazione. Giafferi fece darsi per
collega Giacinto Pauli, padre di Pasquale, il qua-
le era un dì per acquistare una cotanto chiara no-
minanza. Invocarono i Corsi Nostra Signora per
loro protettrice, e fecerne dipingere la effigie
su tutte le loro bandiere. Statuirono, ogni trac-
cia della signoria genovese avere ad esser can-
cellata; i beni de'Genovesi doverli confiscare;
reo di morte sarebbe chiunque con Genova pro-
porrebbe trattare; una dieta generale, composta
dei deputati di tutte le città e di tutt'i villaggi,
doversi congregare; dovere quest'assemblea de-
cidere gli affari, stabilire le imposte, ecc. . . .
Appresso i ribelli levarono contribuzioni e sac-
cheggiarono i partigiani di Genova. Patito qual-
che sinistro per rinforzi mandati dalla repubbli-
ca, se ne rifecero bentosto, sorpendendo i Geno-
vesi a Biguglia, facendone grandissimo stermi-
nio, ed obbligando il resto a tenersi rinchiuso
nelle piazze forti. Ma la marina genovese impe-
diva ogni comunicazione col di fuori. Le gelosie
de'capi producevano dissension sanguinolenti,
e Genova mandò novelli commessari, i quali si
adoperarono a guadagnare gli animi. Il consiglio
dei Corsi sospese le ostilità e propose alcuni
patti, che dal senato di Genova vennero rigetta-
ti. (Not. del trad. franc.)

ro, seppe far credere a tutti, ch'egli de' più
grandi mezzi disponesse. Come fu giunto, il
di 15 di aprile, fu dai Corsi proclamato re.
Riusci per qualche pezza a sostener bene
la sua parte; ma non andò guari e l'angu-
stia sua personale venne a fare un piccan-
te contrasto colle sue pretensioni all' obbe-
dienza dei Corsi. Ei si trovò dunque con-
dotto naturalmente nel più penoso imbar-
razzo, e lo sdegno dei Corsi, rimasti delusi
nella loro aspettativa, gli fece correre pre-
sentissimi pericoli. Infine ei giudicò pru-
dente cosa lo allontanarsi, e parti dall'isola,
protestando che andava a sollecitare i soc-
corsi, di cui facevagli bisogno (1). Il dì 4 di

(1) Egli pare, che questo barone di Neuhoff, fi-
glinolo di un gentiluomo della Marca di Vestfalia,
sia stato paggio della cognata del re di Francia
e poi luogotenente nel reggimento d'Alsazia. El
corse molti paesi, cangiando sempre il nome e
la condizione ed asserendo di appartenere ora ad
una nazione, ora ad un'altra. Insinuossi in Ispa-
gna dapprima presso Aliberoni, e poi appo Ri-
perda. Appresso s' intrigò in ogni sorta di affari,
dai quali non cavò sempre intatto il suo onore.
Gettato quando in prigione e quando all' ospedale,
la sua conoscenza di una grandissima quan-
tità d'idiomi il poneva in relazioni con ogni
sorta di persone. A Genova sedusse vari Corsi,
che aveano seguito, abboccandosi con essoloro.
Dipoi trasse a Tunisi, e indusse quel bey di for-
nirgli i mezzi di stabilire il suo dominio sulla
Corsica. Vestito con foggie arane e con un co-
dazzo di sedici persone, montò una nave ingle-
se, la quale il sbarcò ad Aleria. Portava que-
sta nave, insieme a lui, oggetti preziosi,
dieci cannoni, quattromila archibugi, ed alcune
munizioni da bocca e da guerra. Or, l' aspetto
singolare dello straniero, i soccorsi che egli ar-
recava, le presenti sue liberalità e la speranza,
ch'egli dava, di altre ancor maggiori, guadagna-
rono gli animi del popolo. I capi, resi atanchi
delle discordie, il vennero ad inchinare. Fu me-
nato come in trionfo a Campoloro, dov'egli prese
a dimorare nel palazzo del vescovo. Seducevano
le immaginative la sua magnificenza e il
mistero che avvolgeva la sua vita. A pochi era
noto chi egli si fosse e donde venisse, e questi
pochi gelosissimamente se tacevano, sperando
che, poichè i Corsi innanzi a lui s' inchinavano,
foss' egli in caso di metter fine all' anarchia. Ai
17 di marzo ei chiamò i capi a consiglio in Cam-
poloro; ed esercitando già la suprema autorità,
creò Sebastiano Costa gran cancelliere e guarda-
sigilli del regno, Giacinto Pauli gran tesoriere,
Luigi Giafferi inaresciallo, e nominò colonnelli
e capitani, cui dette armi ed incaricò di leva-
re soldatesche. E quando queste furono raccolte,
ei le passò in rassegna e ne scelse quattro-
cento per sua guardia. Addì 13 aprile 1738, l'as-

novembre, creata una reggenza che governasse nell'assenza sua lo stato, salì una nave, e andò a sbarcare a Livorno, travestito da monaco. Dipoi s'incamminò alla volta

assemblea generale, tenutasi ad Alessani in nome del popolo, proclamò re il barone Teodoro di Neuhoff, col diritto di lasciare lo settoro i' suoi disceudenti maschi, e ad anche alle femmine, esso che la stirpe mascolina venisse a mancare: estinta la sua discendenza, la Corsica ritornerebbe ad esser libera. Ordinossi nel medesimo tempo una costituzione, in forza della quale avea a formarsi una dieta di ottanta persone, ehe per meriti e servigi resi fossero le più distinte; tra membri tra costoro aveano a risiedere sempre alla corte, e senza il loro consentimento nulla potea imprendere il re in quanto alle tasse, alla pace e alla guerra. Le cariche interdette agli stranieri; i Genovesi proseritti; le soldatesche non altre che nazionali, eccetto solamente la guardia reale, ehe poteva il monarca far comporre di estrani, purchè però non fossero genovesi, ecc...

... Teodoro giurò questi patti; ebbe sul capo una corona di alloro, e l'assemblea, in culerano convenute oltre venticinque migliaia di persone, il salutò re di Corsica. Fugli giurato fede e omaggio; fu recato sulle spalle per le campagne, e l'isola tutta quanta rintonò dei gridi di gioia. Genova, a queste nuove, meravigliò; e il senato fece pubblicare un editto, in cui la passata vita di Teodoro veniva ricordata. Ma dichiarò costui, le accuse de' Genovesi non essere che vani insulti. Appellossi Teodoro primo, per la grazia della santissima Trinità e per la elezione dei veri e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica. Istitul'ordine dei cavalieri della liberazione; creò gran numero di marchesi, conti, baroni, luogotenenti general; e posela, annunciando il prossimo arrivo di un'armata spedita gli da' suoi alleati e fingendo ricevere spessi dispacci dai sovrani stranieri, chiamò alle insegne le forze dell'isola, riuni venticinque migliaia di soldati, fe' soggiogare la provincia del Nebbio, reossi in mano San Pellegrino, fallì nell'impresa di Aiaccio, e intinò la resa a Bastia. Ma nacquegli tosto degli avversari, e di una guerra furiosa si accese tra i Corsi. I fautori di Teodoro si disgustarono. Il re proserisse tutti coloro che apertamente biasimavano la sua condotta, e non vi volle meno di tutta l'autorità di Giasteri, divenuto allora affezionatissimo al nuovo monarca, per impedire che tre fazioni corse fra esse loro venissero alle mani. Per consolidare la sua autorità, commise Teodoro crudeltà orribili contro i prigionieri genovesi; pur dovette accorgersi che niuno più poneva fede in lui, e che egli era per divenire lo scopo del pubblico disprezzo. Congregò quindi un consiglio a Sartene, e disse che egli andava a recarsi appresso i sovrani suoi amici, per sollecitare i soccorsi che erangli stati promessi. (Not. del trad. franc.)

de' Paesi Bassi, senza poter nulla intraprendere immediatamente pel suo reame (1).

Delusi nell'aspettativa loro, in quanto a Neuhoff, non mostravansi i Corsi meno risoluti a durare nella loro ribellione; tanto più che in mano ai Genovesi altro non rimaneva, che pochi luoghi fortificati. Neuhoff d'altronde conservava tuttavia un partito nell'isola, e dai Paesi Bassi, in cui dimorava, faceva disegni per l'avvenire (2). In questa condizione di cose i Genovesi ebbero finalmente ricorso a Luigi XV; e non ostante tutti gli sforzi dei Corsi, per istornare la corte di Versailles dal prestare appoggio alla repubblica, ed a malgrado tutte le narrazioni, ch'essi fecero al gabinetto francese, dei bistrattamenti patiti per parte dei Genovesi, il conte di Boissieux condusse tre mila soldati presso Bastia il giorno 5 di febbraio dell'anno 1738 (3). Dettero i Corsi de-

(1) In Olanda fu messo in carcere da' suoi ereditori; ma dipoi è persuase loro di avvalersi del suo nome, per vendere delle provisioni ai Corsi. Fu messo in libertà, ed alcune navi olandesi trasportarono nell'isola, in cui avea regnato, granaglia, polveri e caannoni. (Not. del trad. franc.)

(2) I Corsi e i Genovesi facevansi tra loro una guerra di distruzione, e l'ostinatezza degl'isolan era sostenuta pel soccorsi spediti loro dall'Olanda. Intanto rinverdiva il credito di Teodoro nell'isola, e la Francia sospettava, che l'Olanda o l'Inghilterra mirasse a questo punto del Mediterraneo, pel commercio di Levante. Pensavasi pure che, per ragione dell'antica amieizia di Teodoro con Riperda, alcuna trama poteva ordirsi a pro della Spagna. Onde Genova, ehe impotente riconosceasi a tornare alla soggezione i suoi sudditi ribellati, risolve profittare delle disposizioni e dei sospetti della Francia, e mandò a Versailles un inviato straordinario, il quale, poichè nel mese di luglio 1737 eransi obbligati l'imperadore e il re di Francia di non patire che la Corsica si liberasse dalla signoria di Genova; trovò le cose per la repubblica assai ben disposte. (Not. del trad. franc.)

(3) Fu convenuto, che la repubblica pagherebbe alla Francia un sussidio di settecento mila lire, e che il re manderebbe sei battaglioni, per restituire l'isola all'obbedienza di Genova. Ove queste forze non bastassero, il re spedirebbe in Corsica sedici battaglioni; ed in questo caso somministrerebbe la repubblica due milioni. A questa nuova convennero a consiglio i capi de' ribelli, e compilarono un memoriale, in cui esposero i torti de' Genovesi e la loro perfidia. Fattolo pervenire nelle mani del cardinale Fleury, questi rispose, non voler esso farsi giudice della questione loro con Genova, e gli esortò a preferir la

gli statichi, e confidarono la causa propria nelle mani di Luigi XV. Ebbevi quindi una tregua, e tuttochè si fosse tentato varie volte d'infrangerla, mantenersi pure gli accordi, almeno sulle prime, circa l'oggetto principale.

Alcune pretensioni, che il nuovo gran duca Francesco Stefano di Toscana cavò fuori su Carpegno, Scavolino e Montefeltro, accennarono turbare la pace dell'Italia nell'anno 1738. Se non che, interposti l'imperadore, cui, per cagion della guerra contro i Turchi, l'amicizia del pontefice era divenuta interessante, fu fatto in guisa, che il gran duca si tolse giù da questi vecchi piati

sovrane ai mali della discordia e della guerra. La repubblica, intanto fe' sapere ai capi de'ribelli, esser lei disposta ad accogliere le condizioni seguenti: Potrebbero i Corsi rimanere armati e guardare tutte le piazze dell'isola, eccettone Bastia. Di cinque vescovadi, quattro verrebbero occupati dai nazionali. La repubblica presenterebbe i Corsi di due milioni di lire. Ma Teodoro mandò per lettere ai reggenti, persistessero nella difesa della loro libertà, ch'egli arriverebbe tosto con forze siffatte, che tutte quelle degli'inimici sovverchierebbero. I reggenti convocarono a Corte una dieta generale nel giorno 26 e 27 dicembre 1737, e colà rinnovarono tutti i depositi la fede a Teodoro e giurarono consecrare le loro vite e i loro beni per la difesa de'suoi diritti. Giafferi, Paoli ed Ornano mandarono lettera circolari, in cui, ricordando i benefici di questo sovrano, chiamavano i Corsi sotto le insegne. Accorse la popolazione tutta quanta per opporsi ai Francesi; e quando ai seppi che gli ausiliari non passavano i tre mila, i capi non ritennero che dieci mila uomini, i quali ordinarono in dieci reggimenti. Contemporaneamente giunsero alcuni soccorsi mandati da Teodoro in cannoni, artiglieri, archibugi, polveri e pochi ufficiali alemanni. Tutto pareva dunque apparecchiarsi per la guerra, quando Boissieux mandò dire ai capi de'ribelli, ch'egli era venuto per fine di pace, e gli invitò a spedire a Bastia de' deputati per trattare la riconciliazione. Incominciarono le pratiche a grandissima voglia del commissario genovese, il quale in line non volle più assistervi. Si convenne, che Teodoro verrebbe riconosciuto dai Corsi per loro sovrano sotto la protezione della repubblica e la garanzia della Francia. I Corsi rilasciarono statichi, per sicurezza del loro impegno a rimanerene in pace; ma s'erisuarono di lasciare le armi, siccome si pretendeva. Del rimanente questi patti furono fermati all'insaputa della repubblica, alla quale dispiegarono nella guisa istessa che ai Corsi. Amendue le parti dissimularono il male umore, per tema della Francia (Not. dal trad. franc.)

florentini. Nel mese di maggio del medesimo anno la principessa Maria Amalia di Polonia e di Sassonia venne menata moglie dal re delle due Sicilie. Addì 22 giugno ella arrivò in Napoli; ed ai 18 novembre fu sottoscritta definitivamente in questa città la pace stata innanzi convenuta a Vienna.

Dopo ciò, il dì 20 gennaio dell'anno appresso vennero a Firenze il gran duca Francesco e sua moglie; ma uscì costei dalla Toscana in sullo sciorciare di aprile, e poco dipoi anche il marito la seguì. Del rimanente, l'istoria dell'Italia in questo tempo va tanto scarica di avvenimenti, che la piccola indipendente sovranità di San Marino offre ora il principale interesse. Essi per noi già indicato, come questo piccolo stato, godente delle ecclesiastiche libertà, formasse, nello stretto senso della parola, una giurisdizione sotto il padronato dei conti di Montefeltro, duchi di Urbino. Estinta quest'ultima stirpe, il papa era divenuto il protettore della libera comunità di San Marino (1). Nell'anno 1739 il legato di Ravenna, cardinale Giulio Alberoni, rappresentò, che gli abitanti di San Marino vivevano essi stessi mal soddisfatti della loro costituzione. Ricevette quindi per istruzione, che, ove i sanmarinesi spontaneamente si offerissero di venir governati dalla Santa Sede, gli ricevesse immediate (2). Ma tutt'a un tratto, tolti se-

(1) Nell'anno 1731 morì Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca di Urbino. Per forza delle estreme sue volontà e del consentimento prestato dal consiglio sovrano della repubblica, fu la protezione di San Marino devoluta alla Santa Sede, sotto il pontificato di Clemente VIII. Abbenchè le terre della Chiesa cignessero la montagna di San Marino, i sovrani pontefici non commissero mai alcuna usurpazione sui diritti della repubblica. (Not. del trad. franc.)

(2) Una grande indifferenza per la cosa pubblica avea cagionato lo scemamento del numero de'consiglieri, non vi essendo giammai all'assemblee tal numero di membri, che riuscisse bastevole a render legali le deliberazioni. Ma molti cittadini trovarono onerosi dell'esclusione, ed i più ambiziosi desiderarono dominare a vicenda con una forza straniera. Or, la conoscenza di questa condizione di animi e di cose fe' sorgere sinistri disegni nella mente del cardinale Alberoni. E' ai pose quindi in relazione col malecontenti, i quali, querelandosi di veder il reggimento ridotto ad una specie di oligarchia, dichiararono preferir il giogo immediato della Santa Sede a quello degli orgogliosi oligarchici. D'altra parte, ai pose il cardinale in orto col

co dugento soldati di Rimini e tutti i sbirri della Toscana, mosse questo prelado ad occupare San Marino, e reclamò, il dì 25 ottobre, il giuramento di fedeltà per lo pontefice. Alcuni il prestarono, altri non vollero (1). Il cardinale non desistette per questo dal possesso (2), insintantochè il papa, avuto lingua delle violenze di Alberoni, inviò sollecitamente a San Marino il governadore di Macerata, Enrico Euriquez, e, sulle informazioni di costui, restituita alla repubblica, in sul cominciare dell'anno 1740, i suoi antichi diritti e le sue libertà (3). Poco dipoi rese lo spirito Clemente, il dì 6 di febbrajo di questo medesimo anno.

Fu Clemente XI il primo di que' pontefici, che hanno a' tempi d'oggi con tutt' i loro sforzi contribuito ad accrescere i tesori delle arti e della letteratura, che la capitale del mondo cristiano già possedeva. Ben si sa com' egli arricchisse il Vaticano per le compere dei manoscritti orientali di Abramo Ecchelenis, dei codici catti, arabi, etiopi di Pietro della Valle, per la riunione della biblioteca particolare di Pio II, e per gli acquisti, che con sommo accorgimento diressero Elia e Giuseppe Simone Assemani (4). Inoltre avea egli onorate le opere in musaico e in tappezzeria di un'attenzione affatto particolare, ed avea favorito generalmente lo slancio delle arti e dell' industria. Il successore suo, del medesimo nome, tolse a seguire esattamente le tracce state per lui lasciate. Innalzò il palazzo della Consulta; accrebbe per cura sua la collezione delle anticaglie al Campidoglio, e sotto di lui il Vaticano continuò ad arricchirsi.

Morto Clemente XII, il conclave si protrasse a lungo, e vari partiti lo agitarono. I Corsini, la parte francese e la spagnuola, tenevano tutti pel cardinale Aldobrandini

governo della repubblica, pretendendo ch'ella violasse le ecclesiastiche immunità, ed ottenne in fine, che la corte di Roma lo autorizzasse all'impresa, di cui è parola, ma venendogli raccomandato di condursi con prudenza e moderazione. (Not. del trad. franc.)

(1) Alberoni strappò giuramenti a forza di minacce.

(2) Ei cangiò il consiglio sovrano in consiglio municipale, che riempì de' partigiani di Roma, fe' sostenere i cittadini renitenti a dare il giuramento a molte case.

(3) Muratori, pag. 184.

(4) Fr. Blume, *Iter italicum*, III, pag. 65, 66.

da Bologna; ma i Zelanti, alla cui testa era Annibate degli Albani, fecersi contro a questa elezione, e fecero tanto, che alla fin de' fini venne eletto, il dì 16 agosto, l'amabile e spiritoso cardinal Prospero de' Lambertini da Bologna; il quale tolse il nome di Benedetto XIV, e cacciòsi presso che con passione nella via degl'incoraggiamenti che alle produzioni intellettuali accordò (1). Come si ebbe assiso sul trono, comperò pel Vaticano la ricca biblioteca e la preziosa collezione di medaglie del cardinal Ottobuoni (2); ed aggiunsero splendore a questo palazzo la biblioteca Capponi ed altri belli acquisti fatti sotto il suo pontificato. Questo pontefice erasi egli medesimo esercitato a scrivere in fatto di religione; e se le arti rinvennero in lui un protettore nobilissimo, ebbe il paese a benedire il patriale suo reggimento (3). Ei riuscì massimamente nello scegliere coloro, cui le diverse branche dell'amministrazione pubblica affidò (4). Circa l'ascendente politico dei pontefici sovra le sorti generali dell'Europa,

(1) Il carattere e la parte esercitata sull'universale da Benedetto vedonsi assai leggermente valutati da Carlootta, siccome dal seguente passo si scorge. « La suprema sede certamente ei meritava per bontà, per dottrina, per ingegno e per quella soporazione delle cose del mondo, che nasce per esperienza in chi il mondo conosce. Dopo Marcello Cevini, troppo presto tolto alla cristianità, nessun papa era salito al seggio di Roma, che per prudenza e per ingegno fosse con Lambertini da paragonarsi, sebbene per integrità della vita molti l'aggiungessero. Cardinale, era conosciuto già di facile e mansueta natura, nè cambiò stile nella novella dignità. Trovò modo che, per mantenere le ragioni, il miglior mezzo è non irritare gli avversari. Egli fu papa quale il secolo lo voleva. Le controversie con Roma non furono più ostilità, ma discussioni; e l'incredulità, che per troppo andava serpendo fra le generazioni, in cospetto di un papa amabile e spiritoso s'arrestava. Come adirarsi contro il grazioso Benedetto? » . . . Storia d'Italia, I. 45.

(2) La biblioteca Ottobuoni conteneva essa sola tremila trecento manoscritti. Blume l. c., pag. 71.

(3) Nel Muratori, p. 494-495, trovasi raccolto, almeno riguardo ai principali oggetti, ciò che durante il suo regno fece in Roma Benedetto per abbellire la città, e per le arti.

(4) Proibì a suo nipote, Egano de' Lambertini, scatore di Bologna, di venire a Roma senza esservi chiamato, nè mai vel chiamò. Muratori, p. 196.

egli era già sotto il suo regno presso che onninamente distrutto.

A chi considerasse i rivolgimenti che la morte dell'imperatore Carlo VI e l'avvenimento di re Federico II vennero accumulando sull'Alemagna, parrebbe l'Italia rimanersi in uno stato relativo di calma e di felicità, comechè ella non isuggerisce del tutto alla guerra, in cui, per la successione della casa d'Austria, quasi che tutt' Europa fu trascinato.

Carlo VI, quando moriva il dì 30 ottobre 1740, tutt' i suoi stati ereditari lasciava a sua figlia Maria Teresa, moglie del gran duca di Toscana; eppure, non ostante la prammatica sanzione, dai punti i più opposti sorsero pretensioni a questa eredità. Noi prenderemo immediato interesse esclusivamente a quelle del ramo ispanno-napolitano dei Borboni, il quale, fondandosi sur un patto fermato fra l'imperatore Carlo V e suo fratello Ferdinando I (patto che riguardava solamente la stirpe mascolina della casa di Habsburg in Ispagna), reclamava per sé gli stati del ramo alemanno di Habsburg e fecesi quindi tra i nemici di Maria Teresa. In onta di tutte le precedenti transazioni diplomatiche, il re cattolico divisò torre per sé Milano, Mantova, Parma e Piacenza; sicchè con grandissima sollecitudine furono fatti armamenti tanto in Spagna che a Napoli. Di qua e di Barcellona furono inviate, sin dal mese di novembre 1741, truppe e munizioni da guerra nello stato de'Presidii; ed ai 9 di dicembre il duca di Montemar, creato generalissimo, sbarcò ad Orbitello. Tentossi pure in questo medesimo tempo tenere da Roma il passo libero per dodici mila uomini, spediti dal reame di Napoli. La Francia, da un altro lato, non voleva farsi uscir di mano il suo diritto di successione sulla Lorena; epperò mise ostacoli ai Borboni in quanto ai disegni, ch' e' parevano avere sulla Toscana. Allora le milizie accolte nello stato de' Presidii vennero dirette contro la Lombardia. Il gran duca, fatto ingrossare il presidio di Livorno, si pose in grado di poter difendere all'uopo eziandio la Toscana. In questo mezzo cercò la corte di Vienna, per via di pratiche, far dalla sua Carlo Emanuele di Sardegna. Il quale, morto l'imperatore Carlo, avea ben voluto accostarsi alla parte spagnuola; ma il gabinetto di Madrid, non lo stimando necessario

pel conquista della Lombardia austriaca, e non lo temendo inimico ove con Maria Teresa si collegasse, poc' attenzione avea prestata ai tentativi di lui, e s'era limitato solamente a fargli sperare piccola parte del Milanese ed una indennità proporzionata all'importanza della sua cooperazione. Adunque, più strettamente ancora erasi Carlo Emanuele collegato colla corte di Vienna (1), tutto che ogni legame di parentela e di alleanza colla casa d'Austria si trovasse estinto, per la morte di sua moglie, avvenuta il giorno 3 di luglio (2).

Nel mese di febbraio 1742 mossero le truppe dei Borboni adunate nello stato de' Presidii, e, traversando lo stato della Chiesa, si avanzarono per Foligno e Pesaro. Per la volta di Pesaro marciarono eziandio i reggimenti partiti da Napoli, sotto il governo del duca di Castropignano, i quali doveano far parte di quest'esercito. Infine altre genti, partite di Spagna, vennero a sbarcare sulla costa di Genova.

In questo mezzo erasi apparecchiato Carlo Emanuele; e per un manifesto che diè fuori, in cui metteva su delle pretensioni sul Milanese, come discendente dall'infante Caterina, figliuola di Filippo II, lasciava le menti tuttavia dubbiose circa il partito, eh' egli sarebbe stato per abbracciare. Per Maria Teresa però non era questo un mistero; per ciò che avea ella concluso, il di

(1) Carlo Emanuele si contenne sulle prime con riserva, aspettando dal tempo la norma per regularsi nella gulsu più certa e più vantaggiosa a' suoi interessi. Appresso parve disposto ad un trattato, che dovea partire gli stati austriaci in Italia fra lui ed i Borboni; ma l'alterigia della Spagna l'ostò, tanto più che temeva in tal modo trovarsi circondato in Italia dai Borboni. E cessa adunque alle premure dell'Inghilterra e alle offerte dell'Austria; e il dì 1 di febbraio 1742 fermò un trattato, pel quale le forze sue congiunse a quelle di Maria Teresa, per impedire agli Spagnuoli l'invasione dei ducati di Milano, di Parma e di Piacenza. Le truppe di Carlo Emanuele avendo ad esser ricevute nelle piazze forti di questi paesi, e rimettevano le due parti a far decidere le loro pretensioni, relative al Milanese, dopo che sarebbe scattata la guerra generale. (Not. del trad. franc.)

(2) Nel mese di settembre 1741 Rinaldo d'Este, erede del duca Francesco II di Modena, sposò la figlia di Aledrano (Malaspina Cybo), duca di Massa e Carrara, la quale ereditò il ducato.

1 gennaio, un accordo con lui, pel quale c'è obbligava difendere la Lombardia da qualsivoglia attacco straniero (1). Nel mese di marzo una parte delle genti sarde entrarono nel Piacentino; e nel medesimo tempo il conte Traun, governatore di Milano, intimò al duca di Modena, ricevesse nei paesi di Correggio e Carpi i reggimenti austriaci, ch'egli invierebbe per formarne una linea continuata dalla Serchia insino al Reggiano. Avea il duca a contrastare le pretensioni dei discendenti dei Pici e i richiami relativi a Massa; minacciavangli altre dispute il possedimento di Novellara; temeva quindi le decisioni dei tribunali dell'impero e l'imperadore Carlo VII, rivale di Maria Teresa. Portavangli i suoi sentimenti ad accostarsi agli Spagnuoli, cui avrebbe voluto somministrare le sue truppe, forti d'intorno a sette migliaia di soldati (2); ma vennero questi disegni scoperti alla corte di Vienna o a quella di Torino; l'esercito spagnuolo marciò lentissimamente sopra Rimini; le genti sbarcate nel Genovesato, anzi che muovere per Piacenza, trassero tranquillamente, a traverso la Toscana, alla volta di Rimini: e Carlo Emanuele venne in persona, il dì 30 aprile, a Parma. In questa condizione di cose il duca si portò a Rivalta, abboccossi col marchese d'Ormea, primo ministro del re di Sardegna, e parve esitare nelle sue risoluzioni; ma egli cercava per tempo in mezzo.

Mentre queste cose accadevano, Montémur avea indugiato col suo esercito molte settimane a Forlì e nei dintorni, godendosi la spensieratamente colle musiche e colle rappresentazioni teatrali (3). Ei non giunse nel

paese di Castelfranco prima che fosse lo scorcio di maggio. Traun, all'incontro, giovando dell'indugio, avea occupato con dodici migliaia di Austriaci le rive basse del Panaro, e Carlo Emanuele erasi inoltrato sin dai 19 di marzo nelle vicinanze di Modena, per coprire eziandio le parti superiori di questo fiume. Il suo esercito, forte di presso a ventimila soldati, occupava medesimamente Reggio. Francesco III non si era palesato ancora per nessun partito; teneva tremila uomini nella cittadella di Modena, cinquemila in quella di Mirandola, e ricusava di aprire queste due piazze al re di Sardegna. Egli medesimo si ritirò finalmente a Venezia (1) colla sua famiglia, lasciando il reggimento del ducato a un consiglio tratto dalla nobiltà e dai primari impiegati; il quale trattò con Carlo Emanuele e gli apertamente la città di Modena. Il giorno 12 fu investita dal re la cittadella, il cui comandante (il genovese del Nero) consentì a renderla il dì 29. Poscia il re tolse temporalmente le redini dello stato.

Nissunissima pena si era data Montémur per liberare la cittadella. Insino al 18 giugno c'è era fermato presso Castelfranco, e quindi avea piegato per San Giovanni e Cento. Infine venne, ai 26 giugno, a Bondeno, fe'valicare da una parte delle genti sue il Panaro; ma non soccorse per questo Mirandola, donde il cavaliere Martinoni richiedeva di soccorso. Addì 13 luglio impresero gli austro-sardi ad assediare Mirandola, la cui guarnigione, visto esser vano lo sperar da Montémur, calò a patti il dì 22. Allora il generalissimo spagnuolo ritrossi a precipizio alla volta del veneziano, e fu tenuto dietro dagli Austriaci e dai Sardi. Il giorno ultimo di luglio il suo esercito era a Rimini,

na, conoscendo che questo principe trattava colla Francia, per esser creato generalissimo.

(1) La repubblica di Venezia non si lasciò rimuovere dalla sua neutralità per nissuna offerta, brillantissima che fosse. Sperava l'ambasciadore di Spagna lusingarla pel possesso di Mantova, o ch'ella volesse collegarsi con Filippo V e somministrare dodicimila soldati pel conquisto del Milanese. L'Austria e la Sardegna fecero l'estremo di loro forza, per accostarla alla parte loro. Ma il senato si scusò con parole cortesi, e rispose, non aver cura nè pensiero, che per la prosperità de' suoi popoli. In pari tempo pose in buono stato di difesa le sue possessioni di terraferma (Not. del trad. franc.)

(1) In tale trattato compare la rara avvedutezza del marchese d'Ormea suo primo ministro, perchè restò esso re di Sardegna colle mani sciolte, cioè in libertà di ritirarsi quando a lui piacesse, colla sola intimitazione di un mese innanzi, dall'alleanza della regina ». Muratori, pag. 223.

(2) Avrebbe preferito il duca rimanersene di mezzo; ma la brutale insolenza di Traun aveagli rimasto un forte risentimento, e la vicinanza degli Spagnuoli faceagli sperare pronti soccorsi.

(3) La condotta di Montémur sembra inesplicabile, quando si ricorda la rapidità delle sue operazioni nel conquisto di Napoli. Forsechè attendeva per agire le nuove dell'infante don Filippo, il quale con truppe spagnuole dovea assaltare la Savoia dalla banda delle Alpi; e forse ancora non volle egli sostenere il duca di Mode-

ove si muoi con trincer; ma non si tosto ebbersi mostrati gl'inimici in quelle circostanze, il giorno 10 agosto, ch'esso incamminossi prestamente alla volta di Pesaro e di Fano, per aggiungere poscia allo Spoleitino. Cola, per rispetto del pontefice, fu lasciato stare. Gli austro-sardi ritornarono sul Panaro; poi che Carlo Emanuele fu rimasto a Reggio insino al mese di settembre, gli avvenimenti di Savoia li richiamarono a Torino (1). Alcuni reggimenti delle sue truppe restarono nel Modenese, sotto il conte di Aspramonte, e si affortificarono sulla destra riva del Panaro, del pari che fecero le genti di Traun, massimamente a Buonporto.

Intanto un'armata inglese era sorta innanzi Napoli, minacciando bombardarla, quante volte il re, ricusando richiamare le genti sue dall'esercito di Monténar, non consentisse a vivere in pace con Maria Teresa. Due corte ore eransi accordate al re, per decidersi ad un partito definitivo; il quale sollecitissimamente era calato a richiamare il duca di Castropignano co'snoi soldati e a chiarirsi neutrale. In conseguenza di ciò i Napoletani separaronsi dagli Spagnuoli nello Spoleitino, e costoro, in numero di presso a diciotto mila uomini, presero le stanze nei paesi di Perugia, Assisi e Foligno. A Monténar fu dato lo scambio, e ven-

(1) L'infante don Filippo era venuto di Spagna con un esercito di quindici mila uomini, co' quali a poco a poco era venuto in Provenza. Questo genti fecero, nel mese di luglio e di agosto, alcuni tentativi per passare il Varo e porre piede nella valle di Demont; ma trovarono i passi così ben guardati, che dovettero sempre torserne giù. D'altronde era tanto più difficile il riuscirvi, che un'armata inglese stanziava in quei dintorni. Tutta un tratto, in sul cominciare di settembre, pigliò l'infante colle sue truppe, comandate dal conte di Glimès, contro la Savoia, prese Chambery, il giorno 10, e prese dagli abitanti la fede e i sussidii. Quest'assalto cagionò il ritorno di Carlo Emanuele dal modenese, il quale com'ebbe mosso da Torino con delle milizie verso la Savoia, ripará l'infante sotto le mura di Barreau. Il re nol tenne dietro sotto terre della Francia, ma pose le armi in mano ai Savoiesi e si occupò della difesa della provincia. Nel mese di dicembre ingrossarono l'esercito spagnolo alcuni rinforzi, e il marchese de la Mina venne al posto di Glimès. Entrò il nuovo capitano nella Savoia, ed il re, che non ignorava le difficoltà di una campagna d'inverno in questi luoghi, ritornò in Piemonte ed entrò nuovamente a Torino il 3 di gennaio 1743. Muratori, pag. 211, 213.

ne in sua vece don Giovan di Gages, di origine neerlandese. Il quale menò le sue genti, nel mese di settembre, sopra Fano, e verso la metà di ottobre era presso la Certosa di Bologna, ove si trincerò. Osteggiavangli a fronte gl'inimici a Vignola e Spilamberto, e il quartier generale di Traun era a Carpi.

Nei primi di gennaio tentò Gages cogliere all'impensata uno dei quartieri degli inimici; ma Traun, avvisatone a tempo da Bologna, fe'vuotare Finale, riuni le sue truppe a quelle di Aspramonte, e mosse, il dì 8 di febbraio, all'incontro degli Spagnuoli. La pugna incominciò al chiaro della luna, e si protrasse nella notte per lo spazio di tre ore; infine gli Spagnuoli rientrarono nel loro campo con perdita (1). Anche l'esercito austro-sardo avea non poco sofferto, ed Aspramonte, toccata una ferita nella battaglia, rese l'anima il giorno 27 del medesimo mese. Venuti a Traun considerevoli rinforzi dall'Alemagna, temette Gages, non gli venisse tolto il comunicare con Napoli; onde, il giorno 26 di marzo si ritrasse per la via di Rimini. Francesco III di Modena, che spogliò de'suoi stati se ne vivea al presente in Venezia, ricevette dal re di Spagna il titolo di generalissimo degli eserciti suoi in Italia, con uno stipendio rispondente a questa dignità. La moglie sua trasse a Rimini appo l'esercito, e poscia traversò la Toscana, per ire in Francia ad implorare la protezione di Luigi XV (2). Egli poi venne a Rimini il giorno 9. Dopo ciò, ebbe luogo una specie di tregua per alcun tempo; avvegnachè Carlo Emanuele per indurre Maria Teresa ad accordargli vantaggi più importanti, trattasse medesimamente colla Spagna e colla Francia (3). Infine, addì 13 settembre, fer-

(1) La battaglia combattuta a Campo Santo fu sanguinosissima. Gli Alemanni furono respinti e la prima schiera piemontese incominciava a cedere, quando la seconda sovrappassò a sostenerla. Gli Spagnuoli dettero indietro, e le tenchre posero fine allo spargimento del sangue. Ciascuna delle due parti si attribuì la vittoria. (Not. del trad. fran.)

(2) Allo sciorire dell'anno 1741 fu fatto a Versailles il matrimonio di sua figlia, Felicità d'Este, con Luigi Borbone, duca di Penthièvre.

(3) Ei pre-stava orecchio alle offerte della Spagna circa il Milanese, ma fermo in cuor suo di non lasciarsi svolgere da questa potenza nè dalla Francia, certo com'era, che la rovina dell'Au-

mò questi colla regina d'Ungheria e col re d'Inghilterra un trattato a Worms, pel quale vennergli assicurati, fatta la pace, il Vigevanasco, tutto il paese che resta a ponente del lago Maggiore e sulla dritta riva del Ticino insino a Pavia, e Piacenza col territorio annessovi di là dal Po insino alla Nura (1).

Gli Spagnuoli, trovati i passi tutti ben guardati, non si arrischiaron di oltrepassare la Savoia; onde, lasciati quivi intorno a quattromila soldati, cercarono, in settembre, per la via di Brianzone farsi strada nella valle di Casteldelfino (2). Carlo Emanuele accolse il suo esercito nelle circostanze di Saluzzo, e marciò loro incontro. Gli Spagnuoli, arrivati a Ponte in sul cominciare di ottobre, dovettero bentosto, per l'approssimarsi delle nevi, ritirarsi con perdita.

Ai 12 di settembre era stato Traun richiamato in Alemagna, e mandato in sua vece il principe Cristiano Lobkowitz in Italia. Costui marciò nei primi d'ottobre ad assaltare gli Spagnuoli a Rimini, i quali però non l'attesero, e cercarono fortificarsi in Pesaro. Ora, poichè il terreno non era arconcio per la cavalleria, arrestossi Lobkowitz, e i due eserciti combatterono d'allora una guerra guerriata. Durante l'inverno vennero assai rinforzi a Lobkowitz dall'Alemagna, mentre che i Spagnuoli, sofferendo ogni sor-

stria esporrebbe sé medesimo alla discrezione del Borboni.

(1) In quest'alleanza tra l'Austria, l'Inghilterra e la Sardegna era convenuto: riconoscebbe il re di Sardegna l'ordine di successione della casa d'Austria, stabilito dalla prammatica sanzione, e abbandonerebbe a Maria Teresa tutte le sue pretese sul Milanese, obbligandosi a difendere la Lombardia con un'oste di quarantacinque mila uomini. La regina aggiungerebbe a costoro trenta mila soldati, e ederebbe per sempre alla casa di Savoia l'alto Novarese, il paese di là dal Po e Piacenza con parte del Piacentino sulla sinistra della Nura; cederebbe pure al re di Sardegna tutti i diritti sul Marchesato di Finale. Appoggerrebbe l'Inghilterra, col mezzo di flotte sul Mediterraneo, e armi del re e di Maria Teresa; la quale pagherebbe al re, durante la guerra, un annuo sussidio di quattro milioni di lire piemontesi. Conoscuto questo trattato, il re di Francia concluse colla Spagna una lega offensiva e difensiva. (Not. del trad. franc.)

(2) I soldati francesi erano a quel tempo congiunti agli spagnuoli. Il di 30 settembre la Francia dichiarò formalmente la guerra alla Sardegna. (Nota del trad. franc.)

ta di privazioni, ogni di più si assottigliavano. Come l'esercito austriaco prese le mosse in sul cominciare di marzo, gli Spagnuoli, infestati dalla cavalleria leggera, ritrassero prima a Sinigaglia e poscia a Loreto. Attaccati, il di 13 marzo, per cinque mila Austriaci ne dintorni di questa città, e molestati dalle artiglierie delle navi inglesi, e continuarono la loro ritirata per alla volta di Recanati. Il lor dietroguardo fu nuovamente attaccato il giorno 16, ed infine, valicato il Tronto il posdomane, posersi alle stanze negli Abruzzi. Colà rimasero in sicuro; perciocchè il re, non ostante la sua neutralità, mostrò deciso a respingere gl'inimici dalle terre del regno. Rimasero gli Austriaci nella Marca, infinitantocchè nel mese di aprile arrivò l'ordine dalla corte di avanzarsi verso Napoli (1). Una schiera, mandata da Lobkowitz di là dal Tronto, ebbe quasi con gioia ad essere accolta negli Abruzzi. Il generale in persona mosse colla piumparte del suo esercito verso ponente, nel disegno

(1) Era fermo il re di Napoli di voler impedire la rovina assoluta degli Spagnuoli, sendogli sensibilissimo, che ove i Borboni di Francia e di Spagna venissero cacciati dall'Italia, mal reggerebbe la sua corona lungo tempo sul capo. Erangli presenti, dall'altro lato, le minacce dell'ammiraglio inglese nel 1742, e vedeva le artiglierie delle squadre della Gran Bretagna esser pronte a fulminare la sua capitale. Risolse quindi per tempo in mezzo, ed accogliere gli avanzi delle genti spagnuole sulle sue terre, e difenderli eziandio, ove da nemici venissero attaccati. E non prese adunque decisamente l'offensiva, ma si veramente preparossi contro ogni ostilità. Al principe Lobkowitz, intanto, alcuna voglia era intrata in cuore d'invadere il regno, sapendo che una tale intrapresa non poteva in guisa alcuna convenire al re di Sardegna, il quale, mentre che i suoi alleati se ne starebbero ioniani, rimarrebbe gli solo esposto ai colpi dell'esercito gallespanno. Che però avrebbe voluto il generale austriaco portarsi nella Lunigiana, per tenere in rispetto i Genovesi e dar la mano a Carlo Emanuele. Ma l'ambizione di Maria Teresa non potè esser contenuta da cosiffatte considerazioni. Ella aspirava al possesso di Napoli, e credette il momento esser venuto per riacquistarlo. D'istronda ella prestava fede alle assicurazioni di alcuni banditi e malcontenti napoletani. Fece pure ella stessa grandi promesse, per guadagnarsi gli animi delle popolazioni; parlò in un bando di voler cacciare i giudei, distribuire onori e ricompense, alleggerire i debiti, e perdonare a tutt'ipartigiani della Spagna. Fatto questo, ordinò l'invasione. (Not. del trad. franc.)

di entrare nel regno dalla banda di San Germano; se non che venne egli arrestato dai napoletani, ed inseguito a Ceperano, a Frosinone, a Vico Varo ed insino al Tevere.

Addi 24 maggio aggiunse Lobkowitz in Roma (1), e di là mandò ad occupare i monti del Lazio (2). Erano a campo gli inimici parte presso Anagni sotto gli ordini dello stesso re di Napoli, parte presso Valmontone, governati dal duca di Modena, e parte a Montefortino, capitanati da Gages; e poichè Lobkowitz fe' le viste di voler trarre verso Velletri, colà tutte le tre schiere si riunirono. Rimase qualche pezza i due eserciti l'uno in faccia all'altro; si trasero vicendevolmente colle artiglierie, e Gages s'insignorì, il giorno 17 giugno, di una delle migliori poste degli Austriaci, il giogo della Faiola. Insino al 10 d'agosto rimasersi di rincontro le forze inimiche, siccome per lo innanzi; ma nella notte che venne, apparecchiossi Lobkowitz a sorprendere Velletri. Riuscì compiutamente in questa fazione in sul fare del giorno, e il re di Napoli e il duca di Modena camparono a grave stento dalle mani degli Austriaci. Però mentre che, dedite al sacco, ad altro non pensavano le genti entrate nella città, ritolse coraggio una parte dei nimici e gli Austriaci respinse dalla città (3). Poscia rimasero i due eserciti moltissimo altro tempo nei loro accampamenti; senza che niuna cosa di rilievo intraprendessero; e solo il re di Napoli spiccò una mano di soldatesca, la quale gli Austriaci, venuti dalla banda degli Abruzzi, dal reame discacciò. Allo scorcio di ottobre Lobkowitz apparecchiò la ritirata, e il 1 di novembre mandolla ad esguimento. Valicò il Te-

vere il suo esercito presso Pontemolle ed anche al di sopra, e gli Spagnuoli ed i Napoletani vennero insino alla sinistra riva di questo fiume. Pur solamente il duca di Modena vi restò coll'esercito, che il re si ritrasse nel suo regno (1). Incamminaronsi i due nimici alla volta dell'Umbria, tenendosi l'un dall'altro discosti. L'Austriaco varò il passo di Furlo, allargandosi verso Urbino e la Romagna, in guisa che il suo quartier generale si trovò ad Imola; e lo Spagnuolo pose alle stanze le genti sue nel patrimonio di san Pietro, il suo quartier generale stabilendo a Viterbo.

Frattanto, in sul cominciare della primavera, agli Spagnuoli, che minacciavano il re di Sardegna, erasi accostato un esercito francese, condotto dal principe di Conti; il quale avea tentato farsi strada dalla banda di Nizza. Come fu comparso vicino la città, uscirono gli abitanti e gli ebre presentarono le chiavi. Nè miglior prova fecero le guardie di Villafranca e Montalbano, le quali non si tosto l'esercito, che accampava in que' dintorni, fu sconfitto, posero giù le armi (2). Addi 6 giugno una parte dell'esercito gallesano occupava Oneglia. Il 20 luglio queste medesime soldatesche calavano dal Colle dell'Agello e da altri luoghi nelle valli del Piemonte, s'impadronivano delle fortificazioni presso Montecavallo e Castel-delfino. Ai 17 agosto si arrese Demont; e poscia Cuneo fu assediata. Vennero in soccorso della piazza alcune migliaia di Vadesi, il marchese d'Ormea con suo figlio e il marchese Ferrario con le milizie di Mondovì. Pur con tutto questo gli assediati aprirono la trincea il dì 16 settembre, e proseguirono, senza intermettere, i loro lavori. Allora tentò Carlo Emanuele le sorti di una battaglia, la quale, appiccata il dì 30 di settembre, si protrasse nella notte, e non decise nulla (3); solamente si pervenne a far

(1) Poichè la Santa Sede non esercitava più alcuna parte politica, gli abitanti di Roma, estranei affatto alla lite tra la casa d'Austria e quella de'Borboni, s'intrattenevano degli avvenimenti della guerra, siccome di puri argomenti di conversazioni. Quando arrivò l'esercito di Lobkowitz, e'trassero a calca al campo di Tivoli, per vedere tutti que'soldati varii di lingue e di costumi. (Not. del trad. franc.)

(2) Il quartier generale era a Remi. Intanto la schiera entrata negli Abruzzi tolse Aquila, Teramo e Città di Penna.

(3) Fu il duca di Castropignano che, lasciato dal re presso le soldatesche sorprese in Velletri, pervenne, a forza di coraggio e di sangue freddo, a rastellare alcuni reggimenti.

(1) Re Carlo si condusse a Roma, ove fu ricevuto a grande onoranza e vennergli fatte le feste. Nè minori dimostrazioni furono fatte quando vi si trovò a passare il principe di Lobkowitz.

(2) Il colonnello Keller e il marchese di Susa, che erano a guardia di queste difese, dettero in mano agli inimici. Le genti, che negli altri luoghi avevano resistite, aggiunsero tosto alla riva furono levate dal navilio dell'ammiraglio Matthews, il quale condusse ad Oneglia.

(3) Carlo Emanuele, con cui eransi accozza-

entrare nella piazza alcuni rinforzi considerevoli (1). Infin dei conti rinunziarono i gallispani al loro disegno, e ritrassersi, ai 22 di ottobre, a Demont (2); dalla quale, fattene scoppiare le fortificazioni, si allontanarono, come del pari da tutta quella valle.

Come fu giunto il mese di marzo dell'anno 1745, Gages, che avea ricevuti rinforzi da Napoli e da Spagna, varcò gli Appennini; e, comparse le sue truppe presso Pesaro, gli Austriaci vuotarono Rimini. Aldi 5 aprile Lobkowitz passò per Bologna, e mosse alla volta di Samoggia nel Modenese. Frattanto tornò da Venezia un'altra volta il duca Francesco e raggiunse l'esercito spagnuolo, il quale, ai 13 di aprile, valicò il Panaro appresso Spilimberto. Si spinsero i suoi primi posti insino a Formigine, a quattro miglia da Modena, mentre che Lobkowitz acrampossi tra la cittadella di Modena e la Secchia. Ma tutt'a un tratto peggiorono gli Spagnuoli dalla banda della Garfagnana, attraverso mille difficoltà passarono, in sul fuire di aprile, gli Appennini presso San Pellegrino, tolsero Verucola e Montalfonso, i cui comandanti austriaci non erano apparecchiati a nulla, e Francesco in pochi d'ora si trovò rimesso in possesso di tutta la Garfagnana. L'esercito, ch'ei conduceva, entrò poscia su quel di Lucca, si allargò verso Massa, e parve accennare alla volta del Genovesato, ove sulla riviera di Ponente veniva ordinandosi un secondo esercito francese. Lobkowitz, indovinata la mente di Francesco, era già venuto a Parma, e cercava al presente, per via di distaccamenti che inviava verso la Lunigiana, impedire il passo della Magra all'esercito inimico. Egli però non vi riuscì; ed ogni suo vantaggio si consistette in far patire una

te quattro migliaia di Alemanni e Croati, mandatigli da Lobkowitz, venne respinto in tutt'i suoi attacchi contro l'esercito gallispano, e dovette giovarsi della notte per mandare ad effetto la sua ritirata. Tuttavolta trovaronsi i vincitori assai maleconci per essere in grado di tenergli dietro. (Not. del trad. franc.)

(1) Mentre più ferocemente ardea la pugna, alcune truppe leggierie introdussero nella piazza un convoglio di viveri, ed entrarono quindici centinaia di gente fresca, la quale occupò il posto de' feriti e delle bocche inutili.

(2) Venuto il tempo delle piogge e delle nevi, non era più possibile potersi mantenere in campagna.

grave perdita agli Spagnuoli; i quali riposaronsi poscia presso Genova, ritrovando nella repubblica un'alteata, sulla quale non avean fatto nissuno assegnamento (1). Non

(1) Gli Spagnuoli aveano sperata un'alleanza sincera nella repubblica, tanto che per mezzo di lei contava l'infante don Filippo conquistare lo stato di Parma. Ecco perchè erano venuti ordini da Madrid a Gages e al duca di Modena di non continuare i successi loro contro Lobkowitz, ma di venire ad accozzarsi coll'infante; avendo una parte degli alleati continuata la sua via, mossa da Nizza, e avendo seguita l'altra il principe di Conti nella sua spedizione contro Demont e Cuneo. Egli era ben ragionevole, che la Francia o la Spagna avvisassero esser Genova per accostarsi alla parte loro; imperciocchè già si è visto, che, pel trattato di Worms, il marchesato di Finale, stato venduto alla repubblica per un milione dugentomila scudi, era stato dall'impero ceduto al re di Sardegna. Quando la repubblica dimandò spiegazioni su questa parte del trattato, limitaronsi sulle prime i ministri di Vienna a semplicemente negare, e poscia a derisoriamente rispondere. Allora fu prestato orecchio alle premure di Versailles e di Madrid, dalle quali veniva offerto soccorso alla repubblica, caso che ella, per cagione dell'inclinazione sua alla casa di Borbone, fosse dai Sardi e dagli Austriaci per essere attaccata. Fu discussa questa causa nel piccolo consiglio, appellato *Consiglio*. Gli animi si divisero, avvisando gli uni, che Genova fosse troppo debbole per lanciarsi in mezzo a così gravi questioni, e non dovesse per conseguire ad altro pensare, che alla prosperità del suo commercio e a soffrire in pace una perdita, la quale l'esistenza propria non minacciava; ed opinando al contrario gli altri, che fosse tempo ormai di pigliare un partito energico, potendo il re di Sardegna stabilire un porto franco a Finale e far la rovina della capitale; che d'altronde, anche soffrendo in pace la perdita di Finale, niuna certezza si avea se fosse già colma la misura dei sacrifici; che l'Austria cavava fuòri ogni di pretensioni più gravi, e che dal passato poteva trarsi giusto argomento dell'avvenire; che nei trattati precedenti avea Genova dovuto cedere le terre proprie, e che, pel modo con cui erasi disposto il Finale, dovea arguirsi, non guardare l'Austria nessuna misura nel soddisfare le sue convenienze; che in quanto al re di Sardegna, la mente sua non era mica dubbiosa; che egli pubblicava già il suo diritto di proprietà sul golfo della Spezia, come dipendente del Piacentino, e si apparecchiava ad attaccare le terre della repubblica; che gli era d'uopo accostarsi ai principi di casa Borbone, i quali, volendo dare uno stato in Italia all'infante don Filippo, mostrerebbonsi benaffetti per l'appoggio prestato da Genova. Adunque questo partito fu vinto, e il dì 1 maggio 1743 fu sottoscritto un accordo in Aranjuez tra la repubblica e i re di Francia, di Na-

ostante la vendita del marchesato di Finale, fattane da Cesare alla repubblica, sotto riserva della proprietà siccome feudo dell'impero, Carlo Emmanuele aveva preteso, nessun diritto aver l'imperatore di disporre di questo feudo, sul quale avea giuste pretese la casa di Savoia; e di fatto nel trattato di Worms, oltre i territori a lui ceduti e de' quali si è fatta già parola, erasi dovuto assicurargli il Finale. Ma per quanta cura si fosse avuta di mantenere segreto questo articolo, i Genovesi ebberne subitaneamente lingua, ed allora, sotto pretesto di voler garantire i confini in mezzo alla guerra che ardeva lì dappresso, ordinarono un esercito (1). Rinsero loro facile cosa, accostandosi ai Borboni, ottenere da questi principi la garanzia di Finale, e l'assicurazione di altri vantaggi, in caso di conquisti, quando alla fin dei conti sarebbero svenuta la pace (2). Ora le truppe genovesi si congiunsero alle forze spagnuole (3).

poli e di Spagna; col quale questi monarchi governarono a Genova i suoi stati, e precipuamente il Finale, a patto che essa avrebbe alle loro forze una banda di dieci mila ausiliari, e fornirebbe un treno di artiglieria. (Not. del trad. franc.)

(1) Adottarono tutte le provvisioni necessarie per difendere il loro territorio. Inviarono cinque mila soldati a Finale, duemila a Savona, e fortificarono i passi, che potevano dar l'accesso ai Sardi nel loro paese.

(2) Essi ebbero tosto a soffrire delle perdite considerabilissime nel loro commercio. L'inglese ammiraglio Mathews mandò lettere al governo, richiedendolo di spiegarli sopra i suoi armamenti; ma fu gli risposto, che Genova voleva far rispettare la sua neutralità, e che il trattato di Worms avea fatto conoscere al senato quanto pericolosa cosa fosse l'essere soverchiamente confidente. L'ammiraglio, aduggiato di questa risposta, si pose a dar la caccia alle navi genovesi, ad insultare il litorale, ed alle volte traesse pace, come per divertimento, alle sue palle sulla città. (Not. del trad. franc.)

(3) Comechè nel tempo avvenire ricomparirà Genova sulla scena politica, per rappresentar un'altra volta una parte importante, a me sembra opportuno di offrire qui (stando al Lebret, pag. 297) un cenno della sua costituzione, tale come infin allora era stata mantenuta. Un doge, eletto ogni due anni, era a capo dello stato e il rappresentava. Lui si sceglieva dal gran consiglio, e non poteva aver meno di cinquant'anni. Compiuto il tempo della sua dignità, egli entrava come *procurator perpetuo* nel collegio delle finanze della repubblica. Il senato, a cui era proposta l'amministrazione della giustizia e, dicon-

In questo mezzo l'oste spagnuola, che conduceva don Filippo, erasi ingrossata puro in Provenza. Grandi provvisioni da guerra furono inviate alla volta del contado di Nizza; ed un esercito francese, capitanato da Maillebois (1), dovea accozzarsi alle soldatesche spagnuole (2). Le genti, governate

certo col doge, governava buona parte delle faccende della polizia, massime quando trattavasi di agire prontamente, era composto di dodici membri o *governatori*, i quali aveano lo scambie ogni due anni, e risedevano due per volta sempre al palazzo pubblico durante quattro mesi. Amministrava la pecunia pubblica un consiglio di finanze, il quale formavano tutti gli antielhi dogli, come *procuratori perpetui*, ed altri otto procuratori, che cambiavano ogni due anni. Il potere politico, propriamente detto, esercitava il senato congiuntamente al collegio di finanze, i quali formavano nelle loro sedute un gran senato, che a Genova appellavasi i *collegi*. Gli affari su cui non potevasi prendere alcuna risoluzione, passavano dapprima per questi collegi, i quali, preparati, gli proponevano al piccolo consiglio. Dugento nobili genovesi, in età non minore di quarant'anni, componevano il *minor consiglio*, in facoltà del quale stava in certa guisa il potere supremo dello stato, siccome il diritto di far pace, guerra, alleanze, ecc. In caso non potesse esser vinto alcun partito, se non traversassero presenti almeno centotrenta de' suoi membri, e se dai quattro quinti di costoro non venisse adottato. Il doge e i collegi entravano a parte di questo piccolo collegio, siccome pure del grande, che veniva formato da tutt'i nobili che avessero almeno l'età di ventidue anni, e che non fossero né preti, né agli stipendi di alcuno stato straniero, né membri di alcun ordine di cavalleria. Il gran consiglio fu mantenuto integro nel suo numero; e tenuto scevro de' suoi membri indegni, mediante la scelta che nel mese di dicembre di ogni anno faceva il piccolo consiglio di trenta cittadini. Officiali affatto speciali erano i *supremi sindacatori*, cui era commesso d'invigilare sullo stato; gli *inquisitori di stato*, che esercitavano la polizia; gli *inquisitori di guerra*, a' quali era commessa la bisogna della milizia; gli ispettori delle provvisioni di gran. ecc. . . . Oltre gli officiali dello stato, eravi eziandio l'impiegato della banca di San Giorgio.

(1) Questo generale era succeduto al principe di Conti.

(2) Genova avendo fatto intendere, ch'ella non si sarebbe dichiarata apertamente contro l'Austria e il Piemonte, se non quando avesse viste le forze dei due re trovarsi in grado di difenderla contro quelle de' due poderosi suoi vicini, risultò la congiunzione delle genti borboniche d'altrimenti più importante. Laonde la corte di Madrid avea mandato ordine al duca di Modena, marciasse sollecitamente alla volta del Geneve-

dal duca di Modena, marciarono alla volta della Bocchetta, e di là accennarono volersi aprire il passo pel Piemonte. Sicchè dappertutto si addensava il temporale sul capo di Carlo Emanuele. Richiamato Lobkowitz, gli Alemanni, che ora governava il conte di Schulenburg, avevano mosso in difesa del re ed occupato Novi (1); talchè Carlo Emanuele, fatto più sicuro dei movimenti dei Genovesi e delle genti del duca di Modena, potette rivolgersi del tutto dalla banda dell'infante e di Maillebois. Nei primi di luglio il duca Francesco respinse gli Austriaci su Rivalta; nel medesimo tempo marciò l'infante dalla riviera di Ponente verso il Piemonte e si fece signore di Acqui; e Maillebois venne nella valle della Bormida, il che costrinse il generale sardo, Sinsano di Gressio, a ritirarsi a Bagnasco, per coprire Ceva. Appresso il duca marciò a Capriata, e l'infante e Maillebois si rivolsero contro Alessandria. Schulenburg, accozzate alle sue truppe buona parte delle genti savoiarde, trasse alla volta di Montecastello e Bassignana in un campo trincerato, coperto da Alessandria, dal Po e dal Tanaro (2). Da un'altra banda, tutte le schiere inimiche raccolsero verso i 23 di luglio, ed accamparono fra Bosco e Rivalta, calando insino a Voghera. Il marchese Gianfrancesco Brignole, con alquante soldatesche genovesi, assediò Serravalle. Del rimanente, nissuna fazione

sato, per quivi accozzarsi colle milizie di Maillebois e dell'infante, che verrebbe dalla via di Nizza. Ecco quel che indusse il duca di Modena alla marcia, di che nel testo è fatta parola.

(1) La repubblica di Genova avea esitato innanzi di congiungere le sue truppe a quelle della Spagna. L'invasione delle sue terre avea spaventata, ed ella sollecitava Maillebois di accelerare la sua venuta. Ma innanzi tratto dimandarono i Borboni, che gli ausiliari genovesi aiutassero gli Spagnuoli a discacciare le genti di Schulenburg da Volteggio e da Novi; laonde il senato ebbe a determinarsi finalmente di metter fuori un manifesto, in cui mise in vista le ragioni della sua lega coi Borboni, gli oltraggi arrecati alla sicurezza della repubblica pel trattato di Worms, ecc. . . . Allora i Sardi, gli Austriaci e gl'Inglese agivano alla palese da inimici dichiarati di Genova. (Not. del trad. franc.)

(2) Avendo il duca di Modena e Gages discacciati gli Austriaci da Volteggio e da Novi e sfrattati dalle rive del Luemmo, fu costretto Schulenburg di riunire le sue forze sur un punto di più facile difesa.

d'importanza fu tentata innanzi che si conquistasse cotesta piazza. Appresso una parte dell'esercito confederato apparve, in sulla metà di agosto, eziandio innanzi Tortona (1); il cui comandante votò la città dopo qualche giorno, e cesse la cittadella il giorno 3 di settembre (2). Una mano di soldati, condotta dal duca di Vieville, s'impadronì pure, il dì 5 settembre, di Piacenza, la quale ritrovavasi scarsamente presidiata; e la guarnigione sarda, ritiratasi nel castello, pose giù le armi il giorno 13. Ai 16, una banda di soldati prese possesso di Parma, e il marchese di Castellar tolse in mano sua, in nome della regina Elisabetta, il reggimento degli antichi domini della casa Farnese. Non lungi da Belgioioso fu da Gages fatto passare il Po a tremila granatieri; onde Schulenburg dovette subitamente spiccare dal campo quattro mila soldati, per coprire Milano. Ma i granatieri piegarono all'improvviso verso Pavia, vi sorpresero cinquecento Schiavoni, e s'insignorirono della città la notte che tenne dietro al giorno 21 settembre. Conseguenza di questo sinistro fu la tolta del campo austro-sardo e la disgiunzione delle milizie (3): Carlo Emanuele restò presso Bassignana, e Schulenburg valicò il Po. Allora i nimici attaccarono il re allo spuntare del giorno 27 settembre; ma questi, che non volea esporre il nerbo delle genti sue, si ritrasse ordinatamente, parte verso Valenza e parte sur Alessandria (4).

(1) Serravalle e il marchesato di Oneglia furono ceduti al Genovesi dal Gallispani.

(2) La cittadella non si arrese, se non quando la si ebbe ridotta un mucchio di rovine. Il comandante sperava sempre soccorso dal re; ma le forze superiori dei gallispani tolsero a Carlo Emanuele il poter tentare la liberazione della piazza.

(3) Ci ebbe pure un motivo più grave, che indusse Schulenburg a torsi dal campo. Il duca di Vieville, ricevuto un rinforzo di sei mila uomini, avea spiccate delle bande verso Milano; la quale, vistasi minacciata, avea fatte portare le sue chiavi da alcuni suoi deputati al generale francese. Il duca non volle arrischiarsi così lungi con forze cotanto deboli; ma non per questo lasciarono cosiffatte dimostrazioni di ispirare a Schulenburg alcuni timori sul ducato. (Not. del trad. franc.)

(4) L'ala sinistra del re fu messa in completa rotta; ma la dritta si difese meglio, grazie all'arrivo di cinque battaglioni austriaci, inviati

A questo tempo una flotta inglese accennò vanamente di volere bombardare Genova e Finale; se non che essa riuscì meglio contro San Remo, la quale fu per lei ridotta presso che in cenere (1).

Gli austriaci ed i Sardi congiunsero nuovamente le forze loro presso Casale, mentre che i gallispani intendevano all'assedio d'Alessandria. Ai 12 ottobre il marchese Carraglio vuotò la città e si ritirasse nella cittadella, cui gli alleati non posero, a dir vero, che il blocco (2). Ma da un'altra banda e' mossero contro Valenza, alla quale cinsero l'assedio il giorno 17. Il marchese Balbiano, che n'era a guardia, si cacciò alla sfugginca egli e le sue genti, nella notte che precedesse il giorno 30, fuori la piazza, e quivi non rimase che solo cento uomini (3).

Frattanto il comando supremo dell'oste austriaca era venuto a prendere il principe

all'infretta da Schulenburg. Questo generale accorse egli la persona nel sentire il rimbombo del cannone; ma l'azione era stata già decisa. Del rimanente, le perdite furono gravi dall'una parte e dall'altra. (Not. del trad. franc.)

(1) Gli Inglesi avevano incominciato nel mese di luglio a gittar bombe in Savona; sperando così, per via di minacce, distaccare questa città dalla repubblica; ma niuno si mosse, onde la flotta, dopo qualche leggiero danno fatto alla città, si tolse di quivi per dirigersi altrove. Ai 27 settembre ella apparve a vista di Genova; ma colà era tutto apprestato contro il suo arrivo, e le batterie genovesi la tennero a così fatta distanza, ch'ella non potette produrle il più piccolo danno alle case, contra cui dirigeva i suoi tiri. A Finale essa non ebbe miglior successo, e fu molestata dalle artiglierie della fortezza. Andò quindi a recare la sua vendetta sulla città di San Remo, ch'era la meno capace a poterla difendere. Gli abitanti, per istornare il disastro, mandarono deputati all'ammiraglio, dicendogli, non esser egli sudditi della repubblica, sì veramente popoli convenzionati. Ma gli Inglesi non vollero udir nulla di tutto ciò, e incominciarono subitamente il loro fuoco. Settanta case di San Remo rimasero abbattute al suolo. (Not. del trad. franc.)

(2) Il vescovo e gli abitanti, partito il marchese di Carraglio, apersero le porte, raccomandandosi alla clemenza dei vincitori. Gli Spagnuoli presero possesso della città, siccome di una dipendenza del ducato di Milano.

(3) Il marchese non si appigliò a questo partito, se non quando ebbe opposta tutta quella resistenza che l'onor militare richiedeva. Del rimanente, la piazza non poteva esser conservata. La guarnigione di Valenza operò benissimo la sua ritirata ed aggiunse intera a Casale, ove dal re era stata chiamata.

Wenzel di Lichtenstein, il quale, unitamente al re valicato il Po, si ritirasse sul Crescentino. Addì 5 novembre g'linimici si recarono in mano Casale, la cui cittadella inpresero ad assediare. Cadde allora pioggia abundantissima, e le vie rendute impraticabili e il Po straripato fecero in guisa, che i gallispani non potettero trasportare l'artiglieria per l'assedio di Casale. Il re si ritirasse per Trino e Vercelli. In questo mezzo i Francesi tolsero Asti; la cittadella capitò il giorno 18; poco dipoi ancor quella di Casale si arrendette; e Maillebois prese possesso di queste due piazze, come pure di Acqui, in nome del re di Francia.

Gli Spagnuoli, intanto, eransi impadroniti del pari di Mortara e di tutto il Lomellino, e l'infante don Filippo, unitamente al duca Francesco, marciò al presente alla volta di Pavia. Fecesi giudizio, ch'eglino moverebbero dalla banda di Modena; ma un ordine della corte fece loro prendere la via per Milano (1). I cittadini, al primo sapere della mossa di Gages, mandarono le chiavi, e gli Spagnuoli il giorno 16 dicembre, tranquillamente visi stabilirono. Ai 19 arrivarono l'infante e il duca Francesco, e i Milanesi, sperando veder cangiato il loro paese in durato indipendente, gli accolsero con grandissima gioia. Lodi e Como vennero acquistate non cotanto facilmente. Niun ostacolo oppose Lichtenstein a tutti questi progressi, il quale si tenne sempre nel Novarese sulla destra sponda del Ticino. Gages accampò sull'altra riva a lui di rincontro. Essendo in questo stato le cose, il re di Francia fece, durante l'inverno, l'estremo di sua forza, per distaccare Carlo Emanuele da Maria Teresa; pur non si lasciò costui svolgere da niuna sorta di offerte (2). Il castello di Milano, intanto, venne solamente bloccato, per ciò che il

(1) Sforzossi inutilmente il generale francese d'impedire questa disgiunzione degli Spagnuoli, la quale era per esporlo solo a tutti' conati della potenza sarda.

(2) Carlo Emanuele, malcontento de' suoi alleati i quali avevano abbandonato a Bassignano, e spaventato d'altrove dalla condizione in che dai continui suoi sinistri veniva ad esser ridotto, pensò egli medesimo ad accacciarsi colla Francia. A quale oggetto fec'egli alcuni passi appo il re di Prussia, per farlo interporre mediatore della pace fra lui e la Francia. E già si erano convenuti i preliminari tra il ministro degli affari stranieri di Carlo Emanuele e il re

cattivo stato delle vie non permettevasi trasportassero le artiglierie per l'assedio. L'infante don Filippo si prese bel tempo a Milano, occupandosi di feste e di teatri, e il duca Francesco trasse a Venezia, ove restò insino al mese di febbrajo. Mandò Maria Teresa rinforzi di ogni sorta nel Mantovano, il che obbligò gli generali spagnuoli ad

sidente di Francia a Genova, introdottosi in Torino alla sfuggiasca, quando la pace di Dresda, fermatosi tra Maria Teresa, il re di Prussia e il re di Polonia, fe' pigiare ad altro la mente di Carlo Emanuele. Imperciocchè avrebbe ora l'imperatrice disposto di soldatesche più numerose da poter mandare in Italia, e d'altronde il generale Schuttenburg, ch'era lo scopo principale delle querele dal re, era stato scambiato da Liechtenstein. Pensò quindi il re, che convenisse ora alla Francia il sollecitare lui, la quale si troverebbe in bisogno dell'appoggio suo, e pagherebbero però più caro. In effetto il re di Francia fe' proporre un progetto, che parve vantaggioso al sovrano piemontese, e che valea ad assicurare la tranquillità dell'Italia. I preliminari di questa pace vennero sottoscritti a Parigi dai rappresentanti del due sovrani il giorno 17 febbrajo 1746. Ecco le condizioni della pace generale: Avrebbe l'infante don Filippo i ducati di Parma e Piacenza, col Cremonese, Pizzichettone e la parte del Mantovano, che resta tra l'Uglio e il Po. Al re di Sardegna cederebbsi li Milanese, colle sue dipendenze sulla riva dritta del Po insino alla Scrivia. Alla repubblica di Genova Serravalle e Oneglia, coi feudi imperiali posti tra il Tortonese e il Genovesato. Reintegrerebbsi ne'snoi stati il duca di Modena, a gli si aggiugnerebbe la parte del Mantovano posta sulla riva dritta del Po: gli si accorderebbe inoltre il diritto di successione al ducato di Guastalla. Per indurre i Veneziani anch'essi a quest'accomodamento, offrirebbe loro la parte del Mantovano sulla sinistra riva del Po e dell'Uglio, talchè si troverebbe in mano loro a rimanere la città di Mantova. Caso ch'essi vi si rifiutassero, la parte loro riserbata dividerebbsi egualmente fra il re di Sardegna e l'infante don Filippo. Restituirebbsi ai re di Sardegna e al duca di Modena quanto ad essi fosse stato tolto durante la guerra. Questo progetto conteneva inoltre una lega fra tutt' i principi italiani, che fornirebbono un contingente di soldati, per accozzarsi alle truppe di Francia e di Sardegna e cozzistare sull'Austria que' paesi, di cui erasi fatta la partizione. Ci avea dippiù una confederazione italiana, a simiglianza di quella germanica. La Francia non dimandava, che un picciolo territorio sulle Alpi. Ma già Carlo Emanuele era tornato all'idea di persistere nella lega austriaca, nè ad altro lasciò aprire le conferenze a Rivoli, che per prendersi giuoco della Francia, marciando allora la sue truppe contro i Francesi.

intendere alla difesa di Parma, Piacenza e Guastalla, delle quali aveano essi tolto il possesso.

Addì 5 marzo 1746 il re di Sardegna aperse la campagna, facendo attaccare Asti; la quale in capo a tre giorni gli si arrese. I Francesi vótarono spontaneamente Alessandria (1). Saputo l'avvicinarsi del generale Boerenklau da Pizzichettone a Lodi, e visti comparire alcuni usseri innanzi le porte, spaventaronsi siffattamente il duca e l'infante, che al 19 di marzo fuggirono da Milano in sul fare del giorno. Due ore dopo trovaronsi gli Austriaci avere in mano la città. Ora, poichè gli Spagnuoli aveano a tenere presidii in tutte le piazze forti da Asti insino a Reggio e al di qua del fiume a Pavia, in Lodi e nei forti sull'Adda, le forze loro trovavansi affatto sparpagliate. Intanto, per mancanza di soccorso fu la guarnigione spagnuola di Guastalla obbligata a rendersi prigioniera. Reggio vuotarono gli Spagnuoli di per sè medesimi; e il conte Martinengo di Barco tolse loro Ponte d'Enza, e gli ributtò su Parma.

Allo scorcio di marzo Carlo Emanuele avea ritolto Casale ai Francesi, e minacciava di presente i Napolitani e gli Spagnuoli in Valenza. Gli Austriaci, in altro punto, sin da' priml giorni di aprile strigevano di

(1) Gli Austriaci operarono allora di accorda col re. Due sciere del loro mossero da Vercelli, dirigendosi l'una per la Lomellina, allorchè vi tenesse occupati i Francesi, e l'altra per Montalto, mentre che i Piemontesi traevano sur Asti. Maillebois, visto che tutti questi attacchi miravano a liberare Alessandria, chiamò il soccorso degli Spagnuoli; ma Gages, mal confidando in lui per le conferenze di Rivoli, non volle mandar genti dal Milanese e dal Parmegiano, e lasciò in tal guisa opprimera i suoi alleati. Maillebois tenne fermo contro gli Austriaci, e marciò speditamente per sostenere Asti; ma il marchese di Montal, che colà comandava, calò a patiti ai primi attacchi. Cinque generali, trecento sessanta ufficiali e cinque mila soldati furono reudati prigionieri di guerra. Maillebois, arrestato per questa notizia nella sua marcia, sollecitò di nuovo gli Spagnuoli, che lo sostenessero; ma pensarono costoro, che la resa d'Asti non fosse che la conseguenza degli accordi di Rivoli, sicchè si lasciarono andare a timbrotti, richiamarono le loro genti più dappresso al Parmegiano, e ritrassero i Napolitani e i Genovesi da Alessandria. Allora dovettero i Francesi affrettarsi a sgombrare questa città a togliere il blocco dalla cittadella. (Not. del trad. franc.)

blocco la città di Parma, ed il loro esercito accampava sulla sponda del Taro in faccia agli Spagnuoli, che sulla opposta riva osteggiavano. Lichtenstein, lasciata su quel di Milano tanta quantità di soldatesca, per quanto bastasse, in apparenza, a sicurare il paese dal presidio di Pavia, addì 11 aprile arrivò al campo sul Taro, e si recò in mano il governo di tutte quelle genti: Movimento, che avea indotto gli Spagnuoli a vuotare Pavia. Anche Parma, nella notte del 18 al 19 aprile, restò sgombera della sua guarnigione; la quale, eccettone otto centinaia di soldati rimasti a guardia del castello, fu dal marchese di Castellar menata via e tutta verso la Lunigiana condotta. Il posdonane tornò la città novellamente agli Austriaci, i quali poco di poi ancor della cittadella s'insignorirono. Il dì 2 di maggio ebbe il re di Sardegna Valenza per capitolazione. Il giorno 3 si tolsero gli Spagnuoli dal campo sul Taro e sulla Nura si ritrassero e al dì là di questa riviera, ove, fra Piacenza e il *Seminario di San Lazzaro*, in un campo trincerato afforzarono: gli Austriaci mossero su Borgo San Donnino, e fin presso alla Nura s'innoltrarono. Dall'altra parte del Po, sortito di Piacenza il generale Pignatelli, sorprese a Codogno una schiera austriaca, e quanto sopravanzò dalla pugna se ne fece signore. Da ultimo marciarono gli Austriaci contro il *Seminario di San Lazzaro*, il quale per un fuoco di artiglieria vivissimo, ebbe siffattamente a patire, che poco di poi presso che interamente rovinò; e di qua bombardarono eglino la città in sul finire del mese di maggio. Il forte di Rivalta venne loro in mano e Montechiaro gli si arrese il giorno 4 giugno. Verso la metà di questo mese venne Maillebois con tutte le sue forze a dar soccorso agli Spagnuoli, cacciati dappertutto sin dentro Piacenza (1), ove il

di 14 di giugno felicemente entrò. Lichtenstein, per cagion di salute, al cavaliere di Malta e generale di artiglieria Antoniotto Botta Adorno, avea per poco lasciato il governo della guerra, all'esercito fece ritorno. Nella notte del 15 al 16 i Francesi e gli Spagnuoli si ordinarono pel combattimento, e nelle tenebre istesse fuvi una mischia fra' posti avanzati, la quale ebbe a diventar tosto una battaglia; che insino alla sera si prolungò. Dal canto degli Austriaci, Lichtenstein, Boerenklau e Adorno fecero quanto mai da esperti generali aspettare si potesse; onde, a malgrado il valore dimostrato per alcune schiere degli inimici, ebbero questo giorno i soldati di Maria Teresa un trionfo gloriosissimo riportato (1). E Spagnuoli e Francesi furono sulla destra del Po rincacciati e sin dentro Piacenza inseguiti; ove, toltogli il comunicare col Genovesato, bisognò loro, per mantenersi, andare alla busca e sulla opposta sponda di quel fiume taglieggiare. Verso la metà di luglio, colla piarpate del suo esercito arrivò sulla Trebbia il re di Sardegna: quivi operò la sua congiunzione coll' esercito di Lichtenstein, e già si era a consiglio sul da far: contro a' Francesi e agli Spagnuoli, quando la nuova della morte di re Filippo una serie di cangiamenti diplomatici annunziò.

Era gli successo in Spagna il figliuolo, nato del primo matrimonio con Maria Luisa Gabriella di Savoia, Ferdinando VI, e però la influenza della regina Isabella, sotto la cui direzione erasi fin qui governata la politica della Spagna, tutt'ad un tratto erasi vista rinviare.

Ora mentre i soccorsi, sovra i quali avean

di soccorso. Egli di fatto gliene mandò, e pose a petizione dell'infante, vi si recò in persona, conducendo seco tutto quanto il suo esercito. (Not. del trad. franc.)

(1) La vittoria fu vivamente contrastata. La confusione prodotta per le tenebre fe' venir meno i movimenti di due squadre apazzate e francese, e di questo momento approfittarono abilmente gli Austriaci. Pur tuttavia sostenne la pugna Maillebois, e quando gli alleati rientrarono nelle loro linee comparivano essi ancora formidabili, comunque a rinforzare gli Austriaci arrivasse in quel punto il re di Sardegna. Egli era atato appunto per la marcia di questo principe, che de Gages e Maillebois eransi determinati a combattere innanzi il suo arrivo. (Not. del trad. franc.)

(1) Come fu egli partito, le soldatesche piemontesi occuparono Novi, e la posero a taglia. Non ostante la sua abilità, era costretto Maillebois, dopo la capitolazione di Asti, a vuotare l'una dopo l'altra tutte le piazze, a fin di riunire le sue forze. Né per altro avea egli abbandonato Moncalvo e Casale, e, prima dietro il Tanaro, posea dietro la Bormida e da ultimo dietro la Scrivia, erasi ritirato. Osteggiando nell'aito Monferrato, faceva Pestreino di sua forza per opporsi al re di Sardegna, quando dal suo campo di Piacenza mandò don Filippo richiedendolo

fatto assegnamento i generali spagnuoli in Italia, per questa ragione rimanean sospesi, gli Austriaci ed i Piemontesi eransi a Parma sempreppiu avvicinati. Finalmente il 9 di agosto mossero gli Spagnuoli ed i Francesi alla volta del castello San Giovanni. Governandosi contro le istruzioni già ricevute, i generali Botta Adorno e Gorani con poche soldatesche attaccarono gl'inimici, ritraentisi presso Rottofreddo; e, comunque non riuscissero ad arrestarne del tutto la marcia su San Giovanni, ebbero però a far loro patire una perdita considerevole (1). Se non che questo vantaggio ebbero gli Austriaci a pagar caro per la morte del generale Boerenklau. Piacenza fu dagli Austriaci e da Piemontesi tostamente occupata.

L'esercito in ritirata non contava più che intorno a quattordici migliaia, fra Spagnuoli e Napolitani, e sei mila Francesi; il quale, tribolato di continuo per le austriache soldatesche leggiere, a Voghera riparò. Guardandosi bene i Piemontesi di aspettare in Novi un nemico così grosso, tanto più che nella direzione di Gavi inoltravasi innanzi ad esso il marchese Mirepoix con in circa otto migliaia tra Francesi e Genovesi. Per queste ragioni adunque avea la ritirata ad esser continuata senza ostacoli. De Gages e Maillebois voleano sostare a Voghera, quando arrivò dalla corte il marchese de la Mina, il quale, trattosi in mano, con decisiva potestà, il governo de' Spagnuoli, abbenchè subordinato all'infante don Filippo, rimandò costoro verso Genova, e poi, volgendosi bruscamente dalla banda di Nizza, l'

(1) Il vantaggio, di cui è qui parola, fu riportato esclusivamente sovra gli Spagnuoli ed i Napolitani, chè i Francesi già, per via di marce e contromarce, aveano eseguito il loro movimento su San Giovanni, e di qui ebbe a venire a Maillebois la più chiara nomianza in Italia. Egli dette il guasto sulle due rive dell'Adda, prese Lodi e devastò il paese per sino al Lambro. Allora il re di Sardegna, che rattrovavasi sulla sinistra riva della Trebbia, valicato il Po, accorse appo Maillebois. Ma il generale francese, cui null'altro più gli stava a cuore, che dividere i Piemontesi dagli Austriaci ed aprirsi una via per la Voghera e Novi, rivalicò questo fiume e venne in riva al Tidone. A lui si accostò la guarnigione di Piacenza, la quale, condotta dal marchese de Castellar, avea votata questa città, e, così riuniti, aggiunsero a Castel San Giovanni. (Not. del trad. franc.)

talia abbandonò La direzione sua dovettero seguire l'infante e il duca di Modena; Maillebois, impotente a mantenersi da sè solo, all'imperiosa necessità dovette chinare le spalle.

Frattanto gli Austriaci ed i Sardi, i quali per sino a Voghera aveano continuato, deliberarono costà di rivolgersi contro Genova. A Tortona fu messo il blocco. Novi e Serravalle vennero tosto in balia de' vincitori; ed ora, pel disegno concepito, dovettero gli Austriaci muovere, per Volteggio, alla volta di Genova, ed i Sardi costeggiare Savona e Finale per la valle di Bormida e dell'Orba. Innanzi Gavi restò il Generale Piccolomini; la via per la Bocchetta fu sforzata, e le esortazioni di Maillebois potertero esse sole arrestare i Genovesi che, partiti gli Spagnuoli, ancor egli non se ne gissero. Ma non andò guari e i Genovesi videro Maillebois, esso stesso, ritornarsene in Francia. Addì 4 settembre il quartier generale austriaco era già presso *S. Pier d'Arena*.

Sendo le cose in questo stato, rimaneano ancora a' maestrali di Genova mezzi bastevoli per difendere la città, quante volte il coraggio non fosse loro mancato (1); essi però non seppero trovar di meglio, che intavolare pratiche coll'inimico (2). La porta San Tommaso fu, a petizione di Botta Adorno, abbandonata agli Austriaci, e la dimane si concliusse un accordo. Dovessero, tutte le porte esser date in mano agli Austriaci, (comunque poscia non avessero costoro, che porta San Tommaso e quella della Lanterna); tutte le soldatesche genovesi rimanessero prigionieri di guerra; gli arsenali, le canove militari, i magazzini di ogni sorta agli Austriaci si consegnassero. Oltre a ciò, avessero a cedere loro eziandio Gavi, ed obbligas-

(1) Originava questo scorammento da' sentimenti, che supponevansi nel popolo. Si temeva essi estremamente, quante volte la città venisse attaccata. Muratori, pag. 366.

(2) Mandaronsi de' patrizi appo l'antiguardo austriaco, i quali os isdegno e disprezzo furono da quei capi rifiutati. Botta non volle udirne nemmeno una supplica. Bisognava dunque stare alla legge del vincitore; ma i consigli non osarono. Convocaronsi a dicia i capitani, i quali dichiararono, ogni resistenza affatto impossibile. Il governo allora calò, e le condizioni ricevete del vincitore. Il piccolo consiglio approvò. Botta, storia d'Italia I. 44.

seri il doge Brignola e sei senatori di recarsi, fra un mese, a Vienna, perchè la venia pe' torti della repubblica da Maria Teresa implorassero (1). Liberassersi i prigionieri di guerra, che presso la repubblica si ritrovassero; e cinquanta mila *genovine* (2) a' vincitori immediate si pagassero, senza pregiudizio delle taglie, che per l'avvenire imporrebbero. La capitolazione alcun valore non avrebbe, se non prima a Vienna si ratificasse.

Ammontarono le taglie, che a nome dell'imperadrice riscosse poi il conte Chotek, a ben tre milioni di *genovine* (3), di tal che le famiglie più doviziose e la banca di San Giorgio ebbero a dar del loro, per soddisfare prontamente a' pagamenti e liberarsi dalla minaccia del saccheggio.

Frattanto il dì otto di settembre giunse l'esercito oziando sulla costa, e la diurna il re, chiamatovi dal vescovo e da' maestri, in Savona rientrava. Solo il castello, ch'era a guardia d'un Adorno, degno nipote de' suoi valorosi antenati, volle tenere il fermo. Non così Finale, che, città e cittadella, si arresero tosto; ove, allorchè giunse Carlo Emanuele, fu ricevuto fra le acclamazioni del popolo, che il futuro suo signore in lui salutava. In generale, era il governo genovese a' suoi sudditi esoso. Tutta la riviera di *Ponente*, eccetto Ventimiglia, Villafranca e Montalbano, che bisognò assediare, alla signoria del re fecesi soggetta. I Francesi rivalicarono il Varo il 18 ottobre, e Ventimiglia il 23 alle soldatesche sarde si arrendette. Rinunziarono, intanto, gli alleati al conquisto di Napoli, stato in Vienna immaginato (4), e rivolsero in vece l'animo

(1) Questa umiliazione fu fatta poscia risapariare.

(2) Una *genovina* equivale a tre fiorini.

(3) Il commissario imperiale appo l'esercito arrivò in Genova il dì appresso all'entrata di Botta. Egli dichiarò a' patrizi, che a lui furono spediti, voler bene l'imperatrice lasciare a' genovesi il loro stato e le loro leggi; ma, avendoli pacatamente prestato il passo ai Francesi ed agli Spagnuoli, perchè in Lombardia si riducessero, dover egli però portare la pece d'una guerra stata così fattamente calamitosa: ciò non pertanto contentarsi l'imperatrice, nella sua clemenza, di una somma di tre milioni di *genovine*, delle quali un milione fra quarantott'ore, un altro fra otto dì e l'ultimo in quindici. Botta, storia d'Italia I. 44.

(4) In sul finire dell'anno ebbervi a Napoli del-

al progetto presentato per gl'Inglese di invadere la Provenza; perichè Carlo Emanuele recossi in Nizza per fare i convenevoli apparecchiamenti. Soggiornando egli nella cittadella di Tortona; e questa pure perdettero il dì 25 dell'istesso mese. In questo medesimo dì Carlo Emanuele fu preso dal vauolo, e restò infermo per lunghissimo tempo.

Verso la metà di novembre giunse pure in Nizza il conte Broune, destinato a comandare le soldatesche austriache nella spedizione di Provenza. Coll'esercito avea a cooperare eziandio un'armata inglese. Al cadere del mese trovaronsi raccolte in Nizza trentacinque migliaia di soldati, un terzo de' quali erano Sardi, condotti dal marchese di Bilibiano. Nel passare il Varo non s'ebbe a vincere, che poca resistenza. Dopo trasportò Broune il suo quartier generale a Cannes; e le sue genti spinsero innanzi sovra Castellane e Draguignan; occuparono Grasse e Yence, e fu messo il blocco alla città e al porto di Antibio. Il giorno 15 dicembre fu tolto Fréjus, e poco dipoi furono da Broune fatte occupare le isole di Santa Margherita e Sant'Onorato. E già tutto promettea un completo riscimento, quando, ridediatasi a un tratto la natura fiera e bellicosa del popolo di Genova, n'ebbero i progressi degli alleati nella guisa la più inattesa a venire arrestati.

Nelle circostanze di Genova erano rimasti intorno ad otto mila Austriaci, a San Pier d'Arena, sulla riviera di Levante, a Sarzana, alla Spezia ec. Era la riviera di *Ponente*, eccettuate la cittadella di Savona, parte in signoria de' Sardi e parte in quella degli Au-

le turbolenze, per ciò che, avendo i vescovi del paese, a capo de' quali era l'arcivescovo di Napoli, introdotto quivi una specie d'inquisizione, il popolo giudicò questa un'oppressione, e si levò in capo. Nel però ci starem contenti all'accennare codeste commozioni, stante che non ebbero elleno altro resultamento, che determinare il re a cedere alle rimostranze dell'eletto, che chiedeva l'annullamento di quei terribile tribunale. In riconoscenza di ciò, scegghi presente il popolo di una somma di tre cento mila ducati. Muratori, pag. 409.

striaci, i quali occupavano Gavi. La repubblica, così circondata, avea conservati tuttavia i suoi ordini. Intanto al sentimento di oppressione generale, che cagionavano i tributi onerosi, non andò guari e si congiunse lo sdegno, provocato dall'insolenza dei soldati, che alla spicciolata entravano in città, e dalla dipendenza assoluta, il cui peso affatto incomportabile riusciva. Chotek, dopo aver riscosso intorno a due milioni di *genovine*, insistette per un terzo, aggrandendovi novelle pretese per diritti di amministrazione ed altro su quest'andare (1). Botta Adorno, per la spedizione di Provenza, dimandò della grossa artiglieria, e, rifiutandovisi il governo, per forza le fu tolte e menar via dalle sue genti (2).

Frammezzo a tutte codeste circostanze ben facile cosa fu che si accogliesse come vera la voce, che gl'imperiali intendessero di porre a sacco la città (3). Il giorno 5 dicembre trasportando una mano di soldati austriaci un grosso mortaio fuori la città, la via, mal reggendo a quel peso, sfondò in un punto, ove al di sotto era praticata una fogna. Accorse a quel caso una gran folla di minutaglia, e tosto i soldati obbligarono per forza a prestare la sua assistenza. Ma poi che uno di essi ebbe osato adoperare il bastone, per istigare il popo-

lo alla fatica, subitamente un giovinetto gli scagliò una pietra; il quale esempio, avendo alti iimitato, obbligò gli Austriaci a darsela a gambe. Durante la notte la plebe fu udir nelle vie il grido: *Allarmi!* e *Viva Maria!* di che beffaronsi gli Austriaci, rispondendo: *Viva Maria Teresa!* Sforzaronsi i maestri di ristabilire l'ordine, ma le ragunate ingrossarono (1), e la dimane il popolo dimandò le armi (2); s'impadronì delle porte non occupate da' Tedeschi, saccheggiò le botteghe degli armaioli, ed attaccava già la porta San Tommaso, quando sopraggiunsero forti pattuglie di cavalleria austriaca e li costrinsero a disbandarsi.

La notte appresso maggior quantità di popolo abbarro le vie, e delle case de' gesuiti formò il centro delle sue operazioni (3). Così creò maestri e collocò un commissario generale e parecchi luogotenenti generali, per lui stati eletti. Chiari in fine nullo e di niun valore l'accordo, poichè combiuto dalla nobiltà esclusivamente e senza il suo consenso.

Il generale Botta Adorno mandò a richiamare tutte quelle genti, che nelle città del litorale rattrovavansi disperse; ed in questo mezzo volè limitarsi a difendere i luoghi, che stavano in mano sua. Intanto il 7 di questo mese accostaronsi al popolo gli abitanti della valle di Bisagno (4) e quel-

(1) Papa Benedetto XIV avea invocata la clemenza di Maria Teresa, e l'imperatrice avea promesso, eh'ella rinetterebbe questo terzo milione. Ma il reclamò Chotek con più istanza che mai.

(2) A tutti codesti soprusi vogliansi arrogare i dispreggi e gl'insulti continui, massime da parte di Chotek, e le pretese mostruose di Botta: «Le corti di giustizia non osavano sentenziare contro chi godesse la sua protezione. L'avvocato de'più contiduvè torsi giù d'una difesa, perchè Botta avea preso in erga una delle parti, che aveasi procacciate commendatizie a Vienna. Accordavansi passaporti e salvocondotti ai debitori e ai mercanti, che aveansi fatto beffe di dichiarare il loro fallimento ecc.» Lebel, pag. 320.

(3) E veramente la città era in preda ad un regolare saccheggio. Gli Austriaci prendevano senza pagare, tutto quanto loro piaceva. Il re di Sardegna, geloso de' suoi alleati, volle ancor e'la sua porzione nelle deprezzazioni di Genova. L'ammiraglio inglese mandò nel porto un vascello, con uno scabecco, i quali s'insignorirono di tutti i bastimenti mercantili che incontrarono, a beneficio di Carlo Emanuele. Botta non osava opporsi a questa specie di pirateria praticata sotto i suoi occhi, perchè il stesso commetteva ogni sorta di rapina.

(4) Essi inviarono un patrizio ad informare Botta di quello che avveniva, e pregarlo, per quanto fosse gli a cuore la tranquillità del popolo, stesse contento di rinunziare alla tolta della artiglieria. Ma rispose il generale, che li di appresso manderebbe miglior polso di soldati per menar via il mortaio, e che non conto egli faceva de' clamori della plebaglia.

(2) Il governo fece circondare di doppio numero di guardie il palazzo, ove le armi conservavansi, e visto che il popolo rizzava su delle scale per entrar dalle finestre dell'arsenale, ordinò che lo armi, per mezzo di soldati d'ordinanza, in altro si trasportassero. Contemporaneamente spedì di bel nuovo a Botta, per informarlo di tutto, e pregarlo, si governasse con prudenza. Ma la pacifica sua mediazione riuscì impotente, avendo a fare con passioni cotanto sferzate.

(3) E' fu questo il solo edilizio, ov'entrò per forza; e lasciò che i nobili, rimessi nelle case loro si nascondessero alla vista, senza venire con essi ad alcuna violenza per cavarne soccorso. (Not. del trad. franc.)

(4) I maestri regolari di Genova aveano ordinato ai capitani delle valli di Bisagno e di Polcevera mantenessero quieti quegli abitanti, e proibisergli, a pena della galera, di prendere le ar-

li del quartiere suo Vincenzo, e, condotti de' cannoni, s'incominciò a trarre sugli'inimici. Il giorno appresso aggiungersi ai sollevati alcuni mercatanti ricchi artigiani, e l'impresa cominciò ad essere governata con ordine. Trassero per qualche tempo gli uni contro gli altri, costoro e gli Austriaci colle artiglierie nella strada *Balbi*, e poscia si trattò (1). Richiese il popolo, abbandonassero gli Austriaci le porte, astenessero da qualsivoglia ulteriore esigenza, e restituissero le artiglierie, che per essi erano state tolte. Ma Botta Adorno non poté consentire a spodestarsi delle porte, e la pratica si prolungò insino al dì 9 dicembre. Attendevano gli Austriaci che arrivassero le soldatesche richiamate a Genova, e i Genovesi intanto innalzavano barriere, formavano trinceramenti, piantavano batterie. E poi che si videro avere in mano quantità bastevole di armi e munizioni da guerra, altro soppratanti al generale inimico non vollero dare, onde ponderato risolvesse, che insino al mattino del 10 dicembre. Il qual tempo essendo decorso, la campana di San Lorenzo e tutte le altre della città sonarono a stormo, e tosto incominciò a trarsi vivamente colle artiglierie. Ora Botta Adorno calava bene a rilasciare le porte al senato; ma il popolo dichiarò, non voler lui in guisa alcuna accattare di limosine siffatte, e rinfrescò la pugna con ardore novello. Finalmente gli Austriaci abbandonarono i dintorni della città e alla volta della *Borchetta* si ritrassero. Il popolo gli si mise alle spalle, e i disbandati e quelli che alla spicciolata camminavano, intraprese (2). Tutt' i magazzini

mi. Botta sperava pure, che il governo di Genova farebbe attaccare il popolo dai soldati della repubblica; ma non calò il governo infino a questo grado di concessione. (Not. del trad. franc.)

(1) I patrizi erano quelli, che recavansi sempre da mediatori fra le parti, temendo eglino le commozioni popolari e i combattimenti. Un armistizio si ebbe di leggieri ottenuto, perchè Botta sperava sull'arrivo delle soldatesche, che dai dintorni avea chiamate e il popolo amava più convenevolmente armarsi. Ma null'altro si aspettava da ambedue le parti, che venire alle mani con più vantaggio: la qual cosa faceva tremare i nobili genovesi. (Not. del trad. franc.)

(2) Molto grave non riuscì dapprima la perdita degli Austriaci, avendo eglino fatto correr voce, la ritratta loro essere l'effetto di un trattato, in virtù del quale restituiransi alla loro patria.

e buona parte delle bagaglio degli uffiziali caddero in mano a' Genovesi. La nuova di questa fuga si sparse rapidamente pel litorale, sicchè i Piemontesi affrettaronsi innanzi tutto di rinforzare il lor presidio di Savona. La cui cittadella, poich'ebbe vista ogni comunicazione col mare dall'armata inglese esserle tolta, il dì 19 dicembre capitò (1).

Per la rivoluzione di Genova andò compiutamente fallita la spedizione di Provenza; scendochè i trasporti de' viveri e delle munizioni, sovra i quali aveasi fatto assegnamento, o non potertero eseguirsi o per via furono arrestati. Non per tanto vi si mantenne l'esercito austro sardo per l'intero mese di gennaio dell'anno 1747. Ma in sopportando però le più grandi privazioni e mancando degli oggetti alla vita più necessari. Buona parte di esso disertò ai Francesi, ed il rimanente ammalò. Il conte di Bellisle, intanto, com'ebbe ricevuti rinforzi sufficienti dai Paesi Bassi, se' discacciare il conte Neuhaus da Castellane; Brone si ripiegò su Grasse, e sul cominciare di febbrajo già la cavalleria di questo corpo di esercito avea rivalicato il Varo.

Della perdita di Genova si rompensò in certa guisa Maria Teresa colla morte del duca di Guastalla, Giuseppe Maria, la quale avvenne il dì 15 agosto 1746. Al conte di Paredes, della casa della Cerda, spettava di succedere in quel ducato, discendendo egli da una donna del ramo dei Gonzaga di Guastalla. Ma l'imperadrice fece all'istante occupare il paese, e lasciò che il consiglio aulico inutilmente a sua posta reclamasse. Oltre a ciò trattarono gli Austriaci, siccome paese di conquista, gli stati del duca di Modena e il ducato di Massa, appartenente alla moglie di costui; e posero il sequestro alle possessioni della casa d'Este, che su quel di Romagna ritrovavansi.

Ma per rispetto a Genova, si appigliò Maria Teresa a provvedimenti di questi più

(1) I Genovesi, intendendo bene quanto importasse loro di liberare questa piazza, raccolsero, per autorità del governo popolare, alcune milizie e quivi le inviarono. Ma poichè di soldati di ordinanza aveanvene pochi, e la bordaglia, che vi si era accozzata, cominciò a saccheggiare in San Pietro d'Arma, le fila si ruppero e non v'ebbe più mezzo di far cosa che valesse. (Not. del trad. franc.)

violenti. Pose al fisco tutt'i beni di que' genovesi, che ne' suoi stati dimoravano; e quando, più tardi, i diritti de' proprietari riconobbe, si attribui le rendite correnti, e di esse si avvale per le spese della guerra. Botta Adorno, divenuto cagionoso per malattia, dimandò ed ottenne la licenza; e Broune ebbe lo scambio in Schullenburg, per aver rappresentato l'assedio e il soggiogamento di Genova, siccome cose oltre ogni dire difficoltose. I Genovesi intanto, sostenuti dalla Francia, che mandò loro danari ed uffiziali esperti, non si perdettero di coraggio (1). Corse fama, che a Tolone e a

Marsiglia eransi imbarcati intorno a sei mila soldati, per navigare in loro soccorso; ed in fatto, per diverse vie precedenti, arrivarono alla spicciolata poco men che quattro mila uomini. Il dì 10 aprile mosse l'esercito austriaco dalla Rocchetta, e prestamente si spinse insino a Decimo. Il giorno 15 venne alla repubblica un uffiziale, e le intimò si arrendesse senz'altro e i suoi torti riconoscesse, ove non volesse la città veder trattata cogli estremi rigori. Respinsero i Genovesi cosiffatte pretese, e risposero, avere speranza di mantenersi in quella libertà, che Dio, in nascendo, avea ad essi conceduta.

(1) La condotta del gabinetto francese verso Genova fu sulle prime incerta, per causa de' disordini che, per la parte che prendeva la plebe negli affari, rattroavasi involta la città. I nobili, rinchiusi nei palagi loro durante il combattimento, non s'erano mostri che dopo la partita degl'inimici. Per la qual cosa il popolo, avendosi egli solo tolto d' in sul collo il giogo straniero, assai naturalmente pretendea, aver lui la cosa pubblica a governare. Durava, è vtro, l'antico reggimento, ma non durava che di nome; sendochè i capi, eletti dal popolo durante la pugna, eransi dati essi al governo della repubblica. Videasi intanto prolungarsi un po' soverchiamente l'autorità di costoro, e dimandavansi però delle elezioni più regolari. Intendevasi del pari un maggior numero di cittadini chiamarsi a parte dello stato; e pretendessi d'altronde aversi i capi attuali attribuita una stregua ingentissima del bottino. Adunque il dì 17 dicembre si congregò il popolo nella piazza della Nunziata; e, annullati i primi maestrati del *quartier generale*, fu creato un novello consiglio, cui fu dato il nome di *deputazione*. Composeasi questo consiglio di trentasei membri, presi dalla classe del popolo: dodici artigiani cavati a sorte; otto avvocati, notai e mercatanti; dodici operai, tra' primi che avevano pigliate le armi; e quattro fra gli abitanti di Polcevera e di Bisagno. Fecersi regolamenti per la quiete pubblica e per l'armamento della popolazione. Ma i capricci della plebe annoiavano i novelli maestri. Sicchè, vedendo i disordini ad ogni istante venir riprodotti, i popolari chiamarono al *quartier generale* dapprima due e poscia tutti quanti erano i senatori. Le compagnie di arti e mestieri, ordinate ed armate, ricevettero nelle loro fila i patrizi. Il doge fu eletto colonnello delle quattro compagnie del castello; ed, a regolare i movimenti di Bisagno e Polcevera, inviaronsi de' patrizi, i quali fecero mostra di grande zelo per la causa del pubblico. Ma gli Austriaci, i quali mantenevano pratiche dentro Genova, fecero insorgere sospetti contro la nobiltà. Pensò il popolo, che foss'ella disposta ad accordarsi col nemico, e si lasciò andare contro di lei a dogli eccessi.

In questo mezzo muovevano da Massa alcune austriache bande leggieri, per venire di colà contro la *riviera di Levante*, la quale appresso la sollevazione di Genova era stata anch'essa sgomberata. Ma queste però non riuscirono da tanto, che la soggiogassero (1). Le genti di Schullenburg non fecero che poco danno alla città, poichè, sebbene venissero in balia loro i forti di Creto e Diamante, pure difettavano elleno troppo di grossa artiglieria, perchè potessero assai vantaggio ritrarre da queste due posizioni. L'ultimo dì di aprile venne il duca di Boufflers a prendere il governo de' Francesi inviati a Genova. Un rinforzo assai considerevole, arrivato dai

Perchè i cittadini amici dell'ordine ebbero a sentire il bisogno di ripristinare la repubblica sotto l'antica forma del suo reggimento. Il doge, i collegi e gli altri maestrati rientrarono quindi nell'esercizio delle loro funzioni, ed al *quartier generale* del popolo non fu lasciato altro che una certa invigilanza alle cose della guerra: il quale maestrato scomparve poi del tutto, allorquando i pericoli esterni furono completamente cessati. Ristabilitasi la concordia, diressero i Genovesi con più avvedutezza le forze loro contro gli inimici. I potentati stranieri videro poter eglio trattare con un governo regolare; e così i re di Francia e di Spagna indussero a incoraggiare i Genovesi, assaliti dalle considerevoli forze degli Austriaci e de' Piemontesi. In fine il dì 3 febbraio aggiunsero il porto di Genova alcuni uffiziali ed ingegneri francesi, i quali arrearono alla repubblica danaro, la nuova delle perdite, patite sul Varo dagli austro-sardi, e la speranza de' pronti soccorsi da parte di Luigi XV e Ferdinando VI (Not. del trad. franc.)

(1) Gli abitanti di questi cantoni tribolavano continuamente gli Austriaci, i quali affrontavano eziandio nelle loro file. Essi cagionarono agli inimici gravissime perdite, e quanti gli dettero nelle mani senza pietà trattarono.

stati di Sardegna al campo degli Austriaci, non fece che molto migliorasse la condizione di costoro (1).

Al cominciare di giugno Bellisle, valicato il Varo, s'insignorì di Nizza, e poco appresso di Montalbano e della cittadella di Villafranca. Ei s'innoltrò fin presso a Ventimiglia, senza che incontrasse un nemico di qualche nerbo. Nel disegno di circondarli, egli attrasse i Piemontesi, facendo le viste di ritrarsi, e comparve di bel nuovo innanzi il castello di Ventimiglia, che gli si arrese il 2 di luglio. Una più grossa schiera gallo ispano, condotta per l'infante Don Filippo e pel duca di Modena, valicò anche essa il Varo in questa direzione, giunse per sino ad Oneglia, e poi tornò di nuovo sul Varo.

Frattanto, non potendo l'esercito austriaco eseguire cosa alcuna dalla banda di Polcevera, si era volto ancor più verso Bisagno. Ma là pure ebb'egli a trovare una valida resistenza, stata apparecchiata per le cure di Boufflers (2); e continuò ad aver difetto di artiglieria d'assedio, la quale sovra navi inglesi fin da *Sestri di Ponente* gli doveva pervenire.

In sul finire di giugno Carlo Emanuele richiamò le sue genti dell'oste di Genova, per lo pericolo che correva la valle di Demont da una seconda schiera gallo ispana, condotta da Bellisle e da la Mina, cui ben facilmente potea accostarsi quella, che al governo dell'infante stava affidata. Perlochè, rimasto solo l'esercito austriaco, stato già molto assottigliato per malattie e per una folla di avvistaglie senza nissun risultamento, fu costretto Schulenburg di torsi via dal-

l'assedio. Il 2 di luglio tutte le disposizioni furono prese per la partenza; gl'inglesi ritolsero sulle navi le artiglierie, ch'essi stessi aveano condotte, e nella notte del 5 al 6 fu Genova dall'assedio compiutamente liberata. Gli Austriaci a Novi ed a Gavi, i Piemontesi, per acqua, a *Sestri di Ponente* si ritrassero, senza che per via alcuna molestia ricevessero.

In sino al dì 19 di luglio nulla più intrapresero i Francesi a danni del Piemonte. In questo giorno tentò il fratello del maresciallo Bellisle d'impadronirsi della via per lo *Colle dell'Assietta*, fra Exiles e Fenestrelle, ma nella pugna vi restò morto; e i Francesi, sgomentati dalla mala riuscita di quest'attacco, parvero decisi a nulla più intraprendere da questa banda. Solamente nel mese di settembre discese una schiera gallo ispana dalla costa di Genova in Val di Taro; ma tutto si ridusse a levare qualche taglia.

In questo mezzo erasi il re di Sardegna impadronito di nuovo della città di Ventimiglia, e ne bloccava il castello. Ma questa piazza liberarono il dì 20 ottobre le forze riunite di Bellisle, di la Mina, di don Filippo e del duca di Modena; e le quali poco stante ancora della città si fecero signore.

Morto Boufflers di vaiuolo (3), ebbe a suc-

(1) Questo generale, per la generosità sua, per la dolcezza, per la mente e pel coraggio, erasi acquistata la benevolenza di quant'erano le classi della popolazione; onde, se la malattia e poscia la sua morte fossero per cagionare desolazione nell'universale, non è da dimandare. Eccone la descrizione, che ne ha presentata un aonimo. « Dato col suono delle campane di tutte le chiese il segno di sua agonia, non può facilmente esprimersi la comune afflizione e l'affollamento ne'sacri tempi, ove da classeduno si porgevano a Dio ardentissimi voti, per la conservazione di una vita tanto cara e benemerita della repubblica; finchè sparsasi dopo breve tempo la nuova d'aver egli renduto al Creatore lo spirito, tante e sì universali furono le lagrime ed i sinceri segni dell'acerbissimo dolore, che, a prevenire le commozioni e lo smarrimento del popolo, fu saggiamente preso il partito d'impiegare l'opera di varie prudenti persone, che, nel pubblicare il funesto caso, procurassero insieme di consolare gli animi e di assicurargli da que' timori che, per l'inaspettata deplorabile sciagura, fossero per avventura in istato di concepire ». Il gran consiglio decretò, che il figlio di Boufflers e tutti i discendenti di lui descrivessero sul libro d'oro, e potessero per l'avvenire in-

(1) Questi soccorsi riuscirono tardi, per lo poco accordo che v'avea tra Carlo Emanuele e i generali austriaci. Né questo principe si era altamente determinato ad inviare colà le sue soldatesche, se non fatto prima un nuovo accomodamento con un ministro di Maria Teresa. Pel quale erasi convenuto, avere Genova a rimaner libera, ma senza territorio e come città anscatica; la riviera di *Ponente* al re, e quella di *Levante* all'imperatrice, eccettone i golfi della Spezia e di Sarzana, da cedersi in potestà al gran duca di Toscana. (Not. del trad. franc.)

(2) Obervi su questa linea varie pugne, nelle quali i paesani gareggiarono di coraggio e di ostinazione co'soldati svizzeri e francesi al servizio di Genova. Anche gli uffiziali spagnuoli fecervi mostra di molto valore.

cessore nel governo delle milizie francesi, stanziati in Genova, il duca di Richelieu. S'impadronirono queste milizie di Bobbio, e s'innoltrarono fin presso Piacenza, senza che, per altro, pensassero a mantenersi in queste regioni.

In quella che gli Austriaci rattrovavansi ben raffermi in Lombardia, nell'inverno del 1747 al 1748 riceverono d'Alenagna rinforzi in ogni genere potentissimi; epperò, nell'uscire in campagna, prima loro attenzione rivolsero alla *ricerca di ponente*. Il duca di Richelieu cercò dal canto suo di opporsi in tutt'i modi ai loro disegni, riparando ed annunghiando le fortificazioni di quelle contrade, presidiando le piazze con guernigioni francesi, ponendo soldati a guardia di molti punti nella Lunigiana, e massimamente a Massa. All'entare della primavera, s'innoltrò verso il Varese una schiera austriaca; ma le mosse del grand'esercito ebbero a venire arrestate pel difetto de' carriaggi, il quale non permise a' tedeschi di passare le Alpi.

Frattanto, al cominciare di questo anno eransi raccolti ad Aix-la-Chapelle i plenipotenziarii degli stati belligeranti, per continuare le pratiche della pace; e nel mese di aprile aveano cominciate le loro conferenze. Dapprima erasi negata Maria Teresa di ammettere gl'inviati del duca di Modena e della repubblica di Genova; ma alla fin fine poi vi ebbe condisceso. L'ultimo dì di aprile fu presentato dai rappresentanti della Francia dell'Inghilterra e dell'Olanda un progetto di pace, il quale, approvato ben tosto da Maria Teresa, dette altresì nell'umore del re di Spagna e del re di Sardegna. La guerra cogli Austriaci, nei confini di Genova, e quella cogli Inglesi, lungnesso il litorale, fu continuata insino al giorno 25 maggio, allorchè l'Austria ebbe dichiarata la sua approvazione ai preliminari della pace. Un armistizio fu subito conchiuso; e in fine il 18 di ottobre dell'anno 1748 fu la pace definitiva in Aix-la-Chapelle confermata. In quanto all'Italia fu stabilito (1): ritornassero le cose nello stato precedente la guerra: avesse però Don Filippo, per sé e suoi discendenti maschi, i ducati di Par-

quariare le armi proprie con quelle della repubblica.

(1) Muratori, pag. 482.

ma (con Piacenza) e di Guastalla, riservato all'Austria il diritto di devoluzione, caso che mancasse la linea mascolina; perdesse, in conseguenza, il re di Sardegna la sua parte nel Piacentino (1): un congresso si accogliesse, in Nizza, quindici dì dopo ratificata la pace, e sopra i richiami speciali difinisse, massime sul compenso, sollicitato dal duca di Modena, po' frudi in Ungheria confiscatigli, e per gli allodiali di Guastalla, che, per diritto di eredità, a lui spetterebbero.

Poichè il congresso di Nizza non ebbe finiti i suoi lavori innanzi che cadesse quest'anno, continuò lo stato di guerra a pesare sull'Italia di tutto il suo peso, comunque ostilità di sorta più da alcuno si esercitasse. Finalmente ritornarono a Maria Teresa i feudi di Francesco, stati alienati in Ungheria; i quali però ella restitui a costui, cui furono attribuiti eziandio gli allodiali di Guastalla. In tal guisa dal mese di febbrajo dell'anno 1749 cominciò lo sgombrò dei cantoni in varie circostanze occupati, e benefizii della pace anche allora si manifestarono. Godette l'Italia di una calma, che durò parecchi anni; e solamente la Corsica continuò ad essere commossa per turbolenze, il cui racconto più in addietro conviene ripigliare.

Per ultima cosa abbiamo narrato, come i Francesi venissero in soccorso de' Genovesi. Il conte di Boissieux, che avea sull'isola il governo delle soldatesche francesi, si sforzò a tutt'uomo nell'anno 1738 di restituire la pace col mezzo delle pratiche. Ma tutti i suoi tentativi riuscirono vani, poi che fu preteso dal Corsi la consegna delle loro armi (2); e quando egli nel mese di

(1) Riservatogli però un compenso, che non ricevette innanzi l'anno 1763, e se non prima ebbe consentito ad una diminuzione.

(2) Durava tuttavia l'agitamento degli animi, allorchè il mese di agosto dell'anno 1738 venne a sbarcare nel porto di Aleria il barone Drost, nipote di Teodoro, recando con sé vettovaglie e munizioni da guerra, ed annunziando il prossimo arrivo di suo zio. In fatti, il 13 di settembre giunse Teodoro ad Aleria, seguito da tre vascelli di linea e da navi da trasporto con bandiera olandese e con cannoni, moschetti e munizioni da guerra. El disse ai Corsi, che la sua armata era stata dispersa dalla tempesta, ma non penebbero gran fatto a comparire, e che, in quanto a lui, non avrebbe giammai posio piè a terra, se prima non avesse esser decisi i suoi sudditi di scuotere

dicevate volle costoro soggiogare per forza, ebbe a patirne una rotta compiutissima. Morto poco appresso costui, fu chiamato a succedergli il marchese di Maillebois, il quale nuove forze condusse nell'isola, e ne soggiogò buona parte nella state del 1739. Appresso intavolò novelle pratiche co' capi sollevati, i quali, sperando di avere a passare sotto la signoria della Francia, deposero le armi e dal paese si assentarono (1). Dopo ciò chiun-

il giogo straniero: onde i Corsi affrettaronsi subito a rendergli onore. Ma le minacce di Boissieux fecero tornare i paesi al di qua dei monti, comunque gli altri volessero volerla definita per mezzo delle armi. Tuttavia, non parendo a Teodoro che il numero di costoro fosse gran cosa sufficiente, rimontò sulle navi, e prima a Portolongone, poscia a Napoli ed in fine in Olanda fece ritorno. Dopo ciò giudicarono i Francesi, aversi l'isola a pacificare; ed in fatto già alcune regioni accettavano i patti fermati tra la Francia e Genova per un perdono generale, quando le genti francesi, inviate a far porre già le armi, sorprese a Borgo, ebbero grandissimamente a soffrire innanzi che potessero a Bastia ritornare. Gli animi degli isolani ebbero ancora ad accendersi pel novelli soccorsi, che gli inviava Teodoro, e per la nova comparsa di questo sovrano. Il quale, abbencchè poco slarischiasse nell'interno dell'isola, pure ebbe sedotti tanto vivamente quegli animi, che in un'assemblea, tenuta il 6 gennaio dell'anno 1739 a Tavagna, decretarongli i Corsi il titolo di re, e giurarongli novellamente obbedienza. Ciò non per tanto, in un'assemblea convocata dai due generali della nazione, Paoli e Giuffrè, non si fece più motto di questo monarca. (Not. del trad. franc.)

(1) Per consiglio di Giacinto Paoli, il quale venne a fare atto di sommissione insieme co' due suoi figliuoli, Clemente e Pasquale, divenuto dipoi cotanto illustre, Maillebois, poi ch'ebbe soggiogata la parte bassa del paese, si presentò nella montagna colle sue soldatesche francesi; sendochè la presenza del Genovesi inducea i Corsi ad una resistenza disperata. Invitati da Paoli, vennero gli altri capi a rimettersi anch'essi alla discrezione del vincitore, e tra questi avevi il barone Drost, nipote di Teodoro, il quale erasi messo in corrispondenza col generale francese. Tutti costoro imbarcaronsi per Portolongone, donde a Napoli si recarono. Solo nella selvaggia regione di Zicavo durò la resistenza più ostinata avendo que'montanari (a ciò confortati da Gian Francesco Neuhoff, altro nipote di Teodoro) combattute pugne ferocissime innanzi che s'arrendessero. Neuhoff avea riparato fra montagne inaccessibili, d'onde scendeva talvolta ad assalire i Genovesi od i Francesi; ma soggiogato in fine dalle armi di Francia, capitolò, ed ottenne licenza d'imbarcarsi unitamente a quindici suoi compagni de' più feroci. (Not. del trad. franc.)

que portasse armi da fuoco fu da Maillebois fatto sostenere; ed infine parve l'isola interamente all'obbedienza ritornata. Non di meno rimaservi i Francesi ancora per lungo tempo; e quando Neuhoff vi comparve di bel nuovo, come di passaggio, la rivolta non si riaccese (1). Per ultimo riuscirono i Genovesi essi stessi a calmare i sospetti dei Corsi sul ritorno della loro dominazione, tanto che in sul finire dell'anno ogni buona intelligenza parve affatto ristabilita (2). Ma non così venne la guerra sul continente più dappresso Genova a romoreggiare, che rattrovaronsi altrove i Francesi assai seriamente occupati, giudicossi poter fare assegnamento sugli Inglesi, e la sollevazione scoppì di nuovo. Nel mese di novembre del 1745 fu dagli Inglesi bombardata Bastia, alla quale, come se n'ebbe allontanato il comandante genovese, si accostarono tre mila sollevati, condotti per un Domenico Rivarola. Mentre Genova era oppressa da tanti sinistri, ben naturale cosa era, che non pensiero al mondo la pigliesse del soggiogamento dei Corsi; ond'ebbe la ribellione sempre più a dilatarsi. Nell'anno 1746 (3) perdettero i Genovesi cziandio la città e

(1) Si presentò Teodoro, siccome alleato di Maria Teresa; ma non destò più alcuna confidenza. Ritornato in Inghilterra, vi fu sostenuto per debiti, e morì finalmente in Londra l'anno 1736.

(2) Dell'essersi tornato a sentimenti più miti fu cassa principalissima l'amministrazione del commessario genovese Spinola; il quale si mantenne fedele al patto delle capitolazioni e del perdono, e si mostrò umano ed amorevole verso i Corsi.

(3) Rivarola, che avea un dì rubata una cassa, ed obbligato poi a fuggirsene, avea servito il re di Sardegna in qualità di ufficiale reclutatore, si stabilì validamente in Bastia e Torriano San Fiorenzo, dove tentò di fondare una repubblica. Di reggimento analogo a quello di Genova. Secondavano altrove, nell'isola istessa, Giampietro Gafforio ed Aurio Francesco Matrà, capitani alla testa de' sollevati. Ma non andò guari e si accese fra' capi così fatta discordia, eb'essi combattero fra loro delle pugne accanitissime. Ed allora, mentre duravano questi disordini, gli abitanti di Bastia chiamarono essi stessi i Genovesi. Lehret, pag. 303.

Non pertanto seguìto Rivarola a mantenersi nel paese. Dipoi, recatosi in Piemonte, ove morì, furono da Carlo Emanuele inviate soldatesche in Corsica, perchè i sollevati aiutassero colle loro armi. Le quali co' Francesi e cogli Spagnuoli, venuti in soccorso della parte genovese, ebbero a sostenere numerosissimi combattimenti.

la cittadella di Calvi, non meno che i forti di San Fiorenzo; nè potettero eglino, prima di fermar la pace sul continente, agire alla libera con quegli isolani. Ma essi eran rifiniti, e d'altronde poca energia ponea la Francia in sostenere la sua mediazione, sicchè le cose dovettero necessariamente andare per le lunghe, e da tutto ciò ebbero ad originare diverse complicazioni politiche (1).

Durante i quindici anni, che corsero di mezzo tra la conclusione del congresso di Nizza ed il 1765 null'altro ebbero di notevole, oltre le quistioni di famiglia per le case principesche d'Italia. Imperciocchè, ad assicurare la calma quivi stabilita, altra cosa non fu necessaria, se non che l'Austria, la Spagna e la Sardegna unissero a Napoli ed a Parma e la fatta pace garentissero.

Dippiù nell'anno 1753 gettò la casa d'Austria le basi di un ingrandimento impor-

(1) I capi delle genti francesi, che da qualche anno erano tornate in Corsica, promossero nel 1751 un'assemblea de' primari cittadini de' comuni sollevati, e, sotto promessa di talune vantaggiose condizioni, indussero quelli a tornare di bel nuovo sotto l'obbedienza della repubblica. Ma i comuni non vollero calare e la rivolta continuò. Intanto il re di Francia, non scorrendo per lui alcun pro da una guerra, che pareva non esser mai per volersi estinguere, in marzo del 1753 richiamò le sue genti da quell'isola. Nuova forza ne venne allora alla ribellione; ma nello stesso tempo nuove e sanguinose pugne fra' capi di essa si combatterono. Nell'anno 1756 ottennero i Genovesi dal re, che' egli inviasse ancora tre mila soldati, sotto il governo del conte di Vaux, perchè insieme alle piazze di Calvi, Alaccio e San Fiorenzo una determinata parte del litorale occupassero; la qual gente però non vi giunse, prima che fosse il mese di novembre. L'anno innanzi avevano eletto i sollevati lor capitano Pasquale Paoli, figlio di Giacinto, il quale era stato al stipendi di Napoli, ed erasi trovato in istato di porre un certo sesto alle bisogne loro. Egli avea poscia ottenuto di tali vantaggi, che la signoria de' Genovesi era stata a un pelo per estinguersi affatto su tutta l'isola. Ma poichè la Francia andava dovendo alla repubblica alcune somme considerevoli, fu convenuto che, per isdebitarsene, ella farebbe condurre dal conte Marbeuf una novella schiera, la quale, in nome di Genova, occuperebbe Bastia, Alaccio, Calvi Algaioia e San Fiorenzo, senza però che parte alcuna nella guerra vi prendesse; in somma la dovea in certa guisa limitarsi a far sicure le spalle de' Genovesi, allorchè per fazioni moverebbero.

tante della potenza sua in Italia. Vivea disgustato del suo matrimonio il principe ereditario di Modena, il quale altro frutto non ne avea ottenuto, che una figliuolella, in età, allora di tre anni. Temersi non pertanto, che altri figli gli nascessero. Però conchiuse tosto Maria Teresa un trattato di nozze tra suo figlio, l'arciduca Leopoldo, cui poscia fu sostituito il cadetto, Ferdinando, e la piccola principessa, figliuola di esso principe di Modena (1).

Papa Benedetto XIV, il quale, mentrechè ardeva di guerra tutta l'Italia, avea saputo assai bene rimanersene da canto, sopravvisse molti anni alla pace fermata, coltivando le muse e largheggiando co' suoi stati di benefizii di ogni sorta. Ma nell'anno 1756 cominciò un mal di naso pensosamente a travagliarlo; del quale e di una febbre, che gli si congiunse nella primavera dell'anno 1758, egli ebbe a morire il 3 di maggio, in età di anni ottantatre. Raccoltosi il conclave il giorno 15 di questo mese, fu, dopo molte tergiversazioni, acclamato pontefice il cardinale Carlo Rezzonico da Venezia, il quale fu chiamato Clemente XIII. Scelta felicissima, tanto più che Benedetto, per aver diviso in due arcivescovadi il patriarcato di Aquileia (2), era in certa guisa venuto ad inimicizia con Venezia ed eransi già l'una contro l'altra le due parti spesse volte provocate. La qual cosa fu da Clemente fatta subitamente terminare.

Il giorno 10 agosto 1759 uscì di questa vita il re di Spagna, cui successe nel trono suo fratello il re di Napoli. Costui, prima che lasciasse la sua antica capitale, fermò il dì 3 ottobre un trattato colla corte di Austria, pel quale fu statuito, non avere giammai all'avvenire le due corone di Napoli e di Spagna ad esser riunite, se non quando altri discendenti maschi di questo ramo de' Borboni non si avessero, che un solo; ed anche in questo caso doverello subitamente esser separate, quando per la nascita di un principe, che erede

(1) Annali d'Italia dal 1750, compilati da A. Coppi, tom. I. (Roma 1824) pag. 20. Alla promessa di matrimonio si aggiunse, che l'arciduca fidanzato sarebbe governatore generale in Lombardia, e che durante la sua minore età eserciterebbero le funzioni il duca di Modena.

(2) L'uno per le contrade veneziane della diocesi d'Aquileia, e l'altro per le austriache in Goetia.

presuntivo di Spagna non fosse, la possibilità materiale se ne presentasse. In cambio di ciò, rinunziava la casa d' Austria al diritto di devoluzione su Parma, stante innanzi per la pace di Aix-la-Chapelle riserbato. Dismetteva pure il re di Napoli qualche sì voglia sua pretesione, che sugli affolliali della casa de' Medici avesse egli mai reclamata.

Sendo imbecille il primogenito del re di Napoli, diventò il secondo erede presuntivo delle Spagne, e toccò al terzo, Ferdinando, per un decreto del giorno 6 ottobre, il reame delle due Sicilie; il quale, avuto riguardo alla condizione sua sotto il governo viceregnale, avea goduta sotto il reggimento di Carlos una vera età dell'oro. Ferdinando non avea allora che nove anni, ondebbe suo padre a creare per lui una reggenza (1), che avea a governare in sua vece. Insintanto ch'egli non varcasse il sedicesimo anno dell'età sua, termine statuito

per la maggior età del re di Napoli. Cont'ebbe trasferita la dignità regale, Carlos s'imbarcò per alla volta della Spagna.

Insorte alcune questioni tra Carlo Emanuele e la corte di Francia, per causa di disordini prodotti da certi contrabbandieri, ebbe cura il re di Sardegna, poich'elleno furono quietate, di prevenirne ogni rinnovamento avvenire, mediante una specificazione più esatta delle reciproche frontiere. In questa operazione, che fu fatta nell'anno 1760, dette opera studiosa codesto monarca a fortificare in preferenza i passaggi delle Alpi.

Discorsero gli anni appresso, insino al 1765, senza che avvenisse cosa, la quale riuscisse degna di esser notata, ove se n'ecettuino i fatti concernenti l'ordine de' gesuiti; i quali, siccome di cosa estranea all'istoria politica dell'Italia, sono qui da noi onniamente trasandati.

CAPITOLO IV.

DALL' ASSEGNAMENTO DEL GRAN DUCATO DI TOSCANA AL RAMO CADETTO DELLA CASA D'AUSTRIA SINO ALLA PARTE CHE SULLE COSE D'ITALIA EBBERO AD ESERCITARE GLI AVVENIMENTI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

MORTO a Inspruck l'imperadore Francesco I, il quale era a un istesso tempo eziandio gran duca di Toscana, toccò lo scettro dell'impero al suo figliuolo primogenito, Giuseppe II, stato già l'anno precedente, addì 27 marzo 1764, eletto re dei romani.

Con editto del dì 14 luglio 1763, avea Francesco, per gratificare Pietro Leopoldo, suo figliuolo secondogenito, e i di costui discendenti maschi, assegnato il gran ducato di Toscana al ramo cadetto della casa d'Austria, in guisa da non poter mai esso gran ducato cadere all'avvenire sotto la signoria di alcun sovrano degli stati

austriaci. Giuseppe, innanzi che morisse suo padre, avea anch'egli confermata questa legge; e Leopoldo, che, vivente Francesco era stato assicurato del governo della Toscana, menò per donna l'infante Maria Luisa di Spagna. Or non si tosto, per la morte del padre, fu egli diventato effettivamente gran duca di Toscana, che mosse per la volta di Firenze, ove giunse il dì 13 settembre, a gran soddisfazione de' Toscani; i quali, dopo aver soggiaciuto al governo di molti principi malvagi, eran caduti sotto il reggimento di un sovrano che, per essere assente, avea pochissimo a interessarsi della sorte del paese loro.

Ell'era cosa troppo manifesta, che a' tempi malaugurosi di principi avidi, sospettosi, tirannici e debosciati, fassersi rincappellare sul paese una congerie di leggi e disposizioni, la spiegazione delle quali non saprebbe altrove rinvenirsi, ove a cercar-

(1) Durante la reggenza diresse la monarchia il marchese Tanucci all'istesso modo, che avea per lo innanzi diretta Carlo. L'educazione di Ferdinando fu affidata al principe di San Nicandro Coppi, p. 47. Tanucci era venuto con Carlo di Toscana, ed avea dettato diritto pubblico a Pisa.

la non si andasse nello scopo affatto personale, che ciascuno di essi principi nell'ordinarle avea guardato. Nè si può nemmeno non convenire che, per toccare questo scopo, avessi potuto cavar partito da alcuni speciali articoli della costituzione, i quali a mantenimento de' diritti delle città, de' contadi e delle classi eransi ordinati. Il Pisano vivea sott'altre leggi che il Fiorentino; pagava il Sanese una tassa diversa dall'abitante della Lunigiana; godea la nobiltà privilegi importantissimi; e il clero medesimo era favorito negli abusi, che la costituzione volea prevenire (1).

Il male però fu, che la cattiva applicazione di questi regolamenti affatto speciali e le conseguenze di essa, siccome qualità alla natura loro inerenti si riguardassero; e che in generale si amò rivolgersi contro la forma particolare, senza la quale una esistenza politica ordinata non può stare. Abolironsi molte relazioni speciali, che niun danno producevano; e poichè in Toscana con provvedimenti su questo andare molte male cose si son viste scomparire, e agli antichi ordini tener dietro uno stato più florido e più libero, molto si son predicato queste riforme toscane, considerate dal canto della politica meccanica, siccome chiaro argomentato, che il benessere de' popoli va poggiato sulla rovina delle relazioni dai secoli addietro tramandate.

Come fu giunto a Firenze, applicossi Leopoldo attentissimamente alla bisogna

(1) Carlo Botta ha esagerati i vizii di questo anteo ordine di cose, nè gli ha considerati, senon sotto un punto di vista limitato. Egli non ne ha indagato le cause e gli effetti riuniti insieme; tuttavia però bisogna convenire, avervi molta verità nelle cose dette qui appresso (Not. del trad. franz.)

« Erano prima di Leopoldo le leggi di Toscana parziali, intricate, incommode, improvvide, siccome quelle, che parte erano state fatte ai tempi della repubblica di Firenze, tumultuaria sempre e piena di umori di parte, e parte fatte dopo, ma non consonanti con le antiche, le quali tuttavia sussistevano. Altre ancora erano per Firenze, altre per contado; queste per Pisa, quelle per Siena; poche o nessuna generali. Sorgevano incertezze di foro, contese di giurisdizione, lunghezze di affari, un tacersi per istrachezza dei poveri, un procrastinare a posta dei ricchi, ingiustizie facili, ruine di famiglie, rancori inevitabili ». Storia d'Italia, dal 1789 al 1814, libro primo.

del riformare (1). Noi alle osservazioni fatte su quanto operò nei rapporti generali, aggiungeremo qui alcuni particolari, che, non mica già cronologicamente, ma secondo il soggetto stesso gli verrà svolgendo, presenteremo (2).

Protesse l'industria nelle città, togliendo via moltissime restrizioni (3), e maggior movimento dette al commercio, in facilitando i mezzi di comunicazione (4). Ove agricoltura non poteva, siccome nelle maremme di Siena ed in altre parti del litorale, accorse egli con lavori grandiosi, nella qual via calò le tracce dei migliori fra i Medici.

Ma riforme di ben altra importanza operò Leopoldo per l'abolizione de' fori privilegiati e pe' vari abusi esistenti nell'amministrazione della giustizia; e se non ch'egli si lasciò pure trasportare da quella delicatezza e da quell'esagerazione di sensitività, che dappertutto allora soverchiava, e mitigò il rigore dell'antica giurisprudenza criminale. Disposizioni di natura la più svariata e la compilatura di un nuovo codice, fatto dall'*auditor di rota*, Vernacini, e dal consigliere Ciani, entrarono a formar parte di cosiffatti cangiamenti e nel senso medesimo furono intrapresi (5). Provvedimenti laudevoli

(1) Coppi, I, pag. 78.

(2) Secondo Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814; e secondo Coppi, pag. 196. e seg.

(3) Esentò i comuni dai fori privilegiati, gli rendè liberi nel governo dei loro beni, diè loro facoltà non solamente di esaminare, ma ancora di giudicare dell'opportunità delle pubbliche grazie; per modo che il corpo loro venne a formare nel gran ducato, a certi determinati effetti, una rappresentanza nazionale ». Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, libro primo.

(4) Botta. Abolì Leopoldo gli affitti delle imposte, siccome cosa pel popolo gravosissima, e molte proibizioni levò via, come il vender tabacco, acquavite e ferro; oltre a ciò, sconsigliò le dogane interne, aperte nuove vie, canali scavati, porti e lazzeretti costrutti o restaurati; agli stranieri libertà di culto in Livorno; sopresse le congreghe di artigiani; concesse, per difficoltà superate, ricompense o franchigie di tasse, massime per la coltivazione della seta e del cotone.

(5) « Circa i criminali ordini, annullò altresì ogni immunità e parzialità di foro; abolì la pena di morte, abolì la tortura. Il criminale, la confisca dei beni, il giuramento del rei; statò le querele doversi dare per formale istanza, e doverse stare il querelante per la verità dell'accusa; restituisserasi i contumaci all'integrità dello

adattarono per le scuole pubbliche e per le università di Pisa e di Siena (1); e, nel conto reso della pubblica entrata, impiegò Leopoldo un mezzo infallibile, per cattivarsi l'amore e la riverenza de' suoi sudditi (2). Ma teneva, la più parte degli apportati benefici, della maniera piccola, poco elevata, materiale affatto di riguardare le cose, che ha tanto dominato nella seconda metà del passato secolo, per la quale a soverchia importanza si son fatte salire quelle classi, cui la meschinità degl'interessi de' membri loro non avrebbe giammai dovuto farle accordare facoltà di portare pubblico giudizio sulle cose dell'universale. E da siffatta connessione, ove si voglia portare lo sguardo al di là dei limiti della Toscana, avranno a ripetersi i mali infiniti, che da siffatti miglioramenti sono originati.

Ancor più vivo dovè riuscire l'impulso, quando Leopoldo, non dipartendosi dal sistema adottato nei rapporti materiali, imprese a riformare eziandio le cose alla religione appartenenti. Nella qual bisogna trovò egli nel paese medesimo un valevolissimo appoggio; avvegnachè, molto tempo innanzi, ch'egli il 1787 intraprendesse questa

difese; del ritratto delle multe e pene pecuniarie, cosa degna di grandissima lode, si formasse un deposito separato a beneficio e sollievo di quegl'innoceenti, che il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo ed anche del carcere, non meno che per soccorrere i danneggiati per delitti altrui; il che fondò, cosa maravigliosa, un fisco, che dava invece di torre; le pene stabili proporzionate al delitto ». Botta, Storia d'Italia, dai 1789 al 1814, libro primo.

(1) « Gli studi di Pisa e di Siena meglio s'ordinavano; nuovi palazzi fondavansi, gli antichi s'abbellivano, nuovi palazzi si aprivano, le librerie si arricchivano, il gabinetto di fisica si accresceva ed un orto botanico si piantava ». Botta, storia d'Italia dal 1789 al 1814, libro primo.

(2) Per le seguenti parole di Botta, si vede, che la voglia di rendersi popolare spingeva questo principe in cosiffatta bisogna. « Tra mezzo a tutto questo il principe, siccome che giusto era e sincero, non volle starsene oscuro; e però fe' pubblicare la dimostrazione per entrata e per uscita delle rendite dello stato dal 1765 fino al 1789. In questo quasi specchio dell'economia di Toscana vedonsi e risparmi fatti e le imposizioni moderate ed il danaro convertito in cose pietose di sollievo e d'ornamento pubblico ». Ibid.

sorta di riformazioni, eransi diffusi fra l'eleto di Toscana principii ed opinioni che, venuti di Francia e di Alemagna, alla Chiesa in allora esistente affatto opposti riuscivano. Dei cinquantasette articoli, che Leopoldo ebbe in quest'anno proposti al clero toscano, molti furono accolti, parte immediatamente e parte non qualche modificazione. General disegno della riforma era, le parrocchie moltiplicare, i conventi diminuire, maggiore indipendenza alla toscana Chiesa (1) accordare e il tribunale di

(1) I particolari si rinvengono in Coppi ed in Botta. Ecco quanto a questo proposito ne dice quest'ultimo: « Stabili, le parrocchie dessersi a concorso, s'aumentassero i redditi loro, veruna tassa più non pagassero ai vescovi forestieri, annullassersi le pensioni di qualunque sorta sopra i benefici curati, permutassero la destinazione de' fondi, vincolati ad usi religiosi, o indifferenti o poco utili, ed il provento di tali capitali in aumento delle scarse congrue dei parroci più bisognosi s'impiegasse; con questo, ed in compenso di tali concessioni, i rettori delle cure dall'esazione delle decime e da altri emolumenti di stola desistessero; i parroci alla residenza obbligati fossero; niuno più di un beneficio goder potesse, ancorchè semplice, massimamente se residenziale fosse; tutti i sacerdoti, che beneficio residenziale avessero, fossero alla chiesa, ov'era fondato, incardinati, e tutti i sacerdoti semplici alla chiesa parrocchiale, dove abitassero, e ciò con dipendenza dal parroco ed obbligo di aiutarlo nel pio suo ufficio; i benefici, tanto di collazione ecclesiastica quanto di nomina regia, a chi servito avesse o attualmente servisse la chiesa solo ed unicamente si conferissero; i regolari ed i canonici dal parroco dipendessero, e ad aiutarlo in tutto che bisognasse obbligati fossero; alla sussistenza degli ecclesiastici, o poveri od infermi, provvedessi; i romiti, salvo quelli che utili fossero, abolissero; tutte le compagnie, confraternite e congregazioni sopprimessero; le chiese, oratorii, refettori e stauze delle compagnie sopresse ai parroci gratuitamente si consegnassero; i religiosi regolari dal vescovo dipendessero; l'abito non vestissero prima dei diciott'anni, non professassero prima del ventiquattro; le religiose non prima del venti vestissero, non prima del trenta professassero; il tribunal del sant'ufficio si annullasse; le censure di Roma, per quanto si risolvono in pene corporali, ed i monitorii di scomunica, senza il regio consenso non si eseguissero, nè pubblicarsi, nè intimarsi, nè attendersi nel foro esterno potessero; s'intendesse abolito il privilegio degli ecclesiastici di tirar i laici al foro loro, e nelle cause criminali in tutto o per tutto ai laici parificati fossero; le curie ecclesiastiche e delle cause meramente

sant'ufficio abolire. In cosiffatte riforme eb-
b'egli a cooperatore Scipione de' Ricci, ve-
scovo di Pistoia, della cui opera si avvalse
prima per persuadere e poscia per applli-
carle. Tentò questo prelato di mantenere
nella Chiesa un sistema di episcopato, che fos-
se dal pontefice affatto indipendente; e volle
a questo sistema tanta estensione accorda-
re (1), che obbligò finalmente Pio VI nel
1794 a condannare siccome erronei e sei-
smatici non pochi de' principii stati da esso
stabiliti. L'audace riformatore di Pistoia at-
tarcò pure la dottrina delle indulgenze, il
culto reso a Dio in favella straniera e pa-
recchi altri punti appartenenti alla Chie-
sa romana; e fece in un sinodo i quattro
articoli della Chiesa gallicana adottare. Co-
m'era di ragione, tutte queste cose, che
nel sistema pubblico della Toscana si riceve-
vano, rivolsero a sè l'attenzione di tutta
Italia; e poichè non facile cosa riesce di far
nascere prevenzioni contro vecchie istitu-
zioni, le quali, per essersi lungamente ad
uomini applicate, non lasciano mai di por-

spirituali conoscessero e pene paramente spiri-
tuali definissero; gli ordinari ogni due anni il si-
nodo diocesano, per conservare la purità della
dottrina e la sanità della disciplina, convocar-
no (2). Botta, Storia d'Italia, dal 1789 al 1814,
libro primo.

(1) «Statui poi nel suo sinodo, avere il vescovo
da Cristo immediatamente tutte le facoltà neces-
sarie al buon governo della sua diocesi, nè po-
tersi le facoltà medesime od alterare od impedi-
re, e poter sempre e dove un vescovo ne suoi
diritti originari ritornare, quando l'esercizio
loro fu per qualsivoglia cagione interrotto, se
il maggior bene della sua chiesa il richiegga».
Ibid.. Certamente le idee di Hontheim e la con-
dotta di Giuseppe II negli atari ereditari austriaci
avevano esercitata una parte principalissima
a stabilire la mente di Ricci nelle riforme ul-
teriori, e soprattutto nelle riforme ecclesiastiche.
Leopoldo ebbe a cedere soventi volte agli impulsi
di suo fratello (Ved. Coppi, pagina. 163).

D'altronde era il clero in Toscana generalmen-
te avversò alle innovazioni; tanto che Leopoldo
si determinò nel 1787 di dar escomuniati a prelati
toscani, che dovevano congregarsi (Coppi, pag.
167). Ben più a Prato il popolo si levò a rumore
contro di Ricci. Per verità i principi, nella bra-
ma di riformare, a poco o nessun pensiero si pi-
gliavano della effettiva opinione di coloro, in cui
condizione pretendeano essi migliorare; nè pun-
to si lasciavano piegare dai diritti, che altri tro-
vassersi già di avere legittimamente acquistati:
il si vede nell'abolizione del tribunale della nuzi-
ziatura a Firenze, accaduta l'anno 1788.

tare in più parti l'impronta dell'egoismo;
e d'altronde più caldo d'assai si eccita l'in-
teresse inorchè lo si provoca in uomini a
metà inciviliti, i quali, non usi a penetra-
re addentro nelle cose arrestansi mai sem-
pre alla superficie delle medesime, le re-
ligiose riforme di Leopoldo ebbero in Ita-
lia quell'istesso favore a incontrare, che al-
le civili riforme era stato già universalmen-
te accordato.

In questo mezzo si agitavano in Napoli
interessi a questi affatto somiglianti. Era
questo reame, dopo aver durato lunghissimi
anni, quale stato accessorio, sotto il gover-
no vi eregnale, divenuto eredità, spettata
in sorte ad un ramo caduto. Re Ferdinando,
venuto al trono in età fanciullesca, ed usò
per educazione a non intendersi in altro
se non in cose frivollissime, continuava, in
quanto agli affari politici, a rimanere tutta-
via in una specie di stato pupillare.

Per siffatta disposizione accadea, che i mi-
nistri come meglio venisse loro a grado,
nelle bisogne dello stato si governassero.
Onde il marchese Tanucci, che sin dai tem-
pi di re Carlo trovavasi a capo del reggi-
mento, procedea liberamente in un sistema
di riforme, analogo affatto a quello di Leo-
poldo. Meditava egli un ordine di cose ugual-
mente avverso a Roma, e, per speciali rap-
porti politici, l'autorità pontificia ancor più
dappresso minacciante (1). In Napoli ed in
Sicilia tentare di tor via la costituzione feo-
dale non era cosa, che in mente ad alcuno
cader potesse (2); laonde, di meglio non

(1) Era Tanucci personalmente irritato contro
la corte di Roma, perchè un libro suo, sul diritto
di asilo, eragli stato interdetto.

(2) «I baroni, possessori dei feudi, nemici
egualmente dell'autorità regia e del popolo, quel-
li disprezzavano, queato tiranneggiavano. Oltre
i soliti bandi della caccia, della pesca, dei forni,
dei mulini, essi nominavano i giudici della
terra, essi i governatori della città; per loro or-
no le prime messi, per loro le prime vendemmie,
per loro le prime ricolte degli olii, delle sete e
delle lane; per loro ancora i dazi di entrata nel-
le terre, i pedaggi, le gabelle, le decime ed i ser-
vigli feudatari. In somma erano i popoli vessati,
l'erario povero, l'autorità regia manca, ecc.
ecc. . . ». Questo è un po'esagerato. Abbiamo
noi già indicato quanto sui prodotti della terra
bisognasse offrire, allorchè più lungamente ci
siamo intertenuti della condizione de' villici in
Italia. Del resto, per molti riflessi, rattravvamo
i baroni di Napoli, riapetto al re, nello stato me-

potendo, fece Tanucci l'estremo di sua forza, per usurpare i diritti de' baroni, allettarli alla corte, disporli di quell'orgoglio, che il vivere principesco loro ispirava, ed infondergli in vece sentimenti, che ad una nobiltà non più indipendente ma soggetta si acconvenissero. Ma troppo devoto ai Borboni era Tanucci, nè del favore del principe assai lungamente poteva godere (1); onde, poi ch'ebbe il suo signore menata donna una principessa austriaca, fu posto giù il 1776, e il suo posto occupò un uomo degl'interessi dell'Austria più favoreggiatore, il palermitano marchese della Sambuca. Non dimeno, affacciandosi bene la tendenza riformatrice del Tanucci coll'andamento d'uno stato meccanicamente ordinato, sopravvisse quella all'influenza di lui, ed il suo successore ancor seco

desimo, che i principi di Alemagna in faccia all'imperadore; ed eransi egli reato in mano nei loro territorii buona parte del diritto della sovranità. Questa autorità rinseiva per essi troppo preziosa, nè poi dal diritto era discordante.

(1) Fecce la cagione della caduta di Tanucci. La regina di Napoli dette in luce un principe, e, per antica costumanza di quel regno, acquistò il diritto d'intervenire ed emettere voto nel consiglio di stato. Per essa ebbe Tanucci a patir le limitazioni ben dure, durato insino allora potentissimo; ma, non mostrando egli assai condiscendenza, ebbe lo scambio nell'anno 1776. Intanto poco innanzi che lasciasse il ministero, avea egli impegnata colla corte di Roma una disputa, che avea in sé non poca difficoltà. Il gran contestabile di Napoli, principe Colonna, presentava ogni anno, la vigilia di san Pietro, il sommo pontefice di una bianca china nitidamente al canone feudale per lo reame di Napoli. Or avvenne il 1776, che, nata una disputa di precedenza tra il governadore di Roma e l'ambasciadore di Spagna, profitò Tanucci del pretesto, e si chiarì generalmente avverso a quest'acrimoniosa; sicché l'anno appresso, quand'ebbe Ferdinando a far esibire la china, non come un tributo feudale, ma al come un'offerta di pura cortesia, venne quella insieme col danaro presentata. Ma Pio VI, non che in questa forma accettasse la presentazione, dichiarò espressamente, altra cosa non veder lui in essa, che un omaggio renduto gli da parte di un suo vassallo. Finalmente l'anno 1788, in vece di far presentare pubblicamente la china e il danaro (7000 ducati) fece l'una e l'altro offrire Ferdinando in particolare, acclenché la cosa in tal modo edesse in disuso, o almeno la sua significazione politica perdesse. Protestò Pio VI contro siffatto modo di procedere; e Ferdinando cessò del tutto da ogni sorta di prestazione. (Not. del trad. franc.)

trascinò (1). Ma ecco intanto che sempre più rapidamente ci accostiamo a quell'epoca, in cui scomparse le grandi vedute, le cagioni gravissime, vedremo far luogo a passioni per propria soddisfazione sollecitanti; dominare le prevenzioni, i bisogni più volgari trionfare; poter più il timore di offendere un semplice individuo, che l'amore di secondare un nobile divisamento; vincere la opinione, che meglio fosse lasciar migliaia di galantuomini dai ribaldi tranelare, che non la giustizia del suo potere abusare, e un capello a un solo di questi miserabili toccare: opinione, che faceva temere a Moerser, non si avesse, per pura umanità, a chiarire gente onesta tutt'i mariuoli di questa terra. In somma ci si ha a porre innanzi un'epoca, in cui ebbe a nascere quella falsa sensibilità nel medesimo suo germe corrotta, quel frutto generato nel peccato, che uscì di padri snervati e di madri impudiche, e pel quale il nostro secolo ha miseramente portata la sua pena.

Questo torrente di false idee ogni cosa ha inondato, e maggior male ha prodotto, che non le più sozze libidini dei Medici e le più nere crudeltà dei Farnese. Alimentavalo massimamente il corrente che veniva di Francia; ma due italiani, di mente chiarissima forniti, non hanno poco dal canto loro contribuito, perchè le dighe, che contenerlo poteano; si abbattessero, e la resistenza, che nelle vecchie abitudini e costumanze incontrava, cessasse. Primiero in questa bisogna fu Cesare, marchese Beccaria, nato in Milano l'anno 1735 e morto il 1793; la cui opera dei delitti e delle pene una parte cotanto immediata esercitò sulle riforme della giustizia criminale in Toscana; e che, parte come professore di economia politica, e parte, e più ancora, per i grandi maestri che occupava, ebbe sul miluogo, in cui viveva, sulla Lombardia, potentissimamente operato. Fu secondo il napoletano cavaliere Gaetano Filangieri, nato nel 1752, e morto il 1788, il quale, per la natura delle sue

(1) In Sicilia, dove governavasi lo stato per via di leggi speciali, più saldo si mantenne il vecchio sistema. Conservavano i baronitanti intera la loro preponderanza; ned altrimenti osavano attaccargli il vicere Caracciolo, se non di una maniera indiretta. Quivi le novelle opinioni non aveano trovato molto a far breccia. (Not. del trad. franc.)

idee, potette chiaramente far capire quali fossero le inclinazioni di Tanucci e quale la influenza di questo ministro su di Napoli. Plausi universali e poco men che unanimi ebbero ad accogliere la sua *scienza della legislazione*, in cui l'attuale ordine di cose vedesi presso che in ogni parte attaccato. E' non si può non convenire, che una mente vastissima distinguesse Filangieri; ma Beccaria e Filangieri, e il primo più del secondo, sull'esempio de' Francesi eransi addottrinati, e a Voltaire e agli enciclopedisti ambedue si congiugnivano.

Intanto, la Toscana al centro dell'Italia, e il reame di Napoli nell'estremità meridionale della penisola, verso una rivoluzione completa procedeano. Ancora il Milanese rittrovavasi in certa guisa su questo andare. Collà, a dir vero, dappoi il medio evo erasi mai sempre affaticato, perchè niuna singolarità nelle forme politiche rimanesse; nel che, prima Maria Teresa e poscia Giuseppe II, alcun ostacolo non aveano incontrato, nè in nessuna parte era occorso loro, per dir così, sforzare. Scomparso da lunga pezza tutto che v'era di bene nei passati ordini, non vi essendo cosa, fin pure nelle scienze che in quei luoghi fiorivano (storia naturale, medicina, economia politica ed economia rurale), che al sensualismo non si rivolgesse; applicandosi loicemente ad ottenere frutti, che di questa filosofia degni riuscissero, colla massimamente ebbe a manifestarsi viva la propensione per le politiche novità (1). Presentata questa generale idea della politica meccanicamente sensualista in Italia, tra gli anni 1765 e 1790, ci lineteremo adesso ad indicare alcuni avvenimenti notevoli, qua e colà dalle storie di quel tempo ricavati.

Addi 10 luglio dell'anno 1765 morì di vaiuolo l'infante don Filippo, duca di Parma, Piacenza e Guastalla. Gli fu successore nei domini Ferdinando, suo figliuolo, in età allora appena di quattordici anni; di tal che, durante la sua minorità, ebbe a continuare nel governo dello stato un du Tillot, marchese di Fellino (2), la cui influenza negli affari era stata preponderante sin dai tempi del duca trapassato.

(1) Pigliò la Lombardia il colore o l'aspetto, di cui è parola nel testo, a' tempi di Giuseppe II, e precisamente sotto il reggimento del conte Firmian.

(2) Nasceva da una oscura famiglia di Bayonne.

Or poichè colla morte di don Filippo ebbero a venir manco alla corte di Parma quelle considerevoli somme, che dal reame di Spagna ella riscuoteva, si trovò il paese ad un assai penosa condizione ridotto (1). Ancor qui fu preso a seguitare il sistema di riforme, stato in Italia adottato; e poi che, imitando la Spagna, ebbe il governo di Napoli, nell'anno 1767, fatti prendere i gesuiti e tutti negli stati della Chiesa inviare, imitò il governo di Parma il provvedimento medesimo, e sul cominciare del 1768 anch'esso i gesuiti discacciò. Ma già negli anni addietro la libertà di testare a pro della Chiesa era stata limitata, e alcune provvisori eransi fatte, che agl'interessi della corte di Roma assai avverse riuscivano. Erasi ordinato, fra l'altro, che alcun breve, alcun'ordinanza pontificia non si pubblicasse, senza che il duca non vi consentisse (2); e du Tillot con l'estremo di sua forza avea combattuto contro i diritti, che aver pretendeva la corte di Roma all'alto dominio su Parma, e che alla morte di Filippo avea rinnovati (3).

Contro il debole duca di Parma credette il cardinale segretario di Stato, Torreggiani, poter isfugare lo sdegno, di che bolliva dentro, per le provvisori avverse alla corte di Roma, che la piupparte delle corti italiane aveano adottate. Epperò, lui richiedente, mandò fuori il pontefice, il dì 30 gennaio, un breve, con cui, ogni novità nel ducato di Parma proibendo, ammoniva i preti a non vi si conformare, e tutti coloro, che a pregiudizio della Chiesa cooperato avessero, nelle censure ecclesiastiche essere incorsi (4).

(1) Botta, cui vanno molto a sangue i lavori che precessero immediatamente la rivoluzione francese, leva a cielo l'amministrazione del du Tillot. Egli il commenta di aver riuniti a Parma gli animi più liberi di quel tempo fra'l clero, di aver migliorata l'università, fondata un'accademia di belle arti e una biblioteca. Ma innanzi tutto e conviene esaminare con qual mente costesse cose fossero state praticate.

(2) Coppi, pag. 83.

(3) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, libro primo.

(4) « A questo tempo sorse una grave controversia tra il governo del duca e la corte di Roma; imperciocchè, avendo il duca mandato fuori una sua prammatica intorno alle mani morte ed un editto, che le obbligava al pagamento delle gravanze pubbliche, il papa Clemente XIII pubblicò in Roma un breve monitorio, con cui dichiarò nulle quelle ordinazioni sovrane di Par-

Ma, per sostenere da Tillot si levarono tosto tutte le corti dei Borboni (1). Luigi XV fece occupare Avignone e il Venaissino, e il re di Napoli, o a dir meglio Tanucci, Benevento e Pontecorvo; tanto che alla fin fine dovette il papa sollecitare la mediazione di Maria Teresa, la quale con grande riservazione in tal bisogna si contenne. Venezia istessa, patria del pontefice, congiuntasi ai riformatori inimici della Chiesa, ebbe sin dal finire del 1767 proibita ogni donazione d'immobili al clero (2), siccome altresì ogni ricevimento di novizi negli ordini religiosi: la quale ultima proibizione non prima del mese di settembre fu modificata. Tra mezzo a queste intricatissime disputazioni, il cui rinscimento, gran fatto felice non poteva sperarsi, uscì repentinamente di vita Clemente XIII la sera del dì 2 di febbraio dell'anno 1769.

A questo tempo le cose della Corsica ebbero a prendere un avviamento più stabile e più determinato. Il trattato, di cui più innanzi abbiamo discorso, e per effetto del quale stavano alcune genti francesi a guardia di certe piazze della Corsica, era cessato il giorno 10 agosto 1768, senza che i Genovesi alcuna sorta di superiorità sui ribelli avessero acquistata. Che anzi ne andavano

costoro con la meglio, tanto che nell'anno 1767 aveano occupata l'isola di Capraia (1).

(1) I Corsi andavano debitori dell'acquistata superiorità al governo, che di essi e delle cose loro faceva Pasquale Paoli. Per opera di costui era cessata l'anarchia, ed ordinato un reggimento affatto regolare. Diviso il potere in legislativo, esecutivo e giudiziario, erasene affidato il primo ramo ad una *consulata generale* che componevano cinquecento membri, eletti ogni anno. Ciascun comune, che avesse un giudice, inviava un procuratore all'assemblea generale; e il clero di ciascuna pieve o cantone, siccome altresì ogni chiesa collegiale, avea un rappresentante. Nominava l'assemblea, per via di commissioni, i magistrati e i membri del potere esecutivo, al numero di nove. Di costesti nove tre soli per volta, durante quattro mesi, esercitavano il potere congiuntamente a Paoli, che n'era il presidente, e che avea il titolo di *generale del regno e capo del supremo magistrato di Corsica*. Per verità il potere di costui era assoluto; ed una legge della *consulata generale* proibiva, sotto pene severissime, che alcuno parlasse o scrivesse contro il supremo consiglio e spezialmente contro il generale. Non dimeno aveano le provincie ed i comuni piena libertà di agire; chè i maestri municipali, eletti dai consolatini medesimi, erano coloro che reggevano il governo comunale. Paoli volle ingentilire altresì i costumi de'suoi compatriotti; onde, dopo aver richiesto Giangiacomo Rousseau della compilazione di un codice per la Corsica, non accettando i principii di costui sulla utilità dell'ignoranza pel ben essere degli uomini, fondò una università a Corte. Egli avea ben pochi messi per accorrere ai pubblici bisogni, ammontando la somma delle imposte a mala pena a un milione di lire; ed avea dall'altra banda non pochi ostacoli a dover superare. Le relazioni sue colla corte di Roma non riuscivano sempre di natura molto amichevole; imperciocchè avendo i pretati, i quali erano presso che tutti devoti a Genova, abbandonate le sedi loro, era l'episcopato siccome sospeso in Corsica. I Genovesi, dal canto loro, facevano l'estremo di loro forze perchè ogni legame del ribelli colla Santa Sede si rompesse; ma ogni opera riuscì vana, avendo Clemente inviato colà un suo legato, per riordinare l'amministrazione delle diocesi; nella qual bisogna si fecero a cooperare eziandio i maestri corsi. Però avendo i Genovesi tentato d'impedire il passaggio al visitatore apostolico, ebbero a nascerne alcune questioni tra la repubblica di Genova e la Santa Sede. Querelavasi la repubblica che inviando il pontefice un legato nell'isola, veniva in certa guisa a riconoscere il governo del ribelli; ma non per questo si rimase il santo padre dall'ineoincincta opera pastorale; del che novello incartamento ebbe a venire all'animo dei Corsi. Nemmen per effetto sortirono le tende di Genova, per isvolgere i ribelli, o far na-

ma, come provenienti da autorità non idonea a farle, e lesive delle immunità ecclesiastiche, ammonendo eziandio che tutti coloro, che cooperato vi avevano, erano incorsi nelle censure ecclesiastiche. . . . Botta, *Ibid.*

(1) Il duca fece dapprima proibire severamente il monitorio ne'suoi stati; e poscia, per mezzo dei tre ministri di Francia, di Spagna e di Napoli, presentare al pontefice, nel dì 6 aprile, una rimostranza, nella quale, protestando contro la pontificia decisione, sosteneva, aver lui usato del suo diritto di sovrano nel metter fuori i decreti, che la corte di Roma avea censurati. (Not. del trad. franc.)

(2) Il senato non istette contento a questo. Egli decretò, che nel tassare il clero per le gravere ordinarie non facesse alcun bisogno di riporre all'approvazione del pontefice, della quale si avrebbe avuta necessità solamente nel caso di tasse straordinarie. Decretò pure, che le cariche di rettori, procuratori e provinciali dovessero esclusivamente ai sudditi della repubblica conferirsi; e per le bisognae temporali altra giurisdizione i religiosi non conoscessero, se non quella dei maestri ordinarii. Queste provisioni furono fatte in settembre dell'anno 1768. (Not. del trad. franc.)

Persuasi adunque di non poter da sè soli conservare la Corsica, i Genovesi fermarono anticipatamente il dì 11 maggio un novello trattato col re di Francia. Occuperebbe questo monarca tutt' i forti e porti dell' isola, e in generale tutt' i punti, il cui possesso giudicherebbersi necessario a sicurare i Genovesi dai ribelli; e tutti questi luoghi terrebbe egli in piena podestà in sintonia colla repubblica nel ristorasse delle spese della guerra. Solamente non potrebbe egli farne cessione ad altri, senza che in ciò fosse il consentimento della repubblica; la quale avrebbe ad esser messa in possesso dell' isola di Capraia fra uno spazio, che non dovrebbe oltrepassare l'anno 1771 (1).

Per virtù di questo trattato i Genovesi vuotarono interamente la Corsica; ma gl' isolani restarono a combattere colla Francia (2). Nella primavera del 1769 venne nell' isola il generale de Vaux con un esercito considerevole (3), il quale, partito in tre schiere, fu mosso a danni dei sollevati. Dopo vari combattimenti, Paoli fu costretto a ritrarsi in disordine sopra Rostino; ove colà ancora rimasto sconfitto, perdè Corte, che venne in mano de' Francesi il giorno 19 di maggio. Parecchi capi dei sollevati ripararono in Toscana, e Paoli stesso

scere in essi sospetti contro Paoli. Alla fin fine, disperando la repubblica di avere a far frutto in nulla, fermò il trattato col re di Francia, di cui è stata fatta parola nell'anno 1760. Tentarono i capi francesi di calmare gli animi; ma i Corsi dimandavano la indipendenza, e Genova non voleva calare. Adunque, rotte le pratiche relative alla riconoscenza dell' indipendenza della Corsica, insignorironsi i ribelli dell' isola di Capraia. (Not. del trad. franc.)

(1) Per condurre i Genovesi a questa spezie di abbandono, i Francesi avevano tolto il pretesto dell' arrivo de' gesuiti nell' isola, ove la repubblica dava loro asilo, per abbandonare l' uno dopo l' altro tutt' i punti, che essi occupavano. I quali non sì tosto erano da essi lasciati, che venivano in balla degl' isolani. In tal modo, vedendo la repubblica, che tutto era per fuggirle di mano, e affrettando i Francesi di essere stanchi d' intervenire più lungamente nelle cose di questa guerra, parvero costoro decidersi a maio stento a prendere l' isola sotto la propria dominazione. (Not. del trad. franc.)

(2) Essi ottennero eziandio alcuni brillanti successi, avendo Paoli sconfitto più volte Marbeuf e Chauvelin, specialmente a Mariana.

(3) Egli conduceva meglio di ventidue mila uomini.

alla fin dei conti dovette prendere il medesimo partito. Alla metà di giugno si imbarcò da Porto Vecchio per Livorno, donde poi alla volta d' Inghilterra navigò. Partito lui, tutta la Corsica venne a divozione dei Francesi (1).

Frattanto un congiungimento importante, stato già per noi indicato, era avvenuto l'anno 1768 in quanto a Napoli, il cui giovane monarca avea condotta moglie l' arciduchessa Maria Carolina, figlia di Maria Teresa. Per questa unione eransi confusi in certa guisa gl' interessi dei Borboni e dei principi di Lorena Absburgo in Italia. Dappoi quasi tre secoli, tutto che mai sempre fossersi trovati i pontefici ad un miserevole stato di debolezza condotti, aveano almeno cotal confusione saputa fin qui distornare. Ora però affatto spacciata parve la sorte della Chiesa, volendo il destino, che a tutte le esigenze degli stati temporali ella cedesse. Dai tempi di Nicolò II fin oggi, non fu giammai situazione di un papa che, volendo i suoi doveri degnamente adempire, fosse al pari di questa difficile, al momento che i cardinali si congregarono in conclave, il dì 15 febbrajo 1769. Bentosto divisersi egli in due parti, dette *de' zelanti* e *delle corone*; e dopo non poter giversare, ebbero finalmente, il giorno 19 di maggio, acclamato pontefice il cardinale Ganganelli, figliuolo di un medico di Sant' Arcangelo. Il quale, per onorare la memoria del suo protettore Clemente XIII, assunse il nome di Clemente XIV.

Una gran calca attorno al nuovo capodela cristianità fecero i Borboni e la corte di Portogallo, per far sì che l' ordine de' gesuiti onninamente si sopprimesse. Non sapeva il pontefice in qual guisa combattere queste potenze della terra; e veramente qual cosa mai poter lui opporre alla violenza de' comandamenti loro? Pregavagli, lasciassergli tempo a meditare; ed egli stesso astenevasi dal rinnovare la bolla *in coena Domini*, per la quale tanto vivamente contati si erano i governi temporali. Ma dal suo contegno in generale, potette arguirsi, esser lui disposto a cedere sovra più d' un articolo alla tendenza rifu-

(1) Essendo i fatti avvenire della Corsica legati intimamente a quelli della Francia, noi da questo punto considereremo l' isola come affatto disgiunta dall' Italia.

matrice del secolo, cui Clemente XIII avea fin qui opposta una calma imperturbabile (1). Tuttavolta le riforme non operavansi dappertutto, siccome in Toscana, senza contraddizione. Per la sua condotta aveasi creato du Tillot cosiffatto numero d'inimici, che i cittadini cominciarono a tumultuare; onde fermarono la Francia e la Spagna d'inviar quivi commissari, perchè lo stato delle cose esaminassero. Costoro, senza opporsi altrimenti alle inclinazioni del giovine duca, dettero licenza al du Tillot, e collocarono in vice sua uno Spagnuolo, appellato de Lano; il quale, stando sommessò all'autorità del duca, a quel tempo divenuto maggiore, e delle riforme antireligiose fatto inimico (2), le cose di Parma, Piacenza e Guastalla governò.

In questo mezzo secondi a nessuno restavano gli stati del re di Sardegna in quel movimento, che a veri ed effettivi progressi conduceva, senza che vedessersi colà, sotto colore di combinazioni superiori, tutte le cose disuogate, e spinte, come per impulso meccanico, ad andarsi l'una contro l'altra ad urtare e sempreppiù confondere. Molti inneggiamenti operava in realtà Carlo Emanuele nelle leggi e nell'amministrazione della giustizia; ma non tols'egli al diritto costitutivo il suo valore, e il diritto comune, non altrimenti che ausiliario, conservò. Nelle cose religiose arrecò eziandio alcuni cambiamenti, ma ciò non fece senza ottenere prima il consentimento dalla corte di Roma (3). Tentò pure di alleggerire le gravanze della feudalità, o sì veramente farle scomparire, senza che per altro le vecchie isti-

tuzioni si offendessero, o siccome dalla ragione discordanti si qualificassero. In tutte le quali cose nel migliore accordo del mondo colla nobiltà de'suoi stati egli procedette (1).

(1) La legge di Savoia, per la soppressione delle gravanze feudali, può ben esser riguardata siccome un modello ad imitarsi per cal consimili. Si trova di essa un corto riassunto in Coppi, pag. 101.

Ecco i particolari, che a tal proposito rinvengonsi in Botta: « Erano in Savoia le mani morte a guisa dell'antico reame di Borgogna, di cui il primitivo dominio della casa di Savoia fu membro. Queste mani morte di due sorte al numeravano. Il supremo dominio di quelle terre apparteneva al signore feudatario, o laico si fosse o ecclesiastico; l'utile all'attuale possessore spettava, il quale, se senza prole virile moriva, la terra ritornava in arbitrio dell'alto signore feudatario, ed era però di dotare le figliuole e pagare i debiti dell'ultimo possessore. Quanto alle persone, o erano servi addetti alla gleba, privi di ogni libertà personale, se non quella di lavorare le terre del signore, od almeno soggetti a taglia a sua volontà. L'uso, la civiltà cresciuta, la tolleranza del signori, alcuni editti del sovrani aveano già mitigato, anzi quasi totalmente estirpate le servitù personali; ma sussistevano ancora le reali con evidente pregiudizio della comune prosperità.

« Già il re insin dall'anno 1762, abolite in Savoia le antiche servitù, cioè le mani morte sopra definite, nelle terre di dominio regio, avea esortato i signori feudatari, siccome pigliando l'esempio imitativo da lui, nelle proprie terre le estinguessero. Né volle che a titolo gratuito le mani morte acquistassero la libertà, ma bensì dando un compenso, di cui egli determinò l'importo. Sulle prime non conseguì il fine che desiderava, sia perchè fra i signori feudatari molti non si curarono di seguitare la benigna intenzione del re, sia perchè tra coloro stessi, che a quel modo di feudalità erano sottoposti non pochi amarono meglio nell'antica condizione, di cui poi si sentivano gravati, perseverare, che dare un-compenso per molti gravoso, per alcuni insopportabile. Costoro non aveano voluto riscattarsi per le terre, o vidersi eziandio alcuni, che non si vollero nemmeno riscattare per le persone, perchè da una vita certa, quantunque non libera, non volevano passare ad una vita incerta e forse più noiosa, ancorchè libera fosse divenuta.

« Così passarono le cose sino al 1771, cill pregiudizio, che per le terre vincolate sentivano a i popoli e lo stato, era il medesimo; il re nel 1771 venne sforzando le ritrose volontà con avere ordinato, che ad ogni modo le feudali servitù si riscattassero così delle terre come delle persone, riducendolo alla stima d'una rendita, cui il gra-

(1) Innanzi tutto Clemente sospese il monitorio fulminato contro il duca di Parma e restituito a questo principe le benedizioni della Chiesa. Di ciò dette subitamente avviso alla corte di Francia, sperando che con questo gli si restituisset Avignone; ma i Borboni pensavano allora a strappargli ulteriori decisioni. (Not. del trad. franc.)

(2) Il giovine duca, riconciliatosi perfettamente colla corte di Roma, ristabilì a Parma il tribunale del sant'ufficio; ma con siffatta dolcezza tenne gli questa nuova via, che non v'ebbe alcuno, il quale si trovasse adontato dei mezzi, che a mantenimento del rispetto pel culto esteriore furono adoperati. (Not. del trad. franc.)

(3) Corresse il pontefice per la Savoia gli abusi degli asili religiosi. (Not. del trad. franc.)

Il dì 16 ottobre 1771 solennizzossi a Milano il matrimonio dell'arciduca Ferdinando colla principessa Maria Beatrice Ricciarda d'Este, erede presuntiva del ducato di Modena. Il padre di costei si era siffattamente dichiarato avverso a codesta unione, stata fermata da sì lungo tempo, che il duca regnante si vide costretto a farlo rimanere sostenuto, insintantochè la cerimonia delle nozze non fosse compiutamente perfezionata.

L'anno 1772, tutto che cotanto memorabile nella storia universale di Europa, non presenta, in quanto all'Italia, alcun che, che riuscisse degno di esser notato. Non così l'anno appresso, il quale presenta in questa contrada avvenimenti per sè stessi notevolissimi. Re Carlo Emanuele, che un ual d'idropisia travagliava da lungo tempo, aggravatosi coll'avanzarsi negli anni, si morì di quello il 21 di febbraio. Da lui passò lo scettro nelle uani di suo figlio Vittorio Amedeo, principe per natura e per educazione generoso, ma addatosi oltre il dire a quelle mostre militari, di che era allora in Allemagna sì grande andazzo. Federico II di Prussia era il modello, che in molti riguardi esteriori ei si sforzava imitare ed eziandio sorpassare, dicendo alle volte per ischerzo, essergli più caro un tamburino che un dotto (1); tutt'ochè ralmente non poco ei le scienze apprezzasse. Per l'amore delle rassegne e delle rappresentazioni guerresche dett'egli fondo al tesoro del padre, accrebbe le imposte e portò il debito del paese ad un merito lusin allora sconosciuto (2). Imitando l'esempio della Prussia, i soli nobili furono

vato, per divenire svincolato, dovea pagare all'antico signore moltiplicata venticinque volte. Privati uomini e comunità erano tocche da queste feudaltà; per facilitare il pagamento del riscatto fu ordinato, che i beni soggetti pagassero un'imposta, e quanto essa gettasse depositato fosse in una cassa particolare, che presterebbe, mediante un interesse, ai gravati le somme, di cui bisogno avevano per liberarsi; il re volle finalmente, che affine i patrimoni dei signori feudatari non si minorassero, i capitati ritirati dai gravati riscattatisi in luoghi ferri e non soggetti a fallire a loro proliro s'investissero. Venutosi ai conti, si rinvenne, che questi gravati feudali sommarono a dodici milioni di lire, e di vantaggio ».

(1) Botta, Storia d'Italia, dal 1789 al 1814, libro primo.

(2) Sommarono queste nell'anno 1789 a cento venti milioni di franchi e di vantaggio.

chianati ai comandi della milizia, e presso che tutti gl'impieghi civili, contro ogni costumanza dell'Italia, divennero il patrimonio esclusivo della nobiltà. Del rimanente Vittorio Amedeo fece studiosa opera per cansare colla Chiesa di Roma ogni qualsivoglia sorta di quistioni.

Ammettendo pure che molte potentissime cagioni elevassersi allora contro i gesuiti, Clemente XIV non sarebbe calato mai a sopprimerli, ove a svolgerlo non fossero state le minacce dei Borboni e della corte di Portogallo. Adunque il dì 23 luglio 1773 mise fuori un breve, non fatto pubblico in Roma innanzi il dì 16 d'agosto, col quale restò l'ordine perseguitato omninamente soppresso. In pari tempo furono chiusi in Castel sant'Angelo, in qualità di prigionieri, il generale dell'ordine, Ricci, e vari altri capi della società medesima. Or qui non accade già di poter biasimare la condotta del santo padre, considerata per sè stessa, chè in quel fondo poi avea ben egli il diritto di abolire l'ordine, e negl'interessi della Chiesa trovar ragioni sufficienti per giustificare codesta soppressione; ma che un sovrano pontefice abbia fin a questo punto obbliato il principio, che sin qui Roma al di sopra di tutto il mondo ha sollevata; ch'egli abbia ceduto alle istanze dei potentati temporali, state a lui sotto forma insultante presentate, ecco quanto farà comparire in realtà discesa la Santa Sede ad uno stato di debolezza, in cui ragione tutta nelle circostanze generali non istà. Il difetto movea ancor da quell'uomo che, seaz'aver l'eroismo reclamato da codesta gravissima posizione, lo scettro della cristianità si trovava a governare (1).

(1) I governi secolari accettarono generalmente i benefizi della bolla, che sopprimeva i gesuiti; ma c'non vellerò sottomettersi alla disposizione, che invertiva i beni della compagnia a fondazioni religiose. Così in Italia, il senato di Venezia dette bene alle parrocchie il permesso di eseguire il breve in quanto alla parte spirituale; ma fece prender possesso dei beni dell'ordine in nome della repubblica. I collegi di Genova posero le mani addosso a tutti i beni stabili, mobili, entrate, oggetti preziosi, ec., appartenenti ai gesuiti in tutto il territorio della repubblica. Lo stesso re del Piemonte fedire al sovrano pontefice, non appartenere a lui il disporre dei beni dell'ordine soppresso; venire con ciò ad usurparsi i diritti della sovranità temporale. So-

Da ciò, a dir vero, ebbe Clemente a cogliere ben presto moltissimi frutti temporali. Gli si offerì mediatore appo i Borboni il duca di Parma, e già sullo scorcio dell'anno riebbe dal re di Napoli Benevento e Pontecorvo; e in aprile dell'anno appresso il Venaisino ed Avignone dalla Francia. La sua gioia era al colmo, vedendo la buon armonia ristabilita con quelle corti, che mostravansi non ha guari così minacciosi; pur di questo non poté godere lungamente. Agitato mai sempre dai sospetti, guardandosi ad ogni ora dai tentativi di avvelenamento, pareva ch'egli ministrasse a sè stesso degli antidoti, dai quali venne il suo corpo siffattamente a indebolirsi, che di un male poco grave ebbe di poi a rimanere vittima. Secondo ogni apparenza, avendosi egli, per una lieve doglia reumatica, applicate al collo le mignatte, senza udire consiglio dei medici quali temeva, ebbe a sentirsi nelle forze estremamente infranto, e il giorno 10 settembre dell'anno 1774 gli si appiccò la febbre addosso. Aggravatosi il male ed infiammatosi il basso ventre, uscì Clemente di questa vita il giorno 22 di quel mese. Era a tale stato ridotto il suo corpo, che, per quanta cura si prendessero ad imbalsamarlo, non si poté fare che ad una completa dissoluzione non soggiacesse. Si è preteso, che i gesuiti avessero avvelenato; ma se mai in costoro cotal divisamento avesse covato, non avrebbero indugiato ad eseguirlo appresso la di loro soppressione.

Nel settembre dell'anno 1773, per causa dei grani, ebbevi a Palermo un tumulto. Il vicerè, marchese Lagliani, cagliò; fece venir manco alle soldatesche ogni ordine, e le cose procedettero così oltre, che il popolo le discacciò. Pur tuttavia la tranquillità fu ristabilita per opera dell'arcivescovo Filangieri, il quale fece in guisa che la città dai disordini ben poca cosa venisse a soffrire. Infine il re fece grazia ai ribelli, e tutto negli antichi ordini rientrò. Tanucci, d'altronde, durava tuttavia nella carriera intrapresa.

Morto Clemente, si aprì il conclave il giorno 5 ottobre, dal quale, addì 15 febbrajo dell'anno appresso 1775 fu eletto pontefice il cardinale Giovanni Angiolo de' Braschi di no-

bile famiglia di Cesena. Egli prese il nome di Pio VI, e fe'disbrigare sollecitamente il processo dei gesuiti, tuttavia sostenuti in castel Sant'Angelo. Pei quali alcun delitto reale non ritrovandosi, furono, tra il finire di quest'anno e l'1 cominciare del seguente; alla libertà restituiti. Di questo favore però non potette godere il generale dell'ordine, Ricci, essendo già morto durante la sua prigionia.

Principale motivo, che la elezione di Pio VI avea determinata, era che i modi di costui formavano un manifesto contrapposto coll'intricata elocuzione e coll'aspetto meschino di Clemente XIV. Era Pio VI eloquente, dignitoso, di mente colta e di modi avvenenti; se non che egli era al tempo stesso vanitoso, ostinato, colerico. E' sarebbe dato di buon grado a far risorgere l'influenza politica della Santa Sede; ma, tuttochè il cardinale Orsini proponessegli una lega di tutti gli stati italiani sotto una specie di presidenza del pontefice, vedea troppo bene, non offrire così fittati disegni speranza alcuna di buon successo. Pio cercò pure, per via d'intraprese negli stati della Chiesa, acquistarsi alcuna nominanza tra i principi secolari; e non potendo, per cagione della sua posizione, cacciarsi nella via, in cui i principi venivano allora acquistandosi gloria, nè potendo darsi al riformare (in quella guisa che si richiedeva, perchè fosse materia ad elogi), scelse per sè una grande opera amministrativa, l'asciugamento delle paludi Pontine; essendo le imprese di questa natura ancor elle dell'umore del secolo. Rapini, cui Pio VI affidò la condotta di questi lavori, disegnò la linea Pia, fe'scavare le sponde delle riviere Uffente ed Amazeno, rendette di bel nuovo praticabile un antico canale, noto sotto il nome di fiume Sisto, e fece scaricare in mare le acque, così raccolte, per mezzo del canale Badino (1). Per questi lavori ascingaronsi in parte quei terreni paludosi, o impediti all'avvenire, che le acque nei bassi fondi, ristagnate, non marcisero (2).

(1) Botta, Storia d'Italia, dal 1789 al 1814, libro primo.

(2) Circa l'uso, cui furono addetti i terreni così acquistati, ecco quanto ne dice Coppi, alla pagina 124: « I terreni asciugati si concessero in enfiteusi; il duca Braschi, nepote del papa, ebbe 2903 rubbia di terre coltivabili e 1000

il re di Napoli si mostrò più arrendevole. (Not. del trad. franc.)

Ma in quella che a quest'attività amministrativa si abbandonava, non trasandava Pio VI le arti belle, delle quali cercò sulla sua capitale far rifulgere lo splendore. Già, sendo egli tesoriere della camera apostolica, nominatovi da Clemente XIV, indotto avea questo pontefice a fare che il Vaticano accogliesse grande quantità di anticaglie; ora però cotale straordinaria estensione fu per lui data a questo stabilimento, che a ben giusto titolo può venir riguardato siccome il vero restauratore, o meglio ancora fondatore del museo Pio Clementino. Ma se Pio VI compì veramente, nella via in che s'era posto, delle opere grandiose e, per così dire, ineseguibili, egli è pur mestieri convenire, che nessun alleggiamento arrecò egli ai mali della Chiesa, nè i pericoli, che la Santa Sede minacciavano, menomamente distornò. Eppure questa e non altra sarebbe stata la sua vera missione.

Gli anni appresso alla elezione di Pio VI senz'altro avvenimento, che interessante fosse, passarono. Nell'anno 1780, in quel medesimo ch'ebbe a finire Maria Teresa, morì, il giorno 22 febbraio Francesco II duca di Modena, dell'età di ottantadue anni. Anch'egli durante il suo reggimento, avea presentato il suo paese di novelli codici, e, non ostante la malaugurata esperienza per lui fatta della guerra, si era compiaciuto di mostre e di rassegne, per rovina de'suoi sudditi oppressi da questo peso. Gli successe nel governo suo figlio, ultimo rampollo della casa d'Este, il duca Ercole III. Rinaldo, figliuol vero de'suoi tempi, armato contro il feudale sistema, tutto pieno di sdegno per la Chiesa, che il potere temporale cercava limitare, Rinaldo s'ebbe addato non per tanto dell'accostarsi del temporale, quando era per piombare sul suo capo.

rubbia di bosco, pagandone però il canone eguale a quello che pagarono tutti gli altri». Per impedire l'opera intiera dell'asciugamento, fu costretto Pio VI di accrescere il debito dello stato per una somma, il cui interesse ascese a quarantottomila centosettantanove scudi; e la spesa dell'opera costò poscia ogni anno dodicimila scudi. Tutto il profitto che l'amministrazione ebbe a cavare dai terreni asciugati non andò oltre i trentadue mila seicento scudi. In tal guisa il guadagno non pareggiò a gran pezza la spesa; e solo al duca Braschi ne venne un profitto personale e immediato.

Poichè la morte di Maria Teresa ebbe più libero di sè lasciato Giuseppe II, non solamente s'inuoltrò costui nella via delle riforme in Italia, in cui da molto tempo erasi cacciato, ma avanzò bentosto in questa carriera tutt' i principi del suo tempo; e quell'ultimo resto di rispetto per le memorie storiche, che tuttavia nel cuore de' popoli qui e colà sopravviveva, per opera sua restò distrutto. Visto intanto, che ninna considerazione voluta era prestare alle rimozioni sue sulla condotta dell'imperadore circa le cose della religione, Pio VI pose ogni sua confidenza nell'intervento suo personale, e si dette a credere che, comparando solo, avessero le disposizioni di Giuseppe II ad esser cambiate. Intraprese adunque un viaggio a Vienna, rischiando abbassare ancor più la sua autorità, ove da esso alcun risultamento non otterrebbe; e questa ventura voll'egli correre non ostanti gli avvisi dei cardinali più previdenti. Il 27 febbraio 1782 moss'egli da Roma; e, per la via di Loreto, Cesena, Ferrara, Udine, ricevut dappertutto a gran festa ed onoranza, il giorno 22 di marzo arrivò a Vienna. L'imperadore medesimo il più ossequioso rispetto esteriormente gli dimostrò, comechè poi non senza segreto soddisfacimento libelli avversi al pontefice vedesse circolare. In quanto allo scopo principale del viaggio, non penò guari Pio VI e s'accorse, quello essere compiutamente mancato (1). Adunque, il dì 22 aprile divisò ritornare; e, ricusata la dignità di principe dell'impero, offerta a suo nipote Luigi de' Braschi, mosse per Munich e giunse prestamente a Venezia; donde, per Ferrara, Bologna e Ancona, il dì 13 giugno venne a Roma. Giuseppe, che giù nei Stati ereditarii la tolleranza legale di ogni setta religiosa avea stabilita; che nei

(1) Dappertutto accorsero i popoli sul suo passaggio a fargli le onoranze. A Vienna era di spesso visitato dall'imperadore, i cui sudditi ponevansi a ginocchio avanti a lui. Era il pontefice sì fattamente incantato di queste accoglienze, che in un pubblico concistoro tenutosi nel palazzo imperiale, solenni grazie ne rendette all'imperadore. Ma niente potè svolgere Giuseppe dalle intraprese riformazioni. A Roma ebbersi mosse querelle contro i principi della casa d'Austria, e fu biansinato Pio VI di aver compromessa la tiara e fattala comparir da meno della corona di Cesare. (Not. del trad. franc.)

paesi a sè soggetti alcun breve di Roma non faceva pubblicare, senza che un consenso di lui o de' maestri suoi nol permettesse; che i monaci al diocesano vescovo avea soggetti, ed ogni relazione loro coi capi degli ordini avea proibita; che molti conventi avea aboliti; che gli affari di matrimonio al vescovo diocesano, con interdizione di rivolgersi alla corte di Roma, avea attribuiti; e che molte altre cose su quest' andare avea fatte Giuseppe non cangiò nulla di tutte queste sue istituzioni. Che anzi, di sua piena autorità, le diocesi dei vescovi ne' suoi stati italiani, distribui di nuovo; tutt' i seminari ecclesiastici abolì, e creò in loro vece case di educazione, in cui coloro, che al sacerdozio s'addicevano, giusta le idee sue proprie si addottrinassero. Reclamò in fine il diritto di nominare l'arcivescovo di Milano, e prescrisse inoltre o proibì tante cose, mai sempre nello scopo di riformare, che da tutt' i suoi statuti avea, alla fin dei conti, se non l'abolizione della Chiesa cattolica romana, certo una tal quale sospensione di quella risultare.

Era indubitatamente del proprio diritto assai convinto Giuseppe II, allorchè leggi di tal fatta egli ordinava; e ciò che molto chiaramente il dimostra si è la visita per lui due volte fatta alla capitale del mondo cattolico, quando, in sul cominciare del 1784 viaggiando per l'Italia, si recò a Napoli e ne ritornò (1). E tutto che non lo si potesse indurre a lasciare l'incognito nel quale si nascondeva (2), varie conferenze, nel suo secondo

(1) A Napoli cercò dei filosofi, s'intertenne spesso volte con Filangieri, ed a grandissima fidanza accolse i ministri riformatori, Tanucci e Carlo de Marco. Abolivansi allora i privilegi dei baroni, gli appelli a Roma e il tribunale della nunziatura sopprimevansi, ed una volta per sempre il tribunale dell'inquisizione distruggevasi. Si buccinava eziandio della soppressione de' conventi inutili. In Sicilia poi, i morti inquisitori non si surrogavano; un decreto sovrano avea nel 1782 il sant'ufficio abolito; il vicere dell'isola, Caraccioli, con perseveranza si adoperava, perchè il potere eccessivo de' baroni con quello degli altri ordini si adeguasse. I vassalli, oppressi dai signori, sollevava; ma i sentimenti religiosi del popolo, col suo dispregio per le cose sacre e coll'affettata sua religiosa incredulità, oltraggiava.

(2) Questo suo andare sconosciutamente gli tornava più comodo, massime per le relazioni sue

soggiorno, egli ebbe col santo padre, da cui trasse origine un concordato sulle cose religiose della Lombardia, onde irrefragabilmente vien provata la bassa e timorosa condizione, in che l'animo del pontefice a quel tempo trovavasi condotto. Non ostante tutta la sua superiorità personale, ove a Clemente XIV lo si paragoni, si troverà, che Pio VI nè il sentimento della propria dignità, nè il coraggio de' suoi predecessori sosteneva. All'imperadore, nella sua qualità di duca di Milano, concesse il diritto di nominare ai vescovadi e ai benefici della Lombardia austriaca (1).

Nè manco notevole riesce quest'epoca, essendochè la repubblica di Venezia, incurvata sotto il peso degli anni e parendo per debolezza contenuta nel riposo, tentò da questa immobilità uscir fuori, volendo, armata mano, difendere gl'interessi proprii contro il dey di Tunisi (2), il quale, per le perdite patite da' suoi sudditi sulle due navi veneziane state bruciate, dimandava un compenso. Era non poco tempo che questa disputa si agitava, e in questo mezzo un messo della repubblica era stato dai tunisini insultato. Alla fin fine, mandato a danni di Tunisi Angelo Emo con un'armata, questi bombarò la *Goulette* e due altri forti, mentrechè un'altra squadra incrociava nell'Arcipelago. Ma, nel fatto poi, nessuna conseguenza, che d'importanza fosse, ebbe da sì grande apparato a risultare; tanto che alla fin dei conti dovette la repubblica, per veder sicuro il suo commercio, accordare al dey novelli pagamenti. E più appresso, per accontentare questo solo avversario, bisognò che la repubblica rinvocasse, il 1792 la proibizione di portar legname da costruzioni marittime e munizioni da guerra alla volta de' porti barbareschi (3).

coi dotti. Egli vistò con cura particolare l'università di Pavia, illustrata a quel tempo da Spallanzani, Scarpa, Gregorio Fontana, Volta, Scopoli, Franck, Tamburini, Mascheroni, ecc.

(1) Coppi, pag. 152.

(2) Delle piccole ostilità eranvi quasiche sempre state fra la repubblica e i barbareschi; le quali, siccome di pochissima importanza, sono state da noi trasandate.

(3) Completiamo qui la lista dei doge di Venezia: Luigi Pisani; 1741, Pietro Grimani; 1752, Francesco Loredano; 1762, Marco Foscarini;

Gli anni appresso al 1784 non v'ebbe avvenimenti di sorta in quanto all'Italia; e solo bisogna avvertire, essere in essi con più ardore che mai le riforme in Toscana, in Napoli e in Lombardia state continuate. Formaronsi allora le scuole per accogliere le dottrine, che dopo non guari tempo dai Francesi furono sparse, e che sovra ogni altra, almeno per la immensità delle conseguenze, ebbero a superare.

Addì 20 febbraio 1790 morì l'imperadore, e suo fratello, il gran duca Leopoldo, tolto dalla sua attività riformatrice, abbandonò Firenze il dì 1 di marzo per trarre a governare sui Stati ereditari e tosto ancora sull'impero. Per virtù delle leggi della Toscana relative, lasciò egli questo stato al secondo suo figliuolo, Ferdinando. Congiunse poscia in matrimonio il primogenito Francesco, stato altra volta già maritato, con Maria Teresa, figliuola del re di Napoli, e il novello granduca con altra figlia di costui, appellata Maria Amalia. A Francesco, principe ereditario di Sicilia, fu fianzata l'arciduchessa Maria Clementina (1); e in tal modo, mercè di un triplice legame, fu la casa Borbone di Napoli agl'interessi dell'Austria in Italia riattaccata.

Prima di farci a discorrere delle guerre che, uscite dal seno della francese rivoluzione, sull'Italia si versarono, uopo è di fare alcune osservazioni sugli anni, che le precedettero. Nel 1791 uscì di questa vita la figlia dell'ultimo duca di Massa, della casa Malaspina Gibo, la duchessa Maria Teresa di Modena, cui successe nel ducato la figliuola Maria Beatrice Ricciarda, fatta già donna dell'arciduca Ferdinando (2).

In questo medesimo anno 1791 cominciarono gli stati del Piemonte a risentire anch'essi degli scroli della rivoluzione, che agitava la Francia. Nello Sciabale ebbero una specie di sollevazione; universale si rendette in Savoia il malcontento; a Torino un tumulto di studenti commosse la città intera per parecchi giorni: dappertutto entrò la discordia. Egli è bene il vero, che facil-

mente colla forza si ebbe in Savoia ritornata la calma, ed a Torino con una ben avvisata dolcezza; ma troppo chiaramente sentiva il governo, essergli di sotto i piedi minato il terreno, e trovarsi lui stesso il primo ad essere esposto agli attacchi della Francia. Laonde sollecitò provvedimenti di precauzione appo le altre corti italiane, le quali, per la precedente di loro condotta, il terreno a ricevere i semi della francese rivoluzione aveano accomodato (1). Egli tentò riunirle tutte in una lega, di cui principale oggetto fosse il preservarsi dall'influenza di Francia (2). Ma dappertutto, fuorchè a Napoli, furono i timori della corte di Torino tenuti in conto di esagerati, nè fu mica voluto riconoscere, che alla sorte del Piemonte stava congiunto il destino di tutto il resto dell'Italia. E quando nel 1792, divenute le cose più incalzanti, ebbe il gabinetto delle due Sicilie presentato al re di Sardegna e alla repubblica di Venezia un progetto analogo, tendente adesso, più che ad altro, alla militare difesa dell'Italia, la repubblica persistette tuttavia nella sua immobilità; tanto che re Ferdinando, cui gl'interessi politici di sua moglie aveano massimamente eccitato contro la Francia, fu costretto bentosto all'inazione e all'immobilità, siccome or ora saremo per vedere. A tal condizione era dunque condotta la monarchia di Sardegna in Italia, allorchè nell'anno 1792 re Vittorio Amedeo collegossi ai principi uniti contro la Francia, e specialmente all'Austria (3), ed ogni relazione

(1) Se tutta la storia in generale presenta il più magnifico commentario a questo detto della Saviezza: Per quel medesimo, che si avrà peccato, si porterà pena, lo si trova specialmente nella storia d'Italia, al tempo che trattiamo e in quello, che immediatamente verrà appresso.

(2) Coppi, pag. 232. « In tale stato di cose pertanto essere indispensabile di formarsi fra le potenze italiane una lega, la quale, escluso ogni altro oggetto politico, mirasse soltanto a preservare i rispettivi territorii dalla corruzione e dalle insidie degli emissari francesi, a comunicarsi scambievolmente tutte le cognizioni e le misure a tal proposito relative, ed a soccorrere nel caso che qualche esplosione nell'uno o nell'altro de'rispettivi dominii richiedesse la somministrazione di uomini o di danaro ».

(3) Oltrechè i suoi stati erano i più esposti agli attacchi della Francia, era Vittorio Amedeo circondato da fuorusciti francesi, i quali venivano continuamente stimolando; e d'altronde

1763, Luigi (Aloisio) Mocenigo; 1779, Paolo Renier; 1788, Luigi Manini.

(1) Nipote di Leopoldo da Francesco suo figliuolo.

(2) Non prima della morte di questa principessa, avvenuta nell'anno 1729, fu il ducato di Massa riunito interamente agli stati di Modena.

diplomazia co' vicini in preda alla demagogia alloniana (1). Avea egli un esercito poderoso, ove si riguardi il numero de' suoi soldati, ma uso solo ai spettacoli militari, ai corpi di guardia ed alle rassegne. Di questo, una schiera di dieci mila uomini, sotto il governo del conte de' Lazzari e del vecchio marchese de Cordon, fu destinata per la Savoia; un'altra di otto mila, condotta da Curten, generale ottogenario, pel contado di Nizza; ed il resto rimase in Piemonte, per esser presto ai bisogni ed alle voglie della corte.

Da parte loro i Francesi raccolsero otto migliaia di soldati sul Varo e quindici nel Delinato, sotto i comandamenti del generale Montesquieu. Poscia, atteso che il re di Sardegna avea accolti favorevolmente i fuorusciti e rifiutato per l'opposto di ricevere il plenipotenziario repubblicano Sémonville e data persecuzione agli amici della libertà ne' suoi stati, il dì 15 settembre gl'intimarono la guerra. Ma già sin dal giorno dieci

erasi mandato a Montesquieu, piombasse sulla Savoia, e questa provincia in nome della Francia occupasse.

Fra tutt' i principi dell'Italia il papa fu quegli, che maggior debolezza di animo ebbe dimostrata. Tuttochè si trovass'egli pe' suoi rapporti religiosi (avendo perduti gli stat' ecclesiastici su quel di Francia) in opposizione vivissima co' rivoltuosi francesi, e tenesse a riguardo loro un linguaggio ostile, non di meno, ravvisando in Italia pe' principii della rivoluzione una simpatia grandissima, tentò di render quelli all'avvenire innocui per la Chiesa, assecondando le mire, cui essi tendevano, e i principii giacobini, per quanto possibil fosse, co' principii cristiani conciliando (1). In cosiffatta guisa si pensò guadagnare la opinione in pro della Chiesa, senza por mente, che quando si fa un compromesso col diavolo, basta sol che gli si presenti un dito, perch'ei della mano intera s'impadronisca.

C A P I T O L O V.

CONDIZIONE DELL'ITALIA INSINO AL CONGRESSO DI VIENNA.

ALLORCHÈ la Francia bandiva la guerra, erano in Savoia le soldatesche piemontesi nella guisa meno acroncia alle circostanze collocate. Non si aspettando alcuno un movimento così rapido da parte dell'inimico, non si era posto mente a nessuna disposizione, che potesse fare abilità di ributtarlo. Intanto come fu venuto a Montesquieu l'ordine d'incominciare le ostilità, spiccò costui il generale Anselme, aciocchè, valinto il Varo, attaccasse Nizza; e Anselme, fatto ancor più forte per la cooperazione del contrammiraglio Truguet, che divisava una discesa presso Monaco, non ebbe a incontra-

re ostacolo di sorta ne' suoi progressi. Montesquieu, egli stesso, col rimanente delle

(1) « Ma siccome questa era una guerra non solamente di armi, ma ancora di opinioni, così si pensò a Roma ad un rimedio singolare, per fermare in suo favore quelle che si erano tanto dilatate, e che minacciavano al grande ruina ai principii; conciossiachè, temendosi di qualche sbocco di Francesi in Italia, fu eredito utile di preoccupare il passo, con fare che la religione santificasse certi principii politici, aciocchè non facessero più forza contro di lei, ed al tempo stesso, il che era più importante, provasse, ch'ella era il mezzo più efficace, il solo che fosse abile a prevenire gli abusi, che sogliono spingere i popoli a trascurare contro il princip. Così ammessa e conciliata la radice politica colla religione, si toglieva, speravano, agli avversarii quell'arma tanto potente delle opinioni, che allora più che nei tempi passati erano prevalue, e si confermava vieppiù l'imperio della religione. Adunque, ed a questo fine si diede opera, che uno Spedalieri, uomo molto dotto e di non mediocre ingegno, stampasse nel 1791 in Assisi un libro, intitolato i diritti del-

una stretta alleanza di famiglia la corte sua alla casa reale di Francia congiugneva.

(1) A Torino, doveva egli destinato, dovea Sémonville ogni cosa osservare, mantener vivi gli elementi rivoltuosi a indurre il re ad un' alleanza con la Francia contro l'Austria. Ma, come fu giunto ad Alessandria, il re mandò ordine, che lo si facesse ritornare su' suoi passi.

sue forze, mosse contro il forte di Barraux sui confini della Savoia, e concepì il disegno di occupare il passaggio di Montmeillan ed abbarrare la via di Maurienne. Ma poi che pel cattivo tempo non poté nella notte del 21 settembre queste due operazioni mandare a compimento, fece nelle gole di Mians sorprendere le soldatesche inimiche, e cacciarle via per forza dalle loro posizioni. Le quali con siffatta precipitanza si trassero indietro da tutt' i punti, che Montesquion, sospettando di qualche imboscata, non osò far occupare Chambéry tostochè i suoi fu presso questa piazza ebbero penetrati. Il passo di Montmeillan era stato del pari abbandonato dai soldati sardi.

Nè miglior prova fecero costoro dalla banda di Nizza, avendo questa città abbandonata senza nessuna resistenza al generale Anselme; il quale, valicato il Varo, il dì 23 settembre se ne impadronì. Si arrese Villafranca senza colpo tirare, e vennero in balia de' Francesi moltissime artiglierie, una fregata, una corvetta e i magazzini del re. Bentosto anche il castello di Montalbano calò a patti. Ma sopraggiunto ai Piemontesi un rinforzo di soldati austriaci, tuttochè

l'uomo. Questo libro fu dedicato al cardinale Fabrizio Ruffo, allora tesoriere generale della camera apostolica, e Pio VI ne nominò l'autore beneficiario di S. Pietro. Afferma in questa sua opera lo Spedalieri, che la società umana, ossia il patto che unisce gli uomini nello stato civile, è formato direttamente e immediatamente dagli uomini stessi, che è tutto loro, che Dio non vi ha parte con volontà particolare diretta ed immediata, ma soltanto come il primo ente e primo movente, cioè a dire, che il patto sociale viene da Dio, come vengono da lui tutti gli effetti naturali delle cause seconde. Afferma ancora, che il governo dispotico non è governo legittimo, ma abuso di governo, e che la nazione, che ha formato il patto sociale, ha il diritto di dichiarare decaduto il sovrano, se questo, invece di eseguire le condizioni sotto le quali gli è stata affidata la sovranità, la viola tirannicamente. Quindi l'autore spiega i caratteri, per cui si viene a conoscere la tirannide, che adducono il caso della decadenza; e queste sue proposizioni corroborò con l'autorità di san Tommaso, il quale nel suo opuscolo latino, intitolato: *De regimine principum ad regem Cyprì*, ne dimostra la verità. Finalmente lo Spedalieri prova, che la religione cristiana è la più sicura custode del patto sociale e dei diritti dell' uomo in società, e che anzi ella è l' unica capace di produrre un tanto effetto. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.

non potessero i primi rittrovare per anco in condizione di ritorre Nizza, rimasero i due eserciti inimici l'un contro l'altro ordinato appresso Saorgio. Oneglia, per averi tratto sur una scialuppa dell'armata di Trugnet, la quale voleva porre de' negoziatori a terra, ebbe ad esser fulminata dalle artiglierie delle navi; e, tolta per assalto e saccheggiata, fu finalmente abbandonata, non offrendo essa una posizione, che fosse bastevolmente importante.

Come Montesquion ebbe saputi i successi delle armi francesi nel contado di Nizza, risolse tosto di spazzare la Savoia delle soldatesche piemontesi. Nè in questa bisogna gran fatto egli ebbe a penare; imperciocchè essendo quella provincia tutta quanta partigiana della Francia, in pochi di venne interamente in balia de' suoi. Sopraggiunto l'inverno, dovettero di necessita riposare le armi nelle montagne della Savoia e nelle Alpi marittime; ma i disastri, che erano incolti all'esercito e che carichi si gravosi avevano fatto ricadere sullo stato, eccitarono in Piemonte querele violentissime contro i capi, stati tolti dalle classi superiori, contro la nobiltà in generale e contro il governo. Ed ove non fosse stato il bene, che alla casa regnante si portava, ancora qui, siccome in Savoia, con grandissima letizia incontro ai Francesi si sarebbe andato.

In così fatto imbarazzo non trovò il governo chi in uomini e in danaro il soccorresse, eccetto che l'Austria. Più tardi l'accoudò l'Inghilterra di danaro; ma nessuna cosa da Venezia poté cavare. Il solo stato d'Italia, che avesse avuto l'accorgimento di allearsi colla Sardegna, il reame di Napoli, essendosi ricusato di accogliere un ambasciadore francese, era stato costretto dal contrammiraglio Latouche, che sorse innanzi la capitale il dì 16 dicembre con nove vascelli di fila e quattro fregate, a riconoscere il presente reggimento della Francia, e dichiararsi neutrale (1). Intanto fu dalla convenzione nazionale riunita alla Francia, in sul finire di dicembre 1792, il contado di Nizza, come dipartimento delle Alpi marittime, e il ducato di Savoia, sotto il nome di dipartimento del Montebianco.

Importava massimamente agli alleati contro la Francia, che Venezia si determinasse

(1) Coppi pag. 244 e seg.

a rinunziare alla sua neutralità; tuttavia nessun effetto ebbero a produrre su di lei né i successi dei Francesi contro i Sardi, né le rimostranze del gabinetto imperiale. E solamente un partito, a capo del quale stava un Francesco Pesaro, procuratore di San Marco, portava sentenza, daver la repubblica, ad ogni evento, impinguare l'erario, allestire una flotta, ed ordinare un esercito; ma levatoglisi contro un opposto, che non bisogno giudicava esservi di cosiffatti provvedimenti, fu la prima sentenza senza più rigettata. Genova medesimamente continuò a persistere in una neutralità calma e confidente.

Nella campagna del 1793, oltre il soccorso delle genti austriache condotte dal generale Devins (1), ebbe il re di Sardegna a venir secondato dalla ribellione della Francia meridionale contro la convenzione, i cui movimenti in parte con lui medesimo erano stati concertati (2). Intendeano i realisti, aver con esso loro a cooperare una marcia rapida sopra Lione; ma tal non fu la mente di Vittorio Amedeo, al quale più d'ogni altra cosa importava ricuperare il contado di Nizza; i cui abitanti, rimastigli fedeli, il mal animo loro verso i Francesi manifestavano. In tale stato di cose la convenzione prepose al comando supremo degli eserciti di Nizza, o d'Italia, e di Savoia, o delle Alpi, il generale Kellermann, e portò le forze di questi due eserciti insino a cinquantamila combattenti.

Kellermann stabilì il suo quartier generale nella valle di Queiras; fortificò Termignon. San Giovanni di Maurienne e Montiers de Tarentaise; lasciò una forte schiera presso Conflans; e pose il nerbo principale della sua difesa nell'ala dritta sulle alture di Fogasso. In questo modo eragli fatta abilità di rivolgersi, secondo meglio si presentasse, sia a mezzodi, sia a tramontana colla più gran parte delle sue soldatesche. Ma innanzi di cominciare la lotta sulle Alpi, salpò da Tolone l'ammiraglio Truguet con un'armata, ben più considerevole di quella dell'anno innanzi, e con a bordo sei migliaia

di soldati da sbarco, la quale sorse nel porto di Cagliari il dì 24 gennaio 1793 (1). Trattosi, come a Oneglia, sulla scialuppa che ivi a sbarcare i negoziatori francesi, Truguet fece bombardare Cagliari; ma in cambio di bombe, fu a lui risposto con palle roventi, del che ebbe a patire l'armata danni significantissimi. Accorsero i montanari a difendere la capitale, e le genti sbarcate con grave lor perdita dovettero sulle navi riparare. A capo di pochi giorni ebbe Truguet a torsi giù dall'impresa; e costretto da una tempesta e dal mal animo dei suoi, a Tolone rientrò.

Sul continente dell'Italia il timore di uno sbarco di Spagnuoli o d'Ingresi (2) indusse i Francesi a combattere una giornata nel contado di Nizza, ove, subordinato agli ordini di Kellermann, dirigeva la guerra il generale Brunet, cui stavano a fronte i generali sardi, Colli e Dellerà. Adunque, diviso il suo esercito in molte schiere, Brunet cacciò volle i nimici dalle alture che occupavano. Il dì 8 giugno incominciò l'attacco, e tutte le posizioni ebbe espugnate, eccetto però quella di Raus; donde, a malgrado l'impetuoso valore de'suoi, venne vigorosamente ributtato. Dopo quattro di volle tentare di nuovo la fazione; ma non trovò la resistenza men valida; sicché, riportata qualche perdita, fu costretto pure di ritirarsi.

Allora trasse nel 'contado Kellermann in persona, per riconoscere lo stato delle cose, che novello coraggio faceva ripigliare alle genti sarde, e per apportare soccorso là, dove il bisogno richiederebbe. Come giunse, fece occupare fortemente le alture, che le valli della Tinea e della Vesubia separano.

(1) La cagione, che indusse l'armata francese a venire sulla Sardegna, fu che Paoli, richiamato in Corsica dalla costituzione, avea ceduto alle istigazioni degli alleati, ed eccitato gl'isolani a ribellarsi dalla Francia. Il governo convenzionale voleva assicurarsi della Sardegna per soggiogare i ribelli; ed ecco perchè avea egli poco stante offerto a Vittorio Amedeo di cederli lo stato di Genova, ove questo monarca volesse collegarsi alla Francia e rinunziarle la Sardegna. (Not. del trad. franc.)

(2) Un'alleanza tra la Sardegna e l'Inghilterra era stata fermata il dì 28 aprile 1793. Per essa avea il re a sostenere con cinquantamila uomini la guerra contro la Francia; e il re d'Inghilterra a pagare ogni anno dugentomila lire sterline alla Sardegna durante la guerra, la quale dovea dal canto suo sostenere con un'armata nel Mediterraneo. Coppi, pag. 278 e 276.

(1) Al quale fu poi commesso il governo supremo di tutte le soldatesche sarde.

(2) Vittorio Amedeo concepì contro i Savofardi un odio violentissimo, per la premura da costoro dimostrata di unirsi alla Francia.

Intanto una forte schiera di Sardi e di Austriaci si raccolse nelle circostanze di Saluzzo.

In questo mezzo apparve un' armaia inglese nel Mediterraneo, per la quale ebbe animo il gabinetto di Napoli di ripigliare una sembianza ostile verso Francia (1), di chiudere alle navi francesi i porti del reame e di promettere agli alleati, e soprattutto all'Inghilterra, per contingente militare, sei migliaia di soldati di terra, quattro vascelli di fila, quattro fregate e quattro navi minori. Il papa medesimo dette promessa di truppe ausiliarie (2). E se Genova e la Toscana non fecero altrettanto, egli avvenne perchè varie ragioni vi si opponevano, e perchè d'altrove irritati aveano gli animi le pretese e l'alterigia dei plenipotenziarii inglesi a Firenze ed appo la repubblica (3). Presi da

(1) L'alleanza tra Napoli e l'Inghilterra contro la Francia fu fermata il dì 12 luglio 1793. L'inglese Aetion era allora, per favore della regina, a capo del ministero di Napoli. Coppi pag. 277, 280.

(2) Non ostanti le offese del rivoluzionato francese verso la Chiesa, non ostanti gli insulti loro fatti al pontefice, e la tolta di Avignone non meno che del contado Venetiano, rimaneva tuttavia in Roma un console francese. Ma quando costui sulla sua magione volle inalberare l'insegna della repubblica, il papa vi si oppose il dì 8 gennaio 1793 e riprodusse tutte quante le sue querele. Allora l'ambasciadore francese appo la corte di Napoli dichiarò, per via d'una nota, al cardinale segretario di stato Zeliada, dovere il console inalberare la insegna; sia che il papa riconoscesse, sia che no, la repubblica. A questa nuova si levò a tumulto il popolo di Roma, e il governo, innanzi di dare alcuna risposta ufficiale alla nota dell'ambasciadore, ammonì i due agenti francesi, residenti allora in Roma, Lafitte e Basville, nulla di nuovo in questo mezzo intraprendessero, onde il popolo vieppiù non s'irritasse. Ma costoro, dispregiando l'avviso, mostraronsi pubblicamente coi colori repubblicani e li portavano in guisa da colpire l'attenzione. Il popolo fece loro le finestre e gli aedificii delle pietre; poichè di rimando ebbero essi tratto d'una pistola, la folla gl'insegnò fin dentro una casa, gridando Viva San Pietro, Basville, cessato dal difendersi, toccò da un barbiere un colpo di rasoio nel ventre, e la dimane spirò; gli altri furono cavati salvi dalla milizia, che in buon numero vi accorse. Il popolo fece oltraggi eziandio all'academia di Francia, e si dovette durar fatica per calmarlo. Coppi, pag. 284, 281.

(3) Venezia, Genova e la Toscana aveano risoluto di persistere nella loro neutralità, onde per

sdegno contro questi piccoli stati, nissun rispetto usavano gl'inglesi a riguardo loro; tanto che nell'istesso porto neutrale di Genova posero le mani addosso a una fregata francese e l'equipaggio passarono per le armi. Da ciò nacque, che la Francia pretese, come soddisfazione da Genova, un bando di guerra contro l'Inghilterra. Tuttavolta la repubblica protestò, voler lei continuare a rimanersene di mezzo. A Venezia medesimamente, non ostanti le reclamazioni fatte in tuono minacciovole, non riuscirono gl'inglesi a poterne cavar nulla (1). Da un'altra banda, il gran maestro di Malta, istigato a ciò dal re di Napoli, tutti gli agenti francesi dal suo territorio discacciò, chinsè i suoi porti alle navi di Francia, e dichiarò non riconoscere la repubblica francese (2).

Involverle da affatto proponimento, gli agenti diplomatici dell'Inghilterra assunsero quel tuono minacciovole, il cui effetto sortì contrario alla loro aspettativa. Harvey, che risiedeva a Firenze, scrisse al capo del governo del gran duc, che ove tra dodici ore il francese incaricato di affari non si discacciasse, l'armata inglese attaccherebbe Livorno; e che miglior mezzo a prevenire l'impicizia della Gran Bretagna non v'avea che eseguire puntualmente e senza aspettar tempo quanto per lei si dimandava, vale a dire, discacciare l'agente della repubblica e congiungersi alla lega. Il ministro toscano rispose, emendando i dati degli ordini, perchè di Toscana l'incaricato di affari di Francia si partisse; ma di lega e di guerra nissun motto fece. In questo medesimo tempo il ministro inglese Drake dichiarava a Genova, dover la repubblica discacciare al momento il residente francese, l'amicizia dell'Inghilterra accettare e le armate degli alleati ne' suoi porti ricevere. (Not. del trad. franc.)

(1) A Venezia il residente inglese Worsley meno insolentemente si comportò. Nelle sue dimande, presentata in senato sotto l'aspetto di consigli, e fece opera d'indurre la repubblica a far causa comune cogli alleati; esagerò tutti i torti del Francesi, e dichiarò, bastare a far paghi gli alleati, che il senato l'ambasceria francese accomiatasse ed ogni commercio di armi a vettovaglie coi Francesi proibisse. E perchè meglio queste sue parole imponessero, ei dichiarò, le proposte sue averle fatte in nome del re d'Inghilterra, dell'imperadrice di Russia, dell'imperadora d'Austria e del re di Prussia. Il senato rispose, voler lui conservare intatta la neutralità, nel altra concessione agli alleati poter fare, se non chiamare all'avvenire incaricato d'affari della nazione francese non più della repubblica quel residente, in cui espulsione ara stata dimandata. (Not. del trad. franc.)

(2) Monaco, estinta la linea mascolina princ-

Intanto non prima del mese di agosto fu rotta la guerra in Savoia per parte degli alleati. Governava l'esercito, destinato al conquisto di questa contrada, il duca di Monferrato, terzo figliuolo di Vittorio Amedeo; il quale mosse in persona sopra Maurienne, mentre Cordon penetrava nella Tarentaise, ed una terza schiera Faucigny e l'estrema sinistra dei Francesi minacciava. Scemate le forze di Kellermann, coll'essersene spiccata parte a danni di Lione, fu fatta facoltà ai Sardi ed agli Austriaci di penetrare per fino a Beaufort e ad Alqueblanche, appoggiandosi colla dritta a Salanche e colla stanca a Maurienne. I Francesi in questo mentre si tennero sempre a Conflans; ma in sul finire d'agosto, sopraggiunto dall'assedio di Lione Kellermann colle guardie nazionali delle province circostanti, e richiamate dall'ala dritta alcune milizie, si fece signore, il dì 30 settembre, della posizione di Montcernet. Nella notte del giorno appresso Cordon dovette ritirarsi da Aigue-blanches, e fu rincacciato poi da Kellermann sul piccolo San Bernardo. Appresso anche il duca di Monferrato fu costretto di abbandonare la Maurienne e dirigersi su Termignon, dove giunse a' dì 8 ottobre.

Nel mese di settembre discese la valle della Tina, colla piumparte delle sue soldatesche, il generale Devins, e arrivò insino a Glans. Colà fu raggiunto dal duca d'Aosta, secondo figliuolo del re, il quale, dopo aver costretti i Francesi a ritirarsi da Cantasca sovra Utelle, gli condusse quattro migliaia di soldati. Il re istesso si trovava all'esercito, e intendeva, congiuntamente al duca, spingersi innanzi e discendere frettolosamente il Varo; ma Devins pretese mancarsi di provisioni, esitò e perdette tempo. In questo mezzo Brunet avea avuto lo scambio in Dugommier; e quando finalmente si risolse Devins ad assediare il castello di Gilette, fu dal generale francese egli medesimo, il 19 ottobre, quivi attaccato; e, costretto a levare il campo, lasciò in balia dell'inimico la più

gran parte delle sue munizioni da guerra. Due giorni appresso il piemontese generale conte di Sant'Andrea tentò di sorprendere i Francesi; ma non fece frutto.

Lasciato da Dugommier il governo dell'esercito a Dumerbion, mandò costui, il dì 14 novembre, il brigadiere generale Masséna ad assaltare il campo di Castel Gineste, ove gli alleati eransi affortificati con trincee. I soldati di Masséna lo sforzarono colle baionette, sloggiarono gl'inimici da una seconda posizione vantaggiosa, e misero in fondo così tutte le speranze, che Vittorio Amedeo sul suo contado di Nizza avea fondate.

Al cominciare dell'anno 1794 venne a in grossare l'esercito italiano una parte di quelle soldatesche, le quali fin qui all'assedio di Tolone erano state impiegate. Né da parte de' Piemontesi alcun provvedimento fu trascurato, perchè la guerra con più calore si proseguisse. Il duca di Monferrato, vuotata la Savoia, conduceva ora una scabione in Val d'Aosta. Cordon avea avuto lo scambio nel colonnello Cbino, il quale avea posti gli alloggiamenti suoi sul Moncenisio. Guerreggiava Provera nel Piemonte propriamente detto, e sull'alto Po. Colli osteggiava in faccia ai Francesi ne' monti del contado di Nizza. Capitanava, dall'altra parte, l'esercito francese delle Alpi il generale Dumas; il quale, nel mese di aprile, fe' marciare il generale Basdelaine de la Tarentaise contro certe fortificazioni, cui stava a guardia un ufficiale svizzero ai stipendii del re di Sardegna. Per danaro s'impadronì Basdelaine delle fortificazioni; e così la via pel piccolo San Bernardo si trovò la mano de' Francesi, la cui marcia verso Aosta non fu arrestata, che dal duca di Monferrato presso il *Campo del principe Tommaso*, posizione fortissima e molto facile ad esser difesa.

Nei primi di maggio procedettero i Francesi per la via del Moncenisio insino al forte della Brunetta; e Dumas in persona, spiccatosi da Brianzone, si fece signore di Oulx e del forte di Mirabouc. Giunto ad Aosta però, ne fu respinto dal duca.

Sin dal mese di marzo era venuto all'esercito italiano siccome generale di artiglieria. Napoleone Bonaparte, nato di antica famiglia toscana trapiantata in Corsica, congiunta a quella di Paoli per amicizia, ed educato in Francia in un collegio milita-

peso del Grimaldi nell'anno 1731, era posata, per mezzo di Luigia Ippolita erede di questa casa, a suo marito Francesco Leonoro de Goyon-Matignon. Questo piccolo principato, messo sin dal 1641 sotto la protezione della Francia, entrò nella vicende della rivoluzione, ed alla Francia fu riunito, per decreto della convenzione nazionale, nell'anno 1794. Coppi, pag. 294.

re. Avea egli, per la prossima campagna, concepito un disegno, il quale avea presso che in tutto dato nell'umore di Dumerbion, ma che non faceva più conto della neutralità di Genova; mentre che il re di Sardegna erasi testè rifiutato di stabilire un campo fortificato tra la Noia e Nervia, sol perchè siffatta intrapresa al diritto delle nazioni recava oltraggio (1). Adunque i deputati della convenzione appo l'esercito, Salicetti, Robespierre il giovine e Ricard, dichiararonò il dì 30 marzo alla repubblica di Genova, manifesta cosa essere, aver disegno gli alleati d'insignorirsi del territorio della repubblica, per valersene a danno della Francia e darlo poscia in potestà del re di Sardegna; inportare per tanto, per la sua sicurezza, alla nazione francese, che una parte del litorale di Genova dalle proprie soldatesche si occupasse (2).

Addì 6 aprile, Dumerbion fece attaccare gli alleati presso Saorgio dai generali Bizanetti e Macquart, mentre che Masséna col grosso dell'esercito movea sur Oneglia, della quale il posdomane si fece signore. Appresso apparve Masséna innanzi Loano, e, piegato a stanca, volse in fuga il generale Argentan, che con due mila Austriaci stava

(1) Dopochè gl'Inglese ebbero predata una fregata francese nel porto di Genova, erano le relazioni divenute difficili, ed il senato avea dovuto acquetare la Convenzione mercè il pagamento di quattro milioni di lire. Ristabilitosi l'accordo, pretesero i commissari francesi, che l'esercito della Convenzione venisse per preservare gli stati di Genova dalle insidie dei tiranni. (Not. del trad. franc.)

(2) Coppi, pag. 305. La più manifesta insolenza avea usata Francesco Drake, ministro inglese, nelle relazioni sue colla repubblica di Genova. Aveva minacciata che, ove non rinunziasse alla neutralità, farebbe bloccare il porto da una armata dell'Inghilterra. Non pertanto, Genova mantenne tuttavia la sua neutralità; ed anche quando il suo territorio ebbe violato l'esercito di Francia, dichiarò ella, tutto ciò essersi fatto contro la manifesta volontà di lei; ordinò una milizia cittadina; ed acciocchè in estremo caso potesse la città esser difesa, chiamò a suoi stipendi eziandio de' mercenari. Ma per giunta a tanti mali e a tanto imbarazzo, venne a questo tempo dichiarata la guerra dai Corsi, i quali, sottratti per poco da Paoli alla Francia, eransi messi sotto la protezione dell'Inghilterra. La guerra fu esercitata col furore della vendetta, avendo in essa a distorgarsi odii nazionali ed intricati.

trincerato appresso Ponte di Nova, ed entrò il diciassette in Ormea, la cui cittadella il dì appressogli si arrendette. Colli allora non si credette più sicuro in Saorgio, e piegò indietro; ma fece in guisa che l'ala sua dritta continuava tuttavia a rimanere su questa città appoggiata. Il dì 27 furono fatti per Dumerbion assaltare il campo di Raus da Macquart e tutte le gole da Masséna; le quali due fazioni compiutamente riuscirono. Il cavaliere di Saint-Amour, lasciato a guardia di Saorgio, rimasto per questi avvenimenti sconcertato, abbandonò la piazza, e tenò per lo Colle di Tenda di salvar sè e la guarnigione. A Briga, sul colle medesimo, ove molte fortificazioni erano state praticate, le genti alleate si fermarono, e contro gli assalti replicati di Masséna insino al dì 8 di maggio si mantennero; ma venti i circostanti gioghi in mano di Macquart, gli Austro-sardi temettero alla fin de' conti d'aver ad essere circondati, e si ritirarono. Intanto, per fare che gli eserciti d'Italia e delle Alpi per la valle di Barcelonetta non si congiungessero, Colli pose gli alloggiamenti suoi fra la Stura e il Gesso, presso San Dalmazzo, colla dritta appoggiandosi a Demonts e colla stanca a Cuneo; nella qual guisa rimase per qualche tempo a contenere gl'inimici. Ma in fine, caduto Vernante il dì 14 di luglio, e il giorno appresso eziandio Roccaione; e avendo già quattromila Piemontesi, sin dal dì 3 di questo mese, dovuto abbandonare la posta di Pietra, presso Loano, vidersi i Francesi aperta innanzi a sè la via per la Lombardia. Se non che dal bel meglio di queste speranze ebbero a distornargli dieci mila Austriaci, i quali, condotti dal general Wallis, agli alleati venivano a prestar soccorso. E già, sul cominciare di settembre, giunto Wallis a Dego, colla sua dritta ponevasi in comunicazione con Argentan, che alloggiava in Mondovi, e faceva sulla sinistra alcuni luoghi fortificati, nella direzione di Finale, da Colloredo occupare; quando Dumerbion, diretto sempre da Napoleone, tentò avere Savoia innanzi che desse in mano agli Austriaci, fece attaccare Argentan e Colloredo, il quale ributtò su Cairo, ed obbligò in siffatta guisa Wallis a prendere più presto le stanze nel paese di Alessandria (1).

(1) *Mémoires de Napoléon, par Montholon,*

Ma in quella che una guerra così malagurata combatteva contro la Francia, altre dispiacenze ragionate da' propri suoi sudditi, l'animo di re Vittorio Amedeo travagliavano. Un suo medico, appellato Barolo, erasi posto a capo di una cospirazione, che avea per scopo di porre a morte tutta la famiglia reale, e dare Torino in mano ai Francesi. Ma per buona sorte fu ella scoperta in tempo. Altrove i Sardi, per difendere più energicamente la loro isola, dimandarono, abolirsi gli abusi, alcuni diritti e libertà loro si concedessero, e a quest'effetto subitamente i tre ordini dell'isola si congregassero. Ma la corte, dopo aver ritenuta appo di sé per più di sei mesi la deputazione, incaricata di questo memoriale, ne faccomuniato con baggiane, senza che niente le avesse accordato. Sdegnati di ciò, i Sardi si commossero; e il giorno 28 aprile giunse a tale il sollevamento degli animi a Cagliari, che i maestri ebbero non poche persone a far sostenere, e il presidio si pose in sull'armi. Ma il popolo per questi provvedimenti levò in capo, prese le armi a sua volta, e divisò mandar via tutt'i Piemontesi, i quali stavano quivi a possedere impieghi. Nelle vie teme duro la guarnigione per molte ore; ma alla fin fine, sopraffatta dal numero, fu disarmata. Ancora la casa del viceré Balbiano fu assediata; si liberarono i prigionieri; e quando pure da' principali cittadini fu ristabilito l'ordine, rimase il viceré senza potere, e la dimane s'imbarcò con tutt'i impiegati piemontesi. *L'udienza reale*, maestro giudiziario affatto nazionale, prese temporalmente il reggimento della città e del contado; il qual esempio avendo le altre città dell'isola imitato, i tre ordini dello stato, senza che il re li convocasse, per prov-

vol. III, pag. 61. Napoleone impiegò il resto dell'autunno in far coronare di forti artiglierie i promontorii da Vado in sino al Varo, per garantire la navigazione da Genova a Nizza. Di poi, per cagione di certi suoi progetti, formati nell'inverno, per porre al sicuro della società popolare alcuni magazzini di armi e di polveri, fu egli accusato come inimico della libertà, e corse presentissimo pericolo di pagare colla vita i sospetti, che per lui erano stati suscitati. Nondimeno sepp'egli cansare la persecuzione, facendo dichiarar ai deputati appo l'esercito italiano, esser quivi la sua presenza indispensabile. La cosa andò in dimenticanza, e gli accusatori ritirarono le loro denunce.

vedere alla bisogna pubblica si congregarono. Il giorno 6 settembre arrivò di Torino il marchese di Vivalda, in qualità di nuovo viceré; ma tuttoché a grand'onore lo si ricevesse, e della fedeltà inverso il principe si protestasse, rimase tuttavia il reggimento nelle mani degli stati. In somma, era l'isola tuttaquanta scompigliata, allorché di forza, non che penuria, avevamo affatto mancato.

Anche il reame di Napoli patì a quel tempo i suoi rivolgimenti. Colà, dappoi il tempo di Tanucci, non avea il governo giammai intralasciato d'invalidare il rispetto per la Chiesa e per la feudalità; ma a questo doppio scopo aveano i scritti di Filangieri il più potentemente che mai cooperato. Non pochi aderenti in questo reame i principii della rivoluzione francese ritrovarono. I *liberi muratori* soprattutto posero studiosissima opera a favorire il progresso avverso alla Chiesa e alla feudalità; le cui congreghe ebbero a prendere un carattere cotanto politico, grazie massimamente all'influenza francese, che nel marzo dell'anno 1797 furono le pratiche loro denunziate. Fatto il processo, tre di costoro nel capo ed altri ad altre pene furono condannati. Intanto, per premunirsi contro un attacco dei Francesi, volle il ministero, indirigendosi alla nobiltà ed ai feudatari della monarchia, ordinare una milizia volontaria di sessanta battaglioni, ciascuno di otto centinaia di soldati; sul restante della popolazione levò le reclute, e nei mesi di luglio e d'agosto inviò tre reggimenti di cavalli a militare in Lombardia sotto la condotta del principe Cutò (1). Anche la repubblica di Venezia, fatta accorta dal procedere della Francia inverso Genova, avea ordinato, si levasse un esercito di quaranta mila uomini per sostenere la propria neutralità, e le fortezze in istato di difesa si ponessero. Tuttavolta però il partito dell'opposizione

(1) Per mandare ad effetto codesti preparativi, fecersi provvisioni, che non riescono gran fatto commendevoli: « Impose una tassa di un setto per cento sopra i beni ecclesiastici, e prese gli ori e gli argenti non necessari, che servivano di mero ornamento alle chiese, promettendo ai sovventori l'interesse del tre e mezzo p. c.; tolse inoltre il danaro depositato ne' banchi pubblici, cambiandolo con carta monetata, che denominavano fedi di credito ». Coppi, pag. 316.

Sulle prime erasi imposta ai baroni, ai nobili ed ai ricchi una tassa di cento ventimila ducati al mese. (Not. del trad. franc.)

seppero cotanto il difetto dei mezzi pecuniari far valere che la provvisione fu differita (1).

Nell'anno 1795 fecero i Francesi, per via del loro incaricato di affari in Svizzera, presentare al re di Sardegna alcune proposte di pace. Dimandavano essi libero passaggio per la Lombardia austriaca, e promettevano con parte di quella compensare Vittorio Amedeo delle provincie state alla Francia riunite. Ma il re, com'era da aspettarsi, ributtò codeste offerte. Il gran duca, per l'opposto, sin dall'anno precedente avea dal segretario del suo consiglio di stato, Neri Corsini, fatto trattare un accordo colla repubblica france-

(1) Forse di nuovo in senato il procurator Pesaro, al quale s'aggiunse il suo fratello Pietro, uomo anch'egli di moltissima autorità, con efficacissime parole dimostrando, essere sempliciter non comportevole il prestar fede al soave parlare di Francia Che già le Alpi erano superate, che già l'Italia odiva il rimbombo delle artiglierie barbare Che era oggimai tempo di svegliarsi dall'imbelle sonno, e di non restar più disarmati a discrezione d'altrui. Forse in senato un'aspra contesa, discrepando con parole veementi dalla volontà del Pesaro la parte contraria, nelle quale mostravano maggior ardore Girolamo Giuliani, Antonio Ruzzini, Antonio Zeno, Zaccharia Vallarezzo, Francesco Battaglia, Alessandro Marcello primo, selamando tutti, che l'armarsi non era possibile, perchè l'erario era esausto; non a tempo, perchè prima le genti forestiere sarebbero sui territorii della repubblica, ehe i soldati e le armi pronte; inutile, perchè la massa sarebbe di gente fresca ed inesperta, più atta a erescere diordine, che ad allontanarlo; non aversi, per la lunga pace, capi di sperimentato valore Dopo molte contese fu vinto il partito posto dal Pesaro con cento dieci nove voti favorevoli e sessantasette contrari. Deeretossi, chiamandosi le truppe, si a piede eho a cavallo, dalla Dalmazia, perchè venissero ad assicurare la terra ferma, le reclute degli Schiavoni si ordinassero; le cerne in Istria si levassero; le leve in terraferma, per riempire i reggimenti italiani, si facessero; le compagnie dei quarantotto alle cento teste, quelle degli Schiavoni alle ottanta accrescessero; finalmente l'erario con le tasse si riempiese. Volle inoltre il senato, che si rendessero sicure colla nave della repubblica le navigazioni sul golfo infestato da corsari africani a francesi Ma i savi del consiglio, ai quali apparteneva la esecuzione del partito vinto dal Pesaro, essendo la maggior parte di contraria sentenza, tanto fecero, senandosi colle penurie delle finanze, che, eccettuata una massa di 7000 soldati, nessun effetto ebbe la deliberazione del senato, selamando sempre in contrario il procurator Pesaro. Botta, Storia d'Italia, dal 1789 al 1814, libro quarto.

se; e nel mese di novembre mandato a Parigi il conte Carletti, per menare a compimento il trattato; il quale il dì 9 febbraio del presente anno 1795 fu completamente determinato. Il gran duca si discostò affatto dagli alleati, ed ottenne in conseguenza, che la neutralità sua dalla Francia si riconoscesse (1). Ma quel che soprattutto abatter dovea il coraggio di Vittorio Amedeo, erano le pratiche di Basilea e i trattati che nascevano di conseguenza: nondimeno ei proseguì la guerra con vigore.

In questo medesimo anno al supremo comando degli eserciti d'Italia e delle Alpi era di bel nuovo stato proposto il generale Kellermann (2). Monlins capitaneava, sotto di lui, la legione delle Alpi, forte di quindici mila uomini, la quale dalle vie del piccolo San Bernardo si distendeva insino alla valle di Queiras. L'esercito d'Italia, partito in quattro schiere, occupava da San Stefano sulla Tinea per fino a Vado; la cui estrema sinistra, composta di quattro mila uomini e condotta da Garnier, si congiungeva con una seconda schiera di sette mila uomini sotto Macquari: una terza ed una quarta, sotto Massena e sotto Serurier, componevano una forza di diciannove migliaia di soldati, che sulle montagne della Liguria e sulla costa stavano distribuiti. In faccia a costoro osteggiavano le genti sarde, anstrieche napoletane, somnanti a sessantacinque mila uomini o poco meno; pur con tutta questa superiorità di forze nessuna cosa di decisivo tentò Devins. Al cominciare della campagna il suo quartier generale era a Cairo, e teneva sotto l'immediato suo governo gli Austriaci ed i Napolitani. Colli occupava tutavia le posizioni di Cuneo ed i Ceva; otto migliaia di soldati tenevano il campo nella valle della Stura; e il duca d'Aosta nelle valli di Oulx e di Susa e il duca di Monferato in quella di Aosta osteggiavano (3).

(1) Tra Leopoldo e la repubblica francese non vero motivo d'inimicizia avea mai esistito; ehe, fra tutti i principi, al gran duca meno di ogni altro i principii rivoluzionari recavano pregiudizio. Adunque ben facile cosa fu ristabilire il buon accordo; e la nuova della pace fu con gioia accolta dal Toscani, e soprattutto a Livorno. (Not. del trad. franc.)

(2) Napoleone fu richiamato dall'esercito italiano. *Mémoires de Napoléon, par Montholon*, vol. III, pag. 72.

(3) Coppi, pag. 337.

Poco importanti furono le lezioni dell'esercito delle Alpi (1); nè contro quello d'Italia si mosse Devins innanzi che cadesse il mese di giugno. Il giorno 24 occupò egli la forte posizione della *Madonna del Monte*, tra Sovona e Vado, e il dì che venne fece attaccare i Francesi sovra tre punti. In mano ad Argentan vennero Settepani e Melagno; Colli mosse contro Spinardo e Garessio; ed una terza schiera, condotta dal general supremo in persona, tolse san Giacomo presso Finale. Ne' giorni appresso arrese tuttavia agli alleati la fortuna, chè dette in mano loro il campo trincerato di Spinardo, e fu da essi obbligato Kellermann a raccogliere le sue forze e condurle a battaglia tra Borglietto e Colle di Terme. Portò Devins a Savona il suo quartier generale, ove potea venir secondato dall'armata anglo- napoletana; ma qui non fuvi più alcuna fazione d'importanza; nè si combattè d'ora innanzi, che una guerra guerriata.

In questo mentre, fermata la pace colla Spagna, si trovò la repubblica in istato di poter più liberamente delle sue forze disporre; laonde dodici mila uomini, spiccati dai Pirenei, vennero ad accrescer forza all'esercito d'Italia, il quale, durante la stagione di autunno, ebbe a passare sotto il governo del generale Scherer. A Kellermann non rimase, che quello delle Alpi; con cui tenne il nemico in sino al mese di novembre continuamente in sul muoversi, a causa del minacciar che faceva col d'Argentère e la valle d'Oulx. Scherer intanto marciò di nuovo contro gli alleati sulla *riviera di Ponente*; e mentrèchè le genti di Colli eran tocate in rispetto da Serrurier nel paese d'Ormea, e Massèna attaccava Argentan presso Rocca Barbenà e Bardinetto, egli in persona si spinse il 23 novembre fin presso a Loano, donde, non meno che da Moncalvo, discacciò Devins. Questi, costretto per gli attacchi di Massèna, dovette dalla costa richia-

mare l'ala sua sinistra, la quale, nel venire, fu incalzata da Augereau e da Massèna. Devins portò il suo quartier generale in Acqui, e Argentan fu costretto di riparare sotto Ceva, ove si ritirò del pari il generale Colli. In tal guisa, usciti di mano tutti i vantaggi che durante la state avea acquistati, Devins ebbe lo scambio, e venne gli successore il generale Wallis.

A questi sinistri della guerra novelli mali in Sardegna vennero a congiungersi. Addì 6 luglio, volendo il comandante della scarsa soldatesca che si era riordinata, il marchese di Planargia, e l'intendente generale, cavaliere Pizzolo, metter fine all'anarchia, il popolo insorse di nuovo. L'intendente fu morto, e Planargia imprigionato; ma poscia, traendo il popolo a furia, il cavò dalla prigione e il moschetto. Sassari, spaventata di queste crudeltà, si scostò dai ribelli, e volle mettersi in diretta comunicazione colla corte; ma venuti in armi, sul cadere di dicembre, i contadini entrarono in città, e il governatore e l'arcivescovo trassero a Cagliari; onde la piumperia dei nobili, che quivi dimoravano, a Livorno o in Corsica ripararono. In Napoli ebbervi in quest'anno altri nobili imprigionati, senza che per altro alcun certo indizio di cospirazione si fosse rinvenuto. A Palermo fu scoperta e punita una congiura, avente per iscopo il ribellare l'isola ed ordinarvi un reggimento di natura analogo a quello di Francia.

Intanto, per capitanare gli eserciti suoi, mandò l'Austria in Italia il generale Beaulieu, guerriero, a dir vero, ben più audace di quello che fosse Devins, ma di modi militari esosi, che in nessuna guisa all'umore de' Piemontesi si affaceva; onde quell'accordo ebbe a venir meno, che tra lui e il generale Colli pur necessario sarebbe stato. Nè meglio con Argenteau sapea egli accomodarsi. Per le quali circostanze venivano a compensarsi almeno i vantaggi personali di Beaulieu; e d'altronde il numero delle soldatesche austriache non bastava a grandezza a formare un corpo di esercito (1).

(1) Il 18 aprile tre battaglioni francesi attaccarono il colle del Monte allo sbocco superiore di Val d'Aosta. Respinti dapprima, rinnovarono l'assalto, e il dì 12 maggio trionfarono. Ne' mesi di luglio, agosto e settembre ebbero delle affrontate sul Moncenisio, e il 14 ottobre venne in podestà dei Francesi il villaggio di Novalesa. Alle soldatesche piemontesi venne meno un tentativo fatto in agosto contro le posizioni fortificate de' Francesi sul Moncenisio.

(1) L'opinione del Botta, che fa ascendere la schiera ausiliaria austriaca a trenta in quaranta mila uomini, è contraria a quello che ne dice Napoleone: « Abbondava l'esercito inimico di quanto mai potesse renderlo formidabile: di due doppi maggiore del francese, dovea accrescersi inoltre dei contingenti di Napoli, del papa,

Nella primavera dell'anno 1796 fu dal direttore della repubblica francese, al luogo di Scherer, preposto il comandante, impiegato non ha guari a contenere gli animi nell'interno della Francia, Napoleone Bonaparte. L'esercito, ch'ei venne a capitaneare, si componea di quattro legioni di fanti e due di cavalli, condotte da Masséna, Augereau, Laharpe, Serrurier, Stengel e Kilmaine, sommanti insieme venticinque mila fanti, due mila cinquecento cavalli e venticinquecento di artiglieri, o in quel torno. Era la cavalleria in uno stato miserevolissimo condotta; e comunque del bisognevole abbondassero gli arsenali di Nizza e di Antibio, mancavano tuttavolta i mezzi da trasporto. Presidiavano i varii punti fortificati nel contado di Nizza ed i passaggi delle Alpi marittime intorno ad otto mila uomini. Di danaro, non che difettarsi, si mancava quasi onninamente; e, nella penuria di ogni cosa, non restava al soldato altro di che sperare dalla Francia. In questa trista condizione, in cui, per mantenersi, non si avea che far capitale, sulla vittoria, Napoleone assunse il supremo comando in Nizza il giorno 27 di marzo.

Da Nizza ei portò il suo quartier generale subitamente ad Albenga; mostrò all'esercito gli ubertosi campi d'Italia, in cui avea a raccogliere messe abbondante di gloria e di ricchezza, e tutto dispose per l'incominciamento della campagna (1). I suoi movimenti accennavano Genova in ispezial guisa; e il residente francese appo questa repubblica, volendo Napoleone inoltrarsi sulla Lombardia, dimandò il passaggio per la Bocchetta e l'apertura del forte di Gavi. Beaulieu accorse ratto al soccorso di Genova, portò il suo quartier generale a Novi, e partì il suo esercito in tre schiere. La prima, guidata da Colli, appog-

di Modena e di Parma». *Mémoires de Napoléon, par Montholon*, vol. III, pag. 143. Napoleone stima la legione austriaca di quarantacinque mila uomini, ed i Sardi venticinque mila.

(1) Noi amiamo meglio indicare la posizione, ch'ebbe Napoleone fatta prendere al suo esercito, colle medesime sue parole: « Serrurier alloggiò a Garesio colla sua schiera, per tener d'occhio i campi di Colli presso Ceva; Masséna e Augereau a Loano, Finale e Savona. Laharpe stava collocato in guisa da minacciare Genova, ed il suo antighuardo, condotto dal generale di brigata Certoni, occupava Voltri ». L. c. pag. 147.

giavasi principalmente a Ceva, e stava a guardia della Stura e del Tanaro; la seconda, che governava Argenteau, raccoglieva le sue forze a Sasello, e movea nella direzione di Monteotte, per tagliare i Francesi che trarrebbero su Genova; e Beaulieu egli stesso conduceva la terza, che avea a cacciarsi per la Bocchetta dalla banda di Voltri, e proteggere Genova.

Il giorno 10 aprile, Beaulieu attaccò Certoni innanzi Voltri; il quale, tenuto fermo tutto il giorno, piegò poi sulla schiera di Laharpe. Ma Napoleone direse il principale suo attacco sovra Argenteau, contro cui spinse Augereau e Masséna. Costui li prese a rovescio verso Montenotte; e il giorno 12, assalito da fronte da Rampon e da Laharpe e di costa da Masséna, ebbe Argenteau una perdita grandissima e rimase compiutamente sconfitto.

In questo mezzo aveano i Francesi vuotato Voltri, di cui tostamente Beaulieu erasi impadronito, e l'armata inglese, governata da Nelson, eravisi anch'essa accostata. Ma avuto lingua della sconfitta di Argenteau, il generale Austriaco dovè ritirarsi; il che, per non perdere i suoi magazzini, assai lentamente gli fu forza eseguire. La schiera di Argenteau erasi ritratta su Dego. Presso Millesimo accampava una squadra piemontese, cui tostamente venne a congiungersi Colli con tutta quella quantità di gente, di cui potea star senza l'ala dritta. La schiera di Beaulieu prese anch'essa la via per a Dego; e una brigata sarda fu collocata sui gioghi di Biestro, per render sicuro il comunicare tra Dego e Millesimo. In cotai guisa pareva almeno, che le strade per la Lombardia e pel Piemonte fossero coperte. Ma il 14 Augereau attaccò Millesimo, Masséna mosse contro Dego, e Laharpe trasse ai gioghi nella direzione di Cairo. L'austriaco general Provera, stato il dì precedente tagliato fuori, dovette por giù le armi; Masséna e Laharpe tolsero Dego, e Ménard e Joubert i gioghi di Biestro: gli Austriaci, battuti e sofferendo gravi perdite, ripararono, fuggendo, in Acqui. Colli, discacciato anch'esso, marcìo per la volta di Ceva, per difendere Torino. E così venne fatto di disgiungere l'un dall'altro l'esercito austriaco dall'esercito sardo. Egli è il vero, che una squadra di granatieri austriaci, condotti da Weckassowicz, giungendo da Voltri, ritolse

Dego il giorno 15; ma sconfitta ben tosto, fu presso che tutta uccisa o menata cattiva.

Correbbe avviso Serrurier dei combattimenti di Montenotte e di Millesimo, si partì da Garesio e marciò contro Ceva; d'onde Colli si ritirasse, abbandonando all'inimico tutta quanta la sua artiglieria. L'oste francese allora valicato il Tanaro, entrò nei campi del Piemonte. Colli giunse a Mondovì, e respinse un'altra volta Serrurier vicino San Michele; ma, riattaccato da questo generale congiuntamente a Massena e a Bonaparte in persona, fu presso Mondovì compiutamente debellato, perdendo tre mila morti, mille cinquemotto prigionieri, otto cannoni e dieci bandiere. Dopo ciò Napoleone mosse su Chierasco (1), Serrurier sopra Fassano e Augereau sur Alba. Intanto una diversione, voluta da Beaulieu tentare in Acqui a favore dell'esercito sardo, troppo tardi era stata eseguita; ed una tregua, fermata a Chierasco tra Napoleone e la corte di Torino, indusse Beaulieu a ritirarsi onninamente sul Po (2).

Disfatto a Mondovì, Colli avea messi gli alloggiamenti suoi a Carignano, sperando in tal guisa poter tuttavia difendere Torino; ma nel Piemonte medesimo lievitavano elementi a quelli della rivoluzione francese molto somiglianti. Onde la corte caghiò, nè seppe a nemici trionfanti opporre energica resistenza (3); comunque l'inglese Drake, residente a Genova ed ora venuto a Torino, e l'ambasciadore austriaco, marchese Gherardini, a tutto lor potere si adoperassero, per mantenere il re nell'alleanza, e già suo figlio, il principe di Piemonte, a generosi partiti avessero indotto (4). In fine le opposte rimostranze dell'arcivescovo di Torino, cardinal Costa, la pace colla Francia determinarono (5). Trassero a Parigi i commissari

(1) Napoleone fece attaccare Chierasco il giorno 23 il cui comandante, tuttochè fosse la piazza ben fortificata e ben provvista, mancò alle difese.

(2) *Napoleon, Mémoires* l. c. pag. 136.

(3) Il direttorio avea ordinato, si spandessero dappertutto i predicatori dell'eguaglianza in Italia; e tutto che il Piemonte non fosse in niuna guisa apparecchiato ad accogliere e praticare queste massime, il re era atterrito dal vedersi così con armi di ogni sorta attaccato. (Not. del trad. franc.)

(4) Botta, Storia d'Italia, dal 1789 al 1814, libro sesto.

(5) Il re di Sardegna, ansioso di finirlo, avea

per trattare un accordo, e Colli sollecitò da Napoleone una tregua; per la quale, acconsentendovi il re, fu conchiuso, Ceva, Cuneo e Tortona ai Francesi si rendessero; le artiglierie e i magazzini, che in queste piazze si trovavano, in Italia loro si ponessero; i Francesi dall'Italia libera comunicazione colla Francia, pel Piemonte, conservassero; i Napolitani da Valenza, per darlo a Francesi, sgomberassero; in fine, le milizie piemontesi congedassero, e i soldati d'ordinanza ne' vari presidii disperdessero. E in tal modo rimasero gli Austriaci alle sole loro forze nell'alta Italia abbandonati. Addì 15 maggio si fermò in Parigi la pace definitiva tra la repubblica francese e il re di Sardegna, per la quale, più fortemente ancora che per la tregua, la dipendenza del vinto monarca dalla Francia fu assicurata (1).

L'accordo di Chierasco avea indotta credenza negli Austriaci, che Napoleone divisasse valicare il Po nelle vicinanze di Valenza; ed in questa sentenza aveangli confermati certi provvedimenti e certe dimande indirette con questa idea al governo sardo. In conseguenza di ciò Beaulieu, le cui genti per l'arrivo di novelli battaglioni eransi ingrossate, collocò i suoi tra il Tessino e la Sesia e in un campo fortificato presso Valleggio. Napoleone intanto continuava a trattenerlo in quest'inganno; e con quella parte del suo esercito, ch'era destinata a valicare il Po, ei marciò frettolosamente sovra Piacenza, ove, appena giunto, avutane agevo-

in tutta fretta spediti commissari a Genova presso Falpoult, ministro plenipotenziario di Francia; ma costui, mancando d'istruzioni per la pratica, gl'indirresse al direttore, ed essi partirono all'istante.

(1) *Mémoires de Napoléon*, l. c. pag. 167: « Per questo trattato le piazze di Alessandria e di Cuneo furono cedute all'esercito d'Italia; aperte le Alpi e demolite Susa, la Brunetta ed Exilles; il che pose il re a discrezione della repubblica, non restando a lui altri punti fortificati, che Torino e il forte Bardo. Com'era da aspettarsi, la Savoia e Nizza restarono alla repubblica, nè fu cangiata alcuna cosa alle condizioni della tregua ed all'occupazione di Ceva e Tortona. Tutt'i fuorusciti dovettero abbandonare gli stati del re, tutt'i processi per cause politiche cessare. Nei luoghi occupati da Francesi restava al re il civile reggimento, ma con l'obbligo di pagar egli lo stipendio ai soldati e di fornire all'esercito repubblicano i viveri ed i foraggi ».

lezza per alcuni mezzi da trasporto, stati tolti agli Austriaci, fe' passare la riviera al suo antighiaro il giorno 7 maggio. L'unica resistenza, che bisognò vincere, fu quella debolissima che opposero due squadroni di Usseri, i quali sulla riva opposta rattrovavansi. La sera medesima Laharpe prese il suo alloggiamento a Emetri, tra il Fombio e'l Po; e la diuane, giunto troppo tardi a Fombio il generale austriaco Liptay, venne con grave sua perdita disfatto e ributtato. Laharpe occupò Codogno, e poco dipoi, per un funesto inganno preso da' medesimi soldati suoi, morì.

L'arrivo delle soldatesche francesi su quel di Parma determinò tosto il duca a sollecitare un trattato; e la mattina del giorno 9 fu fermata una tregua, per la quale tutt'i mezzi del paese ebbersi messi in balia di Napoleone (1).

Il giorno 10 maggio l'esercito francese da Casal Pusterlengo mosse sovra Lodi, ove Beaulieu avea raccolta una grossa schiera, mentre che Colli, il quale erasi messo agli stipendii dell'Austria, e Weckassowicz avevano a marciare sopra Milano e Cassano. I Francesi, volta in fuga una banda di granatieri austriaci, entrarono confusi con essi

(1) *Mémoires de Napoléon*, l. c., pag. 173 Pagò il duca due milioni in danaro (intorno a sei milioni di lire parmegiane), provvide i magazzini dell'esercito di gran quantità di blade, di avena, ecc., somministrò seicento cavalli di artiglieria o cavalleria, e s'obbligò di far le spese a tutt'i militari che passassero sul suo territorio, e a tutt'i ospedali, che ne' suoi stati si stabilirebbero. In questa occasione impose Napoleone una tassa di oggetti di belle arti pel museo di Parigi; e fu il primo esempio di questo genere, che al riscontri nell'istoria moderna. Perché gli fosse fatta facoltà di conservare tra i quadri, che si erano scelti. Il san Girolamo del Correggio, offrì il duca due milioni di franchi; ma Napoleone li ricusò, dicendo, che il denaro ben presto sarebbe speso, mentre che il possesso di questo capolavoro ornerebbe la capitale, e ad altri capitavori darebbe nascimento. Conchiusa questa tregua, il duca mandò a Parigi il conte Polite Luigi Boila per trattare della pace; la quale, interponendosi l'ambasciadore di Spagna, marchese del Campo, fu, sulla basi della tregua, il giorno 3 novembre stabilita. Per essa ebbero i fuorusciti il bando dal territorio parmegiano, il quale fu considerato siccome territorio neutrale; non di meno fu fatta facoltà al Francesi di poterlo traversare, comunque gl'inimici la stessa podestà non avessero. Coppi, pag. 400.

in Lodi. Sull'opposta riva dell'Adda accampava la legione di Beaulieu, il cui ponte difendevano varie batterie di quaranta cannoni; ma, sostati qualche ora per rinfrancare le forze, i granatieri Francesi sotto il fuoco degli inimici passarono il ponte e gli Austriaci posero in completa disfatta. Colli e Weckassowicz essendosi già ritirati a Brescia, l'esercito francese si rivolse contro Pizzighetione, il quale tosto gli si arrese. Cremona fu tolta dalla cavalleria francese; e Beaulieu addietro il Mincio si ritrasse.

A Milano intanto si vivea in grande agitazione e disordine, causa i progressi de' Francesi e i sinistri degli Austriaci. L'arciduca Ferdinando, che n'era al governo, non giudicando possibile il resistere da questa banda, lasciò la città, per ritrarsi a Mantova o eziandio in Alemagna; ma prima di partire, per preservarla dall'anarchia, ordinò una milizia cittadina ed una giunta provvisoria. Nella cittadella rimase un presidio di due mila ottocento uomini. I Francesi occuparono Milano il dì 13, e Napoleone, stato già inchinato a Marignano da una deputazione, cui stava a capo il conte Melzi, fu a gran festa ricevuto dai partigiani della rivoluzione francese, dei quali in Milano non si era in gran difetto.

Dopo ciò, le armi riposarono alquanto giorni, ch'è le truppe della repubblica avevano bisogno di respirare e di rifarsi. Occorreva loro riparare alla miseria, ed alle spese de' Italiani vestirsi meglio. Il territorio di Milano pagò di tasse venti milioni di franchi (1). Abolita la giunta lasciatavi dall'arciduca, fu creata in sua vece una congregazione di stato, la quale, secondo le voglie dei generali francesi, avea Milano a governare.

Addì 24 maggio, Napoleone ritornò a Lo-

(1) Napoleone fece dedurre il valore degli argenti, fatti per lui torre alle chiese, il popolo si dichiarò tosto contro i Francesi. Coppi pag. 379. A dì 24 maggio il popolo di Pavia si levò a rumore, menò prigioni i soldati della debbole guarnigione francese, ed ebbe a venir sostenuto da otto in dieci mila contadini armati. Anche a Milano fu fatto qualche motivo. Ma Napoleone, ritornato in questa città, fece mochetare molti dei sollevati e disbandare da Lannes un atruppamento di gente armata presso Binasco. Tolsse in seguito Pavia, i cui abitanti si difesero per sino nelle vie. Questa difesa apportò guasti orribili e morti calamitose.

di, lasciando il generale Despinois che strignesse il blocco alla cittadella di Milano. Durante il suo soggiorno in questa città, avea egli, il dì 20 maggio, conchiusa una tregua col duca di Modena, analoga affatto a quella di Parma (1). Richiamato poi, per alcune ribellioni e turbolenze a Milano ed a Pavia, ne parti dopo pochi giorni, e venne sollecitamente a raggiungerlo l'esercito a Soncino sull'Oglio. Le genti di Beaulieu stavano accampate tra Goito e Peschiera. Per qualche giorno Napoleone, che avea marciato su Brescia, fe' le viste di voler attaccare gli Austriaci presso Peschiera; ma tutta un tratto piegò verso Borghetto. Gli inimici, fatta un po' di resistenza al passaggio sul Mincio, abbandonarono Peschiera, ch'essi aveano tolta su Venezia, e per la volta del Tirolo si ritirarono. Napoleone occupò Peschiera e Verona (2), collocò la schiera di Masséna presso Rivoli, e col resto dell'esercito alla volta di Mantova si diresse; alla quale, per difetto di grossa artiglieria fe' porre il blocco dal generale Serrurier.

(1) Mémoires de Napoléon. I. c. pag. 184: « Pagò (il duca di Modena) dieci milioni di franchi, somministrò cavalli, viveri di ogni sorta ed un certo numero di capilavori. Inviò pure alcuni plenipotenziari a Parigi, per trattare la pace; ma essa non fu conchiusa, che le pratiche languirono ed in fine furono rotte ». La tregua fu conchiusa da un fratello naturale del duca Ercole, il commendatore d'Este. Il duca medesimo co' suoi tesori riparò a Venezia, lasciando temporalmente il reggimento dello stato nelle mani di un consiglio di governo. Napoleone fa sapere di troppo la somma della contribuzione di Modena. Coppi, che d'altronde è un po' negligente in fatto di relazioni diplomatiche, non cita qui, che sette milioni cinquecento mila franchi, pag. 401.

(2) Le rimostranze dei provveditori veneziani, per far rispettare la neutralità della loro repubblica, non ebbero sull'animo di Napoleone miglior sorte di quella, che appresso Beaulieu avessero incontrata.

Affettava il governo francese un grande sdegno contro Venezia, la quale avea lasciato che passassero gli Austriaci pel suo territorio; non dimeno ci sapea troppo bene, non altro potere la repubblica di San Marco che inutilmente protestare. Rimproverava ezianundo al senato di aver dato asilo al conte di Provezza o di Lilla (dipoi re di Francia, Luigi XVIII). Per calmare il generale francese, il provveditore Foscarini fece sgomberare da Verona il presidio di Schiavoni, e commise ai maestrali della città scissero ad incontrare i vincitori. I Francesi entrarono in Verona il primo dì di giugno.

Le prosperità di Napoleone nell'Italia misero la costernazione nella corte del re di Napoli. Ben si fece leva di nuove truppe, e si cercò per ogni verso di procacciare danaro; ma fu deputato medesimamente il principe Belmonte Pignatelli, perchè facesse opera con Napoleone di trattare con esso lui a quel modo, che già aveano fatto il re di Sardegna e i duchi di Parma e di Modena. Adunque il giorno 5 giugno furono a Brescia fermate le condizioni dell'accordo, e fu stabilito, che tra la Francia e l' reame di Napoli ogni inimicizia cesserebbe, e che le genti del re, ch'erano a militare cogli Austriaci, avessero da quelli a separarsi, siccome le navi napoletane dall'armata inglese a disgregarsi (1). Appresso, recatosi a Parigi un plenipotenziario del re, fu la pace colla repubblica il dì 11 ottobre confermata (2).

Del tempo che corse di mezzo, tra il ritirarsi degli Austriaci nel Tirolo e il comparire di più grandi forze a combattere i Francesi in Italia, profitò in parte Napoleone per riordinare i paesi, che avea di fresco in Italia conquistati; ed egli era l'uomo, che a tal bisogno occorreva. Poichè le idee del secolo portavano a stabilire dappertutto rapporti secondo principii assoluti ed abbattere a quest'oggetto ogni qualsivisia ostacolo, Napoleone non mancò nè dell'accorgimento necessario a capire queste idee nè del dispregio indispensabile di ogni cosa, per potere questi sistemi applicare, e in una sorta di ordine civile meccanicamente ordinato convertire. Napoleone, a dir vero, avea in Italia molti ostacoli a superare, chè non poche opinioni e costumanze particolari, non ostanti gli sforzi dei governi precedenti, duravano tuttavia fortemente abbarbicato; ma eranvi dall'altra banda migliaia di persone, che le sue idee assecondavano. Teneva da

(1) Coppi, pag. 406.

(2) Per questa pace il reame di Napoli fu riguardato siccome stato neutrale. Le altre condizioni rapportavansi specialmente ai Francesi stabiliti negli stati napoletani. Oltre a ciò eranvi pure degli articoli segreti: Si convenne inoltre, che il re avrebbe pagato alla repubblica ottomilioni di lire, ed il governo francese non avrebbe fatto avanzare truppe nello stato pontificio (oltre Ancona), fintantochè fossero terminate le questioni pendenti con Roma; di più non avrebbe in niun modo favorito le innovazioni, che i popoli dell'Italia meridionale potessero desiderare contro i governi ». Coppi, 407, 408.

lui massimamente la classe media illuminata. Ma già nel mese di ottobre avea Napoleone tante cose terminate, che nel Milanese, in luogo d'un'autorità presso che tutta militare, sotto la quale ogni cosa veniva ad essere ordinata, un reggimento civile si formò, e la bisogna pubblica da un *consiglio di stato* ebbe ad esser diretta; il quale restò, è vero, dipendente dal capitano dell'esercito francese, ma tutt'i rapporti regolò e sempre a seconda le idee della francese rivoluzione ei governò. Ordinossi pure una legione lombarda sotto gli ordini di un Laboz; ma innanzi di far parola delle istituzioni di Napoleone nelle province sulla riva destra del Po, egli è necessario di seguire il progresso ulteriore degli avvenimenti della guerra.

Quando, in sul cominciare di luglio, si trovò provvisto Napoleone di grossa artiglieria, cangiò tosto il blocco di Mantova in assedio regolare (1). Augereau avea già valicato il Po il 12 giugno, presso Borgoforte, ed erasi insignorito delle legazioni di Bologna e Ferrara e di Ravenna. Napoleone, che dopo aver poco tempo indugiato a Milano, erasi il 19 giugno, per Tortona, condotto a Modena, fece il meglio che seppe, per impedire che gli abitanti del ducato alla manifesta e in modo deciso dal sovrano loro si disgiugnessero. A Bologna fu ricevuto cogli evviva; e dalle piazze dello stato della Chiesa cavò egli in buona parte l'artiglieria bisognevole per l'assedio di Mantova. Il papa, in questa, era tanto spaventato dei successi di Napoleone, che fece siccome gli altri principi d'Italia, e impetrò una tregua, per potere poi trattare la pace a Parigi. La tregua

(1) In questo mezzo, addì 24 giugno, il castello di Milano avea capitolato, e la guarnigione era rimasta prigioniera di guerra. A questo tempo s'ebbe a combattere una picciola guerra colle bande, che ne' feudi imperiali degli Appennini si erano ordinate. L'ambasciadore austriaco a Genova, Gerola, avea eccitati questi feudi alla rivolta, ed ordinati dei corpi franchi, cui eransi accozzati gli avanzi dei distaccamenti battuti dell'esercito austriaco, alcuni prigionieri scampati e alcuni disertori piemontesi. Lannes ebbe specialmente il governo di questa guerra. Egli prese Arquata, sterminò parte delle bande, che gli venne fatto d'incontrare, fece demolire dalle fondamenta il forte del marchese Spinola. Murat fece una gran calca attorno il senato di Genova, per far allontanare Gerola e tutti gli agenti austriaci; ed ottenne pure, che le milizie genovesi rendessero la sicurezza alle strade.

fu convenuta, interponendosi l'invitato di Spagna, Azara, il giorno 23 di giugno; e i Francesi trovaronsi per esso temporalmente in possesso delle due legazioni e della piazza di Ancona (1). Bologna ordinatasi a libertà, sotto la protezione della Francia, sperava per un appoggio così saldo, di avere in tal qualità ad essere riconosciuta nella pace, che era per intervenire.

Non si tosto le relazioni colla Chiesa furono in qualche guisa regolate, che si occupò Napoleone di togliere agl'Inglese il punto di appoggio, che nel porto libero di Livorno tuttavia gli rimaneva. Già da Piacenza avea egli fatta marciare una schiera del suo esercito, capitanata da Vauvois, per alla volta di Modena; la quale, mentr'egli stesso indugiava a Bologna, si avanzò fin presso Pistoia, ove Napoleone la raggiunse, e grandissima onoranza rendette a quell'arcivescovo, la cui opposizione alla Santa Sede in sì chiara nomianza avea levato. Accorso appo lui il primo ministro del gran duca, Manfredini, cui egli rassicurò quanto alle mire dei Fran-

(1) « Che egli rilasciasse cento oggetti di belle arti, a scelta de' commissari francesi, per essere inviati al museo di Parigi. » (*Mémoires de Napoléon*, l. c. pag. 215). Sin dal cominciare di giugno avea Pio VI, per mezzo del marchese Gandi, fatto intavolare una pratica a Milano con Napoleone, ma questi tanto per le lunghe erala andata menando, che alia fin fine ebbe fatto occupare le legazioni. Allora fu tratto da queste molti tesori in oggetti di arte. Bologna pagò quattro milioni di tasse. Fu anche patto della tregua la libertà di tutt'i sudditi pontifici incarcerati per opinioni politiche, una soddisfazione per l'assassinamento di Bassville, e l'apertura di tutt'i porti degli stati della chiesa alle navi di Francia. Infine, oltre cento quadri o statue, si richiesero cento codici e ventano milioni di franchi, dei quali quindici milioni e cinquecento mila in danaro, e il resto in oggetti. Oltre a ciò dovette il papa promettere il passo alle soldatesche francesi quantunque volte gliene venisse fatta richiesta. Coppi pag. 410, 411. Intanto, furono gli abitanti di Lugo prestamenti stanchi delle vessazioni de' Francesi; epperò, levatisi in capo, posero in piedi un esercito pontificio. Esortati dall'arcivescovo d'Imola, cardinal Chieramonti, si desistessero dal disegno, recalcitrarono, trattandolo da giacobino. Una picciola banda, che ebbe Augereau mandatagli contro, fu battuta e respinta. Laonde, il generale egli stesso gli marciò contro il dì 8 luglio, con un battaglione, dugento cavalli e due cannoni, e, presa la città, l'abbandonò alla soldatesca, e scacciò la ribellione in un modo affatto spietato.

cesi sulla Toscana, protestandogli, esser suo divisamento avanzarsi per Siena, e muovere più lungi verso mezzodi. Ma tutto a un tratto Murat, che guidava l'antiguardo, piegò verso Livorno, d'onde per buona ventura la piumparte dei mercatanti inglesi aveano avuto il tempo di fuggire e riparare in Corsica coi loro beni. I rimasti furono sostenuti ed i loro averi sequestrati, del pari che fu fatto di quelli dei Russi e degli Austriaci. Appresso, da Livorno si recò Napoleone, senza nissuna accompagnatura militare, a Firenze. Già da Pistoia avea egli scritto al gran duca, l' insegna di Francia e le proprietà dei Francesi agl' insulti degli Inglesi trovarsi esposti; difettare la Toscana di forza bastevole a poter sostenere il vero stato di neutralità; esser lui incaricato dal direttorio di respingere a Livorno la forza colla forza. Con cortesia avcagli risposto il gran duca, ed ora medesimamente, soggiornando il generale a Firenze, con modi amichevolissimi il trattò. Frattanto alloggiava Vaubois con due mila ottocento uomini a Livorno; e il ducato di Massa Carrara, non compreso nel trattato conchiuso con Modena, fu, del pari che la Lunigiana, dalle truppe francesi occupato (1). Nelson, da un'altra banda, s'insignoriva del porto di Portoferraio, nell' isola d'Elba; e questa nuova, recata a Napoleone, che tuttavia a Firenze dimorava, ebbe a portar compenso all'altra, che ancor quivi gli venne apportata, la capitolazione della cittadella di Milano. Dopo ciò, per Bologna tornò alla volta di Mantova, il cui assedio il dì 18 luglio tanto prosperamente era innoltrato, che già le trincee erano aperte e il bombardamento incominciava.

Frattanto, accresciutosi l'esercito di potenti rinforzi, ad oggetto di guarentire l'assedio da qualsivoglia attacco da parte degli Austriaci, lasciò Bonaparte il general Masséna presso Rivoli, la schiera di Augereau fece alloggiare presso Legnago, e quella di Saurct sulla occidentale riva del lago di Garda pose a campo. Il gabinetto di Vienna avea raccolto anch'esso un novello esercito, forte d'intorno a cinquantamila combattenti, nel Tirolo; e, dato lo scambio a Beaulieu, avea eletto a capitanarlo Wurmser, commettendogli liberasse Mantova.

Il giorno 29 incominciò Wurmser i suoi attacchi contro i Francesi. Marcìo l'ala sua sinistra, condotta da Davidovicz, lunghezzo la sponda sinistra dell'Adige sovra Dolce e Verona, e la battaglia, governata da lui medesimo, s'innoltrò tra l'Adige e il lago di Garda; mentrechè la sua dritta, forte di ventotto battaglioni e diciotto squadroni, dovea, sotto gli ordini di Quosdanovicz, girando il lago di Garda, trarre su Brescia. Masséna fu ributtato insino a Peschiera; Saurct debellato presso Salò, e Quosdanovicz occupò Brescia, il cui presidio, insieme con Lannes, Murat e Lanusse, restò prigioniero.

Mentre queste cose avvenivano, Napoleone, tolto dall'assedio Mantova, raccoglieva le sue forze sulla Chiesa, in quella che Wurmser entrava in Mantova, distruggeva le opere dell'assedio e si rivolgeva dipoi verso Goito, per riunirsi a Quosdanovicz, che insino a Montechiari era venuto. Ma innanzi che questa congiunzione si operasse, Napoleone batté Quosdanovicz il giorno ultimo di luglio, tra Montechiari e Lonato, e il costrinse a piegare su Gavardo. E invano Wurmser otteneva qualche vantaggio il possedimento appresso Castiglione; invano Quosdanovicz traeva di bel nuovo verso Lonato, chè Napoleone, battuto costui il giorno 3, cacciò poscia l'antiguardo di Wurmser da Castiglione, attaccò tutta intiera la legione di questo generale tra Zolferino e Guidizzolo, e sul Tirolo la rincacciò. La sera del giorno 7 ritornava Napoleone a Verona, collocava nuovamente le schiere di Masséna e di Augereau sul lago di Garda verso gli sbocchi del Tirolo, e il resto dell'esercito rimaneva innanzi Mantova, cui dal generale Saurct faceva di nuovo cingere di blocco.

I successi di Wurmser aveano in Lombardia provocato qua e colà delle sollevazioni e qualche atto di violenza contro i Francesi, siccome a Cremona, a Casalmaggiore, ecc.; ma la disfatta del generale austriaco ogni cosa ritornò alla quiete. Pagò Casalmaggiore un milione di franchi, ed alcuni ribelli furono moschettati.

Ricevuti benosto i due capitani inimici considerevoli rinforzi, Wurmser ripigliò l'offensiva al cominciare di settembre. Era suo disegno, lasciare Davidovicz con ventimila uomini sull'Adige, perchè l'attenzione de' Francesi da questa banda occupasse, e

(1) Botta, Storia, d'Italia, dal 1789 al 1814, libro settimo.

lui, col resto di venticinque mila soldati, muovere da Trento e, per Bassano e Legnago, venire su Mantova.

Ma com'ebbe lingua Napoleone di questa divisione delle forze inimiche, disponendo di Vaubois e di Goyeux, i quali sulla riva occidentale del lago di Garda avanzavano, gli mosse, per l'iva, contro Roveredo; e, fatta tener d'occhio la legione di Wurmsér da Augereau, egli medesimo, colla schiera di Masséna, risulò frettolosamente l'Adige. Il giorno 3 settembre, fatto convertito con Goyeux e Vaubois, attaccò presso Ala e Torbola Davidoviz, il quale su Roveredo, e più lungi ancora, in pochi dì, fu rincacciato. Il posdomane entravano i Francesi a Trento, cacciandosi dappertutto innanzi ad essi Davidoviz.

Ma già Wurmsér era proceduto insino a Bassano, quando il 6 settembre, avuto avviso della ritirata di Davidoviz, dovette far alto. L'istesso di Napoleone, lasciato solo Vaubois a Lavis, con la schiera di Masséna scendeva nuovamente l'Adige, congiugnendosi con Augereau a Levico, e piombava sulle spalle di Wurmsér. Dopo due giorni attaccava gl'inimici presso Bassano, ove le sue genti felicemente penetravano; e mentre Quosdanoviz movea poscia con una schiera alla volta del Friuli, Wurmsér, alla testa di dieci mila fanti e quattro mila cavalli, traeva su Vercenza, e dipoi su Legnago, valicava l'Adige in questo luogo, e, dopo sostenuta qualche pugna, giungeva felicemente a Mantova il giorno 13 di settembre. Colà, rimmendogli tuttavia poco men che ventisettemila uomini, intendeva continuare la guerra contro i Francesi; ma Napoleone, ricondotte l'una appresso l'altra le schiere di Masséna e di Augereau, li costrinse ben tosto a rinchindersi nelle piazze. Dopo ciò, stabiliva Bonaparte un blocco sotto il governo di Kilumine, faceva coprire un'altra volta i passaggi dell'Adige da Augereau e la via per la Brenta da Masséna, e soprattutto faceva tener d'occhio tutt' i sbocchi del Tirolo.

Con tutto ciò l'Austria non per ancor si scoraggiava. Capitanati dal Feld-maresciallo Alvinzi, quarantacinque migliaia di soldati raccoglievansi nelle province circostanti all'Italia, i quali, partiti in due schiere, aveano a marciare su Verona, e poscia, quivi congiunte, venire unitamente su Mantova. Ar-

rivava Alvinzi il 4 di novembre sulla Brenta; e Davidoviz dovea discendere l'Adige, per forzarne il passaggio. Ma Napoleone restò fedele al suo sistema di battere alla spicciolata l'una dopo l'altra le schiere inimiche; e non altrimenti pervenne egli a trionfare di eserciti del suo molto più numerosi. Da Montebello, ov'ebbe rinnite le schiere di Augereau e di Masséna, muove egli contro Alvinzi verso la Brenta; e, dopo qualche zuffa di poco rilievo, venuto Davidoviz il giorno 8 insino a Rivoli, ritornava su Verona. Alvinzi allora si poneva sulle tracce di Davidoviz, e marciava sollecitamente insino a Caldiero, sì che le due legioni austriache non erano separate, che per qualche lega. Ma Napoleone, il 12, arrestava Alvinzi presso Caldiero per un combattimento sanguinoso, e lasciato in Verona qualche migliaio d'uomini, ch'egli avea tratti dal blocco di Mantova, valicava l'Adige nella notte del giorno 14, al disotto di Verona presso Ronco, e la dimane assaltava gli Austriaci da quella banda ove, per causa del terreno paludoso e tutto frastagliato di fossi, non potendo combattersi che sulle dighe, ogni superiorità numerica tornava infruttuosa. In questa zuffa ebbe Napoleone a correre presentissimo pericolo, nè tornò salvo, che pel valore de'suoi. Lo stesso di ei si ritrasse sulla riva opposta, lasciando sulla sinistra sol tanta gente, per quanta a difesa del ponte gli fosse paruta necessaria. Il giorno 16 ordinò, si rinnovasse allo stesso modo l'attacco, e l'indomani lo minacciare da una banda de'suoi la dritta degl' inimici sulla foce dell'Alpone. Contemporaneamente il presidio di Legnago avea a sortirne, per molestare le spalle degli Austriaci, mentre che un'altra schiera difenderebbe le dighe, di cui si è fatta menzione, e marcerrebbe sovra Arcole. Respinto su questo punto, minacciato per dui fianchi, Alvinzi alla fin sgomberò. E il dì che venne si ritrasse a Montebello, cercando per altra via d'imbarcarsi a Davidoviz; il quale, dopo il giorno 16, assaluta la posizione di Rivoli, erasi venuto avvicinando a Verona. Per la ritirata di Alvinzi fu fatta abilità a Napoleone di disporre delle schiere di Masséna e di Augereau, le quali condusse il dì 18 contro Davidoviz. Respinto ancora costui, ed indotto Alvinzi a trarre su Bassano, potette infine l'esercito francese raccorre il fiato e dirle sue fatiche

ristorarsi. Già Mantova, incominciando a patire di carestia e di contagio, a malo stremo trovavasi condotta; e non eravi a confortarla speranza nessuna, che un nuovo esercito austriaco potesse durante l'inverno calare in Italia a guerreggiare.

Or, descritti gli avvenimenti della guerra insino a un'epoca tanto inoltrata, possiamo ben ritornare alle condizioni interne delle provincie al mezzogiorno del Po, le quali in podestà dei Francesi erano venute. Occupato da costoro il ducato di Massa Carrara, nella notte che seguì il 25 agosto, una massa di rivoltosi si levò in Reggio, dimandando, che la città e il suo contado, in dispregio del trattato tra Napoleone e il duca stato concluso, in repubblica democratica si ordinasse (1). La piccola guarnigione ducale fu disarcinata dalla città, ed una deputazione trasse ad invocare protezione appo Bonaparte. Ma poichè costui ebbe esortati i repubblicani, si quietassero, costoro cercarono di unirsi d'interesse co' rivoltosi di Milano, e fecero in guisa, che la ribellione su tutto il paese di Reggio e sulla Garfagnana si estendesse. Dipoi marciarono in armi contro Modena; d'onde, non sì tosto la guarnigione ebbe incominciato a trarre, che tutti spulzarono. Di Venezia, ove dimorava, offerì il duca di sopperire di suo a gran parte delle tasse, che sul paese gravitavano, e i modanesi tenersi in calma e tranquilli. Ma in sul cominciare di ottobre, Napoleone mandò dicendo al direttorio, i modanesi non si rimanere che per forza; la compera delle vettaglie, fatte per Mantova nel Modanese, siccome un' infrazione alla tregua poter riguardarsi; per ragione delle tasse non peranco soddisfatte, aver il diritto la Francia di occupare il paese. E senz'altro aspettare, fe' di fatto occupare Modena, dichiarò rotta la tregua, e Reggio e Modena medesima tolse sotto la protezione della Francia. E quando gli ordini del direttorio vennero avversi a questi provvedimenti, disse, ciò riuscirgli d'incremento, ma esser già troppo tardi.

Alcuni abitanti della Garfagnana e della Lunigiana vollero levarsi contro a questo nuovo ordine di cose, e nel mese di novembre, conducendoli il francescano Mazzesi, un' attiva resistenza si fecero a tentare. Ma

dispersi ben tosto dal generale Rusea, molti di essi furono moschettati.

Frattanto eransi le pratiche del direttorio col pontefice menate cotanto per le lunghe, che fu presentato in fine al santo padre un progetto di accordo, il quale di ogni sua dignità agli occhi della Chiesa avrebbe spoglio, minacciandolo, caso che lo rifiutasse, di ricorrere subitamente alle armi. Il papa rigettò la proposta, e non tralasciò pertanto di negoziare; e, poichè in sul cadere di settembre intendè il direttorio intermettere ogni suo rapporto col capo della Chiesa, Napoleone lo ammonì, essere sigl' Italiani l' ascendente del papa tuttavia incalcolabile, nè però il romperla manifestamente con lui servire ad altro, che a viemmeglio le parti dell' Austria affortificare. Riconobbe il direttorio la giustezza di queste osservazioni, ed affido a Bonaparte medesimo il condurre la pratica; accordandogli eziandio carta bianca ove il bisogno richiedesse di aver ricorso all' armi (1). Il pontefice, dal canto suo, cercò per tempo in mezzo, sperando che se fortuna sercondasse gli Austriaci, potess' egli allora pronunziarla da arbitro. E in tal modo si terminò l'anno, senza che si venisse ad alcuna conclusione. In questo mezzo le legazioni di Bologna e Ferrara, all' istessa guisa che Modena e Reggio, eransi ordinate a repubblica, ponendosi sotto la protezione della Francia. E già una giunta di sicurezza pubblica occupavasi de' mezzi per porre in piedi una forza militare; e le opinioni degl' inimici della rivoluzione perseguitare. Un' assemblea di cento deputati, riunitasi, bandì i diritti dell' uomo, e decretava, si ordinasse una legione italiana, forte di tre migliaia di soldati. E nel mese di gennaio dell' anno 1797 erano le cose tant' oltre procedute; che queste quattro provincie erigevasi in repubblica cispadana; e adottati nel mese di marzo una costituzione affatto simile a quella di Francia, era Bologna dichiarata metropoli di questo novello stato (2).

Mentre queste cose avvenivano nelle legazioni, il pontefice, senz' altrimenti in-

(1) Coppi, pag. 418.

(2) Mémoires de Napoléon, I. c. pag. 365: e i tre direttori, nominati dai consigli legislativi il giorno 26 aprile, furono Ignazio Mugnani, Ludovico Ricci e Giovanbattista Guastavillani.

(1) Coppi, pag. 401.

trascurata la pratica, erasi venuto apprestando alla guerra, e con legami più stretti erasi alla corte di Vienna collegato. Abbandonavano le offerte volontarie, il danaro e i cavalli si apprestavano (1), anche gli uomini spontaneamente accorrevano; tutto, in somma, era in movimento.

Ma, se il pontefice si ritrovava in strette, una condizione ben più difficile, in faccia ai repubblicani moderni, era quella delle due repubbliche del medio evo, Genova e Venezia, mentre che Lucca, per l'estrema sua picciolezza, sfuggiva presso che affatto da ogni qualsivoglia trama. Il dì 11 settembre 1796, gl'inglesi prepararono una tartana francese nella rada di San Pier d'Arona, e i Genovesi per testificare l'animo loro di voler difendere la neutralità, trassero alcuni colpi sui predatori. Nelson dichiarò, esser questo un attacco, e pretese soddisfazione; mentrechè Faypoult, residente francese a Genova, sostenne la neutralità essere stata violata. Onde, per cavarsi da questo stato doppiamente minacevole, chiuse la repubblica i suoi porti agl'inglesi, per non aver egliuo rispettata la sua neutralità. Nelson allora, per vendicarsene, tolse ai Genovesi l'isola di Capraia (2). E poscia costoro, in un trattato fatto colla Francia, dichiararono il dì 9 ottobre, che l'escisione delle navi inglesi durerrebbe insino alla pace; e determinarono, per loro difesa, accogliere fra di essi eziandio truppe ausiliarie francesi. La repubblica francese, dal canto suo, fece promessa della sua protezione, garantì il territorio genovese, e si obbligò, nella pace, di far sopprimere tutt'i rapporti feudali di alcune parti del territorio verso l'impero: promise eziandio la sua mediazione per una pace colla Sardegna. Genova, in ultimo, donò due milioni di franchi alla Francia, e di altrettanti, la accomodò, senza nessun merito, insino alla pace generale.

Comechè i Francesi non usassero per la neutralità di Genova miglior rispetto di quello, che si avessero gli Austriaci, il territorio non per tanto era molto alieno di accondiscendere alle premure di Napoleone,

il quale la repubblica di San Marco voleva sottoporre a una taglia di cinque milioni di franchi. Fu per l'opposto espressamente raccomandato al generale, evitasse una inimicizia manifesta, e fu invitata Venezia ad entrare in un'alleanza colla Francia, la Spagna e la Porta contro l'Austria, la Russia e l'Inghilterra. Ma, tuttechè in grandissime strette si ritrovasse Venezia, sendo ella collocata di mezzo tra gli eserciti dell'Austria e quelli della Francia, e comunque la corte di Madrid e il reis-uffendi le proposte della Francia assecondassero, la repubblica, dopo attentamente deliberato, dichiarò, non voler lei in niuna guisa abbandonare il sistema, felicemente seguito negli ultimi tempi, di una rinunzia assoluta ad ogni qualsivoglia disegno ambizioso (1). Ella ritenne del pari una lega, proposta dall'ambasciadore prussiano a Parigi, per roborare almeno la sua neutralità della potenza della Prussia; e stette contenta all'assicurare Venezia, mediante alcune fortificazioni, da un attacco dalla parte del continente; di raccogliere certa quantità di piccole navi, e di porre a guardia delle lagune un presidio di sei mila Schiavini. Per tutte le quali provisioni, alcune offerte volontarie e qualche nuova tassa furono bastevoli a sopperire.

Intanto Vittorio Amedeo non sopravvisse lungamente alla pace che avea fermata colla Francia; chè il dì 15 ottobre il prese un'apoplezia, e l'indomani si morì, in età di settant'anni. Già prima di questo tempo avea avuto il piacere di veder ristabilito l'ordine in Sardegna, sendosi l'arcivescovo di Cagliari, di concerto con gli stati, tratto a Roma per implorare la mediazione del pontefice. Il quale, interpostosi nella bisogna, avea fatto calare il re ad accordare un perdono generale; la convocazione regolare delle corti, almeno ogni dieci anni; la nomina dei nativi Sardi agl'impieghi dell'isola, eccettuate solamente la dignità di vicere; ed in fine lo stabilimento di un consiglio di stato, per selerer allato a questo rappresentante del principe. Il re conformò inoltre tutt'i diritti

(1) « E fra gli altri segnalossi il principe Filippo Colonna, il quale regalò un reggimento di cavalleria ». Coppi, p. 419. Egli era questo un dono degno di un tal castellano.

(2) Coppi, pag. 427.

(1) « Ell'era questa la più miserabile dichiarazione di nullità politica: non si tocca far cadere il peso d'una guerra sopra i sudditi, e d'altronde i deboli mezz di Venezia nessun soccorso avrebbero arrecato agli altri tre potentati ». Coppi pag. 433, 431.

e tutte le libertà dell' isola e degli abitanti di lei , e così ogni cosa rientrò nell' ordine. Lo scettro di Vittorio Amedeo passò nelle mani del suo figliuolo primogenito , Carlo Emanuele IV.

Lo stremito, in che vedeaasi condotta Mantova, determinò l' Austria , durante l' inverno, a fare qualche altro tentativo per liberare questa piazza. Alunche il dì 7 gennaio 1797 , Alvinzi fece avanzare il generale Provera da Padova alla volta di Legnano, in quella ch' ei medesimo traeva su Roveredo ed una terza schiera da Bassano sopra Verona. Il giorno 11 Alvinzi ributtava la schiera di Joubert da Montebaldo sovra Rivoli , presso cui s' imbattea con Napoleone il posdomane , il quale vi accorrevva prestamente da Bologna. In sul far della sera erano costretti gli Austriaci di battere a raccolta. Ma già il giorno 10 era pervenuto Provera insino a Legnano, e dopo cinque di venne fin presso al subborgo San Giorgio di Mantova , il quale tenevasi da Miollis pe' Francesi. Per cooperare con lui, tentò Wurmsers una sortita; ma, giugnendo in questo punto Napoleone frotolosamente da Verona, fu rincacciato nella città, tentochè valorosamente combattesse. La dimane Provera dovette porger le armi. Alvinzi sulla Pieve si ritirasse; e Misséna occupò Bassano, Angerona Treviso e Joubert Trento. Wurmsers , non potendo più allora tenere il fermo, dovette aprirsi un passaggio per la volta della Romagna; ma consumavano la sua guarnigione le febbri ed i morbi appiccaticci, e dei soldati, che sopravvanzavano, presso che tutti all' ospedale ed estenuati si rattrovarono. Non restava dunque, che calare a' patti; e il dì 2 gennaio fu fermato l' accordo a condizioni onorevoli. L' indomani entrarono i Francesi nella piazza, in cui rinvennero 500 pezzi di artiglieria.

Perduto con Mantovà il loro punto d' appoggio in Italia, non restava agli Austriaci, che l' arciduca Carlo, durato insino allora vittorioso, e che un altro esercito avea a menare contro Napoleone. Ma già in sul finire di febbrajo si trovavano i Francesi aver raccolto nella valle dell' Adige 20 migliaia di soldati e 40 mila sui confini del Friuli.

Frattanto alla corte di Spagna, ove potentissimo era il principe della Pace, erasi concepito il disegno di procurare alla linea parmegiana della casa di Spagna la dignità re-

gale, riunire sotto questo nuovo scettro lo stato della chiesa, e darvi in compenso al papa l' isola di Sardegna. Né Napoleone sembrò che dissentisse da questa sentenza; ma non per questo ebb' egli a trattare il duca con orgoglio e disdegno minore di quello, di che soliva soverchiare gli altri principi d' Italia. Il direttore però sì chiaro affatto alieno da questa sorta di progetti; e il duca medesimo, animato da vera pietà, ebbe a mostrare un orrore che mai il più grande, allorchè lo si venne a raggnagliare di una trama, la quale ad ogni diritto recava oltraggio.

Avuto odore di questi progetti, il papa, com' era di ragione, ancor più tenacemente alle parti dell' Austria si strinse; la quale, per sostenerne gl' interessi, si fece a dimandare Ferrava e Conacchio; e fra di tanto mandò a Roma il general Colli con quattro altri ufficiali. Al cominciare dell' anno Napoleone fe' torre ad un corriere austriaco alcuni dispacci, i quali istruirono appunto di quanto stava tramandosi tra Vienna e Roma; laonde, fatto pubblicare, dai giornali il contenuto di una parte di quelli, richiamò da Roma l' incaricato di affari francese, ed ordinò una legione francese e cispadana, per invadere gli stati della chiesa. Il 1 di febbrajo, mandò fuori un manifesto, su la condotta disleale della corte di Roma, e poscia prese le mosse contro lo stato pontificio; il quale avea ad esser difeso da nove mila uomini, capitannati da Colli, ma distribuiti in Roma, Civitavecchia, nelle Marche e nella Romagna. Il capitano Lopez, lasciato a guardia del ponte di Sennio, tra Imola e Faenza, dopo pochi tiri, dette, il dì 2 febbrajo, il segnale della fuga; la quale si propagò e trasse dipoi tutte le bande più considerevoli, che in queste province stavano stabilite. I Francesi arrivarono a corsa, il dì 9, sotto Ancona; la quale fu anch' essa dal generale Bartolini abbandonata; nè rimase, che il maggiore Mileto nel forte, e il maggiore Borodini, che sur un' altura domiante le circostanze se ne stava accampato. Costui, fatta breve resistenza, pose giù le armi; ed il forte, senza un sol colpo tirare, si arrendette. Dopo ciò, Napoleone spedì prestamente Marmont alla volta di Loreto, perchè la chiesa saccheggiassi; ma trovò costui il tesoro già posto in salvo. Non si rinvennero, che oggetti di pochissimo valore e l' immagine di

nostra Donna, la quale, nel trionfo dell'empiretà, si ebbe osato mandare a Parigi. Da Livorno trassero i Francesi ad occupare eziandio Perugia, e da Ancona mossero su Macerata, Tolentino, Camerino e Foligno, di cui si fecero signori. Colli in questo mezzo era a Terni colle milizie di Roma e di Civitavecchia, ove, raccolti i fuggiaschi delle Marche, occupò le gole dei monti, che guardano verso Spoleto. Ma il papa, il cui petto mai molto coraggio avea riscaldato, quel poco che gli restava ancora perdetto, e la sua fuga alla volta di Napoli preparò. La nuova della capitolazione di Mantova ebbegli tolta ogni speranza. Intanto l'ambasciadore di Napoli a Roma, principe di Belmonte, fece alcune proposte di pace a Napoleone, ch'era in Ancona, e minacciò la collera del suo re, il quale farebbe marciare un esercito. A questo fu risposto con una nota ufficiale, che, rigettando tutt' i torti su Roma, lasciò tuttavia qualche speranza di pace. Ma innanzi che questa risposta si conoscesse a Roma, già Pio VI avea commesso al cardinal Mattei, al prelado Galeppi, al duca Luigi de' Braschi e al marchese Camillo Massini di concludere la pace. Costoro trassero a Tolentino a ritrovare Napoleone, nel quale, essendosi incontrati proprio nel punto, ch'egli avea saputo l'arrivo dell'arciduca Carlo a Trieste, trovarono però maggior propensione di venire ad un accordo. Ma non per questo riuscirono le condizioni meno dure e meno umilianti pel successore di san Pietro; le quali furono sottoscritte il giorno 19 febbraio (1).

(1) Ecco quali furono queste condizioni (Coppi, II, pag. 130): « Rinunzia il pontefice ad ogni alleanza contro la Francia, e cinque dì dopo ratificata la pace, darà licenza a tutte le soldatesche state da lui levate appresso la tregua di Bologna. I porti del santo padre resteranno chiusi a tutte le navi armate degli stati inimici della Francia, ed in Roma e negli stati della Chiesa rientrerà la repubblica francese in tutti i diritti de' quali la Francia si trovava prima a possedere. Inoltre il papa cede alla Francia Avignone e' l'contado Venaisino, le legazioni di Bologna e Ferrara ed eziandio la Romagna. Ancona resterà nelle mani de' Francesi in sino alla pace generale sul continente. In Foligno, innanzi che sia il dì 6 di maggio, pagherà il governo papale alla Francia quindici milioni di franchi, cioè dieci in danaro, e cinque in diamanti ed oggetti preziosi; dappoi, pagherà ancora, parte in danaro e parte in oggetti preziosi, nel mese di marzo, dieci milioni, e nel mese di aprile cinque milioni; sicco-

Perchè gli fosse fatta abilità di sopprimere alle spese, che, per l'adempimento di queste condizioni, eransi rese necessarie, tolse il governo, addì 11 agosto, un sesto da tutt' i beni ecclesiastici a titolo d' prestito. Aumentaronsi pure le antiche tasse, ed altre nuove furono aggiunte. Bisognò inoltre ordinare, ponessesi in vendita la quinta parte de' beni della chiesa, delle proprietà comunali e di quelle che, appartenute in di gesuiti, non erano ancora state concesse in enfiteusi. Tutta la carta monetata pontificia, del valsente, sotto un sol titolo, di più di cento scudi, dovette essor ritirata dalla circolazione; nè poté valere all'avvenire, che per gli acquisti de' menzionati beni. Speravasi così far rialzare il credito; ma primachè queste provvisioni ed altre ancora potessero essere eseguite, novelli avvenimenti politici vennero incalzando.

Fermata questa pace, tornò Napoleone sollecitamente su quel di Venezia. Il dì 10 marzo, diress' egli la schiera di Massèna da Bassano; ove si ritrovava, sopra Feltre e Belluno; ed egli stesso, colle schiere di Serurier, di Bernadotte e di Augereau, si portò nei campi del Friuli verso la Piave. Il possidomane le sue soldatesche valicarono questo fiume, e, ritirandosi sempre l'arciduca, il giorno 16, il Tagliamento, e il 19 l'Isonzo. Il 23, occupava Trieste la cavalleria francese, e compariva Bernadotte innanzi Goertz e Laybac. Guyeux e Massèna toglievano Gorpanetto e Tarvis; nei quali luoghi, mandata dall'arciduca una schiera de' suoi, perchè dai Francesi gli ritogliessero, erano gli Austriaci ributtati. Nel medesimo tempo giugneva Joubert, per Botzen, Brixen e la valle di Puster, a Billach; e gli Austriaci ritraevansi a Klagenfurth. Napoleone, venuto in persona a Billach, debellava gl'inimici, in sul cominciare di aprile,

me eziandio molte produzioni naturali dovrà consegnare. Gli oggetti di belle arti ed i manoscritti, di cui si fe' motto nella tregua e non per anco sono stati esibiti, lo saranno quanto prima; insintantochè queste condizioni non saranno adempite, continuerà l'esercito francese a rimanere sul territorio pontificio. Tutte le persone molestate per cause politiche, negli stati della Chiesa, saranno messe in libertà; ed una somma di trecento mila franchi sarà pagata per ristoro di quelli, che per l'assassinamento di Bassville avranno avuto a soffrire.

presso Friesach, e s'inoltrava insino a Jadenburg e Knittelfeld. E già l'antiguarido era presso Léoben, ed egli stesso campeggiava in queste regioni, quando la sera del 7 aprile ebbe acconsentito ad una tregua, di che gli Austriaci lo fecero richiedere (1). Il giorno 9, Napoleone portò il suo quartier generale a Léoben, e le sue prime scelte furono a Bruck. Il dì 13 del mese appresso arrivarono i plenipotenziarii dell'imperadore, che furono il conte MeerVELDT e l'invitato napoletano, marchese del Gallo. La tregua fu protratta usino al giorno 20; e come fu giunto il barone Saint-Vincent con facoltà più estese, acquistò la pratica maggior calore, tanto che il dì 18 già i preliminari della pace furono sottoscritti (2).

Quanto all'articolo, che stabiliva un congresso a Berna in sullo scorcio di aprile, l'imperadore manifestò, per mezzo del suo plenipotenziario, il desiderio di poter trattare innanzi tratto una pace definitiva e separata colla Francia in una città d'Italia. Il direttorio vi calò, e dette all'uopo le facoltà a Napoleone e al generale Clarke. Le parti dell'Austria restarono incaricate a sostenere MeerVELDT e il marchese del Gallo;

(1) *Mémoires de Napoléon*, vol. IV, pag. 84.

* Tutto il paese, insino al Sinnering, fu occupato dall'esercito francese. Groetz, una delle più grandi città della monarchia austriaca, insieme alla sua cittadella, gli venne consegnata ».

(2) Per virtù di questi preliminari, avevano i plenipotenziarii degli stati belligeranti a congregarsi a Berna, e fermare, tra lo spazio di tre mesi, una pace definitiva. Trattanto cesserebbe la guerra, e l'imperadore dovrebbe cedere alla Francia gli antichi Paesi Bassi austriaci, e riconoscere la repubblica nei presenti di lei confini. In Italia rinunzierebbe l'imperadore a tutto che avesse egli posseduto sulla riva dritta dell'Oglio e del Po. Dall'altra banda, voterebbono le soldatesche francesi in Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo ed il Friuli, ed avrebbe l'Austria la Dalmazia e l'Istria veneziana, e, della terra ferma, quanto sta compreso tra l'Oglio, il Po e gli stati ereditari. Il territorio veneziano tra l'Adda, il Po, l'Oglio, la Valtellina ed il Tirolo cadrebbe in potestà della Francia. Venezia compenserebbe colie legazioni di Bologna e Ferrara e colla Romagna; nei quali luoghi non conservarebbe la Francia, che Castelnuovo ovvero Forte Urbano. Del territorio ceduto alla Francia ad occidente dell'Oglio, dall'imperadore e da Venezia, creerebbe una repubblica; e del suo ducato compenserebbe il duca di Modena al tempo della pace generale.

e la prima conferenza fu tenuta; il giorno 25 maggio, a Montebello, ove Napoleone teneva una specie di corte. In questa i Francesi (siccome appresso descriveremo) eransi tratta in mano tutta la terraferma di Venezia; sicché fu ora messa come base della pratica, « tutto il territorio veneziano alla sinistra riva dell'Adige dover cadere in signoria dell'Austria, e quello sulla sponda opposta in balia della Francia, per la nuova repubblica italiana ». La pratica però, siccome era mente dell'Austria, andò per le lunghe, pretendendo quella corte avergli a concedere Mantova e Brescia. Poco dipoi venne meno la speranza di una pace generale, per alcuni cambiamenti avvenuti nel direttorio, fu richiamato Clarke e l'ascedente di Napoleone aumentò. Intanto, mostratosi l'Austria più inchinevole al concedere, continuaronsi le pratiche a Udine (1), alle quali prese parte eziandio il conte di Cobenzel, e nella notte del 17 al 18 ottobre fu finalmente firmata la pace a Campo Formio, tra Udine e Passeriano (2).

Descritti in tal modo gli avvenimenti della guerra insino alla loro conclusione, egli è mestieri adesso gettare uno sguardo sulla politica condizione dell'Italia. Come fu fatta la elezione dei novelli direttori cisalpini, Napoleone gli mandò per lettere, esser desiderio suo e della Romagna, che questa provincia a lla repubblica loro si congiu-

(1) Napoleone dimorava a Passeriano, e i negoziatori austriaci a Udine. Coppi, II, pag. 25.

(2) Ecco le condizioni, che racchiudea questa pace in quanto all'Italia: Toglie la Francia dai territori veneziani Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Cerigo, e le dipendenze di queste isole; Butrinto, Urta, Bonifra, e tutt'i stabilimenti veneziani al di sotto del golfo di Lodrina. Sul medesimi territori acquista l'Austria l'Istria, la Dalmazia, le isole del mare Adriatico, le bocche del Cattaro, la città di Venezia colle lagune e tutt'i paesitroglis scatt'ereditarii austriaci, l'Adige, il Tartaro, il canal di Pollesina, il Po e il mare Adriatico. La nuova repubblica italiana (la Cisalpina) prende su Venezia il rimanente delle regioni di terraferma, ed è riconosciuta dall'imperadore; il quale, per compenso al duca di Modena degli stati che questi perde in Italia, cede il Brisgau. Negli articoli segreti, si obbliga l'imperadore di non isturbare la repubblica francese nelle sue disposizioni, relative agli antichi feudi imperiali, posti al mezzogiorno del Po, e ad interporre i suoi uffici presso l'impero, per la rinunzia dei diritti di alto dominio sull'Italia.

guesse; dovere però da un'altra banda Modena e Reggio esserne divise, avendo queste, del pari che Massa e Carrara, alla repubblica cisalpina, eretta in Lombardia, venire aggregate.

Era questa volontà del generale troppo spurevole, epperò venne subitamente eseguita; ma dappertutto fu manifesto il voto (1) di vedere eziandio le tre legazioni alla cisalpina riunite. Tuttavolta non venne questo desiderio dal direttorio francese esaudito, se non fu prima il mese di luglio; quando, acconsentitovi, spedì a Napoleone le facoltà per la riunione. E così ebbe termine la repubblica cispadana.

Frattanto alcune parti del paese de' confederati, messe su da un agente francese, Coneyras, si ebbero sin dal mese di maggio levate contro la confederazione; ed erano queste la Valtellina, Bormio e Chiavenna. Le due parti, alle prese fra di loro, sollicitarono la mediazione di Napoleone; il quale, addì 10 ottobre, sentenziò il modo, con che erasi proceduto verso i sollevati; dagli accordi precedenti averli franchi, e nel diritto naturale restituiti; potere perciò, secondo le voglie loro, alla cisalpina riunirsi. E la cisalpina dichiarò i paesi ribellati parti integranti e inseparabili del suo territorio.

Dopo che queste cose furono avvenute, la limitazione territoriale della repubblica cisalpina può, secondo il trattato di Campo Formio, venir determinata nel seguente modo. Ella comprendeva:

1.° Gli antichi possedimenti Austriaci in Italia all'occidente dell'Adige;

2.° Gli antichi territorii di Modena e Massa Carrara;

3.° Le tre legazioni;

4.° I territorii veneziani all'occidente dell'Adige;

5.° Campione, Macagno ed altri feudi dell'impero nella Lunigiana, e i distretti della Toscana e di Parma;

6.° La Valtellina, Bormio e Chiavenna. E addì 9 novembre furono aggiunti eziandio:

7.° Alcuni paesi del Parmegiano sulla sinistra sponda del Po.

Quanto all'ordinamento interno di que-

(1) Solamente gli spiriti religiosi temevano i Lombardi, per le loro opinioni più ardite.

sta repubblica, applicandovisi varie depurazioni, naturalmente sotto la suprema direzione di Napoleone, erano le cose, il dì 8 luglio, tant'oltre procedute, che in riassunto la seguente costituzione potè esser pubblicata:

La repubblica cisalpina, una e indivisibile, dividerassi in territorii amministrativi, denominati *dipartimenti, distretti e comunid*.

I cittadini di ogni distretto accoglierannosi ogni anno, il dì 21 di marzo, in assemblee primarie, per scegliere, sovra due cento cittadini, un giudice di pace ed un elettore.

Il dì 9 aprile di ciascun anno riuniranno gli elettori di ogni dipartimento in un'assemblea elettorale, per eleggervi un membro del corpo legislativo, della corte di cassazione, del collegio degli *alti giurati* (1), e degli amministratori di dipartimento; più il presidente, il pubblico accusatore, il cancelliere del tribunale criminale e i giudici del tribunale civile.

Comporrà il corpo legislativo un consiglio di *seniori*, non minore di quaranta né maggiore di sessanta membri, ed un *gran consiglio* di non meno ottanta membri e di cento venti al più. Le leggi proporrà il primo corpo, e il secondo le approverà.

Affiderassi il potere esecutivo a un direttorio di cinque membri, che dal corpo legislativo sceglierannosi. Il direttorio eligerà i ministri. L'esercito non dee che obbedire. Le tasse pubbliche saranno ogni anno votate dal corpo legislativo.

Un istituto scientifico avrà a formarsi, e sarà fatta libertà di parlare, scrivere e stampare sovra qualsivoglia soggetto.

Napoleone creò primi direttori della nuova repubblica (2), Serbelloni, Alessandri, Moscati, Paradisi e Cantani Costabili. Sommariva diventò segretario di stato (3). Ma con tutto che la Francia avesse dichiarato, non voler lei conservare alcun diritto di

(1) L'alta corte di giustizia avea sentenza sovra le querele prodotte dal corpo legislativo contro i suoi stessi membri o contro quelli del direttorio.

(2) Coppi, II, 39.

(3) Napoleone fece pur modificare il codice secondo la sua opinione, siccome, a mo' d'esempio, abolire i feccomessi, ec.

conquista, e riconoscere la Cisalpina siccome stato indipendente, pure la piú parte dell'esercito francese continuò a rimanere sul territorio di questo stato. Un Fiorella, di nazione corso, fu posto a capo delle milizie della repubblica, e molti Francesi occuparono posti ragguardevoli; del che quanta scontentezza s'ingenerasse in quei popoli non è da domandare. Le tasse piú che mai aggravate, abbottuto od oltraggiato quanto per gli abitanti aveavi di sacro; ebbervi a Bologna, a Lodi, a Monza ed a Pavia, siccome pure ne' paesi distaccati dei Grigioni, tumulti e violenze. Dappertutto per la forza soffocò questi movimenti. Riconobbero, com'era di ragione, la nuova repubblica, le corti di Torino, di Parma e di Firenze; ed il papa, durando troppo lungamente dubbioso, fu minacciato nella guisa la piú insolente e la piú villana. Sopportò egli l'ingiuria, ed in fine riconobbe anch'esso la repubblica il primo giorno di dicembre (1).

Indicati quali si fossero gli stati, che sorsero in gran parte sul suolo soggetto a Venezia, volgeremo ad esso i nostri sguardi verso oriente, per contemplare in qual guisa rovinasse quest'antica repubblica.

Sin dal finire del precedente anno eransi venute formando nel paese di Bergamo e di

(1) Forse non è questo il momento di proseguire piú oltre nei particolari di queste chimere repubbliche d'Italia; tuttavia però in quanto alla sorte immediata della Cisalpina può notarsi che avendo quivi voluto formarsi una fazione che intendesse sostenere l'indipendenza dalla Francia, fu dato incarico a Berthier, soffocata, bisognasse pure venire alla forza. I deputati della repubblica a Parigi, Visconti, Serbelloni (il quale avea abbandonato il suo posto nel direttorio) e Rangoni, fermarono il dì 21 febbrajo 1798, con Talleyrand, un lega fra le due repubbliche, per la quale tributaria affatto della francese si ebbe resa la Cisalpina; e coloro, che in questa vollero opporsi alla ratifica, tirata adosso una persecuzione, vennero privati de' loro impieghi. Anche un trattato di commercio fu concluso nel medesimo senso. Dipoi, interpostovi l'invio francese Tronché, si ottennero alcune modificazioni nella costituzione della Cisalpina, stata ordinata da Napoleone, pelchè Larévillière-Lepaux era invidioso della gloria del generale. Brune per aver tentato di mantenere colla forza l'antica costituzione, il dì 30 ottobre 1798, fu richiamato dal direttorio di Parigi e mandato in Olanda. La Cisalpina restò figlia obbediente del direttorio. Coppi, II pag. 139, 171.

Brescia alcune sette di sentimenti analoghi a quelli della francese rivoluzione, le quali avean messo il terrore nell'animo de' primari maestri di Venezia (1). Il governadore di Bergamo credettesi minacciato di pericoli sì gravi, che nella notte, che successe al dì 11 marzo, fece innanzi il suo palazzo schierare il presidio veneziano, forte di sei centinaia di soldati, ed ordinò pattuglie, che scorressero le vie della città. Una guarnigione francese, che quivi alloggiava, anch'essa si pose in armi (2). Allora gli animi generalmente agitati, ed i membri della congregazione rivoltuosa si raccolsero nel palazzo del comune, ove elessero ufficiali municipali e pubblicarono la libertà (3). Dall'altra banda le soldatesche veneziane, temendo dei Francesi, cagliarono, e posero abbasso le armi non sì tosto si trovarono dai ribelli minacciate.

I rivoltuosi di Brescia, a capo de' quali rattrovavansi i fratelli Lecchi, mandarono di presente per soccorso a Bergamo; e nella notte, che precesse il 19 marzo, fecersi incontro ai loro alleati ed annunziarono al governadore Mocenigo, arrivare eziandio da Milano alcune genti in loro soccorso. Or, non volendo questo governadore; nè esso nè il provveditore Battaglia, entrare a patto veruno in disputa coi Francesi, ne avvenisse il peggio che potesse, lasciò andare l'acqua alla china e non si mosse d'un capello. I ribelli adunque bandirono la libertà, ed il presidio pose giù le armi. Eziandio Cremona levò in capo il giorno 28, ed in poco d'ora tutto il territorio veneziano alla dritta sponda del Miucio fu interamente in rivolta.

La repubblica di Venezia mandò sue que-

(1) Napoleone avea stabilita in Milano una specie di deputazione direttrice, da cui pigliavano le mosse tutte le sette incaricate di muovere a ribellione gli stati di Venezia. (Not. del trad. franc.)

(2) Sommarono i Francesi quattro mila soldati; e poichè pareva, che i congiurati di queste truppe facessero forti, le milizie veneziane non ebbero animo di farai cooro al loro tumulto.

(3) I nuovi maestri municipali dettero fuori ambientemente un bando, indirito al popolo sovrano; e poscia, in nome di questo medesimo popolo sovrano di Bergamo, manderonli lettere alla repubblica cisalpina annunziandole il ritorno della libertà e il desiderio di entrare in confederazione. (Not. del trad. franc.)

rele a Parigi, e spali Francesco Pesaro e Giambatista Cornaro appo Napoleone, pregandolo, volesse, in argomento del suo biasimo, far che almeno le cittadelle di Bergamo e di Brescia a lei venissero restituite. Ma Napoleone rispose a Goertz, ove i messi il raggiunsero sulla via dell'Austria, alcuna parte non aver presa i Francesi al sollevamento dei sudditi di Venezia; e d'altronde fargli bisogno, in caso di ritratta, che le due cittadelle in mano sua si ritrovassero. Del resto e' fece opera di calmare le inquietezze della repubblica, per sicntrarsi bene le spalle; e Venezia, per liberare le terre sue dalle vessazioni, che tuttodì sofferivano dalle genti francesi, ed alle estorsioni di queste veder messo un termine, dovette rassegnarsi a pagare a lui un milione di franchi il mese.

Allora solamente Venezia aperse gli occhi, e, visto il pericolo nel quale si trovava involta, pose mente in fine a provvedere pel preservamento della capitale. Ordinaronsi dieci migliaia di Schiavoni e trentacinque centinaia di genti italiane; dugento sei navi armate furon messe nelle lagune; le antiche batterie si ristorarono, altre nuove si costruirono, viveri ed acqua dolce si procacciarono. I montanari a tramontana di Bergamo, di Brescia e di Verona, senda tuttavia soggetti a Venezia, trovavansi animati da sentimenti avversi ai Francesi, ed eransi già spontaneamente contr' essi armati; ora però si ebbe cura di meglio vestirli, ed in milizie ordinarli. Dalle valli di Trompia, di Sabbia e di Canonica discesero costoro nelle vaste pianure, piombarono dappertutto sovra i sparpagliati distaccamenti dei francesi, e si spinsero fin sotto i muri di Bergamo e di Brescia. Gli abitanti della prima città tennero fermo; e furono sostenuti eziandio da' Francesi, i quali ribattarono le milizie nelle gole delle montagne. Ma la seconda schiera di montanari, inoltratasi contro Brescia sotto il governo del conte Fioravante, incominciò il giorno 4 aprile a trarre sulla città. La dimane, attaccate e volte in fuga dai Bresciani, furono inseguite quelle bande insino a Salò; ma colà oppose Fioravante una vigorosa resistenza e circondò i Bresciani. Un Lexchi, tra' capi di costoro, fu preso e condotto a Venezia, mentrechè Laboz con alcune genti lombarde faceva finalmente voltare le spalle ai montana-

ri. Dipoi, il giorno 14 fu Salò messo a bottino dagli ausiliari della democrazia.

In questo mezzo l'odio contro i Francesi avea spinto gli abitanti del resto del paese veneto a molte violenze, le quali non poco aveano contribuito a far accettare prontamente a Napoleone la tregua proposta per gli Austriaci. Or, poichè tutto ad un tratto, fattasi da canto l'Austria, si trovò la repubblica esser lei sola rimasta nell'aringo, fece opera studiosissima, in mostrando disapprovare le sollevazioni state da lei risguardate sin qui con occhio compiacente, di comparire nuovamente decisa alla neutralità. Ma, non si tosto la tregua era stata fermata, che Napoleone avea conferito il comando supremo delle genti rimaste in Italia al generale Kilmaine, e spedito ordine a Victor di muovere dalla Romagna, ove alloggiava, alla volta di Venezia. Dall'ambasciadore francese appo la repubblica, Lallenant, fu fatto dimandare qual cosa meglio costei si volesse, se la pace ovvero la guerra, e la risposta presentasse fra lo spazio di dodici ore. In caso di guerra, dovea Lallenant subitamente partire; in caso opposto, esigere, che gli arrestati per cause politiche possessero in libertà, e gli abitanti si disarmassero; in fine, che la repubblica accettasse la mediazione della Francia, per comporre le sue differenze con Brescia e Bergamo. Contemporaneamente era incaricato Junot di presentare al doge una lettera, la quale avea ad esser letta in senato, e di reclamare una risposta fra ventiquattr'ore; la quale lettera era scritta in guisa cotanto minaccevole, che i nobili ebbero a concepirne i più vivi terrori, e risposero tostante con modi sommessi e pacifici. Si mandarono nuovamente due inviati a Napoleone, Francesco Donato e Leonardo Giustiniani.

Mentre queste cose avvenivano, l'imbarazzo del senato si accresceva, causa le popolari passioni. Alloggiavano in Verona, sotto gli ordini del marchese Maffei Muridei e dei conti Nogarola, Giusti e Marescalchi, mille soldati di ordinanza, due migliaia di Schiavoni e qualche migliaio di milizie. Anche una banda austriaca, ritornata pei monti del Tirolo, era venuta fin presso alla città. Laonde, resi baldi per tutto ciò i Veronesi, già d'altronde irritati contro i Francesi, il podestano che fu letta in senato la lettera di Napoleone, la sera del 14 aprile, appieccarono

zuffa con costoro dentro la città medesima. Dei quali circa quattrocento furono massacrati; novecento, o in quel torno, ripararono nel palazzo del comune, ove dai maestrali furono protetti; ed altri in fine pervennero a ritirarsi nella cittadella. Anche i forti, che stavano in mano dei Francesi, furono, abbenchè senza frutto, attaccati, mentrechè da questi luoghi traevano costoro contro la città. Durò questo stato di cose per ben cinque giorni, sendosi già, sin dal dì 18, il podestà veneziano Contarini e il provveditore Giovanelli ritirati a Vinezza. Intanto trovò la sollevazione di Verona chi l'approvasse eziandio in Venezia, e il giorno 20, ritornarono, a capo di due mila uomini, Contarini e Giovanelli, per oppugnare in tutta regola i forti. Se non che, arrivati in questo mezzo, camminando frettolosamente, Lahoz con i suoi lombardi e Chabran con tre migliaia di Francesi, trovaronsi i Veneziani e i Veronesi essi medesimi vicinissimamente serrati. In fine, pervenute dopo due di le nuove della pace, i maestrali di Venezia fermarono una tregua col capi francesi, ad oggetto che potesse poi intavolarsi una pratica. Ma, chiedendo, il giorno appresso, il generale Balland, che a discrezione si arrendessero, i provveditori Erizzo e Giovanelli rifiutarono le condizioni, lasciarono Verona la notte appresso, e da Padova mandarono per lettere al senato, aver essi dovuto togliersi alla vista del popolo e salvarsi dal furore dei Francesi. Come seppero la vergognosa fuga dei provveditori, i Veronesi conchiusero, il dì 24, un accordo con Balland, col quale acconsentirono a tutte le condizioni, che questo generale ai maestrali veneziani avea proposte; e per riscattare la vita loro e i loro beni pagarono una somma di quaranta mila ducati. Restò il presidio veneziano prigioniere di guerra; fu data la città in signoria de' Francesi; ed un novello maestrato municipale prese a governare la cosa pubblica. Intanto, nel primo eupito delle passioni commiserono i Francesi vari attentati all'ordine pubblico, e Kilmaine, tostochè giunse, fece richiesta di altri centoveintimila ducati di riscatto. Poscia altri cinquantamila ne pretese Napoleone e molte altre cose, siccome gli argenti delle chiese, tutt' i cavalli da carrozza e da sella, ecc.... Molti Veronesi furono imprigionati, e parecchi ancora moschettati.

Addì 20 aprile un bastimento francese ar-

mato, accostatosi al porto di Venezia, n'era stato respinto sotto pretesto, che nessuna nave armata poteva esservi ammessa, a qualsivoglia nazione ella appartenesse. Il comandante francese, Langier, volendo bravare ogni proibizione, fece sì che il forte Sant'Andrea gli trasse contro; e, venutosi ad un combattimento, egli restò morto, e la nave, investita da alcuni Albanesi, andò predata. Ma il governo biasimò quest'ultimo atto, e tutto ch'era stato preso restituito.

Poichè, fermata la pace coll'Austria, Napoleone ricevette a Grotz, il dì 25 aprile, i deputati veneziani Donato e Gustiniani, e non sapeva ancora della morte di Langier. Intertenevasi intanto con quelli, come se impettesse per Venezia una esistenza duratura, sotto riserva però di moltissime modificazioni di territorio e di costituzione. Ma immediatamente appresso fu la terra ferma tutta quanta dai Francesi e dagli Austriaci occupata. Dappertutto i maestrali veneziani erano disaccati, e i beni de' nobili sequestrati. Infine fu Venezia presso che bloccata dalla parte di terra. A tale stato trovavansi condotte le cose, quando il dì 30 arrivò il rapporto dei deputati da Grotz. Convocò allora il doge Luigi Manini un'assemblea straordinaria di quarantatre nobili, i quali tenevano i più alti uffizi della repubblica, e, presane deliberazione, dichiarò il giorno appresso al gran consiglio, far d'uopo nello stremo, in che si era ridotto, accordare carta bianca ai deputati, i quali trovavansi appresso Napoleone. Il gran consiglio aderì, ed Aloisio Mocenigo fu aggiunto terzo ai delegati di sopra menzionati.

Ora però, poi che la pratica fu ricominciata, richiese Napoleone, arrestassersi e punirsi gl'inquisitori di stato, i quali avevano dovunque il sollevamento contro i Francesi provocato e favorito, come pure il comandante, che avea ordinati i provvedimenti presi contro Langier; dichiarando, voler lui sospendere ogni procedimento ostile insino al giorno 7 maggio. Addì 2 di questo mese, la consulta del doge prese il partito di rappresentare al gran consiglio la necessità assoluta di chinare il capo; e dopo due giorni, il gran consiglio sentenziò l'arresto degli inquisitori Barberigo, Cornaro e Gabrielli, del comandante del castello del lido, Pizzamano, e la messa in libertà di tutte le persone inquisite per cause politiche. In tal

guisa sperava la repubblica a forza di virtù prolungare la sua esistenza.

Il dì 8 maggio Napoleone dette fuori un bando, col quale ei ripeteva i suoi rimproveri per la perfidia usata dai Veneziani alle spalle dell'esercito. Intimava, tra ventiquattrore tutti gl'impiegati veneziani la terra ferma abbandonassero; anche l'ambasciadore francese da Venezia si dipartisse; l'esercito della repubblica da nemico si trattasse. Scriveva poscia al direttorio, dovorsi il nome di Venezia dalla terra cancellarsi. Altro non rimaneva dunque all'ambasciadore veneto in Parigi, che farsi dare i suoi passaporti. E già tutte le venete soldatesche di terra ferma in balia de' Francesi erano venute, quando i deputati di Venezia vennero a Milano, e le vili risoluzioni del loro governo recarono a Napoleone. Il quale accordò loro una tregua, per trattarsi poi de'cangiamenti democratici da introdursi negli stati veneziani. Ma in quella che le conferenze si tenevano a Milano, già si conosceva a Venezia, ed ezian- dio il come, nella pace di Leoben dei territori della repubblica essersi disposto. La città era cinta di blocco; la nobiltà tenuta in rispetto pel sequestro de' suoi beni; i perturbatori alzavano il capo; gli Schiavoni, da lungo tempo non pagati, minacciavano; in fine Condulmer, comandante nelle lagune, e Morosini nella città, dichiararono, non restare ad essi, in caso di necessità, mezzo nessuno di far resistenza. Sin dal giorno 5, ogni forza morale era prostrata, tanto che fu data istruzione a Condulmer, che ove lo si attaccasse, facesse opera di cedere la città pacificamente. Il giorno 8, volle il doge dimettere la sua dignità, nè rimase in ufficio, che per aderire ad istanze fervorose. Intanto i preparativi per la difesa si mostravano dappertutto insufficienti, onde fu preso il partito di dar la licenza agli Schiavoni. Nè si arrestò qui il provvedere; chè la virtù del Morosini trasse la repubblica ben più lungi ancora: ei non sognava, che disegni, trame spaventose, ordite dagli abitanti stessi di Venezia, i quali tenevano dai Francesi (1). S'in-

diresse per tanto ad un rivoltuoso, poco stante uscito di carcere, Giovan Andrea Spada, pregandolo, volesse l'opera sua interporre presso quelli della sua parte, affinché ogni disastro si prevenisse. Entrò costui in conferenze con un nobile che avea seguito, Francesco Battaglia, e trasse poi appo il segretario della legazione francese rimasto nella città: il quale venne indicando quali mezzi avesse da impiegare il governo, per acquistare nuovamente la confidenza del popolo e quella del generale francese. Erano le proposte in parte mostruose; nondimeno, dopo alquanto esitare, furono intieramente adottate (1). Fu bandita adunque la democrazia (2), e fu invitato il comandante del bloc-

navano, che il solo mezzo di placare lo sdegno di Buonaparte era di ridurre il governo alla democrazia: a questo fine altresì dai medesimi continuamente si animavano e si concitavano contro le antiche forme gli amatori di novità, ed egli, confortati dall'aspetto delle cose, ai disegni loro tanto favorevole, più apertamente insidiavano e minacciavano lo stato: al medesimo intento finalmente si spargevano voci di congresse segrete, di congiure occulte, di armi preparate. Il terrore era grande, le fazioni accese, i malvagi trionfavano Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, libro decimo.

(1) Parea infrattanto, che il senato, riunito in corpo, i vecchi costumi avrebbe difesi; perlichè gl'intriganti fecero in guisa, che la questione senza l'autorità sua venisse decisa. Intanto, il doge e i suoi consiglieri, i tre capi delle quarantie, i giudici attuali, i giudici di terra ferma, quelli già usciti d'ufficio, e i tre capi del consiglio de' dieci deliberarono sul da farsi nell'estremità, in cui la repubblica trovavasi condotta. Gli animi però discordavano; chè alcuni voleano, ricercassersi i mezzi di riacquistare la benevolenza dei Francesi, e pretendeano gli altri, si spingesse la difesa infino all'ultima estremità; quando, saputo per un messo, cercare i Francesi d'avvicinarsi, si sparse il terrore nell'assemblea. Pertanto fu vinto il partito, che il doge richiederebbe il gran consiglio della podestà d'alterare la costituzione. La dimane, il dì 4 di maggio, espose il doge al gran consiglio lo stato, in che era condotta la repubblica; e poi che un gemito universale a quello ebbe risposto, raccolti la provvisione si trovò che cinquecento novantotto voti contro ventuno decisero, far d'uopo umiliarsi innanzi al vincitore. (Not. del trad. franc.)

(2) Mentre che il gran consiglio dell'berava (si parla qui della seconda volta, quando il gran consiglio discuteva gli articoli medesimi della nuova costituzione, il giorno 12 maggio), alcuni Schiavoni, lieti di ritornarsene prestamente a

(1) Da quanto qui appressone dice Botta, porrebbe, che i timori del Morosini non fossero affatto sorniti di motivi: « A questo fine ancora Villetard e gli altri repubblicani rimasti in Venezia menavano un romore incredibile contro l'aristocrazia, come se ella fosse la maggior peste che sia al mondo; esaltavano la democrazia, accen-

co a far occupare la città poi che sarebbene partiti gli Schiavoni. Intanto, in quella che si attendeva l'entrata dei Francesi, alcuni torbidi scoppiarono; ma rimanevano ancora mezzi bastanti per reprimerli. Il giorno 15 maggio, Baraguay d'Hilliers tolse in podestà sua i forti, e il dì che venne la città; la quale sin da quando era stata edificata giammai dalla presenza di alcun soldato inimico era stata contaminata. Il doge, dopo ciò, annunziò al popolo, essere il reggimento dello stato passato in mano ad un maestrato municipale, ed il gran consiglio da sé medesimo del suo potere essersi spogliato.

Arrecate a Napoleone, il dì 14 in Milano, la nuova delle ultime deliberazioni del gran consiglio, relative al cangiamento della costituzione, ei fermò il posdomane un trattato di pace e di amicizia coi veneti delegati. Regolava quest'atto quanto mai era stato già dalle precedenti circostanze stabilito (1). Alcuni articoli segreti obbligavano d'altronde Venezia a consentire ad uno scambio di

casa loro, scaricarono all'aria le loro armi. I nobili congregati, immaginandosi esser quella una sollevazione popolare che scoppiava, decretarono la democrazia con cinquecento dieci voti contro venti, e vi ebbero cinque voti dubbj. Coppi, pag. 78, 77. Il popolo, per l'opposto, teneva per l'antica Venezia, e gridò: *Viva San Marco*, quando i rivoltosi gridavano: *Viva la libertà*. Ei si levò pure contressi, gli maltrattò, e pose a sacco le loro case.

(1) Si stipulava da ambe le parti, il giorno 16 maggio in Milano, un trattato di pace e d'amicizia fra la repubblica francese e la veneziana; cessassero tra di loro tutte le offese; rinunziasse da parte sua il gran consiglio al suo diritto di sovranità; ordinasse l'annullazione dell'aristocrazia ereditaria; riconoscesse la sovranità dello stato consistere nell'universalità dei cittadini; a tutte queste cose consentisse con patto, che il nuovo governo garantisse il debito pubblico, il vivere dei patrizi poveri, le provvisioni a vita; la repubblica francese concedesse, siccome n'era stata richiesta, una schiera di soldati a Venezia, acciocchè vi conservasse intero l'ordine e la tranquillità, vi tutelasse le persone e le proprietà, procurasse le esecuzioni delle prime risoluzioni del governo nuovo; questi soldati partissero da Venezia tostochè il nuovo governo dichiarasse non averne più bisogno; le altre truppe francesi sgomberassero gli altri territorj veneti, tosto che la pace del continente fosse chiusa; si facesse sollecitamente il processo agli inquisitori ed al comandante del Lido. La repubblica francese perdonasse ad ogni altro veneziano». *Botte, Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro decimo.

territorii, che la Francia sarebbe a lei per proporre; a pagare tre milioni di franchi in danaro ed altrettanti in atrezzi navali; a rilasciare tre vascelli da guerra e due fregate, venti quadri e cinquecento manoscritti, quali Napoleone medesimo farebbe scegliere. Inoltre Baraguay d'Hilliers s'impadronì in Venezia di tutte le proprietà inglesi, russe e portoghesi, e di tutto quanto al duca di Modena si apparteneva (1).

Poi che l'armata francese, condotta da Bueys nell'Adriatico, ebbe ricevuti i rinforzi delle navi veneziane, andò a pigliar possesso dell'isole Ionie. Sul continente italiano, i comuni durati fin qui soggetti a Venezia ricusarono di prestare obbedienza alla nuova municipalità, in guisa che tutte le parti del territorio della repubblica si distaccarono. Nel mese di giugno gli Austriaci occuparono l'Istria e la Dalmazia. Intanto, dopo la pace di Campo Formio, ebbe un momento la municipalità di Venezia il disegno di opporsi colle armi alle disposizioni di quel trattato, in quanto concerneva la repubblica; e Dandolo, uno dei membri di questo corpo, fece pronunziare il popolo sulla questione, se voless'egli mantenere la sua libertà. Fu risposto che sì, ed alcune istanze vennero in questo senso indirite a Napoleone. Ma costui rispose, alla metà di novembre, non poter lui niente fare a pro di Venezia. Convintasi allora la municipalità, la resistenza essere affatto impossibile, si pronunziò sciolta. I repubblicani più dichiarati ripararono sul territorio cisalpino, ed al governo della città rimase una commessione, la quale ebbe a durare insintantochè gli Austriaci non s'impadronirono di Venezia il mese di gennaio dell'anno 1798.

Un'altra creazione del medio evo ebbe pure a scomparire in questo medesimo anno, voglio dire la repubblica di Genova, seconda in importanza politica sul suolo italiano.

Quivi, per opera del francese ambascia-

(1) La si ebbe con questo principe, e furono tolti dalla casa dell'ambasciadore austriaco centonovantamila zecchini, che egli vi avea messi per farli stare al sicuro. Coppi, pag. 82. Invece di tre milioni, convenuti dapprima a Milano, se ne richiesero cinque; dai quali furono dedotti i pegni presi al monte di pietà e gli argenti delle chiese. Fu tolto poi il sequestro messo ai beni dei nobili, ma dopo aver cagionato loro danni considerevoli. Il libro d'oro fu bruciato.

dore Faypoult, eransi da lungo tempo mantenuti accesi gli elementi della rivoluzione. Ma non si tosto fu saputa imminente essere la rovina della veneta aristocrazia, che, infiammati per nuova esca i democrati, si raccolsero impudenteramente nella bottega di un vecchio spiciale, Morando, e posero la città nella maggiore discordia che mai. Napoleone si mostrò voglioso di veder Genova dividere la sorte di Venezia, e nè le preghiere ufficiali, nè i poteri straordinari, conferiti agl'inquisitori di stato a Genova, poterono l'aristocrazia dal suo fato salvare. Per tema della Francia, non fu provvisto come si doveva, mentre avrebbesi dovuto avere molta confidenza; avvegnachè i rivoltuosi della bottega di Morando fossero gente così vile, che una volta fuggirono e si nascosero tutti, sol perchè arrestati eransi per avventura due individui della loro congrega. Finalmente Gianluca Durazzo e Francesco Cattaneo furono dal governo deputati a Faypoult, perchè le querele sulla condotta sua gli arrecassero; ma e non furono accolti, che con una sdegnosa ironia. Appresso, il dì 21 maggio, i novatori si fecero a dimandare tumultuosamente, che i due patrioti sostenuti si liberassero; ed ottenuta una ripulsa, si rivolsero tosto a chiedere la mediazione di Faypoult. La dimane, raccolti in numero di presso a ottocento, ornati di nappe tricolori, vennero colle armi in pugno a liberare i due prigionieri e ad insignorirsi della porta dell'arsenale marittimo e di altri luoghi importanti della città. Le soldatesche della repubblica, del pari che il popolo della città, erano pronte a difendere il governo: anzi il popolo si armò e fece udire minacce contro coloro, che i tre colori aveano adottati. Allora si pose frammezzo Faypoult, e i ribelli inviaron quattro deputati appo il governo. Se non che nessun resultamento ebbe ad arrecare questo espediente; e solo, per suggerimento del francese ministro, i principali maestri dichiararono, ora esser egli pronto ad un cambiamento di costituzione nell'interesse dello stato. Ma quando Faypoult volle uscire dal palazzo per comunicare questa risoluzione, il popolo gli si scagliò addosso, e nel subuglio furono tratti eziandio alcuni colpi di arma a fuoco.

Mentrechè i maestri continuavano nelle deliberazioni, il popolo appiccò zuffa coi novatori, i quali, dopo un combattimento

che durò insino al domani, ebbergli compiutamente debbellati. Al trionfo temerò dietro le persecuzioni: poscia anche il popolo delle campagne si levò in difesa della esistente costituzione. Napoleone, intanto, avuto scienza di tutto ciò, mandò per iscritto al doge Giacomo Brignola, esser d'uopo la tranquillità di Genova ristabilire, e i Francesi in quella città e gl'interessi della Francia assicurare; sicchè, fra lo spazio di un dì, ogni francese imprigionato liberassesi, il popolo si disarmasse, e i capi di lui si punissero; altrimenti il residente francese lascerebbe Genova, e la Francia romperebbe la guerra. Un Lavalette, aiutante di Napoleone, lesse questa lettera in senato il dì 30 maggio; e poichè i senatori amavano pur essi vedere il popolo disarmato, non mostrarono però nessuna ritrosia in aderire a questa dimanda, e consentire del pari alla libertà dei Francesi sostenuti. Ma non così andò la bisogna, poichè s'ebbe a rispondere alle pretese di Faypoult, il quale esigeva l'arresto dei due inquisitori di stato, Francesco Maria Spinola e Francesco Grimaldi, e del nobile Niccolò Cattaneo, siccome capi riconosciuti del popolo. Pur finalmente anche a questo bisognò calare, e data carta bianca a Michel Angelo Cambiaso, Luigi Carbonaro e Girolamo Serra, appo Napoleone furono spediti, perchè unitamente con lui intorno una nuova costituzione lavorassero: solamente la Chiesa e le proprietà particolari esenti da ogni novazione rimanessero.

Il dì 4 giugno ebbero incominciamento a Montebello le conferenze di questi deputati con Napoleone; e dopo non guari tempo fu convenuto, la sovranità non appartenere da ora innanzi alla nobiltà esclusivamente, ma sì veramente a quanto popolo abitasse tutto il territorio di Genova. Ordinossi un corpo legislativo partito in due consigli, uno di centinquanta membri, l'altro di trecento; ed ebbe il potere esecutivo un senato, composto di dodici membri e presieduto da un doge. A cominciare dal giorno 14 di giugno, una commissione di stato, formata dal doge e da ventidue membri, eserciterebbe il reggimento, ed una commissione speciale toglierebbe il carico di ordinare i particolari di una nuova costituzione; la quale cattolica religione, il porto franco, il debito pubblico e la banca di San Giorgio avrebbe a garantire. La repubblica fra-

cese, dal canto suo, alla repubblica di Genova accorderebbe perdono.

Napoleone medesimo, per via di una nota indiritta al doge, cavò i nembrì della commissione provvisoria; la quale entrò in ufficio il dì 14 giugno; e bandì la democrazia (1). I feudi imperiali nei monti della Liguria, Arquata, Ronco, Torrìglia, ecc., furono aggregati alla repubblica di Genova. Intanto la nuova costituzione, simile all' intutto a quella della Cisalpina, si discostò tanto dalle basi state dapprima convenute, che a pro dello stato confiscati furono i beni della chiesa. La nobiltà, da un'altra banda, il clero ed il popolo v'erano sdegnati del potere, che la classe media de' cittadini, dagli stranieri sola protetta, secondo questa costituzione avrebbe esercitato. Laonde; poi che al cominciare di settembre vidersi alcuni nobili, sotto colore dei loro sentimenti di opposizione, venir condotti prigioni, la nobiltà e il popolo delle campagne della valle di Bisagno diedero di piglio alle armi, e la città fu minacciata da tutt' i punti. A questo, il generale Duphot, che Napoleone avea spedito a Genova, raccolto qualche migliaio d' uomini, presi in parte dalle milizie di ordinanza ed in parte dai partigiani de' Francesi, sconfisse i paesani accorsi da Bisagno, mentre che i Polceveriani toglievano il forte dello Sperone e parecchie batterie importanti. E in quella che l'arcivescovo Mercari s' interponca per fermare una pace coi costoro, ecco che una terza banda venne ad attaccare il forte San Benigno. Duphot allora rivolse i suoi conati contro questi ultimi; gli disfece, e poscia discacciò eziandio coloro, che del forte dello Sperone si erano impadroniti. Molti dettero nelle mani del vincitore, dei quali alcuni, considerati siccome capi, furono passati per le armi. Il giorno 13 arrivò Lannes con due battaglioni di fanti ed uno squadrone di cavalli (2). Intanto alcuni can-

(1) Anche nella classe elevata della società ci avve de' partigiani ardentissimi delle novelle idee francesi. Laonde, come la democrazia fu pubblicata, viderai molti cittadini adottare tre colori, ed alcune dame di ordine distintissimo andare attorno col capo coperto dal berretto della libertà. Fu andato a cercare il libro d'oro, e fu gettato nelle fiamme, del pari che il bossolo, in cui deponevanai i nomi de' senatori per le elezioni. (Not. del trad. frane.)

(2) Lannes non s'impacciò altrimenti di politica; ma si contentò semplicemente di far pren-

giamenti vennero arretrati alla costituzione, senza che per altro nulla quanto ai beni della chiesa si decidesse. Fu creato un corpo legislativo, diviso in due consigli di trenta e di sessanta membri, e un direttorio di cinque membri. I fedecommissi, i diritti di primogenitura, ecc., furono aboliti (1). E questa nuova costituzione, sotto il nome di costituzione della repubblica ligure, approvata il dì 2 di dicembre dalle assemblee popolari, ovvero primarie (2), il giorno 1 di gennaio dell'anno 1798 cominciò ad avere eseguinento. I primi direttori furono Molino, Maglione, Corvetto, Cittardi e Costa (3).

Circa la restante parte dell' Italia, ben poche cose sono a dirsi dopo l'anno 1797. Per forza di trattato, votarono gl' Inglesi, il dì 16 aprile, Porto Ferrajo, ed i Francesi Livorno. Esigettero questi ultimi un altro milione di lire dal gran duca; il quale, fatta la pace di Campo Formio, da cui fu d'altronde lasciata integra la Toscana, venne obbligato pagare una seconda taglia di due milioni di franchi.

Re Carlo Emanuele di Sardegna continuò ad esser molestato dai moti e dalle cospirazioni rivoltuose, che, pel rincaramento dei viveri, riuscivano d' altrettanto più minaccevoli. Scorrevano il paese bande di ribelli, i quali ad altro, per la più parte, non miravano, che a tor profitto dai disordini, ch' egli medesimo provocavano. Attaccaronsi per loro gli officiali del re a Cuneo, a Monfalcone, a Ceva, a Poesia, nel mese di luglio, dilatatosi lo spirito di ribellione sovra buona parte del paese; se non che, trovandosi il popolo al governo universalmente affezionato, ben poterono le soldatesche per le mani addosso ai perturbatori (4). Co-

dero ai suoi gli alloggiamenti in città, e di contenere a uno stesso tratto nella calma e nel silenzio i nobili e i preti, i plebei e i patrioti. (Not. del trad. frane.)

(1) La repubblica fu partita in quindici dipartimenti, cioè, del Centro, di Bisagno, del Golfo Tigulio, della Cerusa, del Lemano, dei Monti Liguri Orientali, dei Monti Liguri Occidentali, delle Palme, dell'Estella, della Vara, del Leginbro, della Maremola, della Spezia, del Capo Verde e della Polcevera. I magistrati giudiziari, quelli dei distretti e delle municipalità, tutto fu ordinato alla francese. (Not. del trad. frane.)

(2) Ebbervi centomila voci pel sì, e diciassette mila pel no.

(3) Coppi, pag. 103.

(4) Ebbervi non pertanto sedizioni gravissime

la non ebbero i novatori a venir secondati da Napoleone, il quale, unitamente al direttorio, avea mantenute pratiche per un trattato, che dovea collegare del tutto il re agli interessi della Francia. Questo trattato, conchiuso da Clarke il dì 5 di aprile, non ebbe ad esser ratificato che in settembre; e Napoleone procacciò egli in questo mezzo la ratifica dal direttorio, perciocchè temeva allora veder cessato il buon accordo, ch' esistea coll'Austria. Conosceva egli tanto bene l'attaccamento dei Piemontesi verso il loro re, che soleva dire, il Piemonte non ancora esser maturo per una rivoluzione (1).

Anche nello stato della chiesa avevano in questo anno a succedere rivolture. Secondava i novatori della città il comandante della cittadella di Ancona, i quali, levatisi a tumulto il giorno 5 giugno, gridarono la libertà e crearono maestri municipali. Nacquero turbolenze e disordini di varie specie. Né, per quanto la corte pontificia li premurasse, si sconciò d'un pelo Napoleone per rintuzzare questa sollevazione; il quale anzi durò nell'occupazione di Ancona, eziandio dopo che la pace di Campo Formio fosse stata stabilita. Ai 19 di novembre gli abitanti bandirono Ancona città indipendente, ottennero favore dalla repubblica cisalpina, e con quest'appoggio levarono a novità, nel mese di dicembre, Sinigaglia e Pesaro. Il polacco generale Dombrowski, venuto agli stipendi della cisalpina con una banda di polacchi usciti, costrinse San Leo ad arrendersi.

Frattanto il direttorio di Parigi erasi più d'una volta fermato nel disegno, caso che vacasse la Santa Sede, d'impedire la elezione di un novello pontefice, e porre il tempo a guadagno per eccitare i romani a ribellarsi. Avevi, dall'altra banda, in Roma istessa, una fazione seguace dei principii france-

a Baeconigi, Carignano, Chieri, Moretta, Asti, Cavale, Alba, Mondovì, Novara, ed eziandio a Moncalieri.

(1) Il re di Sardegna faceva sollecitare il direttorio di stringere con lui un'alleanza e di garantirgli i suoi stati. Egli avrebbe voluto aggrandirsi alle spese di molti stati italiani, e dalle repubbliche novelle specialmente; e mostravasi, dall'altro canto, disposto a secondare la Francia contro l'Austria. Ma il direttorio non vi rispose. Un caldo intercessore avea il re nel generale Bonaparte, il quale manteneva corrispondenza con uno dei principii piemontesi. (Not. del trad. franc.)

si, la quale in guisa nessuna volea accocciarsi a patire un indugio così grave. Nel mese di giugno indirizzò questa a Napoleone, e parlò tanto altamente della speranza sua e della sua impazienza, che il governo credette, in sui primi di agosto, farne sostenere i più ardenti. Interservero per costoro l'ambasciadore francese Gacault e Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, il quale, venutovi per pubblici negozii, anch' egli si trovava in Roma. Gli altri ribelli, a capo de' quali erano lo scultore Ceracchi e il notaio Perugino Agretti, accolsersi in armi, nella notte precedente ai 28 di dicembre, sul Monte Pincio, per inalberarvi i colori della libertà; ma, sopraggiunti da una pattuglia, si dispersero. La dimane, molestati, perseguiti, ripararono appo il francese ambasciadore nel palazzo Corsini, in quartiere di Trastevere. Giuseppe Bonaparte mandogli fuori dal palagio, e quando parecchi ufficiali francesi vollero farsi ad appoggiare l'esecuzione de' suoi ordini, egli medesimo ad un tale intervento si oppose. La mezzo a tutti questi agitations venne a passare una pattuglia di cavalieri, la quale, per metter paura nei ribelli sparò; ed accorsa pure una mano di fanti, la porta *settimana* restò guardata. I ribelli allora precipitaronsi sulle scale del palazzo, e Bonaparte cercò parlare al comandante dei fanti. Subitamente i soldati fecergli posto; ma i fuggitivi, ripigliando audacia, ricominciarono le minacce; il che spinse i soldati a fargli fuoro addosso. Minacciò i soldati il generale Duphot, che a quel tempo stava in Roma; e costoro, avvisandolo un amico dei ribelli, l'ammazzarono. L'ambasciadore dimandò con insolenza, che il segretario di stato, cardinal Doria, trasse cola senza indugio. E, visto che non veniva, mandò con una seconda nota richiedendo i suoi passaporti; e quella notte medesima alla volta di Firenze si partì.

Avea in questo mezzo Napoleone lasciata l'Italia sin dalla metà del mese di novembre. Gratissima giunse al direttore Laréveillère la morte di Duphot, sperando egli successi luminosi per la repubblica sua in Italia ed il termine vicinissimo del governo pontificio. Dovette Napoleone mandare tostante istruzioni a Berthier, il quale, aspettandosi qualcosa di simil fatta, avea mosso da Ancona verso Roma sin dallo scorciare di gennaio 1798. A Loreto e'pose

le mani addosso a due cento soldati del papa, i quali si lasciarono menar prigionieri senza nessuna sorta di resistenza opporre. Nè in diversa guisa comportaronsi tutte le altre soldatesche pontificie; a vvegnachè questa passiva attitudine stata fosse loro espressamente raccomandata. Tentò il pontefice cavarsi d'impaccio questa volta ancora per via di pratiche; ma negossi Berthier di prestare orecchio ad alcuna giustificazione. Ai 10 febbraio giunsero i Francesi sul Monte Mario; e, fatta la chiamata a castel Sant'Angelo, sel recarono subito in podestà. La dimane occuparono tranquillamente tutt' i luoghi importanti della città, in cui i novatori alzarono la cresta (1). Il giorno 12 furono da Berthier fatte disarmare le genti del pontefice, e sostenere il prelado Consalvi, il governadore di Roma e qualche altro (2).

Il giorno 15 un' adunata di novatori si formò sul Foro, ed ivi, in presenza di Murat e del general Cervoni, fu fatto da tre notai distendere un atto, in cui dichiaravasi il reggimento pontificio abolito e ripigliavasi possesso dei diritti imprescrittibili dell'uomo. Creati sette consoli da Cervoni, l'adunata trasse al Campidoglio e quivi piantò un albero della libertà. Berthier entrò egli stesso trionfando nella città, colla fronte incoronata di alloro, e dichiarò al Campidoglio, i figli della Gallia arrivare co' rami di ulivi, per rialzare gli altari della libertà fondata dal primo Bruto. Fe' bandire, che la repubblica francese riconosceva la repubblica romana indipendente. Fu data libertà agli statichi, e il giorno 18 fu cantato in San Pietro un *Te Deum*, cui anche i cardinali assistettero.

Come Pio VI avea saputo l'ordinamento

(1) Berthier usò sulle prime molta riservatezza ne' suoi modi, e mandò pure un ufficiale a presentare i suoi rispetti al pontefice e a dargli ogni sorta di assicurazione pel mantenimento della sua antica sovranità. Avea il generale poca simpatia pel democrazia, ai quali, se dava incoraggiamento, il faceva per impulso straniero. Ma poco stante la forza degli avvenimenti il trascinò. (Not. del trad. franc.)

(2) E' tolse in oltre, siccome statichi, quattro cardinali e quattro principi romani; dimandò una taglia di dugentomila scudi, e pose il sequestro ai beni de' cardinali Busca ed Albani, e a quelli di tutti gl'inglesi, Russi e Portoghesi. Coppi, pag. 178.

della repubblica romana, avea dichiarato, che il suo diritto veniva da Dio, che in niuna guisa poteva egli rinunziarvi, e che ad un vecchio ottagenario nulla più restava a temere su questo mondo. Conseguenza di questa dichiarazione fu l'ordine, che gli venne il giorno 18, di uscire da Roma fra lo spazio di due di; per la qual cosa il mattino dei 20 e' si pose in via, scortato da poca soldatesca, per la volta della Toscana. Indugiò tre mesi a Siena in un convento di agostiniani; e poi, il di 30 maggio, venne alla certosa di Firenze. Nei primi di marzo i cardinali rimasti in Roma furono sostenuti, imbarcati a Civita Vecchia e spargliati nella Toscana, nelle due Sicilie e sul tenitorio veneziano. Rassegnarono la dignità, per campare da questa sorte e dalla confisca dei loro beni, i cardinali Altieri, e Antici. A tutti gli ecclesiastici stranieri fu dato il bando da Roma. Già non occorre il dire come il paese venisse oppresso da requisizioni; levaronsi gli argenti dalle chiese de' Portoghesi, de' cattolici Inglesi e da altri tempi ancora. Ma potè con tutto questo rimanevano gli ufficiali francesi tuttavia senza paga, i soldati rimanevano le vestimenta, e Masséna, odioso alle truppe, dovea dar lo scambio a Berthier, il giorno 24 febbraio adunossi nel Panteon un certo numero di ufficiali, i quali dichiararono, l'esercito nessuna parte aver presa ai spogliamenti delle case particolari; far d'opo darne pena ai colpevoli e pagare ad essi quello, di che andavano creditori.

Or, mentre costoro trattavano tuttavia con Berthier e con Masséna, la piuparte de' romani, che detestavano i Francesi, credette essergli venuta la palla al balzo per ribellarglisi contro; e il giorno 25 i Trasteverini levarono in capo. Ma, innanzi che la sollevazione si estendesse e fossero in grado i Montigiani di venire in lor soccorso, già i Francesi aveano dispersi gli ammutinati. Come fu sedata la turbolenza, riprodussero gli ufficiali le loro dimande. Masséna si ritrasse a Monterosi, e Berthier venne in Lombardia. Da ultimo furono pagati gli ufficiali; ma la condotta loro agli pure sulle truppe della cisalpina, e si durò fatica a calmare l'esercito.

Sollevatisi alcuni partigiani del papa nei monti del Lazio, mossegli contro Murat e li debellò. Ritornò Masséna in sul comin-

ciare di marzo, e vennero alcuni commissari francesi a recare alla nuova repubblica una costituzione, compilata secondo il modello che serviva in quel tempo per tutti gli stati (1). Questa fu da Massena fatta pubblicare. La repubblica di Ancona venne riunita a quella di Roma; ma Pesaro e San Leo rimasero parte della Cisalpina. In Roma tutto il potere reale restò in mano ai capi delle genti francesi quivi stanziate, e la povera repubblica romana dovette, secondo le circostanze, soggiacere a ingentissimi pagamenti, i quali non altrimenti potettero effettuarsi, che intaccando terribilmente le proprietà particolari. Accrebbe la miseria la carta monetata, di cui fu gettato all'entrare de' Francesi insino al valore di ventisette milioni di scudi. Lo scapartamento di questo valore aumentava ciascun dì, maggiormente perchè abborriva l'universale dal cooperare i beni delle chiese e dei conventi, di cui buona parte era stata abolita ad oggetto che le proprietà loro rientrasero nel dominio del pubblico. Lo stato e i cittadini vedevansi nel più grande imbarazzo, e, per giunta a tutti codesti mali, si provò pure una carestia di gran (2).

Nel mese di aprile scoppiò una sollevazione nell'Umbria contro la repubblica romana. I ribelli, guidati da un Bernardini, tolsero Città di Castello, e passarono per le armi la guarnigione francese e tutti coloro, che erano in voce di repubblicani. Poscia s'impadronirono di Sant'Angelo in Vado, di Urbania, e in sul cominciare di maggio investirono Urbino. Pur non venne il mese appresso, e i ribelli furono debellati dai Francesi. In luglio scoppiò la rivolta

eziandio nei dintorni di Roma; ma, tolte Ferentino, Frosinone e Terracina, ogni cosa fu ricondotta alla quiete.

Nel mese di aprile, intanto, avea il re di Napoli fatto occupare Pontecorvo e Benevento, ed accolto un esercito in Terra di Lavoro e negli Abruzzi. Presa Malta dai Francesi, ebbero altri richiami per parte di questo medesimo principe; ed in Sicilia divennero costoro sì fattamente odiosi, che, calati a terra, alcune persone appartenenti alle ciurme delle navi repubblicane, gli abitanti le ammazzarono. Dopo ciò, dovea aspettarsi una prossima guerra dalla Francia, onde il re di Napoli si collegò più strettamente ancora cogli stati nimici di questo paese. Sin dal 19 di marzo venne stretta dal duca di Cambrichiaro col barone Thugut una lega difensiva tra l'Austria e le due Sicilie (1). Un'altra lega colla Russia fu pure trattata e conclusa, il dì 29 novembre a Pietroburgo, dall'ambasciadore napoletano Serra Capriola. A Napoli stesso fu negoziato un accordo coll'Inghilterra, e già nel dì 1 di dicembre erano le cose tant'oltre procedute, che un trattato dal marchese del Gallo e da Hamilton potette venire sottoscritto (2).

Tutte queste alleanze, però, non potevano preservare il reame dagli assalti dei repubblicani. Il governo di Napoli, ricorso a mezzi violenti all'incirca quanto quelli dei Francesi, avendosi procacciato il denaro abbisognevole per adunare in sui confini un'oste di quarantotto mila soldati ben vestiti e ben provveduti. E poichè si era in difetto di un capo napoletano che siccome abile si riconoscesse, fu tolto ai stipendi del re l'austriaco generale Mack. Il re in persona trasse all'esercito, e dal suo campo di San Germano mandò fuori un manifesto, in cui palesava esser mente sua ristabilire in Roma le cose come per lo innanzi esistevano, nè ad altri intendere lui muover guerra, che a coloro che opporrebbono colla forza a questo suo divisamento. Il giorno 23 novembre l'esercito, partito in varie schiere, varcò i confini. Micheroux, con diciotto centinaia di

(1) Non si era fatto altro, che applicare alle cose nuove nomi antichi; come a mo' d' esempio il consiglio degli anziani appellavasi senato, quello dei giovani tribunato, ai cinque direttori erasi dato nome di consoli. I primi consoli, eretti dal general francese Dalmagne, furono un Angelucci, un de Mattheis, un Panazzi, un Reppi e un Visconti. Ordinaronsi nove province, del Tevere, del Cimino, del Circeo, del Clitunno, del Metauro, del Mnsone, del Trasimeno e del Tronto.

(2) Questa carestia par che fosse la conseguenza dell'abolizione del sistema feudale, dei fedecommessi, degli ostacoli opposti alla stampa, ecc.... Le disposizioni del popolo, la complicità degli affari, l'avidità dei commissari francesi disgustarono i stessi novatori del nuovo stato di cose.

(1) Trovansi in Coppi i particolari di questa pratica e di questa lega, pag. 204—7. Nel mese di gennaio dell'anno appresso la corte di Napoli fermò colla Porta un trattato contro la Francia.

(2) Indusse re Ferdinando la nuova del trionfo degl' Inglesi ad Abonkir.

soldati, valico il Tronto verso Fermo; mossero da Aquila per la volta di Rieti nove mila uomini condotti da San Filippo; a capo di cinque mila soldati marciò Moesk da Sulmona sovra Tagliacozzo e Tivoli; infine Mack, governando quindici migliaia di soldati, prese le mosse da San Germano, per Frosinone, alla volta di Roma, verso cui si diresse eziandio il principe di Sassonia con una schiera di novemila uomini.

Capitano di tutte le forze francesi, stanziati sulle terre della repubblica romana, era a quel tempo Championnet. Il quale, com' ebbe lingua delle mosse dell' inimico, fece tostante assicurare la via per a Spoleto, conchiuse con Mack una convenzione, e nella notte del 24 al 25 si ritrasse da Roma, in cui non restò che la guarnigione francese del castello. Civita Vecchia fu del pari sgomberata. Nel giorno 26 il popolo levò in capo, spezzò le insegne della repubblica, e un Gennaro Valentino inalberò la bandiera napoletana. La calma, però, venne ristabilita per via di schioppettate, e furono condotti in castello alcuni stacchi. La sera del giorno 27 entrò nella città l'antiquario napoletano. La piazza di Civita Vecchia venne occupata per un distaccamento. Il giorno 29 arrivò Ferdinando IV in persona, e allora fu creata una commissione pel governo della città. Alcuni, riconosciuti per fautori delle novelle idee, furono perseguiti dalla marnaglia; e dappertutto il popolo insorse nelle città contro i maestri repubblicani, massimamente a Viterbo e a Nepi (1).

Ora, poichè, di tutti soldati dell'esercito napoletano non ci avea quasi un solo, il quale avesse altra volta guerreggiato, dovea di ragione la lor marcia ulteriore incontrare difficoltà gravissime. Micheroux, presso Fermo, venne respinto sul Tronto da una banda di Francesi e Cisalpini, inferiore non poco in numero a quella che egli conducea. Due reggimenti furono compiutamente disfatti fra Rieti e Terni; ed una piccola schiera di polacchi fe' patire una disfatta ad una grossa divisione napoletana presso Magliano. Mack avea spiccate quattro schiere, per fare opera di mandare in dietro Macdonald, il quale con una banda di Francesi e di Polacchi accampava presso

(1) Nepi fu ritolta dai Francesi il 2 di dicembre, e quanti eranvi rimasti furono tutti passati per le armi. Coppi, pag. 213.

Citta Castellana; ma queste, anzichè respingere, vennero respinte. Addì 6 dicembre Moesk s'impadronì di Otricoli; ma Mardonald ritolse la piazza, e costrinse Moesk a rendersi prigioniero dopo tre giorni. Calde di cuore a Mack ogni speranza di buon successo; Ferdinando ritornò a Caserta, e i Napoletani votarono Roma il giorno 12. Viterbo ritornò al primo giogo, e i consoli romani vennero nuovamente da Perugia, ov'essi aveano riparato.

L'esercito napoletano si ritrasse insino a Capua. Ai 18 dicembre il general francese Mathieu mosse pel Garigliano sovra San Germano, ove dopo due giorni si accozzò con Macdonald e con Championnet. Aquila dette in mano a Lemoine, Pescara a Duhesme. La corte di Napoli tennesi tradita dal ministro della guerra Ariola, e il fe' sostenere. Poscia chiamaronsi gli Abruzzi ad una leva in massa; e le popolazioni, obbedendo all'appello, assalirono Lemoine e Duhesme, i quali eransi accozzati a Popoli, per venire sopra Capua. In Napoli ancora si vivea in iscompiglio; e tolto colà un corriere spedito a Nelson per un Francese, venne miseramente tolto di vita. Incominciò Ferdinando a temere del medesimo suo popolo, siccome già temea dei nobili, e divisò recarsi in Sicilia. Fu rimasto il governo della città in mano a Francesco Pignatelli Strongoli, e la corte montò, nella notte precedente ai 24 dicembre, una nave inglese, che il condusse a Palermo (1). I maestri municipali tennero in calma il popolo ed una milizia cittadina ordinarono.

Addì 3 gennaio 1799 Macdonald comparve innanzi Capua, ed assalò subitamente il campo trincerato di Mack: ei però ne venne respinto. In questo mezzo il francese general Rey avea mosso da Terracina contro Gaeta, il cui comandante, alla vista solo di

(1) Fu levata sul navilio inglese e portoghese la parte migliore dei mobili dei palagi di Caserta e di Napoli, le gioie della corona, il tesoro di San Gennaro, ricco di oltre a venti milioni monetati, e una quantità considerevole di vasellame di oro e d'argento. Ferdinando, in portando via le sue ricchezze ed abbandonando i suoi sudditi, avea lasciati a Pignatelli i poteri necessari per trattare coi Francesi. Il mattino del 24 egli era ancora a vista del porto, quando Nelson fece appiccare il fuoco a tutte le navi napoletane, disadatte a restare in mare, ed ai magazzini dell'arsenale. (Not. del trad. franc.)

alcune bombe, avea capitolato. Il di 9 Championnet era presso Venafro; ma il popolo armato combatteva una terribile guerra guerriata.

In Napoli, intanto, l'agitamento erasi accresciuto; e, per cagione delle dispute riguardanti la giurisdizione, insorte fra i maestri civili e Pignatelli, riusciva pure minacciosa. Al presente i novatori rizzarono la cresta. L'avvicinarsi dei Francesi faceva dispregiare Mack; ogni di maggiormente rilassavasi la disciplina; tutto tendeva dunque all'anarchia, e Pignatelli, per domarla, dimandò una tregua. Championnet, tutto che molti pericoli lo circondassero, non volle acconsentire, se non Capua gli si consegnasse ed i nimici un lungo tratto di paese non isgomberassero (1). Capua, dunque, gli fu cessa ai 12, e le comunicazioni con Roma furono protette per Rey. Broussier trasse per Maddaloni sopra Benevento; e nel campo francese venne creata, per Napoli, una delegazione di novatori, preseduta dal napoletano Laubert, rifuggito appo Championnet. La conclusione della tregua, intanto, avea provocati siffattamente gli animi, che, venuto in Napoli, il di 14, a riscuotere la prima taglia convenuta, il francese commissario Arcambal, sollevavasi i lazzaroni, mettendo grida di furore. Il vicere Pignatelli lasciò fuggire prestissimamente Arcambal; ma non per questo il popolo si ristette, nè valse a nulla nemmeno l'opera dell'arcivescovo cardinale Capece Zurlo. Forzate le prigioni, il popolo corse ai castelli, ove trovò le armi in assai quantità. A Mack non rimase altro, che riparare nel campo francese; e disbandossi l'esercito presso che interamente, niente più vi rimanendo, che poche compagnie sotto il duca della Salandra. Anche l'autorità del vicere avea in questo tempo toccato il suo termi-

(1) Domandossi in oltre, che i porti di Napoli riguardassero come neutrali, e che Ferdinando mandasse tosto negoziatori a Parigi. Napoli dovea pur pagare ai Francesi dieci milioni di lire torinesi, metà il giorno 15 o metà il 23 di gennaio. Coppi, pag. 300.

Championnet dovea reputarsi ben fortunato di aver ricevute proposte di accomodamento, essendo allora gli Abruzzi e l'autico Sannio in rivolta. Il general Rey avea patita una disfatta presso il Gerigliano, e Macdonald avea dato un assalto infruttuoso a Capua. Ma Mack e Pignatelli non fecero quanto avrebbero dovuto.

ne (1), ed erasi a voce di popolo creato Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno, comandante supremo.

Tentò costui, coll'assistenza dei maestri civili, ristabilire la calma (2), ed inviò deputati a Championnet (3). Ma non si tosto il popolo n'ebbe lingua, che, ingiuriandolo, il chiamò traditore, e non volle più obbedire nè a lui nè alle autorità municipali. Tolsero le redini dello stato, il giorno 19, un farinainolo, a nome Paggio, ed un facchino, appellato Michele il pazzo. Chiunque era in voce che tenesse dai Francesi patì nella roba e nella persona (4). Cercò l'arcivescovo sedare l'irritamento per via d'una solenne processione. In fine, marciò il popolo, il giorno 20, ad assaltare i Francesi; ma, incontratili tra Capua ed Aversa, n'ebbe a patire una completa disfatta (5).

Una seconda delegazione rivoluzionaria creata a Napoli di concerto con quella, che si teneva nel campo francese; e la notte che tenne dietro alla disfatta i novatori tolsero in podestà loro il castello Sant'Elmo, su cui inalberarono i tre colori (6). Contrastati mai sempre dai lazzaroni, vennero i Fran-

(1) Pignatelli fuggì in Sicilia; e il re, che avea ricusato di ratificare l'accordo fermato con Championnet, li rinchiuse nella fortezza di Gerigliano.

(2) Il principe di Moliterno fece rizzare grandissimo forche in vari luoghi, minacciando farvi impendere chiunque si movesse senza suo ordine.

(3) El si recò egli stesso alle conferenze di Aversa, per intendersela con Championnet, essendo già spaventato del selvaggio furore della plebaglia. Quando tornò a dire, che il francese non voleva udire nessuna proposta di accomodamento, se prima non gli si consegnassero i castelli e non attingessero le armi a chiunque non era soldato, poco mancò che non venisse fatto a brani. (Not. del trad. francese.)

(4) Il popolo ammazò il duca della Torre, il fratello di costui Clemente Filomarino, un ufficiale inglese, e voleva porre a morte erizando l'ambasciadore francese Lacombe Saint-Michel.

(5) La pugna durò tre giorni. Né vi volle meno della superiorità militare dei Francesi e del di loro brillante valor, per trionfare del furore dei lazzaroni.

(6) Moliterno stava d'accordo col novatori. Avea egli introdotti nei castelli Sant'Elmo e dell'Uovo alcuni soldati acconsenzienti a' suoi disegni, ed avea adoperati agenti segreti, per indurre il popolo a marciare sopra Aversa, acciocchè fosse gli rimasta libertà maggiore di disporre dei forti. (Not. del trad. franc.)

cesi sulla città il giorno 21; e, combattendo sempre, la difense vi entrarono. Ogni pratica venne rifiutata, e continuò la pugna per tutta la seguente notte. Alla fin fine, risoluti i Francesi e i novatori di trionfare ad ogni costo, discacciarono i lazzaroni il giorno 23. Dette in mano loro Michele il pazzo, il quale assicurato da Championnet che rispetterebbero i Francesi la Chiesa e San Genaro, proclamò la repubblica, ed a coloro, che tuttavia si difendevano, ordinò desistessero. I Francesi divennero signori della città e dei castelli.

Ebbe temporalmente il governo di Napoli, dichiarata libera, una commissione straordinaria, formata in parte di novatori e in parte di antichi impieghi (1), senza però che nulla potesse intraprendere, ove mancasse il consentimento del generale francese. Il popolo fu disarmato. Appresso reclamò Championnet non solo il resto della taglia della capitale, ma eziandio quindici milioni di lire dalle province, oltre le imposte ordinarie. Faypoult, come agente del direttore, pretese, che i beni della corona, quelli dell'ordine di Malta, tutte le anticaglie di Ercolano e di Pompei, non meno che varie altre ricchezze dovessero divenire proprietà della Francia, siccome prezzo della conquista; ma Championnet cacciò Faypoult da Napoli, per non irritare il popolo vie maggiormente in quel momento. Intanto la più parte delle province durò manifestamente avversa all'ordine di cose stato nuovamente stabilito (2). Noi però trasanderemo la narrativa di questa piccola guerra,

(1) Lo stato di Napoli venne diviso in undici province della Pescara, del Garigliano, del Volturno, del Vesuvio, del Sangro, dell'Ofanto del Sete, dell'Idro, del Brendano, del Crati e della Sagra. Furono queste suddivise in distretti e in comuni, e la repubblica venne appellata Partenopea. (Not. del trad. frane.)

(2) Negli Abruzzi distinsero, come capi di bande, Salomone (testè intendente), Pronio, (uselo di fresco dalle prigioni) e Giustini, soprannominato Scialbone. In Terra di Lavoro Michele Perza, chiamato *Fra Diacolo*, e Mammine, stato mugnaio a Sora. Coppi, pag. 313. Queste bande erano, per verità, orde di briganti. Nei dintorni di Brindisi e di Taranto volle il caso, e due corsi, Giambatista di Cesari e Gianfrancesco Boecchieciami si ponessero alla testa delle bande. La corte mandò il cardinale Fabrizio Koffo in Calabria per dirigere il popolo. Coppi, p. 314, 315.

non meno che i tentativi dei Francesi per soffocarla ed impadronirsi alla spezzata delle città nelle province. Dopo la battaglia di Verona, di cui appresso faremo parola, Macdonald (stato sostituito a Championnet accusato per l'espulsione di Faypoult (1) ricevette ordine di ricondurre le genti sue verso l'alta Italia. Intanto alcune truppe napoletane ed inglesi sbarcarono a Castellammare, e i lazzaroni a malo stento poterono venir contenuti dall'ascedente di Michele il pazzo. Pervenne, Macdonald, il dì 28 aprile, a cacciar via gl'inimici ch' erano sbarcati; ma nei primi di maggio i Francesi raccolsero a Caserta; la repubblica di Napoli fu dichiarata affatto indipendente; non rimasero che deboli presidii a Sant'Elmo, a Capua e a Gaeta, e il resto dell'esercito prese le mosse, il dì 7 di maggio, per la volta di Roma; avendo a combattere ad ogni piè sospinto contro gl'insorti, i quali ad ora ad ora ingrossavano. Non pertanto i Napoletani mantennero il reggimento repubblicano, ordinarono per la città una milizia cittadina, e crearono un governo provvisorio, parte come commissione legislativa e parte come direttorio esecutivo (2). Ordinaronsi pure in reggimenti regolari sei mila soldati, e fu trovata via di alleggerire la miseria delle classi indigenti. La feudalità e i fedecomessi vennero aboliti; stabilironsi adunate patriottiche; le proprietà regie, siccome beni nazionali, vendettero; e l'arcivescovo stesso tutti questi provvedimenti secondò, e i preti predicarono, Cristo essere stato un democratico.

Frattanto, a capo delle genti regie veniva avvicinandosi il cardinal Ruffa (3). Al cominciare di giugno egli era già presso Aria-

(1) E' sembra pure, che Championnet meditatesse una spedizione in Sicilia, e che Talleyrand, ministro a quel tempo degli affari stranieri in Francia, non abbia voluto che i Borboni di Napoli fossero perseguiti in quest'ultima loro ritirata.

(2) Componevano questo direttorio un Agnese, un Abamonti, un Albanese, un Ciaia, un Delfico. Coppi, p. 32. Il commissario del direttorio francese, Abrial, fu quegli che stabilì quest'ordinamento. Egli era stato mandato in Napoli, per metter fine alle discordie; ma era troppo tardi.

(3) Segualavansi in queste truppe, siccome capi di bande, Rodio, nobile giovane di Catanzaro; Guattieri, soprannominato Panc di Grano; e Pansanera. Coppi, p. 327.

no con una schiera considerevole (1). Micheroux, sbarcato vicino Manfredonia con due compagnie di granatieri siciliani, cinquecento tu chi e moscoviti ed alquanti cannoni (2), mosse ad accrozarsi coll' esercito cristiano; ed ora, congiuntosi con Ruffo, venne unitamente su Nola. Ciserta ribellossi dalla repubblica; da ogni parte riunivansi bande. Già Salerno era levata in capo, ed Ischia e Procida davano in mano ai Siciliani ed agli Inglesi. I repubblicani allora apparecchiaronsi alle difese, e crearono in Napoli un tribunale *rivoltuoso*. Accostatosi però Ruffo, il dì 13 giugno, vennero dal popolo onninamente abbandonati. Sostennera validamente l'assalto di Ruffo i Turchi e i Russi venuti con Micheroux, e in sul fare della notte alcune bande entrarono in città. Si protrasse la pugna nel seguente giorno; i lazaroni e i briganti abbandonaronsi al saccheggio, e Napoli intera venne in preda all'anarchia. Durarono i disordini e le crudeltà infino al giorno 17. quando infine, banditosi da Ruffo il perdono per tutti coloro che deponessero le armi, venne la calma ristabilita col mezzo dei soldati stranieri. Il castello Nuovo e quello dell'Uovo calarono a patti. Il giorno 30 apparve nella rada di Napoli Ferdinando col suo ministro Acton, e, senza porre piè a terra, tolse alla città i suoi diritti e la sua costituzione; abolì i seggi della nobiltà; erèd un tribunale (*giunta di stato*) per ricercare i traditori; ed ordinò una commissione, nello scopo di liberare il reame dai giacobini (3). Allora le bande posero a bottino la città, e in mezzo al tumulto Michele il pazzo fu morto, come sospetto di

amicizia pei Francesi. Altro non fu visto, che processi e morti. I Francesi di Sant'Elmo capitolarono il dì 11 luglio e si ritrassero. Capua si arrese ai 28; e dopo due dì pure Gaeta. Al cominciare di agosto tutto il reame era tornato in signoria di Ferdinando, il quale se n'era in questo mezzo ritornato a Palermo, poi ch'ebbe creato il cardinal Ruffo capitano generale e vicerè di Napoli.

Intanto la repubblica romana, dopo la partita dei Napoletani, avea ancor essa avuto a combattere molte sollevazioni sul suo territorio. Comunque Civitavecchia, Tolfa e Subiaco venissero soggiogate per la forza, tutto era pur pronto a scuotere il giogo; tanto che, marciati i Francesi per l'alta Italia, vennero queste regioni occupate subitamente da bande, che dagli Abruzzi trassero nelle Marche, e da Terra di Lavoro verso la campagna di Roma. Il generale cisalpino Lahoz, vistosi divenuto sospetto ai Francesi, passò a parteggiare per le bande delle Marche, e si pose alla lor testa, nel disegno di formare una soldatesca italiana, indipendente affatto dai Francesi. Addì 17 maggio comparve pure innanzi Ancona una flotta russo-turca.

Conseguenze di questi avvenimenti furono la miseria e la fame, che fecersi tostante avvertire in Roma. Quando appresso anche la Toscana venne occupata per gli alleati, Garnier, che avea il governo dei Francesi rimasti in Roma, dichiarò questa capitale in istato d'assedio, depose i consoli, i tribuni e i senatori, il giorno 24 luglio, stabilì una delegazione provvisoria ed ordiò tutto militarmente. In questo mezzo levaronsi a rumore Orvieto, Viterbo e Ronciglione. Quest'ultima, ritolta dai Francesi, venne incendiata e distrutta. Al cadere di luglio Ruffo spedi Rodio con una mano di soldati contro Roma, il quale, in sul cominciare del mese appresso, liberò Anagni, Palestrina e Zagarolo, e giunse a Frascati il giorno 9. Accostaronsi a lui i montanari del Lazio; ma, incontratosi il dì 20 con Garnier, venne sconfitto e respinto sul Garigliano. Frattanto alcune bande di Aretini e di soldati austriaci aveano tolto Perugia e poco innanzi Città Castellana, ed alcuni stracorridori austriaci cransi fatti vedere sin presso i contorni di Roma. Rodio ritornò a Frascati; Fra Diavolo col le sue bande acquistò Velletri. Verso la metà di settembre mossero contro Roma alcune migliaia di soldati d'ordinanza spediti

(1) L'arcivescovo di Napoli, Capece, si oppose di tutta la forza sua all'ascendente di Ruffo.

(2) Conclusa la pace fra la Russia e la Turchia, un'armata russa avea passati i Dardanelli ed. accostatosi alla flotta del sultano, erasi impadronita di tutte le isole venete dell'Arcipelago e del mar Ionio. I successi di questi nuovi alleati infiammarono ancor più un popolo fanatico, che si trovò tostante a comunicare colle flotteriu-nite ed a riceverne soccorsi. (Not. del trad. franc.)

(3) Ben si conosce che fu l'ammiraglio Nelson, il quale indusse il re a rifiutare la sua ratifica all'accordo fatto co'repubblicani; ed invano il cardinal si sforzò di ottenerla. L'ammiraglio inglese, entrando nel porto, dichiarò tutt'i repubblicani prigionieri di guerra; e poscia fece loro patire ogni sorta d'ingiurie. (Not. del trad. franc.)

da Ruffo, ed una squadra inglese sorse innanzi Civitavecchia.

In mezzo a cosiffatti avvenimenti Garnier venne a patti il giorno 29 settembre. Ottenne per sé e le genti sue, fossero Francesi, Italiane ovvero Polacche, libertà di ritirarsi, e poi Romani repubblicani permesso di seguirlo. Corneto e Civitavecchia dettersi agli Inglesi quel medesimo dì, e la dimane consegnossi Roma ai Napoletani. Tolse il reggimento della città una *giunta suprema*; e Perugia, l'Umbria e il Patrimonio ebbero ad esser ministrati dall'austriaco general Froelich, il quale mosse il mese appresso per le Marche, nello scopo di cooperare all'assedio di Ancona. Dopo una lunga e valorosa difesa accordossi Monier con Froelich, il dì 13 di novembre, e venne tostante la piazza fatta occupare per conto dell'Austria. San Leo era stata già conquistata. Una provvisoria reggenza austriaca venne ora, in nome dell'Austria, a porsi a capo del reggimento dell'Umbria, del Patrimonio e delle Marche.

Votarono le bande a poco per volta il territorio romano, ove uno stato regolare venne ordinato. Ma il sovrano legittimo non venne altrimenti; ché i Francesi aveanlo condotto militarmente, addì 27 marzo, dalla certosa di Firenze a Parma, e poi trascinato a Turino, a Brianzone, per lasciarlo infine a Valenza. Colà gli venne male, e il mattino dei 29 agosto rendè l'anima al creatore. Avea egli raccomandato, si tenesse conclave là, dove il maggior numero dei cardinali si rattrovasse; onde a Venezia il decano del sacro collegio, Albani, convocollo. Acconsentitovi l'imperadore, si raccolse l'assemblea nel chiostrò di San Giorgio Maggiore, il dì 2 di dicembre, ed ivi convennero trentaquattro cardinali (1). Ma volgiamo i nostri sguardi nuovamente sopra l'anno 1798, per proseguire al presente la narrativa degli avvenimenti più decisivi dell'alta Italia.

Nella primavera del 1798 avea il re di Sardegna avuto a combattere bande intiere di usciti piemontesi, i quali, tratto tratto uscendo dalla Lombardia, varcavano i confini del Piemonte (2). Una di queste bande sen-

do inseguita fin sotto le mura della ligure piazza di Gavi, e continuando la pugna ad esser combattuta pure su questo territorio, i Liguri trassero sovra amendue le parti, ma infine però favorirono gli usciti (1). Appresso il governo genovese dichiarò il dì 6 giugno, il territorio ligure essere stato violato, ed un oltraggio aversi arrecato alla dignità della repubblica. In conseguenza di ciò, alcuni battaglioni liguri mossero ad ingrossare le bande ribelli, ed, accozzatisi con una mano di volontari, i confini piemontesi oltrepassarono. Allora i soldati di Carlo Emanuele tosero Pieve e Porto Maurizio; ma non guari dopo il direttorio comandò la pace, e le due parti obbedirono. Il marchese di San Marzano, deputato dal re appo il general Brune a Milano, fermò con costui, allo scacciare di giugno, un accordo pel mantenimento della quiete sul tenitorio sardo; ed in contraccambio cesse il re per alcun tempo la cittadella di Torino ai Francesi, i quali occuparono il giorno 3 di luglio (2). Già cinque giorni prima avea Carlo Emanuele promesso perdonare a tutt' i ribelli: ma da questo aveano tratto costoro ardimento maggiore. Una banda venne a Carosio con quattro cannoni, e si spiusse insino a Marengo; ma quivi restò sconfitta dalle genti regie e dai contadini (3). In seguito fu mantenuta la

II, che potevano contribuire ad abbattere il trono di Carlo Emanuele. Gli usciti piemontesi trovavano inoltre favore appo le due vicine repubbliche. (Not. del trad. franc.)

(1) Eravi già stata una pugna accanita fra i democrati e le genti regie a Chivasso, dietro la quale, sconfitti i primi, eransi moschettati a Casale i principali tra i prigionieri. Ma due tra costoro erano Francesi, e ciò avea irritato il direttorio contro il re di Sardegna, il general Brune, adunque, inclinava a incitare moti nel Piemonte, ed incoraggiava i Liguri a prestar favore ai proscritti piemontesi. Trovavano quindi costoro rifugio, armi ed alleati sovra le terre della Liguria. Il governo di Sardegna, vedendo che il direttorio di Genova non conservava la sua neutralità, prese il partito d'inseguire i suoi inimici nelle loro ritirate. (Not. del trad. franc.)

(2) Conchiuse le condizioni dell'accordo, Brune esigette quest' ultimo sacrificio dal re di Sardegna, e pubblicò poscia in un manifesto, esser questa un'arra di pace messa nelle mani dei Francesi. Lasciarono allora Torino i ministri di Russia, di Portogallo e d'Inghilterra, avvisando, che il re non fosse più che lo schiavo della Francia. (Not. del trad. franc.)

(3) Dopo la rotta dei repubblicani, i contadini

(1) Coppi, pag. 339.

(2) Era incarico dei rappresentanti francesi in Italia suscitare dappertutto inimici ai governi monarchici; e per questo edavano animo ai ribel-

tranquillità a gravissimo stento, insintantochè nel mese di settembre le truppe della guarnigione francese insultarono con una mascherata i maestri sardi a Torino. La discordia allora si accese di nuovo, e da ambe le parti vennero commesse delle violenze. Si era tuttavia in questi sdegni, quando fu rotta la guerra con Napoli e i Francesi reclamarono un contingente piemontese. Non vi si oppose il re, ma chiese tempo per fornirlo (1). E questa risposta riputanda sospetta i Francesi, fu dal generale Joubert dichiarato a Milano, addì 5 di dicembre, che il re di Sardegna aveasi infine tolta la mascherata, e che soldatesche francesi occuperebbono il Piemonte. L'indomani e' fece valicare il Ticino alla schiera di Victor e ad una banda che conduceva Desolles, e commise, si sorprendesse Novara Occuparono le città rispettive i comandanti dei forti di Alessandria, di Cuneo e di Susa, e il comandante della cittadella di Torino s'impadronì di Chivasso. Dappertutto i soldati sardi vennero fatti prigionieri. Il re si rivolse a Parigi, e ricercò la mediazione dell'ambasciadore di Spagna. Ma vedendo da tutt' i luoghi le genti francesi trarre sopra Torino, e ricevendo, il giorno 6 dicembre, il bando di guerra dalla repubblica, che lo accagionava d'infedeltà, e il consiglio dell'ambasciadore francese Eymar di abbandonare gli stati di terraferma, Carlo Emanuele cagliò; e fece conchiudere un accordo, col quale abbandonava i domini suoi a' Francesi, e raccomandava ai suoi sudditi di sottomettersi alla Francia e alle sue truppe di considerarsi come parte dell' esercito francese. In questo modo facendo, ottenne per sè e la famiglia sua il potersi ritrarre, per Parma, in Sardegna. Sottoscrisse il re quest' accordo il dì 9 di dicembre (2), e nella notte che venne

incrudelirono sopra i fuggiaschi, i quali ammazzarono senza pietà a misura che gli davano nelle mani. Essi ne moschettarono per lo spazio di due di. (Not. del trad. franc.)

(1) Ebbe il re richiesta di sei mila uomini, ed ei dette gli ordini per riunirli. Si pretese inoltre, che consegnasse l'arsenale nelle mani de' Francesi; ed ei rispose, che ciò non era convenuto nel trattato d'alleanza, e che egli avea spedito un corriere a Parigi, per intendersela col direttorio su questo riflesso. (Not. del trad. franc.)

(2) I repubblicani aveano fatto in guisa, che l'atto di abdicazione venisse sottoscritto pure dal figlio del re il duca di Aosta. I patti erano

e' prese la via di Parma con tutta quanta la sua famiglia. Passando per Livorno, aggiunse a Cagliari il dì 3 di marzo 1799, ove protestò subitamente contro l'accordo, che a lui era stato strappato per violenza.

Joubert, intanto, stabiliva un governo provvisorio pel Piemonte e pel Monferrato (1). Qui e colà, specialmente nel Monferrato, scoppiarono sollevazioni popolari, le quali, però, vennero tostante soffocate. In questo medesimo tempo apparecchiavansi i grandi stati a combattere nuovamente nell'Italia la potenza della Francia. All'istoria generale appartiene il manifestare per quali circostanze inducessersi l'Austria e la Russia, congiuntamente all'Inghilterra, a muovere le armi loro contro la repubblica francese, e come costei bandisse la guerra all'Austria il 30 di febbraio dell'anno 1799. In Italia però, la guerra si accese più tardi. Addì 11 marzo venne Scherer a Milano, e tolse in mano sua il comando supremo dell'esercito. Mandò quindi subitamente Gauthier con una schiera ad occupare la Toscana, e Desolles con una seconda per alla volta della Valtellina. Ai 25 avea egli riuniti quarantacinque mila uomini fra il Mincio e l'Adige, fronteggiando gli Austriaci, che, in numero a un dipresso eguale, venivano retti da Kray durante l'assenza di Melas.

stati conchiusi dal generale Clausel per la Francia, e da Raimondo di San Germano pel re. Si sollecitò la partita, per tema che il direttorio non facesse condurre la famiglia regale prigioniera in Francia. Carlo Emanuele, in riconoscenza dei modi di Clausel, presentollo del famoso dipinto della Donna idropica, di Gerardo Dow, il quale vedesi ora a Parigi nella galleria del Louvre. (Not. del trad. franc.)

(1) Per verità non ci avea in Piemonte, che un governo militare, e il paese gemeva sotto il giogo il più duro. I palagi, i musei, le biblioteche venivano spogliati; le persone più ragguardevoli condotte prigioniere in Francia; i militari, aggregati alle truppe francesi, umiliati; i mezzi esauriti; i biglietti di credito scapitati di due terzi; aboliti i fedecommissi, i diritti di primogenitura; i titoli di nobiltà bruciati sulla piazza di Torino. Bentosto si fu stanco di esser trattato da paese di conquista, e il governo dimandò la riunione alla Francia. Adottato il partito dalla municipalità di Torino, partirono commissari a raccogliere i voti delle province, le quali uniformaronsi alla mente della capitale. Corsero deputati a Parigi per recarvi questa risoluzione; e un commissario francese venne ad ordinarlo lo stato alla francese. (Not. del trad. franc.)

Scherer, commesso a Moreau accennasse con tre schiere un attacco sopra Verona, si portò egli medesimo, a capo di tre altre, contro l'ala destra degli Austriaci sul lago di Garda. Il giorno 26 assaltò; ma l'ala sinistra del nimico avanzossi da Legnago. Scherer non credettesi gagliardo abbastanza, ed ordinò si trasse indietro. La schiera di Serurier, che dovea guarentirlo, rimase presso che distrutta nei dintorni di Verona; ed ora Kray, a sua volta, dispose l'occorrente per attaccare Scherer. Questi, volendo prevenire l'inimico, fu compiutamente debellato in una battaglia presso Verona, o piuttosto presso d'Isola della Scala. Laonde, lasciati in Mantova dieci mila uomini col generale Foissac Latour, ricondusse il resto de' suoi sopra l'Adda. Kray, all'incontro, rimanendo egli tuttavia presso Isola della Scala, spiccò il suo antiguardo contro Mantova, mentre Bellegarde, arrivando dal Tirolo, occupò Rocca d'Anfo, e le sue truppe leggiere vennero insino a Brescia. In questo stato trovavansi le cose quando Kray lasciò il comando nelle mani di Melas il dì 11 aprile. Dopo 3 di giunse Souwarow coll' antiguardo russo, e alla mente sua fu confidata la direzione suprema della guerra.

Disponendo ora di una forza di ottantamila uomini, marciò costui speditamente innanzi, valicò il Mincio e trovossi, il giorno 19, sulla Chiesa. Il posdomane, passato il Po presso Borgoforte, il general Kleau s'insguorì di Mirandola, mentre Kray con un'altra schiera fecesi signore di Brescia. Souwarow arrivò sull'Oglio. Hohenzollern mosse contro Cremona, Kain per Piacenza. Scherer, non potendo altro, cercò opporre qualche resistenza, richiamando Macdonald da Napoli, Gauthier dalla Toscana e Desolles dalla Valtellina; ma richieste in pari tempo il direttorio del suo congedo, e rimise il comando a Moreau, il quale sforzossi rimanere sull'Adda insintantochè non giugnessero le genti richiamate dal suo predecessore. Souwarow, però, comparvegli a fronte il giorno 25 di aprile.

Il quale spiccò subitamente Wukassowicz e Rosenberg sopra Lecco, Zopf ed Ott su Vaprio e Melas a Cassano. Crema venne in mano di Seckendorf; Bugration venne insino a Como. Nella notte che precesse il giorno 27 molte schiere valicarono l'Adda; e dopo un'ostinata resistenza opposta presso

Cassano e altrove, altro non rimase più a Moreau, che ritirare l'esercito, il quale grandissimamente avea perduto in morti e prigionieri e teneva moltissimi feriti. Adunque, lasciati nella cittadella di Milano il generale Bechaud e tredici centinaia di soldati, di là si ritrasse il giorno 28, volgendo a ponente il suo esercito, parte per Piacenza, parte per Voghera e parte per Vigevano, sopra Torino. Accrebbe poi le provvisioni della cittadella di Torino, vi lasciò il general Fiorella che la comandasse, e raccolse il resto delle sue genti, al numero di ventiseimila, fra Alessandria e Tortona. Molti membri dei maestri cispalini e quanti, per la inimicizia loro verso l'Austria, trovavansi in repentaglio eran venuti a porsi sotto la protezione dell'esercito francese a Milano. Ricevettero gli alleati, il giorno 29, il clero e l'antico corpo municipale dei decurioni, il quale ritolse le primitive sue funzioni. La Lombardia venne occupata nuovamente in nome dell'imperadore; chinnque era in voce di repubblicano, e non avea campo tolta fuga, venne sostenuto. In molti luoghi della Lombardia e del Piemonte gli abitanti sollevaronsi contro i Francesi.

Trasse partito Souwarow da queste disposizioni del popolo, lasciò una schiera che assediassero il castello di Milano, e spiccò alcune bande contro Chiavenna e Bellinzona. Tolsse in mano sua Wukassowicz, cooperandovi gli abitanti, Novara, Vercelli, e le piazze di Bard ed Ivrea, e venne poscia insino a Chivasso. Da Pavia spiccò Souwarow una principale schiera del suo esercito su Tortona ed un'altra in Lomellina, le quali valicarono il Po tra Borgo Franco e Magarone; ma furono respinte il giorno 12 maggio. Alcuni stracorridori mostraronsi fin pure nel Modenese. Tortona fu guadagnata col soccorso degli abitanti.

Dal canto suo Moreau, chiamati de' rinforzi, commise al generale Perignon, occupasse la Bocchetta e tutti gli altri passi per la costa della Liguria, ed egli tentò mantenersi sulla dritta riva della Bormida. Ma, ribattuto di là da questa riviera, mandò parte del suo esercito, sotto Victor, nella riviera di Ponente, ed ei, piegato inopinatamente, il giorno 18, verso Torino, accampò tra Moncalieri, Carmagnola, Racconigi e Savigliano. In tal guisa guadagnò tempo e dette facoltà ai suoi di far passare felicemente il Monce-

nizio a lunghi convogli, caricati delle spoglie dell'Italia (1).

Il giorno 19, distaccata una schiera per l'assedio della cittadella di Alessandria, incamminossi Souwarow alla volta di Torino. Capitolarono, il dì 24, i castelli di Milano e di Ferrara. Occuparono gli Austriaci di Klenau Ravenna, Imola, Forlì, Cesena e Rimini; Forte Urbano fu investito e Bologna esplorata.

Ai 26 giunse l'antiguardo di Souwarow, condotto da Wukassowicz, appresso Torino; il quale, secondato dalla guardia nazionale che disarmò i posti francesi, entrò e venne con gioia ricevuto nella città (2). Vendicossi di questo Fiorella, traendo sulla città con palle roventi, insintano che un accordo, fermato il dì 27, non gli lo ebbe impedito (3). Souwarow rimise, in nome del re di Sardegna, l'antico reggimento, e creò un consiglio supremo, per dirigere la somma degli affari. Confermò Carlo Emanuele il presidente di questo consiglio e il dichiarò suo rappresentante (4).

In questo mezzo Moreau, ritrattosi verso la riviera di Ponente, fece occupare da Grouchy tutt'i passi, che da queste regioni menano al Piemonte; ma il Piemonte tutto intero venne in signoria di Souwarow (5). Addi

(1) Imbarazzavano grandemente le mosse di Moreau le popolazioni, che da ogni parte sollevavansi contro i Francesi. Levarono in capo il Canaveso, Mondovì, Fossano, Cherasco, Ceva, Alba, Asti. (Not. del trad. franc.)

(2) Da Voghera avea Souwarow indiretto un bando al Piemontesi, in nome degl'imperadori di Austria e di Russia, annunciando loro, ch'ei veniva a rimettere il re legittimo sul trono degli avi suoi, e a restituire alla religione il suo impero. Chiamavali quindi alle armi, promettendo loro favore e minacciando i giacobini ostinati delle pene le più terribili. Una spaventevole guerra intestina desolò le circostanze di Torino, ed alcune bande di villici ingrossarono le truppe di Wukassowicz, quando questi col suo antiguardo entrò nella capitale del Piemonte. (Not. del trad. franc.)

(3) Ai 20 giugno fu costretto Fiorella di capitolarlo. Coppi, pag. 261. Rintonavano dappertutto le grida: Morte ai giacobini! Viva il re! Se un uomo sospetto repubblicano dava nelle ugne dei villici, veniva morto all'istante. (Not. del trad. franc.)

(4) Nel mese di settembre egli andò pure in Toscana; ma, avvertito dalla corte di Vienna, ritornò in Sardegna.

(5) Le soldatesche delle due parti belligeranti

il 22 luglio capitolò Gardanne eziandio nella cittadella di Alessandria, e dopo sei dì fece del pari la guarnigione che presidiava Mantova. La schiera, incaricata dell'assedio, mosse in parte alla volta della Toscana.

Mentre queste cose accadeano, Moreau venne richiamato dal direttorio ed ebbe il governo della guerra sul Reno. Invece sua venne Joubert, il dì 5 agosto, a Genova, alla cui volta erasi diretto pure, in sul cominciare di luglio, Macdonald con le sue genti, e dove rinforzi considerevoli da Francia erano pervenuti. A Championnet, che avea raccolti in Grenoble intorno a quindici migliaia di soldati, fu commesso minacciare Torino. Joubert tentò liberare la cittadella di Tortona. E tuttavia aveano a riunirsi appresso Cuneo. Venne Joubert effettivamente insino a Novi; ma, attaccato il dì 15 agosto da Souwarow, vi perdette la vita. Moreau, che trovavasi tuttavia appo lui, ritolse il comando, e si ritrasse in sul far della sera. Parte del suo esercito, disordina-

trovavansi allora disposte nel modo che siegue. (Coppi, pag. 263-264.) Alleati: ventimila uomini innanzi Mantova; undicimila cinquecento nei monti che partono l'Italia dalla Francia e dalla Svizzera; quarantamila tra il Po e il Tanaro; ventimila, con Bellegarde, innanzi le cittadelle di Alessandria e di Tortona; otto mila cinquecento in Piacenza, Parma, Reggio, Modena e, negli Appennini, tra Bobbio e Pontremoli; sei mila sul Panaro nel Ferrarese e nella Romagna. Francesi e Cisalpini: Moreau con ventisette mila uomini nel Genovesato; Montrichard con una divisione, incaricato della comunicazione con Bologna; Gauthier con una seconda attendeva in Toscana Macdonald, che veniva da Napoli. Arrivato costui, il dì 24 maggio, a Firenze, riunivasi a Gauthier nei primi di giugno, ed accampava presso Pistoia. Di là fece torre Pontremoli da Dombrowsky, siccome Moreau fece occupare Bobbio da Lapoye-Poscia, ai 7 giugno, uscì Macdonald da Pistoia, e trasse a Modena. Dombrowsky e Victor marciarono su Reggio, Montrichard e Rusca sopra Bologna. Klenau fu ributtato sopra Ferrara, e gli altri generali austriaci dovettero anch'essi ritirarsi da queste regioni. Ai 14 Macdonald riunì le tre schiere a Reggio, incaricò sopra Parma e Piacenza, e il suo antiguardo trovossi il giorno 17 sul Tidone in faccia a Souwarow. L'indomani si appiccò la battaglia, e, dopo una pugna ostinatissima, che fu prolungata infino al giorno 19, Macdonald dovette nella notte ritirarsi a Lucca e Pistoia, vivamente inseguito da Souwarow. Tutte le piazze perdettesiccome pure Bologna, ritornarono in signoria degli Austriaci. Forte Urbano capitolò.

to, fuggì alla rinfusa; ma l'indomani, rattostatosi, accampò tra Millesimo e la Bocchetta. Intanto, poichè erasi convenuto, che nella cittadella di Tortona entrarebbono gli alleati, ove fra lo spazio di venti giorni non soccorso le si appresterebbe, Moreau volle tentare un secondo movimento su Novi il giorno 7 di settembre. Ma, corsi tre dì, fu costretto di ritirarsi; onde la cittadella il giorno 11 si arrese. Fatto questo, Moreau partissi, lasciando in Liguria il governo della guerra nelle mani del generale Championnet.

Ogni tentativo dei generali francesi, per penetrare nella Savoia o nei cantoni svizzeri in Italia, rimase senza risultamento. Ben egli Souwarov condusse, nella metà di settembre, i suoi russi nella Svizzera, ove noi il lasceremo. Melas, rimasto a capo degli Austriaci in Italia, sperò poter cacciare i Francesi eziandio dalla Liguria. In sul cominciare d'ottobre marciò Kleinau sulla riviera di Ponente insino a Chiavari; ma, obbligato da Saint-Cyr, mandatogli contro da Championnet sulle sorgenti della Vara, si ritirasse sulla Magra. Allora Championnet volle muovere pel Piemonte; se non che, venuto a battaglia con Melas presso Genova, Fossano e Savigliano, ebbe a patire una completa disfatta. La dimane, inseguendolo i nimici insino a Vignola, venne a Borgo San Dalmazzo, e dovette poscia varcare i monti, i cui gioghi vennero in mano agli Austriaci. Ebbervi appresso altre piccole fazioni. Cuneo venne a patti il dì 3 di dicembre. Kleinau ritornò a Chiavari, e venne il giorno 15 fin sotto le mura di Genova; pur questa volta ancora si ritirasse sulla Magra. In tal guisa ebbe a finire l'anno 1799 (1).

(1) Lucca non era stata in quest'anno rispettata dai Francesi, siccome per lo innanzi. Avea dovuto pagar taglie, che a poco pervoita erano aggiunte alla somma di tre milioni di franchi, e a non poche requisizioni avea soggiaciuto. Eransi levati colà pure novatori contro l'aristocrazia, e, richiestolo Serrurier, la vecchia costituzione stata era abolita. Al 4 febbrajo impose costui l'accettazione provvisoria della costituzione ligure. Poi che fu successo Miollis, il partito democratico dimandò l'abolizione della nobiltà e la dichiarazione della sovranità nel popolo lucchese. Eleasersi dodici deputati, per ordinare una consultazione democratica, e tutto vi fu accomodato alla francese. Ebbervi due consigli e un direttorio. Ma discordarono poscia le menti, richie-

Quanto alla Toscana, era stata, ella già nel mese di marzo occupata dai Francesi, per ciò che la condotta del gran duca avea loro ispirato de' sospetti. Adunque il giorno 25 venne Gauthier a Firenze, e intimò al gran duca, sgomberasse; il che venne operato il posdomane. Assunse il reggimento del paese, che dai Francesi fu trattato alla guisa medesima di tutto il resto dell'Italia, un governo provvisorio, composto pel commessario francese Reinhart, da Chiarenti, da Gores e da Puntelli. I beni allodiali del gran duca e le proprietà dell'ordine di Malta vennero venduti, le mercanzie inglesi e portoghesi a Livorno confiscate e gli oggetti di arte dal palagio Pitti strappati. Intanto, non v'essendo più in Toscana nè feudalità nè istituzione alcuna di questo genere, non ebbe la rivoluzione presso che nulla a fare nell'interno. Il popolo non però era universalmente animato da sentimenti di odio verso i Francesi. Alcune piccole sollevazioni a Pistoia e a Firenze vennero soggiogate; ma, il giorno 6 maggio, un uomo affatto sconosciuto, con in mano una bandiera austriaca, corse a cavallo una parte de' dintorni di Arezzo, e, pubblicando i Francesi dappertutto sconfitti, fece in guisa che il popolo si levasse a romore contro le novelle istituzioni repubblicane. Capo e guidatore della sollevazione fecesi un Mari, capitano, di Montevarchi. La guarnigione francese fu discacciata, ed accorsa da Perugia una mano di soldati polacchi, vennero anch'essi combattuti e respinti. Arrestò i rapidi progressi di questa ribellione l'arrivo del generale Macdonald. Con tutto ciò ai 9 giugno fu dagli Aretini presa Cortona; i quali, ingrossati da una piccola schiera austriaca e da alcune soldatesche toscane, insignorironsi, il giorno 29, pure di Siena. Dipoi vuotarono i Francesi eziandio la Toscana settentrionale, tenuta per loro tuttavia occupata. Il giorno 16, e capitolarono in Livorno, e il governo granducale fu ristabilito in nome di Ferdinando.

Alcuni rimasero indipendenti e volendo altri esser riuniti alla Cisalpina ed eziandio alla Francia. L'arrivo degli Austriaci fece tutti venire ad un medesimo. Al 17 luglio i Francesi aveano vuotata nuovamente la città, e l'indomani vennero gli Austriaci, e posero alla testa del reggimento una commissione aristocratica. Coppi, pag. 290-292.

Mentre queste cose avvenivano, Napoleone era tornato dall'Egitto in Francia; ed, abbattuto il direttorio, governava al presente la repubblica francese, sotto il titolo di primo console. Facendo le viste di ricercare la pace, egli apparecchiava tutto per una campagna decisiva. Morto Championnet durante il verno, mandossi in sua vece Masséna in Liguria. Il quale partì subitamente l'esercito in due schiere; la prima, data a governare al generale Soult, fu fatta accampare tra Recco, la Bocchetta e Savona; e la seconda, affidata a Suchet, venne messa a oste tra Noli e Nizza. Era forte ciascuna di dodici mila soldati; ed oltre a queste aveanvi cinque mila uomini sotto Miollis, tra Recco e Col di Toriglia, incaricati di proteggere il corno destro; e Marbot a Genova con altri cinque mila per le riscosse (1).

Dal canto degli alleati, Paolo di Russia avea richiamato il suo esercito. Le cose d'altronde parevano condotte in uno stato presso che identico a quello, in che si trovavano quando Napoleone apparve la prima volta come generale supremo in Italia. Melas in Liguria fronteggiava l'esercito, comandando la sua sinistra Ott e Hohenzollern, la battaglia Bellegarde e Saint-Julien, e la dritta Elsnitz, Morzin e Luttermann. Ai 6 e 7 aprile 1800 fec'egli attaccare e minacciare i Francesi sovra quasi tutt'i punti, mosse in persona sovra Savona, e riuscì in tal guisa a separare le due schiere francesi. Occupossi la Bocchetta, e dalla banda di Genova vennero i Francesi ributtati fin sotto le mura della città. Una flotta anglo-napolitana tolse alle due schiere il poter comunicare eziandio dalla via del mare.

Il giorno 30 venne Genova attaccata su tutt'i punti, per terra e per mare. Gli assalitori nel mattino fecero frutto; ma, venuti dopo mezzodi a prender parte alla mischia Masséna e Soult, gli Austriaci furono dappertutto ributtati. Melas cambiò, dopo questo, l'assedio in blocco, il quale, avuto riflesso al manco dei viveri nella città, pareva doverne arrecare la resa (2). La schiera, incaricata di tener d'occhio a Genova, fu la-

scelata sotto il comando di Ott, e Melas marciò alla volta del Varo. Addì 7 maggio e' fece attaccare i gioghi di San Bartolommeo, e fu forza a Suchet ritirarsi dietro la Taggia e poscia sul Varo. Rimasero guarnigioni a Ventimiglia, Villafranca e Montalban. Il giorno 11 entrò Melas in Nizza, ove indugiò alcun tempo, proponendosi passare il Varo, quando tutt'a un tratto fu richiamato dalla nuova, che Napoleone avea varcato il San Bernardo (1).

A Genova intanto la fame travagliava orribilmente; eppure il feròce animo di Masséna, insensibile affatto alla miseria de' cittadini, rigettò la capitolazione offertagli da Ott, e lasciò, senza smuoversi, che gl'inglesi gettassero a posta loro bombe nella città. Verificato poi che, ancor riducendo la dispensa dei viveri alla porzione più strettamente necessaria, non potrebbero questi bastare alle sue truppe oltre il giorno 4 di giugno, ei propose a' suoi ufficiali di aprirsi per forza la via per a Nizza. Se non che, avendogli costoro fatto presente, esser loro ridotti ad otto mila uomini prostrati dalla fame, e non potersi con tal forza un'impresa così fatta praticare, ei rassegnossi in fine e incominciò una pratica. Ben volentieri accolsero questa gli Austriaci, avendo altrove il pericolo che gli minacciava (2); e nella notte del 3 al 4 giugno venne fermata una capitolazione, per la quale fu fatta facoltà ai soldati di Masséna di ritirarsi sopra Nizza, accordaronsi carriaggi per gli inabili a camminare, per le artiglierie e per le bagaglie, e vennero promessi viveri a Genova. La sera del giorno 4 Masséna sottoscrisse, e in quel medesimo giorno fu la porta della Lanterna consegnata agli Austriaci. Il posdomane ritrassersi i Francesi, e Ott con una guarnigione di dieci mila uomini rimase a presidiare la città.

Sin dal mese di aprile, intanto, un esercito, appellato di riserva, erasi accolto sotto Berthier, e dovea riunirsi a Digione. Napoleone governava il tutto; ma l'attenzione pubblica volea stornare da questa intrapresa: e vi riuscì, tanto magro aspetto offriva questa schiera. Addì 7 maggio fu dal pri-

(1) *Mémoires de Napoléon*, pel generale Gourgaud, vol. I pag. 160.

(2) Coppi, p. 386. *Mémoires de Napoléon*, l. c. p. 170.

(1) *Mémoires de Napoléon*, l. c., p. 173.

(2) Erasi di già ricevuto l'ordine di levare il blocco e di condurre queste genti sul Po. *Mémoires de Napoléon*, pag. 179.

no console fatta passare in Digione la rassegna di sette in otto mila uomini, miseramente vestiti e peggio armati. Ma in questo tempo l'esercito vero erasi formato in piccole schiere e sovra vari punti. I provvedimenti più saggi eransi presi, acciocchè esso stato fosse ben provvisto; e quando ai 13 maggio Napoleone ne passò in rassegna l'antiguardo a Losanna presentavano le sue truppe una forza effettiva di trentamila buoni soldati, a capo de' quali erano Lannes, Victor, Murat, Monnier ed altri capitani di nominanza (1). Dai 17 ai 20 maggio fu dal primo console fatto lor passare il San Bernardo. E già Lannes era coll'antiguardo, il di 19, ad Aosta; già Napoleone dopo due di vi giugneva ancor esso col dietroguardo, quando tutt' a un tratto ebbero i Francesi nel forte Bard un ostacolo maggiore a incontrare di quelli, che pel medesimo San Bernardo aveano testè avuti a superare. Altra via non ci avea che per la piccola città messa a piè del forte e interamente da esso dominata; ma qui pure il genio di Bonaparte seppe trovar modo per riuscire. Ai 25 in sul far della sera, fec'egli assaltare la città; e gli Austriaci tennero duro per la metà della notte, mentre l'infanteria e la cavalleria traevano alla sfilata per un sentiero, di costa al forte, il quale in guisa niuna avrebbersi creduto potersi dai cavalli praticare. In tal modo continuò la marcia nelle seguenti notti, e l'artiglieria venne trasportata sn per le vie, che ricopersersi di letame, per soffocarne il rombo. Di nulla s'addiede il comandante del forte, il quale assicurò sempre Melas nelle sue lettere, ch'ei non lascerebbe passare neppure una mosca.

Il giorno 22 apparve Lannes innanzi Ivrea, in cui alloggiavano cinque in sei mila soldati. Egli assaltò la città, e tolsela insieme alla cittadella. Ai 26 fu per lui sconfitta la guarnigione, ch'erasi ritratta a Romano, e rincacciata verso Torino. Il posdomane passò Napoleone in rassegna il suo antiguardo a Chivasso, mentre l'esercito era già ad Ivrea.

Fratanto Melas avea posto il suo quartier generale a Torino, ove giunsergli rinforzi considerevoli dalla riviera di Ponente. Napoleone piegò sopra Milano, per tenersi, in

caso di sinistro, aperta la via per la Svizzera. Ai 27 Murat valicò la Sesia presso Verucelli; ed ai 31 era Napoleone sul Ticino, con a fronte masse numerose di soldatesche austriache, formate da molte piccole schiere di osservazione. L'aiutante generale Gérard fece dapprima valicare una schiera sotto un fuoco vivissimo e subitamente appresso passò il restante dell'esercito. Il di 2 di giugno entrò Napoleone in Milano, il cui castello fe' senza perdita di tempo investire. Intanto già Lannes, per altre vie, era il giorno innanzi arrivato a Pavia. Dappertutto ritrovaronsi magazzini e munizioni da guerra. Il giorno 4 Duhesme occupò Lodi; Pizzighettonne fu investita ai 15; Cremona dette in mano ai Francesi; e Mantova istessa fu presa di terrore, non ci avendo colà nè viveri nè guarnigione che bastasse. Il general Monecy venne per la Svizzera conducendo quindici migliaia di soldati a Napoleone, e l'ultimo di di maggio si trovava già a Bellinzona.

Ott marciò sollecitamente da Genova a Piacenza con diciottomila uomini. Il di 8 di giugno eis' incontrò nei Francesi a Montebello, avendo passato il Po Murat a Piacenza, Duhesme a Cremona e Lannes a San Ciriaco. La dimane fu costretto di ritirarsi, per Voghera, sopra Alessandria, ove Melas accolse poscia tutte le forze sue, che non trovavansi nelle piazze disperse. Rinnò Napoleone intorno a trentamila uomini presso Stradella, e, visto Melas rimanersene tranquillo, valicò la Scrivia il giorno 13 e venne insino ai dintorni di Marengo.

Ma già sin dal giorno 11. il generale Desaix, ritornato dall'Egitto, era giunto al quartier generale, bruciando della voglia di vendicare sugli Austriaci que'sinistri, che aveangli fatti patire gl' Inglese (1). Napoleone, stupito dell'inazione dell'austriaco, mandò costui con una schiera per la via tra Novi ed Alessandria, e Victor con una seconda alla volta di Marengo. Questi cacciò via dal villaggio tre in quattro migliaia di Austriaci, ed ebbe a crescere le inquietezze di Napoleone, iscrivendogli, non esser possibile ravvisare in alcun luogo il grosso dell'esercito inimico.

Ma, raccolti i capi a consiglio, Melas avea risoluto aprirsi una via colle armi in pu-

(1) *Mémoires de Napoléon*. 1., c. pag. 205.

(1) *Mémoires de Napoléon*, 1. c., pag. 226.

guo; onde il mattino de' 14 fec'egli valicare da' suoi (rimasti fin là nascosti dalla città di Alessandria) la Bormida in tre diversi punti. Una viva resistenza ebb'egli a incontrare dalla parte de' repubblicani, e Napoleone, al primo rintronare dei cannoni, richiamò Desaix da San Giuliano. Arrivato il primo console sul campo di battaglia tra San Giuliano e Marengo, già Victor avea vuotato questo villaggio, Lannes combatteva tuttavia nelle circostanze di Marengo, e dispiegavano gli Austriaci tutta la forza del loro sinistro corno. Ritirossi Lannes ordinatamente e con lentezza; e Desaix non venne prima che fossero le tre della sera, quando Melas, tenendo certa la vittoria, tornavase stanco in Alessandria, commettendo il termine della battaglia al capo del suo stato maggiore, il generale Zach. In questo mezzo la schiera di Victor, volta in fuga la mattina, erasi riordinata, e ardeva del desiderio di cancellare la vergogna della disfatta.

Nel punto che Zach, postosi a capo di seimila granatieri, movea per torre eziandio San Giuliano, Napoleone comandò a Desaix, investisse queste truppe. Desaix, ordinato l'assalto, cadde colpito da una palla; ma non per questo mancarono le sue genti di trionfare. In mezz'ora vennero i seimila granatieri sbaragliati, e Zach e tutto il suostato maggiore furono fatti prigionieri. Quanto si parlò loro dinanzi rovesciarono Lannes, Victor e Cara Saint-Cyr; e in poco d'ora riportò Napoleone una vittoria interissima. Gli Austriaci, disfatti e sgominati, vennero rincacciati di là dalla Bormida.

Il dì appresso venne un negoziatore a sollecitare una tregua da Napoleone. Berthier trasse a quest'oggetto da Alessandria, e il giorno 16 restò fermata la seguente convenzione (1).

Vi sarà tregua fra i due eserciti, insino a che non verranno gli ordini da Vienna. Intanto, fra lo spazio di quattro di daranno gli Austriaci in mano de' Francesi le piazze di Tortona, Alessandria, Torino, Milano, Pizzighetone, Arona e Piacenza. Daranno in oltre, innanzi che siano i 24 di giugno, quelle di Cuneo, Ceva, Savona, Genova; e prima dei 26, Forte Urbano. Vuoteranno il Piemonte, la Liguria e il Milanese, e ritirarran-

nosi sul Mincio, in guisa da conservare solo Peschiera, Mantova e Borgoforte (1), del pari che il Ferrarese, Ancona e la Toscana. Porteranno con sé la loro artiglieria, ma metà delle munizioni cederanno ai Francesi. Siano qualsivogliano gli ordini che verranno da Vienna, le ostilità non potranno ricominciare, che dopo dieci di che saranno essi notificati.

Poi che in tal guisa ebbe Napoleone con una vittoria sola tolto agli Austriaci il frutto di presso che tutt'i successi loro anteriori, lasciò il comando nelle mani di Masséna, e, indugiato pochi di a Milano, ritornò, al cadere di giugno, per Torino, e pel Moncenisio, in Francia.

Al presente riposarono le armi in Italia insintantochè le sorti della guerra in Alemagna dichiararonsi all'Austria sì fattamente avverse, che venne il dì 29 settembre conclusa a Castiglione una nuova tregua per l'Italia, la quale avea a durare altri quarantacinque di. Cessata questa, Brune, che avea dato lo scambio a Masséna, si trovò d'aver a mano in Italia novanta mila combattenti. Nei Grigionj alloggiava Macdonald con quindici mila uomini, per coprire il corno sinistro; e Miollis, stabilito nella Toscana, proteggeva con seimila soldati il corno destro.

Capitanava gli Austriaci Bellegarde, e presentava tuttavia un'oste di settantamila uomini sur una linea che, partendo da Borgoforte sul Po, veniva insino a Defenzano sul lago di Garda. Una schiera di osservazione occupava il Ferrarese, ed una grossa mano di soldatesche, sotto Sommariva, presidiava Ancona. La Toscana intanto era stata sgomberata; e Napoleone, ricercata la Spagna del Parmegiano, aveale proposto un cambio di maggiore territorio, ed era appunto la Toscana. Ma vollero opporsi a quest'accomodamento il duca di Parma e il gran duca. In Toscana comandava gli Austriaci Sommariva, al quale si accostarono sei migliaia d'italiani. In sul cominciare di ottobre Brune, avutane istruzione da Napoleone, pretese da Sommariva disperdesse le genti da lui radunate; al che rifiutandosi costui, fec'egli marciare, per Bologna, il generale Dupont verso la Toscana. Il quale, addì 15 ot-

(1) Conpi, pag. 406. *Mémoires de Napoléon I.* c., p. 237.

(1) Le terre fra Chiese e il Mincio avevano a rimanere sgombre tanto di Francesi che di Austriaci.

tobre impadronirsi tranquillamente di Firenze; e la dintane di Livorno. Gli Inglesi tolsero di nuovo Portoferraio, e Sommariva si ritrasse ad Ancona, ove disarmò e dette licenza alle toscane soldatesche. Arezzo sola tenne duro contro i Francesi; ma, assalata dal generale Mounier, restò espugnata il giorno 19. Dopo di che Dupont, rimasto il general Miollis, ritornò in Lombardia.

Insino al cominciare di dicembre restarono gli eserciti di Brune e di Bellegarde l'uno di rincontro all'altro, fra il Mincio e l'Oglio, senza fazione di sorta veruna intraprendere. Dipoi venne ordine all'austriaco di ritirarsi, per conseguenza della campagna così disastrosa agl'interessi dell'Austria, combattutasi nel mezzodi dell'Alemagna. Egli però, volendo ciò fare con onore, fece, il giorno 17, attaccare gl'inimici su tutta la linea, tra il lago di Garda e il Po. Le truppe del Ferrarese vennero insino al Panaro; occupò Sommariva Pesaro e Rimini; ma in questo general movimento fece Bellegarde ritrarre l'oste sua principale di qua dal Mincio. Tenevansi dietro i Francesi, ed ebbero pure un sanguinoso scontro. Rimasero guarnigioni a Mantova, a Peschiera, a Sermione; Bellegarde valicò l'Adige, per trarre a Verona; e Brune passò anch'egli il fiume, presso Bussolengo, il dì 1 di gennaio dell'anno 1801. Fatta la convenzione di Stiria, propose Bellegarde anch'esso una tregua; ma trovò le pretensioni di Brune essere così fatte, ch'ei non credette potervi acconsentire senza prima riceverne autorità. Lasciò quindi guarnigioni in Verona e in Legnago, e per la Brenta incamminossi sulla Piave. Ricevute in questo mezzo le istruzioni che desiderava, fermò, il dì 16 a Treviso, una tregua, per la quale vennero sospese le ostilità insino al giorno 25, e restò convenuto che, dopo tal termine, non potrebbero elleno ricominciare, che quindici di poi che sarebbero denunciate. Resterebbe l'esercito francese sulla Livenza dalla foce insino alla sorgente, e sur una linea che, tirata da queste sorgenti, passerebbe pel Monte Maura e andrebbe a incontrare il tenitorio di Alemagna. Avrebbero le stanze gli Austriaci sulla sinistra riva del Tagliamento insino al Monte Maura. Cederebbonsi ai Francesi Peschiera, Sermione, Verona, Legnago, Ferrara e Ancona. Mantova rimarrebbe bloccata; ma verrebbe ogni quindici di vettoagliata.

Addì 25 gennaio fu sottoscritto a Lincolville un trattato, che dette ancor Mantova ai Francesi, e prolungò la tregua, durante la quale continuaronsi le pratiche state per lo innanzi incominciate. Il dì 9 febbraio convennesi la pace definitiva (1).

Una schiera napoletana, condotta da Damas, avea voluto muovere in soccorso degli Austriaci, e nel tempo della prima tregua erasene rimasta nelle circostanze di Roma. Quando nel mese di dicembre 1800 ebbero gli Austriaci riprese le ostilità, ell'avea tratto sopra Siena, e Miollis, lasciato in Firenze un debole presidio, avea accolte le sue forze presso Pisa. Ai 14 dell'anno appresso avea egli marciato alla volta di Siena e ributtati i Napoletani sulla città; poscia di colà pure gli avea scacciati e nella direzione di Roma perseguiti. Intanto Murat, varcate le Alpi condicci mila uomini, destinati pel mezzodi dell'Italia, marciò speditamente alla volta della Toscana. Ebbe da Brune due altre schiere, e poté presso Foligno riunire forze ragguardevoli. In questo mezzo, per la mediazione della Russia, eransi intavolate pratiche per una tregua; onde Micheroux fu inviato al campo francese, e ai 18 febbraio venne fermata una tregua, per la quale dovettero i Napoletani vuotare lo stato della Chiesa fra lo spazio di sei dì. Ebbero i Francesi a stabilirsi lunghezzo la Nera insino alla sua imboccatura nel Tevere, senza potersi estendere di là da questo fiume. I porti di Napoli e di Sicilia aveano a rimaner chiusi agli Inglesi e ai Turchi, ed ai prigionieri francesi avea a darsi libertà. Ebbervi in oltre parecchie stipulazioni a pro di persone perseguitate in Napoli per cagioni politiche. Subitamente dopo questa tregua venne stretta una pace, sottoscritta a Firenze il dì 28 marzo da Alquier, per parte dei Francesi, e da Micheroux pel governo napoletano. La chiusura de' porti ai Turchi ed agli Inglesi fuvvi confermata. Cesse il re alla Francia lo stato de'

(1) Per quanto riguarda l'Italia, noi noteremo le seguenti stipulazioni (Coppi, vol. III, pag. 4, 6.). Rispetto allo stato Veneto e a Modena, gli articoli della pace di Campo Formio sono rinnovati. Il granduca rinuncia alla Toscana e alle sue dipendenze, e il tutto resta ceduto al duca di Parma. Al granduca sarà dato compenso in Alemagna. L'imperadorericonosce nuovamente la repubblica Cisalpina e la repubblica Ligure, ed ai feudi imperiali rinunzia.

Presidii e l'alto dominio sul principato di Piombino; promise perdono a tutt'i proscritti ed un compenso di cinquecento mila franchi agli agenti francesi, i quali, per cagione dei precedenti avvenimenti a Napoli, a Viterbo ed altrove, aveano avuto a patire perdite. Obbligossi inoltre a riconoscere le repubbliche dalla Francia state create (1).

Descritte le fazioni guerresche insino al di loro compimento, ne occorre ora indicare quali fossero i civili ordinamenti, i quali a questo tempo siensi venuti formando.

Com'ebbe acquistato Napoleone il dominio del Piemonte e della Lombardia, fu tra le prime sue cure il calmare le inquietezze ingenerate negl'Italiani dallo spirito frivolo e irreligioso de' Francesi. Poi ch' ebbe ordinato demolirsi le piazze dello stato ecclesiastico avverse alla Francia, ei provvide in quanto a quelle d'Italia, tenute in conto di Francesi per le di loro opinioni, ma che potevano nel medesimo tempo servire di appoggio contro la Francia, siccome Bard, Arona, Cuneo, Ceva, Tortona, Serravalle. Le fortificazioni della città di Torino vennero distrutte (2), siccome del pari quelle della cittadella di Milano e di Forte Urbano.

Ad istabilire i rapporti giudiziari ed amministrativi, creò Napoleone a Milano una commissione straordinaria. Confidò il potere esecutivo ad un francese. Petiet (3), e la repubblica cisalpina, ora ristabilita, dovette pagare alla francese due milioni di sussidi ogni mese. In settembre dell'anno 1800 ei determinò la Sesia pel confine futuro di questa repubblica. Circa il Piemonte, ei lasciò alcun tempo dubitare di volerlo restituire al suo antico signore (4); infine però

(1) Coppi, III, pag. 42 e 13. Per degli articoli segreti fu convenuto pure, che quattromila Francesi occuperebbono la costa degli Abruzzi insino a Sangro, e dodici mila la provincia d'Otranto insino al Brandano; che ivi attenderebbono la pace tra la Francia, la Porta e l'Inghilterra; e che il governo di Napoli farebbe loro le spese. Nel mese di aprile vennero costoro condotti da Soult.

(2) La cittadella fu conservata.

(3) Riaperse questo commissario la università di Pavia, stata chiusa per gli Austriaci, ed assegnò stipendi considerevoli ai professori. Ma non fu dato più incoraggiamento, siccome per l'innanzi, ai novatori, e il favore venne accordato agli uomini di sentimenti aristocratici.

(4) E'sembra pure, che dopo la vittoria di Ma-

creoovi pure, in luglio del 1800, un ministro francese, Jourdan, per esercitarvi la potestà esecutiva, ed ordinò una commissione. Nel mese di ottobre venne questo provvisorio reggimento ad essere in parte modificato, siccome il fu pure un'altra volta allo scioriare dell'anno. Pagò il Piemonte alla Francia, dapprima un milione e mezzo, e poscia un milione di sussidi il mese. A Genova mandò Napoleone, per ministro, Dejean; e là pure creò una commissione, siccome nel Piemonte e nella Cisalpina.

Per decreto consolare del dì 2 di aprile dell'anno 1801, venne finalmente il Piemonte ordinato del tutto alla francese. A capo del reggimento rimase Jourdan con sei consiglieri, ed il paese, senza aggregarsi mica alla repubblica, suddiviso in sei province, venne riguardato dalla Francia siccome un distretto militare. Introdursi non pertanto alcune leggi e un'amministrazione francese, e fuvi, nell'anno 1802, applicata pure la leva delle milizie. La città di Genova (non però le terre della Liguria) vnotarono i Francesi nel mese di maggio dell'anno 1801 (1). La Ligmria e la Cisalpina (che pose in armi un esercito di ventidue migliaia di soldati) erano in tal guisa ritornate in apparenza indipendenti, mentre che il Piemonte trovossi condotto alla condizione di una provincia della Francia.

rengo egli abbia offerto a Carlo Emanuele la restituzione de'suoi stati, purchè questo monarca rinunziasse alla Savoia e al contado di Nizza. Appresso ei pensò conservare il Piemonte alla Francia, e dare invece a Carlo Emanuele la Cisalpina, ma questi ricusò prestarsi ad ogni sorta di accomodamento. Colanta incertezza ingenerava impaccio nell'amministrazione, e poneva il disordine fra le popolazioni. (Not. del trad. franc.)

(1) A Genova non era toccata sorte migliore di quella delle altre capitali dell'Italia. Per forza della capitolazione di Alessandria, Hoenzlern erasi ritratto, ma dopo aver preteso da sessanta mercatanti de'più doviziosi un milione a titolo di prestito. I Francesi entrarono in Genova condotti da Suchet. Poscia Napoleone ordinò una commissione di governo sotto Dejean. L'amministrazione fu più libera che nel Piemonte, essendo che l'esistenza della repubblica ligure non era punto una questione; ma la città soccombeva sotto la sua miseria. L'Inglese ammiraglio Keith dominava il mare, e non lasciava alcuna cosa entrare nei porti. (Not. del trad. franc.)

Circa lo stato della Chiesa, il conclave tenutosi a Venezia aveagli dato un novello signore. Dopo molte tergiversazioni, massime tra i cardinali Mattei e Bellisomi, caddero i suffragi su Chiaramonti, il quale riuscì quest'onore in un tempo sì difficile. In fine però cesse alle istigazioni del cardinal Ruffo e del prelado Consalvi, e, come si fu certodella sua accettazione, venne acclamato il dì 4 maggio 1800. Ei tolse il nome di Pio VII, e creò pro segretario di stato il prelado Consalvi.

E' voleva trarre subitamente a Roma e prendere in mano il reggimento dello stato; ma ciò non si affaceva punto co' disegni nè dell'Austria nè di Napoli, desiderando queste potenze di conservare gli stati pontificii insintanto che la pace non venisse fermata. Pur finalmente, con'ebbe ottenuto il consenso del re di Napoli, mandò Pio i cardinali Albani, Roverella e della Somaglia a Roma, per farsi restituire la parte dello stato ecclesiastico che i Napoletani teneano occupata. Le vittorie de' Francesi indussero gli Austriaci a vuotare anch'essi la parte loro; sicchè il giorno 22 giugno cessero i primi le terre su cui alloggiavano, e dopo tre dì gli Austriaci sgomberarono l'Umbria e il Patrinonio. Ma già sin dal 9 di questo medesimo mese avea Pio VII montata una fregata e, dopo otto dì di navigazione, posto piè a terra in Pesaro. Il giorno 3 di luglio entrò in Roma, ove fu ricevuto fra gli evviva degli abitanti. Ristorò poco men che del tutto le antiche relazioni, ed accordò perdono generale. Nel mese appresso creò il suo principal consigliere, Consalvi, cardinale e segretario di stato effettivo.

Napoleone propose egli medesimo al pontefice di trattare un accordo, per ristorare onninamente in Francia il culto cattolico; in conseguenza di che mandò Pio a Parigi l'arcivescovo di Corinto, il prelado Spina, e vennero così molto più amichevoli a rendersi le relazioni strette con Napoleone (1). Riuscivano intanto le cose dello stato ecclesiastico tanto più facili ad esser dirette nell'in-

(1) In giugno dell'anno 1801 trovavasi questa pratica cotanto inoltrata, che Consalvi trass'egli in persona a Parigi. Ai 15 luglio fu poscia convenuto un concordato, i cui articoli non riescono qui di un interesse immediato. Coppi, l. c. p. 38. e segu.

terno, in quanto che ora la carta monetata trovavasi assorbita in una specie di bancarotta. Nondimeno però durava la finanza tuttavia in iscompiglio, nè in altra guisa era possibile ripararvi, chealtramente riordinando il sistema delle imposte. Ridussero le spese della corte pontificia; fecesi opera di favorire il commercio, e si giunse veramente a riporre in ordine un'amministrazione regolare (1).

Frattanto, in conseguenza della pace di Luneville, avea la repubblica francese, il dì 21 marzo 1801, fermato un accordo colla corte di Madrid, per lo quale, attenta l'opposizione del duca di Parma al cambio de' paesi di cui è stata parola, la Toscana e lo stato de' Presidii (eccetto Piombino) venivano ceduti al figliuolo di costui Lodovico, marito dell'infante Maria Luisa, il quale sin dal 1794 dimorava in Madrid (2). Ei ne

(1) Nè molto tempo corse che volendo provvedere dall'uno de'lati alla camera, dall'altro all'interesse del comuni e dei particolari, tolse alcune tasse, nuove ne pose. Volle, che i comuni si liberassero dai debiti, sulla camera pontificia trasferendogli, salvo i debiti contratti per l'annona e gl'interessi corsi dei debiti anteriori: liberava i comuni dai luoghi di monte, sullo stato investendogli; ma al tempo medesimo statuiva che, finchè l'erario non fosse ristorto, solo i due quinti dei frutti dei monti si pagassero. Comandava, che i quattro quinti si corrispondessero ai possessori dei monti vacabili, e che i luoghi dei monti, sì perpetui che vacabili, fossero esenti da ogni qualunque tassa o contribuzione. Aboliva le gabelle privilegiate, dico quella dei bargelli, del bollo estinto, dei cavalli morti, e le trasferiva a beneficio dei comuni. L'opera poi delle contribuzioni indirizzava a più generale ed uniforme condizione: creava due tasse; aboliva ogni privilegio e consuetudine antica, che fosse contraria. Chiamò l'una reale, l'altra dativa Botta, Storia d'Italia, dal 1789 al 1814.

(2) L'isola d'Elba tutta quanta, la parte toscana non meno che quella dipendente dallo stato de' Presidii e dalla signoria d' Appiano, restò disgiunta dalla Toscana e ceduta alla Francia, tutto che si trovass'ella in realtà nelle mani degli'Inglese, appo cui rimase insino alla pace d'Amiens. Addì 26 agosto 1802 venn'ella aggregata alla Francia. Quanto al principato di Piombino, i Francesi profittarono delle parole vaghe della pace di Firenze, per riguardare siccome abbandonati alla Francia non pure i dirlitti di alto dominio, cui solamente il re di Napoli poteva rinunciare, ma sì veramente il principato tutto quant'era, senza niun pensiero pigliarsi dei dirlitti e delle pretensioni del principe di Piombino e della casa Buoncompagni.

fece torre il possesso il dì 2 di agosto, e dopo dieci dì venn' egli a fare il solenne suo ingresso nella capitale della Toscana. Rimasero non pertanto guarnigioni francesi in Livorno e in Pisa. Al duca Ferdinando III, padre di re Lodovico, fu lasciato tuttavia il godimento di Parma. Morto costui subitamente di colica, nella notte che seguì il giorno 8 di ottobre, impossessaronsi i Francesi del ducato, il dì 23 del medesimo mese, e fecerlo, sotto il governo di Moreau di Saint-Mery, amministrare lungamente, siccome il Piemonte, alla guisa di una provincia francese.

Le cure di Napoleone per esser creato console a vita della repubblica francese, e il bando che poscia dette fuori nel mese di agosto 1802, ebbero una parte decisiva ad esercitare sugli stati italiani, per ciò che allora venne 'egli l'un di più che l'altro assumendo modi più monarchici. Addì 21 settembre venne il Piemonte onninamente aggregato alla Francia (1). Circa la Cisalpina, avea Napoleone sin dall'anno innanzi chiamata a Lione una commissione, per l'immediamento della sua costituzione. Convennero a quest' oggetto quattrocento cinquanta deputati, a presedere i quali fu preposto Talleyrand. Le cose però andarono per le lunghe; e Napoleone trass'egli medesimo a Lione nel mese di gennaio 1802, quando, Talleyrand cesse la presidenza nelle mani del cisalpino Marescalchi. Allora la commissione dichiarò, il dì 24 di quel mese, « bisognare alla patria, siccome a giovine repubblica in cui molti opposti interessi contrastavano, la francese protezione; Napoleone dovere alla Cisalpina far l'onore di governarla in avvenire onninamente ». Accettò quest' offerta Napoleone il giorno 26, e, nella qualità di presidente, creò

Melzi suo vicepresidente (1). Lo stato, di cui egli era divenuto il capo, avea a chiamarsi in avvenire repubblica italiana. La Chiesa, indipendente affatto, siccome in Francia, dallo stato, entrò nella costituzione per una legge ordinatrice; ed una nuova costituzione venne a Milano pubblicata il dì 15 di febbrajo (2).

(1) Napoleone fu dapprima creato presidente per dieci anni, colla facoltà di poter esser rieletto poi che sarebbe spirato questo termine.

(2) Chi amasse conoscere la costituzione, i codici e l'amministrazione di queste effimere repubbliche in Italia, potrà leggerne i particolari in Coppi, pag. 65-87. Botta analizza pure quella di Genova nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, l. 21. « Importava la costituzione, che un senato reggesse con potestà esecutiva la repubblica; presiedesse un doge; dividessesi in cinque magistrati, il magistrato supremo, quello di giustizia e legislazione, quello dell' interno, quello di guerra e mare, quello di finanza; trenta membri il componessero; ufficio suo fosse presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, eseguire le fatte; elegesse il doge sopra una lista triplice presentata dai collegi.

« Il doge presiedesse il senato ed il magistrato supremo; stesse in carica sei anni; rappresentasse, quanto alla dignità e agli onori, la repubblica; sedesse al palazzo nazionale; la guardia del governo gli obbedisse, un delegato dal magistrato supremo in ogni suo atto l'assistesse. Fosse il magistrato supremo composto del doge, dei presidenti degli altri quattro magistrati e di quattro altri senatori; il senato gli eligesse; gli si appartenesse specialmente l'esecuzione delle leggi e dei decreti; pubblicasse gli ordini e gli editti che credesse convenienti; tutt' i magistrati amministrativi a lui subordinati s'intendessero; reggesse gli affari esteri Provedesse alla salute sì interna che esterna dello stato; vegliasse, che la giustizia rettamente e secondo le leggi si ministrasse . . . comandasse all'esercito. . . .

« Stanzìo il console, che vi fossero i tre collegi dei possidenti, dei negozianti, dei dotti, dai quali ogni potestà suprema, o politica o civile o amministrativa, come da fonte comune derivasse; elegessero, ogni due anni, i collegi un sindacato di sette membri; in potestà del sindacato fosse il censurare due membri del senato, due della consulta nazionale, due di ogni consulta giurisdizionale, due di ogni tribunale, e chi fosse censurato immanentemente perdesse la carica; le giurisdizioni o distretti nominassero ciascuno una consulta giurisdizionale; le consulte giurisdizionali i membri della consulta nazionale eleggessero; sedesse in questa la potestà legislativa ».

Del rimanente, se il concentramento del potere nelle mani del capo del governo cagionò du-

(1) La casa sovrana di Savoia soffersse allora molte vicissitudini. A Carlo Emmanuele mancò la moglie, in marzo 1802, ch'era Maria Clotilde, figliuola del defunto Luigi, figlio di Luigi XV. A battuto da questa perdita, Carlo Emmanuele, di corpo già cagionoso, abdicò la corona, il dì 4 giugno in Roma, e cedette a suo fratello, Vittorio Emmanuele, allora duca d'Aosta. Morirono pure in quest'anno due altri suoi fratelli, il duca di Monferrato e il conte di Maurienne. Il quinto fratello, duca di Genevès, menò poscia per donna, addì 6 aprile 1807, la principessa Maria Cristina di Sicilia.

Del pari che la repubblica italiana, monarchicamente ordinata colla nomina di Napoleone a suo presidente, calò anch'essa la repubblica ligure a torré modi sempreggiu monarchici, poichè una nuova costituzione ebb'ella accettata nell'anno 1802, la quale un doge pose a capo del suo reggimento (1). Napoleone conferì dapprima quest'ufficio a Francesco Cattaneo, e poscia, costui ricusatolo, a Girolamo Durazzo. Né questi dignitari erano altro, a dir vero, che i suoi rappresentanti. All'istessa guisa riordinossi pure la repubblica di Lucca; se non che volle questa mantenere le forme, che l'antica esistenza comunale della Toscana ricordavano. Ebbe la potestà esecutiva un collegio di dodici *anziani*, il quale, ogni due mesi, eleggeva un suo membro a presidente, sotto il nome di gonfaloniere. Fu lasciata la piccola repubblica che agisse a suo modo, sapendosi bene, esserle forza quanto prima di piegare la cervicé.

Fatta la pace d'Amiens, i Francesi stanziati sulle coste dell'Adriatico, fra il Brandano e il Tronto, avevano vuotato il regame. Ma, rotta la guerra di nuovo coll'Inghilterra, pretese Napoleone il diritto di occupare di nuovo queste coste (sempre, s'intende, a spese di Napoli); e questo ottenne per una convenzione fermata il dì 25 giugno dell'anno 1803. Ferdinando, per altro, dichiarossi neutrale, e si giovò della pace, di che i suoi stati continuarono a godere, per rannunziare antiche ferite ed occuparsi massimamente di scemare il debito pubblico. Non così nella repubblica italiana, in cui uomini e danaro trovavansi affatto in podestà di Napoleone, il quale nella nuova guerra non mancò di avvalersene. Addì 16 settembre il precedente ordinamento sulla Chiesa nella repubblica cispadana venne abolito per forza di un concordato col pontefi-

lore agli amici della libertà democratiche, ebbene le popolazioni a trovare compenso nella prosperità, che riprese il suo corso, e nelle opere, che abbellirono le città. Là, dove sorgeva la cittadella di Milano, fu vista spaziare una magnifica piazza, alla quale venne dato il nome di Foro; il duomo, intralasciato da vari secoli, fu preso a continuare con attività.

(1) I membri del governo di Genova presero l'iniziativa, e ricercarono Napoleone di una costituzione, che alle forme aristocratiche un po' meglio si accostasse. (Not. del trad. franc.)

ce (1); e la libertà della stampa fu soggetta a qualche limitazione (2).

Circa il resto dell'Italia egli è a notare, che, morto re Lodovico d'Etruria, il dì 27 maggio 1803, passò lo scettro de' suoi stati nelle mani di Carlo Lodovico, suo figliuolo, cui, per estrema volontà paterna, ebbe la madre a far da tutrice e da reggente (3). Ai 14 ottobre mancò pure ai viventi, in Treviso, l'antico e vecchio duca di Modena, erede delle sue possessioni, de' suoi diritti e delle sue pretensioni, lasciando suo genero, l'arciduca Ferdinando.

Accadde l'anno appresso novità importanti, le quali, per altro, non riguardano l'Italia, che in un modo affatto indiretto. Napoleone, cui in cima de' pensieri stava sempre la dignità monarchica, ottenne finalmente il suo scopo per via di un senato consulto, che il creò imperadore de' Francesi il giorno 18 di maggio dell'anno 1804. Anche l'imperadore elettivo, Francesco II, dal quale il vicin termine del romano impero potea facilmente esser preveduto, attribuì la qualità d'imperadore d'Austria ereditario, col mezzo d'una legge del dì 12 di agosto. Noi traslasceremo qui il riconoscimento e le conseguenze dell'innalzamento di Napoleone al trono appo le varie corti di Europa, dovendo noi trasandare tutto che non si congiunga assai strettamente alla storia d'Italia, tanticchè la piuppertà di questo paese ricevesse a quel tempo la direzione sua politica onninamente dalle voglie di Napoleone. Di quante parti avesse la peni-

(1) I particolari di questo concordato trovano in Coppi, l. c., pag. 129 e seg. Pubblicossi in Milano il giorno 26 gennaio 1801, e allora soamente cessò la prima legge di avere la sua forza esecutiva.

(2) Nello stato veneto ordinossi pure definitivamente l'amministrazione dagli Austriaci. Egli partirono il paese in sette province, Venezia, Udine, Treviso, Padova, Vicenza, Verona e Bassano; e ciascuna di queste province ebbe un capitano generale, incaricato dell'amministrazione e della polizia. Al tribunali fu dato un ordinamento provvisorio. Coppi, pag. 123.

(3) Giurarono fedeltà a Carlo Lodovico il senato fiorentino, i magistrati e i deputati delle città principali; ma in verità il potere stava in mano dei Francesi Murat, stabilito in Livorno, comandava soldatesche, che occupavano tutto il territorio della Toscana e imponevano le voglie di Napoleone a tutto il paese. (Not. del trad. franc.)

sola , che alla sorte della Francia si trovarono collegate, la repubblica ligure fu la sola , che videsi immediatamente trascinata nella guerra contro l'Inghilterra. Per forza di una convenzione del dì 20 ottobre 1804 , dovette ella fornire alla Francia semila uomini pel servizio de' marinai , e tenere ai comandi dell'imperadore tutt' i suoi cantieri e i suoi arsenali. In contraccambio vennero accordati alcuni vantaggi commerciali e la protezione del vessillo francese (1).

Cresceva a quel tempo l'un di più che l'altro nel seno della romana Chiesa un principio corruttore, capace di per sé d'incitare l'odio contro tutto quanto il sistema cattolico. Si avvisava trar partito dalle circostanze e sovra esse dominare , facendo in sembianza alcune concessioni alle esigenze del tempo, e ristorando insieme una gerarchia, che sua caratteristica speciale formava la forza e la grandezza. In tal guisa si è giunto a questo incomprensibile fenomeno de' nostri tempi, voglio dire l'unione del liberalismo e del gesuitismo, il quale può servire solamente a far comparire come qualche cosa , se non di minaccevole , certo almeno di assai sospetto, quasi la conseguenza di un sogno molesto, la parte attiva e l'attitudine della corte di Roma, la quale tanto potentemente signoreggiò, d'altronde , la politica vita dell'Europa. Mancossi prima di cuore per difendere i gesuiti nei diritti loro contro le corti, ed ebbesi poscia la forza di favorire novelle associazioni gesuitiche. Così la società della fede di Gesù, fondata in Roma durante l'anno 1797, adottò la regola di sant' Ignazio, e venne, conformemente alle disposizioni di Pio VI, riunita dal tirolese Niccolò Paccanari alla società del cuore di Gesù, stabilita per alcuni usciti francesi nel mezzodì dell' Alemagna. In Polonia un ramo dell'ordine gesuitico, favorito da un concorso di favorevoli circostanze, erasi mantenuto, e fu da Pio VII confermato nell'anno 1801. A Napoli , tutto che Acton vi si opponesse, venne l'ordine, per un breve pontificato del dì 30 luglio 1804, dalla regina Carolina ristabilito. Pur mentre con siffatti atti avvisava Pio VII novelli propugnacoli innalzare alla Chiesa, cedeva egli

colanto compiutamente alle voglie di Napoleone, che trasse in persona a Parigi , ed incoronovvi, il dì 2 dicembre, il nuovo imperadore, sperando con ciò alcuni vantaggi ottenere a pro della romana Chiesa. E veramente qualche cosa ei cavò relativamente agl'interessi secondari; ma, rispetto ai punti principali, fu tutto fiato buttato via. Partì da Parigi il dì 4 aprile 1805, e fu in Roma di ritorno il dì 15 di maggio.

Frattanto Napoleone avea commesso al vicepresidente della repubblica italiana, Melzi, se la intendesse co' funzionari e co' deputati, venuti a Parigi per la cerimonia dell'incoronazione, e formassero un progetto relativo alla futura sorte della repubblica. Fu compreso il gergo, e, dopo alcuni preliminari schiarimenti, venne proposto, il dì 15 di marzo, trasformarsi la repubblica in reame d'Italia, e crearsi Napoleone re ereditario, a patto che sotto i discendenti formassero la Francia e l'Italia due distinti stati, retti per diversi principi. Addì 17 marzo accettò Napoleone la corona statutagli offerta , ed ebbe la dimane a sentirsi giurata fedeltà da Melzi e dagli altri italiani , che costui aveano accompagnato. Venne ordinata la costituzione all'intutto siccome quella di Francia; crearonsi grandi dignitarii pel novello reame, e Melzi diventò cancelliere e guarda sigilli della corona. Per incoronarsi del nuovo regno, mosse Napoleone da Parigi il dì 2 di aprile, giunse agli 8 a Milano, e il giorno 26 tolse nel duomo di sua propria mano la corona sul capo. Ai 7 giugno creò vicerè suo figliastro, Eugenio Beauharnais , e cambiò a questo tempo non solo vari articoli della costituzione, ma introdussevene eziandio altri nuovi, rispetto alla Chiesa, i quali discordevano affatto dal concordato stato testè convenuto. Il giorno 10 giugno incominciò egli a percorrere varie contrade del suo regno; ordinò lavori pubblici, canali, strade..... e fece studio d'immegliare l'amministrazione. Il doge della repubblica ligure, venuto a Milano per le feste dell'incoronazione, comprese ora assai facilmente, altro più non rimanere allo stato, di che egli era il rappresentante, che sollecitare la riunione colla Francia. Il che , fattane la domanda, subitanamente venne accolta, e la Liguria restò divisa in tre province, di Genova , di Mon-

(1) Coppi, pag. 153.

tenotte e degli Appennini. Il doge diventò prefetto provvisorio (1).

Già sin dal mese di marzo di questo medesimo anno un semplice decreto di Napoleone avea dato il principato di Piombino a sua sorella Marianna, la quale avea tolto il nome di Elisa ed avea sposato Pasquale Bacciocchi. Il gonfaloniere Belluomini e gli anziani di Lucca, venuti anch' essi alle feste dell' incoronazione a Milano, dovettero, il dì 4 giugno, cedere medesimamente all' invito di abolire la loro repubblica; e Napoleone, in questo medesimo mese, riuni le terre loro al principato di Bacciocchi. Ai 14 luglio apparve in Lucca la coppia principesca, quando Napoleone allestiva la partita sua per ritornarsene in Francia.

La condotta di Napoleone nella penisola contrìbui potentemente ad impegnarlo in una nuova guerra co' principali potentati del continente, e l' Italia trovossi in parte ad esservi immischiata, essendo quivi gli stati di Napoleone a confini di quelli della casa d' Austria. Gli apparecchi militari, che facevansi nel paese di Venezia, detter ragione all' imperadore de' francesi di domandarne spiegazioni alla corte di Vienna; e di qua, vennero i manifesti, poscia le dimostrazioni ostili in Alemagna, in fine l'improvvisomovimento di Napoleone pel mezzodì dell' Alemagna e il cominciamento delle ostilità.

Per un trattato stretto con Napoli, il dì 21 settembre a Parigi, avea avuto cura Napoleone di assicurarsi le spalle in Italia. Dichiarossi neutrale il reame di Napoli in tanto che durerebbe la guerra, ed obbligos-

(1) Ad altro sulle prime non raggrironsi le conversazioni di Napoleone co' deputati liguri, che sui mezzi capaci di preservare ed accrescere la prosperità della repubblica. Ma vennero poscia alcuni emissari di Napoleone a spargere la opinione nelle province, che non altrimenti potea garantirsi la sicurezza, che per via di una riunione colla Francia. Fu fatta farne la domanda da tutte le autorità, e Napoleone mandò Lebrun a preparare l' ordinamento novello di Genova. Appresso venn' egli in persona in questa città, il dì 30 giugno, ed ebbe ad esser ricevuto con trasporti di gioia. Assistito a magnifiche feste e fatta rinnalzare la statua di Andrea Doria, stata abbattuta dai giacobini, ei mosse per la Francia. Per parecchi mesi occupossi Lebrun dell' ordinamento novello; fece opera studiosissima d' incoraggiare le lettere; e il dì 4 ottobre venne la riunione di Genova alla Francia definitivamente decretata. (Not. del trad. franc.)

si il re, dal canto suo, di respingere ogni diversione, che da una potenza belligerante qualsivoglia potrebbe venir tentata. Napoleone richiamò le sue guarnigione dal reame, non si tosto quest' accordo venne, il dì 9 ottobre, da Ferdinando IV ratificato. In quella che moveano per l' alta Italia, sorpresero tutt' a tratto queste soldatesche la città di Ancona. Del resto lasciò Napoleone che Masséna capitanasse le forze sue in Italia, ammontanti a cinquantacinque mila Francesi e sedicimila Italiani.

Quando dopo la metà di ottobre ebbe a rompersi la guerra eziandio sulla parte italiana delle Alpi, avea già Masséna raccolti cinquantadue mila combattenti nelle circostanze di Zevio, e con questi disegnava passare il Po ne' dintorni di Verona. Ei non poté riuscirvi innanzi che fosse per sciorciare il mese, e l' arciduca Carlo si ritrasse sulla forte posizione di Caldiero. Masséna ve lo assaltò il giorno 30, ma n' ebbe a rimaner respinto. Appresso le sorti della guerra in Alemagna obbligarono gli Austriaci a ritirarsi dall' Italia, onde l' esercito loro, forte di ottantamila soldati, incominciò la notte appresso al dì 1 di novembre ad operare questo movimento. Il giorno 3 venne Masséna a Montebello; la dimane prese Vicenza; e il giorno 5 passò la Brenta, e fece occupare Bassano e Padova. Rimasta una guarnigione in Venezia, l' arciduca si ritirò sin dietro il Tagliamento; lasciò poi questa posizione, il giorno 12, abbandonò l' Italia, ed ai 27 venne a Cilli. Masséna erasi inoltrato in sino a Goertz, d' onde fece occupare eziandio Trieste. Venezia fu bloccata da Saint-Cyr. Una schiera austriaca, che volle calare dal Tirolo alla banda di Venezia, obblìgò Masséna di tornare da Goertz; il quale, circondata, ai 24, fecele porre giù le armi.

In questo mezzo gli avvenimenti di Alemagna ebbero a produrre una tregua, e poscia una pace, la quale il dì 26 dicembre venne sottoscritta a Presburgo. Per essa riconobbe Francesco II tutt' i mutamenti, che Napoleone avea arrecati all' Italia, e rinunziò ai territorii veneti, acquistati da lui per forza dei trattati di Campo Formio e di Luneville, rimanendo essi aggregati al reame d' Italia.

Mentre avvenivano le cose che producessero questa conclusione, mostraronsi a vista di Napoli tredici migliaia tra Inglesi, Russi, e

Montenegrini; i quali, non ostante il trattato di Parigi, vennero con gioia colà ricevuti. Subitamente provvide la corte di Napoli il meglio che seppe a sostenere la guerra, e creò capitano delle genti sue un generale moscovito. Ma come la tregua ebbe sospese le ostilità in Alemagna, Napoleone spedì contro Napoli le soldatesche, che eransi accolte a Bologna (1). Erano cinque schiere di fanti (sotto Duhesme, Reynier, Verdier, Partouneaux e Lecchi), e tre di cavalli (sotto Mermet, Dombrowski e d'Espagne), le quali tutte capitavano Giuseppe, fratello di Napoleone (2), e cui, nel cominciare dell'anno 1806, fu aggiunto pure Masséna. Nei primi di febbraio, riunite costui le genti che trovavansi più inoltrate, formò un polso di diciannove mila uomini nelle adiacenze di Roma. Lecchi restò in Rieti con sei mila soldati. In questo mezzo Napoli era stata vuotata dai Russi, i quali aveano dichiarato, non altrimenti esser venuti in Italia, che come alleati degli Austriaci. Anche gl'Inglese eransene iti via, veleggiando per la Sicilia. Fra così fatte circostanze disperò la corte di poter resistere a Napoleone, e mandò il cardinale Fabrizio Ruffo a ricercare di una tregua il generale francese. Ma tutto tornò vano; nè, per quanto vi si adoperasse il cardinale, potè mai ottenere di appicare alcuna pratica. La corte avea già, nel giorno 23 gennaio, lasciata nuovamente la sua capitale per trarre a Palermo, ove trasportaronsi le cose preziose e i capi lavori di arte più ragguardevoli. Restò a governare il principe ereditario, in qualità di vicere, e suo fratello Leopoldo. Occuparonsi Civitella del Tronto, Pescara e Gaeta, e quanto sopravanzò di truppe fu inviato con Damas alla volta delle Calabrie. Colà trassero pure subitamente il principe ere-

(1) Egli attribuiva giustamente alla regina tutti i procedimenti ostili di Napoli. Ora dichiarò, che la violazione della neutralità sarebbe l'ultimo degli attentati commessi da questa regina, e che la dinastia di Napoli avea cessato di regnare.

(2) Intorno a questo medesimo tempo scoppiò nel miluogo, pressochè sfornito di guarnigioni, una sollevazione che, incominciata nel castello di San Giovanni nel Piacentino, si estese di molto, e non fu soggiogato che nel mese di gennaio dell'anno appresso, per via di soldatesche spedite da Genova.

ditario e suo fratello. A Napoli restò solo una reggenza, ed esortaronsi le province settentrionali a sottomettersi tranquillamente all'arrivo dei Francesi.

Masséna, in questo mezzo, ricevuti rinforzi considerevoli, avea tratto il suo esercito in tre diverse schiere sulle terre napoletane. Incamminossi l'una, per Terracina, alla volta di Gaeta; piegò a manca la seconda, per la via dei monti; e il generale supremo menò egli stesso la terza, per Ferentino, verso San Germano e Capua, innanzi alla quale ultima città pervenne il giorno 12 di febbraio. La reggenza dimandò una tregua di due mesi, ed offrì la cessione delle province settentrionali colle piazze; ma a nulla fu voluto prestare orecchio, ed altra cosa non accordossi, che capitolazioni militari per Capua, Napoli e Pescara. Ai 14 entrarono i Francesi pacificamente in Napoli; e l'indomani arrivovvi pure Giuseppe Bonaparte. Frattanto Lecchi, pervenuto negli Abruzzi, occupò Pescara ai 19 di febbraio. Civitella del Tronto tenne duro insino ai 20 maggio.

Da Napoli mosse Saint-Cyr per Taranto ed Otranto, Reynier alla volta di Salerno e della Calabria. Ben facile cosa era pervenire in quest'ultima provincia; imperciocchè la nuova dell'avvicinarsi de' Francesi avea messo il terrore fra le milizie di ordinanza, tanto che Damas potette ritenere appena qualche migliaio di uomini riuniti, co' quali fuggì forza ritirarsi innanzi Reynier sovra Campotene. Colà venutosi alle mani il dì di marzo volsero in fuga i Napoletani, rimanendone una metà morti o prigionieri, il resto disbandati. Alcuni pochi, campati dal disastro, imbarcaronsi a Cotrone con Damas, o col principe ereditario tra Bagnara e Reggio, e alla volta della Sicilia navigarono. Vennero in mano di Saint-Cyr, presso che senza ostacoli, Taranto ed Otranto. La sola Gaeta, in cui comandava una guarnigione di quattromila soldati il princip' Assia Philippsthal, oppose resistenza ai vincitori. Direse l'assedio Masséna in persona. Ai 10 luglio toccò il principe una pericolosissima ferita, e il giorno 18, quando tutto era pronto per l'assalto, la piazza capitò.

In tal modo restò facilmente vinta la resistenza delle truppe regolari nel reame di Napoli, siccome era sempre avvenuto, quando eserciti stranieri aveano invaso le terre

di questo statu. Ma incominciò bentosto la guerra popolare, sostenuta dalle bande; guerra appropriata affatto alla natura dei popoli meridionali, i cui individui hanno una coscienza più intima della forza loro personale, che non quelli del settentrione, e sentono internamente il lor valore e il coraggio loro venir rotti dalla subordinazione, dall'ordine e dagli esercizi regolarmente prescritti. In questo genere di lottal' individuo, per la sua risoluzione pronta quanto il fulmine, acquista un'alta importanza, mentre che, all'opposto, l'azione sua nelle operazioni regolari va perduta in quella della massa. Antichi capi di bande, siccome Pansauera e Pane di Grano, ed altri nuovi, tali che Mecco, Santoro, Falsetti, vennero a presentarsi nell'aringo. Aiuto e sostegno a questa piccola guerra dette il generale Stuart, il quale posea terra il giorno 1 di luglio, quattromila ottocento Inglesi a Santa Eufemia, ed appresso alcune centinaia di Siciliani. Reynier accolse i suoi nelle circostanze di Catanzaro, e, per opporsi agl'Inglese, mosse contro il Lamato. Respinto su Catanzaro, tutta la Calabria ribellossi contro i Francesi, e fu rotta una guerra popolare, guerra atroce, in cui tutt' i distaccamenti isolati di costoro rimasero distrutti. Vennero in podestà di Stuart, Maida, Reggio e Castello di Scilla. Il generale Verdier si ritirasse su Matera, Reynier sopra Cassano.

Preso Gaeta, Masséna menò sedici mila uomini contro la Calabria. In sul cominciare di agosto egli attaccò gl' insorti presso Lauria e sul Monte Cocuzzo. Tolsè Lauria e la distrusse. Murano e Castrovillari si sottomisero. Masséna portò il suo quartier generale a Cosenza, d'onde spiccò Reynier contro Monteleone, Franceschi su Catanzaro, Gardanne lunghesso le coste. Grandissimo furore spiegarono dappertutto amendue le parti. Nei primi di settembre Stuart dovette ritornare in Sicilia; nè rimase guarnigione, che in Reggio e Castello di Scilla. Ma molti altri luoghi, siccome Fiume Freddo, Amantea, Cariati, vennero opponendo resistenza; tal che Masséna videsi arrestato quasi ad ogni piè sospinto. Colà, dove forti masse teneva riunite, egli avea a temere gli assalti di un nemico attaccato a queste contrade, le epidemie.

Anche negli Abruzzi erasi tentato da Rodio suscitare una guerra popolare; ma, dato

nelle mani de' Francesi, venne subito ucciso passato per le armi. A Donatù fu fatta patire la medesima sorte. Mantenersi alcun tempo con piccole bande Sciabolone ed Ermenegildo Piccioli; poscia, per cumpare la vita, si sottoposero. In Terra di Lavoro Fra Diavolo oppose una più lunga resistenza; ma, attaccato repentinamente nel mese di settembre, volse in fuga, abbandonarono i suoi, fu preso in Boviassi, ed impiccato a Napoli il giorno 11 di novembre. In sul cadere dell'anno Masséna lasciò Napoli e l'Italia, e Regnier tolse dipoi il comando supremo.

Frattanto, per un decreto del 30 marzo, avea Napoleone innalzato suo fratello Giuseppe sul trono di Napoli, attribuendone la successione alla di costui discendenza maschile, secondo il diritto di primogenitura. Pervenuto questo decreto nelle mani del nuovo sovrano a Bagnara, il dì 13 aprile, Giuseppe entrò da sovrano in Napoli, il giorno 13 maggio. Spiegò subitamente un lusso al disopra de' suoi mezzi, ed abbandonossi agli eccessi d'una vita molle e licenziosa. Ordinossi il reame all'intutto alla francese, ed uomini francesi vennero messi a capo di tutte le varie branche dell'amministrazione (1). Il sistema delle imposte venne affatto cambiato, e poichè sotto i vicere spagnuoli, e più recentemente ancora, una parte della entrata pubblica era stata venduta ai particolari, abolironsi questi *arrendamenti*, ed in luogo di una sterminata quantità di dritti dritti venne stabilita una imposta unica sulle terre, sulle case, sulle carte dello stato e sui capitali impiegati ad operazioni. Soggiacquero a quest'imposta eziandio i beni feudali, e i dritti di alto dominio, non meno che i particolari vantaggi annessi ai feudi, rimasero tutti di un sol colpo aboli-

(1) Dumas diventò ministro della guerra, Miot dell'interno, Roederer delle finanze, Sallusti della polizia. Al marchese del Gaillo fu affidato il ministero degli affari stranieri, e Ricciardi venne creato segretario di stato. Coppi, pag. 261. Ordinossi un consiglio di stato di ventiquattro membri; il reame fu partito in quattordici provincie, e a capo di ciascuna venne messo un intendente. Si fece opera eziandio di riordinare un esercito napoletano. Rifiutatosi dall'arcivescovo di Napoli, cardinale Luigi Ruffo, il giuramento di fedeltà, fu sbandito dal paese. I gesuiti furono disacciacati al cominciare di luglio.

ti (1). Ebbe inoltre questa legge, per la di lei brutale applicazione, ad acquistare un carattere ancor più violento e più rivoltuoso; essendochè ogni qualsiasi questione, la quale all'abolizione del sistema feudale si rapportasse, decideva una commissione, da cui il richiamarsi affatto era tolto. In si fatta guisa buona parte della nobiltà venne nequitosamente precipitata nella miseria.

Mentre queste cose accadevano nel regno di Napoli, Napoleone avea nuovamente provvisto al reame d'Italia, cui trovavansi aggregate al presente le antiche terre veneziane, eccetto le isole Ionie. Ei riuni Massa Carrara e la Garfagnana, insino alle sorgenti del Serchio, al principato di Lucca; introdusse il codice Napoleone e il sistema monetario di Francia in Lucca e nel reame, ed assegnò il principato al concordato italiano. A sua sorella Paolina, moglie del principe Borghese, avea data Guastalla, siccome ducato ereditario, da trasmetterlo secondo i diritti di primogenitura. Riserbossi di disporre di Parma e Piacenza. Rispetto a Napoli, arrogossi alcune entrate ed alcuni diritti, e sei feudi francesi fondò in questo reame e dodici in quello d'Italia. Erano, a dir vero, questi stabilimenti di natura assai diversa da quelli, che altre volte designavansi col nome di feudi (2). Appresso fu disposto di Parma e Piacenza, i quali due stati concessersi, il primo, a Cambacérés, e il secondo a Lebrun, nella guisa medesima

(1) Ci avea de' tributi, delle servitù di ogni sorta, delle prelevazioni sui frutti, dei diritti di pascolo che ponevano la confusione nella pastorizia, dei diritti sull'acqua, sulla macinatura, di alta e bassa giustizia, ecc..... Già Tanucci avea limitati i privilegi della nobiltà, ed in qualche parte avea saputo pure diminuirli. Nell'anno 1791 i diritti di scorta rimasero aboliti; tutt' i feudi devoluti allo stato delle proprietà loro feudali furono spogliati. Ordinossi l'anno appresso, che tutt' i beni soggetti a servitù dividessersi tra i padroni e i signori feudali; ed in questa guisa tutt' i diritti feudali aveano ad essere aboliti. Le cose adunque, trovavansi già bene apparecchiate.

(2) Rimanevano del tutto ai sovrani il potere politico, l'amministrazione, la giustizia e la potestà legislativa. Ai possessori de' feudi fu concesso solamente un titolo, cui era annessa una entrata, che il governo medesimo era incaricato di pagare. Concessersi questi feudi a generali ed uomini di stato francesi, senza che niuna parte avesse questa disposizione sui rapporti del paese.

che aveano gli altri Francesi ottenuti gli altri feudi in Italia, ch'è quanto dire senza nissun diritto principesco e senza collazione veruna di alto dominio. Al papa tolse Napoleone Benevento e Pontecorvo, e conferigli, siccome feudi francesi con dei diritti principeschi, a Talleyrand e a Bernadotte.

Poi ch'ebbero i Francesi, nella ritratta loro dal regno di Napoli, occupata bruscamente Ancona, le relazioni fra il papa e l'imperatore dei Francesi vennero l'un di più che l'altro acquistando un carattere di asprezza e di ostilità. Altamente avea protestato Pio VII contro questa occupazione, il dì 13 novembre 1805, e, richiesto lo sgombero della piazza, avea minacciato, ove lo si rifiutasse, d'intermettere ogni qualsivoglia relazione diplomatica. Addì 7 gennaio Napoleone rispose, « la occupazione di Ancona non essere, che la conseguenza del cattivo ordinamento militare dello stato della Chiesa, non potendo il pontefice difendere la piazza nè dagl'Inglese, nè dai Russi, nè dai Turchi. Se a Pio VII non gradire più la continuazione de' rapporti diplomatici esistenti fra esso loro, potere lui, dal canto suo, rivolgersi ai califfi ». Mandò poi per lettere al cardinal Fesch, « dovere oggimai il pontefice rassegnarsi a fare quanto a lui (Napoleone) e non ad altri che a lui piacerebbe; se considerare, rispetto al papa, nella condizione medesima, in che Carlomagno, rispetto ai predecessori di quello, fossesi ritrovato ». Dopo così fatte dichiarazioni, convenne al papa cambiar registro. Ma Napoleone insistette nuovamente il dì 13 febbraio, « che il papa era sovrano di Roma, ma che egli (Napoleone) era imperadore; che importava al papa l'essere in concordia coll'imperadore; che mai più in Roma avesse a trovarsi un agente Sarlo, Svedese, Russo, Inglese; e che nave niuna appartenente a queste nazioni potesse all'avvenire trovarsi accolta in alcun porto pontificio ». Addì 21 marzo, tolto consiglio dai cardinali, Pio VII rispose, « contrario a suoi doveri religiosi essere il prender contegno si fatto inverso le nazioni indicate. Oltre di sè, altri non conoscere il pontefice, che diritti di alto dominio sullo stato della chiesa possedesse. Non essere Napoleone imperadore di Roma, nè avervene più. I diritti degl'imperadori romani trovarsi trasferiti nel monarca dell'Alemagna, e non potere Napoleone in guisa niuna esserne in-

vestito ». In questo mezzo non esitarono alcune soldatesche francesi di traversare lo stato della chiesa. Il papa , per trovarsi in grado di soggiacere alle spese cagionate da queste minacce , aumentò le imposte , promettendo ridurle , quante volte Napoleone rimborsasse le spese anticipate. Ma questi dichiarossi offeso da così fatto procedimento , mirando esso a renderlo odievole nello stato della Chiesa. Nel mese di giugno tolse egli al papa Benevento e Pontecorvo; e poco di poi, fatte occupare tutte le città del litorale della Romagna , minacciò portare più lungi ancora le sue invasioni , ove il papa alle voglie sue non satisfacesse. Diveniva ogni dì nelle sue pretese più insolente. Accrebbero complicazione a questa faccenda alcune dispute religiose, insorte a Lucca e nell'alta Italia. Ned avea scordato Pio VII di affacciare il suo diritto di alto dominio sovra Napoli, il quale con vivacità maggiore tentò sostenere, quando vide Napoleone ributtarlo con isdegno. Prolungaronsi questi malumori insino all'anno appresso, provenendo la discordia precipitamente dalle pretese di Napoleone all'alto dominio imperiale sovra tutta l'Italia. E queste pretese, manifeste contro lo stato della Chiesa per via di dichiarazioni , in Etruria fu'egli valere, ponendo guarnigioni francesi a Pisa ed a Livorno (1). Per compenso, il trattato da lui stretto colla Spagna (il dì 27 ottobre 1807) contro il Portogallo portò, che la provincia fra Duero e Minho avrebbe in proprietà il re d'Etruria col titolo di re di Lusitania, avendo questo monarca ceduta l'Etruria a Napoleone. Per forza di questo trattato venne questo reame subitamente occupato dai Francesi; e , prima che la regina reggente fosse informata dalla corte di Spagna, invitatane dall' incaricato di affari francese , il giorno 23 di novembre, dovette lasciar Firenze, ai 10 del mese appresso , e, per la via della Francia, condursi in Ispagna (2). In tal guisa restò

pur essa, la casa Farnese discacciata onninamente dall'Italia. Il papa di presente era il solo, che degli antichi principi dell'Italia tuttavia rimanesse; il suo stato nondimeno era quello di una penosa oppressione. Già sin dal cominciare dell'anno eran venute le milizie francesi ponendo ad effetto sul litorale i provvedimenti necessari al sistema continentale di Napoleone, le quali qui, siccome altrove , ebbero a sperimentarsi inefficaci. Nel mese di settembre 1806 il ministero dei culti nel reame d'Italia avea proposti all'approvazione del pontefice i vescovi di parecchie diocesi; e il pontefice avea dichiarato, ben esser conforme la proposta al concordato; se non che , violato questo per Napoleone non si tosto era stato pubblicato, Roma non poterlo più riconoscere , ned esservi quindi luogo ad approvazione, ecc.... Avutone invito dal sovrano dei Francesi, acconsenti Pio d'intavolare una pratica per questa bisogna; ma Napoleone rifiutò allora l'una dopo l'altra tutte le persone designate per negoziare (1), ed ai 21 agosto fu manifesto per Champagny al cardinal legato, rimanere a scelta del pontefice o perdere Camerino e la Marca Anconitana , o sì veramente verso la Francia cambiare la sua politica. Frattanto, senz'aspettar mica il cardinale di Bayanne , che veniva inviato dal pontefice, Napoleone fece entrare il general Lemarois nelle Marche, il quale pubblicossi governatore generale dei paesi d'Aucona, Macerata, Urbino e Fermo; e dimandò insieme che tutte le soldatesche pontificie in queste regioni avessero all'autorità sua a rimanere soggette. Rivocò il papa sollecitamente le facoltà investite nel legati , commessi della pratica appo Napoleone; e questi domandò fra l'altro il dì 9 gennaio 1808 , nominasse il pontefice tanti cardinali fran-

nali, l'amministrazione vennero formati all'istante. Appresso assoggettaronsi i Toscani alla leva; ma le tasse furono imposte con moderazione. Occorposi la commessione di fondazioni d'interesse universale, dell'istruzione, di grandi lavori pubblici; ed ogni cosa avea preso un andamento regolare, quando il potere fu commesso nelle mani di Elisa e di Bacciocchi. (Not. del trad. franc.)

(1) Eccetto il cardinale di Bayanne (francese e sordidissimo), il quale fu poi accettato da Napoleone. Coppi, pag. 302.

(1) Quanto alle disgrazie che patirono le case principesche dell'Italia, non abbiamo ad indicare che la morte dell'arciduca Ferdinando, erede dell'ultimo duca di Modena della casa d'Este. Erede di Ferdinando fu il suo primogenito Francesco IV, che diventò duca di Modena alla restituzione di questo stato. Coppi, pag. 324.

(2) Tosto una commessione, creata dall'imperatore, ordinò la Toscana alla francese. I tribu-

cesi, di suo proprio compiacimento, quanti bastassero a formare un terzo del sacro collegio; Giuseppe Bonaparte come re di Napoli riconoscesse; il console siciliano da Roma discacciasse. Il papa, non ostante le minacce che quest'edimande accompagnavano, ricusò di rispondere all'ultima, e dichiarò la prima essere affatto inaudita. Allora Miollis, accolti in Terni sei migliaia di soldati, tratti d'Ancona e dalla Toscana, trasse a Roma, la quale unitamente al castello Sant'Angelo il giorno 2 di febbrajo militarmente occupò. Non per questo cedette Pio; e l'ambasciadore di Francia si partì da Roma, d'onde Miollis discacciò sei cardinali e tutt' i prelati napoletani. Poco dipoi vennero per costui allontanati anche dieci principi della chiesa, ed ebbero in fine ad esser discacciati presso che tutt' i prelati e i cardinali. Richiamò Pio il suo plenipotenziario da Parigi, caso che Roma non fosse stata da Napoleone fatta vuotare; ma questi dichiarò, non esser lui mai per calare alle voglie del pontefice, se non quando vedesse quello accostare a sè, siccome principe alleato; in caso diverso romperebbe la guerra. Addì 2 di aprile già Napoleone, successore di Carlomagno, avea rivoenta la donazione di questo imperadore, della quale dicea essersi abusato in pro dei nemici della vera chiesa cristiana, degl' Inglesi. Riunì poi difficilmente i paesi d'Ancona, di Macerata, di Urbino e di Fermo al reame d' Italia. Ma com'ebbe lingua di ciò, proibì Pio ai vescovi delle Marche il prestare alcuna sorta di giuramento al sovrano novello, dichiarando, che chiunque a quest' intruso reggimento prestasse mano della condotta di esso risponderebbe, e renderebbesi colpevole di tradimento.

Senza pietà veruna procedette Miollis contro i cardinali e i prelati, che tenevano pubblici uffici. Cacciogli in bando o fecegli invigilare, senza rispetto nessuno nè pel diritto, nè per le sociali convenienze. Bisognò che Pio garantisse personalmente il cardinal Pauci. In fine tolse Miollis al pontefice tutte le sue guardie, eccetto solo quella de' svizzeri. Cercò pure assoggettare questi mercenari all' autorità militare francese; ma essi ricusarono. Tentò descri vere una milizia cittadina; ma, proibito ai romani da Pio il farne parte, non trovò che rifiuto nella popolazione. Dappertutto protestò il papa, e dappertutto inutilmente. In fine, ricusata una

opportunità di riparare a Palermo, mancò l'anno, e niun cambiamento trovò Pio nella condizione sua essere avvenuto. Alla guisa medesima passarono i primi mesi dell' anno appresso, quando infine apparve, il giorno 10 giugno, un decreto di Napoleone, dato il dì 17 di maggio, la cui sostanza era: non altramente Carlomagno e Pipino aver concesse terre al pontefice, se non come a di loro vassallo; lo stato della chiesa essere un feudo, che egli (Napoleone) reclamava, siccome successore di Carlomagno, perciocchè la congiunzione della potestà spirituale colla temporale veniva arrecando confusione, Roma crear lui città libera imperiale, e dichiarare il romano debito pubblico debito dell' impero; al papa voler concedere un' annua rendita di due milioni di franchi. Dal canto suo, il pontefice, mandò fuori una bolla, per la quale colpiva d' anatema chiunque ai beni e alle immunità della chiesa osasse recare oltraggio.

Tolto dipoi per pretesto esser possibile d' appiccarsi zuffa tra i Francesi e le guardie svizzere, venne comandamento a Miollis, conducesse il papa via da Roma. Nella notte che precesse il giorno 6 di luglio, fattosene ordine da Miollis, fu sorpreso il pontefice: inaspettamente nel Quirinale dal generale Radet, e fuggì abbandonata la scelta o di rinunciare alla temporale potestà nello stato della chiesa, o sì veramente trarre appo Miollis. Rispose Pio in modo condegno all' angusta sua condizione ed a' suoi più nobili predecessori, che le disgrazie aveanlo mutato ed avea acquistata una forza eroica. Il condusse Radet in una carrozza, che venne chiusa a chiave, e, montato egli medesimo sul dinanzi, trasportollo fuori la città. Traversato Radicofani, la Toscana ed il Piemonte, giunse il pontefice il dì 21 di luglio a Grenoble.

Napoleone, in quest' occorrenza, non restò grandemente soddisfatto della condotta de' generali suoi in Italia. Ei fece ricondurre Pio a Savona, il quale arrivovvi il giorno 17 di agosto; ma, per quanto si facesse, non lo si potette indurre a metter piè fuori di casa. Tutt' i dignitari, con cui conversava, furono, così comandando Napoleone, per quanto era possibile, condotti a Parigi. La parte dello stato della chiesa, non per auco riunita al reame italico, venne spartita in due provincie francesi, del Tevere (capitale Roma) e

del Trasimeno (capitale Spoleto), e ministrata alla francese (1).

Ritorniamo, intanto, sopra l'anno 1807, pel quale alcuna cosa occorre dire per rispetto a Napoli. Colà la guerra popolare non per anco era cessata. Amantea, fatta vigorosissima difesa, dovette arrendersi ai Francesi il giorno 20 di gennaio. In mano di Reynier venne poscia Fiore Freddo. Vennero, durante la primavera, alcune truppe di ordinanza dalla Sicilia in Calabria, condotte dal principe di Assia Philippsthal, e ad esse accostaronsi i capi di bande Santoro, Pane di Grano e Francatrippa; pur non potertero queste genti trovarsi in forza bastante per tenere il campo contro Reyaier. Noi per altro trasanderemo qui i particolari di questa guerra, la quale in una infinità di piccole fazioni andrebbe perduta.

Mentre queste cose accadevano, re Giuseppe abolì, nel giorno 13 febbrajo, tutti gli ordini religiosi delle regole di San Benedetto e San Bernardo, e de' beni loro accrebbe le proprietà della corona. Gli ordini mendicanti furono lasciati stare. Il giorno 15 marzo vennero abolite le sostituzioni per fe'decommissi.

In sul finire dell' anno calò nuovamente l'imperadore a visitare l'alta Italia. Addì 21 novembre ei venne a Milano, d'onde trasso a Venezia, nel Friuli, poi a Mantova, ed in fine un'altra volta a Milano il dì 15 di dicembre. Fece molti provvedimenti, massime sugli affari religiosi di Venezia, ecc. Ebbe il vicerè il titolo di principe di Venezia, ed una delle sue figlie quello di principessa di Bologna. Fu dato a Meizi quello di duca di Lodi. Ritornato in Francia, Napoleone creò, il dì 7 febbrajo 1808, suo cognato il principe Borghese, governadore dell' antica parte sarda e genovese del suo impero. Appresso egli aggregò, ai 24 maggio, Parma e Piastanza alla Francia, siccome dipartimento del Taro; e fece il medesimo rispetto alla Toscana, che per lui in tre province venne scompartita.

Rotta la guerra colla Spagna, Napoleone investì questo reame in suo fratello Giuseppe, e concesse la monarchia di Napoli, rimasta vacante il dì 15 luglio, a Gioacchino Murat, marito di sua sorella Carolina, da trasmetterla sempre (siccome avea dianzi

per suo fratello disposto) a' discendenti maschi secondo il diritto di primogenitura. Giuse Gioacchino in Napoli il giorno 6 di settembre, e fece studio subitamente di acquistarsi il favore del popolo; nella qual cosa riuscì egli ben più facilmente che a Giuseppe non fosse avvenuto (2). Tenendo gl'Inglese occupata Capri sotto Hudson Lowe, ei fecegli scacciare dall' isola dai 4 ai 17 ottobre, e poscia bandì un perdono universale. E poichè non trovavasi a questo tempo la Calabria onninamente soggiogata, ma infestavala tuttavia alcuni brigandi isolati, divisò Gioacchino portare gli assalti suoi fin nella Sicilia medesima. Frattanto la corte di Palermo avea stretta, il dì 30 marzo, un'alleanza offensiva e difensiva coll' Inghilterra, per la quale eransi obbligati gl'Inglese a difendere Messina ed Augusta, e pagare alcuni sussidii a re Ferdinando.

Nell' anno 1809 restò l' Italia superiore brevemente agitata, per la guerra ch' erasi rotta di nuovo tra l' Austria e Napoleone. Ma come che questa campagna riuscì d' importanza nessuna per le cose dell' Italia, noi ne tralascieremo i particolari. Il vicerè, il cui esercito venne sulle prime ributtato, si ritrasse insino a Caldiero. Colà raccolse tutte le sue forze; e, poichè Napoleone menava innanzi la sua marcia trionfante in Alemagna, e l' arciduca Ferdinando, che in Italia capitanava, dovette alla banda di nord-est ritornare, venne fatto a Beaubarnais di ritorre agevolmente quanto prima avea perduto. Egli tenne dietro agli Austriaci, i quali a' 3 di maggio ripassarono la Brenta; poscia valicò la Piave, e rincacciò i nimici sopra Conegliano. Agli 11 egli era di là dal Tagliamento, ai 14 di là dall' Isonzo, e s' inoltrò dipoi fin pure a Laybach.

In questo medesimo tempo una spedizione anglo-scuola avea a far vela dalla Sicilia, per venire a minacciare Napoli; ma rallentaronsi gli apparecchi tanto, che i Francesi si ebbono riportati in Alemagna trionfi sopra trionfi, quando prese le mosse veramente questa spedizione. Otto migliaia d' Inglese e dodici di Siciliani, capitanati da Stuart ed accompagnati dal principe Leopoldo di Si-

(1) Fra i mezzi da lui adoperati, Coppi (l. c. pag. 425) cita il seguente: « Accrebbe per tanta le rendite e gli onori al capitolo della cappella del patrono S. Gennaro ».

(1) Coppi, pag. 503.

cilia, vennero imbarcati il giorno 11 di giugno. Nel medesimo tratto una mano di fuggitivi, valicato il Faro, insignorivasi di Reggio. Castello di Scilla, sbarcatovi d' appresso una parte delle genti inglesi, venne da queste assediato. Altre piccole schiere in vari luoghi ebbero inesso piè a terra. In fine il grosso della spedizione giunse, il dì 24, nel golfo di Napoli, e sbarcò sulle Isole d'Ischia e di Procida senza incontrare resistenza di Sorta alcuna. Giovaechino, intanto, ad ogni cosa avea provveduto. Parouneaux, con cinque mila Francesi, alloggiava in Calabria, diecimila di costoro con altrettanti Napoletani erano a campo presso Salerno. Il re fece accostare questegenti più dappresso alla capitale, e divisò far attaccare gl'inimici, che erano sbarcati, per alcune scialuppe cannoniere ed altre piccole navi. Quest'armatetta però venne presso che tutta in mano degl'inimici. Formaronsi bande nell'interno del paese, e Parouneaux si ritirasse a Castrovillari. Ma gli Inglesi, che osteggiavano Scilla, vennero da costui discacciati; ed avutasi lingua della tregua che pose fine alla guerra alemanna, tutta la spedizione imbarcò di nuovo e si ritirasse in Sicilia. Stretta la pace coll'Austria, Napoleone disgregò nuovamente le antiche province veneto-dalmate dal regno italico, ed accozzandovi altre terre tolte all'Austria, ne formò le province Illiriche. Già prima di questo (addì 2 marzo) avea egli de'Toscani dipartimenti della Francia creato un feudo dell'impero, il cui possessore avea a portare il titolo granducale; e ne avea il dì 3 marzo, investita sua sorella, la principessa di Lucca e Piombino, con alcune giurisdizioni amministrative. Il giorno 1 d'aprile venne la principessa a fermare la sua stanza in Firenze. Per compensare il regno italico della Dalmazia statagli tolta, Napoleone, in febbraio 1810, aggiunse a questo regno una parte del Tirolo.

Del resto, continuarono negli anni che abbiamo discorsi, le dispute col pontefice, il quale in fatto di materia religiosa nei diritti suoi persistendo, ebbe a porre Napoleone in assai intricata condizione. Noi traslascieremo i particolari di questa lotta per ciò che non si congiungono essi immediatamente alla sorte dell'Italia. Napoleone, non per tanto, usurpò non pochi diritti negli affari religiosi della penisola. Ai 17 febbra-

io di questo anno ebbersi per lui aggregata Roma, col tenitorio dipendente da questa città e da Spoleto, alla Francia, e dichiarata Roma seconda città dell'impero; per queste decisioni, niente di meglio delle varie ordinanze relative all'amministrazione, in nessuna guisa potevano arrestare la rovina della capitale della cristianità, conseguenza necessaria dell'allontanamento del pontefice (1).

In sul cominciare dell'anno assoggettò Giovaechino i Napolitani alle leve, ed appiccchiossi nella primavera ad una finzione contro la Sicilia. Ebbervi appresso alcuni abbattimenti marittimi, e non prima della notte che precesse il giorno 17 settembre avvissò Giovaechino poter tentare il passaggio. E già le sue truppe aveano montato sul navilio, quando, avuto lingua che una schiera d'Inglesi, condotti da Campbell, prendeva le mosse per la volta di San Paolo, furono quelle per lui fatte nuovamente porre piè a terra. Dopo ciò fugli forza porci giù da quest'impresa, essendosi distaccamenti che, traversato il distretto, trovavansi dappresso a San Paolo, o ritornati sulla costa di Calabria, o rimasti prigionieri (2). I brigantini, che tuttavia rimanevano nelle Calabria, vennero soggiogati per le tiranniche crudeltà, le quali sotto ogni menomo pretesto contro gli abitanti si esercitavano. Del resto, le minacce dirette contro la Sicilia ebbero almeno a produrre un buon risultato in quanto alla politica; imperciocchè, volendo la corte acquistare gli animi di quegl'isolani, venne fatto agli antichi Stati e alle loro assemblee di acquistare un' importanza di grave momento.

L'anno appresso, 1811, nessuna cosa of-

(1) L'amministrazione francese fece l'estremo di sua forza per restaurare i monumenti, intraprendere grandi lavori di utilità pubblica, incoraggiare le lettere e le arti. Un'attenzione specialissima venne rivolta al collegio della Propaganda. (Not. del trad. franc.)

(2) Murat non ottenne per quest'intrapresa il concorso di suo cognato; e Napoleone non fornì soldatesche al re di Napoli, rattravandosi egli allora in segrete pratiche colla regina Carolina di Sicilia. Annollata questa principessa della legittima direzione, ed aspirando a un potere più assoluto, era disposta, per riuscire, ad intendersela coll'inimico suo il più accanito. Ma gl'Inglesi penetrarono il segreto, e disposero l'allontanamento della regina. (Not. del trad. franc.)

fibrebbe, che degna fosse di venir notata dalla storia d'Italia, ove non fossero la formazione del carbonarismo e il cominciamento delle dispute tra il re di Sicilia ed i suoi stati. Del carbonarismo diremo, ch'è fu un ufficiale francese, stanziante a Capua, il quale questa direzione politica dette alla setta de' *liberi muratori*, immaginò questo nome e ne attribuì l'istituzione ad un re Enrico di Francia, senza designarlo spzialmente. Appresso fu fatto ella originare da un francese trentita dell'undecimo secolo (1), e la si ricongiunse al culto di Iside e di Mitra. Avrebbono per essi i rapporti politici avuto a rimanerne corrotti, ma ne acquisterebbono gli uomini amore pel prossimo, odio pel dispotismo, divozione all'interesse pubblico. Arrogavasi questa segreta società il diritto di pronunciare sulla vita e sulla morte degli uomini; e venne attecchendo sotto una gerarchia, sotto mistiche parole ed in *logge* particolari.

Originavano le dispute di Ferdinando coi suoi stati da che, le somme accordate dalle assemblee l'anno innanzi non bastando a sovvenire ai bisogni del pubblico (2), eransi fatti dal re vendere alcuni beni comunali ed altri di conventi, promettendone compensi a pro degli attuali possessori. Mantenevano gli stati, e con ragione. violare il re con si fatto procedimento i di loro privilegi, e il giorno 24 di aprile protestarono. Il re tenne la protesta siccome non fatta, e nella notte prima de' 19 di luglio (3) fece arrestare cinque baroni e mandòli deportati sur alcune isolette li dappresso. Bentinck, divenuto in questo mezzo ministro plenipotenziario dell' Inghilterra appo la Sicilia, impedì che si

facessero altre incarcerazioni; e, tratto in sul finire di agosto in Londra per ricevere istruzioni, fuggi commesso, occupasse l'isola militarmente. Ritornato, dimadò, al cominciare del nuovo anno, possessersi in libertà i cinque baroni e il comando supremo delle soldatesche dell'isola in mano sua si conferisse. Il re nessuna cosa potendo opporre a questa sorta di pretensioni, commise il governo dello stato al suo primogenito Francesco, ed egli si ritrasse nelle sue case di campagna ai dintorni di Palermo. Poscia consentì Francesco a quanto Bentinck dimandava, e tolse via la tassa, per la quale le dispute cogli stati aveano avuto incominciamento. Convocò quindi, il giorno 1 maggio, gli stati, per occuparsi non solo delle esigenze del momento, ma per consultargli ezianodio sovra miglioramenti e modifiche gravissime, ch'egli intendeva arrecare alla costituzione. La sessione venne aperta il giorno 18 di giugno e una costituzione fu per essa compilata, che in molti punti trovasi affatto simigliante a quella dell'Inghilterra (4). Addì 6 novembre l'assemblea costituente si disciolse, e il reggente confermò la costituzione mercè due dichiarazioni dei di 9 febbraio e 25 maggio 1813 (5).

(1) La religione cattolica romana avea ad essere quella dello stato. Al parlamento solo era dato il fare le leggi e lo stabilir le imposte, bisognandovi però sempre il consentimento del re. Avea a comporre il parlamento una camera di pari ed un'altra di comuni. Componevano la prima sessantuno membri ecclesiastici e cento ventiquattro laici. Il re avea diritto di creare novelli pari. Doveano comporre la camera de' comuni duecentoquarantotto rappresentanti delle città e delle campagne dell'isola, i quali aveano ad essere eletti tra' cittadini, possidenti una abitazione entrata. Il re solo poteva convocare, sciogliere e prorogare il parlamento; ma e'dovea convocarlo sempre in ogni anno. Le leggi relative alla finanza aveano a presentarsi dapprima alla camera de' comuni. La persona del re era sacra. I particolari sono in Coppi, IV, pag. 108-112. Alcune soldatesche siciliane rimasero agli Inglesi, in sul finire dell'anno, per trarre a combattere nella guerra di Spagna; e questi ultimi disponevano delle forze dell'isola.

(2) Vi bisognò tutta l'autorità di Bentinck, per indurre il principe ad approvare questa costituzione. Sua madre nel distoglieva per tutte le vie; ma gli Inglesi interessarono i diversi ordini a questa causa; e Francesco cedette. Carolina si ritrasse a Castelvetro. (Nota del trad. franc.)

(1) Coppi, IV, pag. 61.

(2) Ci aveano in Sicilia non poche ragioni di malumore. Le crudeltà commesse dai ministri della giustizia di Carolina in Messina aveano sollevato a sdegno gli animi dell'universale. Essendo questa parte dell'isola quella che Murat minacciava, ed intrattendo questi in essa alcune segrete intelligenze, la regina non poneva limiti ai suoi sospetti, e coloro che davano ombra venivano trattati da delinquenti. Nello stesso tempo la Corte di Palermo fomentava pure la rivolta in Calabria, onde il suo sistema di giustizia non meno che le sue spese producevano la disperazione e la miseria. (Nota del trad. franc.)

(3) Due giorni prima era morto il ministro Acton. Coppi, pag. 69.

Nel mese di giugno dell'anno 1813, avea Napoleone da Savona fatto condurre a Fontainebleau il pontefice (a quel tempo malato), sotto colore d'impedire in tal guisa, che non venisse tolto via dai nemici della Francia. E poichè i sinistri, patiti per lui in Russia e in Polonia, aveanlo reso un poco meno arrogante, cercò trattare con Pio sovra basi diverse da quelle, che per l'innanzi avea pretese. Nella qual bisogna trovò il papa sì fattamente arrendevole, che sin dal giorno 25 febbrajo 1813 alcuni articoli preliminari poterono rimanere accordati. Ai cardinali prigionieri fu concessa libertà, e a tutti la licenza di accogliersi in Fontainebleau d'intorno al sovrano pontefice. Tosto però nel prosieguo ebbero ad elevarsi ostacoli di tal fatta, che ogni accordo sui medesimi diventò del tutto impraticabile.

Re Gioacchino intanto, ito col cognato alla spedizione di Russia, e lasciato l'esercito contro la mente di costui, allo scorcio di febbrajo 1813 era ritornato in Napoli. Di ciò si dispiaque Napoleone, ond'ebbevi per alcun tempo malumore fra esso loro. Antonavano vivamente Gioacchino le pretensioni di suo cognato e di sua moglie, il cui carattere dominante sopra ogni altra cosa gli era grave, massimamente perchè inchinava egli all'ambizione e alla gelosia.

Dopo non guari tornò il corso delle vicende militari nuovamente ad agitare l'Italia. Nel mese di maggio avea Napoleone inviato il vicerè in Italia, per ordinarvi un secondo esercito di ottantamila combattenti. Pur, dopo tre mesi, non potette Beauharnais porre in armi più di quarantacinquemila soldati, i quali parti in tre schiere sotto gli ordini di Grenier, di Verdier e di Pino. Il giorno 10 agosto era il suo quartier generale a Udine, e l'esercito accampava tra Fiume e Tarvis in guisa, che Verdier comandava la battaglia, Pino la sinistra, Grenier la destra. Fronteggiavano quest'esercito cinquantamila Austriaci, capitanati da Hiller in Istria; il quale alla metà di agosto ordinò le sue genti sur una linea tra Villach ed Agram. Ribellaronsi tosto contro i Francesi le province illiriche, e gli Austriaci vennero il dì 27 agosto insino a Fiume. La più parte di settembre passò senza che fussevi scontro decisivo. In fine, in sui primi dì ottobre incominciarono le genti del vicerè a ritirarsi; e gli Austriaci passo a passo

tennero lor dietro. Allo scorcio di ottobre stava Eugenio sulla Piave, occupando Venezia ed altri luoghi; poscia si ritrasse su Verona, ove non contava più che trentadue migliaia di soldati. Vennero gli Austriaci per la valle dell'Adige, e la sola vantaggiosa posizione di Verona fu quella che tolse loro il poter debellare i franco-italiani. Ai 10 di dicembre qua schiera austriaca occupò Ravenna, marcì in sul finire dell'anno sopra Cervia e Forlì, e si spinse pure insino a Rimini e Faenza. Ma già sin dal mezzo di dicembre avea Hiller avuto lo scambio, ed in luogo suo era venuto a capitanare Bellegarde. Il vicerè, dall'altra banda, avea in sul cadere dell'anno ingrossato il suo esercito, e numerava ora quarantuno migliaia di soldati. Anche gli Inglesi aveano, il dì 10 dicembre, posto a terra, alle spalle di Eugenio presso Viareggio, intorno a mille uomini, dai quali Lucca era stata sorpresa; ma non andò guari e furono riuacciati sopra Livorno.

Mentre, allo scorcio dell'anno 1813, aspettavansi da amendue le parti avvenimenti decisivi, osservavasi pure, che le opinioni, le quali negli ultimi tre secoli aveano costantemente signoreggiata l'Italia, voglio dire gli Alemanni, i Francesi e gli Spagnuoli, trovavansi nel medesimo tempo del tutto occupate di sè stesse. Ci avea di molti i quali avvisavano, la felicità e l'esistenza dell'Italia aversi ad ottenere dall'esterna potenza di lei, e questa potenza non altrimenti poter risultare, che dall'aggregamento di tutta la penisola in un reame indipendente. Giudicarono quindi, il momento favorevole essere venuto a poter in prendere alcuna cosa. Il principe più convenevolmente collocato, per riunire gl'italiani in un popolo solo sotto la sua insegna, pareva a tutti essere Gioacchino; e i carbonari, già diramatisi nel regno di Napoli, rivolsero ogni studio loro a far che questa congiunzione e questo liberamento dell'Italia avvenisse. Già molte richieste eranvene fatte a Gioacchino; se non che questi, dominato in molte cose da sua moglie, nessun partito avea saputo abbracciare con risoluzione. Incominciò dapprima a trattare coll'Austria; ributtò poscia la dimanda dell'Inghilterra, la quale proponevagli abbandonare Napoli dietro un compenso; e mosse in fine per raggiungere l'esercito di Napoleone in Ale-

magna. Combattonsi la battaglia di Lipsia, gl'Inglese, per non vedere ingrossato il vicere di un'oste napoletana, rinunziarono alla loro dimanda; ed allora Gioacchino trattò di nuovo coll'Austria. Napoleone, per mantenerlo in fede, gl'inviò Fouché; ma il re di Napoli si lasciò in un medesimo tratto volgere ad ogni vento. Rinunziò nel mese di novembre al mantenimento del sistema continentale, e propose agli Austriaci di partirsì l'Italia. Frattanto fec' egli inoltrare quattro schiere, per occupare l'Italia insino al Po, e fece nel medesimo tempo studiosissima opera per rendere universale l'idea dell'unità dell'Italia sotto il suo governo.

In Sicilia, intanto, avea Ferdinando ritolto il reggimento dello stato sin dal giorno 9 di marzo 1813. Tentatosi poi da Bentinck di fargli deporre la corona, il re tenne duro, e addì 29 del medesimo mese abbandonò nuovamente la somma delle cose nelle mani di suo figliuolo. La regina, avversa affatto alla preponderanza Inglese, fu, nel mese di giugno, costretta da Bentinck a lasciare la Sicilia; d'onde, per Costantinopoli e Odessa, aggiunse a Vienna (1). Il principe reale, intanto, per provvedere allo sconcerto della finanza, convocò il parlamento nel mese di aprile. Addì 8 luglio si aperse la sessione, e le discussioni riuscironvi tempestose. Erano i Siciliani in due fazioni divisi, gli uni pel re e per la vecchia costituzione, per le nuove istituzioni tenendo gli altri. Appellavansi costoro i *cronici*, dal nome di un giornale chiamato la *Cronica*; *anticronici* addimandavansi i primi. Ora, intralciando troppo questa dissensione l'andamento degli affari, addì 30 ottobre fu dal principe reale fatto sciogliere il parlamento (2).

Le sorti della guerra combattuta fuori d'Italia nell'anno 1814 determinarono eziandio le sorti delle diverse parti di questa pe-

(1) Colà uscì di vita nella notte del 17 a 18 settembre 1814.

(2) Aggiungeva partigiani all'ordine antico delle cose il pensare, che la nuova costituzione andava dovuta all'ascendente degli stranieri, e che nelle elezioni erasi per gl'Inglese introdotta la corruzione del di loro paese. D'altronde Bentinck manteneva una polizia non meno sospettosa di quella della regina Carolina. (Not. del trad. franc.)

nisola. Conseguenza delle pratiche tra gli alleati e l'imperadore de' francesi fu l'abdicazione di costui ed un trattato, sottoscritto il dì 11 d'aprile, pel quale ebbe la moglie sua i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla (1), ed egli l'isola d'Elba in assoluta sovranità. Una convenzione, fermata il dì 30 maggio, lasciò Luigi XVIII in possesso delle sottoprefetture di Chambéry, e Annecy, ed i rapporti della Francia col principato di Monaco, di presente ristabilito, al modo di prima vennero ripristinati. Restarono del pari alla Francia Avignone e il contado Venaissimo. Per forza di segreti articoli restò convenuto, il re di Sardegna, oltre gli antichi suoi stati sulla terraferma italiana, avrebbe pure il Genovesato, ed acquisterebbe l'Austria e le terre a tramontana del Po e a ponente del Ticino.

L'Italia, in questo mezzo, era stata il teatro di non poche fazioni militari e di molte diplomatiche composizioni. Fermavasi naturalmente la politica attenzione di questo paese sul re di Napoli, il quale di assai grande importanza compariva agli occhi delle corti straniere, mentre le speranze della nazione a lui si rivolgevano. In sul cominciare dell'anno 1814, fu dall'Austria fatto dichiarare a Napoli che, ove un trattato d'alleanza non si stringesse fra quattro dì, l'ambasciadore suo ella richiamerebbe. Addì 11 gennaio, adunque, venne fermato un accordo, pel quale discostavasi Gioacchino da suo cognato ed all'Austria si collegava. In un segreto articolo impegnavasi costei ad ottenere, se possibil fosse, una formale rinuncia del re di Sicilia al reame di Napoli, e di trattare per Gioacchino una pace coll'Inghilterra. Intanto, prima che dall'Austria quest'accordo si ratificasse, dimandò l'Inghilterra guardarsi un compenso pel re di Sicilia, al quale avesse Gioacchino la stregua sua a contribuire. Consentì costui a questa composizione; ratificolla Francesco II; ma gli altri alleati non consentirono. Solamente Bentinck trovossi aver conchiusa, il dì 26 di gennaio, una tregua, in nome dell'Inghilterra, col re di Napoli.

Mentre queste cose accadevano, Gioacchino tentò pure di non chiarirsi inimico del tutto di Napoleone. Occupavano le sue

(1) Dovea ella avere questi ducati con tutt'i diritti di sovranità. Coppi, pag. 213.

truppe l'antico stato della Chiesa, eccetto la Romagna e la legazione di Ferrara. Anche Bologna trovavasi in mano sua, ove tratto di persona il dì 1 di febbrajo, fuvi accolto siccome il liberatore dell'Italia. Nel Patrimonio una mano di patrioti inalberò la bandiera italiana; ma non durò questo che pochi giorni. Nella prima metà di febbrajo occuparono i Napoletani eziandio Firenze e Lucca. Ancona e tutte le piazze di queste regioni vennero vuotate dai Francesi.

Da un altro lato, fu da Bellegarde indiretto un bando agl' Italiani, annunciando loro, il dì 5 febbrajo, esser mente degli alleati ripristinare, in quanto almeno potea farsi, le cose nello stato, in che prima delle invasioni napoleoniche si ritrovavano. Poco dipoi, ritrattosi il vicerè di Verona, venne Bellegarde insino presso Piacenza, senza che fosse peranco sostenuto dai Napoletani. E già una parte del suo esercito valicava il Mincio presso Borghetta, quando tutt'a un tratto il vicerè si rivolse contro di lui. Si pugnò sovra amendue le sponde; ma lo scontro, tutto che fierissimo fosse, rimase incerto, e ne' giorni appresso restarono i due eserciti l'uno a fronte dell'altro. In fine, addì 15 febbrajo, bandì Gioacchino la guerra alla Francia, e si apparecchiò a passare il Po presso Saeca; se non che fecersi le disposizioni sue con siffatta lentezza e negligenza, che rimase tempo al vicerè di costringere Bellegarde a ritrarsi sull'Adige. Da ultimo, venuta addì 4 marzo la ratifica dell'imperadore, entrò Gioacchino a prendere una parte attiva nella guerra che si combatteva. Sbarcati però in questo tempo a Livorno sette mila soldati tra Inglesi e Siciliani, il re di Napoli se ne accortò vivamente, non avendo egli avuta parte nessuna di un disegno, che minacciava levargli la Toscana. Ei ricusò dunque di sgomberare questo paese, e Bentinck si mostrò verso lui tanto austero ed orgoglioso, che bisognò alla fin de' conti vi si frapponesse mediatore Bellegarde. Gioacchino, per tanto, ricadde nelle sue lentezze; e la guerra restò sospesa per una tregua, la quale fu conchiusa il dì 16 aprile nel castello di Schiarino-Rizzino. Per forza di questa convenzione, le genti del vicerè presono la volta della Francia, restando gl' Italiani in possesso dei luoghi non ancora occupati dagli alleati, eccetto le piazze ad oriente dell'Adige e di Venezia, le qua-

li in mano agli Austriaci il giorno 20 faranno consegnate.

Quando un popolo ha conservata la memoria di un ordine di cose specialmente adatto a' suoi vari interessi, e quando gli elementi che il compongono non peranco dalla dissoluzione hanno incominciato ad esser colpiti, originando le circostanze amministrative da un movimento meramente meccanico in cui lo si è fatto entrare, altro in lui non s'ingenera che disgusto e malcontento. In tal guisa il popolo dell'alta Italia era divenuto straniero all'esistenza del suo reame ed alla persona istessa del vicerè, dipendente affatto dai Francesi. Nè sì tosto i trionfi degli alleati ebbero prostrata la potenza di Napoleone, che l'amore per le antiche esistenze delle città, co' separati di loro tenitorii, e l'odio per la Francia e i finnesti doni di lei liberissimamente si videro palesare. Egli è il vero che l'idea di unità politica e di esistenza indipendente del paese fervea qui e colà tuttavia in capo di taluni; ma il popolo in massa eravi mai sempre indifferente. Ci avea pure un debole partito, con a capo alcuni ufficiali superiori, siccome Fontanelli e Zacchi, il quale considerava il vicerè conservare per sovrano indipendente. Melzi tentò condurre il senato a questo partito; ma non fece frutto. Il senato decretò, trarrebbe una deputazione appo gli alleati, e ricercherebbe loro della pace e dell'indipendenza pel reame. I deputati mossero da Milano il dì 19 di aprile; ma nel medesimo giorno parecchi Milanesi che aveano seguito andarono spargendo, il senato non convenire più alle circostanze, e i provvedimenti di lui non potersi approvare. La dimane, quando il senato si raccolse, venne il polaggio suo circondato da una calca tumultuosa, in mezzo alla quale, per la sua violenza, facevasi distinguere Federico Gonfalonieri. Alcuni senatori, incontrati soli, furono insultati, e dappertutto si gridava: « Non più vicerè! non Francesi! un re indipendente! una costituzione! Da ultimo il popolo si cacciò nel palazzo, entrò nella sala medesima delle sedute, e richiese il richiamo della deputazione. Accordò il presidente la dimanda, e tolse la seduta. Il ritratto di Napoleone, spiccato dalla parete, venne battuto giù dalla finestra. Trasse dipoi la calca alle case del ministro della finanza, Prina, e lo distrusse, adoperan-

tisi in vano i generali Peyri e Pino a ristabilire la quiete. Infine, rinvenuto Prina rimpiazzato in un cammino, fu malconco, precipitato da un balcone e nascosto in una casa la vicina; dipoi, ritolto da quest'asilo, legato strettamente, trascinato per le vie, calpestato, battuto, fugli accordato breve respiro per fare la sua confessione in un'osteria, e da ultimo a colpi di martello venne ucciso. Continuò la plebe per altro tempo ancora a disfogare la sua vendetta sul cadavere. Udironsi alcune voci, che proclamavano il general Pino; oltre che gridavano: Libertà, eguaglianza! Alla fin fine a grave stento poté la milizia cittadina ristabilire la quiete; e il consiglio comunale creò una reggenza temporanea. Si fece studio in molte politiche congregazioni e nelle assemblee degli elettori di provvedere alla sorte futura del reame. Intanto gli avvenimenti di Milano indussero il viceré a fermare un nuovo accordo con Bellegarde, il dì 23 di aprile, pel quale fu nelle mani del generale austriaco commesso tutto il reame italico a disposizione degli alleati. Mantova venne quindi occupata. A Milano, il dì 26, tolse possesso l'austriaco generale Sommariva di tutta la parte del reame non per anco stata occupata, e il posdomane le genti austriache entrarono tranquillamente nella capitale della Lombardia (1). Per decreto dell'imperadore Francesco, dato il dì 14 maggio, venne investito Bellegarde del reggimento delle italiane contrade, le quali dagli Austriaci teneansi occupate. Lasciò questi continuare la reggenza temporanea, imprendendo egli a dirigerne i provvedimenti. Infine, per un manifesto del dì 12 giugno fece costui palese, il Po ed il Ticino essere, pel trattato di Parigi, i confini assegnati ai possedimenti dell'Austria. Molti ufficiali congedaronsi dal-

(1) Trassero a Parigi appo l'imperadore Francesco alcuni deputati delle varie città del reame italico, siccome Fè da Brescia, Gonfalonieri, Ciani, Litta, Ballabio e Somaglia da Milano. Someni da Crema e Bellaria da Pavia; e dimandarono l'indipendenza del reame, una libera costituzione ed un principe austriaco. Ma l'imperadore rispose loro che, avendo i suoi eserciti conquistata la Lombardia, altro non restava ai deputati che ritornarsene a Milano, ove avrebbero intesi i comandamenti suoi. (Not. del trad. franc.)

l'esercito, quando videro questo venirsi ordinando alla tedesca; e s'accostarono i più alla numerosa fazione patriota dell'Italia; le cui speranze volgevasi tutte quante verso Giovacchino.

In questo mezzo Bentinck, lasciata la Toscana, avea presa la volta del Genovesato, che trovavasi a quel tempo assai fiaccamente occupato. Ai 17 aprile apparve innanzi la città, ove, essendo il popolo mal disposto a patire un blocco, e conosciuta tosto l'abdicazione di Napoleone, il general Friesia trovossi costretto a capitolare. Entrato Bentinck, ricercarono i Genovesi, restituìsse loro l'antica costituzione. Al che acconsentito sulle prime dall'Inglese, venne il dì 22 d'aprile ristorata l'antica repubblica, sotto la protezione dell'Inghilterra, ma con un governo temporaneo, di cui Girolamo Serra ebbe investita la presidenza. Con quanto studio adoperassersi poscia i Genovesi, per ottenerne il riconoscimento dagli alleati, e' non rinscirono mai a fare alcun frutto.

Ancora il Piemonte era stato votato dai Francesi, e le piazze della contrada trovavansi ora in mano degli alleati. Ebbero il reggimento del paese il conte Bubna, siccome governadore militare, e il marchese di San Marzano, in qualità di governadore civile e presidente del consiglio di reggenza. Re Carlo Emanuele da Cagliari venne, per Genova, a Torino il dì 20 maggio, e, per editto messo fuori la dimane, ristabili, per quanto almeno era possibile, lo stato antico delle cose. Circa le imposte e il sistema monetario, riserbòsi provvedere appositamente. Riordinò un esercito reale sardo, ed ottenne dagli Austriaci tutte le piazze del suo reame, eccetto Novara ed Alessandria.

In sulla metà di maggio, intanto, avea Giovacchino ricondotte le genti sue verso le Marche, ed eransi per gli Austriaci occupati onninamente il Bolognese, il Modenese e il Parmegiano. Addì 6 giugno conobbero gli abitanti di Parma, Piacenza e Guastalla, esser loro divenuti sudditi alla moglie di Napoleone, ed un governo temporaneo fu creato, preseduto dapprima dal conte Cesare Ventura, poscia dal conte Ferdinando Marescalchi. Costà gli ordinamenti francesi vennero in parte conservati. In luglio fu alla reggenza temporanea sostituito un consiglio di stato, a capo del quale restò preposto il conte Magawly Corati. Addì 16 giugno arrivò Fran-

cesco IV in Modena (1), in qualità di duca di Modena e di Reggio; e co' suoi decreti, messi fuora il giorno 28 di agosto, lo stato antico delle cose reintegrò. Solamente la tortura e i fedecommissi rimasero aboliti. Alla madre di Francesco, vedova dell'arciduca Ferdinando, venne restituito il ducato di Massa Carrara.

Sin dal mezzo di aprile avea il principe Giuseppe Rospigliosi, in nome di Ferdinando antico granduca di Toscana, ricercato Gioacchino dello sgonbero di questo paese. Il giorno 1 maggio la Toscana fu vuotata. In essa, governando sulle prime Rospigliosi, i presenti ordini furono conservati; ma ritornato dipoi il gran duca, il giorno 17 di settembre, ogni cosa ripigliò poco men che il suo primitivo andare.

Sgomberata la città loro dai Napoletani, i Lucchesi aveano levato in capo il dì 4 maggio, sperando la propria repubblica ristabilire. Ma l'indouani giunse colà Stalrenberg con una mano di soldati Austriaci, e vi fermò sua stanza in qualità di governadore. In Bologna erasi formata per gli Austriaci una commissione di governo temporaneo, per le legazioni, preseduta dal conte Giulio di Stralsoldo. Quanto al papa, Napoleone nelle sue sciagure aveagli offerte condizioni sempre più vantaggiose; ma egli tutte quante avea rifiutate. L'imperador prostrato, avealo in fine fatto ricondurre a Savona, ove Pio giunse il giorno 16 febbraio. Ai 19 di marzo potett' egli proseguire la sua via liberamente. Il giorno 25 aggiunse ai primi posti degli Austriaci sul Taro, ed entrò quindi in Parma quasi in trionfo. Appresso, per Modena e Bologna, trasse a Cesena. Ebbe da Gioacchino, abbenchè da lui non riconosciuto, tutta la parte dello stato della Chiesa, che avea fin qui appartenuta alla Francia (Roma, il Patrimonio e l'Umbria), siccome pure una porzione delle Marche. Annunziato dipoi, con un breve del dì 4 maggio, il suo arrivo esser prossimo in Roma, siccome principe sovrano, mandovvi intanto il prelato Rivarola suo delegato. Questi, per un editto del dì 13, abolì gli ordini e i codici francesi; ed ai 30 luglio ristabilironsi pure gli antichi rapporti di vassalli e di signori.

(1) Egli avea menata donna Maria Beatrice, figliuola di Vittorio Amedeo di Sardegna. Coppi pag 276.

Una commissione, creata dal Rivarola, tolse in mano sua il reggimento dello stato. Entrò Pio solennemente in Roma il dì 24 del mese di maggio. Consalvi ritornò segretario di stato. Addì 7 agosto fu tolto ogni ostacolo al ristabilimento dei gesuiti; ma da quest'atto restò manifesto che, non ostante l'energia e il vigore opposti dal degno sovrano spirituale in mezzo a mille traversie, la Chiesa risentirebbe tuttavia le conseguenze dei travagli che avea finora patiti.

Mancato Napoleone, avvisò bene Gioacchino, essergli forza rinunciare a tutt'i suoi vasti concepimenti; per le tante irresoluzioni aver lui destato il sospetto nella mente degli alleati; ed in faccia alle pretensioni borboniche assai difficile cosa riuscire a lui il mantenersi in istato, eziandio a prezzo di grandi servigi. Assai chiaramente annuncio Metternich al plenipotenziario napoletano che, trattone il gabinetto di Vienna, tutte le corti mostravansi avverse al suo re. Fecesi opera di ottenere dal pontefice il riconoscimento, eziandio coll'investitura, consentendo ora Gioacchino anche a questo atto di soggezione; ma tutto fu nulla. Nell' interno del reame, favorito dall'abolizione del sistema feudale e nutrito dai carbonari, attecchiva il giacobinismo; e la dimanda di avere il popolo una costituzionale partecipazione al governo dello stato, formava pure una specie di assedio pel re. Addì 17 marzo risoluti quasi i carbonari degli Abruzzi di farsi dare per forza una costituzione, incominciarono in Civita Sant'Angelo e in città di Penna a porre ad esegimento il loro disegno. Esso però venne subitamente arrestato. Ebbervi quindi supplizii ed esigli, e, addì 24 aprile, la proscrizione della carboneria.

Allora i generali delle schiere napoletane stanzianti nelle Marche rivolsero a Bentinck, per istrappare, coll'assistenza sua, dal re una costituzione. Al che Bentinck rispose, consentir lui di molto buona voglia a cooperare pel discacciamento del re; ma in tutt'altra cosa non essere mai per voler porre le mani. Gioacchino, avuto lingua di queste mene, si mostrò meglio disposto ad accordare una costituzione, ritornato che sarebbe in Napoli. Se non che nulla operò poi per realizzare queste speranze, e fece opera in vece di guadagnarsi gli animi del popolo, abolendo le leve, scemando alcune tasse, ecc.

In Sicilia, acconsentendovi gl' Inglesi, avea Ferdinando ritolte le redini dello stato il dì 5 del mese di luglio, e Bentinck, in questo mese medesimo, rassegnato il comando supremo delle truppe siciliane nelle mani del principe ereditario. Convocatosi un parlamento nel mese di luglio, lo si trovò de' comuni scarso in modo, che bisognò nuovamente doverlo sciogliere. Ai 22 d' ottobre Ferdinando ne apersè un nuovo, cui raccomandò l'immigliamento della costituzione e la disamina dei bisogni dello stato.

In tal guisa riordinavasi nell'anno 1814, mercè temporanei provvedimenti, uno stato di cose analogo a quello che avea preceduta la signoria francese, sovra presso che tutta la superficie dell'Italia. Tutti questi rapporti però vennero stabilmente definiti dal congresso di Vienna; i cui atti, alla storia generale dell'Europa appartenendo, noi trasuderemo, limitandoci solamente ad indicarne i risultamenti per le cose dell'Italia, quelli almeno, che confermati restarono per l'atto di chiusura del dì 9 giugno 1815:

1.º Una parte della Savoia cedette il re di Sardegna alla Svizzera (1). Della restante porzione, la maggiore (a tramontana di Ugento) avea ad esser neutrale, come la Svizzera; e, caso che guerra avvenisse nelle circostanze della Svizzera, voterebberla i Sardi e le truppe della confederazione occuperebbonla. Conseguentemente ai patti del trattato di Parigi, un terzo della Savoia avea ad ottenere la Francia. Rispetto a Parma e Piacenza, i confini esistenti all' anno 1792 doveano venire ristabiliti. Il Genovesato, cogli annessi feudi dell'impero e l'isola di Capria, venne ceduto alla Sardegna (2). La quale riebbe dipoi, pel trattato de' 20 novembre, eziandio la parte della Savoia acquistata dalla Francia; e i confini ripigliò dal territorio di Genova insino al Mediterraneo, siccome avea nell'anno 1790.

(1) « Tra l'Arve, il Rodano, i confini della porzione ceduta alla Francia, col trattato di Parigi, e la montagna di Saleve sino a Veiry; e di più quella che è compresa fra la strada del Sempione, il lago di Ginevra e l'Hermanance ». Coppi pag. 337, 338.

(2) Inutilmente il governo temporaneo di Genova protestò contro questa disposizione. Il comandante le truppe inglesi dette la città in mano ai deputati del re Vittorio Emanuele. (Not. del trad. franc.)

2.º Ebbe l'imperatore d'Austria Chiavenna, Bormio e la Valtellina, più il Milanese, il Mantovano e lo Stato Veneto, con parte del Parmegiano e del Ferrarese, e finalmente le terre poste a tramontana del Po e ad oriente del Ticino. Sin dai 7 di aprile avea Francesco di tutte queste province eretto il reame Lombardo Veneto, il quale, partito in due governi dal Mincio, avea ad esser retto da un vicere. A capo di ciascuna provincia dovea sedere un governadore, assistito da un collegio *governativo*. E perchè la mente e i bisogni degli abitanti potessero venir conosciuti, due assemblee aveano a formarsi dalle varie classi della popolazione sia a Venezia, a Milano l'altra.

3.º Riacquistò l'arciduca Francesco IV Modena, Reggio e Mirandola, colle terre che ne dipendevano, ed ebbe per confini quei medesimi, che alla pace di Campo Formio stati erangli assegnati. Ebbe sua madre, Beatrice d'Este, Massa e Carrara, non meno che i feudi imperiali, i quali nella Lunigiana ne dipendevano.

4.º All'arciduca Ferdinando fu restituita la Toscana co'suoi confini, siccome innanzi la pace di Luneville si ritrovavano. E l'arrose lo Stato de' Presidii, i feudi imperiali di Vernio, Montauto e Santa Maria, e, dopo il ritorno di Napoleone in Francia, l'isola d'Elba congiuntamente all' alto dominio sovra Piombino, restituita al principe Lodovico de' Buoncompagni.

5.º Dopo molte disputazioni col plenipotenziario spagnuolo (il quale in fin dei conti non volle sottoscrivere la provvisione stabilita) stabilissi, pe' Borboni di Parma, che l'infante Maria Luisa avrebbe per sè e suoi discendenti maschi il principato di Lucca col titolo ducale, e che la costituzione di questo stato ritornerebbe ad esser quella, ch'esisteva all' anno 1805. Riceverebbe in oltre questo ramo dei Borboni, insintantochè non si convenisse a creargli uno stato migliore, cinquecento mila franchi l'anno dall'Austria e dalla Toscana, e le signorie bavaro-palatine in Boemia farebbergli scurtà di questa entrata. Caso che questa stirpe si estinguesse, o si veramente si trovasse modo di più convenevole compensarla, Lucca si aggregerebbe alla Toscana, eccettone Pivizzano, Pietrasanta, Borgo, Castiglione, Galliciano, Minusciano e Montegnoso, i quali Modena acquisterebbe.

6.° Lunghe e penose questioni riguardo a Napoli vennero agitate, essendochè da' documenti riovenuti in Parigi assai chiare ad dimostraronsi le perfide intenzioni di Giovacchino rispetto agli alleati. Quando Napoleone divisò abbandonare l'Elba, e il fece, la condotta di Giovacchino offrì il carattere della incertezza. Ma di ciò noi tratteremo appresso. L'Austria, poi ch'ebbe fin qui sostenuto il re di Napoli, dovette alla fin fine scostarsi da lui, e gli bandì la guerra il giorno 10 aprile. Dopo ciò, niente più arrestava il congresso di disporre del reame, il quale fu nuovamente a Ferdinando restituito. Ma già questi erasene impossessato, allorchè il congresso statui a suo favore; e addì 12 giugno fu dai plenipotenziari austriaci e napoletani un' alleanza definitiva conclusa, relativa agli stati d'Italia. Tuttavolta dovette Ferdinando contribuire un compensamento di cinque milioni di franchi a pro di Eugenio Beauharnais.

7.° Addì 22 marzo, rimasta in Roma una giunta di stato, con a capo il cardinale della Somaglia, il papa era mosso per Firenze, Savona, Parma, Modena, mentre che alcune truppe napoletane erano entrate nello stato della Chiesa. Dappertutto gli si fecero le onoranze. Ritornato a Roma il dì 7 giugno, trovò i suoi domini sgomberati, e il posdomane l'atto di chiusura del congresso fermò, che lo stato della Chiesa verrebbe ristorato negli antichi suoi confini; e che riavesse il pontefice le Marche di Ancona e di Camerino, il ducato di Benevento, il principato di Pontecorvo e le legazioni, eccetto il Ferrarese sulla sinistra sponda del Po, che resterebbe in signoria dell' Austria, alla quale fosse riservata facoltà di tenere guarnigioni nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Ai 14 giugno Consalvi rese grazie, in nome del pontefice, ai monarchi collegati, e protestò nel medesimo tempo contro la ritenenza della parte del Ferrarese, di Avignone e del contado Venaissino, e contro il diritto di guarnigione accordato all'Austria. Nelle legazioni fu dal governo pontificio fatta opera di ridurre le cose nello stato, in che si trovavano innanzi che incominciasse la signoria de' Francesi. Ai fedecommissi aboliti non fu tornato il di loro valore, ma venne fatta facoltà di crearne de' novelli. La tortura fu abolita.

Presentato in tal guisa il risultamento

del congresso di Vienna, ed il modo con cui le cose d'Italia ebbero difinitivamente ad esser regolate, ripiglieremo ora succintamente gli avvenimenti che Giovacchino abbatterono, e al re di Sardegna procacciarono la restituzione di tutta intera la Savoia.

Allorchè, ignorando tuttavia Giovacchino quali disposizioni sarebbero a Vienna per esser prese, fu saputo in Napoli aver Napoleone abbandonata l'isola d'Elba, faceva il re di Napoli assicurare l'Austria, medesimamente che l'Inghilterra, della divozione sua profonda e sincera, e dopo due di spiccava ordine al suo esercito di porsi in via per l'alta Italia e romper la guerra contro il primo di questi stati. Ai 17 marzo prometteva egli a Napoleone attaccare gli Austriaci. Dimandava al papa libero passo per le sue genti, essendo la causa di Napoleone una medesima colla sua, e intendendo dimostrare non mai altramente essere stato. Dava ordine in pari tempo, si ponessero le mani addosso al pontefice, e prigioniere lo si conducesse in Gaeta. Ma Pio ricusò il passo, dichiarò la neutralità propria violata quando vide i Napoletani varcare i confini, e, siccome sopra abbiamo detto, parti da Roma primachè i Napoletani vi entrassero. Non guari dopo si bandì la guerra, e Ferdinando di Sicilia apprestò pur esso una spedizione contro Napoli (1).

Nel mese di marzo teneva Giovacchino nelle Marche tre schiere di soldati, sotto gli ordini di Carascosa, d'Ambrosio e Lecchi, forti di presso a trentamila combattenti. Altri sei mila, o in questo torno, ei teneva in Toscana sotto Livron e Pignatelli Strongoli. Intanto, com'ebb'egli raggiunto l'esercito, mandò fuori un manifesto, dicendo: « il tempo essere arrivato dell' indipendenza del-

(1) Un manifesto di Ferdinando, dato il dì 1 maggio, contiene le parole seguenti: « Il prometteva ai Napoletani: « La più piena e la più perfetta amnistia a tutti, e la conservazione ai militari de' soldati, dei gradi e degli onori che godevano ». Ai 20 ei diceva in un altro manifesto: « Assicurare la libertà individuale e civile. Le proprietà essere inviolabili e sacre, irrevocabile la vendita dei beni dello stato. Le imposizioni si sarebbero decretate secondo le forme, che dalle leggi si sarebbero prescritte. Garantire il debito pubblico. Conservare la nobiltà antica e nuova. Ogni napoletano essere ammissibile agli impieghi civili e militari ». Coppi, pag. 387, 388.

l'Italia - ! Ma chi poteva mai aver credenza in un traditore venuto a mal partito ?

Ai 29 marzo egli occupò Rimini, poi Ravenna, il dì 31 Forlì e il posdomane Bologna, donde Carascosa mosse contro Modena. Incontratosi sul Panaro nell'austriaco general Bianchi, Giovacchino v'accorse di persona, e, dopo una pugna accanitissima, Bianchi dovette ritirarsi a Borgoforte. Appresso Ferrara fu occupata, e la cittadella investita. In Toscana gli Austriaci, accozzatisi co' Toscani presso Pistoia, tolsero ai Napoletani il proseguire per la via di Bologna. Erasi per costoro fatto assegnamento sopra i volontari italiani; pur venne di questi un numero così scarso, che a mala pena potette bastare a descriversi un battaglione.

In questa il generale di cavalleria Frimont avea raccolte le genti sue tra Piacenza, Borgoforte e Casalmaggiore. Rattestò pure alcune truppe modenesi e parmegiane, e al 10 aprile s'impadronì di Carpi. Bentosto dovè por mente Giovacchino a riunire i suoi nelle legazioni, essendo già vicinissimamente circondato. Condotta in poco d'ora in assai malagevole situazione, cercò negoziare; ma non riuscì. Addì 16 aprile Frimont venne a Bologna, e spiccò Neipperg alle spalle dei Napoletani. Un'altra schiera, che conduceva Bianchi, si cacciò nella Toscana; ed una terza, con Nugent, prese le mosse alla volta di Roma.

Giovacchino, vuotate le legazioni, al 29 di aprile si ritirasse sopra Ancona. Lasciò poi Carascosa nelle circostanze di questa città, per tener duro contro Neipperg, ed egli, con d'Ambrosio e Lecchi, si accozzò a Macerata alle genti, che sgomberavano di Toscana. Una banda di cinque mila uomini, formata di fresco sotto i generali Pignatelli Cerchiara e Manhes, alloggiava a Fondi e a San Germano. Ma gli Austriaci, in questo mezzo, traevano da Roma insino alle porte di Aquila; Bianchi veniva a Foligno. Costà pugnava felicemente il re di Napoli; e la dimane, tutto che i nemici soverchiassero in numero, rinnovò l'attacco. Questa volta però fugli forza di cedere; e la notte appresso parte delle sue genti disbandarono.

Si ritrassero dopo ciò i Napoletani sul Tronto, diradandone la diserzione ogni di maggiormente le file. Congiuntisi Neipperg e Bianchi, Giovacchino abbandonò le posizioni sul Tronto e sulla Pescara. Una qual-

che resistenza tentò pure opporre presso Roccarosa e Casiel di Sangro; ed in fine gli avanzi dell'esercito riunironsi tutti nei dintorni di Capua. Di colà, rinastò il comando supremo nelle mani di Carascosa, Giovacchino tornò a Napoli il giorno 18 di maggio, e tentò inutilmente un'altra volta negoziare. Il giorno 20 fermò Carascosa un accordo con Neipperg in Casa Lanza, per lo quale ebbero tutte le piazze del reame a consegnarsi agli alleati, per conto di Ferdinando IV, eccetto Gaeta, Pescara e il castello d'Ancona tuttavia occupato dai Napoletani (1). In tal guisa terminò la guerra; e gli Austriaci entrarono in Napoli nella notte che precesse il giorno 23 ed anche in questo medesimo giorno.

Ma già sin dal mattino del 20 Giovacchino avea salita una piccola nave a Miniscola presso Baia, dividendosi dapprima recarsi a Gaeta, e poscia, per tema dell'inglesi, navigando verso Ischia. La dimane s'imbarcò sur un'altra, velocissima al corso, sulla quale conducevasi in Francia il general Manhes ed altri fuggitivi, ed ai 25 pose piè a terra a Cannes, nella Provenza (2).

(1) Rispetto a queste piazze Neipperg sostenne, lui non poter nulla convenire, essendo elleno fuori la sua linea di operazioni. Coppi, pag. 372. Saputasi la convenzione di Casa Lanza, Ancona e Pescara si arresero tosto. Begani tenne fermo in Gaeta insino al giorno 8 di agosto.

(2) Ei si rivolse prima a Napoleone a poesi a Luigi XVIII, offerendo loro i suoi servigi, ma tutto inutilmente. Cominciò tosto a correr pericolo da parte del popolo, il quale eredevalo possessore di grandissimi tesori. Nascostosi, alcuni officiali regi il ricercarono, per porgli le mani addosso. Riuscì finalmente a imbarcarsi sovra piccola nave per Basila la notte del 21 al 22 agosto. In Corsica molti antehi militari si unirono attorno a lui; di tal che, mentre gli alleati a Parigi offerivangli un asilo nelle province settentrionali dell'Austria, ei formò il disegno di ricomparire in Napoli. Raccolti adunque dugento cinquanta uomini, ei fece stampare alcune proclamazioni, noleggiò alcune navi, e salpò nella notte del 28 al 29 settembre. Ma la tempesta disordinò il navilio, ed egli, co' due che erangli rimasti, accostossi a San Luideo. Colà eertuni, che ebbergli inviati a terra, vennero tosto sostenuti. Tentò poscia sbarcare presso Amantea; ma, abbandonato quivi da una terza nave che avea lo raggiunto, ne venne il suo coraggio così fattamente manando, che pensò ora profittare delle disposizioni degli alleati e trarre a Trieste. A questo però si oppose il capitano delle navi, dicendo essergli impossibile naviga-

Frattanto, unitamente agli Austriaci era entrato in Napoli il principe Leopoldo, e il di che venne approdarono eziandio alcune truppe Siciliane. Il parlamento di Sicilia, avendo lungamente e con vivacità disputato, senza niun sussidio aver voluto accordare, ricevette, il dì 30 aprile, comandamento dal re, cessasse fra sei di dalle sue occupazioni. Alla qual cosa avendo egli obbedito, disciolse il re il dì 15 di maggio. Il di che venne, creata una commissione pel compilamento di una costituzione sulle basi da lui medesimo stabilite, mosse Ferdinando alla volta di Messina. Colà rimase il principe ereditario vicerè di Sicilia, salì una nave allo scorcio di maggio, e il dì 3 di giugno, pose piè a terra nelle circostanze di Baia. Ai 17 fece il solenne suo ingresso a Napoli, ove confermò pel momento lo stato delle cose che a quel tempo vi esisteva. Grandissimo ascendente acquistaron due suoi consiglieri, Luigi de' Medici, ministro della finanza, e il marchese Donato Tommasi, ministro di giustizia. I beni confiscati restitui egli ai Napoletani spatriati in Sicilia (1), ed annullò tutte le donazioni fatte da Giuseppe e da Giovacchino. Poco dipoi lasciarono gli Au-

re per l'Adriatico in una stagione così tempestosa. Allora ei volle accostarsi a Pizzo, e procacciarsi un bastimento più forte; e poichè gli abitanti gli si mostrarono avversi, ei tornò verso Monteleone, eoi disegno di eccitarvi una sollevazione. Inseguito pertanto dai Pizzesi, tentò di imbarcarsi e fuggire; se non che, dopo qualche resistenza opposta da' suoi, dagli abitanti restò preso. Tradotto innanzi un consiglio di guerra per ordine di Ferdinando, rispose, sè essere Giovacchino Murat, re delle due Sicilie. Allora fu condannato nel capo, siccome generale Murat violatore della pace, e la sera del dì 13 ottobre venne moschettato.

(1) Quante volte traversarsi venduti, ei ne compenserebbe i possessori.

striaci s'gonterono il paese, del quali sedicimila solamente, capitanati da Mohr, rimasero a disposizione del re di Napoli.

Circa le cose della Sardegna occorre dire, che Napoleone, ritornato dall'Elba, avea ordinati due eserciti sui confini dell'Italia, uno di quindici mila uomini, capitanato da Suchet in Savoia, ed un altro sul Varo, sotto i comandamenti di Brune. Contro costoro mossero settantacinquemila Austriaci sotto Frimont, e diciottomila Sardi, condotti da della Torre. Quando ai 15 giugno prese le mosse Suchet da Chambery, trovavansi tuttavia le genti sarde quasi che tutte presso Torino, e gli Austriaci sulla riva sinistra del Ticino. Agevolmente ributtò Suchet le piccole guardie della Savoia Sarda sul San Bernardo e sul Moncenisio. Allora marciarono gli Austriaci sollecitamente, tanto che il giorno 25 trovavansi già di là dall'Arve. Ma giunta bentosto la nuova della battaglia di Waterloo, vuotarono i Francesi Faucigny, lo Sciablese e Carouge. Un vivo scontro fuvi presso Confians, donde i Francesi ritrassersi a Faverges. Bubna e della Torre, passato il Moncenisio, vennero il dì 1 luglio a Montmelian. Il giorno 3 gli alleati entrarono a Chambery. Della Torre varcò poscia i confini della Savoia, e tolse Grenoble, ai 9, per capitolazione. Contro l'ione trasse Frimont, il quale occupolla il giorno 11 luglio. Suchet si ritrasse nell'interno della Francia.

Per tali cose ritornò la Savoia tutta quanta sotto la signoria del re di Sardegna, il quale, per determinarne i confini in una guisa più positiva, fermò, il dì 16 marzo 1816, una convenzione cogli Svizzeri. Nel mese di febbrajo di questo medesimo anno votarono gl'Inglese il Genovesato, e gli Austriaci lasciarono, il dì 30 marzo, Alessandria, ultima piazza occupata da essi sulle terre della Sardegna.

CAPITOLO VI.

BREVE CENNO SUI CAMBIAMENTI AVVENUTI NELLO STATO DELL' ITALIA DOPO IL CONGRESSO DI VIENNA.

STUDIOSSISSIMA opera del congresso di Vienna fu lo stabilire uno stato di cose, con che possibile fosse nuovamente determinare e quindi mantenere que' sociali rapporti e quelle regole di condotta, lo quali, più addentro penetrando negli animi, potessero le abitudini raffermare. Il quale scopo ove per avventura sia stato colpito, grande significanza ha il congresso nella storia generale, e si mostra esso di un carattere grandemente benefico, tuttochè ne' particolari una sterminata quantità di contraddizioni offerisse, parendo spesso operare contro il medesimo suo scopo, non altrimenti che nelle cose degli uomini presso che sempre suole avvenire. Or quest'opera in Italia non potette per qualche tempo venire distrutta; ben dovevasi però aspettare tentativi di rivolgimenti, per ciò che troppo lungamente quanto v'avea di sacro era stato calpesto, e quanto di più radicato, guasto e sconvolto. Intanto, risguardando noi il quadro degli attuali interni rapporti siccome appartenente affatto alla statistica, ci limiteremo ad un sucinto cenno sugli avvenimenti esterni insino all'anno 1830. Racorderemo solo, circa l'anno 1816, che l'imperatore d'Austria introdusse negli stati suoi d'Italia il codice austriaco, e che Pio VII partì lo stato della chiesa, indipendentemente da Roma, in diciannove legazioni rispetto la parte amministrativa. Il re di Napoli negò, siccome pel passato, la china; lasciò stare le partizioni francesi, le quali, avvantaggiando la condizione regale, tentò pure di applicare per la Sicilia; abolì il sistema feudale, e statui permanentemente ed immutabile essere la somma delle tasse accordata dal parlamento dell'anno 1813, decretando che insino ad essa potrebbe il re levare contribuzioni, senza che facesse gli mestieri del concorso del parlamento (1).

(1) Ciò significa veramente, che egli abolì il parlamento nell'anno 1818. Ei si pose pure a ridurre i fedecommissi e i maggiorati esistenti, e

Addì 10 giugno 1817 fu fermato un accordo in Parigi, per lo quale fu data finalmente soddisfazione alla Spagna dagli alleati, rispetto a Parma. Rimase lo stato di Parma, Piacenza e Guastalla, non meno che quello di Lucca, nella condizione che dappriana era stata indicata; morta però la moglie di Napoleone, redirebbe i ducati l'infante Maria Luisa o si veramente suo figliuolo Carlo Lodovico. Circa lo stato di Lucca, devolvendosi a Modena e alla Toscana. Restò all'imperatore il diritto di tener presidio nella cittadella di Piacenza. Caso che la posterità di Carlo Lodovico venisse a mancare, disporrebbe del ducato di Parma nel modo istesso che nel 1748 era stato praticato: Parma, ritornerebbe all'Austria, Piacenza alla Sardegna.

Ai 22 di novembre venne Lucca da un commissario austriaco data in mano a un rappresentante dell'infante; la quale, addì 7 di dicembre, da Roma vi si trasse.

Nella notte che tenne dietro al giorno 24 giugno di questo medesimo anno, i carbonari delle Marche (dilatatisi costà, non meno che nelle legazioni, per opera dei napoletani), tentarono levare in capo in Macedonia. Se non che, visti sè essere così pochi, inorridirono essi stessi della loro intrapresa, e vennero dai carabinieri pontificii assai facilmente debellati. Tredici ribelli, dannaati nel capo, ebbero grazia dal pontefice. Nei mesi di luglio e d'agosto le truppe austriache sgomberarono da Napoli.

Ove altro non vogliasi considerare che le manifestazioni politiche esteriori, l'anno 1818 passò oscuro per l'Italia. L'arciduca Raniero fu creato viceré del regno Lombardo-Veneto. Dilatatisi anche costà a poco a poco i carbonari, la polizia li disperse, e dall'anno 1819 in poi venne gli assiduamente perseguitano.

Carlo Emmanuele, deposta la corona di

grandi limitazioni arrecò al diritto di formare nuovi.

Sardegna e, nella primavera dell'anno 1815, fattosi gesuita, se ne vivea da quel tempo in poi tranquillamente in Roma. Divenne quindi cieco, e il dì 16 ottobre 1819 rendè l'anima al creatore. Re Ferdinando di Sicilia, chiamatosi dopo il 1816 Ferdinando I, dette quest'anno a' suoi stati un nuovo codice, poggiato sulle fondamenta medesime, sulle quali era compilato il codice napoleonico. In tal guisa le francesi istituzioni vennero in ogni branca loro trasportate eziandio nella Sicilia.

In faccia di così fatta disposizione del governo e con un sistema di tasse all'intutto oppressivo, ben naturale cosa era, che i carbonari ogni dì s'avvantaggiassero nel reame. Dette in fine lo scrollo la rivoluzione di Spagna del 1820, ed essi divisarono mandare a compimento i loro disegni. Il giorno 2 di luglio Nola levò in capo, incitata da un luogotenente di cavalleria, Michele Morelli, e da un prete del paese, Lodovico Minichini. Morelli sollevò i suoi soldati, e corse con essi per le vie, gridando: *Dio, il re e la costituzione!* Accostaronsi a lui Minichini ed altri carbonari, e in tal guisa si marciò sur Avellino, ove preposto al comando stava il luogotenente colonnello Lorenzo de Conciliis. Venne costui a Mercogliano per abboccarsi con esso loro, e subitamente la guarnigione di Avellino fecesi dalla parte dei ribelli. Il giorno 3 entrò Morelli nella città. A tal nuova, si avvisò il governo mandare soldatesche contro i ribelli; se non che, sendo presso che tutt' i generali sdegnati contro il re, perchè questi dall' austriaco general Nugent faceva le sue milizie capitanare, ogni provvedimento tornò vano, e la rivolta scoppì pure in Salerno il giorno 5. A Napoli il generale Guglielmo Pepe, fattosi capo di molti malcontenti, menò i suoi dragoni fuori la città, e poscia tolse il supremo comando di tutte le genti ribellate. Divenuta generale la diserzione, il solo reggimento rimasto fedele, come pure la milizia cittadina, mandarono deputati al re, supplicandolo ai desiderii del popolo gli piacesse acconsentire. Appresso una lunga deliberazione nel gabinetto, il re dette fuori, il giorno 6, un bando, con cui fece promessa di una costituzione. Creò pure un nuovo ministero con a capo il duca di Campo Chiaro; ma la massa de' ribelli voleva qualche cosa di più certo e di più positivo, che non promesse e cambiamenti di mini-

stri. Pretendeva ella fra venticquattro' ore ottenere la costituzione spagnuola del 1812. In questa condizione di cose ebbe ricorso il re ad un mezzo già bene spesso adoperato in Sicilia, lasciando la soma degli affari nelle mani del principe ereditario, il duca di Calabria. Se non che i ribelli obbligarono a dar fede, che quanto mai suo figlio sarebbe per accordare egli riconoscerebbe ed eseguirebbe. Nugent in questo mezzo avea riparato in Roma, ed il posto suo avea occupato Guglielmo Pepe. Accostaronsi alla rivoluzione, non che le province del reame, Benevento e Pontecorvo. Pur, discacciate le autorità pontificie, non ottennero quegli abitanti, che al reame di Napoli venissero aggregati.

Ai 13 di luglio il re, il principe ereditario e il principe di Salerno giurarono la costituzione delle *cortes*. Originarono da questi avvenimenti alcuni disordini esteriori, deposizioni e investiture di ufficiali, gazzette novelle ripiene di violenze. Il parlamento convocossi il dì 1 di ottobre.

La nuova dei mutamenti di Napoli avea già fin dai 4 di luglio eccitato un movimento universale nella Sicilia. Colà, in vece dei tre colori italiani, vennerne inalberati quattro. Si cercò un parlamento siciliano e il mantenimento della separazione costitutiva per rispetto a Napoli, separazione che per non pochi secoli avea durata, e che troppo di fresco era stata fatta scomparire (1). Il comandante di Palermo, general Church, trattosi addosso l'indignazione del popolo, fu costretto a campare colla fuga (2). Sfor-

(1) Tutto era disposto perchè le nuove di Napoli agissero rapidamente sul Siciliani. Il popolo stava adunato in Palermo, per celebrare la festa di santa Rosalia, e l'esaltazione politica trovossi fortificata dal fanatismo religioso. Si gridò dapprima: *Viva la costituzione spagnuola!* e il popolo parve non pensare, che a secondare gli sforzi dei napoletani. Ma poscia alcune menti più calcotriche pensarono giovarsi delle circostanze in pro dell'indipendenza siciliana, e si uscì fregiato di un nastro giallo, con sopravi l'aquila siciliana. Il prolungamento delle feste di santa Rosalia aggiunse pur esso qualche cosa al trasporto popolare. (Not. del trad. franc.)

(2) Church era stato inviato dal re a Palermo, per presedere alla bisogna delle leve. Questo suo incarico avea reso esso alla moltitudine, tanto più ch'egli fece moirar in mezzo alle agitazioni de' palermitani di un orgoglio, che parve insopportabile eziandio ai soldati. La sua carroz-

zossi il luogotenente generale Naselli di ristabilire la quiete; ma tutto fu nulla. Il popolo trasse in mano sua i forti Savita e Castellammare (1), tolse le armi, forzò le prigioni (2) e, postosi a guida di un francescano, battette i soldati nella città, (3) e pose tutto a guasto ed a ruba con una rabbia che mai la maggiore. Molte persone di alto affare vennero morte; Naselli riparò a Napoli con pochi soldati (4). A malo stento i ma-

za venne assalita, ed egli era per essere spacciato, quando il siciliano generale Goglitore si gettò innanzi all'arma levata su per ferire l'inglese. (Not. del trad. franc.)

(1) Il popolo incominciò dal bruciare le carte, che trovò nell'ufficio del bollo; essendo questa una nuova tassa, che pareva esosa alla Sicilia. Trasse quindi alle case del general Naselli, e comandando pel re, il quale si perdette in vaghe promesse. Dimandarono i Palermitani, che il forte di Castellammare venisse dato in signoria dei capi di mestieri e corporazioni, i quali vi starebbero a guardia unitamente ai soldati napoletani. Naselli vi acconsentì. Il comandante del forte, stretto da vicino, mandò chiedendo rinforzi. Naselli promise andar tosto in persona appo lui; ma, in mezzo a tutte queste esitazioni, il presidio cagliò, e lasciò che i ribelli entrassero nel forte, in cui furono trovate armi per quattordici mila uomini. (Not. del trad. franc.)

(2) Non riuscì neanche il cardinale arcivescovo di Palermo a ricondurre il popolo nella quiete; nemmeno il segno della redenzione venne rispettato da questi furiosi. (Not. del trad. franc.)

(3) Venne evitata sulle prime ogni ostilità collettiva, mediante gli sforzi dei consoli delle corporazioni e dei maestri d'arte nel formare alcune compagnie di guardia civica, ed un accordo che pose in guardia del palazzo nelle mani dei cittadini e dei soldati unitamente. Molte case del popolo furono saccheggiate, la bisca venne bruciata. Una giunta di sette baroni cercò abolire la leva, il bollo, il registro, ecc.; ma il luogotenente generale, che la presedeva, seppero chiudere tutt'i partiti decisivi. Si provvide per torre le armi di mano al popolazzo, e confidarla in vece a coloro tra' cittadini, che offerivano una qualche sicurezza. Naselli però volle ingannare i Palermitani, per tempo in mezzo ed usare mezzi rigorosi. Si venne alle mani, e la plebaglia, per ingrossare le sue file, corse ad aprire le prigioni. Dappertutto i soldati napoletani vennero battuti. Il francescano Vaglia fu creato colonnello per acclamazione, per ricompensa del valore da lui spiegato in questa occorrenza. (Not. del trad. franc.)

(4) Naselli mancò di animo quando vide il popolo padrone delle artiglierie de' forti, vincitore delle mitrile e fortificato di soccorsi arrivati da Monreale, Bagheria, Cupace, Carini, Mesimerici, Parco, ecc.

strati della città e' capi de' mestieri pervennero, il dì 18, a far prestare una qualche obbedienza a una giunta temporanea, presieduta dal cardinale arcivescovo Gravina, e, nell'assenza di costui, dal suo rappresentante, principe di Villafranca. Questa giunta ristabilì l'ordine infino a un certo punto (1).

Appresso la giunta partì l'isola militarmente, provvide a riordinare un esercito, capitanato dal marchese di San Cataldo, e levò un prestito forzoso. Messina e Trapani sorsero contro a quest' incominciamento, e, poi che lo si ebbe signoreggiato a Palermo, il disordine dominò a posta sua sull'isola tutta quant'era (2). Medesimamente a Napoli ebbero a trovare cattive accoglienze i deputati della giunta, non volendo quivi andarsi a parlare di ordinamento separato per la Sicilia. La teoria giacobinica dei carbonari era inseparabile affatto dall'applicazione assoluta dell'unità politica. Invocavano i Siciliani i privilegi loro, stati ora ristabili. In fin del conti, poi che s'ebbe lungamente negoziato, una spedizione di presso a quattromila uomini condusse Florestano Pepe a soggiogare la Sicilia, e prese terra dappresso Melazzo. Molte città abbracciarono la causa dei Napoletani, sicché la guerra civile, che dopo la rivoluzione lacerava la Sicilia, venne da ciò sempre più imperversando. Pepe soggiogò Termini; il navilio palermitano s'insignorì d'una squadra napoletana; e quando, in fine, la giunta volle intavolare una pratica con Pepe, il popolo infuriò di nuovo. In luogo della giunta fu dal francescano Vaglia, che durava tuttavia nel governo della moltitudine, creata una reggenza novella sotto la presidenza del prin-

(1) Invigilavano le sedute della giunta i consoli delle corporazioni e il popolazzo, le cui grida annunciavano ad ogni ora novelli eccidii, e dettavano sovente provvisioni odievoli. (Not. del trad. franc.)

(2) Messina si dichiarò partigiana dell'antico stato di cose; Catania, Siracusa, Caltanissetta, Trapani restarono neutrali; Girgenti abbracciò con entusiasmo la causa dell'indipendenza. Cefalù, Monreale, Partinico, Corleone, Bisacchino, Termini, Caccamo, Gangi, Castro Reale, Mistretta, Caltagirone, Vizzine, Nicosia, Troina, Canicattì, Licata, Naro, Sclaceta, Comiso, Marsala, Mazzara, Castel Vetrano, Partinico, Salemi, Alcamo, Calatufimi, Mussomeli, Pizzolunco, Castrogiovanni, Terranova, Mazzarino, Paceci, tutta sotto lo stendardo nazionale.

cipe di Paternò. Da ultimo entrarono per forza i Napoletani in Palermo, il dì 25 di settembre; ma vennero di poi nuovamente discacciati. Il giorno 28 e' cominciarono a gettar bombe nella città, e in fine il dì 5 ottobre finì la guerra un accordo, dal quale una nuova giunta fu creata, riserbata però la presidenza al medesimo principe di Paternò. Se non che, rimettendo quest'accordo alla politica separazione dell'isola dalla terraferma alla decisione di un parlamento siciliano, l'assemblea raccoltasi in Napoli dopo il giorno 1 di ottobre ricusò di ratificarlo, e commise al general Colletta, soggiogasse i Palermitani ed una fortissima contribuzione di guerra dalla città loro riscuotesse.

Giurata dal vecchio re la costituzione all'aprirsi del parlamento e rassegnato nelle mani sue il potere di generalissimo da Guglielmo Pepe, ogni cosa pareva indirizzarsi a buon fine nell'interno del regno, quando venne operato eziandio il soggiogamento della Sicilia. Eppure molto maggiori pericoli minacciavano dal di fuori, essendo gli stati europei fermamente risoluti di sostenere l'opera loro, e non lasciare l'addentellato ad altri elementi di rivoluzione. Sopra altro poi sollecito a chiarirsi fu il gabinetto di Vienna, il quale in nodo affatto deciso in questa bisogna si pronunciò; di tal che il principe Ruffo, ambasciadore di Napoli presso la corte di Vienna, ricusò prestare obbedienza al nuovo reggimento napoletano. Né alcuna cosa poterono ottenere il principe di Cariati e il duca di Serra Capriola, spediti a Vienna per missioni straordinarie. Il duca di Gallo, che ivà a dare lo scambio a Ruffo, trovò l'ordine a Klagenfurt di ritorcere nuovamente i suoi passi. Anche l'imperadore di Russia ricusò ricevere un novello ambasciadore napoletano.

In questo mezzo adoperavasi il parlamento a riparare allo scompiglio della finanza, decretando dapprima la vendita di alcuni demanii, ed appresso un prestito; ma la guerra, ch'era in procinto di allumarsi, accresceva oltre modo i bisogni del pubblico, e il popolo restava affatto indifferente all'ardore dei carbonari per forme vane e vedute astratte. Egli era cotanto opposto a tutte le abitudini e ad ogni maniera di vivere dei Napoletani delle infime classi un armamento nazionale, che contro i fatti na-

turali ostacoli il declamare dei giornali e il rappresentare sui teatri a nulla cosa poteva giovare. Allora vennersi ponendo su partiti rivoltuosi: i beni de' conventi avere tutti quanti ad esser venduti; i maggiorati, senza eccezione alcuna, doversi abolire.

Intanto i timori sulla guerra straniera venivano ogni dì più gravi diveuendo. Per un manifesto del dì 20 di novembre invitavasi Ferdinando dai principi collegati a convenire ad un nuovo congresso a Laybach; ned altri avevi che s'opponesse, se non la sola Inghilterra. Dipoi un messaggio regale del dì 7 dicembre avvertiva il parlamento, che il re, non ostante la vecchia sua età, trarrebbe al congresso di Laybach. E nel medesimo tempo, per sicurare il parlamento sulle proprie intenzioni, Ferdinando certificavalo nella guisa la più positiva de' sentimenti suoi costituzionali, e dimandava pure venir accompagnato da una commessione di esso. Ma ricusò il parlamento dissentendo affatto dal viaggio. Ferdinando non insistette; rifece il ministero secondo il temporale, e fece studio per via di pratiche ottenere il consenso che desiderava. Riuscito in questo il dì 13 di dicembre, restò il potere supremo, nell'assenza sua, commesso nelle mani del principe ereditario. Poi ch'ebbe rinnovate le sue assicurazioni e le sue proteste, partì Ferdinando il dì 14 sopra un vascello inglese, e dopo cinque dì aggiunse a Livorno.

Il giorno 18 avea nuovamente il principe ereditario giurata la costituzione, nella qualità di reggente. Proseguiva il parlamento nelle sue cure rivoltuose, e, innanzi che cedesse l'anno, era per lui onniamente abolito ogni resto della feudale costituzione in Sicilia. Il re, intanto, tirava la sua via per Firenze, e agli 8 gennaio 1821 perveniva in Laybach, ove al duca di Gallo, che l'accompagnava, venne tolto il poter entrare. Tratto appo il re il principe Ruffo ad occupare il posto del duca, si apersè il congresso il giorno 13; e dopo diciassette dì fu commesso a Gallo, movesse a Napoli ed annunziasse necessaria cosa essere deporre l'idea di veder più lungamente protratta l'esistenza dell'opera del carbonarismo. Il giorno ultimo di gennaio pronunciò il parlamento la chiusura delle sue tornate. Pervenuta in Napoli, il dì 7 di febbrajo, una lettera di Ferdinando data ai 28 del mese

innanzi, diventò cura poco men che esclusiva della permanente commissione parlamentaria il provvedere alla guerra. Ai 9 di febbraio l'ambasciadore d'Austria dichiarò, che l'esercito austriaco occuperebbe Napoli di buona voglia o per forza; e che, ove i soldati dell'Austria per avventura non bastassero, ancor quei della Russia verrebbero a cooperare nel medesimo scopo. Lo spavento allora entrò negli animi, la dissensione agitò la capitale, e se motivo alcuno non avvenne il si dovette al principe reggente, il quale annunciò, la vita propria volere esporre pel mantenimento dei diritti e della indipendenza del reame. Gli ambasciadori di Austria, di Russia e di Prussia abbandonarono la capitale. Convocossi nuovamente il parlamento; ed, apertosi il dì 13 febbraio, il posdomane rigittò le dimande del congresso. Fu provvisto alla pubblica sicurezza, si apparecchiaron le difese. Pur tutte queste cose riuscivano in sé cotanto vane, cotanto vuote di ogni senso, quanto erano i nuovi nomi assegnati ai battaglioni delle milizie, i Bruzi, i Saniti, ecc.

Addì 5 febbraio, datone avviso il giorno prima in Padova, Frimont fece dalle genti sue valicare il Po. A Bologna partì l'esercito in due schiere, delle quali l'una prese la volta della Toscana e della Romagna (per Tivoli, Frascati, Albano), e l'altra mosse per attraverso le Marche. Il papa avea già concesso il passo. Una banda di carbonari, venuta dagli Abruzzi ed entrata nello stato della Chiesa, non potette fare alcun frutto. Ferdinando, in questa, si recò a Firenze, per dimostrare a tutti, niuna violenza essere a lui stata fatta in Laybach. Ai 27 febbraio Frimont era a Foligno, e di là intimava con bando ai Napoletani sottomettersi nuovamente al re loro Ferdinando.

L'esercito napoletano, intanto, era ancor esso spartito in due schiere: una, governata da Carascosa, accampava presso San Germano, e distendeva la sua sinistra sopra Gaeta; capitanava l'altra Guglielmo Pepe, ed era alloggiata negli Abruzzi. Come fu giunto in Aquila, il dì 30 di febbraio, Pepe s'avanzò verso Rieti per abbattersi nei nemici; ma la cavalleria de'tedeschi il ributtò. In questo medesimo tempo lasciò le Marche il corno sinistro di costoro, condotto da Walmoden, e l'altra destra, con Stutterheim, prese le mosse dalla Romagna per alla volta degli

Abruzzi. Ai 7 marzo assaltò Pepe una seconda volta; ma, toccatogli la peggio in sulla sera, le sue genti disordinaronsi, presero la fuga e vennero insegue fino a Civita Ducale. I Napoletani, dopo ciò, non potendosi più mantenere sul Vellino, si ritrassero sopra Androcco; poi di qua pure si fuggirono, e da questa banda non fuvi più persona, che una seria resistenza opponesse agli Austriaci. Gli Abruzzi vennero quindi onninamente da costoro occupati. Pepe, non potendo più rattenere i suoi nè a Sulmona nè a Castel di Sangro, ritornò a Salerno e poscia in Napoli.

Divisò il principe reggente trarre in persona all'altro esercito; ma Carascosa, per tema di venire circondato, com'ebbe nuova della rotta di Pepe, erasi ritratto da San Germano. Sulla via di Capua un aiutante di questo generale consigliò il principe di ritornare a Napoli; il quale appigliossi a questo partito. In Napoli, intanto, non sapevasi quale risoluzione adottare, e le cose le più manifestamente opposte si prendevano. In fine a Guglielmo Pepe venne tolto l'ollicio.

Il parlamento, visto il termine cui s'indirizzavano le cose, risolse in segreta seduta, il dì 11 marzo, di volgersi per lettere al principe reggente, pregandolo la mediazione sua volesse interporre presso il padre, il quale a quel tempo dimorava a Firenze. Il principe spedì l'aiutante suo, Fardella, appo il re; il quale con cortesia ricevette il giorno 17, ma evitò di rispondere sovra qualsivoglia cosa che da lui venisse ricercato.

In questo medesimo giorno tentò pure de'Gouclis opporre una qualche resistenza presso Ceperano. Carascosa si ritrasse sopra Mugnano, ove tutto era scompiglio, ed ove ogni resto di disciplina scomparve affatto fra' suoi soldati. Solamente la guardia reale lo seguì insino a Capua. Il giorno 20 ogni ostilità era cessata. Una convenzione, fermata ai 23, dette in mano agli Austriaci la capitale e le piazze di Gaeta e di Pescara. A Guglielmo Pepe e a molti altri, che correvano grave rischio, dettersi passaporti, per fargli cunpare dal gastigo. Ai 24 fu disciolto il parlamento, e pocodipoi vidersi in Napoli entrare i tedeschi.

Per decreto del re, venne il marchese di Circello erato capo di una reggenza temporanea. Alle milizie furono tolte le armi,

e i soldati d'ordinanza vennero spartiti nelle guarnigioni a fianco di più forti distaccamenti austriaci. Con alcune bande tentarono tuttavia tener duro Morelli, Minichini e de Conciliis; se non che questo genere di guerra ebbe tostamente ad avere il suo termine, ed il papa riebbe Benevento e Pontecorvo. Da un'altra banda, scoppiò una nuova sollevazione in Messina, ove il generale Rosaroli bandì la repubblica, e trovò seguito sulle prime tra gli abitanti e tra i soldati. Ma, mancata una fazione da lui tentata in Calabria, ebbe al ritorno a trovare le porte della città chiuse affatto per lui. Fugli forza però, del pari che a Guglielmo Pepe e ad altri Napolitani e Siciliani, riparare in Ispagna. A Napoli la reggenza temporanea credè quattro giunte di censura per le diverse parti del reame, cui commise rigorose ricerche sulla condotta di tutt'i preti, impiegati e pensionari durante la rivoluzione. Una severa invigilanza venne esercitata sopra i scritti e sull' insegnamento, ed un grandissimo rigore fu visto adoperare, infintantochè non venne il re a mitigare alquanto alcuni provvedimenti. Pene severissime furono bandite contro chiunque conservasse armi proibite o persone dal governo proscriette ricattasse. Addì 15 maggio Ferdinando ritornò in Napoli. Crearonsi nondimeno, anche dopo, consigli di guerra, per ricercare e punire i militari che avean dato mano alla ribellione; e molti membri del parlamento, del pari che altre persone le quali una parte attiva aveano presa in quelle rivolture, vennero o sbanditi o nelle fortezze di Ungheria e di Boemia confinati. Appresso, il giorno 16 maggio, venne fuori un decreto, col quale ordinossi un consiglio di stato, l'amministrazione della Sicilia da quella di Napoli fu disgregata, ed altri provvedimenti vennero presi, per ridonare la pace al reame e la bisogna pubblica a più regolare condizione ritornare. Ebbe licenza l'esercito, per un secondo decreto del giorno 1 di luglio, ed ogni ufficiale di grado inferiore a quello di colonnello senza pensione veruna venne congedato. A grande sdegno concitarono gli animi nelle provincie queste disposizioni e l'accrescimento delle imposte, onde i carbonari, a malgrado le persecuzioni della polizia (1), i progressi loro non videro

(1) Spesso gli Austriaci prestarono il lor favore contro i rigori di questa polizia.

arrestati; pure niun motivo potette tentato tenen lo tutt'in rispetto la presenza degli Austriaci rimasti nel reame. Addì 28 ottobre fermossi un trattato, pel quale il soggiorno di costoro negli stati napoletani fu stabilito per tre anni. Già una parte di essi, condotti da Wallmoden, aveano navigato in Sicilia, ove le guardie nazionali vennero anch'esse nel mese di dicembre disarmate.

Originavano al presente le turbolenze di Napoli da che Ferdinando, accostandosi alle francesi opinioni, nudriva da un lato, per manco di cognizioni, lo spirito di novità, e irritava dall'altro varie classi de'suoi sudditi. Negli stati Sardi di terraferma avveniva, in tanto, assolutamente il contrario. Colà, pel compiuto ritorno dello stato di cose precedente alla francese dominazione, sentivano gli animi un disgusto grandissimo; nella qual cosa tanto maggior pericolo si conteneva, in quanto che quivi colla Francia immediatamente si confinava. Parlavasi di conquistare l'unità e la indipendenza italiana; e questa idea trovava a maraviglia il posto suo nelle menti di persone della condizione presente infastidite. Aggiungasi a ciò, che uno scopo in apparenza così nobile sollevava la parte malcontenta al disopra della sfera comune, e ne' disegni di lei faceva convenire il principe di Savoia Carignano, un figlio del ministro San Marzano ed altri giovani alle primarie famiglie appartenenti. I moti di Napoli e di Spagna aveano grandemente sollevati gli animi. Facevasi assegnamento sulla resistenza dei Napolitani, sul concorso della Lombardia, de' Veneziani, delle legazioni e delle Marche. Epperò la ribellione sarebbe scoppiata, ove gli Austriaci sui confini di Napoli avrebber indugiato; i quali, in tal caso, o ritrarrebbero o rimarrebbero circondati.

Valsero come di appiccio all' incendio alcuni tumulti di studenti. Ai 12 gennaio, ogni esortazione del ministro dell'interno, conte Balbi, tornata vana, si venne alle mani nel palazzo della università; ove ogni cosa si terminò colla dispersione degli studenti e coll'arresto di alcuni tra essi. Appresso fu ristabilita la calma; ma biasimosi universalmente il soverchio rigore del governo, abbenchè avess'egli usata non poca pazienza e longanimità. Corse fama intanto, che gli Austriaci, durante la spedizione loro contro Napoli, pretendessero le

piazze del Piemonte occupare, e lo sdegno delle due parti viemmaggiormente si accrebbe. Quando in sullo scorcio di febbraio, istigante l'Austria, vennero praticati alcuni arresti, siccome del marchese Prio, del conte Peron e del principe di Cisterno, i primari ufficiali, che s'una rivoluzione eransi accordati, accortisi della difficile condizione in che si ritrovavano, divisarono aggiornare il sollevamento. Ma i congiurati più lontani dalle province sentivasi già soverchiamente manifestati, e il conte Santa Rosa, il giovane conte di San Marzano, il conte Lisio e il cavaliere Provanza da Collegno uscirono di Torino, e trassero gli uni a Vercelli, gli altri a Pinerolo.

Dipoi il conte Palma, il giorno 10 marzo a due ore di mattino, proclamò in Alessandria, alla testa di un reggimento, la costituzione spagnuola; alla qual cosa, opposentisi invano alcuni ufficiali, la guarnigione presso che tutta quant'era consentì. In questo medesimo giorno, arrivato il conte Lisio a Pinerolo dopo il mezzodi, si pose a capo di un reggimento di cavalleggieri, e pubblicovvi similmente la medesima costituzione. A Vercelli, però, non potette il conte di San Marzano sollevare il suo reggimento; venne quindi in Asti ad unirsi con Lisio e Santa Rosa. In Alessandria crearono essi una giunta temporanea, preseduta dal luogotenente colonnello Aunsaldi, e fecero opera di estendere la ribellione pure a Casale.

In questo mezzo era accorso il re da Moncalieri a Torino; ma rinunziò al disegno di marciare colle soldatesche della capitale contro Alessandria. Il comandante Ferrero, spiccato alla volta di Carignano, sollevò i suoi per via, ritornò a Torino, ricevette rinforzi considerevoli ed entrò nella capitale, gridando: *Vivano il re e la costituzione spagnuola!* Ogni provvedimento, che contro costui si volle prendere, tornò vano; gli studenti accostaronsi ai sollevati. Con tutto ciò, non potendo eccitare una sollevazione universale, prudente cosa giudicò Ferrero di trarre anch'egli ad Alessandria.

Ai 13, tra mezzodi e l'una della sera, tre colpi di cannone spararonsi dalla cittadella, per avvertire esser lei venuta nelle mani de'ribelli; sel ufficiali, accordatisi con costoro aveangli proccacciato questo vantaggio. Scoppiò quindi la rivoluzione eziandio nella capitale, ed il popolo congiunse mai sempre

nei suoi gridi il re e la costituzione spagnuola. Avvitone comandamento dal re, il principe di Carignano dovette trarre ad esplorare la cittadella; se non che da ogni parte veniva egli sollecitato, la causa pubblica favorisse appo il sovrano. Giunse in questo momento medesimo il conte di San Marzano, ministro degli affari stranieri, da Laybach, il quale, in questa malarrivata condizione di cose, indusse il re colle sue persuasive a credere lo scettro de'suoi stati al fratello cadetto, Carlo Felice, duca del Genevrino, il quale trovavasi a quel tempo in Modena fuori le ugne dei ribelli. L'atto di abdicazione, compilato nella notte, fu notificato agli ambasciatori stranieri. Vittorio Emanuele congedò pure il suo ministero; lasciò poscia la capitale, unitamente a sua moglie, sotto la scorta del reggimento di Savoia, e si pose in via per Nizza, ove la presenza sua impedì, che la ribellione ancor quivi non iscoppiasse.

Il principe di Carignano intanto, Carlo Emanuele Alberto, era stato creato reggente insintantochè il nuovo re non arrivasse. Sorpresa universale cagionò sulle prime la partenza di Vittorio Emanuele; ma non per questo ebbe la rivoluzione a ricevere impedimento alcuno. Il principe reggente cercò resistere qualche tempo, almeno per farne mostra; ma dai tumulti popolari fu costretto accettare la costituzione di Spagna. Dimostrazioni allora di ogni sorta vennero a pesare la gioia del pubblico. Cressi una giunta, per preparare l'adottamento della costituzione, e un perdono generale venne bandito. Al primo congregarsi della giunta fu dal principe giurata obbedienza alla costituzione spagnuola e fedeltà al nuovo re Carlo Felice.

Questi, frattanto, dichiarò tosto, non voler astinere la dignità regale, ove prima suo fratello non si riducesse in luogo, ove come libero potrebbe riguardarsi; nè alle cose dimandate pei ribelli esser lui mai per volere acconsentire. Invitò quindi i suoi Sardi a farsi contro la ribellione, e nelle mani del conte Salier della Torre, governatore di Novara, commise il comando supremo dell'esercito regio.

Allora la giunta di Torino risolse inviare una deputazione al duca, per farlo certo di quanto sugli avvenimenti ei s'ingannasse; alla qual cosa dette il principe anch'esso

il suo consentimento. Nulla però valse a indurlo ad un attivo riordinamento dell' esercito, ad una dichiarazione di guerra contro l'Austria e ad altri partiti di questa natura, i quali dai ribelli venivansi proponendo. Fu forza provocare moti popolari, per costringere l'ambasciadore austriaco a partire nella notte del 19. Santa Rosa, Lasio e Collegno vennero da Alessandria a Torino, per indurre il principe a' disegni di guerra. La giunta vi si risolse; Santa Rosa diventò ministro della guerra, e quando i ribelli avviavano tutto avere ottenuto, il reggente fuggì ai 22 di marzo, riparò in Novara presso della Torre, e quivi dichiarò lui dimettersi della reggenza.

Costernò questa fuga molti capi della rivolta, alcuni rese esitanti, e tolse ogni energia ai moti posteriori. Con tutto ciò Santa Rosa, rappresentato Carlo Felice siccome prigioniere dell'Austria, invitò tutt' i sudditi di questo principe a torre le armi contro i suoi oppressori.

A Genova, conoscutesi le dichiarazioni di Carlo Felice, ebbervi alcuni moti rivoluzionosi. Colà si era acconsentito alla rivoluzione, ma tranquillamente; il condannarsi questa dal re pose negli animi mali umori. Fuvvi una sollevazione, in cui il governador generale si vide a un pelo di perdere la vita; onde, deponendosi dall'ufficio, creò una commissione di governo, per la quale ogni cosa rientrò nell'ordine.

Ora questo sollevamento a Genova rinfrancò il coraggio della giunta di Torino. la quale inviò capi nelle province, alla cui autorità ogni altra rimaner doveva soggetta (eccetto quella de' magistrati), ed in mano a cui poco men che tutta la politica potestà rimase confidata. Se non che un nuovo scoraggiamento venne a ingenerarsi negli animi, poi che s'ebbe nuova delle rotte dei Napoletani e della riunione di un esercito sul Ticino, sotto i comandamenti del conte Bubna. Ogni opera di della Torre, per ripristinare le cose in Piemonte col mezzo di una opposta rivoluzione, riuscì vana, grazie al provvedimenti di Santa Rosa. Non restava dunque, che commettersi alla sorte delle armi. Ai 3 di aprile Carlo Felice chiari traditori tutti coloro, che facessero studio di riportare cambiamenti allostato di cose anteriori al di 13 marzo, e intimò alle truppe piemontesi, raggiugnessero l'esercito regio-

capitanato da della Torre. Questi, valicata la Sesia, aggiunse il di 4 aprile a Vercelli. Una squadra di ribelli, d'intorno a sei mila uomini governati dal colonnello Regis, stava a campo presso Casale, ed ora venne accostandosi a Vercelli. Della Torre si ritrasse, mentre gli Austriaci passavano il Ticino, la notte dei 7 agli 8 aprile, per trarre (diceva il bando di Bubna) a sostenere l'esercito del re legittimo.

Marcando per Novara, aggiunsero i ribelli ai gioghi di San Martino, ed attaccarono i regi, i quali vennero sostenuti da alquanti reggimenti austriaci. Dipoi si ritrassero i primi alla volta del ponte dell' Agogna, entrò nelle file loro il disordine, e da ultimo impresero a fuggire. Mancò per questa rotta ogni mezzo di resistenza, essendosi i ribelli affatto disbandati; e quando gli Austriaci mossero pure contro Casale e Voghera, la giunta si disciolse, e il ministro della guerra, commessa la cittadella a difesa della guardia nazionale, dette licenza alla guarnigione. Coloro, che più dichiaratamente si erano manifestati, posersi in salvo presso che tutti, alcuni, per Genova, riparando in Spagna, gli altri in Svizzera. Torino fu tranquillamente occupata da della Torre.

Per novello atto di Vittorio Emanuele, dato il giorno 19 di aprile, restò nelle mani di Carlo Felice conservata la suprema potestà; il quale, creato Thon di Revel, conte di Pratolino, suo rappresentante, restò in Modena insino al mese di ottobre.

Molti dei fuggiti furono giustiziati in effigie; altri, meno avventurosi, ebbero morte pel carnefice. Rincappellaronsi pene di ogni sorta. Si fermò un accordo il di 16 di luglio, pel quale dodici migliaia di Tedeschi restarono in Piemonte (a Stradella, a Voghera, a Tortona, ad Alessandria, a Valenza, a Casale e a Vercelli) insino a settembre dell'anno 1822 (1). Nel mese di settembre restò abolita la commissione di scrutinio, incaricata di ricercare i ribelli, e il giorno ultimo di questo medesimo mese un

(1) Lo sgombero non ebbe luogo a questo tempo, essendo, per una nuova convenzione del giorno 14 dicembre 1822, rimasto convenuto, che esso verrebbe praticato in tre diverse volte, l'ultima delle quali avea ad essere il di 31 ottobre 1823.

perdono generale venne pubblicato. Le società segrete rimasero proscritte. Ai 17 ottobre Carlo Felice entrò in Torino.

Nel regno Lombardo-Veneto, intanto, le persecuzioni contro i carbonari non si permettevano. Nel mese di settembre il papa colpì di anatema quest'associazione. Il duca di Modena anch'esso la proscrisse.

Persecuzioni, supplicii ed una nuova cospirazione sono i tristi avvenimenti da notarsi per la Sicilia nell'anno 1822. Nè cose punto di diverso genere sono quelle, che per la terraferma ci si presentano. Tutta volta però alla persecuzione dei carbonari e degli antichi novatori fu posto fine, ai 28 di settembre, con un decreto di perdono per coloro, che alla carboneria avevano appartenuto, e contro il governo si erano ribellati innanzi il giorno 24 maggio 1821. In questo decreto non per tanto non poche eccezioni vennero notate.

Ai 22 di ottobre re Ferdinando di Sicilia (1) si recò al congresso di Verona, del quale noi trasanderemo la storia, siccome abbiamo fatto per quello di Vienna, e per ragioni affatto analoghe. Dipoi da Verona trasse a Vienna, e in Napoli non tornò prima che fosse il giorno 4 agosto 1823.

Ritornato, creò un novello ministero, alla cui testa trovossi collocato Luigi de' Medici. Una parte delle guarnigioni austriache uscì dal reame. La sera del giorno 6 luglio, levandosi da tavolino, Pio VII cadde per terra, si ruppe un'anca, e morì di questa frattura il di 22 di agosto. Dividevano il conclave due diverse fazioni, l'una ardente, attaccata strettamente alle dottrine della Chiesa, più tranquilla l'altra e più inchinevole a concedere alcuna cosa alla ragione dei tempi. Ai 28 settembre fu innalzato alla porpora il cardinale della Cenga, dello Spolentino, zelante di fazione, il quale tolse il nome di Leone XII. Più rigoroso del suo predecessore, non però mancante di perspicacia, ei prese cura delle cose interne dello stato. La giustizia criminale venne esercitata con severità.

Nell'anno 1824 lasciarono il reame di Napoli cinque mila Austriaci, dovendo gli altri rimanervi, per un accordo del di ultimo

di agosto, insino al mese di maggio dell'anno 1826. Continuaron le persecuzioni contro i carbonari in quasi tutta quanta l'Italia. Mancò in Toscana il gran duca Ferdinando, il giorno 18 di giugno, ed ebbe a successore il figliuolo, Leopoldo II, il quale non mutamento operò nello stato delle cose. In questo medesimo anno, ai 10 gennaio, morì pure Vittorio Emanuele di Sardegna. Addì 3 gennaio dell'anno appresso 1825 morì Ferdinando di Sicilia di morte repentina. Francesco I suo figliuolo, successogli nella monarchia, fece il solenne suo ingresso nel giorno 5 marzo, e durante il tempo che l'impadoratore stava in Milano fermò con questo monarca una convenzione, che riguardò il soggiorno delle soldatesche austriache. La dimane del suo ritorno, il giorno 18 di luglio, mandò fuori tre decreti, pe' quali mitigaronsi alquanto le pene di alcuni individui, condannati per cagioni politiche, e nominatamente designati. Altre disposizioni di natura simile nel mese di ottobre vennero pubblicate.

Addì 9 aprile 1826 restò l'isola di Sicilia vuota affatto dalle austriache soldatesche. Nel mese di maggio fu da Leone data fuori una nuova bolla contro i carbonari, i quali nel regno di Napoli vennero in ogni guisa ricercati e perseguiti. Dal mese di gennaio a quello di marzo 1827 sgonubarono i Tedeschi eziandio le province della terraferma napoletana. Cola l'ordine e la tranquillità colla più grande avvedutezza erano stati da costoro mantenuti; e se tuttavia resto alcuno di agitazione vi rimaneva, non ad altro che ad alcune truppe di briganti andava dovuto. Conseguenza di una sollevazione, che nel senso de' carbonari scoppiò a Bosco, fu la distruzione intera della più importante delle bande, che questo moto cercò secondare.

Le truppe di briganti, che sotto il governo di Pio VII molto gravemente a veano travagliato lo stato della Chiesa, presso che del tutto scomparvero durante il vigoroso reggimento di Leone. Progressi non meno positivi si trovò aver fatto l'ordine nell'amministrazione della pecunia pubblica. Anche la finanza del reame di Sardegna venne così fattamente risturandosi, che l'esercito potette sul piede medesimo venire ordinato, in che si trovava innanzi che scoppiasse l'ultima rivoluzione.

(1) Nel suo regno continuarono i processi contro i ribelli insino all'anno 1823, ed ebberve pure nel 1824.

Il giorno 10 di febbrajo dell'anno 1829 rese lo spirito Leone XII, per un'infiammazione del canale dell'uretra, la quale gli cagionò violenti convulsioni. Ai 31 marzogli successe nel pontificato il cardinale Castiglioni da Cingoli nella Marca. Assunse il nuovo pontefice il nome di Pio VIII, il che dai romani venne considerato siccome presagio di più dolce governmento; nè questa speranza si trovò coi fatti essere discordante.

In tal guisa facciamo le dipartenze nostre dall'Italia nell'anno 1830, il quale ha nuovamente gettati sull'Europa tanti semi di rivoluzione, che, a giudicare da quel che sembra, opera difficilissima della politica sarebbe conservare lo statuito dal congresso di Vienna, almeno per rispetto alle cose di

più grave importauza. In Italia, ove, dopo i rivolgimenti or ora discorsi e le conseguenze di essi, ogni desiderio di novità nel mezzodi non meno che nel settentrione pareva essersi spento, si è riuscito fin qui a ricondurre nell'ordine, o a mantenervi, eziandio le contrade del mituogo le più esaltate. Voglia Colui che regge i destini degli uomini, che non altramente all'avvenire si riesca, chè se l'Italia mancherà di energia, se lo spirito di lei non potrà prendere un carattere che di essa sia affatto speciale, le politiche teorie certo di tanto non la soccorreranno, nè meglio giovar le potrà l'arte presente di fare la guerra: argomento assai chiaro ne ha porto il tempo, che dal 1792 è corso insino all'anno 1815.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



INDICE

DELLE MATERIE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SETTIMO

CAP. V. Storia della Toscana sino alla morte di Lorenzo de' Medici detto L'illustre (1492)	5
§ I. Dalla morte di Giovanni de' Medici sino al ritorno di Cosimo dall' esilio (1434)	ivi
§ II. Sino alla morte di Cosimo de' Medici	13
§ III. Di quello che fece Cosimo per le arti e le scienze	23
§ IV. Piero de' Medici	33
§ V.—Il tempo di Lorenzo sino alla sua morte, avvenuta il 1492	36

LIBRO OTTAVO

STORIA DELLO STATO DELLA CHIESA SINO AL 1492

CAP. I. Sino alla traslazione della Sede Pontificale ad Avignone	54
§ I. Considerazioni preliminari sulle condizioni generali dello stato della Chiesa	ivi
§ II. Storia dello stato della Chiesa dalla morte di Federico II sino a quella di Alessandro IV nel 1261	55
§ III. Sino alla morte di Martino IV avvenuta il 1285	59
§ IV. Sino alla morte di Bonifacio nel 1505	69
CAP. II. Storia dello stato della Chiesa dalla morte di Bonifacio VIII sino all'innalzamento del cardinale Albornoz nell'agosto del 1353	73
§ I. Sino al trasferimento della corte pontificia a Roma	ivi
§ II. Storia di Bologna sino al 1535	76
§ III. Storia de' Palenti e de' Malatesta sino al 1535	83
§ IV. Storia de' Montefeltri e de' Varani sino al 1535	88
§ V. Storia della repubblica romana e del principato di Benevento sino al 1535	90

CAP. III. Storia dello stato della chiesa sino alla elezione di martino V il 1417	98
§ I. Dimora del cardinale Egidio d'Albornoz come governatore per parte del Pontefice nello stato della Chiesa	ivi
§ II. Sino alla morte del cardinale Albornoz nel 1561	103
§ III. Sino alla morte di Gregorio XI il 1578	105
§ IV. Sino alla fondazione della signoria de' Bontivoglio a Bologna il 1501	107
§ V. Sino alla deposizione di Giovanni XIII e l'elezione di Martino V il 1417	114
CAP. IV. Storia dello stato della chiesa sino all'anno 1492	119
§ I. Sino alla morte di Eugenio IV nel 1447	ivi
§ II. Sino alla morte di Pio II nel 1464	129
§ III. Sino alla morte di Papa Innocenzio VIII il 1492	134

LIBRO NONO

ISTORIA DEL REAME DI NAPOLI SINO AL 1492

CAP. I. Istoria del reame delle due Sicilie dalla morte di Corradino, nel 1268, sino alla divisione dell'isola dal trono angioino nel 1282	142
§ I. Osservazioni sull'indole della storia di Napoli dopo la seconda metà del XIII secolo, e narrazione del cambiamento del governo per la vittoria di Carlo I	ivi
§ II. Avvenimenti della storia di Napoli sino al Vespro Siciliano	144
CAP. II. Istoria del reame di Napoli sino alla accisione di Re Andrea il 1345	147
§ I. Sino alla morte di re Carlo II il 1509	ivi
§ II. Regno di re Roberto a Napoli sino al 1545	154
§ III. Fino alla morte di re Andrea nel 1545	161
CAP. III. Sino alla estinzione dell'antica	

casa di Angio a Napoli con Giovanna II	163
§ I. <u>Sino alla morte di Luigi principe di Taranto il 1362</u>	ivi
§ II. <u>Fino alla morte di Giovanna I nel 1382</u>	169
§ III. <u>Sino alla morte di Giovanna II il 1455</u>	172
CAP. IV. <u>Storia del reame di Napoli e di Sicilia sino al 1392</u>	180
§ I. <u>Governo di re Alfonso sino al 1458</u>	ivi
§ II. <u>Governo di re Ferdinando sino al 1392</u>	182

LIBRO DECIMO

LA SICILIA, LA SARDEGNA E LA CORSICA.

CAP. I. <u>La Sicilia</u>	184
§ I. <u>La Sicilia sotto Federico d'Arгона</u>	ivi
§ II. <u>Decadenza della Sicilia sotto i successori di Federico</u>	190
CAP. II. <u>La Sardegna</u>	197
§ I. <u>La Sardegna dalla conquista degli Aragonesi sino alla morte di Eleonora d'Arborea il 1405</u>	ivi
§ II. <u>La Sardegna sino al tempo di Ferdinando il Cattolico</u>	200
CAP. III. <u>La Corsica</u>	202
§ I. <u>La Corsica sino all'anno 1336</u>	ivi
§ II. <u>La Corsica sino al 1425</u>	203
§ III. <u>La Corsica fino al 1492</u>	207

LIBRO DECIMOPRIMO

ISTORIA D'ITALIA DAL 1492 AL 1559, EPOCA DELLA DISTRUZIONE DELLA VITA POLITICA ITALIANA.

CAP. I. <u>Spedizione di Carlo VIII di Francia a Napoli — Avvenimenti contemporanei in Italia sino alla morte del Savonarola nel 1498</u>	212
§ I. <u>Storia d'Italia dal 1492 sino alla morte di Ferdinando I nel 1494</u>	ivi
§ II. <u>Sino alla morte di Ferdinando II di Napoli, avvenuta il 1496</u>	217
§ III. <u>Dalle cose della Toscana, sino alla morte del Savonarola avvenuta il maggio del 1498</u>	234
CAP. II. <u>Sino alla fine della guerra di Pisa</u>	239
§ I. <u>Condizioni degli stati Italiani sino alla prigionia di Ludovico il Moro, avvenuta a Novara l'aprile del 1500</u>	ivi
§ II. <u>Fino alla partenza di re Federico da Napoli, per Ischia, l'agosto del 1501</u>	244
§ III. <u>Sino alla espulsione de' Francesi da Napoli, il mese di luglio del 1503</u>	249
§ IV. <u>Guerra de' Veneziani co' Turchi, dopo il 1495, e continuazione della storia d'Italia sino all'arrivo di Ferdi-</u>	

nando il Cattolico a Napoli, ed all'acquisto di Bologna fatto da Giulio II, nel novembre del 1506	257
§ V. <u>Storia d'Italia sino al ricuperamento di Pisa fatto da' Fiorentini, nel giugno del 1509</u>	268
CAP. III. <u>Storia d'Italia sino alla morte del Pontefice Leon X, avvenuta il primo giorno di dicembre del 1521</u>	279
§ I. <u>Sino alla morte di Giulio II, avvenuta nel mese di febbraio del 1513</u>	ivi
§ II. <u>Sino alla morte di Leone X, accaduta nel dicembre del 1521</u>	303
§ III. <u>Del progresso dell'arte drammatica in Italia, sino alla morte di Leone X</u>	325
CAP. IV. <u>Storia d'Italia sino all'incoronazione di Carlo V come imperadore romano, il 24 febbraio 1530</u>	332
§ I. <u>Sino alla battaglia di Pavia nel 1525</u>	ivi
§ II. <u>Sino alla presa ed al sacco di Roma, operato dall'esercito imperiale nella primavera del 1527</u>	344
§ III. <u>Storia d'Italia sino all'incoronazione di Carlo V per mano del papa nell'anno 1550</u>	360
CAP. V. <u>Storia della Toscana dalla primavera del 1530 sino all'anno 1559</u>	374
CAP. VI. <u>Storia dell'Italia superiore, del ducato di Milano, de' principati di Piemonte, di Monferrato, di Parma e di Piacenza, de' ducati di Mantova e di Ferrara, e delle repubbliche di Genova e di Venezia, sino all'anno 1559</u>	398
CAP. VII. <u>Storia dell'Italia Meridionale sino all'anno 1559</u>	410
CAP. VIII. <u>Uno sguardo generale su tutta la letteratura nazionale in Italia, dal declinamento secolo sino al Tasso</u>	417

LIBRO DECIMOSECONDO

STORIA D'ITALIA DALL'ANNO 1559 SINO A' MODERNI TEMPI. EPOCA CHE L'ITALIA NON HA POLITICA ESISTENZA.

CAP. I. <u>Del 1559 sino al 1600</u>	439
CAP. II. <u>Ristretto delle cose riguardanti l'Italia nel decimosettimo secolo</u>	445
CAP. III. <u>Breve cenno sulle sorti degli stati italiani dal 1700 al 1766</u>	534
CAP. IV. <u>Dall'assegnamento del gran ducato di Toscana al ramo cadetto della casa d'Austria sino alla parte che sulle cose d'Italia ebbero ad esercitare gli avvenimenti della rivoluzione francese</u>	601
CAP. V. <u>Condizione dell'Italia insino al congresso di Vienna</u>	613
CAP. VI. <u>Breve cenno sui cambiamenti avvenuti nello stato dell'Italia dopo il Congresso di Vienna</u>	683

CORREZIONI.

VOLUME PRIMO.

- Pagina 35, colonna 1, verso 39, *invece di*, Stanziati ai Sette Borghi; *leggi*, Stanziati nella Transilvania.
- » 35, col. 2, verso 1° *invece di*, rimasero ai Sette Borghi; *leggi*, rimasero nella Transilvania.
- » 59, al § III. *invece di*, *Sino alla morte di Martino V*, *leggi*, *Sino alla morte di Martino IV*.
- » 256, col. 2, verso 37, *invece di*, disegni; *leggi*, disdegni.
- » 567, col. 1, verso 5, *invece di*, 1578; *leggi*, 1378.
- » 663, col. 1, verso 33, *invece di*, il maggiore; *leggi*, l'anziano.
- » 710, col. 2, verso 23, *invece di*, 1308; *leggi*, 1305.
- » " " " " verso 28, *invece di*, scomunicate e interdette; *leggi*, scomunicate.

VOLUME SECONDO.

Occorre primamente designare un grave errore, conseguenza di un errore di stampa nell'originale tedesco. Una frase conteneva la parola *untersützung*, sostegno, appoggio, protezione, in vece di *unterdrückung*, oppressione, abbattimento. Ciò condusse ad uno stranissimo errore. Trattavasi di un'eresia alla quale la Chiesa avrebbe consentito, mentre che, in realtà, per abatterla tanto si adoperò. Ecco la frase che leggesi nel volume secondo, pag. 76, colonna 2, verso 15. « ma restò (Clemente V.), come fecero gli altri suoi successori per molto tempo, nel mezzodi della Francia, dove la Chiesa possedeva un antico patrimonio, che poi accrebbe con altri acquisti *al tempo che fu protetta l'eresia de' paterini*. In luogo di questi versi in carattere corsivo, *leggi* » dall'epoca in cui furono umiliati gli eretici paterini.

- Pagina 66, col. 2, verso 29, *invece di*, Forvia; *leggi*, Norcia.
- » 69, *invece di* § III. *leggi*; § IV.
- » 75, *Invece di*, STORIA DELLO STATO DELLA CHIESA DALLA MORTE DI BONIFACIO VIII FINO ALLA ELEZIONE AL PAPA TO DEL CARDINALE ALBORNOZ IL 1353; *leggi*, STORIA DELLO STATO DELLA CHIESA DALLA MORTE DI BONIFACIO VIII FINO ALL'INNALZAMENTO DEL CARDINALE ALBORNOZ NELL'AGOSTO DEL 1353.
- » 77, Sulla intestazione delle pagine da 77 a 97. *invece di*, SINO AL PAPA TO DEL CARDINALE ALBORNOZ; *leggi*, SINO ALL'INNALZAMENTO DEL CARDINALE ALBORNOZ.
- » 203, *invece di* § III, *leggi*; § II.
- » 237, col. 1, verso 36, *invece di*, Errico II; *leggi*, Errico VII.
- » 259, col. 1, verso 22, *invece di*, Sicilia; *leggi*, Sardegna.
- » 267, col. 2, verso 26, *invece di*, conte di Landau; *leggi*, conte di Lando.
- » 288, col. 2, verso 44, *invece di*, suo cugino; *leggi*, suo cognato.
- » 318, col. 2, verso 13, *invece di*, duca di Pavia; *leggi*, cardinale di Pavia.
- » 334, col. 1, verso 1, *invece di*, Alfonso; *leggi*, Ferdinando.
- » 339, col. 1, verso 14, *invece di*, cardinal de' Silvio Passerini; *leggi*, cardinal Silvio de' Passerini.
- » 383, col. 1, verso 15, *invece di*, cardinal Ippolito d'Este; *leggi*, cardinal Ippolito de' Medici.

Rep 20 15985

489.742





